

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA

SCUOLA DI LETTERE E BENI CULTURALI

DOTTORATO DI RICERCA IN

CULTURE LETTERARIE E FILOLOGICHE

XXX ciclo - A.A. 2014/2015

SETTORE CONCURSALE DI AFFERENZA: L-FIL-LET/10

SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE: L-FIL-LET/10

«Il cielo talhora ride» e «talhora piange»

Francesco Maria Vialardi, fra filosofia, storia, politica e teatro.

Presentata da:

LUCA VACCARO

COORDINATORE DOTTORATO

LUCIANO FORMISANO

SUPERVISORE

PAOLA DANIELA GIOVANELLI

Esame finale anno 2018

## «Il cielo talhora ride» e «talhora piange»

### Francesco Maria Vialardi, fra filosofia, storia, politica e teatro.

Quest'orologio de' principi non è da sole, né di sabbia, né di acqua, né da hore, ma è un orologio di vita. Gli altri horologi servono perché si sappia che hora è di notte e di giorno, ma quello c'insegna la via di bene occuparsi ogni hora e come dobbiamo ordinare la nostra vita. Gli horologi si tengono a fine di ordinare le repubbliche, ma quest'horologio de' principi ci avisa del modo che si deve tenere per ordinar la vita.

ANTONIO DE GUEVARA, *L'horologio de principi*, In Venegia, Francesco Portonaris, 1553

Obligo immenso a quella stella io tegno  
Che il nascer mio serbato ha nei suoi giorni

F. MARIA VIALARDI

«'O duttore ha fatto chello ch'avev'a fà. Mo adda passà 'a nuttata»

E. DE FILIPPO, *Napoli milionaria!*, 1945

*Alla mia famiglia,  
alla dolce Sophia e a Carolina Di Leo*

# Abstract

The objective of this doctoral thesis is to trace, by using new and unpublished documents, the less-known biography and literary work of Vercelli's writer Francesco Maria Vialardi. The work is presented in three main Parts: Part 1. *A life in the glory of imperial heraldry*, Part 2. *The years before and after imprisonment*, and Part 3. *Lei che «spia sin quel che si fa nel globo della Luna». An explorer of the social and political life*.

The first Chapter covers the author's life from his birth to his transition to adulthood. The second five-Chapter Part elaborates the period when the author was accepted in the prestigious Accademia della Crusca and his comment to the Tasso's *Conquistata*, closing up with the period of his imprisonment in the Rome's Santo Ufficio Prison. The second and third Chapters of the last part are dedicated to the analysis of Vialardi's political and literary work. Faithful to the literary context of the Accademia degli Umoreisti, his latest contribution «*AMOR SOL MERTA Amore*». Among the letters of Ridolfo Campeggi to Maffeo Barberini, the revision of the poem of the Lagrime di Maria Vergine and the wonderful theatrical representation in Bologna of the *Quattro elementi* (*Four Elements*) is a distinguished piece of work that creates a literary bridge between the settings of Rome and Bologna. Key elements of this last chapter are the unpublished correspondence between Cardinal M. Barberini and the poet R. Campeggi, as well as the Bologna's play *Quattro elementi* (*Four Elements*).

## INDICE

<i>Indice biblioteche e archivi</i>	7
<i>Premessa</i>	9
 <b>PARTE PRIMA</b>	
<b>Una vita immaginata nella gloria dell'araldica imperiale</b>	<b>14</b>
<b>Francesco Maria Vialardi</b>	
La storia di uno spirito umanistico e il poema <i>Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II in Re di Bohemia, Ungheria, di Romani</i>	
<b>Appendice/Nota al testo</b>	<b>57</b>
 <b>1. Il mondo «ha fatto un bel giro, et hora si trova a questo segno»</b>	<b>74</b>
Il rapporto con Stefano Guazzo e l'Accademia degli Illustrati, l'iscrizione nel cenacolo degli Innominati e gli scambi epistolari con Guarini, Manfredi, Curzio e Ferrante II Gonzaga	
<b>Appendice/Nota ai testi</b>	<b>115</b>
 <b>2. In un Rinascimento per la visualità</b>	<b>140</b>
Tra politica encomiastica e letteratura di viaggio: <i>La relatione sopra il Stato di Parma e Piacenza</i> e la <i>Relatione dello Stato del Granduca di Toscana Ferdinando</i>	
<b>Appendice/Nota ai testi</b>	<b>161</b>
 <b>3. Nel <i>desio</i> del volo</b>	<b>180</b>
<b>Tra la logica, il bene, il bello e le «voleggianti statoe di Dedalo»</b>	
Verso il carteggio con Roberto Titi e la pubblicazione del <i>Discorso sopra la prima propositione de i libri d'Aristotele</i>	
<b>Appendice/Nota al testo</b>	<b>227</b>

## PARTE SECONDA

<b>Gli anni prima e dopo il carcere</b>	<b>239</b>
<b>Nel respiro dell'<i>Heptaplus</i> e l'uscita dalla caverna</b>	
L'approdo nell'Accademia fiorentina della Crusca e la <i>Lezione</i> recitata nel consolato di Giovanni Maffei	
<b>Appendice/Nota al testo</b>	<b>280</b>
<b>1. Tra il Chiabrera e il Serdonati: le lettere a Roberto Titi</b>	<b>293</b>
La pubblicazione dell' <i>Historia delle vite De Sommi Pontefici Innocenzio Ottavo, Bonifazio Nono et del Cardinale Innocentio Cybo</i>	
<b>Appendice/Nota al testo</b>	<b>329</b>
<b>2. Un postillatore della <i>Conquistata</i> del Tasso</b>	<b>349</b>
Per una ricognizione su alcune annotazioni al primo libro del poema riformato tassiano e sullo stile delle «lagrime sparse» del Vialardi	
<b>Appendice/Nota al testo</b>	<b>402</b>
<b>3. Nella «pittura amorosa» della <i>Conquistata</i></b>	<b>440</b>
Teatro, psicologia e filosofia naturale tra Lacan, Vialardi, Montemayor e Tasso	
<b>4. «Ho perduto i migliori amici»</b>	<b>485</b>
Nelle carceri del Sant'Uffizio romano. I documenti sul processo del Vialardi nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede	

## PARTE TERZA

**Lei che «spia sin quel che si fa nel globo della Luna»** **513**

**Un esploratore del mondo sociale e politico**

**L'arte dello scrivere le «cose del mondo».**

La congiura del Campanella, il processo dei Cenci e la lite franco-modenese nelle carte d'avvisi del Vialardi

**1. «A un solo il castigo, la paura a molti e l'esempio a tutti»** **566**

La sovranità dello stato nei discorsi politici del Vialardi

**Appendice/Nota ai testi** **631**

**2. «E pure moro di desiderio d'haverle»** **699**

Lettere di Vialardi al consigliere intimo di Enrico IV, Jacques-Auguste de Thou, il progetto dei *Clarorum virorum elogia* e il *Discorso sopra l'elezione di due Papi Leone XI e Paulo Quinto*

**Appendice/Nota ai testi** **738**

**3. Un'ape operosa al servizio dell'alato destrier barberiniano** **783**

Lettere d'avvisi di Francesco Maria Vialardi a Maffeo Barberini

**Appendice/Nota al testo** **801**

**4. «AMOR SOL MERTA Amore»** **817**

Tra le lettere di Ridolfo Campeggi a Maffeo Barberini, la revisione del poema de *Le lagrime di Maria Vergine* e il meraviglioso spettacolo teatrale bolognese dei *Quattro elementi*

**Appendice/Nota ai testi** **847**

**Bibliografia** **919**

## ***Indice biblioteche e archivi***

### ***Indice biblioteche***

BCAMB, BIBLIOTECA CIVICA ANGELO MAI DI BERGAMO

BAV, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA

BcA, BIBLIOTECA COMUNALE AUGUSTA DI PERUGIA

BCAB, BIBLIOTECA COMUNALE ARCHIGINNASIO DI BOLOGNA

BMV, BIBLIOTECA MARCIANA DI VENEZIA

ÖNB, ÖSTERREICHISCHE NATIONALBIBLIOTHEK

BNF, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE

BNF, BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE

BNUT, BIBLIOTECA NAZIONALE UNIVERSITARIA DI TORINO

RN'Bi, ROUEN NOUVELLES BIBLIOTHÈQUES

BRT, BIBLIOTECA REALE DI TORINO

BST, BIBLIOTECA DEL SEMINARIO DI TORINO

BEUM, BIBLIOTECA ESTENSE UNIVERSITARIA DI MODENA

BTM, BIBLIOTECA TERESIANA DI MANTOVA

BUB, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA

BUR, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI ROMA

BUP, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PISA

BUU, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI URBINO

## ***Indice archivi***

ADFC, ARCHIVIO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE CRISTIANA

ASB, ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA

ASBi, ARCHIVIO DI STATO DI BIELLA

ASC, ARCHIVIO STORICO DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

ASGe, ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA

ASF, ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

ASM, ARCHIVIO DI STATO DI MASSA

ASMo, ARCHIVIO DI STATO DI MODENA

ASMn, ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA

ASPr, ARCHIVIO DI STATO DI PARMA

AST, ARCHIVIO DI STATO DI TORINO

ASV, ARCHIVIO DI STATO DI VERCELLI

ÖSA, ÖSTERREICHISCHES STAATSARCHIV

## Premessa

Il cielo talhora ride e mostra allegrezza, facendo saltar i raggi, brillar i lumi, danzar le sfere e giostrar gli influssi buoni e talhora piange movendo piogge e adirato guerreggia sparando l'artegliaria di tuoni<sup>1</sup>

È da questa frase che trae il titolo il presente lavoro, volto a fornire un quadro dell'attività letteraria del poco conosciuto umanista Francesco Maria Vialardi, del quale verrà ripercorsa la biografia attraverso la pubblicazione di documenti inediti e sul quale è in corso la stesura di una dettagliata monografia. Sicché nel titolo, che pur rispecchia la visione di un reale inteso come fenomeno aperto, variabile e caotico, nonché quell'imprevedibilità del mondo politico caratterizzato dalla mutevolezza della ragion di stato, va anche scorta la storia biografica del Vialardi, intervallata dal sorriso del cielo e dal suo pianto. La reclusione presso le carceri del Sant'Uffizio, durata circa sei anni assieme al Bruno, allo Stigliola e al Campanella, e la rinascita tra l'estate del 1597 e il 1598, segnano i momenti più forti della biografia dello scrittore-filosofo di Vercelli e delle sue molteplici relazioni umane, letterarie e politiche.

Il lavoro, strutturalmente tripartito, si sofferma inizialmente a chiarire i limiti cronologici della biografia dello scrittore e la sua illustre discendenza familiare dal prestigioso ramo dei Vialardi di Verrone. Dallo splendore della parentela con Giovanna Vialardi, ritratta da Giovanni Battista Paludi nel poemetto del *Conciglio de i Dei* e dal simbolismo imperiale araldico, materia del componimento *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II*, prende avvio la storia letteraria dell'autore sviluppata nel primo capitolo: *Francesco Maria Vialardi. La storia di uno spirito umanistico e il poema Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II in Re di Bohemia, Ungheria, di Romani*. Se poco rimane della giovanile formazione umanistica del Vialardi, essa può essere desunta dalle ampie letture filosofiche dell'autore, caratterizzate dall'amore per l'aristotelismo e per la dottrina platonica, agostiniana e pichiana. È da questa *epistème* rinascimentale di fine Cinquecento che prendono vita i due *signacula* del pensiero filosofico del Vialardi, quali l'amore e la dipendenza del microcosmo inferiore dal macrocosmo superiore del cielo. «Il pensiero della dipendenza reciproca di tutti i membri dell'universo si trasforma direttamente nell'intuizione della vita dell'universo», ha affermato Ernst Cassirer, notando come ancora sul finire del Cinquecento il motore pulsante della conoscenza fosse veicolato dall'interesse per la filosofia pitagorica e platonica, contenuta in

<sup>1</sup> BEUM, Ital. 725, ms. α. M. 8. 15, F. MARIA VIALARDI, *Lettera scritta da Francesco Maria Vialardo al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna*, c. 21r.

particolare nel *Timeo* e nel *Fedro*.<sup>2</sup> Il Vialardi avrebbe seguito questo *παράδειγμα* sapienziale adornandolo con immagini di sapore cabalistico ed ermetico-cristiano, partecipando anch'egli a quella tendenza manieristica rappresentata dalla moda alchemica e astrologica del tempo, maturata sotto l'ala protettiva di Rodolfo II d'Asburgo. Ma amare non significa solo trasporto: amare vuol dire stare al mondo. La logica dell'amore vuole alla sua radice una certezza razionale, un *οργανον*, sebbene essa risulti talora sfuggente. È per questa ragione che il Vialardi avrebbe abbracciato l'idea creazionistico-escatologica di un universo figurato e ritmato da una *κίνησις* circolare degli elementi, naturali, specchio della perfezione divina.<sup>3</sup> Di tutto ciò l'autore avrebbe parlato nelle due sue lezioni accademiche, in cui la *philosophia perennis* di matrice platonica, ficiniana e agostiniana si sarebbe congiunta con l'*ars inveniendi* delle matematiche. A questi temi è stato dedicato lo spazio di due capitoli: *Nel desio del volo. Tra la logica, il bene, il bello e le «voleggianti statoe di Dedalo»* e *Nel respiro dell'Heptaplus e l'uscita dalla caverna*.

Ma accanto alla logica, alla meteorologia e al determinismo cosmologico aristotelico-platonico, era nel dogma della ragion di stato che si era consumato il *vivere politico* e letterario del Vialardi:<sup>4</sup> l'uomo, *magnum miraculum*, trovava secondo lo scrittore il suo abituale palcoscenico nella politica e nella storia. Sulla base di questo ideale, prende avvio la trattazione che comprende la pubblicazione dei due *itineraria*, quali *La relatione sopra il Stato di Parma e Piacenza* e la *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana Ferdinando*. A questi due scritti è stato riservato il saggio *In un Rinascimento per la visualità*, volto a illustrare quella particolare attenzione dell'autore verso la geografia dei luoghi, il gusto estetico-visivo del paesaggio, l'urbanistica, la storia e la cultura, che avrebbero trovato la loro essenza nella percezione e nel senso dello spazio, trasferito

<sup>2</sup> E. CASSIRER, *Das Erkenntnisproblem in der Philosophie und Wissenschaft der neueren Zeit*, Berlin, B. Cassirer, 1911, vol. I, trad. it. di E. ARNAUD, *Storia della filosofia moderna. Il problema della conoscenza nella filosofia e nella scienza dall'Umanesimo alla scuola cartesiana*, Milano, PGRECO, 2016, vol. I, p. 237. Com'è noto, il Cassirer aveva ben messo in risalto l'importanza del ruolo cognitivo e della funzione simbolico-espressiva legata al tema del "pensiero della dipendenza", ancora sostenuta con forza sul finire del Cinquecento da quel particolare principio di «fluidificazione comunicativa», così definito da Jürgen Habermas, vincolato al mito: cfr. J. HABERMAS, *Theorie des Kommunikativen Handelns*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, vol. II, 1981, trad. it. di P. RINAUDO, *Teoria dell'agire comunicativo. Critica della ragione funzionalistica*, Bologna, il Mulino, 1997, vol. II, 603-696.

<sup>3</sup> Cfr. anche G. DE RUGGIERO, *L'età cartesiana*, in *Storia della filosofia*, Roma-Bari, Laterza, 1967, vol. IV, p. 74: «Persiste, sì, la differenza di natura tra il moto retto e il circolare, ma invece di costituire il criterio di una separazione qualitativa di due nature, elementare e celeste, serve a rifondere la materia dell'universo in un'unica natura fondamentale, che comprende egualmente gli astri e la terra, attribuendo loro una stessa circolarità di movimento, e dà al moto retto una funzione subordinata». Cfr. anche F. BOLL – C. BEZOLD – W. GUNDEL, *Sternnglaube und Sterndeutung. Die Geschichte und das Wesen der Astrologie*, Berlin-Leipzig, Teubner, 1918, trad. it. di B. MAFFI, *Storia dell'astrologia*, Roma-Bari, 1985, pp. 20-30; E. GARIN, *Neoplatonismo e ermetismo*, in *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 61-92.

<sup>4</sup> Rimando anche alle preziose pagine del Croce: B. CROCE, *Storia come pensiero e come azione*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», 35, 1937, pp. 1-35. Cfr. anche F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, Bari, Laterza, 1972, pp. 37-123. In merito al rapporto tra l'aristotelismo e l'azione umana rinvio all'accurato studio del Dondini: cfr. P. LUIGI DONDINI, *L'iniziativa umana: limiti e costanti*, in ID., *Ethos. Aristotele e il determinismo*, Alessandria, dell'Orso, 1989, pp. 47-70.

geograficamente sulla carta per mezzo dell'impiego di un parlar figurato. Rimanendo nel contesto di quella spazialità geografico-letteraria di fine Cinquecento, il capitolo *Il mondo «ha fatto un bel giro, et hora si trova a questo segno»* affronta la ricca rete di relazioni letterarie e diplomatiche coltivate dall'autore nel corso degli anni con il Guazzo, il Guarini, il Marino, il Manfredi, il Curzio e Ferrante II Gonzaga.<sup>5</sup> Di questo suggestivo scenario di scambi epistolari viene esposto il relativo panorama culturale legato a quel pulsante mondo poetico delle accademie, all'interno del quale si snodano i carteggi, di cui una particolare attenzione è stata rivolta alle inedite lettere di Muzio Manfredi e di Roberto Titi.<sup>6</sup>

La seconda parte del lavoro, aperta dal capitolo *Gli anni prima e dopo il carcere*, si sofferma a ripercorrere il prestigioso ingresso dello scrittore nell'Accademia della Crusca. Potremmo infatti domandarci: era stato il Vialardi, tra i letterati piemontesi, più meritevole di tale onorificenza rispetto al Botero, che nel 1590 aveva dato alle stampe i dieci libri della *Ragione di stato*? Forse non c'è molto da dover discutere in merito a questa preferenza. A differenza del Botero, lo scrittore di Vercelli poteva contare, a quel tempo, sull'appoggio di due autorevoli intercessori: don Ferrante Cybò, marchese di Aiello, e Ferdinando I de' Medici, signori uniti da un passato vincolo di parentela grazie a Maddalena de' Medici, sorella del potentissimo Leone X e moglie di Francesco Cybo.<sup>7</sup>

Erano stati questi gli anni segnati anche dalla profonda disputa tra l'ariostismo e il tassismo, dalla quale lo scrittore, sulla scia della posizione letteraria assunta dalla Crusca, aveva deciso di presentarsi come un «fervente ariostista».<sup>8</sup> In realtà, sebbene il primato poematologico ariostesco fosse indiscutibile per il Vialardi, egli non avrebbe mancato di scorgere nella poetica tassiana il modello o l'autentico vettore culturale del suo tempo: ne è prova la bibliofilia che aveva mosso il gentiluomo di Vercelli nel chiedere all'amico Roberto Titi le *Annotazioni sopra la Gierusalemme liberata* di Scipione Gentili. Malgrado ciò, quel fitto commento alla *Gerusalemme Conquistata* del Tasso, steso dal Vialardi durante quei bui e tristi anni del carcere, testimonia oltre le ampie ed erudite conoscenze storiche, geografiche e militari del postillatore anche un deciso senso di malinconia, di solitudine e di abbandono, per chi temeva di aver perso le esclusive relazioni amicali, politiche e

<sup>5</sup> In merito al rapporto del Vialardi con Maffeo Barberini e con l'Accademia degli Umoristi rimando al saggio da me pubblicato con la stessa titolazione: L. VACCARO, *Un'ape operosa al servizio dell'alaio destrier barberiniano: lettere d'avvisi di Francesco Maria Vialardi a Maffeo Barberini*, in «Schede Umanistiche», XXIX, 2015, pp. 85-125.

<sup>6</sup> Il carteggio con Roberto Titi è in corso di pubblicazione: ID., *Tra il Serdonati e il Tasso. Lettere di Francesco Maria Vialardi a Roberto Titi e di Ridolfo Campeggi a Maffeo Barberini*, in «Schede Umanistiche», in corso di stampa.

<sup>7</sup> Cfr. anche D. BERTI, *I Piemontesi e la Crusca. Lezione del Prof. Domenico Berti Accademico Corrispondente*, in *Atti della Reale Accademia della Crusca*, Firenze, Coi tipi di M. Cellini, 1870, pp. 50-54.

<sup>8</sup> Cfr. L. BONFIGLI, *Francesco Maria Vialardi e le sue note alla «Conquistata»*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca», IV, VIII, 1930, pp. 144-180.

letterarie, così tanto coltivate nel corso degli anni.<sup>9</sup> «Ho perduto i migliori amici», aveva affermato con tristezza il Vialardi: ma ad attenderlo, dopo la liberazione nell'estate del 1597 dalle carceri del Sant'Uffizio, sarebbe stata una rinascita compiuta sotto il segno dell'approdo presso l'Accademia degli Uморisti di Roma e del servizio letterario svolto per il suo nuovo signore: Jacques-Auguste de Thou. Sono questi i temi affrontati nella seconda parte del lavoro che prende avvio dal capitolo *Gli anni prima e dopo il carcere*, che abbraccia i primi anni dell'inedito carteggio tra il Vialardi e il *magister* Roberto Titi sino a quelli della prigionia, quest'ultimi ripercorsi con la presentazione dei *decreta* inquisitoriali provenienti dall'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede.

Nel segno della rinascita umana, sociale e creativa dello scrittore ha inizio la terza parte del lavoro, aperta dal capitolo *Lei che «spia sin quel che si fa nel globo della Luna»*. *Un esploratore del mondo sociale e politico*: questa sezione è caratterizzata dall'analisi di quel suggestivo, quanto intricato, mondo delle lettere d'avvisi, che a metà strada tra novelle giornalieri, relazioni diplomatiche e rapporti documentaristici, riescono a restituire in parte le curiosità, i fatti, le persone e le voci correnti al tempo dell'autore. Prive della formalità dei pur fondamentali documenti giuridici o d'archivio, le missive del Vialardi si presentano come diari o cronache, ornate dalla vivacità e dalla freschezza della lingua e dello stile, nella richiesta semplicità e rapidità della scrittura che caratterizza questa tipologia di documenti. Come fonti d'informazione, questi scritti devono essere considerati quadri o aspetti dell'organizzazione della società e della cultura, poiché riflesso di quel mescondarsi di storia e letteratura, di *curiositas* e *informatio*, capace di accogliere al proprio interno anche la voce del popolo, oltrepassando quel limite noziologico e antropologico-letterario dell'«esclusivismo culturale».<sup>10</sup> È questo il ritratto che il Vialardi offre nelle sue inedite lettere d'avvisi del celebre parricidio della «Citella» Beatrice Cenci o della suggestiva quanto drammatica congiura e prigionia del Campanella, qui affrontata nel capitolo *L'arte dello scrivere le «cose del mondo»*.

È a questo punto che si apre una nuova pagina dell'attività diplomatica e letteraria del Vialardi, che manifesta il suo *vivere politico*, quello dell'*homo politicus*, mosso dall'alto valore di una storia che deve presentarsi come luogo della memoria e della verità. «*A un solo il castigo, la paura a molti e l'esempio a tutti*» è la sintesi del pensiero storico-politico del Vialardi, che dà avvio al capitolo dall'omonima titolazione. Sovranità, amore per quella «gemma del Mondo che è l'Italia»,

<sup>9</sup> La trascrizione e il commento delle postille del Vialardi alla *Conquistata* del Tasso sono in corso di stampa da chi scrive. Per la presentazione del seguente lavoro cfr. ID., *Nella «pittura amorosa» della Conquistata. Teatro, psicologia e filosofia naturale tra Lacan, Vialardi, Montemayor e Tasso*, in corso di stampa per il Centro Studi "Mediacal Humanities" (Ficlit).

<sup>10</sup> Cfr. M. ALBERTO CIRESE, *Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali*, a c. di M. LOMBARDI SATRIANI, Roma, Meltemi, 2006. Cfr. anche J. STOREY, *Cultural theory and popular culture. An Introduction*, London, Pearson Education Limited, 2001, trad. it. di E. CASADEI, *Teoria culturale e cultura popolare. Un'introduzione*, Roma, Armando, 2006, pp. 46-48.

organicismo storico, politico e naturale, nonché antispagnolismo e sostegno alla causa francese sono i cinque grandi temi dell'idea di ragion di stato dell'autore, sviluppati in primo luogo in due inediti scritti: il *Discorso della cessione dei Paesi Bassi fatta da Filippo Re di Spagna a Isabella, Clara, Eugenia sua figliola* e il libello *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana*.

Con il capitolo «*E pure moro di desiderio d'haverle*» entriamo nella cuore della bibliofilia del Vialardi, che trova una sua autorevole guida nella figura di Jacques-Auguste de Thou. È ora di scena l'inedito carteggio tra lo scrittore e il Presidente del Parlamento francese, a quel tempo alle prese con l'ampliamento delle sue monumentali *Historiae*, alle quali anche il Vialardi avrebbe offerto il suo personale contributo. Così, tra la precarietà economica, la partecipazione alle sedute del vivace *atelier* umorista di Roma, dove ormai il Vialardi, "camminatore del mondo", aveva posto la sua ultima dimora, e la pubblicazione dell'*Historia delle vite De Sommi Pontefici Innocenzo Ottavo, Bonifazio Nono et del Cardinale Innocentio Cybo*, stesa in onore del progetto memorialistico rincorso con forza dal duca Alberico I Cybo, prendono avvio gli ultimi due capitoli del lavoro: *Un'ape operosa al servizio dell'alato destrier barberiniano* e «*AMOR SOL MERTA Amore*». Quest'ultimi capitoli presentano la pubblicazione di due ulteriori carteggi inediti, accomunati dall'illustre *auctoritas* politico-letteraria di Maffeo Barberini: il primo mette in scena la corrispondenza tra il Vialardi e il Barberini e il secondo tra il Barberini e Ridolfo Campeggi. Ci spostiamo con l'ultimo capitolo, dal titolo «*AMOR SOL MERTA Amore*», nel contesto letterario e teatrale bolognese, che dà voce alla non conosciuta vicenda revisionale del poema campeggino de *Le lagrime di Maria Vergine* e all'inedito spettacolo bolognese *Dei quattro elementi*, messo in scena e musicato da Girolamo Giacobbi.<sup>11</sup>

<sup>11</sup> Segnalo che per i brani citati, i quali non presentano una trascrizione moderna, nonché per l'apparato bibliografico, è stato adottato un criterio di massima conservazione: sono state sciolte le abbreviazioni e le note tironiane, è stato distinto il carattere grafico *u* da *v*, nonché è stato normalizzato l'uso delle maiuscole, delle minuscole e degli "a capo". Nella maggior parte delle occorrenze sono state indicate con le parentesi tonde le integrazioni delle lacune testuali. Ringrazio per la loro disponibilità il dott. P. Novellino (*in vera amicitia amicus*), il dott. D. Ponziani (Archivio della Congregazione per la dottrina della fede), la dott. ssa E. Benucci (Archivio Storico dell'Accademia della Crusca), la dott. ssa F. Boris (Archivio di Stato di Bologna), la dott. ssa P. Cremonini (Archivio di Stato di Modena), la dott. ssa L. Gentile (Archivio di Stato di Torino) e il dott. Andrea Tarabella (Archivio di Stato di Massa).

## PARTE PRIMA

### Una vita immaginata nella gloria dell'araldica imperiale

Francesco Maria Vialardi

La storia di uno spirito umanistico e il poema *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II in Re di Bohemia, Ungheria, di Romani*

Io sono Italiano et lodo Iddio d'esser nato in questa regione vera et legittima Signora del mondo; stimo l'antica gloria del nome Romano più del commodo che potesse indegnamente risultarmi ostentando inclinazione et costumi stranieri; son Vassallo del Papa et di questa Santa Sede et in servitio suo devo per legge humana et divina spendere fino all'ultima goccia del sangue ad essemplio de miei antepassati. Mi premono quei accidenti che possono rendere maggiormente soggetta l'Italia alle nationi oltramontane, dominate da lei per tanti secoli; né posso tacere il dubbio che ho, che le faville del Monferrato, trasportate non dal vento dell'ira, come alcun vuole, ma dall'ambitiosa cupidità, non si dilatano con grand' incendio et rovina di molti altri popoli, poichè concederò che un Principe etiamdio Savio et in età provetta possa tal volta sfodare la per termine di cavalleria, ma non già spingere il cannone senza quella natura consideratane con che si conviene chiamare a consiglio non meno il timore, che la speranza et risolvere con la moltitudine de parere le materie gravi, come son queste della guerra, nella quale si butta un dado di punto vario e sopra modo dubbioso.<sup>12</sup>

Con queste parole, Francesco Maria Vialardi ripercorreva tra l'aprile e il maggio del 1613, quasi a conclusione della sua vita, i principali tratti della propria personalità e dell'intensa attività politica, caratterizzata dal vivo amore per quell'Italia oramai "sbattuta", di cui rimpiangeva la «gloria del nome Romano», e per il Monferrato piemontese, terra natia e di continuo ricordata

<sup>12</sup> AST, Materie politiche per rapporto all'interno, Storia della Real Casa, Categoria III. Storie particolari, Mazzo 12, n°. 16, F. MARIA VIALARDI, *Discorso su la mossa di Monferrato e restitutione delle Piazze*, c. 1r. Sebbene risulti anonimo, il discorso può essere ben attribuibile alla penna del Vialardi, non solo perché nell'*incipit* del rapporto viene esposto un profilo biografico corrispondente a quello dello scrittore vercellese, ma ancor più per via del tratto calligrafico, identificabile con quello di Francesco Maria Vialardi. L'attribuzione del *Discorso* al Vialardi è inoltre avvalorata dall'*usus scribendi* dell'autore e dall'argomento della relazione, riguardante la guerra del Monferrato. Quest'ultimo rappresenta uno dei temi principali e ricorrenti nelle missive del Vialardi a partire dal 1612, come pure l'attenzione dello scrittore alle vicende del Monferrato e di Vercelli, suo luogo natio, è riscontrabile sin dalle prime lettere dell'autore. Inoltre, nella missiva inviata il 1 maggio 1613 al cardinal legato Maffeo Barberini, il Vialardi parla esplicitamente della «mossa di Savoia contro il Monferrato», ossia della guerra intrapresa nel territorio casalese da parte di Carlo Emanuele di Savoia: cfr. BAV, Barb. Lat. 8928, *F. M. Vialardo e Tommaso Vito Lombardi Avvisi al Card. Maff. Barberini*, lettera 1 maggio 1613, c. 18r. D'ora in poi BAV, Barb. Lat. 8928. La lettera al cardinal legato è stata da me edita con la restante parte del carteggio barberiniano tra il Vialardi e Maffeo Barberini, ripresentato nel terzo capitolo di questo lavoro: L. VACCARO, *Un'ape operosa al servizio dell'alato destrier barberiniano: lettere d'avvisi di Francesco Maria Vialardi a Maffeo Barberini*, in «Schede Umanistiche» cit., pp. 120-121.

dall'autore nei suoi discorsi e avvisi diplomatici.<sup>13</sup> Allo stesso modo, l'autore vercellese dichiarava la sua devozione al Papa e alla Santa Sede, dimostrata «fino all'ultima goccia del sangue» al pari dell'attenzione verso gli accidenti di quell'Italia sempre più schiava delle ambizioni politiche coltivate dalle «nationi oltramontane».<sup>14</sup>

Disamorato della sua epoca, sentita oramai come straniera, da chi, come lui, aveva sempre difeso il proprio spirito umanistico e patriottico, il Vialardi avrebbe in più occasioni dichiarato il suo amore per la corona di Francia, scagliandosi con forza contro quei principi italiani che «pigliano stipendio dal Re di Spagna». Un ideale quest'ultimo quasi di gusto romantico, che l'autore vercellese avrebbe ben esposto nella sua *Invettiva a i Principi Italiani, che si soggettano, e pigliano stipendio dal Re di Spagna*, opera stesa nel 1602 e nella quale egli avrebbe mosso il suo grido di sdegno contro quei principi italiani rivolti «con discorsi alla lode di Spagna» e del tutto disinteressati a «liberare questa gemma del Mondo, che è l'Italia», schiacciata «dal grave peso di gente straniera»:<sup>15</sup>

[...] Di Savoia non occorre parlarne, che ha posto su il tavoliero ogni cosa per loro e il Papa (ben che con ragione et religione per ovviare alla vicina tirannia Turchesca della quale non è alcuna altra più orrenda) quando Francia sorgendo alla antica gloria a cavallo d'ogni vantaggio, con la vittoria che le andava inanzi haveva già spugnate le reputate inspugnabili alpi e loro fortezze stava per venire a liberare questa gemma del Mondo, che è l'Italia per si puoca cosa impegnata, ha fatto sì con le preghiere e l'autorità, che essa Francia ha licentata la vittoria et rimesso il fulmine nel carcasso. Tutti l'Italiani sono rivolti e con versi e con discorsi alla lode di Spagna, tutte le lingue a tenere per vere le favole delle flotte le fitione delle armate, vittorie, potenze, tesori, terribilità, invincibilità e simili cose che sono quelle che il vento si la sporta.<sup>16</sup>

Era questo lo spirito del Vialardi, in parte al di fuori dei suoi tempi ed emblema di quell'*umanesimo tragico* caratterizzato dall'ideale socratico di una *πραΐτης* virtuosa e magnanima, scandita dall'amore per il pensiero degli antichi, «gloria del nome Romano», e dall'accettazione, a tratti rassegnata, della sorte avversa, propria di un reale trasfigurato che, soggetto alla logica delle sue leggi temporali, poneva l'uomo e il letterato a tu per tu con il pensiero della morte. Un lamento, quest'ultimo, segno del *taedium vitae* di una realtà che non corrispondeva più agli alti ideali della *magnanimitas* e che l'autore vercellese non avrebbe mancato di rivelare, con parole malinconiche, in un'annotazione del suo commento alla *Conquistata* del Tasso. In quell'appunto, steso probabilmente di getto sulla carta di guardia posteriore dell'*editio princeps* del poema tassiano,

<sup>13</sup> *Discorso su la mossa di Monferrato* cit., c. 1r.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> BNF, ms. G. Capponi 58, F. MARIA VIALARDI, *Invettiva a i Principi Italiani, che si soggettano, e pigliano stipendio dal Re di Spagna*, c. 167v.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

durante il lungo periodo di solitudine trascorso presso le carceri del Sant'Uffizio romano, il Vialardi avrebbe dato voce al suo *taedium vitae*, tanto da apporre sul lato di quel foglio consunto e abraso un disegno schizzato in cui veniva ritratta una donna nuda accanto ad un uomo intento a staccare un frutto da una palma, quasi a consegnare al lettore l'idea della caduta adamitica. Le parole dell'autore, paradossalmente scandite oggi dalle diverse interruzioni dovute alle abrasioni e cancellature presenti su quella carta di guardia del pregiato volume tassiano, avrebbero reso ancora più chiara l'idea di uno sfogo, simile ad un pianto rotto e malinconico, fuoriuscito da parte di un uomo che aveva a lungo pregato Dio, sperando di ricevere una qualche risposta:

[...] in me come in compendio tutte le miserie [...] Non si può [...] Ho pregato che Padre, etc. ma nulla. Non so con che per il Signor loro, nostro. Giusto nelle miserie mie, ruina di casa mia, niente [...] presi libri et adesso la gioia il torna e novo [...] sincerità (misera) haver chiesto perdono con tanta humiltà e pianto, [...] e non so più che dire, salvo tornar' a ricordar Dio, cos [...] e che non sia che (nominato) che non godo per niente, niente di [...] ho perduto ricapiti, sanità ect., non mi lascino mendicare. (spedirono) cosa segreta, e della quale do ragione etc. Hanno spediti e però guardin a che non habbia più spesa rovina, poichè ho però perduto etc. Ho da me, dolermi [...]<sup>17</sup>

Ma procediamo con ordine. Già definito come «uno dei migliori poeti de' suoi tempi» dal dotto classicista di Casale Giovanni Francesco Apostolo da Montemagno,<sup>18</sup> autore a partire dal 1580 della raccolta di epigrammi e *carmina* intitolata *Succissivae horae*,<sup>19</sup> il Vialardi si era distinto nel campo delle discipline umanistiche, filosofiche e politiche. A tal proposito, il giudizio formulato da Apostolo da Montemagno sarebbe stato condiviso anche dal letterato Federigo Meninni, il quale, nel suo trattato di teoria e metodologia linguistica intitolato *Il ritratto del sonetto e della canzone*, stampato a Venezia nel 1678 presso la tipografia Bertani e dedicato all'illustre cardinale di casa Gravina Vincenzo Maria Orsino, non aveva mancato di mettere in risalto l'eccellenza della composizione lirico-poetica del Vialardi, tanto da chiamare in causa «un detto» pronunciato dall'autore vercellese in funzione della creazione poetica del sonetto:

<sup>17</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata del Sig. Torquato Tasso. Libri XXIII. All'Illustrissimo et Reverendissimo Signore Il Signor Chintio Aldobrandini Card. di San Giorgio*, In Roma, Presso a Guglielmo Facciotti, 1593, c. 193r., M. 4. 2. (BCAMB).

<sup>18</sup> G. FRANCESCO APOSTOLI, *Ioan. Francisci Apostoli a Montemagno Succisivae horae [...]*, Papiae, Apud Hieronymum Bartolum, 1588.

<sup>19</sup> «Al Davidico aggiungerò due vercellesi, che lodarono colle loro rime l'opera di lui intitolata la Medicina dell'anima; e sono Francesco Crollo e Giuseppe Moniardo, senza tacere di Francesco Maria Vialardi, altro vercellese, i cui versi latini ed italiani sparsi in diverse raccolte, gli meritano da Francesco Apostolo da Montemagno il titolo di uno dei migliori poeti de' suoi tempi» (T. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte [...]*, Torino, Tipografia Chio e Mina, 1841, vol. I, p. 235.).

[...] Rassomigliasi il sonetto da Francesco Maria Vialardi, benché lo Stigliani millanti per sua la similitudine, a quel famoso letto di Procuste tiranno, il quale non teneva per li passeggeri che un letto solo. Se 'l passeggero era più lungo del letto facea mozzargli il capo o i piedi; ma s'era più corto, gli stirava il corpo con funi, tanto che giungesse al segno. Così non vi fossero tali Procusti nella Poesia, i quali alcuna volta, per distendere un qualche concettuzzo, stirano il soggetto breve et alcun'altra mozzano il lungo. E veramente ne' Moderni è più frequente il primo che 'l secondo vizio, mentre almen meno il primo ternario riesce inutile e voto. Quindi nasce che pochi sieno i buoni sonetti de' buoni Autori e che molti più tosto per natural talento, che per arte habbiano lasciato scritto in sonetto i loro concetti, onde han recato grandissimo discapito al concetto della Lirica Poesia.<sup>20</sup>

In realtà, questa riflessione letteraria era stata in precedenza attribuita al Vialardi dall'umanista napoletano Vincenzo Toralto d'Aragona nella sua opera *La Veronica o Dialogo del sonetto*, nella quale era stato esposto il curioso parallelismo formulato dallo scrittore di Vercelli tra l'armonia formale del sonetto e il «famoso letto di Procuste tiranno».<sup>21</sup> Quest'ultimo, macabro mezzo di misura per punire i condannati, sia con la stiratura prodotta dalle funi sia con l'amputazione delle parti corporee, sarebbe divenuto ora il termine di paragone ideale e metodologico per il raggiungimento della tanto ambita *proportio* poetica delle forme e dei contenuti nell'elaborazione del sonetto. Seguendo lo stesso principio infatti, i «Procusti nella Poesia», come affermava il Vialardi, dovevano o «distendere un qualche concettuzzo», o «stirare il soggetto» in modo breve, oppure «mozzare il lungo» verso, per ottenere quell'ambita unità argomentativa della *concinnitas*, della *gravitas* e della *suavitas* formale, d'obbligo nella stesura del sonetto.<sup>22</sup> Queste operazioni, l'esperto linguista Vincenzo Toralto d'Aragona le avrebbe invece fatte esporre a due interlocutori, un «partenopeo» e un «genovino», protagonisti del suo trattato dialogico della *Veronica*, pubblicato a Genova nel 1589 e dedicato all'illustre Alberico Cybo Malaspina, nonché alla gentildonna Veronica Grimaldi:

[...] Et il Signor Francesco Maria Vialardi, il quale per le sue honorate virtù è assai caro a molti gran Principi italiani e stranieri, suol dire che il far sonetti è simile al letto di Procuste tiranno, che era di sì fatta maniera, che quando detto Tiranno haveva qualche forastiero in suo potere, in esso corcare il faceva; ma se in lui stendendoli, il forastiero come più lungo avanzava fuori i piedi, o parte delle gambe, il tiranno faceva tagliare quel sopra più che fuori restava, e se l'hospite era più curto con funi et ingegni il faceva talmente tirare, che a viva forza il riduceva alla giusta misura e grandezza dell'istesso letto; onde e nell'uno e nell'altro modo il faceva miseramente morire. Così il concetto che si vuole stendere in quattordecì versi se tal volta da gli istessi tutto abbracciato e compreso non resta perde ciò c'ha di rimanente, che l'autore il taglia et il separa

<sup>20</sup> F. MENINNI, *Il ritratto del sonetto e della canzone. Ne' quali, oltre le regole di comporre il sonetto, e la canzone, si dà notizia di vari Poeti Tascani [...]*, In Venetia, Appresso li Bertani, 1678, p. 17.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 17-18.

dalla parte ritenuta nel detto numero di versi; ma se il medesimo non può così giustamente essere capito dal sonetto, onde esso sonetto resti maggiore dal concetto con epiteti, et altre empiture si va tanto stiracchiando e tirando il povero concetto, che bisogna ch'arrivi sino al quattordicesimo verso e che tutto il sonetto n'abbia qualche portione; e così nell'uno et nell'altro modo stroppiato rimane, se chi lo compone lasciandosi reggere tirannicamente dall'ignoranza e dal non sapere, non accomoda ciò che vuole spiegare in detta forma di compositione poetica, con essa maniera di comporre.<sup>23</sup>

Oltre l'onore di essere considerato come «uno dei migliori poeti de' suoi tempi», il Vialardi sarebbe stato definito dal biografo secentista Andrea Rossotti «Philosophus eximius», versato nelle arti come nelle umane lettere, grazie a quella sua «antiqua sanguinis nobilitate illustris», caduta turbinosamente in «ruina» nel corso del Cinquecento:

Franciscus Maria Vialardus Vercellensis Philosophus eximius, et in artibus, quae ab humanitate nomen acceperunt, valde(m) versatus, antiqua sanguinis nobilitate illustris, scripsit, Disputationem cora(m) Serenissimo Carolo Emanuele Sabaudie Principe huius nominis primo in utramque partem tractatam [...].<sup>24</sup>

Quanto alle origini dello scrittore vercellese, esse discendevano dall'antico sangue dei *Guidalardis*, la cui genesi si perdeva nel mito del capostipite Widalardo, *Wid-all-hart*, vissuto nel corso del XII secolo, e nelle gesta dei santi vescovi di Vercelli, Eusebio II ed Emiliano II. Dal progenitore Widalardo, primo signore a partire dal 1140 del castello di Verrone, erano infatti derivati i tre capostipiti della *Casa Vialarda*: Riccardo (1147-1167) per il ramo dei Vialardi di Verrone, dai quali sarebbero nate le dinastie di Vettigné, Biella, Salussola e Rougemont; Giulio (1147-1176) per quello dei Vialardi Villanova di Casale di Monferrato e dei Vialardi di Sandigliano, da cui avrebbero preso vita le casate dei Vialardi di Francia, Mantova, Milano, Ysangarda, Stroppiana; e infine Giordano (1147-1204) per la seconda generazione dei Vialardi di Vercelli e Villanova.

Era dunque questa una nobile discendenza che Marco Aurelio Cusano e Michelangelo Broglia, canonici di Vercelli, avevano ricordato nei loro *Discorsi Historiali concernenti la vita, et attioni de'*

<sup>23</sup> V. TORALTO, *La Veronica o del sonetto dialogo di Vincenzo Toralto d'Aragona [...]*, In Genova, Appresso Girolamo Bartoli, 1589, pp. 12-13. Cfr. anche V. DOLLA, *Un canzoniere tardo-cinquecentesco in chiave "ortolana": L'Ortolano di Vincenzo Toraldo*, in *La letteratura di villa e villeggiatura*, Atti del Convegno di Parma (29 settembre – 1° ottobre 2003), Roma, Salerno, 2004, pp. 503-526: 504-505.

<sup>24</sup> A. ROSSOTTI, *Syllabus scriptorum Pedemontii seu de scriptoribus Pedemontanis in quo Brevis Librorum, Patriae, Generis, et nonnunquam Vite notitia traditur [...]*, Montereale, Typis Francisci Mariae Gislandi, 1667, pp. 229. Andrea Rossotti offre anche un breve catalogo di alcune delle opere pubblicate da Francesco Maria Vialardi: «*De Magnitudine Terra, et Aqua*. Impres. Taurini apud Ioannem Baptistam Raterium, 1580 in 8. / *Tractatum super primam Aristotelis propositionem Ethicorum*, Impres. Parmae 1578. / *Alium Tractatum variarum rerum in quo agit praecipue lingua Italica / De Brindisi che si fanno a Tavola*. / Leguntur etiam multa carmina tam latino, quam italico idiomate sparsim in pluribus locis. Edit et Orationem Funebrem. / *In obitu Serenissima Margarita de Valois Sabaudiae Ducissa*. Quam Orationem latinam fecit Ioannes Baptista Festa. Item Italica lingua. *La Vita d'Innocenzo VIII. Pontefice Massimo*. *La Vita di Bonifacio IX*. Impr. Venet. 1613. in fol. De eo praeter alios scribit Lud. Iacob. Lib. 2» (Ivi, pp. 229-230).

*Vescovi di Vercelli* del 1676, biasimando la diceria espressa dal frate Aurelio Corbellino in merito alla «falsa inventione» delle origini non regali della *Casa Vialarda*:<sup>25</sup>

[...] Non mancò già chi dicesse che di questa lodevolissima Casa Vialarda vi fosse chi concorresse a lapidare Sant'Eusebio Vescovo Martire e che perciò restino privi li Vialardi et incapaci di Beneficij Ecclesiastici. Tal diceria si è mera menzogna et invettiva; atteso che, per quanti rivolgimenti de' Libri d'antiche e moderne Scritture fin hora fatti e simili diligenze usate per l'opportune cognitioni di tali Historie e Memorie, già mai s'ha havuta pur minima notitia; e quando così fosse, si vedrebbe almen qualche privilegio, per quale i medesimi Vialardi ne restassero habilitati e fatti capaci de' Beneficij; oltre che, se così fosse, come sarebbe seguita la promotione di questo Emiliano Vialardo al Vescovato di Vercelli e precedentemente di Sant'Eusebio Secondo, il Confessore, et altri? Da queste dimostranze benissimo s'accerta la vanità di sì fatto autore et inventore, che, forse Ariano, havrà disseminato questa falsa inventione per oscurare il splendore di sì Illustre Famiglia et i meriti de gl' accennati Sant'Eusebio Secondo et Emiliano Secondo, tenuto altresì per Santo, essendo che le di lui attioni e santi operati lo danno a conoscere per vero Servo di Dio. E tanto ancor ne dicono le Memorie manoscritte di Monsignor Vescovo Bonomo, come pur altri degli scrittori.<sup>26</sup>

Occorre dare menzione anche della testimonianza offerta dal vescovo Giovanni Stefano Ferrero, il quale avrebbe celebrato il messaggio evangelico trasmesso dall'illustre Sant'Eusebio, patriarca della città di Vercelli e della *Casa Vialarda*, nell'*Evangelium S. Eusebii*, nelle *Eiusdem Epistolae* e nella rara biografia *Sancti Eusebii vercellensis episcopi et martyris*, meglio nota con il titolo di *Vita Sancti Eusebii*, pubblicata in due edizioni nel 1602 e nel 1609 con dedica al principe Carlo Emanuele di Savoia.<sup>27</sup> Non a caso, già nel 1581, in onore del santo, al quale era molto devoto, l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo era giunto a Vercelli per compiere la venerazione del corpo del martire Eusebio, simbolo della religione cattolica «nel tempo della persecuzione ariana».<sup>28</sup> In questi stessi anni, come riferiva il canonico Aristide Sala, Carlo Emanuele I di Savoia, supportato proprio da Carlo Borromeo, aveva dato corso alla solennissima traslazione della reliquia della Sacra Sindone da Chambery a Torino, compiuta nel settembre del 1578.<sup>29</sup> Era stata questa

<sup>25</sup> M. AURELIO CUSANO – M. BROGLIA, *Discorsi Historiali concernenti la vita, et attioni de' Vescovi di Vercelli* [...], In Vercelli, Per Nicola Giacinto Marta Stampator Episcopale, 1676, p. 98.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Cfr. Cfr. EUSEBIO (Santo), *Sancti Eusebii Episcopi Vercellensis. Opera Omnia* [...], in *Patrologiae cursus completus* [...] (Patr. XII), accurate J. P. MIGNE, Parisiis, venit apud editorem in via dicta d'Amboise [...], 1845, pp. 9-970; S. FERRERO, *Sancti Eusebii vercellensis episcopi et martyris, Eiusq. In Episcopatu Successorum Vita et res gestae* [...], Vercelli, Apud Hieronymum Allarium et Michaellem Martam socios, 1609. L'editio princeps del 1602, pubblicata a Roma per l'editore Aloysium Zannettum, venne subito corretta nel 1609, a causa dei diversi errori presenti nella stampa: ID., *Sancti Eusebii vercellensis episcopi et martyris eiusque in episcopatu successorum vita et res gestae* [...], Romae, Apud Aloysium Zannettum, 1602.

<sup>28</sup> G. PIETRO GIUSSANO, *Vita di San Carlo Borromeo prete cardinale del titolo di Santa Prassede Arcivescovo di Milano* [...], Milano, Dalla Tipografia di Gaetano Motta, 1821, vol. II, p. 84.

<sup>29</sup> In merito a questa celebre operazione cfr. C. MORIONDO, *La Sindone*, in ID., *Testa di ferro. Vita di Emanuele Filiberto di Savoia*, Torino, Utet, 2007, pp. 212-221.

l'occasione nella quale, durante la celebrazione della festa dell'Esaltazione di Santa Croce, alla quale avevano preso parte le massime autorità politiche ed ecclesiastiche d'Italia, il giovane Francesco Maria Vialadi, da spettatore, avrebbe fatto la conoscenza di Torquato Tasso, anch'egli testimone della funzione.<sup>30</sup>

Ora, se pur è vero che l'*ordo dignitatis* della *Casa Vialarda* fosse disceso da quel solido sistema familiare medievale dei *parentes minores*, esso ben presto si sarebbe trasformato in una sorta «magma semovente dai confini parentali incerti», a stento indagabili,<sup>31</sup> per via della stipula dell'atto di indipendenza, dedizione e investitura compiuto dai signori di Verrone verso la potestà subalpina del *magnificus princeps et dominus* Amedeo VI di Savoia. L'accordo sarebbe stato formalmente rogato il 19 febbraio 1373 a Santhià dal ramo familiare dei *Vialardi de Verono*, attivo a Vercelli assieme alle casate dei Tizzoni, Bicchieri e Bondoni.<sup>32</sup> Nel 1378, la pace di Pavia, stipulata tra Amedeo di Savoia, capitano generale della Lega, il pontefice Gregorio XI, l'imperatore Carlo IV e la regina Giovanna di Napoli contro Galeazzo Visconti, signore di Milano, aveva determinato per la Casa di Savoia l'obbedienza dei Vialardi di Verrone, dei signori di Villaregia, degli Avogadro, padroni di Azigliano, Cozzato, Collobiano, Quinto, Casanova, Valdengo, Benna, Cerione, Zubiana, Ceretto, degli Arborio, dei Bondoni, signori di Miralda e Monterotondo, degli Alciati della Motta e dei Dionisi di Carezana. Obbedienza completata poi con l'acquisizione della città di Vercelli, consegnata al duca Amedeo di Savoia da Filippo Maria Visconti.<sup>33</sup>

<sup>30</sup> A. SALA, *Fascicolo conclusionale dell'opera circa S. Carlo Borromeo [...]*, Pinerolo, Tipografia e Libreria di Giuseppe Chiantore, 1862, pp. 83-84.

<sup>31</sup> G. PIETRO GIUSSANO, *Vita di San Carlo Borromeo prete cardinale* cit., pp. 84-85.

<sup>32</sup> Si trascrive una porzione testuale estratta dall'importante accordo di Santhià del 1373, che oggi è possibile anche leggere nella precisa trascrizione offerta da Tommaso Vialardi di Sandigliano: «[...] Id [circho nobilis] Simon filius domini Rolandini de Guidalardis de Verono, suo proprio nomine et | ut procurator et procuratorio nomine dominorum Rolandini eius patris, Iacobi et Roberti fratrum [de G]uidalardis, Martini et Perrini fratrum Iohannis de Guidalardis de Verono, diocesis Vercellensis, | habens ad infrascripta negocia peragenda specialem mandatum traditum et scriptum per \*\*\*[publicum] notarium, sub anno Domini .M<sup>o</sup>CCCLXXIII<sup>o</sup>., volencium et cupiencium talem fugere tyranicam | servitutum quam nullatenus poterant amplius substinere propter multiplicia gravamina supradicta, divine vocis oraculo inspiratus personaliter accessit ad illustrem et magnificum principem dominum Amedeum comitem Sabaudie, vicarium generalem summi et sanctissimi pontificis, domini nostri domini Gregori pape ac etiam vicarium generalem serenissimi principis domini nostri Karuli roma | norum imperatoris et semper augusti, cuius quidem comitis excellentia, bonitas [atque] fama per mundum resonat universum. [...] Ea propter prefatus illustris et magnificus princeps dominus Amedeus comes Sabaudie et | in Ytalia princeps et marchio vicarium generalis, ut supra, annuens, considerans et advertens quod in hoc mundo nihil esta gratius libertate quia non bene pro toto libertas venditur auro, | et hoc celeste bonum preterit orbis opes, et per consequens nihil est deterius servitute quoniam morti servitus comparatur; volens itaque ipse prefatus illustris et magnificus princeps | et vicarius generalis, ut supra, pro se et suis heredibus, predictos nobiles de Verono et eorum heredes quoscumque ac alios homines habitantes et qui in futurum habitabunt in dicto loco et territorio | [Veroni a tali]bus et tantis oneribus et servitutibus laqueis penitus liberare eosdem nobiles de Verono et eorum heredes quoscumque ac eorum homines habitantes et qui in futurum | habitabunt in dicto loco et territorio Veroni, sub eius dominio, signoria et protectione gratiose recepit pariter et suscepit ad pacta et secundum pacta, conventiones, promissiones, obligationes | et iuramenta» Cfr. T. VIALARDI DI SANDIGNANO, *I Vialardi di Verrone*, in *Verrone l'immagine ricostruita*, a c. di ID., Savigliano, L'Artistica Editrice, 2005, pp. 55-56.

<sup>33</sup> F. AGOSTINO DELLA CHIESA, *Corona Reale di Savoia o sia relatione delle Provincie e titoli ad essa appartenenti [...]*, In Cuneo, presso Bartolomeo Strabella, 1657, vol. II, pp. 112-120.

La scissione familiare della *Casa Vialarda* era stata in realtà il frutto di una nuova posizione politica ricercata con forza dal *bellator* Rolandino, figlio di Giacomo Vialardi, nobile rettore della Credenza di Vercelli, il quale aveva trasformato l'atto di dedizione dei Vialardi di Verrone in una vera azione di sopravvivenza, volta a far rinascere il casato dalla servitù dello scellerato dominio dell'«iniquissimus tyrannus» di Milano, Galeazzo Visconti.<sup>34</sup> Tale azione aveva infatti obbligato i *Vialardi di Verono* a consegnarsi nelle mani della *fors domina* Savoia, ricevendo in cambio un'ampia autonomia eretta sul «merum et mistum imperium»,<sup>35</sup> nonché avrebbe garantito alla corona sabauda quel necessario sostegno locale per una rapida espansione nelle langhe del Piemonte orientale e nel *castro Veroni*. In questo modo, nel 1379, un anno dopo la pace di Pavia, i *Vialardi de Verono* avrebbero formalizzato con due atti ufficiali, stipulati il 6 agosto e il 27 ottobre di quel medesimo anno, la loro definitiva dedizione al conte Amedeo VI di Savoia:

[...] post hec prefatus illustris et magnificus princeps et d. d. Amedeus comes Sabaudie, more felicitis principis, considerans et attendens homagii et fidelitatis vincula, quibus prenominati homines et tota comunitas sibi spontanee submissi sunt, sincereque dilectionis affectibus, quibus ad eum experientia visibili submittentur, volens idem d. comes apud prenominos syndicos et procuratores ac singulares homines dicte comunitatis presentes et futuros benivole respondere et ipsos in quibuslibet eorum actibus favorabiliter pertractare, ut etiam locus Bugelle, quem sibi carissimum reputat per ipsius nove dominationis suffragium laudabilia suscipiat incrementa, cum predictis sindicis et procuratoribus, nominibus predictis, firmavit et iniit pacta, conventiones, capitula et statuta inferius declarata. que omnia eisdem hominibus et comunitati in libertatem, immunitatem et franchixiam dat, largitur et concedit deliberato animo, non improvide vel per errorem, perpetuis temporibus valitura.<sup>36</sup>

Il 20 ottobre 1436 sarebbe spettata a Paramidesio Vialardi e *ad masculos tantum* l'investitura di governatore del feudo di Vercelli, concessa dal vescovo Guglielmo da Montereale, con la dichiarazione di fedeltà verso il duca di Savoia.<sup>37</sup> Al contempo, il 30 aprile 1503, il primigenio patto di dedizione stipulato nel 1379 sarebbe stato nuovamente rinnovato dai *Vialardi de Verono*, tramite

<sup>34</sup> T. VIALARDI DI SANDIGNANO, *I Vialardi di Verrone*, in *Verrone l'immagine ricostruita* cit., pp. 55-56.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> L. BORELLO – A. TALLONE, *Le carte dell'Archivio comunale di Biella fino al 1379*, Voghera, Tipografia moderna Mario Gabetta, 1927, pp. 113-114.

<sup>37</sup> «Investitura concessa da Guglielmo Vescovo di Vercelli al N. Paramidesio fu N. Franceschino de Guidalardis cittadino di Vercelli, salva la fedeltà al Duca di Savoia, ad masculos tantum etc. e consegnamento fatto da esso Paramidesio di quanto tiene nella sua corte, e territorio di Villanova tanto in terre, sedimi, e possessioni, molini cui coerenz. Il Signor Giocomo de Tizonibus Milite, la strada publica che va a Casale, ed il gerbido del Cone, e uomini di Villanova salvo quanto furono soliti tenere dalli Abati di Breme, e di S. Stefano di Vercelli, e di quanto i suoi antecessori furon soliti tenere de massi comuni di Candelo, cioè li redditi solamente come appare dagli antichi instrumenti, e da investitura del Vescovo Emanuele, concessa alli de Guidalardij li 13. giugno 1346. Indiz. 14. r.º Oberto de Ceretto di Mongrande quale presento con altri untrumenti designati nella investitura ultimamente concessa dal Vescovo Illeto r.º [...]» (BSAT, ms. MS 11/7, G. AGOSTINO TORELLI, *Vialardi*, in *Note Torelli, vescovadi, cose di famiglie vercellesi, famiglie napolitane, annali d'Asti, casato Mirò. Indice delle cariche in Piemonte*, c. alla data).

la ratifica dell'accordo del *Pontexudis*, con il quale a Ivrea il principe savoiaro Filiberto II aveva dato conferma di «tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori».<sup>38</sup> Anche se, in data 16 aprile 1562, presso il territorio di Cavaglià, Nicola Vialardi di Verrone, a nome di tutti gli altri congiunti, avrebbe consegnato nelle mani del duca Emanuele Filiberto I il castello e il territorio di Verrone con tutte le sue giurisdizioni.<sup>39</sup>

Era dunque ai piedi delle morbide e arrotondate colline monferrine, lì dove si distende l'ampia pianura vercellese, che era nato in anno incerto l'umanista Francesco Maria Vialardi. Figlio di Giovanni Guglielmo Maria Vialardi, appartenente al ramo originario dei *Vialardi de Verono*, il nostro autore veniva al mondo in prossimità del 1540 nella città di Vercelli.<sup>40</sup> È possibile dedurre ciò da un atto notarile proveniente dall'Archivio Vialardi di Verrone, già pubblicato da Luigi Bonfigli, poi ripreso da Luigi Firpo e da Tommaso Vialardi di Sandigliano, che tutt'oggi risulta leggibile solo grazie alla testimonianza stesa dal Bonfigli sulla base della segnalazione ricevuta nel 1930 dal direttore della Biblioteca Civica di Vercelli, Giulio Cesare Faccio. Redatto il 22 febbraio 1566, l'atto notarile menzionava infatti Francesco Maria Vialardi assieme ai suoi fratelli in una divisione dei beni familiari, lasciati in eredità dal padre Guglielmo.<sup>41</sup>

È a mia notizia un atto in data 22 febbraio 1566, col quale i figli del fu Guglielmo Vialardi di Verrone, si dividono tra loro i beni paterni. Tra questi uno si chiama Francesco Maria, ma non so se fosse lo scrittore di cui è menzione negli storici piemontesi e vercellesi.<sup>42</sup>

Ritengo che non meno suggestiva possa risultare l'ipotesi di accostare il mese di nascita di Francesco Maria Vialardi a quello di Rodolfo II d'Asburgo, venuto al mondo il 18 luglio 1552. Lo scrittore di Vercelli sarebbe infatti entrato alle dipendenze dell'imperatore probabilmente già a partire dal 1578, come si apprende da una lettera inviata dal letterato il 6 gennaio 1610 all'illustre Presidente del Parlamento francese Jacques-Auguste de Thou: «Quando io andai chiamato dall'Imperatore il 1578».<sup>43</sup> Quanto alla congettura inerente al mese di nascita del nostro autore, essa può essere spiegata tenendo conto dei primi quattro versi presenti nella dodicesima ottava del

<sup>38</sup> G. BOLENGO, *Le pergamene Vialardi di Verrone*, in «Archivi e Storia», 9-10, 1993, pp. 137-155: 150 (Cfr. ASBiella, Raccolta Torrione, mazzo 31, pergg. 10.).

<sup>39</sup> Ivi, p. 152 (Cfr. ASBiella, Archivio Vialardi di Verrone, pergg. 25).

<sup>40</sup> Per un elenco generale degli uomini illustri di Vercelli si possono consultare anche le memorie stese da Torelli a partire dal 1769: BRT, TORELLI, *Memorie diverse del Vercellese, Biellese, Canavese etc.*, ms. Storia Patria 648.

<sup>41</sup> T. VIALARDI DI SANDIGLIANO, *Un cortigiano e letterato piemontese del Cinquecento: Francesco Maria Vialardi*, in «Studi Piemontesi», XXXIV, 2, 2005, pp. 299-312: 299.

<sup>42</sup> L. BONFIGLI, *Francesco Maria Vialardi e le sue note alla «Conquistata»* cit., pp. 144-180: 145-146.

<sup>43</sup> BnF, Dupuy 806, *Recueil de lettres adressées au président J.-Auguste de Thou, sieur d'Émery, par plusieurs correspondants de France et d'Italie. (1555-1617)*, F. MARIA VIALARDI, lettera 6 gennaio 1610, c. 160r. D'ora in poi BnF, Dupuy 806. Per chiarezza espositiva sarà segnalata anche la lettera.

poema encomiastico intitolato *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II in Re di Bohemia, Ungheria, di Romani*, che, come vedremo, era stato steso dal Vialardi proprio in omaggio al nuovo imperatore d'Austria: «Obbligo immenso a quella stella io tengo / Che il nascer mio serbato ha nei suoi giorni / Che se ben mi fu avara, e ch'al mio ingegno / Non die' quei doni, ond'ha mill'altri adorni». <sup>44</sup> Se dunque il Vialardi con questi versi alludeva alla sua nascita, conservata nella venuta al mondo di Rodolfo II, di certo più fruttuosa rispetto alla sua, allora non risulta incongruo ritenere che il poeta vercellese fosse venuto al mondo nel mese di luglio. <sup>45</sup>

In merito alla conferma dell'atto del 22 febbraio 1566, risulta inoltre possibile menzionare un nuovo documento relativo a un resoconto di un compromesso d'eredità sorto tra alcuni membri della casata degli Avogadri di Valdengo e quelli dei Vialardi di Verrone, riportato dal genealogista e abate Giuseppe Agostino Torelli all'interno del manoscritto *Note Torelli, vescovadi, cose di famiglie vercellesi, famiglie napolitane, annali d'Asti, casato Mirò*, oggi custodito presso la Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Torino. <sup>46</sup> Stipulato nel 1563, quando Francesco Maria Vialardi aveva già acquisito la maggiore età, tale resoconto notarile, che precede di tre anni quello del 1566, risulta confermare la data di nascita del nostro autore indicativamente poco dopo l'anno 1540. Infatti la menzione del nome di Francesco Maria, all'interno del documento, come primo successore nell'ordine degli eredi di Guglielmo di Vialardi di Verrone, sembra dar prova della sua maggiore età già raggiunta nel 1563. Ipotesi quest'ultima che trova maggiore verità anche grazie al regesto notarile menzionato dal Torelli, il quale, sebbene non presenti alcuna precisazione circa la maggiore età di Francesco Maria Vialardi – senza alcun dubbio doverosa negli atti ufficiali –, tuttavia appare confermarla:

[1563 pr. ut s.<sup>a</sup>] Compromesso tra li Avogadri di Valdengo, Eusebio Vassallo, e li fratelli Francesco Maria e Prospero di Verrone e Vestigne figlj del fu G. Guglielmo e di Gabriela fu Nicolò Cazamo di Vercelli per fatto dell'eredità del fu Claudio Antonio figlio delli furon Gerbico Vialardo e di Venezia. <sup>47</sup>

Era dunque Giovanni Francesco Maria Vialardi nato a Vercelli in un anno compreso tra il 1540 e il 1545, figlio di Giovanni Guglielmo Maria Vialardi, signore di Verrone e Vestignaco o Vestignè, e di Gabriela di Nicolò Cazamo di Vercelli, fratello con ogni probabilità di Caterina e Margherita

<sup>44</sup> ÖNB, ms. 9975 Han, F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II. In Re di Bohemia, Ungheria, di Romani Serenissimo Figliolo del gran Massimiliano d'Austria, Sacratissimo Imperatore*, c. 10v. (XII, 1-2).

<sup>45</sup> Rodolfo II d'Austria era nato a Vienna il 18 luglio 1552.

<sup>46</sup> L'atto notarile del 22 febbraio 1566 è confermato da Giuseppe Agostino Torelli, il quale annotava, in modo un po' frettoloso, nel suo manoscritto: «1566. Prospero, e Francesco Maria fratelli de N. di Verrone, e Vitignate» (BSAT, ms. MS 11/7, G. AGOSTINO TORELLI, *Vialardi*, in *Note Torelli, vescovadi, cose di famiglie vercellesi, famiglie napolitane cit.*, c. alla data).

<sup>47</sup> *Ibidem*.

Vialardi,<sup>48</sup> nonché di Prospero Vialardi, come sembra confermare anche un elenco intitolato «Consegnamento di Verrone», steso il 16 agosto 1562.<sup>49</sup> Questa discendenza familiare è attestata anche dalle copie dei decreti dell'Inquisizione romana, redatti durante il periodo di reclusione dello scrittore a partire dal 1591; decreti che infatti avrebbero riportato al loro interno la menzione del luogo di nascita del letterato di Vercelli, al pari del nome del padre: «[...] Francisco Maria Vialardi filio .q. Joannis Mariae Vialardi de Civitate Vercellensis [...]».<sup>50</sup>

Tuttavia, sebbene fosse stato riconosciuto dal padre Giovanni Guglielmo Maria Vialardi, Francesco Maria era stato allontanato dal nucleo familiare forse a causa di questioni legate all'eredità. Di certo, se al giovane scrittore era stato concesso di intraprendere un buon percorso di formazione umanistica, come dimostra la sua preparazione letteraria e filosofica, l'opportunità allo studio avrebbe comportato per lui l'allontanamento dal nucleo familiare e verosimilmente dai diritti esercitabili sui beni della famiglia. Ciò è pensabile sia perché il nostro letterato non compare quasi mai nelle genealogie relative alle famiglie dei Vialardi di Verrone, sia perché in un altro documento del 5 gennaio 1572, annotato sempre dal Torelli, viene data menzione dei membri del nucleo familiare tranne il suo. Perciò, sebbene rimangano celate le ragioni di una tale esclusione, è ben ipotizzabile che Francesco Maria Vialardi fosse stato allontanato per via della disgraziata sorte abbattutasi sui beni della nobile famiglia di Guglielmo Vialardi:

[1572 / 5. gen. / pr. Achille di Val.] Sesto di Prospero fu G. Guglielmo di Verrone, Gabriela sua madre, Margarita di lui sorella nubile, Isabella Loria moglie.<sup>51</sup>

In realtà, accanto alla pur certa decadenza familiare, sembra comunque prendere maggiore forza l'idea secondo cui l'accesso ai restanti beni del casato di Guglielmo Vialardi fosse stato limitato al fratello Prospero e al duca di Savoia. A rivelare ciò sarebbe stato lo stesso Francesco Maria Vialardi, che in una lettera del 13 dicembre 1597, indirizzata ad uno dei suoi signori, Vincenzo I Gonzaga, dava nota della sue «afflizioni» economiche e familiari. Giova inoltre precisare che per il

<sup>48</sup> È possibile dedurre questo grado di parentela da due ulteriori documenti menzionati dall'abate Torelli. In una prima annotazione riportata dall'abate troviamo scritto in data 18 luglio 1569: «[1569 / 18. Lugl. / pr. ut s.<sup>a</sup>] Dote di Caterina sorella di Prospero di Verrone moglie di N. Messer Petro Durante fu M. Domenico di Candelo in tanti beni.». Mentre, in secondo e più chiaro documento, troviamo scritto in data 10 aprile 1573: «[1573 / 10 aprile / pr. ut s.<sup>a</sup>] Procura di Gabriela, Margarita, Prospero, e Giovanni Maria Vialardi di Vettigni, madre, figlia, fratello e cognato.». Se i nomi di Gabriela e di Prospero corrispondono a quelli presenti nel documento del 1563, trascritto dall'abate Torelli, si può dedurre con buona certezza che Margarita fosse anche sorella di Francesco Maria Vialardi (Ivi, cc. alla data).

<sup>49</sup> Nel «Consegnamento di Verrone», elencati uno dopo l'altro, compaiono i nomi di G. Francesco (Maria), Prospero e Giovanni Guglielmo Vialardi: «1562 16 agosto [...] G. Francesco, Prospero, G. Guglielmo» (Ivi, alla data).

<sup>50</sup> ACDF, Decreta, *Decreta S.O. 033 (1596)*, c. 478 v.

<sup>51</sup> Come si può notare, il documento riporta tutti i principali nomi del nucleo familiare di Giovanni Guglielmo Vialardi di Verrone non menzionando Francesco Maria, bensì Isabella Loria moglie di Prospero Vialardi. dunque, ciò porterebbe a pensare ad un vero tentativo di esclusione. (BSAT, ms. MS 11/7, G. AGOSTINO TORELLI, *Vialardi* cit., cc. alla data).

duca di Mantova, il Vialardi aveva intrapreso il servizio d'agente a partire dal settembre del 1589, anno in cui lo scrittore avrebbe soggiornato presso le città di Genova, Firenze e Massa:<sup>52</sup>

[...] Sono vicine le feste. Humilmente ricordo all'A. V. Serenissima la mia servitù di due anni a Genova della quale non volli mai nulla; le mie afflizioni che m'hanno levati £ 3 mila, che ho una sorella da marito, di casa non godo nulla. Il duca di Savoia e un mio fratello godono ogni cosa: e le ricordo la grandezza e la magnanimità e pietà dell'A. V. Serenissima alla quale faccio humilissimamente riverenza. Di Roma a 13 di Xmbre 1597.<sup>53</sup>

Ma cosa ne era stato di quella *antiqua sanguinis nobilitate illustris* dalla quale discendeva Francesco Maria Vialardi? Ancora cospicua per nome e parentele, ma sprofondata nel disagio e nella decadenza, la famiglia dei Vialardi di Verrone poteva contare in larga parte sul sostegno politico-diplomatico del casato lomellino dei La Motta di Langosco. Quest'ultimo rammentato proprio da Francesco Maria Vialardi in una lunga missiva del 2 gennaio 1599, indirizzata al Granduca di Toscana, Ferdinando I de' Medici, nella quale lo scrittore dava notizia della sua illustre parentela con il cugino Alfonso de La Motta di Langosco, conte di San Damiano e governatore di Mondovì, nonché marito dal 1574 di Giovanna Vialardi *Casalasca*, «la qual Gioanna parlava e scriveva in latino, in italiano e spagnuolo tanto in prosa, come in poesia»:<sup>54</sup>

[...] Non si trova da scrivere, martedì avanti le feste Monsignor d'Ossat spedì corriero al reverendissimo con lettere d'Aldobrandino, Giustiniano, Aragona e Baronio e Ascoli supplicando S. Maestà per certo Priore di S. Domenico. S'aspetta Selleri; Savoiani si promettono di rivolgerlo con danari, ma non lo credo; si cerca casa per chi manda Savoia per disputar la causa di Salluzzo e il Cavaliere Alciato mandato da detto Duca trovò il Papa a Loreto dicendo che vuol venir qua incognito. Il Papa haveva ordinato a Aldobrandino che a Milano persuadesse detto Duca a non venire, ma Aldobrandino partì prima che il Duca arrivasse. Detto Duca spedì per Spagna come scrissi principalmente per questo negocio Alfonso Langosco mio cugino Conte di S. Damiano.<sup>55</sup>

Esponente di spicco dell'emergente nobiltà italico-spagnola, Alfonso de La Motta di Langosco era stato creato Cavaliere di San Giacomo da Filippo II e nominato ambasciatore tra gli anni 1598 e 1599, presso il potente re di Spagna dal duca Carlo Emanuele I di Savoia, assieme al marchese Filiberto d'Este. Una carriera, quella del conte de La Motta, inizialmente svolta all'ombra del padre

<sup>52</sup> Il primo avviso della raccolta delle lettere d'avviso scritte a Vincenzo I Gonzaga porta la data del 17 settembre 1589.

<sup>53</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 968, *Di Francesco Maria Vialardi. 1599*, lettera 13 dicembre 1597, c. 758r.

<sup>54</sup> G. B. GIOACHINO MONTÙ, *Memorie storiche del gran contagio in Piemonte negli anni 1630. e 31. [...]*, Torino, Per Giacinto Marietti Stampatore-Libraio, 1830, p. 33.

<sup>55</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, *Lettere di Francesco Maria Vialardi di Roma dal 1597 al 1602*, lettera 2 gennaio 1599, c. alla data. D'ora in poi ASF, Mediceo del Principato, f. 3623. A causa della mancanza della numerazione delle pagine si procederà segnalando la lettera.

e conclusasi pressappoco nel 1605, quando quest'ultimo veniva condotto nelle carceri a causa delle sue aperte simpatie filospagnole. Nel settembre del 1599 era invece stato il turno di Alfonso de La Motta, il quale era stato posto nella prigione di Ferrara «per quella quistione nella quale morirono certi sbirri», come ricordava lo stesso Francesco Maria Vialardi in una lettera d'avviso al duca di Mantova, Vincenzo I Gonzaga.<sup>56</sup>

Il successivo abbandono della corte sabauda non era giunto a far sfiorire l'immagine della poetessa Giovanna Vialardi, moglie di Alfonso de La Motta di Langosco. Amata al di sopra di ogni altra dama di corte dall'Infanta Caterina d'Austria, duchessa di Savoia, la virtuosa *Zanna Vialarda* veniva innalzata a esempio di «illustre signora non solo [...] bellissima di corpo», ma soprattutto «adorna di tutte quelle più eccellenti virtù, che a gentildonna di sua qualità sono convenienti, come l'onestà di costumi, di religione, di pietà, di prudenza, di liberalità e di gentilezza, ma altresì [...] dotata di sì felice ingegno»:<sup>57</sup>

Gioanna Vialardi Casalasca, (moglie del Conte Alfonso Motta Langosco, che dopo essere stato Governatore di Mondovì, fu spedito Ambasciatore dal Ser. Di Savoia alla Corte di Spagna, dove fu creato Caval. di S. Giacomo) sapeva assai bene le tre lingue Latina, Italiana e Spagnuola; e nello scriver lettere e compor versi volgari conciliossi l'ammirazione de' migliori del suo tempo; e per la grazia e affabilità del suo tratto, nonché per le altre esimie sue doti civili e morali, fu dalla Serenissima Infanta Donna Caterina d'Austria Duchessa di Savoia, sopr'ogni altra Dama di sua Corte avuta cara e beneficata.<sup>58</sup>

È evidente che il nostro Francesco Maria poteva contare su una stabile relazione di discendenza uterina con il ramo familiare dei Vialardi di Villanova, al quale apparteneva la cugina Gioanna o Giovanna Vialardi di Langosco, detta *Zanna* o *Casalasca* o *Vialarda*, nipote di Giovanni Antonio Vialardi di Villanova.<sup>59</sup> Quest'ultimo, zio di Giovanna e di Francesco Maria, era stato al servizio del potente Guglielmo IX Paleologo marchese del Monferrato, al pari del padre Francesco Vialardi di Villanova, divenuto ufficialmente scudiero di Guglielmo VIII il 20 gennaio 1475, come si apprende da un regesto steso dall'abate monferrino Carlo Agostino Torelli: «Guglielmo VIII marchese di Monferrato nomina Francesco Vialardi suo scudiero».<sup>60</sup>

<sup>56</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 972, *Di Francesco Maria Vialardi. 1599*, lettera 6 febbraio 1599, c. 224v.

<sup>57</sup> O. DEROSI, *Gli scrittori piemontesi e savoirdi nizzardi registrati nei catalogi del vescovo Francesco Agostino Della Chiesa e del Monaco Andrea Rossotto [...]*, Torino, Nella Stamperia Reale, 1790, pp. 153-154.

<sup>58</sup> G. ANTONIO RANZA, *Poesie, e memorie di donne letterate [...]*, In Vercelli, Presso Giuseppe Panialis, 1769, pp. 58-59.

<sup>59</sup> «Era tesoriere generale della Camerale ducale il nobile Gio. Antonio Vialardi, casalese, il quale nel 1610 fu mandato ambasciatore al duca di Savoia, e nel 1612 alla repubblica di Genova» (Cfr. V. DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato [...]*, Casale, Dalla Tipografia Casuccio e Comp., 1840, vol. VI, p. 66).

<sup>60</sup> BSAT, ms. MS 11/7, G. AGOSTINO TORELLI, *Vialardi* cit., c. alla data. Come giustamente afferma Tomaso Vialardi di Sandigliano il documento originale è perduto, mentre si conserva solo il regesto: cfr. anche VIALARDI DI SANDIGLIANO, *Un cortigiano e letterato piemontese del Cinquecento* cit., pp. 304-305.

Giovanna Vialardi sarebbe invece stata accolta nel tempio delle poetesse del suo tempo grazie alla pubblicazione di una raccolta di *Rime* edita a Lucca nel 1555 e alla grande applicazione nel genere dell'epistolografia, coltivato con la stesura di lettere scritte in lingua latina, italiana e spagnola.<sup>61</sup> Già nella decima conversazione *Dell'honor delle donne*, contenuta nel trattato dialogico dei *Dialoghi piacevoli* del 1567, la penna del letterato Stefano Guazzo aveva definito la giovane *Casalasca* come l'«armonia de gli Angeli et delle sfere celesti» affidando la sua lode a Ludovico di Nemours e Annibale Magnocavalli.<sup>62</sup>

ANNIBALE. Io m'indovino hora che l'altra gentildonna è la Sig. ZANNA VIALARDA della MOTTA ben nata et virtuosamente allevata nella nostra Città.

LODOVICO. Non vi pare che ella habbia la voce, et le mani felicemente ammaestrate a rappresentare cantando, et sonando a mortali con maraviglia, et diletto l'armonia de gli Angeli, et delle sfere celesti? ma se riguardate alla sublimità del suo pellegrino intelletto, et alla dolcezza della sua angelica favella (taccio le bellezze esteriori, et comuni all'arte donne) voi sete costretto di confessare che dove alle altre il silentio è ornamento, questa sola acquisti con la favella maggior gloria, et oscuri con la penna lo stile, et la fama de i più leggiadri scrittori.

ANNIBALE. Altro non le mancava per sua compita felicità che la compagnia che Dio le ha poi data d'un dotto, et eloquente dicitore quale è il gentilissimo CONTE ALFONSO LANGOSCO della MOTTA felicissimo seguace d'Apollo, et delle Muse. Ma poco innanzi che ella fosse condotta a marito, le furono dirizzati quei pochi versi.

Zanna spirto divin quel giorno ahi lasso  
Che le Grazie, et d'Apollo le sorelle  
Dodici vostre ancelle  
Condurrete per far perpetuo nido  
Col vostro Alfonso valoroso, et fido;  
Piacciavi trarvi dal pietoso seno  
Pria che torcer il passo,  
Una lagrima almeno,  
Che fuor per gli occhi mostri a noi che alquanto

<sup>61</sup> La pubblicazione di una raccolta di *Rime* viene confermata rispettivamente dal Chiesa, dall'Alberti, dal Ranza e dal Vallauri: cfr. G. ANTONIO RANZA, *Poesie, e memorie di donne letterate* cit., p. 59; T. Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte* cit., p. 544. Cfr. anche G. CASALIS, *Dizionario geografico storico, statistico, commerciale [...]*, Torino, presso G. Maspero libraio, 1836, vol. III, p. 717.

<sup>62</sup> Scriveva il De Gregory: «[...] Questa bella e saggia matrona fu dotata di sì felice ingegno, che parlava ornatamente in lingua latina, italiana, e spagnuola, essendo stato il suo marito alla corte di Filippo II in qualità di ambasciatore del Duca di Savoia. Scrisse l'illustre Giovanna in prosa ed in verso, ed abbiamo molte lettere, molte poesie, che furono ammirate dai dotti de' suoi tempi, e le procurarono la benevolenza dell'infante Catterina d'Autria duchessa di Savoia» (G. ANTONIO DE GREGORY, *Istoria della vercellese letteratura ed arti [...]*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1820, vol. II, p. 218).

Vi duol lasciarne in angoscioso pianto.<sup>63</sup>

All'elogio della virtuosa Giovanna Vialardi, il Guazzo avrebbe riservato tre ulteriori componimenti poetici. I primi due erano stati inseriti nella raccolta delle *Rime di diversi e illustri autori* curata da Gherardo Borgogni nel 1599, nei quali il Guazzo aveva lodato la *Casalasca* con la canzone «Mentre a novi Himenei l'aure tranquille» scritta per *Le nozze de' Serenissimi Duchi di Savoia, ad istanza della Signora Zanna Vialarda* e con la coppia di madrigali «Pensa il gran Re de' fiumi» e «Zanna, al partir da noi», diretti a cantare *La Signora Contessa Zanna Vialarda nella partita sua di Casale*.<sup>64</sup> In quest'ultimo componimento, collocato poi dal Guazzo nella *Girlanda dell'Aurora* del 1609, il fulgore della bellezza della contessa *Vialarda* era stato narrato seguendo linee poetiche petrarchesche e di chiara ascendenza stilnovistica, destinate a descrivere l'apparizione della donna-miracolo come «vaga Angioletta» dai «bei crin d'oro»:<sup>65</sup>

Ala Signora Contessa Zanna Vialarda nella  
partita sua di Casale

Pensa il grande Re de' fiumi  
Gonfio l'aspetto, e tempestoso, e fiero,  
ZANNA mostravi, e tale,  
Che basti a distornar vostra partita.  
Con cui volete pur torne la vita:  
Ma vano è 'l suo pensiero,  
C'havete voi, vaga Angioletta, l'ale.  
Per gir invisibil forma a volo  
Da l'uno a l'altro Polo.

ZANNA al partir da noi  
Prendete sol quel ch'appartiene a voi;  
Sono la real fronte, e i bei crin d'oro.  
La Virtù, la beltà, la leggiadria  
Vostro degno, e legittimo tesoro:

<sup>63</sup> S. GUAZZO, *Dell'honor delle donne*, in *Dialoghi piacevoli del Sig. Stefano Guazzo Gentil'huomo di Casale di Monferrato*. [...], In Venetia, Appresso Antonio Pinelli, MDCX, pp. 430-431. Cfr. anche ID., *Dell'onor delle donne*, in *Mescolanze d'amore ovvero raccolta di scritti amatorii di Plotino, Leon Battista Alberti, Stefano Guazzo e Melchior Cesarotti*, a c. di C. TEOLO, Milano, G. Daelli e Comp. Editori, 1863. D'ora in poi si citerà quest'ultima edizione.

<sup>64</sup> G. BORGOGNI, *Rime di diversi illustri poeti de' nostri tempi. Di nuovo poste in luce da Gherardo Borgogni* [...], In Venetia, Presso la Minima Compagnia, 1599, pp. 114-115.

<sup>65</sup> S. GUAZZO, *Nella partenza di Casale della Signa Zanna Contessa Vialarda*, in *Girlanda dell'Aurora, scelta de' madrigali de' più famosi Autori di questo secolo, fatta dal signor Pietro Petracci*, In Venetia, 1609, p. 400. Cfr. anche *Rime di diversi illustri poeti de' nostri tempi* cit., pp. 114-115.

Ma l'alme altrui rendete,  
Che con poca ragion voi possedete;  
E sarà forse lodata, e pia,  
S'a quelle il danno pugarete ancora  
Dal di, che le rapiste in fino ad hora.<sup>66</sup>

Era con questa poesia di gusto encomiastico che Stefano Guazzo, amico di Francesco Maria Vialardi, aveva elevato la figura di Giovanna Vialardi ad immagine della perfetta «donna di corte», alla quale erano stati concessi i privilegi delle lettere e dello scrivere, condizioni uniche per quelle donne che potevano contare su una posizione sociale elevata e autorevole, come del resto hanno ben spiegato Bonnie Anderson e Judith Zinsser.<sup>67</sup> Giovanna Vialarda sarebbe così divenuta l'esempio della donna onorata, la quale, come riferiva lo stesso Guazzo nell'*incipit* della decima conversazione, poteva aspirare a quell'ideale di signora di corte esercitando «discretamente le orecchie e felicemente la lingua».<sup>68</sup> Quanto al discorso sull'onestà delle signore graziose e liberali presente nella decima conversazione *Dell'onor delle donne*, esso sarebbe stato affidato dal Guazzo all'interlocutore Ludovico di Nemours. A quest'ultimo sarebbe spettato il compito di descrivere le donne come spiriti angelici, così distanti dagli uomini («infernali mostri») per via della loro grazia, misericordia, devozione e «cordial affetto de' figliuoli e della famiglia», tanto da convalidare quella sentenza secondo cui «ove non è la donna, ivi sospira l'infermo». La disparità della donna nei confronti dell'uomo non era dunque causata «per natura, ma per fortuna e per occasione», poiché al «feminil sesso» erano precluse tutte le attività che potevano occupare l'esistenza degli uomini. In ciò, il discorso del duca di Nemours aveva mostrato una netta vicinanza a quel «peccato della Fortuna» di boccacciana memoria, al quale si sarebbe opposto un modello culturale incentrato sulla filoginia, contrario a quel profilo sociologico che aveva visto la donna priva d'amore essere reclusa «ne' lavori della connocchia e dell'ago».<sup>69</sup>

LODOVICO. Da molte ragioni a così dire son persuaso, perché oltre al ricordarmi di quel detto che le donne rendono gli uomini gloriosi, e gli uomini non possono da quelle separarsi, io le stimo degne di maggior onore per molti ornamenti non meno d'animo che di corpo, co' quali sono superiori agli uomini. Se rimirate la bellezza e la grazia loro, siete costretto di confessare che noi siamo rispetto a quelle, come infernali mostri rispetto agli angelici spiriti. Se ponete mente all'onestà, non negherete che quanto esse sono studiose di

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> S. BONNIE ANDERSON – P. JUDITH ZINSSER, *A history of their own. Women in Europe from Prehistory to the present*, London, Penguin Books, 1989, voll. II, trad. it. C. M. CARBONE, *Le donne in Europa. Nelle corti e nei salotti*, Roma, Laterza, 1993, vol. III.

<sup>68</sup> S. GUAZZO, *Dell'honor delle donne* cit., pp. 307-308; cfr. anche ID., *Dell'onor delle donne* cit., p. 66.

<sup>69</sup> Ivi, pp. 69-70.

conservarla, tanto noi siamo solleciti di macchinarla e farle violenza. Se considerate la divozione, vi riconoscete di gran lunga inferiore e trovate che a confusione e vergogna nostra, divoto il femminil sesso è propriamente chiamato. Se esaminate il cordial affetto de' figliuoli e della famiglia verrete ad accusar la negligenza e l'impazienza degli uomini ed approverete quella sentenza: *ove non è la donna, ivi sospira l'infermo*, e direte che la donna è un esempio di misericordia.

Se vi rivolgete al consiglio, il quale da alcuni, non so perché, è stimato più debile di quel dell'uomo, vi verranno a mente gl'imperatori e gli altri uomini grandi, che con felice successo gli utili raccordi delle lor sagge mogli ad effetto mandarono e fedelmente seguirono quel comandamento che fece nostro Signore ad Abramo: «In tutto quello che ti dirà Sara, presta orecchie alla sua voce». Ma se mirate all'ingegno, forse vi parrà in prima faccia che l'uomo sia più eccellente ed appoggerete questa vostra opinione all'infinita moltitudine degli uomini, i quali con profonda dottrina e con istupendo valore, hanno di molto superato il numero delle dotte e valorose donne; tuttavia se con più maturo discorso verrete contrappesando le parti, voi primieramente vi ridurrete a memoria le molte donne illustri, le quali non che agguagliati, ma forse avanzati hanno gli uomini nelle imprese militari, nel governo de' popoli, nello studio di tutte le scienze e di tutte l'arti, e poi direte che se 'l numero dell'ingegnose donne non giunge a quello degli uomini, ciò avviene non per natura, ma per fortuna e per occasione, conciossiacosaché gli uomini, o tiranni o invidiosi hanno preso il possesso di non lasciar occupar le donne in altro che ne' lavori della connocchia e dell'ago, onde non è maraviglia se per non essere instituite né lasciate esercitarsi, non si scopre l'acutezza dell'ingegno loro, anzi è maraviglia che per tutto ciò non restino, mal grado nostro, a guisa del Sole compresso dalle nubi, di spiegar fuori con maggior impeto la virtù loro.<sup>70</sup>

Era questa la nuova idea di onorabilità del «femminil sesso» che si era presentata alla cultura rinascimentale grazie alle categorie della misura e del bello. Secondo Agnes Helles “il bello era l'oggetto dell'amore”, mentre la *misura* doveva rappresentare la *proportio* delle passioni e la sobrietà dei comportamenti, secondo una concezione naturalistica e astratta della bellezza.<sup>71</sup> Ad essa si ricollegava l'ideale classico della *καλοκαγαθία*, ossia dell'equilibrio tra la bellezza oggettuale e quella spirituale, da cui sarebbe derivato il ritratto sublimato di Giovanna Vialardi, innalzata a immagine del mondo angelico diretto ad esprimere un'«esigenza di bellezza». Quest'ultima sostenuta da un sistema pluralistico delle qualità umane edificato sull'*αβροσύνη*, ossia sui valori dell'amore e dell'etica familiare.<sup>72</sup> Quattro anni dopo la pubblicazione dei *Dialoghi piacevoli* del Guazzo, la virtuosa *Casalasca* sarebbe stata cantata dal letterato abruzzese Giovanni Battista Paludi nel poemetto encomiastico del *Conciglio dei Dei sopra la immortalitate del M. M. Signora Vialarda*, pubblicato a Trino prima del maggio del 1572, presso l'editore Francesco Giolito de'

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> A. HELLER, *A Reneszánsz Ember*, Budapest, Múlt és Jövő Kiadó, 1998, trad. it. s. n., *L'uomo del Rinascimento. La rivoluzione umanista*, Milano, Pgreco, 2013, pp. 362-363.

<sup>72</sup> Sul concetto saffico di *αβροσύνη* cfr. J. MCINTOSH SNYDER, *Lesbian Desider in the Lyrics of Sappho*, New York, Columbia University Press, 1997, pp. 87-91; cfr. anche M. TREU, *Von Homer zur Lyrik. Wandlungen des griechischen Weltbildes im Spiegel der Sprache*, München, Beck, 1968.

Ferrari.<sup>73</sup> L'opera, che tutt'oggi si conserva presso la Biblioteca Reale di Torino, era stata donata da Giovanna Vialardi al cugino Francesco Maria Vialardi, come si ricava dalla nota di possesso presente sul frontespizio di quest'edizione: «Di Francesco Maria Vialardo donato dalla S. [Giovanna Vialarda]». <sup>74</sup>

In questa linea parentale che comprendeva Alfonso de La Motta e la moglie Giovanna Vialardi si collocava anche la relazione della famiglia Vialardi con il casato gonzaghese, grazie al matrimonio tra Margherita Paleologa, figlia di Guglielmo IX, e Federico II Gonzaga duca di Mantova. La successiva caduta politica di Alfonso de La Motta non avrebbe creato contraccolpi all'ascesa sociale dello zio Girolamo Langosco, il quale era entrato a far parte del prestigioso Ordine di Malta, allora attivo in Sicilia. Egli, il 4 giugno 1606, avrebbe infatti ricevuto da Carlo Emanuele I di Savoia le patenti ducali per armare, sotto lo stendardo sabauda, un vascello contro le armate turche. In aggiunta, con la morte di Enrico IV, avvenuta nel 1610, e la conseguente fine dell'alleanza antispagnola fra Torino e Parigi – contraddistinta dalla politica filospagnola intrapresa da Maria de' Medici, regina di Francia, per il piccolo Luigi XIII – il duca Carlo Emanuele I sarebbe stato costretto a mutare nuovamente indirizzo politico e a richiamare prontamente al suo servizio gli esponenti della fazione filoiberica, fra cui alcune personalità del casato dei de La Motta.<sup>75</sup>

A testimonianza di questa felice linea parentale, in un secondo avviso dell'8 maggio 1613, questa volta inviato al cardinale Maffeo Barberini, il nostro scrittore di Vercelli sarebbe tornato a menzionare un componente della famiglia de La Motta, ossia Girolamo Langosco, figlio del conte Alfonso e Saveria Vialardi di Villanova:

A Torino di quelli di Savoia morirono un Conte di S. Martino, il Conte di Verva, Girolamo Langosco della Motta, e si compose in 10. m. f. e S. Damiano [...].<sup>76</sup>

<sup>73</sup> Nell'imprimatur è presente la seguente datazione: «Anno Domini 1572. Die II. Mai» (G. BATTISTA PALUDI, *Conciglio de i dei sopra la immortalitate della .M. M. Signora Zanna Vialarda*, In Trino, Appresso Gio. Francesco Giolito de' Ferrari, 1572, c. I iij v.).

<sup>74</sup> Ivi, c. frontesp.

<sup>75</sup> Il casato Langosco di Casale Monferrato è uno fra i più illustri d'Italia, risalente all'epoca carolingia dei Conti Palatini di Lomello. Il blasone della famiglia è tripartito e troncato di rosso e d'azzurro, con il capo d'oro e l'aquila imperiale coronata. Il capostipite dei Conti Palatini di Lomello, come riferisce Vittorio Spreti, sembrerebbe essere un Cuniberto. A quest'ultimo, nel 996 d. C., succedeva il figlio Ottone I. Dopo la distruzione della città di Lomello, avvenuta nel 1155 a opera dei pavesi, il casato si divise in vari rami. In questo modo, i Langosco si insediarono principalmente a Vercelli, Firenze, Novara, Como e Pavia. Di certo, dopo le gesta compiute da Filippone e Riccardino Langosco (1313-1314), il casato rifiorì con Alfonso de La Motta di Langosco (cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R.° Governo d'Italia. compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Bologna, Forni, 1928-1935, vol. IV, pp. 44-45).

<sup>76</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, cit., lettera 10 maggio 1613, cc. 20r.-20v. In una lettera del 12 novembre 1599, il Vialardi aveva menzionato l'ambascieria spagnola del parente Alfonso de La Motta: «Il Conte della Motta è arrivato di Spagna a Torino finita la sua ambascieria, ma senza risoluzione di soddisfazione [...]» (ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera 12 novembre 1599, c. alla data).

Meno dettagliate risultano invece le notizie relative all'educazione e alla formazione giovanile conseguita da Francesco Maria Vialardi. Come aveva già annotato Luigi Firpo nel suo lavoro intitolato *In margine al processo di Giordano Bruno*, nel 1560, pressappoco quindicenne, il Vialardi risiedeva ancora stabilmente a Vercelli. Questa notizia è desumibile dai brevi ricordi ai quali l'autore vercellese si sarebbe abbandonato nella dedica indirizzata all'amico urbinato Felice Paciotto, datata 21 gennaio 1577, compresa in apertura del suo *Discorso fatto all'Accademia di Savona* del 1578. Nel paratesto, Francesco Maria Vialardi aveva infatti ricordato di aver assistito nella sua patria di Vercelli alla recita dell'orazione funebre declamata dal letterato Felice Paciotto in onore di Francesco II re di Francia, morto a Orléans il 5 dicembre del 1560: «ella hebbe titolo di Reformatore de lo studio e nota in particolare nella mia patria di Vercelli, dov'ella fece con molta eloquenza l'oratione dell'essequie celebrate per il Christianissimo Re Francesco II alla presenza delle loro Altezze e di molti Ambasciatori».<sup>77</sup>

Proprio in quegli stessi anni, Felice Paciotto, già al servizio del cardinale Luigi d'Este, aveva acquisito l'alto titolo di Riformatore dello studio torinese da parte del principe Carlo Emanuele I di Savoia. Carica quest'ultima, che si sarebbe ancor più nobilitata grazie alla stesura nel 1598 dell'orazione funebre *Nella morte di Filippo secondo d'Austria, Re di Spagna*.<sup>78</sup> Nel corso di quegli anni, nel 1599, Francesco Maria Vialardi si era invece occupato personalmente di mediare l'«accordo di Savoia», frutto delle grandi trattative politiche tra Carlo Emanuele I e il re di Francia Enrico IV, relative all'invasione sabauda avvenuta nel territorio di Salluzzo. Durante quelle trattative il Vialardi non avrebbe mancato di menzionare anche il nome dello zio Antonio Vialardi di Sandigliano, padre di Giovanna Vialardi:

[...] Che il Signor Silleri hebbe una lettera del Re con intenzioni di facultà di trattar per l'accordo con Savoia, cioè con il suo ambasciatore conforme alla pratica da me mossa, poi trovò un ordine del Signor di Villeroj da parte di S. M. che dice che, per degni rispetti, si tratti qui cosa alcuna, ma si tratti in Corte del Re, ove meglio e più presto si farà il negozio. E perché Savoia non ha ministro che non sia sospetto al Re, come che ogni altro sia interessato con Spagna, eccetto che il Conte di Verucca, che sarà bene che Savoia mandi detto Conte in Francia e che il Vialardo dall'altra parte ci vada a spese del Re per informare, riferire etc. Verucca rimandò il corriero ordinatoli da Savoia con questa risoluzione, vederemo che farà Savoia, il quale stenta a piegarsi al Vialardo e dice che, dal sudetto non aspetta cosa buona. Se l'odio con Spagnoli non gliela farà fare. Ma il Vialardo m'ha detto che non farà cosa senza licenza di V. S. e se gli occorrerà istanza di

<sup>77</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona [...]*, In Parma, Appresso Seth Vioto, 1578, cc. a ij r.-a ij v.

<sup>78</sup> Cfr. E. MARCH PHILLIPPS, *The Villa d'Este, Tivoli*, in «The Monthly Review», 10, 1908, pp. 95-109: 105. L'orazione di Felice Paciotto, tutt'oggi ancora inedita, fu scritta per la morte del re di Spagna Filippo II. Il documento, compreso fra i manoscritti provenienti dalla Libreria Giordani, è custodito presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro: cfr. BUU, ms. 721, F. PACIOTTO DA URBINO, *Oratione. Nella morte di Filippo secondo d'Austria. Re di Spagna. Al. Altezza del Serenissimo Signor Duca d'Urbino*, 1598, cc. 2r.-15v.

partire (essendo sin'hora il tutto in aria) ne farà motto a V. S. per quello la vorrà e comanderà. [...] E a V. S. bacio le manj. Di Roma 23 di 8bre 1599.

Di V. S.

Servitore  
Luigi Galluzzo<sup>79</sup>

Accanto agli elogi formulati da Giovanni Francesco Apostolo da Montemagno, Vincenzo Toralto d'Aragona, Andrea Rossotti, Salvino Salvini, Onorato Derossi e Gaspard Antonio De Gregory circa le belle lettere e l'erudizione filosofica del Vialardi, non deve essere tralasciato il giudizio espresso da Luigi Firpo. Lo studioso ha avuto infatti il merito di porre in risalto l'importanza pubblica e i tenaci ideali politici del Vialardi, da lui definito «oscuro provinciale» vercellese. Ma è giusto parlare di provincialismo per questo autore? Sebbene alle volte lo stesso Francesco Maria Vialardi avesse dimostrato un affetto forse un po' troppo circoscritto alla propria terra d'origine, il Monferrato, in realtà il suo spirito umanistico aveva dato prova di un'appassionata bibliofilia, una visione moderna dello stato e della storia, un interesse per l'osservazione geografica dei luoghi, un animoso studio della filosofia naturale, ermetica, alchemica e cabalistica, nonché un'attenzione verso i costumi sociali del suo tempo.<sup>80</sup> Allo stesso modo, quell'«oscuro provincialismo» del Vialardi non aveva nulla a che vedere con il cosmopolitismo dello scrittore, «camminatore del mondo» tra la Francia, la Spagna, Vienna, Praga e l'Italia, e con il suo poliglottismo, aperto alla conoscenza della lingua greca, latina, italiana, spagnola e francese, come lui stesso dava nota in una missiva del 21 febbraio 1612 al duca di Mantova: «L'ordinario passato scrissi a V. S. Illustrissima due lettere, una italiana, lunga, una francese breve».<sup>81</sup>

In questa modernità dello scrittore risiedeva l'invito del Firpo a far maggiore luce sull'attività culturale del Vialardi, assegnando alle sue capacità letterarie un «infaticabile fiuto», una «prosa scarna e mordace», propria di un «grande giornalista» dell'età nostra:

<sup>79</sup> Scriveva il Vialardi a Ferdinando I de' Medici, in data 7 settembre 1599: «M. Magnifico Signor mio [...] Della causa di Salluzzo ho fatto scrivere dal Pigna, e altri: il Papa ha detto al Signor di Silleri, che vuol studiare per far le cose giustificate. Silleri gli ha detto, che non Bartolo ha da decidere questo fatto, né dottori, ma i trattati tra Francia, e Savoia. Il Papa gli ha detto che gli dà detti trattati. Silleri gli diede hieri, e di più fa uno per testa c'ha il Duca di savoia dicendo che occupando Salluzzo ha rotto la pace del 59. e però resta a Francia la medesima ragione sopra li stati di Savoia, ch'era prima del 59. etc.» (ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera 7 settembre 1599, c. alla data). La lettera d'avviso è firmata Luigi Galluzzo, pseudonimo adottato da Francesco Maria Vialardi in alcune delle sue missive inviate al granduca di Toscana, Ferdinando I de' Medici, a sua volta nominato Federico Bonafianza.

<sup>80</sup> L. FIRPO, *In margine al processo di Giordano Bruno. Francesco Maria Vialardi*, «Rivista storica italiana», LXX, I, 1958, pp. 325-365: 363-364.

<sup>81</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 999, *Avvisi diversi I 3*, FRANCESCO MARIA VIALARDI, lettera 21 febbraio 1612, c. 5r. Ho adottato l'espressione «camminatore del mondo» secondo l'importante insegnamento camporesiano: cfr. P. CAMPORESI, *Roma, la «città santa»*, in ID., *Camminare il mondo. Vita e avventure di Leonardo Fioravanti medico del Cinquecento*, Milano, Garganti, 2007, pp. 127-143.

[...] non è escluso che domani una raccolta dei suoi dispersi scritti politici non riveli in lui uno degli interpreti più significativi dell'opinione pubblica italiana in un'età così ricca di appassionati contrasti. E non si può fare a meno di pensare che questo oscuro provinciale, coi suoi irriducibili convincimenti politici – non per nulla inalberava sullo scudo la faziosa insegna ghibellina –, col suo infaticabile fiuto, con la sua prosa scarna e mordace, sarebbe certo riuscito nell'età nostra grande giornalista.<sup>82</sup>

Forse nel dare questi giudizi il Firpo si era mostrato un po' troppo influenzato dalla principale attività di Francesco Maria Vialardi, quella di pubblicista politico, tralasciando tutte quelle ricche conoscenze sapienziali esibite dall'autore nei suoi scritti. Certo è che lo stesso Firpo era riuscito a cogliere una delle sfumature più affascinanti della personalità dell'autore, quella di essere stato un pensatore moderno nell'antico. Non c'è dubbio che nello spirito tardo-rinascimentale del Vialardi fosse presente sia il gusto estetico del moderno, sia la tensione letteraria fra passato e presente, tra la *virtus moralis* umanistica e la nuova sensibilità artistico-culturale d'inizio Seicento.<sup>83</sup> Forse, lavorando un po' d'immaginativa, potremmo asserire che in un «fervente ariostista», come era stato il Vialardi, non poteva che essere condiviso quel sottile precetto ariostesco, sprigionato dalla tuba di Virgilio: «l'aver avuto in poesia buon gusto».<sup>84</sup> Dove il plurisemantico termine «gusto» può essere anche intenso nel senso di *exploratio*, mentre la «poesia» in quello di *creatio* artistica. Allora si potrà anche comprendere come quell'«infaticabile fiuto» storico-letterario del Vialardi risiedesse tanto nell'instancabile stesura delle lettere d'avvisi, quanto nell'attenzione estetica verso i paesaggi naturali o nell'amore della filosofia rinascimentale, carica di contenuti ermetici e capace di far scaturire dalla penna dell'autore immagini corpose e ricche di valori simbolici.<sup>85</sup>

Ma torniamo ora ad occuparci della biografia del nostro autore. Accanto alle lacune documentarie relative alla giovanile formazione letteraria del Vialardi corrisponde tutt'oggi la dispersione dell'atto ufficiale di morte dello scrittore e di quello relativo alla sua nascita. Certo è che sulla scia delle osservazioni esposte da Luigi Firpo e da Tommaso Vialardi di Sandigliano, risulta possibile ricostruire con maggiore precisione gli ultimi momenti dell'intensa biografia dello scrittore, la quale avrebbe trovato conclusione nell'autunno o nell'inverno del 1613. È evidente che la brusca interruzione nel 1613 dell'attività letteraria e soprattutto epistolografica del Vialardi, già intrapresa a partire dal 1569 come pubblicista politico al servizio dei più insigni signori del tempo,

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> Cfr. anche A. PEROSA, *Lo Zibaldone di Giovanni Rucellai*, in ID., *Studi di filologia umanistica. Quattrocento fiorentino*, a c. di P. VITI, Roma, Storia e Letteratura, 2000, vol. II, pp. 59-148: 136-139; G. MARIO ANSELMi, *La saggezza del politico*, in ID., *La saggezza della letteratura. Una nuova cronologia per la letteratura italiana*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 1-31.

<sup>84</sup> L. ARIOSTO, *Orlando furioso e Cinque canti*, a c. di R. CESERANI e S. ZATTI, Torino, Utet, 2006, vol. II (XXXV, 26, v.3); *Literatur*, Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch Verlag GmbH, 1965, trad. it. *Letteratura I*, a c. di G. SCARAMUZZA, Milano, Feltrinelli, 1976, vol. 36, pp. 207-208.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

rappresenti la prova più concreta circa l'anno di morte dello scrittore. Questo duro arrestarsi dei diversi *humana negotia*, si mostra poi deducibile dalla fine delle molteplici occupazioni letterarie che il Vialardi aveva intrapreso proprio nel corso del 1613. Tale data coincide infatti con la realizzazione di una nuova iniziativa letteraria, conclusasi con la stampa dell'opera storiografica dell'*Historia delle vite de Sommi Pontefici Innocenzio Ottavo, Bonifazio Nono et del Cardinale Innocentio Cybo*, approvata il 17 giugno del 1613 dai Capi dell'Eccelso Consiglio di Dieci di Venezia.<sup>86</sup> L'opera avrebbe presentato al suo interno una ricca ricostruzione biografica delle vite dei tre canonici Giovanni Battista Cybo, Pietro Tomacelli e Innocenzo Cybo, volta a dare lustro alla dinastia e alle memorie della stirpe Cybea del duca Alberico I. Senza alcun dubbio, il Vialardi aveva assistito alla stampa della sua *Historia* avvenuta il 22 giugno 1613, come si evince da due lettere datate 6 luglio e 5 settembre 1613, che chiudono l'ampio carteggio intrattenuto dallo scrittore con Maffeo Barberini, a quel tempo cardinal legato nella città di Bologna.

Quanto alle ragioni legate al decesso dell'autore, esse devono essere scorte in quell'«humor salso» che gli aveva «impedito lo scrivere» e che lo faceva «scrivere hora con dolore», secondo la confessione che lo stesso agente aveva rivelato al cardinale Maffeo Barberini nella lettera del 27 febbraio 1613.<sup>87</sup> Un malessere che di certo aveva incominciato ad acuirsi proprio nel principio di quell'anno e di cui il Vialardi non avrebbe mancato di specificare la natura patologica, ricorrendo all'enunciazione di un tecnicismo medico di chiara derivazione pliniana. La *salsitudo*, ossia l'«humor salso», corrosivo e mordace, che consisteva nel morbo pellagroso, ovvero in quel malessere legato alla mancanza di umore, i cui sintomi più evidenti erano rappresentati dal rossore, dal rigonfiamento delle palpebre, dall'indebolimento linfatico, dallo spasmo generale e dal presentarsi dei cosiddetti *bottoncelli salini*, come lo stesso scrittore dichiarava al duca di Mantova, Vincenzo I Gonzaga, nella lettera del 29 ottobre 1611: «A un'altra gita scriverò più cose, che hora per la podagra non posso».<sup>88</sup> Forse proprio questa malattia, che aveva concesso comunque al Vialardi una lunga vita, avrebbe fatto sentire le sue più locali affezioni nel corso del 1613. È ciò risulta ancora più verosimile se si tiene conto che l'indisposizione della podagra fosse aggravata anche dalla chiragra, ossia dalla gotta delle mani, una delle quattro «infermità cortiggiane» assieme al *gallico* e alla *siatica*, rammentata dal medico Matteo Soriano nel suo *Trattato curioso* del 1635.<sup>89</sup> Col passare del tempo, quel debole e melanconico corpo avrebbe infatti portato il Vialardi a

<sup>86</sup> F. MARIA VIALARDI, *Historia delle vite de Sommi Pontefici Innocenzio Ottavo, Bonifazio Nono et del Cardinale Innocentio Cybo*, In Venezia, Appresso i Sessa, 1613, c. 84v.

<sup>87</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, cit., lettera 27 febbraio 1613, c. 14r.

<sup>88</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 999, *Avvisi diversi I* 2, FRANCESCO MARIA VIALARDI, lettera 29 ottobre 1611, c. 385v.

<sup>89</sup> M. SORIANO, *Trattato curioso Discorso utilissimo [...] del male della Podagra, e Chiragra, Gotta calda, fredda e mista, et sue Specie [...]*, In Palermo, Per Alfonso dell'Isola, 1635, p. 68.

lamentarsi di continuo delle malattie con i suoi vari signori. «Monsur Prevett arrivò tardi e mi trovò moribondo per dolori di fianco», «I dolori non mi lasciarono né scrivere, né far scrivere la settimana passata», «Sono a letto con tanto catarro che scriverò poco e male», «Con V. S. Illustrissima ho lungo silenzio perché sono stato malissimo, ma uscito di pericolo ho voluto farle riverenza».<sup>90</sup> Erano queste le ricorrenti lamentele espresse dal Vialardi circa la propria debole salute, che nel corso del 1611 sarebbe sfociata in un acuirsi del disagio fisico, come dà menzione la lettera del 25 novembre 1611, nella quale lo scrittore riferiva al duca di Mantova di non aver potuto scrivere «perché la chiragra me 'l vietò».<sup>91</sup> Così, se la vita del Vialardi era stata di certo lunga, duranta circa settant'anni, le infermità della podagra e della cecità lo avevano accompagnato quasi sin dalla nascita, come lo stesso scrittore rivelava con ironia all'illustre amico Anne d'Escars de Givry, in una lettera datata 27 ottobre 1609:

La lettera di V. S. Illustrissima mi fu di grandissimo favore e per ubidirla in quanto comanda non sarò né zoppo, come sono per la podagra, né cieco come sono da nascita. [...]

E con tal fine a V. S. Illustrissima fo humilmente riverenza. Di Roma 27 di 8bre 1609.

Di V. S. Illustrissima e reverendissima

humilissimo Servitore

Fr. Maria Vialardo<sup>92</sup>

In realtà, la causa della morte del Vialardi sembrerebbe coincidere con la sindrome nefritica cronica, una patologia endemica molto diffusa a quel tempo, causa di gravi infezioni al sistema renale, che il Vialardi non a caso svelava al confidente Jacques Davy du Perron in una missiva del 17 settembre 1608: «Non scrissi l'ordinario passato perché sono stato 15 dì con dolori nefretici, che mi facevano freneticare».<sup>93</sup> Alle precarie condizioni di salute si sarebbe aggiunta anche quella “malignità della fortuna”, rovina della fama e della qualità di vita dello scrittore:

<sup>90</sup> BnF, Dupuy 806, F. MARIA VIALARDI, lettera 15 settembre 1608, c. 144r.; ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, 972, *Di Francesco Maria Vialardi*, lettera 25 settembre 1599, c. 271r.; ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi. Italia-Roma, b. 188, *Francesco Maria Vialardi*, lettera 11 gennaio 1603, c. alla data. D'ora in poi ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi. Italia-Roma, b. 188. A causa della mancanza della numerazione delle carte sarà segnalata la lettera. Cfr. anche BnF, Dupuy 806, F. MARIA VIALARDI, lettera 21 febbraio 1607, c. 136r.

<sup>91</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 999, *Avvisi diversi I 2*, FRANCESCO MARIA VIALARDI, lettera 25 novembre 1611, c. 436r.

<sup>92</sup> BnF, Dupuy 711, *Recueil de lettres adressées au cardinal De Givry, par le cardinal Bandini, par Ranuccio Farnese, duc de Parme, et d'autres personnages illustres d'Italie. (1607-1612)*, F. MARIA VIALARDI, lettera 27 ottobre 1609, c. 165. D'ora in poi Dupuy 711, F. MARIA VIALARDI. Si segnala che questo carteggio tra Francesco Maria Vialardi e il cardinale Anne d'Escars de Givry è in corso di stampa da chi scrive.

<sup>93</sup> BnF, Dupuy 705, *Recueil de Lettres Italiennes, adressées pour la plupart aux frères Dupuy, à Fr.-A. de Thou et au cardinal du Perron*, F. MARIA VIALARDI, 17 settembre 1608, c. 172v. D'ora in poi BnF, Dupuy 705. Si segnala che il carteggio è in corso di pubblicazione da parte di chi scrive.

La fortuna (che questi nostri Romani non vogliono che sia nominata guardando più a una parola, che non fa male, che a fatti sceleratissimi, che rovinano gl'animi) m'ha sempre perseguitato ne' danari e nelle cose grandi.<sup>94</sup>

Tuttavia, dall'*antiqua sanguinis nobilitate illustris* Francesco Maria Vialardi avrebbe ricevuto in consegna il titolo ereditario di cavaliere, onoreficenza che sarebbe stata avvalorata dai primi tre grandi incarichi di cortigianeria, svolti per il principe Emanuele Filiberto I di Savoia, per il duca Alberico I Cybo e per l'arciduca Ernesto d'Austria. Da quest'ultimo il Vialardi aveva infatti ottenuto l'importante titolo di «gentil'huomo», come si apprende dal frontespizio della *Lezzione* fiorentina, che egli avrebbe steso nel 1589, anno in cui lo scrittore era ancora al servizio di Ernesto d'Austria: «*Cavaliere Francesco Maria Vialardi / Gentil'huomo del Serenissimo / Principe Ernesto Arciduca d'Austria*».<sup>95</sup>

Nel 1589 Francesco Maria Vialardi era entrato alle dipendenze del duca di Mantova, divenendo anche gentiluomo di Vincenzo I Gonzaga. Questo rapporto di cortigianeria, testimoniato dal lungo carteggio mantovano, era durato circa ventitrè anni, dal 17 settembre 1589, data della prima lettera della corrispondenza, al 15 marzo 1612. Quest'ultima lettera avrebbe segnato la fine del servizio dell'agente per Vincenzo I Gonzaga, quando oramai, con la morte dell'amato duca di Mantova, avvenuta nel febbraio di quello stesso anno, i nuovi signori Francesco IV e Ferdinando Gonzaga avrebbero bruscamente escluso il Vialardi dalle mansioni diplomatiche della corte gonzaghesca dopo circa un mese di governo, giovandosi in Roma di nuovi confidenti.

All'interno del ricco carteggio gonzaghesco risulta degna di nota la lettera spedita dal Vialardi al suo signore di Mantova il 25 novembre 1611, giorno di Santa Caterina. Proprio in questa missiva, pregando il duca per il conseguimento della sua pensione – mai ricevuta perché il contabile Rosney «non volle mai metterla a libro» – il gentiluomo di Vercelli dava menzione di due sue prestigiose cortigianerie svolte per la corona di Francia e per il granduca di Toscana. Così, se poco dopo l'ascesa al potere di Enrico IV, avvenuta il 2 agosto 1589, il Vialardi aveva ricevuto il privilegio del titolo di gentiluomo e di cavaliere del re di Francia, durato all'incirca fino al 14 maggio 1610, giorno dell'assassinio del Cristianissimo ad opera del cattolico François Ravailiac, nel 1591 lo scrittore vercellese avrebbe impreziosito tale onoreficenza entrando alle dipendenze di Ferdinando I

<sup>94</sup> BnF, Dupuy 806, F. MARIA VIALARDI, lettera 10 settembre 1607, c. 138r.

<sup>95</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezzione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi Gentil'huomo del Serenissimo Principe Ernesto Arciduca d'Austria nell'Accademia pubblica fiorentina. Nel Consolato di Giovanni Mazzei*, In Genova, Appresso Girolamo Bartoli, 1590. D'ora in poi F. MARIA VIALARDI, *Lezzione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi*.

de' Medici.<sup>96</sup> Le prove di questa cortigianeria sono desumibili sia dalla prima lettera che apre l'importante carteggio fiorentino con il granduca di Toscana, datata 28 gennaio 1591, sia dall'informazione contenuta nella missiva del 25 novembre 1611, nella quale Francesco Maria Vialardi dichiarava di aver «servito 20 anni il fu Gran Duca Ferdinando». Quest'ultima asserzione consente di collocare l'inizio della suo incarico d'agente per Ferdinando I de' Medici proprio all'anno 1591:

Molto Illustre Signor mio osservantissimo

Vengo con questa a salutar V. S. sperando che a questa hora sarà felicemente in Parigi. Scriverò poco e male per la chiragra che mi tormenta. Scrissi al padrone, al Signor Cardinale, e scrivo hora. Mi farà V. S. favore andar ricordando a S. S. Illustrissima il favore e la grazia della quale la supplico, che è che havendo io servito dal 1590 il fu Re sino alla sua morte, in cose d'importanza, di che n'ha la nota il Signor Presidente di Thou molto mio Signore che la mostrerà se fia bisogno. Sua Maestà nove anni mi diede una pensione con promessa d'accrescerla e il Signore di Villeré mi mandò il Breves. Ma non fu mai pagata, perché Rosney non volle mai metterla a libro, benché n'avesse dato la parola al Cardinale di Perron e pare qui pagano il Menochio, il Pomaro e l'altra canaglia così fatta indegnissima di pensioni e incapace di far servizio. La Reina non mi conosce, se bene ho servito 20 anni il fu Gran Duca Ferdinando. Il tempo di far che la Reina comandi ch'io sia posto su'l libro è principio del nuovo anno, passato il quale non giova più. Rimarrò con quest'obbligo alla protezione del Signor Cardinale e al buon' ufficio di V. S. Il Signore Ambasciatore di qui e il Signor Cardinale di Gioiosa hanno fatto fede per me. E a V. S. bacio le mani non potendo più scrivere.

Di Roma il dì di S. Caterina 1611.

Di V. S. molto Illustre

Servitore affectionatissimo

Francesco Maria Vialardo<sup>97</sup>

A conferma del prestigioso servizio svolto per gli arciduchi d'Asburgo, Ernesto e Rodolfo II d'Austria, ancora in pieno corso sul finire del Cinquecento, è possibile dare menzione della partecipazione del Vialardi alla cerimonia d'investitura di Don Giovanni Borgia, ossia Juan de Borja y Castro, nominato ambasciatore delle corone di Spagna e di Portogallo. L'acquisizione nel 1576 del titolo di delegato dell'imperatore Rodolfo II, maggiordomo di Maria d'Austria e

<sup>96</sup> Cfr. R. MOUSNIER, *L'assassinat d'Henri IV. Le problème du tyrannicide et l'affermissement de la monarchie absolue*, Paris, Gallimard, 1964, Translated by J. SPENSER, *The Assassination of Henry IV. The Tyrannicide Problem and the Consolidation of the French Absolutist Monarchy in the Early Seventeenth Century*, London, Faber & Faber, 1973, pp. 24-52. Cfr. anche R. DESCIMON, *Chastel's Attempted Regicide (27 December 1594) and its Subsequent Transformation into an 'Affair'*, in *Politics and Religion in Early Bourbon France*, Edited by A. FORRESTAL and E. NELSON, New York, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 86-106.

<sup>97</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3624, lettera 25 novembre 1611, c. alla data.

consigliere di stato del re Filippo III di Spagna,<sup>98</sup> Don Giovanni Borgia l'aveva infatti ricordata nella sua opera *Empresas Morales*, impressa a Praga nel 1581: «Hallandome con la Empresas Morales, que D. Juan de Borja mi Abuelo hizo, y imprimiò en Prega el Año 1581, siendo Embaxador de esta Corona a la Magestad Cesarea del Emperador RODOLPHO II».<sup>99</sup> Lo stesso Francesco Maria Vialardi avrebbe dato notizia dell'investitura di Don Juan de Borja y Castro, narrandola brevemente nella sua *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana Ferdinando*, scritta tra il 1603 e il 1606, dando così prova della lunga cortigianeria svolta per la Casa d'Austria:<sup>100</sup>

[...] È il Gran Duca Principe libero, eccetto che riconosce Spagna per Siena con X mila scudi per una sola volta, della quale Siena prende il Re di Spagna, l'Investitura dall'Imperatore et io viddi quando Giovanni Borgia la prese da Rodolfo per Filippo II.<sup>101</sup>

Proprio in questi anni deve essere collocata anche la stesura del poemetto encomiastico in ottantotto ottave *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II. In Re di Bohemia, Ungheria, di Romani Serenissimo Figliolo del gran Massimiliano d'Austria, Sacratissimo Imperatore*, composto da Francesco Maria Vialardi tra il 1576 e il 1589.<sup>102</sup> L'opera, di cui in appendice viene presentando il testo inedito con il relativo commento informativo, era stata stesa per omaggiare l'elezione di Rodolfo II a imperatore del Sacro Romano Impero, dopo la morte del padre Massimiliano II, avvenuta proprio nel 1576. Tuttavia, sebbene fosse motivata da una finalità encomiastica, l'arte poematica del Vialardi avrebbe fatto ricorso a quel particolare orientamento descrittivo proprio del simbolismo linguistico e iconico, concedendo largo spazio a quella categoria della *significatività* che, nel campo triadico e semioetico della *Significs*, avrebbe designato la relazione tra il *sensu* testuale dell'opera e una persona, rappresentata nel nostro caso dall'avvento dell'impero di Rodolfo

<sup>98</sup> Cfr. anche L. DEGLI ODDI, *Vita dell'Infanta d'Austria suor Margherita della Croce [...]*, In Roma, Nella Stamperia di Girolamo Mainardi al Vicolo della Cuccagna, 1743, pp. 20-21. Don Giovanni Borgia era figlio di Francisco de Borja y Aragón, quarto duca di Gandia, viceré della Catalogna, sacerdote e preposito generale dell'ordine della Compagnia di Gesù, beatificato dal papa Clemente X nel 1670.

<sup>99</sup> «Conde de Mayalde, y de Ficallo, Treze, y Comendador de la Orden de S. Jago, Embaxador por el Señor Rey PHELIPE II. à la Corona de Portugal, y a la Magestad Cesarea, Mayordomo Mayor de la Serenissima Señora Emperatriz MARIA; de los Consejos de Estado, y Guerra de Señor Rey PHELIPE III. Presidente en el Real de Portugal; y Mayordomo Mayor de la Serenissima Señora Reyna Doña MARGHERITA» (J. DE BORJA, *Empresas Morales [...]*, En Brusselas, Por Francisco Foppens, Mercader de Libros, 1680, c. Ar.).

<sup>100</sup> BnF, ms. italien 1162, F. MARIA VIALARDI, *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana Ferdinando*, cc. 301r.-317r. D'ora in poi F. MARIA VIALARDI, *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana Ferdinando*.

<sup>101</sup> BNF, ms. II. II. 277, F. MARIA VIALARDI, *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza di Francesco Maria Violaridi l'anno 1606*, c. 135r. D'ora in poi F. MARIA VIALARDI, *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza di Francesco Maria Violaridi l'anno 1606*, cc. 133r.-152r.

<sup>102</sup> ÖNB, ms. 9975 Han, F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II. In Re di Bohemia, Ungheria, di Romani Serenissimo Figliolo del gran Massimiliano d'Austria, Sacratissimo Imperatore*.

II e dall'ideale rinascimentale di *renovatio civilis*.<sup>103</sup> Ciò appare evidente sin dalle prime ottave del poema, quando il poeta, in stile araldico, aveva affidato alla significazione dell'aquila l'augurio della gloria di Rodolfo II d'Austria: «Doppiando, l'alta voce, pia, sonora / Del sacro, chiaro, illustre Aonio stuolo, / C'hor de l'Aquila celebra il gran volo» (III, vv. 6-8).<sup>104</sup> L'aquila doveva rappresentare un'immagine isomorfica dell'aria e dell'ascensione, la quale avrebbe raffigurato la nuova e più «alta voce» dell'*imperium* di Rodolfo II che, elevandosi tra i monti dell'Aonia, sarebbe subentrato all'ormai «canuto grembo» del vecchio Titone, Massimiliano II, sotto il dolce manto della «vaga Aurora», Maria di Spagna. D'altra parte, era stata questa l'antica profezia scritturale di Davide esposta nel Salmo 102 de *La tenerezza di Dio*, «e tu rinnovi come aquila la tua giovinezza», che ora richieggia nei versi del Vialardi fondendosi con la nozione neoplatonico-ambrosiana dell'anima alata.<sup>105</sup> Tale figurazione era stata inoltre ricordata ne *Il Fisiologo* tramite la rappresentazione della *regeneratio* dell'aquila che volava su nel cielo, sino a Dio, per bruciare le sue vecchie ali e per acquisire la regalità dell'abito nuovo:

[...] Il Fisiologo ha detto l'aquila che quando invecchia le si appesantiscono gli occhi e le ali, e la vista le si offusca. Che cosa fa allora? Cerca una fonte d'acqua pura, e vola su nel cielo del sole, e brucia le vecchie ali e la caligine dei suoi occhi, e scende nella fonte, e vi si immerge tre volte, e così si rinnova e ridiventa giovane.

Allo stesso modo anche tu, o uomo, se porti l'abito dell'uomo vecchio e gli occhi del tuo cuore sono offuscati, cerca la fonte spirituale, il Verbo di Dio che dice: «Hanno abbandonato me, fonte d'acqua viva» [Ger. 2.13], e vola su nelle altezze del Sole della giustizia, Gesù Cristo, e spogliati dell'uomo vecchio e delle sue azioni, e immergiti tre volte nella fonte perenne, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo; [...] e così in te si compirà la profezia di Davide: «Si rinnoverà come quella dell'aquila la tua giovinezza» [Salmi, 102.5].<sup>106</sup>

In un resoconto inviato nel marzo del 1570 al duca di Massa e di Carrara, scritto per la stesura dei *Ricordi per la casa Cybò*, il Vialardi aveva già avuto modo di commentare l'assegnazione dell'impresa regale dell'aquila donata da Rodolfo II ad Alberico I Cybo: «l'aquila conferita da

<sup>103</sup> E. DONALD HIRSCH, *Validity in interpretation*, New Haven, London, Yale University, 1967, pp. 68-208. Sulla triade della *Significs*, costituita dalle categorie semioetiche del *senso*, del *significato* e della *significatività* cfr. V. WELBY, *Significs and language. The articulate form of our expressive and interpretative resources*, London, Macmillan and Co., 1911, trad. it. di S. PETRILLI, *Senso, significato, significatività*, Bari, Graphis, 2007, pp. 146-202. Cfr. anche T. TODOROV, *Symbolisme et interpretation*, Paris, Seuil, 1978, trad. it. di C. DE VECCHI, *Simbolismo e interpretazione*, Napoli, Guida, 1986, pp. 17-19.

<sup>104</sup> F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronazione di Ridolfi II cit.*, c. 8v.

<sup>105</sup> L. NICASTRI, *Classici nel tempo. Sondaggi sulla ricezione di Properzio, Orazio, Ovidio*, Salerno, Edisud, 2003, pp. 194-195. Cfr. anche M. PIA CICCARESE, *Ambrogio di Milano*, Le rimozioni di Giobbe e Davide, in *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano*, a c. di EAD., Bologna, Dehoniane, 2002, vol. I, pp. 321-341.

<sup>106</sup> *Il Fisiologo*, a c. di F. ZAMBON, Milano, Adelphi, 2002, pp. 44-45.

Rodolfo II a V. Eccellenza».<sup>107</sup> In un'altra lettera destinata al duca di Massa il 23 agosto 1588, lo scrittore aveva invece riferito della concessione dello stemma imperiale asburgico, esortando Alberico I Cybo a «far dipingere detta arma per lo stato sule porte de' luoghi delle comunità e metterla ne' sigilli».<sup>108</sup>

Risulta allora evidente come il poemetto encomiastico fosse stato steso dal Vialardi con la finalità di prendere parte a quel programma di affermazione dinastica della Casa asburgica, stretta attorno alla centralità della «comunanza del sovrano», simbolo della solidità della monarchia nazionale.<sup>109</sup> In questa prospettiva sembra rientrare l'*elogium* compiuto dal Vialardi alla compattezza statale e morale del regno d'Austria, d'Ungheria e di Boemia contro il comune pericolo ottomano, nonché la lode della *concordia fidei* asburgica in difesa del credo cristiano-cattolico, diretto a sancire una presa di distanza dal puritanesimo germanico. Era dunque l'aquila imperiale una *rêverie* che rinviava all'immagine dantesca di quell'«uccel di Dio» che rivolgeva il suo sguardo e le sue «sacre penne» verso Oriente, ossia «ne lo stremo d'Europa», dove era nato il cristianesimo e dove ora, secondo il Vialardi, al pericolo ottomano doveva corrispondere una nuova unità organizzativa dell'Occidente.<sup>110</sup> Non a caso Luigi Valli ha ricordato come nell'immaginario dantesco gli ignavi fossero quei peccatori «irredenti all'Aquila», i cui occhi del volatile designavano la guida imperiale e il *signum victoriae* della Croce rivolta alle anime degli uomini giusti.<sup>111</sup>

In questo sistema di *razionalizzazione prescientifica*, veicolato dall'azione dell'*analogia*, quella che è di fatto l'immagine dell'aquila sembra trovare reificazione nella datità dell'arma araldica dei Vialardi. A tal proposito, una testimonianza di rilievo risulta presente all'interno del raro testo del *Consilium in causa Illustrum Dominorum Io. Antonij, et litis consortum de Guidelardis*, steso dall'avvocato casalese Matteo Cerruti nel 1591.<sup>112</sup> Nell'opuscolo, lo stemma nobiliare della *Casa Vialarda* appare contraddistinto da una aspilogia di carattere imperiale, volta a fissare l'antica condizione onorifica del casato tramite la rappresentazione di una testa di un'aquila

<sup>107</sup> Cfr. ASMs, Archivio ducale (Appendice archivio Cybo-Malaspina), Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo, f. 502, b. 37, *Ricordi per la casa Cybò al Signor Principe dal Vialardi*, cc. 1r-2v.

<sup>108</sup> BUMo, Ital. 1824 β. 1. 2. 6 d, lettera ad Alberico Cybo del 23 agosto 1588, c. n.n.

<sup>109</sup> E. ROTA, *Introduzione allo studio della storia moderna*, in *Questioni di storia moderna*, a c. di ID., Milano, Carlo Marzorati, 1951, pp. 11-17.

<sup>110</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Paradiso*, a c. di U. BOSCO e G. REGGIO, Roma, la Repubblica, 2005, vol. III, pp. 129-130 (VI, vv. 4-7). Cfr. anche J. FRANÇOIS MATTÉI, *Le regard vide. Essai sur l'épuisement de la culture européenne*, Paris, Flammarion, 2007, trad. it. di R. TOMADIN, *Lo sguardo vuoto. L'esaurimento della cultura europea*, Bari, Dedalo, 2009, pp. 52-53.

<sup>111</sup> L. VALLI, *Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia*, Milano, Luni, 1996 [1922], pp. 154-155; G. PASCOLI, *La Minerva oscura. Prolegomeni: la costruzione morale del poema di Dante*, Livorno, Tipografia di Raffaello Giusti, 1898, p. 129.

<sup>112</sup> La rara stampa da me consultata si trova custodita presso la Biblioteca Reale di Torino: M. CERRUTO, *Consilium Matthaei Cerruti I. C. aduocati Casalensis. In causa illustrium dominorum Io. Antonij, et litis consortum de Guidelardis vertente coram excellentiss. Senatu Montisferrati*, Trini, apud Bernardum Grassum, 1591, BRT, P.M.1265/1.

chimerica coronata sopra un cimiero rotondo, graticolato e ornato da lambrecchini in rami di foglie.<sup>113</sup> Una significazione confermata dalla presenza nel primo riquadro della tradizionale immagine stilizzata dell'aquila in atto di salire in attacco, con gli artigli distesi, le grandi ali spiegate e il capo rivolto verso sinistra, sopra la quale posa una corona.<sup>114</sup> Informazioni quest'ultime, che possono essere riscontrate anche nell'opera araldica de *Il Patriziato Subalpino* di Antonio Manno, nella quale l'arma familiare dei Vialardi viene descritta d'«oro, a due bande di rosso: col capo cucito d'oro, carico di un'aquila coronata di nero. CIMIERO: L'aquila del capo».<sup>115</sup> E se il Manno ha attinto questi dati da *I Consegnamenti d'arme piemontesi* del 1613-1614 e dal testo dei *Fiori di blasoneria per ornare la corona di Savoia*, edito per i tipi di Alessandro Federico Cavaleri nel 1655 dal monsignor Francesco Agostino della Chiesa,<sup>116</sup> questo ritratto araldico della *Casa Vialarda* sarebbe stato ripreso nel 1932 da Vittorio Spreti nella sua monumentale *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*: «ARMA: D'oro, a due bande di rosso; col capo cucito d'oro, carico di un'aquila coronata di nero. / CIMIERO: L'aquila nascente, di nero. / MOTTO: *Spero engredi tota*».<sup>117</sup>

Luisa Clotilde Gentile ha infatti ricordato come il casato dei Vialardi, detenendo i diritti signorili sin dal XII secolo, rientrava di fatto tra quei gruppi familiari dell'aristocrazia locale, nel nostro caso di Vercelli.<sup>118</sup> La testimonianza presente nello scritto di Matteo Cerruti risulta di grande interesse per il nostro discorso, poiché dà menzione della conformazione nobiliare del blasone adottato dalla famiglia Vialardi negli anni 1591 e 1592, dunque sul finire del Cinquecento. Di lì a poco, nel 1614, l'arma a due bande della *Casa Vialarda* sarebbe stata ufficialmente registrata a Biella, proprio nei già menzionati *Consegnamenti d'arme piemontesi*.<sup>119</sup> Ma il testo del Cerruti risulta importante anche per un'altra ragione: esso documentava la causa giuridica sorta nel 1591 tra

<sup>113</sup> Cfr. anche G. BASCAPÈ – M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 1999.

<sup>114</sup> Cfr. F. TRIBOLATI, *Grammatica araldica ad uso degli italiani [...]*, Milano, Ulrico Hoepli, 1904, p. 122. Cfr. anche C. GIACOMO BASCAPÈ, *Araldica e simbologia generale pubblica e privata medioevale e moderna*, in *Insegne e simboli*, cit., pp. 91.

<sup>115</sup> A. MANNO, *Il Patriziato Subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze, Stab. Tipografico Giuseppe Civelli, 1895, riedito in *Le armi gentilizie piemontesi da Il Patriziato Subalpino di Antonio Manno*, a c. di A. SCORDO, Torino, Vivant, 2000, p. 267.

<sup>116</sup> Nei *Consegnamenti* del 1613-1614 si registrava con queste parole l'arma dei Vialardi di Verone o Verrone: «D'oro con due bande di rosso il capo cucito d'oro caricato di un'aquila nera coronata del medesimo. Elmo / Un'aquila nera coronata del medesimo» (*Consegnamenti d'arme piemontesi*, a c. di E. GENTA – G. MOLA DI NOMAGLIO – M. REBUFFO – A. SCORDO, Torino, Vivant, 2000, p. 230). Il della Chiesa invece annotava: «Vialardi Vercellesi: due bande rosse in campo d'ro col capo dell'Impero» (F. AGOSTINO DELLA CHIESA, *Fiori di Blasoneria per onorare la corona di Savoia con i fregi della nobiltà [...]*, In Torino, per Onorato Derossi, 1777, p. 71).

<sup>117</sup> V. SPRETI, «Vialardi», in *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute [...]* S-Z cit., vol. VI, pp. 890-891.

<sup>118</sup> L. CLOTILDE GENTILE, *I Vialardi e Verrone: un percorso araldico dal Medioevo all'Età Contemporanea*, in *Verrone. L'immagine ricostruita* cit., pp. 61-65.

<sup>119</sup> A proposito della colorazione del blasone dei Vialardi di Verrone, scrive Luisa Clotilde Gentile: «Bandato d'oro e di rosso di quattro pezzi, col capo d'Impero (d'oro, all'aquila nero); oppure d'oro, a due bande di rosso, col capo dell'Impero: questo, in termini tecnici, lo scudo dei Vialardi nelle sue due varianti più frequenti [...]» (Ivi, p. 61).

Giovanni Antonio, Bonifacio e Guglielmo Vialardi, difesi dal Cerruti, e Angela Maria Vialardi,<sup>120</sup> dando menzione di tre parenti del nostro Francesco Maria Vialardi – Giovanni Antonio, Bonifacio e Guglielmo – nonché delle investiture ottenute dalla famiglia a partire dal 7 dicembre 1316 sino all'8 aprile 1587.

Tornando alla figurazione augurale dell'aquila, se questa era stata collegata da Francesco Maria Vialardi alla sacralità e alla regalità del divino, essa doveva per di più dimostrare il desiderio dello scrittore di specchiarsi nell'immagine del nuovo impero, forse con l'idea di far riemergere il ritratto di quella sua *antiqua sanguinis nobilitate illustris* ormai in declino. Quest'aspirazione alla gloria, vagheggiata nello stile araldico con il quale l'autore aveva tratteggiato nel poemetto la figura del perfetto imperatore Rodolfo II – «E come il grand'Augel di Giove stille / Virtude in copia per spegner con arte» (VIII, vv. 4-5) – avrebbe trovato piena espressione nella *peroratio* della regalità imperiale: «Obligo immenso a quella stella io tengo / Che il nascer mio serbato ha nei suoi giorni; / Che se ben mi fu avara, e ch'al mio ingegno / Non die' quei doni, ond'ha mill'altri adorni, / Pur fa che del soggetto Illustre e degno / L'oscura notte del mio stil s'aggiorni, / E ricompensa i miei difetti, e i danni / Con l'havermi prodotto in sì begli anni».<sup>121</sup>

Era a questa identificazione iconica che l'esegeta fiammingo Cornelio a Lapide, nei suoi *Commentaria in Isaiam Prophetam*, aveva collegato la significazione dell'*aquila mistica* quale mistero della passione di Cristo e del Risorto: «Assument pennas sicut Aquilae, et current, et non lassabuntur».<sup>122</sup> L'aquila era l'espressione dell'uomo giusto, dal temperamento forte, magnanimo, generoso e di caldo zelo, ritratta anche nell'emblema familiare del poeta Curzio Gonzaga, nel quale l'immagine zoomorfa del volatile era stata raffigurata «sub caelo procelloso ac fulgurante», con il motto *Neque occidere me, neque terrere me potest*. È noto del resto come nella tradizione cristiana l'*Aquila Christus* avesse assimilato i tratti fisiognomici di quell'isomorfismo delle ali e della purezza celeste dell'*avis* sacro a Giove.<sup>123</sup> Veloce come il fulmine di Zeus, dotata di una vista eccelsa, l'aquila, potendo spiegare le sue ali sino al sole e rivolgendo la vista al divino, entrava a far

<sup>120</sup> *Le cinquecentine piemontesi. Nizza Monferrato – Novara – Novi Ligure – Saluzzo- Savigliano – Tortona – Trino – Varallo – Vercelli*, a c. di M. BERSANO BEGEY e G. DONDI, Torino, Tipografia torinese editrice, 1966, vol. III, pp. 200-203.

<sup>121</sup> F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II* cit., cc. 9v-10r.

<sup>122</sup> CORNELIO A LAPIDE, *Commentaria in Isaiam Prophetam*, in *Commentaria in Sacram Scripturam*, Parisiis, Ludovicus Vivès, 1863, vol. XI, p. 505 (XL, 5). Cfr. anche E. VIGH, *Simbologia animale in Giulio Cesare Capaccio, iconologista-favolista*, in «Rinascimento meridionale. Rivista annuale dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale», VII, 2016, pp. 93-113.

<sup>123</sup> G. DURAND, *Les structures antropológicas de l'imaginaire. Introduction a l'archétypologie générale*, Paris, Press Universitaires de France, 1963, trad. it. di E. CATALANO, *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Bari, Dedalo, 2013, pp. 156-159.

parte della beata dimora degli angeli e dei cherubini.<sup>124</sup> Come occorre rammentare che Origene, nell'undicesima *Homilia in Ezechielem*, aveva affermato che l'aquila, con il suo portamento minaccioso, simboleggiato dal rostro e dagli artigli, rappresentava sia l'«Imperio del mondo», sia, con il suo piumaggio regale, la ricchezza e la fertilità. Sant'Ambrogio invece, nelle sue *Expositionis Evangelii secundum Lucam* e nel trattato *De fide orthodoxa contra Arianos*, aveva riscontrato nell'aquila il segno della resurrezione di quell'uomo che, abitante di un solo nido, esprimeva al contempo l'immagine della forza del leone e del sacrificio del vitello: «Sicut aquilam tegit nidum suum».<sup>125</sup> Non c'è dubbio che in quell'immagine poetica dell'aquila descritta dal Vialardi, intenta a spiccare il «gran volo», risuonasse l'eco dell'espressione ermetica del “far volare l'aquila”, che designava l'atto della rigenerazione, del “far uscire dalla tomba”, del “portare alla superficie” e del risorgere, ossia della reale sublimazione dell'anima e del corpo.<sup>126</sup>

Quanto alla trasposizione figurata della *rêverie* dell'aquila, occorre segnalare che Francesco Maria Vialardi era stato anche un attento lettore del dotto umanista piemontese Celio Agostino Curione, professore dell'Università di Basilea e commentatore della prestigiosa opera dei *Hieroglyphica sive de Sacris Aegyptiorum, aliarumque gentium*, edita a Basilea per i tipi di Thomam Guarinum nel 1575.<sup>127</sup> La traduzione in lingua volgare del trattato, avvenuta solo nel corso del 1625, avrebbe poi compreso i *Commentarii delle statue et di alcuni animali et herbe* del Curione, suddivisi in due libri: il primo intitolato *De i trattati de' Ieroglifici* e il secondo *Sopra i commentarii de' Ieroglifici*.<sup>128</sup>

<sup>124</sup> Scriveva Cornelio a Lapide nei *Commentaria in Isaiam prophetam*: «[...] Aquila significat regiam dignitatem Angelorum, motumque ad superna tendentem, celeremque volatum, atque ad captandum necessarium reparandis viribus cibum agilitatem atque vigilantiam, et eursum ac facilitatem summam, ac propterea vim illam singularem speculandi atque intendendi libere, directe, in nullam partem inclinando aciem luminum, in radium illum uberrimum et lucidissimum luminum, in radium illum uberrimum et lucidissimum deitatis, quem ex se instae solis emittit» [CORNELIO A LAPIDE, *Commentaria in Isaiam Prophetam* cit., p. 505 (XL, V)].

<sup>125</sup> «[...] Homo dicitur, quia secundum carnem propter nos homines nasci dignatus est. Vitulus dicitur, quia propter nostram salutem pati sustinuit. Aquila dicitur, quia post venerabilem resurrectionem, ut rex alitum ad Patris pervolat sedem. Leo dictus est, quia ipse este rex regum, qui mortem ac zabulum virtutis suae potestate comminuit. Via est, quia per ipsum ascensus est. Veritas, quia mendacium nescit. Vita est, quia ipse universa vivificat» [AMBROGIO (Santo), *De fide orthodoxa contra Arianos*, in *Sancti Ambrosii Mediolanensis Episcopi Opera Omnia* (Patr. t. XVII) accurante J.-P. MIGNE, Parisiis, Excudebatur et venit apud J.-P. Migne editorem, 1845, vol. II, p. 561]. Cfr. anche il *Sermo CXIV* di Sant'Agostino: AGOSTINO (Santo), *De verbis Apostoli* (Sermo CXIV), in *Sancti Aurelii Augustini, Hipponensis Episcopi. Opera Omnia* (Patr. t. XXXIX), accurante J.-P. MIGNE, Parisiis, Excudebatur et venit apud J.-P. Migne editorem [...], 1865, vol. V, pp. 2637-2638 (2 D).

<sup>126</sup> FULCANELLI, *Le Mystère des Cathédrales*, Paris, Jean-Jacques Pauvert, 1964, trad. it. di P. LUCARELLI, *Il mistero delle cattedrali e l'interpretazione esoterica dei simboli ermetici della Grande Opera*, Roma, Mediterranee, 2005, pp. 93-94.

<sup>127</sup> C. AGOSTINO CURIONE, *Hieroglyphica sive de Sacris Aegyptiorum, aliarumque gentium* [...], Basileae, per Thomam Guarinum, 1575.

<sup>128</sup> Ecco l'argomentazione del Curione: «L'Aquila, oltre quelle cose, che d'essa ne ha scritto il Pierio, nelle cose sacre significa la presenza, over un certo subito influxo della divina deità, con il quale siamo guidati a maggior', e più suprema cognizione delle cose divine, come dicono i Cabalisti; onde Moisé dice: Sì come l'aquila invitando i suoi figliuoli al volare, e svolazzando sopra essi, allarga le sue ali, lo prese, e portò con gl'homeri suoi» (C. AGOSTINO CURIONE, *Sopra i commentarii de' Ieroglifici* [...] *Libro secondo*, in G. PIERIO VALERIANO, *I Ieroglifici. overo*

Nondimeno, era proprio negli *Hieroglyphica sive de Sacris Aegyptiorum* del Valeriano, commentati dal Curione, che il Vialardi poteva rinvenire la rassegna delle molteplici *virtutes* segniche dell'aquila, quali la sovranità, la benevolenza, la prosperità, il beneficio, la potenza e la rinascita. Proprio tale simbologia, definita dal Valeriano come quella del savio «prencipe, che attende solo a sé», il Vialardi aveva mostrato di conoscerla e condividerla nel suo poema. Leggiamo dunque un estratto dal capitolo de *Gli Apostoli*, compreso negli *Hieroglyphica*, volto a chiarire questa figurazione escatologico-cristiana dell'aquila che, come abbiamo visto, accanto all'attributo della sovranità, risultava caratterizzata dalla correlazione tra i parametri dell'*angelismo* / *volo* / *ascensionismo dell'anima*, presenti anche nel componimento del Vialardi per opera dell'*analogon affettivo* e poematico costruito sul nesso iconico delle immagini di *Rodolfo II* / *aquila* / *anima* / *Cristo*:<sup>129</sup>

[...] Ma quel che poi si legge nel Vangelo di S. Matteo, che *dove sarà il corpo morto, quivi si congregaranno l'aquile*. Adamantio per il corpo morto interpreta il mistero della passione del Signore e per l'aquile gl' Apostoli, de' quali ancora disse Esaia: *Prenderanno penne a guisa d'Aquile, e scorreranno, e non si stancaranno: camineranno, e non haveranno fame*; ovvero come si legge altrove: *scorreranno, e non si stancheranno*. A questa interpretatione acconsente ancora Eucherio, il quale in questo luogo dell'*Evangelio*, scrive per l'aquile intendersi l'anime sante; e quel detto di Salomone: *la via dell'aquila in cielo si sforza mostrare, intendere l'Ascensione di Christo*; e s'è lecito ancora a questa dottrina aggiugnere cose profane, si dice esservi qual memorabil epigramma d'Antipatro, ovvero di Speusippo nel sepolcro di Platone, il quale tutta l'antichità ha riverito, come huomo divino, la di cui anima egli diligentemente considera essere scorsa dal cielo in forma d'aquila al suo sepolcro:

*Perché a questo sepolcro aquila voli?  
Forse tu qui d'un dio, vedi il soggiorno?  
Anche son di Platon l'alma, che i Poli  
Celesti habito, e quel che a Athene intorno  
Felice almo terremo,  
Chiude il mortal di lui, nel proprio seno.*<sup>130</sup>

Non stupisce che, all'iniziale immagine dell'aquila, «Augel di Giove», il Vialardi avesse fatto seguire le *invocationes* a Dio, alla Natura e alle Muse, estese fino alla tredicesima ottava, in cui la

*Commentarii delle occulte significationi degli Egittij, et altre Nationi [...]*, In Venetia, Presso Gio. Battista Combi, 1625, p. 799). Cfr. anche J. PETER FORSHAW, *Lux in Tenebris. The Visual and the Symbolic in Western Esoterism*, Boston, Brill, 2007, pp. 78-79.

<sup>129</sup> In merito alla funzione dell'*analogon affettivo* e alle sue caratteristiche rinvio a J.-PAUL SARTRE, *L'imaginaire. Psychologie phénoménologique de l'imagination*, Paris, Gallimard, 1940, trad. it. di R. KIRCHMAYR, *L'immaginario. Psicologia fenomenologia dell'immaginazione*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 145-167.

<sup>130</sup> G. PIERIO VALERIANO, *I Ieroglifici. ovvero Commentarii delle occulte significationi degli Egittij, et altre Nationi cit.*, pp. 238-249.

«lingua d'huom divoto e pio» dell'autore, priva in queste sue «rozze, inculte carte» della degna eloquenza, avrebbe chiesto il diretto supporto divino per l'impresa poetica: «Apri al mio dono il sen, ch'in grembo mai / Così bel don Poeta a te non pose. / Queste carte io ti sacro, ove vedrai / Dipinto il nome, e l'opre alte, famose / Del gran RIDOLFI d'Austria vero essemplio / Di quanti huomini son nel tuo gran tempio».<sup>131</sup> Ad essa si ricollegava il ritratto del «bell'aurato lembo» della veste regale di Rodolfo II, la quale, sotto i più alti auspici della vaga e sdegnosa Aurora, sarebbe subentrata a quella del «canuto grembo» di Massimiliano II d'Austria, segno di un'incoronazione alla quale avrebbe partecipato con gioia tutto il creato.<sup>132</sup> In linea con tale assunto, sarebbe seguita la descrizione icastica del concerto rigoglioso della natura, tramite l'immagine dell'upupa di Rodolfo II, simbolo della regalità al pari dell'aquila, accompagnata dal canto della rondine e dell'usignolo di Procne e di Filomena, nonché dall'«infiammato ardore» del Sole.<sup>133</sup>

Non deve destare sorpresa che la materia encomiastica del poemetto del Vialardi fosse saldamente costruita sull'adozione dell'elemento mitologico. Esso sarebbe apparso all'autore come una sorta di «discorso *sui* miti», diretto a mescolare il registro della parola con quello della gnosi, al fine di delineare il panorama pastorale di una natura idilliaca in procinto di armonizzarsi sotto il volere divino del nuovo regno di Rodolfo II: «Gioir dunque devransi anchora i fiori, / L'herbe, frondi, animai, campi, pastori». Nei confronti di questo armonico scenario si sarebbe contrapposto l'elemento antagonistico del tempo del feroce Marte, che aveva reso la «bella Europa» così «noiosa, aspra, molesta» con la moltitudine degli eventi bellici in atto sul finire del Cinquecento.<sup>134</sup> Era questa la raffigurazione dei «toschi» e delle «atre faville» prodotte dall'empia guerra di Marte, alla quale l'autore accostava la ferocia del barbaro saccheggio dei mari compiuto dai «Corsali colmi di voglie empie, amare» (XV, v. 3), nonché l'ira di Nettuno, incapace di sostenere l'ingiustizia della violenza umana: «Colmo d'ira Nettuno, di rabbia pieno / Spargea per gli occhi, pe'l viso e la bocca / Il crudel toscano, e l'aspro, e gran veneno» (XVII, vv. 1-3).<sup>135</sup>

Nel poemetto è inoltre riscontrabile una tensione bipolare diretta sia a rappresentare l'instabilità del reale, soggiogato dal volere di Marte, sia a riprodurre la reazione dell'uomo dinanzi all'imprevedibilità del mondo, verso la quale solo la «saggia mente» di Dio avrebbe dato vita ad un nuovo corso armonico degli elementi naturali. In esso è possibile in primo luogo rilevare una gerarchia scandita da un procedimento argomentativo dicotomico: se appariva chiaro che l'uomo

<sup>131</sup> F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II* cit., cc. 9v.-11r.

<sup>132</sup> Ivi, c. 8v.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> M. DETIENNE, *L'invention de la mythologie*, Paris, Gallimard, 1981, trad. it. di F. CUNIBERTO, *L'invenzione della mitologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2014, pp. 12-17; G. DURAND, *L'imagination symbolique*, Paris, Press Universitaires de France, 1964, trad. it. di A. CHIARA PEDUZZI, *L'immaginazione simbolica*, a c. di P. MOTTANA, Milano, IPOC, 2012, p. 17. F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II* cit., c. 11r.

<sup>135</sup> Ivi, cc. 11v.-12r.

fosse legato alla creazione divina per mezzo del principio analogico che regnava tra il cielo e gli elementi naturali, risultava anche evidente come, in questo sistema di corrispondenze, fosse presente un ordine triadico composto da un piano teologico, teleologico e ideologico. In relazione a questi tre stadi narrativi, l'autore avrebbe provveduto a delineare una struttura analogica costruita su corrispondenze e degenerazioni, fissando sul *piano teologico* la contrapposizione tra la religione del «popol cristiano» e quella dell'«Othoman furore», che “non si cura di Dio, né del suo honore”; sul *piano teleologico* l'opposizione fra il «seme d'Austria» e il «Marzial furore»; sul *piano ideologico* il contrasto tra il «santo choro» e le tre faville della discordia, dell'invidia e dell'ira civile: «Si deleguar le nubi, e le tempeste, / La discordia, l'invidia, e l'ira sparve, / Ogni morbo, ogni mal, veleno, e peste, / Tornò de le virtudi il santo choro, / E si fe' un'altra volta il secol d'oro».<sup>136</sup>

Tale struttura narrativa giungeva a essere assecondata dal Vialardi mediante l'ulteriore edificazione di un quadro antropocentrico e paradigmatico, volto a intrecciare la prospettiva umana con quella naturale: ogni elemento naturale era così descritto sia per le sue intrinseche proprietà, sia per le utilità o i danni arrecati agli uomini. La valorizzazione di questa prospettiva sarebbe stata affidata alla categoria della *concordia discors* degli elementi naturali, scandita dall'azione del fuoco che «hor fa draconi, hora comete isnelle», ora incendia e ora giova; dall'aria, che ora scatena tempeste e ghiaccio e ora dipinge il cielo di «mille archi in mille bei colori»; dall'acqua, che ora si condensa creando cristalli, ora evapora nel cielo formando nubi, ora dà ristoro alle febbri maligne, ora, come «venenata pece», porta distruzione.<sup>137</sup> Era questa una procedura argomentativa che, in un certo qual modo, si ricollegava a quella presente nel *Cantico delle creature*, resa ancora più chiara tramite la descrizione della terra, osservata dall'autore quasi esclusivamente da una prospettiva umana.<sup>138</sup> La drammatica prosopopea della terra, «fracassata», «svenata», «scossa», «sottosopra volta», «consonta», «avolta» e «sconta» dagli eventi bellici, avrebbe in questo modo concesso al Vialardi di presentare l'immagine dell'*homo vilis*, ignobile, avverso a se stesso e al mondo, nonché intento a svenare e a cavare sangue, l'«ottimo de' sughi», dalla *vis vivificans* della natura.<sup>139</sup>

In questo quadro di corrispondenze, edificato sull'inclusione del già menzionato piano ermeneutico della *significatività*, sarebbe rientrata anche la doppia valenza ctonia e celeste dell'azione del sole, esposta dal Vialardi per mezzo del mito di Helios-Fetonte e di quello oracolare

<sup>136</sup> Ivi, c. 24r.

<sup>137</sup> Ivi, cc. 12v.- 13r. Il tema della *concordia discors* è stato illustrato da Piero Camporesi: cfr. P. CAMPORESI, *Il tema dell'adynaton nel «Canzoniere» del Petrarca*, in «Studi Urbinati», XXVI, 1952, pp. 199-208.

<sup>138</sup> L. SPITZER, *Nuove considerazioni sul Cantico di Frate Sole*, in *Studi italiani*, a c. di C. SCARPATI, Milano, Vita e Pensiero, 1976, pp. 43-146.

<sup>139</sup> F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronazione di Ridolfi II* cit., c. 13v. Cfr. P. CAMPORESI, *Quintessenza di sangue*, in *Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 19-41. Cfr. anche S. JOSSA, *Il cibo della mente. Appunti per una metafora*, in *La sapida eloquenza. Retorica del cibo e cibo retorico*, a c. di C. SPILA, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 35-41.

di Apollo, ai quali veniva associata l'*immagine materiale* della gloria, della forza e della giustizia trasmessa da Dio a Rodolfo II.<sup>140</sup> Quanto alla descrizione dell'attività del sole, veicolata dall'azione del suo «temprato raggio», che ora riscalda la terra, ora l'infiamma, essa sarebbe stata affidata al mito dell'errore di Fetonte.<sup>141</sup> Era da questo iniziale atto di disobbedienza compiuto dall'incauto Fetonte, colpevole di aver sferzato gli alati destrieri del carro solare, prima oltre il cielo e poi sulla terra, bruciandola e precipitando infine nel fiume Po, che il Vialardi avrebbe fatto seguire il suo ideale di *renovatio civilis*, applicandolo al dio Apollo, il quale, con «giustissimo duolo», aveva raccolto il cocchio sacro per dargli nuovo corso nel firmamento.<sup>142</sup> A questa visione di rinnovamento si ricollegava sul piano narrativo del poema anche lo sdegno di Apollo, che, trasmesso nel seme d'Austria del «gran CARLO QUINTO, di FERDINANDO, di RIDOLFI, e ALBERTO, di MASSIMILIAN, FILIPPO», era pronto a ripristinare l'ordine naturale sconvolto dalla furia del «crudo e sanguinoso» Marte, avvezzo al ferro e alle vele, nonché alle discordie e alle battaglie.<sup>143</sup> Quest'ultimo, che aveva coltivato l'odio nei confronti di Vulcano e di Apollo, rei di aver messo a nudo i suoi amori con Venere, ora pieno «d'ira, di rabbia, sdegno et odio armato», per vendetta, si era mosso ad accedere di «bestial furore» i cuori degli uomini, rendendoli vili: «Tant'ira accese ne gli humani cori, / che seguio molti empi, infandi errori» (XXXI, vv. 7-8).<sup>144</sup>

Da qui, in uno sfoggio di conoscenza storica, la narrazione avrebbe passato in rassegna le «ardenti ire» di Marte che avevano eccitato l'odio tra i popoli sin dai tempi più antichi, soffermandosi sulle battaglie dei greci contro i troiani, degli egiziani contro gli etiopi, dei persiani del forte Ciro contro gli Assiri, del popolo di Giuda caduto sotto i colpi della crudele Tomiri, regina degli Sciti, e dell'«alma disdegnosa» del sommo traditore di Cristo precipitata giù nell'Inferno, mandata a «far lamenti a Rhadamanto» (XXV, vv. 3-8).<sup>145</sup> In questo consisteva quell'imprevedibile «Martial furore» che determinava le grandi rivoluzioni istituzionali e che aveva spinto lo «scelerato ardore» dei Romani, oppure il «barbaro furore» dei Tartari e dei Turchi, verso l'interna pestilenza della discordia civile: «Come i Roman folgori di guerra / ferno l'armi volar, le leggi, e 'l nome / In ogni parte, e per tutta la terra; / E come al fin fur le lor forze dome / Da discordia civil, che 'l tutto atterra» (XXXVIII, vv. 1-5).<sup>146</sup>

<sup>140</sup> In merito alla nozione bachelardiana di *immagine materiale*, contrapposta a quella di *immagine formale*, rimando allo studio di G. SERTOLI, *Gli elementi e l'ascesa dell'immaginazione. La trilogia sull'acqua, l'aria e la terra*, in ID., *Le immagini e la realtà. Saggio su Gaston Bachelard*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 214-217.

<sup>141</sup> F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronazione di Ridolfi II cit.*, c. 14r.-16v.

<sup>142</sup> Ivi, c. 14v.

<sup>143</sup> Ivi, c. 15r.

<sup>144</sup> Ivi, c. 15v.

<sup>145</sup> Ivi, c. 14r.

<sup>146</sup> Ivi, c. 17r.

L'argomentazione poetica del Vialardi consente tuttavia di mettere in risalto tre *themata* soggiacenti alla narrazione diegetica del poema: l'amore, la morale e la memoria. L'attenzione dell'autore si era infatti soffermata sulla condotta morale umana, deteriorata dalla violenza e dalla corruzione dei costumi sociali:<sup>147</sup> «Così questa arrabbiata e crudel gente / Da le tenebre uscita, e dal'orrore, / Dal fango, da le nevi, e senza mente / Con minaccioso, insolito tremore / Di ciascun, e ch'ancor destar si sente» (XLI, vv. 1-5).<sup>148</sup> Da questa triade tematica sarebbe derivata l'esposizione di una sorta di irenologia, valorizzata da una prospettiva evangelica di conversione del cuore, diretta a dare all'«oscura sfera» del mondo la *bona religio* e la pace dei popoli tramite il successo della Casa d'Austria, «Scesa fra noi dai gran, stellanti chiostri»: «Per dar splendor a questa oscura sfera / Dandole Religione, virtù, e pace / C'hora non più come solia pur giace» (XLIII, vv.6-8).<sup>149</sup> La *bona religio* diveniva essa stessa il vero *instrumentum regni* della concordia civile, immagine al contempo della memoria e della storia, che non poteva esimersi dal custodire nel suo seno le alte categorie della *lectio* e dell'*experientia*. Quest'ultime rappresentavano il confronto con i tempi della storia antica e moderna mediante la *φρόνησις*, consentendo il riscontro della ciclicità degli eventi umani e naturali. La riscoperta del «divin' amore», per quel mondo fatto a giudizio del Vialardi intrinsecamente di *coelum et terra*, si sarebbe ottenuta con la comprensione della storia umana, la quale avrebbe richiesto a tutti i popoli la rimozione della superbia e l'allontanamento dei falsi idoli: «Del'alto suo dominio, e la gran boria / Deponghi a tutti i popoli, e sommerga / Gli idoli vani, e ogni famosa historia» (LXXIV, vv. 4-6).<sup>150</sup> Solo dalla comprensione della storia, in chiave agostiniana, poteva nascere quell'emersione dell'amore che avrebbe condotto l'uomo alla riacquisizione del *signum* adamitico, ossia del ricordo dell'armonia creazionale, nata dalla divina unione tra natura e arte.<sup>151</sup> Era questo in fondo il messaggio che Francesco Maria Vialardi aveva depositato nell'azione liberatrice della «verdeggiante fronte» di Rodolfo II, da cui prendeva vita l'immagine idealizzata del buon principe, che avrebbe fatto del divino il suo stesso volere e il proprio regno: «Ma mentre che l'human, fragile stuolo / È da ogni parte travagliato, afflitto, / Iddio pien di bontà, che non più in duolo / vuol che viviam, né 'n questo amar conflitto / Fece calar giù per il nostro polo / La più bella Alma» (LVIII, vv. 1-6). Ardito nel cuore e nello spirito, egli avrebbe conservato incorrotta la fede, agendo dunque come un sole sulla base del dogma platonico del *summi boni conspicuus filius*: «(Rodolfo II) La strada si farà co'l ferro, e pronte / Ad ubidirlo avrà

<sup>147</sup> Ivi, c. 9v.

<sup>148</sup> Ivi, c. 18r.

<sup>149</sup> *Ibidem*.

<sup>150</sup> Ivi, c. 26r.

<sup>151</sup> H. ARENDT, *Liebesbegriff bei Augustin. Versuch einer philosophischen Interpretation*, Berlin, Julius Springer, 1929, trad. it. di L. BOELLA, *Il concetto d'amore in Agostino*, Milano, Se, 2004, pp. 30-64; L. SPITZER, *Classical and Christian Ideas of World Harmony*, a c. di A. GRANVILLE HATCHER, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1963, trad. it. di V. POGGI, *L'armonia del mondo. Storia semantica di un'idea*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 162.

Natura et arte, / Lascierà successori al gran governo / E 'l nome suo immortal, perpetuo, eterno» (LXXXVII, vv. 6-8).<sup>152</sup>

A sostegno di questo *piano teleologico* della narrazione, un ampio spazio poematologico sarebbe stato concesso al *thema* della memoria, ora diretto al ricordo delle grandi gesta della Casa asburgica, la quale aveva allontanato dall'Ungheria il pericolo turco, sottomesso il «rio / Transilvan» e il popolo elvetico, spente le eresie e ricondotto all'ordine le bellicose genti della Sarmata. Carlo V, avolo della Casa d'Austria, era stato colui che per primo aveva acceso nel cuore degli uomini il «desio di novi segni», sottomettendo il crudele popolo Scita, estinguendo il Gallo e il Moro, rompendo il furore delle genti germaniche e ispaniche, soggiogando al suo volere l'Italia, debellando le eresie e varcando le colonne d'Ercole alla conquista di «altro Emisper, paesi e zonne».<sup>153</sup> Egli aveva tenuto saldo un unico «impero sopra 'l popol santo», riuscendo perfino a smentire quella teoria della pluralità dei mondi formulata da Anassagora: «Pianse il figlio di Giove allhor ch'intese / Da Anassagora saggio il grand'Iddio / Haver creati molti mondi».<sup>154</sup> Non era stata questa la storia di Carlo V, il quale era riuscito a riunire sotto un'unica insegna, fatta di «mille honor, trionfi e trofei», le genti cristiane, sconfessando il postulato anassagoriano: «O stato crudo, e rio / Tanti ne sono, ed io ancor il paese / Noto non ho trascorso al voler mio? / Son quasi vecchio, e da fortuna escluso / Poter più altro far meschin, deluso» (XLIX, vv. 4-8).<sup>155</sup> Occorre notare come la menzione della teoria della *multitudo mundi* anassagoriana non rappresentava per il Vialardi un semplice meccanismo narrativo diretto a descrivere e a valorizzare l'impresa di Carlo V, ma essa doveva definire la creazione dell'unico *imperium* asburgico, ossia di un solo mondo. Con la teoria anassagoriana il Vialardi aveva voluto senz'altro ribadire la condivisione del *finitismo aristotelico* in cui risiedeva l'idea di un mondo finito e pieno, all'interno del quale galleggiavano geometricamente i corpi. Era questa in altre parole una visione opposta all'*infinitismo* dell'immenso sostenuto da Giordano Bruno, che considerava il finito simile ad una «parte costitutiva non distinguibile dell'infinito», come il Nolano aveva fatto esporre all'aristotelico Elpino nel dialogo del *De infinito*: «la medesima potenza di far l'immenso et innumerabili è limitata dalla sua volontà al finito».<sup>156</sup>

<sup>152</sup> F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II* cit., c. 29v. (corsivo mio).

<sup>153</sup> F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II* cit., cc. 16r.-20v.

<sup>154</sup> Ivi, c. 19v.

<sup>155</sup> *Ibidem*.

<sup>156</sup> A. MIGUEL GRANADA, «*Blasphemia vero est facere Deum alium a Deo*». La polemica di Bruno con l'aristotelismo a proposito della potenza di Dio, in *Lecture bruniane I-II. Del Lessico Intellettuale Europeo 1996-1997*, a c. di E. CANONE, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2002, pp. 162-163; A. BÖNKER-VALLON, *I paradossi dell'infinito nel pensiero filosofico-matematico di Giordano Bruno*, in *La mente di Giordano Bruno*, a c. di F. MEROI, Firenze, Olschki, 2004, pp. 165-192.

Quanto al *piano teologico* presente nel poema, risulterà opportuno notare come la narrazione del Vialardi fosse scandita da una *significatività* connessa alla sfera del sacro o del *numen*, alla quale corrispondeva il *mysterium tremendum* dell'ira divina, solita manifestarsi mediante la potenza degli elementi naturali.<sup>157</sup> La collera, lo sdegno e lo zelo divino, conforme nel poema del Vialardi all'*ira dei Apollinis*, rappresentavano la *majestas* di Dio contenuta nella sua rilevazione. Ad essa devono essere rapportati quei *signacula* evangelici disposti dall'autore all'interno della narrazione, come le immagini dello sdegno, del fango, dello «sclerato ardore», dell'«alma disdegnosa», del «lutto e pianto», del «fragile stuolo», che esprimono l'umano naufragio nel peccato, tanto grande da osare perfino minacciare il soglio celeste di Pietro: «Mossero guerra alcuni al Ciel sì dura / Sperando indi scacciarne Pier co'l manto, / Ch'alcun non è di mente così impura, / Che di costor non biasmi l'ardir tanto» (LVI, vv. 1-4).<sup>158</sup> Proprio nel fango doveva essere scorta la precaria condizione di quel «fragile stuolo» umano, rappresentato di fronte al divino nei panni di una creatura ancora macchiata dal peccato originale: «Infin cosa non fu tra noi sicura, / Né luoco, ove non fusse lutto e pianto, / Le selve, i boschi, i campi, e i tempi / Si lamentar di questi nostri tempi» (LVI, vv. 6-8).<sup>159</sup>

Sotto questa configurazione simbolica si presentavano anche i *signacula* delle stelle e del latte: la discesa dell'anima di Rodolfo II tra gli uomini, annunciata dall'autore con un linguaggio mitopoietico, neoplatonico e cristiano-evangelico, dava corso alla figurazione della suggestiva *rêverie* della «Nova stella», la quale, scesa dalla porta del Cancro, ossia da quella del Sole, e giunta nel cerchio della Via Lattea, avrebbe collocato la sedia regale del nuovo sovrano a Vienna. Ad essa si ricollegava inoltre l'archetipo alimentare del latte materno di Era, madre di Eracle, che avrebbe designato lo stadio della guarigione della «grande animalità nutrice».<sup>160</sup> Espressione dell'intimità materna e di una mitopoiesi tanto pagana quanto cristiana, il latte giungeva a designare quella parola divina ampiamente testimoniata dalla tradizione apostolica descritta nel *De corona* di Tertulliano, nella *Lettera dello pseudo-Barnaba*, nelle *Odi di Salomone* e nella benedizione del *Sacramento leonino*, nonché nella promessa della terra dell'abbondanza fatta da Dio a Mosé (*Es.* 3, 8):<sup>161</sup> «Così pe'l Cancro, che del Sol è porta, / Scese dal'alto Ciel la divin'alma, / E passando pe'l

<sup>157</sup> R. OTTO, *Das Heilige, Das Heilige. Über das Irrationale in der Idee des Göttlichen und sein Verhältnis zum Rationalen*, Breslau, Trewendt & Granier, 1917, trad. it. di E. BUONAIUTI, *Il sacro*, Milano, SE, 2009, pp. 28-35.

<sup>158</sup> F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronazione di Ridolfi II* cit., c. 20v.

<sup>159</sup> *Ibidem*.

<sup>160</sup> G. DURAND, *L'imagination symbolique* cit., 317-320; G. ALBANO, *Le immagini celesti: monomeri, decani, costellazioni e stelle fisse in astrologia. Costellazioni e stelle*, Tricase, Youcanprint, 2017, vol. II, p. 331; D. DE' GUIDOBALDI, *Damia o Buona dea ad occasione d'una iscrizione osca opistografa [...]*, Napoli, Stamperia della Regia Università, 1865, pp. 5-49. Cfr. anche C. STOCCHI, *Dizionario della favola antica*, Milano, Rizzoli, 2016.

<sup>161</sup> G. HENRY BAUDRY, *Le patême et ses symboles. Aux sources du salut*, Paris, Beauchesne, 2001, trad. it. di A. TOMBOLINI, *I simboli del battesimo. Alle fonti della salvezza*, Milano, Jaca Book, 2007, pp. 157-174. Cfr. anche M.

cerchio chiar, che porta / Dal nome suo a la nascente salma / Nutrimento di latte, per sua scorta» (LXI, vv. 1-5).<sup>162</sup> Tale gioco analogico esposto dal Vialardi avrebbe trovato proprio nel segno del Cancro la sua più elaborata manifestazione: sin dall'antichità il cammino solare compieva il suo corso percorrendo i due ingressi solstiziali denominati "porta degli uomini" e "porta degli dei". A questi due punti di passaggio corrispondevano le costellazioni del solstizio d'estate del Cancro, come accesso per la manifestazione individuale dell'uomo, e quello del solstizio d'inverno, quale varco per il mondo superiore dell'essere verso la sede celeste degli dei.<sup>163</sup> Non solo, ma l'ingresso nella porta del Cancro avrebbe fatto emergere il valore segnico della costellazione, corrispondente al «fondo delle Acque» e dunque a quell'"ambiente embriogenico nel quale erano depositati i germi del mondo manifestato".<sup>164</sup>

Troviamo in questo quadro figurale anche l'immagine delle «fiammeggianti ruote» di Febo, *signaculum* della centralità cosmica del Sole, quale punto di partenza di tutte le cose. Era con questa idea del centro, dell'*ubi consistam* o del «Cuore del Mondo», che si evocava il moto della rotazione solare e del continuo mutamento delle realtà naturali: «Febo all'Occaso l'infiammate ruote / rivolte havea, et già scuotea la briglia / A suoi corsier v' par ch'aggiri, a ruote / sopra l'Atlantiche onde le gran ciglia» (LXXVIII, vv. 1-4).<sup>165</sup> Occorre anche notare che nell'immagine solare del dio Febo, adottata dal Vialardi, fosse racchiusa quell'idea di giustizia ed equilibrio divino rappresentata dalla circonferenza della ruota e dai suoi raggi, quali immagini della ciclicità temporale e dell'ordine del mondo.<sup>166</sup> L'età del rinnovamento sarebbe coincisa con la stagione primaverile, accompagnata dallo spuntare dei «vaghi fiori», dal pianto del terreno, da cui si sarebbe generata la fertile e «gran rugiada», dalle «dolci piogge», dalla verginale Cinzia, ossia dall'alba annunciatrice dell'arrivo del Sole e dell'Oceano, nonché dalla petrarchesca Aurora, «lieta, vaga, alma e lucente / Co' capei d'oro». Quest'ultima avrebbe imperlato con i suoi raggi l'aria e donato abbondanza con quel suo «corno grato ad ogni gente» e ad Amaltea, preannunciando l'apparizione del dio Nettuno: «Pianse il terren di vaghi fiore amore / Divin di mezo verno, e a meza estade / Con dolci piogge diè a la terra humore, / E bagnolla con spesse, e gran rugiade, / Temprò 'l raggio solar l'immenso ardore» (LXII, vv. 1-5).<sup>167</sup>

FEUILLET, *Lexique des symboles chrétiens*, Paris, Universitaires de France, 2004, trad. it. di L. PIETRANTONI, *Lessico dei simboli cristiani*, Roma, Arkeios, 2007, p. 62.

<sup>162</sup> F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronazione di Ridolfi II* cit., c. 23r.

<sup>163</sup> R. GUÉNON, *Symboles fondamentaux de la Science sacrée*, Paris, Gallimard, 1962, trad. it. di F. ZAMBON, *Simboli della Scienza sacra*, Milano, Adelphi, 2015, p. 123.

<sup>164</sup> Ivi, pp. 123-124.

<sup>165</sup> F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronazione di Ridolfi II* cit., c. 27r.

<sup>166</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> Ivi, c. 23v. Cfr. J. HILLMAN, *An Essay on Pan*, in *Pan and the Nightmare*, New York-Zurich, Spring Publications, 1972, trad. it di A. GIULIANI, *Saggio su Pan*, Milano, Adelphi, 1977.

Il ripristino dell'ordine divino costituito, dopo l'ira di Marte, poteva così compiersi con l'azione di Nettuno e delle Ninfe delle acque, che avrebbero accompagnato l'ingresso in scena di Rodolfo, simile a quello di un «fausto Achille».<sup>168</sup> Ancora una volta il Vialardi avrebbe fatto confluire il mito nel messaggio cristiano, dando vita all'ulteriore figurazione del tempio di Giano, proiezione del Sacro Sepolcro: «Tutti gli huomini allhor divenner lieti, / Hebber da l'alme essiglio i pensieri tristi; / Corse 'l Dannubio ambrosia a l'Oceano, / E 'l suo tranquillo tempio aperse Giano».<sup>169</sup> Era proprio con questa *rêverie* che sarebbe stata indicata la triplicità del tempo, del passato, presente e futuro, in cui si mostrava celata la rappresentazione trinitaria del «Signore dell'Eternità», con la quale l'autore si sarebbe ricongiunto poeticamente all'iniziale *signaculum* dell'aquila, rivelazione del passaggio dal «canuto grembo» di Massimiliano II all'«alta voce» di Rodolfo II e dunque dall'immagine del tempo passato a quello futuro, tramite la sfuggevolezza del presente.<sup>170</sup> Questa corrispondenza sequenziale avrebbe donato al poemetto una sorta di struttura a *Ringkomposition* o chiusa tematica ad anello, nella quale il «bel parto» del nuovo Achille, Rodolfo II, che aveva rigenerato le «voci tratte dal core» e i «dolci accenti» dei popoli, sarebbe stato completato dalle figurazioni della Croce, di Giasone, della Natura e dell'Arte. A Rodolfo-Giasone sarebbe spettato il compito di riportare il «vello ricco d'oro» in Europa, allontanando quei vizi ora fatti sprofondare nel «Centro infernale» del mondo, ossia nell'«l'horrenda palude d'Acheronte».<sup>171</sup> Ancora una volta la componente cosmologica presente nel poema avrebbe dato prova dell'aristotelismo e del neoplatonismo filosofico del Vialardi, testimoniato dalla conoscenza della nozione pitagorica di «Fuoco centrale», esposta dallo Stagirita nel secondo libro del *De coelo* e condivisa dall'autore nel suo *Discorso* recitato presso l'Accademia di Savona nel 1578.<sup>172</sup> Come abbiamo visto, da queste osservazioni aristoteliche lo scrittore aveva acquisito la conoscenza delle categorie fisico-cosmologiche della sfericità, della finitezza dell'universo e dell'idea della regolarità della rotazione celeste, del movimento e dell'armonia astrale.

Muovere l'«human pensiero» e «ogn'uno ad adorar la Croce», era questa la strada da percorrere seguendo le quattro direzioni del cielo e della terra indicate dal *signaculum* della Croce, che avrebbe

<sup>168</sup> Ivi, c. 24v.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

<sup>170</sup> Ivi, c. 8v. R. GUÉNON, *Symboles fondamentaux de la Science sacrée* cit., pp. 117-122.

<sup>171</sup> Ivi, c. 28r.

<sup>172</sup> «[...] La maggioranza, ossia quanti affermano che il cielo nel suo complesso è finito, la dice posta al centro, ma gli studiosi della scuola fiorita in Italia che vengono detti Pitagorici sono di avviso contrario. Costoro affermano che al centro c'è del fuoco, e che la terra, essendo uno degli astri, genera il giorno e la notte con il suo movimento circolare intorno al centro» (ARISTOTELE, *Il cielo*, a c. di G. REALE e A. JORI, Torino, Bompiani, 2015, pp. 292-293). Cfr. anche D. TESSICINI, *I dintorni dell'infinito. Giordano Bruno e l'astronomia del Cinquecento*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2007, pp. 26-29.

determinano nell'*homo initiatus* l'acquisizione di una nuova identità spirituale.<sup>173</sup> Non è dunque difficile scorgere nella diegesi poematica del Vialardi un *Theatrum alchemicum* o tappeto semiotico, contraddistinto da una serie di simboli quali l'Aurora, la «Nova stella», il cerchio chiaro, la «sottile rete», il «nutrimento di latte» della Via Lattea, le «fiammeggianti ruote» di Febo, il fuoco sacro, i «draconi», il gallo e il giglio. A questa serie di *signacula* era stato affidato il compito di descrivere il cammino di iniziazione di Rodolfo II, tramite una *nigredo* che si sarebbe compiuta con l'«acqueo humor» umido, annunciato dalla pioggia ristoratrice: «Con delle dolci piogge diè a la terra humore / E bagnolla con spesse, e gran rugiada» (LXII, vv. 3-4).<sup>174</sup> Le «fiammeggianti ruote» del cocchio di Febo, trainato dai destrieri, avrebbero invece fornito alla narrazione la componente figurale del volo o dell'ascensione dell'anima, speculare a quella mitopoietica del cavallo pegaseo, simbolo del lavoro di estrazione della luce spirituale dalle profondità delle acque della *materia prima* umana. Relazionata alla pioggia ristoratrice era il sorgere della Stella del Mattino, ossia dell'Aurora, alla quale veniva conferito il valore della rinnovata identità spirituale acquisita dall'iniziato, tramite l'assunzione di un nuovo senso di centralità.<sup>175</sup> Quest'ultimo ottenuto per mezzo dell'*instrumentum* della «sottile rete», immagine mitologica degli amori di Marte e di Venere, ma espressione del *signaculum alchemicum* della cattura.<sup>176</sup> La rappresentazione del Cielo Galattico, affidata al «nutrimento di latte» della Via Lattea, segno di eccellenza alchemica, avrebbe infine alluso al braccio orizzontale della Croce Cosmica, veicolando il discorso dell'autore sulla correlazione tra le immagini figurali del cerchio, del cielo, della crocifissione e del sole-Fetonte, accomunate tutte dall'idea della centralità universale dell'essere: «Il sol padre del lume sempre fisso / Nel'Ecclittica sta, n'indi si move» (LII, vv. 1-2); «Innanzi che due lustri in ciascun segno / Corri il Sole, c'havrà fermo l'impero / Ridolfi già nel'un, l'altro Emispero» (LXX, vv. 6-8).<sup>177</sup>

I *signacula* del gallo e del giglio, anch'essi designanti una precisa idea di sacralità collegata al centro, si aprivano a designare una chiara allegoria della magnificenza regale, a cui era vincolata la *significatività* del «Mercurio dei Filosofi» e di Cristo.<sup>178</sup> Il gallo, animale consacrato a Mercurio, designava la materia animata o il dinamismo del mondo naturale, che, come ha ricordato Eugène Léon Canseliet, era già contenuta nella parola *coq*, derivante da *κοχχος*, ossia dalla quercia

<sup>173</sup> F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II* cit., cc. 25v.-28r.; A. GENTILI, *La luce di Kemi. Le fonti dell'Alchimia*, Milano, Kemi, 1991, pp. 103-197. Cfr. anche A. MARIA PARTINI, *Preziosissimo Dono di Dio di Georges Aurach. Teorie e Simboli dell'Alchimia di Albert Poisson*, Roma, Mediterranee, 2013.

<sup>174</sup> F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II* cit., c. 23r.

<sup>175</sup> G. ALBANO, *Le immagini celesti: monomeri, decani, costellazioni e stelle fisse in astrologia. Monomeri e Decani*, Tricase, Youcanprint, 2017, vol. I, p. 9.

<sup>176</sup> F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II* cit., c. 15v.

<sup>177</sup> Ivi, cc. 20v.-25r.

<sup>178</sup> S. BATFROI, *Le voie de l'alchimie chrétienne*, Paris, Le Mercure Dauphinois, 2005, trad. it. di P. FACCIA, *La via dell'alchimia cristiana*, Roma, Arkeios, 2007, pp. 70-71

coccifera *Kermes*, con allusione all'estrazione della noce di galla prodotta dalla pianta e al dio *Hermes*.<sup>179</sup> L'imagerie del gallo si presentava al sapere alchemico ed ermetico-cristiano come la scena della Grande Opera, tanto che Jacobus Tollius aveva già provveduto a indicarne una figurazione adamitica. *Mercurio erat Gallus, sibi peculiariter consecratus* e il dio nel sapere alchemico rappresentava la sostanza arcana.<sup>180</sup> Al contempo, l'essenza mercuriale era essa stessa sinonimo della *prima via*, del cammino dell'iniziato verso il centro del Sole-Fetonte, come spiegava Jacobus Tollius nella sua *Manuductio ad caelum chemicum*:

[...] *Ardua prima via est, et qua vix mane recentes enitantur equi. / Adjuvabo igitur, quantum potero, et cum patre Sole Phaethonta nostrum nonebo [...]. Ut igitur ab ipso, quod ajunt, ovo incipiam, ad mala tandem perventurus Hesperia, Materia prima, a multis avidissime desiderata quaesitaque, Antimonio est purissimum, id est, in Antimonio qualicunque humidum illud aëreum Mercuriale, caliditate mixtum, de quo capite primo, alibique pluries, in meis Fortuitis.*<sup>181</sup>

Non deve stupire se il termine γάλα, *gala* indicasse il latte, se Mercurio fosse designato *lac virginis*, ricollegandosi all'immagine della Via Lattea, e se una delle qualità del gallo fosse quella di annunciare l'Aurora o il sorgere del sole. Il gallo era l'«araldo del sole» e ad esso veniva associato il valore del «giglio aurato», ulteriore simbolo di purezza mercuriale e di regalità, speculare a quello del sangue e della rosa: «Il Gallo de suoi figli il sangue hor versa, / Terribil pugna messe, e 'l giglio aurato / Ha ogni suo fior, ogni sua foglia aspersa / Di sangue human con morte e horrore a lato» (LV, vv. 1-4).<sup>182</sup> Non a caso, l'emblema del giglio era anch'esso legato all'isomorfismo del volo e

<sup>179</sup> P. RIVIÈR, *Alchimie et spagyrie. Du Grand Oeuvre a la medecine de Paracelse*, Caen, Editions de Neustrie, 1986, trad. it. di A. DALLA ZONCA, *Alchimia e Spagiria. Dalla Grande Opera alla Medicina di Paracelso*, Roma, Medirerranee, 2000, pp. 37-76. In merito al valore simbolico del gallo, il Canseliet ha scritto: «Le *coq*, quel es anciens consacraient à Mercure et à Minerve, est le dernier écoinçon des stalles et se présente comme la réplique de la petite scène qui en ouvre la série, en nous montrant l'alchimiste et son monstrueux nourrisson minéral. Incapable de trouver une origine au substantif *coq*, Littré ne d'embarrasse pas autrement de la difficulté, et reproduisant l'opinion de Diez, le prend, sans plus, pour une onomatopée. Il est utile de noter à ce propos que le vocable *coq* vient du dialecte dorien Kokkos, *kokkos*, qui désigne, en outre, le chêne qui donne le kermès. Cette étymologie se réclame d'ailleurs de l'incontestable autorité de l'érudit philologue, l'abbé Espagnolle. / Après la galle du chêne (latin *gallus*, *coq*), c'est donc le kermès, utilisé pour la teinture en rouge qui apporte son tribut au symbolisme hermétique et dont le moins qu'on puisse remarquer est son rapport phonétique avec le mot *hermès*: *mercure*» (E. CANSELIET, *Alchimie. Nouvelles études diverses sur la Discipline alchimique et le Sacré hermétique*, Paris, Guy Trédaniel, 2007, trad. it. L. LANDI BUCCIOLINI, *L'alchimia. Nuovi studi di simbolismo ermetico e di pratica filosofale*, Milano-Udine, Mimesis, 2013). Cfr. ID., *Trois Anciens Traités d'Alchimie*, Paris, Jean-Jacques Pauvert, 1975; ID., *Deux logis alchimiques*, Paris, Jean Schémit, 1979, trad. it. di P. LUCARELLI, *Due luoghi alchemici. In margine alla scienza e alla storia*, Roma, Mediterranee, 1998.

<sup>180</sup> J. TOLLIS, *Manuductio ad caelum chemicum*, Amstelaedami, Apud Janssonios Waesbergios, 1668, p. 12.

<sup>181</sup> *Ibidem*.

<sup>182</sup> F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronazione di Ridolfi II cit.*, c. 21v. Cfr. FULCANELLI, *Les Demeures philosophales*, Paris, Jean-Jacques Pauvert, 1965, trad. it. di F. LEDVINKA, *Le dimore filosofali e il simbolismo ermetico nei suoi rapporti con l'arte sacra e l'esoterismo della Grande Opera*, Roma, Mediterranee, 1973, p. 251; E. CANSELIET, *L'alchimie Expliquée sur ses Textes Classiques*, Paris, Jean-Jacques Pauvert, 1972, trad. it. di P. LUCARELLI, *L'alchimia spiegata sui suoi testi classici*, Roma, Mediterranee, 1996, p. 114; ID., *L'Alchimie et son livre muet (Mutus*

trovava una precisa configurazione nelle Sacre Scritture, in particolare nel *Vangelo* di Matteo, nel quale il fiore avrebbe indicato il segno della *rivelatio* e dunque della purezza della Vergine.<sup>183</sup>

Queste ultime, lo si sa, indicano il risultato dei due Magisteri, il piccolo ed il grande, Medicina bianca e pietra rossa, di cui il fiore di giglio, che si vede sopra le rose, consacra l'assoluta verità. È il segno della conoscenza perfetta, l'emblema della Saggezza, la corona del filosofo, il sigillo della Scienza e della Fede unite alla doppia potenza, spirituale e temporale, della Cavalleria.<sup>184</sup>

Non possono allora non tornare alla memoria le figurazioni dantesche dell'aquila e del giglio, come non può essere tralasciato l'accostamento del giglio alla *Virgo singularis*, definita anche *Lilium inter spinas* nel *Cantico dei cantici*: «Io sono come un narciso di Saron, / un giglio delle valli. / Come un giglio tra i cardi, così la mia amata tra le fanciulle» (*Cant. Cant.* 2, 1-2). Proprio nell'immagine del *Lilium inter spinas*, ossia dalla corona di spine di Cristo dalla quale sarebbe nato il puro giglio della nuova comunità cristiana, risiedeva il più alto significato religioso e politico del poema del Vialardi. Al *Giglio tra le Spine* era dunque stata consegnata la raffigurazione del parto più vago della natura, al quale l'autore avrebbe contrapposto il sintagma petrarchesco della «vertù sbandita» provocata dal dio Marte, con allusione alla decadenza dei costumi sociali: «Con lui (*Rodolfo II*) quelle virtù, che giù dal mondo / Fuggendo il vizio havean pigliato bando / Tornaro al nascer suo lieto, e giocondo» (LXXXI, vv. 1-3).<sup>185</sup>

*Liber*), Paris, Jean-Jacques Pauvert, 1967, trad. it. di S. PALAMIDESSI, *Mutus liber. L'alchimia e il suo libro muto*, Roma Arkeios, 1995, p. 65.

<sup>183</sup> La lezione evangelica di Matteo è la seguente: «Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano» (*Mt.* 6, 25).

<sup>184</sup> FULCANELLI, *Les Demeures philosophales* cit., p. 242. Cfr. anche ID., *Finis Gloriarum Mundi*, trad. it di V. BIZZARRI e M. NERI, Roma, Mediterranee, 2007, pp. 50-59; Cfr. B. CERCHIO, *L'ermetismo di Dante*, Roma, Mediterranee, 1988, pp. 207-212.

<sup>185</sup> F. MARIA VIALARDI, *Sopra l'Incoronazione di Rodolfo II* cit., c. 28r.; F. PETRARCA, *Canzoniere*, a c. di P. VECCHI GALLI, Milano, Rizzoli, 2012, pp. 108-109 (7, v. 2). Cfr. anche S. BERNARDO, *Sermones super Cantica Canticorum* 38-86, in *S. Bernardi Opera*, ad fidem codicum recensuerunt J. LECLERQ, C. H. TALBOT, H. M. ROCHAIS, Romae, Cistercienses, 1958, vol. II, pp. 67-68.

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

*Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II. In Re di Bohemia, Ungheria, di Romani Serenissimo Figliolo del gran Massimiliano d'Austria, Sacratissimo Imperatore. Francesco Maria Vialardo, Vercellese*

Il codice 9975 Han, custodito presso la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, è un manoscritto di cm 19, 5 × 14 e di settantacinque carte, che contiene al suo interno il poemetto apografo di Francesco Maria Vialardi, intitolato *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II. In Re di Bohemia, Ungheria, di Romani Serenissimo Figliolo del gran Massimiliano d'Austria, Sacratissimo Imperatore. Francesco Maria Vialardo, Vercellese*.

Il manoscritto, databile al XVI secolo, è realizzato con supporto scrittorio in carta pergamena e presenta una coperta in pelle chiara, un foglio di risguardo e uno di controrisguardo, eleganti decorazioni costituite da due cornici dorate: agli angoli compare il simbolo imperiale del giglio e al centro un intarsio ovale sempre in oro. Assieme al poemetto del Vialardi, il codice si compone di altri due scritti poetici, di autori anonimi: il primo porta come intestazione *Al Sacratissimo Massimiliano II. Imperatore invitissimo*, mentre il secondo testo, in lingua francese, è intitolato *Per l'ellettione di Cesare, in Re di Pollonia*. Quanto al primo componimento poetico, esso sembra essere ancora frutto della penna del Vialardi, poiché al suo interno compaiono espressioni e figurazioni, come quella mitologica dell'aquila «Augel di Giove», di Fetonte, del Po o del «Re de' fiumi», presenti nel poemetto dedicato a Rodolfo II d'Austria. Per mettere in risalto i *loci a simili* della poesia dell'autore vercellese, si offre la trascrizione dello scritto steso in omaggio a Massimiliano II d'Austria:

AL SACRATISSIMO

MASSIMILIANO II.

IMPERATORE INVITISSIMO

Mentre sopra l'Olimpo stende l'ali,  
L'Augel di Giove, è altiero spiega i vanni,  
Pogginado a gl'altri ed a supremi scanni  
Leaggionse quello al volo e raggi e strali;  
5 Acciò che poi ferendo tra mortali  
Possi o temprare i loro atroci danni:  
O i più soperbi in brieve tempo et anni

Domar, fin che tu Febo, o scendi o sali.  
 L' carro fiammeggiando gli ampi giri  
 10 Hebbe 'l mar per la famosa e larga tomba,  
 Né Fetonte sapendo a gran destieri  
 Scuoter la briglia fa che 'l Po rimbomba:  
 Ma questo Augel, com'offese leggieri,  
 Non porann'abbassar mai casi diri.  
 15 Sede Clori pensosa al destro lato,  
 Là vé rotto da sassi porta l'onde  
 Il Re de' fiumi tra l'aurate sponde  
 Minaccioso, soperbo, è 'n vista irato:  
 E mentre tesse al bel Damon, pregiato  
 20 Ghirlande d'herbe, fior l'aure seconde  
 Spirar udi, e calar già na fronde.  
 U' dall'Aquila il mondo era abbracciato:  
 Che slargando le penne e l'ali grandi  
 Quel diffendea dal fulmine di Giove,  
 25 Dal furor de' Giganti empi, nefandi,  
 Da cui ogni mal quivi deriva e piove.  
 All'hor Damon: O sacro Augello spandi  
 (Disse) il valor con le celesti prove!<sup>186</sup>

Il poemetto *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II* è costituito da ventidue fogli (dalla c. 7r. alla 29v.): ogni carta comprende al suo interno due ottave, tutte con spaziatura dell'interlinea di ca. 0, 8 cm e del margine sinistro tra 4 e 4,5 cm. La trascrizione è stata condotta secondo criteri conservativi: si è proceduto pertanto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla distinzione *u* da *v*, alla normalizzazione degli accenti, delle maiuscole, delle minuscole. È stato conservato l'uso della maiuscola ad inizio verso. Per consuetudini ecdotiche, sono state mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le oscillazioni di geminate e scempie, mentre si è proceduto a migliorare, qualora il testo lo richiedesse, la punteggiatura.

A livello grafico è stato conservato l'uso del dittogo *ij* per il plurale, come *varij*, *Prodigij*, *odij*, l'ampia adozione dell'*h* etimologica, pseudo-etimologica e diacritica, come nei casi di *hor*, *human*, *humile*, *horrenda*, *herbe*, *huomini*, *honesto*, *hebbe*, *horrore*, e l'impiego della congiunzione latina *et* e della *d* eufonica.

È stato mantenuto l'uso dei gruppi *-tio* e *-tia*, come *riverentia*, *Martial*, *letitia*, *Helvetio*, *pretiosa*, *vitio*, *mutation*, *spatioso*, il ricorso allo scempiamento e alla geminazione delle consonanti, come *esserciti*, *invilupato*, *avezza*, *esempio*, *Dannubio ellette*, *fraccassata*, *avolta*, l'adozione delle forme verbali prive di desinenza per indicare la terza persona plurale, come *andaro*, *soggiogaro*, e l'impiego di nessi lessicali latineggianti (*absente*, *Virtude*, *impietade*, *viltade*).

Sono stati conservati gli usi frequenti e abituali degli scambi vocalici della *i* per *e*, o *i* per *e*, o *i* per *o*, oppure *u* per *o*, come *move*, *spelunche*, *Suggetto*, *Suggetta*, *consonta*, *prodotto*, *Spiegarò*, *divota*, *deleguar*, *applauder*, *Debbin*, *Fusse*, nonché l'adozione di *y* per *i*, come *Thomyri*, *Empyreo*, *Dryade*.

Gli apostrofi sono stati conservati anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre è stata conservata la grafia delle apocopi postvocaliche seguite da sostantivi plurali: *de'* quando sta per *dei*, *da'* quando sta per *dai*, *a'* per *ai*, *e'*, *co'* per *coi*, *ne'* quando sta per *nei*, *'n* quando sta per *in*, *ch'* per *che* davanti a vocale (*ch'in*), *'l*, nei molti luoghi in cui viene utilizzata la grafia per l'articolo *il*, o per formule come *C'hor*, *al'*, *pe'l*, *fe'* per *fece*, *divin'*, *Com'*, *Lor'*, *apparv'*. Per alcuni legamenti tra le parole è stata mantenuta la grafia antica delle preposizioni articolate, mentre sono stati conservati i nessi avverbiali come *quallhor*, *o ver*, *tallhor*, *Accioché*.

SOPRA L'INCORONATIONE

DI RIDOLFI II.

IN RE DI BOHEMIA,

UNGHERIA, DI ROMANI

SERENISSIMO

FIGLIOLO DEL GRAN

MASSIMILIANO D'AUSTRIA,

SACRATISSIMO

IMPERATORE.

FRANCESCO MARIA VIALARDO,

VERCELLESE.

I.

VOI Sacri colli udite, ornate frondi,

Herbose spiagge, e cristallini fonti:<sup>187</sup>

Odi gran Re de Fiumi,<sup>188</sup> e quante ascondi

Nell'antro tuo, ch'è ner, tra piani e monti

Dee, Ninfe, e i pastor lieti, giocondi

Desta ad udir, fin che l'aurora spunti,

I chiari carmi, e risonanti accenti

De' più famosi Cigni al canto intenti.

II.

Voi Dryade<sup>189</sup> volgete il passo dove

Già la fama immortal battendo l'ale

Eccita i più gran spirti a più gran prove

Far del alto valor, che 'l Cor le assale

Cantando del divino Augel di Giove,<sup>190</sup>

<sup>187</sup> Apostrofe dell'autore alla «gran madre», ossia la Terra e in generale la Natura, affinché ascolti i suoi «chiari carmi». L'ampia *invocatio* alla Natura, alle Muse e a Dio continua nelle ottave VIII-XIII, unendosi alla consueta *captatio benevolentiae*, modulata anche nei termini della falsa modestia.

<sup>188</sup> Trattasi di Tritone, figlio di Poseidone, dio del mare, e della nereide Anfitrite, accompagnato verosimilmente dal corteo delle ninfe potameidi, naiadi, pegee e limnadi.

<sup>189</sup> Driade o adriade era la ninfa delle quercie.

Che da terra poggiando in alto sale

Sì, che sopra i superni, e santi chiestri

Col volo asceso hor spezza i Regni vostri.

III.

Tu fuor mostrando il bell'aurato lembo

De la gonna leggiadra, e vaga Aurora

Schiva e sdegnosa dal canuto grembo

Del tuo vecchio Titonurgi,<sup>191</sup> et honora

Della candida brina il dolce nembro

Doppiando, l'alta voce, pia, sonora

Del sacro, chiaro, illustre Aonio stuolo,<sup>192</sup>

C'hor de l'Aquila celebra il gran volo.

IV.

Uccesi tra frondi, e liquidi cristalli

Da Progne desti,<sup>193</sup> o ver da Filomena,<sup>194</sup>

<sup>190</sup> L'Aquila, figurazione zoomorfa e augurale del nuovo imperatore Rodolfo II d'Asburgo.

<sup>191</sup> Personaggio mitologico, Titone fu così bello da fare innamorare di sé l'Aurora. L'immagine di Titone allude dunque a quella di Massimiliano II d'Asburgo, padre di Rodolfo, mentre quella della «vaga Aurora» alla madre Maria di Spagna.

<sup>192</sup> L'Aonio indica per convenzione i monti della Beozia, sede delle Muse.

<sup>193</sup> Procne o Progne. Figura mitologica figlia Pandione.

<sup>194</sup> Filomena o Filomela. Sorella di Procne. La celebre storia di Procne e Filomela si intreccia con quella di Tereo, figlio di Ares. Tereo ebbe in sposa Procne da Pandione e con lei generò un figlio di nome Iti. Sedotto dalla voce di Filomela, Tereo si innamorò di lei, mentre Procne, rinchiusa in una capanna dal padre, veniva da lui dichiarata morta. Venuta a conoscenza dell'inganno e per non rivelare l'intrigo, Procne fu privata della lingua e posta fra gli schiavi. Salvata dalla sorella, Procne decise di vendicarsi di Tereo facendo uccidere da Filomela, con atto scellerato, il figlio Iti. Com'è inoltre noto, Al fine di evitare nuovi folli gesti, gli dei trasformarono Procne in una rondine, Tereo in un'upupa e Filomena in un usignolo. Proprio lei, che provocò involontariamente la morte di Iti, con il suo malinconico cinguettio di usignolo, avrebbe ora cantato tra le mura di Atene il triste ritornello «itu! itu!». Numerose sono le fonti classiche che trasmettono il mito di Tereo, Procne e Filomena: Tuciddide, II, 29; Strabone, IX, 3, 13; Pausania, I, 41, 8; Nonno, *Dion.*, IV, 320; Pausania, I, 5, 4; I, 41, 8 e X, 4, 6; Igino, *Miti*, 45; Sofocle, *Tereo*; Ovidio, *Met.*, VI, vv. 426-674. Apollodoro, modificando il mito, nel libro III, 14 della

Già fate liete risonar le valli,  
Hor che l'Augel, che vi governa e' affrena,  
Per diritto sentier, per dritti calli  
Scorre il mondo di dove il Sol ne mena  
Con e' suoi raggi l'inflammato ardore,  
Sin là, dov'ogni cosa ingombra horror.

V.

Sgombri la notte, e le campagne intorno,  
Levin dal verde il fosco, oscuro manto;  
E scarco homai del tenebroso giorno  
Il Ciel ratto splendendo d'ogni canto  
Si rivolga di mille gemme adorno;  
Ne mai più svegli l'infelice canto  
Dicendo oltraggio al dipartito Sole,  
Lo svergognato uccel, ch'Athene cole.<sup>195</sup>

VI.

E piegarò la cagion, s'in me si desta  
Pari al pronto voler qualche valore,  
Perché debba ogni cosa in gioia, e 'n festa  
Spender i giorni, e scacciar quel furore,

*Biblioteca*, sposta la macabra vicenda del taglio della lingua sulla giovane Filomena, divenuta ora sorella di Procne: «Ma Tereo si innamorò di Filomena, e la sedusse, dicendole che Procne era morta, mentre l'aveva nascosta in campagna. Poi la sposò, la possedette, e le tagliò la lingua. [...] Procne andò a cercare la sorella, poi uccise il proprio figlioletto, Iti, lo cucinò, e lo offrì per cena all'inconsapevole Tereo. [...] A Daulia in Focide, ormai braccate, esse pregarono gli dèi di trasformarle in uccelli: Procne divenne un usignolo, Filomena una rondine. Anche Tereo fu trasformato in uccello, e divenne un'upupa». (APOLLODORO, *Biblioteca*, a cura di M. Cavalli, Milano, Mondadori, 2013, p. 187.). Sul mito dei figli di Pandione e di Tereo cfr. R. GRAVES, *Greek Myths*, Harmondsworth, Penguin, 1955, trad. it. di E. MORPURGO, *I miti greci*, Milano, Longanesi, 1963, pp. 148-293. Il mito è descritto da Ovidio nel sesto libro *Metamorfosi*: cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, a c. di P. BERNARDINI MARZOLLA, Tornio, Einaudi, 2015, pp. 231-243 (VI, vv. 411-674). L'antica grafia «o ver» indica la congiunzione *ovvero*.

<sup>195</sup> «Cole», verbo poetico derivante dal latino *colit*, duole; cfr. anche G. RUSCELLI, *Il Rimario [...]*, a c. di S. OCCHI, In Venetia, Presso Simone Occhi, 1815, p. 252.

Che la rende noiosa, aspra, molesta,  
In questa parte, o 'n quella a tutte l'hore:  
Gioir dunque devransi anchora i fiori,  
L'herbe, frondi, animai, campi, pastori:

VII.

Dryade, Ninfe, Dei, superbi, monti,  
Fiumi, antri, boschi, grotte, valli, e fiere,  
Ville, Città, Paesi, Mari, e Fonti,  
Colli, e di noi tutte l'ellette schiere,  
Quinci vedransi anchora alzar le fronti,  
Et inarcar le ciglia a le più fiere  
Genti di meraviglia, e di stupore,  
Scorgendo voi RIDOLFI in tanto honore.

VIII.

Mostrerò in queste rozze, inculte carte  
Quanti toshi, veneni, atre faville  
Habbi sparte iracondo, altiero Marte,  
E come il grand'Augel di Giove stille  
Virtude in copia per spegner con arte  
L'ire ardenti di lui, ch'a mille a mille  
Nationi fer è oltraggio, è scorno, e danno  
Come per vera prova, è certa hor sanno.

IX.

Spiegarò ancor in bassi, inetti carmi  
L'alta bontà de' Dei verso il Signore,  
Del qual vorrei cantar, non già di marmi  
Degno, o di bronzo, o d'oro, o d'altro honore,  
Ch'a mortal si può dar, ma, come parmi,  
Di vittorie, d'Imperi, e ch'a tutt'hore  
S'adorassi il suo nome alto, immortale,  
Contra cui mai lancerà morte il strale.

X.

Apri del Tempio tuo le porte hormai  
O sommo Dio, ch'eterni fai le cose,  
Apri al mio dono il sen, ch'in grembo mai  
Così bel don Poeta a te non pose.  
Queste carte io ti sacro, ove vedari

Dipinto il nome, e l'opre alte, famose  
Del gran RIDOLFI d'Austria vero esempio  
Di quanti huomini son nel tuo gran tempio.<sup>196</sup>

XI.

Questi è colui, che per soccorso invoco  
Solo a miei versi, e a mie mal colte rime:  
Questi può far, ch'io tenga il primo loco  
Nel tuo nobil Theatro, alto e sublime:  
La morte, e 'l tempo, ch'ogni cosa opprime.  
Né chieder voglio s'ho il favor di lei  
Altra Musa, altr'Apollo, o altri Dei.

XII.

Obligo immenso a quella stella io tengo<sup>197</sup>  
Che il nascer mio serbato ha nei suoi giorni;<sup>198</sup>  
Che se ben mi fu avara, e ch'al mio ingegno  
Non die' quei doni, ond'ha mill'altri adorni,  
Pur fa che del soggetto Illustre e degno  
L'oscura notte del mio stil s'aggiorni,  
E ricompensa i miei difetti, e i danni  
Con l'havermi prodotto in sì begli anni.

XIII.

E se una lingua d'huom divoto e pio,  
Benché sia priva d'eloquenza, e d'arte,  
Restar non dee di porger laude a Dio  
Con voci humil senza ornamento sparte,  
Perché dunque vo oppormi al bel desio,  
C'ho di ritrar gli honori, la gloria in carte  
Di quell'Alma real, ch'in terra scese  
Per far tutto il Cielo il ben palese.

XIV.

<sup>196</sup> Tempio celeste di Gerusalemme.

<sup>197</sup> Propriamente, secondo il calendario siderale, sotto le stelle *Ausellus Borealis* e *Ausellus Australis* della costellazione del Cancro, indicanti la nascita di Rodolfo II d'Asburgo, avvenuta il 18 luglio 1552 a Vienna.

<sup>198</sup> Forse, un possibile riferimento al mese di nascita del Vialardi, speculare a quello del nuovo imperatore Rodolfo II.

Un tempo la crudel, sanguigna spada  
Oprò Marte feroce a danni nostri,  
Né tenne mai la bella Europa a bada  
Suscitando crudeli, horrendi mostri<sup>199</sup>  
(Sotto e quali forza e che virtù cada)  
Che dier materia di vergar d'inchiestri  
Le carte a i dotti figli d'Helicon,<sup>200</sup>  
Di cui pe'l mondo chiaro il nome suona.

XV.

S'alcuni ardir prendean solcar il Mare,  
Quantunque in nave ben spalmata e forte,  
Corsali colmi di voglie empie, amare<sup>201</sup>  
Aprendo a l'impietà l'ingiuste porte  
Gli facean dal capo a i pie spogliare,  
E crucciavano tanto insin ch'a morte  
Giugnean da molti tormenti consonti,  
Onde a pietà movean le fiere, e i monti.

XVI.

Tallhora il Mar gonfio, turbato e fiero  
Versò 'l lito sospinse un monte d'onde  
Soggiogando al feroce, al'alto Impero  
Le gran navi, c'hor empio, infido asconde.  
E pieno d'ira, e perciò in viso nero,  
Fremendo ancor fe' impallidir le sponde;  
Onde ben fu quello naviglio stolto,  
Che del costui furor si fidò molto.

XVII.

Colmo d'ira Nettun, di rabbia pieno  
Spargea per gli occhi, pe'l viso e la bocca  
Il crudel toscio, e l'aspro, e gran veneno,  
Ch'a guisa di saetta d'arco scocca  
Contra color, che lasciati il bel seno,

<sup>199</sup> Si noti il riferimento allo stato politico belligeranza dell'Europa politica di fine Cinquecento.

<sup>200</sup> Propriamente coloro che praticavano le divine *artes et scientiae* erano definiti i «figli d'Helicon», dal monte sacro alle nove Muse.

<sup>201</sup> I corsali erano i ladri di mare, identificabili con gli Ottomani nemici del Sacro Impero Romano.

Come grandine, che dal Ciel giù fiocca,  
L'andaro a molestar con navi in mare,  
E percuoter co' i legni l'onde amare.

XVIII.

E s'alcun pensò mai d'esser uscito  
Fuor di travaglio, di periglio e pena  
Vedendo intorno al Mar rider il lito,  
Ei dolce in viso bagnar l'ampia arena:  
Allhora trova il legno suo sdruscito,<sup>202</sup>  
E 'n oscura cangiarsi aria serena;  
Onde si sface, et ange, e quant'infido  
Sia 'l Mar conferma con publico grido.

XIX.

Infin cosa non v'è qui sotto il cielo  
Stabile, e ferma, che la saggia mente,  
Quale ancora chiamanti oscuro velo  
Non mai fra varij desir varia, o mente:  
E non curando del pungente telo  
Di morte ria, con d'onde uscì, consente  
Bramando lieta di volar su in alto,  
E spogliarsi del fral, terreno smalto.

XX.

Il foco hora vibrando le facelle,<sup>203</sup>  
Hora fiamme spargendo in varie guise,  
Hor fa draconi, hora comete isnelle.  
Che scorrono per l'aria in sé divise,  
Hora incende, e salir fa al ciel querelle;  
Hora giova a mortai: onde s'en rise  
Sin che visse un gran dotto, e per cagione  
Che si cangia ogni cosa ogni stagione.

XXI.

L'aria impresso di qualità diverse<sup>204</sup>

<sup>202</sup> Sdrucito. Il verbo sdruscire, ponendo la consonante s davanti alla c, aveva l'effetto di raddolcire il suono in certe uscite metrico-poetiche. Cfr. G. GHERARDINI, *Lessicografia italiana [...]*, Milano, Co' tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1849, p. 501.

<sup>203</sup> Primo elemento naturale.

Hor cria nembi, hor nubi, hor ghiaccio, hor nevi,  
Calar fa abbasso, sotto e quali immerse  
Si scorgon cime d'alti monti, hor brevi,  
Hor lunghe piogge manda, hor nette, e terse  
Ruggiadi dà a la terra, che ricevi:  
Indi mille archi in mille bei colori  
Dipingi, e hor frena, ed hor allenta humori.<sup>205</sup>

XXII.

L'acqueo humor hor si condensa e strigne<sup>206</sup>  
D'onde la bella Ninfa il cristal fece;  
Hora vapori sino al ciel sospigne,  
E si formano nubi in loro vece,  
Hor acqueta le febri empie, maligne,  
Hora qual negra e venenata pece<sup>207</sup>  
N'ammorba, snerva, spolpa, frange, e ancide,<sup>208</sup>  
Sì che la terza Parca allegra ride.<sup>209</sup>

XXIII.

Ma la gran madre,<sup>210</sup> che nel'ampio seno  
Raccoglie dopo lagrimosa vita  
E dolci figli, e ciò che venir meno  
Vede da 'l tempo, o da morte sbandita,  
E ch'ogni cosa a noi ne porge a pieno<sup>211</sup>  
In sé ritien mutation infinita,  
Com'ombra c'horà dritta è, hor fere a lato:  
Così lei cangia e faccia, e stile, e stato.

XXIV.

Questa gran madre de gli huomini et Dei  
Vien hor percossa da furor, tempesta,  
Da folgori, da sassi, e lampi rei,  
Hor fraccassata dalle palle e pesta:

<sup>204</sup> Secondo elemento naturale.

<sup>205</sup> Si noti l'ampio uso dell'anafora *hor*.

<sup>206</sup> Terzo elemento naturale.

<sup>207</sup> «Venenata» dal latino *venenatus*, ossia avvelenata (cfr. *veneno*).

<sup>208</sup> Si noti l'ampia *climax* sinestetico-allitterante.

<sup>209</sup> Atropo.

<sup>210</sup> La Terra, quarto elemento naturale. In termini più ampi la «gran madre» indica anche la Natura.

<sup>211</sup> cosa a noi ne porge ] noi *nell'interl.*

Hor svenata al ciel alza e tristi omei,  
Hor scossa, e sottosopra volta, hor desta  
Dà colpi horrendi, hor da l'ardor consonta,  
Hor in tenebre avolta, e da horror sconta.<sup>212</sup>

XXV.

Febo tallhor quando temprato il raggio  
Gli manda, e la riscalda dolcemente,<sup>213</sup>  
Si dice che pastor regale et saggio  
Fatto governa il gregge humanamente:  
Ma quando poi qual vento irato il faggio  
Suol, la percuote, e 'nfiamma acerbamente,  
L'accende, l'arde, e la consuma intanto,  
Che 'l tutto s'ode risonar di pianto.

XXVI.

E se tallhor spunta l'aurora calda  
Segue costui spronando e suoi destrieri,  
Rallenta il fren dorato, e ogni gran falda  
Di neve strugge, e per tutti e sentieri  
Fa correr fiumi a furia, e 'l tutto scalda,  
Raccende i cori dispettosi e fieri,  
Gli move crudi assalti, e a dure imprese  
Gli eccita, a i sdegni antichi, a gli odi, a offese.

XXVII.

Fetonte il fece quando verso terra  
Sferzò i destrier scorrendo ogni paese,  
Sì che ogni nostro ben mandò sotterra:  
Ma il gran padre Eridan sentir l'offese  
Fe' al padre suo, ch'ogni impietade atterra,  
Qual mentre pensa castigarlo scese  
L'incauto giovinetto, e 'n Po s'immerse,  
Che da la rabbia spinto nel sommerse.<sup>214</sup>

<sup>212</sup> Si noti ancora l'ampio uso dell'anafora *hor*.

<sup>213</sup> Richiamo alle divinità di Apollo e in particolare di Fetonte (cfr. ott. XXVII).

<sup>214</sup> La suggestiva immagine della calda aurora che accompagna Fetonte, o Elio, spronando i suoi cavalli si ricollega successivamente al mito e suo valore morale e sacrificale. Fetonte per aver sottratto il cocchio al padre Elio fu annientato da Zeus con una folgore, precipitando

XXVIII.

D'ira infiammato, e giustissimo duolo  
Apollo poi raccolse il carro vuoto,<sup>215</sup>  
e sdegnoso passando a l'altro polo  
Vadin pur, disse, le città qui a nuoto,  
Le castella con le provincie, e solo  
Resti l'orrore, quanto vibro e scuoto  
Di mal, che costor preme, uccida, e straccia,  
Si cangi in dura pietra ogni lor faccia.

XXIX.

E se non fia, che del gran CARLO QUINTO  
Di FERDINANDO, di RIDOLFI, e ALBERTO,  
Di MASSIMILIAN, FILIPPO cinto  
Di vero honor, e del divino e certo  
Seme d'AUSTRIA le stelle hanno qua spinto  
Per loro gloria, riverentia, e merto  
Da li ampi giri lume santo, eterno,  
Saressimo sepolti hor nel'inferno.

XXX.

Tra gl'altri Dei fu ver noi più crudele  
Colui che nacque in mezo la Tessaglia<sup>216</sup>  
Fra gente fiera, al ferro avezza, e a vele,  
Che semina discordie, e a la battaglia,  
A le risse, a li assalti incita, e 'n tele  
Di fino acciar scuopre quanto ei ne vaglia  
Scuotendo i Regni a guisa di gran lampo,  
Che batte in spatioso, aperto campo.

nel Po. Qui Fetonte sarebbe stato compianto dalle sorelle, trasformate da Zeus in pioppi e poste lungo le rive del fiume. Sul celebre mito cfr. R. GRAVES, *Greek Myths* cit., pp. 138-141.

<sup>215</sup> Corrispondenza tra il mito di Fetonte e quello d'Apollo.

<sup>216</sup> Si tratta di Marte, adirato con Vulcano per essere stato sorpreso da lui con «La bella Dea», Venere. Si tenga a mente, che anche Apollo ebbe a sdegno Vulcano, che per mostrare l'adulterio di Venere agli altri dei, spalancò le porte della stanza da letto, dove la dea giaceva con Marte.

XXXI.

Costui sdegnato per Volcan, che colse  
La bella Dea con lui giacendo a lato  
Con sottil rete,<sup>217</sup> e 'l sol, che lieto accolse  
Il splendor per mostrarlo invilupato  
A li altri Dei, del cui rider si dolse,  
D'ira, di rabbia, sdegno et odio armato  
Tant'ira accese ne gli humani cori,  
Che seguirono molti empì,<sup>218</sup> infandi errori.

XXXII.

E così avien, ch'a chi lo sdegno ingombra  
Il petto, e 'l cor pien di bestial furore,  
Il giudicio, la mente, e virtù isgombra:  
Né questi sa che sia divin' amore  
Seguendo sol de suoi vestigi l'ombra,  
E dove il falsa, e scelerato ardore  
Lo sprona, alletta, sferza, spinge, e caccia  
Corre veloce, e fumi, ed ombre abbraccia.

XXXIII.

Cantar del crudo, e sanguinoso Marte  
Altri li assalti, e le feroci imprese,  
E spiegarò altamente in dotte carte  
I sdegni suoi, l'ardenti ire, l'offese,  
Et ivi poser ogni ingegno ed arte  
Mostrando come ogni villa, e paese  
Suggetta fu al bellicoso ardore  
A danni, a guerre, et al Martial furore.<sup>219</sup>

XXXIV.

Com' hor armò contra la Grecia tutta

<sup>217</sup> Venere, moglie di Vulcano. L'immagine della rete fa riferimento all'artificio elaborato da Vulcano, per intrappolare i due amanti, Venere e Marte, durante un loro furtivo incontro d'amore – «Extemplo graciles ex aere catenas retiaque et laqueos, quae lumina fallere possent» (*Met.*, IV, vv. 176-177) –. Il mito è narrato da Ovidio nel quarto libro delle *Metamorfosi* (cfr. OVIDIO, *Metamorfosi* cit., pp.140-143).

<sup>218</sup> Seguirono.

<sup>219</sup> Propriamente, l'ira del dio Marte.

L'Asia, hora spinse tutta Grecia a Troia,  
Hor da Romani ogni provincia strutta  
Come fu, e quanta guerra, e quanta noia  
Dié l'Egitto a l'Ethiopia nera, asciutta;<sup>220</sup>  
E quant'ebbe il gran Persa,<sup>221</sup> e ricco gioia  
D'haver tolta di mano al grand' Assiro  
La Monarchia per via del forte Ciro.

XXXV.

Come al Medo costui l'havea già tolto:<sup>222</sup>  
Altri scrisser le guerre, e i fatti egregi  
Del popolo di Giuda, e come stolto  
Colui che si chiamava Re de Regi  
Fu da Thomyri, e i Sciti rotto, e colto  
Fatto morir per le barbare legi,  
E come l'alma disdegnosa in tanto  
Se n'andò a far lamenti a Rhadamanto.<sup>223</sup>

<sup>220</sup> Le vicende belliche tra gli egiziani e gli etiopi, come il ruolo di generale egizio di Mosé, sono narrate dallo storiografo ebreo Giuseppe Flavio nelle *Antichità Giudaiche* e nel *Contra Apionem*. In particolare nelle *Antichità Giudaiche*, il Flavio scriveva: «[...] Gli Etiopi, che cogli Egiziani confinano, corsene le terre, diedero loro gran guasto. Essi spinti da sdegno si collegavano conto i nimici per vendicar l'onta, che n'ebbero; e restati al di sotto nel fatto d'armi, parte vi furon morti e parte vergognosamente salvaronsi rifuggendo alle proprie terre; [...] Consigliandoli dunque il Dio a valersi dell'uomo ebreo a sovvenitore, ingiugne il re alla figlia, che gli consenta Mosè per essere suo generale. [...] Ora Mosè, non sol da Termuti ma dal re stesso esortatovi, di buon grado accetta l'impegno» (G. FLAVIO, *Delle antichità Giudaiche, tradotte dal greco [...] dall'abate F. Angiolini piacentino*, Milano, Dalla tipografia di Gio. Battista Sonzogno, 1821, pp. 132-133). Va inoltre ricordato che nel 1544 era stata pubblicata a Venezia, appresso Vincenzo Vaugris, dal letterato modenese Pietro Lauro, una traduzione in lingua volgare delle *Antichità Giudaiche*.

<sup>221</sup> Calco oraziano: «Audiet civis acuisse ferrum / quo graves Persae melius perirent: / audiet pugnas, vitio parentum / rara iuventus» (*Odi*, I, II, vv. 21-24), cfr. ORAZIO, *Odi*, in *Opere*, a c. di T. COLAMARINO e D. BO, Torino, Utet, 2012, pp. 234-237.

<sup>222</sup> Medo era il figlio di Medea e di Egeo, re di Atene. Com'è noto Medea, per mantenere intatto il governo della città di Atene nelle mani del figlio Medo, cercò di allontanare Teseo, legittimo erede al trono; cfr. R. GRAVES, *Greek Myths* cit., pp. 302-306.

XXXVI.

Come 'l fier Macedon fra mille squadre,  
Mille esserciti vittorioso passa,  
E come figlio di così gran Padre  
A Re toglie lo scettro, e indi fracassa  
Lor' esserciti, e poi a la gran madre  
Suggetto a lei quasi nel grembo lassa  
L'alma, il corpo, le gran ricchezze e Imperi  
I Regni, le corone, e i scettri interi.

XXXVII.

Come i Tartari, e i turchi da spelunche  
Usciti soggiogaro al lor' impero  
Quanto si stende dalle cime adunche  
Del maggior monte al popol sozzo e nero,  
E da la Persia sino a le gran conche  
Del mar d'Adria, del gran Sarmato fiero,  
E che crudi con barbaro furore  
Non si curan di Dio, né del suo honore.

XXXVIII.

Come i Romani folgori di guerra  
Ferno l'armi volar, le leggi, e 'l nome  
In ogni parte, e per tutta la terra;  
E come al fin fur le lor forze atterra,  
E sottomesser poi le gravi some  
Ad Hunni, Longobardi, Franchi, e Gotti,  
Dal Saracen, Vandalo, e Mor fur rotti.

<sup>223</sup> La celebre figura del semidio Radamanto o Radamante, figlio di Zeus e di Europa, possiede diverse varianti mitografiche, unendosi anche alla storia di Alcmena, vedova di Anfitrione. Nel *Gorgia* e nell'*Apologia di Socrate*, come anche nell'*Odissea* di Omero, Platone assegnava a Radamanto, assieme a Minosse, a Eaco e Trittolemo, il compito di giudice delle anime dei morti: «[...] Che se uno, giunto nell'Ade, liberatosi ormai dai sedicenti giudici di qui, troverà laggiù i veri giudici, quelli che anche là, come si dice, si occupano di giudicare, quali Minosse, Radamanti, Eaco, Trittolemo e quanti altri semidei furono giusti nella loro vita, come potrebbe essere tale tras migrazione disprezzabile?». Cfr. PLATONE, *Apologia di Socrate*, in *Tutte le opere. Eutifone, Apologia di Socrate, Critone, Fedone, Cratilo, Teeteto*, a c. di V. ENRICO MALTESE, Roma, Newton Compton, 2016, pp. 92-93 ([41a]).

XXXIX.

Come vento, che pien d'impeto rompe  
Gli alberi, i sassi, e le montagne spezza,  
Volar fa i tronchi, ogni cosa corrompe,  
O move terra a questo pronta e avezza:  
E come in Mar quando ratta interrompe  
Tempesta l'aria bella, e nave sezza<sup>224</sup>  
Dalle tumide onde alzata in alto  
Fa ruinar con verso il scoglio un salto

XL.

O quallhor di gran male, et danno vaga  
Oscura 'l tutto, che né polo, o porto  
Si scorge, e hor quinci, ed hora quindi vaga  
Rompendo vele, sarte, e 'n camin torto  
Affligge l'alma, e le dà cruda piaga:  
O come fiamma dal soffiare del'orto  
Survola i tetti in spaventevol faccia,  
Dai petti humani ogni letitia scaccia.

XLI.

Così questa arrabbiata e crudel gente  
Da le tenebre uscita, e dal'orrore,  
Dal fango, da le nevi, e senza mente  
Con minaccioso, insolito tremore  
Di ciascun, e ch'ancor destar si sente,  
Guidata da terribil gran furore  
Distrusse Europa bella, e l'Asia ancora,  
L'Africa in poco tempo, ed in breve hora.

XLII.

Altri consacrano lo stile, e gli inchiostri  
A la gran casa d'AUSTRIA invitta e altera,  
Che tra l'antiche, e ancor de tempi nostri  
Il pregio, e 'l vanto gode, e gloria intera  
Scesa fra noi da i gran, stellanti chiostri  
Per dar splendor a questa oscura sfera  
Dandole Religione, virtù, e pace,

<sup>224</sup> «sezza», variante poetica del verbo spezzare.

C'ora non più come solia pur giace.

XLIII.

C'ora rallenta il fren con dolce mano,  
Hora lo strigne, e lo ritira alquanto  
A l'Italo, al Mor, al'Indo, e Hispano,  
Al Belgico, et al Ungher posto in pianto,  
Al Bohemo feroce, al gran Germano,  
E tien l'impero sopra 'l popol santo,  
D'onde prendon e Duci, e Città legi,  
E 'l popol Christian con e suoi Regi.

XLIV.

Questa infiammata di pietoso zelo  
Spesso lungi scacciò da Ungheria bella  
Il Turco minacciando a terra, al cielo  
Cinto di squadre a piedi, e poste in sella  
Di numero infinito, e 'n pugna 'l telo  
Vibrò sì forte contra il Gallo audace,  
Ch'ancor hora dal duol si strugge e sface.  
Non già soccorsa da benigna stella

XLV.

Indi ne tolse l'Anglo un Re sì pio,  
Che degno n'è di riverenza eterna:  
Sommesse ancora a lei le some il rio  
Transilvan, c'ora el dolor s'interna  
D'haver chiamato a sé l'hoste di Dio:  
L'Helvetio ancor con gloria sempiterna  
Riconobbe l'Imper d'esta famiglia,  
Che gli rallentò troppo fren, la briglia.

XLVI.

Né fu nemico mai così potente  
A questi Heroi, che non restasse vinto:  
Furno da lor fautor domato, estinto:  
La bellicosa ancor Sarmata gente  
Indi preso n'ha un Re di virtù cinto,  
A fin che tutto quanto l'Emispero  
Gioischi sotto il lor soave Impero.

XLVII.

Pianse il figlio di Giove allhor ch'intese  
Da Anassagora saggio il grand'Iddio  
Haver creati molti mondi,<sup>225</sup> e rese  
Cotai parole: O stato crudo, e rio  
Tanti ne sono, ed io ancor il paese  
Noto non ho trascorso al voler mio!  
Son quasi vecchio, e da fortuna escluso  
Poter più altro far meschin, deluso.

XLVIII.

Non così accade al grand'Avolo vostro  
Degno d'honor divini CARLO QUINTO,<sup>226</sup>  
C'havendo sottomesso il mondo nostro,  
Non li bastò haver superato e vinto  
Co'l armi il crudo Scita, et il fier mostro  
Debellato, et il Gallo, e 'l Moro estinto,  
Rotto il German, l'Hispanico furore,  
Soggiogata l'Italia a grand'honore:

XLIX.

Non contento d'haver con navi il mare  
Scorso, e con squadre armate Europa tutta,  
L'Africa ancor con opre eccelse e chiare,  
Ed haver vana Religion distrutta,  
Che l'Iberice schiere forti e care  
Imbarcate in stagione ardente, asciutta  
Fuori cacciò del'Herculee colonne  
Cercando altro Emisper, paesi e zonne.

<sup>225</sup> A differenza del modello filosofico empedocleo, Anassagora riteneva che dalla scomposizione di un corpo o della materia non fossero rinvenibili solo i quattro elementi, ma infinite e invisibili particelle eterne o mondi, detti semi. Aristotele avrebbe chiamato tali infiniti mondi "omeomerie". Cfr. G. CAMBIANO, *Storia della filosofia antica*, Roma-Bari, Laterza, 2015; cfr. anche D. CIURNELLI, *La filosofia di Anassagora*, Padova, CEDAM, 1946, pp. 54-65.

<sup>226</sup> Carlo Quinto era il padre di Maria di Spagna, moglie di Massimiliano II e madre di Rodolfo II.

L.

Cartagine al'imper Romano infesta,  
E che tardò con lunga e fiera guerra  
Di quel la gloria, e come gran tempesta  
Scrollò l'Italia, c'hor restringe e serra  
Il Mare, e l'Alpi in faccia horrida, mesta,  
Scoperse sotto Hannon questa gran terra:<sup>227</sup>  
Ma apparendo l'impresa troppo grave  
Lasciolla, come quel che 'l tutto pave.

LI.

Ma l'Avol vostro d'intrepido core,<sup>228</sup>  
Che non spaventar mai bombarde e ferro,  
Né tempeste di Mar, n'hostil furore,  
Come non temo io quando mi serro  
In bona stanza larve, o van rumore,  
O lieve venticel frondoso cerro,  
Vittorioso piantovi l'insegna  
Di mille honor, trionfi, e trofei degna.

LII.

Il sol del lume sempre fisso  
Nel'Ecclittica sta, n'indi si move,<sup>229</sup>  
E se tallhora a lui la mente affisso  
Trovo che mai le piante indi remove,

<sup>227</sup> Si tratta dell'esploratore Annone, vissuto nel VI secolo a. C. e capitano dei Cartaginesi. Sebbene fosse a conoscenza della lingua greca, il Vialardi avrebbe potuto leggere l'opera di Annone nella traduzione in lingua toscana compiuta dal geografo e diplomatico trevigiano Giovanni Battista Ramusio, con il titolo di *Navigazione di Annone Capitano de' Cartaginesi nelle parti dell'Africa fuori delle colonne d'Ercole*. Ad Annone va dunque assegnata la scoperta di Cartagine e di alcune parti dell'Africa, poste oltre le colonne d'Ercole. Cfr. ANNONE, *Navigazione di Annone Capitano de' Cartaginesi nelle parti dell'Africa fuori delle colonne d'Ercole*, in *Il viaggio di Giovan Leone e le navigazioni di Alvise da Ca da Mosto, di Pietro di Cintra, di Annone, di un piloto portoghese e di Vasco di Gama, quali si leggono nella raccolta di Giovambattista Ramusio [...]*, Venezia, Co' tipi di Luigi Plet, 1837, pp. 201-211.

<sup>228</sup> Carlo Quinto.

<sup>229</sup> L'eclittica, in astronomia, indica appunto il movimento compiuto dal sole nel cielo nell'arco di un anno.

Né mai Pluton si partì dal'abisso,  
Né mai novo terren cercò 'l gran Giove,  
Ma 'l gran CARLO cercando novi Regni  
Accese in quel desio di novi segni.

LIII.

Seguir la costui morte mille horrendi  
Prodigij, mille guerre, e mille mali  
Atti crudeli, acerbi, aspri, e stupendi  
Che come havesser piedi, lingue, e d'ali  
Volar per tutto, e con modi tremendi  
Fer sentir la lor giunta, e i lor strali;  
Nè fu parte del mondo lungi, o appresso,  
Che non habbi nel duol fatto progresso.

LIV.

Ruppe la cetra Apollo,<sup>230</sup> et in essiglio  
N'andò con le sue suor tutto dolente,  
Né meno sbigottì sto fier periglio  
Il gelato Saturno, e 'l figlio absente:  
Solo Marte restò del gran conciglio  
Furioso, iracondo, aspro et ardente;  
Che tolto il freno in man del mondo tutto  
Empie ogni cosa di spavento, et lutto.

LV.

Il Gallo de suoi figli il sangue hor versa,  
Terribil pugna messe, e 'l giglio aurato  
Ha ogni suo fior, ogni sua foglia aspersa  
Di sangue human con morte e horrore a lato:  
L'Hispan audace, e astuto a la dispersa  
Gente d'India il dominio aspro ha levato,  
E pien d'ardir vittorioso il Scita  
Preme, e spoglia gli heretici di vita.

<sup>230</sup> Allusione al noto mito di Apollo e Marsia, cantato da Ovidio nel sesto libro delle *Metamorfosi*. Cfr. OVIDIO, *Metamorfosi* cit. pp. 228-229 (VI, vv. 382-400).

LVI.

Mossero guerra alcuni al Ciel sì dura  
Sperando indi scacciarne Pier co' l manto,<sup>231</sup>  
Ch'alcun non è di mente così impura,  
Che di costor non biasmi l'ardir tanto:  
Infin cosa non fu tra noi sicura,  
Né loco, ove non fusse lutto e pianto,  
Le selve, i boschi, i fonti, i campi, e i tempi  
Sì lamentar di questi nostri tempi.

LVII.

E se non s'impetrava alcun soccorso  
Dalle chiare, felici anime sante  
De vostri Avi, drizzato havrebbe il corso  
Con la Luna lo Scita, e le sue piante  
Hauria già ferme non lontan da l'Orso:  
Ma CARLO, che già 'l vinse come Atlante,  
Sostiene il mondo, hor che cader minaccia,  
E l'un l'altro Emispero insieme abbraccia.

LVIII.

Ma mente che l'human, fragile stuolo  
È da ogni parte travagliato, afflitto,  
Iddio pien di bontà, che non più in duolo  
Vuol che viviam, ne 'n questo amar conflitto,  
Fece calar giù per il nostro polo  
La più bell'Alma, et più divota al dritto  
Sentier, ove poggjar devrà con vanni  
Questi ch'è sceso dai supremi scanni.

LIX.

Qual che fu le stelle a gara  
Splendean più del'usato ad una ad una,  
E con loro armonia soave e chiara,  
Di cui l'orecchia è dei mortai digiuna,  
Liete la salutar, né d'esse avara

<sup>231</sup> L'apostolo Pietro, custode della Chiesa e del messaggio evangelico di Cristo, come rivelava Matteo: «A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che sciglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt, 16, 19).

Fu in arricchirla de suoi doni alcuna;  
Dierno poi le lor doti a s' bel volto.

LX.

Nova stella risorse in Oriente  
Da le Vergilie accompagnata e cinta,<sup>232</sup>  
Che ferma stando dove il polo sente  
Quaranta otto gradi, e mossa, e spinta  
Dal gran Giove ne mostrò a quella gente  
Ch'ivi era scesa all'hora. Un sospinta  
Alma Real per dar riposo al mondo,  
E porlo in stato sereno, giocondo.

LXI.

Così pe'l Cancro, che del Sol è porta,  
Scese dal'alto Ciel la divin'alma,  
E passando pe'l cerchio chiar, che porta  
Dal nome suo a la nascente salma  
Nutrimento di latte, per sua scorta  
Havea Febo con l'alta schiera ed alma  
Delle suor, che lasciato e Pindo, e Athene,  
Fissero a Vienna la lor sedia e spene.

LXII.

Pinse<sup>233</sup> il terren di vaghi fiori amore  
Divin di mezo verno, e a meza estate

<sup>232</sup> Le Vergilie, anche conosciute col nome greco di Pleiadi, sono le stelle della primavera e dunque simbolicamente della rinascita della natura. Come asseriva Plinio nel secondo libro della *Historia Naturalis*, le Vergilie nascevano quando il sole era nella costellazione del Toro, decadendo quando questo giungeva nel segno dello Scorpione: «[...] Datus est autem huic exortus Vergiliarum in totidem partibus Tauri, sex diebus ante Majas idus, quod tempus austrinum est, huic vento Septemtrione contrario» (*Hist. Nat.*, II, XLVII). Mentre ancora nel diciottesimo libro Plinio affermava: «Aequinoctium vernum a.d. VIII kalendas Aprilis peragi videtur. Ab eo ad Vergiliarum exortum matutinum, Caesari significant kalendae Aprilis, III nonas Aprilis in Attica Vergiliae vesperi occultantur» (*Hist. Nat.*, XVIII, LXVI), cfr. PLINIO, *Della storia naturale. Libri XXXVII*, a c. di M. LODOVICO DOMENICHI, Venezia, Dalla tip. Di Giuseppe Antonelli, 1844, vol. I, pp. 251-1686).

<sup>233</sup> Desinenza irregolare, cfr. Dante, *Purgatorio* II, v. 82.

Con dolci piogge diè a la terra humore,  
E bagnolla con spesse, e gran rugiade,  
Temprò 'l raggio solar l'immenso ardore,  
Ch'adhugge i campi, gli distrugge e rade:  
Piene di luce Cinthia le gran corna  
Mostrò, e ogni stella apparv' amica, adorna.

LXIII.

Fuori del'Ocean spuntò l'aurora  
In viso lieta, vaga, alma e lucente  
Co' capei d'oro, e quel che imperla, e 'nfiora  
Amaltheo corno grato ad ogni gente,<sup>234</sup>  
Con corona di stelle, e 'l manto ancora  
Di mille ricche gemme chiar, splendente:  
N'apportò 'l più bel giorno, che mai sparse,  
Montato in sella quindi il Sole apparve.

LXIV.

Con chiare poi, dolci sonore squille  
Da la fama immortal, che vola, e corre,  
Sparso il grido di ciò, s'udiro mille  
Voci in aria formar cauto, che scorre,  
Vé sopra Athlante fermo come torre,  
E giunse fin al'alte alme faville  
Gira le lievi, e fiammeggianti ruote  
Febo, e i dorati strali aventa e scuote.

LXV.

Come se il mar tall'ora irato freme  
D'atre procelle, e di tempeste pieno,  
Se da le più turbate onde supreme  
Alza il capo Nettun, l'aer sereno,  
Tranquillo rende il mar, né il lito geme,  
A la rabbia de i venti è posto il freno,

<sup>234</sup> Si tratta di Amaltea, ninfa dall'aspetto caprino simbolo dell'abbondanza. Il mito d'Amaltea è narrato da numerosi fonti: cfr. Apollodoro, *Bibl.*, II, 7, 5; Diodoro Siculo, *Bibl. St.*, IV, 35; V, 70; Igino, *Miti*, CXXXIX; Nonno di Panopoli, *Dionis.*, XXIII, 280; XXVII, 290; XXVIII, 312; XLVI, 14; Ovidio, *Met.*, IX, 87; Pausania, *Perieg.* II, 13; VI, 25; VII, 26; Strabone, *Geog.* VIII, 75. Cfr. anche R. GRAVES, *Greek Myths* cit., pp. 133-135.

Scherzan le Ninfe, e con piacevol aura  
Gli afflitti naviganti il Ciel ristaura:

LXVI.

Così quando tra noi qui in terra apparve  
RIDOLFI santo, RIDOLFI celeste,  
Al suo apparir come notturne larve  
Si deleguar le nubi, e le tempeste,  
La discordia, l'invidia, e l'ira sparve,  
Ogni morbo, ogni mal, veleno, e peste,  
Tornò de le virtù il santo choro,  
E si fe' un'altra volta il secol d'oro.

LXVII.

All'hor ch'ei scese i faggi, i pini, gl'abeti  
Di Nettare, e di mel sudar fur visti,  
Le tigri, gli orsi, e i lupi mansueti  
Fra i timidi animai vagando ir misti;  
Tutti gli huomini allhor divenner lieti,  
Hebber da l'alme essiglio i pensier tristi;  
Corse 'l Dannubio ambrosia a l'Oceano,  
E 'l suo tranquillo tempio aperse Giano.

LXVIII.

Non nacque mai con tanto fausto Achille,  
Né con sì lieto applauder de le genti,  
Con quanto il gran RIDOLFI, a cui tranquille  
Ridon l'aure vitali, e gli elementi,  
S'odono risonar a mille a mille  
Voci tratte dal core, e dolci accenti,  
Ch'essaltan tutti il venerabil giorno,  
Che fe' di sì bel parto il mondo adorno.

LXIX.

Non Marte già, non già Minerva in lui,  
Ma il proprio genitor', la propria madre  
Veggonsi ogn'ora impressi, a un dì cui  
Minerva cede, a l'altro poi, ch'è il Padre,  
Inferiore è Marte, e d'ambidui  
Nel viso, ne le membra alme e leggiadre  
L'effigie porta il generoso figlio,

Onde pien di stupore s'alza ogni ciglio.

LXX.

Giove, che del suo Augel sempre hebbe cura,  
E de suoi figli, e vuol ch'ogni gran Regno  
A lui soggetto fia, pe'l scettro giura  
Spinto da giusto, honesto, e divin sdegno,  
Che con certa vittoria, alta, sicura  
Innanzi che due lustri in ciascun segno  
Corri il Sole, c'havrà fermo l'impero  
RIDOLFI già nel'un, l'altro Emispero.

LXXI.

E che ciascun, che le sarà nemico,  
O rubello fia allhora, allhora vinto,  
Vivo sepolto in loco indegno, aprico,  
Preso, e privato del suo Regno estinto,  
Come fu dal grand'Hercole già lico:  
Onde per lui di tai vittorie cinto  
Beata fia PANNONIA, nel cui grembo  
Piove d'ogni valor sì largo nembo.

LXXII.

Comanda poi ai Dei, che la sant'alma  
Di questi, c'havea lui formata, eletta,  
Rinchiusa in sì pretiosa, ricca salma  
Debbin ornar de la più rara e schietta  
Copia di virtù splendente, et alma,  
Accioché possi agevolmente in fretta  
Fra 'l Boristhene,<sup>235</sup> e la Tirintha<sup>236</sup> foce

<sup>235</sup> Il fiume Boristene è descritto da Plinio nella *Historia Naturalis*; presso il fiume nasceva nella Scizia e presso di esso sorgeva la popolazione dei Neuri; così come, non molto distante dal fiume era stata fondata la città detta Achillea, chiamata anche Leuce e Macarone: «[...] A Taphris per continentem introrsus tenent Auchetae, apud quos Hyspanis oritur; Neuri, apud quos Borysthenes» (*Hist. Nat.*, IV, XXVI). Sempre nel quarto libro dell'*Historia*, Plinio affermava anche che la longitudine della Sarmazia, Scizia e Taurice e di tutto il tratto fluviale del Boristene era di novecentottanta miglia (*Hist. Nat.*, IV, XXVI). Cfr,

Sforzar ogn'uno ad adorar la Croce.

LXXIII.

All'hor che 'l giorno al bel nostro Emispero  
Portava 'l Sole co'l raffreddato raggio,  
Incaminando Giove al gran sentiero  
Degli honori RIDOLFI Illustre e saggio  
Sopra i Romani gli assegnò l'impero;  
A quai tributo dié senza coraggio  
Ogni provincia, ogni gran Re potente,  
Tutta la terra, e 'l Mar humilmente.

LXXIV.

Acciò pe'l gran valor di costui s'erga,  
A quel Impero s'inalzi, et a gran gloria  
Sin al'ultimo mar giunga la verga  
Del'alto suo dominio, e la gran boria  
Deponghi a tutti i popoli, e sommerga  
Gli Idoli vani, e ogni famosa historia  
Empi de fatti suoi alti, stupendi,  
Immortali, incredibili, tremendi.

LXXV.

Ma prima fli havea già cinta la fronte  
Real de la corona santa, adorna  
Della PANNONIA, e di BOHEMIA pronte

PLINIO, *Della storia naturale. Libri XXXVII* cit., pp. 440-444.

<sup>236</sup> La regione chiamata Tirintia, la cui la capitale era Tirinto, viene menzionata da Erodoto nel libro de *Le Nove muse*. Cfr. ERODOTO, *Le nove muse*, a c. di A. MUSTOXIDI, Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina, 1832, vol. III, p. 203. Nell'*Orlando Furioso*, Ariosto ricordava il fiume Tirintha con i seguenti versi: «Che dal mar Indo a la Tirintha foce, / Dal bianco Scita, a l'Etiopie adusto / Riveri fai la tua candida Croce». Anche il Tasso, come ricordava l'accademico Infarinato della Crusca, Leonardo Salviati nella *Risposta all'Apologia di Torquato Tasso*, avrebbe imitato l'Ariosto nella sua *Gerusalemme liberata*, menzionando il fiume Tirintia: «[...] Marsisa incominciò con grata voce / Eccelso invitto, e glorioso Augusto / Che dal mare Indo alla Tirintia foce, / Dal bianco Scita, all'Etiopie adusto» (L. SALVIATI, *Risposta all'Apologia di Torquato Tasso intorno all'Orlando Furioso, e alla Gierusalem liberata* [...], In Firenze, Per Carlo Meccoli, e Salvestro Magliani, 1585, p.139).

A fiaccar le soperbe, e dure corna  
Del crudo Scita in ogni piano, è morte;  
Tra quai vittoriosa quella torna  
Cerca di spoglie barbaresche, hostili  
De nemici feroci, a benché vili.

LXXVI.

Navigando Giason prode e valente  
Per riportarne il vello ricco d'oro  
Ogni più chiaro, illustre e più potente  
Campion di Grecia a quella impresa foro:  
Ma 'l gran RIDOLFI all'hor che 'n desio ardente  
Fu cinto d'altro, che di mirto o alloro,  
Da'l Padre, ivi concorser da ogni parte  
Tutti i più grandi Heroi, le virtù sparte.

LXXVII.

Chiamò poi Giove a sé Minerva, e vuolese  
Ch'a RIDOLFI parlasse in questa foggia,  
Poiché in sé tanti honori e gradi accolse,  
E come quel, in cui s'annida e appoggia  
Ogni sua speme, et in cui pose e avolse  
Ogni raro valor, v'alberga e alloggia  
La spene di ridur sotto un signore  
Il mondo tutto in breve tempo, ed hore.

LXXVIII.

Febo al'Occaso l'infiammate ruote  
Rivolte havea, et già scuotea la briglia  
A suoi corsier v' par ch'aggiri, a ruote<sup>237</sup>  
Sopra l'Athlantiche onde le gran ciglia<sup>238</sup>  
In parti, ch'a nostri occhi hor son pur note  
Quando Minerva in aspetto vermiglia<sup>239</sup>  
Gionse 'l Dannubio risona l'honore,<sup>240</sup>

<sup>237</sup> v' par ch'aggiri, a ruote ] *ms.* ~~Sopra l'Athlantiche~~  
~~onde cass.~~, *corr. in v' par ch'aggiri, a ruote.*

<sup>238</sup> Sopra l'Athlantiche onde le gran ciglia ] *ms.* Sopra  
l'Athlantiche onde le gran ciglia *nell'interl.*

<sup>239</sup> Quando Minerva in aspetto vermiglia ] *ms.* ~~Fuor del~~  
~~costume, giunse u' le gran sponde cass.~~

<sup>240</sup> Gionse ] *ms.* Gionse *in marg.*

Ch'al gran RIDOLFI si fa a tutte l'hore.  
LXXIX.

E dopo un grand'inchin la lingua sciolse  
Tutta tremante pe'l splendor, che scorge  
Dal viso uscirli, pur al fin raccolse  
Lo spirto, e 'l fiato, e' l'imbasciata porge  
Dicendo che 'l gran Giove si risolse  
Da lui mandarla all'hora, in cui risorge  
L'antica gloria del Imper Romano  
E 'l valor del gran popolo Germano.

LXXX.

E perché fortunato, e lungo 'l corso  
Fusse del viver suo, la Parca tolse  
Quel vello d'oro, ove gli Heroi concorso  
Già fero, e fra le stelle il Ciel l'accolse,  
E a trarle in vital fili, e dita e morso  
Oprando intorno a la conocchia avolse  
Quello stame divin, quell'aurea lana  
Clotho assai più del suo costume humana.

LXXXI.

Con lui quelle virtù, che giù dal mondo  
Fuggendo il vitio havean pigliato bando  
Tornaro al nascer suo lieti, e giocondo  
L'aspetto lor più bel, che pria mostrando,  
Fu discacciato all'hor giù nel profondo  
Centro infernale il vitio empio, e nefando,  
Fuggir gl'odij, gli inganni, l'ire, e l'onte  
A l'horrenda palude d'Acheronte.

LXXXII.

Ch'esce dal suo bel sguardo humile, altero  
Virtù, ch'affrena ogni impudica voglia,  
E tal sovra de l'alme prende impero,  
Che d'ogni vil desio le priva e spoglia,  
E destando dal sonno human pensiero  
A l'infinito ben seguir e' invoglia,  
E quindi avien, chi lui contempla, o mira  
A vera laude, a vera gloria aspira.

LXXXIII.

Che meraviglia ingombrerà poi l'alme  
Quando di ferro cinto, e tutto armato  
Di fino acciario, et ben temprate salme  
Sopra un destrier con mille squadre a lato  
Riportà gli allori, e tante palme,  
Oprando l'alto suo valor innato,  
E nela fede saldo come un scoglio  
Domarà del nemico il fiero orgoglio.

LXXXIV.

Né men vedrassi a l'Othoman furore  
Tolto l'ardire, e rotto ogni disegno  
All'hor pien di viltade, e di timore  
Per sé, ch'è de la Croce alto sostegno  
L'infido Scita con tremante core  
Fuggir fia visto nel più occulto Regno,  
E co'l superbo ardir le forze dome  
Perder la vita in un sol ponto, e 'l nome.

LXXXV.

O quai del tuo valor chiari trofei,  
Che pompe, che trionfi, archi, e colossi  
Sorger vedransi o fior de i Semidei  
Gran RIDOLFI dal proprio albergo mossi  
I Persi, gli Indi, gli Arabi, i Sabei  
Da la lor falsa e vana fe' rimossi  
Verranno ad ubidire a le tue leggi  
Cedendo a te le lor corone, e i seggi.

LXXXVI.

Ch' alcuni speran, che la terra stampi  
Con le divine spalle, et con la fronte  
Al Ciel ne van mille faville, e vampi,  
Dai loro prieghi: et che qual scoglio o monte  
Ai venti combattuto quando avampi  
Eolo di rabbia, et più le voglie ha pronte,  
Ch'a pena scuote pur le frondi, et l'erbe,  
Tal serà lui a le percosse acerbe.

LXXXVII.

Che la spumosa, e verdeggiante fronte  
Calcherà di Nettun con vele e sarte,  
Che s'inchinerà a lui ogn'alto monte,  
E che per tutto, in ogni loco, e parte  
La strada si farà co'l ferro, e pronte  
Ad ubidirlo havrà Natura et arte,  
Lascierà successori al gran governo,  
E 'l nome suo immortal, perpetuo, eterno.

LXXXVIII.

Così detto rivolta in nube chiara  
Se n'andò in cielo accesa di desire  
Di ritornar in terra amata, e cara,  
E fin che 'l gran RIDOLFI l'aura spire  
Vital per poi fermarci unica e rara,  
Ch'a quel ben nostre menti ecciti, inspire,  
Che scuoprendo il caduco, e fral lor velo  
Le fa palesi a l'alto, Empyreo cielo.

## Il mondo «ha fatto un bel giro, et hora si trova a questo segno».

Il rapporto con Stefano Guazzo e l'Accademia degli Illustrati, l'iscrizione nel cenacolo degli Innominati e gli scambi epistolari con il Guarini, il Manfredi, il Curzio e Ferrante II Gonzaga

Per quanto sia possibile parlare dei valori morali incarnati da Giovanna Vialardi, lodata dal Guazzo nei *Dialoghi piacevoli*, pubblicati a Venezia nel 1586, resta tuttavia da fare maggiore chiarezza circa il ruolo svolto dall'accademico di Casale nei confronti di Francesco Maria Vialardi e l'attività poetica ricoperta dal Guazzo e dall'Accademia degli Illustrati all'interno di quel grande mosaico di relazioni epistolografiche, letterarie e amicali intessute con alcune delle personalità letterarie e diplomatiche più autorevoli del tempo.

Sul finire del Cinquecento, il fervore accademico di Casal Monferrato poteva contare sull'attività culturale promossa dai cenacoli degli Argonauti e degli Illustri o Illustrati.<sup>241</sup> Nel *Ragionamento sopra le proprietà delle imprese con le particolari de gli Academici Affidati et con le interpretationi et croniche*, pubblicato a Pavia nel 1574, il letterato Luca Contile riferiva che nella città di Casale era sorta una dotta e ben regolata Accademia, chiamata degli Illustrati, alla quale era stata posta l'impresa di «un Sole nascente et una Luna occidente col Motto [...] *indeficies*». L'emblema voleva essere un'allusione poetica a coloro i quali avrebbero vissuto nella «somialianza dei dui gran luminari del mondo», ovvero nello splendore dell'ingegno umanistico,<sup>242</sup> anche se nel motto poteva essere scorto un chiaro riferimento evangelico a quella *societas angelorum* nella quale risiedeva la *coelestis dignitas indeficiens*, fatta di «luce indeficiente, di bene incommutabile, di virtù incomparabile, di sapienza imperscrutabile, di bontà comunicabile, di verità infallibile».<sup>243</sup>

Il cenacolo degli Illustrati di certo poteva contare sul sostegno del principe Ferrante II Gonzaga, al quale sarebbe spettato nel 1593 il compito di risollevare le sorti dell'accademia «sopita in sì lungo silenzio et sepolta in otio così oscuro, che pareva quasi del tutto estinta et annullata».<sup>244</sup> Proprio il mecenatismo del principe di Guastalla era stato accolto dagli Illustrati come una luce apparsa «dopo lunga et oscura notte», grazie alla quale l'*atelier* di Casale avrebbe potuto mantenere vivo

<sup>241</sup> G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Per Nicolò Bettoni e comp., 1833, vol. III, p. 382.

<sup>242</sup> L. CONTILE, *Ragionamento sopra le proprietà delle imprese con le particolari de gli Academici Affidati et con le interpretationi et croniche [...]*, In Pavia, Appresso Girolamo Bartoli, 1574, c. 42v.

<sup>243</sup> A. CONSEDENTI, *Teatro delle descrizioni Sacre, Morali, et Academiche [...]*, In Roma, Per il Moneta, 1646, p. 508. In merito alla *societas angelorum*, sant'Agostino scriveva: «[...] Ponamus nos stabulo vitae huius, quasi peregrini transitori, non quasi possessores mansuri. Aeterna vero beneficia sunt, primum ipsa vita aeterna, incorruptio et immortalitas carnis et anima, *societas Angelorum, civitas caelestis, dignitas indeficiens, pater et patria, ille fine morte, illa fine hoste*. Haec beneficia toto ardore desideremus, omni perseverantia petamus, non sermone longo, sed teste gemitu. Desiderium semper orat, etsi lingua tacet» [AGOSTINO (Santo), *De verbis Evangelii Matthaei* (Sermo LXXX), in *Sancti Aurelii Augustini, Hipponensis Episcopi. Opera Omnia* (Patr. t. XXXVIII) cit., 1841, vol. V, pp. 497-498 (corsivo mio)].

<sup>244</sup> ASMo, α. S. I. 34. 36, *Lettere di D. Ferrante II Gonzaga Principe di Molietta Conte, e poi primo Duca di Guastalla scritte a diversi letterati del suo tempo*, vol. I, cc. 109-110.

l'alto credito letterario e culturale già acquisito a partire dal 1561 con il suo principale animatore Stefano Guazzo:<sup>245</sup>

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Osservantissimo

Se bene l'academia nostra, per le tante sciagure et sinistri avvenimenti di questa città, è stata sopita in sì lungo silenzio et sepolta in otio così oscuro, che pareva quasi del tutto estinta et annullata, nondimeno dopo che fu ne' giorni passati desta et ravvivata dallo splendore di V. Eccellenza pare che, come Sole apunto, il qual dopo lunga et oscura notte, più chiaro del usato si mostri, così se ne ritorni anch'ella a risorgere da nuova luce illustrata et con maggior vigore et con maggior vaghezza di prima per ciò che, dopo che V. Eccellenza si è partita di qua, è cresciuto, pur sotto i felici auspici suoi, assai copioso il numero degli academici; si sono erette molte ingegnose imprese; si son fatti alcuni pubblici ragionamenti intorno a vari saperi; si sono pubblicamente letti diversi componimenti volgari, latini e greci et assai lieta et animosamente si vanno facendo di giorno in giorno molti virtuosi esercizi. Il che tutto riconoscendo noi principalmente dalla benignità et virtuossissima mano di V. E, con la quale nel maggior uopo et quando più si bramava et men si sperava, le piaque porgerci oportuno soccorso. Abbiamo stimato esser debito nostro di dargliene parte, acciò che sapendo V. E. che i membri di questo corpo, di cui ella è sì eminente capo, che sino alle stelle arriva, non siano del tutto inutili et assidati, si degni tanto più volentieri compartir loro, la grazia et favor suo, onde ricevuti poi et raccolti sotto l'ale di tal protezione, non solo possono sicuramente difendersi dall'ingiuria de tempi, ma anco tal ora alzarsi a volo con lodevoli et virtuosi operazioni.

Niuno di noi, Eccellentissimo Signore, ha bisogno d'altro memoriale per ricordarsi del continuo di V. Eccellenza, perché ciascuno con molta riverenza tiene un impronto di Lei in mezzo al cuore, ma perché il senso nostro vorrebbe anch'esso, per esser appagato di qualche oggetto, suplichiamo tutti V. E. a mandarci l'impresa sua, accioché noi rimirandola et ammirandola come vera imagine del divino animo suo, possiamo con essa et a noi recar maggior consolatione et riputatione, et ad altri dar maggior segni della riverenza et divotione che portiamo all'E. Vostra, nella cui buona gratia, con ogni umiltà, ricomandandoci tutto, gli preghiamo da Dio benedeto tante preminenze sopra gli altri ne beni di fortuna et di corpo quanti dalli stessi n'ha ottenuto in quelli dell'animo. Di Casale li 27 di Agosto 1593.

Di V. E.

Devotissimi Servitori  
Gli Academici Illustrati di Casale<sup>246</sup>

Com'è noto, una precisa descrizione dell'attività letteraria dell'Accademia degli Illustrati di Casale era stata delineata dall'*Elevato* Stefano Guazzo nel primo libro del suo raffinato trattato intitolato *La civil conversation*, nel quale il cenacolo monferrino era stato ritratto come un «solenne convito» o banchetto del sapere, in cui fiorivano le *artes divinae* dell'uomo, quali le

<sup>245</sup> *Ibidem.*

<sup>246</sup> *Ibidem.*

discipline umanistiche, la storia, la filosofia, la poesia e le scienze.<sup>247</sup> A giudizio del Guazzo, questo sapere doveva essere coltivato con l'*eloquentia* e l'*ars retorica*, ossia tramite la conversazione, che risiedeva nel *modus operandi* del «vivere largamente», vale a dire nel «vero affinamento» grazie al quale l'uomo poteva essere egli stesso «Dio all'huomo»:

[...] Bene è forse maraviglia che in questa picciola Città di Casale habbia presa così bella forma l'Academia degli Illustri. Ma perché non è ora il tempo di discorrere la sua grandezza, torno a dire che inestimabile è il frutto che si raccoglie da queste academie e che sono bene avisati quei che vi pongono dentro il piede. Perciò che conoscendo che non può un solo da se stesso acquistar molte scienze, poiché l'arte è lunga et la vita è breve, come dice il nostro Ippocrate, quivi ottengono tutto ciò che vogliono. Perché discorrendo altri delle divine, altri dell'umane istorie, chi di filosofia, chi di poesia e d'altre diverse materie, si fanno acconciamente partecipi di quel che faticosamente e con lungo studio ha ciascuno appreso, imitando coloro i quali, non potendo soli vivere largamente, convengono con altri in un luogo e conferiscono insieme le loro porzioni, delle quali compongono uno magnifico e solenne convito. E perciò con molto giudizio fu detto che l'uomo è Dio all'huomo, posciaché l'uno riceve tanto giovamento dall'alto: il che ci viene anco figurato da quell'emblema del cieco che porta su le spalle lo stroppiato, da cui gli è insegnata la strada, onde ben disse l'Alemanni:

Così l'intero di due mezi fassi,

l'uno prestando la vista, et l'altro i passi.

Io adunque vi replico che la conversatione è il vero affinamento, e l'intera perfezione della dottrina, e che giova più al letterato un'ora, ch'egli dispensi nel discorrere con suoi eguali, ch'un giorno di studio in solitudine. Anzi, nel consentire si sganna molte volte degli errori, ch'egli ha preso da se stesso, non havendo dirittamente il senso delle scritture [...]<sup>248</sup>

A tal proposito, come ha osservato Carla Forno, l'ideale guazziano di perfetta *confabulatio* era venuto a coincidere con la figura divina di Cristo, intesa nei termini di colui che per primo era stato «conversevole», ovvero di colui che aveva consegnato agli uomini «l'esempio e i modi che s'hanno a tenere nelle conversationi»:<sup>249</sup>

[...] L'ultimo esempio di Cristo nostro Signore porta seco misterio differente dall'uso degli huomini, perché l'orare, il digiunare et l'attristarsi nella solitudine fu un significare, se non m'inganno, al Cristiano, che

<sup>247</sup> S. GUAZZO, *La civil conversazione. Testo e Appendice*, a c. di A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 2010, vol. I, pp. 31-32; cfr. ID., *La civil conversatione del Sig. Stefano Guazzo gentilhuomo di Casale di Monferrato. Divisa in quattro libri [...]*, In Brescia, Appresso Tomaso Bozzola, 1578, pp. 17-18.

<sup>248</sup> *Ibidem*. Cfr. anche ID., *La civil conversazione. Testo e Appendice cit.*, pp. 31-32; F. CALITTI, *L'arte della conversazione nelle corti del Rinascimento*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003, pp. 174-1159.

<sup>249</sup> C. FORNO, *Il "Libro animato". Teoria e scrittura del dialogo nel Cinquecento*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1992, p. 83. L'espressione «l'uomo è Dio all'huomo» è costrita sul verbo biblico «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» (Gen. 1, 26). Cfr. anche V. SERRITELLA, *Un nuovo Umanesimo fedele all'uomo e a Dio. Saggi sulla persona*, Roma, Nuova Cultura, 2015, pp. 9-55.

per raccogliere il frutto di quelle opere bisogna che si disciolga e s'allontani dal commercio de' peccati, e chiamando a raccolta l'anima sua errante, la ritiri, et raffreni nella solitudine di se stesso. Perché se con la tristezza della fronte, col digiuno del corpo, con l'orazione della lingua, non ora, non digiuna e non s'attrista insieme il cuore, non s'imita Cristo, e si fa atto d'ippocrita coprendo

Sua passion sotto contrario manto,

come disse il vostro Poeta. E se fuori di queste opere egli non fusse stato conversevole, guai a noi, posciaché disputando, et insegnando la sua dottrina, risanando infermi, illuminando ciechi, risuscitando morti ha per lo spazio di tanti anni con infiniti disagi conversato fra noi e sparso finalmente il suo innocentissimo sangue per salute e beneficio nostro. S'egli adunque, conversando con noi, ha lasciato l'esempio e i modi che s'hanno a tenere nelle conversationi [...].<sup>250</sup>

Il principio dell'*uomo conversevole*, qualità dell'«animal sociabile» o «animal conversevole», aveva dato luogo secondo Alberto Asor Rosa ad una sorta di «antropologia della conversazione», edificata sulla funzione discorsivo-dialogica dell'uomo.<sup>251</sup> Era questo l'insegnamento già esposto dal dotto Scipione Bargagli nell'orazione *Delle lodi delle Accademie*, recitata presso l'Accademia degli Accesi di Siena nel 1569, nella quale egli aveva fornito una chiara enunciazione di ciò che per lui veniva a essere l'uomo: un «animal discorsivo» o «animal conversevole generato».<sup>252</sup>

L'huomo oltr' a ciò dalla Natura essendo animal conversevole generato, anzi come disse quel gran savio, più di tutte le Pecchie e più di tutti i greggi conversevole ed atto, adoperando ei con que' della sua specie la ragione e lo 'ntelletto, sovrano privilegio e sommo tesoro da essa donatogli, ad acquistare agevolmente la 'ntelligenza del vero e la conoscenza del bene. Chi mai potrà con ragion vera affermare, le radunate, le scuole, i collegi, le corti, i drapelli, le compagnie, le conversazioni, l'accademie degli huomini, non esser dritto secondo la mente della Natura fatte et a quella del tutto conforme ordinate? [...] tutti con un certo primo amore annodati, fossimo tenuti coll'uso delle nostre scambievoli operazioni e temperate ed aiutar questa

<sup>250</sup> S. GUAZZO, *La civil conversazione. Testo e Appendice* cit., p. 24; cfr. anche ID., *La civil conversatione del Sig. Stefano Guazzo* cit, p. 10v. Cfr. anche E. SCARPA, *Qualche nota per 'La civil conversazione' di Stefano Guazzo*, in «Filologia e critica», XXI, II, 1996, pp. 281-289.

<sup>251</sup> A. ASOR ROSA, *Letteratura italiana. Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 835-838; S. PRADI, *Il «Cortegiano» ferrarese. I Discorsi di Annibale Romei e la cultura nobiliare nel Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1990, p. 81.

<sup>252</sup> Nell'edizione del 1569 compare l'espressione «[...] che dell'opera delle lettere habbia questo animale della ragion dotato?» (S. BARGAGLI, *Delle lodi dell'Academie. Oratione*, In Fiorenza, [Luca Bonetti], 1569, p. 26); ID., *Delle lodi dell'Accademie*, in *La prima parte dell'impresie di Scipion Bargagli [...]*, In Venetia, Appresso Francesco de' Franceschi Senese, 1589, p. 117. Leggermente diverso a livello formale, ma specularmente contenuto, appare il testo del Bargagli nella sua prima edizione del 1569: «[...] Et essendo oltre a ciò dalla Natura generato l'huomo, solo fra tutti gli altri animali conversativo; et atto, essercitando egli con que della sua specie la ragione, et lo 'ntelletto da quella donatigli, ad acquistare agevolmente la cognition del bene, et la 'ntelligenza del vero; chi mai potrà dir con ragione, che i collegi, le raunate, le scuole, le corti, le compagnie, et l'accademie degli huomini non sieno dirittamente secondo la stessa mente della Natura? [...]» (ID., *Delle lodi dell'Accademie. Oratione di Scipion Bargagli [...]*, In Fiorenza, [Luca Bonetti], 1569, p. 14.).

armonia e questa bellezza del mondo, la quale per mezzo di lei facciamo et in cui si vede che vagliamo e cotanto possiamo.<sup>253</sup>

Da qui, il giudizio del Guazzo si mostrava in linea con le tesi esposte da Aristotele nell'*Etica Nicomachea* e con quelle esibite dal Bargagli, abbracciando le argomentazioni formulate dal Castiglione nel *Cortigiano*, fondate su quella celebre «regula universalissima» della grazia e della sprezzatura con la quale doveva essere eluso il «pericoloso scoglio» dell'*affettazione*.<sup>254</sup> Non sarà il caso di tralasciare che questo «animal conversevole», rappresentante dell'*elocutio*, trovava il suo modello archetipale nell'immagine del Cavalcanti boccacciano, protagonista della famosa nona novella della sesta giornata del *Decameron*, nella quale era proprio di scena l'arte della parola o meglio quella dei «fiori di parlare», qualità del perfetto cortigiano, nonché dell'*homo accademicus*.<sup>255</sup> Era questo il «segreto della leggerezza» della parola che diveniva energia umana, racchiuso nell'immagine dell'agile salto e della illuminata pensosità di Guido Cavalcanti; una parola, è bene precisarlo, che doveva essere collettiva e onni-umana, ovvero, seguendo il pensiero guazziano, espressione di quell'arcano nesso tra «l'essenza e la sua energia»:<sup>256</sup>

[...] E con la medesima ragione dobbiamo porre quest'altro fondamento, ch'essendo l'uomo animal sociabile, ami di natura sua la prattica degli altri uomini e abbia in odio la solitudine, e facendo il contrario offenda l'istessa natura: del qual peccato molti hanno fatta la penitenza, perciocché alcuni con lo star rinchiusi in quelle volontarie prigioni, divengono squallidi, macilenti, gialli, et ripieni di sangue putrefatto, col quale si corrompe anco la vita e i costumi, per modo tale che alcuni pigliano della natura delle fiere selvaggie, altri s'avviliscono e temono l'ombre e le pitture.<sup>257</sup>

Al pari della corte, luogo in cui era di scena il gentiluomo, l'accademia, secondo l'enunciato del Pensoso Giovanni Giacomo Bottazzo, membro del cenacolo degli Illustrati di Casale, rappresentava il lume del mondo, o meglio le «sacre eterne chiome di Dafne», in cui i pellegrini ingegni si risvegliano al suono della poesia.<sup>258</sup> D'altra parte, era questo l'ideale meta-narrativo dell'«uomo del rinascimento», ossia del perfetto cortigiano, che la fucina casalese aveva esposto nel suo primo

<sup>253</sup> S. BARGAGLI, *La prima parte dell'imprese* cit., pp. 117-118. Cfr. anche V. Kapp, *Die Konversation als Sehnsuchtsort bei Scipione Bargagli und Stefano*, in T. BREMER – J. HEYMANN, *Sehnsuchtsorte. Festschrift für Titus Heydenreich*, Stauffenburg, Tübingen, 1999, pp. 33-48.

<sup>254</sup> B. CASTIGLIONE, *Il Cortigiano*, a c. di A. QUONDAM, Milano, Mondadori, 2010, p. 48.

<sup>255</sup> I. CALVINO, *Lezioni americane*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 7-32: 14-16.

<sup>256</sup> P. ALEKSANDROVIČ FLORENSKIJ, *Mysl' i jazyk*, in «SCT», III/1, pp. 104-286, trad. it. di G. LINGUA, *Il valore magico della parola*, Milano, Medusa, 2003, p. 21.

<sup>257</sup> S. GUAZZO, *La civil conversazione. Testo e Appendice* cit., pp. 17-18; ID., *La civil conversatione del Sig. Stefano Guazzo* cit., pp. 4v-5r.

<sup>258</sup> ID., *Dell'honore universale. Dialogo nono*, in *Dialoghi piacevoli [...] Dalla cui famigliare Lettione potranno senza stanchezza, et satietà non solo gli huomini, m ancora le donne raccogliere doversi frutti morali, et spirituali*, In Piacenza, Ad instantia di Pietro Tini, Libraro in Milano, 1587, p. 246.

scritto de *Le lagrime de gl'Illustrati academici di Casale* del 1567.<sup>259</sup> Infatti proprio nel testo delle *Lagrime*, i «virtuosi cuori» degli Illustrati, stringendosi nel dolore per la morte di Margherita Paleologa, duchessa di Mantova e marchesa del Monferrato, avevano dato prova dei valori più autentici della cortigianeria e della poesia, esaltando il lume della ragione contro lo stato di minorità originato dalle «tenebre generate dal senso».<sup>260</sup>

Maria Luisa Doglio ha inoltre riscontrato come i *Dialoghi piacevoli* del Guazzo fossero il risultato di una lunga prova letteraria frutto dell'iniziale stesura delle *Lettere volgari di diversi gentilhuomini del Monferrato* del 1565. Proprio nella dedica di questa raccolta epistolare di stampo antologico, indirizzata a Isabella Gonzaga marchesa di Pescara, lo scrittore aveva spiegato le ragioni compositive alla base del suo volume, fondate sulla duplice «famigliar lettione» dell'«amor della patria» e del «diletto».<sup>261</sup> Alle *Lettere volgari* sarebbero seguite nel 1574 le pubblicazioni della fortunata *Civil conversazione*, nel 1586 dei *Dialoghi piacevoli*, nel 1595 dell'opera filosofico-dialogica de *La Ghirlanda della contessa Angela Bianca Beccaria* e nel 1592 della silloge di alcuni componimenti poetici raccolti nella *Nuova scielta di rime*, edita dall'accademico illustrato Gherardo Borgogni. Nel 1590, tra la pubblicazione dei dialoghi e delle rime, il Guazzo aveva portato nuovamente in stampa, per il noto tipografo Barezzo Barezzi, futuro traduttore nel 1622 del *Picariglio Castigliano*, la raccolta delle *Lettere del Signor Stefano Guazzo gentilhuomo di Casale*, decidendo di consacrare la sua opera a Guglielmo I Gonzaga, paragonando il duca di Mantova a quel «buon Pastor de popoli, che da Homero fu chiamato il Re Agamennone».<sup>262</sup> Nell'avvertimento

<sup>259</sup> Cfr. E. GARIN, *L'uomo del Rinascimento*, a c. di ID., Roma-Bari, Laterza, 2008.

<sup>260</sup> Ecco alcuni degli *elogia* stesi dagli accademici Illustrati per la signora Margherita Paleologo: «[...] Potrete hora, voi Academici (non so se più vi chiami Illustrati); Potrete voi Cittadini; Potrete voi, Popoli del Monferrato non haver gli occhi contristati, non sospirare, non dolervi, non piangere amaramente la morte dell'Illustrissima et Eccellentissima Madama MARGHERITA Paleologa Duchessa di Mantova, et Marchesa nostra? [...] Et voi, Valorosi ILLUSTRATI, pensate forse che a voi basti per segno del vostro dolore l'haver preso questi habiti lugubri, l'haver imbrunite queste mura, et oscurato questo luogo? Deh non v'incresca di far chiaro il mondo con più certo testimonio, et con più ardente affetto dell'intima passione de' vostri virtuosi cuori, et da quelli fate sorgere vivi fonti d'amare lagrime [...]» (*Le lagrime de gl'Illustrati academici di Casale* [...], In Trino, appresso Gio. Francesco Giolito de' Ferrari, 1567, c. k ij v.). La luce della ragione contro il buio dei sensi era uno dei *leitmotiv* della produzione poetica dell'Accademia degli Illustrati di Casale: «[...] Né per altro effetto, e ad altro fine è a noi stato concesso per dono di DIO questo eccellente lume della ragione, se non perché ad ogni bisogno maggiore con la forza sua discacciassimo d'ogn'intorno le foltissime tenebre generate dal senso, il quale, se non havessimo qualche modo d'opporgli all'incontro, facendosi nostro assoluto padrone, ci tenderebbe in guisa ciechi, che in ben corto tempo non faria il nostro vedere da quello de' bruti animali gran fatto differente.» (Ivi, c. k iij r.).

<sup>261</sup> Cfr. S. GUAZZO, *Lettere volgari di diuersi gentilhuomini del Monferrato. Raccolte da messer Stefano Guazzo*, In Brescia, appresso Gio. Antonio de gli Antonij, 1565; ID., *Lettere volgari di diuersi gentilhuomini del Monferrato. Raccolte da messer Stefano Guazzo*, In Brescia, appresso Lodovico di Sabbio, a istanza di Gio. Battista Bozzola, 1565; ID., *Lettere volgari di diversi gentilhuomini del Monferrato* [...], In Brescia, Appresso Giovan Battista Bozzola, 1566, cc. ij r.-iiij r.

<sup>262</sup> La lettera del Guazzo è del primo ottobre 1590: «Dal Sublime, et Christiano sentimento della misteriosa Impresa che l'Alt. V. Serenissima con molta sua gloria manifestata al mondo, ho preso confidenza di consacrare questo volume di lettere, con isperanza, che se bene alla prova del suo infallibil giudicio riuscirà un lavoro di piombo, nondimeno vi troverà dentro l'Oro infocato della mia devotione, in virtù del quale, si come ella a Dio, così io a lei potrò dire, PROBASTI DOMINE, et viverò con questo pensiero, ch'ella, a guisa di Clementissimo Giudice, ch'odia la colpa, et

ai lettori, intitolato *L'Autore a' Lettori*, il Guazzo aveva motivato il processo di formazione della sua raccolta epistolografica asserendo che essa fosse determinata da «un certo desiderio di gloria», frutto della «dolcezza dell'amor proprio» e dalla giusta piacevolezza e delicatezza degli argomenti, dello stile e del linguaggio, elementi capaci di non generare «una certa satietà a' Lettori», ma di diffondere il piacevole profumo delle rose e del muschio. Ancora una volta, come per *Lettere volgari di diversi gentilhuomini del Monferrato* del 1565, il Guazzo non avrebbe mancato di illustrare il carattere peculiare del suo volume, mediante un parallelismo con le grandi raccolte epistolari scritte dal Bembo, dal Caro, dal Tolomei, dal Tasso e dal Contile. Quest'ultime, secondo lo scrittore di Casale, erano «piene di zucchero et di grati, et aromatici condimenti», dalle quali il Guazzo avrebbe ricavato una sorta di *topos* metanarrativo che consisteva in quel patto autobiografico tra autore e lettore costruito sulla sincerità e veridicità del narrato: principio fondato sull'amore di se stesso, poiché, secondo il Guazzo, nessun scrittore può «sentir meglio de gli altri che di se stesso». <sup>263</sup> Il suo «fascio di lettere», com'egli pur definiva la sua raccolta di epistole, non doveva presentarsi ripieno di clausole ampie e di orpelli, o colmo di «figure poetiche, di sentenze filosofiche, d'ornamenti filosofici», tale da mostrarsi come «un uccello di mille colori», <sup>264</sup> ma la sua raccolta di lettere doveva esporre la giusta sintesi tra arte e natura, ossia esprimere quella *medietas* che, sulla base della «nobile rustichezza», doveva seguire i tre canoni discorsivi dell'«adorna

ama la persona, non isdegnarà d'haver conosciuto in queste morte parole il mio vivace spirito, col quale ho ragione di costituirlo giudice di queste lettere; poscia ch'ella non solamente spiega in carta con mirabile felicità i suoi pellegrini concetti, ma facendo quasi violenza alla natura, ha tanto avanzata la primavera degli anni con l'autunno dell'intelletto, che hormai non è alcuna scienza a lei nascosta. Et ho anco ragione d'offerir l'opere, e'l cuor mio in sacrificio a V.A. non tanto perché sia mio natural Principe, et io suo Vassallo, et suddito le habbia giurata perpetua fedeltà, quanto perché è Principe di così gran valore, et bontà, ch'io posso indifferentemente chiamarla Cesare, e Traiano, anzi la debbo chiamare col suo proprio nome, perché li vince ambidue, et già in questi primi anni del suo Regno ha acquistata l'inespugnabile fortezza dell'amore de' suoi sudditi, i quali ripieni di gioia, et di devotione, la veggono reggere questi due Ducati non come cosa propria di lei, ma come cosa loro; per modo tale, ch'ella si fa conoscere quel buon Pastor de popoli, che da Homero fu chiamato il Re Agamennone. S'io hora non passo più oltre nel raccontar le magnanime lodi di V. Alt. questo è perch'io tema di venirle in sospetto d'adulatione, che ben so, che non le si può dare alcuna heroica lode, ch'ella non la superi con la virtù sua: ma faccio qui punto, perché il voler rinchiudere in questo foglio i suoi meriti, sarebbe un volere scioccamente rinchiudere l'Oceano in un pozzo. Forse Iddio mi concederà ancora tanto di vita, ch'io potrò in più largo campo, et più opportunamente spiegare le reali attioni di V.A. alla quale bacio riverentemente le mani. Viva felice, et fino al termine di cento anni conservi l'allegrezza, et la felicità de' suoi devoti popoli, che l'hanno scolpita nel cuore. Di Casale il Primo d'Ottobre. 1590. / Di Vostra Altezza Serenissima. / Devotissimo Vasallo, et Suddito. Stefano Guazzo» (ID., *Lettere del Signor Stefano Guazzo. Gentilhuomo di Casale di Monferrato. Ordinate sotto i Capi seguenti. Di Raguagli. Di Lode. Di Raccomandatione. Di Essortatione. Di Ringratiamenti. Di congratulatione. Di Scusa. Di Consolatione. Di Complimenti Misti*, In Vinegia, Presso Barezzo Barezzi, 1590, cc. 2r.-3v.).

<sup>263</sup> Ivi, cc. 5r.-5v. Cfr. anche M. LUISA DOGLIO, *Stefano Guazzo «segretario di lettere»: dalla raccolta Monferrato al proprio «libro d'autore»*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Atti del convegno di studi nel quarto centenario della morte Casale Monferrato, 22-23 ottobre 1993, a c. di D. FERRARI, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 287-308.

<sup>264</sup> ID., *Lettere comprese sotto il capo di Essortatione*, in *Lettere del Stefano Guazzo gentilhuomo di Casale di Monferrato* cit., pp. 114-115 (A Messer Fabio Masserani).

trascuraggine», del «riverendo disprezzo» e della «studiosa familiarità», in modo da generare locuzioni «né forbite né rugginose» :<sup>265</sup>

[...] Io, per levarmi d'addosso questa nota di temerità, vengo a dire che nello scrivere delle lettere (non parlo hora dell'osservanza dello stato et delle qualità delle persone, a cui si scrive et d'altre circostanze), io giudicai sempre doversi serbare un tal mezzo tra la natura et l'arte, che le cose che si scrivono non siano né forbite né rugginose. Non cessano alcuni di venirle orpellando, et di riempirle di figure poetiche, di sentenze filosofiche, d'ornamenti retorici et di profumarle tutte con l'olio della lucerna et presentarle come un uccello di mille colori; et non si raveggono che quelle tante figure le sfigurano, quegli ornamenti le sconciano, quei profumi le incarognano et quei colori le imbrattano. Et brevemente cotali Scrittori danno del capo nell'errore di Nerone, il quale indorò la statua d'Alessandro fatta da Lisippo nel bronzo, pensando d'abbellirla, ma raveduto del suo torto giudizio le fece levar l'oro et fu stimata assai più bella. [...] Voglio per ciò inferire che le lettere s'hanno a scrivere con un certo né troppo, né poco di familiarità, onde mostrino una nobile rustichezza, una adorna trascuraggine, un riverendo disprezzo, et una studiosa familiarità.<sup>266</sup>

Quanto alla fedeltà dimostrata dal Guazzo nei confronti della casa gonzaghese, con la quale Francesco Maria Vialardi si era posto al servizio già a partire dall'autunno del 1589, essa affondava le sue radici nei trentasei anni di cortigianeria svolta dal padre Giovanni Guazzo. Quest'ultimo era stato già alle dipendenze dei duchi di Mantova in qualità di tesoriere di Guglielmo Gonzaga, quando il controllo del territorio del Monferrato, per decreto di Carlo V, era passato dalle mani della Casa Paleologa a quelle della Casa gonzaghese. Il 9 dicembre 1573, giorno successivo alla morte del padre, con una dichiarazione formale Stefano Guazzo rinnovava la sua fedeltà a Guglielmo Gonzaga, includendo in seguito la propria scrittura nella raccolta delle *Lettere* del 1590:<sup>267</sup>

Al Signor Duca Guglielmo di Mantova

Parendomi che così richiegga il servizio di Vostra Altezza, le spedisco un Corriere con la nova del passaggio che fece hieri a miglior vita il fu Messer Giovanni suo Tesoriere et mio padre, nella perdita del quale ricevo due consolationi. L'una da Dio, che gli ha concesso gratia di finire i suoi giorni con franco et catolico spirito. L'altra da V. Altezza, che l'ha conservato infino alla morte nella sua felice servitù, durata lo spatio di trentasei anni. Siamo qui quattro suoi figliuoli et heredi, a' quali egli non meno in iscritto, che a bocca, ha lasciato ordine espresso che siamo in ogni tempo divoti et fedeli sudditi a V. Altezza, verso di cui non mancheremo per debito naturale, per commandamento del padre, per propria volontà et principalmente per li gran meriti di lei d'adempiere eternamente questo legato, con isperanza che, s'ella degnerà d'essercitare,

<sup>265</sup> S. GUAZZO, *Lettere del Signor Stefano Guazzo gentilhuomo di Casale* cit., cc. 3v.-4v.

<sup>266</sup> *Ibidem*.

<sup>267</sup> G. CANNA, *Della vita e degli scritti di Stefano Guazzo*, in *Scritti Letterarii*, Bencini, Casale Monferrato, 1919, pp. 235-260.

quando che sia, la nostra prontissima volontà, non habbia ancho a trovarci servi inutili. Et a V. A. bacio riverentemente le mani, pregando Iddio che le moltiplichi le sue gratie.

Di Casale li 9. di Decembre. 1573<sup>268</sup>

Essere «in ogni tempo divoti et fedeli sudditi» della Casa gonzaghesa: era stata questa la devozione che il Guazzo avrebbe dimostrato di onorare per il «debito naturale», per il «commandamento del padre» e per la «propria volontà», ponendosi sino al 1566 al servizio della duchessa Margherita Paleologa, moglie di Federigo Gonzaga, poi ricoprendo il ruolo di segretario del duca Guglielmo Gonzaga, figlio del già menzionato Federigo, e infine diventando funzionario di Ludovico Gonzaga, duca di Nevers. Perfettamente inserito nel *milieu* sociale di Casale e stimato per gli studi giovanili compiuti in Francia, il Guazzo aveva potuto fondare nel 1561 la prestigiosa Accademia degli Illustrati, molto attiva nell'ambiente letterario italiano cinquecentesco e in particolare nel Monferrato, assieme al cenacolo degli Argonauti, eretto nel 1540 da Niccolò Franco.<sup>269</sup> Ben presto, grazie all'attività culturale dell'Accademia degli Illustrati, nella quale l'Elevato Stefano Guazzo veniva a essere il principale animatore assieme al Pensoso Gherardo Borgheri, all'Invaghito Francesco Pugiella e al Lieto Francesco Papalardo, lo scrittore di Casale sarebbe giunto a coltivare preziose amicizie con Bernardo Trotto, Scipione Gonzaga, Alessandro Tesauo, Angelo Ingegneri, Alfonso de La Motta Langosco, Carlo Emanuele I di Savoia, Angelo Grillo, Enrico IV di Navarra e Francesco Maria Vialardi.

A quest'ultimo il Guazzo aveva inviato due distinte missive nel gennaio del 1589, quando il letterato di Vercelli era sul punto di essere accolto presso l'Accademia fiorentina della Crusca, come sarebbe avvenuto nell'estate di quello stesso anno. In realtà la seconda epistola, che il Guazzo inviava al Vialardi il 29 gennaio 1589, rappresenta una riformulazione di una precedente missiva spedita dal poeta di Casale il 23 gennaio del medesimo anno. Ciò nonostante, sia l'*incipit*, sia il tono confidenziale delle lettere, sembrano dare conferma di un più lontano rapporto d'amicizia attivo fra i due letterati, anche se il Guazzo, con un pizzico d'ironia, non avrebbe perso l'occasione di rimproverare al Vialardi il suo lungo silenzio epistolare, paragonandolo a quello di un Ulisse che «ne i suoi lunghi pellegrinaggi non ha preso cura di farci sapere ove et quale fusse la vita sua».<sup>270</sup> I crucci del Guazzo erano di certo la testimonianza del cosmopolitismo del Vialardi, che ancora nel gennaio del 1589, pellegrinando fra Vercelli, Torino, Mantova, Massa Carrara e Genova, aveva con ogni probabilità messo in disparte il suo Monferrato e con esso il rapporto con l'Accademia degli

<sup>268</sup> S. GUAZZO, *Lettere del Signor Stefano Guazzo gentiluomo di Casale* cit. pp. 1-2.

<sup>269</sup> Cfr. anche C. ROSSO, *Un microcosmo padano: note sul Monferrato dall'età di Guazzo all'annessione sabauda*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento* cit., 103-129.

<sup>270</sup> S. GUAZZO, *Lettere comprese sotto il capo di Complimenti misti*, in *Lettere del Stefano Guazzo gentiluomo di Casale di Monferrato*, In Vinegia, Presso Barezzo Barezzi, 1592, cc. 367-368.

Illustrati. Tuttavia proprio nel 1589, sollevato da quei «vagabondi spiriti» che offrivano al suo animo il conforto d'«una tranquilla vita», il Guazzo sarebbe entrato a far parte dell'Accademia degli Affidati di Pavia, proprio grazie all'intercessione dell'amico Francesco Maria Vialardi, il quale era riuscito a promuovere la candidatura del poeta di Casale in quel «seggio ch'ella s'offerisce d'impetrarmi fra cotesti honorati Academici», come si può apprendere dalla già menzionata lettera del 23 gennaio 1589.<sup>271</sup>

Al Signor Francesco Maria Vialardi.

Se V.S. non ha ricevute, già ha gran tempo, mie lettere, ne dia la colpa ad Ulisse, il quale ne i suoi lunghi pellegrinaggi non ha preso cura di farci sapere ove et quale fusse la vita sua. Mi dolgo della perdita grande che mi dice haver fatta, ma non me ne meraviglio, perché tra la virtù et la fortuna non vi ha simbolo. Usi della prudenza et della fortezza sua et speri alla fine qualche sereno. Io signor mio caro sento da alcuni mesi in qua, non che declinare, ma diroccare questo meschino corpo in sì fatta maniera, che ho dato bando allo studio delle lettere et ho chiamati a raccolta i miei vagabondi spiriti, perché, lasciando ogni sorte di speculatione, stiano meco et m'aiutino a conservar me stesso in me stesso et mi facciano sentire frutto d'una tranquilla vita; onde mi risolvo di metter ogni mia fatica nello star otioso. Questo basti per risposta di quel seggio ch'ella s'offerisce d'impetrarmi fra cotesti honorati Academici, di cui tanto la ringratio, quanto penso di non occuparlo. Et le bacio le mani et al nostro Signor Trotto.<sup>272</sup>

Di Casale, li 23. di Gennaio. 1589.<sup>273</sup>

Nel *corpus* testuale della seconda lettera del 29 gennaio 1589, il Guazzo avrebbe inserito due nuove informazioni per il suo interlocutore: la prima riguardava l'imminente pubblicazione di «certi [...] fragmenti (il che spero di fare tra qui et Natale)», con verosimile allusione all'edizione delle *Rime*, le quali erano state però riconsegnate nelle mani dello stampatore.<sup>274</sup> La seconda notizia aveva per argomento la trasmissione del sommario generale delle «antiche leggi» dell'Accademia degli Illustrati, che dimostrava l'interesse del Vialardi circa l'organizzazione e le attività culturali svolte dal cenacolo monferrino.<sup>275</sup>

Al Signor Francesco Maria Vialardi.

Se V.S. non ha ricevute, già ha gran tempo, mie lettere, ne dia la colpa ad Ulisse, il quale ne i suoi lunghi pellegrinaggi non s'ha preso cura di farci sapere, ove et qual fosse la vita sua. Mi dolgo della perdita grande, che mi dice haver fatta, ma non me ne meraviglio, perché tra virtù et la fortuna non vi ha intrinsechezza. Usi

<sup>271</sup> Ivi, pp. 382-383.

<sup>272</sup> Bernardo Trotto.

<sup>273</sup> Ivi, pp. 382-383.

<sup>274</sup> *Ibidem*.

<sup>275</sup> Ivi, pp. 455-456

della prudenza et della fortezza sua et spero alla fine qualche sereno. Io Signor mio caro sento da alcuni mesi in qua, non che declinare, ma diroccare questo meschino corpo in sì fatta maniera che, come prima havrò rimesse nelle mani dello Stampatore certi miei fragmenti (il che spero di fare tra qui et Natale), voglio dar bando allo studio delle lettere et chiamar a raccolta questi vagabondi spiriti, perché, lasciando ogni sorte di speculationi, stiano meco et m'aiutino a conservarmi in uno stato tranquillo et mi facciano sentire il frutto di quell'antico detto: *Giocondissima vita è il non far nulla*. Brevemente mi fatterò tutto nello star otioso. Quello basti per risposta di quel seggio ch'ella s'offerisce de impetrarmi fra cotesti honorati Academici, di cui tanto la ringrazio, quanto penso di non occuparlo. Qui sarà il sommario ch'ella mi ricerca delle antiche leggi della nostra Academia. Et bacio le mani al dottissimo Signor Troto.

Di Casale, li 29 di Gennaio 1589.<sup>276</sup>

Tuttavia, un'ulteriore prova del valore confidenziale tra il Guazzo e il Vialardi risiedeva in quel veloce accenno all'amicizia condivisa con il «dottissimo» Bernardo Trotto, menzionato a conclusione delle due brevi missive. Essa rappresentava anche un ponte relazionale con altre prestigiose personalità letterarie, quali Bonifacio Vannozzi, Battista Guarini e Angello Grillo. In verità, i due anelli di congiunzione presenti in questo mosaico fatto di rapporti epistolari erano il protonotario apostolico Bonifacio Vannozzi, segretario del principe di Toscana, e l'accademico Insensato di Perugia Bartolomeo Zucchi, il quale nella sua raccolta di lettere *L'idea del segretario* aveva fornito un chiaro esempio della molteplicità dei rapporti epistolari che potevano nascere dalla grande operosità letteraria della penna del cortigiano del Cinquecento.<sup>277</sup> Quanto all'amicizia tra il Vialardi e il Guarini, essa di certo era in pieno corso nel 1582, anche se sembrerebbe doversi retrodatare fra gli anni 1575-1580, mentre quella tra il letterato ferrarese e Bartolomeo Zucchi era senza alcun dubbio già attiva intorno al 1590, come si può apprendere da una nota informativa del 1597, contenuta nella raccolta epistolografica de *L'idea del segretario*.<sup>278</sup> Lodovica Braida ha infatti notato come lo stesso Zucchi aveva rivelato al Guarini, in una missiva del 10 giugno 1595, di aver

<sup>276</sup> *Ibidem* (corsivo mio).

<sup>277</sup> Cfr. anche E. SELMI, *Fra «negotio» e «parole»: per una «institutio» retorica dei «libri del segretario». La svolta degli anni Novanti*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a c. di A. CHEMELLO, Milano, Guerini, 1998, pp. 173-227.

<sup>278</sup> Questa la descrizione dello Zucchi: «Chi sia il Cavalier Battista Guarini non occorre qui scrivere, accioché, entrando io ne le sue lodi, non paia che a ciò sia stimato da l'amicitia, che tra noi passa, più che da' suoi meriti: comeché egli sia conosciuto assai ben degno di maggior commendatione, che la mia penna possa dare. Basterà adunque accennar ch'egli è Ferrarese, e nobile non pur di sangue, ma d'ingegno; e che fu Segretario di Alfonso II. ultimo Duca di Ferrara: col qual carico dimostrò in più occasioni quanto sia intendente non solamente de le cose di Segreteria, ma di quelle di Stato. Stanco finalmente de la Corte, se ne allontanò, e quasi da mare agitato da mille onde di passioni si ridusse in sicuro porto di quiete. In questo godesi il presente anno 1597. attendendo a dar perfettione a le opere da lui composte» (B. ZUCCHI, *L'idea del segretario dal Signore Bartolomeo Zucchi da Monza [...]*, In Venetia, Presso la Compagnia Minima, 1600, vol. II, p. 194). Cfr. anche L. AVELLINI, «Lettere sotto capi divise: il caso tipografico di Battista Guarini», in «Shede Umanistiche», 1, 1995, pp. 45-102; L. SACCHINI, *Geografia delle Lettere di Bartolomeo Zucchi (1599)*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie in età moderna*, Atti del seminario internazionale (Bergamo, 11-12 dicembre 2014), a c. di C. CARMINATI, P. PROCACCIOLI, E. RUSSO, C. VIOLA, Verona, QuiEdit, 2016, pp. 301-317.

ricevuto un'imposizione editoriale circa il titolo della sua silloge di epistole, che sarebbe poi stata intitolata *L'idea del segretario*.<sup>279</sup> Occorre inoltre precisare che il rapporto confidenziale tra Francesco Maria Vialardi e il Guarini era ancora vivo nel 1588. A dar prova di ciò è una lettera che il poeta ferrarese aveva inviato dalla Guarina al monsignor Francesco Panigarola il 2 luglio 1588, nella quale veniva fatta menzione del nome del Vialardi: «Queste poche righe ho voluto fare a V. S. Reverendissima coll'occasione del Sig. Vialardi esibitore della presente, il quale mi ha promesso di farle fede a mio nome».<sup>280</sup>

Un'altra amicizia illustre coltivata dallo Zucchi era stata invece quella contratta con Angelo Grillo, avviata nel febbraio del 1596 grazie all'intercessione di Maurizio Cataneo.<sup>281</sup> Al contempo, lo Zucchi aveva dato corso ad un ulteriore rapporto confidenziale con Bonifacio Vannozzi, il quale in due distinte missive, una scritta da Pistoia il 20 gennaio 1596 e un'altra da Cracovia il 6 febbraio 1597, aveva esposto i suoi ringraziamenti al segretario pistoiese per aver inserito la propria «statua», ossia la sua persona, nel «nicchio così onorevole» della raccolta epistolografica dell'*Idea del segretario*.<sup>282</sup> E con il Vannozzi, il Guarini, il Trotto, il Guazzo e il Grillo era anche in relazione amicale Francesco Maria Vialardi, il quale aveva consolidato il rapporto confidenziale con il segretario pistoiese durante il soggiorno piemontese compiuto dal protonotario apostolico tra il 1585 e il 1588. Non a caso il Vannozzi, già al servizio del principe di Sulmona, Orazio de Lannoy, era giunto a Torino in qualità di segretario di Paolo Sfondrati prima dell'agosto del 1585, sostando presso la corte sabauda sino al 1588.<sup>283</sup> Nel 1586, infatti, il Vannozzi era entrato a far parte dell'Accademia degli Incogniti, istituita da Carlo Emanuele I di Savoia, principe e protettore dell'*atelier*, il quale aveva assegnato la carica di presidente al dotto professore di legge dell'Università di Torino, Ludovico Tesauro.<sup>284</sup>

<sup>279</sup> Cfr. anche L. BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 25-259.

<sup>280</sup> B. GUARINI, *Lettere del Signor Cavalier Battista Guarini nobile ferrarese. Divise sotto Capi, da Agostino Agostino Michele [...]*, In Venetia, Presso Gio. Battista Ciotti, Al segno della Aurora, 1615, p. 351; L. AVELLINI, *Letteratura e città. Metafore di traslazione e Parnaso urbano fra Quattro e Seicento* cit., pp. 197-199.

<sup>281</sup> Cfr. E. DURANTE – A. MARTELLOTTI, *Don angelo Grillo O.S.B. alias Livio Celiano. Poeta per musica del secolo decomosesto*, Firenze, S.P.E.S., 1989, pp. 170-171. Nell'*Idea del Segretario Bartolomeo Zucchi* il Grillo veniva elogiato con queste parole dallo Zucchi: «Don Angelo Grillo gentilhuomo Genovese è monaco di San Benedetto. Questi è tra' religiosi, venerabile, tra' prosotori Toscani, facondo, tra poeti leggiadro. Per tacere il suo valore in quelle scienze, che a la sua principal professione convengono. [...] E in somma (per concluder il molto, che dovrei col poco, che potrei scrivere) è tale, che passerà sempre con gran lode il suo nome per le bocche de' più lodati huomini» (B. ZUCCHI, *L'idea del segretario* cit., vol. II, p.173. Cfr. anche M. CHIARLA, *L'epistolario di Angelo Grillo nel dialogo culturale cinque-secentesco e primi raffronti con le lettere manoscritte*, in *Archilet*, cit. pp. 321-332.

<sup>282</sup> Da Roma il Vannozzi scrive allo Zucchi a Monza: «[...] E mirando io posta la mia statua in un nicchio così onorevole, son rimasto sbigottito, e non ha il viso, con arrossirsi, potuto lasciare di dar segno del timore, che mi è nato nel cuore» (Ivi, pp. 334-335).

<sup>283</sup> Cfr. anche M. GIULIANI, *Il segretario e l'arte del «particolarizzamento». Bonifacio Vannozzi e le corti di Torino, Roma e Firenze, in Essere uomini di "lettere". Segretari e politica nel Cinquecento*, a c. di A. GEREMICCA e H. MIESSE, Franco Cesati, Firenze, 2016, pp. 189-197: 190.

<sup>284</sup> *Fasti della monarchia di Savoia*, Torino, per Giacinto Marietti, 1846, p. 99.

[...] Il serenissimo di Savoia volle fondare un'Accademia in Torino e ne diede la cura a due Padri Gesuiti et a me per terzo. Provedendoci S. Altezza di stanze, di strumenti e libri di musica nobilmente, facendosene esso Capo. Il nome dell'Accademia fu de gl'Incogniti. Il Sig. Cavalier Tesauero fu il primo che vi lesse et io il secondo, che trattai della nostra Lingua, mostrando ch'ella debba dirsi non Vulgare, né Italiana, né d'altro nome, ma Toscana solamente.<sup>285</sup>

Da quel soggiorno torinese del Vannozzi sarebbe nata anche l'amicizia con Francesco Maria Vialardi, anch'egli attivo presso la corte e l'accademia sabauda. Ancor più, questo rapporto avrebbe avuto anche il merito di consolidare la relazione del Vialardi con il *milieu* napoletano, dal quale, con ogni probabilità, sarebbe derivata l'idea dell'ambientazione partenopea della commedia de *L'Antilesina* o del *Pignato Grasso*. In realtà, il fascino della cultura napoletana aveva agito sull'animo del Vialardi sin dal 1577, quando il bresciano Teodoro Riccio, maestro di cappella di Giorgio Federico, principe di Rugia e duca di Norimberga e di Prussia, aveva inserito nel primo libro *Delle Canzone alla Napolitana a cinque voci, con alcune mascharate* una lettera dedicatoria al letterato di Vercelli, datata 1 febbraio 1577. Quest'ultima lettera era stata poi ripetuta per ben quattro volte nel testo, per i rispettivi registri vocali del *Canto*, del *Tenor*, del *Basso* e del *Quinto*, attraverso i quali si strutturava l'opera musicale del Riccio. Così, nella dedica della *Canzone alla Napolitana a cinque voci*, il Riccio avrebbe dato notizia dell'aggregazione del nostro Francesco Maria Vialardi sia nell'Accademia degli Illustrati di Casale di Monferrato, sia in quella degli Affidati di Pavia. Non solo, ma accanto a questa preziosa informazione, il Riccio, che si era rivolto al Vialardi adottando i titoli di «Gentil homo» e di «Signor et Patron mio», ne aveva aggiunto un'altra: l'elogio della virtù dottrinale del Vialardi e del prestigio della *Casa Vialarda*, dalla quale erano discesi un pontefice, molti prelati, marchesi, conti, cavalieri e da ultimo l'illustre Réginald de Beaune, arcivescovo di Bourges:<sup>286</sup>

Al molto Magnifico Signor et Patron mio Osservandissimo il Signor  
Francesco Maria Vialardo Gentil homo Vercellese.

Gli antichi scrittori (Molto Magnifi Signor mio) sì Greci, come latini, e di qualunque sorte nel pubblicare i parti de i loro felicissimi ingegni, sempre con grande studio osservarono de indirzarli a qualche honorato personaggio. Nel che fosi volsero mostrare (come nobilissimi membri della Natura) una regolata imitatione.

<sup>285</sup> B. VANNOZZI, *Delle lettere miscellanee. Di Mons. Reverendissimo Bonifatio Vannozzi [...]*, In Bologna, Presso Bartolomeo Cochi, 1617, p. 940.

<sup>286</sup> T. RICCIO, *Il primo libro Delle Conzone alla Napolitana a cinque voci, con alcune mascherate nel fine a cinque et a VI [...]*, In Norimberga, Appresso Catherina Gerlachin et Heredi di Giovanni Montano, 1577, cc. a2r.-a2v. (*Canto*); A2r.-A2v. (*Tenor*); AA2r.-AA2v. (*Basso*); Aa2r.-Aa2v. (*Quinto*).

Perché sì come la tenerezza delle cose Naturali è per giovevol' appoggi diffusa da i nocivi accidenti del tempo, così parimente s'ingegnerono quei elevati Spiriti di diffender le loro opre offese de malevoli. Nel che però alcuni diversamente procedettero. Peroché, dove alcuni scopertamente quello tentorono, altri sotto colori d'osservanza, alcuni d'amicitia, e molti di servitù, occultamente procacciarono il medemo. Il che a punto (sforzandosi ogni uno a gran passo di seguitare l'antichità) si vede diligentemente da nostri moderni osservato, perché chi per un sentiero, chi per un altro, tutti finalmente con molta felicità giungono al loro desiato concetto. Essend'io dunque uno di quelli che, con desiderio di far beneficio al mondo, danno tal volta qualche frutto delle loro fatiche in publico, non ho voluto in modo alcuno partimi da quel loro lodevol costume. Volendo dunque dar in luce certe mie Canzoni alla Napolitana, ho eletto V. S. alla quale, non solo convengono come persona di gran virtù, sì come per la sua dottrina e stato fatto Academico Illustrato et Affidato, grado che si dà se non a persone d'Illustrissime Case e disceso da una Casa tant'Illustre dalla quale sono usciti un Pontefice, molti prelati, Marchesi, Conti e Cavallieri, come hora è ancora uno Arcivescovo di Bourges e conseguentemente degna di molt'honore da me e da ogni civil animo, ma ancora come mio particolar Signore al quale non potendo per hora pagare quel grand'obbligo, di che me gli sento tenuto, per molti cortesì beneficij dalla grandezza dell'animo suo ricevuti, almeno questo mio picciolo dono gli sarà testimonio del mio bon animo. L'accetti dunque V. S. con quel sincero et reale core con il quale glie l'offerò. Da Onolpac allo primo di Febbraio 1577.

D. V. S.

Affettionatissimo Servitore

Theodoro Riccio.<sup>287</sup>

Quanto alla corrispondenza intrattenuta con il dotto Bonifacio Vannozzi, essa avrebbe affrontato questioni filosofiche e di bibliofilia, dando voce anche a quell'abile arte del saper narrare le «cose del mondo», argomento di una lettera del giugno 1589.<sup>288</sup> In questa missiva, scritta da Napoli, il Vannozzi aveva elogiato la mordace penna del Vialardi, solita illuminare le coscienze dei grandi signori sopra la caoticità e l'imprevedibilità di quei «torbidi accidenti del Mondo», tramite una scrittura che sapeva essere «ministra di tanto gusto», piacevole e «diletta».<sup>289</sup> Per dare prova della casualità che governava il reale, il Vannozzi aveva narrato l'irrazionalità di quegli strani eventi accaduti nel territorio napoletano, come la saetta che si era abbattuta sull'albero del Maschio Angioino, la caduta di un altro fulmine sul castello del monte di Sant'Eremo, con danno per le «case et persone per tutto et dell'invetriate delle Chiese», e il misterioso incendio divampato nella polveriera della corte. Era proprio dal semplice resoconto di questi accidenti che prendeva vita quel vero piacere per il discorso, peculiare a quell'*antropologia della conversazione* costruita sull'arte

<sup>287</sup> *Ibidem*.

<sup>288</sup> B. VANNOZZI, *Delle lettere miscellanee del Sig. Bonifacio Vannozzi [...]*, In Venetia, Appresso Gio. Battista Ciotti Sanese all'Aurora, 1606, p. 54

<sup>289</sup> *Ibidem*.

del dialogo, luogo privilegiato dal genere dell'epistolografia ampiamente coltivato dalla civiltà umanistico-rinascimentale: «Son questi prodigij o no? Che ne sente la vostra filosofia? *Deus omne avertat*».<sup>290</sup>

Al Sig. Francesco Maria Vialardi

Così appunto voglion esser le lettere larghe lunghe et profonde come questa di V. S. de venti del passato, nella quale ho letto una copiosa istoria de torbidi accidenti del Mondo, ho riso, ho pianto et ho imparato da essa di belle cose et fattomene honore co' Padroni et con molti amici, dando lor materia di discorrere et di far chimere a *Quantum currit*. Hor quando la penna di V. S. è ministra di tanto gusto et piace et diletta a tanti, non è ella una tirannide il non essercene liberale? Ah misero, ah avaro di qual bene che non decresce, etiam per esserne prodigo di gratia scrivaci. A lei per dir qualche cosa, dirò questo, che circa tre anni sono, roppe qui una saeta l'Albero del Castelnuovo di Napoli, posto su la Marina, et ne mandò le scheggie per tutta la città. L'anno passato un altro folgore diede fuoco alla monitione del Castello dentro S. Eremo, situato al Monte, che, oltr'a' morti, vi fece danno per più di cento milia scudi et gran cosa fu veder volar per aria et pietre et legni, dannificando case et persone per tutto et dell'invetriate delle Chiese; poche ne rimasero intere. Hier mattina in un magazzino, a punto fuori di porta Capuana, dove si lavora la polvere per la monitione della corte, vi s'attaccò fuoco senza sapersi come, con danno notabile et morte di parecchie persone et con ispavento universale. Son questi prodigij o no? Che ne sente la vostra filosofia? *Deus omne avertat*. Ma io sono chiamato et bisogna far punto qui, la seconda parte si dirà un'altra volta a rivederci. Mi raccomando alle muse di V. S. et desidero d'esser in gratia loro. Tibi faustitatem opto. Di Napoli.<sup>291</sup>

A testimonianza di tale circuito letterario, che comprendeva letterati come il Vannozzi, il Guarini, il Marino, il Trotto, il Guazzo e il Grillo, tutti autori di preziose raccolte epistolografiche, ecco che, il 23 febbraio 1591, il *Fermo Accademico Olimpico* Muzio Manfredi, anch'egli autore delle *Lettere brevissime* – pubblicate a Venezia presso l'editore Roberto Meglietti nel 1606 – inviava dalla cittadina francese di Nancy una missiva all'amico Francesco Maria Vialardi, in quel momento a Genova, dando notizia del proposito da parte dello scrittore di Vercelli di stendere «un volume di lettere brevi e varie di diversi Autori».<sup>292</sup> Dunque, anche il Vialardi, al pari dei suoi interlocutori, attendeva alla curatela di una raccolta di epistole: tuttavia, sebbene il Manfredi avesse elogiato il progetto epistolografico del Vialardi, tanto da ritenerlo gradito al mondo per chi, sapendo

<sup>290</sup> *Ibidem*.

<sup>291</sup> B. VANNOZZI, *Delle lettere miscellanee* cit., p. 54.

<sup>292</sup> M. MANFREDI, *Lettere Brevissime di Mutio Manfredi [...]*, In Venetia, Appresso Roberto Meglietti, 1606, p. 44, N° 54. In realtà, come aveva riferito Giusto Fontanini, l'edizione delle *Lettere brevissime* del Manfredi era stata pubblicata dal tipografo Giambattista Pulciani: cfr. M. MANFREDI, *Lettere brevissime di Mutio Manfredi, il Fermo Olimpico*, in Venetia, appresso Gio. Battista Pulciani, 1606. Il Fontanini aveva infatti riferito che, nella stampa, il Pulciani si era servito del supporto di Roberto Meglietti o Mejetti: «Bisogna credere, che il Pulciani stampasse queste lettere del Manfredi unitamente con Roberto Meglietti o Mejetti, poichè nel mio esemplare sta impresso il nome di questo e non quel del Pulciani» (G. FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Parma, Per li fratelli Gozzi, 1803, p. 200).

cosa dire, «può farsi intendere con poche parole», questo proponimento sarebbe stato ben presto accantonato dal suo autore con ogni probabilità a partire dal 1591, anno in cui egli sarebbe stato condotto nelle carceri romane del Sant'Uffizio.<sup>293</sup>

Al Signor Cavalier Francesco Maria Vialardi, a Genova

Mi scriveste già di havere animo di stampare un volume di lettere brevi e varie di diversi Autori e me ne domandaste qualcuna dele mie così fatte. Ma non me ne havete mai più fatto moto. Se ve ne siete pentito, non ve ne laudo, perciocché ha per fermo che l'opera sarebbe stesa grata al mondo per la novità e perché ella havrebbe altrui mostrato che, chi sa dire, può farsi intendere con poche parole. Il pensiero è lodevole. Non lo abbandonate e fatemi sapere se state bene. Io sto bene.

Di Nansi, a 23. di Febbraio 1591.<sup>294</sup>

È possibile supporre che il progetto epistolografico perseguito dal Vialardi fosse speculare a quello messo in pratica dal Manfredi, che nella dedica delle *Lettere brevissime* indirizzata al signor Francesco Rondinelli, aveva definito il proprio lavoro come un'opera d'intrattenimento, di curiosità varie e intellettuali, costituita da «brevi lettere» destinate ai grandi uomini del suo tempo, tra cui Alessandro Tesauo, Angelo Grillo, Angelo Ingegneri, Antonio Costantini, Bartolomeo Roncaglia, Belisario Bulgarini, Camillo Pellegrino, Carlo Emanuele I di Savoia, Cesare Rinaldi, Curzio Gonzaga, Ferdinando I de' Medici, Francesco Maria Della Rovere, Iacopo Mazzoni, Giulio Cesare Gonzaga, Scipione Gonzaga, Torquato Tasso, Stefano Guazzo e Battista Guarini. Proprio all'amato amico Guarini, in una lettera del 14 novembre del 1591, Muzio Manfredi aveva esposto le sue lodi per la composizione del *Pastor Fido*, affermando di aver letto la pastorale ben quattro o cinque volte e di averla trovata piena di «cose bellissime e maravigliose».<sup>295</sup> D'altra parte, il Manfredi era stato un uomo di teatro, non solo grazie alla composizione di opere di successo, come la tragedia de *La Semiramis* del 1593, la pastorale de *Il Contrasto amoroso* del 1602 e il canto a sei voci de *Il Trionfo di Dori* del 1596, ma per via della sua grande esperienza accademica svolta a Parma per gli Innominati, a Vicenza per gli Olimpici con lo pseudonimo de *Il Fermo* e a Faenza per gli Smarriti con il nome di *Infermo*, dalla quale egli avrebbe elaborato quell'ideale dell'«arte della Poesia

<sup>293</sup> Occorre ricordare, come riferiva l'abate Pier Antonio Serassi, che il Manfredi aveva collaborato nel 1581 con l'Ingegneri alla pubblicazione delle due stampe tassiane della *Gerusalemme liberata*, quella di Casalmaggiore e quella di Parma: P. ANTONIO SERASSI, *La vita di Torquato Tasso [...]* curata da Cesare Guasti, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1858, vol. II, pp. 61-62.

<sup>294</sup> *Ibidem*.

<sup>295</sup> Ivi, p. 262.

Dramatica» fondata sull'imitazione degli antichi e dei migliori poeti, nonché sui maggiori *exempla* tratti da «tutti i Poemi antichi e moderni».<sup>296</sup>

Questo interesse per l'«arte della Poesia Dramatica» risulta presente anche nella richiesta di un consiglio letterario sul *Pastor Fido* che il Guarini aveva domandato all'amico Francesco Maria Vialardi tramite un'intima lettera inviata dalla Guarina il 22 luglio 1583. Era stato questo, inoltre, l'anno in cui il Guarini, soggiornando a Torino, aveva incontrato Don Ferrante II, Curzio Gonzaga, Bernardino Baldi, Leonardo Salviati e lo stesso Muzio Manfredi. Infatti nella lettera responsiva del 1583, scusandosi della prolissità della scrittura, il Guarini aveva narrato al Vialardi il suo ritorno dal soggiorno milanese, descrivendo gli incontri avuti presso la corte di Guastalla con il duca Ferrante II Gonzaga, Muzio Manfredi, Curzio Gonzaga e la «bellissima Signora contessa di Sala», Barbara Sanseverino, accompagnata da un «drappello di gentilissime dame». Proprio qui, in presenza del principe di Molfetta e Guastalla, il quale «altre volte haveva udito a Ferrara una parte di quella favola», il Guarini aveva di nuovo messo in scena il *Pastor Fido*, che in quel momento, a giudizio dell'autore, «pativa tanta dilazione quant'io patisco travaglio d'animo».<sup>297</sup> Malgrado ciò, la lettera al Vialardi, nella quale il poeta ferrarese aveva esposto con «tutto lo 'ntrinseco del cuor» la sua condizione di uomo in balia dei tempi storici, avrebbe dato menzione dell'«avventuroso naufragio» cortigianesco compiuto dal Guarini, ora impaziente di raggiungere quella tanto desiderata *pax familiae* ricercata da chi, dopo aver praticato tanto con i «morti», aspirava alla gioia del «viver co' vivi», ossia con la propria famiglia. Era questa la denuncia che il Guarini aveva esposto nei confronti della vile arte del cortigiano, la quale non poteva che essere praticata da «chi non sapeva esser adulatore, morditore, simulatore» o da chi non sapeva «avanzare con la depressione et sorgere con la sommersione altrui».<sup>298</sup> Vivere da filosofo e da cristiano, in un «mondo tanto interessato et invaghito dell'oro», quanto dell'ambizione: questo era il messaggio che il Guarini

<sup>296</sup> M. MANFREDI., *La Semiramis boscareccia [...]*, In Bergamo, Per Comino Ventura, 1593; ID., *Il Contrato amoroso pastorale [...]*, In Venetia, Appresso Giacomo Anton. Somascho, 1602; *Il Trionfo di Dori descritto da diversi, Et posto in Musica, da altrettanti Autori [...]*, In Anversa, Appresso Pietro Phalesio, 1596. Scriveva il Manfredi il 14 novembre 1591 al Guarini: «Al Signor Cavalier Battista Guarini, a Ferrara / Al principio del prossimamente passato Aprile hebbi finalmente qui il vostro Pastor Fido, ma non già V. S. né dal Signor' Alessandro, suo figliuolo come che a lui l'havessi molto prima domandato con lettere. Ma questa è una delle venture, che io soglio havere con le persone, da me più amate, et honorate. In questo tempo l'ho letto ben quattro o cinque volte, trovate in esso cose bellissime, e maravigliose: ma di quelle ancora molto contrarie, o diverse all'arte della Poesia Dramatica, che non pure mi sono formata io nella Idea secondo quello, che da gli antichi ho imparato, e ne' poeti migliori ho notato, e con ragioni confermato; anzi hora ne scrivo, e senza haver risguardo ad altro, che all'insegnarla, mi servo per essempli indifferentemente di tutti i Poemi antichi, e moderni, e così faccio ancora di questo di V. S. senza punto di pensiero dioffender niuno, e forse la mia arte non sarà accettata, e quella sì de gli altri. Non se ne sdegni alcuno, e men di tutti V. S. e creda che grandemente la honoro. / Di Nansi, a 14 di Novembre 1591» (ID., *Lettere Brevissime* cit., pp. 262-263, n° 318).

<sup>297</sup> Cfr. I. AFFÒ, *Vita di monsignore Bernardino Baldi da Urbino primo abate di Guastalla [...]*, Parma, Presso Filippo Carmignani, 1783, pp. 41-43. Cfr. anche E. SELMI, *Classici e Moderni nell'officina del Pastor Fido*, Alessandria, dell'Orso, 2001, pp. 11-268; *Feste barocche. Cerimonie e spettacoli alla corte dei Savoia tra Cinque e Settecento*, a c. di C. ARNALDI DI BALME – F. VARALLO, Cinisello Balsamo, Silvana, 2009, pp. 75-77.

<sup>298</sup> B. GUARINI, *Lettere* cit., pp. 59-65.

aveva in fondo esternato al Vialardi. La gioia familiare, il voler essere «buon padre di famiglia» piuttosto che un «inutile cortigiano», l'amare le lettere, erano traguardi che potevano essere raggiunti solo rifiutando la spregevole ambizione retorica dei principi, attenti solo al proprio utile. A partire da questo ideale, il Guarini avrebbe esposto al Vialardi la sua «teorica», fondata sui tre gradi dell'animo umano, quali il *bene*, il *male* e il *meglio*.<sup>299</sup> Allora, se il *bene* consisteva nella libertà e nel governo della propria famiglia, mentre il *male* nella mancanza di questi valori, il *meglio* sarebbe corrisposto dal bisogno di far collimare il *bene* con l'attività politica, per chi, come lui, si sentiva ancora pieno di «spiriti et forze da travagliare».<sup>300</sup> Per questa ragione le parole del Guarini, ora disposto anche a far «voltolare un sasso» al fine di essere adoperato, si erano mosse nella stessa direzione di quell'*umanesimo tragico* che affondava le proprie radici nel tono e nello stile della celebre lettera del Machiavelli al Vettori:<sup>301</sup>

[...] Et ben pare che così sia, che squarziati ne porto il petto e i panni senza che quando mi risolvessi pur di servire, farei ancora pensiero di vivere in quel servizio il rimanente della mia vita vota: volesse poscia il padrone adoperarmi, o nel negozio, o nell'ozio, in quanto a me sarei all'uno et all'altro indifferentemente disposto. Pur che quello fosse accompagnato et questo sostenuto da tal provisione, che bastasse non già per arricchire, ma sì bene per fare ch'io non impoverissi. Hora s'io sia per trovar padrone di questa sorte, fallo Dio.<sup>302</sup>

Proprio in funzione di questa disposizione il Vialardi era stato contattato dal Guarini, col fine di ricevere un appoggio non solo all'interno della corte torinese dei Savoia, ma soprattutto verso quella dei Della Rovere, presso la quale il letterato di Vercelli era allora al servizio. Di certo, il Vialardi si sarebbe interessato personalmente di promuovere la persona del Guarini presso la corte di Francesco II Della Rovere, come lo stesso Guarini, sempre con il proprio «parlar sincero», lasciava intendere dalla sua lettera: «mi occorre circa l'ufficio fatto da lei con Monsignor Illustrissimo dalla Rovere parlando sinceramente come conviene».<sup>303</sup> L'appoggio che il Vialardi poteva garantire al Guarini deve essere senza alcun dubbio collegato alla cortigianeria svolta per

<sup>299</sup> *Ibidem*. Cfr. anche G. CIPRIANI, *In nota al "Trattato della politica libertà" di Battista Guarini*, in «Il pensiero politico», XII, 1979, pp. 439-442.

<sup>300</sup> B. GUARINI, *Lettere cit.*, pp. 61-62.

<sup>301</sup> Per questa figurazione pseudo-machiavelliana, racchiusa in quel «adoperarmi», che, come vedremo tornerà anche nel Vialardi, mi sembra esemplare il saggio di Alberto Moravia: A. MORAVIA, *Machiavelli*, in *L'uomo come fine*, Milano, Bompiani, 1964 (1950), pp. 115-134.

<sup>302</sup> B. GUARINI, *Lettere cit.*, pp. 59-65. Cfr. anche M. GUGLIELMINETTI, *Manierismo e Barocco*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, Torino, Utet, 1990, vol. III, pp. 530-531; E. RAIMONDI – A. BATTISTINI, *Retoriche e poetiche dominanti*, in *La letteratura italiana. Le forme del testo. I. Teoria e poesia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 237-241; L. AVELLINI, *Letteratura e città. Metafore di traslazione e Parnaso urbano fra Quattro e Seicento*, Bologna, CLUEB, 2005, pp. 197-199.

<sup>303</sup> *Ivi*, p. 63. Per un approccio alle forme dell'epistolografia cfr. J. GURKIN ALTMAN, *Epistolarity Approaches to a Form*, Columbus, Ohio State University Press, 1982, pp. 117-185.

Francesco Maria II Della Rovere, che lo scrittore di Vercelli aveva già avviato ancor prima del 1591, come dimostra una lettera da lui spedita al granduca di Toscana, Ferdinando I de' Medici, il 21 febbraio dello stesso anno.<sup>304</sup> Occorre anche precisare che il Vialardi avrebbe riacquisito il suo servizio per il duca d'Urbino e di Pesaro a partire dal luglio 1597, dopo la dolorosa esperienza di prigionia vissuta presso le carceri del Sant'Uffizio romano. Ne sono la prova le numerose lettere d'avviso che il Vialardi aveva ripreso a scrivere da Roma per Francesco Maria II Della Rovere, raggruppate in due manoscritti custoditi presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Si tratta degli *Avvisi urbinati* del 1597, che si estendono dal 1 gennaio 1597 all'ottobre dello stesso anno,<sup>305</sup> con i quali l'autore, a partire dal momento della sua scarcerazione, era tornato a commentare le notizie provenienti sia dal contesto locale delle città di Roma, Torino, Venezia, Bologna, Genova, Firenze, sia da quello europeo circoscritto alle varie voci provenienti dalla Francia, Provenza, Delfinato, Spagna, Polonia, Ungheria, Baviera, Praga e Vienna. «Mentre ha durato 'l giro delle mie afflittioni, ho trovo che 'l Mondo, il qual da Platone fu detto grandissimo animale, ha fatto un bel giro et hora si trova a questo segno»: era stato questo il breve resoconto delle sofferenze patite durante i sei anni di prigionia, nonché il ritratto del disordine del mondo, “segno” dei suoi tempi, che il Vialardi, chiamando in causa l'amato Platone, avrebbe comunicato al duca Francesco II Della Rovere nell'*incipit* della missiva dell'8 luglio 1597.<sup>306</sup>

Ma torniamo alla lettera inviata dal Guarini a Francesco Maria Vialardi il 22 luglio 1583. In essa il Guarini aveva comunicato che la recita del *Pastor Fido* aveva riscosso un buon successo dinanzi alla nobile compagnia di amici, recando particolare piacere agli ingegni del Curzio e del duca di Guastalla, chiamato «vago delle Muse»: «Et si ne fecero et si ne dissero tante le maraviglie et particolarmente il Signor Curzio, che non l'haveva sentita, più che, se si prestasse lor fede, non si sarebbe veduta cosa un pezzo farla più bella».<sup>307</sup> Se il Guarini aveva potuto definire lo spirito di Ferrante II Gonzaga «vago delle Muse» o «vaso delle Muse», ciò era dovuto al mecenatismo letterario del duca di Guastalla, che, sebbene fosse stato sostenuto dagli studi giovanili in teologia, filosofia morale e politica, in più circostanze si sarebbe giovato dei consigli di Curzio Gonzaga,

<sup>304</sup> «È stato qui un Segretario d'Urbino a invitar' il Papa a Pesaro etc. Della Duchessa d'Urbino non mi metto a scriver', che non mi dà l'animo di dire cosa più degli altri, salvo che la doveva lasciare alla Duchessa di Nemors sua sorella che non ha vivere, che m/6 £. di pensione sopra l'Arcivescovo di Aux ma la va così, che meno merita talvolta ha più.» (ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera 21 febbraio 1591, c. alla data).

<sup>305</sup> Gli *Avvisi* di F. Maria Vialardi al Duca d'Urbino, inviati da Roma, sono contenuti all'interno del codice *Urbinate latino 1065*, suddiviso in due parti. Nella prima sono presenti gli avvisi che ricoprono l'arco temporale che si estende dal primo gennaio 1597 al luglio dello stesso anno; la seconda parte del codice *urbinate* raggruppa, invece, gli avvisi che furono inviati dal Vialardi dal 23 luglio 1597 al 27 ottobre del medesimo anno.

<sup>306</sup> BAV, Urb. lat. 1065. pt. I, F. Maria Vialardi, *Avvisi del 1597*, c. 402r. D'ora in poi BAV, Urb. lat. 1065, pt. I.

<sup>307</sup> B. GUARINI, *Lettere cit.*, p. 64.

Muzio Manfredi, Francesco Patrizi e dello stesso Francesco Maria Vialardi.<sup>308</sup> Non solo, ma il duca di Guastalla era stato anche autore di rime e della pastorale dell'*Enone*, oltre a ricoprire la carica di membro onorario dell'Accademia degli Invaghiti, nonché era in «continuo ed amichevol commercio» con le accademie degli Illustrati di Casale, degli Innominati di Parma e dell'Olimpica di Vicenza. Egli «tanto favore faceva alle Muse» che, in una lettera inviatagli il 4 maggio 1590, l'*Ascoso* Girolamo Alessandrini, vice principe dell'Accademia degli Innominati, aveva richiesto al duca Ferrante II la stesura di un'orazione sull'«Eccellenza dell'huomo», da recitare il 13 giugno dello stesso anno a Parma in occasione della festa di Sant'Antonio da Padova:

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor eccellentissimo

Per uno instituto di questa nostra Academia Innominata, che s'estende universalmente sopra tutti i Signori Academici, et non presenti, m'arrischerò a supplicar V. E. Illustrissima a volersi compiacere di favorir la festa di S. Antonio da Padoa nostro advocato con una sua compositione. Peroché la medesima festa si fa qui da noi solamente et se ne recita in publico a questo proposto una oratione, et si leggono molti versi. So quanto favore V. Eccellenza Illustrissima faccia spesso alle Muse, et quanto frequentemente ella sia da loro singolarmente ricevuta, non sarà a Lei punto difficile l'Oratione havrà per soggetto l'Eccellenza dell'huomo. Se le compositioni si conformano al medesimo soggetto riescono et più belle, et più meravigliose: come quelle che obligate a materia particolare, ottengono il fine. Se bene hanco si può spaciare per lo campo più libero delle lodi del messimo Santo. Il tempo di poter comporre, quando V. Eccellenza Illustrissimo si degni di farlo, a Lei non mancherà, peroché la detta festa sarà solo alli 13 di Giugno prossimo, et a noi basterà l'averle qui di quatro o sei giorni avanti. Con che tutti noi di questa adunanza a V. E. Illustrissima baciamo con ogni riverenza le mani. Et le preghiamo da nostro Signor Dio felicissimo vita conforme alla grandezza de meriti suoi. Di Parma li 4 maggio 1590.

Di V. Eccellenza Illustrissima

Humilissimo et divotissimo Servitore

Girolamo Alessandrini Vici principe nell'Accademia degli  
Innocenti detto l'*Ascoso*<sup>309</sup>

Con l'Alessandrini anche Francesco Maria Vialardi aveva contratto un'amicizia, tanto da ricevere dall'accademico di Parma la dedica del sonetto «QUEL, che la turbe errante in tutto

<sup>308</sup> L'espressione «vaso delle Muse» era stata adottata Guarini in una lettera del 25 gennaio 1582 scritta da Venezia al signor Cornelio Bentivoglio, marchese di Gualtieri e luogotenente generale del Serenissimo di Ferrara: «[...] Non fece mai tanto senno la poesia, quanto allhora, che con tutte le sue più rare et pellegrine eccellenze per illustrarsi, cred'io, si ridusse nel nobilissimo ingegno del Sig. Don Ferrando Gonzaga, dov'ella abbondantissima d'ogni cosa, senza haver a combatter né col disagio, né con le tribulazioni può, s'io non erro, col nobilissimo suo soggetto contender di nobiltà» (B. GUARINI, *Lettere* cit., p. 99).

<sup>309</sup> La lettera è stata pubblicata da Ireneo Affò, poi ristampata nel volume delle *Notizie dell'Accademia degli Innominati di Parma*: cfr. I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma, Dalla Stamperia Reale, 1793, vol. IV, pp. IV-V; G. B. ROBERTI DA BASSANO, *Notizie dell'Accademia degli Innominati di Parma*, (Bassano), Tip. Baseggio, 1857, pp. 13-14.

sprezza», collocato poi dallo scrittore di Vercelli in apertura del suo *Discorso fatto all'Accademia di Savona* nel 1578. Qual era stato il rapporto che il Vialardi aveva intrattenuto con l'Accademia degli Innominati di Parma?

Non c'è alcun dubbio che prima del 18 settembre 1586, anno della morte del duca Ottavio Farnese, Francesco Maria Vialardi fosse divenuto socio dell'Accademia degli Innominati, per volere dello stesso duca di Parma. Ne è prova la dichiarazione che il Vialardi avrebbe inserito nella sua *Relatione sopra il Stato di Parma et Piacenza* stesa tra il 1601 e il 1603, anni in cui lo scrittore di Vercelli era stato accolto anche presso il prestigioso cenacolo degli Umoristi di Roma:<sup>310</sup>

[...] Ha Parma tre ponti, un bellissimo, una bellissima piazza, l'Accademia dell'Innominati, famosissima nella quale sono descritti li principali d'Italia e Prencipi et il Duca Ottavio essendo Prencipe dell'Accademia mi favori di farmice scrivere.<sup>311</sup>

Di certo, il Vialardi aveva continuato a collaborare con il cenacolo degli Innominati e con la Casa Farnese sino al 1603, anno in cui sarebbe stata portata a termine la stesura della *Relatione sopra il Stato di Parma e di Piacenza*. Questo rapporto con il duca Ottavio Farnese forse deve essere fatto risalire al 1578, quando Francesco Maria Vialardi, tornando nuovamente a Parma, aveva ricevuto dall'amico Benedetto Ferrari di Colorno, Priore degli Eremitani, la felice notizia della sistemazione torinese di Francesco Paciotto, accolto da Emanuele Filiberto I come «Reformatore de lo studio» sabaudo.<sup>312</sup> Malgrado la scarsa documentazione, è possibile affermare che proprio presso l'Accademia degli Innominati di Parma il Vialardi avrebbe ritrovato le amicizie di Muzio Manfredi, Battista Guarini, Curzio Gonzaga e del principe di Guastalla, membro onorario del cenacolo parmense. In merito alla relazione confidenziale creatasi tra l'accademico *Infermo* Muzio Manfredi e il principe Ferrante II Gonzaga, nell'appendice vengono presentati nuovi e inediti documenti diretti a integrare le lettere pubblicate da Lucia Denarossi e quelle trascritte da Antonino Bertolotti, il quale nel 1888 diede alle stampe gran parte della corrispondenza tra il poeta cesenate e il duca di Mantova.<sup>313</sup> Senz'altro, il periodo più vivace di questo carteggio era stato quello

<sup>310</sup> ASMo, Documenti di Stati e città, b. 88, fasc. III, F. MARIA VIALARDI, *Relatione di Francesco Maria Vialardi sopra il Stato di Parma e Piacenza*, cc. 1r.-17v. D'ora in poi F. MARIA VIALARDI, *Relatione sopra il Stato di Parma e Piacenza*.

<sup>311</sup> Ivi, c. 11r. Cfr. anche Rn'Bi, ms. U 95-5 (CGM 1339), *Relatione di Francesco Maria Vialardi sopra lo Stato di Parma et Piacenza*, c. 293v. Cfr. anche D. DE GRAZIA, *Una antica e fedele guida degli stati farnesiani di Parma e Piacenza*, in «Archivio storico per le province parmensi», VI, XXIV, 1972, pp. 149-169: 151.

<sup>312</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, fatto all'Accademia di Savona* cit., c. a ij.

<sup>313</sup> Cfr. L. DENAROSI, *Il principe e il letterato: due carteggi inediti di Muzio Manfredi*, in «Studi Italiani», 17, 1997, pp. 151-176; A. BERTOLOTTI, *Muzio Manfredi e Passi Giuseppe, letterati in relazione col Duca di Mantova*, in «Il Buonarroti», III, 1888, pp. 155-181. In tempi più recenti le trascrizioni del Bertolotti sono state riedite da Barbara Furlotti: cfr. B. FURLOTTI, *Le collezioni Gonzaga: il carteggio tra Bologna, Parma, Piacenza e Mantova (1563-1634)*, Milano, Silvana, 2000.

protrattosi nell'arco di quei dieci anni, tra il dicembre del 1580 e l'aprile del 1590, in cui il Manfredi era giunto presso la corte di Parma dei Farnese. Le discussioni letterarie presenti nella corrispondenza avrebbero avuto per argomento la composizione dei *Cento artificiosi madrigali*, stampati in seguito a Venezia nel 1606 per i tipi di Roberto Meglietti, la raccolta poetica delle *Cento Donne* e le prime quattro scene del quinto atto della pastorale de *Il Contrasto amoroso* del 1602, già sottoposte all'attenzione del principe di Guastalla in una lettera del 22 agosto del 1587.

Al 1570 doveva risalire il primo servizio svolto dal Manfredi presso la corte di Guastalla, a cui sarebbe seguito un breve periodo di cortigianeria per i Farnese compiuto dal 1580, sino alla riacquisizione nel 1583 del ruolo di funzionario alle dipendenze di Ferrante II Gonzaga. La devozione del Manfredi alla Casa gonzaghese era stata già dimostrata dal poeta in una lettera del 19 dicembre 1580, quando scrivendo da Parma egli era stato informato da Giulio Cesare da San Martino e Claudio da Nuvolaro dell'arrivo del duca a Guastalla, in soggiorno presso la residenza parmense della Contessa di Sala Baganza, Barbara Sanseverino. Era stata questa l'occasione avuta dal Manfredi per dichiarare la propria fedeltà a Ferrante II Gonzaga, che avrebbe sempre “servito di cuore”, tanto da spedirgli una «copia legata» del poema delle *Cento donne* in cui era compresa una lode della Casa gonzaghese.<sup>314</sup> Il primo gennaio 1583, il Manfredi era tornato a parlare delle sue beffe ai «futuri femminini» delle *Cento donne*, questa volta lamentandosi con il principe di Guastalla per essere stato obbligato dal duca di Mantova, durante la serata di San Giovanni, ad udire la «musica sopranaturale» del canto di alcune signore o “diavole”, non certo degne a giudizio dello scrittore dell'armonia poetica.<sup>315</sup> Lina Bolzoni ha notato che, grazie alla produzione letteraria di Muzio Manfredi e a quella realizzata dall'ambiente accademico degli Innominati, si era verificata sul finire del Cinquecento una fioritura del sonetto, come forma metrica preferita dai poeti assieme al madrigale, a cui era stato destinato il compito di enfatizzare la componente ritmica e musicale del verso. Entrambi i sistemi poetici avevano trovato la loro perfetta collocazione nelle «raccolte organizzate», ovvero in tutte quelle antologie caratterizzate da criteri poetici d'occasione, quali i sentimenti, l'amore, la gloria, le virtù, la morte.<sup>316</sup> Le raccolte poetiche del Manfredi, come le *Cento Donne* e i *Cento artificiosi madrigali*, avevano di fatto seguito la strada già tracciata da quelle

<sup>314</sup> La prova che l'opera inviata dal Manfredi al duca di Guastalla fosse il poema delle *Cento donne* risiede in una lettera di pochi giorni prima, datata 8 dicembre, nella quale il poeta comunicava a Vincenzo I Gonzaga di avergli spedito una copia dello stesso volume. Cfr. A. BERTOLOTTI, *Muzio Manfredi e Passi Giuseppe* cit., p. 161. Cfr. anche B. FURLOTTI, *Le collezioni Gonzaga* cit., p. 266.

<sup>315</sup> BEUMo, ms. α. S. I. 34. 36, *Lettere di D. Ferrante II Gonzaga Principe di Molfetta Conte, e poi primo Duca di Guastalla scritte a diversi Letterati del suo tempo*, vol. III, M. MANFREDI, lettera 1 gennaio 1583, cc. 110. D'ora in poi BEUMo, ms. α. S. I. 34. 36, M. MANFREDI.

<sup>316</sup> Cfr. L. BOLZONI, *Poesia e ritratto nel Rinascimento*, Bari, Laterza, 2015; cfr. anche EAD., *Il cuore di cristallo: ragionamenti d'amore, poesia e ritratto nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2010. La *Semiramis* era stata riscritta e ristampata dal Manfredi nel 1594, assieme a cento lettere, per il tipografo Andrea Viano.

realizzate da Stefano Guazzo, da Giuliano Goselini, da Battista Guarini, da Cesare Rinaldi, da Torquato Tasso, o dalla fortunata antologia di *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra* del 1587, nella quale sarebbero comparsi anche dei sonetti di Francesco Maria Vialardi.

Quanto all'attività drammaturgica, nella lettera del 18 marzo 1587, sempre destinata al duca di Guastalla, il Manfredi aveva comunicato il proprio parere circa la favola boschereccia della *Partenia*, frutto del genio creativo della signora Barbara Torelli Benedetti, e l'impossibilità della messa in scena dell'*Enone*, opera ancora troppo acerba per trovare degna rappresentazione.<sup>317</sup> In un'altra missiva del 12 novembre 1596, il Manfredi si era invece soffermato sul commento di alcune sue opere, ricercando il giudizio del duca di Guastalla in merito alla ristampa della «*Semiramis Boscareccia*» e del *Sogno amoroso*, che sarebbe stato stampato a Milano proprio nel 1596 per il tipografo Pacifico Da Ponte.<sup>318</sup> Era nel campo teatrale che il Manfredi aveva acquisito un ruolo poetico centrale all'interno del *corpus* delle grandi favole *boschereccie* prodotte dalla cultura farnesiana, ferrarese e mantovana, quali l'*Aminta* del Tasso, il *Pastor Fido* del Guarini, l'*Erminia* di Eugenio Visdomini, la *Danza di Venere* di Angelo Ingegneri, la *Partenia* di Barbara Torelli Benedetti, la *Galatea* di Pomponio Torelli, la *Clomira* di Girolamo Magagnati e *L'amoroso sdegno* di Francesco Braccioli. L'amore per il teatro aveva condotto il Manfredi alla stesura di un trattato di *Poetica Drammatica*, i cui postulati erano stati da lui già applicati nella *Semiramis* e nel *Contrasto amoroso*, come avrebbe affermato in un'epistola del 6 marzo 1602. La sua *Poetica Drammatica* doveva pertanto configurarsi come un testo di teoria d'arte drammaturgica, costituito da «trenta righe per facciata, mille e venti facciate e dico essa sola, senza le favole et altre sua appartenenze», in cui la poetica drammaturgica era stata trattata «con dottrina reale e non con ghiribizzi e chimere». <sup>319</sup> Sorprende come il lavoro letterario del Manfredi, pronto per essere stampato a Venezia, risultasse in linea con quello che di lì a poco avrebbe condotto anche Francesco Maria Vialardi, il quale in una missiva scritta da Roma il 15 settembre 1608, destinata al cardinale Jacques Davy du Perron, aveva dichiarato di aver composto «una poetica grande, ove parlo di tutte le parti degl'antichi, della pastorale moderna, teatro, scena, chori, rhapsodi, versi, allegorie». <sup>320</sup>

Sebbene la scarsa documentazione non consenta di poter rilevare ulteriori informazioni circa il simmetrico cammino intrapreso dal Manfredi e dal Vialardi nell'elaborazione di una propria poetica drammaturgica, è invece possibile asserire che l'attività dei due letterati fosse caratterizzata dal medesimo amore per il teatro e dalla cortigianeria: sono questi alcuni degli aspetti che sembrano accomunare il cosmopolitismo culturale del Manfredi, del Vialardi e del Guarini. Uomini di corte,

<sup>317</sup> BEUMo, ms. α. S. I. 34. 36, vol. III, M. MANFREDI, 18 marzo 1587, cc. 114-115.

<sup>318</sup> Ivi, 12 novembre 1596, vol. I, cc. 51-52.

<sup>319</sup> Ivi, lettera 6 marzo 1602, vol. I, cc. 139-140.

<sup>320</sup> BnF, Dupuy 705, F. MARIA VIALARDI, lettera 15 febbraio 1608, c. 172r.

istitutori di principi e signori, ma personalità libere di spirito e osservatori di un mondo cortigiano vittima della crisi dei costumi sociali di fine Cinquecento, alla quale loro avevano risposto contrapponendo gli alti ideali della *civitas*, della *magnanimitas* e della fedeltà nel lavoro, dimostrata sin dalla comune esperienza presso l'Accademia degli Innominati, emblema di quello «Stato di città libera» fondata sul governo dei migliori.<sup>321</sup> In ciò doveva consistere la vera immagine dell'accademia e della corte, che, come hanno ricordato Giulio Ferroni e Amedeo Quondam, aveva rappresentato per lo Stato farnesiano il luogo in cui si era edificato l'*habitus* del cortigiano.<sup>322</sup> Questa veste, che richiama alla memoria la preziosa figurazione adottata da Ranuccio Pico nel trattato de *Il cortigiano santo* del 1637, doveva fare del cortigiano un vero navigante, capace di solcare con la sua imbarcazione il vasto mare della misura e della grazia, da cui sarebbe derivata quella «divogata sentenza, che virtù conviene che sia compagna la Fortuna».<sup>323</sup> Erano questi gli *ideali universali*, ossia quelle «idee di eccellenza» che l'uomo proiettava nel passato per riscoprire il senso della bellezza, della *πρᾶξις* e della *ποιήσις*, assieme a tutte «les formes de l'invention, l'esprit public, le vie civile, la conscience religieuse, les mœurs».<sup>324</sup> Questa era stata l'operazione politico-culturale condotta dallo stato farnesiano, che aveva dato vita ad una sorta di stato-famiglia vicino al mondo accademico, tanto da caratterizzarne l'*habitus* sociale.<sup>325</sup>

<sup>321</sup> L. DENAROSI, *L'Accademia degli Innominati di Parma: teorie letterarie e progetti di scrittura (1574-1608)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003, pp. 43-60. Cfr. anche G. FERRONI – A. QUONDAM, *Dialogo sulla scena della corte*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545 – 1622). Potere e società nello stato farnesiano*, a c. di A. MARZIO ROMANI, Roma, Bulzoni, 1978, vol. I, pp. XXVII-XXXVIII.

<sup>322</sup> G. FERRONI – A. QUONDAM, *Dialogo sulla scena della corte*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622). Potere e società nello Stato farnesiano* cit., vol. I, pp. 27-38. Cfr. anche *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, a c. di C. MOZZARELLI e G. VENTURI, Roma, Bulzoni, 1991; L. VANNI, *Il cortigiano. Un modello formativo del Cinquecento italiano*, Roma, Anicia, 2013, pp. 28-44.

<sup>323</sup> R. PICO, *Il cortigiano santo* [...], In Venetia, et In Modona, per Giulian Cassiani, 1637, p. 85.

<sup>324</sup> Secondo Johan Huizinga «[...] Ci sono ideali universali che animano tutto un periodo di civiltà e altri che valgono per uno stato o per un popolo e altri ancora che ispirano la vita di una sola persona» (J. HUIZINGA, *La mia via alla storia e altri saggi*, a c. di P. BERNARDINI MARZOLLA, Bari, Laterza, 1967, p. 107). Cfr. anche È. GEBHARDT, *Causes supérieures de la Renaissance en Italie. I° La liberté intellectuelle*, in *Id., Les origines de la Renaissance en Italie*, Paris, Librairie Hachette et Cie, 1879, p. 51: «La Renaissance en Italie n'a pas été seulement une rénovation de la littérature et des arts produite par le retour des esprits cultivés aux lettres antiques et par une éducation meilleure des artistes retrouvant à l'école de la Grèce le sens de la beauté; elle fut l'ensemble même de la civilisation italienne, l'expression juste du génie et la vie morale de l'Italie; et, comme elle a tout pénétré dans ce pays, la Poésie, les arts, la science, toutes les formes de l'invention, l'esprit public, le vie civile, la conscience religieuse, les mœurs, elle ne se peut expliquer que par les caractères les plus intimes de l'âme italienne, par ses habitudes les plus originales, par les faites les plus grands et les plus continus de son histoire morale, par les circonstances les plus graves de son histoire politique». Cfr. anche *Id., La Renaissance Italienne et la philosophie de l'histoire*, Paris, Librairie Léopold Cerf, 1887.

<sup>325</sup> N. ELIAS, *Die Gesellschaft der Individuen*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1987, trad. it. di G. PANZIERI, *La società degli individui*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 207-242. Cfr. anche *Id., Über der Zeit. Arbeiten zur Wissenssoziologie II*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1984, trad. it. di A. ROVERSI, *Saggio sul tempo*, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 126-175; B. KRAIS – G. GEBAUER, *Habitus*, Bielefeld, Verlag, 2002, trad. it. di S. MAFFEIS, *Habitus*, Roma, Armando, 2009, pp. 117-129.

Lucia Denarosi ha adeguatamente dimostrato come l'Accademia degli Innominati aveva contribuito ad attestare la «precisa ideologia del principato» farnesiano di Parma e Piacenza.<sup>326</sup> L'attività di promozione politica e culturale svolta dall'*atelier* degli Innominati si era infatti edificata sull'ideale utopico e classico dell'accademia platonica, quale luogo sacro della discussione e del confronto, da cui dovevano nascere i «figli della terra e gli amici delle idee».<sup>327</sup> Questa era stata l'operazione che aveva esposto Pomponio Torelli nel suo discorso *Del debeto academico intorno all'autorità delli autori più stimati*, mettendo in risalto la necessità per i letterati moderni di emulare il pensiero sapienziale antico e di innovarlo con il ragionamento critico.<sup>328</sup> Per questo motivo, a giudizio del Torelli, l'Accademia degli Innominati doveva conservare il respiro «d'una Repubblica», amministrata secondo leggi precise.<sup>329</sup> In ragione di ciò, nel *Discorso preliminare su le Accademie di Parma*, contenuto nel quarto volume delle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* del 1793, il bibliotecario Ireneo Affò aveva osservato come quella degli Innominati fosse stata la prima delle Accademie di Parma a munirsi di apposite leggi e statuti, nonché a coltivare i saperi delle scienze e delle lettere. Nata poco dopo l'illustre Accademia drammatico-letteraria degli Amorevoli di Parma, quella degli Innominati forse aveva avuto origine dai simposi indetti presso la villa di Bresvello dai tre valentuomini della famiglia degli Anselmi, quali Giorgio, Francesco Mario Grapaldo e Taddeo Ugoletto.<sup>330</sup> In realtà l'Accademia degli Innominati, che era stata uno «de maggiori e più nobili ornamenti» che avesse avuto la città di Parma, secondo il giudizio espresso da Luca Contile e da Ranuccio Pico, era nata nel 1574 grazie alle consuete riunioni promosse presso la dimora di Eugenio Visdomini, futuro principe della fucina parmense,

<sup>326</sup> L. DENAROSI, *L'Accademia degli Innominati di Parma: teorie letterarie e progetti di scrittura (1574-1608)* cit., pp. 43-46.

<sup>327</sup> E. BERTI, *Sumphilosophiein. La vita nell'Accademia di Platone*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 74-101.

<sup>328</sup> Cfr. ASPr, Archivio Torelli, b. 21, VI, *Manoscritti letterari di Pomponio Torelli. Discorsi Accademici*, P. TORELLI, *Del debeto academico intorno all'autorità delli autori più stimati*. Cfr. anche C. BEVILACQUA, *I discorsi domestici di Pomponio Torelli*, in «Il Carrobbio», 23, 1997, pp. 93-108; EAD., *I discorsi domestici*, in *Il debito delle lettere. Pomponio Torelli e la cultura farnesiana di fine Cinquecento*, a c. di A. BIANCHI – N. CATTELLI – A. TORRE, Milano, Unicopli, 2012, pp. 89-102; G. VERNAZZA, *Poetica e poesia di Pomponio Torelli*, in «Archivio storico per le province parmensi», IV, XV, 1963, pp. 159-174; A. BARILLI, *Le attività politiche del conte Pomponio Torelli alla corte farnesiana*, in *Saggi Parmensi*, a c. di R. CATTELANI, Parma, La Bodoniana, 1963, pp. 6-14. Cfr. anche A. ANGELORO, *L'ultimo tragedia del Cinquecento. Pomponio Torelli (1539-1608)*, Napoli, Tessoro, 1907; B. BASILE, *Petrarchismo e Manierismo nei lirici parmensi del Cinquecento*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622). Forme e istituzioni della produzione culturale* cit., vol. II, pp. 71-132; P. MONTORFANI, *Uno specchio per i principi. Le tragedie di Pomponio Torelli (1539-1608)*, Pisa, ETS, 2010, pp. 9-18.

<sup>329</sup> Questo giudizio è stato ricordato da Amedeo Quondam, il quale ha giustamente notato che una vera accademia «nasce come forma istituzionale solo quando – proprio in quanto società – si dà un corpo di norme» (A. QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana. Il letterato e le istituzioni*, a c. di A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1982, vol. I, p. 827).

<sup>330</sup> I. AFFÒ, *Discorso preliminare su le Accademie di Parma*, in *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* cit., pp. I-XL.

nonché dell'operato di Claudia Noceti e Giulio Smagliani.<sup>331</sup> Adunanze alle quali avevano preso parte oltre al Tasso, che aveva lodato l'accademia e il suo protettore Ranuccio I Farnese con il sonetto «Innominata, ma famosa schiera», anche Girolamo Alessandrini, Simone Caffoli, Scipione e Andrea della Rosa.<sup>332</sup> Ben presto, questo consorzio di intellettuali, trasportato dal motto virgiliano *Famam extendere factis*, avrebbe inglobato al suo seguito altri grandi spiriti umanistici, tra cui l'*Ascoso* Girolamo Alessandrini, il *Perduto* Carlo Pomponio Torelli – entrambi fondatori dell'Accademia assieme al Visdomini – l'*Inabile* Giulio Morigi, l'*Oscuro* Camillo Platoni, l'*Imperfetto* Simone Cassola, l'*Inutile* Angelo Carissimi, il *Selvaggio* Bernardino Baldi, il *Negletto* Angelo Ingegneri, Tommaso Stigliani e Curzio Gonzaga, nonché Ottavio e l'*Immutabile* Ranuccio Farnese. A partire dal 1580, quando Muzio Manfredi era stato nominato principe del cenacolo parmense sarebbero stati aggregati all'Accademia degli Innominati anche gli ingegni di Ferrante II Gonzaga, Battista Guarini e Francesco Maria Vialardi.

Dunque è possibile affermare che, se le relazioni tra il Vialardi, il Manfredi, il Guarini e il Curzio erano state in parte mediate dallo spirito mecenatistico di Ferrante II Gonzaga, quest'amicizia sarebbe stata senza alcun dubbio alimentata in quegli stessi anni dalla partecipazione alle attività letterarie dell'Accademia degli Innominati. Occorre infatti ricordare che, prima del 5 settembre 1581, il Guarini era entrato a far parte del cenacolo parmense degli Innominati con il nome de *Il Pellegrino Innominato* ed era stato iscritto nella fucina degli Olimpici di Vicenza, di cui era anche socio Muzio Manfredi. In onore dell'*atelier* di Parma, il Guarini aveva pubblicato

<sup>331</sup> Scriveva il Contile: «[...] Con tutto ciò non è in esse mancato sì che non habbiano havuti huomini et habbiano hoggi nelle scientie e di molto merito e di molta honorata nominanza et in Parma (come hoggi s'intende) hanno cominciata una Accademia detta gl'INNOMINATI» (L. CONTILE, *Ragionamento sopra le proprietà delle imprese con le particolari de gli Academici Affidati et con le interpretationi et croniche* cit., c. 42v.). Scriveva invece il Pico: «[...] Ella cominciò, et hebbe origine già molto tempo, e ne furono, come io intesi, i primi institutori Giulio Smagliati, che lasciati poi gli studij delle belle lettere, s'applicò a quelli di maggiore guadagno, attendendo all'ersecitio di Causidico, et insieme il Dottore Eugenio Visdomini, il quale non meno di Segretario di essa Accademia, che di Segretario Ducale si pregiava di havere il titolo. / L'Impresa generale, che fu di detta Accademia alzata, era un scudo bianco appesa ad un alloro col motto, *Famam extendere factis*. Ma non so se i sopranominati ne fossero inventori. / E perché a quella s'ascribbero non solo i più famosi, e celebri Letterati del passato, e presente secolo, ma anche alcuni Prencipi, ella si rese di maniera gloriosa, et illustre, e s'avanzò talmente di credito, e di reputatione, che fra tutte le altre Accademie si fece molto bene nominare, et acquistò gran nome, e fama. / Non vi fu, che più l'illustrassero, che il Conte Pomponio Torelli, personaggio, che non so, se o la nobiltà del sangue, o l'eccellenza della dottrina più riguardevole lo rendesse. Il Priore Allessandrino, il Canonico Simone Caffoli, et i Signori della Rosa, cioè Scipione, et Andrea, che ancor che ancor vive con molta sua gloria d'havere fatto ogni sforzo di sostenerla, e di ravvivarla, con dare etiandio nella sua propria Casa commodità a molti giovani studiosi d'esercitarsi ne gli Studij delle belle lettere. / Tra gli altri famosi soggetti, che l'honorarono, vi fu il gran Torquato Tasso; Corifeo de' Poeti Moderni sì come il pregio, che di essa fece, egli dimostrò in quel bel sonetto, che comincia» (R. PICO, *Appendice de vari soggetti parmigiani [...]*, In Parma, Appresso Mario Vigna, 1642, pp. 210-211, corsivo mio). Cfr. M. MAYLANDER, *Storia delle Accademie d'Italia. Finti-Lydii Lapidis*, Bologna, L. Cappelli, 1929, vol. III, pp. 292-298.

<sup>332</sup> T. TASSO, *Le rime*, a c. di B. BASILE, Roma, Salerno, 1994, vol. I, p. 760: «Innominata, ma famosa schiera / di scielti ingegni, che i gran nomi illustri / con gloria tal, che per girare de' lustrì / non diverrà men bella, e men altera. / Sì come col passar di Primavera, / caggionò a terra i candidi ligustri, / così col grido van de' molt'illustri / ogni pregio volgar avviene che pera. / E quelli solo non caduchi honori / sono, che in dotte carte altrui conserva, / ove Ranuccio avrà perpetua vita. / per opra tua, che i suoi celesti fiori / vi sacri insieme, e par ch'ella sì serva, / che ciascun'altra è men da lui gradita».

nelle sue *Rime* il sonetto «STILLA, in parte dell'Alpe horrida e dura», inserendolo poi nella coda della lettera inviata il 5 settembre 1581 ai membri dell'*atelier* parmense:<sup>333</sup>

Ai Signori Accademici Innominati di Parma.

Alla molta prontezza con che le S. S. V. V. Illustrissime mi favorirono già d'accettarmi nel nobilissimo loro consorzio, si conveniva sen'alcun fallo maggior celerità nell'eseguire il debito mio. Il qual mancamento sì come e conoscono e confesso, così difendo non dover essere in male parte preso da loro, poichè dovendo io degnamente corrispondere a un tanto singolar favore, considerate le debolezze del mio ingegno distratto massimamente in mille cure noiose, appena gli anni bastavano non che i mesi: anzi se io mi fossi risoluto con minore maturità, avrei dato segno di stimar poco i meriti loro e di conoscere molto meno le forze mie. Ma io tratto questo punto come se dopo molto dolore havessi partorito qualche gran cosa: e pure io la conosco assai bene e non m'accuso meno nell'uno di quello che mi si usi nell'altro. Ma perchè quel ch'io mando è pure il meno imperfetto parto che sia uscito da me; spero che sotto nome di buono mi si debbia far buono, pregando le SS. VV. Illustrissime che con quella stessa benignità, la quale degno del nome loro mi giudicò, si degnino eziandio di giudicare l'opere mie, tanto più che la elezione fu allora di soggetto che non haveva parte con esso loro: ma hor son fatto in modo sua creatura, che se vorranno difendere il proprio giudizio, bisognerà o che difendano insieme le cose mie, o almeno con lieto animo le ricevano. La quale necessità non intendo io però che habbia punto a scemar dell'obbligo mio. In ricognizione del quale non ardisco di far alcuna offerta, sì perchè non ho cosa che vaglia, come anche perchè quando n'havessi è già fatta delle SS. VV. Illustrissime in virtù della lor cortesia. E senza più con ogni affetto bacio loro le mani e prego intera soddisfazione d'ogni lor desiderio.

Di Ferrara li 5 Settembre 1581.<sup>334</sup>

Nel corso di quell'anno, il 1 novembre 1581, l'accademico *Roco* Eugenio Visdomini e l'*Incerto* Urbani Giannalberto, vicesegretario dell'Accademia degli Innominati, avrebbero risposto al Guarino allegando alla missiva anche il componimento «La fonte ch'a voi nacque in pietra dura», collocandolo nella coda della lettera de *Gli Accademici Innominati in risposta all'illustre Sig. Cavalier Guarini Il Pellegrino Innominato*.<sup>335</sup> Erano stati questi gli anni in cui era stata messa in

<sup>333</sup> B. GUARINI, *Rime del molto Signor Cavaliere Battista Guarini [...]*, In Venetia, Presso Gio. Battista Ciotti, 1598, c. 47v. (XCIII): «A gli Accademici Innominati, nell'entrare in quella Accademia / STILLA in parte dell'Alpe horrida e dura / Poca sì, ma ben nata e lucid'onda, / E sterpi e sassi inutilmente innonda, / Senz'honor, senza nome, inculta, oscura; / Fin che l'accoglie altrui pietosa cura / O in Terna, o in foro, o in spiaggia; e la circonda / D'illustri marmi e rende alta e feconda, / E chiara d'arte più, che di natura. / Tal nel suo nido il mio negletto ingegno / Fin qui d'errore, or PELLEGRIN di gloria, / Spiriti famosi, al vostro albergo scende: / Ove de' vostri fregi è fatto degno / D'esser a parte: e se n'adorna e gloria, / Né senza nome INNOMINATO splende». Cfr. anche G. B. ROBERTI DA BASSANO, *Notizie dell'Accademia degli Innominati di Parma* cit., pp. 23-24.

<sup>334</sup> B. GUARINI, *Lettere del Signor Cavalier Battista Guarini nobile ferrarese [...]*, In Venetia, Appresso Gio. Battista Ciotti Senese, al segno della Minerva, 1597, pp. 41-42.

<sup>335</sup> «Lettera de' Signori Accademici Innominati. / Illustre Signor Cavaliere. V. S. co'l mandar la sua impresa e 'l suo nome Accademico a sufficienza ha adempito quanto allei, per gli ordini nostri, si conveniva; ma co'l mandar così bella impresa e nome tanto Pellegrino, ambedue sì felicemente dicchiarati dal gentilissimo Sonetto, venuto in lor compagnia,

scena a Ferrara, durante il periodo del carnevale, quella «*Cleopatra* tragedia del Giral di non più veduta», come aveva comunicato il Manfredi a Ferrante II Gonzaga in una lettera del 1 gennaio 1583. Nel corso di quell'anno il Manfredi era giunto in visita al Tasso, allora «assai in cervello» per via della ristampa delle *Rime*, ma desideroso di leggere la pastorale de *Il Contrasto amoroso*, donatagli dall'amico cesenaticense. Sarebbe in effetti spettato al Manfredi, in una lettera del 1 dicembre 1591 destinata al duca di Guastalla, il compito di formulare un secco giudizio circa il moltiplicarsi dei drammi pastorali: le «Boschereccie so' tre haverne la lingua nostra, cioè l'*Enone* di V. E., la *Erminia* del Sig. Eugenio Visdomini e la mia *Semiramis*». <sup>336</sup>

Al servizio di Ferrante II Gonzaga era stato anche Francesco Maria Vialardi, che in una lettera priva di datazione certa, forse da far risalire al 1 agosto 1592, aveva dedicato al duca di Guastalla il madrigale encomiastico «Picciol theatro è il cielo»: <sup>337</sup>

Picciol theatro è il cielo  
 A la tua lode, alma Ginevra, e degna,  
 E de la terra il campo angusto sdegna,  
 E del sol tutto il giro  
 5 L'istessa è 'l loco entro cui il mar rimiro,  
 Onde sola esser puoi  
 Theatro, campo, giro, e loco ai tuoi  
 Alti e sublimi pregi,  
 Che tu sola sei cielo, terra, e sola  
 10 E mar, per cui i gran fregi  
 D'ogni beltà formar Natura vuole  
 Queste mi cose basse e rozze le

ha di gran lunga avanzato l'espertation nostra non già che sarà sempre altissima del valor di V. S. ma sì ben quel termine, dove bastava ch'ella arrivasse, attese massimamente le sue molte occupationi, notissime a tutti noi. Hor poiché l'è piaciuto tanto accumulatamente sodisfarà se stessa e noi consolare, ne la ringratiano di tutto cuore, ben lietamente assolvendola della tardità; di cui, per la medesima ragione di V. S. ci serviamo anzi per segno di soverchio rispetto, che di tiepida volontà: sicuri, che coll'ardor di questa ella meriti la nostra corrispondente, e singolarissima affettione; della quale attenderà V. S. all'occasioni tutti quei più chiari segni, che per noi si potranno dare; caramente in tanto accettando il picciolo, ch'allei si dà coll'allegata risposta al suo bel Sonetto. E Dio la felicità, e conservi. / Di Parma il di primo di Novembre. 1581. / Ai piaceri di V. S. / Il Roco Principe / L'incerto V. Segretario.» (Ivi, p. 44, corsivo mio).

<sup>336</sup> BEUMo, ms. α. S. I. 34. 36, vol. III, M. MANFREDI, 1 gennaio 1583, c. 112. Cfr. anche M. PIERI, *La scena boschereccia nel Rinascimento italiano*, Padova, Liviana, 1983, pp. 170-173.

<sup>337</sup> BEUMo, Ital. 1824 β. 1. 2. 6 d, lettera 1 agosto 15[...], cc. 2r.-2v. Sorprende come nella datazione della lettera, di certo non autografa del Vialardi, manchino le due ultime cifre dell'anno. Quest'ultime sono state erroneamente aggiunte con caratteri moderni a matita da un'altra mano, la quale ha ritenuto di datare la lettera al 1527. Tuttavia, tutti i cenni storici presenti nella lettera fanno riferimento alle grandi personalità delle guerre di Francia, di Fiandra e della lega di Milano, quali Enrico IV, chiamato nell'epistola il «Christianissimo» e il «Navarra», il Re Cattolico Filippo II di Spagna, il duca Farnese di Parma e il duca di Vimar, così come le varie località menzionate. Anche lo stile descrittivo degli argomenti presenti nella missiva, diretto a mettere in risalto i dati militari, economici e le vicende del genovese, di Mantova e di casa Savoia, rimandano alla penna del Vialardi. La lettera è una copia e ciò può essere dedotto dal fatto che essa non presenta le classiche pieghe degli avvisi. Tuttavia il copista, oltre a non aver concluso la datazione della missiva, sembra aver confuso il nome di Francesco Maria Vialardi con la firma abbreviata «V.º M. Vialardi».

faranno riuscir migliori e più vaghe  
le belle et alte.<sup>338</sup>

Nel dicembre del 1599, il Vialardi era entrato alle dipendenze dei signori di Modena, Cesare e Alessandro d'Este, quest'ultimo nominato cardinale nel corso di quello stesso anno dal papa Clemente VIII. Proprio nel 1607, il letterato di Vercelli aveva appoggiato la richiesta di servizio della bella e dotta musicista Ippolita Benigni, moglie di Muzio Manfredi, presso la corte estense di Alessandro e di Virginia de' Medici. Non solo, ma in nome di quel sincero affetto nutrito per il Manfredi, il Vialardi aveva fatto intervenire nel negozio l'alto ingegno del compositore Alfonso Fontanelli, allora attivo presso la corte di Reggio. Frattanto, in un'altra lettera datata 8 ottobre 1607, il Vialardi si era preso cura di proporre al cardinal d'Este la conoscenza di Muzio Manfredi e della sua signora Ippolita, già dama della duchessa di Lorena e definita come una Euterpe della musica. Era questo il giudizio che il Vialardi aveva formulato in merito all'abilità sinfonica di Ippolita Benigni, non inferiore ai «trilli lunghi, ora brevi» prodotti dagli strumenti delle tre meravigliose dame del "concerto secreto" di Ferrara, quali l'arpista Laura Peperara, la liutista Anna Guarini e la violinista Livia d'Arco, eccellenti artiste che erano solite esibirsi in spettacoli musicali privati presso le stanze di Alfonso II d'Este e di Margherita Gonzaga:<sup>339</sup>

Roma, 8 ottobre 1607, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signor padrone colendissimo Il Signore Cardinale  
d'Este etc., a Modena

Illustrissimo e Reverendissimo padrone colendissimo

V. S. Illustrissima deve conoscere il Signor Muzio Manfredi poeta e huomo insigne. Ha una moglie, la Signore Ippolita Benigni di bellezza e onestà di costumi non inferiore a alcuna delle tre Dame, per non dir tre muse, del fu Serenissimo di Ferrara, ma superiore nel suonare di 3 stromenti. Mi ricordo che una volta V. S. Illustrissima si degnò dirmi che havrebbe cara una simile servitù, però le ne scrivo dicendole che quella Signora volentieri sarebbe alla servitù della Serenissima Signora Duchessa, né sarà di gran costo massimamente a Prencipe grande, che, per opere honorate e a trattamento della virtù, non la guarderà

<sup>338</sup> *Ibidem*.

<sup>339</sup> L'espressione «ora tirando passaggi lunghi, seguiti bene, spiccati, ora gruppi, ora a salti, ora con trilli lunghi, ora con brevi» fu adoperata da Vincenzo Giustiniani per descrivere il canto delle dame di Mantova e di Ferrara. Cfr. N. ANFUSA, *La vocalità al tempo di Claudio Monteverdi*, in ... *Monteverdi al quale ognuno deve credere ... Teorie e composizioni musicali, rappresentazioni e spettacoli dal 1550 al 1628*, a c. dell'ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, BIBLIOTECA PALATINA DI PARMA, CONSERVATORIO DI MUSICA "ARRIGO BOITO" DI PARMA, Parma-Fidenza, La commerciale, 1993, pp. 21-36; S. CAVICCHIOLI, «*Musica reservata*». *Indagine sui concerti dipinti nell'Italia settentrionale del Cinquecento*, in *La musica al tempo di Caravaggio*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Milano, Biblioteca Ambrosiana, 29 settembre 2010), a c. S. MACIONE e E. DE PASCALE, Roma, Gangemi, 2012, pp. 133-148: 145-146.

sottilmente e di ciò supplico V. S. Illustrissima di risposta e commandamento. Ella servì molti anni la Duchessa di Lorena. [...]

E a V. S. Illustrissima fo humilmente riverenza. Di Roma 8. di ottobre 1607.

Di V. S. Illustrissima e reverendissima

Servitore humilissimo  
Francesco M. Vialardo<sup>340</sup>

Cinque giorni dopo, il 13 ottobre 1607, il Vialardi sarebbe tornato a suggerire al cardinale d'Este di far provare la «fede del singolare valore» sinfonico della signora Ippolita Benigni dal conte Alfonso Fontanelli, «delizia di questo mondo», con il quale lo scrittore vercellese aveva stretto rapporti d'amicizia di certo già a partire dal febbraio di quell'anno:<sup>341</sup>

Roma 13 ottobre 1607, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signor padrone colendissimo Il Signore Cardinale d'Este etc., a Modena

Illustrissimo e reverendissimo Signor padrone colendissimo

Perché l'ordinario passato scrissi a V. S. Illustrissima della Signora Ippolita Benigni, moglie del Signor Muzio Manfredi, e mi sono ricordato che il Signor Conte Alfonso Fontanelli può far fede del singolare valore di detta Signora e darne minuta certezza. [...]

Il resto è nobilissimo e a V. S. Illustrissima humilmente fo riverenza.

Di Roma 13 d'8bre 1607.<sup>342</sup>

Il 19 dicembre 1603, scrivendo da Roma al duca di Mantova, Vincenzo I Gonzaga, il Vialardi aveva affermato di essere onorato delle attenzioni rivoltegli dall'amico Curzio Gonzaga, per averlo inserito come personaggio all'interno del poema eroico del *Fido amante*: «il poema del Signore Curzio Gonzaga nel quale io sono honorato e ho parte per li episodi». Un piacere così grande, tanto da spingere il Vialardi a ritenere l'opera dell'amico Curzio Gonzaga di «maggiore grido», a livello

<sup>340</sup> ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi. Italia-Roma, b. 188, lettera 8 ottobre 1607, c. alla data.

<sup>341</sup> Ivi, lettera 13 ottobre 1603, c. alla data. Nella lettera del 23 febbraio 1607, il Vialardi narrava ad Alessandro d'Este di essere stato a Roma in piacevole compagnia del compositore Alfonso Fontanelli, probabilmente anche per verificare la disponibilità in funzione di un negozio musicale in favore del cardinale: «Roma 23 febbraio 1607, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone colendissimo Il Signore Cardinale d'Este etc., a Modena / Reverendissimo padrone / Fui con il Conte Alfonso Fontanella, che è la delizia di questo mondo, e gli fei parte di quanto occorre, però non ne scriverò altro [...] E con tal fine a V. S. Illustrissima fo humilmente riverenza. Di Roma il sabb. grasso 1607» (*Ibidem.*).

<sup>342</sup> *Ibidem.*

«di favola e d'artificio», della *Conquistata* del Tasso;<sup>343</sup> e tutto ciò rifacendosi al motto di Marziale, secondo cui *victurus genium debet habere liber*.<sup>344</sup>

[Roma, 19 dicembre 1603, All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Padron mio osservantissimo il Signor  
Vincenzo I Gonzaga, Mantova]

Molto Illustre Signore mio osservantissimo

Nell'alabastro, che è più presto gemma che marmo, molti colpi ci vanno per imprimervi e scolpirvi, in che si vuole e ne Signori di molto valore e di molte decende è bisogno penetrare con molti ricordi per havere l'intento. Però V. S. sarà contenta non isdegnarsi se torno dopo un tempo a ricordarle ciò che brama il mio cuore, con l'occasione della venuta del successore al M. Illustre Signore Lelio Arigoni e che più volte è piaciuto a V. S. scrivermi ch'era anche all'ordine, cioè li calcetti, le monete dell'impronte del Serenissimo padrone e il poema del Signore Curzio Gonzaga nel quale io sono honorato e ho parte per li episodi, che vi composti, che havesse l'autore fatto a mio modo senza forse detto poema sarebbe di maggiore grido del Tasso così come è di favola e d'artificio maggiore. Ma *victurus genium* (cioè buona sorte) *debet habere liber*, disse Marziale. Quanto all'obblighi di S. A. Serenissima, tanto supplicata veggo che non sarò esaudito. Sia detto spaccio per capo di buon anno nuovo da V. S. alla quale prego ogni anno felice. Aggiungo che sia io talmente posto in grazia del Signore successore sudetto che mi consoli in parte della mestizia che ho che s'allontani il Signore Lelio, del quale dissi sino il primo giorno che S. A. cercava huomo per essere co'l Principe Ferdinando, perché S. A. non pigliava esso Signore Lelio, del quale in cosa veruna non si può trovare il più compito gentilhuomo ch'io tanto honoro, quanto posso, e l'honora tutta questa città e chiunque il conosce. V. S. mi comandi o favorisca, che favorirà un suo Servitore. Di Roma 19 di Xmbre 1603.

Di V. S. M. Ill.

affettionatissimo servitore

Fr. M. Vialardo<sup>345</sup>

Infatti il Vialardi sarebbe stato lodato come «saggio et gagliardo» da Curzio Gonzaga in più *loci* testuali del suo poema del *Fido amante* (XX, 101 v.2), nei quali il nome dello scrittore sarebbe apparso accanto a quello del capitano Romagasso Cavalier Guascone di San Giorgio (XXV, 106, v.7).<sup>346</sup> Il bisogno di fare del Vialardi una sorta di paladino doveva forse ricollegarsi all'esperienza

<sup>343</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 976, *Di Francesco Maria Vialardi. 1603*, c. 312.

<sup>344</sup> *Ibidem*. Nella missiva il Vialardi aveva rimpianto la sostituzione del collega Lelio Arrigoni, agente e aio del duca di Mantova, in contatto anche con il pittore Rubens e definito dallo scrittore di Vercelli «il più compito gentilhuomo, ch'io tanto honoro, quanto posso e l'honora tutta questa città e chiunque il conosce». Sull'importante attività diplomatica di Elio Arrigoni cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, Corrispondenza da Roma 1594, 1596, 1601-1604; corrispondenza da Firenze 1603-1607.

<sup>345</sup> *Ibidem*. Corsivo mio.

<sup>346</sup> «[...] Giunto a tempo anco il forte Chiecco, unito / Con Romagasso, et Vialardo a lato; / Da le possenti sue squadre seguito, / Tutte il bottino havendo abbandonato / Per suoi prieghi, et minaccie; et essequito / Quanto per lui fu lor tosto

bellica vissuta dallo stesso letterato di Vercelli, milite prima contro i luterani in Borgogna – «con pericolo di mia vita» – e poi contro gli eretici a Vienna, com'egli aveva ricordato al granduca Ferdinando I de' Medici in una lettera del 9 luglio 1597.<sup>347</sup> Di fatto, la trasformazione del Vialardi in un personaggio all'interno del poema eroico del Curzio, assieme al capitano Romagasso, era la testimonianza dell'alta considerazione di cui godeva lo scrittore di Vercelli al suo tempo. Sia il Vialardi, sia il Romagasso, erano stati ritratti come due veri «Campion pregiati» della cristiana fede, «di gentil core», i quali si sarebbero mossi sullo sfondo dell'unica macro-azione diegetico-poematica del *Fido Amante*, costituita dalla guerra tra l'Asia e l'Europa, nella quale erano giunti a distinguersi gli eroi come Fido Amante, Austrio e Gonzago.<sup>348</sup>

[...] Parimenti altri due Champion pregiati  
 V'eran di gentil core et gran bontade,  
 Et di più varie discipline ornat  
 Ambo, et di quelle nobili contrade,  
 Che siedono, d'Italia i pian varcati  
 A piè de l'Alpi ove 'l Po sorge et cade;  
 Et Romagasso l'un, l'altro Vialardo  
 Si noma, et questo, et quel saggio et gagliardo.<sup>349</sup>

In un'altra missiva, priva della menzione del giorno, datata al maggio del 1604 e scritta sempre da Roma al duca di Mantova, il Vialardi era nuovamente tornato a parlare del poema del Curzio, questa volta chiedendo a Vincenzo I Gonzaga di intervenire per il recapito dell'opera, bloccata dalle «spese di porto».<sup>350</sup>

imperato; / Il giovanetto Cosmo a lor davanti / Fattosi con intrepidi sembianti» [C. GONZAGA, *Il Fido Amante. Poema eroico* [...], In Mantova, Presso Giacomo Ruffinello, 1582, c. 112r. (XX, 101, v. 2)]. Ancora nel canto venticinquesimo: «[...] Qual con sasso, o con trave, o merlo; et quale / Con vasello di foco a terra getta / Il possente, o con altro ordigno tale, / Onde vien, che ciascuno a morte metta; / O mal concio distenda, et con fatale / Colpo, mentre e, che pur montar s'affretta, / Romagasso, et Vialardo vi rimane, Et Dionisio anco, a le picchiate strane.» [Ivi, c. 141v. (XXV, 106, v.7)]. Cfr. anche F. CARACCILO, *I commentari delle guerre fatte co' Turchi da D. Giovanni d'Austria* [...], In Fiorenza, Appresso Giorgio Marescotti, 1581, p. 15.

<sup>347</sup> Scriveva il Vialardi al granduca di Toscana il 9 luglio 1597: «[...] Provai per tutto ove sono stato la mia vita Catolica, e de' miei tutti Catolici; la pugna che presi a Vienna contra i Luterani con pericolo di mia vita, quando salvai m/16 Catolici in Borgogna da eretici, e molte cose altre. Ma dovendosi il Re di Francia benedire fui poco avanti spedito, accioché etc. lodato Dio del tutto» (ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera 9 luglio 1597, c. alla data.).

<sup>348</sup> E. VARINI, *Tra imitazione e variazione: il Fido Amante di Curzio Gonzaga*, in *Cavalieri ed eroi alla corte di Mantova. Il 'Fido Amante' di Curzio Gonzaga*, a c. di A. M. RAZZOLI ROIO, Cerrina, Verso l'Arte, 2008, pp. 137-149.

<sup>349</sup> C. GONZAGA, *Il Fido Amante* cit., c. 104r. (XIX, 55, v.7).

<sup>350</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 978, *Di Francesco Maria Vialardi. 1604*, c. 464.

[Roma, 19 (?) 1604, All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Padron mio osservantissimo il Signor  
Vincenzo I Gonzaga, Mantova]

Molto Ill. Signore mio Signore osservantissimo

Mentre aspetto da V. S. la solita grazia in quello di che l'ho supplicata in altre mie, vengo a chiederne due altre, l'una che sia servito mandarmi un poema del Signore Curzio Gonzaga per la posta, poiché la è franca di spesa di porto e tutti li prieghi di S. A. sono franchi per la buona mancia, che dà il Natale al Tassis,<sup>351</sup> o sia alla posta. L'altra è che Monsignore Conopaschi de principali di questa Corte e di Prussia Camerlengo del Papa si raccomanda a S. A. e la supplica di certa grazia, come vedrà in negozio che a lui è importantissimo. [...].

Nel resto la risposta che farà S. A. a Monsignore Conopaschi potrà V. S. indirizzarla a me, come agente del negozio. E con questo finisco questo bel primo giorno di Maggio pregando a V. S. ogni felicità e con ogni riverenza baciandole le mani. Di Roma 1604.

Di V. S. molto Illustre

divotissimo servitore  
Francesco Maria Vialardo<sup>352</sup>

Ancora con una nuova lettera del 23 luglio del 1604, il Vialardi rinnovava la richiesta al duca di Mantova di poter ricevere il «fine», ossia l'epilogo, del poema del Curzio:<sup>353</sup>

[Roma, 23 luglio 1604, All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Padron mio osservantissimo il Signor  
Vincenzo I Gonzaga, Mantova]

Molto Ill. Signor mio osservantissimo

La prego del fine del poema del Signor Curzio Gonzaga cominciando dal foglio 93 che comincia teco. [...] Rimetto il resto alla sua cortesia e prudenza e le bacio le manj. Di Roma 23 di luglio 1604.

Di V. S. molto Ill.

Servitore divotissimo  
Francesco M. Vialardo<sup>354</sup>

Lucia Denarosi, sulla scia delle indicazioni fornite in particolare da Michele Maylender e raccogliendo le sollecitazioni relative ad una più approfondita ricerca sull'attività culturale dell'Accademia degli Innominati esposte da Cesare Vasoli, ha messo in risalto come la nascita del

<sup>351</sup> Si tratta di Giambattista di Taxis.

<sup>352</sup> *Ibidem*.

<sup>353</sup> *Ivi*, c. 488.

<sup>354</sup> *Ibidem*.

prestigioso *atelier* parmense degli Innominati fosse in realtà la risultante della nuova fondazione del ducato farnesiano, caratterizzato anche da una concreta rielaborazione del pensiero politico machiavelliano.<sup>355</sup> Marzio Achille Romani e da Amedeo Quondam hanno infatti affermato che «dalle nascite di casa Farnese (da Ottavio al primo Ranuccio) corrispondono poche autentiche fisionomie di lirici di corte», ad esclusione dell'attività svolta dall'Accademia degli Innominati. Proprio dal contatto con l'ambiente culturale parmense aveva preso vita la *Relatione sopra il Stato di Parma et Piacenza*, stesa tra il 1601 e 1603, nella quale il Vialardi avrebbe lasciato intendere di aver condiviso gli ideali della politica farnesiana, fondati sulla stabile presenza di un governo forte, gestito da un'autorità carismatica, in linea con la celebre figura machiavelliana del duca Cesare Borgia.<sup>356</sup>

A Mario de Grazia si deve la prima testimonianza della *Relatione* del Vialardi, con il merito di averne offerto una trascrizione nel saggio *Una antica e fedele 'guida' degli stati farnesiani di Parma e di Piacenza*, edito nel 1972 sul periodico dell'«Archivio storico per le provincie parmensi». A fronte della trascrizione del testo, lo studioso si era servito di un manoscritto acquisito privatamente, anche se il de Grazia aveva tentato di rendelo pubblico, sottoponendolo all'attenzione della Sovrintendenza Archivistica di Roma.<sup>357</sup> Nel commento iniziale del suo saggio, che precede la trascrizione del manoscritto, Mario de Grazia era però incorso in un errore, segnalando una lettera autografa scritta da Francesco Maria Vialardi a Ranuccio I Farnese, da lui ritrovata presso l'Archivio di Stato di Parma. In realtà, sebbene la missiva autografa tutt'oggi sia conservata all'interno dell'*Epistolario ducale* dell'Archivio di Stato di Parma, essa non risulta indirizzata al duca Ranuccio I Farnese, ma a Ferrante II Gonzaga, duca di Guastalla.<sup>358</sup> Priva della menzione del mese, ma databile con certezza al 6 gennaio del 1599, la lettera dà un'ulteriore conferma della cortigianeria di Francesco Maria Vialardi per Ferrante II Gonzaga, offrendo un resoconto delle principali operazioni militari in atto a quel tempo in Europa, come la mossa di Elisabetta d'Inghilterra contro la Spagna, che per combattere l'armata Filippo II “Elizabet ne faceva una tremenda”, nonché dando notizia della paternità dell'opera de *La Contralesina*, edita dal letterato di Vercelli solo nel 1603, ma forse già in fase di stesura nel corso del 1599.<sup>359</sup> Quanto al

<sup>355</sup> C. VASOLI, *Introduzione ai problemi della cultura filosofica*, in *Le Corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622). Forme e istituzioni della produzione culturale* cit., vol. II, pp. 133-147: 142-143; L. DENAROSI, *L'Accademia degli Innominati di Parma* cit., pp. 26-27.

<sup>356</sup> *Ibidem*. Cfr. anche A. BIONDI, *L'immagine dei primi Farnese (1545-1622) nella storiografia e nella pubblicistica coeva*, in *Le Corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622). Potere e società nello stato farnesiano* cit., vol. I, pp. 189-229.

<sup>357</sup> M. DE GRAZIA, *Una antica e fedele Guida de 'guida' degli stati farnesiani di Parma e di Piacenza* cit., pp. 149-169.

<sup>358</sup> ASPr, Epistolario scelto, b. 17, fasc. 25, *Vialardi Francesco Maria*, c. 1r. D'ora in poi ASPr, Epistolario scelto, *Vialardi Francesco Maria*.

<sup>359</sup> ASPr, Epistolario scelto, *Vialardi Francesco Maria*, c. 1r. Nella lettera non compare la menzione del mese: tuttavia, è possibile datare la missiva al 6 gennaio del 1599, poiché nell'epistola compare la notizia dell'inondazione del Tevere,

riconoscimento del destinatario di questa lettera, da identificare con Ferrante II Gonzaga, esso è rilevabile grazie alla menzione della favola boschereccia dell'*Enone*, che il Vialardi aveva collocato in una postilla autografa sul margine sinistro del testo: «nota che D. Ferrante non dava orecchio a chi facevagli istanza perché stampasse l'*Enone*».<sup>360</sup> Infatti nel 1599, la pastorale dell'*Enone* non era stata ancora portata a termine dal duca di Guastalla, tanto che in un'altra missiva del 1 febbraio 1597 scritta due anni prima da Ferrante II Gonzaga a Muzio Manfredi, il duca aveva affermato di essersi risolto a “fornire la sua *Enone*”, la quale avrebbe raggiunto «la sua perfezione col fine del Campanile di S. Francesco dal proverbio nel quale si lavora alla gagliarda».<sup>361</sup> Era questo l'augurio che anche Francesco Maria Vialardi aveva rivolto a Ferrante II Gonzaga, nella speranza di «essere favorito il mondo» a prendere visione della *boschereccia* dell'*Enone*, al quale sarebbe seguito il commento delle violente inondazioni dell'Arno e del Tevere, quest'ultima avvenuta proprio il 10 gennaio 1599. Proprio sulla base di quegli eventi, il Vialardi aveva invitato il principe di Guastalla a rileggere, per comparazione, le storie antiche di Livio e il diciassettesimo libro delle *Historiae* di Cornelio Tacito:<sup>362</sup>

[Roma, 6 (febbraio) 1599, All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Padron mio osservantissimo il Signor D.

Ferrando Gonzaga Principe di Molfetta, Guastalla (?)]

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore

avvenuta il 10 gennaio 1599. Su questo accadimento storico cfr. l'importante descrizione compiuta da P. BENI, *Discorsi sopra l'inondation del Teuere alla santità di nostro sig. Clemente VIII* [...], In Roma, appresso Guglielmo Facciotto, 1599. La datazione della lettera può essere inoltre confermata da un'altra epistola inviata dal Vialardi al duca di Mantova, Vincenzo I Gonzaga, il 2 gennaio 1599, nella quale vengono esposti gli stessi argomenti presenti nella lettera a Ferrante: «Serenissimo Signore padrone mio Colendissimo / 1599. 2. gennaio / Savoia mandò il Cavaliere Alciato, come scrissi, per dire al Papa che vuol' venir qua, trovò Clemente a Loreto. Pensano questi Savoia gran cose del Marchesato, è bene per tutta Italia non l'habbino per tener' in freno gl'insolentissimi Spagnuoli. È interesse comune, principalmente de' prencipi, che non devono dormire in questo sì importante negocio. Manda anche in Ispagna il Conte di S. Damiano, come scrissi, per vedere che si rinovi la lite di Monferrato inanzi l'Imperatore. Alberto ha fatto Monsignor di Dublio suo agente qui. La descrizione dell'inondazione di Roma lascio a questi novellanti, benché sia cosa segnalata, e maggiore delle scritte da Corn. Tacito nel fine del primo e nel 17. libro. [...] Lettere di Seviglia de 26. Di 9mbre dicono che Filippo fa ritener tutte le navi de' mecanti, che capitano ne' suoi porti per ricuperare Portoricco da Inglesi, fatto grande de galioni Ragusei Stefano Dolisti. / Lettere di Dieppa dei .3. di Xmbre dicono, che Enrico non vuole che 13 navi Bretonne ite con merci a Portogallo sieno tenute da Filippo per la sua armata contra Inghilterra e n'ha mandate 32 a Inghilterra acciò le ritenga per l'amata che fa terribile per andar' a combattere l'mata Spagnuola, mantener Portoricco, e pigliar più fabricandosi 17 galioni grossissimi di più, e arrollati 700 gentil'huomini per andar sopra l'armata di Elizabet. / La sorella di Enrico dice che come suo nipote (così chiama Ella il Pr. di Lorena) l'harrà sposata farà a suo modo, ma non prima, acciò non si dica che se non si fussa fatta Cattolica non harrebbe trovato marito. Faccio humilmente riverenza a V. A. Serenissima il 2. Del 1599. Di Roma, inondata, che pare un lago di fango onde anch'io ho perduto molto del poco, che ho. / Di V. Alt. Serenissima / humilissimo Servo / Fr. M. Vialardo» (ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 971, *Di Francesco Maria Vialardi*, c. 213r.).

<sup>360</sup> ASPr, Epistolario scelto, *Vialardi Francesco Maria*, c. 1r.

<sup>361</sup> BEUMo, ms. α. S. I. 34. 36, vol. I, M. MANFREDI, 1 febbraio 1597, cc. 6-7.

<sup>362</sup> *Ibidem*.

Vostra Eccellenza m'ha fatto gratia della sua risposta alle mie, ma non compiuta, perché della sua boscareccia non c'è menzione veruna di quanto possa essere favorito il mondo di vederla in luce.

Il suo viaggio in Spagna non sarà *contra la lesina*, perché *la nuova lesina* vuole che si spenda in cose di guadagno, d'honore, o utile. La servirò scrivendole come comanda e per principio lasciando le cose di questi novellanti, che hanno danari da tutti li Prencipi e Signori. Ogn'uno di questi vuole il soglio, non ho cosa di momento, salvo che lettere di Seviglia de 23 del passato avisano che Filippo fa ritenere tutte le navi de' mercanti ne' suoi porti per far' armata per recuperare Portoricco da Inglesi, fatto gente de' galioni Ragusei, Stefano Dolyti mio amico, ma lettere di Dieppa di 10 di Xmbre dicono che a Enrico spiace che Filippo si serva di XI navi bretone ite con merci in Spagna e n'ha fatte andar 32 a Plemua, e quivi sequestrate, per dir così, da Elizabet per servirsene contra Spagna, per combattere l'armata del quale Filippo, Elizabet ne fa una tremenda. Ha un mal animo addosso alle Indie, delle quali s'intende anche qualche sollevazioncella. La sorella del Cristianissimo dice che quando sarà sposata con suo nipote (così chiama ella il Principe di Lorena) sarà a suo modo, ma non prima acciò non si dica che se essa non fusse fatta Cattolica non havrebbe trovato marito. L'Arciduca Alberto ha fatto qui Monsignore Dublio suo Agente. Savoia manda in Spagna il Conte di S. Damiano: <mandò> il Cavaliere Alciato al Papa a dirli che vuol' venir qua. Dell'inondazione del Tevere stata maggiore che le scritte da Livio e Cornelio Tacito nel fine de' primo e nel 17 libro lascio a novellanti. L'Arno ha anche fatto peggio a Pisa e la Foglia inondato Pesaro sino alla Piazzetta. Il Cardinale Pepoli sta male. E a Vostra Eccellenza faccio riverenza. Di Roma il VI. del 1599.

Di Vostra Eccellenza Illustrissima

Devotissimo Servitore  
Francesco Maria Vialardo.<sup>363</sup>

Quanto all'inondazione del Tevere, il Vialardi aveva segnalato al granduca di Toscana in una lettera del 24 settembre 1599 la pubblicazione dei *Discorsi sopra l'inondation del Tevere alla Santità di nostro Sig. Clemente VIII* di Paolo Beni, il quale nel febbraio del 1601 si sarebbe rivolto al pontefice con una lunga *Lettera e discorso al papa sopra il rimedio per inondazioni del Tevere*, fornendo chiarimenti circa la gestione del catastrofico evento:<sup>364</sup> «Il Beni ha stampato una bella opera sopra l'inondazione del Tevere».<sup>365</sup> Frattanto, nella già menzionata missiva del 2 gennaio 1599, diretta al duca Vincenzo I Gonzaga, il Vialardi aveva narrato con queste parole i danni

<sup>363</sup> *Ibidem.* (corsivo mio). La lettera del 6 febbraio 1599 inviata dal Vialardi a Ferrante II Gonzaga risulta trascritta nel terzo volume delle *Lettere di D. Ferrante II Gonzaga Principe di Molfetta* realizzato da Girolamo Tiraboschi: BEUMo, ms. α. S. I. 34. 36, vol. I, cc. 141-142. Tuttavia, nella trascrizione compiuta dal don Giuliano Franceschi, segretario del Tiraboschi, sono presenti alcune lievi varianti ortografiche rispetto all'autografo, custodito presso l'Archivio di Stato di Parma, di cui qui segnalo la corretta lezione con il simbolo >: «vi è menzione» > «c'è menzione»; «con merci in Spagna» > «con merci in Ispagna»; «Savoja» > «Savoia».

<sup>364</sup> Il titolo completo dello scritto è *Lettera e discorso di Paolo Beni, al Papa sopra il rimedio per le inondazioni del Tevere*. La lettera è custodita presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, con segnatura ms. R. 102. Cfr. anche F. BRIOSCHI – E. NARDUCCI, *Le inondazioni del Tevere in Roma. Memoria del socio Francesco Brioschi seguita da un saggio di bibliografia del Tevere di Enrico Narducci bibliotecario dell'Alessandrina*, Roma, coi tipi del Salviucci, 1876, p. 47.

<sup>365</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera 24 settembre 1599, c. alla data.

prodotti dall'inondazione del Tevere, in una Roma oramai «inondata, che pare un lago di fango onde anch'io ho perduto molto del poco che ho»:<sup>366</sup>

[...] (*Il Tevere*) Ha spianato le case intorno al castello qualsiasi artiglieria nemica; ha fatto ricever' donne in monasteri per salvarle, ha fatto nuotare i morti nelle sepolture, sotterrati molti nelle proprie case cadute, gittate le porte alle botteghe, cavatene le merci e putrefatele in istrada e empiute le botteghe di fango. Tutta Roma puntelata per continuato ordine di travi, sostenendo gl'edificij che minacciano ruina. E in tanta copia d'acqua è caristia d'acqua da bere. Moruccio, Terrano e altri Cardinali non hanno havuto pane da mangiare il dì di Natale. Il danno è eccessivo. Tutte le stanze a terra abbandonate. L'Arno anche ha fatto danni a Pisa e la Foglia inondato a Pesaro fino alla piazzetta.<sup>367</sup>

Il 23 gennaio 1599, l'informatore aveva provveduto questa volta a fornire al duca di Mantova nuovi ragguagli circa l'inondazione del Tevere, anche se il Vialardi avrebbe concesso ora alla sua narrazione un respiro quasi biblico, tanto da scrivere che il cammino rovinoso Tevere, dinanzi alla statua dell'apostolo San Bartolomeo, si era aperto a «guisa che fece il Mar Rosso quando passò il popolo d'Israelle s'alzò dalle honde senza toccare il glorioso corpo»:<sup>368</sup>

[...] Del fatto dell'inondazione ogni dì s'intendono cose nuove. Una donna, che fu salvata mentre l'acqua gli arrivava già a la bocca, si è impazzita. Un huomo, che fu salvato con il figlio in testa e la moglie in ispalla, per la paura che hebbe, è rimasto stupido. Le acque arrivate al corpo di S. Bartholomeo Apostolo quantunque più alte del luogo, ove era detto corpo non lo coprirono, ma a guisa che fece il Mar Rosso quando passò il popolo d'Israelle s'alzò dalle honde senza toccare il glorioso corpo e di sé fece a se stesso argine e sponda. [...] La congregazione de 5 Cardinali creata sopra il fatto dell'inondazione ha ordinato che non si faccia pane di farina guasta, né si macini grano bagnato per rispetto della sanità. Il Cardinale Aldobrandino è già stato due volte fuori per comprendere con il suo grandissimo giudizio che si potrà fare per rimediare all'inondazione, che più non segua. [...] Temo di qualche infezzione, perché le sepolture state inondate puzzano, si non trovi 2400 animali grossi morti insepolti. Il sole s'invigorisce ne farà la sua estrazione e soffiando il sirocco, che regna di primavera, il vento l'andrà spargendo. Ho proposto alcuni rimedi contra l'inondazione. Vedrò che ne nascerà.

Di Roma 23 di Genaro 1599.<sup>369</sup>

Come abbiamo visto, il Vialardi non aveva mancato di elogiare la politica delle corti di Parma e di Piacenza. A metà strada fra la letteratura encomiastica e di viaggio, la *Relatione sopra il Stato di*

<sup>366</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 971, c. 213r.

<sup>367</sup> *Ibidem*. Cfr. anche ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera 2 gennaio 1599, c. alla data.

<sup>368</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 971, lettera 23 gennaio 1599, c. 223r.

<sup>369</sup> *Ibidem*.

*Parma et Piacenza* del Vialardi appare oggi come una sorta di guida dei due Stati farnesiani, fornendo di essi una descrizione architettonico-paesaggistica e amministrativa.

Nella *Relatione* il Vialardi aveva provveduto a presentare quel particolare *habitus* sociale e politico diretto alla raffigurazione della sociazione e individuazione dello Stato farnesiano, che seguendo l'ἔξις aristotelica doveva corrispondere in primo luogo al governo dell'uomo giusto, ora identificato con quello di Ranuccio I Farnese.<sup>370</sup> Era in questo ritratto fisiognimico del duca di Parma che doveva essere scorto il modello ideale della *prudentia* e della *medietas* fisica e morale, qualità già raffigurate da Giovan Battista Della Porta nella sua *De humana physiognomonia* con la descrizione del profilo di Giovanni Pico della Mirandola, quale uomo di «bella et ornata faccia, dove niuna cosa mancava»: «(Giovanni Pico della Mirandola) fu di meravigliosa altezza d'ingegno, di sceltissimi costumi, di incomparabile facondia e dottrina, che pose in meraviglia tutti quelli del suo secolo, e con degno nome fu da tutti chiamato Fenice».<sup>371</sup>

[...] Il Duca di queste due città è Ranuccio, Principe di corpo ben disposto, di mediocre statura, di colore bianco oscuro, di voce soave, di costumi amabile, amatore de' popoli, giustiziero, affabile e prudente nel governo. Ha un fratello nominato Odoardo Cardinale, non corpulento, anzi magro, di voce bassa, pallido, e ricco di 42 mila scudi d'entrata e gode Caprarola con il Palazzo che vi è, il Palazzo che è a Roma con una bella guardarobba, il giardino ed una vigna.<sup>372</sup>

Non meno interessante risultava la descrizione delle occupazioni quotidiane del duca Ranuccio I Farnese, che il Vialardi avrebbe inoltre esposto in un'altra lettera inviata a Vincenzo I Gonzaga, il 15 gennaio 1599, soffermandosi sulla regalità del duca di Parma, il quale aveva fatto chiamare presso la sua corte artisti del calibro di Claudio da Correggio e Orazio della Viola, donando alla sposa Margherita Aldobrandini «un collaro e un cinto».<sup>373</sup>

<sup>370</sup> P. BOURDIEU, *Méditations pascaliennes. Éléments pour une philosophie négative*, Paris, Seuil, 1997, trad. it. di A. SERRA, *Meditazioni pascaliane*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 156-157. Cfr. anche L. WACQUANT, *Breve genealogia e anatomia del concetto di habitus*, in «Anuac», 4, 2, 2015, pp. 67-77: 71.

<sup>371</sup> G. BATTISTA DELLA PORTA, *Della Fisonomia dell'uomo*, a c. di M. CICOGNANI, Milano, Longanesi & C., 1971, pp. 758-759 (corsivo mio). Cfr. anche M. RAK, *L'immagine stampata e la diffusione del sapere scientifico a Napoli tra Cinquecento e Seicento*, in *Galileo e Napoli*, a c. di F. LOMONACO – M. TORRINI, Napoli, Guida, 1987, pp. 247-249; L. VACCARO, *Giovan Battista della Porta «avventuriero nella scienza»*, in «Schede Umanistiche», XXVIII, 2014, pp. 127-160.

<sup>372</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione sopra il Stato di Parma e Piacenza*, cc. 2r.-2v.

<sup>373</sup> Scriveva il Vialardi al duca Modena: «[...] Di Napoli si sono mandati 5. bellissimi ammaestrati cavalli al Duca di Parma. Detto Duca ha chiamato a sé Claudio da Correggio, e Orazio della Viola per musicare. Pretesto che visitò prima Sessa, che l'ambasciatore di Francia per essere sul suo cammino, non per honorar più uno, che l'altro. Avila, e Sessa gli diedero dell'eccellenza. Il Papa, l'ambasciatore di Francia, o tutti gl'altri gli hanno dato d'altezza. Sta 3. di da Farnese, fu hieri sera a festa da Vipereschi. Ha donato una spada gioiellata di m/2 £. a Silvestro suo cognato, un collaro, e un cinto alla sposa di 10 o m/12. [...] Parma, e Piacenza gli hanno fatto donativo di £ m/200 e di m/20 alla sposa. Ha il Duca cavato 2. volte a il Card. suo fratello da Gio: Francesco senza strepito. [...] Di Roma 15 di Gennaio 1599» (ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 971, Di Francesco Maria Vialardi 1599, cc. 219r.-219v.).

Quella realizzata dal Vialardi nella *Relatione sopra il Stato di Parma et Piacenza* era stata dunque un'operazione celebrativa in linea con i canoni dell'*intitutio* classico-umanistica, dalla quale sarebbe emerso il ritratto del gentiluomo impegnato e la raffigurazione della vita di corte, con i suoi principali protagonisti. Ancora una volta, la funzione dell'istituzione della corte, con il suo statuto politico e simbolico, da un lato, e con quello sociale e artistico-letterario, dall'altro, aveva ricoperto un ruolo centrale nella narrazione del Vialardi. In questa prospettiva, non solo la descrizione della corte e dei suoi *mirabilia* avrebbero svolto una sorta di funzione modellizzante, volta a promuovere il modello culturale e politico degli stati farnesiani per mezzo di una prospettiva iconica, ma con essa lo scrittore avrebbe potuto fornire di sé l'immagine del buon cortigiano:

Si diletta il Duca di spendere il tempo in audienze, essercitij di gioco di palla piccola e caccie et alle feste attende a balle et udir Commedie e di Carnovale ogni giorno alle maschere. Sa qualche cosa di matematica, e di lettere latine; i suoi favoriti sono Papirio Picedi del genovese, Alessandro Orso suo Primo Segretario, Barbara Sanseverina, Torelli Conte di Montechiarugolo. [...] È amato dal duca d'Urbino come parente, dal Duca di Savoia, da Lucchese, dal Duca di Modena, dal Duca di Lorena e da Venetiani, non è odiato et il Re di Spagna l'ha in protezione, perché non vuole che la Chiesa si impadronisca di Parma e Piacenza, frontiere et antemurali dello Stato di Milano.<sup>374</sup>

Non deve stupire se il piccolo ducato di Parma giungeva a essere innalzato dal Vialardi ad una sorta di esempio di *proportio* governativa, a metà strada fra la raffinatezza architettonica e culturale degli edifici, la tranquillità dei luoghi – privi della confusione dei gradi centri cittadini – il vivere «con grandissima libertà e piacere» e l'abbondanza dei beni alimentari, propri di uno stato in cui «non nasce altro che quello che è per vivere umano».<sup>375</sup> Di certo, le più suggestive pagine della *Relatione* del Vialardi sarebbero coincise con la raffigurazione architettonico-paesaggistica dello Stato farnesiano, descritto attraverso il Casino del Duca, con il suo splendido giardino e l'elegante fontana abbellita di pitture e giochi d'acqua, fatti salire in aria grazie all'ingegno dell'Allemagna, i bellissimi ponti, la prestigiosa Accademia degli Innominati, il sontuoso Duomo, la magnifica «stampa del Viotto», il «portico del Palazzo della Comunità», la «Torre dell'Orologio» e la dimora di monsignor Orazio Farnese, piena di stanze affrescate, di pitture di un «Cupido ignudo», di strumenti musicali e ritratti di belle donne.<sup>376</sup> A questa narrazione dei principali luoghi farnesiani, il Vialardi aveva fatto seguire un veloce ritratto dei maggiori ingegni letterari delle corti di Parma e Piacenza, dando menzione del «famosissimo pittore detto il Parmiggiano», ossia il Parmigianino,

<sup>374</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione sopra il Stato di Parma e Piacenza*, cc. 4v.

<sup>375</sup> Ivi, 6r.

<sup>376</sup> Ivi, 9v.-11r. Cfr. anche A. PEZZANA, *Storia della città di Parma. 1340-1400*, Parma, Dalla Ducale Tipografia, 1837, pp. VIII-X.

del piacentino Cornelio Musso, vescovo di Bitonto e autore delle *Dieci Prediche*, annoverato anche dall'Aretino nei *Ternali* tra i predicatori più insigni del suo tempo;<sup>377</sup> del già ricordato conte Pomponio Torelli, del canonico Giacomo Marmitta, autore delle *Rime*, stampate a Parma nel 1564 e dedicate al duca Alessandro Farnese e al cardinale di Montepulciano Giovanni Ricci;<sup>378</sup> del letterato Crisippo Selva, membro degli Innominati di Parma, autore delle *Rime* edite nel 1575 e degli argomenti de *Il Parto della Vergine* del Sannazzaro, opera composta in ottava rima dall'amico Eugenio Visdomini;<sup>379</sup> e infine del *magister* piacentino Giorgio Valla, celebrato per la stesura del trattato enciclopedico *De expetendis et fugiendis rebus*, pubblicato nel 1501 a Venezia da Aldo Manuzio.<sup>380</sup>

Accanto al ricordo di questi rappresentanti del petrarchismo farnesiano si sarebbe aggiunta la menzione del liutista Santino Garsi da Parma, collega di Vincenzo Galilei e compositore delle danze rinascimentali delle romanesche, dei saltarelli e soprattutto delle gagliarde, quali *La Mutia*, *La Balduvina*, *La Giulianina*, *La Ceresina*, *La Manfredina*, dedicate ad alcune personalità della corte di Ranuccio I Farnese, nonché delle arie musicali quali *La contessa di Sala*, *La ne mente per la gola* e il *Ballo del Serenissimo Duca di Parma*.<sup>381</sup> Al Garsi seguiva il ricordo di Orazio Bassani, detto della Viola, violista del duca Ottavio Farnese e autore delle *Passaggiate principalmente per la Viola Bastarda, ma anco per ogni sorte di Stromenti*, e infine quello del «comico con spada», ossia del burattino Emilio Balduino, attivo presso la corte dei Gonzaga:<sup>382</sup>

[...] De Piacentini letterati al nostro tempo non è che uno di Landi, il quale ha scritto sopra Cornelio Tacito in latino et il Capitano Antonio, il quale ha scritto alcuni quesiti di guerra, come sarebbe, chi fece meglio o Cesare comandando alla Battaglia farselica a suoi, che correndo si impetuosamente facessero impeto contro le genti di Pompeo, o Pompeo facendo il contrario. C'è anco stato Giorgio Vallo, il quale ha fatto un bellissimo libro di varia lettione sotto titolo di *Expedentorum et fugiendorum*; ma grandissimo ornamento dà

<sup>377</sup> C. MUSSO, *Dieci Prediche di Monsignor Cornelio Musso da Piacenza [...]*, Venezia, pel Giolito, 1554. Su Cornelio Musso cfr. anche G. TIRABOSCHI, *Della letteratura italiana* cit., vol. IV, pp. 318-319; C. POGGIALI, *Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza*, Piacenza, Presso Niccolò Orcesi Regio Stampatore, 1789, vol. II, pp. 28-60.

<sup>378</sup> Cfr. G. MARMITTA, *Rime di M. Giacomo Marmitta parmegiano*, In Parma, Appresso di Seth Viotto, 1564.

<sup>379</sup> I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* cit., vol. IV, pp. 321-322.

<sup>380</sup> Sul petrarchismo del Selva cfr. C. SELVA, *Le rime del Cavalier Della Selva parmegiano [...]*, In Parma, Nella stamperia di Erasmo Viotti, 1586; ID., *Scielta delle Rime amorose del Sig. Torquato Tasso [...]*, In Modona, Presso Giulian Cassiani, 1611. Sul Torelli cfr. anche A. BARILLI, *Nuova biografia di Pomponio Torelli e critica della sua tragedia Vittoria*, Parma, Tip. Operaia Adorni-Ugolotti, 1903. Cfr. anche B. BASILE, *Petrarchismo e Manierismo nei lirici parmensi del Cinquecento*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622). Forme e istituzioni della produzione culturale* cit., vol. II, pp. 197-132.

<sup>381</sup> Per le registrazioni musicali delle arie e delle gagliarde di Santino Garsi da Parma eseguite da Walter Gerwig cfr. S. GARSÌ DA PARMA, *Aria del Gran Duca. Corenta. Balletto. La Cesarine. Gagliarda Manfredina. Ballo del Serenissimo Duca di Parma. La Mutia. La ne mente per la gola*, played by Walter Gerwig (Laute), Hamburg, Deutsche Grammophon, 1953.

<sup>382</sup> Nella data del 1 gennaio 1592, i registri dell'Albergo del Gallo, a Mantova, menzionano il soggiorno del comico Emilio Balduino (cfr. E. BOCCHIA, *La drammatica a Parma 1400-1900*, Parma, Battei, 1913, p. 92). Cfr. anche A. BERTOLOTI, *Musici alla corte dei Gonzaga in Mantova. Dal secolo XV al XVIII*, Bologna, Forni, 1969, p. 71.

a Piacenza l'essere ella Patria di Cornelio Musso Vescovo di Bitonto, le cui prediche sono canto eloquenti, che fanno stopire i più eloquenti del mondo. Poeti non ha havuto a nostri giorni, come ha havuto Parma, che oltre il Conte Pomponio soprannominato, ha anco havuto il Marmitta, Crisippo, Selva, oltre i Musici, tra quali è il Santino in sonare di liuto, et Horatio della Viola veramente miracolosi. Sì come è nel rappresentare le cose comiche Emilio Balduini, detto il Burattino.<sup>383</sup>

<sup>383</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione sopra il Stato di Parma e Piacenza*, cc. 14v.-15r.

*Lettere di Muzio Manfredi a Ferrante II Gonzaga*

Il codice Estense α. S. I. 34. 36, che contiene le lettere inedite inviate da Francesco Maria Vialardi e da Muzio Manfredi al principe di Molfetta e duca di Guastalla, Ferrante II Gonzaga, è un manoscritto cartaceo in tre volumi del XVIII sec., di cm. 33 × 24,5.<sup>384</sup> Il primo tomo è costituito sia da lettere indirizzate al duca di Guastalla sia al padre di Ferrante II Gonzaga, Cesare I Gonzaga, mentre quasi tutte le missive presenti nel secondo e terzo volume risultano dirette a Ferrante I Gonzaga.

Il codice Estense risulta costituito da una una coperta rigida in cartonato e nel piatto, al pari della cuffia e della costa del manoscritto, rilegate modernamente in color oro. Sul dorso del codice, nel tassello dorato, compare l'intestazione *Gongaza Lettere*, mentre nel recto del riguardo anteriore è presente il seguente titolo *Lettere di D. Ferrante II Gonzaga Principe di Molfetta / Conte, e poi primo Duca di Guastalla / scritte a diversi Letterati del suo tempo*.

Il manoscritto presenta le copie di lettere di Ferrante e Cesare Gonzaga, di poeti ed intellettuali illustri, fatte eseguire dall'erudito Girolamo Tiraboschi tra gli anni 1776 e 1778, grazie al contributo dello storico e letterato Ireneo Affò, il quale fece pervenire la ricca documentazione allo studioso bergamasco dall'Archivio di Guastalla. Le copie di lettere contenute in larga parte nel primo volume manoscritto vennero stese da don Giuliano Franceschi, segretario del Tiraboschi; mentre quelle presenti nel secondo e terzo tomo furono realizzate, in minor parte, da Nicola Algeri e da altri non identificati copisti. Il grande progetto editoriale del Tiraboschi e la sua cooperazione con l'Affò è ricostruibile attraverso la corrispondenza tenuta dai due studiosi, riprodotta dallo stesso letterato bergamasco nelle sue *Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò tratte da' codici della Biblioteca Estense di Modena e della Palatina di Parma* del 1895. In una prima lettera, scritta da Modena il 4 Dicembre 1776, il Tiraboschi infatti riferiva all'Affò di essere sul punto di rimandare «le lettere di D. Ferrante Gonzaga, e il primo piego di quelle a D. Cesare»;<sup>385</sup> mentre in

<sup>384</sup> L'unica lettera scritta da Francesco Maria Vialardi presente nel codice viene pubblicata da chi scrive nel corpo testuale del seguente paragrafo.

<sup>385</sup> «XXXIV. / M.° Rev.° Padre P.ron Col.mo / Modena, 4 Dicembre 1776. / Ho ricevute le lettere che pel corriere di Gualtieri e colla sua gentilissima di ieri mi ha mandate, e gliene rendo mille e mille grazie. Della buona comparsa che farà Cesare Gonzaga nella mia Storia, ei sarà debitore a V. P. M. R., senza i cui lumi poco avrei potuto dirne. Io vo avanzandomi nel '500, la cui materia mi cresce sempre più traile mani, e mi opprime colla sua sterminata estensione. Per quanto io cerchi di strignere il molto in poco, saran certamente due grossi tomi. Frattanto tra pochi giorni sarà finita la stampa della seconda parte del '400; e io procurerò ch'Ella sia de' primi ad avere la sua copia. Mi protesto con piena stima / div.° ubbid.° servid.° / GIROL.° TIRABOSCHI / P. S. — Le rimando frattanto le lettere di D. Ferrante Gonzaga, e il primo piego di quelle a D. Cesare; ritengo solo la scrittura pel Gosellini, dicai non ho ancora fatto uso.» (G. TIRABOSCHI,

una seconda missiva del 9 gennaio 1777, il Tiraboschi comunicava all’Affò il progetto «di dare in luce una Raccolta di lettere inedite d’uomini illustri del secolo XVI, della quale io non avrò che il merito di pubblicarle, Ella avrà quello di averle scoperte».<sup>386</sup>

A livello grafico, le lettere del Vialardi e del Manfredi, caratterizzate da toni intimi e cancellereschi: la trascrizione è stata condotta secondo criteri conservativi, mediante lo scioglimento delle abbreviazioni, dell’abituale e oscillante uso delle maiuscole nel corpo testuale e delle sintetiche formule avverbiali; conservazione dell’*h* etimologica e diacritica, delle desinenze latine *-tio* e *-tia*, della vocale *j* per *i* (es. *iudicare* – *judicare*) e in alcuni casi dei nessi *-ti*, *-tti*; distinzione *u* da *v*; normalizzazione degli accenti e dell’uso delle maiuscole e delle minuscole; unione di alcune proposizioni articolate ed avverbi (es. *ne gli* – *negli*). Le integrazioni di alcune lacune testuali sono indicate attraverso l’uso delle parentesi tonde “( )”. A causa della mancanza delle intestazioni, per maggior parte delle copie delle lettere trascritte, si è fatto ricorso ad una integrazione esposta attraverso l’uso delle parentesi quadre, utilizzando le più abituali e formali titolazioni presenti nel manoscritto, quali [All’Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Padron mio osservantissimo il Signor], nel caso delle missive inviate al duca di Guastalla e [Al Sig. Muzio Manfredo], nel caso delle epistole spedite da Ferrante II Gonzaga al poeta cesenate.

Per consuetudini ecdotiche, sono state mantenute intatte le oscillazioni di geminate e scempie, secondo le trascrizioni del Tiraboschi e dei suoi collaboratori, aggiungendo o alleggerendo, qualora il testo lo richiedesse, la punteggiatura. Sono state conservate inoltre inalterate nella trascrizione, per consuetudine ecdotica, le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche. Si segnala inoltre che sono state introdotte nelle trascrizioni le virgolette basse o caporali “« »” per le parti dialogiche.

*Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò tratte da’ Codd. della Biblioteca Estense di Modena e della Palatina di Parma*, a c. di C. FRATI, In Modena, Presso la ditta G. T. Vincenzi e Nipoti, 1894, voll. II, p. 49.).

<sup>386</sup> « M.<sup>e</sup> Rev.<sup>o</sup> Padre P.ron Col.mo / Modena, 9 [Gennaio] 1777. / Viva cento e mille volte il mio valorosissimo e gentilissimo P. Ireneo, che il Cielo ha mandato a Guastalla per disotterrare tanti e sì preziosi tesori, che vi stavan nascosti. Io stordisco al riflettere che ninno finora vi abbia posta la mano. Le lettere di Annibal Caro sono inedite; e mi saranno ben care tutte le altre ch’Ella potrà trovare. Io le farò certo copiare, come sto facendo di butte quelle ch’Ella mi ha inviato. E forse un qualche giorno mi risolverò di dare in luce una Raccolta di lettere inedite d’uomini illustri del secolo XVI, della quale io non avrò che il merito di pubblicarle, Ella avrà quello di averle scoperte e fatte risorgere da morte a vita, ohe è il maggior miracolo dell’onnipotenza divina» (Ivi, pp. 50-51.).

1. [Parma, 29 dicembre 1580, All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Padron mio osservantissimo il Signor D. Ferrando Gonzaga Principe di Molfetta, (Guastalla)]

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Osservantissimo

Se bene è pochissimo tempo che le mie *Cento Donne* sono stampate, lo havrei nondimeno un poco prima che hora pagato debito di mandarle a Vostra Eccellenza Illustrissima se io havessi saputo che Ella fosse stata in paese, ma perché anzi intendeva il contrario, non l'ho fatto.

Stasera poi il Signor Giulio Cesare da S. Martino, et il Signor Claudio da Nuvolara, che sono in casa della Signora Contessa di Sala, mia patrona mi hanno detto che d'Eccellenza Vostra Illustrissima è a Guastalla, et io subito subito ho spedito questo mio a portarle questa copia legata, la quale dieci giorni sono è apparecchiata, et altre tre svolte da poterle ella far legare a suo modo, se per sorte ne volesse presentare a qualche sua vittrice. So che se Vostra Eccellenza Illustrissima non avrà per altro caro questo libro, l'avrà carissimo per un nome vittorioso in esso a comandamento di Lei celebrato. Ma se gli scritti miei li erano tanti grati scritti, perché ho io da dubitare, che stampati non le sieno per esser grati? Così l'habbia io compiaciuta, et ben servita intorno al soggetto che ella mi diede, come sono mercé della innata gentilezza, sua sicuro del resto. Ma come si sia, io l'ho bene almeno servita di cuore, come anche farò sempre in tutto ciò ch'ella favorendomi, si degnerà di comandarmi et con questo rallegrandomi delle sue Nozze, et pregando il Signore Iddio per ogni sua felicità, le bacio riverente le mani. Di Parma a 29 di Dicembre 1580.

Sono più di 15 giorni, che la Signora Corinthia non si vede mai, che non mi ricordi che io quando manderò i libri a Vostra Eccellenza Illustrissima si bacia per Lei le mani, e così fo.

Di Vostra Eccellenza Illustrissima

Humilissimo Servitore

Mutio Manfredi<sup>387</sup>

2. [Guastalla, 31 dicembre 1580, Al Sig. Muzio Manfredo, Parma (?)]

Signor Manfredi mio Carissimo mi sono state <date> le vostre compositioni sì come da me erano molto desiderate. Io le vederò, et forse saprò giudicare se sarete arrivato al merito di chi cede et merita tanto, se ben mi prometto che l'occulta virtù di quel soggetto vi haveva fatto fare maraviglie avanzandovi per voi medesimo sopra l'ordinario vostro valore. Vi ringrazio fra tanto quanto debbo all'amorevolezza vostra et come inclinato a farvi ogni piacere.

Di Guastalla l'ultimo dell'anno 1580.<sup>388</sup>

<sup>387</sup> BEUMo, ms. α. S. I. 34. 36, vol. III, cc. 109-110 (n° 970). Il Manfredi si scusa con il duca di Guastalla per non aver dato immediata notizia e consegna della sua raccolta poetica delle *Cento Donne*, da poco tempo stampata. Cfr. M. MANFREDI, *Cento Donne cantate da Mutio Manfredi [...]*, In Parma, Nella Stamperia d'Erasmo Viotti, 1580. L'autore, dopo aver ricordato che la sua opera è dedicata al duca di Mantova e del Monferrato Vincenzo I Gonzaga, parente di Ferrante II Gonzaga, riferisce al duca di Guastalla di volergli far omaggio di una copia rilegata e di «tre svolte», ossia testi privi di rilegatura da poter poi dare in dono ad altri.

<sup>388</sup> BEUMo, ms. α. S. I. 34. 36, c. 110 (n° 971). Il duca Ferrante II Gonzaga ringrazia il Manfredi per la ricezione delle copie delle *Cento Donne*.

3. Ferrara 1 gennaio 1583, All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Padron mio osservantissimo il Signor D. Ferrando Gonzaga Principe di Molfetta, (Guastalla)

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Osservantissimo

Il Signor Fermio ogni dì mi ha fatta grandissima istanza d'havere i bollettini della Beffana, onde poichè V. E. Illustrissima tardava a scrivere, sono stato sforzato a darglieli, però con le conditioni da Lei impostemi. Egli scrive a Lei, ma non so che. so bene che egli ha detto a me stamattina, che la Signora Duchessa di Ferrara, vuole che si comprino da Lei, et se ne facciano cento altri per *Donne*, la cura de' quali è stata data a me, et stasera se mi avanzerà tempo doppo un poco di spaccio per mio bisogno, comincerò a beffanare et V. E. Illustrissima havrà poi copia de i futuri femminini, come gliela mando hora de i presenti masculini, et se mi troverò alla colatione, farò ogni sforzo d'avisarla come sian le sue sorti, a ciascun fisse, il che veramente sarà di molto maggior gusto che il leggerle così, a seco.

Feci la sua ambasciata al Signor Brancatio della quale la inclusa è la risposta. Sappia poi che il Signor Duca Serenissimo mi fece andare la sera di San Giovanni alla musica sopranaturale, che non vi era altri che io di forestieri et mi fece dare il solito dalle compositioni che cantavano quelle Diavole, ma io sprezzando sì fatto favore dissi che delle Rime ne poteva sempre leggere, ma non sempre vedere, et udir cantar creature tali, et che per ciò, per conto mio, il libro si poteva riporre.

Mi fu data ragione con qualche applauso dell'avvedimento mio.

Vidi, udì, supì, trasecolai, trasumanai, ma so ch'è vergogna non ho mai potuto far un verso in tal soggetto, né spero di potere et quello che importa più non ne posso fare per un gratiosissimo trattenimento che io ho trovato dalla banda della Signora Duchessa d'Urbino, che certo meriterà da me ogni dimostrazione d'honore, di riverenza et d'amore. È ben vero che dove non posso con la penna, mi sforzo di fare con la voce, et quasi sempre il Signor Cesare Trotti, et io vi auguriamo l'Eccellenza Vostra Illustrissima tanto lo stimiamo, et proviamo honorato, et dolce.

Ma non più di *Donne*. Sappia che qui questo Carnevale si reciterà *La Cleopatra*, tragedia del Giraldis non più veduta, ma la fanno recitare gli scolari, et io l'ho hora nelle mani con molto poco diletto. La mia è stata veduta homai da tutta questa scuola Poetica et sia tutto a gloria di Dio se ne dice qui quello, che se ne diceva costì. Visitai il Tasso, et me ne parlò, mostrando gran desiderio di vederla, ma fin qui non l'ha veduta. Egli bacia le mani di Vostra Eccellenza Illustrissima et è assai in cervello. Tosto tosto si havranno alcune *Rime* sue in istampa non più state stampate.

Se seranno spedite fin che io mi trovo qui, ella l'havrà subito.

Non ho niuno desiderio maggiore che d'intendere se Vostra Eccellenza Illustrissima mi ha fatto gratia di far quell'Offitio col Signor Principe Serenissimo che ella si offerse di voler far per me, et s'ella l'ha fatto, ciò che ella n'ha ritratto, accioché io sappia come governarmi la supplico dunque humilissimamente di darmene aviso che tanto per maggior favore, l'havrò quanto prima l'intenderò, et potrà far inviar' le lettere al Signor Fermio. Le bacio le mani humilmente.

Di Ferrara il dì primo dell'anno 1583.

Di Vostra Eccellenza Illustrissima

Humilissimo Servitore

4. [Colorno, 18 luglio 1583, All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Padron mio osservantissimo il Signor D. Ferrando Gonzaga Principe di Molfetta, (Guastalla)]

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Osservantissimo

Poiché l'E. V. Illustrissima non è mai venuta a Colorno, più aspettata con desiderio, che qualunque più bramata, e cara cosa. La mia Signora Illustrissima con l'occasione del ritorno a Boli della Signora Vittoria Simonetta Sessa, è risoluta di venire a Guastalla con la medesima Signora Vittoria, e con la Signora Anna, et con qualche altra, et se bene esse trattano di venir improvvisamente io non ho voluto mancare di darne avviso a V. E. illustrissima debito della servitù che io tengo seco; certo che per Lei la Signora non ne saprà niente, et sicurissimo che l'avviso l'abbia da esser car per necessari rispetti. Né essendo questa per altro, le bacio similmente le mani, et finisco.

Di Colorno a 18 di Luglio 1583.

Di V. E. Illustrissima

Servitore humilissimo

Mutio Manfredi<sup>390</sup>

5. [Guastalla, 25 aprile 1586, All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Padron mio osservantissimo il Signor D. Ferrando Gonzaga Principe di Molfetta, Mantova (?)]

Signore

Sono tre giorni ch'l Signor Angelo è qui: ma perché l'E. Vostra non ci è, né viene; egli si è risoluto di tornare a farle riverenza a Mantova, ov'anco ella avrà più presto comodità di far provvedere, che egli non perda più tempo nell'otio, et ciò saria gran bene, accioché Ella anzi la sua andata in Liguria, ne desse un poco d'essito reale di tal negozio, che se ben l'ha veduto in poca quantità non l'ha veduto in molta, il che è l'estremo dubbio de i gelosi a ragione dell'utile di V. E., di che il medesimo Signor Angelo ha più voglia di chiarirsi, che non hanno essi, et che non ho io, che non si può dir di più. Il medesimo ancora dirà alla E. V. costì per avvanzar tempo, quattro parole in materia del mio Pallantieri in mia vece, le quali non credo che sieno

<sup>389</sup> Ivi, cc. 110-112 (n° 972). Il Manfredi comunicava al duca di Guastalla il proposito della Duchessa di Ferrara di voler acquistare cento nuovi bollettini per la «Beffana» e che questo compito era stato affidato a lui, pronto a «beffanare». Tra le notizie di costume, l'autore riferiva della festa con «musica sopranaturale» data dal duca di Mantova, durante la quale gli era stato chiesto di poter far recitare delle sue rime ad alcune donne o meglio «Diavole». Stando così le condizioni, il Manfredi aveva risposto che il suo libro di poesie poteva anche essere riposto. Lo scrittore inoltre comunicava che la *Cleopatra* di Giovanni Battista Giraldi sarebbe stata recitata presso la corte di Ferrara nel corso del Carnevale. La lettera si sarebbe conclusa con la menzione del Tasso, in quel momento alle prese con le sue *Rime*. Il Manfredi riferiva al duca di aver consegnato al Tasso la favola boschereccia della *Semiramis*.

<sup>390</sup> Ivi, c. 113 (n° 974). Il Manfredi riferiva al duca di Guastalla circa la risoluzione presa dalla Contessa di Sala, signora dell'autore, di voler compiere una visita a Guastalla.

per ispiacerle, essendo ella ragionevolissima; né si farà se non quanto ella vorrà, et comanderà. Il Signor Iddio felicitamente la persona di V. E. Illustrissima et io riverentissimamente le bacio le mani.

Di Guastalla a 25 d'Aprile 1586.

Di V. E. Illustrissima

Humilissimo et obligatissimo Servitore

Mutio Manfredi<sup>391</sup>

6. [Mantova, 18 marzo 1587, All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Padron mio osservantissimo il Signor D. Ferrando Gonzaga Principe di Molfetta, Guastalla (?)]

Signore eccellentissimo

Scrivere qualche volta, più ch'io non fo alla E. V. S. se ben non ho altro soggetto, che di farle le riverenza come io soleva già fare, quando io era il suo Mutio, e 'l suo Mutietto. Ma hora sono tanto spaventato, ch'io non so in qual mondo io mi sia, e pure non sono un fanciullo d'haver paura del baco, ancora che la mia iniqua fortuna mi faccia tremar di Lei, per lo sviscerato amore, che portai e porterò sempre a Vostra Eccellenza Illustrissima. Orsù lune(di) sera visitai la Principessa di Mantova, com'io soglio spessissimo, portandole la copia della mia Tragedia ch'ella mille volte m'ha domandata, dicendomi, ch'l'è stato detto da molti ch'ella è bellissima. La prese con grandissima allegrezza ma quasi subito mi domandò ciò che era di Vostra Eccellenza Illustrissima e della Signora Doria Vittoria.

Io Le risposi che «bene».

«Quando verranno», diss'ella?

Et io: «Dicono, che verso maggio».

Et ella: «O bello appunto quando io sono a letto!»

Poi soggiunse: «quando scriverete al Signor D. Ferrante?»

Et io: «quando S. A. V. il comanderà».

Et ella: «quando scriverete, baciare le mani per me a Lui et alla Signora Doria Vittoria».

Dissi ch'io lo farei et ebbi caro il precetto per haver occasione di scrivere. E benché senz'altro fosse bastato il dirlo a Vostra Eccellenza Illustrissima anco pur per la ragion ch'io Le dico nella sua. Oltre di ciò fu qui l'altro giorno il Marchese di Carrara, che sempre mi volse seco tanto domesticamente ch'io gliene sono sempre obligatissimo e mi comandò pure ch'io Le facessi, queste sono Le sue parole: «mille affettuosissimi bacimani».

Orsù l'Eccellenza Vostra Illustrissima verrà col nome di Dio e condurrà la Signora con ispesa da suo pari, anzi da lor pari. La *Enone* non credo sia fornita onde non si rappresenterà et a niun'altra cosa si pensa e forse si penserà in danno in così breve termine. Ma io so che la *Partenia* della Signora Barbara è già imparata. Se Vostra Eccellenza Illustrissima mel comandasse, io scriverei alla Signora Barbara e la pottressimo fare

<sup>391</sup> Ivi, cc. 113-114 (n° 975). Nella lettera 25 aprile 1586, il Manfredi dava notizia di un negozio da svolgere per il suo «Pallantieri», ossia del canonico e letterato bolognese Girolamo Pallantieri, membre dell'Accademia degli Innominati. Forse il negozio faceva riferimento all'opera letteraria più importante prodotta dal Pallantieri: la traduzione delle *Bucoliche* di Virgilio, poi dedicate alla marchesa Isabella Pallavicini Lupi.

recitare alla venuta della Signora. Perché le scene pastorali si fanno tosto e vi va poca spesa e la cosa è bella et honorata. Io sono così ben trattato in questa casa, che io non saprei desiderar di più, ma sostar lungamente in casa altrui porta discomodo né patienti et timidità ne gli agenti. Oltre di ciò questa Pasqua questi Signori si sividono, onde se non vogliono il peso della compagnia l'un dell'altro, manco vorranno la gravezza degli altri. Et io quando Vostra Eccellenza Illustrissima sarà qui non istarei mai contento a non sostar vicino, quand'anco ella mi desse mille volte più per debito, che non mi dà hora per cortesia. Anche la supplico per Dio a non mi far più bramar la tanto desiata sua presenza o presentiale servitù, che certo ciò saria un farmi o di venir pazzo, o di disperare, e s'ella havrà più mai una minima alteratione per difetto mio, facciami il peggio ch'ella può. Ho finiti i miei cento Madrigali, e le mando questi tre, che sono degli ultimi fatti. S'havrò modo da stampagli, alla venuta della Signora glieli donerò. A Vostra Eccellenza Illustrissima bacio mille volte le mani.

Di Mantova a 18 di Marzo 1587.

Di V. E. Illustrissima

Humilissimo et obligatissimo Servo

Mutio Manfredi

La Signora Marchesana del Vasto su la festa della Signora Principessa di Mantova non si levò la maschera, e tutte l'altre se la levarono.

È tanto avanzò il Cielo!  
Tanto ben tor ne vole:  
che ne mostra le stelle e copre il sole!  
Ahi, perché mi querelo  
Del ciel, se larva oscura  
Sola tanto gran male opra, e procura?  
E forse anco è pietate;  
che di scoperta è foco alta beltate:  
Ma chi gridar non sente;  
CHIUSA fiamma è più ardente?

La Signora Barbara Sanvitale da fanciulletta faceva leggiadrissimamente moresche.

Fiera fu ben la stella  
Sotto la qual di BARBARA nascesti,  
si di BARBARA il nome anco n'havesti.  
Ma chi di te più fiera;  
che pargoletta, bella,  
Già ti scopri gueriera!  
L'altre, ballando, fan segni d'amore;  
Tu d'ira e di furore.  
Deh non esser crudel, se pure altera.  
Usa la mano e 'l core,

Non a dar morte; a sovvenir chi more.

La Signora Hippolita Ferrara Cerati, durò un tempo a volere, che io le raccontassi ogni sera delle novelle, ma le voleva di fine misero.

Vero non è, che 'l volto,  
com'altri dice, o crede,  
Discopra fuor quel, ch'è nel petto accolto;  
Però che nel bel viso a voi si vede  
Quant'ha di dolce Amore:  
Ma sì spietato è il core,  
che sol d'udir vi giova  
Fieri casi di danno e di dolore.  
Or qual continoua prova  
Di prieghi, e di sospir, fia mai bastante  
A non esser con voi misero Amante?<sup>392</sup>

7. [Mantova, 8 agosto 1587, All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Padron mio osservantissimo il Signor D. Ferrando Gonzaga Principe di Molfetta, Guastalla (?)]

Signor Eccellentissimo

Io sono disperato del Madrigale per la Signora Duchessa di Sabbioneta, e questo fatto, ogni di più mi dispiace e senza non la lascerei, anzi lascerei prima di stampar gli altri. Vostra Eccellenza Illustrissima promise di mandarmi un soggetto, ma non me l'ha mai mandato. S'io non havessi altro rispetto che di Lei stessa, ne troverei mille, ma c'intendiamo, senza altro dire. Se l'Eccellenza Vostra Illustrissima me lo darà Ella, io nonavrò da rendere altro conto. La supplico adunque a favorirmene, ma quanto prima, acciò che questo libretto esca una volta, poi che egli ha pure da uscire, et Ella stessa me l'approba, e loda, e ne sono tanto sollecitato, e pregato, il quale si è mandato al Signor Duca Serenissimo (come) solito, e si aspetta ogni momento. Ricordo all'Eccellenza Vostra Illustrissima il disiderio, ch'io ho giustissimo d'esserle vicino, e le fo riverenza com'anche alla Signora Eccellenza.

Di Mantova a 8 d'Agosto 1587.

Di Vostra Eccellenza Illustrissima

Servo Humilissimo

Mutio Manfredi<sup>393</sup>

<sup>392</sup> Ivi, cc. 114-117 (n° 976). In questa lettera scritta da Mantova, il Manfredi comunicava al duca Ferrante II Gonzaga che la pastorale della *Partenia* di Barbarba Torelli Benedetti era stata provata e imparata. Al contrario, la boschereccia dell'*Enone*, stesa dal duca di Guastalla, risultava ancora parziale. Nella stessa missiva, il Manfredi spediva al suo signore alcuni madrigali composti in lode di Isabella Gonzaga, Marchesa di Vasto e moglie di Alfonso Felice d'Avalos, Barbara Sanvitale, ossia Barbara Sanseverino, e la contessa Ippolita Ferrara Cerati, letterate cantate dall'autore nelle *Cento donne*.

8. [Mantova, 17 agosto 1587, All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Padron mio osservantissimo il Signor D. Ferrando Gonzaga Principe di Molfetta, Guastalla (?)]

Signor Eccellentissimo

Hoggi ho havuta questa lettera del Borghesi, che mi prega ch'io la mandi subito a Vostra Eccellenza Illustrissima e così faccio, aggiungendo d'havere inteso, che Ella non si sente molto bene, il che mi habbia travagliato, credo ch'Ella se 'l creda senza altro. Deh, per amor di Dio, stiano Signor un poco lontane da voi per questi caldi le palle, e le balestre. I libri diletano, giovano, e non offendono, e finalmente da loro havesi il maggiore et il miglior talento. Non oso a dirvi altro, ma se Vostra Eccellenza Illustrissima disse ciò che mi parla della salute sua nel core il debito, e l'amore, non solo mi crederà, ma havria pietà di me non che di Lei. La fame, e 'l non haver modo da farmi un vestitello da darlo per comparire in corte, e fra gli altri tutti che l'hanno levato, mi sforza a dirle, che ancora qui non mi si dà un quattrino, e di costà non si risponde alle lettere, non pure non mi si dano denari secondo il di Lei ordine homai d'un mese. Ma che? Se ancora non ho potuta havere la stanza di che Ella mi ha favorito! Prego Iddio, che mi lasci Griselda, e non mi faccia Giobbe, et a Vostra Eccellenza reccomando l'honor mio, e le bacio le mani così alla Signora. Di Mantova a 17 d'Agosto 1587.

Non hebbi mai il soggetto per la Signora Duchessa di Sabbioneta.

Di Vostra Eccellenza Illustrissima

Servo Humilissimo et obligatissimo

Mutio Manfredi<sup>394</sup>

9. [Mantova, 22 agosto 1587, All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Padron mio osservantissimo il Signor D. Ferrando Gonzaga Principe di Molfetta, Guastalla (?)]

Signore Eccellentissimo

Ho havuta dal Patrici la dispositione del quinto Atto della *Enone* e la mando all'Eccellenza Vostra Illustrissima. Voglia Dio, che Ella vi ecciti di modo, che finiate il quarto e faciate almeno la prima Scena del quinto, accioché poi rotta la malia, quando ci vedremo e parleremo insieme dell'altre. Vostra Eccellenza

<sup>393</sup> Ivi, c. 118 (n° 978). La lettera dell'8 agosto 1587, al pari di quella del 18 marzo, dà testimonianza della stesura dei *Madrigali* del Manfredi, che avrebbero visto la luce della stampa solo nel 1606. Ora l'autore si lamentava con il duca di Guastalla circa la mancata promessa di inviargli un soggetto per la composizione del madrigale su Isabella Gonzaga, duchessa di Sabbioneta. La richiesta era dunque finalizzata ad una rapida conclusione dell'opera.

<sup>394</sup> Ivi, cc. 118-119 (n° 979). Dopo aver raccomandato il duca di Guastalla a prestare riguardo alla sua salute, con l'ottima medica dei libri, il Manfredi sarebbe passato a esprimere nuove lamentele sulle proprie condizioni di vita presso la corte di Mantova. La fame, la manca di denaro, l'impossibilità di potersi procurare un vestito nuovo per apparire in corte avevano spinto ora il Manfredi a chiedere l'intervento di Ferrante II Gonzaga: «mi lasci Griselda, e non mi faccia Giobbe» era l'augurio dello scrittore rivolto al proprio duca. Cfr. anche L. SAMPSON, *Pastoral Drama in Early Modern Italy. The Making of a New Genre*, New York, Legenda, 2006, pp. 107-233; F. SCHNEIDER, *Pastoral Drama and Healing in Early Modern Italy*, in «Renaissance Quarterly», 63, 4, 2010, pp. 1280-1282.

Illustrissima Le finisca da portare a Vicenza, e leggerlami tutta, come ve n'è sta letta una parte, onde l'Academia fornisca di stupirne.

Aspetto il soggetto della Signora Duchessa di Sabbioneta, senza il quale non istamperò mai questo Libretto et homai saria pur tempo di stamparlo. Alla Eccellenza Vostra Illustrissima et alla Signora faccio riverenza, pregando loro ogni bramato contento.

Di Mantova a 22 d'Agosto 1587.

Di Vostra Eccellenza Illustrissima

Servo humilissimo et obligatissimo

Mutio Manfredi

Atto Quinto

Scena Prima.

Ideo viene e dice d'haver veduto Paris arrivare su la riva del fiume tanto, dove trovata Enone giacente, doppo dette alcune parole dolorosissime caderle a canto. Questo racconta al coro et ad Archelao sopraggiunto.

Scena Seconda.

Viene il cavalier Troiano e dice ad Archelao d'haver inteso, che Paris se marita con una Ninfa particolare e ch'egli non dovrebbe lasciare andare, innanzi il matrimonio, atteso che Paris era persona da maggior parentado.

Ma Archelao gli dice: sia chi voglia, perché egli e la Ninfa sono morti. Sappi ch'era figliuolo di Priamo etc.

Scena Terza.

Alcadro ciene dal luogo ove Paris et Enone erano e racconta che non erano morti, ma svenuti, e che in loro ritornati erano in maggior dolore di prima per la medesima impossibilità de consortio loro, non si sapendo di cui nato Paris si fosse.

Scena Quarta.

Marina sopravviene e narra che Ideo arrivò colà in grandissima fretta e disse che Paris era figliuolo di Priamo e l'affirmò col testimonio di quello, che Ilo detto havea e per ciò di stirpe divina onde l'uno e l'altro si erano fatti consorti con grandissima allegrezza et accioché Ilo rimanesse soddisfatto, Archelao gli disse, che Enone era figliuola del tanto, e nipote di Giove, e per questo dignissima di marito reale e di essere Regina.

Le nozze di Alinda poi e di Licaspe vengono in conseguenza.

Signore Eccellentissimo

Questo Atto è gran cosa e quello che l'Eccellenza Vostra Illustrissima vorrà farvi dentro, so che di sentenza e di locutione Le riuscirà mirabilissimo. Ma io l'ho un poco studiato e dalla prima scena in poi trovo in tutte l'altre qualche importantissima cosa, onde non sia al parer mio da seguitare in tutto ciò che in questa dispositione si esprime. E però se a Vostra Eccellenza Illustrissima verrà spirito da fare la prima scena, non lo defraudi, ma facciala. All'altre non vorrei che Ella ponesse mano finché non ci parliamo, perché certo io ci considero gran cose. le quali oltre che saria lungo lo scriverle, saria quasi indarno senza le risposte di Lei. Tutto per gratia sia da Lei ricevuto come il dico, cioè tratto dal desiderio del sommo honor suo, e della perfetta sua gloria.

Ho serbata appresso di me la copia Patrici accioché l'habbiamo se costì si perdesse, senza noiar più Lui. Certo così anche si dovria far dell'opera, né questa è la prima volta ch'io l'ho detto, che poss'io? Etc.<sup>395</sup>

10. [Pavia, 12 novembre 1595, All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Padron mio osservantissimo il Signor D. Ferrando Gonzaga Principe di Molfetta, Guastalla (?)]

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore padrone mio osservantissimo

Scrissi già giù per mio debito all'Eccellenza Vostra da Narni, e non ne vidi risposta. Le mandai, quando stampate furono le mie due *Semiramis*, le riscrissi; né risposta n'hebbi; et ultimamente stampai il mio *Sogno Amorofo*, e mandagliele, e di nuovo le scrissi; e fino a qui pur anche senza risposta ne sono, di che col Signore Ercole Illustrissimo lamentandomi in Milano, egli mi disse che, alle lettere del *Sogno*, l'Eccellenza Vostra mi rispose; al che, benchè le lettere vedute non habbia, mi acchetai. Ma non potrebbe l'Eccellenza Vostra hora che vicin sono farmi gratia di una sua, et in qua dirmi ciò che ella sente non pure del mio *Sogno*, ma della mia *Semiramis* Boscareccia? Al qual proposito il medesimo Illustrissimo Signore Ercole mi disse che l'E. V. non havea fornita ancora la sua di *Enone*, il che molto mi dispiacque d'intendere; ma più ch'ella le andasse levando de gli ornamenti delle rime disordinate, che anzi aggiungere ve ne dovrebbe et io ne dico nella mia *Poetica Drammatica* non poche, né picciole ragioni et hollo fatto nella mia di *Semiramis*, e più nel mio *Contrasto amoroso* Pastorale, che non ha guari. Mandai al Signore Duca Serenissimo et che l'E. V. havrà per avventura veduto; e se veduto non l'ha, favoriscami di far di cederlo. L'E. V. sa che una volta io non lodava molto l'Epitafio, che è nella sua *Enone*, dicendovi quelle ragioni che alcuni altri ne dicono a mente: ma hora che ne ho scritto, e che ho meglio le materie poetiche ruminare il lodo per benissimo fatto, et in essa poetica il mostro per bonissime ragioni; e per questo ho ridotte un Madrigale nella mia *Semiramis* le parole che in una pianta scrisse mesi prima ch'ella si ferisse.

Se l'Eccellenza Vostra havrà da Sua Altezza il mio *Contrasto Amorofo*, di grazia faccialo udire alla Signora Principessa sua, dicendole che egli è fatto in honor suo, ma che non vorrei giù ch'ella sì poco il gradisse come i *Cento Madrigali*.

<sup>395</sup> BEUMo, ms. α. S. I. 34. 36, cc. 119-20 (n° 980). Con la breve lettera del 22 agosto 1587, il Manfredi invita il duca di Guastalla a concludere il quarto atto e a stendere la prima scena del quinto della sua pastorale, chiedendo inoltre l'invio di un "soggetto" poetico per stendere il madrigale in lode della duchessa di Sabbioneta, ovvero Margherita Gonzaga. Allo stempo tempo lo scrittore spediva al duca alcuni suggerimenti per la stesura del quinto atto dell'*Enone*.

Di che non so né a che, né a cui darne la colpa, la qual cosa benché di grandissimo disgusto mi fosse, non ha potuto impedirmi il farle quest'altro honore, in cui discoprendo la qualità del mio costume, e l'affettione, anzi l'amore ch'io porto all'Eccellenza Vostra. Alle quali ambedue fo riverenza, e bacio le mani. Di Pavia a 12 di Novembre 1595.

Della Eccellenza Vostra Illustrissima

Servitore Humilissimo

Mutio Manfredi.<sup>396</sup>

11. [Guastalla, 1 febbraio 1597, Al Sig. Muzio Manfredi, (?)]

Al Sig. Muzio Manfredi

Io rispondo alla lettera datami dal Signor Hercole mio cugino, al medesimo la diedi, perché me la facesse capitare in mano, come a me fece la vostra. E perché spero, che almeno a quest'ora le avrete ricevute, non starò a replicarvi altro intorno al continente di lei. Dirovvi bene, che da un P. di S. Domenico mi fu data una vostra delli 11. di Gennajo con duo bellissimi Madrigali, et uno Sonetto graziosissimo, che a me sono piaciuti in quel modo, che mi piacciono tutte le cose vostre, e vi prometto che l'aver intesa la vostra venuta in Lombardia mi ha fatto risolvere a fornire la mia *Enone*, la quale avrà la sua perfezione col fine del Campanile di S. Francesco dal proverbio nel quale si lavora alla gagliarda. Delle cose di qui non ho che avvisarvi, se non che trovandomi non so che giorni fa a Mantova col Signor Duca, col Signore Ferrante Gonzaga ad un banchetto, fu fatta honoratissima menzione della persona vostra.

D. Vittoria ha letti li Madrigali, et il Sonetto con grandissimo gusto, ve ne ringrazia assai, molto più si raccomanda alla Signora Hippolita Vostra, alla quale io per fine b. l. m. a voi priego da N. S. ogni felicità. di Guastalla il primo di Feb. 1597.<sup>397</sup>

<sup>396</sup> Ivi, vol. I, cc. 51-52 (n° 74). Con l'importante lettera del 12 novembre 1595, scritta da Pavia, il Manfredi dava notizia della riscrittura e della pubblicazione della *Semiramis*. Con la menzione «le mie due *Semiramis*», con ogni probabilità l'autore faceva riferimento alle due stampe che si susseguirono nell'arco di due anni: una nel 1593 a Bergamo per l'editore Comino Ventura e una nel 1594 a Pavia. In quest'ultima pubblicazione la favola boschereccia della *Semiramis* era stata unita alla stampa di cento lettere, come si può apprendere dallo stesso titolo della stampa: M. MANFREDI, *Cento lettere scritte da Mutio Manfredi, il Fermo academico innominato [...] Nouamente date in luce. Tutte in un soggetto; cioe di mandare a donare copie stampate della sua Boscareccia, e della sua tragedia di Semiramis [...]*, In Pavia, Per Andrea Viano, 1594. Il Manfredi avrebbe inoltre dato notizia della pubblicazione del *Sogno amoroso*, che sarebbe uscito dalla stamperia milanese di Pacifico Pontio nel 1596. Ma il Manfredi, e ciò caratterizza il tono di questa lettera, si lamentava dell'assente del suo duca di Guastalla, affermando di avergli già spedito un copia del *Sogno amoroso* e delle *Semiramis*, ma di non aver ricevuto alcuna risposta. Questo tono malinconico si sarebbe ripresentato con la menzione della pastorale del *Contrasto amoroso*: «se veduto non l'ha, favoriscami di far di cederlo», era stato il commento del Manfredi. Nella lettera, l'autore avrebbe dato anche menzione della sua *Poetica Dramatica* e della favola pastorale dell'*Enone* del duca Ferrante II Gonzaga. Infine, il Manfredi invitava il duca a mostrare il suo *Contrasto amoroso* alla duchessa Vittoria Doria, la quale aveva poco gradito i *Cento Madrigali*.

<sup>397</sup> Ivi, vol. I, cc. 6-7. Con la lettera del 1 febbraio 1597, il duca di Guastalla informava il Manfredi della ricezione di due madrigali e di un sonetto, i quali erano risultati di grande gradimento. Non solo, il duca avrebbe trovato anche modo di ringraziare il Manfredi per avergli dato nuove motivazioni a concludere la sua *Enone*. Un ulteriore ringraziamento giungeva invece da Vittoria Doria, la quale aveva trovato i nuovi sonetti e i madrigali del Manfredi di suo gusto.

12. [Guastalla, 18 agosto 1601, Al Sig. Muzio Manfredi, (?)]

A Muzio Manfredi

Signore Muzio mio. Tre volte ho cominciato a rispondere alla vostra lettera di 19. di Giugno, altrettante ritenutomi di farlo con intenzione di mandarvi una Canzone, che feci li mesi passati, ma non havendo mai potuto fornire di purgarla da molti diffetti, che la rendono tale, che ne anco ad un amico si può mandare in confidenza, scrivo questa, con la quale vi do mille grazie della memoria che tenete di farvi valere le cose vostre. Sebbene perché sappiate, che non ne sono così poco curioso, come vi pensate, vi dico che sino questo inverno ebbi il libro delle *Cento Donne*, che però mi è stato anche carissimo rilevare dalla vostra mano, perché mi ha dato cagione di rileggerlo con grandissimo gusto. Della *Enone* posso dirvi, che sono quattro anni, che non vi ho messo penna, sicché pensate il resto, con tutto ciò vi mando un pezzo del primo Atto, perché possiate dirmene il vostro parere. Et quando sia scorretto in qualche luogo abbiate pazienza perché non ho tempo di rivederlo. Alla Signora Hippolita bacio le mani, et mi vi raccomando con tutto l'animo. Di Guastalla alli 18. D'Agosto 1601.<sup>398</sup>

13. [Ravenna, 6 marzo 1602, All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Padron mio osservantissimo il Signor D. Ferrando Gonzaga Principe di Molfetta, Guastalla (?)]

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore

Hebbi prima la lettera della Signora Principessa Eccellentissima, che la di Vostra Eccellenza, quella per la posta semplicemente, questa mandatami dal S. Ottavio Pecorelli, ambedue carissime ambedue dolcissime.

E nella sua di Eccellenza Vostra mi ha molto allegato con ciò, che del mio *Contrasto* mi dice, confrontandosi con molti altri, che scritto me n'hanno, e specialmente il Serenissimo S. Urbano con una lettera oltre a quella della ricevuta, quando gliel mandai. Da poichè il Signor Conte Guidobaldo parti di qua, non ne ho sentito niente, tutto che io habbia scritto a lui, non che egli mandato mi habbia il suo poema, come spontaneamente mi promise. Ma ad ogni modo indarno il mi manderebbe per conto del ravvedersi di franchi, ch'egli in esso piglia, et in somma al creder mio, sarà un libro di versi, o poco altro. Signore la mia *Poetica* ne chiarirà più di quattro, perciocché in essa si tratta dell'arte con dottrina reale e non con ghiribizzi, e chimere, sì come V. E. vedrà tosto, spero in Dio, essendo essa già co(m)piuta, et hora la rileggo per gli errori di penna, e nel medesimo tempo vengo facendole un poco di favola; poi la manderò a Venetia a chi m'importuna per istamparla. In essa io honoro l'Eccellenza Vostra, quanto so, e quanto ho potuto, e di più ciò fatto havrei, se io havessi havuta una copia dell'*Enone* etiandio così non finita: ma perché non finirla hoggimai? Che ve ne ritiene? Anzi che ve ne ritarda? Forse che non è per essere opera per ogni sua parte stupenda, e che non è bell'

<sup>398</sup> Ivi, c. 8 (n° 13). La lettera del 18 agosto 1601 è scritta questa volta da Ferrante II Gonzaga. In essa, il duca di Guastalla, dopo aver parlato dell'invio di una canzone e dell'opera delle *Cento Donne*, giungeva a dare menzione della sua *Enone*. La pastorale era stata abbandonata da quattro anni, ma il duca ora spediva in visione al Manfredi una parte del primo atto, per riceverne un'opinione.

e disposta? E se la mia presenza esser potesse cagione, che l'E. V. la finisse, sforzeremi di venire anche a Genova, se non bastasse a Guastalla, ma quivi ad ogni suo cenno ella mi havrà; tornata ch'ella vi sia. Mando alla E. V. una copia di Cento miei Sonetti per Donne Ravignane, a vedere quali ella stima meno, o questi, o quelli delle Savesi. Se la E. V. mi degnerà della ricevuta la supplico a dirmi se la Signora Principessa Doria ha niente graditi i miei tre Sonetti, fatti per lei, e ch'io mandai a V. E. ma meglio sarà forse ch'ella mi dica s'essi son degni d'esser graditi. La S. Hippolita mia supplica in oltre l'Eccellenza Vostra che alla medesima Signora Principessa Doria la ricordi per quella affettionatissima Serva, che in Pavia se le dedicò, et ella, et io a tutti e tre l'EE. VV. facciamo humilissima riverenza.

Di Ravenna a 6. di Marzo 1602.

Dell'Eccellenza Vostra Illustrissima

La mia *Poetica* è rivista della mano, ch'io scrivo qui hora questo poco, et di trenta righe per facciata, mille e venti facciate, e dico essa sola, senza le favole, et altre sua appartenenze.

Humilissimo et Affettionatissimo Servitore

Mutio Manfredi.<sup>399</sup>

<sup>399</sup> Ivi, cc. 139-140 (n° 155). Nella lettera del 6 marzo 1602, anno della pubblicazione del *Contrasto amoroso*, pubblicato a Venezia per l'editore Giacomo Somasco, il Manfredi avrebbe fornito maggiori informazioni circa la sua *Poetica*, che si preparava a dare in stampa sempre a Venezia (cfr. M. MANFREDI, *Il contrasto amoroso pastorale di Mutio Manfredi [...]*, In Venetia, Appresso Giacomo Anton. Somasco, 1602). Non sarebbe mancato un piccolo e affettuoso rimprovero nei confronti del duca di Guastalla, per via di quella sua pastorale sempre interrotta e mai portata a conclusione. L'importanza della lettera è ulteriormente testimoniata dalla menzione dei *Cento sonetti*, che il Manfredi aveva dato in stampa proprio nel 1602, dedocandoli alle donne di Ravenna e che ora si riservava di donare una copia al duca. Ancora una volta, l'attenzione dell'autore sarebbe ricaduta sul giudizio di Vittoria Doria, moglie di Ferrante II Gonzaga, a cui il Manfredi si raccomandava per conoscere il parere sulla sua opera. (cfr. M. MANFREDI, *Cento sonetti di Mutio Manfredi. Il Fermo Academico Informe, etc. In lode di donne di Ravenna [...]*, In Ravenna, Per gli Heredi di Pietro Giovannelli, 1602).

*La relatione di Francesco Maria Vialardo sopra il Stato di Parma e Piacenza*

L'opuscolo de *La relatione di Francesco Maria Vialardo sopra il Stato di Parma e Piacenza* è un manoscritto cartaceo di cm. 28, 05 × 21, custodito presso l'Archivio di Stato di Modena all'interno del fondo documentario denominato *Documenti di stati e città*.<sup>400</sup> Il testo, di unica mano, risulta autografo del Vialardi: ciò può essere ben ricavato, tanto dall'elemento calligrafico, quanto dalla composizione fisica del documento. In esso, infatti, appaiono ben rilevabili i segni della piegatura verticale e delle tre orizzontali che caratterizzano il consueto involto epistolare, successivamente coperto da una semplice camicia di cartoncino, volta a creare un fascicolo diplomatico. Inoltre, l'involto epistolare dimostra che la relazione era stata di certo spedita dall'autore ad un signore: non sembra del tutto inappropriato immaginare il cardinale Alessandro d'Este, come destinatario della relazione, dato lo stretto rapporto epistolare tra il Vialardi e l'illustre porporato in corso proprio nell'arco degli anni di composizione dell'opuscolo, steso tra il 1601 e il 1603.

Sulla carpetta, rilegata con spago, compare l'intestazione in corpo minore *Relazione di Francesco Maria Vialardo sopra lo Stato di Parma, e di Piacenza*, titolo ripetuto in apertura del testo con la variante linguistica de «il Stato di Parma e Piacenza». Il *corpus* testuale presenta la variante calligrafica cancelleresca della scrittura del Vialardi, adottata dall'autore per la stesura di documenti ufficiali. Invece, le spaziature presenti tra le righe di testo risultano regolari di cm. 2, 00: ogni facciata, inoltre, presenta diciotto righe di testo; mentre, le spaziature dei margini esterni sono leggermente irregolari: sul lato sinistro, la spaziatura è di cm. 3, 05 e sul destro di cm. 5, 00.

Un'altra copia apografa dell'opuscolo, da me rintracciata, risulata custodita presso la Biblioteca di Rouen nel codice U 95, dono nel 1675 dei Padri Cappuccini di Mortagne alla *mademoiselle* de la Farre, sorella del monsignore Aboi; informazione ricavabile dalla nota posta in principio del primo volume del codice manoscritto: «Donné aux PP. Capucinis de Mortagne 1675 par Mademoiselle de la Farre soeur de feu Monseigneur Aboi».<sup>401</sup> Si tratta di una bella copia del discorso del Vialardi, con intitolazione *Relatione di Francesco Maria Vialardi sopra il Stato di Parma et Piacenza*.<sup>402</sup> essa è contenuta nel quinto volume di un codice di relazioni diplomatiche del sec. XVII, di cm. 28 × 19, che comprende una serie di documenti diplomatici, quali la *Relatione del Delphino cavaliere et*

<sup>400</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione di Francesco Maria Vialardo sopra il Stato di Parma e di Piacenza*, cc. 1r.-17v.

<sup>401</sup> Bn<sup>\*</sup>Bi, ms. U 95-1.

<sup>402</sup> Ivi, ms. U 95-5, *Relazione di Francesco Maria Vialardo sopra lo Stato di Parma, e di Piacenza*, cc. 286r.-300v.

*procuratore ritornato ambasciatore da Roma, la Relatione della nobile et antica città di Ancona et suo porto, la Relatione di quanto è passato nel negotio dell'assolutione de' Venitiani concessa loro dalla Santità di Papa Pavolo V<sup>o</sup>, la Relazione della Savoia di G. Lippomani, la Relatione di Venetia, di suoi stati terrestri et marittimi, dall'entrata del governo et militia et armata loro, la Relatione seconda di Venetia, del suo magistrato, dell'entrate, descrizione dell'anime, del governo et del numero delle galere che può mandare al Re di Spagna, il Discorso del signor M. Antonio Doria sopra le cose turchesche per vie di mare, la Relatione della Repubblica di Genova con un discorso del suo governo et leggi fatta nell'anno 1597; volume che comprende, inoltre, una copia della Relatione dello stato, forze et governo del Granduca di Fiorenza di Francesco Maria Vialardi l'anno 1606.*<sup>403</sup>

Come riferito nel corso del paragrafo, ai due documenti manoscritti qui esposti si aggiunge l'apografo descritto da Mario de Grazia. Per maggiore chiarezza codicografica, nell'apparato è stato designato M il manoscritto modenese, F quello francese e G la copia pubblicata da Mario de Grazia. Occorre inoltre segnalare che dal confronto fra i tre testimoni è possibile riscontrare le lievi varianti o le improprietà introdotte dai manoscritti F e G rispetto all'autografo M. Un chiaro esempio è la menzione del Vialardi dell'opera di Giorgio Valla *De expetendis et fugiendis rebus opus*, che nell'autografo e nel testimone F è citata con il titolo di *Expedentorum et fuggiendorum* mentre in G «*Expedentorum* e fugendosi». Oppure è il caso della locuzione «si mette prima Duca di Piacenza» presente nell'autografo, che varia nel testimone F in «si nomina prima Duca di Piacenza» e in G in «[si firma prima Duca di Piacenza]». <sup>404</sup>

La trascrizione è stata condotta secondo criteri conservativi: si è proceduto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla distinzione *u* da *v*, alla normalizzazione degli accenti, nonché delle maiuscole, delle minuscole e degli “a capo”. Per consuetudini ecdotiche, si sono mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le oscillazioni di geminate e scempie, mentre si è proceduto a migliorare la punteggiatura, qualora il testo lo richiedesse.

È stato conservato l'ampio impiego del dittogo *ij* e della grafia *j* per la resa del plurale, come *bandj*, *essercitij*, *ordinarij*, *cambij*, *feudatarij*, *officij*, *Segretarij*, *oratorij*, *Monasterij*, l'adozione dei gruppi consonantici *-tio*, *-tia* *-tti*, come *militia*, *giustitia*, *servitio*, nonché l'uso dell'*h*

<sup>403</sup> Cfr. anche G. MAZZATINTI, *Indici e cataloghi*, in *Manoscritti delle Biblioteche di Francia*, Roma, Presso i principali librai, 1888, vol. III, p. 177.

<sup>404</sup> Cfr. Per i criteri di trascrizione anche E. MALATO, *Lessico filologico. Un approccio alla filologia*, Roma, Salerno, 2008, pp. 137-139; P. CHIESA, *Elementi di critica testuale*, Bologna, Pàtron, 2012, pp. 35-57. Si rimanda inoltre alla consultazione dei seguenti e importanti lavori: F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1984; P. VECCHI GALLI – B. BENTIVOGLI, *Filologia italiana*, Milano, Mondadori, 2002; L. AVALLE, *Principi di critica testuale*, Padova, Antenore, 2002; *Fondamenti di critica testuale*, a c. di A. STUSSI, Bologna, il Mulino, 2006. Cfr. anche P. MAAS, *Textkritik*, Leipzig, B. G. Teubner, 1957, trad. it. di G. ZIFFER, *La critica del testo*, Roma, Storia e Letteratura, 2017.

etimologica (in particolare per il verbo “avere”), pseudo-etimologica e diacritica: *humano*, *humido*, *hortaglie*, *huomini*, *thesoro*, *honori*.

Sono state sciolte le forme numeriche come *m/9*. *Scudi* per *9 mila scudi* (*m/9* > *9 mila*). Sono stati conservati i raddoppiamenti e gli scempiamenti della consonante nasale *-m*, come in *accommodata*, *accommodandosi*, *Comunità*, nonché è stato mantenuto l’uso del dittongo vocalico *-uo* per i termini come *puoco*. Sono state altresì mantenute le occorrenze del nesso nominale *-iero*, come *Confaloniero*, *giustittiero*, *Tesoriero*, *Sottotesoriero*, mentre è stato conservato il ricorso al raddoppiamento della consonante alveovelare *-l*, come in *Allemagna*, *sallire*. Sono state mantenute alcune particolari varianti terminologiche e fonologiche, come *lazzarole*, *romorini*, *gallinalle d’India*, *cervellazzi*, *spetiarie*.

Si sono conservate le numerose consonanti doppie e scempie, così come esse si presentavano all’interno del testo: *fabrica*, *provisto*, *rebellione*, *essercita*, *sarrebbe*. Sono state preservate gli abituali usi degli scambi vocalici della *e* per *i*, o *e* per *i*, o *a* per *e*, oppure *u* per *o*, come in *defendersi*, *scolture*, *Prencipi*, *depinte*, *arteglieria*, *stopire*, *Prencipessa*, *vittovaglie*. È stato mantenuto il ricorso ad occorrenze latineggianti, come *avaritia*, *ambitiosi*, nonché i latinismi con desinenza in *-tione*, come *consideratione* da *consideratio*, *protectione* da *protectio*, *cognitione*, *appellatione*. È stata conservata la grafia *Parmegiano*/*Parmegiani*, mentre sono state trasformate le varianti linguistico-fonetiche dei nomi di alcune località, come *Sansecondo* in *San Secondo* (*Sansecondo* > *San Secondo*), *Bobio* in *Bobbio* (*Bobio* > *Bobbio*), *Monte Chiarugolo* in *Montechiarugolo* (*Monte Chiarugolo* > *Montechiarugolo*), *Borgo Valditaro* in *Borgo Val di Taro* (*Borgo Valditaro* > *Borgo Val di Taro*), *Borgo Sandonino* in *Borgo San Donnino* (*Borgo Sandonino* > *Borgo San Donnino*), *Castell’a mare* in *Castellammare* (*Castell’a mare* > *Castellammare*), *Lodeggiano* in *Lodigiano* (*Lodeggiano* > *Lodigiano*), *Lunegiana* in *Lunigiana* (*Lunegiana* > *Lunigiana*), nonché sono state mantenute le forme grafiche antiche per la designazione delle famiglie, come *Torelle* che indica il ramo dinastico dei Torelli. È stata normalizzata la dizione del fiume *Trebia* in *Trebbia* (*Trebia* > *Trebbia*), come sono state trasformate le grafie numeriche *Paolo 3.º* in *Paolo Terzo* (*Paolo 3.º* > *Paolo Terzo*). È stata mantenuta la variante grafica di *Monsur* al posto *Monsieur*, adottata con frequenza dal Vialardi, nonché le forme grafiche *oglio* per *olio*, *corpolento* per *corpulento*.

Gli apostrofi sono stati conservati, anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre si sono conservate le grafie delle apocopi postvocaliche seguite da sostantivi plurali: *sa’* per *sai*, *ch’* per *che* davanti a vocale, *’l* nei luoghi in cui viene utilizzata per l’articolo *il* e nei casi di *fe’* per *fece*, *gentil’huomini*. Sono stati inoltre conservati i legamenti tra le parole, mantenendo così la grafia antica per le preposizioni articolate, come *nelli*, . Allo stesso modo, sono state preservate le forme

avverbiali. Inoltre, sono state conservate le varianti avverbiali *o sia* per *ossia* e i superlativi maravigliosamente, *assaiissimo*.

Il carattere corsivo è stato introdotto per indicare le espressioni latine, mentre sono stati normalizzati gli accenti, apostrofi ed elisioni nei casi di assenza o confusione lessico-grammaticale, come per i nessi avverbiali *perché*, *poiché*.

*La relatione di Francesco Maria Vialardo sopra  
il Stato di Parma e Piacenza*

Lo stato di Parma e Piacenza, città nobilissime della Gallia Cesalpina, è posseduto dalla Casa Farnese. Queste due città hanno titolo di Ducato e l'una non cede all'altra, in modo che il Duca per non disgustarle usa questo stile, che quando si trova a Piacenza si mette prima Duca di Piacenza et puoi di Parma,<sup>405</sup> ne gli ordini e bandi che si pubblicano et a Parma si nomina prima Duca di Parma.

Delle cose appartenenti all'Historie di queste due città e stato, come sarebbe a dire dell'origine loro, delle cose da loro fatte, e delle cose memorabili, che vi sono accadute non ragionarò, poichè si può vedere Fra Leandro nella *Descrittione d'Italia*, che di ciò tratta. Né tampoco dirò della origine di Casa Farnese, poichè di lei ne tratta Honofrio Panvinio nella *Vita de Papi*, parlando di Paolo Terzo; ma in somma è Casa Toscana, che ha hauti gran Capitani, et è nobile più di 700 anni sono et ha havuto origine dal Castello Farnese in Toscana, qual Castello fu edificato da Farnazo venuto d'Asia, come racconta Fanusio Campano nella sua *Historia* e poi di mano alterandosi li nomi da Farnach, cioè fu detto Farnese.

Il più Illustre Capitano di questa Casa fu un Ranuccio, per il quale il presente Duca Ranuccio si chiama. La grandezza maggiore de Farnese nacque da una bellissima donna, della quale innamorossi Alessandro Sesto, della quale fece il figliolo detto Alessandro Cardinale, che fu poi Papa Paolo Terzo, il quale diede Parma e Piacenza a Pierluigi suo figliolo e diede in contraccambio alla Chiesa Camerino, ch'era di detto Pierluigi. Onde Christofano Madrucci Cardinale di Trento, quando Paolo Terzo propose in Concistoro di fare detta permuta, disse che S. Santità voleva pigliare due sale, cioè Parma e Piacenza, con dare un Camerino. Il Duca di queste due città è Ranuccio Prencipe di corpo ben disposto, di mediocre statura, di colore bianco oscuro, di voce soave, di costumi amabili, amatore de popoli, giustiziero, affabile e prudente nel governo.<sup>406</sup> Ha un fratello nominato Odoardo Cardinale, non corpulento, anzi magro di voce bassa, pallido et ricco di 47 mila scudi d'entrata e gode Caprarola con il Palazzo che vi è. Il Palazzo che è in Roma<sup>407</sup> con una bella guardarobba, il giardino et una vigna. Ha una sorella detta Margherita, maritata al Duca di Mantova, ma per non essere atta al divorzio s'è ritirata tra le Religiose e quivi vive.

I titoli del Duca sono Duca di Parma e Piacenza e Castro, Confaloniero perpetuo di Santa Chiesa, Prencipe di Val di Taro e Marchese d'Ortona. Ha d'entrata ordinaria poco più di 100 mila scudi e straordinaria tra donativi e confiscationi sotto sopra per 25 mila altri e questa entrata è di gabelle ragionevoli,<sup>408</sup> eccetto una a Parma, che gli huomini pagano un non so che, entrandovi, chi più et chi manco, come sarebbe li sudditi del Duca di Savoia pagano manco de gl' altri e quelli del Paese del Papa, oltre la detta somma. Ha il Duca quello che cava da Novara, città del Milanese, datoli dal Re di Spagna et ha quello che

<sup>405</sup> si mette prima Duca di Piacenza ] si mette prima Duca di Piacenza M ] si nomina prima Duca di Piacenza F ] [si firma prima Duca di Piacenza] G. In realtà, come riferisce Mario De Grazia, il copista del testimone G «ha chiaramente tralasciato la frase». Dunque in G, l'integrazione, «si firma prima Duca di Piacenza», è stata effettuata dal De Grazia: «Il copista qui ha chiaramente tralasciato la frase da noi messa fra parentesi quadre» (M. DE GRAZIA, *Una antica e fedele Guida de 'guida' degli stati farnesiani di Parma e di Piacenza* cit., p. 153).

<sup>406</sup> di voce soave, di costumi amabili, amatore de popoli, giustiziero, affabile, e prudente nel governo ] di voce soave, di costumi amabili, amatore de popoli, giustiziero, affabile, e prudente nel governo M ] di Popoli giustiziero, affabile, et prudente nel governo F ] di voce soave, di costumi amabile, amatore de' popoli, giustiziero, affabile e prudente nel governo G.

<sup>407</sup> che è in Roma ] che è in Roma M ] che è a Roma F ] che è a Roma G.

<sup>408</sup> ragionevoli ] ragionevoli M ] ragionevoli F ] ragionevoli G.

cava dalle caccie e d'alcune possessioni sul Piacentino,<sup>409</sup> che sarà da 10 mila scudi d'altri. E però resta il Duca tributario del Papa per Parma e Piacenza e suddito per Castro, tributario all'Imperatore per Val di Taro et alcuni luoghi ha compri da signori Malespini e resta sotto il Re di Spagna per Ortona, Castellammare<sup>410</sup> et ha alcun altro luogo,<sup>411</sup> benché il Viceré di Napoli non s'impacci in detti luoghi di cosa veruna, come ne anco<sup>412</sup> il magistrato di Napoli, o sia il Consiglio.<sup>413</sup>

Ha per arma le Chiavi et il Padiglione per rispetto del grado del Confaloniero ed i giacinti in forma di gigli. I suoi parenti sono il Duca di Bragancia in Portogallo per rispetto di Maria sua madre, che fu Portuguesa, della quale non occorre ragionare, e Cleria Duchessa di Ginestra, sua cugina, figlia naturale del già Cardinale Alessandro: sono i figli del Conte Renato Borromeo, figli di Ersilia Farnese, sorella naturale di suo padre, li Duca Alessandro e Giuliano Cesarino Duca di Civitanova, figlio di detta Cleria.<sup>414</sup>

Il Duca d'Urbino, figlio di Vittoria Farnese e Filippo Re di Spagna, fratello di Margherita d'Austria, naturale ava del Duca e Margherita de Valois, naturale d'Enrico Secondo, Re, Duchessa di Mommorenci, che fu moglie d'Orazio Farnese Duca di Castro, fratello dell'avo del Duca. La spesa che egli fa è il presidio del Castello di Piacenza, che è di 200 soldati, di 1000 corsi alla fortezza di Parma, 500 soldati al Castel di Borgo Val di Taro e in agenti che tiene in Spagna, Roma, Napoli, Venezia, Milano, in staffette, in Governatori ed alcuni Potestà di Parma, Piacenza, Castro, Ortona, due Borghi cioè di Val di Taro e San Donnino,<sup>415</sup> 500 cavalli di guardia e 12 archibugieri, 25 mila scudi che dà al Cardinale suo fratello, 6 mila alla Principessa Margherita sua sorella, l'alloggio di forastieri, gl' ufficiali di giustitia, gabellieri, portinari e la Corte, che è honorata assai, le stalle, le spie, le limosine, le fabriche a Parma e Piacenza, oltre la lite che per Val di Taro ha innanzi l'Imperatore, sì che puoco può avanzare, ma quando gli conviene fare qualche spesa straordinaria li popoli contribuiscono donando maggior somma di quella che si spende.<sup>416</sup>

Si diletta il Duca di spendere il tempo in audienze, essercitij di gioco di palla piccola e caccie et alle feste attende a balle<sup>417</sup> et udir Commedie e di Carnovale ogni giorno alle maschere. Sa qualche cosa di matematica, e di lettere latine; i suoi favoriti sono Papirio Picedi del genovese, Alessandro Orso suo Primo Segretario, Barbara Sanseverina, Torelli Conte di Montechiarugolo.<sup>418</sup> È amato da Genovesi, a quali lascia andare vittovaglie dal Picentino e fa carezze assai quando si fa la fiera a Piacenza e gli dà coloro che sono condannati alla galera. È amato dal duca d'Urbino come parente, dal Duca di Savoia, da Lucchese, dal Duca di Modena, dal Duca di Lorena e da Venetiani, non è odiato et il Re di Spagna l'ha in protettione, perché non vuole che la

<sup>409</sup> possessioni sul Piacentino ] possessioni sul Piacentino M ] possessioni sul Piacentino F ] possessioni sul Piacentino G.

<sup>410</sup> Castellammare ] Castell'a mare M ] Castellammare F ] Castel a mare G.

<sup>411</sup> et ha alcun altro luogo ] et ha alcun altro luogo M ] et ha alcuno altro luogo F ] ed alcuno altro luogo G.

<sup>412</sup> come ne anco ] come ne anco M ] come neanche F ] come ne anco G.

<sup>413</sup> o sia il Consiglio ] o sia il Consiglio M ] ossia il Consiglio F ] o sia il Consiglio G.

<sup>414</sup> e Giuliano Cesarino Duca di Civitanova, figlio di detta Cleria ] e Giuliano Cesarino Duca di Civitanova, figlio di detta Cleria M ] et Giuliano Cesarino Duca di Civitanova figlio di detta Cleria F ] e Giuliano Cesarino duca di Civitanova, figlio di detta Cleria G.

<sup>415</sup> San Donnino ] Sandonino M ] San Donino F ] Sandonino G.

<sup>416</sup> quella che si spende ] quella che si spende M ] quella che spende F ] quella che si spende G.

<sup>417</sup> alle danze.

<sup>418</sup> Barbara Sanseverina, Torelli Conte di Monte Chiarugolo ] Barbara Sanseverina, Torelli Conte di Monte Chiarugolo M ] Barbara Sanseverina Contessa di Sala, et alquanto Pomponio Torelli Conte di Monte Chiarugolo F ] Barbara Sanseverina Contessa di Sala, ed alquanto Pomponio Torelli, Conte di Monte Chiarugolo G.

Chiesa si impadronisca di Parma e Piacenza, frontiere et antemurali dello Stato di Milano.<sup>419</sup> È odiato da Papi, che vorrebbero Parma e Piacenza, dal Re di Francia che pretende 400 mila scudi, spesi dalla Corona per mantenere il già Duca Ottavio in Stato e pretende sopra il Borgo San Donnino.<sup>420</sup>

È odiato dal Duca di Mantova per le risse del divorzio della sorella, per gli abbracciamenti fatti su il Mantovano dal Conte Ottavio Avogrado, amico e servidore del Duca Ottavio e per la lite nata per il resto della dote della sorella ripudiata.<sup>421</sup> Non è amato dall'Imperadore, che favorisce i Landi, et ha dato sentenza contro il Duca di restituire Borgo di Val di Taro al Conte Landi; non è amato da Casa Davelos<sup>422</sup> per le disfide seguite tra lui et il già Marchese del Vasto né è troppo amato dal Gran Duca di Toscana per l'antica nemistà ch'è tra Casa di Medici e Farnese.

Batte monete d'oro, argento e rame, nel suo paese lo scudo d'oro ci vale assaissimo perché ce ne sono pochi. Confina il suo Stato con quello di Milano, verso il Cremonese, Pontremoli, il Lodigiano et il Pavese, confina con il Mantovano verso Guastalla, con il Duca di Modena verso Brescello, con Toscana verso Lunigiana, con Genovesi verso Varese e Lunigiana. Questo Stato manda a Milano e Genova, grani, pellami, olivi, casci e salami; piglia sete, drappi fini, sale, ogli, pesce di mare, carta, libri e tutto il resto, dal vino e carne in poi. Si serve delle cose che gli mancano a tutto questo Stato, da Milano, Genova e Venetia. Ha il Duca una razza de cavalli all'Aquila d'assai buona riuscita. In questo Stato sono alcune miniere di ferro, ha stampa del Viotto bellissima; il Po passa vicino a Piacenza e discosto da Parma sette miglia.

Il Papa scrivendo al Duca dà il titolo, che dà agli altri Duchi, eccettuati Toscana e Savoia; l'Imperatore gli dà il titolo d'Illustre. Il Re Christianissimo di Monsur di Parma. Il Re di Spagna d'Illustrissimo et V. S. Illustrissima il Duca di Toscana e Savoia d'Illustrissimo et Eccellentissimo e V. Eccellenza, così anco fa Venetia, e Genova. Gli altri Duchi d'Italia gli danno del Serenissimo o Altezza, come fanno anco li Cardinali.

In questo Stato non nasce altro che quello che è per vivere humano, cioè risi, farri, legumi, grani in quantità, segale, biade, vini, ma piccioli, la più parte rossolini e frutti d'ogni sorte, parlando dell'ordinarij e dell'ortaglie ordinarie, perché non ci nascono cavoli fiori, né lazzarole, né romorini et molti altri. È abbondante il paese de fieni, hortaglie, carni, pollami, ma ha pochi uccelli, non ha salvaticine, se non in pochissima quantità, non fa oglio solo, che di noce per la plebe, onde di tal frutto abonda, non ha miniera, che alcune di poca importanza di ferro nelle montagne verso Pontremoli, come ho detto, non ha pesce, che un poco dal Po; non fa altro Parma, che stuccetti, e qualche cosa di ferro e casci, che vanno per il mondo, e Piacenza fa alcuni drappi di seta e lana di poca consideratione. Non è paese di traffico se bene a Piacenza si fanno le fiere di cambij, da pochi anni in qua, ove concorrono i banchieri d'Italia. Quanto a gli animali, tutto quel paese abonda de porci, lepri, colombi, capretti, capponi, vacche, gallinalle d'India, anitre et oche. Il paese

<sup>419</sup> che la Chiesa si impadronisca di Parma, e Piacenza, frontiere et antemurali dello Stato di Milano ] che la Chiesa si impadronisca di Parma, e Piacenza, frontiere et antemurali dello Stato di Milano M ] che la Chiesa si impadronisca di Parma, e Piacenza, dal Re di Francia che pretende m/400. scudi, spesi dalla Corona per mantenere il già Duca Ottavio in stato, et pretende sopra il stato Borgo San Donino F ] che la Chiesa s'impadronisca di Parma e Piacenza frontiere ed antemurali dello stato di Milano G.

<sup>420</sup> sopra il Borgo San Donnino ] sopra il Borgo Sandonino M ] sopra il stato Borgo San Donino F ] sopra il Borgo San Donino G.

<sup>421</sup> dal Conte Ottavio Avogrado, amico, e servidore del Duca Ottavio, e per la lite nata per il resto della dote della sorella ripudiata ] dal Conte Ottavio Avogrado, amico, e servidore del Duca Ottavio, e per la lite nata per il resto della dote della sorella ripudiata M ] dal Conte Ottavio Avogrado, et per la lite nata per il resto della dote della sorella ripudiata F ] dal Conte Ottavio Avogrado amico e servidore del Duca Ottavio e per la lite nata per il resto della dote della sorella ripudiata G.

<sup>422</sup> D'Avalos.

è quasi tutto piano, massime il Parmigiano, che ha pochissima collina e poco rilevata, ma il Piacentino è tutto montuoso, come è anco tutta la Valle di Taro e verso Pontremoli. le colline del Parmegiano sono verso Corniglio et alcuni altri luoghi.

La città di Piacenza è più ricca, più popolata e più grande, e più mercantile di Parma, ma Parma è seggio del Duca, ha più Illustri feudatarij ha più belle Chiese et è più bella et ama più il suo Principe. il Paese è humido, grasso, ha acque assai d'inverno, è molto fangoso e principalmente il Parmegiano, e però l'aria è grossa, et humida e vi regna la nebbia e però gli huomini sono tali che potrebbero essere più acuti, più sodi e più d'apparenza; ma sono Martiali e cervellazzi, che danno nel pazzo; parlo de Parmegiani che i Piacentini hanno l'aria meno grossa et il paese meno humido e però sono acuti, per lo più magri, agili, di poco fede verso il Principe pronti alle risse, avari et ambiziosi et stanno sul grande, e come si dice per proverbio Parmegiano pazzo, così dice Piacentino pesa l'ovo, per dinotare la sua avaritia. I fiumi di questo Stato principali sono il Po, la Parma, la Lenza, la Trebbia, il Taro non navigabili e certi torrenti sul Piacentino. L'una e l'altra città o Vescovato, Piacenza sotto l'Arcivescovo di Milano e Parma sotto quello di Bologna; oltre dotte città sono in quello Stato, molti belli, e popolati luoghi e grandi, come è Borgo San Donnino, Borgo Val di Taro, ove si fa una bella fiera, Colorno del Marchese di Colorno, corte Maggiore del Marchese Sforza Pallavicino, Fontanellato de Conti di San Vitale, San Secondo del Conte di detto luogo. Il luogo del piacere del Duca è il Vairo su il Parmegiano, luogo da caccie.<sup>423</sup>

La corte del Duca è piccola, è d'una stalla di 40 cavalli col Mastro di stalla, con Tesoriero, un Pagatore, o Sottotesoriero, tre Segretarij, un Mastro di Casa, tre o quattro Signori per Corteggiani, otto Paggi, otto Staffieri, la Musica, il Medico, otto, o diece avitanti di Camera, alcuni pochi gentil'huomini di Camera, un Auditore di Camera, il Capitano della Guardia a cavallo e poi lo Scalco e Cuochi e simili officij bassi, uno Scultore, un Pittore e tre o quattro Consiglieri. Il Paese ha pochi danari, perché non ha traffico et non ha che quello che si cava da passeggeri e se bene lo Stato cava danari da bestiami, pollami, grani, lini et orzi, che manda a Genova e sul Genovese e qualche cosa sul Milanese, gli spende nondimeno quasi tutti,<sup>424</sup> e gli manda fuori del paese per comprare zuccheri, medicinali, sali, ogli, saponi, cibi da Quaresima, cere, corami, miele, spetiarie, drappi, armi, e molti lavori. Per la fabrica non fa venir altro d'altri paesi che colori per le pitture, perché ha qualche marmi, calcina, mattoni, con li quali fabrica, legnami, e ferro. Il governo è secondo le leggi Imperiali, che l'essercita, nelle città s'addimanda Governatore, o Auditore, gli Ufficiali per li luoghi si chiamano Podestà da quali è appellatione all'Auditori dagli Auditori al Governatore, dal Governatore al Duca e suo Consiglio e sono gli ufficiali, come si usa a Roma, poiché quello Stato essendo Stato della Chiesa ritiene anco il medesimo modo di Governo. Però il Governatore fa publicar bandj, dà licenza di portar l'armi e fa simili cose. I Signori nelli loro Castelli hanno la prima cognitione e possono far far giustitia. Hanno anco il loro Governo le Communità, il Palazzo, nel quale fanno fanno raggione, le prigioni, ufficiali a parte, e fanno condanne, ma non di morte, deliberano sopra la polizia delle città, o de villaggi, sopra i donativi da fare al Duca, sopra far fare le guardie alle porte e simili cose.

Gli Ecclesiastici sono ricchi, et hanno il loro giudicio a parte, che fa il Vescovo dal quale a appellatione a Roma e né il Duca né altri l'impaccia di loro e sono gli Ecclesiastici vecchi in tal modo, che godono la metà dell'entrate e perché li loro beni sono esseri d'ogni gravezza, quindi è che il Duca meno ne cava.

<sup>423</sup> luogo da caccie ] luogo da caccie M ] luogo da caccie F ] luogo di caccie G.

<sup>424</sup> qualche cosa sul Milanese, gli spende nondimeno ] qualche cosa sul Milanese, gli spende nondimeno M ] qualche cosa sul Milanese gli spende quasi tutti F ] qualche cosa sul Milanese, gli spende nondimeno G.

In questo è Università o Studio mantenuto a spese del Duca,<sup>425</sup> fondato da questo Duca di due città. Non so dire più di quello n'habbia detto fra Leandro nelle *Descrittioni d'Italia*, salvo che Parma gira da 4 miglia, ha bellissime strade, e larghe fa da 16 mila anime e non più, è bene fabricata, non è senza marmi, ha un bellissimo Domo, una bella Chiesa detta la Steccata, con eccellentissime pitture, un bellissimo Monastero detto di San Giovanni di Monaci Benedettini, ricco di 10 mila scudi d'entrata, nel quale sono cinque belli claustri, una bella libreria, quanto al vaso, alcuni belli oratorij sopra le mura della città. Ha Parma altri belli Monasterij, di S. Francesco de Canonici Regolari e de Padri Eremitani di S. Agostino. Il Casino del Duca ove è un bellissimo giardino di naranci, una regia fontana con molte statue, pitture e giochi d'acqua fata sallire con l'ingegno d'Allemagna in alto<sup>426</sup> e la fontana a due ordini, il primo è a terra piana, il secondo vicino alle stanze, tra le quali vi sono alcune pitture maravigliosamente depinte dal Mirol e principalmente d'una rovina, ch'è un'opera stupenda in pittura. Vi è il Battistero di figura circolare bellissimo, alto. Ha Parma tre ponti, un bellissimo, una bellissima piazza, l'Accademia dell'Innominati, famosissima nella quale sono descritti li principali d'Italia e Prencipi et il Duca Ottavio essendo Prencipe dell'Accademia mi favori di farmice scrivere.

È bello il portico del Palazzo della Communità, e la Torre dell'orologio dell'istesso. Vi è il Casino di Monsignor Oratio, nel quale sono molte stanze degne d'esser vedute, una ha tutti gli altri istromenti di Musica, un'altra piena di molti bei vasi di varie sorte, ha un bel giardino,<sup>427</sup> con una peschiera, in un canto, e ne gli altri tre canti una stanzina aperta con una statua in prospettiva et al fondo alcune stanze, con l'effigie de Prencipi e grandi huomini dipinti.<sup>428</sup> Vi è una stanza in capo con l'effigie di tutte belle donne in pittura et uno stanzone nelle quale sono scritte, sculture, pittura, medaglia e cose artificiali e naturali rarissime et in grandissima copia, tra le quali pitture un Cupido Ignudo, il quale si china per caricar l'arco, o pittura tanta bella quanto è lasciva.<sup>429</sup> Per tutta la città si vedono bellissime opere del famoso pittore detto il Parmeggiano, una sede della quale il Re Enrico Terzo pagò 4 mila scudi in contanti. Vi è anco il giardino di quelli della Lata appresso gli Eremitani con laberinti e molte gentilezze. I principali nobili del Parmeggiano sono Rossi, Pallavicini, Lupi, Sanseverini, Terzi, Sanvitale e Torelle. Di Casa Torelle è Pomponio Conte di Montechiarugolo, ricco di 4 mila scudi d'entrata di Casa Sanvitale e da Francia il Marchese di Colorno ricco di 4 mila scudi d'entrata<sup>430</sup> e li Conti di Fontanellato. Casa Sanseverina è anch'ella Francese et ha il Marchese di Sala ricco di 8 mila scudi d'entrata. Casa Pallavicina ha il Marchese di Corte Maggiore ricco di X mila scudi d'entrata. Casa Terza vi è il Conte di Coenza,<sup>431</sup> ricco di 12 mila scudi d'entrata. In Casa Rossa ch'è francese ci è il Conte San Secondo ricchissimo e che ha del Prencipe et ha d'entrata 14 mila scudi et anco il

<sup>425</sup> In questo è Università, o Studio ] In questo è Università, o Studio M ] In questo stato è università o studio F ] In questo stato è università o studio G ].

<sup>426</sup> fata sallire con l'ingegno d'Allemagna in alto ] fata sallire con l'ingegno d'Allemagna in alto M ] fatta salire con ingegno d'Alemagna in alto F ] fatta salire con l'ingegno dell'Allemagna in alto G.

<sup>427</sup> di varie sorte, ha un bel giardino ] di varie sorte, ha un bel giardino M ] di varie sorti, ha un bello giardino F ] di varie sorti, ha un bel giardino G.

<sup>428</sup> l'effigie de Prencipi, e grandi huomini dipinti ] l'effigie de Prencipi, e grandi huomini dipinti M ] l'effigie di Principi, e grandi huomini dipinte F ] l'effigie de' Principi e grand'huomini dipinte G.

<sup>429</sup> bella quanto è lasciva ] bella quanto è lasciva M ] bella quanto lasciva F ] bella quanto è lasciva G.

<sup>430</sup> scudi d'entrata di Casa Sanvitale, e da Francia il Marchese di Colorno ricco di m/4. scudi d'entrata ] scudi d'entrata di Casa Sanvitale, e da Francia il Marchese di Colorno ricco di m/4. scudi d'entrata M ] scudi d'entrata, Casa San Vitale, e di Francia ha il Marchese di Colorno ricco di m/4. scudi d'entrata F ] scudi d'entrata, Casa San Vitale è da Francia, ha il Marchese di Colorno ricco di m/4. scudi d'entrata G.

<sup>431</sup> Cosenza,

Conte di Corniglio. Casa Lupi è Spagnola, ha il Marchese di Saragna ricco di 9 mila scudi d'entrata. Ha Parma tutti li detti Signori de quali il più potente è il Conte San Secondo.

Sono anco altri Signori come è quello di Bussetto, molto ricco, il Marchese Camillo Malaspina et il Conte di Santa Fiore è anco suddito a questo Duca, sì che in un medesimo tempo o poca differenza Parma si è trovata haver quattro Generali cioè il Conte di S. Fiore di Pio Quinto, il Conte di Gaiazzo di Casa Santaseverina, Generale di Carlo IX Re di Francia in una parte del Regno, Alessandro Farnese, Generale del Re di Filippo di Spagna et Sforza Pallavicino, Generale de Venetiani. De letterati a questi tempi ha detto Conte Pomponio, il quale ha composto molte tragedie molte belle.

Piacenza è più di mezzo miglio di circuito più di Parma, ha bel Castello, il Palazzo del Duca, il Po molto vicino, ha 6 mila anime più di Parma, la bellissima strada nuova, il bel Monasterio dell' Oliverani, un bel Domo, il Monasterio di Santo Agostino de Canonici Regolari, ch'è uno de bell'Italia,<sup>432</sup> una bella piazza e molti nobili di Case Anguscioli, Scotte, Landi, Vermi, che sono Signori della città di Bobbio, il Marchese Malvicino et altri; ma non da essere paragonati né di nobiltà né di ricchezza a nominati Principali di Parma. Il Duca da sé non può far cosa di momento, perché è attorniato da più potenti di sé, cioè Spagna, Toscana, Casa Gonzaga, Genovesi et il Duca di Modena, ma per la protettione di Spagna è rispettato da tutti e niuno l'offende, benché da sé potrebbe defendersi, dal Duca di Mantova, dal Duca di Modena e Genovesi, perché li suoi sudditi sono valorosi soldati et egli è instrutto nelle cose della guerra militando sotto Alessandro suo Padre, quando fu in Francia a fare per la Lega nemica ad Enrico Quarto Re, quello che potè. Quanto alle provisioni di guerra egli ha Borgo Val di Taro che l'assicura da Toscana, che volesse assalire dalla banda di Bardo e Compiano. Ha Piacenza a frontiera dello Stato di Milano, Borgo San Donnino, frontiera di Parma, ha Parma, che l'assicura da Modena e Mantova da Genovesi, che non hanno cancelleria, né possono passare che per luoghi montuosi, aspri e stretti, facilmente si guarderà. I sudditi l'amano, sì che non ha da temere di rebellione e se alcuni Piacentini l'hanno odiato, già sono esterminati.

È provisto honestamente d'arteglieria in detti luoghi. I suoi sudditi sono provisti d'arme, questo Stato ha vettovaglie da mantenere soldati, che gli vadino in soccorso e si trova 12 mila fanti, gente scelta e buonissima alla guerra e di fattione d'ordinaria militia, ma all'occasione li Signori e nobili suoi,<sup>433</sup> faranno sempre da sei, a settecento cavalli, gli huomini sono robusti, gagliardi, animosi e desiderosi di pugna, bravi e coltellatori. Egli può, cioè il Duca in un bisogno far assai danno, et utile allo Stato di Milano, aiutandolo o assaltandolo con dette genti d'ordinanza.

È il Duca d'animo francese, come sono stati tutti li Farnesi, Paolo Terzo,<sup>434</sup> Perluigi, Oratio, Ottavio, Duchi et il già Cardinale, solo il Duca Alessandro non vi è stato, forse perché non c'è stata occasione. La cagione, perché i Farnesi siano d'animo, è il tratto<sup>435</sup> fatto da Carlo Quinto contra ogni Maestà di Prencipi al Duca Pierluigi; la guerra mossa a Parma assediata per levarla al Duca Ottavio, che sarebbe riuscito se Francesi non l'havessero difesa e le ragioni del Regno di Portogallo ultimamente poste in fumo. De Piacentini letterati al nostro tempo non è che uno di Landi, il quale ha scritto sopra Cornelio Tacito in latino et il Capitano

<sup>432</sup> ch'è uno de bell'Italia ] ch'è uno de bell'Italia M ] ch'è uno de belli d'Italia F ] ch'è uno de belli d'Italia G.

<sup>433</sup> d'ordinaria militia; ma all'occasione ] d'ordinaria militia; ma all'occasione M ] Cavallaria non ha di Milizia ordinaria; ma all'occasione F ] Cavallaria non ha di milizia ordinaria, ma all'occasione G.

<sup>434</sup> È il Duca d'animo francese, come sono stati tutti li Farnesi, Paolo 3.<sup>o</sup> M ] È il Duca d'animo francese, Paolo Terzo F ] È il Duca d'animo francese, come sono stati tutti li Farnesi, Paolo 3.<sup>o</sup> G.

<sup>435</sup> tratto ] tratto M ] trattato F ] tratto G.

Antonio, il quale ha scritto alcuni quesiti di guerra, come sarebbe, chi fece meglio o Cesare comandando alla Battaglia farselica a suoi, che correndo sì impetuosamente facessero impeto contro le genti di Pompeo, o Pompeo facendo il contrario. C'è anco stato Giorgio Vallo, il quale ha fatto un bellissimo libro di varia lettione sotto titolo di *Expedentorum et fuggiendorum*;<sup>436</sup> ma grandissimo ornamento dà a Piacenza l'essere ella Patria di Cornelio Musso Vescovo di Bitonto, le cui prediche sono canto eloquenti, che fanno stopire i più eloquenti del mondo.<sup>437</sup> Poeti non ha havuto a nostri giorni,<sup>438</sup> come ha havuto Parma, che oltre il Conte Pomponio soprannominato, ha anco havuto il Marmitta, Crisippo, Selva, oltre i Musici, tra quali è il Santino in sonare di liuto, et Horatio della Viola veramente miracolosi. Si come è nel rappresentare le cose comiche Emilio Balduini, detto il Burattino.

Niun Principe tiene ambasciatori, o angenti a Parma, perché non è in consideratione che possa nuocere cosa veruna da sé. Parmegiani e Piacentini generalmente non sono troppo amici e perché importa allo Stato di Milano havere questo Duca amico; per questo egli ha come ho detto l'entrate di Novara e certa altra somma di danaro ha il Cardinale suo fratello dal Re Cattolico et il Duca come savio accomodandosi a tempi se la tiene in apparenza con detto Re, lasciando fare soldati sul suo per servitio di detto Re ogni volta che vuole, ma non lascia per questo di far grandissimi honori a Francesi sì che, passando a Parma Monsur di Massis, Ambasciatore del Re a Venetiani, il Duca gli andò incontro con tutta la Corte sino fuori la porta della città et il tolse a mano dritta. Nel suo Stato si spendono le monete grosse Milanese, le Venetiani, le Ferrarese, le Papali, ma non altre.

Non sa parlare il Duca in altra lingua che nella sua Italiana et un poco nella Francese; la Spagnola l'intende. Si trova senza debiti, ma anco senza thesoro et a servidori dà quel poco e quel poco alle volte si tarda assai a pagare. Nel suo Stato non è cosa di miserabile proprietà, né lago, né fonte, né bagno, né altro, salvo che i Popoli vivono con grandissima libertà e piacere et il Duca con loro è affabile, cortese e domestico assai. E lungo questo Stato, dal fiume Lenza 5 miglia discosto da Parma sino a Piacenza una giornata e mezza e della Lenza sino a Varese, o sin al Genovese altro tanto, o poco più, come anco verso Pontremoli et due giornate verso Bobbio e largo poco, dove più dove manco, ma tutto fertile, habitato, coltivato, grasso, sicuro da ladri, piacevole e bello.

I passi per offendere, e soccorrere questo Stato sono aperti, perché è paese come ho detto piano. Ma chi vorrà offenderlo, havrà le fortezze nominate, che gli faranno ostacolo e riceveranno i soccorsi dalla parte del monte, come nella valle et i gioghi de monti fortificati con poca gente e poca spesa si guarderanno i passi. Ha il Duca Ranuccio fatto spiantare la fortezza di Borgo San Donnino, bastandogli la cittadella fatta a Parma e la fortezza di Piacenza accomodata meglio di quello ch'era prima. Paga alla Chiesa di censo 10 mila scudi l'anno et ha presa per moglie Margherita Aldobrandina, nipote di Clemente Ottavo, non essendosi Principessa con la quale potesse accasarsi.

<sup>436</sup> lettione sotto titolo di *Expedentorum et fuggiendorum* ] lettione sotto titolo di *Expedentorum et fuggiendorum* M ] lettione sotto titolo di *Expedentorum et fuggiendorum* F ] lezzione sotto titolo di *Expedentorum* e fugendosi G.

<sup>437</sup> i più eloquenti del mondo ] i più eloquenti del mondo M] i più eloquenti homini del mondo F ] i più eloquenti uomini del mondo G.

<sup>438</sup> Poeti non ha havuto a nostri giorni ] Poeti non ha havuto a nostri giorni M ] Poeti non ha hauti a nostri giorni F ] Poeti non li à avuto a nostri giorni G.

## In un Rinascimento per la visualità.

Tra politica encomiastica e letteratura di viaggio: *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana*

Come abbiamo visto, la *Relatione sopra il Stato di Parma et Piacenza* era stata composta dal Vialardi tra il 1601 e il 1603, anni nei quali lo scrittore, da tempo residente a Roma, aveva coronato il suo alto percorso accademico con l'associazione presso il prestigioso consorzio intellettuale degli Umoristi. A quest'ultima associazione si erano aggiunte le autorevoli nomine presso l'Accademia degli Accesi di Savona, degli Affidati di Pavia, degli Innominati di Parma e della Crusca di Firenze, a cui sarebbe seguita anche la collaborazione con il cenacolo umanistico degli Illustrati di Casale, nonché le prestigiose attività svolte presso le corti dei signori più potenti d'Italia e d'Europa, quali Ottavio e Ranuccio I Farnese, Ferrante II Gonzaga, Francesco Maria II Della Rovere, Alberico I Cybo, Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I di Savoia, Vincenzo I Gonzaga, Cesare e Alessandro d'Este, Ernesto, Rodolfo II e Ferdinando d'Austria, Enrico IV e Ferdinando I de' Medici.

Proprio per il granduca di Toscana, il Vialardi aveva svolto l'incarico di agente-ambasciatore presso le corti straniere, *in primis* di Roma, Polonia, Spagna e Portogallo, già a partire dal 1591 fino al 1602. Il 14 gennaio 1591, in partenza da Genova, l'agente vercellese aveva infatti reso omaggio al granduca di Toscana, dichiarando l'amicizia contratta con il nobile genovese Giulio Sale, futuro marchese di Groppoli e confidente di Ferdinando I de' Medici:<sup>439</sup>

Molto Ill. Signore mio Signore osservantissimo

Mi sono partito benissimo sodisfatto della benignità del N. Signore ma non già con maggior desiderio di servirla, perché l'ho sempre havuto tale, che non poteva accrescersi essendo nel primo tratto venuto il colmo. Ma non mi sono già partito sodisfatto di V. S. non per lei, ch'è compitissima, ma per rispetto mio, perché non ho potuto servirla, come la merita et io sono obbligato. Piace a S. A. Serenissima ch'io la serva con mia libertà senza astingermi a star più in un luogo, che in un altro. Resto molto contento di sapere sempre la volontà dell'A. S. e di ricevere i suoi commandamenti e mi riputerò felice di poter servirla, né amancherò mai in quanto potrò, così come dalla benignità dell'A. S. Serenissima non posso se non promettermi frutti della grandezza, e della magnanimità sua.

Il non haver potuto far reverenza a S. A. ch'era il principale mio intento, per lo quale con l'occasione del voto di Lucca, ora venuto costì, mi ha dato dolore, ma le benignissime dimostrazioni e grazie fatte da S. A. di quello principalmente, a che per hora non mirava, ch'è il dono di £ 100, e l'essere stato risoluto da V. S. di

<sup>439</sup> Giulio Sale sarebbe divenuto marchese di Groppoli il 14 luglio 1592. Cfr. M. STELLA ROLLANDI, *A Groppoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secc. XVI-XVIII)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie», XXXVI, 1, 1996, pp. 5-149: 16.

quanto mi teneva sospeso, m'ha reso consolatissimo, perché, a dirle il vero, sono stato in Genova alcuni mesi, che non vi sarei stato, pensando che S. A. si compiacesse più di essere servita in detta città ch'altrove, e tanto cara ho la ventura di servire all'A. S. che, se bene ho da fare altrove, non ardiva di partirmene se prima non era chiarito della volontà di S. A. in questo fatto. Perciò, portato dal mio solito ardore, non ho scritto a V. S. se bene con ogni rispetto, come devo almeno farsi con troppa sollecitudine. Quanto all'altro capo, del quale scrissi a V. S. della provigione, per le gran spese, c'hoggidì si fanno, il Signor Giulio Sale, ch'è gran Signore di S. A. amicissimo di V. S. e che mi ama molto, ne fu cagione; però se in tal cosa ho errato (e)la conosce il peso della scusa. Del resto perché il Signor Sale detto mi ricercò d'un memoriale per favorirmi al suo solito et io ne feci uno copiato e alla libera, come si fa tra i più confidenti e sua Signoria mi ha detto che lo lasciò che fusse dato a V. S., poiché egli non negoziò con S. Altezza Serenissima. La prego a farmelo avere per chiarire alcune particolarità del''istesso e scancellarne le altre, di parte delle quali sono risoluto e del resto non occorre ricercare altro. Sopra tutto poi prego V. S. a tenermi in grazia del Serenissimo padrone, in memoria sua, e voglia V. S. comandarmi come a parziale servitore suo. Con tal fine le prego dal Signore ogni felicità. Subito giunto a Genova, e partito di Massa a 14 di Gennaio 1591.

Di V. S. m. Illustre

humilissimo servo  
Francesco Maria Vialardo<sup>440</sup>

Nel luglio del 1597, subito dopo la triste esperienza della prigionia, il Vialardi avrebbe riacquisito l'attività d'informatore alle dipendenze del granduca di Toscana: questo servizio è infatti confermato dall'importante *corpus* di missive scritte dall'informatore, raccolte sotto il titolo di *Lettere di Francesco Maria Vialardo di Roma dal 1597 al 1602*, nonché dalle parole con le quali lo scrittore aveva pregato di essere reintegrato nel suo incarico diplomatico:

[...] Pietà, pietà dunque, Serenissimo Gran Duca e Clementissimo prencipe: non m'abandoni per amore di Giesù Cristo e della Santissima Vergine madre di Dio, li quali invoco verso l'A. V. della grazia vostra, accioché gl'inimici affatto non trionfino della calamitosa persona mia.<sup>441</sup>

Recuperato il ruolo di funzionario per Ferdinando I de' Medici, nel 1603 Francesco Maria Vialardi aveva incominciato a stendere la *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana Ferdinando*, in seguito rinominata *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza*, portandola a termine nel 1606, come si deduce da un'annotazione posta dallo stesso autore all'interno al testo:<sup>442</sup>

<sup>440</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera 14 gennaio 1591, c. alla data. La datazione posta sul margine sinistro, in apertura della lettera (14 Novembre 1591), non coincide con quella conclusiva e reale del 14 gennaio 1591.

<sup>441</sup> Ivi, lettera 9 luglio 1597, c. alla data.

<sup>442</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana Ferdinando*, cc. 301r.-317r. Nell'appendice di questo capitolo viene offerta al lettore la trascrizione del manoscritto autografo della *Relatione*. Per la menzione dei brani presenti all'interno di questo capitolo è stato adottato il manoscritto apografo fiorentino in precedenza citato: cfr.

[...] Ma in quello che all'agricoltura ci attendono con grande diligenza, sì bene il Pisano non è molto habitato e fertile, tuttavia ogni giorno va migliorando facendo il Gran Duca seccare le palludi e habitar Pisa, come si è detto, dallo studio, da Cavalieri e per via dell'Arsenale, dal quale questo anno 1606 sono usciti armati doi berton, due galeazze, tre fuste e sei galere, ch'è una mezza Armata, le quali galeazze sono solite stare nell'Arsenale dell'Elba.<sup>443</sup>

Senza alcun dubbio la *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana*, libello conforme a livello stilistico alla *Relatione sopra il Stato di Parma et Piacenza*, era stata stesa dal Vialardi per dar vita ad un'operazione encomiastica della Casa de' Medici e in particolare della personalità politica e culturale del granduca Ferdinando I de' Medici, degno discendente di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, nonché marito della principessa Cristina di Lorena, educata dall'avola Caterina de' Medici, "regina madre" di Francia. Infatti, in linea con l'elogio già formulato per il duca Ranuccio I Farnese, il Vialardi avrebbe ora celebrato il nobile aspetto del «Prencipe gagliardo» Ferdinando I de' Medici.<sup>444</sup> Ancora una volta, seguendo la metodologia della fisiognomica di matrice aristotelica, lo scrittore avrebbe offerto la raffigurazione patognomonica dei principali lineamenti fisici e morali del granduca di Toscana, costruiti su quel "canone etico-morale" della *μεσοτης*, sull'ideale di perfezione della *καλοκαγαθία* e dell'*ἐπιπρέπεια* del corpo umano (Polemone),<sup>445</sup> nonché sull'adozione della tecnica retorica dell'*εκφρασις*, diretta a generare nel lettore un pensiero visivo atto a trasportarlo mentalmente nell'immagine corporea fruita: «occorre ricondurre la relazione di proporzionalità alla docilità del corpo a lasciarsi educare e alla buona disposizione naturale».<sup>446</sup>

Era questa la prassi diagnostica del ritratto dei caratteri umani, da intendere anche dellaportianamente come *filologia dell'anima*, o semplicemente come «una scienza che impara da' segni che sono fissi nel corpo et accidenti che trasmutano i segni»,<sup>447</sup> che si edificava sulla triplice interazione tra natura (*Φύσις*), conoscenza (*όνομα*) e legge (*νομος*). Allo stesso modo, anche per il Vialardi il modello di riferimento teoretico doveva coincidere con quello presente nell'*Etica Nicomachea* e in particolare con la figura dell'"uomo da bene" e "giusto", quale espressione della tipologia psicosomatica dell'*equa misura*, dell'*aurea mediocritas* e del portamento regale:

ID., *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza di Francesco Maria Vialardi l'anno 1606*, cc. 133r.-152r.

<sup>443</sup> Ivi, cc. 150v.-151r.

<sup>444</sup> Ivi, cc. 136r.-136v.

<sup>445</sup> M. PORTER, *Windows of the soul. The art of Physiognomy in European Culture 1470-1780*, Oxford, Clarendon, 2005, p. 55.

<sup>446</sup> ARISTOTELE, *Fisiognomica*, trad. e commento di M. LOMBARDI, Roma, Aracne, 2006, p. 139 (814a, 3-4).

<sup>447</sup> G. BATTISTA DELLA PORTA., *Della Fisionomia dell'uomo*, cit., p. 177.

[...] Questo Principe di bello aspetto, è stato Cardinale e felice in bellissima prole, è sagace, prudente, grande ne negotij di Stato, maraviglioso nei Consigli e nel governo e Cesareo nelle magnanimità, havendo nelle sue nozze ritenuto il mondo rapito dalla grandezza degli apparati un mese continuo, non senza invidia de maggiori Re d'Asia et d'Europa, giongendo li giorni alle notti negli spettacoli, giostre, tornei, battaglie navali, giochi, feste, mascherate et representationi, in una delle quali s'impiegò tanto denaro che non ardisco dirlo, essendovi più di 400 riccamente vestiti, 60 e più persone che in una nube erano in alto portate, di che si sarebbe Archimede rallegrato.<sup>448</sup>

In linea con quel «Rinascimento per la visualità», attento alla pittura iconica dei territori, la *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana* avrebbe rappresentato quella sensibilità estetico-descrittiva propria della scoperta del paesaggio da parte dell'uomo del Rinascimento.<sup>449</sup> A questo contesto culturale devono essere accostate le due relazioni del Vialardi, che, oltre a essere dei contenitori di dati sociali, politici, militari e storico-economici, si configurano come vere *corografie* o topografie storico-locali, elaborate seguendo gli *exempla* classici delle descrizioni geografiche, le forme di scrittura della civiltà mercantile due-trecentesca e il modello letterario dell'*Italia illustrata* di Flavio Biondo.<sup>450</sup> Erano questi quei documenti d'esplorazione antropologica e geografica nei quali poteva essere ripercorsa la realtà spaziale dei luoghi naturali e delle loro localizzazioni morfologico-topografiche, le quali si aprivano anche alla catalogazione delle produzioni manifatturiere e delle arti, nonché dei dati storici legati ai variegati ecotipi locali:

[...] Ma per venire alla Relatione dello stato del Gran Duca Ferdinando è tale che, anzi supera, che pareggi, il famoso stato di Milano. In detto stato il mare dà gran parte di sé, sono isole, porti, monti e colli piacevolissimi campi e pianure assai. I fiumi non vi sono tanto grandi, che usurpino e rubino il paese, né tanto piccoli, che non diano commodità con la navigatione a' luoghi che riscoprino dilettevolissime peschiere e tutte le delitie dell'acque: sono in detto stato più bagni e nel Senese e nel Pisano di grandissimo giovamento e riposo contra molte infirmità, son nobellissime caccie da guerra contra cingiali e animali horrendi e da piacere da ogni sorte uccellame di poco nocimento. Vi sono due dottissime Università in ogni sorte di scienze a Pisa e Siena, frequentate da molti signori grandi, Francesi, Thedeschi e Polacchi e nelle quali li primi miracoli delle lettere Argentero, Mazzoni, Bonamico, Piccolomini, Mercuriale et altri si sono fermati. Son vi anco molte Accademie per la nobilità, tra le quali è la famosa della Crusca.<sup>451</sup>

<sup>448</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza* cit., cc. 133v.-134r.

<sup>449</sup> L. FEBVRE, *Le problème de V incroyance au XVIe siècle. La religion de Rabelais*. Paris, Albin Michel, 1942, trad. it. di L. CURTI e C. CATELLI, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino, Einaudi, 1978, p. 416; P. BURKE, *The European Renaissance. Centres and Peripheris*, Oxford, Basil Blackwell, 1998, trad. it. di V. GIACOPINI, *Il Rinascimento europeo. Centri e periferie*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 276-288.

<sup>450</sup> G. BATTISTA RAMPOLDI, *Corografia dell'Italia*, Milano, Per Antonio Fontana, 1832, vol. I, p. X.

<sup>451</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza* cit., cc. 134r.-134v.

Eppure, le due relazioni stese dal Vialardi non solo si configuravano come *corografie*, ma in esse era presente un gusto per il dato estetico-visivo, per lo sguardo antropologico, per la componente naturalistica, sociale e politica, nonché per il carattere odeporico-descrittivo. Non deve sorprendere se la *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana* del Vialardi risulti anche contraddistinta da un moderno linguaggio spaziale-geografico, contraddistinto dal ricorso linguistico-segnico ai gradi gnomonici, definiti dalla rosa dei venti, quali il *levante*, lo *scirocco*, il *libeccio*, il *ponente*, il *maestro* e il *greco*.<sup>452</sup> Essi erano i veri strumenti direzionali e linguistici in grado di guidare e orientare il lettore all'interno del testo e nel labirinto della spazialità geografica. Per questa ragione, nella prosa del Vialardi, il dato informativo e storico-encomiastico si sarebbe fuso con quello geografico-letterario, divenendone una sorta di tutt'uno, tanto da precorrere la modernità linguistica della scrittura, nella quale era possibile rinvenire già l'uso progredito della nozione di *Landschaft*, ossia di «paese», non tanto più legato alla semplice menzione del territorio, ma riferito a quei «quadri dedicati alla natura» contraddistinti dalle categorie del *situm*, ovvero della posizione, e della *Φύσις*, ossia dalla natura dei luoghi.<sup>453</sup> In tale prospettiva, Aldo Sestini ha messo in risalto come ad una comprensione culturale e sociale del paesaggio, derivante proprio dal termine «paese», fosse corrisposta una sorta di *pittura della percezione* edificata sulla conoscenza «di un tratto della superficie terrestre», colto dall'uomo attraverso i sensi. Essa conicideva anche con la «manifestazione sensibile dell'ambiente», definita come *environment*, tramite la quale poteva essere valutata la complessità delle componenti che fornivano all'uomo sia l'essenza della natura – il clima, il suolo, l'arte, i prodotti naturali –, sia l'idea dell'«esserci».<sup>454</sup> Era questa l'idea di «paese» che nella scrittura rapportistica del Vialardi era venuta a corrispondere con la nozione moderna di *imageability*, suggerita da Kevin Lynch, con la quale si suole indicare l'impronta lasciata da una pianta urbana o da un paesaggio nella mente e nella memoria dell'uomo: «Il conferire struttura e identità all'ambiente è una capacità vitale propria di tutti gli animali dotati di movimento. I mezzi

<sup>452</sup> Ivi, c. 145r.

<sup>453</sup> Jean-Marc Besse ha ben ricordato, infatti, l'importante corrispondenza fra *Landschaft* e *corografia* assegnata dal letterato Petrus Albinus nella sua *Cronaca della Misnia* del 1571. Si riporta la trascrizione del brano dell'Albinus secondo la traduzione del Besse: «è necessario far saper prima di tutto in quale parte del mondo, in quale paese, tra quali popoli, a fianco di quali vicini, montagne, corsi d'acqua, foreste e altri luoghi notevoli, si trova ciò che in latino chiamiamo il *situm*, e in tedesco *das Lager einer Landes*» (J. MARC BEASSE, *Voir la terre. Six essais sur le paysage et la géographie*, Arles, Actes Sud, ENSP/Centre du paysage, 2000, trad. it. di P. ZANINI, *Vedere la Terra. sei saggi sul paesaggio e la geografia*, Milano, Mondadori, 2008, p. 26); cfr. P. ALBINUS, *Meißnische Land und Berg-Chronica [...]*, Dresden, Durchaus auff Schreibpapier, 1589, p. 1. Cfr. anche C. FRANCESCHI, *Du mot "paysage" et ses équivalents dans cinq langues européennes*, in *Les Enjeux du paysage*, sous la direction de M. Collot, Bruxelles, Ousia, 1997, pp. 75-111; J. MARTINET, *Le paysage: signifiant et signifié*, in *Lire le paysage, lire les paysages*, Actes du colloque des 24 et 25 novembre 1983, Saint-Étienne, Centre Interdisciplinaire d'Étude et de Recherche sur l'Expression Contemporaine, 1984, pp. 61-68.

<sup>454</sup> E. TURRI, *Antropologia del paesaggio*, Milano, Comunità, 1974, pp. 51-52.

usati per questo sono innumerevoli: le sensazioni visive di colore, di forma, di movimento, o la polarizzazione della luce, ed altri sensi come l'olfatto, l'udito, il tatto [...].<sup>455</sup>

Questa nozione moderna di paesaggio consente di scoprire nella prosa rinascimentale del Vialardi anche il valore dell'identità ambientale, la quale conduce il lettore a rinvenire nel testo quell'idea di luogo antropologico come connubio della storia e della geografia, nonché «principio di senso per coloro che l'abitano e principio di intelligibilità per colui che l'osserva», secondo una preziosa definizione formulata da Marc Augé:<sup>456</sup>

[...] Michel de Certeau vede nel luogo, qualunque esso sia, l'ordine “in base al quale gli elementi sono distribuiti in rapporti di coesistenza”; e se esclude che due cose occupino lo stesso “posto”, se ammette che ogni elemento del luogo sia a lato degli altri, in un “punto” proprio, egli definisce il “luogo” come una “configurazione istantanea di posizioni” il che significa che in uno stesso luogo possono coesistere elementi distinti e singoli, certo, ma di cui non si possono negare né le relazioni reciproche né l'identità condivisa che conferisce loro l'occupazione dello stesso luogo comune.<sup>457</sup>

Legato alla sfera della spazialità era anche l'uso che il Vialardi faceva dei concetti di «piano» e di «frontiera», intervallati dall'adozione di espressioni dirette a indicare il movimento e il viaggiare, a loro volta costruite sul largo impiego della preposizione direzionale *verso* e del verbo *camminare*: «si camina per libeccio», «caminando verso libeccio», «caminando da Pistoia verso levante», «verso tramontana», «caminando per greco», «caminando mezzo giorno»; oppure sull'adozione dei verbi performativi, quali *partire* – «partendo da questo luogo», «partendo da Chiusi» –, *passare* – «passando per lo centro dello Stato», «si passa più oltre alcune miglia», «passano per andare a Roma o altrove», «passa vicino a Rezo, passa per Firenze e per Pisa», «si trova passate l'Alpi», «Passando da Pisa il Serchio verso Pietra Santa» –, *girare* – «girando verso Greco» –, *andare* –

<sup>455</sup> K. LYNCH. *The Image of the City*, Cambridge, Massachussets, and London, The MIT Press, 1960, trad. it. di P. CECCARELLI, *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 2006, p. 25.

<sup>456</sup> M. AUGÉ, *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil, 1992, trad. it. di D. ROLLAND – C. MILANI, *Non luoghi, Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993, p. 55. Cfr. anche i due bei capitoli su *Il concetto di luogo* e su *L'identità dei luoghi* stesi da Marichela Sepe in M. SEPE, *Il Rilievo Sensibile. Rappresentare l'identità per promuovere il Patrimonio Culturale in Campania*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 21-39; L. GAMBI, *Riflessioni sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi trent'anni*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, a c. di R. MARTINELLI – L. NUTI, Lucca, CISCU, 1981, pp. 3-9. Cfr. anche E. DURKHEIM – M. MAUSS, *Sociologie et anthropologie*, Paris, Presses universitaires de France, 1950, trad. it. di E. NAVARRA, *Sociologia e Antropologia*, Roma, Newton Compton, 1976, pp. 141-235; L. FEBVRE, *La terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, Paris, La Renaissance du Livre, 1922, pp. 204-402; L. GIANCRISTOFARO, *Ancoraggio esistenziale e visioni del mondo: lo spazio delle radici culturali*, in *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, a c. di A. AGUSTONI, P. GIUNTARELLI, R. VERALDI, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 43-53.

<sup>457</sup> M. AUGÉ, *Non-Lieux* cit., pp. 51-53; cfr. anche M. DE CERTEAU, *L'Invention du quotidien*, Paris, Gallimard, 1980, trad. it. di M. BACCIANINI, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Lavoro, 2001.

«Annibale andando a Perugia volle passarvi con l'essercito», «da Monte Pulicano andando per sirocco» –, oppure *tornare*, «tornando all'Alpe verso sirocco»:<sup>458</sup>

[...] Fa frontiera di verso greco a Urbino e verso sirocco a dieci miglia alla Città di Castello ch'è della Chiesa. Partendo da questo luogo e caminando verso libecchio per quindici miglia si trova Arezzo su un colle città grande e fortissima per lo sito e per l'arte. Fa frontiera a levante a Città de Castello e verso sirocco tra il lago di Perugia e il Tevere al medesimo Stato. Ha Arezzo Cortona tra mezzogiorno e sirocco circa quindici miglia forte per sito per arte et per la fortezza, che ha da Cortona. Si camina per libecchio diciotto miglia in circa a Monte Pulicano,<sup>459</sup> città posta in colle, fortissima, con la sua fortezza piena ad ogni provvisione da guerra. Fa frontiera tra greco e levante allo Stato Ecclesiastico. Nel Perugino non molto longe<sup>460</sup> da Monte Pulicano, andando per sirocco, si trova Chiusi già sedia di Re di Toscana, ove Ascanio della Cornia fu fatto prigioniero da Francesi nella Guerra di Siena.<sup>461</sup>

Fa frontiera allo Stato della Chiesa per levante e sirocco al Castello della Pieve et al Ponte a Carriolo. Partendo da Chiusi si monta per mezzo giorno verso i colli [...].<sup>462</sup>

Françoise Paul Lévy e Marion Sagaud, indagando i modelli geografico-culturali di alcune popolazioni antiche, hanno ripercorso la categoria della *imageability* individuando proprio nelle nozioni di delimitazione e di orientamento, ossia di *limites* e di *orientation*, i due principali campi spaziali da cui aveva preso vita la mappa mentale degli insediamenti umani: «les limites et souvent associés à elles, l'orientations, le sens, la direction sont des données constitutives de la relation des groupes et sociétés à leurs espaces».<sup>463</sup> In altre parole, l'insediamento era quella pratica diretta a

<sup>458</sup> A queste espressioni devono pur aggiungersi le locuzioni direzionali e quantitative: «circa trenta miglia fra terra verso Greco», «sedici miglia per Maestro», «tra mezzogiorno e Scirocco circa quindici miglia» e «si monta per mezzo giorno» (Cfr. F. MARIA VIALARDI, *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza* cit., cc. 144r.-145r.).

<sup>459</sup> Montepulciano.

<sup>460</sup> Lontano.

<sup>461</sup> Il successo dei Francesi a Chiusi avvenne nel 1554. In merito alla prigionia di Ascanio della Cornia, nipote del papa, riferiva Jacopo Riguccio Galluzzi nella sua *Storia del Granducato di Toscana* del 1822: «[...] Era la Rocca di quella Terra guardata per i Francesi da un Pistojese ribelle del Duca, che, dimostrando volersi riguadagnare la grazia del suo Sovrano con procurarli l'acquisto di quella Piazza, fece intendere segretamente ad Ascanio della Cornia, che avvicinandosi una tal notte con le sue genti, gli avrebbe dato il comodo di occuparla, concertando i mezzi creduti i più facili per riuscire nella esecuzione. Accettato il partito di consenso del Marchese, e del Duca si unì Ascanio con Ridolfo Baglioni, e scelti seicento soldati si avanzò nella notte dei 23 Marzo già concertata verso Chiusi facendosi seguitare dal resto dalla cavalleria. [...] il Baglioni lasciò combattendo la vita, e Ascanio della Cornia restò prigioniero; la perdita delle genti non fu notevole, perché essendosi disperse poterono poi facilmente salvarsi nello Stato Ecclesiastico, i Francesi, apprendendo il successo come una primizia dei loro trionfi, magnificavano questa vittoria, ed esultavano di aver prigioniero un nipote di Papa; l'ambasciatore Lansac in Roma presagiva che in tutto il mese di Ottobre il Duca Cosimo sarebbe stato condotto prigioniero a Parigi» (J. RIGUCCIO GALLUZZI, *Storia del Graducato di toscana* [...], Firenze, Presso Leonardo Marchini, 1822, vol. II, p. 45.).

<sup>462</sup> Ivi, cc. 145r.-145v.

<sup>463</sup> F. PAUL LEVY – M. SAGAUD, *Antropologie de l'espace*, Paris, Centre Georges Pompidou. Centre de creation industrielle, 1983, pp. 61-120. Cfr. anche P. CLAVAL, *Anthropologie et espace*, in «l'espace géographique», 14, 1, 1985, p. 79; M. ABELES, *Organisation de l'espace, orcanisation dans l'espace*, in «L'Homme: revue française d'anthropologie», 24, 2, 1984, pp. 109-111; P. SABBION, *Paesaggio come esperienza. Evoluzione di un'idea tra storia, natura ed ecologia*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 21-38.

«ritagliare un posto tra la genericità dei luoghi», definita proprio dall'orientamento, vale a dire dalla peculiarità di un spazio nel porsi in relazione con ciò che lo circondava, «secondo direttrici orientate».<sup>464</sup> In questo consisteva l'originalità della prosa del Vialardi, la quale avrebbe dato vita ad un discorso figurato o «parlato» dello spazio, scandito da una connessione pragmatico-comunicativa tra il linguaggio e il contesto descrittivo, valorizzando il discorso tramite *atti linguistici*, ossia azioni compiute per mezzo delle parole, colmate sul piano ontogenetico dall'elemento semiotico-spaziale. Seguendo le riflessioni teoretico-linguistiche formulate da John Langshaw Austin, è possibile infatti notare come nella *Relatione* del Vialardi l'uso ripetuto dei verbi o delle locuzioni performative vada a incidere sulla narrazione, che nel nostro caso corrisponde all'esplorazione geografica dello spazio territoriale e dei suoi ecotipi locali.<sup>465</sup> Abbiamo visto come i due discorsi del Vialardi rientrino di fatto nel genere letterario della *corografia*: tuttavia, quali sono i meccanismi diegetico-narrativi che contraddistinguono queste due relazioni?

Di certo esse si presentano come *itineraria*, o meglio come relazioni caratterizzate da un taglio testuale pragmatico e geografico, in cui l'elemento diegetico-narrativo portante era segnato, prima ancora di ogni finalità persuasiva, dall'esposizione dei fatti e degli ambienti. Ragion per cui, come *itinerarium*, la *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana* del Vialardi non aveva tralasciato di presentare modalità descrittivo-narrative comuni con l'*Itinerario ovvero viaggio da Venetia a Roma con tutte le città, terre e castella per strade più habitate*, scritto da Bartolomeo Fontana.<sup>466</sup> Non bisogna dimenticare che le due relazioni del Vialardi facevano parte di quel grande *corpus* di scritture storico-letterarie d'ambasceria, che, nella maggior parte dei casi, elaboravano una narrazione veicolata dalla sequenza dei dati storici, economici, sociali, oppure dei luoghi o dei paesaggi naturali. Appartenendo di fatto alle scritture d'ambasceria, le due relazioni del Vialardi possedevano una finalità pratica e diplomatica: esse erano relazioni-racconto, veicolate da un disegno politico-informativo. In questo modo, la scrittura del Vialardi non poteva non sottendere a quella particolare dimensione mentale dello spazio, che veniva necessariamente a coincidere con la natura politica della ragion di stato. La prosa del Vialardi, in linea con le trattazioni dell'arte diplomatica, avrebbe così escluso ogni forma di eccessiva divagazione narrativa pur di concentrarsi

<sup>464</sup> F. LA CECLA, *Spazio e mente locale*, in *Pensare altrimenti. Esperienza del mondo e antropologia della conoscenza*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 68-71.

<sup>465</sup> J. LANGSHAW AUSTIN, *How to Do Things with Words*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1962, trad. it. di C. VILLATA, *Come fare cose con le parole*, a c. di C. PENCO e M. SBISÀ, Genova-Milano, Marietti, 2012, pp. 10-11.

<sup>466</sup> Cfr. B. FONTANA, *Itinerario ovvero viaggio da Venetia a Roma con tutte le città, terre e castella per strade più habitate [...]*, Vinegia, Agostino Bindoni, 1550.

sui dati politici interni ed esterni, sulla milizia, sull'organizzazione statale, sulle parentele e sulle forme del vivere di corte.<sup>467</sup>

Era da questo gusto per la *visualità*, per l'osservazione empirica del reale, che prendevano forma le descrizioni relative alle forme di integrazione sociale attive fra gli uomini di corte, dalle quali sarebbe emersa l'immagine della *société polie* e della *bonne compagnie* di corte, che operava attorno al proprio signore:<sup>468</sup>

[...] Il quale Gran Duca ha in Corte gentil'huomini della bocca e della Casa, 60 figliuoli di nobili come paggi, 110 alabardieri, tedeschi di guardia 36, staffieri e una compagnia de cavalli dell'ordinanze e in stala 150 cavalli si sua razza, che fanno buona riuscita per corsieri e quanto a sé dirò oltre le cose dette, che ama e premia i virtuosi, come ne fanno fede il Botero, il Manuzio e tali altri, si diletta de caccie, di fabriche e di spettacoli con spese Regie, è giuditioso, circospetto, di poche parole, ma discorre bene di Stato, di mathematiche, fortificatione e geografia.<sup>469</sup>

Sebbene le relazioni-racconto del Vialardi vengano ad accostarsi ai numerosi resoconti d'ambasceria stesi, in quegli stessi anni, da altri spiriti umanistici del calibro di Gianiacopo Caldoro, Gasparo Contarini, Nicolò Tiepolo, Lelio Arrigoni, Battista Guarini, Vincenzo Querini, Antonio Doria, Tommaso Vito Lombardi, in esse è possibile riscontrare una valorizzazione dell'idea d'escursione visiva, racchiusa nelle descrizioni geografiche. Volendo adottare le osservazioni di Giorgio Raimondo Cardona, è necessario notare che, prima ancora di essere descrittivi, gli *itineraria* o le *corografie* rappresentano un'«esperienza mentale» dell'autore, ragion per cui la prosa narrativa del Vialardi risulta contraddistinta da un costante tentativo di definire a livello linguistico-spaziale l'azione dello spostamento.<sup>470</sup> Per esprimere l'atto narrativo del viaggiare, il Vialardi avrebbe fatto ricorso alle formule allocutive, le quali, sommate all'uso dei verbi performativi e alle preposizioni direzionali, dovevano svolgere la funzione di veicolare il discorso «lasciando al lettore il ruolo di occhio osservante».<sup>471</sup>

Dunque, verità, visuale e prospettiva spaziale: erano questi i principali meccanismi narrativi che rappresentavano l'originalità discorsiva della prosa del Vialardi. È evidente che questi elementi

<sup>467</sup> M. ZANCAN, *Venezia e il Veneto*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*. II/I. *L'età moderna*, a c. di A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1988, pp. 651-657.

<sup>468</sup> N. ELIAS, *Über der Prozess der Zivilisation. II. Wandlungen der Gesellschaft. Entwurf zu einer Theorie der Zivilisation*, Frankfurt, Suhrkamp, 1980, trad. it. di G. PANZIERI, *Potere e civiltà. Il processo di civilizzazione*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 7-13.

<sup>469</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza* cit., c. 152r.

<sup>470</sup> G. RAIMONDO CADORNA, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana. Le Questioni*, a c. di A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1986, vol. V, pp. 687-700. Cfr. anche F. SBERLATI, *Esplorazione geografica e antropologia: esperienze di viaggio tra '400 e '500*, in «Annali d'Italianistica», 14, 1996, pp. 183-205.

<sup>471</sup> G. RAIMONDO CADORNA, *I viaggi e le scoperte* cit., p. 697.

retorici risultino connessi alle varianti linguistico-allocutive adoperate nel testo dallo scrittore, impiegate per modulare il discorso e l'occhio osservante del lettore. Ai verbi allocutivi sarebbe allora spettato il compito di orientare la narrazione, quasi sempre ritmata dall'idea del calcolo razionale, nonché di catturare l'attenzione visiva del lettore, facendo ricorso alle forme modali e fraseologiche, come *sapere* – «ma sappia, che l'industria» –, *dire* – «hora diremo», «dicemmo come per mare, e per terra», «non credo errare a dire, che movendo dal centro» –, *provare* – «come provaremo poi» –, *mandare* o *addimandare* – «mandando fuori», «Insomma molto meglio si può addimandare» –, *misurare* – «misurando per il viaggio Pisa trapassa tutti i luoghi di Toscana» – o *finire*, «e per finir il discorso con favellare». <sup>472</sup>

Come abbiamo avuto modo di osservare, a contraddistinguere la prosa del Vialardi sono le idee di spazialità e di tempo: in linea con il nuovo gusto esplorativo rinascimentale, la discorsività presente nella *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana* non dà corso ad un'intima correlazione tra lo spazio e l'Io dello scrittore, bensì i vari luoghi menzionati o descritti si presentano come spazi geografico-territoriali oggettivati, nonché contrassegnati dell'idea di confine. Ciò è riscontrabile dal reiterato uso da parte dell'autore della nozione spaziale di «frontiera», da intendere come limite o confine territoriale. <sup>473</sup> A fronte dell'idea di confine e di frontiera, Jurii Michajlovic Lotman ha parlato di «segno topologico dello spazio», la cui proprietà fondamentale risiede nell'*ermeticità*. <sup>474</sup> Oltre a connotarsi come spazi di passaggio, che univano due o più territori, il confine o la frontiera esprimevano anche i concetti della *continuità* e della *variazione* geografica. Ad essi era affidata l'idea di trasizione spaziale da un territorio interno ad uno esterno, messa in risalto dai tratti semiotici della continuità e della variazione culturale, sociale e politica, che in parte rifletteva quella frantumazione politica presente nell'Italia di fine Cinquecento. Solo in questo modo lo spazio sociale poteva apparire al Vialardi come il «sistema delle reti» che univa l'uomo al proprio ambiente. Ragion per cui, Teresa Isenburg, trattando degli spazi sociali, ha posto l'attenzione su quel vincolo intercorso in ogni epoca tra il territorio e la cultura, fatto sia di confini nitidi, sia di luoghi culturali fluidi e invisibili. <sup>475</sup>

<sup>472</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza* cit., cc. 134r.-151v.

<sup>473</sup> Nella relazione del Vialardi è possibile infatti riscontrare un ampio uso della parola "frontiera": «frontiera verso Maestro», «Fa frontiera allo stato d'Urbino», «Fa frontiera di verso Greco a Urbino», «fa frontiera a levante», «Fa frontiera allo stato della Chiesa» o «frontiera a Port'Ercole» (F. MARIA VIALARDI, *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza* cit., cc. 144v.-145v.).

<sup>474</sup> J. MICHAJLOVIČ LOTMAN, *Цпыктыпа хуаокектехото текта*, Moscu, Iskustvo, 1970, trad. it. di E. BAZZARELLI, E. KLEIN e G. SCHIAFFINO, *La struttura del testo poetico*, Milano, Mursia, 1990, pp. 272-273.

<sup>475</sup> C. GIOVANNINI – S. TORRESANI, *Geografie*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 177-179.

[...] Gli spazi socialmente prodotti divengono, sotto forma di territorio e di cultura, un vincolo, un lascito, che veicola il passato nel presente e proietta, sotto forma di legami, condizionamenti, lasciti duraturi, il presente nel futuro.<sup>476</sup>

Anche in ragione di questa reciprocità tra il territorio e la cultura, tra il paesaggio e l'arte, tra la natura e l'uomo, nella *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana* Francesco Maria Vialardi si era soffermato a esporre i confini spaziali del granducato di Toscana. Questi rappresentavano l'«*habitat* naturale» della corte, la cui forza politica ed economica sarebbe stata valutata attraverso il ruolo assunto dal concetto di «frontiera», diretto a definire lo scacchiere delle relazioni diplomatiche e militari dello stato, nonché la sua «nemicitia» o l'alleanza con i vari potentati europei.<sup>477</sup>

[...] Confina il Gran Duca con il Papa, con il Re di Spagna per li luoghi, che tiene nel Senese, e Pontremoli, con il Modonese, con Urbino, Lucchesi, e certi Signori come sono il Principe di Massa, lo Sforza, il Principe di Piombino, e Marchesi Malaspirini. Et Signori di tre famosissime Città già Republiche Firenze, Pisa e Siena [...]. Nemicitia aperta non ha con veruno, ma si vede, che non è amato da Spagna, da Papi, per la vicinanza da Savoia, da Genovesi, Parma e Luchesi, ma costoro non possono offenderlo, come provaremo poi, con tutto ciò. Egli accarezza li Signori Spagnuoli e fa loro per lo Stato le spese e dà doni e nelle occasioni si mostra al Re di Spagna molto amico. Et perché è molto accorto, si giudica che realmente ne paesi de vicini poco amici. Egli habbia tali intelligenze e partiti che potrà a luogo e tempo nuocer loro grandissimamente e in ogni luogo ha amici, servitori e stipendiati. Però molto in Roma può assaissimo con l'Imperatore e in gran stima con Francia e Spagna si guarda di provocarlo perché sebene nel titolo per rispetto di Siena non gli dà.<sup>478</sup>

Quest'attenzione per la realtà politica del granducato di Toscana si traduceva anche in quella *Maniereschriften* propria delle corti principesche, volta a valorizzare il ruolo caratteriale e regale dell'*homo spectabilis*, ossia del signore di corte, nel nostro caso Ferdinando I de' Medici. Erano i «valori dell'essere», ovvero della *Seinswerte*, come ha spiegato Norbert Elias, a porre le basi della forza di uno stato, che poteva essere consolidato solo grazie alle virtù del buon principe, quali la *prudentia*, la *temperantia*, la *fortezza*, l'*industria*, il giudizio e la liberalità.<sup>479</sup> A queste qualità, il Vialardi avrebbe aggiunto anche «un fermo concetto»: quello secondo cui la *civilitas* del grande principe doveva apparire “quasi in teatro”, ossia accompagnata dal «valore, amore e prontezza de

<sup>476</sup> *Ibidem*.

<sup>477</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza* cit., cc. 144v.-145v. Cfr. anche P. BURKE, *Il cortigiano*, in *L'uomo del Rinascimento*, a c. di E. GARIN, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 135-165.

<sup>478</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza* cit., cc. 134v.-136r.

<sup>479</sup> Ivi, c. 150r. Cfr. anche N. ELIAS, *Über der Prozess der Zivilisation. I. Wandlungen der Gesellschaft. Entwurf zu einer Theorie der Zivilisation*, Frankfurt, Suhrkamp, 1969, trad. it. di G. PANZIERI, *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 151-202.

sudditi e dalla parentela, amicitia et intelligenza con Principi potentissimi», dalla forza e dalla ricchezza del paese, dalla conoscenza dei territori e dalla raffinatezza dei luoghi di piacere:<sup>480</sup>

[...] Più basso di questa galleria è una Sala, ove si fanno la Comedie. L'altro Palaggio è detto di Pitti con sette piani e de marmo misti, finissimi, giardino, cortile da Re grande e dal cui primo finestrato si vede Firenze, con le ville di Fiorentini. Quasi in Teatro dalle dette cose si può formare un fermo concetto, che questo Principe è grande e aiutato a felicemente a regnare e dal valore, amore e prontezza de sudditi e dalla parentela, amicitia, et intelligenza con Principi potentissimi e dalla fortezza, fertilità, industria e ricchezza del paese e dalla nobiltà de Palaggi e luoghi di piaceri e dalla provisione dell'arme per mare e per terra, e dalla sicurezza de porti, beneficio di mare e favori de passi, e delle fortezze per terra, e finalmente dal suo proprio tesoro e dal suo proprio valore, in consiglio e governo e mettere in opera i buoni consigli e le savie deliberationi, che fa a terrore de suoi nemici palesi. [...] Ferdinando vi ha provveduto accommodamento l'arti di più di un milione d'oro, ma non è che succi<sup>481</sup> più il sangue de tesori del Gran Duca de Casa d'Austria, che bisognosa de danari sempre ne chiede e per rispetto della quale tanti ne spese Francesco e poi Pietro e Giovanni suoi fratelli in Ungaria, Spagna, Fiandra, che ha dell'incredibile. Sono anche cessate l'arti, perché i Fiorentini per rispetto del Principe loro e per cortiggiarlo e allettato dallo splendore dell'habito e del nome di Cavalieri di S. Stefano lasciano li negotj per ornarsi di detto grado.<sup>482</sup>

Nel suo saggio *Het easthetische bestanddeel van geschiedkundige voorstellingen* del 1905, Johan Huizinga aveva descritto il valore estetico delle rappresentazioni storiche, giungendo ad ampliare le argomentazioni formulate dal Burckhardt nell'opera *Die Kultur der Renaissance in Italien*.<sup>483</sup> Ricollegandosi alle preziose riflessioni di Heinrich Rickert e alla sua esposizione del concetto di *Voll-Endung*, ovvero della "filosofia dei valori", Johan Huizinga era giunto a mettere in risalto l'importanza della nozione di «rappresentazione», *Darstellung*, come qualità fondativa «dell'attività mentale più propriamente storica».<sup>484</sup> In altri termini, come aveva già osservato Wilhelm Windelband, se il compito della storia doveva essere quello di esprimere la verità della rappresentazione, allora lo storico, nel corso della narrazione, doveva comportarsi come un poeta, al quale veniva richiesto il compito di far «rivivere una qualche immagine del passato nel suo carattere

<sup>480</sup> *Ibidem*.

<sup>481</sup> Succhi.

<sup>482</sup> Ivi, cc. 150r.-150v. Cfr. anche G. VENTURI, *Costruzione del Paradiso: giardini e "delizie" da Boiardo a Tasso*, in *La letteratura di villa e villeggiatura* cit., pp.143-167.

<sup>483</sup> J. BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Basel, Druck und Verlag der Schweighauser'schen Verlagsbuchhandlung, 1860, trad. it. di D. VALBUSA, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1980, p. 315.

<sup>484</sup> J. HUIZINGA, *Het easthetische bestanddeel van geschiedkundige voorstellingen*, in *Verzamelde werken*, Haarlem, Tjeenk Willink & Zoon, vol. VII, 1950, trad. it. di T. BRUNI, *L'elemento estetico delle rappresentazioni storiche*, in *Le immagini della storia. Scritti 1905-1941*, a c. di W. DE BOER, Torino, Einaudi, 1993, p. 13.

completamente individuale come una presenza immaginaria».<sup>485</sup> Sarebbe stata questa l'operazione storica realizzata anche dal Vialardi, il quale, nelle sue brevi relazioni-racconto avrebbe consegnato una *aanschouwelijkheid*, ossia un'immagine del passato, riuscendo a dipingere con chiarezza espositiva le signorie di Ranuccio I Farnese e di Ferdinando I de' Medici.<sup>486</sup> Questa narrazione figurativo-descrittiva era giunta allo scrittore da una conoscenza pratica della materia storica e politica: essa rappresentava quel vedere la storia con gli «occhi della mente», ossia attraverso una propria visione estetica del reale. Solo tenendo ben presente questa particolarità, risulta possibile scorgere nelle relazioni del Vialardi una sensibilità narrativo-figurativa che va oltre la sistematicità dei dati informativi, per abbracciare anche il sapore più marcato del paradigma estetico-visivo, che Peter Burke ha definito «chic rinascimentale»:<sup>487</sup>

[...] (*Il duca di Firenze*) Ha il tanto celebrato Pratolino per l'estate con infiniti gioghi d'acque e tutto quello che immaginare si possa di bellezza. Fu questo luogo di sterile condotto all'Eccellenza, che a da Francesco. Onde questi Principi senza allontanarsi da Firenze possino in ogni tempo e di state e d'inverno godere la primavera meglio de Re di Persi, quali facevano lunghi viaggi per andare a luoghi freschi e di verno a caldi, e anche la Villa di Montepaldi in Valdipeta, antica di Casa de Medici, bellissima, et un Palaggio fabricato nell'Alpi di Promagno tra alberi e fontane fatto da Cosimo, ch'è freddo, non che fresco nel maggiore ardore del caldo con un fiumicello di trotte vicino al Palaggio e poco discosto le caccie. Ha il Palaggio bellissimo di Carreggi nuovo, discosto da Firenze un miglio, uno a Monteventurini, in mezzo le caccie. E questo Gran Duca ha fatto edificare il Palagio Artimino in mezzo le caccie, discosto otto miglia da Firenze. In Firenze ha quattro Palaggi, il Casino, l'antico di Casa, l'antico della città, accresciuto assai da Cosimo di statue, palchi dorati e con maggiore recinto accresciuto da Ferdinando di 100 stanze, e si reca a fine la Sala Grande lunga 100 braccia e larga 40 piena di pitture e statue di marmo e quello de Pittj. Questi due Palaggi furono uniti insieme da Cosimo con un corridoio lunghissimo, nella cui testa verso il Palaggio Vecchio è una galera fatta da Francesco lunga 240 braccia, con le più fine statue, medaglie, vasi di cristallo, lapislazzeri e d'agate e pitture eccellentissime.<sup>488</sup>

<sup>485</sup> H. WINDELNAND, *Geschichte und Naturwissenschaft*, Strassburg, Verlag, 1894, trad. it. di S. BARBERA e P. ROSSI, *Storia e scienza della natura*, in *Lo storicismo tedesco*, a c. di P. ROSSI, Utet, Torino, 1977, p. 313.

<sup>486</sup> «[...] Il contenuto della rappresentazione, suscitato da una descrizione identica in lettori diversi, varierà perciò moltissimo a seconda della conoscenza che è già a disposizione del lettore e che viene ad unirsi alle idee apprese; e varierà a seconda della disposizione generale del lettore e del tipo di studi, che può essere ad esempio più teologico, più filosofico o più estetico. “Mentre esiste un'unica conoscenza della natura rispetto alla quale ogni tentativo divergente di spiegazione è erroneo, vi sono invece numerose maniere di comprendere storicamente la stessa serie di eventi; maniere probabilmente simili di grado ma che differiscono qualitativamente, e che contengono tutte le verità, ognuna però da un punto di vista diverso.» (J. HUIZINGA, *Het easthetische bestanddeel van geschiedkundige voorstellingen* cit., p. 22.).

<sup>487</sup> P. BURKE, *The European Renaissance* cit., pp. 238-255. Cfr. anche ID., *Hybrid Renaissance. Culture, language, architecture*, Budapest-New York, Central European University press, 2016.

<sup>488</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza* cit., cc. 149v.-150r.

Dalle scritture del Vialardi non sarebbe neppure venuta meno l'esposizione di quelli che potremmo definire «fenomeni di vita» sociale, ovvero *Lebensvorgänge*. Eduard Spranger, analizzando come prodotti storici i «fenomeni di vita» sociale, ha posto la sua attenzione su alcune “forme di individualità” proprie della civiltà occidentale, tra cui quella dell'*ordo*, ossia degli organi governativi, e della *fraternitas*, vale a dire del mondo ecclesiastico.<sup>489</sup> Tra queste “forme di individualità” dell'*humana societas*, l'attenzione del Vialardi sarebbe ricaduta sull'arte militare, espressione dell'*ordo*, della forza e dello *status* sociale del granducato di Toscana. La buona organizzazione governativa e militare dello Stato di Ferdinando I de' Medici sarebbe così rientrata nel decoro regale del principe, dando lustro alla sua forza politica. Ancora una volta, il Vialardi avrebbe dato spazio al campo estetico della storia, sempre per mezzo di sorta di procedura narrativa d'accumulo in *trompe l'oeil*:

[...] Ha le militie sotto 31 Capitani, più presto Colonelli, parlando de fanti, che sono armati de archibusi e moschetti, e chi de giusta picca con corsaletti, manopole, bracciali et celata et ogni compagnia da sé ogni mese fa la rissegna et ogni festa gli archibusieri vanno tirar a bersaglio a caso il loro Caporale. Ma nelle città di Firenze e Siena et intorno ad esse per 8 miglia, né a Pistoia né sul Pistoiese è alcuno di Militia per bonissimi rispetti da quali luoghi in occasione di sospetto si farebbono almeno per dir poco vinticinque mila soldati svelti. Quanto alla cavalleria ha il Gran Duca a Siena 100 huomini d'arme, ogn'uno de quali ha due cavalli da fazzione, 100 cavalli leggieri, Arezzo 100, a Prato, Mugello e Pistoia 100, nel Sanese ha etiandio una compagnia di cavalli a Pittiglia: ne gli archibusieri a cavallo furono 400 la maggior' parte del sanese, hora se ne sono gionti 400 altri, con 400 corazze alla Francese per consiglio della Gran Duchessa Christiana di Lorena, che si truova in tutti li consigli e maneggi. Principessa come del più chiaro sangue di Europa, così anco prodentissima e suavissima, sì che il Gran Duca si truova con 1700 cavalli d'ordinanza, ogni compagnia de quali ha Capitano, ch'è titolato luogotenente e alfiero.<sup>490</sup>

Questa procedura discorsiva in *trompe l'oeil* sarebbe stata ripetuta nella descrizione degli edifici e degli ambienti naturali di Firenze e della Toscana: così, se allo spazio estetico della narrazione il Vialardi era giunto ad accostare la descrizione dei passatempi del principe, impegnato nelle cacce e negli intrattenimenti artistici, l'autore allo studio visivo del reale avrebbe abbinato quello della *curiositas*, propria di chi dall'alto osservava una carta geografica.<sup>491</sup>

<sup>489</sup> E. SPRANGER, *Die Grundlagen der Geschichtswissenschaft. Eine erkenntnistheoretisch-psychologische Untersuchung*, Berlin, Reuther & Reichard, 1905, traduzione di ALEMÁN POR RAMÓN DE LA SERNA, *Formas de vida. Psicología de la ética y la personalidad*, Madrid, Revista de Occidente, 1954, pp. 129-239. Cfr. anche A. BORST, *Lebensformen im Mittelalter*, Frankfurt/M-Berlin, Verlag Ullstein, 1973, trad. it. di P. ALBARELLA, *Forme di vita ne Medioevo*, Napoli, Guida, 1990, pp. 366-368.

<sup>490</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza* cit., c. 146v.-148r.

<sup>491</sup> Cfr. A. ARCANGELI, *Passatempi rinascimentali. Storia culturale del divertimento in Europa, secoli XV-XVII*, Roma, Carocci, 2004. Cfr. anche E. PANOFKY, *Das Problem des Stils in der bildenden Kunst*, in «Zeitschrift für Ästhetik und

[...] Ha alcune razze di cavalli in Firenze. Fa sontuosissimi pasti e bellissime feste alle gentildonne e le appresenta oltre la sua tavola. Fa le spese a Paggi, alle Principesse e loro Donne, al Mastro di Camera e molti minuti offitiali e a fratelli quando vi sono. Spende in Ambasciatori circa XI mila scudi tra la stalla, la sua Casa e gli straordinarij de forastieri, circa 70 mila scudi tra li presidij delle fortezze, lance spezzate, Capitani gentil'huomini della bocca,<sup>492</sup> la Guardia de Tedeschi, Generali, Mastri di Campo, e simili circa 140 mila scudi. Tra il mare, gli arsenali, le artiglierie, le monitioni e simile cose scudi 100 mila. Spende donativi palesi e secreti nella guarda robba nella provisione della moglie et di sua Corte scudi 150 mila. Oltre le fabbriche che paga li studij con danari de Chiesa, ha bellissimi luoghi di piazze, le caccie di Pisa da Livorno fino a Vada di longhezza di trentacinque miglia. Passando da Pisa il Serchio verso Pietra Santa ha il fiume Saravezza, ha ivi un bellissimo Palaggio e pesca di notte, e perché la marina vi è vicina a tre miglia, ci è la pesca di ragni e muggini. Nelle Maremme a San Aluvio è gran qualità d'ogni sorte animali. Ha l'Ambrosiana da sé fabricata tra l'Arno e la Pesa, in mezzo delle caccie e le pesche, discosto sei miglia dall'Ambrosiana ha Correto con caccie di lepri, cignali, capri, etc. e Palaggio edificato da Cosimo. Ha il poggio 8 miglia discosto da Firenze, per andare a Pistoia cominciato da Lorenzo e finito da Clemente, diletteissimo per lo sito, perché vede Firenze, Prato e Pistoia e le Ville de Fiorentini. Ha alle spalte caccie che girano trenta miglia con un luogo nel mezo de boschi nominato La Mangia, ove è un lago tra due valli fatti da Francesco, cinto d'alberi, pieno de pesci, verso il piano ha il fiume, ombre, strade coperte, fossi pieni di lucci et ogni sorte di delitie. Ha anche a tre miglia da Firenze Castello e la Petraia, ville antiche di Casa Sua, nel quale Castello non può il verno, perché diffuso da Montemurello altissimo dalle tramontane.<sup>493</sup>

Potremmo allora fare nostre le osservazioni formulate da Ruth Benedict, mettendo in risalto il valore culturale presente nelle relazioni stese dal Vialardi: infatti, se da un lato le argomentazioni dello scrittore esprimono il ritratto di un preciso «modello culturale», dall'altro esse offrono al lettore una testimonianza storico-culturale lasciata da una società su un territorio, in un determinato tempo storico.<sup>494</sup> Per apprendere questa correlazione tra la realtà storico-sociale e quella territoriale, possiamo rivolgere la nostra attenzione ai semplici dati demografici, militari e statistico-economici inseriti dall'autore nel testo:

[...] Ha Firenze 96500 anime e attorno a 12 miglia più d'altre 100 mila: ma dell'anime di Firenze 8 o X mila entrano ogni dì et escono ogni sera, sì che resti il popolo 86 mila ch'è assai, perché ne sono fuori più di

allgemeine Kunstwissenschaft», X, 1915, trad. it. di E. FILIPPINI, *Il problema dello stile nelle arti figurative*, in *Il problema dello stile nelle arti figurative e altri saggi*, a c. di D. GUIDO NERI, Milano, Abscondita, 2016, p. 17.

<sup>492</sup> Ordinari della corte assieme ai gentiluomini della camera, della casa, ai paggi e agli scudieri.

<sup>493</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza* cit., cc. 148v.-149r.

<sup>494</sup> Cfr. R. BENEDICT, *Patterns of culture*, New York, Houghton Mifflin company in Boston, 1934, trad. it di E. SPAGNOL, *Modelli di cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Cfr. anche A. VALLEGA, *Geografia umana. Teoria e prassi*, Firenze, Le Monnier, 2011.

XX mila, tra Roma, Francia, Spagna et ogni altro luogo che ha veduto il mondo disse che in ogni parte haveva trovo Fiorentini, di Genovesi e de Bergamaschi.<sup>495</sup>

Quanto all'operazione encomiastica compiuta dal Vialardi, essa sarebbe stata avvalorata ancor più grazie all'esposizione di una sorta di geografia dei luoghi, costruita sempre tramite l'immagine del passato, richiamata alla memoria dal ricordo della «libertà antica» dello Stato di Firenze o dalle menzioni degli spazi urbani delle «città metropolitane» di Siena e Firenze. Quest'ultima costruita modernamente su più assi direzionali, i quali davano vita ad vera propagginazione «a guisa di stella»:

[...] La larghezza è vicino a Forlì a tre miglia per infino al Mare Tirreno, ove è situato Castiglione della Pescaia, che sono miglia 150 in circa, misurando per il viaggio delle strade maestre, parte di questo paese è in Toscana, parte in Romagna, il minore è nell'Umbria. Non credo errare a dire che movendo dal centro dello Stato del Gran Duca *più linee allargandola a guisa di stella verso la circonferenza* farebbono più di 70 miglia l'una, onde il diametro sarebbe ragguagliato cento cinquanta e così girerebbe questo paese 450 miglia almeno. [...] Ci restano, le città metropolitane nel cuore delli Stati del Gran Duca, Siena e Firenze, delle quali è noto quanto habbia fatto la prima con le proprie forze e pochi aiuti lontani contro le forze dell'Imperatore Carlo Quinto e il Gran Duca Cosimo e se Pietro Strozzi sapeva governarsi bene e per l'emulatione di qualche Signore Francese non era abbandonato era in certissimo l'evento della Guerra.<sup>496</sup>

Geografia dei luoghi, gusto estetico-visivo, urbanistica, storia e cultura si sarebbero fusi nel valore logistico-spaziale della Città del Sole e della Cosmopoli di Cosimo de' Medici. Esse rappresentavano il simbolo del potere mediceo, che nella Cosmopoli di Cosimo era segnalato dalle tre fortezze inespugnabili della «Stella», del «Falcone» e della «Linguella», le quali si ergevano sulla prominenza grecale del paese, su quella settentrionale e sull'estremità d'una lingua di terra posta dinanzi al porto di Ferraio:<sup>497</sup>

[...] e lontano a Piombino, circa X miglia, è in sito fortissimo per natura e parte fatto da Cosimo e da lui appellato Cosmopoli, signoreggia il canale di Piombino, ove passano le navi e gallee, che vanno da levante a ponente. Sono nelle sommità de Monticelli di Ferraio due fortezze, una detta la Stella, l'altra il Falcone, molto

<sup>495</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza* cit., c. 139v.

<sup>496</sup> Ivi., cc. 145v.-146r. (corsivo mio).

<sup>497</sup> In merito alle tre fortezze, il letterato Gregorio Reti scriveva ne *L'Italia regnante*: «[...] e la Terra del Sole sono Fortezze inespugnabili. Falcone, la Stella, e il Linguella nell'Isola dell'Elba signoreggiano, e difendono il bel Porto Ferraio, e sono veramente Fortezze che non la cedono ad altre» (G. RETI, *L'Italia regnante o vero Nova Descrizione dello Stato presente di tutti Principati e Repubbliche d'Italia* [...], Geneva, Appresso Guglielmo, e Pietro de la Pietra, 1675, vol. II, p. 297).

munite per la conservatione di Ferraio. E anche sul mare una fortezza appellata la Linguella che signoreggia.<sup>498</sup>

Si mostra utile al nostro discorso prendere in prestito la definizione di «mente locale» proposta da Franco La Cecla, se non altro perché essa permette di riassumere quel particolare processo che va dal *perdersi* all'*orientarsi* nella narrazione dei luoghi, come espressione della «condizione dell'ambientamento» o della capacità umana di abitare gli spazi.<sup>499</sup> Il Vialardi infatti esibisce una parola che diviene spazio, trasferendo sulla carta, a modi di mappa geografica, strutture linguistiche proprie dell'orientamento: ma in tale processo meccanicistico, lo scrittore sembra quasi perdersi nella razionalità spaziale del suo discorso. Questa costante preoccupazione di spazializzare il territorio designava la percezione o la «mente locale» che l'autore possedeva di un determinato territorio. È possibile apprendere meglio questa modalità mentale, culturale e linguistica dello spazio, chiamando in causa le osservazioni esposte da George Armitage Miller e Philip Nicholas Johnson-Laird:

[...] The primacy of spatial organization for human cognition has frequently been noted; it gives this topic an importance that extends far beyond any literal interpretation of spatial locations and directions. Urban writes that “our intellect is primarily fitted to deal with space and moves most easily in this medium. Thus language itself becomes spatialized, and so far as reality is represented by language, reality tends to be spatialized.”<sup>500</sup>

È dunque con la collocazione logica degli spazi che deve essere associata la «mente locale» o ecotipica della narrazione del Vialardi, che, veicolata da segni direzionali, aveva stabilito un'interazione tra la lingua e l'ambiente.<sup>501</sup> Senza alcun dubbio, è possibile individuare nel trattato della *Descrittione di tutta Italia* del bolognese Leandro Alberti il vero modello narrativo dei rapporti corografici del Vialardi, come del resto lo stesso scrittore aveva affermato nella *Relatione*

<sup>498</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza* cit., 143r.-143v.

<sup>499</sup> F. LA CECLA, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 3-6; ID., *Mente locale per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Elèuthera, 2015.

<sup>500</sup> G. ARMITAGE MILLER-P. N. JOHNSON-LAIRD, *Language and perception*, London-Melbourne, Cambridge University Press, 1976, p. 375.

<sup>501</sup> Come afferma Wilbur Marshall Urban, sulla scia delle argomentazioni del Miller e del Laird: «[...] The primacy of space language has led to the view that all thought is essentially spatialized and that logic is a transfer of spatial notions to thought relations. [...] The notion of “logical space”, as developed by Wittgenstein and others, is either a doubtful analogy or it actually represents what it says, namely, that logic is actually spatialized» (W. MARSHALL URBAN, *Language and Reality. The Philosophy of Language and the Principles of Symbolism*, London-New York, Routledge, 2013). Cfr. anche G. RAIMONDO CARDONA, *I sei lati del mondo. linguaggio ed esperienza*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 9-16.

sopra il Stato di Parma e Piacenza, accostando l'opera dell'Alberti alle fonti storiche della *Vita de Papi* di Onofrio Panvinio e dell'*Historia* di Fanusio Campano:<sup>502</sup>

[...] Delle cose appartenenti all'Historie di queste due città e stato, come sarrebbe a dire dell'origine loro, delle cose da loro fatte, e delle cose memorabili, che vi sono accadute non ragionarò, poichè si può vedere Fra Leandro nella *Descrittione d'Italia*, che di ciò tratta. Né tampoco dirò della origine di Casa Farnese, poichè di lei ne tratta Honofrio Panvinio nella *Vita de Papi*, parlando di Paolo Terzo; ma in somma è Casa Toscana, che ha hauti gran Capitani, et è nobile più di 700 anni sono et ha havuto origine dal Castello Farnese in Toscana, qual Castello fu edificato da Farnazo venuto d'Asia, come racconta Fanusio Campano nella sua *Historia* e poi di mano alterandosi li nomi da Farnach, cioè fu detto Farnese.<sup>503</sup>

È possibile che dell'opera dell'Alberti il Vialardi avesse consultato la terza edizione della *Descrittione*, pubblicata nel 1568 per i tipi di Ludovico Avanzi, il quale aveva dedicato la pubblicazione alla propria casata dei Cybo-Malaspina.<sup>504</sup> Se si tiene presente che il Vialardi sarebbe entrato al servizio di Alberico I Cybo, duca di Massa e Carrara, intorno al 1570, allora risulta ancora più verosimile questa ipotesi, convalidata inoltre dal ruolo che avrebbe avuto l'opera dell'Alberti per il grande progetto memorialistico della famiglia Cybo-Malaspina, al quale stava partecipando in quegli anni anche Francesco Maria Vialardi. Infatti, come ha ricordato Giancarlo Petrella, il duca di Massa non aveva mancato di far correggere e aggiungere all'Alberti alcuni luoghi relativi alla gran Casa Cibeà e alla linea parentale con il casato napoletano dei Tomacelli, da cui provenivano le personalità di Innocenzo VIII e Bonifacio IX Tomacelli.<sup>505</sup> Individualità quest'ultime, tanto grandi da diventare protagoniste delle *Memorie* della stirpe Cybo,<sup>506</sup> grazie all'attività letteraria di diversi intellettuali e storiografi, tra cui anche il Foglietta e il Vialardi, autore dell'*Historia delle vite De Sommi Pontefici Innocenzio Ottavo, Bonifazio Nono et del Cardinale Innocentio Cybo*, portata a termine nel 1612.

<sup>502</sup> Cfr. L. REDIGONDA, «Alberti, Leandro», in *Dizionario bibliografico degli Italiani*, I, Roma, 1960, p. 699. Cfr. anche O. PANVINIO, *Delle vite de i Sommi Pontefici dal Salvator nostro insino a Paolo II*, in B. SACCHI, *Historia di Battista Platina Cremonese [...], le Vite de gli altri Papi, sino a Clemente VIII. scritte dal Signor Antonio Ciccarelli [...]. Et Aggiuntovi hora la Cronologia Ecclesiastica del Panvinio, tradotta in Italiano, et ampliata dal R. M. Bartholomeo Dionigi [...]*, In Venetia, Presso Bernardo Basa, e Barezzo Barezzi, 1592. Sul Panvinio rimando all'importante lavoro bibliografico di A. DAVIDE PERINI, *Bibliographia Augustiniana*, Firenze, Tip. Artigianelli, 1935, vol. III, pp. 53-65. Rinvio invece all'altro rilevante studio biografico sul Panvinio realizzato sempre da Aurelio Davide Perini, il quale pubblicò la *Vita* del canonico scritta dal fratello Paolo: cfr. A. DAVIDE PERINI, *Vita del R. P. Onofrio Panvinio*, in *Onofrio Pavinio e le sue opere*, Roma, Tip. Poliglotta Della S. C. De Prop. Fide, 1899, pp. 214-224.

<sup>503</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione sopra il Stato di Parma et Piacenza* cit., c. 1r.

<sup>504</sup> Cfr. anche G. PETRELLA, *L'officina del geografo. La Descrittione di tutta Italia di Leandro Alberti e gli studi geografici-antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Milano, Vita e Pensiero, 2004, pp. 3-141.

<sup>505</sup> G. PETRELLA, *Genesi e fortuna di un bestseller del Cinquecento. la Descrittione di tutta Italia di fra Leandro Alberti*, in *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese. Aggiuntavi la Descrittione di tutte l'isole*, a c. di AA. VV., Bergamo, Leading, 2003, vol. I, anast. 1568, p. 27-36: 35.

<sup>506</sup> F. BONATTI, *Massa Ducale*, Pisa, Giardini, 1987. Cfr. anche F. PETRUCCI, «Alberigo Cibo-Malaspina», in *Dizionario bibliografico degli Italiani*, XXV, Roma, 1981, pp. 255-257.

Ricollegandosi dunque all'avantesto della *Descrittione di tutta Italia*, il Vialardi si sarebbe inoltre riallacciato al precedente modello testuale offerto da *L'Italia illustrata* di Flavio Biondo.<sup>507</sup> Tuttavia, *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana* si mostrava vicina anche ad una variegata serie di forme letterarie cinquecentesche, come quelle dei diari o dei libri dei mercanti, che presentavano al loro interno informazioni relative all'economia o resoconti di viaggi.<sup>508</sup> Proprio dall'*iter* narrativo adottato dal Biondo era giunta agli scrittori dell'età moderna la consuetudine di esibire i vari paesaggi tramite una breve rassegna dei più celebri autori vissuti nei luoghi visitati. D'altra parte, la prefazione di Gaspare Biondo all'edizione del 1474 de *L'Italia illustrata* aveva assunto la funzione di proemio meta-narrativo per la letteratura corografica, costruita, come ha affermato Carlo Dionisotti, sulla visione storica di un'Italia regionale e locale nella quale “esistevano diciotto regioni, escluse le isole e finalmente entro ciascuna regione innumerevoli città e borghi”.<sup>509</sup> Ma la *Descrittione* dell'Alberti non avrebbe svolto solo il compito di avantesto documentariale: essa avrebbe offerto al Vialardi anche una chiara esposizione dell'estetica visiva e dell'esplorazione del bello paesaggistico e architettonico degli edifici:<sup>510</sup>

[...] Sono altresì in questa nobilissima città, altri eccellenti edifici per l'uso publico, et privato de cittadini, sì come il palagio della Signoria, quel de' Medici edificato da Cosimo, certamente dignissimo edificio da ricever l'Imperatore et il Papa; quel degli Strozzi et quel de' Pitti, i quali tanto sontuosamente sono stati fatti con molti altri edifici per la città, che ella è cosa da far meravigliare ogni grande ingegno. Appaiono etiam in qua et in là per quella larghe, lunghe e dritte vie di belle pietre silicate, vaghi casamenti, che gli occhi degli huomini vedendoli rimangono sodisfatti. [...] Pur si scorgono molti nobili palagi fuori della Città con vaghi giardini ornati di belle parete di mirto, lauro, gielsamini, rose et bussi, sopra le quali insorgono varie et diverse figure [...] per le quali è dato gran piacere a risguardanti.<sup>511</sup>

Era nella maniera di fare la storia attraverso la geografia e nel congiungere, come ha riferito Lucio Gambi, «la geographia et potografia, la historia et antropologia» che risiedeva la connessione

<sup>507</sup> Cfr. M. BOLOGNANI, *Leandro Alberti storico di Bologna fra coscienza umanistica e pedagogia domenicana*, in *La memoria e la città. Scritture storiche fra medioevo ed età moderna*, a c. di C. BASTIA e M. BOLOGNANI, Bologna, Il nove, 1995, pp. 601-629.

<sup>508</sup> G. CHITTOLINI, *Le città tedesche in alcune scritture diplomatiche italiane del Cinquecento*, in *Imago Urbis*, a c. di F. BOCCHI e R. SMURRA, Roma, Viella, 2003, p. 324. Cfr. anche ID., *Il nome di 'città'*, in *Italia et Germania. Liber amicorum Arnold Esch*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2001, pp. 489-501.

<sup>509</sup> C. DIONISOTTI, *Regioni e letteratura*, in *Storia d'Italia. Documenti. I*, Torino, Einaudi, 1973, vol II, p. 1385; Cfr. anche R. ROMANI, *Paese Italia. Venti secoli di identità*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 16-17.

<sup>510</sup> G. PETRELLA, *L'officina del geografo* cit., pp. 351-553. Cfr. anche L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia* di F. Leandro Alberti Bolognese cit., cc. 45r.-45v.

<sup>511</sup> *Ibidem*.

tra il *modus operandi* del Biondo, dell'Alberti e del Vialardi.<sup>512</sup> Allo stesso modo, secondo il giudizio di Adriano Prosperi, un altro elemento caratteristico della letteratura geografica e corografica cinque-seicentesca consisteva nell'*onomasticon*, ossia nella menzione dei nomi dei luoghi, che trovava nel *Decameron* un archetipo letterario di grande valore.<sup>513</sup> A queste forme descrittive si collegava anche la categoria della *laus urbis*, ovvero dell'elogio della città, oppure di un territorio e dei suoi borghi, che aveva rappresentato il tratto distintivo della narrazione dell'Alberti.<sup>514</sup> Infatti, se l'opera del Biondo aveva rappresentato quel particolare gusto umanistico per la valorizzazione dell'elemento storico e quel «testo costituzionale» del localismo o regionalismo geografico italiano, lo scritto dell'Alberti aveva accentuato la presenza della componenete topografica, cartografica e politica, esibendo una modalità espositiva adottata anche dallo Stigliola, dal Cartaro e dal Magini.<sup>515</sup> In questo modo, assieme all'esigenza di raffigurare un territorio nella sua unità politica e geografica si sarebbe aggiunto nella cultura umanistico-rinascimentale anche l'interesse per la descrizione della materia morfologico-idrografica. Proprio i bacini d'acqua avrebbero rappresentato quella «provvidenza geografica» simbolo della fertilità e del benessere di un territorio, donando inoltre alla narrazione un sistema di inquadramento spaziale.<sup>516</sup> Accanto al bisogno di fornire un'immagine visiva in *trompe l'oeil* del territorio, la narrazione doveva comprendere anche la celebrazione degli uomini illustri. Occorre tuttavia precisare che nella *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana* l'esposizione della materia genealogica si sarebbe limitata a fornire solo un semplice quadro della famiglia di Ferdinando I de' Medici, senza dar luogo ad approfondimenti storiografici.<sup>517</sup>

[...] Ha questo Principe due fratelli Pietro, che sta in Ispagna e quivi è morto, e Giovanni obediante a sua Altezza è riuscito eccellente nel mestiero della guerra a servigi del Re Christianissimo. Ha un nipote Antonio, anch'egli obediante Gran Priore di Pisa nella Religione di Malta, ha figliuoli di bonissima espositione e molto ben ammaestrati, cioè tre maschi e due femine, del primo di Cosimo secondo fu compadre Clemente Ottavo. De tesoro de Principi non si può dare determinato parere, ma Cosimo lasciò denari, Francesco vi giunse quattro millione de scudi e questo deve haverne gionti almeno 300 mila scudj l'anno sotto sopra, sì che in ogni modo si truova un buon peculio e molti modi da farne al bisogno con dare la Nobiltà a molti, certi luoghi

<sup>512</sup> L. GAMBI, *Per una rilettura di Biondo e Alberti, geografi*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e storia*, a c. di P. ROSSI, Bari, 1977, pp. 259-275. Cfr. anche O. CLAVUOT, *Biondos "Italia Illustrata" – Summa oder Neuschöpfung? Über die Arbeitsmethoden eines Humanisten*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1990, pp. 139-158.

<sup>513</sup> A. PROSPERI, *Leandro Alberti inquisitore di Bologna e storico d'Italia*, in *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese* cit., pp. 7-26:24.

<sup>514</sup> G. ANSELMi – L. AVELLINI – E. RAIMONDI, *Il Rinascimento padano*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età moderna. II/I* cit., p. 571-572.

<sup>515</sup> G. BRANCACCIO, *Geografia, cartografia, e storia del Mezzogiorno*, Napoli, Guida, 1991, pp. 140-159.

<sup>516</sup> Ivi, p. 168.

<sup>517</sup> D. CALABI, *La Descrittione di Leandro Alberti tra "itinerario" e celebrazione degli uomini illustri*, in *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese* cit., pp. 37-44.

in feudo e da sudditi ricchissimi fuori di Firenze fa tavola a molti Signori e Gentilhuomini e alle caccie a tutta la corte<sup>518</sup>

Jacob Burckhardt ha ricordato come la riscoperta umanistico-rinascimentale dell'uomo non aveva coinvolto solo la sfera della morale degli individui e dei popoli, ma essa si era aperta anche alla descrizione dell'esteriorità, ovvero del mondo esterno. Era con questa nuova maniera di osservare il mondo che, secondo il Burckhardt, veniva a corrispondere l'idea di «occhio artistico», sintesi di quel moderno spirito di analisi oggettiva e veritiera della realtà.<sup>519</sup> Ci troviamo pertanto proiettati di fronte ad una nuova tendenza di costume artistico e culturale, che trovava nell'educazione della vista la vera disciplina diretta a ricercare le «parti belle per costituire un tutto perfettamente bello», con la finalità di realizzare veri «quadri di genere».<sup>520</sup> Ciò rappresentava anche il tentativo narrativo compiuto dal Vialardi, che, nell'elaborazione di veri «quadri di genere», era riuscito a muoversi tra il realismo, il convenzionalismo e l'oggettivismo descrittivo col fine di scorgere il bello nel reale. Osservare la «bella intrecciatura» delle opere naturali e umane «nelle quali vive l'arte e s'ivaghisce dell'arte»:<sup>521</sup> questo era l'insegnamento del Vialardi contenuto nella *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana*. E poichè l'arte si nutriva essa stessa di arte, rimanendo eterna e immortale, allo scrittore non sarebbe spettato altro compito che mirarla.

<sup>518</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza* cit., cc. 148r.-148v.

<sup>519</sup> J. BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien* cit., p. 315.

<sup>520</sup> Ivi, pp. 312-328.

<sup>521</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi* cit., p. 27.

## APPENDICE

### *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana Ferdinando del Vialardi*

#### NOTA AL TESTO

Il manoscritto autografo della *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana Ferdinando* è compreso nel codice Italien 1162, custodito presso la Bibliothèque nationale de France (d'ora in poi *ms. Fr*). È doveroso precisare che il manoscritto rappresenta un esemplare di lavoro di sedici carte (cc. 301r.-317r.), contraddistinto dalla presenza delle due varianti grafiche della scrittura del Vialardi: quella sostenuta-cancelleresca, il cui tratto grafico si estende dalla carta 307r. sino alla conclusione del foglio 316r., e quella informale-analogica, di forte impatto visivo, definita dal cosiddetto *segno pendente* il cui carattere scrittorio è costituito dall'inclinazione degli assi delle lettere rispetto al rigo di base. A quest'ultima variante grafica sono da ricondurre anche le integrazioni collocate ai margini del testo, oppure quelle poste nell'interlinea. Alla diversità dei tratti grafici adottati dallo scrittore corrisponde tuttavia una regolare foliazione del testo, che presenta come nota distintiva una spaziatura dal margine sinistro di circa 4 cm e un'interlinea di 0,5 ca., la quale si riduce con l'introduzione della scrittura informale-*pendente*. È inoltre necessario constatare che la titolazione del manoscritto presenta una doppia datazione: quella rimossa del 1603 e quella rettificata del 1606. Ciò lascia pensare, come aveva già notato il Firpo, che la stesura della *Relatione* fosse stata avviata dal Vialardi a partire dal 1603 per poi essere conclusa nel 1606: data quest'ultima, a cui si rifanno tutti gli altri testimoni.

Il codice II. II. 277 che contiene la *Relatione del Stato, forze et Governo del Gran Duca di Fiorenza di Francesco Maria Vialardi l'anno 1606* di carte 133r.-152r.<sup>522</sup> è un manoscritto apografo e cartaceo in folio di cm. 32 × 24 (d'ora in poi *ms. Fi*). Conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze e proveniente dal fondo Rinucci, tale codice risulta rilegato elegantemente in pelle rossa con impressioni in oro e comprende, oltre al discorso del Vialardi, una serie di relazioni scritte di argomento politico-diplomatico: la *Relatione del alarissimo m. Marco Foscari ritornato ambasciatore dalla Repubblica di Fiorenza l'anno 1527*, la *Relatione del clarissimo signor Lorenzo Prioli ritornato ambasciatore da Fiorenza l'anno 1564*, il *Ritratto de alcune cose notabili cavate dalla Relatione d'incerto autore stato ambasciatore o segretario a nome della signoria di Venetia al*

<sup>522</sup> Il manoscritto presenta una duplice numerazione. Si segnala che si è scelto di seguire la numerazione moderna del codice dalla carte 133r. alla 152r. La numerazione antica comprende invece le carte dalla 54r. alla 73r.

*Duca di Fiorenza, i Capitoli accordati tra la Maestà del Re Filippo 2 e il Gran Duca di Firenze per la concessione et investitura del Stato di Siena, ad esso Duca fatta l'anno 1557 a 3 del mese di luglio in ispagnuolo, la Relazione di Toscana di Giacomo Soranzo, 1578, la Relatione della città di Volterra e suo Capitanato, la Breve narratione dell'entrata della ser. Maria Maddalena Arciduchessa d' Austria e Gran Principessa di Toscana e il testo Al Serenissimo Ferdinando secondo Gran Duca di Toscana venuto a Roma incognito. Si commenda la Religione di questo Principe [canzone]: Se coronato il crin d'accesi lampi.*<sup>523</sup>

La *Relatione* fiorentina del Vialardi, stesa con scrittura cancelleresca, presenta una foliazione regolare: ogni carta è costituita da ventiquattro righe con un'interlinea di 0, 6 cm ca., mentre il primo foglio che comprende l'intitolazione è composto da ventitrè righe e l'ultimo da quattordici. Anche la spaziatura dei margini è omogenea: 3 cm per i margini interni e 4 cm ca. per gli esterni.

Un'ulteriore bella copia della *Relatione* di ventotto carte (cc. 33r.-61v.), stesa con l'adozione di una scrittura cancelleresca, è custodita presso la Biblioteca comunale degli Intronati di Siena con segnatura *ms. K. VI. 32* (d'ora in poi *ms. P*).<sup>524</sup> Il manoscritto cartaceo presenta una foliazione regolare composta da diciotto righe per carta e da un'interlinea di circa 0,5 cm: anche l'impaginazione risulta omogenea e centrata, con una distanza del testo rispetto ai margini di circa 1,5 cm. Allo stesso modo, la prima carta del manoscritto presenta anch'essa una sezione di diciotto righe che comprendono il titolo *Relatione del Stato, forze / et governo del Gran Duca / di Fiorenza di Francesco / Maria Vialardi l'anno*, disposto in quattro righe, e la successiva menzione dell'anno: 1606.

Un altro testimone della *Relatione*, contemporaneo al manoscritto fiorentino e a quello pisano, è custodito presso la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna (ÖNB) con segnatura *ms. Han 6370* (d'ora in poi *ms. V*). Si tratta di un esemplare steso con l'adozione della scrittura cancelleresca, leggermente inclinata, quasi speculare a quella presente nelle prime carte del manoscritto parigino della *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana Ferdinando*. Nella nuova titolazione del manoscritto viennese, identica a quella fiorentina e pisana, è presente inoltre una variante del nome di Francesco Maria Vialardi, ossia quella di Francesco Maria Violardi: *Relatione dello Stato, Forze, / et Governo dell' G. Duca / di Toscana. / Di Francesco Maria Violardi*. Ciò dimostra che lo scritto del Vialardi era stato inizialmente steso dall'autore con la titolazione *Relatione dello Stato del Granduca di Toscana Ferdinando*, in seguito modificata e attestatasi nelle

<sup>523</sup> Cfr. anche *Firenze. Biblioteca Nazionale Centrale (Continuazione del Vol. VII – Anno 1897)*, in *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, a c. di G. MAZZATINTI, Forlì, Casa Editrice Luigi Bordini, 1898, vol. VIII, p. 80.

<sup>524</sup> Per la descrizione della miscellanea nella quale è compreso il manoscritto cartaceo del Vialardi rimando al catalogo *La Biblioteca pubblica di Siena disposta secondo le materie*, Siena, Tipografia all'Insegna dell'Ancora, 1847, vol VI, p. 126.

copie con quella di *Relatione del Stato, forze, et governo del Gran Duca di Fiorenza* oppure *Relatione dello Stato, Forze, et Governo dell' G. Duca di Toscana*. Anche nel caso del manoscritto viennese ci troviamo di fronte ad un esemplare con foliazione regolare, costituita da trentatré fogli (cc. 169r.-202v.), da diciotto righe per carta, da un'interlinea di circa 1 cm e da una spaziatura dai margini variabile a seconda del foglio di recto o verso.

Occorre infine dare menzione della sostituzione presente nella coda del manoscritto fiorentino, pisano e viennese del nome di Scipione Ammirato, collocato nell'autografo Fr, con quello di Botero. Infatti l'espressione «oltre le cose dette, dirò ch'ama e premia i virtuosi e dotti, come ne fanno fede l'Ammirato, il Manuzio», contenuta nel *ms.* Fr, nei manoscritti Fi, P e V presenta invece l'introduzione del nome di Giovanni Botero: «oltre le cose dette che ama et premia i virtuosi come ne fanno fede il Botero, il Manutio».

La trascrizione dell'autografo Fr è stata condotta secondo criteri conservativi: si è proceduto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla distinzione *u* da *v*, alla normalizzazione degli accenti, nonché delle maiuscole, delle minuscole e degli “a capo”. Per consuetudini ecdotiche, si sono mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le oscillazioni di geminate e scempie, mentre si è proceduto a migliorare la punteggiatura, qualora il testo lo richiedesse.<sup>525</sup>

È stato conservato l'ampio impiego del dittogo *ij* e della forma grafica *j* per la resa del plurale, come *negotij*, *seditionj*, *scudj*, *negotj*, *tempij*, *beneficij*, *feudatarij*, *datij*, *edificij*, *studij*, *necessarij*, *privileggiij*, *feudatarij*, *strordinarij*, *presidij*, *cambij*, *Monasterij*, l'adozione dei gruppi consonantici *-tio*, *-tia* *-tti*, *-tie*, come *Nemicitia*, *divitia*, *Abbatia*, *offitio*, *astutia*, *Militia*, *amicitia*, *giustitia*, *propitio*, *discritti*, *essercitio*, *militie*, *gratie*, nonché l'uso dell'*h* etimologica (in particolare per il verbo “avere”), pseudo-etimologica e diacritica: *huomini*, *habito*, *haverebbe*, *hosterie*, *harranno*, *haverranno*.

È stata inoltre rispettata la grafia antica per indicare la cifratura come *millione*, mentre sono state sciolte le formule numeriche e frazionali come *m/2* per *2 mila* (*m/2* > *2 mila*), nonché sono stati espunti i punti dopo la menzione di un valore numerico. La stessa normalizzazione è stata condotta per la resa dei monogrammi numerici: es *Clemente 7* per *Clemente Settimo* (*Clemente 7* > *Clemente Settimo*). È stata trasformata la grafia *Xpmo* con *Christianissimo* (*Xpmo* > *Christianissimo*), mentre è stata invece mantenuta la ricorrente forma volgare fiorentina *Palaggio/Palaggi* del latino *palatium*, al pari della conservazione dell'*h* pseudoetimologica per la

<sup>525</sup> Per i criteri di trascrizione cfr. anche E. MALATO, *Lessico filologico. Un approccio alla filologia* cit., pp. 137-139; P. CHIESA, *Elementi di critica testuale* cit., pp. 35-57. Si rimanda inoltre alla consultazione dei seguenti e importanti lavori: F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari* cit.; P. VECCHI GALLI – B. BENTIVOGLI, *Filologia italiana* cit.; L. AVALLE, *Principi di critica testuale* cit.

grafia *Christana*. Anche i nomi dei luoghi presenti nel testo sono stati mantenuti secondo la variante grafica adottata dall'autore.

Sono stati conservati i raddoppiamenti e gli scempiamenti della consonante nasale *-m*, *accommodamento*, *commandare*, *accommoda*, *raccommandati*, *commodità*, *immaginare*, *caminando*, nonché la forma grafica *ingegneri*. È stato mantenuto l'uso del dittongo vocalico *-uo* per i termini come *puoco*, *Spagnuoli*, *truova*, l'impiego del raddoppiamento consonantico-fonetico della *z* (*-zz*), come *fazzione* e l'adozione della geminazione per la consonante alveolare *-l*, come in *palludi*, *millioni*, *gallera*, per la labiale *-b*, come *terrebbono*, *farebbono*, *potrebbero*, *robba/robbe* e per la palatale *-g*, *veggono*, *caggione*, *cortiggiarlo*, *religgioni*, *Peruggia*. Sono state altresì mantenute le occorrenze del nesso nominale *-iero*, come *mestiero*, *Confaloniero*, *alfiero*, *Cavaliere*, *Guerriero*, *Cancelliere*, mentre sono state conservate le antiche grafie toponomastiche, nonché alcune particolari varianti terminologiche e fonologiche, come *lapislazzeri* per *lapislazzuli*, *rascie*, *sportola*.

Si sono conservate le numerose consonanti doppie e scempie, così come esse si presentavano all'interno del testo: *fabriche*, *essercitare*, *mezo*, *trotte*, *quatrino*. Sono stati preservati gli abituali usi degli scambi vocalici della *e* per *i*, o *e* per *i*, o *a* per *e*, oppure *u* per *o*, come in *longhezza*, *Coseglio*, *Portugallo*, *zaffarano*, *cavalliggiere*, *maraviglioso*, *nobellissime*, *Prencipe*. È stato mantenuto il ricorso ad occorrenze latineggianti, come *emulatione*, *esposizione*, *offitiali*, mentre la forma grafica *Gran Duca* o *Granduca* è stata normalizzata in *Granduca*, adottata con maggiore costanza nel testo (*Gran Duca* > *Granduca*).

Gli apostrofi sono stati conservati, anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre si sono conservate le grafie delle apocopi postvocaliche seguite da sostantivi plurali: *sa'* per *sai*, *ch'* per *che* davanti a vocale, *'l* nei luoghi in cui viene utilizzata per l'articolo *il* e nei casi di *fe'* per *fece*, *gentil'huomini*, *qualched'uno*. Sono stati inoltre conservati i legamenti tra le parole, mantenendo così la grafia antica per le preposizioni articolate, come *delli*, *de gli*, *alli*. Allo stesso modo, sono state preservate le forme avverbiali. Inoltre, sono state conservate le varianti avverbiali (*etiandio*) e i superlativi *dilettevolissime*, *artificiosissimo*, *assaiissimo*.

Il carattere corsivo è stato introdotto per indicare le espressioni latine, mentre sono stati normalizzati gli accenti, apostrofi ed elisioni nei casi di assenza o confusione lessico-grammaticale, come per i nessi avverbiali *perché*, *poiché*.

*Relatione dello stato del Granduca di Toscana Ferdinando*

*Fatta da d Francesco Maria Vialardo il 1606*

Questo gran Signore in Italia è il terzo della sua Casa, che signoreggi la maggior parte della Toscana e si chiama Ferdinando, suo fu Padre Cosimo, suo fratello Francesco Cosimo,<sup>526</sup> giunse allo Stato di Fiorenza, quello di Siena nel modo che altrove dirò. Francesco accomprò per Antonio suo figliuolo il Principato di Capistrano nel Regno di Napoli<sup>527</sup> e propose di fare a sue spese l'Impresa d'Algeri. Ferdinando, maggiore di gloria a detti due, si è fatto Signore di molte Castella nella Lunigiana, ha accasato la nipote Maria con Enrico Quarto di Francia, il più glorioso Re del Mondo, ha dato terrore al Conte di Fuentes,<sup>528</sup> il quale con essercito di 40 mila combattenti pensava di assalirlo, si è reso nel suo stato inespugnabile et ha aperto la strada al commercio del settentrione per conto de grani all'Italia,<sup>529</sup> liberandola dalla morte, che la penuria era per darli. Così hebbe titolo di Gran Duca da Pio Quinto e fe' far Papa Pio Quarto con gran spesa.<sup>530</sup> Francesco fu nominato Gran Duca da Massimiliano II Imperatore<sup>531</sup> e di lui hebbe anco una figliuola in moglie e Ferdinando ha preso una nipote del Re di Francia e della Casa pure di Francia, poichè la di Lorena e ramo dell'albero di Francia.

Edificò Cosmo la Città del Sole e Cosmopoli e Ferdinando ha mirabilmente accresciuto d' habitationi di Darsena, di modo e di fortezza Livorno e Pisa.<sup>532</sup> Fondò Cosimo l'ordine de Cavalieri di San Stefano e tutti insieme hanno havuto altri Duchi di Casa loro, cioè di Casa Medici, Giuliano Duca di Nemors,<sup>533</sup> Pietro, Lorenzo Duca d'Urbino e Alessandro Duca di Firenze e la Casa de' Medici molte centinaia di anni è principalissima in una grande Republica, come era Firenze e Selvestro nipote, né poté esser padrone e non volle,<sup>534</sup> li Cosimi, li Pieri, Vieri et altri sono stati Prencipi per autorità, grandezza e ricchezze e li quattro Papi<sup>535</sup> loro de nostri e la Regina Caterina madre di tre Re, cioè dui di Francia e uno di Polonia e d'un altro figliolo coronato in Anversa, Signore della Gallia Belgica e d'Isabella Reina di Spagna<sup>536</sup> sono assai fresche memorie.

<sup>526</sup> suo padre fu Cosimo, suo fratello Francesco Cosimo ] suo padre fu Cosimo, suo fratello Francesco Cosmo *ms.* Fr ] suo padre Cosimo, suo fratello Francesco Cosimo *ms.* Fi ] suo padre Cosimo, suo fratello Francesco Cosimo *ms.* P ] suo padre fu Cosimo 2.<sup>o</sup>, et Cosimo primo *ms.* V.

<sup>527</sup> nel Regno di Napoli ] *ms.* Fr nel Regno di Napoli *in marg.*

<sup>528</sup> al Conte di Fuentes ] *ms.* Fr al Conte di Fuentes *in marg.*

<sup>529</sup> al commercio del settentrione per conto de grani ] al commercio del settentrione per conto de grani *ms.* Fr ] al commercio per conto de grani *ms.* Fi ] al commercio per conto de grani *ms.* P ] al commercio dell' settentrione per conto de grani *ms.* V.

<sup>530</sup> con gran spesa ] *ms.* Fr con gran spesa *in marg.*

<sup>531</sup> Massimiliano II Imperatore ] Massimiliano II Imperatore *ms.* Fr ] Ferdinando Imperatore *ms.* Fi ] Ferdinando Imperatore *ms.* P ] Ferdinando Imperatore *ms.* V.

<sup>532</sup> di Darsena, di modo e di fortezza Livorno e Pisa ] *ms.* Fr *in marg.*

<sup>533</sup> cioè di Casa Medici, Giuliano Duca di Nemors ] cioè di Casa Medici, Giuliano Duca di Nemors *ms.* Fr segue *nell'interl. accasato cass.* ] cioè di Casa di Giuliano Duca di Nemors *ms.* Fi ] cioè di Casa, Giuliano Duca di Nemors *ms.* P ] cioè di Casa Medici, Giuliano Duca di Nemors *ms.* V.

<sup>534</sup> e Selvestro nepote, né poté esser padrone e non volle ] e Selvestro né poté esser padrone e non volle *ms.* Fr ] e Selvestro né poté esser padrone et non vole *ms.* Fi ] e Selvestro nepote essere padrone et non vole *ms.* P ] e Selvestro nipote, né poté esser padrone e non volle *ms.* V.

<sup>535</sup> li quattro Papi ] *ms.* Fr quattro *nell'interl. segue tre cass.*

<sup>536</sup> d'Isabella Reina di Spagna ] *ms.* Fr d'Isabella Reina di Spagna *nell'interl.*

Questo Principe è di bello aspetto, è stato Cardinale, è felice in bellissima prole, è sagace, prudente, grande ne negocij di stato, maraviglioso ne Consigli e nel governo e Cesareo nelle magnanimità havendo nelle sue nozze ritenuto il mondo rapito dalla grandezza degli apparati un mese continuo, non senza invidia de' maggiori Re d'Asia et d'Europa, giungendo li giorni alle notti negli spettacoli, giostre, tornei, battaglia navali, giochi, feste, mascherate et representationi, in una delle quali s'impiegò tanto denaro che non ardisco dirlo, essendovi più di 400 riccamente vestiti, sessanta e più persone che in una nube erano in alto portate, di che si sarebbe Archimede rallegrato.

Ma per venire alla *Relatione dello stato del Gran Duca Ferdinando* è tale che anzi supera, che pareggi, il famoso stato di Milano. In detto stato il mare dà gran parte di sé, sono isole, porti, monti e colli piacevolissimi, campi e pianure assai. I fiumi non vi sono tanto grandi, che usurpino e rubino il paese, né tanto piccioli, che non diano commodità con la navigatione a' luoghi che iscoprino dilettevolissime peschiere e tutte le delitie dell'acque. Sono in detto stato più bagni e nel Senese e nel Pisano di grandissimo giovamento e riparo contra molte infermità. Sonvi bellissime caccie da guerra contra cinghiali e animali horrendi e da piacere da ogni sorte uccellame et animali di poco nocimento. Vi sono due dottissime Università in ogni sorte di scienze a Pisa e Siena, frequentate da molti signori grandi, Francesi, Thedeschi e Polacchi e nelle quali li primi miracoli delle lettere Argentero, Mazzoni, Bonamico, Piccolomini, Mercuriale et altri si sono fermati. Sonvi anco molte Academie per la nobilità, tra le quali è la famosa della Crusca.<sup>537</sup>

Confina il Granduca con il Papa, con il Re di Spagna per li luoghi che tiene nel sanese e Pontremoli, con il modonese, con Urbino, lucchesi e certi signori come sono il Principe di Massa, lo Sforza, il Principe di Piombino e Marchesi Malespini. È signore di tre famosissime città già Republiche, Firenze, Pisa e Siena, delle quali la prima ha fatto sì segñalati e memorabili fatti, che ha dato che fare alle storie, ha fatto esserciti di X mila cavalli e 40 mila fanti, è stata ricercata d'amicitia da Lega a gara dai Imperatori e Re, ha dato aiuti di 7 mila cavalli, è piena di ricchezze, di fabbriche nobilissime, d'accademic, di tempij e d'abitanti grandi, nelle guerre, nelle lettere e ne negocij et in Signorie è tale che sembra che la meraviglia e la grandezza l'habbiano eletta loro perpetua seggia. Di Firenze sono usciti Signori di molti paesi stranieri, Acciaiuoli d'Athene, Bondelmonti de Romania, Gherardini d'Irlanda, li Gondi in Francia.

Americo Vespucci scoperse un mondo nuovo e per finirla, non è parte di lode che a questa alma città dar non si debba. Pisa è stata padrona del mare e di grandi città e poco meno che di Provincie Regie nell'Asia e con più galere Pisani hanno scorto li mari d'Asia e d'Europa, che non fa hora più potente Signore di Christianità. Siena edificata da Galli Senoni,<sup>538</sup> hor si dicono francesi di Sans,<sup>539</sup> in ogni tempo stata grande, potente e non ha lasciata la fama per suo rispetto otiosa.

È il Gran Duca Principe libero, eccetto che riconosce Spagna per Siena con X mila £ per una sola volta, della quale Siena prende il Re di Spagna, l'investitura dall'Imperatore et io viddi quando Giovanni Borgia la prese da Rodolfo per Felippo II. Batte d'ogni sorte di moneta d'oro e d'argento, tra le quali sono molto famose le piastre.<sup>540</sup> Ha per impresa il Re dell'Alpi col motto *Maiestate tantum*. Tiene ambasciatori

<sup>537</sup> Sonvi anco molte Academie per la nobilità, tra le quali è la famosa della Crusca ] *ms.* Fr Sonvi anco molte Academie per la nobilità, tra le quali è la famosa della Crusca *in marg.*

<sup>538</sup> Senoni ] *ms.* Fr Senoni *in marg.*

<sup>539</sup> di Sans ] *ms.* Fr di Sans *nell'interl.*

<sup>540</sup> tra le quali sono molto famose le piastre ] *ms.* Fr *in marg.*

all'Imperatore, che dà loro luogo in Cappella come a Re, a Roma, Francia, Inghilterra<sup>541</sup> e Spagna et agenti in altri luoghi e a lui tengono ambasciatori il Papa, Modena, lucchesi. Ha superbissimi Palazzi dentro Firenze, quello di Pitti e il Vecchio e a Pisa uno da sé fabricato e fuori all'Ambrosiana, al Poggio, al Pratolino, come nel fine di questa lettera si dirà. Ha nel suo stato saline, alumiere. Traficano li suoi Popoli, mandando fuori rascie<sup>542</sup> e drappi di lana,<sup>543</sup> panni d'oro e argento fino di bellissimo e artificiosissimo lavoro, non potendo lavorare d'oro e argento falso. Vi sono vetri sottilissimi, saie et altri drappi<sup>544</sup> di seta brocatelli,<sup>545</sup> tapezzarie di corami in grande abbondanza. Vi si fabricano arme in grande copia. Infiniti vi sono li scoltori, gli architetti, i pittori. Vi si fa il più sottile refe da cusire del mondo,<sup>546</sup> bellissimi vasi di terra e fuori piglia lane di Spagna, qualche seta da Sicilia, tele di Francia e Fiandra.

Le parentele del Gran duca sono con il Re di Francia per la nipote, con il Duca di Lorena per la moglie, con li Duchi di Mantova e Modena per le nipoti, con Casa di Toledo per la madre, con li Duchi di Bracciano e di Segni per sorella et la nipote. Le amicitie sono oltre li sudetti con l'Imperatore, Arciduchi e Duchi di Baviera, grandissima con Inghilterra, Polonia,<sup>547</sup> con Venetiani, Grisoni et da Turchi è stimato.<sup>548</sup> Nemicizia aperta non ha con veruno, ma si vede, che non è amato da Spagna, da Papi, per la vicinanza da Savoia, da Genovesi, Parma e Lucchesi. Ma costoro non possono offenderlo, come provaremo poi, con tutto ciò Egli accarezza li Signori<sup>549</sup> Spagnuoli e fa loro per lo Stato le spese e dà doni e nell'occasioni si mostra al Re di Spagna molto amico.<sup>550</sup> Et perché è molto accorto, si giudica che realmente ne paesi de vicini, poco amici, Egli habbia tali intelligenze e partiti che potrà a luogo e tempo nuocer<sup>551</sup> loro grandissimamente e in ogni luogo ha amici, servitori e stipendiati. Però molto in Roma può assaissimo con l'Imperatore e in gran stima con Francia e Spagna si guarda di provocarlo, perché sebene nel titolo per rispetto di Siena non gli dà, che di Gran Duca di Firenze,<sup>552</sup> non per questo dà luogo in cappella al Duca di Savoia, suo strettissimo parente, perché non lo dà anco al Gran Duca, ma in occorrenze gli chiede aiuti.

Il Re Filippo, caro al fu Gran Duca e al Monte di Pietà di Firenze, sotto nome d'imprestanza molte centinaia di migliaia di £ e quando drizzò l'Armata contro Inghilterra,<sup>553</sup> che andò in rovina, hebbe da Ferdinando<sup>554</sup> più di 40 mila £ di aiuti, tra monitioni et viveri, essendo ito per questo a Firenze Pietro Mendoza da Genova<sup>555</sup> fu aiutato da Francesco nella guerra di Portugallo et da Cosimo in quella di Fiandra, ma l'Imperatore et l'Arciduca Ferdinando contro Turchi hanno havuti tali aiuti di gente e de danari da Ferdinando, che fanno la somma di 500 mila £. Oltre lo Stato suo ha a Roma tre Palagi, una Villa Regia e beni

<sup>541</sup> Inghilterra ] *ms.* Fr Inghilterra *nell'interl.*

<sup>542</sup> Le rascie sono le "spezie di panno di lana".

<sup>543</sup> drappi di lana ] *ms.* Fr segue ~~stroppini, firenzini, sanesi, e altri luoghi~~ *cass.*

<sup>544</sup> saie et altri drappi ] *ms.* Fr saie et altri drappi *nell'interl.*

<sup>545</sup> brocatelli ] *ms.* Fr brocatelli *nell'interl.* Il *brocatello* o *brocadello* era un tessuto in seta e lino utilizzato per l'arredamento o per l'abbigliamento, contraddistinto dal rilievo del disegno in raso.

<sup>546</sup> Il refe è il filato di due o più capi adottato per cucire.

<sup>547</sup> Polonia ] *ms.* Fr Polonia *nell'interl.*

<sup>548</sup> Turchi è stimato ] *ms.* Fr Turchi *nell'interl.*

<sup>549</sup> Signori ] *ms.* Fr Signori *nell'interl.*

<sup>550</sup> nell'occasioni si mostra al Re di Spagna molto amico ] *ms.* Fr *in marg.*

<sup>551</sup> nuocer ] *ms.* Fr ~~nuover~~ *cass.* nuocer *nell'interl.*

<sup>552</sup> gli dà, che di Gran Duca di Firenze ] gli dà, che di Gran Duca di Firenze *ms.* Fr ] gli dà Gran Duca di Firenze *ms.* Fi ] gli dà Gran Duca di Firenze *ms.* P ] gli dà Gran Duca di Firenze *ms.* V.

<sup>553</sup> drizzò l'Armata ] drizzò l'Armata *ms.* Fr ] indirizzò l'Armata *ms.* Fi ] indirizzò l'Armata *ms.* P ] indirizzò l'Armata *ms.* V. Si tratta dell'*Invencible Armada* spagnola.

<sup>554</sup> da Ferdinando ] *ms.* Fr da Ferdinando *nell'interl.*

<sup>555</sup> essendo ito per questo a Firenze Pietro Mendoza da Genova ] *ms.* Fr *nell'interl.*

per 6 o 7 mila £ l'anno. Hora la nimicitia con li sudettj, ma coperta,<sup>556</sup> e perché Spagna desidera Siena e non sa come haverla e perché gli spiace che in Italia vi sia un Prencipe gagliardo che habbia forza di farli testa et habbia come pretendono Spagnuoli, aiutato a far sì che le cose di Francia si siano condotte a segno di stare all'obedienza del Re, onde Spagnoli nasce ragionevole sospetto e paura, e principalmente perché habbia preso moglie in Francia e habbia mantenuto il Castello d'It,<sup>557</sup> che senza questo andava in mano a Spagna o Savoia, da che nasceva poi la perdita di Marsiglia, ch'era il periodo del male della cupidigia Spagnuola. Genovesi non l'amano, perché Livorno scema molto il traffico loro, Savoia non l'ama per la precedenza, Parma per la nemicitia di Casa Farnese con Medici, per le cagioni nate, e Lucchesi per paura che non si faccia loro Signore et Padrone. Con tutto ciò ogn'uno di costoro è obligato a Principi di Casa Medici, perché se Cosimo si accordava con Francesi, li Spagnoli perdevano tutta l'Italia. Hanno tenuto lontani dalla Chiesa molti sovrastanti pericoli. Genovesi nell'ultime seditionj, senza gli aiuti di Francesco, perdevano la libertà. Francesi da Leone X hanno havute molte grandezze e Lucchesi, se non si cagionano da se stessi ruina, non hanno da temere per la bontà del Gran Duca.<sup>558</sup> E lo Stato del Gran Duca, quasi centro d'Italia, è ben unito, ristretto, raccolto e difeso<sup>559</sup> da chi volesse assalirlo, da mari, monti e luoghi fortissimi. Ha li passi a suo favore e gli apparati di guerra a suo vantaggio. E ciò che importa non ha vicino alcuno più potente di quello sia il suo Principato, perché la Chiesa cambia ogni pochi faccia humori et padroni. Ha lo Stato indebitato pieno di fuorusciti,<sup>560</sup> aperto e pieno di genti che sono a padroni poco affezionati per la poca stima,<sup>561</sup> che ci si fa della nobiltà e per il governo, che vi è assai molesto,<sup>562</sup> così come li padroni non possono affettionarsi al paese, poiché il godono solamente in vita e dopo loro ben spesso va in potere di persone di animo e di fattioni ai loro contraria et se Spagnuoli lo vogliano combaterlo hanno le forze lente ad essere adunate a offesa e questo stato l'ha potentissime alla difesa. Se Spagnoli vorranno attaccarla per mare harranno a fare con più gente di quella ch'essi condurranno e con porti assicurati da doppie fortezze e da buon numero di navi guerriere che si haverrebbero d'Olanda, se per terra vorranno dopo haver mendicato il passo del Regno di Napoli, venendo haveranno di loro soldati stracchi a trattare con gente fresca, con maggior numero, con la fortezza de passi e di siti e di luoghi e che più dà noia, con li viveri, che a molta gente nemica mancheranno presto e a poca non riuscirà impresa veruna e dalla banda di Milano haverranno li Spagnoli maggiore difficoltà, come si dirà più a basso,<sup>563</sup> la maggior lunghezza di questo Stato e al mare cominciando dal fiume Magra poco più in qua fino a<sup>564</sup> tre miglia vicino a Castro Ducato de Farnesi, che è poco meno di 200 miglia. Ma passando per lo centro dello Stato, la maggiore lunghezza è da Fivizzano fino al ponte a Centina, ch'è da 160 miglia in circa et si passa più oltre alcune miglia, si tralascia per compensarlo con alcuni vani, che sono tra Frizzano e Pisa di altrui dominio. La larghezza è vicino a Forlì a tre miglia per infino al Mare Tirreno, ove

<sup>556</sup> ma coperta ] *ms.* Fr ma coperta *nell'interl.*

<sup>557</sup> Castello d'It ] *ms.* Fr castello d' *nell'interl.* Trattasi del celebre Castello d'If, che sorge su una piccola isola dell'arcipelago marsigliese delle Frioul.

<sup>558</sup> per la bontà del Gran Duca ] *ms.* Fr per la bontà del Gran Duca *in marg.*

<sup>559</sup> e difeso ] *ms.* Fr di forza *cass.* e difeso *nell'interl.*

<sup>560</sup> Ha lo Stato indebitato pieno di fuorusciti ] *ms.* Fr ~~che~~ *cass.*, ha *nell'interl.*, indebitato pieno di fuorusciti *in marg.*

<sup>561</sup> pieno di genti che sono a padroni poco affezionati per la poca stima ] pieno di genti che sono a padroni poco affezionati per la poca stima *ms.* Fr ] pieno di genti per la poca stima *ms.* Fi ] pieno di gente per la poca stima *ms.* P ] pieno di gente per la poca stima *ms.* V.

<sup>562</sup> per la poca stima, che ci si fa della nobiltà e per il governo, che vi è assai molesto ] *ms.* Fr *in marg.*

<sup>563</sup> e dalla banda di Milano haverranno li Spagnoli maggiore difficoltà, come si dirà più a basso ] *ms.* Fr *in marg.*

<sup>564</sup> fino a ] *ms.* Fr ~~sino~~ *cass.* fino a *nell'interl.*

è situato<sup>565</sup> Castiglione della Pescaia, che sono miglia 150 in circa, misurando per il viaggio delle strade maestre, parte di questo paese è in Toscana, parte in Romagna, il minore è nell'Umbria. Non credo errare a dire che movendo dal centro<sup>566</sup> dello Stato del Granduca più linee allargandole a guisa di stella verso la circonferenza farebbono più di 70 miglia l'una, onde il diametro sarebbe ragguagliato cento cinquanta e così girerebbe questo paese 450 miglia almeno. Sono in questo Stato 3 Arcivescovati: Firenze, Pisa e Siena e Vescovati 14, cioè Fiesoli, Pistoia, Arezzo, Volterra, Cortona, Montepulciano, Borgho San Sepolcro, Colle, Massa, Grosseto, Soana, Chiusi, Pienza, Montalcina, sono altri luoghi popolati e ricchi che non hanno Vescovo, come San Geminiano, Sa' Miniato al Tedesco, Empoli, Pescia, Prato, Monte Varchi, Castiglione, Aretino, Barga, Modigliana, La Preve a S. Stefano, Anghiari, Fuggine, Sarpiano, Arsina, Lunga et altri; li quali luoghi, con tutto ciò hanno bellissime e ricche Chiese, nobiltà d'habitatori, mercanti, mercati bellissimi, benché nel fatto di fiere Pisa trapassa tutti i luoghi di Toscana, perché vi concorrono merci di tutte le parti. Il Pisano e il Sanese potrebbero essere più popolati, ma il Fiorentino è pieno quanto si possa di castelli, borghi e luoghi in campagna, che eccedono al numero di mille, parlando de villaggi. Ha per la campagna ad ogni poche passa hosterie et macelli e gran di stima, quantità de cavalli da stima, onde può il Principe, in occasione di guerra, valersi di migliaia di simili bestie per munire<sup>567</sup> la città e nudrire il suo esercito, essendo campi in questo Stato fertilissimi di grano, biade e legumi e sono le Mareme di Campiglia e Rosignano di lunghezza di poco meno di trenta miglia e larghe 10 o 12 in circa e fanno 8 o 10 per staio.

Pisa ha un piano del mare a quanto va in sul piano di Pontadera lungo 20 miglia in circa e largo poco meno di 10, benché in verso il Pontadera e il Ponte Risacco non sia così largo, si ricompensa puoi con la larghezza verso lo stagno di Livorno e con la vallata che va Peccioli, che è più di 10 miglia assai. Questo piano produce vino, formento e biade in grandissima quantità e le colline, che lo circondano fanno olio. Ha miniera di rame e vitriolo e bagno eccellentissimo a ogni malore, che venga dal fegato. Il Bagno di S. Giuliano tra Pisa e Lucca ove vidi il Duca di Retz Francese.

Ci sono anche i piani di S. Miniato, S. Croce, Castel Franco, Fucecchio,<sup>568</sup> Empoli, Pescia et Valdelsa fertili oltra misura de grani e vini e le colline, che fanno loro corona, sono piene di ulivi. Questi piani sono 15 miglia quadre per ogni verso. Il piano di Fierenze, Prato e Pistoia è lungo circa 25 miglia e largo sei et è tutto con arboscelli, ove vanno su le viti et in esso ogni podere ha due vacche per picciolo che sia. Sul Pisano ha il Principe di Massa Agnano, luogo di 6 mila £ d'entrata, di che resta suddito al Granduca. I piani di Val d'Arno di Sopra, Arezzo, Cortona, Chiane e Borgo S. Sepolcro sono pieni di bestiami, salvaticine, vini e olio, e però Annibale, andando a Perugia, volle passarvi con l'essercito. Ci ha oltre questi paesi la Romagna, che è fra Alpe e 'l piano di Faenza, il Casentino, il Mugello, il Chianti, la Valdelsa, Valdipeta, le colline di Pisa, la Val di Bisenzio, colline e montagne di Pistoia, paese di Barga, Pietra Santa, Fivizzano, Castiglione del Terziere nella Lunigiana d'Anghiari e altri luoghi nell'Umbria fertilissimi. Le colline di Firenze sono le ville di gentil'huomini piene di palagi, di delitie, di frutti. Tutto lo Stato alleva tanti gelsi, che fra 25 anni non accaderà che mandi fuori, come fa hora in Callavria e Sicilia 400 mila £ per sete. Raccoglie tanto olio che oltre il suo uso e adoperarne assai l'Arte della lana, ne manda fuori per mare portato da Inglesi, Olandesi e Danzicani. Ha lo stretto di Firenze l'Alpe e la Maremma, onde nudrisce gran quantità di capre, pecore, vacche

<sup>565</sup> situato ] *ms.* Fr situato *in marg.*

<sup>566</sup> centro ] *ms.* Fr canto *cass.* centro *nell'interl.*

<sup>567</sup> munire ] munire *ms.* Fr ] movere *ms.* Fi ] munire *ms.* P ] munire *ms.* V.

<sup>568</sup> Fucecchio ] *ms.* Fr ~~Fucechio~~ *cass.* Fucecchio *nell'interl.*

et agnelli: la state<sup>569</sup> nell'una et il verno nell'altra. Ha doviti di zaffarano, di mieli,<sup>570</sup> che si fanno nella montagna et nelle Maremme e perché l'Alpe per lo più sono volte a mezzo giorno, sono piene di castella e villaggi e sono fertili di vecchie, grani, fave, segale e castagne e vini, ne più bassi luoghi e grande quantità di porci. Ha il Fiorentino con il Pisano un milione e 130 mila anime come si è raccolto da Parrocchiani in questa ultima carestia d'Italia.

Ha Firenze 96 mila e 500 anime e attorno a 12 miglia più d'altre 100 mila: ma dell'anime di Firenze otto o 10 milla entrano ogni dì e escono ogni sera, sì che resta il popolo 86 mila che è assai, perché ne sono fuori più di 20 mila tra Roma, Francia, Spagna e ogni altro luogo<sup>571</sup> che ha veduto il mondo disse che in ogni parte haveva trovo Fiorentini, di Genovesi e de Bergamaschi. Tutti li beneficij Ecclesiastici del Fiorentino sono 4000 come si vede a S. Maria nova che tutti insieme fanno ricchissima entrata. Ma i vescovi non spendono nulla, perché l'opera (così è nominata ufizio) fa tutta la spesa necessaria alla fabrica. Ma l'Abbazia d'Alto pascio, eretta in comenda dal Gran Mastro di S. Stefano vale 15 mila £ l'anno e altra tanto l'Arcevescovati: e l'Abbazie di Vallombrosa, Camaldoli, Certose e d'Oliveto sono ricchissime come anco molti monasterij di nove religioni che da Toscani sono state fondate e altre tra le quali li Gesuiti stanno molto bene e i Servi in Firenze, nella Chiesa de quali è l'immagine di quella nostra Signora che fa miracoli. Ma la ricchezza de quelli spedali di Firenze e Siena è meravigliosa, perché arriva a 70 mila £ l'anno.<sup>572</sup> Hanno li cittadini di Firenze d'entrata in beni stabili un milione e 150 milliaia di £ in circa, che si raccoglie della decima, perché si<sup>573</sup> riscuote l'anno da cittadini 50 mila £ e per ogni 100 £ d'entrata se ne pagano 4. Attendendo li<sup>574</sup> Fiorentini a traffichi che per lo più fanno fare da Ministri, né per questo perdono la nobiltà, ma gl' altri dello Stato quasi tutti vivono d'entrata, eccettuando<sup>575</sup> quelli dell'Arte della Lana di Siena. E in Firenze il Monte della Pietà, che accomoda li poveri de dinari, che sono circa un milione di £. I Pesciatini e gl' altri di Valnievole soli hanno per privilegio la tratta dell'olio che mandano in Lombardia. A Borgo S. Sepolcro si raccoglie assai guado.<sup>576</sup> In Valdipesa e nel Casentino si fanno cascì eccellentissimi,<sup>577</sup> riveriti col nome di Marzolini. In Valdelsa, ch'è lunga 22 miglia, nasce il fiume d'Elsa, che finisce il suo corso nell'Arno. È bellissima valle e piena di bellissimi luoghi, Poggibonsi, Colle San Gemignano, Barberino, Vico, Certaldo, Gambasso e Motaione, ove si fanno bicchieri, Castel Fiorentino, Castel Novo, San Miniato al Tedesco et Empoli. Nel Volterrano si fa il sale, che serve a tutto lo Stato, onde il Granduca ne trae grossissima entrata. Vi è miniera di rame, di vitriolo e di zolfo. A Pietra Santa è miniera d'argento e quivi<sup>578</sup> come in tutta la riviera della Toscana e in molte colline sono in grandissima quantità d'agrumi, cedri, limoni e simili frutti. Insomma molto meglio si può addimandare questo paese contrasto di Cerere e Bacco, che terra di lavoro. Ma il Sanese nelle sue Maremme e nel resto fa grani in stupende quantità, che cagiona che pochi de suoi attendono all'Arte della Lana, abonda de vini et zafferano, ma rende poco al Principe, perché il meno aggravato Stato d'Italia, ove nel Fiorentino sono moltissime gabelle e sopra ogni cosa, dote, contratti, robbe e datij: ma queste gabelle furono

<sup>569</sup> L'estate.

<sup>570</sup> mieli ] *ms.* Fr ~~mielli~~ *cass.* mieli *nell'interl.*

<sup>571</sup> luogo ] *ms.* Fr *luogho corr.* in luogo.

<sup>572</sup> perché arriva a 70 mila scudi l'anno ] *ms.* Fr perché arriva a 70 mila scudi l'anno *nell'interl.*

<sup>573</sup> perché si ] *ms.* Fr perché si *in marg.*

<sup>574</sup> Attendendo li ] *ms.* Fr attendendo li *nell'interl.*

<sup>575</sup> eccettuando ] *ms.* Fr u *nell'interl.*

<sup>576</sup> Il guado era la pianta da cui si estraeva il colore blu, per le tinte delle stoffe.

<sup>577</sup> La parola "cascì", in questo caso, designa i telai di legno adoperati nella lavorazione a mano della carta.

<sup>578</sup> quivi ] *ms.* Fr ~~qui~~ *cass.* quivi *nell'interl.*

imposte dalla Republica e Casa de' Medici, non ne ha posta alcuna di novo che di poca gravezza; ha bene con l'industria, migliorate le cose e l'entrate. E Fiorenza gode assai della libertà antica, perché Fiorentini hanno in mano tutti li magistrati e governi e stanno quieti, godendo la felicità dalla pace, ove prima erano sempre mai alle mani. E Siena tiene il Palagio all'antica forma di Signoria, ma il Granduca vi tiene un governatore, Signore titolato, conforme all'accordo fatto con Sanesi. Produce anche il Sanese bellissimi marmi a Caldana, luogo dell'Agustini<sup>579</sup> e altri luoghi e bagni per la salute humana a S. Quirico, S. Filippo e S. Casciano. Ha Siena con il Sanese 140 mila anime, delle quali la città ne fa da 25 in 30 mila. L'entrate ordinarie del Granduca sono farina e carne, £ 200 mila, sale 130 mila, dogana £ 100 mila, porte £ 100 mila, gabelle da contratti 75 mila, decime £ 50 mila, tasse £ 12 mila, nove £ 30 mila, fisco £ 25 mila, da che si conosce come questo Principe va clemente in simile fatto. Pisa e Livorno £ 35 mila per ordinario, ma senossi accresciute in maniera che arrivano a 100 mila £, Pistoia £ 44 mila, Prato £ 10 mila, gabelle de cavalli £ 2 mila, paese di Siena, tutto con le tratte, 130 mila, che in tutto è poco più d'un milione. Oltre che esso Granduca talvolta de grani ha assai più di quello <che> gli costano per mantenere abondanza. Ha li suoi luoghi particolari miniere, caccie, li pini per tutto lo Stato, che sono suoi, e la città di Fiorenza ha oltre li detti per sé 700 mila £ per le fabriche, li magistrati, per acconciare le strade, mantenere ponti fuori, pagare ufficiali, che vanno fuori, birri, messi e cose simili. Parrà strano a qualcheduno che considererà quanti milioni d'oro sono stati spesi da fiorentini in guerra con tutti li potentati d'Italia, in infiniti Palagi superbissimi, e ogni sorta edificij e in città di novo o fondate o accresciute o fortificate: ma sappia che l'industria, cavando di fuori e la grassezza del Paese non havendo che poco bisogno dell'altrui ma, mandando fuori del suo, portano l'oro et l'argento a Casa. Queste due conditioni ha lo Stato del Granduca, perché per la bontà dell'aria, moltiplicando il popolo, molti vanno in paesi stranieri, in quello del Turco per tutta Italia, Francia, Alemagna, Inghilterra, Polonia e gli altri paesi, come si è detto,<sup>580</sup> e quivi si arricchiscono e o vivendo li più di essi portano le acquistate ricchezze a Casa o morendo le lasciano a suoi, che pure sono a Casa, così fe' il Toscaglia che levò il suo di Portogallo e a nostri giorni il Corsino cavò con astucia d'Inghilterra £ 600 mila, dico con astucia, perché d'Inghilterra non si può cavare danaro, ma sebene robba o farvegliene portare. A nostri tempi, hanno Fiorentini cavato di Francia da 8 milioni d'oro e hoggi di sono i Montelupi<sup>581</sup> ricchissimi in Pollonia, altri a Venetia, altri a Roma e li Torrigiani hanno cavato dalla Alemagna 300 mila £ e molti di Fiandra. Quelli che stanno a Casa mandano robbe fuori e ne riportano moneta. Escie da questo Stato un anno per l'altro moggia 20 mila di grano per lo Genovese, Luchese e altrove, che a 12 £ il moggio vagliono £ 240 mila. Si trae da Pietra Santa e Val di nievole, l'un anno sopra l'altro, barrili d'olio 30 mila e 10 mila di contrabando, che a 2 £ e mezzo il barile sono scudi 100 mila. Escono 25 mila balle di zafferrano che a 7 £ la balla vagliono £ 16 mila, escono galle per £ 4 mila vetrioli per £ 15 mila, riso e nociole per 12 £ mila, bassette per £ 24 mila, mortelle, suggheri e legna per Genova £ 15 mila, coio concio per Lombardia e Lunigiana per £ 50 mila. L'Arte della Seta e del Batiloro mette di manifattura in questo Stato almeno £ 400 mila, l'Arte della Lana mette di manifattura £ 400, che montano un milione 276 mila £. Si cavano oltre ciò denari da fiori di verno, frutti et ortagi, che vanno tutto l'anno nelle montagne di Bologna e Modena, dalle lame de pugnali di Pisa, da refe e tele colorite, da Fiorenza, dal concorso de forastieri, che si fermano a gli studij e passano per andare a Roma o altrove, da marzolini, salciccie, lavori d'alabastro di Pisa e robbe che accomprano le navi, galee e vascelli, che per mali tempi si fermano alquanto a

<sup>579</sup> Agustini ] *ms. Fr Ippolito cass. segue Agustini*

<sup>580</sup> come si è detto ] *ms. Fr come si è detto nell'interl.*

<sup>581</sup> Montelupi ] *ms. Fr in Monta cass. Montelupi nell'interl.*

Livorno. Il paese del Granduca è per natura fertilissimo, perché di verso Borea è circondato dall'Alpi, di verso l'austro ha il Tirreno, né sono in quelle spiagge porti da ricevere armate grandi che non siano suoi. E in Portercole, che è del re di Spagna, non possono stare due galere a pena. Ha poi<sup>582</sup> verso tramontana, come si è detto, Alpi ertissime e difficilissime da condurvi viveri, artiglierie e carriages.

Il sito di Firenze è bonissimo a piè de colli in luogo stretto e poco grasso e però poco propitio a nudrirvi esercito nemico e ha verso levante i fertilissimi campi d'Arezzo e Cortona e Valdichiana e verso libeccio e ponente quelli di Prato, di Pistoia, di Pescia, della Lastra, d'Empoli, S. Miniato, Fucecchio, S. Croce e di Pisa come di sopra si è detto. Onde può ricevervi gli alimenti per sé e nudrirvi cavalleria e fanteria. Ha poi il porto di Livorno, onde può ricevere ogni soccorso. Ha Firenze viveri dalla banda di Valdipesa, Chianti, d'Arezzo, Valdarno e Mugello per ischiara d'animali, dall'altre bande poi nominate di sotto dalle carra e dalle barche. Navigasi l'Arno fino a Firenze da Pisa a Livorno e luoghi vicini tutto l'anno, ma di state per la scarsezza dell'acque le barche non arrivano, che discosto a 7 miglia a un luogo detto il Porto a Segna. Corre l'Arno per lo Stato del Granduca 120 miglia, passa vicino Arezzo,<sup>583</sup> passa per Firenze e per Pisa, dà grande commodità per conto della lana, della seta et delle mulina, che ha virtù questa acqua di fare i colori e principalmente neri finissimi, onde le rascie hanno il loro lustro perfettissimo, né si può con ingegno levare questa acqua alle mulina, che sono per entro la città. Sono i popoli sottoposti al Granduca per natura forti, agili e industri, perché sono nati in aria sottile e tra monti e perché si esercitano a caccia e ogni altro esercizio. Ha il Granduca alle frontiere luoghi atti a resistere ad ogni forza nemica. Ha Grosseto lontano 70 miglia da Firenze nelle Maremme di Siena, luogo fortificato da Francesi e accresciuto da Cosimo, da Francesco e da questo Granduca, che può resistere a ogni forze per lo sito, per la muraglia, per lo terrapieno e per li fossi, per la strada coperta e per la copia d'artiglieria e munizioni e può reggere a un lungo assedio, perché è situato nel più fertile luogo d'Italia. Partendo da Grosseto verso libeccio ha il Granduca Porto Ferraio nell'Isola dell'Elba, ove può stare grossissima armata di navi e galere per divertire il nemico, o per soccorrere il Granduca e lontano a Piombino, circa X miglia, è in sito fortissimo per natura e parte fatto da Cosimo e da lui appellato Cosmopoli, signoreggia il canale di Piombino, ove passano le navi e gallee, che vanno da levante a ponente. Sono nelle sommità de Monticelli di Ferraio due fortezze, una detta la Stella, l'altra il Falcone, molto munite per la conservatione di Ferraio. E anche sul mare una fortezza appellata la Linguella che signoreggia<sup>584</sup> il porto tutto partendo da Ferraio tra maestro e tramontana si trova, 60 miglia lontano Livorno, una delle belle

<sup>582</sup> poi ] *ms.* Fr puoi *cass.* poi *nell'interl.*

<sup>583</sup> Arezzo.

<sup>584</sup> Una precisa descrizione del territorio viene fornita dal cavalier Gaetano Moroni: «Rea mancato già da 3 anni Jacopo Appiano V dinasta di Piombino, che lasciò un figlio pupillo sotto la reggenza della madre, quando nell'aprile 1548 gli apparati di varie potenze indussero l'imperatore Carlo V a far consegnare una porzione dell'isola dell'Elba, cioè il territorio di Porto Ferraio, al duca di Firenze Cosimo I per Fortificarlo e presidiarlo. Quest'ultimo paese è così ben favorito dalla natura, che mediante un colle bicipite posto alle sue spalle, il seno del ferraio resta quasi chiuso all'aperto mare, ed ha poi al suo ingresso una lingua di terra, che stendendosi in mezzo al golfo, viene a formare la bocca del porto. Furono infatti da Cosimo I inviati al Ferraio con 100 soldati, 300 guastatori e muratori per intraprendere sotto la direzione dell'architetto militare Camerini la costruzione de' 3 punti da esso lui disegnati. Fu quindi dato il nome di Falcone alla fortezza posta a settentrione del porto; si appellò Stella l'altra fortezza sulla prominenza a grecale del paese, poiché le di lei fortificazioni trovansi disposte a guisa di raggiera; e fu detta Linguella la solida torre ottangolare situata all'estremità d'una lingua di terra sull'ingresso interno del porto. Alle quali fortificazioni, eseguite con mirabile sollecitudine e diligenza, il granduca che a tutto provvedeva dalle sue stanze di Livorno, fece aggiungere un recinto interno al sottoposto paese di gagliardissime mura, chiamandolo dal suo fondatore col vocabolo Cosmopoli» (G. ROMANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni [...]*, In Venezia, Dalla Tipografia emiliana, 1856, vol. LXXVII, p. 30.).

piazze che habbia l'Europa, che gira circa due<sup>585</sup> miglia fatto di novo da Francesco e arricchito di cittadella, di porti e di case e di darsena da Ferdinando. Possono per mare soccorrersi Ferraio e Livorno, benché il porto di Livorno non può assicurare navi, che però stanno alla spiaggia guardate dalla Torre Marzocco e commodamente se non nasce più che crudel burasca. Ma novanta galee levati i palamenti possono stare sicure nelle darsene vecchia e nova e il Granduca vi fa hora un molo, che darà sicuro ricetto alle navi,<sup>586</sup> dicemo come per mare e per terra dalla Chiesa difficilmente può essere assalito.

Lo Stato del Granduca, hora diremo, che è sicuro e dal Milanese e de Genovesi, perché bisogna che passino per lo passo della Cerva, ove Ferdinando ha fatto nel piano lontano dal mare 100 passi una fortezza, che guarda quello strettissimo passo con un canale, onde il mare vi arriva è un forte sul monte che gli fa testa, ove pochissima gente può tenere in dietro un numerosissimo esercito nimico, che appena potrà<sup>587</sup> condurre falconetti nonché artiglierie contra dette fortezze e verso Pontremoli. Il Granduca tiene munito il luogo di Fellattera. Tra Livorno e Ferraio, quasi in quel mezo circa 30 miglia fra terra verso greco<sup>588</sup> e Volterra situata in monte fortissima di sito, di muraglia e bastioni fatti da Principi di Casa Medici. Fu assalita dal Principe di Oranges per la guerra di Firenze e difesa dal Ferrucci e per questa via sono stati rotti due volte gli eserciti, che venendo di verso le marine lungo 'l mare volevano soccorrere Pisa. Il primo fu Agnolo della Pergola, nella prima guerra di Pisa, l'altro fu l'Alviano alla Torre San Vincentio, nella seconda guerra. E Pisa lontana da Livorno 16 miglia per maestro è fortissima con un forte dentro. Fa frontiera per 10 miglia verso maestro a Lucca. Ha un arsenale con 12 galee e 2 galleazze e d'ogni provizione d'arme, tele per vele, fuochi artificati e d'ogni apparato per armarle di novo, in che il Granduca haverebbe da 200 cavalieri di S. Stefano usi al mare per comandare le genti di Pietra Santa e Pisane, pur avezze al mare per soldati, marinari e bone voglie dal Genovese e suoi stati a bastanza, oltre che ha in corso sei galee et un gallione le più perfette macchine che siano in mare, che hanno fatte grandi prove. Ha di più il Granduca legnami stagionati e artefici per far lavorare con ogni prestezza novi vascelli. Ha grandissima quantità d'abeti e di pini per lo paese, che niuno può tagliare come già si è detto, per questo medesimo rispetto.

Partendo da Pisa e girando verso greco si trova Pistoia, lontana 30 miglia, città grande posta in piano, piena d'huomini bellicosi, fortissima, con fortezze munitissime. Fa frontiera a Lucca per Ponente a 20 miglia e ha l'Alpi a tramontana verso il bagno alla Porretta confino di Bologna. Fa etiandio frontiera verso maestro a Fanano luogo del modenese. Caminando da Pistoia verso levante si trova lontano 22 miglia S. Martino in Mugello vicino a Scarperia, situato ne la strada sopra a Fiorenza a 12 miglia e su un poggio forte di sito cominciato da Cosimo e da figlioli posto in difesa facendo frontiera verso il giogo alla strada di Bologna. Ha la sua fortezza benissimo provveduta di tutti gli affari necessarij e può tenere cavalleria e fanteria.

Da S. Martino, caminando per greco circa 80 miglia, si trova passate l'Alpi vicino a Forlì a tre miglia la Città del Sole fondata da Cosimo e ridotta a perfetione di figlioli, che può tenere cavaleria e fanteria e può infestare tutta la Romagna del Papa. Partendo dalla Città del Sole e tornando all'Alpe verso sirocco si trova un altissimo monte contiguo all'Alpe, il Sasso di Simone, cominciato da Cosimo<sup>589</sup> e messo in difesa da

<sup>585</sup> circa due ] *ms.* Fr circa due *nell'interl.*

<sup>586</sup> e il Granduca vi fa hora un molo, che darà sicuro ricetto alle navi ] *ms.* Fr e il Granduca vi fa hora un molo, che darà sicuro ricetto alle navi *in marg.*

<sup>587</sup> potrà ] *ms.* Fr puotrà *cass.* potrà *nell'interl.*

<sup>588</sup> Grecale.

<sup>589</sup> Il Sasso di Simone o Sasso di Simoncino si trova nella Valle della Foglia. Come annotava accuratamente Emanuele Repetti nel suo *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, tale monte possiede due rilievi vicini, le cui punte

Prencipi suoi figlioli. Fa frontiera allo Stato d'Urbino. Lontano da questo luogo per lo medesimo vento per 30 miglia in circa si trova il Borgo S. Sepolcro nel piano dell'Umbria pieno d'huomini valorosi, forte per natura e per parte,<sup>590</sup> con la sua fortezza piena d'ogni apparato di guerra. Fa frontiera di verso greco a Urbino e verso scirocco a 10 miglia alla Città di Castello che è della Chiesa. Partendo da questo luogo e caminando verso libeccio per 15 miglia si trova Arezzo su un colle, città grande e fortissima per lo sito e per l'arte. Fa frontiera a levante a Città di Castello e verso scirocco tra il lago di Perugia e il Tevere al medesimo stato. Ha Arezzo Cortona tra mezzogiorno e scirocco circa 15 miglia forte per sito, per arte e per la fortezza che ha. Da Cortona si camina per libeccio 18 miglia in circa a Montepulciano, città posta in colle, fortissima, con la sua fortezza piena ad ogni provisione da guerra. Fa frontiera tra greco e levante allo Stato Ecclesiastico; nel Perugino non molto longe<sup>591</sup> da Montepulciano, andando per scirocco, si trova Chiusi già sedia di Re di Toscana, ove Ascanio della Cornia fu fatto prigioniero da Francesi nella Guerra di Siena.<sup>592</sup> Fa frontiera allo Stato della Chiesa per levante e scirocco al Castello della Preve e al Ponte a Carrivolo. Partendo da Chiusi si monta per mezzogiorno verso i colli nella cui cima è Radicofani, fortissimo di sito, fortificato già da Francesi nella Guerra di Siena e difeso valorosamente dal Conte Giulio da Treve contro l'arme di Cosimo e di novo fortificato da Prencipi di Toscana, e restò inespugnabile. Fa frontiera allo Stato della Chiesa verso Perugia, e Acquapendente, lontano da Radicofani per 25 miglia. Caminando verso mezzogiorno, si trova Soana città forte, alla quale è vicino Pitigliano e Sorano, raccomandati al Granduca, e tutti questi sono forti e muniti e fanno frontiera allo Stato della Chiesa verso Acquapendente, verso il lago di Bolsena e il Ducato di Castro. Da Soana, caminando per ponente, si trova indi lontano per 33 miglia Grosseto, frontiera a Portercole, Telamone e Orbitello tenuti da Spagnoli. In caso di perdita delle dette prime frontiere, ove alcune fortezze hanno il difetto di essere un poco picciole e può incapaci di molta gente difesa.<sup>593</sup> Sono molte altre Piazze da renderle fortissime in un momento come è dalla banda di Radicofani Mont'occhiello, già difeso da Adriano Baglioni da Spagnoli e Montalcino prima di arrivare a Siena, piazza forte e già difeso da Giordano Orsino contro alli Spagnuoli. Oltra Pistoia e Prato, piazza grande, attissima a sostenere l'impeto ch'andasse di verso Lucca. Di

somigliano alla forma del pane di zucchero. Nel 1566, Cosimo I de' Medici fece edificare sulla cima del monte del Sasso di Simone un fortino, il quale divenne residenza del capitano di Sestino. Terminata l'edificazione della fortezza nel 1597, Cosimo conferì al podestà del Sasso di Simone il titolo di capitano, ampliandogli la giurisdizione territoriale alla Badia Tedalda e al Pieve Santo Stefano (Cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato [...]*, Firenze, Coi tipi di Giovanni Mazzoni, 1843, vol. V, pp. 203-204).

<sup>590</sup> natura e per parte ] *ms.* Fr per *nell'interl.*

<sup>591</sup> Lontano.

<sup>592</sup> Il successo dei Francesi a Chiusi avvenne nel 1554. In merito alla prigionia di Ascanio della Cornia, nipote del papa, riferiva Jacopo Riguccio Galluzzi nella sua *Storia del Granducato di Toscana* del 1822: «[...] Era la Rocca di quella Terra guardata per i Francesi da un Pistoiese ribelle del Duca, che, dimostrando volersi riguadagnare la grazia del suo Sovrano con procurarli l'acquisto di quella Piazza, fece intendere segretamente ad Ascanio della Cornia, che avvicinandosi una tal notte con le sue genti, gli avrebbe dato il comodo di occuparla, concertando i mezzi creduti i più facili per riuscire nella esecuzione. Accettato il partito di consenso del Marchese, e del Duca si unì Ascanio con Ridolfo Baglioni, e scelti seicento soldati si avanzò nella notte dei 23 Marzo già concertata verso Chiusi facendosi seguitare dal resto dalla cavalleria. [...] il Baglioni lasciò combattendo la vita, e Ascanio della Cornia restò prigioniero; la perdita delle genti non fu notevole, perché essendosi disperse poterono poi facilmente salvarsi nello Stato Ecclesiastico, i Francesi, apprendendo il successo come una primizia dei loro trionfi, magnificavano questa vittoria, ed esultavano di aver prigioniero un nipote di Papa; l'ambasciatore Lansac in Roma presagiva che in tutto il mese di Ottobre il Duca Cosimo sarebbe stato condotto prigioniero a Parigi» (J. RIGUCCIO GALLUZZI, *Storia del Graducato di toscana* cit., vol. II, p. 45).

<sup>593</sup> ove alcune fortezze hanno il difetto di essere un poco picciole e può incapaci di molta gente difesa ] *ms.* Fr ove alcune fortezze hanno il difetto di essere un poco picciole e può incapaci di molta gente difesa *in marg.*

verso le Maremme, poi di Pisa, Livorno e Volterra sono San Gimignano e Empoli, facili a ridursi a tale, che sosterranno qualsivoglia forza nimica. Ci restano le città metropolitane nel cuore de gli Stati del Granduca, Siena e Firenze, delle quali è noto quanto habbia fatto la prima con le proprie forze e pochi aiuti lontani contro le forze dell'Imperatore Carlo Quinto e il Granduca Cosimo e se Pietro Strozzi sapeva governarsi bene e per l'emulatione di qualche Signore Francese non era abbandonato era incertissimo l'evento della guerra.

La seconda abandonata da ogniuno si sa quanto grande resistenza fe' all'Imperatore e a Clemente Settimo. Sono queste munite, Siena ha buono castello, Firenze ha due fortezze ed è un arsenale d'ogni cosa da guerra lunghissima e grandissima e ha quanto alla bellezza, così belle fabbriche che, se le fossero sparse per il mondo, nobili terrebbono più di 4 provincie. Onde chi le gode farà ogni difesa,<sup>594</sup> accioché il nimico non gliele levi. Quanto alle militie del Granduca, gli descritti in esse sono poco meno di 50 mila, de quali quelli che non hanno moglie e figliuoli in parte sono per le galere più di 34 mila sono nello Stato di Firenze e più di 13 mila in quello di Siena con privilegij e gratie, delle quali il Granduca è tanto liberale che non vende alcuno officio, come fanno molti altri Prencipi e non fa stentare alcuno della mercede e stipendio che dà e ama li suoi e con loro tratta con ogni gentilezza, volendo che si<sup>595</sup> copri il capo tutta la nobiltà a sua presenza e pigliando pensiero del loro bene con tanta humanità, che è molto amato. Ha le militie sotto 31 Capitani, più presto Colonelli, parlando de fanti, che sono armati chi d'archibusi e moschetti e chi di giusta picca, con corsaletti, manopole, bracciali e cellata e ogni compagnia da sé ogni mese fa la rissegna e ogni festa gli archibuseri vanno tirar a bersaglio a casa il loro Caporale. Ma nelle città di Firenze e Siena et intorno ad esse per 8 miglia, né a Pistoia né sul pistoiese è alcuno di militia per bonissimi rispetti, da quali luoghi in occasione di sospetto si farebbono almeno, per dir poco, 25 mila soldati scielti. Quanto alla cavalleria ha il Granduca a Siena 100 huomini d'arme, ogniuno de quali ha 2 cavalli da fazione, 100 cavalligieri. Arezzo 100, a Prato, Mugello e Pistoia 100, nel Sanese ha etiandio una compagnia di cavalli a Pitigliano. Gli archibuggieri a cavallo furono 400, la maggior' parte del sanese, hora se ne sono gionti 400 altri, con 400 corazze alla Francese per consiglio della Gran Duchessa Christiana di Lorena, che si trova in tutti li consigli e maneggi. Principessa come del più chiaro sangue di Europa, così anco prudentissima e savissima. Si che il Granduca si trova con 1700 cavalli d'ordinanza, ogni compagnia de quali ha Capitano che è titolato luogotenente e alfiere. Gli huomini d'arme hanno £ 100 l'anno per uno, li cavalligieri, stando a casa e servendo 5 £ il mese, e sempre ne serve una truppa per guardia del Granduca. Ogni luogo principale ha pagati cavalierizzi per esercitare gli homini e i cavalli. Gli Ufficiali maggiori del Granduca sono l'Amiraglio delle galere, il Contestabile, il Priore del Convento della Relligione, l'Arcivescovo di Pisa, Piemontese di Casa Pozza, fratello del Conte di Ponderano, e come Gran Cancelliero il Marchese Camillo dal Monte Generale delle fanterie. Il Conte Gismondo de Rossi, Generale della Cavaleria. Il primo Segretario, il Cavaliero Belisario Vinta. Il Capitano della Guardia de Tedeschi. Il Marchese Thomaso Malaspina, Governatore di Siena, Maggiorduomo maggiore, Oratio Rucellai e un Cameriero maggiore,<sup>596</sup> Giulio Riario, Mastro di Stalla. Provisionati sono il Marchese di Cetona, Vitelli, Ferrante de Rossi. Il Marchese di Fordinovo, il Conte Ottavio Avogadro, Silvio Piccolomini, Eccellentissimo Guerriero, et altri 2 mila £ quasi per ogn'uno di piatto.<sup>597</sup> Ha 2 Sargenti maggiori e il Mastro di Campo e molti

<sup>594</sup> ogni difesa ] *ms.* Fr ogni *nell'interl.*

<sup>595</sup> che si ] *ms.* Fr così *cass.* che si *nell'interl.*

<sup>596</sup> e un Cameriero maggiore ] *ms.* Fr e un *nell'interl.*

<sup>597</sup> Stipendio.

capitani trattiene. Tiene questo Principe alcune scuole di Bombardieri.<sup>598</sup> Ha anche molti feudatari e raccomandati che son il Signore Gio. Bardi, Conte della Vernia, il Duca Conti di Montelanico,<sup>599</sup> il Principe di Massa per Agnano, il Conte di Elzo, il Marchese Salviati e li Marchesi di Castel del Piano, di Cetona del Monte, di Monte Santa Maria, di Castel dell'Aquila, di Mulazzo, di Castagnerolo, di Filatierra, di Trescheto,<sup>600</sup> di Sorbello, di Villafranca, d'Ollivola e di Potenzana, e li Conti di Pitigliano, di Carpigna, della Gherardesca, del Fresco, di Lavagna, di Draggiuolo, di Urbec, di Reschio, della Roccalbegna, di Castagneto, di Bolgori. Li Signori di Camporsevoli di Castiglione, della Pescaia, del Giglio, di Saturnia, di Mogliano, di Montaguto, di Castel del Rio, di Chitignano, di Casteldottieri, della Sassetta e di Caldana. Ha sudditi di un milione d'oro di valsente di 800, 600, 200 e 100 £ molti. Ha anche questo Principe da 400 cavaglieri di suo habito, tra quali è il Marchese di Riano e altri Signori grandi e circa 100 Comandatori obligati a servirlo in ogni occasione di guerra. Onde si vede chiaramente che questo Principe in ogni bisogno può empire le fortezze de soldati e mettere in campagna un esercito di 12 mila fanti scelti almeno e mille cavalli con buon numero di Eccellenti Capitani, artiglierie, e quanti guastatori vuole e ingegneri. Ha questo Principe due fratelli Pietro, che sta<sup>601</sup> in Ispagna e quivi è morto,<sup>602</sup> e Giovanni ubediente a S. Altezza è riuscito eccellente nel mistiero della guerra a servigi del Re Christianissimo.<sup>603</sup> Ha un nipote Antonio,<sup>604</sup> anche egli ubediente Gran Priore di Pisa nella religione di Malta, ha figliuoli di bonissima espettatione e molto bene ammaestrati, cioè tre maschi e 3 femine, del primo de Cosimo secondo fu compadre Clemente Ottavo. De tesoro de Principi non si può dare determinato parere, ma Cosimo lasciò denari, Francesco vi gionse 4 milioni di scudi e questo deve pur haverne gionti almeno £ 300 mila l'anno sotto sopra, sì che in ogni modo si trova un buono peculio e molti modi da farne al bisogno con dare la nobiltà a molti, certi luoghi in feudo e da sudditi ricchissimi fuori di Firenze fa tavola a molti Signori e Gentiluomini e alle caccie a tutta la corte. Ha alcune razze di cavalli. In Firenze fa sontuosissimi pasti e bellissime feste alle gentildonne e le appresenta. Oltre la sua tavola, fa le spese a Paggi, alle Principesse e loro Donne, al Mastro di Camera e molti minuti ufficiali e a fratelli quando vi sono. Spende in Ambasciatori circa 11 mila £ tra la stalla, la sua Casa e gli straordinarij de forastieri, circa 70 mila £ tra li presidij delle fortezze, lancie spezzate, Capitani gentil'huomini della bocca,<sup>605</sup> la Guardia de Tedeschi, Generali, Mastri di Campo, e simili circa 140 mila £. Tra il mare, gli arsenali, le artiglierie, le monitioni e simili cose £ 100 mila. Spende in donativi palesi e segreti nella guardarobba, nella provisione della moglie et di sua corte £ 150 mila. Oltre le fabriche che paga li studij con danari di Chiesa. Ha bellissimi luoghi di piacere, le caccie di Pisa da Livorno fino a Vada di longhezza di 35 miglia. Passando da Pisa il Serchio verso Pietra Santa ha il fiume Saravezza, ha ivi un bellissimo Pallaggio e pesca di notte: e perché la marina vi è vicina a tre miglia, ci è la pesca di ragni e muggini. Nelle Maremme a S. Aluvio è gran qualità d'ogni sorte animali. Ha l'Ambrosiana da sé fabricata tra l'Arno e la Pesa, in mezzo delle caccie e le pesche, discosto sei miglia dal'Ambrosiana ha Correto con caccie di lepri, cignali, capri, etc. e Palagio edificato da Cosimo. Ha il poggio 8 miglia discosto da Firenze, per andare a Pistoia cominciato da Lorenzo e

<sup>598</sup> di Bombardieri ] *ms.* Fr *segue cass.* ~~de quali a quelle di Siena 10 diede il France valentissimo uomo fiorentino per capo.~~

<sup>599</sup> di Montelanico ] *ms.* Fr *segue cass.* ~~per li beni della moglie figlia del fu Alfonso Piccolomini.~~

<sup>600</sup> Trescheto ] *ms.* Fr ~~Trescheto~~ *cass.* Trescheto *nell'interl.*

<sup>601</sup> che sta ] che sene sta *ms.* Fr ~~sene~~ *cass.*

<sup>602</sup> e quivi è morto ] *ms.* Fr e quivi è morto *nell'interl.* ~~segue e puoco bene, e poco male farli~~ *cass.*

<sup>603</sup> a servigi del Re Christianissimo ] *ms.* Fr che a servigi del Re Christianissimo *nell'interl.* ~~che~~ *cass.*

<sup>604</sup> un nipote Antonio ] *ms.* Fr ~~nipote~~ *cass.* nipote *nell'interl.*

<sup>605</sup> Ordinari della corte assieme ai gentiluomini della camera, della casa, ai paggi e agli scudieri.

finito da Clemente, dilitiosissimo per lo sito, perché vede Firenze, Prato e Pistoia e le Ville de Fiorentini. Ha alle spalle caccie che girano 30 miglia con un luogo nel mezo de boschi nominato La Mangia, ove è un lago tra due valli fatti da Francesco, cinto d'abeti, pieno de pesci, verso il piano. Ha il fiume Ombrone, strade coperte, fossi pieni di lucci e ogni sorta di delitie. Ha anche a 3 miglia da Firenze Castello e la Petraia, ville antiche di Casa sua, nel quale Castello non può il verno, perché difeso da Montemorello altissimo dalle tramontane.

Ha il tanto celebrato Pratolino per la state<sup>606</sup> con infiniti giochi d'acqua e tutto quello che imaginare si possa di bellezza. Fu questo luogo di sterile condotto all'Eccellenza, che a da Francesco, onde questi Prencipi senza allontanarsi da Firenze possono in ogni tempo e di state e di verno goder la primavera meglio de' Re di Persia, quali facevano lunghi viaggi per andar di state a luoghi freschi e di verno a calde e anche la Villa di Montepaldi in Valdipesa, antica di Casa de' Medici, bellissima, e un palaggio fabricato nell'Alpi di Prato magno tra alberi e fontane fatto da Cosimo, ch'è freddo, non che fresco nel maggiore ardore del caldo con un fiumicello di trotte vicino al Palagio e poco discosto le caccie. Ha il Palaggio bellissimo di Carreggi nuovo, discosto da Firenze un miglio, uno a Monte vetturini, in mezo le caccie; e questo Granduca ha fatto edificare il Palagio Artimino in mezo le caccie, discosto 8 miglia da Firenze. In Firenze ha 4 palagi, il Casino, l'antico di Casa, l'antico della città accresciuto assai da Cosimo di statue, palchi dorati e con maggiore recinto accresciuto da Ferdinando di 100 stanze e si reca a fine la Sala Grande lunga 100 braccia e larga 40 piena di pitture e statue di marmo e quello di Pittj. Questi due Palagi furono uniti insieme da Cosimo con un corridore lunghissimo, nella cui testa verso il Palaggio Vecchio è una galleria fatta da Francesco lunga 240 braccia, con le più fine statue, medaglie, vasi di cristallo, lapislazzeri e d'agate e pitture eccellentissime.<sup>607</sup>

Più basso di questa galleria è una Sala ove si fanno la Comedie. L'altro Palagio è detto di Pitti con 7 piani e di marmo misti finissimi, giardino, cortile da Re grande e dal cui primo finestrato si vede Firenze, con le ville di Fiorentini quasi in Teatro. Dalle dette cose si può formare un fermo concetto, che questo Prencipe è grande e aiutato a felicemente a regnare e dal valore, amore e potenza de sudditi e dalla parentella, amicitia e intelligenza con Prencipi potentissimi e dalla fortezza, fertilità, industria e ricchezza del paese e dalla nobiltà de Palagi e luoghi di piacere e dalla provisione dell'arme per mare e per terra, e dalla sicurezza de porti, beneficio del mare e favore de passi e delle fortezze per terra e finalmente dal suo proprio Tesoro e dal suo proprio valore, in consiglio e governo e mettere in opera i boni consigli e le savie deliberationi, che fa a terrore de suoi nemici palesi, segreti etc. È ben molesto a sudditi, che vorrebbero più udienze, che veggono<sup>608</sup> non si spendono danari dell'imposto fatto per provvedere a grandissimi danni, che fa l'Arno ogni anno inondando in quello per lo che si esigiscono e dolendosi<sup>609</sup> di che il traffico era quasi cessato per li denari levati da Don Pietro, per li tolti dal Re di Spagna<sup>610</sup> al Monte della Pietà, per il comercio levato in levante per cagione delle galere di S. Stefano e per più di 20 mila anime uscite dalla città. Ferdinando vi ha provveduto accomodano l'arti di più d'un milione d'oro. Ma non è che succi<sup>611</sup> più il sangue de' tesori del Granduca di Casa d'Austria, che bisognosa di danari sempre ne chiede e per rispetto della quale tanti ne spese Francesco e

<sup>606</sup> estate.

<sup>607</sup> Galera o Gallera.

<sup>608</sup> che veggono ] *ms.* Fr veggono *nell'interl.*

<sup>609</sup> e dolendosi ] *ms.* Fr e si dolgono *cass. segue* e dolendosi

<sup>610</sup> per li tolti dal Re di Spagna ] per li ~~dati~~ tolti dal Re di Spagna; ~~dati~~ *cass. ms.* Fr ] per li titoli dal Re di Spagna *ms.* Fi ] per li tolti dal Re di Spagna *ms.* P ] per li tolti dal Re di Spagna *ms.* V.

<sup>611</sup> Succhi.

poi Pietro e Giovanni suoi fratelli in Ungheria, Spagna e Fiandra, che ha dell'incredibile. Sono anche cessate l'arti, perché i Fiorentini per rispetto del Prencipe loro e per corteggiarlo e allettati da lo splendore dell'habito e del nome di Cavaliere di S. Stefano lasciano li negocij per ornarsi di detto grado.

Ma in quello che spetta all'agricoltura ci attendono con grande diligenza,<sup>612</sup> se bene il Pisano non è molto abitato e fertile, tuttavia ogni giorno va migliorando facendo il Granduca seccare le paludi e habitar Pisa, come si è detto, da lo studio, da cavalieri e per via dell'Arsenale, dal quale questo anno 1606 sono uscite armate 2 bertone, 2 galeazze, 3 faste e 6 galere, ch'è una meza armata, le quali galeazze sono solite stare nell'arsenale dell'Elba.

Ma il Fiorentino è se bene habitato, quanto è tutto lo Stato di Milano e talvolta fa rascie per due milioni d'oro con guadagno di 50 per 100 per l' Indie<sup>613</sup> e benché la Chiesa vi ha più di 500 mila scudi d'entrata, con tutto ciò i gentil'huomini vi hanno di molti terreni. Si che il Botti solo, che non è de primi ha 30 poderi in Isola e fa vita da prencipe. Né li dazij rovinano il Popolo, come fanno in molti paesi, li quali dazij sono contratti di dote che pagano 8 per 100 come anche quelli di comprare e vendere case e poderi. Gli affitti di Casa danno dieci per 100 la carne pesata paga un quattrino per libra. Nel principiare le liti si paga certo, che detto la sportola. I cambij pagano anch'essi e ogni cosa portata di fuori, o fatta in Fiorenza paga.

Ha il Granduca questo modo di far danari. Fa una lista de' ricchi e ogn'uno assegna la sua porzione (ma niuna eccede cinque mila scudi), ogn'uno dipone la sua parte in depositaria, dopo certo termine dato. A costoro si assegna altra tanto di credito sopra la tassa delo Stato, quanto è il danaro pagato, la quale tassa riscotendosi in 28 mesi, in detto tempo, ogn'uno è rimborsato. Ne lo Stato del Granduca, se non fosse per le galere e per la navigatione, la Corte e l'ordine di S. Stefano non sarebbero forastieri.<sup>614</sup> A Livorno sono Grechi (che danno Chiesa appartata), Corsi, Genovesi e Francesi non pochi in Pisa allo studio<sup>615</sup> assai Sardi e Lucchesi. A Livorno<sup>616</sup> si fanno al bisogno 40 migliaia il giorno di biscotti e sono salse<sup>617</sup> e armezze per le navi. Niun forse ha più artiglieria di quello di Firenze, che n'ha 150 da campagna e per finir' il discorso con favellare della giustizia e del governo, dico che a Firenze in luogo del già Gonfaloniero è il Luogotenente. I Consiglieri, li Podestà, gli Otto e certi uficiali della città, oltre li Governatori de' luoghi principali e li Castellani alle fortezze (che manda il Gran Duca) si cavano a sorte fuori dalle bussole, ove in tre ordini distinti secondo la condizione delle persone sono imbossolati. Dalla prima si cavano li Magistrati maggiori, dalla seconda i mediocri, dalla terza gl' inferiori, e cavati cinque per ogni ordine, chi ha più voti nel Consiglio è l'eletto. Ogni cinque anni si rinovano le bussole. Il Principe conferma gl' eletti non impacciandosi delle cose de' Magistrati, se bene ha un Segretario chiamato del Criminale, che rivede li processi e il tenore con la sentenza gli fa sapere.<sup>618</sup>

Il quale Granduca ha in Corte gentil'huomini della bocca e della Casa, 60 figlioli di nobili come paggi, 110 alabardieri tedeschi di guardia, 36 staffieri e una compagnia di cavalli dell'ordinanze e nella stalla 150

<sup>612</sup> con grande diligenza ] *ms.* Fr ~~segue sì che la parte di Toscana posseduta dal Gran Duca, ricca per privilegio di sito essendo quasi nell'ombelico d'Italia, e cinta da tre parti da altissimi monti e dal mare, e ove si stende in pianura fu assicurata da bellissime fortezze, e anche ricca delle cose necessarie al vitto~~ *cass.*

<sup>613</sup> per l' Indie ] *ms.* Fr per l' Indie ~~nell'interl. segue drappi d'oro per levante per lo più razzi e brocatelli per lo resto d'Italia~~ *cass.*

<sup>614</sup> sarebbero forastieri ] *ms.* Fr sarebbero forastieri *in marg.*

<sup>615</sup> Pisa allo studio ] *ms.* Fr Pisa allo studio *in marg.*

<sup>616</sup> A Livorno ] *ms.* Fr ~~Livorno ha~~ *cass. segue a Livorno*

<sup>617</sup> e sono salse ] *ms.* Fr e sono salse *in marg.*

<sup>618</sup> gli fa sapere ] gli fa sapere *ms.* Fr ] gli riferisce *ms.* Fi ] gli riferisce *ms.* P ] gli referisce *ms.* V.

cavalli della sua razza, che fanno buona riuscita per corsieri. E quanto alla sua persona,<sup>619</sup> oltre le cose dette, dirò ch'ama e premia i virtuosi e dotti, come ne fanno fede l'Ammirato, il Manuzio<sup>620</sup> e tanti altri, si diletta di discorsi politici, della caccia, di fabbriche e di spettacoli con spese Regie. È giudizioso, conoscitore dell'altrui per sezioni e mancamenti, religioso, circospetto e grave, e discorre benissimo delle mathematiche, della geografia, fortificazioni e di stato.

<sup>619</sup> E quanto alla sua persona ] E quanto alla sua persona *ms.* Fr ] E quanto a sé *ms.* Fi ] E quanto a sé *ms.* P ] E quanto a sé *ms.* V.

<sup>620</sup> ne fanno fede l'Ammirato, il Manuzio ] ne fanno fede l'Ammirato, il Manuzio *ms.* Fr ] ne fanno fede il Botero, il Manuzio *ms.* Fi ] ne fanno fede il Botero, il Manuzio *ms.* P ] ne fanno fede il Botero, il Manutio *ms.* V.

## Nel *desio* del volo.

### Tra la logica, il bene, il bello e le «voleggianti statue di Dedalo».

Verso il carteggio con Roberto Titi e la pubblicazione del *Discorso sopra la prima propositione de i libri d'Aristotele*

Nel 1578 Francesco Maria Vialardi dava alle stampe il *Discorso sopra la prima propositione de i libri d'Aristotele*, recitato presso l'Accademia degli Accesi di Savona e steso dall'autore nell'«angustia di tempo» e «con animo non quieto».<sup>621</sup> Di cosa trattava questo *Discorso* e da quale *milieu* letterario proveniva? Per fare maggiore chiarezza in merito al ruolo culturale svolto dall'Accademia savonese degli Accesi occorre rivolgere l'attenzione allo scambio di lettere intercorso tra il *magister* Roberto Titi, sorta di *grand filtre littéraire* in quel panorama di relazioni epistolari, culturali e poetiche attive nel secondo Rinascimento ligure-toscano, e il letterato genovese Nicola Sauli Correga. L'Accademia degli Accesi fioriva in casa di Giulio Salineri, detto l'*Abbandonato*, intorno al 1578 sotto l'impresa di «alcune legne e fuoco» e nel nome dei *civis nobilis savonensis*, accomunati dal motto *Mox se se extollet*, come avevano ricordato Giovanni Vincenzo Verzellino e Andrea Astengo nelle loro *Memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, stese tra gli anni 1885 e 1891.<sup>622</sup> In particolare il Verzellino, nel secondo volume delle sue *Memorie*, aveva dato menzione della nascita dell'Accademia degli Accesi fissando il periodo di fondazione del cenacolo nell'anno 1558:

In questi tempi fiorì in casa Salineri l'accademia degli Accesi; la cui impresa erano alcune legne e fuoco, col motto: *Mox se extollet*. Gli accademici avevano nomi et imprese particolari molto nobili e graziose, che longo sarebbe volerle ad una ad una raccontare: delle cui lezioni ricevevano gli uditori non meno diletto che frutto, come che fossero d'uomini grandi, e d'ingegno e d'intelletto sublimi; et erano questi: Gabriello Chiabrera, Ambrosio e Giulio Salineri, Giambatista Ferrero, e Giambatista Gavotto.<sup>623</sup>

<sup>621</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. a ij v.

<sup>622</sup> B. GIOVANNI SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Dalla Tipografia Ponthenier, 1826, vol. IV, pp. 254-255; L. ALLACCI, *Drammaturgia di Leone Allacci divisa in sette indici*, In Roma, Per il Mascardi, 1666, p. 431; V. LANCETTI, *Pseudonimia ovvero tavole alfabetiche de' nomi finti o supposti degli scrittori con la contrapposizione de' veri [...]*, Milano, Per Luigi di Giacomo Pirola Tipografo-Librajo, 1836, p. 1; M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia. Abbagliati-Centini* cit., vol. I, 1926, p. 37; G. BIGONI, *Un presunto chirotypo di Giulio Salinero*, in «Giornale linguistico di Archeologia, Storia e Letteratura», XXI, 1896, pp. 48-58:50; A Paolo Boselli, a c. de IL COMITATO SAVONESE PER LE ONORANZE, Savona, D. Bertolotto e C., 1913, pp. 94-100; C. CARMINATI, *L'autobiografia di Chiabrera secondo l'autografo*, in «Studi Secenteschi», XLVI, 2005, pp. 3-43: 17-18.

<sup>623</sup> G. VICENZO VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Forni, Bertolotto, 1891, p. 448. Cfr. anche B. GIOVANNI SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria* cit., vol. IV, 1826, pp. 254-255; G. BERTOLOTTI, *Un presunto chirotypo di Giulio Salinero*, «Giornale linguistico di Archeologia, Storia e Letteratura», XXI, I-II, 1896, pp. 48-57: 50; B. DURANTE, *L'Accademismo ligure e l'opera dell'Aprosio*, in «Studi genovesi. Istituto internazionale di studi liguri. Sezione di Genova», 4, 1986, pp. 73-88: 74; G. FARRIS, *Gabriello Chiabrera, savonese di nascita e di elezione*, in *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco*

Tuttavia proprio il letterato Sauli Correga, nella lettera inviata da Genova a Roberto Titi, il 19 giugno 1592, aveva fornito un'altra importante notizia sull'attività dell'Accademia degli Accesi, rifondata in quegli anni da Gabriello Chiabrera:

19 giugno 1592 da Genova

[...] Il nostro Chiabrera a Savona con quei signori ha fatto un'Academia et si chiamano Accesi, ma mi par che questo nome di Academia vada perdendo molto di quella sua primiera dignità, facendosene tante che vengono oramai a noia alle persone.<sup>624</sup>

È chiaro che il severo giudizio formulato dal Correga non avrebbe potuto trovare riscontro se non altro perché, sul finire del Cinquecento, fosse consuetudine assistere al proliferare di numerose accademie, le quali si definivano come «società di uomini eruditi» dediti all'esercizio della scrittura e della conversazione.<sup>625</sup> In verità, il parere del Correga si era orientato a rilevare una perdita della «primiera dignità» del rifondato *atelier* degli Accesi, rispetto al suo nucleo originario, che nel 1592 poteva contare sulla prestigiosa direzione accademica di Gabriello Chiabrera. Solo intorno al 1590, con l'auspicio di un soggiorno del Tasso a Genova, corteggiato in primo luogo dai membri dell'Accademia degli Addormentati, la comunità intellettuale genovese aveva trovato nuova linfa e creatività letteraria grazie all'attività poetica di Giulio Guastavini, Angelo Grillo e Bernardo Castello.<sup>626</sup> A garantire il prestigio della città di Savona, al pari della sua centralità politica negli interessi della Casa Asburgica e Sabauda, era stata inoltre la visita diplomatica compiuta dall'arciduca Ernesto d'Austria nel 1569, come riferiva la testimonianza storica offerta dal

*italiano*, in Atti del Convegno di studi su Gabriello Chiabrera nel 350° anniversario della morte (Savona, 3-6 novembre 1988), a c. di F. BIANCHI e P. RUSSO, Genova, Costa & Nolan, 1993, pp. 58-59.

<sup>624</sup> F. MARIOTTI, *Frammenti di lettere di Nicola Sauli Correga a Roberto Titi. Professore nell'Università di Pisa*, in *Per le Nozze dell'avv. Gualtiero Gualtierotti-Morelli con la Signoria Mina Deninger celebrate il XIX Febbraio mdcccxcviii*, s.l.n.d., c. 2.

<sup>625</sup> A. QUONDAM, *La scienza e l'Accademia*, in *Università, Accademia e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a c. di L. BOEHM e E. RAIMONDI, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 22-23. A proposito delle accademie italiane, il letterato lucchese Tommaso Buoni scriveva nel secondo volume dei suoi *Discorsi academici de' mondi*: «[...] Non pensar però o gloriosa Italia, che vogli occultare i tuoi chiari lumi et di virtù, et di lettere, et d'armi, che ben so che hai grande il campo della tua nobiltà in tutte le tue provincie, in tutte le tue Città, in tutti i tuoi seni, che ben so l'eccellenze delle tue illustri Academie, la moltitudine de i tuoi onorevoli Collegi, i numerosi tuoi seminarij, la magnificenza de tuoi studij, la divinità dei tuoi ingegni, l'inclinatione de tuoi animi, et la fama de tuoi litterati» (T. BUONI, *Discorsi Academici delle grandezze del microcosmo. Parte seconda de Mondi [...]*, In Venetia, Appresso Gio. Battista Colosini, 1605, cc. 48v.-49r.). Cfr. anche G. BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 95-161; U. BALDINI – L. BESANA, *Organizzazione e funzione delle accademie*, in *Storia d'Italia. Annali 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società del Rinascimento*, a c. di G. MICHELI – F. CASSATA – C. POGLIANO, Torino, Einaudi, 1980, vol. III, pp. 1309-1335; M. RINALDI, *Le accademie del Cinquecento*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Umanesimo ed educazione*, a c. di G. BELLONI e R. DRUSI, Treviso, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla, 2007, pp. 337-359.

<sup>626</sup> Cfr. S. MORANDO, *La letteratura in Liguria tra Cinque e Seicento*, in *Storia della cultura ligure*, a c. di D. PUNCUH, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2005, p. 36.

genovese Giovanni Agostino Abate, autore dello zibaldone enciclopedico delle *Cronache savonesi*. Non risulta neppure inappropriato ritenere che proprio questo soggiorno dell'arciduca avrebbe contribuito a promuovere nell'ambiente intellettuale savonese la personalità di Francesco Maria Vialardi, che in quegli anni svolgeva l'incarico di agente e ambasciatore per Ernesto d'Asburgo.<sup>627</sup>

In ogni caso, a testimoniare la «primiera dignità» letteraria e filosofico-speculativa del cenacolo degli Accesi, attivo già intorno ai primi anni del 1570, era stata la stesura di una lezione di Francesco Maria Vialardi, pronunciata presso l'accademia savonese nel 1578 e stampata a Parma per i tipi del noto editore Seth Viotto con il titolo di *Discorso Del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona, Sopra la prima propositione de i libri d'Aristotele, che trattano de i costumi*. Nella lettera dedicatoria del suo discorso, datata 21 gennaio 1577 e indirizzata al gentiluomo urbinato Felice Paciutto, fratello di Francesco Paciutto – celebre architetto al servizio del principe Emanuele Filiberto I di Savoia – lo scrittore di Vercelli aveva descritto in questi termini il proprio approdo nel cenacolo savonese:<sup>628</sup>

[...] et essend'io stato ricercato in quest'istesso tempo da molti miei amici di mostrar loro il mio discorso fatto per l'Accademia di Savona, madre di molti pellegrini ingegni, ho voluto che comparisca in publico sotto il nome così celebre di lei, accioché rimanga libero con tal mezzo da tutte quelle colpe, che se le potessero attribuire, poiché lo feci in angustia di tempo, nel corso del viaggio, et con animo (posso dire) non quieto; assicurandomi ch'ella non sia per guardare all'imperfettione di questo mio componimento, ma più tosto al buon animo mio, et alla giustissima cagione, che m'ha mosso a darlo fuori.<sup>629</sup>

<sup>627</sup> Scriveva Giovanni Agostino Abate: «Lano de 1569 ali 19 de aprile ale hore 22 jonse in la cita de Saona lo signore arciduca de Austria il quale avia con lui 12 galere bene armate e la cauza de la sua venuta si fu per essere a parlamento con lo signore duca de savoia e lo jorno sequente chi fu ali 20 de aprile a ore 13 ½ jonse in saona lo dito duca de savoia e avia con lui cavalli 150 quale fu alogiato in fosa vera in casa de nicherozo bertororo e lo duca de savoia ne andò a vizitare il duca in la sua stancia e più volte furno a parlamento in sieme e lo terzo jorno havendo concluso lo loro negocio larciduca se imbarco sopra le sue galere navicando a suo camino. Lo duca de savoia cavalcò verso torino che fu de 1569 ali 23 de aprile» (A. ABATE, *Cronache Savonesi. Dal 1500 al 1570* [...], Savona, Tipografia D. Bertolotto e C., 1897, pp. 210-211).

<sup>628</sup> C. PROMIS, *La Vita di Francesco Paciutto da Urbino architetto e militare del secolo XVI*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, a c. della REGIA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA, Torino, Stamperia Reale, 1863, vol. IV, pp. 361-442. Cfr. anche N. RAGNI, *Francesco Paciotti. Architetto urbinato (1521-1591)*, Urbino, Accademia Raffaello, 2001. Il servizio svolto da Francesco Paciutto per il principe di Savoia è testimoniato anche dalle lettere conservate nel carteggio ducale: cfr. la lettera inviata il 21 aprile 1569 da Savona da Emanuele Filiberto al cavaliere Francesco Paciutto (BRT, *Carteggio e Memorie relative alle Cose del Piemonte sotto Carlo III. Emmanuel Filiberto Carlo Emmanuel I° Duchi di Savoia*, Storia Patria 560 / 3, c. 18a.); una seconda lunga epistola scritta da quest'ultimo da Pesaro al duca di Savoia il 2 maggio 1571: «[...] fui sempre dal giorno che la cognobbi, che son tredici anni, et voglio essere per fin che io viverò al dispetto de miei nemici. V. A. fa come papa il resto fra di noi, et basta io sono qua, et se vole verò, et farò ciò che mi comanderà, et vadane che voglia, come ho fatto sempre senza alcun rispetto. Io la supplico bene che intanto che non prestar le orecchie a miei nemici che mi hanno travagliato pur troppo, et mi travagliano [...]. Di Pesaro il dì 2 di Maggio 1571 / Di V. A. Serenissima / Servitor obbligatissimo / M. Paciutto» (Ivi, cc. 26a. – 26d.).

<sup>629</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. a ij v. A proposito del Vialardi, Giovanni Vincenzo Verzellino scriveva: «Fiorì in questi tempi in Savona l'Accademia degli Accesi, che produsse molti ingegni, secondo che afferma Francesco Maria Vialardi nella dedicatoria d'un suo discorso fatto alla suddetta Accademia, impresso in Parma del 1578» (G. VICENZO VERZELLINO, *Delle memorie particolari* cit., p. 100).

Del resto il *Discorso* del Vialardi, ospite in quel periodo di Giulio e Ambrogio Salineri, rientrava di fatto all'interno di quella riflessione teoretica sorta durante la seconda metà del Cinquecento, circa il commento esegetico ed ermeneutico del testo aristotelico dell'*Etica*.<sup>630</sup> Il *Discorso* del gentiluomo di Vercelli era dunque nato dal vivace clima culturale del *milieu* genovese e giungeva a vivificare i prestigiosi lavori accademici degli Accesi di Savona, tra cui le *Tesi e conclusioni teologiche* scritte dal padre domenicano Paolo Achino nel 1585, la pubblicazione della tragedia dell'*Alceste* del letterato *Abbandonato* Giulio Salineri del 1593 e i due libri delle *Canzonette* del Chiabrera, dedicati ai coaccademici Ambrogio Salineri e Giovan Battista Ferrero.<sup>631</sup>

Costruito sull'analisi delle proposizioni e del ragionamento estetico aristotelico, il *Discorso* savonese di Francesco Maria Vialardi avrebbe trovato la sua argomentazione logica nel *συλλογισμός*, ossia in quel meccanismo deduttivo tanto caro al pensiero filosofico di Giovan Battista Della Porta, quanto centrale nelle riflessioni di Girolamo Fracastoro, Giulio Cesare Scaligero e di Orazio Toscanella. Quest'ultimo, autore nel 1562 dei *Precetti necessarij, et altre cose pertinenti alla Grammatica, Poetica, Retorica, Istoria, Topica* – pubblicati a Venezia per l'editore Lodovico degli Avanzi –, si era presentato come uno dei principali protagonisti della *reformatio* peripatetica di metà Cinquecento, tramite l'elaborazione di una tassonomia logico-categoriale di matrice aristotelica, diretta a presentare il sillogismo come conseguenza razionale della «dimostrazione», ossia come uno dei quattro «strumenti dello insegnare», assieme a quelli della *definitione*, della *divisione* e della *compositione*.<sup>632</sup>

Accanto alla propedeutica logico-argomentativa, il *Discorso* di Francesco Maria Vialardi non aveva tralasciato di delineare una filosoficità della pedagogia, tanto legata ai processi di formazione della spiritualità e alla loro indagine dialettica, quanto diretta a trasmettere un *οργανον* metodologico del sapere, tramite una sorta di conversazione educativa, che lo scrittore avrebbe continuato a coltivare nel mero amore per la bibliofilia attraverso le richieste a Maffeo Barberini del *Nomenclatore*, steso dal medico e umanista olandese Hadrianus Junius, o di alcuni libri dell'anti-

<sup>630</sup> T. VIALARDI DI SANDIGLIANO, *Un cortigiano e letterato piemontese del Cinquecento* cit., p. 305.

<sup>631</sup> Cfr. A. Paolo Boselli cit., p. 98. Sulla figura di Paolo Achino cfr. G. VICENZO VERZELLINO, *Delle memorie particolari* cit., p. 116. In merito alla produzione letteraria di Giulio Salineri scriveva Agostino Maria de' Monti nel suo *Compendio di Memorie Historiche della città di Savona*: «[...] Giulio Salineri esperto nello studio di varie lingue diè alle stampe le seguenti opere: *Alceste Tragedia*; *Aspasia Favola Pastorale*; *L'Apparitione di Nostra Signora di Misericordia tradotta in lingua greca, latina, ebraica e francese*; *Parafrasi sopra Giob.*; *Vita di S. Carlo in ottava rima*; *De quibusdam Venetorum legibus*; *Annotationes Iulij Salinerij Savonensis ad Cornelium Tacitum*, nell'anno 1602» (A. MARIA DE' MONTI, *Compendio di Memorie Historiche della città di Savona e delle memorie d'Huomini Illustri Savonesi* [...], In Roma, Nella Stamperia di Marc'Antonio et Orazio Campana, 1697, p. 397).

<sup>632</sup> O. TOSCANELLA, *Precetti necessarij, et altre cose utilissime, parte ridotte in capi, parte in alberi, sopra diverse cose pertinenti alla Grammatica, Poetica, Retorica, Istoria, Topica* [...], In Venetia, Appresso Lodovico Avanzo, 1562, c. 96r.

ramista Jacobus Carpentarius, ossia Jacques Charpentier.<sup>633</sup> Testi con i quali il Vialardi aveva anche rafforzato il suo ideale enciclopedico-tassonomico di una filosofia naturale sorretta da un programma gnoseologico, volto alla comprensione del reale mediante l'adozione di un pensiero sistematico ed organico, il quale, con ogni probabilità, lo scrittore aveva in larga parte esposto nella tutt'oggi perduta opera giovanile del *De rudimentis physicis*.<sup>634</sup> Di quest'ultima opera il Vialardi avrebbe lasciato solo una breve testimonianza contenuta nel suo commento alla *Conquistata*, quando, in disaccordo con quel paragone tassiano tra «il corso eterno» della Luna e l'alternativo movimento dell'«onda vaga», seguendo come una sorta di *mantra* l'amato finalismo-aristotelico, avrebbe affermato che:

*il corso eterno.* Questa è heresia di quegli che tengono la eternità del mondo, il che esser falso. Io lo dimostro in mio libro *De rudimentis physicis*, per le spesse alterationi dei luminari e per li loro eclissi, et etc.<sup>635</sup>

Ad aprire il *Discorso* savonese del Vialardi era stato un elegante sonetto scritto dell'*Ascoso* Girolamo Alessandrini, come abbiamo visto, già accademico degli Innominati di Parma dal 1574, cortigiano del cardinale Alessandrino e in relazione confidenziale con Stefano Guazzo, Giambattista Guarini, Muzio Manfredi e Pomponio Torelli:

QUEL, che la turba errante in tutto sprezza,  
Perché poco da terra è al ciel rivolta,  
VIALARDI; a noi tra questa nebbia folta  
Apri; et ne rendi a tal maggior chiarezza.  
5 Quanti thesori, et qual pura vaghezza  
Spieghi al mondo, che non pur una volta;  
Ma mille homai la tua dottrina ascolta  
Ricca d'ingegno, et d'arte, et di dolcezza?  
Et chi sia nato in più selvaggia parte,  
10 Ch'udendo ciò, de' vitij hor non si spoglie;  
Et virtù vesta, che d'honor lo copra?

<sup>633</sup> Scriveva il Vialardi il 3 ottobre 1605 al cardinal legato Maffeo Barberini: «[...] La supplico bene co'l ritorno in Italia del Signore Ambasciatore Badoero favorirmi d'un *Nomenclatore* d'Adrianus Junius del mondo» (BAV, Barb. Lat. 8928, lettera 3 ottobre 1605, c. 1r.). Ancora nella data del 17 aprile 1607, il Vialardi si rivolgeva al Barberini per ottenere delle opere di Jacques Charpentier: «[...] Spero che V.S. Illustrissima verrà qua presto, onde saremo tutti consolati e per il suo venire non la supplico d'altro che delle opere di Jacobus Carpentarius che sono in *Universam Physiologiam*, le dispute contra *Tessalo*, il discorso *de immortalitate anima la logica*» (BAV, Barb. Lat. 8928, lettera 17 aprile 1607, c. 2r.).

<sup>634</sup> Cfr. T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 81 (VIII, 17, vv.7-8).

<sup>635</sup> *Ibidem.* corsivo mio.

Così l'intense nostre ardenti voglie  
 Sopra sé vanno: et quindi in vive charte  
 15 Sì bei pensier del tuo saper son'opra.<sup>636</sup>

Va pur notato che, se in questo sistema di amicizie e conoscenze l'Alessandrini aveva definito la dottrina del Vialardi «ricca d'ingegno et d'arte et di dolcezza», come una verità che «tra questa nebbia folta» apriva alla compresione della vaghezza dei tesori sapienziali, il Guazzo, nella seconda giornata della sua *Ghirlanda della Contessa Angela Beccaria*, intitolata *de' Fiori*, spiegando proprio un madrigale composto dall'Ascoso, nel quale era di scena la virtù degli «odoratissimi fiori del Mirto», aveva ritratto in questi termini alla sua interlocutrice Angela Bianca Beccaria la figura dell'accademico Innominato di Parma:<sup>637</sup>

S'ORNI di fior, di Mirto  
 A questa Illustre Donna il petto, e 'l crine,  
 C'ha sì pronto lo spirto,  
 Che d'Amor, e d'Euterpe ottiene il fine;  
 5 D'Amor fior de begli occhi  
 Par, che gli acuti dardi al cor mi scocchi;  
 D'Euterpe ha sì leggiadro, e dolce il suono,  
 Che in preda a la sua voce ogn'hor mi dono.  
 Ceda Amor, ceda Euterpe, essa ambo ha vinti,  
 10 S'altri mai fur, furon dal volgo finti.

Il Signor Girolamo Alessandrini è assai conosciuto nella Città di Parma sua Patria per l'eccellenza delle virtù sue, delle quali si potrebbe formare un ampio catalogo. Ma per ispedirmi in poche parole vengo a dire questo solo, ch'egli per la bontà della sua religiosa vita, e per le fatiche da lui fatte continuamente ad honor di Dio, a beneficio del Prossimo, et ad ornamento del virtuoso animo suo fu stimato degno d'esser inserito nella principal calma nella nominatissima Accademia degl'Innominati di quella Città col nome dell'Ascoso. Et perché egli non si contenta mai di starsene al pari degli altri eccellenti Scrittori, ma sospinto da honestà

<sup>636</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona [...]* cit, c. a iij r.

<sup>637</sup> S. GUAZZO, *La Ghirlanda della contessa Angela Bianca Beccaria. Contesta di Madrigali di diversi Autori [...]*, In Genova, Per gli Heredi di Girolamo Bartoli, 1595, p. 358. Cfr. anche I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* cit., 1794, vol. IV, p. 242. Un altro sonetto dell'Alessandrini compare inoltre in apertura del libro di Vincenzo Ferrini intitolato *Della lima universale de vitii*: «Fabro di Dio, che con acuta lima / Cerchi il ferro polire, anzi far d'oro, / Che cinge il duro petto a quei, che foro / Tersi, et hebber dal Ciel la gratia in prima. / S'eguale alla ragione il ver si stima, / Beato sei, che puoi bear coloro, / Cui mostri il poter far di schietto alloro / Corona, e d'ogni honor sedersi in cima. / Sta contra la virtute il vitio, ond'ella / Armata, e di sua scorta intorno cinta / Vincitrice ne vien; si fa più bella. / Tu ne porti i Trofei, la turba vinta / Cede a gl'incontri: ogn'un di ciò favella, / Chiara fama ne vola al Ciel sospinta» (V. FERRINI, *Della lima universale de vitii [...]*, In Venetia, Appresso i Giunti, 1626, p. 5r.).

ambitione procura d'avanzarli, compose quindici Madrigali, o Ballate nel soggetto della vostra Ghirlanda, uno de' quali è questo, che ho per le mani.<sup>638</sup>

Quanto al *Discorso* accademico savonese, il Vialardi aveva dato inizio alla narrazione recuperando la principale proposizione universale dell'*Etica* aristotelica, quella per cui «tutte le cose appetiscono il bene», con la quale dimostrava di seguire la lezione ontologico-peripatetica secondo cui la logica era quella sorta di organo che esprimeva la verità dell'essere, dalla quale derivavano il corretto pensiero, il linguaggio e il ragionamento.<sup>639</sup>

[...] E poiché mi occorre al presente di farvi un ragionamento, m'ho voluto eleggere per soggetto di lui quella Proportion d'Aristotile del principio de i libri della filosofia, che parla de i costumi, la qual è

*Che tutte le cose appetiscono il bene.*

E mi sono appigliato a questa Propositione non solo perché è per se stessa buona e con la regola sua, ch'è vera, può essere scelta da ogniuno, ma perché ella, ch'è universale, contiene apunto la sudetta<sup>640</sup> conditione dello stato mio.<sup>641</sup>

Muovendo il suo *Discorso* dall'enunciato quantitativo e universale di matrice peripatetica, «tutte le cose appetiscono il bene», il Vialardi era giunto a delineare la logica delle proposizioni aristoteliche, rivolgendo la sua attenzione al primo atto comunicativo, dichiarativo o categorico di natura apofantica, costruito mediante una corrispondenza fra il pronunciato e l'esistente. In questo modo, lo scrittore si era ricollegato ad un'immagine metaforica adottata da Platone, secondo cui la proposizione universale rappresentava una sorta di «fermissima base» dalla quale sarebbero nate le «voleggianti statue di Dedalo», ovvero il pensiero, l'opinione e il giudizio.<sup>642</sup> Ragion per cui, se il fine di ogni uomo risiedeva nel procacciare la scienza, tale propensione non poteva non germogliare che dalla verità di una proposizione quantitativa universale, per mezzo della quale prendeva vita la prima e perfetta figura dei sillogismi aristotelici:

<sup>638</sup> S. GUAZZO, *La Ghirlanda* cit., p. 358.

<sup>639</sup> In particolare, in quegli anni, oltre al Vialardi, la celebre proposizione aristotelica era stata affrontata e commentata dal mantovano Giovanni Battista Possevino nel *Dialogo dell'honore* del 1553, da Francesco Venieri nei *Discorsi sopra i tre libri dell'Anima di Aristotele* del 1555, da Alessandro Piccolomini nella *Della institutione morale* del 1560; nel suo *Dialogo* con S. Giberto di Coreggio, il Possevino esponeva con queste parole la massima universale aristotelica: «Gl. Aristotele nell'*Ethica* lodo gli antichi, li quali dissero, il bene esser quello, che tutte le cose appetiscono. Vorrei hora sapere, qual cosa sia quella, che è desiderata da tutte le cose: [...] POS. Questo bene è Dio, di mente ancora d'Aristotele: il che conferma Dante; dove parla della luce, et maestà divina, dicendo "Però che 'l ben, ch'è del voler obietto, / Tutto s'accoglie in lei: et fuor di quella, / È difettivo ciò, che li è perfetto."» (G. BATTISTA POSSEVINO, *Dialogo dell'honore* [...]), In Venegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1553, p. 40).

<sup>640</sup> sudetta ] suddeta (*Ibidem.*).

<sup>641</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 1v.

<sup>642</sup> Ivi, c. 2v.

[...] S'aggiunge anco che dovendo tutti gli huomini procacciare d'ottenere la scienza (alla quale sono nati, secondo che vogliono tutti i Savi et massime Mercurio Trismegisto) quanto più si può e non solo l'opinione, delle quali Platone paragona quella a una fermissima base et questa alle voleggianti statue di Dedalo e nelle cose universali ritrovandosi solo la vera scienza, perché sono d'eterna verità, immutabili et hanno le cause loro certe, senza mezzo et prossime: perciò non si deve incominciare da altre propositioni che dall'universale. E questo a chi non sono manifeste e note le lodi che dà Aristotile, che dà etiandio Galeno in molti luoghi alla prima figura de i sillogismi, predicando essi ch'ella è perfettissima et affermando ch'ella n'apporta la scienza delle cose? E ciò non è per altro se non perché esse consta di propositioni universali.<sup>643</sup>

È evidente che ci troviamo dinanzi allo snodo centrale del discorso del Vialardi. Il rinvio alla suggestiva immagine delle «voleggianti statue di Dedalo» era stato adottato per affermare che ogni scienza traeva la sua origine da un'«eterna verità», immutabile e universale, come avrebbe ben ricordato anche Ernst Cassirer: «L'*universitas* dello spirito, la sua concreta totalità, si può dire veramente intesa e filosoficamente penetrata solo quando si riesca a dedurla da un unico principio logico».<sup>644</sup> L'argomentazione del Vialardi aveva pertanto chiamato in causa il dialogo socratico dell'*Eutifrone*, nel quale Platone aveva associato l'abilità o l'arte di far muovere il *λόγος* a Socrate. Dedalo, il maestro di ogni arte, era noto per aver creato statue così simili all'uomo tali da apparire vive e in movimento: a tale immagine, Platone aveva collegato il ragionamento, che, per sua innata natura, era atto a spiccare il volo attraverso una sollecitazione di carattere riflessivo. Per Platone infatti, Socrate rappresentava un personaggio storico, ma ancor più l'idea della filosofia, ossia della riflessione in sé, priva di oggettivazione. Socrate, al pari delle statue animate di Dedalo, era l'idea della riflessione che si librava in volo liberamente dominando tutte le forme di pensiero sistemache:<sup>645</sup>

[...] in quanto lui (*Dedalo*) le sue sole statue costruiva in modo che non stessero ferme; io invece, oltre alle mie, a quel che sembra, faccio muovere anche quelle degli altri. E la cosa più simpatica per me è questa che io sono abile senza volerlo. Desidererei infatti che i miei discorsi rimanessero fermi e se ne stessero immobilmente insediati più che a me venisse la ricchezza di Tantalo oltre alla capacità di Dedalo.<sup>646</sup>

<sup>643</sup> *Ibidem*.

<sup>644</sup> *Ibidem*. Cfr. E. CASSIRER, *Philosophie der symbolischen Formen. Die Sprache*, Berlin, Bruno Cassirer Verlag, 1923, trad. it. di E. ARNAUD, *Filosofia delle forme simboliche. Il linguaggio*, Firenze, La Nuova Italia, 1961, p. 17.

<sup>645</sup> Cfr. T. ALEXANDER SZLEZÁK, *Platon und die Schriftlichkeit der Philosophie. Interpretationen zu den frühen und mittleren Dialogen*, Berlin-New York, de Gruyter, 1985, trad. it. di G. REALE, *Platone e la scrittura della filosofia. Analisi di struttura dei dialoghi della giovinezza e della maturità alla luce di un nuovo paradigma ermeneutico*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 168-178; G. CALOGERO, *Storia della logica antica. Logica arcaica*, Bari, Laterza, 1967, vol. I, pp. 63-95; R. VITI CAVALIERE, *Una antica questione*, in EAD., *Giudizio*, Napoli, Guida, 2009, pp. 21-28.

<sup>646</sup> PLATONE, *Εὐθύφρων / Eutifrone*, in *Tutte le opere cit.*, vol. I, pp. 44-45 (11d-11e), corsivo mio. Per le opere di Platone si tiene in considerazione anche la fondamentale edizione *Platonis Opera*, recognoverunt brevique adnotatione critica instruxerunt E. A. DUKE, W. F. HICKEN, W. S. M. NICOLL, D. B. ROBINSON e J. C. G. STRACHAN, Oxford, Oxford University Press, 1995, vol. I.

Significativa poi veniva a essere la menzione di Ermolao Barbaro e del filosofo Antonio Bernardo Mirandolano, ossia Joseph Bernardus Pronepos, ricordati dal Vialardi a proposito dei predicabili e delle categorie aristoteliche.<sup>647</sup> Del Mirandolano, lo scrittore aveva chiamato indirettamente in causa il commento peripatetico dell'*Institutio in universam Logicam. Item. Apologiae Libri VIII*, opera pubblicata a Basilea per Giovanni Ervagio nel 1545.<sup>648</sup> Come non bisogna neppure dimenticare che il Mirandolano, negli stessi anni in cui Ermolao Barbaro aveva dato alle stampe, nel 1544, la sua *Rhetoricorum Aristotelis libri tres*, aveva pubblicato un commento della *Retorica* di Aristotele. In particolare del grande filosofo veneziano, il Vialardi aveva segnalato, oltre le osservazioni del Barbaro sull'*Isagoge* del Porfirio, le dotte argomentazioni esposte nell'epistola al conte Giovanni Pico della Mirandola e probabilmente le considerazioni aristoteliche recuperate dal Poliziano all'interno dei suoi corsi del 1491-1492.<sup>649</sup> In effetti, come ha opportunamente esposto Francesco Bausi, il vasto progetto di Ermolao Barbaro, volto al raggiungimento della *proportio* fra eloquenza, filosofia e tradizione classica, secondo quella dotta *Weltanschauung* professata dagli *studia humanitatis*, avrebbe dovuto realizzarsi con la traduzione e

<sup>647</sup> Così il Vialardi menzionava Ermolao Barbaro e Bernardo Mirandolano nel suo *Discorso*: «[...] quali, et quanti sieno questi universali, che cosa sieno, perché essi solamente caggiano sotto la scienza, et come, et simili quistioni, perché non sono in tutto necessarie a questo luogo. Chi però ne volesse vedere un racconto succinto, bello, et dotto, può vedere l'Osservazioni d'Hermolao Barbaro, sopra la prefazione, che fa Porfirio a i predicabili, o 'l Bernardo Mirandolano» (F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 3 r.). Mentre, è bene ricordare che, Aristotele nella sua *Topica* aveva dato questa precisa definizione dei generi dei predicabili: «[103b] Dopo di ciò bisogna dunque definire i generi dei predicati, nei quali sono presenti i quattro predicati sopradetti. Essi generi sono, quanto al numero, dieci: essere il ciò che qualcosa è, essere di una certa quantità, di una certa qualità, in una certa relazione, in qualche luogo, in qualche tempo, in una certa posizione, avere qualcosa, fare qualcosa, subire qualcosa. E infatti sempre l'accidente e il genere e il proprio di qualcosa e la definizione saranno compresi in uno di questi predicati, dato che tutte le posizioni costituite mediante questi ultimi indicano o il ciò che qualcosa è o l'essere di una certa quantità, o qualità, o qualcuno degli altri predicati. [...] È chiaro dalle cose stesse che chi indica il ciò che qualcosa è qualche volta indica l'essere, qualche volta l'essere di una certa quantità, qualche volta l'essere di una certa qualità e qualche volta qualcuno degli altri predicati. E infatti quando, essendo proposto un uomo come oggetto, uno dica che l'oggetto propostogli è *l'uomo* o *vivente*, dice il *ciò che è* e indica *l'essere* di quello. Quando invece, essendo proposto come oggetto un colore bianco, uno dica che l'oggetto propostogli è *bianco* o *colore*, dice il *ciò che è* e indica *la qualità*. E ugualmente anche se, essendo proposta come oggetto una grandezza di un cubito, dica che l'oggetto propostogli è *una grandezza* di *un cubito*, dice il *ciò che è* e indica *la quantità*, e parimenti per le altre cose; infatti ciascuna delle simili cose, sia che si dica essa di se stessa, sia che di essa si dica il genere, essa indica il ciò che è; quando invece essa si dica di altro, allora non indica il ciò che è, ma la quantità, la qualità o uno degli altri predicati.» (ARISTOTELE, *I Topici*, a c. di A. ZADRO, Napoli, Loffredo, 1974, pp. 93-94).

<sup>648</sup> F. IGNAZIO PAPOTTI, *Annali o memorie storiche della Mirandola*, in *Memorie storiche della città e dell'antico Ducato della Mirandola*, a c. della COMMISSIONE MUNICIPALE DI STORIA PATRIA E DI ARTI BELLE DELLA CITTÀ MEDESIMA, Mirandola, Tipografia di Gaetano Cagarelli, 1876, vol. III, p. 34.

<sup>649</sup> Cfr. V. BRANCA, *Ermolao Barbaro e l'Umanesimo veneziano*, in *Umanesimo europeo e Umanesimo veneziano*, a c. di ID., Firenze, Sansoni, 1963, pp. 193-202; E. BARBARO, *Epistolae, orationes et carmina*, a c. di V. BRANCA, Firenze, voll. II; A. POLIZIANO, *Miscellaneorum centuria secunda*, I. *Introduzione*; II. *Facsimile dell'autografo*, III. *Trascrizione sussidiaria alla lettura del facsimile*; IV. *Edizione critica*, a c. di V. BRANCA e M. PASTORE STOCCHI, Firenze, Olschki, 1978.

il commento dell'intero *corpus aristotelicus*, nonché con un attento e critico giudizio dei commenti filosofici del Mirandolano.<sup>650</sup>

Proprio nella lettera responsiva a Giovanni Pico della Mirandola del 1485, nel clima di quella disputa epistolare sorta intorno alla pura speculazione filosofica e al formalismo retorico classico-umanistico, Ermolao Barbaro aveva trovato il modo di adattare la propria argomentazione dottrinale alle nozioni aristoteliche di sillogismo ed entimema, affidando la sua risposta ad un immaginario filosofo patavino, definito ironicamente *Patavinus simius*. Può essere la filosofia, affermava il Barbaro, priva di concetti e adornata solo di sfoggio retorico? «Philosophum sum, apodixin desidero, cetera oratoribus relinquo». Io sono filosofo, continuava il Barbaro, e desidero la «dimostrazione apodittica», mentre l'ostentazione o lo sfarzo verbale lo lascio agli oratori.<sup>651</sup> Il ragionamento del Barbaro si era posto in questo modo in una posizione mediana tra la retorica e la filosofia: quest'ultima infatti, non potendo per natura ed eleganza dell'esposizione concettuale rifiutare l'eloquenza, avrebbe dovuto rigettare l'arte oratoria del fallace sofismo. Era qui che il discorso iniziale del Vialardi si era ricollegato idealmente a quello formulato dal Barbaro, assumendo come modello il nono capitolo del primo libro della *Topica* aristotelica. Lo Stagirita, trattando degli entimema, ossia del sillogismo retorico, aveva affermato che dalla conoscenza dei «sillogismi plausibili su qualunque argomento», o meglio da quelli fondati su *proposizioni necessarie, apodittiche* o «vere e prime» – ossia su quelle che traevano la loro credibilità «da se stesse» – si sarebbero ottenute deterministicamente le *confutazioni*.<sup>652</sup> Spettava così al dialettico impadronirsi delle *confutazioni* o “conclusioni” apparenti, dialettiche o eristiche, per mezzo dei *sillogismi universali*.<sup>653</sup> Pertanto, la proposizione «tutte le cose appetiscono il bene», ossia quella con cui il Vialardi aveva deciso di dare il via al suo ragionamento, risultava in linea con la logica aristotelica *necessaria, apodittica, universale e dialettica*.<sup>654</sup>

[...] Questa Propositione è tanto nota che s'alcuno la negasse non converrebbe che tentassimo di provarla, perché ad ogniuno è più manifesta della luce del Sole et è apunto una di quelle delle quali vuole

<sup>650</sup> Cfr. P. LARDET, *Les traductions de la Rhétorique d'Aristote à la Renaissance*, in *Contamine*, Geneviève, *Traduction et traducteurs au Moyen Age*. Actes du colloque international du CNRS organisé à Paris, Institut de recherche et d'histoire des textes, 26-28 mai 1986, Paris, Librairie philosophique J. Vrin, 1989, pp. 15-30.

<sup>651</sup> E. BARBARO, *Ermolaus Barbarus Ioanni Pico Mirandulano*, in *Filosofia o eloquenza? Ermolao Barbaro, Giovanni Pico della Mirandola*, a c. di F. BAUSI, Napoli, Liguori, 1998, pp. 72-75.

<sup>652</sup> A proposito delle confutazioni, Aristotele aveva spiegato che: «[...] È chiaro dunque che non bisogna impadronirsi dei luoghi di tutte le confutazioni, ma dei luoghi di quelle che dipendono dalla dialettica, giacché questi sono comuni a ciascuna arte e capacità. [...] Se infatti conosciamo le cose da cui partono i sillogismi plausibili su qualunque argomento, conosciamo quelle da cui partono le confutazioni, giacché la confutazione è il sillogismo della contraddittoria, cosicché la confutazione consiste in uno o due sillogismi della contraddittoria» (ARISTOTELE, *Le confutazioni sofistiche. Organon VI*, a c. di P. FAIT, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 28-29).

<sup>653</sup> F. GIL, *Provas*, Lisbona, Imprensa Nacional Casa da Moeda, 1986, trad. it. di L. MAJOCCHI, *Prove attraverso la nozione di prova/dimostrazione*, Milano, Jaca Book, 1990, pp. 25-28.

<sup>654</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 1v.

Aristotile nel primo della *Topica* al capitolo 9, c'ha da trattare d'ogni cosa, come l'istesso vuole in infiniti luoghi dell'opere sue, che non si debba disputare, perché è troppo facile: volendo ivi che il Dialettico non debba provare quelle propositioni per se stesso le prova del senso [...].<sup>655</sup>

L'associazione della proposizione universale, «tutte le cose appetiscono il bene», era stata dimostrata dal Vialardi attraverso due esempi, deducibili per negazione. Dire che «'l fuoco non fosse caldo» o che «la neve non fosse bianca» significava per il Vialardi asserire come enunciato generale che «il fuoco è caldo» e che «la neve è bianca».<sup>656</sup> Tali modelli rappresentavano esempi di *proporzione universale affermativa*, secondo la logica aristotelica. Questa tipologia di *sillogismo dimostrativo e deduttivo*, per la logica linguistico-sintattica, si costruiva mettendo al primo posto il predicato e al secondo il soggetto.<sup>657</sup> La sua rappresentazione simbolica era pertanto espressa dalla formula *AaB*, dove *A* indicava il predicato («caldo» o «bianca») e *B* il soggetto («fuoco» o «neve»), mentre *a* designava la *predicazione universale affermativa*. Se ne deduceva a questo punto, che ogni individuo «che discorre conclude qualche cosa; la conclusione nasce dalle propositioni, delle quali l'una è sempre universale»;<sup>658</sup> dove la proposizione universale rappresentava secondo Aristotele il ragionamento che annunciava la connessione tra due termini estremi, una premessa e una conclusione, e uno medio, detto *τεκμήριον*.

Ferdinando Gil, nel suo lavoro intitolato *Provas*, ha notato che nell'*Orator* Cicerone aveva fatto coincidere i luoghi comuni aristotelici con le «etichette degli argomenti», gli *argumentum notas*, attraverso i quali doveva prendere avvio la riflessione dialettico-speculativa.<sup>659</sup> Allo stesso modo, nelle *Partitiones Oratoriae*, il padre dell'eloquenza latina aveva definito gli *argumenta* simili ad «una ragione inventata per convincere».<sup>660</sup> Sulla base di questo razionalismo matematico, volto a dar vita ad una «logica topica unica» e ad assimilare la retorica alla dialettica, il Vialardi era giunto a ribadire il principio dell'argomentazione dimostrativa e deduttiva aristotelica, in funzione del suo discorso etico sul Bene:

[...] E in vero le propositioni generali primieramente in noi rilucono, onde scrisse Aristotile ch'ogni cosa prima confusamente, cioè in generale, et poi distintamente, cioè in particolare, si conosce; et hora appo lui troviamo che tutte le cose appetiscono il Bene.<sup>661</sup>

<sup>655</sup> *Ibidem*.

<sup>656</sup> Ivi, cc. 1v.-2r.

<sup>657</sup> Cfr. *Filosofia e logica*, a c. di M. CARRARA e P. GIARETTA, Padova, Rubbettino, 2004, pp. 3-4.

<sup>658</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona cit.*, c. 4r.

<sup>659</sup> F. GIL, *Provas cit.*, pp. 28-29.

<sup>660</sup> *Ibidem*.

<sup>661</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona cit.*, cc. 3v.-4r.

A tali argomentazioni seguiva un altro interrogativo: «Platone a quali altre cose mai applicò quelle sue Idee perfettioni delle cose, ch' all'universali, come mostrano Plotino, Proclo et tant'altri?».<sup>662</sup> Il Vialardi ora aveva chiamato in causa le categorie di Platone, alla base delle quali vi era la seguente relazione: se l'idea, secondo la lezione platonica, era l'essenza delle cose, allora era chiaro che questa doveva essere *universale*, *associativa* e *dialettica*. Nel sesto libro della *Repubblica*, trattando della scienza superiore, Platone aveva affermato che l'idea del Bene era «l'oggetto della più sublime conoscenza».<sup>663</sup> Essendo il principio della scienza, l'idea universale del Bene, o l'idea secondo la quale «tutte le cose appetiscono il bene», era risultata per Platone analogamente collegata alla verità della luce e della vista, il che dava conferma del recupero compiuto da parte del Vialardi dell'immagine metaforica del Sole: «Questa Propositione è tanto nota, che s'alcuno la negasse, non converrebbe che tentassimo di provarla, perché ad ogniuno è più manifesta della luce del Sole».<sup>664</sup> Secondo la lezione platonica, al pari dell'Aurora, il Sole rappresentava quell'alba della conoscenza dei misteri divini che avrebbe educato l'uomo sapiente alla vista del fulgore sopraceleste, tramite un percorso di elevazione spirituale verso i beni della vera giustizia, della conversione, della conoscenza e della pietà. Da tali premesse, non poteva non tornare alla mente del Vialardi il celebre mito platonico della caverna, figurazione della filosofia e della graduale ascesa conoscitiva dell'anima dalla regione oscura dell'antro sotterraneo alla luce del Sole.<sup>665</sup> Quest'ultima immagine era stata introdotta da Platone già nel sesto libro della *Repubblica* quale segno del sommo Bene, tanto che il Vialardi l'avrebbe ricordata a conclusione del suo *Discorso* savonese: «perché scriva Platone nel sesto della *Repubblica* che la cognitione del bene è difficilissima, com'anco perché dica che 'l Sole sia suo figliuolo e ch'in quel modo che 'l vedere è verso il Sole sia l'anima nostra verso il Bene».<sup>666</sup>

Così, se già a partire dalla dottrina socratico-platonica l'antica riflessione sul Bene aveva assunto un carattere etico e ontologico, con Aristotele essa avrebbe acquisito anche una dimensione pratica. In effetti, Aristotele aveva definito l'argomentazione o il sillogismo, quel ragionamento che in modo deduttivo dalle premesse giungeva a ricavare le corrispondenti conclusioni o *confutazioni*. Quest'ultime valide, come detto in precedenza, per *necessità*. In ragione di ciò, nella sua riflessione sul Bene, il Vialardi era giunto ad accostare due procedure sillogistiche diverse, entrambe fondate sulla *necessità*: quella *dialettica* e quella *dimostrativa*. Ciò è deducibile dal fatto che la ricerca del

<sup>662</sup> Ivi, c. 4r.

<sup>663</sup> P. RAGNISCO, *Storia critica delle categorie dai primordj della filosofia greca sino ad Hegel*, In Firenze, Coi tipi di M. Cellini e C., 1871, vol. I, p. 140.

<sup>664</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 1v.

<sup>665</sup> H. BLUMENBERG, *Höhlengänge*, Suhrkamp, Verlag Frankfurt am Main. 1989, trad. it. di M. DONI, *Uscite dalla caverna*, a c. di G. LEGHISSA, Milano, Medusa, 2009, pp. 47-62.

<sup>666</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., cc. 10v.-11r.

Bene rappresentava sia una verità in sé, come provava il *sillogismo dimostrativo*, sia una premessa condivisa dalla maggior parte degli uomini, tale da rientrare nell'*endoxa*, ossia nell'argomentazione dialettica. Ne derivava che, richiamandosi tanto al moderno aristotelismo esposto da Ermolao Barbaro, quanto al sapere speculativo classico di matrice socratico-platonica e aristotelica, il Vialardi era giunto a rinvenire nella logica della proposizione universale la comune perfezione di tutte le scienze. Ciò era stato argomentato dall'autore mediante il recupero del celebre enunciato ciceroniano, tratto dal secondo libro del *De natura deorum*: «Omnium gentium consensus, naturae quasi quaedam lex putanda est».<sup>667</sup> Sicché, asseriva il Vialardi, se dalla bellezza del *kosmos*, «che vuol dire ornamento», scaturivano le *artes* o le varie *τεχναι*, ne derivava che dall'universale discendeva il particolare, al cui principio tutte le cose si rimandavano per “appetire il bene”.<sup>668</sup> In tale prospettiva, l'universale veniva a coincidere con il «vero strumento» per intraprendere il cammino di quell'ascensionale scala delle conoscenze e delle *artes humanae*:

Il medesimo non fanno tutte l'altre scienze i cui principij tutti universali sono? Gli Oratori non vogliono anch'essi che la quistione detta *thesi*, indefinita et universale, non meno ch'a i filosofi a loro spetti et appartenga? L'arte Chimica tanta stupenda non è tutta derivata dall'universal propositione del freno del mercurio volgare? L'Agricoltura sopra l'universal propositione de i segni del terreno fertile et del cielo sereno? La Medicina non è tutta appoggiata all'universale propositione trattata da Ippocrate in molti luoghi, ch'è scemare al ripieno et aggiungere a lo scemo? Così tutte l'altre scienze et arti, posta una propositione universale, da quella poi, come fonte, cavano tutte le particolari. [...] Il mondo, che dalla sua bellezza si chiamo *κόσμος*, che vuol dire ornamento, come dimostrano Plinio et Varrone, non fu egli adornato da Aristotile nel primo del *Cielo* al capitolo 9 del nome d'universo?<sup>669</sup>

L'arte era dunque il risultato della «credenza unica e universale» dell'esperienza e del pensiero, e come tale essa veniva a coesistere con la dialettica corrispondenza fra tecnica, ragionamento, sillogismo e felicità umana o Bene. Ne derivava allora una sorta di *entimema deduttivo* e *apofantico* costruito sul sistema proporzionale della regola del tre semplice (arte : felicità umana/Bene = ragionamento/sillogismo : x). Era questo il sillogismo concepito per mezzo del procedimento deduttivo o inferenziale aristotelico (*sylogismos*), che si componeva di tre proposizioni generali-universali affermative o dimostrative, caratterizzate da un *quantificatore universale* corrispondente al pronome selettivo «ogni». <sup>670</sup> Per fare maggior chiarezza, è possibile ricostruire l'enunciato seguendo la struttura della prima figura del sillogismo aristotelico-socratico (“Barbara”), definita

<sup>667</sup> Ivi, c. 3v.

<sup>668</sup> Ivi, c. 4v.

<sup>669</sup> Ivi, cc. 3v.-4r.

<sup>670</sup> C. SANDERS PEIRCE, *Scritti scelti*, a c. di G. MADDALENA, Torino, Utet, 2008, p. 261.

dal Vialardi come *lex naturae* o *lex universalis*:<sup>671</sup> «E questo, a chi non sono manifeste et note le lodi che dà Aristotile, che dà etiandio Galeno, in molti luoghi alla prima figura de i sillogismi, predicando essi ch'ella è perfettissima et affermando ch'ella n'apporta la scienza delle cose?». <sup>672</sup>

Da questo interrogativo possiamo ricostruire la struttura della prima figura del sillogismo aristotelico-socratico (“Barbara”), proposta dal Vialardi: se ogni arte è Bene o felicità umana (*premessa maggiore* o *regola*), allora ogni ragionamento è arte (*premessa minore* o *caso*) e ogni ragionamento è Bene o felicità umana (*conclusione* o *risultato*). Si noterà come le due premesse iniziali dell’inferenza (*Regola* e *Caso*) sono costituite da tre termini, “Bene o felicità” (B), “arte” (A) e “ragionamento o sillogismo” (C): il primo (B), che compare nella premessa e non nella conclusione, rappresenterebbe il *τεκμήριον* (“bene”), mentre i restanti due termini designerebbero gli “estremi”. L’*estremo maggiore* (A) è il termine che funge da predicato nella proposizione conclusiva (“arte”) e l’*estremo minore* (C) è quello che svolge la funzione logica di soggetto (“ragionamento”). Poiché il *τεκμήριον* (“bene”) compare come soggetto dell’*estremo maggiore* e come predicato di quello “minore”, il processo inferenziale dà vita ad un sillogismo in *prima figura*, esprimibile attraverso il “modo” denominato dalla tradizione *Barbara* ( $PaM, MaS \vdash PaS$ ), secondo la celebre nomenclatura esposta da Günther Patzig.<sup>673</sup>

Di qui la riflessione del Vialardi si sarebbe ricollegata alla nozione universale dell’*Etica* aristotelica, secondo la quale «tutte le cose appetiscono il bene», nonché a quella esposta nella *Metafisica*, per cui «tutti gli uomini aspirano per natura alla conoscenza». <sup>674</sup> Se il fine dell’uomo era quello di pervenire al Bene, le *artes* e le scienze rappresentavano il mezzo per raggiungere la meta tanto desiderata della *felicitas*, poiché l’arte designava la conoscenza degli universali. <sup>675</sup> Ancora una volta, nel cuore dello spirito filosofico aristotelico, era possibile rinvenire l’“imperativo categorico” delle scienze morali e dei costumi, costruito sul *principio*, sul *mezzo* e sul *fine*, veicolato dall’azione o dall’agire. E ciò perché l’uomo, *essere agito*, «prodotto degli eventi», poteva trovare nella *lex*

<sup>671</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all’Accademia di Savona* cit., c. 4r.

<sup>672</sup> Ivi, c. 2v.

<sup>673</sup> Cfr. G. PATZIG, *Die aristotelische Syllogistik. Logisch-philologische Untersuchungen über das Buch A der «Ersten Analytiken»*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1969, pp. 180-189. La denominazione *Barbara* enuclea la compresenza nel sillogismo di due premesse universali ( $P; M$ ) affermative (due  $a$ ) e di una conclusione universale ( $S$ ) affermativa ( $a$ ): “*Barbara*”. Il simbolo “ $\vdash$ ” indica la conseguenza logica dell’inferenza (*Guida ad Aristotele. Logica, Fisica, Cosmologia, Psicologia, Biologia, Metafisica, Etica, Politica, Poetica, Retorica*, a c. di E. BERTI, Roma-Bari, Laterza, 2015, p. 81). Cfr. anche P. MORAUX, *Der Aristotelismus bei den Griechen von Andronikos bis Alexander von Aphrodisia. Der Aristotelismus im I. und II. Jh. N. Chr.*, Berlin, Walter de Gruyter, 1984, trad. it. di S. TOGNOLI, *L’Aristotelismo presso i Greci. Volume secondo, tomo I. Gli Aristotelici nei secoli I e II d. C.*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 371-372; L. GILI, *La sillogistica di Aristotele. La riduzione di tutte le deduzioni valide al sillogismo*, Milano, Lampi di stampa, 2010.

<sup>674</sup> La celebre frase aristotelica è nota anche nella speculare traduzione «Tutti gli uomini desiderano sapere» [ARISTOTELE, *Metafisica (libri I-VI)*, a c. di M. ZANATTA, Milano, Rizzoli, 2009, pp. 276-277 (I, 980a)]. Per un approccio allo studio delle teorie della conoscenza cfr. anche N. VASSALLO, *Teoria della conoscenza*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

<sup>675</sup> ARISTOTELE, *Metafisica (libri I-VI)* cit., pp. 278-279 (I, 981a 15).

*naturae* del buon giudizio e dell'ingegno, o semplicemente nelle «due gambe» dell'essere, quali il senso e l'intelletto, l'«appetito del bene» e dunque la divina e vera felicità.<sup>676</sup>

[...] Gli huomini, perché hanno trovo tante arti e tante scientie, se non per desiderio di bene e per fuggir il male e la necessità, come scrive benissimo dopo Manilio quell'altro (*Cicerone*) che de gli inventori delle cose trattando prova ciò co'l testimonio de i più celebri e famosi scrittori del mondo? E ragionevolmente, essendo l'istessa causa de i contrarij, se tutte le cose con ogni sforzo s'impiegano di trovar modi per non gustar il male, come cosa contraria alla natura, bisogna necessariamente conchiudere che lo facciano per lo desiderio c'hanno del bene, come di cosa amica alla Natura, la quale percioché a tutte le cose dà istinto di ricercare il bene, da Ippocrate fu adorna del titolo di *Provvida* e da Aristotile del nome di *Savia*. Non c'è cosa nel mondo la quale in qualche luogo non resti non accettata o almanco in poca stima tenuta. [...] ma in ogni casa, in ogni villa, in ogni città et provincia, nelle piante, ne gli animali et ne gli huomini vive il desiderio del Bene, a cui, come a Signore et Principe, quando appare, tutti gli affetti ubbidiscono; i quali tutti là corrono in fretta et là si ragunano, dove egli s'indirizza et s'incamina. Né vi è persona nella quale non regni l'appetito del Bene, tenendo alcuni una cosa per bene et altri un'altra: quei che sono d'ingegno, di ragione e di buon giudizio, riputando le cose alte e divine il vero Bene; e gli altri, che sono ingombrati d'affetti verso le cose terrestri et in esse si compiacciono, chiudendo queste tal cose sotto il nome del Bene.<sup>677</sup>

È possibile scorgere un gioco logico-filosofico nel discorso del Vialardi?

Per comprendere ciò dobbiamo spostare la nostra attenzione all'*Etica* e in particolare al primo libro del trattato aristotelico, nel quale era stata definita dallo Stagirita la nozione di Bene. Sappiamo come la riflessione di Aristotele avesse preso le sue distanze dalla teoria dell'idea platonica del Bene, così come conosciamo la metodologia dell'indagine aristotelica, costruita sapientemente sugli *endoxa*, ossia sui *sillogismi dimostravi*. Nel quinto capitolo del primo libro dell'*Etica*, Aristotele aveva affermato che il Bene aveva come fine un Bene supremo, tale da coincidere con la felicità dell'uomo. Per questa ragione, se da un lato la felicità era quel Bene che sempre si desiderava per se stesso, dall'altro essa si esprimeva nei termini dell'azione o del moto, ossia *κίνησις*.<sup>678</sup> Asserendo infatti che il Bene supremo era in sostanza quell'azione che conduceva alla felicità, vale a dire verso «qualcosa di perfetto», Aristotele aveva messo in risalto che la ricerca del Bene supremo corrispondeva ad un'«attività dell'anima secondo virtù».<sup>679</sup> In ragione di ciò, l'anima veniva assunta come *κίνησις ἐνέργεια*, ovvero come moto in atto e in potenza, verso il raggiungimento dell'*ἐντελέχεια*. Non possiamo allora non cogliere come il discorso aristotelico

<sup>676</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., cc. 5v.

<sup>677</sup> Ivi, cc. 5v-6v.

<sup>678</sup> Aristotele, infatti, affermava che «il bene perfetto è sufficiente in sé» [ARISTOTELE, *Etica Nicomachea. (Libri I-V)*, a c. di M. ZANATTA, Milano, Rizzoli, 1996, vol. I, p. 90 (I, 5 1097 b 5)].

<sup>679</sup> Ivi, pp. 89-91 [I, 5 1097 a 25- I, 6 1098 a 15]. Cfr. anche C. DI MARCO, *Dianoeticità ed eticità. Il nodo aristotelico della saggezza*, in *Istituzioni di Filosofia morale. Dalla morale universale alle etiche applicate*, a c. di L. CASINI e M. TERESA PANSERA, Roma, Maltemi, 2003, pp. 53-67.

coniugasse diverse categorie etiche, dianoetiche e semiotiche, quali il Bene, l'attività dell'anima secondo la virtù, la felicità e l'arte. Il rapporto tra queste realtà si esprimeva nella logica topica aristotelica, che il Vialardi aveva commentato con eruditi rimandi filosofici attraverso un *sillogismo perfetto e dimostrativo* di prima figura, enucleabile per mezzo della seguente proporzione: se ogni uomo appetiva il Bene, allora ogni anima si muoveva verso la felicità secondo la virtù. Allo stesso modo, ogni arte, essendo un'attività pratica e virtuosa, risultava espressione del Bene e della felicità (bene : attività dell'anima secondo virtù = felicità : arte).

È evidente che ci troviamo di fronte a un perfetto rapporto dialettico tra il ragionamento e l'etica, esprimibile attraverso il linguaggio. Ciò fa tornare alla memoria l'immagine platonica dalla quale siamo partiti, vale a dire quella socratica delle «voleggianti statoe di Dedalo».<sup>680</sup> Anche il ragionamento è un'attività che conduce al raggiungimento della felicità, della ragione e della saggezza e potremmo ben dire che il suo buon movimento, nell'ambito etico dell'uomo, è principio in potenza dell'attuazione del Bene. Non possiamo non rilevare che il *Discorso* accademico del Vialardi abbia avuto origine dal primo libro dell'*Etica* aristotelica, nel quale lo Stagirita aveva enucleato il finalismo universale nel campo dell'azione umana: «Ogni arte ed ogni ricerca scientifica e similmente ogni azione ed ogni scelta deliberata tende [...] ad un bene; perciò a giusta ragione si è dichiarato che il bene è ciò a cui tutte le cose tendono».<sup>681</sup> Era a questo punto del suo *Discorso* che il Vialardi aveva indirizzato la sua trattazione sull'analisi della «cagione» di questa proposizione universale aristotelica: «Resta hora di dir *la cagione* per la quale Aristotile habbia posto nel principio de i libri de i costumi l'universal propositione *Che tutte le cose appetiscono il bene*, repplicata ne i libri *ad Eudemo* et nel secondo della *Rettorica a Theodette*».<sup>682</sup>

Nell'*Etica* aristotelica l'esistenza del fine ultimo verso cui doveva tendere il Bene veniva a coincidere con la felicità: essa rappresentava un *bios*, ossia un modo di vivere rettamente, scandito dall'*ἀρετή*, ovvero dalla virtù per eccellenza. Dunque, è il caso di ricordarlo, Aristotele aveva designato la felicità, la cosiddetta *εὐδαιμονία*, vale a dire l'avere un buon demone, come un'attività, *ἐνέργεια*, dalla quale poteva nascere sia una vita buona e realizzata. Era qui che l'indagine aristotelica acquistava un valore centrale nella trattazione del Vialardi, affermando che l'azione umana doveva essere diretta al raggiungimento del Bene come fine etico. L'azione etica, come ha precisato Carlo Natali, in qualità di attività, possedeva per Aristotele il suo fine in sé;<sup>683</sup> anche se lo Stagirita non aveva mancato di assegnare all'attività del Bene un fine pratico, dal quale si ricavava

<sup>680</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 1v.

<sup>681</sup> ARISTOTELE, *Etica Nicomachea. (Libri I-V)* cit., vol. I, p. 79 [I, 1 1094 a 10].

<sup>682</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 4v. (corsivo mio).

<sup>683</sup> C. NATALI, *Etica*, in *Guida ad Aristotele* cit., pp. 258-259.

che la deliberazione, *το βουλευέσθαι*, rappresentava l'atto volitivo che, come ha ricordato Sante Maletta, si esprimeva mediante la «discussione con se stessi».<sup>684</sup> Ecco allora che il Vialardi, nel suo *Discorso*, aveva ripercorso la lezione aristotelica asserendo che

[...] il fine d'Aristotile ne i libri che trattano de i costumi è d'arrivare all'*humana felicità*, della quale fa poi nel decimo l'ultima sua conclusione et *in lei consiste il nostro bene*: comincia i detti libri co'l dire che *tutte le cose appetiscono il bene*, perché poi ogn'uno per quella strada, che egli a ciò attissima scuopre, s'incamini per conseguirlo.<sup>685</sup>

Ma torniamo ora alla già menzionata relazione dialettica tra il ragionamento, l'etica e il linguaggio. Questa attinenza veniva avvalorata dal Vialardi attraverso la menzione del trattato *Delle cinque voci comuni* o dell'*Isagoge* di Porfirio, summa metodologica ed enciclopedica dell'organizzazione del sapere medievale. L'albero porfiriano, arricchendo e riordinando l'*οργανον* della logica aristotelica, aveva formulato cinque categorie universali o *predicabili*, quali il *genere*, la *specie*, la *differenza*, il *proprio* e l'*accidente*. Esso si costruiva su una rigorosa struttura tassonomica o enciclopedica, che Umberto Eco ha definito come modello del «pensiero forte», ossia di quel modo «forte» di interpretare il mondo, proprio della filosofia e della cultura medievale: «licet forte diverso modo procedant».<sup>686</sup> Era proprio secondo questi termini che, chiamando in causa la *Bestimmung* medievale, si era compiuto il rinvio del Vialardi al testo dell'*Isagoge*, del quale lo scrittore aveva messo in risalto la prima categoria porfiriana del *genere*, a cui si collegava quella della *specie*: «Porfirio nel *Trattato delle cinque voci comuni* fa principio dal *genere*, per essere voce più generale che non sono l'altre dell'arte del disputare».<sup>687</sup>

L'«arte del disputare», di cui parlava il Vialardi, non era altro che il ragionamento, il quale nella logica classificatoria porfiriana corrispondeva alle cinque categorie. La prima di queste era il *genere*, che corrispondeva al «nodo alto» dell'albero porfiriano: al *genere* era subordinata la *specie*, secondo un modello gerarchico che giungeva sino all'estremità inferiore dell'albero, caratterizzata

<sup>684</sup> S. MALETTA, *Hannah Arendt e Martin Heidegger. L'esistenza in giudizio*, Milano, Jaka Book, 2001, p.86. Sul termine *το βουλευέσθαι* cfr. anche M. ANDREW HOLOWCHAK, *Happiness and Greek. Ethical Thought*, London-New York, continuum, 2004, p. 50; *Essays in ancient Greek philosophy IV. Aristotle's Ethics*, edited by P. JOHN ANTON and A. PREUS, New York, State University of New York Press, 1991, pp. 198-201.

<sup>685</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 4v. (corsivo mio).

<sup>686</sup> U. ECO, *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Milano, La nave di Teseo, 2017, pp. 15-33. Cfr. anche ID., *Scritti sul pensiero medievale*, Milano, Bompiani, 2012; PORFIRIO, *Isagoge*, a c. di G. GIRGENTI, Milano, Bompiani, 2004, pp. 45-50; G. GIRGENTI, *Il pensiero forte di Porfirio. Meditazione fra henologia platonica e ontologia aristotelica*, a c. di G. REALE, Milano, Vita e Pensiero, 1996, pp. 37-38; U. ECO, *L'antiporfirio*, in *Il pensiero debole*, a c. di G. VATTIMO, P. A. ROVATTI, Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 52-80; G. RINZIVILLO, *Dialoghi e discorsi sulla conoscenza*, Roma, Nuova Cultura, 2017, pp. 29-38.

<sup>687</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 3v. (corsivo mio). Cfr. anche C. PAOLUCCI, *Umberto Eco. Tra ordine e avventura*, Milano, Feltrinelli, 2017.

dalle *specie specialissime*, l'ἰδιωτάτων,<sup>688</sup> mentre il primo o superiore nodo coincideva con il *genus generalissimus*.<sup>689</sup> A esempio, se applicata al *genere* del Bene, del quale stiamo discutendo, la struttura porfiriana avrebbe potuto isolare come *specie* il Bene spirituale e il Bene materiale; come *differenza* la somma felicità e la felicità parziale; come *proprio* l'“attività dell'anima secondo virtù” e la non “attività dell'anima secondo virtù”; come *accidente* l'uomo virtuoso ed etico e l'uomo non virtuoso.

L'«agire secondo la detta regola», come ha precisato Marcello Zanatta, era dunque conforme per Aristotele nel campo etico dell'uomo virtuoso al voler “appetire il bene”; azione che per lo Stagirita si poteva esplicitare tramite la giusta volontà (*voluntas*), diretta a distinguere i tre *stimoli* platonici e aristotelici del Bene, quali il *piacevole*, l'*onesto* e l'*utile*, come aveva ricordato anche il Vialardi: «ogni cosa da i tre stimoli, dell'*utile*, dell'*honesto* et del *dilettevole*, tutti tre vocaboli compresi da questo solo del Bene; e nel primo, quando scrive che quegli han veramente definito il Bene, il quale tutte le cose appetiscono».<sup>690</sup>

La centralità del motivo della volontà, del *το βουλευέσθαι*, come ha ricordato Joseph De Finance, veniva a coincidere per Aristotele proprio con lo *stimulus* che metteva in moto l'«attività dell'anima secondo virtù»: ciò rappresentava il vero tendere al Bene e la vera virtù dell'uomo etico.<sup>691</sup> Ora, nel suo *Discorso*, il Vialardi aveva assegnato al desiderio l'atto della volontà, seguendo sempre il suo amato modello aristotelico. In questo modo, se il vero Bene rappresentava il primo fine desiderato dalla mente dell'uomo virtuoso, esso doveva corrispondere di fatto con l'ultimo Bene ottenibile. Tale intenzione volitiva – continuava il Vialardi commentando l'*Etica* aristotelica – non solo dimostrava che ogni atto umano era motivato da un fine, ma che la volontà o il desiderio dell'anima «primieramente regna nell'appetito nostro», per poi raggiungere il vero Bene con i «convenienti mezzi» della ragione e dell'amore, ossia «disputando sottilissimamente delle virtù». <sup>692</sup> Era questa l'idea di sommo Bene che nel messaggio di Mercurio Trismegisto corrispondeva con l'infinita sapienza e amore di Dio, grazie alla quale l'uomo si sarebbe ricongiunto con la bellezza e il mistero del creato per mezzo della conoscenza e della contemplazione:

<sup>688</sup> PORFIRIO, *Isagoge* cit., p. 198.

<sup>689</sup> Affermava Porfirio nell'*Isagoge*: «sed haec quidem adsignatio specialissimae est et quae solum species est»; «In unoquoque praedicamento sunt quaedam generalissima et rursus alia specialissima, et inter generalissima et specialissima alia. Est autem generalissimum quidem super quod nullum ultra aliud sit superveniens genus, specialissimum autem post quod non erit alia inferior species» [Ivi, p. 143 (III, 4 15)].

<sup>690</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c.5r. (corsivo mio).

<sup>691</sup> J. DE FINANCE, *Éthique Générale*, Roma, Presses de l'Université Grégorienne, 1967, trad. it. di G. MODICA, *Etica generale*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1997, pp. 35-36.

<sup>692</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 4v.

[...] che tutte le cose appetiscano non solo l'han detto quelli ch'anticamente volevano parlare d'Iddio, come Mercurio Trismegisto, il qual volle ch'Iddio, poi ch'ebbe create tutte le cose e conosciutele molto buone, creasse finalmente l'huomo, accioché co'l creatore contemplasse le suddette cose create, contemplando le conoscesse, conosciutele co'l desiderio le abbracciasse et desideratele le possedesse.<sup>693</sup>

Accanto all'anima anche il corpo partecipava al raggiungimento del sommo Bene. A tal proposito lo scrittore francese Édouard Richer, in un suo suggestivo lavoro intitolato *De la Nouvelle Jérusalem*, aveva riassunto con eleganza tale atto divino: «Che cosa sono infatti gli organi del corpo se non strumenti per eseguire fedelmente quel che l'amore vuole e l'intelletto pensa?». <sup>694</sup>

Il Vialardi, infatti, aveva ricordato come Galeno avesse definito il senso e l'intelletto le due gambe dell'essere, con le quali l'uomo camminava «per ottenere la notitia delle cose, nelle quali tutte lampeggia chiaramente il Bene». <sup>695</sup> «Sed quid dicam de veritate atque sapientia, quae omnes animae potentias superat»? «Che cosa dirò della verità e della sapienza, che superano ogni potenza dell'anima»? Ecco il quesito posto da Sant'Agostino nella *Contra Epistolam Manichaei* con il quale il teologo avrebbe commentato la natura dell'anima che, in continuo movimento, partecipe del corpo e mai racchiusa in un solo luogo, prendeva parte alla verità divina del creato. <sup>696</sup> Tolto questo bene «non vi resta la natura», aveva rammentato il Vialardi, seguendo fedelmente il pensiero agostiniano: e ciò voleva ammettere che, rimossa quella luce che Dio aveva generato dal nulla, non sarebbero rimaste all'uomo che le tenebre. <sup>697</sup>

Sicchè, se la natura dava all'uomo quel necessario istinto o *stimolo* atto a ricercare il Bene, così da essere stata chiamata da Ippocrate «Provvida» e da Aristotele «Savia», allora essa doveva conferire all'individuo virtuoso quella «scintilla della giustizia», estranea ai bruti. Qui il *Discorso* etico del Vialardi avrebbe acquistato un respiro ciceroniano, aprendosi con un veloce cenno alla menzione del «buon giudizio», valore chiave del trattato ciceroniano del *De officiis*. <sup>698</sup> Così, al principio ciceroniano del «ciò che si deve fare» o «che è giusto fare», essenziale attività umana per

<sup>693</sup> Ivi, cc. 4v.-5r.

<sup>694</sup> É. RICHER, *Extraits de l'ouvrage intitulé De la nouvelle Jérusalem*, par ID., à l'usage des personnes qui désirent en prendre un premier aperçu [...], Paris, Treuttel et Wurtz, 1834, trad. it. di L. SCOCIA, *La religione del buon senso*, Firenze, Tipografia M. Ricci, 1879, vol. I, p. 110.

<sup>695</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 5v.

<sup>696</sup> AGOSTINO (Santo), *Contra epistolam Manichaei quam vocant Fundamenti. Liber unus*, in *Sancti Aurelii Agustini, Hipponensis Episcopi, Opera Omnia* (Patr. t. XLVI) cit., 1857, vol. VIII, pp. 182-184 (XVI). Cfr. anche M. SCOPELLO, *Agostino contro Mani. Note sull'opera polemica del Contra epistolam Manichaei quam vocant fundamenti*, in *La polemica con i manichei di Agostino di Ippona*, a c. di G. SFAMENI GASPARRO – C. MAGAZZÙ – A. COSENTINO – F. MONTEVERDE, Roma, Institutum patricum Agustinianum, 2000, pp. 7-43.

<sup>697</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 5v.

<sup>698</sup> Ivi, cc. 5r.-6r.

il raggiungimento della virtù e del bene individuale e sociale, il Vialardi avrebbe accostato l'ingegno e la ragione.<sup>699</sup>

Aristotele aveva ritenuto che il movimento verso il Bene fosse il principio regolatore nella natura: ogni "materia appetiva la forma", come ogni uomo desiderava conoscere, secondo il principio per cui ogni "potenza desiderava l'atto".<sup>700</sup> In effetti l'argomentazione del Vialardi aveva ripercorso quel sottile legame che, nella filosofia aristotelica, univa il movimento verso la perfezione del sommo Bene al dualismo tra la materia e la forma, fra la potenza e l'atto, tra l'*hyle* e l'*eîdos*. Questa relazione poteva essere stabilita tenendo in considerazione il rapporto soggiacente tra l'atto, la forma e il fine, al quale corrispondeva quello tra la materia, l'atto e l'inizio. Così, se il movimento universale che portava dalla potenza all'atto, ossia dalla materia alla forma e dall'inizio alla fine, era un'azione unitaria e universale, essa avrebbe dovuto compiersi secondo il principio del Bene. È evidente che ci troviamo in quel mondo della *genesis* naturale, nel quale ogni potenzialità iniziale desiderava definirsi in un atto formale che ne rappresentava il giusto fine o compimento. Era questo il *finalismo aristotelico* costruito sull'azione della «causa formale», diretta all'unità del *τέλος* o del fine tramite un procedimento analogico. Ma parlare di passaggio dalla potenza all'atto, dal caos all'acquisizione della forma, per mezzo di quel naturale e universale dogma secondo cui «tutte le cose appetiscono il bene», significava per il Vialardi tenere in considerazione anche la grande nozione di anima aristotelica.<sup>701</sup>

Il nuovo punto di partenza del *Discorso* dello veniva ora a intersecarsi con la riflessione agostiniana di sommo Bene, esposta in particolare nel diciannovesimo libro del *De civitate Dei*: «Ma il Bene è perfettione d'ogni cosa et la perfettione d'una cosa è il Bene dell'istessa cosa, perché il perfetto e 'l Bene si convertono insieme. Desidera per ciò ogni cosa la pace secondo S. Agostino nel 19 della *Città d'Iddio*». <sup>702</sup> La riflessione di Sant'Agostino, che aveva mosso il teologo al riconoscimento del «fine del bene», aveva trovato il suo compimento nel vivere rettamente: da questa verità nasceva il sommo Bene che rappresentava il raggiungimento della vita eterna e della pace, come aveva ricordato anche Francesco Maria Vialardi.<sup>703</sup> Che cos'era allora la sapienza se non la misura spirituale con cui l'animo umano si manteneva in equilibrio nella sua esistenza? Era questo l'interrogativo che si era posto Sant'Agostino nel *De vita beata*.<sup>704</sup> La misura era inclusa

<sup>699</sup> CICERONE, *De Officiis. Quel che è giusto fare*, a c. di G. PICONE e R. RITA MARCHESE, Torino, Einaudi, 2012, pp. XV-9.

<sup>700</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 6v.

<sup>701</sup> Ivi, c. 7r.

<sup>702</sup> Ivi, c. 6v. Corsivo mio.

<sup>703</sup> *Ibidem*.

<sup>704</sup> AGOSTINO (Santo), *La vita felice*, in *Tutti i Dialoghi. Contro gli accademici – La vita felice – L'ordine – Soliloqui – L'immortalità dell'anima – La grandezza dell'anima – Il libero arbitrio – La musica – Il maestro*, a c. di G. CATAPANO, M. BETTETINI, G. REALE, Milano, Bompiani, 2008, pp. 284-285 (IV, 32).

nella proporzione, come essa per l'animo consisteva nella sapienza, nella quale risiedeva la vera felicità umana: «Hoc est animis deum habere, id est deo perfrui».<sup>705</sup> Ma il messaggio agostiniano si era riempito anche di nuovi attributi, veicolando il *Discorso* del Vialardi verso la trattazione del Bello e dell'amore. Se il sommo Bene consisteva nel vivere rettamente, rifiutando i desideri della carne e alimentando quelli dello spirito, allora per raggiungere il «fine del bene» l'uomo doveva far in modo che la sua anima fosse accompagnata dalle virtù della temperanza, della prudenza e della giustizia. La pace eterna era dunque il «fine di ogni nostro bene», aveva affermato Sant'Agostino, poiché essa era la vera città di Dio, la vera aspirazione universale dell'uomo, la giusta disposizione e il reale compimento della *ordinata animi concordia* con il Bene:<sup>706</sup>

La pace del corpo pertanto è costituzione ordinata delle parti; la pace dell'anima irrazionale è la quiete ordinata degli appetiti; la pace dell'anima razionale è l'accordo ordinato della conoscenza e dell'azione; la pace del corpo e dell'anima è la vita ordinata e la salute dell'essera animato: la pace dell'uomo mortale e di Dio è l'obbedienza ordinata nella fede sotto la legge eterna; la pace degli uomini è la concordia ordinata; la pace della casa è la concordia ordinata dei suoi abitanti nel comandare e nell'obbedire; la pace della città è la concordia ordinata dei cittadini nel comandare e nell'obbedire; la pace della città celeste è la società che ha il massimo ordine e la massima concordia nel godere di Dio e nel godere reciprocamente in Dio; la pace di tutte le cose è la tranquillità dell'ordine. L'ordine è la disposizione di realtà uguali e disuguali, ciascuna al proprio posto.<sup>707</sup>

Era dunque nel recupero del capitolo quattordicesimo del *De civitate Dei* che il Vialardi aveva fatto ancora più suo il grande messaggio agostiniano, presente nella figurazione della pace nell'amore. Poiché ogni cosa desiderava la vera bellezza e dunque il Bene, asseriva lo scrittore, ecco che il «desio del bello» non poteva che trovare nell'amore il suo «universal giudizio».<sup>708</sup> In questo modo, se il raggiungimento della pace eterna rappresentava il vero amore e il sommo Bene, la pace terrena doveva essere lo specchio di quella celeste, tanto da determinare una «concordia ordinata» della vita e dei costumi: «Desidera ogni cosa ancora il Bello secondo l'istesso nell'istessa opra, perché per tutto è amore, che secondo l'universal giudizio non è altro che desio di Bello».<sup>709</sup>

<sup>705</sup> Ivi, pp. 288-289 (IV, 34).

<sup>706</sup> AGOSTINO (Santo), *La città di Dio*, a c. di L. ALICI, Milano, Bompiani, 2015, pp. 963-964. Cfr. anche H. ANTOR, *Platone al supermercato. L'etica fra il bene ideale platonico ed il postmoderno "tutto va bene"*, in *Platone nostro contemporaneo. L'influsso di Platone nella letteratura del XX secolo*, Atti del Convegno (Colli del Tronto 11-12-13 marzo 2004), a c. di D. CARPI, Ascoli Piceno, Librati, 2005, pp. 101-107.

<sup>707</sup> *Ibidem*.

<sup>708</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona cit.*, c. 6v.

<sup>709</sup> *Ibidem*.

Il «sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia»:<sup>710</sup> ecco l'altro grande messaggio cristiano al quale il Vialardi si era ricollegato menzionando la *Prima Lettera di San Pietro*. L'apostolo aveva infatti affermato che dall'atto di persecuzione doveva nascere il desiderio di Dio, το επιθυμώ, espresso con l'amore verso il prossimo: «Ecco io pongo in Sion / una pietra angolare, scelta, preziosa / e chi crede in essa / non resterà confuso», annunciava ancora Pietro agli uomini.<sup>711</sup> Cosa possiamo ricavare da questa argomentazione del Vialardi e dal suo sfoggio di conoscenza filosofico speculativa?

Appare chiaro come il *Discorso* accademico dello scrittore risulti caratterizzato da una mescolanza di dottrine aristoteliche, neoplatoniche e agnostiche, avvalorate dal ricorso ad un sapere ermetico-cabalistico, nonché escatologico-cristiano. Oltre al modello portante dell'aristotelismo emerge in modo nitido il fascino per la filosofia neoplatonica e in particolare per la condivisione del pensiero plotiniano. Come visto, il nuovo punto di partenza dell'argomentazione del Vialardi, finalizzata alla dimostrazione del sommo Bene, si era focalizzato sull'esposizione della nozione aristotelica di *anima intellettiva*: «Voglio ora brevemente dir come e perché l'anima intellettiva operi per un fine o per il Bene et con quali mezzi lo conseguisca».<sup>712</sup> Non sorprende dunque che la breve esposizione del Vialardi dia spazio ad un'interpretazione della nozione di *anima intellettiva* aristotelica vicina all'antica rilettura compiuta da Alessandro di Afrodisia. Per risalire a tale linea interpretativa, risulta però necessario ripercorrere la cruciale discussione aristotelica relativa alla facoltà intellettiva dell'anima. Ecco l'argomentazione del Vialardi:

[...] Hor intorno questo conviene saper prima ch'ella non può esser cagionata da cosa materiale o corporale et ciò procede, perché l'attiva virtù della materia, ch'è di bassa natura, non s'inalza mai tant'alto, che possa produrre alcun effetto di nobiltà immateriale, com'è l'Anima Intellettiva, la cui operatione è così eccellente che 'l corpo non può arrivar a comunicar con esso lei. Evvi un'altra ragione con la quale pur si prova l'istesso, cioè che l'Anima Intellettiva non prende origine dal corpo, ovvero dalla materia: et è che la virtù del seme opera sempre in virtù dell'Anima di colui che genera, in quanto ch'egli all'hora usa il corpo suo in quell'atto del generare: al qual suo corpo et alle sue operationi l'Intelletto, poiché non si degna (per così dire) di condescendere, non viene ad abbassarsi con la sua virtù al seme. E però disse il grande Aristotile ne i libri della *Generatione de gli animali*, *Relinquitur solum Intellectum extrinsecus advenire*. Sarebbenci molt'altre ragioni per l'istessa conclusione, delle quali presane ancor un'altra solo per lo nostro discorso, saranno l'altre per brevità lasciate. E questa è *Che poiché l'Anima Intellettiva ha l'operationi della vita senza il corpo et che perciò è sosistente e tale se le deve e l'essere e 'l farsi*; segue di necessità che, perché ella è

<sup>710</sup> PIETRO (Santo), *Prima lettera di Pietro*, in *La Bibbia. Nuovo Testamento*, Roma, la Repubblica, 2005, p. 2969 (I, 18). Cfr. anche E. SCOGNAMIGLIO, *Testimoni del Risorto. Lectio divina sulla prima Lettera di Pietro*, Milano, Paoline, 2006, pp. 159-164.

<sup>711</sup> PIETRO (Santo), *Prima lettera di Pietro* cit., p. 2979 (II, 6); cfr. anche G. BIFFI, *Linee di escatologia cristiana*, Milano, Jaca Book, 1984, p. 34.

<sup>712</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 7r.

sostanza immateriale, non può essere cagionata per generatione. D'onde risulta una conclusione per lo nostro proponimento, la quale è che *l'Anima Intellettiva viene solo a cagionarsi per la creatione e questa solamente può venire dal grand'Iddio, che'allhora la crea infondendola nel corpo.*<sup>713</sup>

Siappiamo che per Aristotele l'anima era *ψυχή*, spirito, *οὐσία*, sostanza o essenza, ma anche *εἶδος*, e in quanto forma essa si esprimeva nei termini di ciò «che ha vita in potenza», nell'*ἐντελέχεια*, nell'essere in atto, secondo le spiegazioni fornite da Mario Vegetti e Francesco Ademollo.<sup>714</sup> Com'è anche noto che la nozione di anima aristotelica si presentava come ilemorfica, dato che l'anima, pur non essendo un corpo, diremo una forma o sostanza in potenza, non poteva esistere senza il corpo (*De anim.* II, 2).<sup>715</sup> Tuttavia, se questa era stata la configurazione che Aristotele aveva dato all'anima razionale, ben diversa e più complessa si era mostrata quella relativa all'*anima intellettiva* o al *νοῦς*.<sup>716</sup> Come aveva affermato il Vialardi, l'*anima intellettiva* non poteva essere «cagionata da cosa materiale, o corporale» o «cagionata per generatione», perché essa, a differenza della sensazione o della percezione, non apparteneva al mondo sensibile ma al mondo intelligibile.<sup>717</sup> È bene però ricordare che Aristotele aveva definito la percezione come quell'attività o potenza che, pur non essendo in grado di pensare a quel che può essere compreso con l'intelletto passivo, avrebbe dato vita all'atto del pensare. Pertanto, se alla sensazione spettava l'attivazione e la ricezione della percezione fornita dagli organi del senso, all'intelletto competeva l'accesso alle forme intelligibili.<sup>718</sup>

Accanto all'intelletto passivo Aristotele aveva poveva il *νοῦς*, ossia la vera *anima intellettiva*, in grado di dare attività al processo del pensare. Onde potremmo ben dire che l'*anima intellettiva* di cui parlava il Vialardi corrispondeva all'*intelletto attivo* o *agente* aristotelico; ma qui, com'è noto

<sup>713</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., cc. 7r.-7v.

<sup>714</sup> Nel secondo libro del *De anima*, Aristotele forniva questa definizione di anima: «[...] C'è un genere di cose esistenti che chiamiamo sostanza. La sostanza è, in un primo senso, la materia e cioè quel che non è, per se stesso, una cosa determinata: in un secondo, è la figura della forma, secondo la quale la materia è già detta questa cosa determinata; in un terzo, poi, è il composto di materia e forma. La materia è potenza, la forma entelechia» [ARISTOTELE, *Dell'anima*, in *Opere. Della generazione e della corruzione, Dell'anima, Piccoli trattati di storia naturale*, a c. di A. RUSSO e R. LAURENTI, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 127 (*De anim.*, II, 1 412a 6-10)]. Cfr. anche M. VEGETTI – F. ADEMOLLO, *Incontro con Aristotele*, Torino, Einaudi, 2016, pp. 157-179.

<sup>715</sup> Cfr. anche E. BERTI, *La filosofia del «primo» Aristotele*, a c. di G. GIRGENTI, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 369-373.

<sup>716</sup> Sulla nozione aristotelica di anima come sostanza cfr. anche T. IRWIN, *Aristotle's First Principles*, Oxford, Oxford University Press, 1998, trad. it. di A. GIORDANI, *I principi primi di Aristotele*, a c. di R. DAVIES, Milano, Vita e Pensiero, 1996, pp. 353-263; C. MAZZANTINI, «Anima», in *Enciclopedia Filosofica*, Milano, Bompiani-Centro Studi Filosofici di Gallarate, 2006, vol. I, pp. 453-455.

<sup>717</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 7v.

<sup>718</sup> Cfr. anche G. TRAVAGLINI, *La metafora, l'analogia e le figure dei sensi in Aristotele*, in «Estetica», 40, 2009, pp. 121-148.

agli studiosi dello Stagirita, si inseriva la grande aporia del pensiero aristotelico: da dove si generava questo *intelletto attivo* o tale *anima intellettiva*?<sup>719</sup>

Sembrerebbe, come aveva commentato il Vialardi, che Aristotole avesse concepito questo *intelletto attivo* o *agente* come separato dal corpo, «immisto e impassivo, per sua essenza atto», nonché immortale, eterno e privo del ricordo (*De anim.*, III, 430a 18-23).<sup>720</sup> In linea con l'interpretazione esposta da Alessandro di Afrodisia, il Vialardi aveva infatti assegnato all'*anima intellettiva* il *νοῦς*, vale a dire una natura divina. Siccome l'*intelletto attivo* risultava una sostanza immateriale, allora il Vialardi aveva concluso che questa *anima intellettiva* non fosse né cagionata per generazione, né tantomeno dal nulla, ma bensì la sua nascita poteva derivare solo «dal grand'Iddio, che allhora la crea infondendola nel corpo».<sup>721</sup>

Per Platone l'anima rappresentava *le point de jonction* tra l'uomo e il mondo delle Idee, quest'ultimo espressione *henologica* e ontologica della verità reale e dell'intelligibile.<sup>722</sup> Il mondo delle Idee era dunque distinto dall'esperienza sensibile, al pari del *νοῦς*, ossia dell'anima razionale o del pensiero, la quale era intimamente collegata alle idee e attraverso queste perveniva al giudizio dell'esperienza sensibile. Da qui nasceva la nostalgia dell'anima per la contemplazione delle Idee e il suo desiderio di ricongiungersi con l'origine, con l'Uno, con il «principio di tutto», con l'*ἀρχή*, o meglio con il *την του πάντως αρχήν*.<sup>723</sup> Sappiamo come l'esistenza incorruttibile, immateriale e immortale del *νοῦς* o dell'anima razionale, per Platone fosse contenuta nel tentativo di apprendere la forma perfetta o la «forma stessa» dell'Idea, ovvero il vero *εἶδωλον* cognitivo dell'idea, come Socrate aveva esposto a Eutifrone spiegando l'*idea del santo*:

Tu ti ricordi certamente che io non ti chiedevo questo, di insegnarmi una o due delle molte azioni sante, ma proprio quell'idea grazie alla quale sempre le cose sante sono sante: dicevi infatti pressappoco che gli atti empî sono empî e i santi sono santi in virtù di una sola idea, o non ricordi?<sup>724</sup>

Ma se le Idee erano la causa formale delle cose sensibili, l'Uno lo era delle Idee, come l'Idea del Bene o del «bene stesso», *αὐτο το ἀγαθόν*, era la vera realtà del mondo delle Idee. All'anima

<sup>719</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 7v.

<sup>720</sup> G. GIRGENTI, *Il pensiero forte di Porfirio. Meditazione fra henologia platonica e ontologia aristotelica* cit., pp. 39-45. Cfr. anche ID., *Porfirio negli ultimi cinquant'anni. Bibliografia sistematica e ragionata della letteratura primaria e secondaria riguardante il pensiero porfiriano e i suoi influssi storici*, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 17-32; G. REALE, *Valori dimenticati dell'Occidente*, Milano, Bompiani, 2004, pp. 156-266.

<sup>721</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 7v.

<sup>722</sup> S. PAOLO BONANNI, *L'amore che spera e crede. Nella traccia della storia, fra antropologia e teologia*, Roma, Gregoria & Biblical Press, 2010, pp. 137-139.

<sup>723</sup> Cfr. anche F. CHISSONE, *Prefazione*, in *Plotino. L'immortalità dell'anima*, a c. di ID., Genova, il melangolo, 2017, pp. 5-11.

<sup>724</sup> PLATONE, *Εὐθύφρων* / Eutifrone, in *Tutte le opere* cit., vol. I, pp. 34-37 (6d-6e). Cfr. anche E. BERTI, *Sumphilosophiein. La vita nell'Accademia di Platone* cit., pp. 80-82.

razionale spettava dunque il compito di partecipare e di appetire all'essenza dell'intelligibile mondo delle Idee, vale a dire al sommo Bene. Ora però, procediamo nuovamente mettendo in risalto l'agormentazione di Francesco Maria Vialardi, riscontrando in essa una narrazione iconica di stampo neoplatonico e cabalistico, in cui era protagonista l'anima:

[...] (*l'anima*) s'infiammasse d'amore verso le forme celesti e ch'all'ora congiungendo l'unità della mente sua (per farsi secondo alcuni antichi anima ferma et non cadente), all'unità della sapientia, ricevesse in sé i raggi del sommo Sole, i quali dall'abisso della sua chiarissima luce, ch'i Cabalisti della detta scuola chiamano uno et verità ineffabile, spargendosi nell'intelletto, e quindi nell'anima et poi nell'immagine, facendosi in quel primo intellettuale nell'anima ragionevole et in quest'ultima imaginabile, in fattasi adorna di luce s'accendesse d'ardente desiderio verso la bellezza intelligibile e la somma bontà, ch'i Cabalisti chiamano *sabbatho* dei *sabbathi*. E Platone chiamò regno di Saturno spesse volte, nel libro del Regno, Re dell'eterna città, convertitore dell'anime, autore della resurrettione [...].<sup>725</sup>

La trattazione del Vialardi risulta di certo suggestiva: essa, in un'argomentazione dal respiro platonico, ci riconduce ad un'importante figurazione presente nel sesto libro della *Repubblica*, costruita sull'immagine del Sole, primo attore anche nel discorso dello scrittore vercellese:

[...] «Puoi affermare» dissi io «che è proprio questo che chiamo la prole del buono; e il buono l'ha generato in analogia con esso: come nella sfera noetica il buono sta al pensiero e ai suoi oggetti, così nella sfera visibile il sole sta alla vista e ai suoi oggetti.»

«Come?» disse «spiegamelo meglio.»

«Sai che gli occhi» dissi io «quando vengano rivolti verso oggetti i cui colori non sono più illuminati dalla luce del giorno, bensì da quella notturna, si indeboliscono e sembrano quasi ciechi, come se non possedessero più la chiarezza della vista?»

«Certo» disse.

«Quando invece, penso, si rivolgono verso oggetti che il sole illumina vedono distintamente e appare che quegli stessi occhi possiedono tale chiarezza.»

«Sì.»

«Allo stesso modo concepisci così anche il comportamento dell'anima: quando si fissa saldamente su ciò che è illuminato dalla verità e dall'essere, allora lo pensa e lo conosce e si manifesta nella pienezza del pensiero; quando invece si volge a ciò che comporta oscurità – l'ambito di ciò che nasce e perisce –, allora opina e s'indebolisce, mutando su e giù le sue opinioni, e sembra ormai non aver più pensiero.»

«Così sembra infatti.»

«Ciò che garantisce la verità agli oggetti conosciuti e dà a chi conosce la facoltà di farlo, afferma essere l'idea del buono: in quanto è causa di scienza e verità, pensala come conosciuta; ma per quanto belle siano

<sup>725</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., cc. 8v.-9r. (corsivo mio).

entrambe, conoscenza e verità, sarai nel giusto se riterrai che questa idea è diversa e ancor più bella di esse. Ma come nella sfera visibile la luce del sole e la vista correttamente si possono ritenere simili al sole, ma non è corretto ritenere che esse siano il sole, così in quest'altra sfera è corretto ritenere che scienza e verità siano entrambe simili al buono, ma scorretto sarebbe pensare che l'una o l'altra di esse sia il buono: degna di onori ancor più alti è la condizione del buono»<sup>726</sup>

Platone aveva fatto affermare a Socrate che l'Idea del Bene era causa dell'essenza per tutte le restanti Idee. Per spiegare tale nozione centrale del suo pensiero, egli era ricorso ad un parallelismo tra il mondo noetico e il Sole. L'Idea del Bene, ossia il vero Bene, conferiva alle altre Idee la conoscibilità o l'intelligibilità, facendole essere percepibili all'anima, al pari del Sole che, attraverso la sua luce, rendeva visibili gli oggetti fenomenici, rendendoli percepibili alla vista. D'altronde, Enrico Berti ha notato come la platonica Idea del Bene veniva a corrispondere nella *Metafisica* aristotelica all'Uno.<sup>727</sup> Allo stesso modo, il Vialardi aveva dichiarato che l'anima, infiammata dall'amore verso il mondo celeste della noesi, congiungendo «l'unità della mente» alla sapienza, giungeva all'Uno e alla «verità ineffabile» e dunque all'Idea del Bene, grazie alla ricezione dei «raggi del sommo Sole».<sup>728</sup> Non siamo distanti dalla figurazione platonica, la quale aveva adottato l'immagine solare per indicare la luce conferita dalla «verità ineffabile» dell'Idea del Bene alle restanti Idee e di conseguenza all'anima razionale dell'uomo. Tuttavia non possiamo non notare che questo respiro platonico era stato valorizzato dal Vialardi tramite un riferimento cabalistico alla nozione del *sabbath*.<sup>729</sup> A questo punto, lo scrittore era giunto a paragonare l'azione dell'anima razionale o noetica ad una sorta di lampada, la quale, «fattasi adorna di luce», si accendeva «d'ardente desiderio verso la bellezza intelligibile e la somma bontà»:<sup>730</sup> era questa quella verità che era stata proprio definita dai cabalisti *sabbath* e da Platone «regno di Saturno» nel *Timeo*.

In questo modo, muovendosi tra la dottrina plotiniana e quella aristotelica, il Vialardi non aveva mancato di menzionare la nozione platonica di «Anima universale del mondo», in funzione della sua argomentazione del desiderio del Bene.<sup>731</sup> Quest'ultima, secondo i platonici, era il prodotto della Mente prima, che Orfeo aveva chiamato Semele, a indicare la madre dell'universo e degli dei, ovvero colei che era stata designata tanto regina della natura, quanto del cielo e della terra. L'«Anima universale del mondo», che infondeva le proprie virtù nell'universo, vivificando e governandolo, produceva dunque una sua figurazione nel cosmo, chiamata dai Platonici *Gran*

<sup>726</sup> PLATONE, *La Repubblica*, a c. di M. VEGETTI, Milano, Rizzoli, 2014, pp. 826-829 (VI, 508c-509a).

<sup>727</sup> E. BERTI, *Filosofia pratica*, Napoli, Guida, 2004, pp. 11-16. Cfr. anche ID., *La filosofia del «primo» Aristotele* cit., pp. 373-386; ID., *È bene definire il Bene?*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2015.

<sup>728</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 9r.

<sup>729</sup> *Ibidem*.

<sup>730</sup> *Ivi*, c. 9r.

<sup>731</sup> *Ivi*, c. 8r.

*seminario*, poiché piena di tutti quei semi trasmessi dall'*anima mundi*, di cui ne rifletteva armonicamente l'immagine: «e <questa> chiamavano Gran seminario, perché gravida dei semi delle sudette cose». <sup>732</sup> Essa rappresentava anche l'«intelletto primo d'amor volgare» e logistico del caos della materia, di cui gli antichi Platonici avevano sostenuto che fosse l'Opifice delle cose sensibili del mondo sottolunare, come aveva ricordato anche il Vialardi, ricollegandosi ai commentari di Proclo e di Iamblico sopra il dialogo del *Sofista* di Platone: <sup>733</sup> «Il quale *Gran seminario*, come effetto del sudetto strumento, essendo cagione d'altre cose da Iamblico e da Proclo sopra il *Sofista* di Platone, fu chiamato con voce translata *Opifice* delle sopradette cose sottolunari». <sup>734</sup>

Proprio nel dialogo del *Sofista*, Platone aveva parlato della divina arte creatrice, che forniva nel mondo l'esistenza agli enti fenomenici, prima inanimati. <sup>735</sup> E come argomentava il Vialardi, era anch'essa che, «come un istromento della prima causa a produrre una virtù vivifica», aveva dato origine alla forza generatrice, la quale però si distingueva dalla potenza della natura, anch'essa facoltà vitale, ma destinata a regolare il creato secondo le leggi dell'Opifice. <sup>736</sup> *Signum* quest'ultimo, che il Vialardi aveva messo in risalto nel suo commento alla *Conquistata*, riprendendo ora il Tasso per aver adottato la parola «fabro» per designare Dio, nel celebre verso «Se l'opre hor narro del Celeste fabro»: «Dà del fabro a Dio. Non so da quale dottore ciò cava. *Si dice Opifice*, autore etc.». <sup>737</sup>

Dunque, nel segno del sapere neoplatonico, Francesco Maria Vialardi era giunto a collegare la nozione del Bene alla bellezza e al Bello, trovando in Plotino e in Proclo il *trait d'union* argomentativo-filosofico del suo *Discorso*:

[...] Desidera ogni cosa ancora il Bello secondo l'istesso nell'istessa opra, perché per tutto è amore, che secondo l'universal giudicio non è altro che desio di Bello; perché secondo Plotino sopra di sé altro non ha che la bellezza: onde da Proclo fu chiamato conciliatore et convertitore delle cose inferiori alle superiori. Ma perché il buono et il Bello si convertono insieme (nel che si accorda tutta la scuola de i filosofi)? Ogni cosa dunque tanto animata, quanto inanimata, appetisce il bene [...]. <sup>738</sup>

<sup>732</sup> Ivi, c. 8v.

<sup>733</sup> C. DELLA RIVIERA, *Il mondo magico de gli heroi. Edizione del 1605 in caratteri moderni*, a c. di P. FENILI, Roma, Mediterranee, 1986, p. 40.

<sup>734</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 8v.

<sup>735</sup> Cfr. anche G. REALE, *Introduzione generale al pensiero di Platone*, in *Platone. Tutti gli scritti*, a c. di ID., Milano, Bompiani, 2001, pp. XXIV-XLVII

<sup>736</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 8r.

<sup>737</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 226 (XX, 5 v.8), corsivo mio.

<sup>738</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., cc. 6v.-7r.

Sebbene non menzionata dal scrittore, nell'opera degli *Elementi di teologia* Proclo aveva esposto l'idea del ritorno della *res cogitans* e della *res extensa* dall'*ἀρχή*, ossia dal Principio: «Tutte le cose tendono a ritornare, in virtù del loro Essere, a quel Principio da cui procedono».<sup>739</sup> In ragione di ciò, Proclo aveva ritenuto che “ogni cosa tendeva al Bene”, poiché in essa agiva il desiderio della causa, ossia la nostalgia e l'aspirazione a identificare la propria essenza con quella della causa archetipale.<sup>740</sup> Così, se ogni realtà, fenomenica o cognitiva, otteneva dalla causa archetipale il Bene, o l'«adorna luce», come la definiva il Vialardi, perché da essa riceveva l'Essere o l'essenza, ne derivava che il suo primo desiderio fosse quello di possedere quella verità mancante attraverso cui conseguiva il sommo Bene:<sup>741</sup> «il suo primo desiderio è di ciò attraverso cui consegue il Bene; e il suo ritorno è a ciò che essa desidera prima di ogni altra cosa».<sup>742</sup> Tale era anche il desiderio dell'anima che, al pari delle altre realtà, secondo Proclo, era caratterizzata da un moto circolare.<sup>743</sup> In questo modo, anche la lezione aristotelica sul cerchio, figura dell'*ἀρχή* e dell'*αἴτιον* di tutti i meccanismi naturali, sarebbe stata conservata nella logica matematica.<sup>744</sup> In merito alla relazione tra la *κίνησις* circolare, l'anima e il movimento degli elementi celesti, il Vialardi si sarebbe espresso nella *Lezione* fiorentina del 1589. Ma l'anima non era lo spirito: proprio nel *Commento al primo libro degli Elementi di Euclide*, ricordato anche dal Vialardi in funzione del suo discorso sulle proposizioni universali, Proclo aveva paragonato l'anima intellettuale ad una sorta di «tavola scritta nello spirito», sopra la quale lo spirito avrebbe infine impresso la pienezza delle Idee, *πλήρωμα εἰδῶν*, come ha anche spiegato W. Werner Beierwaltes.<sup>745</sup>

<sup>739</sup> PROCLO, *Il ritorno* (Elementi di teologia, 31, 33), in R. ERIC DODDS, *Neoplatonismo. Passi scelti*, a c. di F. CHIOSSONE, Genova, il melangolo, 2007, pp. 31-32. Sul pensiero di Proclo cfr. anche W. BEIERWALTES, *Proklos' Begriff des Guten aus der Perspektive seiner Platon-Deutung*, in *Being or Good? Metamorphoses of Neoplatonism*, Herausgeber A. Kijewska, Lublin, Wydawnictwo, 2004, pp. 99-120; J. DILLON – P. LLOYD GERSON, *Neoplatonic Philosophy. Introductory Readings*, Indianapolis, Hackett, 2004, pp. 264-360; F. PAPARELLA, *Proclo Licio Diadoco, Sulla provvidenza, libertà e male, traduzione, introduzione, note e apparati*, a c. di ID., Milano, Bompiani, 2004.

<sup>740</sup> *Ibidem*.

<sup>741</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona cit.*, c. 9r.

<sup>742</sup> F. PAPARELLA, *Proclo Licio Diadoco, Sulla provvidenza, libertà e male, traduzione, introduzione, note e apparati* cit. Cfr. anche R. PICHLER, *Allegorese und Ethik bei Proklos. Untersuchungen zum Kommentar zu Platons Politeia*, Berlin, Frank & Timme, 2005, pp. 139-160; F. PAPARELLA, *Analisi semiologica delle immagini matematiche in Proclo*, in «Schede Medievali», 40, 2002, pp. 143-154.

<sup>743</sup> Cfr. ID., *La metafora del cerchio: Proclo e il Liber XXIV philosophorum*, in *Hermetism from late antiquity to humanism. La tradizione ermetica dal mondo tardo-antico all'umanesimo*, Atti del convegno internazionale di studi (Napoli, 20-24 Novembre 2001), a c. di P. LUCENTINI, I. PARRI e V. PERRONE COMPAGNI, Tournhout, Brepols, 2003, pp., 127-135.

<sup>744</sup> «La causa prima di tutti questi fenomeni è il cerchio; ed è logico che sia così, perché non è affatto strano che qualcosa di sorprendente possa derivare da ciò che è ancora più sorprendente [...]» [ARISTOTELE, *Meccanica*, a c. di M. FERRANDA FERRINI, Milano, Bompiani, 2010, pp. 49-53. p. 167 (847b 15)]; M. FERRANDA FERRINI, *La figura del cerchio*, in ARISTOTELE, *Meccanica* cit., pp. 49-53.

<sup>745</sup> W. BEIERWALTES, *Proklos. Grudzüge seiner Metaphysik*, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann GmbH, 1965, trad. it. di N. SCOTTI, *Proclo. I fondamenti della sua metafisica*, Milano Vita e Pensiero, 1988, pp. 233-237.

Sulla base di questo assunto, il Vialardi era giunto ad affermare che «desidera ogni cosa ancora il Bello secondo l'istesso nell'istessa opra, perché per tutto è amore»:<sup>746</sup> un'affermazione di gusto neoplatonico, tale da mettere distintamente in risalto l'Idea del Bene collegata a l'Idea del Bello.<sup>747</sup> Similmente, risultava chiara anche la nozione del "ritorno" dell'anima che, grazie all'amore, trovava il Bello nell'opera del Principio che le aveva dato forma: «l'istesso nell'istessa opra».<sup>748</sup> D'altronde, lo stesso Proclo nella trattazione *Sul discorso nella Repubblica che mostra che cosa mai sia il Bene*, Dissertazione XI del *Commento alla Repubblica di Platone*, si era occupato di quella sottile corrispondenza che univa la Prima Causa all'Idea del Bene e quest'ultima all'Idea del Bello, veicolata sempre dal desiderio del ritorno:

[...] Causa che certo non poteva chiamare con un nome migliore di quello di Bene (infatti il Bene è la più veneranda fra tutte le cose e v'è la convinzione che ogni cosa tenda al 'bene'; ma ciò cui ogni cosa tende, questo è causa di ogni cosa); d'altra parte, nel timore che in qualche modo noi allora consideriamo la Prima Causa qualcosa di tale quale è il Bene che rientra fra le Idee, causa per ciascuna solo della perfezione, da un lato ha mostrato fin dal principio che esso è al di là sia della scienza sia della verità, allo stesso modo in cui il sole è al di là della vista e della luce, dall'altro, procedendo più avanti, ha mostrato anche che esso è Causa originaria delle realtà che sono oggetto di intellesione ed è sovraessenziale, come il sole è al di sopra della generazione. E proprio così ha messo in luce che il Bene è la Causa Prima del Bene che rientra fra le Idee e del Bello, naturalmente, e di tutte quante le essenze intelligibili.<sup>749</sup>

Nel primo libro delle sue *Enneadi*, Plotino aveva invece offerto la più accurata trattazione dell'Idea del Bello finalizzata tanto al Bene, quanto essa stessa espressione dell'Idea del Bene *in sé*. Proprio in Plotino il Vialardi avrebbe potuto rinvenire la definizione secondo cui «il bene e la bellezza dell'anima coesistono nel rassomigliare a Dio», poiché da Dio derivavano il Bello *in sé* e l'essenza degli esseri virtuosi:

Bisogna porre anzitutto che il Bello è lo stesso che il Bene, dal quale l'Intelligenza trae la sua bellezza: e l'anima è bella per l'Intelligenza; le altre bellezze – quelle delle azioni e delle occupazioni – sono tali, perché l'anima l'informa. L'anima, ancora, fa < belli > anche i corpi che son chiamati così: e poiché essa è divina e come una parte della bellezza, rende belle tutte le cose che tocca e predomina, secondo la possibilità di queste a partecipare < della bellezza >.<sup>750</sup>

<sup>746</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 6v.

<sup>747</sup> Cfr. anche G. REALE, *Platone. Alla ricerca della sapienza segreta*, Milano, Rizzoli, 1998.

<sup>748</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 6v.

<sup>749</sup> PROCLO, *Sul discorso nella Repubblica che mostra che cosa mai sia il Bene*, in ID., *Commento alla Repubblica di Platone (Dissertazioni I, III-V, VII-XII, XIV-XV, XVII)*, a c. di M. ABBATE, Milano, Bompiani, 2004, pp. 242-243 (276 11-23).

<sup>750</sup> PLOTINO, *Che cosa sono il vivente e l'uomo?*, in *Enneadi. Porfirio Vita di Plotino*, a c. di G. FAGGIN, G. REALE e R. RADICE, Milano, Bompiani, 2014, pp. 136-137 (I, 6, 25-30).

Ma ora la trattazione sul Bene e sul Bello del Vialardi avrebbe dato spazio a nuove figurazioni: la prima di queste veniva affidata allo strumento ascensionale per eccellenza, quale l'ala, che secondo il giudizio formulato da Gaston Bachelard rappresentava nella realtà psichica «l'attributo essenziale della volatilità», ovvero delle qualità morali e del divino.<sup>751</sup> Gilbert Durand ha invece messo in risalto come la verticalizzazione presente nell'immagine simbolica dell'ala contenga in sé sia l'idea del desiderio dell'angelismo, sia l'idea dello slancio posturale del corpo.<sup>752</sup> Quest'ultima *fantasticherie del volo* avrebbe di fatto trovato piena rappresentazione nelle antitetiche *rêveries* con le quali il Vialardi, attraverso una psicologia ascensionale, aveva rappresentato le due contrapposte condizioni dell'anima: quella caratterizzata dallo slancio del volo sostenuto dalle ali, quali desiderio e guida «per salire al cielo con le virtù», e quella contraddista dall'impossibilità del volo negato dalle «ali rotte et dissipate».<sup>753</sup>

[...] Zoroastro e Trismegisto usavano alcuni termini adombrati di parole, attribuendo all'anime nostre l'ali per salire al cielo con le virtù; et Platone attribuendo loro quel che Sant'Agostino corresse poi nel libro della *Retrattatione*: et alcuni altri attribuivan loro l'ali rotte et dissipate, per le quali significavano e denotavano li sviamenti nostri alle cose caduche et frali dalle eterne et veramente belle, alle quali dobbiamo ogni nostra attione et ogni nostro pensiero indirizzare, poiché la bellezza intelligibile a sé ci chiama per molte et diverse vie, non solo con le cose, ma etiandio con le parole essendo il nome suo secondo Dionisio κάλλος, che significa *chiamare*; perché ci invita, chiama e rapisce alla perfettione, come a nostro Bene.<sup>754</sup>

Ecco allora che l'autore sarebbe giunto ad associare il «desio di Bello» al desiderio della verticalità divina.<sup>755</sup> Ad esprimere questo legame, valorizzato da un erudito apparato dottrinale biblico-cristiano, era stato lo Pseudo Dionysius Areopagita, il quale nel quarto capitolo dei *Nomi divini* aveva sviluppato il rapporto tra il Bene, la luce, il Bello, l'amore, l'estasi e lo zelo. Così, se nel discorso dell'Areopagita, il Bello veniva a coincidere con quel desiderio o quella volontà innata in tutte le realtà fenomeniche di tendere verso la somma Bontà, seguendo una sorta di cammino di «ritorno» dalle forti tinte procliane, la Bellezza rappresentava «la partecipazione che viene dalla causa che rende belle tutte le cose».<sup>756</sup> A questa distinzione si aggiungeva poi quella tra la Bontà e il Bene: era quest'ultimo il custode della luce «come l'archetipo che si manifesta

<sup>751</sup> G. BACHELARD, *L'Air et les Songes. Essai sur l'imagination du mouvement*, Paris, José Corti, 1943, trad. it. di M. COHEN HEMSI, *Psicanalisi dell'aria*, Milano, red, 2007, pp. 62-63.

<sup>752</sup> G. DURAND, *Le strutture antropologiche dell'immaginario* cit., pp. 157-160.

<sup>753</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 9r.

<sup>754</sup> Ivi, cc. 9r.-9v.

<sup>755</sup> Ivi, c. 6v.

<sup>756</sup> DIONIGI AREOPAGITA, *Nomi divini*, in *Tutte le opere*, a c. di G. REALE, P. SCAZZOSO, I. RAMELLI, E. BELLINI e C. MARIA, MAZZUCCHI, Milano, Bompiani, 2009, pp. 412-413 (IV, 7,133-134).

nell'immagine» della Bontà, ossia di Dio. «Dio è chiamato Bello», argomentava nel suo discorso l'Areopagita, mostrando la veridicità dell'universale proposizione aristotelica, secondo cui «tutte le cose appetiscono il bene».<sup>757</sup>

A partire dalle argomentazioni filosofico-speculative dell'Areopagita, il Vialardi si era soffermato sulla nozione di *kálllos*, voce ambivalente nel testo del Dionysius, che designava sia il “chiamare”, come pure riferiva lo scrittore vercellese, sia il Bello, da *kálon*. A proposito di tale ambivalenza semantica, Umberto Eco ha messo in risalto come il termine *kálon* corrispondesse nelle traduzioni medievali dell'Areopagita alla bontà ontologica, secondo cui «Bonum autem et bonitas non divisibiliter ad unum omnia consummante causa [...] Bonum quidem esse dicimus quod bonati participat».<sup>758</sup> Non sorprende allora come la voce *kálllos*, adottata anche del Vialardi, mostrasse una netta vicinanza alla tradizione più antica e autorevole che vedeva nel termine *kálon* il significato della Bontà ontologica. E questo perché il Vialardi aveva assegnato alla «bellezza intelligibile» la facoltà di compiere una chiamata nei confronti dell'anima, invitandola e rapendola dalla perfezione divina. Di certo, la parola *kálllos* era giunta all'Areopagita e anche al Vialardi attraverso il *Cratylus* di Platone, per essere assunta poi nell'estetica di Plotino: il termine *kálllos*, derivante dal verbo *kaléō* e dal sanscrito *kal*, *kalate*, con il significato di “suonare”.<sup>759</sup>

Ma da dove proveniva la conoscenza del sapere cabalistico presente nel *Discorso* del Vialardi?

Abbiamo visto come le riflessioni dello scrittore fossero la testimonianza di quell'operazione di rilettura e rielaborazione umanistico-rinascimentale della filosofia aristotelica, platonica e neoplatonica, che aveva mostrato una manifesta vicinanza con la tradizione ermetico-cristiana. Non volendo qui anticipare argomenti che saranno presentati nell'analisi della *Lezione* fiorentina del 1589, possiamo comunque dire fin da ora che verso quel grande sapere del *discipulus veritatis* Trismegisto, il Vialardi si era accostato soprattutto con la lettura della *Visione di Ermete*, ossia del *Poimanders* o *Pimandro*. In quest'opera lo scrittore aveva potuto rinvenire quel «grido della luce» proveniente dall'abisso, come pur lo ha chiamato Edoardo Schuré, che si sarebbe tradotto in quell'*itinerarium* di divino lavacro iniziatico, proprio dell'ontologica e ascensionale scala dell'Essere e della conoscenza. Un «grido della luce» che, nei testi ermetici come il *Pimandro*, nell'estasi del sogno d'Osiride, racchiudeva la rivelazione del fuoco divino della comunione tra Padre, Figlio e Verbo, nel meraviglioso bagliore dell'amore e dell'intelligenza sapienziale.<sup>760</sup>

<sup>757</sup> Ivi, pp. 414-415 (IV 7, 136-137).

<sup>758</sup> U. ECO, *Il bello come trascendente*, in *Scritti sul pensiero medievale* cit., pp.53-68.

<sup>759</sup> P. ROREM, *Pseudo-Dionysius. A commentary on the Texts and an Introduction to Their Influence*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1993, p. 175; R. RENDICH, *Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo. Sanscrito-Greco-Latino*, Roma, Palombi, 2010, p. 108.

<sup>760</sup> E. SCHURÉ, *Les grands initiés. Esquisse de l'histoire secrète des religions. Rama - Krishna - Hermès - Moïse - Orphée - Pythagore - Platon - Jésus. L'Âme est la clef de l'Univers*, Paris, Perrin, 1899, trad. it. di A. CERVESATO, I

Quest'ultima aveva la sua dimora nella «stanza di Saturno», come l'avrebbe definita il Vialardi nella futura *Lezzione* fiorentina: essa era la regione posta ai limiti del mondo, l'ultima dei sette Geni planetari, nella quale le anime, come pulviscoli, nutrivano il loro germe divino per mezzo della splendida semenza della Via Lattea. Così, nella *Visione d'Ermete* lo ierofante Osiride aveva spiegato al suo discepolo che la saggezza apparteneva alle sette note della lira, le quali detenevano l'ordine dell'universo in armonia con i movimenti dei sette Governatori cosmici e come il destino delle anime, figlie del cielo, fosse rivolto o al volo verso il Bene o alla caduta nel Male:

[...] La generazione di queste sette (*Governatori*) fu fatta in questo modo. Imperò che egli era la femmina et l'acqua possenti a congiungersi, prese la maturità dal Fuoco et al Cielo lo spirito; et la natura raccolzò i corpi ad informare la spezie dell'huomo. Ma l'huomo da la vita et da la luce, procedette in anima et in mente. Certo da la vita ricevette l'anima et da la luce la mente. [...] Allora subito Idio col suo Verbo santo così parlò, dicendo: *Germinate, crescete et multiplicare, O tutti germini et opere mie: et ancora voi, a' quali è concesso parte di mente, riconoscete la vostra generazione; et considerate la vostra natura immortale; et sappiate che lo amore del corpo è cagione della morte et imparate diligentemente la natura di tutte le cose.* [...] Et finalmente colui, il quale si riconobbe, conseguì il Bene, che è sopra l'essenzia. Ma colui il quale era compreso dallo errore dell'amore, quelli errava nelle tenebre, provando per il senso i mali della morte. [...] Se adunque tu comprenderai te medesimo essere composto di vita et di luce, ancora trascenderai a la vita et a la luce.<sup>761</sup>

Eppure, se il sapere ermetico, affermava il Vialardi, aveva adombrato nel mistero delle parole e dei *signacula* il verbo di Dio – «Zoroastro, e Trismegisto usavano alcuni termini adombrati di parole» – esso era stato pienamente svelato da Sant'Agostino.<sup>762</sup> Ecco allora che scrittore sarebbe giunto a menzionare le *Retractationes* dell'amato Agostino e in particolare il messaggio agostiniano contenuto nel quarto capitolo del primo libro di quell'opera. «Ego sum via», «Ego et Pater unum sumus», rivelava Sant'Agostino parlando della verità contenuta nel verbo di Dio, poiché nell'intelletto e nella sapienza risiedeva la strada: «in ista vita Deo intellecto iam beatam esse animam».<sup>763</sup> E se Porfirio, continuava Sant'Agostino parlando della caduta dell'anima nell'abisso del peccato, aveva affermato «Omne corpus esse fugiendum», ossia che tutte le degradazioni del corpo erano da evitare, il teologo di Ippona aveva ribattuto rivelando che in tutte le cose sensibili erano contenuti gli *appetita* e i *curruptibilia*, dimore del mondo degli sviamenti, delle tentazioni

grandi iniziati. *Storia segreta delle religioni. Rāma - Krishna - Ermete - Mosè - Orfeo - Pitagora - Platone - Gesù*, Roma-Bari, 2018, vol. I, pp. 137-138.

<sup>761</sup> EREMETE TRISMEGISTO, *Il Pimandro di Mercurio Trismegisto, tradotto da Tommaso Benci in lingua fiorentina*, In Firenze, [Lorenzo Torrentino], 1548, pp. 8-10 (corsivo mio).

<sup>762</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 9r.

<sup>763</sup> AGOSTINO (Santo), *Retractationum libri II*, in *Sancti Aurelii Agustini, Hipponensis Episcopi. Opera Omnia* (Patr. t. XXXII) cit., 1841, vol. VIII, pp. 182-184 (IV, 3).

terrene e della concupiscenza della carne.<sup>764</sup> Appare chiaro che la contrapposizione tra l'immagine aeronautica del volo divino dell'anima e la sua caduta nel peccato, propria di quella negativa immagine posturale del corpo degradato dalle «ali rotte et dissipate» delineata dal Vialardi, doveva ricondurre a quella *regio dissimilis* raffigurata da Sant'Agostino nelle *Confessioni*.<sup>765</sup> Era stata questa la regione umana del dubbio e dell'incertezza, alla quale Agostino, come ha ricordato Miguel de Unamuno, aveva contrapposto il dogma del *credere ut intelligere*.<sup>766</sup>

Per questa ragione, il Vialardi avrebbe introdotto nel suo *Discorso* l'immagine mitopoietica di Issione, paradigma esistenziale di quella condizione umana volta ad una visione apparente e illusoria del *verum mysterium* divino. Non solo, ma la favola di Issione, come aveva spiegato Boccaccio nelle sue *Genealogie deorum gentilium*, rappresentava il ritratto di quell'anima umana che, priva della ragione, si lasciava signoreggiare dal peccato della *matta bestialitate*.<sup>767</sup> Era stato questo uno dei risvolti interpretativi del mito di Issione che, dopo aver avuto l'onore di sedere alla mensa celeste degli dei, annebbiato dalla troppa dall'ambrosia, aveva deciso con matto giudizio di porre violenza fisica a Giunone, trasportato dell'euforia dei sensi. In questo modo Boccaccio aveva mostrato come lo scellerato tentativo di stupro di Giunone da parte di Issione rappresentasse nell'immaginario spirituale la triste caduta dell'anima umana gonfia di superbia, la quale, giunta alla contemplazione delle verità alte, non sapendo godere di esse, veniva relegata nell'illusoria e ingannevole visione dell'apparenza. Forse non era questo, avrebbe asserito il Vialardi, il significato nascosto in quell'*εἰδωλον* mitologico o in quella «immagine falsa» e pulviscolare di Giunone creata da Giove, con la quale lo sprovveduto Issione avrebbe giaciuto per appagare i propri sensi?:

[...] Occorre che quegli ancora ne i quali lampeggia pure un certo raggio di ragione, secondo che scrive Aristotile nel settimo de i libri de i costumi, oprano nondimeno tal'hora contro alla ragione. Ma ciò non mostra che costoro non appetiscano il Bene, ma ch'in quel tempo così operando rallentate le redini alla ragione, senza freno scorrono per il campo de i sensi che le rappresenta innanti non già il vero Bene, ma

<sup>764</sup> *Ibidem*. Cfr. anche T. MANFREDINI, *Comunicazione ed estetica in Sant'Agostino*, Bologna, PDUL Edizioni Studio Domenicano, 1995; G. PAOLO PANI, *Agostino, Lutero: alle origini del mondo moderno*, Catanzaro, Rubbettino, 2005; A. CASSI, *La giustizia in sant'Agostino. Itinerari agostiniani del quartus fluvius dell'Eden*, Milano, Franco Angeli, 2013. Cfr. anche L. MANCA, *Il primato della volontà in Agostino e Massimo il Confessore*, Roma, Armando, 2002, pp. 45-52.

<sup>765</sup> AGOSTINO (Santo), *Le Confessioni*, a c. di C. VITALI, Milano, Rizzoli, 2015, pp. 192-193 (VII, 10).

<sup>766</sup> M. DE UNAMUNO, *Del sentimiento trágico de la vida en los hombres y en los pueblos*, Madrid, Renacimiento, 1912, trad. it. di M. DONATI, *Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli*, Milano, Se, 2003, pp. 74-75.

<sup>767</sup> Cfr. DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Inferno*, a c. di N. SAPEGNO, Firenze, La Nuova Italia, 1989, p. 131 (vv. 82-83). Cfr. anche P. POSTIGLIONE, *La sapiente costruzione architettonica della topografia morale dell'Inferno*, in *Riflessi dell'Inferno dantesco*, Napoli, Guida, 1945, pp. 61-64; P. CAMPORESI, *Sfascio e rinascita*, in *La carne impassibile. Salvezza e salute fra Medioevo e Controriforma*, Milano, Garzanti, 1994, pp. 75-100; C. CALENDIA, *Lettura di Inferno XI*, in «Filologia e Critica», 20, 2-3, 1995, pp. 217-241: 230-231; P. DI PALMO, *Canto XI*, in *L'Inferno letto dai poeti. Canti VIII-XVII*, a c. di M. MUNARO, Rovigo, Europrint, 2004, pp. 53-58; C. DELCORNO, *Dare ordine al male Inferno XI*, in «Lettere Italiane», 63, 2, 2011, pp. 181-207; P. FALZONE, *Dante e la nozione aristotelica di bestialità*, in *Dante e il mondo animale*, a c. di G. CRIMI – L. MARCOZZI, Roma, Carocci, 2013, pp. 62-78.

un'immagine falsa et un'ombra d'esso, nella guisa appunto ch' ad Isione, per la vera Giunone, s'offerse una finta sembianza d'essa.<sup>768</sup>

In effetti, come ricordava il Vialardi, questa era stata anche la lezione di Lucano, il quale, trattando della *nekyomantèia* nel sesto libro della *Pharsalia*, non solo aveva messo in risalto lo spirito antifrastico della sua opera rispetto all'epica tradizionale, ma aveva ritratto l'orrido antro della maga Eritto, simbolo della violenta finzione delle «favole di Plutone».<sup>769</sup> “dico”, affermava allora il Vialardi, «che s'accadesse ch'alcuno a se stesso facesse offesa o con le lagrime consumandosi, in qualch'altro modo facendosi violentia, come fingono le favole di Plutone, che si duole della sua lunga vita, come disse Lucano tra gli altri Poeti».<sup>770</sup> Chi desiderava il male, continuava lo scrittore chiamando in causa proprio l'esempio di Lucano – «et rector terrae, quem longa in secula torquet / mors dilata deum» –, era colui che si mostrava privo di senno e di dignità umana.<sup>771</sup> La *matta bestialitate*, sede di quella mente «ingombrata da densissime nuvole di passioni», era pertanto ciò che, più di ogni altra cosa, allontanava l'anima dell'uomo dal sommo Bene e dal lume naturale dell'intelletto. L'anima umana, affermava il Vialardi, in una sorta di eco dantesco, doveva respirare e aprire gli occhi verso il sommo Bene, rifiutando tutte quelle ignobili efferatezze contro se stessi, contro la natura e contro Dio.<sup>772</sup> Vizi quest'ultimi, che lo scrittore aveva rinvenuto nell'esempio del tiranno bizantino Niceforo, passato alla storia per la sua avidità di denaro.<sup>773</sup> Diverso era invece l'esempio storico che il Vialardi avrebbe attinto dal mito di Periandro di Corinto, ricordato da Diogene Laerzio nelle *Vite dei filosofi* per la sua tirannia e per le sue massime virtuose, tra cui quella secondo la quale «i piaceri sono corruttibili, gli onori immortali».<sup>774</sup> Ugualmente, la rapida menzione dell'orazione ciceroniana del *De lege agraria* avrebbe permesso al Vialardi di rammentare come i Latini avevano assegnato all'idea del Bene un valore materiale, designando il desiderio come *otium*, ossia come un utile.<sup>775</sup>

<sup>768</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 10v.

<sup>769</sup> *Ibidem*.

<sup>770</sup> Ivi, c. 9v.. Cfr. anche L. BALDINI MASCADI, *Magica musa. La magia dei poeti latini: figure e funzioni*, Bologna, Pàtron, 2005, pp. 57-60.

<sup>771</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., cc. 9v.-10r. Cfr. anche LUCANO, *Farsaglia o la guerra civile*, a c. di L. CANALI, Milano, Rizzoli, 2004, p. 410 (VI, v.697).

<sup>772</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c.10r.

<sup>773</sup> Niceforo, come raccontano le antiche storie, spinto dalla propria avarizia e attirato dall'offerta del re Granno di Bulgaria, che gli aveva concesso con l'inganno i suoi tesori in cambio della pace, aveva infatti sperimentato la rovina, trovando la morte, con il suo esercito, in un tranello militare. Un resoconto dell'episodio è narrato anche dallo scrittore fiorentino e agente diplomatico Aurelio Cicuta nell'opera intitolata *Disciplina militare* del 1572 (cfr. A. CICUTA, *Disciplina militare divisa in tre libri*, In Venetia, Appresso Lodovico Avanzo, 1572, p. 83).

<sup>774</sup> DIOGENE LAERZIO, *Periandro*, in *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a c. di G. REALE, G. GIRGENTI e I. RAMELLI, Milano, Bompiani, 2005, p. 107. Tutt'oggi rimane ancora incerta e duplice la figura del sovrano Periandro di Corinto, passato alla storia sia come tiranno sia come sapiente. A tal proposito, cfr. S. CAGNAZZI, *Nicobule e Panfile. Frammenti di storiche greche*, Bari Edipuglia, 1997, pp. 74-80.

<sup>775</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., cc.10r.-10v.

Al contrario, il rinvio da parte dello scrittore al *Sabbath* e al *Chochma* della *Kabbalah* avrebbero avuto lo scopo di stabilire un preciso rimando alla «verità ineffabile» dell'intelletto, vera «casa del Santuario», nella quale si sarebbe consumato l'incontro tra l'anima dell'uomo e il divino, come quello tra il presente e il futuro.<sup>776</sup> E se Jean Bodin aveva fatto ricordare a Toralba, personaggio del suo suggestivo dialogo intitolato *Colloquium Heptaplomeres*, che la *Qabalah* derivava dal greco *ἀκρόαμα* e dall'ebraico *Quf Beit Lamed*, ossia dall'«ascolto» o dalla «recezione» della ricevuta o dell'accettazione del mistero divino rivelato, quanto dalla parola iniziatica conferita dal maestro al proprio discepolo, bisognerà ammettere che il messaggio della scienza cabalistico-matematica non avrebbe mancato di suggestionare in modo profondo la cultura umanistico-rinascimentale.<sup>777</sup> Una verità spirituale, quella della *Kabbalah* ebraica, che nel suo Albero della vita si collegava alla sapienza del *Chochma*, alla compresione del *Binah* e alla conoscenza del *Da'at*, il cui accesso dottrinale-iniziatico incominciava dalla porta della *Torah*, per poi passare alla chiave della *Dimatria* e infine alla *Qabalah*, decodificatrice della *Torah*.<sup>778</sup>

[...] Quod etiam Porphyrius ad Boëthium et Aristoteles ad Callisthenem, uterque diversis aetatibus, scripsere, rerum omnium origines ac reconditas scientias a Chaldaeis profectas, Chaldaea appellatione complectuntur Ebraei, qui origine Chaldaei sunt, sed arcana illa rerum divinarum, quasi thesauros, occulta quadam disciplina, quam illi Cabalam, Graeci autem, ni fallor, *ἀκρόαμα* appellant, sed abdiderunt, ut aditus paucissimis patere possit.

Nel segno della scienza cabalistico-ebraica, il Vialardi aveva ricordato la relazione simbolica tra la sapienza e il ferro, legata a quel «crogiuolo del ferro» o «fucina del ferro», immagine della prigionia e della sofferenza del popolo d'Israele nel principio dell'Esodo e del lungo cammino per accogliere la perduta via della sapienza dal verbo di Dio, come descritto nel *Deuteronomio* e nel *Pentateuco* del *Libro della Sapienza*.<sup>779</sup> Un cammino verso verità divina che per il Vialardi si presentava come un richiamo alla psicologia del profondo, delle cavità della terra, del sepolcro

<sup>776</sup> Ivi, c. 9r.

<sup>777</sup> Cfr. anche J. BODIN, *Colloquium Heptaplomeres de rerum sublimium arvanis abditis [...]*, curavit L. Noack, Parisiis-Londini, Suerini Megaloburgensium, 1875; ID., *Colloquium Heptaplomeres. Le sette visioni del mondo*, a c. di C. PERI, Milano, Terziana, 2003; A. SUGGI, *Sovranità e armonia. La tolleranza religiosa nel Colloquium Heptaplomeres di Jean Bodin*, Roma, Storia e Letteratura, 2005; M. CILIBERTO, *Pensare per contrari. Disincanto e utopia nel Rinascimento*, Roma, Storia e Letteratura, 2005; N. MALCOLM, *Jean Bodin and the Authorship of the Colloquium Heptaplomeres*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 69, 2006, pp. 95-150.

<sup>778</sup> Cfr. R. DOLINER, *Hidden Beneath the Beauty. Kabbalistic secret in Italian art*, Milano, Rizzoli, 2011, trad. it. di S. GALLI, *Il disegno segreto. Il messaggio della Kabbalah nell'arte d'Italia*, Milano, Rizzoli, 2012.

<sup>779</sup> *Deuteronomio*, in *La Bibbia. Antico Testamento*, cit., 2005, vol. I, p. 351: «[...] Poiché dunque non vedeste alcuna figura, quando il Signore vi parlò sull'Oreb dal fuoco, state bene in guardia per la vostra vita, perché non vi corrompiate e non vi facciate l'immagine scolpita di qualche idolo [...]. Voi invece, il Signore, vi ha presi, vi ha fatti uscire dal crogiuolo di ferro, dall'Egitto, perché foste un popolo che gli appartenesse, come oggi difatti siete» (IV, 15-20). Cfr. anche *Il Libro della Sapienza. Interpretato con una parafrasi italiana da Luca-Niccola De Luca*, In Napoli, Presso Giuseppe Raimondi, 1768, p. 292.

materno. L'operazione di estrazione del ferro e dei preziosi metalli dalle «viscere della terra» sarebbe così venuta a coincidere con l'universale desiderio del Bene, del Bello, della felicità e del sacro, «vero instrumento d'acquistar le Scienze» attraverso un ritorno nel caldo riparo del ventre materno della *divina sapientia*.<sup>780</sup>

[...] Perché pensate che gli Hebrei facessero simbolo della Sapienza il ferro, se non per dimostrare che si come il ferro universalmente s'adopera et con esso si cavano ancora i metalli dalle viscere della terra, così anco l'universale sia il vero instrumento d'acquistar le Scienze? Quei Cabalisti, che si fermano su'l contemplare non con altre che con cose universali, preparano la scala per ascendere alla loro *Chochma*.<sup>781</sup>

In particolare, con la menzione noziologica del *Chochma*, ossia della *hokhmah*, il Vialardi aveva dimostrato la conoscenza del sistema qabbalistico, strutturato nei gradi della scala *sefirah*, collegata all'*en sof*, vale a dire alla prima unità, indistinta e assoluta di Dio. Le *sefirot*, ovvero i dieci gradi del sistema qabbalistico ebraico, si suddividevano nella *keter*, la corona, nella *binah*, l'intelligenza, nell'*hokhmah*, la sapienza, nella *gevurah din pahad*, la forza della giustizia, *gedulah hesed*, la magnanimità, la *til'cret*, bellezza, l'*hod*, lo splendore, lo *yesod*, il fondamento, il *neṣaḥ*, il trionfo dell'eternità e nel *malkhut*, il regno. Sicché, facendo menzione dell'*hokhmah*, il Vialardi aveva rinviato la sua argomentazione alla prima grande triade metafisica della *sefirah*, costituita dalla corona, dall'intelligenza e dalla sapienza, immagine della totalità dell'essere.<sup>782</sup> Ma la scala della *sefirah*, ossia i dieci gradini dell'essere, veniva a corrispondere nel sistema qabbalistico anche all'*adam qadmon*, ovvero al primigenio uomo adamitico. In ragione di ciò, l'*hokhmah*, la sapienza, giungeva a coincidere con la testa, *membrum nobile* del corpo umano. Giovanni Pico della Mirandola aveva infatti posto in relazione la sapienza dell'*hokhmah* alla frenologia del *νοῦς* e della *φρόν*, vale a dire all'Intelletto e al Primo Mobile, sede della comprensione della bellezza, dell'eternità e dell'unità assoluta di Dio.<sup>783</sup> Era dunque la testa, secondo Pico e la tradizione quabbalistica, quella parte del corpo umano legata al secondo precetto divino delle *Sacre Scritture*: «Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo».<sup>784</sup> Comandamento che

<sup>780</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 4r.

<sup>781</sup> *Ibidem*.

<sup>782</sup> G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Conclusioni ermetiche, magiche e orfiche*, a c. di P. EDOARDO FORNACIARI, Milano-Udine, Mimesis, 2003, pp. 26-27. Cfr. C. VASOLI, *Note sulla fortuna dei geroglifici nella cultura umanistica*, in *Il pensiero simbolico nella prima età moderna*, a c. di A. ANGELINI e P. CAYE, Firenze, Olschki, 2007, pp. 1-19. Cfr. anche H. DE LUBAC, *Pico de la Mirandole*, Paris, Éditions Aubier Montaigne, 1974, trad. it. di G. COLOMBO – A. DELL'ASTA, *Pico della Mirandola. L'alba incompiuta del Rinascimento*, Milano, Jaca Book, 2016, pp. 247-427.

<sup>783</sup> Cfr. anche L. CANDIOTTO, *Nous e phren: conoscenza intellettuale, razionalità discorsiva e saggezza erotica in Socrate e Platone*, in «Methodos», 16, 2006, pp. 127-150.

<sup>784</sup> *Esodo*, in *La Bibbia. Antico Testamento* cit., p. 181 (20, 4). In merito al sistema qabbalistico cfr. H. BLOOM, *Kabbalah and Criticism*, New York, Seabury Press, 1975, trad. it. di M. DIACONO, *La Kabbalah e la tradizione critica*,

dichiarava tanto il divieto per l'uomo di comparare Dio con un'immagine materiale, quanto la possibilità per l'essere di ascendere alla sua infinità bontà mediante la sapienza. In ragione di tali conoscenze qabbalistiche, il Vialardi, nella sua successiva *Lezione* fiorentina recitata nel 1589 presso l'Accademia della Crusca, avrebbe fatto menzione della valenza noziologica del *carac*, vale a dire del sommo libro colmo di splendore donato da Dio al popolo ebraico e allegoricamente posto in relazione alla «faccia splendente» di Mosé.<sup>785</sup>

A completare questo quadro delle *rêveries* iconografiche giungevano le immagini metaforiche di Narciso e del cane di Esopo, le quali venivano a conferire alla lezione accademica del Vialardi anche un'armonia esposita, circoscritta proprio tra l'iniziale figurazione platonica delle «voleggianti statue di Dedalo» e quella mitopoietica del giovane figlio della ninfa Liriope. A quest'ultima immagine e a quella del cane di Esopo il Vialardi avrebbe assegnato un valore esemplificativo negativo, allo scopo di descrivere col mito la contrapposizione tra l'anima impossibilitata al volo a causa della voluttà dei sensi e della *vana curiositas* e l'anima illuminata dalla luce divina, «regina dei colori», secondo la lezione agostiniana.<sup>786</sup>

[...] e non facciamo come Narciso, il quale lasciato d'amare le cose vere diedesi a contemplare l'immagine sua nell'acqua corrente, cioè le cose nostre, che sono come ombra nel corso del tempo, né come quel cane che < è > appresso Esopo, il quale con Ippocrate aperse con similitudini la strada alla filosofia de i costumi, per l'ombra di quanto vidde nel fiume, lasciò quello che gli poteva dare un vero e solido nutrimento.<sup>787</sup>

A proposito del mito di Narciso, risulta interessante la rilettura compiuta da Roberto Repole, il quale ha sapientemente accostato la figura del giovane cacciatore a quella di un nuovo Prometeo, ottenebrato anche dall'*ὕβρις*, ovvero dall'ambizione e dalla tracotanza umana.<sup>788</sup> Seguendo le indicazioni di Roberto Repole, possiamo asserire che quella di Narciso fosse anche la storia della manifestazione del *pensiero debole*, di chi, come annotava il Vialardi, aveva «lasciato d'amare le cose vere» per rimare affascinato dal riflesso della propria immagine, ossia dall'ombra delle effimere vanità terrene.<sup>789</sup> Ma il *pensiero debole* di Narciso era anche il segno della rassegnazione e dell'inganno di colui che, al di fuori di se stesso, catturato dal falso e incantato fuoco della passione proveniente dalla propria immagine riflessa nello specchio d'acqua, non era riuscito a far conoscere alla propria anima le meraviglie e le verità del creato. Di certo quella di Narciso era una storia

Milano, SE, 2014, pp. 17-120; G. SCHOLEM, *Alchemie und Kabbala*, Frankfurt, Suhrkamp Verlag, 1984, trad. it. di M. SANTORO, *Alchimia e Kabbalah*, Milano, SE, 2014, pp. 15-88.

<sup>785</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, p. 8.

<sup>786</sup> G. GARELLI, *La questione della bellezza. Dialettica e storia di un'idea filosofica*, Torino, Einaudi, 2016, p. 58.

<sup>787</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona cit.*, c. 9v.

<sup>788</sup> R. REPOLE, *Il pensiero umile in ascolto della Rivelazione*, Roma, Città Nuova, 2007, pp. 15-19.

<sup>789</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona cit.*, c. 9v.

contrapposta a quella di Mosé, simbolo del *pensiero umile*: e non sarà un caso se, le storie di Prometeo, Narciso e di Mosé si mostravano accomunate, nella loro diversità diegetico-narrativa, dal valore segnico dell'elemento del fuoco. D'altronde, se nella storia di Prometeo il fuoco aveva rappresentato la falsità della sua favella, pari alla fiammella bicorni dell'Ulisse e del Diomede danteschi, quella di Narciso aveva narrato la passione egoica volta a trasformarsi in un semplice fiore, mentre solo quella di Mosé aveva rivelato la verità del *pensiero umile*, di colui che aveva fatto l'esperienza del rovelto ardente, del fuoco divino che non consuma.<sup>790</sup> Ma quella di Narciso era anche la storia della vanità del Bello estetico, che non corrispondeva con il sommo Bene della bellezza interiore dell'uomo, secondo la lezione tramandata da Plotino. L'errore di Narciso diventava così il *signaculum negativum* di quella mera bellezza che si lascia percepire solamente da chi veramente ama:<sup>791</sup>

Colui che può vada dunque e la segua nella sua interiorità abbandonando la visione degli occhi e non si volga verso lo splendore dei corpi come prima. È necessario infatti che colui che vede la bellezza dei corpi non corra a essi, ma sappia che essi sono immagini e tracce e ombre e fugga verso quella (Bellezza) di cui essi sono immagini. Se si corresse loro incontro per afferrarli come fossero realtà, si sarebbe simili a colui che volle afferrare la sua bella immagine (riflessa) sull'acqua – come una favola, mi pare, vuol dimostraci – ed essendosi piegato troppo verso verso la corrente profonda disparve<sup>792</sup>

Se l'immagine di Narciso, che «volle afferrare la sua bella immagine (riflessa) sull'acqua», veniva a rappresentare per Plotino l'inganno del piacere della vista, qual era allora quella via di fuga percorribile dall'uomo per approdare al sommo Bene e al Bello? Fuggiamo nella nostra Patria dalla quale veniamo e dove «lassù è il nostro Padre», come aveva fatto Ulisse con la maga e Circe e con Calipso, avrebbe esclamato Plotino. E ciò significava pur dire che agli ingannevoli, semplici e materiali piaceri della vista doveva corrispondere un ritorno al candore dell'anima.<sup>793</sup>

Quadri inocografici e esemplificativi scanditi sempre da un primario elemento simbolico cabalistico, quale il fuoco, tale da condurci verso l'identificazione del testo sapienziale dal quale Francesco Maria Vialardi aveva potuto trarre in parte le proprie conoscenze naturalistiche e teoretiche. Si tratta del trattato in quattordici libri del *De secretione parte divinae sapientiae secundum Aegyptios* di Jacques Charpentier, ossia Giacomo Carpentario, edito nel 1571 a Parigi, per i tipi di Jacques Du Puis. Opera che del resto lo stesso Vialardi aveva menzionato proprio a

<sup>790</sup> *Ibidem*.

<sup>791</sup> G. GARELLI, *La questione della bellezza* cit., p. 58. Cfr. anche M. VANNINI, *I significati dell'inganno di Narciso nelle «Enneadi»*, in «Estetica», I, 2009, pp. 5-19; G. VATTIMO, *Il bello e l'essere nell'estetica antica*, in ID., *Poesia e ontologia*, Milano, Mursia, 1985, pp. 133-141.

<sup>792</sup> PLOTINO, *Che cosa sono il vivente e l'uomo?*, in *Enneadi* cit., pp. 138-139 [I 6, 8 1-15].

<sup>793</sup> *Ivi*, pp. 138-141 [I 6, 8 15-20].

conclusione del suo discorso accademico, rivelando di averla ricevuta dall'amico e astronomo Antonio Berga, allora uno tra i principali intellettuali attivi presso la corte torinese di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I di Savoia: «Delle quali cose parla poi nei libri della *Divina sapienza* secondo gli Egittij di nuovo tradotti da Giacomo Carpentario et venuti alle mie mani co'l mezzo d'Antonio Berga huomo dottissimo». <sup>794</sup>

Come non deve sorprendere l'interesse del Vialardi nei confronti di uno dei massimi rappresentanti del moderno aristotelismo di fine Cinquecento, espresso dallo Charpentier, raffinato filosofo naturalista rettore dell'Università di Parigi e autore di fondamentali trattati peripatetici, tra cui l'*Ars Topica* del 1570, l'*Ars Disserendi*, pubblicata per l'editore Tommaso Brummennio nel 1567, il libro di logica intitolato *Artis Analiticae, sive iudicandi, descriptio* del 1561 e l'*Ad expositionem Disputationis de Methodo contra Thessalum* del 1564, dedicata al Cardinale Carlo di Lotaringia. Opere che il Vialardi avrebbe in gran parte richiesto al cardinal legato bolognese Maffeo Barberini, in una lettera datata 17 aprile 1607, ponendo la sua attenzione sulle *Animadversiones in libros tres*, sull'*Universam Physiologiam*, sulle *Disputationis de Methodo contra Thessalum*, sul discorso *De immortalitate anima* e su una delle due opere di logica, quali l'*Artis Analiticae* o l'*Ars Topica*. E ciò non fa che dimostrare il fervente aristotelismo del Vialardi, commentatore dei trattati peripatetici del *De somno et vigilia*, del *De diuturnitate*, del *Brevitatem vitae* e del *De sensibus et ijs quae sensibus precipiuntur*, come lo stesso scrittore avrebbe ricordato in una lettera del 7 dicembre 1605 indirizzata all'amico Roberto Titi, a quel tempo *magister* presso lo Studio bolognese. Commenti di grande rilievo purtroppo perduti o forse ancora da scoprire, che potrebbero contribuire ad una migliore conoscenza di quel grande studio delle dottrine aristoteliche nella cultura di fine Cinquecento.

Così rivolgendo ora la nostra attenzione al *De secretione parte divinae sapientiae secundum Aegyptios* dello Charpentier, testo scritto dal suo autore in lingua latina e greca, e in particolare soffermandoci sull'ultimo capitolo dell'opera, possiamo notare quanto in realtà l'argomentazione del Vialardi fosse vicina a quella esposta dal naturalista francese. Dopo aver passato in rassegna la molteplicità dei postulati aristotelici e neoplatonici, relativi alla realtà dell'Opifice, ai misteri della filosofia, alla bellezza dell'occulta natura, alla distinzione tra il senso, l'anima e l'intelletto, lo Charpentier era giunto nell'ultimo capitolo del suo trattato a soffermarsi sulla perfezione divina del creato e sull'azione del suo *architectus*, Dio, dalla cui nobilissima sapienza era derivato l'armonico ordine del mondo:

<sup>794</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 11r.

Cum vero Aegyptiorum scientia de supernis rebus admiranda sit, quanto magis admirari nos oportet sapientiam principiis substantias eiusmundi in supremo orbe procreantis? Neque vero inquirendum est propter quid haec talia sint procreata. [...] At inferiorum pulchritudo adsoluta non est: quia haec facta sunt ab agente intuyente in illas rationes perpetuas, iam antea expositas: quae profectae sunt a primo opifice praeter cogitationem pulchritudinis, quae alterius rationis est. Quis enim non admiretur virtutem essentiae in illo ente nobilissimo et supremo, quod euidem caetera omnia procravit fine ulla consultatione, vi suae essentiae in qua inest rationum omnium principatus? [...] Si quidem illi uno consensu asserverunt mundum non a seipso factum esse, neque fortuito: sed ab architecto omnium sapientissimo nobilissimoque et ab omni ratione rerum procreatarum abstracto. Rursus tamen nobis inquirendum est an in huius mundi constructione antea meditando, ominia quae moliebantur in se conceperit: atque adeo singula procreando, primum terram ut in orbe mediam, secundo aquam terra superiorem, tertio aërem supra aquam, quarto ignem aëre quoque superiorem, quinto caelestes orbis omnia complexu suo continentes, sexto plantas animaliaque specie quidem a seinvicem differentia, sed in communi animalis natura convenientia, in usque externas partes et internas conformando, prout singulae suis functionibus sunt accommodatae. [...] Effectum itaque est Deum, cuius nomen exaltetur, universum procreasse sine ulla consultatione, aut cogitationis discursu.<sup>795</sup>

Abbiamo dunque osservato come le ampie conoscenze aristoteliche e neoplatoniche del Vialardi provenissero anche da un attento confronto con il pensiero metodologico e naturalistico dello Charpentier. Tuttavia sarà bene segnalare che il Vialardi era stato un accorto lettore delle opere di Celio Agostino Curione e in particolare della *Sarracenicae Historia*, come lo stesso scrittore avrebbe ricordato nel suo commento alla *Conquistata* del Tasso. Non risulterà fuori luogo supporre che il Vialardi, tra le opere del Curione, avesse anche consultato il testo dei *Hieroglyphica sive de Sacris Aegyptiorum, aliarumque gentium*, edito a Basilea per i tipi di Thomam Guarinum nel 1575.<sup>796</sup> L'opera del Curione si presentava infatti come un attento commentario al più noto testo degli *Hieroglyphica* del letterato bellunese Giovanni Pierio Valeriano, che nel 1625 era stato tradotto in lingua volgare per i tipi dell'editore Giovanni Battista Combi con il titolo de *I Ieroglifici Overo commentarii delle occulte significationi de gl'Egittij, et altre Nationi*.

Ma c'è di più. L'analisi dell'etica e delle sue forme era giunta al Vialardi anche grazie alla lettura di un'altra fonte testuale: si tratta del trattato *De Bono*, steso dal letterato spagnolo Sebastian Fox Morcillo, opera che lo scrittore avrebbe sempre menzionato al termine del suo *Discorso* accademico savonese. Ancora una volta il Vialardi aveva dato dimostrazione della ricchezza delle sue letture dottrinali, aperte anche ad accogliere il sapere proveniente da alcune delle maggiori personalità filosofiche europee di fine Cinquecento. In realtà, il testo del Morcillo menzionato dal

<sup>795</sup> J. CHARPENTIER, *Libri quatuordecim qui Aristotelis esse dicitur, De secretionem parte divinae sapientiae secundum Aegyptios [...]*, Parisiis, Ex officina Iacobi du Puys, è regione collegij Cameracensis, sub insigni Samaritanae, 1571, cc. 150r.-151r. (XIV, 15).

<sup>796</sup> C. AGOSTINO CURIONE, *Hieroglyphica sive de Sacris Aegyptiorum, aliarumque gentium [...]*, Basileae, per Thomam Guarinum, 1575.

Vialardi corrispondeva alle *Ethices philosophiae compendium, ex Platonis, Aristotele*, opera pubblicata dal filosofo spagnolo a Basilea per Ioannem Oporinum nel marzo del 1554. Attraverso il cenno del *De Bono*, lo scrittore aveva con ogni probabilità compiuto un diretto riferimento al primo libro dell'opera del Morcillo, intitolata *Examinatio Platonicae et Aristotelicae sententiae de summo bono*:

[...] Non si deve dunque intendere quella proposizione del Sommo Bene, del quale ragionarono Platone e i Poeti antichi, sotto la favola di quelli, ch'amando ragionevolmente furono annoverati tra i segni celesti. Potrete di questo, se pur volete saperne essatamente, leggere l'opera *De Bono*, composta da Sebastiano Foxio Morzillo di Seviglia, in questo soggetto perfetta et compita; nella quale conchiude egli christianamente il vero Bene essere Iddio e tanto più alcuno accostarsi al Bene, quanto più s'approssimà ad esso Iddio Ottimo Massimo, come scrisse dell'Idea della Sapientia Antisthene, quando disse che se bene questa ch'è Iddio non si può conseguire (cioè nella via della natura), pure ciascuno è tanto più felice, quanto più a lei s'approssima o s'avvicina.<sup>797</sup>

Basterà in parte rivolgere la nostra attenzione all'*incipit* del trattato del Morcillo per riscontrare la vicinanza filosofico-argomentativa con la lezione accademica del Vialardi. In questo primo capitolo la riflessione del Morcillo si era rivolta a dimostrare l'impossibilità di accettare l'esistenza di più beni. Esisteva un unico e sommo Bene, affermava il Morcillo, ed era questo che garantiva la felicità universale: per questo motivo l'infinita Beatitudine non poteva trovare la sua vera sede nella vita terrena, ma essa splendeva «in futura illa aeterna».<sup>798</sup> Nel successivo capitolo, il Morcillo avrebbe definito «christianamente il vero Bene essere Iddio», stabilendo una vera correlazione con la filosofia platonica e neoplatonica, con la quale il *christianus* poteva condividere la contemplazione della beatitudine della Suprema causa, antecedente all'Intelletto eidetico o al mondo degli *Eide*, dal quale proveniva secondo Platone l'esperienza dell'Unità-nella-Molteplicità.<sup>799</sup> In ragione di ciò, secondo il Morcillo, il mondo degli *Eide* era l'«erede dell'essere eleatico», ossia l'elaboratore del giudizio e del pensiero umano, dunque dell'intelletto.<sup>800</sup>

<sup>797</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., cc. 11r.-11v.

<sup>798</sup> S. FOX MORCILLO, *Ethices philosophiae compendium, ex Platone, Aristotele, alijsque optimis quibusque auctoribus collectum a Sebastiano Foxio Morzillo Hispalensi [...]*, Basileae, Per Ioannem Oporinum, 1554, cc. 8-11 (corsivo mio).

<sup>799</sup> J. CORNELIA DE VOGEL, *Rethinking Plato and Platonism*, Leiden, E. J. Brill, 1986, trad. it. di E. PEROLI, *Ripensando Platone e il Platonismo*, a c. di G. REALE, Milano, Vira e Pensiero, 1990, pp. 136-159; J. NIEMEYER FINDLAY, *Plato. The Written and Unwritten Doctrines*, London, Routledge & Keganpaul, 1974, trad. it. di R. DAVIES, *Platone. Le dottrine scritte e non scritte. Con una raccolta delle testimonianze antiche sulle dottrine non scritte*, a c. di G. REALE, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 27-36.

<sup>800</sup> *Ibidem*. Cfr. anche L. QUATTROCCHI, *L'idea di bello nel pensiero di Platone. Studio storico e bibliografico*, Roma, Storia e Letteratura, 1953.

[...] Haec si quidem vera vita aeterna est, ut per Ioannem Christus loquitur, ut cognoscant te homines Deum solum ac verum, et IESUM CHRISTUM filium tuum. Tunc enim, referente Paulo, eum facie ad faciem videbimus, id quod summa merces est animi, ac praemium. [...] Christianus igitur hac ratione Plato, qui foelicitatem in Dei contemplatione posuit: Christianus, Plotinus, qui hominem Deo fruit, verum esse summum bonum affirmat: Christianus, Iamblichus, Proclus, ac tota Platoniorum schola, quae religioni nostrae hac in re videtur consentire. Atqui hi naturae vi solum, non nostrae religionis splendore illustrati, haec de summo bono statuereunt.<sup>801</sup>

Non c'è alcun dubbio che il modello contenutistico-dottrinale a cui il Morcillo aveva rivolto la sua attenzione, al pari del Vialardi, fosse il dialogo platonico del *Filebo* nel quale il sommo filosofo si era pronunciato in merito alla natura del Bene umano. Giovanni Reale ha accuratamente definito l'apparato nozionistico del bene umano ricercato da Platone come «una struttura analoga a quella della realtà in generale», che implicava una stretta relazione tra la conoscenza e il piacere.<sup>802</sup> Proprio nel *Filebo*, Platone aveva fornito una definizione antropologica del bene umano correlato alle tre dimensioni ontologiche dell'essere, della verità e della bellezza, sempre secondo un'organizzazione universale costruita sull'ordine e sull'armonia. Tale proporzione universale si traduceva nell'interrogazione retorica postulata da Socrate, mediante la corrispondenza tra il «supremo valore» e la «causa principale», che come abbiamo visto risultava essere l'aggancio dialettico tra il platonismo, il neoplatonismo e il cristianesimo, formalizzato sia da Sebastian Fox Murcillo sia dallo stesso Vialardi.<sup>803</sup>

In questo modo risulta più chiaro il rinvio compiuto dal Vialardi alla ventiduesima questione della *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino, che noi possiamo ripercorrere attraverso il prezioso *Compendium Theologiae*: «In favor della quale sono i pensieri, gli scritti, e le parole di tutti gli huomini di ragione, e di felice ingegno, e tra gli altri del Gran Tomaso d'Aquino nelle quistioni disputate all'articolo primo della quistione XXII».<sup>804</sup> Nel *Compendium*, opera dedicata al sacerdote domenicano Reginaldo da Piperno, San Tommaso aveva dato spiegazione del verbo della parola divina per risollevare l'uomo caduto nel peccato. Tuttavia già nel proemio, il teologo, definendo la struttura programmatica delle proprie *quaestiones*, aveva asserito che la felicità umana

<sup>801</sup> S. FOX MORCILLO, *Ethices philosophiae compendium, ex Platone, Aristotele cit.*, cc. 14v.-16r.

<sup>802</sup> G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, 447-453. Cfr. anche J. NIEMEYER FINDLAY, *Plato. The Written and Unwritten Doctrines cit.*, pp. 266-268.

<sup>803</sup> Scriveva Platone nel *Filebo*: «[...] Se dunque non con un solo tratto distintivo, ma con tre possiamo cogliere il bene, ovvero con la bellezza, la proporzione e la verità, diciamo che tutto questo, come fosse un'unità, possiamo a buon diritto ascriverlo fra le cause di quel che avviene nella mescolanza, e per il fatto che questa causa corrisponde al bene, essa risulta tale» [PLATONE, *Φίληβος / Filebo*, in *Tutte le opere cit.*, vol. II, pp. 382-383 (65a)]. Cfr. anche G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone cit.*, pp. 448-449.

<sup>804</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona cit.*, c. 10v.

risiedeva nella salvezza divina, la quale consisteva nella conoscenza della verità.<sup>805</sup> Per questo motivo era compito dell'uomo comprendere che il sommo Bene derivava da un «orientamento della volontà verso il fine necessario», ossia Dio.<sup>806</sup> Tale premessa si sarebbe collegata con le argomentazioni che il grande teologo avrebbe di lì a poco esposto nel suo *Compendium*: quest'ultimo, come visto, menzionato anche dal Vialardi nel *Discorso* savonese. Nel ventunesimo capitolo del *Compendium*, San Tommaso definiva Dio come «il primo movente»: a ciò corrispondeva l'infinita perfezione del principio originario divino, il quale conferiva al genere o alla specie, per «definizione» o «fine», una porzione dell'essenza del suo splendore e della totalità.<sup>807</sup> In questo modo, l'innata dipendenza degli esseri e degli elementi naturali dall'infinita bontà originaria di Dio si riproduceva nell'universo, mostrandosi nel suo atto simile all'azione del maestro che possedendo la «dottrina in sé» la comunicava al discepolo.<sup>808</sup> Ne derivava che anche nel mondo del sapere e dell'arte era possibile individuare una scienza che risultava superiore alle altre: questa era la filosofia prima o metafisica. Ecco dunque stabilita la relazione tra Dio, sommo Bene, *νοῦς*, intelletto, *σοφία*, sapere e *τέχνη*, scienza e arte.<sup>809</sup>

Un'ultima considerazione deve essere compiuta in merito al breve cenno esposto dal Vialardi circa la nozione di «Sommo bene» formulata da Giovanni Pico della Mirandola. Sebbene il Vialardi di questa menzione non avesse reso nota la fonte testuale, essa può essere rinvenuta nell'*Heptaplus*, opera scritta dal Pico nel 1489, due anni prima della stesura del trattato *De ente et uno*:

[...] Questo solo dirovi e poi darò fine a questa lettione, che 'l Pico Mirandolano vuole che 'l Bene, posto nell'allegata generale propositione d'Aristotile, s'intende del Sommo Bene, cioè d'Iddio. Il che secondo Aristotile non può essere, perché non tratta egli se non de i mezzi atti a conseguire la felicità humana per via delle virtù et non de i mezzi per acquistar la Divina, perché non si propone di ragionare del modo d'ascender a Iddio, de i modi di purgar l'animo, dell'adoratione et della riverenza, che se gli debbe fare.<sup>810</sup>

La definizione del «Sommo bene» era stata infatti esposta da Giovanni Pico della Mirandola nel settimo e ultimo libro dell'*Heptaplus* e in particolare nella sequenza proemiale. In quella porzione testuale il Pico aveva intrapreso la sua argomentazione del «Sommo bene» distinguendo tra due tipologie di felicità: una raggiungibile «per le vie della natura» e una divina pervenibile «per le vie

<sup>805</sup> TOMMASO D'AQUINO (Santo), *Compendio di Teologia e altri scritti*, a c. di A. SELVA e S. TITO CENTI, Torino, Utet, 2001, pp. 31-32.

<sup>806</sup> *Ibidem*.

<sup>807</sup> TOMMASO D'AQUINO (Santo), *Compendio di Teologia e altri scritti*, p. 51 (I, 21, 42-43).

<sup>808</sup> *Ibidem*.

<sup>809</sup> *Ivi*, p. 52 (I, 22, 44-47).

<sup>810</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona cit.*, c. 11r.

della grazia». <sup>811</sup> Ecco che, posta la sua attenzione sul secondo tipo di felicità, il Pico aveva enucleato una precisa definizione di «Sommo bene», la quale, in funzione della nostra discussione, avrebbe ben ripercorso l'esposizione argomentativa compiuta dal Vialardi sulla nozione aristotelica secondo cui «tutte le cose appetiscono il bene». Rileggiamo allora la definizione di «Sommo bene» o di felicità esposta da Giovanni Pico della Mirandola, notando anche la menzione di Alessandro d'Afrodisia, che, come abbiamo visto, era stato uno dei più autorevoli interpreti aristotelici per la caratterizzazione della natura divina dell'«anima intellettuale» corrispondente al *νοῦς*:

[...] Io definisco così la felicità: il ritorno di ciascuna cosa al suo principio. La felicità infatti è il sommo bene; il sommo bene è ciò che tutti desiderano; ciò che tutti desiderano è il principio di tutto, come Alessandro d'Afrodisia attesta nei commentarii della prima filosofia d'Aristotele e gl'interpreti greci nei commenti all'etica. La fine e il principio delle cose si identificano: sono il medesimo Dio uno, onnipotente, benedetto, migliore di tutte le cose che possono esistere o essere pensate; presso i Pitagorici ha quei due famosi appellativi: l'Uno e il Bene. [...] La felicità infatti è possesso e raggiungimento di questo sommo bene. Le cose create possono raggiungerlo in due modi: o in se stesse, o in lui. Infatti, in se stesso, questo bene si leva al di sopra di tutto, celato negli abissi della propria divinità; nelle cose, si trova diffuso dappertutto, quanta più perfetto là meno, secondo la condizione delle cose che ne partecipano. [...] Il fuoco è una cosa inanimata, ma partecipa di Dio per molti rispetti. Infatti, in primo luogo esiste, ed ogni cosa esiste in quanto partecipa di Dio che è l'essere stesso; inoltre, in quanto fuoco e specie determinata e atto, è simile a Dio, che è la specie prima, l'atto primo; infine quando il fuoco genera il fuoco, imita nei limiti della propria natura la fecondità divina; quando si tiene entro i confini della sua sfera imita la giustizia; quando ci serve imita la benevolenza. facendo così, realizzando la propria natura, il fuoco è felice, per quanto è capace di felicità. <sup>812</sup>

È possibile ora rilevare anche quella mancanza che il Pico, il Murcillo e anche il Vialardi aveva riscontrato nell'*auctoritas* aristotelica dell'*Etica*: essa consisteva nella non presenza di una correlazione tra l'acquisizione del sommo bene “per via di natura” e il sommo bene raggiungibile per mezzo della grazia dell'*ἀρχή* divino, poiché, come aveva affermato il Vialardi, Aristotele «non tratta egli se non de i mezzi atti a conseguire la felicità humana per via delle virtù et non de i mezzi per acquistar la Divina». <sup>813</sup>

Un'ultima considerazione deve essere infine rivolta alla referenza encomiastica del *Discorso* savonese del Vialardi. Agente in quegli anni per la Casa sabauda, lo scrittore aveva dedicato il suo *Discorso* accademico al dotto letterato e matematico Felice Paciotto, dal 1564 attivo alla corte di Emanuele Filiberto presso lo studio di Mondovì e già in relazione amicale, a partire dal 1561, con

<sup>811</sup> G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Heptaplus o la settemplice interpretazione dei sei giorni della genesi*, a c. di E. GARIN, Grugliasco, Arktos, 1996, pp. 109-117 (VII).

<sup>812</sup> G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Heptaplus* cit., pp. 110-111 (VII).

<sup>813</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 11r.

Annibal Caro, Sperone Speroni e Torquato Tasso, nonché al servizio di Guglielmo Gonzaga, Ottavio Farnese e Francesco Maria II Della Rovere.<sup>814</sup> Elegiato da Giambattista Cinzio Giralaldi nel lungo componimento poetico *L'Autore all'opera*, posto a conclusione della seconda parte degli *Hecatommithi*,<sup>815</sup> e inserito fra i grandi poeti e intellettuali del suo tempo – tra i quali comparivano anche i nomi di Bernardo Trotto e Antonio Berga – il Paciotto avrebbe steso nel corso di quegli anni due orazioni funebri: una intitolata *Oratione nella morte di Filippo Secondo D'Austria, Re di Spagna*, scritta nel 1598, e una scritta in memoria di Francesco II di Francia.<sup>816</sup> Operazione quest'ultima speculare a quella compiuta dallo Speroni, il quale, intorno al 1565, in grazia di Pio IV, aveva steso l'*Orazione al Re Filippo di Spagna* e l'*Orazione della pace al Re Antonio di Navarra*.<sup>817</sup> Nel vincolo poi di quelle numerose relazioni epistolari attive fra i letterati del Cinquecento, di grande rilievo veniva a essere la corrispondenza tra il Paciotto e lo Speroni, nata a partire dal 1566, tanto che il letterato padovano, in una lettera del 3 dicembre 1568, definiva nei termini dell'«umana felicità» l'aver trovato un «buon amico verace» come il Paciotto:

Molto Magn. Sig. mio. Già per ragione, mentre io fui giovane, filosofando solea sapere, ora ab experto conosco, che una parte di questa umana felicità è il buono amico verace, che non pur voglia, ma sappia amare il suo prossimo, qual siete voi. Dunque indarno non son vivuto tanti anni; poichè alla fine dovea trovare chi

<sup>814</sup> C. GROSSI, *Degli uomini illustri di Urbino [...]*, Urbino, Per Giuseppe Rondini, 1856, p. 83.

<sup>815</sup> Negli *Hecatommithi* del Giralaldi, la lode di Felice Paciotto è preceduta da quella rivolta al fratello Francesco Paciotto, comparato per il suo sapere nelle scienze architettoniche al «gran Vitruvio»: «[...] Il Pacciotti vo' dir, che più che l'auro / Istima pari al gran Vitruvio andarsi, / Col dare al fabricare ampio ristauro. / Veggo Felice, a lui fratello, starsi / Fra molti dotti a l'honor suo conservi, / Che gode di sentire a pien lodarsi» (G. B. CINZIO GIRALDI, *Hecatommithi, ovvero Cento Novelle [...]*, In Venetia, Appresso Domenico Imberti, 1574, vol. II, c. 5v.).

<sup>816</sup> In data 31 agosto 1561, Annibal Caro inviava una lettera al Paciotto nella quale forniva al suo interlocutore diverse notizie di bibliofilia, tra cui l'esigenza di «copiare Cola di Rienzo quanto prima»: «[...] e quanto al servizio che desiderate da me per il Sereniss. Sig. Duca, siate pur certo che io lo farò con tutta la diligenza, e con tutto il cuore; e così lo promettete a S. Eccellenza: e gli farò anco copiare Cola di Rienzo quanto prima. La commissione per pagare gli scrittori è necessaria; e basta che si commetta a qualche mercante, che sborsi secondo i quaterni che gli si porteranno: che tutto farò apparire, e passar con buon ordine e fedele. [...] Né altro per questa, se non che a V.S. m'offerò e raccomando. Di Roma l'ultimo d'Agosto 1561» (G. BERNARDINO, *Lettere CXXVII. del commendatore Annibal Caro [...]*, Venezia, Dalle Stampe di Antonio Zatta, 1791, p. 131). Con una lettera datata 28 settembre 1569, il Tasso riferiva invece all'amico Felice Paciotto la morte del padre: «Ebbe il dì quarto di settembre fine la lunga e travagliata vita di mio padre. L'anima sua era con sì forti e tenaci nodi di complessione congiunta al corpo, che difficilmente e con grandissimo stento se ne separò: ma con tutto che la passione che mostrava ne' gemiti fosse acerbissima, passò nondimeno, per quanto mi parve di comprendere, pazientemente e con buona e santa disposizione. Ne ho voluto dare avviso a Vostra Signoria, perchè con gli amici si debbono partecipare così i dispiaceri come i piaceri. Ne do similmente ragguaglio a Sua Eccellenza: e sono stato così tardo a far questo uffizio per l'impedimento d'una fastidiosa malattia, la quale mi sopraggiunse due giorni dopo la sua morte. [...] E le bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di settembre 1569» (C. GUASTI, *Lettere di Torquato Tasso [...]*, Firenze, Felice Le Monnier, 1852, vol. I, p. 21 (n° 11)). L'orazione di Felice Paciotto scritta per la morte del re di Spagna Filippo II è invece compresa fra i manoscritti provenienti dalla Libreria Giordani, ora custodita presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro con segnatura ms. 112, *Oratione nella morte di Filippo Sec. D'Austria, Re di Spagna. All'Altezza del Serenissimo sig. Duca di Urbino ecc., di Felice Panciotto da Urbino*. Cfr. *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Opera fondata dal prof. Giuseppe Mazzatinti*, a c. di E. VITERBO, Firenze, Olschki, 1930, vol. 42, p. 125).

<sup>817</sup> S. SPERONI, *Opere*, a c. di M. POZZI, Roma, Vecchiarelli, 1989, vol. III, pp. 1-114. (Cfr. N. DALLE LASTE – M. FORCELLINI, *Opere di M. Sperone Speroni Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da' Mss. originali [...]*, In Venezia, Appresso Domenico Occhi, 1740, vol. III, pp. 1-114).

fusse dotto perfettamente in così nobile disciplina. Voi forse indarno farete tal ver me; che breve essendo la vita mia, non lungamente potrà rispondere ai vostri ufficii amorevoli in questo mondo. Ma che? io nell'altro li adempirò, pregando Dio che soddisfaccia per me. [...] Amatemi, come ben fate, e fia ciò sempre, comandandomi anche talora, se non per altro, per darmi a credere che io sia da tanto, che io possa e sappia servirvi. Con questo inganno amichevole potrete assai consolare la mia impotenza. Dio vi conservi. Di Padova di 3. di Dicembre nel 68.<sup>818</sup>

Proprio negli anni in cui prendeva vita la stesura della tragedia in volgare della *Canace*, scritta tra il 1541 e 1542, lo Speroni era stato accolto nell'*atelier* degli Infiammati di Padova, in qualità di allievo del Pomponazzi.<sup>819</sup> In difesa della *Canace*, oggetto di critiche già con la pubblicazione del testo anonimo del *Giuditio sopra la Tragedia di Canace e Maccareo* del 1543, diffusosi prima dell'uscita della tragedia dell'accademico padovano, lo Speroni, dopo il tentativo di stesura nel 1550 di un'apologia sulla sua opera, aveva dato in stampa le sei lezioni recitate presso l'Accademia degli Elevati.<sup>820</sup> Assieme a queste esposizioni accademiche, nate in difesa della poetica della *Canace*, il letterato Felice Paciotto nel 1581, sempre in favore dello Speroni, aveva steso un discorso di risposta all'anonimo *Giuditio sopra la Tragedia di Canace e Maccareo*, con il titolo di *Risposta di Felice Paciotto all'autore del Giuditio della Tragedia di Canace e Macareo o Difesa del Conte Felice Paciotto*.<sup>821</sup> Questo discorso del Paciotto era giunto a compimento di una corrispondenza avuta con lo Speroni tra il dicembre 1566 e il dicembre 1582, come si apprende dalla lettera inviata dal poeta padovano il 21 aprile 1581.<sup>822</sup> Così, proprio nel 1577, anno in cui il Paciotto aveva ripreso la sua stretta corrispondenza con lo Speroni, Francesco Maria Vialardi avrebbe dedicato al letterato urbinato il *Discorso* steso per l'Accademia savonese degli Accesi:

<sup>818</sup> Ivi, vol. V, pp. 183-184.

<sup>819</sup> C. ROAF, *Canace e Scritti in sua difesa. G. Giraldo Cinzio, Scritti contro la Canace. Giudizio ed Epistola latina*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1982.

<sup>820</sup> Cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* cit, vol. IV, p. 194.

<sup>821</sup> S. SPERONI, *Opere* cit, vol. IV, pp. 226-233.

<sup>822</sup> Scriveva lo Speroni al Paciotto : «Al molto Magn. Sig. Felice Paciotto. A Pesaro. Molto Magn. ed amorevoliss. Sig. mio. Rispondo alla vostra di 10. ma da me ricevuta alli 21. Io ebbi le vostre dotte annotazioni; ma l'ebbi a tempo, che io non avea, né ho ancora me stesso; onde è avvenuto, che io non vi ho scritto né ringraziato della fatica, che sostenete in tener vivo il mio nome. La difesa mi piace più, che non mi spiace la offesa, la qual fu piccola rispetto all'animo, o alli animi, che congiurarono contra me, ma maggior certo che la Canace non meritava per troppo amar suo fratello. Di ciò altra volta più a lungo vi scriverò, o ragionerò: che io non bramo cosa alcuna con maggior desiderio, che il vedervi, e sotto la vostra potezione baciare la mano a quello Ill. ed Ecc. signor nostro, al qual son caro per amor vostro, non già perché io ne sia degno. Quando ciò sia per essere, come io vorrei, non so; perché non so del futuro, il quale non è in mio arbitrio; ma credo che sarà tosto in un certo modo. Questa vecchiezza debole e inferma ha tanta forza in ogni mio desiderio, che io non ardisco a tentarla, né so ascondermi da' suoi assalti. Credo che innanzi che io mova per andare a Roma, monterò in barca, o in carroccia, e volarò a Pesaro per rivolare anche a Padova. Ma non posso star fermo in niuna bona deliberazione: così mi spinge natura e sorte a suo modo in diverse parti. Voi Sig. mio, fermate l'animo vostro in servir questo gentilissimo Principe, al qual vi priego di baciare la mano in mio nome, finché io son lontano da S. E. Ill. e tenermi in sua grazia. Di Pad. di 21. di Aprile li anni 1581. che sono il principio già sette giorni delli miei 82 (Ivi, pp. 275-276). Cfr. anche N. DALLE LASTE-M. FORCELLINI, *Opere di M. Sperone Speroni* cit, vol. V, pp. 275-276.

AL MOLTO MAG. SIG. OSS.  
IL SIG. FELICETO PACIOTTO  
GENTIL'UOMO  
URBinate

F. M. VIALARDI

La fama delle rare virtù di V. S. sparsa per lo stato di Savoia, quando appresso quel Serenissimo Gran Duca mio Signore con altri gentil'huomini di lui, ella hebbe titolo di Reformatore de lo studio, e nota in particolare nella mia patria di Vercelli, dov'ella fece con molta eloquenza l'oratione dell'essequie celebrate per il Christianissimo Re Francesco II. alla presenza delle loro Altezze, e di molti Ambasciatori; destò in me un grandissimo desiderio di conoscerla, et d'honorarla. Onde send'io venuto nuovamente in Parma, et havendo inteso dal molto R. et virtuosissimo P. F. Benedetto Ferrari di Colorno, Priore de gli Eremitani, ch'ella di presente si ritrovava qui appresso questo Duca singolarissimo, cercai di porre in atto questo ardente desiderio mio. Il che havend'io conseguito, et trovatala ornata di tutte quelle buone qualità, che rendono altrui non pur honorato, ma immortale; et essend'io stato ricercato in quest'istesso tempo da molti miei amici di mostrar loro il mio discorso fatto per l'Accademia di Savona, madre di molti pellegrini ingegni, ho voluto che comparisca in publico sotto il nome così celebre di lei, accioché rimanga libero con tal mezzo da tutte quelle colpe, che se le potessero attribuire, poichè lo feci in angustia di tempo, nel corso del viaggio, et con animo (posso dire) non quieto; assicurandomi ch'ella non sia per guardare all'imperfettione di questo mio componimento, ma più tosto al buon animo mio, et alla giustissima cagione, che m'ha mosso a darlo fuori. Et altro non m'occorrendo a dirle, qui per hora finisco, pregandola dal Sig. Iddio felicità.

Di Parma, il XXJ. di Gen. MDLXXVII.<sup>823</sup>

<sup>823</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., cc. a ijr.-a ijr.

## APPENDICE

### NOTA AI TESTI

*Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, fatto all'Accademia di Savona, sopra la prima proposizione dei libri d'Aristotile, che trattano i costumi*

### DESCRIZIONE DELLA STAMPA

Viene qui riprodotta l'edizione del *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, fatto all'Accademia di Savona, sopra la prima proposizione dei libri d'Aristotile, che trattano i costumi* proveniente dall'Accademia Nazionale di Torino ed ora acquisita e custodita presso la prestigiosa Fondazione Luigi Firpo, con segnatura Firpo 3596.

L'esemplare, dato alle stampe dal Vialardi nel 1578 presso il celebre tipografo Seth Viotto, stampatore ducale e camerale attivo nella stamperia parmense di piazza dei Servi, presenta oggi una rilegatura cartacea del XX secolo con titolo «Fr. M. Vialardi», data di pubblicazione ed editore, «Viotto / 1578», posti sul piatto anteriore. Sul frontespizio dell'opera, invece, compare a matita una parziale nota di possesso, fornendo le sole informazioni relative probabilmente al luogo e alla data di acquisizione del testo: «01/3 Butrano / 1901».

L'edizione presenta inoltre tracce di bruciato e di scurimento dei fogli; mentre, si può notare un evidente scolorimento dell'inchiostro alla carta 8v. del testo, tale da rendere difficoltosa la decifrazione dei caratteri. Sul frontespizio del discorso compare invece la tipica ed elegante insegna tipografica del Viotto, costituita dalla figurazione iconografica di un liocorno in atto di abbeverarsi ad un corso d'acqua. Accanto ad esso, racchiuso nella cornice dell'impresa decorata da svolazzi sui quali campeggia il motto *Virtus securitatem parit*, un piccolo drago alato con la coda annodata di gusto squisitamente medievale, il quale potrebbe alludere alla rappresentazione del figlio del dio della materia Ofiomorfo, oppure più semplicemente all'immagine dell'*ὄροβοόρος*, simbolo alchemico del processo di evaporazione e di condensazione, che conduce all'atto della raffinazione della sostanza e alla sua purificazione.<sup>824</sup>

In realtà, la spiegazione segnica dell'immagine iconografica del liocorno e del serpente o drago alato ci viene fornita da Paolo Giovio e da Gabriel Simeoni, nel loro trattato intitolato *Dialogo dell'Imprese militari et amorose*, edito a Lione nel 1574, presso il tipografo Guglielmo Rovillio. Il Giovio e il Simeoni, attestando la nascita di quest'insegna al capitano Giovanni Gatto,

<sup>824</sup> C. GATTO TROCCHI, *Enciclopedia illustrata dei Simboli*, Roma, Gremese, 2004, p. 364.

rappresentante della famiglia viterbese della Gattesca, ci riferiscono che la figurazione dell'unicorno possedeva un valore curativo dal veleno del serpente, testimoniato inoltre dall'atto apotropaico compiuto dall'animale, il quale, abbeverandosi in una sorgente intossicata, con il potere divino del suo corno e portando al collo il motto *Venena pello* ristabiliva la purezza delle acque:

Udite prima quel là, che portò il S. Bartolomeo d'Alviano valoroso a vigilante, benché poco felice Capitano. Egli fu gran difensore della fattione Orsina, difese valorosamente Bracciano contra la forza di Papa Alessandro: e prese Viterbo, rovinando la parte Gattesca in favore de' Maganzesi, dicendo, che quelli erano il pestifero veleno di quella città. et essendo stato morto il capo loro Giovan Gatto, fece fare per impresa nello stendardo suo, l'animale chiamato l'unicorno, la proprietà del quale è contraria ad ogni veleno, figurando una fontana circondata d'aspidi, botte, et altri serpenti, che vi fusser venuti a bere, e l'unicorno prima che vi beesse, vi cacciasse dentro il corno per purgarla dal veleno, mescolandola, com'è di sua natura, et haveva un motto al collo; VENENA PELLO. Il detto stendardo si perdè nella giornata di Vicenza, havendolo difeso un pezzo dalla furia de nimici Marc'Antonio da Monte Veronese, che lo tenne abbracciato, né mai lo lasciò finché non cadde morto.<sup>825</sup>

A livello grafico, il *Discorso* è caratterizzato da abbreviazioni, diverse tipologie d'interpunzione, dall'uso abituale e oscillante delle maiuscole nel corpo testuale e da sintetiche formule avverbiali, dall'adozione dell'*h* etimologica e diacritica, nonché delle desinenze latine *-tio* e *-tia*. La trascrizione è stata condotta secondo criteri conservativi: si è proceduto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla distinzione *u* da *v*, alla normalizzazione degli accenti, nonché delle maiuscole, delle minuscole e degli "a capo". Per consuetudini ecdotiche, si sono mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le oscillazioni di geminate e scempie, mentre si è proceduto a migliorare, qualora il testo lo richiedesse, la punteggiatura.

Sono stati normalizzati gli accenti, apostrofi ed elisioni nei casi di assenza o confusione lessico-grammaticale, come per i nessi avverbiali *perché*, *poiché*.

È stato mantenuto l'uso del dittogo *ij* per il plurale, come *principij*, *contrarij*, la numerosa adozione dei gruppi consonantici a *-tio*, *-tia* *-tti*, *-tie*, come *perfettione*, *navigatione*, *gratie*, *prefatione*, *perfettioni*, *attioni*, *notitia*, *scientie*, *operationi*, *essentia*, *resurrectione*, *cognitione*, *fintioni*, *affettione*. Si sono conservate le numerose consonanti doppie e scempie, così come esse si presentavano all'interno del testo: *repplicata*, *camina*, *camina*, *incommodità*, *inalza*, *auttore*, *essatamente*; oppure i nessi consonantici *-nstr*, *instromento*, *-sc*, *scuopre*, o il mantenimento di *c* per *z*, come in *giudicio*, o *c* per *g*, come in *dugento*. Sono state preservate gli abituali usi degli scambi vocalici della *i* per *e*, o *e* per *o*, o *o* per *i*, o *e* per *i*, o *a* per *e*, oppure *u* per *o*, come in

<sup>825</sup> P. GIOVIO – G. SIMEONI, *Dialogo dell'Imprese militari et amorose di Monsignor Giovio Vescovo di Nocera et del S. Gabriel Symeoni Fiorentino [...]*, Lione, Appresso Guglielmo Rovillio, 1574, p. 75.

*forastieri, intiero, quistione, quistioni*. Il miglioramento di alcuni sintagmi o lessemi è stato dichiarato nella nota dell'apparato filologico. La parola *bene*, in alcune occorrenze, è stata resa con la grafia maiuscola *Bene* per conferire maggiore valore iconografico al testo, mentre sono stati normalizzati i rinvii letterari e filosofici dell'autore sciogliendo la parola *cap.* in *capitolo* (*cap.* > *capitolo*) ed eliminando l'uso consueto del punto dopo l'indicazione numerica di un capitolo: es. *cap. 9.* per *capitolo 9* (*cap. 9.* > per *capitolo 9*).

Gli apostrofi sono stati conservati anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre si sono conservate le grafie delle apocopi postvocaliche seguite da sostantivi plurali: *de'* quando sta per *dei*, *da'* quando sta per *dai*, *a'* per *ai*, *co'* per *coi*, *ne'* quando sta per *nei*, *ch'* per *che* davanti a vocale, *l'* nei molti luoghi in cui viene utilizzata per l'articolo *il*. Sono stati inoltre conservati i legamenti tra le parole, mantenendo così la grafia antica per le preposizioni articolate, come *ne la*, *ne le*, *ne gli*, *de la*, *de gli*, *da gli*, *da i*, *a gli*. Allo stesso modo, sono state preservate le forme avverbiali, procedendo solo ad uniformare le particelle *poiché*, *perciò*, *perciocché*. Inoltre, sono state conservate le forme grafiche avverbiali e concessive, come *etiandio*, *evvi*, *se pure*. La grafia *perc'habbia* è stata trasformata in *perché habbia* (*perc'habbia* > *perché habbia*).

Il carattere corsivo è stato introdotto per contrassegnare la menzione delle opere, le espressioni in lingua latina e per fornire valore iconografico al discorso; le parentesi "< >" sono state adottate per indicare l'integrazione finalizzata al miglioramento del testo. Alcuni miglioramenti testuali sono stati inseriti nelle note al testo, in cui è stata inserita anche l'*errata corrige* segnalata dall'editore alla carta a ijijr. del *Discorso*. È stata invece mantenuta la lezione *che sono fittioni*, che nell'*errata corrige* si presenta sostituita in *si levino dette parole*. Inoltre, è stata normalizzata la voce *ragionorno*, presente nella locuzione «del quale ragionorno Platone», in *ragionarono*.

DISCORSO  
DEL SIG. FRANCESCO MARIA  
VIALARDI,  
FATTO ALL'ACADEMIA DI SAVONA.

*Sopra la prima propositione de i libri d'Aristotele  
che trattano de i costumi.*

L'Antico Aristippo amator de la virtù, dopo una lunga navigatione da lui passata con gravissimo pericolo, fece naufragio et ignudo e in molta fame gittato a terra, vidde quivi segnate ne l'arena molte figure mathematiche, per le quali conobbe d'essere arrivato in parte, dove ne i suoi bisogni poteva sperare d'essere (come fu) sovvenuto da quegli habitatori. Così (humanissimi Signori) è hora intravenuto a me, che send'io qui forastieri è capitato per ottenere un poco di riposo, dopo alcuni miei disagi, havendo veduti et ascoltati molti vostri bei componimenti, ritrassi d'essere venuto in luogo tale dove potrei ricevere sostegno nel bisogno dell'intelletto mio, ch'è ignudo d'alcuni abiti lodevoli et è in grandissimo appetito di qualche virtuoso nutrimento. Né mi sono ingannato anch'io della speranza, perché non solo insieme con altri assai, tutto il giorno con molto mio piacere ritraggo da voi documenti et essempli degni di molta laude per soddisfare al desiderio mio, ma sono stato anco accettato in questa virtuosissima Academia, la quale mi risulta veramente un bene di molta perfettione secondo l'appetito, ch'io tenevo. E poichè mi occorre al presente di farvi un ragionamento, m'ho voluto eleggere per soggetto di lui quella Proportionione d'Aristotile del principio de i libri della filosofia, che parla de i costumi, la qual è

*Che tutte le cose appetiscono il bene.*<sup>826</sup>

E mi sono appigliato a questa Propositione non solo perché è per se stessa buona e con la regola sua, ch'è vera, può essere scelta da ogniuno, ma perché ella, ch'è universale, contiene apunto la sudetta<sup>827</sup> conditione dello stato mio. Hor dopo rendere le gratie a Sua Divina Maestà et anco a voi e benedicendo il giorno ch'io vi conobbi, faccio principio e dico che

Questa Propositione è tanto nota che s'alcuno la negasse non converrebbe che tentassimo di provarla, perché ad ogniuno è più manifesta della luce del Sole et è apunto una di quelle delle quali vuole Aristotile nel primo della *Topica* al capitolo 9, c'ha da trattare d'ogni cosa, come l'istesso vuole in infiniti luoghi dell'opere sue, che non si debba disputare, perché è troppo facile: volendo ivi che il Dialettico non debba provare quelle propositioni per se stesso le prova del senso,<sup>828</sup> come per essemplio s'uno negasse che 'l fuoco non fosse caldo o la neve non fosse bianca, come piacque ad Anassagora. Quelle tristi che fan degno di pena colui che le pronunciasse, come sarebbe se qualche scelerato dicesse non esser Iddio, come fecero gli Ateniesi, che

<sup>826</sup> *Che tutte le cose appetiscono il bene* ] *Che 'l bene è quel, che tutte le cose appetiscono*. Si è conservato il primo sintagma adottato dall'autore, più vicino sintatticamente alla lezione aristotelica. Cfr. F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. a ijijr.

<sup>827</sup> sudetta ] suddetta (*Ibidem*.).

<sup>828</sup> per sé stesso le prova del senso ] c'hanno bisogno del senso (*Ibidem*).

castigarono per ciò Theodoro e Diagora: quelle che sono troppo difficili e quelle che sono troppo facili, le quali come s'iano<sup>829</sup> dimostra egli nel principio del secondo libro della prima filosofia.

Ma a chi non è noto che tutte le cose desiderano il bene come mostreremo dipoi più a lungo?<sup>830</sup>

Poiché<sup>831</sup> Aristotele si serve di questa generale propositione non solo nel principio de i libri de i costumi, ma etiandio di quelli della prima filosofia, di quei de i principij delle cose naturali, di quei del *Cielo*, di quei della *Demonstratione* et di tant'altri, perché ciò faccia e per la dottrina sua e d'altri scrittori eccellenti, mostriamolo secondo la poca capacità del debole ingegno nostro; poi dichiariamo perché s'è servito egli di questa propositione e non d'altra, nel principio de i *libri de i costumi*.

Scriva Aristotile nel settimo della prima filosofia, nel principio de i libri delle cose naturali et nel capitolo 3 del primo dell'*Etica*, che dobbiamo sempre incominciare dalle propositioni più note a noi: ma perché secondo l'istesso nel sesto della *Topica*, le cose note a noi et alla natura sono l'istesse a chi è di sano intelletto et di sentimento intiero, come il pomo ch'è di sua natura a dolce, anco tale appare a noi se non haveremo il gusto non punto corretto e guasto; et le propositioni universali, come note alla natura, sono ancora note a noi, però dalle generali propositioni si deve incominciare. S'aggiugne che incominciando da una propositione universale si schivano quei tre incomodi che molti filosofi non havendo forse letto<sup>832</sup> o non ricordandosi, se pure l'hanno visto, il primo libro d'Aristotile delle parti de gli animali: dicono che racconta Averroè sopra la fisica, quasi che ciò che prima ha detto Aristotile s'habbia ad attribuire ad un suo interprete, ne i quali inconvenienti chi non si serve d'una universale propositione nel principio de i suoi ragionamenti incorre.<sup>833</sup> S'aggiugne anco che dovendo tutti gli huomini procacciare d'ottenere la scienza (alla quale sono nati, secondo che vogliono tutti i Savi et massime Mercurio Trismegisto) quanto più si può e non solo l'opinione, delle quali Platone paragona quella a una fermissima base et questa alle voleggianti statue di Dedalo e nelle cose universali ritrovandosi solo la vera scienza, perché sono d'eterna verità, immutabili et hanno le cause loro certe, senza mezzo et prossime: perciò non si deve incominciare da altre propositioni che dall'universale. E questo a chi non sono manifeste e note<sup>834</sup> le lodi che dà Aristotile, che dà etiandio Galeno in molti luoghi alla prima figura de i sillogismi, predicando essi ch'ella è perfettissima et affermando ch'ella n'apporta la scienza delle cose? E ciò non è per altro se non perché esse consta di propositioni universali. Chi non sa che Crisippo, il quale scrisse le centinaia di volumi della *Loica*, come riferisce Diogene Laertio, lodò sommamente ne' suoi scritti l'universali propositioni? Qui non tratterò<sup>835</sup> se le cose note alla natura et a noi siano l'istesse in tutto<sup>836</sup> o differenti o come in parte dissimili et in parte simili, se l'universale nasca da i particolari o i particolari dipendino da gli universali. Quali et quanti siano questi universali, che cosa siano,<sup>837</sup> perché essi solamente caggiano sotto la scienza et come et simili quistioni, perché non sono in tutto necessarie a questo luogo. Chi però ne volesse vedere un racconto succinto, bello et dotto, può vedere l'*Osservationi*

<sup>829</sup> come s'iano ] -e *corr. in* -a, come s'ieno.

<sup>830</sup> come mostreremo ] -a *corr. in* -e, come mostreremo.

<sup>831</sup> Poiché ] Poi che ] Ma poi che. Cfr. F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. a ijijr.

<sup>832</sup> filosofi non havendo forse letto ] -i *corr. in* -e, filosofi non havendo forse letto.

<sup>833</sup> ragionamenti ] ragionamenti. Cfr. F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. a ijijr.

<sup>834</sup> e note ] et note (*Ibidem.*).

<sup>835</sup> Qui non tratterò ] -a *corr. in* -e, Qui non tratterò.

<sup>836</sup> siano l'istesse in tutto ] -e *corr. in* -a, s'ieno l'istesse in tutto.

<sup>837</sup> siano questi universali, che cosa siano ] -e *corr. in* -a, s'ieno questi universali, che cosa s'ieno.

d'Hermolao Barbaro sopra la prefazione che fa Porfirio a i predicabili o 'l Bernardo Mirandulano. Basta a noi per non tirare tutte le cose ad un istesso segno, servirsi per hora di quello ch'a noi appartiene, per dimostrare l'eccellenza delle propositioni universali, accioché ogn'uno giudichi avere ben fatto Aristotile quando da loro ha incominciato i suoi trattati.

Chi non sa che 'l suddetto ne i libri della *Demonstratione*, ricercando qual fosse più eccellente o la propositione affermativa, o la negativa, o l'universale, o la particolare, ha sempre detto le due prime di gran lunga avvanzar d'eccellenza quest'arte due? Le Mathematiche, tenute per certissime et sole addimandate discipline da ogn'uno, non sono elle tutte fondate sopra le Propositioni universali, come dimostra Proclo nel commentario sopra il primo d'*Euclide*? Il medesimo non fanno tutte l'altre scienze i cui principij tutti universali sono? Gli Oratori non vogliono anch'essi che la quistione detta *thesi*, indefinita et universale, non meno ch'a i filosofi a loro spetti et appartenga? L'arte Chimica tanta stupenda non è tutta derivata dall'universal propositione del freno del mercurio volgare? L'Agricoltura sopra l'universal propositione de i segni del terreno fertile et del cielo sereno? La Medicina non è tutta appoggiata all'universale propositione trattata da Ippocrate in molti luoghi, ch'è scemare al ripieno et aggiungere a lo scemo? Così tutte l'altre scienze et arti, posta una propositione universale, da quella poi, come fonte, cavano tutte le particolari.

Per questo scrive Galeno nel *libro de i polsi*, che Porfirio nel *Trattato delle cinque voci comuni* fa principio dal genere, per essere voce più generale che non sono l'altre dell'arte del disputare: e però Aristoxeno ne i *libri della Musica* incomincia da una propositione generale de i toni; e tutti i scientifici sempre a i loro trattati, come sicurissima scorta et guida, prepongono una propositione generale. Intorno a ciò sapete pure quel detto di Cicerone, che fu gran Padre dell'eloquenza latina, nel secondo della *Natura de i Dei*: *Omnium gentium consensus, naturae quasi quaedam lex putanda est*. E in vero le propositioni generali primieramente in noi rilucono, onde scrisse Aristotile ch'ogni cosa prima confusamente, cioè in generale, et poi distintamente, cioè in particolare, si conosce; et hora appo lui troviamo che tutte le cose appetiscono il Bene. Il mondo, che dalla sua bellezza si chiamo *κόσμος*, che vuol dire ornamento, come dimostrano Plinio et Varrone, non fu egli adornato da Aristotile nel primo del *Cielo* al capitolo 9 del nome d'universo? Platone a quali altre cose mai applicò quelle sue Idee perfettioni delle cose ch'all'universali, come mostrano Plotino, Proclo et tant'altri? Perché pensate che gli Hebrei facessero simbolo della Sapienza il ferro, se non per dimostrare che sì come il ferro universalmente s'adopera et con esso si cavano ancora i metalli dalle viscere della terra, così anco l'universale sia il vero instrumento d'acquistar le Scienze? Quei Cabalisti, che si fermano su'l contemplare non con altre che con cose universali, preparano la scala per ascendere alla loro *Chochma*. Aristotile nel quinto della prima filosofia fa che l'universale et il necessario sieno una cosa stessa. Sapete già ch' i sillogismi, accioché siano perfetti, bisogna c'habbiano proportionione universale. Ma che cosa altra sono le scienze, l'arti, i discorsi et i ragionamenti che sillogismi?<sup>838</sup>

Per questo l'Arte, che de i Sillogismi tratta, non è sempre da Aristotile addimandata arte commune? Ogn'uno che discorre conclude qualche cosa; la conclusione nasce dalle propositioni, delle quali l'una è sempre universale. Perciò Aristotile al capitolo 11 del libro delle *Riprensioni de i Sofisti* dice ch'ancora gli inetti et gli ignoranti argomentano. Quindi appare hormai chiara la cagione per la quale Aristotile, quando deve trattare di cosa d'importanza, incomincia dalle propositioni universali, com'anco fecero tutti gli altri

<sup>838</sup> ragionamenti ] ragionamenti. Cfr. F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. a ijijr.

filosofi antichi, come si raccoglie dal Laertio nelle vite loro. E di questo sia detto assai. Resta hora di dir la cagione per la quale Aristotile habbia posto nel principio de i libri de i costumi l'universal propositione *Che tutte le cose appetiscono il bene*, repplicata ne i libri ad Eudemo et nel secondo della *Rettorica a Theodette*. Et intorno a ciò vi dico che, perché il fine d'Aristotile ne i libri che trattano de i costumi è d'arrivare all'humana felicità, della quale fa poi nel decimo l'ultima sua conclusione et in lei consiste il nostro bene: comincia i detti libri co'l dire che tutte le cose appetiscono il bene, perché poi ogn'uno per quella strada, che egli a ciò attissima scuopre, s'incamini per conseguirlo.

Perché, se bene il fine è quello che primieramente vien considerato dalla nostra mente, è però l'ultimo che s'ottenga. Però Aristotile mostra che questo desiderio primieramente regna nell'appetito nostro, come fine, al quale si riducono tutte le nostre attioni, et perché esso fine non si può acquistare se non coi debiti et convenienti mezzi, per questo di tai mezzi ragiona egli<sup>839</sup> disputando sottilissimamente delle virtù, perché oprando di continuo virtuosamente veniamo a condursi a termine di posseder detto bene. Il quale, che tutte le cose appetiscano non solo l'han detto quelli ch'anticamente volevano parlare d'Iddio, come Mercurio Trismegisto, il qual volle ch'Iddio, poi ch'ebbe create tutte le cose e conosciutele molto buone, creasse finalmente l'huomo, accioché co'l creatore contemplasse le suddette cose create, contemplando le conoscesse, conosciutele<sup>840</sup> co'l desiderio le abbracciasse et desideratele le possedesse. La qual ragione assegna ancora Lattantio, mostrando perché l'huomo fosse da Dio dopo tutte l'altre cose creato. Orfeo, che per questo ch'ogn'uno desidera la sanità, come bene, ne gli *Hinni* suoi tant'altamente et leggiadramente delle lodi di lei scrive; Periandro, che volle che 'l bene fosse l'oggetto di tutte le cose. Platone nell'*Ipparco*. Mironida filosofo et Capitano di Beotia, ch'affermò la prudenza dell'huomo non meno dal ritirarsi dal male, che dal scegliere il bene, conferisce gli animi nostri et quindi gli eccitasse a desiderare il Bene, sopra il quale si discorre poi, et si facesse giudicio. Aristotile ne i luoghi detti et anco nel terzo de i libri de i costumi, al capitolo 3, quando dice che si muoviamo a far ogni cosa da i tre stimoli, dell'*utile*, dell'*honesto* et del *dilettevole*, tutti tre vocaboli compresi da questo solo del Bene; e nel primo, quando scrive che quegli han veramente definito il Bene, il quale tutte le cose appetiscono. Cicerone nel primo de gli *Officij*, dicendo *Principio generi animantium* etc. e molti altri: ma lo conferma il mondo tutto, l'esperienza lo mostra et Iddio ce lo comanda nel *Deuteronomio* a 30. E qualunque osasse di negar questo, non meno sarebbe degno d'esser schernito di colui che per opinione d'Aristotile negasse la natura. Potrei fare un discorso mostrando che tutte le cose fanno tutto ciò che possono per conseguir il Bene, con l'aggiongervi molte cause ch'a ciò le muovono: ma sarei troppo noioso, volendo affaticarmi di mostrar cosa al senso ed all'Intelletto tanto evidente; che sono, come scrive Galeno, le due gambe con le quali si camina per ottenere la notitia delle cose, nelle quali tutte lampeggia chiaramente il Bene, come scrive Aristotile nel sesto della Prima Filosofia. Onde levato il Bene, non vi resta la natura secondo Sant'Agostino *contra Manicheo* nell'epistola del Fondamento. Le piante, scrive Platone nel *Timeo*, ricever l'alimento buono con gran piacere, il tristo con molto dispiacere, et perché? Se non per lo desiderio c'hanno del bene?

Gli animali per questa cagione si sono procacciati tante commodità alla vita loro e tanti remedi all'incommodità, come mostra Plutarco tra gli altri benissimo nel libro della loro industria, e non per altro, se

<sup>839</sup> ragiona ] ragiona (*Ibidem.*).

<sup>840</sup> conosciutele ] et conosciutele (*Ibidem.*).

non perché desiderano il Bene. Gli huomini, perché hanno trovo<sup>841</sup> tante arti e tante scientie, se non per desiderio di bene e per fuggir il male e la necessità, come scrive benissimo dopo Manilio quell'altro che de gli inventori delle cose trattando prova ciò co'l testimonio de i più celebri e famosi scrittori del mondo? E ragionevolmente, essendo l'istessa causa de i contrarij, se tutte le cose con ogni sforzo s'impiegano di trovar modi per non gustar il male, come cosa contraria alla natura, bisogna necessariamente conchiudere che lo facciano per lo desiderio c'hanno del bene, come di cosa amica alla Natura, la quale perciòché a tutte le cose dà istinto di ricercare il bene, da Ippocrate fu adorna del titolo di *Provvida* e da Aristotile del nome di *Savia*. Non c'è cosa nel mondo la quale in qualche luogo non resti non accettata o almanco in poca stima tenuta. In alcuni altri nepur una minima scintilla di giustitia appare: appresso alcuni altri sebene queste e l'altre cose lodevoli han qualche luoco, restano però talmente oscurate dal poco conto che di loro si fa e talmente oppresse, che poco poco vi manca che in tutto non restino spente e sopite; ma in ogni casa, in ogni villa, in ogni città et provincia, nelle piante, ne gli animali et ne gli huomini vive il desiderio del Bene, a cui, come a Signore et Principe, quando appare, tutti gli affetti ubbidiscono; i quali tutti là corrono in fretta et là si ragunano, dove egli s'indirizza et s'incamina. Né vi è persona nella quale non regni l'appetito del Bene, tenendo alcuni una cosa per bene et altri un'altra: quei che sono d'ingegno, di ragione e di buon giudicio, riputando le cosa alte e divine il vero Bene; e gli altri, che sono ingombrati d'affetti verso le cose terrestri et in esse si compiacciono, chiudendo queste tal cose sotto il nome del Bene. Onde in nessuna altra cosa mai è seguita tanta diversità d'opinioni, quanta è stata nel voler stabilire quale fosse il Bene: perciò scrive Varrone, et ne fa ampia fede, d'haver raccolti sopra il Bene dugento cinquanta pareri e più e tutti fra loro diversi. Ogni cosa, ancora perché desidera la perfettione, desidera il bene, come mostra Aristotile nel principio de i libri de i principij delle cose naturali.

Quindi avviene, come vuole il sudetto nell'allegato luogo, che la materia appetisce la forma et come altrove scrive, ch'ogn'uno desidera di sapere; che nasce qual desiderio del quale ragiona Platone nel *Fedro* et Aristofane nella *Comedia della nuvole* ne rende la ragione; et ogni cosa in potenza desidera l'atto. Ma il Bene è perfettione d'ogni cosa et la perfettione d'una cosa è il Bene dell'istessa cosa, perché il perfetto e 'l Bene si convertono insieme. Desidera per ciò ogni cosa la pace secondo S. Agostino nel 19 della *Città d'Iddio* et Dionisio nel *libro de i nomi Divini*. Desidera ogni cosa ancora il Bello secondo l'istesso nell'istessa opra, perché per tutto è amore, che secondo l'universal giudicio non è altro che desio di Bello; perché secondo Plotino sopra di sé altro non ha che la bellezza: onde da Proclo fu chiamato conciliatore et convertitore delle cose inferiori alle superiori. Ma perché il buono et il Bello si convertono insieme (nel che si accorda tutta la scuola de i filosofi)? Ogni cosa dunque tanto animata, quanto inanimata, appetisce il bene, benché molti non vogliano che questa parola *appetire* sia attribuita a cose inanimate da i Latini, i quali del loro errore s'accorgeranno quando leggeranno, oltre assai altri luoghi, l'oratione di Cicerone *contra Rullo*. È ben questo nome di desiderio più commune che quel d'amore, perché per esso si definisce l'amore. Il qual nome < è > di desiderio, perché secondo Cicerone è di cosa lontana et non posseduta e quello d'appetito, perché secondo Aristotile nel 3 dell'*Anima*, regna etiandio in ogni cosa, benissimo s'accomodano al Bene, ch'è lontano da gli huomini viventi. È anco desiderio affettione d'haver cosa che, se bene non s'ottenesse, si brama d'haver. Così Averroè fra le virtù dell'anima scrive le intelligenze haver solo l'intelletto et il desiderio: et S. Pietro ne

<sup>841</sup> trovato.

la prima epistola de gli Angeli, parlando usa questa parola *ἐπιθυμεῖν*,<sup>842</sup> cioè desiderare. Voglio hora brevemente dir come e perché l'anima intellettiva operi per un fine o per il Bene et con quali mezzi lo conseguisca. Hor intorno questo conviene saper prima ch'ella non può esser cagionata da cosa materiale o corporale et ciò procede, perché l'attiva virtù della materia, ch'è di bassa natura, non s'inalza mai tant'alto, che possa produrre alcun effetto di nobiltà immateriale, com'è l'Anima Intellettiva, la cui operatione è così eccellente che 'l corpo non può arrivar a comunicar con esso lei. Evvi un'altra ragione con la quale pur si prova l'istesso, cioè che l'Anima Intellettiva non prende origine dal corpo, overo dalla materia: et è che la virtù del seme opera sempre in virtù dell'Anima di colui che genera, in quanto ch'egli all'ora usa il corpo suo in quell'atto del generare: al qual suo corpo et alle sue operationi l'Intelletto, poiché non si degna (per così dire) di condescendere, non viene ad abbassarsi con la sua virtù al seme. E però disse il grande Aristotile ne i libri della *Generatione de gli animali*, *Relinquitur solum Intellectum extrinsecus advenire*. Sarebbenci molt'altre ragioni per l'istessa conclusione, delle quali presane ancor un'altra solo per lo nostro discorso, seranno l'altre per brevità lasciate. E questa è *Che poiché l'Anima Intellettiva ha l'operationi della vita senza il corpo et che perciò è sosistente e tale se le deve e l'essere e 'l farsi*; segue di necessità che, perché ella è sostanza immateriale, non può essere cagionata per generatione. D'onde risulta una conclusione per lo nostro proponimento, la quale è che *l'Anima Intellettiva viene solo a cagionarsi per la creatione e questa solamente può venire dal grand'Iddio*, che all'ora la crea infondendola nel corpo. Hor essendo ella tanto nobile, segue che in lui non operi per necessità, come fanno i bruti, l'anima de i quali vien solo da cosa corporea et materiale et sono mossi e guidati nelle loro operationi solamente dall'istinto delle lor nature. Ma che, sendo ella cognoscitiva,<sup>843</sup> venga a possedere un giudizio d'appigliarsi a questo o a quell'altro particolare, con un conferimento di ragione. E di qui procede che quel suo giudizio è sciolto e libero, poiché può indirizzarsi a cose diverse e queste, sendo così oggetti di lei, le risultano come fini o come beni suoi, per i quali ella si muove e viene a restar concluso a questo modo, che l'operare per un fine o per un suo bene è cosa naturalmente propria dell'Anima Intellettiva.

Ma che questi fini o beni diversi, prossimi o particolari, habbino poi un ultimo fine o Bene principale di somma perfettione, al quale essi habbiano a mirare, è cosa molto chiara et per molte ragioni, per non girsene in infinito. Et questo ultimo fine è quel Bene che si chiama *Beatitudine*, la quale, come è noto, non può essere in cose caduche et frali, ma solo nella notitia del Sommo Creatore a questo modo. L'Intelletto intendendo l'essentia di Dio e la volontà ricevendo per tale intelligenza un sommo diletto. Et intorno a ciò non sarò più lungo, perché potrebbesi dir assai et hora attendemo alla brevità. Quanto ai mezzi poi per arrivarci, dico, c'hanno ad essere convenevoli a tal fine e per ciò hanno ad essere cose buone, che sono quelle virtù et quegli atti di bontà che per natura et per gli scritti et per le parole dei buoni pur troppo son manifesti et noti. Hora c'habbiamo poste le sudette cose per la verità reciteremo ancora quel che dicono i Platonici, per vaghezza solo del nostro ragionamento, intorno al desiderio del Bene. Ponevano costoro un'*Anima universale* del mondo, alla quale davano un desiderio della materia come di cosa buona e volevano che quest'*Anima universale* fosse come un instrumento della prima causa a produrre una virtù vivifica, la quale producesse poi tutte le cose sottolunari e <questa> chiamavano *Gran seminario*, perché gravida dei semi delle sudette cose, credevansi ch'ella si congiongesse con la materia e l'adornasse di diverse forme. Il quale *Gran seminario*, come effetto

<sup>842</sup> *ἐπιθυμεῖν* ] *ἐπηθυμεῖν* (*Ibidem.*).

<sup>843</sup> cognoscitiva ] conosciuta (*Ibidem.*).

del sudetto instrumento, essendo cagione d'altre cose da Iamblico e da Proclo sopra il *Sofista* di Platone, fu chiamato con voce translata *Opifice* delle sopradette cose sottolunari. Volevano ancora gl' istessi, finché l'anima è congiunta col corpo amasse primieramente la bellezza sensibile, riputandola buona, ma che, trovandola poi molto imperfetta, perché risultano da lei quegli effetti che sono (com'è noto) quasi monstri, i quali accennò leggiadramente Aristofane, fingendo una certa generatione d'huomini parimente mostruosa. Et insieme accorgendosi che la ragione, che Platone chiamò regno di Giove, cioè della generatione in molti luoghi; nel *Timeo* anima del mondo; nelle leggi vita ragionevole; nell'epistole guida delle cose, nel *Filebo* sapientia governatrice, nel sesto della *Repubblica* necessità e nel libro del regno adornò d'altri nomi: è imagine dell'intelletto, com'è il mondo inferiore del superiore (onde i sudetti complativi Cabalisti dissero che la casa del Santuario inferiore era posta all'incontro di quella del superiore e i Rabini costituirono i duoi mondi presente et futuro) e che maggior bene in sé contiene quella cosa da cui si produce l'immagine, che l'immagine stessa, intrando nell'ordine della provvidenza, s'infiammasse d'amore verso le forme celesti e ch'all'ora congiungendo l'unità della mente sua (per farsi secondo alcuni antichi anima ferma et non cadente), all'unità della sapientia, ricevesse in sé i raggi del sommo Sole, i quali dall'abisso della sua chiarissima luce, ch'i Cabalisti della detta scuola chiamano uno et verità ineffabile, spargendosi nell'intelletto, e quindi nell'anima et poi nell'immagine, facendosi in quel primo intellettuale nell'anima ragionevole et in quest'ultima imaginabile,<sup>844</sup> in fattasi adorna di luce s'accendesse d'ardente desiderio verso la bellezza intelligibile e la somma bontà, ch'i Cabalisti chiamano *sabbatho* dei *sabbathi*. E Platone chiamò regno di Saturno spesse volte, nel libro del Regno,<sup>845</sup> Re dell'eterna città, convertitore dell'anime, auttore della resurrettione, nel quarto delle *Leggi*, principio, mezzo e fine di tutte le cose, nel *Protagora* datore delle leggi, nell'*Epistole*, Padre et Signore. Hor intorno a questo desiderio c'ha il nostro intelletto del Bene e c'hanno anco tai mezzi di conseguirlo, di cui s'è detto, Zoroastro e Trismegisto usavano alcuni termini adombrati di parole, attribuendo all'anime nostre l'ali per salire al cielo con le virtù; et Platone attribuendo loro quel che Sant'Agostino corresse poi nel libro della *Retrattatione*: et alcuni altri attribuivan loro l'ali rotte et dissipate, per le quali significavano e denotavano li sviamenti nostri alle cose caduche et frali dalle eterne et veramente belle, alle quali dobbiamo ogni nostra attione et ogni nostro pensiero indirizzare, poiché la bellezza intelligibile a sé ci chiama per molte et diverse vie, non solo con le cose, ma etiandio con le parole essendo il nome suo secondo Dionisio *καλλος*, che significa *chiamare*; perché ci invita, chiama e rapisce alla perfettione, come a nostro Bene. Questo Bene abbracciamo, a questo miriamo e non al corruttibile, e non facciamo come Narciso, il quale lasciato d'amare le cose vere diedesi a contemplare l'immagine sua nell'acqua corrente, cioè le cose nostre, che sono come ombra nel corso del tempo, né come quel cane che < è > appresso Esopo, il quale con Ippocrate aperse con similitudini la strada alla filosofia de i costumi, per l'ombra di quanto vidde nel fiume, lasciò quello che gli poteva dare un vero e solido nutrimento. Et è da sapere che nella cognitione del Bene, a poco a poco, si va penetrando, perché secondo l'opinione d'Empedocle, recitata da Aristotile nel quarto della Prima Filosofia, il sapere cresce con l'età, onde avviene che verso la vecchiezza più ci accostiamo al vero Bene.

Intorno a queste Platoniche e poetiche fintioni, basti quanto habbiamo detto fin'hora. Et per levare qualunque dubbio potesse nascere ne gli animi altrui, appartenente alla propositione d'Aristotile da noi

<sup>844</sup> et in quest'ultima ] et in quest'ultimo (*Ibidem.*).

<sup>845</sup> *Repubblica*.

dichiarata, per la quale si conchiude che tutte le cose desiderano il Bene, dico che s'accadesse ch'alcuno a se stesso facesse offesa o con le lagrime consumandosi, in qualch'altro modo facendosi violentia, come fingono le favole di Plutone, che si duole della sua longa vita, come disse Lucano tra gli altri Poeti.

*Et rector terrae, quem longa in secula torquet* etc. non essere ciò, perché colui desiderasse il male, ma perché o fosse privo di senno et all'ora non conoscesse né bene, né male, o perché a lui di corrotto giudizio pareva di far bene facendo quel gran male, perché trovandosi perseguitato, o infermo, o gravemente percosso da gli altri atrocissimi colpi dell'avversità, par messi per i suoi peccati da Dio, desiderando di liberarsi da quell'asprissimo e durissimo giogo del male, per l'affettione, che portava al bene, pensava di farsi violentia in qualche modo. Ma veramente tali huomini hebberò la mente ingombrata da densissime nuvole di passioni, ch'in modo rapivano et in modo occupavan loro il lume naturale stesso, che non gli lasciavano respirare, non lasciavan loro destare l'intelletto alla cognitione del vero Bene,<sup>846</sup> perché indubitatamente s'a lei havessero aperti gli occhi, non sarebbero incorsi in tali sceleraggini contro sé, contro la natura, e contro Dio. Né ancora, che ad alcuni altri siano riuscite dannosissime l'imprese loro,<sup>847</sup> non per questo si deve pensare che non l'havessero maneggiate per lo desiderio del Bene, ma che, o per loro gravi peccati et enormi vitij furono similmente castigati da Iddio, o per loro poco sapere et inavveduto procedere, diedero di capo nelle miserie et calamità del mondo, come si legge di Niceforo Imperatore Greco, il quale mosso da un ardente desiderio d'haver i gran tesori (giudicandoli ottimi) del ricchissimo Geranno Re di Bulgaria, finì in quell'impresa miserabilissimamente la vita sua e di tanti e tant'altri, de i quali ne fanno mentione e l'antiche e le moderne historie.

Occorre che quegli ancora ne i quali lampeggia pure un certo raggio di ragione, secondo che scrive Aristotile nel settimo de i *libri de i costumi*, oprano nondimeno tal'ora contro alla ragione. Ma ciò non mostra che costoro non appetiscano il Bene, ma ch'in quel tempo così operando rallentate le redini alla ragione, senza freno scorrono per il campo de i sensi che le rappresenta innanti non già il vero Bene, ma un'immagine falsa et un'ombra d'esso, nella guisa appunto ch' ad Isione, per la vera Giunone, s'offerse una finta sembianza d'essa. In questo modo et con altri simili mezzi si ponno facilmente abbattere tutti i vani argomenti, che volessero pur resistere alla verità di questa general propositione. In favor della quale sono i pensieri, gli scritti e le parole di tutti gli huomini di ragione e di felice ingegno e tra gli altri del Gran Tomaso d'Aquino nelle quistioni disputate all'articolo primo della *Quistione* XXII. E ciò basti per hora, riserbandomi di ragionare in altro tempo, perché habbia detto Aristotile che tutte le cose desiderano il Bene et non habbia scritto che tutte le cose desiderano la bontà; che cosa sia l'appetito e di quante sorti e perché bisogna prima del desiderio haver la conoscenza per addimandarla et ricercarla, come scrive Proclo nel libro dell'*Oratione*, come l'Intelletto preceda la volontà e che cosa siano queste due potenze,<sup>848</sup> quale sia il bene, in quante specie si divida, perché scriva Platone nel sesto della *Repubblica* che la cognitione del Bene sia difficilissima,<sup>849</sup> com'anco perché dica che 'l Sole sia suo figliuolo e ch'in quel modo, che 'l vedere è verso il Sole, sia l'anima nostra verso il bene?

<sup>846</sup> non lasciavan loro ] non gli lasciavan loro. Cfr. F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. a ijijr.

<sup>847</sup> siano riuscite ] -e corr. in -a, sieno riuscite.

<sup>848</sup> e che cosa siano ] -e corr. in -a, e che cosa sieno.

<sup>849</sup> difficilissima ] difficilissima. Cfr. F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. a ijijr.

Questo solo dirovvi e poi darò fine a questa lettione, che 'l Pico Mirandolano vuole che 'l Bene, posto nell'allegata generale propositione d'Aristotile, s'intende del Sommo Bene, cioè d'Iddio. Il che secondo Aristotile non può essere, perché non tratta egli se non de i mezzi atti a conseguire la felicità humana per via delle virtù et non de i mezzi per acquistar la Divina, perché non si propone di ragionare del modo d'ascender a Iddio, de i modi di purgar l'animo, dell'adoratione et della riverenza, che se gli debba fare.<sup>850</sup> Delle quali cose parla poi nei libri della *Divina sapienza* secondo gli Egitiij di nuovo tradotti da Giacomo Carpentario et venuti alle mie mani co'l mezzo d'Antonio Berga, huomo dottissimo. Non si deve dunque intendere quella propositione del Sommo Bene, del quale ragionarono Platone e i Poeti antichi, sotto la favola di quelli, ch'amando ragionevolmente furono annoverati tra i segni celesti. Potrete di questo, se pur volete saperne essatamente, leggere l'opera *De Bono*, composta da Sebastiano Foxio Morzillo di Seviglia, in questo soggetto perfetta et compita; nella quale conchiude egli christianamente il vero Bene essere Iddio e tanto più alcuno accostarsi al Bene, quanto più s'approssimarà ad esso Iddio Ottimo Massimo, come scrisse dell'Idea della Sapiencia Antisthene, quando disse che se bene questa ch'è Iddio non si può conseguire (cioè nella via della natura), pure ciascuno è tanto più felice, quanto più a lei s'approssima o s'avvicina.

Resta dunque che, per acquistarla per nostro Sommo Bene, ricorriamo alla Divina Gratia, la quale ce la può e ce la vuol concedere s'a Lei ci faremo incontro con ogni affetto del nostro core, operando il Bene.

<sup>850</sup> debba ] -e corr. in -a, debbe fare.

## PARTE SECONDA

### Tra gli anni prima e dopo il carcere

#### Nella «stanza di Saturno»

L'approdo nell'Accademia fiorentina e la *Lezzione* recitata nel consolato di Giovanni Maffei

Già informatore dal 1569 del principe Emanuele Filiberto I di Savoia, il Vialardi in quelli stessi anni era entrato al servizio dell'illustre Alberico Cybo, duca di Massa e Carrara, consolidando quella relazione di dipendenza e fedeltà che lo legava alla casata degli Asburgo, in particolare con i figli dell'imperatore Massimiliano II d'Austria. All'arciduca Ernesto d'Austria il Vialardi avrebbe dedicato nel 1590 la *Lezzione* fiorentina, esponendola presso l'Accademia della Crusca assieme ad una lettera proemiale indirizzata al signore Don Ferrante Cybo, marchese di Aiello.<sup>1</sup> La *Lezzione* era stata recitata durante il consolato retto dall'accademico *Azzimo* Giovanni Battista Maffei, il quale nel 1593 avrebbe dedicato il discorso *De Petticulis* proprio ad un membro della famiglia Cybo, ossia Alderano Cybo, figlio di Alberico I, pubblicandolo presso l'editore Girolamo Bartoli con il quale lo stesso Vialardi aveva dato in stampa la sua relazione fiorentina.<sup>2</sup>

Ma del resto il Vialardi, dopo i cupi anni trascorsi nel carcere del Sant'Uffizio, aveva rinnovato la propria fedeltà al principe Ferdinando II d'Austria, ricordando in una lettera del 22 agosto 1598 la morte di Ernesto d'Austria e la lunga attività di negoziatore diplomatico svolta per l'arciduca, la quale era durata «17 anni», forse a partire dal 1578, considerando la data del decesso del suo signore avvenuta nel 1595.<sup>3</sup>

Dopo la gita a miglior vita del fu Serenissimo Arciduca Ernesto al quale ho servito per gentil'huomo e per negocij d'importanza 17 anni e in tanto divenuta V. Altezza Serenissima al governo de' suoi stati e trovandomi ubbligato a servirla, come quello che talvolta passando di Gratz per andar' a Vienna fu favorito dalla benignità del Serenissimo Arciduca Carlo di gloriosa memoria, padre di V. Altezza Serenissima, fatto

<sup>1</sup> Il feudo di Aiello entrò a far parte dei possedimenti della Casa Cybo bel 1566, quando il duca Alberigo lo acquistò ad un'asta per la somma di 38000 ducati (Cfr. R. FUDA, *Lo stato di Aiello: capitoli e magistrature di un feudo Cybeo nel regno di Napoli*, in *Il tempo di Alberico. 1553-1623. Alberico I Cybo-Malaspina: Signore, politico e mecenate a Massa e a Carrara* (catalogo della mostra, Massa 19 ottobre-18 dicembre 1991), a c. di C. GIUMELLI e O. RAFFO MAGGINI, Ospedaletto, Pacini, 1991, pp. 89-124.

<sup>2</sup> G. BATTISTA MAFFEI, *De Petticulis. Illustrissimo Et Excellentissimo Carrariae Marchioni Alderano Cybo*, Genuae, Apud Haered. Hieronymi Bartoli, 1593.

<sup>3</sup> ÖSA, AT-OeStA/HHStA HausA Familienkorrespondenz A 9-24, 6 *Schreiben von Francesco Maria Vialardo an Kaiser Ferdinand II*, lettera 22 agosto 1598, c. 517r. D'ora in poi ÖSA, AT-OeStA/HHStA HausA Familienkorrespondenz A 9-24. Su Ernesto d'Austria cfr. anche G. COXE, *Storia della Casa d'Austria da Rodolfo di Apsburgo alla morte di Leopoldo II*, di Guglielmo Coxie traduzione di Paolo Emilio Campi, Milano, Per Nivolò Bettoni, 1824, vol. III, pp. 60-65 P. VITI MARIANI, *L'arciduca Ernesto d'Austria e la Santa Sede, 1577-1594. Memoria letta al congresso internazionale di storia diplomatica dell'Aia*, Roma, Desclee Lefebvre, 1898.

ardito dalla bontà propria della gran casa d'Austria già molti mesi fei riverenza a V. Altezza Serenissima con mie lettere indirizzandole al Signor Segretario del Nonzio di S. Santità a Venezia per via d'un (suo incarico) e pensando che questo mezo fusse sicuro andai raguagliando ogni settimana l'A. V. come faceva detto Serenissimo Arciduca Ernesto di cose non così sapute da tutti, finché stampando la mia storia latina e approntandomi sì altro habbia modo di servirla in cosa di più rilievo. Ma ho inteso che niuna delle mie è mai venuta costà, di che n'ho preso grandissimo dolore e perché la mia divozione verso l'A. V. Serenissima è rimasta priva d'effetto; e perché anche sono passate molte occasioni, con le quali la harrebbe inteso cose di suo gusto. Però torno e comincio di nuovo a far riverenza all'A. V. Serenissima e supplicarla humilissimamente che per la solita bontà della grande [casata] e per amore del fu Serenissimo Arciduca Ernesto di gloriosa memoria voglia restar servito [...] per suo humilissimo servo.<sup>4</sup>

Quanto alla relazione di servizio svolta per l'arciduca Ernesto d'Austria, il Vialardi aveva avuto modo di definirla come «la fabrica del mio bene questo al mondo», rammentandola in due distinte missive inviate il 9 luglio 1597 al granduca di Toscana, Ferdinando I de' Medici, e al duca di Mantova, Vincenzo I Gonzaga:<sup>5</sup>

[...] In tanto ho perduto l'Arciduca Ernesto, i ricapiti, i migliori amici, il tempo, il servitore a miei padroni e da 2 mila £. che in 5 anni mi sarei avanzati e così ho perduto non solo la fabrica del mio bene questo al mondo, ma anche la speranza di dargliene qualche fondamento. L'intento de' nemici, a contemplazione de' quali etc. è stato di privar i miei padroni della mia servitù, che pareva a loro molto utile e darmi smacco, onde di me non si servissono più.<sup>6</sup>

In un'altra lettera spedita al duca di Mantova il 25 agosto 1597, il Vialardi sarebbe tornato a parlare del suo rapporto di dipendenza con l'arciduca Ernesto d'Austria. Tra dichiarazioni di fedeltà e preghiere di «opere eroiche», lo scrittore aveva domandato protezione a Vincenzo I Gonzaga per le sue «afflitte speranze», giovandosi della mediazione della duchessa Eleonora de' Medici, nonché rammentando la conoscenza di Massimiliano d'Asburgo, fratello del defunto Ernesto d'Austria, con il quale aveva ragionato «più volte in Vienna» e presso Mantova durante i negozi svolti per duca di Parma e Piacenza, Ottavio Farnese, marito di Margherita d'Austria:<sup>7</sup>

25 agosto 1597, Al Serenissimo Signore il Signore Duca di Mantova et Signore e padrone mio Colendissimo

Serenissimo Signore e padrone mio Colendissimo

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, F. MARIA VIALARDI, lettera 9 luglio 1597, c. alla data.

<sup>6</sup> *Ibidem*. Al duca Vincenzo I Gonzaga, il Vialardi scriveva: «[...] Ho perduto i migliori amici, il Serenissimo Arciduca Ernesto mio padrone, e 1700 £. e con essi fino alla speranza di potermi fondar qualche sorte di vita quietata» (ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 968, c. 681).

<sup>7</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 968, lettera 25 agosto 1597, c. 706r.

La Serenissima Signora Duchessa mi ha fatto grazia di comandarmi che io all'Altezza. S. Serenissima scriva a Mantova: mentre sto in questa ubidienza ho ricevute le lettere di .V. Altezza Serenissima d'Ispruch de gli otto, le quali mi sono state di sommo favore. Credo che di quanto io scrivo di settimana in settimana alla Serenissima Signora Duchessa, ch'ella n'invierà all'A. V. Serenissima, perché, per venire costà, si passa per Mantova, per questo non scrivo quanto occorre, accioché la non habbia questa fatica di legger le medesime cose due volte: ma quando si degnasse comandarmi altrimentiavrò li suoi comandamenti per grazie singolarissime. Ho servito il Serenissimo Arciduca Ernesto parecchi anni: morì per mia disavventura mentre io perseguitato da' nemici dell'A. V. Serenissima era in travaglio. Mi resta de stidendij più di mille scudi, ma non ricerco hora questo costume della casa d'Austria e che chi ha servito uno quando non faccia delitti, si come io non ne ho fatti, resti sempre in servizio di detta Casa e morendo uno Principe di esso, l'altro il ripiglia. Però ne scrivo al Serenissimo Arciduca Massimiliano, il quale mi conosce, al quale più volte in Vienna ho ragionato e quando fu a Mantova anni sono e io a Mantova mi trovava per negocij del fu Signor Duca Ottavio, qui all'A. S. Serenissima fei riverenza. Mando a detto Serenissimo lettere del fu Arciduca Ernesto di gloriosa memoria, oltre di ciò per fede della servitù mia. Supplico l'A. V. Serenissima per questo la stima la invocazione, che appresso lei faccio di GIESÙ Cristo a voler degnarsi mosso a compassione mia di far una delle solite sue opere eroiche e restar servita dopo che il m. Ill. Signor suo segretario harrà date le mie al Serenissimo Arciduca, farmi grazia di raccomandarmi all'A. S. Serenissima, che sarà certissima machina per fare l'Altezza del Serenissimo Arciduca s'abbassi a miei giusti prieghi. E in ciò la benignità di V. Altezza Serenissima e del Serenissimo Arciduca due grandi Principi, quasi doppio sole risplenderà alle mie afflitte speranze. Supplico anche l'A. V. Serenissima a far notare quanto seguirà in questa guerra per la mia storia, che forse non cederà etc. E con tal fine all'A. V. Serenissima faccio humilmente riverenza. Di Roma a 25 di Agosto 1597.

Di V. Altezza Serenissima

humilissimo servo  
Francesco Maria Vialardo<sup>8</sup>

In più occasioni il Vialardi aveva avuto modo di presentare il suo titolo di «gentil'huomo del Serenissimo Principe Ernesto Arciduca d'Austria»: come nel sonetto indirizzato all'«alto saper» del cavaliere Bernardo Trotto, posto in apertura del trattato dialogico dei *Dialoghi del matrimonio e vita vedovile*, dedicati alla signora Ippolita Scaravella. Pubblicati già a Torino nel 1578, i *Dialoghi* del Trotto erano stati nuovamente dati in stampa nel 1583 proprio con l'aggiunta di un'inserzione introduttiva costituita dalle dediche poetiche di Luigi Zanobi, Stefano Guazzo, Alessandro Tesauo, Francesco Stilo e Francesco Maria Vialardi:<sup>9</sup>

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> B. TROTTO, *Dialoghi del matrimonio e vita vedovile del Signor C. A. Bernardo Trotto. Con molte nuove aggiunte, et correctioni*, In Torino, Nella stampa de gl'heredi del Bevilaqua, 1583, c. a 4v. Su Bernardo Trotto scriveva l'abate Girolamo Ghilini nel suo Teatro d'huomini letterati: «Le virtuosissime qualità di Bernardo, nato in questo Patria d'Alessandria, dall'antichissima, e nobilissima famiglia de' Trotti, sono così vive nella memoria degli huomini, che poco splendore posso io aggiungere con questo Elogio al suo chiarissimo nome. Studiò nelle belle lettere, e nelle più

Porterà sempre il nome vostro altero  
 Fama illustre, e immortal spiegando il volo  
 Da 'l più vicino a' l più rimoto polo,  
 E da' l nostro a l'altrui noto Emispero;  
 5 Fia ch'ogni età v'honori, et dia l'impero  
 De i più fioriti ingegni al vostro solo  
 Quella, che fuor del vile, errante stuolo  
 Scorge l'alme al celeste, et bel sentiero;  
 Poi che con chiara, e con sonora tromba  
 10 In queste carte udir dolce concento  
 Fate de l'alto saper vostro, et raro.  
 Così lampeggia in Ciel lume più chiaro  
 Chi più si alzò da quest'oscura tomba  
 Ad opre degne et gloriose intento.<sup>10</sup>

grave dottrine, et in ciascuna di queste riuscì molto eccellente: il suo maggior gusto però consisteva nella scienza d'amendue le Leggi, che da lui fu con tanto affetto abbracciata, che li ne risultò il nome d'uno de' più celebrati Giureconsulti dell'età sua. Il valor suo, che di già gli haveva acquistava gran fama per tutta quasi l'Italia, indusse molte università a ricercarlo per publico Lettere di Leggi: ottenne dunque con gran stipendio le prime Cattedre in tutte quasi le Scole d'Italia. Amministrò diverse Podesterie, et altre principali dignità in tutto lo Stato di Milano con tanta honorevolezza, et integrità di vita, che dalla fama di questo dottissimo, e qualificato Giureconsulto, invaghito, per così dire, Emanuele Filiberto Duca di Savoia, dopo haverli conferita la prima lettura civile nello studio di Torino, nella qual' hebbe dipoi per collega Guido Panciroli, uomo così nelle Leggi, come nell'altre più grati scienze famoso, in ricompensa delle sue honoratissime fatiche, lo fece primieramente Senatore, e poi Presidente nel Senato di quella Città; e benché fosse in questo supremo, e molto importante carico sommamente occupato, non vuole però mai tralasciare il dolcissimo trattenimento de' studj, e de' componimenti nella sua professione legale. Molto scrisse, e molto dottamente invero; e di tanti suoi esquisiti scritti, altro non si vede alla publica luce, fuori che le Addizioni al Bartolo, et ad altre Lettere de' Giureconsulti, che sono nelle moderne stampe; e due curiosi Dialoghi, ne' quali con molta erudizione tratta della vita vedovile [...]. Morì in Torino, del Mese di Novembre, dell'Anno M.D.XCV. senza discendenza di Figliuolo alcuno, e quella Città, che fu nobilissima Teatro della sua virtù, vuole medesimamente far conserva del suo cadavero nella Chiesa di Santo Agostino» (G. GHILINI, *Teatro d'huomini letterati aperto dall'Abbate Girolamo Ghilini [...]*, In Venetia, Per li Guerigli, 1647, p. 32). Cfr. anche O. DEROSI, *Gli scrittori piemontesi e savoardi nizzardi registrati nei catalogi del vescovo Francesco Agostino Della Chiesa e del Monaco Andrea Rossotto* cit., p. 22; G. GRASSI, *Dell'Università degli studi in Mondovì Dissertazione di Giachino Grassi di Santa Cristina*, Mondovì, Per Gianandrea, e figli Rossi, 1804, pp. 15-16; T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, Torino, Stamperia Reale di G. B. Paravia e C., 1875, pp. 149-150. Scriveva invece Giulio Cesare de Solis nelle sue *Rime*: «[...] Barbardo Trotto, l'honorata Schera / Di questi Illustri Ingegni ultimo chiude / E sotto una Palla alta bandiera / D'ardente splende, e singolar virtude / Scrittore egregio, la cui gloria altiera / In queste ordir non so rime aspre; e rude; Le Leggi illustra, e da i beati Chori / Spira in lui Febo ognihor celesti ardori» (G. CESARE DE SOLIS, *Rime ai Serenissimi Vicentio Gonzaga e Leonora de Medici Duchi di Mantova et di Monferato [...]*, In Milano per Iacobo Maria Meda, 1588, c. 7r.).

<sup>10</sup> B. TROTTO, *Dialoghi del matrimonio e vita vedovile* cit., c. a 4v. In apertura dell'opera spiccano i componimenti del Guazzo e del Tesauro; il primo autore del sonetto: «A VOI done, ch'al foco d'Himeneo / Liete, et festose ogn'hor vi riscaldate, / Et di gemme, et di fior varij fregiate / Seguite il suon del vostro grato Orfeo; / Et a voi donne ancor, cui morte feo / Prender l'oscuro vel, sì che pietate / Destando fredde, et sole, et sconsolate / Piangete il vostro stato acerbo, et reo: / Presenta il TROTTO vostro fido amante / Un chiaro specchio, anzi un pregiato, et vago / Chiuso in or fino oriental diamante. / Ivi qual macchia è in voi scopre il buon Mago, / et l'arti insegna, onde leggiadre, et sante / Rendiate bella a Dio la vostra imago.»; il secondo del componimento poetico intitolato «Del S. Alessandro Tessauro sopra l'impresa de l'autore»: «Cotesta polve, che cader fatt'hai / TROTTO, scuotendo le più dotte carte, / Et hor con tanta diligenza, et arte, / Su il nome di costei spargendo vai. / Prender virtù mirabile vedrai, / Dal nome istesso, e ogni minuta parte / Cangiarisi in vive fiamme, che poi sparte, / Daranno al mondo lampeggianti rai. / Sì che mai d'Hippolita il bel nome, / Né mai più fia questa tua polve oscura, / Ma l'uno, e l'altro eternamente chiaro. / E miracol sarà di veder come / La carte dell'ardor non havrà cura, / Ma vincerà col fuoco il tempo avaro» (Ivi, cc. a 4r.-a 5v.).

Allo stesso modo, il rapporto di cortigianeria che si era istaurato fra il Vialardi e la casa Cybo avrebbe rafforzato quello con la casata austriaca: infatti, nel 1520 gli stati di Massa e di Carrara erano passati sotto il controllo della casa Cybo, grazie al matrimonio contratto tra Lorenzo Cybo, conte di Ferentillo, e Ricciarda Malaspina, figlia ed erede di Antonio Alberico Malaspina, la quale sarebbe stata ricordata dal cavaliere Nicolò Margaritoni nel poemetto encomiastico *Anfiteatro d'eroi Cybo*, edito a Milano 1664:

In Decima il LEON con zelo e brama  
Reggea di PIETRO il Palischermo aurato;  
Lorenzo a lui congiunto a sé il richiama,  
Mentre d'Henrico il grande era il privato.  
La gran stirpe CYBEA quindi è la SPINA  
Connesse di RICCIARDA l'Heroina.<sup>11</sup>

Quanto ad Alberico I, fratello maggiore di Francesco e Giulio Cybo, egli nel 1553 era stato elevato a marchese dello stato di Massa, riuscendo così ad unire prima la stirpe familiare al casato dei Della Rovere, grazie al matrimonio con Isabetta Della Rovere, sorella di Guidobaldo Della Rovere, duca d'Urbino, e poi sposando in seconde nozze la sorella del duca di Termoli, Isabella di Capua, dal cui rapporto sarebbe nato Ferrante Cybo. Il 23 ottobre 1568, Alberico I Cybo avrebbe assistito alla designazione del territorio di Massa in Principato, per concessione di Massimiliano II d'Asburgo. Pochi anni prima, il potere politico della casata Cybo si era infatti consolidato attorno all'investitura apostolica di Giovanni Battista Cybo, futuro papa Innocenzo VIII, già «Barone Romano et Gentilhuomo Vinettiano». Egli, durante la cerimonia di conferma dei propri titoli apostolici, avvenuta nel 1492 con un privilegio cesareo elargito da Federico III d'Asburgo, aveva assistito alla dichiarazione di discendenza dalla stirpe cibeica da quella austriaca: «Attendentes ergo preclara et insigne virtutem tuam preclaraque facinora et tuam erga Romanum. Imperium sinceram devotionem te Franciscum Cybo comitem Angullarae Sanctissimi D. Innocentij Papae VIII nepotem, ac gentium armigerorum Sanctae Romanae Ecclesiae gubernatori, quem nobilem ex antiquis domus tuae natalibus invenimus pristinam ac naturalem nobilitatem in te recognoscentes».<sup>12</sup> Oltre a questo legame con la Casa d'Austria, la stirpe cibeica poteva contare anche su quello contratto con la famiglia de' Medici, sancito dalle nozze tra Francesco Cybo e Maddalena de' Medici, sorella di papa Leone X. Acquisita nel 1513 la veste cardinalizia dallo zio Giovanni de'

<sup>11</sup> N. MARGARITONI, *Anfiteatro d'eroi Cybo* [...], In Milano, Nella Stampa Archiepiscopale, 1664, p. 162.

<sup>12</sup> ASMs, Archivio Ducale, Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo. Volume I, *Compendio dell'origine et fatti dell'Illustrissima famiglia Cybo*, c. 18v.

Medici, Innocenzo Cybo sarebbe giunto in breve tempo a ottenere il camerlingato, l'arcivescovato di Genova, Torino, Messina, Marsiglia, Loria, Ventimiglia e della diocesi di Sant'Andrea in Scozia, nonché l'incarico di «diverse Badie Ricche», tramite la legazione pontificia svolta a Bologna, Parma e Piacenza.<sup>13</sup> La grande abilità diplomatico-politica di Innocenzo Cybo avrebbe consentito il rafforzamento dell'autorità della Casa Cibeà, la quale sarebbe giunta ad ospitare presso le città di Massa e Nizza il pontefice Paolo III e l'imperatore Carlo V, nonché a condurre al soglio papale Giulio III, ossia Giovanni Mari Ciocchi del Monte, nel corso dei lavori conclavistici terminati il 7 febbraio 1550.

A partire dal 1570 anche il Vialardi si era giovato della protezione di questa «gran stirpe Cibeà», che si aggiungeva a quella elargita dalla corte sabauda, svolgendo l'attività di agente diplomatico per Alberico I. In tal modo, grazie a questa rete di cortigianerie e all'intercessione di Ferrante Cybo, nuovo marchese di Aiello, il Vialardi aveva potuto fare il suo ingresso presso la prestigiosa Accademia della Crusca, proposto dall'«Inferigno» Sebastiano de' Rossi il 28 giugno 1589:

Adi 28 di Giugno 1589.

S'adunò l'Accademia nella stanza nuova in numero di sedici Accademici e si lesse e prepararono il capitolo del Sindicato, del rivedere i conti e degli stravizzi nel modo, che sono registrati. Lesse *Lo Intriso* in aula contro alla lezione dello *Stagionato*, e fugli arguito. Si propose dal *Trito* Lorenzo Franceschi, dal *Golnio* Concino Concini, dallo *Inferigno* Francesco Maria Vialardi Piemontese.<sup>14</sup>

Dopo essere stato proposto tre volte, secondo l'abituale procedura accademica, il 12 luglio 1589 il Vialardi era stato accolto nel cenacolo fiorentino con il titolo di *cavaliere piemontese*, al servizio dell'arciduca Ernesto d'Austria e della famiglia Cybo, assieme a Lorenzo Franceschi e Concino Concini, come riporta il *Diario dell'Accademia della Crusca* detto dell'*Inferigno*, dallo pseudonimo accademico adottato dal suo primo redattore, Sebastiano de' Rossi. Quest'ultimo, con la

<sup>13</sup> Ivi, cc. 20v.-21v.

<sup>14</sup> ASC, Diari e Verbal, Diari antichi (1583-1764), ms. 23, fasc. n.° 74, *Diario dell'Accademia della Crusca* (B. de' Rossi), c. 25r. (corsivo mio). In merito al rapporto tra il Vialardi e l'Accademia della Crusca, Severina Parodi segnalava che l'accademico vercellese «Richiese spesso pareri alla Crusca per certi suoi componimenti in versi e in prosa» (cfr. S. PARODI, *Catalogo degli Accademici della fondazione*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983, p. 26.). Nel corso delle mie ricerche svolte presso l'Archivio dell'Accademia della Crusca non ho trovato menzione delle «richieste» letterarie presentate dal Vialardi agli Accademici, a causa anche dell'esiguo *corpus* del «carteggio antico», limitato al solo fascicolo n.° 159. È altresì possibile, oltre alla dispensazione del materiale, ritenere che le osservazioni della Parodi siano state ricavate dalle testimonianze letterarie relative al Vialardi, presenti nei *Diari* della fondazione, le quali sono state qui puntualmente esposte. Ringrazio, inoltre, il professore e presidente dell'Accademia della Crusa Claudio Mazzarini e la dottoressa e archivista Elisabetta Benucci, per la loro disponibilità e per avermi gentilmente concesso l'accesso al prezioso materiale archivistico.

collaborazione dell'*Intriso*, Giovan Simone Tornabuoni, del *Trito*, Pietro de' Bardi, dell'*Arido*, Filippo de' Bardi, del *Sollo*, Giovan Battista Deti, dell'*Avvampato*, Francesco Sanleolini, nonché di Agnolo Monosini e Filippo Pandolfini, era stato l'autore in quegli anni della stesura del registro fondativo accademico:

Adi 12 di Luglio 1589.

Si raunò l'accademia in numero di 14. Accademici, e vi passò il Partito delle Tornate. Lesse l'*Ammazzerato* facendo la sua penitenza. Si vinsono per partito di tuttj i voti Lorenzo Franceschi, Concino Concini, e Francesco Maria Vialardi piemontese. L'*Azzimo* Censore approvò l'impresa dello *Incarbonchiato*. Si trattò di chi dovesse celebrar le lodi del *Infarinato* nostro Accademico, che la passata notte passò di questa vita, e fu data la carica di tale oratione al *Fresco*. Il *Fresco* riportò le scritture dategli a censurare di Orlando Pescetti in difesa del *Infarinato* contro al Guastavino, e fu determinato che gli rimandassino, con scrivergli certe poche censure. L'*Ammazzerato* propose per Accademico Girolamo Gondi.<sup>15</sup>

Quest'ultima relazione sarebbe stata ampliata con la copia del *Diario di Bastiano de' Rossi detto l'Inferigno*, stesa dal *Ripurgato* e vicesegretario Antonio Martini, dalla quale è possibile ottenere un ragguaglio in merito all'attività accademica svolta dal Vialardi durante il suo breve periodo di frequenza dell'Accademia:

Questo Gentiluomo Piemontese mandò all'Accademia nel 1591. alcune stanze, e l'argomento per una Tragedia, ma l'Accademia non gliela approvò. Nel Catalogo dell'Accademia si legge *Vialardi* non *Violardi*. Ho veduto una sua lezione stampata con questo titolo: *Lezione recitata dal Cavaliero Francesco Maria Vialardi Gentiluomo del Serenissimo Principe Ernesto Arciduca d'Austria nell'Accademia pubblica Fiorentina nel Consolato di Giovanni Mazzei. In Genova appreso Girolamo Bartoli 1590.*<sup>16</sup>

Francesco Maria Vialardi era diventato membro esterno dell'Accademia fiorentina della Crusca nell'estate del 1589, restandovi verosimilmente fino al marzo del 1591. In questo periodo, lo scrittore avrebbe svolto i suoi incarichi tra Genova, Firenze, Massa e Torino, fissando la sua principale sede nel capoluogo ligure, nella quale il Vialardi era di certo già approdato all'inizio del 1570. Ciò è testimoniato dalle missive che il Vialardi aveva inviato da Genova al duca di Mantova a partire dal 17 settembre 1589. Sicché, dopo l'ammissione nella seduta del 20 luglio 1589, retta in quell'occasione dall'arciconsole *Stritolato*, dai consiglieri *Ammazzerato* e *Rinomato*, dai censori

<sup>15</sup> Ivi, c. 26r. (corsivo mio).

<sup>16</sup> ASC, Diari e Verbalì, Diari antichi (1583-1764), ms. 24, fasc. n.° 75, *Diario di Bastiano de' Rossi detto l'Inferigno Primo Segretario dell'Accademia della Crusca dal 1582. al 1613*, c. 26.

*Incarbonchito e Fresco*, dal castaldo *Trito* e dal massaiolo *Sollo*, il Vialardi aveva ricevuto l'onore della lettura di alcune sue stanze poetiche da parte degli accademici:

Adì 20. di luglio

S'adunò l'Accademia in numero di 17 Accademici. Si discorse sopra diverse cose, si passò per partito il capitolo delle vacanze e delle lezioni. *Si lessero una mano di stanze dell'Accademico Vialardi*, e 'l colmo favello in cattedra in lode di tre Accademici novizij.<sup>17</sup>

Ancora, nell'adunanza del 2 maggio 1591 i membri dell'Accademia davano lettura di un *argumentum* steso dal Vialardi per la composizione di una tragedia, che veniva però giudicata dagli stessi come un plagio:

[...] Si lesse l'argomento per una tragedia del Cavaliere Vialardi e si risolve che gli si scrivesse che non era bene il torre un argomento d'una tragedia di un altro.<sup>18</sup>

Il 5 giugno 1591, ovvero nell'ultima menzione accademica dello scrittore vercellese prima della sua cattura a Genova, veniva letta sotto la direzione del *Trito* una lettera di risposta all'*Inferigno* Senastiano de' Rossi scritta dal Vialardi, in merito con ogni probabilità al verdetto negativo pronunciato sull'argomento della tragedia proposta dall'autore il 2 maggio di quello stesso anno:

[...] Lessesi un'altra lettera del Vialardi in risposta d'una gli avea scritta *Lo Inferigno*, per comandamento dell'Accademia intorno all'argomento d'una tragedia.<sup>19</sup>

Dunque, l'ingresso del Vialardi tra gli accademici della Crusca era avvenuto proprio quando il cenacolo fiorentino, tra il gennaio e il luglio del 1589, aveva portato a compimento la riforma de *Le Leggi dell'Accademia della Crusca*, come è possibile apprendere dalla testimonianza del *Trito* Piero de' Bardi: come dimostrava lo statuto fondativo del cenacolo fiorentino, al pari degli altri membri "forestieri", il Vialardi era tenuto a partecipare solo all'esposizione delle lezioni o delle orazioni accademiche.<sup>20</sup> Accanto all'amicizia con l'*Inferigno*, il Vialardi un'altra relazione confidenziale era stata coltivata dal Vialardi nel corso di quegli anni in cui lo scrittore si era avvicinato al cenacolo della Crusca. Si trattava del filosofo Iacopo Mazzoni, dal 1587 accademico fondatore fiorentino, il

<sup>17</sup> Ivi, c. 27. (corsivo mio).

<sup>18</sup> Ivi, Diari e Verbal, Diari antichi (1583-1764), ms. 23, fasc. n.° 74, *Diario dell'Accademia della Crusca* cit., c. 123.

<sup>19</sup> Ivi, c. 129.

<sup>20</sup> Cfr. *Le Leggi dell'Accademia della Crusca*, in *Guida all'archivio dell'Accademia della Crusca*, a c. di E. BENUCCI e M. POGGI, con la collaborazione di F. FIORELLI e G. STANCHINA, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 2007, pp. 8-9.

quale col nome di *Stagionato* – «E pur mi die' tanta baldanza il foco» – aveva dato in stampa il *Discorso in difesa della Comedia del Divino Poëta* contro le argomentazioni di Ridolfo Castravilla, esponendolo presso la Crusca tra il 1588 e il 1589.<sup>21</sup> Durante quest'ultimo anno doveva essere nata l'amizia tra il Vialardi e il Mazzoni, tanto che lo scrittore di Vercelli l'avrebbe ricordata in una lettera del marzo 1598 spedita al granduca Ferdinando I de' Medici, annunciando la malattia del letterato cesenate, morto il 10 aprile dello stesso anno:

Mi duole quanto si possa dire che il signore Mazzoni stia malissimo, perché è grande letterato, grande huomo da bene e mio grande amico.<sup>22</sup>

Era stata questa un'amicizia nata quasi certamente nel segno dell'*auctoritas* di Aristotele, dato che il Vialardi aveva esposto agli accademici della Crusca la sua *Lezzione* aristotelica, mentre il Mazzoni, con la pubblicazione del *Discorso* dantesco aveva tentato di dimostrare l'affinità della *Commedia* con la *Poetica* dello Stagirita. Forse, questo rapporto confidenziale con il Mazzoni avrebbe influito anche sull'ariostismo del Vialardi, posizione del resto sostenuta dall'Accademia della Crusca e caratterizzata da quella vivace discussione sorta in merito ai due cardini qualificanti della *Poetica* di Aristotele, quali il «verosimile» di argomento storico e la mimesi narrativa.<sup>23</sup>

Malgrado ciò, tra il luglio e l'ottobre del 1589, ormai trasferitosi temporaneamente a Firenze, il Vialardi aveva voluto dare “tributo di se medesimo” trattando nella sua *Lezzione* della «dependenza delle cose inferiori dalle superiori». <sup>24</sup> Quanto alle testimonianze in merito alla gestazione e alla pubblicazione della *Lezzione* accademica recitata dal Vialardi nell'estate del 1589, esse possono essere reperite dalla corrispondenza intercorsa tra lo scrittore di Vercelli e l'umanista Roberto Titi, di cui in questa sede viene offerto il testo e il commento informativo.<sup>25</sup> Così, già il 21 ottobre 1589, il Vialardi aveva dato notizia al Titi della prossima stampa a Genova della sua *Lezzione* fiorentina:

[...] Io faccio stampar' a Genova la mia *Lezzione* fatta a Fiorenza, poichè non ho havuto remura di ciò fare in cotesta città.<sup>26</sup>

<sup>21</sup> Cfr. I. MAZZONI, *Discorso in difesa della Comedia del Divino Poëta Dante*, In Cesena, Per Bartolomeo Raverij, 1573.

<sup>22</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, F. MARIA VIALARDI, marzo 1598, c. alla data.

<sup>23</sup> A. SOLDANI, *Forme della narrazione nel Tasso epico*, in «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», XXXV, 3, 2006, pp. 23-44: 25. Cfr. anche L. BIANCHI, *Una caduta senza declino? Considerazioni sulla crisi dell'aristotelismo fra Rinascimento ed età moderna*, in ID., *Studi sull'aristotelismo del Rinascimento*, Padova, Il Poligrafo, 2003, pp. 133-172.

<sup>24</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezzione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi* cit., cc. 8-9.

<sup>25</sup> BUPi, ms. 155, F. MARIA VIALARDI, *Lettere a Roberto Titi e ad altri. Vol. I:º*, cc. 197r.-207r. D'ora in poi BUPi, ms. 155.

<sup>26</sup> Ivi, lettera 21 ottobre 1589, c. 197r.

Di lì a poco, l'11 novembre 1589 il Vialardi aveva comunicato a Roberto Titi l'impossibilità di un accrescimento testuale della *Lezzione*, annunciando l'imminente invio di una copia dell'edizione genovese, che avrebbe visto la luce della stampa solo nel 1590 presso il tipografo Girolamo Bartoli.<sup>27</sup>

[...] Con grandissimo desiderio sto aspettando le sue cose tanto latine, quanto volgari poetiche, perché non possono essere che buone. La mia lezzione si stampa, ma non l'ho punto accresciuta, e perché la non ecceda il termine di lezzione, perché non so accrescerla senza pigliar uno di quei capi, che protesto di voler tralasciare; o di non voler tradurne, né ci è capo veruno di quelli, che non habbia bisogno di 4. lezioni. Finita che sarà V. S. ne haverà una copia, come farò sempre mai, che mi avirà conceduto di dar' in luce le oscure cose mie. Della cosa del titolo più l'abuso del mondo, che la mia natura, o il mio merito, non ha fatto ragionarne, però V. S. ha ragione, ed io non ho il torto; ma di questo non molto.<sup>28</sup>

La *Lezzione* sarebbe stata pubblicata solo nel febbraio del 1590, poiché il 2 marzo 1590, Bonifacio Vannozzi aveva risposto al Vialardi ringraziandolo per il dono della sua opera, spedita dallo scrittore con un'altra missiva il 27 febbraio:

[...] s'è pur ricordata di me, e favoritomi con una sua lettera de' 27 del passato, inviandomi con essa la *Letitione* recitata da lei ne l'Academia fiorentina; de qual favore così duplicato io le rendo duplicate gratie e le dico da dovero ch'io sento un gran martello di quelle pause così lunghe.<sup>29</sup>

A fornire una conferma della pubblicazione della *Lezzione* sarebbe stato lo stesso Vialardi, che con una lettera spedita da Genova all'amico Roberto Titi il 10 marzo 1590 dava notizia della stampa della sua opera, avvenuta con ogni probabilità sul finire di febbraio:

Mando a V. S. la *Lezzione* finalmente stampata; sarà contenta di favorirla come la sua (che così o per essere le cose dei suoi amici <comuni>) e di darle qualche buono avvertimento, e di credito, accioché cotesti Signori non piglino qualcheduno (che n'ha mandate lo stampatore uno al libraro) a' quali la dovrà essere in qualche onorifità per l'elegio di Fiorenza, e della casa de' Medici.<sup>30</sup>

Nella *Lezzione* il Vialardi aveva provveduto a definire il suo ingresso presso l'Accademia fiorentina come quello nella *fabrica* dell'«oracolo di Minerva», nella quale, sotto il «cielo della

<sup>27</sup> Ivi, lettera 11 novembre 1589, c. 202r.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> B. ZUCCHI, *L'idea del segretario* cit., p. 337.

<sup>30</sup> BUPi, ms. 155, F. MARIA VIALARDI, lettera 10 marzo 1590, c. 203r.

sapienza», lo scrittore sarebbe diventato una sorta di «Ercole invitto domatore dei mostri delle avversità»:<sup>31</sup>

[...] Il medesimo desiderio regnando anche in me mi sono trasferito in questa gloriosissima città ch'è l'arringo in cui la virtù con la gloria fa il suo corso e per grazia vostra singolare introdotto in questa famosissima Academia, nella quale, come nel vero tempio delle Muse, ciascuno deve riverentemente appendere la tavoletta di qualche prova del suo ingegno, che dall'istessa viene ad essere arricchito di molti ornamenti, come si legge che riuscì a Ippocrate in quello d'Esculapio e a molti altri in quello d'Apolline, per sodisfare in parte al carico mio, ch'è di dar tributo di me medesimo a lei copiosissimo fonte d'ogni dottrina, ho preso ardire di discorrere della dipendenza delle cose inferiori dalle superiori.

Né vi meravigliate punto, s'io di rozzo ingegno ardisco di comparire in questa Academia ch'è nobilissimo teatro di lode e spaziosissimo campo di gloria, perché sì come per l'oracolo di Minerva chiunque in esso entrava poteva dar' vaticinij e ragionare di gran cose, così questo luogo tanto privilegiato dal cielo a me, quantunque di poco sapere, concede di poter favellare della proposta materia. Inoltre che la graziosissima vostra presenza in me fa quest'effetto, che solea fare il carattere fabricato da gran Bithin Egizzio, nel quale chiunque mirava molto vigoroso e gagliardo diveniva, perché specchiandomi in voi il cuore prende ardire d'impiegarsi alla presente difficile impresa e la lingua piglia forza di spiegare quanto le detta l'animo, nel quale regna e' chiaramente sfavilla, come si è detto, il desiderio d'ornarsi e di abbellirsi di quei pregiatissimi fregi che di lui sono proprij e messaggieri del bene l'introducono dall'eternità, che lietamente l'accoglie e gli spira vita, che sempre mai dura<sup>32</sup>

La *Lezione* fiorentina del Vialardi aveva preso avvio dal noto assunto aristotelico esposto nel I libro della *Metafisica*, «Πάντες ἄνθρωποι τοῦ εἰδέναι ὀρέγονται φύσει», reso ancor più celebre dalla riflessione dantesca del *Convivio*: l'amore e "l'ardente desiderio di sapere".<sup>33</sup> La volizione al sapere, che per lo scrittore arrivava a collimare con l'*episteme*, poteva però trasformarsi in una Circe capace di mutare «gli huomini in sassi con renderli stupidi e privi di senso in quanto all'ignoranza e al vizio», oppure in una magia che avrebbe condotto l'uomo con l'amore, l'*ars poetica* e le «sacre note della filosofia» alla compresione dei «profondi misteri» dell'esistenza e dei *divina vincula mundi*:<sup>34</sup>

In tutti gli huomini è talmente impresso un'ardente desiderio di sapere, che molti s'affaticano ed impiegano ogni studio per acquistar la scienza ch'è la Circe, la quale trasforma gli huomini in sassi con renderli stupidi e privi di senso in quanto all'ignoranza ed al vizio. Ed è la Maga, la quale con i potenti carmi

<sup>31</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, c. 9.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 9-10.

<sup>33</sup> DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, in *Tutte le opere. Divina Commedia, Vita Nuova, Rime, Convivio, De vulgari eloquentia, Monarchia, Egloghe, Epistole, Quaestio de aqua et de terra*, a. c. di G. FALLANI, N. MAGGI e S. ZENNARO, Roma, Newton Compton, 2007, p. 881 (I, 1).

<sup>34</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, c. 7.

della poesia e le sacre note della filosofia induce negli animi alti e profondi misteri, gli veste di nuove essenze più purgate e più belle, fa scendere i pianeti di cielo in terra con farci conoscere il loro corso e la loro natura e sollevandone co'l mezzo dell'amore ne porta dalla lucerna alla Luna, e dalla Luna al Sole, come scrive Platone, cioè (come ci dichiara il vostro Marsilio Ficino) dalle cose, che in tutto e per tutto sono congiunte con la materia a quelle, che dall'istessa hanno fatto qualche divorzio ed in qualche maniera alienante affatto; e da ogni parte spiccate da essa materia si gloriano di fruire del prezioso dono della libertà, ne fa solcare l'immenso oceano delle più degne, più illustri e più celesti forme.<sup>35</sup>

Attraverso un parallelismo con l'arte nautica capace di far «solcare l'immenso oceano delle più degne, più illustri e più celesti forme», la riflessione del Vialardi era giunta all'esposizione della nozione di *τέχνη*. L'attenzione dello scrittore si era rivolta al primo libro della *Metafisica* e al sesto dell'*Etica Nicomachea*, in cui Aristotele aveva chiarito, tramite l'enunciazione delle virtù dianoetiche come l'*ἐπιστήμη*, la *φρόνησις* e il *νοῦς*, la sottile interazione fra la disposizione o l'attività pratica (l'*ἐξίς*) e le *diversae artes*, le quali, essendo nate dall'esperienza e dall'ingegno (l'*ἐμπειρία*), rappresentavano i mezzi con cui la ragione umana poteva ricercare e conoscere «la cagione delle cose»:<sup>36</sup>

[...] Questo desiderio ha dato ingegno e ardire a gli huomini di fabbricar moli per varcare il mare, di far ponti per traghetarlo, d'inventar' instrumenti per iscoprire gli occulti suoi scogli, ne' quali sono tese le insidie a' naviganti e dell'imperio d'esso di privarne gli orgogliosi venti, che perciò tuttavia di fierissimo sdegno vanno fremendo. L'istesso desiderio ne ha concesso di poter' ergere fabriche per isprezzare la rabbia delle tempeste e per difenderci dalle ingiurie del tempo, di lavorar ferri per cavar l'altro ferro dalle viscere della terra ed i metalli avanti, che essa giunga al prefisso e stabilito termine di ridurli all'intera perfezione. Di abbassar l'orgoglio de' monti riducendoli al piano ed innalzare l'humile piano alla più eminente e sublime altezza de' monti, di domar le più fere fiere, di far machine, che tonando, ardendo e fulminando superano il cielo adirato, di trovar ripari per contrastare con la natura quando ella con qualche eccesso cerca d'opprimerne, per iscacciare le infirmità dai corpi ed i vizij da gl'animi frenando gli appetiti, che insolentemente fanno impeto contra la ragione ed illustrandoli con lo splendore, che nasce dal sapere la cagione delle cose, il quale, oltre che Mosé veramente hebbe la faccia splendente, il fece anche secondo l'allegoria d'alcuni Cabalisti riuscire *carac*, cioè pieno di splendore, al popolo Ebreo. E finalmente ne fa poggiare al cielo et ivi di sfera in sfera cercare i corsi ed i movimenti de' corpi celesti, veder come girano e movendo si posano e passando più oltre ci conduce a contemplare il sommo autore di tutte le cose.<sup>37</sup>

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Ivi, c. 8. Cfr. anche V. PRENCIPE, *Statuto epistemologico della "grammatica" nell'antichità greca*, in *Grammatical Theory and Philosophy of Language in Antiquity*, Edited by P. SWIGGERS, Leuven-Paris-Sterling-Virginia, Peeters, 2002, pp. 37-46; F. SELVAGGI, *Filosofia del mondo. cosmologia filosofica*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1996, pp. 577-586.

<sup>37</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, cc. 7-8.

Per questa ragione, nello studio della «dependenza delle cose inferiori dalle superiori» la riflessione speculativa del Vialardi era giunta a menzionare l'*ars meteorologica*, disciplina che grazie al sommo «segretario della natura», che per il Vialardi si identificava con Aristotele, aveva dato spazio alla comprensione dei fenomeni naturali, quali la matematica, la medicina, la geofisica, l'oceanografia e l'astronomia.<sup>38</sup> Proprio nel primo libro dei *Meteorologia*, Aristotele aveva offerto una chiara esposizione del principio della natura dei corpi, distinguendoli per forma astratta (*στοιχεῖα*) e per stato biologico-fenomenico (*σώματα*): i quattro elementi naturali venivano così coinvolti nel cosmo in un duplice movimento «da e verso il centro», tale che il fuoco, segno divino, tendeva verso l'alto e la terra muoveva verso il basso.<sup>39</sup> Il mondo terrestre era dunque per sua necessità associato «con le traslazioni superiori», ossia con i movimenti celesti, «κινήσεως», e dipendente in eterno da questi, poiché da essi derivava la «prima causa», ovvero il movimento dei corpi naturali:<sup>40</sup>

[...] Noi abbiamo precedentemente definito da un lato un principio che costituisce la natura dei corpi che si muovono in circolo, e quindi altri quattro corpi a loro volta definiti con i quattro principi, ed abbiamo detto che duplice è il movimento di questi corpi, da e verso il centro. Di questi quattro – fuoco, aria, acqua e terra – il fuoco tende verso l'alto più di tutti, la terra verso il basso, gli altri due si comportano per analogia rispetto ai primi (l'aria è infatti più vicina al fuoco degli altri, l'acqua alla terra). L'intero mondo terrestre è composto di questi [...]. Questo mondo è di necessità continuo con le traslazioni superiori, perciò la possibilità di ogni suo mutamento dipende dalla traslazione superiore; da essa deriva infatti il principio del movimento, e quella causa è da considerarsi la prima. Questa traslazione è inoltre eterna, ed il suo movimento è senza fine in relazione al luogo, ma perfetta; tutti i quattro elementi sono separati invece in luoghi distinti fra loro. Quindi la terra, il fuoco e gli elementi congeneri devono essere considerati come causa di genere materiale dei fenomeni del mondo terrestre (infatti definiamo in tal modo il sostrato passivo); mentre la causa, come ciò da cui proviene il principio del movimento, è da indicare nella potenza dei corpi che si muovono in eterno.<sup>41</sup>

L'intero mondo era per Aristotele retto dall'etere, «αἰθήρ», primo elemento composto di fuoco e in eterno movimento, nonché coincideva con il divino spazio celeste.<sup>42</sup> Secondo il Vialardi, proprio la meteorologia rappresentava la disciplina di quei filosofi che si esercitavano «intorno alla cognizione delle cose» e ad essa spettava il compito di ricercare le cause dei fenomeni naturali dai

<sup>38</sup> Ivi, c. 11.

<sup>39</sup> ARISTOTELE, *Meteorologia*, a c. di L. PEPE, Torino, Bompiani, 2003, p. 5.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Ivi, p. 7.

quali “pendeva anche il giudizio”, ottenibile per mezzo di quei procedimenti tipici della pseudoscienza umanistico-rinascimentale, quali l’induzione e la deduzione.<sup>43</sup>

[...] La quale esso Aristotile ha assai felicemente spiegata e da’ suoi dottissimi scritti fatta tralucere alle nostra scuole, che riuscendo particolarmente con somma lode in quella che tratta della natura, dei principij progressi e fini dell’istessa prima in generale e poi in particolare con ordine maraviglioso e stupendo, onde egli anche è venuto a discorrere de’ molti imperfetti, che più s’accostano alla natura de gl’elementi, nei libri da lui intitolati *Delle Meteore*, i quali, non per altro, portano tal nome in fronte, se non perché trattano di cose alte e difficilissime per cagione dell’incertitudine de’ principij, da’ quali ci mostra il Budeo ne’ *Commentari della lingua greca* significa ciò che non è ancora certo, ma con la sua aspettazione tien l’animo sospeso ed in dubbio e si addimanda la causa, della quale pende il giudizio ed è ben risoluto e fermo. E *Meteorologia* non tanto è sublime per rispetto di ciò che si genera ne’ luoghi sublimi (poiché gran parte delle cose meteoriche si fa intorno la terra, le quali concavità dell’istessa) quanto è discorso di cose, le quali contengono sublime contemplatione e difficile.<sup>44</sup>

Dal punto di vista della storia del pensiero filosofico rinascimentale, l’argomentazione del Vialardi si presentava a metà strada fra la tradizione scolastica e il rinnovamento umanistico, testimoniando l’egemonia delle cosiddette scienze aristoteliche, ancora pienamente vive nella cultura tardo cinquecentesca.<sup>45</sup> Come ha chiarito Cesare Vasoli, la filosofia aristotelica era arrivata a identificarsi con quella «fedeltà a un ideale metodologico», ossia con quella seconda disciplina teoretica nota come *naturalis philosophia* o *physica*, che corrispondeva in larga parte con l’osservazione, la comprensione e l’analisi dei fenomeni celesti e terrestri.<sup>46</sup> In quest’ottica, il sapere naturalistico era venuto a coincidere con lo studio di quegli scritti aristotelici che indagavano le cause, i mutamenti e i principi dei fenomeni naturali sia con l’ausilio delle fonti astronomiche, come i testi del *De coelo*, del *De generatione et corruptione* e dei *Meteorologia*, sia con un’analisi più approfondita dei principi funzionali che regolavano l’esistenza umana, animale e vegetale, come i trattati del *De anima*, dei *Parva naturalia*, del *De animalibus* e del *De plantis*. In un simile contesto, nella rinnovata filosofia naturale non era mancata neppure l’attenzione alla «finalità pratico-operativa», la quale aveva garantito al pensiero rinascimentale una connotazione meno pragmatica e

<sup>43</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, c. 12.

<sup>44</sup> Ivi, cc. 11-12 (corsivo mio).

<sup>45</sup> Cfr. L. BIANCHI, *Le scienze del Quattrocento. La continuità della scienza scolastica, gli apporti alla filologia, i nuovi ideali di sapere*, in *Le filosofie del Rinascimento*, a. c. di P. COSTANTINO PISSAVINO, Milano, Mondadori, 2002, pp. 94-109.

<sup>46</sup> Ivi, p. 98. Cfr. C. VASOLI, *I tentativi umanistici cinquecenteschi di un nuovo “ordine” del sapere*, in *Le filosofie del Rinascimento cit.*, pp. 398-433; E. GARIN, *Gli umanisti e la scienza*, in «Rivista di filosofia», LII, 1961, pp. 259-278; P. ZAMBELLI, *Rinnovamento umanistico, progresso tecnologico e teorie filosofiche alle origini della rivoluzione scientifica*, «Studi storici», VI, 1965, pp. 507-546.

libresca, ma in maggior misura legata alla *πρᾶξις* e alla *τέχνη*.<sup>47</sup> Di qui nella sua *Lezione* il Vialardi aveva collegato la virtù umana alla «forza de' segreti» e di quegli «incogniti numeri superiori» da cui si generavano le *artes*, soggette alla dipendenza del microcosmo inferiore dal macrocosmo superiore.<sup>48</sup>

[...] Ogni arte ed ogni scienza dà tributo de' suoi effetti a questa nobilissima proposizione, alla quale la verità sta sempre a lato per guardia, perché le meccaniche molto più facilmente possono far le loro stupende prove quall'hora s'accommoderanno ai movimenti dei corpi superiori ed aspetteranno che benignamente spiri loro il favore de gl'istessi. L'arte dei campi quanto riconosca l'imperio ed il dominio di lei è assai chiaro e manifesto. La navigazione quanto sia sottoposta all'istessa: chi è che no'l sappia? Poiché bisogna che i marinari per cagione dei venti, delle tempeste e d'indirizzare al porto il loro corso per le erranti ed instabili onde sappiano benissimo come queste cose inferiori dirette alle superiori sono rivolte a buon governo. L'arte della guerra per questo mezzo conosce molti vantaggi e senza essa per mare non sarà mai cosa segnalata e buona e si lascerà uscire le vittorie di seno. Le Matematiche a questa proposizione talmente dedicate si sono che a lei riduconsi l'Aritmetica, la Geometria, la Musica e l'Astrologia, onde è che riconosciamo la virtù de' nostri numeri dalla forza de' segreti ed incogniti numeri superiori. Vogliamo che le magnitudini più perfette sieno quelle le quali con l'immaginazione applichiamo a' corpi superiori, dalle quali dependono le meno perfette.<sup>49</sup>

Resta tuttavia da chiarire quale fosse il principale modello filosofico alla base della *Lezione* fiorentina dello scrittore. Di certo il Vialardi, seguace del naturalismo aristotelico, aveva potuto trovare nel *De coelo* un archetipo dottrinale e metodologico in cui erano racchiuse le nozioni sull'*imago mundi*, ossia sulla sfericità, sull'eternità e sulla perfezione dell'universo. Nell'*incipit* del trattato, Aristotele aveva definito le due direttrici poste a fondamento della sua opera: le indagini sull'universo e quelle sui corpi naturali, con particolare attenzione alle «loro affezioni» e ai «loro movimenti», i quali rappresentavano l'*umbilicus mundi* della scienza naturale.<sup>50</sup> Di fatto, per Aristotele l'universo coincideva con il tutto, ovvero con le espressioni *τὸ πᾶν*, o *ἡ τοῦ παντός Φύσις*, che come aveva ricordato anche il Vialardi rappresentavano l'entità del *κοσμος*, cioè del cosmo, oppure del *οὐρανος*, ossia del cielo:

<sup>47</sup> L. BIANCHI, *Le scienze del Quattrocento. La continuità della scienza scolastica, gli apporti alla filologia, i nuovi ideali di sapere*, in *Le filosofie del Rinascimento* cit., p. 95.

<sup>48</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi* cit., c. 6. Cfr. C. VASOLI, *Le tradizioni magiche ed esoteriche nel Quattrocento*, in *Le filosofie del Rinascimento* cit., pp. 133-153. Cfr. anche E. CASSIRER, *Individuum und Kosmos in der Philosophie der Renaissance*, Hamburg, Springer Fachmedien Wiesbaden GMBH, 1927, trad. it. di G. TARGIA, *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, a c. di F. PLAGA e C. ROSENKRANZ, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, pp. 84-214; M. MULSOW, "Nuove terre" e "nuovi cieli": la filosofia della natura, in *Le filosofie del Rinascimento* cit., pp. 416-433.

<sup>49</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi* cit., c. 6.

<sup>50</sup> ARISTOTELE, *Il cielo* cit., pp. 12-13.

[...] Ma perché l'oggetto della nostra indagine divenga più chiaro, diciamo innanzitutto che cosa intendiamo per «cielo», e precisiamo in quanti sensi la parola viene impiegata. / In un primo senso, diciamo «cielo» la sostanza dell'ultima orbita dell'universo, o il corpo naturale che si trova nell'ultima orbita dell'universo: siamo infatti soliti chiamare «cielo» soprattutto l'estremità, l'alto, ove affermiamo anche che ha sede tutto ciò che è divino. / In un secondo senso, chiamiamo «cielo» il corpo che è contiguo all'ultima orbita dell'universo, e in cui si trovano la luna, il sole e alcuni astri: diciamo, infatti, che essi sono nel cielo. / Ma utilizziamo la parola «cielo» ancora in un altro senso, per designare il corpo che è racchiuso dall'ultima orbita: in effetti, abbiamo pure l'abitudine di chiamare «cielo» il Tutto, e l'universo. / La parola «cielo» si dice dunque in questi tre significati. Il Tutto che è racchiuso dall'ultima orbita deve essere costituito dalla totalità del corpo naturale e sensibile, dal momento che fuori del cielo non esiste né può mai esistere alcun corpo.<sup>51</sup>

In linea con il pensiero del naturalismo umanistico-rinascimentale, le riflessioni speculative di Francesco Maria Vialardi avrebbero trattato di una forma di articolazione del sapere operante nella cultura occidentale del XVI secolo, che Michel Foucault ha individuato nella categoria della *somiglianza*. Questa tipologia, la cui forma principale era rappresentata dalla *convenientia*, designava infatti l'attrazione degli elementi naturali, i quali, affiancandosi, giungevano a toccarsi e a mescolarsi, determinando una relazione spaziale e universale tra gli enti, che poteva esprimersi nella cosiddetta «forma dell'«a mano a mano»». <sup>52</sup> Anche l'argomentazione del Vialardi, vicina al pensiero filosofico dellaportiano, si era diretta verso quel mondo ermetico che, sulla base dell'arcano sapere di Ermete Trismegisto, osservava l'universo come avvolto in un'eterna spirale causale, composto da enti simili per comportamento, per forma, o per semplice e transitorio contatto, avvolti da un mistero naturale infinito e senza garanzia d'arresto.<sup>53</sup> Se nel mondo tutti gli enti possedevano un ordine (*ordo mundi*), allora la natura agiva come un grande corpo animato e

<sup>51</sup> Ivi, pp. 191-193.

<sup>52</sup> M. FOUCAULT, *Les mots et les choses*, Paris, Gallimard, 1966, trad. it. di E. PANAITESCU, *Le Parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 2007, p. 32.

<sup>53</sup> U. ECO, *L'idea deforme. Interpretazioni esoteriche di Dante*, a c. di M. P. POZZATO, Milano, Bompiani, 1989, p. 15. Sulla filosofia di Ermete Trismegisto e la tradizione ficiniana cfr. anche J. B. MICHAEL ALLEN, *Marsilio Ficino, Hermès et le Corpus Hermeticum*, in *Cahiers de l'Hermétisme. Présence d'Hermès Trismégiste*, Paris, Albin Michel, 1988, pp. 110-120; ID., *Marsilio Ficino, Hermes Trismegistus and the Corpus Hermeticum*, in *New Perspective on Renaissance thought. Essays in the History of Science, Education and Philosophy in Memory of Charles B. Schmitt*, edited by J. HENRY and S. HUTTON, London, Duckworth, 1990, pp. 38-47; C. VASOLI, *Mercure dans la tradition ficinienne*, in *Mercure à la Renaissance*, Actes des journées d'étude (Lille 4-5 octobre 1984), publiés par M. M. DE LA GARANDERIE, Paris, Société Française des Seiziémistes, 1988, vol. I, pp. 27-43; C. MORESCHINI, *Storia dell'ermetismo cristiano*, Brescia, Morcelliana, 2000; *Marsilio Ficino e il ritorno di Ermete Trismegisto*, a c. di S. GENTILE, Firenze, Carlos Gilly, Centro Di, 2001; *Hermetism from Late Antiquity to Humanism / La tradizione ermetica dal mondo tardo-antico all'umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Napoli, 20-24 novembre 2001), edited by P. LUCENTINI, I. PARRI and V. PERRONE COMPAGNI, Turnhout, Brepols, 2003; C. MORESCHINI, *Ancora alcune considerazioni su Marsilio Ficino e l'ermetismo*, in *Marsilio Ficino. Fonti, testi, fortuna*, a c. di S. GENTILE e S. TOUSSAINT, Roma, Storia e Letteratura, 2006, pp. 89-120; E. GARIN, *Ermetismo del Rinascimento*, Pisa, Edizione della Normale, 2006, pp. 7-51.

sacro, «espressione visibile dell'invisibile»,<sup>54</sup> capace di celare al suo interno forze occulte e misteriose («virtutes rerum naturae»), strette dalla «vicendevole colliganza» dell'amore e dell'odio tra gli elementi,<sup>55</sup> le quali si mostravano tutte somiglianti al «sommo autore di tutte le cose».<sup>56</sup> Era stata questa proprio questa lezione che, nel nome della *visio* di Ermete Trismegisto, era giunta al *milieu* culturale umanistico-rinascimentale. Come si narrava nel *Poimandres*, era stato il sommo *voûς*, padre di tutti gli esseri viventi, ad aver generato un uomo a lui simile, accendendosi poi d'amore per la sua creatura. Dal puro fuoco del *λόγος* divino, da intendere come alterità assoluta si sarebbe originato il gran mistero della vita e della gnosi, trasmesso dalla dottrina ermetica attraverso il principio conoscitivo dell'astro solare, come ha osservato Pierre Deghaye, seguendo le linee filosofiche paracelsiane:<sup>57</sup>

[...] Il quale (e con grandissima ragione) Mercurio Trismegisto nel secondo del *Pimandro* definisce che non mente, ma è cagione che essa mente sia, che non è spirito, ma è cagione che sia esso spirito, e il quale non è lume, ma è ben cagione ch'il lume ci sia: onde Dionisio Areopagita nel primo dell'angelica *Ierarchia* al capitolo 2<sup>58</sup> vuole che l'istesso anche da noi sia descritto per negazioni e non con termini affermativi solamente, quasi che Dio non debba essere definito per quelle cose, le quali da lui dipendono e delle quali egli è autore.<sup>59</sup>

Recuperando la riflessione esposta dallo Stagirita nei *Meteorologia* e nel *De generatione et corruptione*, il Vialardi era dunque giunto a ricordare quella «bellissima proporzione» aristotelica, secondo cui, mediante un segreto riflesso analogico, il «mondo inferiore» assieme a tutti i suoi elementi naturali appariva «contiguo in certo modo alle lazioni, o sia conversioni et ai movimenti dei corpi superiori»:<sup>60</sup>

[...] Ma ne' medesimi libri poco meno che in su'l principio, quasi per ornamento ch'alletti i lettori a mirare con attentione quanto egli apporta nel rimanente dell'opera, ci propone la bellissima proposizione ch'è necessario che il mondo inferiore sia contiguo in certo modo alle lazioni, o sia conversioni et ai movimenti

<sup>54</sup> J. EVOLA, *La tradizione ermetica. Nei suoi simboli, nella sua dottrina e nella sua «Arte Regia»*, Roma, edizioni Mediterranee, 2006, p. 45; G. BELLONI, *Giovan Battista Della Porta. Criptologia. Conoscenza magica e ricerca scientifica in G. B. Della Porta*, Roma, Centro internazionale di studi umanistici, 1982, p. 46.

<sup>55</sup> G. BATTISTA DELLA PORTA, *Della Magia Naturale del signor Gio: Battista Della Porta Napolitano. Libri XX. Tradotti da Latino in volgare, e dall'istesso Autore accresciuti, sotto nome di Gio: De Rosa [...] Accresciuta d'un Indice copiosissimo, e del Trattato della Chirofisionomia non ancora stampato, Tradotto da un Manoscritto Latino dal Signor Pompeo Sarnelli [...]*, In Napoli, Appresso Antonio Bulifon, 1677, p. 18.

<sup>56</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, c. 8.

<sup>57</sup> P. SCHIAVONE, *Natura e origini del Corpus Hermeticum*, in *Corpus Hermeticum*, a c. di EAD., Milano, Rizzoli, 2016, pp. 5-48. Cfr. anche P. DEGHAYE, *La lumière de la nature chez Paracelse*, in ID., *Paracelse. Cahiers de l'Hermétisme*, Paris, Albin Michel, 1980, pp. 53-88.

<sup>58</sup> Si Tratta del *De coelesti hierarchia*.

<sup>59</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, c. 8.

<sup>60</sup> Ivi, c. 12.

dei corpi superiori, acciòché indi ogni sua virtù sia retta e governata, seguendo il costume de gl'oracoli, i quali solevano havere qualche sentenza, la quale a gli animi de' riguardanti porgeva occasione di discorrere del suo misterioso sentimento, come tra gli altri a quello d'Apolline fu iscritto il motto di *conosci te stesso* tanto lodato da Plutarco nella lettera che scrive consolando la moglie<sup>61</sup> e da Eusebio nel secondo della *Preparazione Evangelica*.<sup>62</sup>

In tale prospettiva, la trattazione del Vialardi appariva come una «contemplazione della natura», in linea con quella visione dellaportiana di un creato inarrestabilmente *in fieri*, studiabile per mezzo di una filosofia naturale che si configurava come *summa scientia*, ossia come un'arte ammiratrice della fisica, capace di dimostrare le dialettiche relazioni che gemellavano per simpatia e antipatia le realtà fenomeniche «inferiori alle superiori e le terrene alle celesti».<sup>63</sup> Paolo Piccari e Umberto Eco hanno messo in risalto come la parte «principalissima» della filosofia naturale dellaportiana, seguace in sostanza del pensiero platonico e neoplatonico, fosse da rinvenire in quello che potremmo definire il grande tema della «vicendevole colliganza», oppure della *convenientia*, ossia della relazione di dipendenza degli enti naturali inferiori-terreni da quelli superiori-celesti. Basta del resto leggere un'argomentazione dottrinale dellaportiana contenuta nella *Magia naturalis*, per notare la vicinanza filosofica del pensiero speculativo di Francesco Maria Vialardi al naturalismo del grande scienziato napoletano, come a quello di matrice telesiana:

[...] I Platonici, come Plotino nel libro del sacrificio, e della Magia, seguendo Mercurio (*Trismegisto*), dicono la Magia essere una scientia, la quale insegna far ubbidire le cose inferiori alle superiori e le terrene alle celesti e con certi allettamenti e certe arti tirino a sé gl'influssi di tutto il Cielo. E però gli Egittij chiamarono Natura una Maga, perché con le sue simili a quelle di sopra, le tirava a sé e suggette se le faceva e

<sup>61</sup> Cfr. PLUTARCO, *Lettera di consolazione alla moglie*, cit.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> G. BATTISTA DELLA PORTA, *Della Magia Naturale* cit., p. 2. La definizione di “colliganza” o dipendenza del microcosmo dal macrocosmo celeste trova una precisa formulazione nel primo libro della *Magia naturale* dellaportiana e in particolare nel VII capitolo intitolato *Della Simpatia, et Antipatia delle cose, e come per quelle si possono scoprire, et esperimentar le virtù loro* e nel IX capitolo *Dell'attrattione delle virtù celesti*: [...] Dalle occulte proprietà anchora degli animali, e delle piante, e di tutte le spetie ne nasce un certo compatimento (per dir così,) il quale i Greci chiamano Simpatia, et Antipatia, noi più convenevolmente la chiamamo consenso, o convenienza, o di sconvenienza. Percioche alcune cose hanno una certa fratellanza, o stretto parentado accompagnate, altre poi così inimiche, che non si compatiscono, anzi s'odiano mirabilmente, come havessero insieme alcuna nascosta orribilità, che cercano distruggersi insieme, e ciò non si può restringere à ragione, ne probabile, ne dimostrativa, ne è cosa di huomo savio volerne assegnar certe ragioni, se non che la Natura si è diletтата di quello spettacolo grande, ne hà voluto esser cosa nel mondo senza pari, ne trovarsi cosa nell'occulto seno della natura, che non habbia quivi qualche nascosta virtù piena di ammirazione, o vero forse, che da queste amicitie, et inimicitie l'huomo contemplandole, ne può cavar molti secreti rimedij à sua necessità, et uso (Ivi, p. 11, corsivo mio). Cfr. J. DOBROWOLSKY, *Giovambattista Della Porta e la sua concezione della scienza utile in pratica*, in «Bollettino di Storia della Filosofia dell'Università di Lecce», IX, 1986-89, pp. 37-48: p. 40. Sull'interpretazione echiana delle modalità scientifico-conoscitive dellaportiane cfr. anche L. VACCARO, *Giovan Battista della Porta «avventuriero nella scienza»*, in «Schede Umanistiche» cit., pp. 127-160.

che quella forza era una forza d'amore e che si usava quella violentia, per haver certa cognitione della natura e questi chiamorno Magici abbracciamenti.<sup>64</sup>

Non deve sorprendere se la corrispondenza di alcune immagini topiche tra la celebre opera dellaportiana e la *Lezzione* del Vialardi si presentasse nelle figure di Ermete Trismegisto, di Zoroastro, della natura maga o Circe, di Orfeo «lume della vita», oppure dei culti oracolari del sole e della luna.<sup>65</sup> Queste immagini topiche facevano parte di un immaginario archetipale collettivo-filosofico di matrice umanistico-rinascimentale che potremmo definire, seguendo le osservazioni di Mariano Bianca, come manifestazione di un grande «luogo della mente», indice di quella specifica configurazione mentale speculativa cinquecentesca caratterizzata dalle percezioni visive e dall'idea di una prescienza divina, rivelata nell'*arcanum* della natura.<sup>66</sup>

Secondo il Vialardi le *magnalia naturae*, rette da un incorporeo *pneuma* universale che assolveva la funzione di primigenio strumento relazionale (*pròton orgànon*) tra la natura immateriale (anima) e il mondo sensibile (corpo),<sup>67</sup> apparendo mirabili, arcane e prodigiose per via della non conoscenza delle cagioni, non potevano non essere soggette alla «provvidenza di Dio», causa prima del creato. La dimostrazione della «dependenza delle cose inferiori dalle superiori» e l'atto divino, dal quale «l'operare di tutte le cose secondo alcuni grandi dipende» e da cui derivano i vari livelli gnoseologici del sapere e dell'animo umano, capaci di condurre l'essere alla contemplazione di Dio per mezzo della *pia philosophia* e della *prisca theologia*, era stata esposta dallo scrittore con il recupero dell'*auctoritas* di Dante e in particolare con la menzione della terzina iniziale del canto proemiale del *Paradiso*.<sup>68</sup> Questo era il mondo scandito dal ritmo armonico della «lucerna del mondo», il Sole, il quale, pur sorgendo ai mortali da diversi punti dell'orizzonte, nasceva dall'intersezione di tre croci nella stagione della primavera, con l'appoggio della costellazione dell'Ariete:<sup>69</sup>

<sup>64</sup> G. BATTISTA DELLA PORTA, *Della Magia Naturale* cit., pp. 2-3 (corsivo mio).

<sup>65</sup> Ivi, p. 15.

<sup>66</sup> L. MARIANO BIANCA, *La mente immaginale. Immaginazione, immagini mentali, pensiero e pragmatica visuali*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 146-147. Sulla molteplicità delle sfumature narrative e semantiche acquisite dalla figura della maga Circe nel pensiero occidentale e rinascimentale cfr. M. BETTINI, *Il mito di Circe. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torini, Einaudi, 2010; J. YARNALL, *Transformations of Circe. The history of an enchantress*, Urbana-Chicago, University of Illinois press, 1994; I. BERTI, *Le metamorfosi di Circe: dea, maga e femme fatale*, in «Status Quaestionis. Rivista di studi letterari, linguistici e interdisciplinari», 8, 2015, pp. 110-140. Il Naturalismo è, come noto, ben riscontrabile anche nel campo artistico, a esempio nella raffinata pittura dossiana, raffigurante la buona maga Melissa, la Circe e i suoi amanti in un paesaggio e Pan e la ninfa (cfr. *L'incantesimo di Circe. Temi di magia nella pittura da Dasso Dossi a Salvatore Rosa*, a c. di S. MACIOCE, Roma, Logart Press, 2004, pp. 14-16).

<sup>67</sup> I. PETRU CULIANU, *Eros et magie à la Renaissance*, Paris, Flammarion, 1984, trad. it. di G. ERNESTI, *Eros e magia nel Rinascimento*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, p. 17.

<sup>68</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Paradiso* cit., vol. III, p. 17 (I, vv.1-3). Cfr. anche C. VASOLI, *Il mito dei «prisci theologi» come «ideologia» della «renovatio»*, in ID. *Quasi sit deus*, Lecce, Conte, 1999, pp. 11-40.

<sup>69</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezzione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi* cit., c. 8.

[...] Perché ella (*la Filosofia*), dopo che l'animo si è alquanto fermato a vagheggiare le cose di qua giù, gli dà quelle ali delle quali parlò Zoroastro e Platone nel *Fedro* e l'alza ai cieli, ove stupendosi considera e contempla e contemplando stupisce quei movimenti dai quali l'essere, l'operare di tutte le cose secondo alcuni gradi dipende, come vagamente ci mostra il vostro divino Dante quando dice:

La gloria di colui, che tutto move,  
Per l'universo penetra, e riplende  
In una parte più, e meno altrove.<sup>70</sup>

Sulla scia dell'antico pensiero medievale e del modello del viaggio gnoseologico dantesco, nonché attraverso la dottrina ermetico-sapienziale confluita nell'importante e suggestiva opera del *Picatrix*, il cammino dell'essere verso la vera conoscenza del mondo e dei suoi misteri sarebbe apparso al Vialardi come una sorta di *itinerarium mentis in Deum*.<sup>71</sup> A metà strada tra l'*homo viator* e *viator coelestis*, il filosofo, sostenuto dalla *docta curiositas* e orientato dalla luce di quella stella divina intesa come *Sol oriens mundo* o *alter Christus*, «significatione» di Dio, giungeva a identificarsi con l'immagine del nuovo Adamo.<sup>72</sup> Tornano pertanto alla memoria quei tre «gradi dell'ascesa a Dio» formulati da Bonaventura da Bagnoregio nel trattato latino *Itinerarium mentis in Deum*, come quello *materiale*, che consisteva nell'osservazione delle «vestigia» divine nel mondo naturale, quello *spirituale*, rivolto alla comprensione dell'essere e della sua anima, e quello *mentale e trascendente*, orientato alla cognizione della verità di Dio.<sup>73</sup> Era questo il viaggio spirituale e gnoseologico che aveva portato il Vialardi al recupero della nozione aristotelica di *anima*, da intendere come principio vitale, *kinesis*, ossia origine del movimento dell'essere verso la conoscenza del mondo. Ma soprattutto era l'*anima intellettuale* a muoversi su quella scala della conoscenza che Sant'Agostino aveva già delineato nel settimo libro delle *Confessioni*, tramite il concetto di *anabasi*, dal quale si diramavano i tre stadi gnoseologici ed ermeneutici dell'esistenza umana, quali l'*intravi*, l'*ascendi* e il *trascendi*.<sup>74</sup> Al contrario, la *vana curiositas* o «morbosità

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> Cfr. sull'influenza dell'ermetismo ficiniano A. FRENCHES YATES, *Giordano Bruno and the Hermetic Tradition*, London, Routledge and Kegan Paul Ltd, 1964, trad. it. di R. PECCHIOLI, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Roma-Bari, Laterza, 2010; E. GARIN, *Postille sull'ermetismo nel Rinascimento*, in «Rinascimento», XVI, 2, 1976, pp. 245-246; J. SEZNEC, *The Survival of the Pagan Gods. The Mythological Tradition and Its Place in Renaissance Humanism and Art*, New York, Harper Torchbooks, 1961, pp. 11-36; H. KAHANE – R. KAHANE – A. PIETRANGLE, *Picatrix and the Talismans*, in «Romance Philology», 19, 1965/1966, pp. 574-593.

<sup>72</sup> BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Itinerarium mentis in Deum* [...], Franciscan Institute, Saint Bonaventure University, 2002, p. 34.

<sup>73</sup> Cfr. anche E. CUTTUNI, *Ritorno a Dio. Filosofia, teologia, etica della mens nel pensiero di Bonaventura da Bagnoregio*, Catanzaro, Rubbettino, 2002, pp. 108-111.

<sup>74</sup> D. POIREL – P. SICARD, *Figure vittorine: Riccardo, Acardo e Tommaso*, in *La fioritura della dialettica X-XII secolo*, Milano, Jaca Book, 2008, p. 494.

curiosa», veniva a essere quel peccato che avrebbe allontanato l'animo umano dalla vera «regina dei colori», ossia dalla luce della conoscenza, sprofondandolo giù in quella *regio dissimilis* o atmosfera dell'incomprensione, dimora dei sensi.<sup>75</sup>

La rilettura degli *Oracoli caldaici* di Iulianus Teurgus avrebbe offerto al Vialardi una suddivisione del creato mediante una triade divina, costituita sul valore del Padre, principio universale uno e trino. Egli donava la sua potenza al primo *νοῦς*, «πρῶταρ νοῦς», da cui derivava a sua volta il secondo *νοῦς*, «δεύτερος νοῦς», artefice della generazione della «Coscienza di sé». E poiché ogni coscienza era ritenuta essere una e autentica, allora doveva spettare all'azione del secondo *νοῦς* la trasformazione delle consapevolezze, da cui prendevano origine i molteplici saperi, frutto della crescita soggettiva dell'essere. Quest'ampio deposito religioso aveva trovato piena espressione grazie agli *Elementi di teologia* di Proclo, un'opera edificata ancora su una tripartizione strutturale del creato secondo un'impostazione platonica, nonché fondata sull'*henologia*, ossia sulla dottrina metafisica dell'Uno e sull'attività del *νοῦς* e dell'Anima del mondo, la *psyché*.<sup>76</sup> Secondo Proclo, ogni anima che possedeva una propria vocazione non solo rappresentava l'espressione dell'intelletto divino, ma essa diveniva il veicolo per l'accesso alla comprensione del mondo sensibile.<sup>77</sup> Pertanto, se la conoscenza appariva come un viaggio ascensionale o di ritorno verso Dio, essa si mostrava all'autore del *Picatrix* simile ad una scala al cui vertice veniva posta la rivelazione di Dio, secondo quella sequenza ascensionale esposta da Abd al-daim al Magriti o da Al-Kindi nel *De radiis*.<sup>78</sup>

La *Lezione* del Vialardi sarebbe venuta pertanto a convergere verso gli argomenti esposti del secondo discorso del *Pimandro*, opera la cui traduzione in volgare fiorentino era stata realizzata da Tommaso Benci nel 1463.<sup>79</sup> Nel secondo dialogo del *Pimandro*, intitolato *Sermone universale di*

<sup>75</sup> AGOSTINO (Santo), *Le Confessioni* cit., pp. 192-203 (VII, 10-21).

<sup>76</sup> Proclo, *Elementi di teologia*

<sup>77</sup> S. CRISTALDI, *Empireo e cosmo nel Convivio*, in *Non di tesori eredità. Studi di letteratura italiana offerti ad Alberto Granese*, a c. di R. GIULIO, Napoli, Guida, 2015, vol. I, pp. 41-42.

<sup>78</sup> Cfr. D. PINGREE, *Some Sources of Ghāyat al-Hakīm*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», 43, 1980, pp. 1-15. Cfr. anche *Picatrix. The Latin version of the Ghāyat Al-Hakīm*, Edited by D. PINGREE, London, The Warburg Institute. University of London, 1986, pp. XVI-LXXXI. Scriveva Al-Kindi nel *De radiis*: «[...] Dunque, poiché il mondo degli elementi è una riproduzione del mondo siderale, sì che qualsiasi cosa in esso contenuta ne racchiuda l'immagine, è manifesto che qualsiasi realtà di questo mondo, sia esso sostanza o accidente, a modo suo emette raggi a somiglianza degli astri, altrimenti non avrebbe pienamente la figura del mondo siderale [...]. Dunque, assumendo questo per vero, diciamo che tutto ciò che ha esistenza attuale nel mondo degli elementi, emette raggi in ogni direzione che a loro modo riempiono il mondo» (AL-KINDI, *De radiis. Teorica delle arti magiche*, a c. di E. ALBRILE, S. FUMAGALLI e E. TURRI, Milano, Mimesis, 1994, pp. 143-145).

<sup>79</sup> D. MORENI, *Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino impressore ducale*, In Firenze, Per Francesco Daddi, 1819, pp. 3-6. Cfr. anche *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Manoscritti stampe e documenti*, a c. di S. GENTILE, S. NICOLI e P. VITI, Firenze, Le Lettere, 1984, pp. 41-43; G. JOHANNES HOOGWERFF, *L'editore del Vasari: Lorenzo Torrentino*, in *Studi vasariani*, Atti del Convegno Internazionale per il V Centenario della prima edizione delle Vite del Vasari (Firenze 16-19 settembre 1950), a c. dell'ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI SUL RINASCIMENTO, Firenze, Sansoni, 1952, pp. 93-103; C. DI FILIPPO BAREGGI, *Giunta, Doni, Torrentino: tre tipografie fra Repubblica e Principato*, in «Nuova Rivista Storica», LVIII, III-IV, 1974, pp. 318-332; A. RICCI, *Lorenzo Torrentino and the*

*Mercurio ad Esculapio*, l'autore, riflettendo sull'intelligibilità della natura divina, era giunto ad affermare che se Dio «è cosa divina, egli è essentia: et se egli è DIO, è ancora sopra l'essentia». Ragion per cui, secondo la lezione di Trismegisto recuperata anche dal Vialardi, all'incorporeità e all'unicità di Dio doveva coincidere la sua universale azione, che rappresentava la cagione dell'esistenza della ragione, al pari del bene e della verità, la quale non era altro «se non solo Bene».<sup>80</sup>

[...] Certo DIO non è Mente: ma egli è ben cagione che la Mente sia. Non è Spirito, ma egli è cagione, per la quale è lo Spirito. Et non è Lume: ma egli è cagione, per la quale il Lume ha esistenza. Onde egli è oportuno onorare Dio con questi due soprannomi: i quali s'appartengono a lui solo et del tutto a nessuno degli altri sono convenienti. Imperò che di quelli, i quali a lui sono chiamati pii, o Angeli, o huomini, non ne può essere alcuno tanto buono, quanto l'unico Dio. Imperò che egli è esso Bene et non è altro che Bene. Tutte l'altre cose sono separate da essa natura del Bene. Certamente il corpo, l'anima, non hanno luogo alcuno, nel quale sieno capaci del Bene. Imperò che tanta è ampla la bontà, quanto l'esistenza di tutte le cose così corporali come incorporali, sensibili et intelligibili; et questo è il Bene et questo è Dio. Abbi adunque riguardo che mai tu non dica alcuna altra cosa buona: imperò che e' sarebbe errore abominevole et ancora non dirai Dio essere altro se non solo Bene, perché di certo incorreresti nella medesima impietà. Adunque da tutti col parlare è pronunciato il Bene. Nondimeno, quello che e' si sia non è da ognuno inteso et pertanto Dio non è da tutti conosciuto. Egli è ben vero, che per ignoranza, sono nominati buoni alcuni dii et ancora alcuni huomini; non di meno già mai non possono essere, né ancora essere fatti, buoni. Adunque, tutti gli altri immortali dii sono onorati del nome di Dio. Ma Dio è esso Bene, non secondo l'onoranza ma per sua propria natura. [...] L'altro soprannome di Dio è Padre, per cagione che egli genera tutte le cose. Imperò che l'ufizio del Padre è il generare. [...] Tutte queste cose, adunque et tali, o Esculapio, dette ti sieno, da le quali si risumme certa cognizione di tutte cose della Natura.<sup>81</sup>

La struttura dell'universo alla quale Francesco Maria Vialardi si era ricollegato era scandita dall'azione della *materia prima*, che rappresentava quella realtà intangibile e senza forma della *mens*, dello *spiritus* e degli elementi naturali, che il Bruno aveva racchiuso nell'opera di Dio, intelletto universale, suddivisibile nell'atto trascendente della *Mens super omnia* e in quello immanente della *Mens insita omnibus*.<sup>82</sup> Questo rapporto tra uomo, conoscenza e natura, il Nolano

*Cultural Programme of Cosimo I de' Medici*, in *The Cultural Politics of Duke Cosimo I de' Medici*, edited by E. EISENBICHLER, London, Ashgate, 2001, pp. 101-109.

<sup>80</sup> ERMETE TRISMEGISTO, *Il Pimandro di Mercurio Trimegisto*, tradotto da Tommaso Benci cit., pp. 21-22. Cfr. anche *Asclepius. Corpus Hermeticum, Traités XII-XVIII*, texte établi par D. ARTHUR NOCK, cinquième tirage revu, Paris, Les Belles Lettres, 1992, voll. II.

<sup>81</sup> ERMETE TRISMEGISTO, *Il Pimandro di Mercurio Trimegisto* cit., pp. 21-24. Cfr. anche *Il Pimandro di Mercurio Trimegisto. Traduction du latin en langue toscane par Tommaso Benci, manuscrit de 1463 et édition de 1549*, introduction de S. TOUSSAINT, Paris, Société d'édition Les Belles Lettres, 2010, pp. 199-202.

<sup>82</sup> H. GATTI, *Giordano Bruno and Renaissance Science*, New York, Cornell University, 1999, trad. it. di E. TARANTINO, *Giordano Bruno e la scienza del Rinascimento*, Milano, Raffaello Cortina, 2001, pp. 119-153. Cfr. anche B.

l'aveva esposto nei suoi *De gli eroici furori*, prosimetro dialogico edito a Londra nel 1585, solo quattro anni prima della *Lezzione* fiorentina del Vialardi. Il Bruno aveva paragonato il viaggio del filosofo verso la conoscenza e la comprensione dei segreti della natura ad una interminabile e furiosa *quête* eroica.<sup>83</sup> L'immagine mitologica di Atteone, trasformato in cervo dopo aver tentato di raggiungere a lungo la sua preda – secondo quanto espone Tansillo a Cicada nel quarto dialogo *De gli eroici furori* – sarebbe giunta a identificarsi con l'anima del filosofo, che simile ad un cacciatore, andando instancabilmente alla ricerca delle *mirabilia* della natura, si sarebbe infine rispecchiato in essa. In questo modo, se nella figura di Atteone il Bruno aveva racchiuso il simbolo dell'«intelletto intento alla caccia della divina sapienza», nel 1591, con la pubblicazione del trattato *De vinculis in genere*, edito un anno dopo la *Lezzione* fiorentina del Vialardi, il Nolano avrebbe esposto la sua teoria dei vincoli, ricollegandosi alle tesi filosofiche del medico veronese Girolamo Fracastoro, esposte in particolare nel *De incantationibus* e nel *De sympathia et antipathia rerum*.<sup>84</sup> La metamorfosi di Atteone, sulla scia del doppio e rovesciato prototipo ovidiano e boccacciano, aveva rappresentato l'«uomo d'intelletto», specchio di quell'*Actheona pium* proiezione figurale di Cristo. Per questa ragione, come ha spiegato Vittore Branca, la metafora boccacciana di Atteone sbranato e lacerato dai morsi dei cani da caccia, avrebbe figurato l'atto eucaristico, scandito dal sacro dono di Cristo che lascia cibare i suoi fedeli delle proprie carni per farli vivere in lui.<sup>85</sup> Era dunque nel vincolo di questo «evemerismo trasfigurante», stretto nel legame tra la filosofia, la scienza e la fede, che il Vialardi aveva impostato la *Lezzione* fiorentina.<sup>86</sup>

La corsa di Atteone diventava pertanto simile a quella condizione umana descritta da Jacob Burckhardt nelle *Lezioni e conferenze* tramite l'immagine metaforica dell'onda mnemica: «Ci piacerebbe conoscere l'onda sulla quale andiamo alla deriva nell'oceano; solo, quell'onda siamo noi stessi».<sup>87</sup> Era proprio in questo che consisteva, secondo il Vialardi, la condizione di quel sapiente che solo leggendo le stelle nel corso della sua navigazione avrebbe potuto scorgere gli occulti scogli della natura, nei quali erano «tese le insidie a' naviganti».<sup>88</sup> Osservare la natura e di questa

LEVERGEOIS, *Giordano Bruno*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1995, trad. it. di M. MADDAMMA, *Giordano Bruno*, Roma, Fazi, 2013, pp. 180-202.

<sup>83</sup> G. BRUNO, *De gli eroici furori*, in *Opere Italiane*, Torino, Utet, 2013, vol. II, pp. 575-601 (IV, 153-203).

<sup>84</sup> Cfr. M. CILIBERTO, *Dalla sapienza al furore*, in ID., *Umbra profunda. Studi su Giordano Bruno*, Roma, Storia e Letteratura, 1999, pp. 155-192.

<sup>85</sup> V. BRANCA, *L'Atteone del Boccaccio fra allegoria cristiana, evemerismo trasfigurale, narrativa esemplare, visualizzazione rinascimentale*, in «Studi sul Boccaccio», 24, 1996, pp. 3-16.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> Cfr. J. BURCKHARDT, *Sullo studio della storia. Lezioni e conferenze (1868-1873)*, Torino, Einaudi, 1998. Cfr. anche K. LÖWTH, *Jacob Burckhardt. Der Mensch inmitten der Geschichte*, Luzern, Vita Nova, 1936, trad. it. di L. BAZZICALUPO, *Jacob Burckhardt. L'uomo nel mezzo della storia*, Roma, Laterza, 2004.

<sup>88</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezzione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, p. 7. Cfr. anche E. GARIN, *Die Kultur der Renaissance*, in ID., *Proyläen Weltgeschichte*, Frankfurt a.M./Berlin, Ullstein Verlag GmbH, 1964, vol. VI, trad. it.

scoprirne i segreti, cercarne i movimenti dei corpi celesti, la loro roteazione e posizione, fino a giungere a «contemplare il sommo autore di tutte le cose»: era solo così che l'uomo poteva apparire come «un Ercole invitto domatore dei mostri delle avversità», capace di avallare le passioni del corpo e di ergersi libero nel cielo della sapienza.<sup>89</sup>

È evidente che nel mito poteva essere rinvenuta l'idea del Bello universale: potremmo allora far nostro l'interrogativo posto da Jean-Pierre Vernant, il quale, trattando della relazione tra arte, immagine e mito, ha asserito: «e che cos'è il mito se non il *logos* che si esprime per immagini?». <sup>90</sup> Infatti, se il mito era un'evocazione artistico-poetica dotata di dignità ontologica e di contenuto reale, allora essa doveva rapprentare quel complesso rapporto di connessione tra il divino e l'umano.<sup>91</sup> Da qui l'Idea del Bello sarebbe di fatto dipesa per sua natura dall'intelligenza divina e dalle sue virtù: solo in questo modo il mondo risultava percepibile come un *ὄναρ* o sogno della vita, il quale, secondo Platone, appariva all'uomo nei termini del doppio irreal e immaginario di quel vero mondo celeste e divino delle Idee. Nel sogno reale della vita, l'uomo avrebbe conservato l'innato sigillo del valore delle Idee, come l'Idea del Bello, *auto to kalon*, del buono, *auto to agathon*, del giusto, del sacro, dell'uguale, del maggiore o del minore, le quali si sarebbero presentate come realtà perfette dando l'immagine archetipale della qualità.<sup>92</sup> Questa era lezione platonica del Bello che Francesco Maria Vialardi avrebbe di lì a poco ricordato anche in una sua postilla alla *Conquistata* del Tasso, trattando del «sudore» e del «calore». <sup>93</sup> Siffatte qualità avrebbero rappresentato colui che, nell'osservare la bellezza del mondo e nel ricordare la vera Idea di essa, sarebbe stato in grado di comprendere il flusso dell'armonia proporzionale e naturale del creato:

[...] L'uomo infatti deve comprendere in funzione di ciò che viene detto idea, e che muovendo da una molteplicità di sensazioni viene raccolto dal pensiero in unità; questa è la reminiscenza delle cose che un tempo la nostra anima vide nel suo procedere assieme al dio, quando guardò dall'alto ciò che ora definiamo essere e levò il capo verso ciò che realmente è. Perciò giustamente solo l'anima del filosofo mette le ali,

di ID., *La cultura del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 95; L. LUGARESI, *Il teatro di Dio. Il problema degli spettacoli nel cristianesimo antico (II-IV secolo)*, Brescia, Morcelliana, 2008, p. 117.

<sup>89</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, pp. 8-13.

<sup>90</sup> J. PIERRE VERNANT, *L'immagine e il suo doppio. Dall'era dell'idolo all'alba dell'arte*, Milano-Udine, Mimesis, 2010, p. 8.

<sup>91</sup> Ivi, pp. 14-15.

<sup>92</sup> Cfr. I. GOBRY, *Le vocabulaire grec de la Philosophie*, Paris, Ellipses, trad. it. di T. VILLANI, *Vocabolario greco della filosofia*, Milano, Mondadori, 2004, p. 43. Cfr. anche L. M. NAPOLITANO VALDITARA, 'Eidolopoiia'. *Timeo e gli specchi fra scienza e sogno*, in *La sapienza di Timeo. Riflessioni in margine al 'Timeo' di Platone*, a c. di EAD., Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 331-378.

<sup>93</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, p. 7. In merito alle immagini del "calore" e del "sudore" esposte dal Vialardi nel commento alla *Conquistata* del Tasso cfr. L. VACCARO, *Nella «pittura amorosa» della Conquistata. Teatro, psicologia e filosofia naturale tra Lacan, Vialardi, Montemayor e Tasso*, in corso di pubblicazione (Il saggio è qui esposto con la stessa titolazione nel terzo capitolo di questo lavoro).

poiché grazie al ricordo, secondo le sue facoltà, la sua mente è sempre rivolta alle entità in virtù delle quali un dio è divino. Quindi l'uomo che si avvale rettamente di tali reminiscenze, essendo sempre iniziato a misteri perfetti, diventa lui solo realmente perfetto: dato però che si distacca dalle occupazioni degli uomini e si fa accosto al divino, è ripreso dai più come se delirasse, ma sfugge ai più che è invasato da un dio.[...] Allora invece si poteva vedere la bellezza nel suo splendore, quando in un coro felice, noi al seguito di Zeus, altri di un altro dio, godemmo di una visione e di una contemplazione beata ed eravamo iniziati a quello che è lecito chiamare il più beato dei misteri, che celebravamo in perfetta integrità e immuni dalla prova di tutti quei mali che dovevano attenderci nel tempo a venire, contemplando nella nostra iniziazione mistica visioni perfette, semplici, immutabili e beate in una luce pura, poiché eravamo puri e non rinchiusi in questo che ora chiamiamo corpo e portiamo in giro con noi, incatenati dentro ad esso con un'ostrica. [...] Ora invece soltanto la bellezza ebbe questa sorte, di essere ciò che più di tutto è manifesto e amabile.<sup>94</sup>

Ma quali erano le giuste modalità per scoprire la bellezza del divino? Ecco l'interrogativo che si sarebbe posto anche il Vialardi, sulla scia delle lezioni platoniche presenti in particolare nelle *Lettere*. Rivolgendo la sua attenzione alla seconda epistola scritta da Platone a Dionisio, tiranno di Siracusa, il Vialardi aveva voluto mettere in risalto il gesto del sovrano che aveva rammentato al suo interlocutore la dovuta cautela nell'esercizio contemplativo dei misteri divini, raggiungibili con la retorica e la pratica della buona filosofia: «E difatti riguardo alla filosofia io dico che la vera opinione e i discorsi saranno migliori se noi stessi siamo uomini dabbene».<sup>95</sup> Secondo il Vialardi, era stata questa una lezione paideutica data da Platone dalla quale doveva nascere l'esigenza per il vero sapiente di saggiare la vocazione per la filosofia, con l'accortezza di tenere a mente che la miglior tutela del proprio pensiero risiedeva non nello scrivere, ma nel dire con «la viva voce»: «La miglior tutela sta nel non scrivere ma nell'imparare a memoria».<sup>96</sup>

Ora, la *Lezione* del Vialardi avrebbe toccato il punto più originale dell'argomentazione filosofica, unendo la nozione platonica di Bello al sapere agostiniano, tramite un preciso riferimento al dialogo socratico dell'*Ippia Maggiore*: «che la bellezza terrena sia favilla, ch' esce dalla celeste, onde Platone nell'*Ippia Maggiore* non vuole, ch' ella con altri sensi, che con l'udito e co'l vedere si comprenda».<sup>97</sup> Lo scrittore era così giunto a dar cenno delle due categorie estetiche dell'idea platonica del *το καλόν*, ossia del bello: il vedere e l'udire. L'«ampio mare del bello», l'unica e vera conoscenza «estetizzante» del bello, come Platone la definiva nel *Simposio* con l'aiuto della voce di Diotima, doveva passare nell'uomo per mezzo dei «sensi teoretici» della vista e dell'udito. Non a caso Hegel, nelle sue *Lezioni di estetica*, avrebbe affermato che la bellezza delle forme artistiche,

<sup>94</sup> PLATONE, *Φαῖδρος* / *Fedro*, in *Tutte le opere cit.*, pp. 502-504 (249c-250c).

<sup>95</sup> ID., *Ἐπιστολαί* / *Lettere. B II*, in *Platone.*, in *Tutte le opere cit.*, vol. II, pp. 554-555 (311d-311e).

<sup>96</sup> Ivi, pp. 558-559 (314b). Cfr. F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, p. 13.

<sup>97</sup> Ivi, p. 18. Il tema della bellezza nell'*Ippia Maggiore* è stato accuratamente affrontato da M. Teresa Liminta: cfr. M. TERESA LIMINTA, *Il problema della Bellezza in Platone. Analisi e interpretazioni dell'“Ippia Maggiore”*, Milano, Vita e Pensiero, 1998, pp. 115-137.

musicali, naturali e umane ricercava l'ideale, ossia «una presenza sensibile che deve sì rimanere sensibile, ma deve pure essere liberata dall'impalcatura della semplice materialità».<sup>98</sup> In altri termini, continuava Hegel, era come se il bello «estetizzante» si ponesse nel quadro di una *forma mentis* a metà strada tra la semplice apparenza e il sommo pensiero del Bello ideale. «Noi diciamo che il bello è la parte del piacevole che dipende dalla vista e dall'udito», affermava Socrate nell'*Ippia Maggiore*: ma afferrare l'ideale della bellezza estetica significava pur cogliere l'*ανθός*, il fior fiore dell'Idea del Bello presente nell'animo umano, poiché soltanto chi avrebbe avuto coscienza interiore del *το καλόν* sarebbe pervenuto ad abbracciare il Bello formale.<sup>99</sup> Ma quale ruolo ricoprivano la vista e l'udito nella percezione e nell'esperienza dell'idea del Bello?

Per comprendere ciò, l'ulteriore passo da compiere sarebbe stato per il Vialardi l'approdo al pensiero plotiniano. La «bellezza non consiste tanto nella simmetria quanto invece nello splendore *che brilla* nella simmetria»: questo rappresentava il fascino del Bello per Plotino.<sup>100</sup> E se la simmetria tra il Bello e la bellezza, secondo il principio platonico dell'*autopredicazione*, doveva consistere nell'Idea del Bello *in sé*, ciò che “brillava” nella simmetria doveva risultare il *corpo estetico*. Esso in quanto arte dava luce al Bello, poiché esprimeva una precisa forma, la *μορφή*, e un'idea di bellezza che, come ricordava Plotino, ordinava combinandole insieme le parti diverse dell'Essere o dell'ente. Era qui che si instaurava la correlazione tra la vista e l'Idea del Bello, nell'assioma dialettico secondo cui «il simile conosce il suo simile».<sup>101</sup> Come ha notato Gianluca Garelli, per Platone l'occhio non avrebbe potuto vedere il Sole se esso non fosse già stato simile al Sole, come potremmo affermare che l'udito non riuscirebbe mai a cogliere l'armonia del suono se non fosse già esso educato per sua natura alla musica o alla dolcezza della parola.<sup>102</sup> Da tali correlazioni, ne derivava che tanto l'atto della vista quanto quello dell'ascolto non erano solo i mezzi sensoriali migliori per il raggiungimento del Bello e della bellezza, ma erano essi stessi gli organi rappresentativi del Bello *in sé*. Così, se come ricordava Francesco Maria Vialardi, Socrate aveva posto l'insegnamento che «con l'udito e co'l vedere» si poteva comprendere l'Idea del Bello, Sant'Agostino avrebbe recuperato nelle *Confessioni* la lezione neoplatonica del Sommo Bello traendola dall'*Ippia maggiore*. In questo modo, Sant'Agostino era giunto alla formulazione delle distinte categorie del *pulchrum*, ossia di «quel che è Bello *per sé*», e l'*aptum*, ovvero il Bello conveniente: «Il mio spirito percorreva le forme corporee e io definivo bello ciò che è armonioso in

<sup>98</sup> G. W. FRIEDRICH HEGEL, *Arte e morte dell'arte. Percorso nelle Lezioni di Estetica*, a c. di P. GAMBAZZI e G. SCARAMUZZA, Milano, Mondadori, 2000, p. 112. Cfr. anche S. PETROSINO, *Piccola metafisica della luce*, Milano, Jaca Book, 2004, pp. 183-186.

<sup>99</sup> PLATONE, *Ἰππίας μείζων* / *Ippia maggiore*, in *Tutte le opere cit.*, vol. III, pp. 536-537 (299a).

<sup>100</sup> Scriveva Plotino: «[...] Si deve riconoscere che anche quaggiù la bellezza non consiste tanto nella simmetria quanto invece nello splendore che brilla nella simmetria» [PLOTINO, *Il bello*, in *Enneadi cit.*, pp. 1252-1253 (VI, 22, 25)].

<sup>101</sup> Cfr. L. PELLOUX, *L'assoluto nella dottrina di Plotino*, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 45-46.

<sup>102</sup> G. GARELLI, *La questione della bellezza. Dialettica e storia di un'idea della filosofia cit.*, pp. 55-60.

sé, e conveniente ciò che è armonioso in rapporto con gli altri oggetti». <sup>103</sup> Solo sulla base di tale ripartizione, l'uomo avrebbe potuto assurgere con il suo spirito al *το μεγα καλός*, al grande Bene e al Sommo Bello, che corrispondeva all'*incommutabile bellezza* di Dio, secondo l'insegnamento agostiniano dell'*universale concretum* esposto nel Sermo CCXLI del *De Resurrectione corporum, contra Gentiles*: <sup>104</sup>

Pulchritudo creaturarum confessio est Creatoris. Ab hominis cognitione ad cognitionem Dei quomodo pervenerunt philosophi. Unde cognoscentes? Ex his quae fecit. Interroga pulchritudinem terrae, interroga pulchritudinem terrae, interroga pulchritudinem maris, interroga pulchritudinem coeli, interroga ordinem siderum, interroga lunam splendore subsequentis noctis tenebras temperantem, interroga animalia quae moventur in aquis, quae morantur in terris, quae volitant in aere; latentes animas, perspicua corpora; visibilia regenda, invisibiles regentes: interroga ista, Respondent tibi omnia: Ecce vide, pulchra sumus. Pulchritudo eorum, confessio eorum. *Ista pulchra mutabilia quis fecit, nisi incommutabilis pulcher?* <sup>105</sup>

Una sorgente di questo discorso filosofico agostiniano non poteva che essere ricavata dal Vialardi dalla nozione platonica dell'Idea del Bene e dalla rappresentazione cristologico-solare dell'*illuminazione* divina. Del resto, se Plotino aveva asserito che tra l'anima umana e la rivelazione del divino doveva passare quella stessa relazione in atto tra il sole e la luna, Agostino avrebbe fatto confluire quest'Idea del Bene nell'ipotiposi del *lumen intelligentiae veritatis* di Dio, immagine della verità, della sapienza, della luce e della beatitudine. <sup>106</sup> Sicché, al pari della luna che, secondo il pensiero plotiniano e agostiniano, non risultava possedere un chiarore proprio, essendo illuminata dal sole, anche l'anima razionale avrebbe ricevuto da Dio la sua *intelligibilis lux*. Da questa correlazione filosofico-scritturale, anche il Vialardi avrebbe definito nell'*incipit* della sua *Lezione* il Sole come la «lucerna» di Dio, in grado di trasferire il proprio amore, ossia la sua luce, «alla Luna e dalla Luna al Sole, come scrive Platone». <sup>107</sup> Allo stesso modo, il Vialardi non aveva mancato di menzionare sia il *neoplatonismo medio* presente nei *Discorsi* di Massimo di Tiro, sia l'*elogium* della madre Terra esposto da Plinio nell'*Historia Naturalis*. Citando il terzo ragionamento dei *Discorsi* di Massimo di Tiro, il Vialardi aveva infatti ricordato come il filosofo greco, in nome

<sup>103</sup> AGOSTINO (Santo), *Le Confessioni* cit., pp. 150-151 (IV, 15).

<sup>104</sup> ID., *De Resurrectione corporum, contra Gentiles* (Sermo CCXLI), in *Opera Omnia*, accurante J.-P. MIGNE, Parisiis, Excudebatur et venit apud J.-P. Migne editorem [...], 1861, vol. V, p. 1134 (*Patr.* XXXVIII).

<sup>105</sup> *Ibidem.* (corsivo mio).

<sup>106</sup> AGOSTINO (Santo), *La Trinità*, a c. di A. TRAPÈ, M. FEDERICO SCIACCA, G. BESCHIN, F. MONTEVERDE, Roma, Città Nuova, 1998, pp. CXXIV-CXXXV. La celebre metafora del sole, di origine platonica, aveva acquisito ampia centralità anche nella filosofia e nella medicina paracelsiana. Possiamo, allora, recuperare le parole formulate da Alexandre Koyré, a proposito del sole come simbolo chimico del mercurio e di Cristo: «Le mercure étant l'intermédiaire entre le soleil et la lune [...] est le Christ dans le monde de la matière, comme le Christ, médiateur entre Dieu et le monde, est le mercure spirituel de l'univers» (A. KOYRÉ, *Paracelse (1493-1541)*, Paris, éditions Allia, 2004, p. 70).

<sup>107</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi* cit., p.7.

dell'*armonia universalis*, aveva assegnato al mondo l'idea di un immenso «Palazzo», sede di una «commune abitazione de gl'Iddij e de gl'huomini»: <sup>108</sup>

[...] Ma cose sì fatte succedono in questa maniera; che se tu disciogli punto della loro unione, e vorrai disgiungere la divinità de gl'oracoli di Dio dall'umana mente, tu guasti quell'armonia concordantissima di tutte le cose. Perciò che il Mondo ch'è composto di Cielo, e di Terra, non è altro ch'un Palazzo, ch'è quasi commune a Dio, e a gl'huomini. Però vi sono due abitazioni, una è de gli Dei, e de' loro figliuoli, l'altra de gl'interpreti de gli Dei, i quali sono huomini, che non si stanno a giacere in terra, come dice Omero, co' piedi schifi, ma huomini da bene, ch'hanno, insieme con gl'occhi, rivolta la mente al Cielo, e dependono interamente da gli Dei, i quali vanno camminando per la terra, e gli Dei custodiscono la vita loro, e mantengono la loro progenie. Nel resto gli Dei sono invisibili, non vanno (come dice Omero) alla guerra, per offendere veruno, e non possono esser feriti. <sup>109</sup>

Con la menzione dell'*Inno alla natura* di Plinio, il Vialardi era invece giunto ad avvalorare l'idea dell'atto creazionistico della *prima materia* come azione *ex Deo*, determinata dal «primo movente autore de gl'altri movimenti». <sup>110</sup> «God is a mystery», avrebbe affermato di lì a poco il teologo Jacob Boehme, seguendo ancora il pensiero naturalistico presente in quel neoplatonico-rinascimentale che Brian Gibbons ha definito di «tipo procreazionista», il quale risultava edificato sul grande «mistero coniugale del Cielo e della Terra». <sup>111</sup> Da qui, l'idea pliniana di una natura che doveva identificarsi con il mondo, ossia essere «parens ac divina rerum artifex», la quale avrebbero ricevuto dagli uomini il nome di somma madre e di *gremium*, ovvero di grembo fecondativo. <sup>112</sup>

Nella sua *Lezione* il Vialardi aveva anche ricordato l'opera del cardinal Basilio Bessarione, intitolata *In calumniatore Platonis*, redatta nel 1496 in difesa del pensiero platonico posto sotto accusa dal Trapezunzio, ossia Giorgio di Trebisonda. A proposito di tale contesa, va inoltre ricordato che il Trapezunzio aveva inviato al doge di Venezia la sua versione latina dei libri di

<sup>108</sup> Ivi, pp. 17-18. MASSIMO TIRO, *Discorsi di Massimo Tirio filosofo platonico tradotti dal Signor Piero de Bardi conte di Vernio Academico fiorentino*, In Venetia, Appresso i Giunti, 1642, p. 18.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, p. 23.

<sup>111</sup> J. BOEHME, *The Signature of All Thing*, New York, Cosimo, 2007 (1621), p. 22 (III, 3); J. BRIAN GIBBONS, *Spirituality and the Occult. From the Renaissance to the Modern Age*, London-New York, Routledge, 2001, trad. it. di G. PAZZON, *Spiritualità e occulto. Dal Rinascimento all'Età Moderna*, Roma, Arkeios, 2004, pp. 42-53.

<sup>112</sup> PLINIO, *Storia naturale*, Torino, Einaudi, 1985, vol. III/2, p. 328 [XXII, 56 117]. Cfr. anche O. PEDERZANI, *Il talamo, l'albero e lo specchio. Saggio di commento a Stat. Silv. I 2, II 3, III 4*, Bari, Edipuglia, 1995, p. 100; E. LEFÈVRE, *Plinius-Studien I. Römische Baugesinnung un Landschaftsauffassung in den Villenbriefen*, «Gymn.», 84, 1977, pp. 519-541; S. JOHN CAMPBELL, *The Cabinet of Eros. Renaissance Mythological Painting and the Studiolo of Isabella d'Este*, New Haven and London, Yale University Press, 2004, pp. 133-135. Cfr. anche J. PRZYLUCKI, *La Grande Déesse. Introduction à l'étude comparative des religions*, Paris, Payot, 1950, pp. 39-41; cfr. anche D. BISAGNO, *La parola della madre. Traduzione e commento dei Poemata Christiana di Giovanni Pascoli*, Milano, Jaca Book, 1998, pp. 86-87.

Platone, sottoponendo nel 1452 la propria prefazione alle attenzioni di Francesco Barbaro.<sup>113</sup> Non a caso, in difesa della cultura greca e del pensiero di Platone, Francesco Maria Vialardi avrebbe ricordato nella sua *Lezzione* il capitolo dell'opera del cardinal Bessarione diretto a tutti *Coloro che attaccano Platone*.<sup>114</sup> Ma alla lezione platonica, il Vialardi avrebbe fatto seguire l'insegnamento sull'eloquenza dato da San Girolamo a Paulino nell'epistola *Dell'Istitutione del Monaco*. «Lo spirito spira dove ei vole», affermava San Girolamo, ed esso doveva essere interrogato nella solitudine dei «luoghi della croce», poiché il «vero di Christo è l'anima di chi crede». <sup>115</sup> L'eloquenza diventava allora quell'arte che avrebbe aperto l'uomo alla contemplazione della bellezza del creato, al pari della chiave di David, «la quale apre et nessun serra: serra et nessuno apre», a significare la vera adorazione del divino: <sup>116</sup>

[...] Et questo velo non solo è posto sopra la faccia di Moisé, ma anche sopra de vangelisti et degli apostoli. Il Salvatore parlava alle turbe in parabole et testimoniando essere con misterio quello che si parlava, diceva: *Chi ha orecchi d'udire oda*. Se tutte le cose che sono scritte non sono aperte da quello che ha la chiave di David, la quale apre, et nessun serra, serra et nessuno apre: da nessun altro che apra saranno palesate. Se tu havessi questo fondamento, anzi se all'opera tua si desse l'ultima perfettione, nulla più bello, nulla più dotto, nulla più dolce et nulla più latino haremo che li tuoi volumi. Tertulliano è copioso di sentire, ma duro nel parlare. Il beato Vipriano, a guisa d'un purissimo fonte procede con dolcezza et con benignità [...]. Tu hai un grande ingegno, una infinita copia di parole et parli facilmente et nettamente et essa facilità et purità è unita colla prudentia.<sup>117</sup>

Senz'altro, il dogma geronimiano si presentava molto vicino alla lezione di *homo interior* formulata da Sant'Agostino o a quella di *homo spiritualis* pronunciata da San Paolo nella *Prima Lettera ai Corinzi*: l'uomo spirituale, ossia l'uomo riempito di spirito di Dio, «giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno». <sup>118</sup> Ragion per cui, seguendo il messaggio agostiniano contenuto nelle *Confessioni*, il Vialardi aveva chiamato in causa anche quel mito adamitico

<sup>113</sup> Cfr. B. MONDIN, *Storia della Teologia*, Bologna, PDUL, 1996, vol. III, pp. 59-60; *Bessarione e l'umanesimo*, Catalogo della mostra (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 27 aprile-31 maggio 1994), a c. G. FIACCADORI, Napoli, Vivarium, 1994, p. 86; E. TIPALDO, *Istoria della letteratura greca profana, recata in italiano per la prima volta con giunte ed osservazioni critiche da E. Tipaldo Cefaleno*, Venezia, Coi tipi di G. Antonelli, 1830, pp. 64-65; *Giornale de' letterati d'Italia*, In Venezia, Appresso Gio. Gabbriello Ertz, vol. XVI, 1714, p. 276.

<sup>114</sup> B. BESSARIONE, *Contro il calunniatore di Platone*, a c. di E. DEL SODATO, Roma, Storia e Letteratura, 2014, pp. 25-26. Cfr. anche ID., *In calumniatorem Platonis*, Venetiis, In aedibus Aldi, et Andreae Soceri, 1516.

<sup>115</sup> Cfr. GIROLAMO (santo), *S. Girolamo a Paulino. Dell'istituzione del Monaco*, in *Epistole di S. Girolamo dottore della Chiesa [...] Novamente tradotte di Latino in lingua Toscana per Giovanfrancesco Zeffi Fiorentino*, In Venetia, nella Stamperia de Giunti, 1562, cc. 72r.-75v.

<sup>116</sup> Ivi, p. 73r.-73v.

<sup>117</sup> *Ibidem*. Corsivo mio.

<sup>118</sup> PAOLO (Santo), *Prima Lettera ai Corinzi*, in *La Bibbia. Nuovo Testamento* cit.p. 2825 (2, 15). Cfr. anche G. BONTADINI, *Ugo Spirito e la dissoluzione del problematicismo*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 45, 3, 1953, pp. 198-228.

costituito dalle tre nature con le quali l'uomo era solito specchiarsi nella bellezza di Dio: l'essere, il sapere e il volere. Era questa la «stupenda fabrica del corpo humano» alla quale lo scrittore aveva fatto riferimento, modulando il suo discorso sull'*Oratio hominis dignitate* e sull'*Heptaplus* di Giovanni Pico della Mirandola.

Proprio nell'*Heptaplus*, il Pico aveva esposto la sua dottrina delle corrispondenze, secondo la quale il reale poteva mostrare la dipendenza dal cielo attraverso tre mondi, quali il sopraceleste, il celeste e il sublunare.<sup>119</sup> Da qui era derivata la scala ontologica dell'Essere, che, ordinata secondo una successione per gradi gerarchici, trovava la propria correlazione nell'*ipseitas*, ossia nell'identità della totalità di Dio.<sup>120</sup> L'uomo, legame tra il mondo naturale e quello sopraceleste dell'entità angeliche, veniva a configurarsi come un'immagine del divino, poiché egli, come contemplatore dell'universo, rappresentava il vincolo tra la materia e lo spirito, tra la terra e il cielo:<sup>121</sup>

[...] E che essa terra riceve dai cieli quanto ella ha di bello e di buono e che i corpi celesti versino nel seno di lei quante grazie e quanti beni ella possiede, non lo dimostrarono gl'antichi rappresentando Berecintia figurata per la terra col capo coronato di torri espresse per li cieli? Imperò appare assai chiaro che questa chiarissima operatione dei corpi superiori di comunicar la virtù a gl'inferiori con la loro lazzione e movimento si fa in circolo figura tanto perfetta che i nostri con lui paragonarono Iddio, come si può vedere appresso il Pico della Mirandola nel capitolo primo del terzo dell'*Eptaplo*.<sup>122</sup>

D'altra parte, come affermava Pico della Mirandola nell'*Oratio de hominis dignitate*, se la condizione umana era quella di non avere una condizione, allora la bellezza dell'azione di Dio sarebbe risieduta nel prezioso dono della libertà. Allora l'uomo, «atto libero», prendendo parte all'armonia del cosmo, non veniva più a collocarsi come un *quid*, ma bensì come un *quis*, tale da far tornare alla memoria gli straordinari versi danteschi di un uomo che, dalla bassezza di uno stato larvale, avrebbe potuto elevarsi alla bellezza divina di un'«angelica farfalla».<sup>123</sup> Questa era parte del sapere esposto dal Pico a cui anche il Vialardi si era ricollegato. Soggetta al dono della libertà, la naturale condizione umana non avrebbe potuto smettere di ricercare l'intima conoscenza dell'anima, del *noli te ipsum*, in merito alla quale l'autore vercellese aveva messo in risalto i preziosi insegnamenti esposti da Plutarco nella *Lettera di consolazione alla moglie* e da San Eusebio nel trattato della *Preparazione Evangelica*. In questo modo, rammentando la lezione di

<sup>119</sup> *Documenti storici. Il Medioevo*, a c. di R. ROMEO e di G. TALAMO, Torino, Loescher, 1983, vol. I, pp. 181-183.

<sup>120</sup> Cfr. J.-P. B. RACH – W. J. HANEGRAAFF, *Correspondences*, in *Dictionary of Gnosis and Western Esotericism*, edited by W. J. HANEGRAAFF, in collaboration with A. FAIVRE, R. VAN DEN BROEK, J-P. BRACH, Leiden-Boston, Brill, 2005, p. 276.

<sup>121</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, p. 20.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Purgatorio cit.*, vol. II, p. 284 (X, vv.124-126).

Plutarco secondo cui il maggior male dell'anima risiedeva nell'essere «troppo affezionata alle cose di qua», il Vialardi aveva dato riscontro sia dell'assoluto assioma della conoscenza di se stessi, sia dell'idea platonica del *πόνος*.<sup>124</sup> Questa era stata la riflessione che Plutarco aveva formulato nella *Lettera di consolazione alla moglie*.<sup>125</sup>

[...] Immaginati adunque che all'anima nostra immortale avvenga il medesimo che agli uccelli presicci. Ella lungo tempo nel corpo dimorando e rattenuta, e in questa vita da molti affari e da lungo uso domesticata, quand'ella poi se n'è uscita tutta purgata, di nuovo dà nelle reti, e rientra nel corpo, e non riposa giammai, né cessa il suo travaglio, essendo appiccata agli affetti di questa carne ed alle venture del mondo, e vi ritorna per molte e molte generazioni. [...] Ma la verità di queste cose meglio si scorge nell'antiche usanze e leggi del nostro paese; [...] Perché le leggi nostre comandano che non si meni duolo per quelli che morirono nella fanciullezza, quasi non sia da stimarsi atto di pietà, dovendosi credere che si sieno a miglior luogo trasferiti, e a sorte più divina. Onde essendo più dannosa la miscredenza che la credenza in cotali usanze e costumi, governiamoci esteriormente come comanda la legge, ma nell'interno del cuore facciamo ancora da vantaggio, che ogni nostro pensiero sia più netto, più puro, e più da prudenza incamminato.<sup>126</sup>

La «dipendenza delle cose inferiori dalle superiori» traeva la sua perfetta natura dall'armonia delle sfere celesti, secondo la dottrina della *μετεμψύχωσις* pitagorica: era questa l'idea di un universo che, come annunciava il salmo XVII de *Il canto della creazione e della legge*, si mostrava simile ad una scala musicale, i cui cieli narravano la gloria di Dio, attraverso la melodia del creato.<sup>127</sup> Grazie al retaggio della dottrina pitagorica, l'intero universo sarebbe apparso come un perfetto spartito, sul quale il movimento e la vibrazione dei pianeti, simili in tutto a note musicali, avrebbero dato vita ad un'armonia cosmica. A Dio, *artifex mundi*, allora sarebbe spettato il compito di orchestrare l'euritmia delle realtà naturali da lui create, mediante il *numerus* dell'aritmetica, la *mensura* della geometria e il *pondus* della musica. La dipendenza della realtà inferiore dal *megacosmo* superiore veniva a coincidere con il dogma divino, tanto che lo stesso Vialardi non avrebbe esitato a dichiarare di voler vedere questa verità assoluta «con eterni caratteri scolpita in tutte le scuole e in tutti gli animi che sono nati alla contemplazione».<sup>128</sup> Comportandosi come un pentagramma, il cosmo si definiva nella mescolanza del numero, della misura e della musica,

<sup>124</sup> PLUTARCO, *Lettera di consolazione alla moglie*, in *Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani [...]*, Milano, Tipi di Francesco Sonzogno, 1827, pp. 121-132 (n° XLIX). Sulla presenza di Plutarco nel pensiero tassiano cfr. L. CHINES, *Tasso postillatore di Plutarco*, in *Torquato Tasso e l'Università*, a c. di W. MORETTI – L. PEPE, Firenze, Olschki, 1997, pp. 237-248.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> *Il canto della creazione e della legge*, in *La Bibbia. Antico Testamento* cit, vol II, pp. 1223-1226 [Salmo 18 (19), 2]. Cfr. anche H. GERHART LADNER, *Handbuch der frühchristlichen Symbolik*, Stuttgart-Zürich, Chr. Belser AG für Verlagsgeschäfte, 1992, trad. it. di L. GIORDANO, M. INGENDAAY, V. MORANA, E. TONSO e S. CASTRI, *Il simbolismo paleocristiano. Dio, cosmo, uomo*, Milano, Jaka Book, 2008, p. 123.

<sup>128</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi* cit., pp. 7-8.

motivo per cui l'universo appariva ritmato dalle sei variazioni accordali dell'epitrito, dell'emolio, della doppia, della tripla, della quadrupla e dell'epogdo. In questo modo, dal numero della doppia sarebbe scaturita l'ottava e il suo intervallo, il diapason, *δια πασών*; come anche, il numero otto, fusione di due realtà circolari, avrebbe del tutto espresso l'idea del punto e della solidità geometrico-matematica del canto degli astri. L'armonia celeste avrebbe in questo modo trovato nell'ottava l'idea monade, l'anima del mondo, ossia l'unità, il principio e la fine di tutte le cose, l'immagine totale del divino. Da essa sarebbe nata l'*anima mundi* specchio del sommo demiurgo, rappresentato dal perfetto intervallo acustico dell'ottava, la cui scansione degli armonici avrebbe infine conferito alla totalità sinfonico-planetaria dell'universo un'eterna risonanza simpatetica, come ricordava Macrobio nel *Commento al Sogno di Scipione*:

[...] «Ma che suono è questo, così inteso e armonioso, che riempie le mie orecchie?» dissi. «È il suono» rispose «che separato in funzione d'intervalli ineguali, eppure distinti da una razionale proporzione, è cagionato dalla spinta e dal moto delle sfere stesse che, temperando i toni acuti con i bassi, realizza varie e proporzionate armonie. Del resto, movimenti così grandiosi non potrebbero svolgersi in silenzio e natura esige che le estremità risuonino di toni bassi l'una, acuti l'altra. Ecco perché l'orbita stellare suprema, la cui rotazione è la più veloce, si muove con suono acuto e concitato, mentre questa sfera lunare, la più bassa, produce il suono più grave. La Terra, infatti, nono globo, perché resta immobile, rimane sempre fissa in un'unica sede, occupando il centro dell'universo. Le rimanenti otto orbite, poi, all'interno delle quali due hanno la medesima velocità, producono sette suoni distinti dai loro intervalli, il cui numero è, per così dire, il nodo di tutte le cose. i dotti che hanno saputo imitare quest'armonia per mezzo delle budelle dei loro strumenti e con i canti si sono aperti la via del ritorno in questo luogo»<sup>129</sup>

Allo stesso modo, nella sua *Lezione*, il Vialardi aveva affermato che se per il filosofo l'armonia della contemplazione poteva essere raggiunta nella «stanza di Saturno», per il cosmo essa poteva essere trovata nell'*ἀρχή* divino del Sole, assieme a «quella che fanno i cieli movendosi».<sup>130</sup> Il Sole avrebbe allora assunto il ruolo di moderatore dell'universo, delimitato ai suoi estremi dalla terra, luogo della gravità, e dalla «stanza di Saturno», spazio armonico più acuto, assieme al cielo delle stelle fisse. Per questa ragione il commento di Porfirio al *Somnium Scipionis* di Cicerone si era presentato al Vialardi come una sorta di esemplificativa summa sapienziale attraverso la quale poteva essere racchiusa la simbologia delle leggi dell'armonia cosmica, in cui il sole veniva ad assumere la funzione del «cuore del cielo», alimentato dal movimento della natura elementare del fuoco, tanto da essere definito come «mente dell'universo»:<sup>131</sup>

<sup>129</sup> MACROBIO, *Commento al Sogno di Scipione*, a c. di M. NERI, Milano, Bompiani, 2014, pp. 434-435.

<sup>130</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi* cit., p. 14.

<sup>131</sup> MACROBIO, *Commento al Sogno di Scipione* cit., pp. 398-402.

[...] Ma Cicerone, sapendo che anche tutte le altre stelle brillano di luce propria e che la luna sola, come abbiamo detto più volte, ne è priva, e volendo dare un senso più chiaro all'oscurità dell'enunciato di Platone e far capire nello stesso tempo che nel sole si trova la luce più forte, non solo dice che è «guida», ma anche «sovrano e regolatore di tutti gli astri». Queste parole mostrano che sa che anche gli altri pianeti sono luminosi, ma che la loro guida e sovrano è l'astro che Eraclito chiama «fonte della luce celeste». È dunque loro «guida», perché il suo maestoso splendore gli assegna tra tutti il rango più distinto; è il loro «sovrano» perché eccelle a tal punto che, essendo il «solo» [solus] a offrirsi in tal modo allo sguardo per questo motivo è chiamato «sole» [sol]; è detto «regolatore di tutti gli altri astri», perché fissa i loro moti diretti e retrogradi.<sup>132</sup>

Da tali premesse ne derivava che il mondo non poteva coincidere con il caso, come volevano secondo il Vialardi «coloro che mossi da pazzo furore ardirono di negare la provvidenza di Dio», ma bensì con il divino, mediante la categoria della *concordia*: «Da questa dipendenza delle cose inferiori dalle superiori nasce la concordia».<sup>133</sup> E se come ricordava Michel Foucault la categoria dell'*ἀναλογία* corrispondeva ad una delle principali forme costruttive di circolazione e di articolazione del sapere, operante nella cultura occidentale del XVI secolo, tra le figure della somiglianza un ruolo decisivo l'avrebbe ricoperto la *convenientia*, designando l'attrazione degli elementi naturali.<sup>134</sup> Platone nel *Fedro*, come d'altronde ricordava anche il Vialardi nella sua *Lezione*, si era servito della suggestiva allegoria del carro, dell'auriga e dei cavalli alati per dimostrare la potenza divina dell'anima. Questa immagine, propria della nozione dell'*anima mundi* era caratterizzata dalla natura divina del cavallo bianco, simbolo dell'onore (*τιμή*) addolcito dalla temperanza (*σοφροσύνη*) e dal pudore (*αἰδώς*).<sup>135</sup> L'anima buona, trasportata dalla potenza dell'ala divina del cavallo bianco, segno dell'eccellenza morale delle idee eterne (onore, temperanza e pudore), avrebbe condotto l'auriga, il *λόγος*, là «dove abita la stirpe degli dei», partecipando alla bellezza dell'iperuranio.<sup>136</sup> Solo quell'essere che lasciava al suo intelletto la libertà di timoneggiare il viaggio protologico dell'anima verso la verità della conoscenza sarebbe spettato l'onore di far parte del divino, del cielo e dunque del Bello.<sup>137</sup> Era pertanto ben presente nel pensiero filosofico del Vialardi la nozione di *anima mundi*, tanto da essere rammentata tramite la menzione della

<sup>132</sup> *Ibidem*.

<sup>133</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, pp. 13-20.

<sup>134</sup> M. FOUCAULT, *Le Parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane cit.*, p. 32.

<sup>135</sup> Cfr. M. LUIGI BASSANI – B. STEFANO GALLI – F. LIVORSI, *Da Platone a Rawls. Lineamenti di storia del pensiero politico*, Torino, G. Giappichelli, 2012, pp. 16-18.

<sup>136</sup> PLATONE, *Φαῖδρος / Fedro cit.*, pp. 498-499.

<sup>137</sup> Cfr. anche G. LIMONE, *Dal mito platonico della biga alata alla colomba di Kant: per una rivoluzione nel rapporto tra corpo e conoscenza*, in *Il corpo nell'immaginario. Simboliche politiche e del sacro*, a c. di F. RICCI, Roma, Nuova Cultura, 2012, pp. 192-193; G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone cit.*, pp. 435-496; E. BERTI, *In principio era la meraviglia. Le grandi questioni della filosofia antica*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

*Graecorum affectionum curatio* di Teodoreto di Ciro.<sup>138</sup> In questa prospettiva deve essere intenso anche l'iniziale cenno del Vialardi ai due motori speculativo-platonici della filosofia ficiniana, quali il sole e l'amore. Essi sarebbero stati eretti dal Vialardi a *signacula* archetipali dell'organizzazione del cosmo e dell'anima.<sup>139</sup>

D'altra parte, il cammino riflessivo della virtù dal mondo archetipale all'intelligibile e dall'intelligibile al sensibile sino all'uomo, «detto microcosmo da' Greci», si sarebbe mostrato al Vialardi ben visibile nel rapporto tra la filosofia neoplatonica plotiniana e il pensiero agostiniano. Relazione, quest'ultima, che trovava la sua quintessenza nell'*itinerarium* dell'anima umana e nell'attività noetica dell'Essere. Il Vialardi lo aveva rinvenuto nel percorso dell'anima tracciato da Plotino nel libro della *Dialettica*, grazie al quale l'innato valore della conoscenza dialettica avrebbe consentito l'intuizione vera dell'Essere. Era questo il procedimento di auto-conoscenza, di soggettivazione o ritorno in sé dell'anima che Plotino aveva esposto come aspirazione verso il *voûç*. Ma ciò che il Vialardi aveva rilevato dalla filosofia plotiniana era la denificazione dell'ascesa spirituale dell'anima che, una e molteplice, doveva muoversi dal mondo inferiore della sensazione allo spazio extramondano e superiore della verità celeste.

Qual era allora il mezzo di elevazione spirituale che poteva condurre l'anima dell'uomo virtuoso fino al Principio primo o al sommo Bene? Era dunque questo il viaggio della *ψυχή* del filosofo, dell'amante del Bello o del musico, il quale, trasportato dalle belle impressioni sensibili dell'accordanza armonica dei suoni e dei ritmi, intuiva in essa la sua bellezza innata comprendendo l'idea unitaria del Bello assoluto e intelligibile.<sup>140</sup> Nell'idea dell'ascesa dell'anima si instaurava una delle relazioni più autentiche tra il pensiero plotiniano e quello agostiniano, di cui il Vialardi aveva dimostrato con la sua *Lezione* di averne colto l'essenza, racchiusa nella nota *teoria dell'illuminazione* esposta da Sant'Agostino.<sup>141</sup> Se l'anima viveva nel *voûç*, nella sfera del noetico, e se essa partecipava per sua natura all'Idea del Bello, allora ad essa spettava il compito di ritornare in sé, di ritrovare la luce della verità dell'Essere e del divino, compiendo un esame di autocoscienza.<sup>142</sup> «Noli foras ire, in te ipsum redi. In interiore homine habitat veritas»:<sup>143</sup> era questa la lezione agostiniana corrispondente al primo gradino dell'*intravi*, proprio di quel trinitario

<sup>138</sup> «[...] Haec itaque, viri Graeci, rursus invicem disquirentes, cognito quid humanis inventis divinae leges intersint, per ea ipsa, tamquam per elementa quaedam, ad divinarum rerum perfectionem conscendite neque ut Spiritus sanctis melodia inquit, excusationes in peccatis excusare.» (TEODORETO, *Graecarum affectionum curatio*, recensuit Thomas Gaisford, Oxonii, E Typographeo Academico, 1839, p. 481).

<sup>139</sup> M. FICINO, *Teologia platonica*, a c. di E. VITALE, Milano, Bompiani, 2011, p. 235 (III, II).

<sup>140</sup> PLOTINO, *Dialettica*, in *Enneadi*, cit., pp. 86-89 (I 3, 2-4).

<sup>141</sup> Cfr. G. FAGGIN, *Plotino con antologia plotiniana*, Roma, Āsram Vidyā, 2008, pp. 121-139.

<sup>142</sup> Cfr. S. BIOLO, *L'autocoscienza in S. Agostino*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 2000, pp. 53-101.

<sup>143</sup> AGOSTINO (Santo), *De vera religione*, in *Sancti Aurelii Agustini, Hipponensis Episcopi. Opera Omnia* (Patr. t. XXXIV), 1865, vol. III, p. 154 (I, XXXIX, 72).

cammino dell'*anabasi*, scandito per il *viator* dai successivi livelli spirituali dell'*ascendi* e del *trascendi*. Dunque, scoprire la verità eterna nel cuore dell'uomo, sentire la voce divina capace di illuminare con la dolce verità della *beatitudo* il viaggio dell'anima umana nel deserto dell'esistenza: era proprio questo il messaggio agostiniano che Francesco Maria Vialardi aveva già esposto nel *Discorso* savonese alludendo a quelle «ali per salire al cielo con le virtù», di cui avevano parlato Platone e Sant'Agostino, sia nelle *Retractationes*, sia nelle *Confessiones*. D'altronde, Etienne Gilson ha notato come al centro del disegno ascensionistico agostiniano, la beatitudine giungeva a essere inseparabile dal cammino di conversione e di conoscenza dell'anima dell'*homo spiritualis*. Allo stesso modo, Pierre Blanchard ha illustrato come la speculazione razionale per Sant'Agostino rappresentava quell'orientamento dell'anima verso la luce trinitaria della *claritas*, *veritas* e *aeternitas* divina:<sup>144</sup> «Quid est vita aeterna? Haec est vita aeterna, ut cognoscant te solum verum Deum, et quem misisti Jesum Christum».<sup>145</sup>

Allora «ricordiamoci della catena introdotta dal grande Omero», avrebbe affermato il Vialardi nella sua *Lezione*, alludendo a quella simbolica *aurea catena* omerica che rappresentava l'immagine dell'*opyavov* del sistema celeste degli dei.<sup>146</sup> Questa allegoresi avrebbe trovato piena concordanza nel *signaculum* iconografico della “corda” o “funè” d'oro tesa a collegare il cielo con la terra, o nell'immaginaria “scala di Giacobbe”, ulteriore proiezione metafisica dei gradi dell'Essere, che già Johann Reuchlin aveva descritto nel *De Arte cabalistica* del 1518.<sup>147</sup> Con l'adozione dell'immagine dell'*aurea catena* il Vialardi aveva reso ancora più manifesto il proprio neoplatonismo e l'originalità del suo pensiero, aperto al linguaggio alchemico-simbolico

<sup>144</sup> Cfr. anche E. GILSON, *Introduction à l'étude de saint Augustin*, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 2003 (1929), pp. 1-10.

<sup>145</sup> AGOSTINO (Santo), *De verbis Evangelii Joannis (Sermo CXXVIII)*, in *Sancti Aurelii Agostini, Hipponensis Episcopi. Opera Omnia (Patr. t. XXXVIII)* cit., vol. V, p. 712 (IX, 13). Cfr. anche N. MEDAGLIA, *Il tempo come linguaggio dell'Essere*, Cosenza, Pellegrini, 2007, p. 81; P. COURCELLE, *Recherches sur les Confessions de saint Augustin*, Éditions E. De Boccard, 1968 (1950), pp. 467-468; P. BLANCHARD, *L'espace intérieur chez saint Augustin d'après le livre X des 'Confessions'*, in *Augustinus Magister*, Paris, Etudes Augustiniennes, 1954, vol. I, pp. 535-542; ID., *Connaissance religieuse et connaissance mystique chez s. Augustin dans les 'Confessions'. Veritas, caritas, aeternitas*, in «Recherches Augustiniennes», 2, 1962, pp. 311-330; J. ROLAND TESKE, “*Homo Spiritualis*” in the *Confessions* of St. Augustine, in *Augustine. From Rhetor to Theologian*, editor J. MCWILLIAM, in collaboration with T. BARNES, M. FAHEY and P. SLATER, Waterloo, Ontario, Canada, Wilfrid Laurier University Press, 1992, pp. 67-76; L. FERRARI, *Beyond Augustine's Conversion Scene*, in *ivi*, pp. 97-108; D. ROBERT CROUSE, *Augustinian Platonism in Early Medieval Theology*, in *ivi*, pp. 109-120; H. SOMERS, *L'image comme sagesse. La genèse de la notion trinitaire de Sagesse*, in «Recherches Augustiniennes», 2, 1963, pp. 403-414.

<sup>146</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi* cit., p. 20.

<sup>147</sup> Scrive Johann Reuchlin in merito alla “scala di Giacobbe”: «[...] Questo Bene, che viene chiamato Dio, noi non potremo raggiungerlo, a causa della fragilità della nostra condizione, che per gradi, come su di una scala. Secondo la vostra espressione, è la catena di Omero: per noi Ebrei, che ci atteniamo alla parola di Dio, è la scala di nostro padre Giacobbe. Essa si estende dai luoghi sovracelesti alla Terra. È come un cordone aureo che dall'alto del cielo si dirige fino a noi, è come il raggio della vista che attraversa diverse nature. È tramite essa che vi eleverete verso l'alto, con l'aiuto di Dio, sia con l'azione che con la contemplazione. E per questo sarà necessario dapprima di vivere secondo la Mens, poi di contemplare con la Mens, e di salire con ardore contemplando, poiché la vita precede la contemplazione» (Cfr. J. REUCHLIN, *L'arte cabalistica. De arte cabalistica*, a c. di G. BUSI e S. CAMPANINI, Firenze, Opus libri, 1995).

cinquecentesco, che identificava nell'emblema della corda d'oro anche la materia metallica e planetaria dell'*Opus*. Aspetto, quest'ultimo, ben descritto da Mino Gabriele e da Manuel Insolera:

[...] Il simbolismo della catena d'oro omerica compare con una certa frequenza nella metafora alchemica, esprimendo l'unità delle leggi naturali e la connessione generale dell'universo. [...] Proclo parla della catena d'oro come di un potente legame che è teso dappertutto: esso contiene ed avvolge la potenza degli elementi che sono nel cosmo, ed infonde nella natura la simpatia e l'armonia dei contrari. La continuità di queste idee neoplatoniche in ambiente alchemico non potrà stupirci, visto che una sistemazione cosmologica impostata su tale linea, viene proposta in modo organico ancora all'inizio del XVIII secolo dall'ermetista Ehrd de Naxagoras.<sup>148</sup>

Nondimeno, questa *divina mimesis* ermetica della catena d'oro, quale *vinculum vinculorum* tra macrocosmo e microcosmo, aveva trovato ampio riscontro nel pensiero filosofico cinquecentesco, così da poter essere riscontrata tanto nella dottrina naturalistica dellaportiana della *Magia naturalis*, quanto in quella tassiana.<sup>149</sup> Infatti, l'immagine della *catena aurea* e dei suoi anelli che simboleggiavano la concatenazione delle virtù morali e intellettuali trasmesse dal cielo all'uomo, nella *Lezione* del Vialardi aveva trovato proprio la sua più chiara spiegazione iconografica grazie al mito omerico. Ad esso faceva riferimento quella indissolubile «gomena d'oro» fabbricata da Vulcano e donata a Giove, con la quale il re dell'Olimpo aveva minacciato di tirare tutti gli dei, i mari e la terra nell'aere, finché l'universo fosse rimasto sospeso e inoperoso.<sup>150</sup> Com'è noto, questa era un'immagine allegorica volta a identificare in Giove l'etere e nell'*aurea catena* l'azione del Sole, che temperando con i suoi raggi le vene della terra e i vapori degli oceani, aveva dato corso alla vita e all'infondersi delle virtù negli elementi naturali e nell'uomo. Ancora legato al mito e all'*aurea catena* era l'immagine del «misterioso senso» della *vincolazione* di Giove e Giunone, simbolo della «semina della virtù nell'aria», dalla cui congiunzione sarebbe nato Vulcano. Sicché, se la *vincolazione* delle due divinità doveva alludere, secondo la filosofia alchemica, alla relazione

<sup>148</sup> M. GABRIELE, *Alchimia. La tradizione in Occidente*, Venezia, Electa per La Biennale di Venezia Editrice, 1986, pp. 22-24. Cfr. anche M. INSOLERA, *La trasmutazione dell'uomo in Cristo. Nella mistica, nella cabala e nell'alchimia*, Roma, Arkeios, 1997, pp. 26-27.

<sup>149</sup> Cfr. L'immagine della catena d'oro è al centro della XXIX canzone tassiana delle *Rime*, dedicata alla duchessa di Ferrara Margherita Gonzaga: «Illustre Donna, e più del ciel serena, / Da mille occulti lumi / Mille versate ognor gioje e dolcezze; / E fanno preziosa aurea catena / Gli angelici costumi / E le vostre celesti alme bellezze» [T. TASSO, *Le rime*, a c. di B. BASILE, Roma, Salerno, 1994, p. 1094 (n° 1012)] La figurazione dell'aurea catena è d'altronde presente in diversi componimenti tassiani: cfr. *Rime* n° 651; n° 794 («Amor che con catena il cielo unisce?»); n° 801 («Tessano aurea catena Amore e Lite») [Ivi, pp. 709-871].

<sup>150</sup> La descrizione della «gomena d'oro» è contenuta nell'ottavo libro dell'*Iliade*: «appendete alla volta del cielo una gomena d'oro / e date piglio alla fune, tutti gli dei e tutte le dee; / non riuscireste a tirare però giù a terra dal cielo / Zeus, rettore supremo, nemmeno con tutto lo sforzo. / Ma quando anch'io di buon grado volessi tirare la corda, / vi solleverei allora con tutto il mare e tutta la terra; / legherei quindi la gomena ad un picco d'Olimpo, / e così tutte le cose starebbero appese a mezz'aria» [OMERO, *Iliade*, a c. di G. CERRI e A. GOSTOLI, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 450-451 (VIII, vv. 19-26)].

primordiale tra il calore e l'acqua, il mito della liberazione di Giunone da parte del figlio Vulcano, ossia di colei che era stata legata da Giove alla volta dell'Olimpo con una pesante incudine ai piedi e una catena d'oro alle mani, avrebbe indicato la reciprocità tra il cielo e la terra.<sup>151</sup>

In questo modo, anche la categoria dell'analogia poteva essere recuperata dai «cataloghi di favole» propri del mito e in particolare, secondo il giudizio del Vialardi, nel racconto dell'immenso drago-serpente Pitone, figlio della Terra e custode dei luoghi sacri di Delfi.<sup>152</sup> In esso non solo poteva essere scorto il dogma della concordanza tra la terra e il cielo, ma poteva anche essere ammirata la simbiosi del sacro con il profano, figurata dalla contrapposizione tra le ombre delle tenebre, rappresentate dalla caverna quale luogo dello scontro tra il serpente e Apollo, e la celeste nascita dell'oracolo di Delfi. Così, come proiezione della soprannaturale rinascita cadmita dalla terra dei guerrieri di Sparta, dopo l'eliminazione del drago, l'uccisione di Pitone veniva a rappresentare quel sapere cabalistico proprio dell'iniziazione ermetica della gnosi, raggiunta per mezzo del sacrificio del serpente, trapassato da una freccia dell'arco di Apollo.<sup>153</sup>

Era dunque il mito di Apollo e Pitone l'emblema della *proportio universalis* e dell'arcano o della Grande Opera, accompagnata dagli attributi segnici della luce, dell'equilibrio, della densità, come della libertà, del potere e del dovere.<sup>154</sup> Similmente l'immagine del serpente oracolare Pitone veniva a rappresentare la figurazione universale dello spazio e del tempo, dell'amplesso del microcosmo umano con il macrocosmo celeste, nato all'insegna del bene. Pensiero, quest'ultimo, che Proclo nel suo commento al *Timeo* aveva esposto riferendo del moto circolare del cosmo e degli elementi, il cui punto d'inizio doveva coincidere con la fine. Lo spirito che muoveva il mondo partecipava alla realtà sensibile ed empirica dell'uomo, dando origine ad un movimento eterno e mitico, tramite il quale il principio si sarebbe ricongiunto con la fine nell'«ora temporale». In altri termini, essendo la durata per sua stessa natura eterna, essa avrebbe rappresentato l'illimitata potenza atemporale del divino, contraddistinto proprio da quel particolare movimento circolare compiuto dal tempo intorno al *voûç*, ovvero all'intelletto. Del resto come ha argomento Werner Beierwaltes, se il tempo, in quanto moto, procedeva con un andamento spiroidale, allora esso

<sup>151</sup> O. JAHN, *Prometeo ed Hera*, in «Annali dell'istituto di corrispondenza archeologica», XX, 1850, pp. 279-288:286-287.

<sup>152</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi* cit., pp. 19-20. Cfr. anche IGINO, *I miti*, a c. di G. GUIDORIZZI, Milano, Adelphi, 2013, pp. 97-412; R. GRAVES, *Greek Myths*, cit., pp. 69-71.

<sup>153</sup> E. LEVI, *Histoire de la magie [...]*, Paris, Germer Baillière, 1860, trad. it. di G. TAROZZI, *Storia della magia*, Roma, Mediterranee, 2003, p. 300-309.

<sup>154</sup> *Ibidem*.

avrebbe designato anche la «dependenza col serpe espresso per lo tempo», ossia con l'azione dello «Spirito danzante»:<sup>155</sup>

[...] Gli Egizij antichissimi filosofi, ei quali con ieroglifici coprirono e velarono la loro simbolica sapienza, *vennero a figurarci la detta dependenza col serpe espresso per lo tempo*, c'ha la coda in bocca. Perché il tempo è lo spazio, nel quale s'unisce il mondo superiore con l'inferiore nell'atto di comunicargli e compartigli i suoi favori e le sue grazie; e ciò ch'unisce è il bene ed ogni bene tutte quelle cose che di lui partecipano, insieme unisce ed ogni unione è buona ed il bene e l'uno sono una medesima cosa, come sottilmente ci dimostra Proclo negli *Elementi Teologici* nella proposizione decima terza.<sup>156</sup>

Per questa ragione, se il mondo *archetypo* infondeva le sue «virtù nell'intelligibile e l'intelligibile nel sensibile e nell'huomo detto microcosmo da' Greci», come ricordava il Vialardi, tale comunanza o «lazzione» avrebbe trovato piena luce nel mito di Admeto, ricompensato dal sole di Apollo, che servendo come mandriano per un intero anno il re di Fere avrebbe donato ad ogni femmina del suo gregge la straordinaria capacità di partorire gemelli.<sup>157</sup> Non solo, ma nell'ambito di quella concordanza e dipendenza del mondo terreno da quello celeste, al fine di far congiungere l'amico Admeto con la deliziosa Alceste, il dio del Sole sarebbe intervenuto in favore del re di Fere, concedendogli l'eccezionale abilità di guidare il cocchio trainato da una singolare pariglia composta da un leone e un cinghiale. Il primo, il leone, emblema della regalità e della forza, sarebbe stato la manifestazione del sacro, mentre il secondo, il cinghiale, avrebbe indicato l'ambiguità della condizione selvatica umana: «scrivono ch'Apollo, ch'altro non è che 'l sole, come mostra Macrobio ne' *Saturnali*, venne alla guardia de gli armenti d'Admeto per la cura ch'egli ha di portare quaggiù il lume ed il calore».<sup>158</sup>

È evidente che secondo il Vialardi il leone, segno solare, avrebbe rivelato la sua natura divina di «spirito vittorioso» e di immagine di Cristo. Quest'ultima figurazione era rappresentata nel Salmo del *Cantico dei cantici* dalla «veglia vigile» – «Io dormo / ma il mio cuore veglia» – segno del cuore divino di Cristo, aperto a perdonare l'umana debolezza attraverso il santo sacrificio della croce. Nella tradizione cristiana, la «veglia vigile» del leone, sempre solerte durante il riposo nella sua tana, era stata accomunata a quella di Cristo, il quale, durante la crocifissione non aveva

<sup>155</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, pp. 18-19. Cfr. anche W. BEIERWALTES, *Grundzuge seiner Metaphysik*, Frankfurt, Main, 1965, trad. it. di N. SCOTTI, *Proclo. I fondamenti della sua metafisica*, Milano, Vita e Pensiero, 1990, pp. 182-183.

<sup>156</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, pp. 18-19. (corsivo mio).

<sup>157</sup> Ivi, pp. 20-21.

<sup>158</sup> Ivi, p. 20.

mancato di tenere sempre aperti i suoi occhi rivolgendoli ai peccatori.<sup>159</sup> Allo stesso modo, il vigile Saturno era stato innalzato da Platone e dai platonici a simbolo della «superna intelligenza», protesa alla difesa della vita e dell'ordine del cosmo:<sup>160</sup>

[...] Platone in un luogo chiamò il superiore regno di Saturno ed altrove convertitore delle anime e l'inferiore regno di Giove e con diversi nomi, c'ora io non farò comparire alla rassegna, l'uno e l'altro di essi intitolò; e poiché Giove è figlio di Saturno ed il figlio dipende dal padre, chiaro è che Platone con questo modo di dire ci significa la dipendenza, della quale ora trattiamo, com'altresì l'accenna in molti altri luoghi in diversi altri modi.<sup>161</sup>

Secondo il Vialardi la *collatio* tra il mondo celeste e quello terrestre avrebbe dovuto assumere la personificazione di una relazione d'amore paterno, come «Iddio è l'anima dell'eternità, l'eternità del mondo ed il cielo della terra».<sup>162</sup> Come aveva affermato Platone, il cosmo, generato ad «immagine di qualcosa», era dotato di anima e di intelligenza, specchio della bellezza di Dio, principio che Virgilio aveva invece ricordato menzionando l'azione dell'intelligenza celeste sul reale terreno: «Mens agitat molem, et magno se corpore miscet».<sup>163</sup> Era dunque nel respiro dell'*Heptaplus* che il Vialardi aveva steso la sua *Lezione* fiorentina, attraverso una sorta di costruzione del discorso ad anello, nel quale l'arcano della natura sarebbe stato esposto nel segno della confessione della parola di Mosé e del sapere cabalistico rivelato dalla cagione delle cose: «il quale, oltre che Mosé veramente hebbe la faccia splendente, il fece anche secondo l'allegoria d'alcuni Cabalisti riuscire *carac*, cioè pieno di splendore, al popolo Ebreo».<sup>164</sup>

In ragione di ciò, il Vialardi avrebbe attinto dalla struttura del cosmo delineata da Pico della Mirandola la distinzione tra la «causa agente» e la «causa materiale», fra il cielo e la terra.<sup>165</sup> Come aveva spiegato Pico della Mirandola, i termini ebraici *tou*, che indicava la «sostanza brutta» senza forma, e *bou*, ossia il «principio iniziale di forma», erano stati adottati dai cabalisti per spiegare il contenuto della maniera occulta con cui Mosé aveva rivelato l'origine del cosmo all'uomo: «E le

<sup>159</sup> *Cantico dei cantici*, in *La Bibbia. Antico Testamento* cit., vol. II, p. (5, 2). Cfr. anche H. GERHART LADNER, *Il simbolismo paleocristiano. Dio, cosmo, uomo* cit., pp. 142-143.

<sup>160</sup> E. PANOFSKY – F. SAXL, *Dürers "Melencolia I". Eine quellen-und typengeschichtliche Untersuchung*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1923, trad. it. di R. FEDERICI, *Saturno e la melanconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Torino, Einaudi, 1983, p. 317.

<sup>161</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi* cit., p. 18.

<sup>162</sup> Ivi, p. 21.

<sup>163</sup> VIRGILIO, *Eneide*, a c. di R. SCARCIA, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 662-663 (VI, vv.724-727); F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi* cit., p. 22. Cfr. anche PLATONE, *Τίμαιος / Timeo*, in *Tutte le opere* cit., vol. IV, pp. 536-539.

<sup>164</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi* cit., p. 8.

<sup>165</sup> G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Heptaplus* cit., pp. 31-33 (I, 1).

tenebre erano sopra l'abisso». <sup>166</sup> Per questo motivo, se le tenebre rappresentavano l'étere o l'empìreo, l'abisso avrebbe designato la parte *subiices*, vale a dire la terra e la materia; allo stesso modo, l'influenza della natura sopraceleste, sostanza agente su quella terrestre, sarebbe stata trasferita nella forza delle acque e della luce, designanti le disposizioni della materia e della forma. <sup>167</sup>

Ebbene il Vialardi si era ricollegato al pensiero escatologico-cabalistico pichiano menzionando il primo capitolo del terzo libro dell'*Heptaplus*, nel quale il filosofo aveva ritratto la natura perfetta e unitaria della divinità. Dio rappresentava dunque l'unità e l'essenza assoluta, al di sotto della quale, secondo un disegno matematico-pitagorico, vi erano i numeri. Benché entità semplici, i numeri narravano il molteplice del creato, dato che in quanto imperfetti e molteplici per loro stessa natura, essi non rappresentavano la verità divina, ma la strada da percorrere per raggiungerla. Era questa l'«essenza rozza e informe» dei numeri, che secondo Pico partecipavano all'unità divina del creato. A questo punto la *Lezione* del Vialardi trovava la sua più stretta correlazione con la lezione pichiana: Dio, oltre a rappresentare la vera essenza, designava l'«uno nel molteplice» che nella sua unità collegava il cielo alla terra tramite il movimento del *circolo* o della *sfera*. A partire da questa verità filosofico-escatologica, il Vialardi avrebbe infatti affermato che il «movimento si fa in circolo figura tanto perfetta che i nostri con lui paragonarono Iddio». <sup>168</sup>

Da queste premesse si sarebbe mostrata ancora più chiara la logica della dipendenza del creato da Dio, che veniva a coincidere con l'amore, sulla base della rivelazione di Mosé, secondo cui lo spirito divino rappresentava l'anima del bene e della scienza. Motivo per cui il Vialardi, seguendo il pensiero platonico e ficiniano, aveva potuto asserire nella sua *Lezione* che la scienza fa conoscere all'uomo il corso dei pianeti e la loro natura «sollevandone co'l mezzo dell'amore ne porta dalla lucerna alla Luna e dalla Luna al Sole». <sup>169</sup> Ecco allora che la «lucerna» di cui parlava il Vialardi sarebbe venuta a corrispondere con la luce delle regioni intelligibili, mentre gli «Iddij» con la natura degli angeli, capaci di illuminare lo spirito dell'animo umano: «il cielo semina la virtù nell'aria e col mezzo di lei ne fa dono alla terra ed all'acqua; e di quando gl'istessi affermano che gl'Iddij scendono di cielo in terra per denotare, che la virtù dai movimenti dei corpi celesti s'infonde nei

<sup>166</sup> Ivi, pp. 33-36 (I, 2). *Genesi*, in *La Bibbia. Antico Testamento* cit., vol. I, p. 29 (I, I-3): «In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: «Sia la luce!» E la luce fu». Sant'Agostino aveva affrontato l'argomento escatologico-creazionistico del cielo e della terra nel dodicesimo libro delle *Confessioni*: «[...] Quando dunque uno tenta di scoprire nelle sacre Scritture il senso inteso dallo scrittore, che male c'è se egli tiene per vero quello che Tu, luce di ogni intelligenza veritiera, mi fai apparire per vero, anche se diverso è il pensiero dello scrittore, il quale però intende una verità, ma pure una verità?» Cfr. anche AGOSTINO (Santo), *Le Confessioni* cit., pp. 354-361 (XII, 18-25).

<sup>167</sup> G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Heptaplus* cit., pp. 43-44 (II).

<sup>168</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi* cit., p. 21.

<sup>169</sup> Ivi, p. 7.

nostri». <sup>170</sup> Allo «spirito celeste», luce dell'Essere e riflesso dell'essenza divina, sarebbe spettato infine il compito di porre in relazione il corpo con l'anima, per opera di una tripartizione noetica del mondo umano in *Ideale*, *Archetypo* ed *Intellettuale*: «i Rabini Ebrei vollero che il santuario inferiore fusse vicino al superiore e chiamarono il mondo uomo dividendo in *Ideale*, ch'è lo spirito celeste, o sia mondo superiore, in *Archetypo* ed *Intellettuale*, ch'abbraccia l'intelligenze, nel celeste o sensibile, ch'è la machina di questo mondo inferiore e nel terreno, ch'è l'uomo, volendo che questi due ultimi dal principio dependano». <sup>171</sup>

<sup>170</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, p. 20. Il Pico aveva infatti argomentato nel quinto capitolo del terzo libro dell'*Heptalus*: «Anche le virtù celesti dunque soccorrono a questa nostra terra. Infatti il sole, la luna, le stelle, son posti nel firmamento per illuminarla. [...] che Mosé chiami la luna e sole, non gli astri che vediamo, ma le virtù angeliche, reggitrici del sole e della luna. [...] E secondo la lettera ebraica, nella storia dei Re, leggiamo questa preghiera di Salomone: “O cielo, ascoltami”, dove invoca non il cielo, ma Dio, reggitore e Signore del cielo e della terra. Così anche noi, in questo luogo, quando sentiamo il sole e le stelle, non dobbiamo intendere gli astri, ma gli Angeli che reggono gli astri, gli Angeli che, invisibili, illuminano una terra pure invisibile, la sostanza dell'animo nostro» [G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Heptaplus cit.*, pp. 68-69 (III, 5)].

<sup>171</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, p. 22 (corsivo mio).

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

*Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi Gentil'huomo del Serenissimo Principe Ernesto Arciduca d'Austria nell'Accademia publica Fiorentina nel Consolato di Giovanni Mazzei*

### DESCRIZIONE DELLA STAMPA

Si presenta qui la trascrizione e il relativo commento della *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi Gentil'huomo del Serenissimo Principe Ernesto Arciduca d'Austria nell'Accademia publica Fiorentina nel Consolato di Giovanni Mazzei* contenuta nella miscellanea a stampa custodita presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, con segnatura 10. ee. III. 05 bis op. 3.

La raccolta, di cm 21, 5 × 15, 5, è rilegata in pelle marrone chiaro, capitello zebrato, piatto anteriore, posteriore e risguardi in cartonato, mentre sul dorso è presente un tassello nel quale è contenuta una titolazione che rimanda al primo scritto galenico incluso nella raccolta: «Donati de Iudicij». La miscellanea comprende quattro scritti di varia natura, disposti nel seguente ordine: *Commentarium medicarum Ioannis Baptistae Donati Liber IV. De Iudicij. Quae in Galeni voluminibus plane desiderari videntur*, Venetiis, Apud Octavianum, 1580; *Disputatio de lactis, et seminum Melonem Commixtione. Aludovico Carnolio Scandianensi, ordinariam Medicinae praxim in Florentissimo Bononiensi Gymnasio profitente. Publice habita. Et a Clarissimis totius Italiae Medis iudicata et approbata*, Bononiae, Apud Peregrinum Bonardum, 1581; *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi Gentil'huomo del Serenissimo Principe Ernesto Arciduca d'Austria nell'Accademia publica Fiorentina nel Consolato di Giovanni Mazzei* In Genova, Appresso Girolamo Bartoli, 1590; *Camilli Cargae Foroiuliensis Santodanieliani. De sanguine Qui XXII Kal. Iun. MDLXXIII. Disputatio habita, In nobiliss. Animosorum Academia ad Illustrem, et reverendissimum Ascanium Martinengum Comitem, et Abbatem, Patavii, Apud Laurentium Pasquatum, 1583.*

Il testo di Francesco Maria Vialardi rappresenta l'*editio princeps*, pubblicata a Genova per l'editore Girolamo Bartoli, nel 1590. Sul frontespizio della *Lezione* è presente una marca in cornice figurata, contraddistinta da un'idra con sei teste: la settima di queste giace a terra mozzata. All'interno della cornice compare il motto *Virencit vulnere virtus*.

A livello grafico, la *Lezione* è caratterizzata da abbreviazioni, diverse tipologie d'interpunzione, dall'uso abituale e oscillante delle maiuscole nel corpo testuale e da sintetiche formule avverbiali, dall'adozione dell'*h* etimologica e diacritica. La trascrizione è stata condotta

secondo criteri conservativi: si è proceduto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla distinzione *u* da *v*, alla normalizzazione degli accenti, nonché delle maiuscole, delle minuscole e degli “a capo”. Per consuetudini ecdotiche, sono state mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le oscillazioni di geminate e scempie, mentre è stata migliorata la punteggiatura, qualora il testo lo richiedesse, nonché sono stati normalizzati i rinvii letterari e filosofici dell’autore sciogliendo la parola *cap.* in *capitolo* (*cap.* > *capitolo*) ed eliminando l’uso consueto del punto dopo l’indicazione numerica di un capitolo: es. *cap. 2.* per *capitolo 2* (*cap. 2.* > per *capitolo 2*).

Sono stati normalizzati gli accenti, apostrofi ed elisioni nei casi di assenza o confusione lessico-grammaticale, come per i nessi avverbiali. È stato mantenuto l’abbondante uso del dittogo *ij* per il plurale, come *vizij, vaticinij, proprij, Coriarij, principij, varij, Iddij, misterij, Egizzij, vaticinij, olij*, l’adozione dei gruppi consonantici a *-tio, -tia -tti*, come *resurrettione, operatione, attentione, contemplatione*. Sono state conservate le numerose consonanti doppie e scempie, così come esse si presentavano all’interno del testo: *femina, fizioni, comunicargli, publicarono, providenza, ubidienza, essercitassero, dubio, fabricato, arreccherebbe, milla*; oppure i nessi consonantici *-nstr, instrumento, -sc, iscoprire, iscacciare*, il raddoppiamento *-zz, lazzione, azioni, perfezzione*, o il mantenimento di *c* per *z*, come in *giudicio*, o quello vocalico di *-ie, lascerà, messaggieri, potrieno, sieno*, o delle formule riflessive verbali *riduconsi*. Sono state preservate gli abituali usi degli scambi vocalici della *i* per *e*, o *o* per *i*, o *e* per *i*, o *a* per *e*, oppure *u* per *o*, come in *quistioni, partecipano, dipendenza, soggetto, maraviglie, infirmità*. Il miglioramento di alcuni sintagmi o lessemi è stato dichiarato nella nota dell’apparato filologico. Si segnala anche la presenza di diversi termini di derivazione latina, straniera, alchemica e cabalistica, come *adversità, incertitudine, carac, miezdam, quinte essenze, liquori*.

Gli apostrofi sono stati conservati anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre sono state mantenute le grafie delle apocopi postvocaliche seguite da sostantivi plurali: *de’* quando sta per *dei*, *da’* quando sta per *dai*, *a’* per *ai*, *co’* per *coi*, *ne’* quando sta per *nei*, *ch’* per *che* davanti a vocale, *’l* nei molti luoghi in cui viene utilizzata per l’articolo *il*. Sono stati inoltre conservati i legamenti tra le parole, mantenendo così la grafia antica per le preposizioni articolate, come *ne la, ne le, ne gli, de la, de gli, da gli, da i, a gli*. Allo stesso modo, sono state preservate le forme avverbiali, procedendo solo ad uniformare le particelle *poiché, accioché*. Inoltre, sono state conservate le varianti avverbiali *sempremai*.

Il carattere corsivo è stato introdotto per contrassegnare la menzione delle opere, le espressioni in lingua latina, oppure per conferire maggiore valore iconografico al discorso, mentre l’uso delle parentesi tonde “( )” è stato introdotto per integrare il testo.

LEZIONE  
RECITATA DAL  
C. FRANCESCO MARIA VIALARDI  
GENTIL'UOMO DEL SERENISSIMO  
*Principe Ernesto Arciduca d'Austria*  
*nell'Accademia publica*  
*Fiorentina*  
*Nel Consolato di Giovanni Mazzei.*

In tutti gli huomini è talmente impresso un'ardente desiderio di sapere, che molti s'affaticano ed impiegano ogni studio per acquistar la scienza ch'è la Circe, la quale trasforma gli huomini in sassi con renderli stupidi e privi di senso in quanto all'ignoranza ed al vizio. Ed è la Maga, la quale con i potenti carmi della poesia e le sacre note della filosofia induce negli animi alti e profondi misteri, gli veste di nuove essenze più purgate e più belle, fa scendere i pianeti di cielo in terra con farci conoscere il loro corso e la loro natura e sollevandone co'l mezzo dell'amore ne porta dalla lucerna alla Luna, e dalla Luna al Sole, come scrive Platone, cioè (come ci dichiara il vostro Marsilio Ficino) dalle cose, che in tutto e per tutto sono congiunte con la materia a quelle, che dall'istessa hanno fatto qualche divorzio ed in qualche maniera alienante affatto; e da ogni parte spiccate da essa materia si gloriano di fruire del prezioso dono della libertà, ne fa solcare l'immenso oceano delle più degne, più illustri e più celesti forme.

Questo desiderio ha dato ingegno e ardire a gli huomini di fabbricar moli per varcare il mare, di far ponti per traghettarlo, d'inventar' instrumenti per iscoprire gli occulti suoi scogli, ne' quali sono tese le insidie a' naviganti e dell'imperio d'esso di privarne gli orgogliosi venti, che perciò tuttavia di fierissimo sdegno vanno fremendo. L'istesso desiderio ne ha concesso di poter' ergere fabbriche per isprezzare la rabbia delle tempeste e per difenderci dalle ingiurie del tempo, di lavorar ferri per cavar l'altro ferro dalle viscere della terra ed i metalli avanti, che essa giunga al prefisso e stabilito termine di ridurli all'intera perfezione. Di abbassar l'orgoglio de' monti riducendoli al piano ed innalzare l'humile piano alla più eminente e sublime altezza de' monti, di domar le più fere fiere, di far machine, che tonando, ardendo e fulminando superano il cielo adirato, di trovar ripari per contrastare con la natura quando ella con qualche eccesso cerca d'opprimerne, per iscacciare le infirmità dai corpi ed i vizij da gl'animi frenando gli appetiti, che insolentemente fanno impeto contra la ragione ed illustrandoli con lo splendore, che nasce dal sapere la cagione delle cose, il quale, oltre che Mosé veramente hebbe la faccia splendente, il fece anche secondo l'allegoria d'alcuni Cabalisti riuscire *carac*, cioè pieno di splendore, al popolo Ebreo. E finalmente ne fa poggiare al cielo et ivi di sfera in sfera cercare i corsi ed i movimenti de' corpi celesti, veder come girano e movendo si posano e passando più oltre ci conduce a contemplare il sommo autore di tutte le cose. Il quale (e con grandissima ragione) Mercurio Trismegisto nel secondo del *Pimandro* definisce che non mente, ma è cagione che essa mente sia, che non è spirito, ma è cagione che sia esso spirito, e il quale non è lume, ma è ben cagione ch'il lume ci sia: onde

Dionisio Areopagita nel primo dell'angelica *Ierarchia* al capitolo 2<sup>172</sup> vuole che l'istesso anche da noi sia descritto per negazioni e non con termini affermativi solamente, quasi che Dio non debba essere definito per quelle cose, le quali da lui dipendono e delle quali egli è autore. Il medesimo desiderio regnando anche in me mi sono trasferito in questa gloriosissima città ch'è l'arringo in cui la virtù con la gloria fa il suo corso e per grazia vostra singolare introdotto in questa famosissima Academia, nella quale, come nel vero tempio delle Muse, ciascuno deve riverentemente appendere la tavoletta di qualche prova del suo ingegno, che dall'istessa viene ad essere arricchito di molti ornamenti, come si legge che riuscì a Ippocrate in quello d'Esculapio e a molti altri in quello d'Apolline, per sodisfare in parte al carico mio, ch'è di dar tributo di me medesimo a lei copiosissimo fonte d'ogni dottrina, ho preso ardire di discorrere della dipendenza delle cose inferiori dalle superiori.

Né vi meravigliate punto, s'io di rozzo ingegno ardisco di comparire in questa Academia ch'è nobilissimo teatro di lode e spaziosissimo campo di gloria, perché sì come per l'oracolo di Minerva chiunque in esso entrava poteva dar' vaticinij e ragionare di gran cose, così questo luogo tanto privilegiato dal cielo a me, quantunque di poco sapere, concede di poter favellare della proposta materia. Inoltre che la graziosissima vostra presenza in me fa quest'effetto, che solea fare il carattere fabricato da gran Bithin Egizzio, nel quale chiunque mirava molto vigoroso e gagliardo diveniva, perché specchiandomi in voi il cuore prende ardore d'impiegarsi alla presente difficile impresa e la lingua piglia forza di spiegare quanto le detta l'animo, nel quale regna e' chiaramente sfavilla, come si è detto, il desiderio d'ornarsi e di abbellirsi di quei pregiatissimi fregi che di lui sono proprij e messaggieri del bene l'introducono dall'eternità, che lietamente l'accoglie e gli spira vita, che sempre mai dura. E qual'hora l'intelletto si dedica e si consacra alle scienze si fa signore degl'affetti, né si lascia tiranneggiare dalle passioni del corpo, onde sciolto e libero vola, e rende l'huomo un Ercole invitto domatore dei mostri delle avversità e senza alcuno impedimento o contrasto si gira nel cielo della sapienza ed ivi le lucentissime stelle dell'istesso, che sono le forme, che possono essere conosciute, contempla,<sup>173</sup> e col mezzo della filosofia e dell'amore ritorna in cielo, come scrive Platone nel *Fedro* per lo Capricorno, che fu felicissimo ascendente d'Augusto e del Gran Duca Cosimo veramente augusto di fatti e di gloriosa memoria, nel quale è la stanza di Saturno, a cui la contemplazione appartiene.<sup>174</sup>

Hora di queste forme dell'intelletto ciascuna ha havuto in ogni tempo illustri e generosi campioni, che di lei hanno propagato il nome ed il nume, ampliato l'imperio, accresciuta la grandezza e procurata la gloria. Tra

<sup>172</sup> Si Tratta del *De coelesti hierarchia*.

<sup>173</sup> contempla ] -m corr. in -n, contempla.

<sup>174</sup> Platone affermava, secondo il commento di Calcidio, che le anime scendevano sulla terra attraverso la porta celeste della costellazione del Cancro, mentre salivano tramite quella del Capricorno. Quest'ultima stella era anche quella che proteggeva gli uomini illustri. Per Platone e per i platonici, infatti, il tropico estivo corrispondeva al Cancro, punto più vicino alla terra, mentre il tropico invernale coincideva con l'estremo più lontano: «LXVI. Inter hunc porro et arctos hac atque illac duo tropici, aestivus et brumalis: hic e regione nostra vicinus aquiloni, brumalis austro propinquus, per quos obliquus curvatur signifer, et ipse maximus circulus contingens tropicos singulis signis, aestivum quidem Cancro, brumalem autem Capricorno. Idemque aequidalem bis secat circulum et ipse ab eo totiens secatur per Chelas et Aietem, sub quem sol et luna feruntur ceterique ignes qui vocantur planetes: Phaenon idemque Saturni, et Phaëthon Iovis, Pyrois quoque Martius, item Lucifer Veneris, qui alio quoque censetur Hesperus nomine, praeterea Stilbon, Mercuriale sidus. Dicitur etiam circulus finalis, quem noster visus imaginatur, horizon Graeco nomine, limitans mundum dividensque in duas partes iuxta hominum visum, quando obiectu terrae solum id hemisphaerium quod superne fuerit videtur, alterum interim latet sub australi polo quem, ut ait poeta» (CALCIDIO, *Platonis Timaeus interprete Chalcido cum eiusdem commentario [...]*, Lipsiae, In aedibus B. G. Teubneri, 1876, pp. 133-134). Cfr. anche ID., *Commentario al Timeo di Platone*, a c. di C. MORESCHINI, Milano, Bompiani, 2003, p. 236-237; *Neoplatonici. Opere, frammenti e testimonianze*, a c. di E. VIMERCATI, Milano, Bompiani, 2015, p. 1481.

costoro i più gran lumi che a noi restino per la chiara memoria de' loro dottissimi scritti ed a' quali il tempo habbia portato maggior rispetto e la fama più honore, donò Platone ed Aristotile, quello Greco, la gloria del quale volò per l'universo avanti che quella d'Aristotile incominciasse a spuntar l'ale; e questo Slavone (e non Schiavone, come dicono gl' ignoranti di quella lingua) poichè la Stagira, in cui egli nacque, è in Macedonia provincia Slavona, come ci mostra il suono del suo nome di *miedzdam*, che significa da spada. L'uno e l'altro di costoro prendono luce dalla filosofia e riflettendola nell'istessa in ogni tempo è stato celebratissimo e famoso; quegli, cioè Platone, dichiarato consigliere della divinità, e questi tenuto per segretario della natura e da gl'eretici Coriarij, come scrive Eusebio nell'*Istoria Ecclesiastica*, adorato Aristotile se bene ha tolto quanto dice da gl'altri, come la *Loica* da molti e massime da Timeo e Parmenide, ancorché nel fine della sua vanamente si vanti e si gloria d'haverla lui trovata e posta in luce: le cose del cielo da Ocello Lucano, molte della materia da Ippocrate, e così discorrendo. Tuttavia, perchè tra gl' antichi alcuni affatto bandirono lo scrivere e solamente accettarono la viva voce, che senza fine eloquentissimamente loda Ieronimo nell'epistola a Paulino dei libri della divina Istoria,<sup>175</sup> come i Druidi filosofi Francesi, Arcesila, Menedemo, Stilpone, Carneade e Tale, come racconta Diogene Laerzio nelle loro vite e Socrate, come si può intendere da Platone, scrivendo a Dionisio nella seconda epistola;<sup>176</sup> et altri non vollero che i loro scritti pervenissero alle mani de' posterì, come Pitagora, il quale comandò a Dama sua figliuola che abbruciasse i suoi libri; ed altri se bene scrissero le loro opere però si sono smarrite e perdute; siamo costretti di ricevere per iscorta per uscire dall'intricato labirinto della filosofia. La quale esso Aristotile ha assai felicemente spiegata e da' suoi dottissimi scritti fatta tralucere alle nostra scuole, che riuscendo particolarmente con somma lode in quella che tratta della natura, dei principij progressi e fini dell'istessa prima in generale e poi in particolare con ordine maraviglioso e stupendo, onde egli anche è venuto a discorrere de' molti imperfetti, che più s'accostano alla natura de gl'elementi, nei libri da lui intitolati *Delle Meteore*,<sup>177</sup> i quali, non per altro, portano tal nome in fronte, se non perchè trattano di cose alte e difficilissime per cagione dell'incertitudine de' principij, da' quali ci mostra il Budeo ne' *Commentari della lingua greca*<sup>178</sup> significa ciò che non è ancora certo, ma con la sua aspettazione tien l'animo sospeso ed in dubio e si addimanda la causa, della quale pende il giudizio ed è ben

<sup>175</sup> Cfr. SAN GIROLAMO, *S. Girolamo a Paulino. Dell'istituzione del Monaco* cit., cc. 72r.-75v.

<sup>176</sup> Scriveva Platone: «[...] La miglior tutela sta nel non scrivere ma nell'imparare a memoria: è impossibile infatti ciò che è scritto non sia divulgato. Ed è per questa ragione che io non ho mai scritto niente su tali argomenti, non esiste né esisterà mai uno scritto di Platone, e quelli che ora passano per suoi appartengono al Socrate del tempo in cui era bello e giovane. Addio e obbediscimi: e dopo che avrai riletto più e più volte questa lettera, bruciala» (Cfr. PLATONE, *Ἐπιστολαί / Lettere. B II* cit., pp. 552-559).

<sup>177</sup> Nella *Meteorologia* Aristotele presentava l'*ὄργανον* del suo discorso scientifico con queste parole: «[...] Rimane ancora da esaminare la parte di questa ricerca che tutti i fenomeni che avvengono per natura, ma non con la regolarità che caratterizza l'elemento primo dei corpi, nel luogo che è più vicino alla traslazione degli astri: come la via lattea, le comete, le stelle ardenti e cadenti, e quelli che possiamo considerare processi comuni dell'aria e dell'acqua; inoltre le diverse forme e parti della terra e i processi cui sono soggette queste parti; e muovendo da queste ricerche potremo quindi studiare le cause dei venti, dei terremoti e tutto ciò che si verifica in relazione ai loro movimenti: in alcuni casi non giungeremo a delle conclusioni, di altri fenomeni potremo comprendere alcune caratteristiche » (ARISTOTELE, *Meteorologia* cit., pp. 2-3). Cfr. M. LOUISE GRILL, *Material necessity and meteorology IV 12*, in *Aristotelische Biologie. Intentionen, Methoden, Ergebnisse*, Akten des Symposions über Aristoteles' Biologie vom 24.-28. Juli 1995 in der Werner-Reimers-Stiftung in Bad Homburg, Herausgegeben von W. Kullmann und S. Föllinger, Verlag Stuttgart, Franz Steiner, 1997, pp. 145-162.

<sup>178</sup> Il Budeo, ossia l'umanista francese e consigliere regio Guillaume Budé, fu «il più perfetto conoscitore di greco del suo tempo». La sua opera più importante furono proprio i *Commentarii linguae graecae*: cfr. G. BUDÉ, *Commentarii linguae graecae Guglielmo Budeo [...]*, Venetiis, In aedibus Lucae Toni Iuntae Florentini, 1530. Cfr. anche E. SCARPA, *La biblioteca di Giovanni Della Casa*, in «La Bibliofilia. Rivista di storia del libro e delle arti grafiche di bibliografia ed erudizione», 82, 1980, pp. 274-279: 266.

risoluto e fermo. E *Meteorologia* non tanto è sublime per rispetto di ciò che si genera ne' luoghi sublimi (poiché gran parte delle cose meteoriche si fa intorno la terra, le quali concavità dell'istessa) quanto è discorso di cose, le quali contengono sublime contemplatione e difficile. Onde nasce che Luciano addimanda alcuni filosofi superbi, gonfi d'opinione, molto grande di loro stessi e di saper le cose alte e ch'eccecessero l'ordinario intender de gl'huomini meteoroleschi.<sup>179</sup> E Plutarco altresì meteoroleschi addimanda quegli antichi filosofi che furono avanti Platone, non perché s'essercitassero intorno alla cognizione delle cose, che si generano ne' luoghi sublimi, ma perché alle cagioni delle cose sublimi e lontane dai nostri sensi attendessero<sup>180</sup> lo studio, de' quali Platone nel settimo della *Repubblica* tiene per degno di lode, se si riduce alle cose celesti.<sup>181</sup> Onde Socrate biasimò molto Anassagora che fece altrimenti.<sup>182</sup> E che ciò che si è detto delle meteore sia vero, Aristotile il confessa dicendo nei libri delle istesse, che non ha perfettamente conseguito ed ottenuto la cognizione di quanto spetta a tale soggetto; imperò non è maraviglia se egli e del vento e del flusso e riflusso del mare e di molte altre cose o non ne ha punto parlato o n'ha trattato con poco fondamento. Ma ne' medesimi libri poco meno che in su'l principio, quasi per ornamento ch'alletti i lettori a mirare con attentione quanto egli apporta nel rimanente dell'opera, ci propone la bellissima proposizione ch'è necessario che il mondo inferiore sia contiguo in certo modo alle lazzioni, o sia conversioni et ai movimenti dei corpi superiori, accioché indi ogni sua virtù sia retta e governata, seguendo il costume de gl'oracoli, i quali solevano havere qualche sentenza, la quale a gli animi de' riguardanti porgeva occasione di discorrere del suo misterioso sentimento, come tra gli altri a quello d'Apolline fu iscritto il motto di *conosci te stesso* tanto lodato da Plutarco nella lettera che scrive consolando la moglie<sup>183</sup> e da Eusebio nel secondo della *Preparazione Evangelica*.<sup>184</sup> E le più superbe fabbriche e le più preziose opere da qualche bel detto, come da intelligenza custode, furono sempremai e sono anche hoggidì ornate. Ed Aristotile di sentenziose proposte fregia ed annobilisce l'entrata de' suoi dottissimi libri. Tra le quali niuna certo è che più profondo mistero contenga dell'allegata, né che possa dar più campo a begli ingegni di spiegare tutte le pompe e tutti i più degni apparati della filosofia di questa. Perché ella, dopo che l'animo si è alquanto fermato a vagheggiare le cose di qua giù, gli dà quelle ali delle quali parlò Zoroastro e Platone nel *Fedro* e l'alza ai cieli, ove

<sup>179</sup> Nell'*Encomio di Demostene*, Luciano in merito ad «alcuni filosofi superbi, gonfi d'opinione» affermava attraverso le parole di Antipatro: «Antipatro. Adagio, o Archia. Mi pare che tu non hai capito né chi era Demostene, né la mia intenzione: e credi sia la stessa cosa trovare Demostene e cercare quegli sciagurati Imereo di Falero, Aristonico di Maratona, ed Eucrate del Pireo, simili a precipitosi torrenti, uomini abbiatti, che si levano nei momentanei tumulti, e si gonfiano ad ogni piccola speranza di turbamento, ed indi a poco cadono e vaniscono come i venticelli della sera [...]» (LUCIANO, *Encomio di Demostene*, in *Opere di Luciano*, a c. di L. SETTEMBRINI, Firenze, Felice Le Monnier, 1862, vol. III p. 288).

<sup>180</sup> Scriveva Plutarco: «[...] tolleranti non essendo già allora que' fisici che chiamati Meteorolesche dal discorrer di quelle cose che addivengon nell'alto, quasi che costoro ridur volessero a cagioni irrazionali, a forze non dirette da provvidenza, e a passioni prodotte da necessità, ciò ch'è operazione divina. Quindi è che esiliato venne Protagora, e cacciato fu in prigione Anassagora, per liberarlo dalla quale ebbe Pericle a durar gran fatica; e Socrate, quantunque ingerito non si fosse punto a trattar di tali materie, fu nulla di meno fatto morire in grazia della filosofia. Ma in progresso poi di tempo d'opinione di Platone, la quale sì chiara luce mandò, fece sì, e per la vita che menava questo filosofo, e perché, ammettendo egli le necessità fisiche, le subornava però a principii divini e di maggior forza da' quali dipendessero» (PLUTARCO, *Vita di Nicia*, in *Le vite degli uomini illustri*, a c. di G. POMPEI, Udine, Dalla tipografia Mureno, 1822, vol. IX, pp. 191-192).

<sup>181</sup> Com'è noto nel settimo libro della *Repubblica*, Platone espone il celebre mito della carvena: cfr. PLATONE, *La Repubblica*, cit., pp. 840-925.

<sup>182</sup> Cfr. H. DEILS – W. KRANZ, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Dublin-Zürich, Weidmann, 1968.

<sup>183</sup> Cfr. PLUTARCO, *Lettera di consolazione alla moglie*, cit.

<sup>184</sup> Cfr. EUSEBIO PANFILO DI CESAREA, *Praeparatio Evangelica*, in *Opera omnia quae exstant, curis variorum, nempe [...]*, accurante J.-P. MIGNE, Parisiis, Excudebatur et venit apud J.-P. Migne editorem, 1857, vol. III.

stupendosi considera e contempla e contemplando stupisce quei movimenti dai quali l'essere, l'operare di tutte le cose secondo alcuni gradi dipende, come vagamente ci mostra il vostro divino Dante quando dice:<sup>185</sup>

La gloria di colui, che tutto move,  
Per l'universo penetra, e riplende  
In una parte più, e meno altrove.<sup>186</sup>

per lasciare ciò che a simile proposito dissero Parmedine e Melisso riferito dal Bessarione nel capitolo II del 2 *contra il Trapezonzio*, ciò che Orfeo cantò scritto da Teodoreto nel secondo libro *Del rimediare alle passioni de' Greci*;<sup>187</sup> e ciò che ci propongono molti altri Poeti Greci e Latini. Questa proposizione è di tanta maestà che se ben quasi tutte l'altre hanno havuto chi si sia loro ribellato e non habbia voluto dar loro credenza veruna, essa però vittoriosa e trionfante ha talmente preso possesso negl'animi, che alcuno di essi non ha giamai havuto ardire di machinarle contra o di moverle qual si voglia picciolo contrasto: né ci è stata alcuna età o secolo, gente o setta, scuola o filosofo che non le habbia data ubidienza.

Eziandio coloro che mossi da pazzo furore ardirono di negare la provvidenza di Dio e ridussero il governo del mondo alla natura o al caso, in questo passo deposero la loro vanissima opinione acconsentendo che la natura particolare dependa dall'universale ed il caso sia sottoposto alla forza celeste, ch'altro non è che dire che il mondo inferiore dipende da superiore. Ogni arte ed ogni scienza dà tributo de' suoi effetti a questa nobilissima proposizione, alla quale la verità sta sempremai a lato per guardia, perché le meccaniche molto più facilmente possono far le loro stupende prove quall'hora s'accomoderanno ai movimenti dei corpi superiori ed aspetteranno che benignamente spiri loro il favore de gl'istessi. L'arte dei campi quanto riconosca l'imperio ed il dominio di lei è assai chiaro e manifesto. La navigazione quanto sia sottoposta all'istessa: chi è che no'l sappia? Poiché bisogna che i marinari per cagione dei venti, delle tempeste e d'indirizzare al porto il loro corso per le erranti ed instabili onde sappiano benissimo come queste cose inferiori dirette alle superiori sono rivolte a buon governo. L'arte della guerra per questo mezzo conosce molti vantaggi e senza essa per mare non sarà mai cosa segnalata e buona e si lascerà uscire le vittorie di seno. Le Matematiche a questa proposizione talmente dedicate si sono che a lei riduconsi l'Aritmetica, la Geometria, la Musica e l'Astrologia, onde è che riconosciamo la virtù de' nostri numeri dalla forza de' segreti ed incogniti numeri

<sup>185</sup> Scriveva Platone nel *Fedro* in merito alla forza e al significato iconografico dell'ala: «[...] La potenza dell'ala tende per sua natura a portare in alto ciò che è pesante, sollevandolo dove abita la stirpe degli dei, e in certo modo partecipa del divino più di tutte le cose inerenti il corpo. Il divino è bello, sapiente, buono, e tutto ciò che è tale; da queste qualità l'ala dell'anima è nutrita e accresciuta in sommo grado, mentre viene consunta e rovinata da ciò che è brutto, cattivo e contrario ad esse. Zeus, il grande sovrano che è in cielo, procede per primo alla guida del carro alato, dà ordine a tutto e di tutto si prende cura [...] l'essere che realmente è, senza colore, senza forma e invisibile, che può essere contemplato solo dall'intelletto timoniere dell'anima e intorno al quale verte il genere della vera conoscenza, occupa questo luogo» PLATONE, *Φαῖδρος* / *Fedro* cit., pp. 498-499.

<sup>186</sup> Si tratta del prezioso libro scritto dal cardinal Basilio Bessarione intolato *In calumniatorem Platonis*, la cui *editio princeps* uscì nel 1496: in ques'opera il Bessarione si scagliava contro il pensiero filosofico-aristotelico del retore, grammatico e teologo Giorgio di Trebisonda detto il Trapezunzio, accusatore di Platone. Cfr. anche C. VASOLI, *La «Dialettica» di Giorgio Trapezunzio*, in ID., *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. «Invenzione» e «metodo» nella cultura del XV e XVI secolo*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 87-95.

<sup>187</sup> Si tratta del trattato di Teodoreto di Ciro *Graecarum affectionum curatio*, noto anche con i titoli *Dello rimediare alle passioni dei Greci* e *Cura delle greche passioni*: «[...] Pythagoras, Anaxagoras, Diogenes, Plato, Empedocles et Xenocrates, animam dixerunt incorruptibilem esse. Heracletus vero animas haminum, corporibus liberatas, concedere ait ad mundi totius animam; utpote quae sit qjusdem generis ac substantiae» (TEODORETO, *Graecarum affectionum curatio*, cit. 198).

superiori. Vogliamo che le magnitudini più perfette sieno quelle le quali con l'immaginazione applichiamo a' corpi superiori, dalle quali dipendono le meno perfette. Pitagora volle che l'armonia di qua giù per modo a noi occulto nasca da quella che fanno i cieli movendosi, della quale si dottamente discorre Macrobio sopra il *Sogno di Scipione*,<sup>188</sup> e l'Astrologia a un solo fine aspira, ch'è di mostrare come tutto ciò che nasce in terra viene dalla virtù celeste. I Poeti non possono aspirare ad honorato grido con le loro opere famose, se dal favore delle Muse per le quali Platone intende i Cieli, aiutati non sono. Pensò ogni posterità di serie in serie d'anni che l'autorità delle nostre leggi non d'altronde che da Giove e gl'altri numi antichi, che sono i Cieli, derivasse.

La medicina, quando erra per li boschi, va lungo i rivi, ascende i monti, si ritira e si concentra nelle caverne della terra e sopra il ricco pavimento dell'istessa passeggia e visita i più profondi mari per trovare la virtù e la qualità dell'erbe, de' fiori, de' frutti, delle piante, de' gl'alberi, de' minerali, delle gemme, de' metalli, de' pesci e de' gl'animali e da dette cose ne forma polveri e profumi, ne compone medicamenti, ne distilla acque, olij, e vini e ne cava sottilissimi liquori e quinte essenze: non s'avvede, anzi non confessa e non predica che queste meraviglie e questi stupori nascono dai corpi superiori? E tutta la filosofia non celebra l'istessa potenza che nasce dal mondo superiore, quando tratta del calore, de' gli spiriti, della virtù del seme, della stupenda fabrica del corpo humano, nel quale quante sono parti, tante devrieno essere le filosofie, che la bellezza e l'artificio loro conteplassero e finalmente quando disputa della generazione di tutte le cose? O singolarissima proposizione! O preziosissimo dogma, che insegni alle meccaniche di fare ingegni sopra ogni credenza ingegnosi all'agricoltura di scoprire i tesori della terra, alla navigazione d'arrivare felicemente in porto, all'arte della guerra di conseguir molte vittorie, alle Matematiche ed alle scienze loro soggette di spiegar le loro eccellenze e le loro grandezze, ai Poeti di far risuonare il loro nome e di acquistar fama immortale, alle leggi di essercitare la loro autorità, alla Medicina di far miracoli, ed alla filosofia di scoprire i suoi divini misteri? Onde dovresti essere con eterni caratteri scolpita in tutte le scuole e in tutti gli animi che sono nati alla contemplazione.

Qui non tratterò che cosa sia contiguo, che sia il mondo inferiore, che siano i corpi superiori, come ogni cosa dependa dall'ordine e volontà d'Iddio, che Platone addimanda Fato, sottomettendolo alla provvidenza, come racconta Gregorio Nissenò nel capitolo 4 del libro del *Fato*; perché ciò si faccia e se è *ab eterno* o fatto in tempo, se la virtù di qua giù è governata dalle lazzioni o conversioni e dai movimenti di là su per mezzo d'intelligenze, anime, demoni e spiriti, in quanti modi i corpi superiori spieghino le loro azzioni verso gl'inferiori, se con lume e movimento solamente, o pur anche con l'influenza, e in qual maniera; di che Plotino ne discorre a lungo nel libro se le stelle operino qualche cosa e quale sia il legame dei mondi, del quale ne tratta Eusebio ne capitolo secondo del libro settimo della *Preparazione Evangelica*; perché non ci è tempo a bastanza di dir tante e sì gran cose, né voi havreste pazienza d'udirle, ned'io forza di narrarle. Ma solo leggermente toccherò alcuni tasti per mostrare la verità di questa proposizione e non per difenderla, poichè niuno la contradice e niuno l'accusa, onde sopra tutte l'altre, le quali vuole Antenagora nel libro della risurrezzione, c'habbiamo bisogno di due ragionamenti: uno che le mantenga contra le opposizioni che loro si fanno e l'altro ch'insegni la verità delle istesse ha gran prerogativa. Né meno tratterò di lei con prove, poichè ella è del numero di quelle che facilissime sono e notissime all'intelletto, delle quali Aristotile nel primo de' luoghi communi nel capitolo 9 non vuole che il Dialettico debba altrimenti disputare. Dopo c'havremo detto

<sup>188</sup> Cfr. MACROBIO, *Commento al Sogno di Scipione* cit., pp. 432-459.

che la parola di lazzioni posta dal filosofo si deve intendere delle oblique e non delle rette, le quali si fanno per l'equatore, cioè intorno all'asse del mondo, perché altrimenti non nascerebbe alcuna varietà, né la natura ci arreccherebbe tanto diletto, come ella fa, con apportarne la dolcissima e vaga primavera, varie e diverse stagioni e varij e diversi tempi, ch'alcuni addimandarono passioni delle cose sottolunari, alle quali Proclo nel libro dell'anima e del demone non vuole che il cielo con la mutazione soggiaccia.

Aristotile nomina le lazzioni nel numero del più, ancora che non ce ne sia che una sola, perché a far questa sola concorrono i sette pianeti, in mezzo de' quali come presidente deputato alla generazione delle cose ed a molte degnissime operazioni che racconta Galeno nel capitolo secondo del terzo dei giorni da giudicare, siede e lampeggia il sole, onde nascono varij e diversi effetti, poi ché se solamente il sole facesse la lazzione, chiaro è che un anno non saria differente dall'altro. Il che leggiadramente dimostrano il gran Clemente Alessandrino nel primo delle *Recognizioni* dicendo, dopo che ha diviso il mondo inferiore e superiore, ch'è una stanza sola. Platone volendo nel *Timeo* che esso mondo non sia che uno, perché non habbia che una sola Idea. Aristotile dicendo nel primo del *Cielo* al capitolo 9 che il mondo si addimanda universo ed è uno. Enae nel libro dell'immortalità delle anime e della resurrezzione de' corpi secondo Platone scrivend, che il supremo autore di tutte le cose ha voluto scopirci in questo mondo, ch'è soggetto ai nostri sensi ed alla nostra vista, quanto per molti secoli avanti era in quello intellettuale ed invisibile, e narrando a questo proposito che Eraclito, il quale pose la necessaria dipendenza delle cose, volle che l'anima dall'alto al basso ed all'incontro dal basso all'alto il suo viaggio facesse. E Massimo Tirio nel terzo ragionamento a questo fine dice che il mondo è commune abitazione de gl'Iddij e de gl'huomini, de' quali quelli figurano il mondo superiore e questi ci rappresentano l'inferiore.

Platone in un luogo chiamò il superiore regno di Saturno ed altrove convertitore delle anime e l'inferiore regno di Giove e con diversi nomi, c'ora io non farò comparire alla rassegna, l'uno e l'altro di essi intitolò; e poiché Giove è figlio di Saturno ed il figlio dipende dal padre, chiaro è che Platone con questo modo di dire ci significa la dipendenza, della quale hora trattiamo, com'altresi l'accenna in molti altri luoghi in diversi altri modi. E l'accennano i Platonici quando vogliono che le nostre forme dependino dalle Idee, che la bellezza terrena sia favilla ch'esce dalla celeste, onde Platone nell'*Ippia maggiore* non vuole ch'ella con altri sensi che con l'udito e co'l vedere si comprenda; e tra essi affermando Iamblico ne' libri de' misterij de gli Egizzij, che le cose dicendo gl'istessi a questo proposito appartenenti per lasciare ciò che nel medesimo soggetto si può facilmente cavar da Mercurio Trismegisto, appresso al quale si può vedere quanti gran doni vengono dal cielo a comunicarsi alla terra. Così, molti de gl'antichi pubblicarono co' loro scritti che l'anima scende di cielo in terra per lo Cancro, come dottamente discorrono Plotino nel libro della *Dialettica*, Macrobio sopra il *Sogno di Scipione*, e che il *mondo archetipo* infonde virtù nell'intelligibile e l'intelligibile nel sensibile e nell'huomo detto microcosmo da' Greci. E questa dipendenza non solamente si scorge nell'essere, ma è anche in quanto alla cognizione e per questo Platone nel settimo della *Repubblica* dice che l'huomo dall'ombra di queste cose, che sono sottoposte al senso, arrivato (cioè con lo studio) alle celesti conforme quell'ordine cerca d'ordinar le cose humane. Gli Egizzij antichissimi filosofi, ei quali con ieroglifici coprirono, e velarono la loro simbolica sapienza, vennero a figurarci la detta dipendenza col serpe espresso per lo tempo, c'ha la coda in bocca. Perché il tempo è lo spazio, nel quale s'unisce il mondo superiore con l'inferiore nell'atto di comunicargli e compartigli i suoi favori e le sue grazie; e ciò ch'unisce è il bene ed ogni bene tutte quelle cose che di lui partecipano, insieme unisce ed ogni unione è buona ed il bene e l'uno sono una medesima cosa, come sottilmente ci dimostra Proclo negli *Elementi Teologici* nella proposizione decima terza.

I Peripatetici anch'eglino volendo che il cielo, o sia corpo superiore, o sia principio attivo, dà virtù d'operare alla terra e che questi mondi inferiore e superiore possono addimandarsi contigui e continuati per l'unione della forma, perché sono parti dell'istesso corpo, del quale è composta l'università di questa natura. Onde Cicerone, nella prima quistione Accademica scrive che i corpi naturali constano di materia e di forma, dai quali ogni natura continuata con tutte le sue parti sia fatto il modo. Non mostrano quell'istesso che noi pubblichiamo con tante autorità d'huomini famosissimi in ogni scienza, cioè che i corpi di là su danno ogni bene a quelli di qua giù co' loro movimenti e da essi la virtù di questi dipende? Ed Aristotile loro principe oltre l'allegato luogo delle meteore ne' libri dell'occulta sapienza, secondo gli Egizzij, apertamente non dice che quanto è nel mondo superiore anche nell'inferiore per certa somiglianza si trova? Ma per venire ai Poeti non hanno essi come venerandi maestri della sapienza con fizioni<sup>189</sup> e favole velato questo bel mistero della dipendenza delle cose? Sovvengavi del mistero della favola di Pitone, che ad altro non si riduce che alla virtù de' corpi superiori, che s'impiega a favore della terra, del misterioso senso di quell'altra che Giove si congiunse con Giunone sull'Ida, che altro non ci mostra salvo che il cielo semina la virtù nell'aria e col mezzo di lei ne fa dono alla terra ed all'acqua. E di quando gl'istessi affermano che gl'Iddij scendono di cielo in terra per denotare che la virtù dai movimenti dei corpi celesti s'infonde nei nostri. Riducete a memoria ciò che scrivono, ch'Apollone, ch'altro non è che 'l sole, come mostra Macrobio ne' *Saturnali*, venne alla guardia de gli armenti d'Admeto per la cura ch'egli ha di portare quaggiù il lume ed il calore, acciòché la terra sia più ricca ed abondi di più tesori. Ricordatevi che gl'istessi fingono che Giove presa forma di pioggia d'oro venne alla bella Danae in grembo per mostrare che la virtù del cielo piove sopra noi a nostro beneficio, lasciando infinite altre favole che si confanno con questo proposito, per non visitare ne gli scogli del tedio con essere troppo prolioso in recitar numerosi cataloghi di favole, con le quali la sapientissima antichità divulgò gl'alti e sacri misterij della filosofia.

Da questa dipendenza delle cose inferiori dalle superiori nasce la concordia, a gloria della quale si potrieno far comparir tante lodi, che bellissimo e pomposissimo ne saria lo spettacolo, ma il non voler' abusarmi della vostra singolare benignità mi sforza a rimettermi ad altro tempo ed altra occasione. Ma pure passiamo anche alquanto più oltre e ricordiamoci della catena introdotta dal grande Omero, che benissimo allude a questo nostro proposito, sì come ancora ci si riduce che Volcano fabbrichi i folgori a Giove, ch'altro non significa salvo che la terra dà occasione al cielo d'impiegare a suo beneficio la virtù agente, della quale egli è talmente dotato ch'Aristotile nel capitolo 10 del secondo della *Generazione* dice che è il principio della fecondità, dal quale essa terra prende in ogni parte la virtù celeste, onde partorisce un'infinita varietà di cose. Per questo i Platonici vollero che nel mondo il cielo fusse il maschio e la terra la femina e Mercurio nel *Pimandro* disse che Iddio è l'anima dell'eternità, l'eternità del mondo ed il cielo della terra; e di qui è che alcuni consegnarono all'eterne testimonianze delle lettere, che il cielo si congiunge in matrimonio con essa terra; ed altri dissero che l'istessa s'addimanda gran madre e moglie del cielo. Dalla quale così scrive Plinio nel capitolo 63 del libro secondo:

*Sequitur terra, cui uni rerum naturae partium eximia propter merita, cognomen indidimus maternae venerationis. Sic hominum illa, ut coelum Dei, quae nos nascentes excipit, natos alit, semelque editos sustinet semper, novissime complexa gremio iam a reliqua natura abdicatos: tum maxime ut mater operiens, nullo magis monumenta, ac titulos gerens, nomeque prorogans nostrum, et memoriam extendens contra brevitatem*

<sup>189</sup> finzioni.

*aevi*. E che essa terra riceve dai cieli quanto ella ha di bello e di buono e che i corpi celesti versino nel seno di lei quante grazie e quanti beni ella possiede, non lo dimostrarono gl'antichi rappresentando Berecintia figurata per la terra col capo coronato di torri espresse per li cieli? Imperò appare assai chiaro che questa chiarissima operatione dei corpi superiori di comunicar la virtù a gl'inferiori con la loro lazzione e movimento si fa in circolo figura tanto perfetta che i nostri con lui paragonarono Iddio, come si può vedere appresso il Pico della Mirandola nel capitolo primo del terzo dell'*Eptaplo*. Ed Orfeo non acconsenti alla dipendenza, della quale hora trattiamo, addimandando gl'huomini Dionisiaci perché il loro nascimento (ch'è la più eccellente opera, che faccia il cielo) dipenda dai Titani fulminati da Giove, cioè dall'anima, perché essendo i Titani intesi per Demoni e ministri che servono, indotti da Tifone, denotato per la cura che s'ha della generazione; lacerarono Dionisio designato per la natura, che vuol dire che nell'imprimere le forme nelle suggette materie si compartirono fra loro gli uffici di essa natura e furono co'l fulmine arsi da Giove, cioè fermati nella mentale altezza, poi ché deputati al governo delle cose inferiori si pascettero della fruizione della divina bellezza e quindi avviene che il corpo humano è parte del Dionisiaco, cioè di quello del mondo, come di superiore e l'humana vita e l'humana natura è una porzione della vita e della natura universale, ch'è superiore alla particolare ed è principio del mondo, così descritta da Virgilio nel sesto:

Principio coelum ac terras, camposque liquentes,  
 Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra  
 Spiritus intus alit, totamque infusa per artus  
 Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Ma per accostarsi finalmente alla religione de gl'antichi, dopo che a bastanza siamo iti vagando per li campi della poesia e della filosofia, i Rabini Ebrei vollero che il santuario inferiore fusse vicino al superiore e chiamarono il mondo huomo dividendo in Ideale, ch'è lo spirito celeste, o sia mondo superiore, in *Archetypo*, ed *Intellettuale*, ch'abbraccia l'intelligenza; nel *Celeste* o *Sensibile*, ch'è la machina di questo mondo inferiore e nel terreno, ch'è l'huomo, volendo che questi due ultimi dal principio dipendano. Eliodoro nella *Storia Etiopica* al decimo libro dice che gl'altari del Sole, per lo quale s'intende il cielo e della Luna, che denota la terra, onde Anassagora pensò che nell'orbe di lei fussero alberi, acque e tutte le altre cose che tra noi si scorgono erano uniti insieme, chiarissimo testimonio per conoscere che gli antichi con i riti e costumi osservati nelle loro religioni scoprirono, e come da veli fecero trasparere la verità di questa nobilissima proposizione, che la virtù delle cose di quaggiù dipende da quella de' corpi celesti. Ai quali corpi tanto inferiori, quanto superiori, Proclo Lycio sopra il primo d'*Euclide* dice che Iddio assiste stando nei poli ed a sé convertendo col suo amore e rivolgendo il mondo. Da qui nasce che i Pitagorici addimandarono il polo sigillo di Rhea, perché indi la divinità dia perfezione a tutte le cose. Potrei hora, visitando gl'archivij dei Poeti, dei Filosofi e de' Teologi antichi in questo ornatissimo teatro d'elevati e felicissimi ingegni mostrare con alcune cose ch'adduce Filostrato, come la segreta forza, accompagnata ove sia bisogno dal nostro libero arbitrio, che a guisa che fa il picciolissimo pesce Echenei gran navilij induce ferocissimi huomini ad ubidire ad un sol cenno di chi comanda e come la cagione che induce un huomo a temer' un altro nasce dalla virtù superiore e come dall'istessa nascono e procedono le grandezze de gl'huomini, i felici progressi de gl'esserciti, i gloriosi acquisti dei Principi, gl'honori delle città, la gloria dei Regni, le rivoluzioni de gl'imperij, la fertilità della terra, l'agitazione del mare, la bontà dell'aria, la bellezza, l'amore, le scienze, la vita, le operazioni, il lume, il

calore, il bene, l'anima e la religione, se al primo movente autore de gl'altri movimenti ci volgeremo. Ma il mio debole ingegno non può spiegare tant'oltre le deboli forze. Fra l'altre, questa vostra città, Signori Fiorentini, è stata talmente favorita dai cieli che sempremai a suo favore girati si sono, che poche altre la pareggiano, e niuna certo la supera di grandezze e d'honori. Ella gloriosamente sedendo quasi in mezzo dell'Italia come giudice ed arbitra delle azzioni dell'istessa è capo di quella parte e di quella gente c'hebbe grandissimi Re e cinse Roma di schiere armate, che l'assediaron e su le porte dell'istessa posero i vittoriosi trofei. Le insegnò i sacrificij e guerreggiando seco le diede gran nome e gran riputazione. Ella in ogni tempo ha prodotti elevatissimi ingegni ed huomini di gran valore nelle arti, nella navigazione, nelle arme, nelle lettere, nell'haver dominij e nella santità; come fia chiaro,<sup>190</sup> se volgerete il pensiero ad Amerigo Vespucci, il quale con sagacissimo ingegno ed intollerabile fatica scopri quella gran parte di mondo sconosciuto, al quale l'eternità ha posto il nome d'America per premiare così grand'ardire e così gran valore di sì grand'huomo; se guarderete a Pippo Scolari Generale di Gismondo Re d'Ungheria, che combattette ventitrè volte contra grossi esserciti de' Turchi vincendo; a Filippo Folco, che tante volte sconfisse gl'istessi potentissimi Barbari in mare; a Giovanni de' Medici, al quale per le sue memorabili prove la fama diede il titolo di terrore degl'inimici e di folgore di guerra; al Ferrucci,<sup>191</sup> a gli Strozzi, tra i quali Re fu Generale de' Principi di Mantova, ed altri dei gran Re di Francia, ed a tanti altri, i gloriosi fatti de' quali vivono nella luce del mondo co'l mezzo d'illustri storie e si sdegnano d'essere ristretti tra gl'angusti termini di questo mio rozzo discorso. Di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Guicciardini e di tanti altri lumi non solo della vostra città, ma di tutta l'Italia e di tutta l'Europa non parlo, poichè essi hanno disteso il nome loro per l'universo con sì famoso suono che se essi viveranno immortali per la sapienza, la sapienza altresì vivrà trionfante e gloriosa per loro.

Ma quanto alle Signorie i vostri non hanno mostro<sup>192</sup> com'è loro facile quando vogliono impiegarvisi stati e dominij? I tre fratelli Gherardini con incredibile valore non acquistarono l'Ibernia Regno grande, bellicoso e potente, sopra il valore de' quali fondando l'Inghilterra gl'effetti delle sue speranze anche a' nostri giorni comanda a detta provincia. È cosa chiarissima la<sup>193</sup> di Rainero Acciaiuoli, che fu Prencipe di Corinto, d'Atene e di Beozia e diede una delle sue figliole per moglie al fratello dell'Imperatore dell'Oriente e l'altra al Prencipe d'Etolia?

Esau Bondelmonti non fu Re di Romania e Deposto dell'Arta?<sup>194</sup> Ed a' nostri giorni non havete in Francia un Duca della nobilissima casata de' Gondi, un figlio del quale s'è accasato con la figlia del Duca di Longavilla del sangue regio pure di Francia? Lascio adietro gl'huomini chiari per santità alla terra assai famosi ed al cielo assai cari e mi incammino ove la Gloria corre a piena vela d'honori e di grandezze, cioè alla gran casa de' Medici fecondissimo seminario di Lorenzi, Cosimi e Pieri, c'hanno illustrato la nostra Italia di raggi di pace e di splendore di lettere greche e latine e d'opere segnalate e grandi. Augustissimo fonte di celebri Capitani e di Prencipi invitti, famosissimo tempio di Duchi, Gran Duchi e di Catarina, che resse la monarchia di quel Regno, il quale per tutte le parti della grandezza a guisa di sole fra tutti gl'altri Regni rifulge; e serenissimo cielo, onde sono usciti sommi Pontefici lumi della Chiesa Christiana e degnissimi nodi, i quali con detta stirpe hanno congiunte le maggiori casate d'Europa ed al presente si sono segnalati per quella

<sup>190</sup> fia ] e- *corr. in a-*, fie.

<sup>191</sup> Francesco Ferruci.

<sup>192</sup> mostrato.

<sup>193</sup> quella.

<sup>194</sup> La città di Arta, antica Ambracia, era stata la capitale del Depostato d'Epiro.

di Lorena chiarissima per li Imperij, per li Ponteficati e per li Regni di Gierusalem(me), di Portogallo, di Sicilia e tanti altri, quanti sono atti ad oscurare la gloria di quale altra stirpe si voglia. Questa vostra patria è ella salita a tanta grandezza che Totila rese famosa la sua monarchia in rovinarla e Carlo Magno diede chiarezza alla sua gloria in favorirla; e non è venuta a tanta potenza, che solamente dal suo seno ha mandati e mantenuti in guerra lungo tempo trenta milla soldati, c'ora i più gran Re de' Christiani a fatica possono adunare insieme. Non ha ella dal solo spazio rinchiuso e contenuto tra le sue mura spedito mille e duecento huomini d'arme e dodici milla fanti, offerti aiuti a' Veneziani di settemilla cavalli e di venti battaglie descritte dal Villani guadagnate sedici?

Per lasciar le gloriose prove che fece contra Enrico Imperatore, dal quale se bene haveva il capo, i fianchi e tutto il corpo disarmato di mura, di folla e di ripari valorosissimamente si difese contra Manfredo Re, contra Galeazzo di Milano, che fece vergognosamente cadere dal sublime trono della speranza ch'egli haveva di ridurre l'Italia sotto il suo giogo e contra molti altri, accioché io non sia ripreso di soverchio ardire.

Ben sei salita, Fiorenza, a tanta altezza, che in te, come nel Senato della Chiesa, furono celebrati molti Concilij nei quali molte cose a ornamento e splendore della nostra santissima fede furono ordinate e le sue Chiese Greca e Latina con l'assistenza dell'Imperadore Emanuelle e del Sommo Pontefice Eugenio quarto, discordanti s'unirono insieme. In questa vostra alma città la nostra lingua, la scoltura, l'architettura e la pittura si sono stabilito il loro seggio e la loro stanza fatta a quattro ordini e con esse loro habita la grandezza, che nel pensiero va tuttavia destando nuove forme d'aggrandire il suo imperio; ed habita la Gloria, che l'Italia ha sopra tutte l'altre genti che concorrono da tutte le parti per vederla. E finalmente questa vostra città è tanto vaga e tanto bella, che in tutti i canti che distinguono le strade, nelle colonne, le quali ornano i luoghi pubblici, e privati, nelle statue, che spirano il valore e destano altrui a seguir l'esempio di chi elle rappresentano, ne' ricchi palagi, che sembrano ornatissime scene, nelle ampie e spatiose strade, che a guisa di smaltate fasce stendendosi per la città vagamente la 'ntrecciano, nelle piazze, che formano superbi teatri, nelle logge e ne' giardini, nei quali i fonti con le frondi e l'aura con gli uccelli fanno leggiadrissimi concerti, negli altari e ne' tempj, ove il marmo e l'oro con mirabile vaghezza temprati insieme fanno pomposo spettacolo ed il bronzo effigiato tenta d'oscurar' il fulgore dell'oro, ed in ogni parte e luogo la maraviglia ha posto un'intelligenza, che ferma chiunque ci passa ed alletta chiunque n'è lontano a mirarle con istupore. Bella intrecciatura e grazioso compartimento di fontane, fiumi, porte, archi, colonne, strade, piazze, palagi, statue e tempj, opere, nelle quali vive l'arte e s'invaghisce dell'arte, c'ha impiegata in farle. E l'Arno con lento e grave passo camina per mirar le superbe moli e le stupende macchine de' ponti, che l'attraversano, e de' palagi che d'ogn'intorno gli fanno ricchissima sponda, e quante ha onde, tante ha maraviglie. Ma ciò che soprattutto l'adorna e la rende miracolosa è il Vostro Serenissimo Prencipe, il Gran Duca Ferdinando, nel quale quante condizioni ha giamai fabricate la lode per rendere un Prencipe glorioso ed immortale, tutte ha risposte e collocate. E se quanto egli è degno di gloria, tanto io havessi di forza di ringratiarvi del favore vi sete degnati di farmi, mi riputerei molto beato, ma non potendo liberarmi da così grande obbligo attenderò solamente a celebrare la memoria di così segnalata grazia e di così segnalato favore, che in questo giorno, per me felice, ho da voi ricevuto favore veramente singolare ed al quale sono obligato di dedicar tutte l'opere mie e tutti i miei pensieri.

IL FINE.

Con licenza de' Superiori.

## Tra il Chiabrera e il Serdonati: le lettere a Roberto Titi

La pubblicazione dell'*Historia delle vite De Sommi Pontefici Innocenzio Ottavo, Bonifazio Nono et del Cardinale Innocentio Cybo*

Si è già accennato al rapporto di servizio avviato da Francesco Maria Vialardi con la casa Cybo tra gli anni 1569 e 1570. A dimostrazione di questa importante relazione, che avrebbe portato lo scrittore di Vercelli, qualche anno dopo – grazie all'intercessione del marchese di Aiello, Ferrante Cybo – a fare il suo ingresso presso l'Accademia fiorentina nell'estate del 1589, giungeva la realizzazione di un grande progetto, consistente nell'ampliamento del libro delle memorie della «gran stirpe Cibeia».

A tal proposito, gli importanti studi condotti da Luigi Staffetti, presso l'Archivio di Stato di Massa e Carrara, avevano già offerto un rendiconto dell'attività letteraria svolta da Francesco Maria Vialardi presso la corte di Alberico I Cybo, che l'archivista fece poi confluire nel *Libro di ricordi della famiglia Cybo*, edito a Roma nel 1908. Ma ciò che a noi più interessa osservare è che nel suo lavoro lo Staffetti dava notizia di una scrittura del Vialardi dal titolo *Ricordi per la casa Cybo*, stesa dallo scrittore di Vercelli proprio nel marzo del 1570. In questa data, Francesco Maria Vialardi aveva deciso di esporre e segnalare al principe Alberico I Cybo in una sorta di breve relazione-sommario tutte le novità letterarie utili alla stesura e all'ampliamento del libro di ricordi, scritti in onore dell'antica storia familiare della «gran stirpe Cibeia»:

*Marzo 1570. Ricordi per la casa Cybò al Signor Principe dal Vialardi*

Il procurare d'illustrar le cose sue e mantenerle nella luce della memoria de gl'huomini è la più degna opera che far si possa, e però a questa deve pospori ogni altra cosa.

Per far questo per conto della casa di V. Eccellenza bisogna necessariamente far le infrascritte cose:

Procurar d'havere i libri citati e notati nella lista a parte per veder se parlano de Cubei o sia Cybi e come ne parlano.

Saper al giusto le grandezze de' Tomacelli, poiché sono comuni con quelle dei Cybi, essendo un'istessa casata.

Saper minutamente quelle de' Cibacchi di Transilvania per lo medesimo rispetto.

Concordare il *simolacro* del Ciccarello<sup>195</sup> con le annotazioni di Francesco Maria Cybo,<sup>196</sup> il rosso grande e quanti trattano dei Cybo e di tutti questi libri da huomo famoso e da scrittore eccellente farne fare un solo, il

<sup>195</sup> Trattasi dell'opera di Alfonso Ciccarello intitolata *Simolacro dell'Antichissima e Nobilissima Casa Cybo Gen. Di M. Alfonso Ceccarelli da Bevagna Filosofo Eccellentissimo*.

quale, come si è detto, sia composto da valent'huomo, perché le opere scritte da persone di poca levatura moiono il primo giorno che vengono in luce e così non si ottiene l'intento di far note al mondo le cose e le memorie sue; e il quale libro anche non habbia cose superflue, né minute o mediocri, poiché a dar lume alle cose, e le memorie sue; e il quale libro anche non habbia cose superflue, né minute, o mediocri, poiché a dar lume alle cose dove ci sono soli di Papi, e personaggij grandi, non ha del buono servirsi di candelette di cavalieri, o nobili privati, perché se bene costoro danno ornamento a una casa nobile, non danno però splendore alle casate, che Illustrissime sono.

Agli elogij del Foglietta, aggiungerne tre o 4 di alcuni Cybi da lui lasciati e farli ristampare latini e volgari.

Spedirsi, e risolversi presto intorno all'aggiunta del Bonfadio, perché quando più si tarda più se ne vedono, e meno ne resteranno da essere visti con detta aggiunta.

All'opere, che sono in essere, dalle quali ho detto, ch'è necessario di cavarne una quinta, e farne un solo, c'habbia forma di libro compito, aggiungere il discorso del Reger stampato in Ulma,<sup>197</sup> il quale tratta benissimo della casa di Zizimo in lode del Papa,<sup>198</sup> nel catalogo aggiungere Berlenda Cybo, il Monaco delle isole d'oro, il Patriarca Constantinopoli, del quale V. Eccellenza ha una memoria, l'origine de' Capucini attribuita a Caterina Cybo con lettera autentica del provinciale, o congregazione de' Capuccini, l'aquila conferita da Rodolfo II. a V. Eccellenza e le lodi, le quali Galeotto Martio nel libro *de doctrina promiscua* dà a Innocenzo VIII. e la memoria, che ne fa il Pico della Mirandola, e ciò si intenderà de' *Cibacchi* e finalmente ridurre le cose a ordine in quanto ai tempi.

Far far l'aggiunta d'Arano al Faccio, o per dir meglio, farla stampare.<sup>199</sup>

Ricordarsi di far scolpire l'epitaffio di Maurizio.

E sopra il tuo far stampare il Corello *de' Cardinali*, il Scaglia, e il Fanusio,<sup>200</sup> perché sono quelli, che trattano più di ogni altro dei Cybi, e però bisogna citarli per honore della casa, né si darà loro fede, o autorità se prima stampati non si vedono.

Una vita anche dei due Papi a parte compita, e scritta alla Plutarchesca saria cosa buonissima e molto a proposito.<sup>201</sup>

<sup>196</sup> Come a esempio lo scritto intitolato *Somario della famiglia Cybo* custodito presso l'Archivio di Stato di Massa, Archivio Ducale (Appendice archivio Cybo-Malaspina), Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo, f. 497, b. 22, Informazione o notizie della famiglia Cybo, *Somario della famiglia Cybo*, cc. 6.

<sup>197</sup> Trattasi del celebre umanista e stampatore tedesco Johann Reger.

<sup>198</sup> Zizimo era chiamato Geme Paleologo, figlio di Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli. Alla morte del padre, Zizimo contese il potere con il fratello Baiazette, rimanendo da questi sconfitto.

<sup>199</sup> Trattasi del grande umanista Bartolomeo Facio o Faccio e di Arano Cybo, figura centrale della famiglia cibeana, viceré di Napoli per volere di Renato d'Angiò e padre di papa Innocenzo VIII, Giovanni Battista Cybo. (Cfr. anche M. GIUSTINIANI, *Scrittori liguri [...]*, In Roma, Appresso di Nicol'Angelo Tinassi, 1667, vol. I, p. 105.).

<sup>200</sup> Le opere e gli autori che menzionava il Vialardi erano stati citati e resi noti agli intellettuali del suo tempo proprio dal Fanusio, ossia Alfonso Ceccarelli, in due distinti luoghi testuali: il primo, a conclusione della sua *Istoria di Casa Cesarina*, il secondo in un rogito notarile stipulato dal Ceccarelli con l'avvocato sarzanese Giuseppe Mascardi nel giugno del 1575. Proprio in questi due documenti il Ceccarelli rivelava che l'umanista Jacopo o Giacomo Corello di Colonia era stato l'autore del trattato *Historia de cardinalatu et de cardinalibus* del 1410, mentre il napoletano Filippo Scaglia del testo *De antiquitate et rebus Campaniae felicitis ac de maxima Neapolis nobilitate*. (Cfr. A. CECCARELLI DA BEVAGNA, *Istoria di Casa Cesarina*, a c. di D. ROMEI e P. ROSINI, s. l., lulu, 2015, p. 63; G. SFORZA, *Il falsario Alfonso Ciccarelli e Alberico Cybo Malaspina principe di Massa*, in «Archivio Storico Italiano», 5, XV, 1895, pp. 276-287: 283).

<sup>201</sup> ASMs, Archivio ducale (Appendice archivio Cybo-Malaspina), Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo, f. 502, b. 37, F. MARIA VIALARDI, *Ricordi per la casa Cybo al Signor Principe dal Vialardi*, cc. 1r-2v. D'ora in poi F.

In realtà, il prezioso documento steso dal Vialardi veniva in parte a testimoniare l'ideale progetto politico di Alberico I, volto a consegnare sia ai suoi tempi, sia ai posteri, una prestigiosa immagine della casa Cybo, sensibile, secondo la consueta prassi governativa, al tema dell'onore e al bene della ragion di stato.<sup>202</sup> Infatti, come ha segnalato Daniela Solfaroli Camillocci, nell'ambizioso disegno politico e promozionale promosso da Alberico, relativo ad una ricostruzione e ad un ampliamento delle memorie familiari, era possibile scorgere il tentativo di edificazione di un'«ideologia nobiliare». Quest'ultima doveva essere elaborata per mezzo delle «azioni delli uomini grandi» e della continua lezione del passato, unendo al recupero dei *memorabilia* familiari la genealogia dei Cybo.<sup>203</sup> In altri termini, ricavare e ricostruire il *mirificum nectar* del prestigio della famiglia Cybo tramite il recupero mitologizzato del “dolce” passato.

Ebbene il progetto memorialistico di Alberico I doveva ambire anche ad un perfezionamento del precedente lavoro svolto da Franceschetto e Lorenzo Cybo, entrambi postillatori del *Libro di ricordi di famiglia*, il quale tutt'oggi si custodisce presso l'Archivio di Stato di Massa.<sup>204</sup> Un accomodamento delle ricordanze familiari, che doveva del resto contrassegnare il definitivo passaggio da una visione di stampo mercantile e borghese, ancora in parte espressa dal lavoro di Franceschetto e Lorenzo Cybo, ad una mentalità signorile e nobiliare. Non a caso, questa grande operazione di ricostruzione del prestigio familiare avrebbe giovato alla «gran stirpe Cibeà» in funzione della sua registrazione nel *liber nobilitatis* della Repubblica di Genova: riconoscimento ottenuto da Alberico I nel 1593.<sup>205</sup>

Così, come gentiluomo e domestico della famiglia Cybo, Francesco Maria Vialardi si era apprestato a indossare quella veste di storiografo, già in parte cinta nel corso del suo servizio per l'arciduca Ernesto d'Austria e per la casa savoiarda, la quale avrebbe concesso a quel suo spirito umanistico di trovare piena espressione nella stesura di una storia biografica «scritta alla Plutarchesca», costruita sul ricordo dei due grandi papi della casa cibeà, quali Innocenzo VIII e Bonifacio IX.

MARIA VIALARDI, *Ricordi per la casa Cybò al Signor Principe dal Vialardi*. La lettera, di cui qui si offre una nuova trascrizione dal documento autografo, era stata già pubblicata dallo Staffetti: L. STAFFETTI, *Il libro di ricordi della famiglia Cybo. Pubblicato con introduzione, appendice di documenti inediti, note illustrative e indice analitico*, in «Atti della società ligure di storia patria», vol. XXXVIII, 1908, pp. LXXVII- 617: 243.

<sup>202</sup> D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *La memoria del principe. Il libro di famiglia di Alberico Cibo Malaspina*, in *Alberico I Cybo Malaspina. Il Principe, la Casa, lo Stato (1553 – 1623)* Atti del Convegno di Studi (Massa e Carrara, 10-13 novembre 1994), a c. della DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI, Modena, Aedes Muratorina, 1995, p. 238.

<sup>203</sup> N. MACHIAVELLI, *De Principatibus*, in *Opere. De Principatibus. Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio (libri I-II)*, a c. di R. RINALDI, Torino, Utet, 2006, vol. I, p. 158. Cfr. anche R. BIZZOCCHI, *Familiae romanae antiche e moderne*, in «Rivista Storica Italiana», CIII, 2, 1991, pp. 355-397.

<sup>204</sup> ASMs, Archivio Ducale (Appendice Archivio Cibo-Malaspina), *Libro di ricordi della famiglia Cybo*, f. 507; cfr. anche L. STAFFETTI, *Il libro di ricordi della famiglia Cybo* cit.

<sup>205</sup> Cfr. C. BITOSSI, *Principe di Massa e cittadino di Genova: note sui rapporti tra Alberico I e la Repubblica*, in *Il tempo di Alberico 1553-1623. Alberico I Cybo-Malaspina* cit., pp. 35-46.

Nel ruolo di storiografo, l'attività letteraria del Vialardi veniva ad affiancarsi a quella di altri illustri storici, genealogisti, umanisti e maestri di casa già al servizio della corte cibeana, quali Bartolomeo Facio, Francesco Maria e Giulio Cybo, Pietro Boselli, Antonio Roccatagliata, Giorgio Viani, Francesco Serdonati, Giovanni Cybo Recco, Jacomo Bonfadio, Federico Federici e Fanusio Campano, ossia Alfonso Ceccarelli.<sup>206</sup>

Era dunque nell'*habitus* di storiografo che il Vialardi avrebbe dimostrato il suo spirito umanistico, non mancando nella breve relazione inviata ad Alberico I di mettere in risalto quell'impegno filologico e letterario legato ad un'ideale «resurrezione del passato», costruita tramite un diligente lavoro di recupero e spoglio delle fonti classiche e storiche.<sup>207</sup> L'aspirazione umanistico-letteraria del Vialardi, nata anche nel segno del confronto con gli autori del passato, era stata contraddistinta dall'obiettivo pratico di stendere un libro di ricordi armonico e completo per la famiglia Cybo, tale da non presentare al suo interno «cose superflue, né minute o mediocri», poiché, com'egli aveva affermato, le «opere scritte da persone di poca levatura moiono il primo giorno che vengono in luce e così non si ottiene l'intento di far note al mondo».<sup>208</sup> Da questo desiderio di un confronto con il passato sarebbe emersa la volontà da parte del Vialardi di recuperare e valorizzare gli scritti dello storiografo genovese Uberto Foglietta e in particolare, oltre alle sue annotazioni, la celebre opera latina dell'*Historiae Genuensium Libri XII* del 1585, data alle stampe a Genova per i tipi di Girolamo Bartoli e successivamente tradotta in volgare lingua nel 1595 dall'umanista Francesco Serdonati, con il titolo *Dell'Istorie di Genova Libri XII*.

Fratello del poeta Paolo Foglietta, i cui versi sarebbero comparsi nella raccolta delle *Rime diverse in lingua genovese* del 1612, il protonotario apostolico Uberto Foglietta era stato uno dei principali artefici della rinascita del *milieu* letterario ligure.<sup>209</sup> A tal proposito, l'*iter vitae* del Foglietta avrebbe narrato ai posteri il suo triste esilio dalla città di Genova, per via della pubblicazione dell'opera intitolata *Della Repubblica di Genova*, già stampata nel 1559 nella rara edizione edita a Roma per i tipi di Antonio Blado, curatore del *De principatibus* di Machiavelli. Un testo quest'ultimo, che era stato definito come «abominevole», «sedizioso» e meritevole di una punizione esemplare dal cancelliere di Genova Matteo Gentile Senarega, in una lettera inviata il 10 gennaio 1559 al cardinale Benedetto Lomellini. Anche se quest'opera avrebbe in seguito contribuito

<sup>206</sup> Cfr. ASCGe, Collezione Ricci, ms. 103, A. ROCCATAGLIATA, *Annali della Repubblica di Genova di Antonio Roccatagliata dall'Anno 1581 al 1608. Libri I-VIII*, cc. 1r.-230r. Cfr. anche G. SFORZA, *Il falsario Alfonso Ceccarelli e Alberico Cybo Malaspina principe di Massa* cit., p. 280. A proposito del Recco occorre segnalare che presso l'Archivio di Stato di Massa è conservato lo scritto Ristretto della famiglia Cybo: cfr. ASMs, Archivio ducale (Appendice archivio Cybo-Malaspina), Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo, f. 503, b. 8, GIOVANNI RECCO, *Ristretto della famiglia Cybo da porsi nel libro di Gio. Recco*, cc. 1r.-2v.

<sup>207</sup> E. GARIN, *La cultura del Rinascimento* cit., pp. 46-50.

<sup>208</sup> F. MARIA VIALARDI, *Ricordi per la casa Cybo* cit., cc. 1r.-2v.

<sup>209</sup> F. TOSO, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali*, Recco, Le Mani, 2009, vol. III.

a condurre il Foglietta verso l'acquisizione della carica di storiografo ufficiale della Repubblica di Genova, titolo ottenuto il 6 gennaio 1576. Dopo il 29 dicembre 1575, alle critiche mosse verso il trattato *Della Repubblica di Genova*, che era stato il principale capo d'accusa per il suo esilio «pro crimine perduelionis et lese maiestatis», il Foglietta avrebbe risposto pubblicando di nuovo la propria opera a Milano con il titolo *Delle cose della Repubblica di Genova*, presso il noto tipografo Giovanni Antonio degli Antoni, già editore delle *Lettere volgari di diversi gentilhuomini del Monferrato* di Stefano Guazzo.<sup>210</sup> Il successo editoriale degli scritti del Foglietta non aveva soltanto testimoniato lo spirito di un accorto storiografo dedito alla stesura di testi di storia locale, ma avrebbe mostrato un ben più vasto respiro europeo, già ampiamente esibito con la ristampa lionese nel 1575 del trattato *Delle cose della Repubblica di Genova*.<sup>211</sup> Del resto, non risulterà del tutto inopportuno ritenere che forse proprio in quegli stessi anni Francesco Maria Vialardi potesse aver conosciuto personalmente il Foglietta, il quale nel 1569, quando lo scrittore vercellese era entrato al servizio della Casa sabauda, veniva scelto come storiografo tra i «gentilhuomini ordinarii familiari e domestici» di Emanuele Filiberto, come riferiva Girolamo Tiraboschi con la menzione di una lettera scritta dal duca di Savoia il 10 giugno 1564 al letterato genovese:<sup>212</sup>

[...] Essendo informati da persone fedeli della prudenza, dottrina de le buone lettere, isperienza de le cose del mondo et altre rare et honorate qualità che concorrono nella persona del reverendo molto diletto nostro messer Uberto Foglietta referendario de la Santità di nostro Signore, desiderando noi servirsi di lui per descrivere alcune historie massimamente di casa nostra nella quale professione lo conosciamo molto consumato e perfetto per la pruova che ce ne ha fatto vedere, come in altri occorrenti secondo che si presenterà l'occaggione, c'è parso elleggerlo et ritenerlo sì come per queste nostre di certa scienza et con matura deliberazione per tal effetto lo ellegiamo et ritegniamo collocandolo nel numero delli gentilhuomini ordinarii familiari e domestici di casa nostra con tutti quei honori, dignità, preminenze, prerogative, commodità et immunità che sogliono havere et godere gl'altri nostri gentilhuomini et domestici ordinarii con li stipendii a parte stabiliti a nostro beneplacito con che egli presterà il solito giuramento nelle mani del nostro gran cancelliero al quale et a tutti nostri ministri Officiali, Vassalli, sudditi et altri a quali spetta mandiamo et

<sup>210</sup> In data 13 luglio 1575, con un decreto ufficiale, la repubblica di Genova riprendeva in mano la causa del Foglietta, lontano dalla sua patria dal 1559. Prima dell'applicazione della revoca dell'esilio sarebbero dovuti però passati altri sei mesi, quando il 29 dicembre 1575 veniva letta la seguente supplica: «Ubertus Cataneus Foglieta damnatus pro crimine perduelionis et lese maiestatis lecto processu leberatus a pena et exilio quibus damnatus fuit ita quod tute et libere in patriam reddiri possit et ad patrios remeari lares sententia et banno eidem decreto in aliquo non ostantibus. Et sic per ambo Ill.ma Collegia decretum ad calc. visa etiam transmissione ad prefata collegia sub die 14 Iulij concurrentibus in predicta liberatione quattuor quintis partibus calculorum actorum et ultra ad formam statuti ut latius in decreto sub supplicatione extenso» (A. NERI, *La grazia a Oberto Foglietta*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», II, 1901, pp. 442-443: 443).

<sup>211</sup> Cfr. U. FOGLIETTA, *Historiae Genuensium Libri XII [...]*, Genuae, Apud Hieronymum Bartolum, 1585; ID., *Dell'Istorie di Genova Libri XII*, Appresso gli Heredi di Girolamo Bartoli, 1597; ID., *Della Republica di Genova. Libri II [...]*, In Roma, per Antonio Blado, 1559; ID., *Della republica di Genoua. Libri II [...]*, In Milano, Per Gio. Antonio de gli Antonij, 1575; ID., *Della republica di Genoua. Libri II [...]*, In Lione, s. e., 1575.

<sup>212</sup> G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* cit, vol. IV, pp. 82-83.

commandiamo che le presenti osservino et facciano interamente osservar senza alcuna difficoltà per quanto stimano cara la gratia nostra. Che tal è nostra mente. Dat. in Turino alli dieci di giugno mille cinquecento sessanta quattro.<sup>213</sup>

D'altra parte, come testimonia la lettera ad Alberico I Cybo, Francesco Maria Vialardi aveva dovuto conoscere la produzione poetica di Alfonso Ceccarelli, in arte Fanusio Campano, secondo lo pseudonimo adottato dallo scrittore. A testimonianza di ciò giunge infatti la lettera che il 12 luglio 1597 il Vialardi aveva spedito al granduca di Toscana, Ferdinando I de' Medici, nella quale il letterato di Vercelli affermava di aver trovato in un autore «non stampato, ma di credito, detto Fanusio Campano, un bello testimonio dell'origine antica della Gran Casa de' Medici»:<sup>214</sup>

Serenissimo Signore Signore Reverendissimo Signore padrone clementissimo

[...] Ho trovato in un autore non stampato, ma di credito, detto Fanusio Campano, un bello testimonio dell'origine antica della Gran Casa de' Medici. Come stampi le mie *Storie*, e altre opere dirò etc. Di Roma a 12 luglio 1597.

Di V. A. Sererenissima

humilissimo ma tribolatissimo servo

Francesco Maria Vialardo Cavaliere Cesareo<sup>215</sup>

Figura controversa e suggestiva, quella del Ceccarelli, scrittore e storico natio di Brevagna, sulla quale solo oggi si è fatta maggiore luce. In effetti, il Fontanini, il Tiraboschi e in seguito lo Sforza avevano già messo in risalto la centralità dell'attività di storiografo e genealogista svolta dal Ceccarelli nel panorama letterario ligure, al pari delle sue diverse imposture letterarie. Primo fra tutti a occuparsi dell'attività letteraria fraudolenta del Ceccarelli era stato il dotto Leone Allacci, custode della Biblioteca Apostolica Vaticana, in un suo opuscolo intitolato *In libros Alphonsi Ciccarelli, et Auctores ab eo confictos*, pubblicato dal teologo all'interno dell'opera *In antiquitatum Etruscarum fragmenta*, edita da Curzio Inghirami a Parigi nel 1640 e poi successivamente a Roma nel 1642 per i tipi di Mascardo. Proprio all'interno di quel suo ragionamento su Alfonso Ceccarelli, l'Allacci aveva inserito un memoriale latino scritto dallo stesso Fanusio Campano, nel quale, tra le varie falsificazioni, l'autore confessava di aver steso anche una presunta dichiarazione fatta dall'imperatore Teodosio in merito alla donazione di Costantino. Non solo, ma a ciò dovevano aggiungersi tutte le accuse di falsificazioni di diplomi, genealogie e storie compiute dal Ceccarelli,

<sup>213</sup> *Ibidem*.

<sup>214</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera 12 luglio del 1591, c. alla data.

<sup>215</sup> *Ibidem*.

che Giusto Fontanini avrebbe ricordato nella sua *Difesa seconda del dominio temporale della Sede Apostolica* del 1711.<sup>216</sup>

Come aveva notato il Tiraboschi, anche il duca Alberico I Cybo era stato in parte vittima delle manipolazioni letterarie di Alfonso Ceccarelli. Per il duca di Massa, il Ceccarelli, fin dalla prima lettera inviata ad Alberico il 9 dicembre 1569, aveva progettato di stendere una grande «Historia» della Liguria e di Genova, nella quale sarebbe dovuta brillare la casa cibeica. E ciò lo si apprende da una missiva responsiva del duca di Massa trasmessa al Ceccarelli il 25 novembre 1571:

Ho ricevuto la Scala et l'ordine delle Historie della Liguria et di Genova, che mi è piaciuta assai, parendomi molto ben ordinata, et che in quella si habbi da contenere molte belle cose. particolarmente poi mi è stato di gran contento il foglio, dove è annotato quelli dui Cardinali di Casa Cybo ritrovati da voi, che fin ora non sono stati a notizia mia, di che tanto più devo restare soddisfatto della diligenza vostra, et dell'amorevolezza, che mostrate a me, et alla Casa mia [...].<sup>217</sup>

Nel corso dell'anno successivo, ossia il 14 aprile 1572, scrivendo al duca Alberico I Cybo, il Ceccarelli avrebbe reso ancora più esplicito il suo avviato progetto storico-letterario:

[...] Non voglio mancare di non scriverli in questo foglio alcune altre memorie della sua nobilissima Casa; et gli dico liberamente et senza passione alcuna, che di essa ho trovato degnissime memorie al pari di qualsivoglia altra casa dell'Europa, come, oltre quello se dirà nell'istoria della Liguria, ampiamente dimostrerò nelle chroniche del mondo, dove fo memoria di tutte le casate et sanguini nobili del mondo, colle loro vere origini; et questa opera è desiderata dal mondo, ma non posso più perché la servitù et il bisogno mi levano molti belli capricci. [...] Di Nepi, alli 14 di aprile 1572.

Di V. Ecc.<sup>za</sup> Ill.<sup>ma</sup>

Aff.<sup>mo</sup> et humile servitore  
Alfonso Ciccarelli da Bevagna.<sup>218</sup>

D'altra parte, Alfonso Ceccarelli non avrebbe mai portato a termine né la *Storia della Liguria*, né la *Cronaca del mondo*, ma si sarebbe di lì a poco concentrato sulla stesura memorialistica ed encomiastica del *Simolacro dell'Antichissima e Nobilissima Casa Cybo*, opera dedicata al duca

<sup>216</sup> Cfr. L. ALLACCI, *In antiquitatum Etruscarum fragmenta ad Inghiramio edita Animadversiones. Additur eiusdem Animadversio In Libros Alphonsi Ciccarelli, Et Autores ab eo confictos*, Romae, Apud Mascardum, 1642, pp. 255-360; cfr. anche G. TIRABOSCHI, *Riflessioni su gli scrittori genealogici [...]*, Padova, Nella Stamperia del Seminario presso Tommaso Bettinelli, 1789, pp. 7-59.

<sup>217</sup> La lettera che qui si riporta, per offrire al lettore un panorama più completo delle vicende relative alla ricostruzione dell'antica immagine cibeica da parte di Alberico I, è stata pubblicata dal Tiraboschi. (Cfr. Ivi, p. 15.).

<sup>218</sup> G. SFORZA, *Il falsario Alfonso Ciccarelli e Alberico Cybo Malaspina principe di Massa* cit., p. 279. Cfr. anche A. MERCATI, *Per la storia letteraria di Reggio Emilia*, in ID., *Saggi di storia e letteratura*, Roma, Storia e Letteratura, 1951, vol. I, pp. 71-92.

Alberico I Cibo-Malaspina, che era stato definito non a caso dall'autore l'«herede dello splendore e gloria della nobilissima Casa sua».<sup>219</sup>

Proprio dall'opera del Ceccarelli, Francesco Maria Vialardi avrebbe potuto trarre interessanti e poco conosciute notizie storiche sull'origine della casa cibeica e gran parte delle informazioni sulle vite dei papi Bonifacio IX e di Innocenzo VIII, che lo scrittore di Vercelli avrebbe poco dopo ripercorso nell'*Historia delle vite de Sommi Pontefici Innocenzio Ottavo, Bonifazio Nono et del Cardinale Innocentio Cybo*, opera portata a termine nel 1612 e pubblicata nel 1613. Senza alcun dubbio, il Vialardi non aveva trascurato di tenere in considerazione l'indice del volume manoscritto del Ceccarelli, il quale presentava al suo interno specifici capitoli sulle «Varie opinioni dell'origine di Casa Cybo et altre memorie», sulle «Famiglie discese dalla Casa Cybo in varie parti dell'Europa», sull'«Origine e nobiltà di Casa Malaspina» e sui «Discorsi sopra l'impresa delli Signori Cybo e prima di quella del grande Arano».<sup>220</sup> Come pure, di non minor interesse per il lavoro storiografico del Vialardi doveva risultare la lettera scritta dal Ceccarelli al duca di Massa nell'ottobre del 1577, nella quale il Fanusio Campano aveva annoverato le opere di vari autori che avevano trattato dell'antica origine della famiglia cibeica, destando sorpresa anche allo stesso Alberico I.

In effetti, nessuno meglio del Ceccarelli aveva potuto assecondare le richieste del duca di Massa, il quale aveva tentato prima con Pietro Boselli e poi con Francesco Maria David Cybo e Francesco Sansovino di estendere le ricerche genealogiche tra i documenti dei monasteri genovesi e le corti europee.<sup>221</sup> Infatti l'obiettivo di Alberico I Cybo era stato quello di far chiarezza sull'origine della famiglia, che poteva trovare le sue radici nell'antica discendenza dei Cybacchi ungari e in quella greca della «Signoria dell'isola di Chio», come avrebbe sostenuto Francesco Maria Vialardi.

Quanto al Ceccarelli, che nei dodici anni di servizio svolti per il duca di Massa non aveva posto limiti alla falsificazione dei documenti, l'ambiguità del suo comportamento sarebbe risultata la spia

<sup>219</sup> *Ibidem*.

<sup>220</sup> Cfr. ASM, ms. 150, *Simulacro dell'antichissima e nobilissima Casa Cybo Gen. Di M. Alfonso Ceccarelli da Bevagna Filosofo Eccellentissimo*. Cfr. anche *Regesto della Cancelleria Aragonesa di Napoli*, a c. di J. MAZZOLENI, Napoli 1951, p. 29. A proposito del Ceccarelli, il letterato Pompeo Scipione Dolfi scriveva nella sua *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*: «[...] Non credo però, che la sincerità della mia Istoria spogliata affatto da ogni interesse, e passione, sia per derogare alla nobiltà di questa Patria, che ad alcun'altra non cede di splendore, ancorché io non sia per secondare gl'iperbolici racconti d'Alfonso Ciccarelli, che mascherandosi, conforme osserva Monsig. Leone Alacci, hor col sembiante di Fanusio Campano, hor del Bulgaro, hor del Corelli, e d'altri simili, ha vestito di splendori non suoi molte famiglie[...]» (P. SCIPIONE DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna con le loro insigne, e nel fine i Cimieri. Centuria prima, con un breve Discorso della medesima Città [...]*, In Bologna, Presso Gio. Battista Ferroni, 1670, c. A2r.). Cfr. anche G. TIRABOSCHI, *Riflessioni su gli scrittori genealogici* cit., pp. 47-48. Per il catalogo dei testi scritti dal Ceccarelli cfr. L. FUMI, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, in «Bollettino della Reale Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», VIII, 1902, pp. 213-277.

<sup>221</sup> G. SFORZA, *Alberico Cybo Malaspina principe di Massa e il suo carteggio letterario*, in *Scritti di erudizione critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Bocca, 1912, pp. 1071-1102; ID., *Un genealogista dei principi Cybo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXVII, 1895, pp. 231-246.

per la sua condanna a morte avvenuta nel 1583. Rimanevano così del Ceccarelli le contraffazioni di una bolla di Onorio II e di un diploma di Ottone I: documento quest'ultimo, di cui si sarebbero serviti diversi letterati tra cui il dotto napoletano Francesco Zazzera, il quale aveva ricordato il Ceccarelli nella sua monumentale opera *Della Nobiltà dell'Italia*. Non solo, ma anche lo Zazzera avrebbe contribuito a dar lustro alla «gran stirpe Cibeà», stendendo per essa nel 1610 il *Discorso sulle famiglie Tomacelli e Cybo col parere del Principe Alberico I°*.<sup>222</sup> Tuttavia rimanevano ancora incerte le convinzioni del duca di Massa, che dopo essere stato sedotto dalle false scoperte del Ceccarelli, si era mostrato deciso ad affidare il racconto dell'antico prestigio familiare ad altri letterati, tra cui Francesco Maria Vialardi:

[...] Alberico Cybo, che tutto invaso dalla smania di raccogliere memorie di antichi gloriosi fatti della sua gente, era in corrispondenza continua con scrittori di storie, genealogisti, e poligrafi del tempo, sentì il suo orgoglio, proprio quando lesse che colui (*Ceccarelli*) aveva trovato degnissime memorie della sua nobilissima casa al pari di qual si voglia altra casa d'Europa.<sup>223</sup>

È bene segnalare che, sebbene il Ceccarelli fosse stato artefice di falsificazioni e imbrogli storiografici, egli era comunque stato una sorta di modello o punto di riferimento per il *milieu* culturale ligure-toscano. Ciò era in parte dovuto, come hanno notato Danilo Romei e Patrizia Rosini, all'assenza dell'«algido rigore» scientifico genovese presente nelle discipline storico-genealogiche di quel tempo, ancora edificate sul precetto dell'*opus oratorium maxime* e sul fascino dell'escursione mitica nell'antichità, diretto a ricavare da essa l'incanto di una straordinaria mitologia del sangue familiare. E del resto anche il Vialardi, per via di quel suo spirito umanistico, sarebbe rimasto sedotto dal *fascinum* dell'antico mondo classico, tanto da farsi trasportare dal desiderio di descrivere la storia dell'origine della famiglia Cybo.<sup>224</sup> Nel corso del suo lungo servizio presso la casa Cybo, lo scrittore avrebbe infatti dato prova di competenze storiografiche e memorialistiche con la stesura di vari documenti. Ne sono la prova i vari discorsi autografi del Vialardi come le *Considerationi dela casata Cybo intorno al libro dell'istessa scritto da Pietro Bossello*, l'*Elogio del Cardinale Innocenzio Cybo*, scritto nel 1587, oppure il *Principio della vita di Innocenzo VIII Cibo*, steso nel 1601, o ancora il *Discorso sopra il significato del cognome Cybo e da chi possa haver havuto origine*. Scritto quest'ultimo del 1596, che, come testo anonimo, può essere ricondotto per assetto, disposizione e direzionalità a quella variante formale del tratto grafico

<sup>222</sup> ASMs, Archivio ducale (Appendice archivio Cybo-Malaspina), Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo, f. 497, b. 16, *Discorso del Zazzera sulle famiglie Tomacelli e Cybo col parere del Principe Alberico I°*.

<sup>223</sup> L. STAFFETTI, *Il libro di ricordi della famiglia Cybo* cit. c. XXXIV. Cfr. anche F. BONATTI, *Alberico Cybo e i letterati del suo tempo*, in *Il tempo di Alberico. 1553-1623. Alberico I Cybo-Malaspina* cit., pp. 233-245.

<sup>224</sup> A. CECCARELLI DA BEVAGNA, *Istoria di Casa Cesarina* cit., pp. 7-8.

dello scrittore vercellese già riscontrata da Luigi Bonfigli, al contrario del libello delle *Notizie della famiglia Cybo* riconducibile invece alla mano di Francesco Maria David Cybo.<sup>225</sup>

Senz'altro, lo scritto intitolato *Considerationi dela casata Cybo intorno al libro dell'istessa scritto da Pietro Bossello* giungeva a testimoniare l'attenzione che Francesco Maria Vialardi aveva rivolto all'opera di Pietro Boselli, maestro di casa del duca Alberico I e autore del *Compendio dell'Illustrissima e Antichissima famiglia Cybo*, composto tra il 1581 e il 1584. Un testo, quello del Boselli, di natura politica, dinastica ed encomiastica – come si può intuire già dall'uso del termine “compendio” – diretto a ritrarre l'«ideologia nobiliare» e le memorie della «gran stirpe Cibeia». Per questa ragione, Daniela Solfaroli Camillocci ha ritenuto opportuno segnalare che l'argomentazione politica presente nel testo del Boselli era giunta a completare un precedente scritto dell'autore intitolato *Discendenza da padre a figliolo e da fratello a fratello Malaspina*, anch'esso steso nel 1584.<sup>226</sup>

Nelle sue *Considerationi dela casata Cybo intorno al libro dell'istessa scritto da Pietro Bossello*, il Vialardi aveva tracciato un'originale strada per valorizzare la ricostruzione biografica della vita di Innocenzo VIII, figura di primaria importanza per l'immagine dinastica dei Cybo. Questa operazione doveva essere compiuta secondo il Vialardi sulla scia dei contributi letterari del Foglietta e del Boselli, come è possibile apprendere già dall'*incipit* delle *Considerationi*:

I luoghi da divolgar' al mondo, la nobiltà di questa Illustrissima casa sono s'alcuno riducesse in compendio l'*Istorie grandi di Genova*, et arrivando a trattar di questa Casata dicesse tutto ciò, che di lei può dirsi, ovvero s'uno scrivesse dele case illustri di Genova. Perché pochi leggeranno le *Istorie del Foglietta*, se ben saranno tradotte, perché sono troppo grandi, e così pochi sapranno ciò, ch' in esse istorie si contiene. Nel ristamparsi il Garimberto *de Cardinali illustri* se le potria far' aggionger' Innocenzo Cybo Cardinale, che per le gran cose, e segnalate, e gloriose attioni da lui fatte merita d'esser' annoverato fra i più chiari lumi del Collegio de' Cardinali. Ci è il Cuiacio Francese primo Iurisperito d'Europa, che fa un'opera de scielti privilegi, nela quale si potrà mettere il concesso da Othone primo a Guido Cybo.<sup>227</sup>

<sup>225</sup> Cfr. ASMs, Archivio ducale (Appendice archivio Cybo-Malaspina). Notizie storiche e genealogiche della famiglia, f. 499, b. 42 bis, F. MARIA VIALARDI, *Elogio di Francesco Maria Vialardo C. A. del Cardinale Innocenzo Cybo*, cc. 1r.-5v. Il tratto grafico del *Discorso sopra il significato del cognome Cybo e da chi possa haver havuto origine* sembrerebbe molto vicino a quello adottato dal Vialardi nel *Discorso di Francesco Maria Vialardo della cessione de i Paesi bassi fatta da Filippo Re di Spagna a Isabella Clara Eugenia sua figliola*, o in altri scritti dell'autore. Non è da escludere altresì che il suddetto discorso anonimo sia frutto della penna di Francesco Maria Cybo.

<sup>226</sup> Il codice del Boselli è custodito presso l'ASCGe, ms. 103. C. 12 [ms. Brignole Sale]. Cfr. anche D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *La memoria del principe* cit., p. 233.

<sup>227</sup> ASMs, Archivio ducale (Appendice archivio Cybo-Malaspina), Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo, f. 499, b. 19, F. MARIA VIALARDI, *Considerationi dela casata Cybo di Francesco Maria Vialardi intorno al libro dell'istessa scritto da Pietro Bossello*, c. 1r. Cfr. anche G. SFORZA, *Il falsario Alfonso Ciccarelli e Alberico Cybo Malaspina principe di Massa* cit., p. 280-283.

A questo punto, nel proseguo della sua dissertazione, il Vialardi aveva reso noto il proprio ambizioso progetto letterario, alludendo anche alla trattazione delle imprese araldiche del duca Alberico I Cybo. Per quest'altra argomentazione, lo storiografo di Vercelli poteva tenere in grande considerazione quel particolareggiato lavoro che il letterato napoletano Francesco Zazzera aveva portato a compimento con la stesura del capitolo *De la famiglia de Cibi*, collocato nella prima parte della sua opera *Della nobiltà dell'Italia*.<sup>228</sup> Eppure, nulla toglie che il Vialardi continuasse a tenere in grande considerazione anche l'opera del Ceccarelli, che, come si era visto in precedenza, aveva riservato una parte della trattazione all'esposizione dei «Discorsi sopra l'imprese delli Signori Cybo e prima di quella del grande Arano»:<sup>229</sup>

[...] Ci è uno, che fa un libro dele case illustri d'Italia, nel quale potrà diffusamente trattarsi dela Cybo. Ci è il libro del'imprese de grand'huomini non mai più comparse nela luce dele stampe, ch'io faccio, nel quale mettendo l'imprese del'Illustrissimo et Eccellentissimo Prencipe Alberico, tratterò di tutti quei capi, che spettano a la grandezza d'essa casata. Ci è Scipione Mazzelli, c'hora fa, e già la stampa, una particolarissima *istoria de Napoli*, ove trattando dela casa Tomacella potrà far dele ricercate nela Cybo. Ci è finalmente l'opera di Farnesio humanista di Pavia, che fa *de insignibus illustrium familiarum*, ove trattando del'arma Cybo, può anco trattar del resto.<sup>230</sup>

Sicché nelle *Considerationi dela casata Cybo*, il Vialardi avrebbe dato prova delle sue conoscenze storiografiche, stabilendo il *focus* della propria dissertazione nell'analisi della parola greca *κῶβος*, dalla quale derivava la nobile e antica origine della Casa Cybea. L'operazione del Vialardi sarebbe dunque venuta a coincidere con quella dell'*elogium*: quest'ultimo doveva

<sup>228</sup> Scriveva lo Zazzera nell'esordio del suo *Discorso* del 1610: «Due sono le opinioni intorno all'origine della famiglia de Tomacelli amendue raguardevoli, amendue singolari, et amendue con diversi fondamenti sino a nostri tempi in piè conservate, la prima delle quali è antica, la seconda moderna, per esser la prima invecchiata, et la seconda continuata, quella da tre autorità sustentata, come da scritture d'Archivi dell'arme della famiglia, et dall'antico sopra nome Capece, e questa da altre tanto parte pubblicata, e difesa, come da scrittori, et Istorie dalla publica fama inalsata, e dalla volontà de quattro famosi personaggi, all'autorità de quali è superba, et sfacciata prosuntione havere ardimento di contradire; due antiche, quali furono due Pontefici Romani Bonifacio l'uno de Tomacelli, et Innocenzo de Cybi l'altro, et due moderni il Signor Principe di Massa al presente vivo, di cui si deve far' più conto, che di mille scrittori, et il Marchese di Chiusano, li quali tutti hanno così voluto, che la famiglia Cybo, di cui habbiamo compitamente discorso in italaia dalle parti della Grecia discesa, sia la medesima, che la Tomacella di Napoli, e che ivi un Tomacello Cybo ne tempi adietro cominciasse a piantarla, dalle quali quattro potentissime volontà, adunque mossi molti Scrittori che di queste cose hanno scritto sensatamente essere la medesima la Cybo di Genova, et la Tomacella di Napoli han' confermato, fra quali primi, che furono Filippo Scaglia uno il quale visse nel tempo di Bonifacio, e 'l Vescovo di Concordia l'altro, che al tempo visse d'Innocenzo Ottavo, che così favellò nella funerale Oratione che egli compose sopra l'essequie dell'estinto Innocenzo dall'antichissima, et nobil' famiglia de Cybi, la quale appresso Napoletani ancora è Illustre sotto il cognome de Tomacelli. Seguirono a questi Francesco novello nella sua opera al Cardinale Giulio de Medici che fu poi Clemente Settimo» (ASMs, Archivio ducale (Appendice archivio Cybo-Malaspina), Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo, f. 497, b. 16, F. ZAZZERA, *Discorso del Zazzera sulle famiglie Tomacelli e Cybo col parere del Principe Alberici I.<sup>o</sup>*, c. 1r.).

<sup>229</sup> G. SFORZA, *Il falsario Alfonso Ciccarelli e Alberico Cybo Malaspina principe di Massa* cit., pp. 281-282.

<sup>230</sup> F. MARIA VIALARDI, *Considerationi dela casata Cybo di Francesco Maria Vialardi intorno al libro dell'istessa scritto da Pietro Bossello*, c. 1r.

dimostrare come nell'eccellenza della figurazione del *κυβος*, dalla quale derivava l'origine dinastica della Casa Cybo giunta in Italia dalla magnifica isola greca di Chio, erano compresi gli alti valori dell'“immersione” – *virtus* propria di coloro che erano capaci di immergersi in «ogni sorte d'attione virtuosa» – e della “celebrazione”, qualità di coloro che si erano distinti per saggezza.<sup>231</sup> Ma tra le proprietà del *cubus* vi era anche quella del “capo”: essa designava la «figura da qual si voglia parte quadrata», con la quale Francesco Maria Vialardi rimandava all'*auctoritas* del testo procliano sopra il *Commento al I libro degli Elementi di Euclide*, secondo cui il *cubos* era quella figura posta a “capo” delle forme cosmiche chiamate poliedri regolari. E questo perché il divino, secondo Proclo, commentatore di Euclide, era contenuto nelle forme geometriche semplici, libere e uniformi.<sup>232</sup>

[...] E se i Latini vorranno dir *cubus* in latino non potranno farlo, se non con giro di parole, dicendo *figura ab omni parte quadrata*. Ne l'Italiano dicendo *cubo* parla italiano, ma greco, però alterando il vocabolo, come fa il Latino; e se vorrà parlar' italiano sarà costretto usar giro di parole, che descrivono la cosa dicendo figura da qual si voglia parte quadrata. Del'eccellenza del *cubo* molte cose puonno dirsi cavate dalle ragioni matematiche, che per hora non addurrò, se da S. Eccellenza non mi verrà ordinato; ma le principali si cavano dai *Commentarij* di Proclo sopra il primo d'Euclide. Dirò bene, che *κυβεια* derivato da *κυβος* significa *iactus talorum*, e che *κυβος* si deriva da *κυβον*,<sup>233</sup> che vuol dir *capo*, come che questa figura sia capo, e base del'altre per le ragioni matematiche, vedi Celio al libro 10. capitolo 17.,<sup>234</sup> e da *κυβιζαω*, che significa *immergersi*, quasi, che quelli di detto cognome s'immergano per far'ogni sorte d'attione virtuosa, e perché anco il cubo come che salti nel capo facilmente si rivolge secondo Celio nel luoco citato. E quanto al vocabolo, che si cava dal fine d'essa parola *κυβος*, si deduce *βωως*, che vuol dire *celebro*, e per questo Herodoto disse *εβωαθη σοφώταλος*, che vuol dire *celebrato*, ovvero riputato *savissimo*. E *βωων* significa *custodia*.<sup>235</sup> Le quali proprietà con ogni ragione veramente s'applicano a quei di questa Illustrissima casa Cybo.<sup>236</sup>

Non meno importante, in funzione dell'operazione letteraria del Vialardi, era stato l'interesse da parte del letterato di Vercelli per le opere di Scipione Mazzella, il «Mazzelli», e di Enrico Farnese,

<sup>231</sup> Ivi, cc. 1r.-1v.

<sup>232</sup> Come afferma Proclo nel suo commento sul primo libro di Euclide: «[...] the figures of the gods are free, uniform, simple, and generative; thy subsist before all things, containing all perfection in themselves, and extending from themselves to all thing, the completion of form» [R. GARY MORROW, *Proclus Diadochus. A Commentary on the First Book of Euclid's Elements, Traslated with Introduction and Notes*, New York, Princeton University Press, 1970 (X, XIV)]. Cfr. anche M. TIMPANARO CARDINI, *Proclo. Commentario al I libro degli «Elementi» di Euclide*, a c. della Biblioteca degli Studi Classici ed Orientali, Pisa, Giardini, 1978; G. CAMBIANO, *Prolo e il libro di Euclide*, in ID., *Figure, macchine, sogni. Saggi sulla scienza antica*, Roma, Storia e Letteratura, 2006, pp. 131-146; *Nella rete della scienza. Domande e risposte su natura, universo e tecnologia*, a c. di L. TONON, Bari, Dedalo, 2003, pp. 209-211.

<sup>233</sup> *κυβον* ] *κυβοH*

<sup>234</sup> Trattasi di Celius Secundus Curio, ossia Celio Secondo Curione

<sup>235</sup> *βωων*, *ᾠωος*.

<sup>236</sup> F. MARIA VIALARDI, *Considerationi dela casata Cybo di Francesco Maria Vialardi intorno al libro dell'istessa scritto da Pietro Bossello*, cc. 1r.-1v.

il «Farnesio», entrambi autori di due trattati storiografici di grande rilievo.<sup>237</sup> In particolare, il Mazzella, amico di Bernardino Telesio e di Fabio Giordano,<sup>238</sup> aveva dato alle stampe la sua monumentale opera in due libri dal titolo *Descrittione del Regno di Napoli*, già edita a Napoli nel 1586 a istanza di Giovanni Battista Cappelli. Trattato che avrebbe visto la luce della stampa nel 1597 presso l'editore Felice Stigliola, con l'aggiunta degli ulteriori scritti di carattere storico, politico e geografico locale, quali *Sito et Antichità della città di Pozzuolo e del suo amenissimo distretto* del 1591 e *Le vite dei Re di Napoli con le loro effigie dal naturale* del 1594. Sembrerebbe allora che il Vialardi fosse riuscito proprio a trovare nel secondo libro della *Descrittione del Regno di Napoli* del Mazzella un modello trattatistico-tassonomico sulle *Famiglie nobili*, impreziosito inoltre dall'apparato stemmografico delle imprese dinastiche, attraverso cui lo storico napoletano era giunto a illustrare l'origine della stirpe Tomacella. Sicché, nella descrizione di questa famiglia, il Vialardi avrebbe potuto rinvenire alcune preziose informazioni circa la mitica e nobile nascita ellenica della stirpe cibeica. Con la Casa Tomacella la dinastia cibeica sarebbe arrivata ben presto ad imparentarsi grazie alla figura del capitano Tomacello Cybo, dopo che alcuni membri del lignaggio dei Cybo, da Genova, erano giunti a Napoli per scacciare il pericolo dei Goti:<sup>239</sup>

[...] Venne dunque questa nobilissima et antica casa di Gretia, in Italia, la quale non Tomacella, ma Cubea, e poi Cybò. dicono l'histoire che fu chiamata così, essendo i suoi guerrieri passati in Genova, allora che quella Republica era così florida, per lo valor dell'armi, che i suoi capitani in diverse città e terre dell'Oriente havevano conquistate. Tomacello Cybò essendo capitano illustre, passò in Napoli, e vi piantò la sua famiglia, et Edoardo fratello maggiore si fermò in Genova, dove fu da quella Republica molto accarezzato, della qual casa (secondo che riferisce Hettore da Fiesco nobile Legista) derivarono venti chiare, e famose famiglie, ma la Cibò sopra tutte possedè stati in molti luoghi d'Italia, perciocché il valore de i suoi guerrieri fu tale, che in Toscana s'insignorirono delle Isole di Capraia, di Gorgona, di Fenegerola, e di tutte l'altre all'intorno: ma la progenie di Tomacello, furono Conti di Celano, di Sora, di Calvi, di Somma, di Nocera, di Minervino, e di Montefusco, e di più ebbero in Regno il Principato d'Altamura, e di Monopoli. Diede tra gli altri ornamento a questa famiglia Arno Cybò Tomacello huomo valoroso, che fu creato da Papa Calisto III. Senator di Roma, e dopo fu fatto dal Re Renato Vicerè di Napoli<sup>240</sup>

<sup>237</sup> Ivi, c. 1r.

<sup>238</sup> Come è noto, al Telesio il Mazzella aveva dedicato anche alcuni versi latini nella sua *Descrittione del Regno di Napoli*: «BERNARDINI TELESII COSENTINI / Philosophi acutissimi. / Romuldis quantum dux Scipio profuit olim, / Quod valida evertit Punica regna manu. / Quodque suae genti famam peperitque quietem, / Belligeri lani limini clausa videns. / Tantum Parthenope, imo plus tu proficis almae / Aeternis quando scriptis ornaveris illam, / Unde tibi, et patriae gloria, honosque venit. / Gaudeat hinc tanto tellus iam dulcis alumno / Aeboica, et relegat quod bene scribis opus» (S. MAZZELLA, *Descrittione del regno di Napoli* [...], In Napoli, Ad istanza di Gio. Battista Cappello, 1601, c. 1v.).

<sup>239</sup> ASMs, Archivio ducale (Appendice archivio Cybo-Malaspina), Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo, f. 503, b. 10, *Della Casa Cybo e Tomacella* (Anonimo), cc. 1r-2v.

<sup>240</sup> S. MAZZELLA, *Descrittione del regno di Napoli* cit., p. 470.

Quanto al discorso sulle imprese dinastiche, il Vialardi aveva dato menzione nelle sue *Considerationi* dello scritto dell'accademico *Cospirante* Enrico Farnese, intitolato «*de insignibus illustrium familiarum*», che presentava al suo interno una descrizione dell'arma della famiglia Cybo: quest'ultimo un chiaro riferimento al trattato *De sumulacro Reipublice sive de imaginibus politicae et oeconomicae virtutis*, pubblicato dal Farnesio nel 1593 presso l'officina tipografica degli eredi del Bartoli.<sup>241</sup> Quello degli *stemmata familiarum* era dunque un tema caro a Francesco Maria Vialardi, già trattato dal letterato vercellese nella menzionata lettera inviata da Torino al duca Alberico, il 23 agosto 1588. Non a caso, per definire il concetto di impresa, nelle loro *Esercitazioni filologiche* del 1857, il Parenti e il Rocco rimandavano a tutte «quelle cose che imprendevano ad operare fra certo tempo i cavalieri antichi, del che davano *significazione* con figura o motto, o con l'una e l'altro assieme».<sup>242</sup> Era stata questa *significazione* a far sì che il Vialardi, durante quei «tempi tanto vergognosamente spagnoleschi», così pieni di «intrichi» e di «sciagure», consegnasse al suo amato duca Alberico I Cybo su concessione dell'arciduca Ernesto d'Austria «l'arma [...] ch'ha l'aquila di due teste sopra».<sup>243</sup> Uno *stemma familiarum* che, a giudizio dello scrittore, avrebbe conferito all'antica impresa dei Cybo il potere dell'*auctoritas* imperiale, che il duca Alberico I avrebbe dovuto provvedere a «far dipingere detta arma per lo stato sulle porte de' luoghi delle comunità e metterla ne' sigilli».<sup>244</sup>

23 agosto 1588, Torino, Il Vialardo al Principe Alberico, Genova [?]

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore e Padrone mio Singolarissimo

Da poco in qua ho avuto due di V.E. che m'hanno dato estrema consolazione, alle quali per rispondere di capo in capo dico di non aver avuto altre sue che dette due da Febbraio in qua, onde è nato il tardar di farle aver quelle del Serenissimo Arciduca per non volerle io mandare alla ventura. Degli avvisi le mando il seguente foglio. Le mando insieme le incluse del Signor Presidente d'Asti, ch'avendomi commesso un negozio d'aver certe lettere da questo Duca al Re di Spagna per partirsi lui di Torino, cercherò di fare con esso Duca (con il quale mi sono alquanto rappezzato in grazia) non scrivi altrimenti al detto Re (perché delle lettere non si tiene gran pensiero) ma mando con gli altri negozj un memoriale ch'io farò apostata di questo

<sup>241</sup> Scriveva il Farnesio a proposito della famiglia Farnese e del simbolo del giglio: «[...] Hoc Farnesiorum familia per liliū. Nam quorsum, quod lilij Radix plurimum adversus gravissimas corporis tempestates habet remedij? Cur duriciem splenis, nervorum, cum oleo roseo sanat? Quare vulneribus cicatricem obducit? Quamobrem denique tumores soluit: ulcera abstergit: dolores mitigat: vena depellit: ac denique puncturis, et ulceribus medetur? Non ut medicinam ex tuis insignibus capiamus, sed ut ex ijs intelligamus nihil esse in Rep. mali, cuius a te non speranda sit vis omnis remedij» (E. FARNESE, *De sumulacro Reipublice sive de imaginibus politicae et oeconomicae virtutis* [...], Papiae, Ex Officina Haeredum Hieronymi Bartoli, 1593, c. 95v.).

<sup>242</sup> M. PARENTI – E. ROCCO, *Esercitazioni filologiche*, Napoli, Stabilimento Tipografico Vico de' Ss. Filippo e Giacomo, 1857, p. 142 (corsivo mio).

<sup>243</sup> ASMo, Ital. 1824 β. 1. 2. 6 d, F. MARIA VIALARDI, *Vialardo al Principe Alberico*, cc. 3r.-5r.

<sup>244</sup> Ivi, c. 4v.

negozio, al suo agente in Spagna, acciocché negozii con quel Re e Ministri per aver le lettere al Duca di Fiorenza e a Don Pietro Medici di buono inchiostro, e d'altra pare farò scrivere a detto agente da un suo parente, acciò negozii bene, e presto; e di più, perché portano l'usanza di questi tempi tanto vergognosamente spagnoleschi, così le prometterò all'agente qualche cosa. Quanto alle lettere del Serenissimo Arciduca mio padrone io pensava portarle; ma i caldi, i miei intrichi, e le mie sciagure nol permettono: sicché gliele mando, sperando per tutto Settembre dover essere da V.E. e finir quanto ho cominci(ato) ed ho promesso, e negoziar il resto.

Or, quanto ad esse lettere l'Arciduca per lettere de' 7 di Maggio mi scrive così: *Adiunctas leteras Massimo* (che è gran titolo) *Principi Massae prima oblata occasione nostro nomine transmittes*: ma ho tardato di ciò fare, prima per non sapere ove V. E. si trovava, e poi quando ho saputo ch'ella è a Genova, per non aver messo sicuro. Vedrà V. E., che l'Arciduca le scrive cortesissimamente ed affettuosissimamente e le dice che per negozj d'importanza (che non sono altri che quei di Pollonia) ha differito il pensare l'Imperatore sopra de' negozj di lei; e delle cose chieste le ha accordato l'arma nel modo ch'è dipinta nell'ultimo luoco, da me segnata, ch'ha l'aquila di due teste sopra; e che del resto non si è anco risoluto per giusti impedimenti, che sono pur anco quei di Pollonia, molto fastidiosi. Ma è assai aver comincio bene, che seguirà poi anco il resto per lo favore del Serenissimo Arciduca Ernesto, e la mia diligenza che sono obbligato d'impiegare a servizio e grandezza di V.E. in quanto potrò mai in ogni tempo E. V. tutto si faciliterà anco per essermi abboccato con il Barone di Mollard, ch'è l'occhio dritto d'esso Arciduca e sarà quello che promoverà sempre i negozi di V. E.

Resta ora ch'io le dica, che sarà bene far governare diligentemente la lettera che mando di detto Serenissimo Arciduca Ernesto, perché serve per privilegio e per fede ai posteri della concessione che fa la Sacrissima Cesarea Maestà di N. S. a V. Eccellenza di tale arma, o sia aggiunta all'arme antiche, far pubblicare il fatto e far dipingere detta arma per lo stato sulle porte de' luoghi delle comunità e metterla ne' sigilli. Farò anco cavare un estratto da Nodaro della lettera, che a me scrive dello Serenissimo Arciduca Ernesto, ove mi commette di mandare a V. Eccellenza dette lettere: non farò forsi anco male ritener queste mie, come di quello, a cui è stata data questa commissione ed ha negoziato questo fatto.

Sarà anco proposito il fare che l'Eccellentissimo Sig. Marchese suo pigli anco l'arma a questo modo. Mi perdoni della presunzione che piglio in darle questi ricordi, perché, sebbene non sono necessarij a Principi giudiciosissimi com'Ella è, sono però convenevoli al carico che m'impone la divozione che le porto. Aspetto quanto prima aviso da V. Eccellenza del ricevuto di queste ed insieme la risposta pur di V. Eccellenza al Serenissimo Arciduca Ernesto in soggetto di ringraziamento e di pregarlo di favore per lo resto, che dello scusar intorno alla tardanza di far questo officio io ho già fatto il compimento con quell'Altezza. E così finisco pregando a V. E. dal Signore ogni felicità. Di Torino 23 di Agosto 1588.

Di V. Ecc. Illustrissima

Devotissimo servitore  
Francesco Maria Vialardo<sup>245</sup>

<sup>245</sup> La lettera è una copia dell'originale: come specificato dal suo trascrittore, essa non presenta l'intestazione. Tuttavia è possibile ricavare dal contesto della missiva l'indirizzo, tenendo conto dell'informazione fornita dal Vialardi: «[...] poi quando ho saputo ch'ella (*Alberico*) è a Genova» (corsivo mio). Dunque, sembrerebbe opportuno ritenere che il Vialardi da Torino scriveva al duca di Massa e Carrara in quel momento a Genova (Ivi, cc. 3r.-5r.).

Ebbene, per la composizione dell'*Historia delle vite de Sommi Pontefici Innocenzio Ottavo, Bonifazio Nono et del Cardinale Innocentio Cybo* che avrebbe trovato la luce della stampa solo nel 1613, il Vialardi si era giovato di un'altra amicizia: quella contratta con Francesco Serdonati, colto ingegno letterario al servizio del duca di Massa. In realtà la stesura di quella fatica storiografica e memorialistica poteva dirsi già conclusa nel 1612: emendato per mano del duca Alberico, una copia del suo manoscritto veniva spedita nel corso di quell'anno dal Vialardi a Venezia, per dare luogo alla stampa, come si può ricavare da un'annotazione conservata tutt'oggi presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena: «Difatti il Ms. che qui si conserva e che porta l'anno 1612 è originale dello stesso Vialardi e vedesi emendato per mano di Alberico, dopo le cui correzioni pare che si stampasse».<sup>246</sup> Tuttavia, già nel dicembre del 1601 il Vialardi aveva intrapreso la scrittura dell'opera stendendo il *Principio della Vita d'Innocentio VIII Cibo*, che doveva presentarsi come una sorta di premessa alla vita di Innocenzo VIII, la quale poi sarebbe confluita con qualche miglioramento stilistico nell'edizione a stampa dell'*Historia delle vite de Sommi Pontefici* del 1613.<sup>247</sup>

#### *Principio della Vita d'Innocentio VIII, Cibo*

Non fu mai stimolo maggiore alla gloria della gloria stessa. Però gl' antichi il quali indirizzarono li loro studi, fatiche e operationi a acquistare honori e far passare a' posterì la memoria delle loro lodi o dignità, premio de loro meriti e del valore, che mostrarono nelle azzioni private e pubbliche e picciole e grandi, lasciorono molte opere, le quali non sì facilmente fussono distrutte dal tempo atrocissimo, nemico della memoria de' fatti, segnalati e illustri. In tutte le nazioni e in tutti i tempi hebbe in che essercitarsi la fama per dar vita alle cose passate, nome e sostegno a quelle de nostri secoli e apparecchiare degno e nobile luoco a quelli che hanno a avvenire. E l'ingegno dell'huomo, nato a cose grandi e a magnanime e accolto imprese, non solamente fabricò trionfi, archi, statue e tempij e quando altre parti e effetti della gloria, ogni età ammira, ma volle anche oltre i marmi e li bronzi, l'argento e l'oro, in certa cosa che molto meno può contrastare alla forza del tempo, fondare a un certo modo essere stabile, fermo e perpetuo, per mostrare che da sé tanto può che in cose le quali sembrano non havere virtù veruna, può prendere stabilità e fermezza. E a punto è avvenuto che gl'anfiteatri, i colossi, li teatri, trofei e simili machine tutte sono sparite, né di loro quasi vestigio si trova e se si trova e si vede che lacerato e ignudo d'ogni ornamento, né in loro la gloria ha quasi più segno alcuno di se stessa impresso e scolpito e solamente nelle carte si mantiene viva e trionfante. Senza le quali né gli antinati nostri harrebbono havuta notizia dele cose gl'uni degl'altri, né a nostra conoscenza sarebbono arrivate le memorie antiche, né chi verrà dopo noi e di noi e de passati harrebbe rimembranza veruna e gl' antinati in vano si sarebbono affaticati per immortalare le loro degne operationi, né harressimo noi dove

<sup>246</sup> BUMo, cod. Ital. 1824 β. 1. 2. 6 d, c. 6r.

<sup>247</sup> Cfr. anche F. MARIA VIALARDI, *Della vita di Innocenzo VIII*, in *Historia delle vite De Sommi Pontefici Innocenzio Ottavo, Bonifazio Nono et del Cardinale Innocentio Cybo, descritte da Francesco Maria Vialardo. Al Serenissimo Prencipe Maurizio di Savoia cardinale di Santa Chiesa*, In Venezia, Appresso i Sessa, 1613, cc. 1r.-1v.

prendere, esempi di grandezza d'animo e di nobiltà de' fatti, veri stimoli e sproni, che nel core piantano desiderij di cose onorate e n'infiammano gl'animi d'ardente studio di virtù sola guida e vero lume nelle scure caligini di questa nostra infelice e tenebrosa vita. Però ragionevole cosa era che le azzioni d'Innocentio VIII. Sommo Pontefice indirizzate a publico bene e rivolte a fini religiosissimi, santi e gloriosissimi, fussono descritte e dove vivono nella memoria de' presenti sieno anche raccomandate all'eternità, onde le passino a posterì di tempo in tempo per edificare in ogni uno di loro zelo d'ogni chiara e sublime virtù.<sup>248</sup>

Era in questo che secondo il Vialardi doveva consistere il rapporto tra il passato («le memorie antiche»), il presente, il tempo (il «tempo atrocissimo»), la memoria e la scrittura («la carta»): se infatti la «memoria antica» era ciò che custodiva il passato di un uomo o di una collettività, la scrittura era ciò che smagazzinava o faceva rivivere il ricordo, fissandolo sulla carta. La felice memoria della Casa Cybo aveva dunque il compito di sfidare i tempi, risollevando l'umana eccellenza della *virtus* antica, «sola guida e vero lume nelle scure caligini di questa nostra infelice e tenebrosa vita».<sup>249</sup>

Attraverso i documenti manoscritti conservati presso l'Archivio di Stato di Massa, è possibile ripercorrere la vicenda redazionale dell'*Historia delle vite De Sommi Pontefici* del Vialardi. L'operazione compositiva dell'opera era stata portata avanti con la singola stesura delle vite dei tre ecclesiastici, Bonifacio IX, Innocenzo VIII e Innocenzo Cybo: a testimoniare tale procedura redazionale è infatti un primo manoscritto autografo del Vialardi intolato *Della vita di Bonifacio IX. et Innocenzo VIII. Sommi Pontefici di Casa Cybo*.<sup>250</sup> A questo manoscritto, il Vialardi avrebbe fatto seguire la stesura di un'ulteriore copia autografa, rilegata in semplice cartonato e tela, dal titolo *Vite di Innocenzo VIII et di Bonifacio VIII*.<sup>251</sup> Questa copia rappresentava la redazione ampliata e ancora piena di correzioni dello scritto, che Francesco Maria Vialardi aveva già consegnato per dar corso alla stampa nel 1612, con ogni probabilità ai tipografi Giovanni Francesco Rampazetto e ai Sessa: «1612 / Di Francesco Vialardi *Vite di Innocenzo VIII et di Bonifazio VIII*, copia che altra si è mandata a Venezia per stamparla».<sup>252</sup> La trasmissione dell'opera agli editori Rampazetto e Sessa si ricava invece dall'ultima copia manoscritta, ora pulita e migliorata, che il Vialardi aveva fatto

<sup>248</sup> ASMs, Archivio ducale (Appendice archivio Cybo-Malaspina), Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo, f. 499, b. 16, F. MARIA VIALARDI, *Principio della Vita d'Innocentio VIII, Cibo*, c. 1r. La datazione dello scritto si ricava dall'intestazione presente nella carta 1v.: «1601, Dicembre da Roma, Il Vialardi, Principio della vita di Innocenzo VIII. libro» (Ivi, c. 1v.). L'annotazione del Vialardi fa infatti riferimento alla stesura di un volume, come dimostra la menzione «libro».

<sup>249</sup> *Ibidem*. Sul concetto di *virtus* antica cfr. M. McDONNELL, *Roman Manliness. Virtus and The Roman Republic*, New York, Cambridge University Press, 2006, pp. 105-134.

<sup>250</sup> ASMs, Archivio ducale (Appendice archivio Cybo-Malaspina), Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo, f. 497, b. 14, F. MARIA VIALARDI, *Vialardo Francesco Maria. Della vita di Bonifacio IX et Innocenzo VIII. Sommi Pontefici di Casa Cybo*.

<sup>251</sup> Ivi, f. 498, b. 2, *Vialardo Francesco Maria. Vite di Innocenzo VIII<sup>o</sup>. e di Bonifazio IX*, F. MARIA VIALARDI, *Di Francesco Vialardi Vite di Innocenzo VIII et di Bonifacio VIII*, copia che altra si è mandata a Venetia per stamparla.

<sup>252</sup> *Ibidem*.

nuovamente recapitare a Venezia nel 1613, come si apprende dalla coperta del testo sulla quale compaiono i nomi dei due tipografi: «*Vite de Innocenzo VIII et Bonifatio VIIIJ* stampate in Venetia del 1613 / Sessa / Il Rampazetto». <sup>253</sup>

Infine sul frontespizio di un altro manoscritto cartaceo dal titolo *Vita di Bonifacio IX Tomacello Cybo*, Francesco Maria Vialardi avrebbe annotato: «*Vita di Bonifacio IX Tomacello Cybo / mandata a Roma per Stampare. / Composta et estratta dala grande da Francesco Maria Vialardi*». <sup>254</sup> Questa volta, come si apprende dalla nota, il Vialardi aveva estratto «dala grande» *Historia delle vite de Sommi Pontefici* la sola *Vita di Bonifacio IX Tomacello Cybo*, per inviarla a Roma forse al fine di darne singola stampa. <sup>255</sup> Era stata questa un'operazione che lo scrittore aveva forse compiuto sempre nel corso del 1613. Malgrado ciò, l'edizione a stampa dell'opera del Vialardi sarebbe apparsa il 22 giugno 1613 – data della registrazione del libro – presso la tipografia veneziana dei Sessa con il titolo di *Historia delle vite de Sommi Pontefici Innocenzo Ottavo, Bonifazio Nono et del Cardinale Innocentio Cybo*:

Gli Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio di Dieci infrascritti, havuta fede dalli due a questo deputati, cioè dal R. P. Inquisitor, et dal circ. Segretario del Senato Gio. Francesco Marchesini, con giuramento, che nel libro intitolato Francesco Maria Vialardo della Vita d'Innocenzo VIII. Papa, di Bonifazio IX. et d'Innocenzo Cibò non si trova cosa contra le Leggi, et è degno di stampa; concedono licentia che possa esser stampato in questa città.

Datum die 17. Iunij 1613. <sup>256</sup>

A quegli scritti, il Vialardi non avrebbe mancato di aggiungere l'*elogium* poetico *In lode della creation del Pontefice in quel tempo*, diretto a cantare il grande passato e il rigoglioso presente della grande famiglia cibeica. L'elogio autografo del Vialardi sarebbe in seguito stato compreso dall'autore nell'edizione dell'*Historia delle vite de Sommi Pontefici* del 1613, assieme all'*Hinno nella felicissima creatione d'Innocentio Ottavo* di Camillo Benenbene: <sup>257</sup>

1. Roma a novi trionfi il popol desta,  
A carri aurati, a candidi destrieri

<sup>253</sup> Ivi, f. 498, b. 3, *Vialardo Francesco Maria. Vite di Innocenzo VIII. e di Bonifazio IX ed altre carte (1613)*, ins. 3, F. MARIA VIALARDI, *Vite di Innocenzo VIII. e Bonifazio IX stampate in Venetia del 1613*.

<sup>254</sup> Ivi, f. 504, b. 33, F. MARIA VIALARDI, *Vita di Bonifacio IX Tomacello Cybo*.

<sup>255</sup> *Ibidem*.

<sup>256</sup> F. MARIA VIALARDI, *Historia delle vite De Sommi Pontefici Innocenzo Ottavo, Bonifazio Nono et del Cardinale Innocentio Cybo* cit., c. 84v.

<sup>257</sup> ASMs, Archivio ducale (Appendice archivio Cybo-Malasпина), Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo, f. 498, b. 3, *Vialardo Francesco Maria. Vite di Innocenzo VIII. e di Bonifazio IX ed altre carte (1613)*, F. MARIA VIALARDI, *In lode della creation del Pontefice in quel tempo*, cc. 1r.-4v. Cfr. anche F. MARIA VIALARDI, *Historia delle vite De Sommi Pontefici Innocenzo Ottavo, Bonifazio Nono et del Cardinale Innocentio Cybo* cit., cc. 4r.-8v.

Del Pontefice eletto in pompa, in festa  
Dimostra segni d'allegrezza intieri.  
Hor che di guerra uscendo e di tempesta,  
Tranquillo porto, e pace eterna speri,  
Mercé de l'innocente almo Pastore,  
Che spira al primo entrar del Regno amore.

2. Sorge d'alta radice alta propago,  
Che in diversi giardini, rami di fronde,  
Quindi una palma cresce in quadra imago,<sup>258</sup>  
Che il Paradiso ha sculto in su le fronde.  
Non è il manto turchin del ciel sì vago  
In bel seren, che di gran lumi abonde,  
Quanto è vaga, e gentil di molti fregi  
L'inclita Casa CIBO in fatti egregi.

3. Già sfavillo del sen de la Sirena  
Un sol come hoggi di Liguria appare,  
Al cui novo splendor l'alga e l'arena  
Muta in perle, in diamanti il lito, il mare.  
Scorse il Sebeto alter di larga vena,  
Bagnando alter le ripe d'acque chiare  
Hor la Ninfa di Giano fuor nel seno  
Porta il bel nome del suo dio terreno.

4. Hor che del Prence Aran la cara prole,  
Del cui valor Partenopea si vanta,  
Sostien di Pietro la tremenda mole,  
E de l'aura Corona il crin si ammanta,  
Sotto la verdeggiante Arbor del sole  
Tutto 'l Parnaso copia, e pace cante.  
Quindi al foco d'Amor seccasi Averno,  
E cresce alto desio del Regno eterno.

5. Beato Padre, e ben felice Figlio,  
Luce di Sole, di foco fiamma ardente;  
Odorifero fior di bianco Giglio,  
Di vivo fonte d'or fiume corrente,  
Ben lui conobbe nel severo ciglio

<sup>258</sup> Il Vialardi gioca con la figurazione del *κυβος*, immagine e impresa della famiglia Cybo.

Giusto, saggio, fedel, gentil Clemente<sup>259</sup>  
Quando gli diede il Re, col vago ucello,  
Per impresa Real motto sì bello.

6. Tu superba città del Dio Bifronte,  
De l'imperio del Mar Donna, e Regina,  
Godi in tuo nome aperta hoggi e la fonte  
De le gratie, che a pochi il ciel destina;  
Col santo fregio, e col diadema in fronte  
Ecco INOCENTIO ogni un l'adora, e inchina;<sup>260</sup>  
E spargano di fior candidi nemi,  
Le Vergini da palchi a colmi grembi.
7. Placa il furor, fa strada piana al corso  
Il sacro scettro a Marte il ferro toglie;  
Annoda, e stringe a la colonna l'orso  
Svelte le spine, rose al fin raccoglie.  
A gli spirti orgogliosi posto il morso,  
Reca al Tempio di Pace opime spoglie  
Non sol l'Europa a le belle opre accende,  
Ma dove l'aurea Croce il nome stende.
8. In marmo sculta, e celebre in eterno  
Memoria viva in noi del fausto giorno,  
Che dolce CIBO darsi hoggi in governo  
Di Santa Chiesa vola il grido intorno.  
Non più ceda l'Autunno al pigro Verno,  
E stiasi l'Arno de suoi frutti adorno.  
È ben ragion che a gli aspettati, e cari  
Nunci mutino stili e terre, e mari.
9. Scorgesi ornata di più ardenti lumi  
La sfera, e di più gemme flora il manto;  
Cede il liquido argento a chiari fiumi,  
Al sibilar de boschi dolce il canto.  
Verdeggian furor de natural costumi,  
E mutan l'herba i colli in amaranto.  
Scende larga dal ciel pioggia amorosa

<sup>259</sup> Trattasi di papa Clemente VIII, ossia Ippolito Aldobrandini.

<sup>260</sup> Papa Innocenzo VIII, ossia Giovanni Battista Cybo. La lode, però, può essere ben estesa anche al cardinale Innocenzo Cybo.

Che rinfresca ogni ardor, nutre ogni cosa.

10. Vaghi augellin, che d'amorosi accenti  
Dolce harmonia spargete al vento ogni hora  
Fermate il son de vostri alti lamenti  
Volgendo il canto a salutar l'Aurora,  
Ninfe la cui beltà fonti, e torrenti  
Di su l'herbose ripe imperla, e indora;  
Fauni, e silvani al bel tebro venite,  
Che non hebbe acque mai tanto gradite.

11. Fin che veloce il ciel vedrem girarsi,  
Risplender Febo e fiammeggiar le stelle,  
E di frondi, e di fior la terra ornarsi,  
Le fere gir per selve ardite, e snelle;  
Finché di limpide onde specchio farsi  
Vedrà le Ninfe il sol leggiadre, e belle;  
Glorioso fece sempre al par de gli anni  
Sotto INNOCENTIO il bel nome GIOVANNI.<sup>261</sup>

Appare forse un'ipotesi suggestiva ritenere che il Vialardi avesse già scritto queste undici ottave poco dopo il 3 novembre 1591, quando il vescovo bolognese Giovanni Antonio Facchinetti de Nuce, protettore del letterato di Vercelli, veniva eletto al soglio pontificio con l'*onomasticon vocum* di papa Innocenzo IX. A fronte di ciò, il nome del nuovo pontefice avrebbe potuto rimandare a quello dell'«innocente almo Pastore» Innocenzo VIII, ossia Giovanni Battista Cybo, vero destinatario dell'encomio poetico di Francesco Maria Vialardi, assieme alla lode di Innocenzo Cybo, creato cardinale da papa Leone X il 13 settembre 1513. Ration per cui nell'immagine di Innocenzo VIII, tanto la Casa cibeana quanto la Liguria, avrebbero trovato il loro sole, associato al nome di un'illustre discendenza che dal pontefice Bonifacio IX, Pietro Tomacelli-Cybo – del «cui valor Partenopea si vanta» – passando per Arano Cybo, era giunta sino a Giovanni Cybo.

Nel frattempo, per concessione del saggio papa Clemente VIII e dell'arciduca Ernesto d'Austria, come riferiva sempre il Vialardi, la stirpe cibeana aveva potuto accogliere nella propria impresa il regale e «vago ucello» dell'aquila.<sup>262</sup> Roma, città del bifronte dio Giano, aveva allora potuto dare ospitalità ad un grande pontefice, quale era stato Innocenzo VIII: egli aveva rimosso la

<sup>261</sup> F. MARIA VIALARDI, *In lode della creation del Pontefice in quel tempo cit.*, cc. 1r.-4v.

<sup>262</sup> F. MARIA VIALARDI, *Historia delle vite De Sommi Pontefici Innocenzio Ottavo, Bonifazio Nono et del Cardinale Innocentio Cybo cit.*, c. 4v. (IV, v. 2-V, v. 7).

spada al crudele Marte e adagiato lo scettro sul «Tempio della Pace».<sup>263</sup> Lui aveva fatto cresce la palma, simbolo del trionfo, dell'eternità e di Cristo, nel cuore della «quadra imago», ossia nel *κρῖος* della dinastia cibeia: su questa «memoria antica» di Giovanni Cybo doveva essere innalzato il nome di Alberico I Cybo, che avrebbe fatto riecheggiare nel governo il grido della Santa Chiesa.<sup>264</sup>

Tuttavia, il Vialardi con il breve componimento *In lode della creation del Pontefice in quel tempo* non avrebbe concluso il suo elegio poetico della Casa Cybo. Ad esso si sarebbe affiancata la stesura del sermone in latino «Flecte super pugilem claves, crux, alma tiara», nel ricordo dell'epitaffio posto nella basilica di San Paolo al momento della sepoltura di papa Bonifacio IX.<sup>265</sup>

*A chi vorrà leggere*

Ho preso ardire di spiegar' in carte li fatti di due grandissimi Papi non per altro, che per imitare gl' antichi, che le prime opere loro nuovi rivolsero; e per mostrare qualche gratitudine de' favor' che in ogni tempo dall'Eccellentissimo Alberico Cybo Prencipe a detti Papi di sangue congiunto ho ricevuto. Altrui prieghi non m'hanno mostra' questa impresa, ma la mia sola propria volontà, che tuttavia ha conosciuto che questa mia fatica ne a detto Prencipe, né a suoi, né a altri harebbe stata discara, li quali signori di Casa Cybo quanto sono dall'ambizione lontani tanto sono al vero honore e alla vera gloria vicini. Né speranza di riportarne lode noi è stato preteso a publicare questa opera, perché la mia non deve aspettarsi e se viene dagl' amici è sospetta. A questa mia non cerco né protezione, né protettore, perché se Cesare, Monarca del mondo, quando scrisse dell'analogia fu biasimato, come harranno hora forza personaggi di grande lunga a Cesare inferiori di proteggere e difendere le cose d'altri. Dica ogn'uno il suo parere, che in ogni modo questa opera non perderò di sostanza. Ella non cambierà sito quanto all'ordine, né stile quanto al dire: ambedue cose difficilissime, perché come sono diversi ordini ne lo schierare gl'eserciti e tutti a proposito per le occasioni, che in diverse guise si presentano: così de' concetti d'una scrittura anch'ella riesce diversa per il diverso proponimento dell'autore. Tal'uno ordine è di tempo, tal'uno delle cose, come sono più principali: in un altro si può ridere una cosa, in un altro ciò far non lece. In uno ha luoco il piacimento, in altro la necessità fa ubidire alle sue leggi. Ma finalmente tutto ciò può dirsi ordine, che presenta all'animo ciò che si vuole senza turbamento d'imaginj. Maggiore intrico è nel modo di dire, poiché come ogni anno si cangia foggia di vestire

<sup>263</sup> *Ibidem.* (VII, v. 6).

<sup>264</sup> Ivi, c. 4r. (II, v. 3). Cfr. anche F. MARIA VIALARDI, *In lode della creation del Pontefice in quel tempo* c. 1r.

<sup>265</sup> L'epitaffio risulta presente all'interno del manoscritto cartaceo intitolato *Della vita di Bonifacio IX. et Innocenzo VIII. Sommi Pontefici di Casa Cybo* ed è denominato dal Vialardi «De sermone latino»: «Flecte super pugilem claves, crux, alma tiara / Ecclesia es viuata viro, simul inclita Roma. / En petra parva patrem sub coelia sidera primum / Claudit apostolica solium qui vexit habena / Catholicamque fidem servans a turbine, sanctum / Remigium Christi victis virtute tyrannis. / Orthodoxus erat super omnes, arca supernj / Concilij, sua iura tuens, et grandia tractans, / Caesaris ex animo fidei clypeatus honore, / Corpore conspicuus, roseus, flos, flamine constans, / Auditorque placens miseris miserator opimus, / ossa iacent, mens alta polum foelicibus alis / Ascendens micat ante deum, nova lucis origo / Glorius antistes quis nam Bonifatius alter / Novus, ut iste, fuit? Quae chronica scripserit antiqua, / Quod ve genus parile dedit quo nomen, et omnes / de Tomacellis fulget, fulgebit in annos, / Parthenopem lustrans tulit hunc genus omne latinum / Quicquid alit tellus, et quod tegit omnia, coelum. / Obijt MCCCCIII D. primo October Pontific. Anno XV» (ASMs, Archivio ducale (Appendice archivio Cybo-Malaspina), Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo, f. 497, b. 14, *Vialardo Francesco Maria. Della vita di Bonifacio IX et Innocenzo VIII. Sommi Pontefici di Casa Cybo*, F. MARIA VIALARDI, *De sermone latino*, c. 4r.).

in Francia e in Italia e quella da settentrionali è seguita e questa da Spagnoli con poca giunta imitata, così poco meno, che ogni anno si sbalzano dalle rapidi capricciosi cervelli quelli humori che vogliono che una cosa a un modo si dica e ch'a un altro vuole che la si proponga. Onde in questa nostra favella nasceranno tante risse che non mai più potranno ridursi a poco, benché si facciano cento parlamenti in Firenze. In questo mio lavoro non ho pensato di tessere un particolare rapporto, ma una storia universale, poiché chiunque li fatti d'alcuno de' più famosi Pontefici, come fu Innocenzio, intraprende a scrivere parimenti racconta ciò che a tempo de lo stesso per tutto il mondo si fa, poiché per qualche via li Papi capi del Cristianesimo in tutto li più rilevati affari e nelle più grandi imprese in ogni parte luoco hanno mano nella maggiore parte dell'opera. Non si maravigli alcuno, che delle due vite da me scritte una apparisca in grande campo di parole distesa e l'altra in picciolo giro si mostrj, perché per li fatti di Bonifazio non ho havuto altro lume che da scritture già stampate, e però a ogn'uno note e per sì fatto rispetto non era necessario cavandole di peso da un luoco, riporle in un altro e quivi non senza noia di chi altrove le havea mirate farle udire. Ma in quella d'Innocenzio col mezo del Diario fatto dal mastro delle cerimonie delo stesso e per via delle istruzioni date a' Nunzj e Legati si sono intese assaissime particolarità, delle quali niuna o molto oscura e imperfetta contezza s'havea. Da detto Diario (e li diarij sono fatti a imitazione del breviario dell'Imperio Romano fatto da Augusto) ho cavato molte cose curiose per sapere come in que' tempi le si faceano. Il che ha cagionato ch'io non ho lasciato di scrivere alcune, per dir così minuzie, a fine di aiutare con il modo d'alhora la memoria d'hora, come anche la grandezza della vita d'Innocenzo è stata cagione ch'io l'ho posta prima di quella di Bonifazio, benché Bonifazio sia stato più antico Pontefice, perché le cose più illustri, più vistose più belle, cortili, portici, giardini e stanze sogliono ne' Palazzi nel primo ordine essere poste.<sup>266</sup>

Quanto al rapporto tra il Vialardi e il dotto poligrafo Francesco Serdonati, occorre segnalare che per lo scrittore di Vercelli il Serdonati aveva rappresentato un vero *lien logique-littéraire* nel panorama di quelle relazioni umanistico-letterarie sorte nell'ambiente ligure-toscano. Non a caso, la figura di Francesco Serdonati aveva costituito in larga parte il *leitmotiv* della corrispondenza condivisa da Francesco Maria Vialardi e da Roberto Titi, i cui estremi cronologici devono essere fissati tra il settembre 1589 e il febbraio 1606, con la sola interruzione del carteggio dovuta ai sei anni di silenzio carcerario dello scrittore di Vercelli.<sup>267</sup> Sulla base di ciò, la prima parte della corrispondenza, che ricopre gli anni 1585-1590, offre una descrizione delle operazioni letterarie compiute dal Vialardi in funzione dell'acquisizione delle *Historiae Genuensium* di Uberto Foglietta da parte di Roberto Titi.

A contraddistinguere l'argomento di discussione del primo nucleo di lettere di questo carteggio, comprese tra gli anni 1589 e 1590, sarebbe stato proprio il negozio letterario voluto da Roberto Titi, il quale si era rivolto all'amico Francesco Maria Vialardi per ottenere la preziosa traduzione delle

<sup>266</sup> F. MARIA VIALARDI, *In lode della creation del Pontefice in quel tempo* cc. 3r.-3v.

<sup>267</sup> Su Francesco Serdonati cfr. anche P. FERRATO, *Lettere inedite di Francesco Serdonati tratte dal regio archivio di Stato in Firenze*, Padova, Tipografia Luigi Penada, 1872, pp. 3-24. Per le principali opere del grammatico fiorentino, elogiato dall'Accademia della Crusca cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, In Firenze, Nella tipografia galileiana di M. Cellini e C., 1863, vol. I, p. CIII.

*Historiae Genuensium Libri XII* di Uberto Foglietta, realizzata da Francesco Serdonati. Operazione quest'ultima, che avrebbe portato alla stampa nel 1597 *Dell'Istorie di Genova*, edite presso il noto tipografo Girolamo Bartoli.<sup>268</sup> Mediatore di questo negozio letterario tra il Titi e il Serdonati era stato proprio Francesco Maria Vialardi. Attento alle richieste del Serdonati, il quale aveva domandato «78 £ di tutta l'opera del Foglietta», lo scrittore di Vercelli non aveva tralasciato di far notare al suo interlocutore, il Titi, che la riuscita di questa operazione letteraria sarebbe passata attraverso l'intercessione di Paolo Foglietta, «fratello dell'autore, poeta, huomo di nome, d'età e di valore» e massimo rappresentante dell'influsso poetico tassiano nel *milieu* intellettuale ligure.<sup>269</sup> Ebbene, se lo stesso Vialardi da una parte non aveva mancato di assicurare il Titi sul buon esito del negozio, che si apprestava a condurre tanto «per suo vantaggio, quanto per lo fratello del Foglietta», dall'altra egli non aveva dimenticato di esprimere parole di lode sull'attività poetico-letteraria dell'amico Serdonati, il quale, come riferiva lo scrittore di Vercelli, «dopo l'*Istoria di Genova* ha altre opere che faranno altrettanto volume».<sup>270</sup>

In effetti, la mediazione con Paolo Foglietta risultava necessaria per il buon esito del negozio e questo perché, come aveva già in parte esposto il Cotignoli, dopo la morte di Uberto Foglietta, il 5 settembre 1581, il fratello Paolo aveva provveduto ad affidare al monsignor Antonio Sauli le sorti delle *Historiae Genuensium*. Solo nel 1584, l'opera era stata definitivamente acquisita da Paolo Foglietta, al quale il Senato di Genova aveva concesso l'*imprimatur* e la definitiva curatela della traduzione in lingua toscana. Era stata questa un'operazione letteraria che aveva trovato subito degli ostacoli economici, tanto da spingere Paolo Foglietta – colui che si era sempre mostrato «amoroso verso ra patria, ra patria ancora se dè mostrà verso me Moere pietoza» – a scrivere nel settembre del 1585 una lettera di supplica al governo di Genova, finalizzata all'ottenimento di denaro per dar corso ad un'edizione a stampa delle *Historiae Genuensium* che doveva risultare bella, corretta e finemente rilegata in oro e «no in latton e ramo».<sup>271</sup> Pertanto, sorprende come di lì a poco l'opera

<sup>268</sup> BUpi, ms. 155, F. MARIA VIALARDI, cc. 197r.-207r. D'ora in poi BUpi, ms. 155, F. MARIA VIALARDI. Sarà opportuno ricordare che l'editore Girolamo Bartoli, tra le varie opere portate alla stampa, era stato anche il curatore del *Discorso fatto all'Accademia di Savona* del Vialardi, de *La Ghirlanda della contessa Angela Bianca Beccaria* del Guazzo e del *De Petticulis* di Giovanni Battista Maffei, come delle *Historiae Genuensium Libri XII* del Foglietta.

<sup>269</sup> Ivi, lettera 21 ottobre 1589, c. 197r. Cfr. anche F. TOSO, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali. Il Cinquecento* cit., vol. III, p. 34.

<sup>270</sup> BUpi, ms. 155, F. MARIA VIALARDI, c. 197r.

<sup>271</sup> La lettera di Paolo Foglietta al Governo di Genova è stata pubblica dal Cotignoli: «[...] Ma aura metto ancora ogni studio e cura perché a vaghe in stampa bella e ben corretta, como se coven, per ch'unna groia finna, com'è quest'historia, se dè liga in oro, no in latton e ramo e per fa questo ho feto vegni de fora un Meistro monto varenthomo in questa arte de stampà con bellissimo carattere de lettere e con tutte quelle cose in somma che se convennan a una degna stampa e za ho misso in overa e ra stampa e ro stampao, chi riessan tanto ben che a pà stampa d'Aldo, come V. S.<sup>me</sup> poran vei per un assazo che ghe ne ho chi portao, a ro qua corrisponderà tutta l'overa, onde spero che ra fama de questa n.<sup>ra</sup> nova stampa deggie presto andà a torno con tanta laude che quando ri foresti voran stampà quarche degna overa lattinna, o vorgà, verran a Zena, como stampà quarche Basilea, chi sarà d'onò grande a ra n.<sup>ra</sup> terra, ra qua ho sempre cercao d'honorà quanto ho possuo, si che possa che V. SS.<sup>me</sup> ven che me son mostrao de continuo figgio

del Foglietta avesse trovato nell'interesse storiografico e umanistico del Titi e del Vialardi un riconoscimento maggiore rispetto a quello del governo genovese.

Con la prima lettera del 9 settembre 1589, il Vialardi, ormai membro del cenacolo fiorentino, aveva segnalato al Titi le opere del Serdonati e in particolare la raffinata traduzione dell'*Istoria delle Indie orientali* di Giampietro Maffei, data in stampa a Venezia nel corso dello stesso anno, la quale per l'eleganza dei «modi italiani» in essa contenuti sarebbe stata tenuta in gran pregio dall'Accademia della Crusca.<sup>272</sup> Del resto il Serdonati, a testimonianza del suo dotto sperimentalismo narrativo, linguistico e stilistico, avrebbe portato a termine altre opere di indiscusso valore letterario, come i *Proverbi inediti*, anch'essi particolarmente stimati dal cenacolo fiorentino, assieme al testo *De' fatti d'Arme dei Romani* del 1572, lo scritto *De vantaggi da pigliarsi da capitani in guerra contra nimici* del 1608 o il breve opuscolo *Alcune vite di donne celebri*. Senz'altro, assieme alle varie orazioni stese, il prolungato lavoro di traduzione di alcuni esemplari latini in lingua toscana aveva rappresentato il lavoro più genuino della sensibilità letteraria e linguistica del Serdonati. A tal proposito non devono essere neppure dimenticate le preziose trascrizioni dal latino del trattato *Delle donne illustri* del Boccaccio, compiuta dal Serdonati nel 1596 in collaborazione con Giuseppe Betussi, quella *Dell'ira* di Seneca, *Il suffragio dell'anime del Purgatorio* del frate Girolamo Graziani, l'*Istoria fiorentina* di M. Poggio del 1598 e il *Della varia dottrina* di Galeotto Marzio da Narni del 1595. Proprio quest'ultimo testo, menzionato e lodato nel vocabolario degli Accademici della Crusca, si apriva con una lettera di dedica, datata 15 marzo 1594, al duca di Massa, nella quale il Serdonati aveva elogiato il mecenatismo di Alberico I Cybo, paragonato a quello dei grandi «Re filosofi» del passato.<sup>273</sup>

amoroso verso ra patria, ra patria ancora se dè mostrà verso me Moere pietoza, aura che bizogna de lè; mi non voggio però di che m'accressan ro salario, che se ben l'è poco per pagamento de sì grande bella historia, questo poco me scontento. Ma ghe requero soramenti che me dagan ro sarario de doi agni per liverà de stampà questa overa, ch'atramenti no posso liverara, perché n'ho dinè come den cre senza che ro zure perché povera e nua va ra poexia, sì che bisogno dro so agiutto, dro qua e honò dra n.<sup>ra</sup> Patria, ra groia dra qua demo anteponne a ra propria vitta no che a ri dinè» (L. CONTIGNOLI, *Uberto Foglietta. Notizie biografiche e bibliografiche*, «Giornale storico e letterario della Liguria», VI, 5, 1905, pp. 121-175:167).

<sup>272</sup> Cfr. G. PIETRO MAFFEI, *Le istorie delle Indie orientali del Rev. P. Giovan Pietro Maffei della Compagnia di Gesù. Tradotte di latino in lingua toscana da M. Francesco Serdonati Fiorentino [...]*, In Firenze, Per Filippo Giunti, 1589; BUPi, ms. 155, F. MARIA VIALARDI, lettera 9 settembre 1589, c. 198r.

<sup>273</sup> Cfr. G. POGGIALI, *Serie de' testi di lingua stampati, che si citano nel Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Livorno, Per Tommaso Masi e Comp.<sup>o</sup>, 1813, vol. II, p. 71. Nella sua traduzione del trattato *Della varia dottrina* del Marzio, il Serdonati aveva inserito una lettera dedicatoria ed encomiastica proprio ad Alberico I Cybo, datata 15 marzo 1594: «[...] Ma nella vostra paterna stirpe Cybo ancora sono stati in ogni memoria huomini, che si sono maravigliosamente in tutte le virtù, e in queste due eccellenze, o prerogative, delle quali parliamo, avanzati, e fatti valere: perciocché per lasciare andare le cose antiche, comeché da fedeli annali confermate, fino a quel tempo, che regnando gli Imperadori Greci in Gostantinopoli, e Genovesi tenevano la città di Pera, è cosa chiare, che la famiglia Cybo, nomata anche da alcuni Cubea fiori di potenza, d'onori, e di ricchezze, e poichè i Turchi occuparono quell'Imperio, ella fuggendo la tirannide de barbari fece di sé, come più colonie, che parte passò in Ungheria, ove honno tenuto lo splendore loro con molto onore, e signoria di castella, e parte in Italia, ove ha cose molto notevoli operate, e prima ancora fecero gli huomini di questa famiglia onorate imprese: perciocché ancora si truova un antico, e

Sempre nella stessa lettera del 9 settembre 1589, Francesco Maria Vialardi, allora ospite a Genova presso la dimora del marchese Bernabò Malaspina, cercando di soddisfare le richieste tipografiche del Serdonati, aveva comunicato al Titi che l'opera del Foglietta, troppo vasta e «illustre e per grandezza di stile e per nome d'autore», doveva essere stampata su fogli composti di quattro facciate.<sup>274</sup> Pochi giorni dopo, il Vialardi sarebbe tornato a scrivere al Titi rinnovando e incoraggiando quel negozio letterario che avrebbe portato alla traduzione delle *Historiae Genuensium* del Foglietta così «celebre di fama, di nome e di cose scritte».<sup>275</sup> Ma ciò che sorprende di quest'ultima lettera erano senz'altro le due richieste formulate dal Vialardi al Titi: il poter essere raccomandato al signor Ferdinando I de' Medici e il desiderio di poter acquistare le *Annotationi nella Gierusalemme liberata di Torquato Tasso* pubblicate da Scipione Gentili a Venezia nel 1574 e poi Leida nel 1586. «Non so se a Fiorenza si troverà Scipio Gentile sopra il Tasso, se ci è degraia m'avisi del costo, che ho grandissima voglia d'haverlo»: ecco la grande bibliofilia del Vialardi che giungeva a dimostrazione di quel suo grande interesse per la poesia tassiana. Ed ecco forse svelato anche il nome del promotore che avrebbe consentito al Vialardi di entrare al servizio tra il 1590 e il 1591 del granduca Ferdinando I de' Medici: il letterato Roberto Titi.<sup>276</sup>

Nella missiva del 29 settembre 1589, con qualche piccolo «dubio nel'animo» circa le richieste editoriali del Serdonati, il Vialardi aveva ringraziato il Titi per la bontà, la modestia e la sincerità con cui era stato condotto il negozio letterario, chiamando in causa la nozione di “giusta misura” o *μεσότης* presente nel detto pitagorico «*ne quid nimis*».<sup>277</sup> Poco dopo, con la breve lettera del 7 ottobre 1589, il Vialardi, per ordine di Paolo Foglietta, aveva trasmesso al Titi, allora a Firenze, la polizza per il pagamento del negozio letterario, impegnandosi di avvisare personalmente il Serdonati.<sup>278</sup> Trascorso poco più di un mese, con una nuova lettera spedita l'11 novembre 1589, lo scrittore di Vercelli avrebbe comunicato al Titi che il costo conclusivo dell'operazione letteraria era stato fissato a 78 fiorini: ora il Vialardi si era concesso da un lato di ragguagliare il poeta di Borgo San Sepolcro circa l'impossibilità da parte del Serdonati di tradurre anche la lettera di dedica delle *Historiae Genuensium* del Foglietta, dall'altro si era felicitato per l'onesto proposito del suo

molto onorato privilegio dell'Imperadore Ottone Primo fatto l'anno 962» (F. SERDONATI, *All'Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. il Sig. Alberigo Cybo Principe di Massa, e del Sacro Romano Imperio, e patron mio sempre colendissimo*, in G. MARZIO DA NARNI, *Della varia dottrina. Tradotto in Volgare Fiorentino per M. Francesco Serdonati con la giunta d'alcune brevi annotazioni [...]*, In Fiorenza, Per Filippo Giunti, 1595, cc. 4v.-5r.).

<sup>274</sup> BUPi, ms. 155, F. MARIA VIALARDI, c. 198r.

<sup>275</sup> *Ibidem*.

<sup>276</sup> Ivi, lettera [11] settembre 1589, c. 199r. L'inchiostro sbiadito compromette la lettura della data di questa lettera: essa sembrerebbe fissarsi al giorno 11, tra i termini temporali del 9 e del 29 settembre 1589. Cfr. anche S. GENTILI, *Annotationi di Scipio Gentili nella Gierusalemme di Torquato Tasso*, Venezia, appresso Nicol' Misserini. Ad istanza di Pietro Paolo Tozzi, 1574; ID., *Annotationi di Scipio Gentili sopra la Gierusalemme di Torquato Tasso*, In Leida, s. e., 1586.

<sup>277</sup> BUPi, ms. 155, F. MARIA VIALARDI, lettera 29 settembre 1589, c. 200r.

<sup>278</sup> Ivi, lettera 7 ottobre 1589, c. 201r.

interlocutore di compiere un piccolo pagamento anticipato di 15 o 20 fiorini.<sup>279</sup> Frattanto, lo scrittore di Vercelli non aveva mancato di chiedere al Titi «le sue cose tanto latine, quanto volgari poetiche», promettendo a sua volta di inviargli una copia della *Lezzione* fiorentina, in corso di stampa.<sup>280</sup> Infine il 10 marzo 1590, con l'ultima lettera indirizzata al Titi prima dell'arresto a Genova, il Vialardi avrebbe dato notizia della stampa della sua *Lezzione* fiorentina, inviandone una copia al Titi e chiedendo al contempo all'amico «qualche buono avvertimento e di credito» letterario sul suo discorso accademico.<sup>281</sup>

Con ogni probabilità, la traduzione delle *Historiae Genuensium* del Foglietta da parte del Serdonati sarebbe stata conclusa nel 1590, quando Paolo Foglietta, il 24 settembre dello stesso anno, si era rivolto ancora una volta al governo genovese al fine di ottenere maggiore sostegno economico in funzione della stampa del volume.<sup>282</sup>

Quanto alla relazione tra il Serdonati e Francesco Maria Vialardi, essa si sarebbe definita proprio tra il 1589 e il 1590; ipotesi quest'ultima che, nella povertà delle memorie, è possibile comprovare proprio con le parole del gentiluomo di Vercelli: «o trattar' quella medesima con un certo Messer Francesco Serdonato».<sup>283</sup> A fronte di ciò, occorre segnalare che nel gennaio del 1591 il Vialardi avrebbe favorito la relazione tra Ferdinando I de' Medici e Francesco Serdonati, pronto a servire a Genova il granduca di Toscana; negozio quest'ultimo, che del resto lo stesso Vialardi aveva già comunicato all'amico Belisario Vinta:<sup>284</sup>

Illustrissimi Signor mio osservantissimo

I molti favori, che V.S. Illustrissima si è degnata di farmi, m'affidano a supplicarla a voler favorirmj di aiutare il negozio di messer Francesco Serdonati huomo delle qualità, che le ho detto, verso S. A. Serenissima per ottenere l'ufficio, del quale esso Serdonati a luogo, e tempo l'informerà. E di più ancora a volere havere in memoria quando le ho significato a bocca circa il servire S. A. Serenissima a Genova, sopra che il Signor Cavaliere Vinta mi diede la risposta ch'ella sa. E così sperando dalla grazia sua, la quale vuole occuparsi in favorirmi, e non in comandarmi, le pregherò dal Signore ogni felicità. Di casa

Di V.S. Illustrissima

La supplico anche per la risposta di S. A. alle lettere del capitano Pietro Ivegla Generale delle navi Ragusee per il Re di Spagna, acciò s'acquisti tale huomo per servitore.

<sup>279</sup> Ivi, lettera 11 novembre 1589, c. 202r.

<sup>280</sup> *Ibidem*.

<sup>281</sup> Ivi, lettera 10 marzo 1590, c. 203r.

<sup>282</sup> L. CONTIGNOLI, *Uberto Foglietta. Notizie biografiche e bibliografiche* cit., p. 174.

<sup>283</sup> BUPi, ms. 155F. MARIA VIALARDI, c. 199r.

<sup>284</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera [gennaio] 1591, c. alla data. Sebbene all'interno della missiva non compaia alcuna datazione, questa può essere ricavata dalla sequenza delle lettere disposte nella filza. La missiva è infatti inserita all'interno del piccolo *corpus* di lettere del gennaio 1591.

Dirle, che alcuni vorrebbero accostare gl'altri grandi de' boschi del Piombinese per fabbricar' vascelli per servizio di Spagna, e che se ciò non gusta a S. A. mi dà l'animo di non lasciar seguire al negozio.

Trattarle del passo per Grigioni, e che ho molte cose da proporre per servizio di S. Alt. ma che non ordisco di farlo se prima non ho licenza dall'A. Sua.

obbligatissimo Servitore  
Francesco Maria Vialardi<sup>285</sup>

Frattanto il 2 marzo 1591, scrivendo ad Alberico I, Frédéric Ragueneau, vescovo di Marsiglia, aveva riferito di essere stato informato da Francesco Maria Vialardi circa il matrimonio tra la signora Lucrezia Cybo-Malaspina, figlia del duca di Massa e Carrara, ed Ercole Sfondrati, nipote di papa Clemente VIII. Ancora una volta, oltre all'impiego come storiografo e agente del duca Alberico I, il Vialardi aveva dimostrato di essersi fatto portavoce dell'ideologia nobiliare della famiglia Cybo.<sup>286</sup>

Genova, 2 marzo 1591, All'Illustrissimo e Eccellentissimo Signore mio Signore osservantissimo Il Signor  
Principe di Massa, Roma

Illustrissimo e Eccellentissimo Signore

Il Signor Vialardi da parte di V. Eccellenza mi ha fatto sapere il matrimonio accordato tra l'Illustrissima sua figliola e il nipote di S. Santità. Da che n'ho preso quella maggior'allegrezza che dir si possa e perché vedo che in così bella occasione, facendomi parte delle sue contentezze mostra di tenermi per uno de suoi affezionatissimi servitori e desiderosi del suo bene, e perché sono tanto obbligato alla gentilezza di V. Eccellenza e devoto al valor suo, che sono tenuto di prendere ogni possibile consolazione di quanto risulta a sodisfazione, e piacer suo. Ma per confermarmi più nell'opinione, ch'io ho, di essere per cortesia sua nella buona grazia di lei prego V. Eccellenza accomandarmi. E con tal fine le bacio le mani. Di Genova il dì duo di Marzo 1591.

Di V. Eccellenza

Affezionatissimo servitore  
Dagueneau .E. de Marseille<sup>287</sup>

Di lì a poco, nell'autunno del 1591, il Vialardi sarebbe stato catturato e condotto nelle carceri del Sant'Uffizio romano, nelle quali sarebbe rimasto fino alla primavera del 1597. Trascorsi due

<sup>285</sup> *Ibidem*.

<sup>286</sup> ASMs, Archivio ducale, Carteggio originale dei Cybo, *Lettere ad Alberico I (1591-1592)*, f. 294/1 (a. 1591), F. RAGUENEAU, cc. 7r.-8v. Nell'intestazione della lettera è riportata anche la seguente dicitura: «1591 / Genova 2. marzo / Il Vescovo di Marsiglia / che il Signor Vialardi / le ha dato conto del / matrimonio di Donna Lucrezia / et se ne rallegra» (Ivi, c. 8v.).

<sup>287</sup> *Ibidem*.

anni, ecco che lo scrittore di Vercelli sarebbe tornato a scrivere da Roma al duca di Massa, il 12 novembre del 1599, fornendo nuove notizie circa il progetto storiografico, encomiastico e memorialistico relativo alla stesura della *Vita di Innocenzo VIII*. Ancora una volta il Vialardi, portato a termine il negozio letterario, avrebbe chiamato in causa l'amico Serdonati, al quale in precedenza il duca Alberico I Cybo aveva affidato la composizione della vita dell'antenato Innocenzo VIII. A fronte di ciò, il 12 novembre 1599, scrivendo da Parma una lettera al duca Alberico I, lo scrittore dichiarava di aver estratto dai diari della famiglia Cybo «cose di sostanza e pertinenti alla storia» di papa Innocenzo VIII e di volerne inviare un «trasunto», impostato sul precedente lavoro realizzato da Francesco Serdonati, come si può apprendere da un'annotazione presente sulla missiva: «1599 / Il novembre / da Parma / che tuttavia / attende alla *Vita d'Innocenzo VIII*». <sup>288</sup>

Ma cosa ne era stato dell'opera del Serdonati? Ebbene proprio in quegli anni tra il Serdonati e Alberico I Cybo si era consumata una frattura così netta che avrebbe condotto il duca di Massa a interrompere la pubblicazione della *Vita e fatti di Innocenzo VIII*, quando lo stesso traduttore fiorentino già nel 1595, dopo aver concluso l'opera, era riuscito anche a ottenere l'*imprimatur* dalla Censura di Firenze. Eppure, nell'arco di quattro anni, tra il 1595 e il 1599, oltre a bloccare la pubblicazione dell'opera del Serdonati, il duca di Massa era giunto ad affidare l'operazione storiografica e memorialistica della dinastia Cybo proprio a Francesco Maria Vialardi. Lo scritto inedito del Serdonati sarebbe stato assunto dal Vialardi come avantesto di riferimento, da dover ampliare, accrescere e limare, aggiungendo in esso «tante cose a detta vita» del pontefice Innocenzo VIII e levandone altre, al fine di dar corso ad un'opera «honorata e degna». <sup>289</sup> Infine, sempre nella lettera del 1599, il Vialardi avrebbe comunicato al duca di Massa l'invio degli «ultimi fogli» del suo lavoro, trattenendone «li primi», probabilmente allo scopo di ottenere un iniziale giudizio sull'operato da parte del duca Alberico I. <sup>290</sup>

Roma, 12 novembre 1599, All'Illustrissimo e Eccellentissimo Signore Il Principe di Massa, Signore e padrone  
Colendissimo, a Massa

Ho havuto le lettere di V. Eccellenza dell'ultimo del passato dolendomi che la habbia patito di renella, e allegrandomi che la se né liberata. Ma co'l primo ordinario le manderò una cosa ch'è rimedio infallibile preservativo, e guaritivo, per dir così, di essa renella. Il Gran Duca m'ha mandato 100. piastre n'ho ... un

<sup>288</sup> ASMs, Archivio ducale (Appendice archivio Cybo-Malaspina), Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo, f. 498, b. 3, *Vialardo Francesco Maria. Vite di Innocenzo VIII. e di Bonifazio IX ed altre carte (1613)*, ins. 1, F. MARIA VIALARDI, lettera 12 novembre 1599, cc. 1r.-1v. D'ora in poi *Vialardo Francesco Maria. Vite di Innocenzo VIII. e di Bonifazio IX ed altre carte (1613)*, lettera 12 novembre 1599.

<sup>289</sup> *Ibidem*.

<sup>290</sup> *Ibidem*.

luogo di pianti e già poco m'amanca a haverne 3. Mi rimetto in gratia del Signor Duca di Savoia, il quale si va preparando a esser Francese e ha dato ordine al suo ambasciatore che mi procuri 400 £ l'anno di pensione, ma ci va tempo. Il Signor ambasciatore di Francia è tutto di V. Eccellenza. La *Vita d'Innocenzo* 8. sarà bella con le giunte cavate da Diarij di cose di sostanza e pertinenti alla storia, il trasunto delle quali le manderò come il Serdonati le habbia poste a suoi luoghi che sarà fra 3 dì, onde bisognerà poi in fine che rescriveri l'opera sì che questa mia diligenza di far aggiunger tante cose a detta vita e levar dell'altre, accresce la fatica al sudetto, che se la passava così. V. Eccellenza se ha altro da mandare de Diarij con sua commodità sia servita far presto, che a me non rincresce servirla, accioché l'opera riesca honorata e degna. Le ho mandato gl'ultimi fogli, li primi terrò finché habbia gl'altri che accenna di mandare e poi tutti insieme con buona occasione si rimanderanno. E con tal fine le faccio riverenza mal contento, che non si sia mai trovo quel libro scritto che le mandò il Piccolomini della sua scherma. Di Roma a dì 12 di 9mbre 1599.

Di V. Eccellenza Illustrissima

Humilissimo servitore

Fr. M. Vialardo<sup>291</sup>

Avevano dunque ben visto Giuseppe Campori e Luigi Staffelli nel ritenere che le ragioni della frattura fra il Serdonati e Alberico I Cybo fossero già rinvenibili in una lettera scritta da Firenze dallo storiografo al duca di Massa il 1 ottobre 1595. In questa missiva, trattando della pubblicazione della sua *Vita e fatti di Innocenzio VIII*, il Serdonati si era “rimesso al giudizio” del duca Alberico I Cybo, al quale aveva spedito la propria opera attendendo un parere in merito alla “lunghezza” del testo, al “levare”, all’“aggiungere” o al “mutare” la trattazione nella speranza di «darle fine»:<sup>292</sup>

Con questa le mando la vita d'Innocenzio Ottavo, la quale, per haver voluto raccontare quella guerra, riesce alquanto lunghetta, e perciò nel titolo ho detto: Vita e fatti d'Innocenzio etc. se però a lei parrà di dir così, che ne rimetto al suo giudizio. Per la medesima ragione della lunghezza, e per non essere usato dagli altri nelle vite, non ci ho messo quelle orazioni, che si potranno stampare poi da per sé dietro la vita, con quelle istruzioni, contentandosene V.<sup>ra</sup> Ecc.<sup>za</sup>. [...] La cosa del modo tenuto da Lorenzo nel trattare Francesco Cybo, suo genero, domesticamente e compagni alla grande, non l'ho posta, come le dissi, per parermi la vita per se lunga e la cosa non attenente al Papa, ma se vorrà si potrà aggiungere agevolmente. La sarà contenta vederla, e parendole da levare o aggiungere o mutare alcuna cosa, notarla in un foglio separato e poi rimandarla, che si possa darle fine, e con sua comodità potrà mandare i danari per stampare quella storia del Facio e 'l Corello che procurerò che si metta mano quanto prima si potrà, e le bacio le mani.

Di Firenze, il primo d'ottobre 1595

Di V. E. Ill.<sup>ma</sup>

Fedelis.<sup>mo</sup> servitore

<sup>291</sup> *Ibidem*. Corsivo mio.

<sup>292</sup> Cfr. G. CAMPORI, *Lettere di scrittori italiani del secolo XVI stampate per la prima volta*, Bologna, Gaetano Romagnoli Libraio-Editore, 1877, pp. 367-368; L. STAFFETTI, *Il libro di ricordi della famiglia Cybo* cit., pp. 136-137.

Quanto all'intricata vicenda della pubblicazione della *Vita* del Serdonati, destinata a rimanere inedita, essa sembrava essere giunta ad una vera conclusione nel giugno del 1601. Così, con una prima missiva del 31 maggio dello stesso anno, il Serdonati aveva comunicato al duca di Massa di aver sottoposto la sua opera al giudizio di alcuni valentuomini, i quali avevano espresso l'opinione di «abbreviare un poco l'enumerazione de personaggi di casa Cybo», nonché di snellire i particolarismi dell'«accoglienze di Principi e ambasciatori» ricevuti da Alberico I. A queste conclusioni, il Serdonati aveva riferito infine al duca di Massa di aver trovato alcune interessanti osservazioni nel *Ragionamento di Tomaso Costo intorno alla descrizione del regno di Napoli e all'antichità di Pozzuolo* del letterato Scipione Mazzella, con le quali poteva essere dimostrata la linea parentale che univa l'illustre famiglia Tomacella a quella dei Cybo.<sup>294</sup>

Invece, con la successiva lettera del 1 giugno 1601, il Serdonati avrebbe confidato al duca Alberico I, ormai diffidente verso il lavoro del letterato fiorentino, di aver «accomodato» la richiesta di Francesco Maria Vialardi, consegnandogli di propria mano il manoscritto della *Vita e fatti di Innocenzio VIII*, tanto desiderato dallo scrittore di Vercelli:<sup>295</sup>

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore mio sempre Colendissimo

Già più mesi sono non ho scritto a V. Eccellenza Illustrissima per non m'essere occorso cosa di questo momento e con lettere scritte a voto non volevo turbare le sue cure; ma ora vengo a farli riverenza con la presente e fratanto a farli sapere due cose. L'una che ho mostrato qui la *Vita* del Papa Innocenzio ad alcuni valenthuomini, i quali la lodano grandemente ma dicono, che gli piacerebbe abbreviare un poco l'enumerazione de personaggi di casa Cybo, perché non appartengono alla vita del Papa, se non di lontano, e anche l'accoglienze di Principi, e ambasciatori venuti a lui, e la venuta di Zizimo par loro che si venga troppo a particolari, e che si potesse stare più sul generale per farla più breve, perché queste cose non sono essenziali della vita sua, ma però se ben vi si conservino non le dannano, ma gli piacerebbe un poco più breve in queste due cose, e l'altre l'approvano, e commendano assai, e un galanthuomo e litterato mi disse queste formali parole. Io sapevo in casa Cybo esser gran nobiltà, ma non mi persuadevo che fosse tanta a gran pezzo, quanto per questa tua opera si vede, che credevo che la fosse vunuta in grandezza mediante Papa Innocenzio, e non prima. L'altra cosa che ho voluto farli sapere è che ho veduto qui un libretto stampato in Napoli l'anno MDXCV intitolato *ragionamento di Tomaso Costo intorno alla descrizione del regno di Napoli e all'antichità di Pozzuolo* di Scipione Mazzella, ove questo Costo riprende fra le altre cose il detto Mazzella per aver detto, che la famiglia Tommacella e Cybo sia la medesima e dice, che i Tommacelli lo negano. Però

<sup>293</sup> *Ibidem*.

<sup>294</sup> ASMs, Archivio Ducale, Carteggio originale dei Cybo. *Lettere ad Alberico I (1600-1602)*, filza 297/2 (anno 1601), F. SERDONATI, cc. 3r.-3v. Le due lettere del 1601 sono contenute in un unico documento.

<sup>295</sup> *Ivi*, c. 3v.

le mando qui la copia delle sue parole copiate da quel libro, accioché le vegga, e se le pare lo diremo in ogni modo nella vita; ma modestamente per modo di giudizio e non d'affermazione. E con questo le bacio le vesti.  
Di Roma addì 31 di Maggio 1601.

Di V. E.

Fedelissimo Servitore  
Francesco Serdonati

Il Vialardi mi ha chiesto la *Vita* e l'istruzioni con quelle orazioni e la lettera di Montalto, et io glie n'ho accomodato. Di nuovo le bacio le vesti. Roma addì primo di Giugno 1601.

Umilissimo Francesco<sup>296</sup>

Dopo il periodo di reclusione terminato nel 1597, il Vialardi avrebbe ripreso la sua corrispondenza con Roberto Titi nel settembre del 1605, quando nella data del 10 settembre 1605 il gentiluomo di Vercelli, scrivendo al suo interlocutore allora in terra felsinea, si era congratulato con lui per il «grande consenso d'uditori e nome, fama per riputazione» ottenuto presso l'antico Studio di Bologna.<sup>297</sup> Oltre all'elogio rivolto all'amico, il Vialardi non avrebbe però mancato di rendere note al Titi le proprie curiosità umanistiche circa alcune informazioni storico-biografiche relative agli ingegni letterari di Paolo Pampilio, Romolo Quirino Amaseo e Sebastiano Corradi, domandando «principalmente del luoco ove nacquero e morirono e in che anno e del Signore e dell'età loro».<sup>298</sup> A quella missiva del Vialardi, il Titi, scrivendo sempre da Bologna, avrebbe replicato menzionando ancora il passato negozio letterario avviato con il Serdonati, nonché affermando per sommi capi, tra la paura di qualche «sinistro» epistolare, di aver già provveduto ad esaudire le richieste dell'amico. «Io mi ricordo di ciò che io devo far per lei e l'ho di già fatto», avrebbe scritto il Titi al Vialardi nella lettera datata 29 ottobre 1605, probabilmente alludendo proprio a quelle informazioni biografiche domandate in precedenza dal poeta vercellese con la missiva del 10 settembre:

Bologna, 29 ottobre 1605, Al Molto Illustre Signore e padrone mio osservantissimo Francesco  
Maria Vialardi, Roma

Molto Illustre Signore mio osservantissimo

<sup>296</sup> Ivi, cc. 3r.-3r.

<sup>297</sup> BUPi, ms. 155, F. MARIA VIALARDI, lettera 10 settembre 1605, c. 204r.

<sup>298</sup> *Ibidem*.

Se V. S. m'ha scritto tante lettere, quante ella dice, è ben conveniente, che io non mi contenti di havergli risposto una volta sola, però replico con questa essermi stato sommamente caro haver havuto nuova di lei; ma non vorrei già che il negozio fermasse qui. Io mi ricordo di ciò che io devo far per lei; e l'ho di già fatto: ma non gliene do conto, dubitando che le mie lettere non vadano in sinistro; che perciò replico con questa per rispetto, che la prima non sia capitata, poi che io non veggo lettere di V. S. adunque questa è per prova: et ella non manchi di avisarmi la ricevuta, et insieme il suo bene stare: con che glio bacio le mani, e me gli raccomando in grazia, che Dio nostro Signore la felicitì. Di Bologna. Li 29. d'Ottobre 1605

Di V. S. Molto Illustre

Affezionatissimo servitore

Roberto Titi<sup>299</sup>

Non deve pertanto destare sorpresa se Francesco Maria Vialardi, proprio quando le lezioni del Titi avevano ottenuto un largo apprezzamento presso la città di Bologna, aveva mostrato il suo interesse circa l'attività letteraria dell'umanista friulano Romolo Quirino Amaseo, anch'egli dotto lettore di retorica e poesia nello Studio felsineo a partire dal 1511 e professore di greco e latino nello Studio di Padova. D'altronde, proprio l'Amaseo, dopo il 1521, era stato vittima di diverse accuse relative al suo possibile ritorno a Bologna, scagliate da parte di alcuni suoi colleghi, quali Iacopo della Croce, Sebastiano Scarpa, Achille Bocchi, Filippo Fasanini e Andrea Bentivoglio. Malgrado ciò, l'Amaseo avrebbe comunque ottenuto dal governo felsineo, nel novembre del 1531, il posto di Segretario del Reggimento o di Cancellier Grande, continuando la propria attività didattica presso l'antico Studio bolognese. Non risulta dunque inverosimile ritenere che l'interesse del Vialardi fosse non solo rivolto alla conoscenza biografica dell'Amaseo, ma anche alla produzione letteraria dell'autore friulano. Ragion per cui, le attenzioni del Vialardi si sarebbero potute indirizzare verso le varie *orationes* latine stese e lette a Bologna dall'Amaseo, oppure ai componimenti in versi e in prosa, nonché alle traduzioni greche del professore friulano, quali il *De Cyri minoris expeditione Libri. VII* di Senofonte, stampato nel 1533 e il *De florentissimis veteris Graeciae regionibus* di Pausania, pubblicato nel 1557 a Basilea.<sup>300</sup>

Infatti, con la successiva lettera del 12 novembre 1605, Francesco Maria Vialardi sarebbe tornato sulla questione, rinnovando al Titi la propria richiesta: «Aspetto con desiderio grande

<sup>299</sup> BnF, Dupuy 705, R. TITI, lettera 29 ottobre 1605, c. 183r.

<sup>300</sup> Le orazioni bolognesi dell'Amaseo furono raccolte nell'opera *Orationum volumen*, stampata a Bologna nel 1564, in cui comparivano le lezioni quali la *De concordia*, la *De pace*, la *De latinae linguae usu retinendo scholae. II.*, la *De rat. et ord. stud. scholae. II.*, la *De perenni eloquentia usu*, la *Pro se ipso Bononiae habita*, la *Ob amicorum. II. obitum lugubris*, la *De Pauli. III. Pont. Max. erga literatos homines benef. Spe.*, la *De laudb. studior. humanitatis*, la *Qua aud. ad eloq. stud. hortatur*, la *De tardioris exordii sui causa*, la *Qua Gregori patris ob. deplorat*, la *De traducenda aetate in opt. Art. stud.*, la *Qua exord. Ssui tardit. excusat*, la *Pro se ipso Romae habita* e la *Qua Cic. De nat. deor. libr. aggressurus divinum auxilium implorat* (cfr. R. AMASEO, *Orationum volumen*, Bononiae, Impressit Bononiae Ioannes Rubrius, 1564).

l'informazione del Corradi e de' due <fratelli> Amasei».<sup>301</sup> Eppure, questa volta, lo scrittore di Vercelli non avrebbe tralasciato di riferire la sua impossibilità nel proseguire i propri studi letterari a causa della mancanza dei libri, di cui ammetteva di aver fatto «tabula rasa», rivelando il grande desiderio di poter «questo anno sgrillar fuori certe cose, come dire un commento sopra 3 libri de' pareri naturali d'Aristotele, uno di lezioni Accademiche, uno di lettere, uno d'elogi».<sup>302</sup> Scritto quest'ultimo, in cui lo scrittore avrebbe inserito anche l'*elogium* dell'amico Roberto Titi, al pari di altri illustri intellettuali.<sup>303</sup> Nonostante ciò, il Vialardi non aveva perso l'occasione di chiedere al suo interlocutore due distinte opere, di cui riferiva tanto la difficoltà nel reperirle presso la città di Roma, quanto il desiderio di possederle: «cerco qui le opere di V. S. non le trovo e le desidero».<sup>304</sup> Si trattava da una parte dell'importante richiesta del trattato in dieci libri *Locorum controversorum*, noto anche con il titolo di *Animadversorum liber*, che il professore di Borgo San Sepolcro aveva dato in stampa a Firenze nel 1583, presso l'editore Bartolomeo Sermartellio; dall'altra del trattato *De coenis antiquorum*, di cui Roberto Titi aveva dato notizia sia nel proprio commento alle *Bucoliche* di Marco Aurelio Olimpico Nemesiano e Tito Calpurnio Siculo, in un'annotazione al verso «Seraeque videbitur hora merendae», sia nei suoi *Locorum controversorum*.<sup>305</sup>

[...] Ac fuisse quidem pisces inter suinptuosae mensae delicias, auctor quoque est Athenaeus pluribus in locis, et non in nostris *Commentarijs De Caenis antiquorum*, abunde ostendimus, ut omnino supervacaneum fuerit hic eadem inculcare; cum igitur, quod initio proposuimus, bona fide praestiterimus, ac Terentij locum Graeci scriptoris verborum appositione mirifice illustraverimus, officio nostro satis functi esse iudicabimur, ut iam tuto liceat huic capit fine imponere.<sup>306</sup>

Ma a cosa si deve questo interesse biografico-letterario di Francesco Maria Vialardi per Romolo Quirino Amaseo e Sebastiano Corradi? Una risposta potremmo trovarla nella parte

<sup>301</sup> BUpi, ms. 155, F. MARIA VIALARDI, lettera 12 novembre 1605, c. 205r. Su Sebastiano Corradi cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* cit., pp. 278-279; G. GIUSEPPE LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, In Venezia, Appresso Modesto Fenzio, 1762, vol. II, p. 362-363; L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti bolognese [...]*, In Vinegia, Presso Altobello Salicato, 1588, c. 157v.

<sup>302</sup> BUpi, ms. 155, F. MARIA VIALARDI, c. 205r.

<sup>303</sup> *Ibidem*.

<sup>304</sup> *Ibidem*.

<sup>305</sup> Così annotava il Titi: «[...] *Seraeque videbitur hora merendae* ] Merenda iccirco fera dicitur, quia sole iam ad occasum properante parabantur ante coenam, ut est auctor Nonius: plura nos de hac re diligenti observatione collegimus in ijs libris, quos de *Coenis antiquorum* conscripsimus» (R. TITI, *M. Aurelii Olympii Nemesiani Carthaginensis. T. Calphurni Siculi Bucolica [...]*, Florentiae, Apud Philippum Iunctam, 1590, p. 143). Sempre a proposito del trattato *De coenis antiquorum*, nei suoi *Locorum controversorum* il Titi scriveva: «et noi longe plura collegerimus in nostris libris De caenis antiquorum, praestat nunc silentium agere, ne eadem unibique ingerere velle videamur» (R. TITI, *Locorum controversorum Libri decem [...]*, Florentiae, Apud Bartolomaeum Sermartellium, 1583, p. 95.) La Coltivazione di Luigi Alamanni, e le Api di Giovanni Rucellai, ec. con le Annotazioni di Ruberto Titi sopra le Api, ec. [...] *Continuazione seconda dell'Articolo VIII. f. I. del tomo XXXII*, in «Gionale de' Letterati d'Italia», XXXIII, II, 1719-1720, pp. 172-233: 216-217.

<sup>306</sup> R. TITI, *Locorum controversorum* cit., p. 104.

conclusiva della lettera del 12 novembre 1605, in cui lo scrittore aveva riferito al Titi di aver «veduto la bella storia latina Illustrissima del Thuano francese grand'huomo nuovamente apparsa».<sup>307</sup> Nell'ottobre del 1605, il Vialardi aveva infatti rafforzato la sua corrispondenza con l'illustre umanista Jacques-Auguste de Thou, per il quale lo scrittore, oltre a fornire le abituali notizie del mondo, si era impegnato a ricercare dettagliate informazioni circa la vita e le opere di alcuni prestigiosi intellettuali antichi e moderni, come Giovanni Battista Rasario, Sesto Ruffo, Carlo Piccolomini, Claudio Tolomeo e Arnobio di Sicca. Ma «presto troverò modo d'haverne una compita, com'anche del Rasario, del Ruffo, di Claudio Tolomej e Carlo Picolominj», avrebbe assicurato il Vialardi a Jacques-Auguste de Thou in una lettera del 4 agosto 1611.<sup>308</sup>

È evidente che proprio quest'*ars venandi libros* avrebbe spinto il Vialardi a consultare l'autorità letteraria di Roberto Titi, al fine di ottenere materiale prezioso sulle vite di Paolo Pampilio, Pompilio e Romolo Quirino Amaseo e Sebastiano Corradi, da consegnare poi al signor Jacques-Auguste de Thou, in funzione dell'ampliamento di quel magnifico «monumento storiografico della Francia di Enrico IV» rappresentato dalle *Historiarum sui temporis*.<sup>309</sup> Tale operazione, come visto, risulta deducibile proprio dalle precise richieste inviate dal Vialardi al Titi, dirette a conoscere «principalmente del luoco ove nacquero e morirono e in che anno e del Signore e dell'età loro» erano vissuti questi letterati.<sup>310</sup>

Nella successiva lettera del 7 dicembre 1605, dopo aver ringraziato il Titi per la ricezione delle informazioni sul letterato reggiano Sebastiano Corradi, il Vialardi era tornato a richiedere all'amico notizie in merito ai fratelli Pompilio e Quirino Amaseo, nonché l'opera *De coenis antiquorum*: «Ringrazio V. S. dell'informazione del Corradi mandatami e la prego degli Amasei, dell'opera sua *de coenis antiquorum*».<sup>311</sup> Ora il Vialardi, stimolato dalla frequenza del vivace *milieu* romano dell'Accademia degli Umoristi avrebbe potuto annunciare a Roberto Titi il suo lieto ritorno alla scrittura: «in tanto sto in Roma e mi piace là starvi. È qui una bella Accademia, vi farò fra Natale una lezione delle nuvole, che è l'impresa d'essa».<sup>312</sup> L'*otium* letterario romano avrebbe fornito al Vialardi l'idea artistica di compiere una lezione sull'impresa accademica degli Umoristi, percorrendo una strada che di lì a poco avrebbe seguito anche il coaccademico Aggirato Girolamo Aleandri, pubblicando nel 1611 il testo *Sopra l'impresa degli Accademici Humoristi*.<sup>313</sup> Era stata questa un'operazione che il Vialardi avrebbe ripetuto nel 1612, questa volta dando vita ad una sorta

<sup>307</sup> BUPi, ms. 155, F. MARIA VIALARDI, c. 205r.

<sup>308</sup> BnF, Dupuy 806, F. MARIA VIALARDI, lettera 4 agosto 1611, c. 177r.

<sup>309</sup> A. PROSPERI, *L'inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma, Storia e Letteratura, 2003, p. 86.

<sup>310</sup> BUPi, ms. 155, F. MARIA VIALARDI, c. 204r.

<sup>311</sup> Ivi, c. 206r.

<sup>312</sup> *Ibidem*.

<sup>313</sup> Cfr. G. ALEANDRI, *Sopra l'impresa degli Accademici Humoristi [...]*, In Roma, Appresso Giacomo Mascardi, 1611.

di «Colonneide», ossia ad un discorso in lode del Contestabile degli Umoristi Filippo Colonna.<sup>314</sup> In aggiunta, nella medesima lettera del dicembre 1605 lo scrittore di Vercelli aveva rivelato di non poter ancora «ridurre alcuna cosa a termine di stampa» per via dell'elaborazione di una commedia e per di più di essere impossibilitato a consegnare al Titi i suoi tre trattati aristotelici compresi nei *Parva naturalia*, quali il *De somno et vigilia*, il *De diuturnitate et brevitae vitae* e il *De sensibus et iis quae sensibus precipiuntur*.

Finalmente, nell'ultima lettera spedita il 4 febbraio 1606 al Titi, a quel tempo ancora attivo presso la città di Bologna, il Vialardi avrebbe potuto ringraziare il suo amico per la ricezione delle informazioni circa i fratelli Amaseo e il Corradi. «Li miei studi sono interrotti assai, ma mi affatico di metterli a ordine per farmi conoscere non ignorante», avrebbe ammesso a malincuore lo scrittore vercellese, rammentando al suo confidente nel seguito della missiva il negozio dell'inchiesta da recapitare ai fratelli Fantuzzi di Bologna.<sup>315</sup> Malgrado ciò, il Vialardi avrebbe trovato anche il modo di rivolgere un breve giudizio negativo circa l'attendibilità del libro del *Thesoro politico*, ora definito dallo scrittore «veramente goffissimo e falso», anche se quest'opera egli l'aveva già rammentata nella sua *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari*, trattando del governo della Repubblica genovese: «Del Governo della giustitia si trova un discorso nel secondo libro del *Thesoro politico*, il quale può servire in questo fatto».<sup>316</sup>

<sup>314</sup> BAV, Barb. Lat. 6457, *Girolamo Preti. Lettere a Girolamo Aleandri. 1612-1619*, G. PRETI, lettera 23 settembre 1612, c. 88r.

<sup>315</sup> BUPi, ms. 155, F. MARIA VIALARDI, lettera 4 febbraio 1606, c. 207r.

<sup>316</sup> *Ibidem*. Cfr. anche BnF, ms. italien 1162, F. MARIA VIALARDI, *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari*, c. 242r.

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

#### *Lettere a Roberto Titi e ad altri. Vol. I.<sup>o</sup>*

L'inedito carteggio tra Francesco Maria Vialardi e Roberto Titi, costituito dalle sole missive dello scrittore di Vercelli, è contenuto e raccolto nel primo codice manoscritto *Lettere a Roberto Titi e ad altri. Vol. I.<sup>o</sup>*, custodito presso la Biblioteca Universitaria di Pisa e segnato ms. 155. Oltre a quest'ultimo codice, occorre segnalare che i carteggi con il letterato Roberto Titi sono presenti anche nel ms. 156, con intestazione *Lettere a Roberto Titi e ad altri. Vol. II.<sup>o</sup>*. All'interno di questi codici sono custoditi importanti corrispondenze tra il letterato e professore di Borgo San Sepolcro e numerosi intellettuali del tempo, tra cui Fabio Albergati, Alberto Bentivoglio, Belisario Bulgarini, Antonio Costantini, Antonio Carlo Dal Pozzo, Giulio Guastavini, Agesilao Marescotti, Galeazzo Paleotti, Giovanni Battista Pinelli, Giovanni Carrega Sauli, Matteo Romani, Johannes Heidenberg. Per la catalogazione dei restanti autori compresi nei due codici si rimanda al volume ventiquattresimo degli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Pisa, Argenta, Pavullo nel Frignano* curato da Giuseppe Mazzatinti.<sup>317</sup>

La corrispondenza tra Francesco Maria Vialardi e Roberto Titi è costituita da undici lettere, che ricoprono gli anni dal 9 settembre 1589 al 4 febbraio 1606, mentre le carte che racchiudono il carteggio vanno dalla 197r. alla 207r. Occorre infatti segnalare che la prima carta 197r. della corrispondenza non corrisponde con la lettera del 9 settembre 1589. D'altra parte ciò ha prodotto un errore di catalogazione, presente anche nell'inventario del Tamburini. Questa incongruenza è dovuto all'errata registrazione della prima lettera del carteggio (c. 197r.), catalogata con la data del 21 ottobre 1585, quando essa invece corrisponde al 21 ottobre 1589. Ciò è ben deducibile dal contenuto della lettera, nella quale il Vialardi comunicava al Titi la prossima stampa della sua *Lezzione* fiorentina recitata presso l'Accademia della Crusca. Infatti, il Vialardi nel 1585 non aveva ancora fatto il suo ingresso presso la prestigiosa Accademia fiorentina, che, come abbiamo visto, sarebbe avvenuto solo il 12 luglio 1589. Dunque, come poteva il Vialardi mandare in stampa la sua *Lezzione* accademica quando mancavano ancora quattro anni al suo ingresso presso il cenacolo della Crusca? Senza contare che la stampa genovese della *Lezzione* sarebbe avvenuta solo nel 1589, come si apprende da questo stesso carteggio. Ci troviamo in altre parole dinanzi ad una lettera del

<sup>317</sup> Cfr. G. TAMBURINI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Pisa, Argenta, Pavullo nel Frignano* cit., 1916, vol. 24, p. 19-20.

tutto fuori posto: pertanto, la missiva che dà inizio a questa corrispondenza deve essere fatta corrispondere con quella del 9 settembre 1589.

La trascrizione delle lettere presenti nel carteggio è stata condotta secondo criteri conservativi: si è proceduto pertanto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla distinzione *u* da *v*, alla normalizzazione degli accenti, delle maiuscole, delle minuscole e degli “a capo”. Per consuetudini ecdotiche, sono state mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le oscillazioni di geminate e scempie, mentre si è proceduto a migliorare, qualora il testo lo richiedesse, la punteggiatura.

A livello grafico è stato conservato l’uso del dittogo *ij* per il plurale dei vocaboli con suffisso in *io*, come *negocij*, *studij*, l’ampia adozione dell’*h* etimologica, pseudo-etimologica e diacritica, come *haverà*, *habbia*, *honore*, *authore*, *huomo*, e l’impiego della congiunzione latina *et* e della *d* eufonica.

È stato mantenuto l’uso del gruppo *-tia* (*modestia*), il ricorso allo scempiamento e alla geminazione delle consonanti, come *dubio*, *fiamingo*, *meza*, *avisano*, *avisata*, l’adozione del raddoppiamento della consonante nasale *m*, come *commodità*.

Sono stati conservati gli usi frequenti e abituali degli scambi vocalici della *i* per *e*, oppure *u* per *o*, come *secura*, *remura*, l’impiego del nesso consonantivo *-zzi*, per *lezioni*, *traduzione*, nonché l’adozione di *j* per il plurale *annj*, *estremj*, *manj*, *intierj*, *problemj* o per esprimere particolari forme verbali di servizio, come *la ragionj*, *Comandamj*.

Gli apostrofi sono stati mantenuti anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre è stata conservata la diffusa grafia delle apocopi postvocaliche seguite da sostantivi plurali: *de’* quando sta per *dei*, *da’* quando sta per *dai*, *a’* per *ai*, *e’*, *co’* per *coi*, *ne’* quando sta per *nei*, *’n* quando sta per *in*, *ch’* per *che* davanti a vocale, *’l*, nei molti luoghi in cui viene utilizzata la grafia per l’articolo *il*, o per formule come *que’*. Per alcuni legamenti tra le parole è stata mantenuta la grafia antica delle ripetute preposizioni articolate, *dela*, *delo*, *dele*, *nela*, *nelo*, *nele*, mentre sono stati conservati i nessi avverbiali come *accioché*.

A causa delle macchie prodotte dall’inchiostro per alcune lettere è risultata necessaria l’integrazione testuale indicata con le parentesi aguzze “< >”, mentre il carattere corsivo è stato introdotto per contrassegnare la menzione delle opere, oppure le espressioni in lingua latina. Nel carteggio i riferimenti archivistici saranno indicati con BUPi, ms. 155.

1. Genova, 9 settembre 1589, Al molto Eccellente Signor mio osservantissimo il Signor Roberto Tizio  
Dottore in leggi, a Fiorenza

Molto magnifico et Eccellente Signor mio osservantissimo

<Che> Signore siano da mesi di nuovo a servirla così anco con ogni sorte di confidenza nele occasioni verrò da lei pregandola di favore, come faccio al presente con supplicandola in grazia di favorirmi di parlar con messer Francesco Serdonato quello, c'ha tradotta in volgare l'*Istoria dele Indù* scritta in Latino dal Maffeo Gesuito Bergamasco, il quale Serdonato o conoscerà, o vorrà fargli parlar da qualcheduno a ciò atto, e dirgli, che essendo piaciuta al mondo detta sua traduzione si desidera che voglia tradurre l'*Istoria di Genova* del Foglietta, ch'è illustre e per grandezza di stile, e per nome d'autore, e per maestà dele gran cose, dele quali scrive fatte da nozione molto gloriosa, e degna di gran fama e cosa vorrebbe del foglio (contando) il foglio grande, e intero cioè di 4 facciate, da' quali fogli il Foglietta nel'*Istoria* n'ha 157 senza l'indice, dicendo per ultima risoluzione ciò, che ne vorrebbe, per non stare cento annj a concluder il partito con varie lettere. La prego di questo favore quando prima, e di darmene risposta facendo dar le sue al Signor Marchese Bernabò Malaspina, ove io alloggiava, o al presente portatore; ma insieme mi comandi alcuna cosa e nostro Signore le dia ogni felicità. Di Genova a 9 di 7mbre 1589.

Di V.S. m. Eccellente

Servitore affectionatissimo  
Il C. Francesco Maria Vialardi<sup>318</sup>

2. Genova, settembre 1589, Al molto Eccellente Signore mio osservantissimo il Signor Dottore  
Roberto Tizio, a Fiorenza

Molto Magnifico et Eccellente Signor mio osservantissimo

Nell'altro ordinario pregai V. S. di far trattar da' mezzi a sua elezione atti a tale cosa quali dirò, o trattar' quella medesima con un certo Messer Francesco Serdonato che ha tradotto il Maffeo Gesuito del *Istoria dele Indie*, se volesse tradurre l'*Istoria di Genova* del Foglietta ch'è celebre di fama, di nome, e di cose scritte, ch'è da fogli 157 senza l'indice, contando il foglio di due pagine, o sia 4 facciate in quanto troppo potria haver fatta simile opera, o pronta così appresso a poco, e cosa vorrebbe di tale sua fatica. E tutto avisarmi facendo dar le lettere sl Signor Marchese Bernabò per ricapito. E con tal fine pregando V. S. a comandarmj, et a raccomandarmi al Signor Fernando Medici. E desidero da V. S. ogni contento. Non so se a Fiorenza si troverà Scipio Gentile sopra il Tasso, se ci è degraia m'avisi del costo, che ho grandissima voglia d'haverlo.

Di Genova a [11] di 7mbre 1589.

<sup>318</sup> BUpi, ms. 155, c. 198r. Con la lettera del 9 settembre 1589, il Vialardi chiedeva conferma al Titi circa il negozio letterario. In particolare lo scrittore riferiva che la traduzione avrebbe rispettato la struttura dell'opera del Foglietta, «il foglio grande, e intero cioè di 4 facciate, da' quali fogli il Foglietta nel'*Istoria* n'ha 157 senza l'indice». Il Vialardi chiedeva inoltre al Titi di far recapitare le sue lettere presso l'abitazione del Bernabò Malaspina, dove lo scrittore di Vercelli aveva alloggiato.

Di V. S. molto Magnifico et Eccellente

Affettionatissimo servidore  
Il S. Francesco Maria Vialardo<sup>319</sup>

3. Genova, 29 settembre 1589, Al molto Eccellente Signore mio osservantissimo il Signor Dottore Roberto Tizio, a Fiorenza

Molto Eccellente Signor mio osservantissimo

Prego V. S. nelo scrivermi a riguardar più al mio stato, che ala sua gentilezza, e così lascerà il titolo di molto Illustre per osservar' il detto di Pitagora, *Ne quid nimis*. Ho a caro, che V. S. istessa habbia fatto officio con il Serdonati, dela cui modestia, sincerità nel trattare, bontà, e sufficienza nel'eseguire già n'era sicurissimo et hora con il suo testimonio tutto pieno di fede, di giudicio, e di affetto ne resto così affatato, che non ci è colpo veruno, che nel credere così fatto concetto nuocer mi possa. Ringrazio V. S. con l'animo senza fine, e con le parole con quelle, che da me possono uscire, del'opera sua amorevolissima inter circa l'esaudire le mie preghiere del detto negozio; ma ci è una cosa, che mi muove dubio nel'animo, perché V. S. nela prima facciata del suo scrive che il S. Serdonati si è lasciato intendere, che si contenterebbe di mezzo scudo il foglio pigliando il foglio nela maniera, ch'io scrissi, cioè di quattro facciate, o sia due pagine, e parti per foglio, nel qual modo oltre l'indice sono sul Foglietta da 150 fogli, o poco più, e poi nela 2<sup>a</sup>. facciata. Nel repilogare V. S. parla di un £. e mezzo il foglio: onde non restò chiaro del volere del Signor Serdonati, e delo scrivere di V. S. però la sarà contenta quanto prima chiarirmi bene il fatto; non posso trattare altro. E con tal fine a V. S. dal Signore prego ogni felicità, ricordandole la raccomandazione mia al Signor Bernardo Medici gentilissimo. Di Genova a 29 di 7mbre 1589.

Di V. S. m. Eccellente

affetionatissimo per servirla  
Francesco Maria Vialardi<sup>320</sup>

4. Genova, 7 ottobre 1589, Al molto Eccellente Signor mio osservantissimo il Signor Dottore Roberto Tizio, a Fiorenza

L'altra volta scrissi s'ultima risoluzione del negocio del tradurre il Foglietta. Hora per ordine dal fratello del fu Foglietta mando la polizza di quelli, che a Fiorenza pagaranno il dinaro. Et per non dar più fastidio a V.

<sup>319</sup> Ivi, c. 199r. L'inchiostro sbiadito compromette la lettura della data di questa lettera: essa sembrerebbe fissarsi al giorno 11, tra i termini temporali del 9 e del 29 settembre 1589. In questa missiva il Vialardi riproponeva al Titi il negozio letterario della traduzione delle *Historiae Genuensium* del Foglietta attraverso la penna del Serdonati. Infine, l'autore avrebbe richiesto al suo interlocutore due favori: essere promosso al granduca di Toscana, Ferdinando I de' Medici, ed essere avvisato sulla disponibilità, nonché sul costo delle *Annotationi sopra la Gierusalemme liberata* di Scipione Gentili.

<sup>320</sup> Ivi, c. 200r. Il 29 settembre 1589, il Vialardi tornava a chiedere informazioni al Titi in merito al costo della traduzione dell'opera del Foglietta, rispettando le volontà del Serdonati, persona modesta, sincera e buona, come riferiva lo scrittore di Vercelli. Infatti il Serdonati aveva chiesto mezzo scudo per foglio.

S. scrivo al Serdonati di ogni cosa. Gli piacerà di dar le mie, e far, che egli dia la risposta in casa il Signor Marchese Bernabò Malaspina, e le bacio le mani. Di Genova a 7. di 8bre 1589.

Di V.S. m. eccellente

Affetionatissimo per servirla  
Il C. Francesco Maria Vialardi<sup>321</sup>

5. Genova, 21 ottobre 1589, Al molto Eccellente Signor mio osservantissimo Il Signor Dottore Roberto Tizio, a Fiorenza

Molto Eccellente Signor mio osservantissimo

Dal molto Illustre al molto magnifico è andar troppo agli estremj. Hora lasciamo questa vanità. Per risolver' il negocio ho veduto quanto mi scrive V.S., ch' il Serdonati domanda 78 £ di tutta l'opera del Foglietta. Et io dico, ch'è modesto domandatore. Però compreso l'indice, ch'è due fogli intierj, gli farò dare £ 70. o 74. e quando si torca alquanto anche i £ 78. Quello, con chi s'ha da trattare, è il fratello dell'autore, poeta, huomo di nome, d'età, e di valore. Il quale dopo l'*Istoria di Genova* ha altre opere, che faranno altrettanto volume, quanto è l'*Istoria*, che farà tradurre dal Serdonati, e però prega esso Serdonati a non voler promettere ad altro, né intraprendere altra opera, et egli stesso vuol' venir questa prima a Fiorenza. Per questo ossequio, e sarà caro in cotesta Città. Vorgia, che il Serdonati l' cominciasse la traduzione hora, et il primo ordinario, che viene proponghi le sicurezze, che vorrà per lo denaro, che le saranno date, o per via di Giulio Sali, e' ha da far costì, o come egli vuole. Io faccio stampar' a Genova la mia *Lezzione* fatta a Fiorenza, poichè non ho havuto remura di ciò fare in cotesta città. Comandamj V.S. e piacciale d'assicurar' il Serdonati che tanto l'assottiglierò per suo vantaggio, quanto per lo fratello del Foglietta. Imperò per far qui dar' i £ 78 scrivami V. S. che la ragionj per lo Serdonati, accioché gli facciamo dar ciò, che vuole, et aiutiamo i virtuosi. Di Genova a 21 di 8bre 1589.

Di V. S. m. Eccellente

affetionatissimo per servila  
Il C. Francesco Maria Vialardi<sup>322</sup>

<sup>321</sup> Ivi, c. 201r. Il 7 ottobre 1589, dopo aver stabilito il negozio letterario, il Vialardi inviava al Titi la polizza rilasciata da Paolo Foglietta.

<sup>322</sup> Ivi, c. 197r. Il 21 ottobre 1589, il Vialardi informava il Titi che Francesco Serdonati domandava per tutta la traduzione del volume delle *Historiae Genuensium* del Foglietta «78 £». Lo scrittore di Vercelli, che avrebbe provveduto a trattare quel negozio letterario cercando di ridurre la cifra del testo a 70 o 74 £, comunicava a Roberto Titi che l'acquisito delle *Historiae* si sarebbe svolto con il fratello di Uberto Foglietta, il poeta Paolo Foglietta. Il Serdonati avrebbe accettato il lavoro se questo non fosse stato promesso ad altri. Infine il Vialardi dava notizia della stampa della sua *Lezzione* accademica recitata presso l'Accademia della Crusca, la quale sarebbe stata stampata a Genova.

6. Genova, 11 novembre 1589, Al molto Eccellente Signore mio osservantissimo il Signor Roberto Tizio, a Fiorenza

Molto Eccellente Signor mio osservantissimo

Non occorre, che usi molte parole seco, prese e per l'altre mie haverà inteso, che l'amico si contenta di dar 78 £. al Serdonati c'ho mandato il nome di coloro, da' quali haverà il denaro, e a esso Serdonati anche ho scritto quanto bisogna perché però V. S. può ricordarli che la lettera di dedicazione non va altrimenti tradotta, perché se ne deve far' un'altra a altro Signore. Hora quanto al far sborsar 15. o 20 £. Come mi scrive, anticipati, è cosa molto onesta, ma prego V. S. a far, che prima, vengano de' fogli tradotti, che si fanno prestissimo, e poi si provvederà a tutto. E ciò si ricerca non per far saggio nel tradurre, ch'è assai conosciuto per valent'huomo, ma per osservar lo stile, che in simili negocij suole osservarsi. Con grandissimo desiderio sto aspettando le sue cose tanto latine, quanto volgari poetiche, perché non possono essere che buone. La mia *Lezzione* si stampa, ma non l'ho punto accresciuta, e perché la non ecceda il termine di lezione, perché non so accrescerla senza pigliar uno di quei capi, che protesto di voler tralasciare; o di non voler tradurne, né ci è capo veruno di quelli, che non habbia bisogno di 4. lezioni. Finita che sarà V. S. ne haverà una copia, come farò sempre mai, che mi avrà concesso di dar' in luce le oscure cose mie. Della cosa del titolo più l'abuso del mondo, che la mia natura, o il mio merito, non ha fatto ragionarne, però V. S. ha ragione, ed io non ho il torto; ma di questo non molto. E del resto anche la finisco pregandole dal Signore ogni contento. Di Genova a 11 di 9mbre 1589.

Di V.S.

Affetionatissimo Servitore  
Francesco Maria Vialardi<sup>323</sup>

7. Genova, 10 Marzo 1590, Al molto magnifico e Eccellente Signor mio osservantissimo il Signore Dottore Roberto Titi, a Fiorenza.

Molto magnifico Signor mio osservantissimo

Mando a V. S. la *Lezzione* finalmente stampata; sarà contenta di favorirla come la sua (che così è per essere la cosa dei suoi amici <comuni>) e di darle qualche buono avvertimento, e di credito, accioché cotesti Signori non piglino qualcheduno (che n'ha mandate lo stampatore uno al libraro) a' quali la dovrà essere in qualche onorifità per l'elogio di Fiorenza, e della casa de' Medici. Havrò caro intendere buone nuove del Signore alla quale offerò me stesso, e prego ogni felicità del Signore. Di Genova li X Marzo 1590.

Di V. S. m. Magnifica

<sup>323</sup> Ivi, c. 202r. Con la lettera dell'11 novembre 1589, il Vialardi dava dimostrazione della sua bibliofilia, spiegando e consigliando al Titi le procedure per il buon esito dell'operazione. Non c'era infatti bisogno di mettere alla prova il valore letterario del Serdonati, perché lui era «assai conosciuto per valent'huomo»: tuttavia, secondo il costume di questi negozi, il Vialardi consigliava al Titi di farsi spedire qualche foglio tradotto per gustare lo stile del Serdonati. Infine lo scrittore comunicava al Titi la stampa della sua *Lezzione* fiorentina, promettendo al suo interlocutore l'invio di una copia.

Servitore certissimo  
Francesco Maria Vialardi<sup>324</sup>

8. Roma, 10 settembre 1605, Al molto Eccellente Signore mio osservantissimo Il Signore Roberto Titi lettore in humanità nelo studio, a Bologna

Molto Eccellente Signor mi osservantissimo

Tanto a <havere> codeste sue lettere! Ho scritto a V. S. poi che, et così n'ho ottenuto tardamente di risposta e però mi faceva questo honore a Firenze d'<inviarmi> e favorirmi della sua bella opera. Ho saputo con mio grande contento, che V. S. legge in Bologna con grande consenso d'uditori, e nome, fama per riputazione. Pregola a comandarmi e per sé e per suoi amici, e amiche ciò faccia arditamente vengo io il primo a ubligarmele pregando mi faccia favore d'una breve informazione di Pompilio e l'altro Amasei, e di Sebastiano Corrado costì conosciuti, e principalmente del luoco ove nacquero, e morirono, e in che anno e del Signore e dell'età loro. Ciò sia con sua commodità, e per certo disegno. E in tanto le bacio le manj. Di Roma 10 di settembre 1605.

Di V. S. m. Eccellente

Servitore affectionatissimo  
Francesco Maria Vialardo<sup>325</sup>

9. Roma, 12 novembre 1605, All'Illustre e molto Eccellente Signore mio osservantissimo Il Signore Roberto Titi lettore nelo studio, a Bologna

Illustre e molto Eccellente Signore mio osservantissimo

In un medesimo tempo ho havuto due di V.S. che mi sono state più grate, e saporite, che non fu la manna a que' furfanti degli ebrei. Ho conosciuto per molti casi seguenti, che un mio Servitore fiamingo portando le lettere alla posta a meza strada la avisano a gl'antipodi per isparmiare l'altra strada, che restava a fare. Da qui avanti non seguirà più questo nodo nella nostra favola, però arditamente scrivo comandandomi, e consolandomi. M'allegro del suo bene; merti potere accrescerglielo e mostrare a' fatti, che la stimo, e che l'haverò, e ho in memoria, e in pregio o le meriti suoi, o la nostra amicizia. Aspetto con desiderio grande l'informazione del Corrado, e de' due <fratelli> Amasei, e principalmente per l'anno e del Signore e dell'età loro, e il luogo, ove è quando morirono. De' miei studij posso dirle, che sono fatto tabula rasa. Sono senza libri, senza pensiero di fermarmi qui, e con serbata vita e per negocij miei, e d'altri. Tuttavia spero questo anno sgrillar fuori certe cose, come dire un commento sopra 3. libri de' pareri naturali d'Aristotele, uno di lezioni Accademiche, uno di lettere, uno d'elogi, dove sarà V. S. e certi altri <testimoni>. Le cerco qui le opere

<sup>324</sup> Ivi, c. 203r. Il 10 marzo 1590, il Vialardi avvisava il Titi di avergli spedito una copia della sua *Lezzione* accademica, in cui sarebbe comparso l'elogio di Firenze e della Casa de' Medici.

<sup>325</sup> Ivi, c. 204r. Con la lettera del 10 settembre 1605, il Vialardi si congratulava con il Titi per la fama letteraria acquisita nella città di Bologna. Ora lo scrittore di Vercelli avrebbe chiesto al suo amico alcune relazioni biografiche sui fratelli Amaseo e su Sebastiano Corradi.

di V. S. non le trovo, e le desidero, e principalmente *Animadversorum, et de <coenis> antiquorum*.<sup>326</sup> E con questo fine le bacio le manj. Credo, che havrò veduto la bella storia latina Illustrissima del Thuano francese grand'huomo nuovamente apparsa. Di Roma 12 di 9mbre 1605.

Di V. S. Illustre e molto Eccellente

Servitore divoto  
Fr. M. Vialardo<sup>327</sup>

10. Roma, 7 dicembre 1605, All'Illustre Signore mio Signore osservantissimo Il Signore Roberto Titi  
lettore nelo studio Eccellentissimo, a Bologna

Illustre Signore mio osservantissimo

Ringrazio V. S. dell'informazione del Corrado mandatami, e la prego degli Amasei, dell'opera sua *de coenis antiquorum*. Io aspetto certa commedia di stare .2. mesi prigionie in casa senza la quale non posso ridurre alcuna cosa a termine di stampa. Ma de' miei commentari sopra Aristotele, *de somno et vigilia, De diuturnitate, et brevitate vitae, e de sensibus et ijs quae sensibus precipiuntur*, non potrà V. S. ottenere alcuno aiuto per la sua fatica de problemj. *Sub minervam non docet*. Delle risoluzioni, che farò V.S. ne sarà sempre avisata che me in tanto sto in Roma e mi piace là starvi. È qui una bella Accademia, vi farò fra Natale una lezione delle nuvole, che è l'impresa d'essa. In tanto a V.S. bacio le manj. Di Roma 7 di Xmbre 1605.

Di V.S. Illustre

Servitore  
Francesco Maria Vialardo<sup>328</sup>

<sup>326</sup> Si tratta dell'opera R. TITI, *Locorum controversorum* cit. Inoltre, risulta importante segnalare come Roberto Titi nella sua opera aveva mosso alcune accuse letterarie contro Giuseppe Giusto Scaligero, il quale avrebbe in seguito risposto al professore di Borgo San Sepolcro con la pubblicazione del testo *Yvonis Villiomari Aremorici In locos controuersos Roberti Titii animadversorum liber*: cfr. J. JOSEPH SCALIGER, *Yvonis Villiomari Aremorici In locos controuersos Roberti Titii animadversorum liber. Cum duplici indice, altero auctorum utriusque linguae, qui in hoc libro aut emendantur, aut illustrantur, aut a Titij censura prava, vel calumnia vindicantur. Altero rerum, et vocum memorabilium in utraque lingua*, Lutetiae, apud Mamertum Patissonium typographum regium. In officina Roberti Stephani, 1586.

<sup>327</sup> BUPi, ms. 155, c. 205r. In questa lettera del 12 novembre 1605, dopo aver celebrato la sua amicizia con il Titi, chiedeva al letterato di non dimenticare la trasmissione delle relazioni sul Corradi e sui fratelli Amaseo. Di questi il Vialardi ribadiva di essere interessato in primo luogo all'«anno e del Signore e dell'età loro, e il luogo, ove è quando morirono». Infine, il Vialardi avrebbe anche rivelato la stesura dei suoi commenti aristotelici. Ora però il gentiluomo di Vercelli avvisava il Titi di essere alla ricerca di due sue opere: il *Locorum controversorum* e del *De coenis antiquorum*.

<sup>328</sup> Ivi, c. 206r. Ancora con la lettera del 7 dicembre 1605, il Vialardi sarebbe tornare a parlare del negozio letterario richiesto al Titi, che ringraziava per l'invio della relazione su Sebastiano Corradi. Ora lo scrittore di Vercelli dichiarava di rimanere in attesa del rapporto sui fratelli Amaseo. Ecco che il Vialardi avrebbe inoltre comunicato di essere in attesa della rielaborazione o ristampa di una sua commedia: «Io aspetto certa commedia di stare .2. mesi prigionie in casa senza la quale non posso ridurre alcuna cosa a termine di stampa». Una dichiarazione che testimonia la composizione della commedia *Le nozze d'Antilesina* o Pignatto grasso, compresa nel trattato della *Contralesina*. In effetti, si trattava dell'edizione *Contralesina commedia nuova*, intitolata il Pignatto grasso, edita a Milano per il tipografo Giacomo Maria Meda: cfr. F. MARIA VIALARDI, *Contralesina commedia nuova, intitolata il Pignatto grasso del pastor Monopolitano*, In Milano, Per Giacomo Maria Meda, 1605.

11. Roma, 4 febbraio 1606, All'Illustre Signore mio osservantissimo Il Signore Roberto Titi lettore in  
umanità nello studio, a Bologna

Illustre Signore mio osservantissimo

Ringrazio V. S. dell'informazione dell'Amaseo<sup>329</sup> mandatami, come la ringrazio di quella del Corrado. Li miei studi sono interrotti assai, ma mi affatico di metterli a ordine per farmi conoscere non ignorante. Supplico V.S. per fido ricapito dell'inchiusa a' Signori fratelli Fantucci quando il P. Provinciale loro fratello non fosse anche a Bologna con far dir loro, che la lettera assaissimo importa, e però o la mandino sicura se il P. è assente, e se è in Bologna la diano di propria mano. Qui ogni di libri proibiti, e tra gl'altri il *Tesoro politico* libro veramente goffissimo e falso. A V. S. bacio le mani consolandomi di che veggo, e se si degna amarmi. Di Roma 4 di febraio 1606.

Di V. S. Illustrissima

Servitore affettionatissimo

Fr. M. Vialardo<sup>330</sup>

<sup>329</sup> L'Amaseo fu lettore nello Studio di Bologna.

<sup>330</sup> BUpi, ms. 155, c. 207r. Nell'ultima lettera di questo carteggio, datata 4 febbraio 1606, il Vialardi ringraziava Roberto Titi per la ricezione delle relazioni sugli Amaseo e sul Corradi. Infine, l'autore riferiva al Titi il costante ampliamento dell'Indice dei libri proibiti, rivolgendo una critica al libro del *Thesoro politico* «veramente goffissimo e falso».

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

*Considerationi dela casata Cybo di Francesco Maria Vialardi intorno al libro dell'istessa scritto da Pietro Bossello*

L'inedita relazione intitolata *Considerationi dela casata Cybo intorno al libro dell'istessa scritto da Pietro Bossello* è un unico scritto autografo di Francesco Maria Vialardi, formato da quattro carte (1r.-4v.). Il documento è compreso nella filza 500, b. 19, del fondo archivistico *Archivio ducale (Appendice archivio Cybo-Malaspina). Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo*, custodito presso l'Archivio di Stato di Massa.<sup>331</sup>

Lo scritto presenta nell'impaginazione un numero di righe irregolare: la prima carta è costituita da ventinove righe, la seconda da trentatrè, la terza da trentaquattro e infine l'ultima da cinque. Ciò testimonia anche la natura del documento che corrisponde ad un rapporto o ad una relazione, caratterizzata dai tradizionali segni della piegatura verticale e delle tre orizzontali dell'involto epistolare. Il documento presenta alcune tracce di abrasioni e macchie d'inchiostro.

Per la trascrizione della relazione è stato adottato un criterio conservativo: si è proceduto pertanto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla distinzione *u* da *v*, alla normalizzazione degli accenti, delle maiuscole, delle minuscole e degli "a capo". Per consuetudini ecdotiche, sono state mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le oscillazioni di geminate e scempie, mentre si è proceduto a migliorare, qualora il testo lo richiedesse, la punteggiatura.

A livello grafico è stato conservato l'uso del dittogo *ij* per il plurale dei vocaboli con suffisso in *io*, come per i termini *epitaffij*, *Commentarij*, l'adozione dell'*h* etimologica, pseudo-etimologica e diacritica riservata in particolare per la resa del verbo *avere*, come *havevano*, *ha havuto*, *haverà*, *haverebbe*, o per i termini *honoranza*, *huomini*, *huomo*, *hoggidì*, *hoggi*, *humanista*. È stato mantenuto l'uso dei gruppi *-tia*, *-tio*, *-tie*, *-tti*, come per *gratia*, *pronuntiare*, *scientie*, *attione*, *iscrittioni*, mentre sono stati conservati gli usi abituali degli scambi vocalici della *i* per *e*, oppure *u* per *o*, come *rescritte*, *fussero*, nonché l'impiego della *y* per indicare la grafia antica del casato Cybo.

Gli apostrofi sono stati mantenuti anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre è stata conservata la diffusa grafia delle apocopi postvocaliche seguite da sostantivi plurali: *de'* quando sta per *dei*, *da'* quando sta per *dai*, *a'* per *ai*, *e'*, *co'* per *coi*, *ne'* quando sta per *nei*, *nel'*, *ch'* per *che* davanti a vocale, *'l*, nei molti luoghi in cui viene utilizzata la grafia per l'articolo *il*, o per

<sup>331</sup> Per una consultazione dei fondi e del contenuto della filze qui menzionate rimando all'inventario curato da Renato Mori: cfr. ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'Archivio di Stato*, a c. di R. MORI, Roma, s.e., 1952.

formule come *ch'in, far'*. Per alcuni legamenti tra le parole è stata mantenuta la grafia antica delle ripetute preposizioni articolate, *dela, dele, nela, nele, dala*, mentre sono stati conservati i nessi avverbiali come *overo*.

È stato introdotto il carattere corsivo per contrassegnare la menzione delle opere, le espressioni in lingua latina e greca, nonché le definizioni etimologici esposte dall'autore. È stata sciolta l'unica forma grafica numerica con esponente presente nello scritto, ossia 2° per *secondo*, e mantenuto l'impiego della congiunzione latina *et*.

*Considerationi dela casata Cybo di Francesco Maria Vialardi intorno al libro dell'istessa  
scritto da Pietro Bossello*

I luoghi da divolgar'al mondo la nobiltà di questa Illustrissima casa sono s'alcuno riducesse in compendio l'*istorie grandi di Genova*, et arrivando a trattar di questa Casata dicesse tutto ciò, che di lei può dirsi, ovvero s'uno scrivesse dele case illustri di Genova. Perché pochi leggeranno le *istorie del Foglietta*, se ben saranno tradotte, perché sono troppo grandi, e così pochi sapranno ciò, ch'in esse istorie si contiene. Nel ristamparsi il Garimberto *de Cardinali illustri* se le potria far' aggionger' Innocenzo Cybo Cardinale, che per le gran cose, e segnalate, e gloriose attioni da lui fatte marita d'esser'annoverato fra i più chiari lumi del Collegio de' Cardinali. Ci è il Cuiacio Francese primo Iurisperito d'Europa, che fa un'opera de scielti privilegi, nela quale si potrà mettere il concesso da Othone primo a Guido Cybo.

Ci è uno, che fa un libro dele case illustri d'Italia, nel quale potrà diffusamente trattarsi dela Cybo. Ci è il libro del'imprese de grand'huomini non mai più comparse nela luce dele stampe, ch'io faccio, nel quale mettendo l'imprese del'Illustrissimo et Eccellentissimo Prencipe Alberico, tratterò di tutti quei capi, che spettano a la grandezza d'essa casata. Ci è Scipione Mazzelli, c'hor fa, e già la stampa, una particolarissima *istoria de Napoli*, ove trattando dela casa Tomacella potrà far dele ricercate nela Cybo. Ci è finalmente l'opera di Farnesio humanista di Pavia, che fa *de insignibus illustium familiarum*, ove trattando del'arma Cybo, può anco trattar del resto.

Dice il Bossello trattando del cognome, che questa famiglia deve più presto chiamarsi *Cybea*, che *cubea*. Nelché ha gran ragione: ma dicendo poi per allegar la ragione di questo, che *cubea* è parola latina, potria dir più presto, ch'è parola alterata da Latini dal *y* in *u*, perché i latini dicendo *cubus* parlano greco né più, né meno come quando dicono *praesbyter*, che vuol dir più vecchio, *parallelogrammum*, e tutti i termini quasi dele scientie, perché dette parole sono greche, e non latine, ma da Latini usitate o apunto com'elle stanno greche, o tramutate, e travestite. E se i Latini vorranno dir *cubus* in latino non potranno farlo, se non con giro di parole, dicendo *figura ab omni parte quadrata*. Ne l'Italiano dicendo *cubo* parla italiano, ma greco, però alterando il vocabolo, come fa il Latino; e se vorrà parlar' italiano sarà costretto usar giro di parole, che descrivono la cosa dicendo *figura da qual si voglia parte quadrata*. Del'eccellenza del *cubo* molte cose puonno dirsi cavate dale ragioni matematiche, che per hora non addurrò, se da S. Eccellenza non mi verrà ordinato; ma le principali si cavano dai *Commentarij* di Proclo sopra il primo d'Euclide. Dirò bene, che *κυβεια* derivato da *κυβοσ* significa *iactus talorum*, e che *κυβοσ* si deriva da *κυβονη*,<sup>332</sup> che vuol dir *capo*, come che questa figura sia capo, e base del'altre per le ragioni matematiche, vedi Celio al libro 10. capitolo 17.,<sup>333</sup> e da *κυβιζαω*, che significa *immergersi*, quasi, che quelli di detto cognome s'immergano per far' ogni sorte d'attione virtuosa, e perché anco il cubo come che salti nel capo facilmente si rivolge secondo Cel. nel luoco citato. E quanto al vocabolo, che si cava dal fine d'essa parola *κυβοσ*, si deduce *βωος*, che vuol dire *celebro*, e per questo Herodoto disse *εβωαθη σοφάλαος*, che vuol dire *celebrato*, ovvero riputato *savissimo*. E *βωων* significa *custodia*.<sup>334</sup> Le quali proprietà con ogni ragione veramente s'applicano a quei di questa Illustrissima casa Cybo.

<sup>332</sup> *κυβονη* ] *ms.* *κυβοη*

<sup>333</sup> Trattasi di Caelius Secundus Curio, ossia Celio Secondo Curione

<sup>334</sup> *βωών, ὥνος*.

Dice, che la casa Cybo è venuta di Grecia. Questo è chiarissimo dal nome, ch'è greco, e dala Signoria del'isola di Chio signoreggiata per gratia de gli Imperatori d'Oriente da quei di questa casa. I quali Cybi essendo Greci la Repubblica di Genova cercò di levarli dal dominio. Il che non haverebbe fatto se gli istessi fussero stati Italiani, perché i Cybi d'Italia non si trovano, ch'in Genova e Napoli sotto nome cambiato di Tomacelli, né Genova haverebbe casate d'una provincia si siano trapiantate in altri lontani paesi, et anco portate le parole, come fanno fede la casa Lascara, ch'in greco significa *gratia* del popolo da *λαος* popolo, e *Χαρις*, *gratia*, che di Grecia è venuta in Italia nele parti di Nizza, la Paleologa, che significa parola vecchia, parimenti di Grecia è passata in Italia, et hoggidì qui è anco il Signore d'Arfrancoro di detto ceppo, e stirpe, la casa Lusignana, che di Francia passò in Asia, e resse Cipro, l'Orsina che passata in Bohemia hoggi gode il Prencipato di Rosemberg, e così molte altre, che non starò a raccontare. Quanto a le parole, ch'ancora d'un paese sono felicemente passate in un altro basterà ridursi in memoria quella di *Sire* che per titolo si dà al Re Cristianissimo ch'è passato di Persia in Francia, e significa *Dio*, come scrive Julianus Taboetius *de quadruplici monarchia*.

Quanto a le città, e luoghi nominate con parole derivate da *κυβος* è bello l'argomento ch'adduce il Bossello, ma può anco aggionger' a le dette *Cybina* città nela Media posta da Tolomeo, la quale Media hoggi si chiama il Chervan. Ne quali luoghi e città essendo stati i Greci, è necessario, ch'i *Cybei* o *Cybi* Greci anco essi habbiano loro dato i nomi dela loro stirpe. Così anco credo, ch'a tempo dela guerra Romana Sacra, nel quale i nostri penetrarono nel'Oriente, l'isola di Cocconato, che città, e luoghi di Zammetta e Semina nel'Arabia felice habbiano preso il nome da quei, che si cognominano Cocconato, e Zammetto del Piemonte, e Seminj di Genova.

Vorrei pronuntiare la parola *Cybo* per *κ*. Perché il *κ* greco ha suono di *κ* e con il *κ* si scrive *κυβος*.

Tutte le scritture latine sono stroppiate per colpa di chi le ha rescritte, bisognerebbe confrontarle con l'originale, et acconciarle.

Nel privilegio di Guido Cybo si parla dela dignità di *Tribunus cohortium nobilium et equitum*, ch'è bellissima dignità, perché simili Tribuni appresso Romani si chiamavano *Tribuni celerum*, i quali quando Roma fu sotto a i Re havevano il secondo luogo, cioè i Re il primo, et essi il secondo. come scrive Pomponio *De origine iuris* nela legge necessaria. Quando poi Roma fu sotto il governo de Dittatori simili Tribuni si chiamavano *magistri equitum*, ch'erano i primi appresso i Dittatori. Uno di questi fu Junio Bruto principalissimo Romano. a tempo de Consoli si chiamarono *Tribuni militum in castris*, ch'erano di pari autorità con i Consoli, et in greco si chiamano *Polemarchi*. Sì, che tengo detta dignità di *Tribunus cohortium nobilium* tanta, com'essere generale del'Imperio. Et il primo Prencipe di tutta Italia ch'è il Duca di Savoia, ha havuto simile carico, perché il Serenissimo Emanuel Filiberto di gloriosa memoria a la guerra di Sassonia con Carlo Quinto fu capo de nobili del Corte.

Che la casa Cybo sia stata Signora di Chio non vi è dubio già, che dale capitulationi fatte tra essa e Genovesi nel dar l'isola per accordo, ci è patto espresso, che i Cybi diano quella fedeltà a Genovesi, che davano a gli Imperatori Greci, i quali essi Cybi riconoscevano per supremo.

Quanto a i Cybi, che nel regno di Napoli da un Tomaso<sup>335</sup> sonosi chiamati Tomacelli non è maraveglia, che per tutte le casate illustri vanno alterando il nome, ( ma ritenendole essenza, che non può alterarsi) per

<sup>335</sup> Si tratta di Tomaso Cybo.

diversi accidenti o di caso seguito, come i Torquati per lo *torque*, o sia *collana tolta* al Francese *a battaglia singolare*, o da *paese tolto*, come Sassonia, che venuta in Savoia si chiama casa di Savoia, o da nome di qualche grand'huomo dela Casa, così tra gli altri i Prencipi di Valacchi si cognominano Juanich da un Giovanni, se ben' hanno per vero cognome il Radulovich. Et i Slavoni si cognominano dai nomi del padre sì, che un'istessa stirpe haverà cento cognomi differenti. Come sarebbe la sa Tosovucich ha un ramo, nel quale uno si chiamò per nome Dolistich, i figlioli da colui si cognominano Dolisti, uno di questi figlioli ha nome Milat, i suoi figlioli si cognominano Milatovich. Un figlio di questo Milat haverà nome Iveglia, i suoi figlioli si cognomineranno Iveglich, e così discorrendo d'età in età, cosa che partorisce confusione. Ma usano poi l'istesse arme, e negli epitaffij, et iscrizioni mettono con il cognome dal nome del padre per honoranza d'esso padre, anco l'antico, primo e generale di Tasovucich. E questo è quanto m'occorra di dire in questo proposito.

*Elogio del Cardinale Innocenzio Cybo*

L'*Elogio del Cardinale Innocenzio Cybo* è un discorso manoscritto e autografo di Francesco Maria Vialardi, decorato nel titolo dello scritto come le iniziali di *eques auratus*, ossia di cavaliere aureo: «C. A.». L'*Elogio*, che si data al settembre del 1587, come si apprende da un'annotazione posta sul margine alto della prima carta del documento, è compreso nella filza 499, b. 42 bis, del fondo archivistico *Archivio ducale (Appendice archivio Cybo-Malaspina)*. *Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo*, custodito presso l'Archivio di Stato di Massa.<sup>336</sup>

Lo scritto, costituito da cinque carte (cc. 1r.-5v.) di cui l'ultima risulta bianca, presenta per ogni foglio ventitrè righe, un'interlinea regolare di 0,6 cm. e una distanza dal margine sinistro di 3 cm. ca.

Per la trascrizione delle due relazioni è stato adottato un criterio conservativo: si è proceduto pertanto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla distinzione *u* da *v*, alla normalizzazione degli accenti, delle maiuscole, delle minuscole e degli "a capo". Per consuetudini ecdotiche, sono state mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le oscillazioni di geminate e scempie, mentre si è proceduto a migliorare, qualora il testo lo richiedesse, la punteggiatura. Occorre segnalare che è stata espunta nella trascrizione una porzione testuale, speculare per contenuto e forma ad una precedente. Ecco il brano rimosso:

Lode del suo valore non fece meno in un altro, nel quale fu mestiero di adoperare senno, eloquenza, accorgimento e prudenza. Perché trovandosi Clemente Settimo all'improvviso assaltato da Carlo Duca di Borbone francese con l'Essercito Imperiale, a che non pensando havea licentato alcune fantarie, che se fossero state in Roma, gl'Imperiali non havrebbero havuto ardimento d'accostarvisi e ristretto nel Castello di Santo Angelo, Innocentio con la sua autorità, mantenne molte cottà dello Stato Ecclesiastico, che prive di governo erano sollecitate a porsi in libertà, nell'ubbidienza e fede verso la Chiesa et essendosi adunati molti Cardinali in Parma et a persuasioni del Re Francesco, che cercava la Sedia Apostolica tornasse in Francia per haverla a suoi voti con signalato danno d'altri Prencipi, consultando di trasferirla in Avignone. Con animo invitto e con ragioni saldisime fe' mutar loro pensiero e prendere fermo proponimento di non abbandonar l'Italia e d'aspettare che il Pontefice fosse liberato. Il che dicea egli che necessariamente esser tanti potentissimi nimici Francesi, Inglesi, Italiani et alcuni Thedeschi che già per questo fatto se gli scoprivano. Di che l'Italia ad Innocenzio ne deve haver' obbligo. Perché e andando la Sedia a porsi in Francia e non liberando l'Imperatore il Papa, tutto il mondo, nonch'essa Italia, si sarebbe rivolto nelle fiamme di guerre più crudeli, che già mai havesse provato. Mostrò anche questo Cardinale il suo valore, riducendo a concordia due Prencipi grandi che si erano grandemente nimicati insieme e furono il Duca di Ferrara e quello di Mantova. Et essendo

<sup>336</sup> Per una consultazione dei fondi e del contenuto della filze qui menzionate rimando all'inventario curato da Renato Mori: cfr. ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'Archivio di Stato* cit.

Legato di Bologna, quando Carlo V vi prese la Corona e come legato e come Archidiacono di Santa Chiesa, si trovò a tutte le cerimonie et a tutti gl' atti e con la sua splendidezza, convitando li Prencipi che vi si trovarono, diede occasione che di lui honaratissimamente si favellasse.<sup>337</sup>

A livello grafico è stato conservato l'uso del dittogo *ij* per il plurale dei vocaboli con suffisso in *io*, come per i termini *negotij*, *stipendij*, *beneficij*, *ufficij*, *varij*, l'ampia adozione dell'*h* etimologica, pseudo-etimologica e diacritica, come *horribile*, *honore*, *havesse*, *honorato*, *humana*, *honori*, e l'impiego della congiunzione latina *et*.

È stato mantenuto l'uso dei gruppi *-tia*, *-tio*, *-tie*, *-tti*, come nel caso di *Abbatia*, *modestia*, *amicitia*, *propitia*, *militia*, *amicitie*, *minutie*, *gratie*, *reputatione*, *giuditio*, *deliberatione*, *commiseratione*, il ricorso allo scempiamento e alla geminazione delle consonanti, come *auttorità*, *Esserciti*, *mezo*, *commodità*, *provvedere*, *obligo*, *machinavano*, *dispreggio*.

Sono stati conservati gli usi frequenti e abituali degli scambi vocalici della *i* per *e*, oppure *u* per *o*, come *ristituiamo*, *maraviglia*, *socceduto*, *torbolenze*, *mestiero*, *ubbedienza*, *signalato*.

Gli apostrofi sono stati mantenuti anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre è stata conservata la grafia delle apocopi postvocaliche seguite da sostantivi plurali: *de'* quando sta per *dei*, *ch'* per *che* davanti a vocale, o per formule come *nonch'essa*. Per alcuni legamenti tra le parole è stata mantenuta la grafia antica delle ripetute preposizioni articolate, mentre sono stati conservati i nessi avverbiali e superlativi come *accioché*, *intieramente*, *gratiosamente*, *honoratissimamente*, *Tranquillissima*, *nonché*, *Perloché*.

Sono state sciolte le uniche formule grafico-numeriche esponenziali, come 7.° per *Settimo*, 8.° per *Ottavo*, X.° per *Decimo*, 3.° per *Terzo*.

<sup>337</sup> Cfr. F. MARIA VIALARDI, *Cybo Elogio di Francesco Maria Vialardo C. A. del Cardinale Innocenzio Cybo*, c. 3r.

*Elogio di Francesco Maria Vialardo C. A.*  
*Del Cardinale Innocenzio Cybo.*

Molti lumi danno gran chiarezza alla Casa Cybo nobilissima per due sommi Pontefici e personaggi in pace, in guerra, in governi, in dignità e signorie famose e chiarissima per tutti gl' altri grande di honori, per li quali al Cielo dell'humana grandezza si ascende. Hora s'appresenta alla memoria et alla luce del mondo Innocentio, nipote di Papa Innocenzio Ottavo, Cardinale Illustrissimo di sangue, di nome e di fatti. Perché aggiungendo gli splendori a quello, che dà suoi maggiori havrà ricevuto, merita che si faccia honorato ricordo ne gl'elogi coi più celebri honori di questi nostri tempi. Chi volesse mettere insieme tutti li negotij grandi dallo stesso felicemente a fine condotti mentre fu legato, Camerlengo, Arcivescovo di molte Chiese Personali, et in grandissima auttorità, e reputatione appresso due Papi Leone Decimo, e Clemente Settimo, suoi stessi Parenti, non farebbe ristretto, quale conviene a chi intraprese di detto modo di lodare l'altrui lodevoli et honorate imprese; ma asseria una lunga storia, che forse anche a chiunque la leggesse qualche noia darebbe, mentre investigando li pensieri di colà, del quale si scrisse, spiegando in carte ogni detto et ogni piccolo fatto, come molti sogliono fare, continuando le minutie con le cose importanti e di rilievo, come fanno coloro che per truarne una tela in luogo d'ogni sorte fila grosse e sottili la vanno tessendo e compartendo, tanto spiace et annoia per il racconto delle cose picciule e di poca consideratione, quanto diletto con quello delle cose grandi, e maravigliose et a questo modo accompagna insieme il dispiacere et il piacere, l'altezza e la bassezza de' concetti. Però io non mi fermerò che sopra alcuni pochi fatti, ma tali, quelli a' tempi antichi sarebbero stati del maggiore grido, di più honorosa fama et a Innocenzio harebbono fatto erigere statoue e fare tutti quegli'honori che in lunga schiera dall'antichità furono posti in uso per accendere gl' animi a seguire la virtù. Epinato di Francesco figliolo d'Innocenzio Ottavo e Capitano Generale delle genti a piedi et a cavallo di Santa Chiesa e di Maddalena sorella di Leone Decimo e figliola di Lorenzo de Medici, che hebbe il titolo di Magnifico, datoli dalla grandezza delle cose da sé egregiamente fatte, fu Duca di Penna, d'Urbino e di Clarice, che fu sorella dell'Inelito Virgilio Orsino, Generale di Esserciti de' Papi e di Re, essendo anche fanciullo et attendendo alle lettere, scoperse al mondo incredibile vivacità d'ingegno, accompagnata con singolare modestia, gentilezza nel conversare, prudenza nel trattare e decoro ne' costumi, che ognuno l'amava e sogli vivere grandemente Giovanni Cardinale de' Medici, fu anche da detto Cardinale amato et honorato in maniera che, essendo esso Giovanni prevenuto al Sommo Pontificato, creò Cardinale Innocenzio, che a pena arrivava all'età di 22 anni; ma che in sì giovanile età mostrava e nelle consulte e ne pareri et in tutte le occasioni de' negotij del Papa, che erano gravissimi per l'emulatione de i due Monarchi del Christianesimo, l'Imperatore et il Re di Francia (che tiravano alla tenzone il rimanente d'Europa) sì chiari rai di saldo e maturo giuditio, che non solamente sostenne la grande opinione che di lui si era concepita, ma di gran lunga la superò; dandogli il Papa il Cappello le desse ciò che ricevemmo con singolare beneficenza da Innocenzio Ottavo, il medesimo ad Innocenzio suo nipote restituiamo. Né contendandosi di questo Leone gratissimo delle gratie ricevute da Innocenzio Ottavo, mostrando che delle stesse in lui la memoria viveva, li diede molte entrate, con le quali con molto splendore e regiamente potesse mantenere la dignità che di Cardinale dato gli havea. Onde Innocenzio trattenne nobilissima corte et in essa li più celebri e famosi huomini in dottrina che havebbe Roma, con ricchi donativi e stipendij e vivendo come Principe con più di quattrocento al suo saldo, tenne bellissima armeria et honoratissima cavallerizza, sì che non si potea desiderare cosa di magnanimo e

generoso, che in lui non iscoprisse verissimi effetti di grandezza e di gloria. Ma ciò che ne lo stesso fu maggiormente con maraviglia osservato fu che, havendo egli grandissima autorità appresso il Papa, e però essendo e dal Re di Francia e dall'Imperatore e da più grandi Prencipi del Cristianissimo praticato, non hebbe altra mira che a dare sodisfacimento al Pontefice, lasciando ogn'altro pensiero et ogn'altro affare a parte. Tuttavia accarezzando gl' Ambasciatori, li Cardinali e tutta la corte e non volendo negare alcuna cosa a chi gliela chiedeva, passò tant'oltre in soverchie spese e reali, che trovandosi debitore di più di cento mila scudi, che in quei tempi erano quanto sono hora più di trecento mila et havendo anche dato in prestito al medesimo Papa per la guerra di Milano trentacinque mila scudi, che pure allhora era somma notabile; e perché anch'esso Pontefice fosse meglio per suo mezo aiutato e soccorso, liberalmente li rinuntio il Camerlengato, ch'è il primo ufficio della Corte Pontificia et è di grandissimo utile. Si ritirò a Camerino con la Duchessa Catherina sua sorella per haver commodità col ritirarsi dalle spese di pagare chi da lui doveva avere. Perloché fu da ognuno sommamente lodato, poichè la vera magnificenza spiega le due forze in far sì che niuno patisca e che dee avere sia sodisfatto e consolato. Egli non volle mai donativi da coloro, a quali fe' beneficio, contentandosi con cuore generoso e da Prencipi della benevolenza dovuta de' buoni uffici, ch'egli facea; né tirò mai le speditioni de' beneficij et officij a suo partito interesse, ma a giovamento et honore di persone, che n'erano meritevoli. Queste virtuosissime qualità e nobilissimi diportamenti d'Innocenzio Cardinale, mossono Clemente VII dopo che il dominio di Fiorenza s'era fermato e stabilito in Alessandro suo nipote a raccomandarglielo, non trovando huomo al quale né per destrezza né negocij, né per prudenza a scegliere li migliori partiti et antivedere e provvedere a disordini, che potevano nascere in un corpo di varij e seditiosi humori, com'era detta città, potesse meglio fidare così importante impresa. Né in ciò restò punto ingannato, perché essendo socceduto l'horribile caso della morte del Duca Alessandro, cagionatoli da uno congiunto seco di sangue e di parentela e che più importa, di stessa amicitia, et ondeggiando Fiorenza signora della più bella parte di Toscana in diversi pensieri o d'accettare un capo in luogo del morto Alessandro et in questo chi proponendone uno, chi un altro, chi un cittadino, chi uno straniero, o vero di seguire l'antica forma di governo a l'Apostolica, spezzando egli tutti i consigli che da suoi domestici gl' erano dati di non lasciare così bella occasione che si mostrava propitia e favorevole al suo proprio interesse, col metter' avanti la sua stessa persona e non quella d'altri, non havendo altra mira che alla grandezza di Casa Medici et all'honore di se medesimo, che sarebbe rimasto in parte lacerato, se non havesse fatto ogni sforzo per coloro che gl' erano parenti l'havessero inalzato al grado che haveva e ne la di lui fede e persona riposavano quanto a lo stato et ogn'altro affare. Havea mandato Cosmo de' Medici, figliolo di Giovanni, che fu gran Capitano di guerra e morì a servizio de Francesi nella loggia, accioché non essendo presente mentre si favellava di lui et alla deliberatione, che si cercava facesse il Consiglio per lui, lasciasse campo franco a gl' amici di parlarne senza dar' alcun sospetto né di concertato disegno, né d'adulatione et a' Fiorentini disse parole tanto affettuose intorno la crudeltà del parricidio esecrabile fatto nella persona di Alessandro, ch'era dalla maggior parte di Cittadini amato, che li mosse a compassione et alle lagrime e però non perdendo tempo, dopo che vide inteneriti i cuori de' Cittadini, continuò a tenerli nel tono della commiseratione, mostrando loro apertamente in quanto grande pericolo la città si trovava sé saviamente e con prestezza non vi si dava provvedimento e provò ch'il miglior rimedio era che eleggessero un Capo, che ne fosse degno e nel quale si trovassono tutte quelle parti che per ragione di stato sono necessarie a farsi ch'ogni dominio rimanga talmente quieto e sicuro, che non tema di qualsivoglia turbolenze, ch'è da lontani e da vicini ordite possono danneggiarlo et havendo ben disposto gl' animi de cittadini in questo punto, favellò benissimo di detto Cosmo con veri fondamenti di

chiarissime lodi, mostrando ch'egli meglio d'ogn'uno potea soccorrere alla Patria travagliata e di sostegno priva; poiché egli era atto per l'età a quale si voglia grande e magnanima impresa e con l'ingegno e col giuditio a condurla a felicissimo fine, ch'era d'Illustre nobiltà, di natura intrepido et animoso, ma modesto, di costumi piacevoli, di maniere gratiose, di bontà incorrotta e parente strettissimo, che più importava del Duca Alessandro. Per la quale cagione Carlo Quinto Imperatore nell'investitura l'havea disegnato successore nel governo dello stato. A che s'essi acconsentivano haverebbono havuto l'Imperatore amorevole, non che il Papa e che Francesi, per la loro potenza odiati e temuti, guerreggiati dall'Imperio, dall'Inghilterra, Spagna, Ungaria e parte d'Italia e poco meno che da tutta la Christianità, non harebbono potuto sturbare questo negotio e però essi Fiorentini harebbono lungamente goduto una tranquillissima e lietissima pace, ove facendo il contrario si tiravano contro perniciosissime guerre, il cominciar le quali è in nostro potere, ma non si finiscono quando si vorrebbe e formando un nuovo Stato introducevano nelle loro proprie case danni e calamità irremediabili. Più che havendo essi di proprio volere e con l'autorità dell'Imperatore dato ragioni dello stato a Casa de Medici, harebbono fatto grandissimo mancamento, macchiandosi del brutto et infame biasmo di fellonia, se non havessero intieramente osservato quanto havevano gratiosamente promosso e se alcuni per odio o invidia desiderosi di novità e torbolenze persuadevano o machinavano altro partito, o ad altre pratiche siolgevano, non dovevano essere seguitati o uditi, perché non facevano altro che ordire la tela della rovina della Patria, perché le genti Imperiali erano vicine et assai pronte, come anche le Pontificie e quelle sopra le quali costoro potessono fondare i loro maneggi e le loro speranze, erano tarde, incerte e lontane, sì che non si sarebbe tardato a punire ogni sospetto, nonché atto d'infedeltà et ogni sì fatta mossa a dispreggio della Maestà Imperiale et a disturbo d'Italia et in fine quasi in Teatro rappresentando per conchiusione di nuovo li meriti di Cosmo e di suo Padre e di sua Madre, de quali quello havea restituito la militia Toscana all'antico splendore, e fattala chiaramente nominare e celebrare per il mondo; e questa, essendo di Casa Salviati, lasciava il figliolo appoggiato a potenti e nobilissimi parenti e dicendo che Cosmo non harebbe fatto cos' alcuna senza il consiglio loro, impiegandosi con tutte le forze del suo ingegno e con tutte le sue attioni per acquistarsi nome di giustissimo e moderatissimo Prencipe, ottenne quanto volea; e Cosmo fu creato Capo senza contrasto, rimanendo poi superiore a contrasti che gli furono mossi e vivendo e morendo gloriosamente ornato di Titoli maggiori e di nuovi stati, ha lasciato herede e successori quali veggiamo nella maggior luce de gl'honori e delle grandezze del mondo.

E se in detto affare, ch'è stato de maggiori de nostri tempi, Innocenzio si diportò con sì singulare lode del suo valore, non fece meno in un altro, nel quale fu mestiero di adoperare senno, eloquenza, accorgimento e prudenza. Perché trovandosi Clemente Settimo all'improvviso assaltato da Carlo Duca di Borbone francese con l'essercito Imperiale, a che non pensando havea licentiatto alcune fantarie, che se fossero state in Roma gl'Imperiali non haverebbono havuto ardimento d'accostarvisi e ristretto nel Castello di Santo Angelo, Innocenzio con la sua autorità mantenne molte città dello Stato Ecclesiastico, che prive di governo erano sollecitate a porsi in libertà, nell'ubbedienza e fede verso la Chiesa et essendosi adunati molti Cardinali in Parma et a persuasione del Re Francesco, che cercava la Sedia Apostolica tornasse in Francia, per haverla a suoi voti con signalato danno d'altri Prencipi, consultando di trasferirla in Avignone; con animo invitto e con ragioni saldisime fe' mutar loro pensiero e prendere fermo proponimento di non abbandonar l'Italia e d'aspettare che il Pontefice fosse liberato. Il che dicea egli, che necessariamente esser devea, perché Carlo V non havea forze per ritener lo Stato Ecclesiastico, né di resistere a tanti potentissimi nemici Francesi, Inglesi, Italiani et alcuni Thedeschi, che già per questo fatto se gli scoprivano. Di che l'Italia ad Innocenzio ne deve

haver'obbligo. Perché e andando la Sedia a porsi in Francia e non liberando l'Imperatore il Papa, tutto il mondo, nonch'essa Italia, si sarebbe rivolto nelle fiamme di guerre più crudeli che già mai havesse provato. Mostrò anche questo Cardinale il suo valore, riducendo a concordia due Prencipi grandi che si erano grandemente nimicati insieme e furono il Duca di Ferrara e quello di Mantova. Et essendo Legato di Bologna, quando Carlo V vi prese la Corona e come legato e come Archidiacono di Santa Chiesa, si trovò a tutte le cerimonie et a tutti gl'atti e con la sua splendidezza, convitando li Prencipi che vi si trovarono, diede occasione che di lui honoratissimamente si favellasse.

Accompagnò anche Clemente Settimo a Marsilia all'abboccamento che fece con il Re Francesco e fu alle nozze di Catherina de' Medici maritata ad Henrico secondo genito del Re (che poi è stata la maggior Reina de' nostri tempi per tutte le parti della grandezza) e perché era Cugino di Catherina, il magnanimo Re, li concedette i putti dell'Abbatia di Roano e l'honorò et arricchì di molte grosse entrate. Fu dall'Imperatore Carlo V parimente molto stimato et honorato di molte pensioni, havendolo Innocenzio ricevuto due volte con tutta la sua corte a Massa nel Castello, come anche a Fiorenza con pompa e spendidezza incredibile. E passando Filippo Re di Spagna a Genova e quivi trovandosi Innocenzio Arcivescovo della città, li fece ogni ossequio et il Re a lui ogni honore. Ma perché non è huomo così felice che non provi qualche noia, onde s'accorga che in terra non è cosa stabile e ferma, Innocenzio tra tante sue felicità e grandezze, hebbe anche cosa che li recò dispiacere, benché con animo intrepido mostrasse di non prendersene pensiero veruno.

E fu che essendo fatto Papa Paolo Terzo di Casa Farnese, già ottocento anni sono Nobili in Italia, (al quale Papa, mentre non fu che Cardinale, fu amicissimo Innocenzio e s'adoperò con tutte le sue forze, pratiche et amicitie per farlo crear sommo Pontefice) Paolo il richiese instantemente che volesse far dare Giulia Varana nipote, figliuola di Catherina Cybo sua sorella, herede del Ducato di Camerino, a Ottavio Nipote di S. Santità, che poi è stato Duca di Parma e Piacenza e guadagnò il Prencipato di Val di Taro, Principe degno di ogni honore. Ma perché Giulia era stata promessa a Guidobaldo Della Rovere, Duca di Urbino, non potendo Innocenzio in questo fatto compiacere al Papa, esso sdegnossi in maniera che non essendo più Innocenzio in corte nella stima e nel eredito di prima s'assentò e stette fuori mentre durò il Pontificato di Paolo, che non lasciò per questo di servire alle occasioni e però l'accompagnò a Nizza, quando andò ad obboccarsi con il Re Francesco, alloggiandolo con grandissima spesa nell'andare e nel ritorno a Massa. Morto Paolo, dopo un lungo Conclave fu creato Papa Giulio Terzo et Innocenzio lo coronò e mentre godeva gl'Arcivescovi di Genova, Santo Andrea in Iscotia, di Messina e di Torino, l'Abbatia di Marsiglia e molte altre, di 59 anni d'età morì in Roma il 1550 a 13 d'Aprile; fu sepolto nel Choro della Minerva, ove erano Leone Decimo e Clemente Settimo, con la seguente iscrizione, lasciando il suo nome glorioso et immortale e dolore in ogn'uno che sì eccelente personaggio, degno di lunghissima vita, sì presto havesse abbandonato il mondo.

## Un postillatore della *Conquistata* del Tasso

Per una ricognizione su alcune annotazioni al primo libro del poema riformato tassiano e sullo stile delle «lagrime sparse» del Vialardi

Il 22 giugno 1596, Francesco Maria Vialardi poneva l'*ex libris* su quel prezioso volume ricevuto in dono a Roma dall'abate di Santa Maria di Pinerolo, Ruggero Tritonio, nel corso del 1594. Si trattava dell'*editio princeps* veneziana della *Gerusalemme conquistata* del Tasso, curata nel 1593 da Guglielmo Faciotti e custodita oggi presso la Biblioteca Angelo Mai di Bergamo.<sup>338</sup> Un testo che probabilmente, come già annotava il Solerti, era passato prima tra le mani di un altro lettore, forse il pittore Curzio Ardizio, poi in quelle del Tritonio e infine in quelle dello scrittore vercellese.

Il testo tassiano, che il Vialardi avrebbe riempito subito di fitte postille, era stato consegnato al poeta di Vercelli quasi a conclusione del lungo periodo trascorso presso le carceri del Sant'Uffizio romano. D'altra parte, come si apprende dal contrassegno dell'*ex libris*, collocato in apertura del volume, come dalla nota di possesso, l'acquisizione dell'opera tassiana aveva portato con sé anche una valenza politica.<sup>339</sup> In effetti il Tritonio, allora attivo presso la corte di Roma, poteva godere di buoni rapporti con il mondo ecclesiastico romano e in particolare con il pontefice Clemente VIII, grazie al servizio di segretario svolto per Gaspare Ponziglione, protonotario apostolico e consigliere di Vincenzo Lauro Tropiense, cardinale di Mondovì. Non a caso, Clemente VIII aveva affidato in quegli anni la gestione del patrimonio artistico e letterario piemontese ai vescovi di Torino e d'Ivrea, concedendo proprio la direzione dei lavori culturali a Giovanni Secondo Ferrero Ponziglione, nipote di Gaspare Ponziglione, tramite l'emanazione di due bolle papali date *apud S. Pretum* il primo gennaio del 1593.<sup>340</sup>

L'attività letteraria di Ruggero Tritonio aveva infatti contribuito a dare espressione di quel felice vitalismo artistico del secondo Rinascimento piemontese, attento all'eloquenza, alle belle lettere greche e latine, alla filosofia, alle matematiche, alle scienze teologiche, ma soprattutto alla

<sup>338</sup> L'*ex libris* del Vialardi, datato 22 giugno 1596, sebbene risulti parziale a causa delle abrasioni, rende bene presente l'idea della consegna nel 1594 del testo tassiano da parte dell'abate Tritonio: «Questo libro così [...] fu (dato) [...] me dal (p)ittore [detto Curcio (?)] [...] vedere, il tenne più d'un anno. 1596 a 22 di Giugno mel tornò». (T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 6r.).

<sup>339</sup> Nella testata dell'ultima pagina incipitaria dell'opera compare la seguente nota di possesso: «Di Francesco Maria Vialardo dono del Reverendissimo Abbate Ruggiero Tritonio in Roma» (Ivi, c. 7r.). Cfr. anche *La Raccolta tassiana della biblioteca civica "A. Mai" di Bergamo*, a c. L. CHIODI, A. M. LASTRUCCI BERNARDINI e S. MAGGI, Bergamo, Banca Piccolo Credito Bergamasco, 1960, p. 221.

<sup>340</sup> Cfr. G. BATTISTA ADRIANI, *Memorie storiche della vita e dei tempi di Monsignor Gio. Secondo Ferraro-Ponziglione [...]*, Torino, Tip. Ribotta, 1856, p. 118. Oltre al Ponziglione un altro importante segretario del cardinale Vincenzo Lauro era stato Bartolomeo Zucchi, come ha ricordato Lorenzo Sacchini: L. SACCHINI, *Geografia delle Lettere di Bartolomeo Zucchi (1599)*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie in età moderna* cit., p. 303.

storiografia e alla ragion di stato, grazie al lavoro di intellettuali del calibro di Cassiano Dal Pozzo, primo presidente del Senato torinese, Giovanni Botero e Francesco Maria Vialardi, a cui si affiancavano anche gli ingegni di Giambattista Benedetti, Bernardo Castello, Antonio Berga, Filiberto Pingone, Claudio Bauducco e Pietro Cristino.<sup>341</sup>

Anni quest'ultimi, nei quali con ogni probabilità il Vialardi aveva preso parte alla composizione di una grande enciclopedia delle scienze, nota con il nome di *Teatro universale di tutte le scienze*, voluta dal principe Emanuele Filiberto I di Savoia. Al fine di dare corso a questo progetto, diretto alla produzione di una tassonomia dei saperi storici, naturalistici, geografici e umanistici, Francesco Maria Vialardi sarebbe stato incluso nell'*entourage* intellettuale del duca di Savoia, assieme alle personalità di Bartolomeo Vallerio Scalenghe, Claudio Bauducco, Valeriano du Flos, Valeriano Sfereno, Giovanni Costanzo Pronetto, Cesare Alloisio, Giambattista Senia, Giambattista Lioni, Gian Antonio Panicia, Manfredo Godeano, Giovanni Vaudo, Giambattista Alfonso, Ottavio Avignone, Scipione Ceva, Orazio Trotta e Pietro Cristino.<sup>342</sup>

Con Filiberto Pingone, invece, il Vialardi aveva collaborato alla stesura di una silloge poetica realizzata in memoria di Margherita di Valois, morta nel 1574. Nella raccolta encomiastica, il nome di Filiberto Pingone, presente con il titolo di «Baronis Cusiensis Sab. Lib. supplicum magistri», sarebbe comparso in ben quattro brevi componimenti poetici.<sup>343</sup> Il letterato, in onore della casa sabauda e in particolare del principe Carlo Emanuele I di Savoia e di Margherita di Valois, aveva steso i dotti *Cunabula*, muovendosi con sfoggio d'erudizione tra dimetri epici, trimetri giambici, tetrametri e acatalecti.<sup>344</sup> Non solo, ma come poeta della corte sabauda, Filiberto Pingone aveva cantato le *virtutes* della defunta duchessa di Savoia con la composizione dell'epitaffio esametrico *Margaritae Francae Illustrissimae et Serenissimae, Allobrogum Biturigumque Ducis, Regis Henrici II Sororis Unicae Epithalamium*. L'operazione celebrativa era venuta ad accostarsi a quella compiuta dall'amico Francesco Maria Vialardi, autore nel 1575 dell'*Oratio Pro funere Dive Margarite a Francia, Allobrogum, Biturigumque Ducis*, pubblicata a Torino presso l'Officina Pellipariana. A quest'edizione latina sarebbe seguita nel corso del medesimo anno anche la

<sup>341</sup> Proprio in una bolla papale del 1 gennaio 1593, Clemente VIII menzionava il buon operato del protonotario Gaspare Ponziglione e dell'abate letterato Ruggero Tritonio: «Anno Incarnationis Dominice millesimo quingentesimo tertio die prima martii, retrospectus Gaspar Ponsiglione per erium Tritonium procuratorem suum renuntiationi retrospectae ac literarum expeditioni consensit iuravit» (G. BATTISTA ADRIANI, *Memorie storiche della vita e dei tempi* cit., p. 118).

<sup>342</sup> L. CIBRARIO, *Dei governatori, dei maestri e delle biblioteche de' Principi di Savoia fino ad Emanuele Filiberto e d'una enciclopedia da questo principe incominciata*, Torino, Dalla Stamperia Reale, 1839, pp. 15-19. Luigi Cibrario menziona come fonte documentaria il *Conto del teatro di S. A.* conservato nell'Archivio camerale di Torino.

<sup>343</sup> BNUT, ms. X 9, c. 5r. Cfr. anche G. VINAY, *Contributo alla identificazione di alcuni manoscritti frammentari della Nazionale di Torino*, in «Aevum», 21, fasc. 3/4, 1947, pp. 209-232: 230.

<sup>344</sup> AST, Materie politiche per rapporto all'interno, Storia della Real Casa, Categoria III. Storie particolari, Mazzo 11, F. PINGONE, *Caroli Pedemontium Principis Cunabula*, cc. 1r.-24r. Complessivamente il manoscritto dei *Cunabula* è costituito da trenta carte, di cui sei sono bianche: il codice, di dimensioni 15 × 21 cm, è rilegato esternamente in pelle di colore chiaro.

traduzione in lingua volgare eseguita dal Contrattore della Camera di Emanuele Filiberto I di Savoia, Giovanni Battista Festa, con il titolo di *Oratione in morte della Serenissima Madama Margarita di Francia*, edita nuovamente nella stamperia degli eredi del Bevilacqua.<sup>345</sup>

Modulata secondo gli schemi dell'arte poetica celebrativa, l'*Oratione in morte della Serenissima Madama Margarita di Francia* avrebbe inoltre testimoniato quel rinnovamento dello stile encomiastico in atto sul finire del Cinquecento.<sup>346</sup> L'elogio del Vialardi si era allargato all'esercizio dialettico-comunicativo e alla storia, valorizzando al meglio l'insegnamento retorico ciceroniano del *docere, movere e delectare*. La finalità di tale rinnovamento non risiedeva più nell'istruzione, bensì nella persuasione o nella psicagogia, raggiunta per mezzo del sentimentalismo, della teatralità penitenziale e del *sermo modernus*. Qualità che avrebbe ricercato anche il Vialardi, in nome di quell'eleganza dell'eloquio che potremmo definire, adottando le parole dell'autore, come lo stile encomiastico delle «lagrime sparse» o del «fiume di lacrime»: «al medesimo cospetto di tutti palesare la tristitia del mio core, che io più oltre celar non posso».<sup>347</sup> Senz'altro nell'*Oratione in morte della Serenissima Madama Margarita di Francia*, la pratica dell'encomio sarebbe emersa fin dall'esordio, ossia dal quel luogo testuale più adatto a ospitare le formule retoriche della lode e della persuasione.<sup>348</sup> In esso, secondo i tradizionali schemi dell'oratoria, l'autore avrebbe dato spazio al «perpetuo martoro» del suo animo, facendo affiorare la prospettiva soggettiva del proprio dolore, la «tristitia del core», conclusa dal rifiuto del silenzio in nome della parola retorica:

[...] Ma il sito lugubre, la faccia mesta e lo squalore isconcio non pur delle private case, ma de i publici ancora et Sacri Tempij della città et delle provincie, mentre che apertamente testimoniano la loro sciagura, dire in vero non si può quanto accresciuto et ampliato habbiano il degno et perpetuo martoro dell'animo mio. Le quali cose sono in verità cagione, che io non mi sia più lungamente contener potuto di rallentare le redine al

<sup>345</sup> F. MARIA VIALARDI, *Oratio Francisci Mariae Vialardi, Vercellen. Scien. Studiosi Pro funere Dive Margarithae a Francia, Allobrogum, Biturigumque Ducis*, Taurini, In Officina Pellipariana, 1575; ID., *L'Oratione fatta dal Signor Francesco Maria Vialardo gentil'huomo Vercellese in morte della Serenissima Madama Margarita di Francia tradotta dal Signor Gio. Battista Festa Contrator della Camera D.S.A.*, in Torino, nella stamperia degli heredi del Bevilacqua, 1575.

<sup>346</sup> Cfr. W. JOHN O'MALLEY, *Content and Rhetorical Forms in Sixteenth-Century Treatises on Preaching*, in *Renaissance. Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, edited by J. MURPHY, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1983, pp. 238-252. Cfr. anche B. VICKERS, *In Defence of Rhetoric*, Oxford, Clarendon Press, 1988, trad. it. di R. CORONATO, *Storia della retorica*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 90-95; C. VASOLI, *La logica «oratoria» di Mario Nizolio e l'estrema polemica umanistica contro i fondamenti metafisici della logica classica*, in ID., *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. «Invenzione» e «metodo» nella cultura del XV e XVI secolo*, cit., pp. 603-632; C. DELCORNO, *Dal «sermo modernus» alla retorica «borromea»*, in «Lettere italiane», 39, 4, 1987, pp. 465-483.

<sup>347</sup> F. MARIA VIALARDI, *L'Oratione in morte della Serenissima Madama Margarita di Francia* cit., c. A ii r.

<sup>348</sup> Cfr. anche F. BERARDI, *La retorica degli esercizi preparatori. Glossario ragionato dei Progymnasmata*, Zürich-New York, Georg Olms Verlag Hildesheim, 2017, pp. 108-116; F. MOTTA, *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, Brescia, Moricellana, 2005, pp. 93-103.

giustissimo duolo et con grande et largo fiume di lagrime, non solo appartatamente, ma etiandio al medesimo cospetto di tutti palesare la tristitia del mio core, che io più oltra celar non posso.

Ma fate voi ch'io possa tacere. Io certamente né voglio, né debbo. Che se se dolerci dobbiamo noi del Tesoro statoci tolto, rallegrare sì dobbiamo con coloro appò i quali esso è suto portato, anzi pure col medesimo Tesoro et pretiosissima MARGARITA, la quale in questo Mondo già più lungo non haveva dove degnamente sì riponesse, essendo ella via più tosto degna de i Celesti Regni.<sup>349</sup>

Quanto al rinnovamento del genere encomiastico, esso, sul finire del Cinquecento, era stato sia influenzato dal nuovo gusto manieristico, sia dal simbolismo. Per questa ragione, ancor più che in passato, il discorso celebrativo si era trasformato in quella pratica diretta tanto all'affermazione della legittimità del singolo, quanto al potere della comunità politica. Così, dietro all'esercizio poetico dell'encomio, poteva anche essere scorta quell'esigenza di coesione politica e collettiva propria della buona società di corte, che il più delle volte ruotava attorno alle azioni pubbliche e private del soggetto lodato. In ragione di ciò, anche il Vialardi avrebbe fatto di Margherita di Valois l'immagine di colei che era riuscita a divulgare «la legge del ben vivere» e della pace tra gli uomini.<sup>350</sup> In altri termini, per la corte sabauda, Margherita doveva diventare una Musa, un'eroina, o uno *stupor mundi*, ossia l'esempio della bellezza e delle virtù volute dalla stessa natura:<sup>351</sup>

[...] Ahi miseri noi, che non havemo fatto una qualche lieve perdita, ma ben gravissima imperoché noi habbiamo perduto non l'Egitto, senza il cui lino (come colui affermava) i Romani viver poteano, non una Duchessa di niuno splendore, ma bene una Heroina, la qual sola per le prechiare et scelte doti di natura tutti ammiravano, la qual sola tutti come cosa divina riguardavano, in cui sola tutti insieme dirizzavano gli occhi, di tutte le virtù l'Essempio, de' costumi l'immagine non adombrata, ma espressa, non come le penne di Dedalo inconstante et voleggiante, ma sempre la medesima et d'una istessa natura. [...] Et perciò havendo costei pellegrinato quasi per ogni regione di tutte le virtù et con sì diverso et ogni sorte frutto di pietà divulgato la legge del ben vivere, come con chiara voce, la quale in guisa d'odorifero fiato penetrava i pensieri de gli huomini. Et paceficati gli animi orgogliosi ha colmato tutto il mondo d'una cotale sua luce hor chi può venire in dubbio ch'ella non se ne sia al cielo andata sedia agli animi dedicati a Dio custodita?<sup>352</sup>

John McManamon ha ben descritto il rinnovamento del genere dell'encomio funebre. Esso sul finire del Cinquecento era divenuto un discorso d'apparato, in cui la componente drammatica e

<sup>349</sup> F. MARIA VIALARDI, *L'Oratione in morte della Serenissima Madama Margarita di Francia* cit., c. A ii r.

<sup>350</sup> Ivi, A iii r.

<sup>351</sup> *Ibidem*.

<sup>352</sup> *Ibidem*. Si noti la vicinanza dell'*ars retorica* del Vialardi con quella di Arnaud Sorbin, autore della *Oraison funèbre prononcée, en l'église Nostre Dame de Paris* del 1567: «[...] Plus grande misere est de voir un Chrestien à qui la bonne bataille, iointe à une continuation, et à la briefueté de la vie, promettent une heureuse victoire, avec remuneration de labeurs, reculer et se sortir du rang de ceux qui ont heureusement [...] et recompenses inenarrables, que Dieu a preparees à ceux, qui faisans bon combat, poursuyurent heureusement leur course» (A. SORBIN, *Oraison funèbre prononcée, en l'église Nostre Dame de Paris*, Paris, Chez Guillaume Chaudiere, 1567, cc. 8r.-8v.).

sentimentale aveva finito per allontanarsi dai modelli delle *artes predicandi*, per tornare ad una ispirazione classica volta a promuovere una riforma morale e dei costumi.<sup>353</sup> È stato questo il giudizio formulato anche da David d'Avray, il quale ha osservato come la *laudatio funebris* avesse dato vita nel corso del Cinquecento ad una poetica della magnificenza diretta alla lode di quella che era stata la storia e la personalità individuale del defunto, elogiato nel rispetto dei più alti valori cristiani e morali, quali la carità, la giustizia, la forza, la temperanza, la prudenza, la pietà, la ragione, l'umiltà, la misericordia e la speranza.<sup>354</sup> In effetti, anche nell'oratoria funebre di Francesco Maria Vialardi possono essere riscontrate le categorie retorico-letterarie dell'encomio classico, che, sulla scia della *Rhetorica ad Herennium* di Cicerone, erano state disposte nell'orazione secondo una tradizionale distinzione tra *bona res externa*, *bona res corporis* e *bona res animi*.<sup>355</sup>

Era sfuggita a Jacques Hennequin, il quale ha fornito pagine dettagliate sulle orazioni funebri dedicate alla celebrazione della morte di Enrico IV, l'importanza del ruolo svolto da Francesco Maria Vialardi.<sup>356</sup> In quell'enorme circolazione delle *oraisons funèbres*, avvenuta subito dopo la morte di Enrico IV, Francesco Maria Vialardi aveva partecipato con passione al canto encomiastico e memorialistico del suo amato re di Francia, con la stesura di tre discorsi funebri stesi nel 1610, quali *L'orazione in morte del grande Enrico III Re di Francia, e di Navarra*, il *Tumulo o iscrizione alla sepoltura del Gloriosissimo e Christianissimo Enrico III* e *La grandissima pompa funeral fatta a Parigi, et a San Dionigi del Cristianissimo e Vittoriosissimo Enrico il grande Re di*

<sup>353</sup> S. JOHN MCMANAMON, *A Humanist conviction. "Virtue Increases When Praised"*, in ID., *Funeral Oratory and the Cultural Ideals of Italian Humanism*, Chapel Hill & London, The University of North Carolina Press, 2017, pp. 5-35. In merito alla riscoperta dell'ispirazione classica della *laudatio funebris* nel corso del Cinquecento, Larissa Julit Taylor ha osservato che: «The funeral oration had many incarnations before the sixteenth century. In ancient Greece it served as a celebration of state ideology and success in war; by contrast, the Roman *laudatio funebris* focused on the historical individual, with a recounting of his or her virtue» (L. JULIET TAYLOR, *Funeral sermons and orations as religious propaganda in sixteenth-century France*, in *The Place of the Dead. Death and Remembrance in Late Medieval and Early Modern Europe*, Edited by B. GORDON and P. MARSHALL, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 224). Cfr. anche E. WHITE BENSON, Σαλπίζει. *A memorial sermon preached after the death of the Right*, London, MacMillan and Co., Manchester, Hale and Roworth, 1870, pp. 8-9.

<sup>354</sup> D. D'AVRAY, *The Comparative Study of Memorial Preaching*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 40, 1990, 25-42: 27. Cfr. anche S. JOHN MCMANAMON, *Academic Ideals. "Perfecting in the Arts Appropriate to Humanity"*, in *Funeral Oratory and the Cultural Ideals of Italian Humanism* cit., pp. 123-152.

<sup>355</sup> In merito a queste tre categorie dell'oratoria, Cicerone scriveva nella *Rhetorica ad Herennium*: «*Rerum externarum sunt ea quae casu aut fortuna secunda aut adversa accidere possunt: genus, educatio, divitiae, potestates, gloriae, ciuitas, amicitiae, et quae huiusmodi sunt et quae his contraria. Corporis sunt ea quae natura corpori adtribuit commoda aut incommoda: velocitas, vires, dignitas, valetudo, et quae contraria sunt. Animi sunt ea quae consilio et cogitatione nostra constant: prudentia, iustitia, fortitudo, modestia, et quae contraria sunt*» (Cicerone, *Ad C. Herennium Libri IV. De ratione dicendi [M. Tulli Ciceronis Ad Herennium Libri VI]*, edited by E. CAPPS, M. H. ROUSE, L. A. POST, E. H. WARMINGTON, Cambridge-Massachusetts, Harvard University Press, 1954, p. 174, corsivo mio).

<sup>356</sup> Cfr. J. HENNEQUIN, *Henri IV dans ses oraisons funèbres, ou la naissance d'une légende*, Paris, Klincksieck, 1977; ID., *Les oraisons funèbres de Henri IV et Louis XIII, manifestation du mécénat*, in *L'Âge d'or du mécénat (1598-1661)*, Actes du Colloque International CNRS (mars 1983), réunis et publiés pour le compte de la Société d'étude du XVII<sup>e</sup> siècle par R. MOUSNIER – J. MESNARD, Paris, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1985, pp. 329-340.

*Francia, e di Navarra*.<sup>357</sup> Ma quali erano stati i modelli stilistico-encomiastici adottati dal Vialardi? Uno di essi era stato senz'altro Pietro Vettori, dal quale lo scrittore aveva potuto attingere il gusto per una prosa modulata sullo stile soave e iconografico, volto all'arte dell'“imitar l'antico”. Il Vialardi era stato infatti lettore della *Laudatio Eleonorae Cosmi Medicis*, opera di cui dava menzione in una postilla alla *Conquistata* del Tasso commentando il verso «Con Garzia, che lasciò Toletto, et Alba»: «[...] Casa Avala non era allhora né la Toleda, poiché la Toleda dalla Paleologa trasse l'origine, come mostra il dottissimo Pietro Vettori nell'*Orazione* fatta in morte di Leonora Toleda de' Medici Duchessa di Firenze, Principessa di grandissimo valore».<sup>358</sup>

Come abbiamo visto, l'encomio funebre aveva risentito di quel senso di disgiunzione presente nelle arti di fine secolo: ora l'obiettivo degli scrittori doveva essere quello di scolpire nella memoria l'immagine del defunto, facendone di lui un esempio universale. Per questo motivo, l'orazione funebre si era anche aperta a includere, all'interno della materia encomiastica, una maggiore e dettagliata componente storico-narrativa. Ripercorrere e rievocare le gesta di un grande signore significava dunque trasmettere l'idea di una sua «presenza reale», come aveva riferito Pietro degli Angeli da Barga. Tale operazione era stata ben realizzata dal Vialardi, che nell'*Orazione in morte del grande Enrico VIII* e nel *Tumulo o iscrizione alla sepoltura del Gloriosissimo e Christianissimo Enrico VIII* aveva proceduto a fare di Enrico IV uno dei maggiori re dell'universo, sulla base discorsiva di quelle tre categorie ciceroniane della *bona res esterna*, della *bona res corporis* e della *bona res animi*:

[...] La sua regia capigliatura non si è fatta bianca, che per vigilie, e per haver fatto molte sperienze, e prove. I lauri, che gli incoronano il capo, sono stati colti sopra il campo vittorioso di tre battaglie formate, di trentacinque incontri d'esserciti, centoquaranta combattimenti, ne' quali egli ha di sua propria mano combattuto, e in trecento assedij di luoghi. E da tutte queste cose si è formata questa grande fama, che per singolare providenza, e grazia di Dio il rende il Protettore della Publica tranquillità, il ristoratore delo stato, l'ornamento della Chiesa, l'arbitro della Christinità, le delizie del Mondo.<sup>359</sup>

Tuttavia, il discorso funebre del *Tumulo*, di derivazione pontaniana, era stato «cavato» e rielaborato da Francesco Maria Vialardi da un altro testo francese, ossia dall'*Orazione in morte del*

<sup>357</sup> J. HENNEQUIN, *Henri IV dans ses oraisons funèbres* cit., p. 208.

<sup>358</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 9; P. VETTORI, *Laudatio Eleonorae Cosmi Medicis Floren. ac Senens. Ducis, uxoris [...]*, Florentiae, apud Laurentium Torrentinum, 1562. Cfr. anche A. PORRO, *Pier Vettori editore di testi greci: la Poetica di Aristotele*, «Italia medioevale e umanistica», 26, 1, 1983, pp. 307-358.

<sup>359</sup> F. MARIA VIALARDI, *Tumulo o iscrizione alla sepoltura del Gloriosissimo e Christianissimo Enrico VIII. Nel quale sommariamente si descrive tutta la vita, et attioni Reali di sua Maestà Christianissima. Cavato dal francese dal Signor Francesco Maria Vialardi, e dato in luce in memoria d'un tanto Heroe*, In Venetia, Ad Istanza d'Iseppo Marcello, 1610, c. A 4v.

*grande Enrico VIII*, dedicata alla «Reina delle virtù» Maria de' Medici.<sup>360</sup> In questo modo, nel sermone dello scrittore la materia celebrativa si sarebbe fusa con quella storica e genealogica, mentre la morte di Enrico IV avrebbe testimoniato, per l'ormai cavaliere aureo Francesco Maria Vialardi, la perdita di quell'unico re capace di muoversi quasi come un novello Augusto, con autorità, prudenza, ingegno, umanità e affabilità, in quel complesso periodo di disgiunzione politica e sociale di fine Cinquecento:

[...] Ove troveremo Principe di maggiore maestà e nondimeno più affabile e più cortese? Ove troveremo Principe più bellicoso e insieme più benigno e gentile? Ove troveremo un Principe che tutto circondato da gl'incendij d'aperrissima guerra in un subito si lasci indurre a chiudere, quasi nuovo Augusto il tempio di Giano, e attendere all'arti della pace, edificando fabbriche o più presto moli per sostener, le quali la terra pare troppo debile e il cielo troppo basso per coprirle facendo abolire le imperversate usanze introdotte dalle furie di guerra civile? E arbitro del mondo, sgombrare la guerra che cominciava a farsi sentire in Italia e seco havrebbe tirato alle contese il resto dell'universo, che già per opera d'Enrico si era rasserenato e fatto tranquillo, nel Settentrione e in Ponente. Chi si mostrò più risoluto ne' dubij consigli, più pronto a schierare e ordinare gli eserciti, più animoso nell'assalire e più forte nel sostenere un impeto d'Enrico? Chi più perito nello scegliere l'occasioni, e più sicuro nel conoscere gl'huomini, e far giudicio di loro? Chi più prudente nell'accommodarsi a gl'altrui modi di fare, è più splendido nelle pompe, e apparati reali? Chi più destro ne' movimenti del corpo, più vivace nelle risposte, nel motteggiare più indifesso nelle fatiche, più vigilante e più grazioso verso tanti grandi Principi che furono in Francia per vederlo e ammirarlo come vivo tempio di virtù, alla quale la fortuna mal suo grado è stata tributaria e ancella?<sup>361</sup>

A tal proposito Ralph Giesey, nel suo lavoro intitolato *The Royal Funeral Ceremony in Renaissance France* del 1960, ha spiegato come per la mentalità francese cinquecentesca-seicentesca il funerale del re doveva rappresentare la manifestazione del trionfo della corona, ossia una «exequy of perpetual memory».<sup>362</sup> In quest'ottica, anche l'ideale umanistico dell'eterna memoria poteva rivivere nel *cerimoniale della separazione* del corpo dall'effigie, che avrebbe rappresentato i due aspetti iconografici del trionfo dell'individuo. Questa particolare divisione simbolica tra il corpo ed l'effigie, come ha ricordato Ralph Giesey, era stata accuratamente descritta

<sup>360</sup> *Ibidem*. Secondo Patrick Baker la *laudatio funebris* si proponeva il compito di creare immagini simili a quelle dei *virii illustres*: cfr. P. BAKER, *Italian Renaissance Humanism in the Mirror*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 17-30. Cfr. anche G. PARENTI, *L'invenzione di un genere, il "Tumulus" pontaniano*, in «Interpres. Rivista di studi quattrocenteschi», 7, 1987, pp. 125-158; R. NALDI, *Andrea Ferrucci. Marmi gentili tra la Toscana e Napoli*, Napoli, Electa, 2002, pp. 77-89.

<sup>361</sup> F. MARIA VIALARDI, *A Maria Prima di Francia Medici Reina Christianissima regente della Monarchia Francese. Orazione di Francesco Maria Vialardi C. A. in morte del grande Enrico VIII. re di Francia, e di Navarra*, In Venetia, Ad Istanza d'Iseppo Marcello, 1610, c A 4r.

<sup>362</sup> E. RALPH GIESEY, *The Royal Funeral Ceremony in Renaissance France*, Genève, Librairie E. Droz, 1960, p. 121.

da Jean Du Tillet nella sua opera *Recueil des Roys de France, leurs couronne et maison* del 1607, a proposito dei funerali reali di Francesco I ed Enrico II:

[...] A ceux de Rois François premier et Henry second a commencé estre divisé le corps de l'effigie, et mis dedás le chariot d'armes, ou de parement, pour faire (comme est vray-semblable) l'effigie plus eminente: par ce moyen à l'estige seule ont depuis esté rendus les honneurs appartenans au corps mis en arriere: combien que par la future resurrection il sera immortel.<sup>363</sup>

Nell'esordio della sua *Grandissima pompa funeral fatta a Parigi, et a San Dionigi*, Francesco Maria Vialardi aveva dimostrato di tenere ben in considerazione questo *cerimoniale della separazione*, mettendo in risalto la magnificenza del corpo di Enrico IV, ancora «trovato sanissimo» dopo la riesumazione, e del suo cuore, simbolo dell'eternità del sovrano.<sup>364</sup> Virtù quest'ultime, che avrebbero trovato piena collocazione nella sontuosa e drammatica prospettiva scenica della Camera Regia, manierata grazie a una sorta di poetica dell'oggetto e dei personaggi. Dunque, la verità della storia immersa in un'atmosfera tragica: sembra essere questa, come ha notato Jacques Hennequin, la teatralità della scena dell'encomio funebre, volta a conferire un *couleur de vérité* alla narrazione.<sup>365</sup>

Il giorno seguente che il gran Re fu morto, il suo corpo fu aperto, trovato sanissimo, imbalsimato e posto in una cassa di piombo, portato nella sua Camera e posto sopra il suo letto con la faccia scoperta, che ogn'uno potea vederlo. Il suo cuore fu anche messo in un coffaneto di piombo coperto d'oro e portato alla Flèche,<sup>366</sup> conforme all'ordine dato da sua Maestà mentre vivea, accompagnato da quattrocento gentiluomini e da religiosi, che furono nella carrozza, nella quale il detto cuore fu posto e le sue interiora seppellite a S. Dionigi. La camera era riccamente tapezzata et il corpo del Re coperto d'un grande drappo d'oro, fatto a fogliami, con un Baldachino sopra della medesima maniera, e dalle bande erano altari, com'anche dentro la galleria, o sia loggia, tutti forniti d'argenterie dorate, ove si dicevano ogni giorno cento messe tra grandi e piccole, dette da Prelati e Religiosi d'ogni ordine, con paramenti di veluto nero. Nella medesima camera erano banchi riccamente parati, ove sedevano Cardinali, Vescovi, Prelati e Limosinieri. I religiosi salmeggiavano giorno e notte alle loro hore ordinate. A' piedi del letto era un gran vaso d'argento con acqua benedetta e una croce

<sup>363</sup> J. DU TILLET, *Recueil des Roys de France, leurs couronne et maison*, A Paris, Chez Iean Houze, au Palais, en la gallerie des prisonniers [...], allant en la Chancellerie, 1607, p. 341; E. RALPH GIESEY, *The Royal Funeral* cit. pp. 121-123.

<sup>364</sup> F. MARIA VIALARDI, *La Grandissima pompa funeral fatta a Parigi, et a San Dionigi del Cristianissimo et Vittoriosissimo Enrico il grande Re di Francia, e di Navarra [...]*, In Venetia, Ad Istantia d'Iseppo Marcello, 1610, c. A 1v.

<sup>365</sup> Jacques Hennequin ha ben messo in risalto il carattere teatrale e tragico delle orazioni funebri, affermando che: «Les propos ainsi authentifiés ont valeur de témoignage et donnent à toute l'oraison funèbre une couleur de vérité: ils jouent du point de vue de la vraisemblance le rôle qui sera celui de l'histoire dans la tragédie classique. Les auditeurs sont, du reste, invités à garantir, eux aussi, la véracité de ces paroles qu'ils ont parfois eu l'occasion d'entendre» (J. HENNEQUIN, *Henri IV dans ses oraisons funèbres* cit., p. 208).

<sup>366</sup> La Flèche.

d'argento sopra un banco, a ambo i lati della quale stavano in piedi due Araldi, con le cotte d'arme, succedendo gl'uni a gl'altri alle loro hore. Intorno al regio corpo erano balustri,<sup>367</sup> e candelieri d'argento con grossi ceri accesi. Più alto del corpo del Re era una grande corona d'oro, con lo scetro reale e la mano di Giustizia. Stette detto corpo in detta camera nel modo sudetto 15 giorni, poi fu portato da gran Signori nella gran Sala bassa del Louvre.<sup>368</sup>

Ma torniamo ad occuparci della già menzionata silloge encomiastica curata da Francesco Maria Vialardi. L'operazione poetico-celebrativa che il gentiluomo di Vercelli aveva realizzato con il contributo dei maggiori intellettuali vicini alla corte sabauda, tra cui Francesco Ambrosio, Bernardo Baldini, Pandolfo Sfondrati, il poeta e professore Jean Passerat, Giovanni Battista Carafa, Giovanni Francesco Apostolo da Montemagno, Francesco Scipione e Giovanni Vialardi da Sandigliano, sarebbe stata ben riassunta in un lungo ed erudito componimento in lingua latina dal letterato Laurenzio o Lorenzo Frizzolio.<sup>369</sup> Quest'epitaffio dal titolo «Tertius annus adest, cum lamentabile funus» sarebbe stato poi trascritto dallo stesso Francesco Maria Vialardi, autore del breve componimento «Fas flere mortales si mortales foret» e curatore dell'intera silloge, probabilmente realizzata tra gli anni 1574 e 1577.<sup>370</sup> Per comprendere a pieno il respiro letterario e commemorativo di questa raccolta di epitaffi lirici, possiamo rivolgere la nostra attenzione al *carmen* del Frizzolio, di cui si offre qui la trascrizione e la traduzione con la segnalazione delle lacune e dei miglioramenti testuali:

Tertius annus adest, cum lamentabile funus  
 Allobrogum proceres moestissima pectora longo  
 Ordine ducentes, te MARGHERITA vocabant  
 Exanimem; et misero complebant aethera questu:<sup>371</sup>  
 5 Nec dum etiam luctu pia gens satiata quievit:  
 Sed corde ingeminat<sup>372</sup> fletus noctesque diesque,

<sup>367</sup> Travi di legno a base quadrata del ballatoio.

<sup>368</sup> F. MARIA VIALARDI, *La grandissima pompa funeral fatta a Parigi, et a San Dionigi* cit., cc. A 1v.-A 2r.

<sup>369</sup> Jean Passerat, noto con il nome di Giovanni Passerati, fu un poeta e umanista francese autore di diversi scritti, tra cui le *Praefatiuncula in disputationem De Ridiculis, que est apud Ciceronem in libro secundo de Oratore* del 1545, il testo *Rien a Henry de Mesmes pour estraine* del 1597, le *Kalendae Ianuariae, et Varia quaedam Poëmata* del 1602, *Le premier livre des poems* del 1597, i prestigiosi commenti su Catullo, Tibullo e Propertio contenuti nei *Commentarii in C. Val. Catullum, Albius Tibullum, et Sex. Aur. Propertium* del 1608, le *Orationes et Praefationes* del 1606. Cfr. J. Passerat, *Praefatiuncula in disputationem De Ridiculis*, Francofurti, Apud Ioannem Lechlerum, 1545; ID., *Rien a Henry de Mesmes pour estraine*, A Paris, Chez Estienne Prevosteau, demeurant au mont saint Hilaire, rue Chartiere, 1597; ID., *Kalendae Ianuariae, et Varia quaedam Poëmata*, Parisiis, Apud Abel Angelerium In aula Palatij, 1602; ID., *Le premier livre des poems*, A Paris, Par Mamert Patisson Imprimeur du Roy. Chez Robert Estienne, 1597; ID., *Commentarii in C. Val. Catullum, Albius Tibullum, et Sex. Aur. Propertium*, Parisiis, 1608. Il letterato Lorenzo Frizzoli era stato l'autore della raccolta poetica intitolata *Sacellum Gregorianum*, pubblicata a Roma nel 1582: cfr. L. FRIZZOLI, *Sacellum Gregorianum Laurentii Frizolii [...]*, Romae, ex typographia Dominici Basae, 1582.

<sup>370</sup> BNUT, ms. X 9, cc. 43r.-44v.

<sup>371</sup> questu ] ms. quaestu corr. in questu.

Assiduo renovat tristes plangore querelas,  
 Et merito. Nam quis Regum te vicit amore  
 Sollicito in populos, quos tu complexa fideles  
 10 [...] potens nascebat [...] comex,<sup>373</sup>  
 Munibat ve arces muris, aut classibus aequor,  
 Illius subiensque vices, et pondera rerum  
 Imperio leni, et multa pietate regebas:  
 Tunc segura quies pacatis otia campis  
 15 Servabat, patrijque dabat fera classica regni  
 Temnere, et infandae crudelia monstra Genevae.  
 Nec quisquam impulsu fortunae oppraessus iniquo,  
 Indigena, externis veniens aut hospes ab oris,  
 Auxilium optavit frustra, dextram ve benignam  
 20 Nequicquam tetigit supplex. Non irrita quisquam  
 Vota, precesque miser placidas effudit ad aures.  
 Quid tua regali<a> memorem, quae plurima virtus  
 Dona animo tribuit, quibus et recrearit egenos,  
 Confectosque fame cives, urbesque relictas?  
 25 Foverit atque gravi languentia corpora morbo?  
 Quotque nigro insontes laxarit carcere vinctos?  
 Adde quod effusus pensis, radijsque Minervae  
 Foemina non humilis; nec stirpem a sanguine regum  
 Oblita, ingenuas coluisti haud segniter artes:  
 30 Quodque animis subdens stimulos praestantibus acres  
 Et laudum palmas, et proemia digna laborum  
 Ingenia assuesti occultas extendere vires, [...] <sup>374</sup>  
 Hinc artes Veneris bonae,<sup>375</sup> perculsa iuventus  
 Egregijs operum studijs hinc floruit ardens.  
 35 Praecipue Sacri vates, quorum tibi cura  
 Magna fuit, Segnes animos, desuetaque musis  
 Dulcibus ad solitos moverunt pectora cantus,  
 Diumoque tuas cecinerunt carmine laudes,  
 Foeminae haud sortis laudes: sed regibus aptas:  
 40 FRANCISCUS qualis genitor, germanus et ipse  
 HENRICUS fulmen belli, regnique superbi  
 Heu columen, properata nimis si fata tulissent.

<sup>372</sup> ingeminat ] *ms.* ingeminas *corr. in* ingeminat.

<sup>373</sup> Verso illeggibile a causa della lacuna provocata dalla forte abrasione del codice: cfr. BNUT, ms. X 9, c. 43v. Le abrasioni presenti nel codice sono state causate dall'incendio che colpì la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino nel 1904: l'azione del fuoco ha infatti intaccato il margine interno dei fogli.

<sup>374</sup> Lacuna: cfr. *ivi*, c. 44r.

<sup>375</sup> Veneris bonae ] *ms.* Venere bonae *corr. in* Veneris bonae.

- Nunc lacrymis fuisse vates; nunc pectore tristes  
 Quae miseris (sint parva licet) solatia restant
- 45 Aonias superare vias, et tollere nomen  
 Grande tuum, et Sacra Musarum condere in arce  
 Quam vellent! Sed eos Parnassi semita fallit  
 Orbatos claro regalis lumine vultus:  
 Et dubij quondam notis in collibus errant.
- 50 Per freta sic nautae luctantibus aspera ventis  
 Palantes media sine sidere nocte vagantur.  
 Tu pia, tu coeli, qua te regione locavit  
 Rex superum, si fas oculos avertere ab alto  
 Vertice, et aeterni iucundo a numinis haustu
- 55 Te nobis tremulo (ceu sidus) lumine monstra:  
 [...] aegros, et fractas aspice vires,<sup>376</sup>  
 Aetheriam et studijs reserans mortalibus auram  
 Arrectam mentem consuetas suffice ad artes.  
 Non ut de pario tumulus tibi marmore surgat.
- 60 Quem Boreae flatus labefactis undique saxis  
 Diruat, atque cadens lustris volventibus imber:  
 Aeternum sed quae durent monumenta per aevum  
 Pieridum (Muse) doctis manibus congesta sororum:  
 In quibus et posthac geniti, serique nepotes
- 65 Tot benefacta legant, memoresque exempla sequetur  
 Virtutisque tuae auditos mirentur honores,  
 Et matutinus Ganges, atque aurifer Hermus,  
 Bagradaque exustos lentus qui interluit Afros  
 Mille rigans curvis populos et flexibus Ister.<sup>377</sup>

Sono passati tre anni da quando i notabili degli Allobrogi, seguendo in lunga fila con animo affranto il tuo funerale degno di compianto, invocavano te Margherita morta e riempivano l'aria di tristi lamenti. E il popolo a te devoto non avendo ancora sfogato il dolore non ha trovato pace: ma nel suo cuore il dolore si accresce notte e giorno e con pianto continuo rinnova i tristi lamenti. E a buon diritto. Infatti quale re ti ha superato nella cura amorevole verso i popoli? [...] mentre Enrico fortificava le rocche con mura e riempiva di flotte il mare, tu, facendo le sue veci, reggevi con mite potere e grande senso di responsabilità il peso di tutte le cose. Allora una pace sicura dava tranquillità ai campi pacificati e faceva disdegnare gli acuti squilli di tromba del regno paterno e gli eventi crudeli della nefanda Genave. Nessuno oppresso dagli iniqui colpi della fortuna, indigeno o forestiero, proveniente da terre straniere, chiese aiuto invano o toccò invano da supplice la tua destra benevola. Nessuno profuse preghiere senza effetto né rivolse suppliche, infelice, alle tue benigne

<sup>376</sup> Lacuna della prima parola del verso: cfr. *ivi*, c. 44v.

<sup>377</sup> *Ivi*, cc. 43r.-44v.

orecchie. Perché ricordare le tue qualità regali che assai generosamente la virtù ha conferito al tuo animo come doni con i quali hai dato ristoro ai cittadini consunti dalla fame e alle città abbandonate? Hai curato corpi gravemente ammalati e quanti prigionieri innocenti hai liberato dal cupo carcere. Poi libera dai doveri, illuminata da Minerva tu, donna non umile e non dimentica di essere di stirpe reale, hai coltivato le arti liberali con non meno ardore: e infondendo forti stimoli negli animi degli uomini insigni, hai dato e vittorie e premi degni delle loro fatiche e hai abituato gli ingegni a far affiorare le capacità nascoste. [...] Poi le buone arti di Venere, la gioventù alimentata dallo studio di opere famose rifulse ardente. Soprattutto i sacri poeti, che tu hai avuto molto a cuore, mossero alla consueta melodia gli spiriti pigri e gli animi non più avvezzi alle dolci poesie; di continuo cantavano le tue lodi in versi, lodi non di una donna comune, ma adatte ai re: Francesco quale avo e per fratello quell' Enrico fulmine di guerra, colonna del festoso regno, se, ohimé, il fato troppo frettoloso non lo avesse portato via. Ora non ci sarebbero le lacrime dei poeti, ora sono tristi e agli infelici rimane come conforto sia più misero oltrepassare le vie Aonie e sollevare il tuo grande nome e collocarlo sulla sacra rocca delle Muse. Come lo vorrebbero!

Ma essi privati della chiara luce del tuo volto regale hanno smarrito il sentiero del Parnaso ed errano talvolta incerti per i colli noti, come i marinai, quando i venti sconvolgono il mare agitato, vagano paurosi nella notte senza stelle. Tu pia, tu che Dio ha collocato in cielo, se puoi volgere gli occhi dall'alto e dal gioioso luogo dell'eterno Dio mostrati con tremula luce a noi sofferenti e soccorrici e infondendo ispirazione divina agli studi degli uomini, guida le menti tese alle consuete arti.

Non ci sia per te una tomba di marmo di Pario che, col passar del tempo, il soffio di Borea scuotendo le pietre fin dalle fondamenta da ogni parte e la pioggia che cade distruggono, ma una tomba che duri in eterno, costruita dalle dotte mani delle Muse in cui le generazioni future e i discendenti possano leggere le tue numerose azioni virtuose e memorie, seguire l'esempio: e ammirino le lodi udite del tuo valore l'orientale Gange, l'aurifero Ermo, il Badagra che scorre lento tra gli Africani bruciati dal sole e l'Istro che bagna mille popoli con curvature e sinuosità.<sup>378</sup>

Senz'altro, la silloge in lode di Margherita di Valois era stata offerta da Vialardi in dono al principe Emanuele Filiberto I di Savoia, come si evince dalla lettera introduttiva che accompagna la raccolta poetica. Quest'ultima, stesa dallo stesso Francesco Maria Vialardi, è costituita da una nota d'avviso e da un memoriale, nel quale compare la formula «Em. Subalp. Princ. matri prjss. Moestiss. P. P.». <sup>379</sup> Tuttavia, sebbene risulti in parte abrasa e consunta, la breve lettera d'accompagnamento alla silloge riesce ancora a restituire l'idea progettuale della raccolta. Essa forse doveva essere già ultimata e destinata alla stampa nel 1577, come d'altronde lascerebbe intendere il riferimento del Vialardi collocato nell'indice dell'opera menzionato nella lettera indirizzata al duca di Savoia: «c'ho scritto nell'Indice». Al pari della lettera encomiastica, anche il

<sup>378</sup> *Ibidem*. Si offre al lettore la traduzione dell'*elogium*. Ringrazio la professoressa Carolina Di Leo per il supporto datomi nella correzione del componimento poetico. Cfr. anche B. VARCHI, *L'oratoria funeraria nel Cinquecento. Le composizioni di Benedetto Varchi nei loro aspetti culturali e politici*, in «Rivista storica italiana», 118, 2, 2006, pp. 351-393. Cfr. anche G. PARENTI, *L'invenzione di un genere, il "Tumululus" pontaniano* cit., pp. 125-158.

<sup>379</sup> BNUT, Ms. X 9, cc. 1r.-1v.

memoriale steso in latino dal Vialardi risulta lacunoso. Esso avrebbe dovuto fornire un breve ritratto della vita della defunta principessa Margherita di Valois, ora accolta nella sede celeste di Astrea, dea della giustizia, nonché accogliere al suo interno alcuni tumuli in prosa composti dal duca di Savoia:<sup>380</sup>

V. S. avertisca all'avviso del quale / V. S. segua l'ordine, c'ho scritto nell'Indice / Scrisi tutte le cose d'uno seguente. / Lascia campo al Sfondrato,<sup>381</sup> e Olerio per altri / poemi, che dovemo dare.

V. S. scriverà i tumuli che sono in prosa / avanti tutti i versi che sono i testi di M. Rochefort e 'l presente di M. Pingone in lettere maiusculine piccole.

D. O. M. et memoriae

D. Marg. Franc. Franc. Reg. fil. Allob. Diturigumque Ducis, cuius vita coelitis simillima coelo ipsi terras aequarat, et vitam mortalibus evocata huc Astraea contuderat post pacis stabilitas sedes, firmatamque situlis quotquot urbibus patriam spelndidissime sub coepto Nep. Henrico III Rege et ab altero Re in Regum potius, et eum avisum deducto cum vita nihil amplius quam aeternitatem addere vel posset velo optare [...] Allob. Dux coniugi incomparabili, et [...] Em. Subalp. Princ. matri prjss. Moestiss. P. P.

Vixit annos LIM.III D.X, obijt VIII Octob. Anno MDLXXIII / Scriva prima questo del Pingone che quello del M. di Rochefort.

V. S. scrive sempre il nome di Margarita, Margaris Vallesia, Em. Phil. et Carl. Em. tutto in maiuscole, et a tutti il nome della loro patria.

Di V. S.

Servitore  
Il Vialardi<sup>382</sup>

La lode encomiastica di Margerita di Valois sarebbe stata rinnovata dal Vialardi con la scrittura dell'*Oratio pro fune dive Margarite a Francia*. Scrivendo nel gennaio del 1575 al parente e arcivescovo d'Aquitania Antonio Vialardi, quando oramai il testo celebrativo doveva essere ormai stato portato a conclusione dall'autore, il letterato aveva precisato l'alto esempio di prudenza d'animo, di costumi morali e di fede religiosa che avevano contraddistinto la vita della principessa di Savoia. Ad accompagnare la lettera sarebbero stati alcuni brevi componimenti stesi dai letterati Paolo Tonsi, Livinio da Succa e Carlo Antonio Blancardo, diretti a elogiare l'operazione celebrativa

<sup>380</sup> *Ibidem*.

<sup>381</sup> Si tratta di Pandolfo Sfondrati.

<sup>382</sup> Ivi, cc. 1r.-1v.

condotta da Francesco Maria Vialardi, diretta a dare onore alla defunta Margherita e alla corte sabauda:<sup>383</sup>

Illustriss. ac Reverendiss. Antonio Vialardo Biturigum Archiepiscopo, Aquitaniae primati,  
Bituricensisque Academiae Moecenati, Domino suo observandiss.

Franciscus Maria Vialardus, Pl. Foel. P.

Orationem, quam pro funere Divae Margaritae, conscripsi, tibi dicavi, qui propter singularem animi prudentiam, morum probitatem, amplissimam in religione auctoritatem facile inter primos familiae nostrae numerandus, et habendus es. Quam ut benigne suscipias, nosque comendatos habeas vehementer oro, et futurum spero, ut propediem maiora in te observantiae nostrae pignora accipias. Bene vale, Taurini, sub initium Anni 1575.<sup>384</sup>

All'interno della corte sabauda il Vialardi avrebbe coltivato un'altra importante amicizia: quella con il poeta piemontese Baldassarre Scaramelli di Camagnola, autore di vari sonetti e canzoni, di tre novelle, dei *Dui canti del poema heroico di Scanderbec* e del *Giuditio d'un Nuovo Paride*, poema eroico edito nel 1585. Ad aprire quest'ultimo, dopo un componimento poetico di Francesco Lupi, vi era un sonetto enconiasitico di Francesco Maria Vialardi, dal titolo «Mentre la bella donna ai primi honori».<sup>385</sup> Con questo sonetto il Vialardi si sarebbe apprestato ora a elogiare lo Scaramelli e a sgombrare il cielo da quella «nebbia d'oblio» che avvolgeva ancora il nome del letterato di Carmagnola. Un breve cenno sarebbe inoltre ricaduto sull'amata Liguria, luogo che tra i suoi «odorati fiori» aveva anche accolto la penna e i «primi honori» dello Scaramelli. In effetti, appare chiaro come il Vialardi in questo suo elogio della poesia dello Scaramelli tenesse in considerazione il *Brieve discorso sopra l'eterna Primavera di Genova* steso dall'amico piemontese, nel quale l'autore aveva proprio parlato di Genova e dei suoi vaghi fiori pronti a germogliare «dalle cald'onde marine» liguri:<sup>386</sup>

Mentre la bella donna ai primi honori,

<sup>383</sup> I tre componimenti posti in apertura dell'orazione sono: «PAULI TONSI, MEDIOLANEN. / Quid lacryme tristesem vivit Valesia, vivit / Clarior, extinctam dum Vialarde gemis.»; «LIVINIJA SUCCHA GANDAVEN. / Tot deploratam lacrimis (tibi debeat et as / Postera) restituis dum Vialarde Deam. / CAROLI ANTONIJ BLANCARDI. / Iustitia et pietas, charites museque sororem / Margarin ardenti constituere rogo: / Tu cineres grandi eloquio Vialarde Maria / Colligis, et per te nulla favilla perit» (F. MARIA VIALARDI, *Oratio Francisci Mariae Vialardi* cit., c. 1v.).

<sup>384</sup> *Ibidem*.

<sup>385</sup> F. MARIA VIALARDI, «Mentre la bella donna ai primi honori», in B. SCARAMELLI, *Il giuditio d'un Nuovo Paride* [...], In Carmagnola, Per Marc'Antonio Bellone, 1585, p. 8.

<sup>386</sup> B. SCARAMELLI, *Brieve discorso sopra l'eterna Primavera di Genova*, in *Dui canti del poema heroico di Scanderbec. Con altre Rime, e Prose* [...], In Carmagnola, Per Marc'Antonio Bellone, 1585, pp. 118-121. Cfr. L. GIACHINO, *Tra celebrazione e mito. Il Tempio per Cizio Aldobradini*, in EAD., «Al carbon vivo del desio di gloria». *Reorica e poesia celebrativa nel Cinquecento*, Alessandria, dell'Orso, 2008, pp.139-155.

Baldassarre alzi; a nuova gloria l'ale  
Spiega nuovo Alessandro, alto immortale,  
E da te surgon palme, e sacri allori

5 Per quella nemi d'odorati fiori  
Versa sempre Liguria, e 'l valor sale  
Di questi, u' mai potran vibrar lo strale  
Il tempo, od' ingombrar gl' oscuri horri.

Il merto lor, che lampeggiando intorno  
10 Ai duo poli del mondo, scaccia l'ombre  
Dei vitij, porta al tuo bel canto il giorno.

Così fia, che da te per lui disgombr  
Nebbia d'oblio, ed il tuo nome adorno  
Di rai di gloria il cieco mondo adombre.

In questo panorama culturale era nata anche l'amicizia letteraria tra il prelado Ruggero Tritonio e Roberto Titi, testimoniata dalla *Vita Vincentii Laurei* stesa dall'abate di Vercelli. Quest'opera, scritta dal Tritonio in onore del cardinale Vincenzo Lauro, era stata data in stampa nel 1599 presso il noto editore bolognese Giovanni Rossi proprio da Roberto Titi. Dedicato al cardinale Alessandro Damasceni Peretti di Montalto, l'opuscolo encomiastico frutto della penna del Tritonio sarebbe stato aperto da un elogio in versi latini steso da Roberto Titi, volto a lodare quell'*intimus stilus* poetico dell'abate vercellese.<sup>387</sup> «Si racconta che una volta un tale rese con la pittura un uomo molto rinomato per far conoscere le caratteristiche della sua arte e lasciare ai posteri regole certe»: con queste parole il Titi aveva elogiato il «penicillo» poetico del Tritonio, ossia la sua arte letteraria, che, simile alla mano di un pittore, aveva educato gli uomini a seguire i costumi di una vita retta, diretta al raggiungimento dell'*ευδαιμονία*. Ecco allora che l'arte poetica del Tritonio avrebbe guidato gli uomini alla conoscenza dei *colores* della letteratura, ai lineamenti dell'*os*, ossia del volto stilistico del discorso, nonché alle fattezze del *membrum*, ovvero del corpo retorico delle proposizioni:

Quod olim quendam Graeciae praenobilem  
Virum fecisse penicillo dictitant,  
Ut ingens artis ederet specimen suae,

<sup>387</sup> «Murice quam celebris Romano Laureus heros, / Virtute omnigena, gentis honore micet, / Exprimere evaluit digne Tritonius, illi / Intimus, et pollens candidiore stylo» (R. TRITONIO, *Vita Vincentii Laurei S.R.E. Cardinalis Montis Regalis Ruggerio Tritonio Pinaroli Abbate Auctore [...]*, Bononiae, Apud Haeredes Ioannis Rossij, 1599, c. 1v.).

Certamque normam posteris relinqueret,  
 5 Qua quisque ductus hauderrante dextera  
 Humanam posset affabre depingere  
 Figuram, et cunctis absolutam partibus.  
 Brevi libello praestat nunc Tritonius  
 Cum cura veros optimi mores viri  
 10 Ad vivum effingens perbonis coloribus:  
 Nec non solerti semper deducens manu  
 Oris filum, et membrorum, sicut ars iubet.  
 Ac ratio a priscis illis nobis tradita,  
 Quos nos habere auctores in primis decet,  
 15 Quosque aemulandos duxit hic noster sibi;  
 Ergo Vincenti vitam expressit Laurei Tritonius;<sup>388</sup>  
 Unde unusquisque sumat exemplum suae,  
 Certasque leges ex illius moribus,  
 Totoque vitae cursu denique hauriat  
 20 Recte ad vivendum, et ut vere nos addecet.  
 Hoc, certam quisquis ingredi viam cupis  
 Non turpis soci, seu mavis negocij,  
 Volumen parvae molis, verum uberrimae  
 Frugis, non illibenter sumito tibi.  
 25 Mores formabis, atque informabis stylum.<sup>389</sup>

Si racconta che una volta un tale rese con la pittura un uomo greco molto rinomato per far conoscere le caratteristiche della sua arte e lasciare ai posteri regole certe con le quali ognuno con mano ferma potesse con abilità ritrarre la figura umana perfetta in tutte le sue parti. Ora Tritonio in un opuscolo delinea con cura i retti costumi di un uomo virtuoso, rappresentandolo nei dettagli con ottimi colori: stabilendo sempre con mano esperta le fattezze del volto e del corpo come l'arte impone. E la teoria ci è stata tramandata dagli antichi che a noi giova avere come autori e che questo nostro ritenne di dover emulare; pertanto Tritonio descrisse la vita di Vincenzo Lauro da cui ognuno potrà prendere esempio per la propria e regole certe dai suoi costumi e per tutta la vita aspirare a vivere rettamente come invero si addice a noi uomini. Chiunque tu sia che desideri

<sup>388</sup> Si tratta del cardinale Vincenzo Lauro di cui l'abate Tritonio aveva steso la già menzionata *Vita Vincentii Laurei*. Scriveva Roberto Titi nella lettera dedicatoria ad Alessandro Damasceni Peretti di Montalto: «[...] Ruggerius Tritonius Tuus intimus a secretis, virideo Tibi tantopere carus, quia maxime probus, atque ingenuis artibus mirifice instructus, copiam mihi fecit cuiusdam suae scriptionis, qua Vincentij Laurei Cardinalis vitam puro, atque eleganti dicendi genere complexus fuit» (R. TRITONIO, *Vita Vincentii Laurei S.R.E. Cardinalis Montis Regalis Ruggerio Tritonio Pinaroli Abbate Auctore* cit., c. 3v.). Su Vincenzo Lauro cfr. A. FRANCESCO PARISI, *Il Cardinale del Mondovì Vincenzo Lauro*, Reggio Calabria, Historica, 1962. Risulta inoltre di grande interesse l'informazione fornita da Giovanni Cinelli nella sua *Biblioteca Volante*, poi ripresa da Mariano Ruele, circa la stesura di una lettera da parte di Giovanni Botero a Vincenzo Lauro, nella quale si trattava dei "compimenti" realizzati dal cardinal Carlo Borromeo a conclusione della sua vita: cfr. M. RUELE, *Della biblioteca volante Scanzia XXIII [...]*, In Roma, Nella Stamp. del Komarek, 1739, pp. 84-85.

<sup>389</sup> Ivi, c. 2r.

intraprendere una via sicura, non turpe e piuttosto operosa accetta volentieri questo libro di piccole dimensioni, ma di frutti molto copioso. Educerei i costumi e fonderai uno stile.<sup>390</sup>

Bisogna inoltre segnalare che la poesia del Tasso aveva trovato un estimatore proprio nella figura di Roberto Titi, letterato apprezzato nel *milieu* genovese e in stretto contatto con i maggiori letterati del tempo, come Antonio Costantini, Giulio Guastavini, Francesco Maria Vialardi, Francesco Serdonati, Nicola Sauli Correga e Paolo Foglietta. Ancor più interessante risultava l'ammirazione che il Titi aveva rivolto al Tasso per mezzo di quelle sue dettagliate annotazioni alla *Gerusalemme liberata*, che di fatto avrebbero anticipato l'erudito lavoro letterario compiuto dal Vialardi, a sua volta commentatore della *Conquistata*. D'altra parte, questa convergenza di interessi sulla poetica tassiana, che aveva accomunato molti dei colti ingegni operanti nell'ambiente culturale genovese, veniva ben messa in risalto da Giulio Guastavini in una lettera indirizzata a Roberto Titi il 16 gennaio 1598, nella quale era stata dichiarata la superiorità di Virgilio su Omero, l'inutilità dell'allegoria e la necessità di elaborare un'arte poetica a metà strada fra l'*ἐνέργεια*, l'*ἐναργεια* e la *φαντασία*.<sup>391</sup>

[...] Quando V.S. inalza Virgilio sopra Omero, non si potrebbe credere quando mi sodisfaccia, rammentandomi pure ch'anch'io sono stato del medesimo parere, ma molto più antiponendo Torquato Tasso al medesimo Virgilio; cosa che se ben troppo audacemente, tuttavia mi ricordo io d'havermi sforzato di mostrare con gl'esempi in mano: se ben non l'ho saputo fare, come so haverlo fatto V.S. Il. salvare i luoghi c'hanno alcuna difficoltà o controversia, per mezo dell'allegoria, pò essere stata difesa d'alcuni valentuomini e particolarmente d'Eraclito Pontico verso Omero, tuttavolta io hebbi sempre l'allegoria per cosa tanto straniera alla poesia che fatti i quali per sé in essa si ritrovassero, non mi parvero giammai potersi ricoprire per quel mezo, o almeno a me già mai non sodisfece quella difesa: nel luogo di Virgilio *nocet cantantibus umbra*: [...] Io dico, e non so che, perché di ciò S. Roberto io non ho rimirato il luogo: a quando vi rimirassi, poco sarei atto ad esporlo. L'altri dubbij che V.S. propone intorno al proposto poema, mi paiono benissimo e leggiadrissimamente risolti; [...] Di Genova a 16 di Gennaio 1598.

Di V.S.

Affettionatissimo servitore

Giulio Guastavini<sup>392</sup>

<sup>390</sup> *Ibidem*. Si offre al lettore la traduzione del componimento poetico dal Titi.

<sup>391</sup> M. NAVONE, *Lettere inedite di Giulio Guastavini*, in «Studi Secenteschi», LIV, 2013, pp. 221-260: 238-239. Occorre ricordare che il Vialardi aveva chiesto a Roberto Titi una copia delle *Annotationi* di Scipione Gentili sopra la Gerusalemme liberata del Tasso: «[...] Non so se a Fiorenza si troverà Scipio Gentile sopra il Tasso, se ci è degnità m'avisi del costo, che ho grandissima voglia d'haverlo» (F. MARIA VIALARDI, *Lettere a Roberto Titi e ad altri*. Vol. I:° cit., c. 199r.). Cfr. anche S. GENTILI, *Annotationi di Scipio Gentili nella Gierusalemme di Torquato Tasso*, cit.

<sup>392</sup> BUP, ms. 156, *Lettere a Roberto Titi e ad altri*. Vol. II:°, cc. 12v.-13r. Cfr. anche M. NAVONE, *Lettere inedite di Giulio Guastavini* cit., pp. 238-239. Sui concetti classici di *enargeia* e di *phantasia* cfr. anche G. ZANKER, *Enargeia in the ancient criticism of poetry*, in «Rheinisches Museum für Philologie», 124, 3-4, 1981, pp. 297-311; P. TOGNI, *Enargeia e Phantasia nel capitolo 15 del trattato Sul sublime. Le fonti dello Pseudo Longino*, in «Incontri di filologia classica», 13, 2013-2014, pp. 217-238.

Nel segno della poesia tassiana si era consolidata anche l'amicizia tra il *magister* Roberto Titi e il letterato Pietro Vettori, la quale era stata avviata intorno al 1579 secondo le informazioni contenute nella breve biografia della *Vita di Ruperto Titi*, composta nel 1684 da Francesco Maria Ceffini.<sup>393</sup> Da questa relazione letteraria, in cui si sarebbe inserito anche l'umanista e diplomatico medico Curzio Picchena, sarebbe nata nel 1583 l'opera dei *Locorum controversorum libri decem* o *Animadversorum liber*, che, come abbiamo visto, lo stesso Francesco Maria Vialardi avrebbe poi richiesto all'amico Roberto Titi tramite una lettera del 12 novembre 1605. Così, proprio per la composizione dei *Locorum controversorum* il Titi aveva assunto come modelli poetici Pietro Vettori e Angelo Poliziano.<sup>394</sup> Senza dimenticare che, accanto all'*auctoritas* umanistica del Vettori, nella formazione letteraria del Titi avevano svolto un ruolo decisivo le lezioni pisane compiute da Pietro degli Angeli da Barga, maestro del pensiero aristotelico e giudice a partire dal 1575 della *Gerusalemme liberata* nel corso della celebre revisione romana del poema tassiano.<sup>395</sup> È evidente che, grazie al pensiero letterario di Pietro degli Angeli da Barga e di Pietro Vettori, il Titi era stato spinto ad avvicinarsi alla dottrina aristotelica e alla poetica del Tasso.<sup>396</sup> Allo stesso modo, anche le fitte postille alla *Conquistata* stese da Francesco Maria Vialardi, unite a quelle realizzate dall'abate Ruggero Tritonio, avrebbero testimoniato l'esigenza di stabilire un confronto diretto con il pensiero tassiano. Quest'occorrenza può essere spiegata tenendo conto dell'egemonia svolta dalla *Weltanschauung* letteraria tassiana, che *milieu* artistico genovese di fine Cinquecento aveva visto in Roberto Titi uno dei suoi maggiori promotori.

Del resto, dopo aver sostato a Savona nel 1576 ed essere stato accolto nella prestigiosa Accademia degli Accesi, nel settembre del 1578 il Vialardi era giunto nuovamente a Torino per ammirare il «gioco delle caroselle». Qui avrebbe conosciuto il Tasso, quando in quello stesso anno il principe Emanuele Filiberto I di Savoia aveva deciso di trasferire i festeggiamenti della Sacra

<sup>393</sup> F. MARIA CEFFINI, *Vita di Ruperto Titi*, in *Giornale de' letterati d'Italia*. Tomo trentesimoterzo. Parte seconda. Anni MDCCXIX-MDCCXX [...], In Venezia, Appresso Gio. Gabbriello Hertz, 1722, p. 184.

<sup>394</sup> M. FERRUCCI, *Otto lettere di Curzio Picchena a Roberto Titi con preliminari, note e appendice*, in *Per le Illustri nozze di S. E. Don Lorenzo de' Principi Altieri colla Principessa Olga Cantacuzena avvenute il 2 dicembre 1876*, Pisa, Tipografia T. Nistri e Cc., 1876, p. XIII.

<sup>395</sup> Ivi, p. XIV.

<sup>396</sup> Cfr. T. TASSO, *Postille II 1-2*, a c. di M. TERESA GIRARDI. P. VETTORI, *Commentarii in librum Aristotelis de arte Poetarum*. A. PICCOLOMINI, *Annotazioni nel libro della Poetica di Aristotele*, a c. di M. VIRGILI e S. MIANO, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, vol. XII, 2009. Cfr. anche F. FLORA, *I discorsi del poema eroico*, Milano, Malfasi, 1951, p. 65; G. BALDASSARRI, *La biblioteca del Tasso. I postillati barberiniani. I: Postille inedite allo Scaligero e allo pseudo-Demetrio*, a c. di ID., Bergamo, Centro di studi tassiani, 1983, pp. 1-154; ID., *Per un diagramma degli interessi culturali del Tasso. Postille inedite al Trissino*, in «Bergomum», III-IV, LXXVII, 1983, pp. 5-18; S. MIANO, *Le postille di Torquato Tasso alle Annotazioni di Alessandro Piccolomini alla Poetica di Aristotele*, in «Aevum», 74, fasc. 3, 2000, pp. 721-750; M. TERESA GIRARDI, *In margine alle postille di Torquato Tasso all'Ars poetica di Orazio*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a c. di EAD. – E. BELLINI – U. MOTTA, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 301-333; R. PUGGIONI, *Ricerche tassiane*, Roma, Bulzoni, 2009. Sulla vicinanza poetico-letteraria tra il Titi e il Bargeo cfr. P. GROPPI, *Della vita e delle opere di Pietro Angeli Bargeo*, Barga, Tip. P. Groppi, 1888, pp. 10-173.

Sindone da Chambéry a Torino.<sup>397</sup> In questo periodo Francesco Maria Vialardi, ancora a Torino nel 1580 come ospite del conte Antonio Crivelli e dell'ammiraglio Andrea Provana di Leini, si sarebbe occupato della trasposizione in latino della *Disputatio de magnitudine aquae, et terrae* scritta dal filosofo Antonio Berga. Un'operazione quest'ultima, che avrebbe condotto il Vialardi ad assumere una posizione favorevole circa le teorie fisico-geografiche formulate da Benedetto Benedetti nella *Cosiderazione d'intorno al discorso della grandezza della terra e dell'acqua*, le quali erano state stese in risposta alle argomentazioni presentate da Alessandro Piccolomini nel trattato *Della grandezza della terra et dell'acqua* del 1558.<sup>398</sup>

In una lettera inviata da Roma l'8 settembre 1602 al duca Cesare d'Este, il Vialardi aveva dimostrato inoltre di seguire da vicino la politica mecenatistico-clientelare del papa Ippolito Aldobrandini, il quale, privo in quell'anno del contributo poetico del Tasso, aveva tentato di riservare per sé l'autorità letteraria dell'altro grande poeta del momento, Giovan Battista Marino. A fronte di ciò, senza privarsi dei suoi toni scherzosi, il Vialardi aveva descritto al duca d'Este come il Marino, ora suo compagno presso l'Accademia degli Umoristi di Roma, fosse in preda agli «atomi d'allegrezza» per via delle onorevoli passeggiate in cocchio compiute con Clemente VIII:

[...] Aldobrandino ha dato il protonotariato di Ferrante a Erminio Valenti, per amore di Mondragone e per havere un poeta a concorrenza di S. Giorgio che hebbe Torquato Tasso, dà mangiare spesso a Gio. Battista Marino e seco il mena in cocchio di che il pover'huomo non avezzo a essere honorato da Prencipi va in atomi d'allegrezza.<sup>399</sup>

Non deve per altro sorprendere se la *mimesis* della poesia tassiana, rimodulatrice del canto petrarchesco e virgiliano, fosse riuscita a smuovere le riserve letterarie del «fervente ariostista» Francesco Maria Vialardi. Non a caso, lo scrittore di Vercelli sarebbe giunto a elogiare nel 1604 la *ποιησις* del Tasso con un sonetto collocato in apertura della prestigiosa edizione genovese della *Gerusalemme Liberata* curata da Giuseppe Pavoni. In questo modo, nella raffinata edizione del Pavoni, i versi del Vialardi si sarebbero affiancati a quelli dei maggiori poeti e intellettuali del secondo Rinascimento, come Angelo Grillo,<sup>400</sup> Ansaldo Ceba, Giovanni Andrea Ceva, Giulio

<sup>397</sup> T. VIALARDI DI SANDIGLIANO, *Un cortigiano e letterato piemontese del Cinquecento* cit. p. 305.

<sup>398</sup> L. FIRPO, *In margine al processo di Giordano Bruno* cit., pp. 333-334.

<sup>399</sup> ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi. Italia-Roma, b. 188, lettera 8 settembre 1602, c. alla data.

<sup>400</sup> «Canta la fama in Ciel, pinga la gloria / Ciò ch'in terra si ben finge, e describe / Gran Pittor, gran Poeta, e sorge, e vive / Soggetto di Poema ampio, e d'istoria. / Penna d'alto pannel, pannel si gloria / D'altra penna, e l'uno a l'altro ascrive / Eterna vita, e 'n si famose, e vive / Carte, ha moderno honor prisca memoria. / L'uno è lingua dell'uno, e l'un per l'altro è forte, / Movono immoti, e chi s'allegra, e duole. / Fan cangiar volto i volti, e le parole, / E i vincitori, e i vinti han qui egual palma / Del tempo; e qui spira immortal la morte» (T. TASSO, *Della Gerusalemme liberata di Torquato Tasso* [...], In Genova, Appresso Giuseppe Pavoni, 1604, c. 5r.).

Guastavini,<sup>401</sup> Leonardo Spinola, Michele Zoagli, Paolo Vincenzo Ratto, Bernardo Castello, Giovanni Battista Pinelli,<sup>402</sup> Battista Marino,<sup>403</sup> Giovanni Magliani. Ancora presente nelle successive edizioni della *Liberata* del 1615 e del 1617, il sonetto encomiastico di Francesco Maria Vialardi avrebbe presentato le classiche immagini oraziane della *Μεγαλοψυχία*, del *θαυμαστον* e del *καλός*, destinate a elogiare il Tasso che con la sua poesia aveva eretto «monumentum aere perennius / regalique situ pyramidum altius».<sup>404</sup> Ration per cui, secondo il Vialardi, lo stile pittorico di Bernardo Castello avrebbe rappresentato la vera trasposizione del «pennel» poetico tassiano:

Del gran TASSO de i carmi al suon l'imprese  
De la gloria si fan chiare, immortali  
Schernendo del oblio fulmini, e strali  
Ovunque il Sol vibra sue fiamme accese.

5 Ma dal cielo d'Amor le forze scese  
In te Castel, fan sì, che lente, e frali  
Fatte al volo del tempo invido l'ali  
Vane rendi di lui l'armi, e l'offese;

Che tu Prometeo novo avvivi in terra  
10 Del TASSO l'Idol de la fama ogn'ora  
Mentre nel Tempio, u' per sua pace serra

L'eternità le porte, l'orna, e 'ndora  
Tuo pennel, che d'invidia i mostri atterra,  
Qual suol l'ombre atterrar lucida Aurora.<sup>405</sup>

Quanto al poetare tassiano, sinuoso nelle sue sfumature letterarie all'interno del vivace *milieu* genovese grazie all'attività di Paolo Foglietta, Angelo Grillo, Giulio Guastavini e Giovanni Vincenzo Imperiali, esso si era ripercosso nello spirito poetico di Francesco Maria Vialardi sin dai

<sup>401</sup> «In nuove carte spira / De' pietosi guerrier l'antica impresa, / E incontra morte tien doppia difesa; / E l'un per l'altro stil si è vago, e bello, / Come per gemma anello: / S'io leggo, e i volti, e gl'atti ho pur presenti, / S'io miro, odo non men suoni, et accenti» (Ivi, c. 7r.).

<sup>402</sup> «TASSIUS hac canit, effigiat / CASTELLUS, uterque / Tam docte, ut canere, et pingere utrumque putes. / Fulget ab alterutro, alteruter mirabilis usque / Arte sua, ex aequo gloria utrique datur. / Hinc fama aeterna, aeterna hinc geminatur utrique; / Vita, sibi alteruter vivet, et alterutri» (Ivi, c. 9r.).

<sup>403</sup> «Movon qui duo gran fabri Arte contr'Arte / Emule a lite, ove l'un l'altro agguaglia / Sì, che di lor qual perda, o qual più vaglia / Pende incerto il giudizio in doppia parte. / L'un cantando d'Amor l'armi, e di Marte, / Gl'orecchi appaga, e gl'intelletti abbaglia: / L'altro, mentre del canto i sensi intaglia, / Fa stupir gl'occhi, e fa spirar le carte. / Scerner non ben si può, qual più vivace / Esprima, imprima illustri forme, e belle / O la muta pittura, o la loquace. / Intento a queste meraviglie, e quelle / Dubbioso arbitro il mondo, ammira, e tace / Là le glorie d'Apollo, e qui d'Apelle» (Ivi, c. 9v.).

<sup>404</sup> ORAZIO, *Le Opere* cit., p. 382 (III, XXX).

<sup>405</sup> T. TASSO, *Della Gerusalemme liberata di Torquato Tasso* cit., c. 10v.

primi componimenti contenuti nella celebre raccolta delle *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra*, nuovamente stampata a Bergamo presso il noto editore Comino Ventura nel 1587 ad opera di Livio Celiano, ossia Angelo Grillo. Pertanto non deve destare meraviglia se il letterato bergamasco Giovanni Battista Licino, curatore della raccolta delle *Rime*, aveva ricordato in apertura della raccolta che i poeti di quel tempo facessero «hoggidì cantar i GRILLI a paro de' più canori Cigni e i TASSI, che sono di sua natura sonnacchiosi». <sup>406</sup> Era questa un'osservazione diretta a dimostrare che la poesia e con essa i poeti del secondo Rinascimento avessero trovato i loro modelli poetici nell'alto stile e linguaggio letterario del Tasso, del Grillo, del Guarini e del Marino. La raccolta delle *Rime* si sarebbe inoltre distinta per il suo *leitmotiv* encomiastico, volto alla lode delle casate dei Cybo, dei Spinola e dei Mastini e alla celebrazione di singole personalità, come Isabella Spinola, Laura Peperara, Bernardo Castelli, Camillo, Luigi e Mario Maggio, Giuliano Paratico, Tarquinia Molza, Livia d'Arco, Leonora Cybo e Anna Querina. Il gusto bucolico-pastorale di questa silloge poetico-celebrativa, che racchiudeva nel suo «giardino della Poesia» anche i raffinati versi di Torquato Tasso, Battista Guarini, Angelo Grillo, Giuliano Gosellini, Bernardo Castello, Gherardo Borgogni, Isabella Andreini e Francesco Maria Vialardi, aveva trovato piena definizione nell'iniziale dedica ai signori Carlo e Giorgio Spinola. In questa prefazione, lo stesso Giovanni Battista Licino aveva rivelato la struttura progettuale dell'opera, paragonata ad una «bella cestella» di poesie. L'opera, a giudizio del Licino, doveva mostrarsi come una sorta di “cornucopia di delizie”, composta dagli autori e dalle loro composizioni, pronte ora a comparire nel «Teatro di questo Mondo» sulla base dell'*auctoritas* oraziana del *miscere utile dulci*: <sup>407</sup>

[...] Così io nell'amenissimo Giardino della Poesia entrato, ho queste leggiadre, e dotte Rime di versi celebri Poeti, quasi odoriferi, et flagrantissimi fiori, i mesi adietro scelto, e raccolto insieme; et hora in questo volume, come in bella cestella raunate, ho pensato da lei, come dal Corno di dovitia trahendole, co'l mezo della Stampa arricchirne il Mondo; [...] Le quali, non dirò più quasi Pastorale ghirlanda, ma quasi scettro regale di varie pretiose gioie contesto, come non potranno et co'l valore, e con la varietà, di cui pur tanto si compiace la Natura, aggradire ogn'uno? Questo so ben io, per quello giuditio, ch'io ho di questa professione, et per quello d'altri intendenti, che questo mio pensiero hanno favorito, che elle hanno, come dice quel Poeta, mescolato insieme l'utile con il doce; e che niente più si haverà da desiderare in loro o gravità, o leggiadria di stilo, o maestà di concetti, od ornamento di parole, o verun'altro più bel colore, di quello, che dipinte ne

<sup>406</sup> G. BATTISTA LICINO, *Alli molto Illustri Signori Carlo, e Giorgio Spinoli, Signori, e padroni miei osservandissimi*, in *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra*, In Bergamo, Per Comino Ventura, e Compagni, 1587, cc. a2r.-a4v.

<sup>407</sup> Non bisogna dimenticare le numerose raccolte poetiche che fiorirono a partire dalla metà del Cinquecento, tra cui le *Rime di diversi illustri signori napoletani* del 1552, le *Rime di diversi eccellenti autori in vita e in morte dell'Illustrissima Signora Livia Colonna* del 1555, *Nuova scielta di Rime di diversi illustri poeti* del 1592, i *Fiori di madrigali di diversi autori illustri* 1598, le *Rime diverse in lingua genovese* del 1588, *Lagrime di diversi poeti volgari e latini* del 1585. Cfr. L. GIACHINO, «*Al carbon vivo del desio di gloria*». *Reorica e poesia celebrativa nel Cinquecento* cit., pp. 94-96.

veggiamo vagamente nelle altre arti, possiamo apertamente vedere, come la Natura ci è pura anche amorevole Madre più tosto, che dicon'alcuni, odiosa matrigna, poi ch'ella ci dona pure a questa etade spiriti così elevati, e pellegrini; e più tosto pare a me, ch'ella faccia ad un certo modo de' miracoli, anzi che no, facendo hoggidi cantar i GRILLI a paro de' più canori Cigni, et i TASSI, che sono di sua natura sonnacchiosi, far così dotte, e così belle veglie, quasi si veggono nel presente volume. Mi restava solo, che sì come stata mi era favorevole la Fortuna nel raccogliere da diverse parti queste compositioni, così propitio ancora mi fusse il Cielo nella scelta di persona, sotto il cui nome le presenti mie fatiche havessero a comparere nel Teatro di questo Mondo.<sup>408</sup>

Nel suo primo componimento poetico contenuto nella racconta celebrativa delle *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra*, «Qual'hor m'inalzo co'l pensiero a volo», Francesco Maria Vialardi era tornato a elogiare il suo signore Alberico I Cybo, seguendo il *τόπος* della *beata stirps*.<sup>409</sup> Ancora una volta, sempre nel segno di quell'«ideologia nobiliare» promossa dalla Casa cibeana, l'autore avrebbe paragonato la magnanimità del duca di Massa ad una «nova Fenice», il cui splendore doveva illuminare il cielo ricolmo di gloria. L'eco oraziano dei versi incipitari, scandito dal celebre *topos* del poeta in volo, impossibilitato a misurarsi con la virtù e magnanimità del suo immaginario interlocutore, veniva completato dal *tricolon* encomiastico «glorioso», «altero» e «solo» e dal ritratto dell'autore velato d'umor malinconico, simbolo di chi dinanzi a tanta grandezza «non può scoccar lent' arco strale»:<sup>410</sup>

Qual'hor m'inalzo co'l pensiero a volo,  
 E al Ciel m'invio spiegando ardito l'ale  
 Per mirar, ove il bel tuo nome sale,  
 Et glorioso poggia, altero, e solo;  
 5 Veggio oscurarmi l'uno, e l'altro Polo,<sup>411</sup>  
 E mia virtù troppo esser bassa, et frale,  
 E che non può scoccar lent' arco strale,  
 Onde rimango in preda al pianto, e al duolo.  
 Ma sia tua virtù chiara, e illustre quella,  
 10 Che mi sollevi alquanto, et porga aita,  
 Acciò possa seguir le tue bell'orme;

<sup>408</sup> Ivi, cc. a2r.-a3r.

<sup>409</sup>

<sup>410</sup> Ivi, p. 303. Cfr. anche G. PASQUALI, *Orazio lirico. Studi di Giorgio Pasquali*, Firenze, Le Monnier, 1920, pp. 778-780.

<sup>411</sup> Quella del polo è un'immagine canonica della poesia celebrativa del Vialardi, come quella del sole-Fetonte, dell'eternità-Fenice e della gloria-Atlante. Come anche il «pianto» e il «duolo» rientrano ancora nella poesie delle *lacrimae*. Non c'è dubbio che queste figurazioni appartengano alla poesia di fine Cinquecento, inizio Seicento: si pensi al «purpureo polo», allo «stellato polo», al «Polo amico», al «Polo novel», al «Polo rimoto», all'«Austrino Polo» della poesia di Ridolfo Campeggi (R. CAMPEGGI, *Delle Poesie del Signor Conte Ridolfo Campeggi*, in Venetia, Appresso Uberto Faber, et Compagni, 1620, vol. I, pp. 70-312).

E varcar il gran campo, ove ogni stella  
Per dar a la tua gloria eterna vita  
Spiega le vaghe, et più leggiadre forme.

15 Se mai fia, che la lode istessa mora  
Volta a i rai de la gloria tua gradita,  
Di cui il Ciel s'innamora.  
Quasi nova Fenice  
Prenderà nova aita,  
20 E andrà gridando: Ogni valor antico  
Risorge nel magnanimo ALBERICO.<sup>412</sup>

Infine con la canzone «Come cadendo luminosa stella», la poesia encomiastica del Vialardi si sarebbe indirizzata ad Ottavia Spinola, immagine dei valori dell'armonia e dell'eloquenza. Sicché, ferito poeticamente dall'amore per l'angelica Ottavia, il Vialardi avrebbe descritto se stesso come una sorta di marmo venato, mosso solo dal suono della soave favella di Ottavia, capace di «fermar vento, onda, strale e stella».<sup>413</sup> In questo modo la «rara beltade» di Ottavia, paragonata secondo stilemi stilnovistici ad una sorta di donna angelo o ad un sole paradisiaco, avrebbe illuminato anche quei «deserti campi» di petrarchesca memoria, specchio del dolore del poeta :<sup>414</sup>

Come cadendo luminosa stella  
D'atro horror segna il più sereno Cielo,  
Et negri fregi nel notturno velo  
Stampa, et rende la Luna assai men bella:  
5 Così cadendo tu, ch'in questa, e 'n quella  
Parte splendevi, e dove stride il gelo,  
Et bolle l'ardor, d'acuto telo  
L'alma feristi, a ogni dolor rubella.  
Il caso rio mi portò danno, e duolo  
10 Più, che gloria ad Atlante il chiaro incarco  
De gli alti cerchi, e lampeggianti sfere.  
E se ben a te luce il maggior Polo,  
A me però chiuso è di gioia il varco,  
E m'assalgon gli affanni a schiere, a schiere.

<sup>412</sup> F. MARIA VIALARDI, *Rime del Vialardi*, in *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra* cit., p. 303.

<sup>413</sup> Ivi, p. 304.

<sup>414</sup> *Ibidem*. Cfr. anche S. CREMONINI, *Una topica petrarchesca: i versi in morte di amici, colleghi e mecenati*, in *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, a c. di F. CALITTI e R. GIGLIUCCI, Roma, Bulzoni, 2006, vol. II, pp. 329-347; S. BENEDETTI, *Poesia funebre nella Roma leonina. Appunti sulle "Lacrimae" per Celso Mellini*, in *Petrarchismo* cit., vol. II, pp. 393-421.

15 L'ANGELICA favella,  
 Che può fermar vento, onda, strale e stella,  
 E tua rara beltade, un Paradiso,  
 M'aprirò il cor sì, ch'io  
 Te sol contemplo, e adoro.

20 Ma tu bella, e gentile  
 Non sdegnar l'amor mio,  
 Ch'in un'istessa vena è piombo, et oro.  
 E spira anco d'Aprile  
 Zefiro a i fior negletti, e a le viole,

25 E co' suoi raggi il Sole  
 Ricama, e indora i più deserti campi,  
 Né lascia parte, ove non spieghi i lampi.

È evidente che l'intera arte poetica del Vialardi fosse mossa da un carattere esclusivamente encomiastico e d'occasione, rientrando nel grande nucleo della poesia *sub specie laudis*. Sarebbero infatti rientrate in questo gruppo anche tre ulteriori composizioni poetiche, che lo scrittore di Vercelli aveva dedicato ai signori Sigismondo III, re di Polonia, Cesare d'Este, duca di Modena ed Enrico IV, re di Francia.<sup>415</sup> In realtà, il sonetto destinato alla lode del re di Polonia, assieme a quello rivolto all'elogio del duca di Modena, sarebbero stati trasmessi dal Vialardi al duca Cesare d'Este in una lettera d'avviso del 12 marzo del 1603. Il motivo della dedica al re di Polonia era stato invece il gesto compiuto dal re Sigismondo III nei confronti del Vialardi, che di «proprio pugno» aveva scritto al papa Clemente VIII per lodare l'operato del cavaliere di Vercelli:

Illustrissimo e Reverendissimo Signore mio padrone Colendissimo

[...] Poiché non ho avisi, mando un mio sonetto fatto al Re di Polonia, che per me ha scritto di proprio pugno al Papa senza che io 'l sapessi. È fatto presto, e non riveduto

Invitto Re, ne' cui trionfi tutta  
 L'invidia è incatenata, il Ciel ti diede  
 Gloria, a cui ogn'altra gloria il pregio cede,  
 E in cui sempre risorge all'hor ch'è estinta.

5 Di nuove ali la fama adorna, e cinta

<sup>415</sup> G. GETTO, *Il Barocco letterario in Italia*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 62-70. Cfr. P. OSKAR KRISTELLER, *Renaissance Thought and the Art. Collected Essays*, Princeton, Princeton University Press, 1990, trad. it. M. BAIOCCHI, *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 14-117.

D'eternità porta il tuo nome herede  
E dove ai monti bagna l'onda il piede,  
E ove d'albe, e di rai l'aria è dipinta

L'Austro in vanti si oppose, e il di lui fiero  
10 Frenasti orgoglio; hor chiudi il rio aquilone  
Nel più orrendo antro, tenebroso, e nero.

Così tessendo al tuo valor corone  
Va la vittoria, ed al tuo grande impero  
La terra, e il mar termini, e mete impone.

Degnesi riguardar questo col solito benigno aspetto:

Di virtù il Ciel cadea, se novo Atlante  
Tu d'ESTE, no'l reggevi, e al sol d'onore.  
Già s'oscurava il raggio, e lo splendore,  
Né giva più di gloria il segno avanti,  
5 Se del tuo alto valore il folgorante  
Lume, che dal magnanimo è gran core  
Nascendo non tramonta mai, né more,  
No'l removea dal corso obliquo, errante.

Del tuo sapere intorno ai poli gira  
10 La Chiesa sue speranze, opre, e pensieri,  
e te ogn'ora l'Italia, e Europa ammira.

Apra dunque la fama altri sentieri  
E ovunque il sol riluce, e l'aura spera  
Canti i tuoi pregi gloriosi, alterj.

[...] E con tal fine a V. S. Illustrissima fo humilissimamente riverenza. Di Roma 12 di Marzo 1603.<sup>416</sup>

Il sonetto «Le tue grandezze, il tuo valore, i regni», dedicato all'amato Enrico IV, sarebbe entrato a far parte della silloge poetica *Raccolto d'alcune piacevoli rime*, che avrebbe compreso al suo interno poesie comico-goliardiche, sonetti erotici e componimenti encomiastici di vari autori, tra cui anche quello del Vialardi. Ancora una volta, lo scrittore avrebbe fatto ricorso alle classiche

<sup>416</sup> ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi. Italia-Roma, b. 188, lettera 12 marzo 1603, c. alla data.

immagini iconografiche e letterarie della sua poesia encomiastica, come il sole, i trofei, le imprese, la fama, la memoria, i fulmini e l'onore:

Le tue grandezze, il tuo valore, i regni  
L'alme tue, e le tue imprese, e le tue glorie  
Saran del muto oblio, trofei, d'histoire  
Raggi, che havranno i cuor per mete a segni  
5 Ruggirà il mar sotto i tuoi forti regni  
In cui intaglia la fama alte memorie  
Meraviglie del tempo, alme vittorie  
Che produrràn tuoi generosi se regni

Ma come al'hor, che il sol fiammeggia e splende  
10 Con duo soli ogni altro s'ange e teme  
Così tu grande ERRICO, Sol, ch' accende

Nei cor l'honor, con duo gran figli speme  
porsi alla Gallia sì, ch' a venti distende  
Fulmini, forze, onde ogni terra trema.

Il successo editoriale ottenuto dall'edizione delle *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra* del 1587 sarebbe rientrato invece nel novero delle prestigiose raccolte poetiche di fine Cinquecento, come le *Rime diverse* e le *Scelte di rime*, le quali erano state espressione della sperimentazione di un «dignitoso petrarchismo» in ambito ligure.<sup>417</sup> In questi “giardini della Poesia”, come pur gli aveva chiamati Giovanni Battista Licino, sarebbe rientrato anche il *Mausoleo di poesie volgari e latine*, scritto in morte dell'accademico dei Fenici Giuliano Goselini e pubblicato a Milano presso Paolo Gottardo Ponzio nel 1589. Nato come una sorta di continuazione delle precedenti *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra* del 1587, il *Mausoleo* avrebbe rappresentato il simbolo della magnificenza eterna della parola poetica e da questo punto di vista un *unicum* letterario della poesia celebrativa nell'ambiente culturale italiano di fine Cinquecento, contraddistinto dall'esposizione di una sorta di galleria poetica costituita dalle più illustri relazioni culturali di quel tempo, alle quali si era legato il Goselini.<sup>418</sup> Non a caso tra i poeti presenti in questa sorta di *Wunderkammer* poetica, nella quale comparivano alcuni dei poeti già inclusi nella raccolta di *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra* del 1587, era stato inserito anche Francesco Maria Vialardi:

<sup>417</sup> F. TOSO, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali. Profilo storico e antologia. Il Cinquecento cit.*, p. 34.

<sup>418</sup> Cfr. L. GIOACHINO, *La lode e la morte. Giuliano Goselini poeta funebre della Milano del secondo Cinquecento*, in «Allegoria», XXVI, 2009-2010, pp. 102-130.

Uopo fia, che pietoso stenda il cielo,  
Quasi nuovo Timante, onde il dolore  
Coprendo scopra, ch'ad ogniuno il core,  
E l'alma affligge; a gli occhi nostri un velo.  
5 Ch'il duol, ch'accoglie i vaghi spirti in gelo  
Sgombra il caldo, ch'al pianto da'l vigore  
E così ardito ei non si mostra fore  
Come fior senza sol, frondi, herba, e stelo.

Né d'altronde dolor così aspro emerge,  
10 Che per rotar tra i chiari giri ardenti  
Il GOSELLIN, ch'era nostr'alto lume.

E se Ifigenia a suoi di gioia n'erger  
Trofeo sublime, a noi per lui lucenti  
Son gli astri, e i poli oltra ogni lor costume.

L'amicizia tra Giuliano Gosellini e Francesco Maria Vialardi doveva forse trovare nella personalità del Guarini un punto di contatto, dato che in quegli anni il poeta ferrarese era già in stretta relazione confidenziale con i due letterati. La vicinanza del Gosellini al Guarini, esposta dall'accademico lombardo nella conclusione di una lettera datata 2 dicembre 1581, poteva quanto meno testimoniare la complessità culturale di quell'ampio circuito di relazioni letterarie e accademiche ben attivo soprattutto tra le città Milano, Torino, Casale, Pesaro, Bologna, Firenze, Pisa, Genova, Roma e Napoli.<sup>419</sup> A tal proposito occorre precisare che il contatto tra Francesco Maria Vialardi e l'ambiente letterario lombardo aveva avuto luogo con l'ingresso dello scrittore presso l'Accademia di Pavia, avvenuto non dopo il 1578. Un termine cronologico quest'ultimo, che si ricava dalla data di morte dell'«amicissimo» professore di belle lettere che aveva promosso l'ingresso del Vialardi nell'Accademia di Pavia: si tratta del medico e accademico *Eutimo* Giovanni Battista Rasario, morto proprio l'8 novembre 1578 a Pavia. Ancora una volta, il Vialardi non

<sup>419</sup> «Celeste il pensier vostro al Ciel sovente / Spiegando ali amorose hor sale, hor scende, / Di ciò che la su vede, ode, et intende / Tutto pien, tutto bel, tutto lucente. / E se obietto qua giù men risplendente / Tra quelle eterne alte sembianze apprende: / Ad imagine lor forma riprende / Da l'ideal beltà tanto possente. / Quinci con gentil atto, e soprhmano / In voi mirando, il mio imperfetto errare / Formaste al bel, che 'n voi luce, e soggiorna. / Ma come l'acque tutte a l'Oceano, / A voi, GUARINI mio, così se 'n torno / Vostr'alta lode, onde a me mosse avante» (B. GUARINI, *Lettere* [...], In Venetia, Appresso Gio. Battista Ciotti Senese, al segno della Minerva, 1613, p. 57).

avrebbe tralasciato di segnalare quest'amicizia in una lettera del 17 marzo 1610 spedita al Presidente del Parlamento di Parigi Jacques-Auguste de Thou:<sup>420</sup>

[...] Io scriverò per havere minuto raguaglio del Rasario, che fu mio amicissimo e fu dotto, mi fe' mettere nell'Accademia di Pavia. Cercherò anche di Giulio Alessandrino dottissimo medico, che m'alloggiò in Trento e cercherò degl'altri, ma ci va tempo e pazienza<sup>421</sup>.

È inoltre possibile ritenere che con la menzione dell'Accademia di Pavia, Francesco Maria Vialardi indicasse il suo giovanile approdo presso il cenacolo degli Affidati di Pavia. Infatti, a poca distanza dalla sua fondazione, l'*atelier* degli Affidati era entrato sotto la protezione del mecenate Emanuele Filiberto I di Savoia, come si ricava da una supplica inviata dai membri dell'Accademia lombarda allo stesso duca di Savoia il 17 maggio del 1564. Abbellire con lo splendore il nome e il valore della nobile «radunanza» degli Affidati, era stato questo l'«humile invito» che gli accademici di Pavia avevano rivolto al loro futuro principe Emanuele Filiberto. Del resto, con il sostegno di Giovanni Battista Rasario e probabilmente dello stesso duca di Savoia, il Vialardi avrebbe forse potuto ritrovare nell'ambiente accademico lombardo l'amicizia di Guido Ferrero, cardinale della città di Vercelli, introdotto nel cenacolo pavese dallo zio Pier Francesco Ferrero:

Pavia, 17 maggio 1564, Il Principe et Academico affidato da Pavia Al Serenissimo Duca di Savoia  
[Torino]

Il rispetto dell'infinita riverenza, che portiamo a V. Altezza, è 'l desiderio di ricever honor da lei contrastando fin hora in noi, ci hanno ritardati a chiederle questa gratia, che V. Altezza si degnasse di adornar con lo splendore del nome et del valor suo la nostra radunanza.

Il rispetto nacque in noi dalla grandezza di V. Serenità. Il rispetto trasse principio dalla sua Virtù, il qual finalmente spezzato il nodo di tal rispetto, fu cagione, che già pochi giorni scrivemmo al Cardinal di Vercelli nostro Academico, pregando S. S. Illustrissima che con ogni affetto invitasse V. Altezza a por il suo nome nell'Academia nostra, la qual come corpo composto solo per cagion di Virtù, ricorre a lei per ricevere l'ultima

<sup>420</sup> L'ingresso del Vialardi nell'Accademia di Pavia, verosimilmente presso il cenacolo degli Affidati, doveva essere avvenuto non dopo il 1578, poiché proprio nel corso di quello stesso anno il Rasario, intercessore del poeta vercellese nell'ambiente lombardo, moriva a Pavia; non risulta inoltre inopportuno ritenere che quest'ingresso del Vialardi presso l'Accademia di Pavia non fosse avvenuto nel 1578, anno in cui il poeta vercellese soggiornava già a Savona e a Torino, ma prima. Sulla biografia e sull'attività letteraria del Rasario cfr. G. GHILINI, *Teatro d'huomini letterati* [...] cit., vol. II, p. 142; G. GIACOMO BONINO, *Biografia medica piemontese*, Torino, Dalla Tipografia Bianco, 1824, pp. 193-199; G. BATTISTA FINAZZI, *Notizie biografiche raccolte da Giovanni Battista Finazzi ad illustrazione della bibliografia novarese* [...], Novara, Tip. Novarese Rizzotti e Merati, 1890, vol. I, pp. 110-111. Sulla trasmissione del pensiero medico-galenico da parte del Rasario cfr. C. SAVINO, *Giovanni Battista Rasario and the 1562–1563 Edition of Galen. Research, Exchanges and Forgeries*, in «Early Science and Medicine», 17, 4, 2012, pp. 413-445; L. PERILLI, *Metodo di Nicomedia. Contributo a una storia galileiana della medicina empirica*, München und Leipzig, K. G. Saur Verlag GmbH, 2004, p. 42.

<sup>421</sup> BnF, Dupuy 806, F. MARIA VIALARDI, lettera 17 marzo 1610, c. 162r.

sua perfezione. Onde speriamo che sì come ella altre volte fu degnamente vittoriosa d'altrui, così debba al presente con molta lode vincer se stessa, piegando l'altezza sua per accettar l'humile invito che le facciamo, anzi che le fa l'istessa Virtù consapevole del desiderio nostro, et de meriti di V. Serenità alla quale bacciamo la valorosa mano, et le preghiamo felicità. Di Pavia il 17. di Maggio 1564.

D. V. Altezza

Affettionatissimi Signori  
Il Prencipe et Academici Affidati<sup>422</sup>

Come abbiamo visto, la necessità di un confronto diretto con la *Conquistata* del Tasso doveva nascere nello spirito umanistico del Vialardi anche dal grande dibattito aristotelico in corso in quegli anni, accresciutosi con la nuova impresa letteraria tassiana. Il Vialardi era stato infatti un convinto sostenitore della metodologia aristotelica, già dottamente esposta con la stesura del discorso *Sopra la prima propositione de i libri d'Aristotele, che trattano de i costumi* del 1578, con la lezione fiorentina letta presso l'Accademia della Crusca nel 1589 e con il commento sopra alcuni trattati dei *parva naturalia*, quali il *De somno et vigilia*, il *De diuturnitate, et breuitatem vitae* e il *De sensibus et ijs quae sensibus precipiuntur*. Sicché nei confronti della *Conquistata* del Tasso, Francesco Maria Vialardi non solo avrebbe dato sfoggio del suo buon sapere storiografico, ma avrebbe ancor più indossato le vesti del critico letterario: e ciò perché la nuova poesia tassiana presente nella *Conquistata* si era rivolta alla valorizzazione della componente storiografica, genealogica e geografica.

È noto e documentato grazie ai contributi di Maria Teresa Girardi e a quelli più recenti di Claudio Gigante come nella struttura riformata e ideologica della *Conquistata*, il Tasso avesse accresciuto la componente teleologica o storico-mondana, in funzione di una maggiore aderenza al *verum historicum*. Esso avrebbe dovuto fornire al nuovo poema una maggiore coerenza e solidità poetica, dalla quale avrebbero preso vita il meraviglioso (*θαυμαστον*), l'accortezza (*l'ακρίβεια*), la verità del narrato (*l'ἀλήθεια*) e la bellezza del discorso (*il καλός*). Era stata questa una laboriosa operazione diretta a variare il *muthos* del poema e a migliorare l'asse narrativo dell'opera, il quale sarebbe stato valorizzato dal particolare storico e da una più definita distinzione tra il piano paradigmatico o assiologico e quello sintagmatico-ideologico presente nella diegesi poemica.

Proprio mediante il perfezionamento e l'arricchimento del paradigma teleologico, il Tasso non solo aveva aumentato la «tensione veritativa insita nella *mimesis* poemica» della sua opera, come ha ben esposto Maria Teresa Girardi, ma aveva anche conferito alla narrazione una più solida struttura attanziale e ideologemica, costruita sulla realtà spaziale fra quello che potremmo definire

<sup>422</sup> AST, Materie politiche per rapporto all'interno, Storia della Real Casa, Categoria III. Storie particolari, Mazzo I d'addizione, *Dispaccio del principe dell'Accademia degli Affidati di Pavia, col quale viene supplicato il Duca Emanuele Filiberto di Savoia di volersi degnare di ascrivere tra gli Accademici della medesima*, cc. 1r.-2v.

«il voler essere» e il «voler fare» dei personaggi e sulla diversità occorsa fra l'«ideologia-a-monte» dell'autore e quella «a-valle» del lettore.<sup>423</sup> Dunque seguendo l'opinione di Matteo Residori, secondo il Tasso l'idea di questo nuovo poema eroico doveva emergere da una più uniformata unità dell'azione, modulata sull'*imitatio* dell'*Iliade* omerica e dell'*Eneide* virgiliana, nonché dal dialogo più intimo tra il poeta e le Sacre Scritture. A ciò si sarebbe aggiunta l'esigenza di attuare anche un deciso passaggio dal verosimile al vero, mediante l'esposizione di dati storici e geografici.<sup>424</sup> Non a caso le nuove idee poetiche del Tasso avrebbero affascinato il Vialardi e suo sapere storico-naturalistico. Se n'era ben accorto Luigi Bonfigli, il quale non aveva mancato di mettere in risalto come nelle sue postille il Vialardi si fosse concentrato sull'analisi dei nuovi dati storici e geografici adottati dal Tasso. Bisogna inoltre segnalare che con quell'esigenza di commentare la poesia tassiana, il Vialardi aveva voluto tentare proprio un confronto con il sapere del Tasso sul piano storico, geografico e cosmologico.<sup>425</sup> Pertanto le postille tassesse avrebbero rappresentato per il Vialardi l'opportunità di un dignitoso confronto con la grande galleria degli «ardenti segni» astrologici, oppure con la storia e la genealogia delle casate contenute nella *Conquistata*.<sup>426</sup>

Era stato questo grande lavoro di «ricostruzione minuziosa dello sfondo storico-geografico dell'azione» poetica compiuto dal Tasso a dar vita ai nuovi quadri narrativi, in cui sarebbe emersa una maggiore veridicità dell'ideologema culturale dei personaggi e una migliore ricercatezza dell'elemento icastico.<sup>427</sup> Infatti questa nuova idea compositiva, quasi pittorica, di novello arazzo poetico per la *Conquistata*, il Tasso l'aveva delineata nel suo *Giudicio sopra la Gerusalemme riformata*. Qui l'autore, in merito all'innovativo programma poetico, aveva parlato di una «stesura» o di una trama «più ampia e più magnifica, sì come panno di seta e d'oro in cui non solamente sono riguardati i ricami o le figure maestrevolmente intessute per entro, ma si considera ancora quanto egli sia lungo e largo».<sup>428</sup>

Proprio dinanzi a quest'esigenza di un confronto sul piano storico e geografico con il Tasso, il Vialardi aveva deciso di far emergere i propri risentimenti circa il decadere del rigore classicistico

<sup>423</sup> M. TERESA GIRARDI, *Tasso e la nuova «Gerusalemme»*. Studio sulla 'Conquistata' e sul 'Giudicio', Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, p. 11. Cfr. A. PONZIO, *Michail Bachtin. Alle origini della semiotica sovietica*, Bari, Dedalo, 1980, p. 92; *Semiotica in nuce. Teoria del discorso*, a c. di P. FABBRI e G. MARRONE, Roma, Meltemi, 2001, vol. II, p. 123.

<sup>424</sup> T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, in *Discorsi del poema eroico di Torquato Tasso e Lettere poetiche [...]*, Milano, Dalla società tipografica de' classici italiani, 1824, p. 8.

<sup>425</sup> G. SCIANATICO, *Le immagini degli astri nel «Mondo creato»*, in «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», XXX, 2, 2001, pp. 273-287: 276. Cfr. anche C. VASOLI, *L'astrologia a Ferrara tra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento*, in ID., *Il Rinascimento nelle corti padane*, Bari, Dedalo, 1977, pp. 472-473.

<sup>426</sup> G. SCIANATICO, *Le immagini degli astri nel «Mondo creato»* cit., pp. 273-287.

<sup>427</sup> M. RESIDORI, *L'idea del poema. Studio sulla Gerusalemme conquistata di Torquato Tasso*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2004, p. 61.

<sup>428</sup> T. TASSO, *Giudicio sopra la Gerusalemme riformata*, a c. di C. GIGANTE, Roma, Salerno editrice, 2000, p. 137 [§ (122)].

dei suoi tempi. In quella sua età storica in cui oramai non poteva più essere trovato un «nuovo parto d'ingegno, né dottrina», il Vialardi avrebbe ripreso il Tasso sull'errato utilizzo del titolo nobiliare di «Signore» adottato nella lettera dedicatoria della *Conquistata* diretta al cardinale Cinzio Aldobrandini.<sup>429</sup> Ecco che a tutte quelle superficialità e bizzarrie ricercate dagli uomini del suo tempo, intenti ad apparire «stupendi e grandi alla novità de' titoli», il Vialardi avrebbe contrapposto il vero costume degli antichi fondato sulla retorica dell'eloquenza di Cicerone e Virgilio. In ragione di ciò, lo scrittore avrebbe passato in rassegna l'ambivalenza di quel gran teatro del mondo presente nel suo secolo, fatto di spropositi, imbrogli, fantasie, stravolgimenti, fusioni, disordini, mascherate, segni, vanità e piazze universali, non meno che di giardini, accademie, teatri e pantomimi:<sup>430</sup>

### Il Signor

Nuovo modo di dire di nostri tempi, che l'ove si dica Signore contra il costume degl'antichi, a' quali più gloria dirsi M. T. Ciceronis, Publij Virgilii Maronis e così degl'altri, che domini Cicerone e Virgilio e pure Cicerone fu padre dell'eloquenza latina, e Console di Roma in quello tempo ch'essa Roma va nel maggiore colmo <di> grandezza. E così come Console per governare e muovere fu maggior di quale si voglia re de' nostri tempi. Ma come a età nostra non ci è nuovo parto d'ingegno, né dottrina, che da altri insegnata: così vogliamo almeno parere stupendi, e grandi alla novità de' titoli. Quindi sono nate le altisonanti iscrizioni de libri *de gloria mundi*, di selve, giardini, theatri, parodie, pantomimi, Academie, per Iddio misericordia, pantosofie, enciclopedie, indici, *solis de luciferis*, ne quali non sono che fasci di parole, stiracciamenti, furti, spropositi, imbrogli, viluppi, fantasie, stravolgimenti, fusioni, disordini, mascherate, bugie, segni, e vanità, piazze universali, gloria del cavallo, *de arte mirabili*, *secreta secretorum*, e pure posti in istampa, ambasciatore della natura humana, *harmonia mundi*, senato delle scienze, decisioni, specchi, <scudi> o per fortezze, oceani, tesori, e fino a i <pro tua vis dominat>, e tube auree, divine, e simili co i titoli di maestri delle dottrine di *perfectissimi*, *omnium sua etate facile principis*, *profundissimis*, *subtilissimis doctoris*, *comites palatini*, *equites aurati*, *primo lectoris de vespere*, *conciliatoris*, antesignani, decani, *coriphei*, e 100. milla simili, e con le dedicationi chi a Dio solo, come fece l'autore dell'arte mirabile, chi a Roma, come un altro, chi a monarchi della terra, etc.<sup>431</sup>

Tuttavia, sebbene le postille diano l'idea che il Vialardi avesse considerato la *Conquistata* del Tasso come un'opera letteraria nuova, autonoma e organica, ciò non avrebbe eluso un incipitario raffronto del poema riformato con la “furoreggiata” *Gerusalemme liberata*. A giudizio del Vialardi, proprio nella protasi della *Conquistata* si poteva rinvenire il punto di discontinuità più evidente con la *Liberata*: infatti, com'è noto, nella prima ottava del nuovo poema, il Tasso avrebbe rimosso la celebre locuzione «arme pietose» di Goffredo, abbandonando anche l'uso della parola «dispensiera»

<sup>429</sup> ID., *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 8r.

<sup>430</sup> *Ibidem*.

<sup>431</sup> *Ibidem*.

e l'immagine topica dell'amara medicina bisognosa di essere addolcita.<sup>432</sup> Nondimeno, pur cogliendo la novità della materia poetica tassiana, ricca di «molte invenzzioni» e di un nuovo stile, il Vialardi avrebbe espresso una severa opinione sulla *Conquistata*, troppo distante a livello poetico dalla raffinatezza del precedente poema e troppo cadenzata da elementi dottrinali mal posti:

[...] il Tasso ove dice migliorate, e rinnovate tante parti del suo libro mostra, che sono valide le riprensioni, che gli sono state fatte, come anche conferma il medesimo che l'istesso habbia levate molte cose dal primo. Delle aggiunte di nuovo ne parleremo.

Quel riformare tante volte e nella locuzione e nell'arte chiaramente dimostra, che e nello stile, e nella favola s'è avvilito che di molte invenzzioni, le quali non gli è bastato l'animo di sostenere con l'appoggio di salde ragioni, nel trovarle di che intende la poetica, e rimaneva convinto, tanto più, questo o quelle cose ha lasciate in questa nuova stampa, che nell'altra come malamente poste, e senza giudizio collocate sono state biasimate, condannate, e bandite dal giudizio de' più dotti. Così mostra il Tasso di cedere come debole poeta al grande contrasto de' dottissimi suoi riprensori. Ha levato la parola *pietose* alla prima stampa, perciò *arme pietose*, con della dottrina degna di pietà. Ha lasciato la parola *dispensiera*, e il concetto dell'orlo del vaso coperto di dolce per far bere la medicina. etc.<sup>433</sup>

Un duro giudizio tecnico al quale si sarebbero aggiunte tre ulteriori considerazioni sul nuovo poetare del Tasso. Con la prima, oggi parzialmente leggibile a causa delle molte abrasioni presenti nella parte superiore e laterale della pagina, il Vialardi aveva dichiarato il nuovo poema tassiano «elaborato», ma privo di «diletto» e di «invenzione» poetica:<sup>434</sup>

Il Tasso per imitare in ogni cosa hora Virgilio hora Omero, hora l'Ariosto, [...] lode ove appresso gl'ignoranti ne consegue assai. È elaborato, ma senza diletto e invenzione.<sup>435</sup>

La seconda accusa mossa dal Vialardi alla *Conquistata* riguardava invece l'*aemulatio* poetica del Tasso, la quale si era mostrata troppo diretta a imitare con «manipolazioni» e «similitudini» le locuzioni dantesche, petrarchesche e ariostesche:<sup>436</sup>

I versi del Tasso da 100 integri sono del Petrarco in una locuzione nuova o è latino o petrarchesca. Dall'Ariosto assai manipolazioni, similitudini e certi modi del dire del Dante, assai ha assai fatto.<sup>437</sup>

<sup>432</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 10v. Cfr. anche C. SCARPATI – E. BELLINI, *Il vero e il falso dei poeti. Tasso, Tesauo, Pallavicino, Muratori*, Milano, Vita e Pensiero, 1990, pp. 231-245.

<sup>433</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 10v.

<sup>434</sup> Ivi, 6r.

<sup>435</sup> *Ibidem*.

<sup>436</sup> *Ibidem*.

<sup>437</sup> *Ibidem*.

Con il terzo giudizio, collocato in un'annotazione marginale alla dedica tassiana a Cinzio Aldobrandini, l'attenzione del Vialardi si sarebbe rivolta alla pastorale de *La Diana* di Jorge de Montemayor, utilizzata dal Tasso assieme al *Trionfo d'Amore* del Petrarca per la stesura della materia amorosa:

La poesia del Tasso è mendicata tutta. Concetti amorosi del *Trionfo d'Amore* del Petrarca, di *Diana* del Montemayor. Tutto il suo regno è nel XX libro, ove nella pittura amorosa dice bene: ma vi si vede espresso il Montemayor. Così è lo stupore d'Angelo Ingegneri. Non si spoglia a tempo della persona del Poeta; nell'uso degl'episodij è poco accurato, né fa che nascano agnizioni e peripezzie.<sup>438</sup>

Era questo un richiamo al modello petrarchesco, con particolare attenzione al *Trionfo d'Amore*, che d'altronde ben confermava le più recenti osservazioni espresse da Maria Tesera Girardi, la quale ha giustamente sostenuto l'intensificazione da parte del Tasso della materia poetica petrarchesca nel poema riformato, utilizzata in larga parte per la rielaborazione del suggestivo canto d'Armida.<sup>439</sup> Come vedremo, l'opera del Montemayor avrebbe presentato delle attinenze con il tema tassiano della *peregrinatio amoris* dell'eroe Riccardo.<sup>440</sup> Non solo, ma il grande successo editoriale della *Diana*, ottenuto in Spagna, con la prima edizione pubblicata a Valencia tra il 1558 e il 1559 e poi in Francia e in Italia, lascia pensare che forse la pastorale del Montemayor avrebbe potuto davvero avere un ascendente sulla poesia amorosa tassiana.<sup>441</sup>

A fronte di ciò, veniva ad aggiungersi quella maggiore ricercatezza del modello poematologico omerico, volutamente perseguito dal Tasso assieme alla simmetria della *proportio* strutturale, oramai lontana dalla prospettiva drammaturgica e dall'asimmetria poetica dell'edificio diegetico-narrativo della *Liberata*. D'altronde quest'imitazione del modello omerico, il Vialardi l'avrebbe rinvenuta in più *loci* testuali del nuovo poema tassiano, come nell'entrata in scena della «tenera già con pargoletta destra» Clorinda, a inizio del secondo libro, il cui inatteso presentarsi dell'eroina pagana avrebbe richiamato alla mente dello scrittore di Vercelli quello di Pantesilea e Camilla, forse validi esempi letterari per il Tasso.<sup>442</sup> Oppure l'azione di Ducalto, che intento a difendere il suo regno dai cristiani poteva richiamare alla memoria il medesimo gesto del Priamo omerico.

<sup>438</sup> Ivi, c. 9v.

<sup>439</sup> M. TERESA GIRARDI, *Tasso e la nuova «Gerusalemme»*, cit. p. 107.

<sup>440</sup> Cfr. T. ANTONY PERRY, *Ideal love and human reality in Montemayor's La Diana*, in «Public of the Modern Language Association (PMLA)», 84, 2, 1969, pp. 227-234; T. JOHN CULL, *Androgyny in the Spanish Pastoral Novels*, in «Hispanic Review», 57, 3, 1989, pp. 317-334.

<sup>441</sup> Cfr. L. GRACIELA REVILLA, *An analysis of Montemayor's Diana as a source of the two gentlemen of Verona*, A thesis submitted to the Department of English and the Graduate Council of the Kansas State Teachers College of Emporia in partial fulfillment of requirements for the degree of Master of Arts, June, 1969, p. 13.

<sup>442</sup> T. TASSO, *Gerusalemme conquistata*, a c. di L. BONFIGLI, Bari, Laterza, 1934, vol. I, p. 33 (II, 5, v.1).

Accanto a queste importanti osservazioni, Francesco Maria Vialardi avrebbe anche ripercorso la grande biografia tassiana, accogliendo con entusiasmo la composizione della *Conquistata* – «e finalmente questo poema» –, come si evince dalla seguente annotazione collocata a conclusione dell'*editio princeps* da lui commentata:

Torquato Tasso figlio di Bernardo, quello nato a Bergamo,<sup>443</sup> questi a Napoli, ove fu segretario di Roberto Sanseverino Principe di Salerno, per lo quale venne in contesa con il Martelli Fiorentino maggiordomo di detto Principe.<sup>444</sup> Seguì che se esso Principe doveva attendere a liberare il Regno di Napoli dalle mani di Carlo V et impadronirsene egli medesimo. E non le ragioni dell'uno e dell'altro furono efficaci, ma però sono del Principe di poca, anzi di niuna sostanza. Perché mandando Solimano armato a favore di Roberto per amore della Sultana di Casol, Sanseverino, per la quale esso Solimano con detto Principe era partito e per altri aspetti di stato, il Sanseverino fu scoperto al Vicerè con i suoi trattati, il quale Vicerè ha havuto e prudente mandò dire da parte del Principe a detta armata, che non gli faceva bisogno e però li licenziava, anzi per più colorire tale licenza mandò anche danari per la pace. Dalla quale armata abbandonato il Sanseverino rimase, come si dice, in secco, e fu costretto andarsene in Francia, dove finalmente assai felice morì. Detto Bernardo fu eccellente poeta, come sta scrittone fare fede Torquato seguendo le orme del padre è anche egli riuscito celebre e famoso poeta. Scrisse prima un eroico di favola Santa detto il *Rinaldo*, poi una tragedia, una pastorale e molte composizioni liriche e finalmente questo poema.<sup>445</sup>

In realtà, ad una più accorta lettura delle postille tassesse del Vialardi, è possibile comprendere come i severi giudizi letterari del commentatore fossero anche determinati dall'esigenza di apparire ligio ai canoni della Controriforma. In effetti, come aveva già documentato il Bonfigli e ancor prima il Solerti, la voluta occorrenza del Vialardi di mostrarsi conforme ai principi della Controriforma veniva resa manifesta dal postillatore con la ripetuta cancellazione di alcune annotazioni presenti nel volume tassiano. Rimozioni frutto di inquietudini, che il Vialardi avrebbe ben esposto in una breve annotazione posta sul margine sinistro della dedica ad Angelo Ingegneri. Una postilla che risulta importante, in quanto ci consente di conoscere l'anno di composizione delle annotazioni del Vialardi, grazie a quell'esplicito riferimento al «1594 in principio», data in cui il Vialardi aveva ricevuto la *Conquistata* da Ruggero Tritonio, dopo poco più di un anno dalla pubblicazione dell'*editio princeps* del 1593.<sup>446</sup> Dato quest'ultimo, che risulta testimoniato da un'altra annotazione inserita dal Vialardi nel XX libro della *Conquistata* a proposito dell'emistichio tassiano «solo il re può dare al Regno», riferito alla ancora non avvenuta assoluzione di Enrico IV da parte di Clemente VIII. Il papa, infatti, avrebbe concesso il perdono al re di Francia solo il 17

<sup>443</sup> In realtà, Bernardo Tasso nacque a Venezia nel 1493.

<sup>444</sup> Si tratta di Vincenzo Martelli, maggiordomo del principe Sanseverino e rivale di Bernardo Tasso.

<sup>445</sup> T. TASSO, *Gerusalemme conquistata* cit., c. 192 (si indica la carta secondo la numerazione del testo).

<sup>446</sup> Ivi, 6r.

settembre 1595 e questa data conferma che la stesura delle postille era stata avviata dal Vialardi nel 1594, per poi essere ripresa dal commentatore il 22 giugno 1596 dopo un anno d'interruzione.<sup>447</sup>

Si riferisce a Clemente VIII, nel cui tempo mancò la stirpe de' re di Francia ne' Valois, a cui non può succedere di ragione Enrico di Borbone fino a che dal Papa non sia per cattolico accettato.<sup>448</sup>

Dunque, proprio durante uno dei periodi più cupi della sua vita trascorso nelle carceri del Sant'Uffizio, Francesco Maria Vialardi aveva dato inizio alla stesura delle postille tassesse. Sicché, non deve destare meraviglia se lo scrittore di Vercelli voleva apparire totalmente conforme ai canoni controriformistici, pur di non ricevere nuovi capi d'accusa dall'Inquisizione:

Qualunque minima cosa, tanto in queste mie annotazioni sopra questo libro, quanto in ogni altra mia scrittura (ch)e in minimo modo spiacesse a' Superiori, da' quali non m'intendo in verun modo discostarmi pur un poco, e la cui autorità, è pietà io riverisco di cuore. / protesto che sia nullo, non scritto / etc. 1594 in principio.<sup>449</sup>

Occorre anche precisare che l'operazione compiuta dal Vialardi veniva a inserirsi all'interno di quella lunga disputa sorta tra i sostenitori della poesia dell'Ariosto e del Tasso. In questa controversia il Vialardi, a quel tempo membro esterno dell'Accademia della Crusca, tutrice della poesia ariostesca, avrebbe assunto un atteggiamento anti-tassiano, non assumendo però una ferma posizione nel dibattito, al contrario di Leonardo Salviati. Quest'ultimo infatti, a nome della Crusca, si era fatto portavoce dell'ideale di purezza linguistica dell'Ariosto, replicando nel 1584 con la *Difesa dell'Orlando furioso contra Camillo Pellegrino* alle argomentazioni del letterato Camillo Pellegrino, il quale nel corso dello stesso anno aveva dato vita alla nota «guerra letterata» con la stampa de *Il Carrafa o vero della epica poesia*.<sup>450</sup> Nella disputa tra ariostisti e tassisti avrebbero preso parte anche il capuano Giovan Battista Attendolo, collaboratore di Camillo Pellegrino, Giulio Fontanini, Girolamo Ruscelli, Giovan Battista Pigna, Flaminio Mannelli e l'*Inferigno* Bastiano de' Rossi. Quest'ultimo, amico di Francesco Maria Vialardi, era stato il fautore dell'ingresso dello scrittore di Vercelli nel cenacolo della Crusca e come accademico fondatore e ariostista aveva dato alle stampe nel 1585 una *Lettera nella quale si ragiona di Torquato Tasso, del Dialogo dell'epica*

<sup>447</sup> Cfr. G. ROMANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni* cit., vol. I, p. 256.

<sup>448</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit. c. 233 (XX, 77, v.2).

<sup>449</sup> Ivi, c. 6r. Come ha ben riportato il Firpo, la prima trascrizione di questo luogo testuale da parte del Bonfigli risulta inesatta. Cfr. L. FIRPO, *In margine al processo* cit., p. 349.

<sup>450</sup> T. TASSO, *Giudico sovra la Gerusalemme riformata* cit., p. 13 (§ [24]).

*poesia di Messer Camillo Pellegrino, della risposta fattagli dagli Accademici della Crusca, indirizzandola a Flaminio Mannelli.*<sup>451</sup>

Allora, se era vero che i giudizi del Vialardi avevano risentito dell'influenza dell'Accademica della Crusca, era altrettanto vero che la posizione assunta dallo scrittore non sarebbe mai entrata in contrasto con la poesia della *Liberata* e con l'*ars poetica* del Tasso. D'altronde, com'è noto, in questa «guerra letterata» avrebbe preso posizione anche Galileo Galilei, che, su invito di Iacopo Mazzoni, aveva deciso di postillare sia l'*Orlando furioso*, già arricchito dai commenti di Girolamo Ruscelli, sia la *Gerusalemme liberata*,<sup>452</sup> mettendo in risalto la «bella diligenza» e «leggiadria» dell'Ariosto rispetto alle «fanciullaggini» del Tasso.<sup>453</sup>

Allo stesso tempo, non deve essere dimenticata la grande azione didattica esercitata da Orazio Toscanella, autore nel 1574 delle *Bellezze del Furioso* e dei trattati di retorica e logica aristotelica, quali la *Retorica* del 1561, i *Precetti* del 1562 e il *Quadrivio* del 1567. Come ha infatti notato Francesco Sberlati, il Toscanella aveva fornito un grande contributo per l'assunzione del testo ariostesco come perfetto modello poematologico e per la codificazione aristotelica delle tre principali parti della retorica classica correlate alla fisionomia del genere epico-eroico e cavalleresco, quali l'*inventio*, la *dispositio* e l'*elocutio*. Pertanto, non risulta difficile rinvenire nelle osservazioni del Toscanella, attento ai precetti aristotelici e oraziani, le principali critiche a cui sarebbe potuto incorrere il poema tassiano della *Conquistata*, come quelle rivolte all'imitazione, alla magnificenza e alla linearità della narrazione. In merito al rispetto di queste categorie retoriche, che avrebbero ben presto pesato sul giudizio del *Conquistata*, il Toscanella avrebbe precisato nei suoi *Precetti necessari* del 1562 che:

[...] Il poeta non dee cominciare il poema heroico da parole gonfie, ma da tali che vada a poco a poco crescendo, et riserbare alte et grandi a tempo che abbia da cantare le cose grandi e piene di maraviglia, perché altrimenti sarebbe riputato un ciurmatore. Ha da tralasciare il lunghi proemij. Ha da affrettarsi al fine. Ha da involare nel mezzo delle sue cose l'animo dello ascoltante in guisa, che si creda conoscerle, et saperle. Debbe lasciar da canto quelle cose che, sono tanto dure, e brutte che non si possono abbellire, et raddolcire. Così

<sup>451</sup> BASTIANO DE' ROSSI, *Lettera di Bastiano de' Rossi Cognominato lo Inferigno, Accademico della Crusca a Flaminio Mannelli nobil Fiorentino, nella quale si ragiona di Torquato Tasso, del Dialogo dell'epica poesia di Messer Camillo Pellegrino, della risposta fattagli dagli Accademici della Crusca, e delle famiglie, e degli huomini della città di Firenze*, In Firenze, A istanza degli Accademici della Crusca, 1585.

<sup>452</sup> Le postille del Galileo al poema del *Furioso* sono custodite presso la BNCF Gal. 29, con edizione di riferimento L. ARIOSTO, *Orlando Furioso. Tutto ricorretto, et di nuove Figure adorno, con le Annotationi, gli Avvertimenti, et le Dichiarationi di Ieronimo Ruscelli [...]*, Venezia, Appresso Felice Valgrisi, 1603; le annotazioni autografe al poema della *Liberata* sono custodite sempre presso la BNCF Post. 31, con edizione di riferimento T. TASSO, *Gerusalemme liberata del Sig. Torquato Tasso. Tratta da fedeliss. copia et ultimamente emendata di mano dell'istesso autore*, In Casalmaggiore, Appresso Antonio Canacci et Erasmo Viotti. Nella Stamperia di Antonio Canacci, 1581.

<sup>453</sup> Ivi, c. 53v.

fingerà il poeta, et giungerà insieme il vero col falso, tenendo l'occhio et la mente desta a farsi che il principio corrisponda al mezo et il mezo al fine.<sup>454</sup>

Le riflessioni fin qui esposte sembrerebbero dimostrare anche un interesse del Vialardi nei confronti della *Poetica* e *Retorica* aristotelica, in linea con le autorevoli argomentazioni del Pigna, del Castelvetro o del Piccolomini. Tuttavia, la singolarità della posizione del Vialardi nel campo della ricerca letteraria sarebbe stata presentata dallo stesso scrittore in una lettera del 15 settembre 1608, indirizzata al cardinale Jacques Davy du Perron:

[...] Ho fatto una poetica grande, ove parlo di tutte le parti degl' antichi, della pastorale moderna, teatro, scena, chori, rhapsodi, versi, allegorie, invocazione di poeti, loro coronazioni, di Lana, disputo contro l'unità d'Aristotele, del soggetto della poesia, genere, forma efficiente, fine, artificij, etc. senza haver' visto il Castelvetro, il Piccolomini, il Tasso e 'l Patrizio e 'l Signore Zamet la farà stampare o Italiana o tradotta.<sup>455</sup>

La lettera del 1608 al cardinale Jacques Davy du Perron ci consente di fare maggiore chiarezza sulle caratteristiche della ricerca letteraria del Vialardi e in particolare sulla sua posizione intermedia fra l'amata poesia dell'Ariosto e quella innovativa del Tasso. "Disputo contro l'unità d'Aristotele", avrebbe affermato il Vialardi al signor du Perron:<sup>456</sup> un altro giudizio che appare come un segno evidente di quella vicinanza dello scrittore alla poetica dell'Ariosto. Non a caso, il Vialardi avrebbe fatto dell'Ariosto il membro onorario della sua Compagnia della Lesina, definendolo il «supremo Poeta, Principe e Monarca di tutti i Poeti», come si evince da quel programmatico paragrafo intitolato *Viva l'Ariosto, e viva la Lesina, e creppi l'invidia*, contenuto nel trattato dialogico della *Famosissima Compagnia della Lesina* del 1589. Un'Accademia, quella della Lesina, che, eretta sul postulato dell'*auri sacra fames quid non mortalia pectora cogis*, accanto al nome dell'Ariosto aveva annoverato tra i suoi tanti confratelli d'ogni tempo anche Socrate, Plutarco, Zenone, Aristotele, Cesare, Sant'Agostino, Petrarca, Iacopo Mazzoni, Leonardo Fioravanti e lo stesso Francesco Maria Vialardi:

[...] Per la qual cagione fu anche dal supremo Poeta, Principe e Monarca di tutti i Poeti a dispetto de gli invidiosi, Ludovico Ariosto, l'Aquila addimandata griffagna, il quale Ariosto fu della Compagnia, poiché, per non ispendere, faceva arrostitire le rape al fuoco, come fussono starne o faggiani.<sup>457</sup>

<sup>454</sup> O. TOSCANELLA, *Precetti necessarij* cit. c. 75r.

<sup>455</sup> BnF, Dupuy 705, F. MARIA VIALARDI, 15 settembre 1608, c. 172r.

<sup>456</sup> *Ibidem*.

<sup>457</sup> F. MARIA VIALARDI, *Della famosissima Compagnia della Lesina* cit., p. 61.

Ma a prescindere dalla posizione tenuta dal Vialardi nei confronti della poesia riformata del Tasso, le postille stese dal commentatore vercellese rappresentano un singolare e variegato contenitore di informazioni letterarie, capace di fornire un quadro più dettagliato sulle possibili fonti storiche, geografiche, filosofico naturali e poetiche adottate o tenute in considerazione dal Tasso al momento della composizione della *Conquistata*.

A tal proposito, un'iniziale quadro panoramico contraddistinto da un'attenzione particolare ai dati storico-geografici, il Vialardi l'avrebbe delineato in un'annotazione introduttiva collocata in una delle prime carte di guardia del piatto anteriore del volume tassiano:

[...] ebbe cattivo fine perché Gerusalemme si perdè presto e vi si consumarono le ricchezze d'Europa e un milione d'huomini, ch'era meglio che que' primi che vi andarono, ch'erano più di di 300 mila huomini, l'havessono presso qualche paese vicino e tenutelo. Ma ritenere che primo libro l'angelo Gabriello mandato da Dio a Goffredo (dopo ch'esso Dio considerò quello i faceva da gl'eroi Crystiani), l'anima all'acquisto di Gerusalemme e gli dà lo scettro Goffredo, aduna i più grandi pianti all'impresa, li quali per le parole di Piero Eremita, che mostra quanto sia o se l'essere senza capo eliggono capitano Supremo. Egli fa la rassegna di tutte le genti, poi s'incammina verso detta città con l'armata di <suoi> poco lontana che, promette all'essercito di quanto bisogna, raccontando a chi fusse de' prencipi Mahumetani soggetta.<sup>458</sup>

Dopo questa annotazione nella quale il Vialardi aveva fornito uno schematico riepilogo della *descensus a coelo* dell'arcangelo Gabriele, inviato da Dio a Goffredo per affidargli l'«alta impresa» della conquista di Gerusalemme, sarebbe seguito un commento topografico di alcune città dell'Italia centro meridionale.<sup>459</sup> Un'interesse quest'ultimo, che ben si accordava con la nuova configurazione spaziale e geografica che il Tasso aveva conferito al suo poema riformato. A tal proposito, un caso esemplificativo ci è offerto dalle descrizioni delle città di Pozzuoli, Samo, Taranto, Capua, Crotone, Sorrento e Nola, che ci consentono di apprendere l'abituale tecnica espositiva adottata dal Vialardi per la stesura dei suoi commenti, diretta prima a fornire l'etimologia di una parola, per poi passare alla descrizione del dato storico, alla menzione delle fonti e in alcuni casi all'inserimento di brevi dissertazioni soggettive. «Questa nostra età non ha altro bene, che la luce di Cristo vero Dio», «questa nostra età avvilita non attende più a opere eccelse e gloriose»: ecco alcune delle lamentele espresse dal Vialardi, che si rivolgevano sempre verso quei suoi tempi bui e ingloriosi, lontani dalla magnificenza dell'arte e della virtù antica.<sup>460</sup>

<sup>458</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit. c. 4r.

<sup>459</sup> ID., *Gerusalemme conquistata* cit., vol. I., p. 103 (V, 9, v.6).

<sup>460</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit. c. 4r.

[...] Pozzuolo detto da' pozzi, i quali come dice Strabonio a lei vicini erano in grande numero prima chiamata Dicearchia per il giusto dominio, ch'essercitava e tanto famoso per li suoi bagni e per le cose maravigliose che d'ogni intorno a lui si scorrono, che non occorre descriverlo. N'ho visto un particolare ragguaglio scritto dal Pontano dottissimamente fatto, al quale rimetto chiunque di sapere esatamente le dette cose vuole essere curioso. Eusebio vuole che da Samij sia stata edificata nel tempo che i Tarquinij furono cacciati <da> Roma. Nel regno, grandi città furono Taranto, Capua, Crotone, Siracusa, Nola e con maravigliose fabbriche, il che nasceva dalla <regalità> di que' tempi de' Gentili, nella quale chi faceva opere grand'era tenuto per heroe, celebrato e deificato e perché si facevano pochi tempj, ma superbissimi, s'attendeva alle statue e alle rappresentazioni con grandissima <parte presente> o a' giochi fatti a honore di quegl'Idoli, onde si fabbricavano Theatri, anfiteatri, circhi e stadij et <alle pietre> e metalli si portava grandissima riverenza, in che gl' adoratori loro erano peggio dagli asini, perché un asino non tiene conto d'una pietra, né d'un pezzo di metallo e lo sporca e calpesta e gl' Idolatri gl' adornavano, come benissimo dicono i nostri Arnobio, Tertulliano e S. Agostino e Lattanzio quando si burlano de' simulacri. E la gloria era la mira di que' tempi, la quale dice detto S. Agostino nel *Doctrina della Chiesa*, che perché i Romani decidevano e cercavano e per amore di questa ogni altra cupidigia frenarono, che Dio vero crebbe loro l'imperio, ma questa nostra età avvilita non attende più a opere eccelse e gloriose. Un architetto hora che non si occupa che a fare una finestra e una sala si presume d'essere maggiore di quale si voglia degl'antichi. All'ora si fabbricavano gli obelischi e si conducevano a Roma per mare, hora si è affanita tutta la scuola degl' architetti per alzarne uno a tempo di Sisto V in due anni: all'ora facevano i colossi, adesso apena sapiamo disegnarli. Sì che è riuscito quello disse il Trismegisto nell'*Asclepius* che verrebbe qualche Scita a Siro, che il resto la pietà, che la pietà e la giustizia tornerà al Cielo e soltanto rimarranno gli spiriti nascenti. Questo Scita è il Turco, li spiriti nocevoli, i Mahumetani, da' quali ogni barbarie deriva. Questa nostra età non ha altro bene che la luce di Cristo vero Dio; nel resto non può essere <barbaro>, nè più vile.<sup>461</sup>

Tale insistenza da parte del Vialardi sulle varie realtà topografiche presenti nell'opera tassiana rivela in realtà un aspetto importante del nuovo poema: la doppia macro-spazialità encomiastica della *Conquistata*. Un elemento che aveva ben intuito anche il Bonfigli, il quale avrebbe messo in risalto come, a differenza della *Liberata*, in cui era di scena il ritratto del potere della Casa d'Este, ora l'opera riformata del Tasso sarebbe apparsa come il poema del mondo romano e papale, nonché come il poema dell'ambiente napoletano:

L'ampiezza tediosa del commento geografico sull'Italia meridionale però coglie uno dei caratteri del poema. La *Conquistata*, nell'intenzione dell'autore, è, sì, poema romano e papale, ma più poema napoletano, al confronto della *Liberata*, poema estense.<sup>462</sup>

<sup>461</sup> *Ibidem*.

<sup>462</sup> L. BONFIGLI, *Francesco Maria Vialardi e le sue note alla «Conquistata»* cit., p. 159.

In ragione di ciò, per la prima descrizione della città campana di Nola, il Vialardi aveva messo in risalto due distinte fonti, tra cui quella dell'amato Silio Italico, autore del poema *Punica* o *Italicus Punicorum libri septemdecim*, e quella di Ambrogio Leone, medico e letterato nolano.<sup>463</sup> A proposito di quest'ultimo autore, il Vialardi aveva dato menzione dell'opera *De Nola* pubblicata a Venezia nel 1514, nel cui primo libro *De agro Nolano deque montibus Vesuvio et a bella caeterisque agri limitibus* Ambrogio Leone aveva fornito una descrizione del sito nolano, esposta in particolare nei capitoli intitolati *De positu Nolae urbis*, *Unde urbes appellata Nola* e *De conditione situs urbis Nolae*.<sup>464</sup>

[...] Nola è una città <che> hebbe mura di circuito di 2017 passi con 12 porte con due Anfiteatri a forma de' quali ella era, perché <aveva> (onde Silio nell'8 disse di lei *crebris circumdata in orbem turribus*) uno di marmo, l'altro di mattoni cotti. Chi vuol sapere le particolarità degne di essere intese di quella città legga la storia che n'ha scritta Ambrosio Lione.<sup>465</sup>

La medesima operazione storiografica era stata compiuta dal Vialardi a proposito del sito di Sorrento e di Salerno, per i quali egli aveva esposto come fonte il XIV libro della *Naturalis Historia* di Plinio, acconto alle menzioni del poeta Igino, del condottiero Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo, ed Eleonora Cybo, nuova signora del territorio campano. Ma non solo dati storiografici: le annotazioni del Vialardi comprendevano anche informazioni enologiche, gastronomiche, naturalistiche e architettoniche, come nel caso della città di Sorrento, lodata in passato da Plinio per la produzione dei suoi vini, come quelli prodotti con l'uva *colombina*, con la *vernuncula* o con le *gemelle*:

[...] Sorrento fu una fabricata da' Greci come racconta Igino. Produce vino assai da Plinio nel 14,<sup>466</sup> *columbina* nel 3. Salerno è nobilissima città molto illustrata da Roberto Guischardo, fratelli e figlioli, che ne

<sup>463</sup> Quae postquam perspecta viro, regressus ad altos / Inde Pherecyadum muros, frondentia laeto I Palmite devastat Nysaea cacumina Gauri: / Hinc ad Chalcidicam transfert citus agmina Nola. / *Campo Nola sedet, crebris circumdata in orbem / Turribus*, et celso facilem tutatur adiri / Planitiem vallo: sed, qui non turribus arma / Defendenda daret, verum ultro mœnia dextra / Protegeret, Marcellus opem auxiliumque ferebat. [SILIO ITALICO, *Italicus Punicorum libri septemdecim* (XII, vv. 162-163), corsivo mio].

<sup>464</sup> Scriveva Ambrogio Leone a proposito del sito nolano: «Agni momenti fuit urbem Nola in eo situ fundatam eam, cum ad hominum consuetudinem, tum ad occasiones belli. Lucanis. n. Oeno triisque populis omnibus atque Siculis Romam Aethruriam ve aptius accessuris: Nola transeant. Opus et. Eodem mos quibus ab urbe Roma ad harum gentium plagas proficiscendum est: eadem transire coguntur. contra vero a Campania Neapolique in Apuliam: atque illinc ad haec loca transituris: viam per Nola commodissima et. In medio itaque horum se concidentium itinerum sedere: maximum refert ad hominum consuetudinem. ad belli vero occasiones urbem in eo loco extare plurimum referre: duor (ut caeteros taceam) prudentissimorum imperatorum conscia atque contentio patefecit in secundo bello Punico» (A. LEONE, *De Nola*, Venezia, Ioannis Rubri Vercellani, 1514, c. IXv.).

<sup>465</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit. c. 4r.

<sup>466</sup> Infatti, nel XIV libro della sua *Naturalis Historia*, a proposito del territorio di Sorrento, Plinio lodava la lavorazione delle uve dette le *gemelle* e la *vernuncula*: «[...] Il sapore delle gemelle, il cui nome viene dal fatto che le loro uve sono sempre accoppiate, è asperissimo ma la loro forza è notevole. Di esse la minore può essere danneggiata dal vento di

furono Signori. Poi passò il dominio dell'Eccellentissima casa Sanseverina, poi di casa Gridalma, che l'accompri da Filippo re di Spagna che fu un tempo Principe Agostino hora vivente, il quale hebbe per moglie Elonora Cybo, figlia d'Alberico Principe di Massa, ma essendo poi Salerno riscosso resta detto Agostino Duca d'Erivoli. Salerno è illustrissima per l'Università che vi è.<sup>467</sup>

Quest'attenzione da parte del Vialardi per l'elemento geografico e storiografico – da intendere sia come spazio topografico sia come categoria lotmaniana di “modello della cultura” – sarebbe inoltre stata dimostrata da un'altra annotazione presente nel commento alla *Conquistata*, inserita questa volta come spiegazione del verso tassesco «Gerusalem sopra duo monti è posta»:<sup>468</sup>

Questi due monti sono l'uno Monte Sion principale parte della città e più eminate, dove David fece il suo Salterio e dove sono delli sepolcri de' re d'Israele. Quivi furono le case di Anna e Caiffa, et vi era il Santo Cenacolo. L'altro Monte è il Calvario, il quale, benché al tempo della passione di Christo fusse fuor di la città, nondimeno al presente quel monte è dentro alle mura: quella valle interposta è la 3<sup>a</sup> parte della città, anzi tutto di lei. Tutto è dentro le mura. Ma di fuori i luoghi primi e Santi sono il Torrente Cedron, la valle di Siloè, il monte Oliveto e Bethania et in queste parti dentro e fuori si contengono tutti i misterij di Gerusalemme. Questo vedi nel *Testamento*.<sup>469</sup>

Non deve sorprendere se l'argomentazione del Vialardi, più ricca a livello contenutistico di quella che avrebbe di lì a poco steso il Birago, mostrasse un'attenzione particolare al valore simbolico, politico e teologico di Gerusalemme.<sup>470</sup> Le parole del Vialardi fanno tornare alla memoria le osservazioni di Sant'Ambrogio, il quale nel VI libro delle omelie, contenuto nella sua grande storia genesiaca dell'*Exameron*, aveva fornito una spiegazione del valore sacro e allegorico

meridione, mentre dagli altri venti trae giovamento, come sul monte Vesuvio e sui colli di Sorrento. [...] La “vernuncula” è una delle viti che sfioriscono molto bene ed è adattissima ad essere conservata in pentole. I Campani preferiscono chiamarla sercula, altri scapula, a Terracina numisiana. Non ha forze proprie, ma trae tutta la sua forza dal terreno. Tuttavia nelle anfore di Sorrento il suo vino è pieno di forza sino al Vesuvio.» [PLINIO, *Naturalis Historia. Storia Naturale. Libri VIII-XV*, a c. di F. DELLA CORTE, Pisa, Giardini, vol. II, 1984, pp. 514-516 (XIV, 34)]. Invece, nel III libro della *Naturalis Historia*, Plinio aveva elogiato l'uva detta *colombina*, per via del suo colore simile a quello dei colombi. Cfr. anche C. C. MANODORI SAGREDO, *Cibi e banchetti nell'antica Roma*, Roma, Libreria dello Stato, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2004, p. 97; C. CORFIATI, *Lettori della Naturalis Historia di Plinio a Napoli nel Rinascimento*, in *La Naturalis Historia di Plinio nella tradizione medievale e umanistica*, a c. di V. MARAGLINO, Bari, Cacucci, 2012, pp. 251-276.

<sup>467</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit. c. 4r.

<sup>468</sup> Ivi, c. 40 (IV, 67, v.1).

<sup>469</sup> *Ibidem*.

<sup>470</sup> Annotava il Birago: «Gerusalem sopra duo monti è posta, / D'altezza imapari etc, / Questi due Monti sono uno il Sion et l'altro è il Moria et questo è minor del Sion di gran lunga. Vedi Gioseffo nel lib. 6. della guerra de' Giudei cap. 6. l'Arcivescovo di Tiro, l'Emilio, et ultimamente la descrizione di essa Città di Cristiano Adricomico Delfo» (F. BIRAGO, *Dichiarationi, et avertimenti poetici, istorici, politici, cauallereschi, et morali [...]*, In Milano, Appresso Benedetto Somasco, 1562, p. 94).

presente nell'immagine delle mura e delle torri di Sion: esse erano i simboli dell'*ἐκκλησία* e del suo potere spirituale e sacerdotale.<sup>471</sup>

Quanto alle fonti adottate dal Tasso per la descrizione dei paesaggi orientali e per la stessa storia di Gerusalemme, Francesco Maria Vialardi avrebbe offerto maggiori informazioni in una postilla collocata all'inizio del secondo libro della *Conquistata*. Ora il postillatore non solo avrebbe dato menzione della principale fonte storica utilizzata dal Tasso per la costruzione ideologica del suo poema, vale a dire l'*Historia della Guerra Santa* di Guglielmo di Tiro, ma, oltre questa, avrebbe segnalato la *Storia della guerra sacra* di Benedetto Accolti, nota con il titolo *La Guerra fatta da Christiani, contra barbari per la ricuperatione del sepolcro di Christo et della Giudea*. In quest'ultima opera l'autore aveva fornito un'ampia descrizione della conquista della città di Gerusalemme da parte di Goffredo di Buglione:<sup>472</sup>

Ma fra tanti huomini di diversi costumi et nationi, nacque gran disparere, mentre molti diversamente pensavano di dovere diversi huomini eleggere al regale honore; né solamente era tral volgo la contesa, ma tra i Principi anchora; [...] Onde acciò che la contesa di sì grande honore non fosse cagione di far nascere qualche maggior male, fu tra loro finalmente deliberato, che si desse la cura di tal cosa a quattro huomini, i nomi de' quali l'historia gli tace; i quali, havendo con gran diligenza discorsa la vita di quelli, che alcuni dicevano meritare di essere eletto Re, giudicarono finalmente che a Goffredo come huomo che più di tutti gli altri lo meritava, si convenisse. Fu da tutto l'essercito ad una voce confermato il giuditio di costoro. Havendo

<sup>471</sup> Non risulta fuori luogo ritenere che il Vialardi, al pari del Tasso, fosse a conoscenza di questa precisa descrizione ambrosiana, presente anche nell'opera *De Cain et Abel*: «[...] huius viri animae dicit: ecce ego, Hierusalem, pinxi muros tuos, non dixit: 'pinxi ventrem tuum', non dixit: 'pinxi inferiora tua', sed dicit: 'pinxi muros tuos' valida se adserens homini murorum dedisse praesidia, ut si pervigil speculator in muris sit, obsidionis poissit periculum propulsare. dicit itaque: 'non tibi voluptates dedi, non inlecebras cupiditatum, non incentiva luxuriae, non alieni decoris concupiscentiam, sed dedi tibi fundamenta muralia, dedi tibi turrium excelsa fastigia, in quibus constitutus expugnari ab hoste non metuas nec ingruentium legionum terribilia licet temptamenta formides'. Denique habes in Esaia quia iusti anima dicit vel ecclesia: ego civitas munita, ego civitas obsessa, munita per Christum. obsessa per diabolum. sed non debet obsidionem vereri cui laribus periculis obsidetur. unde et in Canticis habes dictum: ego murus, et ubera mea tures. murus est ecclesia, tures eius sunt sacerdotes, quibus abundat et de naturalibus verbum et de moralibus disciplina» [AMBROGIO (Santo), *De Cain et Abel*, in *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum. S. Ambrosii Opera. Pars I. Exameron, De Paradiso, De Cain et Abel, De Noe, De Abraham, De Isaac, De bono mortis, editum consilio et impensis Academiae Litterarum Caesarae Vindobonensis. Ex recensione Caroli Schenkl*, Pragae-Vindobonae-Lipsiae, F. Tempsky-G.Freitag, 1896 (II, 2, 10)]. Mentre il gesuita Francisco de Ribeira, a proposito del monte Sion, aveva affermato: «[...] Sed accessistis ad Sion montem.» [...] Quoniam ergo dixerat: *Non enim accessistis ad tractabilem montem*, opponi tilli monti Sinai, monte Sion, *Sed accessistis ad montem Sion*, Obscurum est autem, quid intelligat in monte Sion, et cur dicat, *accessistis*, et veteres accessisse ad montem tractabilem. Theophylactus, et Oecum. coelum intelligunt in monte Sion. Mihi potius Ecclesia intelligenda videtur, iuxta illud Psal. 2. *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum eius, praedicans praeceptum eius*. [...] Et civitatem Dei viventis Ierusalem coelestem» (FRANCISCO DE RIBEIRA, *Presbyteri societatis Iesu*, [...], Coloniae Agrippinae, In officina Birckmannica sumptibus Arnol di Mylij, Anno Saeculari, 1599, pp. 631-632).

<sup>472</sup> Scriveva il Vialardi: «Lascia Aladino, che nell'altro poema era da lui chiamato re di Gerusalemme e in luogo di costui piglia Ducalto. È ver che Gerusalemme non havere particolare Aladino <che> pur era suddito del Califo d'Egitto. Il Governatore dell'istessa s'addimandava come scrivono Guglielmo Arcivesco di Tiro e Benedetto Accolti nella *Storia storia della guerra sacra*, Golia, il quale Crisostomo nell'*Homelia* 17 al popolo Antiochia addimanda torre di carne» [T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 14 (II, 1)]. Cfr. anche L. PIGNOTTI, *Storia della Toscana sino al Principato con diversi saggi sulle scienze, lettere e arti* [...], Pisa, Co' caratteri di Didot, 1814, vol. V, p. 72.

adunque tutti allegramente salutato Goffredo come Re, se n'andarono insieme con esso alla chiesa del santo Sepolcro, e fatte nquivi le sacre cerimonie, il Vescovo di Rama domandò che gli fosse portato una corona d'oro et di preziose gemme ornata, per coronarne il capo al nuovo Re. Ma egli dicendo, che era cosa iniqua che e' portasse la corona d'oro, là dove il Re del Cielo et del Mondo haveva già portata quella di spine così grave, postagli da que' farisei per iscornò, subitamente la rifiutò.<sup>473</sup>

Ancora commentando la terza ottava del IV libro, diretta a descrivere l'azione di Goffredo che con «dolci modi» assecondava i desideri dei suoi paladini, il Vialardi si sarebbe soffermato a descrivere la spazialità dei moti dell'anima dei valorosi guerrieri cristiani, che il Tasso aveva figurato attraverso l'adozione poetica dell'immagine delle «ali»:<sup>474</sup>

Per dimostrare una cosa veloce si dice che ha ali. Così Sillio Italico le assegnò al cavallo, dicendo. *Alite vectus equo*. Zoroastro le applicò all'anima volendo, che quando le erano perfettamente cresciute essa anima lasciato il corpo se ne volasse al Cielo. E Omero le voci veloci spessissime volte alate addimanda. Crisostomo le dà alla lascivia nell'*homelia* 9. agl'Antich. era più luoghi alla voluptà, e principalmente nel *Sermone delle donne*, le quali habitano con gl'huomini. Virgilio nell'8. le dà all'Austro, ogn'uno alla fama, *malum, qua non velocius ullum*. Ovidio nel 3. delle *Trasformazioni* all'invidia. Orazio. 2. *Sermones* 5. L. I. alla morte. Crisostomo nell'*homelia* 8. sopra il primo del *Genesi* alla ragione, Luciano a Dite, re, dio delle ricchezze, ma quando si partiva per mostrare, che le guadagnate ricchezze presto se ne volano, se con giudizio osservate non sono. Pindaro all'aure di Pindo, e a Melpomene, a Aletto, alle Muse, alla quale della mente Crisostomo nell'*homelia* 2. sopra il primo del *Genesi*.<sup>475</sup>

A differenza del Vialardi, Francesco Birago si sarebbe invece soffermato sulla *repetitio* retorica, sinestetica e tattile – resa dai verbi «apparir», «additar» e «si grida» – con la quale il Tasso, riprendendo l'«ordine della natura», aveva messo in risalto l'attesa visione della «Gran Sion» da parte dell'esercito cristiano:

Questo ripigliar le parole è un ornamento retorico, il quale vago et soave rende il parlare et da' Latini è detto *Repetitio* et da' Greci *Anafora*. Spessissimo viene usato sì da' Poeti, come dagli Oratori. Hora il Poeta dimostra l'estrema allegrezza, c'ebbero i Cristiani nel veder la Città Santa et notisi che 'l Poeta in questo riprender di parole serve l'ordine della natura; perciocché le cose prima s'offrano alla vista nostra et dipoi quelle con mano si mostrano, come dalle voci *apparir* et *additar* sì conosce, la prima delle quali al senso de gli occhi si riferisce et la seconda alla mano.<sup>476</sup>

<sup>473</sup> B. ACCOLTI, *La guerra fatta da Christiani contra barbari per la ricuperatione del sepolcro di Christo et della Giudea [...]*, In Venegia, Appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1549, p. 113.

<sup>474</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 34 (IV, 3, vv.1-8).

<sup>475</sup> *Ibidem*..

<sup>476</sup> F. BIRAGO, *Dichiarationi et avertimenti* cit, pp. 84-85 (corsivo mio).

L'interesse per l'elemento spaziale si sarebbe ripresentato nella spiegazione della nozione di bellezza, adottata dal Tasso per descrivere la virtù del figlio di Lucia «ch'in sì bel corpo più cara venia» dinanzi agli occhi carichi di gelosia del giovane Eustachio, come il Vialardi avrebbe esposto in un commento all'ottava stanza del VI libro della *Conquistata*:

Il valore in corpo bello fu sempre mai sommamente stimato Ercole perché fu valorosissimo da Virgilio nel 7 dell'*Eneide* Bello è addimandato. Proclo Diadocho finse che la bellezza è quella che governa il circolo, nel quale habitano i Dei. Quell'altro figurò la virtù, la quale dalla bellezza riceveva lo scettro. S. Agostino nel II della *Città* al c. 22 dice che la bellezza de' corpi è buono dono di Dio e che la virtù secondo sé è ordine d'amore, poiché nell'ordine essa bellezza risplende. Plotino volendo lodare Iddio e mostrare che la di lui provvidenza in ogni cosa riluce dice che d'essa provvidenza è l'intelligenza e ineffabile bellezza di Dio.<sup>477</sup>

D'altra parte, questo sapere scientifico, geografico e filosofico-poetico, il Vialardi l'avrebbe mostrato in maniera più ampia e ricca nell'ultima sua lunga postilla tassessa, posta a conclusione del XXIV libro della *Conquistata*. Ora, commentando il verso «trapassa il fiume e la frondosa valle», l'attenzione del Vialardi si sarebbe rivolta al moto circolare delle acque dei fiumi, paragonabile a quello del sangue, il quale, secondo il postillatore, scorreva nelle vene «andando, rotando et tornando», per poi riapparire al suo principio come il sole:<sup>478</sup>

Non altrimenti che le vene nel corpo nostro, nel quale vanno per diritto, per traverso, su, giù,<sup>479</sup> e perché per tutte le differenze il sangue andando, rotando et tornando al suo principio per circoli, così <anche> il sole dall'oriente all'occidente torna. E se i fiumi per la gravità andassero in abasso in tanto tempo ch'è il mondo non vi sarebbero più; l'acqua fuori del fiume è fuori del suo moto, perché fuori del suo luogo e all'hora non in giù. Il fiume va anche circolarmente, perché la terra, sopra la quale cammina, è circolare, che se fusse altrimenti non si perderebbe anche in terra il mare di vista. Anche la pioggia scende circolarmente e tanto più, quanto da più vicina nube scende, perché se da lontana meno circolarmente cala, perché fa maggior' arco. Il sangue, ch'è acqua, da noi uscendo, esce anche per arco, e il fiume per arco cammina, e perché rispetto delle cale per il mare cala.<sup>480</sup>

Maria Teresa Girardi, in suo contributo rivolto allo studio dell'*incipit* della *Conquistata*, ha notato come la protasi del poema riformato, che si estende dalla prima e alla settima ottava, due in più rispetto alla *Liberata*, si caratterizzava per la sua struttura simmetrica, scandita dal momento della *propositio*, *invocatio* e *narratio* secondo i dettami della *dispositio fabulae epicae*.<sup>481</sup>

<sup>477</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 54.

<sup>478</sup> Ivi, c. 190 (XXIV, 133, v.4).

<sup>479</sup> su, giù ] so, giù.

<sup>480</sup> ID., *Di Gerusalemme* cit., c. 290.

<sup>481</sup> J. JUVENCII, *Dominici de Colonia Societas Jesu De Arte Rhetorica Libri Quinque*, Taurini, Excudebat Hyacinthus Marietti, 1844, p. 230.

L'«amplificazione» e la «linearità», tendenze retoriche e diegetico-narrative del poema riformato, erano state valorizzate dal Tasso grazie all'incremento della materia epica e bellica, alla quale si sommava un nuovo interesse per l'approfondimento storico e geografico. A tal proposito, l'*incipit* della *Conquistata* presentava già forme di maggiore solennità retorico-discorsiva rispetto alla *Liberata*, espressione di quella «poetica della magnificenza» ampiamente messa in luce da Giovanni Getto.<sup>482</sup> Questa nuova volontà estetica della *gravitas*, ricercata dal Tasso e volta a rafforzare l'«unità mista» del poema, era stata commentata da Francesco Maria Vialardi in una postilla alla prima ottava della *Conquistata*. Adesso, con tono critico, il Vialardi avrebbe preso in esame l'espunzione del sintagma «arme pietose», rimosso dal Tasso in favore del rafforzamento della centralità sacra ed epica di Goffredo di Buglione.<sup>483</sup> Un'operazione che avrebbe maggiormente avvicinato il personaggio di Goffredo al modello poetico dell'*Iliade* omerica, grazie all'aggiunta tassiana del lessema «sovrano», diretto a conferire una dimensione regale e divina al pio capitano e alla sua missione cristiana. Questo piano divino e celeste, racchiuso dal Tasso nell'unità semica della parola «sovrano» – da intedere secondo la nozione di *semantema* proposta dal Pottier –<sup>484</sup> era stata ben colta anche dal Vialardi, il quale avrebbe ricondotto il vocabolo alla luce figurale dell'immagine, della potenza e dell'intelligenza angelica di Dio, che Ovidio aveva designato come «supernum numen» nel quindicesimo libro delle *Metamorfosi*:

/ Canto l'arme / l'arme senza aggiunto sono cosa mesta. Virgilio diede loro l'aggiunto d'horentia Martis.  
/ sovrano / l'ultima sillaba di questa parola è greca, la quale sola significa quanto tutto quel vocabolo. Et è Iddio, che significa sovrano. Ovidio nel 15 delle *Metamorfosi* dice *supernum numen*.<sup>485</sup>

Il giudizio formulato dal Vialardi veniva a coincidere con quello già esposto da alcuni revisori romani della *Liberata*, come del resto lo stesso Tasso aveva riferito in una lettera a Luca Scalabrino nel 1576, parlando del vocabolo «capitano», ritenuto troppo tecnico e prosaico.<sup>486</sup> A questa prima annotazione sarebbe seguito un severo commento relativo alla prima stanza della *Conquistata*, definita dal Vialardi «cangiata è piena d'errori d'arte oratoria e poetica», mentre un ulteriore giudizio negativo veniva rilasciato dal postillatore in merito al nuovo titolo di Goffredo, non più

<sup>482</sup> G. GETTO, *Dal Gierusalemme alla Conquistata*, in ID. *Interpretazione del Tasso*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951, p. 448.

<sup>483</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 11r.

<sup>484</sup> A. JULIEN GREIMAS – J. COURTÈS, *Sémeiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette, 1979, trad. it. a c. di P. FABBRI, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 299-300.

<sup>485</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 11r.

<sup>486</sup> «[...] Ma quel *Capitan* perché gli dispiace? Questo è pur un nome da imperatore. Orsù, gli scriverò dieci righe, o pur una lettera intera profumatissima cortigiana: e cancarò a l'umore! Io se non quanto son cristiano nel resto, in quel che non è contrario al cristianesimo vo' essere epicureo affatto; e dico *Perent qui crastina curat.*» (ID., *Lettere. Disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti* [...], Napoli, Gabriele Rondinella editore, 1857, pp. 152-153).

capitano, ma «cavalier sovrano». In questo modo anche l'uso dell'aggettivo «invitta», riferito alla “mano” e al “senno” di Goffredo, sarebbe stato valutato negativamente dal Vialardi, il quale non aveva mancato di esporre i suoi dubbi circa la perdita di coerenza morale dell'eroe cristiano all'interno del poema.<sup>487</sup> Un'opinione che, con sorpresa, viene oggi a coincidere con le osservazioni formulate da Alain Godard, il quale, a proposito del nuovo carattere acquisito da Goffredo nella *Conquistata*, ha affermato che il “cavalier sovrano” «n'est plus le guerrier ascétique, étranger à toute fin individuelle, pratiquant le total oubli de soi pour mieux s'identifier à sa mission et pour mieux l'accomplir; Godefroi méprise toujours richesses et grandeurs extérieures, mais il a désormais le souci de sa gloire»:<sup>488</sup>

La prima stanza cangiata è piena d'errori d'arte oratoria e poetica. [...] Non dice più *arme pietose*, come diceva prima, e diceva male, prima a Goffredo die' titolo di Capitano, qui è diventato Cavalier, ma Sovrano. Vedremo che fu poco con l'invitta mano, e co'l senno anche.<sup>489</sup>

In merito al commento della «Città di CHRISTO» che Goffredo avrebbe tolto dal giogo pagano, il Vialardi avrebbe fatto sue le argomentazioni formulate da Sant'Agostino, Porfirio, Tommaso d'Aquino e Crisostomo. Adesso l'attenzione del postillatore si era rivolta a esaminare la configurazione più religiosa della prima ottava della *Conquistata*. In effetti, formulata secondo un modello imitativo dantesco, l'azione gloriosa di Goffredo era stata valorizzata in maggior misura dal Tasso con l'incremento del tema teologico, per mezzo di una più accentuata contrapposizione tra le forze infernali e divine nel campo dell'azione poemica. Così, dopo aver menzionato il *Discorso sui pastori* di Sant'Agostino in merito alla sacralità di Gerusalemme, sede della originaria enunciazione del verbo di Dio, il Vialardi aveva chiamato in causa le osservazioni del filosofo Porfirio, esposte nel trattato *De Sole*. In questo modo, seguendo la lezione di Servio, la relazione tra il Sole e Dio sarebbe venuta a corrispondere con l'immagine apollinea della divinità Elios, simbolo della triade intelligibile dell'*Essere-Vivere-Pensare*.<sup>490</sup>

Non di minor interessante risultava l'annotazione che il Vialardi aveva fornito a proposito dell'unità del cielo, che il postillatore avrebbe difeso in opposizione alla tesi bruniana della molteplicità dei cieli. Tasso aveva chiamato infatti le Muse «menti» e a esse aveva affidato

<sup>487</sup> ID., *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 11r.

<sup>488</sup> A. GODARD, «Du 'capitano' au 'cavalier sovrano'. Godefroi de Bouillon dans la 'Jérusalem conquise'», in *Réécritures 3. Commentaires, parodies, variations dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, C.I.R.R.I., 1987, vol. III, pp. 205-264: 221-223. Cfr. anche *Culture et société en Italie du Moyen Âge à la Renaissance. Hommage à André Rochon. Centre interuniversitaire de recherche sur la Renaissance italienne 13*, Paris, Université de la Sorbonne nouvelle, 1985, p. 219; M. RESIDORI, *L'idea del poema* cit., p. 23.

<sup>489</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 11r.

<sup>490</sup> V. CAPPARELLI, *La sapienza di Pitagora: la tradizione pitagorica. La sapienza prepitagorica*, Roma, Mediterranee, 2003, vol. I, pp. 73-225.

l'esposizione della teoria dell'unità del cielo, racchiudendola nel verso «Voi, che volgete il ciel, superne menti».<sup>491</sup> Ecco allora che il Vialardi avrebbe lodato la bontà dell'immagine tassiana, in linea con le argomentazioni formulate da Crisostomo nel quarto sermone dell'*Homilia IV in Genesim* e da quelle esposte da Tommaso d'Aquino nell'opera *In principium individuationis* e nei *Salmi*. Ciò appariva ancora più chiaro da quanto era stato affermato da Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae*, nella quale il teologo, interrogandosi circa *Utrum sit unum caelum tantum*, aveva rifiutato l'idea della molteplicità dei cieli, asserendo che il firmamento era uno, poiché ciò che caratterizzava la materia era l'unicità.<sup>492</sup>

La città di Cristo è Gerusalemme e la cagione a ciascheduno è nota e principalmente perché in lei cominciò a risplendere la luce del verbo divino e quindi al rimanente del mondo, e però tra gl'altri ne discorre S. Agostino nel libretto *De pastore*. Perché Porfirio vuole che o si dimandi Apolline per cagione degl' Inferi e Sole per rispetto de' celesti, onde detto Apolline da Apollo in greco, che significa *perdo*, e ciò per la soverchia arsura, ch'apporta tal' volta alla terra. Invocando le muse Tasso le noma *menti*, che volgono il Cielo e non i Cieli. Ch'è conforme al dire di Crisostomo nela *Homelia* 4. sopra il *Genesi*, ove dice, che non sono molti Cieli, poiché Mosè parlò d'un solo dicendo *In principio* etc. e del *Salmo* dice *laudate coeli* sia a che gl'ebrei nel numero del primo sogliono o nominarlo benché sia singolare. Ma S. Tomaso scusa nel primo della *Summa* nella quistione 68 articolo 4.<sup>493</sup>

Come ha notato Matteo Residori, le più decise inserzioni presenti nella seconda ottava del primo libro della *Conquistata* avevano rappresentato per il Tasso uno spostamento innovativo dell'impianto strutturale del nuovo poema verso una maggiore reciprocità tra l'elemento soprannaturale o meraviglioso e quello umano-cristiano. Ora nella *Conquistata*, il cenno ideologico ai «compagni erranti» ricondotti sotto i «santi segni» del sacro sepolcro di Cristo lasciava spazio alla configurazione dello scontro tra le forze celesti, guidate dal «messenger del Padre eterno», e quelle del «tenebroso Inferno», capaci di spargere nel mondo terreno il proprio «veneno interno». In questo modo, l'innovazione poematica della *Conquistata* sarebbe risieduta non tanto nel conflitto tra le due forze dinamiche e contrarie rappresentate dal capitano Goffredo e dai «compagni erranti», ma nella contrapposizione fra la centralità dell'azione unificatrice-divina e quella centrifuga-disgregatrice demoniaca. Il tutto adeguato ad un più uniforme raggiungimento dell'unità poematica a discapito del romanzesco, già quasi completamente dissolto attraverso la rimozione simbolica della molteplicità e della varietà rappresentata dai «compagni erranti».<sup>494</sup>

<sup>491</sup> T. TASSO, *Gerusalemme conquistata* cit., vol. I p. 1 (I, 3, v.1).

<sup>492</sup> TOMMASO D'AQUINO, *La Somma Teologica*, a c. dei Frati Domenicani, Bologna, ESD, 2014, vol. I, pp.765-767.

<sup>493</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 11r.

<sup>494</sup> ID., *Gerusalemme liberata* cit., p.54 (I, 1, v.8).

Quest'innovazione tassiana veniva ancora ben argomentata dal Vialardi, il quale aveva notato la corrispondenza tra i versi del Tasso e le argomentazioni presenti nell'*incipit* del trattatello pseudo-agostiniano *De habitaculo*, nel quale l'autore aveva esposto gerarchicamente i triplici *habitacula* prodotti dalla mano di Dio: il *primum*, il Cielo, il *medium*, la Terra e l'*imum*, l'Inferno.<sup>495</sup>

Perché s'apri la terra: cioè il *tenebroso Inferno* sua parte uscirono i i demoni a turbare etc. e perché s'apri il Cielo scorse il *messaggero* etc. Livio nell'8 addimanda Inferi dij quelli, che qui il Tasso noma <gli> angeli ribellanti dell'Inferno, i quali Salmo nel 17 *De prov.* chiama angeli crudeli e oppone Inferno, dalla stanza de' demoni, Cielo de spiriti divini e la terra, in cui è l'Inferno, a che variamente si confà quel che scrive S. Agostino nel libretto *de triplici habitaculo* nel principio. E perché l'angelo non è nome <di> natura, ma di iudicio, perché questo si dà che a spinte infernali come di molti luoghi basterà dire che fattosi nel XI della *Città* al c. 33, ma con l'aggiunta di mali. Il nome di natura è spirito. E perché sopra nomato gli spiriti infernali, parlando de' spiriti celesti l'addimanda *messaggero* e bene perché è il medesimo che è dire angelo. O come insegna Crisostomo 3 dell'incomprensibilità <di> Dio dicendo che per angelli, cioè anche gl'ordini di Dio l'addicono.<sup>496</sup>

Pur continuando a rimanere un convinto sostenitore del maggior equilibrio poematico della *Liberata*, il Vialardi era riuscito a individuare nel piano epico e bellico le due categorie letterarie valorizzate dal Tasso nella composizione della *Conquistata*. Esse erano state ampliate dal poeta in funzione di quella tanto ricercata poetica del decoro e della magnificenza, ottenibile ora mediante una più energica curiosità etnografica e una maggiore solennità dell'apparato encomiastico.<sup>497</sup> Così, se il Tasso nel suo poema riformato aveva arricchito la rassegna dei vari crociati e delle loro rispettive varie casate, al fine di fornire al poema una cornice più solenne ed epica, il Vialardi, cogliendo questa novità tassiana, si sarebbe adoperato nel fornire alcune descrizioni genealogiche e storiche delle grandi stirpi cristiane, come nel caso del valoroso condottiero Otho:

Il Volateruano descrive la genealogia cominciando dal 1250: ma meglio il Coiro dal 1075, nel quale tempo dice che fu Otho, il quale andò con Gottigredo all'acquisto di Gerusalemme e vinse in duello Voluco capitano Saraceno; egli tolse il cimiero, che poi i Visconti hanno portato per arma. Costui hebbe moglie di regia stirpe di Francia, il cui figlio Andrea si accasò con una figlia del Conte di Savoia. Mateo discendente dopo molti anni fatto Vicario da Ataulfo d'Hassia Imperatore, che gli donò anche l'Aquila Imperiale per arma fu il primo grande di questa casa, al cui tempo in Milano si trovarono 150 cittadini. Mateo s'insignorì di Como e partì del Monferrato e Novara e a Galeazzo suo figlio diede per moglie Beatrice figlia d'Azzo da Este Marchese di Ferrara, il quale Galeazzo favorito da Enrico Sesto Imperatore di casa di Lucimborg (della quale casa di Lucimborg hoggidi fiorisce un ramo in Enrico detto detto di Lucimborg francese Duca di Pigni, che fu

<sup>495</sup> SACNTI AURELII AUGUSTINI, *De triplici habitaculo. Liber unus*, in *PL. Sermo XL*, vol. VI, pp. 991-998: 991.

<sup>496</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 11r.

<sup>497</sup> Cfr. anche L. MALAGOLI, *Interpretazione del Tasso. Commento ai critici*, Firenze, Civiltà Moderna, 1935, p. 11.

a Roma da Sisto V. Fu fatto Signore o sia Vicario di Piacenza e Luchino di costui fratello di Bergamo: Luchino Bavaro Imperatore che superò Federigo d'Austria ancon egli Signore di Pavia, e Tortona, e di Alessandria, ma eletto da' cittadini, hebbe anche Vercelli levandola a Simone di Colabiano di Casa Avogadra con l'aiuto di Palamede Vialardo molto potente nemico de gl'Avogadri de' quali l'istesso n'uccise nove capi di famiglia appresso Candello; et hebbe anche Acqui. Vedi il Merula.

Azzo figlio di costui pigliò Brescia. Luchino discendente di costoro oltre dette città hebbe Bobio, Asti e Alba. Gio. Arcivescovo fratello di Luchino hebbe sotto il dominio Bologna e Genova. I figli del fratello del quale furono fatti Vicarij da Carlo 4 di Savona, Vintimiglia, Albenga, oltre Milano e Genova. Insomma i Visconti furono anche Signori di Parma Ghiaradada, la riviera di Salò, di quanto hanno hora in Italia i Serenissimi Svizzeri e Grigioni la Valle Canonica, Verona, Vicenza e Padova tolte da Gio. Galeazzo che da Vinceslao fu fatto il primo Duca di Milano con Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Vigevano, Alessandria, Tortona, Bobio, Piacenza, Parma, Reggio, Cremona, Lodi, Trento, Crema Soncino, Bormio, Borgo S. Donino, Pontremoli, Massa Nuova, Asti, Terravalle, Verona, Vicenza, Feltro, Beluno, Bassano, Carrara, Sarzana, tutta la Lumigiana, Piavia, parte del Monferrato. Hebbe costui anche tre luoghi del Mantovano, s'insignì di Pisa, hebbe Bologna e assediò Fiorenza, fece prigioniero Bernabò suo zio e sposò Valentina sua figlia a Ludovico Duca di Torrine fratello di Carlo re di Francia con 400 mila fiorini d'oro, di dote e Asti con il contado.<sup>498</sup> Hebbe egli per moglie Isabella figlia del re di Francia con il contado di Virtù in dote e per lo piatto secondo il costume della corona di Francia, la quale dà alle maritate del suo sangue 40 mila £. l'anno sopra uno stato quello piatto, come dicono Francesi. Ma non è cosa bella e degna di Stefano sudetto, che maritò dieci figliole con dote tra tutte di un milione d'oro, a Leopoldo Duca d'Austria, a Stefano Duca di Baviera, a Francesco Gonzaga, a Federigo Duca di Virtimberg, a Pietro re di Cipro, a detto G. Galeazzo, a Pietro Conte di Vertebertege, a Federico, a Ernesto Duca di Baviera e al Conte di Consia figlio del re d'Inghilterra. Filippo Maria da l'ultimo Duca di quella casa, che domò i Svizzeri, afflisce Veneziani e Fiorentini e Eugenio 4, atterri il regno di Napoli, soggiugò Genova, prese Bologna, Forlì e Imola, hebbe prigionieri Alfonso d'Aragona re di Napoli e il re di Navarra con la maggiore nobiltà di Napoli al ponte di Crevola, col del Carmignuola.<sup>499</sup>

Sempre nel primo libro della *Conquistata*, il Vialardi si era anche soffermato sull'elezione del "cavalier sovrano" Goffredo di Buglione. L'investitura che, com'è noto, Goffredo aveva ricevuto dall'arcangelo Gabriele, ἄγγελος e verbo di Dio, secondo il Vialardi era stata già tratteggiata da Tito Livio nel VII libro dell'*Ad Urbe condita*, nella quale poteva essere rinvenuto un chiaro *exemplum* del sacro voto stipulato tra l'uomo e la divinità. Sulla scia dell'*Eneide* virgiliana, il Vialardi aveva rammentato l'antico uso militare latino dell'*exhortatio* e della promessa di vittoria concessa dalla divinità ad un eroe – *damnare aliquem votis* – riproposta ora dal postillatore nella variante *damnare vota a dijs*. Di grande interesse veniva poi a essere la menzione circa gli eretici antropomorfisti, a proposito dell'*anathema* presente nel realismo figurale, verbale e gestuale tassiano, tramite la

<sup>498</sup> contado ] contato.

<sup>499</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 7v.

rappresentazione della parola di Dio. In merito a ciò, il Vialardi si era ricollegato al pensiero di Tommaso d'Aquino esposto nella *Summa contra Gentiles*, secondo cui le realtà corporali dovevano essere trasferite a quelle spirituali, in ragione dell'incorporeità di Dio:<sup>500</sup>

Come Dio parli, ordini, e faccia quello, che fa un huomo, non occorre qui dirlo, perché che questo figurei coi corporali lineamenti fu tenuto eretico; così Tomaso chiama i <Vadiani>. Ma che mandi a comandare a Goffredo, che s'affretti a leberar Gerusalemme, che esso Goffredo haveva fatto voto di fare e perciò gli prometta certa vittoria gl' antichi *danmare vota a dijs*, che non l'intendevano di chi havesse sciolto il voto, benché così creda Macrobio; ma di colui a cui concedevano tutto ciò, a fine del quale haveva fatto esso voto, come chiaramente si conosce dal luogo di Livio nel 7 ove dice *Dictator inter ipsam dimicationem* e il rimanente, come qua si fa verso Goffredo, a cui per adempire il voto da un angelo che permette sicura vittoria a nome di Dio e l'essere Capitano generale di tutti gl'altri, che a detta impresa erano concorsi.<sup>501</sup>

A questo punto del suo commento al primo libro della *Conquistata*, l'elezione divina di Goffredo come «gran duce» dell'esercito cristiano avrebbe dato spazio ad una breve ricognizione sulla forma di governo migliore, che il Vialardi aveva identificato con il sistema statale monarchico liberale, il cui modello era rappresentato dal governo della corona francese. Dunque, un ideale politico che doveva corrispondere al «governo d'uno», ossia comprendere al vertice della struttura gerarchico-amministrativa la figura del principe virtuoso, «potente» quanto clemente, giusto quanto perfetto nelle azioni e nelle condizioni, accorto nella ragion di stato quanto in materia di fede. Qualità che Vialardi aveva trovato delineate nella figura poematologico-caratteriale di Goffredo di Buglione e nella lettura dell'ottava XI del primo libro della *Conquistata*, nella quale il Tasso aveva ritratto nello spirito del «cavalier sovrano» il desiderio dell'«ardente guerra», degli «alti pensieri» e del «santo amor».<sup>502</sup>

<sup>500</sup> Una formulazione di questo postulato tomistico, recuperato dallo stesso concilio tridentino, può essere rinvenuta nei *Libri Quattuor Sententiarum* o *Sententiae* e in particolare nella *Solutio V* dell'*Articulus I*: «Ad tertium dicendum, quod inter corporalia et spiritualia non attenditur similitudo per participationem eiusdem qualitatis, sed per proportionalitatem, quae est similitudo proportionatorum: ut sicut se habet aqua ad delendas maculas corporales, ita gratia ad ablendum spirituales; et secundum hunc modum similitudinis transferuntur etiam corporalia ad spiritualia.» (TOMMASO D'AQUINO, *Commento alle sentenze di Pietro Lombardo e testo integrale di Pietro Lombardo. Libro Quarto. Distinzioni 1-13 [...]*, a c. di P. ROBERTO COGGI o. p., Bologna, ESD, 1999, pp. 38-39.). Mentre l'accusa di Tommaso d'Aquino ai Vadiani è contenuta nella *Summa contra Gentiles*: «[...] Praedictis etiam rationibus excluduntur deliramenta Iudaeorum simplicium, Tertulliani, Vadianorum sive Anthropomorphitarum haereticorum, qui Deum corporalibus lineamentis figurabant: necnon et Manichaeorum, qui quandam infinitam lucis substantiam per infinitum spatium distentam Deum aestimabant» (SANCTI THOMAE AQUINATIS, *Summa Contra Gentiles*, in *LT*, vol. XIII, p. 55). Si offre al lettore la traduzione curata da Tito Centi: «[...] Gli argomenti addotti escludono anche le fantasticherie degli ebrei ignoranti, di Tertulliano, dei Vadiani, ossia di eretici antropomorfi, i quali si rappresentavano Dio con dei lineamenti corporei. Così pure escludono l'errore dei Manichei, per i quali Dio sarebbe una specie di sostanza luminosa, estesa per uno spazio infinito» [TOMMASO D'AQUINO, *La Somma contro i Gentili*, a c. di P. TITO SANTE CENTI, Bologna, PDUL, 2000, p. 135 (I, 20)].

<sup>501</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 3.

<sup>502</sup> ID., *Gerusalemme conquistata* cit., vol. I, p. 3 (I, 11, vv.1-8). Cfr. anche C. VAROTTI, *Gloria e ambizione politica nel Rinascimento. Da Petrarca a Machiavelli*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 393-395.

Ancora una volta, la fonte di riferimento adottata dal Vialardi veniva a essere Aristotele, assieme a Sant'Agostino e Tommaso d'Aquino. Così, se dal nono capitolo della *Politica* e dal XII libro della *Metafisica* poteva essere recuperato quel «convincimento unanime» di una città regolata da buone e giuste leggi, dal celebre verso dell'*Iliade* d'Omero citato dallo Stagirita – «non è certo un bene, se si è in molti al comando; uno sia il capo, uno soltanto il re» (*Il.*, II, 204) – poteva essere dimostrata l'inefficienza del governo dei molti rispetto a quello d'un solo principe.<sup>503</sup> D'altra parte, un simile principio era stato formulato da Sant'Agostino nel primo libro del trattato *De trinitate*, nel quale si affermava che la vera regalità etica e spirituale concessa da Dio spettava al migliore uomo. Nel terzo libro della *Summa contra Gentiles* di Tommaso d'Aquino, il Vialardi poteva rinvenire una descrizione dell'uomo eticamente e spiritualmente virtuoso, che d'altra parte era rappresentato dalle qualità morali, religiose e militari incarnate dallo spirito di Goffredo di Buglione, in cui dimorava quel «santo amor che sì l'informa e scalda», specchio della *praxis*, della *prudentia* e della *vera fides*.<sup>504</sup>

Di ciò discorro nella mia oratione fatta al Senato di Genova in lode della Repubblica, che sia migliore il governo d'uno è opinione d'Aristotele nel 2 della *Politica* capitolo 9 e nel 13 della *Metafisica*,<sup>505</sup> perché è sia sapiente, dice che si elegga per capo un Duce dal Cielo apparso, se che è conforme a quanto disse Agostino nel libro *de Trinità* al capitolo 9, che quello è maggiore, ch'è il migliore. Onde S. Tomaso nel primo *Contra Gentiles*, capitolo 43, dice che la grandezza è quanto alla potenza e quanto alla perfezione della propria bontà

<sup>503</sup> OMERO, *Iliade* cit., pp. 184-185. Cfr. anche G. REALE, *Il pensiero antico*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, p. 201; P. DONINI, *Commentary and tradition. Aristotelianism, Platonism, and Post-Hellenist Philosophy*, edited by M. BONAZZI, Berlin, De Gruyter, 2010, p. 35.

<sup>504</sup> «Felicitas enim humana non est ad ulteriorem finem ordinabilis, si sit ultima. Omnes autem operationes morales sunt ordinabiles ad aliquid aliud. Quod patet ex his quae inter eas sunt praecipuae. Operationes enim fortitudinis quae sunt in rebus bellicis, ordinantur ad victoriam et ad pacem: stultum enim esset propter se tantum bellare. Similiter operationes iustitiae ordinantur ad pacem inter homines servandam, per hoc quod unusquisque quiete quod suum est possidet. Et similiter patet in omnibus aliis. Non est igitur in operationibus moralibus ultima hominis felicitas. [...] Ostensum est supra quod finis omnium rerum ultimus est assimilari ad Deum. Illud igitur secundum quod homo maxime assimilatur Deo, erit eius felicitas. Hoc autem non est secundum actus morales: cum tales actus Deo attribui non possint nisi metaphorice; non enim Deo convenit habere passiones, vel aliqua huiusmodi, circa quae sunt actus morales. Non est igitur ultima felicitas hominis, quae est ultimus eius finis, consistens in actibus moralibus. [...] Felicitas est proprium hominis bonum. Illud igitur quod est maxime proprium hominis inter omnia bona humana respectu aliorum animalium, est in quo quaerenda est eius ultima felicitas. Huiusmodi autem non est virtutum Moralium actus: nam aliqua animalia aliquid participant vel liberalitatis vel fortitudinis; intellectualis autem actionis nullum animal aliquid participat» [T. D'AQUINO, *Summa contra Gentiles*, (III, XXXIV, § 2-5)] E ancora nel capitolo XXXV del libro III della *Summa contra Gentiles*, Tommaso d'Aquino affermava a proposito della *prudentia*: «Actus enim prudentiae est solum circa ea quae sunt Moralium virtutum. Non est autem in actibus Moralium virtutum ultima hominis felicitas. Neque igitur in actu prudentiae. [...] Adhuc. Ultima felicitas hominis est in optima hominis operatione. Optima autem hominis operatio, secundum id quod est proprium hominis, est in comparatione ad perfectissima obiecta. Operatio autem prudentiae non est circa obiecta perfectissima intellectus vel rationis: non enim est circa necessaria, sed circa contingentia operabilia. Non est igitur in eius operatione ultima hominis felicitas» [Ivi, p. (III, XXXV, § 2-3)].

<sup>505</sup> La postilla del Vialardi riporta come fonte il libro XIII della *Metafisica* d'Aristotele. Ritengo però che l'autore vercellese avesse di certo in mente il XII libro, nel quale viene esposta l'unicità del comando governativo di un principe.

nela grandezza della virtù si considera da quella delle azioni, condizioni, che tutte eccellenti in Goffredo si trovano e principalmente zelo di fede, come è nell'ultimo verso della stanza XI.<sup>506</sup>

La descrizione tassiana del grande scudo dell'eroe cristiano Goffredo, «ch'avea sette gran lumi in lucido auro», avrebbe invece concesso al Vialardi di dar spazio alla voci delle varie *auctoritates*, quali Virgilio, Anassagora, Varrone, Sant'Agostino, Tommaso d'Aquino e Marziano Capella. L'autorevolezza letteraria virgiliana avrebbe consentito di far luce circa la *poetica licentia* tassiana del vocabolo "lumi", adottato dal Tasso per designare secondo schemi filosofici rinascimentali la relazione tra il *micro* e il *megacosmo*.<sup>507</sup> Nel proemio delle *Georgiche*, come rammentava il Vialardi, Virgilio aveva rappresentato la figurazione astrale per mezzo dell'esposizione di quei *clarissima mundi lumina*, che indicavano i corpi celesti del Sole e della Luna, autori della fecondità e della misura delle stagioni, nonché della dipendenza delle cose inferiori da quelle superiori.<sup>508</sup> Principio quest'ultimo, tanto caro a San'Agostino quanto a Francesco Maria Vialardi, che lo aveva argomentato nella sua lezione fiorentina recitata presso l'Accademia della Crusca nel 1589.<sup>509</sup>

Quanto alla locuzione *Quos stellantibus oculis, interstinctos crebri vibratus ignium luminabant*, enunciata da Marziano Capella nella *decriptio mundi* del primo libro del *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, essa veniva ripresa dal Vialardi per dimostrare le proprietà innate e visive delle stelle, lucide e luminose nel manto dell'etere.<sup>510</sup> In questo modo si sarebbe anche chiarita l'associazione estetico-filosofica tassiana tra il «lucido stellante» degli astri e lo splendente scudo di Goffredo: l'idea visiva della lucentezza degli *ocula* e dei corpi luminosi, detti «*ignes*», ossia fuochi ottici secondo Virgilio, avrebbe contenuto in sé il valore dei *lumina rei publicae* di ciceroniana memoria. Lo splendore dello scudo di Goffredo avrebbe così rimandato alla luce del comando militare, specchio della forza achillesca, mentre i «sette gran lumi» alla *potentia* di Dio. Ciò rappresentava il segreto del moto del sole, della luna e di tutte le stelle che a giudizio del Vialardi dovevano essere

<sup>506</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 5.

<sup>507</sup> G. ROSSETTI, *Il mistero dell'amor platonico [...]*, Londra, Dalla Tipografia di Riccardo e Giovanni E. Taylor, 1840, vol. III, p. 959.

<sup>508</sup> *Enciclopedia virgiliana. Pe-S*, Roma Istituto della Enciclopedia, 1988, pp. 206-258.

<sup>509</sup> Nel libro IX del *De Civitate Dei*, al capitolo XVI, San'Agostino così recuperava e rielaborava i versi virgiliani: «Quid quod, si videri et videre contaminat, videntur ab hominibus dii, quos visibiles dict, "clarissima mundi lumina" et cetera sidera, tutioresque sunt daemones ab ista hominum contaminatione, qui non possunt videri, nisi velint? At si non videri, sed videre contaminat, negent ab istis clarissimis mundi luminibus, quos deos opinantur, videri omnes, cum radios suos terras usque pertendant.» [IX, XVI, § 25-30].

<sup>510</sup> GIOVANNI SCOTO ERIUGENA, *Annotationes in Marcianum*, in *Tutti commenti a Marziano Capella*, a c. di G. REALE e I. RAMELLI, Milano, Bompiani, 2006, p. 161(I, § 66): «[...] Allora Giove, prendendo gli abiti ufficiali, quelli che egli riveste quando deve trattare con il Senato, pose innanzitutto in cima alla testa la corona fiammeggiante del suo serto regale, e coperse il capo dalla parte posteriore con un particolare velo risplendente che gli aveva tessuto Pallade stessa, preposta a tale opera. Poi, sopra una tunica oltremodo candida indossò un mantello del colore del vetro, che, *cosparso di occhi stellati*, frequenti balugini di fuochi illuminavano» (corsivo mio). Cfr. anche S. MAZZONI PERUZZI, *Manifestazioni e dissimulazioni. Polimorfismi intertestuali nel Roman de la Rose ou Guillaume de Dole*, in *Echi di memoria. Scritti di varia filologia, critica e linguistica in ricordo di Giorgio Chiarini*, a c. di G. CHIAPPINI, Firenze, Alinea, 1998, pp. 75-125: 81-83.

considerate come «pietre infuocate mosse insieme in circolo dalla rotazione dell'etere». Era quest'ultimo un principio cosmologico di matrice empedoclea e anassagoriana, che il Vialardi aveva dimostrato di condividere nel nome dell'ideale dell'*anima quodammodo omnia*. Esso designava l'azione del cosmo, governato e messo in movimento dal *voûς*, che a sua volta trasmetteva il moto a quelle masse infuocate strappate alla terra e incendiate dalla volta celeste, quali gli astri.<sup>511</sup>

Sono i pianeti che addimanda lumi, perché sono stelle lucide e Virgilio le addimandò *lumina* quando dice *lumina nascentem*, e altrove per questo pedantesco diede all'istesso il nome di *ignes*, e all'incontro per dire lume si dice stella e per *luminoso e lucido stellante*, come Marziano quando dice *Quos stellantibus oculis, interstinctos crebri vibratus ignium* e il resto. E perché Caldei a' pianeti grandissima virtù attribuivano dicono, che l'anima altro, che in lume non era, ma deve intendersi porzioni di luce divina dalla quale l'anima nostra illustrata, come insegna Agostino nel XI della Città, capitolo X, *per cuius contactum* dice, *causatur nostra scientia*, onde poco oltre nel capitolo 27 narra che dall'istessa *ita mens nostra quodammodo radiatur, ut de his omnibus recte iudicare possimus*. Ma Anassagora perché non si contentò di dire che il Sole era un lume, ne più oltre passando affermò, ch'era una pietra infuocata, et ardente fu fatto morire, come riferisce Agostino nel 18 della Città, e la successione della nostra generazione da alcuni fu rassomigliata a quel gioco d'Atene nel quale alcuni a cavallo correndo portavano certe faci accese in mano, e l'uno all'altro le dava accennato da Varrone nel 3 *de re rustica*, capitolo 10, quando dice *Nunc cursu lampada sibi trado*.<sup>512</sup>

<sup>511</sup> Cfr. *Anassagora, Frammenti e testimonianze*, a c. di G. GILARDONI e G. GIUGNOLI, Milano, Bompiani, 2002 (DK 89 A 42); cfr. anche F. ROMANO, *Anassagora*, Padova, DEDAM, 1965; *Anassagora. Testimonianze e frammenti*, a c. di D. LAURA, Firenze, La Nuova Italia, 1966; M. LUISA SILVESTRE, *Anassagora nella storiografia filosofica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988, pp. 177-194; L. PEPE, *La misura e l'equivalenza: la fisica di Anassagora*, Napoli, Loffredo, 1996.

<sup>512</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 5 [I, 40, vv. 1-8 (corsivo mio)].

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

*L'Oratione fatta / dal Signor Francesco / Maria Vialardo Gentil'huomo / Vercellesse in morte della Serenissima MADAMA / MARGARITA DI FRANCIA Duchessa / di Savoia, et di Berry. Dalla Latina / in questa Lingua / Tradotta.*

### DESCRIZIONE DELLA STAMPA

La stampa dell'*Oratione in morte della Serenissima Madama Margarita di Francia*, costituita da quattro carte (cc. A ii r.-AAv.) è conservata presso la Biblioteca Palatina di Parma. Essa rappresenta la traduzione dell'*Oratio pro funere Divae Margaritae Francia, Allobrogum, Biturigumque Ducis* stesa da Francesco Maria Vialardi, pubblicata a Torino nel 1575 per l'Officina Pellipariana. La traduzione dell'*Oratio* latina, edizione rara che tutt'oggi si custodisce presso la Biblioteca comunale Augusta di Perugia, fu eseguita da Giovanni Battista Festa, il quale la pubblicò nel corso del 1575 con il titolo di *Oratione fatta dal Signor Francesco Maria Vialardo Gentil'huomo Vercellesse in morte della Serenissima Madama Margarita di Francia*. Quest'ultimo elogio funebre è compreso all'interno di una ricca miscellanea di scritti rilegata in pergamena, che racchiude al suo interno una serie di testi encomiastici: le *Esequie della maestà cesarea dell'imperador Mattia*, il *Breve raguaglio delle regie essequie fatte dall'altezza di Alessandro Della Stufa del 1619*, il *Breue raguaglio delle regie essequie fatte dall'altezza sereniss. di Mantova, alla maesta catolica di Filippo III. che fu re di Spagna. Nella ducal chiesa di Santa Barbara di Mantova di Callopio Filareto del 1621*, l'*Oratione ne' funerali della catolica maestà di Margherita d'Austria. Moglie del potentissimo Filippo III. re di Spagna. Celebrati dall'Altezza serenissima di Mantoua, nella Chiesa ducale di Santa Barbara. Il giorno 21. nouembre 1611* di Serafino Collini, l'*Oratio in funere Cosmi II. magni Etruriae ducis IV. Habita Mantuae in aede S. Barbarae serenissimo Ferdinando Mantuae, ac Montisferrati duce funus magnificentissimum celebrante* di Paolo Bombini del 1621, l'*Oratio Francisci Marini tursiensis ab eo publice habita in matrice ecclesia ciuitatis Bozuli, pro amplissimo funere, quo illustrissimum et reverendiss. D.D. Fr. Franciscum Gonzagam, dignissimum Patrum, et Mantuae Praesulem* di Francesco Marini del 1620, l'elogio *In funere illustrissimi, et excellentissimi principis Caroli Barberini generalis S.R.E. ducis* di Giulio Cenci del 1630, *Funeris in iustis eminentissimi ac reverendissimi principis cardinalis Iulij Sacchetti oratio* di Francisco Macedo del 1663, il testo *Reverendissimi P.N. abbatis domni Hilarionis Rancati in eius exequijs praesente corpore ad Sanctae Crucis in Hierusalem habita laudatio* di Francisco Macedo del 1663, l'*Oratio funebris in patris reuerendissimi Pauli Luchini. Exgeneralis Augustiniani* di Francisco Macedo del 1664, la *Laudatio funebris, inuicto et excelsae*

*memoriae principi Mauritio D. G. principi Auriaco, comiti Nassoviae* di Daniel Heinsius del 1625 e la *Virtus militaris oratio in funere p.d. Caroli Carafae* di Orazio Quaranta 1633.

La trascrizione dell'*Oratione in morte della Serenissima Madama Margarita di Francia* è stata condotta secondo criteri conservativi: si è proceduto pertanto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla distinzione *u* da *v*, alla normalizzazione degli accenti, delle maiuscole, delle minuscole. È stato conservato l'uso della maiuscola solo come valore iconografico. Per consuetudini ecdotiche, sono state mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le oscillazioni di geminate e scempie, mentre si è proceduto a migliorare, qualora il testo lo richiedesse, la punteggiatura.

A livello grafico è stato conservato l'uso del dittogo *ij* per il plurale, come *Tempij, proprij, presidij, vitij, inditij, essercitij, Misterij de gli Egittij, negotij, spatij*, l'ampia adozione dell'*h* etimologica, pseudo-etimologica e diacritica, *historia, honori, huomini, havesse, honestà, hettica, homeri, hereditaria*, e l'impiego della congiunzione latina *et*.

È stato mantenuto l'uso dei gruppi *-tio, -tie, -tti, -tia*, come *angustia, mestitia, molestia, tristitia, amicitia, sapientia, malatie, scientie, spetie, aspettatione, pudicitia, sospitione, ammiratione, protettione, negotio*, il ricorso allo scempiamento e alla geminazione delle consonanti, come *rillustrato, avolto, vechiezza, essempio, publico, trabboccarsi, ramarrichi, commune, avezzo*, e l'impiego di nessi lessicali latineggianti (*habitacolo, Calamitade, adversità*).

Sono stati conservati gli usi frequenti e abituali degli scambi vocalici della *i* per *e*, oppure *u* per *o*, *a* per *e*, *e* per *i*, *u* per *i*, come *maraviglia, paceficate, fundata, affirmandola, nepote, descendono, conceputo*. È stato inoltre mantenuto l'impiego da parte dell'autore di alcune particolari forme verbali, quali *possuto, straccarebbono, nuocono, splendeggiava*.

Gli apostrofi sono stati conservati anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre è stata conservata la grafia delle apocopi postvocaliche seguite da sostantivi plurali: *de'* quando sta per *dei*, *que'*, *co'* per *coi* (*co'l*), *ne'* quando sta per *nei*, *'n* quando sta per *in*, *ch'* per *che* davanti a vocale (*ch'in*), *'l*, nei molti luoghi in cui viene utilizzata la grafia per l'articolo *il*, o per formule come *c', al', pe'l, fe'* per *fece, ov'elle*. Per alcuni legamenti tra le parole è stata mantenuta la grafia antica delle preposizioni articolate, mentre sono stati conservati i nessi avverbiali e superlativi come *Simigliantemente, giamai, prechiarissima, splendidissima, stupendissimo, bellicosissimi, consequentemente, Invittissimo, pretiosissime, Percioché, accioché, appò, doppo*.

L'ORATIONE FATTA  
DAL SIGNOR FRANCESCO  
MARIA VIALARDO GENTIL'UOMO  
Vercellesse in morte della Serenissima MADAMA  
MARGARITA DI FRANCIA Duchessa  
di Savoia, et di Berry. Dalla Latina  
in questa Lingua  
Tradotta.

DAL SIGNOR GIO. BATTISTA  
FESTA CONTR.º DELLA  
CAMERA D. S. A.

AL SERENISSIMO SIGNORE, IL SIGNOR  
Don Carlo Emanuel Principe di Piemonte.

Si come ogni bella Pittura sempre suole ivaghire altrui del suo ritratto, et massimamente ad universale allettamento, così anco tosto che mi venne veduta questa Oratione latina, ella (specialmente per lo suo degnissimo soggetto) mi trasse a trasportarla nel più trasparente oggetto di quest'altra lingua, affinché da gli entro ombreggiati sembianti, più agevolmente si possa comprendere il verace essemplio di quell'anima beata, le cui virtù sopravanzano tuttavia la forza del fuoco, e 'l valor del Sole, che l'uno spento più non scalda, e l'altro tramontato più non splende: et pure la costei luce così (se dir si può) sepolta va continuando a raccendere, et alluminare di se medesima le menti de' mortali con l'immortal fiamma, et splendore di quel bono et felicissimo nome, CHE trahe l'huom dal sepolcro, e 'n vita il serba. La qual pittura essendo appunto l'ombra del divino Simolacro di colei, di cui V. A. e la viva Imagine, Io all'istessa benignità sua, come cosa non meno aggradita, che dovuta, ho anche voluto non mancar di riverentemente, et humilissimamente presentare.

In Turino il 30. di Marzo. M. D. LXXXV.

D. V. ALTEZZA.

Humilissimo, et fedelissimo soggetto et servitore.

Gio. Battista Festa.

## ORATIONE FUNERALE.

La Grandissima et infinita Calamitate avvenuta per la morte della Diva MARGARITA di Francia, a lei per certo felice, ma sfortunata a noi, la quale ha non che questa Patria nostra, ma pur tutta la Christina Republica miserabilmente afflitta, dovrebbe prima essere nel tacito silentio in volta, che in longa Oratione spiegata, se pure il concepito et giusto dolore dell'animo possuto si fosse raffrenare, più tosto che in sospiri, et pianti, in ramarrichi et finalmente in lamentevoli strida trabbocare. Perciò che così l'istesso dolore già per alcun piccolo spatio di tempo mitigato non si rinfregarebbe et come piaga che già a saldarsi è incominciata, non si rincrudirebbe. Ma il sito lugubre, la faccia mesta e lo squalore isconcio non pur delle private case, ma de i publici ancora et Sacri Tempij della città et delle provincie, mentre che apertamente testimoniano la loro sciagura, dire in vero non si può quanto accresciuto et ampliato habbiano il degno et perpetuo martoro dell'animo mio. Le quali cose sono in verità cagione, che io non mi sia più lungamente contener potuto di rallentare le redine al giustissimo duolo et con grande et largo fiume di lagrime, non solo appartatamente, ma etiandio al medesimo cospetto di tutti palesare la tristitia del mio core, che io più oltre celar non posso.

Ma fate voi ch'io possa tacere. Io certamente né voglio, né debbo. Che se se dolerci dobbiamo noi del Tesoro statoci tolto, rallegrare si dobbiamo con coloro appò i quali esso è suto portato, anzi pure col medesimo Tesoro et pretiosissima MARGARITA, la quale in questo Mondo già più lungo non haveva dove degnamente si riponesse, essendo ella via più tosto degna de i Celesti Regni. Cose le quali sommamente avvertir debbiamo di non invidiare a lei, affinché non paiamo di volere scemare la gloria et felicità sua, più presto che piagnerla perduta et che per ventura troppo intesi all'utilità nostra le desiderassimo stato rio.

Questo nel vero le leggi della Carità non patiscono. Ciò i legami dell'amicitia non sopportano, che le più volte scordatesi di se stesse, sovente sogliono porre cura alle commodità et honori altrui, più che a i suoi proprij. Ma chi pur potrà tacere i più che chiari ornamenti della vita sua? I presidij delle sue virtù a bene et beatamente vivere stabiliti? La trapassata vita con leggi santissime? La somma religione? l'integrissima pietà? Certo, queste cose m'hanno sospinto di là d'onde lo scontro de i langori et la grandezza della cosa molto mi distornano et di questo carico m'haverebbono in tutto sbigottito, se a sottoentrarvi non m'havesser' costretto il continuo costume della vita mia et coloro la cui volontà non curare o l'autorità di spregiare, io senza gravissima offesa non posso.

Voi tutti adunque priego e scongiuro ad iscusare questa età mia delle cose et della consuetudine inesperta, se quelle sole in questo luogo proporrò, che di lei in bocca d'ogn'uno et nella commune luce di tutto il mondo si praticano. Per ciò che quantunque io ben volessi far risegna non già di tutti i gesti ad uno ad uno, essendo presso che innumerabili, ma principalmente de più Illustri et signalati di questa divina Duchessa, veramente per la tanta et sì disusata gloria et splendore de suoi fatti, che è sì come l'immenso lampo del sole farebbe rischio che la sottigliezza dell'ingegno mio non pur si rintuzzasse, ma totalmente non si distruggesse et annullasse. Imperoché che costei fu uno grande et qualche raro miracolo infra i mortali, nella quale la gran Madre Natura, se ben miriamo, o la singolar congiuntura del corpo, o le preclatissime doti dell'animo, egli si pare ch'ogni sua possanza in lei impiegaste, di maniera ch'io cessi già di maravigliarmi, se ciascuno ha pur sentito tanto cordoglio della morte di questa Heroica Donna, quanto le favella di nessuno con parole explicar possa. Ma questo male per lo di lei trappasso essi aggiunto al colmo della doglia di tutti, che in questi difficilissimi et lachrimevoli tempi, ne i quali era permesso apena di respirare (oimé) l'unico quasi soccorso che ci rimaneva contra i colpi della crudeleggiante fortuna, l'unico sostegno contra ogni impeto delle

adversità, l'unico rimedio di che havevano mestieri le rincrudelenti piaghe della Republica nostra, ci siano stati dall'immatura morte rapiti et a forza scossi.

Piango dolendomi pur assai questo negro e funesto giorno et del tutto a noi mortale et lamentoni piangendo la commune calamità. Riguardo voi tutti, la cui grandezza d'animo nelle cose averse et la moderatione nelle prospere a pieno è conosciuta, percossi da gravissima ferita d'affanno invecchiarvi nell'angoscia et da cotanta ansietà essere impediti insieme et infranti per la morte di tale e tanta Principessa, pur come così veggio gli Allievi delle Muse tragger fuori quelle lagrime, che in esso sconforto la gravità et la sapienza loro solevano tener a freno, dirottamente trabbocarsi in quei ramarrichi, che l'ufficio della persona loro era avezzo a reprimere, per l'estrema partenza della loro Heroina, quale già le Muse sbandite per lo crudel furore di Marte, da i monti, ov'elle eransi ritirate, haveva nelle città richiamato et quelle che già lordamente state erano a terra stese et calpestrate alla primiera politezza et splendore restuito. Cosa miserabilissima è che tutti i professori delle boni arti et scientie dalla costei luce abbandonati, da capo si rivolgono nelle tenebre, onde li trasse pur questa splendidissima Principessa et nell'estrema oscurità della barbarie si sepelliscono. Odo ogni cosa d'ogni intorno risuonar di pianti e di lamenti. Nè so s'io mi debba rammaricare teco Madre delle cose che a tanti animali concedesti lo lungo uso della luce, ma lo sonasti sì breve, s' fragile et sì caduco al genere humano, cui se tu havessi più lunga vita dato, sarebbesi questo picciolo mondo d'huomo illustrato dello splendore di qualunque arte et scienza. I Romani riputarono infelice qual giorno, nel quale conobbero o per la memoria della fresca sconfitta ricevuta, o per la verità delle Historie, essere la loro Repubblica stata da qualche gran rotta sbattuta e gittata a terra. Hor non estimeremo noi danno se quello in cui havemo perduto un tale et tanto adornamento? Lagnasi ogn'uno et lagrima quel giorno et predicalo miserabile et calamitoso, che patendo il Sole l'eclissi, siamo privi del lume, ond'esso medesimo è fonte, datore et moderatore. E noi non giudicheremo essere questo tempo infelicissimo, nel quale involatoci quel Sole che tra noi havemo (perché le cose che sono nel più alto mondo, altresì nel più basso per una certa sembianza si riguardano) accecati nelle tenebre conversiamo?

O inconstante et infelice natura et conditione di queste infiori cose! O di gran lunga miserissima, poscia che fra tante et sì estreme difficoltà de' tempi, fra tante et da ogni canto risorgenti tenebrosità, quel solo che ci avanzava per ributtar quelle et rischiarar di tutti e savi gli animi giusti et integri per divin volere descendono ne' i corpi, accioché estirpino da radice che che di veleno et di contagioso si ritrova fra i mortali et l'Antichità Maestà sapientissima de' costumi ha finto gli eccellentissimi huomini et donne ornati di grandissime virtù esser figliuoli de gli Dei et giù dal cielo mandati a debellare i mostri della terra et poi gl'istessi buoni esserci tante fiate tolti, quante crescendo i vitij de mortali, onde ogni cosa che grave scempio. Hor così, chi dubitar può la Dea che in forma humana tra noi dimorava (come di Iosia si legge) esserci anche stata tolta non senza sospetto del'ira di Dio? Del quale danno niuno certamente maggiore, nessuno peggiore a tutti noi rincontrare potea. Onde essendo una tanto eccellente Duchessa dal mondo chiamata al divino Imperio, noi ben a ragione et meritevolmente si contristiamo et sconsoliamo.

Ma per l'opposito coloro c'habitano i Paesi Celesti si rallegrano et per la soverchia gioia gongolano, non in altra maniera che il sole, doppo fornito il suo lungo corso del giorno, partendosi egli noi, si sotterriamo nelle tenebre e le tenebre nostre altrui fan l'Alba. Ahi miseri noi, che non havemo fatto una qualche lieve perdita, ma ben gravissima imperoché noi habbiamo perduto non l'Egitto, senza il cui lino (come colui affermava) i Romani viver poteano, non una Duchessa di niuno splendore, ma bene una Heroina, la qual sola per le prechiare et scelte doti di natura tutti ammiravano, la qual sola tutti come cosa divina riguardavano, in

cui sola tutti insieme dirizzavano gli occhi, di tutte le virtù l'Essempio, de' costumi l'immagine non adombrata, ma espressa, non come le penne di Dedalo inconstante et voleggiante, ma sempre la medesima et d'una istessa natura. La quale dalla nazione francese tolse origine. Nazione non mica picciola di numero né debole di forze, né rinchiusa in stretto canto della terra, ma fra tutte le genti, tra per la moltitudine de' gli huomini copiosissima et tra per lo studio dell'armi ardentissima et per conseguente non al tutto mai scancellata per le destruttioni, né fu superata per i conflitti, la qual preservatione quel Regno ha perpetuamente havuto da Dio et è appresso a tutti per lo splendore et gloria del cognome di Christo famosa et chiara. Di stirpe fu veramente Regale et divinamente ralignata, la quale già cotanti anni possiede tanti ampissimi Regni et appo tutte le nationi per la possanza di guerra et per la grandezza delle invicibili forze et per la possessione di tutte le virtù ha commosso di se stessa meraviglia grandissima. Di padre ella nacque dal grandissimo Re Francesco primo d'esso nome. Il quale a guisa di lanciato fulmine, o di fiume che precipitosamente alti monti in giù s'avalli, superate l'Alpi di lungo et di largo ampio i confini della Francia. Ruppe i feroci Svizzeri, scollò di gran terrore i suoi nemici et insomma co'l Theatro et splendore di tutte le scienze egli illustrò la Francia. Per madre ella hebbe la santissima Claudia, figliuola di Ludovico XII. Et per avola una della chiarissima famiglia de' i Duchi di Savoia, da tutto il mondo conosciuta in quel tempo, che essendo le cose della Francia travagliate, ella sì bene a freno la tenne et sì saggiamente la regolò, che tutti per fermo credettero essere stata al Reggimento di qual Regno destinata et essere esaltata alla sommità di quello Imperio, non una Donna nata di seme humano, ma per divino nume discesa dal cielo. Da quali così chiari fonti, ella sì come da i maggiori Dei del minor mondo derivata, non potè non esser chiara et in bontà eccellentissima. Percioché da i buoni traggono origine. Avo l'istesso Lodovico XII le fu fratello Henrico II, Re bellicosissimi. Hebbe ancora tre de' suoi nepoti Re appo<sup>513</sup> tutte le nationi per le loro grandissime imprese, fra tante difficoltà de' tempi in stupendissimo pregio. De quali Henrico III, co'l suo sguardo, investiga tutti i Regni della Francia quasi illuminata da chiara lampada, perché alcune reliquie d'errore non vi s'occultino in luogo alcuno. Altri parenti hebbe anco chiarissimi. Le cui laudi se commemorare si dovessero, straccerebbono in ogni età tutti gl'ingegni de' scrittori. Ma il sommo Imperatore Carlo V, tentando a confermare la tregua con Francesi per mezo di Ruygomez, huomo Illustrissimo, che Filippo suo figliuolo Re Massimo lei togliesse per moglie, affermandola pubblicamente essere un giglio tra le spine. Finalmente il negotio non riuscito, ella di Dio, fu in matrimonio congiunta al nostro Invittissimo Duca. Perché ben si richiedeva che quella famiglia, la quale quasi per certa ragione hereditaria fu di tante santissime Donne adornata, come fu Margarita d'Austria, Claudia Madre di Carlo, Beatrice, la quale come nave carica di merci pretiosissime, segnalata per l'ampiezza di quasi tutte le virtù, con prosperi venti noi da Portugallo pervenne, fosse medesimamente Illustrata da questa Principessa, la quale discesa da i Santi Ludovico et Claudia, l'altre tutte di santità eccedeva. Costei pur grandemente accesa dell'honore de' suoi predecessori, i quali in gran copia procedettero come gli Argonauti chiarissimi, peroché esso honore aggiunge i speroni con chiari fatti per conquistare la gloria et ritenendo l'animo ottimamente per natura istituito et di tante et sì grandi virtù impresso, ella sì chiara fu ch'agguagliò la gloria pur delli medesimi suoi maggiori et di gran lunga avanzò la fama dell'altre donne, le quali di chiarezza di nome risplendettero. Imperoché la constanza ch'in Emilia di Scipione, il dispregio d'honori ch'in Agnese d'Henrico III, la prudenza ch'in Domenica moglie di Valente, la religione ch'in Serena di Diocletiano Imperatori (delle quali quella fermamente sostenne l'Imperio tosto vicino alla caduta, et questa morì pel dolore de' Martiri dal

<sup>513</sup> Presso.

marito Diocletiano uccisi) principalissimamente rillussero.<sup>514</sup> La dottrina che in Cornelia Madre de i Gracchi, la cui eloquenza sino anche a i posterj s'è riserbata, la liberalità in Theolinda Regina de Lombardi, la virilità di Valasca Bohema, la quale non dubitò punto di deporre l'Imperio de gli huomini, la magnanimità di Thomiri de i Schiti Regina, in costei sola, queste virtù, che in quelle erano disperse tutte, ad un raccolte et congiurate in massa si ritrovarono et rifulsero.

Ella, perciò che i semi della prudenza più agevolmente si comprendono et più ad hora crescono in quelli che nati sono di chiaro sangue, fermamente ritenne l'amor di Dio et della pietà che insieme co'l latte della balia succio et del tutto con tutta la mente imbebbe, tanto che mentre ella visse tre volte il giorno faceva oratione a Dio et continue preghiere spargeva per la salute della Republica Christiana et per la quiete et tranquillità della Francia. Et con maraviglia di tutte le genti, essa in quella prima etade che gli altri appena possono gir carpone, dimostrò spessi et infiniti inditij d'una cotale inusitata prudenza, la quale ella del continuo adusò nelle sue imprese et in publico et in palese facene professione, afirmandola Dominatrice di tutte le cose. A più matura età di poi pervenuta, con ciò sia che cosa veruna non fia creta, che tutto ad un tratto si sparga et che di botto via se ne voli, più bella di giorno in giorno divenedo, gli occhi et menti d'ogn'uno in se istessa rivolgeva. Della qual bellezza fu spesso tenuto non poco conto nel creare Magistrati, sì come fu appogli Ethiopi et gl'Indiani osservato. Così il Poeta attribuisce ad Agamenone la gran statura in cui sia una Regale Maestà seco. In tal modo egli describe Ulisse con gli homeri larghi e 'l petto ampio. Talmente egli introduce Aiace sopra eccellente a tutti i Greci di corporatura et di forza. Ha questa Principessa nostra havuto gli occhi placidi et benigni, per i quali sì come per finestre noi scorgevamo dell'habitalo interiore la bellezza, la quale se possuta vedere si fosse con gli occhi corporali, o quanto ammirabili et ardenti amori di se stessa havrebbe ella destato?

La bocca hebbe di tanta venustà, che tutti in essa come ne i Misterij de gli Egittij confessavano esser riposta la sapientia tutta. Nel volto suo splendeggiava un perpetuo splendore, dove come in un Theatro s'esprimevano gli occulti pensieri dell'animo. Fu di corpo assai robusto et agile, ma per li grandissimi negotij debilitato et fiacco, molto atto però ad essequire gli essercitij dell'animo, tempio veramente sanctissimo, et nel quale feceva il suo soggiorno la ragione et ove si rappresentava un Augusto et sacrosanto Simolacro. Ma di gran lunga maggiore fu la bellezza dell'animo suo, la quale nella temperanza de i detti et fatti suoi et consequentemente in tutta la vita sua, come in lucidissimo specchio, non oscuramente si appariva. Percioché essendo che la cognitione la quale da fanciullo s'instilla, insieme con l'età s'accresca et si congiunga, così ella sempre et per sì fatta maniera portossi talmente riserbo, tuttavia l'istesso decoro, così da natura diligentemente imparata, che tutti confessavano sì serena Principessa essere come una certa nova et pressoché inaudita cosa calata dal cielo. Perché sapendo ella benissimo et con gli occhi et con la mente penetrando, che le malatie in tutto 'l corpo si spargono dal cervello et che così i Principi con loro essemplio nuocono altrui, ella in ciò a tutto il suo potere diede opera, che né in detto, né in fatto mai offendesse veruno, anzi più presto attese a sdradicare dalle menti de gli huomini i vitij già in esse loro corroboranti. Quinci la fama sua si diffuse per l'Universo, globo della terra, che come altri volendo altrui dimostrare i celesti luminari non alza gli occhi in su, ma abbassate in giù le mani, nel suolo della terra, nell'arena et anco in una tavoletta ricerca le virtù et le celesti potenze così gli huomini non danno a vedere quale et che in te ciascuno sia per la vana contemplatione sua, ma per i suoi medesimi notabili fatti sì bene. Perciò che essa havendo spesse fiate preso il maneggio di cose

<sup>514</sup> Brillarono.

grandissime in Francia et spessissime quelle di questo stato, con tanta prudenza le resse et governò et con tanta liberalità l'Academia di Borges in ottime leggi fundata mantenne, come pur anco i professori di tutte le scienze, che ogn'uno in lei ammirava la compiuta perfettione d'esse, sì come ancora delle lingue (onde la più parte, dell'opere loro uscì sotto la sua protezione in luce) sì ch'ella da tutti era tenuta per un stupore al mondo.

Fu parimente verso i poveri di cotanto fervore di carità, che sovenne loro etiandio con le proprie mani et lavavagli i piedi, talché non sia punto da dubitare ch'ella non sia risalita in cielo. Però che chiunque giovò al mondo con qualche singolar benefitio furono riposti da ogni antichità tra il numero degli Dei. Et perciò havendo costei pellegrinato quasi per ogni regione di tutte le virtù et con sì diverso et ogni sorte frutto di pietà divulgato la legge del ben vivere, come con chiara voce, la quale in guisa d'odorifero fiato penetrava i pensieri de gli huomini. Et pacificati gli animi orgogliosi ha colmato tutto il mondo d'una cotale sua luce hor chi può venire in dubbio ch'ella non se ne sia al cielo andata sedia agli animi dedicati a Dio custodita?

Il perché ovunque io acutamente stendo lo isteso acume dell'ingegno mio, o all'oriente, o all'occidente, o al giro dell'universa terra, o pure all'istesso cielo. Io in ogni parte veggio questa prechiarissima Duchessa esser beata, che se beati sono quelli che decorati sono di grandissimi honori, coloro che per tema alcuna non paventano, cui nelle infermità consumano, i quali niune perturbationi assalgono, in cui sono molte varie et incredibili virtù, esposte a tutto 'l mondo sì come in grandissimi Theatri. Chi fa mai più di lei felice? Cui nulla potè giamai offendere, nonché comovere. Non fu giamai possanza quantunque ella si fosse delle cupidità, né delle perturbationi che in lei potesse, né la ragione, né la mente dal suo seggio disturbare. Perché quella istessa prudenza d'animo temperolle tutte, tutte così le affrenò, che cosa alcuna da sì grande Principessa non procedette giamai, al quale fra cotanti maneggi non scoprisse in prima la grandissima temperanza et l'invita sua fortezza et constanza. In quali cose mai la mente sua non fu prudente non ellevata? Non sincera? In che permesse ella giamai che le macchie, dell'animo empito facessero alla ragione? Sì che sempre non le domasse et superasse? O mente beata, o beato animo, cui niuna iattanza, nessuna invidia, niuna voluttà, niuna cupidigia, niuna alterezza, nessuna finalmente, neanche menoma sospitione di vitij assali giamai.

Vadinsene<sup>515</sup> adunque pur con Dio tutte quelle, che datesi in servitù de' piaceri gettarono vergognosamente abbasso la ragione della sedia sua. Per il che a te MARGARITA a te (dico) si conviene il nome di Principessa: ogni posterità ponerassi dinanzi a gli occhi la tua liberalità, la pudicitia, che nelle donne principalmente comendar si suole la mansuetudine che a somma ammiratione di tutte le genti in te con eccelso et invito animo fu congiunta; l'amore verso il marito per cui a Rivoli gravemente infermo poco rimase che tu per la grave ambasciata non rendessi lo spirito; la religione, la santità, che tu per tutto santissimamente osservasti. Quindi tutti trarranno di tutte le virtù gli esempi. In te tutti gli huomini fissi mireranno come d'esse Virtù l'Idea, onde ne tirino le spetie dell'honestà. Consideri pur ogn'uno chenti<sup>516</sup> miracoli habbia la tua mercè fatto Dio, havendo te, che travagliavi dell'hettica della vecchiaia campata oltra la speranza di tutti e' medici.

A te, già inchinante alla vechiezza contra l'aspettatione et la fede di tutte le genti concesse il tanto bisognevole figliuolo. Tu della donne Francesi le virtù suscitasti, le quali fra le moleste squadre del furor civile con tanta virtù si mescolavano, che obliata la discordia, esse componevano la pace. Simigliantemente, l'altrui contese furono da due gran potenze, cioè dal Divo Emanuele Filiberto et data istessa quasi come ambo

<sup>515</sup> Se ne vada.

<sup>516</sup> Di questi.

usciti nella lor pugna da uno et medesimo steccato, tutte pacificate et astrette alla concordia. Quall' hora io contemplo te ornata di tante insegne d'honori et di lodi, come mentecatto oltra modo io mi stupisco. Anzi quando io m'afisso con l'acume degli occhi miei a quello abbracciamento del cielo raggiante da ogni canto tutte le cose et che co'l pensiero io comprendo il tuo beatissimo animo ivi vivere co'l proprio Iddio et non ch  spogliato d'ogni caduco et mortal velo, ma rillustrato ancora da quello apparecchio a maraviglia risplendente di lampeggianti et non pi  avvolto in maniera alcuna da questo gran fracasso di picciolo tempo a modo de mortali, ma remunerato dell'immortalit  della beata etade, et meco medesimo riconsidero.

Io con gli altri ammutisco. O felice te, adunque, a cui Dio concesse vita d'ogni laude dignissima, ma miseri noi c'habendoti perduta siamo sepolti nell'orrore. O te beata, cui dato ha Dio morte di bellezza ammirabile, di fama segnalata, degna della memoria de poster, degna de colossi, non punto di quelli caduchi, ma immortali. O infelicissimi noi, i quali per la vitiosa vita, che viviamo di cotanto splendore orbat, siamo. Le tue lode sono in tanta grandezza accresciute ad alto, che non pu  loro intravenire mai sufficiente scrittore. La rimbranza di coteste cose e sp cialmente quando ci torna a mente quel divino benef tio, per cui, stabilita la pace, tu liberasti da tante calamit  l'universo; opera che non solamente dobbiamo piover lagrime, ma che del tutto stupefatti per s  grande afflittione et per la tanta angustia si muoiamo di cruccio, non altrimenti che Heli, quel sommo di Dio sacerdote. Il quale havuto l'aviso della morte de i figliuoli Ophini et Phineo contristossi certamente molto, ma poi ch'egli intese essergli suta<sup>517</sup> tolta et espugnata da i nemici l'Arca della Confederatione, egli per l'altroce dolore in terra steso morse. Ma noi, a cui involata sei tu, che eri l'Arca della Pace da quanto grave doglia cruciati siamo, lascio altrui considerare come si facesse appunto quel gran Pittor Thimante, il quale, rappresentando il sacrificio d'Iphigenia immolata, havendo ritratto Calcante di malavoglia, Ulisse mesto, Aiace gridante et Menelao piangente, involse il capo del padre Agamenone et coperselo con un velo disteso, affin  tutti conoscessero pur ancora dal suo tacito silentio, quanto gran cordoglio egli cos  cheto et vestito a duolo sopportasse. Ma l'altro lume che ci avanza, riposto nel Serenissimo Emanuele Filiberto, et nel suo figlio, Divi Principi, arreca pure gran serenit  a i nuvolosi animi nostri, dei quali questo io miro come un lume novellamente acceso et largamente dal paterno splendore cosperso, colmare con la sua chiarezza tutti i limiti della terra et quello quasi il sol nascente in sulla terra, tutti i chiarissimi raggi del suo splendore spargendo, nella casa Regale apparendo allo spuntar del sole et risplendendo a paro a paro, con l'istesso celeste luminare, a tutti i comparenti al suo cospetto un grandissimo splendore di chiarezza et di consolatione veggio arrecare. Il che   certamente molto necessario in questi tempi pieni di pianto e di lamenti, ne i quali essendosi ricevuto una percossa s  acerba et cruda, fora pur troppo fera durezza il non piagnere, il non rammaricarsi, il non commoversi. Ben manifesti segni di mestitia diedero que' tempi, ne i quali Dio volse ch'ella ci fosse levata, per ch  quei giorni che avanti il suo trapasso erano sereni et chiari non coverti da nebbia n  oppacati da ombra alcuna abbuiaironsi nella sua morte. il Po, in grandissima altezza d'onde inalzossi, il vento con grande impeto ogni cosa turb , fu ogni cosa ripieno di corrotto e di pianti. Che s  come nell'apparire della cinicula s'incendono i vapori del sole, bolliscono i mari, ondeggiano nelle volte i vini, movonsi i stagni e sansi rabbiosi i cani, cos  per la morte de' Principi grandi, dalla cui vita dipende in gran parte la felicit  de gli huomini ogni cosa si conturba et si confonde. Quella Divina MARGHERITA da Dio chiamata all'albergo a gli animi dedicati a Dio apparecchiato, in tribolatione et in

<sup>517</sup> Stata. *Suto* viene da *essuto*, participio per indicare la variante poetica del verbo *essere*. Cfr. anche V. PERETTI, *Vocabolario poetico in cui si spiegano le voci ed elocuzioni proprie della poesia italiana [...]*, In Londra, Dulau e Co., 1820, p. 171.

grande agonia, ponendosi voluntieri in punto pe'l suo viaggio, con perpetua constanza d'animo et con altissima fiducia da tanti dolori afflitti, questa cosa sola, fra l'altre, desiderava dal Signore, le desse il poter tollerare con forte animo i presenti crucci del corpo et che l'animo sepolto nella densa oscurità corporea sottraesse da qualla preione dall'istesso animo, che se medesimo al suo riposo rivolgesse. Et da i primati et dalle sceltissime Matrone et da gli altri circostanti suoi desiderava che ritenessero le lagrime, né molto remessero la morte per cagione che i corpi si nascondino in terra. perché quel sommo Padre et Principe de gli Hebrei, Abrahamo, non edificò terre ma fabricò sepolture: anzi che si conveniva per la chiara voce del Redentor dell'Universo dare il seme alla terra a raccorne in maggior quantità il frutto et che la lunghezza della vita era dal Profeta desiderata sol perché, quanto più lungamente gli huomini in vita si stessero essi altrettanto più i peccati loro purgassero, et indi conseguissero la strada più piana alla celeste patria. Doppo piacevolmente salutato l'assente marito et a lui medesimo raccomandati i suoi servidori et anche il figlio dilettestimo infermo, il quale essa continuamente nodrì in ogni officio di santità comandando, che di subito fosse pagato ciò che essa havesse fatto di debito, guarnita delle sacre armi et sugellata de i sacramenti, dell'eterna vita alimenti non in modo alcuno temendo la morte che suole isquassar di spavento, etandio i fortissimi, ella, con intrepido et invito animo, quel medesimo giorno et hora che appunto fece mese, quando il christianissimo Henrico III, suo nepote dal Re di lei fratello, andando esso per le tenere l'antico Regno, da essa arrivò. Ella (come dice Zoroastro) crescendo l'ali et dette le sante et ultime parole s'accomandò a Dio, la quale spirata qual fosse d'ogn'uno il battersi a palme, quali i compianti, quali i lamenti, chi è che non se 'l sappia?

Alcuni gridavano esser seccato il fonte delle lettere, altri querelavasi esser voto il tesoro di tutte le virtù. Alcuni affermavano essersi spezzata la colonna della religione. Altri non solo acerbamente sofferivano questo sì flebil caso, ma pur insieme stette o ancora immobili e quali mezo che morti per molte hore si giacquero. Tutti al fine respiraronsi et unitamente riposavansi nel Serenissimo Duca, il quale nell'animo ritenne racchiuso il dolore, per dimostrar se nelle adversità non facile ad abbattere et per liberare da ogni molestia gli abbattuti popoli affogati in grandissimo lutto et merore, i quali esso fu da Dio destinato a reggere stimando egli con gran giudicio esser via migliore il giorno della morte, che quello della natività. Il che è stato conprobato non pure co'l testimonio delle sacre lettere, ma tratto ancora dalla fede della historia, ove ritrovato havemo che i Thraci seguivano i morti alla sepoltura co' canti e li nascenti piangevano. Hora questo ci rimane solamente che te Dio. O. M. Il quale i rapidi corsi de gl'inundanti torrenti, ch'ei profondi gorgi del mare da immensa altezza rinchiusi, che l'onde dirrotte da gli empiti elevate in alto, ad un congiunte col cenno della tua legge, e come si riconvolgono verso i lidi arrecano quasi paura alla terra, che i strepitosi fragori de tuoni, gli ardenti baleni. Il sole che i lunghi spatij de' secoli misura et ultimamente gli huomini riconoscono unico di questa ammirabile fabrica autore, io prieghi con tutto 'l core quanto posso più, che per la tua altissima clemenza, ti sia la salute d'ogn'uno di noi raccomandata et ci degni far partecipi di quella beatissima vita et di quel felicissimo Regno, nel quale quella santissima Principessa tu (come speriamo) collocasti, acciò che l'animo suo sempiterno goda nell'eterno albergo con le divine menti la vita sempiterna et immortale.

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

*Tumulo o Inscrizione alla sepoltura Del Gloriosissimo e Christianissimo Enrico IIII. Re di Francia, et di Navarra.*

### DESCRIZIONE DELLA STAMPA

Il raro testo del *Tumulo o Inscrizione alla sepoltura Del Gloriosissimo e Christianissimo Enrico IIII. Re di Francia, et di Navarra* è un «compendio, de' fatti Illustri, et gesti Eroici» di Enrico IV, pubblicato da Francesco Maria Vialardi a Venezia per l'editore Marcello Iseppo, oggi custodito presso la Biblioteca Teresiana di Mantova e presso Biblioteca San Francesco della Vigna. La trascrizione dello scritto è stata realizzata seguendo l'esemplare a stampa conservato presso la Biblioteca Teresiana di Mantova. La scrittura del *Tumulo* è compresa all'interno della miscellanea segnata Arm. 7 .a. 33, la quale contiene una ricca serie di testi per la maggior parte di argomento encomiastico e politico, tra cui: la *Copia di lettera scritta dal re di Sardegna al re di Francia*, *Le esequie di Ercole II, Duca di Ferrara* del 1690, la *Lettera scritta sopra la entrata fatta nella città di Ferrara dallo Ill. et Ecc. Signor Alfonso II, duca V*, gli *Ordini et politia stabilita dal re Christianissimo di Francia per esser osservata nella informatione*, la *Relatione della seguita quiete di Napoli il dì 5 aprile MDCXLVIII*, giorno solenne delle palme, la *Risposta al Signor. N sopra la Relazione francese intitolata "Giornale di ciò che dall'Armata navale"*, la *Copia di carta scritta al Rey di Francia en 20 de mayo 1690*, il *Torneo fatto nella città di Ferrara per la venuta del Sereniss. Principe Carlo Arciduca d'Austria* del 1569, La creazione, le *Lettere et orationi*, tradotte in lingua italiana, nelle quali esorta principi d'Italia alla lega et a prendere la guerra contro il turco de cardinal Bessarione del 1573, l'*Orazione sopra le lodi Henrico IIII cristianissimo Re di Francia et di Navarra* di Francesco Bocchi del 1610, l'*Oratione nell'essequie del christianissimo re di Francia Henrico quarto, celebrate dalle altezze serenissime di Mantova il giorno 7. di giugno, l'anno 1610* di Serafino Collini del 1610, il *Discorso sopra le ragioni della risoluzione fatta contro la tirannide dei Grifoni et Heretici*, l'*Apollo, consigliere per la salute di Francia*, canzone di Giovanni Paolo Fabri del 1610, l'*Oratione nella funeral pompa di madama Margherita Gonzaga d'Este duchessa di Ferrara, solenneggiata* di Giliberto Vincenzo del 1618, il *Discorso lamentevole sopra l'attentamento et parricidio comesso nella persona di felice memoria Henrico IIII* di Nicolò de Gretto del 1611, la *Lettera ai principi dell'Europa* del 1682, i *Successi del viaggio di Henrico III re di Francia e di Polonia* di Nicolò Lucangeli da Bevagna del 1574, l'*Oratione funerale fatta nelle esequie della Serenissima S. D. Verginia Medici d'Este, duchessa di Modena* di di Geminiano

Mazzoni del 1615, *Il Modo di eleggere lo Imperadore et il modo della coronatione* del 1558, l'*Oratio in funere Herculis II ducis Ferrara* di Giovanni Battista Pigna del 1559, le *Attioni di Arrigo III re di Francia, et quarto di Polonia descritte in dialogo* di Tommaso Porcacchi del 1574, la *Vita et morte della serenissima Eleonora arciduchessa d'Austria* di Antonio Possevino del 1594, il *Supplicio, morte et ignominioso fine dell'inhumano parricida et disnaturato Francesco Ravaillard* del 1610, la *Descrizione delle feste fatte nelle reali nozze de' serenissimi principi di Toscana D. Cosimo de' Medici* di Camillo Rinucci del 1608, la *Guerra di bellezza, festa a cavallo fatta in Firenze per la venuta del Serenissimo Principe d'Urbino* di Andrea Salvadori del 1616, i *Veri sentimenti delli Fiammenghi per far conoscere l'ingiustizia della dichiarazione di guerra* del 1659, il *Politico soldato monferrino* del 1640, la *Creatione del signor donno Alfonso II* di Alessio Visdomini del 1559 e il *Lamento della Regina di Francia per la morte di Henrico III* di Iacopo Fausto Zannesi del 1610.

All'interno di questa miscellanea sono custoditi anche due ulteriori scritti di Francesco Maria Vialardi: la *Grandissima pompa funeral fatta a Parigi et a S. Dionigi del Cristianissimo e Vittoriosissimo Enrico* e l'*Orazione a Maria Prima di Francia Medici Reina Christianissima Regente della Monarchia Francese*.

La trascrizione del *Tumulo* è stata condotta secondo criteri conservativi: si è proceduto pertanto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla distinzione *u* da *v*, alla normalizzazione degli accenti, delle maiuscole, delle minuscole. È stato conservato l'uso della maiuscola solo come valore iconografico. Per consuetudini ecdotiche, sono state mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le oscillazioni di geminate e scempie, mentre si è proceduto a migliorare, qualora il testo lo richiedesse, la punteggiatura.

A livello grafico è stato conservato l'uso del dittogo *ij* per il plurale, come *incendij*, *auspicij*, *assedij*, *regij*, l'ampia adozione dell'*h* etimologica, pseudo-etimologica e diacritica, *honora*, *horribile*, *havesse havuto*, e il duplice impiego delle congiunzioni *et*, *e*.

È stato mantenuto l'uso dei gruppi *-tio*, *-tti*, il ricorso allo scempiamento e alla geminazione delle consonanti, come *esserciti*, *autorità*, *ubidienza*, *publiche*, *machinato*, *salveza*, *mezo*, *auttori*, *radolcisce*, *comercio*, *abbattutta*, e l'impiego del raddoppiamento consonanti *-zz*, per *fazzioni*.

Sono stati conservati gli usi frequenti e abituali degli scambi vocalici della *i* per *e*, oppure *u* per *o*, *a* per *e*, *e* per *i*, *u* per *i*, come *nimici*, *maraviglia*, *signalata*, *Vertù*, *conceputo*, *suggetto*.

Gli apostrofi sono stati conservati anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre è stata conservata la grafia delle apocopi postvocaliche seguite da sostantivi plurali: *de'* quando sta per *dei*, *que'*, *co'* per *coi* (*co'l*), *ne i* quando sta per *nei*, *a'* per *ai*, *ch'* per *che* davanti a vocale, *'l*, nei luoghi in cui viene utilizzata la grafia per l'articolo *il*, o per formule come *c'*, *al'*, *pe'l*, *fe'* per

*fece, fin' a tanto*. Per alcuni legamenti tra le parole è stata mantenuta la grafia antica delle preposizioni articolate (*delo*), mentre sono stati conservati i nessi avverbiali come *Alhora, accioché, sempremai, ne anche*. È stato conservato il carattere maiuscoletto, come presente nella stampa, nonché quello maiuscolo adottato dall'autore con finilità grafico-iconografica.

TUMULO  
O INSCRIZIONE  
ALLA SEPOLTURA  
Del Gloriosissimo e Christianissimo Enrico III.  
Re di Francia, et di Navarra.

Nel quale sommariamente si describe tutta la vita, et attioni  
Real di sua Maestà Christianissima,  
Cavato dal Francese dal Signor Francesco Maria  
Vialardi, e dato in luce in memoria  
d'un tanto Heroe.

ALL'ILLUSTRISSIMO  
ET REVERENDISSIMO SIG.  
PATRON COLENDISSIMO

IL SIG. FRANCESCO VENDRAMINO  
Meritissimo Patriarcha di Venetia Primate  
Della Dalmatia.

Dedico a V. S. Illustrissima et Reverendissima, questo piccolo Compendio, de' fatti Illustri, et gesti Eroici, d'Henrico III. di Santa memoria fortunatissimo Re di Francia e Navarra sì per darle alcun segno della riverente servitù che ho sempre havuta con l'Illustrissima sua Casa, come perché l'Historia d'un Ercole ad altri dedicar non si doveva, che ad Eroee. Degni V. S. Illustrissima et Reverendissima aggradire questo piccolo segno della mia devotione, et anoverarmi nel numero de suoi minimi servitori, con che fine humilissimamente le baccio le mani.

Di Venetia 20. Luglio 1610.

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo Servidore

Iseppo Marcello

ALL'IMMORTALE  
MEMORIA  
DI ENTICO III.  
Re di Francia, Navarra, etc.

La Vertù, e la Fortuna si sono accordate insieme per dare a questo Prencipe il titolo di GRANDE, e le cose maravigliose da lui fatte in tutto il corso della vita il nomano incomparabile. Egli fu concepito a Corasa in luoghi aspri impiegandosi alle caccie, e a più laboriosi esercizi in campagna, acciòché con morbidezza allevato non ritardasse il glorioso corso delle sue azioni. Di sette anni fu condotto in Corte per esservi allevato con coloro, a' quali doveva succedere, e per ragione, e per grandezza di meriti. La tenerezza di questa prima età s'indurì nel sopportare costantemente molti grandi accidenti. Arrivato a nove anni vidde il Re suo padre morto, la Reina sua madre assente, suo zio in disfavore, li suoi amici in diffidenza, li suoi servidori in esiglio. Di tredici anni lascia la Corte per ubidire a sua madre, e alla religione, nella quale era stato nodrito. Havendo sedici anni è riconosciuto per Capo d'una parte, le speranze della quale, essendo per la perdita di quattro battaglie abbattute, cominciarono a rihaversi, e risorgere sotto il favore dell'arme di lui, e sotto la felicità cagionata dalla sua presenza. Di diecinove fu impegnato a nozze per ragione degne di divorzio, ma veramente funeste, poiché le ebbero principio da non aspettata morte di sua madre, e furono seguite dalla perdita della sua libertà, morte, e proscrizione de' suoi.

A venti tre anni della sua età uscì di cattività per entrare nella servitù, e ne gl'affanni, che provano coloro, li quali comandano nelle guerre civili, essendo egli sovente costretto di fare di necessità virtù, e trattenere il suo esercito, con il medesimo suo esercito. La dignità di Generale no'l dispensò punto di non incorrere ne' pericoli, e fazzioni, alle quali è soggetto il privato soldato fin' a tanto, che non ebbe posto in sicurezza quelli del suo seguito con il quinto editto di pace. A trenta e un anno la morte dell'unico fratello del Re l'inalzò al luoco più prossimo alla corona, i gigli si volgono a lui, e 'l salutano come sole oriente di Francia. In un tratto la grande calma, della quale haveva goduto, si cangiò in una terribile tempesta, che gli fe' calare addosso in quattro anni dieci esserciti regij. La battaglia di Contras, l'oriente delle sue speranze, fece conoscere, che egli doveva essere temuto da coloro, che non volevano punto amarlo, ma la prosperità delle sue imprese non gli levò né il sentimento delle miserie, e calamità pubbliche, né il cordoglio di vedersi necessitato di travagliare il suo Re, al quale poco prima haveva offerto con ogni magnanimità la sua persona, le sue arme, e le sue forze. La Tragedia, della quale egli era fatto l'argomento, e la quale haveva la Francia per Teatro, e gli stranieri per attori, hebbe horribile fine per la morte di due Prencipi, ch'empì il Regno di fuoco, e di sangue. Il Re sovrappreso a Tours fu così felicemente, e bravamente da lui soccorso, che tre mesi dopo sarebbe rientrato vittorioso nella sua città capitale, se non seguiva l'esecrabile, e abominevole parricidio, che gli diede fine alla vita. Alhora i veri Francesi affatto desolati apprehendendo, che per un Re si facevano inanzi molti, e riconoscendo quanto fosse giusta la causa del loro legittimo, se gli gittano tra le braccia: egli scorge, che le più gagliarde, e potenti forze d'Europa gli si aventano contro, che i ribelli prorompono in ogni insolenza, e che li buoni suoi sudditi sono sgomentati, e fatti attoniti di spavento. Fa tanti fatti d'arme, quanti trattati, e tanti assedij, quanti alloggiamenti. Digerisce nel suo Gabineto angosce, e perplessità incredibili, e supera in campagna infiniti pericoli. Ricevendo Dieppa serve d'esempio d'ubidienza. Arques il dichiara

invincibile. Parigi credendo, ch'egli fosse vinto, e sconfitto, si impaurisce vedendoselo alle porte conducendo dei nimici in trionfo. Vandomo, Mans, Lisieus, Eureus, Alenzon, Verneuil, Sonfleur sono porti via dal torrente delle sue arme, Meulan al di lui soccorso è ubligato d'ogni sua salute. Iury gli riinalza, e estolle la corona co'l mezzo d'una signalata vittoria. Mantes, e Vernon gli aprono le porte. Melun riceve il gastigo della sua temerità. San Dionigi è astretto a arrendersili, e prendendolo, e occupandolo, il nimico vi è preso, e ucciso. Parigi era perduto, s'Enrico non havesse havuto paura di perderlo, e rovinarlo. Corbeil perdendosi, rovina il campo nimico, e da lui incontinenti ripigliato, e riacquistato fa fede della sua diligenza. Longueval si maraviglia della sua condotta, Ciartres della sua perseveranza. Noyon del suo coraggio, Lovviers della sua vigilanza. Aumala è testimone del sangue, ch'egli spande per la salvezza de' suoi. Rovano ridotto all'estremità il vede andare in fronte a trovare i nimici risoluto di combatterli. Ivesot gli mette in disordine, e in iscompiglio. Caudebec copre, e asconde la loro fuga, Espernay l'avantaggia e Dreux n'augmenta la vergogna. Tutte le città prese per forza publicano la sua possanza, quelle, che si sono arrese, la sua fede, e le sovraprese la sua bontà. Non mai sconfitto, sempremai vittorioso. Le sue palme crescono per le provincie sotto la riputazione delle sue arme, e del suo valore, e sotto la felicità de' suoi comandi. All'istesso giorno, che la sua presenza le fe' nascere a Iury, la sua possanza le produsse a Isoire. Elle si stendono, sopra Grenoble, e più oltre liberano di Bordeaux, e di Rennes. Sotto la loro ombra succedono felicemente i fatti d'arme di Pontecarra, Vignon, Reaumone, e Villemur. Tutta la Francia ripiena della gloria de' suoi fatti generosi, e grandi confessa, che quello, ch'egli non ha saputo, o non ha fatto è incognito, e impossibile a ogn'altro.

Dio, che l'ha condotto per la mano al trono de' suoi antinati, gli fortifica l'animo d'una singolare previdenza per rompere, e disfare i nuovi disegni, che rendevano le divisioni della Francia immortali. Alle sue vittorie aggiunge qualle di se medesimo, stende le braccia alla verità, riconosce la Chiesa, e le sacre memorie de' suoi antecessori rendono chiarissima testimonianza della sincerità di questo fatto, e Re Christianissimo è consegnato, e incoronato nel più antico tempio della Christianità. A questo tratto il pretesto, che haveva dato tanto d'audacia a' malvagi, e tanto di tema a' buoni, svanì. L'Angelo tutore, e difensore de i Re il protesse contro un biasimevole, e enorme tentation ordito, e machinato contro la sua persona. Meaux, Lione, Orleans, Rourges il riconoscono, e ripigliano la strada della loro primiera fedeltà. Egli prende Parigi, gli fa provare gl'effetti della sua clemenza, la sicurezza, e la felicità vi entrano, e vi prendono fermo possesso, ristabilisce la giustizia, gli restituisce l'auttorità, che dalla sedizione era stata con molti oltraggi offesa, permette a gli stranieri d'uscirne armati a gloria della sua generosità, la quale non fa né temere, né odiare li suoi nimici. Rovano si rinfranca dal giogo de gl'istessi. Laon è la loro sepoltura. I luoghi, che seguirono le più grandi città nella ribellione, le imitano nell'ubidienza Troia, Sans, Agen, castello Thierry, Poitiers, Perono, Amiens, Beavuais, Reims, San Malò, Vienna gli appresentano le tavole del naufragio, dal quale erano uscite a salvamento, e scampate. In ogni luogo egli scancela la memoria delle sue proprie ingiurie, radolcisce il risentimento delle publiche e tra tante prove d'un animo regiamente generoso, buono, e con ogni cura amato dal Cielo. L'inferno suscita dentro Parigi una mano mostruosa, la quale ferendolo con un coltello esecrabile, e diabolico, sopra la sua bocca regia imprime il sclerato segno del maligno disegno, che contro la di lui propria<sup>518</sup> vita havea intrapreso. Egli vi vibra, e lancia gl' incendij della guerra ne i paesi di coloro, che si haveano preso piacere delle fiamme ardenti, nelle quali era involta la Francia. Lucimburgo, Artois, Piemonte, Savoia, e Brescia fanno la prova di quello, che possa la pazienza offesa accompagnata da grande possanza.

<sup>518</sup> propria ] propia.

Digione si rimette sotto la sua ubidienza, e seco ne tira tutta la Borgogna. Fontana Francese sforza l'esercito nemico a sacrificare l'orgoglio, che in sé fieramente avampava a' piedi del suo valore. Entra nella Franca contea, che non può armare contro lui, che il poco resto, ch'era avanzato a suoi trofei. Roma il riceve, e l'honora, cangia li suoi anatemi in benedizioni, il riconosce per figliolo primogenito della Chiesa. Essendo il di lui cuore il tempio, e la bocca l'oracolo della verità, fa che li suoi più atroci, e aspri nimici si fidano della sua parola. Dà felice fine alla guerra civile, sommerge nel mare della sua clemenza li passati successi, cangia le punizioni in ricompense, pacifica la Provenza, doma l'ostinazione della Fera. Tolosa, che pareva, che avesse affatto perduta la memoria del suo primiero essere, si risolve a ripigliarlo. Marsiglia ricupera la sua libertà con la morte di chi le fu autore della servitù.

Fa l'assemblea di Ravano per proveder co'l consiglio, e parere di molti al bene di tutti. La Spagna havendo conosciuto per la ricuperazione d'Amiens, che l'impossibile cedeva alla giustizia, et alla potenza dell'arme del Re, gli chiede la pace, adoperandosi il Padre commune de' Cristiani per mezano, e per conseguirla lascia quanto haveva con la guerra havuto. La Bretagna segue il felice corso delle sue vittorie. Conferma gli editti, che mettono in sicuro il riposo del suo Regno. Per dare complimento, e intiera perfezione alla pace porta le sue arme dentro l'Alpi. Momigliano trema alla sua vista. Piemonte riesce frontiera, Milano ha paura d'esserlo, l'Italia se ne stupisce, ma egli fa vedere, che non è armato, che per havere il suo. La resistenza non ritarda, e non impedisce la prosperità delle sue conquiste, e il suo puro zelo tutto rivolto al publico bene serma il corso a suoi disegni. Ritorna trionfante. Sposa la Serenissima Prencepessa MARIA, ch'il cielo havea dichiarata Reina delle virtù, prima ch'ella fosse salutata Reina di Francia, e le benedizioni, che dà a questo matrimonio servono d'incoronazione alle precedenti, e rendono i gigli eterni. La severità della sua giustizia non si era ne anche conosciuta, e intesa, quando l'insopportabile disprezzo della sua bontà l'irritò, e lo costrinse a lasciar perdere ciò, che non poteva emendare. A un solo il gastigo, la paura a molti, e l'esempio a tutti. Egli dissipa le maligne influenze apparecchiate per intorbidare lo stato, e riserva li pensieri di coloro, che non havendo fatto guerra per haver la pace, volevano intorbidar la pace per rinovar la guerra. La sua diligenza guarì dell'ulcere, che la negligenza harebbe rese incurabili. Egli viene, vede, e trionfa. Sedan non havendo potuto soffrire il lampo di questo fulmine convincerà di temerità coloro, che n'aspettaranno il colpo, e la percossa. Il suo nome glorioso acquista tanto di credito, e d'autorità, che le sue volontà sono ricevute per leggi, e li suoi consigli sono tenuti per precetti infallibili. Il Conclave porta loro rispetto, l'Italia gli honora, li Paesi Bassi si sottomettono<sup>519</sup> loro. Sotto i felici auspicij di questa pace egli gode il riposo, che ha dato a tutti co'l prezzo del suo sangue, e di trentacinque anni della sua età; tiene unite l'altrui voglie divise, modera le passioni, ristora le scienze, istabilisce per editto quelli, che furono banditi per arresto, ripara le rovine cagionate dalla guerra, finisce li grandi, e sontuosi disegni de' suoi antecessori, abbellisce la Francia di nuove strutture ugualmente utili, e necessarie, fa rifiorire il commercio, e l'arti in maniera tale, che sembra, che la Francia non sia stata abbattuta dalle mani nimiche, che a fine che risorga, e s'alzi maggiormente in alto con le sue vittorie.<sup>520</sup> Sempremai AUGUSTO, TEMUTO, AMATO. Egli vede crescere le sei piante regie, che il Cielo ha fatto nascere per il bene della corona. Egli fa risplendere la sua pietà, scopre la sua magnificenza nelle fabbriche, e nelle grandi moli, che drizza, la sua provvidenza nel fatto dell'intrate, la sua liberalità nelle pensioni, il suo giudicio nel fare scielta de gl'huomini, la vivacità, e prontezza nelle risposte, la sua

<sup>519</sup> sottomettono ] somettono.

<sup>520</sup> vittorie ] vittoriose.

magnanimità all'occorrenze, la sua fede verso li suoi confederati, la sua moderazione in ogni tempo, la sua prudenza in tutte le cose, la sua giustizia verso ogn'uno. Invincibile alla fatica, non mai ozioso. La sua regia capigliatura non si è fatta bianca, che per vigilie, e per haver fatto molte sperienze, e prove. I lauri, che gli incoronano il capo, sono stati colti sopra il campo vittorioso di tre battaglie formate, di trentacinque incontri d'esserciti, centoquaranta combattimenti, ne' quali egli ha di sua propria mano combattuto, e in trecento assedij di luoghi. E da tutte queste cose si è formata questa grande fama, che per singolare provvidenza, e grazia di Dio il rende il Protettore della Publica tranquillità, il ristoratore dello stato, l'ornamento della Chiesa, l'arbitro della Christinità, le delizie del Mondo.

IL FINE.

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

*Orazione a Maria Prima di Francia Medici Reina Christianissima Regente della Monarchia Francese*

### DESCRIZIONE DELLA STAMPA

Il raro testo dell'*Orazione a Maria Prima di Francia Medici Reina Christianissima Regente della Monarchia Francese*, di quattro carte (A1r.-A4v.), è conservato nella miscellanea Arm. 7. a. 33, custodita presso la Biblioteca Teresiana di Mantova. In merito al contenuto della raccolta in cui è compresa l'*Orazione* rimando alla precedente *nota al testo*.

La trascrizione è stata condotta secondo criteri conservativi: si è proceduto pertanto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla distinzione *u* da *v*, alla normalizzazione degli accenti, delle maiuscole, delle minuscole e degli “a capo”. È stato conservato l’uso della maiuscola solo come valore iconografico. Per consuetudini ecdotiche, sono state mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le oscillazioni di geminate e scempie, mentre si è proceduto a migliorare, qualora il testo lo richiedesse, la punteggiatura.

A livello grafico è stato conservato l’ampio uso del dittogo *ij* per il plurale, come *assedij*, *tempij*, *Regij contrarij*, *Elvezij*, *archivij*, *sacrarij*, *estermij*, *esercitij*, *diluvij*, *Imperij*, *pij*, *incendij*, *dubij*, l’ampia adozione dell’*h* etimologica, pseudo-etimologica e diacritica, *honorato*, *havendo*, *herede*, *hostilità*, *honoranze*, *horrende*, *habitata*, *inhumano*, e il duplice impiego delle congiunzioni *et*, *e*.

È stato mantenuto l’uso dei gruppi *-tio*, *-tti*, come *ispugnationi*, *giustitia*, *reputatione*, il ricorso allo scempiamento e alla geminazione delle consonanti, come *essequie*, *abbattute*, *millioni*, *publiche*, *obligati*, *machinati*, *mezano*, *maggistrati*, *ubidienza*, *sceleratezza*, *fabricato*, *indifesso*, *allogiamenti*, *dissegni*, *leggieresse*, *Catolici*, e l’impiego del plurale in *-cie* per i termini con suffisso singolare in *-cia*, privi di approccio tonico (*lancie*).

Sono stati conservati gli usi frequenti e abituali degli scambi vocalici della *i* per *e*, oppure *u* per *o*, *a* per *e*, *e* per *i*, *u* per *i*, come *nimici*, *signalate*, *longo*, *consegli*, *ristituire*, *stromento*, *trovaremo*, *dilizie*, *torbolenze*, *Prencipi*, l’adozione del raddoppiamento delle consonanti nasali *m* e *n*, *commodità*, *Otomanno*, *accommodarsi*, nonché il ricorso del suffisso *-cio* per *-zio*, come *negocio*, *giudicio*.

Gli apostrofi sono stati conservati anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre è stata conservata la grafia delle apocopi postvocaliche seguite da sostantivi plurali: *de’* quando sta

per *dei*, *que'*, *ne'* per *nei*, *ne* per *nei*, *co'* per *coi* (*co'l*), *co'l* mezo, *ne* i quando sta per *nei*, *ch'* per *che* davanti a vocale, *'l*, nei luoghi in cui viene utilizzata la grafia per l'articolo *il*, o per formule come *c'*, *fe'* per *fece*, *nol*, *quegl'*, *ond'egli*, *melgliori*. Per alcuni legamenti tra le parole è stata mantenuta la grafia antica delle preposizioni articolate (*dela*, *nela*), nonché sono stati conservati i nessi avverbiali e superlativi come *sempremai*, *inodiosissimi*, *sceleratamente*, *bellicosissimo*, *vaghissimo*, *tirrannicamente*, mentre è stata normalizzata la grafia *ne anche* in *neanche* (*ne anche* > *neanche*). È stato conservato il carattere maiuscoletto, come presente nella stampa, nonché quello maiuscolo adottato dall'autore con finilità grafico-iconografica.

A MARIA  
PRIMA  
DI FRANCIA  
MEDICI REINA CHRISTIANISSIMA  
Regente della Monarchia Francese.  
ORAZIONE  
DI FRANCESCO MARIA VIALARDI C. A.  
IN MORTE DEL GRANDE ENRICO III.  
Re di Francia, e di Navarra.

Madama Serenissima

Se nel mezo di molte acque escono le fiamme, bene dalle lagrime de buoni nascerà la consolazione, che possa mitigar l'insopportabile dolore, che hanno tutti coloro, che si sono alla virtù e all'honore dedicati. Se pianto è per il caso occorso a Re gloriosissimo e trionfante ERRICO IIII la consolazione ha il suo fondamento nella prudenza e saviezza di V. Maestà. Se Re trionfò anche della morte, la quale, quanto più fu horribile, egli tanto maggiormente si mostrò intrepido e vincitore. E V. Maestà quanto più aspri saranno li contrasti dell'avversità, tanto più e con maggiore animo gli supererà. Il Re è stato la Fenice, non è volato senza ferite al Cielo. E V. Maestà è un vivo tempio di virtù e bontà e come tempio protegerà tutti coloro che s'inchineranno a gl'altari delle sue imprese, con le quali si vedrà chiaramente che la Francia per la partenza d'ERRICO non rimarrà priva neanche d'una minima parte delle sue glorie e il mondo conoscerà che nelle tempeste, che gli minacciano male MARIA sarà quella che farà sì che nonne segua naufragio veruno. Vengo humilmente a dedicare le mie lagrime sparse per la perdita de uno de maggiori Re del Mondo a una delle maggiori Reine, che sia in terra, che V. Maestà che farà stupire ogn'uno nel suo governo de uno de maggiori Regni dell'Universo e sarà il porto a sventurati servi del fu Re massimo, potentissimo et invittissimo e rifugio e campo di protezione a Prencipi divoti alla sacratissima Corona di Francia e ne' maneggi di pace supererà di grande lunga la famosa Amalasunta et in guerra, maggiore di Tomiri, atterrerà tutte le forze di qual si voglia Ciro e con bellissimi corsi di vittorie e trionfi farà risplendere il suo gran nome più che non fece nela Reina di Babilonia, né quale altra Principessa sia stata miracolo alle genti, stupore e maraviglia al Mondo?

E ciò ne restava a vedere, che mentre il mondo Cristiano era da grandissimi pericoli di ogni intorno miserabilmente cinto, quel solo Principe che 'l pasceva di liete e ricche speranze e di veri effetti di valore e sosteneva col sapere, con la reputatione e con l'autorità ne sia stato levato?

E in quei giorni, ne' quali maggiormente di lui bisogno s'haveva e levato con maniera così horribile e con modo così spietato, che sembra che la crudeltà sbandandosi fuori dalle più orrende carceri delle furie, nel regio e bellicosissimo corpo si sia sfogata col più rabbioso veleno e col più infernale furore che si sia mai nonché letto o udito, ma potutoli nel pensiero formare? Questa città vide il suo Cesare dopo molti gloriosi trionfi e cinquanta battaglie campali e dopo la monarchia acquistatasi con le genti Gallicane o nella Gallia disciplinare, miseramente tra molti coltelli e tra molte ferire, senza per mostrare un minimo segno bassezza d'animo mandar fuori quell'intrepido e indomito spirito, il quale tra cancelli di Signorie e d'armi non poteva essere racchiuso e serrato e vidde molti altri invitti Imperadori, da scelerate mani, sceleratamente portati da Campidoglio da Palagi e da Teatri alle cloache, dal Serrato alle più ignominiose contrade e da' trionfi al feretro. Ma ne' sudetti vide anco non poche azioni essersi palesate d'animo o soverchio ambizioso, o inodiosissimi diportamenti ingolfato e precipitosamente traboccato; onde o si allegro a famiglianti, benché funesti spettacoli o punto non si mosse a farne vendetta in molti di loro.

Ma nel grande Errico, superiore a Cesare, in che ha conseguito le vittorie in quei tempi, ne' quali il diverso modo di guerreggiare, fortificare e dell'armi che si adoprano hora, non haverebbe così facilmente partorito fecondissimi parti di Vittorie e d'ispugnationi a gl' antichi, come già fece a Cesare hebbe per nimico Pompeo, che non usò seco il rigore della guerra et hebbe nimici di poca sperienza rispetto a suoi; ove Errico ha combattuto con potentissimi contro sé insieme uniti e nelle guerre affinati e perfetti e d'animo contro lui bravissimo e pertinace fino alla fine. In Errico dico, chi può accennare qualità ond'egli non dovesse essere riverito da' suoi, honorato da stranieri e amato da ogn'uno? Però con ogni ragione e tempo, nel quale si infelice nuova ne fu quasi da infausta cometa recata, pianse, e il più celebre oracolo di Cristianità gli celebrò con mestissima e lugubre Pompa l'essequie, il lutto e lo squalore non solamente uscirono fuori nelle mura, nelle case, nelle vesti, ne tempj e nelle città, ma si sparsero in tutti li più generosi cuori e quindi ne' volti versando amarissime lagrime da quegl' occhi, che hanno mirato dipinte e scolpite in tante carte e in tanti marmi e bronzi quell'effigie veramente di Principe, quegl' occhi così sfavillanti, quei liniamenti di faccia sì nobili e le di lui imprese tutte accompagnate con la lode, tutte lontane da la crudeltà, tutte indirizzate al publico bene, tutte nimiche all'inganno e tutte alla Clemenza, alla pietà e alla Religione rivolte. Suona d'ogni intorno il pianto, si prorompe in dolorose voci, e il dolore fattosi padrone de gl'animi si desta in ogni uno. Anche i nimici il piangono, havendo a gloria l'essere stati da sì glorioso e valoroso Re vinti; e hora che la Republica Cristiana ha ricevuto pianga così grave e mortale, sarebbe più che inumana durezza e ferita non rammaricarsi, non sentirne cordoglio e non piangere amaramente?

Direi che 'l piange anco chi nol conosce, ma chi non conosce il sole? Errico guadagnò il maggior Regno del mondo con la ragione, co' denari, con l'arme. La ragione il fece nascere al Regno, nel fe' herede e successore e gli fece prendere la protezione d'afflitti e calamitosi, l'abbattute e conquassate speranze de' quali egli con l'arme sollevò e non guardando a tante hostilità, che il Re suo antecessore gli usò, andò a soccorrerlo, e liberarlo da evidente pericolo. Donò in una volta otto milioni d'oro con più d'ottanta luoghi buoni a tenere a molti, che gli havevano fatto asprissima guerra; spiegò l'arme giustamente per difendere a sé raccomandati la sua persona e gli stati e per liberare da guerra interna li suoi. Onde se appresso Romani riceveva publici honori, chi liberava un cittadino Errico che ha liberato più di vinticinque milioni di persone (tanti n'ha il

Regno), quanti milioni di pubbliche honoranze dovrebbe ottenere? Egli sempre inferiore di numero di soldati a nimici, ne' più spaventevoli e pericolosi conflitti e nelle più horrende tempeste d'avversità non conobbe né pericolo, né paura, mostrò sempre coraggio e sapere; fu sempre invitto, né mai si lasciò signoreggiare dal dolore, che quando gli era racconto qualche alto tragico, occorso a suoi popoli, e quando li nimici stranieri non vollero venir seco al fatto di arme da sé con eroico ardire appresentato e offerto. Non si accorse mai alcuno che lo straccassero quelle difficoltà, onde più volte con la guerra trattenne la guerra e con l'armi mantenne l'armi e principalmente quando in quattro anni hebbe a fronte diece eserciti Regij contrarij. Esso da duro steccato e labirinto di Dieppa non si adira all'inganno de gl'Alemanni a Arques, che fingendo d'arrenderli e darli la mano in segno di apce, cercarono d'ucciderlo con la labarda; e mentre l'ira più avampa e bolle e il sangue sparso maggiormente per la campagna a Iurij inonda, non fa seguire li fuggitivi, perdona a gl'Elvezij et obligati alla sua regia liberalità salvi alle loro stanze gli manda. Non vuole che tra corpi in terra stesi si cerchi del Duca di Brunsvich, andatoli contro con suoi Raitri, e le 1200 lance di Fiandra guidate dal Conte d'Agamonte, che vi rimase ucciso co' suoi, rotto dalla sola compagnia di cavalli del Signore d'Humieres, per darli commodità di salvarli, con 16 soli, rompe un reggimento di valorosa fanteria, che era già sul fosso per soccorrere. Espernaij con pochissima gente ruppe 1200 bravi cavalli a vista dell'esercito, che pieno di vanti si era partito d'Italia per farli guerra; a Fontana francese si piega all'accordo con coloro che ne temevano ogni male e ne provano ogni bene e piglia le sue piaghe più per testimone della sua virtù, che per furie, che lo provochino alla vendetta e alle stragi proibisce le rapine e le violenze; non vuole Parigi quando può haverlo a sacco, acciò che col perdono si sollevi e col ferro non si tronchi e non si guasti la più ricca gemma del suo gioiello e per tutto fa risuonar lietamente la voce e l'effetto del perdono; la tromba che 'l suona è la benedetta voce d'Errico; l'Araldo che 'l divulga è il pio editto de lo stesso, o Re Magnanimo, o Re Clementissimo, chi potrà mai teco di clemenza agguagliarsi?

Fu clemente Cesare, ma non sempre, e poche volte verso li stranieri adoprò la clemenza. Ma tu Errico sempre mai fusti clemente e verso li stranieri il fusti pur sempre, da quali contro la tua stessa persona e contro li stati furono ordite moltissime insidie e molti mali machinati: fede ne fanno Parigi, la Fera e molti altri luoghi e la memoria n'è stata raccontata a publici e eterni archivij e sacrarij delle lettere e ne gli scritti e nelle lingue di tutte le genti rimbomba i luoghi che prendesti per forza; publicano la tua grande e prodigiosa possanza e quelli che ti si sono arresi e dati celebrano la tua grandissima bontà e la natura si sarebbe trovata debole per farti Re, se tu col tuo valore non l'havesti aiutata. Le Vittore e le prosperità rendono altrui superbo, insolente e feroce, ma te hanno reso sempremai misericordioso, piacevole, cortese e generoso, siché non volesti né temere, né odiare li tuoi nimici, li quali con bravura sforzasti a sacrificare gl'idoli del loro animo risoluto a farti resistenza all'altare del tuo valore e con la clemenza fai sì che il Regno, liberato da mostri della sanguinolenta guerra civile, è che incrudelendo per quale si voglia parte dello stesso, tutto l'appestava, ti appresenta la tavoletta del naufragio, dal quale tu il salvasti e come un cane feroce che a ogni cosa che vede o sente si infuria e digrigna i denti, subito nondimeno, che ode una voce da sé conosciuta si placa, si ritira e si raccoglie in se stesso; così, tutti gl'impeti e i furori d'animo guerriero prontissimi di loro natura a fare ogni oltraggio, dalla tua natia clemenza domati e rispinti in dietro, non hanno lasciato provare a combattuti popoli quelle desolazioni, quegli' estermij e quelle rovine, che sono solite a farsi acerbamente sentire. L'ira bene sveglia gli animi grandi a far' opere segnalate, ma il riprimerla e sfrenarla e a guisa che si fa di cavallo, che ferocemente contro chi gli siede nel giro della ragione è cosa nella quale lo splendore della virtù principalmente rifulge, e come i fiumi dal piccolo alveo, dal quale scaturiscono, portano quelle qualità delle

quali sono stati dalla natura dotati, non perdendole per il lungo corso che fanno. Così Errico dalle fasce portò il valore che tanto più si mostrò, quanto maggiori occasioni in guerra e in pace si scoperseno. Di sette anni si diede agli esercitij militari et alle fatiche fuggendo l'ozio; Chirone maestro gli fu l'animo nato a cose gloriose e grandi, onde nell'età non matura diede mature risposte e consigli, perché ne gl'animi destinati a governi di popoli la virtù sovente non indugia a fiammeggiare, che il tempo vada a aiutarla. Li fatti del Re Antonio suo Padre e di Francesco Duca d'Anglien suo zio, il quale sconfisse un fiorito esercito di Carlo V a Ceresole, solamente con trecento huomini d'arme gli furono stimoli al cuore in quella maniera, che furono le valorose imprese di Filippo Macedone a Alessandro suo figliuolo e li trionfi di Milziade, a Temistocle. Ma nella clemenza di Cesare operò sì che non perdesse col ferro la vita, come col ferro l'haveva tolta a un milione di persone; nè la clemenza d'Enrico ha talmente signoreggiato tutti gl'animi che non se ne siano trovati alcuni così perversi e tiranneggiati da spirito tristo e maligno, che scordatisi della riverenza dovuta a così grande Principe liberatore del popolo dalla Tirannia che l'opprimeva, dalla gravezza di molte gabelle, dal diabolico esercizio del duello e liberatore del mondo dalle guerre non habbia assassinato un Re consagrato e unto con olio celeste. Diacono e primogenito della Chiesa, facendo un orribile Sacrificio; un Re che ha fatto miracoli segnando alcune malatie; un Re Catolico e Cristianissimo, il quale superate l'Alpi, che sono gl' argini d'Italia e della Gallia, all'una e all'altra di essi, formidabili e minacciosi, non passò oltre per non turbare la quiete di essa Italia, per liberar la quale li Re suoi Precessori tante volte vi passarono e principalmente Teodorigo, con cinquecento mila soldati, cacciandone e li Greci e li Gothi e facendo riedificare questa alma città spianata e distrutta. Sigeberto con dugento mila soldati, Pipino, Carlo Magno e Lodovico Pio, sì che a' Galli fu privilegio di vincere li Gothi e l'altre genti, nate a terrore del mondo; non passò oltre Enrico e per mostrare la grande stima che egli faceva di Clemente Ottavo, Vicario di Dio, fe' quella pace che il Santo Padre volle portando così rispetto al cardinale nipote di esso Clemente, mezzano in così importante negozio, come fe' Attila a quei due che asistevano a Leone, quando appresso il Mincio si abboccò seco, la clemenza non giovò a Cesare, perché si era fatto tiranno della patria e con torrenti di sangue d'innocenti sparso, l'haveva miseramente allagata e in orrido sembiante fatta vedere. Ma Enrico haveva portato al suo Regno ogni felicità, vi haveva estinto l'ardenti fiamme di guerra, vi haveva restituito l'arti e nell'antico splendore e nell'antica grandezza haveva tutto esso Regno risposto; Regno nel quale sono dodici Regni famosi e che da Faramondo, non essendo mai stato soggiogato e cacciandone li Romani che vi erano, i Gothi, gl'Hunni e li Saraceni, che l'assalirono con trecento e mila combattenti; e con diluvij d'arme e d'armati, fino a questi tempi, ha durato circa 1200 anni, ove quello de Romani non ha passato 1060; e ha tenuto l'imperio occidentale sotto 10 Imperadori 110 anni, né passò ne' Tedeschi, che perché costoro si ammogliarono con figliole di Francia, tenne l'orientale sotto V Imperadori quasi 80 anni, la Soria più di 90, Napoli 113 in circa, per lasciar quanto tempo li suoi hanno signoreggiato in Cipri, Navarra, Portogallo e in lacuni luoghi dell'Indie Orientali, in Polonia, in Ungheria, Boemia e Inghilterra e finalmente Enrico vi ha risuscitato l'antico ornamento ne' magistrati, ne gli Arsenali e apparati militari di terra e di mare, la giustitia e la religione. Ahimé come il buon Principe non è da diaboliche menti sicuro, e come nell'ozio i malvagi pensieri negoziano, la Gallia, che già con ponderosissimi eserciti per tutto il mondo si sparse fondando nobilissime casate, tra le quali principali sono la<sup>521</sup> di Lucimburgo, quella d'Abspurg, hora d'Austria, nata nella Gallia Rauracense, la di Lorena, la Gonzaga, scesa dalla Belgica, l'Orsina, la Doria, fondando città potentissime, Milano, Bescia, Verono, Siena

<sup>521</sup> quella.

et e tante altre in Italia, Numanzia in Spagna, e altre in altri paesi, fondando popoli come li Celtiberi, li Celtosciti, i Gallogreci, li Boemi, li Boioarij, li Portoghesi, li Cisalpini, li Drasi, hora potenti in Soria, e tanti altri; fondando Re, come li d'Inghilterra, da Guglielmo Normanno, detto il Conquistatore di Navarra Perenea, Conte di Rigorra e così discorrendo; fondando Imperij, come l'occidentale per Carlo Magno, nato in Aquisgrano della Gallia Belgica e molto prima nel Romano, dando de i maggiori Monarchi, Antonino Pio, Antonino Filosofo, Claudio, nato in Lione, Avito, Arverno, Caro Narbonese, il nato tra gl' Allobrogi, Costantino Magno della Beragna di Gallia e tanti altri, che quasi in quante guerre si sono fatte ha havuto de' suoi tanto temuti da' Romani, che non entrarono in Gallia, che per via delle sue discordie tra Edui, Senoni e altri; e tal volta, in un medesimo tempo, parte a favore di essi Romani e parte contro gli stessi armò in campagna un milione d'huomini. La Gallia tempio e palco di Marte e magazzino di guerra, molto meglio della pianura di Beozia e della città d'Efeso, con sì fatti titoli onorate da Epaminonda; e sono fonte la Gallia, che a guisa d'Ippia Eleo, come si fa vedere non nella sola celebrità della Grecia, ma nell'anfiteatro di tutto mondo, ricca di tutto quel bene che dia l'Universo, fatto con le sue mani e nel suo paese e tra suoi popoli industriosi. La Gallia, dico, sorgea a gl' antichi trofei e all'antiche grandezze col valore e la possanza d'ENRICO: ma in un subito, ahi, come sono fallaci l'humane speranze e le cose mondane a mutazione sottoposte, se 'l vede tolto e violentemente; ahi, misera ed infelice rapito; tra le maggiori allegrezze in lei s'inalza più maligna calamità e nel più chiaro segno di risorgere alla maestà antica si vede nelle maggiori doglienze e nelle più tenebrose miserie sepolta. Il Re, che riduce gli travagliati da continue asprissime guerre a farli sovrani signori, che si fa restituire ciò che vuole, che contrasta con l'arme della Belgica, della Germania, Italia e Spagna unite insieme e le dissipa, fuga e rompe, che assediò con pochissime gente una grande città presali con astuzia e presidiata di dodici mila soldati e l'ottiene? Che sfida li più potenti a guerra aperta e reale, mentre non era anche padrone della metà del Regno e fra tante opere pie mentre non voleva che in modo veruno l'ozio trionfasse de' suoi trionfi e volea che la speranza dell'avvenire combattesse con la gloria del passato e havea havuto assai calma, come hanno gl'Alcioni dal mare per allevare li suoi figlioli, non è sicuro da una vilissima mano e dall'inganno di coloro che grandemente temendolo, fatti dal timore e dalla paura arditi, e per la disperazione presa, ogni speranza non temendo la giusta ira di Dio e di infamia del mondo studiarono nel libro de' tradimenti il più esecrando che far si potesse. Ahi, caso troppo atroce, che nella sua atrocità confonde le considerazioni humane. Colpo d'inferno: colpo uscito da cuore empio, da animo inhumano e diabolico e da mano sacrilega, scelerata e iniqua. Ben con ragione ne piangerà l'Italia, alla quale nelle procelle sarebbe stato ENRICO stella, rifugio e porto. Pianga la Germani con la Pannonia, a soccorso delle quali lasciando andar molte schiere di valorosi soldati e quattro gran Signori, Francesco di Lorena, Duca di Mercurio, che ne fu Generale, e fece l' inclite prove, che vivono nella luce del mondo, facendo ritirare un numerosissimo esercito di Turchi a Canisa, con quattro soli mila cavalli che havea e rompendone altri in altri luoghi; l'altro della medesima casa, Prencipe di Ioinnilla, Carlo Gonzaga, Duca di Nevers e il Prencipe Carlo di Colligny Conte della Valle, l'ha salvate dal furore Ottomano; e quell'altro Francese di Vacler, con ingegnoso stromento di fuoco, balzando in aria con terremoto bellico le porte a Giavarino fu cagione che si ricuperasse, il che se non riusciva, l'Austria si sarebbe perduta. E ben doler se ne deve la sedia Apostolica, alla cui ubidienza Enrico ha fatto venir Avignone e nelle cose Ecclesiastiche ha rimesso due suoi Regni, la Bertagna e la Provenza, e alla quale Sedia egli stesso inchinandosi mostrò come sapeva vincer se stesso. Pianga la Religione Christiana Catolica per propagare e aggrandire, la quale, con modo d'inusitata prudenza e giudizio, debilitò li a lei contrari con editti, quasi celesti forze, più che gli altri Prencipi in qual si voglia

tempo e paese non hanno potuto fare con l'armi, onde è cagione che esta fede Catolica si sia riposta nella sua dignità in alcuni paesi, di dove già più di 50 anni la era stata bandita. A una sola Religione ha dato 30 e più luoghi, cento mila scudi alla volta, e l'ha fatta introdurre nell'Imperio Turchesco e in Constantinopoli, seggio de lo stesso, nel quale Impero per ordine del Sultano Maometto III dovevano essere tutti li Religiosi Cristiani fatti schiavi et il Santo Sepolcro di Nostro Signore affatto distrutto, se non vi si adoperava Enrico quarto, per rispetto dela quale l'empio ordine dell'Otomanno fu rivotato; e a sì grande sceleratezza ordinata a onta e ignominia del nome Cristiano troncane l'ali, della quale santissima opera la Cristianità deve haver obbligo solamente a Enrico co'l mezo di Francesco Esavaro, Signore di Breves, all'ora appresso Turchi, hora a Roma Eccellentissimo e prudentissimo Ambasciatore. Ha fabricato moltissime Chiese, munesteri e spedali e luoghi pij, a molti de quali ha fatto risplendere la sua liberalità, come ne può far fede la prima Basilica del mondo, che la Lateranense ha promosso alle dignità Ecclesiastiche gli più eccellenti huomini d'Europa. Vengavi in memoria li Serafini, gl' Ossati, li Peroni, li Roche Focault e altri, chi non sa ch'egli si diportò nella grande e celebratissima sinodo di Parigi, come già Costantino Magno con il Clero?

Ma ahi miseri noi, nel Teatro di queste sì rare e singolari lodi d'Enrico il dolore si accampa e rappresenta in dolorosa scena il suo mestissimo personaggio. Il Cielo di sua natura bellissimo si ingombra sovente di nuvole, il mare di sua natura vaghissimo è sempremai falso, e ogni più nobile e più perfetto corpo è da qualche imperfezione e mancamento assalito; e Enrico, nel quale il valore, la felicità si erano accordati di riporre tutte le loro Eccellenze, ha patito Ecclissi e in quel tempo, che doveva più che mai far risplendere il suo gran nome in guerre e in pace con abbellir tutto il regno di porti, ponti, palagi, strade, giardini, con instituire due religioni di Cavalieri e dar loro d'entrata, che molti regni non hanno fondate col consiglio del gran Cardinale David di Perrone un collegio in Parigi di quattro mila gentilhuomini, per attendere a gli studi dell'arme e delle lettere e far cosa che non ardiscono mai li Romani di fare e havrebbe superato tutte le maggiori maraviglie di Serse e dela Grecia e dell'Asia, ch'era unire insieme li due mari Oceano e Mediterraneo e far sì che l'uno d'essi a comodità del mondo s'attuffasse nell'altro e l'uno all'altro, passando solamente per Francia i navigli, i tesori e l'armate portasse; né il fulgore della Regia presenza, né la grandezza delle cose da lui gloriosamente fatte, atterriscono un mostro infernale che ne priva de lo splendore del nostro secolo, li cui fatti niuna età tacerà mai e a i quali erano e saranno tutte le penne, tutte le lingue e tutte le menti rivolte e la fama de' quali non contentandosi di stare racchiusa ne' serragli e ne' chiostri d'Europa si è solennemente stesa sino altre i termini d'ogni habitata parte del mondo. Ove troveremo Principe di maggiore maestà e nondimeno più affabile e più cortese? Ove troveremo Principe più bellicoso e insieme più benigno e gentile? Ove troveremo un Principe che tutto circondato da gl'incendij d'apriissima guerra in un subito si lasci indurre a chiudere, quasi nuovo Augusto il tempio di Giano, e attendere all'arti della pace, edificando fabriche o più presto moli per sostener, le quali la terra pare troppo debile e il cielo troppo basso per coprirle facendo abolire le imperversate usanze introdotte dalle furie di guerra civile? E arbitro del mondo, sgombrare la guerra che cominciava a farsi sentire in Italia e seco havrebbe tirato alle contese il resto dell'universo, che già per opera d'Enrico si era rasserenato e fatto tranquillo, nel Settentrione e in Ponente. Chi si mostrò più risoluto ne' dubij consigli, più pronto a schierare e ordinare gli eserciti, più animoso nell'assalire e più forte nel sostenere un impeto d'Enrico? Chi più perito nello scegliere l'occasioni, e più sicuro nel conoscere gl'huomini, e far giudicio di loro? Chi più prudente nell'accommodarsi a gl'altrui modi di fare, è più splendido nelle pompe, e apparati reali? Chi più destro ne' movimenti del corpo, più vivace nelle risposte, nel motteggiare più indifesso nelle fatiche, più vigilante e più grazioso verso tanti grandi Principi che furono in

Francia per vederlo e ammirarlo come vivo tempio di virtù, alla quale la fortuna mal suo grado è stata tributaria e ancella? Chi più ingegnoso, più atto a persuadere, più grato e più benefico? Chi più meraviglioso, havendo di pari numero fatto battaglie e trattati alloggiamenti e assedij, havendo di sua mano combattuto in centoquaranta zuffe, ferito altrui e fattosi cedere il campo in trentacinque incontri d'eserciti, che si è veduto a fronte, in poco meno di trecento assedij e in tre battaglie formate, nelle quali fazioni ha reso vano lo sforzo dell'oro, dell'Indie e del ferro d'Europa stato assediante, e assediato, combattente e combattuto, feritore e ferito, il primmo a combattere, l'ultimo a ritirarsi: con la lode diede animo a bravi, col tacere e il non riproverare le cose mal fatte non spiacque a chi tal volta manco al debito di buon soldato; quindi, e che egli è stato il Seminario di più valorosi huomini e Capitani eccellenti e più Cristiano nell'osservare la parola data e nell'honorare le persone di merito e religiose e attendere alle cose della Religione?

Non passò mai giorno che non facesse qualche beneficio a qualcheduno. Pochi di prima che gl'occorresse la maledetta sciagura, con grandissima divozione, si era munito de' Sacramenti di Santa Chiesa. Però dobbiamo sperare che goda in cielo vita beata e regno felicissimo e quivi preghi per la quiete e concordia de' suoi popoli, che Dio doni buona mente per ben governare a suoi figlioli, sì presto privi del gran Re loro Padre per l'orribile caso, per lo quale esso Re vive tuttavia in cielo, così come la Fenice all'hora che si converte al sole e muore nuova vita ripiglia, lasciando tra noi quasi celesti piante figlioli, che faranno le dilizie del mondo e chiarissimi raggi d'ogni grandezza. Il Re successore è di quella tenera età che mosse e deve muovere i popoli a fare ogni sforzo per tenerlo illeso da gl' incanti e maligne operazioni e disegni de' nimici.

Resta la Madre savissima e religiosissima Reina; li Francesi sono sempre mai stati innamorati del nome regio e hanno Principi, parlamenti e grandissimi huomini in arme, in lettere e in religione, ogni uno de' quali è atto a ben governare un Imperio. Il nuovo Re ha fedeli consigli e per farsi Re glorioso non havrà da leggere e imitar' altro che i fatti, le prodezze del padre, ma egli già in quella età nella quale gl'altri attendono a' giochi, trastulli e leggierezze dà moltissime prove d'inusitata prudenza: a pena sciolse la lingua, che tenendolo tra le braccia il padre, e mettendosi una corona in testa li disse: e ove sono l'altre, mio padre? E ne chiese dell'altre; e bene all'acquisto d'altre è nato mettendosi nella protezione del vero Dio, come fece Pirro Epirota, maestro dell'ordinanze e dell'arme, poiché uccidisti il padre essendo ancora bambino, e dando vita alla vita col latte portato come in tempio di Franchigia a Glaucia Re de Selavoni; mosso in terra avanti il Re si tirò a quattro piedi verso l'altare e quivi arrivato si rizzò e abbracciò l'altare con ambe le braccia, come invocando l'aiuto celeste e la zia del Re religiosa di S. Domenico, Prencipessa di singolar Santità.

La Reina sa benissimo come oviare, che non entrino torbolenze nel Regno per la sua potenza invidiato e da sé formandoli concetti di felice governo e ammettendoli per riflesso da melgiori politici che habbia il mondo, che le fanno il Consiglio, e de più atta alle guerre, che non furono né Tomiri, né Zenobia, Amalasunta, né Bonduicca, né quante Reine furono mai bellicose, dovendosi sperare che appresso il Clementissimo Dio haveranno luogo i prieghi di S. Carlo Magno, di S. Luigi, del beato Re Roberto e di circa Sessanta Re, che tutti sono stati Catolici e Cristianissimi e di tanti huomini santi, che ha prodotti la Francia. E di tutta la Chiesa Catolica che non lascerà di pregare tutte le benedizioni a Re e popoli così Cristiani, che a loro spese andarono sessantamila a cavallo e trecentomila a piedi a liberare il Santo Sepolcro di Cristo Nostro Signore dalla puzzolente e abominanda tirannia de saraceni; e quando con li Re, quando con Capitani sono venuti più volte in Italia, non temendo li disagi che si patiscono in viaggi lunghissimi e con l'arme addosso e superando l' asprezze de' gioghi e delle balze alpine, le moli e i monti d'arme de' nimici opposte loro, per rimettere li Pontefici, che a loro havevano havuto ricorso, in quel possesso, dal quale n'erano stati

tirannicamente scacciati e spargendo il sangue per testimone della loro divozione e della sede in Ispagna, in Ungaria, in Africa e in Asia contro Saraceni, Albigesi, Arriani, Mari, Turchi e tutti li nimici del nome del vero Dio, a gloria del quale la Francia ha prodotto tanti Santi, fondatori delle più celebri religioni del Cristianesimo, tanti campioni della stessa e tanti che hanno convertito al vero lume della vera fede molti Prencipi grandi e molte grandi Provincie. Onde il nome di lei con quello del famoso Enrico è glorioso ed immortale.

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

*Grandissima Pompa Funeral Fatta a Parigi, et a San Dionigi del Cristianissimo Vittoriosissimo Enrico il grande Re di Francia, e di Navarra*

### DESCRIZIONE DELLA STAMPA

Il raro testo della *Grandissima Pompa Funeral Fatta a Parigi, et a San Dionigi del Cristianissimo Vittoriosissimo Enrico il grande Re di Francia, e di Navarra*, di quattro carte (A1r.-A4v.), è compreso nella miscellanea Arm. 7. a. 33, custodita presso la Biblioteca Teresiana di Mantova. In merito al contenuto di questa miscellanea a stampa rimando alle precedenti note.

La trascrizione è stata condotta secondo criteri conservativi: si è proceduto pertanto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla distinzione *u* da *v*, alla normalizzazione degli accenti, delle maiuscole, delle minuscole e degli “a capo”. È stato conservato l’uso della maiuscola solo come valore iconografico. Per consuetudini ecdotiche, sono state mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le oscillazioni di geminate e scempie, mentre si è proceduto a migliorare, qualora il testo lo richiedesse, la punteggiatura.

A livello grafico è stato conservato l’uso del dittogo *ij* per il plurale, come *Commissarij*, *Novitij*, *Segretarij*, l’ampia adozione dell’*h* etimologica, pseudo-etimologica e diacritica, *choro*, *hostello*, *honore*, *honori*, e l’impiego delle congiunzioni *et*.

È stato mantenuto l’uso dei gruppi *-tio*, *-tia*, *-tie*, *-tti*, come *giustitia*, *gratia*, *oratione*, *rappresentationi*, il ricorso allo scempiamento e alla geminazione delle consonanti, come *tapezzata*, *coffaneto*, *galeria*, *sudetto*, *veluto*, *scetro*, *tapizzarie*, *sepellito*, *caminò*, *attacate*, *tamburri*, *arrichito*, *veluto*, *diffensore*, *ambidue*, e l’impiego del raddoppiamento della consonante nasale *m*, *accommodato*.

Sono stati conservati gli usi frequenti e abituali degli scambi vocalici della *i* per *e*, oppure *u* per *o*, *a* per *e*, *e* per *i*, *u* per *i*, come *imbalsimato*, *soi*, *defonti*, *ceremonie*, *cadavero*, *Sargenti*, *Mariscialli*, *Cancelliero*, l’adozione di una specifica terminologia descrittiva: *gramaglie*, *capuzzoni*, *tapezzaria*, *tamburri*, *torcioni*, *berrette quadre*, *robboni di scarlato*, *tamburrini*, *lungo strasino*, *casache*, *casacconi*, *chiaperoni*, *ciamelotto a fiocchi*, *beretta*, *carocchieri*, *palafrenieri*, *manteletto*, *pavonazzo*, *fodrato d’armellini*, *limosinieri*, *gambaletti*, *guardarobbe*, *baldachini*, *candeloni*, *speroni*, *collaro*, *torcioni*, *coffaneto*, e l’impiego del plurale in *-gie* per i termini con suffisso singolare in *-gia*, privi di approccio tonico (*frangie*), nonché il ricorso all’idioma veneto per *capuzzone*, al napoletano per *ciamelotto*, ai francesismi come *chaperon*, mentre il termine

*gliglio/gligli* è stato normalizzato in quello *giglio/gigli*. stata invece normalizzata la grafia *marchiare* in *marciare* (*marchiare* > *marciare*).

Gli apostrofi sono stati conservati anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre è stata conservata la grafia delle apocopi postvocaliche seguite da sostantivi plurali: *de'* quando sta per *dei*, *que'*, *ne'* per *nei*, *ne* per *nei*, *co'* per *coi* (*co'l*), *co'l* mezo, *ne i* quando sta per *nei*, *ch'* per *che* davanti a vocale, *'l*, nei luoghi in cui viene utilizzata la grafia per l'articolo *il*, o per formule come *c'*, *a'* per *ai*, *fe'* per *fece*, *ogn'uno*, *trent'un'altre*, *com'anche*. Per alcuni legamenti tra le parole è stata mantenuta la grafia antica delle preposizioni articolate (*delli*), mentre sono stati conservati i nessi avverbiali e superlativi, come *assaisissimi*, *doppo*, *ricchissimamente*, *sovrانissimo*. Sono stati introdotte le virgolette basse o caporali “« »” per le brevi esclamazioni presenti nel testo, mentre l'uso delle maiuscole è stato conservato solo per rispettare la finilità grafico-iconografica adottata dall'autore.

GRANDISSIMA  
POMPA FUNERAL  
FATTA A PARIGI, ET  
A SAN DIONIGI.  
DEL CRISTIANISSIMO E VITTORIOSISSIMO  
Enrico il grande Re di Francia,  
e di Navarra.

Scritta dal Signor Francesco Maria Vialardi.

ALL'ILLUSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO  
Signor il Signor Giovanni Bochard, Signore di Champigni Norroij, et Sarron,  
Consigliero ne i Consigli di Stato, et Privato del Re Christianissimo  
di Francia, et suo Ambasciatore appresso la Serenissima Republica di Venetia.

ILLUSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE

Queste Pompe funebri, delle quali non furono né vedute, né udite le più ammirabili, sono stati effetti della divotione di quei popoli, che il tutto dovevano alla gloriosa memoria del Grande HENRICO. Ma non sono in esse espressi li apparati delle lachrime, et li fuochi de sospiri, che uscorono dal petto di V. Eccellenza Illustrissima precedendo, accompagnando, et seguendo il Funerale invisibilmente. S'appresentano hora esse a lei, unite con il suo dolore, perché faccino palese al Mondo, che niuno Re fu più riverentemente honorato in vita, et ardentemente sospirato in morte di Henrico. Ma mentre il di lui spirito gode felice i beni del Cielo piaccia a V. S. Eccellentissima di accettar me nel numero di suoi più divoti servitori in terra.

Di V. S. Illustrissima, et Eccellentissima.

Humilissimo Servitor Iseppo Marcello.

Il giorno seguente che il gran Re fu morto, il suo corpo fu aperto, trovato sanissimo, imbalsimato e posto in una cassa di piombo, portato nella sua Camera e posto sopra il suo letto con la faccia scoperta, che ogn'uno potea vederlo. Il suo cuore fu anche messo in un cofaneto di piombo coperto d'oro e portato alla Flèche,<sup>522</sup> conforme all'ordine dato da sua Maestà mentre vivea, accompagnato da quattrocento gentiluomini e da religiosi, che furono nella caroccia, nella quale il detto cuore fu posto e le sue interiora seppellite a S. Dionigi. La camera era riccamente tapezzata et il corpo del Re coperto d'un grande drappo d'oro, fatto a fogliami, con un Baldachino sopra della medesima maniera, e dalle bande erano altari, com'anche dentro la galleria, o sia loggia, tutti forniti d'argenterie dorate, ove si dicevano ogni giorno cento messe tra grandi e piccole, dette da Prelati e Religiosi d'ogni ordine, con paramenti di veluto nero. Nella medesima camera erano banchi riccamente parati, ove sedevano Cardinali, Vescovi, Prelati e Limosinieri. I religiosi salmeggiavano giorno e notte alle loro hore ordinate. A' piedi del letto era un gran vaso d'argento con acqua benedetta e una croce d'argento sopra un banco, a ambo i lati della quale stavano in piedi due Araldi, con le cotte d'arme, succedendo gl'uni a gl'altri alle loro hore. Intorno al regio corpo erano balustri,<sup>523</sup> e candelieri d'argento con grossi ceri accesi. Più alto del corpo del Re era una grande corona d'oro, con lo scetro reale e la mano di Giustizia. Stette detto corpo in detta camera nel modo sudetto 15 giorni, poi fu portato da gran Signori nella gran Sala bassa del Louvre. La quale sala era tapezzata con le più ricche tapezzarie del Re, dalla più alta cima fin al più basso fondo, lungo la quale erano come due strade da una parte e dall'altra tapezzate con ricchi tapeti di Turchia. In cima la detta Sala era alzato un grande tribunale, sopra il quale fu eretto un cataletto coperto d'un grande drappo d'oro, sopra il quale fu posta l'effigie del Re fatta di rilievo, come una statua fatta con le mani giunte e vestita di abiti reali, con la corona sopra il capo. Sopra il manto reale era il collaro dell'ordine, a banda dritta lo Scetro reale e alla sinistra la mano di Giustizia. Appresso la detta effigie erano due altari riccamente parati a quello, ch'era alla destra: si dicea la messa grande di Requiem in Musica e all'altro, ch'era alla sinistra, quattro messe grandi. Sopra detti altari erano ricchissimi baldacchini e all'intorno banchi da sedere coperti di veluto nero e a lungo di tutta la Sala erano molti altari per le messe piccole. Poco discosto dalla detta effigie era una sedia fatta di ricami d'oro appresso la tavola, che ogni giorno era servita di vivande da quattro Maggiordomi, con loro bastoni in mano, e da gentiluomini della Camera, come se il Re fusse vivo, standovi li Principi e gran Signori presenti in piedi finché si portavano le vivande, che poi si distribuivano a' poveri.

A 21 Giugno furono levate la detta statoua, le tapizzarie e gl'altri ricchi ornamenti da detta Sala e la fu tapezzata di nero dal solaro al pavimento e il corpo del Re mesto nel luoco, ove era la effigie coperto d'un grande pezzo di veluto nero, che da tutte le bande strascinava in terra con una gran croce di raso bianco, con un baldachino sopra di veluto nero. Sopra il corpo erano la corona, lo scetro, il collaro e la mano di Giustitia in croce e a piedi era una grande croce d'argento dorata e tutto intorno candelieri d'argento con torci accesi, il vaso dell'acqua benedetta d'argento e due Araldi alle bande.

A 22, il corpo d'Enrico III, Re di Francia e di Polonia, fu portato da Compiegne a S. Dionigi, accompagnato dall'Eccellentissimo Signor Duca di Pernone<sup>524</sup> e soi gentiluomini, con grandissima pompa, e quivi seppellito con gl'altri Re; l'ufficio fu fatto dal Cardinal di Gioiosa.

<sup>522</sup> La Flèche.

<sup>523</sup> Travi di legno a base quadrata del ballatoio.

<sup>524</sup> Jean Louis de Nogaret de La Valette, duca di Épernon.

A 25, il nuovo Re Luigi XIII desinò nel palazzo del Duca di Longaville,<sup>525</sup> e poi fu menato a piedi con bell'ordine al Louvre, per dar l'acqua benedetta al Re suo padre, accompagnato da Serenissimi suoi Fratelli, ch'erano portati in braccio da due Marchesi, cioè il Duca d'Orleans, a banda dritta di Sua Maestà, e il Duca d'Angiò alla sinistra. Dopo sua Maestà marciavano li Cardinali di Gioiosa e Sourdi, portando il Re il gran lutto di pavonazzo<sup>526</sup> con grandissimo strasino, che fu portato da Serenissimi Principi di Conti e Soissons e da gl' eccellentissimi Duchi di Guisa, Ioinvilla e Dalbeuf, seguendo i Cavalieri dell'Ordine e assaissimi Signori. Il Re diede l'acqua benedetta al padre lagrimando e facendo lagrimare tutta la nobiltà e il popolo, che vi si trovò presente.

A 26, li Signori della Corte di Parlamento, dopo data l'udienza, andarono a dar l'acqua benedetta al fu Re, come anche li Signori della Camera de' Conti, des Aydes, li Generali delle monete, il Prevosto di Parigi, il Prevosto de' Mercanti e gl'Eschevini di detta grande città seguiti da grandissimo popolo.

A 28, li ventiquattro Gridatori giurati, havendo i loro saioni con l'arme del Re al petto e doppio le spalle, andarono per Parigi con le loro campanelle sonanti, annunciando i funerali del detto Re, dicendo: «Nobili e divote persone, pregate Dio per l'anima dell'altissimo, potentissimo Principe Enrico il grande, per gratia di Dio Re di Francia, Navarra et Monarca Christianissimo, augustissimo, vittoriosissimo, incomparabile in magnanimità e clemenza, ch'è morto nel suo palazzo di Louvre. Pregate Dio che habbia l'anima sua! Martedì, dopo mezo giorno sarà levato il corpo di sua Maestà e portato nella chiesa di Parigi» e altre parole.

A 29, tutte le strade furono tapezzate di nero dal castello del Louvre fino alla Chiesa di Nostra Donna,<sup>527</sup> essendo per ogni distanza d'un palmo e mezo poste l'arme grande del Re e delle città di Parigi sopra la tapezzaria: davanti tutte le porte delle case erano torcioni accesi e caminò l'accompagnamento come segue. Primieramente più di 200 con vesti lunghe, o sia gramaglie e capuzzoni neri,<sup>528</sup> la spada al fianco, seguiti da loro arcieri, balestrieri e arcobugieri in gran numero, con le casacche loro riccamente sopra gl'abiti neri, al numero di 200, andando a due a due portando l'alabarde e gli arcobugi rivolti verso terra, com'anche le bandiere; poi seguirono le genti di Chiesa, cioè 60 recolati, 50 frati di San Luigi, 33 poveri di Montaguso, i Fucillani al numero di 33 e il clero di sei altre religioni: in tutto furono 700, portando dette religioni avanti le loro croci e alcuni torcioni, a' quali erano attaccati davanti e di dietro l'arme del Re. Poi seguivano circa 600 poveri, vestiti con gramaglie di buon panno nero, vestiti e calzati di tutto punto, portando ciascun d'essi una gran torcia accesa, alla quale erano da ambe le bande attaccate l'arme del Re. Seguivano il Cavaliere del Guet e il suo Luocotenente, vestiti con il gran duolo, con un bastone nero in mano, seguiti dalla loro compagnia, che era di circa 200 persone con le loro casacche di colore e la cornetta di drappo nero dietro le spalle.

Passata la metà di detta compagnia, passò con tamburini sordi il porta insegne, strascinando la sua bandiera per terra coperta di nero, come pure anche erano coperti di nero i tamburri suonando pietosamente. Seguivano poi più di 30 Sargenti del Castelletto, con lunghe gramaglie nere indosso, il bonetto quadro in testa e un bastone nero per uno in mano. Dopo loro camminavano i Sargenti dell'Hostello della città, a mano manca, al numero di 100. Seguivano poi i Nodari principali, Commissarij de' quartieri, li Procuratori e Avocati del Castelletto, con vesti lunghe nere e le berette quadre e i Procuratori, i Commissi, Griffieri e principali cittadini andarono a mano manca vestiti come li sudetti, che in tutto furono più di mille. Dopo loro camminarono li

<sup>525</sup> Enrico II di Orléans-Longueville.

<sup>526</sup> pavonazzo.

<sup>527</sup> La cattedrale di Notre-Dame.

<sup>528</sup> Dall'idioma veneto *capuzzo*, ossia *cappuccio*.

Signori Luocotenenti, civile e criminale del Castelletto, seguitati da Consiglieri del detto Castelletto, con vestoni che strascinavano a terra. Poi seguivano i religiosi di S. Avoy, i mantelli bianchi, i maturini, quelli S. Stefano de' Greci, S. Magloire e trent'un'altre Chiese di preti e frati; ma la più parte preti che in tutto furono più di mille, con grosse candele di cera, paramenti neri e torcioni, dopo le croci con l'arme del Re. Seguivano poi i preti di Nostra Donna, con la Santa Capella, cantando in musica lagrimevole e camminando al suo lato manco l'Università, o sia lo Studio, con li suoi maestri nell'Arti: Licentiati, Principali, Regenti, Bacilieri, Dottori in Medicina, con berrette quadre e robboni di scarlato,<sup>529</sup> com'anche li dottori in leggi civile e canonica, i Teologi di tutte le religioni, 26 Bidelli con le loro mazze d'argento e il Rettore dell'Università, vestiti di broccato con la mazzetta, a paro al quale andava il Decano di Nostra Donna e tutti costoro passarno il numero di 800. Poi s'incamminarono i Cantori nella Capella del Re. Poi li Messaggieri e dopo loro i Corrieri con l'Arma del Re d'oro, sopra una spalla, i Maestri delle poste e Monsieur della Varenna, Controllore Generale delle stesse con la sua famiglia:<sup>530</sup> tutti vestiti con lunghe gramaglie e gran capuzzi e furno circa 100. Doppo vennero li paggi della scuderia del Re, quasi 200, a testa scoperta, vestiti di rasa nera. Poi vennero i tromboni, cornetti, suonatori di stromenti musicali, vestiti di nero, 24 trombetti con i penoni grandi con l'Arme del Re, e altri tanti tamburrini con i tamburri coperti di nero, suonando flebilmente. Poi seguì il Principe di Poissy, Colonello Generale delle Compagnie delle Guardie, a mano dritta, e a mano manca il Marchese della Cureém seguiti da 80 tra Capitani, Luocotenenti e Alfieri delle Guardie e reggimenti del Re e loro gentilhuomini con lunghissime gramaglie. Poi veniva il Marchese di N. Gran Prevosto della Corte, sopra un gran cavallo bardao di veluto nero, strascinando un lungo strasino portato da' suoi Ufficiali, ch'erano seguiti da Capitani Luocotenenti e Alfieri e da 100 suoi a piedi, con una spada ricamata nel saio, tutti con robboni lungi neri e chiaperoni pur neri,<sup>531</sup> le loro casache e casacconi sopra, portando i loro arcobugi e alabarde sotto il braccio, pendendo verso terra.

Seguì poi Monsieur della Trousse, com'anche il Capitano della Porta o Corte del Re, con loro Uscieri, che haveano bachette in mano, e havendo le loro casache con ricami e la cornetta di duola al di sopra. Caminava poi il Duca di Buglione, Conte di Maulevrier,<sup>532</sup> Generale de' Svizzeri, e dopo lui Monsieur di Maroble suo Locotenente e il Capitano di Svizzeri, tutti con lunghissime gramaglie; poi seguivano le loro Compagnie vestite di drappo nero, ciamelotto<sup>533</sup> a fiocchi, con una beretta di ciamelotto fatto a pieghe, l'insegna coperta di nero, com'anche i tamburri. Seguiva poi Monsieur della Palu,<sup>534</sup> in testa a due Compagnie di dugento gentilhuomini e due insegne andando a mano dritta la Compagnia del Vidame di Mans e alla sinistra quella del Signor della Bordoisse, tutti vestiti di vesti lunghe e larghe di rasa nera, con la cornetta dietro le spalle, portando il becco del Corbin dorato,<sup>535</sup> la punta verso terra e il manico coperto di velo crespo nero. Poi i medici, guardarobbe, i guarda argenti e i valletti della Camera del Re, ogni uno separatamente. Poi venivano gl'Uscieri della Sala, che sono molti, con loro bacchette in mano a testa nuda. Poi venivano i gentilhuomi servienti a mano dritta e alla sinistra i generali della monete, delle Corti, des Aydes e Camera de Conti, vestiti a lutto, marchiando loro avanti i loro portieri per ordine. Seguendo poi otto trombetti vestiti di

<sup>529</sup> Il *robone* o *robbone* era la veste signorile.

<sup>530</sup> Si tratta forse di Pierre Gaultier de Varennes, nonno di René Gaultier de Varennes.

<sup>531</sup> *Chiapirone* o *chiaperone*, francesismo da *chaperon*, copricapo a forma di cappuccio.

<sup>532</sup> Si tratta di Charles Robert de La Marck, conte de Maulévrier.

<sup>533</sup> Dalle voci napoletane *cammellotto*, *ciambellotto*, *ciammiello*, ossia *drappo*.

<sup>534</sup> Si tratta con ogni probabilità di Elzéar de Demandolx, signore de la Palu.

<sup>535</sup> Si tratta della Compagnia chiamata *Bec de Corbin*.

velo nero crespo. Poi seguiva a cavallo Monsieur di Rodes Cavalier dell'ordine e mastro delle Ceremonie con il collare dell'ordine portando il panon del Re.<sup>536</sup>

Poi veniva il carro dell'arme regie, tirato da sei grandi corsieri essi e tre carocchieri coperti di veluto nero attraversato da una gran croce di raso bianco. I carocchieri andavano a capo scoperto. Era anche il carro coperto d'un gran pezzo di veluto nero, arricchito di 24 grandi medaglioni di Francia e di Navarra, con ricchissimo ricamo d'oro e la croce di raso, che l'attraversava. Poi veniva a piedi li Signori di Viery, Pralin, con i collari al collo e di Montespart, con lunghe gramaglie con lo strascino. Poi comparvero dodici grandi corsieri, menati per la briglia da alcuni palafrenieri, con coperte di veluto nero, che strascinavano terra con croci di raso bianco, e sopra paggi vestiti di veluto nero a capo scoperto. Poi seguirono li scudieri, il Beniamin, portando li sproni d'oro, Monsieur di Betueze, con i gambalotti dorati. Monsieur di Pluvinel<sup>537</sup> portando l'Insegna di Francia e di Navarra. Un altro scudiero portò la cotta d'arme.<sup>538</sup> Monsieur il Premier portò l'elmo accommodato alla reale, il manteletto di veluto pavonazzo tempestato di gigli d'oro e fodrato d'armellini e la corona reale sopra detto elmo, il tutto coperto di velo crespo nero: tutti questi scudieri erano a cavallo con grandi roboni e chiaperoni di duolo. Seguirono poi li Predicatori, Confessori e limosinieri del Re a due a due. Poi vennero diecisette Vescovi, con gran cappe di veluto nero, e sopra il capo mitre di raso bianco. L'ultimo e che marchìò assai distante da gl'altri fu l'Arcivescovo di Lione. Poi comparvero tre Ambasciadori, cioè di Savoia, Venetia e Spagna, sopra gran cavalli con gualdrappe, portando essi Ambasciadori gran manti con lungo strascino, portato ogn'uno d'essi otto Ufficiali de gli stessi; e a loro mano manca andavano tre Arcivescovi, sopra le loro mule. Doppo loro veniano li due Novitij del Papa, l'ordinario e lo straordinario sopra le lor mule, andando loro alla mano manca gl'Arcivescovi d'Aix e d'Ambrun, con le loro famiglie.

Vennero poi li Cardinali di Gioiosa e di Surdy, con le loro cappe pavonazze e i cappelli rossi in testa, seguiti da cento loro cortigiani a piedi. Poi si vide marciare il gran cavallo d'honore, tutto coperto d'un veluto pavonazzo turchino, tempestato di gigli d'oro, con gran frangie d'oro: le staffe vi si vedevano d'oro e il ferro da piedi pur d'oro, menato per le redini coperte di medaglie d'oro da due scudieri a piedi e intorno questo cavallo erano dieci araldi con le loro cotte d'arme, sopra gl' abiti, da duolo tempestati di grandi gigli d'oro. Poi seguiva Monsieur il Grande, che è il Signor di Bellegarde, con il collaro dell'ordine sopra un gran corsiero coperto di veluto nero, portando la spada reale nel fodero di veluto paonazzo coperto di gigli d'oro, e il gran duolo con lo strascino portato da suoi paggi. Poi seguivano quattordici uscieri della Corte del Parlamento, con bacchette nere in mano, seguitando li Signori Presidenti e Consiglieri della detta Corte, al numero di cento, vestiti di porpora. Venivano dopo questi due uscieri della Camera, con le loro mazze a capo scoperto. Dopo quali veniva il Vescovo di Parigi, havendo alla sinistra il Vescovo d'Angers, che rappresentava il Signor Cardinale di Perrone,<sup>539</sup> Grande Limosiniere di Francia, portando ambedue gran cappe di veluto nero e la mitra in capo con le loro corti. Dopo veniva l'effigie del Re, sopra un palco alto, tenendo alla dritta lo scettro real e alla manca la mano di Giustitia. Fu portata da 8 Ufficiali del Sale, che hanno questa prerogativa, e d'intorno erano molti della Corte del Parlamento, vestiti di scarlato rosso, andando loro avanti i loro uscieri abbigliati di nero. Quattro Presidenti tenevano i quattro canti del drappo d'oro di detta effigie e tra loro

<sup>536</sup> grande panno.

<sup>537</sup> Antoine de Pluvinel.

<sup>538</sup> Sopravveste che portavano gli araldi.

<sup>539</sup> Jacques Davy du Perron.

marciava la Guardia delli Scozzesi e il vidame di Mans,<sup>540</sup> solo con le loro famiglie. Poi seguiva il gran baldachino, a fondo di drappo d'oro frisato, attraversato da veluto cremesi<sup>541</sup> e turchino, ricamato a gigli d'oro, con le frangie d'oro, portato da gl' Eschevini della città di Parigi, con gramaglie indosso.<sup>542</sup> Seguiva poi l'Eccellentissimo Conte di San Polo, rappresentando il Conte di Soissons, Gran Maestro di Francia, portando il bastone di Gran Maestro montato sopra un gran corsiero. Alla cui mano manca andava l'Illustrissimo Cavaliere di Guisa, rappresentando l'Eccellentissimo Duca d'Equillon,<sup>543</sup> Gran Ciambellano di Francia, portando lo Stendardo e il Gonfalone di Francia, ambidue sopra gran corsieri con gualdrappe fino a terra di veluto nero, con la croce di raso bianco per il mezo, e portando il gran duolo con lo strascino portato da loro gentilhuomini e paggi. Dopo veniva il Serenissimo Principe di Conty<sup>544</sup> del sangue di Francia, sopra un cavallino con gualdrappa, come sopra portando la grande gramaglia e sopra essa il collaro dell'Ordine, lo strascino della quale era portato da 10 suoi gentilhuomini. Dopo lui veniva il Serenissimo di Saisons, parimente del sangue nel medesimo modo, con lo strascino portato da molti gentilhuomini.

Poi vennero gl'Eccellentissimi Signori Duchi di Guisa,<sup>545</sup> Ionvilla<sup>546</sup> e d'Albeuf,<sup>547</sup> l'uno dopo l'altro, a cavallo pure nella medesima guisa, con lo strascino portato da loro gentilhuomini. Seguirono poi gl'Eccellentissimi Duchi di Pernon il primo e di Monbason<sup>548</sup> il secondo, con i collari d'ordine sopra le gramaglie a cavallo, con strascino parimenti portato da gentilhuomini. Veniva poi a piedi l'usciero dell'ordine di S. Spirito, con una bacchetta in mano vestito da duolo. Poi seguirono a piedi 60 Cavalieri dell'Ordine, portando i collari sopra le loro gramaglie, lo strascino delle quali era portato da loro paggi. Poi seguirono seicento gentilhuomini d'ogni qualità, con le gramaglie, andando a due a due. Venivano poi li dodeci paggi della Camera del Re, tutti figliuoli di Signori grandi, con il vestito, la beretta e fornimenti di spada di veluto nero. Finalmente comparvero quattro Compagnie delle Guardie del Corpo, seguite da gl'arcieri, alabardieri e arcobugieri, portando l'arme verso terra, com'anche quattro bandiere, i tamburri, ch'erano 8, coperti di nero e gran pennacchi neri in testa, che furono circa mille persone. Arrivati alla Chiesa il corpo del re, con l'effigie, furono posti in mezo il Choro, in luoco eminente, sotto una grande capella ardente alta due picche, con più di due mila lumi. Il Choro, tutto tapezzato di nero dalle bande e in terra, essendo il drappo con alcune debiti intervalli coperto di listoni di veluto nero larghi quanto è esso veluto, sopra i quali erano cucite in gran numero Arme del Re: era anche tapezzata tutta detta gran Chiesa d'ogni intorno e guernita di mille torci accesi per tutta la stessa. L'altare grande fu ricchissimamente parato di gran candelieri, croci, tabernacoli e vasi d'argento dorato, con grandissimi baldachini sopra il corpo del Re e alla porta della Chiesa. Sopra il corpo del Re dopo, che ogn'uno si mise a suoi luochi, si cantarono i vespri de' defonti in musica flebile. Il dì seguente, essendosi tutti i Prencipi, Ambasciadori, e sopradetti Signori, adunati in detta Chiesa, la mattina il Vescovo di Parigi<sup>549</sup> contò la messa grande e il Vescovo d'Eres recitò l'orazione funebre. Il medesimo dì dopo tre hore il clero e tutta la pompa funebre sudetta cominciò a incaminarsi per consegnare il regio corpo a

<sup>540</sup> Charles d'Angennes, vidame du Mans.

<sup>541</sup> Color rosso.

<sup>542</sup> I caporioni della città di Parigi si chiamavano Eschivini.

<sup>543</sup> Enrico di Mayenne, duca d'Aiguillon o Equillon.

<sup>544</sup> Enrico II di Borbone Condé.

<sup>545</sup> Carlo I di Guisa,

<sup>546</sup> Charles de Lorraine, duca di Joinville.

<sup>547</sup> Si tratta di Carlo II d'Elbeuf.

<sup>548</sup> Antoine de La Vergne, signore de Monbason.

<sup>549</sup> Henri de Gondi.

quelli di S. Dionigi e arrivando per lunghissima giravolta di strade tutte tapezzate alle pareti e alle finestre di panni neri con l'arme del Re, tra la Capella e S. Dionigi vi trovarono quelli della Chiesa di detto Santo, di dove ritirandosi a Parigi il Clero Parigino, il corpo del Re fu condotto in detto loco e posto in mezzo al Choro, con l'effigie di sua Maestà sotto un'altissima e larghissima capella ardente, che havea più di 4 milla candeloni di cera accesi, essendo tutto il Choro tapezzato di nero anche su 'l pavimento, e tutta la Chiesa con più di mille torci accesi, che pareva che le fiamme la divorassero. Durò 14 hore a passar la pompa funebre, uno de' più superbi spettacoli che si siano veduti in Europa. Il primo di Luglio, i Cardinali, Prencipi, e gran Signori e Prelati si trovarono tre hore avanti mezo giorno nella detta Chiesa, ove la messa fu celebrata dal Signor Cardinale Duca di Gioiosa. Il Vescovo d'Angers<sup>550</sup> fece l'oratione funebre. La Musica fu stupendissima. Detta la messa, il Mastro delle Ceremonie levò la corona reale, lo scettro, la mano di giustizia e i drappi d'oro, ch'erano sopra il corpo del Re e i gentilhuomini della Camera e arcieri levarono il regio corpo e 'l portarono dentro la cava, o loco sotterraneo de' corpi de' Re. Il Signor Cardinale Duca di Gioiosa si mise sopra l'entrata di detto luoco, havendo li prelati seco, fece le solite orationi, poi gettò della terra sopra il cadavero e l'ultima acqua benedetta e poi si mise a sedere da una parte dell'entrata di detto loco e dall'altra si mise il Mastro di Ceremonie. Un Araldo, ch'era tra loro, chiamò li Signori che portavano i segni d'onore, come li speroni e il resto, per il loro nome, e portarono ogni cosa, e un altro araldo ricevea questi ornamenti e gli dava a gli altri Araldi, ch'erano nella cava. Fatto questo il Conte di S. Polo disse in voce bassa: «Il Re è morto!», poi un Araldo gridò tre volte: «Il Re è morto!». Alla quale ogn'uno si diede a piangere dirottamente. Poco dopo, detto Conte alzò il bastone di gran Maestro e disse: «Viva il Re!», l'Araldo ripigliò la sua parola e gridò a' alta voce: «Viva il Re Luigi XIII. Re Christianissimo, temuto da tutto il mondo, primogenito della Chiesa, difensore della fede, rifugio de gli oppressi nostro sovrانىissimo Signore, al quale Dio dia vita lunghissima!». Dette queste parole, i timpani, l'organo, i flauti, cornetti, tromboni, le gnaccare e i tamburri con li trombetti sonarono per tre volte. Li Signori ripigliarono i loro ornamenti e segni d'onore. La corona reale, lo scettro, la mano di giustizia e gl'altri ornamenti reali furono portati al tesoro dal Sagrestano di detto tesoro. Fatto questo, li Prencipi, Duchi e gran Signori furono alla sala del pasto funebre per desinare. Il che fatto si trovarono in detta Sala, la Corte di Parlamento, li Prelati, gentilhuomini della Camera, la Camera de' Conti e gl'altri di Corte, a' quali il Conte di S. Polo disse ch'era piaciuto a Dio di chiamare il Re loro Signore a tempo, ch'era per fare più di quello che havea fatto e principalmente per il bene de' suoi popoli e che bisognava conformarsi alla sua santa volontà e a finché sapessero che non haveano più che fare in corte rompeva quel bastone e il roppe. A 2 di Luglio, la Reina accompagnata da tutti li Principi, Duchi e gran Signori e Ufficiali della Corona, Principesse e gran Dame, andò a Nostra Donna e in choro, menata da Serenissime di Conti e Soissons<sup>551</sup> con il gran duolo, portandole lo strascino le Serenissime di Condé, la Madre,<sup>552</sup> quella di Conti e quella di Soissons, seguendo la Serenissima Reina Margarita, e fece oratione ov'era teso un cielo di sargia nera. La messa fu cantata dal Vescovo di Parigi con Musica. La Reina andò all'offerta dandole la Serenissima di Montpensier<sup>553</sup> il torcio, che la Reina diede a' preti con l'offerta. Poi la Reina tornò al Louvre tenendo le Guardie armate tutte le strade prese. Le lagrime del popolo di Parigi, ch'è tanto numeroso, quanto sono molte provincie, sarebbono state bastate a smorzare tutte le fiamme di tanti torci accessi per le strade, nella processione e nelle Chiese.

<sup>550</sup> Charles Miron.

<sup>551</sup> Carlo I di Borbone, duca di Soissons.

<sup>552</sup> Francesca d'Orléans-Longueville.

<sup>553</sup> Enrichetta Caterina di Joyeuse, duchessa di Montpensier.

Questa pompa funebre fu grandissima, ma herebbe superato ogni maraviglia, quando assai gran Signori non si fussono trattiene a stare appresso il novo Re e la Reina a consolar le Maestà loro, come furono il Contestabile, li Mariscialli, il Gran Cancelliero, li Segretarij, molti altri Duchi e Signori e se il dolore non havesse divertito le menti de gl' afflitti per sì grande perdita, a fare archi, representationi d'impres, a far venir tutti li deputati delle città e maggiori casate del regno, come si era proposto e meritava il grandissimo Re meritevole d'honori, molto maggiori di quelli che potesse farli tutto il mondo, non che il suo Regno.

## Nella «pittura amorosa» della *Conquistata*.

Teatro, psicologia e filosofia naturale tra Lacan, Vialardi, Montemayor e Tasso\*

La poesia del Tasso è mendicata tutta. Concetti amorosi del *Trionfo d'Amore* del Petrarca, di *Diana* del Montemayor. Tutto il suo regno è nel XX libro, ove nella pittura amorosa dice bene: ma vi si vede espresso il Montemayor. Così è lo stupore d'Angelo Ingegneri. Non si spoglia a tempo della persona del Poeta; nell'uso degli episodij è poco accurato, né fa che nascano agnizioni e peripezzie.<sup>554</sup>

Con queste parole il letterato-agente Francesco Maria Vialardi aveva commentato, in una delle sue postille alla *Conquistata*, la «pittura amorosa» tassiana. Accanto all'accento del *Trionfo d'Amore* del Petrarca, adottato dal Tasso per l'enunciazione dei «concetti amorosi», uno degli aspetti più rilevanti dell'annotazione del Vialardi risiedeva nell'accostamento della *pittura amorosa* tassiana alla celebre pastorale de *Los siete libros de La Diana* di Jorge de Montemayor, pubblicata tra il 1558 e il 1559.<sup>555</sup> Questa osservazione, formulata dal Vialardi, sebbene abbia il difetto di non giovare di un'ufficiale testimonianza da parte del Tasso, consente però di valorizzare e scoprire quella configurazione squisitamente teatrale e allegorica ricercata e impostata dal poeta in funzione dell'esposizione della materia amorosa presente nel XII e XIII libro della *Conquistata*. Una *pittura amorosa* che, nell'«idea dell'eccellentissimo poema eroico»,<sup>556</sup> veniva scandita dal Tasso attraverso la ricchezza dei variegati e simbolici elementi paesaggistici e dall'*ars amatoria* della maga Armida, capace di intorbidare la concupiscenza morale e bellica del «campion de la cristiana fede».

\* Si presenta qui al lettore il contributo saggistico dall'omonimo titolo *Nella «pittura amorosa» della Conquistata. Teatro, psicologia e filosofia naturale tra Lacan, Vialardi, Montemayor e Tasso* che rientrerà all'interno del progetto culturale del Centro Studi «Medical Humanities» (Ficlit), volto a integrare le discipline letterarie e mediche. Segnalo inoltre che i postillati di Francesco Maria Vialardi alla *Conquistata* del Tasso sono in corso di pubblicazione da chi scrive. In merito al rapporto dell'informatore-poeta vercellese col Barberini e con l'Accademia degli Umoristi cfr. L. VACCARO, *Un'ape operosa al servizio dell'alato destrier barberiniano: lettere d'avvisi di Francesco Maria Vialardi a Maffeo Barberini*, in «Schede Umanistiche» cit., pp. 85-214; ID., *Tra il Chiabrera, il Serdonati e il Tasso. Lettere di Francesco Maria Vialardi a Roberto Titi e di Ridolfo Campeggi a Maffeo Barberini*, in «Schede Umanistiche», in corso di stampa.

<sup>554</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 6v. Sui problemi e sulle ragioni extra-artistiche che operarono nel passaggio dalla *Liberata* alla *Conquistata* si rimanda il lettore ai contributi di G. DI NISCIA, *La «Gerusalemme conquistata» e l'arte poetica di T. Tasso*, Bologna, Tipografia Pavia e Garagnani, 1889; G. GETTO, *Dal «Gierusalemme» alla «Conquistata»*, in ID., *Interpretazione del Tasso* cit.; E. DONADONI, *La «Conquistata»*, in ID. *Torquato Tasso*, Firenze, La Nuova Italia, 1967; C. GIGANTE, *«Vincer parimenti più sé stessa antica»*. La Gerusalemme conquistata nel mondo poetico di Torquato Tasso, Napoli, Bibliopolis, 1996; E. ARDISSINO, *«L'aspra tragedia»*. Poesia e sacro in Torquato Tasso, Firenze, Olschki, 1996; M. TERESA GIRARDI, *Tasso e la nuova «Gerusalemme»*. Studio sulla *Conquistata* e sul *Giudicio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 89-90; M. RESIDORI, *L'idea del poema*. Studio sulla Gerusalemme conquistata di Torquato Tasso cit.; O. ABELE GHIDINI, *«Anch'io vuo' divenir gigante»*. Nuovi contributi intertestuali fra *Liberata* e *Conquistata*, in «Rivista di Letteratura Italiana», XXIX, 1, 2011, pp. 33-49.

<sup>555</sup> Cfr. C. PULSONI, *Minime note sulla prima edizione milanese de La Diana di Jorge de Montemayor*, in «Quaderni Veneti», 3, 2014, pp. 57-63.

<sup>556</sup> T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, in *Discorsi del poema eroico di Torquato Tasso e Lettere poetiche* cit., p. 8.

In questo lavoro ho voluto rileggere la materia amorosa tassiana e in particolare il quadro psicologico dei due amanti, Riccardo e Armida, attraverso l'indagine dell'immaginario simbolico, seguendo alcune delle inedite annotazioni stese dallo scrittore vercellese Francesco Maria Vialardi che, nel gennaio del 1594, riceveva in dono a Roma dall'abate di Santa Maria di Pinerolo, l'udinese Ruggero Tritonio, una preziosa copia dell'*editio princeps* veneziana della *Gerusalemme conquistata* del Tasso, curata nel 1593 da Guglielmo Facciotto.<sup>557</sup> L'opera sarebbe tornata nelle mani del Vialardi il 22 giugno 1596, forse dopo la lettura compiuta dal pittore mantovano Curzio Ardizio, secondo il giudizio di Angelo Solerti,<sup>558</sup> come del resto conferma anche l'*ex libris* inserito dal postillatore di Vercelli su quel prezioso volume tassiano.<sup>559</sup> Infine, rimanendo nel territorio della filosofia naturale, verrà fatta maggiore chiarezza in merito alla paternità di tre opere, quali *La lesina*, *La Contralesina* e la commedia de *Le nozze d'Antilesina* o *Il Pignato grasso*, frutto della creatività teatrale del Vialardi.

Abbiamo in precedenza accennato ad una configurazione teatrale della *pittura amorosa* tassiana: questa, in chiave estetico-decorativa, veniva resa ancora più autentica e raffinata dal poeta, mediante l'elaborazione di quell'arcadico *pastoral dream*, da intendere nell'accezione di una creazione letteraria modulata sull'elemento mitologico e sulla profonda percezione della realtà

<sup>557</sup> Scriveva il Vialardi: «Il Tasso per imitare in ogni cosa hora Virgilio hora Omero, hora l'Ariosto, et [...] cosa di cura del suo [...] lode ove appresso gl' ignoranti ne consegue assai. È elaborato, ma senza diletto, e invenzione» (T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 4r.); «I versi del Tasso da 100 integri sono del Petrarca 'n una locuzione ha nuova o è latino o petrarchesca dall'Ariosto assai mani [...] similitudini, e altri modi del dire del Dante assai, ha assai [...] spagnuole, che voglion in cose d'amore. Gl' affetti morti lui perché vivano, e al volere con la persona [...] fa con i sentimenti. Nel poema Rinaldo è più in arnese, ha suco, diletto, l'orecchio, e l'intelletto, ha del proprio spillo, né dal [...] può esser' inteso» (*Ibidem.*); «Questo libro non ha sapore di poesia parlando del poema integro, certe parti di questo corpo sono senza pari eccellenti ma non è suo il bello, e il bu(ono) quanto degli angeli buoni, e tristi, loro detti, fatti, come (quelli) il perché, è quello dell'apocalisse, nulla suo. L'archetipo è verso eroico, [...] non fondato ad arte [...]» (*Ibidem.*).

<sup>558</sup> Giustamente il Bonfigli ha posto le sue riserve sul possibile passaggio del testo della *Conquistata* al pittore Curzio Ardizio, amico del Tasso: tesi quest'ultima suggerita dal Solerti. Tale dubbio nasceva e tutt'oggi sorge dalla problematicità della lettura dell'annotazione del Vialardi, relativa all'*ex libris*, la quale risulta soggetta ad abrasioni e cancellature; anche se lo stesso Bonfigli, in merito alla postilla del Vialardi, non mancava di «riconoscere sotto la cancellatura le parole detto Curcio». Ritengo, pertanto, che la vicenda relativa ai passaggi di mano del testo tassiano possa essere così ricostruita: Curzio Ardizio ebbe in possesso la *Conquistata* del Tasso, probabilmente tra il 1594 e il 1595, ma non apportò sul testo annotazioni, poiché all'interno del volume compaiono le sole calligrafie dell'abate Tritonio e del Vialardi, come metteva ben in evidenza Luigi Firpo (L. FIRPO, *In margine al processo di Giordano Bruno. Francesco Maria Vialardi* cit., pp. 325-365: 350). Dunque, è possibile ritenere che il Curzio fu semplicemente un lettore del testo tassiano in questione: volume che, il 22 giugno 1596, sarebbe tornato nelle mani del Vialardi, già postillatore dell'*editio princeps* della *Conquistata* a partire dal 1594. Cfr. anche L. BONFIGLI, *Francesco Maria Vialardi e le sue note alla «Conquistata»* cit., pp. 144-180:156. Diversa è l'opinione del Firpo in merito all'identificazione del terzo lettore dell'*editio princeps*, il quale ha proposto il nome del pittore Giovan Angelo Santini.

<sup>559</sup> L'*ex libris* del Vialardi, datato 22 giugno 1596, sebbene risulti parziale e incompleta a causa delle abrasioni, rende però ben chiaro l'atto della consegnata del volume tassiano al letterato vercellese da parte dell'abate Tritonio, avvenuta nel 1594: «Questo libro così [...] fu (dato) [...] me dal (p)ittore [detto Curcio (?)] [...] vedere, il tenne più d'un anno. 1596 a 22 di Giugno mel tornò» (T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 3r.).

storico-sociale.<sup>560</sup> Un gusto teatrale che, sebbene risultasse ancora scandito da forme legate ad una spazialità geometrica classicheggiante, si apriva ora, recuperando una felice espressione formulata da Carl Gebhardt, ai canoni più manieristici dell'«assioma del ritmo», cadenzato dalla ricerca di forme poetiche estetico-visive più libere e pittoriche, nate da quella forte sensibilità religiosa meno soggetta nella maturità letteraria tassiana alla *poetica licentia* dell'inquietudine.<sup>561</sup>

Il suggerimento interpretativo e teatrale espresso dal Vialardi, relativo a *La Diana* del Montemayor, rende allora possibile accostare con maggior forza il materiale letterario attinente al genere della favola pastorale alla componente antropologica, naturalistica e magico-alchemica, che contraddistingue i libri XII e XIII della *Conquistata*, capace di far emergere e abbracciare in sé i grandi temi della *peregrinatio*, dell'amore neoplatonico e della contrapposizione tra il caos dell'*urbanitas* e la *pax agrestis*. Quest'ultima da intendere anche nella sua variante negativa, come nel caso dell'esperienza vissuta dal personaggio tassiano di Rinaldo/Riccardo, vincolato da un percorso di *rinovatio* sapienziale, modulata sull'esempio achillesco, verso la riscoperta della vita attiva a discapito dei piacevoli, ma svigorenti, lacci incantati del *furor amoris* e della *μαλακία*, ossia dell'effeminatezza. Ecco allora che l'intera *pittura amorosa* della *pellegrinatio amoris* di Riccardo apparirà come una sorta di «giardino dell'anima», *refrigerium interim*, variegato nelle sue florescenze da simboli psicologici, filosofici, teatrali, naturali e poetico-letterari, i quali, ritmati dal sistema linguistico, diventano sineddoticamente la parte di un tutto;<sup>562</sup> dove il tutto è raffigurato da un preciso modello culturale artistico-letterario, veicolato da “metamodelli”, qual è stato quello tassiano nell'episteme poetica di fine Cinquecento.<sup>563</sup>

In merito alla favola boschereccia, William Walter Greg ha ben esposto le principali componenti lirico-teatrali che hanno caratterizzato la bellezza e il *fascinus* della “natura trascendente” presente nell'ambientazione del genere pastorale:

The pastoral, whatever its form, always needed and assumed some external circumstances to give point to its actual content. The interest seldom arises directly from the narrative itself. In Theocritus and Sannazzaro this objective point is supplied by the delight of escape from the over-civilization of the city; in Petrarch and Mantuan, by their allegorical intention; in Sacchetti and Lorenzo, by the contrast of town and city, with all its delicate humour; in Boccaccio and Poliziano, by the opening it gave for golden dreams of exquisite beauty or

<sup>560</sup> F. LOPEZ ESTRADA, “La epistola de Jorge de Montemayor a Diego Ramirez Pagán, in *Estudios dedicados a Menéndez Pidal*, Madrid, CSIC, 1956, p. 388. Cfr. anche J. MONTERO, *La epístola de Montemayor a Sá de Miranda: texto y contexto*, in «Península. Revista de Estudios Ibéricos», 6, 2009, pp. 151-161.

<sup>561</sup> Cfr. C. BOSELLI – C. VIAN, *Storia della Letteratura Spagnola dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Edizioni “Le lingue straniere”, 1941, p. 74.

<sup>562</sup> J. HILLMAN, *Il piacere di pensare. Conversazione con Silvia Ronchey*, Milano, Rizzoli, 2013.

<sup>563</sup> J. MICHAJLOVIČ LOTMAN, *Tezisy k semiotičeshomu izučeniju kul-tur (v primenenii k slavyanskim tekstam)*, in *Semiotyka i struktura tekstu. Studia święcone VII międz. Kongresowi slawistów*, a cura di M. R. MAYENOWA, Warszawa, 1973, trad. it. di F. SEDDA, *Tesi per una semiotica delle culture*, Roma, Meltèmi, 2006.

sensual delight; in Tasso, by the desire of that freedom in love and life which sentimental philosophers have always associated with a return to nature. In all these cases the content *per se* may be said to be a matter of indifference: it only receives meaning in relation to some ulterior intention of the author. Realism under these circumstances was impossible. Nor could satire call it forth, for no one would be at pains to satirize actual rusticity. The only loophole left by which a realistic treatment could find its way into pastoral was when, as in Folengo's macaronics, it was not the actual rustic life but the conventional representation of it that was the object of satire. But this case was naturally a rare one.<sup>564</sup>

Ragion per cui, se il Vialardi vedeva «espresso il Montemayor» nella *pittura amorosa* tassiana, tale suggerimento doveva pur comprendere il realismo teatrale, gestuale, verbale e mimico-visivo presente nell'elaborazione dei caratteri di Riccardo e di Armida, la cui psicologia melanconico-amorosa e antropologico-sociale poteva essere stata dipinta dal Tasso tenendo anche in considerazione l'importante e ricco modello tematico offerto da *La Diana*. Sarà inoltre opportuno precisare che in funzione del nostro discorso non servirà tanto riscontrare l'imitazione tassiana di alcuni *loci* testuali dell'opera del Montemayor, quanto la rilettura o la possibile rielaborazione da parte del Tasso di alcune immagini topiche presenti nell'opera pastorale de *La Diana*. Tale operazione di raffronto può essere condotta rilevando l'ingegno letterario del Vialardi, il quale aveva già avuto modo di dimostrare la sua *venatio* interpretativa delle fonti tassiane in diversi luoghi testuali della *Conquistata*, non solo attraverso il riconoscimento delle *auctoritates* quali Sant'Agostino, Tommaso d'Aquino, Aristotele, Platone, Crisostomo, Plinio, Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Lucano, Dante, Petrarca, Ariosto, ma anche mediante la menzione di autori presenti nella personale biblioteca del Tasso, come Benedetto Accolti e il *De bello a christianis contra barbaros gesto* del 1532, Guglielmo di Tiro e il *Belli sacri historia*, Mercurio Trismegisto e il *Pimander*, Macrobio e il *Commentarium in somnium Scipionis* o Luciano di Samosata e il *De dea Syria*.<sup>565</sup>

<sup>564</sup> W. WALTER GREG, *Pastoral poetry and pastoral drama. A literary inquiry, with special reference to the pre-restoration stage in England*, London, A. H. Bullen, 1906, p. 67.

<sup>565</sup> Così aveva annotato il Vialardi: «Lascia Aladino, che nell'altro poema era da lui chiamato re di Gerus. e in luogo di costui piglia Ducalto. [...] Il Governatore dell'istessa s'addimandava come scrivono Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e Benedetto Accolti nella *Storia storia della guerra sacra*, Golia, il quale, Crisostomo nell'*Homelia* 17 al popolo Antiochia addimanda torre di carne» (T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 14). Mentre a proposito della *Historia de Principi di Este* del Pigna, il Vialardi avrebbe espresso il suo grande dubbio proprio nel commento alla *Conquistata* del Tasso: «Di ciò vedi la *Storia* di G. B. Pigna, ma come dica il vero, altrove» [Ivi, c. 6 (I, 44, 4)]. Nella lettera del 1587 scritta da Mantova a Gherardo Borgogni, il Tasso scriveva in merito al volume dell'Accolti: «[...] Ma comunque sia, con l'une e con gli altri sono onorato da Vostra Signoria. Confesso il vero: ho lette molte istorie del passaggio d'oltremare; ma non havea letto Benedetto Accolti; e non l'ho letto ancora, da poi che me l'ha mandato a donare. Non so se scriva d'altre imprese. Io andava cercando un libro che ne tratta, e non sapeva il titolo: ma, se ben mi ricordo di quel che già mi disse il signor Benedetto Manzulo, fu scritto in lingua francese. Grande obbligo averei a Vostra Signoria, che cercasse questo ancora per Milano; e ritrovatolo me lo mandasse» [T. TASSO, *Lettere di Torquato Tasso* [...], a c. di C. GUASTI, Firenze, Felice Le Monnier, 1853, vol. III, p. 196 (N. 183)]; cfr. anche B. BASILE, *La biblioteca del Tasso*, in «Filologia e Critica», XXV, II-III, 2000, pp. 222-244: 230.

Senz'altro, uno dei primi punti di contatto tematico-contenutistici tra l'opera del Montemayor e la *Conquistata* risiedeva nella rielaborazione dello spazio paesaggistico teatrale-pastorale, dal quale poteva essere attinto e rimodulato il *leitmotiv* della *peregrinatio amoris*, da intendere non soltanto nei termini dell'erranza fisica, velata di tinte odeporiche, ma anche come un percorso maieutico, ontologico ed ermeneutico relativo al mondo interiore dell'eroe Riccardo. In quest'accezione, Antonio Vilanova ha infatti parlato di una finzione caratteriale-letteraria propria del *peregrino de amor*, la quale rappresenterebbe un autentico modello dell'*errant lover*, ossia dell'innamorato errante, immerso nell'armonia della solitudine della natura, con il turbine delle sue diverse illusioni e passioni, alla ricerca di un'apparente consolazione e pace interiore.<sup>566</sup> Tuttavia, per giungere al momento della configurazione iniziale di questa *peregrinatio amoris*, alla quale va incontro il perplesso eroe Riccardo – a partire dall'ottava LXI del XII libro – è possibile riassumere gli avvenimenti principali del XII libro, menzionando l'*argumentum* introduttivo steso proprio da Francesco Maria Vialardi:

Ruperto d'Ansa tolto per compagno Araldo Dano, pratico di molti paesi, cercando Riccardo trova un' che ha detto Filaliteo vinto da Regi Arabi, il quale a piè asciutti proprio l'acque passando venne a intrattenerli, gli accolse, gli condusse ove è il grembo della terra e quivi mostrò loro per ove si generano i fiumi, il mare, i metalli, le gemme, ove sia l'Inferno, con che vesti tormentati, poi conduttili all'aria ... vedere un suo palagio, molto prezioso, espone quello <che> fusse succeduto di Riccardo, mostra come possano trovarlo e per vincere gl' incanti di Armida dà a loro una verga, un foglio, nel quale era il laberinto di essa Armida disegnato e uno scudo, acciocché Riccardo in esso mirando si vergogni della sua vita lasciva. Con detta verga superano ogni contrasto, entrano nel palagio d'Armida e non accettano gl' inviti fatti loro da due donzelle e s'astengono dal fonte del riso seguendo l'aviso sopra ciò dato loro dal soprannominato Filaliteo.<sup>567</sup>

In realtà, l'avventura di Riccardo trova il suo esordio nell'ottava LIV, mediante il racconto che il mago Filaliteo/Ascalona esponeva ai due prodi Ruperto e Araldo, soccorritori del campione cristiano. In questo modo, attraverso le parole del mago, i due viaggiatori apprendevano il primo «iniquo inganno» ordito da Armida, facilitato dal camuffamento di Riccardo con una «sopravveste d'un pagano», al quale la maga avrebbe sottratto gli abiti cristiani, in modo da mettere in scena teatralmente la sua morte. Disegnata all'esercito cristiano la morte del pio Riccardo, Armida, «qual cauta cacciatrice», elaborava il suo secondo inganno, presentando agli occhi del «campion de la

<sup>566</sup> A. VILANOVA, *El peregrino de amor en Las Soledades de Gongora*, in *Estudios dedicados a Menendez Pidal* cit., 1952, vol. III, pp.421-460. Cfr. anche J. ARCE, *Una evidente errara en la «Diana» de Montemayor (notas sobre la sextina)*, in «Revista de Filología Española», L, 1/4, 1967, pp. 287-292; A. CASTRO, *Aspectos del vivir hispánico*, Madrid, Alianza, 1970, pp. 119-126; B. DAMIANI, *Aspectos estilístico de La Diana de Jorge de Montemayor*, in «Revista de Filología Española», LXIII, 3/4, 1983, pp. 291-312; T. JOHN CULL, *Androgyny in the Spanish Pastoral Novels* cit., pp. 317-334.

<sup>567</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 127.

cristiana fede» un invito scritto «in lettere d'oro» su una colonna posta alla foce del fiume Oronte, dinanzi ad una rigogliosa isoletta. Da questo momento avrebbe preso avvio l'avventura amorosa del giovane «cupido e vagante» Riccardo.<sup>568</sup> Così, scandita da una precisa terminologia contraddistinta da vocaboli quali «peregrinando» e «solo», la condizione iniziale stabilita dalla maga Armida, per l'avvio della *peregrinatio amoris* dell'eroe, veniva a coincidere con la sua solitudine, mentre ancora in un'atmosfera governata dal sogno e dalle ombre della psiche – la «notturna scena» (GC, XII, 65,1) –,<sup>569</sup> Riccardo assisteva incredulo alla meravigliosa apparizione di una donzella sorta dalle acque del fiume a simboleggiare il desiderio amoroso e i fiori della giovinezza.<sup>570</sup>

Di gusto squisitamente scenografico-teatrale era inoltre l'osservazione e l'accostamento testuale che il Vialardi inseriva in merito alla soprannaturale apparizione della donzella, simile a quella di un *deus ex machina* e paragonabile letterariamente allo spuntare meraviglioso dal terreno di quei guerrieri armati dopo la fertile semina dei denti di drago o di serpente compiuta da Cadmo e narrata da Ovidio nel terzo libro delle *Metamorfosi*. Opera quest'ultima che il letterato Giovanni Andrea dall'Anguillara aveva ridotto elegantemente in ottava rima, trasportando i miti ovidiani dal latino in lingua volgare, con l'aggiunta delle annotazioni di Giuseppe Orologi e gli argomenti di Francesco Turchi. Della traduzione ovidiana del dall'Anguillara, il Vialardi riportava anche nel suo commento tassiano i versi della scenografica apparizione soprannaturale dei soldati di Sparta dal fertile suolo:<sup>571</sup>

Ciò fu meglio espresso dall'Anguillara nella traduzione del 3 delle *Trasformazioni* d'Ovidio, quando Cadmo dai seminati denti del drago se describe, che, a poco a poco, cominciando dall'hasta e poi da' pennacchi dell'elmo, vide uscir dalla terra nobile messe di guerrieri armati e poi dice: *Talse il teatro il ricco razzo adorna / Mentre s'inalza al ciel la seta, e l'opra, / De le varie figure, ond'ella è adorna / Prima lascia*

<sup>568</sup> «“O chiunque tu sia che voglia o caso, / *peregrinando*, adduce a queste sponde, / meraviglia maggior l'Orto e l'Occaso / non ha di ciò che l'isoletta asconde. / Passa se vuoi vederla”. È persuaso / tosto l'incauto a gire oltre quell'onde: / e perché mal capace è frale barca, / gli scudieri abbandona, *e solo e' varca*. / Come è là giunto, *cupido e vagante* / Volge intorno lo sguardo, e nulla ei vede, / fuor ch'antri ed acque, e fiori, ed erbe e piante, / onde quasi schermite allor si crede. / Ma pur il loco e così lieto, e 'n tante / guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede: / e disarmata la fronte, e la ristaura / al soave spirar di placid'aura (GC, XII, 62-63)» [T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. I, p. 318 (corsivo mio)].

<sup>569</sup> Ivi, p. 319.

<sup>570</sup> «Il fiume gorgogliar fra tanto udio / Con roco suono, e là con gli occhi corse. / E mover vide un'onda in mezzo al rio, / Che tornò in se medesima, e si ritorse: / E quindi alquanto d'un crin biondo uscì; / E quindi di donzella un volto sorse; / Quindi il petto, e le mamme, e ciò, che vela / Honestate: et Amore altrui rivela. / Così talvolta da notturna scena / O Ninfa, o Dea, tardi sorgendo appare. / Questa già de l'Eufrate empia Sirena / A l'Oronte fu tratta; e 'n vista pare / Di quelle, c'habitar l'onda Tirrena, / (Si com'è fama) e 'nsidioso mare. / Né men, ch'in vista è bella, in suono è dolce: / E così canta: e 'l Cielo, e l'aura molce. (GC, XII, 64-65)» (T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. I, p. 319).

<sup>571</sup> G. ANDREA DALL'ANGUILLARA, *Le Metamorfosi di Ovidio [...]*, In Venetia, Presso gli Heredi di Pietro Deuchino, 1585, c. 27r.

*apparir la testa sopra, / Poi secondo, che al panno alzan le corna / Se corde; fa che il busto si discopra /  
Come poi giunge al segno, ivi si vede / D'ogni effigie ogni membro insino al piede.*<sup>572</sup>

A proposito del *fascinus* provocato dal soave canto della donzella – simile a quello delle sirene omeriche e delle «meretrici», di cui lo stesso Tasso forniva una sua interpretazione nel *Giudicio*, ricordando la nascita di Armida da un'abitatrice delle acque –<sup>573</sup> l'esegeta vercellese menzionava il prezioso *Commentariorum Servii in Aeneidos Vergilii libros*, nel quale veniva fornita un'innovativa spiegazione allegorico-morale del celebre episodio dell'*Odissea*. Esso designava la simbologia della carne, della lussuria e della seduzione, che conduceva il neo *peregrino de amor* verso le strade dell'eresia, come pure lo *speculum virtutis et sapientiae* del vero eroe razionale e cristiano che sapeva resistere alle tentazioni.<sup>574</sup>

Questo ha del poetico. Servio sopra Virgilio dice che la favola delle Sirene è nata da alcune meretrici, le quali allettano gl' huomini con la bellezza e il canto loro e le lusinghe ad amarle e gl' impoverivano e Ulisse disprezzandole le ridusse a tale, che morirono, et erano tre, e habitavano primamente vicino al Peloro, poi a Capre della quale una soavemente cantava e l'altre due di loro e di flauto stonavano, ma altri riducono questa favola a che si trovano certi uccelli d'India detti Sirene.<sup>575</sup>

Tuttavia le due annotazioni del Vialardi, se da un lato si muovevano nel campo del confronto tematico-letterario, dall'altro offrivano un chiaro riferimento teatrale e allegorico-morale, collegabile al sorgere di quel bifrontismo psicologico verso il quale si sarebbe avviato l'ignaro pellegrino Riccardo. Un dualismo, da una parte altalenante tra uno slancio vitalistico e uno

<sup>572</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 133 (XII, 64, 1-8, corsivo mio). I versi ovidiani menzionati dal Vialardi nella sua annotazione sono quelli della traduzione in lingua volgare di Giovanni Andrea dall'Anguillara (G. ANDREA DALL'ANGUILLARA, *Le Metamorfosi* cit., c. 27r.).

<sup>573</sup> «ed egli solo non è preso ne la medesima palude, ma nel fiume Oronte al canto de la sirena; e così rimane prigioniero d'Armida, figurata figliuola d'una sirena, ch'abitava nel fiume Eufrate: perché, come si legge in Esaia, e dappoi in S. Girolamo ed in altri sacri teologi, de le sirene nacquero figlie ne l'Eufrate, fiume che divide la famosa città di Babilonia. Né altro, per mia opinione, significano le sirene e le figliuole che donne piacevoli o pur i piaceri sensuali medesimi; le quali «sirene», con dolcissima armonia lusingando i sentimenti, fanno addormentare gli animi invaghiti e presi dal diletto; [...] le sirene promettono la scienza o 'l sapere, ingannandoci in questa guisa co 'l senso de l'udito, come il serpente ingannò Adamo co 'l sentimento del gusto» [T. TASSO, *Giudicio* cit., p. 63 (I, § 142-143)].

<sup>574</sup> Cfr. anche M. LORANDI, *Il mito di Ulisse nella pittura a fresco del Cinquecento italiano*, Milano, Jaca Book, 1995, p. 116. Mentre sulle valenze simboliche connesse con l'adozione da parte del Tasso del mito delle sirene cfr. anche S. VOLTERRANI, *Tasso e il canto delle sirene*, in «Studi Tassiani», 45, 1997, pp. 51-83; E. REFINI, *Giuditta, Armida e il velo della seduzione*, in «Italian Studies», 68, 1, 2013, pp. 78-98.

<sup>575</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 133 (XII, 65, 1-8). Mentre nel *Commentariorum Servii in Aeneidos Vergilii libros*, opera menzionata dal Vialardi, poteva essere rinvenuta la seguente descrizione mitologica delle Sirene: «SIRENVM Sirenes secundum fabulam tres, parte virgines fuerunt, parte volucres, Acheloi fluminis et Calliopes musae filiae. Harum una voce, altera tibiis, alia lyra canebat; et primo iuxta Pelorum, post in Capreis habitaverunt, quae inlectos suo cantu in naufragia deducebant. Secundum veritatem meretrices fuerunt, quae transeuntes quoniam deducebant ad egestatem, his fictae sunt inferre naufragia. Has Vlixes contemnendo deduxit ad mortem. 'Sirenum' autem genetivus est veniens ab 'hac Sirene'» [SERVIUS, *Servianorum in Vergilii Carmina Commentariorum, quod in Aeneidos libros III-V explanationes continet*, edited by A. F. STOCKER, A. H. TRAVIS, H. T. SMITH, G. B. WALDROP, R. T. BRUÈRE, Oxford, Editionis Harvardianae, 1965, vol. III (En. V, v. 864)].

nichilistico – rappresentato simbolicamente dal canto delle sirene –, dall'altro contraddistinto da un'antropologia creazionistico-adamitica della rinascita, connessa anche semioticamente alla mitica rigenerazione degli Uomini di Sparta, che secondo il giudizio di Robert Graves poteva essere rinvenuta tanto nella generazione degli eroi oracolari, quanto nella celebre leggenda di Apollo uccisore del Pitone a Delfi.<sup>576</sup>

Una nuova lettura allegorica del mito ovidiano, coerente con l'episodio poetico tassiano, il Vialardi l'avrebbe invece potuta trovare espressa proprio nell'annotazione di Giuseppe Orologi, posta a conclusione del terzo libro della trasposizione linguistico-letteraria del dall'Anguillara: la figurazione e comparazione fra il serpente e la *prudentia*, annullata «dall'impeto giovanile» di Cadmo, al pari della prodigiosa semina dei denti di drago da cui sarebbero nati gli uomini armati di Sparta. Quest'ultimi, simbolo delle «ragioni della prudentia», le quali al principio si presentavano confuse e contrarie le une con le altre, non facevano altro che confermare il percorso di purificazione e riabilitazione sapienziale dell'anima, al quale sarebbe stato sottoposto il giovane *peregrino de amor* Riccardo:<sup>577</sup>

La favola di Cadmo [...] crederò che significhi, che l'uomo forestiero che va per habitar un nuovo paese, ha molti concetti di quei luoghi nuovi, che spingendoli fuori per verificarli, sono tutti amazzati e spenti dalla prudentia figurata per il serpente, la qual' habita, come esso, in una grotta nel mezzo di una foltissima selva di errori; perché essa sola sa trovare la via di uscirne quando vuole e quando vuole anchora sta nascosta e coperta; è fiera la prudentia, come il serpente perché uccide e spegne tutte quelle cose che più ci piacciono; e propriamente è assomigliata al serpente, invecchiando quello animale assai; e la prudentia anchora quanto è più attempata, tanto è più sicura; vien la prudenza amazzata dall'impeto giovanile per Cadmo, il quale poi trattigli i denti i semina e ne nascono huomini armati che combattono insieme. Gli huomini armati sono i pensieri giovanili nati dei denti del serpente, che sono le ragioni della prudentia, che sono di maniera confusi e contrari l'uno all'altro che combattono insieme, tanto che ridotti in pochi, s'amicano Cadmo e pigliano nuovi consigli intorno l'habitare il nuovo paese per viver felicemente, come visse un tempo felice Cadmo, finché gli sopraggionse la mala fortuna del Nepote. È bellissima e propria in questa favola la comparatione dell'Anguillara nella stanza: *Si come un fiume ch'esce del suo letto*.<sup>578</sup>

Così, se le suadenti parole dell'"empia donzella" trascinavano Riccardo in un primo stato di sonno onirico – «e 'l giovinetto al sonno / con note invoglia sì soavi e scòrte» (GC, XII, 69, 1-2) –  
<sup>579</sup> proiettando in lui l'apparente e felice ideale di un appagamento amoroso, in esse non risultava

<sup>576</sup> R. GRAVES, *I miti greci* cit., pp. 175-177.

<sup>577</sup> G. OROLOGI, *Annotazioni Del Terzo Libro*, in G. ANDREA DALL'ANGUILLARA, *Le Metamorfosi Di Ovidio* cit., c. 37v.

<sup>578</sup> *Ibidem*.

<sup>579</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. I, p. 320.

difficile riscontrare la trasposizione da parte del Tasso di quell'amata dottrina ficiniana, lodata dal poeta nel testo de *Il Ficino ovvero de l'Arte*.<sup>580</sup>

Ma ancor più, in quel breve postulato – «Solo chi segue ciò che piace è saggio» (GC, XII, 66, 5) –,<sup>581</sup> proferito dalla donzella, riecheggiavano le argomentazioni ficiniane esposte nelle *Lezioni sul «Filebo»* e in particolare nella teoria del «triplice genere di vita», scandita dagli stati della contemplazione, dell'azione e della voluttà, a loro volta accostati dal Ficino alle tre dee, quali Pallade, Giunone e Venere.<sup>582</sup> Non a caso, secondo la lezione del Ficino, se l'individuo voluttuoso era colui che poneva come proprio *principium vitae* il «piacere dei sensi», l'uomo attivo era colui che trovava ristoro nell'«immaginazione», mentre quello contemplativo rappresentava l'acquisizione della *pia philosophia*. In questo modo, l'inclinazione verso Venere o verso i «filtri di Circe», ossia verso le «lusinghe d'amore corporeo»,<sup>583</sup> designavano uno sviamento dal vero cammino dell'uomo orientato ai sensi e non più all'autentico *itinerarium mentis in Deum*, di cui solo la sapienza era la reale custode. Una *σοφία*, dunque, da far coincidere per il Ficino e per i platonici con l'*Intellectus artifex, seu opifex*, ovvero con la mente divina e poi a seguire con la natura e con l'intelletto umano.<sup>584</sup>

Pertanto, se da quelle dissuadenti parole della donzella, che giungevano al «placido» Riccardo come «queta immagine di morte» (GC, XII, 69, 6),<sup>585</sup> il cavaliere cristiano non riusciva a destarsi neppure con il rumore dei «tuoni», ecco che la *peregrinatio amoris* del paladino dinanzi al nuovo apparire della maga Armida – le cui programmatiche lusinghe si insinuavano come «già serpe»

<sup>580</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. I, pp. 319-320 (GC, XII 66-68): «“O giovinetti, mentre aprile e maggio / v'ammanta di fiorire e verdi spoglie, / di gloria e di virtù fallace raggio / la semplicità mente ah non v'invoglie. / Solo chi segue ciò che piace è saggio, / e 'n sua stagion de gli anni il frutto coglie. / Questo grida natura: ah folli! e voi / pur indurate l'alme a' detti suoi. / Folli, perché gettate il caro dono, / che breve è sì di vostra età novella? / Nomi, e senza soggetto idoli sono / Quel suo merto ed onore il mondo appella. / La fama ch'invaghisce al dolce suono / voi superbi mortali, e par sì bella, / è un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra, / ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra. / Goda il corpo sicuro, e 'n lieti oggetti / l'alma tranquilla appaghi i sensi frali: / oblii le noie andate, e non affretti / le sue miserie in aspettando i mali. / Nulla curi se 'l ciel tuoni e saetti, / minacci egli a sua voglia e 'nfiammi strali. / Questo è saver, questa è felice vita, / e natura l'insegna, anzi l'addita”»; E. RAIMONDI, *Il problema filologico e letterario dei Dialoghi di Torquato Tasso*, in ID., *Rinascimento inquieto*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 245-247. Cfr. anche G. CERBONI BAIARDI, *I dialoghi di Torquato Tasso. Linee di storia della critica*, in «Studi Urbinati», XLII, 1, 1968, pp. 113-142; 141; G. BALDASSARRI, *L'«arte del dialogo» in T. Tasso*, in «Studi Tassiani», XX, 1970, pp. 5-46; ID., *Il discorso tassiano «dell'arte del dialogo»*, in «Rassegna della letteratura italiana», LXXV, 1971, 1-2, pp. 93-134; T. PETERSON, *I Dialoghi di Torquato Tasso come momento conclusivo della paideia cinquecentesca*, in *Il sapere delle parole. Studi sul dialogo latino e italiano del Rinascimento*, Giornate di studio (Anversa 21-22 febbraio 1997), a c. di W. GEERTS, A. PATERNOSTER e F. PIGNATTI, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 175-190.

<sup>581</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. I, p. 319.

<sup>582</sup> Cfr. P. OSKAR KRISTELLER, *Supplementum Ficinianum Marsilii Ficini Florentini philosophi platonici opuscula inedita et dispersa primum collegit et ex fontibus plerumque manuscriptis edidit auspiciis regiae scholae normalis superioris pisanae Paulus Oskari Kristeller [...]*, Firenze, L. S. Olschki, 1937, vol. I, p. CXXII; cfr. anche M. FICINO, *Lezioni sul «Filebo»*, in *Umanisti Italiani. Pensiero e destino*, a c. di T. EBG, Torino, Einaudi, 2016, p. 126.

<sup>583</sup> Ivi, pp. 126-127.

<sup>584</sup> T. TASSO, *Il Ficino ovvero de l'Arte*, in *I Dialoghi di Torquato Tasso*, a c. di C. GUASTI, Firenze, Felice Le Monnier, 1859, vol. III, p. 460.

<sup>585</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. I, p. 320.

(GC, XII, 69, 3) —<sup>586</sup> si riempiva di un ulteriore elemento perturbante e malinconico, come quello del motivo di Narciso, immagine al contempo del doppio e della materializzazione dell'anima, del funesto e dell'erotico. Di fronte allo sguardo di Riccardo, «pria sospesa si ferma, e poi s'asside» (GC, XII, 70, 5), la maga sembrava infatti specchiarsi davanti la sua medesima immagine riflessa.<sup>587</sup> Quest'ultima sarebbe apparsa come pura fascinazione, ovvero come «passione dell'immagine», tanto da fare di Riccardo l'oggetto passivo preda della propria *imago*, nonché vittima di un'esperienza perturbante.<sup>588</sup>

Il tema dell'immagine riflessa giungeva ad anticipare il più noto e *voyeuristico* episodio della “scena dello specchio”, modulata sui «famelici sguardi» di Riccardo verso Armida, quali simbolo della vanità e della condizione di dissolutezza o di lascivia dell'anima del cavalier cristiano, proiezione e trappola dei piaceri del corpo.<sup>589</sup> Ma al contempo, seguendo le parole di Jean Starobinski, il servilismo amoroso del corpo diveniva per l'eroe Riccardo uno «spegnimento della voce dell'anima», condizione tipica di chi, di lì a poco, si sarebbe trovato immerso nel torpore e nell'assenza di una propria iniziativa.<sup>590</sup> E se Armida e poi Riccardo, in quel loro specchiarsi, potevano rinvenire, secondo l'esperienza illusoria della seduzione, l'altra faccia della loro personalità, tale incontro si presentava nei termini dell'ombra o del notturno della psiche, paragonabile in termini junghiani a quello ossimorico di «una falena col sole».<sup>591</sup> Tutti paradigmi, quelli del canto ammaliatore delle sirene, dell'ombra e del sonno, propri della prefigurazione del

<sup>586</sup> Ivi, vol. I, p. 320.

<sup>587</sup> *Ibidem.* (corsivo mio): «Sì canta l'empia: e 'l giovinetto al sonno / con note invoglia sì soavi e scorte. / *Quel placido già serpe*, e fatto è donno / sovra ogni senso in lui più fermo e forte: / né i tuoni omai destar, non ch'altro, il ponno / da quella *queta imagine di morte*. / Esce d'aguato allor la falsa maga, / e gli va sopra, di vendetta vaga. / Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide / come placido in vista egli respira, / e quell'atto gentil che dolce ride, / ne' lumi chiusi: or che fia, s'ei gli gira? / pria sospesa si ferma, e poi s'asside / a lui vicina, e si diletta ogn'ira / mentre lui guarda; e 'n su la vaga fronte / pende così che par *Narciso al fonte*». Cfr. O. RANK, *Der Doppelgänger. Eine psychoanalytische Studie*, Leipzig-Wien-Zürig, Internationaler Psychoanalytische Verlag, 1925, trad. it. di I. BELLINGACCI, *Il Doppio. Uno studio psicoanalitico*, Milano, SE, 2001, pp. 84-85. In merito allo studio della melanconia nel Seicento cfr. J. FERRAND, *Traité de l'essence et guérison de l'amour, ou De la mélancholie érotique*, Paris, Denis Moreau, 1623, trad. it. di M. CIAVOLELLA, *Malinconia erotica. Trattato sul mal d'amore*, a c. di ID., Venezia, Marsilio, 1991; R. BURTON, *Anatomy of Melancholy*, trad. it. di G. FRANCI, *Anatomia della malinconia*, a c. di J. STAROBINSKI, Venezia, Marsilio, 1983. Cfr. anche S. WENZEL, *L'accidia medievale: la noia della cella*, in *La malinconia nel Medioevo e nel Rinascimento*, a c. di A. BRILLI, Urbino, Quattroventi, 1982, pp. 25-52; L. BOTTANI, *La malinconia e il fondamento assente*, Milano, Guerini, 1992, pp. 137-182.

<sup>588</sup> J. PFEIFFER, *La passion de l'imaginaire*, in M. BLANCHOT, *L'espace littéraire*, Paris, Gallimard, 1955, trad. it. di G. ZANOBETTI, *Lo spazio letterario*, Torino, Einaudi, 1967, pp. XI-XII.

<sup>589</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. II, p. 5.

<sup>590</sup> J. STAROBINSKI, *L'Encre de la mélancolie*, Paris, Seuil, 2012, trad. it. di M. MARCHETTI, *L'inchiostro della malinconia*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 35-37; G. CASSIANO, *Spiritum tristitiae*, in *Opera omnia* (Patr. t. XLIX), accurate J. P. Migne, Parisiis, venit apud editorem, 1846, vol. I, p. 357: «Est etiam aliud detestabilis tristitiae genus, quod non correctionem vitae, nec emendationem vitiorum, sed perniciosissimam desperationem animae injicit delinquenti».

<sup>591</sup> Cfr. C. GUSTAV JUNG, *Das Lied von der Motte*, in *Wandlungen und Symbole der Libido*, Leipzig und Wien, F. Deuticke, 1912, trad. it. di G. MANCUSO, *Il canto della falena*, in *La libido, simboli e trasformazioni. Contributi alla storia dell'evoluzione del pensiero*, Roma, Newton Compton, 1975, pp. 69-103. Cfr. anche A. CAROTENUTO, *Eros e pathos. Margini dell'amore e della sofferenza*, Milano, Bompiani, 2013, p. 50.

rituale d'iniziazione, carico di precisi valori simbolici. Per questa ragione, nell'apparizione soprannaturale della casta donzella si dovrà pur vedere l'immagine di una vergine, oppure più propriamente di una ninfa, simbolo per eccellenza della libido; a dimostrarcelo è la semi-nudità della donzella, speculare a quella di una ninfa dal «petto, e le mamme, e ciò che vela / onestate, ed amore altrui rivela» (GC, XII, 64, 7-8).<sup>592</sup> Allo stesso modo, ancora di sapore allegorico risultava quell'«onda in mezzo al rio», ritratta meravigliosamente nell'atto di rientrare in se stessa, la quale generava l'apparizione del petrarchesco «crin biondo» della donzella.<sup>593</sup> Una scena di gusto teatrale in parte proiettata al richiamo del mito d'Europa, nel quale il corteggiamento amoroso di Giove avveniva sulla schiuma dell'alta marea, immagine della libido e della fertilità. Ma più espressiva appariva di certo la manifestazione della donzella/verGINE, accompagnata dall'immagine edenica del serpente – «Quel placido già serpe» (GC, XII, 69, 3) –<sup>594</sup> che, come ha ricordato Jung, veniva immaginato come elemento femminile, quale «principio seduttore della donna».<sup>595</sup>

In tale accezione, seguendo la lettura junghiana, risulta possibile scorgere nell'«anelito della libido», propria dell'eroe Riccardo, l'inizio di un percorso iniziatico di elevazione e verticalità divina, che cela, per l'ignaro eroe, un primigenio e inconscio desiderio di rinascita e di ricongiungimento con quell'oggetto perduto, che in termini psicanalitici viene a coincidere con l'ancestrale amore materno. Riccardo è un «pensatore di fiamma» e la sua esperienza sembra ricordare quella del «sognatore di candela», che osserva nel tremore della fiamma il divenire del proprio essere, nel tentativo di mantenerne viva l'unità.<sup>596</sup> Ciò risulta ancora più evidente per quegli eroi che Jung, al pari del Tasso, ha definito come «*erranti*», i quali, tramite il loro viaggiare, esprimono una concreta immagine dello stato psichico della nostalgia, sofferenza e malinconia.<sup>597</sup>

Dobbiamo quindi supporre che l'anelito della libido (rimossa nell'inconscio) a elevarsi a Dio abbia un'origine incestuosa, che riguarda la madre. Con la rinuncia alla virilità del primo amante, compare poderoso l'elemento femminile, e quindi il forte carattere androgino dei redentori divini che muoiono e rinascono. Il fatto che questi eroi siano quasi sempre degli *erranti* è un simbolismo psicologicamente chiaro: il viaggiare è un'immagine della nostalgia, del desiderio incessante, che non trova mai il suo oggetto perché cerca la madre perduta, senza saperlo. Per quanto riguarda il viaggiare, il paragone con il sole è facilmente comprensibile anche sotto questo aspetto, poiché gli eroi sono ancor sempre simili al sole errante, per cui ci si ritiene autorizzati a concludere che il mito dell'eroe, è un mito solare. Ma il mito dell'eroe, come intendiamo

<sup>592</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. I, p. 319.

<sup>593</sup> *Ibidem*.

<sup>594</sup> Ivi, p. 320.

<sup>595</sup> C. GUSTAV JUNG, *La libido, simboli e trasformazioni* cit., p. 88.

<sup>596</sup> G. BACHELARD, *La flamme d'une chandelle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1961, trad. it. di G. ALBERTI, *La fiamma di una candela*, Milano, SE, 1996, pp. 27-50.

<sup>597</sup> C. GUSTAV JUNG, *La libido, simboli e trasformazioni* cit., pp. 186-187.

mostrare, è il mito del nostro stesso inconscio sofferente, che nutre questa aspirazione inappagata e difficilmente appagabile per le più profonde sorgenti del suo essere, per il grembo materno.<sup>598</sup>

A partire dall'ottava LXXI del XII libro, l'erompere del paesaggio arcadico-idilliaco, variegato nella florescenza delle «piagge amene», avrebbe invece conferito al testo tassiano una dimensione squisitamente teatrale-pastorale, ancora soggetta all'azione del sonno e della morte, «ambo gemelli», quali indice per il giovane eroe cristiano della malattia della psiche e delle ombre della materializzazione dell'anima.<sup>599</sup> Ancora una volta, il suggerimento contenuto in una postilla del Vialardi consente di verificare la materia petrarchesca presente nella *pittura amorosa* tassiana, ora identificabile con l'immagine metaforica delle «catene» prodotte dal dio Amore, secondo la descrizione offerta da Petrarca nel *Triumphus Cupidinis*.<sup>600</sup> Ma ancor più, è percepibile nei versi tassiani il respiro letterario del *Secretum*, con la suggestiva figurazione petrarchesca delle due seducenti «premeris cathenis», quali l'amore e la gloria, rappresentate come traguardi futili e condannabili, perché destinate a perire.<sup>601</sup> L'insegnamento di Sant'Agostino avrebbe infatti previsto il passaggio dal *cogito dissolvi*, proprio dell'amore carnale, all'«esse cum Christo»,<sup>602</sup> secondo cui quei due *phantasmata* terreni, quali la gloria e l'amore, esposti dal teologo al discepolo Petrarca, venivano a coincidere nel testo tassiano con le «indissolubili catene» poste da Armida al collo e alle braccia di Riccardo. Armi, quest'ultime, con le quali la maga avrebbe imprigionato a sé lo sprovveduto *peregrino de amor*, definito non a caso da Tasso nel *Giudicio* «invitto cavaliere, vago de la conoscenza de le cose». <sup>603</sup> In quest'accezione Maria Teresa Girardi, in un suo studio intitolato *Sulla traccia dei «Triumphs»*, in merito all'arte seduttiva impiegata da Armida e dalle sue varie ancelle, ha opportunamente posto in relazione la descrizione tassiana delle «natatrici ignude e belle» con quella della maga seduttrice, anch'ella elaborata – con i suoi «biondi capelli», le «placide sembianze» e il «canuto senno e cor virile» – secondo canoni figurativi squisitamente petrarcheschi (C CCXIII).<sup>604</sup>

<sup>598</sup> *Ibidem*.

<sup>599</sup> «De' ligustri, de' gigli, e de le rose, / ch'allor fiorian per quelle piagge amene, / con bell'arte congiunte indi compose / lente ma indissolubili catene. / Queste al collo, a le braccia, ai piè gli pose: / così l'avvinse, e così preso il tiene; / e 'n guardia il diè fra l'erbe e i fior novelli / al Sonno ed a la Morte, ambo gemelli» [Ivi, vol. I, p. 320 (XII 71)]. In merito alle immagini del Sonno e della Morte cfr. anche T. TASSO, *Giudicio* cit., p. 64 (I, § 144).

<sup>600</sup> «[...] Ei nacque d'ozio e di lascivia umana, / nudrito di penser dolci soavi, / fatto signor e dio da gente vana. / Qual è morto da lui, qual con più gravi / leggi mena sua vita aspra et acerba / sotto mille catene e mille chiavi» (F. PETRARCA, *Rime, Trionfi e poesie latine*, a c. di F. NERI, G. MARTELLOTTI, E. BIANCHI e N. SAPEGNO, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1961, p. 484). Cfr. anche L. CHINES, *I veli del poeta. Un percorso tra Petrarca e Tasso*, Roma, Carocci, 2000, pp. 46-66.

<sup>601</sup> F. PETRARCA, *Secretum. Il mio segreto*, a. c. di E. FENZI, Milano, Mursia, 2015, pp. 200-201.

<sup>602</sup> A. TENENTI, *Il senso delle morte e della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Torino, Einaudi, 1989, p. 31.

<sup>603</sup> Cfr. T. TASSO, *Giudicio* cit., p. 64 (I, § 145).

<sup>604</sup> M. TERESA GIRARDI, *Tasso e la nuova «Gerusalemme»* cit., pp. 89-90.

La *peregrinatio amoris* intrapresa dall'eroe Riccardo avrebbe di lì a poco mostrato nel libro XIII della *Conquistata* i sintomi di una disposizione patologica, caratterizzata da una metapsicologia marcata dalla melanconia, psichicamente contraddistinta da un profondo scoramento.<sup>605</sup> Di certo, l'indice di questo stato psichico veniva configurato e presentato dal Tasso secondo i dettami della dottrina neoplatonica e di quella particolare logica umanistico-rinascimentale legata al senso della vita e della morte. Nella *peregrinatio amoris* di Riccardo veniva pertanto ad affiorare il poematico motivo della *quête*, vincolato e racchiuso nel campo dell'amore e della riscoperta dell'esercizio spirituale. In questo modo, l'erranza melanconica del *peregrino de amor* Riccardo giungeva a definirsi non soltanto come una sottrazione della natura ideale dell'oggetto amato – il vero amore, la giusta gloria e Dio –, ma anche come una «perdita oggettuale sottratta alla coscienza».<sup>606</sup> Non solo, la melanconia di Riccardo, attiva nell'inconscio dell'eroe cristiano, sembrava assumere le caratteristiche patologiche di un «enorme impoverimento dell'Io» e del derivato «avvilimento del sentimento di sé».<sup>607</sup> Da un lato, a contraddistinguere lo stato psichico debilitante del *peregrino de amor* Riccardo entrava in gioco l'azione di un bifrontismo legato ad una pulsione vitale, simboleggiata dal paesaggio pastorale, dall'amore e dal desiderio inconscio di annullamento, proiezione delle buie ombre del sonno, dall'altro tale logica onirica si esprimeva secondo i dettami del «genio familiare», veicolato clinicamente dalla presenza aleatoria dell'oscura immagine materna e paterna.<sup>608</sup>

Del resto, si dovrà pur ammettere che questa sorta d'archetipo della madre, segno psichico della nostalgia, della sofferenza e della malinconia di una mancanza che deve essere ritrovata e colmata, passi nella *peregrinatio* di Riccardo anche attraverso la presenza ambivalente dell'amante Armida e del suo violento e passionale amore di «veneno infetto».<sup>609</sup> Nell'azione ingannevole della maga, però, non basterà solo vedere la prova volta alla vittoriosa *rigeneratio spiritualis* di Riccardo, quanto bisognerà scorgere la poesia di una *educatio* e *institutio animi* contraddistinta dal gioco del doppio, attivo anche in chiave ontologico-ermeneutica nella memoria. Poesia e fantasia allora convergevano nell'apparente *hortus conclusus* di Armida, trasmigrazione magica dell'eden paradisiaco, così come nella psicologia diabolica della maga, mentre lo spazio incantevole dell'amore – sorta di proiezione meta-teatrale di quel mondo meraviglioso, carico di «grossi

<sup>605</sup> S. FREUD, *Lutto e melanconia*, in *Opere scelte*, a c. di A. ALBERTO SEMI, Torino, Bollati Boringhieri, vol. I, p. 546.

<sup>606</sup> Ivi, pp. 545-563.

<sup>607</sup> *Ibidem*. Cfr. anche L. IRIGARAY, *Speculum. De l'autre femme*, Paris, Les Editions de Minuit, 1974, trad. it. di L. MURARO, *Speculum. L'altra donna*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 62-63; V. SLEPOJ, *La psicologia dell'amore*, Milano, Mondadori, 2015.

<sup>608</sup> Cfr. G. LEOPARDI, *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*, in ID., *Operette morali*, a c. di M. ANTONIO BAZZOCCHI, Milano, Mondadori, 1995, pp. 120-131. Cfr. anche B. BASILE, *Poëta melancholicus. Tradizione classica e follia nell'ultimo Tasso*, Pisa, Pacini, 1984, pp. 11-64.

<sup>609</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. I, p. 102.

ammontari affettivi», operante nella psiche creatrice e poetica del Tasso – veniva a coincidere con il luogo simbolico dell’ambivalenza del sacro e del profano. Non risulterà difficile scorgere nell’ambivalente archetipo della figura dell’amante, immagine doppia e deviata di quella materna, la sintesi poetica dell’azione alienante e psicologica di Armida. Se non altro perché in questo *iter vitae et amoris* di Riccardo, nel quale era richiesta la condizione della castità per il seguito del cammino, solo il rifiuto dell’amante avrebbe permesso la riscoperta e il ritorno in quel «vaso della vita in sé», *rêverie* del ventre della Grande Madre.<sup>610</sup>

In quest’ottica, la stessa rappresentazione spaziale della reggia di Armida, volubile in «mille torti in sé confusi giri», avrebbe rappresentato la complessità labirintica della pulsione sessuale – «E la confusïon torbida e torta / lasciando, ei s’uscì del laberinto» (GC, XIII 37, 1-2) –, <sup>611</sup> governata semioticamente da una variegata foresta di simboli provenienti in larga parte da una rielaborazione della filosofia platonica. È il caso dell’archetipo materno presente nello speculare viaggio intrapreso da Ruperto e Araldo «nel basso mondo / di tenebre» e «ne le spelunche ascose» dove risiede la dimora del mago Filaliteo, custode della *pia philosophia* e della *l’ars gemmaria*, secondo la stessa etimologia del suo nome, che deriva dal sapiente accostamento dei vocaboli *φίλος*, amore, e *λίθος*, pietra.<sup>612</sup> Un personaggio quest’ultimo, che, grazie alle sue qualità di «conoscitore de’ secreti de la natura» e *double* positivo della magia d’Armida, si configurava per il Tasso come l’allegoria della sapienza umana. Lo stesso Vialardi avrebbe infatti ricordato la discesa di Ruperto e Araldo nell’*ima praecordia* del ventre del mondo, dalla cui fecondità materna si sarebbe generato l’«abisso divino». In esso, ossia nei seni della terra dalla cui roccia sgorgavano le acque fecondatrici della conoscenza, le caverne davano ospitalità ai liquidi vitali, paragonati dal Vialardi ai «sudori nella pelle dell’uomo», da cui prendevano origine gli umori e gli spiriti.<sup>613</sup> A questa *regressio ad uterum* compiuta da Ruperto e Araldo sarebbe seguita l’apparizione del mago Filaliteo, costruita secondo il Vialardi sulle antecedenti *visiones* di Ulisse con le anime di Anticlea, Elpenore e Tiresia, nonché di Ennio con il simulacro di Omero, che da Lucrezio era stato descritto nell’atto di «lacrimas effundere salsas / coepisse et rerum naturam expandere dictis».<sup>614</sup>

<sup>610</sup> E. NEUMANN, *Die Grosse Mutter*, Zürich, Rhein-Verlag, 1956, trad. it. di A. VITOLO, *La grande madre. Fenomenologia delle configurazioni femminili dell’inconscio*, Roma, Astrolabio-Ubaldini, 1981, pp. 50-57.

<sup>611</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. II, p. 10.

<sup>612</sup> Ivi, vol. I, p. 305.

<sup>613</sup> E. AEPPLI, *Der Traum und seine Deutung. Mit 500 Traumsymbolen*, Zürich, Eugen Rentsch Verlag, 1943, trad. it. A. CARINI, *I sogni e la loro interpretazione. Con la spiegazione di 500 simboli onirici*, Roma, Astrolabio, 1943, p. 191.

<sup>614</sup> Scriveva il Vialardi: «Cioè a imitazione d’Omero, che fa scendere nell’inferno Ulisse va da Anticlea, Elpenore e Tiresia indovino di molte cose. Così presso a Virgilio, Enea e l’Ariosto [...] nella caverna di Merlino ma Ennio al proemio fa che il simulacro d’Omero dall’inferno usato a sé apparisca e l’informa delle cose della natura come attesta Lucrezio nel (primo) habitava costui sotto terra, come faceva i Cimerij appresso Cume de’ quali vedi Eforo, Strabone e Festo» (T. TASSO, *Di Gerusalemme* cit., c. 128.); LUCREZIO, *La natura delle cose*, a. c. di U. DOTTI, Milano, Feltrinelli, 2015 (I, vv. 125-126); A. RONCONI, *Interpretazioni enniane*, in «Studi Classici e Orientali», 19/20, 1970/1971, pp. 90-

Nelle caverne della terra sono molto maggiori acque, che non sono nella superficie secondo l'opinione degl' Egizij, i quali dicono che queste acque a rispetto di quelle sono come sudori e che il nostro mare, che a linea perpendicolare non è più profondo d'alcune poche miglia (perché chi misurasse rotolando da una montagna molto più troverebbe) che cosa è rispetto alla smisurata profondità della terra, nella quale sono accolte tante acque, che quelle della superficie rispetto a loro, sono come s'è detto, come i sudori nella pelle dell'huomo. E altri filosofi sogliono, che queste nascano da quelle, perché è contra la natura loro se lascino il loro luogo nel quale naturalmente riposano come gravi e salivano in su, ma che habbiano comunicazione, perché la terra è un corpo, così come tutte le parti d'un corpo tenue l'hanno, come humori e spiriti, non già le parti solide, e perché si veggono, e (perché) da' quali e' nascono, che se fanno da acqua scendenti da monti, come si vede l'origine del Danubio.<sup>615</sup>

In questa visione, il Vialardi si mostrava in linea con quell'idea esposta dal Tasso ne *Il mondo creato*, secondo cui il «salso e ampio grembo» dell'oceano, elemento fecondatore della terra, opererebbe in modo meccanicistico al pari del movimento pneumatico della diastole e della sistole organica.<sup>616</sup> Infatti, commentando l'immagine tassiana di quell'«ampio Oceano in novi mondi» (GC, XX 104 5),<sup>617</sup> lo scrittore di Vercelli non aveva mancato di mettere in risalto le «molte impertinenze» relative all'idea della «picciolezza» dell'oceano, presenti nel *Somnium Scipionis* di Cicerone. Per il Vialardi, «colui che appena vede l'Oceano per la sua picciolezza, ch'è cagionata da sì grande distanza» e poi osserva, “mostra”, “loda” e «fa un grande discorso» della grandezza di Roma, prova in verità la sua “impertinenza” di giudizio.<sup>618</sup> L'oceano giungeva in questo modo a identificarsi con «il padre delle cose» e con il grembo della terra:<sup>619</sup>

Il mare, che circonda la terra è detto hora Oceano, hora grande cosa significhi questa parola appresso Greci il dimostra ..., e anche di questo nome ne parlano Selino e Servio, riducendolo a significato di veloce. Ma i nostri per significare una cosa grande dicono stesso Oceano. Così quel maggiore luogo, nel quale erano ridotte l'acque per lo bagno fu così addimandato e primieramente da Alessandro come scrive Lampridio.

98; G. PASSANNANTE, *The Lucretian Renaissance: Philology and the Afterlife of Tradition*, Chicago, The University of Chicago Press, 2011, pp. 168-169.

<sup>615</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 128.

<sup>616</sup> P. CAMPORESI, *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Milano, il Saggiatore, 2016, pp. 95-120.

<sup>617</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. II, p. 237.

<sup>618</sup> ID., *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 241

<sup>619</sup> In merito all'ottava XXV del libro XII della *Conquistata* il Vialardi annotava: «Dice che apparvero i fonti dell'Oceano nel grembo della terra, de' quali sono fiumi tutti i mari, perché tra l'Africa e la Spagna appare, formando alla destra il mare Atlanti, il quale bagna la Mauritania dell'occidente, come da sinistra dando il nome al mare di Gade, e quindi al Britannico, Germanico e Scitico, come dopo l'Atlantico fa il mare Arabico, il Persiano, e l'Indiano. E ciò è prima ch'esso Oceano faccia entrata in terra; ma dopo che l'ha fatta, secondo i paesi che tocca, fa i mari, di Spagna, di Francia, il Ligustico, il Toscano, il Ionio, il Siciliano, quello di Candia, l'Asiatico, il Panfilico e così discorrendo» (Ivi, c. 104). Invece, a proposito della stanza XXII del XII libro, l'esegeta vercellese affermava «Quindi Virgilio nella 4 *Georgica* addimanda l'oceano padre delle cose, eccetto sia nondimeno il Cielo e la Terra de' quali Cicerone *de Universitate* scrive che egli è figliolo» [*Ibidem.* (corsivo mio)].

Questo concetto, che l'Oceano non sia che di nome che il rimira dal Cielo è di Cicerone nel sogno di Scipione, è però assai palese; nel quale sogno sono molte impertinenze e tra esse questa è una, che colui che appena vede l'Oceano per la sua picciolezza, ch'è cagionata da sì grande distanza, e del titolo, che di magno all'istesso s'attribuisce, si burla, vede poi Roma, la mostra, la loda e ne fa un grande discorso. Cosa che non so come anche in che in sogno habbia del ragionevole, ch'uno appena veda l'Oceano e scorga la terra quasi picciolo centro, e sun ponto è picciola cosa, e poi veda Roma. Che la terra sia pochissimamente habitata, ma sia piena di solitudini è concetto del medesimo sogno, è vero; e con alcune historie approvato dall'Olivario spagnuolo, che dopo Macrobio e Vito Amerbachio ha sopra l'istesso alcune belle annotazioni descritto e principalmente sopra la immensa selva Ercinia s'allarga. [...] Lucrezio nel 5 per questo dice che la natura non n'è stata divinamente data (in che erra) perché dice, che ha tanti difetti, perché parte copre l'(inclemenza) del cielo et parte tengono monti selve, rupi, paludi, mare e perché sono inabitabili per soverchio freddo e caldo.<sup>620</sup>

A proposito di questa fenomenologia della sensibilità, scandita dal Tasso tramite una figurazione dei caratteri umani soggetti ad un sentimento di vuoto, il Vialardi non avrebbe mancato di far notare in una sua postilla il respiro della lezione aristotelica dell'η ψυχή, τα όντα πώς πάντα, ossia dell'anima umana aperta a tutte le cose, caratterizzata sempre da una mancanza o privazione originaria, oscillante tra il "tutto" o il "niente" nel gioco dell'ἀ-λήθεια:

Dice che chi è giunto con l'Uno in lui diviene eterno, quasi parte. Ma l'Uno si dice totalmente d'ogni cosa, non partecipative né secondo la cosa, né secondo la similitudine della cosa, ma secondo la verità nel medesimo modo si dice di tutte e di lui tutte partecipano, perché il genere si dice totalmente di tutto quello, di cui si dice, tanto più l'Uno, che è trascendente. Tutte le cose, che non sono quantità continua divisibile, che non ha parte, si dice in tutto o niente, o partecipa in tutto, o niente, come l'unità e la voce, della quale non si dice, ch'uno ne tiene una parte, l'altro un'altra, ma si sente totalmente, perché ogn'uno la sente.<sup>621</sup>

Grazie alla lettura psicoanalitica della logica dei desideri realizzata da Jacques Lacan nei suoi *Seminari*, oggi risultano ancora più chiare le dinamiche pulsionali-amorose in gioco nella psiche dell'amato e dell'amante. Ragon per cui, nel campo della pulsione amorosa,<sup>622</sup> se il desiderio maschile di Riccardo appariva governato da una sorta di libido feticista, rivolta a trovare appagamento nel dettaglio di alcuni sensuali scorci o parti del corpo di Armida,<sup>623</sup> la pulsione

<sup>620</sup> *Ibidem*. Cfr. anche T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. II, p. 237.

<sup>621</sup> *Id.*, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 130.

<sup>622</sup> Le argomentazioni relative al ritratto del desiderio amoroso sono state sviluppate da Lacan nel suo seminario XX intitolato *Ancora*, svolto tra gli anni 1972 e 1973: cfr. J. LACAN, *Le séminaire de Jacques Lacan. Livre XX. Encore (1972-1973)*, Paris, Seuil, 1975, trad. it. di A. DI CIACCIA e L. LONGATO, *Il Seminario. Libro XX. Ancora (1972-1973)*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 3-36.

<sup>623</sup> La lunga serie di scorci o frammenti descrittivi del corpo sensuale di Armida, costruiti sull'ampia rimodulazione dei lineamenti fisici della Laura petrarchesca, sono compresi in larga parte tra l'ottava 18 e 21 del XIII libro della *Conquistata*: «Ella dinanzi al petto ha il vel diviso» (XIII, 18 1), «e 'l crin sparge negletto al vento estivo» (XIII, 2), «l'inflammato viso / è rugiadoso, e vezzoso, e schivo» (XIII, 18 3-4), «un riso / ne gli umidi occhi tremulo e lascivo»

amorosa della maga non poteva rinunciare al godimento dell'atto gestuale e di quello linguistico della parola, riscontrabile nella domanda e nell'attesa del "segno d'amore": «Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle / le pose il capo, e 'l viso al viso attolle» (GC, XIII 18 7-8); «S'inchina, e i dolci baci ella sovente / liba or da gli occhi, e da le labbra or sugge» (GC, XIII 19 3-4).<sup>624</sup> In questo modo, la psicologia caratteriale di Armida, non soltanto appariva nelle sue più consuete sfumature della sirena incantatrice, dell'afflitta nuova Didone o della dantesca «gentile / amorosa colomba» chiamata dal desiderio,<sup>625</sup> ma essa veniva decorata a livello psicologico dalla continua attesa d'un segno d'amore, dalla potenza simbolica della parola, la quale avrebbe trovato forse la sua più emblematica e conclusiva manifestazione, non senza l'ausilio dell'arte ingannevole e del desiderio della vendetta, nell'ottava XLVI del XIII libro della *Conquistata*.<sup>626</sup> Una sfumatura caratteriale che veniva in parte individuata anche dal Vialardi, il quale, non soltanto riconduceva le azioni di Armida a quelle antecedenti dell'ariostesca maga Alcina e dell'omerica ninfa Calipso, ma osservava la minor tragicità e tendenza al patetico della maga tassiana rispetto alla Didone virgiliana.<sup>627</sup>

A imitazione di Didone abbandonata da Enea. Enea parte per ordine etc. accomoda quella azione a questa: ma manca cosa lasciata da Riccardo, sopra la quale Armida faccia un lamento, come Didone quando dice: *Dulces exuviae*. Ma Virgilio fa meglio perché introduce Didone persona non finta, nella quale dura l'amore e non è tra l'odio per far' vendetta, come in Armida, cosa che leva la imitazione, perché una donna tradita, o che nondimeno ostinava nell'amore, è impaziente di tale affetto s'uccide e ha del tragico esso assai, e del patethico.<sup>628</sup>

Non meno suggestiva appare la possibilità di rileggere nei termini medico-psicoanalitici l'importante ruolo svolto dal motivo del doppio, operante nella fascinazione erotico-passionale di

(XIII, 18 5-6), «grembo molle» (XIII, 18 7), «stellanti ciglia» (XIII, 20 1), «gentile / amorosa colomba il collo cinge» (XIII, 20 1-2), T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. II, pp. 5-6.

<sup>624</sup> Ivi, p. 5.

<sup>625</sup> Ivi, p. 6.

<sup>626</sup> Ivi, p. 12 (XIII, 46): «Poi cominciò: - Non aspettar ch'io preghi, / crudel, te, com'amante amante deve. / Tai fummo un tempo; or se 'l / ricusi e neghi, / e stimi tal memoria acerba e greve, / come nemico almeno ascolta: i preghi / d'un nemico talor l'altro riceve. / Ben quel ch'io chieggo è tal che darlo puoi, / e integri conservar gli sdegni tuoi». Racchiusa invece nelle ottave 56 e 57, la risposta di Riccardo alla "domanda d'amore" di Armida, costruita interamente sul tema della memoria, consegnava al ricordo il "segno d'amore" richiesto dalla maga: «ma che? son colpe umane, e colpe usate; / scuso la natia legge, il sesso e gli anni. / Anch'io parte fallii: s'a me pietate / negar non vo', non fia ch'io te condanni. / Fra le care memorie ed onorate, / mi sarai ne le gioie, e ne gli affanni: / sarò tuo cavalier, quanto concede / la guerra d'Asia, e con l'onor la fede. / Deh sia del fallir nostro or questo il fine / e di nostra vergogna; e non ti spiaccia / che in quel monte, del ciel quasi confine, / la memoria di lor sepolta giaccia: / ed in parti remote e 'n più vicine / sola de l'opre mie questa si taccia; / deh non voler che segni ignobil fregio / tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio» [Ivi, p. 15 (XIII, 56-57)].

<sup>627</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 143 (XIII, 45): «Riccardo fu liberato dal tirannico amore di Armida, come Ruggero appresso l'Ariosto di quello d'Alcina, e appresso Omero Ulisse da quello di Calipso, nell'isola di Calipso, nell'isola Ogygia per commandamento fatto da Mercurio a Calipso per ordine di Giove».

<sup>628</sup> Ivi, c. 144.

Armida, che presenta la sua maggiore esposizione nella celebre “scena dello specchio”. È noto del resto come lo specchio, a partire dal metamodello petrarchesco, rappresenti l’emblema della vanità, della superbia e della prudenza. A tal proposito, nel suo saggio intitolato *Lo stadio dello specchio* – nuovamente steso dall’autore nel 1949 e inserito in una raccolta di *Scritti* pubblicata nel 1965 – Jacques Lacan aveva ben teorizzato come alla fase dello specchio fosse collegata la scoperta dello spazio interiore dell’uomo. Tali osservazioni consentono allora di rileggere il celebre episodio tassiano da un punto di vista psicologico, accostando la “scena dello specchio” alla primaria fase lacaniana dell’Immaginario, contraddistinta dall’idea di un inconscio strutturato come un’*Imago*.<sup>629</sup>

Nei suoi complessi studi sull’*imago* speculare, Lacan aveva infatti concepito il processo di identificazione e di alienazione come un movimento immaginario attraverso il quale il soggetto si costituiva a partire dall’Altro, dal riconoscimento della propria immagine nello sguardo dell’Altro. La funzione dello specchio veniva pertanto a coincidere con quella del «narcisismo primario», con il quale l’investimento libidico deponeva il soggetto nel carcere dell’*imago* del simile.<sup>630</sup> In un secondo momento, facendo suo l’insegnamento hegeliano presente nella dialettica Servo-Padrone, Lacan era giunto ad accentuare la dinamica alienante esercitata dall’Altro, definendola secondo i termini di una vera seduzione o incantesimo. Ed è proprio da questo “canto ammaliante” o “canto magico” dello sguardo di Armida, veicolato dalla forza simbolica di quella gemma cristallina, qual era lo specchio, «estranio arnese» di lunga memoria letteraria (*GC*, XIII, 22 1),<sup>631</sup> che l’immagine di Riccardo si perdeva nella vista dell’Altro, identificandosi non nella sua *Gestalt*, ma nella totalità identitaria dell’Altro.

D’altra parte, la dialettica tra Servo-Padrone, che opera come una sorta di “metamodello” culturale anche nell’opera tassiana, sembrerebbe trovare ampio spazio nella psicologica del desiderio amoroso di Armida e di Riccardo: ciò che colpisce è inoltre come tale dialettica, che abbraccia la categoria del doppio, come pure quella più propriamente sociale-politica, subisca nel suo svolgimento un’inversione. Così, se con la fascinazione iniziale prodotta dal gioco della riflessione dello specchio – come detto, non priva di un preciso risvolto politico, sociale e culturale – l’immagine di Riccardo appariva come quella di un servitore o cortigiano rispetto alle armi regali di Armida – «L’uno di *servitù*, l’altra *d’impero* / si gloria» (*GC*, XIII, 23 1-2) –,<sup>632</sup> di lì a poco, grazie alla *rigeneratio spiritualis* del *peregrino de amor*, il comando seduttivo della maga avrebbe subito un rovesciamento, trasferendosi secondo la logica del doppio nelle mani del «campion de la

<sup>629</sup> J. LACAN, *Le stade du miroir comme formateur de la fonction du Je*, in *Écrits*, Paris, Éditions du Seuil, 1966, trad. it. di B. GIACOMO CONTI, *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell’io*, in *Jacques Lacan. Scritti*, Torino, Einaudi, 2002, vol. I, pp. 87-94.

<sup>630</sup> Ivi, p. 92.

<sup>631</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. II, p. 6.

<sup>632</sup> *Ibidem.* (corsivo mio).

cristiana fede»: «al titolo di serva più converrassi un abito servile» (GC, XIII, 51 3-4); «Animo ho certo, ho quel vigor che baste / a portarti, signor, gli arnesi e l'aste» (GC, XIII, 51 7-8); «Sarò, qual più vorrai, *scudiero o scudo*» (GC, XIII, 51 1).<sup>633</sup>

Ma sarà opportuno anche rilevare come nella fascinazione subita da Riccardo entri in gioco l'immagine angosciante della *mantis* Armida, simbolo del fantasma inconscio dell'assoggettamento dell'Altro: «in lei pascendo, si consuma e strugge» (GC, XIII 19 2).<sup>634</sup> Ciò è dimostrato dalla passività dell'eroe cristiano dinanzi al *fascinus* dell'immagine riflessa. Infatti, come ha ben notato Giancarlo Alfano, se Armida osservava se stessa nell'immagine riflessa dallo specchio, Riccardo fissava il suo sguardo alienato negli occhi della maga, rimanendone catturato come in una morsa, con la conseguenza che entrambi gli innamorati avrebbero guardato gli stessi occhi, ossia quelli della seduttrice pagana.<sup>635</sup> Pertanto, non deve sorprendere se il Tasso era giunto a far coincidere l'anima con lo specchio «puro e lucido», di cui San Basilio di Cesarea rammentava che «in puro speculo impressam formae speciem perspexit».<sup>636</sup> Non a caso, l'immagine inquietante della mantide religiosa rappresentava «la torsione lacaniana del desiderio hegeliano», non più scandito dal procedimento relazionale del riconoscimento, ma presieduto da una condizione di completa paralisi del soggetto.<sup>637</sup> Era questo lo stadio adialettico del riconoscimento, nel quale non era più il soggetto a identificarsi nell'Altro, ma l'Altro che imponeva la propria ombra inquietante sul *partner*, come quella che avrebbe proiettato Armida su Riccardo. Motivo per cui, trattando della mantide, Roger Caillois ha parlato del «morso d'amore», espressione di un'«avida» libido amorosa a metà strada fra il nutrimento e la sessualità: «E i famelici sguardi avidamente in lei pascendo, si consuma e strugge» (GC, XIII 19 1-2).<sup>638</sup> In quest'ottica di psicogenesi strutturale, l'esperienza di Riccardo assume i tratti di un servilismo d'amore, soggetto all'idea della catastrofe psichica del personaggio.

<sup>633</sup> Ivi, p. 13 (corsivo mio).

<sup>634</sup> Ivi, p. 5.

<sup>635</sup> G. ALFANO, *Torquato Tasso*, Firenze, Le Monnier, 2015, pp. 31-32.

<sup>636</sup> BASILIO DI CESAREA, *Epistolae*, in *Opera Omnia* (Patr. t. XXII) cit., 1857, vol. IV, p. 339, (XXXVIII, 8, 121-122, corsivo mio): «[...] Et qui Filii velut formam mente concepit, hypostasis paternae expressit effigiem, illum, illum per hume videns, non ingeni rationem quae Patris est, in effigie cernens (alioquin idem prorsus esset, et non aliud), sed pulchritudinem ingentem in genita intuens. Quamadmodum enim qui in puro speculo impressam formae speciem perspexit, claram expressi vultus cognitionem adeptus est: sic qui Filium cognoverit, effigiem paternae hypostasis per Filii notitiam animo suscepit. Omnia enim quae Patris sunt, conspiciuntur in Filio, et omnia quae Filii sunt, Patris sunt: quandoquidem et totus Filius in Patre manet, et totum rursus habet in semetipso Patrem». Argomentava sempre Basilio di Cesarea: «[...] Neque enim speculo sordido possunt imaginum excipi species; neque anima saecularibus praeoccupata curis, et cui carnalis sensus affectio tenebras offundit, illustrationem Spiritus sancti recipere potest. Non enim omne somnium statim prophetia est, ut ait Zacharias: Dominus fecit phantasiam, et pluviam hibernam, quia sermocinantes locuti sunt labores, et somnia falsa loquuntur.» [Ivi, p. 777 (CCX, 6, 317, corsivo mio)]. Cfr. anche T. TASSO, *Giudicio* cit., p. 74; D. CHIODO – P. LUPARIA, *Per Tasso. Proposte di restauri critici e testuali*, Manziana, Vecchiarelli, 2007, p. 199.

<sup>637</sup> M. RECALCATI, *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Milano, Raffaello Cortina, 2012, vol. I, pp. 268-271. Cfr. anche R. CAILLOIS, *Le mythe et l'homme*, Paris, Gallimard, 1958, trad. it. di A. SALSANO, *Il mito e l'uomo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 23-47.

<sup>638</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. II, p. 5.

È in altri termini il discorso clinico-letterario del mal d'amore, ovvero del sistema dell'interdipendenza affettiva e narcisistica della sottomissione, emblema nell'animo di Riccardo dell'*amor heroicus* di un mondo in ombra, di una vita interiore disordinata e confusa, nonché di un'immaginazione focalizzata sull'oggetto desiderato.<sup>639</sup> Nicolas Poussin, Annibale Carracci, Bernardo Castello, Paolo Finoglio e Mattia Preti avevano ben ritratto quest'atmosfera di languida e voluttuosa sottomissione amorosa di Riccardo/Rinaldo, modulando la posizione del volto dell'amante in un'espressione sognante.<sup>640</sup> Era proprio attraverso la funzione oggettuale della *vraisemblance poétique* dello specchio, che il Carracci, il Finoglio e il Preti avrebbero conferito allo spirito della pittura la capacità di rappresentare la figura umana in azione, ossia il moto passionale dei due amanti e il loro mal d'amore, governato da quella categoria logico-espressiva della *persuasione* di lomazziana memoria.<sup>641</sup> L'azione umana, ossia il teatro delle passioni umane, doveva essere come una colata pittorica, ossia simile ad un'aria musicale composta da vari colori, affermava ancora Francesco Maria Vialardi in un'ulteriore postilla del suo commento alla *Conquistata*: «La ragione di questo effetto è manifesta purché la colata sia di quelle di molti colori».<sup>642</sup>

*I'll be your Mirror*, essere lo specchio della seduzione, questo era il gioco della trappola illusionistica di Armida. Nell'effigie della seduttrice si consumava la disfatta narcisistica di Riccardo, il quale, attraverso l'artificio erotico dello sguardo e delle labbra, rimaneva vittima dei

<sup>639</sup> R. POMA, *Metamorfosi dell'hereos. Fonti medievali della psicofisiologia del mal d'amore in età moderna (XVI-XVII)*, in «RiLUnE», 7, 2007, pp. 39-52; P. LORENZI, «Bruciar d'amore». *Declinazioni psicopatologiche dell'esperienza d'innamoramento*, in «Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia», 17, 1998, pp. 101-137; N. GHEZZANI, *L'amore impossibile. Affrontare la dipendenza affettiva maschile e femminile*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 11-131. Cfr. anche A. DA VILLANOVA, *Opera medica omnia*, edenda curaverunt L. GARCIA-BALLESTER, J. A. PANIAGUA et M. R. McVAUGH, Barcellona, EU, 1985, vol. III, pp. 36-39.

<sup>640</sup> Cfr. G. CARERI, *Gestes d'amour et de guerre. L'image-affect. Poésie, peinture, théâtre et danse dans l'Europe du Tasse*, Paris, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, 2005, trad. it. ID., *La fabbrica degli affetti. La Gerusalemme liberata dai Carracci a Tiepolo*, Milano, il Saggiatore, 2010, pp. 25-158. Cfr. anche T. TASSO, *La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, con le figure di Bernardo Castelli [...]*, In Londra, Appresso Giacob Tonson et Giovanni Watts, 1724, vol. II, c. 149r.; Paolo Finoglio e il suo tempo. *Un pittore napoletano alla corte degli Acquaviva*, Catalogo della mostra di Bari (Conversano, 18 aprile-30 settembre 2000), a c. di S. CASSANI – M. SAPIO, Napoli, Electa, 2000, pp. 56-186; J. LACROIX, *Poussin à la rencontre du Tasse*, «Cahiers d'études romanes», 13, 2005, pp. 35-52; A. COSMA, *Rinaldo e Armida*, in Mattia Preti. *Un giovane nella Roma dopo Caravaggio*, a c. di G. LEONE, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 51-53.

<sup>641</sup> R. WRIGHT LEE, *Ut pictura poesis. The humanistic Theory of Painting*, New York, The Norton Library, 1940, trad. it. di C. BLASI FOGLIETTI, *Ut pictura poesis. La teoria umanistica della pittura*, Milano, SE, 2011, pp. 109-124; M. CIAVOLELLA, *Eros and Phantasm of Hereos*, in *Eros and anteros. The medical traditions of love in the Renaissance*, edited by ID. and A. DONALD BEECHER, Ottawa, Dovehouse, 1992, pp. 75-142; M. VEGETTI, *La psicopatologia delle passioni nella medicina antica*, in «Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia», 17, 1998, pp. 7-20. Cfr. anche M. LOMBARDI, *Casi clinici e terapie sceniche nel Seicento*, in *Follia, follie*, a c. di M. GRAZIA PROFETI, Firenze, Alinea, 2006, pp. 207-240.

<sup>642</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 140. Cfr. anche G. GUIDORIZZI, *L'io diviso. Le passioni tragiche*, in ID., *I colori dell'anima. I Greci e le passioni*, Milano, Raffaello Cortina, 2017, pp. 61-93.

dardi amorosi lanciati da quell'«esserci/non esserci» della maga:<sup>643</sup> «[...] ella in se stessa, ed egli in lei: / Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero, / a me questi occhi onde beata bei» (GC, XIII, 23 2-4).<sup>644</sup> Era questa la strategia seduttiva e illusionistica di Armida e del suo doppio, lo specchio, che rappresentava sia la superficie di un assorbimento mortale, sia l'ulteriore gioco isterico del desiderio amoroso, la cui finalità risiedeva per la seduttrice nel farsi desiderare dall'Altro e nel presentarsi simile ad un falso simulacro:<sup>645</sup> «Mira più bel che 'n vetro, o 'n gelid'acque / l'idolo tuo nel cor, che sol ti piacque» (GC, XIII, 23 7-8).<sup>646</sup> Per questa ragione l'amante e l'amato potevano ammirare «in vari oggetti un solo obietto», ossia la vocazione utopica del desiderio amoroso, che trovava il suo regno nel *non luogo* del sogno di Riccardo e nel mondo incantato di Armida.<sup>647</sup>

Ci troviamo in altre parole immersi in quello che Jurgis Baltrušaitis, a proposito della metafora dello specchio, ha definito la «scienza del surrealismo visionario», caratterizzata *in aenigmate* dal dualismo tra soggetto-oggetto e da un'immagine che porta con sé, nella tradizione teologica e filosofico-letteraria, l'idea della mente e della conoscenza, sia per il mondo sensibile della *res extensa* sia per quello spirituale della *res cogitans*.<sup>648</sup> In ragione di ciò, Fredi Chiappelli ha individuato nei sememi della “chiusura” e dell’“apertura” alcuni dei tratti più rappresentativi dell'immaginario psicologico di Armida. Tale «gioco concettuale-fantastico» avrebbe investito anche la *pittura amorosa* della maga e di Riccardo, mediante l'esibizione di un immaginario archetipale ritmato dalle forme del cerchio e del labirinto.<sup>649</sup> In effetti, l'angosciante immagine della *mantis* sembrerebbe trovare piena anticipazione nell'iniziale descrizione del palazzo di Armida: esso appare e giace come un impenetrabile «fallace ravvolgimento» tessuto da «oblique vie», chiuso da un'ampia struttura muraria circolare, contraddistinta dalla presenza di ben cento porte.<sup>650</sup> Una *circumambulatio* magica che rappresenterebbe il giro labirintico delle passioni e della psiche,

<sup>643</sup> J. BAUDRILLARD, *De la séduction*, Paris, Galilée, 1979, trad. it. di P. LALLI, *Della seduzione*, Milano, SE, 1997, pp. 74-93. Cfr. anche O. PAZ, *La llama doble, Amor y erotismo*, Barcelona, Seix Barral, 1993, trad. it. di G. ALBERTI, *La duplice fiamma. Amore ed erotismo*, Milano, SE, 2015, pp. 31-46.

<sup>644</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. II, p. 6.

<sup>645</sup> C. SOLER, *Ce que Lacan disait des femmes. Étude de psychanalyse*, Paris, Éditions du Champ lacanien, 2003, trad. it. di G. SENZOLO, *Quel che Lacan diceva delle donne. Studio di psicoanalisi*, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 40-85.

<sup>646</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. II, p. 6 (corsivo mio).

<sup>647</sup> *Ibidem*. Cfr. M. PIA MARANGON, *Ignoriamo la sorte che ci aspetta: come potremmo essere felici?*, in *La psicoanalisi e la scienza*, a c. di L. BURZOTTA, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 104-108; M. FOUCAULT, *Introduction*, in L. BINSWANGER, *La rêve et l'existence*, Paris, Desclée de Brouwer, 1954, trad. it. di M. COLÒ, *Il sogno*, Milano, Raffaello Cortina, 2003, pp. 7-25. Cfr. anche F. MARONE, *Il discorso isterico*, in *Attualità dell'isteria. Malattia desueta o posizione originaria?*, a c. di G. MATTIOLI e F. SCALZONE, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 64-70; M. RECALCATI, *Dal disagio della civiltà alla teoria utopica*, in *Introduzione alla psicoanalisi contemporanea*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 166-169.

<sup>648</sup> J. BALTRUŠAITIS, *Le miroir. Révélations, science-fiction et fallacies. Essai sur une légende scientifique*, Paris, A. Elmayan-Le Seuil, 1978, trad. it. di C. PIZZORUSSO, *Lo specchio. Rivelazioni, inganni e science-fiction*, Milano, Adelphi, 2007. Cfr. anche M. CALVESI, *Lo specchio, simbolo del simbolo*, in *Lo specchio e il doppio. Dallo stagno di Narciso allo schermo televisivo*, Milano, Fabbri, 1987, pp. 33-35.

<sup>649</sup> F. CHIAPPELLI, *Il conoscitore del caos. Una «vis abdita» nel linguaggio tassesco*, Roma, Bulzoni, 1981, p. 149.

<sup>650</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. II, p. 1; F. CHIAPPELLI, *Il conoscitore del caos* cit., pp. 182-197.

inscritte nella forma geometrica del cerchio, simbolo archetipale di una dimensione spirituale e di una bellezza superiore che deve essere ancora raggiunta. Seguendo questo principio, l'impenetrabilità del tempio di Armida non risiederà tanto nell'impossibilità dell'accesso, quanto in quella dell'uscita, motivo per cui il labirinto della maga assume le forme del dedalo.

Ancora una volta, nel «gioco concettuale-fantastico» dell'immaginario psichico, la dialettica dell'«apertura» e della «chiusura» sembrerebbe prefigurare la *vis abdita* dell'azione dello specchio della seduttrice, sul quale avrebbe pesato l'immagine angosciante della *mantis* Armida: «femina avvolge in laberinto e serra» (GC, XIII 34 6).<sup>651</sup> È pensabile allora provare a ripercorrere le principali tappe psicologiche della *peregrinatio* di Riccardo, tenendo in considerazione la spazialità geometrico-simbolica della «chiusura» e dell'«apertura»?

Nel suo decimo seminario intitolato *L'angoscia* (1962-1963), Lacan ha esposto le principali fermate della dialettica discorsiva legata all'emersione di questo stato d'animo, quali l'*inibizione*, l'*impedimento* e l'*imbarazzo* sul versante del movimento del desiderio. Con lo stadio dell'*inibizione* Lacan intendeva la battuta d'arresto del moto del desiderio del soggetto dinanzi al desiderio dell'Altro: inibito, il desiderio del soggetto giungeva a essere *impedito*, ossia chiuso in una trappola coincidente con la «cattura narcisistica», causata dall'immagine dell'Altro, con la conseguente perdita del proprio Io illusorio. Da qui, l'imbarazzo (\$), corrispondente alla sensazione vissuta da chi non sa «più che fare di se stesso».<sup>652</sup> È questa d'altra parte l'esperienza labirintica vissuta anche da Riccardo, ossia da colui che, uscito dal dedalo amoroso di Armida, avrebbe trovato ad attenderlo la vergogna con il «rossor del volto» e il turbamento, a cui sarebbe di lì a poco subentrata l'ira:<sup>653</sup> «Già vede il volto, e timido e dimesso, / guardando a terra, la vergogna il tiene. / Sì che n'andrebbe e sotto il mare, e dentro / il foco, per celarsi, e giù nel centro» (GC, XIII 33 5-8); «parve confuso, e senza moto o voce» (GC, XIII 36 2).<sup>654</sup> Una vergogna diversa da quella messa in scena dall'«ingannatrice» Armida, utilizzata per dar corso alle arti seduttive e che il Vialardi non avrebbe mancato di descrivere simile al rossore del viso di Dafne, secondo il celebre racconto ovidiano.<sup>655</sup>

Come ha notato il Chiappelli, la circolarità dell'«idea di chiusura», causata dalla malinconia e dal dolore di fronte alla prospettiva dell'abbandono, avrebbe invece ben presto avvolto la reazione della maga nel segno di una parola ora fattasi muta, frammentata e assente: «Volea gridar: – Dove,

<sup>651</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. II, p. 9.

<sup>652</sup> J. LACAN, *Les séminaire de Jacques Lacan. Livre X. L'angoisse (1962-1963)*, Paris, Seuil, 2004, trad. it. di A. DI CIACCIA e A. SUCCETTI, *Jacques Lacan. Il seminario. Libro X. L'angoscia (1962-1963)*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 5-32.

<sup>653</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. II, p. 10 (GC, XIII, 36).

<sup>654</sup> *Ibidem.* (corsivo mio). Cfr. anche C. SOLER, *Les affects lacaniens*, Paris, Press Universitaires de France, 2011, trad. it. di M. TERESA MAIOCCHI – C. MARRAZZO, *Gli affetti lacaniani*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 80-91.

<sup>655</sup> Annotava il Vialardi in una sua postilla: «Questo rossore aggiunge Ovidio nel primo, parlando di quello che per lo viso haveva Dafne, la faceva più bella apparire» (T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., p. 52).

o crudel, me *sola* / Ma 'l varco al suon *chiuse il dolore*» (GC, XIII 38 2); «ed ella / sovraggiunse *anelante e lagrimosa; / dolente sì*»; «il guardo / *dolente* volge, e vergognoso e tardo» (GC, XIII 44 7-8); «Poich'ella in sé tornò, *deserto e muto*»; (GC, XIII 65 1).<sup>656</sup> Dunque, appare visibile nella descrizione tassiana della dimora della maga, contraddistinta dalle forme del cerchio e del labirinto, una corrispondenza geometrico-spaziale con il gioco delle figure logico-simboliche del *mandala*. In esso, il simbolismo del cerchio, spazio di intimità profonda come «centro propriamente detto» e della totalità cratofanica – «Tondo è ricco edificio, e nel più chiuso / grembo di lui, ch'è quasi centro al giro» (GC, XIII, 1 1-2) –,<sup>657</sup> si congiunge nella florescenza figurativa del *mandala* a quello del labirinto iniziatico. Ciò risulta ancora più evidente dalla figurazione del serpente, simbolo ofidio, temporale e «complemento vivente del labirinto», tale da segnalare un mistero che sta per rivelarsi.<sup>658</sup> Gaston Bachelard ha opportunamente segnalato che il sonno, l'inconscio e l'angoscia rappresentano gli stati psichici ricorrenti nella *rêverie* labirintica: motivo per cui il dedalo di Armida testimonia la condizione dello smarrimento, rivelatrice di una dimensione d'angoscia. Esso assume la forma immaginaria di un «labirinto letterario molle», soffocante, così come lascia fantasticare l'idea costante della figurazione del grembo, accostata dal Tasso alla descrizione della dimora della maga, «e nel più chiuso *grembo* di lui» (GC, XIII 1 1-2), alla postura amorosa di Riccardo, «ed ei nel *grembo molle* / le pose il capo» (GC, XIII, 18 7-8), all'immagine ornitica del pavone, «il *curvo grembo* e rugiadoso al lume» (GC, XIII 26 4), e a quella della melodia, «Fra melodia sì *molle*» (GC, XIII 17 1).<sup>659</sup> Non solo, ma proprio in quell'anticipazione della labirintica *rêverie* d'amore di Riccardo e Armida, consacrata dal ritratto del *furor amoris* di Antonio e Cleopatra, la regina d'Egitto, doppio della maga, veniva ancora dipinta dal Tasso con la figurazione del grembo, immagine di «chiusura» e di morte: «Ne le latebre poi del Nilo accolto / attender pare *in grembo* a lei la morte» (GC, XIII, 7 1-2).<sup>660</sup>

Mircea Eliade ha posto larga attenzione al «simbolismo del centro» circoscrivendolo a tre complessi spaziali, quali la «Montagna sacra», il «tempio o palazzo» e la «città sacra». Il centro appariva così come un luogo topografico in cui aveva sede la ierofania: allo stesso modo, l'«edificio» di Armida sembrerebbe configurarsi come un vero *mandala*, ossia come un'*imago*

<sup>656</sup> Ivi, pp. 10-17 (corsivo mio).

<sup>657</sup> J. JACOBI, *Psychologie de C. G. Jung*, Neuchâtel-Paris, Delachaux et Niestlé, 1946, trad. it. di A. VITA e A. CINATO, *La psicologia di C. G. Jung*, Torino, Bollati Boringhieri, 1965, p. 143.

<sup>658</sup> G. DURAND, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire. Introduction à l'archétypologie générale*, Paris, Press Universitaires de France, 1963, trad. it. di E. CATALANO, *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Bari, Dedalo, 2013.

<sup>659</sup> G. BACHELARD, *La Terre et les Rêverie du repos. Essai sur les images de l'intimité*, Paris, José Corti, 1948, trad. it. di M. CITTERIO e A. CHIARA PEDUZZI, *La terra e il riposo*, Milano, red, 2007, pp. 173-210; T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. II, pp. 1-7 (corsivo mio).

<sup>660</sup> *Ibidem*.

*mundi* specchio di un «pantheon simbolico».<sup>661</sup> E come spazio ierofanico il centro verrebbe anche a rappresentare quel «punto fisso e assoluto» verso cui tende l'orientamento dell'uomo religioso.<sup>662</sup> Così, sebbene risulti essere l'esito di un incantesimo, l'edificio di Armida appare sia come una struttura cosmogonica, come un *omphalos*, capace di porre in relazione i tre livelli cosmici dell'Inferno, della Terra e del Cielo, sia risulta contraddistinto da chiari spazi topografici congrui al simbolismo del centro e dei *mandala*, quali la circolarità, la foresta – «verdeggia un bosco» (GC, XIII, 1 2) –, i piani, le terrazze, le stanze, i loggiati e le raffigurazioni storico-mitologiche – «di logge intorno» (GC, XIII, 1 6), «Mirasi qui fra le lascivette ancelle / favoleggiar con la conocchia Alcide» (GC, XIII, 3 1-2), «Mirasi Iole con la destra imbelles» (GC, XIII, 3 5), «Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi / trae l'Oriente, Egizi, Assiri, ed Indi» (GC, XIII, 4 7-8) –, il giardino, le sorgenti e il labirinto: «ordine inosservabile e confuso» (GC, XIII 1 5), «fallace ravvolgimento impenetrabil giace» (GC, XIII, 1 7-8).<sup>663</sup> Allo stesso tempo, quelle cento porte dell'«ampio albergo» di Armida giungono a indicare una soglia, o meglio un confine da cui ha inizio, per Riccardo, un rito di passaggio che esprime l'opposizione fra il sacro e il profano. Del resto, qual è il significato immaginario-simbolico del *mandala* se non quello del raggiungimento di un centro ierofanico per mezzo di un'iniziazione, intrapresa con il rito dell'ingresso in un labirinto?<sup>664</sup> Come ha precisato Jurij Lotman, se il confine rappresenta il più importante segno topografico dello spazio letterario, tale da figurare un luogo ermetico, esso, che corrisponde alla circolarità magica della cinta muraria del palazzo di Armida, giunge a demarcare in modo chiaro, sia a livello topografico sia psicologico, lo spazio esterno da quello interno, ossia il conscio dall'inconscio.<sup>665</sup>

D'altronde, una struttura architettonica speculare a quella figurativo-immaginaria del *mandala* poteva essere ammirata nella descrizione del palazzo di Felicia ne *La Diana* di Montemayor: qui, il simbolismo del centro era rappresentato da un quadrato che, corrispondendo alla casa della maga, la quale era contrassegnata inoltre da «todas las portas» e dalla raffigurazione di «algunas figuras de emperadores, matronas romanas y otra antiguallas semejantes», veniva iscritto all'interno di un cerchio contraddistinto da una «gran plaza cercada de alto cipreses».<sup>666</sup>

<sup>661</sup> M. ELIADE, *Traité d'histoire des religions*, Paris, Payot & Rivages, 1948, trad. it. di V. VACCA, *Trattato di storia delle religioni*, a. c. di P. ANGELINI, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, p. 338.

<sup>662</sup> ID., *Das Heilige und das Profane*, Hamburg, Rowohlt Taschenbuch Verlag GmbH, 1957, trad. it. di E. FADINI, *Il sacro e il profano*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, pp. 19-46.

<sup>663</sup> Ivi, pp. 332-350.

<sup>664</sup> Il rito di passaggio e il simbolismo del centro sono ben presenti anche nella descrizione del viaggio di Belisa e del palazzo della maga Felicia ne *La Diana* del Montemayor. Cfr. A. VAN GENNEP, *Les rites de passage*, Librairie Critique Emile Nourry, Paris, 1909, trad. it. di M. LUISA REMOTTI, *I riti di passaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, p. XVI.

<sup>665</sup> J. MICHAJLOVIĆ LOTMAN, *La struttura del testo poetico* cit., pp. 271-273. Cfr. anche C. GUSTAV JUNG, *Bewusstsein, Unbewusstes und Individuation und Zur Empirie des Individuationsprozesses*, Olten, Walter-Verlag, 1976, trad. it. di L. BARUFFI, *Coscienza, inconscio e individuazione*, a. c. di L. AURIGEMMA, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.

<sup>666</sup> J. DE MONTEMAYOR, *Los siete libros de La Diana*, Edición de A. RALLO, Madrid, Cátedra, 2013, pp. 258-259.

Ci troviamo, in altri termini, dinanzi alla rappresentazione di un sistema psicocosmico costruito sull'idea del simbolismo del centro. A tal proposito, Carl Gustav Jung ha adottato nei suoi discorsi l'immagine del *sulcus primigenius*, ossia di quella sorta di recinto magico, *templum* o *temenos*, volto a rappresentare «l'animazione di tutte le forze chiare e oscure dell'umana natura», nonché diretto a mettere in risalto la personalità più intima del soggetto che vive l'esperienza del simbolismo del centro. Ma la stessa immagine della *circumambulatio* magica portava con sé l'idea della circolarità e del movimento dell'anima o della psiche, inizialmente inerte e vittima di un *non-agire*, ma secondariamente aperta all'*έντελέχεια*, ovvero alla piena riacquisizione dell'unità del proprio Io e alla conoscenza dell'individualità spirituale.<sup>667</sup> In ragione di ciò, il testo tassiano presenta con chiarezza l'idea della *circumambulatio*: non solo Riccardo, con la riaffermazione della propria coscienza, uscito dal «grave ed alto sonno», non regge alla vista di se stesso – «tale ei tornò nel rimirar se stesso / ma se stesso mirar già non sostiene» –, ma in lui, ora avvolto dalla vergogna, agisce un intimo movimento di proiezione verso il centro: «Si che n'andrebbe e sotto il mare, e dentro / il foco, per celarsi, e giù nel centro».<sup>668</sup> Un moto che, seguendo la lezione junghiana, attenderebbe, in funzione del viaggio spirituale dell'eroe Riccardo, di trasformarsi in movimento cosmico dell'anima: «te sol de l'universo il moto or nulla / move, egregio campion d'empia fanciulla» (GC, XIII 34 7-8).<sup>669</sup> Immagine odepotico-spirituale, quest'ultima, confermata anche dal trattatello *Novo et breve discorso de l'armi e lacci de' demoni, ridotto in forma d'arte* steso dal letterato e teologo di Senigallia Giulio Candiotti, testo che il Tasso avrebbe letto, come lui stesso riferiva in una lettera scritta da Ferrara a Lorenzo Malpiglio, nel luglio del 1586, e dal quale avrebbe potuto anche apprendere il significato allegorico-teologico della *penitentia satisfactoria*.<sup>670</sup>

È allora possibile individuare nella *pittura amorosa* di Riccardo e di Armida altri squarci letterari volti a delineare lo spazio interiore-psicologico dei due amanti?

Di certo, il Tasso avrebbe predetto al *peregrino de amor* Riccardo, «che par Narciso al fonte», il verdetto già formulato dall'indovino Tiresia: il dramma della solitudine e la scoperta della conoscenza di se stesso. Un dramma della solitudine verosimilmente connesso a quello vissuto dalla

<sup>667</sup> C. GUSTAV JUNG, *Studien über alchemistische Vorstellungen*, Olten, Walter-Verlag, 1978, *Studi sull'alchimia*, in *Opere di C. G. Jung*, a c. di L. AURIGEMMA, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, vol. XIII, pp. 32-38.

<sup>668</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. II, p. 9 (corsivo mio).

<sup>669</sup> *Ibidem*.

<sup>670</sup> Queste erano le parole del Candiotti: «[...] I peccatori come san Mattheo, Maria Madalena, san Paolo, et altri chiamò alla penitentia satisfactoria: perché gl'huomini puri, e mondi non hanno bisogno di lavarsi, ma i peccatori immondi, et macchiati di peccati ne hanno bisogno grande. Perché in cielo non entra cosa alcuna imbrattata, come dice san Giovanni. E sì come nel testamento vecchio fu posto inanzi al tempio un ornamento de specchi, accioché quelli, che volevano intrarvi, potessero specchiarsi, per vedere se erano imbrattati, e trovando che sì, potessero lavarsi, prima che intrassero dentro» (G. CANDIOTTI, *Novo et breve discorso de l'armi e lacci de' demoni, ridotto in forma d'arte* [...], In Ancona, Appresso Francesco Salvioni, 1581, cc. 100r.-100v.). P. MAZZUCHELLI, *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso* [...], Milano, coi tipi di Giuseppe Fogliani stampatore-librajo, 1822, pp. 88-89.

nuova ninfa Eco, Armida, vittima a sua volta di un amore non corrisposto – «e pur oprar non puote / ch'almen l'Inferno al suo voler risponda» (GC, XIII, 39 5-6); «Or negletta e delusa, in abbandono / rimasa, segue pur chi fugge e sprezza» (GC, XIII, 41 1-2) –.<sup>671</sup> Questo abisso dell'anima trovava il suo spazio geografico-poetico più definito proprio in quell'immagine riflessa che, simile al fonte di Narciso, avrebbe determinato per il *peregrino de amor* Riccardo, per via di quei «famelici sguardi» (GC, XIII, 19 1), la fuga della sua anima «perigrina» nell'immagine di Armida: «'or l'alma fugge, e 'n lei trapassa peregrina'» (GC, XIII, 19 6-7).<sup>672</sup> Ma forse, più di ogni altra rilettura, questa celebre “scena dello specchio” rappresenterebbe l'azione del desiderio umano che, come ha affermato Lacan, null'altro è se non sempre un'esperienza dell'alterità, la quale pone regolarmente in crisi l'identità del nostro Io illusorio: «V'era Amore e Desio con sue faville, / anzi con vive fiamme e vive faci» (GC, XIII, 27 5-6).<sup>673</sup> E ciò perché la nostra esistenza risulta contraddistinta da una «soggettività indebolita», narcisistica, rivolta ad accogliere l'alterità dell'Altro.<sup>674</sup> Potremmo allora far nostre le parole di James Hillman, stabilendo così nell'esperienza alienante della *peregrinatio amoris* una relazione tra vista, psiche e morte: «l'occhio del cuore che “vede” è anche l'occhio della morte che vede al di là dell'apparenza visibile fino a un invisibile cuore».<sup>675</sup>

Proprio una speculare semiosi pittorico-amorosa, secondo il Vialardi, poteva essere verosimilmente individuata nella caratterizzazione pastorale del paesaggio de *La Diana* del Montemayor.<sup>676</sup> In merito a ciò, nell'analisi degli elementi bucolici presenti nel testo pastorale de *La Diana*, Bruno Damiani – a prescindere dall'abbondanza della biodiversità degli elementi vegetali rinvenibile nella letteratura boschereccia – ha ritenuto di individuare nel fiume, negli alberi, nella selva, nel sole, nell'ombra e nell'ingannevole fonte, i paradigmi simbolici caratteristici e tradizionali del *setting* arcadico; elementi, quest'ultimi, rinvenibili in larga parte nell'ottava LXXII del XII Libro della *Conquistata*.<sup>677</sup>

<sup>671</sup> Ivi, pp. 10-11.

<sup>672</sup> Ivi, p. 5.

<sup>673</sup> Ivi, p. 7.

<sup>674</sup> M. RECALCATI, *Ritratti del desiderio*, Milano, Raffaello Cortina, 2012, p. 31.

<sup>675</sup> J. HILLMAN, *The Soul's Code. In Search of Character and Calling*, New York, Random House, 1996, trad. it. di A. BOTTINI, *Il codice dell'anima. Carattere, vocazione, destino*, Milano, Adelphi, 2016, p. 189.

<sup>676</sup> A tal proposito, il Tasso nella configurazione arcadica del paesaggio avrebbe adottato stilemi, a lui perfettamente noti, provenienti dal genere pastorale. Quest'ultimo, come da tradizione, scandito da *topoi* classici, quali quello oraziano del *carpe diem*, oppure del *locus amoenus* e del *beatus ille* o quelli laurenziani o polizianiani delle canzoni a ballo *I' mi trovai fanciulle, un bel mattino* (R, CII) e del *Ben venga maggio* (R, CXXII), rielaborati sia in funzione emulativa sia innovativa. Cfr. anche A. POLIZIANO, *Rime*, a c. di D. BRANCA DELCORNO, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 20-21.

<sup>677</sup> «[...] che il portâr ne le selve occulte e sole, / onde verdeggia il Libano frondoso; / e tra i bianchi ligustri e le viole / il posar dolcemente in letto erboso, / dove l'ombra de' cedri a' rai del sole / e de l'erranti stelle il tenne ascoso, / sovra spargendo in disusata foggia / di mille fiori l'odorata pioggia» [T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. I, p. 321 (XII 72)]. Cfr. M. BRUNO DAMIANI, *La Diana of Montemayor as Social and Religious Teaching*, Lexington-Kentucky, The University Press of Kentucky, 1983, pp. 67-69.

In questo modo, se da un lato «l'ombra de' cedri» tassiani, speculare a quella dell'*aliso* de *La Diana*, rappresentava la protezione dai «rai del sole», con allusione simbolica al pacifico rifugio verso il quale ambiva arrivare il *peregrino de amor* per dar sollievo alle proprie sofferenze e ai tormenti d'amore, dall'altro, l'immagine del fiume Libano e dei suoi “frondosi” argini, corrispondenti a quelli dell'Esla nel testo del Montemayor, designavano non semplicemente un chiaro riferimento dantesco, ma un autentico richiamo alle acque della Babilonia, le quali, simili alle lacrime tristi del penitente, divenivano il simbolo del viaggio del *peregrinus* verso il sepolcro di Cristo. Come del resto l'autore de *La Diana* rammentava nella propria parafrasi del salmo *Super flumina Babylonis illic sedimus et flevimus, dum recordarem tui Sion*:

Sobre los rios tristes, nos sentamus / de Babylonia, aqui con nuestros ojos / la impetuosa corriente acre centamos. / Alli mil desconsuelos mil enojos / nos dieron a entender muy claramento / que dela guerra, fuymos los despojos. / No vimos delos rios la corriente, / no dela alta erboleda, la verdura, / que ala tristeza vimos solamente. / Consuelo no bastava, ni cordura: / canas, paciencia, seso, que en un punto / sobrepujaba nuestra desventura. / Qualquiera en fu concepto, ve un trasunto / de aquella alta Sion, tan celebrada, / por quien su alma, y cuerpo, esta difuncto / Assi era su traça, imaginada, / en qualquiera concepto, y fantasia, / como si alli estuviera edificada. / Y esta ymaginacion, una alegria / hurtava, poco a poco, el desenganno, / que a muy mayor tristeza, non movia.<sup>678</sup>

Se dunque il Montemayor argomentava la sua riflessione sui tristi e biblici fiumi babilonesi nel *Segundo cancionero espiritual* del 1558, parafrasando il Salmo 136 intitolato *Super flumina Babylonis*, il Tasso esponeva le sue interpretazioni nel *Giudicio*.<sup>679</sup> In questo «spiritual pilgrimage to gain redemption», come lo ha definito Bruno Damiani trattando dell'opera del Montemayor, poteva essere scorto un altro punto di contatto tra *La Diana* e la *Conquistata*.<sup>680</sup> Ancor più, il grande cammino di purificazione, condotto specularmente da Belisa e da Riccardo, trovava un'ulteriore definizione nella psicologia del *peregrino de amor* tramite il suo viaggio spirituale tra le mura del palazzo della maga.<sup>681</sup> Lionello Sozzi ha notato come il celebre Salmo *Super flumina Babylonis* si presentava come il testo più rappresentativo dell'«angoscia della lontananza, del premere struggente

<sup>678</sup> J. DE MONTEMAYOR, *Segundo cancionero espiritual* [...], En Anvers, En casa de Iuan Latio, 1558, cc. 182v.-183r.

<sup>679</sup> Nel *Giudicio* il Tasso scriveva: «[...] in questa guisa è preso Riccardo e poi portato dal Sonno e da la Morte gemelli, e condotto non in mezzo al Mare Morto, ma sovra la più alta parte del Monte Libano: perch' il monte significa l'ambizione e la superbia; e i cedri del Libano, sotto i quali è collocato a giacere, sogliono significare la potenza. Ed in questa guisa io volsi figurare l'animo d'uno invitto cavaliere, vago de la cognizione de le cose, il qual non solamente sia preso dal piacere sensuale, ma ritenuto ancora dal soverchio desiderio d'onore e di grandezza mondana; e 'l luogo dov'egli fu portato da Armida è quel medesimo descritto da Luciano nel suo libretto *De dea Syra*, dove fu adorata quella favolosa dea innamorata d'Adone, che ne' misteri de' gentili era Venere, benché fosse chiamata la dea de la castità» [T. TASSO, *Giudicio sovra la Gerusalemme riformata* cit., p. 64 (I, § 144-145)].

<sup>680</sup> M. BRUNO DAMIANI, *La Diana of Montemayor* cit., p. 69.

<sup>681</sup> J. DE MONTEMAYOR, *La Diana*, Adaptación literaria de L. ESTEVA DE LLOBET, Barcelona, Octaedro, 2011, p. 14; ID., *Los siete libros de La Diana* cit., pp. 52-65.

del ricordo e della nostalgia». <sup>682</sup> Esso designava la descrizione della condizione esistenziale di quell'uomo *advena et peregrinus* che, al pari dell'esule Adamo, si sentiva manchevole, fragile e precario nella sua dimora terrena. Seguendo tale linea programmatica si dovrà pur intendere la condizione psicologica dell'anima del pellegrino e del forestiero, qual è Riccardo, simile a quella di un eroe desideroso di riabbracciare l'*habitaculum Dei in Spiritu*.

Pertanto, ciò che appare delinarsi nella *pittura amorosa* di Riccardo e Armida è uno spazio poetico caratterizzato da una geografia legata alla simbologia ascensionale, con la quale coincide una corrispettiva terapia di elevazione psichica. Ciò è testimoniato dalla presenza di una microcosmizzazione simbolico-ascensionale connessa alle figurazioni immaginarie, poetiche, semiotiche e psichiche del sottosuolo, della gemmologia, del labirinto, della montagna e del volo. Immagini sublimite, nascoste nel testo poetico e nel velato meraviglioso cristiano, capaci di accompagnare per mano il «campion de la cristiana fede» nella sua *peregrinatio* iniziatica a partire dalla sua caduta, che coincide con l'orizzontalità dell'elemento carnale. In altri termini, nel personaggio di Riccardo è possibile individuare un ben preciso desiderio di verticalità spirituale, che contraddistingue lo spazio della sua anima, soggetta alle leggi di un mondo onirico: «Qual uom da grave ed alto sonno oppresso, / dopo veneggiar lungo, in sé rinviene» (GC, XIII, 33 1-2); «Qual sonno, o qual letargo ha sì sopito / il tuo valore?» (GC, XIII 35 1-2). <sup>683</sup>

La fantasticheria del volo è allora riscontrabile nell'immagine della colomba – «Raddoppian le colombe i baci loro» (GC, XIII, 16 3); «vagli augelli» (GC, XIII, 16 1) – o addirittura in quella leziosa della pavone. <sup>684</sup> Del resto, si dovrà pur scorgere nell'immagine della colomba tanto un simbolo dell'*eros* sublimato, quanto quello dello Spirito Santo o di quell'angelismo del volo già delineato da Platone nel *Fedro*. <sup>685</sup> Così come nel «superbo pavon» e nel volatile “purpureo rostro” –

<sup>682</sup> L. SOZZI, *Gli spazi dell'anima. Immagini d'interiorità nella cultura occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, pp. 80-81.

<sup>683</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., p. 9.

<sup>684</sup> Ivi, p. 5.

<sup>685</sup> Paolo Di Sacco, a proposito della *Liberata*, ha ben notato come dietro l'immagine tassiana della caverna, simbolo della «dimora cosmica del sapiente», abbia inciso la mediazione del *De antro nympharum* di Porfirio (P. DI SACCO, *Da Ascalona alla «Scalogna»*. Tasso, la magia e altro, in «Lettera Italiane», XLVIII, 4, 1996, pp. 602-624: 612). G. BAFFETTI, *Rassegna tassiana (1987 – 1998)*, in «Lettere italiane», 3, 1998, pp. 416-445. Sul ruolo svolto dal pensiero magico tra la letteratura e la scienza in ambito rinascimentale cfr. anche P. ROSSI, *Il tempo dei maghi. Rinascimento e modernità*, Milano, Raffaello Cortina, 2006; A. FRENCES YATES, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica* cit.; EAD., *The Art of Memory*, London Routledge and Kegan Paul Ltd, 1966, trad. it. di A. BIONDI, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1993; M. L. BIANCHI, *Signatura rerum. Segni, magia e conoscenza da Paracelso a Leibniz*, Roma, Ateneo, 1987; *La magia naturale nel Rinascimento. Testi di Agrippa, Cardano, Fludd*, trad. di S. PARIGI, Torino, Utet, 1989; W. EAMON, *Science and the secrets of nature. Books of Secrets in Medical and Early Modern Culture*, New Jersey, Princeton University Press, 1994, trad. it. di R. REPETTI, *La Scienza e i Segreti della Natura. I “libri di segreti” nella cultura medievale e moderna*, Genova, Ecig, 1999; J. EVOLA, *La tradizione ermetica. Nei suoi simboli, nella sua dottrina e nella sua «Arte Regia»* cit.; I. P. CULIANU, *Eros e magia nel Rinascimento* cit.; *La “Mirabile” natura. Magia e scienza in Giovan Battista della Porta (1615-2015)*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli-Vico Equense, 13-17 ottobre 2015), a c. di M. SANTORO, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2016; L. VACCARO, *Giovan Battista della Porta «avventuriero nella scienza»*, in «Schede Umanistiche» cit., pp. 127-160.

elemento fisiognomico proprio del rapace – potrà essere scorta tanto una *pteropsicologia* poetico-letteraria legata alle *vanitates*, quanto una prefigurazione del culto solare e celeste. Tale simbolismo, il Tasso l'avrebbe potuto attingere proprio dal trattato dell'*Historia de gentibus septentrionalibus* dell'arcivescovo Olao Magno – testo posseduto o consultato dal poeta –, <sup>686</sup> nel quale venivano delineati alcuni aspetti dell'immaginario allegorico attinenti alla figurazione della meravigliosa natura del pappagallo – che «se vede ne lo specchio la sua propria figura, da quella è ingannato, e bacia lo specchio col becco» – e del pavone, antica immagine dell'eternità, del rinnovamento e dell'immortalità, la cui carne da Sant'Agostino era ritenuta essere incorruttibile, <sup>687</sup> al pari dei cento occhi del suo piumaggio, rappresentazione del cielo stellato e del ciclo vitale di morte e rinascita. <sup>688</sup> Come avrebbe infatti ricordato Filippo Picinelli nel suo *Mundus symbolicus*, l'apparizione del pavone, simbolo di Venere e del *mysterium coniugii*, annunciava l'immagine della solitudine di quel «spiritualis animi remedium» intrapreso dall'uomo giusto, che, macchiatosi di colpe, sarebbe rinato nella *vetustas* divina. <sup>689</sup>

A questo punto, apparirà più chiaro anche il significato psicologico del mago Filaliteo, pittura di quel desiderio dell'Altrove, che prefigurava la *peregrinatio amoris et spiritualis* di Riccardo. Analogamente, si mostrerà più nitida la relazione fra l'immagine archetipale-materna della caverna, cavità geografica perfetta, microcosmo del corpo umano e quella del sacro tempio cristiano. Una tensione verso l'Altrove, che nello spirito e nella psicologia del personaggio di Riccardo si

<sup>686</sup> Il trattato di Olao Magno era posseduto, o quanto meno consultato, dal Tasso, come attestano due lettere inviate nel 1586 dal poeta, allora a Mantova, ad Ascanio Mori: «Avrei bisogno di Sassone grammatico, e di Olao Magno; e renderei l'uno e l'altro fra due o tre giorni. Se fusse qualche cortese gentiluomo che volesse prestarmeli, Vostra Signoria gli faccia sicurtà» [T. TASSO, *Lettere di Torquato Tasso* cit., vol. III, p. 28 (n° 632)]; «quanto all'Oloa, nel libro medesimo è scritto il prezzo; che son quattro libre di genova e quattro soldi [...]» [T. TASSO, *Lettere di Torquato Tasso* cit., 1854, vol. IV, p. 35 (n° 643)]; cfr. anche B. BASILE, *La biblioteca del Tasso* cit., pp. 238-239.

<sup>687</sup> Scriveva Olao Magno: «Santo Agustino, nel XXI. libro de la Città di Dio, all'iiij cap. parlando de li Pavoni, dice, che è stato se non Dio, creator del tutto, che ha concesso, che la carne del Pavone morto, non si putrefaccia; [...] A la soprascritta imagine del Pavone, si aggiugne ancora il Pappagallo, vago, e grato hospite Aquilonare, il quale da le parti de la India, per lungo spazio di mare, nel paese di Settentrione trasportato. Il quale, essendo di tanto ingegno, che proferisce le voci humane articulate, e distinte, salutando il padrone, e tutti gli altri suoi domestici, e conoscenti, è tenuto in grande stima, e si ciba di zuccaro, che da altre parti, per mare, è in quel paese portato, accioché non sia privato di quel cibo, che essi credono, che a lui sia naturale. E questo fanno i fanciulli, e le nobili pulzelle, e questi naturalmente sono pieni di garrulità. Ancora proferiscono, et esprimono il riso, e 'l pianto, et altri gesti: tale che fanno stare gli huomini molto allegri. Si diletano di vedere fanciulle vergini, e fanciulli, e si invaghiscono d'esser da lor tocchi, porgendogli il capo, che glie lo freghino. Et se vede ne lo specchio la sua propria figura, da quella è ingannato, e bacia lo specchio col becco. E poi che ha cominciato a rivelare i segreti di casa, non è più apprezzato, sì come tutti quelli, che danno testimonio de la verità, a quelli, che non la amano. Il Pappagallo, ha il capo durissimo, tra tutti gli uccelli, come l'Orso l'ha debolissimo; il Pavone si dice, che vive quindici anni, e l'Avaltore cento» (O. MAGNO, *Historia delle genti et della natura delle cose settentrionali* [...], In Vinegia, Appresso i Giunti, 1565, cc. 244r. – 244v.).

<sup>688</sup> H. GERHART LADNER, *Il simbolismo paleocristiano. Dio, cosmo, uomo* cit., p. 164.

<sup>689</sup> F. PICINELLI, *Mundus symbolicus, in emblematum uniuersitate formatus, explicatus et tam sacris [...]*, Coloniae Agrippinae, sumptibus Hermannii Demen, 1687, vol. I, p. 316. Cfr. anche C. GUSTAV JUNG, *Untersuchungen über die Trennung und Zusammensetzung der seelischen Gegensätze in der Alchemie*, Olten, Walter-Verlag, 1971, trad. it. di M. ANNA MASSIMELLO, *Mysterium coniunctionis. Ricerche sulla separazione e composizione degli opposti psichici nell'alchimia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, pp. 301-304.

manifestava nel nome del Padre.<sup>690</sup> Non a caso, solo l'esperienza del vero riconoscimento nella parola del Padre, come ha insegnato Lacan, avrebbe consentito la liberazione del soggetto dalle catene del narcisismo dell'Io illusorio, aprendo le porte al senso della vita.<sup>691</sup>

Perciò, ricordando la buona arte magica della saggia Felicia de *La Diana*, simile a quella del mago Filaliteo/Ascalona, un parallelismo tra i due testi poteva essere individuato proprio nella descrizione dei due palazzi incantati. Com'è inoltre noto, la descrizione tassiana prendeva vita dal modello testuale e figurativo offerto dal *De dea Syria* di Luciano – «Ivi a la Sira dea sublime tempio» (GC, XII 75 1) –, fonte quest'ultima conosciuta e menzionata anche dal Vialardi che, nel suo commento alla *Conquistata*, non mancava di indicare l'associazione simbolica della dea con la Fortuna.<sup>692</sup> Dunque, questi palazzi incantati non solo si mostravano vicini per la loro configurazione iconica, ma soprattutto essi erano simili nel celare, sotto le vesti dell'allegoria, un chiaro riferimento al sacro tempio di Gerusalemme. Ciò risulta riscontrabile anche dalla descrizione del tempio della maga Armida: proprio in questo luogo, dove «giacque il bel fanciullo esangue» (GC, XII, 75, 4), ora il sacro veniva a mescolarsi con il profano e la verità con l'illusione.<sup>693</sup>

Ma procediamo con ordine. Nella pastorale del Montemayor, scena iniziale del quarto libro de *La Diana*, dinanzi allo sguardo stupito della giovane Belisa e dei pastori si presentava il «magnifico palacio» della *sabia* Felicia.<sup>694</sup> A questa descrizione, in modo speculare all'iniziale viaggio intrapreso da Riccardo verso il palazzo di Armida, seguiva l'esposizione di una scritta incisa a lettere d'oro su una tavola, fissata sopra una colonna posta nell'entrata principale del palazzo.<sup>695</sup>

Precisando che in funzione del nostro discorso non servirà tanto riscontrare l'imitazione tassiana di alcuni *loci* testuali dell'opera del Montemayor, quanto il ritorno o la possibile rielaborazione da parte del Tasso di alcune immagini topiche presenti nel genere pastorale e nella

<sup>690</sup> M. RECALCATI, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Milano, Raffaello Cortina, 2011.

<sup>691</sup> J. LACAN, *Le Séminaire, Livre V. Les formations de l'inconscient. 1957-1958*, Paris, Seuil, 1998, trad. it. di A. DI CIACCIA, *Il Seminario. Libro V. Le formazioni dell'inconscio (1957-1958)*, Torino, Einaudi, 2004, p. 441.

<sup>692</sup> Il Vialardi annotava nella relativa postilla dell'ottava LXXV del XII Libro: «Della Dea Siria e delle meraviglie del tempio dell'istessa vedi il dialogo di Luciano. Alcuni vogl(iono) che per la Dea Sira s'intenda la Fortuna, perché i Siri la Fortuna adorarono ma di ciò altrove» (T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 134).

<sup>693</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. I, p. 321.

<sup>694</sup> «[...] y todos juntos se fueron al suuntuoso palacio, delante del cual estaba una gran plaza cercada de altos cipreses alineados. La plaza estaba enlosada con losas de alabastro y mármol negro a manera de ajedrez. En medio habia una fuente de mármol jaspeado sobre cuatro muy grandes leones de bronce que echaban agua por la boca. La portada del palacio era de mármol serrado, con las basas y los capiteles de las columnas dorados. Toda la casa parecia de luciente jaspé, con muchas almenas, y en ellas estaban esculpidas algunas figuras de emperadores, matronas romanas y otras antiguallas semejantes» (J. DE MONTEMAYOR, *Los siete libros de La Diana* cit., p. 258).

<sup>695</sup> «[...] Quien entra mire bien cómo ha vivido / y el don de castidad si le ha guardado; / y la que quiere bien o le ha querido / mire si a causa de otro se ha mudado; / y si la fe primera no ha perdido / y aquel primero amor ha conservado, / entrar puede en el templo de Diana, / cuya virtud y gracia es sobre humana» (Ivi, p. 260).

*peregrinatio amoris* dell'eroe – come del resto affermava il Vialardi nella sua postilla –, è possibile ora tenere in considerazione anche la descrizione del palazzo incantato del mago Filaliteo.<sup>696</sup>

Leggendo i versi tassiani relativi alla dimora di Filaliteo, intrisi di quell'ampio sapere speculativo-naturalistico esposto dal poeta nel *Mondo creato*, appare concreto il ritorno di elementi figurativi e architettonici in larga parte corrispondenti alla descrizione del palazzo della maga Felicia. Ciò può essere confrontato nella rappresentazione del palazzo del mago Filaliteo con il «finisimo cristal», con le numerose «columnas dorados», oppure con le marmoree mura della reggia della saggia Felicia. Ma ciò che sorprende di più, per la configurazione di questi due personaggi, allegorie della filosofia naturale, veniva a essere l'adozione da parte del Montemayor e del Tasso di un preciso sapere minerurgico o gemmologico, circoscrivibile alla menzione di alcune pietre, ricche di valenze simboliche, quali il topazio, il cristallo, l'adamante, lo zaffiro e l'alabastro.<sup>697</sup> Gemme, la cui proprietà innata, in grado di garantire e accrescere la bellezza e il potere, risiedeva nella naturalezza;<sup>698</sup> motivo per cui, il Tasso avrebbe identificato l'anima con il «cristallo e puro e terso», la cui naturalezza, se cosparsa di «macchie tenebrose», non avrebbe ricevuto la luce divina dal cielo.<sup>699</sup> A immagine della chiarezza e della trasparenza del firmamento, le nobili gemme, corpi diafani pronti a ricevere l'impronta divina dei pianeti, accoglievano le loro virtù dalle sfere del cielo, al pari della loro colorazione e come *amuleta astronomica et magica* esse avrebbero condiviso il loro grado di purezza e nobiltà con i sette gradini o colonne della *pia e prisca philosophia*.

Seguendo tale criterio, Gerolamo Cardano, «vero padre della Mineralogia moderna»,<sup>700</sup> nel settimo libro del *De Subtilitate* intitolato *De Lapidibus*, aveva definito la pietra marina del topazio il *verum antiquorum*, capace a livello umorale di «auxilio praesenti melancholicis esse» e di nobilitare l'animo dell'afflitto.<sup>701</sup> Infatti, secondo l'opinione del Cardano, il topazio, assieme al cristallo e all'adamante, rappresentava il minerale più gentile, in grado con il suo diverso livello di limpidezza

<sup>696</sup> «[...] dove abitò, non lunge a l'erta riva, / d'oro albergo lucente e di cristallo: / sovra sette, sembianti a fiamma viva, di piropo o di lucido metallo / altissime colonne, in cui s'appoggia, / quasi da contemplar teatro o loggia. / Di candido zafiro e d'adamante / Eran le porte in cui lo sol traluce: / e tanto l'uno e l'altro era sembante, / che mal si distinguea colore e luce; / ma quel che preme con le gravi piante, / senza lasciar vestigio, il vecchio duce, / è di topazio, oltra misura adorno, / col segno di armellino e d'unicorno. / Son di fini topazi i gradi ancora, / onde si monta a l'alto albergo e sale. / Di marmo il muro, che si pinge e 'ndora, / e le finestre, volte inver l'aurora, / di cristallo o gemma altra non frale: / di ceruleo zafir la somma parte / sparsa è di stelle con mirabil arte» [T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol II, p. 313 (XII 40-42)].

<sup>697</sup> J. DE MONTEMAYOR, *Los siete libros de La Diana* cit., p. 258.

<sup>698</sup> A. MOTTANA, *Storia della mineralogia*, in «Museol. sci.», XI, 3/4, 1994/1995, pp. 333-349: 336.

<sup>699</sup> T. TASSO, *Giudicio* cit. p. 74.

<sup>700</sup> *Ibidem*. Cfr. anche A. MOTTANA, *Italian gemology during the Renaissance: A step toward modern mineralogy*, in G. BATTISTA VAI – W. E. GLEN CALDWELL, *The Origins of Geology in Italy*, Boulder, Geological Society of America. Special Paper 411, 2006, pp. 1-21; ID., *I cristalli*, Firenze, Giunti, 1986.

<sup>701</sup> G. CARDANO, *De Subtilitate libri XXI [...]*, Parisiis, Ex officina Michaëlis Fezandat, et Roberti Gran Ion, in monte D. Hylarii sub Iuncis, 1550, p. 148.

e lucentezza di riflettere la vera purezza dei sensi dell'uomo, mentre lo zaffiro, «gemma delle gemme» e unica pietra degna di Zeus, aveva la facoltà di fortificare il corpo e raffreddare gli «ardori della lussuria», poiché segno del verbo di Dio rivelato a Mosè, come riferiva Sant'Epifanio di Salamina nell'importante trattato intitolato *De duodecim gemmis quae erant in veste Aaron*, contenuto nell'opera *De omni rerum fossilium genere* di Konrad Gesner del 1565.<sup>702</sup> Al simbolismo tipologico-allegorico di Epifanio si sarebbe aggiunto quello spirituale-cristiano esposto da Gregorio Magno nei suoi *Moralia*, collegato ad un angelismo ascensionale ricco di rimandi anagogici, che trovava una delle sue massime espressioni nel capitolo intitolato *Nec lapidi sardonycho pretiosissimo, vel sapphiro*, nel quale la pietra del celeste zaffiro veniva innalzata a segno dell'*homo Christus Jesus*, della *Dei virtus*, della *Dei sapientia*.<sup>703</sup> Nell'*Homiliarum in Ezechielem*, Gregorio Magno aveva ricordato invece che la natura divina della luminosità dell'oro e della purezza dell'argento rappresentava l'emblema della potenza spirituale umana riflessa «in unigenito Dei Filio naturae divinitas». <sup>704</sup> Questi saperi naturali sarebbero giunti poi alla cultura umanistico-rinascimentale attraverso la lezione delle *auctoritates* dottrinali di Plinio, della patristica e in larga parte dalla grande attività compilativa del poligrafo Michele Psello, autore in particolare della *Crisopea*, della *Cronografia* e del più noto trattatello *De lapidum virtutibus*.<sup>705</sup>

Di certo, la ricca simbologia gemmologica esibita dal Tasso si configurava come prefigurazione della sublimazione dell'essere di Riccardo, illuminando con i suoi *signacula* escatologici l'*ἁσθενημα*, ossia il cedimento e la debolezza dell'anima dell'eroe cristiano. Specchio dei pianeti, delle sfumature cromatiche dei cerchi celesti e dell'armonia delle forme, le gemme rappresentavano la naturale miniaturizzazione dell'universo, l'immagine di un mondo che oltrepassava quello

<sup>702</sup> C. MEIER, *Epiphanius, De gemmis* in ID., *Gemma spiritalis. Methode und Gebrauch der Edelsteinallegorese vom frühen Christentum bis ins 18. Jahrhundert*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1977, vol. I, pp. 99-110.

<sup>703</sup> «[...] Nam cum rubrae terrae speciem lapis sardonychus habeat, non immerito hominem designat, quia et Adam, qui primus est conditus, Latino sermone terra rubra nominatur. Quid est ergi quod dicitur, quia haec sapientia lapidi sardonycho, vel sapphiro non confertur, nisi quod is qui est Dei virtus, et Dei sapientia, mediator scilicet Dei et hominum, homo Christus Jesus, tanta magnitudine excellat omnia, ut ei nec in terra primi homines, nec in coelo angeli comparentur? Unde per Psalmistam, dicitur: *Quis in nubibus aequabitur Domino, an quis similis erit Deo inetr filios Dei?*» [G. MAGNO, *Moralia*, in *Sancti Gregorii Papae I cognomento Magni, Opera Omnia* (Patr. t. LXXVI) cit., 1857, vol. II, p. 83 (XVIII, XLVII, 75)].

<sup>704</sup> Scriveva sempre Gregorio Magno: «In electro dum aurum argentumque miscetur, argentum ad claritatem crescit, aurum vero a suo fulgore pallescit. Illud ad claritatem proficit, hoc a claritate temperatur. Quia igitur in unigenito Dei Filio naturae divinitatis unita est nostra, in qua adunatione humanitas in majestatis gloriam excrevit, divinitas vero a sui fulguris potentia humanis se oculis temperavit, per hoc quod humana natura clarior facta est, quasi per aurum crevit argentum. Et quia divinitas a fulgore suo nostris est aspectibus temperata, quasi aurum nobis palluit per argentum. Illa enim natura immutabilis, quae in se manens innovat omnia, si ita ut est nobis apparere voluisset, fulgore suo non incenderet potius quam renovaret. Sed claritatem suae magnitudinis temperavit nostris oculis Deus, ut dum nobis ejus claritas temperatur, etiam nostra infirmitas per ejus similitudinem in ejus luce claresceret, et per acceptam gratiam, ut ita dicam, suae habitudinis colorem mutaret. Quasi electrum ergo in igne est Deus factus homo in persecutione» [ID., *Homiliarum in Ezechielem* in ivi, pp. 801-802 (I, 14)].

<sup>705</sup> A. MOTTANA, *Storia della mineralogia antica. I. La mineralogia a Bisanzio nel XI. secolo d.C.: i poteri insiti nelle pietre preziose secondo Michele Psello*, in «Rendiconti Lincei Scienze fisiche e naturali», 9, 16, fasc. 4, 2005, pp. 228-295: 234-235.

umano.<sup>706</sup> Si diceva che esse abitavano nell'«antro gradito di Hermes» e che in esse fosse concentrata quell'*ἐνέργεια* vivente capace di dar vita al *θαυμαστόν*, al meraviglioso, e di animare le *ιερατικά*, le virtù sacre dell'uomo.<sup>707</sup> Seguire l'«opinione del lapidario», era questa una verità che il Tasso aveva già fatto pronunciare ai due personaggi, Agostino e Antonio, del suo dialogo de *Il Forno o vero della nobiltà* del 1586, poiché in essa erano contenuti i segreti medicamentosi, farmaceutici, astrali e spirituali delle *mirabilis gemmae*.<sup>708</sup> Così, la pietra preziosa dello zaffiro, detta *ορμίσκος* o «piccola collana», oltre a valere come antisettico, per divina potenza di Giove, toglieva «dal cuore l'invidia maligna», secondo il giudizio di Cecco d'Ascoli, nonché generava la pace e la concordia, aprendo l'anima alla purezza dello spirito e della fede della Vergine.<sup>709</sup> Oppure, cosa dire della sacra pietra del cristallo, emblema della purezza e della castità dei Santi, della Vergine e di Dio? Essa, per le sue qualità terapeutiche e sacre, era stata accomunata dall'abate Mauro Rabano nel *De universo* al «Corpus Redemptoris Nostri», mentre non si dovrà neppure dimenticare che lo stesso ermetismo aveva considerato l'uovo filosofico e dunque la bellezza e la delicatezza dell'universo, il «piccolo duomo di cristallo». Il significato spirituale della parola cristallo diventava allora figurazione del sapore del «sale di Cristo», dall'unione dei termini *Κριστον* e *αλς*, rimandando a quella soave immagine evangelica di Cristo «sale della terra, luce del mondo» presente ne *Le beatitudini*.<sup>710</sup> Se allora il cristallo era per gli antichi il fuoco sacro, l'adamante, la «pietra della necessità», coercitiva o costruttiva, era il rimedio lenitivo di ogni male fisico e spirituale.

<sup>706</sup> R. CAILLOIS, *Malversations*, Paris, fata morgana, 1993, trad. it. di R. COGLITORE, *Malversazioni*, Roma, Meltemi, 2003, pp. 54-55. Cfr. anche ID., *L'écriture des pierres*, Genève, Skira, 1970, trad. it. di C. COLETTI, *La scrittura delle pietre*, Genova, Marietti, 1986.

<sup>707</sup> *Lapidario Orfico*, in *Le pietre mirabili. Magia e scienza nei lapidari greci*, a c. L. BIANCO, Palermo, Sellerio, 1992, p. 65.

<sup>708</sup> Cfr. T. TASSO, *Il Forno, ovvero Della nobiltà. Il Forno secondo, ovvero Della nobiltà*, a c. di STEFANO PRANDI, Firenze, Le lettere, 1999. Cfr. anche P. SERASSI, *La vita Torquato Tasso [...]*, In Roma, Nella stamperia Pagliarini, 1785, p. 308.

<sup>709</sup> Scrive Cecco d'Ascoli della pietra dello zaffiro: «E lo zaffiro, per potenza de Jove, / Conforta el cor, dico, orientale, / Serva le membre e lor vertute fove; Val contra febre veneno et antrace, / E subito l'appicca su in quel male; / Conforta 'l viso e conserva la pace; / Tolle dal core l'invidia maligna; / Fuga 'l temere e fa l'omo audace» [CECCO D'ASCOLI, *L'Acerba*, a c. di P. ROSARIO, Lanciano, R. Carabba, 1916, p. 109 (III, XLVIII, vv. 36-43)]. Cfr. anche P. CASTELLI, *Le virtù delle gemme. Il loro significato simbolico e astrologico nella cultura umanistica e nelle credenze popolari del Quattrocento. Il recupero delle gemme antiche*, in *L'oreficeria nella Firenze del Quattrocento*, a c. EAD. – M. G. C. DUPRÉ DAL POGGETTO – A. GUIDOTTI – R. LUNARDI – M. BERNABÒ – D. LISCIA – C. D'ARDIA – D. LISCIA, Firenze, Studio per edizioni Scelte, 1977, pp. 310-364; D. LISCIA BEMPORAD, *Funzione e significato delle gemme e delle montature dal Medioevo al Rinascimento*, in *Cristalli e gemme. Realtà fisica e immaginario, simbologia, tecniche e arte*, Atti del Convegno di studio promosso dall'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti (Venezia 28, 29 e 30 aprile 1999), Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1999, pp. 321-341.

<sup>710</sup> «[...] Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo» [(Mt. 5, 12-13; Mc. 9, 50; Lc. 14,34-35)]. Cfr. anche *Vangeli e Atti degli Apostoli. Il Nuovo Testamento*, a c. di G. VIGINI e R. FABRIS, Milano, Paoline, 2008, p. 44; F. MANGANELLI, *La cabala nolana. Dialoghi sull'asinità "di" Giordano Bruno*, Napoli, Guida, 2005, p. 140.

Sicch , iniziando la sua argomentazione a partire dalla critica del distico tassiano «e fiorir varie gemme infra metalli, / come fiori purpurei, azzurri e gialli» (GC, XII, 17, 7-8),<sup>711</sup> il Vialardi avrebbe da parte sua rimproverato al Tasso l'esposizione relativa all'origine delle gemme, le quali venivano definite dal filosofo vercellese «figlie delle pietre». Allo stesso tempo, dissentendo ancora dal poeta a proposito della trascendenza della terra, attraversata dai raggi del sole, il Vialardi avrebbe fatto ricorso alla filosofia-naturale di Plinio, esponendo il suo sapere medico-minerurgico e chimico-alchemico, che comprendeva tecnicismi come quello della «crisocolla» e della «chrisita».<sup>712</sup> In merito all'espressione «candido zafiro, e d'adamante», pietre che decoravano a intarsio le porte della dimora del mago Filaliteo (GC, XII, 41 1),<sup>713</sup> il filosofo vercellese non aveva mancato di difendere dalle critiche la lezione tassiana, sia suggerendo di «meglio dire che il sole distingue i colori delle cose, non che gli faccia parere altri e diversi a che e' sono»,<sup>714</sup> sia dando saggio dei suoi saperi dottrinali rivolti alla pratica del *simplicium preparationibus*, con il quale egli ben dimostrava di conoscere la validit  della *pr ksis* scientifica, qui esposta tramite l'adozione di un linguaggio specialistico, scandito dall'uso di verbi macropragmatici quali “digerire”, “colare”, “saldare” e “fissare”, indicanti precise operazioni chimico-alchemiche.<sup>715</sup>

Non   vero, che le gemme fioriscono tra metalli. Hanno bene origine in terra con mezzo e le pietre preziose senza mezzo, perch  le pietre sono delle sostanze della terra e le gemme figlie delle pietre e nascono da cose nate da cose, che sono nella terra, semi di cose terrestri, non della terra. Cos  e' sono cose ben digeste. Cos  il pesce nasce in mare, ma la gemma nel pesce; il cristallo nasce in terra, il quale   ghiaccio bene indurito come anche afferma Plinio nel libro 27, fatto durissimo   diamante, e sene trova anche nel fiume Jado, alcuni a Revello in Italia del Marchesato di Salluzzo, come mi fece vedere Girolamo Porporato Illustrissimo Presidente e Consigliere del Re Cristianissimo, altri in Boemia, ma non molto belli, come vidi appresso il M. mai fini si cavano a M. smeraldi, giacinti, zaffiri e altre gemme assai sono cristallo tinto e se ne trovano assai e belli pure in Boemia, ma hora in poca stima venute, perch  soli il diamante e il rubino e la perla sono in grande prezzo; ma perch  de' rubini, se ne fanno o degli dall'arte eccellentissimi e tra gl'altri da Ambrogio Mesarone Milanese, anch'essi da francesi sono poco apprezzati e altri di riputazione di gemme privano le perle, perch  elle invecchiano e diventano rancide, cosa che alla gloria delle gemme non conviene. Tra le quali il supremo luoco tiene il carbonchio, per lo testimonio anche di Plinio nel suddetto libro. Uno di grandissimo valore ho inteso che ha N. Tra i metalli si genera la chrisita, ma   schiuma d'argento e non gemma, come dice Plinio nel libro 33, si genera anche la crisocolla, ch'  saldatura d'oro, per dire alla

<sup>711</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. I, p. 307.

<sup>712</sup> ID., *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 157.

<sup>713</sup> ID., *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. I, p. 313.

<sup>714</sup> A proposito del verso tassiano, il Vialardi annotava: «Ad alcuni pare cosa strana, che il Tasso dica, *candido zafiro*, poich  egli   del colore dell'aria, coperto in parte quasi d'oro. Vedi Pl. nel 13. Dir  qualcheduno, che per la parte del Sole il zafiro era candido, e cos  pareva. Ma   meglio dire che il sole distingue i colori delle cose, non che gli faccia parere altri, e diversi a che e' sono.» [T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 131 (corsivo mio)].

<sup>715</sup> Ivi, c. 157.

francese e non gemma. Quanto alla generatione dell'oro e dell'argento dal mercurio, perché il zolfo non fa che digerire e colare, il quale mercurio in modo dalla natura è fissato, che sta poco tempo e ne la natura molto spazio vi mette per ridurre la sua opera a perfezzione: arte è vera, ma niuno la sa, e affinché ogni chimico si riduce a fare qualche sofisticheria, o una medicina, che dà più spesa, che utile il metallo, sopra il quale ella si getta. Ma che i raggi del sole trapassino la terra, come dice il Tasso, non è vero, perché appena passa il nostro senso, una pietra qual è se egli non reppassa, ma è il calore tenuto nel corpo della (tenera) terra da alcuni detto anima, il quale fa quello che a' raggi è attribuito; così come nel nostro corpo se si fanno operazioni di crescere, ect. se bene i raggi solari non lo toccano e se la terra non havesse calore innato non produrrebbe, benché tocca dal sole così pure come un corpo morto benché esposto al sole quanto se voglia già questo s'arrostitirà, che se scaldi dentro e scopra effetti e mostri le azioni di vita. Il sole scalda la superficie della terra, non penetra e scalda l'aria, lo spirito vitale della terra, ch'è per tutta essa piglia le qualità, che riceve dall'aria (dell')ambiente e le porta scorrendo per tutta la terra, pigli la virtù, e la porta [...] se fosse priva di calore e divisa non produrrebbe [...].<sup>716</sup>

In linea con il neoplatonismo umanistico-rinascimentale, l'analogismo e il naturalismo, il Vialardi era giunto ad associare il corpo umano al globo terrestre e quest'ultimo ai quattro elementi creazionistici e umorali quali l'argento, l'oro, il mercurio e lo zolfo, principi vivificati dal calore, vera *anima mundi* e quintessenza medicamentosa della *generatio naturalis*, dalla quale, sotto l'azione dei raggi solari e dell'aria, «spirito vitale della terra», il creato acquisiva le sue virtù.<sup>717</sup>

Non a caso, sia ne *La Diana* del Montemayor sia nella *Conquistata* del Tasso, i palazzi della saggia Felicia e del mago Filaliteo, come quello illusorio di Armida, avrebbero trovato una raffigurazione in linea con la sensibilità artistica di fine Cinquecento. A tal proposito, Barbara Louise Mujica ha ritenuto di individuare nella rappresentazione allegorica delle forme architettoniche del palazzo della maga Felicia l'espressione dei valori e i canoni artistici della bellezza, dell'armonia, della libertà e del rigore rinascimentale, confluiti nella creatività espositiva del Montemayor: «If art is freedom, it is also rigor».<sup>718</sup>

Dunque, arte, amore, purezza ed esercizio spirituale erano quei valori inseparabili che muovevano, con le dovute differenze diegetico-narrative, il cammino di Belisa e di Riccardo, in un contesto paesaggistico ed architettonico ricolmo di simbologia neoplatonica, ermetica e cristiana. Ancor più interessante risultava la corrispondenza relativa alla figurazione di Orfeo come simbolo della rivelazione di Dio, presente in entrambe le opere. Se nel *Giudicio*, il Tasso rivelava di aver

<sup>716</sup> *Ibidem.*

<sup>717</sup> *Ibidem.*

<sup>718</sup> B. MUJICA, *Allegory and the Neoplatonic Ideal: Jorge de Montemayor's Siete libros de la Diana*, in EAD., *Iberian Pastoral Characters*, Washington, Scripta Humanistica, 1986, pp. 111-142: 135; G. CORREA, *El templo de Diana en la novela de Jorge de Montemayor*, in «Thesaurus», XVI, 1, 1961, pp. 59-76. Cfr. anche T. ANTHONY PERRY, *Ideal Love and Human Reality in Montemayor's La Diana*, in «Modern Language Association», 84, 2, 1969, pp. 227-234; F. M. RUIZ CABELLO, *Sobre Jorge de Montemayor, poeta y cantor en la corte española*, in «Philologia Hispalensis», 14, 2000, pp. 127-142.

fatto coincidere le parole del mago Filaliteo alla visione del divino, attraverso un raffinato carne di Orfeo intitolato *De deo*, il Montemayor affidava al mitico cantore il messaggio evangelico di Cristo e dell'angelismo ascensionale. Per questa ragione, Bruno Damiani ha fatto notare l'importante funzione poetico-simbolica di Orfeo ne *La Diana*, la quale veniva a identificarsi «as an inspirational force to the weary pilgrims, and as the messenger and 'angel' of that paves the way for the imminent and miraculous intervention».<sup>719</sup>

Un messaggio divino e sapienziale che, secondo il suggerimento del Vialardi, il Tasso avrebbe esposto ricorrendo alla prima filosofia aristotelica, quella della *Metafisica*. Sull'immagine di un'umanità protesa «per natura alla conoscenza», il Tasso aveva infatti modulato nel nome della poesia del Petrarca (C CXXII) quel sottile parallelismo tra il *peregrinus*, desideroso di rivolgere il proprio sguardo annebbiato «a' rai del primo vero», e l'«augel notturno», anch'esso impaziente di innalzare la sua vista al sole (GC, XII, 38 1-2).<sup>720</sup>

Suggestivo inoltre risultava l'accostamento che l'esegeta vercellese proponeva tra il tassiano mago Filaliteo e il medico-filosofo Lucillus Phylaltheus, ossia Lucillo Maggi Filalteo. Un'interpretazione estremamente affascinante, avvalorata dal “dottissimo” ingegno sapienziale del Maggi, il quale, giunto nel prestigioso cenacolo degli Affidati di Pavia, aveva racchiuso proprio nel suo nome accademico l'immagine programmatica di “colui che si presenta come amico della *veritas*”. Un'immagine, del resto, del tutto corrispondente al breve ritratto tassiano del mago Filaliteo: «Filagliteo mi chiamo; e basti hor questo, / Ch'io son del *vero amico*, e de l'*honesto*» (GC, XII, 78).<sup>721</sup> Così, seguendo le lezioni sapienziali presenti nel *Timeo* di Platone e nelle dottrine naturalistiche di Plinio, Teofrasto, Ippocrate, Galeno e Aristotele, il pensiero filosofico del Maggi aveva potuto figurare sotto il velo dell'*allegoria in factis* la vocazione della *peregrinatio mentis pro Christo*,<sup>722</sup> scandita da una forte sensibilità cristiana già pienamente tratteggiata dall'autore nell'«oratio religiosissima» *De bello in Turcas suscipiendo*, probabilmente nota anche al Tasso per via della sua attinenza argomentativo-poematica con la *Conquistata*.<sup>723</sup> Questa immagine del

<sup>719</sup> M. BRUNO DAMIANI, *Montemayor's Diana, Music, and the Visual Arts*, Madison, The Hispanic Seminary of Medieval Studies, 1983, p. 77.

<sup>720</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. I, p. 312.

<sup>721</sup> In merito ai versi tassiani, il Vialardi annotava: «Così si noma il Maggi filosofo, cioè Lucillo Filalteo, il quale ha in filosofia dottissimamente scritto» [ID., *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 131 (corsivo mio)]. ID., *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. I, p. 322.

<sup>722</sup> P. BERTETTI, *Lo schermo dell'apparire. La teoria della figuratività nella semiotica generativa*, Bologna, Esculapio, 2013, p. 4.

<sup>723</sup> Queste le parole di Filalteo: «[...] LICERE VIDELICET ANTE, NUNC VERO NECESSARIUM ESSE, UT TURCARUM IMPERIO, ATQUE EX EXERCITUI ARMIS ET BELLO OBVIAM EAUMUS. quod vetere illo quidem Moisis seculo saepe praepotens deus perendum esse iussit, et evangelium non veruit, nisi ferro quempiam premere ut credat, quo niam verbo id faciendum voluit virtute magna refertum, et copiose datum bis, qui non galeam findunt, loritam frangunt, clypeum abrumpunt, *θ ὥπα* va discludunt, sed mentem ab impietate, ingenium ab illecebris, animum ab operibus mortuis, cor a cupiditatibus, et affectibus malis abiungant verbo, separent fide, abstrabant virtute spiritus, et omnino charitate ad deum rapiant, et

sapiente, amico della verità, Lucillo Maggi Filalteo l'aveva inoltre delineava nel 1532 in un'epistola indirizzata da Pavia al filosofo e amico Leonico, sostenendo che le idee primitive o universali rappresentavano l'intelletto aperto al mondo eterno, poiché «nulla ite nobis cum Dijs similitudo, si animus mortalis, et illi sempiterni. Unde sapienter ille aiebat».<sup>724</sup> Nelle descrizioni templari del Tasso e del Montemayor è possibile dunque riscontrare tanto una comune simbologia architettonica in linea con le tendenze artistiche di fine Cinquecento – «l'arte che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre, / l'arte che tutto fa, nulla si scopre» (GC, XIII 9 7-8) –,<sup>725</sup> quanto una figurazione dottrinale e psicologica dell'*iter animae pro Christo*, scandita sia dalla riproposizione dell'immagine di quella sacra scala sapienziale di Harran che portava al cielo – le sette colonne del palazzo di Filalteo o la galleria di statue nella dimora di Felicia –<sup>726</sup> sia dall'elemento mitologico. In quest'ultima accezione, se il Montemayor si avvaleva del repertorio simbolico relativo al culto della dea Diana, il Tasso, recuperando il trattato *De dea Syria* di Luciano, esponeva ancora sotto il segno del ciclo della vita e della morte la sottile relazione tra il mito pagano del dio Adone e l'esecutore della

attollant, sed quicquam vobis modo non de fide cum infidelibus agendum est, sed armis illis resistendum, ne omnino reliquias, quarum summus omnium conditor, et Paulus Christi legatus meminere, velut escam panis consumant, et devorent. Opinor vos doctrina et cognitione rerum divinarum cumulatissime praeditos his verbis acutissime cernere qualia momenta divinae scripturae attulerimus, quae etiam adducere possimus a nobis consulto praetermissa. Veniam porro ad eas rationes, quibus nonnulli addicti plane negat contra infideles bellandum esse, quod putant nihil adversi ab inimicis fidei nostrae ad rem Christianam nisi dei maximi voluntate manare unque posse» (L. FILALTEO, *De bello jn Turcas suscipiendo* [...], Mediolani, apud Andream Calvum, 1542, cc. Bjr.-Bjv.).

<sup>724</sup> Sempre Filalteo argomentava che: «[...] Datum est hoc a Dijs immortalibus, ut commutare queamus rem mortale in eternam, et pro momento pene huius vitae comparare aeternitatem, quia constamus caduco et aeterno. Corpus enim caducum Animus in posterum sempiternus. De quo qui aliter opinantur in magno sunt errore, nec homines, nedum philosophi appellari debent. [...] Si humano generi rationem, voluntatem, mentem tribuit, quibus perornaretur, et excelleret cunctis animantibus, quid non et statum immortalitatis huic fabricavit? Qui sane status cum intra elementa mundi pugnancia, intra vicissitudinem rerum asseri non potuit nec confirmari, iccirco conditus est in aliena regione, ne aliquid obsistat quieti, et tranquillitati vitae, ac mens incorporea cum animo non subit corporis fatum. [...] *Accedit huc rerum aeternum comprehensio, quas nisi animus esset aeternus, non posset apprehendere*. Quoties ammiret in ipso interitu, numquam recuperaturus infelicio longe belluarum vita videretur. *Ideae, et universa comprehenduntur animo, et mente aeterna, et nullius sensibus caducis percipiuntur*. [...] *Nulla ite nobis cum Dijs similitudo, si animus mortalis, et illi sempiterni. Unde sapienter ille aiebat. Mori necesse est, non autem omino mori, quoniam remanet melior, et potior pars, cui innata cupido ad aeternitatem. Ad hanc studia nostra, ad hanc perenne desiderium, labores, vigiliae referuntur. Non fert natura in minimis, quanto magis in maioribus fraudari nativam cupiditatem. Quinetiam conditio corporis felicio longe putaretur animi propea quod nobis eiusmodi duce natura provisum est morientibus*, ut saltem ipasa propagine, ipsoque genere semper simus. At animo, si periret nulla provisio, nullum consilium, et numero, et genere interiret fine ulla clementia Dei, et naturae. [...] Accepimus dudum id a filio Dei Christo redemptore, de quo nemo unquam mortalium satis honorifice e loqui potuit, nec poterit, sed revertar ad meum mercatum, cui me dedo lucrandi bene causa» [L. FILALTEO, *Libri tres Epistolarum in adolescentia familiarium nunc primum in lucem editi* [...], Papiiae, Apud Io. Ant. Bissi, 1564, cc. 89v.-90v. (corsivo mio)].

<sup>725</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. II, p. 3.

<sup>726</sup> «[...] sopra sette, sembianti a fiamma viva, / di piropo o di lucido metallo / altissime colonne, in cui s'appoggia, / quasi a contemplar teatro o loggia» [T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., p. 313 (XII, 40 5-8)]. Mentre nel quarto libro de *La Diana* del Montemayor la *peregrinatio amoris* viene in parte a coincidere con una breve scala della conoscenza raffigurata mediante la sequenza de la *hermosa sala de ninfas*, la *galeria de guerreros*, quali Marte, Annibale, Scipione l'Africano, Marco Varrone, Cesare e Pompeo, Fernán Gonzáles, Bernardo del Carpio, Gonzalo Fernández de Córdoba, la *galeria de mujeres castas*, la *galeria de Orfeo* e il *jardín del eterno reposo* (cfr. J. DE MONTEMAYOR, *Los siete libros de La Diana* cit., pp. 255-303).

volontà del Padre, ossia Cristo.<sup>727</sup> A tal proposito, le osservazioni esibite da James Frazer non solo consentono di riscontrare tanto nella figura di Diana, quanto in quella dei «giardini d'Adone», i custodi ancestrali di quegli ambienti pastorali che esprimono gli incantesimi della vegetazione, ma permettono di rinvenire nella figurazione del binomio Adone/Cristo l'immagine della rinascita.<sup>728</sup> Ne *Il ramo d'oro*, Frazer ha ripercorso il culto della divinità mettendo in risalto l'importanza dell'elemento paesaggistico, nel quale sorgeva la dimora del dio babilonese Tammuz. Egli era il simbolo delle energie della natura nascoste nelle cavità del sottosuolo, da cui la «ridente terra» di Adone non mancava di rivelare il dualismo simbolico e paesaggistico tra il ciclo della vita e della morte.<sup>729</sup> D'altronde, se nella devozione di Adone era anche celato lo «spirito del grano», nella *rivelatio* e nella liturgia di Cristo era depositato il «pane della vita».<sup>730</sup> Una pietà «pur compagna d'amor», che lo stesso Riccardo avrebbe ben presto mostrato dinanzi alla misera e dolente Armida: «Non entra amore a rinovar nel seno / la fiamma più fervente e meno antica; / v'entra pietate in quella vece almeno» (*GC*, XIII 54 1-3).<sup>731</sup>

Il Vialardi avrebbe invece esposto il suo ricco sapere filosofico-naturalistico in due distinti trattati naturalistici e comico-burleschi: quello de *La Lesina. Dialogo, capitoli et ragionamenti*, opera già fatta imprimere nel 1584 a Pavia presso Andrea Viani e ristampata nel 1589 sia per il celebre tipografo veneziano Barezzo Barezzi, sia a Vicenza per gli eredi di Perin Grossi, e quello del trattato de *La Contralesina*, le cui edizioni principali apparvero nel 1603 a Venezia presso il

<sup>727</sup> La descrizione del tempio della dea Syria presenta diverse analogie simboliche anche con quella della dimora della maga Felicia ne *La Diana* di Montemayor; in essa è ben riscontrabile la rappresentazione della galleria di statue delle antiche divinità o dei grandi eroi e delle gemme, così come della dialettica visione del ciclo di vita e morte, rinvenibile nella lunga narrazione di Luciano relativa alla «varietà di forme» osservabili nella statua di Giunone: in particolare nell'immagine di Venere e delle Parche al pari dei chiari simboli dello scettro e del fuso: «Il tempio guarda l'oriente: di figura e di fattura è come i templi che si fanno nella Ionia. Una grand'aia sorge su la terra un due cubiti, e sovr'essa siede il tempio. Vi si monta per una scala di marmo non molto lunga. Nel salire una gran maraviglia ti presenta il vestibolo adorno di porte dorate: e dentro il tempio sfolgora di molto oro, ed il palco è tutto d'oro. [...] Dentro poi il tempio non è schietto, ma v'è fatta una cappella, anche più rilevata, cui si monta per pochi scalini, e non è ornata di porte, ma d'ogni intorno aperta. [...] In questa stanno le statue, quella che è Giunone, e quello che pure è Giove ed essi chiamano con altro nome. Entrambi sono d'oro, ed entrambi stanno seduti. Giunone è tirata da leoni, l'altro da tori. [...] Giunone poi a riguardarla presenta una varietà di forme: tutta insieme veramente è Giunone, ma ha qualcosa di Minerva, di Venere, della Luna, di Rea, di Diana, di Nemese e delle Parche; ché in una mano tiene uno scettro, nell'altro un fuso; sul capo ha certi raggi, ed una torre, ed il cesto di cui adornano solamente Venere Celeste. Ella è carica d'oro, e di pietre preziose, quali bianche, quali azzurre, e molte rosse come fuoco: ha sardonichi assai, e giacinti, e smeraldi, che a lei portano Egiziani, Indiani, Etiopi, Medi, Armeni, Babilonesi. Ma ciò che merita maggior conto è questo che ora dico: ha sul capo una pietra che chiamasi *lumiera*, e il nome corrisponde all'effetto: di notte risplende di molta luce, e tutto il tempio, come da lumiere ne è illuminato, ma di giorno lo splendore è debole: l'aspetto è di un rosso acceso.» (LUCIANO, *Della dea Siria*, in *Opere di Luciano*, a c. di L. SETTEMBRINI, Firenze, Felice Le Monnier, 1862, vol. III, pp. 270-271).

<sup>728</sup> J. GEORGE FRAZER, *The Golden Bough. A study in Magic and Religion*, London, Macmillan, 1922, trad. it. di L. DE BOSIS, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, pp. 410-416.

<sup>729</sup> Ivi, pp. 388-392.

<sup>730</sup> Ivi, pp. 410-416.

<sup>731</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., p. 15 (corsivo mio).

noto editore Giovanni Battista Senese e a Pavia per i tipi di Pietro Bartoli.<sup>732</sup> Per fare chiarezza sulla paternità di queste due importanti opere, frutto della penna del Vialardi, risulterà opportuno rivolgere la nostra attenzione ad alcune dichiarazioni inserite dall'autore nelle sue missive. Così, se in una prima lettera del 19 settembre 1598, il Vialardi da Roma informava il duca di Mantova di aver compiuto una «giunta» al trattato de *La Lesina*,<sup>733</sup> riedito nello stesso anno a Orvieto per i tipi di Antonio Colaldi e Ventura Aquilini con il titolo *Della famosissima Compagnia della Lesina*, in un'altra lettera scritta dall'Urbe nel gennaio 1608 al cardinale d'Este, lo scrittore vercellese avrebbe esposto di riflesso la materia argomentativa presente nella sua opera, specificando – non senza far emergere qualche tratto della sua vena umoristica – che «l'obbligo» e il pregio spettante alla lesina, compagnia di spilorcioni e indigenti, fosse quello di portare la pace.<sup>734</sup>

[...] I Re, li Prencipi, e i ricchi falliscono, e i poveri stentamente mendicano. *I mastri di casa hanno fatto congregazione per raffinar la lesina.* Si lascia di mangiare per non ispendere, e per tale cagione si lascia anche di far guerra sì, che alla lesina si ha questo altro obbligo, che porta pace.<sup>735</sup>

Ancora, in una missiva del 13 dicembre 1603, scritta da Roma a Vincenzo I Gonzaga, il Vialardi definiva il monsignore Giustino Romano il «principe della lesina», per via della sua arte sparagnina che lo avrebbe però condotto ad ammazzarsi «di 8 ferite nella schiena e una in gola».<sup>736</sup>

<sup>732</sup> F. MARIA VIALARDI, *La Contralesina, ouero ragionamenti, constitutioni et lodi della splendidezza, del Pastor Monopolitano. Sotto l'insegna del Pignato Grasso. Con una comedia cavata dall'opera istessa, intitolata Le nozze d'Antilesina*, In Pavia, per Pietro Bartoli, 1603. Il trattato de *La Lesina* ebbe uno straordinario successo editoriale, anche dopo la morte del suo autore, tanto da avere numerosissime ristampe, in particolare nell'Italia centrosettentrionale: nel 1590 in Ferrara, per Vittorio Baldini; nel 1594 in Verona, appresso Girolamo Discepolo; nel 1596 in Bologna, per gli heredi di Gio. Rossi, ad istanza di Gasparo Bindoni, ed Horatio Zaccaria; nel 1596 In Ferrara, appresso Vittorio Baldini; nel 1596 in Pauia, appresso Andrea Viani; nel 1598 in Ferrara, appresso Vittorio Baldini; nel 1598 n Orvieto, appresso Antonio Colaldi e Ventura Aquilini, ad istanza di Gasparo Ruspa; nel 1598 in Siena, per [Luca Bonetti]; nel 1599 in Milano, appresso Girolamo Bordone et Agostino Tradate e per Pandolfo Malatesta stampatore regio Camerale; nel 1599 in Vicenza, per Giorgio Greco; in Vicenza, per gli heredi di Perin libraro; nel 1600 in Orvieto, appresso Antonio Colaldi e Ventura Aquilini, ad istanza di Gasparo Ruspa; nel 1600 in Venetia, appresso Barezzo Barezzi, et compagni; nel 1601 in Vicenza, per Giorgio Greco; In Trivigi : appresso Fabritio Zanetti; nel 1601 In Milano, appresso Agostino Tradate e per Gratiadio Ferioli; nel 1601, in Torino, appresso i ff. de Cavalleris; nel 1603, in Venetia, appresso Gio. Alberti; nel 1613 in Venetia, appresso Lucio Spineda; nel 1619, in Venetia, appresso Gio: Battista Bonfadino; nel 1627, in Venetia, appresso Ghirardo, et Iseppo Imberti fratelli; nel 1647, in Venetia, per il Baglioni; nel 1664, in Venetia, presso Paolo Baglioni; nel 1666, in Venetia, per il Brigonci; nel 1666, in Venetia, per l'Armanni; In Venetia, per Steffano Curti, 1677.

<sup>733</sup> «Ristampandosi la lesina ho fatto una giunta, ne mando una copia per passatempo non per altro rispetto. [...]» (ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 970, c. 607r.).

<sup>734</sup> ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi. Italia-Roma, b. 188, alla data. La datazione della lettera del Vialardi indirizzata al cardinale d'Este risulta priva della menzione del giorno, che non compare neppure nell'intestazione della missiva.

<sup>735</sup> *Ibidem*. Corsivo mio.

<sup>736</sup> Scriveva il Vialardi al duca di Mantova: «[...] Il Papa ha guadagnato 28 mila £. per la morte di Monsignore *Giustino Romano principe della lesina*, che ricco di 12 mila £. l'anno stava con servitore solo e un cochiero e si è hora ammazzato di 8 ferite nella schiena e una in gola. Ha lasciato il suo per testamento trovati a orfani e orfane oltre certi legati» (ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 976, *Di Francesco Maria Vialardi. 1603*, lettera 13 dicembre 1603, c. 310r.). Cfr. anche P. CAMPORESI, «Strettezza di borsa», in ID., *Il pane selvaggio*, Milano, Garzanti, 2004, pp. 141-147.

Sei anni dopo, in una lettera datata 9 giugno 1609, inviata all'illustre cardinal Anne d'Escars de Givry, il letterato vercellese, da buon filo-navarrista, si sarebbe scagliato contro la svigorente politica spagnola, volta a immergere per proprio utile tutto il mondo «nella poltroneria della pace» e del serventismo, non risparmiandosi neppure di indirizzare delle dure critiche al Papa, il quale, oltre a «dar' al diavolo li Cardinali vecchi», «non fa grazie a nissuno» e «non dona nulla»: <sup>737</sup>

Roma, 9 giugno 1609, Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone Colendissimo,

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone Colendissimo

Se bene non ho cosa da scrivere a V. S. Illustrissima di nuovo, perché le bagatelle sono scritte da altri, e cose d'importanza non ne sono, *poiché tutto il mondo è immerso nella poltroneria della pace*, con la quale gli Spagnoli fanno più, che con la guerra, tuttavia non ho voluto lasciare di farle riverenza humilmente con questa pigliando questa occasione di scrivere, poiché l'altra mi manca. V. S. Illustrissima non si è anche mossa a esaudir li miei prieghi, che erano perché volesse favorirmi de' suoi comandamenti. Di che ne la supplico hora instantemente. Abbiamo un papa che fa dar' al diavolo li Cardinali vecchi, che non fa grazie a nissuno, che non dona nulla. Piaccia al Signore dare a V. S. Illustrissima ogni felicità. di Roma 9. Di Giugno 1609.

Di V. S. Illustrissima e reverendissima

hum. Servitore

Francesco Maria Vialardo <sup>738</sup>

In realtà, il testo de *La Lesina* del 1589 veniva rielaborato nel momento in cui il Vialardi faceva il suo prestigioso ingresso nell'Accademia fiorentina, ossia quando l'autore veniva proposto in data 28 giugno 1589 dall'«Inferigno» Sebastiano de' Rossi come membro forestiero dell'illustre cenacolo della Crusca. In effetti l'opera de *La Lesina* ben rappresentava l'ambiente culturale fiorentino di fine Cinquecento, verso il quale l'autore vercellese si era proprio accostato in quegli anni. Ad avvalorare tale momento poetico-letterario vissuto dall'autore e corrispondente in parte con l'influsso artistico esercitato dall'Accademia della Crusca sullo spirito umanistico del Vialardi, possono essere tenuti in considerazioni anche alcuni aspetti letterari di non secondaria importanza. In primo luogo, a partire da questo contatto con l'ambiente fiorentino, il Vialardi avrebbe steso importanti scritti quali la *Lezzione* fiorentina, *La Lesina*, le postille alla *Conquistata* del Tasso, un buon *corpus* di discorsi politici e una fittissima quanto ricca produzione epistolografica. <sup>739</sup> A livello

<sup>737</sup> BnF, Dupuy 711, F. MARIA VIALARDI, lettera 9 giugno 1609, c. 172r.

<sup>738</sup> *Ibidem*. Corsivo mio.

<sup>739</sup> In merito alla trascrizione e al commento della produzione poetica, politica, filosofica, letteraria e teatrale del Vialardi rimando al volume in corso di pubblicazione da parte di chi scrive. Occorre tuttavia compiere un'ulteriore precisazione. La recente edizione della commedia de *Le nozze d'Antilesina*, compiuta dal Minervini, risulta pregevole per il commento testuale, tuttavia, mancando dell'opportuno apparato filologico relativo alla paternità di queste opere – come qui dimostrato per le opere de *La Lesina*, de *La Contralesina* e de *Le nozze d'Antilesina*, frutto della creatività di

testuale, se da un lato l'opera de *La Lesina* si chiudeva con l'inserimento di alcune stanze del poeta fiorentino Sciarra, ossia Pietro Strozzi, autore inoltre delle *Stanze sopra la rabbia di Macone*, dall'altro il testo del Vialardi si costruiva sulla parodizzazione delle leggi e dei capitoli delle Accademie, in particolare di quella fiorentina, che avrebbero del resto consentito all'autore di sfruttare le vaste risorse pragmatico-comunicative proprie del genere dialogico-teatrale. Parodia, alla quale lo scrittore sarebbe nuovamente ricorso per dar vita al suo secondo progetto letterario, filosofico e teatrale de *La Contralesina* e della commedia de *Le nozze d'Antilesina* o del *Pignato Grasso*, opere pubblicate nel 1603 e verso le quali lo stesso autore vercellese avrebbe rivendicato la propria paternità artistico-letteraria in due distinte lettere, di cui qui viene data la sola porzione testuale d'interesse.<sup>740</sup>

Proprio in merito all'argomento principale de *La Contralesina* e della commedia dell'*Antilesina*, basato sul contrasto fra la spilorceria e la magnificenza, rappresentate dalle contrapposte compagnie degli «stitticacci spilorcioni» lesinanti e dei seguaci «scola del pignato grasso», ossia i poltroni, il Vialardi si sarebbe pronunciato circa la paternità letteraria delle sue opere in una lettera d'avviso scritta da Roma e indirizzata al suo padrone e duca di Mantova, Vincenzo I Gonzaga, il 6 novembre 1604:

[...] Ma con tutte queste bravate Alberto ha pregato Lorena, che si fraponga per pace tra sé e Olandesi, che si fa, faranno Spagnoli qualche altra indegnità, perché vorrebbero assicurar l'Indie così da Olandesi, come l'hanno da Inglesi. Se si farà un'altra pace in Ungheria seranno *due compagnie* che reggeranno il mondo, *la lesina e la poltroneria*, di niuna delle quali è V. Altezza Serenissima.<sup>741</sup>

Ancora in una lettera del 10 giugno 1612, con ogni probabilità inviata all'illustre Jacques Auguste de Thou, il Vialardi avrebbe fornito un ulteriore indizio relativo alla paternità letteraria della commedia del *Pignato Grasso*, questa volta mettendo in risalto il macrotema dell'opera e di

Francesco Maria Vialardi – presenta una tesi opposta rispetto a quella che in questa sede viene esposta da parte di chi scrive (cfr. S. MINERVINI, *Le nozze d'Antilesina*, Roma, Aracne, 2015).

<sup>740</sup> Nel 1603 furono stampate due edizioni dell'opera, contenenti il trattato naturalistico e la commedia: quella in Venezia per i tipi di Gio. Battista Ciotti Sanese e quella a Pavia presso Pietro Bartoli.

<sup>741</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 978, *Di Francesco Maria Vialardi. 1604*, c. 492. Inoltre nel testo de *La Contralesina*, il Vialardi menzionava la «splendidezza» signorile citando gran parte delle casate per le quali aveva operato e di cui aveva descritto i costumi nelle sue opere politiche e nei suoi numerosi avvisi: «[...] Per il che in Napoli, in Roma, in Milano, in Genova, in Urbino, in Vinegia, et in altre principali Cittadi ogni giorno se ne vedono infinite in diverse feste di Signori, et a tempi nostri nello sponsalicio di Filippo terzo Re di Spagna con Margherita figlia dell'Imperator Rodolfo, del gran Duca di Ghisa, di quel di Ferrara, d'Urbino, di Mantua, di Fiorenza, dove la Contralesina ha dimostrato la sua splendidezza» (F. MARIA VIALARDI, *La Contralesina Overo ragionamenti, costitutioni et lodi della splendidezza, del Pastor Monopolitano, Sotto l'ingegna del Pignato Grasso. Con una commedia cavata dall'Opera istessa, intitolata Le nozze d'Antilesina*, In Venetia, Appresso Gio. Battista Ciotti Sanese, All'Aurora, 1603, c. 51r.).

gran parte della sua produzione storica e poetico-letteraria, il matrimonio, nonché il titolo stesso del testo teatrale:<sup>742</sup>

[...] Il lupo è sempre lupo e quando lusinga è perché cerca senza contrasto, del quale teme, di divorare; e questi matrimoni sono pignatti, nelli quali bolle la minestra dell'inganno. E con tal fine a V. S. Illustrissima bacio le manj. Di Roma X di Giugno 1612.

Di V. S. Illustrissima

Servitore ubligatissimo

Vialardo<sup>743</sup>

Se l'opera de *La Lesina*, come abbiamo visto, nasceva dal clima culturale promosso dall'*atelier* fiorentino della Crusca, fautore della poetica e del canone linguistico ariostesco in quell'acceso dibattito letterario che vide protagonisti personalità del calibro di Leonardo Salviati, Camillo Pellegrino, Giulio Fontanini, Geronimo Ruscelli, Giovan Battista Pigna, Flaminio Mannelli e l'Inferigno Bastiano de' Rossi, amico del Vialardi e patrocinatore del suo ingresso presso la Crusca, i testi de *La Contralesina* e del *Pignatto Grasso* avrebbero preso vita dal vivace ed eclettico ambiente romano dell'Accademia degli Umoristi, al quale lo scrittore vercellese era iscritto già a partire dal 1601, sostenuto presumibilmente dalle *auctoritates* di Giulio Cesare Gonzaga e di Maffeo Barberini.

Proprio nel prologo del trattato naturalistico e speculativo de *La Contralesina*, compendio imprescindibile alla commedia de *Le nozze d'Antilesina*, il Vialardi recuperava alcune delle nozioni da lui già esposte nella *Lezzione* fiorentina del 1590, trattando della «dependenza delle cose inferiori dalle superiori»<sup>744</sup> e tenendo sempre ben presenti le lezioni del suo amato Aristotele, di cui era stato un attento studioso, commentando le opere quali il *De somno et vigilia*, il *De diuturnitate, et brevitatem vitae* e il *De sensibus et ijs quae sensibus precipiuntur*. Specchio del divino, l'uomo, «picciol vermicciuolo», se educato dalla natura, si sarebbe così identificato con la ricchezza del creato: è questa del resto l'insegna de *La Contralesina*, sorta sotto l'ala protettiva del gentilissimo poeta Sannazaro. Il corpo della donna, campo e centro di forze generative, diveniva l'immagine archetipale, astorica e atemporale della maturazione e dell'intimità materna della natura. Dalle sue vene, secondo un panpsichismo anatomico e correlativo tra uomo e natura, scaturiva l'ambrosia,

<sup>742</sup> Uno dei *leitmotiv* argomentativi presente nelle lettere d'avviso del Vialardi è il *favor matrimonii*; su questo aspetto storico-culturale, relativo alla società del Cinquecento, cfr. D. LOMBARDI, *Storia del matrimonio. Dal medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 130-163.

<sup>743</sup> BnF, Français 18007, *VII Années 1612, et, exceptionnellement, 1611*, F. M. VIALARDI, lettera 10 giugno 1612, c. 204 (corsivo mio).

<sup>744</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezzione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi cit.*, pp. 8-9.

cibo degli dei, e puro plancton nutritivo materno.<sup>745</sup> Un'immagine rappresentata anche da Francesco Alunno, il quale, nella sua opera *Della Fabrica del mondo*, richiamandosi al Boccaccio, non mancava di ricordare l'associazione tra i seni, le mammelle e i «tondi pomi», da cui era stillata l'amina ambrosia del *succus maternus*, il latte.<sup>746</sup> Una raffinata *rêverie* archetipale medico-anatomica, che il Vialardi aveva già avuto modo di esporre in una sua annotazione posta a commento dell'ottava CVIII del XXIV libro della *Conquistata* e in particolare dei versi tasseschi «cangia in sanguigno il più canuto flutto: / né d'acqua, ma di sangue omai correnti / van per la negra arena ampi torrenti» (GC, XXIV 108 6-8).<sup>747</sup> Allo stesso modo, riflettendo sulla circolarità del moto del sangue nelle vene, simile al movimento ad arco della pioggia o delle correnti d'acqua dei fiumi, lo scrittore vercellese avrebbe paragonato il cammino del sangue a quello levante e calante compiuto dal sole:

Non altrimenti che le vene nel corpo nostro, nel quale vanno per diritto, per traverso, su, giù, e perché per tutte le differenze, il sangue andando, rotando et tornando al suo principio per circoli, così <anche> il sole dall'oriente all'occidente torna. E se i fiumi per la gravità andassero in abasso in tanto tempo ch'è il mondo non vi sarebbero più; l'acqua fuori del fiume è fuori del suo moto, perché fuori del suo luogo, e all'ora non in giù. Il fiume va anche circolarmente, perché la terra, sopra la quale cammina, è circolare, che se fusse altrimenti non si perderebbe anche in terra il mare di vista. Anche la pioggia scende circolarmente e tanto più, quanto da più vicina nube scende, perché se da lontana meno circolarmente cala, perché fa maggior' arco. Il sangue, ch'è acqua, da noi uscendo, esce anche per arco, e il fiume per arco cammina, e perché rispetto delle cale per 'l mare cala.<sup>748</sup>

Allo stesso modo, nell'elegante gioco mimetico ed estetico del prologo de *La Contralesina*, in cui non risulta erroneo percepire un vago respiro di poesia tassiana,<sup>749</sup> il Vialardi riproponeva il parallelismo tra la natura e l'arte, espresso mediante i meravigliosi *ludi naturae*, celanti una psicologia del profondo, intima, cosmica e medico-embrionale. Ancora una volta per mezzo dei quattro elementi naturali e umorali, creatori di vita e di abbondanza «ad uso de' viventi», l'autore vercellese riproponeva l'immagine di un mondo armonico, ricco e variegato. Così, se nell'aria

<sup>745</sup> G. BACHELARD, *L'Eau et les Rêves. Essai sur l'imagination de la matière*, Paris, José Corti, 1942, trad. it. di M. COHEN HEMSI e A. CHIARA PEDUZZI, *Psicanalisi delle acque*, Milano, red, 2006, pp. 131-150.

<sup>746</sup> F. ALUNNO, *Della fabrica del mondo [...]*, In Venetia, Appresso Iacopo Sansovino il Giovane, 1570, p. 195.

<sup>747</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. II, p. 361.

<sup>748</sup> ID., *Di Gerusalemme* cit., c. 290.

<sup>749</sup> Risulta suggestiva la vicinanza e la retorizzazione di alcune immagini e forme lessicali naturalistiche tra il modello poetico-letterario de *Il mondo creato* del Tasso e *La Contralesina* e la commedia del Vialardi, a esempio «Pieni di cavernosi e curvi monti / Gli antri e le tenebrose atre spelunche», «E fra spelunche e cavernosi monti» (*M.c.*); «gli antri, e secrete spelunche» (*Co*); «Dal grembo oscuro de l'avara terra / Preziosi metalli insieme accoglie, / E dall'arene pur d'oro cosparte, / E dal profondo mar le perle e gli ostri / Aduna, e i bei rubini a questi aggiunge, / E i bei smeraldi e i lucidi giacinti» (*M.c.*), «liquido mare di coralli, e perle, gli antri, e secrete spelunche nascondon sovente oro, et argento, topati, et amatisti» (*Co*).

libravano le moltitudini di «canori augelli», nelle «secrete spelonche» della terra nascevano i pregiati metalli e dal movimento cinetico e sostanzialistico del «vivifico e conservativo fuoco» del calore aveva origine il moto di agitazione dei corpi terrestri e di quelli celesti, mentre nelle «cavernose tane del liquido mare» prendevano vita i «guizzosi pesci» e i preziosi coralli.<sup>750</sup> Di quest'ultimi, rifacendosi al grande sapere gemmologico di Teofrasto, il Vialardi aveva già descritto brevemente le loro qualità commentando nella *Conquistata* il verso tassiano «E 'l corallo, e la perla; e quel rosseggia» (GC, VIII, 17 5):<sup>751</sup>

Quanto si vede (Splendidissimi Ascoltatori) sotto il globo della Luna, o quanto gira l'un e l'altro Polo, o pur quanto dal convesso del primo pianeta per tutta la circonferenza del primo Mobile si contiene, non solo conservan nell'esser loro ogni cosa creata, ma anco l'accrescon et aumentano ad uso de' viventi. Quindi avviene che la terra non solo conserva sotto le sue glebbe il picciol granello, ma fallo germogliar e crescer tal volta in centuplicato frutto, il mar dentr' il suo seno a larga mano ne dà pesci d'ogni sorte: *Iuxta illud: Quotque fretum pisces, ovaque piscis habet*. Il Tago, Hermo e Pattolo a larga vena spargono arene d'oro, il mar Eritreo, la Scitia fanno de smeraldi bella mostra, Melibea abundante di porpore, l'India di margarite, Temesi d'ogni sorte di metalli, Hibla copiosa di miele, l'aria così ricca d'augelli, le cavernose tane del liquido mare di coralli e perle, gli antri e secrete spelonche nascondon sovente oro et argento, topati et amatisti. Il quarto elemento, co'l suo vivifico e conservativo fuoco, produce, conserva et accresce le cose sotto lunari, ma che dirò poi de' corpi celesti, chi non sa, benché Meteorologico, che co i loro influssi fomentan le cose di qua giù, per conservarle et accrescerle in maggior copia: *Iuxta illud: Corpora inferiora superioribus lationibus gubernantur*.<sup>752</sup>

Ma il ritratto più corposo della scienza medica, intesa come τέχνη, il Vialardi l'avrebbe esposto nella sua *Lezione* recitata presso l'Accademia fiorentina della Crusca. Ora, l'*ars* medica veniva presentata dallo scrittore nella sua totalità naturalistico-rinascimentale come una sorta di «scienza della beatitudine balsamica», della meravigliosa officina dell'alambicco, della farmacologia,

<sup>750</sup> La stessa immagine viene riproposta con qualche variazione dal Vialardi nel prologo della commedia de *Le nozze d'Antilesina*: «Non senza gran ragione (splendidissimi Ascoltatori) uscì quell'accorto consiglio dalla bocca di colui, c'havea sale in zucca, che l'arte deve esser a tutto potere imitatrice della generosa natura, poscia che essendosi ella cotanto diletta nella production delle cose sotto, e sopra lunari, anzi preso trastullo, e gioco in pinger il manto della terra di vezzosi, e vaghi fiori, le cavernose tane del liquido mare di guizzosi pesci, gli antri, e secrete spelonche di gemme, perle, topati, et amatisti, l'aria di canori augelli, e tutt'il globo sopra il Ciel della bella Febe di scintillanti lumi, ha voluto come sagace maestra istruir anco noi, che a suo esempio fossimo de' doni suoi larghi, e splendidi dispensieri» (F. MARIA VIALARDI, *Le nozze d'Antilesina*, in ID., *La Contralesina*.[...] cit., c. 77r.).

<sup>751</sup> «Il corallo prima che dall'acqua si cavi non è rosso, ma verde, come recita Teofrasto nel lib. delle gemme, et è manifesto a ogn'uno come poi è fuori dell'acqua s'impetra, e rosseggia, o biancheggia» (T. TASSO, *Di Gerusalemme* cit., c. 81r.).

<sup>752</sup> F. MARIA VIALARDI, *La Contralesina* cit., cc. a2r.-a2v.

dell'erboristica, della mineralurgia, nata dal moto dei «corpi superiori» e celesti,<sup>753</sup> dalla quale si sarebbero potute ricavate quelle polveri e quei profumi, vini, «sottilissimi liquori», preziosi unguenti e quintessenze medicamentose finalizzate al raggiungimento della nobilissima e universale proposizione aristotelica corrispondente al sommo bene dell'uomo:<sup>754</sup>

[...] La medicina, quando erra per li boschi, va lungo i rivi, ascende i monti, si ritira e si concentra nelle caverne della terra e sopra il ricco pavimento dell'istessa passeggia e visita i più profondi mari per trovare la virtù e la qualità dell'erbe, de' fiori, de' frutti, delle piante, de gl'alberi, de' minerali, delle gemme, de' metalli, de' pesci e de gl'animali e da dette cose ne forma polveri e profumi, ne compone medicamenti, ne distilla acque, olij e vini e ne cava sottilissimi liquori e quinte essenze: non s'avvede, anzi non confessa e non predica che queste maraviglie e questi stupori nascono dai corpi superiori?<sup>755</sup>

<sup>753</sup> ID., *Lezione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi Gentil'huomo del Serenissimo Principe Ernesto Arciduca d'Austria nell'Accademia publica Fiorentina. Nel Consolato di Giovanni Mazzei*, In Genova, Appresso Girolamo Bartoli, 1590, p. 7.

<sup>754</sup> *Ibidem*. Cfr. anche P. CAMPORESI, *La miniera del mondo. Artieri, inventori, impostori*, Milano, il Saggiatore, 1990, pp. 141-187; T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a c. di P. CHERCHI e B. COLLINA, Torino, Einaudi, 1996, vol. II, pp. 989-995 (LXXIX); D. CLIFFORD CONNER, *A People's History of Science: Miners, Midwives, and "Low Mechanics"*, New York, Avalon, 2005, trad. it. di N. BACCINO, *Storia popolare della scienza. Minatori, levatrici e "gente meccanica"*, Milano, Tropea, 2005, pp. 288-299.

<sup>755</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lezione cit.*, p. 7.

## «Ho perduto i migliori amici»

Nelle carceri del Sant'Uffizio romano. I documenti sul processo del Vialardi nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede

Quando il Vialardi veniva al mondo tra il 1540 e il 1545, i lavori conciliari erano sul punto di prendere il loro avvio: atto che sarebbe avvenuto formalmente con la proclamazione collegiale della III sessione del 4 febbraio 1546 guidata da Paolo III e dal cardinale Madruzzo. Quattro anni prima invece, con l'indizione della bolla *Licet ab initio* del 21 luglio 1542, veniva rifondato il Tribunale dell'Inquisizione sotto l'ala disciplinare del cardinale teatino Gian Pietro Carafa, giustamente definito da Antonio Caracciolo nel *De vita Pauli Quarti Pontificis Maximi collectanea historica* «Christianae Pietatis Assertor atque Restaurator».<sup>1606</sup> L'iniziativa disciplinare e riformatrice, come ha ricordato Silvana Seidel Menchi, oltre a sancire un momento capitale per la storia della Chiesa e dell'Inquisizione romana, aveva trasformato in pratica il rimedio avanzato dal cardinale Teatino, consistente nella fondazione a Roma di un supremo tribunale del Santo Uffizio, simile a quello spagnolo, ma più autorevole.<sup>1607</sup> L'azione riformista, in realtà, era stata già avviata da Paolo III, con l'appoggio del Carafa, nel gennaio del 1542, attraverso l'emanazione della bolla *In apostolici culminis*, la quale concedeva pieno sostegno economico, politico e religioso alla nascente linea inquisitoriale, di cui veniva sancita la regola secondo cui «Inquisitorum haereticae pravitatis facultas procedendi contra omnes, etiam regulare, praedicantes aut proponentes scandalosas propositiones et a fide catholica discrepantes».<sup>1608</sup> Da qui, il passo verso una nuova rifondazione del Tribunale dell'Inquisizione operata dal papa Paolo IV, Pietro Carafa, a partire dal 1 ottobre 1555, sarebbe stato breve. Una svolta all'insegna tanto dell'intransigenza, quanto del «sangue» e del «voto», ossia diretta a consegnare sia nelle mani del *negotium inquisitionis* la prerogativa sugli altri organi amministrativi e giudiziari della Chiesa, sia in quelle del pontefice l'assoluto e ultimo potere decisionale.<sup>1609</sup> Aspetto quest'ultimo ribadito da John Tedeschi, il quale ha messo in rilievo come

<sup>1606</sup> A. CARACCILO, *De vita Pauli Quarti Pontificis Maximi collectanea historica*, Coloniae Ubiorum, Ex Officina Joannis Kinckij, 1612, p. 95.

<sup>1607</sup> BCR, ms. 349, A. Caracciolo, *Vita et gesti di Gio. Pietro Carafa, cioè di Paolo III pontefice massimo*, c. 195r-200v. Cfr. S. SEIDEL MENCHI, *Origine e origini del Santo Uffizio dell'Inquisizione romana (1542-1559)*, in *L'Inquisizione*, Atti del Simposio internazionale (Città del Vaticano, 29-31 ottobre 1998), a c. di A. BORROMEO, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 2003, p. 292.

<sup>1608</sup> *Paulus III. Papa CCXXII. Anno Domini MDXXXIV*, in *Magna bullarium romanum. Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum [...] ab Hadriano VI (an. MDXXII) ad Paulum IV (an. MDLIX)*, Taurini, Augustae Taurinorum Seb. Franco et Henrico Dalmazzo, 1860, pp. 318-320 (Paolo III, nr. XXXIX).

<sup>1609</sup> In merito alla rifondazione dell'Inquisizione e alla politica di accentramento operata da Paolo IV, S. Seidel Menchi, con molta attenzione, ha messo in risalto l'importanza dei *Decreta* emanati dal pontefice il 1 ottobre 1555 e il 5 novembre 1556 Cfr. S. SEIDEL MENCHI, *Origine e origini del Santo Uffizio dell'Inquisizione romana (1542-1559)* cit.,

l'inquisitore rappresentasse l'autorità centrale pontificia, a cui spettava il compito di monitorare la corretta applicazione delle procedure giudiziarie da parte dei tribunali periferici, luoghi nei quali si presentava il maggior numero di illegalità.<sup>1610</sup>

Come vedremo per la carcerazione del Vialardi, l'organigramma dell'Inquisizione romana dava vita ad una sorta di fisionomia geografica delle sedi inquisitorie, suddivise sulla base delle competenze territoriali in strutture centrali e periferiche. Dunque, all'attività della sede centrale del Sant'Uffizio romano, poi affiancato a partire dal 13 settembre 1572 dalla Congregazione dell'Indice indetta da Gregorio XIII, corrispondeva l'operato delle strutture periferiche. Andrea Del Col ha opportunamente circoscritto la dislocazione delle principali località periferiche italiane, collocata quasi esclusivamente nell'area centro-settentrionale sulla base della presenza stabile degli inquisitori nominati da Roma. Esse corrispondevano al Ducato di Savoia, allo Stato di Milano, alla Repubblica di Venezia, a quella di Genova, ai Ducati di Mantova, Modena e Parma, al granducato di Toscana, ai territori dello Stato Pontificio e al Regno di Napoli.<sup>1611</sup> La dipendenza così costituitasi tra centro e periferia, coordinata dall'invio dei commissari da parte della Sede Apostolica, rappresentava di fatto un'iniziativa sia di controllo, sia di cooperazione nei confronti della lotta contro la vasta gamma di quelli che erano ritenuti i crimini di natura religiosa e politica. D'altronde, come ha ricordato Agostino Borromeo, la centralità della Congregazione del Sant'Uffizio romano, nel panorama del mondo cattolico di fine Cinquecento, era stata ben sancita dalla bolla *Immensa aeterni Dei*, proclamata il 22 gennaio 1588 da Sisto V.<sup>1612</sup> Decreto con il quale i cardinali inquisitori generali venivano anche affiancati dal commissario e dall'*assertor Sactae inquisitionis*, a loro volta accompagnati dalle figure del procuratore fiscale, dal sommista, dal notaio-cancelliere e dai consultori, di grado gerarchico inferiore e provenienti dal clero secolare.

Nell'arco di circa venti anni, con la chiusura del Concilio tridentino, il 3 dicembre 1563, si sarebbero succedute ben venticinque sessioni conciliari, a testimonianza del grande proposito di restaurazione spirituale e morale intrapreso dalla Chiesa sin dalla presentazione inaugurale dei lavori, svoltasi il 13 dicembre 1545, sotto la direzione del cardinale Giovanni Maria Del Monte. In questo periodo, sebbene fosse mossa in larga parte da uno spirito conciliativo, ma rallentata dalle rivendicazioni dei potentati dell'Impero, della Francia e della Spagna, la Chiesa aveva avuto modo di affrontare le numerose questioni inerenti alla materia di fede e alla sua congrua professione,

pp. 316-319. Cfr. anche A. MALENA, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*, Roma, Storia e Letteratura, 2003.

<sup>1610</sup> A. JOHN TEDESCHI, *The Prosecution of Heresy. Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy*, Binghamton, Center for Medieval and Early Renaissance Studies-State University of New York at Binghamton, 1991, trad. it. di S. GALLI, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 93-124.

<sup>1611</sup> A. DEL COL, *Le strutture territoriali e l'attività dell'Inquisizione romana*, in *L'Inquisizione* cit., pp. 349-353.

<sup>1612</sup> A. BORROMEO, *La Congregazione cardinalizia dell'Inquisizione (XVI-XVIII secolo)*, in *ivi*, pp. 329-331.

nonché di esaminare e discutere la natura delle controversie dogmatiche, dall'apostasia al fenomeno dell'eresia simoniaca, affidando quest'ultime all'opera della *Congregazione dell'Indice* e all'*Inquisizione*.<sup>1613</sup> Francesco Maria Vialardi, dunque, era nato in pieno clima controriformistico e da questo ne sarebbe stato in parte condizionato, in particolare a partire dal 1598, quando la sua riacquisita attività di diplomatico e agente si sarebbe posta al servizio degli illustri cardinali Alessandro d'Este, Maffeo Barberini, futuro papa Urbano VIII, e Anne d'Escars de Givry.

Nel giugno del 1597, dopo aver trascorso ancora ventidue mesi in carcere a Roma e dopo essersi rifiutato di pagare la somma di trecento scudi presentatagli dal Sant'Uffizio, Francesco Maria Vialardi avrebbe usufruito del condono concesso dal papa Clemente VIII, il quale, nel 1596, attraverso la bolla *Absolutio Henrici IV Francorum et Navarrae regis christianissimi, iniunctis ei salutaribus poenitentiis*, era giunto a concedere la grazia *in lucem catholicae veritatis* alle tenebre dell'eresia di Enrico IV, re di Francia.<sup>1614</sup> Una concessione che di fatto aveva rappresentato il vertice dell'*auctoritas* e della parabola ascendente del laborioso Ippolito Aldobrandini nella «gran scena del mondo», incominciata ufficialmente nell'estate del 1588 con la legazione in Polonia e

<sup>1613</sup> G. SORANZO, *Chiesa e Papato nell'età moderna*, in *Questioni di storia moderna*, cit., pp. 209-265. Di seguito, si forniscono alcuni e principali riferimenti bibliografici intorno all'opera del Concilio di Trento e all'Inquisizione romana. Per quest'ultima cfr. *L'inquisizione romana. Metodologia delle fonti e storia istituzionale*, a c. di A. DEL COL – G. PAOLIN, Trieste-Montebelluna, EUT-Circolo Culturale Menocchio, 2000; F. BERETTA, *L'Archivio della Congregazione del Sant'Uffizio: bilancio provvisorio della storia e natura dei fondi d'antico regime*, in *L'inquisizione romana*, cit. pp. 119-144; A. DEL COL, *L'inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006; F. CHRISTOPHER BLACK, *The Italian Inquisition*, New Haven, Yale University Press, 2009, trad. it. di G. LUCA D'ERRICO e M. MARTINO, *Storia dell'Inquisizione in Italia. Tribunali, eretici, censura*, Roma, Carocci, 2013; *Inquisition, Index, Zensur. Wissenskulturen der Neuzeit im Widerstreit*, herausgegeben von HUBERT WOLF, Paderborn-München-Wien, Schöningh, 2001; ID., *Index. Der Vatikan und die verbotenen Bücher*, München, C. H. Beck, 2006, trad. it. di S. BACIN, *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli, 2006; A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi 2009, pp. 213-543; *L'Inquisizione e gli storici. Un cantiere aperto*, Roma Atti dei Convegni Lincei, (24-25 giugno 1999), a c. di G. MICCOLI, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2000; R. PO-CHIA HSIA, *The World of Catholic Renewal (1540-1770)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, trad. it. a c. di E. BONORA e C. MENCHINI, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, il Mulino, Bologna, 2009; *A dieci anni dall'apertura dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede. Storia e archivi dell'Inquisizione*, Atti dei Convegni Lincei, Roma, 21-23 febbraio 2008, a c. dell'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, Roma, Scienze e Lettere, 2011. Sull'opera del Concilio tridentino cfr. *Concilium Tridentinum. Diarorum, Actorum, Epistularum, Tractatum, Nova Collectio, Societas Goerresiana*, edidit SOCIETAS GOERRESIANA, Friburgi-Brisgoviae, Herder, 1901-1938, voll. XIV.

<sup>1614</sup> *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum [...]. Tomus X Clemens ab an MDXCIII ad an. MDCIII*, Augustae Taurinorum, Sebastiano Franco et filiis editoribus, 1865, p. 304-313: «[...] Et successive, nos te in personis procuratorum tuorum praedictorum a quibusvis maioris excommunicationis, aliisque sententiis, censuris et poenis ecclesiasticis, quas quibuscumque haeresibus adhaerendo, et quaecumque facta haereticalia committendo, seu permittendo, aut illorum occasione quomodolibet incurreras, et in quas per felicis recordationis Sixtum praedecessorem praedictum, per eius litteras praedicas incurrisses declaratus fueras (etiamsi de anno MDLXXII eosdem errores et haereses Parisiis abiuraveris et detestatus fueris, et postea in eosdem errores et haereses relapsus sis), auctoritate apostolica, absolvimus et liberavimus, et in gremium Sanctae Ecclesiae consueta; sperantes et confidentes, quod tu tantam huius Sacrae Sedis et nostram benignitatem recognoscens, talem te in futurum, factis ipsis, praestabis et ostendes, ut sancta mater Ecclesia de tanto profectu, tuaque in illam devotione ferventiori in dies, magis ac magis, spiritalis gaudi et laetitiae sentiat augmentum».

concretizzatasi dopo la morte di papa Innocenzo IX.<sup>1615</sup> Il 30 gennaio 1592, dopo il fallimentare sostegno conclavistico del cardinal Montalto al quattro volte pronosticato Santa Severina, ossia Giulio Antonio Santori, veniva eletto pontefice il cardinale Aldobrandini, grazie a quella diligenza e industria usata dal re di Spagna Filippo II e alla destrezza dei porporati Sfondrato, Acquaviva, Colonna e Aragona.<sup>1616</sup>

Nel corso dello stesso anno la famiglia Aldobrandini avrebbe rafforzato ancor più il suo potere ecclesiastico e temporale grazie alla nomina come segretario di stato di Pietro Aldobrandini, al quale venivano affidate le relazioni diplomatiche con la Germania, la Polonia, la Transilvania, la Svezia e la Svizzera, nonché quelle con le signorie italiane, ad eccezione del ducato di Savoia. Sul piano culturale, la politica mediatrice intrapresa nei confronti dei poeti, letterati, filosofi e naturalisti, tramite la fondazione della prestigiosa Accademia Platonica Romana, attiva presso l'abitazione del cardinale Cinzio Passerini e la feconda relazione culturale con il cenacolo Linceo, non avrebbero fatto altro che consolidare il prestigio familiare degli Aldobrandini, nobilitato ancor più dall'attività letteraria di Tommaso Aldobrandini, autore del trattato intitolato *In Aristotelis Politicam notae*, del testo *Le vite degli antichi filosofi* di Diogene Laerzio e di una parafrasi latina dell'ultimo libro di Aristotele *De physico audio*, pubblicata a Roma nel 1594. A ciò deve essere anche aggiunta la partecipazione del cardinale Passerini nel *cercle culturel* dell'Accademia milanese degli Intenti.

Animata dal motto virgiliano *Labor omnibus unus*, l'Accademia degli Intenti, nata a Pavia nel 1593, poteva godere di uno stabile legame con la curia pontificia, sancito dall'attività di ben cinque cardinali quali Federico Borromeo, Odoardo Farnese, Antonio Maria Gallo, Francesco Sforza e Alessandro d'Este, sensibili oltretutto a quella vivace attività del mondo teatrale di fine Cinquecento, rappresentata a quel tempo dalla Compagnia dei Gelosi e dalla sua elegante diva Isabella Andreini.<sup>1617</sup> L'attività della «Peregrina ardita» Isabella, che illuminava gli spiriti e spalancava le vele di quella nave umana carica di desideri e di passioni capace di condurre per mano lo spettatore verso la virtù della bellezza letteraria e scenica, era diventata l'*exemplum* e il *trait d'union* più raffinato tra la morale del mondo ecclesiastico e quello delle discipline artistiche della Commedia dell'Arte.

<sup>1615</sup> L. FREIHERR VON PASTOR, *Geschichte der Päpste im Zeitalter der katholischen Reformation und Restauration. Klemens VII (1592-1605)*, Freiburg im Breisgau, Herder & Co., 1927, trad. it. a c. di P. CENCI, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e restaurazione cattolica. Clemente VIII (1592-1605)*, Roma, Desclée & C. Editori Pontifici, 1929, pp. 15-21.

<sup>1616</sup> BAV, Urb. Lat. 1663, *Conclave, nel quale è stato creato Papa Clemente VIII. Scritto da Lelio Maretti gentil uomo Sanase*, 21r.-203v.

<sup>1617</sup> M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia. Finti-Lydii Lapidis cit*, vol. III, p. 321.

Eppure, accanto all'apertura nei confronti delle *artes humanae* si collocava un primo tentativo di mitigazione del ruolo politico svolto dalla Congregazione dell'Indice: la sospensione della promulgazione del nuovo Indice sisto-clementino, dato alle stampe dall'Aldobrandini l'8 luglio 1593, aveva trovato ferma opposizione nell'azione conservatrice del Santori e nella delicata questione dell'eresia di Enrico IV.<sup>1618</sup> Non a caso, la consegna nell'ottobre del 1594 della direzione dei lavori dell'Indice al prelado Francisco Toletto, assistito dal cardinale Cesare Baronio, aveva rappresentato una propositiva apertura da parte del papa verso la risoluzione del caso Navarra. Operazione resa ancora più esplicita con la collaborazione del giurista Domenico Ranaldi, custode della Biblioteca Vaticana e autore dell'*Adnotata varia de Regno Galliae et consultationes de Absolutione Henrici IV*, nei cui capitoli intitolati *Henricus non fuit absolutus* e *Qui cum Henrico stant, et praeliantur, omnes quoque excommunicati*, veniva offerto un breve resoconto dei *crimina* compiuti dal re di Francia contro la Sede Apostolica.<sup>1619</sup>

Di lì a poco, il 7 gennaio 1593, nella cattedrale di Saint Denis, Enrico IV di Borbone avrebbe ufficializzato pubblicamente la sua dichiarazione pronunciata il 4 agosto 1589, con la quale confermava tutti i diritti della religione cattolica mediante l'indizione di uno straordinario «concilio generale o nazionale», abiurando la sua prima fede, frutto *in primis* delle simpatie calviniste e dell'adesione pubblica alla Riforma della madre Giovanna d'Albret, pronta a fare del protestantesimo la religione del *cuius regio, eius religio*.<sup>1620</sup> Così, Enrico IV si era mostrato disposto a mettere in discussione i suoi giovanili mentori protestanti, quali La Gaucherie, l'educatore Palma-Cayet, il precettore Louis de Goulard e il consigliere Pons de Pons, e per di più a rinnegare quel luteranesimo istituzionale ancorato sul principio rituale della pratica del *simultaneum*, tanto vagheggiato dalla madre, che aveva alimentato le tre guerre civili di religione e il tragico epilogo della notte di San Bartolomeo.

Proprio all'interno di questo complesso clima di continue tensioni politiche e religiose veniva ad inserirsi anche la vicenda dell'arresto e del brusco incontro che aveva visto come protagonisti nelle carceri del Sant'Uffizio romano Giordano Bruno e Francesco Maria Vialardi, entrambi vittime della dura spada damoclea dell'Inquisizione spagnola e romana posta nelle mani del Santa Severina. Tuttavia, quando il frate nolano veniva segregato nelle carceri romane il 27 gennaio 1593, dopo essere stato arrestato a Venezia il 7 gennaio del medesimo anno, il Vialardi era già nelle prigioni del Santo Uffizio da circa un anno prima.

<sup>1618</sup> V. FRAJESE, *La revoca dell'Index sistino e la Curia romana (1588-1596)*, in «Nouvelles de la Republique des lettres», 1, 1986, pp. 15-49.

<sup>1619</sup> BAV, Reg. Lat. 382, *Adnotata varia de Regno Galliae et consultationes de Absolutione Henrici IV*, cc. 110r.-112r.

<sup>1620</sup> J. GARRISSON, *Henry IV*, Paris, Éditions Du Seuil, 1984, trad. it. a c. di G. BERNARDINIS RE, *Enrico IV e la nascita della Francia moderna*, Milano, Mursia, 1987, pp. 12-132.

A questo punto, risulterà opportuno in funzione del nostro discorso compiere un chiarimento di natura programmatica, rammentando che il primo compito dell'Inquisizione romana, fondata nel 1542 con la bolla emanata da Paolo III, *Licet ab initio*, era stato quello di proporsi come una Suprema Congregazione, ossia una moderna istituzione, rinnovata sul monito promulgato nel 1558 da Sisto V, mediante la bolla *Immensa aeterni Dei*, con la quale si annunciava l'intenzione di provvedere e difendere l'integrità della fede.<sup>1621</sup> Come infatti ha ricordato Leen Spruit, il modello funzionale del tribunale dell'Inquisizione sarebbe venuto a coincidere con una sorta di tribunale penale, diretto a giudicare ogni forma eretica di deviazione dottrinale in materia di fede cristiana, attraverso l'accuratezza delle fasi processuali, che comprendevano la formulazione dell'accusa e l'eventuale sentenza.<sup>1622</sup> Del resto non va neppure dimenticato che per finire nella morsa dell'Inquisizione e nell'ampio raggio dell'eresia bisognava pur «aver avuto la vera fede per poterla perdere», come ha ricordato sempre lo Spruit. Ne dà prova il *Tractatus de Officio Sanctissimae Inquisitionis et modo procedendi in causis Fidei* steso dal canonico Cesare Carena, nel quale l'eterodossia era stata identificata con la stortura dottrinale, definita come un *error intellectus voluntarius*.<sup>1623</sup>

Di grande merito, tra le scoperte documentarie bruniane, sarebbe risultata l'indagine condotta il 15 novembre 1940 dal monsignore Angelo Mercati, il quale era riuscito a rintracciare tra i preziosi documenti dell'Archivio di Papa Pio IX un codice contenente il sommario del processo di Giordano Bruno, compilato secondo il giudizio del Firpo non prima del 1597 per la Suprema Congregazione.<sup>1624</sup> Proprio da quel volume, oggi conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano, sarebbe emerso il nome di Francesco Maria Vialardi, menzionato all'interno delle trascrizioni che riportavano le accuse mosse al Bruno dai testimoni e le sue deposizioni.<sup>1625</sup>

<sup>1621</sup> Cfr. *Deputatio nonnullorum S.R.E. cardinalium generalium inquisitorum haereticae pravitatis, cum amplissima auctoritate*, in *Bullarium romanum diplomatum et privilegiorum [...] ab Hadriano VI (an. MDXXII) ad Paulum IV (an. MDLIX)*, Augustae Taurinorum, Seb. Franco et Henrico Dalmazzo Editoribud, 1860, vol. VI, pp. 344-346 (n° XLIII)..

<sup>1622</sup> Cfr. L. SPRUIT, *Giordano Bruno eretico: le imputazioni del processo nel contesto storico-dottrinale*, in *Cosmología, teología y religión en la obra y en el proceso de Giordano Bruno*. Actas del congreso celebrado en Barcelona (2-4 de diciembre de 1999), Barcelona, Al cuidado de A. MIGUEL GRANADA, Barcelona, Publicacions de la Universitat de Barcelona, 2001, pp. 11-128: 115.

<sup>1623</sup> A. MERCATI, *Il sommario del processo di Giordano Bruno con appendice di documenti sull'eresia e l'Inquisizione a Modena nel secolo XVI*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942, pp. 1-30. Cfr. anche E. TROILO, *Il sommario del processo di Giordano Bruno*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», CII, II, 1943, pp. 471-482.

<sup>1624</sup> A. MERCATI, *Il sommario del processo di Giordano Bruno* cit. pp. 83-84.

<sup>1625</sup> L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, in «Quaderni della Rivista storica italiana», 1, 1949, pp. 1-120. Cfr. anche D. QUAGLIONI, *Il Bruno di L. Firpo*, in «Il Pensiero politico», XXVII, 1994, pp. 3-17; C. VASOLI – C. GILLY – G. SPINI, *L. Firpo e i riformatori italiani. A proposito di una recente raccolta di saggi sulla Riforma in Italia*, in «Il Pensiero politico», XXXI, 1998, pp. 89-98. Sull'autorevole figura accademica e di studioso del Firpo cfr. G. BRAVO, *Luigi Firpo uomo di cultura, studioso, accademico, scrittore*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVII, 1989, pp. 758-765; C. VASOLI, *L. Firpo: lo storico e il maestro*, in *Studi in onore e memoria di L. Firpo*, a c. di ID., Lunigiana, Centro Aullese. Associazione M. Giuliani, 1990, pp. 21-28; G. BRAVO, *L. Firpo*, in «Belfagor», XLVII, 1992, pp. 295-312.

Ma procediamo con ordine. Come ha documentato con precisione Luigi Firpo nel già menzionato saggio *In margine al processo di Giordano Bruno*, nell'estate del 1594, quando le vicende inquisitoriali che vedevano imputato il filosofo nolano sembravano trovare una celere risoluzione, il Bruno, forse trasportato da un desiderio di rivalsa e dal quel suo «caratteraccio», era giunto a pronunciare una dura accusa nei confronti di Francesco Maria Vialardi e di Francesco Graziano *circa adorationem factam a Magis*, nel corso di quel lungo e sfibrante interrogatorio *Quod frati Jordannj sentiat de sancta fide Catholica contra quam et eius*.<sup>1626</sup>

Ebbene, se il coinvolgimento di Francesco Graziano, maestro ed amanuense di Udine, già interpellato su quel pensiero del Bruno secondo cui «non vi era Inferno né Purgatorio» e sulla pronuncia di quell'incriminato verso dell'Ariosto «D'ogni legge nemico, e d'ogni fede», era apparso come cosa nota e ripetuta nel decorso processuale, l'implicazione di Francesco Maria Vialardi risultava inaspettata e a dir poco forzata, quasi a suggerire l'idea di uno sfogo da parte del Nolano. Così, dal ricordo di una possibile disputa verbale avuta a Roma con il Vialardi o a Venezia con il Graziano, in merito alla veridicità dell'adorazione dei Magi, il frate nolano era giunto ad accusare ufficialmente lo scrittore di Vercelli, riferendo di aver sentito da lui più volte proferire «parole horrende contro Dio, la Religione e la Chiesa»:

Circa adorationem factam a Magis

[...] Franciscus Gratianus in repetitione dicit, Dicea sopra quelli versetti, Reges Tharsis et Insulae munera offerent, Reges Arabum et Saba adducent, che non era vero che li Re havessero adorato Christo, ma solamente Pastori e gente plebea e che quelli Re si riferivano a Salomone e non a Christo.

Principalis dicit sermonem habuisse cum quodam sed non recordatur cum quo, et si fuit Venetijs fuit cum Francisco Gratiano, si autem in Urbe cum Vialardo qui sibi dixerunt quod tres Magi non erant Reges, et propterea ipsis videbatur quo illa prophetia Reges Tharsis etc. non fuerit verificata irridentes quodammodo quod depingerentur Reges Magi. Unde dicit illis respondisse quo dilla prophetia literaliter refertur ad Salomonem, e da me non è stato applicato niente a proposito contro la Maestà di Christo nè mai ho detto né reputato inconveniente che figurativamente quelle parole si riferivano a Christo, e mi ricordo haver detto che la presentatione d'oro, incenso etc. più altamente è compita et effettuata in persona di Christo al quale non solo vivo come da i Magi, ma anche dopo la morte e Resurrectione tutti li Re della terra hanno offerto non solo dette cose, ma maggiori cose dell'anima.

Et infra così Dio mi aiuti come sono di certa opinione che questi (videlicet Gratianus et Vialardus) *non credono a Dio, massime il Vialardo quale ha detto più volte parole horrende contro Dio, la Religione, e la*

<sup>1626</sup> Cfr. A. MERCATI, *Il sommario del processo di Giordano Bruno* cit., p. 35.

*Chiesa*, et a questa risposta mi ci hanno fatto venire le proposte de i detti che con questo et altri dubij mi solevano importunare. Et prosequitur recensere haereses quas Gratianus et Vialardus tenebant.<sup>1627</sup>

Senza alcun dubbio, nell'ambito del processo bruniano la posizione del Vialardi sarebbe stata ben distinta da quella di Francesco Graziano e del frate Celestino da Verona, acri accusatori del Bruno. Infatti, né il Nolano avrebbe fatto nuova menzione del nome del Vialardi negli atti del suo decorso processuale, né quest'ultimo avrebbe mai rammentato il Bruno e le vicende inquisitoriali a lui legate nelle sue numerose lettere o nei suoi testi. Dunque, come ha notato Luigi Firpo, risulta più verosimile ritenere che negli sviluppi di quell'interrogatorio inquisitoriale il Bruno nei confronti del Vialardi «si comportò quella volta da incauto, per non dire da sleale», accusando impropriamente d'eresia lo scrittore di Vercelli.<sup>1628</sup> Era questo il rinomato «caratteraccio» del Bruno, come aveva già ricordato Angelo Mercati.<sup>1629</sup>

Ben diverse risultavano le posizioni d'accusa e di vilipendio ricoperte dal Graziano e dal frate cappuccino Antonio Celestino nei confronti del Bruno nel corso di quel lungo processo inquisitoriale: tanto che quest'ultimo, nato col nome di Giovanni Antonio Arrigoni, dopo essere stato compagno del Nolano nelle carceri venete, avrebbe rivolto addirittura al Bruno tredici capi d'accusa. Sorprendono allora le dure parole che Francesco Maria Vialardi avrebbe procuciato in merito alla tragica fine di questo accusatore del Bruno. In una sua lettera inviata al granduca di Toscana il 16 settembre 1599, l'agente vercellese avrebbe descritto in questi termini la morte al rogo dello «sceleratissimo» frate veronese Antonio Celestino, avvenuta presso Campo de' Fiori il giorno di venerdì 15 settembre di quello stesso anno:

[...] Fu fatta morire a Campo Vaccino una donna, che ammazzò il figliolo, e a Campo di Fiore un frate Antonio già Cappuccino Veronese abbruciato di notte, huomo sceleratissimo che ostinava che CRISTO N. Signore non ha redento il genere humano.<sup>1630</sup>

<sup>1627</sup> A. MERCATI, *Il sommario del processo di Giordano Bruno* cit., pp. 83-84 (corsivo mio). Cfr. anche ASV, Miscellanea ARM. X, 205, *Quod frati Jordannj sentiat de sancta fide Catholica contra quam et eius, Circa adorationem factam a Magis*, cc. 214r.-214v.

<sup>1628</sup> L. FIRPO, *In margine al processo di Giordano Bruno* cit., p. 325.

<sup>1629</sup> Scriveva il Mercati: «[...] ma a vero dire nulla risulta da esse che non risponda al carattere altrimenti noto del Bruno, che dovrebbe dirsi *caratteraccio*» (A. MERCATI, *Il sommario del processo di Giordano Bruno* cit., p. 35). Cfr. anche L. FIRPO, *In margine al processo di Giordano Bruno* cit., p. 325.

<sup>1630</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera 16 settembre 1599, c. alla data. Su fra Celestino cfr. L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno* cit., pp. 168-186; L. SPRUIT, *Giordano Bruno eretico: le imputazioni del processo nel contesto storico-dottrinale*, in *Cosmologia, teologia y religión en la obra y en el proceso de Giordano Bruno* cit., pp. 123-124; A. VERRECCHIA, *Giordano Bruno. Nachtfalter des Geistes*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 1999, trad. it. di ID., *Giordano Bruno. La falena e lo spirito*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 259-261; G. MAIFREDA, *Giordano Bruno e Celestino da Verona. Un incontro fatale*, Pisa, Edizioni della Normale, 2016, pp. 15-200.

Nei suoi *Avvisi urbinati*, scritti a partire dal 1597 per il duca Francesco Maria II Della Rovere, il Vialardi aveva fornito quest'altra testimonianza circa la morte del frate veronese:

Sabbato. Di Roma li XVIII. Settembre 1599.

[...] Giovedì mattina in Campo di Fiore a punto su l'alba alle 9 hore si abbruggiò vivo un tal veronese, con habito da frate capuccino, che sebene non era religioso, da sé s'haveva preso il detto habito. Il peccato suo era heretico formale ostinato et fu abbruggiato così di notte perché l'Ambasciatore Francese non vuole che avanti al suo Palazzo si facciano simili giustitie, non perché non voglia si castigano gli Heretici, come dicono suoi malevoli, ma per non sentir, né veder quello horrore.<sup>1631</sup>

Sicché, non risulta sbagliato supporre che le dure parole pronunciate dal Bruno contro il Vialardi fossero state determinate da possibili distanze filosofiche, da parte di chi come il Nolano era stato più volte "importunato" su materie o posizioni teoretico-speculative. D'altra parte, se il Vialardi aveva potuto accogliere con interesse le argomentazioni della nuova filosofia bruniana formulate negli *Eroici furori*, nel *De Vinculis*, nella *Lampas triginta statuarum* e nello *Spaccio della Bestia trionfante*, diversamente il filosofo di Vercelli non avrebbe potuto accettare la teoria dell'infinità dell'universo esposta dal Nolano ne *La cena delle Ceneri* e nel *De l'infinito, universo e mondi*.<sup>1632</sup> In effetti, decisamente contraria doveva essere la posizione del Vialardi rispetto al *systema mundi* teorizzato dal Bruno: e ciò non solo è intuibile dai principali argomenti di discussione del processo bruniano, in gran parte incentrato sull'analisi delle tesi dell'«infinito universo», dell'«infinita divina potentia» e del «mondo eterno» composto da migliaia di mondi quante erano le stelle nel cielo, ma per di più dalla dura e breve critica che il Vialardi avrebbe mosso nel 1612 al gesuita Cristoforo Clavio, anch'egli teorico di un sistema celeste scandito da dieci cieli o sfere mobili. Infatti nella lettera del 17 febbraio 1612 spedita alla corte di Mantova, il Vialardi, riferendo della morte del Clavio, aveva espresso un duro giudizio sul pensiero filosofico del pensatore gesuita, accusato di aver composto «libracci senza ingegno e senza invenzione», annunciando poi l'avvenuta pubblicazione da parte del Galilei del *Sidereus Nuncius*:

[...] Morì Clavio Matematico insigne tra Gesuiti, tra quali è gloria cavando di qua e di là far libracci senza ingegno e senza invenzione. Si è stampato un libro contro le stelle Medicee del Galilei, mostrandosi,

<sup>1631</sup> BAV, Urb. lat. 1067, *Notizie da Roma date negli Avvisi di Venezia*, F. MARIA VIALARDI, Sabbato. Di Roma li XVIII. Settembre 1599, cc. 578r.-578v.

<sup>1632</sup> Cfr. anche G. BRUNO, *La cena delle ceneri*, in *Opere Italiane*, cit., vol. I, p. 453.

che Giunio Ornano Gallo Belga le trovò prima, che il Galilei se le sognasse, onde si tiene, che di detto luoco le ha cavate.<sup>1633</sup>

Dunque, sostenitore di un mondo finito, organizzato secondo i precetti filosofici aristotelici e in linea con il finitismo dottrinale ecclesiastico, il pensiero speculativo del Vialardi non avrebbe potuto condividere la teoria bruniana dell'infinità dell'universo. Se infatti per il Bruno l'universo rappresentava l'effetto di una causa infinita, incorporea, intelligibile ed *extra mundi*, vale a dire Dio, allora esso doveva risultare deterministicamente una sorta di essere immenso. Com'è noto la dottrina bruniana, modulata sul pensiero degli atomisti antichi e su quello copernicano, aveva formulato la continuità dello spazio universale, nonché aveva messo in discussione il postulato aristotelico di quel mondo finito e conoscibile «in se stesso».<sup>1634</sup> D'altro canto, l'innovativa teoria bruniana, proclamando come prerogativa della *mens* l'atto del giudicare quelle realtà celesti «divise per distanza di tempo et intervallo di luoghi», aveva preso le distanze dal sensismo di matrice peripatetico-naturalistica, che il Vialardi aveva di fatto appoggiato nel suo perduto commento del *De sensibus et ijs quae sensibus precipiuntur* di Aristotele. Era questa la nuova posizione filosofica del Bruno contraria a quel sensismo aristotelico-naturalistico che il Nolano avrebbe fatto riassumere al personaggio di Filoteo nel dialogo primo del *De l'infinito, universo et mondi*:

ELPINO. – A che dunque ne servono gli sensi? dite.

FILOTEO. – Ad eccitar la ragione solamente, ad accusare, ad indicare e testificare in parte: non a testificare in tutto; né meno a giudicare, né a condannare. Perché giamai (quantumque perfetti) son senza qualche perturbazione. Onde la verità come da un debile principio è da gli sensi in picciola parte: ma non è nelli sensi.

ELPINO. – Dove dunque?

FILOTEO. – Ne l'oggetto sensibile come in un specchio. Nella ragione per modo di argomentazione e discorso. Nell'intelletto per modo di principio, o di conclusione. Nella mente in propria e viva forma.<sup>1635</sup>

Occorre anche ricordare come negli anni del carcere il Bruno si fosse intrattenuto con Nicola Antonio Stigliola e con Tommaso Campanella in discussioni circa la pluralità dei mondi, a partire dal 1594, quando nel momento più buio della sua detenzione presso le prigioni del Sant'Uffizio romano, il Vialardi aveva steso un'annotazione sull'iniziale verso della terza ottava del primo libro della *Conquistata* del Tasso, mettendo in risalto con l'ausilio delle fonti patristico-letterarie l'unicità dell'universo:

<sup>1633</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 1001, *Di Francesco Maria Vialardi. 1612*, lettera 17 febbraio 1612, c. 4r.

<sup>1634</sup> Cfr. G. BRUNO, *De l'infinito, universo e mondi*, in *Opere Italiane* cit., vol. II, pp. 36-38 (I, 61-65).

<sup>1635</sup> Ivi, pp. 35-36 (I, 59).

[...] Invocando le muse Tasso le noma menti, che volgono il Cielo, e non i Cieli. Ch'è conforme al dire di Crisostomo nella *Homelia* 4 sopra il *Genesi* ove dice che non sono molti Cieli, poiché Mosè parlò d'un solo dicendo *In principio* etc. e del *Salmo* dice *laudate coeli* sia a che gl'ebrei nel numero del più sogliono o nominarlo benché sia singolare. Ma S. Tomaso scusa nel primo della *Summa* nella quistione 68 articolo 4.<sup>1636</sup>

In particolare il Vialardi, a conferma del suo sostegno alla dottrina aristotelico-finalistica della Chiesa, accettata anche dal Tasso, aveva recuperato dall'*Homilia IV in Genesim* di Crisostomo le parole di Mosè in merito all'atto creazionistico divino del firmamento, il quale, secondo le Scritture, non prevedeva i *multos caelos*:

[...] Et postquam hunc eius usum declaravit, tunc sicut luci nomen dedit, ita et firmamento suum nomen imposuit. Et vocavit, ait, *firmamentum coelum*, hoc quod videtur et quomodo, inquires, volunt aliqui, factos multos caelos? Non ex divina Scriptura hoc didicerunt, sed ex suis ratiociniis hoc inferunt. Beatus autem Moses nihil his amplius docet: nam ut dixit, *In principio fecit Deus coelum et terram*: et dein causam docuit quare terra esset invisibilis, nempe quod oblecta a tenebris et aquis abyssi; post formationem lucis, ordine et consequentia quadam utens, inquit: *Et dixit Deus, Fiat firmamentum*.<sup>1637</sup>

È possibile del resto seguire con una certa continuità gli spostamenti compiuti dal Vialardi nel corso di quell'*annus funestus*, nel quale lo scrittore di Vercelli avrebbe fatto il suo triste ingresso nelle carceri del Sant'Uffizio romano. A conclusione del gennaio del 1591 il Vialardi era ormai rientrato nella sua abitazione di Genova:<sup>1638</sup> infatti, come si apprende dal carteggio gonzaghese, proprio dal medesimo capoluogo ligure, il filosofo vercellese aveva scritto in data 21 novembre 1590 un discorso sotto forma di lettera riservata ad Ercole Cauriano, segretario del duca di Mantova.<sup>1639</sup> Da lì il Vialardi si era spostato a Roma, chiamato sul finire di quello stesso mese dal cardinale Antonio Facchinetti de Nuce, futuro papa Innocenzo IX, per fornire a quest'ultimo alcune informazioni circa le «cose di Francia».<sup>1640</sup>

Nel gennaio del 1591, dopo una breve sosta prima a Pisa, testimoniata dalle lettere spedite il 14 e il 15 gennaio a Ferdinando I de' Medici, e poi a Firenze, dove aveva incontrato il capitano del duca di Savoia, Biagio Ferrero, il Vialardi aveva deciso di soggiornare per poco tempo presso la

<sup>1636</sup> G. CRISOSTOMO (Santo), *Homelia IV. In Genesim (Sermo admonitorium sub initium Sanctae Quadragesimae)*, in *Sancti Joannis Chrysostomi Archiepiscopi Costantinopolitani. Opera omnia* (Patr. t. L) cit., 1845, p. 42 (I, 3, 8).

<sup>1637</sup> *Ibidem*.

<sup>1638</sup> Scriveva il Vialardi al granduca di Toscana: «[...] Il giorno, ch'era di partenza, hebbi nuova dell'arrivo dell'Eccellentissimo di Massa, però l'aspettai, e venne, e al suo partire per Roma io andrò a Genova, di dove, e in ogni luogo, servirò con ogni affetto l'A.V. Serenissima mio benignissimo e clementissimo Signore e padrone. [...] Di Massa a 28 di Gennaio 1591.» (ASF, Mediceo del principato, f. 3623, lettera 28 gennaio 1591, alla data).

<sup>1639</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXI. 3, b. 772, *Di Francesco Maria Vialardi. 1590*, lettera 28 ottobre 1590, c. alla data. «S. Vialardo / Riservata» è l'espressione che compare sull'intestazione della lettera.

<sup>1640</sup> Cfr. anche T. VIALARDI DI SANDIGLIANO, *Un cortigiano e letterato piemontese del Cinquecento* cit., p. 300.

città di Massa, alla corte di Alberico I Cybo.<sup>1641</sup> Da qui, nelle date del 24 e 28 gennaio, il Vialardi avrebbe inviato due distinte missive al duca di Mantova e al granduca di Toscana. Finchè nel febbraio del 1591 lo scrittore sarebbe rientrato presso la dimora genovese d'Alberigo I Cybo, suo alloggio abituale, assieme alla casa di Bernarbò Malaspina, come si deduce da una lettera del 28 aprile 1590, che l'agente aveva inviato al monsignor Ercole Cauriano:

[...] Monti se le invierà pieghi per me, la sia servita di non accettarli, perché ha qui un suo figliolo, il quale vedendomi dar una di V.S. dal Signor Alberigo in casa del Signor Principe di Massa, che ogni volta, che vengo a Genova mi favorisce d'alloggiare in casa sua, ha scritto a suo padre, che a V.S. indirizzi le sue sotto coperta a me, che ho altro che fare, che che si dia fastidio a V.S. per ogni bagatella. [...] Di Genova a 28 d'aprile 1590.

La supplico favorirmi per le incluse, che sono per un Barone giovane, e per un servizio del Serenissimo Arciduca Ferdinando.

affettionatissimo servitore  
Francesco M. Vialardi<sup>1642</sup>

In realtà, la vicenda inquisitoriale del Vialardi aveva avuto inizio a partire dall'ottobre del 1591, come si apprende dall'interruzione del carteggio gonzaghese e dalla missiva del 18 dello stesso mese, scritta da Genova e spedita al duca di Mantova, Vincenzo I Gonzaga. Allo stesso modo, essa emerge anche dalle dichiarazioni che lo stesso scrittore aveva esposto nelle due lettere inviate nel medesimo giorno del 9 luglio 1597 ai signori Vincenzo I Gonzaga e Ferdinando I de' Medici: «e se non andava prigioniero il fine di 8bre».<sup>1643</sup>

Sicché, un mese dopo l'emanazione dell'ultima sentenza – come si evince dalla copia decretale dell'Inquisizione del 9 giugno 1597 – dopo aver riacquisito le sue mansioni d'informatore, il Vialardi avrebbe fornito al granduca di Toscana e al duca di Mantova un dettagliato resoconto della propria cattura, avvenuta nel 1591 a Genova ad opera dell'ambasciatore Bernardino Mendoza. Vittima della politica persecutoria spagnola e privo dell'aiuto del duca di Massa, Francesco Maria

<sup>1641</sup> Scriveva il Vialardi a Ferdinando I de' Medici, il 15 gennaio 1591: «[...] V.A. Serenissima ha da sapere, ch'essendo io a Firenze ci capitò il capitano Biagio Ferrero napolitano Ingegnere e diletto del Duca di Savoia, il quale mi domandò se poteva vedere la fortezza de' Pitti, ma subito si partì, non ho potuto cavare per dove, né a che fine, aveva ben seco alcune doppie di detto Duca, e dinari, che potevano essere da m/2 £. ci deve essere qualche imbroglio, perché quel Duca si serve assai di tal'huomo in mandarlo per lo mondo.» (ASF, Mediceo del principato, f. 3623, lettera del 15 gennaio 1591, c. alla data).

<sup>1642</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXI. 3, 772, lettera 28 aprile 1590, alla data. Le missive del 1590 erano infatti inviate dal Vialardi alla corte dei Gonzaga dalla città di Genova.

<sup>1643</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera 9 luglio 1597, c. alla data. Cfr. anche ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 968, lettera 9 luglio 1597, c. 681r.

Vialardi con «due catene a' piedi» veniva condotto tramite delle galere nelle carceri del Sant'Uffizio romano su ordine del sommo inquisitore Giulio Antonio Santori.<sup>1644</sup>

Infatti, dopo che il Santa Severina aveva tentato prima farlo uccidere e poi di accusarlo pubblicamente presso la chiesa genovese di San Domenico, con ogni probabilità dal cavaliere Mazzei sotto forzatura del Mendoza, lo scrittore di Vercelli aveva deciso di sua volontà di consegnarsi all'Inquisizione: «ma come che sempremai fui catolichissimo in tutto, da me vi andai».<sup>1645</sup> L'azione compiuta dal Vialardi sarebbe allora rientrata nell'ambito di quella pratica di autodenuncia che Andrea Del Col ha definito «sommaria», caratterizzata dalla comparizione spontanea dell'imputato dinanzi all'Inquisizione.<sup>1646</sup> Tuttavia non sarebbe più bastato al Vialardi dimostrare la bontà delle sue scritture, «ch'erano assai assai»: questo in quanto, sebbene gli Inquisitori non avessero trovato nei suoi scritti alcunché di compromettente, l'accusa era da ultimo ricaduta su un irrilevante «strazzuolo di carta come la mano», nel quale l'agente di Vercelli aveva steso una scrittura filo-francese contro i monitoriali esposti dal pontefice Gregorio XIV, Niccolò Sfondrati.<sup>1647</sup>

Serenissimo Signore Reverendissimo Signore padrone mio Clementissimo

All'A. V. Serenissima sarà nota la persecuzione che ebbi dall'Ambasciatore Mendoza per servire bene a' miei padroni e perché diceva che sapeva troppo (benché sia ignorante), il quale prima cercò di farmi ammazzare, ma i suoi furono fugati, poi non riuscito questo pregò il Principe di Massa, che non mi alloggiasse. Di che n'hebbi piacere. Poi suscitò il Cavaliere Mazzei a accusarmi a S. Domenico. Ne fui avvertito, ma come che sempremai fui catolichissimo in tutto, da me vi andai. Fui trattenuto per vedersi le mie scritture, ch'erano assai assai, nulla vi trovarono che un strazzuolo di carta come la mano, succido, nel quale erano notate le cose de' Francesi per rispetto delle monitoriali di Papa Sfondrato. Innocenzo Nono, per essere informato da me delle cose di Francia, mi chiamò a Roma, morì. Il Vescovo di Marsiglia e due Padri catolichissimi vessati. Io poi per opera del Cardinale Santorio, chiamato a Roma, condotto sulle galere e qui dal Doria, fateme metter due catene a' piedi, di che in publico ne dissi di lui mille ingiurie, già che non era in sua mano fuori di là. Uscito di galera, menato sciolto a Roma, e benissimo trattato di stanze, commodità di studiare e di ogni cosa, non negatimi i sacramenti Santi né compagnia, né visite, né scrivere. Accarezzato da' Cardinali (ma Sfondrato non vi si trovò mai), dopo esser guarito, che durò 4 mesi, si cambiarono gli ufficiali, che mi tardò la causa sei altri mesi; fui in un tratto spedito; ma facendo ripetere a Genova il Centurione, mio nemico, la tenne lunga 2 annj. Poi io scrissi una copia solo di ragioni che prima fussono vedute da sei Cardinali: passarono sei mesi. I' detti de' testimoni, tutti svanirono. Non fui neanche minacciato di tormento.

<sup>1644</sup> *Ibidem*.

<sup>1645</sup> *Ibidem*.

<sup>1646</sup> A. DEL COL, *Alcune osservazioni sui processi inquisitoriali come fonte storica*, in «Metodi e ricerche», XIII, 1994, pp. 85-105.

<sup>1647</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera 9 luglio 1597, c. alla data

il Mazzei fu ammazzato a Roma, altri accusatori male capitati e puniti da Dio per loro peccati, altri disdissono. Tutto il fatto si ridusse a detta cartuccia. Ne' miei scritti si trovarono 160 luoghi a favore della Santa fede, niuno contrario; si trovarono lodi del medesimo Papa Sfondrato, che sia in Cielo. Provai per tutto ove sono stato la mia vita catolica e dei miei studi cattolici; la pugna che presi a Vienna contra i Luterani con pericolo di mia vita, quando salvai 16 mila cattolici in Borgogna da eretici e molte cose altre. Ma dovendosi il Re di Francia benedire, fui poco avanti spedito, accioché etc. Lodato Dio del tutto. Dopo ciò chiesteme le spese, stato 22 mesi carcerato, visto non poteva pagarle, S. Santità mi ha fatto pagare i debiti di £. 300. Non ho temuto né morte, né altro, per amor del mio Dio Giesù Cristo, della mia fede. ch'è la catholica della Chiesa Romana, dalla quale non mi sono scostato mai. E da' miei Prencipi sono, fui, e sarò, prontissimo a partire ogni vergogna, tormento, danno e morte. Tutto rimetto a Giesù Cristo. In tanto ho perduto l'Arciduca Ernesto, i ricapiti, i migliori amici, il tempo, il servitore a miei padroni e da 2 mila £. che in 5 anni mi sarei avanzati e così ho perduto non solo la fabrica del mio bene, questo al mondo, ma anche la speranza di dargliene qualche fondamento. L'intento de' nemici, a contemplazione de' quali etc. è stato di privar' i miei padroni della mia servitù che pareva a loro molto utile e darmi smacco, onde di me non si servissono più. Un mese fa fui liberato con ordine <che> non parta di Roma, che temono etc., ne motteggi etc. Ubidirò fino alla morte, né per cosa veruna offenderò i miei superiori che sempre mai ho havuti per superiori. Un mese fa uscij di carcere con alcune vesti ancora onorevoli, ma senza un baiocco, senza alloggiamento e di più mi venne male a un piede, onde non ho potuto baciare i piedi a S. Santità, né far riverenza a questi Santi Cardinali, tra quelli all'Illustrissimo S. Severino sono ubbligatissimo. Sa l'A. V. Serenissima, con questa divozione mi sono ingegnato di servirla e la publica quistione che feci a' banchi a Genova con il Gabrieli Lucchese scelerato, che straparlarlo dell'A. V. su che mi farei ammazzare. E sebene per buono rispetto dissimulava la servitù con l'A. V. in tale occasione non potei occultarla. Quindi nacque etc., et io ho conosciuta la magnanimità e beneficenza dell'A. V. verso me, suo humilissimo servo, e se non andava prigioniero il fine di 8bre, il Signor Giulio Sale a nome dell'A. V. per le feste di Natale m'haveva fatto e dato segno della 'stessa beneficenza sua. Non ho apena da comprar carta da scrivere. L'A. V. è il primo Prencipe d'Italia; io il più tribolato del mondo. Da casa nulla che il buon Duca di Savoia, tutto si fa contribuire, ma in specie quella Altezza prega il Papa tratti la pace per sé quando non segna tra i Re, perché s'accorge che Spagna vorrebbe il suo, poichè il Cattolico, chiesto di 300 mila £., ha dimandato al Duca (sotto nome di sicurezza) voglia lasciar metter spagnuoli nel Forte di Borgo in Brssa vicin al contato di Borgogna.

V. A. è misericordioso, pietosissimo, potentissimo, miserabilissimo e degno di compassione. Pietà, pietà dunque Serenissimo Gran Duca e Clementissimo Prencipe. Non m'abandoni per amore di Giesù Cristo e della Santissima Vergine madre di Dio, li quali invoco verso l'A. V. della grazia vostra, accioché gl' inimici affatto non trionfino della calamitosa persona mia. La ziffra dell'A. V. Serenissima non fu mai veduta e per segno l'harrà co'l primo ordinario, come possa sbagliare trovo che harrò fermo albergo. Scrivo co'l mezo dell'Illustrissimo Signor Ambasciatore dell'A. V. Serenissima, alla quale come a propugnaculo dell'Italia e appoggio delle virtù, pregando ogni grandezza e felicità faccio humilissimamente riverenza. Di Roma a 9 di luglio 1597.

Di V. A. Serenissima

humilissimo servo

Ammalatosi nel corso dei primi quattro mesi di prigionia, ma «benissimo trattato di stanze, commodità di studiare e di ogni cosa», il Vialardi sarebbe rimasto per altri sei mesi in attesa del verdetto inquisitoriale, per via della sostituzione degli ufficiali. A questo punto, spedito a Genova, l'agente sarebbe stato ancora vittima dell'avversione del duro ecclesiastico Giovanni Battista Centurione, dal 1584 vescovo della Chiesa Metropolitana ligure, e costretto a ritardare il processo per la definitiva scarcerazione. Tanto che, al «tribolato» Vialardi non sarebbe neppure servito presentare una lettera di spiegazioni ai cardinali di Roma, né tanto meno dimostrare che nei suoi numerosi scitti comparivano «160 luoghi a favore della Santa fede».<sup>1649</sup> E ciò perché ormai, privo di testimoni e di amicizie, il Vialardi sarebbe stato obbligato a prolungare il decorso del suo processo per ben due anni: «ma facendo ripetere a Genova il Centurione mio nemico la tenne lunga 2 annj».<sup>1650</sup>

Ma c'era di più. Con la morte del cavalier Mazzei e l'assenza dei suoi accusatori – quest'ultimi «da Dio puniti per i loro peccati» – il Vialardi sarebbe stato finalmente ascoltato per l'ultima volta dal Santo Uffizio il 12 maggio del 1597 e liberato con l'ordine di non allontanarsi da Roma, a testimonianza di una vicenda che, come l'avrebbe riassunta lo stesso scrittore, si era ormai ridotta «a detta cartuccia».<sup>1651</sup> Non sorprende allora rilevare che la vicenda carceraria del Vialardi, se da un lato veniva a intrecciarsi con la prigionia del Bruno, dall'altro mostrava bene le procedure dell'organizzazione inquisitoriale, attiva mediante la cooperazione di più organismi giuridici, come l'Inquisizione spagnola, genovese, napoletana e romana.<sup>1652</sup> Era stata questa la vicenda carceraria degna di un vero «corso di varia e incerta fortuna», come l'avrebbe definita l'amico Angelo Grillo in una lettera inviata al Vialardi nel 1601:<sup>1653</sup> un percorso inquisitoriale nato verosimilmente dalla richiesta del cardinale Paolo Camillo Sfondrati – il quale «non vi si trovò mai» durante le visite o degli interrogatori carcerari – diretta a interrompere l'attività diplomatica del Vialardi, di certo arrestato sia con l'intento di essere privato dei suoi padroni, sia con l'obiettivo di dargli pubblico «smacco»: «L'intento de' nemici, a contemplazione de' quali etc. è stato di privar' i miei padroni

<sup>1648</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 9 luglio 1597, c. alla data.

<sup>1649</sup> *Ibidem*.

<sup>1650</sup> *Ibidem*.

<sup>1651</sup> *Ibidem*.

<sup>1652</sup> H. RAWLING, *The Spanish Inquisition*, Oxford, Blackwell, 2006, trad. it. di G. BALESTRINO, *L'inquisizione spagnola*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 28.

<sup>1653</sup> Cfr. A. GRILLO, *Lettere del Molto R. P. Abate D. Angelo Grillo [...]*, In Venetia, Appresso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti, et Compagni, 1608, pp. 995-996

della mia servitù, che pareva a loro molto utile e darmi smacco, onde di me non si servissono più». <sup>1654</sup>

Eppure dalla denuncia del cardinal Sfondrati all'ufficiale reclusione, la storia carceraria del Vialardi sarebbe passata nelle mani del cardinale Santa Severina, in quelle dell'agente Bernardino Mendoza, funzionario della corona di Spagna, in quelle dell'Inquisizione Ispanica, per poi approdare dinanzi alle porte del Sant'Uffizio romano, passando prima o dal porto di Napoli o da quello di Civitavecchia. Non risulta neppure difficile notare che la cattura del Vialardi fosse stata di fatto una dimostrazione di quella «sorveglianza capillare» che rappresentava tanto il potere della Chiesa romana, quanto quello della corona spagnola, diretto a limitare l'azione dei filosofi, degli scrittori, degli apostati, degli eretici, nonché degli informatori e dei funzionari politici. Tale valenza politica era stata in realtà la scintilla che aveva fatto scattare la cattura del Vialardi, agente e diplomatico a quel tempo già al servizio del re di Francia, del principe di Savoia, del granduca di Toscana, degli arciduchi Ernesto e Rodolfo d'Austria, del duca di Massa e di quello di Mantova.

Ma torniamo ora al momento della carcerazione dell'agente vercellese. Il *decretum* relativo all'udienza tenuta dal Sant'Uffizio il 28 novembre 1591, redatto dal notaio della Sacra e Universale Inquisizione Flaminio Adriano, come si evince dall'elenco dei membri dell'adunanza, mostra come la congregazione cardinalizia del Sant'Uffizio si era riunita nel corso della «feria V». <sup>1655</sup> Era questa una consuetudine che era stata introdotta probabilmente da Pio V, dopo la sua elezione avvenuta il 17 gennaio 1566, la quale prevedeva durante l'adunanza anche la presenza del pontefice. <sup>1656</sup> Pertanto, come ogni giovedì della settimana, ossia nella «feria V», la congregazione del 28 novembre 1591 si era radunata presso il Palazzo Apostolico alla presenza del *coram Sanctissimo* Innocenzo IX, svolgendosi sotto la direzione del Santori e dei cardinali Madruzio, Deza, Asculanio e Sarnano, futuri giudici del Bruno. Inoltre, avrebbero preso parte a quell'adunanza anche Fabrizio Perusini, in qualità di *apostolicus assessor S. Officii*, Giovanni Vincenzo Astoricense, *procurator generalis ordinis Praedicatorum*, Vincenzo da Montesanto, *commissarius generalis S. Officii*, e Marcello Filonardi, *iuris utriusque procurator fiscalis S. Officii*. Tra i *Decreta* amministrativi custoditi presso l'Archivio della Congregazione della dottrina della Fede, la seduta del 28 novembre 1591 viene dunque a coincidere con il primo documento che attesta la carcerazione del Vialardi nel carcere del Sant'Uffizio. Esso infatti ricostruisce sommariamente le fasi principali della cattura e del trasporto a Roma del Vialardi, il quale, dopo essere stato carcerato presso il Santo Uffizio di

<sup>1654</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 9 luglio 1597, c. alla data.

<sup>1655</sup> Cfr. ACDF, *Decreta S.O. 028 (1591-1592)*, c. 58r.: «Ego Flaminius Adrianus .S. Romanae et Universalis Inquisitionis notarius». Titolo presente anche nella congregazione dei giorni 1-2 aprile 1595: cfr. Ivi, *Decreta S.O. 033 (1596)*, c. 315 v.

<sup>1656</sup> A. BORROMEO, *La Congregazione cardinalizia dell'Inquisizione* cit, pp. 341-342.

Genova, veniva trasferito sotto custodia o presso la sede del prefetto della città di *Civitas Vetulas*, ossia Civitavecchia, o presso quella del nunzio apostolico del Sant'Uffizio di Napoli. Di lì lo scrittore sarebbe infine stato condotto a Roma, «ut post causa certioratam».<sup>1657</sup>

*Decreto della Congregazione del Sant'Uffizio*

(Roma, 28 novembre 1591)

Congregatio Officij Romanae et Universalis Inquisitionis habita in palatio Apostolico apud S. Petrum coram Sanctissimo S. N. D. Innocentio Papa IX. ac Illustrissimis et Reverendissimis Dominis Cardinalibus generalibus Inquisitoribus. In qua inter fuerunt omnes infrascripti

Die XXVIII. mensis Novembris fer. V. MDXCI.

Illustrissimus et Reverendissimus D. Cardinalis Madrutius

Illustrissimus et Reverendissimus D. Cardinalis Sanctae Severinae

Illustrissimus et Reverendissimus D. Cardinalis Deza

Illustrissimus et Reverendissimus D. Cardinalis Asculanius et

Illustrissimus et Reverendissimus D. Cardinalis Sarnanus

Reverendus pater dominus Antonius Honoratus, episcopus in Teramum

Reverendus pater frater Bartholomaeus de Miranda, Magister Sacri Palatii

Reverendus pater dominus Joannes Angelus Papius

Reverendus pater dominus Marcus Antonius Andanus

Reverendus pater dominus Mapheus Gambarà, elettus torturam

Reverendus pater dominus Dionisius Ratta

Reverendus pater dominus Fabritius Perusinus, prothonotarius apostolicus assessor S. Officii

Reverendus pater frater Joannes Vincentius Astoricensis, procurator generalis ordinis Praedicatorum

Reverendus pater frater Vincentius Montesantus, commissarius generalis S. Officii

Reverendus dominus Marcellus Filonardus, iuris utriusque procurator fiscalis S. Officii

Ego Flaminius Adrianus .S. Romanae et Universalis Inquisitionis notarius. <sup>1658</sup> [...]

Francisci Mariae Vialardi car(cera)ti in S. Officio Genuensis scribatur Inquisitori Ianuensi ut in prima occasione ad <mandetur><sup>1659</sup> tiremim S. D. N. vel Regni Neapolis illud transmittatur ad Civitatem vetulam vel ad Civitatem Neapolim Nunzio Sanctis Officio consignandum et vel ad transmitterat per diligentiori custodia aliquem fratrem suae Religionis predicatorum sibi et scribatur Praefectus urbis Civitatis Vetulae

<sup>1657</sup> ACDF, Decreta, *Decreta S.O. 028 (1591-1592)*, c. 58r.

<sup>1658</sup> *Ibidem*.

<sup>1659</sup> <mandatus sit>; <mandantus sit>. A causa della problematicità della lettura, frutto delle corpose macchie d'inchiostro presenti su alcuni di questi *Decreta*, è stata necessaria l'integrazione del testo, la quale viene segnalata con l'adozione delle parentesi acute "< >". È questo il caso dell'espressione «in prima occasione ad [...] tiremim» per la quale si forniscono tre possibili integrazioni, *mandetur*, *mandatus sit* o *mandantus sit*. Tra queste è stata preferita la lezione *mandetur*. Si ringrazia il dottor Daniel Ponziani, responsabile della direzione dell'Archivio della Congregazione per la dottrina della Fede e la professoressa Carolina Di Leo, alla quale devo il fondamentale contributo per la trascrizione di questi documenti.

audito numero Regni neapolis usque ut ipsum carceratum veniat et omni diligentiam custodiam et custodi  
mandent ad Urbem transmittendis ut post causa certioratam.<sup>1660</sup>

Ancora in data 9 luglio 1597, presentando da Roma la sua candidatura per l'incarico d'agente e diplomatico al duca Vincenzo I Gonzaga, il Vialardi sarebbe tornato a parlare della propria prigionia, riferendo dell'«estrema rovina» dell'onore dovuta alla sua cattura, alla quale si aggiungeva la perdita dei cari amici. «Ho perduto i migliori amici», avrebbe affermato il Vialardi. Nel trascorrere di quegli anni di prigionia, il mondo aveva fatto «un grande giro» e lo scrittore aveva perso l'amicizia dell'amato arciduca Ernesto d'Austria, morto nel febbraio del 1595, nonché i suoi contatti di cortigianeria e quel desiderio di vivere una vita quieta e tranquilla:<sup>1661</sup>

Mentre mi riputava felice a Genova servendo l'A. V. Serenissima fui perseguitato dalla parte contraria. onde ho havuto estrema rovina in tutto dall'honore in poi, che quel solo può levarmi, che della virtù può privarmi. Ho perduto i migliori amici, il Serenissimo Arciduca Ernesto mio padrone e 1700 £., e con essi fino alla speranza di potermi fondar qualche sorte di vita quieta. Ma di tutto lodato Dio. Mi è stata cara la tribolazione di tanto tempo, per amor di Dio. Ho obbligo che mal'ha data S. Santità, mi ha fatto pagare £. 300. di debiti, ma sono uscito di carcere senza un danaro; si patisce assai; né mai patij fin hora. Ringrazio Dio che mai non fui eretico; lo toccai mai la fama de' Principi; né mai fei cosa con danno altrui, ma Dio di me medesimo: e segnalatamente servigij ho fatti alla Chiesa S. Catolica, e più che mai sarà desiderio di fine. In tanto tempo di voi, che l'A. V. Serenissima si fosse scordata di me e della assidua servitù mia di alcuni anni come tra gl'altri suoi ministri possono far fede certe lettere fu Monsignor Vescovo Cauriano e il Signor Cavaliere Oliva: ma farei torto alla memoria e alla benignità dell'A. V. senza modestia. Hora che posso torno servirla supplicandola humilmente che per amore de Gesù Cristo voglia essere servito in tale mie afflizioni di darmi il luogo di prima nella gratia sua che per sua benignità dato m'haveva. Che in tale mie miserie questo solo fatto può consolarmi. Nel giro del mio carcere il mondo ha fatto un grande giro.<sup>1662</sup>

Inoltre, al primo capo d'accusa mosso contro il poeta vercellese, reo di aver mostrato pubblicamente consenso per la causa del re di Navarra, si era aggiunta la sfiducia da parte del Santa Severina nei confronti dei filosofi, già dichiarata nella giovanile *Deploratio praesentium temporum Ecclesiae catholicae ad Pium Quartum*. Quest'ultimo, dopo essere stato nominato Arcivescovo di Santa Severina nel 1566 e poi cardinale di San Bartolomeo all'Isola nel 1570, era stato proclamato Consultore e Inquisitore Generale del Sant'Uffizio romano, oltre che Penitenziere Maggiore nel 1592, carica con la quale nel settembre 1594 avrebbe assolto in prima istanza Enrico IV.<sup>1663</sup> A

<sup>1660</sup> Ivi, c. 59r.

<sup>1661</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 968, c. 681

<sup>1662</sup> *Ibidem*.

<sup>1663</sup> Il manoscritto è conservato presso la BAV, Vat. Lat. 12233, cc. ; cfr. anche F. TAMBURINI, *Giulio Antonio Santoro cardinale penitenziere ed inquisitore generale. Ricerche sulla sua biblioteca*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 36,

livello culturale il Santa Severina, avverso alle tesi cosmologiche del Bruno, si era dichiarato anche nemico dell'aristotelismo naturalistico e areligioso.<sup>1664</sup> Il 12 settembre 1592, il Santa Severina aveva chiesto infatti all'Inquisizione veneziana la consegna del frate Nolano, la quale sarebbe però solo avvenuta il 7 gennaio 1593. L'11 giugno 1592, circa venti giorni dopo l'arresto avvenuto a Venezia il 22 maggio 1592, l'Inquisizione romana stendeva un verbale nel quale veniva ordinato con urgenza «quod rescribatur dicto Inquisitori ut adhibeat diligentiam sciendi verum nomen dicti fratris Iordani».<sup>1665</sup> Il 12 aprile del 1593, il Bruno era ormai giunto nel carcere romano dove era stato già visitato, interrogato e intimato dal cardinale Ascolano, Felice Centino, di consegnare le sue scritture incriminate.<sup>1666</sup> Era trascorso quasi un anno dall'inizio della prigionia del Vialardi, ufficialmente incominciata il 6 maggio 1592, che veniva riconfermata circa otto mesi dopo la prima visita compiuta dagli inquisitori al Nolano, il 22 dicembre 1593. In questa data il Vialardi veniva nuovamente introdotto «in aulam congregationis» alla presenza dei cardinali generali e qui visitato e interrogato «super Universis eius necessitatibus»:<sup>1667</sup>

*Decreto della Congregazione del Sant'Uffizio*

Visita ai carcerati

(Roma, 22 dicembre 1593)

Congregatio Officij Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis habita in Palatio dicti S. Officij apud Vaticanum S. Petri, in qua inter fuerunt omnes infrascripti, videlicet:

Die XXII. mensis Decembris feria IIII MDXCIII.

1998, pp. 107-136; ID., *Gli scritti del cardinale Giulio Antonio Santoro († 1602) Penitenziere Maggiore ed Inquisitore Generale*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 36, 1998, pp. 107-136. Cfr. anche I. CARINI, *Atti concistoriali dal 20 maggio 1570 al 18 dicembre 1604*, Roma, Tipografia editrice Romana, 1893, p. 27.

<sup>1664</sup> ACDF, *Decreta, Decreta S.O. 030 (1593)*, c. 166v. Cfr. anche S. RICCI, *Il 'personale' del Santo Uffizio e la filosofia*, in ID., *Davanti al Santo Uffizio. Filosofi sotto processo*, Viterbo, Sette Città, 2009, pp. 73-90.

<sup>1665</sup> Il documento è stato pubblicato da Eugenio Canone: «[...] Fratris Iordani Bruni de Nola apostate a religione fratrum Praedicatorum carcerati in Sacto Officio Inquisitionis Venetiarum, ac inquisiti de et supe heretica pravitate rebusque aliis etc. lectis literis Inquisitoris dictae Civitatis Venetiarum, quibus petit certificari de aliquibus de eodem fratrem Iordano de quibus dicit apparere in hoc Officio, ordinatum fuit quod rescribatur dicto Inquisitori ut adhibeat diligentiam sciendi verum nomen dicti fratris Iordani ex quo adhibita fuit diligentia in hoc sancto officio de reperiendo illum et indicia contra eum urgentia et nihil fuit repertum propterea quod dubitatur sibi mutasse proprium verum nomen» (E. CANONE, *I due nuovi documenti del processo di Bruno nell'Archivio del Sant'Uffizio*, in «Bruniana & Campanelliana», VIII, 2, 2002, pp. 481-485:484).

<sup>1666</sup> L. SPRUIT, *Due documenti noti e due documenti sconosciuti sul processo di Bruno nell'Archivio del Sant'Uffizio*, in «Bruniana & Campanelliana», IV, 2, 1998, pp. 469-473.

<sup>1667</sup> Il canonico Pietro Antonio di Venezia scriveva a proposito del cardinale Ascolano: «Fra Felice Centino, Italiano, nativo di Ascoli Frate Minore Conventuale, per la bontà della vita, e meriti singolari passò ordinatamente per tutti li officij della sua Religione, e finalmente essendo Procurator Generale del suo Ordine alli 17. d'Agosto del 1611. che fu il settimo anno del Pontificato di Paulo V. fu fatto Cardinale del Titolo di S. Girolamo de Schiavoni; assieme con altri dieci Cardinali, e fu comunemente chiamato il Cardinale Ascolano» (P. ANTONIO DI VENEZIA, *Gloriose memorie delle Vite, e Fatti illustri delli Sommi Pontefici, e Cardinali [...]*, In Treviso, Per Gasparo Pianta, e Compagno Stampatori Episcopali, 1703, p. 38).

Illustrissimus et Reverendissimua Ant. Sanctis Cardinalis S. Severinae  
Illustrissimus et Reverendissimus D. Petrus Card. Deza  
Illustrissimus et Reverendissimus D. Dominicus Car. Pinellus  
Illustrissimus et Reverendissimus Fr. Hieronymus Card. Asculanius.  
Illustrissimus et Reverendissimus Fr. Constantius Car. Samanusis  
Illustrissimus et Reverendissimus D. Franciscus Card. Toletus.<sup>1668</sup> [...]

Franciscus Maria filius q. Joannis Mariae Vialardi de Vercelli carceratus a die VI mensis Maij MDXCII. in carceribus dicti S. Officij, ac inquisitus. Ex causis de quibus in actis eductus edictis carceribus et in aulam congregationis coram superioris Illustrissimis et Reverendissimis Dominis Cardinalibus generalibus Inquisitoribus presentatus fuit, et ab illis visitam et auditus super Universis eius necessitatibus.<sup>1669</sup>

Quasi un anno dopo, il 4 aprile del 1594, il Vialardi, come il Bruno, veniva sottoposto dagli Inquisitori ad un nuovo interrogatorio ancora rivolto all'esame delle scritture:

*Decreto della Congregazione del Sant'Uffizio*

*Nota carceratorum*

(Roma, 4 aprile 1594)

Die 4 Apostolicis mensis Martij feria secunda 1594

Nota de carcerati nelle carceri del Sancto Officio

1. Francesco Maria Vialardi de Vercelli fuit visitatus et auditus et posjt(us) ex [D. Card.] et responsit [quibus] ex [edicto] repetitur testimonium et scripturit in qua quibus non fieri potit diligentia. [...]
6. Fra Giordano Bruno nell'ordine de' Predicatori, di Nola: Visitatus et auditus fuit. Che si faccino le copie del suo processo.<sup>1670</sup>

La stessa procedura si sarebbe ripetuta il 20 dicembre 1594, come dimostra la *nota carcerorum Santi Officij* rilasciata dalla Congregazione sotto la supervisione dei cardinali Antonio Santori, Pietro Deza, l'Asculano Felice Centino e Constantino Sarnano. Ora il Vialardi, com'anche il Bruno, veniva sottoposto ad nuovo interrogatorio:<sup>1671</sup>

*Decreto della Congregazione del Sant'Uffizio*

<sup>1668</sup> ACDF, *Decreta, Decreta S.O. 030 (1593)*, c. 163v.

<sup>1669</sup> Ivi, c. 166v.

<sup>1670</sup> Ivi, *Decreta S.O. 031 (1594)*, c. 229r.

<sup>1671</sup> Il documento è stato già pubblicato da Ugo Baldini e da Leen Spruit nell'importante studio *Catholic Church and Modern Science*. Cfr. *Catholic Church and Modern Science, Documents from the Archives of the Roman Congregations of the Holy Office and the Index, Sixteenth-Century documents*, Edited by U. BALDINI and L. SPRUIT, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, vol. I, pp. 872-873.

Visita ai carcerati  
(Roma, 20 dicembre 1594)

Congregatio Officij S. Romanae et Universalis habita in Palatio Officij S. Romanae et Universali Inquisitionis habita in palatio Sancti Officij coram Illustrissimis et Reverendissimis Dominis Cardinalibus generalibus Inquisitoribus. Inqua inter fuerunt omnes infrascripti

Die XX mensis Decembris feria III. MDXCIIIJ.

Illustrissimus et Reverendissimus D. Iulius Antonius Sanctoius Cardinalis S. Severinae

Illustrissimus et Reverendissimus D. Petrus Cardinalis Deza

Illustrissimus et Reverendissimus frater Hieronymus Bernerius Cardinalis Asculanus

Illustrissimus et Reverendissimus frater Constantius Cardinalis Sarnanus

In qua quidem congregatione fuerunt visitati omnes infrascripti carcerati dicti S. Officij

Die XX. mensis Decembris feria III MDXCIIIJ.

Nota carceratorum Sancti officij [...]

1. Franciscus Maria Vialardus Vercellensis visitatus, et auditus fuit.<sup>1672</sup> [...]

Iardanus Brunus ordinis Praedicatorum visitatus, et auditus fuit qui exhibuit folia scriptorum ad repellendum dicta testium.

Adesso però il caso avrebbe giovato a favore del Vialardi. Infatti, con l'adunanza inquisitoriale del 13 marzo 1595, il Santa Severina, assieme ai cardinali Pietro Deza, Domenico Pinelli e Paolo Sfondrato, dopo aver ascoltato la relazione dell'assessore al Sant'Uffizio Cosmus de Angelis de Barga, pronunciavano un verdetto in favore del Vialardi, liberandolo dalla pena del *tormentum funis*, per via di una «nimia hernia»:<sup>1673</sup>

*Decreto della Congregazione del San'Uffizio*  
(Roma, 9 Marzo 1595)

Congregatio Officij sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis habita in Palatio Apostolico apud S. Petrum coram Sanctissimo D. N. Domino Clemente Papa VIII. ac Illustrissimis et Reverendissimis Dominis Cardinalibus generalibus Inquisitoribus, Inqua inter fuerunt omnes infrancti carcerati

Die IX. mensis Martij feria V. MDXCV.

Illustrissimus et Reverendissimus D. Julius Antonius Sanctorius Cardinalis S. Severinae

Illustrissimus et Reverendissimus D. Petrus Cardinalis Deza

Illustrissimus et Reverendissimus D. Dominicus Cardinalis Pinellus et

<sup>1672</sup> ACDF, Decreta, *Decreta S.O. 031 (1594)*, c. 390r.

<sup>1673</sup> Ivi, *Decreta S.O. 032 (1595)*, c. 73r.

Illustrissimus et Reverendissimus D. Paulus Cardinalis Sfondratus [...]

In qua quidem congregatione propositae fuerunt causae infrascriptae<sup>1674</sup> [...]

Pro Francisco Maria Vialardi filio .q. Joannis Mariae Vialardi de Vercellis carcerato in carceribus dicti sanctori Officij, ac Inquisitionis causis de quibus in actis Illustrissimi et Reverendissimi Domini Cardinales generales Inquisitores praedicti ex euntis congregati in Aula Supuriore audita relatione a RPD. Cosmo Assessore dicti Sancti Officij facta, quod scilicet, dictus Franciscus Maria non est aptus ad sustinendum tormentum funis stante nimia hernia, qua patitur, mandaverunt procedi ad expeditionem eius cause, absque alia tortura.

Deinde Congregati Superiores Illustrissimi et Reverendissimi Domini Cardinales generales Inquisitores praedicta in Aula solita congregatione coram primo Sanctissimo D. N. Papa Proposuit fuerunt causae infranti carcerati.<sup>1675</sup>

Dunque, in ragione della sua ernia, il Vialardi era riuscito a sfuggire alla tortura della fune, pratica criminale adottata dal tribunale dell'Inquisizione dinanzi alla restistenza dell'*actio confessoria* del recluso. Nello zibaldone *De visitatione carceratorum libri tres*, Giambattista Scanaroli aveva descritto la pena del tormento della fune tra le pratiche del *De tortura inferenda*: «Ceterum torturae genus, de quo hic nos tractamus, funibus agitur religatis Reo post terga brachijs, illoque sussum elevato. Neque uspiam in iure reperiontur alia instrumenta, quam funis ad torturam esse ad adhibenda per text». <sup>1676</sup> L'indisposizione fisica del Vialardi rientrava infatti tra quei decreti inquisitoriali volti a dichiarare l'impraticabilità dal terribile tormento della veglia. Nella *Nota delle indisposizioni, le quali scusano il Reo dal tormento della Veglia fatta dal Gallina Chirurgo della Carità*, contenuta nell'*Appendix ad tres superiores libros de visitatione carceratorum*, il medico Gallina aveva spiegato come tale pena fosse da escludere per coloro che mostravano i segni delle vertigini, apoplessia, epilessia, anginite, tracheite, catarro molesto, palpitazioni, tremori, lipotimia, aritmia, idropisia, ernie, lussazioni e dissenteria.<sup>1677</sup>

[...] Doppo questi vengono quelli dell'infimo ventre, tra' quali sono l'acqua intercute, che è l'Idropisia, e massime quando è confermata; tutte l'Ernie, seu Rotture, e massime quella, che si chiama Intestinale, e tanto più se è con frattura del Peritoneo, e descnsio dell'intestino nello scroto, che in tal caso non se gli deve dare tormento, ancorché vi si legasse il brachiero solito a legarsi in caso di rottura, perché detta

<sup>1674</sup> Ivi, c. 72v.

<sup>1675</sup> Ivi, c. 73r.

<sup>1676</sup> G. SCANAROLI, *De visitatione carceratorum libri tres. Quibus omnia ad Visitationem, patrociniū, et liberationem Carceratorum spectantia explanantur* [...], Romae, Typis Reverendae Camerae Apostolicae, 1655, p. 288. Cfr. anche C. CIRILLO FORNILI, *Delinquenti e carcerati a Roma alla metà del '600. Opera dei Papi nella riforma carceraria*, in *Miscellanea Historiae Pontificiae*, edita a FACULTATE HISTORIAE ECCLESIASTICAE IN PONTIFICIA UNIVERSITATE GREGORIANA, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1991, vol. L, pp. 111-126.

<sup>1677</sup> A. PASTORE, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)* cit., pp. 40-41.

rottura con detto brachiero non potrebbe ritenere l'intestino dentro il ventre che uscirebbe, e s'inflammerebbe, e correrebbe il pericolo della vita.<sup>1678</sup>

La *nota carceratorum expeditorum* stesa dal tribunale dell'Inquisizione tra il 1 e il 2 aprile del 1596 avrebbe ancora registrato il nome del Vialardi, questa volta menzionandolo assieme a quello di Tommaso Campanella. In questo nuovo interrogatorio l'agente di Vercelli sarebbe stato sentito «super eius necessitatibus et ordinatum» e giudicato sui *loci ambigui et obscuri* delle proprie scritture, risultando soggetto alla *dehabilitatio*, secondo la procedura ecclesiastica esposta nella terza questione *An Charitas minuit possit*, contenuta nel primo volume del *Sententiarum libri*.<sup>1679</sup>

*Decreto della Congregazione del Sant'Uffizio*

*Nota carceratorum expeditorum*

(Roma, 1-2 aprile 1596)

Congregatio Officii sanctae Romanae et universalis Inquisitionis habita in palatio dicti Sancti Officii apud Sanctum Petrum coram illustrissimis et reverendissimis dominis Cardinalibus generalibus Inquisitoribus, in qua interfuerunt omnes infrascripti, videlicet:

Die prima mensis aprilis, feria secunda, MDXCVI.

Illustrissimus et reverendissimus dominus Ludovicus tituli Sancti Laurentii in Lucina cardinalis Madrutius.

Illustrissimus et reverendissimus dominus Iulius Antonius Sanctorius tituli Sanctae Mariae Transtyberinae cardinalis Sanctae Severinae.

Illustrissimus et reverendissimus dominus Petrus tituli Sancti Hieronymi Illycorum cardinalis Deza.

Illustrissimus et reverendissimus dominus Dominicus tituli Sancti Chrysogoni cardinalis Pinellus.

Illustrissimus et reverendissimus dominus Paulus tituli Sanctae Ceciliae cardinalis Sfondratus.

Reverendus pater dominus Anselmus Dandinus.

Reverendus pater frater Paulus de Mirandula, vicarius et procurator generalis ordinis Praedicatorum.

Reverendus pater frater Albertus Tragagliolus, commissarius generalis Sancti Officii.

Reverendus dominus Cosmus de Angelis, assessor Sancti Officii.

Reverendus pater frater Agapitus Curteregius de Bergamo, socius reverendi patris Commissarii.

Reverendus dominus Iulius Monterentius, iuris utriusque doctor, et ego Flaminius Adrianus, sanctae Romanae et universalis Inquisitionis notarius.

In qua quidem congregatione fuerunt visitati omnes et singuli infrascripti carcerati, videlicet: [...].

<sup>1678</sup> *Appendix ad tres superiores libros de visitatione carceratorum libri tres*, in G. BATTITA SCANAROLI, *De visitatione carceratorum libri tres* cit., p. 74.

<sup>1679</sup> *Sententiarum libri I*, in *Opera omnia Sanctis Bonaventurae*, Editio accurate recognita [...] C. ADOLPHE PELTIER, Parisiis, Ludovicus Vivès, 1864, p. 296 (I, III, 4): «[...] Item, omne illud quod sui dehabilitatione in termino est causa corruptionis, per sui dehabilitationem citra terminum est causa diminutionis: sed liberum arbitrium dehabilitatum per aversionem est causa corruptionis charitatis: ergo dehabilitatio ejus sub Deo est causa diminutionis».

Nota Carceratorum expeditorum [...].

Franciscus Maria Vialardi eductus e carceribus et de coram Illustrissimis et Reverendissimis Dominis Cardardinalibus presentatus et ab illis visitatus et auditus fuit super eius necessitatibus et ordinatum quod indicantur scripturae ultimo loco penes eum repente, et postea delibentur dehabilitatione ipsius.<sup>1680</sup>

Infine, nell'udienza del 9 giugno 1597, presieduta dai cardinali Ludovico Madruzzo, Antonio Santori, Domenico Pinelli e Camillo Burghesio, veniva proclamata una *proposita causa* in favore di Francesco Maria Vialardi, con la quale veniva stabilita la sua abilitazione, sebbene essa avesse previsto l'ordine di non allontanarsi da Roma e l'obbligo di conferire con il Santo Uffizio:

*Decreto della Congregazione del Sant'Uffizio*

*Proposita causa*

(Roma, 11 giugno 1597)

Congregatio .S. Romanae et Universalis Inquisitionis habita in palatio solitae residentis Illustrissimis et Reverendissimis Dominis Cardinalibus Madrutis apud Ecclesiam S. Agnetis in Agonae coram Illustrissimis et Reverendissimis Dominis Cardinalibus generalibus Inquisitoribus Inqua inter fuerunt omnes infracti [carcerati].

Die XI mensis. Junij feria IIII. MDXCVII.

Illustrissimus et Reverendissimus D. Julius Ludovicus Cardinalis Madrutis

Illustrissimus et Reverendissimus D. Jul. Ant. Sanctoris Cardinalis S. Severinae

Illustrissimus et Reverendissimus D. Dominicus Cardinalis Pinellus

Illustrissimus et Reverendissimus D. Camillus Cardinalis Burghesius<sup>1681</sup> [...].

Proposita causa [...] Pro francisco Maria Vialardi filio .q. Joannis Mariae Vialardi de Civitate Vercellensis carceratus in carceribus dicti S. Inquisitionis in quibus condemnatus fuit 'condannatus fuit 12. maji 1597 que se comparitur inter ceteram Illustrissimis et Reverendissimis Dominis Cardinalis Generalibus Inquisitoris praedicti decretum esset et ordinauerunt quibus dominis Franciscus Maria habilitatur prout (manda)verunt illum per Urbem designat(um) per eum domo inqua habitavisset alter pro habitare voluerit et veniat semel [in auditione] in Sancto Officio et se presentatus coram R. P. Commissaris generalis eius [...] S. Officij facta per eum obligatione seu iuratoria promissione in actis notarj .S. Officij de non discedendo ab urbe ꝑ et de se presentando in palatio dicti Sancti Officij coram Illustrissimis et Reverendissimis Dominis Cardinalibus generalibus Inquisitoribus, sint coram R. P. Commissaris generalis totius quotius sit carcerati sub poena relapsus, et in penitentiae ꝑ ex quacumque causa, et occasione ab sua licentia in scriptis obtinenda ad eodem Sancto Offitio.<sup>1682</sup>

<sup>1680</sup> ACDF, Decreta, *Decreta S.O. 033 (1596)*, c. 315v.

<sup>1681</sup> Ivi, Decreta, *Decreta S.O. 034 (1597)*, c. 477v.

<sup>1682</sup> Ivi, c. 478v.

Prosciolto dalle prigioni romane senza nota d'infamia, il Vialardi sarebbe stato obbligato a pagare le spese carcerarie, secondo le disposizioni inquisitoriali presenti negli *Ordines diversi servandi ab Inquisitoribus et eos Vicarijs, et Notarijs*. Sanzioni economiche che sarebbero state ridotte all'agente di Vercelli alla somma di £. 300, grazie alla concessione del pontefice Clemente VIII: «Dopo ciò chiesteme le spese, stato 22 mesi carcerato: visto non poteva pagarle S. Santità mi ha fatto pagare i debiti di £. 300».<sup>1683</sup> Come si apprende dalle *Ricevute diverse di Banco a favore dei signori Errera e Costa*, queste tassazioni, che erano rilasciate dal cardinale Giulio Antonio Santori, venivano annotate dai banchieri Giovanni Enriques de Errera e Ottavio Costa ogni due mesi all'interno dei loro registri dei contabili, dopo una consultazione con il commissario Alberto Tragagliolo e il fiscale Marcello Filonardi. Le tassazioni comprendevano il pagamento delle spese cibarie e carcerarie dei detenuti relative ai mesi di novembre e di dicembre del 1596, che in quel bimestre avevano raggiunto una somma di «centotrentaquattro et b[aiocchi] 9 di moneta», da versare in favore del custode delle prigioni della Santa Inquisizione Marco Tullio de' Valentini. Nel libro delle *Ricevute diverse di Banco a favore dei signori Errera e Costa*, come aveva segnalato Angelo Mercati, rientrava anche il Vialardi, il quale in data 11 novembre 1596 aveva accumulato un debito di 4 denari e 10 baiocchi di spesa, relative alle cibarie e al barbiere: «[14]. Francesco Violaro per le spese de 9bre 4. / Item al barbiero tosato et lavato 0.10».<sup>1684</sup>

Si è detto che i principali capi d'accusa mossi al Vialardi da parte dell'Inquisizione erano stati quelli relativi alle sue simpatie filo-navarriste e alla stesura di una scrittura contro i monitoriali di papa Gregorio XIV. Ma quali erano stati in verità i grandi servizi che il Vialardi aveva svolto per la corona di Francia?

Un importante documento autografo del Vialardi giunge a fare chiarezza circa la devozione dello scrittore alla causa navarrista e i motivi che avevano spinto il tribunale dell'Inquisizione a intervenire in merito alla sua attività di pubblicista politico al servizio della corona Francia. «Io ho dato qui alcuni ricordi al Signor Ambasciatore che fa capitar' ogni cosa in mano al Signore di Villeroy»: ecco una testimonianza del Vialardi che con la lettera del 15 settembre 1610 riferiva al signor Jacques-Auguste de Thou di aver affidato alcune sue *Mémoires* all'ambasciatore francese a

<sup>1683</sup> BAV, Barb. Lat. 1369, *Ordines diversi servandi ab Inquisitoribus et eos Vicarijs, et Notarijs*, c. 109r.: «[...] Che i carcerati contra i quali non è stato trovato cosa alcuna rilevante, siano rilasciati gratis. / [...] Che l'Inquisitori per le spese del vitto alli rei non debbiano far pagare se non quanto [...] si spende per tal vitto, secondo le qualità de i tempi; et di questo ne debbiano tenere conto, accioché il reo lo vedrà, et lo sappia».

<sup>1684</sup> ASVat, Fondo Origo, vol. 103, *Ricevute diverse di Banco a favore dei signori Errera e Costa dell'anno 1596*, c. alla data. Il documento è stato pubblicato prima da Angelo Mercati e poi riedito da Luigi Firpo: cfr. A. MERCATI, *Il sommario del processo di Giordano Bruno* cit., pp. 121-124; L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno* cit., pp. 237-240: 239.

Roma, il quale le avrebbe consegnate a Nicolas de Neufville de Villeroy.<sup>1685</sup> Di quali memorie stiamo parlando? Si trattava delle *Mémoire des services rendus par Francesco Maria Vialardo aux rois de France Henri III et Henri IV*, ossia un resoconto del servizio reso dall'agente al regno di Francia, oggi conservato all'interno del carteggio tra il Vialardi e Jacques-Auguste de Thou. Quanto al contenuto delle *Mémoires*, con esso il Vialardi aveva voluto rimarcare la «fede della divozione» nei confronti della corona di Francia, rilasciando un'autodichiarazione a proposito della sua cortigianeria svolta per Enrico III ed Enrico IV e circa il «mal trattamento che Francia faceva a suoi fedeli»:

*Mémoire des services rendus par Francesco Maria Vialardo aux rois de France Henri III et Henri IV*

Tra le molte cose fatte da Francesco Maria Vialardo a servizio delli fu Re Enrico III e Enrico IIII basterà per hora dir le seguenti:

Che per via di Monsur di Pugujon scudiero del Serenissimo d'Alenzon e di Monsur di Serveing del Delfinato fece molti servigi a detto d'Alenzon.

Che mandò di Genova a Enrico III molti pieghi di lettere de' suoi adversarij di Roma, ch'egli trovava modo di pigliar' a detta posta.

In Genova fe' una compagnia di 22 gentilhuomini segreti divoti a Francia, che fornivano danari per mandar' in Provenza contro il Duca di Savoia quando 200 e quando 400 soldati Corsi e Toscani alla volta.

In tutto quello che fece Monsur di Baudise(ro)<sup>1686</sup> per la corona n'ebbe parte.

Indirizzò il negocio del castello d'It per via del Ragueniau Federigo Vescovo di Marsiglia con il fu Serenissimo Ferdinando Gran Duca di Toscana.

Trovò modo di far liberar' a Milano i cavalli tolti a Monsur Bonardel.

Fece molti servigi per Provenza come sa il Commissario Monsur di Garron, che vive.

Scoperse il trattato <che> si fece da Spagnuoli per prendere il Duca di Lucimborg la prima volta che venne in Italia.

Rispose alla scrittura del Panigarola e tutte l'altre fatte in Italia da nimica del Re e però ha fatto 22 discorsi a lode delle cose Francesi e per lo scritto che fece esso Vialardo contro Gregorio 14 fu prigioniero alcuni anni con pericolo della vita e danno di più di 4 mila £.

Per ogn'una di simili cose Francia larga remuneratrice harrebbe dato buona ricognizione e la dà hora qui a Roma a persone inutili e pure a esso Vialardo havendo nove anni sono l'Illustrissimo Dignore di Villeroy mandato Brevet d'una pensione non l'ha mai havuta, né Rosny volle mai metterla al libro. Però supplica che in ciò per grazia li sia fatta giustizia. E sia messo al libro.

<sup>1685</sup> BnF, Dupuy 806, F. MARIA VIALARDI, lettera 15 settembre 1610, c. 168r.

<sup>1686</sup> Lo scritto presenta una macchia d'inchiostro che impedisce la chiara decifrazione del nome. Si tratta con ogni probabilità di Francesco Baldissiero, ossia Francesco de Baudissé, appartenente alla nobiltà di Saluzzo e feudatario di Enrico III ed Enrico IV. Se così è, aveva ragione il Vialardi a lamentarsi del Baudissiero, abile negoziatore e traditore della corona francese. Cfr. anche R. QUAZZA, *Emanuele Filiberto di Savoia e Guglielmo Gonzaga, 1559-1580*, in «Atti e Memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova», XXVI, 1929, pp. 3-251:179-228.

E di lui tutti gl'ambasciatori stati a Roma cominciando da Monsur di Sillerj possono far fede della divozione e assidua servitù di esso Vialardo, ch'essendo così mal trattato da Francesi, gl'amici pigliano occasione di scandalizzarsene e li nimici di parlare del mal trattamento che Francia fa a suoi fedeli.<sup>1687</sup>

Ecco dunque ribadito dal Vialardi il motivo della sua carcerazione: «lo scritto che fece esso Vialardo contro Gregorio 14 fu prigione alcuni anni con pericolo della vita e danno di più di 4 mila £.». <sup>1688</sup> D'altra parte le bolle monitatorie emanate dal nunzio apostolico Marsilio Landriani contro l'azione politico-eresiarca di Enrico IV non facevano altro che confermare la pena canonica irrogata da Gregorio XIII sul regno di Francia tramite la bolla pontificia *In Coena Domini* del 1580. <sup>1689</sup> La polemica contro la politica ecclesiastica avrebbe allora dato vita al fiorire di un ampio *corpus* di testi politici e tra questi scritti doveva rientrare anche il breve rapporto politico dello scrittore di Vercelli. <sup>1690</sup>

Tuttavia, l'esperienza del carcere non avrebbe allontanato il Vialardi dalla Corte pontificia: l'autore avrebbe ancora avuto modo di dar dimostrazione di essere «catolicissimo in tutto». <sup>1691</sup> L'iscrizione nei primi anni del Seicento presso la prestigiosa quella adunanza dell'Accademia degli Umoristi di Roma, nata in casa del patrizio Paolo Mancini, avrebbe rafforzato il rapporto del Vialardi con la Santa Sede. Tra le sue nuove amicizie sarebbero allora rientrate anche quelle con l'inquisitore Antonio Santori e con il frate domenicano Giovanni Domenico Vignucci da Ravenna. <sup>1692</sup> Con il Vignucci, già commissario del Sant'Uffizio e lettore di teologia presso lo studio

<sup>1687</sup> Ivi, c. 190r. Il breve scritto delle *Mémoires* del Vialardi non presenta la menzione della datazione, che come visto deve essere fissata con ogni probabilità intorno al settembre del 1610. Marsilio Landriani, futuro cardinal legato di Bologna, era stato nel 1591 nunzio apostolico in Francia per il papa Gregorio XIV.

<sup>1688</sup> *Ibidem*.

<sup>1689</sup> *Bullarum diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum* cit., 1865, vol. IX, pp. 404-406; cfr. anche ivi, pp. 464-466. Cfr. anche SENOFONTE, *Athenaion Politeia. Il sistema politico degli ateniesi*, a c. di E. FERRI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, p. 20. «[...] Non igitur, qui pro numeris officii ex alto nobis commissi debito quascumque dissentiendi occasiones e medio tollere, ac singularum particularium unius integri regni personarum spirituali quieti, quoad in Domino possumus, paternali affectu consulere tenemur, omnes lites et controversias super praemissis ortas penitus extinguentes, ac singulas personas, quavis auctoritate fungentes a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a iure vel ab homine, quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatae existunt, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes et absolutas fore censentes, huiusmodi supplicationibus inclinati, de consilio etiam et assensu venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. cardinalium super rebus dubiis circa decreta Concilii Tridentini seu alias provenientia specialiter a nobis deputatorum, ad quos huiusmodi negotium remisimus, tenore praesentium, hac nostra perpetuo valitura constitutione, apostolica auctoritate sancimus, vovimus et decernimus ac etiam declaramus eiusdem Pii Papae V praedecessoris constitutionem, quoad contractus quorumcumque censuum inter quascumque personas trium statuum dicti regni Navarrae initos, ab anno Domini MDLXXX praedicto tantum vigorem in eodem regno Navarrae habere incaepisse, ac ex eodem anno solummodo personas praedictas comprehendisse».

<sup>1690</sup> Cfr. J. LE-LONG, *Bibliothèque historique de la France [...]*, A Paris, De l'Imprimerie de Jean-Thomas Herissant, Imprimeur ordinaire du Roi, Maison et Cabinet de Sa Majesté, 1768, vol. I, pp. 486-488.

<sup>1691</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 9 luglio 1597, c. alla data.

<sup>1692</sup> Girolamo Fabri ne *Le sagre memorie di Ravenna antica* forniva questo ritratto del frate inquisitore Domenico Vignucci: «[...] F. Gio: Domenico Vignucci uomo, che da bassi natali ascese a cariche riguardevoli nel suo Ordine, ove lesse per molt'anno le scienze con grande applauso, e con lode uguale governò più Coventi, e quello, che più rilieva, fu benemerito eziandio della Sede Apostolica, a cui servì in carica d'Inquisitore nelle città, di Ancona, Como, e

bolognese di San Domenico, il Vialardi si sarebbe legato in amicizia a partire dal 6 febbraio 1600, quando il frate domenicano avrebbe acquisito la nomina di inquisitore di Venezia. Era questo un rapporto di familiarità che anche l'abate Angelo Grillo avrebbe menzionato nella sua raccolta epistolografica del 1604, quando aveva lodato il sincero affetto dimostrato dal Vignucci in una lettera indirizzata proprio al «nostro Signor Vialardi»:<sup>1693</sup>

Al molto Reverendo Padre Fra Gio. Domenico di Ravenna Inquisitore in Venetia.

ARGOMENTO.

Ringrazia il R. P. Inquisitore de' favori fattagli nell'impressione delle sue opere, et dell'affezione significatagli con lettere ad Amico comune scritte.

Vecchio debito con unova lettera vengo io hora ad accusare appresso Vostra molto Reverenda Paternità; non dico a pagare, perché sì come mi si rende difficile il sodisfarmela, così mi si rende caro il vivere in questo legame, per viver suo in tutti i modi: da che oltre le cortesi agevolezze concesse a cotesti miei Signori nella impression dell'opere mie fin l'anno adietro, s'è degnata ultimamente di significarmi *l'affettion sua in una lettera del nostro Signor Vialardi*, con sì gratioso termine di gentilezza, et di honore, ch'io non posso contenermi di non venirmela con tutto l'affetto a ringratiare con questa mia. La qual per hora non sarà altro, che un primo fiore della nostra amicitia, da dovere assai tosto divenir frutto, se Vostra molto Reverenda Paternità non sarà men pronta a riscaldarlo co'l soave calore di qualche suo comandamento di quel, ch'è stata cortese a seminarlo co'l nobilissimo seme de' suoi favori: come la prego ben di cuore. Et Nostro Signor le conceda felice fine di tutti gli honorati suoi pensieri, et felicità come più desidera.

Di Subiaco.<sup>1694</sup>

Mantova, e in ultimo di Venezia, e suo Dominio per il corso di ben ventitrè anni, e con somma sodisfazione non meno di quel grande Senato, che de' Sommi Pontefici Clemente Ottavo, e Paolo Quinto massime ne' pericolosissimi tempi dell'interdetto; onde poi fu, che se ben l'anno mille seicento diecisetti nel capitolo convocato in Faenza era stato eletto Provinciale di Lombardia, non volle però il Pontefice, che accettasse per non privarsi di Ministro, in cui l'ispirienza, e la destrezza campeggiavano in pari grado. Mori questo degnissimo Padre in età di anni sessantatré in Venezia l'anno mille seicento ventitrè lasciando a questo suo Convento, ove avea bevuto il latte della regolare osservanza una copiosa libreria, sì come anche i sei nobili Candelieri d'argento, e Croce, che vedonsi all'Altar maggiore, e altre preziose suppellettili in Sagrestia sono testimoni abbondantissimi della sua gratitudine, e pietà» (G. FABRI, *Le sagre memorie di Ravenna antica. Parte Prima [...]*, In Venetia, Per Francesco Valvasense, 1664, p. 158). Cfr. anche G. MALATESTA GARUFFI, *L'Italia accademica o sia le Accademia aperte a pompa e decoro [...]*, In Rimino, Per Gio. Felice Dandi, 1688, p. 3; L. PASSERINI ORSINI DE' RILLI, *Biografia universale antica e moderna [...]*, Venezia, Presso Gio. Battista Missiaglia, 1827, vol. XXXV, p. 78. Su Giovanni Domenico Vignucci da Ravenna cfr. H. HERMAN SCHWEDT, *Die Anfänge der Römischen Inquisition. Kardinäle und Konsultoren 1542 bis 1600*, Freiburg, Herder, 2013, pp. 265-66.

<sup>1693</sup> A. GRILLO, *Delle Lettere del Reverendissimo Padre Abbate D. Angelo Grillo [...]*, In Venetia, Appresso Gio. Battista Ciotti, 1616, p. 296 (corsivo mio).

<sup>1694</sup> *Ibidem*.

## PARTE TERZA

### Lei che «spia sin quel che si fa nel globo della Luna»

#### Un esploratore del mondo sociale e politico

##### L'arte dello scrivere le «cose del mondo».

La congiura del Campanella, il processo dei Cenci e la lite franco-modenese nelle carte d'avvisi del Vialardi.

La tragica esperienza della prigionia romana si era dunque conclusa ufficialmente per il Vialardi con la *proposita causa* emanata dall'Inquisizione nell'estate del 1597. Mosso dal desiderio di riabbracciare i suoi passati padroni e dalla voglia di ampliare la sua attività di diplomatico, il Vialardi nel 1598 sarebbe entrato al servizio dei maggiori signori del tempo, quali Ferdinando I de' Medici, Vincenzo I Gonzaga, Francesco Maria II Della Rovere, Alberico I Cybo, Ranuccio I Farnese, Ferrante I Gonzaga, Maffeo Barberini, Jacques-Auguste de Thou, Anne d'Escars de Givry, Jacques Davy du Perron e Cesare e Alessandro d'Este.

Per il duca e il cardinale d'Este, lo scrittore di Vercelli era entrato al servizio nell'inverno del 1599, sostenuto dal favore del granduca di Toscana e del duca di Massa e Carrara. Infatti, nella lettera dell'11 dicembre 1599, che apre il vasto carteggio con Cesare e Alessandro d'Este, durato fino al 5 settembre 1610, il Vialardi non avrebbe mancato di manifestare al signore di Modena quella sua «piacevole dimostrazione della devozione», ricordando l'incontro con il duca avvenuto già a partire dal 1589, durante i festeggiamenti delle nozze di Ferdinando I de' Medici con Cristina di Lorena, grazie probabilmente all'appoggio del conte Tommaso Mosti.<sup>1</sup>

«Gli animali da seta fanno il loro lavoro in nove giornj e io fo questo di questa lettera in sette, cominciando la domenica e così giungendo ogni giorno tanto, che oggi sabbato gli do fine».<sup>2</sup> Queste erano le parole con le quali Francesco Maria Vialardi aveva riassunto al duca d'Este la sua occupazione d'informatore e “ambasciatore minore”, volto alla stesura di quell'infinito numero di lettere d'avvisi e di relazioni politiche che al loro interno avrebbero presentato «il solito delle cose del mondo», come d'altronde lo stesso scrittore riferiva al suo signore di Mantova.<sup>3</sup> Informazioni

<sup>1</sup> ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi. Italia-Roma, b. 188, lettera 11 dicembre 1599, c. alla data.

<sup>2</sup> Ivi, lettera 8-9 settembre 1602, c. alla data.

<sup>3</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 975, *Di Francesco Maria Vialardi. 1602*, lettera 22 novembre 1602, c. 328r. Sulla figura dell'“ambasciatore minore” cfr. P. VOLPINI, *Ambasciatori “minori” nella Spagna di età moderna. Uno sguardo europeo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2014, pp. 7-24; Ead., *L'information politique aux XVIe et XVIIe siècles. Orazio della Rena, diplomate médicéen en Espagne* in B. Perez, in *Ambassadeurs, apprentis espions et maîtres comploteurs. Les systèmes de renseignement en Espagne à l'époque moderne*, par A. MOLINIÉ – B. PEREZ, Paris, PUPS, 2010, pp. 313-332; EAD., *Aristocratici ambasciatori: homines veteres e novi al servizio dei*

quest'ultime, che come da consuetudine erano pronte per essere inviate in involti di missive ai propri signori ogni due giorni della settimana, il mercoledì e il sabato.<sup>4</sup> In merito poi alla natura di questi documenti storico-cronachistici e letterari, Salvatore Bongi, nel saggio *Le prime gazzette in Italia*, aveva messo in risalto la varietà divulgativa presente nei gazzettini cinquecenteschi e seicenteschi, i quali, il più delle volte, accoglievano rapporti politici e d'ambasceria aperti anche ai ragguagli delle «cose nostrali» e a «ogni qualità di notizie e di voci che richiamassero l'attenzione» del referente.<sup>5</sup> In essi, gli antichi novellisti o rapportisti avevano fatto confluire con familiarità di linguaggio e stile i racconti privati, come le nascite dei figli, le morti, i matrimoni, le villeggiature, le malattie relative ai principi e ai grandi signori o le vicende cardinalizie e papali, le funzioni pubbliche, i viaggi, le mosse politiche e la salute del Papa.<sup>6</sup> Una gran parte di questi resoconti poi convergeva verso l'esposizione delle prestigiose festività, dei cerimoniali, delle funzioni, degli apparati, delle ricche vesti e degli sfarzi ornamentali con i quali la nobiltà suoleva distinguersi dal resto della comunità. Un aspetto quest'ultimo, che il Vialardi, da vigile osservatore dei costumi e delle mode vestiarie e culinarie del suo tempo, non senza un risvolto politico, aveva deciso di registrare nel suo più marcato paradosso, condizionato da un lato dalla fame del popolo e dall'altro dall'eccesso dei beni della nobiltà. Era questo il tema contenuto nella relazione sullo sfoggio delle ricchezze spedita da Francesco Maria Vialardi il 16 novembre 1602 al duca di Modena, Cesare d'Este, o il resoconto sulla «superbissima livrea di veluto» messa in scena dal duca di Savoia e narrata dall'informatore di Vercelli nella lettera d'avviso del novembre 1599 destinata al granduca di Toscana:<sup>7</sup>

*granduchi di Toscana*, in G. MUTO – A. TERRASA LOZANO, *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)*, Madrid, Doce Calles, 2016, pp. 233-243.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> S. BONGI, *Le prime gazzette in Italia*, in «Nuova antologia di Scienze, lettere ed arti», 11, 1869, pp. 312-346. Cfr. anche G. MATTINGLY, *Spread of the new diplomacy*, in ID., *Renaissance Diplomacy*, New York, Cosimo classics, 2010, pp. 153-161. Molto utili per una ricognizione sui sistemi diplomatici risultano i testi Catherine Fletcher e Paola Vopini: cfr. C. FLETCHER, *Diplomacy in Renaissance Rome. The Rise of the Resident Ambassador*, Cambridge, University Press, 2015, pp. 103-167; P. VOLPINI, «Il silenzio dei negozi e il rumore delle voci. Il sistema informativo di Ferdinando I de' Medici in Spagna», in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a c. di EAD. e R. SABBATINI, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 165-192. Di grande utilità per la conoscenza delle strutture diplomatiche è anche il volume di Dante Fedele: cfr. D. FEDELE, *Naissance de la diplomatie moderne (XIII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles). L'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique*, Baden, Nomos, 2017, pp. 95-223.

<sup>6</sup> M. INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 79-182; F. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano, 2002; E. PETTEGRE, *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi*, Torino Einaudi, 2015.

<sup>7</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del novembre 1599, c. alla data. La missiva è priva della menzione del giorno. Oppure nella lettera che il Vialardi avrebbe inviato al signor Jacques Auguste de Thou il 25 novembre 1608, lo scrittore vercellese avrebbe affermato a proposito della nuova dimora del duca di Rivers: «Detto Signore di Breves fa miracoli di magnificenza nell'alloggiare il Signor Duca di Rivers, al quale dà mangiare con 24 de suoi gentiluomini, e spesa di scudi 300. il giorno e dà a dormire in una stanza ove tapeti, letto, baldacchino, portiere, sedie sono. E ricchissimo drappo d'oro, come farebbe un Re» (Bnf, Dupuy 806, lettera 25 novembre 1608, c. 146r.).

[...] Che il Duca a Ciamberi fa una superbissima livrea di veluto con oro per 100 archibugieri a piedi, 150 svizzeri alabardieri e 100 corazze e 50 arcieri a cavallo e 100 altri tra paggi e ufficiali e in tanto la Corte va vestita di nero. Che esso Duca in castello fece un pasto a tutte le Dame e poi comparve con una mascherata, nella quale andavano inanzi sei violoni vestiti di raso incarnatino, poi seguivano 12 nobili mascherati, vestiti di raso incarnatino e teletta d'argento fina con torcie in mano, ballando, poi 24 tra pastori e ninfi ballando, suonando di lento e cantando certi versi francesi, tutti vestiti di raso incarnato e bianco, poi seguivano 12 tra Dame e Signori tra quelli era il Duca ballando con vestiti di raso incarnato e bianco e gran quantità di perle e gioie.<sup>8</sup>

Come di grande interesse per il Vialardi risultavano essere le vicende belliche, i fatti locali ed europei, nonché l'operato dei «cittadini più notevoli» e conosciuti: era stata questa l'attenzione che il Vialardi avrebbe rivolto alle vicende della famiglia Cenci, di Tommaso Campanella, del Caravaggio, oppure alle manovre militari del comandante spagnolo Fuentes.

L'arte del rapportista, scandita dall'ordinario scrivere avvisi segreti, per la sua pericolosità mediatico-comunicativa, a partire dal 1570 era stata oggetto a Roma di una prima grande persecuzione, intrapresa con particolare rigore dalla Sede Apostolica. Ciò risulta evidente nell'ampio *corpus* di lettere d'avvisi inviate dal Vialardi al granduca di Toscana, Ferdinando I de' Medici, nel quale, all'esigenza di celare il proprio nome per evitare ogni possibile sospetto, l'agente avrebbe fatto corrispondere l'utilizzo di personali pseudonimi, come quello di Luigi Galluzzo, Filippo Galletto e Caterino Galletti, a cui si erano aggiunti quelli adottati dal granduca di Toscana, quali Giovanni Galletti o Federico Bonafianza.

Quanto al rigore morale perseguito dalla Chiesa sul finire del Cinquecento, le argomentazioni esposte dal cavaliere della Guardia Pontificia Paolo Alessandro Maffei nella *Vita di S. Pio Quinto* restituiscono bene l'idea di quel clima di condanna diffuso contro quella «peste d'uomini» artefici delle lettere d'avvisi, nonché dei libelli satirici e politici:<sup>9</sup>

[...] Finalmente essendo state le domestiche sanguinose discordie per cura de' Sommi Pontefici sedate, restò in Roma una peste d'uomini, che, perdonando alla vita de' migliori, e più qualificati cittadini, tramò annerire la riputazione, e l'onore col far *libelli* famosi, che volgarmente si denominano *pasquinate*, e col pubblicare *lettere di avvisi*, che comunemente *avvisi segreti* sono chiamate.<sup>10</sup>

In effetti la voce della Santa Sede Apostolica, dettata da Pio V, si era fatta subito sentire il 19 marzo 1572 con la promulgazione della bolla *Romani Pontificis providentia*, diretta *Contra*

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> P. ALESSANDRO MAFFEI, *Vita di S. Pio Quinto Sommo Pontefice dell'Ordine de' Predicatori [...]*, In Venetia, Appresso Giacomo Tommasini, 1712, pp. 300-303.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

*scribentes, dictantes, retinentes, transmittentes et non lacerantes libellos famosos atque litteras nuncupatas d'avvisi, continentes alicuius famae laesionem.*<sup>11</sup> Era questa la censura papale che si era eretta in difesa dell'onore di quei principi, prelati, nobili e di tutte quelle personalità pubbliche o private a cui era stata intaccata la dignità a causa delle lettere d'avvisi, come avrebbe sempre riferito Paolo Alessandro Maffei:

[...] statuimus et ordinamus quod deinceps perpetuis futuris temporibus nemo, cuiusvis qualitatis, dignitatis, etiam ecclesiasticae, status, gradus, ordinis et praeminetiae fuerit, audeat nec praesumat libellos famosos, nec litterae monitorum, vulgo appellatas Lettere d'avvisi, continentes convicia, iniurias vel famae et honoris alicuius laesionem, nec aliquam scripturam, in qua de futuris successibus disseratur, vel ea quae coram nobis vel aliis ad universalis Ecclesiae Status regimen deputatis secreto tractantur, revelentur, componere, dictare, scribere, exemplari, retinere, nec ad aliquem transmittere, etiam si aliunde ab aliis provincilis, civitatibus, terris et locis ad eorum manus pervenerint<sup>12</sup>

Non deve sorprendere allora se in quell'arte dello scrivere lettere d'avvisi, praticata dall'agente vercellese sin dal lontano 1569, il Vialardi avesse sempre mostrato tutti i requisiti idonei al vero cortigiano, educato alla discrezione, al rispetto, all'eleganza formale e alla prudenza. Qualità quest'ultime, che sarebbero state messe in rilievo da un'ulteriore amicizia del Vialardi, quella nata nel corso dell'anno 1601 con l'ambasciatore e giurista di Enrico IV, Philippe Canaye, *signeur Du Fresne e Conseiller du Roy en son Conseil d'Estat*. Nelle due missive spedite al cavaliere Francesco Maria Vialardi, collocate all'interno della raccolta epistolografica *Lettres et Ambassade de messiere Philippe Canaye*, l'ambasciatore francese si era soffermato sull'arte dello scrivere ragguagli «di tutte le cose del mondo» nella quale il Vialardi si era contraddistinto per la cortesia, la «tanta amorevolezza» e la naturalezza del suo «elegantissimo stilo»:<sup>13</sup>

[Venezia, 4 novembre 1601], Al Cavaliero Vialardo in Roma.

Molto Illustre Signor mio. Benché sia poco pratico della lingua Italiana, et mi sia del tutto impossibile di far risposta degna dell'elegantissimo stilo col quale ha piacciuto<sup>14</sup> a V. S. molto Illustre di salutarmi, però desiderando di farle sapere quanto io stimi questa sua cortesia, et quanto sia bramoso d'esser mantenuto nella sua honoratissima amicitia, non ho voluto mancar di ringratiarla con tutto l'affetto del cuor mio, di tanta sua amorevolezza verso di me, et offerirle quanto posso et vaglio per suo servitio. Et benché la mia penna sia

<sup>11</sup> Pius IV, in *Magna bullarium romanum. Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum [...] ab Pio IV (an. MDLIX) ad Pium V (an. MDLXXII)*, Taurini, Augustae Taurinorum Seb. Franco et Henrico Dalmazzo, 1860, pp. 969-971 (Pio IV, nr. CCXVIII).

<sup>12</sup> Ivi, p. 970.

<sup>13</sup> P. CANAYE, *Lettres et Ambassade de Messier Philippe Canaye [...]*, A Paris, Chez Estienne Richer, rue S. Iean de Latran, à l'Arbre verdoyant, et en sa boutique au Palis, sur le Perron Royal, 1635, vol. I, pp. 28-49.

<sup>14</sup> piacciuto ] piaccuto.

troppo rozza per far questo ufficio, come si convrebbe, nondimeno voglio sperar dalla cortesia vostra, che guardando più tosto a l'animo ch'alle parole, non sopporterate che l'imperitia della mia lingua venghi a oscurar talmente il natural candore della mia affettione verso V. S. molto Illustre, ch'ella non la creda et giudici assai più grande et più degna del suo favore che questa carta non la fa parere. Lasciando adunque questi complimenti a chi vi è più versato che non son io, ringratio V. S. molto Illustre di suoi avisi, li quali continuandomi, non mancarò di corrispondere con tal diligentia che ne resterà sodisfatto. Di Francia al presente non ho altro che l'infinita allegrezza di tutto quel Regno per il felicissimo nascimento di Monsignor il Delphino, il quale Monsignor di Villeroy mi scrive essere tanto perfetto in bellezza et grandezza di corpo, che cosa più belle ni più gratiosa non vede il sole. Il Re parla d'andarsene a Bloys fra pochi giorni, et passarne una parte dell'Inverno. Li Duchi de Bar et Vaudemont sono giunti in Corte. Ma il Duca di Lorena fa conto di partirsene presto. L'assedio di Ostenda prospera poco, gli assediati ricevendo ogni giorno rinfrescamenti d'huomini et vettovaglie senza impedimento alcuno. Il Campo dell'Archiduca patisce assai tanto d'acque, le quali crescono ogni dì in quei luoghi paludosi, che per le salite che gli assediati fanno spesso con grand'uccisione di quei di fuori, di maniera che l'Archiduca va deliberando s'egli de affatto levar il Campo et ritirar tutta la sua gente, o lasciar qualche presidio<sup>15</sup> per serrar la città sin a tanto che torni a l'assedio a questa primavera. Le Cose di Canisa sono quasi nel medesimi termini. Et vi è fin adesso poca speranza di ricuperarla, tanto è grande l'estimatione et valore di assesati. Il Duca di Mercurio gode una miglior ventura, havendo col suo valore et vigilanza costretto i Turchi di ritirarsi dall'impresa d'Alba Regale, con perdita d'huomini et Artigliaria. Con questo bacio le mani di V. S. molto Illustre, augurandogli da nostro Signor Iddio ogni felicità et contentezza. Di Venetia.<sup>16</sup>

[s. l., 11 novembre 1601], All'Illustre Signor Cavaliero Vialardo.

Molto Illustre Signor mio, Non potendo ripartire come io dovrei a tanta cortesia et politezza che riluce in tutte le parti della gratissima sua delli 9. Supplico V. S. Illustre accettar il mio silentio per confessione expressa che me tengo, et riconosco per inferiore et vinto in quanto però allo scrivere, et dar ad intendere i mei concetti. Ma quanto all'affetto et desiderio di servirla non sia mai ch'io cedessi ad alcuno sì per l'obbligo infinito che le ho di havermi honorato di così chiaro testimonio dell'amor suo, come anchora per il favor segnalato che mi fa di ragguagliarmi così particolarmente di tutte le cose del mondo, da me veramente fin adesso poco ricercate, et manco conosciute. Et in cambio di così caro ufficio le fo partecipe d'un avviso mandatimi di Londre per lettera del 14. Ottob. qual dice che sono smontati sei mila fanti Spagnuoli in un Porto d'Irlanda, chiamato Kinsa in aiuto di quel Comte de Tiron, il quale già da qualche tempo in qua ha levato l'armi contra la Regina, et non dimeno nel tempo istesso di questo sbarcamento gl'Archiduchi hanno rimandato in Inghilterra per rinovar il trattato di pace in nome del Re di Spagna, et loro tralasciato già più d'un anno, il che ha talmente offeso quella Regina benché vecchia che subito ha fatto levar gente, et dato ordine a quanti facea di bisogno per sforzar detti Spagnuoli a levarsi di là quanto prima, benché parà ch'i freddi grandi di quei paesi potranno impedire che non si faccia impresa d'importanza così d'una banda come dall'altra hor mentre questi si combatteranno. Il Re mio Signor se ne va a Blois insieme con la Regina passar

<sup>15</sup> presidio ] presidii.

<sup>16</sup> *Ibidem.*

una parte dell'invernata nelle caccie che sono bellissime in quella parte, et lascia Monsignor il Delphino a S. Germano in un Palazzo fatto a posta per l'educatione della prole Regia. Questa humida staggione mi fa desperare della recuperatione di Caniza; se n'intendo cosa che meriti lo scrivere, non mancarò con la prima commodità farnela partecipe. Intanto le bacio le mani augurandole dal Signor ogni felicità, et contentezza.<sup>17</sup>

Proprio quest'arte dello scrivere lettere d'avvisi aveva rappresentato per il Vialardi la principale fonte economica fino al momento della sua morte, avvenuta tra l'autunno e l'inverno del 1613. Basta compiere un semplice confronto con alcune missive scritte dal Vialardi per constatare quel continuo sostare sui compensi a lui dovuti, come nel caso della polemica sorta contro il fiscale Ercole Carandini, la quale si sarebbe protratta per tutto l'anno 1603, ricomparendo ancora nel 1606. Del Carandini, suddito del duca d'Este, Francesco Maria Vialardi si sarebbe lamentato per il mancato pagamento dello stipendio, come si evince dalla lettera che l'agente di Vercelli aveva spedito al signore di Modena in data 11 gennaio 1603:

Do il buon capo d'anno a V. S. Illustrissima, hebbi la sua di Reggio ringraziandola dell'ordine dato delle monete, e della grazia si degna farmi del mio credito con il Signor Ercole Carandino, di che n'ho bisogno, perché starò molto a esigere da Francia, e Polonia, a casa le cose mie sono in lite, e disordine, e qui niuno mi da nulla, né io chiedo.<sup>18</sup>

«Torno a supplicare che non mi lasci burlare da Ercole Carandino suo suddito de 14 £»;<sup>19</sup> «La risupplisco del credito del Carandino»;<sup>20</sup> «Se a V. S. Illustrissima ho mostra colera, non harrò mai li miei danari dal Carandino e n'ho bisogno per li fallimenti dell'anno passato, che in tutto sono di tanto; questo basta tenermi oppresso».<sup>21</sup> Ecco alcune delle ricorrenti lamentele che Francesco Maria Vialardi aveva rivolto al duca Cesare d'Este, col fine di chiedere un suo intervento circa la fastidiosa questione tributaria sorta con Ercole Carandini. Ed ecco anche il ritratto di una vita, quella del Vialardi, trascorsa nel segno di una precaria e modesta condizione finanziaria, in netto contrasto con la regalità dell'antico casato nobiliare, ben dimostrata da una nuova richiesta di pagamento rivolta sempre al duca di Modena, il giorno del 29 marzo 1606: «Supplicandola a volermi far la grazia del fatto del Carandino».<sup>22</sup> Ma forse, più di ogni altra missiva, quella che il

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi. Italia-Roma, b. 188, lettera 11 gennaio 1603, c. alla data.

<sup>19</sup> Ivi, lettera del 25 gennaio 1603, c. alla data.

<sup>20</sup> Ivi, lettera del 9 febbraio 1603, c. alla data.

<sup>21</sup> Ivi, lettera del 12 febbraio 1603, c. alla data.

<sup>22</sup> Ivi, lettera del 29 marzo 1603, c. alla data.

Vialardi aveva inviato il 30 aprile 1603 al duca d'Este avrebbe testimoniano lo scontro nato con il Carandini, a quel tempo criticato per la nomina di ambasciatore modenese presso la corte romana:<sup>23</sup>

[...] ma tornerò similmente supplicarla di far dire per giustizia una parola brusca acciò che io sia pagato dal Carandino, che la giustizia ecclesiastica non amonirà di scomuniche e la secolare di pigliare pegni per far pagare li debiti, né vol dire che la malvagità de' tempi etc. La giustizia non vuole scuse, l'equità dà qualche tempo. Io farò quanto V. S. Illustrissima camanderà, ma si riguardi che io sono più povero del Carandino e la mia ragione merita più favore di quello, che la causa del Carandino merita compassione.<sup>24</sup>

Attento ai principali fatti del suo tempo, il Vialardi, ora residente a Roma, non avrebbe potuto tralasciare la narrazione dei vari risvolti processuali che avevano visto protagonista nel 1599 la famiglia Cenci, sulla quale, com'è noto, pesava l'accusa d'omicidio del padre Francesco Cenci.<sup>25</sup> Tuttavia, prima di ripercorrere la storia degli eventi attraverso le carte dello scrittore vercellese, risulta opportuno chiarire fin da ora la natura documentaria degli avvisi, cercando di rispondere ad un primo interrogativo: qual era l'utilità di questa fonte dinanzi alla maggiore veridicità delle carte o degli atti ufficiali d'archivio?

In primo luogo risulta opportuno constatare che, sebbene questi documenti presentino al loro interno un contenuto eterogeneo, essi si mostrano come forme di racconto simili ai diari o alle cronache locali, che collocavano le storie degli uomini nel bel mezzo della memoria collettiva, al centro di un'informazione tanto attenta alla macrostoria quanto alla microstoria degli eventi.<sup>26</sup> Da qui emerge un altro fondamentale aspetto documentaristico degli avvisi, il quale abbraccia una prospettiva diremo più umana, ossia rivolta alla capacità dello scrittore di ascoltare con «un filo di voce fioca» l'opinione pubblica del suo tempo.<sup>27</sup> In ragione di ciò, si dovrà pur notare che le lettere d'avvisi consentono allo studioso di poter apprendere sia la rielaborazione dei dati storici compiuta dallo scrivente, sia di osservare con le rapide digressioni inserite dall'autore nel testo il suo modo di vedere la realtà sul piano morale, etico e politico.

<sup>23</sup> T. LANCIOTTO, *Le Cronache Modenesi*, in «Archivio storico italiano», XV, 1872, pp. 244-278: 251.

<sup>24</sup> ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi. Italia-Roma, b. 188, lettera 30 aprile 1603, c. alla data.

<sup>25</sup> Sulla famiglia Cenci cfr. M. BEVILACQUA, *Il Monte dei Cenci. Una famiglia romana ed il suo insediamento urbano tra medioevo ed età barocca*, Roma, Gangemi, 1988.

<sup>26</sup> Cfr. J. TOPOLSKI, *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 19-40; S. BULGARELLI – T. BULGARELLI, *Il giornalismo a Roma nel Seicento*, Roma, Bulzoni, 1988, pp. II-XXVI; S. SHERMAN, *Eyes and ears, news and plays: the argument of Ben Jonson's Staple*, in *The Politics of Information in Early Modern Europe*, Edited by B. DOOLEY and A. SABRINA BARON, London and New York, Routledge, 2001, pp. 17-23; M. SCHNETTGER, *I rapporti tra l'impero e le signorie dell'Italia padana (secoli XVI-XVII)*, in *Corti e diplomazia nell'Europa del Seicento: Correggio e Ottavio Bolognesi (1580-1646)*, a c. di B. ALICE RAVIOLA, Mantova, Universitas Studiorum, 2014, pp. 17-36.

<sup>27</sup> J. A. FRANCISCUS ORBAAN, *La Roma di Sisto V negli Avvisi*, «Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria», V, 33, 1910, pp. 8-40.

Risulta allora assai significativo rivolgere maggiore attenzione alla natura documentaria degli *Avvisi urbinati*, stesi dal Vialardi nel corso del 1599, i quali risultano compresi all'interno del codice Urbinate latino 1067, custodito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Questo manoscritto è infatti caratterizzato da almeno quattro principali tipologie di avvisi diretti a informare la corte d'Urbino di Francesco Maria II Della Rovere: tra questi troviamo gli avvisi scritti da Roma, da Venezia, da Anversa e in alcune circostanze anche dalla Polonia e da Vienna. Le lettere d'avvisi stese da Roma, a loro volta, si distinguono per due diverse mani compositive, identificabili dal dissimile tratto calligrafico. Di queste due tipologie di scritture, quella caratterizzata da un tratto grafico piccolo, obliquo e compatto, risulta essere di fatto la penna di Francesco Maria Vialardi, che dall'anno 1597 era entrato stabilmente al servizio del duca d'Urbino. Informazione quest'ultima, che può essere ricavata da una lettera d'avviso dell'8 luglio 1597 firmata dal Vialardi e contenuta nella prima parte del codice Urbinate latino 1065, in cui lo scrittore avrebbe comparato le proprie afflizioni alla caoticità del mondo: «Mentre ha durato 'l giro delle mie afflittioni, ho trovo che 'l Mondo, il quale da Platone fu detto grandissimo animale, ha anch'egli fatto un bel giro et hora si trova a questo segno».<sup>28</sup>

Gli *Avvisi urbinati* del Vialardi, relativi all'anno 1599, si estendono dal 9 gennaio 1599, data del primo documento scritto dall'agente di Vercelli, fino al 18 dicembre 1599, giorno della stesura dell'ultimo resoconto. In questi avvisi, lo scrittore si sarebbe soffermato sulla descrizione dell'inondazione del Tevere, sulla triste vicenda della famiglia Cenci, sulla drammatica congiura di Calabria che aveva coinvolto il Campanella e sulla lite ereditaria sorta tra la Casa modenese del duca Cesare d'Este e la duchessa di Nemours. I primi rapporti del Vialardi, relativi all'anno 1599, si erano aperti con la descrizione della terribile inondazione del Tevere, il quale, a causa delle straordinarie piogge, era continuato a crescere oltre misura a partire dal 21 dicembre del 1598, proprio all'indomani del ritorno a Roma del cardinale Aldobrandino, giunto da Ferrara come generale dell'armata con l'obiettivo di sottrarre la città alla Casa d'Este.

«Hora Roma è un lago di fango. Tutto pieno di sospiri, lamenti e pianti, povertà, miserie e calamità», aveva esclamato il Vialardi in una lettera d'avviso del 2 gennaio 1599 indirizzata al granduca di Toscana.<sup>29</sup> La città, tra il «lezzo, robbe marcie, botteghe aperte, nude e un continuo

<sup>28</sup> BAV, Urb. lat. 1065, pt. I, Di Roma a VIII di luglio 1597, c. 402r.-403v. Il codice Urbinate latino 1065 è un manoscritto cartaceo di 31, 5 × 21 cm, suddiviso in due parti. La prima ricopre gli anni dal dicembre del 1596 al luglio del 1597, mentre la seconda parte abbraccia gli anni dal luglio 1597 al dicembre dello stesso anno. Il bibliotecario Cosimo Stornajolo nella sua *recensio* intitolata *Codices Urbinates latini* del 1921 denominò questo manoscritto «Incertorum monita seu nuntii (vulgo *avvisi*) ad Franciscum Mariam II, Urbini ducem, cum emendationibus atque additamentis, ut notatur in cod. 1056» (C. STORNAJOLO, *Codices Urbinates latini recensuit Cosimus Stornajolo. Bybliothecae Vaticanae scriptor emeritus. Codices 1001-1779*, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1921, vol. III, pp. 90-91).

<sup>29</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 2 gennaio 1599, c. alla data.

corso di travi sostenenti le case» era minacciata dalla rovina, dalle morti, dalla mancanza di viveri e dalla generale miseria.<sup>30</sup> «Tutta Roma si puntella», continuava a scrivere il Vialardi, e tutta la «faccia della città è spaventevole e orrenda»;<sup>31</sup>

[...] Per l'inondazione del Tevere molti discorsi, ne sono anche che dicono che è stata, perché il Gran Duca Serenissimo non sa che delle Chiane, altri per Riete, ove il Papa fu quando andò a Ferrara e concedette allargamento, che non si è potuto ritener hora. Mercoledì notte cominciò. Il giovedì allagò, il venerdì di di Natale stette, la notte seguente a 10 hore calò. Verso Torre di Nona e Ripetta arrivò quasi al tetto delle case basse, ne più alti siti (parlo degl'inondati) salì all'altezza di quasi una picca corta, almeno d'una lancia, coperse il povero Pasquino, passò tre palmi il segno del 57. È stata maggiore questa inondazione di tutte le antiche scritte da Livio e da Cornelio Tacito nel fine del primo e nel 17 libro. Ha spianato quasi artiglieria tutte le casette intorno sì che gli ha fatto piazza, ha gettato a terra le sponde de ponti di S. Angelo e portato via il ponte vecchio di S. Maria e tutte le case de mulini con le persone abitanti, ma in una di dette abitazioni sorta a S. Paulo niuno morì. Il Papa fu in castello e pianse, ma non s'è veduto altro che 300 £. dati per nettar strade. Caetano da una finestra calò in barca e andò alla pace. [...] L'acqua gettò giù molte porte e botteghe, ha annegato tanti che la lista venuta da Ostia è di 133 bestiami senza fine, 3 barche con le persone dentro, cavalli 238 ancorché sene salvassero molti fatti salvar' in sale e camere. Tutto borgo va abasso. Tutta Roma si puntella. Tutte le chiese ebbero l'acqua alta da S. Agostino e il Giesù in poi. A Farebenfratelli cadute 12 stanze, al Trastevere, popolo, borgo, verso di Torre di Nona con morti <qui> di persone e Ripetta assaissime case. In dovana danno per 50 mila £. di robbe, di ogli, biade, sali, orzi, grani, vini infinito. Il grano di 5. £., il rubbio<sup>32</sup> si dà per uno scudo il manco tocco,<sup>33</sup> il più offeso per 3 giuli per le galline. L'avena e orzo si gettano. Libri, carte, scritture de nodari del Governatore e molte della Camera ite via, le merci di bottega chete o affatto guaste, o mal trattate. Muri rotti senza fine per salvar gli abitanti nelle stanze terrene. Hora Roma è un lago di fango. Tutto pieno di sospiri, lamenti e pianti, povertà, miserie e calamità. La faccia della città è spaventevole e orrenda per tante cavate del fiume, lezzo, robbe marcie, botteghe aperte, nude e un continuo corso di travi sostenenti le case, che minacciano rovina. Alcuni spogliati di quello che havevano se ne vanno. Aldobrandino cessata l'acqua fu con cavaì leggieri dando pane e doppie a parochiani per distribuir' alle parochie loro. [...] Di Roma 2 del del 1599.<sup>34</sup>

Con il dramma di questo straordinario evento naturale si era interrotta anche l'istruzione del processo sull'assassinio di Francesco Cenci, che aveva preso inizio, quasi *pro forma*, come ricordava Corrado Ricci, il giorno del 5 novembre 1598.<sup>35</sup> Nella grande perdita di «libri, carte,

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Neanche toccato.

<sup>34</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 2 gennaio 1599, c. alla data. Cfr. anche C. RICCI, *Beatrice Cenci. Il Parricidio*, Milano, Treves, 1923, vol. I, pp. 249-257.

<sup>35</sup> *Id.*, *Beatrice Cenci*, a c. di F. ACCADIA, Roma, Vecchie Lettere, 2016, p. 70. Per i documenti del processo dei Cenci si terrà in considerazione il testo di G. BRIGANTE COLONNA – E. CHIORANDO, *Il processo dei Cenci. [1599]*, Milano, Mondadori, 1935 (1934). Cfr. anche L. ANTONELLI, *Beatrice Cenci: cronaca di una tragedia*, Roma, Aracne, 2002.

scritture de nodari del Governatore e molte della Camera ite via», come ricordava il Vialardi, l'inondazione avrebbe però risparmiato le carte degli atti di quel celebre processo, la cui copia del documento originale detto apografo Maccarani, eseguita da Agostino Stramazzi, impiegato nella Romana Curia Criminale, si conserva tutt'oggi presso la Biblioteca Angelica di Roma.<sup>36</sup>

La narrazione del Vialardi aveva preso avvio dalla conclusione del primo processo, che aveva visto imputati il primogenito Giacomo e la bella Beatrice Cenci. Sulla sorte della fanciulla non avevano cessato di alternarsi le varie voci del popolo, sia in merito a quelle «ferite per caduta nelle scale» del mulino, modalità con la quale era stato simulato il delitto del padre Francesco, com'è noto ucciso dai ripetuti colpi alla testa di «un martello da lombardo», sia circa la relazione passionale della giovane con Olimpio Calveti.<sup>37</sup> Quest'ultimo, assieme al calderaio Marzio Catalano, era stato l'artefice dell'omicidio di Francesco Cenci e su di lui pendeva la responsabilità dell'effettiva mandante Beatrice. A riprova di questa relazione passionale tra i due giovani, nel settembre del 1879, il professore Gabriele Deyla pubblicava quella che lui definì la «regina delle prove», ossia la missiva datata 14 agosto 1599, scritta da Baldassarre Paolucci, un altro agente attivo a Roma alle dipendenze del duca di Modena, Cesare d'Este.<sup>38</sup> In questa lettera d'avviso, Baldassarre Paolucci, dopo aver riferito che per Beatrice tutta «Roma erasi mossa a compassione della giovane, che non era ancora di età di diciotto anni», graziosa, di buone maniere e ricca di quarantamila scudi di dote, aveva comunicato la notizia secondo cui la stessa fanciulla, non potendo più resistere ai varie angherie subite dal padre, aveva confessato con parole strazianti che

per voler far morire il Padre si era procurata la morte a se stessa et quel che più gli premeva, perdutavi la virginità da quel tale che fece l'effetto. Il che non si era mai più saputo.<sup>39</sup>

Occorre però segnalare che la tragica vicenda della giovane Beatrice non ha mancato di comunicare tutta la sua efficacia metadiscorsiva rivivendo nello straordinario immaginario poetico-letterario di autori come Shelley, Stendhal, Dumas, Swinburne, Artaud e Moravia, mettendo in risalto tanto l'ombra del sacrificio e della purificazione, quanto l'incognita della castità e dell'incesto.<sup>40</sup> Del resto, la crudeltà di Francesco Cenci non avrebbe impiegato troppo tempo a emergere dalle deposizioni degli imputati, come nel caso delle dichiarazioni che avrebbe rilasciato

Oltre all'importante lavoro del Ricci, per una ricostruzione episodica della vicenda dei Cenci, cfr: N. VALENTINI – M. BACCHIANI, *Beatrice Cenci. Un intrigo del Cinquecento*, Milano, Rusconi, 1981, pp. 5-191.

<sup>36</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623 cit. La copia dell'Apografo Maccarani, realizzata da Agostino Stramazzi, è conservata presso la Biblioteca Angelica di Roma, con segnatura ms. 2434.

<sup>37</sup> A. BERTOLOTTI, *Francesco Cenci e la sua famiglia. Studi storici*, Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1879, p. 33; C. RICCI, *Beatrice Cenci* cit., p. 45.

<sup>38</sup> G. DEYLA, *Beatrice Cenci ed un suo antico calunniatore*, in «Il Buonarroti», II, XIII, IX, 1879, pp. 293-304: 293.

<sup>39</sup> *Ibidem.*

<sup>40</sup> Cfr. anche A. CASTOLDI, «In carenza di senso». *Logiche dell'immaginario*, Milano, Mondadori, 2012.

nel marzo del 1599 Orazio Pomella, o quelle che avrebbe esposto Marzio Catalano al momento del suo interrogatorio, avvenuto il 4 giugno 1599:<sup>41</sup>

[...] Io son stato pigliato un'altra volta ad istanza del Signor Francesco Cenci et fu la carta d'una lettera che portai a Roma al Signor Jacomo Cenci datami alla Petrella dalla Signora Beatrice figliola di detto Signore Francesco un anno in circa che la serviva al Signor Jacomo suo fratello dove scriveva che pensassero a maritarla o cacciarla in un monastero perché lei non voleva più stare con suo padre perché diceva che la trattava male. Detta lettera fu mostrata poi al Signor Marcello Santacroce dal detto Signor Giacomo, et detto Signor Francesco ne hebbe notitia, et così volle sapere chi l'haveva portata detta lettera [...]. Si dice che detta morte del Signor Francesco sia stata procurata dalle donne cioè Signora Lucretia, et Signora Beatrice perché il Signore Francesco le dava delli disgusti assai, et le teneva restrette continuamente in detta Rocca.<sup>42</sup>

Com'è noto, in quella lettera che la giovane Beatrice aveva affidato al Catalano, da consegnare segretamente al fratello Giacomo, era contenuto tanto l'*humus* della sua protesta nei confronti del crudele padre Francesco, quanto il germe della vendetta volta alla difesa del proprio onore.<sup>43</sup>

Alla luce dei fatti, il 6 febbraio 1599, scrivendo al duca di Mantova, Francesco Maria Vialardi aveva riferito che «Jacopo Cenci fu da Torre di Nona condotto in castello incolpato d'essere consapevole della morte di suo padre»;<sup>44</sup> invece negli *Avvisi urbinati*, sempre nella medesima data, l'agente aveva riferito da Roma al signore Francesco Maria II Della Rovere che

[...] Il Signor Cenci carcerato per l'imputazione altre volte scritta il medesimo giorno fu trasportato da Torre di Nona in Castello Santo Angelo. Il fisco si lascia intendere haver molto in mano contra di lui, et il mondo dice con una sua scritta, ma li suoi dicono il contrario, aspetteremo l'esito, che avrà il negozio et così sapremo il certo. Intanto li parenti loro hanno fatto mettere in articoli le 10. hore, partizioni da pregare per questo effetto Iddio, eterno rifugio.<sup>45</sup>

<sup>41</sup>

<sup>42</sup> BAV, Vat. lat. 6533, *Summarium Indiciorum*, c. 194r.

<sup>43</sup> Il 3 febbraio si era svolto più lungo e importante processo, quello di Marzio Catalano. Accusato di essere *complicem sicarium et participem* dell'omicidio di Francesco Cenci, al momento della tortura, il Catalano aveva confessato al Moscato e a Pompeo Molella che «La signora Beatrice...haveva gran voglia de fare ammazzare...suo padre, et diceva che in nessun modo lei voleva star più a quella vita così stretta, et per questo incominciò a trattare con Olimpio Calvetti che facesse ammazzare o ammazzasse detto suo padre» (C. RICCI, *Beatrice Cenci. Il Parricidio* cit., vol. I, p. 303). In data 26 febbraio 1599, il Vialardi scriveva al granduca di Toscana, Ferdinando I de' Medici: «[...] De' Cenci il villano ha mantenuto sulla corda 2. volte, che i figliuoli gli hanno fatto ammazzare il padre, ma la figlia del fu Signor Francesco, ch'è di 17. anni bravissimamente nega» (ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera 26 febbraio 1599, c. alla data).

<sup>44</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, 972, *Di Francesco Maria Vialardi. 1599*, lettera 6 febbraio 1599, cc. 225r.

<sup>45</sup> BAV, Urb. lat. 1067, *Notizie da Roma date negli Avvisi di Venezia*, F. Maria Vialardi, Di Roma li 6 febraro 1599, c. 76v. (D'ora in poi BAV, Urb. lat. 1067, F. MARIA VIALARDI). Scriveva il Vialardi nel supplemento dell'avviso urbinato del 6 febbraio 1599: «Li sui fratelli figliuoli del morto Francesco Cenci che furono carcerati per indietro di essere stati Parricidi, lunedì mattina d'ordine de superiori furono trasportati di Torredinona in Castello non senza qualche dubbio dei fatti loro» (Ivi, Supplemento di Roma delli 6 febraro, c. 103r.).

Infatti, il 15 gennaio 1599 Beatrice aveva confessato di aver scritto di suo pugno la lettera consegnata al Catalano, mentre Giacomo Cenci e la matrigna Lucrezia Petroni attendevano nuovamente di essere interrogati sul delitto. Così, i primi risvolti del processo erano giunti mano a mano a fare maggiore chiarezza sulle dinamiche di quel crimine, tanto da costringere Olimpio Calvetti a compiere un estremo tentativo di occultamento delle prove. Tornato nel paese di Petrella, luogo del delitto, Olimpio si sarebbe malamente ingegnato di far rimurare presso la rocca dei Cenci la finestra della camera-prigione di Beatrice, al fine di mascherare il passaggio segreto adottato per raggiungere la stanza da letto di Francesco, nella quale era stato compiuto l'orrendo delitto.<sup>46</sup> Ben presto però, il cattivo occultamento delle prove sarebbe stato scoperto dal nuovo auditore e commissario Carlo Tirone, chiamato a far luce in breve tempo sulla vicenda dei Cenci dal Regio Tribunale di Campagna d'Abruzzo e dal viceré del regno di Napoli, Herzio de Guzman conte di Olivares.

La fuga di Olimpio da Petrella e le nuove procedure investigative adottate dal commissario Tirone avrebbero determinato un riesame minuzioso dei lenzuoli, delle lane e delle vesti presenti sulla scena del delitto, così come una riesumazione del cadavere di Francesco Cenci. Sicché, per via di questi vari risvolti, Francesco Maria Vialardi, in un suo successivo avviso datato 3 luglio 1599, aveva potuto finalmente comunicare al duca di Mantova che la «donna con la quale hanno fatto confrontare i Cenci è una che ha confessato che lavò da parte della donna i lenzuoli, mattazzine, camicia sanguinosa quando fu morto Francesco Cenci».<sup>47</sup> A tal proposito, un preciso e bel ritratto dei fatti sarebbe comparso nell'anonima relazione manoscritta della *Morte di Iacomo e Beatrice Cenci e di Lucrezia Petronia Cenci loro matregna*:

[...] Fu dato seppoltura al Padre e tutti tornarono in Roma dove stavano allegramente e sicure, non sapendo quello che si trattava a Napoli dove fortemente si cominciò a dubitare della morte del Signor Francesco e per questa causa fu spedito un Regio commissario alla Petrella a visitare il cadavere e dopo di che fece condurre carcerati a Napoli tutti quelli di Rocca e non si trovò altro inditio che lavandara depose haver lavati certi lenzuoli insaguinati ben bene, che gl' haveva date la Signora Beatrice a lavare, insanguinate da lei per il tempo suo et interrogata se quelle macchie a così grande potevano essere di nessuno, rispose di no, per esser troppo sangue vivo e grosso, per il quale inditio fu subito avvisata la Corte di Roma del tutto e

<sup>46</sup> Sul paese di Petrella nella seconda metà del Cinquecento cfr. A. DI NICOLA, *La comunità di Petrella Salto nella seconda metà del Cinquecento*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LXXVII, 1987, pp. 141-156.

<sup>47</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, 972, *Di Francesco Maria Vialardi. 1599*, lettera 3 luglio 1599, c. 304r.

con tutto ciò passarono molti mesi prima che si carcerassero li figli del Signor Francesco e fra tanto morse il fratello minore di loro, rimanendo di loro solo Giacomo e Bernardo di maschi.<sup>48</sup>

Com'è noto, col passare del tempo il processo Cenci si era infittito di risvolti e di nuove trame; emblematico appariva allora il tentativo di avvelenamento di Olimpio, il quale aveva intrapreso la sua fuga da Petrella il 9 gennaio 1599. Il venificio del giovane fuggiasco avrebbe preso luogo presso il castello di Novellara, sede della contessa Vittoria di Giandommaso di Capua, disponibile a dar ristoro ai due pellegrini Olimpio e Camillo Rosati, quest'ultimo artefice dell'avvelenamento.<sup>49</sup> Come ambasciatore diretto in Lombardia, Camillo Rosati era stato affiancato ad Olimpio per volere di Giacomo Cenci, al fine di dar più spedito corso alla sua fuga. Ma, è cosa nota, come nel corso di quel lungo peregrinare, Olimpio, poco accorto, si era lasciato scappare confessioni pericolose, tali da far provvedere al suo avvelenamento e alla successiva prigionia nelle carceri del castello della contessa di Novellara.

Gli interrogatori nei rioni delle carceri di Torre di Nona e di Corte Savella si sarebbero ora alternati senza sosta,<sup>50</sup> tanto che, tra la metà del gennaio e l'inizio del febbraio 1599, il giudice avrebbe dato corso alle prime torture degli incriminati, mentre in breve tempo le rivelazioni di Marzio Catalano, sicario dell'omicidio di Francesco, avrebbero finalmente consentito di illustrare le vere dinamiche del delitto. Esse, come ricordava Corrado Ricci, sarebbero state svelate da colui che era stato accusato di essere «complicem sicarium et participem predicti homicidii», ossia Marzio Catalano, dal cui empio gesto egli aveva guadagnato la somma di venti scudi «pro dicto homicidio».<sup>51</sup> Così, se tra il 10 e il 12 febbraio si era svolto il triplice interrogatorio di Beatrice Cenci, nel maggio di quello stesso anno Olimpio Calveti avrebbe subito da Marco Tullio, Cesare e

<sup>48</sup> BAV, Vat. lat. 9727, *In un tempo, che regnava Papa Clemente VIII. Morte di Giacomo, e Beatrice Cenci fratelli, e sorella, e di Lucretia Petroni Cenci loro Madregnia. Patricidio in Roma li 11. Settembre. 1599*, cc. 42r.-42v. Cfr. anche C. RICCI, *Beatrice Cenci. Il supplizio* cit., vol. II, pp. 1-28.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Una precisa descrizione di queste carceri è offerta da Antonio Capella nell' *Appendix ad tres superiores libros de visitatione carceratorum*: «[...] Faccio piena, et indubitata fede per la verità a chi spetta, con il mezo del mio giuramento, qualmente il scompartimento delli Rioni tra Torre di Nona, e Corte Savella dell'inclita Città di Roma in questa forma, cioè il Rione di Corte Savella comincia da Porta Pia sino alla cantonata delle quattro Fontane a mano dritta, si viene a calare alla piazza del Duca Sforza, mentre si cala a basso a mano manca si trova un vicolo, che esce a S. Nicola a capo le case, si entra in questo vicolo dove principia la parte di Corte Savella dell'una, e l'altra parte di detto vincolo fino a S. Nicola, et di lì per andare alla Fontana di Trevi a mano dritta è di Torre di Nona, et a mano manca è di Corte Savella, e così seguita infino a piazza Sciarra, e poi alla Ritonda dove si passa per mezzo la piazza, seguitando sempre a mano dritta di Torre di Nona, e la manca di Corte Savella, e così si arriva alla cantonata di S. Eustachio, e si va verso la Dogana similmente la mano dritta di Torre di Nona, o la manca Savella, e così fino in piazza Madama, e poi seguita piazza Navona, e si tira verso S. Biagio delli pettini, e svolta per il vicolo che va all'offitij del Vicario, quale tutto tanto a man dritta, quanto a man manca è di Corte Savella. [...]» (A. CAPELLA, *Divisione tra Torre di Nona, e Corte Savella de' Carcerati, che si pigliano dentro, fuori di Roma. Fede del Cap. Antonio Capella della distribuzione de' carcerati tra Torre di Nona, e Corte Savella. Appendix ad tres superiores libros de visitatione carceratorum*, in G. BATTISTA SCANAROLI, *De visitatione carceratorum libri tres* cit., p. 40). Cfr. anche A. BERTELOTTI, *Le prigioni di Roma nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Rivista di Discipline Carcerarie», XX, VIII-IX, 1890, pp. 1-41.

<sup>51</sup> C. RICCI, *Beatrice Cenci* cit., p. 103.

Pacifico Busone un'esecuzione del tutto simile a quella da lui compiuta per dar la morte a Francesco Cenci. Tempestato di accettate alla testa, il corpo di Olimpio era stato decapitato dai suoi assalitori e il capo condotto a Rieti per essere consegnato ad Ottavio Muccino da Popoli, alfiere della Compagnia del Capitano Domenico Antonio De Sanctis, luogotenente del viceré.<sup>52</sup>

Sul finire del maggio del 1599 si sarebbe verificato un altro omicidio: Paolo Corso di Massa, a sua volta assalitore del monsignor Cristoforo Cenci, chierico e tesoriere della Camera Apostolica, figlio di Francesco Cenci, sarebbe stato ucciso per via di un regolamento di conti, mentre il suo capo sarebbe stato trasportato a Roma dinanzi ai fratelli Cenci.<sup>53</sup> «perché non ci era dalla giustizia decretata taglia, dicono essere stati fatti prigionieri alcuni compagni o parenti dell'amico che ha fatto l'homicidio».<sup>54</sup> Alla data del 9 giugno 1599, gli *Avvisi urbinati* avrebbero restituito un altro risvolto degli avvenimenti che si erano susseguiti dopo la morte di Paolo Corso. Oltre alle diverse procedure giudiziarie intraprese dal fisco e dal Tribunale Regio, gli avvisi del 9 giugno 1599 avrebbero rivelato il tentativo da parte del cardinale Giulio Aldobrandini, «compare del Signor Jacomo Cenci», di porre rapida conclusione al processo dei Cenci, in modo che coloro che «essendo in colpa fussero castigati et non trovandosi in dolo fussero liberati».<sup>55</sup>

[...] Fin dall'altra settimana ho inteso che sia stato ammazzato quel Paolo Corso che ammazzò più giorni sono il Signor Cristofaro Cenci, come si scrisse a sua tempo et scrivono il modo che detto Paulo sene stava in Terani ritirato in casa di uno amico, il quale ultimamente lo menò a spasso a Piedilungo al lago Velino et sendosi messo a riposare o a dormire in un banchetto il buono amico gli tagliò il capo et lo portò a Roma; dicono <che> da' fratelli Cenci havesse buona finanza di danari et perché non ci era dalla giustizia decretata taglia, dicono essere stati fatti prigionieri alcuni compagni o parenti dell'amico che ha fatto l'homicidio, che non si è lasciato. In che appare ultimamente, perché siamo induti a ragionare de Cenci non sarà fuori di proposito dar conto in che termine si trova hora la lor Causa; et per intelligenza d'esso è da sapere che il Fisco non ha voluto dar mai né il processo né le copie alla parte, pretendendo forse d'impinguarlo più col processo di Regno, che se bene non possono havere lo devono però sperar d'haver col tempo; hora il Cardinal S. Giorgio, che è compare del Signor Jacomo Cenci il maggiore de tutti, dopo haverne fatto parole al Papa, ultimamente mandò a chiamare il Fiscale et il dimandò perché non si spedisse questa causa et rispondendo che non si poteva per esserci con li inditij et governatore allhora S. Giorgio rispose che egli voleva che sene venisse a fine et che essendo in colpa fussero castigati et non trovandosi in dolo fussero liberati et da quello in poi fu ordinato si dessero loro le copie del processo con lo stile, li giuditij et discorsi sopra questo sono diversi et altri che ci siano inditij gravissimi alla tortura massimamente contra le donne, ma li suoi non perché faccino

<sup>52</sup> ID., *Beatrice Cenci. Il supplizio* cit., vol. II, pp.29-55; G. BRIGANTE COLONNA – E. CHIORANDO, *Il processo dei Cenci*. [1599] cit., pp. 161-166.

<sup>53</sup> A. BERTOLOTTI, *Francesco Cenci e la sua famiglia*, Firenze, tipografia della gazzetta d'Italia, 1879, p. 28.

<sup>54</sup> Cfr. anche DALLA R. DES D. M., *Beatrice Cenci*, in «Indicatore ossia raccolta periodica di scelti articoli così tradotti come originali intorno alle letterature italiana e straniera, alla storia, alle scienze fisiche ed economiche, ec.», X-XI, VI, 1837, p. 11.

<sup>55</sup> BAV, Urb. lat. 1067, cc. 361v.-362v.

conto alcuno da qualche ch'è per processo, non facendosi loro ingiustitia ma homai ci sarà poco tempo da venirne a fine, et scoprire la verità istessa.<sup>56</sup>

Era stato questo un estremo tentativo compiuto da Giacomo Cenci per veder salva la propria vita, anche se in un successivo avviso urbinato del 16 giugno 1599 veniva comunicato che il processo ai signori Cenci si era nuovamente “intribolato” a causa del decreto di carcerazione promulgato contro Lucrezia Petroni ed altre donne complici del delitto:

[...] Nella causa de Signori Cenci, va di nuovo intribolandosi il decreto fatto di dar loro il processo et le corsi et questo perché hanno dopo detto decreto fatto venir pregione la moglie et certe altre donne et il cognato di quel castellano, che vorrebbe haver nelle mani la Corte et hora si attende all'essamine di questo nuovi carcerati, ma s'intende che non si cava mente profitto et insomma questo allongamento deve al certo tirare qualche disegno et che la giovanetta prigioniera figliuola del Francesco Cenci, né negli moglie del sottocastellano Capponi con 30 mila scudi di dote [...]; non pochi dubitano della fine di questa causa sebene per Roma si parla altrimenti col fusse la causa del Massini di che si parlerà appresso.<sup>57</sup>

Siamo giunti all'estate del 1599, in questa rapida esposizione delle intricate vicende legate al patricidio di Francesco Cenci. La morte di Olimpio Calvetti, avvenuta nel territorio dello Stato della Chiesa, aveva di certo irritato la giustizia pontificia, per la quale la cattura del fuggiasco aveva rappresentato uno degli anelli principali per la risoluzione finale dell'omicidio. Le accuse del delitto di Olimpio Calvetti erano ricadute solo sul monsignor Guerra, saldamente protetto dal cardinale Alessandro Peretti Montalto, e su Cesare Bussone. L'esigenza da parte della Corte di Giustizia di raggiungere un rapido esito delle condanne, ottenibile solo attraverso la confessione dei colpevoli, aveva reso necessario il ricorso alla pratica del tormento. Si sarebbe così applicata la tortura della *veglia*, pratica criminale ben descritta dal medico Giulio Cesare Magno nel capitolo della *Fede di Giulio Cesare Magno chirurgo della Carità, del modo di ponere, e tenere li Rei sopra il tormento*, contenuto nell'*Appendix ad tres superiores libros de visitatione carceratorum*.<sup>58</sup> La pena prevedeva la denudazione e la rasatura della testa e del corpo del condannato, il quale veniva collocato su uno sgabello detto de “la veglia”. Seguiva la legatura del reo con le corde, le quali erano attaccate «a quattro ferri fatti a rampini», conficcati in muri davanti e dietro il corpo del punito.<sup>59</sup> A quest'ultimo

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> BAV, Urb. lat. 1067, F. MARIA VIALARDI, Di Roma li XVJ. Giugno 1599, cc. 278v.-279r.

<sup>58</sup> Cfr. anche A. PASTORE, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, Casagrande, 1998, p. 40.

<sup>59</sup> G. GIULIO MAGNO, *Fede di Giulio Cesare Magno chirurgo della Carità, del modo di ponere, e tenere li Rei sopra il tormento. Appendix ad tres superiores libros de visitatione carceratorum*, in G. BATTISTA SCANAROLI, *De visitatione carceratorum libri tres cit.*, p. 43. Cfr. anche A. BORZACCHIELLO, *Luoghi e modi della giustizia a Roma al tempo dei Cenci*, in *Beatrice Cenci. La storia, il mito*, a c. di M. BEVILACQUA e E. MORI, Roma, Fondazione Marco Besso, 1999.

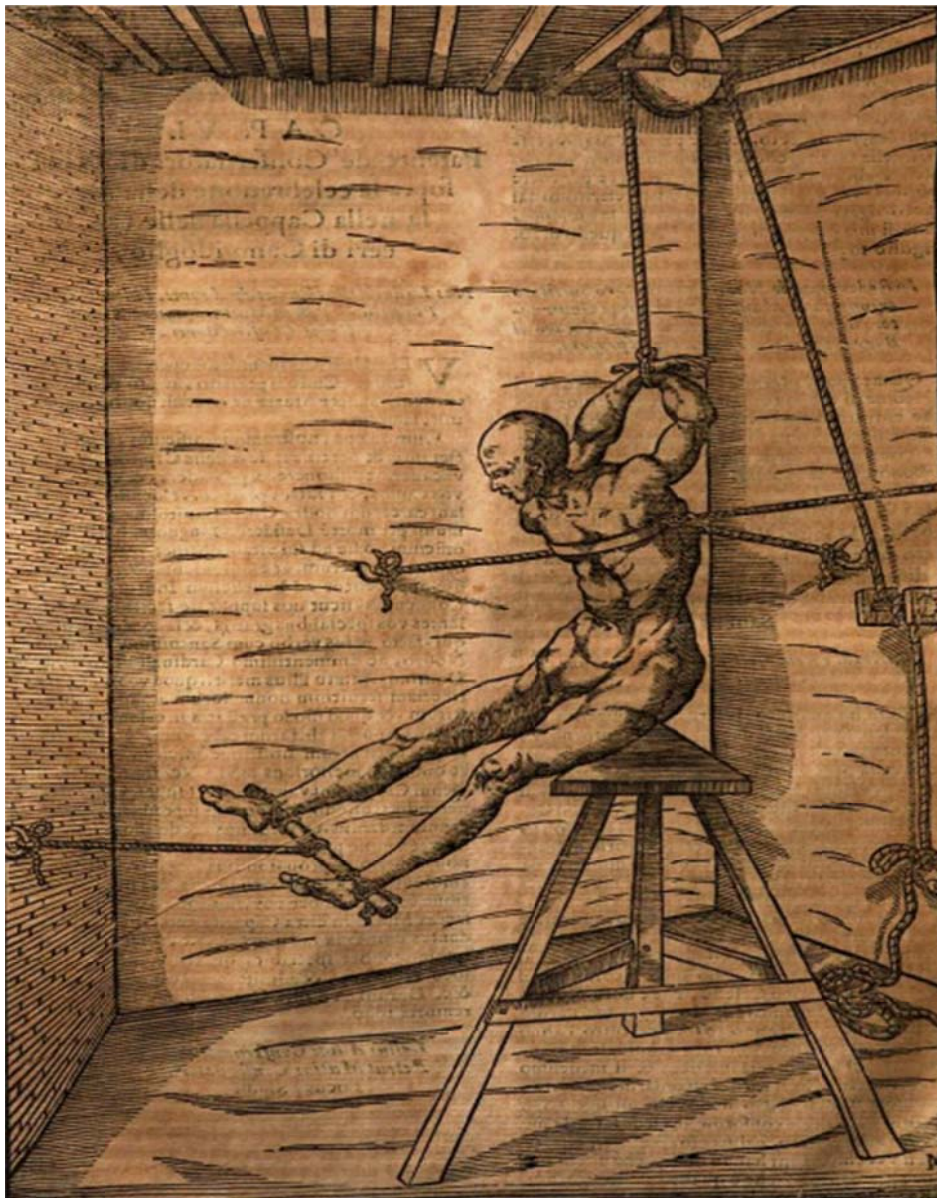
venivano legate le mani dietro le spalle con una stringa di corame, la quale veniva applicata al «canapo grosso» di una «girella», mentre veniva serrata nel petto del detenuto una cinghia di vacchetta morbida sulla quale erano posti due anelli di ferro con alcuni forami nel mezzo, la cui finalità era quella di poter allargare il cordone, consentendo l'ingrossamento del torace del condannato durante la procedura d'elevazione.<sup>60</sup> Poi veniva presa la corda, collegata al rampino posto alle spalle del punito e fatta passare dentro gli anelli della cinghia, applicando lo stesso metodo per la fune situata dinanzi al condannato. Queste corde, che stringevano le mani del condannato venivano fatte passare anche sotto le sue ascelle, per poi essere tirate in modo da bilanciare il sistema di tortura. Ai piedi del punito venivano poste delle staffe, fatte all'interno di corame, sulle quali era applicato un anello in cui veniva fatto passare un bastone, tenuto fermo da cordicine di tre palmi. Compiute tutte queste operazioni, il giudice faceva «mettere in ordine l'orologio da polvere», comandando ai guardiani di tirare il canapo della girella; a questo punto, seguiva l'iniquo innalzamento del corpo del condannato.<sup>61</sup> Ma ripercorriamo la procedura del *tormentum* seguendo la precisa descrizione di Giulio Cesare Magno:

[...] si fanno legare quattro corde, che si attaccano a quattro ferri fatti a rampini, quali stanno conficcati nella muraglia, cioè uno avanti la faccia, e l'altro dietro le spalle del Reo, et uno dalla mano destra, e l'altro dalla mano sinistra dell'istesso Reo, e doppo d'haver legate le mani di dietro al medesimo Reo non molto strette, con una stringa di corame, vi si pone il cordone, e si attacca al canapo grosso, che sta nella girella, doppo il quale si pone al detto Reo la cigna di vacchetta e morbida, e pastosa nel petto, cioè sopra le mammelle, la qual cigna è larga un terzo di palmo, e lunga palmi sei di canna alla Romana, con due anelli alle teste di essa cigna di ferro non molto grossi, con alcuni forami nel mezzo di essa, acciò quando vi si pone, si possa serrare nel petto del Reo adagiatamente in modo tale, che resti larga dietro il fil della schiena, sì che vi possa passare una mano commodamente, et il tutto si fa, acciò gonfiandosi il corpo del Reo, non habbia a portargli noncumento alcuno, e doppo posto a sedere nel scabello detto la veglia, si piglia quella corda, che sta attaccata al rampino conficcatto alla muraglia di dietro le spalle del Reo, e detta corda si pone dentro li anelli della cigna, e si accomoda, doppo questo si piglia l'altra corda, quale sta attaccata al rampino della muraglia della mano destra, e poi si piglia quella della mano sinistra, et ambedue si legano nella detta cigna, cioè sotto l'ascelle delle braccia, e si tirano ugualmente tutte due ben bilanciate, acciò il Reo non stia più da una parte che dall'altra, e doppo si tira la corda, quale sta attaccata agli anelli della cigna in modo, che resti incordata bene, e doppo questo si pongono due staffe alle gaolle delli piedi fatte a modo di collarini con doi fibbie per ciascheduna di esse staffe, con esservi un anello per ciascheduna fatti di corame dalla parte di dentro li calcagni, dove si passano ambedoi le punte del bastone, quale va traverso alle gambe, e nel detto bastone alle

<sup>60</sup> G. GIULIO MAGNO, *Fede di Giulio Cesare Magno chirurgo della Carità, del modo di ponere, e tenere li Rei sopra il tormento* cit., p. 43. Cfr. anche G. BRIGANTE COLONNA – E. CHIORANDO, *Il processo dei Cenci*. [1599] cit., pp. 195-205.

<sup>61</sup> G. GIULIO MAGNO, *Fede di Giulio Cesare Magno chirurgo della Carità, del modo di ponere, e tenere li Rei sopra il tormento* cit., p. 43.

teste vi sono doi buchi, e ciascheduno di essi sta attaccata una corda di tre palmi, e grossa quanto una penna da scrivere, e si legano sopra dette staffe ben strette, e dopoi si piglia la corda, che sta attaccata al rampino conficcato nella muraglia avanti la faccia del Reo, e si lega nel mezzo di detto bastone, tirandosi tanto, che la corda resti incordata.<sup>62</sup>



G. BATTISTA SCANAROLI, *De visitatione carceratorum libri tres*, 1655.

In caso di imputati appartenenti ad una condizione sociale altolocata, l'applicazione della procedura punitiva della veglia richiedeva alla Corte di Giustizia il ricorso al *motu proprio* del pontefice. A questa pena erano andati incontro Lelio Antonelli e Marzio Catalano, come nella data del 7 agosto 1599 questa tortura veniva inflitta anche a Giacomo Cenci e poi alla «virile» Beatrice. Ecco allora che nella lettera d'avviso inviata il 14 agosto 1599 al granduca di Toscana, il Vialardi

<sup>62</sup> *Ibidem*.

avrebbe riferito che a causa dell'uccisione di Olimpio Calveti il processo avrebbe subito un'accelerazione, portando Giacomo Cenci al tormento della fune. In effetti, le parole dell'informatore vercellese avrebbero rispecchiato i fatti. Il 7 agosto 1599 presso la Corte della Savella, il commissario Moscato, dopo aver sollecitato più volte alla confessione l'imputato, aveva proceduto a far menare Giacomo Cenci al luogo del *tormentum*. Al «primo alzamento di corda», tra le grida di dolore, Giacomo Cenci aveva supplicato i giudici di essere calato e aveva dato inizio alla sua confessione, la quale, in modo inaspettato, aveva portato all'accusa dei fratelli minori Paolo e Bernardo Cenci.

A questa prima tortura sarebbe seguita quella di Lucrezia Petroni e poi quella della figliastra Beatrice Cenci. Fino a quel momento, come giustamente spiegava Corrado Ricci, nessuna donna era stata condotta alla pena del tormento. La colpa dell'uxoricidio non doveva però far posto alla clemenza. Pertanto, poiché restia a confessare, il 9 agosto 1599 Lucrezia Petroni era stata condotta alla tortura della fune, alla quale era seguita la confessione delle macchinazioni compiute da Beatrice per dare la morte al padre. A quel punto, la testimonianza di Lucrezia Petroni aveva messo a duro rischio la credibilità di Beatrice. La «figlia virile», come pur la chiamava Francesco Maria Vialardi nei suoi avvisi, dopo aver lanciato mille ingiurie al fratello Giacomo, veniva condotta il 10 agosto al *tormentum* e senza confessare si preparava a tenere la «veglia 9 hore», tanto da far sì che la Corte di Giustizia la dichiarasse quasi morta. Ora la notizia fornita dal Vialardi aveva assunto toni decisamente stravaganti. Il supplizio di Beatrice, durato ancor meno degli altri, si era trasformato in uno slancio eroico di resistenza, durata per ben nove ore, come la sua “non confessione”, in realtà, si era risolta con una rapida ammissione di colpa. Sembra quasi che, con queste errate informazioni, il Vialardi avesse voluto fornire della «Citella» quella caratteriologia tragica o quella «vocazione teatrale» che la giovane donna aveva dimostrato di possedere nei suoi gesti e nel corso dei lunghi interrogatori.<sup>63</sup> Non c'è poi alcun dubbio che, in quest'occasione, le informazioni riferite dal Vialardi peccassero di precisione per via delle infinite voci che mano a mano si diffondevano nella città di Roma:

Il Guerra auditore di Montalto sen'andò, come V. S. harrà inteso con il fatto de' Cenci, a quali per ammazzamento fatto d'Olimpio s'è accelerata la causa, Jacopo al primo alzamento di corda confessò, poi la madrigna. Bernardo il sbarbato dice, che gliela raccontarono la cosa, ma che non ne sa nulla. La figlia virile disse mille ingiurie a Jacopo, tenne la veglia 9 hore, non ha confessato, con tutto questo si tiene per morta

<sup>63</sup> Cfr. A. DI STEFANO, *La vocazione teatrale di Beatrice*, in *Beatrice Cenci. La storia, il mito* cit. Cfr. anche A. ARTAUD, *I Cenci. Tragedia in quattro atti e dieci quadri da Shelley e Stendhal*, a c. di G. MARCHI, Torino, Einaudi, 1972; A. MORAVIA, *Beatrice Cenci*, a c. di S. PENNI, Alessandria, dell'Orso, 2009.

secondo la giustizia d'ora, che irriterà Dio a farla anche con noi nel medesimo modo. [...] Di Roma 14 d'Agosto 1599.<sup>64</sup>

Con l'avviso del 14 agosto 1599, il rapporto di Francesco Maria Vialardi si sarebbe presentato più ricco di contenuti: l'agente avrebbe riconfermato la notizia della pena del *tormentum* o della *veglia* subita dai Cenci e avrebbe comunicato la definitiva confessione delle donne. Sia Lucrezia Petroni, sia Beatrice Cenci avrebbero ammesso «d'haver fatto ammazzar il Signor Francesco Cenci loro Padre e marito, da Olimpio et da un altro di Casa Curtolana».<sup>65</sup> Non solo, ma questa volta il Vialardi non avrebbe mancato di fornire al duca d'Urbino le informazioni circa le dinamiche dell'assassinio di Francesco Cenci, come visto, ucciso nel proprio letto «col consenso et vista della figlia e moglie con molta impietà» e l'approvazione di Giacomo Cenci.

Nel seguito dell'avviso, l'interesse dell'agente vercellese si sarebbe spostato sull'omicidio di Olimpio Calvetti e sull'imputazione di tale atto al monsignor Mario Guerra, ora obbligato «sotto pena dei benij e della vita» a comparire dinanzi al Tribunale di Giustizia romano per testimoniare il delitto:

Di Roma li 14 Agosto 1599.

[...] Le cose de Cenci passano disperatamente dicendosi, ch'abbiano havuto la *veglia* e confessato in tutto, e che presto se ne doverà vedere serena giustitia, havendo così gli huomini come le donne ratificato d'haver fatto ammazzar il Signor Francesco Cenci loro Padre e marito,<sup>66</sup> da Olimpio, et da un altro di Casa Curtolana. Quelli l'uccisero nel proprio letto col consenso et vista della figlia e moglie con molta impietà, essendone participatione <di> Giacomo e Bernardo Cenci fratello et figlio del morto et hieri fu proclamato Monsignor Guerra absentato che sotto pena dei benij e della vita, comparisca in Roma imputato di haver fatto ammazzare detto Olimpio, dicendosi, che queste religiose di Roma vogliono supplicare il Papa a contentarsi, che le donne non siano fatte morire in pubblico, né con morte straordinaria.<sup>67</sup>

Il 21 agosto 1599, Francesco Maria Vialardi avrebbe riferito la notizia della piena conoscenza da parte del Tribunale di Giustizia delle dinamiche del delitto e dei loro responsabili, ora reclusi «tuttj in Tor di Nona», descrivendo la soddisfazione dei «Notarij della causa» i quali dal processo sarebbero stati abbondantemente «remuneratj dalla lor fatica fatta».<sup>68</sup> Un'ultima osservazione sarebbe stata ancora rivolta dall'agente al coinvolgimento nel processo dell'avvocato e monsignor

<sup>64</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 14 agosto 1599, c. alla data.

<sup>65</sup> BAV, Urb. lat. 1067, F. MARIA VIALARDI, Di Roma li 14 Agosto 1599, cc. 529r.

<sup>66</sup> e marito ] dal marito.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> Ivi, Di Roma li XXI. di Agosto 1599, cc. 585v.

Mario Guerra circa l'assassinio di Olimpio Calveti, che «a giudizio di moltj» aveva rappresentato l'estremo tentativo compiuto dai Cenci per difendere il proprio patrimonio familiare:<sup>69</sup>

Di Roma li XXI. di Agosto 1599.

[...] Questi Cencj ottennero dal N. Signore le offese nelle cause loro per ragioni se ben credesi poco riveleranno, costando il delitto apertamente e dicono, che queste difese siano per satisfatione intiera delli Notarij della causa, acciò restino remuneratj dalla lor fatica fatta nel processo, che si fa conto assenderà 2 mila carte e per vederli se si possono diffendere almeno la Citella e Bernardo fratello minore con la Madregna, poichè vogliono, chel Signor Giacomo se sia disdetto dalla depositione sua contra li sudditi e si trovano tuttj in Tor di Nona, dove stavano pubblicamente domenica mattina li loro parentj andorno a vederli, e pransorno tuttj insieme, et non mancano questi Avvocatj per lj verder di salvare senon le persone, almeno la robba o in tutto o in parte, dicendosj che quando bene non s'atterrasse il fideicommisso la Camera ne caverebbe da 150 mila £. di confiscatione fra legittime et altre cose.

Con Signor Guerra proclamato potria a giudizio di moltj cascar in poter della Corte imputato d'haver fatto ammazzare Olimpio *interfettor* del Signor Francesco Cenci, oltra che i beni suoi resteranno confiscati.<sup>70</sup>

È bene precisare che le lettere d'avviso del Vialardi non assumevano i semplici toni delle cosiddette «novelle del giorno».<sup>71</sup> Questi avvisi, come ricordava con giudizio Corrado Ricci, non erano dunque i fogli volanti che venivano distribuiti nelle città e con essi non dovevano essere confusi, poichè queste lettere erano stese dai letterari, dai segretari e dagli ambasciatori, a cui spettava anche il compito di veicolare l'informazione, menando il parere della pubblica opinione. Anche l'azione dei letterati o degli ambasciatori coincideva in parte con quella dei gazzettieri, che erano appunto definiti *menanti*, poichè capaci di “menare” l'opinione pubblica grazie ai loro avvisi che diffondevano due volte alla settimana presso il popolo, stazionando a Roma nel rione del Parione o in quello dei Banchi.<sup>72</sup> Non senza un'ironia malevola, il letterato perugino Cesare Caporali, nei suoi *Avvisi di Parnaso*, avrebbe riferito che i gazzettieri erano specializzati nello scrivere ragguagli di Parnaso a chi ogni mese era disposto a pagarli in contanti.<sup>73</sup>

<sup>69</sup> *Ibidem*. Scriveva il Vialardi al duca d'Urbino: «Si dubita assai che la causa di questi Signori Cenci sia per havere tragico fine, poichè havendo l'altra sera l'avvocato loro dimandato al Papa la copia del processo per far le difese, dicono che ne si portasse non molto grata risposta, trovandosi prigioniera quella che ammazzò Olimpio, dal quale si va investigando se habbia ucciso per ordine di alcuno, et essendosi anco assentato per tal causa Monsignor Guerra gagliardo diffensore di essi Cenci» (BAV, Urb. lat. 1067, F. MARIA VIALARDI, Supplemento di Roma delli 7 agosto 1599, c. 511r).

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> Cfr. S. BONGI, *Le prime gazzette in Italia* cit., pp. 312-346. Cfr. anche C. Ricci, *Beatrice Cenci* cit., pp. 166-167.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> Scriveva il Caporali: «Per questi ultimi avvisi de' Menanti, / Che scrivon di Parnaso a questi, e quelli, / Ch'ogni mese li pagano in contanti» (C. CAPORALI, *Avvisi di Parnaso*, in *Rime di Cesare Caporali perugino diligentemente corrette, colle osservazioni di Carlo Caporali* [...], In Perugia, Nella stamperia Augusta di Mario Riginaldi, 1770, p. 380).

Questa era dunque l'attività lavorativa svolta da Francesco Maria Vialardi, al pari di quella compiuta da molti altri illustri letterati o ambasciatori del suo tempo, i quali, assieme alle loro elaborate relazioni diplomatiche, erano soliti stendere i resoconti dei principali eventi quotidiani al fine di dilettere e informare i propri signori, desiderosi di ricevere curiosità e pettegolezzi provenienti dalle altre corti d'Italia e d'Europa. Tuttavia, nelle lettere d'avviso del Vialardi traspare qualcosa di più: esse si contraddistinguono, nella maggior parte dei casi, per la partecipazione e per la passione con la quale l'autore riassumeva gli avvenimenti, le grandi gesta degli uomini, anche quando l'informazione appariva infondata o parziale. Risulta allora chiaro che anche la penna del Vialardi avrebbe contribuito con i suoi resoconti alla trasmissione dell'immagine letteraria dell'eroica e casta «Citella» Beatrice Cenci, come pur la chiamava lo scrittore vercellese nelle sue missive al pari del popolo romano.<sup>74</sup> Allo stesso modo, nella lettera del 7 settembre 1599, Francesco Maria Vialardi si era lasciato trasportare da un sentimento di compassione per l'innocente e «poverino Bernardo Cenci», imprigionato nella terribile Torre di Nona e poi in quella di Corte Savella, per poi essere condotto anch'egli al tormento della fune.<sup>75</sup> Di certo già il 30 agosto 1599, il Vialardi aveva dichiarato concluso il processo dei Cenci, che in realtà si sarebbe ancora protratto sino al 10 settembre, giorno del supplizio. Anche se, la penna dell'agente vercellese non aveva mancato di mettere in rilievo la mestizia prodotta da quelle voci relative al triste destino dei Cenci, le quali avevano «fatto stratio per Roma» e in particolare nell'animo del popolo:

Di Roma 30 Agosto 1599.

[...] Già s'è finito il processo di questi Cenci datta vedere a molti principali Avvocati et in particolare al Farinaccio che li diffenda, se saria possibile parendo tuttavia la cosa disperata se bene molti vogliono che di Bernardo minore vi sia qualche speranza di vita et che le donne saranno decapitate in Tor di Nona et che giudicano fatto stratio per Roma.<sup>76</sup>

<sup>74</sup> A tal proposito, si richiama il lettore agli scritti consultati: A. DUMAS, *Les crimes célèbres. Les Borgia. La Marquise de Ganges. Les Cenci*, Paris, C. Marpon et E. Flammarion, 1839/1840, trad. it. di A. PONTI, G. RAINONI, E. COLLARO, *I Delitti celebri*, Ginevra, Ferri, 1973; P. FARINACCI, *Vita di Beatrice Cenci tratta dal manoscritto antico con annotazioni sul processo e condanna*, Roma, nella tipografia di Gianandrea e Chiassi, 1849; F. D. GUERRAZZI, *Beatrice Cenci con documenti inediti*, Milano, M. Guigoni, 1864; I. RINIERI, *Beatrice Cenci secondo i costituti del suo processo. Storia di una leggenda*, Siena, Tipografia Pontificia S. Bernardino, 1909; O. MONTENOVESI, *Beatrice Cenci davanti alla giustizia dei suoi tempi e della storia. Su fonti inedite*, Roma, Optima, 1928; D. DONATI, *La leggenda di Beatrice Cenci ed il mistero del suo ritratto dipinto da Guido Reni*, Roma, G. Bardi, 1934; G. DRUDI, *Beatrice*, Torino, Einaudi, 1979; M. DI SIVO, *Il parricidio Cenci. Autodistruzione di una nobile famiglia*, in *Beatrice Cenci. La storia, il mito* cit.; M. BEVILACQUA, *Beatrice: dalla storia al mito*, in *Beatrice Cenci, La storia, il mito* cit.; F. SANTUCCI, *Virgo virago. Donne fra mito e storia, letteratura ed arte, dall'antichità a Beatrice Cenci*, Catania, Akkuaria, 2008; R. BONSIGNORI, *Fiume Boiaccia. Delitti e misteri romani sul Tevere*, Roma, Bibliotheka, 2014.

<sup>75</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 7 settembre 1599, c. alla data. Cfr. anche N. DEL RE, *La Curia Savella*, in «Studi Romani», 4, 1957, pp. 390-400.

<sup>76</sup> BAV, Urb. lat. 1067, F. MARIA VIALARDI, Di Roma 30 Agosto 1599, c. 557r.

«Fu sepolita la Citella a San Pietro in Montorio, tutto il popolo corse a piangere sopra il cadavero fino a meza notte e metter candele accese all'intorno d'esso»:<sup>77</sup> era stato questo il triste, ma dolce ritratto di Francesco Maria Vialardi, attento a tenere in considerazione i sentimenti di quel popolo romano che, sebbene avesse condannato l'empio parricidio di Beatrice Cenci, aveva visto in lei l'immagine del coraggio e della ribellione contro l'ingiustizia paterna, nonché dell'onore e del desiderio di vivere:<sup>78</sup>

Signor mio osservantissimo

[...] Il poverino Bernardo Cenci, benché nell'ultimo atto scolpatissimo dal fratello Jacopo con tutto questo è in castello in una camera, con il cortile per passeggio, sta paziente e con l'età e la semplicità e la calamità fattali sopportare move ogn'uno a pietà. Il fisco arrabbiato contra i beni, benché Guevara Card. habbia esagerato che ciò non si debba come buono. S. Severina si dolse della rigidità usata con la persona delle donne, dicendo ch'è più che giustizia. E il dottore Didio tanto esclamò per difesa della Citella, che Clemente l'ingiuriò e cacciò da avanti. Fu sepolita la Citella a S. P. in Montorio, tutto il popolo corse a piangere sopra il cadavero fino a meza notte e metter candele accese all'intorno d'esso. La morì Santissimamente ma protestando e chiamando vendetta a Dio contra Clemente, che non ha voluto ascoltarla e lasciò finir d'esaminare nelle sue difese. La causa del divorzio del Re è finita, ma non già il breve, che si fa a Giocosa e al Nonzio, che trovò vero quello si narra si facci. Ma finirà questo. [...] Di Roma 7 7mbre 1599.<sup>79</sup>

L'ira di Clemente VIII dinanzi alla nefanda storia dei Cenci non aveva trovato di certo modo di placarsi per via di quello scellerato spettacolo di omicidi e d'umanità, che si erano susseguiti con ritmo incalzante in quegli anni. E tutto ciò non avrebbe giovato in alcun modo alla stessa causa dei Cenci. Proprio il Vialardi, nei suoi *Avvisi urbinati* del 1597 indirizzati a Francesco Maria II Della Rovere, aveva descritto lo «stravagante caso» accaduto a Roma nella notte del 4 gennaio 1597 di un giovane studente che, dalla sua camera situata in Piazza Capranica, aveva gridato aiuto perché il demonio lo tormentava. Gettatosi da una finestra della propria stanza e con una gamba rotta, il giovane aveva confessato pubblicamente di aver compiuto quel gesto perché aveva percosso il padre e la madre.<sup>80</sup> Sempre il Vialardi nei suoi *Avvisi urbinati* del 1599 aveva riferito che il duca

<sup>77</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera 7 settembre 1599, alla data.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> Riferiva il Vialardi al duca d'Urbino: «[...] Stravagante caso, et che argumenta gran giuditio di Dio succese martedì notte in un giovane studente, il quale stando a camera locanda in Piazza Capranica su le 8 hore cominciò a gridare aiuto perché era dannato, et il Demonio lo tormentava et corso alla finestra pure gridando vi si attaccò con le mani onde cossì al romore quelli di detta Casa no' poterono con ogni forza che usassero giamai aprire la Porta di quella camera benché debbole, ma la Patrona all'invocare tre volte il nome della Santissima Vergine, che l'aiutasse fu il misero, come dicono, precipitato dal Demonio giù dalla finestra per la quale percossa se bene non morì ne restò non dimeno con una gamba

Cesarini, dopo aver messo in carcere Andrea Capponi per aver malmenato il proprio fratello, aveva dichiarato che «questi giovani vanno imitando i figli di Francesco Cenci».<sup>81</sup>

Così, se il 1 settembre 1599 nei suoi *Avvisi urbinati* Francesco Maria Vialardi aveva affermato che i «Cenci ancor vivono, ma Dio sa quando andrà in lungo», in una nuova missiva dell'11 settembre 1599 l'informatore avrebbe comunicato che Giacomo, Bernardo, Beatrice e Lucrezia Cenci erano stati prelevati dalle carceri di Torre di Nona e Torre Sanguigna per essere collocati sopra un carro e pubblicamente condotti al supplizio.<sup>82</sup> È nota e documentata la drammatica e immonda esecuzione a cui sarebbero andati incontro i Cenci: Giacomo tanagliato con dei ferri infuocati sarebbe stato massacrato alla testa dal suo giustiziere e il suo corpo «accoppato, scannato e poi squartato», appeso in pubblica vista su degli uncini. Invece a Beatrice e Lucrezia sarebbe stata tagliata la testa. Il «poverino Bernardo», estraneo al delitto ma condannato, avrebbe avuto salva la vita «perché il Cardinale Bianchetto ha mostro al Papa che Gregorio XIII non fece morire un ragazzo di 15 anni», come riferiva, forse con po' di fantasia, lo stesso Francesco Maria Vialardi. Tuttavia, il diciassettenne Bernardo sarebbe stato costretto a prendere visione di quel tragico supplizio dei propri parenti, per poi essere ricollocato in prigione «ut vita sit illi et mors solatium».<sup>83</sup> Nel resoconto di quell'orrenda giornata, l'informatore vercellese avrebbe messo ancora in risalto il carattere eroico della «velata, intrepida» Citella, decapitata perché «trovata d'haver peggio fatto degl'altri»:<sup>84</sup>

Roma 11 settembre 1599, Al Serenissimo Signore il Signore Duca, Mantova

Il Cenci ricchissimi hoggi sono stati giustiziati. Jacopo lascia 7 figlioli con facoltà di 400 mila £. condotto sopra un carro mezo nudo è stato accoppato, scannato e poi squartato. Bernardo suo fratello di 17 anni perdonato, ma condotto su un altro carro vestito, resta ricco di £ 300 mila. Ha havuto vita perché il Cardinale Bianchetto ha mostro al Papa che Gregorio XIII non fece morire un ragazzo di 15 anni, che pure ammazzò il Padre. Beatrice la citella, c'haveva Jacopo velata, intrepida, è stata decapitata trovata d'haver

rotta et tutto questo, et essendosi subito confessato palesò pubblicamente che ciò teneva li fosse successo per il peccato di havere percosso il Padre, et la Madre sua» (BAV, Urb. lat. 1065, pt. I, Di Roma 4 gennaio 1597, cc. 1r-5v.).

<sup>81</sup> Cfr. C. RICCI, *Beatrice Cenci* cit., pp. 194-195.

<sup>82</sup> Scriveva il Vialardi al duca di Mantova: «Li Cenci ancor vivono, ma Dio sa quando andrà in lungo. Hoggi hanno li suoi messo di nuovo le preghiere alla Madonna del Pianto volendo andar domattina la moglie stessa dal Signor Jacomo co li figliuoli, ma sarà ogni cosa vana. Dicono bene che N. Signore haveva pensiero di confiscar loro anco tutta la robba, et questo era anco il parere de buona parte de Cardinali, ma il Cardinale di Guevara trovò una tal distintione che l'ha copiata. Il passo è bellissimo da sapere, però si scrive argomento dunque detto Cardinale *ab exemplo*, dicendo che noi teniamo per fede, che, se non havesse havuti figliuoli avanti che cadesse nel peccato dell'inobedienza, che quelli figliuoli sariano stati esenti del peccato originale, et che però sendo creati li figliuoli di Jacomo avanti l'intentione haveva havuto [...] di ammazzare Francesco Padre suo che però essi erano esenti da questa pena di perder la robba a favor loro, si dice messa et stanti queste ragioni del Guevara fu di nuovo interrogato detto Jacomo [...]» (ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, b. 970, *Di Francesco Maria Vialardi. 1599*, lettera 11 settembre 1599, c. 267r.).

<sup>83</sup> C. RICCI, *Beatrice Cenci* cit., pp. 194-207.

<sup>84</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, 972, lettera 11 settembre 1599, c. 267r.

peggio fatto degl'altri anch'ella dopo la figlia. Un frate Spagnolo di S. Domenico per essere Vescovo (al quale un altro frate suo compagno fratello d'Olimpio, che ammazzò Francesco Cenci comunicò il fatto) è stato autore di questo crudele spettacolo notificando il tutto al Giudice Palco, ove sono stati giustiziati i sudetti. Tutta la città piange e chi è solito a piangere etc. [...] Di Roma li 11 di 7mbre 1599.<sup>85</sup>

Ed ecco che, nel medesimo giorno, Francesco Maria Vialardi avrebbe fornito al duca d'Urbino un preciso ritratto della drammatica esecuzione di Giacomo Cenci, il quale sarebbe stato trasportato «su una carretta nudo sino alla cintura» verso il luogo del supplizio e lì «tenagliato, accoppato, scannato e squartato»; mentre il fratello Bernardo, pur innocente e sottratto dalle autorità alla morte, veniva condotto libero su un altro carro, ma «inviluppato nel ferraioolo, che non se gli vedeva la faccia».<sup>86</sup> Di grande importanza si mostravano inoltre i riferimenti a Lucrezia Petroni, la «matregna», e Beatrice Cenci, la «figlia tenuta tra le belle»:<sup>87</sup> queste erano state prelevate dalla Torre Sanguigna, situata nel rione Ponte, nei pressi di piazza Navona, e con le mani «disligate» e «con manti lugubri» poste sulla carretta di Giacomo Cenci e con questa condotte poi al luogo del supplizio, dove avrebbero avuta «tagliata la testa»:<sup>88</sup>

Di Roma li XJ. 7mbre 1599.

[...] Essendosi a meza notte denunciata la morte alli Cenci, questa mattina furono cavatj di Tor di Nona Giacomo e Bernardo, Giacomo con moglie e figli, condannato alla morte, Bernardo salvato per esser minore, et non consapevole del delitto. Giacomo portò su una carretta nudo sino alla cintura e Bernardo sopra un'altra sciolto, ma inviluppato nel ferraioolo,<sup>89</sup> che non se gli vedeva la faccia e passando di Tor Sanguigna levorno la figlia tenuta tra le belle et la matregna disligate con manti lugubri. Fin queste al loco del supplizio prima tagliata la testa et poi a Giacomo, tenagliato, accoppato, scannato e squartato, mentre detto Bernardo che fu ricondotto pregione.<sup>90</sup>

Il 15 settembre 1599, in un avviso urbinato il Vialardi aveva reso esplicita la condanna inflitta a Bernardo, come visto, fissata ad «un anno in perpetuo carcere et poi doveva esser mandato in galera, con le altre pene di vergogna et fastidij».<sup>91</sup> Sorprende allora come in questa lettera d'avviso, l'informatore abbia riferito la singolare notizia dello sdegno del pontefice Clemente VIII, causato dalla non applicazione della punizione disposta per il giovane Bernardo; pena che, sebbene fosse

<sup>85</sup> *Ibidem.*

<sup>86</sup> BAV, Urb. lat. 1067, F. MARIA VIALARDI, Di Roma li XJ. 7mbre 1599, cc. 585v.

<sup>87</sup> *Ibidem.*

<sup>88</sup> *Ibidem.*

<sup>89</sup> Il ferraioolo era il *pallium*, ossia un largo mantello cerimoniale a ruota, senza maniche e in stoffa o seta, indossato dai prelati.

<sup>90</sup> *Ibidem.*

<sup>91</sup> BAV, Urb. lat. 1067, Mercordi. Di Roma li. X Settembre 1599, cc. 573r.-574v.

stata accantonata per volere del cardinale Aldobrandini, in parte più vicino alla famiglia Cenci, sarebbe consistita nella pubblica umiliazione di «portar la tavoletta et metter ancor il capo sotto il cappo»:<sup>92</sup>

Mercordi. Di Roma li XV settembre 1599.

[...] Li Cenci furono espediti come già si scrisse et il Bernardo fu riportato prigioniero et dicono a sua sentenza era il star un anno in perpetuo carcere et poi doveva esser mandato in galera, con le altre pene di vergogna et fastidij, che sensi nella morte de suoi, troppo ha sentito più dolore il poverino che gli altri e gli dicevano che si voleva far capuccino. Il Cardinal Baronio habbia ottenuto da S. Beatitudine la gratia, non già è ancora spedita circa la confiscatione della robba, dicono che S. Beatitudine si mostrasse sdegnato perché al detto Bernardo non fecero portar la tavoletta et metter ancor il capo sotto il cappo, la qual gratia venne dal Cardinal Aldobrandino.<sup>93</sup>

Solo tre giorni dopo, il 18 settembre 1599, la notizia dell'intercessione dei cardinali Aldobrandini e Baronio, promotori del verdetto di grazia per l'innocente Bernardo Cenci, era ormai divenuta di pubblico dominio, al pari delle numerose voci sul destino della famiglia Cenci che si sarebbero mostrate tutte interessate a mettere in risalto la contesa fiscale dei beni posseduti dal quel ricco casato romano. In questo crescere dei pettegolezzi, il ragionare circa la disgraziata vicenda di questa famiglia aveva diffuso l'idea che «questi Cenci han voluto esser d'utili alla Camera» fiscale Pontificia.<sup>94</sup> Frattanto, se il 1 settembre 1599 un angete da Roma aveva riferito che i «Cenci ancor vivono, ma Dio sa quando andrà in lungo»,<sup>95</sup> nel resoconto steso il 18 settembre 1599 Francesco Maria Vialardi avrebbe comunicato al duca d'Urbino l'esecuzione di Giacomo, Lucrezia e Beatrice,

<sup>92</sup> *Ibidem.*

<sup>93</sup> *Ibidem.*

<sup>94</sup> Scriveva un agente da Roma «[...] Di Bernardo Cenci, che fu liberato ancora è in carcere, et s'intende, che il Cardinale Baronio habbia havuto al fine da S. Santità la gratia per lui della liberatione della carcere, et della galera, ma della confiscatione almeno tutta non ci è ancora mente. Vogliono bene questi criminalisti, che non sene caverà fra tutti anco di m/60. e altri dicono m/100. Hor questi si che potriano servir alle nozze. Poiché siamo di nuovo tornati a ragionar della giustitia di quelli disgratiati, è da sapere secondo la Relatione de' medici, che a quel sole ardentissimo di quella mattina, essendola questa andata in luogo oltre 6. Hore, dall'infranto popolo concorso a vedere, sene siano ammalati meglio di m/600. persone, et son hora morti da sette in m/otto et un de questi, un tal Valtrini che haveva per m/6. scudi di officij, attestò che la Camerà non perde mai, et fin dopo morte questi Cenci han voluto esser d'utili alla Camera» (BAV, Urb. lat. 1067, XVIIJ. Settembre 1599, cc. 578r.-578v.).

<sup>95</sup> BAV, Urb. lat. 1067, Di Roma li 1 7mbre 1599, c. 549v: «[...] Li Cenci ancor vivono, ma Dio sa quando andrà in lungo. Hoggi hanno li suoi messo di nuovo le preghiere alla Madonna del Pianto volendo andar domattina la moglie stessa dal Signor Jacomo co li figliuoli, ma sarà ogni cosa vana. Dicono bene che N. Signore haveva pensiero di confiscar loro anco tutta la robba, et questo era anco il parere de buona parte de Cardinali, ma il Cardinale di Guevara trovò una tal distinctione che l'ha copiata. Il passo è bellissimo da sapere, però si scrive argomento dunque detto Cardinale *ab exemplo*, dicendo che noi teniamo per fede, che, se non havesse havuti figliuoli avanti che cadesse nel peccato dell'inobedienza, che quelli figliuoli sariano stati esenti del peccato originale, et che però sendo creati li figliuoli di Jacomo avanti l'intentione haveva havuto [...] di ammazzare Francesco Padre suo che però essi erano esenti da questa pena di perder la robba a favor loro, si dice messa et stanti queste ragioni del Guevara fu di nuovo interrogato detto Jacomo».

soffermandosi in particolare sulla morte della «Citella».<sup>96</sup> Così, grazie all'avviso del Vialardi possiamo apprendere che i corpi dei giustiziati erano stati lasciati sino a tarda sera «in pubblico spettacolo» per la veglia funebre del popolo di Roma: i corpi delle donne erano stati disposti sopra due «cataletti», mentre quello martoriato e «attaccato in pezzi» di Giacomo Cenci era stato esposto dinanzi al palco del supplizio. Da lì, i cadaveri sarebbero stati condotti nelle rispettive parrocchie di San Giovanni decollato per la sepoltura; tra essi sarebbe ancora spiccato per grazia quello della «Citella», ora ornato, come riferiva il Vialardi, «con la ghirlanda in testa» e accompagnato da varie litanie. Ma di questo avviso rileggiamo ora la porzione testuale relativa alla triste fine della famiglia Cenci, già pubblicata nel saggio *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala secondo documenti inediti*, edito sulla rivista «La civiltà cattolica» nell'anno 1897:<sup>97</sup>

Di Roma, li 18 7bre 1599

Finita sabbato l'horrenda tragedia delli Cenci, li loro cadaveri furono lasciatj sino alle 23 hore in publico spettacolo, cioè le donne in un cataletto per una, con torci accese intorno et Giacomo attaccato in pezzi intorno al Palco, poi portati alla sepoltura, cioè la Signora Beatrice Citella e figliastra con la ghirlanda in testa e con grandissimo honore, sendovi intervenute molte religioni e compagnie. Et la Signora Lucretia Petronia matregna e Giacomo furono portatj a San Giovanni decollato e poi trasportatj alle proprie parrocchie. La Citella ha fatto testamento per 15 mila scudi, lasciandone 3 mila a San Pietro Montorio e molti altri centinara ad altri luoghi pij, et il resto che sarà di 8 in 9 mila scudi lascia all'universal herede la Compagnia delle Stigmatate, quali beni sono nel Regno di Napoli.

Bernardo condannato ad esser assistente a questo spettacolo fu sententiato un anno in carcere e poi in galera perpetua, con opinione che questa pena sarà moderata, non sapendosi in che stato siano per restare li figli di Giacomo Cenci et se la Camera piglierà li suoi beni. E quanto al Signor Paolo Santa Croce, che ammazzò la madre, non è ancor caduto in poter della Corte e se bene il Fisco li ha confiscato ogni cosa ha fatto precetto al Signor Honofrio suo fratello che non si parta di Roma, per il che ha dato sicurtà per 15 mila scudi.<sup>98</sup>

Il 21 settembre 1599, in un nuovo avviso urbinato, sarebbe stata dichiarata la risoluzione presa ad istanza del Fiscale Pontificio, il quale nelle piazze di Roma aveva fatto affiggere editti pubblici rivolti ai creditori dei Cenci, al fine di constatare il reale patrimonio della famiglia. Era stata questa in buona parte un'operazione che testimoniava come, dopo la pronuncia del verdetto di condanna, la

<sup>96</sup> Ivi, Di Roma li 18 7mbre 1599, c. 597v.

<sup>97</sup> *Ibidem*. Nel saggio *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala secondo documenti inediti*, l'avviso del Vialardi risulta erroneamente datato all'8 settembre 1599, mentre esso porta la datazione del 18 settembre 1599. Cfr. *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala secondo documenti inediti*, in «La Civiltà Cattolica», a. XLI, ser. XVI, vol. X, fasc.1128, 1897, pp. 671-686: 672-673.

<sup>98</sup> BAV, Urb. lat. 1067, c. 597v.

storia dei Cenci si fosse a mano a mano trasformata in una triste vicenda legata alla contesa dei beni familiari.<sup>99</sup> Tanto che nell'avviso del 29 settembre 1599, il Vialardi avrebbe annunciato che il Monsignor Guevara, a nome del Fisco e della Camera Apostolica, era andato «a pigliar il possesso del Palazzo della Dollana che li Cenci havevano»:<sup>100</sup>

Di Roma li 25 Settembre 1599.

[...] Sua Santità ha mandato il Comissario Satta tenuto a corte la moglie del maschio Cenci condolendosi dal fine nela sua causa che non ha potuto essere altremnte per giustitia Bernardo il fratello e poi stato trasportato da Tordinona in Castello sospettando in l'essito delle cose sue; et intanto la Camera ha confiscato tutta la robba del già Francesco Cenci che vogliono alcuni 300 mila £. se bene li sudetti e Bernardo et il fratello di detto Giacomo hanno appellato da quanta confiscatione tenero esser nulla et invalidare stante il delitto comesso quale non possi esser estinto per il patricidio et l'appelatione costata ad essa.<sup>101</sup>

Benché innocente, Bernardo Cenci sarebbe stato rinchiuso nelle galere sino alla primavera del 1606: la sentenza pronunciata il 10 settembre dalla Corte di Giustizia avrebbe decretato la confisca di tutti i beni e di tutte le proprietà dei Cenci, tanto che il Vialardi aveva comunicato da Roma a Ferdinando I de' Medici, il 20 ottobre 1599, che il «contrasto tra il fisco e i Cenci per la robba è rimesso al Governatore Francia favorisce i poveri Cenci».<sup>102</sup> In quella semplice espressione, «poveri Cenci», poteva poi essere scorta la sottile critica morale che il Vialardi avrebbe continuato a muovere al Fisco e alla Camera Apostolica, pronta ad appropriarsi delle ricchezze della famiglia:<sup>103</sup>

[...] A Jacopo Cenci,<sup>104</sup> benché scolpato da Bernardo quando volle morire per sgravarsi la coscienza non è nondimeno rimessa la sentenza e fanno litigare i beni. [...] Si dice non so che d'un tumulto nato in Nancy di Lorena per rispetto d'alcuni Farebenfratelli battuti da quelli di Madonna perché con Campanella al solito paese all'alba vanno bussando e gridando, ora non so il particolare. [...] Clemente ha già dato 12 mila £. della robba di Jacopo Cenci a lo spedale di Sisto per provisioni per l'anno Santo e a V. S. bacio le manj. Di Roma primo d'8bre 1599.<sup>105</sup>

<sup>99</sup> Scriveva un agente da Roma: «Mercordì. Di Roma li 22 Settembre 1599. [...] Hieri similmente si vide in publico attaccato un editto ad istanza del Fiscale, che tutti li Creditori de Cenci fra tanto termine debbano farsi avanti, et mostrar chiari li lor crediti. Il che secondo alcuni è segno, che si punti alla confiscatione de beni et là già per il Bernardo non ancor si cura affatto, et fu fine se bene non si farà la confiscatione intiera, che ad ogni modo la Corte ne caverà almeno 60 (mila) scudi, et questo è il conto fatto dalli Curiali istessi» (BAV, Urb. lat. 1067, *Notizie da Roma date negli Avvisi di Venezia*, Mercordì. Di Roma li 22. Settembre 1599, c. 589r.).

<sup>100</sup> BAV, Urb. lat. 1067, F. MARIA VIALARDI, Mercordì. Di Roma li 29 Settembre 1599, c. 602r.

<sup>101</sup> Ivi, Di Roma li 25 Settembre 1599, cc. 611r.-612v.

<sup>102</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 20 ottobre 1599, c. alla data.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> Jacopo Cenci ] Bernardo Cenci.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

Di certo, le voci sul tentativo di confisca dei beni appartenuti ai Cenci da parte del Fisco e della Camera Apostolica avevano dato vita ad un susseguirsi di proteste, in particolare tra il popolo: e ciò, perché la manovra d'espropriazione lasciava pensare ai più che l'intero processo era stato montato per sottrarre le ricchezze alla famiglia. Sembra allora che il Vialardi non avesse visto male nel ravvisare in quell'intricato processo anche una questione per «cavar danari».<sup>106</sup> Come infatti egli aveva già comunicato in un suo avviso urbinato del 10 febbraio 1599, la storia della famiglia Cenci era diventata la storia di una «carceratione non sia per altro che cavar danari, con qualche compositione da quella opulente heredità che altre volte ha dato de buoni utili alla Camera»:<sup>107</sup>

Il Cenci trasportato in Castello, come si è scritto, intesi hieri che sia in confessione della morte del Padre et mi fu contata nel modo che segue che la moglie del Francesco Cenci morto et matrigna del Prigione habbia confessato, come anco una figliola del medesimo Cenci che erano insieme in quel Castello dove soccesse la morte, di haver dato 20 £ ad un contadino del luogo et un vestito che l'avanzò et poi così morto lo buttò dal palghetto dove fu detto allhora esser caduto et che sia stato consentiente a questo il Castellano del luogo, il qual dicono haversela colta et che il contadino homicida si sia lasciato inteder queste cose con un altro contadino che si è esaminato et ha disposto questo fatto; il qual fatto quelli del Cenci dicono esser questo le pretensione della Corte, ma che in effetto non sia nulla et che il Cenci non habbia confessato cosa alcuna.

N. Signore havendo sentito talvolta borbottare che questa carceratione non sia per altro che cavar danari, con qualche compositione da quella opulente heredità che altre volte ha dato de buoni utili alla Camera, intende habbia ordinato che di questa causa sene habbia da cavar l'essito totale et vengon al debito castigo e all'assolutione senza che il Fisco non habbia da sentir comodo alcuno et così ha serrato la bocca a altri che né per danaro a modo loro, sendosi inteso in oltre dopo che S. Santità istessa voglia vedere il processo et le scritture et così non ci sarà dubio di investitura, sebene la cosa potrà andar in poco più alla lunga.<sup>108</sup>

Il 23 ottobre 1599, il Vialardi avrebbe comunicato al duca d'Urbino la notizia della scarcerazione di Bernardo Cenci. In poco meno di un mese, la libertà dello stesso Cenci sarebbe stata però messa a dura prova dalla possibilità di una nuova prigionia, per via di alcune ingiurie procunciate dall'accusato in difesa del quale sarebbe seguito l'immediato e provvidenziale intervento dell'ambasciatore di Francia, avvenuto nel novembre di quel medesimo anno: «ma l'ambasciatore di Francia l'ha salvato, e cerca di salvare il giovinetto Bernardo».<sup>109</sup>

[...] Si dice, che Parma ha fatto liberare Bernardo Cenci purché vada a Napoli per alcuni mesi, ove gli saran restituiti i beni e giudicata la sentenza di Roma iniqua perché il processo dice che interrogata Beatrice

<sup>106</sup> BAV, Urb. lat. 1067, F. MARIA VIALARDI, Di Roma li .10. febraro 1599, cc. 91v.-92r.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> Riferiva il Vialardi al granduca di Toscana, Ferdinando I de' Medici: «[...] Cesare Cenci, che fu liberato, doveva tornar prigioniero per certe ingiurie, ma l'ambasciatore di Francia l'ha salvato, e cerca di salvare il giovinetto Bernardo. [...] Di Roma 13 di 9mbre 1599» (ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 13 novembre 1599, c. alla data).

*cur fecit occidi premium* rispose molte cose le quali non si sono scritte. E queste non scritte dice il tribunale di Napoli, che dovevano essere contra il fisco.<sup>110</sup>

Inoltre, nell'arco di quegli stessi anni, nelle sue lettere d'avvisi il Vialardi si sarebbe soffermato sommariamente anche sulla congiura di Calabria, sull'arresto e sulle torture subite dal Campanella; un resoconto, quello dello scrittore, solo in parte dettato dalla volontà di Ferdinando I de' Medici di conoscere le sorti dell'amato e stimato filosofo di Stilo, le cui tristi vicende erano diventate materia di dibattito per l'opinione pubblica. Come bisogna pur segnalare che il Vialardi, assieme a Tommaso Campanella, a Giordano Bruno, ad Antonio Stigliola e a Francesco Pucci, aveva condiviso alcuni anni di prigionia presso le carceri del Sant'Uffizio di Roma.<sup>111</sup> Potremmo allora porci la seguente domanda: Francesco Maria Vialardi conosceva Tommaso Campella? La risposta l'avrebbe data lo stesso scrittore di Vercelli in una lettera del febbraio 1599 indirizzata al granduca di Toscana, Ferdinando I de' Medici, a quel tempo interessato a ricevere informazioni sul frate di Stilo:

[...] Il P. Campanella, mio amico, è a V. S. affettionatissimo e grande letterato, benché senza bellezza di stile, come pure anche il Mazzoni, (ma il Campanella è più ingegnoso e il Mazzoni più umile). Uscì del Santo Ufficio, composti due libri: uno della *Monarchia Cristiana*, il quale mi lasciò per dirne il mio parere e l'altro di poesia; e di amendue n'ha dato copia al Cardinale San Giorgio.<sup>112</sup>

Già nel suo avviso del 2 ottobre 1599, il Vialardi aveva riferito al duca Vincenzo I Gonzaga la nascita della rivoluzione democratico-popolare ordita dal Campanella e da centinaia di aderenti presso la città di Stilo, con il sostegno del potentato turco. Apparso subito un evento serio alle autorità spagnole ed ecclesiastiche, il complotto sarebbe stato prontamente represso dopo che il giovane nobile Maurizio de Rinaldis era riuscito a prendere accordi con i Turchi per lo sbarco sulle spiagge calabresi dell'armata del comandante Scipione Cicala, composta da sessanta imbarcazioni.

<sup>110</sup> Ivi, lettera del 1 gennaio 1600, c. alla data.

<sup>111</sup> Sulla prigionia di Francesco Pucci e di Francesco Maria Vialardi cfr. L. FIRPO, *Processo e morte di Francesco Pucci*, in «Rivista di filosofia», XL, 1949, pp. 371-405; ID., *Nuove ricerche su Francesco Pucci*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIX, 1967, pp. 1070-1074. Cfr. anche sul personaggio di Francesco Pucci, G. RADETTI, *Francesco Pucci, riformatore fiorentino ed il sistema della religione naturale*, in «Giornale critico della filosofia italiana», XI, 1931, pp. 219-231; E. BARNAVI – M. ELIAV-FELDON, *Le périple de Francesco Pucci. Utopie, héréésie et vérité religieuse dans la Renaissance tardive*, Paris, Hachette, 1988; M. BIAGIONI, *Prospettive di ricerca su Francesco Pucci*, «Rivista Storica Italiana», 107, 1995, pp. 133-152; S. FERRETTO, *Una Chiesa rinnovata e un popolo fatto tutto santo. La visione del Cristianesimo tra riflessione teologica e millenarismo in Francesco Pucci*, in «Archivio storico italiano», 145, 2007, pp. 77-120; G. CARVALE, *The Italian Reformation outside Italy. Francesco Pucci's Heresy in Sixteenth-Century Europe*, Leiden-Boston, Brill, 2015.

<sup>112</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera [febbraio] 1599, alla data. La missiva priva di mese e giorno segue una lettera del 29 gennaio 1599. Dunque, è molto probabile che questa lettera sia da datare nei primi giorni del febbraio del 1599. Cfr. anche T. CAMPANELLA, *Orazioni tre in Salmodia metafisicale congiunte insieme*, in *Poesie*, a c. di F. GIANCOTTI, Milano, Bompiani, 2013.

In realtà, come riferiva Luigi Firpo, dopo il rimpatrio nella sua Calabria, il Campanella presso il convento domenicano di Santa Maria di Gesù si era fatto promotore di un ambizioso progetto rivoluzionario, diretto a liberare il territorio calabrese dal giogo spagnolo e feudale, tramite l'istituzione di una repubblica comunitaria o teocratica, di cui lo stesso frate si sarebbe posto al comando in qualità di legislatore.<sup>113</sup> Accompagnata dall'annuncio di inquietanti rivolgimenti astrali, l'azione del Campanella aveva aumentato col passare del tempo sempre più il suo raggio d'azione, trovando nel corso del 10 settembre 1599, presso la località di Castelvetro, nuovi accordi con altri complottisti. Da questo avvenimento sino al 6 novembre del 1599, giorno dell'arresto del filosofo calabrese, si sarebbe concretizzata la disfatta rivoluzionaria del frate, il quale, dopo un breve periodo di fuga, sarebbe stato condotto in catene a Napoli assieme a diversi suoi confratelli complici di quella congiura. Era stata in parte questa la storia che il Campanella nel 1629 avrebbe ripercorso nella *Narrazione della istoria sopra cui fu appoggiata la favola della ribellione*.<sup>114</sup>

La narrazione di quegli eventi da parte del Vialardi sarebbe incominciata circa un mese dopo la cattura del Campanella, quando lo scrittore vercellese aveva dato notizia del coinvolgimento di molti nobili, vescovi e prelati nell'organizzazione della sollevazione popolare di Stilo, riferendo che la causa della scoperta di quella congiura era stata determinata da alcune lettere scritte «senza ziffra», le quali, indirizzate al Campanella, erano finite nelle mani del Nunzio Pontificio.<sup>115</sup> Ripercorriamo dunque i resoconti stesi dal Vialardi circa la congiura campanelliana, solo in parte pubblicati da Luigi Amabile nel terzo volume della sua poderosa opera *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*.<sup>116</sup> I documenti raccolti dall'Amabile possono essere infatti integrati da un ulteriore *corpus* di lettere, che il Vialardi aveva spedito al duca Vincenzo Gonzaga. Queste missive forniscono sia nuove informazioni circa la congiura campanelliana, sia danno rilievo dell'alto interesse dello scrittore vercellese per l'evolversi dei fatti relativi alla sollevazione calabrese.

<sup>113</sup> L. FIRPO, *Il supplizio di Tommaso Campanella*, Roma, Salerno, 1985, p. 12. Cfr. anche E. BALDINI, *Luigi Firpo e Campanella. Cinquant'anni di ricerche e pubblicazioni*, in «Bruniana & Campanelliana», 2, 1/2, 1996, pp. 325-358. Cfr. anche S. RICCI, *Campanella e la congiura calabrese del 1599*, in ID., *Davanti al Santo Uffizio. Filosofi sotto processo* cit., pp. 135-146.

<sup>114</sup> «[...] Pertanto Frà Dionisio andò a Stilo, e disse al Campanella: fuggiamci, mentre il vescovo di Catanzaro, e G. B. Biblia e Fabio di Lauro miei amici, accertano che viene Carlo Spinelli a processare: e se noi due ci appartiamo, non sarà niente. Campanella non volle fuggire; e li disse: tu devi avere parlato con le tue ciarle, per far le tue vendette: e averai summosso le persone, talmente che si pensano che Spinelli viene per noi; ma questo è baia» (A. D'ANCONA, *Opere di Tommaso Campanella scielte, ordinate ed annotate*, Torino, Cugini Pomba e Comp., 1854, p. CXI); L. FIRPO, *I processi di Tommaso Campanella*, a c. di E. CANONE, Roma, Salerno, 1998, pp. 289-313.

<sup>115</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, 972, lettera 2 ottobre 1599, cc. 274r.-275r.

<sup>116</sup> BAV, Urb. lat. 1067, F. MARIA VIALARDI, Di Roma li 18. 7mbre 1599, c. 598r. L'avviso è stato pubblicato nel già menzionato saggio *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala secondo documenti inediti*. Infatti, la descrizione del Vialardi relativa alla congiura calabrese segue quella inerente alla vicenda della famiglia Cenci. In questa nuova trascrizione della lettera d'avviso si è provveduto a integrare e migliorare la precedente scrittura. Cfr. *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala secondo documenti inediti* cit., pp. 671-686: 672-673.

Scrivendo da Roma il 25 settembre 1599, il Vialardi aveva informato il duca di Mantova delle prime rivolte popolari compiute da «alcuni frati» e dell'intervento tempestivo del comandante Carlo Spinelli.<sup>117</sup> «Il Viceré di Napoli ha avisato il Papa d'alcuni frati, che trattavano di dare un luogo del regno (non mi ricordo il nome) a 2 galeotte Turchesche seguite da 37 galere. Ma scoperto dallo Spinelli il trattato, il Viceré vi ha mandato gente».<sup>118</sup> Questa importante notizia, in realtà, era stata già esposta dal Vialardi nell'avviso urbinato del 18 settembre 1599 diretto a Francesco Maria II Della Rovere. La narrazione dell'agente vercellese si era soffermata sull'azione del corsaro ottomano *Kapigi Pascià dei Giannizzeri*, ossia Scipione Cicala, noto anche con il nome di Yusuf Sinan Cigalazade, il quale era stato interprete con «i suoi disegni» militari della trattativa politica con i ribelli per l'attuazione della congiura calabrese.<sup>119</sup> In merito a quegli eventi, il Vialardi avrebbe narrato come il generale Carlo Spinelli, inviato subito dalle autorità spagnole ed ecclesiastiche sulle coste calabresi col fine di presidiarle, avrebbe scoperto nella città di Catanzaro «un trattato d'alcuni, che volevano dar la città al Cicala, subito che fosse comparso in quei mari».<sup>120</sup> Era stato questo il complotto già avviato dal *Kapigi Pascià* con l'uccisione del «Maestro» di Catanzaro, ossia del governatore della città, al quale si sarebbe aggiunto anche il controllo di «Nixia», ovvero dell'isola di Nasso, affidata al fratello Carlo Cicala.<sup>121</sup>

Di Roma li 18. 7mbre 1599.

[...] Passarno di qua lunedì e martedì corrieri di Sicilia e Napoli incamminati in Spagna in avviso esser tornata a Messina la galera della Viceregia Armata in corso con acquisto di un vassello Turchesco con mercantie e 75 Turchi fatti schiavi. Che le galere toscane fossero tuttavia in Levante e che Cicala si trovava a Navarrino con 30 galere dove andava ricevendo i soliti donativi, senza penetrarsi i suoi disegni, sendosi havuto c'andando il Signor Carlo Spinelli verso la costa in Calabria a presidiare quei luoghi rispetto all'Armata Turchesca havea scoperto in Catanzaro, città della Calabria Marittima, un trattato d'alcuni che volevano dar la città al Cicala subito che fosse comparso in quei mari e di già haveva fatto squartare il Maestro, haveva fatte 6 insegne per inarborarle all'arrivo de nemicj aggiungendo che il Signor Carlo suo fratello con Breve di S. Beneditione e licenza del Re di Spagna habbia accettato il governo di Nixia, overo Scuttari a Costantinopoli, datoli dal Gran Signore ad intercessione di esso Cicala, qual carico è solito darsi sempre a qualche Christiano,<sup>122</sup> o hebreo, che rende 12 mila scudi l'anno.<sup>123</sup>

<sup>117</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, 972, lettera 25 settembre 1599, c. 272v.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> L'espressione *Kapigi Pascià dei Giannizzeri* designa una carica militare, mentre nel termine Cigalazade, la voce *Zade* ha il significato di «figlio di».

<sup>120</sup> BAV, Urb. lat. 1067 cit., 598r.

<sup>121</sup> In merito all'origine genovese della dinastia dei Cicala, traferitasi poi nel territorio siciliano di Messina cfr. A. LERCARI, *Un'antica e nobile famiglia genovese in Sicilia*, in «La Casana», 1/2, 2005, pp. 56-67; G. BENZONI, «Cicala Visconte», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1981, pp. 340-246.

<sup>122</sup> Si è sciolta la crasi *Xpno* presente nell'avviso.

D'altronde, di quei malumori scoperti in Calabria anche l'ambasciatore Giovan Carlo Scaramelli aveva già fornito un suo dettagliato resoconto al Senato di Napoli, attraverso un dispaccio del 14 settembre 1599, che in sostanza giungeva a confermare l'obiettività del rapporto che di lì a poco Francesco Maria Vialardi avrebbe steso per il duca d'Urbino. Rileggiamo dunque il resoconto compilato dallo Scaramelli:

[...] In Calavria si sono scoperti d'i mali umori, specialmente nella città di Catanzaro, dove, come con rebellione formata, erano molti congiurati di introdur turchi in Stillo, luogo forte e tanto considerabile a marina, che, per poche ore che l'avessero tenuto, potevano caricar l'armata di schiavi e di preda. Autore di tutto il trattato, maneggiato a lungo col Cigala per lettere, messi e indirizzi di renegati calavresi in Constantinopoli, è stato un frate famosissimo litterato detto il Campanella, dell'ordine dominichino, com'era quell'altro che amazzò gli anni adietro il re di Francia.

Sono già stati condotti prigionieri nel castello di Squillace 12 uomini di qualche condizione per questa gravissima colpa e va il maestro di campo general Spinello proseguendo la inquisizione e i rimedi, per aspettar poi de qui la risoluzione del castigo, non solamente contra i colpevoli retenti, ma contra gl'imputati e absenti, che sono in più numero.<sup>124</sup>

Dunque, ben presto l'azione del comandante Scipione Cicala si sarebbe incrociata con quel programma messianico e rivoluzionario del Campanella. Tuttavia, soprattutto nei suoi *Avvisi urbinati*, il Vialardi avrebbe mostrato particolare attenzione nei confronti delle mosse militari del Cicala. Quest'ultimo, già sul finire del settembre del 1599, si era reso protagonista di scorrerie e combattimenti nelle acque ioniche, «dando fondo», ossia depredando, il borgo calabro di Fossa di San Giovanni, oggi Città di Villa San Giovanni, nonché razziando due navi cariche di grano dirette a Gallipoli.<sup>125</sup> Da lì, il Cicala, assieme ai suoi uomini, aveva fatto spiegare le vele alla volta di Catanzaro e Crotone proprio per «provar il trattato», ovvero per dare corso alle manovre militari. Ora però l'intrigo aveva acquisito varie sfaccettature tra le carte d'avvisi degli agenti: lo testimonia il resoconto infondato che un informatore si apprestava, quasi in esclusiva e «da buon luogo», ossia da buona fonte, a rivelare al duca d'Urbino.<sup>126</sup> Secondo quest'ultima voce, il trattato calabrese era stato in realtà solo un «semplice sospetto havuto da Ministri Spagnoli», che avevano ritenuto colpevole il Papa di trattare con i Turchi al fine di acquisire il Regno di Napoli, per poi consegnarlo

<sup>123</sup> BAV, Urb. lat. 1067 cit., 598r.

<sup>124</sup> G. CARLO SCARAMELLI, *Dispacci 1599*, in *Dispacci. 27 maggio 1597 – 2 novembre 1604*, a c. di A. BARAZZI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Libreria dello Stato, 1991, pp. 244-245 (n. 241).

<sup>125</sup> Cfr. BAV, Urb. lat. 1067 cit., 598r.

<sup>126</sup> BAV, Urb. lat. 1067, Sabato. Di Roma li Settembre 1599, cc. 606v.-607r.

nelle mani del Cardinale San Giorgio, ossia Benedetto Giustiniani. Un'informazione quest'ultima, che in quel momento si era dimostrata priva di fondamento.<sup>127</sup>

Invece, nella già menzionata missiva del 2 ottobre 1599, rivolgendosi al duca Vincenzo I Gonzaga, il Vialardi aveva dato notizia del trasferimento nelle carceri romane del Campanella, dopo il rinvenimento da parte del Nunzio Apostolico del coinvolgimento del frate nel complotto calabrese, che sarebbe stato attuato nella giornata del 19 settembre 1599, come pure riferiva l'informatore di Vercelli.<sup>128</sup> In realtà, come hanno documentato Luigi Amabile, Luigi Firpo e Germana Ernst, il Campanella avrebbe cercato di dichiarare la propria innocenza in merito a quel suo frainteso messianesimo interpretato dalle autorità spagnole ed ecclesiastiche nei termini di una congiura. Da qui, sarebbero poi nate le due *Defensiones*, scritte dal filosofo nel corso del 1600. Infatti, nella *Prima delineatio defensionum fratris Thomae Campanellae*, pronunciata tra il febbraio e l'aprile del 1600, il frate, dopo essere stato recluso per volere del Nunzio di Napoli Iacopo Aldobrandini e del magistrato don Pedro de Vera nell'orrenda segreta sotterranea detta «del coccodrillo» e dopo essere stato sottoposto al terribile *tormentum* del «polledro», si sarebbe abbandonato ad una parziale confessione di colpevolezza, da un lato negando di aver tramato la ribellione, dall'altro ammettendo di aver voluto lui stesso erigere messianicamente una nuova repubblica calabrese.<sup>129</sup>

<sup>127</sup> Scriveva un agente da Roma al duca d'Urbino: «[...] Di Sicilia con le lettere del Provaccio di Napoli si ebbero mercedi sera avvisi dell'armata del Cicala, che era comparsa al Capo dell'Armi, et dato fondo alla Fossa di S. Giovanni, et dopo haver preso due navi de grano se n'era incaminata alla volta di Gallipoli, et di là verso Catanzaro et Crotone, talvolta a provar il trattato, che da buon luogo ho inteso questa sera istessa, che sia stato un semplice sospetto havuto da Ministri Spagnoli che hanno creduto et per testimonij forse provato che il Papa col mezzo del Turco anco tentava impadronirsi del Regno per darlo al Cardinal S. Giorgio, et che, haveva fatto tutto il negotiato Monsignor Montorio, et il Vescovo di Mileto era quello che nel paese daveva far il tutto, et ne hanno di già ne hanno mandato il processo al Papa, che nel vederlo rise grandemente et disse, come faranno a darmi la corda, et in vero è stato un grande sproposito» (*Ibidem*).

<sup>128</sup> Cfr. BAV, Urb. lat. 1067 cit., 598r.

<sup>129</sup> L. FIRPO, *I processi di Tommaso Campanella* cit., pp. 119-169. Gli studi del Firpo tutt'oggi risultano fondamentali per un approccio alla ricostruzione delle vicende processuali del Campanella. Per le importanti ricerche del Firpo cfr. ID., *I primi processi campanelliani in una ricostruzione unitaria*, «Giornale critico della filosofia italiana», XX, 1939, pp. 5-43. Il lavoro del Firpo è stato ripubblicato da Eugenio Canone nella già menzionata edizione ID., *I processi di Tommaso Campanella* cit. Sulle vicende processuali del Campanella risultano inoltre di grande rilievo anche i seguenti contributi: ID., *Uno scritto quasi ignorato di Tommaso Campanella* (Iudicium de causa inundationis Nili allata), in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», LXXIV, II, 1938/1939, pp. 169-189; A. ENZO BALDINI, *Luigi Firpo e Campanella: cinquant'anni di ricerche e pubblicazioni* cit.; ID., *Gli studi campanelliani di Luigi Firpo*, in *Laboratorio Campanella. Biografia, contesti, iniziative in corso*, Atti del Covegno della Fondazione Camillo Caetani (Roma, 19-20 ottobre 2006), a c. di G. ERNST e C. FIORANI, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2007; S. RICCI, *Campanella e la congiura calabrese del 1599*, in ID., *Davanti al Santo Uffizio. Filosofi sotto processo* cit., pp. 135-146; L. SPRUIT, *Tommaso Campanella e l'Inquisizione. Note sulla nuova documentazione dell'Archivio del Sant'Uffizio*, in *Laboratorio Campanella. Biografia, contesti, iniziative in corso* cit.; Per un quadro generale artistico e culturale della Calabria al tempo del vicereame spagnolo cfr. V. TETI, *Gian Giacomo Martini e Ulucialli alis Kiliç Ali Pasha: aspetti della costruzione dell'identità calabrese tra XVI e XVII secolo*, in *La Calabria del vicereame spagnolo. Storia, arte, architettura e urbanistica*, a c. di A. ANSELMi, Roma, Gangemi, 2009, pp. 139-172; G. GALASSO, *La Calabria spagnola*, in *ivi*, pp. 47-53. Cfr. anche F. FORLENZA, *Vita di Tommaso Campanella. Eretico, rivoluzionario, utopista*, Roma, Armando 2015, pp. 67-107.

Di Roma li 2. Ottobre 1599.

[...] La medesima notte arrivò qua una staffetta di Sicilia con lettere di Messina delli 15 passati et avvisò chel di precedente, sul mezo giorno, era capitato al capo dell'Armi il Cicala con 26 galere et la medesima notte haveva dato fondo alla Fossa di San Giovanni con voce che qual di era capitato anco un'altra squadra di 50 vele, non sapendosi il suo disegno. Che tra il capo di Spartivento e quello dell'Armi avesse preso da navj grosse ragusse cariche di grano con tutta la gente et un'altra se era salvata. Il cui capitano gionto in Messina procurava di trovare 10 mila scudi per farne riscatto, de' quali il Cicala si contentava et li rendeva le navi e gentj che doi galere di detto Cicala havevano preso una navetta alla Torre del Faro carica di salumj calavresi per Sicilia, sendosene nel porto di Messina salvata un'altra carica di grano, per Napoli, e si dubitava assaj che in quei mesi faccia preda molto maggiore aspettandosi di Levante e di Venetia moltj vasselli non senza dubio anco delle galere Toscane, le quali corre voce haver preso 3 galere della guardia di Rodi e che con esse siano capitate a Caligoli in Puglia, che Dio voglia sia così. In tanto il Viceré di Sicilia haveva previsto tutti quei luochj maritimi di buoni soldati et ogn'altro bisogno, stando tutte quelle battaglie pronte per far resistere in caso che nemici volessero metter piede in terra. [...]

Per una staffetta gionta qui hieri da Napoli s'è inteso che alli 18 il Cicala con la sua Armata si fosse partito verso Tripolj di Barbaria già che l'intelligenza che egli haveva in Catanzaro, Crotone, Ferrarie e forsi anco in Otranto era stata scoperta dal Signor Carlo Spinellj, il quale ogni di faceva morire di quei conspiratorj, che per meglio effettuare il loro disegno diabolico havevano inchiodare quasi tutte l'Artegliarie di quelle città.<sup>130</sup>

La situazione sulle coste calabresi si era dunque fatta davvero seria. Accanto alla razzia del borgo di Fossa di San Giovanni, al sequestro di navi ragusee cariche di grano dirette a Gallipoli e al rapimento di «una navetta alla Torre del Faro carica di salumj calavresi per Sicilia», il Cicala era rimasto in attesa dell'arrivo di «un'altra squadra di 50 vele» nelle acque mediterranee.<sup>131</sup> Con l'alto crescere della paura, le autorità spagnole, napoletane ed ecclesiastiche erano corse ai ripari armando galere di guardie e di difesa sulle coste adriatiche e ioniche. Solo con la data del 18 settembre 1599, quando le voci sulla partenza del comandante turco Scipione Cicala, diretto ora con le sue navi verso Rodi, erano diventate concrete, l'azione dello Spinelli aveva reso possibile il controllo delle città di Catanzaro, Crotone e Otranto. Luoghi quest'ultimi, in cui il Cicala aveva posto la sua «intelligenza», come riferiva il Vialardi, e nei quali ora, dopo aver scoperto la congiura calabrese, il generale Carlo Spinelli, marchese di Orsinovi e del Sacro Romano Impero, ogni giorno «faceva morire di quei conspiratorj».<sup>132</sup> Non deve sorprendere come il patriottismo del Vialardi ripudiasse la

<sup>130</sup> BAV, Urb. lat. 1067, F. MARIA VIALARDI, Di Roma li 2 Ottobre 1599, cc. 624v.-625v.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

congiura di Calabria, tanto da definirla come un «dissegno diabolico».<sup>133</sup> Tale giudizio era stato condiviso dalla maggior parte dell'opinione pubblica, perché in esso si riscontrava tanto il pericolo, quanto l'incoscienza dell'accordo stipulato con i Turchi, ossia con il principale nemico politico e militare.

Allo stesso tempo, la scoperta del coinvolgimento del filosofo nel complotto calabrese sarebbe emersa solo a partire dal 10 agosto del 1599, quando due cittadini di Catanzaro, Fabio di Lauro e Giovan Battista Biblia, volendo dissociarsi dalla sollevazione incoraggiata da Dionisio Ponzio e dal Campanella, erano giunti a sottoscrivere una testimonianza d'accusa contro il frate, sotto l'assistenza dell'avvocato Luis de Xarafa de Castillo.<sup>134</sup> Ed è a tale circostanza che deve essere ricondotta l'approssimativa menzione del Vialardi relativa alla scoperta di alcune lettere da parte del Nunzio Apostolico: «Un dì il piego per tale soprascritto andò in mano del Nonzio, che l'aprì, e trovatene lettere al Campanella le lesse e le erano scritto (poco giudizio loro, e ventura di noi) senza ziffra. Si scoperse il tutto e di qua si notificò a Napoli».<sup>135</sup>

Questa volta la testimonianza dell'agente vercellese sarebbe apparsa vaga, poiché essa riferiva che la congiura era stata scoperta a causa del recapito di varie lettere «senza zifra» a Venezia, comunicanti il «trattato di Lavante», ossia l'accordo preso dai cospiranti con il potentato turco.<sup>136</sup> Missive quest'ultime, che sarebbero poi finite nelle mani del Nunzio Apostolico. In realtà, sebbene la notifica del Vialardi risulti interessante e solo in parte accettabile, non dobbiamo dimenticare che, com'è noto, il vero coinvolgimento del Campanella si sarebbe rivelato unicamente per mezzo dell'inganno giuridico operato dall'avvocato Luis de Xarafa de Castillo ai danni del frate calabrese. Quest'ultimo infatti, nella data del 10 settembre 1599, su invito dello Xafara, aveva sottoscritto una sorta di dichiarazione ufficiale di ammissione di colpa, in qualità di principale organizzatore della congiura. Così, l'ingenua fiducia del filosofo sarebbe caduta dinanzi all'astuzia dell'avvocato, mentre l'importante dichiarazione sottoscritta dal Campanella, nota appunto come *Dichiarazione di Castelvete*, sarebbe giunta prima nelle mani delle autorità ecclesiastiche, per essere in seguito spedita a Napoli il 14 settembre 1599; da lì, sei giorni dopo, ossia il 20 settembre, la dichiarazione sarebbe stata inoltrata dal viceré di Lemos a Madrid.<sup>137</sup> E tutto ciò dopo la breve e rocambolesca

<sup>133</sup> *Ibidem*. Cfr. anche D. SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria. Da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, Napoli, Stamperia e carterie del Fibreno, 1857, vol. I, pp. 290-299; F. CARDINI – M. MONTESANO, *La lunga storia dell'Inquisizione: luci e ombre della "leggenda nera"*, Roma, Città Nuova, 2007, pp. 139-144.

<sup>134</sup> G. ERNST, *Tommaso Campanella. Il libro e il corpo della natura*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 62-63. Sul Ponzio cfr. anche F. RUSSO, *La diocesi di Nicastro*, Napoli, CAM, 1958, pp. 146-149.

<sup>135</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, 972 cit., cc. 274r.-275r.

<sup>136</sup> *Ibidem*. Cfr. anche L. FIRPO, *Appunti campanelliani. XXXI. Tre relazioni contemporanee sulla congiura calabrese del 1599*, in «Giornale critico della filosofia italiana», XLI, 1962, pp. 386-398.

<sup>137</sup> L. FIRPO, *I processi di Tommaso Campanella* cit., pp. 99-113. Cfr. anche L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli, A. Morano, 1882, vol. III, pp. 28-33 (doc. 19). La *Dichiarazione di Castelvete* fu pubblicata prima dall'Amabile e poi riedita dal Firpo.

fuga compiuta dal filosofo, che, tra il 17 agosto e il 3 settembre del 1599, si era spostato prima da Stilo a Stigliano e poi, nei primi giorni di settembre, dal convento francescano di Santa Maria di Titi alla Roccella, sotto le finte vesti di un contadino. È giunto però il momento di dar voce alla missiva inviata da Roma dal Vialardi al duca di Mantova, il 2 ottobre 1599:

Roma, 2 ottobre 1599, Al Serenissimo Signore il Signore Duca di Mantova e Monferrato etc. Signore e padrone  
singolarissimo, Mantova

Serenissimo Signore e padrone Colendissimo

[...] Il Papa ha promesso alla moglie del fu Jacopo Cenci parte dei beni per li figlioli. Per li beni di Bernardo si litigò contra la Camera, perché fu scolpato dal fratello per scarico di coscienza, che non sapeva nulla del parricidio. [...] Ma il principale punto è che fu Tomaso Campanella di Stilo dell'ordine di S. Dominico voleva dar Stilo, Squilacci, Catanzaro e Crotono a' Turchi, come intenderà dalla gazetta, de' quali Crotono è fortissimo e domina a tutta la Puglia e i Turchi non ne sarebbero mai stati cacciati, perché questo paese non può mantener' essercito da assediardiali.

In questo fatto molti nobili e vescovi, *de quibus torquendis in hac causa*. Il Papa ha dato il *placet* al Viceré. Eravi il Commissario Generale di Calavria capitano Moretto. Si sospetta del Viceré di Calavria del Tufo. Il Campanella si conduce qua. L'effetto doveva farsi a 19 del passato. Ma si è scoperto il tutto, perché di lettere del trattato di Lavante capitavano a Venezia coperta Santissima D. nostro Clemente VIII e vi era chi le pigliava e dispensava. Un dì il piego per tale soprascritto andò in mano del Nonzio, che l'aprì, e trovatene lettere al Campanella le lesse e le erano scritto (poco giudizio loro, e ventura di noi) senza ziffra. Si scoperse il tutto e di qua si notificò a Napoli. E il Viceré mandò lo Spinelli sotto finta di visitar le spiagge, onde non riuscì il fatto al Cigala con le sue 37 galere di Levante, e 20 de' corsari con 4 mila arcobugieri sopra e i congiurati sotto presi, era un gran pericolo. E con tal fine a V. Altezza Serenissima faccio humilissimamente riverenza. Di Roma il 2 di Ottobre 1599.

Di V. Alt. Serenissima

humilissimo servo

Fr. M. Vialardo<sup>138</sup>

Un altro importante narratore di quella congiura di Calabria sarebbe stato l'umanista Giulio Cesare Capaccio, che ne *Il Forastiero* non soltanto avrebbe riassunto, in una sorta di breve cronaca, l'origine di quel trattato calabrese che, attraverso la mediazione di Maurizio de Rinaldis, aveva dato vita all'accordo tra i molti baroni, prelati calabresi e il potentato turco, ma avrebbe fornito anche un rapido ritratto dell'azione repressiva applicata dal cavaliere Spinelli nei confronti ribelli, tra cui

<sup>138</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, 972 cit., cc. 274r.-275r.

compariva anche il Campanella.<sup>139</sup> E se il de Rinaldis veniva impiccato con l'accusa di essere stato l'esecutore materiale di quel trattato cospiratorio, il Campanella sarebbe stato imprigionato e condotto ai *tormenta* in qualità di interprete spirituale di quella congiura:

[...] Nel tempo del suo governo succede che due religiosi furono imputati d'haverno tentato rebellione in Calabria per porla in libertà com'essi diceano. E presa l'occasione per molti travagli che patirono quei vassalli ridotti in estrema povertà per gli alloggiamenti, pagamenti et altri pesi si asserisce che fero con concerto con molti Baroni e Gentil'homini di porre in esecuzione questo lor pensiero e risoluto c'ebbero il negotio, mandarono Mauritio di Rinaldi in Constantinopoli, che scoprisse il trattato all'Imperador Turco, al quale facilmente havrebbero dato quella provintia in potere, ogni volta che si fusse disposto a mandar aiuto con vascelli e genti sue. Il quale, havendo mira all'invasione di tutto il Regno se si fusse impadronito di Calabria, mandò una sua armata di parecchi legni, che con ogni secretezza e celerità pervenne alla Fossa di S. Giovanni, lido maritimo di questo nome, mentre là stavano aspettando i segni di poter sbarcar le genti, Fabio Lauro e Giovan Battista Biblia, gentil'homini di Cantanzaro, con li quali si pretendeva che havessero participatione detti Religiosi scoprirono la congiura in modo che giunta all'orecchie del Conte, mandò subito Carlo Spinelli Cavaliere Napolitano, il quale con ottima provvisione di genti giunse là e diede tanto terrore a gli inimici che si risolsero tornarsene a dietro, senza haver potuto far altro. Carlo all'hora carcerò e castigò molti de i congiurati e fra gli altri mandò a Napoli presi tutti li detti complici et in particolare detto Mauritio di Rinaldo, il quale fu appiccato al molo con molti compagni. Un di loro dopo tanti tormenti mai confessò cosa alcuna e con haverli dati Giudici Regij et Ecclesiastici, ritrovandosi saldo nelle sue erronee confessioni et all'ultimo fingendosi pazzo, non poterono far altro che condannarlo a perpetue carceri et insino ad hoggi vive. Ancor che dopo 26 anni di carceri fu liberato, ma si disse che il Nuntio il mandò carcerato all'Inquisitione a Roma. E perché volean farlo morire sotto pretesto di haver stampato in Colonia un libro contra l'immortalità dell'anima, che gli stessi Frati Domenicani diceano esser opra composta da lui, perché 'l teneano per Ateista, non ritrovandosi il costrutto, il lasciarono così condannato.<sup>140</sup>

Gli ampi sospetti ricaduti sul Campanella, come sul principe di Calabria Carlo Tuffo Mario, avevano costretto la Santa Sede, mediante l'azione del viceré di Napoli, Pedro Fernández de Castro conte di Lemos, a dar immediata procedura d'intervento nel territorio calabrese. Compito quest'ultimo che, come visto, era stato affidato al cavaliere napoletano Carlo Spinelli «sotto finta di visitar le spiagge», come riferiva il Vialardi, nonché con l'obiettivo di condurre a Roma i principali responsabili della congiura.<sup>141</sup> È questo dunque un primo resoconto steso dall'informatore

<sup>139</sup> Cfr. anche A. MUSI, *La rivolta di Campanella nella storiografia*, in ID., *L' Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000, pp. 116-121.

<sup>140</sup> G. CESARE CAPACCIO, *Il Forastiero dialoghi di Giulio Cesare Capaccio [...]*, In Napoli, Per Gio. Domenico Roncagliolo, 1634, pp. 504-505. Cfr. anche P. NOVELLINO, *Le filigrane culturali della 'fedeltà' nella storiografia napoletana tra fine Cinquecento ed inizio Seicento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 118/2, 2006, pp. 243-253; ID., *Il culto di Hebone: «enciclopedia» classica e visibilità contemporanea ne Il forastiero di Giulio Cesare Capaccio*, «Res publica litterarum. Studies in the Classical Tradition», 24, 2001, pp. 106-108.

<sup>141</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, 972 cit., cc. 274r.-275r.

vercellese, che sarebbe stato ripetuto ed ampliato con nuovi dettagli in un ulteriore avviso spedito nel medesimo giorno, il 2 ottobre 1599, al granduca di Toscana, Ferdinando I de' Medici:

Roma, 2 ottobre 1599, M. Magnifico Signor mio, [Firenze]

[...] Il fatto di Calabria si è scoperto a Venezia. Il Campanella, che V. S. conosce di grande ingegno, ma di poco giudizio, attaccò la pratica con il rinegato nipote del Vicario di Squillacci e mandatale le lettere per Venezia con soprascritto al piego al Papa, o uno il pigliava e ne faceva, il ricapito. Capitò un dì per tale soprascritto al Nonzio, che meravigliandosi che il Papa avesse negozio Levante aprese il piego, trovò lettere al Campanella, sospettò, le lesse, erano senza cifra (poco giudizio) le mandò qua; in esse era il dì che dovea farsi il fatto cioè il 19 del passato. De luoghi che dovevano darsi, Cotrone è fortissimo, signoreggia a tutta Puglia, ne harriano potuto i Turchi esserne cacciati, perché il paese non ha vettovaglie per essercito da assediarli. Il Papa ha concesso a Sessa un *placet de torquendis episcopis* (che ve ne sono) *et clericis in hac causa*.

[...] Il Piedi agente di Parma e ogni dì da G. Francesco Aldobrandino e a V. S. bacio le mani supplicandola a far' haver giustissima al mio amico Zanobio Landi, al quale si è fatto costi un gran torto che senza chiamar' il suo percurre, che da costi l'hanno chiamato lui, che è qui per travagliarlo. Di Roma a 2. 8bre 1599.<sup>142</sup>

Il 9 ottobre 1599, il Vialardi aveva scritto al duca d'Urbino che gli avvisi provenienti dalla Sicilia annunciavano la «partita da questi mari del Cicala», il quale nei pressi di Reggio Calabria era «venuto a scaramuccia» con le navi di guardia calabresi.<sup>143</sup> Adesso le voci ufficiali, tra cui anche quella del Vialardi, avrebbero riferito dello scontro avvenuto nelle acque del mar Egeo presso Rodi tra la flotta turca del Cicala e alcune galere toscane, forse appoggiate dalle armate navali di difesa dell'isola. Da quella battaglia, tra l'alto numero dei morti e dei feriti, sarebbero uscite vittoriose le galere toscane, dopo uno scontro durato dalle diciotto alle ventiquattro ore, nel quale erano state affondate due imbarcazioni turche:

Di Roma li 9. Ottobre 1599.

[...] Di Sicilia con l'ultime scrivono la partita da questi mari del Cicala, le sue galere avanti la quale havendo posto gente in terra a vista di Reggio, si è venuto a scaramuccia con li soldatj di essa guardia con morte di un solo numero et feriti moltj dell'una et l'altra parte, dopo la quale haveva presi doi altrj vassellj de grano al capo di Spartivento e che dalle galere Toscane non havevano nova alcuna, benché alcuni tengano, c'habbiano combattuto con le galere della guardia di Rodj dalle 18 fin alle 24 hore con gran brattura d'ambe

<sup>142</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera 2 ottobre 1599, c. alla data.

<sup>143</sup> BAV, Urb. lat. 1067, F. MARIA VIALARDI, Di Roma li 9. Ottobre 1599, c. 632r.

le partj: ma però finalmente le Toscane smisero vittoriose con haverne affondate doi Turchesche et l'altre prese con morte di 80 soldatj de nostri et da 160 feritj.<sup>144</sup>

Frattanto, con i nuovi avvisi provenienti dalla Sicilia che recavano l'ultima notizia dell'ingresso delle navi toscane nel porto di Messina, l'agente vercellese aveva trovato modo di offrire al duca Francesco Maria II Della Rovere un rapido resoconto della congiura calabrese. Questa volta, l'attenzione del Vialardi si sarebbe spostava sull'azione di quel frate che «andava predicando la libertà del vivere con gran scandalo di buoni», ovvero sul Campanella, di cui l'agente metteva in risalto la cattura, avvenuta oramai da un mese, come visto il 6 settembre 1599.<sup>145</sup> In quell'occasione, il Campanella sarebbe stato condotto nelle carceri di Castelvetero, per poi essere raggiunto dall'abile avvocato Luis de Xarava del Castillo. Dunque, l'avviso del Vialardi, alla data del 16 ottobre, avrebbe ancora notificato la reclusione del frate nelle prigioni di Castelvetero, come dimostrava la volontà del papa Clemente VIII di dare al Campanella e ai restanti cospiranti «la debita demonstratione senza condurlo qua pregione al Santo Officio».<sup>146</sup> L'accusa, dunque, era stata quella di complottismo per chi aveva tenuto «intelligenza col Cicala per condurlo in Crotone, Catanzaro et altri luoghi di Calabria».<sup>147</sup> Il Campanella, infatti, sarebbe stato trasferito nelle carceri del Sant'Uffizio nel tardo autunno di quello stesso anno, come attesta del resto l'importante atto della *recognitio* carceraria del 23 novembre 1599, la quale dimostrava la nuova reclusione del frate e come da prassi inquisitoriale l'accertamento della sua identità.<sup>148</sup>

Di Roma li 16 Ottobre 1599.

[...] Con un straordinario di Sicilia si sono havute lettere delli 5 stante di Messina con nuova che le galere Toscane erano gionte in quel porto di ritorno d'Alessandria d'Egitto e per venir da luoghi sospetti non havevano havuta la pratica convenendole prima farla quarantena, havendo nelli mari d'Egitto fatta preda di 5 vascelli Turcheschj con diverse mercantie, che di quelli havevano messo a fondi et doi n'havevano condottj seco, che l'Armata Turchesca tutta se ne trovava a cosa, né s'intendeva c'havesse fatto alcun danno oltre delli avvisatj e che fosse gionta nell'Arcipelago dove si rinfrescava. Che in un luogo della Calabria un frate andava predicando la libertà del vivere con gran scandalo di buoni, quale sendo stato fatto pregione con molti suoi seguaci era stato dal N. Signore mandato un Breve al Signor Carlo Spinelli, che ne facesse la debita demonstratione senza condurlo qua pregione al Santo Officio et il simile dovesse fare di quelli altri, che come

<sup>144</sup> *Ibidem*. Cfr. anche G. GALASSO, *Il Mezzogiorno spagnolo. 1494-1622*, in ID., *Il Regno di Napoli*, Torino, Utet, 2005, vol. II, pp. 849-850.

<sup>145</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, 972, lettera 2 ottobre 1599, c. 277v.

<sup>146</sup> *Ibidem*.

<sup>147</sup> Cfr. anche A. ROMANO, *Ritrattazione dell'ortodossia campanelliana*, in «Rivista di Filosofia neo-scolastica», XXI, 1929, pp. 410-430.

<sup>148</sup> L. FIRPO, *I processi di Tommaso Campanella* cit., pp. 115-169; A. ROMANO, *L'opera teologica di T. Campanella*, in «Rivista di Filosofia neo-scolastica», XXI, 1929, pp. 431-449.

si scrisse, tenevano intelligenza col Cicala per condurlo in Crotone, Catanzaro et altri luoghi di Calabria, dei quali huomini diabolici s'andava facendola debita giustitia.<sup>149</sup>

L'azione di repressione dello Spinelli, estesa specialmente nei confronti dei cittadini di Stilo, Nicastro, Catanzaro, Santa Caterina e Drosi, oramai si era fatta sempre più vasta, colpendo anche personalità di spicco della nobiltà calabrese: così, tra le prigionie e le esecuzioni, nell'ottobre del 1599, il cavaliere regio Carlo Spinelli aveva trascinato nel carcere di Gaeta il viceré di Calabria, Carlo Tuffo Mario, e con celerità il Vialardi aveva dato notizia dell'accaduto al granduca di Toscana il 17 del medesimo mese.<sup>150</sup> Mentre il 30 settembre 1599, l'agente di Vercelli avrebbe comunicato al duca d'Urbino la reclusione del barone di Cropani, Antonio Sersale, e del nobile catanzarese Muzio Susanna.<sup>151</sup> Ecco che, se a buon ragione Luigi Amabile aveva già messo in risalto la ricchezza documentaria di queste lettere d'avvisi, pur nella loro non sempre perfetta informazione, ciò era dovuto al fatto che il Vialardi aveva dato il suo contributo per l'identificazione dei nomi dei principali cospiranti della congiura di Calabria. Esponenti di spicco, appartenenti anche al secondo rango della nobiltà, come riferiva l'Amabile, tra i quali figuravano i nomi del viceré Carlo Tuffo Mario, Dionisio Ponzio, Orazio Ranieri, Antonio Sersale barone di Cropani, Muzio Susanna, Claudio Crispo di Pizzoni, Cesare Mileri di Nicastro e del bandito Maurizio de Rinaldis.<sup>152</sup>

Di certo, la lettera d'avviso spedita dal Vialardi il 2 novembre 1599 a Ferdinando I de' Medici sarebbe risultata la più enigmatica per il suo contenuto politico. Ora il Vialardi avrebbe riferito di aver avuto un lungo colloquio con il Santa Severina, ossia con il cardinale Giulio Antonio Santori, suo inquisitore in passato al tempo del carcere e massimo esponente del Tribunale del Sant'Uffizio romano, il quale non era stato in grado di fornirgli maggiori dettagli sulla reclusione del Campanella. In ragione di tale dichiarazione, da questa lettera d'avviso possono essere individuati più aspetti significativi: in primo luogo, come abbiamo visto, il Vialardi, per la stesura dei suoi avvisi, poteva contare sul contributo di fonti istituzionali d'informazione, come quelle provenienti

<sup>149</sup> BAV, Urb. lat. 1067, *Notizie da Roma date negli Avvisi di Venezia*, F. Maria Vialardi, Di Roma li 16 Ottobre 1599, cc. 650v.-651r.

<sup>150</sup> Carlo Tuffo Mario venne arrestato il 17 ottobre 1599: «Roma, 17 ottobre 1599, Al Serenissimo Signore il Signore Duca di Mantova e Monferrato etc. Signore e padrone singolarissimo / Serenissimo Signore e padrone Colendissimo [...] Di Napoli il Signor Carlo Tuffo Mario Viceré di Calabria figlio del Marchese di Mondrino si mandava prigioniero a Gaeta. Furono strascinati due principali a Catanzaro, tenagliato, appiccati, lasciati 2. di attaccati per un piede poi squartati [...] Di Roma a 17 di 8bre 1599» (ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, 972 ct., c. 277v.).

<sup>151</sup> Cfr. P. GIULIANI, *Memorie storiche della città di Nicastro da' tempi più remoti fino al 1820*, Nicastro, Tipografia Vincenzo Colavita, 1867, pp. 53-57.

<sup>152</sup> Scriveva il Vialardi al duca d'Urbino in data 30 ottobre 1599: «Di Roma li XXX. Ottobre 1599. [...] Di Messina delli 14. s'ha chel Spinelli attento ala persecutione de congiuratj col Cicala haveva fatto carcerare il Barone di Cropani, et un nobile di Catanzaro, chiamato Mutio Susanna, sendo fuggito in Turchia il Governatore di detta terra con molti altri» (BAV, Urb. lat. 1067, F. MARIA VIALARDI, Di Roma li XXX. Ottobre 1599, c. 679v.). Cfr. anche L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia* cit., vol. III, p. 104.

da personalità autorevoli quali il Santa Severina, nonché dai dispacci diplomatici a lui inviati da Napoli, Messina, Torino, Milano, Vercelli, Genova, Bologna, Firenze, Mantova, Anversa, Vienna, Madrid e Parigi.

In secondo luogo, la notizia relativa al silenzio o alla disinformazione del cardinale Santori, voluta o non voluta, avrebbe denotato comunque la caoticità della situazione calabrese. Il Santa Severina «non sa che il Campanella sia prigioniero, ma pensa che si sia salvato tra Turchi»: addirittura, proprio nei giorni in cui stava per compiersi il trasferimento del frate calabrese dalle progioni di Castelvetero a quelle romane del Sant'Uffizio, il cardinale Santori si era dimostrato completamente ignaro della vicenda del Campanella, tanto da pensare che il filosofo fosse riuscito a fuggire, mettendosi in salvo tra i Turchi.<sup>153</sup> Una dichiarazione quest'ultima, che dimostrava la caoticità degli eventi e la continua incertezza delle notificazioni, come del resto aveva provato anche il breve cenno sull'incerta fuga in Turchia del viceré spagnolo di Calabria don Alonso di Roxas. Ma ciò che più colpisce di questa missiva del Vialardi è il sorprendente pensiero politico esposto dall'agente, diretto a considerare ora la congiura calabrese come una sorta di macchinazione voluta dalla stessa Spagna. Se gli spagnoli così tanto cattolici, affermava il Vialardi, che controllavano tutte le fortezze e i territori calabresi, avevano acconsentito tramite un «brutto trattato» la cessione di quelle terre al «diavolo», ossia al potentato turco, allora risultava molto verosimile credere che queste terre gli «Spagnuoli le volessino dare».<sup>154</sup>

[...] Sono stato un pezzo hoggi con S. Severina, che m'ha detto che non sa che il Campanella sia prigioniero, ma pensa che si sia salvato tra Turchi e che l'autore di dar' i luoghi a' Turchi in Calabria è il Viceré, che stava a Cosenza, ch'è Spagnuolo, il quale con la moglie e figlioli non si trova essendo ito tra Turchi scoperto il suo brutto trattato. Sì che, Signor mio, questi Spagnoli, tanto Cattolici, ne volevano mettere in potere de Turchi e di Mahumet e del diavolo, ed è verisimile, perché Crotono e le fortezze sono tutte in mano de Spagnuoli, onde se si è trovò che si volevano dare a' Turchi, bisogna che Spagnuoli le volessino dare. E così la più parte de Spagnuoli de' presidij e i loro capi sono sgombrati. [...] Il 2.º di 9mbre 1599.<sup>155</sup>

Con la lettera del 6 novembre 1599, questa volta indirizzata al duca di Mantova, Vincenzo I Gonzaga, il Vialardi sarebbe entrato nei particolari della vicenda di Calabria. Alla scoperta da parte del cavaliere Carlo Spinelli di una lettera, dalla quale erano emersi i nomi dei principali capi della congiura calabrese, tra cui il Campanella, Dionisio Ponzio, Maurizio de Rinaldis, Orazio Ranieri e dodici altri frati domenicani, era seguita una maggiore compresione delle modalità organizzative

<sup>153</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 14 agosto 1599, c. alla data. Cfr. anche U. BALDINI – L. SPRUIT, *Campanella tra il processo romano e la congiura di Calabria. A proposito di due lettere inedite a Santori*, in «Bruniana & Campanelliana», 7, 1, 2001, pp. 179-181.

<sup>154</sup> *Ibidem*.

<sup>155</sup> *Ibidem*. Cfr. anche L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella cit.*, vol. III, p. 101.

della cangiura calabrese. Il Vialardi avrebbe dato ora un breve cenno dell'azione cospiratoria di Orazio Ranieri, capopopolo di Catanzaro, abile nel sedurre più di mille cittadini e a cedere ai Turchi oltre il territorio catanzarese, le città di Squillaci, Stilo, Nicastro, Monteleone e Castelvete, «con animo di ammazzare gl' ufficiali e li Prencipi dela Rocella e Scalea».<sup>156</sup> A seguito di tale notizia, il Vialardi avrebbe ricapitolato la scoperta compiuta dal Biblia, ossia Giovanbattista Bibbia, e da Fabio di Lauro, «gentiluomini di Catanzaro», relativa all'accordo stabilito tra i congiuranti, il comandante Amurat Rais e l'armata turca, dalla quale si attendevano il 15 settembre considerevoli rinforzi militari.<sup>157</sup> Quest'ultima informazione ben corrispondeva con una delle rivelazioni rilasciate dal Campanella all'avvocato Luis de Xarava de Castillo nella *Dichiarazione di Castelvete*, stesa a Caulonia il 10 settembre 1599. In quell'occasione il frate di Stilo aveva affermato che, durante il suo soggiorno ad Arena, era stato raggiunto da una lettera di Giulio Contestabile, in cui si specificava che il bandito Maurizio de Rinaldis aveva avuto un incontro con il temuto corsaro turco Amurat Rais: «E mentre io era in Arena mi venne lettera da Giulio Contestabile di Stilo, che Maurizio era andato sopra le galere de' Turchi de Amurat Rais».<sup>158</sup>

Così, l'agente vercellese avrebbe ripercorso anche le catture compiute dal cavaliere Spinelli, soffermandosi infine sull'arrivo presso le coste calabresi del generale turco Scipione Cicala. Quest'ultimo infatti, giunto nelle acque ioniche il 15 settembre 1599, giorno stabilito per l'assedio, rimasto lì in attesa di un qualche segnale dalla costa per quattro giorni consecutivi, rendendosi conto del fallimento delle operazioni, aveva deciso di far ritorno in Turchia, mentre il viceré spagnolo di Calabria don Alonso de Roxas si era dato alla fuga con la propria famiglia:<sup>159</sup>

[...] Di Napoli è una lettera di Carlo Spinello che contiene che Tomaso Campanella, Dionisio Ponzio e 12 altri, tutti frati di S. Domenico, Maurizio di Rinaldis capo di 800 fuoriusciti, Orazio Ranieri capopopolo di Catanzaro havevano sedotto più di 1000 persone e volevano (e potevano) dare al Turco Catanzaro, Giraci fortissimo Squillaci, Stilo, Nicastro, Monteleone, Castelvete e altri luoghi havendo tirato dalla loro i

<sup>156</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, 972, lettera 6 novembre 1599, cc. 282r.-283r.

<sup>157</sup> Im merito a Fabio di Lauro e Giovanbattista Bibbia, Vito Capiabbi menzionava un importante documento contenuto nel manoscritto *Factum pro Ioanne Paulo, et Mutio de Corduva*: «Fabius de Lauro est inimicus ipsinus Pauli per essernosi disfidati insultati, et assaltati tra di loro, e loro parenti [...] et anco perche detto Fabio fu Monaco de' Cappuccini, et poi si spogliò, solito dire bugie, et fare inganni et fraudi ad alcuni, così come fe ad un suo parente per il che ne fu condannato dieci anni relegato [...]. Gio: Battista Bibbia è inimico di esso Gio: Paulo come seguitato da un parente di esso Gio: Paulo per carcerarlo per debito di duc. 600, e come uomo di bassa condizione, e di natura Ebreo, et fallito, et amicissimo di detto Fabio di Lauro» (V. CAPIALBI, *Documenti inediti circa la voluta ribellione di F. Tommaso Campanella [...]*, In Napoli, Dalla tipografia di Porcelli, 1845, p. 26).

<sup>158</sup> *Dichiarazione di Castelvete*, in L. FIRPO, *I processi di Tommaso Campanella* cit., p. 108.

<sup>159</sup> Ciò è riportato anche dalla *Narrazione della storia sopra cui fu appoggiata la favola della ribellione* del 1629: «[...] Ma non Don Alonso de Roxas, il governatore: perché era andato con una compagnia di soldati al rumor de' clerici di Seminara, che ruppero li carceri gridando: Viva il papa! E intendendo che voleva Xarava con Spinelli carcerarlo, fuggì di là in Napoli» (A. D'ANCONA, *Opere di Tommaso Campanella scielte, ordinate ed annotate* cit., p. CXI). Cfr. *Narrazione della storia sopra cui fu appoggiata la favola della ribellione*, in L. FIRPO, *I processi di Tommaso Campanella* cit., pp. 299-300.

carcerati con animo di ammazzare gl' ufficiali e li Prencipi dela Rocella e Scalea, e havendo trattato con Murat Rais mentre fu qui con 3 galere, che capitolasse con il Turco per loro, che per questo anno promise a 15 di 7mbre mandar 30 galere, 7 mila soldati e 100 tra falconetti e artiglierie e questa primavera 80 galere e 8 mila soldati, ma G. Battista Biblia e Fabri Lauro per 15 mila £. scopersero il fatto. D. Luis Xarava, che n'avisò il Viceré, che mandò lo Spinelli, che cercò d'haver tutti i congiunti in mano, ne fece il Viceré di Calabria, ch'era nel fatto, don Alonso di Roxas spagnolo che se n'accorsero e sen'andarono, con tutto ciò ne prese 120 e il fra Dionisio fu portato a Monopoli. Venne il Cigala a 15 giorno prefisso, ma stato 4 giorni senza veder segni s'accorse che il fatto era scoperto e sen'andò. Il D. Alonso Roxas sen'è poi ito con moglie e figli tra Turchi. [...] Di Roma 6 di 9mbre 1599.<sup>160</sup>

Da Napoli ora il Vialardi aveva riceveva degli avvisi che rivelavano la grande repressione compiuta da Carlo Spinelli, il quale si apprestava a condurre a Napoli circa quattrocento ribelli che avevano congiurato in accordo col corsaro turco Scipione Cicala. Nel frattempo a Roma era stato condotto nei primi giorni di novembre il Campanella assieme ad altri tre capi «hereticj» della sollevazione, col fine di essere «presentatj al Santo Officio e poi rimandati al Foro Secolare Regio»:<sup>161</sup>

Di Roma Ij 6 Novembre 1599.

[...] Scrivono di Napoli che aspettavano giornalmente il Signor Carlo Spinelli di ritorno di Calavria, che conduceva qua 400 pregione, che sollevatj havevano congiurato di dar al Cicala la città di Catanzaro et altre scritte, che saranno tutti fatti morire et a Roma havevano inviato quel Fra Tomaso Campanella e tre altri hereticj capi di sollevamento, che saranno presentatj al Santo Officio e poi rimandati al Foro Secolare Regio.<sup>162</sup>

Con la scoperta dei principali responsabili della congiura era giunto il momento delle feroci esecuzioni. Il 13 novembre 1599, dieci giorni prima dell'ingresso ufficiale del Campanella nelle carceri del Sant'Uffizio, il Vialardi avrebbe comunicato al duca d'Urbino l'approdo al porto di Napoli di quattro galere partenopee, salpate da Messina con trecento prigionieri calabresi che avevano avuto «intelligenza col Cicala».<sup>163</sup> Sopra queste avrebbero viaggiato anche dodici frati domenicani, sei dei quali sarebbero poi stati impiccati «all'antenne» al momento dello sbarco:<sup>164</sup>

<sup>160</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, 972, cc. 282r.-283r. La lettera risulta priva di intestazione.

<sup>161</sup> BAV, Urb. lat. 1067, F. MARIA VIALARDI, Di Roma Ij 6 Novembre 1599, c. 692r.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

<sup>163</sup> BAV, Urb. lat. 1067, F. Maria Vialardi, Di Roma li 13. Novembre 1599, c. 705r.

<sup>164</sup> Cfr. anche C. LONGO, *I domenicani in Calabria nel 1613*, in «Archivum fratrum Praedicatorum», LXI, 1991, pp. 137-225; ID., *Su gli anni giovanili di Fr. Tommaso Campanella. 1568-1589*, in «Archivum fratrum Praedicatorum», LXXIII, 2003, pp. 363-390; ID., «Thomas ille tertius». *I domenicani di Placanica e Campanella*, in «Bruniana & Campanelliana», 12, 1 2006, pp. 137-144.

Di Roma li 13. Novembre 1599.

[...] Di Napoli dellj 9 stante scrivono che v'erano gionte 4 galere napolitane parate di Messina col'Arcivescovo di Morreale et alcune compagnie de soldati spagnoli, conducendo 300 calabresi di quelli che havevano intelligenza col Cicala, come è stato scritto, e tra questi vi erano 12 Frati Domenichini et nell'entrare che fecero nel porto, n'appiccorno all'antenne sei delli sudetti malfattori per mostrar la severa giustitia che si doverà far degli altrj.<sup>165</sup>

Le ultime menzioni del Campanella riferite dal Vialardi sarebbero state pronunciate a distanza di un anno: la prima, posta all'interno di una missiva datata 26 novembre 1599, avrebbe fatto un rapido cenno ad una lettera inviata dal filosofo di Stilo al papa Clemente VIII, mentre il secondo richiamo al Campanella sarebbe stato esposto dall'agente in un dispaccio del 1 dicembre 1600.<sup>166</sup> In quest'ultima lettera d'avviso, spedita ora al granduca di Toscana, sempre desideroso di ricevere informazioni sul filosofo calabrese, il Vialardi avrebbe giocato su quelle calunniose voci che narravano la capacità di Campanella di possedere e comandare gli spiriti demoniaci.<sup>167</sup>

Così, in quel circolare di varie voci sul pensiero filosofico del Campanella, emerse in particolare nel corso degli interrogatori inquisitoriali – tra cui spiccavano le idee relative ad una prossima rivoluzione astrale e statale, come sosteneva Geronimo Conia, e alla non veridicità della «fede de Dio», come narrava Angelo Marrapodi – era divenuta di pubblico dominio anche la credenza secondo cui il frate di Stilo «avesse spiriti, comandasse spiriti, disponesse di spiriti» demoniaci.<sup>168</sup> Tanto che si era giunti a ritenere che lo «spirito familiare» del Campanella risiedesse nell'unghia del mignolo della sua mano: si credeva che il Campanella avesse «nell'unghia del mignolo di una mano uno spirito familiare o demone che lo ispirava», avevano affermato i Terrazzani domenicani di Santa Caterina.<sup>169</sup> Un credo quest'ultimo, nato con ogni probabilità dall'abitudine del frate di guardarsi le unghie, a cui seguiva l'idea formulata dai malevoli domenicani che avevano interpretato quel gesto simile ad un inchinarsi «alla maestà di un enigma di

<sup>165</sup> *Ibidem*.

<sup>166</sup> «[...] Il Campanella ha mandato al Papa una lettera, non so di che [...] Servitore affettionatissimo. Di Roma 26 di 9mbre 1599» (ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 26 novembre 1599, c. alla data).

<sup>167</sup> Ferdinando I de' Medici, il quale stimava il Campanella, aveva chiesto ai suoi agenti di fornirgli delle informazioni sull'attività del frate. Oltre il Vialardi, erano stati coinvolti in quest'operazione anche gli agenti Giovanni Niccolini, Lorenzo Usimbardi, Giulio Battaglino e il cardinale Francesco Del Monte: cfr. C. GUASTI, *Lettera del cardinale Del Monte al Granduca Ferdinando I a proposito di frate T. Campanella*, in «Giornale storico degli archivi toscani», III, 1859, pp. 159-160.

<sup>168</sup> L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella* cit., p. 158. Cfr. anche D. PICKERING WALKER, *Spiritual & Demonic Magic from Ficino to Campanella*, Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press. University Park, 2000 (1958), pp. 205-236.

<sup>169</sup> L. CUNSOLO, *La storia di Stilo e del suo regno demanio. Dal secolo VII ai nostri giorni: con documenti inediti*, Rema-Reggio Calabria, Gangemi, 1987, p. 309.

carattere sovrumano».<sup>170</sup> In realtà, era stata questa una voce sorta nel corso del primo processo campanelliano del 1592, quando, sottoposto dall'Inquisizione ad una deposizione, il frate Francesco Merlino aveva dichiarato che il filosofo calabrese «teneva il demonio», l'«arte diabolica» e gli «spiriti»; accuse che si sarebbero sommate a quelle presenti nella deposizione di Giuseppe Bitonto e dalle notifiche dell'agente Giulio Battaglino.<sup>171</sup>

Senz'altro non era stato il motivo degli «spiriti familiari» a condurre il Campanella nel carcere napoletano all'inizio del 1592, ma la sua difesa telesiana esibita nella *Philosophia sensibus demonstrata*. È inoltre probabile, com'è stato notato dal Firpo, che l'ingenua accusa mossa al Campanella di possedere gli «spiriti familiari» annidati nell'unghia del mignolo della mano fosse stata lanciata da qualche convinto aristotelico vicino a Giacomo Antonio Marta, amico d'infanzia del frate calabrese, ma distante da lui per convinzioni filosofiche.<sup>172</sup> Tuttavia, giova ricordare l'osservazione compiuta dallo stesso Campanella nel suo trattato *Del senso delle cose e della magia*, nel quale il filosofo aveva messo in risalto come alcune parti del corpo, tra cui i capelli e le unghie, fossero percepibili dai sensi, ma non aperte allo spirito: «Finalmente sentir i peli non è dubbio, poiché si nutricano e il simile tirano, e così l'unghie; ma la passione loro non cammina fino allo spirito».<sup>173</sup> Allora possiamo comprendere come il giudizio espresso dal Vialardi non fosse «goffo», come avevano suggerito Luigi Amabile e Giovanni Gentile, conoscendo forse poco la storia dello scrittore di Vercelli, ma bensì frutto di un gusto iconografico costruito sulla credenza oramai diffusa dello «spirito familiare» del Campanella.<sup>174</sup> E ciò sembra risultare ben chiaro se si

<sup>170</sup> F. FORLENZA, *Vita di Tommaso Campanella. Eretico, rivoluzionario, utopista* cit., pp. 40-41. Cfr. anche F. GRILLO, *L'eresia cattolica e riformatrice di Tommaso Campanella e il Concilio Vaticano II*, Cosenza, Pellegrini, 1975, p. 10.

<sup>171</sup> L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella* cit., vol. I, p. 158. Cfr. anche la dichiarazione di Giulio Battaglino: «Io, e per li scritti ch'ho cisti, e per la voce, lo giudico per uno de' più rari ingegni ch'abbia Italia: anzi è mostro di natura il saper quanto sa in età di venti quattro anni; e tanto che di qua gli è nata la accusa che lui avesse alcuno spirito familiare [...]» (G. GENTILE, *Il primo processo d'eresia di Tommaso Campanella*, in «Archivio storico per le Provincie napoletane», XXXI, 4, 1906, pp. 623-631:626-627).

<sup>172</sup> La *Philosophia sensibus demonstrata* fu scritta dal Campanella in difesa delle tesi telesiane criticate da Giacomo Antonio Marta. Quest'ultimo nel suo trattato affermava: «[...] cognosco enim quanto ingenij acumine sis peditus, quanta dicendi copia, sententiarumque gravitate contra subtilissimi Telesij argutias pro philosophorum Principe Aristotele propugnes: cognoscent et ceteri, quibus debet id mirabile videri, facile nanque fuit tanto viro, praeter ingenuas artes, quibus clares, obiecta haec doctissimi Telesij diluere, et confutare» (G. ANTONIO MARTA, *Pugnaculum Aristotelis adversus Principia Bernardini Telesii* [...], Romae, Typis Bartholomaei Bonfadini, 1587, pp. 158-159). Cfr. anche G. ERNST, *Tommaso Campanella (1568-1639). The Revolution of Knowledge from the Prison*, in *Philosophers of the Renaissance*, Edited by P. RICHARD BLUM, translated by B. MCNEIL, Washington, D.C., The Catholic University of America Press, 2010, pp. 256-274: 169.

<sup>173</sup> T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, a c. di G. ERNST, Roma-Bari, 2007, p. 63 (II, 13). Cfr. anche P. GATTI, *Il gran libro del mondo nella filosofia di Tommaso Campanella*, Roma, Gregorian & Biblical Press, 2010, pp. 269-270.

<sup>174</sup> Occorre ricordare anche l'importante resoconto di Damiano Contestabile, il quale riferiva che il Campanella a una domanda posta da Geronimo di Francesco in merito allo «spirito familiare» aveva risposto che «di queste cose di spirito non ne sapeva niente» (L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella* cit., vol. I, p. 168). Cfr. anche F. PALERMO, *Narrazioni e documenti sulla storia del Regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667*, Firenze, G. Pietro Vieusseux, 1846, p. 425.

tiene presente la correlazione iconografica tra le immagini dell'unghia tagliata, la fuga dello spirito contenuto in essa e l'ammutolarsi del filosofo di Stilo:

[...] A Napoli il Campanella stando saldo al confronto, gli furono tagliate le unghie perché le mirava, all'ora ammutì per un poco, poi confessò il tutto. Dicono che lo spirito che haveva tagliata l'unghia sen'andò. Di Cosenza scrivono che il febraio passato 800 di Calavria andarono a farsi mahumetani sì che da un anno in qua ne sono iti 2 mila a rinegar fede, padrone.<sup>175</sup>

Siamo così giunti a illustrare l'ultimo quadro storico estratto dagli avvisi dell'agente vercellese, inerente alla descrizione dei vari risvolti derivati dalla spinosa questione delle rendite di Francia, intercorsa tra la Casa d'Este e la duchessa di Nemours. Scrivendo da Roma l'11 dicembre 1599, il Vialardi avrebbe rammentato al duca d'Este la sua esclusiva dipendenza da Enrico IV – «E perché io fui sempre servitore del Re, e tratto i negocij» – entrato poi nel vivo del racconto sulle «cose di Francia», già in parte esposto al duca di Mantova in una precedente lettera del 22 novembre 1599: «Il Presidente Fabri è appresso per la Duchessa di Nemours a far dichiarare il testamento del fu Duca nullo, e Francia, a cui la Duchessa vuol rimettere le sue ragioni, si dubita non faccia riuscire tale dichiarazione, che sarà co'l tempo danno di Modena».<sup>176</sup>

La vicenda legata alle rendite di Francia, ben documentata nelle *Ragioni della Serenissima Casa d'Este sopra Ferrara* del 1714, avrebbe preso inizio da una rivendicazione ereditaria esibita da Anna d'Este, duchessa di Nemours, a sostegno della sua diretta discendenza dalla Casa Estense, come ultima figlia del duca Alfonso II. In realtà le pretese della duchessa di Nemours, figlia illegittima di Alfonso II, si erano rivolte all'ottenimento del diritto di «dover succedere in tutti i beni allodiali passati da' suoi Maggiori all'ultimo Duca suo fratello e ciò ad esclusione di D. Cesare, come nato di linea illegittima».<sup>177</sup> Da questa «Linea bastarda», così definita dal cardinale d'Ossat, oppositore della duchessa di Nemours, sarebbe nata la pretesa di successione sui beni della Casa di Modena e su quelli della corona di Francia, attraverso la diseredazione del duca Cesare d'Este, rappresentante della «Linea legittima».<sup>178</sup> Quest'ultima, già privata del ducato di Ciartres, assegnato dal Parlamento di Parigi alla duchessa Anna, aveva cercato di difendere le ragioni di Cesare d'Este, evitando la perdita delle rendite francesi provenienti in particolare dai territori di Montargis, Falesa, Gisors e Caen. La questione sarebbe perdurata sino al 15 maggio 1601, quando il noto avvocato Luigi Servino si sarebbe pronunciato in difesa della duchessa, comprovando la sua

<sup>175</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 1 dicembre 1600, c. alla data.

<sup>176</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, 972, lettera 22 novembre 1599, c. 288r. Cfr. anche *Ragioni della Serenissima Casa d'Este sopra Ferrara confermate e difese In risposta al dominio temporale della Sede Apostolica*, s. l., s.e., 1714, p. 88.

<sup>177</sup> *Ibidem*.

<sup>178</sup> Ivi, pp. 88-90.

eredità «per beneficio d'Inventario del Fratello, cioè d'Alfonso II», per mezzo del ricorso alla legge francese detta d'*Aubeine*, la quale sanciva l'esclusione degli eredi non naturalizzati in Francia dalla successione dei beni territoriali ed economici; prerogativa che sarebbe giunta in questo modo a penalizzare il duca Cesare d'Este.<sup>179</sup> Tuttavia, prima di giungere a tale esito giudiziario, come avrebbe riferito il Vialardi questa volta al granduca Ferdinando I de' Medici, l'azione legale della duchessa di Nemours sarebbe passata tra le mani del Presidente Fabri, pronto a difendere la sua assistita per la somma di duemila fiorini: «La Duchessa di Nemours ha donato in contanti 2 mila £. al suo presidente Fabri, per volerlo rimandare a Roma per la lite contra il Duca di Modena».<sup>180</sup>

Ad approfittare di questa situazione d'incertezza era stato lo Stato Pontificio, che aveva visto di buon occhio la causa impugnata dalla duchessa di Nemours, perché con essa avrebbe potuto mettere in discussione la legittima successione del duca Cesare anche presso la corte di Ferrara, che per contratto papale era legata alle sorti della discendenza maschile degli Este. Al contrario la «Linea legittima» del duca Cesare, ora messa in seria discussione da più fronti, poteva in verità contare sulla validità dei testamenti fatti redigere dal cardinale Luigi e da Alfonso II d'Este, nei quali il duca di Ferrara veniva dichiarato erede universale della Casa Estense. Tuttavia, nel corso del novembre del 1599, la questione avrebbe incominciato ad assumere esiti pericolosi per il duca di Modena, per via della dichiarazione di invalidità del testamento redatto dal duca di Ferrara, Alfonso II d'Este, tanto da far dichiarare al Vialardi che «saria bene che il Duca cercasse d'accomodarsi e non burlarsi» dell'intera faccenda.<sup>181</sup>

Signor mio / [...] L'aviso, che il presidente Fabri della Duchessa di Nemours con i suoi avvocati proponga in questa Rota e infra appresso il Papa per via di Francia, che il testamento del fu Duca di Ferrara è nullo per non essere Don Cesare da legittimi con il Cardinale suo fratello e la cosa è tanto inanzi che ha tenuto della M. sua, e perché la Duchessa vuol poi rimetterli tutte le sue ragioni, delle quali essa non potrà ottenerne l'effetto. È dichiarato nullo il testamento, qua il Re farà poi dichiarar nullo dalla Dieta Imperiale, ch'è a sua divozione e con il tempo darà rovina. Saria bene che il Duca cercasse d'accomodarsi e non burlarsi, né star' al consiglio dell'Imola, che non sa che si faccia. [...] Di Roma 27 9mbre 1599.<sup>182</sup>

Sulle ragioni di quest'aspra contesa si sarebbe inserito anche il Vialardi, intento a suggerire una politica di mediazione – come a esempio sul territorio ferrarese con Enea Pio – e al contempo a promuovere la causa del duca Cesare d'Este dinanzi al primo ambasciatore di Roma del re di

<sup>179</sup> Ivi, pp. 89-90.

<sup>180</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 12 novembre 1599, c. alla data. In quest'avviso il Vialardi si firma con lo pseudonimo di Filippo Galletto.

<sup>181</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 27 novembre 1599, c. alla data.

<sup>182</sup> *Ibidem*.

Francia, contando proprio sull'inimicizia sorta tra Enrico IV e i figli della duchessa di Nemours.<sup>183</sup> Da qui sarebbe nata la proposta suggerita dal Vialardi al signore d'Este, diretta a far volgere il «corso del negocio» all'utile del duca. Quest'ultima sarebbe consistita nel tentativo di riallacciare i contatti diplomatici con il re di Francia, secondo lo scrittore vercellese, ben aperto a concendere il suo perdono a Cesare d'Este, che aveva mostrato in passato simpatie filospagnole: «Io ripigliaio, scusai, e farò quanto potrà per far valere la mia proposta, che tende al servizio del Re, e a beneficio di V. A.».<sup>184</sup>

Roma, 11 dicembre 1599, Al Serenissimo Signore Duca di Modena, etc. Signore e padrone mio Colendissimo,  
[Modena]

Serenissimo Signore e padrone Colendissimo

Mi fu fatta questa grazia, che potei col mezzo d'uno Conte Mosto far riverenza a V. Altezza a Firenze a tempo delle nozze del Gran Duca e trovai l'A. V. tanto benigna che in mezzo sempre mai tenuto vivo un grandissimo desiderio di servirla, né essendomi mai di ciò appresentata occasione veruna mi sono trattenuto; hora che a me pare che corra negocio di suo servizio, vengo a soddisfare al desiderio suo e all'obbligo che si ha a Principe grande com'è l'A. V.

Del quale servizio veramente n'ho scritto al Serenissimo Gran Duca, che so quanto desidera la grandezza dell'Altezza V. Con tutto ciò ho voluto io stesso scrivergliene co'l mezzo dell'Eccellentissimo Signor Marchese di Carrara mio antico padrone, sperando che questo dire la attribuisca a buona e divota volontà al suo servizio e con questa scuserà se ardisco comparirle avanti con sì piacevole dimostrazione della devozione, che le porto. Io sono informatissimo di motivi che fanno il presidente Fabri, l'abate e il segretario della Serenissima di Nemors nella lite con l'A. V., di che n'ho talvolta dato raguaglio al Signore ambasciatore dell'Altezza V. e come sono entrati in tanta spesa che, se il negocio anderà al quanto in luogo, bisognerà che la Duchessa lasci il negocio imperfetto. So il loro disegno, ch'è di guadagnarsi le entrate di Francia di Montargis e gl'altri luoghi che importano 50 mila £. l'anno. So che il Duca di Savoia fa quanto può per questa causa per rispetto del Duca di Nemors, ch'è del suo sangue, per cui instigazione anche il Marchese d'Este dice che non è suddito di V. A., per quanto ho inteso dal medesimo ambasciatore di Savoia. E perché io fui sempre servitore del Re e tratto i negocij qui con l'Eccellentissimo ambasciatore di S. M. e S. Eccellenza mi comunica qualche cosa e io scrivo anco a S. M. e propongo le cose che sono di suo servizio, che io posso penetrare. Proposi a detto ambasciatore del Re, che sarà meglio per ragione di stato che S. M. trattassi bene V. Altezza e lasciandole i beni di Francia se l'obbligasse lei, ch'è Principe grande in Italia, che darle alla Duchessa di Nemors, i cui figli sono principi Francesi stati necimi a S. M. e li quali deve S. M. più presto

<sup>183</sup> Sempre in data 11 dicembre 1599, scrivendo al granduca di Toscana, il Vialardi comunicava: «[...] Farà bene il Duca di Modena a dar' a Enea Pij su'l Ferrarese, e pigliarsi in contraccambio i feudi del fu Marco, ma essendo il tutto in lite con la Duchessa di Nemors non so se il Signor Enea farà far questo cambio volentieri» (ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 11 dicembre 1599, c. alla data). Cfr. anche O. ROMBALDI, *Cesare d'Este al governo dei ducati estensi. 1598-1628*, Modena, Aedes Muratoriana, 1989, pp. 25-41.

<sup>184</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623 cit., c. alla data.

tener bassi, che far grandi e ho detto altre ragioni a questo proposito. L'ambasciatore m'ha risposto che il Re è molto sdegnato (se bene non lo mostra) con V. A. perché tratta di questo in questa Ruota e esso ambasciatore ha detto al Papa che non occorre si tratti delle cose di Francia nella Ruota, che il Re non lo vuole in modo veruno e per il papa fanno sdegnare S. Maestà e perché V. A. pigliò il tosone, mandò ambasciatore in Spagna, uno de suoi principali e mandò presenti e si raccomando a Spagnuoli, che per V. A. non hanno fatto nulla, e in Francia non mandò a tempo della guerra (nella quale il Cristianissimo è rimasto superiore) né ambasciatori, né altro, ch'ora che ha mandato ambasciatore ha mandato persona disuguale e però vuol dare li 50 mila £. d'entrata, che la Casa d'Este ha in Francia alla D. di Nemors, dalla quale passeranno a' suoi figli e così che V. A. per Spagnuoli, e 10 mila £. che danno a V. A. ne prenderà 50 mila in Francia.

Io ripigliaio, scusai e farò quanto potrà per far valere la mia proposta, che tende al servizio del Re e a beneficio di V. A. E se bene sono persona bassa, nondimeno si considera quello che io dico e talvolta non sono sprezzato. Ma potrà far meglio riuscire il fatto V. A., pigliando dall'esempio dal Duca di Savoia, in fine chiarito della Spagna va a rimettersi al Re e dal Magnanissimo Re ne riporterà quello che volendo star su'l duro, sotto le promesse di Spagna harrebbe perduto con grandissima giunta. Se si rimetterà in sua M. con qualche mezo, che non le mancherà, o del Papa, o del Gran Duca, mandrà personaggio di qualità in Francia e sarà come sarà co costì benissimo consigliata, e V. A. medesima Principe di grandissima prudenza saprà da sé consigliar se medesima. Spero che si rivolgerà questo corso del negozio a suo utile e questo verrà qua. Il Signor Cardinale fratello di V. A., se sarò fatto degno di poter farli riverenza dirò quello, intenderò e cercherò d'intendere molto e il Signor Cardinale facilmente guadagnerà questo ambasciatore, il quale può con il Re quanto vuole. Supplico V. A. perdonarmi dell'ardire che prendo in parlar così alle litera. Spero che la sua benignità attribuirà il tutto a divotissimo affetto, con il quale prego a V. A. ogni felicità, facendole humilissimamente riverenza. Di Roma l'XI di Xmbre 1599.

Di V. Altezza Serenissima

Servitore humilissimo

Fr. M. Vialardo.<sup>185</sup>

Ancora più esplicito sarebbe stato il recosonto che sette giorni dopo, il 18 dicembre 1599, il Vialardi aveva esibito al duca di Mantova, comunicando il ritiro da parte di Cesare d'Este dell'accusa mossa contro la Duchessa di Nemours presso la Ruota pontificia e il desiderio del popolo francese di concedere al signore di Modena le baronie in Normandia e i ducati a lui spettanti di diritto:

<sup>185</sup> ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi. Italia-Roma, b. 188, lettera 11 dicembre 1599, c. alla data. A proposito della vicenda delle «cose di Francia», nella stessa data dell'11 dicembre 1599, il Vialardi inviava una missiva al duca Vincenzo I Gonzaga nella quale riferiva: «[...] L'ambasciatore di Francia ha fatto levare da questa Ruota la causa messavi dal Duca di Modena per li m/50 £. d'entrata che in tante Signorie haveva in Francia la Casa d'Este, dicendo al Papa, che il Re non vuole, che le cose del Regno sieno in altro tribunale e dicendo che il Re vuol dar detti beni alla Duchessa di Nemours ssegnato da che il Duca mandò principi, e ambasciatori in Spagna e non in Francia, pigliò il Tosone, e m/8 £. l'anno da Spagna, per li quali ne perderà m/50 in Francia. Il resto è bugatelle. Faccio riverenza humilissimamente a V. A. Serenissima. Di Roma il dì XI dicembre 1599. / Di V. Altezza Serenissima [...] / humilissimo servo Fr. M. V.» (ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, 972, lettera 22 novembre 1599, c. 291v.).

Serenissimo Signore e padrone mio singolarissimo

[...] L'ambasciatore di Modena ha levato la lite del suo Duca mossa a questa Rota dalla Duchessa di Nemors dicendo che la lite è contra la persona e che il Duca non è suddito al Papa e Francesi cominciano lasciar consigliare di dare al detto Duca le 3 baronie in Normandia e il Ducato di Ciarties e Montargi, che tutto vale 50 mila £. l'anno per haver detto Duca dalla loro, il quale n'è erede, perché detti beni furono lasciati per coloro, *quibus*, o colui, cui *dederit*, cioè il Duca di Ferrara, e questo è D. Cesare e Modena per 50 mila £. ne lascerà volentieri 10 mila che n'ha da Spagna e piglierà l'ordine di Francia, manderà a suo tempo un figlio in Corte. [...] Di Roma 18 di Xmbre 1599.

Di V. A. Serenissima

humilissimo servo

Fr. M. Vialardo.<sup>186</sup>

Il 25 dicembre 1599 la situazione sembrava finalmente aver preso una giusta direzione per il duca di Modena, tanto che il Vialardi si era mostrato sicuro dell'accomodamento della questione, grazie alla mediazione con il re di Francia e al diretto intervento di Enrico IV:

[...] L'ambasciatore di Francia considerata la scrittura, ch'io gli diedi per mandar' al Re (che così il Re m'ha comandato di fare per sue espresse lettere, cioè, che dia le scritture a esso Signor ambasciatore) nella quale mostrò, ch'è interesse di stato, che il Re dia i beni di Casa d'Este in Francia al Signor Duca di Modena, m'ha detto che dico il vero e si leva dal parere che haveva favorevole alla Duchessa di Nemors e in conformità di ciò scrive al Re [...].<sup>187</sup>

La questione relativa alle rendite di Francia si sarebbe ripresentata nella successiva missiva del 5 febbraio 1600, nella quale il Vialardi avrebbe riferito al duca Cesare d'Este di aver guadagnato l'attenzione del primo ambasciatore del re di Francia residente a Roma, con ogni probabilità da identificare con il vescovo di Bayeux Alberto d'Ossat, «uomo di acuta e prodigiosa penetrazione» e da più di vent'anni al servizio di Enrico IV.<sup>188</sup> Così, dall'intervento dell'ambasciatore di Francia sarebbe nato anche il proposito di Enrico IV di rifiutare le lusinghe della duchessa di Nemours e dei suoi fratelli, ora intenti a conquistare il sostegno del duca di Savoia:

<sup>186</sup> Ivi, lettera 18 dicembre 1599, c. 292v.

<sup>187</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 25 dicembre 1599, c. alla data.

<sup>188</sup> Mentre l'ambasciatore Nicolò Brulart di Sillery, cancelliere di Francia, sarebbe stato inviato a Roma nel marzo del 1600 da Enrico IV per portare a termine la risoluzione diplomatica, legale ed ecclesiastica del divorzo del re da Margherita di Valois e del nuovo matrimonio con Maria de' Medici. Cfr. *Matrimonio di Maria de' Medici con re Enrico IV di Francia; trattati preliminari e avvenimenti diversi*, in *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai Veneti Ambasciatori annotata ed edita da Fabio Mutinelli direttore dell'I. R. Archivio Generale in Venezia. Secolo XVI*, Venezia, Dalla prem. tip. di Pietro Naratovich, 1856, vol. II, p. 74.

Roma, 5 febbraio 1600, Al Serenissimo Signore il Signore Duca di Modena etc. Signore e padrone mio  
Colendissimo

Serenissimo Signore e padrone mio Colendissimo

Avisai il Signor Ghirlinzeno, che avisasse V. A. Serenissima qualmente continuando io qui a servire in quel poco, che possa l'A. V. Ho talmente guadagnato per l'ambasciatore di Francia, che havendolo quelli della Signora Duchessa di Nemors nominato in certa loro scrittura S. Eccellenza gli ha fatti chiamare, e gli ha ripresi di questo, e detto, che non si vaglino di lui, onde non lo corteggiano più, e si sono affatto rivolti all'ambasciatore di Savoia, che domenica passata gli banchetò tutti tre. [...] S'aspetta di Francia Mons. d'Alincort per venire a ringraziare il Papa della sentenza data sopra il divorzio del Re, e trattare del matrimonio a Firenze. Né essendo queste per altro a V. A. Serenissima faccio humilissimamente riverenza. Di Roma a 5. di febraio 1600.

Di V. Alt. Serenissima

humilissimo servitore  
Francesco M. Vialardo<sup>189</sup>

Ancora da Roma, il 15 aprile 1600, il Vialardi, scrivendo nuovamente «circa le cose di Francia» e dei beni appartenuti agli antenati del duca Cesare, avrebbe comunicato al signore d'Este di aver informato il re Enrico IV – il quale «si degna leggere le mie e considerarle» – che per ragione di stato avrebbe dovuto «dar detti beni a V. A. e non alla Signora D. di Nemors».<sup>190</sup> A tale avviso, sarebbe seguita una nota carica di sospetto da parte dell'informatore, circa il dubbio reperimento delle sue lettere al duca d'Este. Così «le mie cose sono osservate», «perché le posi alla posta del Papa», avrebbe poi commentato nella missiva a Cesare d'Este il Vialardi, a testimonianza ancora dei vari controlli a cui erano soggette le sue scritture da parte della Chiesa, sebbene egli fosse ben convinto dell'assoluta trasparenza delle proprie carte, come delle sue idee, «benché non si troverà cosa che mi pregiudichi».<sup>191</sup>

Roma, 15 aprile 1600, Al Serenissimo Signore e padrone mio singolarissimo Il Signor Duca di Modena ect. [Modena]

Serenissimo Signore e padrone Colendissimo

Scrissi tre volte a V. A. Serenissima per suo servizio circa le cose di Francia e beni de' Serenissimi suoi antinati quivi posseduti havendo io messo in consideratione a S. M. Cristianissima che si degna leggere le mie

<sup>189</sup> ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi. Italia-Roma, b. 188, lettera 5 febbraio 1600, c. alla data.

<sup>190</sup> Ivi, lettera 15 aprile 1600, c. alla data.

<sup>191</sup> *Ibidem*.

e considerarle, che per ragione di stato deve dar detti beni a V. A. e non alla Signora D. di Nemors e suoi figli e guadagnarsi un Principe grande, com'è l'A. V. in Italia con molte ragioni, le quali tralascio. Ma non havendo mai havuto indizio che dette mie scrivo pervenute a presenza di V. A., sono entrato in qualche sospetto, perché le posi alla posta del Papa, e so che le mie cose sono osservate, benché non si troverà cosa che mi pregiudichi. Però ho voluto per comandamento dell'Illustrissimo Principe Cardinale fratello di V. A. e mio singolarissimo padrone darne avviso all'A. V. con farle humilissimamente riverenza. Di Roma il dì 15 di Aprile 1600.

Di V. Alt. Serenissima

humilissimo servitore  
Francesco Maria Vialardo<sup>192</sup>

Si è insistito nel mettere in risalto l'importanza documentaria e storico-letteraria di questi avvisi: essa proviene dalla voce contemporanea di uno spettatore colto, che, sebbene non avesse partecipato in prima persona agli avvenimenti narrati, ci presenta una descrizione dalla quale emergono le incertezze di un mondo culturale a noi distante. Sicché, il valore di tali carte documentarie non risiede, come detto, soltanto nella narrazione o nell'esposizione dei fatti, di per sé già dimostrazione del rilievo storico e letterario dell'autore, quanto nel fatto che in questi resoconti si respira ugualmente la paura di un popolo, il suo pianto, come nel caso della morte di Beatrice Cenci, la sua non comprensione dell'iniziativa e del messaggio campanelliano, lo stupore di fronte la brutalità delle punizioni dell'Inquisizione, al pari del dubbio dinanzi agli esiti dei verdetti processuali. Narrazioni avvalorate, e non giova dimenticarlo, dalla voce di un rapportista, il quale aveva vissuto di persona l'esperienza del carcere, della solitudine, dell'abbandono e della condanna. D'altra parte, questo sembra essere proprio il tratto distintivo degli avvisi del Vialardi, i quali, ponendosi a metà strada fra rapporti e lettere private, in numerosi casi, sembrano essere attraversati da un senso di solitudine e di malinconia, forse per via di quella caoticità e precarietà del mondo a lui contemporaneo, non più regolato dalla razionalità e dai valori di quel rimpianto tempo passato. Emblematico, in quest'ottica, risulta anche quel riferimento comico-tragico allo «spirito che haveva tagliata l'unghia» del Campanella, che rivela la comprensione di quella libera volontà così ampiamente dimostrata dal filosofo di Stilo. Tanto che essa suggerisce al lettore un rinvio contenutistico a quella drammatica chiusa della *Città del Sole*, nella quale il Campanella aveva ritratto la volontà del libero arbitrio, del proprio spirito e di quell'«autonomia dell'umano volere»:<sup>193</sup>

<sup>192</sup> *Ibidem*.

<sup>193</sup> T. CAMPANELLA, *La città del Sole*, a c. di L. FIRPO. Nuova edizione a c. di G. ERNST e L. SALVETTI FIRPO, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 58-59.

[...] Questo si sappi, che essi tengon la libertà dell'arbitrio. E dicono che, se in quarant'ore di tormento un uomo non si lascia dire quel che si risolve tacere, manco le stelle, che inchinano con modi lontani, ponno sforzare. Ma perché nel senso soavemente fan mutanza, chi segue più il senso che la ragione è soggetto a loro. [...] L'eresia è opera sensuale, come dice S. Paolo, e le stelle nelli sensuali inchinano a quella, nelli razionali alla vera legge santa della Prima Raggione, sempre laudanda. Amen.<sup>194</sup>

<sup>194</sup> *Ibidem.*

## «A un solo il castigo, la paura a molti e l'esempio a tutti»

La sovranità dello stato nei discorsi politici del Vialardi

Nei precedenti capitoli abbiamo avuto modo di osservare le conoscenze letterarie e filosofiche di Francesco Maria Vialardi, in particolare attraverso il commento delle due lezioni accademiche recitate dallo scrittore presso il cenacolo savonese e fiorentino. Resta però da approfondire l'analisi del sapere e della cultura storico-politica dell'autore, emersa solo in parte dall'esposizione della sua attività di rapportista e cronachista.

Già Luigi Bonfigli, studiando le annotazioni dell'autore vercellese alla *Conquistata* del Tasso, aveva avuto modo di constatare tanto la cultura politica, storica e militare del Vialardi, quanto di riscontrare nella dottrina e nella *πραξις* della sua ragion di stato la presenza di un respiro sapienziale machiavelliano. Inoltre, occorre precisare che secondo il Bonfigli, nel corso della sua carriera, il Vialardi aveva preso le distanze dalla politica della Casa d'Austria: «Agli Asburgo non è favorevole (fu forse trattato male dall'Arciduca Ernesto?)», commentava il Bonfigli, senza però tenere in considerazione che proprio il Vialardi aveva dichiarato in più occasioni la propria fedeltà sia alla corona di Francia di Enrico III ed Enrico IV, sia alla Casa d'Austria degli arciduchi Massimiliano, Ernesto, Rodolfo II e Ferdinando d'Asburgo.<sup>195</sup>

In realtà, se Francesco Maria Vialardi aveva ben dato prova della sua fedeltà alla Casa imperiale d'Asburgo con la composizione del poemetto encomiastico *Sopra l'Incoronatione di Ridolfi II*, nel 1598, con la liberazione dal carcere e la felice riacquisizione delle proprie amicizie, lo scrittore sarebbe tornato a celebrare la politica asburgica. In particolare ora le simpatie del Vialardi si erano rivolte all'arciduca Alberto VII d'Austria, futuro coniuge dell'Infanta Isabella Clara Eugenia, figlia del potente re Filippo II di Spagna. Di tutto ciò il Vialardi avrebbe discusso nella relazione politica del *Discorso della cessione de i Paesi Bassi fatta da Filippo Re di Spagna a Isabella Clara Eugenia sua figliola*, stesa dallo scrittore poco dopo il 6 maggio del 1598.<sup>196</sup> Informazione quest'ultima, che può essere ricavata sia dalla datazione compresa all'interno del titolo della relazione, sia dall'argomento principale del discorso del Vialardi, che avrebbe dovuto ricercare ed esporre le ragioni politiche che avevano mosso Filippo II a trasferire la gestione del territorio dei Paesi Bassi nelle mani della figlia Isabella, quattro giorni dopo l'importante firma della pace di Vervins. La cessione dei Paesi Bassi era stata in realtà concessa sulla base della grande trattativa matrimoniale incorsa fra l'Infanta di Spagna e Alberto VII d'Austria, la quale avrebbe

<sup>195</sup> L. BONFIGLI, *Francesco Maria Vialardi e le sue note alla «Conquistata»* cit., pp. 162-163.

<sup>196</sup> AST, Materie politiche per rapporto all'estero, Corti straniere Spagna, Mazzo 4., fasc. n.° 6, F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi fatta da Filippo Re di Spagna a Isabella Clara Eugenia sua figliola*, 1r.-14v.

sancito la parentela e la riconciliazione tra il regno spagnolo e l'impero asburgico, allo scopo di pacificare il devastato territorio olandese:<sup>197</sup> «Il medesimo Re (*Filippo II*) nella cessione che fa de paesi detti in Madrid a 6. di Maggio, di 9mbre 1598, adducendo le ragioni che l'hanno mosso a farlo, di che per beneficio de Paesi Bassi ha voluto maritar la figliola con l'Arciduca».<sup>198</sup>

Così, se è possibile ammettere che la parzialità del giudizio del Bonfigli fosse derivata da un'attenzione forse un po' troppo circoscritta alle annotazioni tassiane del Vialardi, occorre anche notare che all'interno del suo contributo lo studioso era riuscito a mostrare come i duri anni del carcere avessero mosso lo spirito malinconico dello scrittore contro alcuni dei più potenti signori del suo tempo. In effetti, se nel suo commento alla *Conquistata* il Vialardi aveva affermato che i principi asburgici erano stati «infelicissimi in guerra», a proposito di Filippo II, il postillatore sarebbe giunto addirittura a negare che il re di Spagna era stato «di vittorie e di corone adorno».<sup>199</sup> Giudizi quest'ultimi, forse frutto della rabbia e del malcontento, nati durante quella triste esperienza del carcere, che il Vialardi, in altri momenti, avrebbe letto come un vero abbandono da parte dei suoi signori. Tuttavia, per sciogliere ogni dubbio sulla riconciliazione del Vialardi con la Casa asburgica, dopo gli anni di prigionia, possono essere tenute in considerazione le sei lettere d'avviso che l'agente di Vercelli aveva spedito tra il 22 agosto 1598 e il 28 maggio 1599 all'arciduca Ferdinando d'Austria: missive che tutt'oggi si conservano presso l'Österreichisches StaatArchiv di Vienna.<sup>200</sup>

Il carattere distintivo del *Discorso della cessione de i Paesi Bassi*, steso dal Vialardi poco dopo la data del 6 maggio 1598, risiede nella sua struttura contenutistica, la quale risulta costruita su due

<sup>197</sup> G. PARKER, *Gli ultimi anni: 1589-1598*, in ID, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 213-251.

<sup>198</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* c. 14v. (*corsivo mio*). Cfr. T. WENER – L. DUERLOO, *Albert and Isabella 1598-1621*, Brussels, Koninklijke Musea voor Kunst en Geschiedenis, 1998, pp. 39-46; C. BORREGUERO BELTRÁN, *Isabel Clara Eugenia: Daughter of the Spanish Empire*, in *The Limits of Empire: European Imperial Formations in Early Modern World History. Essays in Honor of Geoffrey Parker*, Edited by T. Andrade and W. Reger, Burlington, Ashgate, 2012, pp. 257-280. Cfr. anche A. PHILIPPE, *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, Paris, Pion, 1960, trad. it. M. GARIN, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 397-488; S. MAGDALENA SÁNCHEZ, *Sword and Wimple: Isabel Clara Eugenia and Power*, in *The Rule of Women in Early Modern Europe*, Edited by J. ANNE CRUZ and M. SUZUKI, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 2009, pp. 64-79.

<sup>199</sup> A proposito del verso tassiano «Da l'Austro il nome, e' incontra l'Austro havrà», come giustamente ha notato il Bonfigli, il Vialardi commentava: «Casa d'Austria ha havuto due soli re di Spagna, e alcuni di Boemia eletti, e 3. D'un pezzetto d'Ungheria, e tutto per Donne, non con armj, che non ha del glorioso, anzi per arme hanno perduto il regno di Tunisi, l'Ungheria, la Transilvania, che perde Ferdinando Imperatore Holanda, Zelanda, Frisia, i paesi di Zuefen, Utrecht, il contado di Pisin, impegnato (Trevigi), il Friuli, tolto da' Veneziani agl'Arciduchi, Sviti e gli altri cantoni da' quali furono scacciati da' Svizzeri e Massimiliano II da Stefano Batori fu occupato il regno di Pollonia» (T. TASSO, *Di Gerusalemme* cit., c. 236). Cfr. L. BONFIGLI, *Francesco Maria Vialardi e le sue note alla «Conquistata»* cit., pp. 162-163.

<sup>200</sup> Si tratta di sei lettere d'avvisi che il Vialardi aveva spedito a all'arciduca Ferdinando d'Austria dal 22 agosto al 28 maggio 1599, ÖSA, AT-OeStA/HHStA HausA Familienkorrespondenz A 9-24 cit., cc. 517r.-528v. Questa fonte l'aveva già menzionata L. von Pastor: L. FREIHERR VON PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, Freiburg, Herder, 1886-1933, trad. it. di P. CENCI, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo. Storia dei papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica. Clemente VIII (1592-1605)*, cit., vol. XI, p. 775.

macrosequenze argomentative: la prima, che coincide con l'esordio, è contraddistinta dall'esposizione del naturalismo politico del Vialardi, mentre la seconda è incentrata sulla narrazione e sull'analisi dell'azione diplomatica che avrebbe portato alla ratifica del trattato di Madrid del 6 maggio 1598, con il quale la gestione del territorio dei Paesi Bassi sarebbe passata a Isabella Clara Eugenia, Infanta di Spagna e di Portogallo.

Inoltre, non è difficile notare come il piacere per l'adozione delle strutture antitetiche trovasse nel *Discorso* di Francesco Maria Vialardi un'affinità con gli stilemi logico-argomentativi della prosa machiavelliana, contraddistinta com'è noto dall'uso del procedimento trattatistico dilemmatico o propagginato.<sup>201</sup> La prosa del *Discorso* si sarebbe dunque caratterizzata per l'esposizione di un ragionamento a ramificazioni o a coppie oppositive, mediante il ricco uso della frase correlativa, propria di quel moderno naturalismo linguistico rinascimentale aperto tanto ad ospitare i tecnicismi della lingua, quanto le espressioni comuni. Ci troviamo in altri termini nell'*ornatus* del discorso del Vialardi, contraddistinto dall'elemento retorico della similitudine, costruita sulla valorizzazione di quei cosiddetti "dettagli espressi" dalla scrittura o dell'*expolitio*.<sup>202</sup> Un chiaro esempio di questa tipologia espositiva e iconografica è possibile rinvenirlo nel suggestivo parallelismo tra l'animo dei popoli tiranneggiati e le «onde del mare tempestoso»: «i popoli comossi, fanno come l'onde del mare tempestoso»; oppure nella comparazione del territorio dei Paesi Bassi ad una «Colonia della morte».<sup>203</sup> In questo modo, la forza della prosa storico-descrittiva e documentaristica del Vialardi sarebbe derivata anche dall'adozione di quell'*imitatio actionum humanorum* edificata sulle figure topiche del discorso retorico: l'*indignatio*, diretta a muovere allo sdegno, e la *conquestio*, volta a suscitare compassione nel lettore.<sup>204</sup>

<sup>201</sup> Cfr. M. POZZI, *Lingua e cultura del Cinquecento: Dolce, Aretino, Machiavelli, Guicciardini, Sarpi, Borghini*, in «Quaderni del Circolo filologico-linguistico padovano», 7, 1975, pp. 91-287: 95; F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio di Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1952; ID., *Nuovi studi sul linguaggio di Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1969. Cfr. anche G. BARBUTO, *Il pensiero politico del rinascimento. Realismo e utopia*, Roma, Carocci, 2008, pp. 39-75; ID., *Machiavelli*, Roma, Salerno, 2013; J. HABERMAS, *Prassi politica e teoria critica della società*, Bologna, il Mulino, 1973, pp. 87-101; M. CRISTINA FIGORILLI, *Machiavelli moralista. Ricerche su fonti, lessico e fortuna*, Napoli, Liguori, 2006, p. 42.

<sup>202</sup> B. MORATA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 2014, pp. 238-239.

<sup>203</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., cc. 6r.-9r.

<sup>204</sup> Q. SKINNER, *Reason and Rhetoric in the Philosophy of Hobbes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 121. Scriveva Giulio Camillo Delminio nel suo trattato *Della imitazione*: «[...] E per dar assaggio di questa arte, che per me viene a luce, dico che da quei medesimi lochi possono esser formate le figure che "topiche" chiamiamo da quali gli argomenti. È il vero che talor sarà un loco che farà fortissimo l'argomento e debolissima la figura; e per contrario sarà un altro dal quale se tireremo l'argomento, sarà di picciola forza, ma se formeremo la figura, sarà gagliarda sì come i lochi degli antecedenti e de' consequenti e degli aggiunti» [G. CAMILLO DELMINIO, *Della imitazione*, in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, a c. di B. WEINBERG, Bari, Laterza, 1970, vol. I, p. 166 (33)]. Cfr. anche D. CANTIMORI, *Rhetorics and Politics in Italian Humanism*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», I, 2, 1937, pp. 83-102; E. GARIN, *I cancellieri umanisti della Repubblica Fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo Scala*, in «Rivista storica italiana», LXXI, 1959, pp. 185-209; P. HERDE, *Die Schrift der Florentiner Behörden in der Frührenaissance (ca. 1400-1460). Ein Beitrag zur Frage des Übergangs von der gotischen zur humanistischen Schrift*, in «Archiv für Diplomatik», 17, 1971, pp. 302-335; M. RÜTH, *Aufkommen und Verbreitung der humanistischen*

Ancora più interessante sarebbe risultata l'immagine metaforica dei «bombardieri», davvero vicina alla figurazione machiavelliana degli «arcieri prudenti», soprattutto perché adoperata dal Vialardi per chiarire il paradigma segnico del concetto politico di *mutazione*, al quale per affinità nozionistica si accostavano quelli di occasione, di riscontro e di confronto dei tempi storici.<sup>205</sup> Inoltre, non c'è alcun dubbio che, al pari di quella machiavelliana, anche l'immagine metaforica esposta dal Vialardi fosse destinata alla creazione di un discorso suasorio, mirato a valorizzare l'affabilità colloquiale dell'argomentazione.<sup>206</sup> Sicché, se Machiavelli aveva adottato nel sesto capitolo del *Principe* l'immagine aristotelica dell'*optimum sagittarium*, per spiegare come il sovrano virtuoso e prudente doveva con la raffinata imitazione «intrare sempre per vie battute da uomini grandi», allo stesso modo il Vialardi aveva fatto ricorso alla figurazione militare per illustrare il comportamento del savio principe che, nel leggere la *mutazione* dei tempi storici, doveva agire come i «bombardieri», i quali «per dare al segno, hora alzano et hora abbassano il pezzo, secondo che la varietà del sito ricerca»:<sup>207</sup>

[...] In tutti li Principi è sempre fermo lo scopo della conservazione de loro Dominij e segua qual si voglia *mutazione*, non si muta mai in loro questo pensiero, per osservare le regole di stato, che sono loro fisse nella mente, e però a questo detto fine vanno incamminando tutte le loro operazioni, pigliando quei versi, e quell'indirizzi, che secondo, che le cose si trovano, fanno a proposito, così come i bombardieri per dare al segno hora alzano et hora abbassano il pezzo, secondo che la varietà del sito ricerca.<sup>208</sup>

Un'ulteriore similitudine era stata adottata dal Vialardi per chiarire come nel mondo della politica «tutti gli estremi» risultavano pericolosi: questa volta lo scrittore sarebbe ricorso all'immagine della traballante sedia fatta di «pelle seccha», al fine di spiegare come l'ambizione poteva trasformarsi in rischiosa rovina, per un principe che si dimostrava troppo impetuoso nel campo della politica estera.<sup>209</sup> Per questo motivo, il Vialardi avrebbe adottato due ulteriori *exempla*

*Kanzleikursive in den kommunalen Behörden der südlichen Toskana und Umbriens. Untersuchungen zu den Dokumentarschriften von Foligno, Perugia, Siena und Arezzo im 15. Jahrhundert*, in «Archiv für Diplomatik», 36, 1990, pp. 221-370; M. VIROLI, *Il dio di Machiavelli e il problema morale dell'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 108-109;

<sup>205</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., c. 8v.

<sup>206</sup> Cfr. L. CANFORA, *L'agorà: il discorso suasorio*, in *Lo spazio letterario nella Grecia antica I/1*, a c. di L. CAMBIANO – L. CANFORA – D. LANZA, Roma, Salerno, 1996, pp. 379-395. Cfr. anche N. BORSELLINO, *Machiavelli*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 78.

<sup>207</sup> Ivi, c. 8r. Cfr. anche N. MACHIAVELLI, *De Principatibus*, in *Opere* cit., vol. I, p. 158 (§ VI). Cfr. G. SAITTA, *Politici e storici. Niccolò Machiavelli*, in ID., *Il Rinascimento: il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, Bologna, Zuffi, 1950, vol. II, pp. 375-414; G. SASSO, *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 320-380.

<sup>208</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., c. 8v. (corsivo mio).

<sup>209</sup> *Ibidem*. Lo spirito dell'uomo politico, come spiegava Aristotele, doveva trovare la via di mezzo tra l'impetuosità e la codardia: cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* cit., vol. I, p. 148 (III, 9, 1115a 6-1115a 10). Cfr. anche B. MONDIN, *Etica e politica*, Bologna, PDUL, 2000, pp. 127-128.

*antiqua* per dare maggiore chiarezza alla logica del suo ragionamento, ora incentrato sul concetto di *malegevolezza* politica. Se infatti i Romani erano stati assaliti dai Vandali e dai Goti a causa della loro ambizione, il grande Alessandro Magno aveva sperimentato l'instabilità politica per via della ribellione delle due sette gimnosofiste dei Bracmani:<sup>210</sup>

[...] Un Bragmano diede benissimo ad intendere ad Alessandro Magno quanto sia malegevole il distendere troppo oltre i confini del Dominio, mettendosi a sedere sopra una pelle secca, la quale mentre si sedeva da una parte s'alzava dall'altra, sì che non poteva mai aggiustare et accomodarsi [...]<sup>211</sup>

È evidente che il ricorso al procedimento dilemmatico avrebbe conferito maggiore incisività dimostrativa all'esordio del *Discorso* politico del Vialardi: ora lo scrittore aveva affermato che l'acquisizione di un territorio da parte di un principe poteva «cagionare», ossia poteva comportare o la conservazione dello stato «con tanta spesa», o la sua perdita, oppure il suo abbandono.<sup>212</sup> A questa prima distinzione, il Vialardi avrebbe fatto seguire l'esposizione del proprio organicismo statale, fondato su quell'antico pensiero politico che, come ha ricordato Norberto Bobbio, aveva la funzione di considerare lo stato simile a un corpo composto di parti che concorrevano «ciascuna secondo la propria destinazione».<sup>213</sup> In effetti, come per l'organismo umano, il malfunzionamento della macchina governativa poteva comportare l'abbandono di un stato da parte di un principe: e questo perché, se l'acquisizione di uno stato generava ricchezza, il suo mantenimento avrebbe potuto invece causarne la rovina per via della «tanta spesa et danno».<sup>214</sup> Allo stesso modo secondo il Vialardi, l'analogia stato-corpo non poteva non comprendere anche la comunità dei cittadini; infatti, come nel corpo umano gli umori necessitavano di un corretto bilanciamento degli spiriti e del calore, così nel corpo politico lo stato esige il giusto funzionamento delle parti della società civile:<sup>215</sup>

[...] così come nel nostro corpo gli humorij, che sono forniti della vita, se troppo si riducono ad una parte, alla quale sia bisogno che la natura somministri li spiriti et il calore, che sono le sue forze, et devono essere distribuite all'altre parti, sono più presto visceri di morte che di vita.<sup>216</sup>

<sup>210</sup> Cfr. anche T. HUSBAND, *The wild man. Medieval Myth and Symbolism*, with the assistance of Gloria Gilmore-House, New York, The Metropolitan Museum of Art, 1980.

<sup>211</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., cc. 3r.-3v.

<sup>212</sup> Ivi, 4v.

<sup>213</sup> N. BOBBIO, *Individualismo e organicismo*, in «Mondoperaio», 1983, 1-2, pp. 93-103, riedito in ID., *Liberalismo e democrazia*, a c. di F. MANNI, Milano, Simonelli, 2005, p. 62. Cfr. anche T. GRECO, *Norberto Bobbio. Un itinerario intellettuale tra filosofia e politica*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 201-203.

<sup>214</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., c. 1r. Cfr. L. FIRPO, *Il pensiero politico del Rinascimento e della Controriforma*, in *Questioni di storia moderna* cit., pp. 345-408.

<sup>215</sup> Cfr. anche P. SLOGO, *Governo della vita e ordine politico in Montaigne*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 15-24.

<sup>216</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., c. 1r.

In altri termini, con la nozione di organicismo statale ci troviamo nel cuore del pensiero politico aristotelico, che secondo Hannah Arendt coincideva con quella stretta simbiosi tra la vita biologica umana e lo spazio sociale.<sup>217</sup> In ragione di ciò, la metafora corporea adottata dal Vialardi sembrerebbe rimandare al pensiero politico platonico e aristotelico della *virtus efficiens*, secondo la quale il sistema statale era costituito dall'anima (*ψυχή*), che corrispondeva alla sovranità, e dalla carne (*σάρξ*), che coincideva con la società civile. Da questa prima distinzione, la figurazione organica dello stato avrebbe compiuto un'ulteriore ripartizione tra il *νοῦς*, ossia la mente, che designava ora l'autorità del principe, e l'*ὄρεξις*, ossia l'impulso all'*appetitus sensitivus*. Infatti, se per l'ontologia aristotelica era la mente a comandare le pulsioni e gli appetiti, per la logica politica era la sovranità del principe che doveva guidare il popolo.<sup>218</sup> Tuttavia, come ha notato Adriana Cavarero, l'immagine organologica del corpo politico avrebbe trovato una più accurata configurazione solo in epoca medievale, attraverso la gerarchizzazione anatomica dell'apparato fisiologico-governativo, costituito dalle membra dello stato, specchio dell'ordine sociale. Com'è inoltre noto, questa figurazione organicistica aveva un suo grande antecedente nella celebre favola liviana di Menenio Agrippa, la quale aveva ritratto la necessità cooperativa tra il *venter*, dimora del piacere e della digestione, e la *mens*, sede del comando. In questo modo, la metafora anatomica liviana, fondata sull'analogia fra corpo umano e corpo politico, aveva dimostrato come il corretto funzionamento dell'organismo statale fosse il risultato di un'indispensabile collaborazione tra lo stomaco e la mente, ossia tra i cittadini, le leggi e il principe.<sup>219</sup> Non a caso, Christopher Kendrick ha giustamente ricordato che nella cultura rinascimentale «the body politic metaphor is never far away when the relation between natural and civil law is bruited».<sup>220</sup>

In tale prospettiva, l'immagine organicistico-politica adottata da Francesco Maria Vialardi sembra suggerire l'idea di una sorta di metafora anatomica, diretta a mostrare i possibili *vulnera* di uno stato. Ciò risulta emergere dalla nuova argomentazione formulata dallo scrittore, ora intento a classificare le varie forme di acquisizione di uno stato e le loro relative degenerazioni o patologie politiche. In questo modo, gli stati potevano essere conquistati da un principe tramite la forza delle armi, il mezzo delle donne, la dedizione mostrata dai popoli o l'uso della violenza. Secondo il Vialardi, l'acquisizione di uno stato per mezzo della forza, delle rapine e delle uccisioni avrebbe

<sup>217</sup> Cfr. S. FORTI, *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 199-324.

<sup>218</sup> Cfr. A. CAVARERO, *Corpo in figure. Filosofia e politica della corporeità*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 63-124.

<sup>219</sup> W. NESTLE, *Die Fabel des Menenius Agrippa*, «Klio» XXI, 1927, pp. 350-360, riedito in *Griechischen Studien*, Aalen, Scientia, 1968, pp. 502-516.

<sup>220</sup> C. KENDRICK, *Utopia, Carnival, and Commonwealth in Renaissance England*, Toronto, University of Toronto Press, 2004, pp. 143-143. Cfr. anche P. ARCHAMBAULT, *The analogy of the "Body" in Renaissance Political Literature*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 29, 1, 1967, pp. 21-53: 21.

comportato due effetti: da una parte, l'uso della violenza e delle coercizioni sarebbero risultate «pernitiose al pubblico bene di chi è vinto», dall'altra, l'adozione della forza come mezzo di conquista di un nuovo stato avrebbe conferito «autorità al vincitore», determinando nell'animo del popolo vinto il timore per la tirannia. Una paura quest'ultima, che avrebbero condiviso sia gli stati «vicini», sia quelli «lontani», poiché, se per gli stati confinanti si presentava il pericolo del serventismo, per i paesi «lontani» si prospettava il rischio della guerra.<sup>221</sup> In ragione di ciò, il Vialardi poteva ricavare dal suo ragionamento una prima massima: in quegli stati occupati col mezzo della violenza, il desiderio della pace avrebbe sempre acceso «i cori all'arme» e dunque alla ribellione dei cittadini.<sup>222</sup>

Se poi, affermava il Vialardi, per l'edificazione di un principato misto risultava «quieta» la conquista di un stato per mezzo delle donne, l'acquisizione di un territorio per successione designava invece un «colpo di giusta ragione», mentre l'annessione di uno stato «per deditione» da parte di un popolo rappresentava «argomento di valore», poiché segnale della fedeltà dei cittadini.<sup>223</sup> Sicché, in funzione di quest'ultima forma governativa, il Vialardi aveva introdotto i primi *exempla* tratti dalla storia antica e moderna. Il ricorso agli *exempla* permette inoltre di scorgere nel pensiero politico del Vialardi una visione della storia costruita sul fondamentale binomio umanistico dell'esperienza e dell'autorità classica. In questo modo, se a configurare il criterio dell'esperienza sarebbe stata la *recta ratio*, ossia l'uso della ragione, a definire l'*auctoritas* classica avrebbe contribuito l'imitazione dell'*ars historiae Romae*, dalla quale sarebbe affiorata l'idea di una ragione di stato edificata sui pilastri sapienziali dell'*experientia magistra rerum* e dell'*historia magistra vitae*.<sup>224</sup>

In tale prospettiva, il pensiero storico-politico del Vialardi si era dimostrato in parte vicino a quello bodiniano, esposto in particolare nella *Methodus* del 1566, «summa dell'arte storica rinascimentale», come l'ha definita Girolamo Crotoneo.<sup>225</sup> Sappiamo infatti in qual misura il Vialardi era stato lettore di Jean Bodin, grazie all'azione del protonotario apostolico Bonifacio Vannozi, testimoniata dalla lunga lettera del 20 marzo 1590, compresa nel secondo volume

<sup>221</sup> FRANCESCO MARIA VIALARDI, *Discorso di Francesco Maria Vialardo delle cessione de' Paesi Bassi* cit., cc. 1r.-1v. Cfr. J. ANTONIO MARAVALL, *Estado moderno y mentalidad social. Siglos XV a XVII*, Madrid, Revista de Occidente, 1972, trad. it. di A. JACHIA FELICIANI, *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna, il Mulino, 1991, vol. I, pp. 235-241. Cfr. anche R. VILLARI, *La cultura politica italiana dell'età barocca*, in *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 5-31.

<sup>222</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., cc. 1r.-1v.

<sup>223</sup> Ivi, 1v.

<sup>224</sup> A. MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria*, in ID., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 3-45. Cfr. A. HOWELL LLOYD, *Introduction*, in *The Reception of Bodin*, Edited by ID., Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 1-20; P. BURKE, *The History and Theory of Reception*, in ivi, pp. 21-38.

<sup>225</sup> G. CROTONEO, *Jean Bodin teorico della storia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1966, p. 40. Cfr. anche l'importante lavoro di A. HOWELL LLOYD, *Jean Bodin. 'This pre-eminent man of France'. An Intellectual Biography*, Oxford, Oxford University Press, 2017.

miscellaneo della raccolta d'epistole *Scelta di lettere di diversi eccellentissimi scrittori*. Occorre inoltre segnalare l'importante ruolo svolto dal Vialardi nella curatela e nella diffusione di quel «monumento storiografico della Francia di Enrico IV» come le *Historiarum sui temporis* di Jacques-Auguste de Thou.<sup>226</sup>

In realtà, ciò che contraddistingue la prosa storico-politica del Vialardi sembra proprio risiedere nel recupero del metodo analitico bodiniano, con il quale il filosofo francese aveva letto la storia partendo dall'*historia propria* per giungere ad una *historia communis*, la quale «plurim hominum vel civitatum gesta narrat».<sup>227</sup> Del resto, accanto ai giudizi di Benedetto Croce che aveva definito il Bodin come «un così grave teorico della storia», di Friedrich Meinecke che lo aveva considerato come una sorta di speculativo della ragion di stato e di Pierre Mesnard che lo aveva designato come l'artefice dello «sperimentalismo politico», occorre anche ricordare che lo scrittore francese era stato il grande filosofo della sovranità dello stato.<sup>228</sup> Non c'è alcun dubbio che al pari del Bodin, Francesco Maria Vialardi avesse identificato la storia con la scienza, dalla quale lo studioso avrebbe potuto ricavare tanto la narrazione dei fatti, quanto l'indagine delle cause, delle leggi, dei costumi, dei caratteri naturali dei popoli.<sup>229</sup> D'altra parte, Francesco Maria Vialardi aveva potuto affrontare l'indagine dell'*historia communis* nel suo grande progetto letterario finalizzato alla stesura di una «storia universale latina», con ogni probabilità da individuare con il trattato della *Polihistoria*, tutt'oggi ancora da rintracciare.<sup>230</sup> A rivelare ciò è una lettera del Vialardi, spedita il 22 ottobre 1597 al granduca di Toscana, Ferdinando I de' Medici, nella quale, oltre alla notizia della composizione di una «storia universale latina», lo scrittore aveva segnalato il proprio interesse per l'«investitura di Fiandra» dell'Infanta Isabella Clara Eugenia, comunicando la volontà di volerne «fare un discorso» storico-politico.<sup>231</sup>

<sup>226</sup> A. PROSPERI, *L'inquisizione romana. Letture e ricerche* cit., p. 86.

<sup>227</sup> J. BODIN, *La méthode de l'histoire*, in *Oeuvres philosophiques de Jean Bodin. Le discours au Sénat et au peuple de Toulouse sur l'éducation à donner aux jeunes gens dans la République. Tableau du droit universel. La méthode de l'histoire. Jean Bodin vu par Pierre Bayle*, texte établi, traduit et publié par Pierre Mesnard, Paris, Presses universitaires de France, 1951, vol. I, p. 115.

<sup>228</sup> B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1920, p. 206; F. MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München-Berlin, Oldenbourg, 1924, trad. it. a c. di D. SCOLARI, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, Sansoni, 1970, p. 85; P. MESNARD, *L'essor de la philosophie politique au XVIe siècle*, Paris, Boivin, 1927, trad. it. di F. TRANIELLO, *Il pensiero politico rinascimentale*, a c. di L. FIRPO, Bari, Laterza, 1964, vol. II, p. 250. In merito al pensiero storiografico rimando anche all'importante contributo di G. SASSO, *Federico Chabod, la storia del pensiero, la storia delle idee*, in *Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Napoli, Guida, 1985, pp. 135-187.

<sup>229</sup> Cfr. anche G. CROTONEO, *Jean Bodin teorico della storia* cit., p. 143-145.

<sup>230</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera del 22 ottobre 1597, c. alla data (corsivo mio). Nel corso delle mie ricerche non sono riuscito a individuare il trattato della *Polihistoria*, né tantomeno quello della «storia universale latina», forse del tutto perduti. Ritengo, come d'altronde asseriva già il Firpo, che la felice scoperta di questi due trattati storico-politici rappresenterebbe un rilevante contributo per una maggiore e ulteriore comprensione della trattatistica e della storiografia di fine Cinquecento.

<sup>231</sup> *Ibidem*.

[...] Dicasi quanto si vuole di questa *investitura di Fiandra*, io non la credo, ch  conosco gli artifici spagnuoli e per  non voglio fare un discorso e fatica inutile: ma se sar  vera, che il tutto pu  essere, io vo' ben farlo come va, perch  mi servir  anche per la *mia storia universale latina*, la quale raffiler  quando potr .<sup>232</sup>

Nel corso del 1597, il Vialardi si era mostrato dubbioso circa quella che lui definiva l'«investitura di Fiandra», tanto che, non volendo anticipare la voce della storia, aveva rimandato la «fatica» della composizione del suo *Discorso*: «ma se sar  vera, che il tutto pu  essere, io vo' ben farlo come va».<sup>233</sup> La trattazione sarebbe inoltre servita ad ampliare la sua «storia universale latina», che nell'anno 1597 si presentava gi  in fase di stesura, ma priva di rifinitura formale, come d'altronde lascia intendere l'adozione del verbo «raffilare», diretto a indicare l'operazione del «ridare il filo» e dunque la risistemazione linguistico-stilistica dell'opera. Tuttavia, i dubbi del Vialardi sarebbero stati sciolti dalla reale sottoscrizione della cessione dei Paesi Bassi, avvenuta 6 maggio 1598. Sulla base delle dichiarazioni fornite dallo scrittore, risulta assai verosimile pensare che il *Discorso* fosse stato scritto di getto dal suo autore, forse poco dopo la stipulazione dell'atto di «investitura» da parte del re di Spagna, Filippo II. Un'ultima osservazione deve essere compiuta in merito alla nozione di «storia universale» adottata dal Vialardi. A testimonianza di questa moderna concezione della storia da parte dello scrittore, davvero vicina ai principi d'indagine storica formulati da Jean Bodin nella *Methodus*, il Vialardi, nell'apparato paratestuale della sua *Historia delle vite de' Sommi Pontefici Innocenzo VIII, Bonifazio IX e del cardinale Innocenzo Cibo*, intitolato *A chi vorr  leggere*, avrebbe affermato: «In questo mio lavoro non ho pensato di tessere un particolare rapporto, ma una storia universale».<sup>234</sup> Un suggerimento quest'ultimo, molto utile per comprendere anche l'aspetto formale del *Discorso*, il quale veniva configurato dal Vialardi come una sorta di «particolare rapporto», scandito per  da una visione storico-politica basata sulla nozione di *historia communis*.<sup>235</sup>

Ma torniamo a occuparci del pensiero storico-politico del Vialardi presente nel suo *Discorso*. Ecco che dopo aver precisato che gli stati potevano essere guadagnati anche col mezzo del «tradimento», modalit  che aveva avuto modo di sperimentare in passato il re Vros, Francesco Maria Vialardi sarebbe passato a indagare i due sistemi di privazione di uno stato: uno causato dalla perdita e uno determinato dalla cessione di un territorio ad un altro signore.<sup>236</sup> Quest'ultima pratica

<sup>232</sup> *Ibidem*.

<sup>233</sup> *Ibidem*.

<sup>234</sup> F. MARIA VIALARDI, *A chi vorr  leggere*, in ID., *Historia delle vite de Sommi Pontefici Innocenzo Ottavo, Bonifazio Nono, et del Cardinal Innocentio Cybo* cit., c. 3v.

<sup>235</sup> *Ibidem*.

<sup>236</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., cc. 1v.-2r.

era stata anche la saggia via percorsa dai Romani, che avevano deciso di cedere a determinate condizioni i territori della Bitinia e del Deiotaro, per non sperimentare la rovina. Per questa ragione, la cessione di uno stato rappresentava il sistema più efficace per evitare le discordie civili, le congiure, le tirannie e le ribellioni. Modalità quest'ultima, che era stata conosciuta anche dalla Francia, attraverso la cessione dei Paesi Bassi nelle mani della duchessa Maria di Borgogna, oppure dalla Spagna al tempo del califfo saraceno Ulito Miralmumino:<sup>237</sup>

[...] fanno anche che li regni si perdono o passando a altri Signori, rinunciandoci come fecero (ma con certe conditioni) i Romani, che cederono la Bitinia a Deiotaro et ad altri, altri dominij, perché l'armi o vinte, o involte in discordia civile, o rimaste prive di consiglio, capitano, o disciplina, o senza soccorso, o che si concitano contro le armi altrui et fanno che molti potentati congiurano a loro rovina. Le donne che passano in altre casate, o cagionano seditioni et la tirannia di padroni, che rompendo gli accordati capitoli con li popoli, cagionano ribellione nelli stessi, fanno che si perdino le Signorie.<sup>238</sup>

Era questa una vicenda che il Vialardi avrebbe descritto anche nell'*Historia delle vite de Sommi Pontefici* del 1613:<sup>239</sup>

[...] a tempo del Pontefice della quale hebbe fine in Ispagna la Signoria de' Saraceni, li quali intromessivi da Giuliano, Conte di Ceuta, sdegnato per la violenza usata a Cava sua figliola dal Re Rodrigo sbarcati in Ispagna in poco numero roppero Roderigo, che andò in battaglia in una lettica con stivaletti dorati, e del quale rotto, e fugato non si trovò mai altra memoria, ch'una lamentevole iscrizione nel monte Viseo, e venendo di tanto in tanto loro genti di fresco d'Africa s'impadronirono della Spagna, la quale doppo i Galli Celti, i Cartaginesi, e Romani signoreggiata, e soggiogata da Vandali, e Gothi, che vi ebbero molti Re Arriani, passò sotto il dominio di Ulito Miralmumino gran Califà di Saraceni, che vi mandò Avenzarca, che corse depredando tutto il Regno sino all'Austria, e Cantabria, ove si ritirò Pelagio con l'avanzo de' Goti [...].<sup>240</sup>

In realtà, l'interesse verso la storia del califfo Ulito era già apparso nelle annotazioni al poema della *Conquistata*: qui il Vialardi, commentando quel «falso Profeta» che con l'«iniqua legge» aveva infettato i popoli dell'Africa e dell'Asia, avrebbe dato menzione della *Sarracenicæ Historiæ libri tres* del piemontese Celio Agostino Curione, la cui *editio princeps* era stata stampata a Balisea nell'agosto del 1567 per il tipografo Johannes Oporinus, pseudonimo del medico-umanista

<sup>237</sup> Ivi, cc. 2r-2v.

<sup>238</sup> Ivi, 2r.

<sup>239</sup> F. MARIA VIALARDI, *Historia delle vite de Sommi Pontefici Innocenzio Ottavo, Bonifazio Nono, et del Cardinal Innocentio Cybo* cit., 1613, c. 57v.

<sup>240</sup> *Ibidem*.

Johannes Herbster.<sup>241</sup> Ancora una volta, il Vialardi avrebbe chiamato in causa un letterato originario delle sue terre casalesi, che era stato attivo presso la corte torinese di Emanuele Filiberto I di Savoia. Infatti, Agostino Curione era stato professore d'eloquenza nell'Università di Basilea e autore dei trattati *Descriptio Morochensis regni in Mauritania a Saraceni conditi* e *De bello Melitensi a Turcis gesto* del 1588.<sup>242</sup>

Questi è Muamede primo comunemente detto Mehemet da' Turchi che Arabo, secondo altri persiano, nobile; astuto, ingannatore e famoso essendo atto a iniqua setta, del quale vedi la *Storia Saracunica* d'Agostino Curione piemontese, ch'è bellissima e copiosa. Questo solo, che reggeva s'addimanda il Califa, che poi si divise in due Califi. Il tutto è in detta Storia dottamente trattato, com' anche del vero principio della grandezza della nazione Turchesca, che fu sotto Ulito loro capitano detto Trogolipice. [...] Ulito Miralmumino 13. Califa per lo passo di Cava datoli dal Conte Giuliano sdegnato con Roderigo Ghoto re di tutta Spagna, come hora è Filippo,<sup>243</sup> che gli haveva violata la figlia detta Cabam commanda co'l mezzo Avenzarca suo capitano che vinse Roderigo [...] soggiogò tutta la Spagna [...]<sup>244</sup>

Nel primo libro delle *Sarracenicae Historiae*, ripercorrendo gli accadimenti dell'anno 712 d. C., il Curione si era soffermato proprio sulla storia della giovane Florinda, chiamata dai Mori Caba o Cava. La giovane, figlia di Giuliano, conte di Ceuta, per via della "perniciosità" del suo aspetto, pari a quello della bella Elena di Troia, era stata vittima dell'iniquo stupro del visigoto Roderigo, a quel tempo signore di gran parte della Spagna. L'atto aveva causato lo sdegno di Giuliano, il quale aveva "dato il passo" al cafillo Ulito per l'invasione del territorio iberico da parte dell'esercito saraceno-africano, determinando la sconfitta di Roderigo. Ma ciò che il Vialardi voleva segnalare con la menzione di questa storia era l'azione compiuta dal padre di Roderigo, Muca o Murà, il quale, per punire l'empio gesto compiuto dal figlio, si era a sua volta accordato con il califfo Ulito per la cessione della Spagna.<sup>245</sup>

[...] Habebat hic filiam Cabam nomine, forma praestantem: adeo ut eius forma Hispaniae non minus perniciosa fuerit, quam Helenae Troianis. Nam eius amore captus Rodericus, sive vi, sive fraude (nam utrumque fertur) pudicitiam eius violavit: quo dilla quamprimum potuit, parenti indicavit. Qui iniuriam dissimulans, et ulciscendi cupiditatem celans, impetravit a rege, ut sibi Ceptam migrare liceret, quod se inde

<sup>241</sup> T. TASSO, *Gerusalemme Conquistata* cit., vol. I, p. 28 (I, 108, 1-8).

<sup>242</sup> D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 106-263; L. D'ASCIA, *Curione e gli Ebrei*, in «Rinascimento», II, XXXVII, 1997, pp. 341-355. Cfr. anche G. BUSINO, *Italiani all'Università di Basilea dal 1460 al 1601*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XX, 1958, pp. 497-526; M. REEVES, *Angelic Pope and Renovatio mundi*, in EAD., *The Influence of Prophecy in the Later Middle Ages. A Study in Joachimism*, Oxford, The Clarendon Press, 2000, pp. 481-486.

<sup>243</sup> Filippo II di Spagna.

<sup>244</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 12 (I, 108-110).

<sup>245</sup> T. ANN SMITH, *The Emerging Female Citizen. Gender and Enlightenment in Spain*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press, 2006, pp. 30-31.

melius Sarracenorum conatus reprimere posse diceret: sicque omni supellectile sua collecta, cum uxore se Ceptam contulit. Deinde, ubi eo pervenit, coniugem suam graviter aegrotare fingens, regem rogavit, ut Cabam ad matrem, quae fortasse esset moritura, visendam ire pateretur. Nam Caba cum alijs principum filiabus (ut mori erat) in aula degebat. Deinde hoc pignore recepto Mucam (quem ab Ulito toti Liyae praepositum fuisse diximus) adit, fecessionis suae causam narrat: seque Hispaniae eum dominum facturum, si modo id aggredi auderet, pollicetur.<sup>246</sup>

La narrazione della vicenda di Cava e Roderigo avrebbe consentito al Vialardi di formulare una nuova massima: savio era allora quel principe che, non potendo più controllare e governare uno stato a rischio di rovina, lo avrebbe donato senza «perderlo affatto», ossia mantenendo in esso la propria «giurisdizione».<sup>247</sup> Da quest'ultima affermazione sarebbe poi scaturito un ulteriore insegnamento: «Veramente tanto è difficile il ritenere gli stati, quanto è l'acquistarli e maggior possanza è necessaria a guadagnarli da nemici che a prendergli».<sup>248</sup>

Precetto quest'ultimo che avrebbe posto le basi per l'esposizione di una terza ed essenziale massima, con quale può essere ben compreso il cuore del pensiero politico di Francesco Maria Vialardi costruito sul principio dell'*aurea mediocritas*:

[...] Ma quando vi si pose in mezzo la fece stare eguale, per mostrare che la mediocrità, che è nel mezzo, è necessaria nelli Imperij, perché grandi mari sono commossi da gran tempeste, grandi alberi sono più soggetti a i furori dei venti et grand' Impero è sottoposto a' grandi revolutioni et però non deve star mai senza un gran Regno et senza guerra forastiera, perché altrimenti eccita quasi foco nel proprio seno, fiamme di guerre civile, che è molto peggiora della straniera, perché la civile penetra insino a tutte le case, ove l'altra si gira solamente intorno la superficie del Regno.<sup>249</sup>

Essa dunque veniva a corrispondere con quella virtù morale dell'*habitus electivus* enunciata da Aristotele nell'*Etica Nicomachea*: in altre parole, la *μεσότης* rappresentava quel giusto *habitus* dell'azione del principe, che sorreggeva l'equilibrio dell'edificio dalla ragione di stato. L'*aurea mediocritas* coincideva quindi con la *φρόνησις*, vale a dire con l'etica dell'uomo prudente e saggio, poiché *in medio stabat virtus*. Così, se per Aristotele la qualità della misura era la regola aurea dell'*orthos logos* o della *recta ratio*, come ha spiegato magistralmente Martin Rhonheimer, secondo Pierre Aubenque la «cosmologie de la prudence» dell'*homo sapiens* avrebbe trovato anche una sua

<sup>246</sup> C. AGOSTINO CURIONE, *Sarracenicae Historiae libri III. In quibus Sarracenorum, Turcarum, Aegypti Sultanorum, Mamalucorum, Assassinorum, Tartarorum, Sphianorumque, qui in Perside regnant, origines et incrementa [...]*, Basileae, Per Ioannem Oporinum, 1567, p. 41.

<sup>247</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., c. 2v.

<sup>248</sup> Ivi, c. 3r.

<sup>249</sup> *Ibidem*.

precisa corrispondenza morale nel rapporto tra la contingenza, la libertà e la necessità.<sup>250</sup> Dunque l'agire del buon principe, secondo Francesco Maria Vialardi, doveva albergare in quella via di mezzo «necessaria nelli Imperij», con la quale l'autore poteva dimostrare come «tutti li estremi sono pericolosi» nell'agire politico e militare.<sup>251</sup>

La virtù è dunque una disposizione che orienta la scelta deliberata, consistente in una via di mezzo rispetto a noi, determinata dalla regola, vale a dire nel modo in cui la determinerebbe l'uomo saggio. È una medietà tra due vizi, uno per eccesso e l'altro per difetto. [...] Perciò secondo la sua sostanza e la definizione che ne esprime l'essenza la virtù è una medietà, ma secondo l'eccellenza e la perfezione è un estremo.<sup>252</sup>

Così, al fine di fornire una figurazione iconografica della regola aurea della medietà, il Vialardi avrebbe avvalorato il suo ragionamento paragonando l'instabilità del mondo politico ad un pelago in tempesta e la *prudentia* umana ad una nave. Da qui, la conclusione dell'autore secondo cui, per solcare i flutti del vasto mare e vincere il maggior furore e l'imprevedibilità delle tempeste sarebbe occorsa una grande imbarcazione, che doveva corrispondere alla *recta ratio* dell'uomo virtuoso. Era dunque chiaro che all'estensione di un regno sarebbe dovuta coincidere la grandezza qualitativa del principe. Seguendo questa riflessione, Francesco Maria Vialardi poteva giungere all'enunciazione di un nuovo insegnamento: i grandi regni, poiché più facilmente soggetti alle rivoluzioni interne, dovevano sempre mostrarsi impegnati in una «guerra forastiera», grazie alla quale avrebbero evitato il «foco nel proprio seno», ossia le «fiamme di guerre civili».<sup>253</sup> Un finalismo politico quest'ultimo, diretto a rinvenire nel giusto mezzo la via e il minor male per un principe, come nella prudenza e nella ragione umana quei valori idonei a reagire alle «tempeste» create dalla necessità e dall'imprevedibilità degli avvenimenti, nonché a contrastare quella genuina istintività dell'uomo, capace di sconvolgere gli assetti politico-sociali vigenti in uno stato. D'altronde, bisognava pur ammettere, argomentava il Vialardi, che le fiamme della guerra civile erano «molto peggiora della straniera», poiché se la discordia civile penetrava «insino a tutte le case», l'altra girava «solamente intorno la superficie del Regno».<sup>254</sup>

<sup>250</sup> M. RHONHEIMER, *Die Perspektive der Moral. Grundlagen der philosophischen Ethik*, Berlin, Akademie Verlag, 2001, trad. it di A. JAPPE, *La prospettiva della morale. Fondamenti dell'etica filosofica*, Roma Armando, 2006, p. 175. P. AUBENQUE, *La prudence chez Aristote*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963, p. 192. Cfr. anche R. JOLY, *Pierre Aubenque, La prudence chez Aristote*, in «L'antiquité classique», 32, 2, 1963, pp. 640-641; J. ANNAS, *The Morality of Happiness*, Oxford, Oxford University Press, 1993, trad. it. di M. ANDOLFO, *La morale della felicità in Aristotele e nei filosofi dell'età ellenistica*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 425-438.

<sup>251</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., cc. 3r.-3v.

<sup>252</sup> ARISTOTELE, *Etica Nicomachea (Libri I-IV)* cit., vol. I, p. 121 (II, 6 1107a5-1107a10).

<sup>253</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., c. 3v.

<sup>254</sup> *Ibidem*. Sulla distinzione tra democrazia e dittatura cfr. N. BOBBIO, *Democrazia e Dittatura*, in *Politica e Cultura*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 150-152.

Occorre inoltre riscontrare che, se nell'agire politico della ragione di stato «tutti gli estremi» si dimostravano pericolosi, tale principio sarebbe risultato tanto dannoso a quei principi che possedevano «regni uniti» e compatti, quanto “perniciosissimo” a coloro che li avevano disgiunti e frammentati. Condizione quest'ultima, in cui era giunta nel corso degli anni la Spagna, la quale, “sequestrata dai mari e dai monti”, tanto geograficamente quanto giurisdizionalmente, si era mostrata distante dai propri possedimenti nelle Indie e dai suoi territori italiani della Sicilia, della Sardegna e di Milano.<sup>255</sup> Perciò, se la conseguenza di un tale distacco dai propri stati, «così seminati lontani gli uni dagli altri», determinava sia un danno per l'utile, per la spesa e per il “particolare”, sia una difficoltà governativa, risultava indispensabile tanto «a un regno grande unito», quanto ad «ogni picciolo Dominio», munirsi di fortificazioni e di presidi militari.<sup>256</sup>

Queste riflessioni avrebbero condotto di lì a poco Francesco Maria Vialardi a esporre un altro caposaldo del suo pensiero politico, di gusto squisitamente umanistico-rinascimentale, relativo alla nozione di *occasione*. L'idea secondo cui l'uomo aveva la possibilità di controllare gli eventi sulla base delle sue virtù sarebbe dunque stata messa in discussione proprio dall'impossibilità per un principe di amministrare direttamente i propri territori. Sicché, se pur risultava vero che gli stati o i «paesi lontani» poco o nulla godevano delle grazie del loro principe, era ancora più vero che a causa della distanza territoriale e geopolitica si sarebbe verificata per un sovrano la difficoltà di poter fare immediato affidamento sull'intervento delle proprie milizie, o sulla veloce distribuzione dei viveri, o delle armi, oppure dei soldati, con l'aggiunta di una maggiore spesa nella gestione dei trasporti. A fronte dell'impossibilità da parte di un principe di unire, armare e condurre speditamente il proprio esercito alla guerra sarebbe corrisposto l'*εξαιφνης* dell'*occasione* riservato dal caso e dai tempi storici.<sup>257</sup>

<sup>255</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., c. 4r.

<sup>256</sup> Ivi, cc. 4r.-4v. Sulla tematica dell'interesse cfr. L. ORNAGHI, *Il concetto di «interesse»*, in «Il Politico», 51, 1, 1986, pp. 145-147; D. TARANTO, *Studi sulla protostoria del concetto di interesse*, Napoli, Liguori, 1993, pp. 200-207. Non c'è dubbio che il tema dell'utile richiami alla mente la nozione di «particolare» guicciardiniano: cfr. G. SASSO, *Postilla guicciardiniana: i problemi del «particolare»*, in *Studi in onore di Pietro Silva*, a c. della FACOLTÀ DI MAGISTERO DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 284-303; A. QUONDAM, «*Il vivere nostro civile*». I Ricordi e il sistema dell'etica moderna, in *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine* (Atti del Convegno internazionale di Liège, 17-18 febbraio 2004), a c. di P. MORENO e G. PALUMBO, Genève, Droz, 2005, pp. 17-74.

<sup>257</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., cc. 4v.-5r. Cfr. anche G. SASSO, *Il «Principe» ebbe due redazioni?*, in ID., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1988, vol. II, pp. 197-276: 233-258; J. CIMAKASKY, *Ἐξαιφνης After Plato*, in *The Role of Exaíphnes in Early Greek Literature. Philosophical Transformation in Plato's Dialogues and Beyond*, Lanham-Boulder-New York-London, Lexington Books, 2017, pp. 115-128. Sul concetto di “occasione” cfr. anche M. MARTELLI, *Da Poliziano a Machiavelli. Sull'epigramma «dell'Occasione» e sull'occasione*, in «Interpres», II, 1971, pp. 230-254; G. CADONI, *Il principe e il popolo*, in ID., *Crisi della mediazione politica e conflitti sociali. Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e Donato Giannotti di fronte al tramonto della Florentina Libertas*, Roma, Jouvence, 1994, pp. 93-165; M. CRISTINA FIGORILLI, *La «Tristitia» nei Discorsi*, in EAD., *Machiavelli moralista. Ricerche su fonti, lessico e fortuna*, Napoli, Liguori, 2006, pp. 65-88; EAD., *Machiavelli e la scrittura di institutio*, in EAD., *Machiavelli moralista. Ricerche su fonti, lessico e fortuna* cit., pp. 44-64.

Il valore di questa idea avrebbe portato il Vialardi ad un decisivo spostamento della sua trattazione verso l'altro grande campo della politica rinascimentale: quello delle milizie. In merito all'arte della guerra, lo scrittore di Vercelli aveva infatti dato prova di profonda conoscenza già nel suo commento al poema della *Conquistata*. Non a caso, Luigi Bonfigli aveva riscontrato come nella padronanza della dottrina bellica esposta dal Vialardi era possibile ammirare quegli «ultimi echi dell'attitudine di discepolato devoto verso l'irraggiungibile altezza dell'antichità, che fu universale nel Rinascimento».<sup>258</sup> In altri termini, nello spirito umanistico del Vialardi poteva essere scorto quel respiro critico machiavelliano diretto al disprezzo della milizia moderna di fronte alla memoria dei grandi valori presenti in quella antica.<sup>259</sup> Quest'ideale il Vialardi l'aveva annotato proprio in una postilla al quattordicesimo libro della *Conquistata*, commentando la riflessione tassiana sul «minore ardimento» e sulla debole possanza della milizia moderna «da valor commossa», rispetto a quella passata:<sup>260</sup>

In quei tempi antichi s'ordinavano gl'eserciti a molti squadronetti e prima combatteva l'uno e poi l'altra. Quindi è che tanta strage, quanta si legge, ne seguiva e che una battaglia durava per due e più giorni. Ma hora non combattono che le prime fila, le quali rotte tutto l'esercito fugge e però è poca mortalità segue e in più spazio di tempo il fatto d'arme si spedisce. Sì che all'hora erano guerre, vittorie, battaglie, conquiste, valore e capitani famosj et hora sono minaccie, vanti vani, scaramucce, deboli progressi, assassinamenti e mastri d'ascondaglio per dire così.

E in luogo dell'ubidienza dell'ordine, dell'ardire e della gloria militare, delle animose risoluzioni, de' stratagemmi e dell'ingegno sono succedute l'insolenza e vivere senza discrezione, la confusione, la fuga, la poca riputazione che s'acquistano alcuni de' nostri tempi, che vogliono essere tenuti per semidei, anzi per Dei interi della milizia, con non combattere mai, pigliar' un luogo, che non aspetta soccorso in X anni, soccorrere un luoco e dall'altro canto perdendone 4, rifiutar le offerte battaglie, favorire ribelli, nutrire sedizioni e quasi mastro da mura ordinare zappamenti, serragli, chiuse e senza inventar cosa di nuovo e sono succedute le lunghezze, le faudi e l'ignoranza.<sup>261</sup>

Tali considerazioni non possono che far tornare alla mente le argomentazioni esposte da Fabrizio Colonna nel trattato machiavelliano *Dell'arte delle guerra* e in particolare nel primo libro dell'opera, nel quale, dopo aver invitato il suo interlocutore Cosimo Rucellai a «cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti et aspre», il grande condottiero sarebbe passato a contestare il «vivere molle» dei suoi tempi, esaltando la disciplina militare e le virtù morali degli antichi,

<sup>258</sup> L. BONFIGLI, *Francesco Maria Vialardi e le sue note alla «Conquistata»* cit., p. 163.

<sup>259</sup> Anche il Bonfigli era rimasto colpito da quello spirito umanistico del Vialardi attivo in piena epoca antimachiavelliana: «[...] In piena età antimachiavelliana colpisce trovare un pensiero che par tolto di sana pianta ai *Discorsi su la Deca*, a proposito delle meravigliose fabbriche delle città antiche» (Ivi, p. 158).

<sup>260</sup> T. TASSO, *Gerusalemme conquistata* cit., vol. II, p. 28 (XIV, 34, vv.1-8).

<sup>261</sup> ID., *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 149.

caratteristiche di quegli uomini valorosi che piantavano «arbori sotto l'ombra de' quali si dimora più felice e più lieto».<sup>262</sup> Anche Francesco Maria Vialardi non avrebbe mancato di far sentire ancora la sua voce in merito al declino della disciplina militare dei suoi tempi. Il rimpianto per quei «modi antichi» si sarebbe palesato nell'esaltazione degli «alti trofei di Soliman», specchio della virtù, dell'umanità e della disciplina militare del grande eroe tassiano, in cui il Vialardi poteva rinvenire l'alto *habitus* morale dell'ubbidienza, dell'ordine, dell'«animose risoluzioni», degli «stratagemmi» e dell'«ingegno» politico.<sup>263</sup> Ora però accanto a quel «vivere senza discrezione» o al voler sembrare dei «Dei interi della milizia», il Vialardi avrebbe annoverato anche gli «arrendimenti», i tradimenti, i «rompimenti di fede» e le «scaramucce» come causa della viltà dei suoi tempi:<sup>264</sup>

Così sono i grandi fatti in guerra de nostri tempi ne' quali le battaglie sono scaramucce, le paghe de' soldati sono drappi, le conquiste sono di qualche paesotto per via d'arrendimento o tradimento, le imprese pigliare ogni cittadinetta in tre anni e *le glorie sono tradimento, insidie, rompimenti di fede, subornar popoli, favorire rebelli, dismettere gl'esserciti in tre giorni, e far' anche qualche assassinamento.*<sup>265</sup>

Le conoscenze militari del Vialardi giungono a testimoniare le due esperienze belliche vissute dallo scrittore nel corso della propria giovinezza, prima in Borgogna e poi a Vienna, nonché il lungo esercizio di agente diplomatico e le attente letture.<sup>266</sup> Tra quest'ultime, nelle sue annotazioni al poema tassiano, il Vialardi aveva dato menzione dell'opera *Dell'ingiustizia del duello, et di coloro che lo permettono*, pubblicata dal filosofo mirandolese Giovanni Battista Susio a Venezia nel 1555, nella quale veniva fornita un'ampia trattazione delle leggi del duello e dell'onore. Ma a dimostrazione del suo grande amore per i libri, accanto al testo del Susio, il Vialardi non aveva tralasciato di citare anche le opere del *Duello con le risposte cavalleresche* di Muzio Giustinopolitano, del *Duello* di Paris Puteo, ossia Paride del Pozzo, del *Dialogo de la verdadera honrra militar* dello scrittore spagnolo Jeronimo Jiménez de Urrea, ovvero Girolamo d'Urrea, del

<sup>262</sup> N. MACHIAVELLI, *Dell'arte della guerra*, in *Opere. Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio (Libro III). Dell'arte delle guerra*. Dalle *Legazioni* cit., vol. II, pp. 1223-1232 (I).

<sup>263</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 149.

<sup>264</sup> *Ibidem*.

<sup>265</sup> Ivi, c. 106 (X, 9 1-8), corsivo mio. Anche il Bonfigli aveva messo in risalto le competenze in merito all'*ars* militare del Vialardi: «Per la storia militare aneddotica contemporanea è una miniera» (L. BONFIGLI, *Francesco Maria Vialardi e le sue note alla «Conquistata»* cit. 161). Infatti, a proposito dei due versi «Di Gedeone ancora il puro vello / quivi i sacri misteri alfin rinova» (XX, 116, vv.1-2), il Vialardi annotava: «Cavalieri del castrone, o sia montone, in francese *tosone*». E poi, commentando la sua stessa nota, dava correzione del termine *castrone*: «S'appella il Tosone con voce borgognona, che il Francese si dice *peau de mouton*» (T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 237). Cfr. anche L. BONFIGLI, *Francesco Maria Vialardi e le sue note alla «Conquistata»* cit. pp. 160-161.

<sup>266</sup> Scriveva il Vialardi al granduca di Toscana: «[...] Provai per tutto ove sono stato la mia vita Catolica, e de' miei tutti Catolici; la pugna che presi a Vienna contra i Luterani con pericolo di mia vita, quando salvai m/16 Catolici in Borgogna da eretici, e molte cose altre. Ma dovendosi il Re di Francia benedire fui poco avanti spedito, accioché etc. lodato Dio del tutto» (ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, 9 luglio 1597, c. alla data.).

*Dialogo dell'honore* di Giovan Battista Possevino e del trattato *Del modo di ridurre a Pace l'inimicitie private* del letterato bolognese Fabio Albergati:<sup>267</sup>

Introdotte da Longobardi e poi venute a tale che se ne è fatta un'arte fondata sui capricci di Muzio Justinopolitano, Paris Puteo, Girolamo d'Urrea e altri, dottamente descritte dal Possevino Mantovano nel *Dialogo dell'onore*, biasimati da Gio. Battista Susio Mirandolese nel libro *Dell'ingiustizia del duello* e con santissima ragione come abusi da Pontefici Romani dannati. Resta solamente che per fare che niuno sciagurato usi insolenze a huomini d'honore e di stima, come è facile che un facchino assassini un nobile che non vi pensa; li Prencipi gastigano con la morte <chi> dà guanciate e fa simili scorni e vituperi, come fa Inglese che sì come l'honore è la più cara cosa che habbiamo. Così anche le offese all'istesso indegnamente fatte a paro di quelle che si fanno alla vita da' Prencipi, pastori de' popoli doverebbono esser punite. Del modo di ridurre tuttele o querele a poco n'ha scritto Fabio Albergati.<sup>268</sup>

Ma torniamo al *Discorso* dello scrittore vercellese. Sempre nell'accezione di un finalismo deterministico e di un realismo politico, trattando ancora degli "stati lontani", il Vialardi si sarebbe soffermato sull'analisi della disciplina militare. Per l'autore, la perdita dell'*occasione* e il lento procedere dell'azione militare, causato dalla natura geopolitica del principato misto, caratterizzato dalla distanza dei territori, avrebbe avuto come conseguenza il raffreddamento di quel «primo fervore» nei soldati, fonte necessaria per il successo delle operazioni belliche. Sicché, dall'inazione e dal malcontento delle truppe sarrebbe nata "l'insolenza del soldato" e il focolaio epidemico dell'«odio de popoli contro il proprio Principe».<sup>269</sup>

Quando «il soldato si sbanda è amazzato da quelli del paese, il tardare a soccorrere fa che le fortezze si perdino, come fu alla Goletta et altri luoghi».<sup>270</sup> L'episodio della disfatta spagnola e italiana consumata nell'espugnazione da parte dell'esercito turco del comandante Selim del forte de La Goletta sarebbe diventato per il Vialardi l'*exemplum* storico della difficoltà gestionale dei «paesi lontani» e della perdita del furore militare dei soldati. Ancora una volta, protagonista al negativo della disfatta cristiana nella difesa della fortezza de La Goletta, posta sul litorale tunisino, era stato Scipione Cicala, interprete della congiura di Calabria nel 1599.<sup>271</sup> Il generale turco nel 1574 era

<sup>267</sup> Si tratta delle seguenti opere: G. BATTISTA SUSIO, *I tre libri di Messer Giovan Battista Susio. Della ingiustitia del duello, et di coloro, che lo permetto [...]*, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1558; M. GIUSTINOPOLITANO, *Il duello del Mutio Iustinopolitano con le risposte cavalleresche* cit.; P. DAL POZZO, *Duello: libro de Re, Imperatori, Principi, Signori, Gentil'huomini* cit.; J. JIMÉNEZ DE URREA, *Dialogo de la Verdadera honrra militar* cit.; G. BATTISTA POSSEVINO, *Dialogo dell'honore di M. Giovanni Battista Possevini mantovano nel quale si tratta a pieno del duello* cit.; F. ALBERGATI, *Trattato di Fabio Albergati Gentilhuomo bolognese Del modo di ridurre a Pace l'inimicitie private [...]*, In Roma, Per Francesco Zannetti, 1583.

<sup>268</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 61 [VI, 82, vv.1-8] (corsivo mio).

<sup>269</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., c. 5r.

<sup>270</sup> *Ibidem*.

<sup>271</sup> L'episodio è narrato anche da Scipione Ammirato nell'orazione *Clementina Terza*, ossia l'*Oratione al Beatissimo et Santissimo Padre, et Signor Nostro Clemento Ottavo*: «[...] Et quello che non come cosa ordinaria o naturale, ma come

stato assoldato dal re di Spagna, Filippo II, allo scopo di affiancare le precedenti operazioni militari condotte nel Regno di Tunisi da don Juan d'Austria, dirette a ricondurre all'obbedienza gli infedeli popoli tunisini, mossi alla ribellione dall'invasione ottomana del comandante Selim. Spintosi alla volta dell'Africa, Scipione Cicala avrebbe ben presto sperimentato l'inefficienza del suo apparato militare, rimasto privo degli uomini e dell'artiglieria. Così, dopo l'iniziale esito positivo delle operazioni belliche che avevano portato alla riconquista della città di Tunisi, il baricentro delle azioni guerresche si era spostato nella fortezza cristiana de La Goletta, il cui presidio difensivo era stato affidato dal Cicala ai generali Serbellone e Carrera. Stracciata dalla «fuoriosa batteria» del Selim e priva di ogni tempestivo soccorso, la difesa cristiana del forte de La Goletta aveva trovato la rovina sotto il «grido terribile» dell'esercito turco:<sup>272</sup>

[...] si rafferma ne soldati giovani quel primo furore che li infiamma alla guerra, giocano quanto hanno, patiscano, et si amalano, et se patiscono, o bisogna permettere che facciano delle insolenze, o crepino di fame. Se crepano l'essercito ha tempo di far fatti et inhabili a far servitio come semi di forze; se si permette l'insolenza al soldato, o va a farla tra nemici inavvedutamente et dà nelli aguati et vi rimane, o l'usa verso gli amici et concita l'odio de popoli contro il proprio Principe; et quando il soldato si sbanda è amazzato da quelli del paese: il tardare a soccorrere fa che le fortezze si perdino, come fu alla Goletta et altri luoghi.<sup>273</sup>

L'episodio storico de La Goletta aveva consentito al Vialardi di poter constatare che per un principe «l'haver paesi lontani li uni dalli altri, con tramezzo d'altrui dominio è pessima cosa», come il possedere stati diversi nei costumi e nell'usanze rappresentava una delle principali cause della disfatta per un sovrano:<sup>274</sup>

avanzante, et trapassante la natura humana, è con occhi pieni di maraviglia quasi da ciascun, che habbia mente o senso d'huom riguardato, si è veduto, et vedesi tuttavia, che un povero, et piccol Signore appetto della Turchesca potenza, qual è il Principe di Transilvania, non ha temuto di ribellarsi da lui, si è arrischiato di fargli con l'arme resistenza, ha ardito di combatterlo; e havendo vinto, et rotto Farat Bascià, perché col testimonio del nimico si confessi da gli amici di che qualità quella rotta si fosse, fu a Farat per mitigare il dolore del danno, et della vergogna ricevuta dal suo adirato Principe, tolta la vita; et come unica speranza dell'armi Turchesche mandato contra il Transilvano Sinam Bascià visir l'espugnatore di Chiaverino, il vincitore della Goletta, il Trionfatore della Persia, capitano in vero per età, per autorità, et per isperienza se non il maggiore, non minore sicuramente di niuno altro, che si sia sentito nominare a tempi nostri non dico nell'Europa, ma anche in tutto l'universo» (S. AMMIRATO, *Oratione di Scipione Ammirato al Beatissimo et Santissimo Padre, et Signor Nostro Clemente Ottavo. Detta Clementina Terza*, in *Orazioni del Sig. Scipione Ammirato a diversi Principi. Intorno i preparamenti, che s'avrebbero a farsi contra la potenza del Turco [...]*, In Fiorenza, Per Filippo Giunti, 1598, pp. 12-13). Cfr. anche R. DE MATTEI, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato. Con discorsi inediti*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 351-353.

<sup>272</sup> Nella molteplicità delle fonti storiche che trattano l'episodio della disfatta cristiana del forte tunisino de La Goletta, una completa ricostruzione di quegli eventi è stata realizzata da Mambrino Roseo da Fabriano nel suo particolareggiato trattato intitolato *Delle historie del mondo*, dal quale sono stati tratti i dati cronachistici relativi a quell'accadimento: cfr. M. ROSEO DA FABRIANO, *Delle historie del mondo [...]*, In Venetia, Appresso i Giunti, 1598, vol. II, pp. 460-462.

<sup>273</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., c. 5r.

<sup>274</sup> *Ibidem*.

[...] Però l'haver paesi lontani li uni dalli altri, con tramezzo d'altrui dominio è pessima cosa, va più spesa a far l'essercito, più soggettione a condurlo per l'altrui paese et più tempo, onde nascono li inconvenienti detti di sopra, et che si mangiono i propri popoli nelli alloggiamenti, si consumano le robe, l'arme, et i vestiti si guastano, li corpi si debilitano, li animi s'aviliscono, i cavalli morono, si va a tempo, che nemici hanno fatto il raccolto, o il verno sovrage, che è nemico mortale di mettere in esecuzione l'impresa, come intravenne a Carlo Quinto quando volle andare all'espugnatione d'Algeri, et all'assedio di Metz per esempio di tristi effetti, che partoriscono li esserciti scemi di gente, serva il Re Francesco Primo et Lodovico Re d'Ungheria, che perdette con la Battaglia a Mogaccio con l'ultimo Solimano la vita.<sup>275</sup>

Adesso la trattazione del Vialardi avrebbe acquisito una sfumatura antropologico-sociale, mostrando la propria modernità nel campo del pensiero politico di fine Cinquecento. L'attenzione dell'autore giungeva a soffermarsi sui due potenti sentimenti del *sospetto* e della *paura*, capaci di far crescere nell'animo del principe la *mala contentezza*, dalla quale sarebbe nata la crudeltà e la tirannia del sovrano. Ancora una volta, la riflessione morale del Vialardi si sarebbe caratterizzata per il suo finalismo logico-politico, in grado di delineare una sorta di «etnocentrismo controllato o positivo», che, adottando una definizione formulata da Clifford Geert, avrebbe rappresentato tutte quelle difficoltà di coesione territoriale e di costume prodotte dall'accentuazione del particolarismo culturale.<sup>276</sup> D'altra parte, i diversi costumi sociali tra i popoli avrebbero dato vita al presentarsi del fenomeno della *diversificazione culturale interna*, causato dalla «lontananza geografica», dalle «proprietà particolari dell'ambientale» e da quell'«ignoranza nei confronti del resto dell'umanità», che poteva determinare nell'animo del principe la sua affezione «più a un paese che a un altro poco amorevole».<sup>277</sup> In questo modo, se l'instabilità sociale avrebbe fatto l'animo del sovrano «ingombro di sospetto», il sospetto avrebbe generato la paura e quest'ultima la crudeltà e la tirannia, motivo delle sollevazioni dei popoli:<sup>278</sup>

[...] Ne dominij anche diversi sono diversissimi costumi, che fanno che i ministri di un paese non sono cari all'altro, li costumi diversi generano il procedere de sudditi verso il Signore che si affettioni più a un paese, che a un altro poco amorevole, da che il Signore si riempie di sospetto, il sospetto il rende pauroso et la paura il fa crudele et la crudeltà li fa sollevare i popoli contra. Il Principe, ingombro di sospetto, la maggior guerra che faccia et la maggior arte ch'adopri è contro li suoi medesimi cercando modo d'impoverir la nobiltà,

<sup>275</sup> Ivi, cc. 5r.-5v.

<sup>276</sup> Cfr. C. GEERT, *The Uses of Diversity*, in *The Tanner Lecture on Human Values*, Sal Lake City, University of Utah Press, 1986, vol. II, pp. 253-275, ristampato in *Assessing Cultural Anthropology*, edited by R. BOROFKY, New York-St.Louis-San Francisco-Auckland-Bogotá-Caracas-Lisbon-London-Madrid-Mexico City-Milan-Montreal-New Delhi-San Juan-Singapore-Sydney-Tokyo-Toronto, Lo McGraw-Hill, 1994, trad. it. di A. BERNARDELLI, F. CARUSO, G. D'ERAMO, S. DI LORETO, E. FEDERICI, A. PERRI e P. VERENI, *L'antropologia culturale oggi*, a c. di R. BOROFKY, Roma, Meltemi, 2004, pp. 547-548.

<sup>277</sup> C. LÉVI STRAUSS, *Race et histoire*, Parigi, Unesco, 1952 trad. it. di P. CARUSO, *Razza e altri studi di antropologia*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 11-15.

<sup>278</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., c. 5r.

con farle muover liti contro da contadini et altri, che non finiscono mai, o dandoli occasione, con le quali sotto pretesto d' honori per farsi honore vadi in mal hora.<sup>279</sup>

A questo punto, nel dubbio di una possibile congiura il principe avrebbe cercato il «modo d'impoverir la nobiltà», o riversandola contro la plebe o promettendole onori; avrebbe cercato di ridurre il clero, depauperandolo delle sue ricche abbazie e dei vescovati; avrebbe infine cercato di trovare la maniera per «render la plebe nemica alla nobiltà», sia «angariando il popolo», sia «deprimendo li huomini».<sup>280</sup> Prepotenze e complotti quest'ultimi che, secondo Francesco Maria Vialardi, non solo avrebbero dato vita al nascere delle discordie civili, ma avrebbero anche provocato la *sollicitudo corporis et rei socialis* contro il sovrano. Questo perché, né la nobiltà avrebbe sopportato la perdita dei suoi privilegi, né il clero l'abbandono delle proprie agevolazioni, né la plebe la preoccupazione di essere tiranneggiata. Eventualità, quella della sollevazione popolare, che si sarebbe dimostrata per il principe la più pericolosa, poiché, come spiegava il Vialardi, ricorrendo ora ad un efficace paragone, i popoli offesi, agendo «come l'onde del mare tempestoso, quali urtano allo scoglio della disubidienza», avrebbero nel «furore dell'arme» aspirato al solo desiderio della rovina del proprio principe:<sup>281</sup>

[...] ma così solleva il nobile che non patisce che gli siano rotti i suoi privilegj, sdegnà il Clero che non vuole essere leso et comove il popolo che non vol esser tiranneggiato. I popoli comossi fanno come l'onde del mare tempestoso, quali urtano allo scoglio della disubidienza, quali rompono nel alto del furore dell'arme, quali si spezzano tra loro, colpendosi con diversità di pensieri, tutti aspiranti a rovina del loro Signore.<sup>282</sup>

In questo modo, pensando di ingrandire il proprio utile con la crudeltà e le angherie, il principe si sarebbe invece indebolito tanto da muovere «ognuno a odiarlo et abassarlo».<sup>283</sup> A fronte di ciò, il Vialardi avrebbe avuto occasione di fornire nuovi *exempla* per la sua argomentazione, questa volta tratti dalla storia moderna: come l'episodio della disfatta di Agnadello, con la quale la Lega di Cambrai del “papa bellicoso” Giulio II Della Rovere aveva interrotto nel 1509 la politica espansionistica della repubblica veneziana. Oppure la dura sconfitta francese contro la Lega Santa nella celebre battaglia di Ravenna dell'11 aprile 1512: un avvenimento di machiavelliana memoria, scandito dal ricordo della disfatta militare del re di Francia Luigi XII, il quale, avendo perso per la

<sup>279</sup> Ivi, cc. 5v.-6r.

<sup>280</sup> Ivi, c. 6r.

<sup>281</sup> *Ibidem*. Cfr. G. SASSO, «Filosofia» o «scopo pratico» del «Principe»? in ID., *Studi su Machiavelli*, Napoli, Morano, 1966, pp. 81-109.

<sup>282</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., c. 6r.

<sup>283</sup> *Ibidem*.

prima volta il ducato di Milano ad opera di Ludovico il Moro, per farlo cadere la seconda volta «gli bisognò avere contro tutto il mondo», ossia la Lega Santa.<sup>284</sup>

Allora, più sicura veniva a essere la cessione o la rinuncia volontaria di uno stato da parte di un sovrano in favore del figlio primogenito: questa mossa politica avrebbe infatti concesso ad un principe di mantenere il proprio esercizio del potere tramite la trasmissione parentale, conservando sia l'*imperium*, ossia il diritto dello stato, sia il *dominium*, ovvero l'appartenenza del territorio. Era stata questa la mossa politica compiuta dall'imperatore Carlo V, il quale aveva ceduto il Regno di Napoli a Filippo II. Quest'ultimo poi, unendosi in matrimonio con Maria la Cattolica, avrebbe consegnato la sovranità del regno d'Inghilterra nelle mani del figlio primogenito, anche se ciò, in realtà, non sarebbe accaduto per via della sterilità di Maria la Sanguinaria:

[...] Quindi è che il Principe indebolisce et si inquieta, ma quello che è peggio, pensando di agrandirsi, muove ognuno a odiarlo, et abassarlo, come fu fatto contro Venetiani dalla Lega di Canbrai et contro li Re di Francia, a' quali a' nostri giorni sono stati più volte in un medesimo tempo contrarij l'Alemagna, Spagna, Inghilterra, Svizzeri, et in due terzi d'Italia. Il rinuntiare li stati a figlioli maschi primogeniti è come non rinonciarli, perché doppo la morte del Principe s'incorporono con gli altri, come fece Carlo Quinto che renuntio 45. anni sono il Regno di Napoli a Filippo, acciò che potesse sposar Maria Regina d'Inghilterra,<sup>285</sup> per haver un figlio, che poi rimanesse Re di quel fioritissimo Regno Inglese, ma se si rinuntiano gli stati ad altri figlij con il tempo si alienano, come si vede ne Paesi Bassi, dati dal Re di Francia.<sup>286</sup>

Dopo aver dimostrato che un principe poteva esercitare il suo potere o attraverso il diritto della guerra, o tramite la conquista, oppure con l'acquisto ottenuto per mezzo della cessione, Francesco Maria Vialardi sarebbe giunto alla formulazione di una nuova massima: «Il rinuntiare alle figlie fa che li Dominij possano alienarsi».<sup>287</sup> Questa volta l'autore avrebbe collegato i due principali argomenti della sua trattazione: l'acquisizione della sovranità di uno stato per mezzo della legittima cessione e la donazione di Filippo II del territorio dei Paesi Bassi alla figlia primogenita Isabella Clara Eugenia, Infanta di Spagna e di Portogallo. Operazione quest'ultima che, come ricordava il Vialardi, avrebbe dato modo al sovrano di ottenere ciò che gli tornava più «commodo alla sua inclinatione et a quella de sudditi».<sup>288</sup> Non a caso, l'«investitura di Fiandra» aveva rappresentato anche l'abile manovra politica escogitata da Filippo II per ovviare a quei «molti disordini» emersi nei Paesi Bassi. Allora, ciò che risultava più conveniente al re di Spagna era far sì che la

<sup>284</sup> N. MACHIAVELLI, *De Principatibus*, in *Opere cit.*, vol. I, p. 122 (§ III). Cfr. anche G. CADONI, *In margine a un dibattito sul terzo capitolo del «Principe»*, in ID., *Crisi della mediazione politica e conflitti sociali cit.*, pp. 167-186.

<sup>285</sup> Maria la Cattolica o la Sanguinaria, morta nel 1558 senza lasciare figli a Filippo II.

<sup>286</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi cit.*, cc. 6r.-6v.

<sup>287</sup> Ivi, c. 6v. Cfr. anche J. KIRSHNER – A. MOLHO, *The Dowry Fund and the Marriage Market* in «Early Quattrocento Florence The Journal of Modern History», 50, 3, 1978, pp. 403-438.

<sup>288</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi cit.*, c. 6v.

primogenita Isabella si unisse in nozze con l'arciduca Alberto VII d'Austria, «Principe Religiosissimo di bonissima mente et santi costumi», mediante la definizione di un preciso diritto successorio.<sup>289</sup>

[...] Filippo rimette gli Paesi Bassi, per oviare a molti disordini. Era giusto, che maritasse la primogenita, poiché haveva dato prima marito alla seconda. Non haveva a chi darla che all'Imperatore (non dovendo darla fuori di Casa sua, per lo pericolo che corre, che non succeda a tutti li Regni paterni) l'Imperatore non la voleva senza stati, per darla con li stati ha voluto darla a chi gli può legare con conditioni, perché l'Imperatore come superiore di dignità al Re et de suoi successori, potenti di forze, possono osservare et non stare alle conditioni, come tornerà loro commodò, né possono esser forzati a mantenergli. Però ha giudicato Filippo di sposarla con l'Arciduca Alberto et saviamente, perché è Principe religiosissimo di bonissima mente et santi costumi, la Spagna gli è obligatissima [...] <sup>290</sup>

All'esposizione del negozio matrimoniale sarebbe seguito l'elogio delle imprese belliche condotte da Alberto VII d'Austria: profilo ideale per la Spagna, dato che l'arciduca aveva conseguito in favore della corona iberica una serie di successi militari, come il salvataggio del Regno di Portogallo, la pacificazione dei territori germanico-olandesi di Liège e del ducato di Kleve, la riacquisizione delle Fiandre dai francesi e la conquista del paese di Hulst.<sup>291</sup> Per queste ragioni, l'atto dell'«investitura di Fiandra» avrebbe consentito a Francesco Maria Vialardi di esporre un nuovo insegnamento storico-politico, elaborato questa volta sulle universali categorie governative della «conservatione» e della «mutatione» della sovranità statale: «In tutti li Principi è sempre fermo lo scopo della *conservatione* de loro dominij et segua qual si voglia *mutatione*, non si muta mai in loro questo pensiero, per osservar le regole di stato che sono loro fisse nella mente».<sup>292</sup>

Si è detto più volte come il pensiero storico-politico di Francesco Maria Vialardi presentasse delle attinenze con quello bodiniano della *Methodus*. È il caso di ricordare che nella lettera del 2 marzo 1590, indirizzata proprio all'amico di Vercelli, il segretario pistoiese Bonifacio Vannozzi aveva assegnato a sé il grande studio del pensiero di Bernardino Telesio e a Francesco Maria Vialardi l'amore filosofico per il «suo Bodino», vale a dire Jean Bodin.<sup>293</sup>

Nel gennaio del 1589, scrivendo da Napoli, il Vannozzi aveva fatto recapitare al Vialardi una missiva nella quale avvertiva il suo interlocutore di non aver ancora ricevuto quel tanto desiderato esemplare a stampa del «Bodino», speditogli da Genova: «Io dubito che questo sia stato un colpo da

<sup>289</sup> Ivi, c. 7v. Cfr. anche sul concetto di onore in ambito familiare e politico K. JOHN CAMPBELL, *Honour, Family and Patronage. A Study of Institutions and Moral Values in a Greek Mountain Community*, Oxford, Clarendon Press, 1964, pp. 273-317.

<sup>290</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., cc. 7r.-7v.

<sup>291</sup> Ivi, c. 7r.

<sup>292</sup> Ivi, c. 8v. (corsivo mio).

<sup>293</sup> B. ZUCCHI, *L'idea del segretario* cit., 1600, p. 337.

maestro», affermava con amara ironia Bonifacio Vannozzi al Vialardi, riferendosi all'espedito ideato dall'amico di Vercelli, il quale, dopo aver promesso il libro del Bodin al segretario pistoiese, lo aveva invece fatto pervenire in dono al duca Alberico I Cybo, che infatti lo aveva tenuto per sé: «Et chi non se lo sapeva che il Signor Prencipe di Massa, Prencipe di sì buon gusto, harebbe intercettoci il libro e ritenutoselo?»<sup>294</sup>

«Certo io credo haver dato nel segno», continuava il Vannozzi, ma «voglio sperare d'esser risarcito da lei di questo danno duplicatamente»: era stata questa la confidenziale richiesta di risarcimento formulata dal segretario pistoiese al Vialardi. Tuttavia, nella stessa lettera, il Vannozzi non aveva mancato di avvertire il Vialardi della pubblicazione delle tre edizioni del *De rerum natura iuxta propria principia* di Bernardino Telesio.<sup>295</sup> Un'informazione quest'ultima davvero importante, perché giunge a dimostrazione dell'immediata circolazione dell'opera telesiana e della grande attesa sorta tra gli intellettuali circa la diffusione della terza edizione del *De rerum natura* del 1586: «L'opera di Tilesio è uscita fuori già due volte, ma non compita, la terza dicono che sarà compitissima». Con queste parole il Vannozzi aveva ripercorso il continuo *labor limae* telesiano, che avrebbe dato vita, com'è noto, ad una prima stampa romana del *De rerum natura* nel 1565, una seconda pubblicata a Napoli nel 1570 e infine una terza, edita sempre nel capoluogo partenopeo nel 1586.<sup>296</sup> A tal proposito, il segretario pistoiese aveva informato il Vialardi di essere pronto a inviargli una delle due prime edizioni del testo telesiano, asserendo di tenerla già «all'ordine», ossia pronta per la consegna, ma di non possedere però quelle meravigliose doti proprie del grande eroe carolingio Malagigi, che sapeva «far volare le cose per aria». Un'ironica e pungente allusione al mancato reperimento del libro di Jean Bodin da parte di Francesco Maria Vialardi, al quale il Vannozzi chiedeva ora di aprirgli «la strada» della consegna, in modo che il *De rerum natura* di Telesio gli sarebbe stato recapitato «subito in mano».<sup>297</sup> Non c'è dubbio che da aristotelico il Vialardi fosse stato affascinato dalla «capacità costruttiva e autoconservativa» della filosofia telesiana nei confronti di quella peripatetica, esposta attraverso la *mobilitas* e l'*agilitas* dello spirito, dell'anima e della sapienza per mezzo del principio della sensibilità e dell'animazione universale dei corpi.<sup>298</sup> Accanto all'importante interesse per la filosofia naturale telesiana, di cui lo scrittore si

<sup>294</sup> B. VANNOZZI, *Delle lettere miscellanee del Sig. Bonifatio Vannozzi* cit., p. 22.

<sup>295</sup> *Ibidem*.

<sup>296</sup> R. BONDÌ, *Introduzione* a B. TELESIO, *La natura secondo i suoi principi*, Milano, Bompiani, 2009, pp. VII-XXI. Da convinto aristotelico, l'interesse del Vialardi nei confronti del *De rerum natura* doveva risiedere nella «capacità costruttiva e autoconservativa» della filosofia telesiana verso quella peripatetica. Cfr. anche F. FIORENTINO, *Bernardino Telesio ossia Studi storici su l'idea della natura nel Risorgimento italiano*, Napoli, La scuola di Pitagora, 2008, vol. I, 155-241 (1872).

<sup>297</sup> B. VANNOZZI, *Delle lettere miscellanee* cit., p. 22.

<sup>298</sup> A. INGEGNO, *Corpo, Spiritus, Anima. Il problema della libertà*, in B. Telesio, *Bernardino Telesio nel 4° Centenario della morte (1588)*, Napoli, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento meridionale, 1989, pp. 53-70. Non va inoltre dimenticato che il Vialardi seguiva con interesse il pensiero filosofico di Jacques Charpentier e di Pietro Ramo. Cfr.

preparava a ricevere dal segretario pistoiese o l'edizione del *De rerum natura* del 1565 o quella del 1570, occorre inoltre segnalare quel preciso riferimento di Bonifacio Vannozzi allo smisurato amore da parte del Vialardi per il pensiero storico-politico di Jean Bodin e in particolare per il sapere filosofico contenuto ne *La République*: «Libro per se stesso bello et da V. S. sublimato fin alle stelle, harebbe fatto venir voglia all'ignoranza stessa di vederlo et haverlo».<sup>299</sup>

Al Signor Francesco Maria Vialardi

Et chi non se lo sapeva che il Signor Prencipe di Massa, Prencipe di sì buon gusto, harebbe intercettoci il libro, e ritenutoselo? Libro per se stesso bello et da V. S. sublimato fin alle stelle, harebbe fatto venir voglia all'ignoranza stessa di vederlo et haverlo. Io dubito che questo sia stato un colpo da maestro, mostrando d'haver indirizzato a me per cirimonia quello che effettivamente volevate che fusse di S. E. Certo io credo haver dato nel segno et con tutto ciò voglio sperare d'esser risarcito da lei di questo danno duplicatamente.

L'opera di Tilesio è uscita fuori già due volte, ma non compita, la terza dicono che sarà completissima. Se a V. S. basta haver' una delle prime, già la tengo all'ordine et l'harei anco inviata a quest'hora, ma io non sono Malaggigi da saper far volare le cose per aria, voi, che havete più virtù che la Rettonica, apritemi la strada et il libro vi verrà subito in mano et verrà in maniera che altri non potrà usurparvelo. Le lettere che V. S. dice havermi scritte non mi son capitate altramente, perché se fossero comparite et ch'io non havessi risposto loro, mi terrei per indegno di ricceverne mai più da lei, tenend'io per colpa meritevole d'ogni pena quella che si commette, quando non si risponde altrui, mentre non si può scusar il silentio con giusto pretesto. Se V. S. me n'ha scritte, forse nel venir in qua saranno uscite dell'Eclittica et haranno smarrito il Polo, retrogradando da Ponente in Oriente, disgratia ch'io la computo tra le maggiori che possano avermi, perché di tutti gli amici, tutte le lettere mi son gioie et quelle di V. S. vogliono appresso di me come un tesoro intero, pena peggior di quella di Tantalo, danno et perdita irreparabile. Sappia per tanto V. S. ch'io leggerò con gusto indicibile le sue lettere et allhora massime quando o mi commanderà qualche cosa o mi parteciperà qualche arcano de' suoi politissimi studi. Honoro, stimo et osservo V. S. grandemente et delle cose sue sento non solo il titillo, ma un intrinseco pizzicore. Gaudeo che il peculio Academio faccia ogni giorno Illustrissimi acquisti; ma ne vorrei sentire più larga historia, spieghimela di gratia et di questo et d'altro facciammi godere l'ubertà della sua penna, *Vsque ad saturitatem*. Vi voglio Asiatico Signor N. mio et non Laconico, lassate laconizzare a quelli che non sanno mettere insieme quattro sillabbe et che son sempre *Pueri baltutientes*, ma a voi, una delle tre Gratie o la quarta non rincresca l'esserci liberale di quella copia che senza impoverir voi, arricchisce altrui.

Tengami soprattutto vivo V. S. in quel petto che spira amore et sapore et non me ne cavi mai per tempo alcuno, sì come non lasserò io già mai d'amare, osservare et servir lei con tutto il cuore. Favoriscami di far un milione di riverenze per me all'Illustrissimo Signor Marchese et al Signor Ferreri gentilissimo dia un altro di solennissimi baciamani. A Dio *amicorum suavissime*; degno d'esser Prencipe di Stati, come sete Antesignano tra letterati. Chi non inchinerebbe il simulacro della bontà, espresso al vivo nella persona dell'abbonatissimo

anche L. ARTESE, *Filosofia telesiana e ramismo in un inedito di Antonio Persio*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LXVI, 1987, pp. 433-458; ID., *Antonio Persio e la diffusione del Ramismo in Italia*, in «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienza e lettera La Colombaria», XXXII, 1981, 85-115.

<sup>299</sup> B. VANNOZZI, *Delle lettere miscellanee* cit., p. 22.

Signor Schelinizio, che senza idolatrare l'adoro, vi prego a inchinarlo per me, mentre io abbraccio voi con la mano del cuore et vi desidero. *Omne bonum*. Da Napoli. Di Genaio. 1589.<sup>300</sup>

Ma c'è di più. Quel suo dialogare con il Vialardi sarebbe proprio apparso al Vazzoni simile ad un «parlar con le muse et di far discorsi con Apollo». Era questa l'immagine del Vialardi odissiaco che il protonotario pistoiese avrebbe ritratto in una lettera del 20 marzo 1590, ricercando il suo amico per ringraziarlo del dono della *Lezzione* recitata presso l'Accademia della Crusca. Io «non ho astrolabio da saper aggiustare il suo sito», avrebbe affermato il Vannozzi, desideroso di avere notizie dello scrittore di Vercelli, al quale dichiarava di aver messo da parte una copia dell'opera del Telesio, con la possibilità di poter mettere finalmente a cimento il suo amore per il pensiero telesiano con quello per il Bodin del Vialardi:

AL SIGNOR VIALARDI

Bonifatio Vannozzi

Da poiché V. S. ha fatto più viaggi del Colombo e veduto più popoli e città che non vide Ulisse, s'è pur ricordata di me e favoritomi con una sua lettera de' 27 del passato, inviandomi con essa la lettione recitata da lei ne l'Academia fiorentina; de qual favore così duplicato io le rendo duplicate gratie e le dico da doverlo ch'io sento un gran martello di quelle pause così lunghe. È pur sollecito l'amore: è pur impatiente: ha del giovane, ha del tenero: ma son privilegi suoi e de' suoi. Tre lettere sole ho ricevuto di quelle di V. S. dopo la nostra sequestratione, dopo che ci ponemmo in linee parallele e qual sarà quel Matematico che dia loro la coincidenza. Seben'ella mi significa d'havermene scritte un centinaio e voglio crederghele, pur che creda anch'ella ch'io non l'abbia ricevute e che io non l'abbia ricevute lo prova il mio non haverle risposto, se già ella non mi tiene per huomo da commettere un latino così falso e così grosso da errare in un termine così conscientiale; perché oltra debito che v'è di riscrivere a chi scrive, ma non a chi prescrive, io sento particolar diletto scrivendo al mio S. Vialardi, parendomi di parlar con le muse et di far discorsi con Apollo, qualunque volta io parlo o penso o scrivo di lui. Sia ella adunque pregato a non mi negare il dolce di questo nettare et il soave di quest'Ambrosia, dandomi nuova de l'esser suo più spesso, perché io non ho astrolabio da saper aggiustare il suo sito. Nel fatto Telesiano V. S. non solo mostra di dolersi di me, ma mette mano a gli aculei e mi punge, son però le punture d'arme ottuse e rafratte; et io che non so fare né del risentito, né del ristoro con gli amici, medico queste ferite col bacio. Egli è ben vero che, se noi volessimo ridurre al cimento il mio Telesio et il suo Bodino, troveremmo che non il Vannozzi, ma il Vialardi riceverebbe *Telis vulnera facta suis*. Ma per finirla, dico che tengo questo libro per lei et è suo e le capiterà ogni volta che mi si dia il modo di inviarghele. Io non debbo dare a V. S. la copia di quelle mie lettere, né ella, se le fosse cara la mia reputatione, dovrebbe chiedermele. E da quando in qua devono le cornacchie stare a dozzina co' cigni? Io tenni sempre per vera conclusione che amor non fosse mai cieco e che gli fossero bendati gli occhi, non per altro se non perché egli vedeva troppo, ma hora sono sforzato a dire che, *Quid deceat non videt ullus amans*. È

<sup>300</sup> *Ibidem*.

possibile che V. S. mi esorti a mettermi in scena e far pompa de le mie inettie, nel teatro de' primi intelletti d'hoggi? Può ella meco assai et assai può meco ogni altro amico, ma in questo fatto voglio esser *durae cervicis* e voglio io solo esser lo stimatore de le mie forze, perché so. *Quid valeant humeri, quid ferre recusent*. Nel resto faccia ella di me quel che vuole, ma non mettiamo mano sì gratia a quest'arme. O gran valore, o grande ambitione, bisogna che sia in coloro che s'espongono a questi pericoli. E per dirla chiaramente in queste comedie sì fatte, mi par che s'avvanzi e si gusti più a far lo spettatore che l'istrione et essere anzi risibile che ridicolo. Ricordisi pur V. S. di volermi bene, che questo mi basta e tenga per certo ch'io non sono punto più mio di quello che io sia suo; e conoscerò che mi reputi tale, quando si servirà di me, come farebbe di se stessa. ADIO, gentilissimo Signor Vialardi, amato e riamato da me, se non quanto ella merita, almeno quanto io posso.

Di Napoli a' 20. di Marzo 1590.<sup>301</sup>

Ebbene, con l'invito rivolto al proprio interlocutore a non essere laconico, ma a far «sentire più larga historia» dell'«ubertà della sua penna» e dei suoi «politissimi studi», Bonifacio Vannozzi aveva salutato il Vialardi definendolo «degno d'esser Principe di Stati, come sete Antesignano tra letterati».<sup>302</sup> Tuttavia, alla lettura appassionata de *La République*, testo «sublimato fin alle stelle» da Francesco Maria Vialardi, lo scrittore avrebbe aggiunto lo studio de *La demonomanie des sorciers* di Jean Bodin, dandone menzione nel suo commento al poema della *Conquistata*. Così, a proposito dei versi tassiani «Ivi le Maghe accolte sono; e 'l vago / Con ciascuna di lor notturno viene», non solo il Vialardi era giunto a fornire una normalizzazione della posizione sintattica del verbo del primo periodo – «Ivi le Maghe sono accolte» – ma aggiungeva in nota «Vedi la *Demonomania* del Bodino con licenza de' Superiori».<sup>303</sup> Una precisazione quest'ultima doverosa e ossequiosa nei confronti dell'Inquisizione, da parte di chi sapeva bene che l'opera del Bodin era stata posta all'Indice. Sicché, commentando le «pompe immonde e sozze» dei *sabba* delle streghe, il Vialardi pur mostrava di conoscere la posizione assunta dal Bodin contro il grande fenomeno cinquecentesco della stregoneria.<sup>304</sup> D'altronde, non risulta difficile ritenere che, sulla base di quel rinvio al testo della *Demonomania* in merito al verso tassiano «Con ciascuna di lor notturno viene», anche il Vialardi fosse a conoscenza di quell'accesa polemica demonologica condotta da Jean Bodin contro il bizzarro volo notturno delle streghe, descritto da Giovan Battista Della Porta nell'*editio princeps* della sua *Magiae Naturalis sive de Miraculis rerum naturalium libri IIII*, apparsa a Napoli nel 1558, per i tipi di Matthias Cancer. Com'è noto, il filosofo napoletano, nel capitolo *Insomnia clara et iucunda, oscura meticolosaque inducere* della sua *Magia Naturalis* aveva sostenuto che il volo delle streghe, eseguito per raggiungere il luogo del *sabba*, fosse il risultato di un'allucinazione o di

<sup>301</sup> B. ZUCCHI, *L'idea del segretario* cit., pp. 337-338.

<sup>302</sup> *Ibidem*.

<sup>303</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 171 (XVI, 6, vv.1-2).

<sup>304</sup> ID., *Gerusalemme Conquistata* cit., p. 79 (XVI, 6, v.7).

un sogno, di cui il Della Porta aveva fornito anche la famosa ricetta dell'unguento delle streghe; quest'ultima poi espunta dalla successiva e accresciuta versione latina dell'opera, pubblicata presso la tipografia di Horatium Salvianum nel 1589.<sup>305</sup>

Risulta allora difficile pensare che il Vialardi, trasportato da quella sua avvolgente bibliofilia, dopo aver studiato con trasporto *La République* e *La Démonomanies des sorciers*, non avesse rivolto la sua attenzione anche al rivoluzionario testo di metodologia storiografica della *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* di Jean Bodin.

Abbiamo visto come nel pensiero umanistico e storiografico di Francesco Maria Vialardi la storia fosse indagata mediante una sorta di metodo analitico di matrice bodiniana, contraddistinto dall'esposizione della *historia communis*. Non c'è dubbio che il realismo politico del Vialardi si collocasse dentro quella che è stata definita da Jacob Burckhardt la «congiuntura della storia». In altre parole, anche il pensiero di Francesco Maria Vialardi, come lo era stato quello di Machiavelli o lo era quello del Bodin, si disponeva «nel mezzo» della storia. Essere «dentro la congiuntura» della storia, secondo la bella immagine proposta da Louis Althusser, risultava l'espressione del «predominio» e dell'«originarietà» della politica, la quale avrebbe trovato la sua più chiara manifestazione nella *vita activa*.<sup>306</sup> Considerata in questa prospettiva, la politica si doveva presentare come idea-prassi, mentre la storia doveva esprimere l'«attualità», come avrebbe spiegato Walter Benjamin: «La storia è oggetto di una costruzione il cui luogo non è il tempo omogeneo e vuoto, ma quello pieno di 'attualità'».<sup>307</sup> Non solo, la storia doveva apparire anche come una sorta

<sup>305</sup> G. BATTISTA DELLA PORTA, *Magiae naturalis libri XX. Ab ipso authore expurgati, superaucti, in quibus scientiarum naturalium divitiae, et delitiae demonstrantur*, apud Horatium Salvianum, Neapoli, 1589. Sono di grande rilievo gli studi condotti in particolare da Paolo Piccari, Alfonso Paoletta, Michele Santoro, William Eamon, Germana Ernst, Laura Balbiani, Michela Valente, Armando Maggi e Andrea Suggi: cfr. L. BALBIANI, *La Magia Naturalis di Giovan Battista Della Porta. Lingua, cultura e scienza in Europa all'inizio dell'età moderna*, Bern, Peter Lang, 2001, p. 23. Cfr. anche P. PICCARI, *La sapienza dei maghi. Giovan Battista della Porta e la filosofia occulta*, Castelmadama, Atanòr, 1999, pp. 54-63; M. DUNI, *I dubbi sulle streghe*, in *I vincoli della natura. Magia e stregoneria nel Rinascimento*, a c. di G. ERNST e G. GIGLIONI, Roma, Carocci, 2012, pp. 203-221; A. SUGGI, *Stregoneria e politica nel Rinascimento. Il "caso" Jean Bodin*, in *ivi*, pp. 223-237; M. VALENTE, «Per uno stregone che si vede, se ne veggono dieci milla donne». *Caccia alle streghe e questioni di genere*, in *ivi*, pp. 239-251; EAD., *Bodin in Italia. La "Démonomanie des sorciers" e le vicende della sua traduzione*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1999; EAD., *Della Porta, Giovanni Battista*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, a c. di A. PROSPERI, V. LAVENIA, J. TEDESCHI, Pisa, Edizioni della Normale, 2010; A. SUGGI, *Introduzione*, in J. BODIN, *Demonomania de gli stregoni*, a c. di ID., Roma, Storia e Letteratura, 2006; W. EAMON, *La Scienza e i Segreti della Natura. I "libri di segreti" nella cultura medievale e moderna* cit.; F. PASTORE, *La fabbrica delle streghe. Saggio sui fondamenti teoretici e ideologici della repressione della stregoneria nei secoli XIII-XVII*, Pasian di Prato, Campanotto, 1997; K. MEREDITH RAY, *Daughters of Alchemy. Women and Scientific Culture in Early Modern Italy*, Cambridge-London-Massachusetts, Harvard University Press, 2015. Su G. Battista Della Porta cfr. anche *La "mirabile" natura. Magia e scienza in Giovan Battista Della Porta (1615-2015)*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli-Vico Equense, 13-17 ottobre 2015) cit.; L. VACCARO, *Giovan Battista Della Porta «avventuriero nella scienza»* cit., pp. 127-160: 137-138.

<sup>306</sup> Cfr. R. CAMPI – D. MESSINA – M. TOLOMELLI, *Mimesis, origine, allegoria*, Firenze, Alinea, 2002, pp. 67-84.

<sup>307</sup> W. BENJAMIN, *Gesammelte Schriften*, Frankfurt, Suhrkamp, 1955, trad. it. R. SOMI, *Tesi di filosofia della storia*, in W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1962, p. 83; ID., *Ursprung des deutschen Craverspiels*, Berlin, Ernst Rowohlt Derlang, 1928, trad. it. di E. FILIPPINI, *Il dramma barocco tedesco*, Torino, Einaudi, 1980, p. 15; R. BODEI, *La malattia della tradizione. Dimensioni e paradossi del tempo*, in *Walter Benjamin. Tempo, storia, linguaggio*, a c. L.

di vuoto da colmare con l'azione politica, con la *πραξις*, che, come ha notato Laura Bazzicalupo, non doveva rappresentare l'effetto «dell'immanenza», cioè della realtà, ma quello «nell'immanenza», ovvero dentro la realtà.<sup>308</sup> In questo modo, si potrà comprendere come il pensiero politico del Vialardi fosse «immerso dentro» la storia e in ciò sembrerebbe consistere anche quella tensione tra l'antichità e la modernità presente nel suo realismo e finalismo storico-politico.

Tuttavia, un pensiero politico risulta ancora più vero se collocato nel presente: era dunque nell'attualità del discorso che si poteva cogliere quella posizione politica del Vialardi posta nella congiuntura del reale. Da qui l'idea di una storia da intendere come *magistra exemplorum*, ovvero simile ad una raccolta di «casi storici analoghi», rappresentava quel mezzo essenziale per indagare gli eventi e la dimensione della ragione di stato. Di certo, il ragionare per *exempla* portava con sé una sorta di idealizzazione della storia, dalla quale però il Vialardi poteva rintracciare o rinvenire il passato per mezzo dell'analogia. Occorre anche precisare che Francesco Maria Vialardi era stato un attento lettore di Polibio: notizia che lo stesso scrittore aveva deciso di rivelare in una lettera indirizzata a Christophe Dupuy, il 5 febbraio 1609: «La ringrazio dell'offerta del Polibio del Casaubono, uomo ch'io stimo assaissimo ma come sin'hora ho letto Polibio, leggerollo per l'avvenire. Però non si pigli fastidio di mandarmelo».<sup>309</sup> Non meno importante appariva la menzione del filologo franco-inglese Isacco Casaubono, ossia di Isaac Casaubon, autore della prestigiosa opera *Polybii Lycortae F. Megalopolitani historiarum libri qui supersunt*, edita nel 1609 presso la stamperia Vecheliana di Claudius Marnius et Haeredes.

D'altra parte, l'interesse del Vialardi per Polibio non poteva che trovare un ulteriore punto di contatto con il pensiero machiavelliano circa la nozione di *πραγματικη ιστορια*, ossia in quello della storia vera. Emilio Gabba, ricollegandosi agli importanti studi di Frank William Walbank, ha ricordato come nel pensiero di Polibio la priorità del discorso storico-politico fosse dimostrata nell'aderenza alla verità e alla realtà dei fatti narrati.<sup>310</sup> Ideale metodologico quest'ultimo, che nel pensiero storico polibiano corrispondeva con la quadriade della prudenza (*σύνεσις*), del senso dello stato o dell'azione politica (*κρατος*), della fortuna (*τυχη*) e della risoluzione (*σκέψις*). Anche in un ulteriore suo discorso politico intitolato *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana*, il Vialardi non avrebbe esitato a collegare il concetto di "storia vera" con il realismo esemplare

BELLOI e L. LOTTI, Roma, Riuniti, 1983, pp. 211-234; F. SALA, *Sul concetto di presente storico. Note per le "Tesi di filosofia della storia" di Walter Benjamin*, in «Peripezie», 3, 1983, pp. 131-136; B. MORONCINI, *Walter Benjamin e la moralità del moderno*, Napoli, Guida, 1984, pp. 340-346;

<sup>308</sup> L. BAZZICALUPO, *Machiavelli e la politica tra verità e immaginazione*, in *La filosofia politica di Machiavelli*, a c. di G. MARIA CHIODI – R. GATTI, Milano, FrancoAngeli, 2014, p. 60.

<sup>309</sup> BnF, Dupuy 705, F. MARIA VIALARDI, 5 febbraio 1609, c. 172r.

<sup>310</sup> F. WILLIAM WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford, Clarendon press, 1957, vol. II, pp. 385-386; E. GABBA, *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, Bari, EdiPuglia, 1996, p. 86.

offerto dalla storia: «Simili cose sono sempre mai state rappresentate da tutte le storie di qual si voglia gente, nelle quali sono chiarissimi esempi». <sup>311</sup> Allo stesso modo, il Casaubon avrebbe affermato: «Historia est, quae sexcentis haec doceat exemplis». <sup>312</sup>

Il testo del Casaubon si rivela molto utile per apprendere il valore etico-didascalico della dottrina polibiana, che il Vialardi avrebbe di certo condiviso. Infatti, come ha notato Guerrino Brussich, da quell'innovativa mentalità polibiana avrebbe preso vita la visione autoptica della storia, articolata secondo l'esposizione dell'intreccio delle storie particolari, della pragmatica e dell'epidittica. «Negotiosa namque et actiosa res est historica» e «sapientiae mater historia», aveva affermato il Casaubon per descrivere la nozione di verità storica contenuta nel pensiero polibiano. <sup>313</sup> Essa sarebbe venuta a coincidere con la narrazione della «somma delle situazioni ed azioni» umane, trovando la sua quintessenza nei valori della prudenza, della sapienza e dell'esperienza, qualità che il Casaubon riassumeva con estrema chiarezza nella dedicatoria del suo *Polibio* ad Enrico IV di Francia. Se la sapienza umana rappresentava quel profondo sapere che consentiva all'uomo di «conoscere la volontà del Dio sommo», sollevando l'operato del singolo individuo al di sopra dei cieli, la prudenza veniva a coincidere con quell'«occhio della mente», ossia con l'anima della politica: «at prudentiae et civilis doctrinae, eadem et fundamenta ponit». <sup>314</sup> In questo modo, nella conoscenza storica sarebbe risieduta anche l'anima della politica, con la quale l'*homo politicus* o il savio principe avrebbe affidato «alla memoria gli avvenimenti, i costumi, le istituzioni, le imprese compiute dagli uomini», come avrebbe ricavato da essa i virtuosi *modi operandi*, l'autoptica indagine delle cause e delle effetti degli eventi politici e l'esperienza dei comportamenti civili e militari. Del resto, anche il Casaubon aveva spiegato che dai «tre vantaggi» della conoscenza storica, quali l'*experientia*, l'*exercitatio* e l'*actio*, sarebbe nata la vera scienza politica:

[...] Certo è che, se la grande quantità delle attività pratiche, la varietà delle circostanze, la complessa diversità degli avvenimenti, la conoscenza di risoluzioni d'ogni genere e l'attenta considerazione di esse sono

<sup>311</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., c. 7r.

<sup>312</sup> I. CASAUBON, *Praefatio ad Henricum IV*, in *Polybii Lycortae F. Megalopolitani Historiarum libri qui supersunt*, Parisiis, Apud Hieronymum Drovardum, sub scuto Solari, 1609, *Polibio*, a c. F. GUERRINO BRUSSICH e L. CANFORA, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 62-63.

<sup>313</sup> Ivi, pp. 56-59. Tutt'oggi, per lo studio del pensiero classicistico di Isaac Casaubon risulta ancora fondamentale il lavoro di MARK PATTISON, *Isaac Casaubon. 1559-1614*, London, Longmans, Green, and Co., 1875.

<sup>314</sup> Ivi, pp. 51-57. Cfr. anche A. GRAFTON, *Protestant versus Prophet: Isaac Casaubon on Hermes Trismegistus*, in *Defenders of the Text. The Traditions of Scholarship in an Age of Science, 1450-1800*, Cambridge, Massachusetts, London, Harvard University Press, 1994, pp. 145-161; F. EBELING, *Casaubon und die Datierung der hermetischen Schriften*, in *Das Geheimnis des Hermes Trismegistos*, München, Verlag C.H. Beck oHG, 2005, translated from the German by D. LORTON, *Casaubon and the Dating of Hermetic Texts*, in ID., *The Secret History of Hermes Trismegistus. Hermeticism from Ancient to Modern Times*, Cornell University Press, 2007, pp. 91-99; C. KIDD, *The Key to All Mythologies*, in *The World of Mr. Casaubon. Britain's Wars of Mythography, 1700-1870*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 29-78.

elementi caratteristici della prudenza, nessuno potrà negare che la storia è la sostanza stessa della scienza politica.<sup>315</sup>

Ebbene, tornando al *Discorso* del Vialardi, la storia avrebbe dimostrato a Filippo II nel corso del lungo conflitto delle Fiandre come la presenza spagnola nei Paesi Bassi fosse divenuta ormai «un fonte di guerre crudeli, o di negotij fastidiosissimi, di molestie et travagli».<sup>316</sup> La caotica guerra delle Fiandre, in cui si erano susseguite come «anella concatenate» le varie azioni militari di alcuni dei più importanti comandanti del tempo, tra cui il Johann Casimir, Guglielmo I d'Orange, Alessandro Farnese, il duca d'Alançon, Giovanni Angesto Ienlis, Robert Dudley, Carlo d'Arenberg, il Nenzir e Gaspard de Châtillon, si era dimostrata per la Spagna una «Colonia della morte». In nome di ciò, Filippo II si era «mosso a benefitio de suoi regni», convenendo cedere i Paesi Bassi alla figlia Eugenia, al fine di lasciare una pacifica eredità al giovane figlio Filippo III.<sup>317</sup>

[...] (*Filippo II*) ha pensato di separare li Paesi Bassi, perché ciò facendo mitiga l'odio de vicini, si disobbliga con reputatione dal guerreggiare in detti paesi et gli dà la figlia primogenita, la quale è bene che esca sodisfatta per benefitio, anco del fratello, perché la può succedere ai Regni et s'ingegnerà di tenere detti paesi in buon punto, acciochè il fratello da Spagna non sia disturbato per loro et con più commodità attenda al resto delli stati a' quali non può a meno Isabella, che non porti affettione, poichè sono in tal essere che a lei possono venire alle mani<sup>318</sup>

All'Infanta Isabella, descritta ora dal Vialardi come l'esempio di principessa dotta e di grande animo, sarebbe spettato il compito di essere «aiutatrice del fratello» e quello di traghettare il regno spagnolo verso un felice «Porto di Pace»:<sup>319</sup>

[...] et è bene che Isabella, Principessa di grande sapere, sperienza, governo et grandezza d'animo non sia col fratello d'età minore e superiore di autorità reggia, quei popoli, a' quali non può assistere con la sua presenza il fratello. Onde con questo honesto trattenimento scusi da sé le tentationi dell'ambitione et divenga, come ho detto, aiutatrice del fratello et sia seco a parte del dominio. Poi il matrimonio della sudetta con Principe del suo sangue, figlio, fratello, nipote, ab nipote et pronipote d'Imperatori et che animo virtuosissimo, tra il quale, et il Re fu sempremai bonissima intelligenza et il quale è lontano da pretensioni di

<sup>315</sup> I. CASAUBON, *Polibio* cit., pp. 60-61: «Certe, si multitudo negotiorum, si varietas casuum, si multiplex eventuum diversitas, si cognitio consiliorum omnis generis, et sollers talium observatio, elementa sunt prudentiae; quin sit prora et puppis doctrinae politicae historia, nemo poterit negare».

<sup>316</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso della cessione de i Paesi Bassi* cit., c. 9r.

<sup>317</sup> Ivi, cc. 9r.-10v. Sulla guerra delle Fiandre cfr. anche G. PARKER, *The Thirty Years' War*, with contributions by S. ADAMS, G. BENECKE, J. RICHARD BONNEY, H. JOHN ELLIOT, R. J. W. EVANS, R. CHRISTOPHER FRIEDRICHS, B. NISHAN, E. LADEWIG PETERSEN and M. ROBERTS, London and New York, Geoffrey Parker, 1984, trad. it., *La guerra dei Trent'anni*, Milano, Vita e Pensiero, 1994.

<sup>318</sup> Ivi, cc. 11v.-12r. (corsivo mio).

<sup>319</sup> Ivi, c. 12r.

stato, leva tutti quegli ogetti che si possono presupporre in ogni animo, perché quasi tutti gli animi grandi aspirano a regnare non frenando questo desiderio, né rispetto di parentela, né forza di amore, ma solamente la Religione, et il timor di Dio, il quale regna in detto Principe quanto in qual altro si voglia [...].<sup>320</sup>

Il prudente disegno politico di Filippo II sarebbe allora passato attraverso il riscontro dei tempi storici: fare in modo «che con la pace s'avanzi nella sperienza».<sup>321</sup> Questa sarebbe diventata la giusta misura dell'azione politica del re di Spagna, dato che con essa egli avrebbe provveduto alla fortificazione dei territori, alla stabilità del governo, all'addomesticamento dei nemici e alla rigenerazione dell'esercito. In questo modo, il Vialardi poteva giungere all'esposizione di un nuovo insegnamento:

[...] di due mali la prudenza vole che si provegga a quello che hora affligge et preme, che dall'altro che non è in pensiero, non che in essere non si deve turbar la mente; il mal del quale si dubita può essere che non succeda et si trovano mille modi per fare che non segua [...].<sup>322</sup>

Non c'è dubbio che lo scrittore avesse assegnato alla prudenza il valore dell'*ars pratica* o della risolutezza politica, espressione del *κρατος*, ossia del giusto senso dello stato. In effetti, il Vialardi aveva conferito all'azione politica del sovrano un carattere etopoietico, diretto all'esercizio del governo del sé, vale a dire alla capacità da parte del principe di adattare il proprio animo alle circostanze. Qualità quest'ultima ben testimoniata da Filippo II, che, al fine di garantire la conservazione dello stato, aveva accomodato la propria strategia politica alla *mutatione* dei tempi. Per questo motivo, il Vialardi poteva affermare che il disegno politico del re di Spagna nei confronti dei Paesi Bassi era stato quello di chi «quieta li Paesi Bassi, per far quieta la Spagna, con li altri suoi stati».<sup>323</sup>

Ecco allora che con l'atto ufficiale della cessione dei Paesi Bassi, stipulato a Madrid il 6 maggio 1598, il re di Spagna avrebbe reso pubbliche le ragioni del suo gesto, dichiarando che, per il bene delle Fiandre aveva voluto unire in matrimonio l'arciduca d'Austria con l'Infanta Isabella, al fine di «aprir la strada ad una vera pace, per liberar detti paesi dagl' inconvenienti passati».<sup>324</sup> Ma in quel dono, ricordava il Vialardi, il prudente e scaltro re di Spagna non aveva mancato di inserire determinati diritti di successione. In questo modo, il Vialardi si avviava alla conclusione del suo *Discorso*, adducendo ancora un'altra ragione alla strategia di Filippo II: quella dell'eliminazione

<sup>320</sup> *Ibidem*.

<sup>321</sup> Ivi, 13 v.

<sup>322</sup> Ivi, cc. 14r.-14v.

<sup>323</sup> Ivi, c. 13v.

<sup>324</sup> Ivi, c. 14v.

politica dei suoi avversari.<sup>325</sup> Ciò significava agire secondo necessità per la Spagna, anche se il Vialardi ricordava come, al fine di «ovviare a molti disordini» causati dalla guerra, pure gli altri stati avrebbero “atteso” alla pace:

[...] Detti paesi, dirò, deturbato<sup>326</sup> il procelloso mare di guerra, diventaranno tranquillissimo Porto di Pace, perché signoreggiati da Prencipi naturali, senza l'ordinaria contributione di Spagna, cercondati da nemici, come s'è detto, lasciaranno di pensare alla guerra et per necessità e utile loro, per lo traffico, che è la vita loro, attenderanno alla pace et studiaranno di mantenerla a questo modo.<sup>327</sup>

Occorre inoltre notare che, secondo il Vialardi, un grande ruolo nell'azione del principe doveva essere svolto da quella qualità che Gianfranco Borelli ha definito come l'«eccedenza dei desideri». Essa indicava quel moto dell'animo umano che doveva essere conforme al corretto *vivere politico* del sovrano con le sue membra, ossia con i propri cittadini. Ciò appare ben delineato nel *Discorso* del Vialardi, nel quale l'autore, al desiderio del bene e dell'utile sociale aveva contrapposto i sentimenti dell'odio, della paura, del sospetto e della crudeltà. Come abbiamo visto, questi erano quei sentimenti umani che, a giudizio del Vialardi, si sarebbero ripresentati ogniqualvolta nell'animo del sovrano si fosse adombrata la *mala contentezza* dei cittadini. Allora, anche in quel breve ritratto del principe che, «ingombro di sospetto», adoperava l'arte della guerra e del terrore per cercare «d'impoverir la nobiltà», facendole «muover liti contro da contadini et altri», potevano essere individuati i due potenti sentimenti dell'ambizione e della paura, propri di quella *mala contentezza* dalla quale sarebbero nati il disordine civile, la corruzione e l'odio.<sup>328</sup> È opportuno qui ricordare come il Vialardi, trattando della principessa Isabella Clara Eugenia, aveva identificato nel bene comune il giusto mezzo per eliminare tutte quelle «tentationi dell'ambitione»: «honesto trattenimento scusi da sé le tentationi dell'ambitione et divenga, come ho detto, aiutatrice del fratello».<sup>329</sup> Appare allora chiaro il senso dell'altro insegnamento politico del Vialardi, fondato questa volta sull'eterna instabilità del popolo, a cui lui dava il nome di *commozione*, adottando l'immagine metaforica del mare in tempesta: i «popoli comossi fanno come l'onde del mare tempestoso, quali urtano allo scoglio della disubidienza».<sup>330</sup> Parole quest'ultime, che ci fanno comprendere come il vero fine del grande principe risiedesse nel dare a «un solo il castigo, la paura

<sup>325</sup> Ivi, c. 14r. [...] Filippo deve haver conosciuti tutti quanti vantaggi, che sono per risultare da questa cessione, però l'ha fatta, e principalissimamente perché la Lega di Francia, Inghilterra et Olanda gli era rovina ha studiato disfarle.

<sup>326</sup> *deturbato*, dal latino *deturbo*, ossia abbattere, scacciare.

<sup>327</sup> Ivi, c. 13v.

<sup>328</sup> Ivi, c. 5v.

<sup>329</sup> Ivi, c. 12r.

<sup>330</sup> Ivi, c. 6r.

a molti e l'esempio a tutti».<sup>331</sup> Era stato questo il ritratto che il Vialardi avrebbe consegnato alla memoria dell'alta risolutezza del suo amato re di Francia nel *Tumulo o iscrizione alla sepoltura del Gloriosissimo Enrico III*.

Con la stesura del discorso *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana*, Francesco Maria Vialardi avrebbe dato maggior prova di quel realismo, naturalismo e finalismo insito nel suo pensiero storico-politico. Ancora una volta, lo scrittore si sarebbe servito di stilemi aristotelici e polibiani per dar voce alla sua indagine etica e storica del *vivere politico*.<sup>332</sup> Ora in funzione di questo nuovo «particolare rapporto», steso dallo scrittore nel 1598, poco dopo la pace di Vervins, il Vialardi avrebbe dato vita ad un dettagliato ragionamento sostenuto dall'ampio ricorso ai principi dell'*historia docet exempla* e dell'*experientia magistra rerum*.<sup>333</sup> Il suo obiettivo sarebbe stato quello di dimostrare come «deve essere a Re di Francia chiarissimo specchio di pietà verso la santa Sedia Apostolica Romana». <sup>334</sup> Dunque un discorso militante, per adottare una terminologia gramsciana, che aveva la finalità pratica di attenuare agli occhi della Santa Sede Apostolica i sospetti circa la sincerità e la fedeltà di Enrico IV, che derivavano dall'editto di Nantes dell'aprile del 1598, con il quale il re di Francia aveva posto termine alle guerre di religione. In questo modo, il nuovo discorso storico-politico del Vialardi si era presentato come un tentativo di riconciliazione del mondo della Chiesa con quello della corona di Francia.<sup>335</sup>

Sin dall'*incipit* del nuovo rapporto, il Vialardi era tornato a servirsi del suo naturalismo filosofico ancora una volta argomentato grazie all'adozione di una visione organicistica del *corpus politicus*. L'esordio della sua riflessione si era rivolto all'esposizione del «mistero della catena d'anella» per mezzo del quale tutte le realtà fenomeniche e spirituali si mostravano dipendenti dal cielo. Era stata questa un riflessione che si presentava ben connessa con quel «discorrere della dipendenza delle cose inferiori dalle superiori», che il Vialardi aveva già trattato nel *Discorso savonese* e poi nella *Lezione fiorentina*, recitata presso l'Accademia della Crusca nel 1589:

[...] «Come nel corpo umano il movimento di un membro produce quello di un altro, e come in un liuto toccando una corda vibrano con essa tutte le altre, così ogni movimento di una parte del mondo si ripercuote e

<sup>331</sup> F. MARIA VIALARDI, *Tumulo o iscrizione alla sepoltura del Gloriosissimo Enrico III* cit., c. A 4r.

<sup>332</sup> BnF, ms. italien 1162, F. MARIA VIALARDI, *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana*, cc. 271r.- 287v.

<sup>333</sup> Sul concetto letterario di *Erwartungshorizont* rimando agli studi di UWE SPÖRL, *Basislexikon Literatur-wissenschaft 2. durchgesehene Auflage*, Paderborn-München- Wien-Zürich, Ferdinand Schöningh, 2006, pp. 130-132; H. DE BERG, *Reception Theory or Preception Theory?*, in *The Systemic and Empirical Approach to Literature and Culture as Theory and Application*, Edited by S. TÖTÖSY DE ZEPETNEK and I. SYWENKY, Alberta, Research Institute for Comparative Literature and Cross-Cultural Studies University of Alberta and for Empirical Literature and Media Research Siegen University, 1997, pp. 26-28.

<sup>334</sup> F. MARIA VIALARDI, *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* cit., c. 285v.

<sup>335</sup> Cfr. anche L. FIRPO, *In margine al processo di Giordano Bruno* cit., p. 355.

si riproduce in tutte le altre». Questo concetto del mondo come organismo è la prima forma in cui si esprime il pensiero dell'autosufficienza delle leggi naturali.<sup>336</sup>

Tutte le realtà fenomeniche e intellettive, collegate con forza le une con le altre, dovevano dipendere dalla «somma Provvidenza», per via del «mistero della catena d'anella che dal Cielo arrivava a terra»: dalla Somma Provvidenza, argomentava il Vialardi, sarebbero nate tutte quelle qualità atte a edificare l'animo di quell'uomo in cui *omnes virtutes prudentias esse*, secondo l'insegnamento socratico.<sup>337</sup> «Tutte le cose l'une all'altre s'appoggiano e si danno vicendevoli aiuti»: fenomeno naturalistico quest'ultimo, che Umberto Eco ha fatto corrispondere ad una «interpretazione infinita» dell'universo.<sup>338</sup> Non è difficile riscontrare ancora una volta nell'argomentazione del Vialardi una vicinanza concettuale con quella filosofia dei *miracula rerum naturalium* di Giovan Battista Della Porta. D'altra parte, la figurazione della «catena d'anella» sarebbe venuta a coincidere con quella categoria della somiglianza che prendeva il nome di «convenienza», ben illustrata da Michel Foucault mediante l'immagine dell'«a mano a mano».<sup>339</sup> Questa «meravigliosa perfezione» prodotta da quella fratellanza presente nel mondo naturale sarebbe stata correlata dal Vialardi alla realtà politica: nella *Πολιτικού Λόγου*, ossia nella logica politica, un singolo uomo o un intero popolo non poteva raggiungere la «meravigliosa perfezione» della *πολιτεία* senza la collaborazione tra le parti sociali, alla quale il Vialardi poneva l'appellativo di «amicitia».<sup>340</sup> Eccezion fatta per la disciplina meccanica dell'*ars motoria*, con la quale l'uomo poteva conquistare da solo la scena della gloria, come era accaduto ai grandi eroi degli agoni d'Olimpia, quali Filippide ed Ercole, i quali avevano assaporato secondo Pindaro il «miele dell'epinicio».<sup>341</sup>

<sup>336</sup> E. CASSIRER, *Storia della filosofia moderna. Il problema della conoscenza nella filosofia e nella scienza dall'Umanesimo alla scuola cartesiana* cit., vol. I, p. 238. Cfr. anche E. CORNELIO AGRIPPA VON NETTESHEIM, *La filosofia occulta o la magia* cit., vol. I, p. 63 (I, XXXVII; I, LX); P. TURRINI, *De occulta philosophia. Cultura accademica e pratiche esoteriche a Siena alla metà del XVI secolo*, Monteriggioni, Il leccio, 2003, pp. 27-128.

<sup>337</sup> F. MARIA VIALARDI, *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* cit., c. 271r.

<sup>338</sup> *Ibidem*.

<sup>339</sup> *Ibidem*. Cfr. M. FOUCAULT, *Le Parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane* cit., p. 32; G. BATTISTA DELLA PORTA, *Della Magia Naturale* p. 10. Cfr. anche U. ECO, *L'idea deforme* cit., pp. 14-18. Cfr. anche J. DOBROWOLSKY, *Giovambattista Della Porta e la sua concezione della scienza utile in pratica* cit.; C. VASOLI, *L'"analogia universale": la retorica come "semeiotica" nell'opera del Della Porta*, Atti del Convegno Giovan Battista Della Porta nell'Europa del suo tempo (Vico Equense, 29 settembre-3 ottobre 1986), a c. di M. TORRINI, Napoli, Guida, 1990, pp. 34-35; S. JOHN MEBANE, *Cornelius Agrippa and the Dissemination of Renaissance Magic*, in *Renaissance Magic and the Return of the Golden Age. The Occult Tradition and Marlowe, Jonson, and Shakespeare*, London, University of Nebraska Press, 1992, pp. 53-72.

<sup>340</sup> F. MARIA VIALARDI, *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* cit., c. 271r. Cfr. anche S. NATOLI, *Eros e Philia*, Milano, Albo Versorio, 2011, pp. 9-37.

<sup>341</sup> PINDARO, *L'ode istmica IV*, in *Pindaro. Le odi e i frammenti*, a c. di G. FRACCAROLI, Milano, Istituto editoriale italiano, 1913, vol. I, pp. 382-385 (IV, v. 52). Cfr. anche S. SCOZZOLI, *Filippide il maratoneta*, Forlì, Foschi, 2016.

[...] senza amicizie gli huomini sono senza sole al mondo, senza le amicizie le monarchie non si matengono, ma con velocissimo corso dall'alto bene delle maestà loro, ne' più profondi abissi della rovina precipitano. Finché l'amicizia sarà nelle monarchie non si dà mai di capo <alle> guerre civili, che le abbattono, e negl' eserciti entra mai la sedizione, che è il tarlo che consuma. E ne gli Principati se l'ubedienza non regna e se non è qualche confederato con altri non s'aggrandiscono. Ne' dominij tra Prencipi, il plebeo serve al nobile, dove è difeso, il nobile s'impiega a servizio del Prencipe e il Prencipe alla protezione de Popoli attende e tra Prencipi si fanno leghe e confederazioni a commune difesa de gli stati e dalla persona loro e a offesa de comuni nimici.<sup>342</sup>

A veder bene, l'argomentazione del Vialardi sembrerebbe poggiare sulla nozione platonica dell'amicizia fondata sull'affinità, ossia sulla fratellanza tra chi desidera una cosa e la cosa desiderata. Platone aveva esposto questa tesi nel suo dialogo aporetico del *Λύσις*, ricorrendo all'immagine del corpo, della malattia e della medicina per dar voce alle categorie del buono, del cattivo e del neutro, *οὐδέτερος*:

[...] «[...] Se vogliamo considerare il corpo sano, esso non ha fatto bisogno della medicina né di un aiuto, infatti è autosufficiente, sicché nessuno, quando sta bene, è amico del medico, considerata la sua buona salute. O non è così?» «Sì, nessuno». Invece il malato, credo, lo è a causa della malattia». «E come no?» Dunque la malattia è un male, mentre la medicina è cosa utile e buona». «Sì». «E il corpo in quanto corpo non è né buono né cattivo». «È così». «Il corpo è costretto dalla medicina ad accettare e amare la medicina». «Così la penso». «Quindi ciò che non è né cattivo né buono diviene amico del buono per la presenza di un male?» «A quanto pare».<sup>343</sup>

Nel dialogo platonico, Socrate era ricorso a queste immagini per spiegare come in presenza di un male (la malattia), anche ciò che prima era ritenuto cattivo (la medicina) poteva trasformarsi in bene per il corpo (neutro). Per questo motivo, Platone aveva assegnato al corpo la neutralità, poiché il corpo era costretto ad amare per necessità la medicina in presenza di un male. Come ha notato Bohdan Kieszkowski, questa necessità risiedeva secondo Platone anche nella comunità, in cui l'aspetto sociale dell'amore sarebbe corrisposto proprio con quello dell'amicizia.<sup>344</sup>

L'amicizia, posta dal Vialardi alla base dell'*institutio* politico-sociale, si sarebbe caricata così di un ulteriore contenuto antropologico di matrice pitagorico-ciceronia. «La nostra vita non è altro che un mercato come disse Pitagora» e questo mercato, affermava il Vialardi, non sarebbe riuscito gradevole se in esso non avessero preso parte molti prodotti, provenienti dalle varie regioni del

<sup>342</sup> F. MARIA VIALARDI, *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* cit., c. 271r.

<sup>343</sup> PLATONE, *Λύσις / Lysis*, in *Tutte le opere* cit. vol. III, pp. 150-151 (217a-217b).

<sup>344</sup> B. KIESZKOWSKI, *Platonizm renesansowy*, in «Collectanea Theologica», 16, 4, 1935, *Studi sul platonismo rinascimentale in Italia*, Firenze, Sansoni, 1936, pp. 56-58; P. OSKAR KRISTELLER, *Florentine Platonism and Its Relations with Humanism and Scholasticism*, in «Church History», 3, 1939, pp. 201-211.

mondo.<sup>345</sup> Adesso lo scrittore faceva propria quella suggestiva interpretazione dell'esistenza umana pronunciata da Pitagora e recuperata da Cicerone nelle *Tusculanes*, diretta a rappresentare la vita dell'uomo come una fiera. Quest'analogia tra la società umana e il grande mercato, che Cicerone aveva identificato con la fiera che prendeva vita proprio in occasione dei giochi olimpici, sarebbe servita al Vialardi per dimostrare la necessità della coesione del corpo sociale in uno stato. Cicerone infatti aveva riferito che nel mercato olimpico era possibile osservare all'opera il microcosmo della società, costituito da coloro che con l'esercizio fisico del corpo ambivano a ottenere la gloria, da coloro che, portando le varie mercanzie da vendere, andavano in cerca del guadagno e da coloro che giungevano nella fiera per «essere spettatori della vita degli altri uomini, per giudicare e regolare la loro».<sup>346</sup>

[...] Allora Pitagora rispose: «A mio parere la vita umana è simile a una di quelle fiere che si tengono con grande apparato di giochi e sono frequentate da tutta la Grecia. Ivi infatti alcuni cercano la gloria e la fama di un premio nelle gare sportive, altri sono attirati dal guadagno trafficando a comprare o a vendere, e c'è poi una categoria di persone, ed è la più nobile, che non cercano né l'applauso né il guadagno, ma ci vanno come spettatori e osservano attentamente quel che avviene e come avviene. Lo stesso è la vita umana: noi siamo partiti per questa vita da un'altra vita e da un'altra natura, come da una città verso un mercato affollato, alcuni schiavi della gloria, altri del danaro; e vi sono certe rare persone che trascurano completamente tutto il resto e studiano attentamente la natura. questi si chiamano amanti della sapienza, cioè filosofi, e come nella fiera l'atteggiamento più nobile è fare da spettatore senza cercar vantaggio alcuno, così nella vita lo studio e la conoscenza della natura è di gran lunga superiore a tutte le attività»<sup>347</sup>

Se da una parte la figurazione pitagorico-ciceroniana aveva definito la *philosophia* come quell'*ars vitae* propria della convivenza sociale e umana, dall'altra l'immagine metaforica del mercato era stata adottata dal Vialardi per denotare l'intera struttura civile dello stato. In ragione di tale parallelismo, lo scrittore avrebbe potuto identificare la *Πολιτικού Λόγου* del buon principe con l'equilibrato apparato sociale costruito sulla «benivolenza» e sull'«amicizia di altre genti». Una monarchia, affermava il Vialardi, doveva infatti essere edificata sulla convivenza e sull'amicizia, poiché senza tali requisiti l'impianto statale sarebbe sprofondato nei «profondi abissi della rovina» e

<sup>345</sup> F. MARIA VIALARDI, *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* cit., cc. 271r.-271v.

<sup>346</sup> MICHEL DE MONTAIGNE, *Essais*, Arles, Imprimerie Nationale Éditions. Actes Sud, 1997-1998, trad. it. di F. GARAVINI, *Saggi*, Milano, Bompiani, 2016, pp. 155-156 (I, XXVI). Cfr. anche E. LAURENT, *Le due pieghe del sintomo e dell'istituzione*, in *Pensare il presente. La psicoanalisi al tempo della crisi*, a c. di M. FOCCHI, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 85-86.

<sup>347</sup> CICERONE, *Discussioni Tuscolane*, in *Cicerone. Opere politiche e filosofiche*, a c. di N. MARIONE, Torino, Utet, 2005 [V, 3, 9 ]; Cfr. anche A. GRILLI, *Atteggiamenti e significati della theoria tra Grecia e Roma*, in *Cultura e lingue classiche* - 3, a c. di B. AMATA, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1993, pp. 213-214; C. RIEDWEG, *Pythagoras. Leben, Lehre, Nachwirkung*, München, Verlag C. H. Beck oHG, 2002, trad. it. di M. LUISA GATTI, *Pitagora. Vita, dottrina e influenza*, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 156-157.

nel «tarlo» della discordia civile, mentre il principe sarebbe apparso come un uomo «senza sole al mondo».<sup>348</sup>

D'altra parte, se Machiavelli nei suoi *Discorsi* aveva chiarito che un sovrano doveva ricercare nei cittadini e nei soldati l'obbedienza e l'amore, dalle quali poteva ricavare gli onori dell'affabilità, dell'umanità e della pietà, il Vialardi avrebbe sostenuto che la deferenza del popolo al sovrano sarebbe nata solo dalla cooperazione tra i vari ordini del *corpus* sociale.<sup>349</sup> Dunque, se nella politica interna il principe aveva il dovere di agire come un *rector* capace di garantire il vincolo pubblico tra le categorie sociali, sulla base del servizio e della protezione, in quella estera, egli avrebbe dovuto assicurare la difesa dello stato o dei suoi possedimenti col mezzo dell'amicizia geopolitica, ossia con la stipulazione di leghe e di confederazioni. In altre parole potremmo asserire, seguendo un'immagine adottata da Giulio Cesare Capaccio, che l'agire del *princeps prudens* sarebbe stato simile alla leggendaria "vigilanza" della grù. Essa, mediante il suono prodotto dal masso che lasciava cadere durante il suo volo, era in grado di constatare la presenza dell'acqua o della terra.<sup>350</sup> Allo stesso modo, secondo il Vialardi, il sovrano prudente era colui che, per mantenere grande il suo regno, avrebbe dato dimostrazione anticipata delle proprie azioni virtuose soccorrendo gli altri stati, in modo da constatare la vera amicizia delle relazioni politiche. Ration per cui anche il principe prudente, con la risolutezza dei giusti propositi, poteva mantenere salva la «riputazione», grazie all'amicizia dei piccoli stati, dalla quale un grande sovrano avrebbe potuto acquisire «nuove preminenze e prerogative».<sup>351</sup>

A questo punto, il Vialardi avrebbe riproposto l'immagine organicistica del corpo politico. Calandosi ora nel campo dell'anatomia, lo scrittore avrebbe chiarito che, come nel corpo umano ogni singolo organo, benché caratterizzato da una specifica funzione, non poteva "fare cosa perfetta" senza il concorso di tutte le parti, anche nel *corpus politicus* il governo di un principe non avrebbe raggiunto il bene pubblico senza la coesione della collettività sociale:

<sup>348</sup> F. MARIA VIALARDI, *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* cit., c. 271r.

<sup>349</sup> È possibile notare la corrispondenza tra il discorso del Vialardi e quello machiavelliano tenendo in particolare considerazione il capitolo XXII del terzo libro dei *Discorsi*: «[...] Ma se noi abbiamo a considerare uno principe, come considera Xenophonte, noi ci accosteremo al tutto a Valerio e lasceremo Mallio: perché uno principe debbe cercare ne' soldati e ne' sudditi l'ubbidienza e lo amore. L'ubbidienza gli dà lo essere osservatore degli ordini e lo essere tenuto virtuoso; lo amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà e l'altre parti che erano in Valerio e che Xenophonte scrive essere in Cyro. Perché lo essere uno principe benevoluto particolarmente e avere lo exercito suo partigiano, si conforma con tutte l'altre parti del suo» [N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in *Opere* cit., pp. 1092-1093 (III, XXII)].

<sup>350</sup> Scriveva il Capaccio: «[...] Quei c'han detto che i Grù sono Ieroglifico della Democratia, han voluto che per questo si osservi il vocabolo Latino, *Congruere*, che vuol dire, unirsi insieme. Altri per la Prudenza, finsero il Grù, che volando porta una pietra, e la lascia poi cadere, acciò che col suono intenda s'è sopra l'acqua, e sopra la terra, per fermarsi» (G. CESARE CAPACCIO, *Delle Imprese trattato di Giulio Cesare Capaccio. In tre Libri diviso [...]*, In Napoli, Appresso Gio. Giacomo Carlino, et Antonio Pace, 1592, p. 57).

<sup>351</sup> F. MARIA VIALARDI, *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* cit., c. 272r.

[...] come nel corpo una sola parte, benché ogn'una sia a un certo proprio uso destinata, non fa cosa perfetta se tutte l'altre anch'esse non concorrono nel medesimo tempo a operare, onde l'occhio non può vedere, né l'orecchio udire e così l'altre far l'offizio lor, se il cuore non si move, se il cervello non opera, se il sangue non corre, così nel mondo corpo sì grande che perché in sé tutte le cose contiene è detto universo, benché ogni Principe al governo del proprio stato è rivolto non dimeno, se con altro Principe non se l'intende facilmente cadrà.<sup>352</sup>

Il maggior dettaglio anatomico conferito dal Vialardi all'immagine organicistica doveva fornire l'idea di un corpo collettivo composto dalle membra e da un capo, al quale sarebbe spettata la funzione di *rector*, ossia di reggente e di guida. Una figurazione quest'ultima che, com'è noto, trovava il suo primo prezioso antecedente nel ritratto paolino contenuto nella *Prima Lettera ai Corinzi*, in cui l'apostolo aveva definito la comunità cristiana come un *corpus mysticum*.<sup>353</sup> Tuttavia, non solo dall'immagine ritratta dall'apostolo Paolo sarebbe dipesa la figurazione del Vialardi: essa doveva la sua configurazione – come del resto tutta la trattatistica organicistico-politica umanistico-rinascimentale – alla rielaborazione della metafora del *corpus politicus* esposta in epoca medievale da Giovanni di Salisbury nel trattato del *Policraticus*:

[...] Lo stato, secondo la definizione di Plutarco, è una specie di corpo che vive per concessione divina, agisce sotto lo stimolo della suprema equità ed è retto dalla guida della ragione. Tutti quanti ci educano e ci formano nella pratica della religione, trasmettendoci il culto di Dio – per non dire, con Plutarco, degli dei – occupano nel corpo dello stato il posto dell'anima. [...] Il senato svolge il ruolo del cuore, ed è all'origine di ogni iniziativa, buona o cattiva che sia. I giudici ed i governatori delle province rivendicano per sé la funzione degli occhi, delle orecchie e della lingua. I soldati e gli ufficiali corrispondono alle mani, mentre gli aiutanti del principe possono essere assimilati ai fianchi. Gli intendenti di finanza e gli ispettori richiamano l'immagine del ventre e degli intestini: se accumulano troppo avidamente e ritengono in maniera spropositata, generano innumerevoli ed incurabili malattie determinando, con il loro cattivo funzionamento, la rovina dell'intero corpo. I cantadini corrispondono ai piedi, che sono sempre in contatto con la terra. Essi richiedono un'attenzione sempre viva da parte del capo, perché nello svolgimento del loro servizio, cioè nel camminare, possono incontrare non pochi ostacoli; è giusto proteggere con calzature chi sostiene e muove la mole dell'intero corpo. Si provi a togliere Policraticus, il sostegno dei piedi al corpo più robusto: esso sarà costretto

<sup>352</sup> Ivi, c. 172v.

<sup>353</sup> Nella *Prima Lettera ai Corinzi* San Paolo affermava: «[...] Se poi tutto fosse in membro solo, dove sarebbe il corpo? Inceve molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; né la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi". Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con esso» [PAOLO (Santo), *Prima Lettera ai Corinzi*, in *La Bibbia. Nuovo Testamento* cit., p. 2838 (12, 19-26)].

a trascinarsi in modo vergognoso, penoso ed inefficace sulle mani, o a farsi portare sulla groppa di qualche animale.<sup>354</sup>

Gianluca Briguglia ha osservato come la metafora vivente dello stato-corpo nel *Policraticus* di Giovanni di Salisbury rappresentasse un modello organizzativo dell'«esperienza del politico», nel quale la *res publica* veniva figurata simile all'immagine del corpo umano con al vertice la *testa*, proiezione del principe, il *cuore* del senato, gli *occhi*, le *orecchie* e la *lingua* dei governatori, le *mani* e i *piedi* dell'esercito: dunque un rapporto simile a quello delineato nella tripartizione dell'anima da Platone fra λογιστικόν, θυμοειδές e ἐπιθυμητικόν.<sup>355</sup> Sulla base di questo «corpo vivente dello stato», il Vialardi aveva assegnato ad ogni membro la sua specifica mansione anatomica: né l'occhio poteva vedere, né l'orecchio poteva udire, né il cuore poteva pulsare, né il sangue poteva scorrere e né il cervello poteva operare senza una vitale cooperazione tra le parti di un tutto. La coesione sociale di uno stato sarebbe perciò apparsa al Vialardi simile ad una spugna collegata ad una «funicella», che priva di sostegno giungeva a essere «favola del vento».<sup>356</sup> Allo stesso modo, si sarebbe comportato il funzionamento interno ed esterno di uno stato, il quale, in assenza di concordia sociale, di soccorsi, di consigli e di forze militari sarebbe ben presto caduto nella rovina:

[...] Però, colui che solo, senza altrui appoggio, regna da un savio, fu paragonato a una spugna la quale non attaccata a una funicella, è favola del vento che la raggira, d'ogni piede che la calpesta, d'ogni anomale che la guasta. Il nostro corpo fa perfettamente le sue operazioni, se gli humori insieme sono amici e concordi e se di gagliarda e buona complessione è dotato. E quale si voglia Principe se con altri principi non ha intelligenza e aiuto e d'aiuti e di consigli e di forze precipita.<sup>357</sup>

Sempre attraverso l'adozione di una serie di precise locuzioni iconografiche sarebbe stata spiegata l'impossibilità per un principe di ricevere aiuti dall'esterno. A tal proposito il Vialardi era ricorso all'immagine del «Principe sequestrato», ossia a quella di un sovrano che rifuggiva dallo stipulare gli accordi di soccorso militare con gli altri stati, poiché poteva già contare sulla risorsa geomorfologia fornita dai suoi territori, caratterizzati o «da fiumi quasi innavigabili», o «da mari

<sup>354</sup> GIOVANNI DI SALISBURY, *Policraticus. L'uomo di governo nel pensiero politico medievale*, a c. di M. TERESA FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, Milano, Jaca Book, 1985, pp. 109-110 [V, 2, 540a-b, 11-15] Cfr. anche J. CARL NEDERMAN, *The Physiological Significance of the Organic Metaphor in John of Salisbury's Policraticus*, in «History of Political Thought», VIII, 2, 1987, pp. 211-223; T. STRUVE, *The Importance of Organism in John of Salisbury*, in *The World of John of Salisbury*, edited by M. WILKS, Oxford, Basil Blackwell, 1984, pp. 303-318.

<sup>355</sup> G. BRIGUGLIA, *Il corpo vivente dello Stato. Una metafora politica*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 15-44; S. BÜTTNER, *The tripartition of the Soul in Plato's Republic*, in *New Essays on Plato. Language and Thought in Fourth-Century Greek Philosophy*, Editor F.-GREGOR HERRMANN, Swansea, The Classical Press of Wales, 2006, pp. 75-94.

<sup>356</sup> F. MARIA VIALARDI, *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* cit., cc. 272v.-273r.

<sup>357</sup> *Ibidem*.

senza porti sicuri» oppure «da monti impenetrabili».<sup>358</sup> Persino le vittorie e le conquiste avrebbero richiesto il supporto degli altri stati e l'essenziale cooperazione civile: infatti, una vittoria poteva anche partorire «bruttissimi e dannosissimi figlioli», quali l'invidia, l'odio, la persecuzione, le insidie, i tradimenti, il disprezzo e le guerre.<sup>359</sup> Per combattere questi «orrendi mostri», come pur li definiva l'autore, era necessario ricorrere a «qualche Ercole», ovvero a qualche principe amico, che, sulla base di uno «scambievole aiuto», avrebbe fornito in caso di necessità il suo indispensabile soccorso.<sup>360</sup> Di certo, tra questi «mostri orrendi», il Vialardi avrebbe riservato il ruolo più importante al sentimento della paura, «abietto effetto» e causa a sua volta di «zelissimi effetti».<sup>361</sup> La paura poteva acquisire per il Vialardi, nel campo della politica, un valore positivo, capace di educare e invogliare l'animo del principe allo zelo e alla prudenza. Una riflessione quest'ultima, che in realtà doveva molto al pensiero aristotelico, nel quale la paura, il *Φόβος*, aveva rappresentato «la condizione di possibilità del coraggio».<sup>362</sup>

Martin Heidegger ha fornito una descizione preziosissima del «coraggio in quanto possibilità dell'esser-pronto», ovvero della passione come terreno dell'atto cognitivo della ragione.<sup>363</sup> Era questa, infatti, la bella interpretazione che Sant'Agostino aveva fornito del Timor di Dio nel testo del *De diversis quaestionibus octoginta tribus*, affermando che «Initium sapientiae timor Domini».<sup>364</sup> Se Agostino aveva affermato che la nascita della ragione derivava da uno dei doni dello Spirito Santo, ossia dal Timore di Dio, Aristotele aveva invece spiegato che dallo sperare (*ἐλπις*), dall'ignoto (*οἰεσθαι*) e dalla paura (*φόβος*) sarebbe fiorita la deliberazione, poiché, in quanto passione, la paura implicava anche il sorgere del giusto mezzo, della destrezza e della risoluzione. Non a caso, Martin Heidegger ricordava che Aristotele, trattando del coraggio nella *Retorica* e nell'*Etica*, aveva adottato proprio l'espressione *σώζει μεσότητα*, al fine di indicare all'uomo la strada della risoluzione e della prudenza da adottare a seconda delle varie circostanze, tramite la disposizione del «sia dunque il giusto mezzo nel dominio delle paure e degli ardimenti».<sup>365</sup>

[...] La paura abietto effetto è cagione di zelissimi effetti (o non è uomo sì potente che non debba temere) cioè di concordie e d'unioni d'animi, e di forze. Il potente temendo di moversi contro l'odio

<sup>358</sup> Ivi, c. 273v.

<sup>359</sup> Ivi, cc. 273v.-274r.

<sup>360</sup> Ivi, c. 274r.

<sup>361</sup> *Ibidem*.

<sup>362</sup> M. HEIDEGGER, *Grundbegriffe der aristotelischen Philosophie*, Marburger-Vorlesung, Sommersemester, 1924, trad. it. di M. MICHALSKI, *Concetti fondamentali della filosofia aristotelica*, a c. di G. GURISATTI, Milano, Adelphi, 2017, pp. 288-290. Cfr. anche C. OPPEDISANO, *Sensazioni e passioni in Aristotele*, in «Estetica», 42, 2009, pp. 117-139.

<sup>363</sup> *Ibidem*.

<sup>364</sup> AGOSTINO (Santo), *De diversis Quaestionibus octoginta tribus liber unus*, in *Sancti Aurelii Augustini, Hipponensis Episcopi. Opera Omnia* (Patr. t. XXXVIII) cit., vol. VI, p. 26 (I, XXXVI, 1).

<sup>365</sup> ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* cit., vol. I, pp. 148-149 [III, 9 1115a 5]. Cfr. anche M. HEIDEGGER, *Grundbegriffe der aristotelischen Philosophie* cit.

d'ogn'uno a sua rovina non ardisce fare ingiuria a veruno e accorpa l'amicizia di più, che può con ogni potere con pratiche, promesse carezze e danari.<sup>366</sup>

Risulta chiaro come quegli stati costruiti sulla buona *Πολιτικού Λόγου*, ossia sulla giusta logica politica del buon principe, avrebbero dato vita a perfetti «concerti musicali».<sup>367</sup> Un buono stato, continuava il Vialardi, doveva anche valersi delle milizie ausiliarie: qui, l'argomentazione del scrittore aveva trovato un netto punto di distacco dal pensiero machiavelliano, volto a scorgere nell'intervento esterno delle truppe miste la conseguente perdita d'autorità di un principe. Al contrario, il Vialardi aveva chiamato in causa l'*exemplum* dei Romani, i quali, pur servendosi dell'esercito ausiliario, erano stati «liberissimi degli onori della Città e della medesima Patria loro» e rimanendo padroni della propria giurisdizione avevano dato vita a confederazioni, edificate sull'«amicizia d'alcuni de loro vicini».<sup>368</sup> Anche la Chiesa era stata «condotta tanto avanti nel campo della grandezza» grazie alle confederazioni e agli aiuti militari concessi dai vari signori. In ragione di ciò, il Vialardi poteva asserire che la Chiesa, nel corso della sua storia, si era comportata come una vera monarchia, mostrando di allineare il suo pensiero a quella ecclesiologia o «scuola assolutista» che, guidata in origine dal teologo e cardinale Roberto Francesco Bellarmino, aveva assegnato al pontefice un potere monarchico puro, indivisibile e assoluto, ossia fondato sulla *summa rei christianae* e sulla *plenitudo potestatis*.<sup>369</sup> Questi erano i principali attributi che, secondo il vescovo Henri Louis Charles Maret, autore del *Du concile général et de la paix religieuse* del 1869, avevano caratterizzato il pensiero della «souveraineté complexe et composée», ossia della «scuola assolutista».<sup>370</sup> Un ideale di monarchia pura, in quanto essa trovava nel papa la massima *auctoritas* della Chiesa verso cui «a lui niuno commanda», come affermava il Vialardi; indivisibile, poiché edificata attorno alla centralità della sedia pontificia; assoluta e illimitata, perché «il capo di lei ha

<sup>366</sup> F. MARIA VIALARDI, *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* cit., c. 274r.

<sup>367</sup> Ivi, c. 275v.

<sup>368</sup> Ivi, c. 274r.

<sup>369</sup> Ivi, cc. 176v.-177r. Affermava il cardinale Bellarmino nel *De summo Pontifice*: «Cum dicimus ex Pontificum sententia Regum terrenorum potestatem esse a Deo non intelligimus, esse a Deo immediate, quomodo est a Deo potestas summi Pontificis; sed esse a Deo, quia Deus voluit esse in genere humano politicum regimen [...] nam si in summo Pontifice esset potestas spiritualis, et temporalis directe, et esset Pontifex Rex mundi, ut est Pontifex Ecclesiae universae, et Reges caeteri essent meri executores temporalis iurisdictionis» [R. BELLARMINO, *Tractatus de potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus* [...], Coloniae Aprippinae, Sumptibus Bernardi Gualtheri, 1611, pp. 75-76 (I, V)]. Cfr. anche J. COURTNEY MURRAY, *S. Robert Bellarmin on the Indirect Power*, in «Theological Studies», 9, 1948, pp. 491-535; E. FABBRI, «The Champion of Papacy»: Roberto Bellarmino, in *Roberto Bellarmino e Thomas Hobbes. Teologie politiche a confronto*, Roma, Aracne, 2009, pp. 41-59; R. SPIAZZI, *Enciclopedia del pensiero sociale cristiano*, Bologna, Studio Domenicano, 1992, p. 494. F. MOTTA, *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 168-170; M. NOVASCUÉS, *La ecclesiologia de S. Roberto Bellarmino*, in «Ecclesiastica Xaveriana», 8-9, 1958-1959, pp. 7-85.

<sup>370</sup> H. L. CHARLES MARET, *Du concile général et de la paix religieuse* [...], Paris, Henri Plon, 1869, p. 131, trad. it. di G. E. BALSAMO, *Del concilio generale e della pace religiosa* [...], Lecce, Dai tipi di Antonio del Vecchio, 1870, vol. II, pp. 2-11.

chi l'udisca in ogni parte del mondo», dovendo provare la responsabilità della propria autorità spirituale dinanzi a Dio.<sup>371</sup>

A tal proposito, Hermann Pottmeyer ha accuratamente notato come la centralità del pensiero teologico della «scuola assolutista» risiedesse nel considerare il pontefice l'unica autorità dalla quale, mediante l'arbitrio divino, dipendeva la giurisdizione dei vescovi e del *presbyterorum ordinis*, ossia il sacramento del ministero e della vita sacerdotale.<sup>372</sup>

La Chiesa veramente Monarchia, perché il capo di lei ha chi l'udisca in ogni parte del mondo, e a lui niuno comanda, sì è anche con le confederazioni e aiuti d'altri signori condotta tanto avanti nel campo della grandezza, che è una maraviglia, e se da uno è stata maltrattata e percossa, da un altro è stata ristorata e riposta nel seggio della gloria e dell'Impero.<sup>373</sup>

In uguale misura la Francia, a detta del Vialardi, era stata quel «tranquillissimo seno» o quel sicuro «porto» nel quale i papi si “stacciavano” da Roma, dopo aver «fatto naufragio della loro possanza».<sup>374</sup> Del resto ciò era testimoniato dalla storia antica, sin dalla prima crociata dell'anno 1094, quando il grido cristiano innalzato da papa Urbano II nel concilio di Clermont aveva ispirato l'impresa bellica di sessantamila cavalieri e trecentomila fanti francesi presso il sepolcro di Cristo; tra questi il «penitente solitario» Pietro l'Eremita, Goffredo di Buglione, Eustachio e Baldovino, conti di Borgogna, Raimondo, conte di Sant'Egidio, Ugone Magno, fratello del re Filippo di Francia, Tancredi, figlio di Ruggiero di Sicilia, che avrebbero trovato spazio com'è noto nel poema tassiano.<sup>375</sup> Similmente, tra la gloria cavalleresca francese di coloro che avevano agito in nome della “gran fede” cristiana non potevano essere dimenticate le *expeditiones* di Teodorico e Sigeberto o il *servitium militum* di Carlo Magno, Ludovico Pio, Ludovico II, Francesco II ed Enrico II.<sup>376</sup>

Ebbene, se questa stessa verità storica di derivazione polibiana poteva rivivere nella memoria “di chi non voleva essere maligno” ma cantore, allora era giusto sostenere a giudizio del Vialardi che nella gloria della nazione francese aveva sempre albergato quella «virtù combattente a servizio del papato», racchiusa nelle immigini di Matilde di Canossa e di Giovanna d'Arco.<sup>377</sup> Donne queste, «teatro della grandezza Ecclesiastica per Avignone», affermava il Vialardi; e non a caso il

<sup>371</sup> F. MARIA VIALARDI, *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* cit., c. 276r.

<sup>372</sup> J. HERMANN POTTMEYER, *L'influsso del pensiero politico sulla comprensione del primato al Vaticano I e la sua 'Wirkungsgeschichte' nell'esercizio del primato*, in *Il ministero del Papa in prospettiva ecumenica*, Atti del Colloquio, Milano (16-18 aprile 1998), a c. di A. ACERBI, Milano, Vita e Pensiero, 1999, pp. 145-168.

<sup>373</sup> F. MARIA VIALARDI, *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* cit., c. 276v.-277r.

<sup>374</sup> Ivi, c. 277r.

<sup>375</sup> S. D'ALOE, *Storia della Chiesa di Napoli provata con monumenti. Libri cinque*, Napoli, [Tipografia degli Accattoncelli], 1861, p. 424.

<sup>376</sup> Cfr. anche F. MONTELEONE, *Il viaggio di Carlo Magno in Terra Santa. Un'esperienza di pellegrinaggio nella tradizione europea occidentale*, Fasano, Schena, 2003, pp. 11-182.

<sup>377</sup> F. MARIA VIALARDI, *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* cit., cc. 277v.-278r.

mito della «Matilde che salmeggia e digiuna, che difende con le armi i pontefici, che lascia a San Pietro i suoi Stati», come ricordava il monaco cassinese Luigi Tosti, sarebbe ben presto divenuto il racconto della castità, della vita attiva, della lotta contro gli infedeli, scandito dal grido *Tuetur et unit*, motto allusivo all'impresa della contessa, rappresentata dal frutto del melograno.<sup>378</sup> Come pure, sotto il segno ecclesiastico, si dovevano associare i simboli del giglio e dell'ape, nobili omaggi della pia Matilde tanto al regno di Francia e allo stato di Firenze, quanto alla casa barberiniana.<sup>379</sup>

Ora il Vialardi, ricorrendo a semplici formule colloquiali-argomentative, come «Non parlerò» e «Ma dirrò», avrebbe dato spazio a quel *piano ego-dinamico della parola* diretto a veicolare il discorso dal passato al presente, verso il ricordo di tutti quei «benefici fatti a' nostri giorni» dalla Francia allo Stato Pontificio.<sup>380</sup> Non era possibile negare – continuava ad argomentare il Vialardi – che «tutta la Chiesa, tutti li Papi, il Collegio de Cardinali, che <il> Seminario de' Sommi Pontefici e in fine qualunque dalla Zerarchia» dovessero parte della loro dignità e delle loro grandezze alla corona di Francia. Per questa ragione, se era necessario che lo stato francese doveva rimanere unito con la Chiesa, era pur vero che ciò doveva avvenire con «bellissima harmonia»:<sup>381</sup>

[...] Per lo che se concorrono tutti li aspetti del mondo e le ragioni del bene privato e publico a fare concerto fermo di propositione, che è utile, honorevole e necessario lo stare unito con la Chiesa Romana e con beneficij e ogni modo farsela veramente amica, tanto più dovrà a questa bellissima armonia svegliarsi ogni Re di Francia con tutto il suo Regno, che a tutto il mondo è il maggiore teatro di grandezze, di potenza e di gloria.<sup>382</sup>

Tra il 1598 e il 1602 deve essere collocata la stesura dell'*Invettiva a i Principi Italiani, che si suggerano, e pigliano stipendio dal Re di Spagna*, con la quale Francesco Maria Vialardi dirigeva una sorta di duro *pamphlet* contro l'avidità Spagna. Sebbene nel titolo dell'*Invettiva* compaia il nome di Giovanni Maria Vialardi, esso in realtà rimanda a quello di Giovanni Francesco Maria Vialardi. Invece, per ciò che concerne la datazione del discorso, essa può essere facilmente compresa tra il *terminus ante quem* del 1598, anno d'inizio della grande lite sulle rendite di Francia tra il duca

<sup>378</sup> L. TOSTI, *La contessa Matilde e i romani Pontefici*, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1859, p. 383. Cfr. anche G. FUMAGALLI, *L'ape latina. Dizionario di 2948 sentenze, proverbi, motti, divise, frasi e locuzioni latine, raccolte, tradotte e annotate da Giuseppe Fumagalli*, Milano, Hoepli, 2005 (1955), p. 316.

<sup>379</sup> Cfr. C. CASANOVA, *Regine per caso. Donne al governo in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

<sup>380</sup> F. MARIA VIALARDI, *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* cit., c. 278r. A proposito del "piano ego-dinamico della parola" cfr. F. RICCI GAROTTI, *On the psycho-educational foundations of bilingual immersion education, in L'immersione linguistica. Una nuova prospettiva*, a c. di EAD., Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 111-112.

<sup>381</sup> F. MARIA VIALARDI, *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* cit., c. 278r.; T. BOCCALINI, *Nova aggiunta alla Pietra del Paragone, in La Bilancia Politica di tutte le opere contenente alcune lettere politiche et storiche [...]*, Castellana, Per Giovanni Hermano Widerhold, 1678, pp. 195-198.

<sup>382</sup> F. MARIA VIALARDI, *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* cit., cc. 287v.-288r.

Cesare d'Este e la duchessa di Nemour, e il *terminus post quem* del 14 gennaio 1602, data della sentenza *Ferrarien Bonorum a Corduba*.<sup>383</sup>

Non c'è alcun dubbio che l'*Invettiva* del Vialardi debba essere compresa tra le scritture patriottiche di quegli anni, in grado di dar voce a quell'«indegno nodo» spagnolo che aveva condotto molti principi italiani a dichiarare la propria lode alla Spagna.<sup>384</sup> Ora era venuto il tempo di «ristorare l'Italia» e di liberare «questa gemma del Mondo, che è l'Italia» dal «grave peso di gente straniera», avrebbe affermato il Vialardi. Questo significava vincere la viltà di quei molti principi italiani che avevano preferito «conservare la spagnolagine» piuttosto che combatterla.<sup>385</sup> Quel monito *Itali fiunt regali semper nobilitate praefulgidi*, pronunciato dallo scrittore romano Giulio Firmico Materno, era solo un vecchio ricordo. I poeti avevano deciso di cantare la potenza della Spagna e le sue storie, «buggiarde più che non furono le greche», e per di più avevano preferito ingigantire la forza di quell'*Invencible Armada*, che già a partire dal suo secondo viaggio nel 1588 alla conquista dell'Inghilterra della *Regina Vergine* Elisabetta, si era mostrata «debilissima armata di mare».<sup>386</sup>

[...] Orsù! Spagnuoli fanno bene ad aggrandirsi, gli lodo, e ogn'un deve procurare di ciò fare, ma il contrario dico anche che fa male chi cerca di assuggettirsi, chi non mira all'avenire e alle conseguenze e chi non ha cura della reputatione sue, de suoi, della Patria.<sup>387</sup>

Proprio dalla cura dell'utile personale, dell'onore della patria e della reputazione dei cittadini si sarebbe misurata la grandezza di un principe. «Ma se c'era un ma» tra quei vari signori che si erano schierati in favore della Spagna, questo era stato Cesare d'Este, continuava a scrivere il Vialardi: «Resta hora il Duca di Modena, vogliono anche questo».<sup>388</sup> Quel poco onore che restava all'Italia poteva invece rivivere ora con il signore d'Este, perché il duca né abbandonando l'alleanza con la Francia avrebbe potuto trovare un utile migliore, né tradendo la fiducia di Enrico IV avrebbe dato onore alla propria Casa, né stringendo accordi con la Spagna avrebbe fatto «servigio all'Italia della quale egli è figlio».<sup>389</sup>

<sup>383</sup> ID., *Invettiva a i Principi Italiani, che si suggettano, e pigliano stipendio dal Re di Spagna* cit., c. 167v.-170v.

<sup>384</sup> Ivi, c. 167r.

<sup>385</sup> Ivi, c. 167v.

<sup>386</sup> Ivi, c. 168r. In merito all'espressione esposta da Giulio Firmico Materno cfr. G. FIRMICO MATERNO, *Matheos Libri VIII*, ediderunt W. KROLL et F. SKUTSH [...], Lipsiae, In aedibus B. G. Teubneri, 1897, p. 6 (I, II, 3, 22).

<sup>387</sup> F. MARIA VIALARDI, *Invettiva a i Principi Italiani, che si suggettano, e pigliano stipendio dal Re di Spagna* cit., c. 169r.

<sup>388</sup> Ivi, c. 169v.

<sup>389</sup> Ivi, c. 170r.

[...] Sarrà egli sì ingrato alla Francia, sì sconoscente della grandezza de suoi, sì scordevole della propria reputatione e sì sprezzatore di maggiori speranze, che per chi o non l'aiuterà con lenenza, fiachezza e disegno e della quale non hanno bisogno, privi l'Italia di quella speranza che ha che egli, con alcuni altri soi Principi, che cercano di conservarla, la mantenga in stato glorioso e felice e non sia fautore e amico di chi cerca con ogni studio d'opprimerla?<sup>390</sup>

Tra il gennaio del 1600 e il 1604, il Vialardi si sarebbe dedicato alla stesura della *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari*. Gli estremi cronologici di questo ulteriore scritto politico possono essere ricavati da una menzione interna al testo, che corrisponde alla nomina di Capitano generale della Chiesa di Roma ottenuta da Gian Francesco Aldobrandini nel 1600.<sup>391</sup> Occorre però precisare che quest'ultima rappresenta il termine *a quem* per la datazione della *Relatione*, mentre quella del 1602, anno di morte di Gian Francesco Aldobrandini, il termine *post quem*: «[...] per questo effetto il Signor G. Francesco Aldobrandino è Capitano generale della Chiesa, Generale delle Galere e Castellano di Sant'Angelo».<sup>392</sup> Questa datazione risulta inoltre confermata dalla menzione dell'età del figlio primogenito del duca Carlo Emanuele I di Savoia, ossia Filippo Emanuele, nato nel 1586, in merito al quale il Vialardi ricordava: «il maggiore nominato il Principe di Piemonte debbe havere 18 anni».<sup>393</sup> Un'altra informazione giunge dal cenno dell'autore all'età di Francesco IV Gonzaga, figlio primogenito di Vincenzo I Gonzaga ed Eleonora de' Medici, nato anch'egli nel 1586: «il maggiore debbe havere 18 anni in circa, nominato il Principe Guglielmo».<sup>394</sup>

Non c'è alcun dubbio che la nuova scrittura del Vialardi fosse idealmente collegata alla *Relazione dello Stato del Granduca di Toscana*. Ne è prova un'annotazione presente nella *Relatione delli Principi d'Italia*, che riporta proprio nel corso della descrizione della politica di Ferdinando I de' Medici questo chiarimento: «Ha Sua Altezza, come si dirà in una relatione particolare, d'entrata un milione e cinquecento mila scudi».<sup>395</sup> Il rinvio a quella «relatione particolare» sullo stato di Toscana, da identificare con la *Relazione dello Stato del Granduca di Toscana* stesa dal Vialardi nel 1603, testimonia ancor meglio la datazione della *Relatione delli Principi d'Italia* da fissare come si è detto tra il 1600 e il 1602.<sup>396</sup>

<sup>390</sup> *Ibidem*.

<sup>391</sup> BnF, ms. italien 1162, F. MARIA VIALARDI, *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari*, cc. 231r.-256v. Francesco Aldobrandino fu nominato Capitano generale della Chiesa di Roma il 2 gennaio 1600, come si apprende dalla patente *Datum in Romae die 2. Jannuarii 1600*.

<sup>392</sup> *Ivi*, c. 332v.

<sup>393</sup> *Ivi*, c. 246r.

<sup>394</sup> *Ivi*, c. 248v.

<sup>395</sup> *Ivi*, c. 246v. (corsivo mio).

<sup>396</sup> *Ibidem*.

Ancora una volta, con la stesura della *Relatione delli Principi d'Italia*, il Vialardi si sarebbe addentrato nel «segreto dei gabinetti» della geopolitica, allo scopo di ritrarre la condizione politica e morale della «Provincia d'Italia», mostrandone i rapporti d'amicizia o di dipendenza tra gli stati, l'attività dei monarchi e delle grandi dinastie, la forza bellica, le rendite e le spese dei vari governi.<sup>397</sup> In effetti la *Relatione* sembra essere il risultato di quel lungo periodo di circa trent'anni di viaggi, visite e relazioni diplomatiche svolte dallo scrittore presso le principali corti italiane. Come hanno spiegato Nocolò Barozzi e Guglielmo Berchet, era senza alcun dubbio questa la principale occupazione degli ambasciatori e degli agenti, volta a trasmettere col mezzo dei corrieri le scomode relazioni politiche, i trattati, gli editti, i decreti, le lettere, gli affari segreti, i cifrari e le «minute notizie di fatto», ossia tutte quelle informazioni relative ai principali avvenimenti quotidiani.<sup>398</sup> Attività quest'ultime, che non potevano essere svolte senza l'ausilio del viaggio, oppure senza l'alto spirito di osservazione, o la conoscenza dei cerimoniali di corte, veri «linguaggi politici» come li ha definiti Luisa Clotilde Gentile, tra i quali circolavano al tempo del Vialardi i formulari stesi da Gregorio Leti e dal Lunig per lo stato di Francia e per la Casa di Savoia.<sup>399</sup>

Ma allora come può esse definita la *Relatione delli Principi d'Italia* del Vialardi? Essa rappresentava un *viaggio sulla carta* guidato dalla memoria, dalla curiosità del vedere e dalla meraviglia geopolitica del territorio italiano di fine Cinquecento.<sup>400</sup> Infatti, rifacendosi in parte a quel modello espositivo delineato dal Biondo e dall'Alberti, il Vialardi aveva suddiviso la «Provincia d'Italia» in undici principati, definiti sulla base della presenza statale e amministrativa del Signore, autorità che doveva essere identificata con colui che possedeva «il puro e mero et misto Impero», con facoltà di «fabricare moneta d'oro et d'argento».<sup>401</sup> Da qui, l'ulteriore distinzione politica tra i vari Signori della Provincia d'Italia, definita secondo una tripartizione territoriale e potestariale in Principi, Repubbliche e Ducati. Nella Provincia d'Italia erano annoverabili due Principi, quali il Pontefice e il Re Cattolico di Spagna, tre repubbliche, quali Venezia, Genova e Lucca, e sei ducati: Savoia, Toscana, Mantova, Modena, Parma e Urbino.<sup>402</sup> A quest'ultimi venivano ad aggiungersi i quattro principali baronati italiani, tra cui quello di Ferrante II Gonzaga, principe di Guastalla e signore del marchesato di Castiglione; quello di Mirandola e di Concordia,

<sup>397</sup> A. SAGREDO, *Relazioni degli Stati Europei al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel secolo XVII*, in «Atti dell'Imperiale Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», vol. II, ser. III, 1856-1587, pp. 72-84.

<sup>398</sup> N. BAROZZI – G. BERCHE, *Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel secolo decimosettimo. Francia, Venezia, Dalla prem. tip. di Pietro Naratovich, 1857*, vol. I, p. 10.

<sup>399</sup> Ivi, pp. 11-16. Cfr. L. CLOTILDE GENTILE, *Il cerimoniale come linguaggio politico nelle corti de Savoia, Acaia, Saluzzo e Monferrato*, in *L' affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a c. di P. BIANCHI ed EAD., Torino, Zamorani, 2006, pp. 55-76.

<sup>400</sup> Cfr. anche B. ALICE RAVIOLA, *Le Relazioni universali di Giovanni Botero. Un viaggio politico nel mondo moderno*, in G. BOTERO, *Le relazioni universali*, Torino, Nino Aragno, 2015, vol. I, pp. XXVIII-LII.

<sup>401</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari cit.*, c. 231r.

<sup>402</sup> Ivi, cc. 231r.-233r.

sotto la gestione di Federico II Pico della Mirandola; quello di Massa e di Carrara, sotto il controllo di Alberico I Cybo e dell'Impero asburgico; e infine il baronato di Monaco, sotto il governo della Casa dei Grimaldi, al servizio del re di Spagna.<sup>403</sup>

La Provincia d'Italia è divisa in undeci Principati gli altri Signori quantunque habbino il puro e mero et misto Impero con autorità di fabricare moneta d'oro et d'Argento si possono dire nientedimeno al modo di Germania Baroni più tosto che Principi, possedendo piccolo stato et poche ricchezze.

I Principi sono il Pontefice, il Re Cattolico, tre repubbliche, Venetia, Genova et Lucca, sei Duchi, Savoia, il Gran Duca di Toscana, Mantova, Modena, Parma et Urbino.

I Baroni sono il Principe di Guastalla, Marchese di Castiglione con altri di Casa Gonzaga, il Principe della Mirandola, di Massa e Carrara, i Signori di Monaco et di Correggio, oltre a Baroni Romani i quali non hanno facoltà di batter moneta, e sono grandemente oppressi dell'autorità del Pontefice.<sup>404</sup>

Di diversa natura politica era il governo della «Sedia Apostolica», il quale annoverava al suo interno sei province: quella di Roma, amministrata direttamente dal pontefice, quella dell'Umbria, con legazione apostolica nella città di Perugia, quella della Romagna con rappresentanza a Ferrara, quella di Spoleto e della Marca d'Ancona, e infine quella di Bologna. A queste sei province si sommarono i territori soggetti ad una sorta di vicariato perpetuo, quali il Regno di Napoli, il Regno delle due Sicilie, il Ducato di Parma e di Piacenza, il ducato d'Urbino e la Signoria di Rodi Cofano in Toscana, da cui la Chiesa ricavava annualmente circa «un milione et ottocento mila scudi d'entrata».<sup>405</sup> A quest'ultima dovevano poi aggiungersi due ulteriori forze politiche ed economiche: quella dell'«escommunica» e quella della Dataria, che assieme agli uffici camerali della Curia romana erano addetti alla gestione dei beni ecclesiastici.<sup>406</sup> In questo modo, grazie ai vicariati e ai vari vassallaggi che mantenevano solida la reputazione della «Sedia Apostolica», la forza economica e politica della Chiesa aveva reso «Sua Maestà arbitro» in Italia.<sup>407</sup>

Alla descrizione dello Stato Pontificio, il Vialardi avrebbe fatto seguire l'esposizione della Repubblica di Venezia. È qui che la narrazione dello scrittore avrebbe offerto la menzione di importanti fonti documentaristiche. Infatti, tra i vari testi annoverati dall'autore sarebbe emersa l'opera de *L'Ottomano* di Lazaro Soranzo, testo pubblicato a Ferrara nel 1599 per l'editore Vittorio Baldini, il trattato *Venetia città nobilissima et singulare* di Francesco Sansovino, dato in stampa a Venezia nel 1582 presso Giacomo Sansovino e lo scritto del *Thesoro politico cioè Relationi*,

<sup>403</sup> Ivi, c. 256r. «Il Signore di Monaco è di Casa Grimaldi nobil Genovese possiede quello stato, usurpato da suoi predecessori alla Signoria di Genova [...] ma vive sotto la protezione del Re Cattolico».

<sup>404</sup> Ivi, cc. 231r.-231v.

<sup>405</sup> Ivi, c. 232v..

<sup>406</sup> Ivi, cc. 231v.-233v.

<sup>407</sup> Ivi, cc. 233v.-235v.

*Istruzioni, Trattati, Discorsi varii D'Ambasciatori*, definito da Michael Heath «the most popular of late sixteenth-century political compilation».<sup>408</sup> A queste scritture veniva inoltre ad aggiungersi la menzione de *Le relationi universali* del benese Giovanni Botero, in quegli anni stabilmente al servizio del Duca Carlo Emanuele I di Savoia, come avrebbe anche annotato il Vialardi con un filo di disapprovazione: «La Savoia fa 7 mila Gentilhuomini, secondo <quanto> scrive Giovanni Botero, il quale si mostra in questa parte troppo affetionato al suo Principe».<sup>409</sup> In effetti, come ha notato Carlo Gioda, se il Botero con la prima edizione delle *Relationi universali* del 1591 e con la stampa della *Ragion di Stato* aveva dimostrato di non curarsi molto della conoscenza statale e geopolitica del Piemonte, con le aggiunte inserite nelle *Relationi universali*, la pubblicazione nel 1603 della *Seconda parte de' Principi Christiani che contiene i Prencipi di Savoia* e infine la *Relazione del Piemonte e della Contea di Nizza* del 1610, egli avrebbe dato prova dei suoi nuovi studi circa il territorio e la storia savoiarda.<sup>410</sup>

A questo punto, definendo lo stato della Repubblica veneziana «asoluto» e «in mano dei Nobili, i quali partecipano tutto nel detto governo, secondo il grado e qualità loro», il Vialardi sarebbe giunto a rammentare la rivendicazione del potentato Turco sull'Isola di Corfù, a quel tempo uno degli otto principali distretti di Venezia e «scala principale delle mercantie» nell'Adriatico, rimandando poi idealmente il lettore all'opera di Lazaro Soranzo, nella quale veniva offerto un accurato resoconto storico dell'impresa di Corfù, tentata dai Turchi nel 1537:<sup>411</sup>

[...] perciocché la guerra d'Ongheria non passasse a suo modo o pur di veleno, persuadeva che si facesse che si facesse l'impresa di Corfù: diceva egli, per la pretensione c'havea la Camera reale di trecento Cecchini,

<sup>408</sup> Ivi, cc. 235v.-237v. Cfr. sul *Thesoro politico*: J. MICHAEL HEATH, *Montaigne, Lucinge, and the Tesoro politico*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 45, 1, 1983, pp. 131-135; R. DE LUCINGE, *De la Naissance. Durée et chute des estats*, Edition critique par J. MICHAEL HEATH, Genève, Droz, 1984, pp. 9-24. Cfr. anche L. SORANZO, *L'Ottomano. Dove si dà pieno ragguglio non solamente della Potenza del Signor de' Turchi Mehemeto III, de gl'interessi, ch'egli ha con diversi Prencipi, di quanto machina contra il Christianesimo [...]*, In Ferrara, Per Vittorio Baldini, Stampatore Camerale, 1599; F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare. Descritta in XIII. Libri [...]*, In Venetia, Appresso Iacomo Sansovino, 1581; *Thesoro politico cioè Relationi, Istruzioni, Trattati, Discorsi varii D'Ambasciatori [...]*, In Colonia, Nell'Accademia italiana di Colonia, per Alberto Coloresco stampatore dell'Accademia, 1589. Sul Sansovino cfr. anche F. SFORZA, *Francesco Sansovino e le sue opere*, in «Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino», II, XLVII, 1897, pp. 27-66.

<sup>409</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari cit.*, c. 244v.

<sup>410</sup> La prima parte delle *Relationi universali* era stata pubblicata dal Botero nel 1591 a Roma, in due volumi, per gli editori Giorgio Ferrari e Guglielmo Faciotto: cfr. G. BOTERO, *Delle relazioni universali*, In Roma, Appresso Giorgio Ferrari, 1591; ID., *Delle relazioni universali*, In Roma, Appresso Guglielmo Faciotto, 1592. La *Prima parte De' Principi Christiani* era stata pubblicata da Botero nel 1601: cfr. ID., *La prima parte De' Principi christiani [...]*, In Torino, Appresso Gio. Domenico Tarino, 1601. La *Seconda Parte de' Prencipi Christiani* venne data alle stampe nel 1603: cfr. *Seconda Parte de' Prencipi Christiani [...]*, In Torino, Appresso Gio. Domenico Tarino, 1603. Cfr. anche L. FIRPO, *Giovanni Botero, l'unico gesuita «da bene»*, in *Gente di Piemonte*, a c. di ID., Milano, Mursia, 1983, pp. 71-98: 81-82; C. GIODA, *La vita e le opere di Giovanni Botero*, Milano, Ulrico Hoepli, 1894, vol. I, pp. 130-133. Cfr. anche E. BALDINI, *Bibliografia boteriana, in Botero e la 'Ragion di Stato'*, Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino 8-10 marzo 1990), a c. di E. BALDINI, Firenze, Olschki, 1992, pp. 503-553.

<sup>411</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari cit.*, cc. 235v.-236r.; L. SORANZO, *L'Ottomano cit.*, p. 81.

l'anno 1537 sopra la Bastia, per essere stata concessa con con quest'obbligo a Coriotti (è la Bastia un luogo deserto, sotto una villa del Turco nell'Epiro, incontro a Corfù dodici miglia, vicino alle Saline possedute da Turchi, alla bocca del fiume Calamatta; et è scala principale delle mercantie, le quali vengono da gran parte della Grecia, per imbarcarsi a Corfù).

Ma veramente Sinan' tentava di persuader questa impresa; perciocché essendo stimata la fortezza di Corfù inespugnabile per natura, e per arte, et essendo egli ambiciosissimo di acquistarsi titolo di grand'espugnatore, ardiva principalmente per quello, che fece alla Goletta, di promettersi anco di questa, facilissima riuscita [...]. Questi tali proponevano sopra tutto la facilità, e l'importanza di occupar Pola, e Ragugia. [...] E questa, cioè Ragugia per essere come la seconda porta, (che la prima viene stimata Corfù) per entrar nello stato marittimo della Republica Venetiana nel Mar Adriatico, e per esser sito opportunissimo per prepararsi ad offender l'Italia da dovero: massime havendo la Republica di Ragugia sicurissimi, e capacissimi porti, de' quali manca veramente il Turco in quel tratto di mare.<sup>412</sup>

Alla solidità dello Stato Pontificio, il Vialardi avrebbe contrapposto l'instabilità governativa della Repubblica veneziana, la quale, malgrado l'amministrazione gestita dai nobili, era stata più volte soggetta alla discordia civile. Eppure, se da una parte lo scrittore aveva rivolto la sua critica al regime repubblicano veneziano, dall'altra egli avrebbe elogiato la ricchezza mercatile di Venezia, vero «magazzino d'Italia», capace di produrre un'entrata monetaria di circa tre milioni d'oro l'anno.<sup>413</sup> Lode quest'ultima, che veniva ad accostarsi a quella del Doge e dei suoi nove elettori, i Procuratori di San Marco o del Reggimento, ai quali doveva seguire il «primo honore» del grado di Cancelliere: erano queste alcune delle cariche che anche Francesco Sansovino aveva descritto con ricchezza di particolari nel trattato *Venetia città nobilissima et singolare*. Non a caso il Vialardi, al pari del Sansovino, aveva notato il parallelismo segnico tra il mondo della curia pontificia e quello della repubblica veneziana, definendo i Procuratori di San Marco «quasi come Cardinali a Roma»:<sup>414</sup>

[...] Nella morte de Papi si suonano nuove doppij al giorno per tre dì continui. Facendosi il simile nella morte de Dogi. Nella morte de Patriarchi suonano sei volte quando sono morti, et altre sei quando vengono sepolti. Nella morte del Primocerio suonano tre segni per volta, il simile si fa de Vicarij, de Canonici di San Marco, e de Procuratori. Così anco de Ambasciatori de Prencipi, e de Capitani Generali da Terra. Nella Creatione de Pontefici si suonano per tre giorni continui nuove volte il giorno, appiccandosi ogni sera in Campanile 200 lumiere, facendosi l'istesso anco nella Creazione de Dogi. Si suona quando alcun Capitano da Mar va in Chiesa di San Marco a ricever il Stendardo del Generalato, e quando esce dopo ricevuto, e se ne va

<sup>412</sup> Ivi, pp. 81-85.

<sup>413</sup> Ivi, c. 236r.

<sup>414</sup> Ivi, 237r.-237v: «[...] Il Capo di questa Republica è il Doge, al quale si dà qualità di Serenissimo, et di Serenità come alli Maggiori Duchi d'Imperio et d'Italia, si fa in vita, et anticamente lo solevano eleggere tra quelli dell'antica Nobiltà: ma hora basta che sia della prima, seconda, o terza, e gli dà la Republica ducati m/12. l'anno per suo trattenimento».

alla Galea accompagnato dal Doge, e dalla Signoria, continuandosi il sonare sino che'il detto Doge ritorna a Palazzo. Finalmente suonasi in tutte le processioni, che vengono fatte fra l'anno.<sup>415</sup>

Diverso era stato l'appunto che il Vialardi avrebbe mosso al sistema repubblicano genovese. Sebbene anch'esso prevedesse l'elezione del Doge, all'opposto della Repubblica di Venezia, lo stato repubblicano genovese si era mostrato imbruttito dall'incostanza amministrativa, frutto delle continue tensioni sociali fra il popolo e la nobiltà: «La detta Repubblica è governata tanto dal Popolo, che da i Nobili et di qua nascono grandissime dissensioni».<sup>416</sup> Dato quest'ultimo, che risulta riscontrabile anche nel terzo capitolo *Delli ordini dello Stato*, contenuto nella coeva e anonima *Relatione compitissima della Repubblica di Genova. Con discorso del suo governo et legi fatta dell'anno 1597*:

[...] Sino al 1528 si mutò in Genova per le discordie dodici volte lo stato, et il governo. Et sebene par tanto grande tal mutatione de governi, parrà maggiore a chi lege le historie la varietà, con quale hora hanno cacciato, hora hanno ripreso infinite volte il medesimo Magistrato, come per essemplio da Consoli sono passati presto al Podestà et da Podestà a Consoli. Il medesimo hanno fatto del governo de Principi, et così de tutti gli altri, oltre a ciò il governo hora è stato tutto in mano de nobili, hora tutto de popolari, hora d'una fattione, hora dell'altra, quando con maggior parte del governo, quando con minore, quando hanno allungato, quando hanno accurtato il tempo del Magistrato, et in loro il numero et lo stato, hora de più persone, hora di meno, et l'autorità hora grande hora piccola, et la medema hora data ad un magistrato, hora ad un altro, sichè si può dire che in tanta leggierezza solo nell'inconstanza siano stati costanti con questo variare tante volte gli ordini, il che sendo sempre stato con tumulto, et per forza, et spesso ancora con sangue, è stato in gran parte cagione che i Genovesi non habbino fatto progressi maggiori, li ha renduti sovente alla servitù de cittadini tiranni et sotto a governi vergognosi et a Principi forastieri et ultimamente è stata cagione, che sarà per l'avvenire della ruina loro [...].<sup>417</sup>

Quella genovese era stata in altre parole un'organizzazione statale che accanto alla figura del Doge doveva comprendere l'attività degli otto Governatori, dei Procuratori, del Podestà, degli Straordinari, dei Cinque Supremi, della Ruota, dei Censori, dei Quaranta Capitani, del Generale, del Magistrato di San Giorgio e degli otto Protettori di San Giorgio. Era queste alcune notizie che il Vialardi aveva in parte attinto dalla *Relatione del Governo della Repubblica di Genova* del 1583, contenuta nel *Thesoro politico*, edito già a Milano nel 1601 per i tipi di Girolamo Bordone:<sup>418</sup>

<sup>415</sup> F. SANSONO, *Venetia città nobilissima et singolare. Descritta in XIII. Libri cit.*, pp. 296-297.

<sup>416</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari cit.*, cc. 239r.-239v.

<sup>417</sup> Rn'Bi, ms. 95-5, *Relatione compitissima della Repubblica di Genova. Con discorso del suo governo et legi fatta dell'anno 1597*, cc. 311r.-312v.

<sup>418</sup> Il Vialardi avrebbe infatti potuto leggere una delle tre seguenti edizioni – milanese, bolognese o vicentina – della seconda parte del *Thesoro politico*, pubblicate tra il 1601 e il 1602: *La seconda parte del thesoro politico [...]*, In

[...] Hora di tutto il predetto corpo delle dette famiglie si fa un Consiglio di quattrocento persone l'anno, quali insieme col Duca, et Governatori ha il governo della Republica in mano. Questo Consiglio elegge il Duce, et gli otto Governatori; perciocché i Governatori sono otto a punto, et hanno la cura dello stato, per dui anni continui; tratta questo Consiglio le cose importanti, et concernenti alla salute della loro Signoria. Et questi Governatori col Duce si chiamano particolarmente la Signoria, ma se per avventura si ha da maneggiare qualche altra cosa non così grande, ma pur di qualche consideratione, la Signoria si serve di un Consiglietto piccolo, il quale è di cento Nobili eletti dalla Signoria a ballotte del corpo di quattrocento predetti.<sup>419</sup>

A questo punto, il Vialardi sarebbe giunto all'esposizione della struttura statale sabauda: essa era soggetta al controllo governativo del quattordicesimo duca di Savoia e di Piemonte, Carlo Emanuele I, «conosciuto per Principe d'Italia» e possessore del marchesato di Saluzzo, di Ceva di Susa, della contea d'Asti e di Nizza.<sup>420</sup> Dal capitolo *Europa, Bressa, Savoia*, contenuto nelle *Relationi universali* di Giovanni Botero, il Vialardi aveva ricavato alcune informazioni circa la politica demografica dello stato di Savoia:

[...] Di Savoia è capo Sciamberì, terra posta quasi in una conca tra le montagne, assai commoda di edifitij, e di facoltà. Vi habitavano già i Duchi in un magnifico palazzo. Le città sono Belè, Mutier capo di Tarantasa, San Giovanni capo di Morienna, Nissi, ove ha trasferita la sua sedia il Vescovo di Genèva. Momigliano è un borgo poche miglia lungi da Sciamberì, assai buono, con un castello, fondato sopra il sasso vivo, ove fanno capo quattro valli. Contiene la Savoia alcune pianure fertilissime, et valli dovitiöse; [...] have anche diversi laghi, ma i più celebri sono quei di Nissi, di Burghetto, e di Genèva. Contiene monti immensi di forme infinite, sì che, chi camina per quelle contrade, scuopre sempre cose nuove, perché i passi hora gli s'allargano, hora gli si restringono: hora s'avanzano inanzi, hora si ritirano indietro: hora ti conducono in un piano; hora ti serrano in un vallone. La Savoia con le sue appartenenze fa appresso a settecento mila anime, e tra queste, sette mila gentilhuomini.<sup>421</sup>

Della corte sabauda di Carlo Emanuele I, oltre a ricordare la discendenza dalla nobiltà di Sassonia, regalità trasmessa ai cavalieri crociati dell'ordine di Sant'Agostino e ai trentasei cavalieri dell'*Ordre du Collier* – «tutti huomini principali della sua Corte» – il Vialardi avrebbe menzionato anche la grande parentela acquisita con la corona spagnola il 18 marzo 1585 grazie al matrimonio

Milano, appresso Girolamo Bordone, e Pietromartire Locarni compagni, 1601; *La seconda parte del thesoro politico* [...], In Bologna, appresso Gierolamo Tamburino, 1602; *La Seconda parte del thesoro politico* [...], In Vicenza, per Giorgio Greco, 1602.

<sup>419</sup> *Relatione del Governo della Republica di Genova 1583*, in *Thesoro politico* [...], In Vicenza, Per Giorgio Greco, 1602.

<sup>420</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari* cit., cc. 243v.-244v.

<sup>421</sup> G. BOTERO, *Delle relationi universali di Giovanni Botero benese* [...], In Roma, Appresso Georgio Ferrari, 1597, vol. I, p. 29.

del reggente di Casa Savoia con Caterina Michela d'Asburgo, secondogenita di Filippo II re di Spagna.<sup>422</sup> L'accento del Vialardi era caduto sui due grandi strumenti della grandezza di Casa Savoia quali le alleanze e le parentele, quest'ultimi contratti «con diversi Principi, con Portugallo e con Francia».<sup>423</sup> Medesimo spazio narrativo sarebbe stato riservato alla descrizione del Monferrato e della famiglia Gonzaga, ricordata dall'autore per essere «uno dei più nobili stati di tutta l'Italia, se già non fosse stato diviso in più parti».<sup>424</sup> La prestigiosa discendenza di questo casato proveniva dall'avo Rinaldo Gonzaga, detto Passerino, il quale, succedendo nel 1308 a Guido Gonzaga, si era proclamato tiranno di Mantova, associando al suo potere quello del fratello Bonaventura, detto Butirone.<sup>425</sup> Notizia quest'ultima menzionata pure da Leandro Alberti nella sua *Descrittione*:

[...] Passando all'altra vita, nel 1308 li successe Passarino fratello huomo di gran coraggio. Il quale non contento della signoria di Mantova, soggiugò molti castelli con la città di Modena essendole data da Franceschino de i Pici della Mirandola nel 1319, come scrissi parlando di Modena, poi molte egregie opere da lui fatte, fu ucciso in mezzo la piazza da Luigi da Gonzaga, o da i soldati condotti da Guido et Feltrino figliuoli di Luigi (secondo altri). Et fu pigliato Francesco suo figliuolo co i figliuoli, et Buttirone fratello di Passarino, et posto in carcere. Dipoi fu consignato a Niccolò Pico figliuolo di Franceschino sopradetto. Il quale crudelmente lo fece morire per vendicare la crudel morte data a suo padre, da Passarino suo fratello, come scrive Corio et lo Ecquicola.<sup>426</sup>

Anche la Casa d'Este era stata rammentata dal Vialardi per essere «una delle più antiche di tutta l'Italia», discendendo dalla famiglia dei Bransuich di Germania, dalla quale avrebbero poi avuto origine i Marchesi d'Este, di Ferrara, di Modena e di Reggio, nonché il duca Cesare d'Este.<sup>427</sup> Imparentato con il granduca di Toscana, attraverso l'unione matrimoniale con Virginia de' Medici, sorella di Ferdinando I de' Medici, Cesare d'Este sarebbe infatti stato ricordato dal Vialardi per le sue qualità di buon principe, «amato generalmente da tutti i sudditi».<sup>428</sup>

Non meno interessante era la descrizione che il Vialardi faceva della corte d'Urbino e della sua nobile Casa Della Rovere, la cui *potestas*, retta ora dal duca Francesco Maria II Della Rovere, «Vassallo di Santa Chiesa», si estendeva oltre Urbino alle città di Gubbio, Pesaro, San Leo,

<sup>422</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari* cit., cc. 245r.-245v. Cfr. anche L. RIPART, *Du Cygne noi au Collier de Savoie: genèse d'un ordre monarchique de chevalerie (milieu XIVe-début XVe siècle)*, in *L'affermarsi della corte sabauda* cit., pp. 99-114.

<sup>423</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari* cit., cc. 245v.-246r.

<sup>424</sup> Ivi, cc. 246v.-247r.

<sup>425</sup> G. CONIGLIO, *I Gonzaga*, Varese, dall'Oglio, 1967, pp. 13-14. Cfr. S. GIONTA, *Il fioretto delle cronache di Mantova*, Mantova, Coi tipi dei fratelli Negretti, 1844, pp. 53-56.

<sup>426</sup> L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese* cit., c. 350v.

<sup>427</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari* cit., c. 250v.

<sup>428</sup> Ivi, cc. 291v.-292r.

Senigallia, Fossombrone e Cagli.<sup>429</sup> Del duca Della Rovere, nato dal grande matrimonio di Guidobaldo Della Rovere con Vittoria Farnese, sorella del Duca Ottavio, il Vialardi avrebbe inoltre elegiato lo spirito religioso, l'amore per le belle lettere e l'animo «amorevole e da bene».<sup>430</sup> L'ultimo quadro illustrativo sulla «Provincia d'Italia», il Vialardi l'avrebbe invece dedicato al ducato di Massa e Carrara, anch'esso stabile per le parentele grazie alle nozze tra il duca Alberico I Cybo-Malaspina ed Elisabetta Della Rovere, nonché tra Alderano e Marfisa d'Este.<sup>431</sup>

Nel 1610, Francesco Maria Vialardi avrebbe lavorato alla composizione del *Discorso su gli vantaggi che possono avere i Duchi di Savoia dal prendere partito con Francia, o Spagna*. La prova più sicura che conferma la datazione di questo *Discorso* al 1610 giunge da una lettera che il Vialardi aveva spedito al cardinale Anne d'Escars de Givry il 31 marzo 1610. In essa infatti, l'autore si era soffermato sull'operato di Ferrante Borgia e Don Giovanni Vives, entrambi ambasciatori spagnoli attivi in Italia: il primo in Toscana e il secondo a Torino. Una testimonianza quest'ultima, che suggerisce di fissare la datazione del *Discorso* nell'aprile del 1610:

[...] Il Conte Marinengo arrivato a Torino per vie oblique perché è Generale de' Veneziani, fa sospettar Spagnuoli, a' quali è nimico. Ferrando Borgia<sup>432</sup> parti di Torino, e va a Firenze, ma il Vives<sup>433</sup> è rimasto a pregar' il Duca di Savoia, che non abbandoni il Re suo Spagnuolo.

Di Roma l'ultimo di Marzo 1610.

Di V. S. Illustrissima e reverentissima

hum. Servitore

Vialardo<sup>434</sup>

Non a caso, la questione esposta dal Vialardi nella lettera del 31 marzo 1610 sarebbe venuta a corrispondere con l'esordio del *Discorso* e con il *leitmotiv* del libello, focalizzato sul tentativo di seduzione politica della Spagna nei confronti del duca Carlo Emanuele I di Savoia:

Spagnoli dicono, che con Ferrante Borgia e 'l Vives che sono a Torino, faranno che il Duca di Savoia romperà ogni cominciato trattato con Francia, et che hanno chiamato alcuno Consiglieri di S. A. per trattar con loro sopra il dare ogni gusto a detta Altezza sperando di corrompere detti Consiglieri, acciò che con apparenti ragioni induchino il Prencipe a far quanto Spagna desidera.<sup>435</sup>

<sup>429</sup> Ivi, cc. 253v.-254r.

<sup>430</sup> Ivi, c. 255r.

<sup>431</sup> Ivi, c. 255v.

<sup>432</sup> Si tratta di Ferrante Borgia, ambasciatore spagnolo in Toscana.

<sup>433</sup> Si tratta di Don Giovanni Vives, ambasciatore spagnolo a Torino.

<sup>434</sup> BnF, Dupuy 711, F. MARIA VIALARDI, lettera 31 marzo 1610, c. 171.

<sup>435</sup> ASF, Miscellanea medicea 183, F. MARIA VIALARDI, *Discorso su gli vantaggi che possono avere i Duchi di Savoia dal prendere partito con Francia, o Spagna*, c. 300r.

A questo punto, il Vialardi avrebbe trattato dei vantaggi che il duca di Savoia poteva ricavare grazie ad un'alleanza con la Francia. L'arte dialettica dell'autore avrebbe dato vita ad una sorta di «retorica del consenso» e della persuasione, diretta a confutare le argomentazioni dell'avversario politico, la Spagna, per dare dimostrazione della bontà dell'alleanza francese.<sup>436</sup> Perciò, dopo aver asserito che la «Francia mantiene più le promesse» rispetto alla Spagna, il Vialardi avrebbe dato voce alla storia, enumerando attraverso gli esempi le ragioni della credibilità politica francese rispetto a quella spagnola.<sup>437</sup> In questo modo, il modello retorico adottato dall'autore sarebbe passato attraverso le categorie dialettico-classiche della *reprehensio*, della *confirmatio* e della *fidem facere*. La bontà della causa francese doveva emergere da un confronto sui temi dell'utilità e dell'amicizia politica. In merito all'utilità, l'autore avrebbe sostenuto la tesi dell'infedeltà spagnola menzionando l'episodio di Carmagnola, verificatosi durante il conflitto franco-iberico per l'acquisizione del marchesato di Saluzzo. Con questo esempio il Vialardi aveva voluto mettere in risalto l'azione del duca Emanuele Filiberto, il quale, posto tra i fuochi della Francia e della Spagna, aveva deciso di riacquisire il territorio di Carmagnola a quel tempo sotto il controllo francese. L'occasione si era mostrata al duca nel 1585, anno del suo matrimonio con l'Infanta Caterina d'Austria, quando le sollecitazioni del papa e degli altri principi italiani avevano convinto Emanuele Filiberto a colpire la Francia indebolita dalle discordie civili. Allora, con facilità, il duca di Savoia aveva preso possesso della città di Carmagnola, trovando in essa un grande deposito di artiglierie francesi, subito rivendicate dagli spagnoli.<sup>438</sup> Per questa ragione, il Vialardi aveva ricordato quell'evento allo scopo di dimostrare che gli «Spagnoli volero dell'artiglieria di Carmagnola» per avidità di guadagno.<sup>439</sup> Era stato questo un semplice esempio diretto a conferire efficacia discorsiva alla scrittura in nome della *degnità della retorica*.<sup>440</sup>

A questo primo capo d'accusa nei confronti della Spagna ne sarebbe seguito uno ulteriore: «Spagna ha più nemici che non ha Francia, però ha sempre bisogno di ricorrere a gl'amici per

<sup>436</sup> C. NOVELLI, *La retorica del consenso. Commento alla tredicesima Filippica di M. Tullio Cicerone*, Bari, Edipuglia, 2001, 126-129; cfr. anche M. BELTRANI, *Gli strumenti della persuasione. La saggezza retorica e l'educazione alla democrazia*, Perugia, Morlacchi, 2009, pp. 33-118.

<sup>437</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso su gli vantaggi che possono havere i Duchi di Savoia dal prendere partito con Francia, o Spagna* cit., c. 300r.

<sup>438</sup> Cfr. G. EANDI, *Statistica della provincia di Saluzzo*, Saluzzo, per Domenico Robetti-Bodoni, 1835, vol. II, pp. 416-420.

<sup>439</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso su gli vantaggi che possono havere i Duchi di Savoia dal prendere partito con Francia, o Spagna* cit., c. 300v.

<sup>440</sup> A. BATTISTINI, *Antonomasia e universale fantastico*, in *Retorica e critica letteraria*, a c. di L. RITTER SANTINI e E. RAIMONDI, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 95-107; ID., *La degnità della retorica. Studi su G. B. Vico*, Pisa, Pacini, 1975.

aiuto». <sup>441</sup> Dalla cupidigia degli spagnoli nel regnare, il Vialardi era passato a discorrere dell'amicizia, collegando questo tema ai costumi sociali dei due popoli. Gli spagnoli sono «arroganti et pertinacci», mentre i francesi «sfuriano presto»: <sup>442</sup> tutto ciò per dire che solo con i francesi il duca di Savoia avrebbe potuto trovare una salda amicizia, in quanto quella offerta dagli spagnoli era «una brutta acqua per chi ne rimaneva lavato». <sup>443</sup>

Al 1603 deve essere fissata la datazione della *Lettera scritta al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna*: scritto che aveva tutta l'aria di essere più un *pamphlet* antispagnolo, piuttosto che una lettera privata indirizzata al duca Carlo Emanuele I di Savoia, come il Vialardi faceva intendere sin dall'esordio: «Veggio prepararsi una tacita rovina di che sono obligato avvertirla». <sup>444</sup> La prova più sicura che consente di datare la *Lettera* alla primavera del 1603 è da rinvenire nell'argomento principale del *pamphlet*, nel quale il Vialardi si era opposto alla decisione presa da Carlo Emanuele I di Savoia in merito alla partenza per la Spagna dei suoi tre figli maschi, Filiberto, Vittorio Amedeo I e Filippo. Malgrado le parole dell'autore, il duca di Savoia avrebbe dato seguito alla spedizione, vagheggiando per il primogenito la corona di Spagna e affidando la cura dei suoi figli proprio al Botero. <sup>445</sup> Occorre notare però che nei confronti dello scrittore benese il Vialardi non si era affatto dimostrato cordiale: Botero era un «grande ignorante», aveva riferito il cavaliere di Vercelli al granduca Ferdinando I de' Medici in una lettera del 1597. Rivalità di corte o più probabilmente un giudizio pronunciato in merito all'im maturità politica del Botero, che in quegli anni non aveva ancora dimostrato di curarsi molto della conoscenza statale e geopolitica del Piemonte: <sup>446</sup>

[...] La duchessa (*di Savoia*) ha risoluto di far un forte in bocca alla valle di Pregelato, se potrà, accioché di detto non venga qualche tempesta; e ha tutto a mezzo un libriccio scritto a mano, mandotoli dal Botero, segretario qui di Borromeo, il quale Botero è un grande ignorante. <sup>447</sup>

<sup>441</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso su gli vantaggi che possono havere i Duchi di Savoia dal prendere partito con Francia, o Spagna* cit., c. 300v.

<sup>442</sup> Ivi, c. 301v.

<sup>443</sup> *Ibidem*.

<sup>444</sup> BEUM, Ital. 725, ms. α. M. 8. 15, F. MARIA VIALARDI, *Lettera scritta da Francesco Maria Vialardo al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna*, c. 21r. D'ora in poi F. MARIA VIALARDI, *Lettera scritta da Francesco Maria Vialardo al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna*.

<sup>445</sup> Cfr. A. ALBONICO, *Il mondo americano di Giovanni Botero con una selezione dalle Epistolae e dalle Relazioni universali*, Roma, Bolzoni, 1990, pp. 53-54; cfr. anche C. DANNA, *Lettere inedite del celebre autore della Ragione di Stato Giovanni Botero*, Torino, Tip. G. Derossi, 1880, pp. 40-168. Sulla vita di Botero in quegli anni cfr. anche C. GIODA, *La vita e le opere di Giovanni Botero con la quinta parte delle Relazioni universali e altri documenti inediti* cit., vol. I, pp. 161-395.

<sup>446</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623 cit., lettera 26 settembre 1597, alla data.

<sup>447</sup> *Ibidem*.

Ma qual era stato il motivo che aveva spinto il duca di Savoia a compiere quest'azione? Tre erano le ragioni della politica estera di Carlo Emanuele: impadronirsi di Ginevra, mantenersi equidistante tra la politica della Francia e della Spagna, entrare nelle grazie del re Filippo III per acquisire la corona spagnola. Infatti, il matrimonio tra Carlo Emanuele I e Caterina Michela d'Austria aveva dato al duca di Savoia la possibilità di ambire alla corona di Spagna, speranza coltivata da Carlo Emanuele I per via della cagionevole salute di Filippo III. Ciò avrebbe permesso al primogenito del duca di Savoia, Emanuele Filiberto II, di ereditare per diritto la corona di Spagna: bisognava dunque che i figli di Carlo Emanuele si facessero conoscere da quella corte e dal suo popolo, al fine di dare più spedito corso al vagheggiato tentativo di successione reale. Sorprende inoltre come il promotore di questa spedizione fosse stato proprio un parente di Francesco Maria Vialardi, il conte Alfonso Langosco de La Motta, marito di Giavanna Vialardi, allora ambasciatore sabaudo residente a Madrid sin dal 1599. Egli, poco dopo la morte di Filippo II, avvenuta il 19 ottobre 1598, si era curato di far ricevere dal nuovo re di Spagna il figlio primogenito del duca di Savoia.

Stando così le cose, la penna del Vialardi aveva tentato di frenare prima del giugno del 1603 l'azione del duca di Savoia, che in effetti si sarebbe dimostrata fallimentare. Infatti, come scriveva il Vialardi, in gioco non c'era solo la pace con la Francia ma anche il «dishonore» per la Casa sabauda, dato che, senza farsi forviare dalla sua grande ambizione, il duca di Savoia avrebbe dovuto tenere in debito conto le opposte mire degli spagnoli, pronti a mettere «ogni studio per annidarsi in Italia e quivi recuperare quanto perdono altrove».<sup>448</sup> Ma l'appello dell'autore sarebbe rimasto inascoltato, tanto che lo stesso Vialardi, scrivendo l'11 luglio 1603 al cardinale Alessandro d'Este, aveva riferito che i tre figli del duca di Savoia erano giunti il 26 giugno presso il porto di Barcellona: «A 26 passato i figli di Savoia arrivarono a Barzellona».<sup>449</sup> Notizia quest'ultima che avvalora inoltre l'ipotesi della stesura della *Lettera* compiuta nella primavera del 1603, alla quale deve aggiungersi la missiva che il Vialardi avrebbe spedito con ogni probabilità al cardinale d'Este, il 19 luglio 1603:

Il duca di Savoia acconsente, che Geneva sia compresa nella pace di Vervins, ma non vuol cedere le ragioni che vi ha sopra, però non fa anche la pace.

<sup>448</sup> *Ibidem*.

<sup>449</sup> ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi. Italia-Roma, b. 188, lettera 11 luglio 1603, c. alla data. Cfr. anche W. BARBERIS, *I Savoia. I secolo d'oro di una dinastia europea*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 13-14; G. AMORETTI, *Il ducato di Savoia dal 1559 al 1713: dal 1559 al 1610*, Torino, D. Piazza, 1984, vol. I, pp. 200-202. Cfr. anche L. FIRPO, *La dinastia: immagine e potere*, in *Gente di Piemonte* cit., pp. 99-110.

I suoi figli sbarcarono a Palamos su un ponte in mare. Furono le 8 galee di Napoli, e 6 di Genova a trovarli senza stendardi. Andarono poi a Barzellona, ove entrarono il primo tra il Vice Re, e il primo <di> Giustizia di Catalogna, gl'altri due tra huomini di detta Giustizia.[...] Di Roma 19. di luglio 1603.

Il Vialardi<sup>450</sup>

Senz'altro, la *Lettera* dimostra una vicinanza argomentativa con il *Discorso su gli vantaggi che possono havere i Duchi di Savoia dal prendere partito con Francia*, che il Vialardi avrebbe steso nell'aprile del 1610. Non a caso, dopo il ritorno dei tre figli maschi, tenuti «quasi in ostaggio» presso la corte di Spagna, il duca di Savoia si era rassegnato all'idea di una buona riuscita del negozio: ora però l'occasione per ambire alla corona spagnola sarebbe giunta dalla morte della regina Margherita d'Austria, moglie di Filippo III. Ancora una volta, Alfonso Langosco era stato incaricato da Carlo Emanuele di provvedere a questa nuova contrattazione, che l'ambasciatore aveva riassunto al duca di Savoia in una lettera del 12 novembre 1611. Nella nuova missione diplomatica al conte Langosco sarebbe spettato il compito di manifestare il cordoglio a Filippo III per la morte della regina Margherita e di persuadere il re di Spagna a tenere in considerazione un suo matrimonio con una figlia di Carlo Emanuele, provando a vincere anche le resistenze del duca di Lerma, Francisco Gómez de Sandoval y Rojas. Al contempo, il duca di Savoia avrebbe provato a inviare anche un figlio alla corte francese, cercando di «procurare pace allo stato» con la concordia fra i due sovrani di Francia e Spagna:<sup>451</sup>

[...] Replicò alcuna cosa il sig. D. Gio., e dopo passò a dolersi, dicendomi come era possibile che V. A. trattasse di maritare sua figlia senza darne più parte a S. M. che non si conoscessero o fossero nemici, e non si racordasse che sebbene sia morta la signora infante, non è morto ma vive ognora più in S. M. l'amore e la cura che desidera poter mostrare che avrà sempre de' suoi nipoti come de' proprii figliuoli. [...] Qui come già ho scritto corre voce universale che al Re di Spagna non convenga maritarsi altrove che con una figlia di V. A., sebbene i più scusati e poco amorevoli di V. A. discorrono che il duce di Lerma con gli amici per li interessi suoi privati siano per contradirlo. [...] Non lascerò però col solito sviscerato mio affetto di dire a V. A. come io giudicarei accertato che si facessero in questo caso di quelli officii, quali senza scoprire la intenzione sua disponessero questi umori a concorrere al buon successo che si desidera. E perché tutta la somma di ben incaminare un negozio consista in levare quegli ostacoli che si possono attraversare, vorrei che per molte strade si procurasse di assicurare in maniera il duca di Lerma della cordialità ed amore di V. A. e suoi figli, che si generasse in lui confidenza tale che da se stesso per proprio comodo abbracciasse il servizio di V. A. I personaggi e le vie a proposito per fare tali uffizii in questa corte, quando V. A. lo comando, non mi

<sup>450</sup> ASMo, Cancelleria Ducale. Estero. Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi. Italia-Roma, b. 188, lettera 19 luglio 1603, c. alla data.

<sup>451</sup> G. CLARETTA, *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia alla corte di Spagna. Studi storici del Regno di Carlo Emanuele I* [...], Torino, Stabilimento di G. Civelli, 1872, pp. 315-318.

mancheranno: basterà solamente che Lerma che a questi signori del consiglio ponno levare le apparenze, pretesto di conservare la buona volontà del Re, insinuandogli l'alienazione dell'animo di V. R. A. dal rispetto suo.

Da Madrid li 12 novembre 1611.

Di V. A. S.

Umilissimo e Divotissimo vassallo e servitore

Langosco<sup>452</sup>

Sicchè, con una lettera che spediva al cardinale francese Anne de Perusse d'Escars de Givry il 15 di settembre 1609, il Vialardi già aveva ritratto l'indecisione del duca Carlo Emanuele I dinanzi alla scelta di inviare due suoi figli in Spagna:

[...] Intanto il Duca di Savoia, che negocia con Francia, e *non dà che parole circa il mandar un figliolo, e una figliola in Spagna gli fa stare sospesi*, e vogliono fortificar Novara alla frontiera di Piemonte, li Genovesi più che alienati da Spagna, dico il popolo, che può più che la nobiltà.<sup>453</sup>

Ma c'è di più. Ad accomunare la *Lettera* al *Discorso su gli vantaggi* non era solo la scrittura patriottica e antispannola, ma sarebbe stato anche il richiamo alla figura di José Vasquez de Acuna, Giuseppe d'Accugna, ambasciatore spagnolo a Torino al servizio di Filippo II, il quale, dopo la conquista nel 1590 della Provenza da parte del duca di Savoia, aveva negato l'aiuto economico a Carlo Emanuele I. In questo modo, il Vialardi avrebbe potuto esclamare nei confronti degli spagnoli: «pazzo sarà chi per far il fatto loro vorrà mettere tutte le sue fortune in scompiglio».<sup>454</sup> Ecco allora che l'autore sarebbe giunto al cuore della sua dissertazione, questa volta chiamando in causa quel detto del grande Scipione l'Africano: *stultum est dicere, non putaram*. Incolpare la propria imprudenza con il dire «io non ci pensai» rappresentava secondo il Vialardi l'atto più miserevole per un principe; tanto che, sulla scia del pensiero e degli stilemi machiavelliani, il Vialardi era arrivato ad affermare che la natura degli spagnoli era quella di ingrandirsi e che quando mancava loro la «pelle di leone», essi ricorrevano a «quella della volpe», ossia all'astuzia.<sup>455</sup>

<sup>452</sup> *Ibidem*.

<sup>453</sup> Bnf, Dupuy 711, F. MARIA VIALARDI, lettera 15 settembre 1609, c. 173r. (corsivo mio).

<sup>454</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lettera scritta da Francesco Maria Vialardo al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna* cit., cc. 23r.-23v. Cfr. anche G. RUA, *L'epopea savoina alla corte di Carlo Emanuele I*, parte II, *L'epopea di Carlo Emanuele I*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 27, XIV, 1896, pp. 197-253; I. RAULICH, *Storia di Carlo Emanuele I. Con documenti degli archivi italiani e stranieri*, Milano, Hoepli, 1896, vol. I, pp. 331-363; P. ROSSI, *Aspetti culturali della corte di Carlo Emanuele I, duca di Savoia (1580-1630)*, Berkeley, University of California, 1966, pp. 40-42; F. VARALLO, *In assenza del re. Le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa)*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 212-214.

<sup>455</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lettera scritta da Francesco Maria Vialardo al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna* cit., c. 23v.

[...] Il prudente deve considerare ciò che può avvenire e la natura di coloro con li quali si tratta, perché *stultum est dicere, non putaram*. La natura di Spagnuoli è di aggrandirsi e stabilire ciò che posseggono e perché non hanno forze si servono dell'astuzie di mettere discordia negli altrui Regni e prendere a gli amici e dove manca la pelle del leone aggiungono quella della volpe.<sup>456</sup>

Se l'*imprudencia* era la vergogna di un principe, allora era necessario che il duca di Savoia non si lasciasse persuadere dal «canto delle sirene» spagnole, ma si mostrasse invece «lume alla libertà d'Italia»:<sup>457</sup>

[...] V.A. dunque con animo generoso si risolva a non tirarsi adosso il danno accennato, la vergogna dimostrata e il pericolo, che evidentemente gli si minaccia quest'attioni e generosamente nieghi ciò che è di tanto pregiudizio a lei, a figliuoli, a popoli, de quali ogni Principe deve rendere conto a Dio, che glieli ha raccomandati, provvegga al futuro, provvegga al presente, con mirare al passato. Sia lume alla libertà d'Italia et alla grandezza di se medesima e de' suoi. Sia bersaglio alla gloria, com'è stata fin hora. Non precipiti li suoi figliuoli in servitù sotto splendido nome di parentella e di apparente bene, che fra poco tempo non starà al cimento. Né lascisi ingannare dal canto delle sirene [...].<sup>458</sup>

Ancora una volta il Vialardi avrebbe insistito su quella virtù propria dell'uomo politico, quale la prudenza. Essa non doveva essere considerata una capacità tecnica, ma doveva rappresentare l'arte del saper esercitare la giustizia in funzione del benessere collettivo e della patria.<sup>459</sup> Era dunque la prudenza quel giusto mezzo dei valori morali e della ragione di stato che Francesco Maria Vialardi avrebbe eletto *prima virtus* del proprio pensiero politico nei suoi ben «22 discorsi a lode delle cose Francesi».<sup>460</sup> Essa doveva guidare il governo della ragione, che secondo Cicerone avrebbe dovuto comprendere anche le virtù della giustizia, della fortezza e della temperanza, a cui il Vialardi faceva corrispondere quelle della generosità e della risolutezza.<sup>461</sup> Erano queste quelle qualità che avrebbe dovuto possedere un buon principe e che il Vialardi ora auspicava per la gloria del duca Carlo Emanuele I di Savoia:

<sup>456</sup> *Ibidem*.

<sup>457</sup> Ivi, cc. 24r.-24v.

<sup>458</sup> *Ibidem*.

<sup>459</sup> Cfr. anche E. DI RIENZO, *Saggezza, prudenza, politica: stabilità e crisi nel pensiero politico francese del Seicento*, in *La saggezza moderna. Temi e problemi dell'opera di Pierre Charron*, Napoli-Roma, 1987, pp. 35-112; J. ELLIOTT, *Revolution and continuity in Early Modern Europe*, in «Past and Present», 42, 1968, pp. 35-56.

<sup>460</sup> Bnf, Dupuy 806, c. 190r.

<sup>461</sup> M. VIROLI, *Dalla politica alla ragion di stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma, Donzelli, 1994, pp. VII-82; cfr. anche R. VILLARI, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza* cit.

[...] Mostri questo passo sì importante a V. A. che in lei è animo risoluto e generoso e prudenza madre de operationi gloriose e grandi e schivi il male che conosce, che può avvenire, e segua il bene ch'ella sicuramente è per ottenere per quiete dell'animo suo e felicità delle sue imprese.<sup>462</sup>

Un'altra vivace scrittura antispagnola il Vialardi l'avrebbe riservata all'analisi di uno dei temi più caratteristici del suo pensiero politico: quello del matrimonio. Al 1612 deve essere fissata la datazione di questo nuovo discorso anonimo, il quale, privo anche della menzione del titolo, segue nel codice manoscritto il testo della *Lettera*. Occorre tuttavia riformulare l'ipotesi di datazione avanzata dal Firpo, secondo cui lo scritto risultava steso «non molti anni dopo il 1610».<sup>463</sup> Un primo indizio, accanto al cenno della morte di Enrico IV, sembra giungere da un'ulteriore menzione storica: quella della morte di Don Pedro Enriquez de Acevedo Conde de Fuentes, avvenuta il 22 luglio 1610. Infatti il Vialardi avrebbe scritto nel testo: «Azevedo di Fuentes, morto ultimamente di rabbia».<sup>464</sup> Nonostante ciò, la menzione delle magnifiche nozze di Luigi XIII e Anna d'Asburgo, nonché dei tre giorni di festeggiamenti, durati dal 5 al 7 aprile del 1612, consente di fissare a quest'anno la datazione del discorso: «per meglio autenticare questo sposalitio, si fece a Parigi la più superba giostra, che si sia mai fatta al mondo, durò tre giorni».<sup>465</sup>

Tuttavia, occorre dar nota di un altro dato relativo alla paternità del testo: se infatti Luigi Bonfigli aveva attribuito lo scritto al Vialardi, non era stato dello stesso avviso Luigi Firpo. In realtà, l'autenticità della penna del Vialardi risulta evidente dall'*usus scribendi* e dalla riproposizione di alcuni *loci* caratteristici della prosa politica dell'autore, come l'alternarsi delle immagini di José Vasquez de Acuna, del Fuentes, di Filippo II, di Enrico IV e dei vari principi d'Italia, l'ampio uso dell'*exemplum*, aperto anche a comprendere la storia saracena, greca e romana, l'attenzione alle questioni sabaude, ai dati del costume sociale e dell'economia, l'uso del mito e del simbolismo. A quest'ultimi argomenti si sarebbe poi aggiunto il grande tema del matrimonio, che mostrava di seguire almeno in parte quelle direttrici tematiche indicate dalle trattazioni più illustri, come quelle formulate dal Guazzo nei suoi *Dialoghi piacevoli*, o quelle esposte da Bernardo Trotto nell'operetta dialogica dei *Dialoghi del matrimonio e della vita vedovile*, non a caso menzionata dal Vialardi nel suo trattato *Della famosissima compagnia della lesina*. Non c'è dubbio che già nella *Quarta Parte* della sua *Apologia dei Dialoghi* Sperone Speroni aveva dato corso ad una trattazione dei “pregi del

<sup>462</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lettera scritta da Francesco Maria Vialardo al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna* cit., c. 25v.

<sup>463</sup> L. FIRPO, *In margine al processo di Giordano Bruno* cit., p. 357.

<sup>464</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lettera scritta da Francesco Maria Vialardo al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna* cit., c. 28v.

<sup>465</sup> Ivi, cc. 29v.-30r. Cfr. *Dynastic Marriages 1612/1615. A Celebration of the Habsburg and Bourbon Unions*, edited by M. MARGARET MCGOWAN, London and New York, Routledge, 2016, pp. 268-269.

matrimonio”, ch’egli aveva individuato nella vita familiare, immagine della «perfezion di natura», della «perfezione dell’adunanza» e dell’istituzione giuridica e civile della comunità:<sup>466</sup>

[...] Dico adunque, che così come la compagnia de’ due sessi è opra fatta anzi eseguita dalla natura, per fare eterne le specie delli individui, che si corrompono; così la umana società vien dal difetto del nostro corpo di così frale complessione, che per se stesso non può durar lungamente. e così come in noi uomini lo accompagnarsi alla femmina, di naturale che egli è nel vero e bisognoso della specie, divien divino in un certo modo e proprio uman privilegio, per la eccellenza del matrimonio da Dio formato nel paradiso; per lo quale moglie è la femmina, e quel che è maschio è marito; senza il qual facilmente si partirebbe la compagnia: così ancora questa altra nostra adunanza, la quale è a noi necessaria per la materia, parte e natura dell’esser nostro, a lungo andare divien ragione, che la converte in città di leggi piena e di magistrati. [...] e così come il matrimonio non è natura, ma perfezion di natura, che non può esser senza natura; così ancor la città non è adunanza d’uomini, femmine, ed altre cose, ma perfezione dell’adunanza; e non può essere né operare senza adunanza. [...] ora al proposito ritornando, dico in due modi potersi intendere, che la civile istituzione, la quale è forma, sia perfezione dell’adunanza. l’un modo è questo, ed è il falso; che la repubblica, e sia qual vuol delle tre, abbia virtude di poter farla sì fattamente perfetta, che alcun difetto non vi abbia loco. l’altro è il vero, che la disposizione della città ponga in tale ordine l’adunanza, che ella sia un corpo o quasi un corpo discretamente di molte membra composto; la cui anima, sia senza più una sola, o legge, o usanza, consiglio, o autorità che ella sia, che interamente possa reggere, e conversare fin che a Dio piaccia; che eternamente, essendo cosa materiale, non è possibile.<sup>467</sup>

Se lo Speroni aveva fatto coincidere l’istituzione familiare con quel «corpo discretamente di molte membra composto», anima stessa della *civilitas*, il Trotto nei suoi *Dialoghi del matrimonio e della vita vedovile* sarebbe giunto a correlare l’indissolubilità del vincolo matrimoniale con la *res publica*. Per lui le regole coniugali sarebbero state «utilissime leggi e necessarie quanto altre al governo della Repubblica», in quanto il matrimonio doveva rappresentare l’espressione dell’onnipotenza del sacro:<sup>468</sup>

[...] Quando volendo Iddio temperar gl’animi alteri dell’uno e l’altro sangue, già le stelle, messaggieri delle cose avenire, incominciavano a mandar segni d’una tranquilissima pace: con la serenità de i tempi, et allegrezza de gl’huomini, ch’in ogni luogo si dimostravano con feste, e giuochi. E per più certo segno, che per legame di parentado dovea havere il compimento questa tranquillità universale; ebbero l’effetto loro certi trattati di matrimoni, de quali appena se ne pensava. [...] Maggior fallo però mi pareva, di non credere, e non ubidire a chi mi persuadeva con vive ragioni, che andando fuori, poteano giovare a molti, poi che le regole

<sup>466</sup> S. SPERONI, *Opere*, cit., vol. I, p. IX-404.

<sup>467</sup> *Ibidem*.

<sup>468</sup> Cfr. anche J. RIES, *L’homme et le sacré*, Paris, Gallimard, 1970, trad. it. R. NANINI, *L’uomo e il sacro nella storia dell’umanità*, Milano, Jaca Book, 2007, pp. 26-77.

Matrimoniali sono anco utilissime leggi, e necessarie quanto altre, al governo della Republica, delle quali altri gravissimi Dottori con molta lode hanno scritto largamente.<sup>469</sup>

Che cos'era allora il matrimonio? Una "bella cosa e santa", affermava il Vialardi, che in ogni caso la malizia degli uomini aveva trasformato in «aria corrotta», in un vaso d'oro in cui ribolliva «il veleno sotto l'isola d'Iside».<sup>470</sup> Bastava dunque dar spazio alla memoria e richiamare alla mente l'empio gesto di Caracalla che, per vincere i Persiani, aveva finto di compiacersi della pace, sposando la figlia di Artabano. Cosa dire poi della proposta di matrimonio fatta a Enrico IV della giovanissima Infanta Anna d'Austria? «Al re di Francia se n'è promessa una tanto piccola che si domanda l'Infanta parola che significa che non parla», scriveva il Vialardi.<sup>471</sup> Erano questi gli sposalizi d'interesse a cui lo scrittore con ironia dava il titolo d'*Amadigi di Gaula* o *Amadis de Gaula*, chiamando in causa il celebre romanzo cavalleresco in cui era stata ritratta la solennità politica della cerimonia nuziale. In ragione di ciò, secondo il Vialardi i matrimoni combinati si mostravano come "tele" tessute «con lo stame della ragion di stato», la cui logica veniva a coincidere con la fame del proprio avere, acquisito a discapito degli altri.<sup>472</sup>

[...] Il matrimonio è una bella cosa, è santa, ma la malitia degli huomini, sotto le più belle cose, fa lavori più tristi: in vasi d'oro si teneva il veleno sotto l'Isola d'Iside; non era che aria corrotta. Nelle ricche sepolture stanno fetenti cadaveri e sotto le lucenti scaglie di drago sta humor velenoso.<sup>473</sup>

Se i matrimoni politici celavano in loro la logica dell'utile, del potere e della paura, essi si privavano di ogni inclinazione affettiva, poiché erano come pomi dell'arsa Palestina, le cui molteplici tinte nascondevano la fuliggine e l'«humor velenoso».<sup>474</sup> Erano questi i matrimoni nobiliari di cui il Vialardi avrebbe ritratto le due principali strategie contrattuali: quella

<sup>469</sup> B. TROTTO, *Dialoghi del matrimonio e della vita vedovile* cit., cc. 1r.-2r.

<sup>470</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lettera scritta da Francesco Maria Vialardo al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna* cit., cc. 32r.-32v.

<sup>471</sup> Ivi, 26r.-26v. In merito al tentativo di legare nel vincolo del matrimonio il re Cristianissimo Enrico IV con la giovanissima Infanta Anna d'Austria, rinvio alla testimonianza di Vittorio Siri, autore delle *Memorie recondite dall'Anno 1601 sino al 1640*: «[...] Che 'l sudetto Cristianissimo sposerà e prenderà in nome di maritaggio l'Infanta D. Anna figlia primagenita di S. M. Cattolica a conditione che la sudetta Infanta D. Anna rinuntierà a qualsivoglia diritto ch'ella potesse havere ne' Regni e ditioni di S. M. Cattolica» [V. Siri, *Memorie recondite dall'Anno 1601 sino al 1640*, In Ronco, (Bartolomeo Cotta), 1679, vol. II, p. 532]. Cfr. anche G. RUFFINI, *Une supercherie typographique dévoilée. Le Memorie recondite di Vittorio Siri e la tipografia di Ronco Scrivia*, in «Culture del testo», III, 1995, pp. 3-22. Com'è noto, Enrico IV, oltre a essere marito di Maria de' Medici, era anche amante di Enrichetta d'Entraignes, marchesa di Verneuil, a cui il re aveva concesso una promessa scritta di matrimonio: cfr. anche C. CASANOVA, *Regine per caso. Donne al governo in età moderna* cit.

<sup>472</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lettera scritta da Francesco Maria Vialardo al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna* cit., c. 26r.

<sup>473</sup> Ivi, cc. 32r.-32v.

<sup>474</sup> *Ibidem*.

dell'*interesse* e quella dell'*ambizione*. Perciò, se il matrimonio costruito sul vantaggio si dimostrava vivo “finché durava l'utile e finché cessava la paura”, quello edificato sull'ambizione poteva ritenersi concluso quando la parte più debole avrebbe smesso di compiacere l'onore della più grande. Ma comprare il decoro costava caro, affermava il Vialardi, sia perché i matrimoni di tale natura erano privi di dote, sia perché essi erano la fucina in cui lavorava la gelosia, “armeggiava l'inganno”, si insinuava il dubbio, il sospetto, l'affettazione, lo sdegno, l'odio, la crudeltà e la paura.<sup>475</sup>

[...] Tutte queste tele si tessono con lo stame della ragion di stato, la dottrina del quale si volge tutta intorno il cardine di stabilire il proprio havere, indebolendo quello degli altri. Onde né da se, né con unione, altrui possantiare, però e leghe e amicitie e parentele si fanno per interesse, per questo durano, finché dura l'utile e finché cessa la paura. Alcuni fanno li matrimonij per ambitione con li più grandi, che sono coloro che vogliono illustrarsi et quasi stanno soggetti alle mogli et alli parenti dell'istesse e tal compra d'honore costa cara a chi la cerca, perché si danno lor donne senza dote. Le leghe si sciolgono anch'esse e quando il contribuire stracca e quando il negotio va in luogo, quando negli acquisti una parte guadagna più dell'altra, quando la gelosia lavora, che è all'ora che il compagno diventa più potente e quando chi ha il paese più vicino al nimico sente danno e degli amici che vi alloggiano senza discretione e da nimici che vi usano ogni crudeltà. Nel campo dell'interesse entra talvolta lo sdegno e per lo più armeggia l'inganno.<sup>476</sup>

Anche la logica politica del matrimonio combinato poteva essere misurata con il tempo della storia: tanto nel passato quanto nel presente, la storia aveva fornito gli esempi, delineato i costumi parentali, gli interessi e le ambizioni. Cosa dire allora dei matrimoni contratti tra i nemici? Essi, secondo il Vialardi, dimostravano che chi per primo li ricercava aveva bisogno della pace, per non essere rovinato dalla guerra. Essi avrebbero senz'altro costretto a porre l'onore «dietro l'uscio», affermava l'autore, ma avrebbero anche insinuato nell'animo del nemico il sospetto dell'inganno, come aveva fatto Pedro de Toledo nei confronti di Enrico IV:

[...] Tutti questi punti e le cose dette sopraregnano in questi tempi e si sono poste in opera ne passati. I parenti non aiutano se non hanno paura del loro, o vogliono denari, robbe, o fortezze, et promessa di restituire l'imprestate, o cambiar stati, per haverne de più commodi, o uniti agli altri loro paesi. [...] Ne matrimonij tra nimici di molti secoli, chi è il primo a ricercarli mostra ch'è in bisogno di pace e la guerra è per rovinarlo, oltre che mette la grandezza e la sua altezza dietro l'uscio, dà anche sospetto che non vogli in qualche altra foggia guadagnare, quanto perché con usar fuori del suo costume le sommissioni, come fece Pietro di Toledo per Filippo II in Parigi, che in ginocchio ad Enrico IV, chiedendo la pace et voglia con la pace far guerra in

<sup>475</sup> Ivi, cc. 28v.-29r.

<sup>476</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lettera scritta da Francesco Maria Vialardo al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna* cit., cc. 26v.-27r.

qualche altro luogo e con la parentela farsi innanti ne suoi disegni. Enrico IV non vi volle farvi altro, come Re di tanta potenza, che dona tenore a gli altri, non gli altri a lui.<sup>477</sup>

Era nello «stimolo di farsi grande» che il Vialardi aveva rivolto la sua accusa più dura alla Spagna, capace di ricavare dal desiderio della pace per i francesi un vantaggioso accordo matrimoniale.<sup>478</sup> Lo sposalizio tra *Louis de France*, figlio di Enrico IV, e Anna d'Asburgo, figlia di Filippo III, aveva dimostrato ciò: esso sarebbe stato festeggiato a Parigi nel 1612 con una «superba giostra» di tre giorni, durata da giovedì 5 al sabato 7 aprile. Risulta pertanto errata la tesi del Bonfigli e del Firpo, i quali avevano scorto nello scritto un riferimento alle nozze tra Elisabetta di Borbone e Filippo IV.<sup>479</sup>

Ma qual era la ragione di questo sposalizio e perché secondo il Vialardi era meglio per la Francia portarlo a termine con la Casa sabauda? Botero avrebbe risposto a questo quesito affermando che il fine di un sovrano doveva essere la conservazione dello stato.<sup>480</sup> Allo stesso modo anche il Vialardi, riflettendo sul «bene» della ragion di stato, aveva asserito che esso coincideva con il «levar una guerra lunga e pernicioso», con l'acquistare o il recuperare i territori, con il dare floridezza ai commerci, con l'assicurarsi dei nuovi e favorevoli aiuti militari, con il castigare i ribelli o con il «far del male senza essere punito».<sup>481</sup> Se queste erano solo alcune delle categorie del «bene» della ragion di stato, bisognava allora ritenere che da questo sposalizio tra la Spagna e la Francia erano stati gli spagnoli ad esserne usciti vincitori. I francesi sono «bonacci», mentre gli spagnoli sono «tiratissimi», avrebbe affermato ancora il Vialardi, alludendo all'astuzia politica di chi non potendo guadagnare il potere con le armi l'otteneva attraverso il negozio:<sup>482</sup>

[...] Il bene è, o il levar una guerra lunga e pernicioso o acquistare, o ricuperare stati, o per havere appoggio contra nemici di maggior potenza, o per introdur traffico a bene de popoli, o per assicurar le cose proprie, o per guardagnar honore, haver aiuti all'occasioni, gastigar ribelli, far del male senza esserne punito, levare l'aiuto si possa dar a nimico e somiglianti cose. Il bene è più per li Spagnuoli, che non potendo guadagnar con l'armi, vogliono guadagnar co'l negotio se riesce loro, perché sono tiratissimi e li Francesi bonacci [...].<sup>483</sup>

<sup>477</sup> Ivi, cc. 27r.-27v.

<sup>478</sup> Ivi, c. 28v.

<sup>479</sup> Ivi, cc. 29v.-30r.

<sup>480</sup> G. BOTERO, *La ragion di stato*, a c. di C. CONTINISIO, Roma, Donzelli, 2009, pp. XXX-16. Cfr. anche ID., *Della ragion di stato*, a c. di P. BENEDITTINI – R. DESCENDRE, Torino, Einaudi, 2016, vol. I.

<sup>481</sup> F. MARIA VIALARDI, *Lettera scritta da Francesco Maria Vialardo al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna* cit., cc. 30r.-30v.

<sup>482</sup> Ivi, c. 30r.

<sup>483</sup> *Ibidem*.

Ragion per cui, seppur occorre gioire per la pace al contempo bisognava ammettere che dal «sole di questo sposalitio» gli spagnoli avevano rimosso «molte caligini», mentre i francesi avevano perso l'amicizia dei duchi di Mantova e di Savoia.<sup>484</sup> Allora, solo una parentela con la Casa sabauda avrebbe offerto alla Francia la sicurezza della lealtà, del contraccambio e del beneficio della guerra estera, unico rimedio per evitare i dannosi mali delle rivolte civili. Questo perché, secondo il Vialardi, un corpo politico privato del sangue delle sue vene era sottratto alle sue possibilità: «perché li Regni grandi senza guerra straniera s'avviliscono, s'impiegano a guerra interna, che sono dannosissime, perché levando per tutte le vene e parte del corpo, ove le esterne non travagliano, che la circonferenza».<sup>485</sup> E allora? Quale verità poteva essere ricavata da queste tele della ragion di stato? Esse secondo il Vialardi erano la dimostrazione di quell'organicismo politico del suo tempo e della volubilità delle leggi della natura e della storia, perché, come il cielo avrebbe fatto «danzar le sfere» o sparato l'artiglieria dei tuoni con i buoni o i cattivi influssi, così nei matrimoni di stato si sarebbe alternato il riso al pianto:<sup>486</sup>

[...] Il cielo talhora ride e mostra allegrezza, facendo saltar i raggi, brillar i lumi danzar le sfere e giostrar gli influssi buoni e talhora piange movendo piogge e adirato guerreggia sparando l'artegliaria di tuoni, le mine de terremoti, l'arme de fulmini la terra l'imita [...].<sup>487</sup>

<sup>484</sup> Ivi, c. 30v.

<sup>485</sup> Ivi, c. 31v.

<sup>486</sup> Ivi, cc. 25v.-26r.

<sup>487</sup> *Ibidem*.

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

*Discorso della cessione dei Paesi Bassi fatta da Filippo Re di Spagna a Isabella, Clara, Eugenia sua figliola l'anno 1598*

L'apografo del *Discorso della cessione dei Paesi Bassi fatta da Filippo Re di Spagna a Isabella, Clara, Eugenia sua figliola l'anno 1598* di Francesco Maria Vialardi è conservato presso l'Archivio di Stato di Torino con segnatura Materie politiche per rapporto all'estero, Corti straniere Spagna, Mazzo 4., fasc. n.° 6. A causa di una lacuna presente nella parte finale dello scritto il testo del *Discorso* del Vialardi è stato integrato tramite due importanti copie manoscritte: una custodita presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena con segnatura Cod. Ital. 703 ms. (IX. D. 19.) α. H. 6. 22. / 18, cc. 6, e una conservata presso la Biblioteca Angelica, all'interno della miscellanea ms. Ang. lat. 1792, la quale racchiude sette scritture politico-diplomatiche del XVII secolo, compresa quella del Vialardi.

È bene precisare che l'apografo del *Discorso* del Vialardi si interrompe alla frase «chi rimarrà governatore de»: a partire da questa locuzione il documento è stato integrato con le copie custodite presso la Biblioteca Estense e la Biblioteca Angelica. I testimoni manoscritti saranno d'ora in poi denominati T [Materie politiche per rapporto all'estero, Corti straniere Spagna, Mazzo 4., fasc. n.° 6], M [Cod. Ital. 703 ms. (IX. D. 19.) α. H. 6. 22. / 18] e R [ms. 1792]. Occorre inoltre segnalare che anche la copia romana del *Discorso* del Vialardi si interrompe alla frase «che vi aspiri che li suditti»,<sup>488</sup> alla quale segue l'ultima locuzione dello scritto, integrata con il manoscritto modenese in folio di carte 1r.-6v. (M). Quest'ultimo, infatti, sebbene presenti al suo interno un'ampia serie di correzioni o cassazioni testuali, risulta essere l'unico manoscritto completo tra i tre menzionati. Il codice cartaceo Ital. 703 ms. IX. D. 19. α. H. 6. 22 della Biblioteca Estense Universitaria di Modena comprende al suo interno trentuno scritture politiche e di ambasceria dei secoli XVI, XVII e XVIII, tra cui: il *Discorso al Re di Francia sopra l'elezione del Re de' Romani*; il *Trasunto e ristretto d'una lettera del re cristianissimo al Card. d'Etré*; l'*Estratto dalli registri del parlamento, o sia decreto d'appellazione al futuro concilio*; gli *Avvertimenti generali in che modo debba portarsi la Compagnia quando in nuovo incomincia a fondare qualche luogo*; l'*Index facultatum legatorum Avenionensium in civitate Avenione*; la *Scrittura intorno alla elezione in Sommo Pontefice del Card. Ludovisio*; il *Conclave di Gregorio XV*; la *Lettera scritta dal Re di Francia al Card. d'Etré da*

<sup>488</sup> BAR, ms. 1792, F. MARIA VIALARDI, *Discorso di Francesco Maria Vialardo intorno la cessione de' Paesi Bassi fatta da Filippo Re di Spagna a Isabella Clara Eugenia sua figliola l'anno 1598*, cc. 205r.-224r.

*leggere e lasciare al Papa; le Riflessioni d'uno che ama la verità su detta lettera; le Capitulazioni fatte tra N. S. Papa Clemente VIII et il Sig. D. Cesare da Este nella pace et accomodamento delle cose di Ferrara e suo ducato, a dì gennaio 1598 in Faenza e confermate in Concistoro alli 19 detto; il Discorso della lega tra l'Imperatore e i Pollacchi contro il Turco procurata da Papa; la Vita del Conte Alessandro Kobylniski de Hiebron pollacco; la Felsina e Roma. Dialogo per musica nella venuta degli Eminentissimi Signori Cardinali D. Adda, e Barberino; il Processo per la ricognizion d'un miracolo dell'immagine del SS. Crocifisso seguito al Finale di Modena del 1659; la Parlata dell'Ambasciatore del Re di Francia alla Serenissima Repubblica di Venezia; la Relazione della corte di Modena sotto Francesco II; le Lettere sull'eresia de' quietisti de' 4 agosto 1688; l'Illustrazione o dichiarazione del Pater nostro per altri testi della S. Scrittura; la Relazione di venti cardinali papabili nella sede vacante di Clemente IX; la scrittura Agl'infermi per disporsi nell'infermità al profitto dell'anima; la Solennità fatta a Roma nel dare l'ordine di S. Spirito a nome del Re cristianissimo a Signori Duchi di Segni e di S. gemini il 1608; la Lettera su motivi della guerra tra Francia e Olanda; il Parere di un cavaliere sopra il manifesto del Lavardino; la Relazione del Regno di Siena e dell'ambasciata del suo Re mandata al Papa; la Lettera del Signor Francesco Brunorio in sua giustificazione; la Copia di lettera scritta da uno che ama la verità [...]; il Memoriale delle offerte fatte per parte del Re di Francia al Duca di Savoia per lo ristabilimento della quiete d'Italia; il testo de Il Vero interesse de' principi cristiani opposto ai falsi interessi che da poco tempo si sono posti in luce; le Due lettere anonime; la Relazione del Clarissimo Signor Gio. Michele ritornato dalla legazione di Francia l'anno 1525 di Ioannes Michele e la Relazione e compendio di quanto è successo dopo la leva dell'essercito ecclesiastico in soccorso del Regno di Francia [...].<sup>489</sup>*

Il codice romano 1792 (R) racchiude invece al suo interno le seguenti scritture di argomento politico-diplomatico: Michele Suriani, *Relatione dell'ambasceria presso il Re Cattolico* (cc. 1r.-73r.), Antonio Tiepolo, *Relazione dell'ambasceria di Spagna del 1569* (88r.-92r.), Marin Di Cavalli, *Relazione dell'ambasceria* (cc. 143r.-165r.), Giovanni Barbaro, *Relazione dell'ambasceria in Spagna* (cc. 178r.-201r.), Michele Giustiniani, *Epistola al doge di Venezia* (cc. 225r.-226v.), Valaresco Zaccaria, *Epistola al doge di Venezia* (cc. 227r.-227v.). Questo codice fu acquisito nel 1880 dal prestigioso fondo librario di Almorò Barbaro, nobile funzionario della Repubblica Veneta nel secolo XVIII, per volere di Achille Gennarelli e di Ettore Novelli.<sup>490</sup>

<sup>489</sup> Cfr. BEUM, D. CARLO CIOCCI – A. LOMBARDI, *Bibliothecae Atestiae Mss. Codices Italici. Pars IV. Italiani 1-997*, ms. DCCIII a. H. 6. 22. (olim IX.D.19).

<sup>490</sup> *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Opera fondata dal prof. Giuseppe Mazzatinti*, a c. di E. CELANI, Firenze, Olschki, 1915, vol. XXII, p. 204.

L'apografo torinese, di cm 30 × 20 ca., è costituito da carte sciolte con piegatura in folio (1r.-14v.), le quali presentano come tratto caratteristico un omogeneo distanziamento dal margine sinistro di cm. 2. Il mazzo 4, che contiene come sesto fascicolo il *Discorso* del Vialardi, racchiude al suo interno ventisei scritture politico-diplomatiche sulla corte di Spagna, che abbracciano gli anni dal 1549 al 1702, accomunate dall'argomento sul «Diritto del Duca di Savoia sopra la Fiandra».<sup>491</sup>

<sup>491</sup> Si offre l'elenco delle scritture presenti nel mazzo 4 delle "Materie politiche per rapporto all'estero, Corti straniere Spagna" custodite presso l'Archivio di Stato di Torino: l'*Ordinanza, e prammatica dell'Imperatore Carlo V., in cui stabilisce, che la rappresentazione sia di maschio, che di femmina debba aver luogo in ciò, che riguarda la successione de' Principi, e Principesse de' Paesi bassi, e della Borgogna tanto per retta linea, che traversale. In 9mbre 1549*; il *Codicillo del Re Cattolico Filippo II., in cui fra le altre cose determina il matrimonio della Principessa sua primogenita Isabella Chiara Eugenia coll'Arciduca Alberto, assegnandole in dote li paesi bassi da tenersi in feudo dal Regno di Castiglia 23. agosto 1597*; la *Donazione fatta da Filippo II. Re di Spagna della Fiandra, e Borgogna all'Infanta Isabella Chiara Eugenia di lui primog.ta in contemplazione del matrim.o stabilito coll'Arciduca Alberto d'Austria, sotto però l'osservanza delle diverse condizioni ivi espresse 6. maggio 1598*; la *Dichiarazione, e nota de' capitoli pubblicati nella congregazione degli Stati del Brabante d'ordine di S.M. Cattolica per li paesi bassi, e di Borgogna donati, e concessi in dote all'Infante Isabella Chiara Eugenia sua primogenita, e futura moglie d'Alberto Arciduca d'Austria 12. agosto 1598*; l'*Articolo dell'istoria d'Enrico IV. Re di Francia composta da Pietro Mattei, in cui sono rapportati gl'articoli principali della donazione fatta da Filippo II. Re di Spagna de' paesi bassi, o sia Fiandra, e della Borgogna a favore dell'Infanta Isabella Chiara Eugenia di lui primogenita all'occasione del di lei matrimonio coll'Arciduca Alberto d'Austria. 1598*; il *Sentimento del Presidente Favre, del Presid.e Milliez di Charles, e del Senatore Guillet di Monthoux sul diritto spettante ai Principi figliuoli del Duca Carlo Emanuel primo per la successione alle Fiandre dopo la morte dell'Infanta Isabella Chiara Eugenia preferibilmente al Re di Spagna. 9. agosto 1621*; il *Discorso sopra le ragioni spettanti alli Duchi di Savoia per la successione all'Infanta Isabella Chiara Eugenia figlia primogenita di Filippo II. Re di Spagna, e sorella dell'Infanta Catterina Duchessa di Savoia riguardo alla Fiandra, ed al Brabante. 1624*; il *Consulto in jure, con cui si stabilisce, che i Duchi di Savoia devono essere preferti al Re di Spagna nella successione ab intestato dell'Infanta Isabella Chiara Eugenia rispetto alla Fiandra [...]. Con un'altra memoria delle pretensioni di questa Corte verso la Spagna consistenti nelle ragioni suddette; in quelle, che ad essa competevano per il Portogallo, e per le doti dell'Infanta Catterina del 1626*; il *Discorso politico sopra la morte dell'Infanta Isabella Chiara Eugenia, in cui si dimostrano le conseguenze pregiudiziali, che n'erano minacciate alla Spagna specialmente nell'Italia, e ne' Paesi bassi per la poco buona regola degli Spagnuoli 1633*; il *Consulto di due Avvocati di Parigi Iaques, e Ioli sulle ragioni spettanti al Duca di Savoia per la successione all'Infanta Isabella Chiara Eugenia morta in principio di dicembre 1633. Con copia in stampa 7. ap.le 1634*; la *Memoria, nella quale si propongono alcuni mezzi per devenire al cambio del dritto spettante al Duca di Savoia sulla Fiandra [...] del 1634*; la *Memoria delle pretensioni, che può avere S.A.R.le di Savoia per la successione all'Infanta Isabella Chiara Eugenia [...] 1634. Colla risposta fattasi per parte della prefata M.S. alla suddetta memoria*; lo *Scritto sulle pretensioni che il Duca Vittorio Amedeo I. può avere per la successione all'Infanta Isabella Chiara Eugenia*; il *Discorso, col quale per le ragioni addotte si prova, che il Brabante, e le altre provincie de' Paesi bassi appartengono per dritto di devoluzione a S.A.R. di Savoia. Del Presidente Chamosset*; la *Deduzione per provare, che il dritto di devoluzione non ha luogo nel Ducato di Brabante, come neppure nelle altre provincie de' Paesi-bassi*; il *Memoriale presentato a Filippo IV. Re di Spagna per parte del Duca di Savoia Carl'Emanuele II. per ottenere gl'effetti della sua giustizia sopra l'eredità dell'Infanta Isabella Chiara Eugenia, che di ragione gl'apparteneva del 1665*; la *Deduzione per provare, che il dritto di devoluzione non ha luogo nel Ducato di Brabante, come neppure nelle altre provincie de' Paesi-bassi*; il *Memoriale presentato a Filippo IV. Re di Spagna per parte del Duca di Savoia Carl'Emanuele II. per ottenere gl' effetti della sua giustizia sopra l'eredità dell'Infanta Isabella Chiara Eugenia, che di ragione gl'apparteneva del 1665*; il *Discorso sovra le ragioni competenti al Duca Carlo Emanuele come nipote, ed erede dell'Infante Catterina d'Austria di lui avia per ragione di devoluzione sovra il Brabante, l'Annonia, ed altre provincie de' Paesi-bassi ad esclusione della Spagna, e della Francia, fatto da un autore anonimo in Colonia 10. marzo 1668*; la *Cessione fatta dal Duca Carlo Emanuele II. al Principe di Piemonte Vittorio Amedeo II. suo figlio di tutti gli Stati sovrani, feudi, paesi, città, e luoghi provenienti dalla Regina Elisabetta, o dall'Infanta Isabella Chiara Eugenia in dipendenza delle ragioni trasmesse dall'Infanta Catterina, per conservazione di d.te ragioni, che spettano alla Casa di Savoia vero la Corona di Spagna 14. maggio 1668*; il *Consulto di sei Avvocati del Consiglio di Malines sopra il dritto di devoluzione per la successione alla Fiandra. 1. giugno 1674*; il *Memorie riguardanti il dritto spettante a S.A.R. sopra il Brabante in virtù della consuetudine di quel paese, secondo la quale i figliuoli di primo letto acquistano in proprietà i beni feudali del padre quando passa a 2. de nozze*; l'*Albero genealogico de' discendenti da Filippo II. Re di Spagna per dimostrare il dritto del Duca Vitt.o Amedeo II. alla successione dell'Infanta Isabella Chiara Eugenia ad esclusione della Francia, attesa la morte della med.a senza*

La trascrizione è stata condotta secondo criteri conservativi: si è proceduto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla distinzione *u* da *v*, alla normalizzazione degli accenti, nonché delle maiuscole, delle minuscole e degli “a capo”. Per consuetudini ecdotiche, si sono mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le oscillazioni di geminate e scempie, mentre si è proceduto a migliorare, qualora il testo lo richiedesse, la punteggiatura.<sup>492</sup>

Sono stati normalizzati gli accenti, apostrofi ed elisioni nei casi di assenza o confusione lessico-grammaticale, come per i nessi avverbiali. È stato mantenuto l’abbondante uso del dittogo *ij* per il plurale, come *dispendij*, *humorij*, *travaglij*, *Assirij*, *assedij*, *dominij*, *Imperij*, *presidij*, *contrarij*, *figlij*, *negotij*, *proprij*, *zij*, *sussidij*, *contrarij*, *privilegij*, l’ampia adozione dei gruppi consonantici a *-tio*, *-tia* *-tti*, *-tie*, come *amicitia*, *Galitia*, *militia*, *inimititia*, *pertinatia*, *Abbatie*, *rinuntie*, *molestie*, *Provincie*, *servitio*, *soggettione*, *affettioni*, *giuditio*, *benefitio*, *comertio*, *negotio*. È stato mantenuto l’impiego dell’*h* etimologica, pseudo-etimologica e diacritica, come nel caso del verbo “avere”, *habbiano*, *hanno havuto*, *hebbe*, *Havergli*, *rihavere*, oppure in *honori*, *hora*, *huomini*, *honesto*, *thesoro*, *herede*, *seccha*, l’uso di particolari forme grafiche come *indrizzato*, *Miseranno*, *usufrattuario*, *arà*, *archibusieri*, *giurisdictione*, *angariando*, nonché il ricorso alla nasale palatale con *i* diacritica (*spagniolì*) e quello della consonante *-l* (*elleggerlo*, *Pollonia*).

È stato conservato l’utilizzo delle numerose consonanti doppie e scempie, così come esse si presentavano all’interno del testo: *opinione*, *raggioni*, *cavaleria*, *abassano*, *esserciti*, *sucesso*, *sodisfatta*, *obedienza*, *posesso*, *basezza*, *femine*, *daneggi*, *ogetti*, *camelli*, *provisioni*, *sopraviverà*, *ettà*, *subbito*; sono state mantenute i raddoppiamenti della consonante nasale *m*, *commodità*, *commune*. Sono state preservate gli abituali usi degli scambi vocalici della *e* per *i*, o *o* per *u*, o *o* per *e*, o *a* per *e*, come in *amottinamento*, *cercondati*, *forastiera*, *suggetti*, *Cancelliero*. Il miglioramento di alcuni sintagmi o lessemi è stato dichiarato nella nota dell’apparato filologico. Si segnala anche la presenza di occorrenze latineggianti, come *consolatione*, *mutatione*, *conservatione*, *reputatione*, *affettione*, *ambitio*, *esecuzione*, e l’adozione del cosonante *-s* per *-x*, come *Bruselles*.

Gli apostrofi sono stati conservati anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre sono state mantenute le grafie delle apocopi postvocaliche seguite da sostantivi plurali: *de’* quando

*discendenti*, formato dal Conte, ed Archivista Rocca. 1691; la *Memoria per la successione dell’Infanta Isabella del Conte*, ed Archivista Rocca. 1702; la *Memoria sulla discendenza del Duca Vittorio Amedeo di Savoia da Filippo II. Re di Spagna*, per provare i dritti spettanti alla Real Casa sulle Fiandre, e sulla Franca-Contéa; il *Memorie diverse concernenti le pretensioni del Duca di Savoia per la successione all’Infanta Isabella Chiara Eugenia*.

<sup>492</sup> Il lessico filologico adottato nell’apparato segue la tavola dei criteri di trascrizione esposta da E. MALATO, *Lessico filologico. Un approccio alla filologia*, Roma, Salerno, 2008, pp. 137-139. Cfr. anche N. MACHIAVELLI, *Legazioni, commissarie, scritti di governo*, a c. di F. CHIAPPELLI e J.-JACQUES MARCHAND, in *Edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli*, Roma, Laterza, 2002, vol. V; P. CHIESA, *Elementi di critica testuale* cit., pp. 35-57. Si rimanda inoltre alla consultazione dei seguenti e importanti lavori: F. BRAMBILLA AGENO, *L’edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1984; P. VECCHI GALLI – B. BENTIVOGLI, *Filologia italiana* cit.; L. AVALLE, *Principi di critica testuale* cit.; *Fondamenti di critica testuale*, a c. di A. STUSSI cit.. Cfr anche P. MAAS, *La critica del testo* cit.

sta per *dei*, *da* ' quando sta per *dai*, *a* ' per *ai*, o *a i* per *ai*, *co* ' per *coi*, *ne* ' quando sta per *nei*, *ch* ' per *che* davanti a vocale, ' *l* nei molti luoghi in cui viene utilizzata per l'articolo *il*, *gl* '. La grafia *chel* è stata trasformata in *che 'l* (*chel* > *che 'l*), mentre sono state mantenute le occorrenze prefissali *iscompiglio*, *isdegni*. Sono stati inoltre conservati i legamenti tra le parole, mantenendo così la grafia antica per le preposizioni articolate, come *delli*, *alli*, *nelli*. Allo stesso modo, sono state preservate le forme avverbiali, procedendo solo ad uniformare le particelle *perché*, *poiché*, *accioché*, *tanpoco* (*tan poco* > *tanpoco*), *insino* (*in sino* > *insino*). Inoltre, sono state conservate le varianti avverbiali *sempremai*, *all'hora*, *vituperosamente*, nonché l'impiego di particolari forme di superlativo, come *galiardissimi*, *obligatissima*.

## DISCORSO

### *Di Francesco Maria Vialardo della cessione dei Paesi Bassi fatta da Filippo Re di Spagna a Isabella, Clara, Eugenia sua figliola l'anno 1598.*

Quello, che cagiona che alcuni acquistano stati, o nelli acquistati si mantengono,<sup>493</sup> fa ancora, o che si perdino,<sup>494</sup> o che si tengono con tanta spesa et danno che è meglio lasciarli che tenerli, perché dove l'haver stati acresce potenza, tenerli con dispendij la diminuisce, così come nel nostro corpo gli humorij, che sono forniti della vita, se troppo si riducono ad una parte,<sup>495</sup> alla quale sia bisogno che la natura somministri li spiriti et il calore, che sono le sue forze, et devono essere distribuite all'altre parti, sono più presto visceri di morte che di vita.<sup>496</sup>

Alcuni acquistano stati per forza d'armi, altri per mezzo di donne, altri per deditione di popoli,<sup>497</sup> o fatti devoti al merito loro, o per paura d'essere soggiogati per forza,<sup>498</sup> o maltrattati, o acciò che habbiano chi li difenda, o dia loro di quelle comodità di frumenti et simili cose delle quali hanno bisogno. L'acquistar per forza è accompagnato da rapine, violamenti, rovine di paesi, uccisioni e simil<sup>499</sup> cose perniciose al publico bene di chi è vinto et con travaglij di chi vince,<sup>500</sup> ma ha gloria e fama e dà autorità al vincitore, tema a gli altri,<sup>501</sup> legge a i vinti, ricchezze a' soldati et agli amici chiarezza di nome ne paesi lontani et rispetto ne i vicini. A coloro che a questo modo guadagnano procede sempre la pace di qualche ragione,<sup>502</sup> o vera, o apparente, che accende i cuori all'arme.<sup>503</sup> Acquistare gli stati per mezzo di donne è cosa quieta<sup>504</sup> a beneficio di paesi. Haverli per deditione è argomento di valore et bontà,<sup>505</sup> talvolta di potenza di quello al quale il paese si dà. Haverli per successione è colpo di giusta ragione.<sup>506</sup> I Medi, gli Assirij, i Persiani, i Macedoni, i Greci, i Romani, i Francesi, Saraceni, Gothi et a nostri giorni i Turchi hanno havuto la signoria di gran parte del mondo, con battaglie terrestri e maritime, assedij et espugnationi di città. I Romani osservando le 13 propositioni di gloria militare, che altrove ho accennato, et con 522 battaglie fino al tempo di Augusto, delle

<sup>493</sup> nelli acquistati ] nelli acquistati T ] negli acquistati M ] negli acquistati R.

<sup>494</sup> o che si perdino ] o che si perdino T ] o che si perdino M ] o che si pentono R.

<sup>495</sup> si riducono ad una parte ] si riducono ad una parte T ] si riducono ad una parte M ] si ridducono ad una parte R.

<sup>496</sup> sono più presto visceri ] sono più presto visceri T ] sono più presto viscere M ] sono più presto visceri R.

<sup>497</sup> altri per deditione di popoli ] altri per deditione di popoli T ] altri per dedizione di popoli M ] altri per dedizione dei popoli R.

<sup>498</sup> d'essere soggiogati per forza ] d'essere soggiogati per forza T ] d'essere soggiogati per forza M ] di essere soggiogati per forza R.

<sup>499</sup> uccisioni e simil ] uccisioni e simil T ] uccisioni e simili M ] uccisioni e simili R.

<sup>500</sup> con travaglij di chi vince ] con travaglij di chi vince T ] con travagli di chi vince M ] con travagli di chi vince R.

<sup>501</sup> tema a gli altri ] tema a gli altri T ] tema agl'altri M ] tema a gl'altri R.

<sup>502</sup> procede sempre la pace di qualche ragione ] procede sempre la pace di qualche ragione T ] precede sempre la pace di qualche ragione M ] precede sempre la pace di qualche ragione R.

<sup>503</sup> i cuori all'arme ] i cuori all'arme T ] i cori all'arme M ] i cuori all'arme R.

<sup>504</sup> è cosa quieta ] è cosa quiete T ] è cosa quieta M ] è cosa quieta R.

<sup>505</sup> è argomento di valore et bontà ] è argomento di valore et bontà T ] è argomento di valore et bontà M ] è argomento di valore et bontà R.

<sup>506</sup> di giusta ragione ] di giusta ragione T ] di giusta ragione M ] di giusta ragione R.

quali ne vinsero 402, sebene mi ricordo per deditione et elettione, et come Polonia, Aragona, et Boemia,<sup>507</sup> la qual Boemia da gran tempo in qua elegge li Principi di Casa d'Austria,<sup>508</sup> Principi veramente ottimi et meritevoli d'ogni grandezza. Ma la Bossina si diede alli Ottomani,<sup>509</sup> per non provar la crudeltà loro se si lasciava combattere.<sup>510</sup> I Francesi lasciato Clodoveo impazzito, si diedero a Pipino. Si guadagnano anco li paesi per tradimento, come fu la Bulgaria et la Bossina, tolta a Vros Re de i tre fratelli Margnaurichi traditori,<sup>511</sup> lasciati tutori et governatori a Vros sudetto orbo et fanciullo, per lasciare molti altri le medesime caggioni,<sup>512</sup> fanno anche che li regni si perdono o passando a altri Signori,<sup>513</sup> rinunciandoci come fecero (ma con certe conditioni) i Romani, che cederono la Bitinia a Deiotaro et ad altri, altri dominij, perché l'armi o vinte, o involte in discordia civile,<sup>514</sup> o rimaste prive di consiglio, capitano, o disciplina, o senza soccorso, o che si concitano contro le armi altrui<sup>515</sup> et fanno che molti potentati congiurano a loro rovina. Le donne che passano in altre casate,<sup>516</sup> o cagionano seditioni et la tirannia di padroni, che rompendo gli accordati capitoli con li popoli, cagionano ribellione nelli stessi, fanno che si perdino le Signorie. Nel primo modo furono spente le grandezze Romane et Francesi, nel secondo Francia perdette li Paesi Bassi per Maria di Borgogna della Casa di Francia et li Spagnoli diventarono sudditi<sup>517</sup> a' saraceni a tempo di Ulito Miralmumino 13 loro Califa, per lo caso di Cava violata dal Re Roderigo<sup>518</sup> e molti popoli cacciarono li loro Signori, et ne uccisero, di che sono piene l'histoire. Che è savio quando vede che non può tenere un paese senza ruina, del resto che egli ha, o il dona, o il cede per non perderlo affatto, perché così facendo vi mantiene pur ancora, certo che di giurisdictione. Alcuni restituiscono quello che non è loro, come fece Carlo Ottavo, Re di Francia, quando restituì il contado di Ronciglione al Re di Spagna,<sup>519</sup> che era meno potente di lui. I Romani per grandezza di clemenza restituirono molti regni da loro vinti. I Bernesi a' nostri giorni restituirono al Duca Emanuele Filiberto di Savoia parte del paese di Ciabes da loro contro ogni ragione occupato al Duca Carlo.<sup>520</sup> Gli Ottomani lasciarono goder la Valacchia et la Moldavia a' loro Principi, perché se le tenessero essi.

<sup>507</sup> et come Polonia, Aragona et Boemia ] et come Polonia, Aragona et Boemia T ] è Polonia, Aragona, e Boemia M ] è come Polonia, Aragona, e Boemia R.

<sup>508</sup> da gran tempo in qua elegge ] di gran tempo in qua elegge T ] da gran tempo in qua elegge M ] da gran tempo in qua elegge R.

<sup>509</sup> si diede alli Ottomani ] si diede alli Ottomani T ] si diede all' Ottomani M ] si diede a gl' Ottomani R.

<sup>510</sup> non provar la crudeltà loro ] non provar la crudeltà loro T ] non provar la loro crudeltà M ] non provar la loro crudeltà R.

<sup>511</sup> G.B. ROSATI, *Origine della Famiglia Ivegla Ohmvchievich Co' Priuilegij di diuersi Imperadori, e Re conceduti a detta Famiglia esposta dal Dottor Gio: Battista Rosati [...]*, In Napoli, nella Stamperia di Roncagliolo, Per Castaldo, 1663, pp. 63-64.

<sup>512</sup> le medesime caggioni ] le medesime caggioni T ] le medesime caggioni M ] le medesime caggioni R.

<sup>513</sup> si perdono, o passando a altri Signori ] si perdono, o passando a altri Signori T ] si perdono, o passando a altri Signori M ] si perdono et passando a altri Signori R.

<sup>514</sup> in discordia civile ] in discordia civile T ] in discordia civile M ] in discordia civili R.

<sup>515</sup> contro le armi altrui ] contro le armi altrui T ] contro le armi altrui M ] contro le arme altrui R.

<sup>516</sup> che passano in altre casate ] che passano in altre casate T ] che passano in altro casato M ] che passano in altro casato R.

<sup>517</sup> et li Spagnoli diventarono sudditi ] et li Spagnoli deventorono sudditi T ] et li Spagnoli diventarono sudditi M ] et li Spagnoli diventarono sudditi R.

<sup>518</sup> per lo caso di Cava violata ] per lo caso di Cava violata T ] per il caso di Cava violata M ] per lo caso di Cava violata R.

<sup>519</sup> restituì il contado di Ronciglione al Re di Spagna ] restituì il contado di Ronsiglione al Re di Spagna T ] restituì il contado di Ronciglione al Re di Spagna M ] restituì il contado di Rosiglione al Re di Spagna R.

<sup>520</sup> di Ciabes da loro contro ogni ] di Ciabes da loro contro ogni T ] di Ciabes da loro vinto contro ogni T ] di Ciabes da loro Contea ogni R.

Constantinopoli, che quindi cava i viveri, patirebbe, perché, se le tenessero essi, vi terrebbero li Spachi,<sup>521</sup> li quali consumano ogni cosa. Un Re di Francia, per mena liberalità, diede la Borgogna et i Paesi Bassi a uno del suo sangue, ritenutosi solamente la superiorità. Onde Luigi, Re, ne investì Massimiliano primo, mandato a questo fine il Gran Cancelliero a Bruxelles.<sup>522</sup> Veramente tanto è difficile il ritenere gli stati, quanto è l'acquistarli<sup>523</sup> e maggior possanza è necessaria a guardargli da nemici che a prendergli.<sup>524</sup> Il Sepusio<sup>525</sup> prese in un tratto parte dell'Ungheria et Amurat a' nostri tempi,<sup>526</sup> ma le perdette anche in un subito.<sup>527</sup> Il Zemerlano prese quasi tutta l'Asia a Barzet,<sup>528</sup> ma l'Imperio di lui passò a guisa d'un folgore in un subito,<sup>529</sup> et però come tutti li estremi sono pericolosi, così li Principi quando hanno voluto troppo allargarsi si sono precipitati. Così i Romani quando volsero passare in Germania et annidarsi in Inghilterra ne furono vituperosamente cacciati in Germania da popoli et in Inghilterra da una donna chiamata Bonduicca<sup>530</sup> et quando passarono l'Eufrate da Persiani ebbero notabilissime rotte et quando penetrarono ne paesi settentrionali apersero anche il modo a' detti popoli di venire a rovinare l'Imperio loro, come fecero Vandali et Ghoti. Un Bragmano<sup>531</sup> diede benissimo ad intendere ad Alessandro Magno<sup>532</sup> quanto sia malegevole<sup>533</sup> il distender troppo oltre i confini del dominio, mettendosi a sedere sopra una pelle seccha, la quale mentre si sedeva da una parte s'alzava dall'altra, sì che non poteva mai aggiustarla et accomodarvisi. Ma quando vi si pose in mezzo la fece stare eguale, per mostrare che la mediocrità, che è nel mezzo, è necessaria nelli Imperij, perché grandi mari sono commossi da gran tempeste, grandi alberi sono più soggetti a i furori dei venti et grand' Impero è sottoposto a' grandi rivoluzioni et però non deve star mai senza un gran Regno et senza guerra forastiera,<sup>534</sup> perché altrimenti eccita quasi foco nel proprio seno, fiamme di guerre civile, che è molto

<sup>521</sup> se le tenessero essi, vi terrebbero ] se le tenessero essi, vi terrebbero T ] se le tenessor' essi, vi serrebbero M ] se le tenissero essi, vi terrebbero R.

<sup>522</sup> a questo fine il Gran Cancelliero a Bruxelles ] a questo fine il Gran Cancelliero a Bruxelles T ] a questo fine il Gran Cancelliere a Bruxelles M ] a questo fine il Gran Cancelliere a Bruxelles R.

<sup>523</sup> difficile il ritenere gli stati, quanto è l'acquistarli ] difficile il ritenere gli stati, quanto è l'acquistarli T ] difficile il ritenere gli stati, quanto è l'acquistarli M ] difficile il ritenere gli stati, quanto è l'acquistargli R.

<sup>524</sup> è necessaria a guadargli da nemici ] è necessaria a guadargli da nemici T ] è necessaria a ~~guadagnarli~~ corr. in usarli da nemici M ] è necessaria a guardarli da nemici R.

<sup>525</sup> Sepusio ] Sepusio T ] Serafeo (sic) M ] Sepusio R. Si tratta di Giovanni Sepusio vaivoda, Re di Ungheria, eletto re nel 1067.

<sup>526</sup> parte d'Ungheria et Amurat a' nostri tempi ] parte d'Ungheria et Amurat a' nostri tempi T ] parte d'Ungheria e Amurat a' nostri tempi M ] parte d'Ungheria a Amurat a' nostri tempi R.

<sup>527</sup> ma le perdette anche in un subito ] ma le perdette anche in un subito T ] ma le ~~perdette~~ corr. in perdettero anche in un subito M ] ma la perdita anche in un subito R.

<sup>528</sup> Il Zemerlano prese quasi tutta l'Asia a Barzet ] Il Zemerlano prese quasi tutta l'Asia a Barzet T ] Il Zemerlano prese quasi tutta l'Asia a Barzet M ] Il Zemerlano prese quasi tutta l'Asia a Barazit R. Il Zemerlano è il condottiero turco detto Tamerlano, il quale sul finire del Trecento aveva mosso guerra a Bayezid I, sultano dell'Impero Ottomano, qui denominato Barzet, Barzet o Barazit.

<sup>529</sup> Il Vialardi gioca con l'*onomasticon* del sultano Bayezid I, detto la Folgore.

<sup>530</sup> una donna chiamata Bonduicca ] una donna chiamata Bonduicca T ] una donna chiamata Bondovicca M ] una donna chiamata Bonduisca R. Si tratta della celebre Boudicca o Bonduca, regina degli Icenii, la quale era riuscita ad opporsi ai Romani.

<sup>531</sup> Un Bragmano ] Un Bragmano T ] un ~~Bragmano~~ cass. Bragmano M ] Un bragmano R.

<sup>532</sup> ad intendere ad Alessandro Magno ] ad intendere ad Alessandro Magno T ] ad intendere ad Alessandro Magno cass. a un grande M ] ad intendere a Alessandro Magno R.

<sup>533</sup> malegevole T ] malegevole M ] malegevole R.

<sup>534</sup> star mai senza un gran Regno et senza guerra forastiera ] star mai senza un gran Regno et senza guerra forastiera T ] non deve star mai ~~senza~~ cass. un gran Regno, senza guerra forastiera M ] star mai un gran Regno senza guerra forastiera R.

peggiore della straniera,<sup>535</sup> perché la civile penetra insino a tutte le case, ove l'altra si gira solamente intorno la superficie del Regno.

Lo scemamento delle formidabili forze dell'Ottomano nasce da che l'ultimo Amurath ha voluto allargarsi troppo nel Servan,<sup>536</sup> paese del Re di Persia, ove ha perduto in 15 anni più d'un milione de soldati, et più di 300 mila tra camelli et cavalli di disagio, andando 3 mesi di tempo prima che un essercito da Costantinopoli si riducesse a Arzuron, frontiera di detto Servan. Questo è dannoso a chi ha i regni uniti, ma in chi gli ha disuniti è cosa perniciosissima, come il Re di Spagna, che ha l' Indie per grandissimo tratto di mare divise dal resto, che possiede la Spagna sequestrata e da mari, e da monti, et da gran paese che non è suo. Quello che ha in Italia, diviso, e da mari, come è Sicilia, et Sardegna, et da terre, come è Milano. I paesi così seminati lontani li uni dalli altri,<sup>537</sup> quanto danno di utile, tanto danno di spesa, perché in essi,<sup>538</sup> non solamente nella circonferenza come fanno li regni uniti, ma fino nel centro, et dentro et fuori, et in ogni parte bisogna haver fortezza, presidij et ufficiali, et quello che in comune servirà a un regno grande unito il vole ogni picciolo dominio, che sia disgiunto a parte;<sup>539</sup> et il Re Cattolico è costretto a stare provveduto, perché ha da tenere in freno i suoi et ha i Principi grandi vicini che da se stessi possono darli noia, ma collegati insieme tutti,<sup>540</sup> o parte, possono rovinarlo, come sono Svizzeri, Grigioni, Venetiani, Papa, Alemagna, Francia, Inghilterra, onde solamente per Milano trattiene l'amicitia di 7. Cantoni di Svizzeri, con pagar loro 49 mila scudi d'oro ogni anno et poco manco a' Grigioni et per haver intelligenza nei sopranominati paesi, bisogna che impieghi gran somma de denari e Genovesi, Toscana, Parma et Savoia possono anche nocerli, negandoli il passo Genovesi per sbarcar gente di Napoli et Spagna, Toscana et Parma, per far passar gente per terra da Napoli et Savoia, per Fiandra et però bisogna che S. Maestà se li mantenghi a forza di mercede amici.

Ha anche per questa cagione detto Re, li soldati, le galere et le navi, così lontane l'una dall'altra, che non può mettere insieme li esserciti di terra,<sup>541</sup> composti di spagnoli, levati di Spagna, et di gente cavata di Napoli et l'armate di mare, per difendersi da corsari, Inglesi et d'Algieri, assicurarle navigationi d'India, o passare nei porti di Fiandra senza assuggiarsi a questo et a quello, per haver soldati, vetovaglie,<sup>542</sup> monitioni, navi, passo, porto, et marinari, né può unire, che con tanta spesa, et tempo, né condurgli ove è bisogno, che tanto tardi, che in tanto passa il tempo et l'occasione, o di assaltare altrui a tempo, o di dare soccorso a suoi et si dà tempo al nemico di provvedersi, di scoprire i disegni d' esso Re Cattolico et di metterli in opra qualche trattato contro lo stesso,<sup>543</sup> come fu a Caliz, et si consumano le provigioni,<sup>544</sup> senza che si faccia fattione veruna, si raffredda<sup>545</sup> ne soldati giovani quel primo furore che li infiamma alla guerra,<sup>546</sup> giocano quanto hanno,

<sup>535</sup> è molto peggiore della straniera ] è molto peggiore della straniera T ] è molto peggiore della straniera M ] è molto peggiore della straniera R.

<sup>536</sup> Servan ] Fervan T ] ~~Servan~~ *corr. in* Servan M ] Servan R. Il Servan, nome romanizzato, faceva parte della provincia romana di Fars, in Iran.

<sup>537</sup> seminati lontani li uni dalli altri ] seminati lontani li uni dalli altri T ] seminati lontani li uni dagli altri M ] seminati lontani gli uni dagli altri R.

<sup>538</sup> perché in essi ] per in essi T ] perché in essi M ] perché in essi R.

<sup>539</sup> che sia disgiunto a parte ] che sia disgiunto a parte T ] che sia disgiunto a parte M ] che sia disgiunto a parte R.

<sup>540</sup> possono darli noia, ma collegati insieme tutti ] possono darli noia, ma collegati insieme tutti T ] possono darli noia, ma collegati insieme tutti M ] possono dargli noia, ma collegati insieme tutti R.

<sup>541</sup> insieme li esserciti di terra ] insieme li esserciti di terra T ] insieme gli eserciti di terra M ] insieme gli esserciti di terra R.

<sup>542</sup> vetovaglie ] vetovaglie T ] vettovaglie M ] vettovaglie R.

<sup>543</sup> trattato contro lo stesso ] trattato contro lo stesso T ] trattato contro lo stesso *nell'interl.* M ] tratto contro R.

<sup>544</sup> le provigioni ] le provigioni T ] le provisioni M ] le provisioni R.

<sup>545</sup> si raffredda ] si raffredda T ] si raffredda M ] si raffredda R.

patiscano, et si amalano, et se patiscono, o bisogna permettere che facciano delle insolenze,<sup>547</sup> o crepino di fame. Se crepano l'essercito ha tempo di far fatti et inhabili a far servitio come semi di forze; se si permette l'insolenza al soldato, o va a farla tra nemici inavvedutamente et dà nelli aguati et vi rimane, o l'usa verso gli amici et concita l'odio de popoli contro il proprio Principe; et quando il soldato si sbanda è amazzato da quelli del paese: il tardare a soccorrere fa che le fortezze si perdino, come fu alla Goletta et altri luoghi. Però l'haver paesi lontani li uni dalli altri, con tramezzo d'altrui dominio è pessima cosa, va più spesa a far l'essercito, più soggettione a condurlo per l'altrui paese et più tempo, onde nascono li inconvenienti detti di sopra, et che si mangiono i propri popoli nelli alloggiamenti,<sup>548</sup> si consumano le robe, l'arme, et i vestiti si guastano, li corpi si debilitano, li animi s'aviliscono, i cavalli morono, si va a tempo, che nemici hanno fatto il raccolto,<sup>549</sup> o il verno sovrageiongie, che è nemico mortale di mettere in esecuzione l'impresе, come intravenne a Carlo Quinto quando volle andare all'espugnatione d'Algeri, et all'assedio di Metz per esempio di tristi effetti, che partoriscono li esserciti scemi di gente, serva il Re Francesco Primo et Lodovico Re d'Ungheria, che perdette con la Battaglia a Mogaccio con l'ultimo Solimano la vita. Ne dominij anche diversi sono diversissimi costumi, che fanno che i ministri di un paese non sono cari all'altro, li costumi diversi generano il procedere de sudditi verso il Signore che si affettioni<sup>550</sup> più a un paese, che a un altro poco amorevole, da che il Signore si riempie di sospetto, il sospetto il rende pauroso et la paura il fa crudele et la crudeltà li fa sollevare i popoli contra. Il Principe, ingombro di sospetto, la maggior guerra che faccia et la maggior arte ch'adopri è contro li suoi medesimi cercando modo d'impoverir la nobiltà, con farle muover liti contro da contadini et altri, che non finiscono mai, o dandoli occasione, con le quali sotto pretesto d' honori per farsi honore vadi in mal hora. Procurando di ridur il Clero a poco, con sminuzzare l'Abbatie ricche applicare a altre Religioni,<sup>551</sup> o con un ricco Vescovato farne dui, o tre poveri, levando le assemblee, investigando maniere di render la plebe nemica alla nobiltà, la nobiltà fa se stessa divisa angariando il popolo,<sup>552</sup> e deprimendo li huomini, che sanno, o possono far sì che siano conosciuti et avvertiti i suoi artificij, ma così solleva il nobile che non patisce che gli siano rotti i suoi privilegij, sdegna il Clero che non vuole essere leso et comove il popolo<sup>553</sup> che non vol esser tiranneggiato. I popoli comossi fanno come l'onde del mare tempestoso, quali urtano allo scoglio della disubbidienza, quali rompono nel alto del furore dell'arme, quali si spezzano tra loro, colpendosi con diversità di pensieri, tutti aspiranti a rovina del loro Signore. Quindi è che il Principe indebolisce et si inquieta, ma quello che è peggio, pensando di agrandirsi, muove ognuno a odiarlo, et abassarlo, come fu fatto contro Venetiani dalla Lega di Canbrai et contro li Re di Francia, a' quali a' nostri giorni sono stati più volte in un medesimo tempo contrarij l'Alemagna, Spagna, Inghilterra, Svizzeri, et in due terzi d'Italia. Il rinuntiare li

<sup>546</sup> quel primo furore che li infiamma alla guerra ] quel primo furore che li infiamma alla guerra T ] quel primo fervore, che li infiamma alla guerra M ] quel primo furore, che gl' infiamma alla guerra R.

<sup>547</sup> permettere che facciano delle insolenze ] permettere che facciano delle insolenze T ] permettere di far fare nell'interl. delle insolenze M ] permettere che facciano delle insolenze R.

<sup>548</sup> et che si mangiono i propri popoli nelli alloggiamenti ] et che si mangiono i propri popoli nelli alloggiamenti T ] et chi si mangiono i propri popoli negli alloggiamenti M ] che si mangiano i propri popoli negli alloggiamenti R.

<sup>549</sup> che nemici hanno fatto il raccolto ] che nemici hanno fatto il raccolto T ] che gl' inimici hanno fatto il raccolto M ] che gl' inimici hanno fatto il raccolto R.

<sup>550</sup> che di affettioni ] che di affettioni T ] che si affeziona M ] che si affettiona R.

<sup>551</sup> l'Abbatie ricche applicare a altre Religioni ] l'Abbatie ricche applicare a altre Religioni T ] l'Abbatie ricche, applicarne all'altre Religioni M ] l'Abbatie ricche, applicarne a altre Religioni R.

<sup>552</sup> la nobiltà fa se stessa divisa angariando il popolo ] la nobiltà fa se stessa divisa angariando il popolo T ] la nobiltà fa se stessa divisa angariando il popolo M ] la nobiltà fra se stessa divisa angariando il popolo R.

<sup>553</sup> che non vuole essere leso ] che non vuole essere ... (sic) T. ] che non vuole essere leso M ] che non vuole essere leso R.

stati a figlioli maschi primogeniti è come non rinunciarli, perché dopo la morte del Principe s'incorporono con gli altri,<sup>554</sup> come fece Carlo Quinto che rinunciò 45. anni sono il Regno di Napoli a Filippo, acciò che potesse sposar Maria Regina d'Inghilterra,<sup>555</sup> per haver un figlio, che poi rimanesse Re di quel fioritissimo Regno Inglese, ma se si rinuntiano gli stati ad altri figli con il tempo si alienano, come si vede ne Paesi Bassi, dati dal Re di Francia. Il rinuntiare alle figlie fa che li dominij possano alienarsi, ma il Re Cattolico vi ha provveduto, credendo con questa conditione, che dall'Infanta non nascerà che figlia che resti erede, si mariti col Re, o figli del Re di Spagna. Ma quando un padrone fa quello<sup>556</sup> che li torna comodo alla sua inclinatione et a quella de sudditi et li Re di Spagna non haverebbono tante forze da farsi mantenere le loro conditioni della cessione da chi sarà padrone de Paesi Bassi,<sup>557</sup> perché i Paesi Bassi uniti possono più per mare per rispetto di Olanda, che fa più di 700 navi, che Spagna et per terra ancora, parlo quando Spagna volesse andare a molestarli,<sup>558</sup> come s'è veduto, quando costrinsono tutti li soldati del Re Cattolico a uscir del loro territorio, né vi rientrono, se non quando parte d'essi paesi, discordi dalli altri, ve gl' introdussero.<sup>559</sup> Salino primo<sup>560</sup> rinuntò de stati a' figli, per quietar i galiardissimi loro humori. Filippo rimette gli Paesi Bassi, per oviare a molti disordini. Era giusto, che maritasse la primagenita, poichè haveva dato prima marito alla seconda. Non haveva a chi darla che all'Imperatore (non dovendo darla fuori di Casa sua, per lo pericolo che corre, che non succeda a tutti li Regni paterni) l'Imperatore non la voleva senza stati, per darla con li stati ha voluto darla a chi gli può legare con conditioni, perché l'Imperatore come superiore di dignità al Re et de suoi successori, potenti di forze, possono osservare et non stare alle conditioni, come tornerà loro comodo, né possono esser forzati a mantenergli.<sup>561</sup>

Però ha giudicato Filippo di sposarla con l'Arciduca Alberto et saviamente, perché è Principe religiosissimo di bonissima mente et santi costumi, la Spagna gli è obligatissima, poichè egli con il solo valore della sua persona, fermandosi in Lisbona fece sì che la non andò in potere degl' Inglesi et salvò il Regno di Portogallo tanto geloso del Re Cattolico et in Paesi Bassi ha fatto più in due o tre anni,<sup>562</sup> che gli altri Governatori in dieci,<sup>563</sup> havendo quietato Liège e Cleves,<sup>564</sup> che potevano sturbarlo assai, et però tanti luoghi in Francia che ha straccato il Re di Francia,<sup>565</sup> Re valorosissimo, sì che il Re dove ha fatto pace per

<sup>554</sup> dopo la morte del Principe s'incorporono con gli altri ] dopo la morte del Principe s'incorporono con gli altri T ] dopo la morte del Principe s'incorporano con gl' altri ] dopo la morte del Padre s'incorporano con gl' altri R.

<sup>555</sup> Maria la Cattolica o la Sanguinaria, morta nel 1558 senza lasciare figli a Filippo II.

<sup>556</sup> quando un padrone fa quello ] quando un padrone fa quello T ] quando uno padrone fa quello M ] quando uno è padrone fa quello R.

<sup>557</sup> della cessione da chi sarà padrone de Paesi Bassi ] della cessione da chi sono padrone de Paesi Bassi T ] della cessione da chi fosse padrone de Paesi Bassi M ] della cessione da chi sarà padrone de Paesi Bassi R.

<sup>558</sup> volesse andare a molestarli ] volesse andare a molestarli T ] volesse andare a molestarli la vincerebbono *nell'interl.* M ] volesse andare a molestarli R.

<sup>559</sup> discordi dalli altri, ve gl' introdussero ] discordi dalli altri, ve gl' introdussero T ] discordi da gli altri ve gl' introdussero M ] discordi dagl' altri ve gli introdussero R.

<sup>560</sup> Salino Primo ] Salino Primo T ] Salino primo M ] Selino primo R. Si tratta di Salah al-Din, ossia Saladino.

<sup>561</sup> esser forzati a mantenergli ] esser forzati a mantenergli T ] esser forzati a mantenergli M ] esser forzati a mantenerli R.

<sup>562</sup> ha fatto più in due o tre anni ] ha fatto più in 2., o 3. anni T ] ha fatto più in due o tre anni M ] ha fatto più in due o tre anni R.

<sup>563</sup> Dieci.

<sup>564</sup> Ducato di Kleve, situato nella Renania settentrionale.

<sup>565</sup> et però tanti luoghi in Francia che ha straccato il Re di Francia ] et però tanti luoghi in Francia che ha straccato il Re di Francia T ] e preso ~~tanti~~ *cass.* alcuni luoghi in Francia, che ha straccato il Re di Francia M ] e preso tanti luoghi in Francia, che ha straccato il Re di Francia R.

rihavere il suo, lasciando anco Opol,<sup>566</sup> che fortificava in Spagna et Saluzzo in disputa, se non fosse stato ritenuto dalle conquiste di Alberto harebbe fatto tali progressi, che non si sarebbe venuto a pace (cosa di gran rovina a Spagna, che non poteva a lungo andare resistere alla Lega di Francia,<sup>567</sup> Inghilterra et Olanda per molte raggioni, che qui per brevità si tralasciano) alla cavaleria francese per terra e all' Inglesi per mare, o si sarebbe venuto a pace, lasciando con gran danno del proprio paese a Francesi et doppo che sarebbe stata rovinata la Catalogna da Duchi di Ventador et Gioiosa et la Fiandra da altri capitani francesi. Espugnò<sup>568</sup> anco Alberto Ulst, luogo importante d'Olandesi, con grandissima lode di valore di militare, sì che l'obbligo che la Spagna deve ad Alberto è tale, che merita che gli siano donati stati, ad esempio delli antichi.<sup>569</sup> Le storie sono piene di donativi di Provincie fatte da Repubbliche et Re a' parenti et altri hanno loro o conservato il proprio, o agrandito lo stato, et per esempio<sup>570</sup> basta hora Alfonso Re di Castiglia che diede Portogallo al francese di Casa di Francia del ramo di Lorena et Bosone Re di Provenza che diede alcuni stati a Beroldo di Sassonia, onde sono scesi li Duchi di Savoia. Carlo Quinto rimesse Milano per levarsi quel seminario di guerre dalle spalle, che gli consumano gli altri suoi dominij et Filippo rimette li Paesi Bassi per lo medesimo rispetto et con questo fatto scancella l'opinione che s'era impressa in ognuno, che egli volesse più tosto<sup>571</sup> procurar di stabilire il suo con acquistare quello che è d'altri, che smembrare il proprio dominio et così tronca il filo alla gelosia,<sup>572</sup> che affanava i Principi, che per ribatter la detta creduta avidità andavano tessendo molti negotij di guerra con occulta et segreta, et chi palese. In tutti li Principi è sempre fermo lo scopo della conservatione de loro dominij et segua qual si voglia mutatione, non si muta mai in loro questo pensiero, per osservar le regole di stato che sono loro fisse nella mente; et però a questo detto fine vanno incamminando tutte le loro operationi, pigliando quei versi et quell' indirizzi che secondo che le cose si trovano fanno a proposito, così come i bombardieri per dare al segno, hora alzano, et hora abassano il pezzo, secondo che la varietà del sito ricerca. Però li Principi, per conservar la maggior parte del loro, fanno talvolta delle rinuntie d'una parte, secondo che occorre mutano pareri et consigli.

I Paesi Bassi sono stati al Re Filippo un fonte di guerre crudeli, o di negotij fastidiosissimi, di molestie et travagli, e doppo tante fatiche un'armata di mare, condotta dal Duca di Medina, Celi, al tempo di quello d'Alva, et più di quattro esserciti formati, mandati d'Italia tante squadre di fanti et cavalli cavati d'Alemagna, 4 mila Svizzeri condotti dal Colonnello Rollo et genti a minuto havute da Liegi, Lorena, Cleves, Urbino, Parma, Savoia, quasi ogn' anno, oltre li Albanesi, Scozzesi et anche delli Inglesi et Franzesi, assoldati doppo tante fortezze fabricate di novo, tante barche, assedij longhissimi, i fatti di Mons. Giblu Rosendal<sup>573</sup> et altri et doppo tante revisioni, sì che li Paesi Bassi si possono chiamar Colonia della morte. Doppo una intolerabil

<sup>566</sup> Si tratta della città polacca di Opole.

<sup>567</sup> che non poteva a lungo andare resistere alla Lega R ] che non poteva a lungo andare resistere alla Lega T ] che non poteva a lungo andare ~~resistere~~ cass. resistere alla Lega M ] che non poteva a lungo andare resistere alla Lega R.

<sup>568</sup> Espugnò ] Espugnò T ] Espugnò M ] e pugnò R.

<sup>569</sup> che merita che gli siano donati stati ] che merita che se gli donino stati T ] che merita che se gli donino stati M ] che merita che gli siano donati stati R.

<sup>570</sup> et altri hanno loro o conservato il proprio, o agrandito lo stato ] et altri hanno loro o conservato il proprio, o agrandito lo stato T ] et altri ~~hanno loro, o conservato il proprio, o agrandito lo stato~~ cass. e per esempio M ] et altri hanno loro o conservato il proprio, o agrandito lo stato, e per esempio R.

<sup>571</sup> egli volesse più tosto ] egli volesse più tosto T ] egli volesse più presto M ] egli volesse più tosto R.

<sup>572</sup> il filo alla gelosia ] il filo alla gelosia T ] il filo alla gelosia M ] il filo alla gloria R.

<sup>573</sup> Mons. Giblu Ronsendal ] Mons. Giblu Ronsendal T ] Mons. Giblu Ronsendal M ] Mons. Giblu Rosendal R.

somma d'oro spesa, doppo trenta et più anni di guerra,<sup>574</sup> et la rovina di più di mille luoghi et doppo la perdita di più di cento homini segnalati et più di 150 mila soldati et un numero incredibile di cavalli, il frutto che se n'è cavato et il guadagno che se n'è fatto et che si sono alienati Olanda et Zelanda, Frisia, Utrecht, Zutphen, parte di Geldria, l'Isola Flesinghen et alcuni luoghi, quasi in tutte l'altre provincie, et s'è levato il celebratissimo traffico a' Anversa et ridotto a' Amesterdan et seben il Duca d'Alenzon, Alessandro di Francia, non seppe far gli fatti suoi, pe' lo caso d'Anversa, occiso che fu il Prencipe d'Oranges si hebbe ricorso a Inghilterra,<sup>575</sup> sì che i Paesi Bassi quasi Idre di guerra fecero pullulare la guerra Inglese da inestimabil danno alla Spagna, rimasta per questa guerra orba di due grossissime armate di più di 300 navi di suoi mercanti, priva per la biscaglia della pesca dal *baccalaos* et del traffico orientale, con Caliz, parte di Galitia, la Cuba, la Palma, San Dominigo, Cartagena, Cacin, et molti altri luoghi saccheggiati nell'Indie. Né in tante guerre si è potuto formare quel numero di capitani eccellenti che in tante occasioni di guerreggiare si dovevano fare, perché si è atteso più in prendere le fortezze con longhi assedi, che con assalti a combattere, più ritirandosi che venendo alle mani, et più con pratiche che con arme et pensando di straccare l'inimico<sup>576</sup> si è straccato chi pensava di straccar altrui. L'ha straccato il lungo viaggio, che era necessario a soldati di fare et il vivo contrasto de nemici et ribelli fomentati da molti aiuti et dalla propria loro pertinacia et dove li spagnoli pensavano ricever giovamento et consolatione, le loro paghe hanno ricevuto, (tanto è fallace il giuditio humano) danno, et il rimedio ha più esulcerato il male, che mitigatolo. Perché morto che fu l'Oranges, pensando che spento questo capo di male, la ribellione et la guerra dovesse finire, ricorse più che mai aspra et perigliosa, perché i ribelli convennero con Inghilterra et con partiti et luoghi dategli, la mossero a loro prottione, onde sono poi nate le sopradette rovine et calamità, il che non sarebbe mai succeduto, se Oranges non moriva, perché egli odiava tanto gli Inglesi, che più presto si sarebbe accordato con li spagnoli, che con loro et fra poco tempo stracco l'havrebbe fatto. Più Orange non volle mai che Olandesi andassero a danni, né di Spagna, né d'India, morto lui, vi sono poi andati con i compagni del male, gli Inglesi. La presa anco d'Anversa fece risolvere Olanda a ricorrere a Inghilterra et Inghilterra gelosa della felicità de progressi vittoriosi del Duca di Parma, volentieri si strinse con lei, con il nodo della comune paura.<sup>577</sup> La presa anco di Cales fece un simil effetto. Considerando forse tutte queste cose, Filippo Re Savissimo, et per longa sperienza et per il governo di tanti paesi, che egli ha l'infelice successo di tante grand'imprese et negotij, mosso a benefitio de suoi regni, et vedutosi arrivato vicino alla fine della vita, che la Spagna è afflitta dalla guerra Inglese, che dona poca gente et inesperta et senza condottieri di guerra, che le sue entrate sono per li debiti, quasi tutte ingiurie godute da creditori,<sup>578</sup> che li stati d'India consumano, per lor guardia, per l'armata delle galere, per difendere il lito dai Turchi et Savoia da Franzesi, quanto contribuiscano, et d'homini et d'armi et di denari. Che Aragona, Valenza et Catalogna stanno con li loro privilegij sul grave. Che le flotte d'India o

<sup>574</sup> doppo trenta et più anni di guerra ] doppo 30. et più anni di guerra T ] doppo trenta et più anni di guerra M ] doppo trenta et più anni di guerra R.

<sup>575</sup> occiso che fu il Prencipe d'Oranges si hebbe ricorso a Inghilterra ] occiso che il Prencipe d'Oranges si hebbe ricorso a Inghilterra T ] occiso che fu il Prencipe d'Oranges si hebbe ricorso a Inghilterra M ] occiso che fu il Prencipe d'Oranges si hebbe ricorso a Inghilterra R.

<sup>576</sup> straccare l'inimico ] straccare l'inimico T ] straccare l'inimico R.

<sup>577</sup> comune paura ] comune paura T ] comune paura M ] comune paura R.

<sup>578</sup> quasi tutte ingiurie godute da creditori ] quasi tutte ... (sic) godute da creditori T ] quasi tutte ingiurie godute da creditori M ] quasi tutte in giuri (sic) godute da creditori R.

vengono tardissimo et che tanta spesa a guardagnarle che poco è l'avanzo che resta,<sup>579</sup> o parte va in potere de nemici. Che i Paesi Bassi sono cinti da potentissimi nemici, amici finti, et proprij soldati usano mille insolenze contro li proprij popoli, le città non gli vogliono, essi s'amutinano ben spesso, per più di 30 paghe, che devono havere, come di ciò ne rinfresca la memoria l'amottinamento de spagnoli in Cotrai il 1590 et poi in San Polo il 1594 e de li Italiani, quando presono l'istesso anno Sichem. Che il regno d'Aragona è molto sodisfatto, considerando dico et rivolgendo nella mente dette cose, poichè la guerra gli è riuscita male et con essa non ha guadagnato per voler in ogni modo guadagnare s'è rivolto alla pace. La guerra dico suddetta, la quale gli è stata una catena, in cui si sono vedute, quasi anella concatenate, diverse guerre portate hora dall'Alemagna, dal Casimirro<sup>580</sup> et dal Orange,<sup>581</sup> hora fulminate da Francia da Alessandro, Duca d'Alanzon,<sup>582</sup> Ienlis,<sup>583</sup> la Nua,<sup>584</sup> Zeligni,<sup>585</sup> Dudlei,<sup>586</sup> hora da Inghilterra sbarcate con Roberto,<sup>587</sup> il Cotam, il Nenriz<sup>588</sup>

<sup>579</sup> et che tanta spesa a guardagnarle ] et che tanta spesa a guardagnarle T ] et ~~che~~ cass. con tanta spesa a ~~guardagnarla~~ *corr. in guardarle M* ] et con tanta spesa a guardarle R.

<sup>580</sup> dal Casimirro ] dal Casimirro T ] dal Casimirro M ] dal Cassimirro R. Si tratta di Johann Casimir, ossia Giovanni Casimiro conte Palatino del Reno. I due testi principali tutt'oggi principali per lo studio delle azioni militari del Casimiro restano quelli stesi dallo storico Freidrich von Bezold: cfr. F. von Bezold, *Briefe dies Pfalzgrafen Johann Casimir mit verwandten Schriftstücken [...]* 1582-1586, München, M. Rieger'sche Universitäts-Buchhandlung (Gustav Himmer), 1884; August Beck, «Johann Casimir», in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Band 14, Leipzig, 1881, pp. 369-372. Il cardinale ferrarese Guido Bentivoglio nella sua narrazione storica intitola *Della guerra di Fiandra*, di cui la prima fu edita nel 1632: «Quindi per consiglio dell'Oranges prese risoluzione Giovanni Casimiro di passare egli medesimo in Inghiltetra, affine di persuadere la regina che volesse con più stabili aiuti, e di danaro massimamente, favorire la causa de' sollevati fiamminghi. A tal effetto egli s'adoperò con ogni maggior efficacia. Ma la regina dopo averlo ricevuto con grandi onori, o che non volesse procedere contro il re di Spagna a più gravi ingiurie, o che veramente non le fosse possibile d'entrare in più gravi spese, lo spedì solo con termini di buona intenzione e con trattenimento d'ambigue speranze le quali ben presto si risoverono poi in negative precise. Ritornato Giovanni Casimiro in Fiandra sen'alcun frutto della sua negoziazione d'Inghilterra, trovò che di già molta della sua gente s'era sbandata, e che l'altra avrebbe fatto il medesimo, se quanto prima egli non l'avesse ricondotta in Germania» (G. BENTIVOGLIO, *Della guerra di Fiandra. Parte Seconda. Libro Primo*, In Venetia, Appresso Francesco Baba, 1637, p. 4). Cfr. anche A. BLÖTHNER, *Geschichte des Saale-Orla-Raumes Oberland und Orlasenke. Band 1: Von den Besiedlungsanfängen bis Ende des 16. Jahrhunderts*, Tannhäuser, Ein Lesebuch für Schule und Haus, 2017, pp. 358-361.

<sup>581</sup> Cfr. anche C. CAMPANA, *Della guerra di Fiandra. Fatta per difesa di Religione dalla Maestà di Don Filippo Secondo Re di Spagna [...]*, In Vicenza, Appresso Giorgio Greco, 1602, voll. II.

<sup>582</sup> Duca di Alanzon ] Duca di Alanzon T ] Alanzon M] Alenzon R. Il duca d'Alençon o d'Alansone era stato coronato duca di Brabante in Anversa nel 1582. Il 17 agosto 1585, Anversa veniva conquistata dal duca di Parma, Alessandro Farnese.

<sup>583</sup> Giovanni Angesto signore di Ienlis o Genlis. Nel 1572 aveva ottenuto un'importante vittoria contro gli spagnoli presso la città di San Gislino; mentre di lì a poco il suo esercito si sarebbe congiunto con quello del principe d'Oranges. Questi eventi trovano una narrazione nell'opera storica di Flaminio Strada intitolata *Della guerra di Fiandra*, volgarizzata da Carlo Papini (Cfr. F. STRADA, *Della guerra di Fiandra [...]* volgarizzata da Carlo Papini, In Roma, a spese di Hermann Scheus, 1638 p. 359).

<sup>584</sup> Si tratta probabilmente del condottiero Odetto Lanovio della Nua, figlio di Francesco, signori della Nua, impegnato nella guerra di Fiandra. (Cfr. A. GALLUCCI, *Historia della guerra di Fiandra dall'anno MDXCIII. Sin alla tregua d'anni XII. conchiusa l'anno MDCIX [...]*, In Roma, Alle spese d'Ignatio de' Lazari, 1673, vol. II, pp. 42-43).

<sup>585</sup> Si tratta con ogni probalità dell'ammiraglio di Francia Gaspard de Châtillon conosciuto anche col nome di Gaspard II de Coligny, comandante degli ugonotti. Luigi Bentivoglio lo aveva descritto come «il principale Architetto di tutti i disegni, che s'ordivano dalla fattione Ugonotta in Francia, e fuori di Francia» (L. BENTIVOGLIO, *Della guerra di Fiandra. Parte Prima* cit., p. 134).

<sup>586</sup> Si tratta di Robert Dudley conte di Leicester, volgarizzato nel nome di Roberto Dudlei, uomo di stato e di gran maneggio, favorito e amante della regina Elisabetta I d'Inghilterra. Nella vastità degli scritti sulla vita del Dudley cfr. A. KENDALL, *Robert Dudley. Earl of Lencester*, London, Cassel, 1980; P. GREGORY, *The Virgin's Lover*, London, HarperCollins, 2005, trad. it. di L. DE ANGELIS, *L'amante della regina vergine*, Milano, Sperling & Kupfer, 2016.

<sup>587</sup> Ienlis, la Nua, Zeligni, Dudlei, hora da Inghilterra sbarcate con Roberto ] Ienlis, la Nua, Zeligni, Dudlei, hora da Inghilterra sbarcate con Roberto M ] Nua, Zeligni, Ienlis hora dall'Inghilterra sbarcate con Roberto Dudlei R.

<sup>588</sup> Si tratta del colonnello delle truppe inglesi Nenriz.

et altri, onde seguì la rotta del Conte d'Arembergh<sup>589</sup> et suoi spagnoli. La vittoria del Nenriz et altri successi al Re dannosi a concatenarsi insieme et tirarsi l'una doppo l'altra et procurando di rimanere tutte le cose che possono sturbare et alterare la pace et intorbidare la quiete, per lasciare pacifico possesso de Regni al figliolo, ha pensato di separare li Paesi Bassi, perché ciò facendo mitiga l'odio de vicini,<sup>590</sup> si disobbliga con reputatione dal guerreggiare in detti paesi et gli dà la figlia primogenita, la quale è bene che esca sodisfatta per benefitio, anco del fratello, perché la può succedere ai Regni et s'ingegnerà di tenere detti paesi in buon punto,<sup>591</sup> acciocchè il fratello da Spagna non sia disturbato per loro et con più commodità attenda al resto delli stati a' quali non può a meno Isabella, che non porti affettione, poichè sono in tal essere che a lei possono venire alle mani; et è bene che Isabella, Principessa di grande sapere, sperienza, governo et grandezza d'animo non sia col fratello d'età minore e superiore di autorità reggia, quei popoli, a' quali non può assistere con la sua presenza il fratello. Onde con questo honesto trattenimento scusi da sé le tentationi dell'ambitione et divenga, come ho detto, aiutatrice del fratello et sia seco a parte del dominio. Poi il matrimonio della sudetta con Principe del suo sangue, figlio, fratello, nipote, ab nipote et pronipote d'Imperatori<sup>592</sup> et che animo virtuosissimo, tra il quale, et il Re fu sempremai bonissima intelligenza et il quale è lontano da pretensioni di stato, leva tutti quegli ogetti che si possono presupporre in ogni animo, perché quasi tutti gli animi grandi aspirano a regnare non frenando questo desiderio, né rispetto di parentela, né forza di amore, ma solamente la Religione, et il timor di Dio, il quale regna in detto Principe quanto in qual altro si voglia, et buon consiglio pensare a tutto quello, che possa venire a rimediare et proveder lontano, con prudente giuditio, et provvedere di appresso con pronta esecuzione; s'è veduto che de figli a padri et delle sorelle de fratelli a fratelli et de zij a nipoti hanno turbato il pacifico possesso de regni. Però il Re dà a' sudetti uno stato nel quale non ci è ne pur speranza che 'l figlio potesse formarsi pacificamente il seggio,<sup>593</sup> se non con una pace poco gloriosa et indegna alla grandezza di lui; né può detto figlio guerreggiando tener il sudetto stato, senza impoverire affatto la Spagna di gente et danari et indebolirla a segno, che la ceda ad ogni nimico assalto, ma non può perseverare di far guerra nei Paesi Bassi, senza danni de stati d'Italia et senza mettere in estremo pericolo l'India et in fine con esser anco poco sicuro di ridurre dette Province bellissime,<sup>594</sup> et per le quali combattono il mare, il Reno, il Verno, et un'antica militia alla sua obediencia, et non potrà obinare che non si renda tanto debole,<sup>595</sup> che li Turchi potranno offenderlo nella Puglia et hora che ha perduto il mare, che non metta anco l'una et altra India in iscompiglio; et il Re di Fez, nemico del nome Christiano, non lo daneggi, che non si muovano li francesi et di natura inquieti et guerrieri per questa cessione; cesserà il nuovo Re, con dignità di guerreggiar tanto senza

<sup>589</sup> Si tratta probabilmente di Carlo duca d'Arenberg, generale delle truppe austriache di Fiandra, alleato con l'Inghilterra. Cfr. anche P. CORNELIO, *Historia di Fiandra. Libri X [...]*, In Brescia, Appresso Pietro Maria Marchetti, 1582, vol. IV, pp. 64-65.

<sup>590</sup> perché ciò facendo mitiga l'odio de vicini ] perché ciò facendo mitiga l'odio de vicini T ] perché ciò facendo mitiga l'odio de vicini M ] perché ciò facendo mitigò l'odio di vicini R.

<sup>591</sup> in buon punto ] in buon puonto T ] in bon punto M ] in buon punto R.

<sup>592</sup> del suo sangue, figlio, fratello, nipote, ab nipote et pronipote d'Imperatori ] del suo sangue, figlio, fratello, nipote, ab nipote et pronipote d'Imperatori T ] del suo sangue, figlio, fratello, nipote, ab nipote et pronipote d'Imperatori M ] del suo sangue, figlio, fratelli, nipoti, ab nipote et pronipote d'Imperatori R.

<sup>593</sup> potesse formarsi pacificamente il seggio ] potesse formarsi pacificamente il seggio T ] potesse fermare pacificamente il seggio M ] potesse formarvi pacificamente il seggio R.

<sup>594</sup> poco sicuro di ridurre dette Province bellissime ] poco sicuro di ridurre dette Province bellissime T ] poco sicuro di ridurre dette Province bellissime M ] poco sicuro di riddarne dette Province bellissime R.

<sup>595</sup> non potrà obinare che non si renda tanto debole ] non potrà obinare che non si renda tanto debole T ] non poter oviare che non si renda tanto debole M ] non potrà ovianare che non si renda tanto debole R.

frutto. Il Re<sup>596</sup> consola li Paesi Bassi, patria di Carlo Quinto suo padre, che è stato il maggiore et il più famoso di Casa d'Austria, gli quali paesi benediranno in perpetuo et celebreranno con eterne lodi questo santo proponimento del Re,<sup>597</sup> indirizzato a beneficio et salute loro, che saranno governati secondo li loro costumi da i loro, cosa che tanto piace et tanto hanno ricercato et che per non esser stata conceduta ha caggionata tanti saccheggiamenti,<sup>598</sup> desolutioni, spese, morti, et rovine. I Paesi Bassi, per quali Italia pativa, Spagna si consumava, l'Indie temevano, et si sono fatti tanti dispendij et mali succeduti, tanti moti per Inghilterra, Irlanda, Aquisgrana et Francia. Nacque la guerra di Colonia. Si custodiscono con tanta spesa et gelosia la Savoia come antemurale a Milano et porta a Francia per traghettare gli esserciti, s'acquista l'amicitia de Svizzeri, si trattiene con pazienza et donativi quella di Alemagna et con pratiche et ricchi doni quella di Dania et Lorena et d'alcuni francesi si è piegato Pollonia<sup>599</sup> a risentirne di che Inghilterra non permette che le navi di Dansich praticino in Spagna portando frumenti, si fe' tanto sforzo per haver piede in Bretagna fortificando Blavet, si è levato il comertio<sup>600</sup> con bando imperiale alli Inglesi nelle città franche d'Alemagna.

Detti paesi, dirò, deturbato il procelloso mare di guerra,<sup>601</sup> diventaranno tranquillissimo Porto di Pace, perché signoreggiati da Principi naturali, senza l'ordinaria contributione di Spagna, circondati da nemici, come s'è detto, lasceranno di pensare alla guerra et per necessità e utile loro, per lo traffico, che è la vita loro, attenderanno alla pace et studiaranno di mantenerla a questo modo. Filippo separa li Paesi Bassi,<sup>602</sup> per unirgli li perde, per guadagnarli li lascia ad altri, per farli suoi dà loro ciò che desiderano, per farli benevoli quieti li Paesi Bassi, per far quieti la Spagna con li altri suoi stati, sapendo il Savio Re, che lascia così alta mole d'Imperio appoggiata al figliolo di poca età, senza thesoro, anzi con debiti, con pochi capitani et un qualche paese mal soddisfatto et per li disordini delle guerre passate et perché i popoli non si contentono mai del governo presente et ognuno facilmente si piega a lamentarsi del peso di governo, che si vede imposto o per naturale inimitia, vedendo che le lascia con amici, che poco possono aiutarlo et nemici che molto possono offenderlo et hanno tentato di fare acquisti sino in Spagna e nell'Indie, fondamento di Spagna. Cerca che con la pace s'avanzi nella speranza,<sup>603</sup> si provenga de danari, si fortifichi, stabilisca chi titula,<sup>604</sup> confermi gli amici, adormenti li nemici, restauri le navi et levi l'occasione, che da molti sono aspettate per travagliarlo et con pace faccia guerra, levando con proibire le merci forastiere a nemici, la commodità d'haver denari et finalmente liberi la Spagna dalli eccessivi danni, che ogn' anno da i corsari riceve. Par bene che il Signore de Paesi Bassi dovrà tener più conto di chi per la vicina potenza può travagliarlo, che di Spagna più lontano et però manco atto a soccorrerli; et che Francia assicurata con pace da quella parte, la quale altre volte l'ha divertita dalle conquiste d'altri paesi, con grossi esserciti, poiché li Paesi Bassi sono pieni di castelli et

<sup>596</sup> senza frutto. Il Re ] senza frutto. Il Re T ] senza frutto il Re M ] senza frutto, et il Re R.

<sup>597</sup> con eterne lodi questo santo proponimento ] con eterne lodi questo santo proponimento T ] con eterne lodi questo tanto proponimento M ] con eterne lodi questo santo proponimento R.

<sup>598</sup> ha caggionata tanti saccheggiamenti ] ha caggionata tanti saccheggiamenti T ] ha cagionato tanti saccheggiamenti M ] ha cagionato tanti saccheggiamenti R.

<sup>599</sup> Pollonia ] Pollonia T ] Pollonia M ] Polonia R.

<sup>600</sup> si è levato il comertio ] si è levato il comertio T ] si è levato il commercio M ] si è levato il commercio R.

<sup>601</sup> deturbato il procelloso mare di guerra ] deturbato il procelloso mare di guerra T ] diturbato e pericoloso mare di guerra M ] diturbato et procelloso mare di guerra R.

<sup>602</sup> Filippo separa li Paesi Bassi ] Filippo separa li Paesi Bassi T ] Filippo ~~separa~~ corr. in acquista li Paesi Bassi M ] Filippo separa li Paesi Bassi R.

<sup>603</sup> s'avanzi nella speranza ] s'avanzi nella speranza T ] s'avanzi ~~nell~~ corr. in con la esperienza M ] s'avanzi nell'esperienza R.

<sup>604</sup> si fortifichi, stabilisca chi titula ] si fortifichi, stabilisca chi titula T ] si fortifichi, e stabilisca chi ~~titula~~ corr. in tibia M ] si fortifichi stabili (sic) R.

d'habitationi, di cavalli, arme et soldati, potrà più agevolmente avantarsi all'Italia et alla Spagna,<sup>605</sup> alla quale mancando li Paesi Bassi<sup>606</sup> mancherà ancora quasi tutta la sperimentata soldatesca, che ha tuttavia li Paesi Bassi.<sup>607</sup> Miseranno a chi dalla basezza di Spagna provenirà la loro basezza et di due mali la prudenza vole che si provenga a quello che hora affligge et preme, che dall'altro che non è in pensiero, non che in essere non si deve turbar la mente; il mal del quale si dubita può essere che non succeda et si trovano mille modi per fare che non segua, servendosi della Savoia per scudo et delle galere per portar in ogni parte, secondo il bisogno, genti per offesa et difesa; ma del male che è presente, bisogna pigliare ansietà et cura. Il medesimo Re nella cessione che fa de paesi presenti in Madrid a 6. di Maggio, di 9mbre 1598, adducendo le ragioni che l'hanno mosso a farla, dice che per beneficio de Paesi Bassi ha voluto maritar la figlia con l'Arciduca sudetto, per l'affettione che gli porta et darli detti paesi, per aprir la strada ad una vera pace, per liberar detti paesi dagl'inconvenienti passati, che è quanto noi habiamo con longo discorso dimostrato; ma vi mette molte conditioni delle quali, quella che dice che se more l'Arciduca senza figli, né maschi, né femine da Isabella che la concessione è nulla, dice (perché vole), come dice in un altro capitolo, che la figlia, che rimanesse herede, sposi chi sarà Re di Spagna et Isabella se rimane senza figli non può sposare il fratello. Ma se l'Arciduca, dice il capitolo, sopravviverà alla moglie non havendo figli, che rimarrà governatore de Paesi Bassi e sarà usufruttuario. Un altro capitolo è che, mancando tutti i discendenti, i Paesi Bassi tornino al Regno di Spagna, il quale renderà difficile l'unirsi Olanda con gl'altri, perché Olanda vuole che, se Isabella muore senza figlioli, che l'Arciduca pigli moglie che a lui parerà e resti Signore. Il medesimo faccia Isabella se sopravviverà ad Alberto e se l'uno e l'altro more senza figlioli, che i Paesi Bassi vadino a più prossimi dell'Arciduca, che sono fratelli, accioché i Paesi Bassi non tornino mai più a Spagna. L'altro capitolo ancora contiene che niuno de Paesi Bassi traffichi nell'Indie, non sodisfa a gl' olandesi,<sup>608</sup> che hanno gustato il farsi ricchi con simili viaggi. Tuttavia, per ridurre<sup>609</sup> quelli d'Olanda potranno farsi delle cessioni,<sup>610</sup> a detti capitoli. Un'altra ragione può haver messo il Re a far detta cessione,<sup>611</sup> che vedendo i Paesi Bassi mal sodisfatti e che la Francia<sup>612</sup> disubbidisce al suo Re<sup>613</sup> et l'ascendente di detto Re molto fortunato ha havuto dubbio,<sup>614</sup> che non si facesse come a' tempo del Duca d'Alençon, cioè si praticassi che detti paesi,<sup>615</sup> in tutto o in parte, si ribellassero alla Spagna et ricorressero per protezione a Francia,<sup>616</sup> a chi provvede con dar loro Principe del suo sangue, al quale obediranno volentieri et il sosterranno senza pensar ad altri.<sup>617</sup> Più ove il Re non poteva cavare da detti paesi

<sup>605</sup> avantarsi all'Italia et alla Spagna ] avantarsi all'Italia et alla Spagna T ] avantarsi all'Italia et alla Spagna M ] aventarsi all'Italia et alla Spagna R.

<sup>606</sup> mancando li Paesi Bassi ] mancano li Paesi Bassi T ] nell'*interl.* se mancano li Paesi Bassi M ] mancando li Paesi Bassi R.

<sup>607</sup> che ha tuttavia li Paesi Bassi ] che ha tuttavia li Paesi Bassi T ] che fanno tutti li Paesi Bassi M ] che ha tuttavia li Paesi Bassi R.

<sup>608</sup> a gl' olandesi ] agl' olandesi M ] a gl' olandesi R.

<sup>609</sup> ridurre ] riddurre M ] ridurre R.

<sup>610</sup> farsi delle cessioni ] farsi delle cessioni M ] farsi delle cessione R.

<sup>611</sup> a far detta cessione ] a far detta cessione M ] a far detta cessione R.

<sup>612</sup> e che la Francia ] e che *nell'interl.* la Francia M ] che la Francia R.

<sup>613</sup> disubbidisce al suo Re ] disubbidisce al suo Re M ] obidisce (sic) al suo Re R.

<sup>614</sup> ha havuto dubbio ] ha hauto dubbio M ] ha havuto dubbio R.

<sup>615</sup> cioè si praticasse che detti paesi ] cioè si praticasse che de paesi M ] crede si praticasse che detti paesi R.

<sup>616</sup> ricorressero per protezione a Francia ] ricorressino per protezione a Francia M ] ricorressero per protezione a Francia R.

<sup>617</sup> obediranno volentieri et il sosterranno senza pensar ad altri ] obbediranno volentieri, il soccorreranno senza pensar ad altri M ] obediranno volentieri, et il sosterranno senza pensar ad altri R.

sussidij, che, o pochi, o con isdegni de' popoli<sup>618</sup> et alterazione degl' animi loro, hora gli stessi per mantener il loro desiderato proprio Signore,<sup>619</sup> che viene finalmente a essere<sup>620</sup> una medesima cosa con Spagna contribuiranno allegramente quanto potranno denari et huomini; e così il Re assicura quelle Provintie senza più mantenerle, come soleva con odio del paese guerre e travagli, et con li denari e provisioni di Spagna et d'Italia, e sarà così vero, che niuno darà fastidio ad Alberto, né ad Isabella in questo possesso,<sup>621</sup> quanto si possa dire, perché Inghilterra,<sup>622</sup> che è l'aggiustatrice delli Regni, sì che dove la bilancia della potenza pende mettendosi ella dall'altra parte gl' aiuti la fa star' eguale quando<sup>623</sup> Francia era tremenda, essa, unitasi con Spagna e con la Casa d'Austria la tenne bassa, prendendo Spagna con sette mila archibusieri Inglesi,<sup>624</sup> mandati da Enrico 7° in Spagna. La Navarra a un Re Francese et Enrico 8.<sup>o</sup><sup>625</sup> entrando in Francia con quattromila soldati,<sup>626</sup> espugnando Zornai, Cales, Bologna, per lasciar le cose antiche; hora<sup>627</sup> che la Francia per 40 anni di guerra civile bastante a rovinar ogni monarchia eguale anco alla romana dava al basso.<sup>628</sup> Inghilterra accostandosele ha rotto gli altri disegni de nimici<sup>629</sup> ad essa Francia, ma come ho detto l'Inghilterra non vuole un più potente dell'altro,<sup>630</sup> sì che la non permetterà mai che la Francia s'impatronisca de Paesi Bassi:<sup>631</sup> e perché non vederà gli Spagnoli fora<sup>632</sup> non vi vorrà veder francesi dentro la grandezza,<sup>633</sup> de quali è pericolosa all'Inghilterra, come crede chi ha discorso, né Francia,<sup>634</sup> che sa questo per non concitarsi contro all'Inghilterra,<sup>635</sup> che unita a suoi nemici può farle gran danno, tenterà li Paesi Bassi et così l'uno per l'altro lascerà il pacifico possesso a' sudetto.

Filippo deve haver conosciuti tutti questi vantaggi, che sono per risultare da questa cessione; et però l'ha fatta, e principalmente perché la Lega di Francia, Inghilterra et Olanda gli era rovina. Ha studiato disfarla,<sup>636</sup>

<sup>618</sup> con isdegni de' popoli ] con sdegni de popoli M ] con isdegni de' popoli R.

<sup>619</sup> hora gli stessi per mantener il loro desiderato proprio Signore ] ora gli stessi per mantener il loro proprio desiderato Signore M ] hora gli stessi per mantenere il loro desiderato proprio Signore R.

<sup>620</sup> che viene finalmente a essere ] che vien finalmente a essere M ] che viene finalmente ad essere R.

<sup>621</sup> in questo possesso ] circa questo possesso M ] in questo possesso R.

<sup>622</sup> quanto si possa dire, perché Inghilterra ] quanto si possa dire, perché Inghilterra M ] quanto le possa dire, perché Inghilterra R.

<sup>623</sup> mettendosi ella dall'altra parte gl' aiuti la fa star' eguale quando ] mettendovi ella dall'altra parte gl' aiuti la fa star' eguale e però quando M ] mettendosi ella dall'altra parte l'aggiunta a star' eguale quando R.

<sup>624</sup> con sette mila archibusieri Inglesi ] con 7/m archibusieri Inglesi M ] con sette milla Archibugieri Inglesi R.

<sup>625</sup> Navarra a un Re Francese et Enrico 8° ] Navarra a un Re Francese cass. et Enrigo 8° M ] Navarra a un Re Francese et Enrico 8° R.

<sup>626</sup> entrando in Francia con quattromila soldati ] entrando con quattromila soldati M ] entrando in Francia con m/40 (sic) soldati R.

<sup>627</sup> hora ] or M ] hora R.

<sup>628</sup> anco alla romana dava al basso ] ~~anco~~ corr. in anche alla romana dava al basso M ] anco alla romana dava al basso R.

<sup>629</sup> accostandosele ha rotto gli altri disegni de nimici ] accostandosele ha rotto ~~gli altri~~ corr. in li disegni de nimici M ] accostandosele ha rotto gli altri disegni de nemici R.

<sup>630</sup> l'Inghilterra non vuole uno più potente dell'altro ] l'Inghilterra non vuole un più potente dell'altro M ] l'Inghilterra vuole (sic) uno più potente dell'altro R.

<sup>631</sup> s'impatronisca de Paesi Bassi ] si impadronisca de Paesi Bassi M ] s'impatronisca de' Paesi Bassi R.

<sup>632</sup> non vederà gli Spagnoli fora ] né vedrà gli Spagnoli fora M ] non vederà gli Spagnoli fuori R.

<sup>633</sup> vorrà veder francesi dentro la grandezza ] vorrà veder francesi dentro la grandezza M ] vorrà veder Francia dentro la grandezza R.

<sup>634</sup> come crede chi ha discorso, né Francia ] ~~come crede chi ha discorso~~ cass. né Francia ] come crede chi ha discorso, né Francia R.

<sup>635</sup> che sa questo per non concitarsi contro all'Inghilterra ] che sa quanto ~~per~~ corr. in importa non concitarsi contro all'Inghilterra M ] che sa questo per non concitarsi contro all'Inghilterra R.

<sup>636</sup> Ha studiato disfarla ] ha studiato disfarle M ] ha studiato disfarla R.

l'ha disfatta, quietando Francia con restituirle i luoghi occupati<sup>637</sup> e per ridurre Olanda, bonissimo mezzo, e dar Signore a' Paesi Bassi, onde ne seguirà accordo tra loro, se recupererà il perduto;<sup>638</sup> e così niuno di quelli stati, che davano sospetto al Re, che doppo la sua morte facessero novità o in Spagna, o in India, si moverà,<sup>639</sup> né tanpoco si saria trattato di pace,<sup>640</sup> perché non sperando nel certo appoggio, et aiuto da luoco veruno,<sup>641</sup> e da sé non possono, staranno quieti, né si potrà fare, né trattar pace con Olanda,<sup>642</sup> se non rotta la Lega giurata, né rompesi la Lega guidata senza quietar i francesi, né si potea rimediare, che non nascessero sollevamenti.<sup>643</sup> Morendo Filippo, se arà,<sup>644</sup> come ho detto trattar' accordo con Olanda et Inghilterra, né si poteva trattar con questi senza ceder i Paesi Bassi,<sup>645</sup> con levarne gli stranieri che danno sospetto e temenza ad Inghilterra et Olanda, et assicura Olanda; et così con i Paesi Bassi potranno unirsi i divisi per potersi difendere da ognuno,<sup>646</sup> et goder li frutti della pace. Se Olanda s'unirà con il suo Principe si separerà da Inghilterra et all'ora<sup>647</sup> Inghilterra non infesterà l' Indie et le navigazioni, come anco l'Olanda,<sup>648</sup> perché l'Inghilterra sola o potrà dar poco tributo,<sup>649</sup> o far poco guadagno; e se Olanda col tempo s'unisce bene potrebbe col resto ridursi a travagliar gl'Inghilterra,<sup>650</sup> che può far per la moltitudine delle navi e de marinari, che ha; per<sup>651</sup> questi rispetti anco l'Inghilterra condiscenderà a pace,<sup>652</sup> et così tutto questo tratto d'Europa goderà una pace universale.<sup>653</sup> Alli sudetti si può aggiunger un altro rispetto di grandezza all'Arciduca, la quale ridonderà anco a reputatione dell'Infanta,<sup>654</sup> ed è che trovandosi<sup>655</sup> l'Arciduca padrone di stati potrà con le pratiche e con il denaro e con l'autorità muover i Principi d'Alemagna a elleggerlo per Re de Romani, poichè il non haver stati e altri rispetti rendono questo successo agl' altri fratelli dell'Arciduca difficile,<sup>656</sup> ma come ho detto, questo negotio più di cosideratione di cosa che, possa a' un certo modo a caso, dirò avvenire: che per certa conseguenza, poichè vi sono difficoltà grandi, le quali nondimeno può meglio superare Alberto per le sudette ragioni,<sup>657</sup> che gl' altri fratelli, se l'Imperatore vive, può meglio competere con qualche altro,<sup>658</sup> che non sia

<sup>637</sup> i luoghi occupati ] i luoghi occupati M ] i luoghi occupati R.

<sup>638</sup> se recupererà il perduto ] se recupererà il perduto M ] se ricupererà il perduto R.

<sup>639</sup> si moverà ] si moverà M ] si menerà R.

<sup>640</sup> si saria trattato di pace ] si saria trattato di pace M ] si sarà trattato di pace R.

<sup>641</sup> nel certo appoggio, et aiuto da luoco veruno ] certo appoggio, et aiuto da luogo veruno M ] nel certo appoggio, et agiuto da luoco veruno R.

<sup>642</sup> né si potrà fare, né trattar pace con Olanda ] né si potrà fare, né trattar pace con Olanda M ] né si potrà fare, o trattare pace con Olanda R.

<sup>643</sup> né si potea rimediare, che non nascessero sollevamenti ] né si poteva rimediare, che non nascessero sollevamenti M ] né si potea rimediare, che non nascessero sollevamenti R.

<sup>644</sup> se arà ] se arà M ] senza (sic) R.

<sup>645</sup> né si poteva trattar con questi senza ceder i Paesi Bassi ] né si poteva trattar questa senza ceder i Paesi Bassi M ] non si poteva trattare con questi senza cedere i Paesi Bassi R.

<sup>646</sup> per potersi difendere ] per poterli difendere M ] per potersi difendere R.

<sup>647</sup> et all'ora ] et allora M ] et all'ora R.

<sup>648</sup> come anco l'Olanda ] come anco Olanda M ] come anco l'Olanda R.

<sup>649</sup> dar poco tributo ] dar poco ~~tributo~~ *corr. in* aiuto M ] dar poco disturbo R.

<sup>650</sup> potrebbe col resto ridursi ] potrebbe col resto ridursi M ] col resto potrebbe riddursi R.

<sup>651</sup> de marinari, che ha; per ] de marinari, che ha e per M ] di marinari, che ha; per R.

<sup>652</sup> condiscenderà a pace ] condescenderà a pace M ] condiscenderà a pace R.

<sup>653</sup> una pace universale ] una pace universale e lieta M ] una pace universale R.

<sup>654</sup> quale ridonderà anco a reputatione dell'Infanta ] quale ~~redurrà anco~~ *corr. in* ridonderà anche a reputatione dell'Infanta M ] quale ridonderà anco a reputatione dell'Infanta R.

<sup>655</sup> ed è che trovandosi ] e di che trovandosi M ] ed è che trovandosi R.

<sup>656</sup> fratelli dell'Arciduca difficile ] fratelli dell'Arciduca difficile M ] fratelli difficile R.

<sup>657</sup> superare Alberto per le sudette ragioni ] superare Alberto per le sudette ragioni M ] supperare Alberto per la sudetta ragione R.

della Casa d'Austria, che vi aspiri, che li sudetti suoi fratelli. Dice è che l'Infanta come Imperatore generale può meglio indurre gl' olandesi e anco gl'Inglesi ad accordo, che li spagnioli affatto contrarij, e di superbe maniere e con tal' accordo esser' compresi, essi spagnioli e con questo mezzo restar libera contrasto, che ha<sup>659</sup> del dominio dell'Indie occidentali, et nelle contrattazioni la Spagna del orientali senza le quali cose non può mantener se medesima, né tener gli altri soggetti.

<sup>658</sup> può meglio compettere con qualche altro ] può meglio competervi ~~con~~ *corr. in* che qualche altro M ] e può meglio compettere con qualche altro R.

<sup>659</sup> ha ] ~~hanno~~ *corr. in* ha M.

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

#### *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana*

Il discorso *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* di Francesco Maria Vialardi è un documento autografo di Francesco Maria Vialardi, custodito presso la Bibliothèque nationale de France, con titolo *Francesco Maria Vialardo. Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana* e segnatura moderna ms. italien 1162, passata Saint-Germain français 1479. Occorre segnalare che il testo dello scrittore di Vercelli risulta catalogato con la titolazione *Discorso su la federazione della Francia con la chiesa, di F. M. Vialardo*.

La provenienza del codice parigino segnato ms. italien 1162 risale alla prestigiosa collezione della biblioteca personale dell'illustre *président à mortier* del Parlamento di Parigi, Pierre Séguier, acquisita poi dal figlio Henri-Charles de Coislin, da cui trae origine l'importante e raffinato fondo librario Coislin, custodito presso la Bibliothèque nationale de France. Il codice, denominato da Antonio Marsand *Memorie storiche di alcuni Conclavi, Relazioni, Discorsi, ed altri scritti concernenti la Politica*, è un manoscritto cartaceo in 4° grande, di cm. 32 × 24, del secolo XVII ed è composto da seicentonovanta carte. Al suo interno presenta relazioni d'ambasceria, oltre che comprendere cinque ulteriori scritti del Vialardi.<sup>660</sup> Il codice italien 1162 si compone pertanto delle seguenti scritture: *Relazione dei conclavi per l'elezione di Gregorio XVI e di Paolo V; Relazione di Roma nel 1598; Relazione delle entrate della sede apostolica; Relazione degli stati italiani; Relazione dei principati italiani; Discorso intorno le attioni et disegni del Re di Spagna; Discorso su la federazione della Francia con la chiesa, di F. M. Vialardo; Discorso del medesimo al Collegio dei Cardinali nel 1605; Relazione della Toscana nel 1606; Pensieri politici del Guicciardini*.

L'autografo parigino, in buono stato di conservazione, è costituito da sedici carte, *recto* e *verso* (dalla 271r. alla 287v.), le quali presentano come tratto caratteristico un omogeneo distanziamento dal margine sinistro di cm. 5 ca., mentre per ogni foglio lo scritto risulta impaginato in ventidue righe, a eccezione della prima carta che ne contiene ventiquattro, assieme alla titolazione.

Per la trascrizione è stato adottato un criterio conservativo. Sono state rispettate le oscillazioni verbali e conservata l'adozione dei gruppi consonantici *-tio*, *-tia*, come *gratia*, *negotio*, nonché

<sup>660</sup> A. MARSAND, *I manoscritti italiani della Regia Biblioteca Parigina descritti ed illustrati dal dottore Antonio Marsand professore emerito dell'Imperiale e Reale Università di Padova [...]*, Parigi, Dalla Stamperia Reale, 1838, vol. II, pp. 118-119.

l'ampio uso delle occorrenze latineggianti con suffisso diacronico in *-tione*, volto a fornire l'uscita fonetica in *-zione*, come per *inclinatione*, *conservatione*, *demonstratione*, *reputatione*, *propositione*.

È stato mantenuto l'impiego dell'*h* etimologica, pseudo-etimologica e diacritica, presente per la formazione del verbo *avere*, in tutte le sue forme temporali, come *haveva*, *havrà*, *hebbe*, *hebbbero*, *harebbe* *havuti*, *harrebbe*, *haverebbono*, *habbia*, *havessero*, *havere*, *haverne*, oppure per le occorrenze sostantivali con *h* etimologica o pseudo-etimologica, come *humori*, *Christianità*, *christiano*; *huomini* o *huomo*, sempre forme grafico-fonetiche scritte dall'autore con l'impiego dell'*h* etimologica.<sup>661</sup>

È stata conservata la costante adozione della grafia *ij* per il caso plurale dei vocaboli con suffisso in *io*, come *savij*, *dominij*, *Imperij*, *proprij*, *beneficij*, *studij*, *ausiliarij*, *matrimonij*, nonché è stato rispettato l'uso del raddoppiamento del gruppo morfologico-fonetico *-zzio*, presente in termini come *protezzione*, *azzioni*, *fazzioni*, *giurisdizione*, *perfezzione*, *affezionato*. Quest'impiego rappresenta un tratto distintivo dell'*usus scribendi* dell'autore.

È stato mantenuto l'impiego del raddoppiamento fonetico della consonante nasale *-m*, come in *raccommandano*, *raccomanda*, *raccomandazione*, *raccomandato*, *commune*, *communi*, *commodo*, *commanda*, adottato con frequenza dall'autore dinanzi alla particella *-co*. Oppure l'adozione della consonante nasale *-n* con funzione di rafforzamento fonetico per il verbo *transferi*. È stato rispettato anche l'uso della geminata *-l*, altro tratto linguistico adottato non di rado dall'autore e presente in termini come *milla* per *mila* (*200 milla*, *sei milla persone*).

Sono state inoltre mantenute invariate le numerose consonanti doppie e scempie: *prattiche*, *Otomanno*, *apunto*, *diffesa*, *obedienza*, *mecaniche*, *bastacci*, *esempio*, mentre sono stati conservati i frequenti usi degli scambi vocalici come *i* per *e*, *o* per *u*, *e* per *i*, *e* per *i*, *e* per *a*: *nimici*, *prapipita*, *stromenti*, *possenza*, *Prencipi*, *divoti*. Occorre inoltre segnalare, per questo testo, la rimozione da parte dell'autore del dittongo *-uo* il verbo *muovere*, come nel caso di *movono*, *move*. Sono state anche conservate le forme grafiche dei nomi storici.

Sono state trasformate o normalizzate le forme grafiche, quali *Re publiche* (*Re publiche* > *Republiche*), sotto scritti (*sotto scritti* > *sottoscritti*). Occorre anche precisare che è stata espunta dal testo la consuetudine dell'uso del punto dopo la menzione di una cifra o di un valore numerico: es. *30. anni* > *30 anni*.

<sup>661</sup> Il lessico filologico adottato nell'apparato segue la tavola dei criteri di trascrizione esposta da E. MALATO, *Lessico filologico. Un approccio alla filologia* cit., pp. 137-139. Cfr. anche N. MACHIAVELLI, *Legazioni, commissarie, scritti di governo*, a c. di F. CHIAPPELLI e J.-JACQUES MARCHAND, in *Edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli*, Roma cit., vol. V; P. CHIESA, *Elementi di critica testuale* cit., pp. 35-57. Si rimanda inoltre alla consultazione dei seguenti e importanti lavori: F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari* cit.; P. VECCHI GALLI – B. BENTIVOGLI, *Filologia italiana* cit.; L. AVALLE, *Principi di critica testuale* cit.; *Fondamenti di critica testuale*, a c. di A. STUSSI cit.

La punteggiatura e le maiuscole sono state regolarizzate e modernizzate. È stata applicata la distinzione *u* da *v*, la normalizzazione degli accenti, l'uso delle maiuscole, delle minuscole, delle apocopi e degli "a capo". Sono state mantenute inoltre inalterate nella trascrizione, per consuetudine ecdotica, le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche.

Quanto agli apostrofi e alle elisioni, essi sono stati conservati con la loro grafia antica, sia per le preposizioni articolate, sia per i casi di apocopi postvocaliche, quali *fe'* per *fece*, *a'* per *ai*, *de'* per *dei*, *fin' hora*. Sono state introdotte nel testo le parentesi tonde "( )" per l'integrazione dei vocaboli e le acute < > per quella testuale. Il carattere corsivo è stato adottato per indicare l'unica opera menzionata dall'autore: *Della guerra sacra* di Benedetto Accolti.

*Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana*

Francesco Maria Vialardo

Sono in fatta maniera ordinate tutte le cose, che l'une dall'altre astrette dalla somma Provvidenza dipendono, dalla quale sono di virtù e di forze dotate, onde chiaramente si suole il mistero della catena d'anella, che dal Cielo arrivane a terra, da gl'antichi savij celebrata e finta. Tutte le cose l'une all'altre s'appoggiano e si danno vicendevoli aiuti.<sup>662</sup> Quindi è che nelle opere della natura è certo cambio, con il quale, dando un misto all'altro ciò che ha di eccellente e di buono, ne risulta una<sup>663</sup> meravigliosa perfezione. E come un huomo solo non può per cosa veruna, che sia di eccetto che nelle mecaniche (è però come parendo uno ne' giochi olimpjci, il quale quanto haveva addosso di sua propria mano fatto si era ne fu sommamente lodato e hebbe il premio dello spettacolo), però sono stati instituiti li consegli, acciò che in pace e in guerra, col parere di molti, conduchino le imprese felicemente a fine; così un popolo solo, abbandonato da ogni altro, è un prencipe solo senza l'appoggio d'altri non potrà sostenersi. La nostra vita non è altro che un mercato come disse Pitagora: il mercato non riesce bello, grande e ricco se molti non ci concorrono con molte cose e merci, e da molti e diversi luochi portate. Non uno paese e niuno Principe può fare sola pompa e apparato di grandezze e di forze a offesa e difesa, se dalla benivolenza e amicizia di altre genti e signori non è favorevole e proveduto; senza amicizie gli huomini sono senza sole al mondo,<sup>664</sup> senza le amicizie le monarchie non si matengono, ma con velocissimo corso dall'alto bene delle maestà loro, ne' più profondi abissi della rovina precipitano. Finché l'amicizia sarà nelle monarchie non si dà mai di capo <alle> guerre civili, che le abbattono, e negl' eserciti entra mai la sedizione, che è il tarlo che consuma. E ne gli Principati se l'ubedienza non regna e se non è qualche confederato con altri non s'aggrandiscono. Ne' dominij tra Principi, il plebeo serve al nobile, dove è difeso, il nobile s'impiega a servizio del Principe e il Principe alla protezione de Popoli attende e tra Principi si fanno leghe e confederazioni a commune difesa de gli stati e dalla persona loro e a offesa de communi nimici. Il Principe grande sa che il mantenersi in grandezza nasce da pronti soccorsi e aiuti, che gli meno potenti di sé<sup>665</sup> all'occasione gli possono dare, onde salva la riputazione e lo stato da grandissimi pericoli, che sovente assaliscono li più eccelsi Imperij: con l'amicizia anche di minori non solamente si conserva, ma s'acquista nuove preminenze e prerogative. E li Principi piccoli e deboli s'appoggiano a grandi col favore, di quali si liberano dalle rovine che sono portate o dalla rapacità e vaghi o di dominare d'alcuni, o l'invidia d'altri di fuori, ribellione<sup>666</sup> de sudditi o ammottinamento de proprij soldati, o malignità de gli stessi parenti di niuna fede e traditori. Simili cose<sup>667</sup> sono sempre mai state rappresentate da tutte le storie di qual si voglia gente, nelle quali sono chiarissimi esempi di confederazioni stabilite tra siriani per difendersi da gl'ebrei delle città della Grecia, per non essere soggiogate da tiranni e da Persiani, de tiranni per non esser spogliati dell'usurato dominio de Romani con li popoli d'Italia, con gl' Heduj<sup>668</sup> e altri paesi nella Gallia e così dell'altre nazioni. E per venire a nostri tempi, chi non sa quanto habbia potuto il difendere

<sup>662</sup> si danno vicendevoli ] *ms. concordevoli corr. in vicendevoli.*

<sup>663</sup> ne risulta una ] *ms. ne nell'interl.*

<sup>664</sup> sono senza sole al mondo ] *ms. segue stanno così per conseguenza cass.*

<sup>665</sup> meno potenti di sé ] *ms. a sé corr. in di sé.*

<sup>666</sup> ribellione ] *ms. ribellazione corr. in ribellione.*

<sup>667</sup> simili cose ] *ms. eore corr. in cose.*

<sup>668</sup> Heduj ] *ms. Aedui corr. in Heduj.*

da Francia il mantenersi il inirtato le case d'Este, Farnese contro l'arme<sup>669</sup> di Roma e dell'Imperio? Chi non sa quanto habbia potuto l'amicizia delli Svizzeri per difendere il Duca di Lorena da quello di Borgogna? Chi non vede che la dipendenza da Polonia ha sempre mai tenuto fuori di Prussia i Thedeschi? Chi la leggha di Spagna e d'Inghilterra ha partorito grandi effetti contro Francesi? Chi l'Imperio ha rimesso molti Signori ne loro stati, che il Francese ha sostenuto li Svizzeri contro gl'Inglesi? Che il fiamengo unito all'Imperio e a Spagna si è difeso dal Francese formidabile per la potenza, e così molti altri con la protezione altri si sono mantenuti contro le insidie, l'impeto e le forze de nimici, de' quali non prendo qui a far la rassegna come nel corpo una sola parte, benché ogn'una sia a un certo proprio uso destinata, non fa cosa perfetta se tutte l'altre anch'esse non concorrono nel medesimo tempo a operare, onde l'occhio non può vedere, né l'orecchio udire e così l'altre far l'offizio lor, se il cuore non si move,<sup>670</sup> se il cervello non opera, se il sangue non corre, così nel mondo corpo sì grande che perché in sé tutte le cose contiene è detto universo, benché ogni Prencipe al governo del proprio stato è rivolto non dimeno, se con altro Prencipe non se l'intende facilmente cadrà. Però, colui che solo, senza altrui appoggio, regna da un savio, fu paragonato a una spugna la quale non attaccata a una funicella, è favola del vento che la raggira, d'ogni piede che la calpesta, d'ogni anomale che la guasta. Il nostro corpo fa perfettamente le sue operazioni, se gli humori<sup>671</sup> insieme sono amici e concordi e se di gagliarda e buona complessione è dotato. E quale si voglia Prencipe se con altri principi non ha intelligenza e aiuto e d'aiuti e di consigli e di forze pracipita. E se qualche Principe sequestrato da ogn'altro e dal negotio con altri si mantiene, è perché o da fiumi quasi innavigabili, o da mari senza porti sicuri, o da monti impenetrabili cinto e con arme nondimeno vive o ha vicini di poche forze, che l'offendino e di niuna ricchezza, cosa che lecca l'appetito<sup>672</sup> e ogn'uno di andará a guerreggiarlo. Che è tra gl'altri il Moscovia vicino a poverissimi Tartari, in casa del quale, se nasce guerra, niuno cerca né per aiutarlo né per fare lo acquista, ma si lascia finire col beneficio di tempo con la stracchezza del corpo, che languisce o dalla natura da niuno né irritata, né fomentata la potenza e la vittoria cose bellissime partorisce bruttissimi e dannosissimi figlioli,<sup>673</sup> invidia, odio, persecuzione, insidie, tradimenti e guerre, così come tra le altre cose belle sono anche alcune<sup>674</sup> madie di pessimi figlioli, la prosperità del pericolo, la verità dell'odio, la domestichezza del disprezzo. Per domare così orrendi mostri è necessario havere qualche Ercole, cioè qualche Prencipe o Republica amica, e guadagnarsi con la certezza che il confederato sarà pronto all'occasioni con scambievole aiuto e soccorso. Li Romani, benché padroni di grande parte del Mondo conosciuto, con ciò, come cominciarono a aggrandirsi il feciono con l'amicizia d'alcuni de loro vicini, cossì si mantennero con gl'altrui aiuti e contro Cartaginesi sotto Scipione ricorsero a tutte le Città d'Italia, tennero inviolabile e sincerissima amicizia con molti popoli delle Gallia e nel colmo dell'Imperio sotto Pompeo e altri donarono alcuni Regni, a molti loro amici si confederarono con Re Ranieri et della amicizia loro tennero grandissimo conto. Ne gl'eserciti ebbero sempre gl'ausiliarij, a' quali in ogni tempo furono li Romani liberissimi de gli honori della Città e della medesima Patria loro e nelle colonie diedero loro luogo e commodità. In Africa ebbero Massinissa anni contro Parti e in ogni parte del mondo cercorno di havere confederati, senza li quali non haverebbono mai potuto fare progressi d'importanza. La paura, abietissimo effetto, è cagione di zelissimi

<sup>669</sup> contro l'arme ] *ms. contra corr. in contro.*

<sup>670</sup> non si move ] *ms. muove corr. in move.*

<sup>671</sup> se gli humori ] *ms. huominj corr. in humori.*

<sup>672</sup> lecca l'appetito ] *ms. l'appagar corr. in l'appetito.*

<sup>673</sup> dannosissimi figlioli ] *ms. figli corr. in figlioli.*

<sup>674</sup> sono anche alcune ] *ms. anch'elle corr. in anche alcune.*

effetti (o non è huomo sì potente che non debba temere) cioè di concordie e d'unioni d'animi e di forze. Il potente temendo di moversi contro l'odio d'ogn'uno a sua rovina non ardisce fare ingiuria a veruno e accorpa l'amicizia di più, che può con ogni potere con pratiche, promesse carezze e danari. Il meno potente temendo chi può più fa ogni ossequio, a chi può danneggiarlo, simula, lusinga, dona e perché l'opere il raccomandano s'ingegna a dar piacere al più potente facendo seco parentela, mandandoli li proprij figli in Corte e mostrandosi affezionato con li danari con lo stato e con la propria persona. Hora gli più potenti de Prencipi conosciuti<sup>675</sup> sono l'Otomanno, l'Imperio, Francia, Spagna e la Chiesa. Questi tal'ora<sup>676</sup> sono stati tra loro confederati in diversi tempi dall'Otomanno in poi, il qual si mosse per Francia solamente, poichè a tempestare la Francia, quasi tutto il rimanente d'Europa si era infuriato. L'Imperio non è mai stato troppo unito con la Chiesa dopo che egli uscì di Francia, ove hebbe origine passando dal suo proprio cielo nell'istraniero clima di Germania, salvo che contro Amurat e per Sigismondo di Lucimburgo Francese Imperatore e Re di Boemia. Tra maumettani, per distruggere li Turchi, sono anche state leghe tra li Califi d'Egitto, Sollani di Babilonia e Cairo, de Re di Persia, dell'Aladolo, il Carmano, il Siriano e altri, del Re di Fez<sup>677</sup> e altri africani. Prima de Turchi furono li Saraceni, tra quali furono molti Prencipi, sì che in Ispagna sola da gli stessi gli soggiogati ne furono poco meno di 18 e facendo guerra tra loro fecero anche diverse leghe, hora gl'uni, hora gl'altri. A gl'Imperadori<sup>678</sup> christiani orientali contro Persiani, gli altri Saraceni e Bulgari furono per lo più appoggiati li despoti di Servia, li Principi di Macedonia li signorotti Acaia e molti altri e a tempo de Normanni fatti popoli di Francia, de' Greci, Gothi,<sup>679</sup> Vandali, Ungheri e altre potentissime nationi furono leghe, secondo l'occorrenze e il bisogno, così apunto come hora con alcuni stromenti e hora con alcuni altri si fanno i concerti musicali.<sup>680</sup> Ma tornando a Spagna, Francia, Imperio, Ottomanno e Chiesa, la Spagna stata sempre mai debole, che hora per beneficio della Chiesa, che diede sotto Bonifacio VIII la Sardegna a gli Aragonesi, e sotto altri stati, hora a' Francesi è stata appoggiata, hora da Genova e altri potentati d'Italia è stata difesa, ma sopra tutto per gli Inglesi s'impatronirono de la parte di Navarra, che hora possiede, ha mantenuto il possesso della Gallia, Belgio, finché Carlo V, suo Re di nazione Belga, è stato in vita. Francesi come la disunione loro tra Sequani e Heduj<sup>681</sup> anticamente e a' nostri tempi tra Borgognoni, Fiaminghi, Svizzeri, Bersoni, Normandi, Guiennesi<sup>682</sup> e altri Popoli della Gallia hanno loro cagionata molte rovine, così per l'una ne sono havenutj formidabili e invincibili in Europa come in Asia il sono li Persiani e li Tartari e in Africa gl'Arabi e furono vittoriosi di quelle genti, che calpestarono le altre, cioè Saraceni, Gothi, e Hunni. Con tutto ciò Scozzesi, Svizzeri e alcuni Italiani sono stati loro di grande giovamento per reprimere 'a loro rovina. L'amicizia dell'Otomanno stata hora per un Principe christiano, hora per un altro è stata in quel modo, che l'huomo ricorre all'aiuto de cani per difendere il suo gregge da lupi. E anche esso Otomanno, benché potentissimo, senza paragone non sa tener fermo il cardine del suo Imperio, senza li Tartari, Valacchi, Arabi e altri a sé sudditi. L'Imperio sotto sé contiene molto in Italia, abbraccia tutte le potenze della Germania, della Prussia et poi ha sua obediencia molti Potentati della Gallia, come Magonza Colonia, Treveri,

<sup>675</sup> Prencipi conosciuti ] *ms. consensi cass.*, conosciuti nell'interl.

<sup>676</sup> Questi tal'ora ] *ms. tra loro corr. in* Questi tal'ora.

<sup>677</sup> del Re di Fez ] *ms. tra quali cass.*, Fezì *corr. in* Fez.

<sup>678</sup> Imperadori ] *ms. Imperiali corr. in* Imperadori.

<sup>679</sup> Gothi ] *ms. Gothi in marg.*

<sup>680</sup> musicali ] *ms. musicali nell'interl.*

<sup>681</sup> Sequani e Heduj ] *ms. ch'edui corr. in* Sequani e Heduj.

<sup>682</sup> Guiennesi ] *ms. Guiennensi corr. in* Guiennesi.

Liege, Argentina e altri. Ogni Prencipe secondo, che gli torna comodo hora a uno, hora a un altro si raccomanda, s'accosta la quale unione di quanta virtù sia bastacci per hora l'esempio delle città delle Gallia, Belgica, sotto nome di provincie unite con li deputati in Haga in Olanda,<sup>683</sup> che hanno tirata a loro la Frisia, straccata la Spagna con guerra di più di 30 anni e difeso un luogo più di tre anni con far prove tanto segnalate che faranno stupire tutte le genti, se da storici fedeli, o non corrotti, o ignoranti come sono hoggidi scritte saranno. La Chiesa veramente Monarchia, perché il capo di lei ha chi l'udisca in ogni parte del mondo, e a lui niuno commanda, si è anche con le confederazioni e aiuti d'altri signori condotta tanto avanti nel campo della grandezza, che è una maraviglia, e se da uno è stata maltrattata e percossa, da un altro è stata ristorata<sup>684</sup> e riposta nel seggio della gloria e dell'Impero. È stata soccorsa da gli Ungari e Toscani contro Saraceni, da Venetiani contra Greci, ma li soli Francesi l'hanno di più beneficij obligata, che tutte le altre genti insieme, chiamando Francesi quelli che furono anticamente Popoli della Gallia chiamati, tra quali sono i Norman(n)i e gl'Aquitani, Svizzeri, che sono Celti, i Belgi e gli altri. Quindi è che la Francia fu il porto nel quale li Papi stacciasi di Roma, fatto naufragio della loro possenza, si ritirorno et fu il tranquillissimo seno, nel quale dalle Procelle de' Greci, Saraceni, Vandali, Gothi, Longobardi e Thedeschi si ricoverarono.

Nella Francia si fe' la cruciata di Chiaramonte, nella quale 60 milla francesi a cavallo e 300 milla a piedi, con un fratello del Re che Ugone Magno fu,<sup>685</sup> e quindici<sup>686</sup> grandi Principi sotto la scorta di Pietro Eremita d'Amiens si mossero a loro spese per andare in Asia a restituire la Religione Christiana e l'autorità de' Papi. Il Re Teodorico con sei milla persone, Sigiberto con 200 milla, Carlo Magno, Lodovico Pio e tanti altri, e a' nostri tempi Lodovico 2, Francesco I e Enrico II. Benedetto Accolti, *Della guerra sacra*,<sup>687</sup> <dice> con esserciti numerosissimi e armati d'ogni valore e tanti altri prima e Prencipi e Capitani, vennero in Italia per liberarla e lei e Roma e la Chiesa da fierissime e gagliardissime nazioni, che l'opprimevano. Di che non prenderò a addurne gli esempi e raccontarne i fatti e le prodezze, perché le storie ne sono piene e vivono nella memoria, nelle lingue e nella mente di chi non vuole essere maligno essere oscuratore della gloria di questa gloriosissima nazione per metterla a paragone. Una gente ignobile e oscura, la quale non mai più uscita delle sue case di terra e di zolle e non avezza a haver' Imperi non può sostenere al peso di que' dominij che l'Imperio, il Belga e l'Inglese le hanno preparati, conditi e posti in tavola. Non parlerò delli stati dati dai Re francesi, la Matilda e Giovanna, donne Francesi delle quali Giovanna hora è nel teatro della grandezza Ecclesiastica per Avignone e il contato di Venasino,<sup>688</sup> ove sono circa 100 terre murate alla Chiesa; non dirrò del Regno di Gerusalem fatto censo<sup>689</sup> della Chiesa da Buglioni, di quello delle Sicilie fatto feudo della Chiesa da un francese Normanno, perché anche questa è detta prime note che intuoni la fama. Ma dirrò la mente de beneficij fatti a' nostri giorni e che sono anche su gli occhi degli huomini d'hora da Francesi alla Chiesa, onde non si può negare che non sia tutta la Chiesa, tutti li Papi, il Collegio de Cardinali, che Seminario de' Sommi Pontefici e in fine qualunque dalla Zerarchia di qui ricchi ornamenti, dignità, ricchezze, grandezze, negati al Re di Francia, a' popoli di Francia alle fatiche, a gli studij, alle arme e alle <cose> di Francia. E devono

<sup>683</sup> L'Haga l'antica denominazione che si adoperava per indicare l'Aia, in Olanda.

<sup>684</sup> ristorata ] ~~ms. ristora~~ *corr. in* ristorata.

<sup>685</sup> Ugone Magno ] *ms. Ugone Magno in marg.*

<sup>686</sup> quindici ] *ms. quindici nell'interl.*

<sup>687</sup> Benedetto Accolti, *della guerra sacra* ] ~~*ms. Lionardo Aretino della guerra sacra cass., Lionardo Aretino cass. in marg.*~~

<sup>688</sup> contato di Venasino ] ~~*ms. Verasino*~~ *corr. in* Venasino.

<sup>689</sup> fatto censo ] ~~*ms. cenro*~~ *corr. in* censo.

considerare quanti ascenderanno il sommo trono del Sommo Pontificato, che essendo arrivato al colmo de gli honori tra Christiani, non sarebbero né così riveriti, né così temuti, né così ricercati d'amicizia con offerte servitù e riverenza, se non havessero stato grande, il quale da sé si sostenta assai, perché rispetto che è impresso nelle cose sacre e sostiene esso la maestà de Pontefici dalla grandezza de quali nasce quella de' Cardinali, dipende la preminenza de' Prelati e la tema di non offendere il Clero. È però tutta questa felicità deriva da chi ha dato lo stato e tolto alla Chiesa l'ha recuperato e gliel'ha restituito, onde essendo il beneficio sì grande che l'animo non arriva a poterlo premiare, né riconoscerlo, né a bastanza lodarlo, chi goda questo beneficio per ogni ragione per la legge Divina e humana e per natura grata è ubligato a haverne memoria e obbligo sempiterno e procurare di mantenere la Francia, che l'ha fatta grande e l'ha mantenuto in grandezza: difendere la Francia che l'ha difesa,<sup>690</sup> beneficiare e honorare la Francia che è cagione che essa Chiesa di sì segnalati honori, illustri e chiaro a che sono in venerazione<sup>691</sup> appresso ogn'uno sia in possesso. Il fresco beneficio che voglio rapresentarvi in questa scena di cose fatte per la Chiesa da francesi è che, aprendosi molti signorotti, impadronita della città della Chiesa, onde li Papi restavano deboli, maltrattati da Romani et da gl'altri Principi e Repubbliche tenuto pochissima stima, principalmente da gl'Imperadori e li principali Ecclesiastici, come sono Vescovi e altre, erano in preda a ogni affronto, ingiuria e offesa. Li Papi talmente erano astretti a fuggire e patire ogni forze di mal incontro <che> Lodovico XII estinse detti signorotti, dando l'arme a Cesare Borgia che fe' Duca di Valenza in Delfinato, ne fe' Alessandro VI padrone assoluto, senz(a) ferire al bersaglio della Ragione di Stato, la quale a molti Principi è il principal oggetto per non dire Idolo e più la qual Ragione di Stato insegna che dovea Lodovico lasciare detti signori in possesso delle città occupate, perché gli harebbe havuti<sup>692</sup> al suo servizio e de suoi successori, chi per difendere con la di loro protezione il luogo usurpato e chi per altri rispetti, e harrebbe tenuto il Papa basso, il quale secondo l'inclinatione che ha, collegandosi hora con uno, hora con un altro, può nuocere et turbare molto le cose e imprese altrui. Fe' anche Lodovico contro Venetiani suoi amici per utilità d'Alessandro VI, ma non guardando a con sottili interessi al lito de' quali hora benissimo l'accosta l'animo e il pensiero de gli altri Re anche contro il parere di molti statisti<sup>693</sup> d'Italia assai avvveduti, che predissero l'avvenire, in questo solamente faranno la sua volontà, che la Chiesa da suoi antenati fatta grande da sé fosse di dominio e di potenza accresciuta e ne fu ben remunerato, perché succedette Giulio II, il quale per per detto modo e magnanimità di Lodovico, trovandosi potente con lo stato sbrigato, adoperò la potenza lasciatali da Alessandro, a cui Lodovico l'haveva cagionato a danno del benefattore e collegato con Svizzeri, Italiani e Spagnuoli, che pure da Lodovico erano stati fatti potenti nel Regno di Napoli et quivi ben fonfati da gli esserciti e da danari francesi (perché spagnuoli poveri e in pochijssimo numero e in esperti di guerra da sé soli non potevano tentare impresa nessuna) e unito con altri spogliò d'Italia li francesi, che non possono contrastare fuori da casa loro (ove anche ebbero guerra) con tante altre nazioni contro ben armate si fa ciò, che fe' Francesco Primo per li Papi e Enrico II, che mandò il Duca di Ghisa in Italia per Paolo III. Una minima raccomandazione di De' Pazzi, nipoti di detto Paolo, ove gli alti Re <si> dovranno per un Papa mandare solamente quattro milla huomini staranno un anno sul negocio e sul trattarne e vorranno piazze per sì giusta concessione da mangiar carne il Venerdì cavar danari da chi per gola è di prerogativa sopra la plebe mangiatrice di caoli e ravanelli, sotto pretesto di santità vuole mangiar

<sup>690</sup> difesa ] *ms. difesa nell'interl.*

<sup>691</sup> In venerazione ] *ms. visione corr. in venerazione.*

<sup>692</sup> perché gli harebbe havuti ] *ms. aiuti corr. in havuti.*

<sup>693</sup> molti statisti ] *segue all'età de quali cass.*

carne. Enrico II fe' di più pace con Filippo II, Re di Spagna, lasciandoli i luoghi presi a lui a' Savoia in Toscana in Corsica in Monferrato, per punire 12 milla eretici, che il signore di Andelot di casa di Caligni disse che nel suo Regno si sarebbero sottoscritti a una supplica per havere libertà, come essi dicono, di coscienza, restituita più di quaranta luoghi guadagnati con assaissime spese de suoi Regni e sangue de suoi Popoli per reprimere i loro, li quali sopra ogn'altra cosa s'affaticavano di gettar a terra l'autorità del Papa. Il Re d'hora, Enrico III, con la Pace, stromento molto migliore a tale effetto, che non la guerra, benché Giudici ignoranti delle cose del mondo non l'approvino, gli va abbassando: fe' restituire quanto il di Ghiera havea preso nel paese d'Avignone e con ogni studio ha procurato la gratia di Clemente VIII. Né hanno lasciato li Re francesi di far quanto possono per essaltare de' Papi, benché alcuni habbiano voluto persuaderli a non farci altro, dicendo che li Papi sono intenti<sup>694</sup> a far grandi i loro potenti e che ciò non si può fare se non hanno stati e grandi<sup>695</sup> da chi <ha> stato in Italia (contano dalla quale hanno ogni bene per di poca durata) e poi per l'interesse propio faranno quanto potranno per servizio di Spagna, la quale temendo la Francia, è sempre mai vigila per tutto quello che possa nuocerle in qual si voglia modo. Con tutto ciò si ricordano benissimo li Re di Francia e francesi, che vogliono essere<sup>696</sup> ubligati a stare divanti a' sommi Pontefici, e più che mai intenti alla conservatione, protezione e grandezza loro, perché essendo figli primogeniti della Chiesa di Dio devono fare ogni amorevole demonstratione per bene della loro madre e li capi della stessa Vicarij di Cristo<sup>697</sup> senza guardare, che detti Vicarij<sup>698</sup> habbiano talvolta de' dimestici poco amorevoli e delle azzioni moleste alle loro voglie. E perché a' Re grandissimi e potentissimi, che non possono essere crollati,<sup>699</sup> non che abbattuti da altre potenze la fine è più l'honore, che l'utile, però sarà sempre mai chiarissima gloria a' Re di Francia di continuare, come raggio di sole di Carlo Magno, a stare uniti con ogni nodo d'amore e riverenza con li capi della Christianità, che sono li Papi, per mezo di molti de quali e per le loro preghiere hanno ottenuto singolarissime vittorie. Ma per toccare più il punto, è necessario stima(re) al Re di Francia ferma e buona intelligenza con li sommi Pontefici. Perché con<sup>700</sup> il loro volere si faciliteranno<sup>701</sup> sempre mai le fazzioni e l'imprese in Italia per cacciarne li nemici che ci si godono per la guerra civile, nella quale francesi sono stati tutt'hora sepolti con grandissimo loro danno e allegrezza delle altre nazioni loro nimiche e per difendere gli amici, a soggiogare i quali per troppo hanno metà spagnuoli e di più che il Papa è eccellentissimo mezzo per far fare leghe amicizie e matrimonij tra Principi, per quetar l'ira de' sudditi contro loro signori e per dar fine alle guerre e ridurre li Principi a Pace è ottimo stromento, come si è veduto per lo passato et si vede hora per la pace seguita tra li Re di Francia e Spagna. E il Re Christianissimo pure e il Duca di Savoia, rimediandosi all'incendio che per si fatta guerra si destava a rovina d'Italia.<sup>702</sup> Possono li Papi da se stessi, per grandi cose, hanno grandissima autorità, hanno grandissimo seguito, hanno in ogni luogo chi combatte per loro, sacerdoti, monaci, segnati di croce religiosi o divoti da che si è veduto, che gli Imperatori e Principi, che gli perseguitavano, sono stati da medesimi sudditi e che dagli stessi parenti, amici e servidori abbandonati e travagliati sono li Papi fortissime machine, che movono ogni contra mole e la gettano a terra, sono sicurissimi

<sup>694</sup> li Papi sono intenti ] *ms. in tempi corr. in intenti.*

<sup>695</sup> hanno stati e grandi ] *ms. stati e fraudi corr. in stati e grandi.*

<sup>696</sup> vogliono essere ] *ms. per tutto quello corr. in vogliono essere.*

<sup>697</sup> Vicarij di Cristo ] *Vicarij di Cristo nell'interl.*

<sup>698</sup> Vicarij ] *ms. eapi corr. in Vicarij.*

<sup>699</sup> essere crollati ] *ms. lesi corr. in crollati.*

<sup>700</sup> Perché con ] *ms. con nell'interl.*

<sup>701</sup> si faciliteranno ] *ms. faliciteranno corr. in faciliteranno.*

<sup>702</sup> rovina d'Italia ] *ms. ruina corr. in rovina.*

per difendersi e potentissimi per offendere, havrà scomuniche, che fanno effetti terribili; hanno tesori e modi da farne quanto ogn'altro Principe, hanno porti, vascelli in mare armati, arsenali con grande numero di città bellicose, di sudditi valorosi hanno paese grande, fertile popolato ricco et affezionato, hanno tr(e) principali piazze d'Italia Roma, Bologna, e Ferrara, hanno fortissime fortezze, sono signori della Marca della Romagna, del Lazio, della Sabina, dell'Umbria e parte di Toscana, piene di capitani e sudditi. Quindi è che un Re d'Inghilterra, per assicurarsi dalla potentissima armata, la quale contra lui un Re di Francia metteva in ordine, fe' il suo Regno tributario alla Chiesa Romana, che gli fu cagione di salute. Usuncassano,<sup>703</sup> Re di Persia, più volte pubblicamente disse, benché fosse Mahumettano, che per le intercessioni del Papa aveva in campagna fatta grandissima strage de Turchi e di loro riportato gloriosissima vittoria. Hanno li Papi fatto memorabili guerre, con le quali hanno ridotto molti grandi Principi loro nemici a calamitosissima fine e a' loro amici hanno recato salvezza e bene.

Possono tanto, che Stefano II transferì l'Imperio da Greci in occidente.<sup>704</sup> Alessandro III calpestò Federigo Barbarossa. Un Innocenzo, ridottosi a Lione in Francia nel Concilio, privò Federigo XII dell'Imperio, eleggendo il Conte di Turingia e diede un amministratore a un Re di Portogallo uscito di senno. Gregorio 7 depose Enrico III, facendo Imperatore Rodolfo Duca di Svevia. Innocenzo depose dall'Imperio il figlio di Federigo Barbarossa e elesse Ottone di Brunsvic,<sup>705</sup> e deposto costui fe' eleggere Federigo II, e privatolo poi anche diede la dignità temporale Lanazgravio di Turingia.<sup>706</sup> Martino primo privò dell'Imperio di chi sprezzò i Legati che egli aveva mandato; e per passare a gli Imperatori di oriente, li<sup>707</sup> che te(ne)ssero l'Imperio doppo Irene e Costantino<sup>708</sup> fino a Costantino figliolo di Emanuele furono di costoro tutti quelli che furono nemici a Papi: capitorno male Niceforo,<sup>709</sup> perdendo la battaglia con Geranno, Re de' Bulgari; fu ammazzato Michele Rangabe,<sup>710</sup> fu privo dell'Imperio e il di lui figliolo Costanzo Lione Armeno fu ucciso dal Balbo,<sup>711</sup> Michele,<sup>712</sup> Niceforo Foca,<sup>713</sup> Zemisce<sup>714</sup> e Romano Diogene<sup>715</sup> e il Botaniate privò de gli occhi Andronico Comneno, ucciso da Isaco Angelo, Isaco dal fratello;<sup>716</sup> Alessio, questo da Alessio nipote fu della

<sup>703</sup> Usuncassano ] *ms.* Usuncazano *corr. in* Usuncassano.

<sup>704</sup> Indica simbolicamente l'Oriente.

<sup>705</sup> Ottone di Brunswick.

<sup>706</sup> Langravio di Turingia. Il termine "langravio", dal latino *lantgravius*, designava un titolo nobiliare equivalente a quello di conte.

<sup>707</sup> quelli.

<sup>708</sup> Costantino VI e l'imperatrice Irene erano in carica dal 780; quest'ultima fu ancora imperatrice nel 797.

<sup>709</sup> Si tratta di Niceforo I, detto *Logoteto*, imperatore dall'802 all'810.

<sup>710</sup> Michele I Rangabe, detto anche *Rancabe*, genero di Niceforo I e imperatore d'Oriente per due anni a partire dall'811.

<sup>711</sup> Michele II Balbo, dopo aver congiurato contro Leone V detto l'*Armeno* (813-819), assieme ai senatori di Costantinopoli, veniva acclamato imperatore d'Oriente nell'820. Il suo impero durò sino all'828.

<sup>712</sup> Michele III, soprannominato l'Ubbriaco, aveva regnato insieme all'imperatrice Teodora, dall'842 al 867.

<sup>713</sup> Niceforo II, soprannominato *Foca*, in carica dal 963 sino al 968.

<sup>714</sup> Giovanni I, detto *Zimisce*, in carica dal 969 sino al 974.

<sup>715</sup> Romano IV, detto *Diogene*, in carica dal 1068 sino al 1070.

<sup>716</sup> Si tratta di Niceforo III, soprannominato *Botaniate*, in carica dal 1078. Niceforo III Botaniate e Niceforo Brienna erano stati acclamati entrambi imperatori sul principio del mese di ottobre dell'anno 1077: il primo in Oriente e il secondo in Occidente. Proprio quando il Botaniate era pronto a ricevere dalle mani del patriarca di Costantinopoli la corona dell'impero d'Oriente, il Brienna decideva di assoldare Alessio Comneno per assalire il nemico. Tuttavia, nella battaglia di Calauro, nella regione della Tracia, il Brienna veniva sconfitto dall'esercito di Botaniate. Quest'ultimo, dopo poco tempo, veniva assalito da Niceforo Bafilace, governatore di Durazzo, costringendo alla fuga in Tessalonica il Botaniate; qui, raggiunto nuovamente, il Botaniate sarebbe stato deposto, accecato e cacciato in un monastero. Cfr. G. HARDION, *Storia universale sacra e profana*, Venezia, Girolamo Tasso, 1833, vol. IX, pp. 146-147. Mentre, Andronico

vita privo,<sup>717</sup> e questa da Alessio Duca Murzuflo e per costui da francesi.<sup>718</sup> Gio. Paleologo fu da Andronico suo figlio accecato,<sup>719</sup> e costui similmente dal Padre pure dell'uso de gli occhi privato, e l'ultimo Constantino a Constantinopoli perdette miseramente la vita come da Carlo Magno fin' hora essendo stati 41.<sup>720</sup>

Imperadori quanti furono contrarij a' Sommi Pontefici Romani (e parte de quali habbiamo sopra nominato) con pessimo e doloroso fine chiusero la vita e senza reputatione i fatti loro<sup>721</sup> terminarno. Ma per rivolgere il ragionamento a gl'orientali, Zenone fu sepolto vivo.<sup>722</sup> Basilisco morì in più giorni di fame.<sup>723</sup> Anastasio fu da un fulmine spento e arso, Marsilio con sette figlioli e la moglie morto da Foca; Foca da Eraclio Constantino,<sup>724</sup> figliolo di Eraclio, ito all'altro mondo per veleno datoli dalla madregna Martina e alla pessima Martina che voleva tiranneggiare l'Imperio fu tagliata la lingua.<sup>725</sup> A (Hera)cleone fu tagliato il naso.<sup>726</sup> A Costante, che mandò in esilio Martino Papa, un secchio nel bagno diede nel capo, e gli fe' uscire con vita il cervello.<sup>727</sup> A Giustiniano, figlio di Costantino, che volle far prendere Sergio Papa, fu spiccato il naso dalla faccia come anco a Leonzio, e Leonzio con Tiberio Absimaro fu morto da Giustiniano tornato dall'Imperio, e Giustiniano pure con suo figliolo Tiberio morto da Filippico Bardane; Anastasio e Teodosio

I Comneno era stato ucciso nel 1185 da Isacco II, detto l'*Angelo*. A sua volta, Isacco sarebbe stato assassinato nel 1195 dal fratello Alessio III, denominato il *Tiranno*.

<sup>717</sup> Dopo otto anni di impero, Alessio III veniva ucciso nel 1203 da Alessio IV, detto il *Giovane*. Mentre, solo un anno dopo Alessio IV veniva eliminato dal duca Alessio V, chiamato il *Murzuflo*.

<sup>718</sup> Nell'arco dello stesso anno 1204, il *Murzuflo* veniva allontanato dall'impero da Baldovino I, rappresentante e capostipite della nuova discendenza francese in oriente.

<sup>719</sup> Il Vialardi si riferisce a Giovanni IV Paleologo, detto il *Buono*, già in carica nel 1341 e nuovamente a partire dal 1355 fino al 1373, quando sarebbe stato accecato dal figlio Andronico IV Paleologo.

<sup>720</sup> Il Vialardi fa riferimento al capostipite degli imperatori di Constantinopoli, Costantino I detto il *Magno* o il *Grande*, al cui regno d'Oriente, a partire dall'anno 337, si sarebbero succeduti quarantuno imperatori.

<sup>721</sup> senza reputatione i fatti loro ] ~~all'azioni loro~~ corr. in i fatti loro.

<sup>722</sup> Zenone Isauro, genero di Leone I, aveva oppresso nel 494 Basilisco, Leontio e Illo, regnando per diciassette anni.

<sup>723</sup> Come riferiva anche il Muratori nei suoi *Annali*, Basilisco nel 477 fu lasciato morire di fame con la moglie e i figli in una prigione (cfr. L. ANTONIO MURATORI, *Annali d'Italia [...]*, Venezia, G. Antonelli, 1844, vol. II, pp. 667-668).

<sup>724</sup> L'odio nei confronti della tirannide esercitata da Foca a Constantinopoli aveva innescato la ribellione del govenatore d'Africa Eraclio, il quale nel 610 spedì a Constantinopoli il figlio Eraclio Constantino a capo di una potente armata. Quest'ultimo, dopo aver deposto Foca, fece amputare al tiranno le mani, i piedi, l'organo genitale e infine la testa, acquisendo la corona dell'impero d'Oriente il 5 ottobre 610 (cfr. A. BIANCHI GIOVINI, *Storia dei Papi. Da S. Pietro a Pio IX [...]*, Milano, Francesco Sanvito, 1865, p. 222).

<sup>725</sup> Con ogni probabilità, il Vialardi attingeva e poteva riscontrare questi dati storici dall'opera intitolata *Cronologia del mondo*, scritta da Francesco Sansovino, autore di cui lo scrittore vercellese aveva già avuto modo di elogiare il celebre trattato di *Venetia, città nobilissima, et singolare*. Anche la narrazione dell'avvelenamento di Costantino III trova menzione nel testo del Sansovino: «Costantino III figlio di Heraclio, ditto il picciolo, durò mesi 4 morto di veleno dalla matrigna Martina. Regnò ella col figliolo Heraclona, et mandati in esilio soccesse loro» (F. SANSOVINO, *Cronologia del mondo divisa in tre libri [...]*, In Venetia, Nella Stamperia della Luna, 1580, p. 117).

<sup>726</sup> Per vendicare la morte del padre Costantino III, Costante, su volontà del senato e dei nobili di Constantinopoli, pose fine all'impero di Martina e di Heraclione, i quali furono confinati nella provincia della Cappadocia, nell'Asia minore; alla donna venne tagliata la lingua, mentre al figlio la cima del naso. La storia è ben descritta nella *Vita di Costantino III e di Heraclione suo fratello* dal letterato Pedro Mexia (Cfr. P. MEXIA, *Le vite degli imperadori romani [...]*, In Venetia, 1688, pp. 485-486).

<sup>727</sup> Le storie narrano, infatti, che Costante, a causa della sua vita dissipata e delle molte tasse inflitte ai Siciliani, al termine di quei sei anni di governo in cui l'"imperial stanza" si era trasferita a Siracusa, venne ucciso da una congiura ordita da un certo armeno di nome Mezenzio, ambizione di ascendere al trono. Così, sul finire del settembre dell'anno 668, stando in ozio presso il bagno di Dafnide, Costante fu percosso sul capo con un secchio d'acqua calda, trovando la morte (Cfr. P. ARENA PRIMO, *Storia civile di Messina [...]*, Palermo, Presso Lorenzo Dato, 1841, vol. I, p. 59).

L'episodio è ricordato nella *Chronographia* di Teofane, alla voce *οστραχάριον*, secondo il commento di Iacopo Goar: «*οστραχάριον*] tegularum testarumque fragmenta minutim contusa calceque delibuta cementum efficiunt solidissimum, et vix aqua penetrandum [...]» [I. GOAR, *Theophanis Chronographiam Notae*, in *Corpus scriptorum historiae Byzantinae. Theophanes*, editio emendatio et coiosior, consilio B. G. Niebuhrii [...], Bonnae, Impensis ed. Weberi, 1841, vol. II, p. 542 (680, 18)].

Adramitano posero in un monastero Costantino e sua madre Irene si cavorno gl'occhi l'uno dall'altro, che troppo sarebbe volerne far compita rassegna. Si vede che le calamità hanno fatto il loro spacientevole corso di successione in successione per tutti gl'Imperadori Greci, che alla Chiesa Romana si sono resi difficili e avversarij, ove all'incontro, quelli che alla stessa si sono scoperti ubedienti e favorevoli, per lo più hanno fuggito gli orribili effetti delle sciagure, disgrazie del Mondo, così come pur anche tra gl'Imperadori gl'Antonini e li Costanzij, che furono francesi (l'esempio de quali deve<sup>728</sup> essere a Re di Francia chiarissimo specchio di pietà verso la santa Sedia Apostolica Romana), e a Christiani si mostrarono amici passarono la vita loro felicemente, ove all'incontro di 97 Imperadori fino a Costantino 87, che furono crudeli verso Christiani furono ammazzati. Del resto gli 12 che non finirono la vita col ferro, Adriano e Massimino, miserabilmente morirono. Dopo Costantino, primo di trentauno Imperadori, l'ultimo de quali fu Momyllo, li due Valentiniani secondo e terzo Graziano e Valente, Costante, Costantino II, Massimo 3, Eugenio Jovino, Sebastiano, Assalo, Gio. tiranno Maioriano, Arsenio, ebbero pessimo fine. E per stendere la storia da gl'Imperadori anche a Re grandi di 24 Re <Longobardi>, quelli che esercitarno nemistà<sup>729</sup> con Papi capitarono male. Alboino fu avvelenato com' anche Clefo,<sup>730</sup> Authari,<sup>731</sup> Rodoaldo,<sup>732</sup> Gundeberto, Ariperto, Aristolfo, malamente morti.<sup>733</sup> Desiderio,<sup>734</sup> prigioniero in Francia suo figliolo, Aldeghi morto, cinque cacciati dal Regno de gl'altri Re nemici a gl'ecclesiastici Odoarco degl'Eruli, Teodato, Ildibaldo, Alarico, Totila, Teia Re

<sup>728</sup> deve ] *ms.* deve *nell'interl.*

<sup>729</sup> "Nimistà", ossia "inimicizia" o "ostilità".

<sup>730</sup> Dopo tre anni e sei mesi di regno in Italia, Alboino (568-571), re dei Longobardi e figlio di Audonio e di Rodelinda, fu avvelenato nel 573 dalla moglie Rosmunda, la quale, di lì a poco e con lo stesso rimedio, si sarebbe macchiata anche dell'uccisione di Almachilde, come raccontano Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum* e Pietro Giannone nella celebre *Istoria civile del regno di Napoli*. Mentre, il successore Clefi o Clefone II (571-572), dopo un governo di soli diciotto mesi, trovò una morte crudele per mano di un suo familiare. Cfr. P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, Haia, A Spese di Errigo-Alberto Gosse e Comp., 1753, pp. 240-241; PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi. Pauli Historia Langobardorum. Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum*, a c. di I. PIN, Pordenone, Studio Tesi, 1990, p. XXI. La figura del sovrano Clefi è ricordata anche da Machiavelli nelle *Istorie Fiorentine*: «Questo Clefi fu in modo crudele, non solo contro esterni, ma ancora contro i suoi Longobardi» [N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, in *Niccolò Machiavelli. Tutte le opere*, a c. di M. MARTELLO, Firenze, Sansoni, 1971 (I, § 8)]

<sup>731</sup> Figlio di Clefi, Autari sposò Teodolinda e concluse il suo regno, durato sei anni (583-590), morendo avvelenato. (*Ibidem*).

<sup>732</sup> Dopo cinque anni di regno (648-653), Rodoaldo, macchiatosi di violenza nei confronti della moglie di un longobardo, trovò la morte per mano del marito (P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli* cit., p. 272)

<sup>733</sup> Ariperto, figlio di Gundualdo, resse l'impero longobardo sino al 661, lasciando due figlioli, Partarite e Gundeberto; al primo venne affidato il governo della città di Milano, mentre al secondo quello di Pavia. (*Ibidem*). Gundeberto cadde vittima dello spietato Grimoaldo, il quale, acquisì il controllo dell'impero, dopo che Partarite, spaventato dalla sua violenza, aveva lasciato Milano con la famiglia, trovando riparo presso il territorio di Cacano, re degli Avari. Invadendo Pavia, Grimoaldo veniva eletto imperatore nel 662 (Ivi, 273). Aristolfo, ossia Astolfo (749-756), figlio di Pemmone e fratello di Rachis e Ratcait, fu invece il valoroso re dei longobardi che tentò un'iniziale politica d'intesa con la Chiesa del grande pontefice Zaccaria, giungendo anche alla pace con Luitprando. Con la morte nel 752 di Zaccaria e l'elezione del pontefice Stefano II, Astolfo rinnovava la precedente pace, con l'obiettivo però, nel medesimo anno, di conquistare Ravenna e tutto l'esarcato; programma di conquista, che in breve tempo si sarebbe esteso verso Roma, coinvolgendo anche nella contesa la Francia di Pipino il Breve, chiamata in soccorso dalla Chiesa (Ivi, pp. 330-340). Cfr. anche PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi* cit., p. XXII.

<sup>734</sup> Il nobile Desiderio, salito al comando nel marzo del 757, fu l'ultimo imperatore dei longobardi. Suo figlio Adelchi avrebbe invece trovato la morte per mano dei Franchi, come affermano Anastasio Bibliotecario nell'*Historia Ecclesiastica*, l'autore della *Historia Miscella* e Teofane nella *Chronografia*, o gli storiografi Gigeberto, Sigonio, Muratori, Cantù e Odorici. Non meno significativa l'ipotesi che aveva formulato Giuseppe Brunengo, il quale, sulla base delle fonti storiche di Eginardo e del Poeta Sassone, ritenne che la morte di Adelchi era avvenuta nella tranquillità di Costantinopoli, dopo la disfatta bellica contro i Franchi. Per leggere queste importanti testimonianze storiche cfr. il prezioso testo G. BRUNENGO, *I primi Papi-Re e l'ultimo dei Re Longobardi*, Roma, Coi tipi della Civiltà Cattolica, 1864, pp. 256-259.

de Gothi,<sup>735</sup> furono uccisi. E Vitige fatto prigioniero da Belisario XI,<sup>736</sup> Re di Spagna, che ci regnorno da Cincilla fino a Roderico, asprissimi nemici della Chiesa, capitarono male. A chi vorrà diligentemente scorrere tutto il campo delle storie, de successi, avvenimenti de grandi huomini, o di popoli, troverà che in ogni tempo, principato, o Repubblica, chi è stato alla Chiesa nemico, chi ha travagliato li Papi, ne' quali è il carattere de Idio e la potenza nelle cose Christiane e ne quali riluce la luogotenenza di Christo e l'autorità sopra data la Chiesa di Dio, con le sue infelicità, dà chiarissimo segno quanto sia a lo stesso Dio il punirle e farsi che da ogni prosperità è nel Regno e nella successione abbandonati, sieno preda di que' mali, che devono portare; e se vogliono accostarsi a' quali si voglia intrepido cuore, spavento e terrore. E se vogliamo accostarci a' presenti tempi, chi non sa di quanto peso, importanza sia l'amicizia di Papi e di Cardinali? Il far di loro e con essi loro essere uniti e havere pratiche e intelligenza e per prova comparisca in tempo la Navarra per lo sdegno di un Papa passata alla casa d'Aragona da una casata francese, l'ira e la tempesta d'arme di Giulio II con francesi, per la quale perderono l'Italia. Li francesi portarono rispetto<sup>737</sup> tanto quanto a Zacaria, per eleggere un nuovo Re dipresso quello che essi giudicorno inettissimo al Regno. Martino Quinto diede a Giovanni, Re di Portogallo, il Privileggio delle Indie, con il quale Portoghesi si sono mantenuti nella giurisdizione di quella navigazione e commercio e se bene ne sono stati molto sturbati non l'hanno per questo perduta e nell'ultime risoluzioni e guerre più che civili di Francia, chi ha dato maggior voce nella tragedia, sa la disubbidienza fatta alla Chiesa Romana, onde in Roma due Cardinali fondarono la lega, e molti esserciti d'Italia, Fiandra e genti di Spagna, corsero con il cuore pieno di speranze di rapire e di sangue e con le mani piene di fuoco e d'arme a distruzione del Regno terrore de gli altri Regni e un altro Cardinale non condusse 24 milla Svizzeri in Italia contro francesi, e un altro di Roma consigliò spagnuoli a dare Cales a gl'Inglesi, per mettere a zuffa e in guerra con francesi, gli Inglesi, che soli per il Re combattevano contro l'Imperio, l'Italia e la Spagna e grande parte di Francia collegate contro l'istesso?<sup>738</sup> Possono molto a inquietare li Regni e le provincie nimiche a destar leghe contro i loro adversarij e anche a stabilire lo stato rubato percosso e che sta per cadere, che sia loro raccomandato. Il sa l'Inghilterra, come ho detto, quando col tributo di tutto il Regno si raccomandò al Papa, stando Francesi con forze prontissime per fulminarla e atterrarla. Il sa la Spagna, la quale per opera de' Papi ritiene ciò che ha in Italia. Il sa la Germania, la quale con gl'aiuti di Clemente VIII di due esserciti e di tre milioni di oro si è difesa con l'Ungheria dal potentissimo Otomanno: e se il Persiano, che è Maumettano, ricorre a' Papi, e ne fa grandissima stima per interesse suo, perché non dovrà farlo il Re di Francia, che può sparare quiete nel proprio Regno, pronto soccorso nelle ribellioni e ogni sussidio a tempo di guerra? Per lo che se concorrono tutti li aspetti del mondo e le ragioni del bene privato e pubblico a fare concerto fermo di propositione, che è utile, honorevole e necessario lo stare unito con la Chiesa Romana e con beneficij e ogni modo farsela veramente amica, tanto più dovrà a questa bellissima armonia svegliarsi ogni Re di Francia con tutto il suo Regno, che a tutto il mondo è il maggiore teatro di grandezze, di potenza e di gloria.

<sup>735</sup> Teia, successore di Totila. Morì nel 553 per mano di Narsete, quando nello stesso anno veniva indetto il quinto concilio ecumenico presso Costantinopoli.

<sup>736</sup> Vitige fu proclamato *rex* dai Goti a Regeta nel 536, mentre lo sconfitto Teodato si era dato alla fuga verso la città di Ravenna. Intanto, nel 538, dopo un lungo assedio, Belisario XI avrebbe conquistato Ravenna e imprigionato Vitige, il quale nel 539 aveva recuperato anche il controllo di Roma. Frattanto, dopo il breve regno di Ildibaldo ed Erarico, nel 541 venne innalzato al trono Totila. (Cfr. anche E. ARTIFONI, *Storia medievale*, Roma, Donzelli, 1998, p. 720).

<sup>737</sup> portarono rispetto ] *ms.* portarono rispetto *nell'interl.*

<sup>738</sup> collegate contro l'istesso ] ~~collegare con~~ *corr.* in collegate contro.

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

*Invettiva a i Principi Italiani, che si suggettano, e pigliano stipendio dal Re di Spagna di Giovan Maria Vialardo*

L'*Invettiva a i Principi Italiani, che si suggettano, e pigliano stipendio dal Re di Spagna di Giovan Maria Vialardo* è un manoscritto apografo di otto carte, *recto* e *verso*, custodito presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, con segnatura G. Capp. 58, cc. 167r.-170v. Il testo dell'*Invettiva*, in ottimo stato di conservazione, rientra all'interno dei manoscritti posseduti da Gino Capponi. Il codice, in cui è compreso il testo del Vialardi, è costituito da duecentotrenta carte e contiene una serie di varie scritture, prevalentemente di argomento politico-diplomatiche, tra cui: il *Parlamento di Carlo V imperatore al Re Filippo suo figliuolo, nella consegnazione del governo de' suoi stati, dove si contiene come si debba governare in tempo di pace e di guerra*; l'*Orazione del Sig. Cipriano Saracinelli al Re Cattolico, persuadendolo a pigliare la guerra contra al Turco e lasciar quella di Francia*; gli *Avvertimenti per quelli che vogliono studiare in qualsivoglia sorte di lettere*; i *Ricordi utilissimi per la corte di Roma*; gli *Avvertimenti per ministri, agenti e segretari de' Principi*; *Istruzione per quelli che vogliono vedere le istorie, e particolarmente le istorie sacre; nella quale si fa menzione di quali libri abbiano a provvedersi*; le *Considerazione delle cose che si devono osservare da coloro che vogliono vedere il mondo con occhio giudizioso*; il *Breve discorso per aver cognizione de' cavalli*.

Per la trascrizione è stato adottato un criterio conservativo. Sono state rispettate le oscillazioni verbali e conservata l'adozione dei gruppi consonantici *-tio*, *-tia*, come *navigatione*, *ambitiosi*, *mercantia*, *pregiuditio*, che rientrano in larga parte nel frequente uso delle occorrenze latineggianti. È stato rispettato l'impiego dell'*h* etimologica e diacritica, mentre sono state mantenute invariate le numerose consonanti doppie e scempie: *maritine*, *ochi*, *farrei*, *meza*, *lenteza*. È stato conservato l'uso della grafia *ij* per il caso plurale delle parole terminanti in *-io*, come *mercenarij*, *presidij*, *stipendij*, *Madrucij*, *renuncij*, come è stata rispettata l'adozione dei vocalismi *-io*, *Spagnoli*, *spagniola*, e mantenuti gli ampi usi degli scambi vocalici, come *i* per *u*, *e* per *i*, *i* per *a*, *a* per *e*: *biggiarde*, *pregione*, *Fiammenghi*, *Parmeggiani*, *assuggettirsi*, *defensori*, *forastieri*, *restarebbono*, *conseglio*, *anichilamento*.

Sono state inoltre normalizzate e modernizzate alcune forme grafiche, come *nonostante* per *non ostante* (*non ostante* > *nonostante*), *in catenata* per *incatenata* (*in catenata* > *incatenata*) e *ben ché* per *benché* (*ben ché* > *benché*).

Le formule numeriche sono state normalizzate rispetto la loro grafia originaria, mediante la rimozione del consueto punto dopo il valore numerico e lo scioglimento dell'abbreviazione *m* per *mila*: es. *che siano di m/40.* > *che siano di 40 mila.*

Sono state invece mantenute le forme pronominali e avverbiali *puoco/puoca*. La punteggiatura e le maiuscole sono state regolarizzate e modernizzate: in particolare è stata inserita nel testo l'interpunzione interrogativa per conferire maggiore efficacia al discorso antispagnoleggiante del Vialardi. È stata applicata la distinzione *u* da *v*, la normalizzazione degli accenti, l'uso delle maiuscole, delle minuscole, delle apocopi e degli "a capo". Occorre inoltre sottolineare la presenza all'interno dello scritto di parole come *sbraglio*, *spagnolagine*, *vittupero*, *soi* e dei diminutivi *napolitanelli*, *Contestabilello* o di congiunzioni pseudo-latine come *dumque*. È stata inoltre conservata la grafia *viento*, che con l'adozione del dittongo lungo *-ie*, rappresenta un meridionalismo linguistico-fonetico.

Sono state mantenute inoltre inalterate nella trascrizione, per consuetudine ecdotica, le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche. Quanto agli apostrofi e alle elisioni, essi sono stati conservati con la loro grafia antica, sia per le preposizioni articolate, sia per i casi di apocopi postvocaliche (es. *a'* per *ai*, *s'il*, *gl'*, *ogn'un*).

*Invettiva a i Principi Italiani, che si soggettano, e pigliano  
stipendio dal Re di Spagna di Giovan Maria Vialardo.*

Ogni giorno si apparecchiano nove insidie a distintione della grandezza et anichilamento della gloria et della libertà d'Italia et ogni giorno meno vi si procede et vi si pensa. Hora la<sup>739</sup> è tutta spagniola, non havendo spirito di liberarsi da così indegno nodo. Francesi non si curano di lei perché non sono chiamati in aiuto, Tedeschi sono divisi e Svizzeri sono mercenarij. La cura de Papi, a' quali come capi spetta di ristorare l'Italia, di sottrarla dal grave peso di gente straniera, et di liberarla dal duro giogo che ha, cessò e morì in Giulio II, il quale mosse Germani, Svizzeri, Inglesi, Spagnoli e tutta Italia contra Francesi, popoli benché più nobili d'Europa benefattori della Chiesa e di Italia e fondatori della metà quasi delle Italiane città, per li quali Venetiani hanno la Candia. Fiorenza fu ristorata, il Regno di Napoli ha mille et cento una Chiesa, da loro edificate, la Secilia non fu rovinata doppo il crudele Vespro, per la benignità del Re, il Piemonte è ricco di bellissime fortezze, Ferrara fu difesa a gli Estensi Parma a' Farnesi e Roma a Papi. Hora non solamente Italiani cercano di monstrare al Mondo che sono huomini prudenti e di ingegno et che sono, come disse colui, *regali nobilitate praefulgidi*, ma a gara l'uno dall'altro e a concorrenza si sforzano non solamente di conservare la spagnolagine nel loro Paese, ma s'ingegnano ogni di più d'agrandirla, che prestando loro denari, chi palee, chi vettovaglie, chi dando loro gente, chi concedendoli stati et chi mettendo per loro a sbraglio con la vita,<sup>740</sup> l'honore et chi si tiene padrone, per dir così del Paradiso, se ha una di Casa d'Austria per moglie. Il Duca di Ferrara si raccomandò loro. Il Signor Correggio se gl' ha puosti in Casa li Signori di Piombino e Finali vendono lo stato e di liberi si fanno servi e micidiali della gloria de loro posterì, dove sono Principi d'Imperio di tanti anni, così come il Re di Spagna (che pure come Principe d'Imperio piglia dall'Imperio alcune investiture) vogliono lasciare i loro descendenti sudditi a un sbirro, che gli metta pregione per ogni minima cosa. Il Monte Pio di Fiorenze prestò centinaia de migliaia di scudi non mai più arresi. Quel galant'huomo del Landi ha loro lasciato il puoco che haveva. Il Duca di Urbino è pensionario. il Duca di Parma, per ascendente Genoesi, fanno alla peggio. Di Savoia non occorre parlarne, che ha posto su il tavoliero ogni cosa per loro e il Papa (ben che con ragione et religione per ovviare alla vicina tirannia Turchesca della quale non è alcuna altra più orrenda), quando Francia sorgendo alla antica gloria a cavallo d'ogni vantaggio, con la vittoria che le andava inanzi haveva già spuguate le reputate inspugnabili alpi e loro fortezze stava per venire a liberare questa gemma del Mondo, che è l'Italia, per sì puoca cosa impegnata, ha fatto sì con le preghiere e l'autorità, che essa Francia ha licentiata la vittoria et rimesso il fulmine nel carcasso.

Tutti l'Italiani sono rivolti e con versi e con discorsi alla lode di Spagna, tutte le lingue a tenere per vere le favole delle flotte, le fitione delle armate,<sup>741</sup> vittorie, potenze, tesori, terribilità, invincibilità e simili cose che sono quelle che il vento si la sporta. L'Istorie d'oggi, di tutte buggiarde più che non furono le greche<sup>742</sup> et che non sono gli Amadis,<sup>743</sup> mentono nel raccontare i fatti, deprimono e se la passano garbatamente. Con silentio le vittorie, la bravura, la potenza et le grandi imprese altrui, e da testa e da piedi e per fianco, trombettengono le *plus quam* eroiche fattioni spagniole, preconizzano i loro eserciti di 15 mila soldati, che

<sup>739</sup> quella.

<sup>740</sup> rischio.

<sup>741</sup> insignimento delle armate.

<sup>742</sup> buggiarde più che non furono le greche ] biggiarde più che non furono le greche.

<sup>743</sup> Re di Grecia.

siano di 40 mila, l'entrate di 6 o 7 milioni, le fanno di 16 o 27, li 9 mila cavalli trattiene d'ordinario qua e là, le 33 mila fanti de presidij, scrivono che sono più in numero che gli Spahi,<sup>744</sup> et le fantarie del Turco descrivono le spalancate galere e la debilissima armata di mare, che subito che esce dalla Corugna è inghiottita per molto maggiori delle armate marittime della Republica Romana a tempo d'Augusto. E pure si vede che, se hanno una vittoria, l'hanno hauta per essere in lega con Inglesi, Tedeschi, parte d'Italia et Venetiani ultimamente, e soli hanno preclute armate a Tripoli verso Galitia e Inghilterra e per terra la metà de Paesi Bassi, il Regno di Tugini, la navigatione del *bacalaos* poco meno quella delle speciarie et le Gerbe et altri luoghi et perché gli Italiani corrono come per lo più avari et ambiziosi di gloria vana a un puoco di stipendio spagnuolo, a una spada di drappo rosso da portare addosso, o all'ordine d'un montone inventato da un Duca Francese. Dovete pure hormai accorgervi quanto siano dette cose a voi perniciose! Per uno scudo che vi vien dato ne spendete dua, sì che ogn'uno di voi stipendiato è fallito et indebitato fino all'ochi e per esempio vi sieno D. Pietro de Medici, tutti i Gonsaghi, i Gaetani, li Duchi di Parma e Savoia, tutti li Signori e nobili Napolitani et principalmente i Davali, destrutti i Carafi e gl'altri che si sono dati all'alchimia di questi stipendij, rovinati e così in Sicilia. Ma bella medesima Spagna più che altrove, tante sono le giornate, come dicono Spagnuoli, i viaggi, le livree, l'andare in Corte, il dare a Ministri alle Dame, che stanno sempre con la bocca aperta, e animosamente chiedono e le spese sono intollerabili che bisogna rimanervi appresso. I Genovesi soli vi guadagnano per la mercantia, ma non siamo anche al fine; già si deve ricordare il Mondo della burla delli XI milioni. I Fiammenghi hanno saputo sbrigarsi della metà di questo impaccio, nonostante le pensioni, i denari con arte esibite e gittate e che tutta Italia sia corsa in Fiandra per venturiera, spendendo la vita et la robba, et gli Italiani che sono di più sapere e de più forza dotati non sanno far nulla, anzi ogni di corrano all'hamo in Germania su le galere et in Fiandra, che è stata la rovina de Parmeggiani et di cento case d'Italia, senza mirare et considerare che le flotte, che se depingono di 15 milioni l'una, et l'entrate di 15 o 16 milioni (dovrebbero quanto a questo essere assai, perché i popoli eccissivamente caricati et più che in paese del Mondo) non bastano a farsi che in Italia i presidij non habbino d'havere molte paghe. Che le galere non sembrino spedali della fame et in Fiandra non si debbano a soldati tante paghe, che passano le ottanta, nonostante l'inventioni di cavar denari, che se questo descrivesse farei ridere alcuni et piangere altri di compassione. Non voglio parlar delle qualità di coloro a quali noi godiamo e habbiamo per favore et honore di star soggetti, perché si sa molto bene da chi non vuol vivere come animale senza giuditio et senza conoscenza delle cose, che l'altro di Spagnuoli sono scappati dalle mani di Mori. Hora per far la festa compita, questa bravissima gente spagniola voleva con 7 napolitanelli et 4 madrucij tedeschi et alcuni buon compagni milanesi et certi spagnuoli, i quali è stato necessario monstare l'*a.*, *b.*, della guerra, cioè portar la spada e sfodrarla, spaventare venetiani e Toscana, *exitus probavit*. Ha pagata e instata la pace con Francia, lasciando perdere al buon Duca di Savoia suo protettore 300 luoghi per 72, o giornate di paesi per meza, tre fortezze per una e 100 mila di 3 d'entrata per 25 mila e hanno essi spagnuoli perduto il passo di Fiandra e a Francia resta benissimo il passo in Italia, presiglie Castel Delfino, la Peiorosa e altri luoghi, benché, chi non sa, dice che Francia è affatto cacciata d'Italia per lo Marchesato di Saluzo, ma a chi non sa e parla di ciò che non cognosce, bisogna haver compassione.

Orsù! Spagnuoli fanno bene ad aggrandirsi, gli lodo, e ogn'un deve procurare di ciò fare, ma il contrario dico anche che fa male chi cerca di assuggettirsi, chi non mira all'avenire e alle conseguenze e chi non ha cura

<sup>744</sup> Cavalleria dell'esercito Turco.

della reputatione sue, de suoi, della Patria. Hanno bon piede Spagnoli in Lombardia, il Milanese, Bardo, Correggio e il Duca di Parma amico: hanno la Toscana verso il mare da annidiarsi e si fanno defensori de Luchesi. Hanno il liturgia il Signor di Monaco et altri amici e stipendiati. Non vogliono che nel Regno forastieri vendono ciò che vi comprano, per haverli etiamdio in casa lor propria attaccati e dipendenti. Hanno il Duca d'Urbino e di Savoia per ripari, il Duca di Mantua, che quando si fece Cavaliere del Montone se gli abrugio l'armeria, alcuni de Medici, Orsini, Colonnese (che sono anche essi come gli altri stipendiati a mal termine per li debiti), Gaetani, il Signor di Piombino, il Principe di Massa devoti. Quanto a Venetiani ne vanno cercando anche di quelli di consiglio, a Roma, con milli scudetti per alcuni Cardinali 400 £, a qualche Monsignore 200, a certi scrittori e storici da boccali si fanno largo. Resta hora il Signor Duca di Modena, vogliono anche questo. Fecero triumpho Spagnoli quando il fu Duca Alfonso si fece loro amico, hora hanno fatto che il Duca di Savoia gli dà d'altezza, che ben la merita, come chi gliela fa dare; gli promettono l'ordine del Montone, che haveva il Lanoia figlio d'un schermitore, el ha il Conte de Sor, che ha 2 mila £ d'entrata, et più che importa gli promettono la protettione (che sarà a punto, come nell'occasione di Ferrara, che aspettarono che se fusse accomodato con il Papa e poi mandarono di Spagna che s'aiutasse, ma se non l'accomodava non veniva mai tal ordine et il Contestabile volea ficcarsi in Modena); più vogliono darli ducati 12 mila l'anno. Ma c'è il ma: vogliono con questo che a certe occasioni bisogna mandar de presenti in Spagna, dar gente al bisogno qualche arme, spendere 4 mila £ l'anno in ambascerie a Spagna e Milano, mandare i suoi sudditi per venturieri a cercare la mala ventura in Fiandra a presentare i Vice Re, far lor carezze et che renunci j gli oblihi, che ha a Francia. Ma s'il Duca fa questo non fa utile a sé, né honore a suoi, né servizio all'Italia. Non farrà utile a sé, perché perderà in Francia ciò che potrebbe anche con il tempo, doppo la morte della Duchessa di Nemers, haver de Paesi, stati di casa sua che vaglino altro che 12 mila £ l'anno. Ha occasione da spendere tutti li 12 mila che se gli daranno di stipendi, perché Spagnoli non vorrebbero alcuno in Italia armato appoggiato e con denari et gliene dimanderanno tal volta in prestito come hanno fatto al Duca di Mantua; e niuno è che habbia a farli guerra, di che dunque ha il bisogno di loro. Non ha il Duca di Modena altra briga che con la Chiesa e di questa è in protettione con la Duchessa di Nemers, per la lite et in questa Spagna fa et farrà sottomano contra lui, perché Savoia fa contra per rispetto che detta Duchessa lasci poi il tutto al Duca d' Nemers suo cugino et di Casa sua di Savoia. Nel resto spagnoli sono rustici che non danno titoli, quali meritano l'Italiani, et danno Francesi, che sono maggiori de Spagnoli. Non volsero gran tempo Spagnoli che l'Ambasciatori di Mantua e Ferrara, a Madrid, andassero con gualdrappe. Come può essere poi che siamo così vili, che per una bagatella ci mettiamo riceuto indebitamente così fatto affronto a honorare et far servizio a simili huomini? Non è grande vittupero e vergogna a farlo. Non farrà il Duca di Modena honore a suoi, né a sé, per si puoca cosa, come è 12 mila scudi l'anno, che si danno a un Colonello, scodarsi degli oblihi che ha al primo Re, che è quello di Francia tutta la Casa sua; et essendo gran Principe e nobilissimo farsi stipendiario et a un certo modo suddito di chi è di casa meno anticha della sua e sarà Don Cesare il primo che fondi questa bassezza, che appresso ogn'uno sarà tenuta per vergognosa nella servissima Casa sua? Sarà egli autore d'abbassar così la grandezza de suoi antinati, per persone che al bisogno non l'aiuteranno, che, o havendo il suo stato in mano, spolpandolo di quanti denari haverà per pagarsi? Né farrà servizio all'Italia della quale egli è figlio e di più nobili e più dilette e dove la casa d'Este è stata lo splendore et l'ornamento d'Italia sotto gli Hercoli et gli Alfonsi? Hora sotto Cesare apporterà questo pregiudizio alla gloria di lei et questo danno a Principij della medesima. E farà che dove Italia è incatenata con l'oro da gente barbara rimanga poi catenata di ferro? Sarà egli sì ingrato alla Francia, sì sconoscente della

grandezza de suoi, sì scordevole della propria reputatione e sì sprezzatore di maggiori speranze, che per chi o non l'aiuterà con lenenza, fiachezza e disegno e della quale non hanno bisogno, privi l'Italia di quella speranza che ha che egli, con alcuni altri soi Principi, che cercano di conservarla, la mantenga in stato glorioso e felice e non sia fautore e amico di chi cerca con ogni studio d'opprimerla? Si sa bene il disegno Spagnuolo, il quale è di guadagnare il Duca di Modena per acquistar poi il Principe della Mirandola, il quale è sempre mai stato costante e fermo, né si è mai lasciato corrompere dalle vantatrice promesse di chi finge d'accarezzare e premiare l'Italiani per farli servi. Il che quando riuscisse non si darrebbe poi loro più honore, né premio, per colpa de Padri, i figli restarebbono poi dishonorati, poveri, agravati et afflitti.

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

*Discorso del Vialardi su gli avvantaggi che possono havere i Duchi di Savoia dal prendere partito con Francia, o Spagna dell'anno 1610*

Il *Discorso del Vialardi su gli avvantaggi che possono havere i Duchi di Savoia dal prendere partito con Francia, o Spagna dell'anno 1610* è una breve scrittura apografa, inclusa nel volume legato della Miscellanea medicea 183, segnato anche con l'intestazione 226, 225, XLI.

La miscellanea, che comprende al suo interno scritti di argomento politico-diplomatico, è custodita presso l'Archivio di Stato di Firenze. Sul frontespizio della miscellanea troviamo scritto: «Negotiati in Roma, Venetia, e Parma a conto di Castro, et in Conclave per l'esaltazione d'Innocentio X, et altre concernenze politiche et generali d'Italia». <sup>745</sup> Il codice rappresenta dunque una «raccolta di scritture e negoziati manoscritti» realizzata dall'abate Vittorio Siri. Al suo interno sono custoditi cinquantotto documenti, tra cui memorie anonime, dispacci, istruzioni diplomatiche, relazioni di viaggio e lettere d'ambasceria, tra cui rientra anche lo scritto di Francesco Maria Vialardi. Per la consultazione della lunga lista dei documenti contenuti nella Miscellanea 183 si rimanda al dettagliato inventario dell'Archivio di Stato di Firenze, curato da Beatrice Biagioni, Gabriella Cibeï e Veronica Vestri. <sup>746</sup>

Per la trascrizione del *Discorso* è stato adottato un criterio conservativo. Pertanto, è stata mantenuta l'*h* etimologica e diacritica, nonché sono state rispettate le oscillazioni verbali. È stata conservata l'adozione del gruppo consonantico *-tio* come *giurisdittione*, con valore latineggiante. Sono state mantenute invariate le consonanti doppie e scempie: *esempio, volero, milioni*. È stato conservato l'uso della grafia *ij* per il caso plurale delle parole con particella suffissale in *-io*, come *beneficij, Corsarij, beneficij*, nonché è stato conservato il fenomeno della confusione vocalica e fonetica, nel nostro caso presente tramite le formule lessicali come *dieno, dimandare, forastieri, nimici, Carmignola*.

Sono state normalizzate e modernizzate le grafie numeriche mediante lo scioglimento dell'abbreviazione *m* per *mila* e la rimozione del consueto punto dopo il valore numerico, come nel caso di *m/700. £.* (o scudi) per *700 mila £* (*m/700. £. > 700 mila £*). È stata inoltre sciolta la forma grafica unitaria per la menzione del borgo parmense di Val di Taro: *Valditaro > Val di Taro*. Allo

<sup>745</sup> Cfr. anche *Archivio di Stato di Firenze. Miscellanea Medicea. Inventario (1-200)*, a c. di B. BIAGIOLI, G. CIBEI, V. VESTRI, Roma, Mura. Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione generale per gli archivi, 2009, vol. I, pp. 672-675.

<sup>746</sup> *Ibidem*.

stesso modo, sono state normalizzate in numerazione romana le grafie esponenziali, come per la menzione di *Henrico 7.<sup>o</sup>*: es. *Henrico 7.<sup>o</sup>* > *Henrico VII*.

La punteggiatura e le maiuscole sono state regolarizzate e modernizzate. È stata applicata la distinzione *u* da *v*, la normalizzazione degli accenti, l'uso delle maiuscole, delle minuscole, delle apocopi e degli "a capo". Non mancano nel testo particolarismi lessicali, dal più consueto latinismo *aqua*, ai termini quali *muresco*, *minere*, e al diminutivo *luoghetto*.

Sono mantenute inalterate le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche. Quanto agli apostrofi e alle elisioni, essi sono stati conservati con la loro grafia antica, sia per le preposizioni articolate, sia per i casi di apocopi postvocaliche: *far'*, *de'*, *ch'*, *com'*, *'l*. È stata inoltre mantenuta l'antica forma grafico-fonetica del sintagma preposizionale *sel* con valore linguistico di *se 'l* o *se il*, volta a esprimere la frase condizionale. Sono state introdotte la parentesi acute "< >" per indicare l'integrazione del testo.

*Discorso del Vialardi su gli vantaggi che possono havere  
i Duchi di Savoia dal prendere partito con Francia, o Spagna dell'anno 1610.*

Spagnoli dicono che con Ferrante Borgia e 'l Vives, che sono a Torino, faranno che il Duca di Savoia romperà ogni cominciato trattato con Francia et che hanno chiamato alcuno Consiglieri di S. A. per trattar con loro sopra il dare ogni gusto a detta Altezza, sperando di corrompere detti Consiglieri, acciò che con apparenti ragioni induchino il Prencipe a far quanto Spagna desidera.

Il Duca in questo, da una parte non può che perdere, da un'altra non può che guadagnare: stringendosi con Francia non può che guadagnare, perché Francia mantiene più le promesse, aiuterà il Duca a pigliar qualche cosa et gli lascerà o tutto, o parte di quello si prenderà. Ha più forze, più bellicose, più vicine et più pronte per difendere et per offendere. Non ha tanti nimici, né tanto bisogno che li suoi parenti e amici le somministrano mille cose com'ha Spagna. Et finalmente, se il Duca di Nemours non avrà figlioli (che Dio non voglia), casa di Savoia sel sarà bene con Francia avrà quello stato ch'è il Francia, che vale quasi due milioni di scudi, troppo grande perdita se per amore de Spagnuoli si perdesse. E ciò che più importa, mentre Savoia farà del Francese, Spagnuoli per paura le usaranno ogni rispetto, et le daranno ogni gusto, perché per mantenersi fanno più carezze a chi non si dà loro in preda, che a gli altri. Però Sisto V, per intimidirli, in ultimo, fece il Francese et la Chiesa in Spagna e Napoli era meglio trattata che in altro tempo e se Spagna farà il malvagio et non vorrà pagare ciò che deve: sono molti modi da ristorarsi d'ogni danno et con facilità (il che non è creduto dal volgo), ove con Francia non ci è modo alcuno importante da farvi profitto in caso che l'huomo s'alieni da lei.

Mettendosi all'incontro, il Duca con Spagna non può che perdere, perché se Spagna guadagnasse tutto il mondo non ne darebbero terra al Duca et nelle guerre passate il Giuseppe Accugna<sup>747</sup> se doveva dare 300 mila £. Voleva Marseglia per sé, Spagnoli volero dell'artiglieria di Carmignola, volevano quanto si pigliasse in Francia et quando videro che non si teneva nulla delle cose occupate et havute in Francia cercarono (e fu Fuentes) quattro fortezze del medesimo stato di S. A., che ben si sanno, et sempre ebbero per massima di non voler che detto Duca si facesse potente. Spagna ne suoi donativi cala a metà, perché se per essemplio dà un Vescovato come cosa di sessanta mila scudi d'entrata, non sono che 30 mila mal' esigibili, et con grande spesa di sollicitatori, ove in Francia si viene al sicuro. Spagna ha manco forze più disunte più tarde, non pagate, onde rovinano il paese amico et che non vogliono combattere, come succedette a Geneva (e ciò basti per essemplio), onde Geneverini, che potevano essere affatto sconfitti, si riebbero. Troppo tempo va a metter insieme genti da Spagna, da Germania et da Napoli, più cariche d'arme che di coraggio. Spagna ha più nimici che non ha Francia, però ha sempre bisogno di ricorrere a gl'amici per aiuto, come fu per il Duca Francesco di Firenze di 700 mila £ (non anche pagati), con il Duca di Mantova di 300 mila, con il Duca Ferdinando Medici di 40 mila £ di monizioni et così discorrendo. E il Turco che si è ripigliato, hora che ha vinto i ribelli, le darà che fare. L'Inglese fa la guerra con li Corsarij, gl'Olandesi romperanno quando romperà Francia. La maggior parte di Germania è nimica a Spagna per il fatto di Cleves, li Svizzeri mal sodisfatti, li sudditi disperati, ogni cosa impegnata. Le Indie non hanno chi cavi le minere, la Spagna non ha chi lavori il terreno, e Napoli si va disabitando. Spagna dissimula con chi sta su la sua, fa alla peggio di che se le mette in braccio. Però ha levato

<sup>747</sup> Ambasciatore spagnolo di Filippo II a Torino.

Monaco a gli eredi, Piombino a suoi Signori, Finale a chi andava per danneggiar Genovesi suoi veri amici e sostegni. Ha voluto levar Val di Taro al Duca di Parma, cerca levar Sabioneda a i Gonzaghi, voleva Desana dal Duca di Savoia, Reggio dal Duca di Modena, per aiutarlo nel fatto di Ferrara et Ferrara dal Papa per moversi contro Veneziani et per finirla tutti li stipendiati di Spagna, o per aiuto che conviene che le dieno, o per spese, che per essa Colonna, e i Caetani et Spinola et tutti gl'altri dai Viceré et il Doria in poi il sanno.

Dalla cupidigia de' Spagnuoli nel regnare (e fanno bene, balordo è chi gli lascia fare) e della facilità di ributarli per le loro poche forze, n'è discorso a parte. Basta per hora dire che Savoia, come prudente Prencipe, deve tener Spagnoli in tema col tener francesi in salda amicizia e così havrà dagl'uni e dagl'altri. Così fanno li Papi, che accarezzando Francia et Spagna, si fanno rispettare dall'uno et dall'altro. Così lasciò Enrico VII Inglese a suoi posterì che facessero. Anzi, il Duca di Savoia, mettendosi con Francia, può instare d'haver Finale, e Spagnoli il daranno per non concitarselo affatto contro. Più Spagnuoli vogliono sempre li ostaggi appresso, il che cagione grande spesa a Prencipi che mandano in Ispagna fratelli, o figlioli, o ci vanno essi medesimi, come ne possono far fede Fiorenza, Parma, Urbino et finalmente Savoia, che vi ha perduto con grande dolore d'ogni uno la più cara cosa che havesse o li figlioli del quale erano tanto assediati da Spagnuoli, che furono posti intorno le loro persone, che li genovesi Prencipi non potevano parlare con un suddito loro né a pena vedere coloro che erano andati da Italia a servirli. Bisogna dimandare licenza d'haver dell'acqua d'una tale fontana, d'andare a vedere un tale giardino, d'andare a far' un puoco d'esercizio et uno sfacciato scudiero diede al cavallo del Prencipe per avvisarlo che andasse più presto e il Prencipe gli diede una bacchettata muresco viso. Li Francesi lasciano stare in casa chi vuole e a chi va trovargli, ogni libertà de pazzi ne sono per tutto, ma i pazzi Spagnuoli, sono arroganti et pertinacci, li Francesi sfuriano presto e li rimettone in Spagna non è allegrezza che trattar con quelle donne ingorde, voraci et sfrenate, non si va a caccia che di conigli si va puocho di giorno et molto di notte a tempo, che aqua va ch'è una brutta aqua per chi ne rimane lavato.

Sigismondo Jagellone, Re di Polonia,<sup>748</sup> vi spese più che non cavò dal credito che ha nel Regno di Napoli. Non vi si dà luogho in Capelle, si guarda a titoli et alle gualdrappe, alle caroccie di tanti cavalli, e insomma si studia a farsi che li forastieri che vi capitano siano divorati vivi, come fu Pietro Medici, e gl'Italiani che ci vanno a tener tavolo et non ricevono honori. Che però al del discortese atto fatto fare da Carlo Doria di professione Genovese, di patria marinaro et Duca de Torzi a Prencipi di Savoia? Che vi pare del non dar mai il Duca un luoghetto di 100 case di giurisdittione comune? Di non pagarli mai 600 mila £, tassati dal Rodriguez, che morì a Esiglies per li danni dati a paesi di S. A. da soldati del Re Catholico, troppo dirci, se volesse contarle tutte. Ma finiamo con dire che la Casa di Savoia, per quella d'Austria, ha havuto grandissimi danni et puochi utili et che se il contado d'Asti, <che> fu dato da Carlo V, non era spagnuolo, e il diede accioché il Duca Carlo di Savoia mettesse tutto a sbaraglio per suo servizio et che Filippo figliuolo di Carlo V, se 'l volea tenere, nel dava mai, se in altro luoco proverò che li Duchi di Savoia hanno havuto assai beneficij da francesi et che francesi sono più pronti et potenti a far bene et male che spagnuoli. Però è ben fatto stringersi con questi senza lasciar quelli quando vogliano far il dovere.

<sup>748</sup> Sigismondo Jagellone I di Polonia (1506-1548), della dinastia Jagiellonka. Il Vialardi fu invece alle dipendenze del re Sigismondo III Vasa, figlio di Caterina Jagellona.

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

#### *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari*

Il discorso diplomatico-politico di Francesco Maria Vialardi intitolato *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari* (cc. 231r.-256v) è conservato nel codice parigino segnato ms. italien 1162, la cui provenienza risale alla prestigiosa collezione della biblioteca personale dell'illustre *président à mortier* del Parlamento di Parigi Pierre Séguier, acquisita poi dal figlio Henri-Charles de Coislin, da cui trae origine l'importante e raffinato fondo librario Coislin, custodito presso la Bibliothèque nationale de France. La *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari* conservata nel codice parigino risulta una copia del testo del Vialardi: dato, quest'ultimo, che si può ben ricavare tanto dal tratto calligrafico presente nel testo, quanto nella curiosa annotazione inserita accanto al titolo della *Relatione*: «In questa relazione sono / molte vanità».<sup>749</sup>

Un'importante copia della *Relatione delli Principi d'Italia* del Vialardi è conservata tutt'oggi presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino con collocazione ms. O. VI. 14. Tuttavia, lo stato del codice risulta danneggiato dalle numerose abrasioni presenti sulle estremità superiori e laterali del manoscritto, compresa la disposizione in fogli sciolti privi di rilegatura: danno causato dall'incendio che colpì la Biblioteca nei primi anni del Novecento.<sup>750</sup> Ciò che rimane del manoscritto è stato pazientemente ricostruito, compresa la numerazione del codice, dall'accurato lavoro di restauro svolto nel corso del 2005 dal dott. Angelo Giaccaria e dalla dott.ssa Maria Letizia Sebastiani. L'operazione ha determinato però la tripartizione strutturale del codice: la parte iniziale di carte ottantasei, quella centrale e quella finale di carte novantaquattro. Occorre inoltre segnalare che il testo parigino della *Relatione* si presenta intervallato di dure annotazioni stese con ogni probabilità dalla mano di un copista, forse con simpatie filospagnole. Soltanto per far capire il tono dei commenti, basterà menzionare questo collocato a margine della dichiarazione secondo cui lo stato di Milano riceveva sessantamila scudi d'entrata monetaria dal re di Spagna: «Questi 60.m non sono che 12. mila ser coglione scrittore». I commenti e le correzioni apportate nel corso della trascrizione dal copista saranno riportati nelle note di testo.

<sup>749</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione delli Principi d'Italia* cit., c. 231r. Poiché la *Relatione delli Principi d'Italia* risulta compresa nel ms. italien 1162, già descritto in funzione del testo *Che la Francia deve star' unita alla Chiesa Romana*, per la presentazione contenutistica del codice rinvio alla precedente *Nota al testo* del discorso autografo del Vialardi, nonché a A. MARSAND, *I manoscritti italiani della Regia Biblioteca Parigina descritti ed illustrati dal dottore Antonio Marsand professore emerito dell'Imperiale e Reale Università di Padova* cit., vol. II, pp. 118-119.

<sup>750</sup> G. GORRINI, *L'incendio della Biblioteca nazionale di Torino*, Torino-Genova, R. Streglio, 1904, pp. 18-266.

Per la trascrizione del documento è stato adottato un criterio conservativo: sono state rispettate le oscillazioni verbali quali *habbino*, *defendendosi*, *racquestare*.<sup>751</sup> Sono stati conservati i raddoppiamenti, come a esempio *auttorità*, *avvanza*, *millione*, *prattichi*, e l'adozione dei gruppi consonantici *-tio* e *-tti*, come *legatione*, *ricuperatione*, *espugnatione*, *assolutione*, *fortificationi*, *prottettione*. Sono state inoltre mantenute invariate le numerose consonanti doppie e scempie: *fabriche*, *escommunica*, *provisioni*, *obligarsi*, *essibiscono*, *splendidissimi*, *femine*. È stato conservato l'uso della grafia *ij* per il caso plurale delle parole con particella suffisale in *-io*, come *ufficij*, *Presidij*, *Feudatarij*. Le formule numeriche sono state mantenute nella loro grafia originaria, *quattro milioni d'oro*, *12 milioni*, *m/500*, *doi*, come pure le forme avverbiali *altrimente*, *pur'assai*, *Perimente*; *dopoi*. La punteggiatura e le maiuscole sono state regolarizzate e modernizzate. Le abbreviazioni numeriche sono state sciolte e normalizzate, come nel caso di *p.°* per *primo* (*p.°* > *primo*). Sono inoltre state sciolte le ulteriori abbreviazioni, come *d.°* per *detto*. È stata conservata l'adozione dell'*h* etimologica, pseudo-etimologica e diacritica, per i termini come *honori*, *contrahere*, *gentilhuomini*, *riccho* e per la resa del verbo *avere*, come in *ha havuta*, *habbia*. È stata inoltre osservata la distinzione *u* da *v*, la normalizzazione degli accenti, *dà*, *è*, *né*, *sì*, l'uso delle maiuscole e delle minuscole e gli "a capo".

Sono state normalizzate e modernizzate le seguenti voci: *non ostante* in *nonostante* (*non ostante* > *nonostante*), *bene merito* in *benemerito* (*bene merito* > *benemerito*), *Terra ferma* in *Terraferma* (*Terra ferma* > *Terraferma*), *di poi* in *dipoi* (*di poi* > *dipoi*), *in estimabile* in *inestimabile* (*in estimabile* > *inestimabile*), *cento sessanta cinque* in *centosessantacinque* (*cento sessanta cinque* > *centosessantacinque*), *cento venti* in *centoventi* (*cento venti* > *centoventi*), *per ciò* in *perciò* (*per ciò* > *perciò*), *sopra giongere* in *sopragiongere* (*sopra giongere* > *sopragiongere*), *per che* in *perché* (*per che* > *perché*). Sono state inoltre uniformate le particelle articolate disgiunte nel testo, come *de i* in *dei* (*de i* > *dei*), *ne i* in *nei* (*ne i* > *nei*), nonché l'antica grafia della congiunzione *cioè* (*cio è*): *cio è* > *cioè*.

È stata conservata la grafia *vivano* per *vivono*, mentre sono state normalizzate le occorrenze numeriche presenti nel testo, sciogliendo l'abbreviazione *m* per *mila* ed cassando il comune impiego del punto dopo la cifra, come nel caso di *120./m* che diventa *120 mila* (*120./m* > *120 mila*) o di *m/800.* in *800 mila* (*m/800.* > *800 mila*). Sono state inoltre normalizzate le grafie esponenziali,

<sup>751</sup> Il lessico filologico adottato nell'apparato segue la tavola dei criteri di trascrizione esposta da E. MALATO, *Lessico filologico. Un approccio alla filologia* cit., pp. 137-139. Cfr. anche N. MACHIAVELLI, *Legazioni, commissarie, scritti di governo*, a c. di F. CHIAPPELLI e J.-JACQUES MARCHAND, in *Edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli*, Roma cit., vol. V; P. CHIESA, *Elementi di critica testuale* cit., pp. 35-57. Si rimanda inoltre alla consultazione dei seguenti e importanti lavori: F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari* cit.; P. VECCHI GALLI – B. BENTIVOGLI, *Filologia italiana* cit.; L. AVALLE, *Principi di critica testuale* cit.; *Fondamenti di critica testuale*, a c. di A. STUSSI cit.

mediante l'introduzione nel testo della numerazione romana, come nel caso di Paolo 3° in Paolo III, o Filippo 2° in Filippo II.

Sono state inoltre mantenute inalterate nella trascrizione, per consuetudine ecdotica, le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche. Quanto agli apostrofi e alle elisioni, essi sono stati conservati con la loro grafia antica, sia per le preposizioni articolate, sia per i casi di apocopi postvocaliche, come *a'* per *ai*, *de'* per *dei*, *ne'* per *nei*, *ch'* per *che*, *'l* per l'articolo *il*.

Occorre inoltre segnalare che nelle note al testo sono stati adottate le virgolette basse o caporali per la trascrizione dei commenti del copista, mentre sono state impiegate le parentesi acute "< >" per segnalare le integrazioni.

*Relatione delli Principi d'Italia*  
*Dove si contengono molti belli particolari*

La Provincia d'Italia è divisa in undeci Principati gli altri Signori quantunque habbino il puro e mero et misto Impero con autorità di fabricare moneta d'oro et d'Argento si possono dire nientedimeno al modo di Germania Baroni più tosto che Principi, possedendo piccolo stato et poche ricchezze.

I Principi sono il Pontefice, il Re Cattolico, tre repubbliche, Venetia, Genova et Lucca, sei Duchi, Savoia, il Gran Duca di Toscana, Mantova, Modena, Parma et Urbino.

I Baroni sono il Principe di Guastalla, Marchese di Castiglione con altri di Casa Gonzaga, il Principe della Mirandola, di Massa e Carara, i Signori di Monaco et di Correggio, oltre a Baroni Romani i quali non hanno facoltà di batter moneta e sono grandemente oppressi dell'autorità del Pontefice.

La Sedia Apostolica, la quale si deve prima nominare per la sua dignità, possiede nell'Italia sei Provincie, il Ducato di Benevento nel Regno di Napoli, il Contado d'Avignone nella Provenza ha Vassalli infiniti. I principali sono il Regno di Napoli, altrimenti le due Cicilie, il Ducato di Parma e Piacenza, il Ducato d'Urbino et la Signoria di Rodicofano<sup>752</sup> con le terre che sono sino al Ponte Acentino, tenute in feudo da Ferdinando de Medici, come Duca di Siena in Vicariato perpetuo.

Le sei Provincie sono quelle di Roma, la quale comincia da confini del Regno e dura sino a detto Ponte Acentino, che però contiene in sé buona parte della Toscana et la detta Provincia vicina governata dal proprio Pontefice senza commettervi legato alcuno.

La Provincia dell'Umbria è governata da un legato et si nomina la legatione de Perugia città principale di quella Provincia.

La Romagna Provincia antica è una legatione et di presente il Legato risiede a Ferrara e prima faceva residenza a Ravenna. Contiene in sé la detta Provincia dieci città, Ferrara, Comacchio, Ravenna, Imola, Furlì, Faenza, Rimini, Cervia, Cesena et Bertinara.

Il Ducato di Spoleto e Marca d'Ancona fanno tutte due insieme una legatione, possiede ogni cosa la Sedia Apostolica, salvo il detto Ducato d'Urbino tenuto da Casa Rovere.

La Provincia e legatione di Bologna, la quale ha solamente quella città una delle principali da tutta l'Italia.

Di tutte queste sei Provincie, Ducato, Contado et ricognitione de Vassalli, ha havuta la Sedia Apostolica un milione et ottocento mila scudi d'entrata e ogn'hora augmenta con la ricuperatione o estintione de feudi, et nonostante che di sopra ella avvanza poco o niente, pagando d'interesse più di 800 mila scudi per anno di Monte, vacabili e non vacabili; spende ne' presidij, quantunque la Chiesa ne habbia poco bisogno, defendendosi sufficientemente col mezzo della religione, ma questa è la ricchezza de nepoti de Pontefici, i quali sparagnano l'anno più della metà delle paghe et per questo effetto il Signor G. Francesco

<sup>752</sup> Rodi Cofano. A proposito di questo territorio, scriveva Leandro Alberti nella sua *Descrittione*: «[...] Caminando più avanti ritrovasi Chietona, et nell'alti et aspri Monti (che sono di tanta altezza quanto sono i Monti dell'Apennino) non poco quindi discosto, scopriassi Rodi Cofano, così nomato questo luogo da Desiderio Re de Longobardi, come si legge nella Tavola, ove è scritto il suo Decreto. Fu poi di mura intorniato et ben fortificato da Adriano quarto Papa, come scrive Platina nella sua vita. Questo è l'ultimo Castello da questo lato attenente al Patrimonio di S. Pietro consignatoli dalla Contessa Matilda» (L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese* cit., c. 55v.).

Aldobrandino<sup>753</sup> è Confaloniere della Chiesa,<sup>754</sup> Generale delle Galere e Castellano di Sant Angelo, il quali honori si devono parimente per i tempi passati.

La spesa de Ministri importa pur'assai, che la metà basterebbe, et fanno ancora di più di molte estensioni, le quali con qualche donativo che faccino a nepoti de Papi vengono ricoperte.

Fanno grandissima spesa i Pontefici nelle fabbriche per lasciar memoria di loro e pur anco restano rubati in questa parte.

L'ultima spesa fu in ricomperare, spegnare, o racquestare feudi<sup>755</sup> desiderando che restino tutti estinti.

Tutte le sopradette spese consumano l'entrata sopra nominata, o poco manco si crede che la Chiesa habbia di riposto doi milioni d'oro in Castello, i quali conservano per cause utili e necessarie.

L'entrata particolare del Pontefice è la Dataria et ufficij camerali, i quali anticamente si davano per benemerito et da Sisto Quinto in qua sempre si sono venduti.

Le forze del Pontefice sono 12.<sup>756</sup> Non sono che le Galere di mare et in terra può fare 50 mila fanti et 4 mila cavalli sopra li suoi stati,<sup>757</sup> parte buona et parte cattiva gente. Quelli dell'Umbria sono stimati migliori et più praticchi nell'armi.

I detti Feudatarij debbano qualche soccorso nei bisogni di guerra e nel tempo dell'espugnatione di Ferrara, Parma et Urbino mandorno genti.

La maggior forza in Italia del Pontefice perché ha l'escommunica, sì come si è visto ultimamente nel fatto di Ferrara.

Il Re Cattolico possiede nell'Italia Napoli e Cicilia, tenuti in feudo della Chiesa Apostolica per una chinea e 6 mila di 2 l'anno, che l'Imperatore Carlo Quinto già ne pagò X mila per la dispensa che a lui conveneva, come a' Imperatore anticamente ne pagava 40 mila, che l'assolutione ne fu fatta a Ferdinando Primo d'Aragona, figliuolo d'Alfonso Primo, da Papa Pio Terzo.

Possiede dipoi lo stato di Milano, il quale contiene sotto di sé quella di Siena, dato in feudo o sotto infeudato alla Casa de Medici.

Il Marchesato del Finale e la Signoria di Pontremoli, i quali stati tutti sono tenuti in feudo libero dall'Impero.

Possiede di più l'Isola di Sardegna, sotto nome di Regno: è stato libero, ma è poco prezzata da Sua Maestà, lasciando quella spesso in preda a corsari, mentre si serve delle loro galere per guardia della Cicilia et l'Isola di Malta feudo della Cicilia, dovendo un falcone l'anno. Tutti questi stati rendono d'entrata per anno, compreso il donativo che fanno nel Regno di Napoli ogni doi anni la somma di quattro milioni d'oro in circa.

Le dette sono impegnate la maggior parte a diversi e quelli che rimangono si spendono nel trattenimento de presidij, fantaria, cavalleria e galere, le provisioni che si pagono a diversi Principi, Baroni et Signori di diverse nationi.

I Governatori e Ministri, le remunerationi che giornalmente da Sua Maestà sopra detti stati, la spesa delle galere intratenute, la levata delle genti che si fanno per Fiandra e la provisione dell'armi per detti soldati, le fortificationi che si fanno in diversi luoghi, le speditioni de corrieri che si mandano alla corte di Spagna con

<sup>753</sup> G. Francesco Aldobrandino ] *ms. Silvestro Aldobrandini corr. in G. Francesco Aldobrandino.*

<sup>754</sup> Confaloniere della Chiesa ] *ms. Confaloniere della Chiesa corr. in Capitano generale della Chiesa.*

<sup>755</sup> feudi ] *ms. feudo corr. in feudi.*

<sup>756</sup> «non sono che sei galere».

<sup>757</sup> «ma non hanno armatura» *nell'inter.*

oltre gravezze, consumano tutta la detta entrata l'utile che ne cava S. Maestà: sì è di arricchire i suoi sudditi, disciplinare i soldati nuovi che vengono di Spagna, obligarsi di molti Principi et Signori, remunerare di molti suoi servitori, levar cavalleria e fanteria a loro ne' suoi bisogni e servirsi di 50 galere e 40 queste galere sono le ricchezze<sup>758</sup> ch'ella cava di quelli stati, oltre le cose causali che arrivano giornalmente le vacanze de feudi d'ufficij et beneficij, oltre a donativi che si fanno alla Corte di Spagna per ottenere diverse gratie. Evve di più la riputatione, la quale rende Sua Maestà arbitro che Italia, vivendo gli uni Vassalli gl'altri provisionati da quella e le Repubbliche di Genova e di Lucca si conservano sotto la sua reputatione e protettione.<sup>759</sup>

Le forze sue dell'Italia sono grandi, potendo di Napoli e di Milano contrahere buona quantità di cavalleria e fanteria, sì come ha fatto nelle guerre di Fiandra, et in mare cinquanta galere senza comprendervi quelle di Malta,<sup>760</sup> le quali ordinariamente ne i bisogni si esibiscono pronte.

La Republica di Venetia ha lo stato suo asoluto e niuno pretende per superiore, quantunque il Turco pretenda ricognitione dell'Isola di Corfù, sì come scrive Lazzaro Soranzo nel libro suo detto l'*Ottomano*.

Possiede nell'Italia otto città nominate Città di Terraferma, Provincia del Friuli, Candia e Corfù, con altre terre e fortezze nella Greca, nella Schiavonia et nella Bossina et nella Dalmatia.

Il governo di quella Republica è in mano dei nobili, i quali partecipano tutto nel detto governo, secondo il grado e qualità loro. Sono stimati huomini prudentissimi, nati per le cose di stato: ma nasce discordia alle volte per la moltitudine e di più vengono manifestati i loro secreti a Principi interessati.

La loro entrata è stimata di tre milioni d'oro per anno, che la sola città di Venetia, magazzino d'Italia, rende come dicono scudi 600 mila.

La spesa per contro è molto grande e secondo l'opinione de speculatori, elli non hanno quella ricchezza ch'elli si vantano per mantenere la riputatione.

Perimente si debbe considerare alla molta spesa che essi fanno in guardar la Candia, Corfù, con molte altre fortezze che confinano con il Turco, del quale poco si fidano quantunque sia fra di loro tregua.

La spesa della fabrica di Palma, fortezza come dicono inespugnabile, i presidij nelle terre che confinano con gli Austriaci et con Usocchi, insieme con la guerra fatta con loro e che giornalmente fanno.

I presidij di Bergamo, di Brescia, di Verona et de altre città in Terraferma, le quali possedano con molto sospetto, per le pretentioni che vi hanno spagnuoli, a ragione del Ducato di Milano. Dodici compagnie di huomini d'arme d'ordinanza sono intrattenute da loro continuamente, per conservatione di dette città, la spesa di cinquanta galere alle volte settanta e ottanta, secondo i sospetti per la guardia del Golfo del mare Adriatico et altri luoghi.

I molti gentilhuomini e signori, che trattengono con ricche provisioni, il Conte di Vaudemont, il Signor Gio. Battista del Monte et altri simili ambasciatori et agenti, a tutti i Prencipi Christiani, un baiolo a Constantenopoli, i donativi che giornalmente fanno ai Bassa, et le fabriche, che fanno nell'arsenale et i stipendij et emolumenti che ricevono i Clarissimi per ricompensa de i loro carichi, importano gran somma. Le cose accidentali, come le prestanze ad alcuni Principi, i donativi et la foresteria, nella quale sono splendidissimi, nei trionfi, nelle feste et nelle fabriche.

Il Capo di questa Republica è il Doge, al quale si dà qualità di Serenissimo et di Serenità come alli Maggiori Duchi d'Imperio et d'Italia si fa in vita, et anticamente lo sollevano eleggere tra quelli dell'antica

<sup>758</sup> «sono ne/anche 40 queste galere».

<sup>759</sup> «arbitro d'Italia, / de' Veneziani, e Papi / persona non sono nulla»

<sup>760</sup> «non sono neanche / 40».

nobiltà: ma hora basta che sia della prima, seconda, o terza, e gli dà la Republica ducati 12 mila l'anno per suo trattenimento. I secondi honori sono i Procuratori di S. Marco, i quali ascendono al numero di 9 e sono quasi come Cardinali a Roma, eleggendosi il più delle volte il detto Doge del numero di quelli. Tra la plebe il grado di Cancelliere è il primo honore, grado degnissimo e di molto emolumento. Francesco Sansovino nel libro suo nominato *Venetia nobilissima* describe ogni particolare.

La detta Republica si trova al presente sgravata d'ogni debito et dicono di havere 12 milioni riposti nell'Errario, ma come si è detto governano le loro cose con grandissima riputatione.

Le forze di questa Signoria sono stimate maggiore in mare che in terra, et si crede che in un bisogno potrebbero trattenere sino al numero di cento galere sopra il mare; quantunque nell'anni passati si scusassero trattandosi la Lega col Papa et con la Spagna di non poterle mantenere, che al presente si crede siano più ricchi e più commodi, per il mezzo della lunga pace.

La detta Republica ha charestia di due cose importantissime, cioè di huomini e di grano. De gli huomini ne hanno bisogno per i Presidij, che tengono nella Grecia et altri luoghi lontani et per questo effetto Sua Santità concede loro di levar gente sopra li stati suoi, tanto per questo effetto, che per armare le galere, le quali in beneficio de Christiani guardano questi mari d'Italia da corsari.

Il Re di Francia, per le guerre de Scocchi, mandò loro tre millia fanti, et di questa maniera confermano i sudditi di Terraferma, per conservare le dette città da spagnuoli, de quali vivono sempre con timore, havendo le terre loro confinanti, che già appartennero al Ducato di Milano.

Per il grano conviene che se ne proveghino di levante, dello Stato Ecclesiastico, del Ducato di Urbino, o Contado di Mirandola con altri luoghi dell'Italia.

La charestia nasce dalla moltitudine dell'anime che sono in Venetia, che dicono ascendere al numero di 200 mila da provisione delle galere e monitione delle fortezze ne consumano quantità, et lo stato loro di Terraferma, quantunque habbia gran territorio, niente di meno è copioso di montagne, e quelli che ne hanno più abbondanti lo straportano nonostante ogni bando et prohibitione a Trintini e Grisoni et ad altri confinanti, che ne vano in bisogno.

Per il governo de sudditi, assai se ne contentano in tempo di pace e 'l più che si dolgono si è della loro superbia, et a' Vassalli particolarmente a quelli di Brescia hanno levata l'auttorità e superiorità de' feudi, lasciando loro però la solita entrata.

Per le confiscationi mostrano di non volere arricchire col denaro d'altri; sono difficili nel rimettere banditi che ancora in tempo di guerra non si sono curati di richiamarli.

La ricchezza de particolari gentilhuomini è grandissima e questo inestimabile, con qual nasce da tre cose: dalla parsimonia, dal traffico et da commodi che ricevono dalla loro Republica.

Vivono insieme uniti per il beneficio di detta Republica, la quale perciò si crede che lungo tempo ha per conservarsi.

La Republica di Genova è stata potentissima e già soleva competere con quella di Venetia; hora solamente possiede la Riviera di Genova, la quale contiene centosessantacinque miglia di lunghezza, cominciando da Bioni<sup>761</sup> e Sarzana sino a Villa Fianea e a Monaro: contiene la detta Riviera 9 città: Genova, Savona, Sarzana sono le principali.

Possedano ancora l'Isola di Corsica et l'Isoletta della Caprara.

<sup>761</sup> Si tratta di Bione, nel bresciano.

In Corsica vi sono tre città: è abbondante d'huomini e soldati, ma poco rende d'entrata alla Republica, la quale in tutto debbe havere 500 mila scudi l'anno, i quali spende nel conservare le fortezze et porti di mare.

Il trattenimento del Doge e de Signori ambasciatori che tengono al Papa, all'Imperatore et al Re di Spagna,<sup>762</sup> con sei galere che trattengono ordinariamente, consumano ancora una parte dell'entrate.

Il Monte di S. Giorgio ha obligata la maggior parte delle Gabelle della città di Genova, le quali sono le più chiare et liquide entrate.

Il detto Monte fu fondato nei tempi delle loro guerre e paga solamente tre per cento l'anno d'interesse a particolari quasi tutti Genovesi.

Al presente fanno una spesa straordinaria per la fabrica, che fanno al molo vicino al mare et per effetto hanno imposte, impositioni straordinarie, le quali promettano di levare quando detta fabrica sarà finita. La detta Republica è governata tanto dal popolo, che da i nobili, et di qua nascono grandissime dissensioni.

Il Doge si elegge indifferentemente e dura tre anni, et dipoi resta Procuratore di S. Giorgio, con provisione di scudi 500 l'anno.

Il Principe Doria, il Principe di Massa, o altro che servono il Re Cattolico, o che possiedono de feudi non sono ammessi al governo di detta Republica. Vivano in sospetto del Gran Duca di Toscana per la città di Sarzana, la quale appartenne alla Republica Fiorentina: ma ancora per l'Isola di Corsica, la quale appartenne alla Republica di Pisa; per la città di Savona, sopra la quale ha sempre preteso il Duca di Savoia, dicendo esser una de sette Marchesati che l'Imperatore Ottone diede a figliuoli d'Alerama et Altesia di Casa di Sassonia, pur di lui ancora sospettano per questa causa.

Del Re di Spagna temono dipoi che s'è impadronito del Marchesato del Finale et del Principe Doria hanno temuto inanzi, che non si volesse impadronire di quella Republica col furore del Re Cattolico, sotto la cui protectione vivono, quantunque il vero protettore sia l'Imperatore et che per tale riconoscono Sua Maestà in ogni loro occasione et occorrenza.

Tutte le ricchezze de Genovesi sono in mano del Re di Spagna e perciò vivano a lui obedientissimi più s'egli havesse presidij et fortezze o Governatori nella loro città, e conviene di più ch'elli ricevano il vivere da gli stati di Sua Maestà, poichè nello stato a fatica ne vogliono per doi mesi dell'anno; si servono ancora nei bisogni de grani di Linguadoca et d'altre Provincie della Francia.

Sono i nobili Genovesi la maggior parte ricchi et possiedono nel Regno di Napoli et di Milano, altri hanno carico sopra il mare: le genti povere la maggior parte attendono alla marinaresca, servendo il detto Re di Spagna et altri Principi, guadagnano quella in paese forastiero, facendone poscia i loro drappo più stimati, che tutti gli altri di Christianità.

Quanto alle forze loro, essi si vantano di poter fare 60 mila fanti sopra li stati loro, che quando ciò fosse da corsi in fuori et altri pochi della montagna, tutti gli altri sarebbero più atti a servire in mare che in terra, sendo che da Lerici sino a 20 miglia tutti attendono alla navigatione et alla marinaresca.

Hanno alcuni pochi Vassalli: il Principe Doria a ragione della Contea di Loana con altri pochi nobili Genovesi.<sup>763</sup>

<sup>762</sup> «di Francia».

<sup>763</sup> «La Signoria di Loana è libera».

La loro natione è stimata molto pacifica et più che altre d'Italia, il che forse è causato dal continuo desiderio ch'elli hanno di guadagnare. Del Governo della giustitia si trova un discorso nel secondo libro del *Thesoro politico*, il quale può servire in questo fatto.

La Republica di Lucca è solamente governata da nobili, centoventi sono quelli del Consiglio, un Confaloniere, et nove antiani, i quali si cambiano di doi mesi, ma continua il Consiglio per un anno.

L'entrata di questa Republica è di m/100. scudi per anno e di 120 mila scudi sarà quando che haveranno estento certo lor debito, il qual è dovuto a diversi cittadini per danari prestati alla detta Republica con utile di 6 per cento.

Quanto alla spesa, ella agguaglia all'entrata e quello che vi fosse d'avanzo: spendono giornalmente in fortificationi della loro città.

Quanto alle forze, elli hanno da X mila fanti sopra lo stato loro, con quelli della Graffagnana, i quali assendono al numero di 2 mila scudi e sono valorosissimi soldati.

La città di Lucca debbe fare da 30 mila anime in circa e vivono insieme uniti per conservatione della loro libertà.

Vive questa città la maggior parte sopra l'industria con l'Arte della Seta, et Drapperia, infiniti attendono a negotij et mercantia et la maggior parte trafficano in Francia.

Vivono sotto la prottione del Re Cattolico, poichè dall'Imperatore lor legittimo protettore non possono sperare aiuto.

Vivono con bonissima intelligenza con la Signoria di Genova e Principe di Massa suoi confinanti, col Duca di Modena hanno spesso discordia per cagione dei confini della Provincia della Graffagnana; col Gran Duca di Toscana vivono con grande osservanza, per il timore che hanno di Sua Altezza, la quale pretende sopra di Lucca per esser stata altre volte della Republica di Pisa e quella confina da tre bande et ancora hanno bisogno da vivere, de quali alcune volte vengono aiutati da loro, pagandoli il solito tributo per l'estrazione. Hanno assai territorio, ma per esser montuoso elli hanno carestia di grano et non ne raccolgono per l'ordinano, che per la metà dell'anno, et proveggano il resto de loro bisogno per mare e per via di Viareggio, porto, anzi spiaggia dello stato loro.

Le cause e differenze tra cittadini sono giudicate da cinque Dottori stranieri, come pur anco in Genova che si nomina la Ruota.

Il Serenissimo Duca di Savoia è conosciuto per Principe d'Italia, poichè Sua Altezza habita in Turino, città principale del Piemonte, et è riconosciuto per Principe d'Imperio, quantunque non intervenga nelle Diete, come facevano i suoi Predecessori, quando erano chiamati Conti di Savoia et di S. Giovanni di Moriana. Questo è il Decimo quarto Duca, il quale si chiama con suoi titoli Carlo Emanuel Duca di Savoia, Principe di Piemonte, Marchese di Saluzzo, di Ceva di Benzone,<sup>764</sup> Conte d'Asti et Signore di Nizza. Lascio altri titoli. Pretende sopra di Genova, per esser stati gli antichi Duchi Vidami di detta città.<sup>765</sup> Pretende parimente sopra la città di Savona, posseduta da Genovesi, havendo quella appartenuta a figliuoli descendentì d'Aleramo et Altesia di Sassonia, dal quale parimente dice esser disceso.

L'entrata sua fu già di 800 mila scudi inanzi le guerre di Francia, ma hora tutto è cambiato, sendo rimasti rovinati i suoi popoli di Savoia, i Vassalli consumati per le spese, l'entrate impegnate a Genovesi et altri, il

<sup>764</sup> «Susa».

<sup>765</sup> «Lascia altri titoli».

passo stornato per il camino di Francia in Italia, che per i datij che pagavano le mercantie davano grandissimo utile a Sua Altezza; hora per la via del porto di Livorno si mandano in Antibe<sup>766</sup> e per la Provenza in Avignone, città del Pontefice, dove concorrono tutti i mercanti della Francia per l'essentione delle gabelle e per la commodità della navigatione di Rodano. Altre mercantie si mandano di Venetia per via de Grisoni et alcune da Genova a Marsilia, perché detto Principe è impoverito come sono ancora i suoi sudditi.

Per le forze sarebbe gran Principe, quando vivette qualche anno in pace e raquistasse l'amore de suoi sudditi.

La Savoia fa 7 mila Gentilhuomini, secondo <quanto> scrive Giovanni Botero, il quale si mostra in questa parte troppo affectionato al suo Principe.

Il Piemonte et altri stati dell'Italia compresi de suoi feudatarij farà 30 mila fanti. Le città di Savoia sono otto et otto quelle del Piemonte, Nizza e Villafranca, porto di mare, sono situate di là dal Varro e sono parte della Provenza, sopra che pretendano Francesi; tiene in detto porto di mare tre galere male in ordine, le quali appartengono alla Religione di San Lazzaro e di S. Maurizio, della quale egli è Gran Mastro, et i cavallieri portano la croce verde circondata di nero et d'argento e sono detti Cavallieri dell'Ordine di Santo Agostino; la detta religione è antichissima, ma per haver persa gran quantità di commende non se ne fa più stima, tanto più che in detta religione è stato ricevuta ogni sorte di gente.

L'ordine principale di S. Altezza è l'ordine della Nuntiata, i quali Cavallieri ascendono al numero di trentasei, tutti huomini principali della sua Corte e gli stranieri sono Conti e Marchesi. Il Duca di Nemurs è di questo numero et il Gran Contestabile di Francia.<sup>767</sup>

Quanto a confinanti, Sua Altezza sta male con tutti, eccetto che col Re Cattolico.

I Francesi non hanno ancora digerito i disgusti del tempo passato; i Genovesi hanno ricevuto mille scortesie da Bui, i Svizzeri desiderano di rubbare et di crescere il loro territorio: il Duca di Mantova vive in sospetto per il Monferrato, come ancora il Signore di Monaco per la sua piccola signoria, le quali cose possono nuocere tutte a S. Altezza.

Quanto alla nobiltà, oltre all'esser disceso dalla Casa di Sassonia et oltre a molti parentadi fatti con diversi Principi, con Portugallo e con Francia, ultimamente il detto Duca sposò l'Infante Donna Caterina seconda genita di Filippo II, Re di Spagna, con dote di 500 mila di 2; e di questo matrimonio sono usciti cinque figliuoli maschi e tre femine,<sup>768</sup> il maggiore nominato il Principe di Piemonte debbe havere 18 anni.

È da sapere particolarmente, che le due Provincie, cioè Savoia et Piemonte, hanno ciascuna di quelle un Parlamento particolare e si governano sotto diverse leggi e non possano patire i savoiardi che Sua Altezza viva più tosto in Piemonte minor Provincia che quella di Savoia.

Il Gran Duca Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana successe a Francesco successor di Cosmo, il quale fu creato Duca dopo la morte d'Alessandro, che morse l'anno 1536 secondo il calcolo fiorentino et havendo regnato per lo spatio di cinque anni incirca.

Ha Sua Altezza, come si dirà in una relatione particolare, d'entrata un milione e cinquecento mila scudi, è abbondantissimo di Tesoro e de mobili, perché è stimato il più ricco Principe di tutta l'Italia, godendo di più un felicissimo stato.

<sup>766</sup> Si tratta di Antibes.

<sup>767</sup> et il Gran Contestabile di Francia ] *cass*.

<sup>768</sup> «sono 4 femmine, non 3».

Il Duca di Mantova nominato Don Vincenzo Gozaga, famiglia antichissima nell'Italia, hebbe origine da Passiarino da Gonzaga, il quale si fece tiranno di Mantova nei tempi di Federico Secondo Imperatore dal quale n'ebbe il titolo di Signore, e dopo i suoi successori furono chiamati Marchesi et ultimamente Duchi et hora nei suoi titoli si chiama Duca di Mantova di Monferrato e Marchese di Gonzaga.

Lo stato di Mantova sarebbe uno dei più nobili stati di tutta l'Italia, se già non fosse stato diviso in più parti con dare Sabioneta, Guastalla, Castiglione, Novelara, S. Martino, Bozoli et Gazzolo et altre infinite terre et Castella a secondo geniti di detta famiglia, i quali non riconoscono come dovrebbero il detto Duca per loro superiore, anzi dicono d'esser Vassalli direttamente dall'Imperatore.

Il Ducato di Monferrato è caduto in questa famiglia per il matrimonio di Federico, avolo di Vincenzo, con l'ultima herede di Casa Paleologa, figliuola unica dell'ultimo Marchese, che però Carlo Quinto ne diede l'investitura a detto Federico sotto nome di Marchesato.

L'entrata del Signor Duca di Mantova, per ordinario, si stima ascendere a 350 mila scudi, che il Ducato di Monferrato ne dà 200 mila et il resto quello di Mantova.

Il Ducato di Monferrato hoggidi consuma tutta la sua entrata per le molte fortezze, che vi ha fatte il Principe, per i Presidij di fanteria e cavalleria, per viaggi, che giornalmente vi fa Sua Altezza, la quale possiede il detto stato con sospetto, tanto del Duca di Savoia, quanto che delli spagnuoli, essendo gli uni e gli altri confinanti in quello stato, né può quello soccorrere con le forze di Mantova senza passare per il territorio di Cremona.

Dell'entrate di Mantova sono una gran parte impegnate per le molte spese et liberalità di questo Principe.

Quanto alle forze, Sua Altezza può fare cavalleria e fantaria in gran quantità sopra l'uno et l'altro stato, et la cavalleria sarebbe bonissima, tanto per le razze che sono sopra quello di Mantova, come ancora per havere de molti sudditi, nobili et dediti alla militia, ma però andará sempre con riguardo di mandar fuori gente di detti stati, dubitando d'haverne bisogno per se stesso; ha buona quantità di feudatarij con titoli di Marchese, di Conti e de Signori, tanto in un stato che nell'altro.

Nelli stati suoi non è questo Duca amato come erano i suoi predecessori, i quali furono prudentissimi, accumulando thesori senza aggravare i sudditi.

Fa professione questo Principe di vivere Imperiale, sendo Vassallo per tutti i suoi feudi a Sua Maestà Cesarea; niente di meno ha ricevuto l'ordine del Tosone, ma non però riceve provvisione alcuna da Sua Maestà Cattolica, né ancora ha carico alcuno da quella.

Ha sposata Donna Leonora de Medici, figliuola del Gran Duca Francesco, et della Regina Giovanna d'Austria con dote di 300 mila scudi. Di questo matrimonio sono usciti cinque figliuoli maschi e 3 femine, il maggiore debbe havere 18 anni in circa, nominato il Principe Guglielmo, il secondo Don Ferdinando Prior di Barletta, il quale aspira al Cardinalato, gl'altri secondo l'uso di quella famiglia doveranno seguire la militia.

Il Duca di Modena è vassallo dell'Imperio per Modena, Reggio, Carpi, Frignano, Graffagnana e contado di Rolo; il Castello di Bresselle è tenuto in feudo per un paro di speroni dal Duca di Mantova.

Ha d'entrata Sua Altezza di tutti questi stati poco più di 100 mila scudi per anno e ne paga 4 mila all'Imperatore, ma per straordinario ne cava 50 mila con industria.

Primamente col vendere Marchesati e Contee e Cavallierati a diversi ambiziosi, i quali si contentano di comprare a ragione di doi per cento, o qualche cosa meno per havere quei titoli, i quali non solamente ambiscono i suoi sudditi, ma i Bolognesi et altri gentilhuomini dell'Italia, perché i suoi feudi hanno più privilegio e manco obbligo, che non hanno quelli degli altri Principi.

Per conto della moneta cava grandemente utile, mentre che si possa spendere nella Lombardia, sendola sua Lega cattivissima: cava utile dagl'Hebrei, che vivono ne i suoi stati et delle possessioni, che sono sopra lo stato di Carpi.

Per l'entrate che sono sopra lo stato di Ferrara, anticamente possedute dalla Casa d'Este, già solevano dar d'entrata per anno 100 mila scudi, hora a fatica ne rendono 50 mila per i dissordini dell'acque, per le spese de Ministri, e per le molte commodità che fa Sua Altezza a' suoi servitori et amici.

Debbe Sua Altezza scudi 800 mila de i quali paga interesse per la maggior parte.

Il Principal debito è di scudi 200 mila con Genovesi, prestati alla felice memoria del Duca Alfonso per pagare all'Imperatore per l'investitura di Modona et di Reggio, che ne pagava cambij sedeci milla scudi alla Duchessa Margherita, già moglie di detto Alfonso scudi 12 mila, per interesse della sua dote che importa 200 mila di 2 e 4 mila scudi l'anno di pensione, lasciati in vita del suo marito.

Quattro millia scudi per anno al Signor Cesare detto, creduto figliuolo naturale del Duca Alfonso, anzi del Duca Hercole.

Mille scudi per anno al Dottor Imola, primo Consigliere del defonto Duca.

Settanta mila scudi al Signor Cardinale Aldobrandino, per supplimento dell'heredità della Duchessa moglie del Duca d'Urbino.

Cinquanta mila scudi al Monte della Pietà di Fiorenza, tolse impresto il Cardinale d'Este, quando andò a Roma con interesse di sei e mezzo per cento.

Il resto della dote al Principe di Venosa lor cugnato.

Sei mila scudi de beni stabili assegnati al Principe della Mirandola, per dote della sua nuova sposa Donna Laura d'Este.

Questi sono i Principali debiti di questo Principe, i quali potrebbe estinguere col vender tutto o parte de beni, che sono nello stato di Ferrara, ma viene impedito dagli Aldobrandini per diversi loro interessi.

La Casa d'Este ha perso la metà dell'entrate et più havendo la Chiesa occupato lo stato di Ferrara, il quale è stimato valere 250 mila scudi per anno.

E la Duchessa di Nemurs sorella del Duca Alfonso ha havuta in Francia il Ducato di Chartres con tutti gli altri stati, che davano in tutto 40 mila scudi per anno, e per esser straniero il Duca di Modena non ha potuto succedere, nonostante il testamento di detto Duca Alfonso II.

La Casa d'Este è una delle più antiche di tutta l'Italia et alcune famiglie di Germania come quella di Bransuich, dicono havere havuto origine da quella, furono Marchesi d'Este, di Ferrara, Modena e Reggio. I titoli di D. Cesare sono: Duca di Modena e Reggio, Principe de Carpi, Marchese d'Este, Conte di Rolo, Signore della Graffagnana e Frignano.

Vive Sua Altezza sotto la protettione di Spagna con provisione di 12 mila scudi l'anno et una compagnia d'huomini d'arme intrattenuta nel Regno e promesso di farlo Cavalliero del Tosone nella prima promotione. Si conserva sua Altezza col mezzo delli Spagnuoli e senza il favore di quelli si crede haverebbe già preso la Signoria di Sassolo, litigiosa col Signor Enea de Pij per la morte del Signore Marco suo nipote.

Il Cardinale d'Este tiene il partito di Francia e per esser Principe dovrà poter giovare assai alle cose di Sua Maestà Christianissima, quando sia morto questo Pontefice, perché hora può manco di niun altro Cardinale, havendo contrario l'Illustrissimo Aldobrandino.

Le forze di questo Principe, come sono diminuite l'entrate per la morte metà, così conviene siano diminuite le forze. A tempi del Duca Alfonso poteva fare 24 mila fanti sopra li stati suoi, hora potrà farne 12

mila. Quelli della Graffagnana e delle montagne sono buon soldati. Confina con la Chiesa, col Duca di Parma, di Mantova e Signor di Correggio e della Mirandola; la Chiesa non molesta nessuno et con gl'altri dimostra haver buona intelligenza.

Ha sposata Donna Virginia de Medici sorella del Gran Duca Ferdinando, con dote di scudi 100 mila e di questo matrimonio sono usciti cinque figliuoli maschi e tre femine.

La qualità di questo Principe sono buone e però viene amato generalmente da tutti i sudditi e doverà accrescere le sue entrate, hora che Modena è più habitata che mai.

Ha molte pretensioni contro la Chiesa per li stati de Comacchio et altre terre già possedute in Romagna dalla Casa d'Este.

Ha parimenti pretensioni in Francia contra la Duchessa di Nemurs e la Corona di Francia, per danari prestati a quella da Duchi di Ferrara, mentre che guerreggiavano in Italia; ha crediti molti con particolari, perché il defonto Duca Alfonso ora piacevolissimo nel riscuotere le sue entrate.

Il Duca di Parma è Vassallo della Chiesa per il Ducato di Parma e di Piacenza, dato in feudo da Paulo III a Pier Luigi Farnese suo figliuolo naturale, al quale successe Ottavio, ad Ottavio Alessandro Ranuccio, il quale vive al presente pagando X mila scudi di ricognitione per anno alla detta Chiesa; pretendono tutta volta li Spagnuoli che Piacenza sia delle dipendenze del Ducato di Milano, e quando mancasse la linea di questi signori Farnesi, cosa certa è che nascerebbe discordia tra il Pontefice et il Duca di Milano per questo rispetto.

L'entrata di questo Ducato importava già 50 mila di 2 l'anno, et hora rende 200 mila, perché i feudatarij principali, i Palavicini, Landi, i Scotti e l'Angosciola, hanno perso la maggior parte delli stati loro già tenuti in feudo dal Ducato. Piacenza et lo studio nella città di Parma apportano qualche utile.

Sua Santità ha concesso <che> possa mettere nuove gravezze sopra i sudditi e le pene e condannationi, che fanno per cagione di criminalità et delitti, accrescano l'entrate, le possessioni comprate, o ricadute alla Camera Ducale, per confiscatione importano molto, sì che tutto insieme calcolato possono ascendere alla detta somma.

Possiede di più il Ducato di Castro e di Rociglione come feudo ecclesiastico, che con altre Castella vicino a Roma debbano dar d'entrata 30 mila di 2 per anno, ma per questi stati Sua Altezza non ha facoltà di batter moneta.

Nel Regno di Napoli, nella Provincia dell'Abbruzzo, possiede Sua Altezza alcune terre e nello stato di Milano riceve una pensione di scudi 60 mila, donati dal Re di Spagna Filippo Secondo alla Duchessa Margherita sua sorella, et a' suoi heredi per il ben servito suo nel governo di Fiandra.<sup>769</sup>

Il detto Duca ha la provisione di 12 mila scudi e una Compagnia d'huomini d'Arme con l'Ordine del Tosone, come quello di Modena e d'Urbino.

Può havere in tutto scudi 300 mila d'entrata havendo già molti debiti i quali al presente dovrà haver pagati mediante il matrimonio fatto con la pronipote di Sua Santità la Signora Margherita Aldobrandina e donativi havuti da suoi Vassalli e sudditi, per cagione delle nozze.

Non ha figliuoli ancora e resta della detta linea il detto Duca et il Cardinale Odoardo Farnese suo fratello protettore per la natione Spagnola in Roma.

<sup>769</sup> «Questi 60.m non sono che / 12. mila ser coglione / scrittore».

È stimato bonissimo Principe, ma non si crede sia amato grandemente dalli Spagnuoli, il che si è potuto conoscere nella ricupératione che egli haveva da fare di Novara nello stato di Milano, con depositare 225 mila scudi, i quali Sua Altezza non ha voluto accettare.

Col Duca di Mantova ha pochissima intelligenza, nonostante la pace che sono seguite tra di loro.

Con gli altri Principi dell'Italia si crede viver con buona intelligenza particolarmente con i confinanti.

Il Duca d'Urbino di Casa Della Rovere possiede il Ducato suo come Vassallo di Santa Chiesa e paga scudi 56 mila per anno. Contiene il detto Ducato sette città, Urbino, Aggobbio, Pesaro, San Leo, Sinigaglia, Fossombione et Cagli, con altre grosse terre. Tutte queste città et terre, comprese le possessioni, possono rendere d'entrata l'anno scudi 200 mila e più, compresi l'industria, per cagione del porto di Sinigaglia, che per l'estrazione de grani dà grandissima entrata col mandarne a Venetia tanto dello stato suo, quanto dell'altri convicini; si nomina ne i suoi titoli, Duca d'Urbino, Conte di Montefeltro, Signore di Pesaro, Prefetto di Sinigaglia.

Il Paese è ricco e buono, tanto più che i sudditi non sono carichi di gravezze, come ne gli altri stati è abbondante di gente et potrebbe levar sempre nelle sue terre 20 mila fanti, ma perché ne vengono sbirri da quel Paese se ne fa poca stima.

Al Re Cattolico porta gran riverenza et vive sotto la sua protezione: ha 24 mila scudi di provisione,<sup>770</sup> una Compagnia d'huomini d'Arme et il Tosone, promettendogli di più di difenderlo et proteggerlo nelle sue occorrenze; per contra Sua Altezza gli promette tre mila fanti ne i suoi bisogni, i quali si debbano levare sopra i suoi stati.

Ha di riposto doi milioni d'oro, secondo la comune opinione riposti nella fortezza di S. Leo. Ha moglie, ma non ha figliuoli: si trova d'età di 56 anni con la podagra, che però non si crede debba havere più successori, per l'ultimo della sua linea doveva ricadere il feudo alla Sede Apostolica con augumento di più di 100 mila scudi l'anno, oltre all'havere la Provincia della Marca libera; ha un figliuolo naturale et doi cugini, cioè il Marchese et l'Abbate Della Rovere, i quali furono figliuoli del Cardinale d'Urbino Duca di Sora, i quali non possono succedere nel detto stato per difetto dei loro natali, ma potranno succedere in alcune Castella per consentimento della Chiesa et nei beni alodiali, che sono in gran quantità.

Il detto Principe, il quale si nomina Francesco Maria, nacque da Guidobaldo Della Rovere et di Vittoria Farnese sorella del Duca Ottavio e stimato Principe religioso, leterato, amorevole e da bene, e perciò è grandemente amato da tutti e particolarmente dalli suoi sudditi, i quali vorrebbero che havesse lasciato prole.

Il Principe della Mirandola già nominato Conte e Signore di Terra Murata, si nomina Alessandro Pichi, il quale ha sposato Donna Laura d'Este, figliuola del Duca di Modena. Tiene in feudo il detto Principato dell'Imperatore per lui e suoi descendent maschi legittimi e nati di legittimo et che il primogenito solo debba succedere sendo stato per il passato il detto feudo divisibile.

L'entrata di detta Signoria può importare tre mila scudi per anno, ma possiede altri beni fuori dello stato suo e vive sotto la protezione del Re di Spagna, con provisione di scudi sei mila l'anno e confina col Duca di Modena.

Il Principe di Massa nominato Alberigo Cibò de Malaspina di nazione Genovese gode il detto Principato dell'Imperio: hebbe per moglie la sorella di Francesco Maria Duca d'Urbino, madre d'Alderamo Marchese di

<sup>770</sup> «non sono che 12. m.».

Carrara, suo primogenito, il quale ha sposata detta Marfisa d'Este, del quale matrimonio sono nati infiniti figliuoli maschi et femine.

Batteno moneta, ma con qualche loro biasimo, sendo quella sbandita nelli stati degli altri Principi. Ha molte altre ricchezze nel Regno di Napoli, in Genova et nella Toscana, per il che debbano havere scudi 60 mila d'entrata l'anno, ma però è pieno di debiti et cerca di vendere.<sup>771</sup>

Vive sotto la protettione del Re Cattolico, con provisione di tre mila scudi per anno. Confina col Gran Duca, con Genovesi, Lucchesi et altri Marchesi di Lunigiana di Casa Malaspina.

Il Signore di Monaco è di Casa Grimaldi nobil Genovese possiede quello stato, usurpato da suoi predecessori alla Signoria di Genova et però non mantiene in feudo da niuno altro Principe, ma vive sotto la protettione del Re Cattolico, il quale paga i Presidij delle sue fortezze.

È situato lo stato suo sopra la Riviera di Genova con Ventimiglia e Villafranca. Monaco è porto di mare et alle volte ricetto de corsari et fa tirannicamente pagar tributo a navilij, che passano vicino al suo porto.

Vive in continuo sospetto per la vicinanza de' Francesi, del Duca di Savoia et de Genovesi, poco amato da tutti, e manca dalli sudditi suoi perché continuamente vive rinchiuso nella fortezza e terra di Monaco.

Della sua entrata non si può dar molta ragione, sendo più tosto entrata occulta che altrimenti.

Quanto al territorio dello stato suo è piccolo, niente di meno ha facoltà di batter moneta et nel Regno di Napoli possiede terre e Signoria donate da Carlo Quinto a' suoi predecessori, per haver favorite le cose contra Francesi nelle guerre di Piemonte.

Tiene navilij sopra il mare, per mandare in corso e sopraiongere quelle navi, che passando non havessero pagato il debito tributo.

La Signoria di Genova si era contentata di riceverlo feudatario, ma egli ha amato meglio di vivere libero e pieno di sospetto.

Il fine.

<sup>771</sup> «non sono 30 m. £ d'entrata».

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

*Lettera scritta da Francesco Maria Vialardo al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna.*

La copia della *Lettera scritta da Francesco Maria Vialardo al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non mandi li suoi figliuoli in Spagna*, seguita dall'ulteriore scrittura del Vialardi, priva di titolazione, è conservata all'interno del codice Ital 725, ms. α. M. 8. 15, custodito presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena. Oltre le scritture del Vialardi, il manoscritto cartaceo Ital 725, ms. α. M. 8. 15, in folio, con antica segnatura II.\*.7, comprende al suo interno sette documenti in larga parte di argomento politico-diplomatiche del XVII e XVIII secolo, così disposti: il *Conclave per l'elezione al Pontificato di Paolo V*, la *Relazione delli stati d'Olanda* stesa da Tommaso Contarini, le *Entrate del Regno di Francia computate a franchi e cinque reali per franco* del 1555, le *Riflessioni sopra gli affari d'Europa*, l'*Informazione delle cose de' Grisoni*, il *Breve discorso della qualità de' Cantoni et Confederazione helvetica: estesa poi a' diversi potentati, massime Spagna et Francia, che può servire per informazione di quella Maestà cattolica*, la *Relazione de' Regni di Spagna* e la *Relazione del Claris. Sig. Tommaso Contarini, ritornato ambasciatore di Spagna* del 1593.

Essendo il codice Ital 725, ms. α. M. 8. 15 privo della menzione del suo autore, risulta anonima anche la mano del copista della *Lettera* e dell'aggiuntiva scrittura del Vialardi. I due documenti, in ottimo stato di conservazione, sono compresi all'interno del manoscritto dalla carta 21r. alla 33v.: la *Lettera* va dal foglio 21r. al 25v., mentre la successiva scrittura dalla carta 25v. alla 33v. I due testi presentano un'impaginazione regolare, contraddista da un omogeneo distanziamento dal margine sinistro e destro di cm. 1, 5 ca., mentre per ogni foglio lo scritto risulta disposto in ventuno righe, a eccezione della prima carta che ne contiene sedici, assieme alle tre della titolazione. Le scritture del Vialardi risultano separate dal segno grafico ~ che è stato conservato all'interno della pubblicazione dei testi che qui si espongono.

Per la trascrizione è stato adottato un criterio conservativo: è stato mantenuto l'uso della grafia *ij* per il caso plurale delle parole con particella suffissale in *-io*, come *matrimonij*, *essempij*, *stipendiarij*, *dominij*, *assedij*, *necessarij*, nonché sono stati rispettati i raddoppiamenti e gli scempiamenti *acasasse*, *dependesse*, *ricchezze*, e il fenomeno della confusione vocalica: *sossiego*, *nimici*.

È stata conservata l'adozione dei gruppi consonantici *-tio -tia* e *-ttio*, come *Venetia, amicitia, malitia, amicitie, sposalitio, fattioni, negotio, pregiuditio*, mantenendo anche le frequenti occorrenze latineggianti presenti nelle due scritture, con la finalità della resa grafico-fonetica del suffisso diacronico *-tione*, come nei casi di *simulatione, ostentatione, riputatione, essecutione, discretionem, ambitione, navigatione*. È stato inoltre rispettato l'impiego da parte del copista della variante linguistica *ganno, gavesse* per la resa della pronuncia settentrionale e piemontese del verbo *avere*, mediante la sostituzione dell'*h* etimologica con il nesso fonetico gutturale *-ga*.

Sono state inoltre mantenute invariate le numerose consonanti doppie e scempie: *prattica, ubidienza, sudetta, capparata* per *accaparrare*, nonché è stato rispettato l'impiego della maggiore distensione vocalica conferita dal dittongo *-uo*, adottato per i sostanti *Spagnuolo/Spagnuoli, figliuoli/figliuola*, o per il verbo *volgere*, come *vuolse, vollero*, assieme all'adozione del dittongo *-ie*: es. *pioggie*.

Sono state modernizzate e normalizzate le formule numeriche come nel caso di *Clemente 8°* per *Clemente VIII* (*Clemente 8° > Clemente VIII*), *Filippo 2°* per *Filippo II* (*Filippo 2° > Filippo II*), *Enrico 4°* per *Enrico IV* (*Enrico 4° > Enrico IV*). Sono state inoltre sciolte e normalizzate le cifre dirette alla menzione di dati economici e descrittivi, come *m/200* per *200 mila* (*m/200* per *200 mila*). È stato conservato l'uso del raddoppiamento della consonante *-m*, preceduta dal nesso *-co*, nei casi di *raccomandato/raccomandati, commodi*, nonché dell'incontro consonantico *-mn*, *omnipotenti*, e della geminazione della *-l*, per i termini *parentella, Olandesi*. Occorre anche segnalare che la parola *negozio* è stata mantenuta nelle due varianti presenti nelle scritture: *negotio* e *negocio*. È stata normalizzata la voce *Carfignana* in *Garfagnana*, al pari della grafia *ciò è* per *cioè* (*ciò è > cioè*), mentre è stato rispettato l'impiego del vocabolo *trafeco* per *traffico* commerciale.

La punteggiatura e le maiuscole sono state regolarizzate e modernizzate: in particolare segnalo anche l'introduzione all'interno del testo dell'interpunzione interrogativa. Sono state sciolte le abbreviazioni, come *p.°* per *primo*, *d.°* per *detto*, ed è stata conservata l'*h* etimologica e diacritica per il verbo *avere* e i termini come *dishonore, honorata*.

È stata inoltre osservata la distinzione *u* da *v*, la normalizzazione degli accenti, l'uso delle maiuscole e delle minuscole e gli "a capo".

Sono state inoltre mantenute inalterate nella trascrizione, per consuetudine ecdotica, le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche. Quanto agli apostrofi e alle elisioni, essi sono stati conservati con la loro grafia antica, sia per le preposizioni articolate, sia per i casi di apocopi postvocaliche, come *a'* per *ai*, *alli* per *ai*, *de'* per *dei*, *ne'* per *nei*, *ch'* per *che*, *'l* per l'articolo *il*. Sono state mantenute anche le forme avverbiali *talhora*, accioché, altieramente. Nello scritto è stato introdotto il

carattere corsivo per la resa delle espressioni latine, mentre la parentesi acute “< >” sono state inserite per designare l’integrazione testuale.

*Lettera scritta da Francesco Maria Vialardo al Serenissimo Duca di Savoia, acciò non  
mandi li suoi figliuoli in Spagna.*

Serenissimo Signore. Veggo prepararsi una tacita rovina di che sono obligato avvertirla. Ho molti essempij per chiarire quello che le dirò. Ma a Principe prudente et accorto com'ella è, non occorre altro che accennar le ragioni del fatto senza ostentatione di formato discorso.

Il fatto è circa il mandar .V.A. li suoi figliuoli in Spagna, fatto che gli è di danno e dishonore e pericolo. Il danno è perché havendo .V.A. per li figliuoli gran somma di denaro, che si cavano dalli paesi del Re di Spagna et si portano in quelli dell'A.V. Quando i suoi figliuoli saranno in Spagna mancherà questo splendore alla sua corte, questo beneficio a suoi servitori et quest'utile a suoi popoli, dalla ricchezza de' quali nasce quella del Principe. Il dishonore nasce da che spagnuoli, poichè hanno la Savoia in mano dal forte di Momigliano in poi, voglion anco per maggiormente assicurarsi haver li suoi figliuoli, il che facendo V.A. farà atto lontano da ogni riputatione, poichè, di Principe soprano et libero ch'ella è et con tante forze che può tenere il Milanese in paura, si farà suddita de Spagnuoli, et darà loro l'arme per offenderla et quelli vantaggi con li quali può .V.A. tenerli a ragione et in rispetto et verrà a dare come in ostaggio i figliuoli, fatto assai indegno di Principe valoroso com'è l'A.V. Le ragioni che disuadono questo negozio si toccano con mano, però quando l'A.V. non li metta in essecutione, ella medesima sarà la colpa, di che si apre la porta al suo honore et al suo bene. S'ella starà da Principe soprano sarà honorata da tutti, quando non lo faccia fonderà questo dishonore in casa. Né Francesi potentissimi et bellicosi comporteranno la vicinanza de gli Spagnuoli in Savoia et la spesa che saranno necessitati fare, per guardarsi da sudetti faranno secondo la vera regola di stato et di guerra, in inquietare quei paesi che sono nidi de loro nemici. Onde V. A. perderà li stati che ha oltre l'Alpe et sarà sempre con i suoi popoli et con i figli in calamitoso travaglio, in che consiste il pericolo di questo fatto. La mira delli spagnuoli è <questa>, poichè non possono tenere li Paesi bassi, troppo grave peso alle loro deboli spalle, poichè stanno in pericolo dell'Indie e delle flotte, per cagione de gli Inglesi signori del mare et hanno li stati divisi, le forze più di nome che di fatti et l'entrate impegnate, et perché veggono che tra Francesi è assicurata la pace, con la quale si possono fare onnipotenti, la qual pace vorrebbero essi Spagnuoli sturabare, ma temono far guerra, mettono ogni studio per annidarsi in Italia e quivi ricuperare quanto perdono altrove e per conseguire questo loro intento, vedendo che Francesi solo possono sostentare ogni guerra contro loro et che Venetiani et Toscana soli, sono l'ostacolo alle lor voglie di signoreggiare l'Italia, nella quale hanno il dominio della terza parte e Genovesi con la catena del finale et altri interessi de particolari. V. A. armata a loro disegni, il Duca di Mantova serrato in mezzo, et gli altri Duchi loro stipendiarij, vorrebbero tener li Francesi occupati oltre l'Alpe, a che giova loro mirabilmente la Savoia, ma non gioverebbe lungo tempo in che s'inganano Spagnuoli, ma intanto .V.A. sarebbe il primo ad udirne il tuono et ricever la ferita dal fulmine: havere la Savoia et il Piemonte in mezzo che obligasse .V. A. a essere perpetuamente con loro e non poter mai sciorre il nodo ch'essi gli havessero posto alli fianchi, alle gambe, alle braccia et al collo.

Non possono Spagnuoli pigliare che a gli amici, poichè gli nimici si guardano dalle loro insidie e dalle lor forze se ardiscono spiegarle et essi ne hanno tante et tali, che da Spagnuoli non possono essere atterrate. Però sotto nome di difender Piombino et Correggio et Rimburch, presono quelli a loro Signori et questo all'Arcivescovo di Colonia, et sotto pretesto di difender la Savoia l'hanno piena di soldati malamente pagati, et la rovinano e la tengono in soggettione. Anderebbono anco a Nizza, se il Popolo Nizzardo non lo

proibisce. Hora che hanno lo stato di là, vogliono i figliuoli et vogliono tutti quelli che sono atti a far viaggi di mare, che è incerto et pericoloso, nel qual potrebbero perdersi tutti. Havuti in mano li figli e parte dello stato, cioè quello che è oltre i monti, resteranno padroni dell'animo di V.A., del quale hanno paura, perché è bellicosa e temono che nella caduta delle cose loro. V.A., per le ragioni che ha et il valore che tiene, non sia per sostenerli, ma sia per pigliar parte de loro dominij.

Quando i figliuoli saranno in Spagna sarà a discrezione loro il lasciarli tornare sotto qualche altro preresto, pure di tema mossa da Francesi da Castel Delfino, o Essiglies.<sup>772</sup> Domanderanno qualche fortezza di qua da i monti et così, a poco a poco, si impadroniranno d'ogni cosa per ridurre nello stato di V.A. la guerra, che andrebbe a Milano. Così rovinando il Piemonte risparmiaranno il Milanese, e così saviamente fanno loro. Ma pazzo sarà chi, per far il fatto loro a modo loro, vorrà mettere tutte le sue fortune in scompiglio!

Con questi pegni in mano potranno anco Spagnuoli far un cambio della Puglia e della Calabria, come una volta ne trattò Gabriello della Cueva Duca d'Albor Querce con il serenissimo Padre di V.A., per tenere li paesi di V.A. e farsi frontiera alla Francia dalla banda d'Italia, come sono da quello di Linguadoca, Guascogna e da quella di Piccardia e con li due mari. Il prudente deve considerare ciò che può avvenire e la natura di coloro con li quali si tratta, perché *stultum est dicere, non putaram*. La natura di Spagnuoli è di aggrandirsi e stabilire ciò che posseggono e perché non hanno forze si servono dell'astuzie di mettere discordia negli altrui Regni e prendere a gli amici e dove manca la pelle del leone aggiungono quella della volpe. Così fecero al Duca di Cleves impadronendosi di Orsau et altri suoi luoghi sotto nome di alloggio: né mai sarebbero stati scacciati se Inglesi et Olandesi, cacciandogli di Fiandra a viva forza, non gli indebolissero in maniera che volentieri lasciano ciò che non possono ritenere. Se Henrico Terzo non dava Pinarolo e Savigliano, il Padre di V.A. non haveva mai Asti et Santia, che il Re Filippo tardò poi più d'un anno a restituire. V.A. sa che Giosepe d'Accogna, suo Ambasciatore, non vuole contribuire denari a V.A. per Marsilia, se Marsilia non rimaneva a Spagnuoli, e quanto freddamente e in Provenza et nelle guerre di Genova, ove non vollero mai attaccarsi a bellissime occasioni di vincere, onde non combattendo l'hanno aiutata.

V.A. dunque con animo generoso si risolva a non tirarsi adosso il danno accennato, la vergogna dimostrata e il pericolo, che evidentemente gli si minaccia quest'attioni e generosamente nieghi ciò che è di tanto pregiudizio a lei, a figliuoli, a popoli, de quali ogni Principe deve rendere conto a Dio, che glieli ha raccomandati, provenga al futuro, provenga al presente, con mirare al passato. Sia lume alla libertà d'Italia et alla grandezza di se medesima e de' suoi. Sia bersaglio alla gloria, com'è stata fin hora. Non precipiti li suoi figliuoli in servitù sotto splendido nome di parentella e di apparente bene, che fra poco tempo non starà al cimento. Né lasci si ingannare dal canto delle sirene, cioè da alcuni suoi Ministri, che dicono che altri Principi hanno mandato i loro figliuoli in Spagna, che il Padre di V.A. di gloriosa memoria Emanuele Filiberto hebbe bene da Spagnuoli, perché gli altri Principi non hanno li stati frontieri a Francesi come V.A. Né però importava che Spagnuoli ritenessero i figliuoli mandati e quando correrà la rota della successione di Spagna la non correrà così presto, che non dia tempo di vederla di lontano e di fare quanto sarà necessario per questo. Per lo ché sarà meglio non essere in Spagna tra le mani di coloro che potrebbero annichilare questi figliuoli per fare Re se stessi, che in ogni modo spagnuoli gridano che non vorrebbero più Re che mani butiro, che possono governarsi senza forestieri, e chi sarà contrario a chi vorrebbe essere Re perché ogni grande ha degli

<sup>772</sup> Si tratta della città di Exilles.

emoli, malamente potrebbe accostarsi a figliuoli di V.A., legittimi successori di q(u)el Regno morto, che fosse Filippo Terzo con la figliuola, se detti figliuoli fossero spenti, o in potere, di che cercherebbe farsi padrone di Spagna. Quanto al serenissimo Padre di V.A. fu accarezzato da Spagnuoli, prima che gavesse lo stato per loro interesse. Ma quando Henrico Secondo gli restituì, cercarono, come ho detto, Spagnuoli di levarglielo con cambio e farlo di soprano, tributario, fecero che non hebbe Casale di Monferrato, che se gli voleva dare e contro lui favorirono il serenissimo Duca Guiglielmo di Mantova, come prima Carlo Quinto per via d'Andrea Doria, il Granvella et Ferrante Gonzaga: levò il Monferrato al Duca Carlo Avolo di V.A. Quando anco niuna di detta cose segua, non è almeno sicuro il danno accennato del denaro, che non versa nello stato di .V. Altezza non sarà l'A. Vostra in perpetua ansietà de' figliuoli assenti, che sono tutto il bene che possa havere il Padre. Non sarà ella per questo astretta a concedere a Spagnuoli quanto vorranno a suo manifesto male? Non sarà in perpetua paura della Francia? Perciò a cagione designata, la qual è potentissima e prontissima a difendere, ove gl'altri sono languidi, tardi et deboli a difenderla. E finalmente li suoi figliuoli si vestiranno di una natura in tutto contraria a quella de' passati Prencipi e de' suoi popoli, che odiano naturalmente il fausto, l'alterezza e reteratezza, o sia inutile, o pernicioso sussiego spagnuolo, da che se ne sono veduti nascere molti inconvenienti, né mai Prencipe che si fa odiare da popoli capitò bene.

Mostri questo passo sì importante a V. A. che in lei è animo risoluto e generoso e prudenza madre de operationi gloriose e grandi e schivi il male che conosce, che può avvenire, e segua il bene ch'ella sicuramente è per ottenere per quiete dell'animo suo e felicità delle sue imprese.



Il cielo talhora ride e mostra allegrezza, facendo saltar i raggi, brillar i lumi danzar le sfere e giostrar gli influssi buoni e talhora piange movendo piogge e adirato guerreggia sparando l'artegliaria di tuoni, le mine de terremoti, l'arme de fulmini la terra l'imita, havendo poco fa pianto tra Moscoviti, che non sapendosi resolver a far un capo, faranno parer bravo ogni Svezio e Lievano; con le guerre di Persia ha grandinato nell'aria, per via di Fozinelli in Africa et Europa ha giocato di scherma ne lunghi assedij de luoghi non soccorsi e però presi in Fiandra ha sbalzato di Spagna quattro poveracci disarmati, de quali essa Spagna haveva paura con suo poco sossiego e poca sua reputatione. Hora s'è volta tutta a far festa con più matrimonij, che non fecero gli Efisini, che in un giorno diedero marito a 10 mila ragazze di buona postura. Il sultano Amat dà la figliuola a Nasub Albanese Christiana. Abba Re di Persia vuol dar moglie a Vebeg Tartaro, se bene è di Maumetismo contrario al suo. Il Re di Fes la vuol pigliare. Il mio Imperatore l'ha presa. Il Prencipe di Savoia la cerca. Quattro sorelle del Gran Duca di Toscana, una di Modena, una di Mantova, e alcuni in Germania procurano quelle mariti et questi moglie. Al re di Francia se n'è promessa una tanto piccola che si domanda l'Infanta parola che significa che non parla: titolo d'*Amadis de Gaula*. Il Re di Spagna ne vorrebbe una parte e n'ha capparata<sup>773</sup> una per suo figliuolo. Svezia e Danimarca sono nel medesimo ballo. Il Re di Polonia per suo figliuolo e quello d'Inghilterra ancora, havendo burlato alcuni che le domandavano la figliuola maritata poi al Palatino elettore di Baviera. E chi vorebbe dar marito alle signore Venetia, Genova, Lucca, Ollanda,

<sup>773</sup> accaparrata.

Brunsuich<sup>774</sup> et altre, ma non vogliono esser cavalvate, né con sella, né con basto. Tutte queste tele si tessono con lo stame della ragion di stato, la dottrina del quale si volge tutta intorno il cardine di stabilire il proprio havere, indebolendo quello degli altri. Onde né da se, né con unione, altrui possantiare, però e leghe e amicitie e parentele si fanno per interesse, per questo durano, finché dura l'utile e finché cessa la paura. Alcuni fanno li matrimonij per ambitione con li più grandi, che sono coloro che vogliono illustrarsi et quasi stanno soggetti alle mogli et alli parenti dell'istesse e tal compra d'honore costa cara a chi la cerca, perché si danno lor donne senza dote. Le leghe si sciolgono anch'esse e quando il contribuire stracca e quando il negotio va in luogo, quando negli acquisti una parte guadagna più dell'altra, quando la gelosia lavora, che è all'hora che il compagno diventa più potente e quando chi ha il paese più vicino al nimico sente danno e degli amici che vi alloggiano senza discrezione e da nimici che vi usano ogni crudeltà. Nel campo dell'interesse entra talvolta lo sdegno e per lo più armeggia l'inganno. Tutti questi punti e le cose dette sopraregnano in questi tempi e si sono poste in opera ne passati. I parenti non aiutano se non hanno paura del loro, o vogliono denari, robbe, o fortezze, et promessa di restituire l'imprestare, o cambiar stati, per haverne de più commodi, o uniti agli altri loro paesi. Così a' nostri tempi per lasciar le cose vecchie, Spagnuoli, per aiutar Cesare d'Este contro Clemente VIII, volevano mettere il Presidio in Ferrara. Ferdinando de Medici voleva graffiar un pezzo di Garfagnana e li medesimi Spagnuoli, per aiutar Paolo Quinto contro Venetiani, dimandavano Ferrara e per isbracciarsi per Carlo Emanuele Duca di Savoia contro Francesi dimandavano Nizza, Fossano et Asti. Ma Catherina d'Austria, volendo meglio al marito et a' figliuoli, che a Filippo Secondo suo Padre, voleva più tosto accordarsi con Francesi che dar detti luoghi. Il medesimo fece Eleonora di Toledo per Cosimo suo marito contro suo Padre, che sotto finta d'aiuto voleva introdursi in Fiorenza, ma fu ridotto a tale che inbalsimato fu fatto honoratamente seppellire. Ne matrimonij tra nimici di molti secoli, chi è il primo a ricercarli mostra ch'è in bisogno di pace e la guerra è per rovinarlo, oltre che mette la grandezza e la sua altezza dietro l'uscio, dà anche sospetto che non vogli in qualche altra foggia guadagnare, quanto perché con usar fuori del suo costume le sommissioni, come fece Pietro di Toledo per Filippo II in Parigi, che in ginocchio ad Enrico IV, chiedendo la pace et voglia con la pace far guerra in qualche altro luogo e con la parentela farsi innanti ne suoi disegni. Enrico IV non vi volle farvi altro, come Re di tanta potenza, che dona tenore a gli altri, non gli altri a lui. E tutto sempre di dar Madama al Prencipe di Savoia, se lasciava di ricercar il paese di Gex,<sup>775</sup> che 'l Re disse che, essendo guadagnato con il sangue, non doveva alienarsi per li baci d'una sposa. S'era conchiuso il negotio, era meglio per la Francia, come si dirà poi. Morto Enrico e si sa chi se ne rallegrò. Il Re di Spagna per consiglio del suo consiglio e di molti Italiani che, per li stranieri, hanno cuore e danari e non per se stessi, ha cerco<sup>776</sup> di rompere tutti li trattati del Duca di Savoia e però che non si acasasse con Francia per ragioni assai note, come Filippo II non volle mai renderlo grande, né per ragion di stato deve tollerare che alcun Prencipe in Italia si faccia formidabile; e però non l'aiutò nelle guerre di Genova, né Spagnoli vuolsero contribuire a battaglia con Bernesi et Genevrini; né l'aiuto nella guerra di Provenza, onde Giuseppe d'Acugna morto pazzo, come suo fratello. Martino morì decapitato in Spagna come spia de Turchi, negò altieramente di far sborsar li 200 mila di 4 necessarij a detta guerra e sotto il presente Filippo III, Spagnuoli in Inghilterra cercano che seguisse matrimonio tra la figliuola di quel Re Jacopo con il Prencipe di

<sup>774</sup> Brunswick. Cfr. anche G. ALDO DI RICARDONE, *Annali del Monferrato (951-1708)*, Torino, Cartostampa, 1987, pp. 1401-1402.

<sup>775</sup> L'*arrondissement* di Gex, situato nel dipartimento dell'Ain, regione dell'*Auvergne-Rhône-Alpes*.

<sup>776</sup> cercato.

Savoia, accioché si sturabasse quello si maneggiava con Francia. Poi quando quello di Francia è stato rotto, hanno fatto ogni sforzo che non segua con Inghilterra per levar tutte le basi alla colonna della grandezza di Savoia e trattando il Salisbem, che la de' Medici fusse data al suo Prencipe (che poi è morto), cercarono anco sotto mano di romper questo disegno. E ciò fanno Spagnuoli, perché non havendo la fortuna in calma, che in Italia vorrebbero, che quivi ogni cosa è sacra e profana dependesse da loro, in che meritano lode, perché ogni uno dé procurare d'aggrandirsi. Ma ogn'uno dovrebbe havere il medesimo stimolo di farsi grande, come fanno essi Spagnuoli, che per acconciarsi li panni attorno che gli Olandesi con alcuni pochi aiuti hanno talmente sdruscito, che mostrano le vergogne, hanno fatte le paci che si sanno e le famose perdite delle conquiste fatte in Francia dal signor di Reno Lorenese, la cui gloria e prodezze a Dorlans et altri luoghi si attribuiscono falsamente all'Azevedo di Fuentes, morto ultimamente di rabbia per la paura che le mise il Duca di Savoia; ma hanno risarcite queste scuciture con occupar Monaco, farsi dar Finale, con la lodatissima impresa di Seyssoli, il buscato Laracce,<sup>777</sup> e il taglio dato a creditori castrati. Morto Enrico IV, Spagnuoli stettero osservando se, come credevano, la Francia poprelatissima (sic) ove gli humori e per natura e per le ricchezze e velocità d'ingegno sono di poca fermezza e tumultuano e di nuovo contro se medesima volgesse le sue anime maneggiate da huomini di diversa religione, di diverse fattioni e da mal contenti inquieti et desiderosi di novità. Ma la Francia, ricordevole delle sue passate pazzie, con le quali ha dato largo campo a nemici di farsi orgogliosi e gagliardi, sì che nutrendo in essa la guerra civile, fomentando le due parti contrarie et armando contro l'istessa Germania, Fiandra e quasi tutta Italia, hanno cerco<sup>778</sup> di smembrarla per poterla facilmente render debole, così come Serse, diviso l'Eufrate in molti ruscelli, il rese picciolo, sì che i ragazzi li passavano a piedi. Si è fermato nell'ascendente della pace, i popoli non hanno voluto guerra civile, né provar più le passate calamità, i grandi et i nobili non la possono fare senza i popoli, ritirandosene dunque i popoli e bisogno, che li sudetti stiano cheti.

Gli Heretici havendo per la pace ciò che per havere hanno fatto guerra, cioè godere i loro beni e non essere molestati. Vogliono la pace, considerando questo Spagnuoli e loro consiglieri, che Francesi non possono star molto tempo senza far guerra, e non potendola far tra loro la farebbono fuori, di che temono. Hanno mutato registro et per fare che la pratica di matrimonio con Savoia, della quale pur temono, come dirò poi, non andasse più oltre, hanno trovato mezzo d'alcun religioso di credito in Francia e negoziato in Corte, sì che la Regina, nella quale regna ogni tenerezza di vero amore verso il suo Re pupillo, raccomandato al di lei governo, pensando che questa sia la strada di tener il Regno in ubidienza e che a questo modo si leva a chi pensasse di tumultuare la speranza, che si potesse havere di appoggio da Spagna, come per il passato l'ebbe la Lega et il fu Re, mentre fu Re di Navarra, per via di Giovan Moreo Ambasciatore in essa Navarra,<sup>779</sup> e di Colignon heretico Francesco, stato molte volte in Francia e Spagna a negoziare, s'è lasciato guidare a questo con molti altri di autorità, gli quali della medesima ragione si sono lasciati incantare. E per meglio autenticare questo sposalitio, si fece a Parigi la più superba giostra che si sia mai fatta al mondo: durò tre giorni, con mille e duecento cavalli, sedeci macchine stupendissime e 3 mila vestiti con abiti d'oro e seta, veri e non finti, onde in Spagna non se ne fece alcuna sotto preteso che durasse il duello di quella regina morta. Ma fu per non

<sup>777</sup> Su Laracce cfr. J. RIGUCCIO GALLUZZI, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici* cit., pp. 237-238.

<sup>778</sup> cercato.

<sup>779</sup> Giovanni Moreo fu anche commendatore di Malta: cfr. anche S. De' Sismondi, *Storia dei francesi*, Capolago, Tipografia elvetica, 1841, p. 107.

poter arrivare alla spesa fatta nella sudetta in Francia. Vediamo hora di che bene può esser cagione questo sposalitio, o perché più, e di che male, o conseguenza, e s'era di meglio farlo con Savoia, come il fu Re voleva.

Il bene è, o il levar una guerra lunga e perniciosa o acquistare, o ricuperare stati, o per havere appoggio contra nemici di maggior potenza, o per introdur traffico a bene de popoli, o per assicurar le cose proprie, o per guardagnar honore, haver aiuti all'occasioni, gastigar ribelli, far del male senza esserne punito, levare l'aiuto si possa dar a nimico e somiglianti cose. Il bene è più per li Spagnuoli, che non potendo guadagnar con l'armi, vogliono guadagnar co'l negotio se riesce loro, perché sono tiratissimi e li Francesi bonacci, onde quelli più caveranno da questi, che questi da quelli, e che sia il vero, Spagnoli non fanno fatto mai né parentella, né dato aiuto alcuno senza guadagnar qualche cosa. L'aiutato Re di Tunisi fu forzato lasciar la Goletta, Cosimo de Medici a lasciar Orbatello, Portercole e così discorrendo de gli altri, ove Francesi, due volte con gli esserciti, hanno difesa Ferrara a gli Estensi, Parma a Farnesi, e così de gli altri senza tenersi nulla. Si ricordano Spagnuoli che Enrico II con una figliuola, che diede a Filippo II, e una sorella ad Emanuel Filiberto Duca di Savoia, rimesse più di sessanta luoghi, forti, che haveva, a detti Re et Duca a Genovesi, a Mantova, et così discorrendo; et per mero impeto, né so dir, né posso dir di che perché per una battaglia, ma piena di nobiltà al solito perduta a San Quintino, le sue forze non erano in mal essere. Spagnuoli, per via del sole di questo sposalitio, si sono levate molte caligini d'attorno, si sono rinforzati nell'Indie, ch'erano in manifesto pericolo, e in la pace hanno quietato gli amotinamenti di Fiandra, cercano lega con Danimarca, hanno spenti molti debiti, fatte molte fortezze e cacciato li moreschi di Spagna, e sperano rimettere la navigatione e danneggiar Olandesi e fare il *quamquam* in Italia e nell'Imperio; non temono di alcuno benché non paghino niuno e levano ogni speranza alli Napolitani et altri mal trattati, che volessero ribellarsi. All'incontro Francesi non guardano nulla, anzi hanno perduto, perché han perduto il Duca di Savoia e quello di Mantova: per questo fatto non è levato alcuna guerra, perché già alcuni anni era la pace in Spagna, dubitando di guerra, che hora non fa per lei, havrebbe rotto la pace, anzi con ogni ossequio la sarebbe andata trattenendo, ove assicurata per la parentella non avrà paura a far qualche danno senza temerne la vendetta e il contraccambio e come ultimamente è seguito nella bassa Navarra nel fatto d'acquistare e ricuperare stati non si parla manco di una piazza delle dovute a' Francesi, né Paesi Bassi in Italia, in Navarra, né d'altra parte, né motto alcuno di dare a Spagnoli alcuna cosa del Ducato di Borgogna, della Bretagna et altrui, che tengono. Quanto all'appoggio, Francia, che non ha di che temere, non ha bisogno di Spagna, ma se Spagna haverà qualche disturbo in Fiandra, o sarà assaltata dal Turco, non è dubbio che molti venturieri Francesi anderanno vanamente a combattere per lei e difenderle Malta antemurale di Napoli, Sicilia e Sardegna e suoi stati. Quanto al trafeco, Spagnuoli per levarlo, a' Francesi faranno e fanno ogni sforzo, e con mettere nuove gabelle sulle sue sete et sopra le merci che vanno di Francia, e con far altre estorsioni e poi scusarsene, che vi provvederanno e vedremo se spagnuoli soffriranno, che Francesi attendino al nuovo Regno, scoperto hora vicino al Brasil. Quanto a gli altri capi proposti, se questo sposalitio manterrà Francesi in paura, sì che non facciano guerra fuori, e più presto danno alla Francia, che beneficio, perché li Regni grandi senza guerra straniera s'avviliscono, s'impiegano a guerra interna che sono dannosissime, perché levando per tutte le vene e parte del corpo, ove le esterne non travagliano che la circonferenza. La Francia, ch'è il primo Regno, non resta maggiormente honorato per unirsi in parentella con Spagna, dalla quale non può sperare aiuto all'occasioni, primieramente perché l'occasione non verrà mai contro Regno unito, temuto et grande e poi perché gli aiuti di Spagna in danari non ponno essere di rilievo, non havendone, e di gente tan poco, perché ne

ha poca, lentamente, e con lungo tempo la mette insieme et non vuol combattere come voleva fare a Dreuz, ma fu sforzata. Non è dubbio che, se nell'oro della parentella sarà ben ligata la pretiosa gemma della vera amicitia, ch'ella non sia per far frutto in ogni occorrenza, ma è da credere che vi sia la solita simulatione di far il fatto suo per ogni verso, non lealtà di far quello degli altri. Filippo II, benché cognato d'Enrico III, non gli fu nimicissimo e per dritto e per riverso. Ricordatevi a questo proposito, ciò disse Herodoto, so che quello Antonio fu Eliogabalo obbrobrio del fastigio Romano, e in maniera che non si poteva avere più insidiante nemico, si sa come trattò la prima Isabella sua moglie e Francese. Il matrimonio è una bella cosa, è santa, ma la malitia degli huomini, sotto le più belle cose, fa lavori più tristi: in vasi d'oro si teneva il veleno sotto l'Isola d'Iside; non era che aria corrotta. Nelle ricche sepolture stanno fetenti cadaveri e sotto le lucenti scaglie di drago sta humor velenoso. Ricordisi a questo proposito ciò <che> disse Herodotto, che quello Antonino (fu Eliogabalo) obbrobrio del fastigio Romano, mandò Ambasciatori a Artabano dimandandogli la figliuola per moglie, con il qual inganno il Persiano fu quasi affatto appresso; e mi basti d'haver accennato questo a chi l'intende. Stando dunque le dette chiarissime ragioni e chiaramente risplendendo alle menti di ogn'uno, si troverà vero che è meglio dar Madama al Prencipe di Savoia che a quello di Spagna, perché è di nobiltà non inferiore (per non dir altro) a quella d'Austria e la Francia dà honore nol piglia. Madama sarà vicina per essere spesso veduta dalla Reina et dal Re. Molte della Casa di Francia sono state in quella di Savoia. La Francia haverà un Prencipe vicino amato da suoi, che le sarà antemurale per difesa e spada, per offesa, con aiuti bellicosi e prontissimi, che tratterà Madama con più rispetto et amore, col quale Madama haverà più dilette e piaceri e per le ragioni che Spagna non vorrebbe che segnasse detta parentella, Francia deve ad ogni modo volerla s'ama la sua prima grandezza.

Tra Francia, Spagna, può esser parentela, ma non già amicitia, né può servir a altro che per far sapere a Spagna quanto si farà fino ne' gabinetti di Francia, nei porti nelle corti, nelle città e fin nelle case e ne' claustru de' frati, per pratiche per tutto il Regno, per valersene a luogo e tempo, per seminar discordie in casa d'altri. Però il meglio che potesse farsi per la Francia sarebbe rompere questo matrimonio, che le sarà poco felice e dar la Madama al Prencipe di Savoia et l'altra a quel d'Inghilterra et al Re l'ultima sorella del Gran Duca di Toscana, perché è meglio un fedele amico che ami; che un gran Signore potente stia sul tirar l'hamo, parenti e molti matrimonij conchiusi non si sono effettuati quando s'è veduto, ch'erano come quei pomi di quell'altra parte di Palestina c'hanno coloritissima scorza e sotto essa non altro che foligine e fumo.

## «E pure moro di desiderio d’haverle»

Lettere di Vialardi al consigliere intimo di Enrico IV, Jacques-Auguste de Thou, il progetto dei *Clarorum virorum elogia* e il *Discorso sopra l’elezione di due Papi Leone XI e Paulo Quinto*

Di solito, una delle maggiori fortune per uno studioso è quella di poter rintracciare, delineare o muoversi con l’entusiasmo della ricerca tra la ricchezza della biblioteca di un autore. È questo il piacere della memoria, che rende possibile quel toccare con mano la vasta bibliofilia dello scrittore, scoprirne i particolari interessi e le passioni librarie, ma ancor più, in un quadro più esteso dell’indagine, osservare e fornire una testimonianza di quelle tendenze letterarie e dottrinali operanti nella formazione culturale di un letterato. Ora, gli ampi carteggi intessuti da Francesco Maria Vialardi, oltre a fornirci importanti informazioni di natura biografica circa la vita dello scrittore, nascondono un vero tesoro erudito. Si tratta dei libri menzionati dall’autore, che il più delle volte il Vialardi avrebbe acquisito per mezzo di lunghe e faticose trattative, elargizioni o anche tramite semplici prestiti.

Ciò che sorprende è che per il Vialardi possiamo anche parlare di una reale biblioteca e di un letterato operoso tra gli scaffali dei classici che, come ha osservato Bruno Basile, si trovavano in quei mondi e «modi della tradizione accademica».<sup>780</sup> Tuttavia, come aveva già notato Tommaso Vialardi di Sandigliano, dopo la morte dello scrittore, avvenuta tra l’autunno e l’inverno del 1613, la biblioteca di Francesco Maria Vialardi, con i suoi rari e preziosi manoscritti, sarebbe stata presto spogliata, determinando così la dispersione dei volumi. Al contempo, mostra grande fascino quell’appassionata bibliofilia che aveva mosso lo spirito umanistico di questo gentiluomo piemontese ad arricchire la propria biblioteca, anche quando la povertà e le modeste finanze, dichiarate di continuo dallo scrittore ai suoi signori, avrebbero di certo impedito o almeno fatto immaginare ad una reale impossibilità da parte dello scrittore di provvedere all’acquisto dei libri. In effetti, accanto a quelle ripetute dichiarazioni di ristrettezza economica, la grande abilità del Vialardi era stata anche quella di sacrificare i propri servizi o le varie cortigianerie per ottenere in cambio quei volumi pregiati così tanto desiderati.<sup>781</sup> Di seguito viene offerto un quadro riassuntivo

<sup>780</sup> B. BASILE, *La biblioteca del Tasso* cit., pp. 222-244. Il successivo resoconto di alcune delle opere lette e possedute del Vialardi deve molto, come impostazione espositiva, al saggio di B. Basile. In questo breve catalogo non sono state menzionate le importanti letture patristiche compiute dall’autore, che sono saranno da me affrontate in uno studio comparato tra il Vialardi e Jacques Davy du Perron.

<sup>781</sup> L. CATANA, *The Historiographical Concept ‘System of Philosophy’. Its Origin, Nature, Influence and Legitimacy*, Leiden-Boston, Brill, 2008; A. R. INGRID DE SMET, *Thuanus. The making of Jacques-Auguste de Thou (1553-1617)*, Genève, Librairie Droz, 2006.

di alcune delle maggiori opere che Francesco Maria Vialardi, nel corso della sua vita, aveva consultato, letto o accuratamente raccolto nella sua biblioteca privata:

1. ACCOLTI, BENEDETTO

«Lascia Aladino, che nell'altro poema era da lui chiamato re di Gerusalemme e in luogo di costui piglia Ducalto. È ver che Gerusalemme non havere particolare Aladino <che> pur era suddito del Califo d'Egitto. Il Governatore dell'istessa s'addimandava come scrivono Guglielmo Arcivescovo di Tiro e Benedetto Accolti nella *Storia storia della guerra sacra*, Golia, il quale, Crisostomo nell'*Homelia* 17 al popolo Antiochia addimanda torre di carne»: B. ACCOLTI, *De bello a christianis contra barbaros gesto*, Venetiis, per B. Venetum de Vitalibus, 1532.<sup>782</sup>

2. ALBERGATI, FABIO

Con ogni probabilità, dell'Albergati il Vialardi doveva possedere o aver letto sia il testo *Del modo di ridurre alla pace le inimicizie private* del 1583, sia il più famoso volume sul suo amato Bodin *De i discorsi politici libri cinque. Nei quali viene riprovata la dottrina di Giovanni Bodino e difesa quella di Aristotele* del 1602. La prova della conoscenza del pensiero dell'Albergati proviene dal commento alla *Conquistata*: «[...] Del modo di ridurre tuttela o querele a poco n'ha scritto Fabio Albergati».<sup>783</sup>

3. ALBERTI, LEANDRO

Dell'Alberti il Vialardi aveva letto o forse anche posseduto le *Descrittioni di tutta Italia*. La conferma di ciò proviene dalla *Relatione sopra il Stato di Parma et Piacenza*: «[...] poiché si può vedere Fra Leandro nella *Descrittione d'Italia*, che di ciò tratta».<sup>784</sup> Forse l'edizione letta dallo scrittore era stata quella del 1568, oppure la stampa del 1588.<sup>785</sup>

4. BENEDETTI, BATTISTA GIOVANNI, O BENEDETTO DI ALTAVILLA, O BENEDETTO ALTAVILLA

Nell'edizione delle *Animadversiones in Ephemeridas* del 1580 compare un sonetto di Francesco Maria Vialardi in lode di Benedetto di Altavilla, «Chi de le stelle il giro».<sup>786</sup> Con ogni probabilità, il Vialardi doveva aver letto anche la traduzione delle *Animadversiones in Ephemeridas*, edita sempre nel 1589 con il titolo di *Breve discorso intorno gli errori de i calculi astronomici*. In questa edizione però non risulta più presente il sonetto steso dal Vialardi, ma il componimento poetico realizzato da Francesco Onto da Pinarolo, «Chi brama di fuggir Cariddi, e Scilla».<sup>787</sup>

<sup>782</sup> Cfr. T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 14 (II, 1).

<sup>783</sup> Cfr. Ivi, p. 61 [VI, 82, vv.1-8].

<sup>784</sup> Cfr. F. MARIA VIALARDI, *Relatione sopra il Stato di Parma et Piacenza* cit., c. 1r.

<sup>785</sup> Cfr. L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese* cit., 1568; ID., *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti bolognese* cit., 1588.

<sup>786</sup> Cfr. B. DI ALTAVILLA, *Animadversiones in Ephemeridas autore Benedicto Altavilla Patricio Vicentino* cit., c. 13v.

<sup>787</sup> Cfr. ID., *Breve discorso intorno gli errori de i calculi astronomici*, In Turino, Appresso gli heredi del Bevilacqua, 1580, c. 2v.

5. BERGA, ANTONIO

Per l'illustre matematico e astronomo della corte sabauda Antonio Berga, il Vialardi aveva realizzato la traduzione della *Disputatio de magnitudine terrae et aquae*, edita in lingua volgare con il titolo di *Discorso della grandezza dell'acqua e dalla terra*. Il Vialardi aveva ricordato lo studioso già nel suo Discorso recitato nel 1578 presso l'Accademia di Savona: «Delle quali cose parla poi nei libri della *Divina sapienza* secondo gli Egittij di nuovo tradotti da Giacomo Carpentario et venuti alle mie mani co'l mezzo d'Antonio Berga uomo dottissimo». <sup>788</sup>

6. BODIN, JEAN

Come abbiamo visto, dell'amato Bodin, il Vialardi aveva ricordato in una sua postilla alla *Conquistata* la *Demonomanie des sorciers*: «Vedi la *Demonomania* del Bodino con licenza de' Superiori». <sup>789</sup> Sebbene non avesse dato menzione della maggiore opera del Bodin, lo scrittore di Vercelli senz'altro doveva possedere nella sua biblioteca o l'*editio princeps* in lingua francese del 1576 o la stampa in lingua latina del 1586 de *Les six livres de la Republique*.

7. BOTERO, GIOVANNI

Il Vialardi doveva senz'altro aver consultato o posseduto le *Relationi universali* del Botero, che menzionava attraverso alcuni brevi rinvii nella *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari*: «come ne fanno fede il Botero, il Manuzio e tali altri», oppure «La Savoia fa m/7. Gentilhuomini, secondo <quanto> scrive Giovanni Botero». <sup>790</sup>

8. CASAUBON, ISAAC

Il Vialardi dava prova della lettura del Polibio di Isaac Casaubon in una lettera datata 15 dicembre 1609 inviata a Jacques-Auguste de Thou: «La ringrazio dell'offerta del Polibio del Casaubono uomo, ch'io stimo assaissimo ma come sin'hora ho letto Polibio, leggerollo per l'avvenire». <sup>791</sup> Si trattava del *Polybii Lycortae F. Megalopolitani historiarum libri qui supersunt*, opera edita dal Casaubon nel 1609 presso la stamperia Vecheliana di Claudius Marnius et Haeredes. <sup>792</sup>

9. CECCARELLI, ALFONSO detto FANUSIO CAMPANO, o FANUSIUS CAMPANUS

Del genealogista, storiografo e falsario Ceccarelli il Vialardi aveva letto il trattato in cinque libri *Dell'Historia di Casa Monaldesca*, in cui lo scrittore di Vercelli aveva rinvenuto utili informazioni sulla Casa Farnese: «[...] come racconta Fanusio Campano nella sua *Historia*». <sup>793</sup> L'edizione dell'*Historia* che il Vialardi aveva consultato oppure acquisito doveva essere quella del 1580: A. CECCARELLI, *Dell'Historia di Casa Monaldesca* [...], In Ascoli, Appresso Giosepe de gl'Angeli, 1580.

<sup>788</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., c. 11r.

<sup>789</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 171 (XVI, 6, vv.1-2).

<sup>790</sup> ID., *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari*

<sup>791</sup> BnF, Dupuy 705 cit., c. 172r.

<sup>792</sup> Cfr. I. CASAUBON, *Praefatio ad Henricum IV*, in *Polybii Lycortae F. Megalopolitani Historiarum libri qui supersunt* cit.

<sup>793</sup> Cfr. F. MARIA VIALARDI, *Relatione sopra il Stato di Parma et Piacenza* cit., c. 1r.

10. CHARPENTIER, JACQUES

«[...] Spero che V.S. Illustrissima verrà qua presto, onde saremo tutti consolati e per il suo venire non la supplico d'altro che delle opere di Jacobus Carpentarius che sono in *Universam Physiologiam*, le dispute *contra Tessalo*, il discorso *de immortalitate anima la logica*»: J. CHARPENTIER, *Ad expositionem disputationis de methodo, contra Thessalum Ossatum, Academiae Parisiensis methodicum*, Parisiis, Ex officina Gabriellis Buonij, in clauso Brunello, sub signo D. Claudij, 1564. Sul tema dell'immortalità dell'anima il Vialardi avrebbe letto dello Charpentier: ID., *Pars posterior Platonicae et Aristotelicae comparationis in universa philosophia. Quae de animorum immortalitate, de fato et libero arbitrio disputationem continet, itemque explicationem eorum quae ad philosophiam mortalem pertinent*, Parisiis : ex officina Iacobi du Puys, e regione collegij Cameracensis, sub signo Samaritanae, 1573; ID., *Universae artis disserendi descriptio. Ex Arist. Logico organo collecta et in libros tres distincta. Per Iacobum Carpentarium Claromontanum Bellovacum*, Parisiis, ex officina Gabriellis Buon, in clauso Brunello, sub signo d. Claudij, 1563.

11. CURIONE, AGOSTINO CARO

«Questi è Muamede [...] del quale vedi la *Storia Saracina* d'Agostino Curione piemontese, ch'è bellissima e copiosa»: C. AGOSTINO CURIONE, *Sarracenicae Historiae libri III. In quibus Sarracenorum, Turcarum, Aegypti Sultanorum, Mamalucorum, Assassinorum, Tartarorum, Sphianorumque, qui in Perside regnant, origines et incrementa [...]*, Basileae, Per Ioannem Oporinum, 1567; ID., *Hieroglyphica sive de Sacris Aegyptiorum, aliarumque gentium [...]*, Basileae, per Thomam Guarinum, 1575.

12. DALL'ANGUILLARA, GIOVANNI ANDREA

In una postilla all'ottava 64 del XII libro della *Conquistata*, il Vialardi dava voce al commento ovidiano di Giovanni Andrea dall'Anguillara: «Ciò fu meglio espresso dall'Anguillara nella traduzione del 3 delle *Trasform(azioni)* d'Ovidio [...]».<sup>794</sup>

13. DE THOU, JACQUES-AUGUSTE

Il Vialardi avrebbe contribuito all'ampliamento delle *Historiae* di Jacques-Auguste de Thou: «[...] Vidi della sua *Storia* quel poco, che mi concedette uno che lasciò l'opera sua in prestito due giornj. È bellissima, e dottissima».<sup>795</sup> Si tratta della monumentale *Historiarum sui temporis* già pubblicata da Jacques-Auguste de Thou nel 1604, che il Vialardi, allora alle dipendenze del *grand-maître* della Biblioteca Reale del re di Francia, aveva ricevuto già in prestito nell'ottobre del 1605.<sup>796</sup>

14. DE URREA, JERONIMO JIMÉNEZ

Di Jeronimo Jiménez de Urrea, detto Girolamo d'Urrea, il Vialardi aveva letto e forse posseduto il *Dialogo de la verdadera honrra militar*: «[...] che se ne è fatta un'arte fondata su i capricci di Muzio Justinopolitano, Paris Puteo, Girolamo d'Urrea e altri, dottamente descritte dal Possevino Mantovano nel *Dialogo dell'onore*,

<sup>794</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 133; cfr. anche G. ANDREA DALL'ANGUILLARA, *Le Metamorfosi di Ovidio* cit., c. 27r.

<sup>795</sup> BnF, Dupuy 806, lettera 18 ottobre 1605, c. 132r.

<sup>796</sup> J.-AUGUSTE DE THOU, *Historiarum sui temporis*, Parisiis, Apud Ambrosium et Hieronymum Drovart, 1604.

biasimati da Gio. Battista Susio Mirandolese nel libro *Dell'ingiustizia del duello* e con santissima ragione come abusi da Pontefici Romani dannati»:<sup>797</sup> Il Vialardi poteva aver letto l'edizione del *Dialago* del 1566: J. JIMÉNEZ DE URREA, *Dialogo de la Verdadera honrra militar [...]*, En Venecia, Impresso e Venecia en casa de Ioan Grifo, 1566.

#### 15. DEL POZZO, PARIDE, detto PARIS PUTEO

Di Paris Puteo il Vialardi aveva consultato o posseduto il *Duello* (cfr. infra n° 14). L'opera di Paride del Pozzo era stata pubblicata nel 1518 a Napoli e aveva avuto nel corso del Cinquecento un grande successo editoriale, che aveva dato luogo a diverse ristampe: P. DAL POZZO, *Duello: libro de Re, Imperatori, Principi, Signori, Gentil'huomini, et de tucti Armigeri, continente Disfide, Concordie, Pace, Casi accadenti, et iudicii con ragione, Exempli, et Authoritate de Poeti, Hystoriographi, Philosophi, Legisti, Canonisti, et Ecclesiastici [...]*, Neapoli, alle spese de Ioanne Scoppa et con sua volontà, per Antonio Freza de Corinaldo, 1518.<sup>798</sup>

#### 16. FOGLIETTA, UBERTO

Il Vialardi aveva di certo letto e posseduto l'*Historia Genuensium* del Foglietta, adoperata per la stesura della sua opera biografica intitolata *Historia delle vite de Sommi Pontefici Innocenzio Ottavo, Bonifazio Nono et del Cardinale Innocentio Cybo*. Degli elogi sulla Casa Cybo inseriti dal Foglietta nella sua *Historia*, il Vialardi aveva comunicato al duca di Massa: «[...] Agli elogij del Foglietta, aggiungerne tre o 4 di alcuni Cybi da lui lasciati e farli ristampare latini e volgari».<sup>799</sup> Inoltre, lo scrittore di Vercelli avrebbe forse avuto modo di consultare e leggere anche la traduzione realizzata dal Serdonati, di cui mediò personalmente la veduta di una copia, al fine di soddisfare la bibliofilia dell'amico Roberto Titi: U. FOGLIETTA, *Historiae Genuensium Libri XII*, Genuae, Apud Hieronymum Bartolum, 1585; ID., *Dell'Istorie di Genova di Mons. Uberto Foglietta patrizio genovese. Libri XII. tradotte per M. Francesco Serdonati cittadino fiorentino [...]*, In Genova, Appresso gli Heredi di Girolamo Bartoli, 1595. Un'altra testimonianza delle letture compiute dal Vialardi circa i testi del Foglietta giunge da una postilla alla *Conquistata*: «Questa è Genova, la quale ha bisogno di storico, che i fatti delle particolari sue casate abbracci, che sono stati segnalatissimi e nella *Istoria* d'Uberto Foglietta, e di Pietro Bizzarro, lucchese, l'una e l'altra di stile assai bello [...]. Ma rimane ancora che detto Uberto negl'*Elogi* et io nell'aggiunta a gl'istessi ne proponiamo molti; ma ci resta anche assai che dire».<sup>800</sup> Dunque, oltre alla *Historia Genuensium*, il Vialardi aveva letto e senz'altro posseduto anche i *Clarorum Ligurum Elogia* del Foglietta scritti nel 1577, poiché affermava di averne steso l'aggiunta. Gli *Elogia* sarebbero stati in seguito tradotti dal letterato Lorenzo Conti con il titolo *Elogi degli uomini chiari della Liguria*.<sup>801</sup>

<sup>797</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 61.

<sup>798</sup> Si offre un resoconto delle varie edizioni dell'opera di Paride del Pozzo: ID., *Duello*, Stampato in la inclita città de Venetia, (Pietro Ravani-Melchiorre Sessa il vecchio), 1521; ivi, Stampato in Venetia, Per Gregorio de Gregoriis, 1523; Ivi, In alma & Inclita città de Venetia, ne le case de Aurelio Pincio venetiano, 1530; ivi, In Vinegia, nelle case de Pietro de Nicolini da Sabbio, 1536; ivi, in Vinegia, per Comin de Tridino de Monferrato, 1540; ivi, In Vinegia, 1544.

<sup>799</sup> F. MARIA VIALARDI, *Ricordi per la casa Cybò al Signor Principe dal Vialardi*, cc. 1r-2v.

<sup>800</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 11.

<sup>801</sup> Cfr. U. FOGLIETTA, *Clarorum Ligurum Elogia [...]*, Romae, Apud Iosephum de Angelis, 1577.

17. GIUSTINOPOLITANO, MUZIO

Del Muzio Giustinopolitano, il Vialardi aveva letto il *Duello con le risposte cavalleresche* (cfr. infra n° 14), consultando una delle diverse edizioni pubblicate fra il 1558 e il 1585: cfr. M. GIUSTINOPOLITANO, *Il duello del Mutio Iustinopolitano con le risposte cavalleresche [...]*, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1558.

18. GUGLIELMO DI TIRO

È possibile che anche il Vialardi, al pari del Tasso, avesse letto o consultato quest'edizione della *Belli sacri historia*: G. TYRIUS, *Belli sacri historia, libris XXIII comprehensa de Hyrosolima ac terra promissionis [...]*, Basileae, per N. Brylingerum et J. Oporium, 1549-1560 (2 parti in I vol.). La testimonianza della lettura dell'opera di Guglielmo di Tiro da parte del Vialardi giunge da una postilla alla *Conquistata*, collocata a margine della prima ottava del secondo libro del poema tassiano: «Il Governatore dell'istessa s'addimandava come scrivono Guglielmo Arcivescovo di Tiro [...]».<sup>802</sup>

19. JUNIUS, HADRIANUS, o DE JONGHE ADRIAEN

Grazie al carteggio barberiniano è possibile apprendere come il Vialardi avesse richiesto al cardinal-poeta l'opera del Nomenclator di Adriaen de Jonghe: «[...] La supplico bene co'l ritorno in Italia del Signore Ambasciatore Badoero favorirmi d'un *Nomenclatore* d'Adrianus Junius del mondo».<sup>803</sup> Si trattava con ogni probabilità dell'edizione del 1574 edita ad Augusta.<sup>804</sup>

20. MORCILLO, FOX SEBASTIAN

«Potrete di questo, se pur volete saperne essatamente, leggere l'opera *De Bono*, composta da Sebastiano Foxio Morzillo di Seviglia, in questo soggetto perfetta et compita».<sup>805</sup> Era questa la testimonianza della lettura da parte del Vialardi del trattato *Ethices philosophiae compendium, ex Platone, Aristotele* di Sebastian Fox Morcillo, di cui l'autore doveva possedere o l'*editio princeps* del 1554 o la ristampa del 1561.<sup>806</sup>

21. DE RONSARD, PIERRE

Il testo di Pierre de Ronsard è contenuto nella miscellanea appartenuta a Francesco Maria Vialardi, custodita presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano con segnatura XX. 0188/3, come rivela la nota di possesso: cfr. P. DE RONSARD, *Discours au roy, apres son retour de Pologne en l'annee 1574. Par P. de Ronsard gentilhomme Vandomois*, A Lyon, par Michel Ioue & Ieane Pillehotte, 1575.<sup>807</sup> Una testimonianza davvero importante per due ragioni: da una parte il Ronsard era stato elogiato dal cardinale Jacques Davy du

<sup>802</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 14 (II, 1). Cfr. anche E. RAIMONDI, *Rinascimento inquieto* cit., p. 180; B. BASILE, *La biblioteca del Tasso* cit., p. 238.

<sup>803</sup> Cfr. BAV, Barb. Lat. 8928, c. 3r.

<sup>804</sup> H. JUNIUS, *Nomenclator, Hadriani Junii Medici clarissimi* cit.

<sup>805</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona* cit., cc. 11r.-11v.

<sup>806</sup> S. FOX MORCILLO, *Ethices philosophiae compendium, ex Platone, Aristotele* cit. Cfr. anche ID., *Ethices philosophiae compendium, ex Platone, Aristotele [...]*, Heidelbergae, Excudebat Ludovicus Lucius Universitatis typographus, 1561.

<sup>807</sup> Occorre precisare che, come giustamente ha messo in risalto Graziano Ruffini, tutta la miscellanea XX. 0188/3, tranne l'ultimo opuscolo, era appartenuta a Francesco Maria Vialardi. Cfr. G. RUFFINI, *Cristoforo Zabata. Libraio, editore e scrittore del Cinquecento*, Firenze, Firenze University Press, 2014, p. 85.

Perron, che aveva definito lo stile poetico dell'autore degno di un *avis*, dall'altra il Vialardi aveva inserito un encomio dello scrittore nell'edizione francese della *Della famosissima Compagnia della Lesina*, ossia *La Fameuse Compagnie de la Lesine*: «[...] Ou comme dit Ronsard, faisant parler le bon Callimache grand Lesinaire quand il vivoit». <sup>808</sup> Infatti, se il Vialardi aveva fatto rientrare Pierre de Ronsard nella grande Compagnia dei lesinanti, con Aristotele, Petrarca e Tasso, il cardinale du Perron aveva celebrato la figura del poeta francese nell'*Oraison funebre sur la morte de Monsieur de Ronsard* adottando queste parole: «Pierre de Ronsard (Messieurs) le Genie et l'oracle de la Poësie Française». <sup>809</sup>

## 22. PALUDI, GIOVANNI BATTISTA

Una rarissima copia del poemetto del Paladi, tutt'oggi custodita presso la Biblioteca Reale di Torino, fu donata al Vialardi dalla cugina e contessa Giovanna Vialardi, come si evince dalla nota di possesso autografa di Francesco Maria Vialardi presente sul frontespizio del volume: G. BATTISTA PALUDI, *Conciglio de i dei sopra la immortalitate della .M. M. Signora Zanna Vialarda*, In Trino, Appresso Gio. Francesco Giolito de' Ferrari, 1572.

## 23. PANVINIO, ONOFRIO

«Né tampoco dirò della origine di Casa Farnese, poichè di lei ne tratta Honofrio Panvinio nella *Vita de Papi*, parlando di Paolo Terzo». L'opera menzionata e letta dal Vialardi era l'opera *Delle vite de i Sommi Pontefici, dal Salvator nostro insino a Paolo II, illustrata e commentata dal frate veronese Onofrio Panvinio*. Il testo *Delle vite de i Sommi Pontefici* era contenuto nella miscellanea di scritti che comprendeva l'*Historia* del cremonese Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, e le *Vite de gli altri Papi, sino a Clemente VIII*, stese da Antonio Ceccarelli da Fuligno, nonché l'importante *Cronologia Ecclesiastica* sempre scritta da Onofrio Panvinio e tradotta in italiano da Bartolomeo Dionigi da Fano. <sup>810</sup>

## 24. PIGNA, GIOVANNI BATTISTA

In merito al Pigna, il Vialardi in una sua postilla alla *Conquistata* aveva scritto: «Di ciò vedi la *Storia* di G. B. Pigna, ma come dica il vero, altrove». <sup>811</sup> Era questo un riferimento critico dello scrittore al testo dell'*Historia*

<sup>808</sup> F. MARIA VIALARDI, *La Fameuse Compagnie de la Lesine Ou Alesne [...]*, A Paris, Chez Abraham Savorain, 1604, c. 109v. Per l'attribuzione con nuovi documenti inediti dell'opera *Della famosissima Compagnia della Lesina* al Vialardi, rimando a L. VACCARO, *Nella «pittura amorosa» della Conquistata. Teatro, psicologia e filosofia naturale tra Lacan, Vialardi, Montemayor e Tasso*. Il lavoro è compreso nel II° capitolo. Segnalo inoltre che è in corso uno studio comparato tra il Vialardi e Jacques Davy du Perron, volto a fare maggiore chiarezza circa la relazione che univa l'autore al cardinale, tramite la pubblicazione del loro carteggio e l'analisi dell'opera *Della famosissima Compagnia della Lesina*.

<sup>809</sup> J. DAVY DU PERRON, *Oraison funebre sur la morte de Monsieur de Ronsard*, in *Les diverses Œuvres de l'Illustrissime Cardinal du Perron*, A Paris, Chez Pierre Chaudierre, 1633, p. 653. Cfr. M. SIMONIN, *Introduction*, in J. DAVY DU PERRON, *Sur la Mort de Monsieur de Ronsard (1586)*, Edition critique par M. SIMONIN, Genève, Librairie Droz, 1985, pp. 23-46. Cfr. anche I. SILVER, *Ronsard and the Hellenic Renaissance in France. Ronsard and the Grecian Lyre*, Genève, Librairie Droz, 1981, vol. II, pp. 243-245;

<sup>810</sup> F. MARIA VIALARDI, *La relatione sopra il Stato di Parma e Piacenza*, c. 1r. Cfr. anche O. PANVINIO, *Delle vite de i Sommi Pontefici dal Salvator nostro insino a Paolo II*, in B. SACCHI, *Historia di Battista Platina Cremonese [...]*, le *Vite de gli altri Papi, sino a Clemente VIII. scritte dal Signor Antonio Ciccarelli [...]*. Et Aggiuntovi hora la *Cronologia Ecclesiastica del Panvinio* cit.

<sup>811</sup> Ivi, c. 6 (I, 44, 4).

de *Principi di Este* del Pigna, il cui primo volume era stato stampato a Ferrara nel 1570. L'opera sarebbe poi stata riedita nel 1572 con l'aggiunta alla «prima tavola della autorità non citate». <sup>812</sup>

## 25. PINO, BERNARDINO

Il testo teatrale di Bernardino Pino è contenuto nella miscellanea appartenuta a Francesco Maria Vialardi, custodita presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano con segnatura XX. 0188/2, come rivela la nota di possesso e la sottoscrizione presente nel frontespizio del volume, dono «Cristophori Zabatae». Infatti, l'opera del Pino era stata donata al Vialardi dal famoso libraio e scrittore Cristoforo Zabata.<sup>813</sup> B. PINO, *Gli affetti ragionamenti famigliari, di M. Bernardino Pino da Cagli, dotto et dilettevole componimento, nel quale sotto varie persone, si scoprono con piacevoli modi varie passioni humane, et si mostra il modo di regolarle*, In Genova, appresso Marc'Antonio Bellone, 1577.

## 26. POSSEVINO, GIOVANNI BATTISTA

Il Vialardi aveva letto o posseduto del Possevino il *Dialogo dell'honore*. Infatti, lo scrittore menzionava l'opera del letterato mantovano in una sua postilla alla Conquistata del Tasso in merito all'arte militare e al duello: «dottamente descritte dal Possevino Mantovano nel *Dialogo dell'onore*» (cfr. infra n° 14).<sup>814</sup>

## 27. SANSOVINO, FRANCESCO

Dell'importante letterato romano Francesco Sansovino, anche autore del *Secretario* del 1564, delle *Lettere sopra la dieci giornate del Decamerone* del 1543 e *Dell'origine e de' fatti delle famiglie illustri d'Italia* (1582) il Vialardi avrebbe dato menzione della lettura dell'opera Venetia città nobilissima et singolare nella *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari*: «Francesco Sansovino nel libro suo nominato *Venetia nobilissima* descrive ogni particolare». <sup>815</sup> Dell'opera in quattordici libri del Sansovino lo scrittore doveva aver consultato l'edizione del 1581.<sup>816</sup>

## 28. SCARAMELLI, BALDASSARRE

Dello Scaramelli il Vialardi doveva senz'altro possedere *Il giuditio d'un nuovo Paride*, opera in cui era stato inserito un suo componimento poetico, «Mentre la bella donna ai primi honori» B. SCARAMELLI, *Il giuditio d'un nuovo Paride*, In Carmagnola, Per Marc'Antonio Bellone, 1585.

<sup>812</sup> Cfr. G. BATTISTA PIGNA, *Historia de principi di Este di Gio. Battista Pigna [...]*, In Ferrara, Appresso Francesco Rossi stampatore ducale, 1570, vol I.; ID., *Historia de principi di Este di Gio. Battista Pigna [...]*, In Vinegia, Appresso Vincenzo Valgrisi, 1572.

<sup>813</sup> Cfr. anche G. RUFFINI, *Cristoforo Zabata. Libraio, editore e scrittore del Cinquecento* cit., p. 85.

<sup>814</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 61. Cfr. anche G. BATTISTA POSSEVINO, *Dialogo dell'honore di M. Giovanni Battista Possevini mantovano nel quale si tratta a pieno del duello* cit.

<sup>815</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari* cit., c. 237v.

<sup>816</sup> F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare* cit. Cfr. anche F. SFORZA, *Francesco Sansovino e le sue opere* cit., pp. 27-66.

## 29. GENTILI, SCIPIONE

Il Vialardi aveva chiesto a Roberto Titi di procurargli le *Annotationi di Scipio Gentili nella Gierusalemme di Torquato Tasso*: «Non so se a Fiorenza si troverà Scipio Gentile sopra il Tasso, se ci è degraia m'avisi del costo, che ho grandissima voglia d'haverlo».<sup>817</sup>

## 30. SERDONATI, FRANCESCO

Come dimostra il carteggio con Roberto Titi, Francesco Maria Vialardi aveva ricevuto in dono dall'amico Francesco Serdonati una copia manoscritta dell'opera intitolata *Vita e fatti d'Innocenzo VIII. Papa CCXVI*, che lo scrittore fiorentino aveva steso, senza pur mai vedere la luce della stampa, per il grande progetto memorialistico-familiare voluto dal duca Alberico I Cybo: «La *Vita d'Innocenzo* 8. sarà bella con le giunte cavate da Diarij di cose di sostanza e pertinenti alla storia, il trasunto delle quali le manderò come il Serdonati le habbia poste a suoi luoghi che sarà fra 3».<sup>818</sup> Allo stesso tempo il Serdonati aveva comunicato nel 1601 al duca di Massa: «Il Vialardi mi ha chiesto la *Vita* e l'istruzioni con quelle orazioni e la lettera di Montalto, et io glie n'ho accomodato».<sup>819</sup> Il testo della *Vita e fatti d'Innocenzo VIII* del Serdonati rimase manoscritto sino al 1829, anno in cui l'editore Vincenzo Ferraio realizzò la stampa, aggiungendovi anche la traduzione dell'opuscolo intitolato *Dell'ordine di leggere gli Scrittori della Storia Romana*, steso dal celebre letterato Pietro Angelo da Barga.<sup>820</sup>

## 31. SORANZO, LAZZARO

Nella *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari* il Vialardi aveva annotato: «La Republica di Venetia ha lo stato suo asoluto, e niuno pretende per superiore, quantunque il Turco pretenda ricognitione dell'Isola di Corfù, sì come scrive Lazzaro Soranzo nel libro suo detto l'*Ottomano*».<sup>821</sup> Dell'opera di Lazzaro Soranzo, intitolata l'*Ottomano*, lo scrittore doveva aver letto l'edizione del 1599.<sup>822</sup>

## 32. SUSIO, GIOVANNI BATTISTA

Del Susio, medico e filosofo di Mirandola, il Vialardi aveva dato menzione *Dell'ingiustizia del duello, et di coloro che lo permettono* (cfr. infra n° 14). L'edizione che aveva letto e forse posseduto lo scrittore di Vercelli era quella stampata a Venezia nel 1555: G. BATTISTA SUSIO, *Dell'ingiustizia del duello, et di coloro che lo permettono* [...], Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1555.

<sup>817</sup> BUPi, ms. 155, c. 199r. Cfr. anche S. GENTILI, *Annotationi di Scipio Gentili nella Gierusalemme di Torquato Tasso*, cit.; ID., *Annotationi di Scipio Gentili sopra la Gierusalemme di Torquato Tasso* cit.

<sup>818</sup> Vialardo Francesco Maria. *Vite di Innocenzo VIII. e di Bonifazio IX ed altre carte* (1613), lettera 12 novembre 1599 cit., cc. 1r.-1v.

<sup>819</sup> ASMs, Archivio Ducale, Carteggio originale dei Cybo. *Lettere ad Alberico I* (1600-1602), filza 297/2 (anno 1601), F. SERDONATI, c. 3v.

<sup>820</sup> F. SERDONATI, SERDONATI FRANCESCO, *Vita e fatti d'Innocenzo VIII. Papa CCXVI scritta per M. Francesco Serdonati fiorentino coll'aggiunta Dell'ordine di leggere gli Scrittori della Storia Romana per M. Pietro Angeli da Barga e fatto volgare dallo stesso Serdonati*, Milano, Dalla Tipografia di Vincenzo Ferraio, 1829.

<sup>821</sup> F. MARIA VIALARDI, *Relatione delli Principi d'Italia dove si contengono molti belli particolari* cit., c. 235v.

<sup>822</sup> L. SORANZO, *L'Ottomano. Dove si dà pieno ragguaglio non solamente della Potenza del Signor de' Turchi* cit.

### 33. TASSO, TORQUATO

Francesco Maria Vialardi ricevette in dono dall'abate Tritonio l'*editio princeps* della *Conquistata* del Tasso, che riempì di fitte postille: T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata del Sig. Torquato Tasso. Libri XXIII. All'Illustrissimo et Reverendissimo Signore Il Signor Chintio Aldobrandini Card. di San Giorgio*, In Roma, Presso a Guglielmo Facciotti, 1593.

### 34. TELESIO, BERNARDINO

L'acquisizione del *De rerum natura iuxta propria principia* del Telesio da parte del Vialardi è al centro delle discussioni presenti nel carteggio tra lo scrittore di Vercelli e il Vannozzi: «[...] L'opera di Telesio è uscita fuori già due volte, ma non compita, la terza dicono che sarà completissima. Se a V. S. basta haver' una delle prime, già la tengo all'ordine».<sup>823</sup> Il Vialardi avrebbe ricevuto in dono dal Vannozzi o l'edizione del *De rerum natura* del 1565 o quella del 1570.

### 35. VETTORI, PIETRO

Del Vettori il Vialardi aveva letto *Laudatio Eleonorae Cosmi Medicis* nell'edizione del 1562: «[...] come mostra il dottissimo Pier Vettori nell'Orazione fatta in morte di Leonora Toleda de' Medici Duchessa di Firenze, Principessa di grandissimo valore».<sup>824</sup> P. VETTORI, *Laudatio Eleonorae Cosmi Medicis Floren. ac Senens. Ducis, uxoris [...]*, Florentiae, apud Laurentium Torrentinum, 1562.

A partire dal 1605 Francesco Maria Vialardi sarebbe diventato un assiduo conversatore dell'illustre Presidente del Parlamento francese Jacques-Auguste de Thou, con il quale lo scrittore avrebbe dato vita ad un lungo carteggio che abbraccia gli anni dal 18 ottobre 1605 al 1 novembre 1612: «Io resto infinitamente ubligato a detto Signore che veramente mi favorisce e già lungo tempo ha preso in protezione le mie cadenti fortune».<sup>825</sup> Non bisogna però credere che le relazioni epistolari con il signor de Thou si sarebbero limitate al solo campo politico-diplomatico: in realtà, il carteggio rivela l'importante ruolo svolto da Francesco Maria Vialardi nell'accrescimento contenutistico dell'*Historiarum sui temporis*. Infatti, la prima parte dell'opera del de Thou aveva già visto la luce della stampa sul finire del 1603, anche se essa avrebbe avuto una più ampia circolazione libraria solo nel 1604 con la pubblicazione dell'*Historiarum sui temporis pars prima*, curata da Denyse Barbé. In quest'edizione, che prevedeva una premessa generale e una suddivisione del materiale storico in otto libri, il de Thou aveva inserito una nota informativa collocata a conclusione della dedica al *Cristianissimo Francorum et Navarrorum regi Henrico IIII*, dando menzione degli errori contenuti nei vari *elogia* e negli epitaffi dei letterati illustri. Ciò rappresenta un importante dato, poiché ci consente di comprendere l'operazione che il de Thou di lì

<sup>823</sup> Cfr. B. VANNOZZI, *Delle lettere miscellanee* cit., p. 22.

<sup>824</sup> T. TASSO, *Di Gerusalemme Conquistata* cit., c. 9.

<sup>825</sup> BnF, Dupuy 806, F. MARIA VIALARDI, lettera 4 agosto 1609, c. 154r.

a poco avrebbe promosso coinvolgendo anche il Vialardi: servirsi di vari scrittori per ottenere dettagliate relazioni su alcuni illustri letterati. È noto inoltre come il de Thou avesse lavorato alle sue *Historiae* sino alla sua morte, avvenuta nel 1617, dando alle stampe una numerosa serie di edizioni della sua opera, caratterizzate da una continua rielaborazione del contenuto e della forma stilistica. Così, anche il Vialardi sarebbe stato compreso in quest'ambiziosa operazione letteraria, che avrebbe assunto ora il nome di *Clarorum virorum elogia*: il suo compito sarebbe stato quello di ricercare e spedire al de Thou le relazioni su alcuni illustri letterati, al fine di contribuire al rinnovamento e al miglioramento della monumentale opera storiografica delle *Historiae*. Occorre segnalare come l'opera del de Thou non si sarebbe solo caratterizzata per il ritratto biografico: in essa l'autore avrebbe dato vita ad una sorta di mosaico fatto di quadri, ambienti e personaggi storici, anche rivestiti di tinte teatrali. Ne è una prova l'emblematica figura di Oudin Crucé, che nelle *Historiae* avrebbe fatto il suo inquietante ingresso in scena tra il terrore dei cattolici e degli ugonotti al grido «ce Crucé».<sup>826</sup> Vestito di un abito celeste, ricoperto di croci bianche sulle spalle e sul petto, due pugnali stretti alla cintola e una spada nella mano, l'immagine "patibolare" del Crucé sarebbe stata ritratta dal de Thou nell'atto di seminare terrore per le vie di Parigi, durante quel triste episodio passato alla storia come il massacro della notte di San Bartolomeo:

[...] Après lui avoir fait mille insultes, et l'avoir laissé longtemps entre la crainte et l'espérance, un Orfèvre nommé Crucé lui coupa la tête. Je me souviens d'avoir vû bien des fois, mais toujours avec horreur, ce Crucé, homme d'une physionomie vraiment patibulaire, qui se vantoit insolemment, en montrant son bras nud, que ce bras avoit égorgé ce jour là plus de quatre cens hommes. Dans la suite, soint qu'il se sentît bourrelé par les remords de sa conscience; soit qu'il fût animé d'un repentir sincère, et pour se soustraire à la vûe des hommes, dont il s'étoit véritablement redu indigne par ses cruautés, il se retira dans un désert, sans renoncer néanmoins à son naturel féroce: car dans ces dernières guerres il fut accusé et presque convaincu, d'avoir égorgé un marchand Flamand qui s'étoit réfugié dans son hermitage, et d'avoir eu pour complices d'autres hermites qui lui ressembloient.<sup>827</sup>

Si trattava di una breve descrizione del Crucé che anche il letterato francese Raoul Boutrays aveva inserito all'interno del *De rebus in Gallia et pene toto orbe gestis commentariorum libri XV*, testo edito a Parigi nel 1610: «inter eos excusus est furtivis typis, ut a typographo audivi, authore Cruceo (is erat ex Sexdecim, forensis rabula, tam ingenio quam manu maleficus)».<sup>828</sup> Un personaggio oscuro quello del Crucé, a cui il de Thou aveva assegnato anche i nomi di Des

<sup>826</sup> J.-AUGUSTE DE THOU, *Histoire Universelle* cit., 1734, vol. VI, p. 410.

<sup>827</sup> *Ibidem*.

<sup>828</sup> R. BOUTRAYS, *De rebus in Gallia et pene toto orbe gestis commentariorum libri XV* [...], Parisiis, É Typographiâ Petri Chevalerii, in monto divi Hilarij, 1610, p. 6.

Croisettes e di Cruciarius, ossia uomo da forca o da patibolo, e che Pierre Estoile nelle *Mémoires-Journaux* avrebbe descritto come procuratore alla Châtelet, capitano di San Giacomo, membro della congregazione dei «Sexdecim», ovvero dei Sedici di Parigi, e forse anche autore del *Dialogue d'entre le malheustre et le manat* del 1593.<sup>829</sup>

Ma torniamo ora ad occuparci del grande progetto dei *Clarorum virorum elogia*. Già con la prima lettera del 18 ottobre 1605, Francesco Maria Vialardi aveva riferito al Presidente de Thou che, per via di un prestito durato soli due giorni, la lettura che egli aveva fatto delle *Historiae* era stata sommaria, ma quel tanto che bastava per consigliare al proprio signore di non menzionare nell'opera il nome del letterato Cesare Campana. Il motivo di tale censura risiedeva nel fatto che il Campana non solo era un pedante letterato filospagnolo, ma era stato per di più l'autore di una «storia sopra il foglio de' menanti di Roma», ossia contro gli scrittori di avvisi: «solamente vorrei che in alcune cose lei non seguisse il Campana, nol nominasse mai, perché è un miserabile pedante d'un villaggio de' Veneziani, dal quale non è mai uscito».<sup>830</sup> Sorprende constatare come in una lettera del 21 novembre 1607, menzionando proprio Cesare Campana, lo scienziato Fabri Nicolas-Claude de Peiresc avesse dato notizia di una sua breve partecipazione al progetto letterario dei *Clarorum virorum elogia*: a lui il signor de Thou aveva infatti richiesto dei ragguagli su Gabriele Faerno e su Luigi Annibale Della Croce, letterato quest'ultimo, sul quale sarebbe ricaduto l'interesse del Vialardi a partire dal 1608.<sup>831</sup>

Nella data del 2 maggio 1606 la lettura delle *Historiae* poteva dirsi già conclusa per il Vialardi, tanto che egli si sarebbe impegnato a farla divulgare in Italia, in cambio della protezione del suo signore: «La sua storia è in grandissima stima in Italia e per le cose in essa contenute e per il bellissimo stile, nel quale è spiegata; sta a V. S. Illustrissima farla divulgare in Italia».<sup>832</sup> Dunque, il nuovo incarico del Vialardi sarebbe stato quello di spedire in Francia, tramite la collaborazione di Matthieu de Merle, tesoriere di Enrico IV, tutte le scritture utili per la realizzazione del grande

<sup>829</sup> H. HAUSER, *Le sources de l'histoire de France. XVI siècle (1494-1610)*, Paris, August Picard, 1916, pp. 171-172; A. CATERINO D'AVILA, *Dell'istoria delle guerre civili di Francia*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1807, vol. III, p. 352; A. SAITTA, *Un riformatore pacifista contemporaneo del Richelieu: E. Crucé*, in ID., *Momenti e figure della civiltà europea. Saggi storici e storiografici*, Roma, Storia e Letteratura, 1991, vol. I, pp. 365-404.

<sup>830</sup> BnF, Dupuy 806, F. MARIA VIALARDI, lettera 18 ottobre 1605, c. 132r. A proposito dell'attività letteraria di Cesare Campana cfr. L. NICODEMO, *Addizioni copiose di Lionardo Nicodemo alla Biblioteca Napoletana del dottor Niccolò Toppi*, In Napoli, Per Salvator Castaldo Regio Stamp., 1683, pp. 62-63; G. BENZONI, «Cesare Campana», in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1974, pp. 331-334.

<sup>831</sup> Scriveva Nicolas-Claude Fabri de Peiresc a Paolo Guado il 21 novembre 1607: «[...] Ho caro, che si stampi la vita del Sig. Pinelli, ma mi dispiace bene, che non vi sia inserito un bellissimo *Elogio*, che gli ha fatto il Sig. Presidente Tuano nella sua *Istoria*, al quale non so come addimandarlo per non avere mai potuto cavare risposta dal Sig. Pignoria intorno il ragguaglio, che desiderava avere il detto Presidente del tempo, in cui morì quel Gabbrielle Faerno Cremonese, che fece il *Proemio* sopra il Terenzio, e se morì in Roma, o no, e di che sorte di malattia: siccome anco di Annibal Crucejo Milanese, dove, quando, e come morì, volendosene prevalere il detto Sig. Presidente negli *Elogj*, che ha fatto a ciascuno di essi nella sua *Istoria*» [*Lettere d'uomini illustri, che fiorirono nel principio del Secolo Decimosettimo*, Venezia, Nella Stamperia Baglioni, 1744, pp. 225-228 (corsivo mio)].

<sup>832</sup> BnF, Dupuy 806, F. MARIA VIALARDI, lettera 2 maggio 1606, c. 134r.

progetto dei *Clarorum virorum elogia*, al quale avrebbero preso parte anche Christophe Dupuy, figlio del magistrato e umanista Claude Dupuy.<sup>833</sup> L'entusiasmo verso l'ambizioso programma non sarebbe di certo venuto a mancare, tanto che il Vialardi si era impegnato a rileggere le varie relazioni prima della loro spedizione, poiché, come lui stesso affermava, «chi riscrive fa mille errori».<sup>834</sup> Cordiali ossequi quest'ultimi, che non avrebbero però ostacolato le sue mansioni di diplomatico e informatore, dirette ad accontentare con le ultime notizie provenienti dal mondo le curiosità dei suoi nuovi signori, quali Jacques-Auguste de Thou, Christophe Dupuy e Jacques Davy du Perron: «Se la vorrà qualche relazione delle cose succedute in Transilvania e Polonia comandi, che in ogni cosa la servirò con tutto il cuore».<sup>835</sup>

Ebbene, la partecipazione del Vialardi all'arricchimento contenutistico delle *Historiae* sarebbe ancor più emersa un anno dopo, quando con la missiva del 10 settembre 1607 il gentiluomo di Vercelli non avrebbe perso l'occasione di elogiare la «scrittura harmoniosissima», la grande dottrina e l'eloquenza del signor de Thou:<sup>836</sup>

[...] Forse vivrò tanto che potrò haverne un'altra e leggerla e forse farla stampare tradotta nella lingua degl'ignoranti, cioè nella volgare a Venezia. Non ho havuto tempo di mettere insieme alcune scritture per la sua *Storia*, per mandarle con l'occasione di detto Monsieur di Puys, ma spero di sodisfare in questo al debito e all'animo mio, quando tornerà costà il Signore Cavalliero di San Luca.<sup>837</sup>

Si trattava forse di una delle edizioni delle *Historiae* apparse tra il 1604 e il 1607, tenendo anche in considerazione che nel 1606 il de Thou aveva dato in stampa la seconda parte della sua opera con titolo di *Historiarum sui temporis pars secunda*.<sup>838</sup> Ma ciò che più stupisce di quest'ultima lettera era la dura critica che il Vialardi aveva indirizzato al celebre umanista Gaspar Schoppe, definito come un vero fetente e pedante in fatto di «visa, verbo, opere et vestitu».<sup>839</sup> Come spiegare questo sfogo da parte del Vialardi? Forse per capirlo dovremmo rivolgere la nostra attenzione ad un'altra lettera che il Vialardi avrebbe inviato questa volta a Christophe Dupuy, il 25 novembre del 1609:

<sup>833</sup> Su Christophe Dupuy cfr. *Humanisme et politique. Lettres romaines de Christophe Dupuy à ses frères (1650-1654)*, éditées avec introduction et notes par K. WILLIS WOLFE et J. PHILLIP WOLFE, Tübingen, Narr Francke Attempo Verlag GmbH, 2005.

<sup>834</sup> BnF, Dupuy 806 cit., c. 134r.

<sup>835</sup> Ivi, 21 febbraio 1607, c. 136r.

<sup>836</sup> Ivi, 10 settembre 1607, cc. 138r-138v.

<sup>837</sup> *Ibidem*.

<sup>838</sup> J.-AUGUSTE DE THOU, *Historiarum sui temporis pars secunda*, Paris, Ambrose and Jerome Drouart, 1606. Cfr. anche S. KINSER, *The work of Jacques-Auguste de Thou*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1966, pp. 17-18.

<sup>839</sup> BnF, Dupuy 806 cit., cc. 138r.-138v.

È un mese che sto in letto. Intanto, a requisizione di 22 inquisitori d'Italia e forse anche del Scioppio, si è proibita l'opera del Signor Presidente Thuano, di che n'ho grandissima colera. Ma questi furfanti non la perdonerebbono a Domine Dio se dicesse i loro vizii. Tuttavia, con licenza si leggerà da chi vorrà prenderla. Non ho mai veduto quel Monsur Girot che mi deve portar' il Ramo. Le V. S. vede il Signor Abbate di S. Medard o Marco, *de gratia* gli faccia miei baciamani e mi rallegro de restitutione, beneficione e creda ch'io l'amo questo si può.

Il medesimo a Monsur Badouer, s'è così. E a V. S. bacio le mani. Di Roma 25 di 9mbre 1609.

Di V. S. molto Illustre

Servitore affettionatissimo

Vialardo<sup>840</sup>

Il 15 settembre 1609, sempre scrivendo al Dupuy, Francesco Maria Vialardi aveva deciso di concludere la sua missiva lanciandosi in una nuova accusa nei confronti di Gaspare Scioppio, giunto in quel periodo a Roma: «È qui quel furfante del Scioppio, sto sull'avviso, se dice male del Signor Presidente, come solea per farli dare qualche memento e bisognarebbe farlo». <sup>841</sup> La «grandissima colera» del Vialardi nei confronti dello Scioppio era forse sorta per via di quella contraria posizione assunta dall'umanista tedesco verso l'*Historiarum suis temporis* del Presidente de Thou. Come giudicare, avrebbe pensato il Vialardi, il comportamento dello Scioppio che nel 1599 si era convertito dal protestantesimo al cattolicesimo e ora si faceva portavoce delle critiche al concetto di libertà di coscienza esposto dal de Thou nella sua *Historia*? Ecco il motivo per cui il Vialardi aveva definito «fetente» lo Scioppio. E ciò risulta ancora più evidente se si tiene conto della condanna all'Indice che l'opera del Presidente Jacques-Auguste de Thou avrebbe ricevuto di lì a poco.

Infatti, come ha osservato Mario D'Addio, intorno al 1607 poteva dirsi oramai compiuta la conversione alla fede cattolica da parte dello Scioppio. Sposando l'ideologia controriformistica del Papato, l'umanista tedesco era giunto ad appoggiare con forza l'esercizio della potestà coattiva e penale della Chiesa, in funzione della lotta contro l'eresia. Tale potestà giudiziaria o coercitiva si era mostrata come velenosa ostilità al moderno liberalismo espresso dagli ideali umani di Jacques-Auguste de Thou. Per questa ragione, il Presidente del Parlamento di Parigi avrebbe impugnato i valori della *bona libertas*, dell'*ubertas* e della *veritas* cristiana, seguendo il principio secondo cui «liber sit qui potest vivere quemadmodum vult». <sup>842</sup> Da ciò era nato il contrasto ideologico con lo

<sup>840</sup> BnF, Dupuy 705, F. MARIA VIALARDI, 25 novembre 1609, c. 174r. Cfr. anche A. SOMAN, *De Rhou and the Index. Letters from Christophe Dupuy (1603-1607)*, Genève, Librairie Droz, 1972, p. 25.

<sup>841</sup> BnF, Dupuy 705 cit., c. 172r.

<sup>842</sup> *Gasp. Scioppii, et Jesuitae Machaulti sub ficto nome Jo. Bapt. Galli sese occultantis, in Thuani Historiam scripta contumeliosa*, in *Sylloge scriptorum varii generis et argumenti. In qua Plurima de vita, moribus, gestis, fortuna, scriptis, familia, amicis, et inimicis Thuani [...]*, Londini, Excudi curavit Samuel Buckley, 1733, vol. VII, p. 26.

Scioppio. Forse seguendo il pensiero del cardinale Roberto Bellarmino, esposto in una lettera del 22 gennaio 1612, è possibile comprendere meglio le idee dello Scioppio, lodato per il suo «zelum conversionis Haereticorum» e per la «libertatem in Thuano reprehendendo».<sup>843</sup> In una lettera datata 11 gennaio 1607, inviata a Giuseppe Giusto Scaligero, Pierre Dupuy, fratello di Christophe e Jacques Dupuy, aveva fornito maggiori ragguagli circa la polemica nata tra lo Scioppio e il de Thou. Da quest'ultima, veniamo infatti a conoscenza che Jacques-Auguste de Thou aveva tentato di risolvere la spinosa polemica con l'umanista tedesco confidando nello spirito conciliatore del cardinale Jacques Davy du Perron, dopo aver saggiato le intenzioni dello Scioppio, pronto a sferrare un nuovo attacco alle *Historiae*. Ma neppure questo era bastato a frenare i convincimenti dello Scioppio, nemmeno l'idea che quella controversia avrebbe potuto causare per lui una rovina all'interno della Curia Pontificia. Forte dell'appoggio del Papa, l'umanista tedesco non avrebbe cambiato le sue convinzioni, obbligando il signor de Thou ad una vera «eschapper de la censure».<sup>844</sup>

La premiere partie de l'*Histoire* de Monsieur de Thou a eu mille traverses a Rome de s'eschapper de la censure; mon frere y a fervy Monsieur de Thou comme son devoir l'y obligeoit. Monsieur le Cardinal du Perron, avec lequel il est maintenant, a monsté combien il estoit amy de Monsieur de Thou et qu'il l'affectionnoit grandement, ayant commandé à ce Schoppius de setaire, voulant au livre qu'il a faict contre vous, escrire contre ledict Seigneur President sur ce qu'il loue en son *Histoire* plusieurs grands personnages, comme Ph. Melanchton, Monsieur Casaubon et autres. Les Cardinaux Sforce et Seraphin ont aussi fort defendu ce livre: ceste seconde partie renouvellera la querelle.<sup>845</sup>

C'è un «pedant à Rome que l'on dict estre gagé pour abboyer après tous ceus qui par leur industrie et doctrine servent au public», avrebbe argomentato Pierre Dupuy in una nuova lettera del 6 novembre 1606 allo Scaligero. Frattanto, in un'altra missiva dell'11 gennaio 1607, Pierre Dupuy, scrivendo nuovamente allo Scaligero, aveva riferito della disponibilità mostrata dal cardinale Jacques Davy du Perron a intervenire sulla vicenda. Signore quest'ultimo, con il quale anche Francesco Maria Vialardi avrebbe intrattenuto uno scambio epistolare proprio a partire dall'11 dicembre 1607:

Monsieur le Cardinal du Perron a monsté combien il estoit amy de M. de Thou, et qu'il l'affectionnoit grandement, ayant commandé à ce Scioppius de se taire, voulant au livre qu'il a fait contre vous, escrire

<sup>843</sup> Ivi, p. 28.

<sup>844</sup> J.-AUGUSTE DE THOU, *Histoire universelle* cit., vol. VI, p. 164.

<sup>845</sup> Ivi, p. 25.

contre ledict Seigneur President sur ce qu'il loue en son *Histoire* plusieurs grands personnages, comme Ph. Melancthon, M. Casaubon, et autres.<sup>846</sup>

Il 15 dicembre 1606, scrivendo a Christophe Dupuy, Jacques-Auguste de Thou aveva avuto modo di soffermarsi su quell'«infame *Commentaire in Priapeia*» steso dal pedante Scioppio, rinnovando questo suo giudizio in un'altra missiva del 1 aprile 1607, sempre indirizzata a Christophe Dupuy:

Quant à Scioppius, il le faut laisser abboyer; c'est un clabaud importun, il aura fa fureur pour peine. Puisqu'il voulu adresser aux Peres Jesuites, blasimant leur discipline en l'institution de la jeunesse, il peut bien escrire contre ceux ausquels il n'est obligé d'aucun respect: son *Commentaire* sur les Priapées monstre assez quel il est au dedans et au dehors.<sup>847</sup>

Ma la polemica di certo non sarebbe terminata qui. Essa avrebbe coinvolto altre personalità, quali il letterato Isaac Casaubon e il filologo olandese Daniel Heinsius, pronti a difendere l'opera del signor de Thou dalle accuse del «clabaud mastin» Scoppio, non degno della «cholere des gens de bien», come aveva affermato lo stesso de Thou allo Scaligero in una missiva del 20 maggio 1607:

Mais que dirons nous de ce maraut de Schoppius, que Monsieur Heinsius a si bien descrit sans le nommer? C'est assez et trop pour tel clabaud mastin: il est indigne de la cholere des gens de bien, et de la costre principalement. Son livre est si bien recu icy, bien que soigneusement imprimé a Mayence, que personne n'en achepte, et croy qu'il y en a un pareil contre Monsieur de Casaubon. Idem et de eo esto judicium. Tels vilains voudroyent occuper contre le public. Le vray moyen de se venger d'eux genereusele conseil de ses amis. Vous devez faire la mesme, et ne penser pas qu'un si detestable livre ait jamais veu la lumiere.<sup>848</sup>

Era in nome dell'*ubertas* che il Vialardi aveva pronunciato quella dura accusa nei confronti dello Scioppio, anche se le ragioni esposte dai difensori del de Thou non avevano però convinto i ventidue inquisitori della Santa Sede a non proibire l'*Historia*, come lo stesso scrittore di Vercelli avrebbe riferito a Christophe Dupuy in una lettera del 25 novembre 1609. Quanto alle ragioni della cortigianeria svolta dal Vialardi anche per la famiglia Dupuy, in esse aveva avuto un ruolo centrale Jacques-Auguste de Thou. Basterà ricordare che Pierre e Jacques Dupuy erano i bibliotecari del de Thou e che proprio Pierre Dupuy avrebbe compiuto la morte di François-Auguste de Thou con la

<sup>846</sup> *Gasp. Scioppii, et Jesuitae Machaulti* cit., vol. VII, p. 1.

<sup>847</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>848</sup> *Ibidem*.

stesura delle *Mémoires pour justifier l'innocence de François-Auguste de Thou*. A quest'ultimo, Jacques-Auguste de Thou aveva scritto il 14 novembre 1605 di non saper come recapitare «un de mes livres» al Vialardi, mentre in un'altra lettera del 4 agosto 1606 avrebbe riferito di aver inviato ai suoi amici sette copie dell'*Historia*, tra cui una di queste allo scrittore di Vercelli: «Toutesfois j'espere en l'équité de mes bons Seigneurs amis, qui défendront mon innocence; ils en feront les premiers juges. Je vous enverray sept exemplaires en blanc, car la relieure peseroi trop: il y a en aura cinq pour Messeigneurs les Cardinaux Aquaviva, Visconti, Sforza, Seraphin, et du Perron; deux pour vous, à la charge d'en faire part au Seigneur Vialard».<sup>849</sup>

Diversi invece sarebbero stati i motivi dell'appunto mosso dal Vialardi al letterato fiammingo Joost Lips, ossia Giusto Lipsio, intellettuale vicino alle posizioni di Gaspare Scioppio. Ora, con la lettera del 15 dicembre 1609, destinata al cardinale Jacques Davy du Perron, l'attenzione del Vialardi si sarebbe rivolta al «*de scena*» del Lipsio, testo probabilmente da identificare con l'*Admiranda et vere admiranda, sive de magnitudine et urbis et Ecclesiae romanae*, che il letterato fiammingo aveva pubblicato a Roma nel 1600 proprio con la curatela di Gaspare Scioppio.<sup>850</sup> In particolare, due indizi ci consentono di percorrere questa strada: il primo risiede nella menzione che il Vialardi aveva fatto dell'opera del Lipsio in una lettera indirizzata al duca di Mantova del 20 novembre 1599. In essa l'autore aveva riferito che il cardinale Bartolomeo Cesi, General Tesoriere Pontificio detto anche Cesis, aveva fatto ritirare nelle sue stanze il cosmografo Filippo Pigafetta per dar corso alla traduzione dell'opera del Lipsio, che sarebbe poi apparsa l'anno successivo, nel 1600, con il titolo *Della grandezza di Roma et del suo Imperio*. Queste erano state le parole del Vialardi: «Cesis ha ritirato in casa il Pigafetta, che traduce il Lipsio *de Admirandis naturae*».<sup>851</sup> Un'ulteriore prova deriva invece dalla ricchezza contenutistica dell'opera del Lipsio, che avrebbe senza alcun dubbio incuriosito il Vialardi in funzione di un confronto con quella sua “scena” letteraria a cui l'autore aveva dato il titolo di *La Contralesina*. A veder bene, dal trattato dell'umanista fiammingo, il Vialardi avrebbe potuto riscontrare quella «scientia di molte cose» curiose esposta dal Lipsio, tra cui le ricche argomentazioni sui metalli, sulle ricchezze, sugli edifici, sulla politica e sulle meraviglie architettoniche del mondo romano:

<sup>849</sup> J. AUGUSTE DE THOU, *Histoire universelle* cit., vol. XV, p. 162. Nella lettera del 14 novembre 1605 il de Thou aveva scritto: «Je ne sçay comment je pour-ray envoyer un de mes livres au Seigneur Vialard; il y en doit avoir par delà, et le pouvez aider du vostre, en atten-dant que je trouve la commodité de luy en envoyer. J'avois reçu auparavant vostre derniere deux des vostres du 20 Septembre et 4 Octobre, avec les Eloges y inclus, ausquelles je n'ay fait response, parce que j'estois lors malade, et ne commence que depuis peu de jours a me lever du lit, où j'ay esté attaché près d'un mois. [...] Je vous diray que quant à la connoissance que j'ay des bonnes Maisons de France, rien ne me vient en memoire en quoy je puisse fatisfaire au desir du Seigneur Vialard pour ce regard» (Ivi, p. 130).

<sup>850</sup> G. LIPSIO, *Admiranda et vere admiranda, sive de magnitudine et urbis et Ecclesiae romanae [...]*, Romae, Ex Bibliotheca Bartholomai Grassi. Apud Nicolaum Matium, 1600.

<sup>851</sup> ASMn, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, 972, *Di Francesco Maria Vialardi. 1599*, lettera 20 novembre 1599, c. 286r.

Roma, 15 dicembre 1609, Illustrissimo e Reverendissimo padrone colendissimo

Vengo a rispondere alla lettera di V. S. dicendo, che il secondo tomo *de' Concilij* era quasi finito ma si è lasciato il lavoro, perché il Papa nostro vuol vendere la Stamperia Vaticana, e quella di Madonna Paula *plus offerenti*. Chi l'accompierà finirà stamparla dell'opera di S. Agostino nuova è *de gestis Pelagianorum* grosso come un Virgilio, trovo a Fiesole appresso Firenze, inpresso li Canonici regolari Lateranensi, che n'hanno mandato qua una copia, di che quel Duca è in colera, perché fu tenuto dalla libreria Medicea.

Lo stampano, mi è detto, a Firenze, se bene uno di Lione il ricerca per stamparlo con tutte l'altre opere di S. Agostino. V. S. a quest'hora harrà havuto l'Arnobio sotto coperta dal Signor Presidente Thuano.<sup>852</sup> E franco di porto, che non seppe fare Rebol, che dopo la coglioneria con Monsignor d'Alicurt non pratica più così nissuno. S'altro vuole comandi. La ringrazio dell'offerta del Polibio del Casaubono huomo, ch'io stimo assaissimo ma come sin'hora ho letto Polibio, leggerollo per l'avvenire. Però non si pigli fastidio di mandarmelo. Bella opera sarebbe farvi una delle bugie degli storici e Geografi e di queste maledette carte che si fanno ogni dì. Se Dio mi darà vita forse il farò. Ho fatto una poetica grande, ove parlo di tutte le parti degl'antichi, della pastorale moderna, teatro, scena, chori, rhapsodi, versi, allegorie, invocazione di poeti, loro coronazioni, di Lana, disputo contro l'unità d'Aristotele, del soggetto della poesia, genere, forma efficiente, fine, artificij, etc. senza haver' visto il Castelvetro, il Piccolomini, il Tasso, e 'l Patrizio, e 'l Signore Zamet la farà stampare o italiana o tradotta. Harrei bisogno della fatica *de scena* fatta dal Lipsio, perché ancor'io l'ho fatta. Se può mandarla sotto coperta al Signore Ambasciatore per l'ordinario, mi farà favore. Se bene leggo tanto mal' volentieri quel Lipsio che non ha stile, invenzione e giudicio, che mente più. Io non desidero libri di costì, che la dottrina, a poco a poco vedrò d'haverli. A me sono così di Matematica, Filosofia, non mi curo più di lingue. Nel medesimo modo scrissi al Presidente pregandolo farmi gratia della sua *Storia*, facendola mettere in piego diretta al Signor Ambasciatore che se ne contenta. Monsur di Pontcarrè partirà fra un mese, è l'anima mia. È comparsa nuova lista di libri proibiti, se potrò haverla gliela manderò. E a V. S. Illustrissima le bacio le mani stracco. Di Roma 15 di 7mbre 1609.

Di V. S. molto Illustre. È qui quel furfante del Scioppio, sto sull'avviso, se dice male del Signor Presidente, come soleva, per farli dare qualche memento, e bisognarebbe farlo.

Servitorissimo

Vialardo<sup>853</sup>

L'opera del Lipsio sarebbe inoltre servita al Vialardi per presentare al cardinale du Perron l'originale composizione di una «poetica grande» sui generi letterari, nella quale egli affermava di aver trattato di «tutte le parti degl'antichi, della pastorale moderna, teatro, scena, chori, rhapsodi, versi, allegorie, invocazione di poeti, loro coronazioni» e discorso sull'soggetto della poesia, sul genere, sulla forma metrica e sugli artifici retorici.<sup>854</sup> Di quest'opera però il Vialardi si sarebbe

<sup>852</sup> dal Signor Presidente Thuano ] al Signor Presidente Thuano.

<sup>853</sup> BnF, Dupuy 705 cit., c. 172r.

<sup>854</sup> *Ibidem*.

limitato solo a riferire la prossima pubblicazione, in lingua «italiana o tradotta», e che il suo manoscritto era stato affidato, con ogni probabilità, al signor Sébastien de Zamet.<sup>855</sup>

Malgrado ciò, il Vialardi aveva affermato di non gradire lo stile dell'umanista fiammingo, dato che riferiva di leggere «tanto mal' volentieri quel Lipsio che non ha stile, invenzione e giudizio», aggiungendo di desiderare i suoi libri solo per la loro dottrina: «Io non desidero libri di costì, che la dottrina, a poco a poco vedrò d'haverli».<sup>856</sup> Appare chiaro che il Vialardi non doveva vedere di buon occhio quella scienza politica elaborata dal Lipsio, troppo distante dalla *πραξις* della ragion di stato, perché costruita ancora su uno stoicismo cristianizzato, elaborato sulle orme dell'antica romanità.<sup>857</sup> Per questa ragione, se il Vialardi non aveva gradito un'idealizzazione della ragion di stato contraria alla *πραξις* politica, egli non avrebbe tantomeno potuto accettare le posizioni anti-aristoteliche lipsiane, come quelle presenti nel *De constantia*.<sup>858</sup> Da convinto aristotelico, il Vialardi non aveva però rifiutato le opere di coloro che si erano professati anti-peripatetici: da questo punto di vista, egli avrebbe dimostrato una volontà di confronto, in un'epoca caratterizzata dal grande dibattito filosofico tra ramisti e antiramisti. Ciò risulta evidente sia dal suo grande interesse per la filosofia dell'antiramista Jacques Charpentier, sia dalla volontà di conoscere in modo più approfondito il pensiero di Pietro Ramo, tanto da riferire al confidente Christophe Dupuy di non aver «mai veduto quel Monsur Girot, che mi deve portar' il Ramo».<sup>859</sup> Non c'è dubbio che quest'attenzione del Vialardi verso gli studi dello Charpentier, del Ramo, del Lipsio e del Casaubon rientrasse in quell'altra vivace discussione sul rinnovamento metodologico dell'istruzione classica di fine Cinquecento.<sup>860</sup> Malgrado ciò, quell'ammissione di volersi procurare un po' alla volta le opere del Lipsio dimostrava la sensibilità letteraria del Vialardi nei confronti della vasta dottrina del filosofo fiammingo.

<sup>855</sup> *Ibidem*.

<sup>856</sup> *Ibidem*.

<sup>857</sup> V. BEONIO-BROCCHIERI, *L'individuo, il Diritto e lo Stato nella filosofia politica di Giusto Lipsio (Contributo alla storia delle dottrine politiche nel sec. XVI)*, in «Annali di scienze politiche», II, fasc. I, 1929, pp. 48-75; ID., *L'individuo, il Diritto e lo Stato nella filosofia politica di Giusto Lipsio. Continuazione*, in «Annali di scienze politiche», II, fasc. I, 1929, pp. 123-171. Cfr. anche G. LIPSIO, *I due Libri della Costanza composti da Giusto Lipsio vulgarizzati da Giacomo Scaglia [...]*, In Venetia, 1621; M. MAGNIEN, *Aut sapiens, aut peregrinator. Montaigne vs. Lipse*, in *The world of Justus Lipsius The world of Justus Lipsius. A contribution towards his intellectual biography Proceedings of a colloquium held under the auspices of the Belgian Historical Institute in Rome (Rome, 22-24 May 1997)*, edited by M. LAUREYS with the assistance of C. BRÄUNL, S. MERTENS, R. SEIBERT-KEMP, Bruxelles-Brussel-Rome, 1998, pp. 209-232.

<sup>858</sup> Cfr. S. BURGIO, *Dalla fuga al governo. Il valore iniziatico della 'constantia'*, in ID., *In publicis malis. Saggi sulla constantia in Giusto Lipsio*, Catanzaro, Rubbettino, 2009, pp. 99-116. Cfr. anche G. OESTREICH, *Lipsio come teorico dello stato di potenza dell'età moderna*, in ID., *Filosofia e costituzione*, Napoli, Bibliopolis, 1989, pp. 67-128; J. LAGREÈ, *Juste Lipse. La restauration du stoïcisme*, Paris, Vrin, 1994, pp. 96-122.

<sup>859</sup> BnF, Dupuy 705, F. MARIA VIALARDI, 25 novembre 1609, c. 174r.

<sup>860</sup> Cfr. G. TOURNAY, «*Ad ultimas inscitiae lineas imus*». *Justus Lipsius and Isaac Casaubon in the Changing World of Classical Scholarship*, in *The world of Justus Lipsius cit.*, pp. 191-208.

Di non minore importanza sarebbero risultati quei riferimenti circa le ultime pubblicazioni in corso in quel tempo, segno ulteriore di un'accorta bibliofilia condivisa anche con Jacques-Auguste de Thou. Così, lo scrittore di Vercelli avrebbe menzionato la stesura del secondo volume «de' Concilij», facendo con ogni probabilità allusione al grande lavoro autorizzato dal papa Paolo V sui *concilia generalia*, pubblicato tra il 1608 e il 1612. Con il secondo cenno bibliografico, il Vialardi avrebbe dato notizia dell'importante ritrovamento di una copia del *De gestis Pelagianorum* o *De gestis Pelagii* di Sant'Agostino, avvenuto a Fiesole «inpresso li Canonici regolari Lateranensi».<sup>861</sup> Evento quest'ultimo, che avrebbe mandato su tutte le furie il granduca di Toscana, perché una copia del codice, «tenuto dalla libreria Medicea», era stata spedita a Roma.<sup>862</sup> D'altra parte, il Vialardi non sarebbe neppure venuto meno al suo compito di fedele consigliere e informatore. Questa volta, se con la missiva del 15 settembre 1609 il cavaliere di Vercelli aveva informato Christophe Dupuy di avergli trasmesso la relazione su Arnobio di Sicca, con la lettera del 27 ottobre avrebbe riferito a Jacques-Auguste de Thou di non aver ricevuto notizie dal Dupuy e di non sapere se egli aveva «ricevuto l'Arnobio, che gli mandai».<sup>863</sup>

Intanto il 25 novembre 1608, il Vialardi era tornato a informare il signor de Thou circa le sue ricerche letterarie e biografiche, adesso rivolte agli eruditi Girolamo Colonna, Uberto Foglietta e Annibale Della Croce. In realtà, una preziosa testimonianza di questa importante attività del Vialardi, diretta al raggruppamento dei *Clarorum virorum elogio*, è possibile ricavarla dalle relazioni che lo scrittore vercellese aveva spedito al Presidente de Thou a proposito dei letterati Jacobus Critonius Scotus, ossia Jacopo Critonio o Crictonio, e Christophorus Clavius, ovvero Cristoforo Clavio.

In verità, la relazione sull'umanista scozzese James Crichton o Jacques Crichton, noto anche col nome accademico di *Ammirabile*, che il Vialardi aveva inviato al signor de Thou da Roma il 23 aprile 1612, si sarebbe aperta con la richiesta di poter conoscere la patria di quei letterati di cui il Presidente de Thou chiedeva notizie, al fine di dare più spedito corso alle indagini biografiche: «ma s'havessi la patria di ciascuno di loro più facilmente la servirei».<sup>864</sup> Ma ciò che più colpisce dalla lettura della breve relazione autografa del Vialardi risiede nell'amicizia tra il gentiluomo di Vercelli e il giovane scienziato scozzese.<sup>865</sup> «Jacopo Critonio alloggiato meco in Torino», avrebbe affermato

<sup>861</sup> BnF, Dupuy 705 cit., c. 172r. Cfr. anche *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a c. di E. BARBIERI e D. ZARDIN, Milano, Vita e Pensiero, 2002, p. 167.

<sup>862</sup> BnF, Dupuy 705 cit., c. 172r.

<sup>863</sup> Ivi, Dupuy 806, c. 156r.

<sup>864</sup> Ivi, Dupuy 348, *Clarorum virorum elogio*. *Recueil de notes et de lettres, en latin, français, italien et espagnol, pour servir à la biographie de nombreuses personnalités politiques et littéraires des XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, F. MARIA VIALARDI, 23 aprile 1612, c. 66r.

<sup>865</sup> *Ibidem*. Su Jacopo Critonio cfr. W. TRAUGOTT KRUG, *Allgemeines handwörterbuch der philosophischen wissenschaften [...]*, Peipzig. Brodhais, 1827, pp. 384-385; M. L. BARRÉ, *Nuovelle biografie classique contenant*

Francesco Maria Vialardi, precisando in seguito di essere stato assieme al dotto Jacopo Martino anche il precettore dell'erudito Critonio, che alla sola età di diciotto anni si era «impiegato a leggere il *Timeo* di Platone». <sup>866</sup> Quella del Critonio doveva esser stata allora una formazione letteraria all'insegna degli studi aristotelici e platonici, che il giovane studioso avrebbe in seguito approfondito con il colto letterato milanese Francesco Ambrosio Barbavara, professore a quel tempo di Metafisica presso lo Studio di Padova. <sup>867</sup>

Elogiato dai maggiori intellettuali del suo tempo e introdotto presso la corte di Mantova di Alfonso II d'Este proprio da quel «gran poeta e filosofo» quale Battista Guarini, il Critonio si sarebbe spento in età prematura per via di una contesa sorta con un membro della nobile famiglia dei Lanzoni di Mantova. Ma la fortuna di certo non era stata favorevole al giovane. L'uccisione del suo avversario e la successiva scoperta che il suo rivale fosse un protetto del principe Vincenzo I Gonzaga, avrebbero causato la morte del letterato. Infatti, dinanzi al principe Gonzaga, ignaro della persona di Jacopo Critonio, il giovane umanista scozzese non aveva osato difendersi, trovando così la morte:

Illustrissimo Signore padrone mio Colendissimo

Ho havuto ciò, che V. S. Illustrissima mi comanda, ma s'havessi la patria di ciascuno di loro più facilmente la serviria, però veda di mandarmene la nota di essa patria, in tanto le manderò la relazione, il quale ho conosciuto. E le mando quanto so di Jacopo Critonio alloggiato meco in Torino. Supplico V. S. Illustrissima delle sue opere, e farmi grazia di farmi sapere, se la mia pensione è stata posta al libro delo stato per essermi pagata. E con tale fine le bacio riverentemente le manj. Di Roma 23 d'Aprile 1612.

Jacopo Critonio il giovane (pare n'è stato un altro in Italia professore di lettere humane di età di 30. anni del medesimo nome, cognome, e patria) venne in Italia giovane di 18. anni bello di corpo, eccetto, che dal nascimento haveva un gran segno di niro sopra una guancia. Alloggiò in Torino con Jacopo Martino Burcheldense Scozzese gran filosofo, ove si fece conoscere per bellissimo ingegno. Alloggiò poi con Francesco Maria Vialardo, onde Guido Ferrero Cardinale il volle al suo servizio, inanzi il quale discorreva all'improvviso di quale si voglia cosa proposta. Ma essendo poi impiegato a leggere il *Timeo* di Platone, opera per la sua età troppo ardua, se ne ritirò, e partito dal Cardinale andò a Venezia, ove il Manuzio, che non

*jusqu'à l'année 1840, la liste des principaux personnages de tous les pays*, Paris, Librairie de Firmin Didot Frères, 1845, p. 46.; *The dictionary of national biography*, edited by L. STEPHEN and S. LEE, London, Smith, Elder & Co, 1885-1901, p. 63; M. EMILIO COSENZA, *Biographical and bibliographical dictionary of the italian humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, Boston, G. K. Hall & Co, 1962, p. 6.; *The National union catalog, pre-1956 imprints. A cumulative author list representing Library of Congress printed cards and titles reported by other American libraries. Compiled and edited with the cooperation of the Library of Congress [...]*, London, Mansell, 1968-1981.

<sup>866</sup> BnF, Dupuy 348, c. 66r.

<sup>867</sup> G. CONTARINI, *Notizie storiche circa li pubblici professori nello Studio di Padova scelti dall'ordine di San Domedico [...]*, In Venezia, 1769, pp. 160-162.

aveva anche conosciuto quali sono gl'ingegni addottrinati ne' collegij di Parigi, come fu detto Jacopo, se ne prese tanto meraviglia, che li fece un bellissimo elogio, e il publico in ogni parte con buonissima provvisione, e trattenimento, e molto accarezzato, e honorato da quel Serenissimo fu in Ferrara ben' visto da Alfonso ultimo Duca introdotto da Giovannj Battista Guarino gran poeta, e filosofo, e tornato in Mantova andando di notte a sollazzo fu urtato da uno di Casa Lazzoni Mantovano insolente, e Jacopo messa mano alla spada l'ammazzò.

Con questo Lanzone era il Principe Vincenzo, ma Jacopo nol sapeva, il quale Principe veduto il compagno ferito a morte, si fe' conoscere chi egli era, e ferì Critonio, che conosciuto il Principe non fece alcuna difesa e portato in casa perdendo il sangue vi morì in poche hore. Il Duca sene prese tanto dolore, e sdegno, che il Principe s'absentò di Mantova e andò a Ferrara, ove si trattenne finchè il Padre mitigò la colera.

Critonio fu honoratamente sepolto, fu eccellente poeta in latino, nella quale lingua fu molto facondo. <Imparò> in una volta la lingua Italiana. Non scrisse, ch'alcuni pochi versi al detto Cardinale Ferrerio, né di lui alcuno scritto si trova. Doveva bene sostenere in Torino mille conscriptioni in molte scienze havendo eletto per suoi assistenti Ambrosio Barbavara, dottissimo filosofo, e teologo, il che fece parte a Venezia Jacopo Martino stato già suo precettore, e l'amico Vialardo! Morì che non aveva anco la barba con dispiacero d'ogn'uno. Il suo più favorito libro fu Agostino Steneho *de perennis philosophia*.<sup>868</sup>

Di V. S. Illustrissima

Supplico V. S. Illustrissima favorirmj di qualche relazione di Paulo Vialardo, che fu francese, e lesse lettere humanæ in Italia a Pisa, ed è nomenato nelle annotazioni fatte sopra Seneca non dal Grutere, ma quell'altro che lo chiama Vialartius dovrà essere favorito negli elogi di V. S. Illustrissima.

Servitore divotissimo

Francesco Maria Vialardo<sup>869</sup>

Di grande rilievo risulta anche la missiva spedita da Francesco Maria Vialardi al signore de Thou il 21 febbraio 1612. Ora il Vialardi, stabilmente a Roma, avrebbe comunicato al suo signore l'invio della relazione su Cristoforo Clavio e la notizia relativa alla sua opera intitolata *Discorso sopra l'elezione di due Papi Leone XI e Paulo Quinto*, composta nel 1605 e di cui in appendice viene dato il relativo testo. In aggiunta, per portare a termine quell'ambizioso progetto encomiastico e memorialistico sulla famiglia Cybo, già avviato dopo il 1570 su volontà di Alberico I Cybo, il Vialardi era giunto a chiedere al signore de Thou la trasmissione della *Vita di Clemente VIII* scritta da Giampietro Maffei, Padre bergamasco della Compagnia di Gesù e autore dell'importante trattato dell'*Istoria delle Indie orientali*, tradotto in volgar lingua da Francesco Serdonati, nonché della *Vita di Sant'Ignazio* e degli *Annali di Gregorio XIII*.<sup>870</sup> In funzione di quel progetto memorialistico sulla

<sup>868</sup> Agostinus Steuchus.

<sup>869</sup> BnF, Dupuy 348, c. 66r.-66v.

<sup>870</sup> Giampietro Maffei era nato a Bergamo nel 1535 e morì a Roma nel 1603. Una menzione della *Vita di Clemente VIII* stesa da Giampietro Maffei e indicata dal Vialardi nel carteggio con Jacques Auguste de Thou è possibile rinvenirla nella *Biblioteca dell'eloquenza italiana*: cfr. G. FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana di Monsignor Giusto*

famiglia Cybo, dopo la richiesta del manoscritto della *Vita e fatti d'Innocenzo VIII* all'amico Francesco Serdonati, il Vialardi avrebbe allora domandato anche la *Vita di Clemente VIII* del Maffei.

Nella breve relazione su Cristoforo Clavio, allegata alla missiva del 21 febbraio 1612, Francesco Maria Vialardi avrebbe rinnovato il suo giudizio critico sull'operato del gesuita e matematico di Bamberga, già espresso al duca di Mantova Vincenzo I Gonzaga. Il Clavio era solito «far libracci senza ingegno e senza invenzione», ma soprattutto la sua grande fama era, a detta del Vialardi, da ritenersi ingiustificata, perché frutto delle «fatiche d'altri».<sup>871</sup> D'altronde, ciò era stato appurato anche dagli intellettuali del tempo, che avevano definito l'opera *Euclidis elementorum libri XV* del Clavio una «cosa vecchia», tratta in larga parte dal grande matematico Pappo di Alessandria e dalle lettere dell'umanista Vincenzo Pinelli:

Mando a V. S. Illustrissima quest'altra relazione dalla quale caverà quello le parerà. Non ho anco havuto tempo di ordinare il mio *Conclave*, che feci di Paulo V. e Lione XI. ma sarà presto. Sollicito il Signore Ambasciatore per la *Vita di Clemente VIII*. scritta dal Maffeo Bergamasco. Morì il Matematico Clavio Gesuita huomo, che ha scritto senza ingegno, fatiche d'altri. E a V. S. Illustrissima bacio le mani. Di Roma 21 di febraio 1612.

Di V. S. Illustrissima

Il libro del Clavio *de quadratura circuli* non è mai stato stampato separatamente, ma questo è un trattato frammesso nelle sue annotationi sopra Euclide stampato in Roma 1589. in 8°. et ristampato in Basilea.

Questa opera hebbe da principio gran fama, et poi s'è trovata cosa vecchia, tutta da Pappo,<sup>872</sup> *ex literis* Vincenti Pinelli.

divotissimo servitore  
Francesco Maria Vialardo<sup>873</sup>

Con la lettera del 7 gennaio 1608, il Vialardi avrebbe fornito nuovi particolari circa il grande progetto dei *Clarorum virorum elogium*: in questo modo veniamo anche a conoscenza del lungo percorso compiuto da queste relazioni prima del loro giungere nelle mani del signor de Thou. Al Vialardi, dunque, sarebbe spettato anche il compito di mettere in opera le sue fidate conoscenze letterarie in funzione di una stesura delle relazioni *in loco*, ossia nella patria d'origine di quegli

*Fontanini Arcivescovo d'Ancira con le annotazioni del signor Apostolo Zeno [...]*, Venezia, Presso Giambatista Pasquali, 1753, vol. II, p. 308. Cfr. anche P. ANTONIO SERASSI, *Vita di Gio. Pietro Maffei*, in *Vite di diciassette confessori di Cristo del Gio. Pietro Maffei della Compagnia di Gesù [...]*, Napoli, Presso Borel e Comp., 1828, vol. I, pp. VII-XXIX; G. PIETRO MAFFEI, *Istoria delle Indie orientali di Gian Pietro Maffei tradotta da Francesco Serdonati*, Milano, Per Antonio Fontana, 1830, pp. V-VI.

<sup>871</sup> BnF, Dupuy 348, c. 236r.

<sup>872</sup> Trattasi del grande matematico e geometra Pappo di Alessandria, vissuto nel III secolo d. C.

<sup>873</sup> *Ibidem*.

ingegni di cui il Jacques-Auguste de Thou aveva richiesto informazioni biografiche. Ecco allora che il Vialardi avrebbe affermato di essere in attesa da Milano, Napoli e Genova delle relazioni su Girolamo Colonna, Uberto Foglietta e Annibale Della Croce, scusandosi con il Presidente de Thou di aver in tutte le sue carte solo «opposizioni e retrogradazioni terribilissime», non degne di essere inviate.<sup>874</sup> Notizia quest'ultima, che si sarebbe ripresentata in una successiva missiva del 18 marzo 1609, quando Francesco Maria Vialardi avrebbe dichiarato al suo signore de Thou di aver «pregato Monsieur di Fleurance, che va a Napoli con il Signor Zametto, che s'informi del fu Girolamo Colonna e gli ho data la nota di che e gli indirizzi di questo, poiché tutte l'altre strade sono riuscite male».<sup>875</sup>

Il 12 maggio 1609, il Vialardi poteva finalmente affermare al Presidente de Thou di aver spedito la relazione su Girolamo Colonna che gli era stata mandata da Napoli, mentre provvedeva ancora a sollecitare il rapporto sul «Foglietta da Genova e del Croce e Ferrari di Milano».<sup>876</sup> Ora alla lista dei *clari viri* si era aggiunto anche il nome del dotto letterato milanese Ottaviano Ferrari. Professore di filosofia morale, politica e di logica presso lo Studio di Padova, il Ferrari era stato autore del *De origine Romanorum*, pubblicato a Pavia nel 1588, della *Censura in totam Aristotelis Metaphysicam* e del trattato aristotelico *De disciplina Encyclo*.<sup>877</sup> Frattanto, il Vialardi aveva chiesto in dono al de Thou il famoso *elogium* in lingua latina, steso dal Presidente per Enrico IV, che, come giustamente ha precisato Samuel Kinser, «was immediately translated into French at the king's request, and was published separately from the *History* six times by de Thou's death in 1617».<sup>878</sup> Invece con la lettera del 15 settembre 1609, il gentiluomo di Vercelli avrebbe avvisato il proprio signore circa l'emissione della nuova lista dei libri proibiti, nella quale non erano state ancora annoverate le *Historiae* del de Thou. Era stato quest'ultimo, un sollievo per quelle inquietudini sorte già con la lunga polemica avuta con l'umanista Scioppio: «Con questa ho voluto far riverenza a V. S. Illustrissima avisandola, come si è data fuori nuova lista di libri proibiti, ove la sua *Storia* non è nominata».<sup>879</sup> Tuttavia, anche se le *Historiae* non risultavano presenti nel novero degli scritti collocati all'Indice, esse, come riferiva il Vialardi, avrebbero continuato a circolare sottocoperta nel mercato librario romano: «qualcheduno se la fa venir di nascosto allettato dall'eccellenza di sì degna composizione».<sup>880</sup> Una notizia quest'ultima, destinata però a durar ben poco, perché il 6 gennaio 1610 Francesco Maria Vialardi aveva informato Jacques-Auguste de Thou

<sup>874</sup> BnF, Dupuy 806, F. MARIA VIALARDI, lettera 7 gennaio 1609, c. 148r.

<sup>875</sup> Ivi, lettera 18 marzo 1609, c. 150r.

<sup>876</sup> Ivi, lettera 12 maggio 1609, c. 152r.

<sup>877</sup> G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* cit., vol. VII, pp. 879-880; cfr. anche P. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium. Tomi secundi pars altera [...]*, Mediolani, In aedibus Palatinis, 1745, p. 1990.

<sup>878</sup> S. KINSER, *The works of Jacques-Auguste de Thou* cit., p. 8.

<sup>879</sup> BnF, Dupuy 806, F. MARIA VIALARDI, 15 settembre 1609, c. 156r.

<sup>880</sup> Ivi, lettera 27 ottobre 1609, c. 158r.

che a «tutti i begl' ingegni d'Italia è spiaciuta la proibizione della *Storia* di V. S. Illustrissima».<sup>881</sup> Dopo quella comunicazione, di certo il Vialardi non avrebbe potuto trattenere la sua collera, diretta verso quei «furfanti Gesuiti» capaci di condannare come eretica anche un'opera del Papa, se in questa fossero comparsi dei giudizi positivi da parte del pontefice su Filippo Melantone, noto amico di Martin Lutero.<sup>882</sup> Per questa ragione, sempre nella missiva del 6 gennaio 1610, il Vialardi aveva invitato il de Thou a scrivere «come Dio ispirerà», in nome della *bona libertas*, contando sul mercato editoriale veneziano più libero rispetto alle tassative proibizioni inquisitoriali di Roma.<sup>883</sup> «Ma detta proibizione non vale a Venezia e per il resto d'Italia si dà licenza di tenerla».<sup>884</sup> Tuttavia, l'odio nei confronti di quei «marrani» o fanatici religiosi, «così prosperati dal demonio», sarebbe solo aumentato nell'animo del Vialardi con lo scellerato gesto compiuto dal regicida François Ravailiac.<sup>885</sup> Era ciò che il letterato aveva riferito al Presidente de Thou nella lettera del 9 giugno 1610, alla quale si sarebbe aggiunta una nuova accusa rivolta verso quei Gesuiti che, non sapendo far male con le armi, cercavano di farlo con i libri. Uomini oziosi, furbi, pedanteschi, «spioni di Spagna» e abituati a parlare come il «ragghiar degl'asini», i quali avevano posto all'Indice di Roma le *Relaciones* di Antonio Pérez, oppure dato fuoco alle opere di Charles Domoulin, detto il Molineo, ma soprattutto avevano proibito le *Historiae* del signor de Thou.<sup>886</sup> Era stato questo il giudizio che il Vialardi aveva esposto nelle lettere del 4 e 18 gennaio 1611, questa volta confidando sull'autorità del cardinale François de La Rochefoucauld: «Cardinale di Rochefocault dee scrivere a V. S. Illustrissima che levi dalla sua *Storia* ciò che dà fastidio a questi preti».<sup>887</sup>

Messa ora da parte la questione inquisitoriale, lo scrittore di Vercelli avrebbe dato menzione di una nuova richiesta formulata dal Presidente de Thou, desideroso di ricevere maggiori notizie sul grande medico e umanista senese Pietro Andrea Gregorio Mattioli.<sup>888</sup> Nei confronti di quest'ultimo,

<sup>881</sup> Ivi, lettera 6 gennaio 1610, c. 160r.

<sup>882</sup> Cfr. anche C. VASOLI, *L'insegnamento logico del Melantone* in ID., *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. «Invenzione» e «Metodo» nella cultura del XV e XVI secolo* cit., pp. 289-304.

<sup>883</sup> Cfr. anche L. ELIZABETH EISENSTEIN, *The printing revolution in early modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, trad. it. di G. ARGANESE, *Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 161-195.

<sup>884</sup> BnF, Dupuy 806, F. MARIA VIALARDI, lettera 6 gennaio 1610, c. 160r. A proposito dei valori cristiani cfr. P. GIANNI VIOLA, *Il grande mistero di "sacrificium". Studio semasiologico di un tema liturgico. I / Teologia liturgica*, Roma, G & B Press, 2015, vol. I, pp. 119-142.

<sup>885</sup> BnF, Dupuy 806, F. MARIA VIALARDI, lettera 9 giugno 1610, c. 164r.

<sup>886</sup> Ivi, lettera 17 marzo 1610, c. 162r.

<sup>887</sup> Ivi, lettera 18 gennaio 1611, c. 172r. F. ANTONIO ZACCARIA, *Storia polemica delle proibizioni de' libri*, A Roma, Per Generoso Salomoni, 1777, p. 280; R. DONALD KELLEY, *François Hotman. A revolutionary's ordeal*, Princeton, Princeton University Press, 1973, pp. 187-188. Cfr. anche A. PEREZ, *Relaciones [...]*, En Paris, Segun la Copia Imprimida, 1624.

<sup>888</sup> La biografia del Mattioli fu stesa da Giuseppe Fabiani e stampata nel 1740. L'opera fu poi pubblicata con annotazioni e aggiunte da Luciano Banchi nel 1872: cfr. G. FABIANI, *Vita di Pietro Andrea Mattioli raccolta dalle sue opere e pubblicata con aggiunte ed annotazioni per cura di Luciano Banchi*, Siena, Tipografia dell'ancora di G. Bargellini, 1872. Cfr. anche R. CLARKSON, *The golden age of herbs and herbalists*, NewYork, Dover, 1940; J. STANNARD, *P. A. Mattioli: Sixteenth-Century Commentator on Dioscorides*, in *Bibliographic Contributions*, Kansas,

Vialardi non avrebbe celato la sua ammirazione, rivelando di essere venuto a conoscenza della morte del Mattioli tramite l'amico trentino Giulio Alessandrini, ossia Julius Alexandrinus, quando nel 1578 il cavaliere di Vercelli era stato chiamato a servire l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo. Dunque, anche il dotto medico Giulio Alessandrini, grande studioso del pensiero galenico, sarebbe rientrato tra le grandi amicizie di Francesco Maria Vialardi. Era stato l'Alessandrini, parente del Mattioli, ad ospitare lo scrittore vercellese durante un suo soggiorno presso la città di Trento: «mi disse a Trento Giulio Alessandrino medico famoso suo parente, ch'era morto. Il Mattioli fu dottissimo ma non havendo lingua latina fe' latinizzare il suo libro da detto Alessandrino».<sup>889</sup> Adesso però le richieste del signor de Thou, oltre al Mattioli, si erano spostate proprio sulla ricostruzione biografica dell'Alessandrino, ancora una volta affidata allo scrittore di Vercelli: «Cercherò anche di Giulio Alessandrino dottissimo medico, che m'alloggiò in Trento e cercherò degl'altri, ma ci va tempo, e pazienza».<sup>890</sup> Ma leggiamo ora la relazione su Giulio Alessandrini che il Vialardi aveva spedito al de Thou, nella quale lo scrittore ancora una volta avrebbe tenuto in considerazione il valore segnico dell'araldica familiare:

Julius Alexandrinus  
1590

*Medicus Imperatorum trium Ferdinandi, Maximiliani II et  
Rodulphi II.*

Il Signor Giulio Alessandrino fu di antica e nobile famiglia di Trento, di parenti honoratissimi per il testimonio dell'epitafio sopra la sepoltura di suo padre posta nella Chiesa di San Pietro in Trento. Fu medico di 3 Imperatori come dall'epitafio suo nel muro posto si può conoscere. Morse d'anni 84 l'anno 1590 a di 25 Agosto.

Delle opere stampate legassi Conrado Hiesnero in *Biblioteca magna* alla littera "J" che ne fa menzione particolare, ve ne sono anco da stamparsi in mano di un suo parente, ma non è in Trento et sta di stanza longi 20 miglia. Morse più di vechiezza che d'altro, benché pattisse anco di orina e s'intende che morisse orinando appoggiandosi a braccio di un suo amico. Fu favorito di Massimiliano secondo (salvo il vero) di amplissimo et honoratissimo privilegio di aggiunta d'arma a questa della sua famiglia per sé e posterì legittimi particolarmente a' Dottori di sua famiglia di legittimare figlioli natili. Fu intitolato Signore di Neustaim, Conte Pallattino, concessione di portar corona sopra l'arma, con elmo aperto come Signori e Baroni dell'Imperio sogliono et altro che per brevità si trallassa.

University of Kansas Library, 1969, vol. I, pp. 59-81; P. FINDLEN, *Possessing Nature. Museums, Collecting, and Scientific Culture in Early Modern Italy*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1996, pp. 166-356.

<sup>889</sup> Ivi, lettera 6 gennaio 1610, c. 160r. L'opera del Malavolti era stata dedicata al granduca di Toscana, Ferdinando I de' Medici, a quel tempo padrone anche del Vialardi: cfr. O. MALAVOLTI, *Historia del Sig. Orlando Malavolti de' fatti, e guerre de' Sanesi, così esterne, come civili, seguite dall'origine della lor città, fino all'anno M.D.LV [...]*, In Venetia, Per Salvestro Marchetti Libraro, in Siena all'insegna della Lupa, 1599.

<sup>890</sup> BnF, Dupuy 806, F. MARIA VIALARDI, lettera 17 marzo 1610, c. 160r.

*Epitafio nel muro*

Memoriae

Julij Alexandrini a Neustaim

Imperator Ferdinandi,

Maximiliani II et Rodulphi II

Protophysici, patris plura

Merentis.

1590

Epitafio sopra la sepoltura

in terra nella Chiesa

cattedrale di Trento.

Julius Alexandrinus Caesareus

protophysicus sibi suisque vivere

Posuit. Obijt Anno MDLXXXX

XXV Augusti Anni 84.<sup>891</sup>

Risulta inoltre significativo segnalare che, in nome del grande progetto dei *Clarorum virorum elogium* promosso da Jacques-Auguste de Thou, Francesco Maria Vialardi aveva in questi anni contratto un'amicizia con il letterato Bellisario Bulgarini, illustre fondatore dell'Accademia degli Accesi di Siena.<sup>892</sup> Al letterato Alessandro Piccolomini era stato assegnato invece l'incarico di fornire un rapporto sulla vita del letterato, che il Bulgarini avrebbe spedito al Vialardi il 12 febbraio 1611. In ragione di ciò, il Bulgarini avrebbe elogiato l'operazione promossa dal signor de Thou e dal Vialardi, tenuti in «infinito obbligo qui in Siena» per aver contribuito a innalzare con la memoria ogni «sanese morto, uomo Illustre nelle lettere», tra i quali dovevano essere ricordati anche Orlando Malavolti, autore dell'*Historia de' fatti, guerre de' Sanesi, così esterne, come civili, seguite dall'origine della lor città* del 1599, e Francesco Piccolomini.<sup>893</sup> In memoria di Alessandro Piccolomini, il Bulgarini aveva trasmesso al Vialardi la trascrizione dell'epitaffio in marmo dedicato all'autore senese, segnalando anche l'*Oratione nella morte del Reverendissimo Mons. Alessandro Piccolomini*, composta nel 1579 da Scipione Bargagli, altro esponente dell'Accademia degli Accesi di Siena:<sup>894</sup>

Alexander Piccolimini

1578

All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor mio padrone Colendissimo

Finalmente quando pur mi si concede dalla mia grave indisposizione e dall'opera che ho pottuto cavare da diversi amici e Padroni miei mandarò a V. S. molto Illustre ed Eccellentissima quelle poche notizie che ho havute intorno alla vita del Reverendissimo Monsignor Alessandro Piccolomini Arcivescovo di Patraso et Eletto di Siena, per potersi mandare in Francia al Signor Presidente Augusto de Thou, che mette insieme gl'

<sup>891</sup> Bnf, Dupuy 348, F. MARIA VIALARDI, lettera s. d., c. 169r.

<sup>892</sup> Bulgarini cfr. I. UGURGERI AZZOLINI, *Le pompe sanesi, o vero relazione delli huomini illustri di Siena e suo Stato*, In Pistoia, Nella Stamperia di Pier' Antonio Fortunati, 1649, pp. 585-588; F. AGOSTINI, «Bulgarini Bellisario», in *Dizionario biografico degli italiani*, XV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1973, pp. 40-43.

<sup>893</sup> BnF, Dupuy 348, B. BULGARINI, lettera 12 febbraio 1611, cc. 122r.-122v.

<sup>894</sup> Si tratta, come riferiva il Bulgarini al Vialardi, dell'*Oratione* pubblicata a Bologna presso l'editore Giovanni Rossi: cfr. S. BARGAGLI, *Oratione di Scipion Bargagli nella morte del Reverendissimo Mons. Alessandro Piccolomini Arcivescovo di Prataso, et Eletto di Siena [...]*, In Bologna, Per Giovanni Rossi, 1579.

*Elogij* dell'huomini segnalati, al quale et a lei insieme doviamo tener infinito obbligo qui in Siena, perché procurino d'haverne alcun numero de segnalati, che ne sono stati per l'addietro conceduti come da lei mi scrive avvenne di Monsignor Claudio Tolomei, del Carli, pur Piccolomini (intendo del Signor Francesco Piccolomini cognominato il filosofo) e d'ogn'altro sanese morto, huomo Illustre nelle lettere, alla qual Casa nella sua de i sette d'ottobre ultimamente passato mi scrisse muoversi quel Dottissimo e Gentilissimo Signore ricordandosi che i senesi son *Galle Senones*, tra le duo che se bene amettiamo quell'opinione non dimeno teniamo già l'origine nostra assai più antica, come per l'*Istoria di Siena* del Signor Orlando Malavolti e di quelli che è stato scritto da altri autori degni di fede, assai più di quello che da Giovanni Villani fiorentino e dal Biondo da Forlì si dica apparisce manifesto, ma lassando per ora questa quistione da parte, mandole qui incluso ciò che ho potuto havere del dotto Monsignor Alessandro ed insieme l'Epitaffio di esso intagliato nella Memoria qui in Siena in marmo del suo sepolcro ed altro ancora si potrebbe havere da un'*Orazione*, la qual fu fatta dal Signor Cavalier Scipione Bargagli doppo la sua morte, stampata in Bologna per Gio. Rossi l'anno 1579: la quale per avventura la si potrebbe trovare e tengo per fermo che a quel Signore sarebbe di non poco aiuto per compilare l'*Elogio* sì come di Monsignor Claudio Tolommei e del Signor Francesco Carli, huomini notissimi e celebratissimi là in Francia, ove il detto Tolommei passò buona parte della vita sua, in Padova et altrove. Del filosofo Piccolomini si potrà havere notizia et io mi dolgo di non trovarmi in termine, che io possa maggiormente affaticarmi in questi uffici e per servizio de comandamenti di V. S. Eccellentissima, alla quale, rimanendo servitore obbligatissimo, fo riverenza e le prego et auguro dal cielo ogni maggior bramata felicità.

Di Siena il dì 12 di ferraio 1611.

Di V. S. molto Illustre ed Eccellentissima

Affettionatissimo Servitore Devoto interamente

Bellisario Bulgarini<sup>895</sup>

Nella data del 4 agosto 1611, il Vialardi poteva dirsi soddisfatto dell'andamento del progetto letterario: così, con l'elogio del Mattioli pronto per essere spedito e in attesa da Siena e da Milano delle varie relazioni sul Piccolomini, Tolomei, Carli, Ferrari e Croce, lo scrittore avrebbe invitato il signor de Thou a fargli recapitare i nuovi nomi da ricercare. «L'ordinario passato mandai a V. S. Illustrissima una relazione del Matioli mandatami da Siena e hora le mando questa di Giulio Alessandrino mandatamj di Trento», avrebbe affermato il Vialardi nella successiva missiva del 16 agosto 1611, consigliando inoltre al signor de Thou di prendere visione della *Bibliotheca universalis* di Conrad Gessner, ossia Corrado Gesuero, nella quale avrebbe potuto trovare utili informazioni sull'attività letteraria del medico trentino. Neppure le attenzioni rivolte alla curatela delle *Historiae* e il desiderio di ricevere le opere del de Thou potevano dirsi concluse: «E pure moro di desiderio d'haverle» era il commento che il Vialardi aveva esposto circa le scritture uscite dalla penna del de Thou, dopo che queste erano sparite per via dell'annegamento del corriere e per la

<sup>895</sup> BnF, Dupuy 348, lettera 12 febbraio 1611, cc. 122r.-122v. (corsivo mio).

sottrazione compiuta dal cardinale Borromeo. La grande riconoscenza che aveva condotto il Vialardi ad affermare perfino di voler «servire del proprio sangue» il suo signore sarebbe comunque stata ripagata. La menzione del Vialardi nelle *Historiae* del de Thou ne è la prova. L'autore sarebbe allora stato elogiato assieme ad altri letterati, quali Giasone De Nores, Giulio Alessandrini, Battista Guarini e Flaminio Nobili, nella breve descrizione della vita di Giovanni Battista Benedetti, matematico attivo presso la corte sabauda che si era servito della penna latina del Vialardi per la traduzione delle sue opere: «Il sçavoit fort peu de Latin; ensorte qu'ayant besoin de la plum d'autrui pour écrire, i se servit presque toûjours de François Marie Vialardo qui faisoit ses études dans l'Université de Turin».<sup>896</sup> Non bisogna neppure dimenticare che il Vialardi al fine di inviare le relazioni sui fratelli Amaseo e sul Corradi si era giovato del contributo di Roberto Titi.

Qual era stato allora il percorso compiuto da questa relazione prima di arrivare nella mani di Jacques-Auguste de Thou? Non a caso Giacinto Campani aveva spedito il 16 novembre 1605 a Roberto Titi il ragguaglio sulla vita di Sebastiano Corradi di Arceto, richiesto da Francesco Maria Vialardi. Infatti lo scrittore di Vercelli aveva domandato al Titi, con una missiva del 10 settembre 1605, alcune informazioni sul Corradi per soddisfare la *curiositas* del signor de Thou. Prontamente il Titi si era mosso contattando Giacinto Campani, tanto che, in data 7 dicembre 1605, il Vialardi aveva ringraziato l'amico di Borgo San Sepolcro per avergli spedito la relazione tanto attesa: «Ringrazio V. S. dell'informazione del Corrado mandatami [...]».<sup>897</sup> Dunque, dal Campani al Titi, dal Titi al Vialardi, dal Vialardi al signor de Thou: ecco il viaggio compiuto dal ragguaglio sulla biografia di Sebastiano Corradi di Arceto:

Molto Affettionatissimo et Eccellentissimo Signor mio Osservantissimo  
*Sebastianus Corradus*

Et esso che finalmente se non in scritto potrò sodisfare almeno in parte a quanto V. S. di già mi comandò: saprà dunque che Sebastiano Corrado nacque (et si tiene per fermo) nel *Castello d'Arceto* giurisdizione già de' Signori *Boiardi* et hora del Signor *Guido Zieni Marchese di Scandiano*; detto Castello è lungi da Reggio un 7 miglia. La condizione del padre et della madre non la so, nemeno in che tempo nascesse, ma vedrò d'informarmene col mezzo di qualch'uno del detto luoco.

Dell'anno 1543 detto Sebastiano (il quale sempre si chiamò *da Reggio*) havea una lettura greca et latina nel Palazzo di detta città, con una provisione assignatagli dalla Communitade. Dell'anno 1556 a dì 18 Agosto, il sopradetto passò a miglior vita in casa della Serenissima *Paola Fontanelli* qui in Reggio, essendo stato per sei giorni continui travagliato dal *dolor dell'orina*: nel qual tempo esso Corrado havea la principal lettura

<sup>896</sup> J.-AUGUSTE DE THOU, *Histoire Universelle* cit., vol. XI, p. 233. Cfr. anche E. REEVES, *Evening news. Optics, Astronomy, and Journalism in Early Modern Europe*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2014, pp. 103-104.

<sup>897</sup> BUPi, ms. 155, F. MARIA VIALARDI, 7 dicembre 1605, c. 206r.

*d'humanitade* nello studio di Bologna; il dì 19 del sudetto mese et anno fu sepolito nella Chiesa di Santo Domenico della detta città di Reggio accompagnando il cadavero gli Signori Anzianie et questo per le sue vari qualità et virtù, per le quali dicono esser stato desiderato non meno da Venetiani che da Bolognesi. Si ritrovarono *due sue opere*, cioè una *Questura* et le *Scoglie sopra le Epistole di Cicerone ad Attico*.

Questo è quanto ho potuto cavare da questo gentil'huomo mio amico et l'ho ritrovato in alcune memorie scritte a mano d'un suo zio grand' amico del sudetto Corrado. Se V. S. vedrà l'epistola scritta al Cardinale *Alessandro Farnese* e l'epistola *a' lettori* fatte innanzi alle *Scoglie* del detto, troverà essere egli stato discepolo d'un certo *Ignatio Manutio* et parimenti di M. *Antonio Flaminio* et di *Romulo Amaseo*, huomini famosi in lettere, ad istanza de' quali, mentre passorno per Reggio accompagnando *Papa Paolo 3.<sup>o</sup>* all'abboccamento con l'*Imperatore Carlo V* su'l parmegiano, messe *alla stampa* le sudette *Scoglie* et le donò al nipote del Papa sopradetto.

Hora, per ritrovarsi in Modena questo mio amico per suoi affari, ho tardato tanto in darle questa poca informazione. V. S. però mi havrà per iscusato et fra tranto vedrà et in altro posso servirla et si valerà della potestà che di grande tempo meritamente sopra di me tiene; et se non li fosse incommodo darmi qualche avviso di quelle mie corette con di già le lasciai mi farebbe *favor signalatissimo*. Et aspettando nuova del suo ben stare et della ricevuta della presente per hora con ogni riverenza le bacio le mani. Il Signore la consoli. Di Reggio il dì 16 9mbre 1605.

Di V. S. Molto Illustre et Eccellentissima

Obligatissimo servitore

Giacinto Campani<sup>898</sup>

Giacinto Campani era stato un marinista: a testimoniarlo è l'importante raccolta di rime del *Parnaso de poetici ingegni* del reggiano Alessandro Scaioli, stampata a Parma nel 1611 per il noto editore Seth Viotto, in cui il Campani aveva lodato il Marino tramite il componimento «Quelle note d'Amor, che sì pietose», con il quale l'autore si era rivolto al signor Giuseppe Fontanelli per ottenere il *testamento amoroso* del poeta napoletano.<sup>899</sup> Ma c'è di più. La raccolta del *Parnaso de poetici ingegni* avrebbe rivelato un'altra grande amicizia letteraria: quella tra Roberto Titi e Ridolfo Campeggi. A quest'ultimo il Titi aveva dedicato il sonetto «Quantunque in chiaro sangue invito

<sup>898</sup> BnF, Dupuy 348, lettera 16 novembre 1605, cc. 38r.-39v. Si segnala che sono state rese in carattere corsivo le espressioni che nella lettera risultano sottolineate da Giacinto Campani.

<sup>899</sup> La raccolta *Parnaso de poetici ingegni* contiene venticinque componimenti poetici del reggiano Giacinto Campani. Questo era il sonetto che il poeta dedicava al Marino: «Quelle note d'Amor, che sì pietose / Chiamar' su herede innamorato un core, / Quella fiamma gentil, quel puro ardore, / Quelle nate in Parnaso aure amoroze / Chieggio Signore, onde 'n leggendo ascose, / O val suol' ape tal'hor d'herbetta, o fiore, / Possa anch'io trarne altre dolcezze, e fore / D'una bocca, e d'un crin l'oro, e le rose. / E se di già, là dove nasce il Sole, / E dove more, han queste rime il vanto / D'esser leggiadre a meraviglia, e sole, Siatemi Febo voi, ch'elle fra tanto / Saran mie Muse; e cantarà d'un Sole / Per cui sovente Amor mi desta al canto» (A. SCAIOLI, *Parnaso de poetici ingegni, d'Alessandro Scaioli Reggiano*, In Parma, Per il Viotti, 1611, p. 31).

spiri», con il quale la materia poetica campeggina veniva elogiata per gli “amorosi e dolci martiri”.<sup>900</sup>

Ma torniamo ora al negozio letterario svolto dal Vialardi. Con la lettera del 24 novembre 1611 lo scrittore aveva comunicato al Presidente de Thou l’invio delle relazioni milanesi su Annibale Della Croce e Giovanni Battista Rasario, affermando di essere ancora in attesa di quelle sul Ferrari, sul Ruffo e con ogni probabilità sull’umanista sulmonese Ercole Ciofano, indicato dal Vialardi con l’appellativo di «quell’altro di Sulmona», di cui sarebbe stato l’umanista Girolamo Aleandro a scriverne il rapporto.<sup>901</sup> Nella medesima lettera, ecco che il Vialardi dava anche notizia della rielaborazione del suo *Discorso sopra l’elezione di due Papi Leone XI e Paulo Quinto*, composto nel 1605, facendo intendere di volerlo spedire presto al signor de Thou: «le manderò il *Conclave di Leone XI e Paulo V* subito che l’abbia fatto riscrivere». <sup>902</sup> Un’informazione importante quest’ultima, perché consente di conoscere la strada che aveva intrapreso il manoscritto dell’autore sino a giungere tra le carte di Jacques-Auguste de Thou, tra le quali tutt’oggi si conserva in bella copia. E di ciò un’ulteriore prova è l’annotazione che Vialardi avrebbe fornito al de Thou nella missiva del 21 febbraio 1612: «Non ho anco havuto tempo di ordinare il mio *Conclave*, che feci di Paulo V e Leone XI, ma sarà presto». <sup>903</sup>

Non c’è dubbio che il *Discorso* del Vialardi appartenga all’ampio *corpus* di scritture o relazioni conclavistiche stese in funzione dell’indizione dei Sacri Collegi del 14 marzo e dell’8 maggio 1605, le quali avrebbero portato alla consacrazione pontificia di Leone XI e Paolo V.<sup>904</sup> Tra queste scritture possono essere anche ricordate alcune riferite proprio al breve pontificato di Leone XI, come la *Relazione del viaggio fatto da S. D. N. S. Papa Leone XI nel pigliare possesso a San Giovanni in Laterano* di Alessandro Macchia, la *Breve relazione dell’apparato e cavalcata fatta il giorno che la S. di N. S. Papa Leone XI andò a pigliare il possesso a San Giovanni Laterano* raccolta da Flavio Gualtieri da Tolentino, l’*Orazione delle allegrezze per la creazione di Leone XI* di Matteo Baccellini o il testo parigino *Clementis VIII, et gaudia in assumptione Leonis XI* di

<sup>900</sup> La raccolta presenta al suo interno trentadue componimenti poetici di Ridolfo Campeggi e dieci di Roberto Titi. Questo era il sonetto che il Titi inviava al Campeggi: «Quantunque in chiaro sangue invito spiri / Ardir guerriero, e sotto l’elmo sudi / Tua nobil fronte, a più lodati studi, / O buon Campeggi, il cor mai sempre giri. / E gli amorosi tuoi martiri / In misurati accenti abbracci, e chiudi, / Onde avvien, che ne’ cori alpestri, e crudi / Affetto di pietà sovente ispiri. / Né men cortese ti dimostri ogn’hora / Ver me, benché bugiarda, invidiosa / Lingua de l’amor tuo privarmi agogni. / Come a la nata, e già cresciuta Aurora / Sogliono ratto dileguarsi i sogni, / Tale è sparita la menzogna ascosa» (Ivi, p. 122).

<sup>901</sup> BnF, Dupuy 806, lettera 24 novembre 1611, c. 179r.

<sup>902</sup> Ivi, lettera 24 novembre 1611, c. 179r.

<sup>903</sup> BnF, Dupuy 348, c. 236r.

<sup>904</sup> Cfr. L. FREIHERR VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo. Storia dei Papi nel periodo della Restaurazione Cattolica e della Guerra dei Trent’anni. Leone XI e Paolo V (1605-1621)* cit., vol. XII, pp. 3-31.

Giovanni Calvello.<sup>905</sup> Ma quali sono le ragioni che avevano portato il Vialardi a stendere questo *Discorso*? Con ogni probabilità il Vialardi, proprio in questi anni, era divenuto agente del cardinale Anne d'Escars de Givry, membro del Collegio pontificio dell'8 maggio 1605 e con il quale, a partire dal 27 novembre 1608, lo scrittore avrebbe avviato una corrispondenza epistolare. L'accurata descrizione conclavistica, lascia inoltre pensare ad una vicinanza del Vialardi agli ambienti ecclesiastici, confermata anche dal suo ingresso nell'Accademia degli Umoretti di Roma, avvenuto tra il 1600 e il 1601. Non a caso, in merito al Conclave dell'8 maggio 1605, l'autore avrebbe dichiarato nel suo *Discorso*: «In questa attione Sauli ha mostrato pazienza, Aldobrandino cuore, Montalto prudenza, Farnese ardore e Gioiosa autorità, et io a descriverla mostro confusione, perché ho anche havuto le relationi de principalissimi Cardinali con soverchia fretta [...]».<sup>906</sup>

L'esordio del *Discorso* del Vialardi sarebbe venuto a coincidere con un'accurata esposizione della nozione di “sovranità divina”, secondo cui la cui *potestas* era conferita da Dio alla comunità o allo stato. In ogni elezione politica, fosse stata essa di natura spirituale o temporale, risplendeva secondo il Vialardi il volere di Dio donato all'uomo. Dunque, la sovranità era sempre vincolata alle leggi di Dio e della natura, poiché avrebbe espresso l'autorità del *legibus solutus*, ossia di colui che era sciolto da ogni vincolo giuridico:<sup>907</sup>

[...] In tutte le elettioni de Principi risplende la grandezza di Dio, che ne dà de buoni per consolare, et ne permette de tristi per castigare i Popoli, ma il maggior grado e Principato, al quale col mezzo dell'elettione arrivi l'huomo e nel quale più riluce la bontà e lo spirito di Dio è il sommo Pontificato tra Christiani: però ogni grande cura, che si prende a darli il Presidente è picciola, perché essendo la Republica Christiana un concerto, nel quale il Clero fa la voce che regge l'altre, cioè il Grave, o sia Basso, la Nobiltà l'Alto e la Plebe il Tenore, è necessario che se le dia un Mastro et un Capo, che sappia tenerla d'accordo e possa comandare, sì che uno non facci più rumore dell'altro, che niuno esca di tono, che non si dia in pause troppo lunghe, in fughe troppo frettolose, che il tempo si aggiusti alle battute e le battute al tempo.<sup>908</sup>

<sup>905</sup> Cfr. A. MACCHIA, *Relazione del viaggio fatto da S. D. N. S. Papa Leone XI nel pigliare possesso a San Giovanni in Laterano [...]*, In Roma, Appresso Guglielmo Facciotto. E Ristampata in Firenze da Sermartelli, 1605; F. GUALTIERI DA TOLENTINO, *Breue relatione dell'apparato e caualcata, fatta il giorno che la S. di N.S. Leone 11. andò a pigliare il possesso a S. Gio. Laterano. Che fu alli 17. d'aprile [...]*, In Roma, appresso Luigi Zannetti, 1605; *Relazione del viaggio fatto da S. D. N. S. Papa Leone XI nel pigliare possesso a San Giovanni in Laterano [...]*, In Roma, Appresso Guglielmo Facciotto, 1605. Cfr. anche G. ROMANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni* cit., vol. XXXVIII, p. 49.

<sup>906</sup> BnF, ms. italien 211, F. MARIA VIALARDI, *Discorso di Francesco Maria Vialardo sopra l'elezione di due Papi Leone XI e Paulo Quinto. fatto il 1605*, c. 52r.

<sup>907</sup> Cfr. C. SCHMITT, *Politische Theologie: Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, Berlin, Duncker & Humblot, 1922, trad. it. di P. SCHIERA, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in *Le categorie del politico*, a c. di G. MIGLIO e P. SCHIERA, Bologna, il Mulino, 1972, p. 61; P. SABBIONI, *Istituzioni di diritto pubblico*, Torino, G. Giappichelli, 2016, pp. 14-15.

<sup>908</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso sopra l'elezione di due Papi Leone XI e Paulo Quinto*, cc. 1r.-1v.

La Repubblica cristiana, allora, si sarebbe dovuta edificare sulla moderazione, sulla pace, sul disprezzo delle vane apparenze e sul beneficio. Essa avrebbe dovuto dar vita ad un grande «concerto», nel quale il clero, voce dell'accordo, avrebbe retto e diretto, tramite l'*auctoritas* del pontefice, le varie estensioni tonali comprese tra l'«Alto» della nobiltà e il «Basso» della plebe. In questo modo, accomodate melodicamente le «battute al tempo», le parti sociali non si sarebbero trovate in contrappunto l'una con l'altra.<sup>909</sup> Era questa in altre parole la visione dell'*ἐκκλησία* del Vialardi, che non avrebbe mancato di dipingere l'adunanza collegiale come un vero «apparato», fatto di «visite e leghe e maneggi».<sup>910</sup> Ancora una volta nelle argomentazioni del Vialardi sembra di sentire riecheggiare la lezione bodiniana sulle vere prerogative della sovranità. Anche per il Vialardi, come per il Bodin, la religione doveva agire come *instrumentum regni*, anche se dal pensiero politico di entrambi era impossibile non percepire l'idea secondo cui il problema dello stato dovesse presupporre una convinzione religiosa.<sup>911</sup> La fede del Vialardi corrispondeva alla fede in Dio, sovrano assoluto dell'universo, alla quale lo stato doveva conformarsi: solo in questo senso doveva essere giudicata quella superiore mediazione esercitata dal sovrano per il governo dello stato. Senza alcun dubbio, seguendo sempre il suo organicismo politico, il Vialardi aveva riscontrato la *plenitudo potestatis* nell'autorità del collegio cardinalizio e nella figura del Pontefice, tanto da dichiarare a conclusione del suo *Discorso* che il Papa era «base in terra eletto da Christo, il quale comandò a Pietro e a' suoi successori, che pascano il suo gregge».<sup>912</sup> Allora anche la struttura conclavistica avrebbe dovuto agire come un perfetto corpo umano: era questo un modo per dare risalto a ciò che il Bodin aveva definito come le prerogative della sovranità nel primo libro de *Les six livres de la Republique*:<sup>913</sup>

<sup>909</sup> *Ibidem*.

<sup>910</sup> Ivi, c. 7r.

<sup>911</sup> Scriveva il Bodin in merito alla nozione di sovranità e al suo rapporto con la religione: «[...] Aristotele diceva che chi pone in dubbio l'esistenza di un Dio sovrano, cosa ch'egli aveva dimostrata, merita una pena prevista dalle leggi; [...]. Dal momento che perfino gli atei sono d'accordo sul punto che non vi è cosa più adatta a conservare in vita gli Stati nel loro ordinamento che la religione, e che questa è il fondamento primo del potere dei monarchi e delle signorie, dell'esecuzione delle leggi, dell'obbedienza dei sudditi, della reverenza verso i magistrati, del timore di compiere misfatti e della reciproca benevolenza, occorre evitare in ogni modo che una cosa così sacra possa essere esposta al disprezzo o posta in dubbio per via di dispute, dal momento che da essa dipende la salvezza degli Stati; né bisogna ascoltare quelli che sottilizzano con ragionamenti in contrario, perché, come diceva Papiano, *summa ratio est quae pro religione facit*. Non discuto qui quale sia la religione migliore fra tutte (per quanto, in realtà, non vi è che una religione, una verità, una legge divina in quanto promulgata dalla bocca stessa di Dio [...])» (J. BODIN, *I sei libri dello Stato* cit., vol. II, pp. 579-581).

<sup>912</sup> Ivi, c. 56v.

<sup>913</sup> In merito alla formulazione del concetto di sovranità nel pensiero bodiniano rimando anche ai seguenti testi: W. ARCHIBALD DUNNING, *Jean Bodin on Sovereignty*, in «Political Science Quarterly», 11, 1, 1896, pp. 82-104. Cfr. anche J. DERRIDA, *Deuxième séance. Le 19 décembre 2001*, in *Séminaire La bête et le souverain*, Paris, Éditions Galilée, 2008, trad. it. di G. CARBONELLI, *Seconda lezione. 19 dicembre 2001*, in *La Bestia e il Sovrano. Seminari di Jacques Derrida*, Milano, Jaca Book, 2009, vol. I, pp. 57-92; D. GRIMM, *Development and Function of Concept of Sovereignty*, in ID., *Sovereignty. The Origin and Future of a Political and Legal Concept*, New York, Columbia University Press, 2015, pp. 13-32.

Poiché sulla terra non vi è niente di più grande dei principi sovrani, che vengono dopo Dio che li ha stabiliti quali suoi luogotenenti per comandare agli altri uomini, bisogna avere nella più alta considerazione la loro dignità [...]. Chi disprezza il suo principe sovrano disprezza Dio, del quale esso è l'immagine in terra. [...] bisogna premettere che quando si dice legge senza altra specificazione si intende il giusto comando di colui o coloro che hanno pieno potere sugli altri senza eccezione per alcuno, sia collettivamente sia singolarmente, restandone eccettuato solo colui che comanda.<sup>914</sup>

Com'è noto, nel conclave che avrebbe eletto Ottaviano de' Medici, il collegio cardinalizio aveva posto gli occhi su colui che il Vialardi ricordava come «il più eccellente storico Ecclesiastico che sia stato già mai»: Cesare Baronio.<sup>915</sup> L'avidità dei promotori del Barorio, che si sarebbero spartiti tra loro «tutta la torta de governi», avrebbe ancora una volta dato modo all'autore di esprimere la sua polemica antispannola.<sup>916</sup> Se meschina era stata la provocazione del partito filospagnolo nell'aver definito i francesi «fantacini», ancora più bassa sarebbe stata quella del cardinale Francisco de Ávila nel dire «succio» a Pietro Aldobrandini.<sup>917</sup> Così, tra i disaccordi e le incertezze, continuava a narrare il Vialardi, quel conclave avrebbe felicemente accolto l'elezione di Ottaviano de' Medici, subito nominato «Leone l'allegrezza».<sup>918</sup> Una vitalità durata poco, perché, tra la troppa castigatezza del nuovo papa, che non voleva che «alle statue uscisse acqua per abasso», e la tranquillità della pace, il pontificato del buon Leone XI si sarebbe concluso solo ventisei giorni dopo la sua nomina. Allora si poteva dire che questo era stato un papato simile a quel magnifico «tempio di Diana» in Efeso, che, sebbene fosse stato eretto sopra duecento colonne di pietre preziose, da duecento re, in altrettanti anni, sarebbe andato a fuoco in una sola notte.<sup>919</sup>

Con la morte di Leone XI, il Vialardi avrebbe ora descritto con minuzia di particolari le vicende conclavistiche che avevano portato all'elezione di Paolo V. Al centro del suo *Discorso* si sarebbe posta la necessità di dimostrare come i due principali nodi conclavistici fossero legati ai grandi maneggi e alla volontà di nominare un papa autorevole ed esperto:

[...] Gli animi si rivolsero a' nuovo Papa misurandolo ogn'uno col proprio affetto si conchiuse, che non si sarebbe fatto, che uno de vecchi, perché i vecchi in tutte le nationi sono sempre mai stati eletti al governo, et in Cartagine s'instituì il supremo Magistrato de Gerusij, che vuol dire vecchi, perché hanno più sperienza delle cose, sono meno inclinati a' piaceri, meno potenti, nel far male più timidi, onde non precipitano

<sup>914</sup> J. BODIN, *I sei libri dello stato* cit., vol. I, pp. 477-485.

<sup>915</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso sopra l'elezione di due Papi Leone XI e Paulo Quinto*, c. 11r. Cfr. anche L. FREIHERR VON PASTOR, *Storia dei Papi* cit. pp. 3-23.

<sup>916</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso sopra l'elezione di due Papi Leone XI e Paulo Quinto*, cc. 11v.-12r.

<sup>917</sup> Ivi, cc. 10r.-12v.

<sup>918</sup> Ivi, cc. 15r.-15v.

<sup>919</sup> Ivi, cc. 16r.-16v.

l'imprese, sono più circonspetti, meno atti all'ira, et altre passioni, e come quelli, a' quali poco tempo resta a' godere i frutti della vita, sono più Religiosi [...].<sup>920</sup>

In merito ai vari maneggi, il Vialardi avrebbe poi commentato che nel Sacro Collegio «l'intrico era grande, perché soggetti Papabili erano molti» e che dov'era troppa moltitudine di persone vi sarebbe stata anche tanta confusione.<sup>921</sup> In effetti, prima dell'elezione di Camillo Borghese, che «non haveva havuto più di 14 voti» nel corso dei vari scrutini, si era assistito in quel conclave alla proposta di numerosi candidati, come lo statista Antonio Maria Sauli e il cardinal Alessandro Peretti Montalto, su cui poggiavano le ambizioni dei filospagnoli Cesare Baronio, Agostino Valier, Paolo Emilio Zacchia, Francesco Biandrate di San Giorgio Aldobrandini, Roberto Bellarmino, Camerino Farnese e Domenico Tosco.<sup>922</sup> Dinanzi alla candidatura di quest'ultimo, come pure ha riferito Ludwig von Pastor, sarebbe stata decisiva l'opposizione del Baronio: egli, non volendo passare alla storia come «scismatico», né tantomeno come artefice dell'elezione di un uomo reputato troppo libero nel parlare, impaziente, capriccioso, «rotto ne' discorsi» e «sempre attento al governo di cose temporali», si era rifiutato di eleggere il Tosco negando per lui ogni tipo di adorazione.<sup>923</sup> Un dissenso totale verso l'anziano cardinale Tosco, che il Baronio avrebbe motivato sostenendo la necessità di affidare il governo pontificio nelle mani di un saggio giovane: «*scribatur in generatione alterna*».<sup>924</sup> Di tutto ciò il Vialardi avrebbe riferito che:

[...] Passando i Cardinali per la sala Ducale, Baronio stava con Tarugio avanti la sala Regia passeggiando, e sospirando dicendo tra sé *Oh Dio che modo di fare il Papa è questo! non piaccia a Dio, che né io, né questo buon vecchio siamo li primi ad acconsentire a tale elettione; ci andrò sì per non potere far altro, ma sarò l'ultimo, né resterà di me questa memoria alla posterità, che io sia stato il primo a ciò fare*. In tanto Tosco fu cacciato di Camera, che da fachini, e Conclavisti fu svaligiata, e fu preso per mano da S. Giorgio, che si pose inanzi, et andando insieme li Cardinali s'incontrarono in Baronio sul passo con Tarugio (alcuni dicono, che fosse Bevilacqua) dicendoli andiamo, e prendendolo per il braccio. Rispose Baronio: *andiamo, ma voglio, che scribatur in generatione alterna, che Baronio è stato l'ultimo ad adorare questo Papa*.<sup>925</sup>

Nell'impossibilità dell'elezione del Tosco, a cui mancavano ancora due voti per l'acquisizione della maggioranza, e tra le grida dei conclavisti, si era dimostrato doveroso un accomodamento tra

<sup>920</sup> Ivi, cc. 18r.-18v.

<sup>921</sup> Ivi, c. 19v.

<sup>922</sup> Ivi, cc. 20r.-35v.; Cfr. anche L. FREIHERR VON PASTOR, *Storia dei Papi* cit. pp. 23-27.

<sup>923</sup> F. MARIA VIALARDI, *Discorso sopra l'elezione di due Papi Leone XI e Paulo Quinto*, cc. 42r.-42v.; L. FREIHERR VON PASTOR, *Storia dei Papi* cit. pp. 28-31.

<sup>924</sup> *Ibidem*.

<sup>925</sup> *Ibidem*.

le parti. In poco tempo, più di venti cardinali avrebbero ripetuto la stessa antifona: «faciamo Baronio Papa!». <sup>926</sup> Ma a quella proclamazione lo stesso Baronio, ora con le mani attaccate alla porta della Cappella Paolina per opporsi a quei cardinali che con forza lo spingevano dentro, avrebbe gridato: «*Baronio esclude Baronio!*». Allora l'accomodamento tra le varie parti conclavistiche sarebbe stato trovato nella sobrietà del giovane Camillo Borghese, «nemico delle pompe, delle ambizioni e delle vanità», nonché amante degli ingegni letterari e della musica. Si afferma, continuava a raccontare il Vialardi, che anche il Tosco, quando intese la nomina del Borghese, avesse esclamato: «Per Dio, che l'ho caro, il merita!». <sup>927</sup>

Stando così le cose, il Vialardi avrebbe tratto la conclusione che se era vero che il governo degli uomini saggi e maturi fosse quasi perfetto, perché nei savi risiedeva l'esperienza, la minor inclinazione ai piaceri, alle passioni, al potere e all'ambizione, era anche vero che quello retto dai giovani poteva essere caratterizzato dal vigore dell'animo e del corpo. <sup>928</sup> Era stata questa l'immagine del nuovo papa Paolo V, segnata dall'*aurea mediocritas* dell'età e dello spirito, alla quale lo stesso autore avrebbe assegnato il compito di «combattere per la libertà d'Italia». <sup>929</sup> La Chiesa cristiana, essendo anch'essa uno stato che amministrava tanti popoli e potentati, doveva trovare il giusto mezzo finanche nell'età di chi avrebbe dovuto essere guida dell'*Institutum Pontificium*. Allora, sarebbero tornate utili al Vialardi le osservazioni esposte dall'umanista spagnolo Sebastián Fox Morcillo, che nel trattato *De iuventute* aveva eletto la figura di San Francesco come modello della *media et aurea aetas*: <sup>930</sup>

[...] illud satis sit tibi indicasse, iuventutem nec esse hanc immaturam puerorum aetatem, ut vulgus putat; nec eandem a senectute viridi ac virilitate longe remotam quibus ego illam consilij, prudentiaeque non minus patricipem esse contendo: quippe quae et corporis viribus, et mentis aequae vigeat et floreat. Nam pueritiam quidem (ut mittam infantiam, atque in cunis aut brachij nutricum relinquam) levitati, ludo, iocis, salationibus, musicae, caeterisque huiusmodi studijs, quae sub paedagogo discat, intentam esse videmus: adolescentiam amoribus, ludo, venationi, palestra, natationi, reliquisque similibus deditam tanquam in herba, sic naturae vi luxuriare, et florere. Contra senectam ac decrepitudinem, tristem, effoetam, difficilem: virilitatem diversis curis districtam, negotijsque multis occupatam. Mediam igitur tanquam ingressa viam iuventus, puerilis floris, constantiae, gravitatisque virilis particeps est, et ad omnia negotia humanae vitae quam commodissima. <sup>931</sup>

<sup>926</sup> Ivi, cc. 43r.

<sup>927</sup> Ivi, cc. 42v.-44r.

<sup>928</sup> Ivi, c. 52r.

<sup>929</sup> Ivi, cc. 56r.-56v.

<sup>930</sup> Ivi, cc. 52r.-52v.

<sup>931</sup> S. FOX MORCILLO, *De iuventute*, in *De demonstratione, eiusque necessitate ac vi, liber I [...]*, Basileae, Per Michaellem Martinum Stellam, 1556, pp. 27-28; U. P. GONZÁLEZ DE LA CALLE, *Sebastiá Fox Morcillo. Estudio*

Ma torniamo a parlare del progetto dei *Clarorum virorum elogia*. Con la lettera del 9 dicembre 1611, il Vialardi aveva segnalato al signor de Thou l'invio di una nuova relazione su uno scrittore di nome «Cruceo», seguito dal cenno circa il rapporto su Ottaviano Ferrari.<sup>932</sup> La menzione del Vialardi avrebbe potuto far pensare al monaco francese Émeric de Crucé, ossia Emerico Cruceo, autore della *Nouveau Cynée*, ma essa faceva invece riferimento al filologo milanese Luigi Annibale Della Croce, noto anche come *Cruceius* o *Cruceio* o *Crucchio*, morto per epidemia di peste a Milano il 5 ottobre 1577.<sup>933</sup> Nato nel 1499, il Della Croce era stato segretario del senato di Milano e poeta conoscitore della lingua greca e latina, con la quale si era distinto nel campo delle belle lettere per la traduzione del *De Clitophontis, et Leucippes amoribus libri VIII* di Achilles Tatius Alexandrinus, testo edito a Basilea nel 1554 presso il tipografo Ioannem Hervagium.<sup>934</sup> Ulteriori notizie circa la vita del *Cruceius* sarebbero giunte dall'opera *Ateneo dei letterati milanesi*, scritta da Filippo Picinelli nel 1670. In essa, oltre alla traduzione della storia di Leucippe e Clitofonte, l'autore avrebbe ricordato l'opera di Annibale Della Croce *Ad Deum Optimum Maximum Praedicatio* del 1576 e le elegie nei *Carmina poetarum nobilium*, raccolta di numerose poesie latine pubblicata nel 1573 da Giovanni Paolo Ubaldini, alle quali devono essere aggiunti anche i versi pronunciati dal personaggio Mopsus nella silloge poetica *Ioannis Secundi Hagiensis Basia et alia quaedam* del 1539 e le *Narrationis amatoriae Fragmentum* del 1544.<sup>935</sup>

Il 20 gennaio 1612, ecco che il Vialardi tornava a parlare della relazione sul Rasario, segnalando al signor de Thou l'invio dell'orazione funebre sul professore novarese di greco e latino, dalla quale si poteva evincere l'anno di morte, vale a dire l'8 novembre del 1578. In merito all'amico Rasario, il Vialardi non avrebbe avuto grandi difficoltà a fornire al de Thou ricche

*històrico-critico de sus doctrinas. Memoria premiada con accésit por la Real Academia de ciencia morales y politicas en el concurso ordinario de 1901*, Madrid, Impr. del Asilo de huérfanos del sagrado corazón de Jesús, 1903, pp. 18-299.

<sup>932</sup> BnF, Dupuy 806, F. MARIA VIALARDI, lettera 9 dicembre 1611, c. 181r.

<sup>933</sup> A. SAITTA, *Dalla Res publica Christiana agli Stati Uniti di Europa. Sviluppo dell'idea pacifista in Francia nei secoli XVII-XIX*, Roma, Storia e Letteratura, 1948, pp. 34-42; C. VAN VOLLENHOVEN, *The growth of Grotius' «De iure belli ac pacis» as it appears from contemporary correspondence*, in «Bibliotheca Visseriana», 6, 16, 1926, pp. 134-177. Cfr. anche A. SAITTA, *Aspetti e momenti della civiltà europea*, Napoli, Guida, 1971, pp. 122-154; F. DE MICHELIS, *Le origini storiche e culturali del pensiero di Ugo Grozio*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 169-190.

<sup>934</sup> ACHILLE TAZIO ALESSANDRINO, *De Clitophontis, et Leucippes amoribus libri VIII*. E Graecis Latini facti a L. Annibale Cruceio, Basileae, Per Ioannem Hervagium, 1554.

<sup>935</sup> F. PICINELLI, *Ateneo dei letterati milanesi adunati dall'abbate Don Filippo Picinelli [...]*, In Milano, Nella Stampa di Francesco Vigone, 1670, pp. 38-39. Così recita l'elogio funebre dell'autore: «[...] L. Annibali Cruceio / ad Epistolis Senatus fide optima, / ac spectatissima sapientia admirabili, / eximie iusto, atque integro, / Literis Latinis, et Graecis exculto, / Poeta pereleganti / Nato annos LXVIII. Pestilentia mortuo Anno 1577. / V. Kal. Octobris / Fabritius Filius Patri / B. M. P.» (Ivi, p. 39). Cfr. ANNIBALE DELLA CROCE, *L'Annibalis Cruceii ad Reverendissimum et Illustrissimum Bernardum Clesium Card. Tridentinum*, in J. SECOND, *Ioannis Secundi Hagiensis Basia et alia quaedam*, Lugdunu, Apud Seb. Gryphium, 1539, pp. 31-35; ID., *Narrationis amatoriae fragmentum*, Lugduni, Apud Seb. Gryphium, 1544; ID., *Annibalis Cruceii mediolanensis Elegiae*, in G. PAOLO UBALDINI, *Carmina poetarum nobilium [...]*, Mediolani, Apud Antonium Antonianum, 1563; ID., *Ad Deum Optimum Maximum Praedicatio [...]*, Mediolani, ex typographia Io. Baptistae Pontii, 1576.

informazioni circa la vita e le opere dell'accademico. Forse era proprio il Vialardi ad essere in contatto con il conterraneo piemontese Giovanni Antonio Gabuzio, il quale aveva steso *La vita di Gio. Battista Rasario*, contenuta nell'*Apostolicae Pii V, romani pontificis, epistolae selectae, in quinque libros digestae*, aggiungendo a conclusione dell'opera un epitaffio commemorativo.<sup>936</sup> Della biografia stesa da Giovanni Antonio Gabuzio si sarebbe servito poi Lazzaro Agostino Cotta, il quale, nel suo *Museo novarese*, aveva riportato fedelmente le memorie sul Rasario.<sup>937</sup> Da quest'ultime veniamo a conoscenza di come l'aristotelico Giovanni Battista Rasario fosse stato un dotto professore di eloquenza, onorificato di due lauree in giurisprudenza e in medicina, con le quali aveva operato nellà città di Venezia e nell'Accademia di Pavia, presso la quale il Vialardi era entrato grazie alla sua intercessione.<sup>938</sup> Non solo, ma il Rasario aveva coltivato nel corso della sua brillante carriera rapporti epistolari con Carlo Sigonio, Paolo Manuzio, Marco Antonio Mureto e Ottaviano Ferrari, altro intellettuale sul quale il Vialardi stava fornendo informazioni biografiche al signor de Thou. Il Rasario era stato anche un proficuo scrittore, autore di numerose opere di medicina, tra cui l'*Oribasii Sardiani Collectarum Medicinalium libri XVII* del 1555, il *Xenocratis de alimento ex aquatilibus animantibus interpretatio* del 1559, la *Galenì Opera quaedam nuper inventa latinitate donata* del 1567, i *Galenì commentaria in secundum Hippocratis latine exposita* del 1573 e il trattato *In librum Hippocratis de humoribus, et alimento* del 1576. Non a caso, del letterato di Novara, il de Thou avrebbe fornito nelle sue *Historiae* un elogio molto simile a quello steso dal Gabuzio.<sup>939</sup>

<sup>936</sup> Cfr. L. MARIA UNGARELLI, *Bibliotheca scriptorum e Congregatione Clerr. Regg. S. Pauli*, Romae, Ex officina Josephi Salviucci, 1836, vol. I, pp. 155-156. Cfr. anche G. DE GREGORY, *Istoria della vercellese letteratura ed arti cit.*, pp. 489-490.

<sup>937</sup> L. AGOSTINO COTTA, *Museo novarese [...]*, Novara, Presso Francesco Merati Tipografo-Editore, 1872, pp. 214-219 (n° 378).

<sup>938</sup> Cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana cit.*, vol. VII, pp. 412-413.

<sup>939</sup> J.-AUGUSTE DE THOU, *Histoire Universelle cit.*, vol. VII, pp. 647-648: «[...] Jean-Baptiste Rasario fils de Pierre, mérite encore par son sçavoir rare et sa probité, d'avoir place après Piccolomini dans cet ouvrage. Sortie d'une famille noble de Valdugia dans le diocèse de Novarre, il étudia d'abord à Milan, où il s'appliqua avec soin à la Philosophie et à la Médecine; et son esprit mérita dès lors les attentions de Philippe II. qui dans le voyage qu'il fit d'Espagne en Allemagne du vivant de l'empereur Charle V. son père, voulut le connoître en passant par l'Italie. Il fut ensuite appelé à Venise pour y professer l'éloquence, dans laquelle il excella; et lia dans cette ville une amitié fort étroite avec Sigonius, Pierre Manuce, Muret notre compatriote, et Octavien Ferraro, sous lequel il avoit étudié la Logique à Paris. Il y passa vingt-deux ans, pendant lesquels il travailla à la traduction de Galien et de quelques auteurs Grecs qui ont interprété Aristote; et pendant tout ce tems-là il s'attira l'estime et l'approbation de cette République, dont il célébra la victoire mémorable remportée sur les Turc à la bataille de Lépante par un discours fort éloquent, qu'il prononça à cette occasion. Philippe envia à Venise la gloire de posséder un si habile homme, il l'invita à passer en Portugal, et il lui fit des propositions de Conimbre: mai Rasario s'en excusa sur son âge avancé. Ensin sçachant que ce Prince souhaitoit qu'il passât à Pavie, il ne put résister aux prières d'un maître qui étoit en droit de commander, et à qui il étoit encore redevable de la liberté de son drère Jérôme, que Philippe avoit fait sortir de prison, et à il avoi rendu tous ses biens, qui étoient déjà confisqués. Il professa encore l'éloquence pendant quatre ans dans cette ville avec le même succès qu'à Venise. Ensin il fut attaqué d'une fièvre maligne qui l'enleva le huit d'Octobre. Il avoit alors un peu plus de soixante ans, et il avoit passé toute sa vie dans le célibat, sans jamais avoir été soupçonné d'aucun dérangement. C'étoit un véritablement honnête homme, né pour faire du bien à tout le monde; compatissant aux misères d'autrui, généreux envers les misérables, qu'il visitoit et soulageoit gratis dans leurs maladies; il étoit ensin le père des pauvres. Son corps

Il primo novembre 1612, il Vialardi sarebbe tornato a scrivere al Presidente de Thou, questa volta per consigliargli di ristampare quanto prima le *Historiae* secondo le espunzioni richieste dai padri Gesuiti. Com'è noto, anche Paolo Sarpi si era pronunciato in merito all'opera del signor de Thou e al «giogo ecclesiastico», come nella lettera del 18 agosto 1609 spedita all'*intermédiaire Roux*, forse da identificare con il calvinista Francesco Castrino: «Io desidererei grandemente che si stampasse l'istoria del presidente de Thou in Italia, acciò potesse andare per mano di molti; perché altrimenti pochi esemplari possono venire».<sup>940</sup> Inoltre, sempre nella medesima missiva, il Sarpi, che era anche in corrispondenza con il Casaubon, aveva dato piena attestazione dei capi d'accusa che si erano abbattuti sulle *Historiae* e sulla lettera dedicatoria a Enrico IV: «La istoria del signor de Thou mai sarebbe ammessa. In particolare, l'epistola al re dicono che contiene due eresie: l'una, che non sia bene far guerra agli eretici; l'altra, che non sia bene procedere con severità di giustizia contro di loro».<sup>941</sup> Dunque, si può ben capire il motivo della richiesta del Vialardi, che consigliava al suo signore di accomodare le *Historiae* in funzione di una rapida pubblicazione. La proposta del Vialardi nei confronti della revisione dell'opera del de Thou era stata tanto semplice quanto immediata: apportare le modifiche alle *Historiae* per farle circolare in Italia e in Spagna senza opposizioni e al contempo smaltire le precedenti copie in Polonia, Germania, Inghilterra e Francia: «tuttavia ci è rimedio co'l farne restampare alla prima occasione da mille a modo di costoro, che si spacceranno per Italia e Spagna».<sup>942</sup>

Era a questo punto, dopo il 9 novembre 1612, che il lungo carteggio con il de Thou giungeva al termine con l'invio di un'ultima lettera priva di data e luogo, in cui il Vialardi avrebbe riferito di essere in attesa di una risposta circa il negozio sorto «per via di quei frati» Gesuiti. Ma forse ora, più di ognuna di queste importanti occupazioni, il piacere della bibliofilia e la costanza della cortigianeria avrebbero mostrato ancora una volta lo spirito di questo letterato, pronto a spedire, quando il suo signor de Thou lo avrebbe ritenuto opportuno, le «Bibie Vaticane Greca e Latina».<sup>943</sup>

fut inhumé au milieu d'une Chapelle dans liéglise de S. Augustin; et tout les Ordres se la ville honorèrent son convoi de leur présence et de leurs regrets. Il reste, dit-on, de lui plusieurs ouvrages qui n'ont point encore vû le jour, et qu'on conserve à Milan dans la bibliothèque de l'illustre, du pieux, et sçavant cardinal Borromée. Il seroit à souhaiter qu'on les donnât quelque jour au Public; et il y a lieu d'espérer que ce grand Prélat rendra ce service à la république des Lettres».

<sup>940</sup> F. LUIGI POLIDORI, *Lettere di Fra Paolo Sarpi*, Firenze, G. Barbèrè, 1863, vol. I, pp. 285-289 (n° LXXXVII). Cfr. anche P. SARPI, *Lettere ai Gallicani*, a c. di B. ULIANICH, Wiesbaden, Steiner, 1961, pp. XCIX-CIXXXIX. Sulla figura del Roux-Castrino cfr. *L'Intermédiaire. Corrispondenza del Casaubon e di Paolo Sarpi*, in «Giornale di erudizione, corrispondenza letterarie, artistica e scientifica», 1892, pp. 131-133.

<sup>941</sup> *Ibidem*.

<sup>942</sup> BnF, Dupuy 806, F. MARIA VIALARDI, c. 184r.

<sup>943</sup> Ivi, c. 186r.

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

*Recueil de lettres adressées au président J.-A. de Thou, sieur d'Émery, par plusieurs correspondants de France et d'Italie*

Le inedite e autografe lettere di Francesco Maria Vialardi al Presidente Jacques-Auguste de Thou sono comprese nel codice francese Dupuy 806, *Recueil de lettres adressées au président J.-A. de Thou, sieur d'Émery, par plusieurs correspondants de France et d'Italie*, conservato presso la Bibliothèque nationale de France. Il codice Dupuy 806 presenta una rilegatura con tavoletta in legno rivestita di pelle: sulla coperta compare lo stemma con la lettera H sormontata dalla corona reale, in cui spiccano le iniziali H e C, Henrico e Caterina.

Il codice, costituito da duecentodiciannove carte, racchiude al suo interno varie corrispondenze che abbracciano gli anni dal 1555 al 1617. Tra i vari carteggi autografi con il signor de Thou possiamo far menzione di quelli di Christophe Dupuy, Augustin Arbinot Étienne, Pierre Le Fèvre o Petrus Faber, Martin Fréminet, Jean Cappel, Claude Saumaise Frère, Jacques Belin, Godefroy Malvin, Nicolas Rigault, Charles Perrot, Frère Joseph Texeira, Giuseppe Porto, Muzio Ricchieri, Jean Diodati, Lodovico Beccadelli, Antonio Olgiato, Giovanni Battista Ciotti, Scipione Ammirato e Ottavio Menini. Per la catalogazione dei restanti autori compresi nel codice si rimanda al *Catalogue de la Collection Dupuy* (N<sup>os</sup> 501-958).<sup>944</sup>

Il carteggio tra il Vialardi e Jacques-Auguste de Thou, che presenta le sole missive stese dal letterato di Vercelli, è costituito da ventotto lettere, che ricoprono gli anni dal 18 ottobre 1605 al 1 novembre 1612. In realtà, dopo la lettera del 1 novembre 1612 compaiono due ulteriori missive: l'una non presenta la datazione, mentre l'altra risulta scritta in latino. Quest'ultima, anch'essa priva di datazione, contiene la notizia della morte del cardinale bolognese Serafino Olivier Razzali, figlio di Jacques Olivier Razzali. Poiché il Vialardi dà immediata notizia al de Thou della morte del cardinale Serafino, avvenuta nel marzo 1609, si può ritenere che questa lettera sia da datare allo stesso anno.<sup>945</sup>

<sup>944</sup> Cfr. L. DOREZ, *Catalogue de la Collection Dupuy* (N<sup>os</sup> 501-958), Paris, Ernest Leroux, 1899, vol. II, pp. 487-489; A. SOMAN, *De Thou and the Index. Letters from Christophe Dupuy (1603-1607)*, Genève, Librairie Droz, 1972, pp. 29-103; J. BALSAMO, *Jacques-Auguste de Thou et l'expérience italienne*, in *Jacques-Auguste de Thou. Écriture et condition robine*, par F. LESTRINGANT, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2007, pp. 13-52.

<sup>945</sup> Cfr. G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi [...]*, In Bologna, Nella stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1789, vol. VII, pp. 173-176. Cfr. anche M. BATTAGLINI, *Annali del sacerdozio e dell'imperio [...]*, In Venezia, Appresso Andrea Poletti, 1701, vol. I, p. 146.

A livello grafico, le lettere sono caratterizzate da consuete abbreviazioni, diverse tipologie d'interpunzione, dall'uso abituale e oscillante delle maiuscole nel corpo testuale. La trascrizione è stata condotta secondo criteri conservativi: si è proceduto pertanto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla distinzione *u* da *v*, alla normalizzazione degli accenti, nonché delle maiuscole, delle minuscole e degli "a capo".

Per consuetudini ecdotiche, si sono mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le oscillazioni di geminate e scempie, mentre si è proceduto a migliorare, qualora il testo lo richiedesse, la punteggiatura.

È stato rispettato il consueto raddoppiamento della consonante nasale *m* (*communi, communicarlo, communicato, communicò*) e l'uso del dittogo *ij* per il plurale, come (*negocij*). Si sono conservate le desinenze latine *-tio* e *-tia* (*raccomandationi, hostia*), l'adozione della *j* per i plurali (*comandarmj, manj, giornj*) e dei numerosi casi in cui si presenta il fenomeno fonetico-grafico dell'*h* etimologica, pseudo-etimologica e diacritica (*humanità, havrà, honore, humilmente*).

Sono state conservati l'uso delle frequenti consonanti doppie e scempie (*tapeti, collezione, carozze, mezo, contracambio, capella*) e gli abituali scambi vocalici della *i* per *e*, o *o* per *u*, o *u* per *o*, come *sollicitare, divulgare, ubligato*.

Sono state mantenute le forme avverbiali e locutive (*maledicevolmente, gagliamente, tal'volta*), nonché quelle di particolari superlativi (*sceleratissimi, harmoniosissima*).

Gli apostrofi sono stati conservati anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre la grafia delle apocopi postvocaliche è stata mantenuta quando queste erano seguite da sostantivi plurali: *de'* quando sta per *dei*, *da'* quando sta per *dai*, *a'* per *ai*, *fe'* per *fece*, *n'ho*, *ne'* quando sta per *nei*, *ch'* per *che* davanti a vocale, *'l*, nei molti luoghi in cui viene utilizzata per l'articolo *il*. Per alcuni legamenti tra le parole è stata conservata la grafia antica delle preposizioni articolate. Sono state sciolte le note tironiane presenti nel testo.

Il carattere corsivo è stato introdotto per contrassegnare la menzione delle opere, oppure le espressioni in lingua latina; le parentesi tonde "( )" sono state adottate per indicare l'integrazione di una parola.

1. Roma, 18 ottobre 1605, All'Illustrissimo Signore mio osservatissimo Monsieur Presidente Tuano e Consigliero di Stato di S. Maestà a Parigi

Illustrissimo Signor mio osservatissimo

Che sia gran tempo, ch'io sia servidore a V. S. Illustrissima ne può far fede il Signore di Puis, che ricapiterà questa mia, ma meglio potranno assicurarlo di questo le sue qualità honoratissime e li suoi meriti di qui d'ogni lode. Vidi della sua *Storia* quel poco, che mi concedette uno che lasciò l'opera sua in prestito due giornj. È bellissima, e dottissima; solamente vorrei, che in alcune cose lei non seguisse il Campana nol nominasse mai, perché è un miserabile pedante d'un villaggio de' Veneziani, dal quale non è mai uscito, e ha fatto la storia sopra il foglio de' menanti di Roma, e in quel nido che spagnuoli gli hanno comandato, che faccia. Supplico V. S. farmi questo honore di comandarmi, perché se bene voglio poco, voglio nondimeno assai. E con tal fine le bacio le mani supplicandola anche a farmi grazia di ricordarmi servidore al Signore Presidente Monsieur de Sequier, che bene dovrà ricordarsi di me dal tempo, che egli fu ambasciatore del Re a Venezia, ove vorrei vedere anche V. S. e per servizio di S. Maestà e per honore della nazione. Di Roma 18 di ottobre 1605.

Di V. S. Illustrissima

Servidore divotissimo

Vialardo<sup>946</sup>

2. Roma, 2 maggio 1606, All'Illustrissimo Signore mio osservatissimo Monsieur Presidente Tuano e Consigliero di Stato di S. Maestà a Parigi

Se V. S. Illustrissima m'havesse comandato qualche cosa, mi harrebbe dato campo di scriverle tal'volta; ma non essendo ciò seguito vengo hora solamente per farle riverenza. La sua *Storia* è in grandissima stima in Italia e per le cose in essa contenute, e per il bellissimo stile, nel quale è spiegata sta a V. S. Illustrissima farla divulgare in Italia, se darà qualche sodisfazione a questi preti, che non vogliono essere che lodati o a torto, o a ragione. Io pensava d'haverne una delle ritirate dal Maestro di Sacro Palazzo, ma questi Cardinali, a' quali piacciono le belle cose, e massimamente, se non costano nulla, le hanno volute. Non saprei trovar modo, con il quale V. S. Illustrissima mi favorisce, e io restassi consolato, salvo che per via del Segretario di Monsur di Villeroy la venisse traviata almeno la metà per volta, al Signore di Alincurt Ambasciatore del Re per via de'

<sup>946</sup> BnF, Dupuy 806, c. 132r. Nella lettera del 18 ottobre 1605, il Vialardi comunicava a Jacques Auguste de Thou di aver preso visione delle *Historiae*. A questa dichiarazione seguiva una dura critica nei confronti del letterato Cesare Campana, scrittore filospagnolo autore del *Supplemento all'istoria della vita del Catolico Re delle Spagne, etc. D. Filippo II d'Austria*, edito a Vicenza il 14 maggio 1605. Tuttavia, l'opera più famosa del Campana, a cui il Vialardi sembra far riferimento, è il trattato *Delle historie del mondo*, pubblicato a Venezia nel 1596 (cfr. C. CAMPANA, *Delle Historie del mondo descritte dal Sig. Cesare Campana [...]*, Gentil'huomo Aquilano, In Venetia, Per Giorgio Angelieri, et Compagni, 1596). Il Campana era stato anche l'autore delle Tre orationi nelle quali brevemente si discorre del modo del ben reggere i popoli (C. CAMPANA, *Tre orationi nelle quali brevemente si discorre del modo del ben reggere i popoli*, In Verona, Per Girolamo Discepolo, 1588). Cfr. anche G. GIUSEPPE LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli* cit. vol. III, p. 45;

corrieri, che così la verrebbe presto, e non darebbe spesa di porto, e in un mese l'harrei tutta. In contraccambio io ho fatto sì, che Monsur Merle Tesoriero di S. Maestà farà mettere con le sue robbe, che manda in Francia, le scritture, che Monsur di Puis ha fatto fare per V. S. Illustrissima alle quali io darò prima una vista, perché chi riscrive fa mille errori. E con tal fine assicurando V. S. Illustrissima che le sono divotissimo servidore le bacio le manj. Di Roma il 2°. di Maggio 1606.

Di V. S. Illustrissima

Divotissimo servidore  
Francesco Maria Vialardo<sup>947</sup>

3. Roma, 21 febbraio 1607, All'Illustrissimo Signore padrone mio osservatissimo. Il Signore Monsieur Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Illustrissimo padrone mio Colendissimo

Con V. S. Illustrissima ho lungo silenzio, perché sono stato malissimo, ma uscito di pericolo ho voluto farle riverenza, come a Signore ch'io sommamente riverisco per le sue illustri qualità, che le apportano fama, e gloria immortale. Se la vorrà qualche relazione delle cose succedute in Transilvania, e Polonia, comandi, che in ogni cosa la servirò con tutto il cuore. Conché fo fine pregando a V. S. Illustrissima dal Signore ogni felicità. di Roma il XXI di Febraio 1607.

Di V. S. Illustrissima

humilissimo servidore  
Francesco Maria Vialardo<sup>948</sup>

4. Roma, 10 settembre 1607, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano del Consiglio di Stato di S. Maestà a Parigi

Illustrissimo padrone osservatissimo

Venendo costà il Signore di Pujs non ho voluto mancare all'obbligo, che tengo a V. S. Illustrissima dell'honore, che si degna farmi di tenermi per suo servidore e così vengo a farle riverenza, assicurandola, che in me quanto scema il potere servirla, e s'indeboliscono le forze di ciò fare, tanto cresce tuttavia il desiderio. Non potei havere la felicità di havere la *Storia* sua, che mi favoriva di mandarmi. La fortuna (che questi nostri Romani non vogliono, che sia nominata guardando più a una parola, che non fa male, che a fatti sceleratissimi, che rovinano gl'animi) m'ha sempre perseguitato ne' danari, e nelle cose grandi. E quale cosa è

<sup>947</sup> BnF, Dupuy 806, c. 134r. Con questa lettera del 2 maggio 1606, il Vialardi elogiava le *Historiae* del signor de Thou, riferendo che esse erano «in grandissima stima in Italia», apprezzate per lo stile. Non meno importante risultava la dichiarazione dello scrittore di Vercelli di voler contribuire alla diffusione dell'opera in Italia.

<sup>948</sup> Ivi, c. 136r. Il 21 di febbraio 1607, il Vialardi informava il signor de Thou delle sue condizioni di salute.

più grande d'una scrittura harmoniosissima, in tutte le parti d'eccellenza, come è quella di V. S. Illustrissima. Forse vivrò tanto, che potrò haverne un'altra, e leggerla, e forse farla stampare tradotta nella lingua degl'ignoranti, cioè nella volgare a Venezia. Non ho havuto tempo di mettere insieme alcune scritture per la sua *Storia* per mandarle con l'occasione di detto Monsieur di Puys, ma spero di sodisfare in questo al debito, e all'animo mio, quando tornerà costà il Signore Cavalliero si San Luca. Che pare a V. S. Illustrissima di questa nostra maledetta Italia, ove comandano un bufalo, che è il Papa un'animale, che è il Duca di Savoia, un mercante, che è quello di Firenze, et c. Ho bisogno di non essere nominato in questo sfogamento di verità. Vi sono poi li Spagnuoli fece del mondo europeo, e non è guari usciti dalle bastonate de' Mori, che comandano. I frati censurano i libri, levano, aggiungono, trasformano, travestono, mascherano, guastano, interdicono, onde *impune possint in facere, qua nemo aut dicere, auto literarum monumentis mandare potest*. Spero nel Signore di vedere V. S. Illustrissima prima che passino X mesi, e consolarmi al tesoro della sua grande dottrina, eloquenza, e sapere. Qui hora non habbiamo, che fetenti pedanti, tra quali è certo Scioppio pedante *visa, verbo, opere, et vestitu*. È tempo di finire, e ciò farossi con supplicarla humilmente di farmi a buon'hora servidore a Monsieur di Breves futuro Ambasciatore qua al quale posso e per prima che porta di Parigi dar qualche utile aviso, e quando sarà qui far qualche utile servitù. Se parimenti V. S. Illustrissima ha sangue con il nuovo Ambasciatore che va a Venezia, sarebbe bene a lui d'havermi per servidore e a me d'haver lui per padrone. In tanto a V. S. Illustrissima fo riverenza. Di Roma a 10 di settembre 1607.

Di V. S. Illustrissima

divotissimo servidore  
Francesco Maria Vialardo<sup>949</sup>

5. Roma, 1 aprile 1608, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo il Signore Presidente Tuano del Consiglio di Stato di S. Maestà a Parigi

Illustrissimo Signore mio osservatissimo

Ringrazio V. S. Illustrissima del favore fattomi con li Signori di Breves,<sup>950</sup> e di Chiampigny,<sup>951</sup> procurerò di far sì, che non mi trovino affatto inutile. Ho scritto al Signor Cardinale Borromeo per havere la *Storia*, che si degna mandarmi, e la supplico comandarmj, e principalmente quando vorrà sapere qualche punto per conto de la *Storia* sua. Mi sarà grandissimo favore, se il Signore di Breves co'l mezo di V. S. Illustrissima si degnerà di scrivermi, e comandarmi. A Cremona il Cardinale Sfondrato ha eretto un'Accademia degl'Animosi con l'impresa della clava, face, e saette d'Ercole appese a un ramo di pioppo, e 'l motto. *In Casus omnes*. A V. S. Illustrissima fo riverenza. Di Roma primo d'aprile 1608.

<sup>949</sup> Ivi, cc. 138r.-138v. Il 10 settembre 1607, il Vialardi chiedeva al signor de Thou l'invio delle *Historiae*, dichiarando che la fortuna lo aveva «perseguitato ne' danari, e nelle cose grandi». Ancora una volta l'autore avrebbe espresso il desiderio di poter leggere tradotte «nella lingua degl'ignoranti, cioè nella volgare a Venezia» le *Historiae*. Non sarebbe mancata neppure una dura invettiva contro il duca di Savoia, il Papa e duca di Toscana, artefici delle precarie condizioni politiche di quella «maledetta Italia» sempre trascurata. A queste critiche, il Vialardi avrebbe formulato nuove accuse contro i frati gesuiti, che censuravano “i libri, levavano, aggiungevano, trasformavano, travestivano, mascheravano, guastavano” le opere degli scrittori, e contro l'umanista Caspar Schoppe, ossia Gaspare Scioppio.

<sup>950</sup> Si tratta di François Savary de Brèves, ambasciatore di Francia a Costantinopoli e a Roma

<sup>951</sup> Richard de Champigny, ambasciatore francese a Venezia.

Di V. S. Illustrissima Bacio le mani a Monsieur di Puis

divotissimo servidore  
Francesco Maria Vialardo<sup>952</sup>

6. Roma, 22 luglio 1608, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Illustrissimo padrone mio osservatissimo

Ho fatto riverenza al Signore di Breves, e a Madama che m'hanno fatta fede delle affettuose raccomandationi che V. S. Illustrissima ha fatte di me con le loro eccellenze di che la ringrazio quanto posso, se non quanto devo di tanta sua cortesia. Il servidore si scordò mettere i capitoli per la *Storia* sua nel piego, però gli mando hora. Il Signore di Breves fu incontrato dal figliolo dell'ambasciatore di Spagna e entrò con 34. carriaggi, e seco in caroccia li Cardinali Serafino, Giury, e Delfino, il duca Sforza, e il Vittorio cognato del Papa con 22. carrozze da sei cavalli, e sei da 4. fu introdotto al Papa dal Cardinale di Giury. Madama si fermò a una vigna raccolta dalla Duchessa Sforza, la Marchesa Monsoria, e 18. Signore e il Cardinale di Giury gli fe' una bellissima collezione. Poi entrò in Roma con sei carrozze da sei cavalli, e 100 carrozze ordinarie. Il Signore Ambasciatore fu hieri alla prima udienza con 80 carrozze, piene di gente, che erano più di 400 persone, e vi furono 18. prelati, e li Marchesi Pallavicino, di Monsorio, di S. Gregorio, Malatesta, 3. Signori di casa Orsina, molti Conti, e signori di qualità. E farà buonissima riuscita. Di che me n'allegro con V. S. Illustrissima suo parente. E le bacio le mani. Di Roma 22 di Luglio 1608.

Di V. S. Illustrissima

Servidore divotissimo  
Francesco Maria Vialardo<sup>953</sup>

7. Roma, 15 settembre 1608, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Monsur Prévét arrivò tardi,<sup>954</sup> e mi trovò moribondo per dolori di fianco, e ha lasciato il libro a Lione, di che ne ringrazio V. S. Illustrissima. Monsieur di Breves mi diede poi una sua conferma alla quale l'avisai, che li Cardinali Sforza, e Serafino sono suoi amici, e disse, che voleva parlargliene, e che nel fatto di V. S. l'avisai di quanto occorrerà, che s'adopererà gagliardamente. Io veggo, che la rabbia va passando. In quanto, io potrò

<sup>952</sup> Ivi, c. 140r. In questa lettera del 1 aprile 1608, il Vialardi riferiva al de Thou di aver chiesto al cardinale Federico Borromeo le *Historiae*, riferendo inoltre che a Cremona il cardinale Sfondrato aveva eretto l'Accademia degl'Animosi, contraddistinta dal motto *In Casus omnes*.

<sup>953</sup> Ivi, c. 142r. Con la missiva del 22 luglio 1608, il Vialardi comunicava al signor de Thou che un suo servitore si era dimenticato di inserire alcuni capitoli rivisti delle *Historiae* nel piego della lettera. Seguivano nella missiva diverse informazioni diplomatiche e sulla nascita del figlio dell'ambasciatore François Savary de Brèves.

<sup>954</sup> Si tratta del signore Jean Sarcel de Prévét.

mai, sarò sempre a fatti vero, leale servitore di V. S. e se si degnerà comandarmi il vederà. Né havendo altro, che scrivere le bacierò riverentemente le mani.

Di Roma 15 di 7mbre 1608.

Di V. S. Illustrissima

humile, e divotissimo servidore

Francesco Maria Vialardo<sup>955</sup>

8. Roma, 25 novembre 1608, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Non si ha ancora alcuna della *Storia* data da V. S. Illustrissima al fu Monsieur Prévert; in tanto non manco sollicitare il fatto di Girolamo Colonna, d'Uberto Foglietta, e d'Annibale Croce, ma sono tanto sgraziato che niente più. Il Signore di Breves desidera delle nuove di V. S. Illustrissima e così anche Madama; però la supplico a scriver loro, e particolarmente a Madama scrivendole, che per amor suo voglia certo ufficio, ch'io chiederò per un mio amico. E Madama subito, che vuole, l'havrà dalla Duchessa Sforza. E supplico V. S. Illustrissima a non scordarsi di farmi questo favore, del quale le sarò sempre ubligatissimo, e de' maggiori favori posso promettermi dalla grazia di V. S. Illustrissima. Detto Signore di Breves fa miracoli di magnificenza nell'alloggiare il Signor Duca di Rivers, al quale dà mangiare con 24 de suoi gentilhuomini, e spesa di scudi 300. il giorno e dà a dormire in una stanza ove tapeti, letto, baldacchino, portiere, sedie sono. E ricchissimo drappo d'oro, come farebbe un Re. Nel resto si mostra signore di valore, e di grandissima humanità. Con che fo fine pregando a V. S. Illustrissima ogni felicità, e baciandole le manj. Di Roma 25 di novembre 1608.

Di V. S. Illustrissima

hum. servidore

Vialardo<sup>956</sup>

9. Roma, 7 gennaio 1608, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Né di Milano, né di Napoli ho anche havuto le relazioni, che sollicito per V. S. Illustrima del Colonna, del Foglietta, del Croce perché in tutte le mie cose ho opposizioni, e retrogradazioni terribilissime e per segno non è la *Storia* di V. S. Illustrissima mandata dal Prévert, della quale non ho alcuna nuova. Ma io le do ben nuova, che Madama di Breves sua nipote ha fatto un Breves, cioè un bel maschio il dì di Natale con salute, e sta benissimo. Il Signore Ambasciatore è ammalato di catarro, quando sarà guarito si battezerà detto figliolo,

<sup>955</sup> Ivi, c. 144r. Ancora una volta, con la lettera del 15 settembre 1608, il Vialardi riferiva al de Thou le sue precarie condizioni di salute.

<sup>956</sup> Ivi, c. 146r. Con la missiva del 25 novembre 1608, il Vialardi informava Jacques Augustes de Thou di aver sollecitato l'invio delle relazioni su Girolamo Colonna, Uberto Foglietta, e Annibale Della Croce.

e l'aviserò di quando si farà. Detto Signore Ambasciatore m'ha comandato, che ne scriva a V. S. Illustrissima alla quale per fine fo humilissima riverenza.

Di Roma a 7 di Gennaio 1609.

Di V. S. Illustrissima

divotissimo servidore

Vialardo<sup>957</sup>

10. Roma, 18 marzo 1609, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Ho pregato Monsieur di Fleurance, che va a Napoli con il Signor Zametto, che s'informi del fu Girolamo Colonna, e gli ho data la nota di che, e gli indirizzi di questo, poiché tutte l'altre strade sono riuscite male.

Il Signore Ambasciatore Signore di Breves fe' battezzare il figliolino con grandissima pompa essendo il palazzo pienissimo di nobiltà Francese, Italiana, Polacca, gli fu messo nome Camillo, nome del Papa, che è stato Compadre, prima che fosse Papa che mandò il Cardinale Borghesi a tener' il figliolo il sacro fonte. Accompagnato da 18. tra Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi. Comadre fu la Duchessa Sforza accompagnata da 12 principalissime Dame vestite di broccato d'oro. La capella era con 12 grandi candelierij d'argento tapezzata di damasco rosso, e drappo d'oro. Vi furono le trombe. Il Vescovo d'Orange fe' la cerimonia.

Quelli, che portarono due vasi, il torcio, il sale, il bacile d'argento dorato, e la tovaglia, furono il Visconte di Talard, il Visconte d'Auchy, il Barone di Rabat, e due altri Baronj. La Signora Ambasciatrice sempre mi dimanda di V. S. Illustrissima sì che la supplico voglia scriverle tal' volta per consolarla, com'anche all'Eccellentissimo Signor Ambasciatore con farli fede quanto io gli sono servitore che veramente S. Eccellenza in questa mia ultima infermità ne le ho infinitamente ubligato con la sua cortesia, e liberalit. E con tal fine le fo riverenza, di Roma 18 Marzo 1609.

Di V. S. Illustrissima

hum. servidore

Vialardo<sup>958</sup>

11. Roma, 12 maggio 1609, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Mando la relazione di Girolamo Colonna mandatamj di Napoli mentre sollicito la del Foglietta da Genova, e del Croce, e Ferrari di Milano. La è conforme a questi da me fatti: come la vedrà. S'altro occorre la

<sup>957</sup> Ivi, c. 148r. Il 7 gennaio 1609, il Vialardi dava notizia al de Thou di non aver ancora ricevuto da Milano, Genova e Napoli le relazioni sul Colonna, sul Foglietta e sul Croce. Inoltre, l'autore si lamentava per la mancata consegna delle *Historiae* da parte del signor Prévert.

<sup>958</sup> Ivi, c. 150r. Ora con la lettera del 18 marzo 1609, il Vialardi riferiva di aver affidato con ogni probabilità ai signori David Rivault de Fleurence e Sébastien de Zamet, i quali si dirigevano a Napoli, il compito di ricevere informazioni circa la relazione su Girolamo Colonna. Seguivano nuove informazioni sui festeggiamenti della nascita del figlio dell'ambasciatore François Savary de Brèves.

supplico comandarmj. Il Signore di Breves mi favorisce assai, n'ho l'obbligo a V. S. Illustrissima che supplica talvolta a raccomandarmeli, come anche la supplico dell'elogio fatto al Re tradotto in Latino in un foglio, che si dice esser' opera di V. S. Illustrissima che non può essere che bellissima. Al Signore di Puy bacio le manj, e a V. S. Illustrissima fo riverenza. Di Roma 12 di Maggio 1609.

Di V. S. Illustrissima

hum. servidore

Vialardo<sup>959</sup>

12. Roma, 4 agosto 1609, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Poiché li secolari già due anni non mi danno, che parole, mi vaglio de' frati, da un superiore de' quali ho fatto scrivere di nuovo a Novara per il Nazario, a Milano per gl'altri due con l'informazione da me fatta. I frati sono ubiditi, sì che spero, che V. S. Illustrissima sarà servita. Il Signore di Puy mi scrisse, che ha in essere la Storia da lei datale per mandarmi, di che ne ringrazio quanto posso V. S. Illustrissima supplicandola a comandare sia messa in un piego, onde venga diretta all'Eccellentissimo Signore di Breves nel suo prego grande, perché a lui non si guarda, e così l'havrò presto, e bene.

Io resto infinitamente ubligato a detto Signore che veramente mi favorisce, e già lungo tempo ha preso in protezione le mie cadenti fortune; e torno scrivere a V. S. Illustrissima quanto le ho scritto per il passato, che riesce Signore di molto valore, virtù, e bontà, et fa onore grandissimo al Re, alla Francia, e a sé. Sta bene di sanità, amato dal Papa, tenuto da tutti per eccellentissimo ministro del Re N. Signore. Madama sta benissimo il figliolino Camillo è sano fin' adesso, non grida mai, non si conturba, intende, è ben formato, e sarà grande. Ma il Signore Ambasciatore ha havuto hora occasione di segnalarsi in atto, e luogo publico, ove tutta l'alma urbe era intenta. Ed è che, havendo li Gesuiti invitato al'ufficio semplice, che il Papa ha concesso, si faccia al loro Ignazio gl'ambasciatori di Francia, e di Spagna, e il Cardinale Delfino come Vice precettore di Francia, al quale detto Ignazio per essere stato Navarrese, è suddito, e tutti anche gl'altri Cardinali, l'ambasciatore di Savoia, i fratelli del Papa etc. Il Papa si lasciò intendere, che li Cardinali non vi andassono per non gonfiar questi huomini di natura loro assai segratamente ambiziosi, vi andarono nondimeno gl'ambasciatori primieramente lo Spagnolo, perché non haveva che fare poi un poco tardi l'eccellentissimo Signore di Breves, perché fu dopo l'udienza havuta dal Papa, e tardissimo quello di Savoia sì, che non fe' alla cerimonia a tempo. Intanto lo Spagnolo prese il luogo datoli da' Gesuiti, ch'era sul primo scalino nel coro mettendosi con la destra al muro, e si comunicò dicono perché si nasceva qualche disordine con Francesi, se moriva, che potesse andar' in Paradiso, e fu il suo luoco al sepolcro d'Ignazio, onde un mastro di Camera del Conclave Sanesio disse, ch'era stato messo per guardia del Sepolcro. Volendo ricordare che gl'ebrei (*e quibus Hispani*) furono posti a guardare, che Cristo non uscisse dalla tomba oscura. I Padri sudetti havevano apparato per il Cardinale Delfino dell'altra parte del coro, e per l'ambasciatore di Francia sopra li pratelli del Papa, che apparendo detto Ambasciatore l'invitarono al luoco sopra loro. Ma il Signore di Breves gli ringraziò, e disse

<sup>959</sup> Ivi, c. 152r. Con la lettera del 12 maggio 1609, il Vialardi avvisava il de Thou di aver spedito la relazione sul Colonna, mentre rimaneva in attesa di nuove informazioni su quelle del Foglietta, del Croce e Ferrari.

loro, che si sarebbe trovato luoco, e s'invio verso l'altare drizzandosi in tanto in piedi lo Spagnolo, che s'impallidi, a salutarlo. E due scalini più in su all'altare maggiore dal Mastro di Camera si fe' portare una sedia, e quivi si pose in modo, che si prese primo luogo per tutti i versi, e per essere più in alto, e più vicino all'altare, e in mezo, e per il Cardinale, perché essendo *ratione dignitatis* il primo luoco del Cardinale egli veniva havere il secondo, e lo Spagnolo il terzo. Poco stessee il Generale a finir' il suo sermone. Il che finito gli ambasciatori si parlarono amorevolmente, tuttavia il francese diede di spalla sinistra a lo Spagnolo, e dette poche parole si ginocchiò alto sopra esso Spagnolo che restando di sotto scappò per mezo le donne: sen'andò via. ma in tanto li Gesuiti sono quasi stati cagione, che seguisse qualche disordine. E con tal fine a V. S. Illustrissima fo riverenza. Di Roma a 4 d'Agosto 1609.

Di V. S. Illustrissima

Anche Madama di Breves studiò su i vantaggi con l'ambasciatrice di Spagna.

Servidore hum.

Vialardo<sup>960</sup>

13. Roma, 15 settembre 1609, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Con questa ho voluto far riverenza a V. S. Illustrissima avisandola, come si è data fuori nuova lista di libri proibiti, ove la sua *Storia* non è nomita, ma se bene è proibito il *Basilicon Doron* del Re d'Inghilterra. Al Cardinale Sforza non ho mai detto quanto V. S. Illustrissima mi comandò, perché non è mai anco venuto a Roma. Ho ben' voluto darle raguaglio della visita fatta da Madama di Breves sua nipote all'Ambasciatrice di Spagna, che parlarono per interpreti. Andò Madama accompagnata dalle Duchesse di S. Gemini, e di Cri non trovandovisi per indisposizione la Duchessa d'Acquasparta. E furono seco 100. gentilhuomini Francesi, e Italiani. Per Intermedio vi fu una buona collezione. Quando la Spagnola renderà la visita faremo una colazione, ove non sarà cosa di porco per non contravenir' alla legge di Spagna. E con tal fine a V. S. Illustrissima fo riverenza. Di Roma . a .15 di Settembre 1609.

Di V. S. Illustrissima

divotissimo servidore

Fr. M. Vialardo<sup>961</sup>

<sup>960</sup> Ivi, cc. 154r.-154v. Con la lettera del 4 agosto 1609, dopo aver ringraziato il de Thou per avergli fornito protezione a quelle sue «cadenti fortune», il Vialardi avrebbe rivolto la sua accusa contro i Gesuiti, definiti come uomini «segratamente ambiziosi». Sarebbe così seguito il ritratto di un'udienza pontificia, alla quale avevano preso parte gli ambasciatori e i Gesuiti.

<sup>961</sup> Ivi, c. 156r. Il 15 settembre 1609, il Vialardi comunicava al de Thou che era stata ufficializzata la nuova lista dei libri posti all'Indice: tra questi non comparivano le *Historiae*, mentre era presente il libro del re Giacomo I d'Inghilterra, il *Basilikon Doron* del 1599.

14. Roma, 27 ottobre 1609, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Il favore fattomi da V. S. Illustrissima di sue lettere me le ha di nuovo ubligato. La ringrazio infinitamente di che ha dato la *Storia* al Signore di Puy per mandarmi, e la sto aspettando con divozione; in tanto non ne sento dir nulla salvo che qualcheduno se la fa venir di nascosto allettato dall'eccellenza di sì degna composizione. Tuttavia ricevo favori da Signori Ambasciatore e Madama, che è una perla, che parla, di che n'ho obbligo a buoni ufici, che V. S. Illustrissima fa per me. Di Monsur di Puy non ho lettera alcuna né aviso, se ha ricevuto l'Arnobio, che gli mandai. Se seranno arrivati costà li Signori di Botru, e Machault, ch'erano qui, e verranno a baciarle le mani ( e sono giovani virtuosi) la supplico ricordarsi di dimandar loro di me, che faranno fede quanto io sia servidore a V. S. Illustrissima alla quale fo riverenza con tutto il cuore. Di Roma 27 d'8bre 1609.

Di V. S. Illustrissima

Mando costà una mia poetica a stampare.

Servidore divotissimo

Vialardo<sup>962</sup>

14. Roma, 6 gennaio 1610, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

A tutti i begl' ingegni d'Italia è spiaciuta la proibizione della *Storia* di V. S. Illustrissima più tentata da furfanti Gesuiti, che da altri. Ma detta proibizione non vale a Venezia, e per il resto d'Italia si dà licenza di tenerla. Io ho gridato, che nel Guicciardini sono cose piggiori a rischio di non far servizio a V. S. Illustrissima e fra gran danno a me. ne qui val ragione, Santità, parentela né altro. Quando si dice bene de' nimici di costoro la è spedita, e se il Papa medesimo facesse un libro, ove dicesse, che Melantone, etc. fa buono, il proibirebbono, e un opinione d'un Papa Alessandro circa la benedizione dell'hostia fu dichiarata eretica e inquisito che la segue. Però V. S. Illustrissima si quieti, e scriva come Dio ispirerà. *Tres bones matres queres malos filios generaliter Veritas odium, propositas periculum, familiaritas contemptum*. Cercherò del Mathioli, come mi comanda. Quando io andai chiamato dall'Imperatore il 1578 mi disse a Trento Giulio Alessandrino medico famoso suo parente, ch'era morto. Il Mathioli fu dottissimo ma non havendo lingua latina fe' latinizzare il suo libro da detto Alessandrino. Io vivo più che mai servitore di V. S. Illustrissima desideroso d'ogni sua felicità, e spero fra pochi mesi farle riverenza di presenza. Madonna di Breves sta benissimo, è gentilissima Signora. Al Signore di Puy bacio le mani, e al Signore d'Orches se è arrivato a casa. Di Roma 6. di Gennaio 1610.

Di V. S. Illustrissima

hum. servidore

<sup>962</sup> Ivi, c. 158r. Il 27 ottobre 1609, il Vialardi ringraziava il de Thou per avergli spedito, attraverso il Dupuy, una copia delle *Historiae*, riferendo di non avere ricevuto nessuna comunicazione circa la relazione sull'Arnobio.

15. Roma, 17 marzo 1610, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

V. S. Illustrissima mi ha rallegrato con la sua, poiché la nostra non curarsi delle proibizioni dei poveri insolenti, che non comandano, che in un cantoncello d'Europa, a s'io havesse qui delle sue opere trovarei molti, che le accomprario non curandosi del ragghiar degl'asini. Io scriverò per havere minuto raguaglio del Rasario, che fu mio amicissimo e fu dotto, mi fe' mettere nell'Accademia di Pavia. Cercherò anche di Giulio Alessandrino dottissimo Medico, che m'alloggiò in Trento, e cercherò degl'altri, ma ci va tempo, e pazienza. Madama di Breves sta benissimo se bene partori un figliolo di sei mesi, che morì battezzato due hore dopo, che nacque, chiamato Dionisio. Il nome di V. S. qui appresso tutti li dotti Italiani è celebre, e meraviglioso, e la creda, che tutta questa nazione l'honora grandissimamente. Io poi le sono più che mai servitore baciandole riverentemente le mani con pregarle ogni felicità dal Signore. Di Roma 17 di Marzo 1610.

Di V. S. Illustrissima

hum. servidore

Vialardo<sup>964</sup>

16. Roma, 9 giugno 1610, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Il scelerato caso occorso al Re, al primo huomo del mondo, mi ha messo in rotta l'intelletto, l'ingegno, e l'esercito delle mie consolazioni, e arrabbio di vedere, che questi marrani siano così prosperati dal demonio, che il tutto creda a loro gusto. Ma se Francesi staranno uniti (in che V. S. Illustrissima può assai, e n'acquisterà lode immortale, che Parlamenti possono il tutto, che dovranno moversi con furia a pietà di sì orribile scelerateza, e della tenera età del nuovo Re sì grazioso) e faranno guerra, li Signori Spagnoli con tutto il loro sussiego, e rodomontate false di tesori, e arme perderanno il Milanese in 2. anni, e bene il Duca di Savoia Principe pratico il sa, e però vorrebbe unite, con Francia assaltarlo, e Francia per suo proprio interesse deve aiutarlo. Io sono appresso sollicitando risposta per le cose comanfateme da V. S. Illustrissima alla quale bacio humilissimamente le manj. Di Roma a 9 di Giugno 1610.

Di V. S. Illustrissima

divotissimo servidore

Vialardo<sup>965</sup>

<sup>963</sup> Ivi, c. 160r. Con la lettera del 6 gennaio 1610, il Vialardi riferiva che la proibizione in Italia delle *Historiae* era dispiaciuta a molti. Tuttavia questa non valeva a Venezia, città nella quale era ancora possibile provvedere alla stampa dell'opera. Dopo aver lanciato una nuova accusa nei confronti dei frati Gesuiti, il Vialardi dava comunicava di essere pronto a ricercare informazioni sul Mattioli e sull'Alessandrino.

<sup>964</sup> Ivi, c. 162r. Il 17 marzo 1610, scrivendo sempre al de Thou, il Vialardi riprendeva la sua invettiva contro i frati Gesuiti: la loro parola era simile «ragghiar degl'asini», affermava lo scrittore, sdegnato dal potere dato a questi «poveri insolenti, che non comandano, che in un cantoncello d'Europa». Adesso il Vialardi riferiva al de Thou di voler dare inizio alle ricerche sulle biografie del Rasario, che gli aveva concesso l'ingresso presso l'Accademia di Pavia, e sul dotto Alessandrino, che lo aveva ospitato a Trento.

17. Roma, 31 agosto 1610, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Tuttavia mi è promessa la relazione del Rasario, Giulio Alessandrino e sollecito e sollecito quanto posso. Nel resto m'allegro, che V. S. Illustrissima governi il Serenissimo Principe di Condé, il quale con il suo buon consiglio non può, che far cose a grandezza del Regno, e a lode di se stesso. Supplico V. S. Illustrissima a farmi prendere servitù seco, che talvolta li scriverò cose di qualità. Nel resto V. S. Illustrissima può fare un bel tiro, o è, che forestieri si burlano de' Francesi per li titoli, e però al Principe di Condé hanno (dato) a Milano d'eccellenza, e in Fiandra di manco, e havendolo egli comportato, perché Francesi non badano a queste cose, si ridono, e si burlano, che dieno d'alteza a figlioli del Duca di Savoia a tutti gl'Arciduchetti d'Austria, e a altri, de' quali tutti li Principi del sangue di Francia sono più buoni. Però saria bene, che il parlamento facesse un ordine, che li forastieri (lasciando tra francesi il costume antico) dieno a Principi del sangue del Serenissimo e di alteza in altro modo non si piglino loro lettere, e s'usino altri risentimenti. Francesi devono curarsi d'essere honorati da forastieri non per altri, se non perché Italiani, e Spagnuoli non si burlino di loro. E con tal fine a V. S. Illustrissima fo riverenza supplicandola di risposta. Di Roma l'ultimo di Agosto 1610.

Di V. S. Illustrissima

Servidore divotissimo  
Francesco Maria Vialardo<sup>966</sup>

18. Roma, 15 settembre 1610, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Mi rallegro con V. S. Illustrissima di che mi è stato detto, che la è fatta del consiglio, e me ne rallegro con la Francia di così grande consiglio. E poiché la<sup>967</sup> ha mano nel governo del gran Regno non lasciarò talvolta di raccordarle quello, che intenderò qui, che sia di servizio alla Francia, e qualche volta si intende qualche cosa di buono. Scrissi l'ordinario passato a V. S. Illustrissima d'un particolare, la supplico di risposta. Io ho dato qui alcuni ricordi al Signor Ambasciatore che fa capitar' ogni cosa in mano al Signore di Villeroy,<sup>968</sup> il quale è tenuto sotto zelo di quiete del regno, che non lasci correre cosa a disturbo de' comuni nemici li Spagnoli (scrivo l'opinione altrui, non la mia, che sono in tutto servitore a detto Signore) ma se V. S. Illustrissima vostra, che da qui avanti le faccia parte del tutto per comunicarlo al Serenissimo di Condé, che non è dubio, che dee procurare quanto è a gloria del regno (il che non si può fare se si tolera, che lo Spagnolo

<sup>965</sup> Ivi, 164r. Con la lettera del 9 giugno 1610, il Vialardi commentava lo «scelerato caso occorso al Re» di Francia, primo uomo del mondo, assassinato il 14 marzo di quell'anno da François Ravailac, un altro di quei fanatici «prosperati dal demonio».

<sup>966</sup> Ivi, c. 166r. Nella missiva del 31 agosto 1610, il Vialardi si congratulava con il signor de Thou per aver stretto una solida e illustre amicizia con Enrico II di Borbone, principe di Condé. Ancora una volta, l'autore riferiva di attendere le relazioni su Giulio Alessandrino e Giovanni Battista Rasario.

<sup>967</sup> quella.

<sup>968</sup> Si tratta di Nicolas de Neufville de Villeroy.

vada a fine de' suoi disegni) e a ciò se consultore sapientissimo s'impiegarà, il farò volentierissimo. E con tal fine a V. S. Illustrissima bacio le mani. Di Roma 15 di 7mbre 1610.

Di V. S. Illustrissima

Divitissimo servidore  
Francesco Maria Vialardo<sup>969</sup>

19. Roma, 4 [gennaio] 1611, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Mentre stava con fastidio, perché non havea lettere di V. S. Illustrissima il Signore Eschinard men'ha dato una la quale non ho comunicato a persona del mondo, salvo, che fattone molto al Signore Ambasciatore il quale m'ha detto, che è bene simular' ogni cosa poichè V. S. Illustrissima suol fare un figliolo di Chiesa e per la spedizione andarebbono 800. £. E vuole haverne la grazia. È bene vindicarsi ove si potrà senza far danno a propri negocij. Io harrei veduto volentieri il discorso di Barelay, ma qui non si troverebbe, per vedere come Belarmino gli habbia ben risposto. Belarminio è huomo di molta lezione, ma non di sottile lezione. Egli è sovente con l'Eccellentissimo Signore di Breves, e credo, che pensando d'aggrandir la potestà del Papa sia a buon fine, ma bisogna trovare chi li creda, altrimenti.

*Inutilis scriptorum labor ubi desierit qui fidem non adhibeat.*

E le vostre cose hanno *hinc inde* da essere ventilate per la varietà dell'opinioni, delle quali a me non tocca dar giudicio. L'arresto del Re *sur la surceanes* del libro di Belarmino mi pare favorevole a Belarmino, ma qualunque volta il parlamento, ch'è guida del Re sarà rinomato dal Re, ch'è il capo, nascerà una divisione, che sarà a danno del regno, e a allegrezza di Spagna, che non ha altro sostegno delle sue tirannie, che la disunione del Re Cristianissimo con li suoi suditi. Qui Spagna è assai aiutata, e preme assai a farsi aiutare. A instigazione di Spagna fu proibita l'opera di Antonio Perez e pure non trattava di religione. Fu proibito il Molineo, ma non già il Covarivius, che scrive maledicevolmente contro l'autorità del Papa, perché Francesi non fanno istanza. Hora, che li preti non possono far mali con l'arme cercano farlo con libri, e Gesuiti, huomini oziosi, e che hanno un poco di lettere pedantesche fanno ogni giorno libri. Quel scelerato Mariana chiama Clemente che ammazzò Enrico III. *aeternum Gallie decus*, e con il latino imparato a Parigi scrive Fatino contro Francesi. Il fu Re si mise a favorire questi furbi Gesuiti per la più sciocca ragione del mondo, ne scrissi a S. Altezza ma non fui udito, quanti sono Gesuiti tanti sono spioni di Spagna, hanno fatto il quarto voto. E far' anco contro Dio grandezza de' Papi. Se Francesi sono huomini il mostreranno a non lasciarli badinare. Io per me avvertirò molte cose quando sia sicuro d'essere tenuto segreto, che si consideri quanto dirò, e habbia quella ricognizione, che merita un affezionato, e divoto al Re, e alla nazione. Ma V. S. Illustrissima mi scrive, che non havea anche considerato a quanto ho scritto nell'altre mie, ne si è mossa a farmi favorire nelle mie giuste domande appresso la Reina dal Signore Prencipe di Conde, e V. S. può assai con detto Prencipe. E con tal fine bacio le mani di Roma a 4 del 1611.

<sup>969</sup> Ivi, c. 168r. Il 15 settembre 1610, il Vialardi comunicava al signor de Thou di aver affidato all'ambasciatore francese a Roma «alcuni ricordi» da consegnare Nicolas de Neufville de Villeroy. Si trattava delle *Mémoire des services rendus par Francesco Maria Vialardo aux rois de France Henri III et Henri IV*, che il Vialardi aveva scritto per testimoniare il suo grande e fedele servizio per la corona di Francia.

Di V. S. Illustrissima

l'humilissimo servidore

Vialardo<sup>970</sup>

20. Roma, 18 gennaio 1611, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Intenda, che il Signor Cardinale di Rochefocault<sup>971</sup> dee scrivere a V. S. Illustrissima che levi dalla sua *Storia* ciò che dà fastidio a questi preti, e poi si licenzierà il libro, che vuol dire ristamparlo a lor modo.

Non scriverà dunque cosa nuova, perché già un anno io le scrissi il medesimo. Il Cardinale Belarmino ha stampato un comento sopra li *Salmj* alla Gesuitica, cioè cavar di qua, e di là, e nulla di proprio ingegno. V. S. Illustrissima mi scrisse, che a Roma si favorisce lo Spagnuolo, è vero, ma ho paura, che 'l favoriscano più alcuni Francesi, perché Spagnuoli dicono, che il Prencipe di Condé vuol tumultuare per loro havendo chiesto Blay; e altri due luoghi, segno, che vuole tumultuare. V. S. Illustrissima può assai con detto Prencipe e egli per quanto veggo ha bisogno di buon consiglio, se con quello di V. S. Illustrissima si quieterà V. S. Illustrissima acquisterà grande lode, farà gran servizio alla Francia, e danno alla Spagna. E con tal fine le fo riverenza. Di Roma 18 di Gennaio 1611.

Di V. S. Illustrissima

Servidore divotissimo

Vialardo<sup>972</sup>

21. Roma, 4 agosto 1611, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Mando a V. S. Illustrissima la relazione, che ho havuto da Siena per l'elogio d'Andrea Matioli, e poichè ha un figliolo a Trento gliene ho scritto, ande egli, e il fratello, che sta in Gorizia resteranno perpetuamente ubligati a V. S. Illustrissima per l'honore, che vuol fare al padre loro. Di Siena mi è scritto ancora, che se la vuole fo honorare ne' suoi scritti la memoria d'Alessandro Piccolominj, di Claudio Tolomei, e Francesco Carli nobili sanesi, morti sì, ma vivi nella luce del mondo, e che furono buoni francesi, ma ne manderanno le relazioni. V. S. Illustrissima m'avisi, e comandi che vuole si faccia, e mi mandi di nuovo il nome degl'altri,

<sup>970</sup> Ivi, c. 170r. Nella lettera del 4 gennaio 1611, il Vialardi tornava nuovamente a discutere dei frati Gesuiti da lui definiti «huomini oziosi» e spagnoli.

<sup>971</sup> François de La Rochefoucauld.

<sup>972</sup> Ivi, c. 172r. Il 18 gennaio 1611, il Vialardi riferiva al de Thou che il cardinale François de La Rochefoucauld era in procinto di scrivergli per invitarlo a rimuovere dalle *Historiae* ciò che dava «fastidio a questi preti» Gesuiti, in modo da dare corso alla stampa dell'opera. Il Vialardi non mancava neppure di comunicare che il cardinale Roberto Bellarmino aveva steso un libro sui Salmi, cando «di qua, e di là, e nulla di proprio ingegno». Si trattava della *Explanatio in Psalmos*, che il Bellarmino aveva dato alle stampe a Roma proprio nel 1611, descrivendo la sua opera con queste parole: «[...] Est enim liber Psalmorum quasi compendium, et summa totius veteris instrumenti: quicquid enim Moses vel in historia tradidit, vel in lege praecepit, et quicquid Prophetarum caeteri vel exhortando ad virtutes, vel praedicando futura scripserunt, id totum in Psalmis David brevissime comprehendit» (Cfr. R. BELLARMINO, *Explanatio in Psalmos. Auctore Roberto Bellarmino ex Societate Iesu [...]*, Romae, Apud Bartholomeum Zannettum, 1611, c. A 4r.).

che vorrebbe havere, perché si faccia, e mi mandi di nuovo il nome degl'altri, che vorrebbe havere, per ché se bene aspetto di Milano per Ottaviano Ferraro, e Annibale Croce, non mi ricordo più degl'altri, de' quali vorrebbe haver notizia, e de' quali tornerò a scrivere un'altra volta.

Madama di Breves sta benissimo e il Signore Ambasciatore alla cortesia de' quali sono infinitamente ubligato; ma il povero Monsur Catel servitore di V. S. Illustrissima divotissimo e mio grande amico, huomo di valore muore di febre pestilente, se Dio non l'aiuta. Dal quale Dio prego a V. S. Illustrissima ogni felicità baciandole riverentemente le manj. Di Roma li. 4. d'Agosto 1611.

Di V. S. Illustrissima

Divotissimo servidore  
Francesco Maria Vialardo<sup>973</sup>

22. Roma, 16 agosto 1611, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

L'ordinario passato mandai a V. S. Illustrissima una relazione del Matioli mandatami da Siena, e hora le mando questa di Giulio Alessandrino mandatamj di Trento. De' suoi libri potrà vedere la *Biblioteca* del Gesuero.<sup>974</sup> Se la lettere è cattiva a leggersi avrà il Signore Cristoforo di Puy, che la leggerà, il quale bacio le manj.

Io ho voluto mandar lo stesso originale. Morì mal curato per essere in un villaggio Monsur Catel con mio grandissimo dolore. Il Cardinale il pianse. So, che V. S. Illustrissima n'havrà dolore. E con tal fine le fo riverenza. Di Roma a 16 d'Agosto 1611.

Di V. S. Illustrissima

divotissimo servidore  
Francesco Maria Vialardo<sup>975</sup>

23. Roma, 31 settembre 1611, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

In quale si voglia modo, che V. S. Illustrissima mi scriva, pare che mi comandi, m'è tutto a favore. Io non ho alcuna opera sua perché delle mandateme la prima si annegò con il corriero, la 2.<sup>a</sup> capitò in mano del Cardinale Borromeo per via del Cardinale di Perron<sup>976</sup> né mai l'ho havuta. E pure moro di desiderio d'haverle. Però la supplico con la venuta di questi nuovi Cardinali farmene grazia. Io mandai un poco di relazione anni

<sup>973</sup> BnF, Dupuy 806, c. 174r. In data 4 agosto 1611, il Vialardi riferiva al signor de Thou di aver ricevuto la relazione su Pietro Andrea Mattioli. Inoltre lo scrittore informava che dalla città di Siena erano giunte richieste per sondare la volontà del signor de Thou circa il voler far anche onore nelle sue *Historiae* alle penne senesi di Alessandro Piccolomini, Claudio Tolomei e Francesco Carli.

<sup>974</sup> Conrad Gessner.

<sup>975</sup> Ivi, c. 176r. Il 16 agosto 1611, dopo aver inviato la relazione del Mattioli ricevuta da Siena, il Vialardi inviava al de Thou il rapporto su Giulio Alessandrino giunto dalla città di Trento. Seguiva poi l'importante menzione della *Bibliotheca universalis* del Gessner, ossia Corrado Gesuero, che il Vialardi consigliava al signor de Thou per acquisire maggiori informazioni sulle opere dell'Alessandrini.

<sup>976</sup> Jacques Davy du Perron.

(sic) sono di Ottaviano Ferrari, e Annibale Croce, ma presto trovarò modo d'haverne una compita, com'anche del Rasario, del Ruffo, di Claudio Tolomej, e Carlo Picolominj, e la manderò a V. S. Illustrissima alla quale vorrei servire del proprio sangue, e ella ben mi può favorire far mettere la pensione, che il Re mi diede già 8. anni sono, sopra lo stato, di che la pregarò a suo tempo. Non mi ricordo più il nome di quello di Sulmona, mi pare, che mi scrisse, che ne voleva informazione per gl'elogi, sarà contenta ricordarmelo, e troverò modo, che sarà servita. E in tanto le bacio riverentemente le manj. Di Roma l'ultimo di Settembre 1611.

Di V. S. Illustrissima

Dicotissimo servidore

Fr. M. Vialardo<sup>977</sup>

24. Roma, 24 novembre 1611, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Hebbi la lettera di V. S. Illustrissima che mi fa di gran honore. Hora le mando la relazione d'Annibale con suoi versi, e quella di G. Battista Rasario, mandatame di Milano da due persone principali, e mi è preomessa quella d'Ottaviano Ferrari, che manderò poi. Cercarò quella del Ruffo, e di quell'altro di Sulmona. E se morto M. Catel. Vivo io servitore di V. S. Illustrissima e le manderò il *Conclave di Leone XI. e Paulo V.* subito, che l'abbia fatto riscrivere, e vedrò se potrò havere quanto scrisse il Maffeo Gesuita di Clemente 8. La supplico comandarmj alla libera. All'icontra V. S. Illustrissima può farmi gran favore farmi mettere su'l libro per la pensione, che il fu Re mi diede 9. anni sono, e ho il Brevet, ma Rosny non volle mai farmi pagare. E li Signori Cardinale di Gioiosa, e Ambasciatore faranno fede della mia habilità a servir la Corona. E ne mando a V. S. Illustrissima un poco di nota. La può favorirmi, la supplico farlo, e sappia, che riposo nella sua gratia, e nella sua bontà. Detti Signori ne scriveranno. Monsur di Villeroy mi conosce per suo servitore e gliene scrivo, a lei in tanto baciando le manj. Di Roma 24 di novembre 1611.

Di V. S. Illustrissima

Se pare a V. S. Illustrissima per aiutare meglio il mio negozio il princio del nuovo anno far' veder la narrativa de' miei servigi verso la Corona a S. Maestà e altri a chi parerà meglio per aiutarmi, non dubito, che non sia per farlo con quella amorevolezza, che la sua grande virtù dispensa. E de grazia mi cavi di questo labirinto di questa pensione regia.

divotissimo servidore

Francesco Maria Vialardo<sup>978</sup>

<sup>977</sup> Ivi, c. 177r. Il 30 settembre 1611, il Vialardi informava il signor de Thou di non aver ricevuto nessuna delle tre opere che gli erano state spedite, perché una era sparita assieme al corriere, un'altra era stata trattenuta del cardinale Jacques Davy du Perron e un'altra ancora era capitata tra le mani del cardinale Borromeo. «E pure moro di desiderio d'haverle», avrebbe affermato il Vialardi. Infine l'autore dava notizia delle varie relazioni sul Rasario, sul Ruffo, sul Tolomei, sul Piccolomini e sul Ferrari.

<sup>978</sup> Ivi, c. 179r. Ora il Vialardi, con la lettera del 24 novembre 1611, inviava al de Thou le relazioni sul Della Croce sul Rasario, mentre rimaneva in attesa di quella sul Ferrari. In aggiunta il Vialardi riferiva di voler spedire quanto prima il suo *Discorso sopra il conclave di Leone XI e Paulo V*, chiedendo però in dono la *Vita di Clemente VIII*, scritta da Giampietro Maffei, Padre bergamasco della Compagnia di Gesù.

25. Roma, 9 dicembre 1611, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Ho havuto di Milano da servitore d'importanza l'acchiusa relazione del Cruceo, e un relazione di lode d'Ottaviano Ferrari, dalla quale caverà quello si possa, particolarmente havere di detto personaggio. Sono appresso a mandar a V. S. Illustrissima il resto, ma per amor di Dio si ricordi di favorirmi per giustizia nel fatto di far metter' a libro la mia pensione della quale ne scrissi a lungo l'ordinario passato. V. S. Illustrissima presuppone, ch'io habbia veduto il suo libro, o sia *Storia*, ma lo sa bene, che di tre, che mi ha mandato, non ne ho havuto nissuno. Il primo s'annegò, il 2.º fu in mano del Cardinale Borromeo, e il 3.º fu smarrito per la morte di Monsur Perron, che 'l lasciò a Lione. Viderò se il Cardinale di Rochefocault vorrà lasciarmelo vedere. E in tanto le bacio humilmente le mani. Di Roma a 9 di Xmbre 1611.

Di V. S. Illustrissima

perpetuo servidore  
Fr. M. Vialardo<sup>979</sup>

26. Roma, 20 gennaio 1612, All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Ringrazio V. S. Illustrissima del favore fattomi versì il Signor Ambasciatore il quale m'ha mandato veder la sua lettera. Mi trovo in letto con la chiragra però per questo ordine non possi servirla di quanto ella vorrebbe.

Ma sarà quanto prima. Dall'ultimo prego che le mandai, con l'oratione in morte del Rasario, V. S. Illustrissima havrà trovato l'anno che morì; sì che 'n questa parte non occorre ch'io le dia maggior sodisfattione. La ringratio ancora del favor che dice voler farmi nel fatto de le mia pensione; io ne scrissi già al Signor di Villeroy, et al Signor Zamet: me se V. S. Illustrissima non gliene ha fatto motto, ho paura che non ne avranno fatto altro; però da lei ha da venire il principio di questo negozio per condurlo a buon fine. Con che le bacio le mani humilmente. Di Roma li 20. Gennaio 1612.

Di V. S. Illustrissima

Devotissimo servidore  
Vialardo.<sup>980</sup>

<sup>979</sup> Ivi, c. 181r. Il 9 dicembre 1611, il Vialardi comunicava al signor de Thou di aver ricevuto la relazione su Annibale Della Croce e un *elogium* del Ferrari. Non essendo riuscito ancora a ricevere le *Historiae*, il Vialardi concludeva la lettera affermando di voler chiedere al signor François de La Rochefoucauld il prestito dell'opera.

<sup>980</sup> Ivi, 182r. Il 20 gennaio 1612, informava il de Thou di essere a letto bloccato dalla chiragra. Seguivano alcune brevi notizie circa la relazione sul Rasario e sul salario.

27. Roma, 1 novembre [1612], All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Già ho scritto a V. S. Illustrissima come desideroso della sua grazia, ma l'havermi nominato in due sue scritte al Signore di Puis mi oblige a ringraziarla, come fo con tutto il cuore assicurando che non ha servitore che di più di me l'honori, e faccia maggiore stima del suo valore. So, che la sua *Storia* è qui alquanto da chi vuole, ch'ogni cosa si dica a suo modo; tuttavia ci è rimedio co'l farne ristampare alla prima occasione da mille a modo di costoro, che si spaceranno per Italia, e Spagna, ove costoro possono, e le opere, che sono stampate hora, nelle quali sono cose che non piacciono a' sudetti, potranno spedirsi per Polonia, Germania, Inghilterra e Francia, avvertendo, che l'opere, che si daranno a' libragi, non si confondino sì, che le destinato per Germania non si mandino in Italia.

Sarà anche bene in qualche occasione lodare i Polacchi, perché sono avidi di lode, o è nazione amicissima alla Francese. La sarà poi facilmente la *Storia* tradotta in Italiano, e per le cose d'Italia la servirò in qualche particolare. E in tanto le fo riverenza. Di Roma il primo di 9mbre.

Come essendo di V. S. Illustrissima

Servidore divotissimo  
Francesco Maria Vialardo<sup>981</sup>

28. S.l., s. d., All'Illustrissimo Signore padrone osservatissimo. Il Signore Presidente Tuano e Consigliero di Stato del Re a Parigi

Sto aspettando risposta per via di quei frati del servizio di V. S. Illustrissima. Il Signore Ambasciatore e Madama mi favoriscono per gratia loro a spada tratta, di che n'ho obbligo a V. S. Ill. né io mi rendo affatto indegno del favore. Egli il dì del .S. Luigi ha messo a honorar la festa più Cardinali insieme, che habbia mai fatto alcuno ambasciatore perché n'ebbe 27. Fece un pasto superbissimo a due Cardinali, e 40 prelati.

Il figliolino Camillo si fa bello, e grande, e la vigilia di .S. Luigi mosse i denti per significare, che vuol bravare per il Re, e li Re discendenti da detto Santo.

Ho fatto mettere da parte i libri, cioè Bibie Vaticane Greca e Latina per quando la comanderà a Monsur Petrochino di pigliarle.<sup>982</sup>

<sup>981</sup> Ivi, c. 184r. Con la lettera del 1 novembre 1612, il Vialardi consigliava il de Thou di far ristampare le *Historiae* secondo la revisione apportata dai frati Gesuiti e smaltire le altre copie in Inghilterra, Francia, Polonia e Germania. Ancora una volta, il Vialardi rendeva noto il desiderio di poter vedere tradotta l'opera del signor de Thou, operazione a cui lo scrittore non mancava di offrire la propria disponibilità.

<sup>982</sup> Ivi, c. 186r. In questa lettera, priva di datazione, il Vialardi riferiva di aver messo da parte le bibbie in lingua latina e greca per il suo signore de Thou.

[Romae], Illustrissime Domine

*Finiunt, renovantesque labores. Nam et savissima inappetentia, que Card. Seraphinum orbis delatias nobis eripere noluit me fore ad insaniam adegit, mors cuiusdam magni viri in Germania centu annuo 100 coronatum spoliavit. Magni Ethruriae Ducis Principis mei beneficentissimj obitus adeo examinavit, ut quem febricula me invaserat, crudelior effecta, me in summam vitae discrimen vocarit. Viribus ita summus debilibus, atque animo sum adeo perfracto, ut nihil addi posse videatur. Non est mei oblitus exc.*

*D. de Breves vir singulare humanitate, ac Virtute praeditus, qui quod a D. de Puy acceperit, me isthuc mira scripsisse de eius laudibus, dici non potest, quam ingente animo letitiam conceperit, et quantam ego in eundem refiderim. Cum hac ratione et rebus meis in hac urbe, in qua Exc. D. de Breves, summa pollet autoritate videam omnem commoditatem ad avertam, et ne ob tam singulare beneficium Illustrissimae D. V. teneri. Cuius Illustrissima et Excellentissima neptis adeo est omni virtutum genere ornata ut hic omnes an eam amemus, et omnibus honoribus prosequamur. Altas tamen doloris in animo meo radices egit, quod dixerit Illustrissimam D. praesidem laborare febris quartana. Alium et mihi aditum patefeci, in quo iam dicto Excellentissimo Egregie inservivij, et occasionem id saepius fecendi arripiam in his inquam literis, quae Rex Max. Enricus III. se politicis negocijs vult me ad hac suam Maestatem scribere. Restat Illustrissime D. ut scias servum tuum, qui tibi omnem offitij colere Ill. D. de Puy servum me recordari. Interim a D. O. M. sumis praecibus contendam, ut tibi omniam faelicia, fortunatasque contingat. Romae*

*Continere lachrimas non possum. Nam Card. Seraphinus mortus est.*<sup>983</sup>

<sup>983</sup> Ivi, c. 188r.

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

*Discorso di Francesco Maria Vialardo sopra l'elezione di due Papi Leone XI. e Paulo Quinto. fatto il 1605*

Il *Discorso di Francesco Maria Vialardo sopra l'elezione di due Papi Leone XI. e Paulo Quinto. fatto il 1605* è un manoscritto di cinquantasei carte (1r.-56v.), conservato presso la Bibliothèque nationale de France con segnatura: ms. italien 211.

Il codice cartaceo, in foglio piccolo di duecento carte, contiene scritture conclavistiche, politico-diplomatiche del XVII secolo. Il piatto anteriore, rilegato in pelle scura, presenta delle decorazioni in oro: al centro della coperta compare uno scudo alla francese tripartito, sempre color oro, costituito da un lambello o trangla scorciata nella prima “pezza onorevole” o capo, una fascia centrale e sette perle sopra la corona, che indicano il prestigio della biblioteca regia. Sul dorso del codice, intagliati in oro, compaiono sei riquadri o cornici: la prima presenta il monogramma reale della P con a capo una corona, racchiusa in uno svolazzo di foglie di alloro; la seconda presenta la scritta «Conclave des pape Leon»; la terza cornice, che completa quella precedente, riporta l'intestazione «XI. Paul. V. et»; il quarto riquadro conclude il titolo: «autre rela difere»; la quinta, che ripresenta la P regia, e la sesta cornice sono contraddistinte da eleganti incisioni sempre in oro.

Dopo la copertina e quattro fogli di guardia compare l'intestazione *Conclaves des papes Leon undiesme et Paul Cinquiesme et autres relations differentes*, che fa riferimento proprio alla scritto del letterato di Vercelli. Il *Discorso* autografo di Francesco Maria Vialardi rappresenta una copia ufficiale del testo: la carta 1r. presenta undici righe, mentre a partire dalla 1v. le pagine dello scritto sono caratterizzate da diciotto righe, equidistanti tra loro, come tutti i margini esterni ed interni.

Dopo il *Discorso* del Vialardi, il codice ms. italien 211 presenta altre scritture sempre di argomento conclavistico, politico e diplomatico: la *Relazione del conclave per l'elezione di Paolo V nel 1605*, cc. 57-75, e il *Discorso tra un spagnuolo, francese e veniziano circa li rumori delle guerre passate d'Italia e revolutioni della Francia*, cc. 78-124.

La trascrizione è stata condotta secondo criteri conservativi.

*Maiuscole, minuscole e accenti*: sono state sciolte le abbreviazioni, nonché è stato normalizzato l'uso degli accenti, delle maiuscole, delle minuscole e degli “a capo”. È stata migliorata la punteggiatura, qualora il testo lo richiedesse. Solo nei casi di parole di particolare valore icastico è stata mantenuta la grafia seicentesca.

*Grafie etimologiche:* per consuetudini ecdotiche, sono state mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le oscillazioni di geminate e scempie, mentre si è provveduto alla distinzione *u* da *v*. È stato conservato l'uso delle numerose consonanti doppie e scempie, come *raccommandò*, *stratagama publica*, *prattica*, *oppinione*, *appenna*, *ecclitica*, *Promotori*, *vidde*, *raccommandando*, *publico*, *aviso*, *attaccossi*, *esemplare*, *promisse*.

È stata conservata l'adozione del consueto raddoppiamento della consonante *m*, come *commune*, *raccommandò*, *accommodano*, *scommunica*, *cominciò*, l'uso del dittogo *ij* per il plurale, come *proprij*, *contrarij*, *prodigij*, *principij*, *negotij*. *Offitij*, *desiderij*, *scrutinij*, *necessarij*, *Tempij*, i gruppi *-tio*, *-tti*, *-tie*, *-tia*, come *nimicitia*, *munitione*, *opposizioni*, *negotio*, *propitie*, *Esserciti*, *munitione*, *protezione*, *gratie*, *creatione*, *eccettioni*, *istrutti*, *capitolationi*, *offitio*, *mercantia*, *giuditio*, gli usi frequenti e abituali degli scambi vocalici della *i* per *e*, o *e* per *o*, o *o* per *i*, o *e* per *i*, o *a* per *e*, oppure *u* per *o*, come *rebellato*, *gionto*, *nissuno*, *nimici*, *tornarebbe*, *soddetto*, *confirmò*, *ubligarono*, *maravigliandosi*, *referito*, *reprovava*, *occolta*, *reformati*.

È stata mantenuta inoltre la grafia delle forme avverbiali o locutive, come *appenna*, *tal volta*, *impoi*, *giamai*, *accioché*, *etiandio*.

Sono state conservate le numerose grafie dei superlativi, quali *digiunissimo*, *assaiissimo*, *esclusissimo*, *alienissimo*, *esaustissimo*, *sublimissima*.

È stato normalizzato l'uso del nesso palatale *lgl* in *gli*, come in *nelgli* che diventa *negli* (*nelgli* > *negli*). È stata invece mantenuta la forma grafica *nol*, come pure l'ampio ricorso alle grafie analitiche con valore diacritico davanti a vocale, come *in intiero*, *Pacienza*, *lascierà*, *sentiono*, *feciono*, *prieghi*.

Sono state inoltre normalizzate e uniformate le seguenti grafie: *da i* in *dai* (*da i* > *dai*), *in somma* in *insomma* (*in somma* > *insomma*), *in tanto* in *intanto* (*in tanto* > *intanto*), *sopra tutto* in *soprattutto* (*sopra tutto* > *soprattutto*), conservando lo scempiamento della consonante *-t*.

È stata rimossa la consueta presenza del punto dopo la menzione di un valore numerico, mentre sono state sciolte le abbreviazioni riguardanti le cifre, come nel caso di *m/5*. che diventa *5 mila* (*m/5.* > *5 mila*).

È stato conservato l'uso del carattere maiuscolo, come presente nel testo, per dare maggiore risalto iconografico al discorso.

Gli apostrofi sono stati conservati anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre è stata conservata la grafia delle apocopi postvocaliche seguite da sostantivi plurali: *de'* quando sta per *dei*, *da'* quando sta per *dai*, *a'* per *ai*, *co'* per *coi*, *ne'* quando sta per *nei*, *ch'* per *che*, o *fe'* per *fece*, davanti a vocale, *'l* nei molti luoghi in cui viene utilizzata per indicare l'articolo *il*. Per alcuni

legamenti tra le parole è stata mantenuta la grafia antica delle preposizioni articolate, come *ne i, da gli, da lo*.

È stato conservato l'uso dell'*h* etimologica, pseudo-etimologica e diacritica, adottata per il verbo “avere”, come *hebbero, haveva, harebbono, haverebbe, habbia, anchore, adherivano, vehemente*; anche per i digrammi *ph* e *th*, come *triumphi, anathema*.

Il carattere grafico delle abbreviazioni numeriche è stato sciolto, quando esse si riferivano ad autorità, come nel caso di *Clemente 8.º* per *Clemente Ottavo*; come pure, sono state sciolte le abbreviazioni derivanti dal monogramma greco *XP*, come *Xpiani* per *Christiani*, *Xpo* per *Christo*, *Xpmo* per *Christianissimo*.

Il carattere corsivo è stato introdotto per contrassegnare la menzione delle opere, oppure le espressioni in lingua latina, mentre le virgolette basse o caporali “« »” sono state inserite per distinguere i commenti o le esclamazioni. Le parentesi aguzze < > sono state adottate per indicare l'integrazione di una frase.

Nelle note al testo sono state riportate le correzioni autografe dell'autore.

*Discorso di Francesco Maria Vialardo*

*Sopra l'elezione di due Papi Leone*

*XI e Paulo Quinto. fatto il*

*1605.*

Molte dignità e Regni e tra Christiani e altri per l'elettione sono dati et si danno l'Imperio, i Regni d'Ungaria, Dania, Polonia, Bohemia, de' Gothi, Vandali e tra gli altri fu quello degli Hebrei, Vandali e tra gli altri fu quello degli Hebrei, de Persiani, Spartani, Arabi et li Re de sapraddeti primj paesi dal Clero,<sup>984</sup> dalla Nobiltà e dal Popolo et alcuni altri, elegendosi come gl'Imperatori hora da gli Esserciti,<sup>985</sup> hora da Senati.

In tutte le elettioni de Principi risplende la grandezza di Dio, che ne dà de buoni per consolare, et ne permette de tristi per castigare i Popoli, ma il maggior grado e Principato, al quale col mezzo dell'elettione arrivi l'huomo e nel quale più riluce la bontà e lo spirito di Dio è il sommo Pontificato tra Christiani: però ogni grande cura, che si prende a darli il Presidente è picciola, perché essendo la Republica Christiana un concerto, nel quale il Clero fa la voce che regge l'altre, cioè il Grave, o sia Basso, la Nobiltà l'Alto e la Plebe il Tenore, è necessario che se le dia un Mastro et un Capo, che sappia tenerla d'accordo e possa comandare, sì che uno non facci più rumore dell'altro, che niuno esca di tono, che non si dia in pause troppo lunghe, in fughe troppo frettolose, che il tempo si aggiusti alle battute e le battute al tempo. Che il Falsetto non guasti le note et infine che il canto et il suono d'ogn'uno sia co' debiti intervalli e misure regolato. È stato il Papato in poco tempo in potere di tre, due de quali sono passati a miglior vita e l'altro gloriosamente ci siede: li primi due sono stati Clemente Ottavo et Leone XI, ambidue Toscani; il primo di Casa nobile Aldobrandina, con l'occasioni che se li sono presentate assai propitie et il lungo tempo del Papato ha nobilitato et aggrandito e sé e li suoi e la Sedia Apostolica dello Stato di San Giovanni verso il Napolitano, sotto colore di volerlo per un nepote, onde Spagnuoli furono delusi da chi ne seppe più di loro, perché non facendo contrasto veruno, pensando così d'havere il nepote del Papa in tasca, lo Stato fu annesso allo Ecclesiastico con grande dolore de gli stessi e del Ferrarese, essendosi in lui quasi sole nella ecclitica fermato il Papato tredici anni e più e poco prima che morisse disse a Filippo di Bettunes della Serenissima Casa de gli antichi Conti di Fiandra,<sup>986</sup> veramente gran Cavaliere Ambasciatore di Francia, che fu l'ultimo Ministro di Principe che li parlasse, che non si affrettasse di tornare sì presto alla Patria come diceva di voler fare, perché per tutto Marzo haverebbe havuta occasione di fermarsi a Roma e servire il Re in negotio importantissimo e ciò disse due volte quasi presago della morte, che gli avvenne nel 21, termine del male, dicesi per catarro, ma con febre, che non fu conosciuta da principio. Nel quale male, benché Clemente sembrasse un Colosso di santità, in pochissimo tempo nondimeno talmente perdette le forze e insieme l'uso di discorrere e di favellare e di dar ordine a molte cose per maggiore stabilimento di suoi, l'abbandonò. Il dolore di vedere il Cavaliere Clemente, mentre sperava di vedere il Cardinale Pietro suo nipote fatto padrone a' mero e misto imperio della sua gratia, dopo che gli fe' venire senza sangue Ferrara in mano per que' mezzi che altrove si diranno (che si trovava per maggior cordoglio di S. Santità a Ravenna e quivi aspirando a quel cielo, nel quale potesse alzarsi throno eminente di gloria, voleva tenere Sinodo, ordinare quell'essarcato, liberare (a guisa che fe' Flaminio le città di

<sup>984</sup> sapraddeti primj paesi dal Clero ] *ms.* primj *nell'interl.*

<sup>985</sup> come gl'Imperatori hora da gli Esserciti ] *ms.* come *nell'interl.*

<sup>986</sup> Philippe de Béthune fu conte di Selles, marchese di Chabris e ambasciatore del re di Francia.

Grecia) la Romagna, il Ferrarese et il Bolognese dalle rovine che portano loro il Reno et il Po, gravemente l'afflisse una purga di pillole *de tribus*, lo debilitò assaissimo e con la medicina in corpo, che non voleva prendere, passò all'altra vita e quello che dalla Chiesa Ruthena fu adorato et vidde la Moldavia, la Vallacchia e la Transilvania uscite libere da serragli della Tirannia Ottomana, i Tartari vinti da Giovanni Zamoschi Cancelliero e Capitano Generale di Polonia,<sup>987</sup> recuperato Giavarino da Francesi,<sup>988</sup> rintuzzato l'orgoglio de Turchi da Francesco di Lorena Duca di Mercurio pur Francese,<sup>989</sup> stabilita la pace tra Francia e Spagna, che sono li due orizzonti dell'Imperio Christiano, et il quale da ogn'uno era e per la dignità e per la felicità sua riverito e temuto, morto rimase alla custodia di uno scopatore e dopo infiniti prodigij finalmente: così quello dell'incendio nella Biblioteca Vaticana e poco prima d'un furore d'acque e della maraviglia di una nuova stella, cadette in quel tempo, che la di lui morte non senza chiare rimostranze fu da uno astrologo francese pronosticata. Nel medesimo tempo il nepote Pietro si trovava indisposto. Aperto Clemente si trovò il cuore et il cervello che nell'acqua nuotavano.

L'altro, che fu Leone XI di Casa de Principi de Medici, sceso da Lorenzo, che fu Duca d'Urbino e prima di penna, havendo per parentela Regina di Francia Maria, il Gran Duca di Toscana, i Duchi di Mantova e di Modona per le mogli loro, l'Infanta Clara Isabella Eugenia Contessa di Fiandra e i figliuoli del Duca di Savoia, per rispetto di Catherina Regina di Francia, havendo sparso per il mondo chiarissimi raggi di bontà et magnanimità, appenna si vidde nell'oriente del Pontificato, che scese all'occidente, senza toccare punto del mezzo giorno, perché vecchio di 69 anni. Fatto Papa dai Francesi, travagliato da continue visite e richieste, che nol lasciavano prendere gli usati riposi, benché si trovasse indisposto il giorno che doveva andare a S. Giovanni Laterano con grandissima solennità, nondimeno fu persuaso da suoi più favoriti, per li quali haveva dato bando alle proprie volontà, andarcivi, e per poca cura d'alcuni, che incantati da imaginaria felicità non havevano altro in pensiero, che passata ogni circonferenza della primiera conditione, volare al centro di non meritata grandezza facendosi quanto prima vedere impavonazzati e per publico danno, non trovandosi camiscia, cappello, mantello, scaldaleto et altre cose necessarie per ristorarlo dal sudore e dalla stracchezza e mentre spargeva in copia per li suoi oro e argento, non essendo soccorso di cose minime, né havendole al suo bisogno pronte, morì, non havendo mai potuto da lui essere intromesso il Bosco, medico Francese, che si assicurava di guarirlo in quel modo che usano i Francesi di fare, cavando a poco a poco in più volte il sangue pernicioso, onde l'appostema creppa e l'infermo resta liberato dal male, come pur anco dal medesimo pronostico Francese fu predetto.

Della cui elettione al Papato mi occorre dire che già molto tempo prima se ne erano sparsi i semi e si erano gettate l'anchore, onde il negotio si fermasse nel buco belle oppositioni e dicesi che Clemente Ottavo, che amava il Cardinale Alessandro de Medici, suo patriotto, havesse tal volta detto che, se lo stesso a sé sopravvisse, sarebbe stato il miglior soggetto del Collegio, per essere a sé fatto successore e perché era bonaccio, e si sarebbe lasciato governare e quando havesse voluto fare altrimenti gli sarebbe mancato il tempo, che a' Papi da principij timidi va somministrando spiriti alti e pensieri inquieti e perché l'haveva per huomo della stampa antica della Republica Fiorentina, come più volte ragionando seco diceva d'haverlo colto che mirava all'antica libertà e perché Alessandro era in concetto del Mondo di essere huomo di poco rilievo, onde facilmente sarebbe stato ributtato per sgombrarli affatto la tenebra di questa oppositione il fe' Capo della

<sup>987</sup> Si tratta di Jan Zamoyski o Ioannes de Zamość, che fu segretario del re di Polonia.

<sup>988</sup> Si tratta della città di Győr in Ungheria.

<sup>989</sup> François II de Lorraine fu anche marchese di Pont-à-Mousson duca di Mercuriu.

Congregatione de Vescovi et il mandò Legato in Francia, ove formando la pace, che era necessaria a Spagnuoli et a Francesi utile, si ubligasse li Spagnuoli.

Dall'altro canto, vedendo Clemente che Baronio<sup>990</sup> da sé fatto Cardinale, con poco gusto di Pietro suo nipote, come huomo dato alla severità de costumi o bontà di vita, e scropoloso, mostrava che non gli piacevano molte cose che si faceano per consolidare le piaghe, che fa la povertà madre del disprezzo, onde detto Baronio sarebbe forse stato poco propitio a' suoi e che nondimeno per l'opinione di santità e di Religione sarebbe stato facilmente promosso al Pontificato, havendo i Francesi, i Cardinali della coscienza e molti altri dalla sua; dicesi che lo essortò a scrivere sopra il fatto della Monarchia di Sicilia, che fa quasi un corpo di Chiesa da sé e che dovea il Baronio abbattere, non potendo essere la historia Ecclesiastica impresa di tutta la sua vita e di tutti i suoi pensieri senza disfare questo groppo, da che sarebbe nato che Spagnuoli gli sarebbero stati contrarij, come è succeduto; e lettere del Duca di Feria, Vicerè di Sicilia, e la mossa di Como in piena Congregatione, furono come castelli di nemicitia,<sup>991</sup> onde Como fu tassato, Baronio proroppe in parole animose usate nella primitiva Chiesa e molti Cardinali alzarono le voci, come a ogn'uno è noto: comunque si sia morto Clemente si pensò al successore, entrarono in Conclave i Cardinali, de quali il primo che entrasse in Roma fu Sforza, accompagnato dalli Duchi di Segna e di Carpineta e di mano in mano vennero Borromeo da Milano, Diatristano da Olmuz, Mandruccio da Trento, San Clemente da Ferrara, S. Eusebio da Macerata, Bellarmino da Capua e Este da Modona,<sup>992</sup> alloggiando ogn'uno d'essi ne' proprij palazzi; da Diatristano impoi, che si ricoverò in Casa dell'Ambasciatore Cesareo, San Clemente fu dal Conte Ottavio Tassoni e S. Eusebio col Duca Altemps.<sup>993</sup> E perché in ogni cosa si fa lo apparato, si fece anco per questo Conclave e fu di visite e leghe e maneggi per escludere e per accettare, o quello, o questo per Papa. Aldobrandino si collegò con Francesi, i quali antiponendo una oppinione di vanità che potevano stare da sé e tra le due parti, una delle quali era congiurata a escludere le creature d'Aldobrandino e l'altra haveva giurato omaggio allo arbitrio di detto Aldobrandino, stando come arbitri, e sovr'intendenti potevano farsi pregare come *agonothesi* da ogn'uno, vollero armeggiare con Aldobrandino, la cui Casa è benemerita de Francesi, poichè il Padre del Clemente portò l'arme per loro e un zio per li stessi morì a Port'Ercole e perché feciono lega con conditioni tanto vantagiose, che facevano, come si fa nel canto, la massima con un punto, che è una massima e mezza, perché Aldobrandino si era obligato a escludere tutti coloro che Francesi accennavano e a Francesi rimaneva la superiorità di accettare e non volere chi piaceva loro e pensò e per sicurezza di Casa sua e per emulare la gloria del fu Cardinale Farnese, che fe' tre Papi (che gli furono anco poco amici), di far Papa una sua creatura, lasciando da parte il Cardinale di Fiorenza,<sup>994</sup> perché si era avvisto che se bene Ferdinando Gran Duca di Toscana, che a questo effetto haveva mandato a Roma il Vinta,<sup>995</sup> suo primo segretario, mostrava di non volere Papa Fiorenza, che nondimeno s'intendevano insieme et che il Gran Duca fingeva diffidenza per artefitio, per far nascere voglia ne Spagnuoli e gli altri,<sup>996</sup> che non amano, che sia per Papa colui che a S. Altezza sia devoto, di eleggere il detto Alessandro de Medici, pensò sopra S. Marcello e S.

<sup>990</sup> Cardinale Cesare Baronio.

<sup>991</sup> Il cardinale Tolomeo Gallio.

<sup>992</sup> I cardinali Federico Borromeo, Francesco Diatristano, Carlo Gaudenzio Mandruzzo, Giovanni Francesco Biandrate di San Giorgio Aldobrandini, Ferdinando Taverna, Roberto Bellarmino e Alessandro d'Este.

<sup>993</sup> Marcus Sittikus von Hohenems, duca di Altemps e arcivescovo di Salisburgo.

<sup>994</sup> Ottavio de' Medici.

<sup>995</sup> Si tratta di Belisario Vinta, segretario di Ferdinando I de' Medici.

<sup>996</sup> per far nascere voglia ] *ms.* per *nell'interl.*

Clemente. Fu posto in Campo Baronio per dare terrore a Spagnuoli, ma sotto mano fu fatto escludere da chi si pensava che dovesse favorirlo, il che da altri è stato scritto con molte belle particolarità degne d'essere intese, tra le quali è un'ansietà dell'Ambasciatore di Spagna, che fu a portar lettere alla Rota al Conclave del suo Re, ma fatte qui in Roma con bianchi segnati, de quali ogni Ambasciatore ne ha sempre una buona munitione senza darne a' Francesi; ma sì bene col mandarne una il dì seguente a Gioiosa<sup>997</sup> dicendo che era stata scordata sul tavolino, e con un avviso che l'Inglesi volevano rubbare il Tesoro di Loreto, avviso fondato su poca pratica del Mondo, e uscito da qualche fantastico e trasparente capriccio. Fu minacciato Clemente, Cavaliere da Gallo,<sup>998</sup> che dopo essere stato in Conclave con l'Ambasciatore di Spagna, andava a quello de' Cardinali a predicare al Cardinale Aldobrandino, suo Padrone Diatristano, hora ondeggiò verso il lito de nemici d'Aldobrandino, così chiamo io quelli che altri chiamano Spagnuoli, perché li Spagnuoli non furono che quattro, e il resto si manteneva in una libertà che se dovesse giudicarsi a gradi, la chiamaressimo in grado quarto, perché allo effetto era tutta in fare operatione secondo che la natura del proprio interesse ricercava. Sordi d'allegrezza conceputa, che dovesse essere Papa il suo spirituale Baronio, andava saltando. Avila<sup>999</sup> fu a parole con Aldobrandino, trattandosi da Cavaliere e mostrando che l'iracondia in sé non è all'eroica freno della concupiscibile, quasi che Casa Aldobrandina antichissima e nobilissima in una Republica Fiorentina (e nelle Republiche li principali cittadini sono Principi) non sia quanto la di Avila. Spinello<sup>1000</sup> a spada tratta fe' per Baronio, che gli procurò il Cardinalato, come tutti li Cardinali di coscienza e discepoli e allievi e devoti della Congregatione dell'Oratorio della Vallicella, come Visconti e altri. Como col desiderio aspirò al primo vanto, ma li mancarono le forze, si raccomandò a Gioiosa<sup>1001</sup> che li fu prodigo di belle parole, ma Montalto li fu con la spada dell'esclusione ne fianchi, come fu Cesis a quelli di Sauli nemico.<sup>1002</sup> Contro S. Clemente si aventarono memorie di duelli e di pugni, dati in publica udienza a non so chi che n'haveva rifiutati molto più di quelli che ricevè. Contro San Marcello<sup>1003</sup> si ricordarono i frutti de felici amori, di una corta di pianelle, l'amicitia con uno era oggetto di nimicitia con un altro.

Santi Quattro<sup>1004</sup> (vedete come erano quelli, che sono chiamati Spagnuoli) s'oppose a Bianchetto,<sup>1005</sup> che da Spagnuoli era preconizzato e ricorse a Gioiosa e Francesi, che bene mostrarono che non erano fantacini,<sup>1006</sup> come diceva la fattione contraria alle voglie d'Aldobrandino, per inasprirli con questo nome e levarle da Aldobrandino perché non vollero. Bianchetto, come e con aperti tratti e con occolti arti cercavano i Collegati e lo stesso Aldobrandino, per isdegnarli pure vi calava le vele, né si curarono Francesi di essere chiamati fantacini d'Aldobrandino, non volendo abbandonare la virtù che consiste nell'aiutare il confidente, l'amico e il raccomandato per la stregaria d'un nome di fantacino, arrolato da nemici del loro amico, che pretendevano per pretesto della loro alienatione pochi rispetti usati al Collegio dal fu Clemente, Cardinali da lo stesso fatti contro le regole d'Illustre Concistoro e l'autorità presagli dal pargoletto Pontefice (come disse

<sup>997</sup> Il cardinale Francesco Gioiosa.

<sup>998</sup> Clemente Cavaliere da Gallo ] *ms.* Cavaliere *in marg.*

<sup>999</sup> Lo spagnolo Francisco de Àvila y Guzmàn, eletto cardinale nel concistoro del 5 giugno 1596 assieme al bolognese Lorenzo Bianchetti.

<sup>1000</sup> Filippo Spinelli.

<sup>1001</sup> Il cardinale Francesco Gioiosa.

<sup>1002</sup> Alessandro Damasceni Peretti, Bartolomeo Cesis, Antonio Maria Sauli.

<sup>1003</sup> Paolo Emilio Zacchia.

<sup>1004</sup> Giovanni Antonio Facchinetti de Nuce.

<sup>1005</sup> Il bolognese Lorenzo Bianchetti.

<sup>1006</sup> «fantaccini» o soldati di fanteria.

uno) Aldobrandino il quale disse che farebbe anche Como Papa per fare desistere Montalto, che voleva Sauli e per tirar seco li Spagnuoli e così ingrossare tanto il suo campo, che harrebbe dato battaglia a' Collegati (che così deve nominarsi come ho già detto lo stuolo di contrarij a' Aldobrandino e non Spagnuoli, poichè fuori di questo fatto d'Aldobrandino molti de' Collegati sono Francesi), ma in ciò sarebbe stato abbandonato da Francesi e quanto di forze a un modo si fosse giunto, tanto harrebbe perduto dall'altro.

Il Papato fe' cenno a Tosco,<sup>1007</sup> ma tanto di lontano che niuno se n'accorse e fu detto di lui che parlava troppo alla lombarda, quasi che il parlare libero non sia segno d'animo sincero, perchè è huomo da bene. Seguirono rinfacciamenti d'ingratitude da Aldobrandino a certi Cardinali nuovi che per lui non vollero muovere neanche una pedina,<sup>1008</sup> tra quali fu Doria.<sup>1009</sup> Furono alcuni nuovi, che in tutti i Consigli non dissero altro, salvo che si rimettevano come non pratici de' Conclavi. Spagnuoli barbottarono<sup>1010</sup> d'esclusione di Serafino, il più raro huomo d'Europa, di Baronio il più eccellente storico Ecclesiastico che sia stato già mai, che ha scoperto molti errori, come S. Jacopo non fu mai in Hispania, che S. Lorenzo non fu Spagnuolo, delle quali verità scoperte in luogo d'haverliene obbligo, se gli sono fatte molte offese e Fiorenza, che in ogni modo fu Papa. Seguirono promesse di pensioni e gradi da parte de' Spagnuoli per acquistar voti e minacce di trattar male i parenti de' Cardinali sudditi del loro Re, che non volevano fare al loro modo; a' quali Cardinali rinfacciarono il *crimen* di fellonia, come fe' il bravissimo Avila con un bastonello in mano verso Spinello, che mostrò di ringratiarlo con parole, ma a ogni modo fece a suo modo. Si parlò Francese e Spagnolo per rispetto de' Spagnuoli, che volevano parlare nel loro linguaggio. S'ammalarono de' Cardinali e uscirono di Conclave: si parlava alla Rota in zergo per avvisare quanto si faceva. I Promotori di Baronio al Papato si distribuirono tra loro tutta la torta de' governi. Fu anco esclusa Verona da Spagnuoli, perchè Venetiani in Italia tengono loro il bacino alla barba,<sup>1011</sup> ma da se medesimo si esclude pregando ogni anno che di sé non si favellasse; ma per tornare al proposito, il Cardinale Gioiosa, che haveva volto tutto l'animo a favore di Alessandro, per essere parente della Regina Christiana, mostrò il suo valore, perchè trovò modo di addormentare tutti quelli che stavano vigilanti all'esclusione del suddetto e primieramente mostrando che questo pensiero non gli era troppo fisso nell'animo, fu cagione che la parte Spagnuola non assicurò l'esclusione, non pensando mai che l'inclusione dovesse arrivare al termine prefisso, onde non potè impedire quell'elettione; e le fatiche d'Avila per Bianchetto e il di lui rumore fatto con Aldobrandino, rimproverandoli che per lo stesso gli haveva mancato di parola e dicendoli succio,<sup>1012</sup> quasi esso Avila sia una bellicosa e altre parole, come è uso di farsi quando si è l'huomo dato in preda ad una collera disordinata, non nacquero ad Alessandro. Di più il Cardinale di Gioiosa dimostrò a Sforza, che era bene che favorisse il Cardinale di Fiorenza, poichè era delle creature di

<sup>1007</sup> Il reggiano Domenico Toschi.

<sup>1008</sup> muovere neanche una pedina ] *ms.* muovere *nell'interl.*

<sup>1009</sup> Giovanni Doria.

<sup>1010</sup> Variante toscana del verbo *borbottare*.

<sup>1011</sup> «Contrastare con alcuno senza timore, e con superbia» (*Raccolta di tutte le voci scoperte Sul Vocabolario Ultimo della Crusca e aggiunta di altre che ivi mancano di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Venezia, Nella Stamperia Radiciona, MDCCLX, Con licenza de' Superiori, p. 205.); «Tenere il bacino alla barba ad alcuno, ostare, star a fronte ad alcuno.» (*Nuovo dizionario Italiano Francese e Francese Italiano, Coformato a buoni, ed approvati Autori Moderni, e per perfezzione del libro, e sodisfazione de' vari virtuosi. Coll'Ortografia già usitata, e buona, e colla nuova approvata nelle più celebri Accademie, e praticata nelle Corti, e Segreterie Romane*, In Genevra, Appresso Gio. Herman. Widerhold, M.DC.LXXVII, Con Privilegio de' Speriiori, p. 130).

<sup>1012</sup> Il «succio», termine derivante dal latino *suctus* e dal greco *μύζησις*, designa l'atto del "succhiare" o del "succiamento", oppure «Succio, dicesi ancora quel Sangue, che viene in pelle, e rosseggia a guisa di rosa.» (*Vocabolario degli Accademici della Crusca Volume Quarto. Q-S*, In Venezia, Appresso Francesco Pitteri, M.DCC.XLI, Con licenza de' Superiori, p. 530).

Gregorio XIII, onde haverebbe havuto il Cappello un figliuolo di Jacopo Boncompagno Duca di Sora.<sup>1013</sup> Hebbe Acquaviva,<sup>1014</sup> che benissimo s'impiegò a questo effetto, et a' Cardinali ch'erano molti, i quali non volevano acconsentire che creasse Papa una creatura d'Aldobrandino diede sicura resolutione, che non si sarebbe egli con li suoi piegato giamai a creatura d'Aldobrandino, né desideravano altro i Cardinali contrarij.

Accommodata così tutta la materia, la quale è la prima causa quanto all'essecutione, felicemente si condusse al fine, che è la prima causa quanto all'intentione. E perché si accorse che Aldobrandino, come attonito della morte del zio, e impaurito per l'incertezza dell'evento, non anco adottorato ne negotij de Conclavi, non conosceva le sue forze, e che non bisognava darli tempo a pensare (perché col tempo si fa consiglio et il consiglio penetra ne fini, e ne disegni de gli huomini) et che però bisognava coglierlo all'improvviso e farlo risolvere, come si suole dire su due piedi, indugiò a trattare seco a tempo, che il vidde passeggiare con detto Cardinale di Fiorenza, e con molte ragioni lo stimolò a far Papa esso Fiorenza, dicendoli tra l'altre cose che si sarebbe obligato il Re Christianissimo e la Casa de Medici, che S. Maestà sarebbe come sicurtà, che Casa Aldobrandina haverebbe ogni protettione e favore, che si vedeva manifestamente che il pensare di far Papa una sua creatura era consumarsi e perdere il tempo e che gli altri Cardinali erano già sicuri di concorrere in questo soggetto così honorato e gratioso. Aldobrandino chiese tempo di consigliarsi con i suoi, Gioiosa accortissimo pensò, che ciò richiedesse per far avvisare Spagnuoli, che non pensavano a questa stratagemma, e se ne stavano a bonaccia in Camera, accioché uscissero a bandire spiegate a fare l'esclusione, instò con maggiore ardore et ardire dicendo che non occorreva consigliarsi, che vedrebbe che tutti li suoi, quasi tutti gli altri sarebbero concorsi prontamente a questa elettione e che facendola prontamente si obligava maggiormente Fiorenza, che fatto Papa haverebbe da lui riconosciuta questa grandissima dignità, egli n'havrebbe mostrato in ogni occorrenza gratitudine e che Fiorenza d'amore e di devotione poteva essere nominato creatura di Clemente Ottavo e che se perdeva questa occasione se ne sarebbe pentito, perché il negotio sarebbe ito tanto per in lungo, ch'egli n'haverebbe patito per il pericolo, che gli soprastava, da che li Cardinali, che non volevano alcuna sua creatura Papa, potevano fare la esclusione, né era possibile tirargli fuori del loro squadrone, nel quale si erano fermi per non lasciarsi in alcun' modo vincere et havevano conspirato a tenerlo sempre desto, onde non potendo prendere il sonno (cosa, che ad una testa calda, come quella d'Aldobrandino sarebbe stata perniciososa) cadesse in qualche mortalissima infirmità. E con questo Gioiosa espugnò l'animo d'Aldobrandino e comparendo Acquaviva con i voti guadagnati et i Francesi con Este e gl'altri aderenti, il Cardinale di Fiorenza fu fatto Papa, il che saputosi da Avila diedene rotti, dicendo che «su Rey no lo queria» e dolendosi che era abbandonato et il suo Re et il servizio di S. Maestà et egli et non volea che Sauli andasse all'adoratione, ma Sauli da huomo generoso disse: «Eh come con quattro voti volete far il Papa» et entrò. Sfondrato,<sup>1015</sup> savio, vedendo che non era servizio del Re Cattolico che Avila si alterasse tanto disse al contrario d'Avila che il Re Cattolico voleva Fiorenza Papa e che all'Ambasciatore di Spagna piaceva et ad ogn'uno parve strano che Spagnuoli non si fussero assicurati dell'esclusione, il che dimostrò la debolezza et non l'accortezza, che sono soliti d'adoperare in tutte le cose loro. Fatto Alessandro Papa, nominato Leone l'allegrezza, uscita da gli usati confini, si sparse per tutte le menti de gli huomini et il buon Principe diede a sacco il tesoro delle gratie, dandone a quanti ne ricercarono, et in lui si verificò la regola che è bene far Principi Papi, perché non hanno bisogno d'aggrandirsi e però non stratiano i Popoli, ma

<sup>1013</sup> Giacomo o Jacopo Boncompagni, figlio naturale di Ugo Boncompagni, papa Gregorio XIII.

<sup>1014</sup> Ottavio Acquaviva d'Aragona.

<sup>1015</sup> Paolo Emilio Sfondrati.

rimettendo la Maestà e le grandezze nel governo, fanno risplendere questa eminentissima dignità et Roma, avvezza ad essere governata sino dal suo nascimento per lo più da huomini bassi,<sup>1016</sup> s'alleggrò allo splendore di questo nuovo Pontificato.

Si pensò che non dovesse essere Fiorenza Papa, perché se fosse recaduto Urbino alla Chiesa, egli, come discendente da Lorenzo de' Medici, che ne fu fatto Duca da Leone X, l'haverebbe accompagnato fino al tempo della morte del Duca d'ora, che di più havea la moglie gravida (che poi ha partorito un maschio, essendosi Francesco Maria il Duca pur d'ora ricorso a S. Francesco di Paola et fattoli voto et mandatolo a Tours in Francia, ove morì detto Santo, dal quale è stato esaudito), ma perché come disse un savio *Nullus est mortalum, qui in aliqua re non deficiat*. Fu notato Leone che si lasciasse governare da certo huomo odiosissimo et da altri di poca virtù e che fusse troppo accurato in certe cosarelle, come dire non volere che alle statue uscisse acqua per abasso, dicendo che ciò rappresentava il pisciare, cosa schifosa; e dopo che fu fatto non spiace a Spagnuoli, perché si ricordarono che harrebbe quella pace mantenuta, che egli essendo legato tra Francesi e loro stabili le feste per la creatione di Leone la spesa fatta da 50 fiorentini in vestiti di scudi 300 et un Arco Trionfale e da Romani in un altro e la cavalcata a San Giovanni Laterano con 7 Duchi Romani, gl'Ambasciatori, i Cardinali, tutti gl'ufficiali di Roma, 60 nobili Romani vestiti di raso, i Caporioni,<sup>1017</sup> 90 Staffieri vestiti pure di raso di colore e l'altre cose furono cose a' nostri giorni segnalatissime, ma finirono presto e le allegrezze e le speranze, perché in pochissimi giorni<sup>1018</sup> morì a guisa del tempio di Diana, che in 200 anni fu fabricato con 200 colonne, fatte ogn'una di esse da un Re dell'Asia gioiellate e in meno d'uno giorno fu arso e distrutto e Francesi che lo fecero Papa non fondarono bene questo loro edifitio, perché non ci furono i fondamenti di quell'età, ma pure resuscitarono la loro autorità e quella grandezza, della quale sempre mai sono stati in possesso a loro si è rivolta come a Elitropio il sole della Religione et subito che si sono ridotti a pace et all'obediencia del Re si sono reposti nel seggio della gloria e con la pace anderanno estirpando l'heresie, che per le guerre civili da Germania si sono poste in alcuni loro luoghi, perché per levare il cancro bisogna prima addormentare la parte offesa, per venire al taglio senza dolore;<sup>1019</sup> ma non si può negare che non havessero fatto un buon Papa, che diede subito sodisfattione a ogni uno e levò l'angaria posta da Clemente per li soldati e se fosse vissuto harressimo veduto Roma piena di Principi grandi.

Il terzo che hora vive è Paolo Quinto, pure di Casa Toscana Borghese di Siena, di 52 anni et alcuni mesi,<sup>1020</sup> al quale ogniuno augurava il Pontificato, ma non già adesso, come anco si disse da coloro che attendono alle divinationi (quantunque non si debba loro dar fede e per lo più sieno fallaci) fu predetta l'assunzione di Leone, *lilia* (perché erano i gigli in una palla dell'arme sua dati al Commune di Fiorenza da Re di Francia) *florebunt*,<sup>1021</sup> et con alcune altre simili fantasie.

Morto Leone parve che morisse ogni allegrezza ne Romani, a' quali egli haveva promesso assai; e nel popolo e nella Corte, che volentieri veggono le bramate mutationi. Si contese un pezzo per seppellirlo tanto si trovarono le cose esauste e volendo il Cardinale Odoardo Farnese fare questa spesa così pia, la Camera per

<sup>1016</sup> huomini bassi ] *ms.* gente *corr.* in huomini.

<sup>1017</sup> Facinorosi.

<sup>1018</sup> perché in pochissimi giorni ] *ms.* 26. *corr.* in pochissimi.

<sup>1019</sup> per venire al taglio senza dolore ] *ms.* et *corr.* in per; senza dolore *nell'interl.*

<sup>1020</sup> L'informazione relativa all'età «di 52 anni, et alcuni mesi» di Paolo V, nato a Roma il 17 settembre 1552, conferma la data di stesura dell'opera, da fissare al 1605, come presente a conclusione del titolo del manoscritto.

<sup>1021</sup> Espressione encomiastica e augurale, dal significato letteralmente di «fioriranno i gigli».

non haverne vergogna la fece ella. Pensarono molti che il veleno gl'havesse affrettato il morire, ma non fu vero. Gli animi si rivolsero a' nuovo Papa, misurandolo ogn'uno col proprio affetto si concluse che non si sarebbe fatto che uno de vecchi, perché i vecchi in tutte le nationi sono sempre mai stati eletti al governo et in Cartagine s'instituì il supremo Magistrato de Gerusij,<sup>1022</sup> che vuol dire vecchi, perché hanno più sperienza delle cose, sono meno inclinati a' piaceri, meno potenti nel far male più timidi, onde non precipitano l'imprese, sono più circospetti, meno atti all'ira et altre passioni e come quelli a' quali poco tempo resta a' godere i frutti della vita, sono più Religiosi (lasciando nondimeno Como, Tarugio<sup>1023</sup> et Verona<sup>1024</sup> per essere tanto vecchi che erano giudicati più atti a riposare, che a portare il gravissimo peso del governo di così gran mole come è l'Imperio Ecclesiastico), che erano Serafino, Montelparo, Ascoli, Sauli, Camerino, Tosco, San Clemente, S. Marcello, Bianchetto, Pinello, Bellarmino<sup>1025</sup> e da tutte le parti si sentivano in ogn'uno, ove approvationi, ove eccezioni, perché in ogni uomo è qualche difetto, anzi quanto un corpo è più eccellente n'ha de maggiori però il Cielo si annuvola, il mare è salso et così scorrendo come mostra Teodoreto, le quali sparse nel popolo, ne Corteggiani, fecero anco gioco in Conclave, ove si è lecito nominare le cose de Gentili regna gagliardamente Momo tra coloro, a' quali spetta la creatione del Papa, che è affatto de Cardinali non mettendo più mano li Re di Francia et di Spagna a nominarne alcuni, per havere conosciuto che il nominare alcuni partoriva odio et alienatione d'animo ne gl'altri e se riusciva Papa uno de non nominati stava sempre sospetto nel Principe, che non l'haveva nominato di non havere il Papa per amico et il Papa fatto non haveva occasione di affettionarsi a chi non nominandolo l'havea escluso; mentre ogn'uno discorreva del futuro Papa, i Cardinali, a' quali solo spetta, come ho detto, eleggerlo con la assistenza dello Spirito Santo, levatane l'autorità di ciò fare al Popolo Romano e rinontata da Lodovico Pio Imperatore, si posero in Conclave, e gl'Ambasciatori dell'Imperatore, Francia, Spagna e Venetia attendevano con ogni sforzo a fabbricare chi a favore d'uno, chi d'uno altro: l'intrico era grande, perché soggetti Papabili erano molti. Nel Conclave non fu mai così gran moltitudine de' Cardinali,<sup>1026</sup> come hora, benché ne fossero assenti doi Francesi, cioè il Serenissimo Carlo di Lorena Vescovo di Metz, il Gondi zio del Duca di Retz, il Polacco Arcivescovo di Knesna Bernardo Macioschi,<sup>1027</sup> due Spagnuoli, cioè il Sandoval et il Guevara et un Romano Colonna<sup>1028</sup> e dove è moltitudine è confusione, così come non fu Conclave con più arme di quello di Leone XI, trovandosi più di 5 mila armati in Roma alla guardia del Vaticano, di Ponte e di Borgo 700 corsi, alcune compagnie del paese a piedi, alcune di cavalleria, et il resto a guardia di palazzi de Cardinali, d'Ambasciatori, tra quali quello di Spagna fece venire cento da Gaieta, de Prelati, del Campidoglio, ove furono più di 200 soldati e de Signori Romani e particolari, tra quali D. Virginio Orsino, Duca di Bracciano, n'ebbe più di tutti gl'altri, essendo il Duca Savello, Maresciallo di tutti i Conclavi per antico privilegio di Casa sua<sup>1029</sup> e con tutto ciò fu notabile per la quiete che in questo e nel seguente Conclave è stata et più si è giunto<sup>1030</sup> un nuovo partito, cioè de

<sup>1022</sup> *Gerusia.*

<sup>1023</sup> François-Marie Tarugi.

<sup>1024</sup> Il veneziano Agostino Valier, vescovo di Verona, consacrato cardinale il 12 dicembre 1583 da Papa Gregorio XIII.

<sup>1025</sup> Serafino Olivario Razzali, Gerogorio Petrocchini di Montelparo, Girolamo Bernerio, Antonio Maria sauli, Mariano Pierbenedetti, Gualtierio Bassetti, Giovanni Francesco Biandrate, Paolo Emilio Zacchia, Domenico Pinello, Roberto Bellarmino.

<sup>1026</sup> moltitudine de' Cardinali ] *ms.* de' Cardinali *nell'interl.*

<sup>1027</sup> *Bernard Maciejowski*, arcivescovo di Gniezno

<sup>1028</sup> Bernardo Sandoval Rojas, Fernando Niño de *Guevara* e Ascanio Colonna.

<sup>1029</sup> Si tratta del cardinale Silvio Savelli.

<sup>1030</sup> et più si è giunto ] più si *nell'interl.*

Francesi, che per le loro guerre civili in Roma era stato molti anni affatto otioso e smarrito. Furono anco le fattioni principali, tra quali quella di Montalto, con circa undici voti, di Francia, di Spagna, d'Aldobrandino e la de Collegati, nella quale principalmente erano Farnese e Sfondrato, che havevano seguito d'alcuni pochi Cardinali e si disse che si teneva che Montalto starebbe con Spagnuoli (con li quali sarebbe Farnese, e Sfondrato) per escludere le creature d'Aldobrandino, il quale perché era Camerlengo andava per Roma con la guardia de Svizzeri, fece battere moneta e nel Conclave fatto per la morte di suo zio, facendo risuscitare un immagine di quell'autorità, ch'egli hebbe mentre detto suo zio viveva, fece il Marchese della Corgna luogotenente del Generale di Santa Chiesa, suo nepote et in quello, che si tenne per la morte di Leone XI, il Collegio de Cardinali confermò Alessandro de Medici figliuolo d'Ottaviano, nepote di Leone Generale della stessa Chiesa et luogotenente Pietro Gaetano, Duca di Sermoneta, Cavaliere dell'Ordine di Borgogna. E potevano Spagnuoli se stavano uniti et tra se stessi et con Montalto, al quale i suoi hanno fatta fedele assistenza escludere, Aldobrandino non poteva includere, si aggiunge che si temeva che alcuni di Aldobrandino non l'abbandonassero per essere sudditi a Spagnuoli che erano seco in disparere e per tutti detti rispetti si teneva che il Conclave dovesse essere lunghissimo e che la lunghezza ne dovesse far perire et infermare molti et alcuni di detti Cardinali minacciarono questa lunghezza forse ad arte per fare precipitare gl' impatienti a' loro voti, mentre i Cardinali erano in negotio di questo non lasciarono le usate funtioni, che fanno X giorni prima che entrino in Conclave, ma in questo ultimo si tralasciarono due cose che si fecero in quello di Leone. Una è che non si fecero alcuni nuovi ordini, né gl'Ambasciatori furono in Congregatione poco sodisfatti di che, quando ci furono, non furono fatti sedere, e pure il Papa gli fa sempre sedere, eccetto che in Cappella. I nuovi ordini fatti al Conclave di Leone da Cardinali sono a parte, ma a questo ultimo Conclave fu il Marchese di Castiglione di Casa Gonzaga, Ambasciatore di Rodolfo Imperatore, che non fu al primo, che dopo che fu serrato, onde diede le lettere per lo sportello. E perché la stagione s'avanzava nel caldo fu fatta una Rota di più, furono tolte le stanze che sono a levante per li Cardinali, fatte celle maggiori e dato il corridore per passeggio, e come quando morì Clemente Ottavo, poco prima se n'andò all'altro mondo il Cardinale Simoncello,<sup>1031</sup> il più vecchio, quanto al Cardinalato che fosse, così dopo Leone passò all'altra vita l'Agucchio,<sup>1032</sup> così come creato Paolo morì San Marcello. Finito il Conclave di Leone, si trovarono false molte dicerie, che mentre durò si divulgarono, cioè che Spinello per lettere del Principe di Conca suo parente,<sup>1033</sup> Taverna per offitij fatti dal fratello mandato qua dal Conte di Fuentes, Monopoli<sup>1034</sup> et Diatrastano havevano abbandonato Aldobrandino, perché costoro come personaggi honorati non mancarono all'honore loro, che era di essere grati ad Aldobrandino, dal quale devono riconoscere la dignità loro, si conobbe che è fallace il giuditio del volgo che si assicurava che S. Giorgio<sup>1035</sup> dovesse affatto sequestrarsi da Aldobrandino per qualche disgusto nato tra loro per l'addietro, perché considerando S. Giorgio che il Cardinale che gli disse seguita la morte di Clemente *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus*<sup>1036</sup> et l'assortò a lasciare l'Aldobrandino, che non favellava per bene che gli volesse, ma per dividere la Casa Aldobrandina e a questo modo levarle il potere e l'autorità che ha, onde egli ne haverebbe anco patito molto, come huomo prudente e savio e che non si lascia girare come molino da vento, è stato unito come doveva per ogni ragione con esso

<sup>1031</sup> Girolamo Simoncello.

<sup>1032</sup> Girolamo Agucchi.

<sup>1033</sup> Matteo di Capua.

<sup>1034</sup> Anselmo Marzati, detto cardinal Monopoli.

<sup>1035</sup> Cardinal San Giorgio, Francesco Biandrate.

<sup>1036</sup> Espressione tratta dal *Salmo I* (121 del *Salterio*): «La rete è stata rotta, e noi siam restati liberi».

Aldobrandino, si trovò anco essere falso il dire d'alcuni e poco fondato che volevano che Aldobrandino dovesse mancare nelle eclissi della luna (l'ultimo fu d'Aprile) di catarro per essere stretto di petto e caldo di testa, che tira a sé i mali vapori, che il petto stretto è usato a generare in copia Diatristano per nuove havute, che Sigismondo Boscai, figliuolo di una sorella del Padre di Sigismondo Batori, che rinuntì la Transilvania, rebellato all'Imperatore e fatto rebellare la Ungaria superiore con la Transilvania, faceva col mezzo d'Acmat, primo Re de Turchi, suo amico, passare i Tartari in Moravia, ove egli ha il ricco Vescovado d'Olmuz e vi mandava gl' Ungheri. Era partito di Roma per andare a rimediare a casa sua, fu richiamato indietro: si pensò che per essere mancato Agucchio ad Aldobrandino e S. Marcello gravemente infermo e mancato il Cardinale di Fiorenza, fatto Papa a' Francesi, collegati con lo stesso, dovesse Aldobrandino patire, ma mancava anche a gli altri Madruccio pure infermo. D'Agucchio non si curava Aldobrandino, perché nel Conclave di Leone XI non aveva voluto metter buono per qualcheduno, ch'esso Aldobrandino voleva, non senza nota d'ingratitudine e a Aldobrandino era gionto Ginnasio,<sup>1037</sup> che contrapesava al Zappata,<sup>1038</sup> venuto per li Spagnuoli su le poste in diligenza per Francia che, in arrivando a Pisa,<sup>1039</sup> hebbe l'avviso dell'elettione di Leone XI. Poco meno di tutta la Città di Roma fece Papa con i desiderij Serafino huomo in eccellenza e perfettione, di qualità honorate, singolarissimo, e dopo lui Sauli huomo nobile, intelligente amorevole, e magnanimo: altri secondo le passioni loro favellavano d'altri, ma a detti duoi s'alleggravano i cuori di pensarci e godevano le lingue di favellarne, ove aborrivano di udire il nome di tutti coloro, che erano tenuti terribili, severi e poco gratiosi e perché non piace a molti, che Antonio Manfrone sia favorito di Sauli dicevano che prenderebbe moglie, mentre che esso Sauli fosse in Conclave per rompere questo argine, che gl'impediva il corso del Pontificato. E in somma ogn'uno andava agevolando i riuscimenti che desiderava e le andò le scaglie e le ruvidezze dell'oppositioni, cercava di finire perfettamente la statua del suo volere. I devoti di Montelparo dissero che non aveva che un nepote ammogliato e senza figliuoli, se bene si trova che n'ha uno che è Prete, ma tutti questi discorsi che spatiavano nel campo della Città si rinchiusero nello steccato e trincera del Conclave e quivi si dibatterono poi riuscendone il tutto a favore dell'elettione di Camillo Borghese, huomo honorato, piacevole, buono, nobile intendente, digiunissimo di questa grandezza e né pensato da altri, né pensandolo egli medesimo, con manifesta prova e segno dell'assistenza dello Spirito Santo.

Disposte come si è detto le cose gl'Abasciatori suddeti furono in Conclave a raccomandare chi piaceva loro e ci fu anco quelli di Toscana, che è Giovanni Nicolini, ordinario e Belisario Venta, straordinario per la parte che il Serenissimo Gran Duca ci ha. Ci fu anco Filiberto Gerardo Scaglia, Conte di Vervua, Ambasciatore di Savoia, raccomandando Tosco a Borromeo, Sforza, amici del Serrenissimo suo Duca Carlo Emanuele, il Pacecco,<sup>1040</sup> Marchese di Vigliena;<sup>1041</sup> Ambasciatore di Spagna non lasciò cosa con la quale si possa altrui mostrare discreto, diligente e prudente Ministro d'un Principe. Trattò con tutti li Cardinali, ma quello di Francia trattò solo con alcuni pochi, con li quali aveva più confidenza, tra quali fu il Borghese offerendoli per ogni occasione i voti Francesi, per essere stata Casa Borghese nelle occorrenze devota alla corona di Francia. Entrarono in Conclave 59 Cardinali con commune oppinione che gli dovessero stare un

<sup>1037</sup> Il bolognese Domenico Ginnasi, eletto cardinale da Papa Clemente VIII il 9 giugno 1604.

<sup>1038</sup> Antonio Zapata y Cisneros.

<sup>1039</sup> che, in arrivando a Pisa ] *ms.* che *nell'interl.*

<sup>1040</sup> il Pacecco ] *ms.* Francesco *corr. in il.*

<sup>1041</sup> Francesco Pacecco.

pezzo, perché oltre le ragioni dette non pareva che ci fosse soggetto nel quale le discordi fattioni potessero ricorrere come a mezzo; ma il Conclave passato digerì talmente le materie che in questo di Paolo V non sono nate mutationi da fare andare il negotio in lungo, perché l'esclusione d'alcuni fatta nel passato è rimasta viva in questo e li Cardinali nuovi instrutti nel Conclave passato hanno havuto manco fatica a sbrigarsi in questo. E Aldobrandino con la sperienza del passato, rimasto più essercitato, si è diportato con maggiore animo e conoscendo la poca intelligenza di chi era alieno da lui con Spagnuoli, ha aperto più gli occhi, accioché riuscisse Papa una delle sue creature, la quale poca intelligenza consisteva in che non s'haveva sicurezza alcuna de Cardinali Spagnuoli, cioè quelli del Re di Spagna, che sono Avila, Zappata, Madruccio, Doria et talvolta Diatriano, essendosi Spagnuoli confederati con Thedeschi, come sudditi di casa d'Austria, che tira tutta ad un fine, per l'esclusione, perché non volevano (e prudentemente) dichiararsi in publico escludenti di nissuno, perché non potendo anche essi Spagnuoli promettersi di tanti Italiani che bastassero a fare sicura esclusione non volevano che poi uno de gli esclusi, che diventasse Papa (e poteva diventarlo), havesse cagione di essere nimico alla loro natione e del loro Principe, che ha grandissimo bisogno che i Papi non gli siano nimici e però tenevano l'esclusione secreta, quanto alla quale non potevano per le loro poche forze e pochi voti far fundament, e però prima che s'entrasse in Conclave i vecchi s'aiutarono, andando anco li tenuti per Spagnuoli all'Ambasciatore di Francia e furono Sauli, Montelparo e altri, non essendo riuscita niuna delle unioni trattate da Aldobrandino con Montalto prima, poi con Spagnuoli restando in essere l'accordo dello stesso con Francesi, ma non già per secondare tutte le voglie di esso Aldobrandino e con voler ritenere la dignità loro, come havevano fatto nel Conclave di Leone XI, ove chiamati fantacini per dispetto da chi gli haverebbe voluto vedere nemici d'Aldobrandino, si mostrarono Capitani Generali, elegendo il Papa, perché Montalto proponeva di non volere piegarsi a creatura d'Aldobrandino, se prima non si faceva prova d'una delle sue, che era il riuscire al sicuro, perché Aldobrandino e Montalto aspirando a un medesimo vento haverebbono havuti li Francesi all'uno et all'altro di essi amici e in qualche soggetto come Sauli e qualch'altro, sarebbero anco concorsi alcuni Spagnuoli e così riusciva il fatto a modo di Montalto, di che accortosi Aldobrandino che è molto accorto e sagace non risolveva con quanti voti sarebbe ito a una creatura di Montalto, come esso Montalto ricercava a fine di poterne far star da parte e pigliarne come più comodo gli tornarebbe per arrivare al suo disegno e per metterlo in diffidenza con Spagnuoli, a' quali non piaceva Camerino, a favore de quale Montalto dava qualche intentione, ma non stava sul canto fermo, per la qual cosa non molte altre non seguì alcuno accordo, né confederatione tra il detto Aldobrandino et Spagnuoli. Avila per disunire i collegati del primo Conclave, da quali fu abbandonato nella creatione di Leone fingeva di volersi accostare a Aldobrandino dicendo che esso Aldobrandino gli prometteva una delle sue creature accetta al suo Re, ma non sapeva dire quale. Pensava anche Avila, armato di buone istruzioni e raccordi così facendo che poteva far nascere qualche scisma tra gli Aldobrandinesi, alcuni de quali non volevano S. Marcello, altri non volevano S. Clemente et altri non aderivano a Tosco, che erano tre enti del pensiero d'Aldobrandino, ma essendo avisato che questo era aprire una porta a' disgusto di molti Cardinali Collegati devoti al suo Re, come Sforza, Farnese e Sfondrato e unirsi con Francesi, si colse da questo proponimento e insomma non conchiusero cosa certa, perché Spagnuoli volevano anco essere in tanta libertà che s'unissero con Francesi al bisogno in un soggetto, che non fosse discaro<sup>1042</sup> al Re loro e quando tornasse loro a proposito, perché Francesi, benché aderenti a Aldobrandino, voleano anco, come ho detto, certa libertà e franchigia nel

<sup>1042</sup> Non gradito.

medesimo modo che Spaguoli, quali in quel miglior garbo, che hanno potuto si sono lasciati scappare, come anco ha fatto l'Ambasciatore Cattolico, non piegare a Camerino, Baronio, Serafino, Pallotta,<sup>1043</sup> Ginnasio<sup>1044</sup> e Verona e ciò per non incorrere nello inconveniente di prima, quando non havendo fatta l'esclusione formale di Fiorenza, perché la tenevano sicura, quando vollero, non poterono farla, e così *dies diem docet* e mostrarono havere per confidenti Sauli, Pinello, Tosco, Montelparo, Bianchetto, Como, S. Marcello, San Clemente, benché di Sauli è opinione che alla stretta volevano uscire di manico e smascherarsi s'havessero potuto (che sarebbe succeduto) dar l'acqua, come havessero voluto al prato.

All'incontro Francesi, amici d'Aldobrandino, per accettare quelli che fossero loro piaciuti e escludere quelli che fossero spiaciuti, etandio sue creature con questo, che esso Aldobrandino con li suoi dipendenti andasse con loro in altri non potendo havere uno de suoi per non parere affatto dipendenti, anzi non obligandosi a favore d'alcuni che esso Aldobrandino desiderava, prometterono solamente amicitia, massimamente che Visconti e altri, per confirmare essi Francesi in Sauli e Santa Cecilia et altri per divertire gli stessi Francesi, che non compiacevano a Aldobrandino per la persona di S. Clemente, promettevano d'andare con loro in tutte le loro esclusioni, mostrando d'havere per diffidenti Bianchetto, Como et alcuni altri che non occorre nominare, essendo dal Re nell'ordine dato al Cardinale di Gioiosa, dati alcuni per indifferenti, altri per esclusi, altri nominati come amici, accioché senza palesare, come ho detto, ne i nominati, ne i rifiutati all'occasione si facesse a fatti quello che nell'instruttione comparso si tace, alcuni hanno voluto dire che tra li diffidenti del Christianissimo sia Ascoli, perché non si sottoscrisse per la racconciliatione di S. Maestà con la Santa Chiesa Romana, ma nol credo, perché Ascoli non si trovò a Roma, perché haveva due voglie contrarie, l'una di sottoscrivere per la ragione, l'altra di non farlo per amore del fu Cardinale Bonelli,<sup>1045</sup> suo benefattore, che Francesi e tutti gl'altri sarebbono iti;<sup>1046</sup> e di più in Bellarminio. Dal canto de Montalto si trattò per tentativo d'Ascoli e Montelparo, ma Aldobrandino che vuol vivere (e fa bene) senza sospetto, dubitando di costoro per qualche disgusto dato loro da Clemente Ottavo e temendo l'ingegno del primo e la dolcezza del secondo, rivolta a qualcheduno (dicesi a Carlo Pozzo, Arcivescovo di Pisa, del quale egli ha qualche apprensione), gli lasciò da parte. Si trattò di Pamfilio,<sup>1047</sup> del quale misse Aldobrandino a campo, che fu in poca confidenza di Clemente Ottavo Papa e che nel Conclave passato l'haveva maltrattato Bianchetto, onde l'escludeva. Da Sauli si riscosse benissimo per essersi sparsa voce che, se fosse Papa, vorrebbe quanto occorre tra Monsignor Doria, Giovanni Francesco Aldobrandino, circa i denari dell'Essercito Ecclesiastico mandato da Clemente VIII in Ungaria. Sauli in Conclave si dolse con Aldobrandino, che per suoi proprij interessi gli levasse il Papato et il levasse a uno che non hebbe mai pensiero di farli dispiacere. Veramente i Cardinali Collegati con Aldobrandino sopra tutto designarono in Sauli e ci concorrevano Francesi, perché Sauli dal fu Cardinale d'Ossat, da Nicolò di Brulart, Signore di Sillery,<sup>1048</sup> huomo dottissimo, e sopra tutti dal Cardinale di Gioiosa e da Francesi è tenuto per huomo di grand'animo, nato nobile e in città libera e intendente delle cose del Mondo e in concetto che, se fosse Papa, non potrebbero Spagnuoli haverci luogo col mezzo della semplicità e della ignoranza, due porte per le quali entrano con larghissime promesse e

<sup>1043</sup> Giovanni Evangelista Pallotta, eletto cardinale da Papa Sisto V il 18 dicembre 1587 assieme ad Antonio Maria Sauli.

<sup>1044</sup> Cardinal Domenico Ginnasi.

<sup>1045</sup> Michele Bonelli Ghislieri, elevato a cardinale da Papa Pio V il 6 marzo 1566.

<sup>1046</sup> che Francesi e tutti gl'altri sarebbono iti ] *ms.* che Francesi *nell'interl.*

<sup>1047</sup> Girolamo Pamphili, detto cardinal Pamfilio.

<sup>1048</sup> Nicolas Brulart de Sillery.

ragione da loro composte con altro che col fango di Prometeo e cercano di dare ad intendere *mirabilia* e come generoso e prudente harrebbe antiveduto tutti li disegni di chi facesse contro la libertà d'Italia e contro la libertà della Sedia Apostolica e harrebbe loro ovviato e essendo Genovese harrebbe rimediato a quanto si fa per svantaggio della sua Patria con Monaco e Finale. Ma Aldobrandino conoscendo meglio le sue forze mostrava ardire e spirito non segretamente come fe' nel Conclave di Leone per via di Cesis, ma apertamente con ogni sforzo pensò all'esclusione, ma dubitando che alcuni de suoi gli mancassero ricercò l'aiuto de' Francesi, sperando almeno d'havere il Cardinale di Giuri, ma non vollero mancare della parola data a Sauli: l'Ambasciatore dell'Imperatore haveva escluso S. Marcello, perché si era opposto alla volontà di Clemente VIII circa il mandare danari et altri aiuti all'Imperatore, onde se fosse riuscito Papa non poteva sperare alcuna cosa buona per il suo Signore nella pericolosissima guerra che ha con Turchi, onde quando Spagnuoli andarono con Aldobrandino per San Marcello, non poterono darli che due voti Doria e Zappata e i Thedeschi si tirarono adietro, e però non passò oltre. Si serrarono in Conclave li Cardinali li otto di Maggio, temendo nel primo ingresso Aldobrandino, di Sauli, per il grande applauso, che haveva e perché dubitò di qualcheduno de suoi.

Entrò Tosco, in oppinione grandissima di riuscire Papa, ma chi voleva escluderlo non ne parlava, aspettando che Aldobrandino lo proponesse. Aldobrandino tardò a proporlo per far colpo nelle menti de Cardinali, quando da altre esclusioni fussono stracche. Delfino<sup>1049</sup> e Este facevano per lui quanto potevano. Gran parte de Cardinali, privi di speranza di far Papa Bianchetto, si volse a Bellarmino, per lo quale Visconti<sup>1050</sup> e altri parlarono a Baronio per mettere discordia tra le creature d' Aldobrandino, come lo stesso Aldobrandino disse a Baronio. Aldobrandino temendone, come di huomo che a Papa Clemente haveva dati avvertimenti circa il moderarsi nell'aggradire i suoi non l'hebbe caro, tuttavia, prima che ne fosse da soddetti Cardinali mossa la pratica, pensò di moverla egli, accioché occorrendo ciò si volesse stessee a cavallo e disse a Baronio e Sordi,<sup>1051</sup> grandissimi amici, di esso Bellarmino, che le dessono la mossa. Sordi andò dicendo per il Conclave che per emendare l'errore fatto col non fare Papa Baronio l'altra volta facessero Bellarmino, d'altra parte Bufalo e Bandino, creature d'Aldobrandino, se gli opposero e anco Giustiniano e Avila e Bufalo;<sup>1052</sup> fu a Montalto a ricordarli che per questa elettione gli ne sarebbe avenuto male, perché Sisto Quinto gli proibì il trattato de *potestate Papae*, ma perché i Giesuiti sono da tutti gli altri odiati. Monopoli Cappuccino gli diede la maggiore ferita, la quale andò anco a ferire i Cardinali Frati dicendo che, trovandosi la disputa tra Giesuiti e Domenicani tanto inanzi, che si tirano dietro tutte l'altre Religioni, se Bellarmino fosse Papa la deciderebbe per li suoi e sarebbe giudice e parte, da che nascerebbe grandissimo bisbiglio tra tutte le Religioni a danno della Christianità; rispose il Cardinale de Giuri che Bellarmino se fosse stato Papa non si sarebbe vestito che della persona di giudice giustissimo, e disse molte altre cose a lode dell'istesso, ma non hebbe effetto. Aldobrandino si dolse del successo non succeduto a Bellarmino, ma non fu creduto, perché vuole mettersi (e saviamente) in sicuro e non fu perché Acquaviva, Sfondrato e Sforza con la fretta havessero rovinato il negotio, come Spinello disse loro, ma fu oltre detta ragione, perché Sannesio<sup>1053</sup> pregò Aldobrandino che se gl' opponesse, temendone per parole nate tra esso Cardinale Bellarmino e Clemente suo fratello. Intanto uscì

<sup>1049</sup> Giovanni Delfino.

<sup>1050</sup> Alfonso Visconti.

<sup>1051</sup> François d'Escoubleau de Sourdis.

<sup>1052</sup> Innocenzo Del Bufalo-Cancellieri.

<sup>1053</sup> Giacomo Sannesio.

voce per Roma che Sauli era Papa e se il Caporione non andava con soldati gl' era saccheggiata la casa da più di mille del popolo, che in un tratto ci si ridussero gridando viva Sauli, ma subito svanì la voce e Lotario Conti, Duca di Poli, partito all' hora dal Vaticano assicurò che non era Papa.

Passato il pericolo, per dire così, di Bellarminio, il mercoledì di sparse voce per il Conclave sopra Camerino,<sup>1054</sup> per arteficio si pensò, ma non si sa di certo, perché tutte le linee tiravano a centro di fare il Papa, ma quale dovesse essere questo era il negotio, per rovinarlo non sapendone egli nulla, anzi passeggiò per il Conclave con Taverna e Spinello e l'intese solamente la sera in Camera. Taverna a questo romore ora ito a trovare Avila, che stava in Camera con Sfondrato e Acquaviva, mostrandoli il pericolo che gli soprastava nel medesimo modo, che fu nell'elettione di Leone, se non ci rimediava, ma li suddetti dissero che non ne sapevano nulla. E il Taverna si scusò poi con Camerino che contro lui non haveva fatto cosa alcuna e fu escluso Camerino, perché sperando Montalto che Aldobrandino fosse inclinato a Camerino e disperando di Sauli si unì con Aldobrandino, accioché favorisse Camerino, ma Aldobrandino sotto mano fe' avisar Spagnuoli che feciono l'esclusione aperta di Camerino e levò la speranza a Montalto d'havere più alcuno de suoi, la quale fattione Spagnuola da principio non mostrò l'animo che haveva di prima, perché vedendo di non potere far cosa a suo modo si congregò, risolvendo di fare lega scelta d'alcuni d'Aldobrandino per contentarlo e far buona cosa per loro stessi, ma furono divisi perché a Sfondrato non spiaceva Bellarminio, a Farnese Arrigone,<sup>1055</sup> a Montalto Bianchetto e Panfilo, il quale Pamfilio non spiaceva neanche a' Francesi.

Si pensò Aldobrandino di far Papa S. Clemente, havendo Francesi dalla sua e intentione, che li 5 veri Spagnuoli ci andarebbono, ma venutosi al fatto fu esclusissimo, perché il Cardinale da Este, contrario, si spiccìo in questo da Francesi, anzi hebbe dalla sua Sourdi; altri Cardinali Collegati levarono li Spagnuoli a S. Clemente dicendo che questo era huomo da far guerra in Italia, cosa che sarebbe la rovina del Re di Spagna, il quale è assai trattenuto da una sola guerra con Olandesi, senza appicciarne dell'altre. I Cardinali Romani gli furono contrarij, perché essendo Governatore a tempo di Gregorio XIII acquistò grand'odio. Il Cardinale Farnese che l'odia assaissimo (non so perché) fu a posta a trovare Aldobrandino, instando che non favorisse il suddetto e per la sua esclusione fu scoperta una Congregatione, nella quale tutti gl' escludenti a faccia a faccia si obligarono non darli mai il voto loro. Il timore di questa Congregatione indusse S. Clemente a pregare Aldobrandino, che cercasse impedirla, ma parlatone Aldobrandino con Acquaviva, Sfondrato, Sforza, Santi Quattro et altri, costoro non vollero farci altro; ottenne ben Visconti che fosse sospesa per il giorno seguente, nel quale Aldobrandino promise non innovare cosa alcuna.

Intanto fu consigliato Montalto a rimettere in piedi la pratica di Camerino, sperando potere conchiudere qualche cosa senza Spagnuoli con li Francesi, a' quali erano uniti i Venetiani, ma vedendo che molti di quelli che si mostravano per lui in questo, d'altra parte l'escludevano, non passò più oltre, ben pose in chiaro, che l'esclusione non nacque dal Re di Spagna, che pochi mesi prima haveva scritto amore volissime lettere a Camerino, ma da Ministri, benché sia una arte d' hora, che il Principe fa carezze a uno, e il Ministro il tratta male di concerto; onde il Signore habbia il suo intento senza biasimo, e con darsi a altri la colpa. Ma Camerino si mostrò alienissimo dal Papato, e disse, che haverebbe voluto, che di lui, non si fosse mai ragionato.

<sup>1054</sup> Innocenzo Del Bufalo-Cancellieri.

<sup>1055</sup> Pompeo Arrigoni.

Venuto in tanto il giorno, che fu il sabbato, nel quale spirava il termine prefisso a tenere sospesa la pratica di S. Clemente. Aldobrandino con tutto ciò non fece strepito, benché li contrarij non dicessero nulla, perché ben s'avvidde che lavorava indarno, e che in detto tempo non si era potuto fare rimuovere alcuno dalla ostinatione presa di escluderlo, né si era guadagnato alcun voto di nuovo per metterlo in sedia, e gridarlo Papa, e per non dispiacere a Farnese, e sapendo, ch' Este gagliardamente s'era adoperato in contrario, accioché niuno in questo si lasciasse allettare dalle preghiere di sé, Aldobrandino cambiò pensiero, et ordì il trattato del Pontificato per Tosco. I Collegati contro S. Marcello, che interpretavano tutti gli andamenti d'Aldobrandino a' altro senso di quello, ch' egli dichiarava con parole, pensarono, che fosse un'arteficio per trattare in segreto di S. Clemente mentre spiegava in publico l'insegna delle sue pratiche a favore di Tosco, e per liberarsi di questo dubio di nuovo tentarono Spagnuoli con molte ragioni fondate, o vere, o false, che fussero su quella di Stato, la quale a gli stessi è in capo di tavola de loro pensieri, accioché volessero escluderlo, ma costoro dopo havere ruminato il negotio, risposero, che non potevano farlo, perché non l'havevano su la loro lista, ma che haverebbono tardato a darli il voto più, che fosse stato possibile; Aldobrandino confermò le capitulationi con Francesi, che prometteva l'esclusione di coloro, che gl'istessi havevano per diffidenti, se l'aiutavano per fare riuscire San Clemente, il che cagionò, che Montalto più strettamente si strinse con Sfondrato, e Sforza risolvendo quella sera di dar fuoco alla mina e finirla. Però si congregorno tutti nella Camera d'Acquaviva, ma Aldobrandino accortissimo, e il quale stava su l'avisio di sapere quante Congregationi si facevano, ci mandò Pio, e S. Cesareo, accioché come giovani con burle, e piacevolezze, non lasciassero tessere la tela da suddetti a danno di S. Clemente. Tuttavia uscì fuori Visconti, con Sfondrato, e Sforza per pensare, che si dovesse fare, poichè li suddetti giovani sturbavano il loro negotio, Visconti come più pratico, e risoluto disse, che lasciassero fare a sé. Entrato però dentro disse a detti Pio, e S. Cesareo,<sup>1056</sup> che quella adunanza era fatta per escludere San Clemente, alla quale se essi non volevano acconsentire haverebbero almeno potuto favorirla di far fede di esservi stati presenti, e l'harebbono potuto attestare di veduta, e fece l'esclusione, alla quale tutti gl'altri si ubligarono.

Li due Cardinali giovani diedero conto di questo a Aldobrandino, che ne sentì il maggiore amico, che habbia Casa Aldobrandina alla quale anche egli si è aggregato, come si faceva già a Genova lasciando il Cognome di S. Giorgio, che è contado antico per l'Aldobrandino e gl'altri ne feciono festa burlandosi fino a Conclavisti di suddetti di quelli di Bandino,<sup>1057</sup> e Bufalo, che dicevano, che S. Clemente per maneggio de loro padroni sarebbe senz'altro Papa; e S. Clemente non potè superare il contrasto mossoli da Sfondrato, che se fe' capo d'escluderlo, e seco furono Farnese, Este, e Sforza, perché come S. Clemente era il primo fondamento, sopra il quale Aldobrandino fabricava uno alto edificio di speranze, così li suddetti cercarono di struggerlo, né giovò ad Aldobrandino d'haver seco Francesi, e anco li Spagnuoli guadagnati con promessa fatta loro di escludere Baronio, e si dice anco Ginnasio, perché se bene haveva egli 27 voti, essendosi riconciliato Pio e con Francesi e Spagnuoli e giunto Giustiniano<sup>1058</sup> 38 (Bevilacqua solo di quelli d'Aldobrandino si era scostato), nondimeno ne mancarono per fare il complimento. I Collegati, che non haverebbono voluto fare una creatura d'Aldobrandino, che li Spagnuoli andavano pure in alcuno d'Aldobrandino, feciono una lega di 22 senza Francesi e senza Spagnuoli, ma a Como, a Spagnuoli, quando parlavano d'altri diceva «Che servizio del

<sup>1056</sup> Carlo Emmanuele Pio di Savoia e Silvestro Aldobrandini.

<sup>1057</sup> Ottavio Bandini.

<sup>1058</sup> Benedetto Giustiniani.

Re. Che altro servizio che se io fossi eletto». Però aderiva ad Aldobrandino sperando assai in lui, perché l'altro Conclave Aldobrandino per impaurire Montalto fingeva d'andare in lui.

Il giorno seguente che fu Domenica,<sup>1059</sup> Aldobrandino per consultare sopra qualche resentimento adunò in Camera di Vicenza<sup>1060</sup> molti de' suoi partiali, che risolvono di fare il simile la sera in piena Congregatione e con un'aperta esclusione di Sauli, fatta nel medesimo modo che gli altri feciono quella di S. Clemente, vendicarsi della bravata fatta loro contra. E l'esclusione fu fatta non essendo in detta Congregatione che tanti appunto, quanti bastarono a farla, e lasciando fuori gl'altri che avanzavano questo numero e pure sono della medesima Classe d'Aldobrandino, non ci furono Francesi, perché non ebbero mai pensiero di escludere Sauli, anzi ne tennero sempre grandissimo conto, come si è detto, che se bene andavano alla piena di S. Clemente, per amore del loro confederato Aldobrandino. Fu stimata questa esclusione non fatta per altro che per resentimento del tratto usato a S. Clemente, del quale Aldobrandino si assicurava che gli sarebbe stato tutelare e per renderla a Visconti parente di Sauli, che intimò (come si è detto) l'esclusione di S. Clemente, perché Sauli era già talmente atterrito da esclusioni che occorreva farne di nuovo, per il quale Sauli Collegati prima non avevano tentato cosa alcuna, perché conobbero che l'unione di quelli d'Aldobrandino era più salda di quello che essi credevano, non restando loro altra speranza che non arrivò mai a porto salvo, che nascesse qualche accidente, onde nascesse discordia tra le creature del suddetto per colpire per Sauli e Baldino e alcuni altri d'Aldobrandino,<sup>1061</sup> dell'aiuto de quali si promettevano molto, batterono la ritirata. Dissero alcuni che Aldobrandino pensò di fare l'esclusione a Piatti et Paravicino,<sup>1062</sup> ma s'avvide che sarebbe stato tenuto per colpo d'imprudenza manifesta, perché di costoro non si era neanche pensato a fare pratiche.

Il negotio si riversava per questi trabazzi tutto alla volta di Tosco, per il quale aveva fatto offitio l'Ambasciatore Toscano e Montalto per beneficio di Casa d'Este, ma Montalto alcuni giorni prima aveva tolto tempo X giorni per risolversi e però si andava lentamente e con poco calore nel fatto suo; né Farnese si scaldava ad escluderlo, né lo abborriva, come neanche Sfondrato per paura di S. Clemente, ma Aldobrandino non perdeva tempo, né si sgomentava per cosa alcuna e benché trovasse poca dispositione a favore di Tosco ne suoi Cardinali, che fanno professione di reformati, perché avevano esso Tosco in concetto d'impaziente, capriccioso, troppo libero nel parlare, rotto ne discorsi e ne costumi poco Ecclesiastico per haver sempre atteso al governo di cose temporali, ove si è mostrato sovente inesorabile, con tutto ciò a guisa di nocchiero, che dove vede l'impeto dell'acqua contraria maggiore più stende le braccia per condurre a salvamento la barca, dove il contrasto era più vehemente con più ardimento et arte adoprandosi il lunedì circa 17 hore, scoperse l'animo suo a suoi di condurre quel medesimo giorno Tosco in Cappella e farlo Papa per adoratione, già che i Papi si fanno, o per scrutinio, o per compromesso, o per adoratione, et in tutti li scrutinij di questo Conclave, il più avventurato, che fu Borghese, hora Papa non ne aveva havuto più di 14 voti, e se ne erano dati, et usciti anco per Deti,<sup>1063</sup> San Cesareo et Pio, onde si vedeva che se ne faceva gioco dai capi d'ordine Gallo per Verona, Sforza e Pinello per Como, erano letti con perdita di tempo, e senza potersi accostarsi con tanti voti, quanti erano necessarij al lito di resolutione veruna si teneva Aldobrandino sicuro della riuscita di

<sup>1059</sup> Il giorno seguente che fu Domenica ] *ms.* che *nell'interl.*

<sup>1060</sup> Giovanni Dolfi.

<sup>1061</sup> e alcuni altri d'Aldobrandino ] *ms.* Aldobrandino *corr.* in d'Aldobrandino.

<sup>1062</sup> Flaminio Piatti e Ottavio Paravicini.

<sup>1063</sup> Giovanni Battista Deti.

questo negotio, perché haveva Francesi seco. Li Spagnuoli mostravano di non voler tener più conto de X giorni promessi a Montalto e capitolati tra li Collegati, de quali erano passati 4 e sapeva che molti de Collegati, tra quali Farnese e Sfondrato contrarij ci sarebbero concorsi Pio, che si mostrava contrario a Tosco, era stato guadagnato per lui e Montalto (si disse), che promisse ad Este anch'egli la sua assistenza favorevole et Este da Giuseppe Fontanelli, Conclavista suo Gentilhuomo, mandò a Tosco a darli questa buona nuova. I Collegati contrarij ad Aldobrandino, vedendosi derelitti da Spagnuoli et apena passati 4 giorni de X promessi a non parlarne, che non havevano tempo da trovare modo d'escludere Tosco e che, movendosi Aldobrandino con tutta la sua squadra, levava le facoltà a chi pure de suoi avesse voluto fare opposizione a detto Tosco e rifiutarlo, si ridussero in Camera d'Acquaviva molto pensosi et Aldobrandino da questa turbatione de Collegati, preso maggiore animo, si risolvette non dare tempo al tempo e mandò ad avvisare Tosco che si levasse di letto e con li Cardinali Francesi, Spagnuoli e suoi, inviandosi alla Cappella Paolina, passando vicino alla Camera d'Acquaviva, alcuni de Collegati se gli fecero inanzi e gli dissero che non volesse andare a fare il Papa senza il resto de Cardinali, che se dava tempo sarebbero iti tutti insieme all'adoratione di Tosco, che era tentata tra le 18 e le 19 hore e tempo opportuno perché è l'hora di riposare e volesse entrare dentro e abboccarsi con Montalto, il che fece. Montalto chiese tempo a congregare le sue creature e pigliare il loro parere, Aldobrandino si ritirò verso la sala del Conclave. Montalto congregò li suoi, che tutti (da Camerino impoi, che gli disse che non doveva fare cosa contra la sua voglia avvenisse ciò che si volesse) l'esortarono a cedere al tempo che correva a beneficio di Tosco, poiché essendo per lo stesso e Francesi, e Spagnuoli, e quelli d'Aldobrandino, tra quali erano anco coloro che si pensava che haverebbono rifiutato Tosco, onde non poteva opporsegli, ci andasse anch'egli, dalle quali ragioni mosso e da che Farnese non voleva assicurare che passati li 6 giorni escluderebbe Tosco, si risolse di andarvi, ma in questo mentre Aldobrandino schierava li suoi nel corridore et li suoi in Camera <di> Montalto. Fu chiamato Baronio da Valenti et altro che andassero ad unirsi con l'altre creature; rispose Baronio che non fuggiva, che non voleva essere scismatico, ma che havevano a fare di sé, che stava con quel Santo Vecchio (così disse egli), «Tarugio!». Passando i Cardinali per la sala Ducale, Baronio stava con Tarugio avanti la sala Regia passeggiando e sospirando dicendo tra sé «Oh Dio che modo di fare il Papa è questo! Non piaccia a Dio che né io, né questo buon vecchio siamo li primi ad acconsentire a tale elettione; ci andrò sì per non potere far altro, ma sarò l'ultimo, né resterà di me questa memoria alla posterità, che io sia stato il primo a ciò fare». In tanto Tosco fu cacciato di Camera, che da fachini e Conclavisti fu svaligiata e fu preso per mano da S. Giorgio, che si pose inanzi, et andando insieme li Cardinali s'incontrarono in Baronio sul passo con Tarugio (alcuni dicono, che fosse Bevilacqua) dicendoli «andiamo» e prendendolo per il braccio. Rispose Baronio «andiamo, ma voglio che *scribatur in generatione alterna*, che Baronio è stato l'ultimo ad adorare questo Papa». Intestendo questo Montalto, che ci andava mal volentieri, et alla Camera del quale era vicino Baronio e avanti la stessa erano circa 30 Cardinali che l'aspettavano; Baronio ad alta voce replicò le medesime parole, onde Montalto, che stava per andare ad adorare Tosco, stette sopra di sé maravigliandosi che Tarugio e Bellarminio non ci aderivano: alcuni amici di Baronio andavano dicendo, «ché non facciamo Baronio Papa?». Montalto disse ad Aldobrandino «ché non facciamo Papa Baronio huomo da bene che V.S. Illustrissima ha tanto desiderato?». Rispose Aldobrandino che non ci era tempo a trattare di questo e Montalto con più alta voce replicò: «facciamo Baronio Papa!». Giustiniano disse il medesimo e in un tratto più di XX Cardinali, tra quali i Francesi, intonarono la medesima antifona et alzandosi le voci anco de Conclavisti «Baronio, Baronio!», che era da Cardinali suddetti condotto alla Paolina, per farlo Papa, ma egli ricusando di essere Papa e gridando «Baronio esclude Baronio!», e per

non entrare nella Cappella attaccossi alla Porta, ne fu per forza spiccato da Montalto e Giustiniano, che di peso lo portarono dentro. Aldobrandino et ogniuno restò attonito di questo così impensato successo, mentre andavano per far Papa Tosco, e nell'entrare in Sala Regia Farnese e Acquaviva gridarono «non Baronio, non Baronio, Tosco, Tosco!», che fu cagione che Baronio non fu eletto Papa, come sarebbe forse succeduto in quella confusione, se tutti li Cardinali entravano nella Paolina con Baronio, come erano inviati et impedì che a lui non si andasse, e però Acquaviva gridò «separiamoci, separiamoci, e venga di qua chi vuole essere con Baronio!». E si ragunarono i Toschi in un angolo della Sala Regia appresso la Cappella di Sisto, che non era aperta, e menativi molti per forza, tra quali Ascoli, Pinello et Verona e mentre che li Cardinali e con parole e con fatti si tiravano chi verso una Cappella, chi verso un'altra, onde a Serafino, che andava piano da Deti a Valenti, che si deportarono da campioni e bravamente, fu stracciato il Rochetto e Gioiosa perdette una pianeza gridando: «chi Baronio e chi Tosco!». Finalmente si trovarono nella Paolina XXII Cardinali con Baronio e in quella di Sisto 36 con Tosco, perché S. Marcello era in letto infermo e Madruccio fuori di Conclave, ma subito fu fatto entrare questo et portare quello in sedia, che nell'aprire della Sala Regia fu in pericolo d'essere calpestato da Conclavisti che lo tiravano, chi qua e chi là, nel quale medesimo intrico era stato Visconti rimasto in Sala, che fu strascinato per terra e mal trattato. Uscì nondimeno dalla Paolina per andare a Tosco Paravicino. Quelli della Paolina tenevano le porte serrate e quelli dell'altra aperte, ma stavano alla Porta S. Cesareo, Deti, Pio, Bevilacqua et altri, che non lasciavano né entrare, né uscire se non quelli che andavano per parlamentare promettendo di ritornare. Dall'altro canto erano anco due che vi stavano mal volentieri, cioè Ascoli e Pinello, che Montalto andò per condurlo seco, ma non piacendo loro né Tosco, né Baronio, non vollero partire all'hora, ma promisero bene di noi aiutare l'elettione di Tosco. Erano entrati Francesi nella Paolina con animo favorevole a Baronio, ma non con pensiero di escludere Tosco. E volevano adorare quello di loro che prevalesse, perché erano tanti che potevano fare l'esclusione a Tosco, ma, come dico, Francesi non ci acconsentivano. Gioiosa fu il primo che volle uscire per sapere in che stato era il Conclave, ma fu impedito da Montalto e Giustiniano, che 'l presero per forza e serrarono la porta, perché essendo pochi Cardinali nella Paolina, se Francesi se ne levavano facevano Papa Tosco e gli altri senza loro non potevano inchiudere, sì che senza loro non si finiva il Conclave, né si faceva il Papa, perché con loro si faceva l'esclusione d'uno e la creatione dell'altro. Stando le cose in questa ansietà e disordine, che sino nella città si sparse voce che i Cardinali (perché s'udivano le loro grida dalle guardie del Palazzo) facevano tra loro et i Conclavisti, fatto d'arme. Aldobrandino e Delfino furono alla Paolina gridando che non si dovea far Papa in questo tumulto, dicendo Delfino che se si trattasse della sua propria persona non haverebbe voluto essere fatto in quel modo e proposero, che si facesse un'esclusione sino alla mattina, dopo lo scrutinio; poi disse Aldobrandino a 8 giorni e finalmente si allungò fino al giorno dell'Ascensione, ma là si concluse per il giorno seguente dopo lo scrutinio. Tuttavia, quando si venne all'atto di dare la parola, Montalto disse che non se ne fidava e non voleva la parola da Aldobrandino. Disse Sauli che si depositasse al Cardinale di Gioiosa, che era Signore e Cavaliere e sapeva come si haveva a mantenere la fede et osservare la parola. Perone<sup>1064</sup> soggiunse che si accettasse il deposito della parola con questo patto, che sarebbero contro chi non l'osservasse, se bene fosse la parte favorevole a Baronio. Aldobrandino andò a' suoi per fare che acconsentissero a questa sospensione: parlò loro nella Cappella di Sisto, ove erano adunati et tornò alla Polonia dicendo che i suoi compagni non volevano accettare detta sospensione e non volevano ritardare l'atto

<sup>1064</sup> Jacques Davy Duperron, detto cardinal Perone.

dell'adoratione; Montalto di natura dolce e freddo, non ne mostrò alteratione, ma Perone si risentì e rimproverò di mancamento di fede, essendo rimasti i Francesi arbitri del Conclave, perché potevano rifiutare Tosco e farlo Papa. Montalto e gl'altri, che erano in quella Cappella, non potendo assicurarsi che Francesi dovessero escludere Tosco, e vedendosi in pericolo manifesto che, se Francesi si fussero accostati a Tosco, come avanti a questo rumore, havevano data intentione a' Aldobrandino di fare, ma non raccolti prima da Aldobrandino furono, si può dire, da causa occolta posti nella Paolina, ove è l'uso di adorare i Papi. Fece Congregatione se dovea dichiararsi o per neutralità, o per l'esclusione, o per l'approbatione di Tosco, ma considerando che senza Francesi non poteva escludere Tosco e i Francesi nol volevano fare e che se andava a Tosco abbandonava tanti Valent'huomini, che si erano mossi per fare detta esclusione, e che se si faceva neutrale si poteva trattare d'un terzo, che gli sarebbe stato fatto in faccia dispetto di sé e de' suoi, Montalto si risolvette pregare Francesi che l'aiutassero per l'esclusione di Tosco, offerendosi loro di farli patroni de suoi voti e promettendo di non andare in alcuna creatura d'Aldobrandino, né altra persona senza loro consentimento. Giustiniano ancora disse loro, quasi con le lagrime, che era in poter loro di salvare l'honore di molti Cardinali vecchi e che havevano, disse, meglio servito la Sedia Apostolica et il Re Christianissimo et si obligariano li suddetti.

I Francesi si piegarono per le dette ragioni e per amore di Giustiniano e di Montalto, nepote del Gran Sisto Quinto, che fu tanto amico del Re Christianissimo, all'esclusione con patto, che Montalto andrebbe con loro in tutte le creature d'Aldobrandino, etiam di S. Clemente, e ciò fecero Francesi con grande astutia per mettere Aldobrandino in speranza di potere spuntare per S. Clemente; Montalto in arbitrio loro e Farnese e Sfondrato et altri escludenti di S. Clemente in paura e con bastione e farsi a questa foggia presidenti di questo Conclave, come feciono a modo loro nell'altro. In che principalmente deve essere lodata l'industria et il sapere del Cardinale di Gioiosa, si pensa che Giustiniano promise tanto, quanto si è detto in questo, perché gli fu referito che un Cardinale della parte contraria disse che, poiché si era tanto sbracciato per Baronio contra Tosco, meritava che Tosco fatto Papa procedesse contro lui, come contra mortale nimici con ogni sorte di atto asprissimo. Essendosi intesa questa capitulatione dagli escludenti di San Clemente, Farnese si ritirò da Tosco e propose Arrigone ad Aldobrandino per lo quale si dice che anco il Serenissimo Ranuccio, Duca di Parma, n'haveva scritto ad Aldobrandino al ritorno, che fe' il Conte Mariano mandato da Aldobrandino a Parma. Parlò anco Farnese di Borghese, dicendoli che se faceva San Clemente il terrebbe per nemico irreconciliabile si sé e di Casa sua. Aldobrandino stette un pezzo, non potendosi levare S. Clemente dal cuore, ma inclinando a prieghi di Farnese et altri disse a Borghese: «Monsignor in un quarto di hora vi fo Papa», et andò alla Paolina ove era Montalto e credendo trovare Gioiosa, che era ito a bere un poco di acqua fresca, nol trovò, e parlando di Borghese disse Montalto che gli era grato, ma che non poteva fare cosa alcuna senza Gioiosa. Aldobrandino andò a trovare Gioiosa alla Camera et il trovò con Visconti et Sfondrato che lo pregavano che, per l'amore di Dio, non facesse Papa San Clemente. Arrivò Aldobrandino e disse a Gioiosa et a suddetti Cardinali che si era levato di pensiero San Clemente et haveva proposto Borghese; rispose Gioiosa che il soggetto li piaceva e che era de gl'amati e nominati dal Re Christianissimo, ma che voleva trattare con gl'altri Cardinali Francesi per il conto che deve tenere de suoi amici e della natione per fare il tutto unitamente con loro. Aldobrandino, vedendo che ogni minimo accidente poteva sturbare e riversare tutto questo negotio per la gioventù, perché, se se ne fussero accorti, i vecchi al minimo cenno potevano unirsi e impedire l'opera, s'inginocchiò con gran tenerezza a Gioiosa in presenza di detti Sfondrato e Visconti, pregandolo per amore di Papa Clemente, amicissimo del Re Christianissimo, di proteggere le cose sue e disse di servirlo. Congregò

subito Gioiosa i Francesi, de' quali havea tralasciato di dire che Serafino fu contro Sauli per le preghiere d'Aldobrandino, perché Gioiosa non gli haveva detto che Sauli era grato al Re et andando a cercare Montalto alla Paolina s'incontrò in esso lui che andava a cercarlo alla Camera et incontratisi presso la Camera di Borromeo ci entrarono et a presenza d'Aldobrandino, fatta Congregatione e dichiarato il soggetto grato, andarono ad incontrare Borghese, che era già uscito della Cappella et accompagnato alla Paolina da molti Cardinali, che havevano saputa questa resolutione, ma arrivato alla porta ci si fermò un quarto d'hora, non senza qualche dubio perché non vedeva né Gioiosa, né Montalto, né Aldobrandino, che erano nella detta Congregatione; ma quando li vidde s'assicurò. Fu eletto et adorato Papa e vestito con le solite vesti Pontificali che vi erano in ordine e con le pianelle di velluto rosso col segno della croce sopra et il Cardinale Sforza mostrò al solito finestrino la Croce e gridò il nome del nuovo Papa Paolo Quinto, nome preso da S. Santità per amore di Paolo Quarto di Casa Caraffa, che fu molto amorevole a' suoi antenati e volle far Cardinale il Signore Marc'Antonio, gentil'huomo honoratissimo, Padre di S. Santità medesima. Disse al Vescovo di Jesi, quando l'interrogò per qual cagione s'era posto questo nome, per lo quale non acconsenti a prendere quello di Clemente IX, che da Sannesio<sup>1065</sup> li fu persuaso e la battuta del Conclave, che cominciò nel mettere l'animo a basso su le pratiche,<sup>1066</sup> finì alzata e fermata la mano in alto in questo honorato Signore. È il Papa grande di persona, di volto pieno, di Maestà, di poche parole, ma saggie, amorevole, buono, intendente, non è superfluo nello spendere, fu sempre huomo sobrio nel mangiare, continente sì, che è tenuto casto, studioso e di vita esemplare, nemico delle pompe, delle ambitioni e delle vanità, di piacevolissimi costumi, osservatore di quanto promette, modestissimo et amato da ogn'uno. Si disse che il Gran Duca di Toscana il reprovava, ma i servigi e le cortesie usate da S. A. a Paolo V conchiudono in contrario. Si diletta de' belli ingegni e della musica. Ha molti parenti e nobili a Siena et a Roma, ma non si lascerà governare da alcuno di loro e non vuole che alcuno, né amico, né parente, né servidore, si fidi tanto del suo favore, che facci la minima scappata del Mondo, come si è già veduto nel suo Scalco, né vuole e l'ha detto egli medesimo ad un Ambasciatore, che accettino dignità e ricchezze di fuori, né le procaccino nello Stato Ecclesiastico, dicendo che non vuole fare mercantia del Papato. Accarezza ogn'uno e favorisce i poveri e benché habbia trovato il Papato esautissimo, con tutto ciò si è subito messo ad aiutare l'Imperatore contro Turchi di 100 mila scudi. Ha fatto gratie a tutti li Cardinali e principalmente a Gioiosa et Aldobrandino come autori della sua essaltatione. Ama grandemente Arigone e Pamfilio. Quando riuscì egli Papa si scusò Aldobrandino con Tosco, egli chiese perdono. Il buon Tosco lo ringratiò e con tanta pazienza e con tanta magnanimità ha sofferto la perdita del Papato, che hebbe si può dire quasi in mano, che merita ogni lode e quando intese che Borghese era Papa disse due volte «Per Dio, che l'ho caro, il merita!». È ben vero che, se Este si fosse bene unito con Francesi, haveva il suo Tosco Papa.

In questa così grande attione ogni Cardinale ha mostrato valore e giuditio e d'ogn'uno di loro si potrebbe dire molto, ma con tutto ciò ne nomino pochi, così come nel corpo humano, che ha tante e tante parti tutte utili e di pregio non si nominano, che l'ossa che sostengono la carne, il cervello albergo de' sensi, il cuore fonte della vita, parte delle vene, nelle quali stantia il sangue, l'occhio, il piede, la lingua e la mano, principali instrumenti. Fu il Papa coronato di tre corone, che per dirne la storia furono da tre Re di Francia date a Papi, et era ben ragionevole che, havendo li Re Francesi dato a gli stessi lo Stato, dessono anco l'ornamento del capo e fu coronato dal Cardinale Sforza. Quando fu fatto Papa disse Ascoli: «o quanti grilli ne caverà dal

<sup>1065</sup> Il cardinale Giacomo Sannesio.

<sup>1066</sup> nel mettere l'animo a basso su le pratiche ] *ms.* l'umano *corr.* in l'animo.

capo, sarà padre commune, mentre non si tenterà fare alcuno oltraggio alla Religione Cattolica, o alla Sedia Apostolica, o al Sacro Ufficio, per lo quale già scuote quella prudenza, che move tutte le cose a suo tempo, che li detrattori nominono freddezza et alle occasioni saprà cambiare tono, et registro». In questa attione Sauli ha mostrato pacienza, Aldobrandino cuore, Montalto prudenza, Farnese ardore e Gioiosa autorità et io a descriverla mostro confusione, perché ho anche havuto le relationi de principalissimi Cardinali con soverchia fretta e a pezzi finirò con dire che, se bene, come ho detto, il governo de vecchi è perfettissimo, con tutto ciò anco quello di Paolo Quinto, che è giovane, sarà eccellentissimo e ottimo, ch'è nel fiore dell'età, nella quale il vigore dell'animo non è scompagnato da quello del corpo e potrà meglio sopportare le fatiche immense, che porge la sublimissima amministrazione della Chiesa di Christo, composta di tanti popoli e Principi grandi e potenti, i quali difficilmente s'accommodano a intraprendere imprese con vecchi, che nel meglio del fatto, o morendo n'abbandonano, o vivendo si raffreddano e lentamente caminano e del valore e della sapienza de giovani e dell'imprese de gl'istessi con grandissimo giuditio, condotte a gloriosissimo fine, ne sono piene le storie e n'ha fatto un bellissimo libro Bastiano Morzillo<sup>1067</sup> et hora che il Turco s'avanza tanto et ogn'uno ad oppugnarlo si mostra neghettoso e lento e si ha bisogno di capo che muova Christiani ad una lega. Dio n'ha proveduto d'un Papa gagliardo e sano, che potrà andare alla guerra, come fe' Giovanni contro Saraceni et altri che n'hanno riportate segnalate vittorie e sarà seguito da innumerabili schiere di Crocisignati et havrà Dio che combatterà per lui et per preghiere di lui per noi e non lascerà che il suo gregge e la sua Religione et i suoi tempj diventino pasto de cani et antri d'idoli iniqui. È perché si è detto che la guerra de Spagnuoli con Baronio è perché scrive contro la Monarchia di Sicilia e non a molti è palese questa cosa et ogn'uno harrà caro sapere che è. Dirò, con poche parole, che il Vicerè di detta isola, vestito sacerdotalmente, scommunica, assolve et cosa che ad ogn'uno pare stranissima, perché a tempo di Carlo Quinto un Fiscale Regno suscitò questo fatto di cui, andato Urbano Papa a Salerno a vedere Ruggiero Normando, paese di Francia, Conte di Sicilia, gli diede come a difensore della Santa Apostolica un privilegio per occasione del quale si è eretta a tempo di Carlo Quinto la Monarchia; ma che detto privilegio sia stato concesso è in dubio e se è concesso lo storico Monaco lo conta d'altra maniera, che non dicono due storici che fanno per il Re, onde apparisce che è stato posto il privilegio in farsetto per metterlo in una valigia, onde faccia viaggio per alcuni paesi senza essere visitato s'è intiero, o spezzato, perché si trova, che Ruggiero figliuolo e Guglielmo, nepote del detto Ruggiero, contrastando con Innocentio, Eugenio et Adriano, non ne sentiono, segno manifesto che o questo privilegio non era, o era così fatto, che non giovava loro. Si trova che Ruggiero s'accordò con Eugenio, che non mandasse Legato se non che volea il Re, perché era stato mandato un Cardinale di Mastrich, odiato da esso Re, ma non che il Re fosse egli, il Legato, e faccia l'offitio di Legato, ma quando anco fosse Legato non per questo il nome di Monarchia gli viene, perché l'Arcivescovo di Knesna in Polonia e gli altri in Germania e gl'Elettori et altri Legati nati non chiamano Monarchia la loro giurisdizione, perché la Monarchia ha un solo capo che è Roma e chi altrimenti confessa fa due capi scismaticamente. E quando il privilegio sia vero non passa Ruggiero e i suoi figliuoli et i Papi hanno date l'investiture di Sicilia a diversi Principi, attendendo a levare ciò che fa contra la somma immunità della Sedia Apostolica, che non ha superiori, né pari, et hanno mandato Ministri in Sicilia, contro quali non si è mai opposto questo nuovo gigantesco et Athlantico nome di Monarchia, come fe' Paschale successore d'Urbano.

<sup>1067</sup> Lo spagnolo Sebastian Fox Morcillo o Sebastianus Foxius Marzillus.

Il Re d'Inghilterra hebbe simile gratia da Calisto, non per questo hebbe ardire mai egli neanche di sognare il sogno di Monarchia. E se alcuni Re di Sicilia e d'altri paesi hanno ne i loro bandi per spaventare li sudditi messo la pena d'*anathema*, non per questo ne sono lodati. E se Alfonso impedì l'appellationi fatte al Papa qualche tempo, nondimeno l'anno 1446 l'ammettè e diede l'homaggio di Sicilia ad Eugenio Quarto e più dal tempo di Ruggiero in qua, li Papi hanno fatte molte cose, che sono a detto privilegio contrarie, perché Innocentio Quarto privò a Leone di Francia Federico dell'Imperio, perché in Sicilia e li Papi censurarono Corrado figliuolo di costui e Manfredò, perché tennero la Sicilia senza prendere l'investitura, e Alessandro Quarto non vuole che chi è Re di Sicilia possa essere Imperatore, accioché fatto potente non recalcitri contro la Chiesa, segno che da lei dipendeva quel Regno e non havea Monarchia. Clemente Quarto ne diede investitura a Carlo, fratello del Santo Re Lodovico. Bonifacio Secondo la diede a Carlo Secondo, figliuolo del detto. Clemente Quinto a Roberto. Clemente Sesto a Giovanna Alfonso diede d'Aragona, diede l'homaggio di Napoli e di Sicilia a Roma il 1445. Ferdinando figliuolo naturale di Alfonso fu investito da Pio Secondo. Alfonso figliuolo di Ferdinando, Ferdinando figliuolo di Alfonso, furono investiti a parte da Innocentio Ottavo. E tutti questi Papi feciono possibile per la prerogativa immunità e grandezza della Sedia Apostolica Romana e se Pietro d'Aragona non pigliò l'investitura fu scomunicato da Martino Quinto di Casa Colonna e per venire a nostri tempi Paolo Terzo mandò un Tobia Palavicino et un Giustiniano in Sicilia per l'annate, contro li quali la Monarchia non latrò. Può fare il Papa e disfare la Monarchia e dove è il Monarca, il Monarca è il Papa e chi dice altrimenti è heretico, adunque Roma e la Sedia Apostolica e la Monarchia è non un fagotto d'Italia, come è la Sicilia, se non dicessimo che tra l'Isola d'Italia la<sup>1068</sup> è la Mononarchessa.

Fu dato un scritto al Cardinale di Gioiosa con patto che nol leggesse, se non dopo che fosse creato il Papa, il che seguito fu lo scritto e diceva che sarebbe Papa uno che si nomarebbe Paolo Quinto, come fu, ma chi il diede pensò che Verona dovesse essere Papa, come vociferava, che voleva farsi chiamare di detto nome, sì che fu una predizione parte ignorante e goffa e falsa e parte sagace, per non dire furbesca.

Spagnuoli hanno il Papa, che sia per loro, perché da loro hebbe certo stipendio e il Caffarello suo cognato<sup>1069</sup> ha havuto de' governi nel paese di Napoli. E i Francesi pensano il medesimo, poichè essendo arbitri l'hanno fatto Papa e n'ottengono tutte le gratie che vogliono, ma Paolo V sarà per il dovere e Francese, e Spagnuolo, e Thedesco, e come alzato a maggior grado di quello, che habbiano gli altri huomini non harrà che quei pensieri che sono li più perfetti, come di consolare i popoli e proteggere gl' oppressi, fare che la giustitia non sia da fiscalità fatta crudele, né da altro rispetto troppo addolcita, perché quanto al primo modo *Summum Ius summa est Iniustitia*, e quanto al secondo, la cagione de disordini è combattere per la libertà d'Italia e per la potestà Pontificia e per l'honore della Chiesa e per il culto della Religione, della quale egli è base in terra eletto da Christo, il quale comandò a Pietro e a' suoi successori che pascano il suo gregge.

<sup>1068</sup> quella.

<sup>1069</sup> Francesco Caffarelli marito di Ortensia Borghese, sorella di Paolo V.

## Un'ape operosa al servizio dell'*alato destrier* barberiniano: lettere d'avvisi di Francesco Maria Vialardi a Maffeo Barberini\*

Era l'anno 1611, quando Maffeo Barberini, già arcivescovo di Nazareth e nunzio straordinario alla corte francese di Enrico IV, attendendo la continuazione del suo Ufficio Pastorale presso la residenza del Vescovato di Spoleto, veniva informato, il 31 agosto, dal cardinal Scipione Borghese, «che il Papa l'haveva destinato Legato di Bologna in luogo del Cardinale Giustiniano».<sup>1070</sup> Con solerzia, il cardinal-poeta avrebbe reso nota la sua gratitudine al Papa, così come viene illustrato nella dettagliata e agiografica monografia intitolata *Della vita di Papa Urbano Ottavo*, stesa dal canonico Andrea Nicoletti.<sup>1071</sup>

L'affetto di V.S. Illustrissima circa al mio avanzamento è passato tant'oltre con gli effetti, ch'io non mi sarei mai potuto senza nota di temerità approssimare a questo termine col desiderio, non che procurar coll'opera di arrivarvi. Ecco che più sollecita di me stesso all'infinite mie obbligazioni V.S. Illustrissima mi aggiunge questa della Legazione di Bologna, che ella mi avvisa havermi impetrata di suo moto dalla Santità di Nostro Signore e mi comanda ch'io le significhi intorno a questa insigne Carica il mio senso.<sup>1072</sup>

In data 16 agosto 1611, Maffeo Barberini aveva annunciato ufficialmente al fratello Carlo il conseguimento di quell'«avanzamento», proponendo come candidato alla carica di Vicelegato di

\* Si segnala che questo lavoro rappresenta una rielaborazione del mio saggio pubblicato sulla rivista di «Schede Umanistiche»: L. VACCARO, *Un'ape operosa al servizio dell'alato destrier barberiniano: lettere d'avvisi di Francesco Maria Vialardi a Maffeo Barberini*, in «Schede Umanistiche» cit., pp. 85-125. Sull'immagine dell'ape e dell'alato destriero come emblemi della Casa barberiniana rimando ai versi dell'elegante sonetto di Margherita Costa: BAV, Arch. Barb, Indice I, 1088, *Sonetto stampato di Margherita Costa all'Eccellentissimo Principe di Palestrina per la Festa a cavallo fatta da S. Eccellenza alla Maestà di Christina Reggina di Svezia*, carta sciolta: «L'APE ch'ha penne d'or tra spighe aurate / Lambe qual suol i fior, fronda immortale / Ha tra pugna d'honor dolce lo strale / Sovr' alato destrier, voci animate. / Nel secol de le Stelle, aure beate / Gode de' preggi suoi pompa fatale / Tra feste arride, e de la fama l'ale / Spande carca di gloria, al merto eguale / Ecco Cesare o Roma, a Gran Reina, / Fatto del Reggio Tetto un Campidoglio, / Che tra Patritij tuoi erge e s'inchina. / Ma che Gran Prence, e con qual penna io voglio / Alzar le glorie tue, il Ciel destina / Il Sol tra Stelle, ha su l'Olimpi il foglio».

1070 BAV, Barb. Lat. 4730, *Della vita di Papa Urbano Ottavo scritta da Andrea Nicoletti canonico di San Lorenzo in Damaso Tomo Primo In cui si contengono le sue prime Cariche, il Cardinalato, e l'assunzione alla Dignità Pontificia*, c. 395. Proprio in data 14 settembre 1606, Camilla Barbadori Barberini scriveva al figlio Maffeo congratulandosi per la sua elezione al cardinalato, avvenuta il 4 luglio del medesimo anno (BAV, Barb. Lat. 10051, c. 51r.): «Illustrissimo et Reverendissimo Signore mio Colendissimo. Non so con maggiore affetto esprimergli il contento che io ho sentito dell'elezione, che sua Santità affatto di lei al cardinalato che venirmi a ralegrare con V.S. Illustrissima et Reverendissima». Il 19 settembre 1606, Maffeo Barberini rispondeva da Parigi alla lettera della madre con queste parole (ivi, c. 31r.): «procurerò di non essere sconoscente di così seguito beneficio et rendermene grato fino allo sparger il proprio sangue in servitio di S. Chiesa, et con gl'effetti sarò vero servitore della Eccellentissima Casa Borghese, non mi lasciando metter il piè avanti ad alcuno in fidelmente et cordialmente servirla». Cfr. anche B. SCANZANI, *Camilla e Costanza Barberini: lettere a Urbano VIII*, in *Scritture di donne: la memoria restituita*, Atti del Convegno (Roma, 23-24 marzo 2004), a c. di M. CAFFIERO e M. IDA VENZO, Roma, Viella, 2007, pp. 167-183. Nella lettera del 31 agosto 1611 al Barberini, il Borghese scriveva (BAV, Barb. Lat. 8685, c. 20r.): «Nel Concistoro di questa mattina N. Signore ha dichiarata V.S. Illustrissima Legato di Bologna con applauso universale del Sacro Collegio. Io le ne do conto per adempire il debito dell'offitio mio, et per dirle ancora che se le invierà la sua spedizione uno di questi giorni, affinché ella si trasferisca con ogni possibile prestezza a quella Città, dove è chiamata et desiderata dalli bisogni publici».

<sup>1071</sup> *Della vita di Papa Urbano Ottavo scritta da Andrea Nicoletti* cit., cc. 395-396.

<sup>1072</sup> Ivi, c. 397.

Bologna il giovane Monsignor Lorenzo Magalotti,<sup>1073</sup> secondo quel caratteristico costume del *patronage* ecclesiastico, «inteso come sistema sociopolitico», diretto alla propagginazione del potere e alla distribuzione degli uffici pastorali.<sup>1074</sup> Di lì a poco, lunedì 3 ottobre 1611, il cardinale Maffeo Barberini avrebbe fatto il suo magnifico ingresso a Bologna «aspettato con estremo desiderio della città» e «ricevuto con insoliti honori e dalla nobiltà e dal popolo»;<sup>1075</sup> notizia che il nuovo cardinal Legato aveva comunicato tramite una lettera anche al fratello Carlo, l'8 ottobre 1611.<sup>1076</sup> La «fama delle sue qualità» era dunque pronta ad essere accolta dal popolo bolognese con tre «giorni d'allegrezze», scanditi da falò, tiri d'artiglieria, un palio e una «girandola».<sup>1077</sup>

Così, «fra la piacevolezza e 'l rigore», prendeva avvio la legazione bolognese del Barberini, caratterizzata da una politica di mediazione, volta al riordino della *res publica* bolognese, attraverso la promulgazione di bandi severissimi, tra cui quelli rivolti all'«asportatione dell'armi e de' giacchi, che facevano gli huomini più insolenti et audaci, permettendo solamente il portar la spada»;<sup>1078</sup> ai quali si era aggiunto il risoluto decreto, emanato dal Barberini il 10 marzo 1614, contro i «furti, rubbarie et insolenze che di continuo [...] si fanno nelli frutti, biade e terreni del luogo della Viola di Bologna».<sup>1079</sup> A quella vigilanza, industria e costanza d'animo sommata all'«incorrotta e

<sup>1073</sup> BAV, Barb. Lat. 10068, cc. 109r.-109v. Ancora in data 16 agosto 1611, Maffeo Barberini da Spoleto scriveva nuovamente al fratello Carlo affermando: «[...] Come sia certo di quel che si è detto scriverò all'Illustrissimo Borghese per Monsignor Magalotto et di più li invierò aggiunta una lettera diretta a V.S. acciò la faccia recapitare in caso che il negotio habbia ad haver buon esito. Se non la ritenga et in detta lettera sarà scritto a V.S. che faccia a mio nome Vicelegato per Monsignor Magalotto. Egli mi par il meglio modo et sarà scritto caldamente come quell'istessa che io scrivessi direttamente a S. Santità Illustrissima [...]» (Ivi, cc. 111v.-112r.).

<sup>1074</sup> R. PO-CHIA HSIA, *The World of Catholic Renewal (1540-1770)* cit., p. 137.

<sup>1075</sup> *Della vita di Papa Urbano Ottavo scritta da Andrea Nicoletti* cit., c. 405.

<sup>1076</sup> BAV, Barb. Lat. 10069, c. 59r.

<sup>1077</sup> ASB, Senato, *Diari 1555-1635*, registro II, c. 86r. : «Lunedì adì 3 d'ottobre vigilia di S. Petronio arrivò verso le 23 hore l'Illustrissimo Signor Card. Barberini nuovo legato di Bologna insieme con Monsignore Magalotti suo v.legato. Fu incontrato da tutta la nobiltà di Bologna sino a Pianoro, ov'era stato la mattina a pranzo a spese pubbliche». Cfr. anche BAV, Barb. Lat. 8685, c. 84r.

<sup>1078</sup> *Della vita di Papa Urbano Ottavo scritta da Andrea Nicoletti* cit., c. 407. Il risentimento del Barberini nei confronti dei malfattori e condannati, conclusosi in seguito con l'approvazione da parte del segretario della Consulta Monsignor Zazzera di affidare la materia criminale e la gestione del Tribunale del Torrione al Legato, trovava una primissima voce nella lettera inviata, da Bologna, dal cardinal Legato a Scipione Borghese il 18 ottobre 1611 (Ivi, cc. 412-414).

<sup>1079</sup> ASB, Archivio del Legato. Bandi speciali (aa. 1611-1614), *Bando Del non dar danno nel Giardino della Viola, posto in Bologna sotto la Capella di Santa Maria Maddalena*, In Bologna, Per Vittorio Benacci Stampatore Camerale, 1614, vol. 19, bob. 74, c. 290: «Volendo l'Illustrissimo, et Reverendissimo Monsignor Maffeo Barberini Cardinale di santa Romana Chiesa, et Legato de latere di questa Città di Bologna provvedere alli furti, rubbarie, et insolenze, che di continuo intende si fanno nelli frutti, biade, e terreni del luogo della Viola di Bologna, spettante all'Illustrissimo Signor Principe di Messerano, posto nella Capella di S. Maria Maddalena, sì di giorno, come di notte da Putti, Donne, Huomini, bestie, et uccellatori di qual si voglia sorte, tiratori di Balestra, Archibugio, et ancora avviare a qualunque scandalo potesse nascere». Cfr. anche B. BASILE, «Delizie» *Bentivolesche. Il «Zardin Viola» nella descrizione autografa di Giovanni Sabadino degli Arienti, in Bentivolorum magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, a c. di ID., Roma, Bulzoni, 1984; F. LUCIOLI, *Intorno all'Accademia del Viridario*, in *Le virtuose adunanze: la cultura accademica tra XVI e XVIII secolo*, a c. di C. GURRERI e I. BIANCHI, Avellino, Sinestesie, 2015, pp. 237-248.

disinteressata giustizia che tirava più tosto alla clemenza»,<sup>1080</sup> mezzi con i quali il Barberini sotto il segno della *praxis* maneggiò quell'impegno di Legato Pontificio, si sarebbe collegata la partecipazione attiva alla vita culturale, artistica e letteraria bolognese, sancita dalla creazione di un vivace cenacolo accademico. Così, le trame del canto operoso del «buon Maffeo con l'ali»,<sup>1081</sup> «invidia a quel di Pindaro e d'Horatio»,<sup>1082</sup> avrebbero viaggiato sull'«alato destrier» barberiniano riscaldando e illuminando, col dolce solletico dei primaverili «raggi del Sol nascente»,<sup>1083</sup> le brinose ginestre e gli intirizziti «viburni» del *milieu* artistico-letterario felsineo.<sup>1084</sup> L'ape barberiniana aveva spiegato le sue materne ali sopra la felsinea «Selva d'Alberi gelati dal freddo, col motto, *Nec longum tempus*»,<sup>1085</sup> intessendo legami con i suoi più insigni rappresentanti, di cui diveniva il «Coaccademico e Protettore»,<sup>1086</sup> assieme al fratello Francesco. E dal contributo iniziale e cofondativo dei fratelli Berlinghiero, Camillo e Cesare Gessi, rispettivamente lo *Stabile*, l'*Intento* e l'*Improviso*, l'Accademia dei Gelati, sotto la spinta del cardinal mecenate, aveva trovato la sua più raffinata attestazione nel «Teatro della nostra ERMATENA»:<sup>1087</sup> nel grembo della *medietas* divina del

<sup>1080</sup> *Della vita di Papa Urbano Ottavo scritta da Andrea Nicoletti* cit., c. 523. Alla paura poi che il «gregge» bolognese potesse sprofondare, da un momento all'altro, nelle «angustie intorno al vivere», il Barberini rispondeva muovendo la sua voce contro il cardinale Gaetano, Legato di Romagna, e il porporato Serra, addetto all'«Offitio di Tesoriere»: così, nella lettera del 30 novembre 1611 indirizzata al Serra, il cardinal Legato, stando «sicuro da ogni benché minima sospitione», rendeva note le sue «doglienze» circa le «difficoltà della Romagna» nell'estrazione del grano, mostrandosi «amatore de' poveri, e di virtuosi, sollevando gli uni fin dove si stessero le sue forze, e con l'amministrazione di una retta, e spedita giustizia, e con continue limosine e accarezzando gli altri con dimostrazioni di affetto e di stima». D'altro canto, la riorganizzazione dell'annona rappresentava solo una delle priorità della *reformatio administrationis rei publicae* caldeggiata dal cardinal mecenate, che doveva far fronte anche al «disordine delle monete» e soprattutto alla difesa del territorio bolognese, gravato dai «moti di guerra fra li Duchi di Savoia, e di Mantova» (Ivi, cc. 423-525.); un'attenzione, quella che il Barberini rivolgeva alla *Respublica bononiensis*, manifestata già in una lettera inviata al fratello Carlo, in data 30 agosto 1611: «Resta principalmente che io per quel che tocca a farsi prima della mia giunta a Bologna commetta la provvisione di Grano et biade, et di questa scriverò domani in Romagna al Tesoriere» (BAV, Barb. Lat. 10068, cc. 135r-139r.). Cfr. anche Ivi, Barb. Lat. 8685, cc. 91r.-91v.

<sup>1081</sup> F. BRACCIOLINI, *L'electione di Urbano Papa VIII di Francesco Bracciolini dell'Api All'Illustrissimo et Reverendissimo Signore il Signor Cardinale Barberino [...]*, Stamperia Camerale e Apostolica Vaticana, (Andrea Brogiotti), 1628, p. 381 [XVIII, 76, v. 2]; ID., *L'electione di Urbano Papa VIII. Maffeo Barberini Poesie Toscane. Hieronymus Kapsberger Poematia et Carmina*, a c. di L. SALVARANI, Trento, La Finestra, 2006, p. 408.

<sup>1082</sup> F. FERRARI, *Vita del Cavalier Gio. Battista Marino [...]*, In Venetia, Presso Giacomo Scaglia, 1633, p. 76.

<sup>1083</sup> V. ZANI, *Memorie, imprese, e ritratti de' signori Accademici Gelati di Bologna. Raccolte nel Principato del Signor Conte Valerio Zani il Ritardato. All'Eminentiss. E Reverendiss. Sig. Card. Francesco Barberino [...]*, In Bologna, Per li Manolesi, 1672, p. 199.

<sup>1084</sup> BAV, Barb. Lat. 4811, *Discorso In dichiarazione dell'Hermatena stanza per comodità dell'Accademia de' Gelati fabbricata dal Caliginoso ad honore del Protettore dell'Academia l'Illustrissimo et Reverendissimo Signor Cardinale Barberino Legato di Bologna*, c. 3r.: «Che se il sole, con tutto che in alto cielo doni splendore alle sfere superne, non disdegna però d'illuminare e riscaldare l'infime pianure della terra, ed infondere non pur ne' pini et nelle quercie; ma ne' viburni et nelle ginestre caldo e vigore al germogliare; potrà ben'anche quella benignità c'ha mosso i Gelati all'aspirare a i vostri illustrissimi raggi avvalorarne da Roma, sì che sotto 'l caldo, e favor vostro habbia la Selva Gelata per l'infuso vigore in essa a dar frutti, non pur fiori e frondi».

<sup>1085</sup> P. ANTONIO ORLANDI, *Notizie degli scrittori bolognesi e dell'opere loro stampate e manoscritte [...]*, In Bologna, Per Costantino Pisarri all'Insegna di S. Michele, sotto il Portico dell'Arciginnasio, 1714, p. 31. Cfr. anche C. GURRERI, «*Nec longum tempus*». *L'Accademia dei Gelati tra XVI e XVII secolo*, in *The Italian Academies 1525-1700: Networks of Culture, Innovation and Dissent*, ed. by J. EVERSON, D. REIDY and L. SAMPSON, London, Legenda, 2016.

<sup>1086</sup> V. ZANI, *Memorie, imprese, e ritratti* cit., p. 338.

<sup>1087</sup> *Prose de' Signori Accademici Gelati di Bologna [...]*, In Bologna, Per li Manolesi, 1671, pp. 1v.-2r.

Mercurio alato e della Minerva capitolina, simboli del sapere speculativo e pratico,<sup>1088</sup> l'«humor silvestre»<sup>1089</sup> della Selva Gelata avrebbe germogliato la sua più equilibrata simbiosi artistica attraverso la messa in scena di drammi pastorali, tragedie e commedie, come il *Tancredi*, il *Filarmino* e gli intermezzi dell'*Aurora Ingannata* del Rugginoso Campeggi, *La Costanza amorosa* del Siculo Barbazza, *L'Alcibiade* dell'*Intempestivo* Guastavillani, l'*Atamante*, la *Selva dei Mirti* e *Le Api riverite* del Notturmo Marescotti, *L'Orsilia*, il *Tirinto*, l'*Euterpe* e l'*Arione* del Volubile Capponi e l'ampia produzione drammaturgica del Della Rovere.<sup>1090</sup> In merito alla rappresentazione del *Tancredi* campeggino e a quell'«idea della locutione del Tasso» per la stesura de *Le Lagrime di Maria Vergine*, varrà segnalare la relazione epistolare tra il Campeggi e il Barberini, qui esposta all'interno del lavoro «AMOR SOL MERTA Amore». *Tra le lettere di Ridolfo Campeggi a Maffeo Barberini, la revisione del poema de Le lagrime di Maria Vergine e il meraviglioso spettacolo teatrale bolognese Dei quattro elementi*.

Un teatro, quello bolognese, che in questi anni si era mostrato rigoglioso, creativo e variegato grazie anche all'inesauribile attività dell'*archipoeta vulgaris* Giulio Cesare Croce e al suo sincretismo poetico, contraddistinto da una vera «estetica della prolusione»:<sup>1091</sup> «spettacoli fastosi, belli e signorili»,<sup>1092</sup> come già aveva annotato in data 30 ottobre 1559 lo studente tedesco Cristoforo Kress durante la sua *peregrinatio felsinea*, che conferivano al teatro bolognese cinque-seicentesco,

<sup>1088</sup> A. ANGELINI, *Questioni e simboli. L'eterodossia culturale di Achille Bocchi e dell'Hermathena*, Bologna, Pendragon, 2003, p. 49. Cfr. anche L. CHINES, *Guicciardini, Bocchi e l'umanesimo bolognese*, in *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, a c. di E. PASQUINI – P. PRODI, Bologna, il Mulino, 2002; EAD., *Il lettore elegante di Achille Bocchi*, in *Le virtuose adunanze. La cultura accademica tra XVI e XVIII secolo*, a c. di C. GURRERI, I. BIANCHI, G. FERRONI, G. MARIO ANSELMINI, Avellino, Sinestesie, 2015, pp. 227-235.

<sup>1089</sup> In un sua «ricreazione amorosa» l'*Incolto* Vincenzo Fabretti afferma: «Altri del lor fruttar sentan pur grado / A fertile terreno, a man cultrice, / Io SPONTANEO germoglio in luogo alpestre, / Si converte in buon uso huomor silvestre / Ch'io m'orno ed arrechisco, anco mal grado / Del verno, e non invidio altra pendice» (*Ricreationi amoroze de gli Accademici Gelati di Bologna*, In Bologna, per Gio. Rossi, 1590, p. 39).

<sup>1090</sup> Prospero Bonarelli Della Rovere è autore delle pastorali *La Fidalma* e *L'Imeneo*, delle commedie *Gli Amanti fuggitivi*, *Gli Amanti felici*, *La Gabbia de' Matti* e *L'Alceste*, nonché della celebre tragedia intitolata *Il Solimano*.

<sup>1091</sup> J. ROUSSET, *La Littérature de l'âge baroque en France: Circé et le Paon*, Paris, G. Corti, 1954, trad. it. a c. di L. XELLA, *La letteratura dell'età barocca in Francia. Circe e il pavone*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 97; A. BATTISTINI, *La cornucopia letteraria di Giulio Cesare Croce*, in «Strada maestra. Quaderni della Biblioteca comunale "G.C. Croce" di San Giovanni in Persiceto», 33, 1992, pp. 47-55: 51. Come già aveva notato Piero Camporesi, l'incessante attività di promozione del Croce presso l'élite sociale cittadina rivelava non solo il desiderio da parte del poeta bolognese di essere accolto nel cenacolo degli Ardenti di Bologna, ma anche un tentativo di confronto con i grandi intellettuali quali il Campeggi, il Rinaldi, il Malvezzi, l'Achillini, il Preti e il Marino, il quale dedicò alcuni versi sardonici all'*archipoeta vulgaris* nella fischiata LXII della *Murtoleide* (P. CAMPORESI, *Il palazzo e il cantimbanco. Giulio Cesare Croce*, Milano, Garzanti, 1994, pp. 13-14).

<sup>1092</sup> G. F. VON KRESS, *Briefe eines Nürnberger Studenten aus Leipzig und Bologna (1556-1560)*, «Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg Verein», 11, 1895, pp. 97-172: 144-145. Si offre la trasposizione in italiano di una sezione testuale della lettera secondo la traduzione di Luigi Aldrovandi: «[...] In ogni modo l'Italia mi piace molto e Bologna è un'antica, grande, magnifica città con una nobiltà forte e generosa e ogni giorno sono da vedersi spettacoli fastosi, belli e signorili e specialmente, mi hanno detto, si faranno grandi cose per l'elezione del nuovo papa.» (L. ALDROVANDI, *Commentario alle lettere di uno studente tedesco da Bologna [Cristoforo Kress, 1559-1560]*, «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna», III, 1895-1896, XIV, pp. 14-31:16-17.

con la pluralità del suo *intérieur* cronotopico-drammaturgico, una struttura enantiomorfa, elegante sintesi fra *spectacle*, arte e letteratura.

Eppure, la grazia della «Romana Musa» del *Ricovrato* Maffeo Barberini, rivestita da «un Lauro, in cui albergavano le Api di Lui, col motto *Hic Domus*»,<sup>1093</sup> era pronta ad accogliere e innalzare sulla «soavissima Pecchia del Parnaso» il prestigioso fondatore dei Gelati,<sup>1094</sup> il *Caliginoso* Melchiorre Zoppio, dalla cui «semplice imaginativa», il *Caliginoso* «Parello»,<sup>1095</sup> sotto l'assistenza del macchinista Guglielmo Fava,<sup>1096</sup> dava vita all'incanto di una «scena mutevole»<sup>1097</sup> con il *torneamento* de *La Montagna circea*, festeggiato a Bologna il 27 giugno 1600 in onore del passaggio della Duchessa Margherita Aldobrandini, moglie di Ranuccio Farnese duca di Parma e Piacenza.<sup>1098</sup> Ragguardevole poi veniva ad essere il rapporto che il cardinal Legato Barberini avrebbe stretto con alcuni accademici gelati bolognesi, quali il *Ritardato* Valerio Zani, il *Rugginoso* Giovanni Ciampoli e l'*Immaturato* Giovambattista Maurizio, o con il letterato Girolamo Preti, autore dell'*Idillio di Salmace*, oppure con i naturalisti Ulisse Aldrovandi e Ovidio Montalbani e con i pittori come Lodovico Carracci, Giovanni Luigi Valesio, Leonello Spada e Giovanni Andrea Donducci, detto il Mastelletta.<sup>1099</sup> Un vincolo artistico nato sotto il segno della «Croce» e del «Lauro», che il Preti, in apertura del poema campeggino *Le Lagrime di Maria Vergine*, avrebbe sancito col suo *Discorso intorno all'honestà della poesia* del 1618, invitando tutti gli «ingegni curiosi» a trovare «fra le spine del Crocifisso [...] i fiori delle Muse» e «fra le amarezze della Passione [...] le dolcezze della Poesia».<sup>1100</sup>

A conclusione di un così ambizioso progetto culturale che rivendicava l'ispirazione celeste, sarebbe giunta a Roma la realizzazione di una copiosa libreria, che avrebbe contribuito a dar forma

<sup>1093</sup> V. ZANI, *Memorie, imprese, e ritratti* cit., p. 5.

<sup>1094</sup> Ivi, p. 326.

<sup>1095</sup> M. ZOPPIO, *La Montagna circea [...]*, In Bologna, Presso gli Heredi di Giovanni Rossi, 1600, p. 7; E. RAIMONDI, *Il colore eloquente. Letteratura e arte barocca*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 21-24.

<sup>1096</sup> M. ZOPPIO, *La Montagna circea* cit., p. 6. : «Et fu richiesto per la dispositione sì della machina, come del campo, il Cavallier Guiglielmo Fava, intendente sopra la mediocrità di cose d'Architettura, e Perspettiva, in materia di fuochi singolare, ingegno in queste cose principale, efficace nell'imaginare, et risoluto nell'effettuare. Acciò, che quelli, che l'Academia de i Gelati unisce in conversatione, camminassero in questo fatto uniti per l'essecutione, prevalendosi della diligenza, et pareri di qualch'altro dell'istessa raunanza, sotto nome d'Incolto, persona destra, et ne' maneggi dell'armi sperimentata».

<sup>1097</sup> M. CALORE, *Bologna a teatro. Vita di una città attraverso i suoi spettacoli 1400-1800*, Bologna, Guidicini e Rosa Editori, 1981, p. 68.

<sup>1098</sup> M. ZOPPIO, *La Montagna circea [...]* cit., pp. 3-4. Cfr. C. GURRERI, *Tra Stelle e Gigli: variazioni spettacolari della modernità. "La montagna Circea" di Melchiorre Zoppio*, «Sinestesie», 10, 2012, pp. 133-143.

<sup>1099</sup> S. SCHÜTZE, *La Biblioteca del cardinale Maffeo Barberini: Prolegomena per una biografia culturale ed intellettuale del Papa Poeta*, in *I Barberini e la cultura europea del Seicento*, Atti del Convegno internazionale (Palazzo Barberini alle Quattro Fontane, 7-11 dicembre 2004), a c. di ID., L. MONCHI ONORI e F. SOLINAS, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2007, p. 40.

<sup>1100</sup> G. PRETI, *Discorso del Signor Girolamo Preti Intorno all'Honestà della Poesia*, in R. CAMPEGGI, *Le Lagrime di Maria Vergine [...]*, In Bologna, presso Bartolomeo Cochi, 1620, p. 36. Cfr. anche E. SELMI, *Preti, Guarini e dintorni: questioni di poesia e storia della culturale nelle accademie del primo Seicento*, in «Ellisse», V, 2010, pp. 77-119.

a quel secondo Rinascimento delle arti e delle lettere,<sup>1101</sup> attivo e rigoglioso tra le mura capitoline e ricolmo di «begli spiriti in concettosità, bizzarrie, grazie, capricci, lezzi, calcolate orridezze e satanismi».<sup>1102</sup> Spinte dal mecenatismo ecclesiastico e dall'attività culturale promossa dal «barocco moderno» e moderato dell'Accademia degli Umoristi,<sup>1103</sup> sinuoso tra la meraviglia poetica della «sensibilità fantasticante», dell'«eloquenza contegnosa», del «parlar figurato» o del «canto alato»,<sup>1104</sup> e dall'operosità del cenacolo naturalistico-scientifico cesiano,<sup>1105</sup> le prospere stelle capitoline erano giunte ad abbracciare l'*atelier* letterario-artistico della «Selva Gelata» bolognese anche attraverso il contributo di personalità come Andrea Barbazza, Cornelio Malvasia, Ludovico Tingoli e Fulvio Testi, già operanti nel *milieu* umorista di Roma.<sup>1106</sup> E verso questo *atelier* letterario

<sup>1101</sup> *Della vita di Papa Urbano Ottavo scritta da Andrea Nicoletti* cit., c. 532; cfr. anche S. SCHÜTZE, *La Biblioteca del cardinale Maffeo Barberini* cit., p. 38.

<sup>1102</sup> R. LONGHI, *Appunti. Rosso Fiorentino*, «Paragone», II, 13, 1951, pp. 58-63: 60. Cfr. anche E. RAIMONDI, *Rinascimento inquieto*, Palermo, U. Manfredi, 1965, p. 268.

<sup>1103</sup> ID., *Barocco moderno. Roberto Longhi e Carlo Emilio Gadda*, a c. di J. SISCO, Milano, Mondadori, 2003, p. 37. Cfr. anche G. BRIGANTI, *Milleseicentotrenta, ossia il Barocco*, «Paragone», II, 13, 1951, pp. 8-17: 9-11; L. AVELLINI, *Tra «Umoristi» e «Gelati»: l'Accademia romana e la cultura emiliana del primo e del pieno Seicento*, «Studi Secenteschi», 1982, 23, pp. 109-137: 111.

<sup>1104</sup> Cfr. F. CROCE, *Tre momenti del Barocco letterario italiano*, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 95-160; *Marino e i marinisti*, a c. di G. GUIDO FERRERO, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1954, p. XI; G. MARINO, *La Sampogna del Cavalier Marino [...]*, In Parigi, Presso Abraam Pacardo, 1620, p. 39; M. PEREGRINI, *Delle Acutezze che altrimenti spiriti, vivezze, e concetti [...]*, In Genova, Per Gio. Maria Fartoni, Nicolò Pesagni, et Pier Francesco Barbieri, 1639, pp. 50-54; B. GUARINI, *Il Verato secondo ovvero Replica dell'Attizzato [...]*, In Firenze, Per Filippo Giunti, 1593, p. 236; G. MARINO, *Adone*, a c. di E. RUSSO, Milano, Rizzoli, 2013, vol. I, p. 698 (VII, 37, v. 8).

<sup>1105</sup> Cfr. B. ODESCALCHI, *Memorie storico critiche dell'Accademia de' Lincei e del Principe Federico Cesi [...]*, Roma, Nella stamperia di Luigi Perego Salvioni, 1806; D. CARUTTI, *Breve storia dell'Accademia dei Lincei*, Roma, Salviucci, 1888. Cfr. anche *La "mirabile" natura. Magia e scienza in Giovan Battista Della Porta (1615-2015)* cit.; L. VACCARO, *Giovan Battista Della Porta «avventuriero nella scienza»* cit., pp. 127-160: 137-138.

<sup>1106</sup> Allo stesso tempo, la cerchia dei «Begli Umorei» era pronta ad accogliere nel suo seno alcuni soci lincei, tra cui V. Cesarini, C. Dal Pozzo e G. Ciampoli, e a istituire con l'*entourage* cesiano una sorta di «gara di precedenza accademica». D'altra parte, nel vincolo delle relazioni, alla posizione poetica del *Bisquadro* Tassoni, corrispondente del Principe Cesi e membro delle adunanze dell'«Accademia dei Mancini», corrispondevano poi le affinità elettivo-letterarie dell'Accademia dei Gelati con l'*Impresso* Guarini e il Marino, entrambi in rapporto amicale con il *Volubile* G. Capponi, o l'influenza dei «brilli di poesia viva» del canto della «Sirena dolcissima» mariniana sui «legitimi lumi» del Campeggi, del Rinaldi, dell'Achillini, del Preti e del Caccianemici. (cfr. G. GABRIELI, *Una gara di precedenza accademica nel Seicento fra «Umoristi» e «Lincei»*, «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», VI, XI, fasc. 3-4, 1935; A. TASSONI, *La secchia rapita*, a c. di P. PAPINI, Firenze, Sansoni, 1962, p. 194 (XI, 41, v. 2); V. ZANI, *Memorie, imprese, e ritratti* cit., p. 372; G. GETTO, *Il Barocco letterario in Italia* cit., p. 34; G. MARINO, *Epistolario seguito da lettere di altri scrittori del Seicento*, a c. di A. BORZELLI e F. NICOLINI, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1912, vol. II, p. 71-154). Del resto, proprio la poesia del Capponi, «Nocchiera infida, onde talor travia / L'umana mente in preda a venti, a l'onde», si volgeva a encomiare nelle sue *Oziose Occupazioni*, con il sonetto intitolato *«A Montano Pastore nel recitarsi la Regia Pastorella»*, il canto del «gran Pastor» Montano, *alter ego* del Guarini: «Arrestò il volo a' venti, il corso a l'onde, / Ale diede a le piante, e piante a' sassi / Ei, che già scese a' regni oscuri, e bassi, / E co'l canto addolcì le stigie sponde: / Il gran Pastor, cui la Sirena asconde, / Che volse a la Città lo stile, i passi, / Giunse là, dove l'huomo immortal fassi, / Cingendo il crin de l'onorata fronde: / Ma tu Montano, ad ambi il pregio involi; / Maron ti cede il lauro, Orfeo la lira; / Ed hai Pastor, non da Pastore, il canto: / Lungi dal volgo al Ciel te'n poggi, e voli; / Mentre di te lodi veracii canto, / D'Amor taccendo il fero orgoglio, e l'ira» (G. CAPPONI, *A Montano Pastore nel recitarsi la Regia Pastorella*, in ID., *Oziose occupazioni di Gio: Capponi Porrettano, L'Animoso Accademico Selvaggio di Bologna. All'Illustrissimo Sig. Galeazzo Paleotti [...]*, In Parma, per Erasmo Viotto, 1606, p. 28), così come la «virtù del canto» del Marino: «Se la FERA crudel, ch'indarno i' tento / Placar co' preghi, e di sospir col pianto, / Mentre le lodi sue celebro, e canto, / E 'l mio dolore, il suo rigore aumento, / Udisse un dolce tuo canoro accento; / Tal'hai forza nel dir, virtù nel canto, / MARIN, che 'l fero, onde sovente ho pianto, / Cedrebbe al dolce tuo, qual nube, al vento: / Ma non vuol la mia sorte iniqua, e dura, / Ch'ella t'ascolti. Il mio dolore eterno / Esser conviene, e la mia

romano si era mosso, nei primissimi anni del Seicento, anche Francesco Maria Vialardi, contribuendo come un'ape operosa a cavalcare l'«alato destrier» dell'*ekklesia* barberiniana.<sup>1107</sup> Come abbiamo visto, già informatore dal 1569 del principe Emanuele Filiberto I di Savoia, secondo quanto rivela la lettera del 18 marzo 1612 inviata al Barberini, il Vialardi nel 1575 aveva dato alle stampe la forbita *Oratio pro funere divae Margaritae a Francia*, tradotta successivamente in volgare da Giovanni Battista Festa.<sup>1108</sup> Un'orazione, in verità, stesa anche su invito alla lode della principessa da parte di Giovan Francesco Apostolo da Montemagno, contenuto nel quarto libro della raccolta di epigrammi delle *Succisivae horae* del 1588,<sup>1109</sup> giunta quest'ultima ad essere inclusa, con la seconda edizione pavese del 1589, all'interno della prestigiosa libreria barberiniana.<sup>1110</sup> E se il Vialardi, con i suoi versi giambici, era diventato il poeta delle grazie di Margherita di Valois,<sup>1111</sup> spentasi il 14 settembre 1574, autorità accademiche come il filosofo Bernardino Baldini, membro delle adunanze del cenacolo degli Accesi, o l'umanista Polidoro Conte, maestro e lettore nello Studio di Napoli tra il 1579 e il 1580, non avevano mancavato di rendere onore alla pregevole opera encomiastica dell'agente vercellese:<sup>1112</sup>

fiamma oscura. / Deh tu, ch'a Lete, al tempo, oltraggio, e scherno / Fai; non soffrir, s'altri di me non cura, / che sia fiamma d'Amor fiamma d'Averno» (Ivi, «*Al Sig. Gio. Battista Marino*», p. 121). Cfr. anche G. MARINO, *La Murtoleide. Fischiate del Cavalier Marino con la Marineide [...]*, In Spira, Appresso Henrico Starckio, 1629, p. 25; V. BUZIO, *Relazione dell'apparato fatto nell'Accademia de gli Humoristi Per l'Oratione funerale, et altri componimenti recitati da gli Accademici in lode del Cavalier Battista Guarini [...]*, In Roma, Per Giacomo Mascardi, 1613; F. FRESCHI, *Relazione della pompa funerale Fatta dall'Accademia de gli Humoristi in Roma. Per la morte Del Cavalier Gio. Battista Marino [...]*, In Venetia, 1626; L. AVELLINI, *Tra «Umoristi» e «Gelati»* cit., p. 112.

<sup>1107</sup> Cfr. P. PRODI, *Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della Chiesa*, Brescia, Morcelliana, 2010, p. 9; R. FABRIS, *Prima Lettera ai Corinzi*, Milano, Paoline, 2005, p. 173. Cfr. anche F. ROSENZWEIG, *Der Stern der Erlösung*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1981, trad. it. a c. di G. BONOLA, *La stella della redenzione*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, pp. 366-367; cfr. anche E. GUERRA, *Il De cardinalatu di Paolo Cortesi*, in *La formazione delle élites in Europa dal Rinascimento alla Restaurazione*, a c. di A. CAGNOLATI, Roma, Aracne, 2011, pp. 85-98; C. DIONISOTTI, *Chierici e laici*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 80-86; P. PRODI, *Lineamenti dell'organizzazione diocesana in Bologna durante l'episcopato del card. G. Paleotti (1566-1597)*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Atti del Convegno di storia della Chiesa in Italia (Bologna, 2-6 sett. 1958), a c. di M. MACCARONE, GG. MEERSSEMAN, E. PASSERIN D'ENTRÈVES e P. SAMBIN, Padova, Antenore, 1960, pp. 386-394.

<sup>1108</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, c. 5r: «Non è meraviglia, se in 43 anni, che scrivo lettere ogni giorno».

<sup>1109</sup> G. FRANCESCO APOSTOLI, *Ioan. Francisci Apostoli a Montemagno Succisivae horae* cit., p. 186: «Aurea plectra dedit tibi si citharaedus Apollo, / Margaridos laudes ut, Vialarde, canas. / Si tibi Calliope Parnassi a monte propinat / Castalios fonteis, Pegaseosque lacus. / Conventusque iubet varios componere oclorum, / In reditu ad superos quos cecinere deae. / Quid tantae dubitas Gemmae celebrare nitorem. / Quid dubitas, quamvis iam super astra micet? / Carmine Maeonides super aethera solus Achillem / Si tulit, Aeneam grande Maronis opus. / Te duce, non poterunt vatum tot millia saltem / Gemmae perspicuum concelebrare decus? / Difficile est (fateor) miritas expromere laudes / Huius, at in magnis est voluisse satis» (corsivo mio).

<sup>1110</sup> BAV, Archivio Barberini, Indice II, vol. 331, c. 55v: «171. Joannis Francisci Apostoli Horae succisivae. Papiiae 1589, in 8°. volumina 2.». Cfr. anche S. SCHÜTZE, *Kardinal Maffeo Barberini später Papst Urban VIII. Und Die Entstehung des römischen Hochbarock*, München, Hirmer Verlag GmbH, 2007, p. 297).

<sup>1111</sup> «FAS flere mortales si immortales foret, / Divam Camenae flerent iuge MARGARIUM. / Ut ergo tellerius thesauro est tradita / Hinc gratiae et Musae volarunt ad Deos» (BNUT, Ms. X 9, c. 11r.).

<sup>1112</sup> All'opera elogiativa del Vialardi, cantore delle grazie di Margherita di Valois, il Baldini dedicava una raffinata ode: «Celestem Allobrogum dominam decorare venustis / Non tibi carminibus sat, Vialarde, tuis; / Huic quamvis tantum tribuant tua carmina lucem, / Quantam vix vatum docta caterva simul. / Sed vario celebrem celebrare poemate queris / Scriptorum, ut niteat lumine Diva suo. / Certe plus alijs quam Vatribus Heroinae / Debitus est splendor, culte Poeta,

Vos Iovis natae, comitesque Phaebi,  
 Est opus vestrum, properate: crines  
 Solvite, ah, vestros: abijt decus Valesia mundi  
 Illius laudes celebrate Divae;  
 5 Cui parem tellus habuit nec unquam,  
 Cui parem nulla regione posthac cernet Apollo.  
 Orbe vos toto reperite gemmas,  
 Queris novus fiat tumulus merenti,  
 Non nisi his gemmis Dea Margherita est digna recondi.  
 10 Docte, Vercelli decus omne claris,  
 Qui Dea nostri meritos honores,  
 Qui Deam dignis VIALARDE, coelo laudibus effers.  
 Nam potes, nam vis, Tumulum sub astra  
 Tolle, coepisti: labor unus iste  
 15 Afferet famam tibi sempiternam  
 Nomen et illi.  
 Fac opus claris niteat Pyropis,  
 Dives es quorum; quibus adde et illas  
 Quas tibi mittent alij Poetae  
 20 Undique gemmas.  
 Ne nihil donet Polydorus; ad te  
 Mittit hos tophos: iuvet hos locare  
 (Si tibi digni videantur) ima Parte sepulchri.<sup>1113</sup>

Ancora nel 1580, in onore di Carlo Emanuele di Savoia, il Vialardi aveva dato corso alla traduzione in latino del *Discorso della grandezza dell'acqua e dalla terra* di Antonio Berga, pubblicando il testo con il titolo di *Disputatio de magnitudine terrae et aquae*: operazione che collocava l'autore vercellese in linea con le teorie fisiche-naturali del Berga e del Benedetti e in contrasto con quelle del senese Alessandro Piccolomini.<sup>1114</sup> Anni in cui il Vialardi, come abbiamo visto, avrebbe consolidato anche l'amicizia con il Guarini, avviata con ogni probabilità a partire dall'ambasceria svolta dal poeta ferrarese a Torino tra il giugno 1570 e l'aprile 1571.<sup>1115</sup> Non a caso, con una lettera dai toni amichevoli e confidenziali, datata 22 luglio 1583, il Guarini si era

tibi.» (Ivi, cc. 21r.-21v.). Sulla figura di Polidoro Conte cfr. E. CANNAVALE, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli, Stab. Tipografico Cav. Aurelio Tocco, 1895, p. 74.

<sup>1113</sup> BNUT, Ms. X 9, cc. 27r.-27v. Cfr. anche G. VINAY, *Contributo alla identificazione di alcuni manoscritti frammentari della Nazionale di Torino* cit., pp. 209-232: 230.

<sup>1114</sup> A. PICCOLOMINI, *Della grandezza della terra et dell'acqua [...]*, In Venetia, Appresso Giordano Ziletti, all'insegna della Stella, 1558, c. 4v.

<sup>1115</sup> Cfr. L. AVELLINI – L. MICHELACCI, *Battista Guarini e la retorica dell'altrove politico: un genere fra epistola, relazione diplomatica e resoconto di viaggio*, Bologna, I libri di Emil, 2009, pp. 67-151.

rivolto proprio al Vialardi ringraziandolo dell'ufficio fatto nei suoi riguardi con l'arcivescovo di Torino, Girolamo Della Rovere, e chiedendo di essere favorito presso la casa Savoia: così, accanto alla necessità di rivendicare la propria libertà di intellettuale a discapito di quell'arte del cortigiano troppo immonda «per chi non sa essere adulatore, morditore, simulatore» ma vuol «esser anzi buon padre di famiglia», il Guarini aveva rivelato il desiderio di volersi allontanare dal servizio della casa d'Este sistemandosi presso la corte sabauda.<sup>1116</sup> Mentre nel 1584, in elogio della corona sabauda, il Vialardi aveva dato alle stampe un poemetto encomiastico intitolato *Ragionamento di Vulturno*: opera che in sedici ottave narrava l'azione del dio Nettuno, pronto a donare al giovane principe di Savoia, tramite i suoi quattro Tritoni, tutte quelle perle che «il Mar gioiando / Fa, i coralli, le gemme e d'or l'arene» (XVI, 5-6):<sup>1117</sup>

Scorsi per dar licenza al freddo, e al gelo,  
 Et vestir le campagne d'erbe, et fiori,  
 La bella Italia, a cui propitio il Cielo  
 Die' il fren del mondo, e i più sublimi honori;  
 Giunsi ov'è un grand'Eroe, cui ancora il pelo  
 Non spunta da'l bel mento, e pur gli ardori  
 Di virtù scopre in tanta copia intorno,  
 Che fa a gli antichi Eroi già illustre scorno.

Questi è 'l gran CARLO EMANUELLE, invitto,  
 Segno, a cui drizza hora suo stral la Gloria,  
 Ne'l cui fronte regale ha Giove scritto  
 Eterno honor, eterna lode, e historia  
 Eterna d'alte imprese, ed in cui 'l dritto,  
 E giusto oprar fiammeggia, et la memoria  
 Per cui serba i suoi seggi, et ch'è dal fato,  
 Da la sorte, e dal Ciel gradito, e amato<sup>1118</sup>

Anche se, ben presto, quel leale rapporto con la casa sabauda sarebbe degenerato nella diffidenza, come aveva rivelato l'agente vercellese al duca Vincenzo I Gonzaga in una lettera inviata da Genova il 29 maggio 1590:

<sup>1116</sup> B. GUARINI, *Lettere del Signor Cavaliere Battista Guarini nobile ferrarese* cit., pp. 193-198; V. ROSSI, *Battista Guarini ed Il Pastor Fido. Studio biografico-critico con documenti inediti*, Torino, Ermanno Loescher, 1886, p. 85; L. AVELLINI, *Per un profilo intellettuale di Agostino Michele curatore delle "Lettere" di Battista Guarini presso Ciotti*, in «Esperienze letterarie», 4, ottobre-dicembre 2015, pp. 3-15; EAD., *Per una filologia delle strutture sui libri di lettere di Battista Guarini*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie in età moderna* cit., pp. 288-299.

<sup>1117</sup> F. MARIA VIALARDI, *Ragionamento di Vulturno vento per far palese, e chiara altrui la cagione della venuta de i quattro Tritoni [...]*, In Torino, Per il Ratteri, 1584, c. A 4v.

<sup>1118</sup> Ivi, c. A 3r.

[...] Però supplico l'A. S. e V.S. che il Conte Enrigo S. Giorgio, né altri di Monferrato sappia, ch'io serva all'A.S. perché detto Conte ha un fratello con il Duca di Savoia, e altri hanno de' parenti, ed amici, e così inavvertitamente potria scappar qualche tuono, che mi porterebbe addosso qualche tempesta, perché quel Duca già mi ha per diffidente, e preso del rigor spagnuolo si è spogliato di quella dolcezza di natura, c'haveva prima, onde mi persuado, che non mi userebbe alcuno rispetto, come gli è piaciuto d'usarmene altre volte, (e non è più d'un anno, che fu anche questo) che non potendo tolerar le cose, ch'egli inventava non so a qual fine, e egli faceva, io per zelo di quella patria, e per la ragione ch'è il primo Principe, che mi comandi, pubblicava il vero, e poco a sua adulazione trattava le sua azzioni, pur con ogni rispetto. Il quale porto, e porterò sempre a questi Dei terreni, che sono tutti i Principi.<sup>1119</sup>

Nel 1597 da Roma il Vialardi aveva ripreso servizio per Ferdinando I de' Medici: in linea con la causa francese-navarrista del «novo Atlante» Enrico IV, l'agente-poeta vercellese avrebbe salutato con due distinte missive entrambe del 9 ottobre 1601 la «nascita del Serenissimo Delfino», indirizzando un elegante sonetto al Granduca di Toscana e affiancandosi in questo all'opera del Marino e di molti altri poeti.<sup>1120</sup> Ascritto tra i primi letterati del cenacolo umorista, sotto il principato di Filippo Colonna, come rivela l'ufficiale decreto accademico stipulato dai soci il 27 marzo 1608 e incaricato di leggervi «delle Matematiche», il poeta vercellese, «doppo un lungo corso di varia e incerta fortuna», veniva finalmente salutato dall'amico Angelo Grillo nella quaresima del 1601 in quel di Subiaco.<sup>1121</sup> Nella medesima lettera del 1601, contraddistinta da quello «stil pietoso» tanto caro all'abate genovese, il Grillo sarebbe tornato a domandare al Vialardi accoglienza nel vivace porto capitolino, soggiungendo che le Accademie erano quelle fucine in cui gli ingegni dei letterari erano soliti lambiccare il duro ferro del tempo presente nell'oro dell'età antica:<sup>1122</sup>

<sup>1119</sup> ASMn, AG, E. XXI. 3, b. 772, lettera 29 maggio 1590, alla data.

<sup>1120</sup> ASF, Mediceo del Principato, f. 3623, lettera 9 ottobre 1601, alla data: «Chiara prole di Re, ch'è novo Atlante / Del Ciel di gloria, nata a scettri, e Imperi, / Alle vittorie, ed a trionfi alteri, / Di quanto in seno ha l'Ocean spumante. / Fasce ti sien tanti vessilli, e tante / Insegne tolte a nemici aspri, e fieri, / Trofei d'eterno honore, e fregi veri, / Onde la lode è che si pregi, e vanti. / Ti fu culla lo scudo, in cui scolpiti / Son del Re gl'altri fatti, e gloriosi, / Per essi s'avviva ogni valore antico. / Fatti grandi, che la fama a i liti / Grida, intorno la terra, e i campi ondosì, / Che ubidiranno a te figlio d'ENRICO.» Il componimento poetico era accompagnato da un ulteriore sonetto del Vialardi «sul'armata stupenda di 68 galere con 8 mila fanti che voleva soggiugare l'Africa»: «Se le braghe de Zan Andria tirano / Balle d'artelaria no xe dubio, / Che in manco assai che non se sente un subio, / Alzer da quattro Idalgos se piava, / Ma i' ha tirà petardi in su una rava, / Che ha Fa Sesto amorbar fino al Danubio, / I pendenti che Bergamo, e d'Ugubio / I' animai, che ha per sé stanziar la fava. / Vede a che desmesiar tanti galiotti / Inzegner, muradori, e simil zente, / Per far sì gran frittada, e dar nei rotti. / La Conclusion de tante potte lente / xe de voler mastegar stomi cotti, / e far che le apparenze daga in niente».

<sup>1121</sup> BMV, Ms. It. XI 61 [6792], *Noi Accademici Humoristi*, c. 159v. Cfr. anche M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia. Rinomati – Zitoclei*, vol. V, 1930, p. 375.

<sup>1122</sup> A. GRILLO, *Lettere* cit., pp. 995-996. Il 15 giugno 1600, il Grillo era rientrato a Subiaco, come si apprende da una lettera inviata a Monza al signor Bartolomeo Zucchi (cfr. Ivi, p. 856); cfr. anche E. DURANTE – A. MARTELOTTI, *Don Angelo Grillo O.S.B. alias Livio Celiano. Poeta per musica del secolo decimosesto* cit., p. 194.

VEDO, che Vostra Signoria doppo un lungo corso di varia et incerta fortuna al fine è ricoverata nel porto delle grandezze et de gli honori, dove non è virtù mendica et è chi la sa conoscere et riconoscere, perché la possiede. Roma è non solamente capo, ma epilogo del Mondo, dove gli opposti per la vicinanza più facilmente l'un per l'altro si conoscono et più facilmente, lasciandosi il male, s'appiglia al bene, s'attende al meglio, et si finisce nell'ottimo. Roma santa, Roma tempio di Dio: tante strade, tanti tempi, tante case, tanti altari, tanti Precipi sacri, tante lampe accese, tanti sacerdoti, tanti voti, tanti abitanti, tanti Religiosi. Quest'anno Santo santissimamente et chiarissimamente l'ha dimostro. La Clemenza et la pietà del Capo si diffonde ne' membri, da' membri si riflette nel Capo. Così fioriscono l'arti, si fecondano gl'ingegni et gli studi della pace vanno moltiplicando. Per ciò hor qui nasce una Confraternita, hor qui s'erger un Collegio, hor qui sorge un Tempio, hor qui pullula una Religione, hor qui si dirizza un'Hospitale, hor qui s'apre una Scuola, hor qui si pubblica un'Academia, come a punto V.S. mi scrive, ch'è seguito ultimamente, specificando non solamente la nobiltà et la virtù de gli Academici, ma la dignità degli essercitij e 'l carico imposto a lei particolarmente delle Matematiche. Le quali benché siano in questi tempi assai tralasciate o per dir più propriamente morte et sepolte, rispetto al buon tempo antico, ch'erano via et porta all'altre scienze; con l'ardor nondimeno di quel suo fervido et infiammato ingegno saprà ben ella, quasi con vivo fuoco, farle risplendere et sceglierà et purgherà fuor quell'oro ch'in quella rozza terra di obliuione et di morte vive nascosto. Ma non vo' lodarla con molta arte. La sua vita schietta et aliena da ogni artificio no'l consente. Soggiungerò solo in lode delle buone et esemplari Academie, che queste son le fucine dove non pur s'affinano gl' intelletti, ma dove l'huomo arricchisce co'l mezzo di quella santa et salutifera alchimia, tanto necessaria hoggidi, la quale è di trasmutare il ferro di questa durissima et iniquissima età nell'oro di quell'antica et felicissima, richiamando, per così dire, con lo spirito et con la voce della vera et Christiana filosofia dalla morte et dalla tomba così beato et sì per tempo tramontato secolo contra l'empietà et la calamità di questo crudele, sacrilego et contaminato di sangue. Chi lo vede meglio di Vostra Signoria, che sì viva nella sua bella lettera me n'esprime la non bella imagine, composta d'anime dishabitate, d'intelletti indemoniati, d'arme fallaci, di militie seditiose et di bruttissimi disegni, che sotto bellissimi colori di pietà et di giustitia si nascondono? Chi prepara mensa d'ova di aspidi, che sotto il candido e 'l liscio serbano la morte? Ho detto poco avanti che questa è l'età del ferro, hor peggio. È l'età del pianto et del sangue. [...] Et a rivederci a Roma verso il principio di Novembre. Di Subiaco.<sup>1123</sup>

Un rapporto, quello tra il Vialardi e l'Accademia degli Umoristi, sostenuto dalle *auctoritates* di Giulio Cesare Gonzaga e di Maffeo Barberini, nonché rafforzato dalla figura dell'amico Marino,

<sup>1123</sup> A. GRILLO, *Lettere cit.*, pp. 995-996. Cfr. anche F. FERRETTI, *Gli esordi dello «stil pietoso» di Angelo Grillo*, in *Rime sacre tra Cinquecento e Seicento*, a c. di M. LUISA DOGLIO e C. DELCORNO, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 107-139. Cfr. anche M. CHIARLA, *L'epistolario di Angelo Grillo nel dialogo culturale cinque-secentesco e primi raffronti con le lettere manoscritte*, in *Archilet*, cit. pp. 321-332.

che nel 1602 da Padova avrebbe dedicato al poeta-informatore vercellese un affettuoso ed encomiastico sonetto boschereccio:<sup>1124</sup>

Fatto selvaggio amante, a piè de' colli,  
Donde ratto la Brenta al mar deriva,  
Pasco sol di dolor (ch'ogni altro schiva)  
La greggia de' pensier vaganti e folli.  
5 Né, se non sparsa da quest'occhi molli,  
Foglia in herba, herba in prato ha verde, o viva  
Lasso, né fronda in tronco, o tronco in riva,  
Che 'l vento ognor de' miei sospir non crolli.  
Qui son'io VIALARDI, e per usanza  
10 O ch'io taccio, ch'io piango et ardo et amo  
Carco più di desio, che di speranza.  
E con gli augei, che van di ramo in ramo  
Tra' fior, c'han del mio ben vece e sembianza,  
(S'ascoltar mi sapessi) ognor ti chiamo.<sup>1125</sup>

In questa relazione d'amicizia sarebbero rientrati anche Giovan Vincenzo Imperiali e Bernardo Castello: così, in due lettere inviate da Roma nel 1603 al pittore genovese, il Marino aveva ringraziato l'Imperiali per il dono di quei «venti palmi di velluto insieme col raso», non mancando di rilevare che queste cortesie erano state alle volte oggetto di onesto motteggio con il Vialardi.<sup>1126</sup> Dunque, «mondi poetici» geograficamente collegati al gusto letterario del barocco genovese, che trovavano nella figura del Chiabrera un punto di contatto.<sup>1127</sup> Del resto nel dicembre del 1601, il

<sup>1124</sup> Giulio Cesare Gonzaga fu tra i fondatori illustri del cenacolo umorista di Roma: cfr. P. RUSSO, *L'Accademia degli Umoristi. Fondazione, strutture e leggi: il primo decennio di attività*, «Esperienze Letterarie», IV, 4, Ottobre-Dicembre 1979, pp. 47-61: 50). Cfr. anche E. TROTTA, *Il carteggio tra Cassiano Dal Pozzo e Fabio Chigi*, in «Nouvelles de la République Des Lettres», 2, 1995, pp. 87-110: 104.

<sup>1125</sup> G. MARINO, *Rime di Gio. Battista Marino, Amoroze, Marittime, Boscherecce, Heriche, Lugubri, Morali, Sacre, et Varie [...]*, In Venetia, Presso Gio. Bat. Ciotti, 1602, p. 98.

<sup>1126</sup> G. MARINO, *Lettere*, a c. di M. GUGLIELMINETTI, Torino, Einaudi, 1966, pp. 41-43: «Io resto confusissimo di quanto V. S. mi scrive intorno alle cortesie che mi usa il signor Imperiali; poichè se bene il signor Vialardi alle volte ha come per ischerzo motteggiato meco di questo, non pensai mai nondimeno che dovesse usar questo tratto; [...] Non ringrazio cotesto signore, perchè appunto a quest'ora, che mi conviene scrivere, ho ricevuto le lettere di V. S., e non ho ancora potuto vedere il signor Vialardi. [...] Per questa cagione non mi è stato possibile effettuare il negozio di V. S. con monsignor Giusto, e me ne sono più volte doluto con gli amici ed in particolare col signor Vialardi». Cfr. anche L. BELTRAMI, *Tra Tasso e Marino: Giovan Vincenzo Imperiali. Percorsi nella letteratura di primo Seicento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, p. 110.

<sup>1127</sup> C. DIONISOTTI, *Geografia e storia cit.*, pp. 30-31; F. MARIA VIALARDI, *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona cit.*, c. aij v. Cfr. anche G. VINCENZO VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona cit.*, p. 100. Scriveva il Chiabrera: «Quanto al Sig. Vialardi sono 12 o 15 anni che io il conobbi in questi paesi così alla larga; né ho avuto occasione di una sua stretta amistà né di scrivere; ben lo servirei di buon cuore, sì come ognuno» (G. CHIABRERA, *Lettere di Gabriel Chiabrera a Bernardo Castello*, Genova, Tipografia Ponthenier e F., 1838, p. 171). Cfr. anche C. CARMINATI, *Reti epistolari intorno al Marino (Chiabrera)*, in *Archilet*, cit. p. 71.

Vialardi avrebbe letto presso la prestigiosa Accademia Romana, sorta in casa Onofrio Santacroce, Cavalier Romano, un'orazione funebre in volgare in onore del letterato e filosofo Lelio Pellegrini;<sup>1128</sup> nel frattempo, Angelo Grillo aveva rinnovato il suo elogio al poeta-informatore vercellese:

Al Signor Francesco Maria Vialardi. Roma

ARGOMENTO.

Lodasi la cortesia del Vialardi e d'un altro Cavaliere.

Che meraviglia che 'l Signor Vialardi voli con la penna, dove abita l'affettione? Ma che ingiuria se consapevole del favor fattomi dal Sig. Conte suo non mostrava quella prontezza in darmene parte, che per avventura ha dimostro in procurarmelo? So per lunga prova, quanto sa il fare il Signor Vialardi per honorare gli amici; che singolare honore è certo questo, che Cavaliere di tanto merito et di tanta eminenza habbia degnato di cercar di persona chi non era poco ch'ei si degnasse di ricercar con la voce. Ma so anco per fama, quanta sia la cortesia et la benignità di esso Sig. et l'amor della virtù, della quale non basta a quella gentile anima di possedere il vago e 'l bello in se stessa, che ne va honorando il nome et l'ombra ne gli altri. E tanto basti di questo, ch'al rimanente spero io fra poco di supplire di presenza in quel modo che mi si conviene et si parlerà delle lettere et di quanto sarà necessario. In tanto supplisca Vostra Signoria per me et non voglia farmi parer discortese, ove da sì rara cortesia sono stato prevenuto et honorato. Ho poi piacer delle Rime et la ringratio delle nuove. Et Nostro Signor la guardi. Di Subiaco.<sup>1129</sup>

Ancora nel 1611, da un triennio rientrato presso l'abbazia di San Benedetto di Mantova, il Grillo, «consumato l'inchiostro, consumato l'olio» e «spargendo il debole et semivivo lume, quasi l'estremo spirito» delle «fuggitive fiammelle»,<sup>1130</sup> si era rivolto ancora al Vialardi per ringraziarlo dell'aggregazione tra gli accademici Umoristi,<sup>1131</sup> ai quali l'abate genovese esprimeva la sua gratitudine per la «sì cortese liberalità di giudicio et sì largo favor di openione».<sup>1132</sup> Con ogni probabilità, grazie anche all'attività letteraria svolta dalla fucina dei «Begli Umori», il Vialardi aveva dato avvio al suo servizio d'agente per il cardinal Maffeo Barberini a partire dal 1603: ne sono la dimostrazione gli *Avvisi, o gazzette dalli 6 Xmbre 1603 sino alli 22 del medesimo mese 1606*, stesi dal letterato vercellese e indirizzati al cardinal-poeta. Così, nel primo dispaccio d'avvisi

<sup>1128</sup> V. SANTI, *La storia nella «Secchia rapita»*, «Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena», III, VI, 1906, pp. 3-382: p. 263: «È morto il signor Lelio Pellegrini filosofo famosissimo con grande dispiacere di S. S. che lo stimava molto, et perché era accademico della nuova Accademia Romana, quale camina felicemente, essa Accademia ha deliberato di farle far l'esequie alla chiesa nuova della quale egli era devotissimo con pompa funebre et un'oratione in volgare deputata al signor Francesco Maria Vialardi che la reciterà». Cfr. anche F. FERRARI, *Vita del Cavalier Gio. Battista Marino* cit., p. 74.

<sup>1129</sup> A. GRILLO, *Lettere* cit., p. 450-451.

<sup>1130</sup> ID., *Delle Lettere*, In Venetia, Per Evangelista Deuchino, 1612, vol. II, p. 603. Cfr. anche E. DURANTE – A. MARTELOTTI, *Don Angelo Grillo* cit., p. 245.

<sup>1131</sup> Ivi, p. 211.

<sup>1132</sup> Ivi, p. 210.

del 6 dicembre 1603, il Vialardi si era soffermato sul precario stato di salute del cardinal Girolamo Mattei, il quale si manteneva «vivo contra l'opinione di Galeno, Hipocrate et Avicenna»,<sup>1133</sup> o nell'avviso del 25 settembre 1604, lo scrittore dava notizia della prestigiosa nomina del Barberini ad Arcivescovo della città di Nazareth, che accompagnava quella di Chierico di Camera e di Nunzio Apostolico presso il re di Francia, Enrico IV;<sup>1134</sup> invece nella missiva del 3 giugno 1606, l'informatore vercellese aveva riferito della zuffa, avvenuta il 26 maggio dello stesso anno, tra il celebre pittore Michelangelo Merisi da Caravaggio e Ranuccio Tomassoni da Terni.<sup>1135</sup>

A differenza degli *Avvisi*, o *gazzette* le ventiquattro lettere, inviate dal Vialardi fra il 1605 e il 1613 al Barberini, ricoprono quasi interamente il periodo della legazione bolognese del cardinal poeta, iniziata il 3 ottobre 1611, presentandosi come un *corpus* testuale omogeneo.<sup>1136</sup> A metà strada fra dispacci di stampo giornalistico ed epistole ufficiali, soggette ad una sorta di «ibridazione» testuale in cui predomina la funzione comunicativo-icastica,<sup>1137</sup> le lettere comprendono curiosità varie, brevi analisi e relazioni politiche, come i rapporti sulla guerra monferrina, frutto della «mossa di Savoia contro il Monferrato»<sup>1138</sup> e delle azioni del generale Fuentes, o i veloci resoconti delle vicende legate alla Curia Pontificia, che offrono un piccolo quadro fededegno della microstoria ecclesiale d'inizio Seicento. Ma non solo ragguagli cronachistici: nelle sue ventiquattro lettere d'avvisi al Barberini, il Vialardi fornisce anche informazioni personali, come quando si lamenta di quel «braccio destro offeso grandemente da humor salso m'ha impedito lo scrivere e mi fa scrivere hora con dolore»,<sup>1139</sup> causa di quella «chiragra, che non mi lascia scriver bene»,<sup>1140</sup> oppure quando inveisce contro il signor Brambilla, o per la mancata «mancia di Mantova»,<sup>1141</sup> causata da quel «Bugassi Lucchese morto in Spagna fallito m'ha portato via 300 £» e da «un debito di Torino». <sup>1142</sup> Notizie che offrono il ritratto di un

<sup>1133</sup> BAV, Barb. Lat. 6339, *Di Roma li 6. di Dicembre 1603*, alla data.

<sup>1134</sup> Ivi, *Di Roma li 25. di Settembre 1604*, alla data.

<sup>1135</sup> Ivi, *Di Roma li 3. di Giugno 1606*, alla data: «Il medesimo giorno per causa di giuoco vicino al Palazzo del Granduca seguì questione tra un figliolo del già colonnello Lucantonio Tomasono da Terni et Michel Angelo da Caravaggio Pittor celebre, sendo il Tomasoni rimasto morto d'una ferita datali mentre nel returnar si era caduto in terra. Onde il capitano Gio. Francesco suo fratello et il capitano Petronio Bolognese, compagno del Caravaggio, entrarono nella mischia nella quale esso Gio. Francesco ferì a morte il capitano Petronio e il Caravaggio in testa, sendosi esso et il Caravaggio salvati con la fuga et il Petronio messo prigioniero, dove sta tuttavia». Cfr. anche R. BASSANI – F. BELLINI, *Caravaggio assassino. La carriera di un «valenthuomo» fazioso nella Roma della Controriforma*, Roma, Donzelli, 1994, p. 3.

<sup>1136</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, *Roma. F. M. Vialardi e T. V. Lombardi Lettere d'avvisi al Card. Maffeo Barberini*, cc. 1r.-24r. D'ora in poi BAV, Barb. Lat. 8928.

<sup>1137</sup> S. CALABRESE, *La comunicazione narrativa. Dalla letteratura alla quotidianità*, Milano, Mondadori, 2013, p. 224.

<sup>1138</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, c. 19r.

<sup>1139</sup> Ivi, c. 14r.

<sup>1140</sup> Ivi, c. 3r.

<sup>1141</sup> Ivi, c. 18r.

<sup>1142</sup> *Ibidem*.

letterato-agente sprofondato «nel colmo delle tempeste» tra il 1612 e 1613, nonché di un uomo costretto a raccomandarsi alla benignità e liberalità dell'allora cardinal Legato bolognese,<sup>1143</sup> attraverso le solite suppliche presentate ai suoi padroni, desiderando «scroccare di costì una donzена di salamj per li melonj».<sup>1144</sup> Allo stesso tempo, in queste lettere d'avvisi non mancano neppure le tanto desiderate richieste librerie: proprio nella prima lettera datata 3 ottobre 1605, sperando nell'imminente ritorno in Italia dell'ambasciatore Badoero, il Vialardi aveva supplicato il Barberini di favorirlo del *Nomenclator*, opera del medico e umanista olandese Hadrianus Junius, presente nell'edizione del 1602 all'interno del secondo inventario della prestigiosa Biblioteca Barberiniana, steso quest'ultimo dal cardinal mecenate al momento della sua ascesa al soglio pontificio.<sup>1145</sup> Così come nella seconda missiva, datata 17 aprile 1607, il Vialardi sarebbe tornato a parlare di libri, mostrando il suo interesse per la fisiologia, la logica e per quell'antico tema, cristiano-platonico, dell'immortalità dell'anima. Questa volta, l'attenzione del Vialardi si era spostata verso le opere del filosofo Jacobus Carpentarius, ossia Jacques Charpentier, commentatore peripatetico attraverso la prestigiosa summa *Platonis cum Aristotele in universa philosophia comparatio* e con l'opera fisiologica *Descriptio universae naturae ex Aristotele pars posterior, de plantis et animalibus* del 1566, nonché autore del trattato metodologico-antiramista *Animadversiones in libros tres* del 1554.<sup>1146</sup> Rettore dell'università di Parigi dal 15 dicembre 1550 al 15 marzo 1551, lo Charpienter era divenuto il più tenace avversario di Pietro Ramo per via della sua fede speculativa nel *concordismo* di matrice aristotelica con la curatela della *Theologia Aristotelis* del 1571.<sup>1147</sup> Proprio in linea con la difesa dell'*ordo naturalis* e della *lex coelestis* peripatetico-tolemaica, il vicentino Benedetto di Altavilla aveva dato alle stampe nel 1580 il

<sup>1143</sup> *Ibidem*.

<sup>1144</sup> Ivi, c. 9r.

<sup>1145</sup> H. JUNIUS, *Nomenclator* [...], Augustae, Ex officina Michaelis Mangeri, 1574. Cfr. l'*editio princeps* del 1567: ID., *Nomenclator, omnium rerum propria nomina variis linguis explicata indicans* [...], Anversa, Christopher Plantin, 1567. Cfr. anche D. VAN MIERT, *The Kaleidoscopic Scholarship of Hadrianus Junius (1511-1575): Northern humanism at the dawn of the Dutch golden age*, Leiden, Brill, 2011, pp. 1-15. Rivolto ad un uso scolastico, il *Nomenclator* spazia tra i più svariati campi del sapere, attraverso un ricco catalogo enciclopedico di termini latini, comprendenti nella maggior parte dei casi l'etimologia dei vocaboli. Nel suo dettagliato studio sull'attività letteraria di H. Junius, D. Van Miert sottolinea l'importanza del *Nomenclator* con queste parole: «His best studied work is perhaps his *Nomenclator* of 1567, a thematically-arranged dictionary which gives the Greek, Italian, Spanish, French, German, Dutch and sometimes also the English equivalent of Latin words. The book was reprinted many times, often tailored to the needs of schoolchildren in various countries. [...] But the *Nomenclator* has chiefly been studied by historians of linguistics and not by scholars of Renaissance humanism» (Ivi, pp. 11-12.). «1358. *Adriani Juni Nomenclator trilinguis. Genevae 1602, in 8°*. Item *Semptilinguis. Ursellis 1602, in 8°*.» (BAV, Archivio Barberini, Indice II, vol. 331, c. 55v.). Cfr. anche S. SCHÜTZE, *Kardinal Maffeo Barberini* cit., p. 314; ID., *La Biblioteca del cardinale Maffeo Barberini* cit., p. 37.

<sup>1146</sup> Jacques Charpentier fu anche autore dell'*Ars Topica* del 1570, dell'*Ars Disserendi*, pubblicata dall'editore Tommaso Brumennio nel 1567, del libro di logica *Artis Analiticae, sive iudicandi, descriptio* del 1561 e dell'*Ad expositionem Disputationis de Methodo contra Thessalum* del 1564, dedicata al Cardinale Carlo di Lotaringia (cfr. BAV, Barb. Lat. 8928, c. 2r.).

<sup>1147</sup> C. VASOLI, *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. «Invenzione» e «Metodo» nella cultura del XV e XVI secolo* cit., pp. 438-441.

discorso d'astronomia naturale intitolato *Animadversiones in Ephemeridas*, introdotto da un carme latino del naturalista Pandolfo Sfondrati, «*Inferiora regi dum syderis omnia motu*», e concluso da un madrigale del Vialardi:<sup>1148</sup>

CHI de le stelle il giro  
Rapido, e'l chiaro lampo  
Vuol' mirar, spiegher l'ale,  
Onde si scende, et sale,  
5 Al Cielo, e'n quel gran campo  
Versi, ov'error giamai n'ingombra, o assale.  
Da le carte, ond'io miro  
Uscir' horridi mostri,  
Con cui vien pur, che giostri  
10 La mente al vero intesa,  
S'erga alle sfere; Et sia ben degna impresa.<sup>1149</sup>

Ciò dimostra come lo scrittore di Vercelli avesse sostenuto la teoria cosmologica della dissoluzione delle sfere elementari, a quel tempo materia di disputa tra grandi matematici e astronomi del calibro di Alessandro Piccolomini, Antonio Berga e Giovanni Battista Benedetti, ossia Benedetto di Altavilla. Non meno considerevoli risultano le brevi relazioni politiche, fornite dal Vialardi, incentrate in larga parte sulle azioni militari del gran condottiero spagnolo Don Pedro Enriquez de Acevedo Conde de Fuentes de Valdespero, divenuto governatore di Milano il 16 settembre 1600, per volere di Filippo III. L'accento poi a quei «cantoni cattolici Svizzeri» che «hanno decretato per Francia il passo per Italia, di che Spagnoli stanno arrabbiati» rappresentava un chiaro resoconto della spinosa situazione geopolitica incombente sui passi delle Alpi Retiche, ossia su quei valichi ambiti da Spagna, Francia e Venezia, che dalle zone milanesi, attraverso le vallate del Lario, conducono nel Tirolo e nei Grigioni, per inoltrarsi nei cantoni svizzeri e nelle terre

<sup>1148</sup> Cfr. anche B. DI ALTAVILLA, *Breve discorso intorno gli errori de i calculi Astronomici [...]*, In Turino, Appresso gli heredi del Bevilacqua, 1580, pp. 4-5; P. PIZZAMIGLIO, *L'astrologia in Italia all'epoca di Galileo Galilei (1550-1650). Rassegna storico-critica dei documenti librari custoditi nella Biblioteca «Carlo Viganò»*, Milano, V&P Università, 2004, p. 108. Cfr. anche P. DANIEL OMODEO, *Efemeridi e critica all'astrologia tra filosofia naturale ed etica. La contesa tra Benedetti e Altavilla nel tardo Rinascimento torinese*, Berlin, Preprints of the Max Planck Institute for the History of Science, 2014, vol. 458; S. MAMMOLA, *Il problema della grandezza della terra e dell'acqua negli scritti di Alessandro Piccolomini, Antonio Berga e G. B. Benedetti e la progressiva dissoluzione della cosmologia delle sfere elementari nel secolo '500*, Berlin, Preprints of the Max Planck Institute for the History of Science, 2014, vol. 459, pp. 1-62.

<sup>1149</sup> B. DI ALTAVILLA, *Animadversiones in Ephemeridas autore Benedicto Altavilla Patricio Vicentino, Ad Rerum celestium studiosos*, Taurini, apud heredes Nicolai Bevilacqua, 1580, p. 13v.

austriache, tedesche, fiamminghe e negli altri paesi dell'Europa settentrionale.<sup>1150</sup> Allo stesso modo, la storia del Conte di Fuentes, nominato già nel 1586 generale della cavalleria leggera in Milano, era giunta a intrecciarsi con la politica spagnola in Italia e con le ambizioni espansionistiche di Carlo Emanuele I, duca di Savoia: la morte di Filippo II, avvenuta il 13 settembre 1598, aveva riaperto lo scacchiere politico europeo, conteso dalle mosse del re francese Enrico IV, della corona inglese, della cristianissima Spagna, della casa sabauda e della Serenissima. Con il suo ingresso a Milano, il Fuentes era subito stato coinvolto dal duca di Savoia nella dura guerra contro i francesi per l'acquisizione del marchesato di Saluzzo, rinnovando la minaccia di quei sanguinosi scontri che avevano condotto le tre potenze alla stipulazione del trattato di Vervins, il 2 maggio 1598. Le ambizioni politiche del Fuentes, prima contro il «gran nemico Enrico IV» e poi verso il Piemonte di Carlo Emanuele I, riassunte dal Manzoni con quella panoramica «planata superba» e narrativa «a volo d'uccello» o «a volo d'angelo», di lì a poco, avrebbero testimoniato alla storia come il generale spagnolo era riuscito «ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d'una città; come era riuscito «a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa»;<sup>1151</sup> vicende narrate con finezza investigativa anche da Dumas nel romanzo storico *Le Sphinx Rouge*.<sup>1152</sup> Così, sullo sfondo di quei ricchi «matrimoni di Fiorenza e Inghilterra», con allusione alle mancate nozze tra Caterina di Ferdinando de' Medici ed Enrico d'Inghilterra,<sup>1153</sup> delle interminabili trattative anglo-piemontesi, sancite dall'opulento spotalizio tra Federico del Palatino del Reno e Elisabetta Stuart, del rancore di Enrico IV «perché Savoia si move con titolo di voler la tutela della nipote, la quale egli ha dichiarato per il duca di Mantova» e del parassitismo del nuovo Governatore di Milano che «va scroccando, scroccò a Nizza 2 baldacchini, a Genova dal Doria 4 letti, dalla M. Spinola paramezi per 3 stanze, da un altro argenti»,<sup>1154</sup> l'animo filo-navarrista del Vialardi, carico d'amarrezza, si sarebbe abbandonato ad una sorta di piccola *exhortatio* rivolta al Papa a non intorbidire «la chiarissima luce della pace e salute d'Italia, perché con questo fuoco s'attezzerà la venuta di barbari e molti eretici».<sup>1155</sup> Una breve riflessione sulla ragion di stato «retta dalla propria

<sup>1150</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, c. 1r. Cfr. anche A. GIUSSANI, *Il Conte di Fuentes. Episodi e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina*, in *Raccolta Storica*, a c. della SOCIETÀ STORICA COMENSE, Como, Tipografia Editrice Ostinelli di Bertolini Nani e C., 1901, vol. V, p. VII.

<sup>1151</sup> Cfr. U. ECO, *Panoramica con carrellata*, «L'Espresso», 8, 24 febbraio 1985, pp. 90-91: 91.

<sup>1152</sup> A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, a c. di A. MOMIGLIANO, Firenze, G. C. Sansoni, 1962, p. 14; cfr. A. DUMAS, *Le Sphinx Rouge*, établissement du texte, préface, notes, dictionnaire des personnages par R. PORTOCALA, Paris, Kryos, 2008, trad. it. a c. di G. MEZZANOTTE, *La Sfinge rossa*, Milano, Mondadori, 2014.

<sup>1153</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, c. 8r. Cfr. anche S. VILLANI, *Il matrimonio di una Principessa. Le trattative per le nozze di Caterina di Ferdinando Medici con il Principe Enrico d'Inghilterra*, in *Nobildonne, monache e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano: modelli e strategie femminili nella vita pubblica della Toscana granducale*, a c. di M. AGLIETTI, Pisa, ETS, 2009, pp. 226-227.

<sup>1154</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, c. 9r.

<sup>1155</sup> Ivi, c. 19r.

idea di vita»,<sup>1156</sup> o una sorta di polemica antesignana di quella lubraniana «contro il quietismo, che è in quasi tutti gli spiriti religiosi italiani»,<sup>1157</sup> che, in quel «labirinto del mondo»,<sup>1158</sup> sarebbe caduto ancora una volta su quell'Italia «senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa»,<sup>1159</sup> mantenendo vivo il ricordo di uno spirito italico ridotto «per sua riputatione a poco honore».<sup>1160</sup>

<sup>1156</sup> F. MEINECKE, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna* cit., p. 1.

<sup>1157</sup> C. VARESE, *Teatro, prosa, poesia. La lirica concettistica*, in *Storia della Letteratura Italiana* cit., p. 684.

<sup>1158</sup> J. AMOS KOMENSKÝ, *Labyrint světa a ráj srdce*, trad. it. a c. di T. KUBÍČEK, M. FATTORI e S. RICHTEROVÁ, *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 21-27.

<sup>1159</sup> N. MACHIAVELLI, *Opere* cit., p. 388.

<sup>1160</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, c. 19r.

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

*F. M. Vialardo e Tommaso Vito Lombardi Avvisi al Card. Maff. Barberini*

Il codice Barb. Lat. 8928, che contiene gli avvisi stesi e inviati da F. Maria Vialardi al Cardinal Legato Maffeo Barberini, è un manoscritto cartaceo di cm. 22 × 29 avente una coperta composta da cartonato nel piatto e da tela negli angoli e nel dorso; similmente la morsatura è in tela, mentre le guardie in cartone. Sul dorso del codice, in una sorta di semplice e modesto tassello in carta, compare l'intestazione *Roma. F. M. Vialardi e T. V. Lombardi Lettere d'avvisi al Card. Maffeo Barberini*, mentre all'interno della prima carta è presente il seguente titolo *F. M. Vialardo e Tommaso Vito Lombardi Avvisi al Card. Maff. Barberini*. La parte del codice che comprende le missive del Vialardi al Barberini consta di trentanove carte: occorre segnalare che i ventiquattro avvisi sono numerati progressivamente, mentre l'imprecisa rilegatura del manoscritto ha causato il problematico posizionamento delle intestazioni delle lettere; nonostante ciò, risultano ben rilevabili i segni della piegatura verticale e delle tre orizzontali, assieme ai sigilli di chiusura, che caratterizzano il consueto involto epistolare. La restante parte del codice Barb. Lat. 8928 comprende invece le missive inviate, tra il 7 gennaio e il 29 dicembre 1612, dall'agente Tommaso Vito Lombardi, scrittore di «avvisi di corte Romana ed estere», al cardinale Maffeo Barberini.<sup>1161</sup>

A livello grafico, le lettere d'avvisi del Vialardi sono caratterizzate da frequenti abbreviazioni tipiche della stesura di getto dei dispacci diplomatici, da diverse tipologie d'interpunzione, dall'uso abituale e oscillante delle maiuscole nel corpo testuale e da sintetiche formule avverbiali, dall'adozione dell'h etimologica e diacritica, nonché delle desinenze latine -tio e -tia e dal ricorso alla x etimologica e intervocalica resa con ss.

La trascrizione è stata condotta secondo criteri conservativi, mediante lo scioglimento delle abbreviazioni, la distinzione *u* da *v*, la normalizzazione degli accenti e l'uso delle maiuscole e delle minuscole. Per consuetudini ecdotiche, ho mantenuto intatte le oscillazioni di geminate e scempie, limitandomi ad aggiungere o alleggerire, qualora il testo lo richiedesse, la punteggiatura, contraddistinta dalla tipologia stessa degli avvisi diplomatici, soggetti alla rapidità della scrittura e dell'informazione. Sono state mantenute inoltre inalterate nella trascrizione, per consuetudine ecdotica, le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, come a esempio «Monsur» al posto dell'abituale *Monsieur*.

<sup>1161</sup> Ivi, cc. 25r.-55r.

1. Roma, 3 settembre 1605, All'Illustrissimo e Reverendissimo mio padrone Colendissimo Monsignor Nonzio a Parigi

Illustrissimo e Reverendissimo padrone

Ho avuto lettere del figliolo di Monsur della Vieuville,<sup>1162</sup> prego però V.S. Illustrissima comandare, che gli sia data la mia lettera. Saprà nuova di lui in casa di monsur di Semero gran Marscial de logis du Roy. Andava in Ciampagna a Mezieres governo di suo padre, ma sarà di ritorno, è il padre Generale de gl'uccelli della Caccia del Re. Non hebbi per anche il libro. La supplico bene co'l ritorno in Italia del Signore Ambasciatore Badoero favorirmi d'un *Nomenclatore* d'Adrianus Junius del mondo. Il Papa non ha anche voluto licenziar Farnese, che voleva andar' a Parma. L'ambasciatore dell'Aràdan Massimiliano venuto a allegrarsi et è tornato a casa. S. Santità vorrebbe, che Polacchi si movessero contro Turchi, e però ha fatto legato il Cardinale di Cracovia. Ma l'ho per cosa non fattibile.

Il Vives ambasciatore di Spagna a Genova tornato di Spagna a Milano ha portato la rafferma del Fuentes a quel governo per 3. anni. 3. Cantoni Catolici Svizzeri hanno decretato per Francia il passo per Italia, di che Spagnoli stanno arrabbiati. Fuentes fe un pasto al Cardinale Taverna.<sup>1163</sup> Don Sancio di Luna capo de' Spagnoli per Savoia è a Milano per danari.

L'armata tornò con haver lasciato 50. Spagnoli rimasti in Cevaze a farsi Mahumetani. E a V.S. Illustrissima fo riverenza. di Roma 3. di 8bre 1605.

Di V.S. Illustrissima e reverendissima

divotissimo Servitore

F. M. Vialardo<sup>1164</sup>

2. Roma, 17 aprile 1607, All'Illustrissimo e Reverendissimo mio padrone Colendissimo Monsignor Nonzio a Parigi

Illustrissimo e Reverendissimo Signor padrone Colendissimo

da Monsignor Corbat mandato costà dal Signor Cardinale di Gioiosa<sup>1165</sup> V.S. Illustrissima haverà inteso ogni successo però non dirò altro salvo che dopo che detto Signor Cardinale partì di qua non ha spedito Corriero salvo che d'Ancona con avviso che s'imbarcava, stanno aspettando dopo il negotiato a Venetia. In tanto il Papa mette i denari in Castello ne fece mettere 30 mila l'altro giorno, ha assegnato li 220 mila del Giustiniani pur per Castello e dal Stoch Inglese fa la Capitolata accompra di 8 mila moschetti. Spero che V.S. Illustrissima verrà qua presto, onde saremo tutti consolati e per il suo venire non la supplico d'altro che delle opere di Jacobus Carpentarius che sono in *Universam Physiologiam*, le dispute *contra Tessalo*, il discorso *de immortalitate anima la logica*. Il Fuentes sta così non può anche haver cavalli li svizzeri non vogliono muoversi

<sup>1162</sup> Charles de La Vieuville.

<sup>1163</sup> Ferdinando Taverna.

<sup>1164</sup> Ivi, c. 1r. Breve ragguaglio sulle azioni politiche e militari del generale Fuentes e richiesta dell'opera dell'umanista olandese Hadrianus Junius intitolata *Nomenclator*. L'intestazione della lettera riporta la seguente dicitura: «3 ottobre 1605 Roma. / Signor Vialardo per il recapito della / lettera di Monsur Vieuville».

<sup>1165</sup> Cardinale Francesco di Gioiosa nell'Arcivescovado di Roan.

senza cinque paghe, e ne i Tedeschi del Madrucci in casa loro è entrata la peste,<sup>1166</sup> e a' Napolitani il Duca di Mantova non vol dar il passo, con che fo fine a V.S. Illustrissima facendo humilmente riverenza. Di Roma li 17 Aprile 1607.

Di V.S. Illustrissima e Reverendissima

Servitore divotissimo

Fr. M. Vialardo<sup>1167</sup>

3. Roma, 17 gennaio 1612, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Io non ho potuto haver questa consolatione di veder guarito il Signore Alessandro fratello di V.S. Illustrissima e mio particolare Signore perché bisognava haver fatto questo un anno fa. È piaciuto a Dio levarlo da' tormenti di questo mondo, e del suo male chiamandolo a sé in Cielo. E questa sola oltre molte altre ragioni basterà alla prudenza di V.S. Illustrissima per pigliare questo colpo in pace. Qui non è cosa di nuovo di qualità. Serra<sup>1168</sup> andò a visitar il lito ecclesiastico, Caponi, Rivarola, e Crescenzo<sup>1169</sup> andaronovi pure e sono tornati nonostante il freddo, (che si è raddolcito). Diaz<sup>1170</sup> partì l'altro giorno per Germania con 4. Servitori accompagnato un pezzo dal Signore Manfrone. Aspettiamo il Vescovo di Pola suffraganeo di Saltzburg per dire le ragioni del prigioniero. Il francese confessore della Gran duchessa di Toscana è partito senza riportar' altro, che un magistero per un suo frate di S. Agostino, ma a Parigi hanno abbruciato l'opera, ch'egli ha composto contro il Re d'Inghilterra. La Commenda di S. Lazaro del Grotto è stata data dal Papa a Ottavio figliolo dell'ambasciatore di Savoia. È a Tortona e vale 250 £. l'anno. Il Duca di Savoia ha licenziato li Francesi, mistero, del quale si possono dir molte cose. Andrà in Ispagna per complimenti, e negocij il Duca d'Umena. Morì qui in 2 hore Monsur di Plessis, e le sue vacanze di 1000 £ d'oro l'anno in Francia ha havuto il giovanotto nipote di Rochefocault. Tonti<sup>1171</sup> partirà dopo la candelora. Il Papa ha voluto vedere (dicono) la fontana d'argento che il Santarello<sup>1172</sup> li diede a Frascati a nome d'Aldobrandino. San Cesario<sup>1173</sup> non accetta visite nella sua infermità. Aspettiamo Germonio Arcivescovo di Tarantasia<sup>1174</sup> mandato dal Cardinale di Savoia per suoi negocij. È morto il Generale di frati di S. Bernabe, e V.S. Illustrissima ho riverenza con la chiragra, che non mi lascia scriver bene. Di Roma 17 di Gennaio 1612.

Di V.S. Illustrissima e reverendissima

<sup>1166</sup> Cardinale Carlo Madrucci.

<sup>1167</sup> Ivi, c. 2r. Riferisce che il Papa ha investito i suoi «denari in Castello», depositandone «30 mila l'altro giorno» ed esprime il desiderio di poter ricevere alcune opere del filosofo e naturalista Jacques Charpentier. Non a caso, l'intestazione della lettera presenta la seguente dicitura: «17 Aprile 1607 Roma / Cavalier Vialardi / certi libri domand.».

<sup>1168</sup> Il Cardinale Girolamo Serra.

<sup>1169</sup> I cardinali Luigi Capponi, Domenico Rivarola e Crescenzo Tornabuoni.

<sup>1170</sup> Il legato pontificio Antonio Diaz.

<sup>1171</sup> Cardinale Michelangelo Tonti.

<sup>1172</sup> Si tratta forse di Odoardo Santarelli, segretario della congregazione del buon governo. Cfr. T. BAUCO, *Storia della città di Veletri*, Veletri, Tipografia di L. Cappellacci, 1851, vol. I, p. 219.

<sup>1173</sup> Il cardinale Silvestro Aldobrandini, detto di San Cesario.

<sup>1174</sup> Germonio Anastasio de' Marchesi di Ceva, arcivescovo di Tarantasia.

l'ambasciatore di Spagna ha menato il Principe di S. Severo a spasso a porto. In Francia si è dato un Vescovato al predicatore portoghese.

hum. servitore  
Fr. M. Vialardo<sup>1175</sup>

4. Roma, 18 febbraio 1612, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Non ho che dire di particolare a V.S. Illustrissima salvo, che Tonti andando al suo viaggio arrivato a Rignano luogo de' Borghesi non vi trovò nulla e vi alloggiò a proprie spese, e male. Il Conte di Lodrone parti hieri per tornare a' suoi Canonici di Salizburg. E dicono che Diaz per l'ultima dichiarazione del fu Imperatore arrivato a Trento torna indietro. Il Papa ha ordinato all'Auditore della Camera, che non faccia più *de non gravetur*. Il Cardinale Delfino<sup>1176</sup> è in letto per le vertigini havute, ma non ha altro male. Il Conte Vitaliano Visconti va a studio a Parigi. Il Principe di Piemonte fu a invitare quello di Mantova al Carnevale a Torino. A Parigi essendo concorsi alla fiera di S. Germano circa 80. m. huomini, se ne pensò male, e Parigi prese l'arme si baricò, e si mise alla guardia regia sì, che non è stato altro. E a V.S. Illustrissima fo humilmente riverenza. Di Roma 18 di febraio 1612.

Di V.S. Illustrissima e reverendissima

divotissimo Servitore  
Fr. M. Vialardo<sup>1177</sup>

<sup>1175</sup> Ivi, c. 3r. Esprime il suo dolore per la scomparsa di Alessandro Barberini, che è «piaciuto a Dio levarlo da' tormenti di questo mondo, e del suo male chiamandolo a sé in Cielo». Probabile riferimento alla vicenda del frate francese Lionardo Coqueo, romitano di S. Agostino e confessore della Granduchessa di Toscana Cristina di Lorena, al quale era stata bruciata l'opera che egli aveva «composto contro il Re d'Inghilterra». La storia del frate Coqueo, che si intreccia con l'azione religiosa del cardinale Roberto Bellarmino, veniva riassunta da Paolo Sarpi in una lettera del 14 maggio 1611: «io ho veduto il libro del Confessore della Granduchessa Madre di Toscana, il quale è una risposta all'Apologia del Re d'Inghilterra. È latina stampata a Friburg di Brisgovia. Mi pare assai insipido, e mostra, che l'autore abbia poca cognitione, né credo meriti esser censurato, ma piuttosto sprezzato come impertinente. Io non stimo cosa cattiva, che adesso questi adulatori (cioè i veri Teologi Cattolici) predichino tant'alto l'autorità temporale del Papa, essendo una via di far succedere quello, che avviene alle Scimie, quando montano molto alto.» (G. FONTANINI, *Storia arcana della vita di Fra Paolo Sarpi* [...], Venezia, Per Pietro Zerletti, 1803, p. 123).

<sup>1176</sup> Il cardinale Giovanni Dolfino, detto Delfino.

<sup>1177</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, *Lettera autografa*, c. 4r. Comunica che il «Cardinale Delfino è in letto per le vertigini» e che il principe Carlo Emanuele di Savoia ha invitato il duca di Mantova per il Carnevale del 1612, dopo il tentato riavvicinamento delle due dinastie attraverso il matrimonio di Francesco IV Gonzaga con Margherita di Savoia.

5. Roma, 18 marzo 1612, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Non è meraviglia, se in 43 anni, che scrivo lettere ogni giorno è seguito una volta errore ne lo soprascritto andando la sua al P. Fantuzzi, e la diretta al Signor Brambilla a V.S. Illustrissima ma non ci è cosa di pregiudicio a veruno nell'una e nell'altra di dette lettere. Il servitore che sigilla, e me le dà dicendomi la tale va al tale, è stato cagione di questa scappata. Del resto qui habbiamo il Generale delle galere con livrea venuto a dar conto al Signor Cardinale di Gioiosa, che le due galere, che da .S. Santità per condurlo a Marsiglia sono all'ordine, e partirà fra due giorni, e seco il Vescovo di Glandeves,<sup>1178</sup> ne va a dirittura in Corte (segno, che non è cosa, per la quale ha chiamato a andarvi) ma a fermarsi un pezzo a Narbona e al suo ducato. In tanto il Consiglio, e il Parlamento non stanno saldi al matrimonio con Spagna dicendo, che tocca a loro nella minorità del Re questo negocio, e il Duca di Savoia si rimette nel suo affare. In tanto Inghilterra e tutti gl'eretici fanno lega per dubio, che detta congionzione di Francia, e Spagna non segua. Inghilterra arma galionij, e ha fatto la milizia in Vuallia che non vi era. Qui del negotio dell'Imperatore si scopre, che Spagna mette il poco, che può, accioché essendolo Matias<sup>1179</sup> faccia far Re di Romani Ferdinando, accioché stia in casa l'Imperio, che in casa d'Austria è venuto in tanta bassezza che fra poco verrà in vilipendio. Si è carcerato un mercante, che ha fatto festino di che Olandesi hanno rotto verso Tariffa i galioni Spagnoli e con tal fine a V.S. Illustrissima fo humilmente riverenza. Di Roma 18 Marzo 1612.

Di V.S. Illustrissima

hum. Servitore  
Fr. M. Vialardo<sup>1180</sup>

6. Roma, 28 aprile 1612, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Di nuovo poco. Il Turco per guadagnar Nasùh ribello li dà la figliola, ma egli non sene fida. Spagna sollecita per sé la figliola d'Inghilterra con chieder l'essercizio della nostra religione in Inghilterra e Inghilterra chiede quello della sua eresia in Ispagna, e che il figliolo, che ne nascerà sia Conte di Fiandra. Non so se s'accorderanno. Ma Spagna ove non osò dire per l'Imperio gl'Elettori per tirarla in lungo dicono, che intorno Francfort è la peste, et chieggono un'altro luoco da far la dieta. A Torino è arrivato il Segretario del M. di

<sup>1178</sup> Ottavio Isnardi, Vescovo di Glandeves.

<sup>1179</sup> Mattia II d'Asburgo.

<sup>1180</sup> Ivi, c. 5r. Spiega la ragione dell'errore nell'invio della missiva, accennando al suo lavoro d'agente svolto da quarantatré anni. Entra nel vivo della politica europea, annunciando l'alleanza fra la corona di Spagna e il duca di Savoia e riferendo che in Inghilterra «tutti gl'eretici fanno lega per dubio». Infine, comunica la scoperta del «negotio dell'Imperatore» Matthias, il quale, privo di eredi maschi, è pronto a «far Re di Romani Ferdinando» II d'Asburgo, cercando di far riemergere da «tanta bassezza» la casa d'Austria.

Jacob<sup>1181</sup> ambasciatore di Savoia in Francia con qualche risposta del negotio che quel Serenissimo tenta della Signoria di Francia con suo figliolo. E con tal fine a V.S. Illustrissima fo riverenza. Di Roma 28 d'aprile 1612. Di V.S. Illustrissima e reverendissima

Servitore divotissimo

Fr. M. Vialardo<sup>1182</sup>

7. Roma, 26 maggio 1612, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Ho poco. Dicono, che Belarmino<sup>1183</sup> torna di Sulmona moribondo, ove era ito per assistere al Capitolo de' Celestini, de' quali è protettore. Montelparo morì per li vesicatoï, rimedio pernizioso a chi ha le forze deboli. Ossuna ha levato a Gesuiti 90. m. £. lasciati loro da un mercante in Palermo, e gli ha dati a due nipoti del morto, che n' havevano bisogno. L'Agente di Portogallo sta malissimo. È avviso, che Baviera ha dato nel maninconico volendo sempre appresso 4. Capuccini di paura che 'l Demonio non lo porti. E a V.S. Illustrissima fo riverenza.

Di Roma 26 di Maggio 1612<sup>1184</sup>

8. Roma, 23 giugno 1612, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Dell'elezione del Re d'Ungheria in Imperatore V.S. Illustrissima ne saprà il tutto, hora si farà il Re di Romanj, se Dio vorrà. Dell'aviso anche di matrimoni di Fiorenza e Inghilterra, e Spagna saprà come la va. Don Virginio<sup>1185</sup> sarà qui domani per il suo matrimonio, del quale non ha voluto far condizioni dicendo, che il suddito non dee farle con il padrone. Este, e Gonzaga disputano chi di loro dee visitarsi il primo. Valenti<sup>1186</sup> sen'andò. Monsignor Trivulzio continua a far delle balorderie. Monsignor Castagna hebbe il beneficio in

<sup>1181</sup> Francesco Amedeo Chabot di Jacob. Cfr. D. CARUTTI, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia 1601-1603*, Roma-Torino-Firenze, Fratelli Bocca, 1876, p. 496.

<sup>1182</sup> Ivi, c. 6r. Breve accenno alle trattative politiche svolte nel 1612 tra il sultano ottomano Ahmed I e il ribelle Nasùh Bascià, divenuto in seguito primo vizir grazie al matrimonio con la giovane Aisha, figlia del sovrano d'oriente. Nella logica dei matrimoni di potere rientrano anche le trattative anglo-spagnole, con il riferimento alla volontà di Giacomo I d'Inghilterra di sistemare il figlio Carlo, attraverso uno spotalizio con l'ambita Infanta di Spagna, Caterina de' Medici, poco propensa a congiungersi con un eretico (cfr. G. REDWORTH, *The Prince and the Infanta. The Cultural Politics of the Spanish Match*, New Haven and London, Yale University Press, 2003, pp. 65-98).

<sup>1183</sup> Roberto Belarmino.

<sup>1184</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, c. 7r. Riferisce lo stato di salute del cardinal Bellarmino e si abbandona ad un sardonico riferimento sulla malinconia del Principe elettore Massimiliano I di Baviera, che desidera «sempre appresso 4. Capuccini di paura che 'l Demonio non lo porti».

<sup>1185</sup> Don Virginio Orsini.

<sup>1186</sup> Erminio Valenti.

Piemonte per 700 £. l'anno. Nella processione Borghesi<sup>1187</sup> hebbe il più bel piviale, Gonzaga le più ricche gioie, quello la più ricca tapezzaria, questo li più belli razzi. Del resto Inghilterra fa sotto Cavalieri della Giaretiera, cioè Maurizio, l'elettore del Rheno, il Re di Dania, li duchi di Cleves, e quello di Virtimberg, il Marchese d'Anspach, il Duca di Mechelborg. Don Luigi d'Este non fu ben' visto in Francia, e sen'andò. Non si poteva far più bel piacere a Spagnoli da que' matti Francesi. E con tal fine a V.S. Illustrissima fo riverenza. Di Roma 23 Giugno 1612.<sup>1188</sup>

9. Roma, 14 luglio 1612, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

A Avignone è seguito romore, ma non ne so anche bene il particolare. Il Principe Doria<sup>1189</sup> è ammalato a morte. Il nuovo Governatore di Milano va scroccando, scroccò a Nizza 2. baldacchini, a Genova dal Doria 4. letti, dalla M. Spinola paramezi per 3. stanze, da un altro argenti per 4. m. £. e io vorrei scroccare di costì una donzena di salamj per li melonj. A Torino arrivò di Francia il Segretario dell'ambasciata con buone nuove, ma non so quali. Gonzaga qui fece un pasto per spiegar l'argenteria havuta in Francia. Spagna non fece mai un tale presente, e se l'havesse fatto Italia che le è Idolatra diria, ch'è di 100. m. £. e tutta ne parlerebbe. Il Conte Raimondo della Torre parte dimanj. E con tal fine a V.S. Illustrissima fo humilmente riverenza. Di Roma 14 luglio 1612.

Di V.S. Illustrissima e reverendissima

hum. Servitore  
Fr. M. Vialardo<sup>1190</sup>

10. Roma, 22 dicembre 1612, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Ho lettere di Lisbona che per fortuna in quel porto si sono sommerse 54 navi Portoghese, Biscagline, e fiaminghe con grandissimo danno della Spagna, e ch'è seguita pace tra Svezia, e Danimarca restando a questo

<sup>1187</sup> Camillo Borghese.

<sup>1188</sup> Ivi, c. 8r. Dà notizia dei grandi «matrimoni di Fiorenza e Inghilterra», con presumibile allusione alle mancate nozze tra Caterina di Ferdinando de' Medici ed Enrico d'Inghilterra e fa riferimento alle nozze di Isabella Orsini, figlia del duca di Bracciano Don Virginio Orsini e di Flavia Peretti Montalto – il cui spozalizio era stato elogiato dal Tasso nella canzone intitolata «Delle più fresche rose omai la chioma» – con duca di Guastalla, Cesare II Gonzaga, celebrate nel luglio del 1612 (cfr. P. IRCANI MENICHINI, *Gli ultimi anni di Giovanni Villifranchi e i volterrani al servizio dei granduchi di Toscana e degli Orsini di Bracciano*, in «Rassegna volterrana», XCI, 2014, pp. 47-63: 54).

<sup>1189</sup> Andrea Doria.

<sup>1190</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, c. 9r. Comunica, in larga parte, che il nuovo governatore di Milano «va scroccando» denaro, mentre lui desidererebbe «scroccare di costì una donzena di salamj per li melonj».

visto che è prontezza in ambidue contro l'Arciduca Alberto per olandesi e quelli di Cleves. Bamberg<sup>1191</sup> si rimise al Cardinale Borghesi, che come protettore di Germania habbia l'occhio all'honore dell'Imperatore così entrò incontrato, et accompagnato dalli Cardinali non X. e furono Gonzaga come parente dell'Imperatore. Mellino, e Serra mandati dal Papa Belarminio per tirar qualche acqua al mulino de' Gesuiti, e li 2. Spagnoli con l'Ambasciatore di Spagna rimasti mal sodisfatti, perché fu loro risposto in tedesco, e veggono tutti quelli del detto Ambasciatore Bamberg vestiti alla francese. Il dì seguente fu Giovan Francesco Borghese fratello del Papa a visitarlo, nel partire l'accompagnò alla carroccia. E a V.S. Illustrissima fo humilmente reverenza. Di Roma 22 xmbre 1612.

Di V.S. Illustrissima e reverendissima

umilissimo Servitore

Fr. M. Vialardo<sup>1192</sup>

11. Roma, 29 dicembre 1612, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Il Cardinale Gonzaga havuto aviso per 4. corrieri della morte del Duca suo fratello hebbe da ogn'uno titolo d'alteza, si ritirò in casa l'ambasciatore di Francia a mangiare fu visitato da quello di Spagna e poi accompagnato dal Francese, e 20 prelati un pezzo sen'andò a casa con Leonardo, e Pasquale prelati. A un'aiutante di camera diede le vesti per 700. £., la famiglia licenziata da 8. in poi, il palazzo affittato per 3. annj lasciato al Residente di Mantova con 400. £. di pensione. L'ambasciatore Cesareo fa dimani la sua solenne entrata, ha 160 bocche, non più, ha accompro 200. botti di vino, parla latino, tedesco, e francese, però molti sono impediti a parlar seco, però uno li disse. Illustrissima *divinatio vostra multam pativit in hoc viaggio*. Il Capelletti ha la casa per carcere, levato di Torre di nona. Francesi, Inglesi, e Olandi hanno convenuto con Turchi di pigliar le sete in Soria, e questo danno havrà Napoli per haver li Signori Spagnoli accresciuto la gabella della seta. Prego del Signore a V.S. Illustrissima felice il nuovo anno, facendole humilmente riverenza. Di Roma 29 di xmbre 1612.

Di V.S. Illustrissima e reverendissima

humilissimo Servitore

Fr. M. Vialardo<sup>1193</sup>

<sup>1191</sup> Bamberg Johann Gottfried von Aschhausen

<sup>1192</sup> Ivi, c. 10r. Accenna alla politica europea e alle tensioni che avrebbero, di lì a poco, causato la guerra dei trent'anni: la pace tra Svezia e Danimarca che sarebbe stata sancita nel gennaio 1613 con l'accordo di Knäred, l'azione del cattolico arciduca Alberto d'Austria governatore dei Paesi Bassi spagnoli e la crisi del ducato di Cleves.

<sup>1193</sup> Ivi, c. 11r. Riferisce la notizia ricevuta dal cardinal Ferdinando Gonzaga della morte del fratello Francesco, avvenuta il 22 dicembre 1612 e accenna al prossimo arrivo nell'Urbe dell'ambasciatore cesareo, per mezzo di una missione imperiale capeggiata da Bamberg Johann Gottfried von Aschhausen; informazione, quest'ultima, che viene fornita anche da Traiano Boccalini in una sua lettera privata (cfr. L. FIRPO, *Fortuna di una satira politica. Le edizioni della «Pietra del paragone politico» di T. Boccalini*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», 79, 1944, vol. II, pp. 25-55; T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a c. di L. FIRPO, Bari, Laterza, 1948, p. 530; G. COZZI, *Traiano Boccalini, il Cardinal Borghese e la Spagna, secondo le riferte di un confidente degli Inquisitori di Stato*, «Rivista Storica Italiana», LXVIII, II, 1956, pp. 230-254).

12. Roma, 19 gennaio 1613, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Il Nonzio di Vienna ha poi scritto meglio il fatto d'Ungheria. Turchi non hanno assediato Tatta, né tenuto Scaon, e Gol, ove non trovarono che poco presidio, ma correndo hanno rubato. Questo Ambasciatore Cesareo si diporta benissimo fu avant'hieri a S. Antonio Chiesa di Francesi, ove Rochefocault stava in choro sotto il baldacchino, parlò Francese, e donò per la benedizione di 97. suoi cavalli 100 £. d'oro, e 20. Alla cassetta della Chiesa. Il Polacco si mette in ordine. Il Papa licenziò il credenziero, e aiutanti di credenza dicono perché li diedero una cotognata, che li fe' male. E a V.S. Illustrissima prego ogni bene fecendole humilmente riverenza. Di Roma 19 di Gen. 1613.

Di V.S. Illustrissima e reverendissima

umilissimo Servitore

Fr. M. Vialardo<sup>1194</sup>

13. Roma, 31 gennaio 1613, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Monsignor Ridolfi<sup>1195</sup> partì di Roma poco in gratia dell'Ambasciatore Cesareo, che però li farà poco servizio. Il Barone di Molardt partì per la dieta di Tirolo. Mellini, e Lenj<sup>1196</sup> ricevettero l'ambasciatore Cesareo con colezioni, e Zapata e Serra,<sup>1197</sup> e l'Appollinara l'hanno banchettato. L'ambasciatore Polacco bruno, vecchiotto entrò con 24. carriaggi, e loro coperte, e una mano di cavalli nanj bellissimi. Il Duca di Savoia mandò il Conte Francesco Martinengo a Mantova a compire, e il Presidente Galiano, e il Senatore Marrone a rappresentare per ogni caso le ragioni di sua figliola vedova sopra i benj allodiali. E con tal fine a V.S. Illustrissima fo humilmente riverenza. Alla processione di S. Maria maggiore fu cavato un occhio a un gentilhuomo da un Svizzero. Di Roma ultimo di Gennaio 1613.

Di V.S. Illustrissima e reverendissima

Umilissimo Servitore

Francesco Maria Vialardo<sup>1198</sup>

<sup>1194</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, c. 12r. Accenna ancora alle azioni dell'ambasciatore imperiale e comunica, non senza un pizzico d'ironia, il licenziamento del mastro credenziero del Papa, per via di una «cotognata, che li fe' male» (cfr. anche J. A. F. ORBAAN, *Documenti sul Barocco a Roma [...]*, Roma, nella Sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1920, p. 207).

<sup>1195</sup> Ottavio Ridolfi.

<sup>1196</sup> I cardinali Giovanni Garzia Mellini e Giambattista Leni.

<sup>1197</sup> I cardinali Antonio Zapata y Cisneros e Girolamo Serra.

<sup>1198</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, c. 13r. Riferisce, in larga parte, dell'azione del duca di Savoia, volta a difendere nei confronti dei Gonzaga «le ragioni di sua figliola vedova sopra i benj allodiali».

14. Roma, 27 febbraio 1613, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Il braccio destro offeso grandemente da humor salso m'ha impedito lo scrivere, e mi fa scrivere hora con dolore, e se non fosse il Duca di Savoia non ci sarebbe che dire, perché qui quando havrò detto, che il Marchese di Rotelio è partito, che l'Ambasciatore di Ferrara è andato a Napoli per le sue infermità, che quello di Spagna ha aperto forno di pane in casa con suo grande utile, e che il Cardinale Borgia<sup>1199</sup> ha havuto dal suo Re il poter dar' un titolo di Duca a qualcheduno, che l'accompi, onde ne cavarà. 9. mila £. non so più che dire. Ma Savoia ha conchiuso dar Nizza e Villafranca a gl'Inglesi per libero comercio, e manda il Marchese Villa in Inghilterra ha levato Mons. della Torretta dalla sua ambasceria ordinaria di Svizzeri, perché lavorava per Spagna, manda il Conte di Lucerna a Mantova per asister alla figliola, parla di mandar qua Ambasciatore straordinario il Signor di Cesareo, il Generale monizionero di Milano andò trovarlo per dirli, che se S. A. mandarà Ambasciatore in Ispagna sarà ben visto, con tutto ciò sta sula sua. E io non potendo più scrivere faccio riverenza a V.S. Illustrissima di Roma il penultimo di febraio 1613.

Di V.S. Illustrissima e Reverendissima

Umilssimo Servitore

Fr. M. Vialardo<sup>1200</sup>

15. Roma, 2 marzo 1613, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

L'Ambasciatore Cesareo non è mai stato visitato da quello di Francia, che vuole esser' il primo di coloro a' quali si restituisce la visita. Partirà presto fatto Coadiutore del Vescovo d'Erbipoli Duca di Franconia suo zio con ritener Bamberg. Al Polacco sono mancati i soldi. L'Ambasciatore di Francia ha febre, e emorroidi. Il Marchese di Trenel Ambasciatore straordinario di Francia è ancora a Bracciano. Madruccio Legato per la dieta Imperiale con pochi soldi. Il Bamberg ha publicato, che l'Imperatore s'intende benissimo con il Transilvano. Polacchi hanno lettere, che il Prencipe d'Africa con Moscovito ha recuperato Moscuca, ma che Polacchi volevano rihaverla, e lettere di Setubal dicono che Olandesi a Mindanno hanno fraccassato 7. navi spagnole, spagnoli dicono il contrario. Il Cardinale Borgia ha havuto dal suo Re il poter' vendere un titolo di Duca nel Napoletano e cavarne per sé 10. m. £. V.S. Illustrissima potria ottenerne un simile per aiuto di costà. Il Duca di Gravina è qua alloggiato da quello di S. Geminj. Del resto non si parla, che del Signor Duca di Savoia, che sia per mandar qua per negocij straordinari il Signor di Casasco, che habbia mandato Monsur di Troglion al di Ghiera per li motivj de' Bernesi, che mandi il Reggente Villa e il Gabalione in Inghilterra per la

<sup>1199</sup> Il cardinale Gaspar de Borja y Velasco.

<sup>1200</sup> Ivi, c. 14r. Accenna al suo «braccio destro offeso grandemente da humor salso» e annuncia la cessione di Nizza e Villafranca all'Inghilterra da parte del duca di Savoia, il quale frattanto inviava «il Conte di Lucerna a Mantova per asister alla figliola».

scala franca da darsi da Villafranca e Nizza a gl'Inglesi, dei due viaggi di Carlo Perrone a Torino per dissuader' il negozio con Inglesi, e simiglianti cose. Con che a V.S. Illustrissima fo humilissimamente riverenza. Di Roma 2 di Marzo 1613.<sup>1201</sup>

16. Roma, 9 marzo 1613, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Bernesi hanno mandato Monsur Vaumarcu al Duca di Savoia, che l'ha spesato per voler risolutamente pace, o guerra, il Duca non ha anche risposto, ma mandato Mons. di Troglion al di Ghiera costui li ha risposto, che metta giù l'arme, e principalmente non s'intrichi delle cose di Gonzaga, perché ha ordine dalla Reina di passar' in Italia con grosso esercito contro chiunque si moverà contro il detto Gonzaga. Gio: Antonio Orsino Duca parti poi dimani per Napoli per il fatto di Bisignano giudicato al duca di Gravina *de jure* fatto dichiarar' per favori della reverendissima Reina in Ispagna sopra il quale Spagnoli vorrebbero mettere una grossa pensione. L'Agente di Portogallo sta malissimo. L'ambasciatore di Francia già XXI giorno è con febre, e emorroidi. Il Marchese di Trenel non ha ancor negoziato. Di Roma 9 Marzo 1613.<sup>1202</sup>

17. Roma, 23 marzo 1613, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Del Tani lascio scriver' a altri. Mons. di Breves hebbe una colica da morire, ma sta meglio. Il Cardinale Gonzaga ha scritto soscrivendosi Duca di Mantova e ha mandato a Torino il Conte d'Arco. L'ambasciatore Polacco volle prima visitar ambasciatore Francese, che lo Spagnolo. Il Cardinale di Rochefocault vuol partir dopo Pasqua. È morto Stefano Burone per troppo rimedio dell'orvetano imaginandosi avvelenato in una insalata. Savoia manda qua Ambasciatore straordinario il Conte di Canelli, in Francia il Marchese Villa, in Spagna il Marchese di Garessio. E a V.S. Illustrissima fo humilmente riverenza. Di Roma 23 di Marzo 1613.<sup>1203</sup>

<sup>1201</sup> Ivi, c. 15r. Dà notizia ancora della missione imperiale a Roma dell'ambasciatore cesareo e del Bambergia, comunicando che il cardinale Gaspare Borgia, Gaspar de Borja y Velasco, aveva venduto «un titolo di Duca nel Napoletano» ricavandone un'ampia somma di denaro. Fornisce poi varie informazioni sulla politica europea in corso.

<sup>1202</sup> Ivi, c. 16r. Riferisce il tentativo da parte di Carlo Emanuele di Savoia, sostenuto dalla corona spagnola, di riconquistare il Monferrato muovendo guerra contro il cardinal Ferdinando Gonzaga, la cui forza politica era divenuta più vulnerabile dopo la morte del duca di Mantova Francesco Gonzaga, nipote della Regina di Francia, la quale però era pronta ad intervenire, «con grosso esercito», contro chiunque avesse deciso di ostacolare «il detto Gonzaga» (cfr. A. ZILIOLO, *Delle Historie memorabili De suoi tempi [...]*, In Venetia, Per li Turrini, 1642, vol. IX, p. 246).

<sup>1203</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, c. 17r. Comunica la morte, «per troppo rimedio dell'orvetano», del nobile genovese Stefano Burone, volgarizzatore nel suo soggiorno romano presso il cardinale Domenico Pinelli del trattato latino *De Constantia* dell'umanista Giusto Lipsio, pubblicato a Genova nel 1608 dall'editore Giuseppe Pavoni con il titolo *I due libri della Costanza di Giusto Lissio*. (cfr. anche G. BATTISTA SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria* cit., 1826, vol. IV, p. 263;

18. Roma, 17 aprile 1613, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore  
Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Ho sempre giudicato, che il degnarsi V.S. Illustrissima Principe tanto intelligente d'aggradire la mia debole servitù sia il mio vero premio, ma talvolta nascono disordini, che per rimediarmi bisogna ricorrere alle potestà superiori. M'è mancata la mancia di Mantova. Il Bugassi Lucchese morto in Spagna fallito m'ha portato via 300 £. un debito di Torino m'ha levato 40 d'oro sì, che nel colmo delle tempeste. Però V.S. Illustrissima non si maraviglierà se contro mia voglia sono costretto a raccomandarmi alla benignità, e liberalità sua supplicandola come ho fatto gl'altri miei padroni, da' quali tutti resto consolato, di qualche sovvenimento e ristoro, che quando non fosse, che di 12. o 15 £. posto con gl'altri farà somma per liberarmi in parte de' danni havuti, restando servita ch'io sappia per sua lettera ove havrò a far capo per haverli, e obligarmi a sì fatta gratia. Chi mi deve non mi paga e per esempio il Signor Brambilla che se non era V.S. Illustrissima non mi dava li frutti, con tutto ciò meno deve anco 80 £. Di nuovo S. Santità non ha voluto dar licenza al duca G. Antonio Orsino d'andar servir Veneziani. Aspettiamo un nuovo Ambasciatore secolare di Polonia. La Reina Margherita ha mandato qua uno a ragionare non so che. Spagna, s'esibisce a Savoia pagarli 9. galere purché Savoia le armi, che non si farà. Il matrimonio della 2.<sup>a</sup> Madama di Francia con il Principe d'Inghilterra si conchiuderà all'arrivo del Baglion<sup>1204</sup> in detto luogo. La dieta Polacca dà al suo Re un milione d'oro, che non quieterà li .28. m. ammottinati, che ne chieggono 4. e S. M. risoluta ritirarsi a Cracovia con li suoi Gesuiti, o mandar' il figliolo a difender il riacquistato, e con tal fine a V.S. Illustrissima faccio humilmente riverenza. Di Roma 17 d'aprile 1613.

Di V.S. Illustrissima e reverendissima

Umilissimo servitore  
Francesco Maria Vialardo<sup>1205</sup>

19. Roma, 1 maggio 1613, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore  
Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Mentre sto aspettando, e sperando, che V.S. Illustrissima si mova alla sua solita generosità per mio beneficio, come ve la supplicai con altra mia, è occorso di che poterle scrivere, che venuto l'avisò qua della mossa di Savoia contro il Monferrato a 22 del passato, andarono gl'Ambasciatori di Francia, Venetia e Fiorenza a esclamare al Papa che vi provvegga per sua riputatione e salute d'Italia, per sua riputatione essendole a poco honore, che a suo tempo s'intorbidi la chiarissima luce della pace, e salute d'Italia, perché con questo fuoco s'atteggerà la venuta di barbari, e molti eretici in Italia, di barbari, perché l'Imperatore manderà Tedeschi per

*Juste Lipsie (1546-1606) en son temps*, Actes du Colloque (Strasbourg, 1994), réunis par C. MOUCHEL, Paris, H. Champion, 1996, p. 486.).

<sup>1204</sup> Forse si tratta di Orario Baglione.

<sup>1205</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, c. 18r. Accenna al suo stato di indigenza, invocando la protezione del Barberini e annuncia la buona riuscita del «matrimonio della 2.<sup>a</sup> Madama di Francia con il Principe d'Inghilterra».

difendere la sua autorità offesa nel Monferrato feudo d'Imperio, e d'eretici, che verranno di Francia mescolati con cattolici. L'Imperatore è offeso, perché Savoia si move con titolo di voler la tutela della nipote, la quale egli ha dichiarato per il duca di Mantova. Francia, perché vuol pigliar la protezione del Cardinale duca. E già il duca di Revers arrivato in Provenza ove il duca di Remors partendo di Torino a 17. andò trovarlo, andrà in Monferrato, ove si è già trasferito Ferrante de' Rossi buon studioso, essi sono presidiati alba S. Damiano, e Torino con  $\frac{2}{4}$ . fanti Monferrinj, e Savoia non si trova, che con .5. m. fanti del Canavese poco guerrieri, e 1500. Svizzeri, e senza danari, e Mantova n'ha esibiti 300. m. £. da Genova, e li sono offerti aiuti da Firenze, dal Gran Marscialco di Polonia,<sup>1206</sup> e altre parti Spagnoli non vorranno guerra in Italia, non potendosi che perdere per molte ragionj, così Veneziani, e parimenti il Papa, con il quale l'ambasciatore di Francia fa grande istanza e spera scaldarlo. L'agente di Lorena fa strepito, perché il suo Duca è cognato del Cardinale D. di Mantova. E però si spera, che s'ammorzerà questa repentina fiamma accesa in poca legna, e che sarà aspersa di molta acqua di considerazioni, uffici e paure. L'Agente di Mantova è sempre a fianco dell'Ambasciatore di Francia. E con tal fine a V.S. Illustrissima faccio humilmente riverenza. Di Roma primo di Maggio 1613.<sup>1207</sup>

20. Roma, 4 maggio 1613, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Dopo si è inteso, che il Duca di Nemors prese per intelligenza d'alcunj ribelli Alba e li Duchi di Umena e Nevers arrivati a Vaij, e inteso il successo del Monferrato partirono in fretta per Francia per far gente contro Savoia, che non so se a quest'hora si è insignorito di Torino. Genovesi hanno richiamato le galere, e fanno 2. m. fanti per mettere ne' loro presidij. Si dice che Savoia s'intende con gl' Ugonotti, accioché rubino lo stato, se la Reina si moverà contro lui. La Duchessa vedova di Mantova è ammalata. L'Imperatore dichiarò tutelare della bambina il Cardinale Gonzaga. Savoia vuole esserlo egli. Si dice, se li madarà contro il bando Imperiale. E a V.S. Illustrissima fo humilmente riverenza. Di Roma 4 di Maggio 1613.<sup>1208</sup>

<sup>1206</sup> Niccolò Polski Gran Maresciallo del Re di Polonia.

<sup>1207</sup> Ivi, c. 19r. Invoca nuovamente la generosità del Barberini e dà notizia della guerra monferrina, abbandonandosi ad una piccola esortazione rivolta al Papa a non intorbidire «la chiarissima luce della pace, e salute d'Italia». Comunica nuovamente che la Francia è decisa a concedere la protezione al cardinal Ferdinando Gonzaga contro le pretese del duca di Savoia, il quale, zio di Maria Gonzaga – fanciulla nata dal matrimonio tra Francesco IV e Margherita di Savoia, figlia di Carlo Emanuele – rivendicava i diritti d'eredità della casa sabauda sul Monferrato. Menziona inoltre il trasferimento di Ferrante de' Rossi nelle terre monferrine e infine si augura che vada scemando «questa repentina fiamma accesa in poca legna».

<sup>1208</sup> Ivi, c. 20r.-20v. Accenna alle voci giunte in merito al possibile tentativo della casa sabauda di appoggiare le azioni degli ugonotti, con lo scopo di impadronirsi del Monferrato e comunica che l'Imperatore dichiarava tutore di Maria Gonzaga il cardinale Ferdinando, mentre «Savoia vuole esserlo egli».

21. Roma, 10 maggio 1613, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Al tradimento di prender' Alba dicono, che vi hebbe gran parte il Conte Prato. Il Vescovo Pendasio adirandosi contro gl'insulti fu ferito. Fu ammazzato il Conte Enrico S. Giorgio, che si difese, e Monsignor della Morra, che pretendendo le ragioni di Salluzzo stava in Alba. A Torino di quelli di Savoia morirono un Conte di S. Martino, il Conte di Verva, Girolamo Langosco della Motta, e si compose in 10. m. £. e S. Damiano in 8. m. si habbi Ayqui, e Nizza della Paglia, e Moncalvo, ma il Conte di Rivara dal castello cacciò li Savoianj con levar loro 6. pezzi d'artiglieria a Torino havendo li terrazzani portato le cose più care in un monastero di monache, fu forzato il monastero tolte le robbe, e violate le sacre vergini. Il Governatore di Milano per molte ragionj e principalmente accioché Francesi non vengano in Italia ordinò a Savoia, che deponga l'arme, e gli mandò il Confessore a prepor temperamenti per l'accomodato e furono esclusi. Mandò poi il Principe suo figliolo, che prepose si darieno le fortezze tolte in mano a Spagnoli finché si decidano le ragioni di esso Savoia. Il Governatore rispose, che li darà subito al Duca di Mantova, però finiscano presto quella guerra. L'andata di Nevers a Casale ha giovato assai, e fortificò Ponte Stura. Il di Ghiera fu a Avignone, ma non volle entrare, s'abboccò con il Cardinale Filonardo<sup>1209</sup> vicino alla porta. E con tal fine a V.S. Illustrissima fo humilmente riverenza. Di Roma X di Maggio 1613.

Di V.S. Illustrissima e Reverendissima

Umilissimo servitore  
Francesco M. Vialardo<sup>1210</sup>

22. Roma, 18 maggio 1613, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Di più Moncalvo s'arrese al Conte di Verva, che non è morto, a .6. fu tolto l'Altare passò qua per andar su'l Genovese. Il duca di Nevers<sup>1211</sup> presidiò Ayqui, e Nizza della paglia, e ha preso Crescentino luoco grosso su'l Po. E fattovi morir tutto il popolo, ha arso due villaggi. Il Principe Guastalla non è altrimenti a Casale. Il D. di Savoia con i figlioli è a Torino, fa nuovo gente, ha mandato in Francia un Segretario al di Ghiera il Generale delle poste, e il duca di Memors a quello di Nevers. È diputato questo mese per saper s'havremo pace, e guerra. Supplico di nuovo V.S. Illustrissima della gratia già supplicata che faccio humilmente riverenza. Di Roma 18 Maggio 1613.

Di V.S. Illustrissima e reverendissima

<sup>1209</sup> Il cardinale Marcello Filonardo.

<sup>1210</sup> Ivi, c. 21r. Dà notizia dell'uccisione di Enrico San Giorgio, o Sangiorgio, la cui grande casa di appartenenza dei conti di Briandrate, marchesi feudatari nel Monferrato, grazie a Guido San Giorgio, aveva acquisito grande credito presso Carlo Emanuele di Savoia per la rivalità nei confronti dei Gonzaga (cfr. D. CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia [...]*, Torino, Fratelli Bocca, 1876, vol. V, p. 124).

<sup>1211</sup> Francesco IV Gonzaga, duca di Nevers.

23. Roma, 6 luglio 1613, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore  
Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Non ho scritto a V.S. Illustrissima perché sono stato ammalato, e non ne sono anche in tutto fuora. Ho bene veduto il Signor Carlo suo fratello, ma non m'ha mai detto nulla di quella gratia chiesta. La guerra Monferrina ha durato 50. giorni finita per paura di motivi di Francia, che hanno fatto paura a Spagnoli, che però l'hanno in modo affrettata che al Principe di Savoia arrivato a Saragozza fu ordinato dal Re, che non andasse in Corte finché suo padre non avesse restituito tutto il tolto. E a 26. il Co. di Verva rese Torino così fortificato, e Nevers si partì per Mantova sfidando a duello il Governatore di Milano. Il Duca di Savoia spedì Santus<sup>1213</sup> al di Ghiera<sup>1214</sup> per far qualche impiastro. Questi Portoghesi con dolore mostrano lettere della rotta dell'armata Spagnola data da olandesi, 3. galeoni affondati, 8. presi. E a V.S. Illustrissima fo humilmente riverenza. Di Roma 6. di Luglio 1613.

Di V.S. Illustrissima e reverendissima

Umilissimo servitore

Francesco Maria Vialardo<sup>1215</sup>

24. Roma, 5 (settembre) 1613, All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo il Signore  
Cardinale Barberino Legato a Bologna

Illustrissimo e Reverendissimo Signore padrone mio Colendissimo

Cesarino dopo haver non parcamente cenato morì. L'ambasciatore Cesareo quando diede la lettera dell'Imperatore fu abbracciato dal Papa, e hebbe un cuscino per ginocchiarsi. Ha ottenuto si levi la parola, *praestare obdientia*, e in suo luogo si metterà *praestare obsequium*. E farà a Montecavallo la sua gita al Concistoro publico. Enzo Bentivoglio<sup>1216</sup> negozia che suo fratello Nonzio in Fiandra sia fatto Tesoriero. E a V.S. Illustrissima fo humilmente riverenza. Di Roma .5. del 1613.

Di V.S. Illustrissima e reverendissima

<sup>1212</sup> BAV, Barb. Lat. 8928, c. 22r. Accenna, in larga parte, alle azioni del duca di Nevers, Carlo I Gonzaga, il quale nel 1613 aveva difeso i territori di Ayqui e di Nizza Monferrato, o Nizza della Paglia, nonché acquisito con estrema violenza il borgo piemontese di Crescentino.

<sup>1213</sup> Forse si tratta del conte Antonio Bernardino Santus.

<sup>1214</sup> Forse il Dighieres.

<sup>1215</sup> Ivi, c. 23r. Comunica il suo precario stato di salute e di aver incontrato Carlo Barberini, senza però ricevere da lui informazioni in merito a «quella gratia chiesta». Annuncia inoltre la sospensione della guerra monferrina «per paura di motivi di Francia, che hanno fatto paura a Spagnoli», anche se il duca di Savoia è pronto a dar vita a qualche nuovo «impiastro».

<sup>1216</sup> Enzo Bentivoglio.

Il Marchese di Renel mandato di Francia in Italia a dar' aviso del parentado. L'Ambasciatore di Polonia è qua incognito, è aviso, che Turchi hanno preso co'l petardo in Ungheria le fortezze di Scaon e Gol.

umilissimo servitore

Francesco M. Vialardo<sup>1217</sup>

<sup>1217</sup> Ivi, c. 24r. Nell'ultima lettera, priva del mese di datazione, si sofferma in larga parte sulla visita dell'ambasciatore imperiale al Papa, dando notizia della morte di Alessandro Cesarino.

## «AMOR SOL MERTA Amore»

Tra le lettere di Ridolfo Campeggi a Maffeo Barberini, la revisione del poema de *Le lagrime di Maria Vergine* e il meraviglioso spettacolo teatrale bolognese *Dei quattro elementi*

Nel corso della precedente esposizione abbiamo avuto modo di osservare come, assieme all'attività letteraria svolta presso fucina dei «Begli Umore», il Vialardi avesse dato corso al suo servizio d'agente per Maffeo Barberini a partire dal 1603, stendendo per il cardinal legato bolognese prima gli *Avvisi, o gazzette dalli 6 Xmbre 1603 sino alli 22 del medesimo mese 1606* e poi un ulteriore *corpus* di lettere scritte dall'ottobre del 1605 al settembre del 1613.

Nel settembre del 1612 Francesco Maria Vialardi risultava ancora presente fra gli iscritti dell'Accademia degli Umoreisti di Roma, presso la quale aveva fatto il suo ingresso indicativamente tra il 1600 e il dicembre del 1601, anno in cui lo scrittore aveva letto in casa di Onofrio Santacroce, sede dell'Accademia Romana, un'orazione funebre in onore del filosofo Lelio Pellegrini.<sup>1218</sup> Era stata questa la riconoscenza che il Vialardi aveva nutrito per uno dei principali dottori di teologia e dell'aristotelismo di fine Cinquecento, quale il Pellegrini, che in *Romano Gymnasio professoris* dal 1587 al 1601 aveva dato alle stampe l'*Oratio de utilitate Moralis Philosophiae, cum Ethicorum Aristotelis explicationem* del 1592, gli *Abrahami Sculteti Grunbergensis Silesii Ethicorum libri duo* del 1593, il *De affectionibus animi noscendis et emendandis commentarius* del 1598, il *De moribus libri decem* del 1600 e i *Commentarii de honore et nobilitate* del 1601, nonché l'*Oratio in obitum Torquati Tassi, poetae atque Philosophi clarissimi* del 1597, scritta in lode del Tasso e dedicata a Cinzio Aldobrandini.<sup>1219</sup> Ma c'è di più. A testimoniare questa lunga attività letteraria di Francesco Maria Vialardi presso l'accademia romana degli Umoreisti è una lunga lettera che da Roma il poeta bolognese Girolamo Preti – che si era aggregato all'*atelier* romano sul finire del 1609 con il nome di *Inquieto* – avrebbe spedito a Girolamo Aleandro il 23 settembre 1612:

<sup>1218</sup> V. SANTI, *La storia nella «Secchia rapita»*, «Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena», III, VI, 1906, p. 263.). Cfr. anche F. FERRARI, *Vita del Cavalier Gio. Battista Marino* cit., p. 74.

<sup>1219</sup> Cfr. L. PELLEGRINI, *Laelii Peregrini civilis philosophiae in Romano Gymnasio professoris Oratio. In obitum Torquati Tassi Poetae, atque Philosophi clarissimi [...]*, Romae, Apud Guglielmum Facciottum, 1597; ID., *M. Abrahami Sculteti Grunbergensis Silesii Ethicorum libri duo [...]*, Ursellis, Ex Officina Cornelii Sutorij, 1593; ID., *De affectionibus animi noscendis et emendandis commentarius [...]*, Romae apud Vincentium Pelagallum. In via Pelegrini. Typis Sulpitij Mancini, 1598; ID., *De moribus libri decem iis, qui Aristotelis ad Nicomachum inscribuntur, ordine perpetuo, atque sententia respondentes [...]*, Romae, Apud Aloysium Zannettum, 1600; ID., *Laelii Peregrini Somnatis Commentarii de honore [...]*, et nobilitate, Romae, Apud Aloysium Zannettum, 1601. L'orazione del Pellegrini in lode di Torquato Tasso era stata ricordata anche da Pier Antonio Serassi, Casimiro Tempesti, Angelo Personeni e Girolamo Tiraboschi (P. ANTONIO SERASSI, *La vita Torquato Tasso [...]*, In Bergamo, Nella stamperia Locatelli, 1790, vol. I, p. 88; C. TEMPESTI, *Storia della vita e geste di Sisto Quinto [...]*, In Roma, A spese de' Remondini, 1754, vol. I, p. 17; A. PERSONENI, *Notizie genealogiche storiche critiche e letterarie [...]*, Bergamo, Per Francesco Locatelli, 1786, p. 138; G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* cit., vol. XI, p. 256). Cfr. anche C. CARELLA, *L'insegnamento della filosofia alla Sapienza di Roma nel Seicento. Le cattedre e i maestri*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 40-157.

Roma, 23 settembre 1612, Molto Illustre Signor mio osservantissimo, a Velletri

Perché il Signor Francesco Sergrifi sta con gli stivali in piedi per partire e non potrà per l'avvenire scriver a V. S. le novelle di questo mondo; io mi piglierò autorità di romperle talvolta il capo con quattro ciancie: ma protestandomi, ch'io non pretendo la risposta né di questa, né dell'altre, sì perché mi son note le sue occupationi, sì anche perché non ci è obbligo di rispondere a lettere, che non habbian soggetto, come saran le mie. Hoggi si è adunata la solita Accademia, nella quale il Signor Vialardi ha fatta una lettione sopra le Colonne, in gratia del Signor Contestabile, che ci ha honorati con la sua presenza. La qual lettione, ancorché poco aiutata dall'attione, e tessuta senz'ordine, è però stata dilettevole per la varietà, e per la moltitudine delle cose, havendo fatto un racconto di tutte le fabbriche antiche, che furon notabili per la qualità, o per la quantità delle colonne, raccogliendo da tutti gli autori sagri e profani tutte le cose considerabili, ch'appartengono a colonne. Alla qual Colonneide ha aggiunto nel fine un episodio per avventura troppo episodico degli antichi, e moderni miracoli di fabbriche, non essendo altra connession fra queste materie, che 'l dire, che non può esser fabrica alcuna magnifica se non col beneficio delle colonne, se bene ha riferite molte fabbriche miracolose senza colonne: la qual parte, ch'è stata assai diffusa, m'è paruta affatto disparata dal suo proponimento. Basta che si son udite cose spaccatissime, ma tutte col testimonio di gravi autori. Ma in tanta quantità di colonne mancava la Colonna dell'Accademia, cioè il Signor Aleandro, desiderato da tutti. In quest'adunanza non son mancate l'occasioni di lodar la misericordia d'alcuni, che sono intervenuti nella brigata. Questo è quanto all'Accademia. Doppo la partenza di V.S. sono stato due volte a visitare il Signor Calvisi, ma in compagnia del Signor Francesco perché non l'haver fatto senza testimonio: e questo per pregarlo a presentar un monitoriale al Signor Fiscale d'un Hebreo, il qual è querelato per haver date delle pugna ad un altro Hebreo. Ho dimandata la gratia in virtù de' meriti di V.S. appresso quel Signore della servitù, ch'io tengo con esso lei: e l'ho ottenuta, onde stiamo attendendo il frutto, che se ne spera per quel pover huomo, il qual benché non creda in Dio, non è però indegno per altro d'esser aiutato. Il Signor Giosepe Castiglione mi ha mostrato hoggi un capitolo critico, ch'egli ha fatto ultimamente sopra quel passo di Tacito, radiata capita et. pigliandone occasion da quello, che V. S. disse in quel circolo al Collegio Romano: nel qual capitolo vuol, che quel luogo sia corrotto, e l'ammenda con alcune congetture. [...] Hieri mi giunse all'improvviso un huomo di Monsignor Dini col Vocabolario della Crusca: la qual cosa m'imagino, che sarà seguita per opera, e per benignità di V.S. la qual havrà inteso dal Signor Francesco ch'io voleva chiedergliele in prestito per questo tempo, che'ella starà fuori. La priego dunque a render infinite gratie per me a Monsignore faccendogli riverenza in nome mio, e assicurandolo, ch'io terrò buona custodia del suo libro sino al suo ritorno. E qui per non haver'altro di nuovo fo' quanto, con baciare a V. S. affettuosamente la mano, e con desiderarle ogni prosperità. Di Roma a XXIII. di 7mbre. 1612.

Di V.S. molto Illustre

Affettionatissimo Servitore

Girolamo Preti<sup>1220</sup>

<sup>1220</sup> BAV, Barb. Lat. 6457, *Girolamo Preti. Lettere a Girolamo Aleandri. 1612-1619 cit.*, cc. 88r.-88v..

Cosa possiamo apprendere da questa lettera? Di certo, il Preti aveva riferito al principe degli Umoristi, Girolamo Aleandro, che il Vialardi aveva recitato nel corso della consueta adunanza accademica una «spaccatissima» lezione sopra le colonne, in onore del signor contestabile Filippo Colonna.<sup>1221</sup> Questa, sebbene fosse stata «tessuta senz'ordine» dal suo autore, era risultata dilettevole per la varietà delle descrizioni: il Vialardi aveva infatti ripercorso tutte le «fabriche antiche, che furon notabili per la qualità, o per la quantità delle colonne».<sup>1222</sup> Forse non è sbagliato ritenere che proprio per scrivere questa lezione accademica il Vialardi si fosse servito delle osservazioni del Lipsio contenute nell'*Admiranda et vere admiranda, sive de magnitudine et urbis et Ecclesiae romanae*. Infine a conclusione della lettera, il Preti aveva dato l'ulteriore notizia del prezioso dono del Vocabolario della Crusca da parte di un funzionario del cardinale Piero Dini.<sup>1223</sup> D'altronde, proprio nel 1612 l'*atelier* dei Gelati avrebbe potuto vantare grazie al contributo del Preti un proficuo rapporto con l'ambiente letterario degli Umoristi di Roma, di cui il poeta bolognese avrebbe tessuto le lodi nel sonetto *Qui fu quella d'Impero antica Sede*.<sup>1224</sup> Sulla scia delle preziose indicazioni fornite da Giorgio Fulco, Elisabetta Selmi ha notato come il Preti, grazie anche alle relazioni letterarie con Francesco Barberini e Federico Borromeo, era riuscito in quegli anni a promuovere l'ingresso dell'amico Ridolfo Campeggi presso il «consortio» degli Umoristi di Roma, come dimostra il *corpus* di lettere relativo al periodo compreso tra il 19 marzo e il 9 giugno 1610.<sup>1225</sup> Quest'ultima data rappresentava l'ufficiale iscrizione del Campeggi nell'Accademia degli Umoristi, ufficializzata tramite uno scambio di componimenti poetici. Se infatti il Campeggi aveva onorato il cenacolo romano con l'invio del sonetto *Pregio e fregio di Pindo, illustre coro*, gli accademici umoristi avevano replicato con il componimento *Se de le Muse e de le Grazie il Coro*, incluso nella *Risposta degli Accademici Humoristi al molto Illustre Signor Conte Ridolfo Campeggi*.<sup>1226</sup> Oltre l'intercessione del Preti, l'ingresso del poeta bolognese in quella «radunanza

<sup>1221</sup> *Ibidem*.

<sup>1222</sup> *Ibidem*.

<sup>1223</sup> *Ibidem*.

<sup>1224</sup> «Qui fu quella d'Impero antica Sede, / Temuta in pace, e trionfante in guerra; / Fu: perch'altro, che il loco, or non si vede. / Quella, che Roma fu, giace sotterra. / Queste, cui l'erba copre, e calca il piede, / Fur Moli al Ciel vicine, ed or son terra. / Roma, che il Mondo vinse, al Tempo cede, / Che i piani innalza, e che l'altezze atterra. / Roma in Roma non è Vulcano, e Marte / La grandezza di Roma a Roma han tolta, / Struggendo l'opre e di Natura, e d'Arte. / Voltò sossopra il Mondo, e 'n polve è volta: / E fra queste rovine a terra sparte».

<sup>1225</sup> Cfr. G. FULCO, *Feconde venner le carte*, in *Studi in onore di Ottavio Besomi*, a c. di T. CRIVELLI, Bellinzona, Casagrande, 1997, pp. 297-330; E. SELMI, *Preti, Guarini, Marino e dintorni: questioni di poesia e storia culturale nelle Accademie del primo Seicento* cit., pp. 47-49.

<sup>1226</sup> Scriveva Girolamo Preti a Ridolfo Campeggi il 9 giugno 1610: «Se i ringraziamenti si dovesser fare a proporzione del guadagno, a noi si conveniva far con V. S. quell'ufficio per debito, ch'ella ha voluto far con noi per cortesia. Percioché aggiugnendosi all'Accademia un soggetto di meriti sì principale, e di valor così noto, il guadagno s'aspetta tutto a noi: ond'ella non può haverci pretensione, né usurparsene alcuna parte. Ma non bastava alla bontà sua d'haverci favoriti, compiacendosi d'esser annoverata nel consortio nostro; che per multiplicar gli obblighi in noi, ha voluto aggiungere anche alle proprie gratie i ringraziamenti. Restiamo dunque di questi accumulati favori accumulatamente obbligati: e sempre aspetterà l'Accademia non meno qualche comandamento dalla sua benignità, che grande ornamento

delle più nobili, delle più fiorite e più virtuose d'Italia» sarebbe stata garantita dall'appoggio del cardinale Maffeo Barberini, già principale sostenitore dell'aggregazione di Francesco Maria Vialardi e della sua permanenza nella fucina romana sino al 1612 e forse ancora nel 1613.<sup>1227</sup>

L'immagine del Campeggi come membro dei «Begli Umori» non sarebbe passata inosservata sino al 1617, anno in cui l'autore avrebbe dato in stampa la prima edizione del poema eroico de *Le lagrime di Maria Vergine*. La penna poetica dello scrittore, così piena d'animo cristiano, si sarebbe allora conformata al paradigma del *fantastico* applicato «a qualche buon concetto, o fine, o significato», di continuo ricercato dagli accademici umoristi.<sup>1228</sup> La poesia del Campeggi era come un gioiello da tenere «al collo dell'eternità», avrebbe affermato l'abate Angelo Grillo, e la creatività letteraria del suo autore era simile all'operare della lepre, la quale «mentre partoriva ingravidava», ossia mentre tesseva una poesia era pronta per ordinarne subito un'altra.<sup>1229</sup> Nel panorama accademico

dalle sue virtù. Intanto gradisca V.S. la più congiunta risposta al suo finissimo Sonetto; e Dio le conceda ciò, ch'ella desidera / Di Roma a IX di Giugno 1610 / Di V. S. molto Illustre / Affezionatissimi Servitori / Gli Accademici Humoristi / l'Inquieto Segretario / *Risposta degli Accademici Humoristi / al Molto Illustre Signor Co: Ridolfo Campeggi / Se de le Muse e de le Grazie il Coro, / Te lieto accogli il biondo, e 'l cieco Arciero, / Fra i seguaci d'Amor Campion primiero, / De gli studi d'Apollo alto ristoro. / Splende intorno al tuo crin di casto Alloro / Non frale honor, ma sempiterno, e vero: / Onde puoi girne infra mortali altero / Più che per Manto d'Ostro, e Mitra d'oro. / Come voci inesperte, e mal concordi / Adivien, che talhor Musico indubre / Con la sua norma, e col suo canto accordi; / Così fra noi, per la tua Cetra illustre, / Armonia s'udirà, che non discordi, / Benché pria dissonante, e già palustre.* [ASB, Archivio Malvezzi Campeggi, Serie III, 37/559 (1609-1610), *Lettere*, lettera 9 giugno 1610, c. alla data (corsivo mio)]. Cfr. anche E. SELMI, *Preti, Guarini, Marino e dintorni: questioni di poesia e storia culturale nelle Accademie del primo Seicento* cit., pp. 47-89: 63-64.

<sup>1227</sup> Questa era la descrizione che il Preti riferiva al Campeggi in merito al prestigio dell'Accademia romana degli Umoristi: «[...] Nel principio ch'io venni a Roma fu accettata per benignità di questi Signori nell'Accademia degli Humoristi, *radunanza delle più nobili, delle più fiorite e delle più virtuose d'Italia*. Nobile per essere fra gli Accademici molti Principi e Baroni di Roma, oltre a molti Prelati e personaggi di portata e fiorita, per esser gli Accademici di numero intorno a dugento, *ancorché non si veggano mai tutti radunati o per assenza e per altro impedimento: e l'Accademia privata si fa ogni tre giorni in Giovedì e la publica ogni quindici in Domenica*. Virtuosa, per esservi *ascritti huomini di molto grido*, com'è il Cavalier Guarini, il Bracciolino e simili benché lontani e poi molti de' primi letterati di Roma, che vuol dire de' primi letterati del mondo» [ASB, Archivio Malvezzi Campeggi, Serie III, 37/559 (1609-1610), *Lettere*, lettera 19 marzo 1610, c. alla data (corsivo mio)].

<sup>1228</sup> L'aggettivo «fantastico» accostato alle produzioni letterarie del cenacolo degli Umoristi lo si deve sempre al bolognese Girolamo Preti, il quale, trattando delle imprese accademiche, esponeva brevemente in una lettera del 10 maggio 1610 all'amico Ridolfo Campeggi l'ideale letterario dell'ambiente romano: «[...] Da questo ristretto ella potrà, s'ella vuole, venir considerando, che Impresa ella vorrà eleggere particolarmente, la quale o nel concetto, o nel corso, o nel nome Accademico dovrà havere qualche conformità con l'Impresa universale, entrandoci alcuna delle sudette cose, *che habbia dell'Humorista, o del fantastico, applicandola a qualche buon concetto, o fine, o significato*: e non rimarrò di dirle, che sono giudicate buone fra l'altre quelle Imprese, nelle quali entra per corpo a Acqua, o Humore: perché così si confanno con l'Universale: ma ciò, com'ho detto, non è necessario, bastando, che almeno nel nome sia qualche propositione. E per più chiara informatione, li darò conto d'alcune Imprese nostre Accademiche, acciò si seria dell'esempio, s'ella vuole. [...] Di Roma a XV. di Maggio. 1610. / Di V.S. Illustrissima / Ho una brama indicibile di vedere la seconda Fischiata del Marino, la quale ho inteso, che va attorno, e in Roma non se ne trova copia alcuna, e alcuni Accademici m'hanno pregato a farne istanza a V.S. Illustrissima perché par, che si sia inteso, che della Fischiata sia dedicata a lei. S'ella può dunque farcene grazia, e mandarla; gliele rimanderò senza fallo col primo spaccio, e s'ella vuol così, le prometterò segretezza. / Divotissimo Servitore / Girolamo de' Preti» [Ivi, lettera 10 maggio 1610, c. alla data (corsivo mio)].

<sup>1229</sup> Scriveva l'abate Angelo Grillo lodando i componimenti del conte Ridolfo Campeggi: «[...] et però ella empie cotesta sedia di luce, io di ombra; ma di ombra chiara, perché non è oscura la buona volontà, con la quale attendo al beneficio publico, et privato della mia religione con ogni maggior sollecitudine; et benché poco tempo mi avanzi per la letione de' poeti, come che da un pezzo in qua le cure, et gli anni me n'habbiano quasi in tutto alienato, tuttavia per le poesie del Sig. Conte Campeggi non sono mai stato occupato, onde questa sua breve fatica inviatami ho gustata non

di fine Cinquecento, inizio Seicento, il Campeggi era noto per i suoi meriti poetici e teatrali: all'importante associazione presso gli Incogniti di Venezia si era aggiunta la pubblicazione delle *Rime* edite a Parma nel 1608, presso Simone Perlasca, della pastorale *Il Filarmino* del 1605, delle tragedie del *Trancredi* del 1614 e dell'*Andromeda* riscritta nel 1612.<sup>1230</sup>

Nel secondo bimestre del 1617, il Campeggi aveva fatto mettere in scena presso la Sala del Podestà l'opera drammatica in musica de *Il Reno sacrificante*, in onore del legato Luigi Capponi, dell'arcivescovo Ludovico Ludovisi, degli Anziani Consoli, nonché dei cavalieri e delle dame della città di Bologna. La rappresentazione, forse ricavata da una precedente scrittura del padre Agostino Spennazzani, si era potuta giovare delle musiche di Girolamo Giacobbi, maestro di Cappella di San Petronio, nonché della sovrintendenza alle scene, alle macchine e ai costumi teatrali di Giovanni Luigi Valesio.<sup>1231</sup> Sempre nello stesso anno, il poeta bolognese avrebbe inoltre confermato il suo ingegno poetico compiendo una prima rimodulazione dell'impianto poematico dei *Quattro pianti delle lacrime di Maria Vergine* del 1609, poi dati alle stampe con il titolo de *Le lagrime di Maria Vergine*. A tal proposito, in un suo prezioso contributo saggistico, Clizia Carminati ha fornito nuove informazioni sulla relazione letteraria tra il Marino e il Campeggi, nonché circa la finalità della riscrittura del poema campeggino del 1617.<sup>1232</sup> Il carteggio romano con il Barberini, che ricopre gli anni tra il 1615 e il 1618, consente allora di fare maggiore chiarezza in merito alla vicenda redazionale che aveva determinato il passaggio dall'edizione del 1617 delle *Lagrime* a quella del 1618. Anni quest'ultimi, che coincidono inoltre con la partenza da Bologna del cardinal legato Maffeo Barberini, avvenuta il 12 settembre 1614, e la nuova acquisizione della carica di arcivescovo presso la diocesi di Spoleto-Norcia.<sup>1233</sup> Nella prima lettera del carteggio, datata 20

meno di quel che mi soglia fare gli altri frutti del suo nobilissimo ingegno. Il quale è sempre fiorito, et sempre in opera, et a guisa a punto della Lepre, che mentre partorisce ingravida, il virtuosissimo Cavaliere, mentre tesse una poesia, ne ordisce un'altra; et questa certo è un gioiello, che gli altri suoi scritti penderà al collo dell'eternità. Scherza la poesia, ma non è da scherzo l'arte, né da scherzo il giudizio, né da scherzo la lode ch'ei ne merita [...]. Di S. Benedetto di Mantova» (A. GRILLO, *Delle lettere del Reverendissimo Padre Abate D. Angelo Grillo [...]*, In Venetia, Per Evangelista Deuchino, vol. II, 1612, pp. 214-215).

<sup>1230</sup> G. FRANCESCO LAUREDANO, *Le glorie degli Incogniti O vero gli huomini illustri dell'Accademia de' Signori Incogniti di Venetia*, In Venetia, Appresso Francesco Valuasense, Stampator dell'Accademia, 1647, pp. 389-391.

<sup>1231</sup> In merito alla scrittura dello Spennazzani scriveva Francesco Ghiselli: «Adi II Gennaro comparve in pubblico una scrittura data tempo fa a Clemente VIII dal Padre Agostino Spennazzani, la quale fu cagione di tutti li mali, che ha fatto il fiume Reno a' Bolognesi ancorché l'istesso Clemente procurasse oviare col suo Breve dato in Roma alli 12 Agosto l'anno decimoterzo del suo Pontificato, acciò non nascessero de mali: ma non potè rimediare, perché quelli Argini che furono fatti alla Santa Martina perché non entrassero l'acque nelle Valli di Manara subito ruppero in esse, et il Reno cominciò ad interrre le Valli, et i Scoli, e produr quegli effetti, ch'hoggidi hanno cagionato, e cagionano sempre maggiori ruine. Questa scrittura è nel Libro manuscritto intitolato il Reno presso li Signori Conti Segni» (A. FRANCESCO GHISELLI, *Memorie cit.*, vol. XXIII, c. 367).

<sup>1232</sup> C. CARMINATI, *Affetti e filastrocche: una lettera inedita a Giovan Battista Marino a Ridolfo Campeggi*, in «Filologia e critica», XXXVIII, II, 2013, pp. 219-238.

<sup>1233</sup> Il legato Luigi Capponi subentrò al Barberini in data 17 settembre 1614 (cfr. BUB, ms. 770, F. ANTONIO GHISELLI, *Memorie antiche manuscritte di Bologna, raccolte et accresciute sino a tempi presenti dal canonico Antonio Francesco Ghiselli, nobile bolognese*, vol. XXIII, cc. 417-418).

febbraio 1615, il Campeggi dava notizia dell'«apparato stupendo» innalzato nel Salone del Podestà di Bologna, sede che aveva già ospitato la sera del 23 febbraio 1610, ultimo giorno di carnevale, la prima teatrale dell'*Andromeda*, spettacolo posto sempre in musica da Girolamo Giacobbi.<sup>1234</sup> Noto con il titolo dei *Quattro elementi*, il meraviglioso torneo menzionato dal Campeggi sarebbe stato messo in scena la notte di lunedì 2 marzo 1615, come riportano anche le preziose testimonianze cronachistiche presenti nelle *Memorie antiche manuscritte di Bologna* di Antonio Francesco Ghiselli e nel *Diario* di Vincenzo Prasideo e Francesco Maria Tagliaferri, copiato dallo speziale e bibliofilo Ubaldo Zanetti nel 1747.<sup>1235</sup>

2 marzo (1615) Lunedì. Questa notte sulla Sala del Podestà si sono combattuti li 4 *Elementi* da 8. Cavalieri principali della città e 2 mantenitori con apparati bellissimi et si pagava £ 2. a chi voleva andare su li Ponti.<sup>1236</sup>

Lo spettacolo sarebbe stato riproposto con il titolo di *Amore Dio della vendetta* il giorno del 4 marzo 1632 presso la Sala del Podestà dal cancelliere della Sanità e drammaturgo Vincenzo Maria Garzaria, ancora una volta assieme alla collaborazione del Mastro di Campo Ludovico Facchinetti e di Andrea Bovio.<sup>1237</sup> Non c'è dubbio che il torneo fosse stato accolto con entusiasmo dal pubblico per via di quei suoi grandi artifici, simile per invenzione teatrale al magnifico spettacolo della *Costanza nell'Amore*, rappresentato a Bologna nel 1578, il quale si era contraddistinto per il susseguirsi di incantevoli meraviglie scenografiche e pirotecniche, tra cui una «fuggitiva cerva», una montagna sorvegliata da giganti, centauri, uomini selvaggi e fiere, un castello «pieno di mestitia» e un orribile drago sputa fuoco.<sup>1238</sup>

<sup>1234</sup> BAV, Barb. Lat., 6461, *Ridolfo Campeggi. Lettere 1615-1618*, cc. 1r-1v. D'ora in poi BAV, Barb. Lat., 6461. Cfr. anche G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi* cit., vol. III, p. 64. Cfr. anche G. MALVEZZI CAMPEGGI, *Della famiglia Campeggi di Bologna [...]*, Bologna, Tip. Mareggiani all'Insegna di Dante, 1870, p. 56.

<sup>1235</sup> BUB, ms. 770, vol. XXIII, A. FRANCESCO GHISELLI, *Memorie Antiche, e moderne [...]*, c. 462. Cfr. anche C. RICCI, *I teatri di Bologna dei secoli XVII e XVIII. Storia aneddotica*, Bologna, Successori Monti Editori, 1888, p. 28.

<sup>1236</sup> BUB, ms. 3850, *Diario di Vincenzo Prasideo, e Francesco Maria Tagliaferri Bolognese, che comincia il dì primo Genaro 1613. e termina il dì 27. Febraro. 1660. Compiato da me Ubaldo Zanetti l'Anno 1747. del Mese d'Aprile*, c. 7v. (corsivo mio).

<sup>1237</sup> Il testo a stampa del torneamento svoltosi pre la Sala del Podestà il giorno del 4 marzo 1632 fu pubblicato per i tipi dell'editore Francesco Catanio e tutt'oggi è custodito presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna: cfr. V. MARIA GARZARIA, *Amore Dio della vendetta. Torneo celebrato in Bologna [...]*, In Bologna, per Francesco Catanio, 1632, cc. 36. Cfr. anche G. LUIGI BETTI – M. CALORE, *Tornei a Bologna nel 1628. Politica, cultura e spettacolo*, in «Strenna Storica Bolognese», LI, 2001, pp. 101-151: 150; ID – EAD., *La legazione bolognese del cardinal Giulio Sacchetti (1637-1640) tra politica, cultura e spettacolo*, in «Il Carrobbio. Rivista di studi bolognesi», XXIX, 2003, pp. 153-178.

<sup>1238</sup> In merito al torneo della *Costanza nell'Amore*, scriveva il cronachista Francesco Ghiselli: «[...] Fù dunque lo scuopo, e l'intentione di quei Cavalieri di manifestare con quel Torneo la *Costanza nell'Amore*, di che vollero dare alcuni biasimo à gl'huomini per potervi poi attribuire maggior lode alle Donne, e mostrar loro ai quella guisa, quante essi le honoravano, e le rivenivano, e fù pero il soggetto ordinato in tal maniera. Un Cavaliero chiamato Frario Albanese andato a Caccia in Compagnia della sua nuova sposa Armina per darle alcun piacevole trattenimento, e onorandosi per sospetto ch'alla sua sposa non avvenisse qualche strano incontro di selvaggia fiera tutto armato dalla testa in fuori, occorse che tratto dal desiderio di seguitare una fuggitiva Cerva fù condotto in parte, dove non fù mai più tornato, di che

È noto e documentato, grazie agli studi condotti da Sergio Monaldini, che a partire dalla metà del Cinquecento il Salone del Podestà si era contraddistinto per la sua polifunzionale natura di «sala di spettacolo», più che di vero teatro.<sup>1239</sup> La gestione della Sala era stata inizialmente affidata alla pubblica amministrazione del capo degli Anziani di Bologna, ossia al Gonfaloniere di Giustizia, per poi ricadere nell'autorità del cardinal legato. A quest'ultimo, a partire dalla fine del Cinquecento, sarebbe spettato il compito di rilasciare le licenze teatrali alle compagnie dell'Arte, in funzione delle rappresentazioni presso la Sala del Podestà, e i permessi per i montimbanchi, i quali erano soliti alternarsi in vere *performances* attoriali sulla scena della grande piazza del Nettuno. La conduzione della Sala era stata così posta sotto l'esclusiva direzione di Giuseppe Guidetti, cittadino bolognese e cantante della cappella musicale di San Petronio, a cui era stata concessa la prerogativa di far fabbricare «palchi per uso di comedie et altri spettacoli, vendervi frutti et altre robbe per comodo de spettatori d'opere tali et anco di farvi giocare al pallone, con gravezza di pagare ogni di». <sup>1240</sup> Il Salone del Podestà avrebbe così ospitato le grandi *tournées* delle compagnie teatrali dei *Confidenti*, degli *Uniti* di Francesco Pilastrì e di Girolamo Salimbeni, dei *Desiosi* di Diana Ponti, dei *Gelosi* e dei *Comici*, sotto la guida delle magnifiche dive Vittoria Piissimi e Isabella Andreini; oppure le *troupes* di Pietro Palermo, Giovan Battista Lazaroni o dando spazio alle singole *performances* attoriali di Filippo Nobili, Cosmo di Casuali e Nicolò de Todeschi.<sup>1241</sup> D'altronde, per accompagnare il piacere delle rappresentazioni teatrali non sarebbero neppure mancate le licenze concesse ai commercianti, come la privativa accordata a Tomaso di Rossi, detto Galetto, al quale era stata riconosciuta la vendita «per li Palchi et per ciascun luoco di essa Sala» di ventarole, frutta, vino e «ogn'altra sorte di robbe da mangiare», previo pagamento della convenuta tassa:

Licenza a Tomaso di Rossi detto Galetto, che mentre si faranno le Comedie su la Sala del Podestà vi possa vendere ventarole, frutti et ogn'altra sorte di robbe da mangiare et anchora del vino, pagando però il

la sconsolata sposa rimase tutta dolente, e mentre in ogni parte mandava messaggieri per haverne inditio, avvenne ch'un horribil Drago entrato per una finestra del suo Palazzo, e scopertosi torto in ferma d'un venerabil Vecchio mà cruccioso nel parlare gli fece sapere ch'ella indarno aspettava lo sposo, il quale dalla Cerva era stato condotto in una sterile Montagna guardata dà Giganti, Centauri, huomini selvaggi, e fiere horribili et ivi era rinerato in un Castello risplendente per tutti gl'altri, ma per lui pieno di mestitia, poiche per cui ori d'un elmo incantato, ch'egli non poteva eravi i ch' testa s'era scordato d'ogni allegra cosa, né altro haveva in pensiero mai, che cose spaventevoli, e noiose» [BUB, ms. 770, vol. XVI, A. FRANCESCO GHISELLI, *Memorie cit.*, c. 66, (corsivo mio)].

<sup>1239</sup> S. MONALDINI, *Il teatro dei comici dell'arte a Bologna*, in «L'Archiginnasio. Nuova Serie», XC, 1995, pp. 33-164: 35. Cfr. anche C. RICCI, *I teatri di Bologna dei secoli XVII e XVIII. Storia aneddotica cit.*, pp. 7-13.

<sup>1240</sup> ASB, Legato, *Expeditiones*, 120, 9 dicembre 1598, c. 247r.-247v.

<sup>1241</sup> Il 14 agosto 1590 veniva concessa la licenza a Filippo Nobili, parente dell'attore Orazio Nobili, membro della compagnia dei Gelosi: «Concediamo licenza a M. Filippo di Nobili di poter egli solo fare et far fare i Palchi per vedere recitare Comedie et altri spettacoli nella Sala del Podestà di Bologna et in altro luogo publico, dove si recitassero con pagamento di £ 4. di bolognini per ciascuna Comedia che si reciterà in detti luoghi per la solita elemosina. [...] Datum Bononiae Die 14 Menses Julij 1590. / A. Cardinal Montalto» (ASB, Legato, *Expeditiones*, 107, 14 giugno 1590, c. 109v.). Sulla figura attoriale di Orazio Nobili cfr. anche F. BARTOLI, *Notizie istoriche de' comici italiani che fiorirono intorno all'anno MDL. Fino a' giorni presenti [...]*, In Padova, Per li Conzatti a S. Lorenzo, 1782, pp. 63-64.

datio, et che possa vendere per li Palchi et per ciascun luoco di essa Sala delle sudette robbe, concedendoli di più che s'altri tentassero di vendere senza sua licenza possa fargli levare le robbe a gli essercenti, notificandogli lo però prima in presenza di testimonij. Atteso che il detto Tomaso si è obligato pagare £ 5 ogni mese, mentre duraranno dette Comedie al banco di nostro Cesare [...] da distribuirsi per elemosina, secondo che piacerà a noi. Datum Die ultimum.

D. Iustinianus Vicelegatus

Tax: C. 2.<sup>1242</sup>

Era stata proprio la «Vittoria commediante», come ha notato Sergio Monaldini, ad aver con ogni probabilità recitato già nel maggio del 1581 presso la Sala del Podestà per la compagnia dei *Confidenti*, allora molto attiva sui prestigiosi palchi delle città di Mantova, Milano, Venezia e Ferrara.<sup>1243</sup> Ugualmente, un grande successo di pubblico era arrivato con le esibizioni istrioniche della compagnia dei *Comici*, che nel 1596 era giunta a Bologna recando la sua ricca formazione attoriale, composta dalle prime donne Antonia Torri, detta *Lavinia*, Angiola Isola, detta *Leonora*, Colomba Coppa, detta *Aurelia*, dalla servetta Gabriella Cardellini, detta *Argentina*, dai *morosi* Gaetano Caccia, detto *Leandro*, Giuseppe Coppa, detto *Virginio*, Antonio Torri, detto *Lelio* e dalle *maschere* dell'Arte, quali Antonio Riccoboni, detto *Pantalone*, Francesco Matavazzi, detto *Dottore*, Carlo Lugnolli, detto *Finocchio primo Zanni*, Giovanni Battista Trezzi, detto *Pasquino secondo Zanni*.<sup>1244</sup> A partire dal novembre 1606, mediante un'equa suddivisione calendariale, il Salone aveva ospitato sino al giorno di Natale le compagnie degli *Uniti* e dei *Confidenti*, le quali, secondo l'abituale costume, avrebbero dovuto donare «la solita elemosina» al Cardinal legato, destinata ai «poveri e luoghi piji della Città», con il divieto di recitare il giorno del venerdì santo.<sup>1245</sup> Il 27 agosto

<sup>1242</sup> ASB, Legato, *Expeditiones*, 95, settembre 1585, c. 116r.

<sup>1243</sup> S. MONALDINI, *Il teatro dei comici dell'arte a Bologna* cit., pp. 67-71.

<sup>1244</sup> In una lettera datata 4 luglio 1580, inviata al duca di Modena, Lanfranco Tunino forniva un'importante informazione circa l'iniziale precarietà della *Compagnia dei Comici*, della quale «non fu conosciuto personaggio alcuno», eccetto la prima donna, che cantava «garbatamente» e due giovani «che saltano honestamente»: «Serenissimo Principe Signore et Protettore colendissimo Il Cancelliero Pigante m'ha comandato ch'io debba andare a sentire quanti *Comici nuovi*, per vedere, et col parere d'altri giudicare se riescono buoni o non, et che debba poi raguagliarne V. A. Serenissima, il che havendo io eseguito, le dirò che hieri vi fu, et che fra tutta la loro *Compagnia*, non fu conosciuto personaggio alcuno, che né di presenza né di sapere sia di momento, eccetto la dona, la quale è di buona presenza per par sua, et canta in un lauto alquanto garbatamente, vi sono anco doi giovani che saltano honestamente. costoro si escusano, perché mancano loro un *Pantalone* et un *Inamorato*, li quali uniti con quanti sperano di reusciare meglio assai. Né mi par di tacere a V. A. che da uno di quanti mi vien detto in confidenza, o sia per tenere in riputatione la mercantia, o sia per esser vero, che hanno obbligo molti di loro di starsene in Mantova per servire al Serenissimo Principe, che colà fa le spese alla detta dona et altri, più per rispetto di esta dona, che per altra occasione: et mi soggiunge, ch'essendo venuto costa tre di sono, il manto di quanta Signoria et presentando alcune lettere a S. A. l'ha ribuffato per essere partito di Mantova senza suo consenso et per quanti tosto sono per ritornarsene se non tutti almeno una buona parte. Intanto seguiranno a far Comedie come potranno per guadagnarse le spese sin che vadano [...]. Di Ferrara il IIIJ di Luglio del 1580. / D. V. A. Serenissima / Obligatissimo Servitore / Lanfranco Tunino» (ASMo, Archivio per materie, *Comici*, busta unica, *Artisti comici dalla lettera A alla F*, c. alla data).

<sup>1245</sup> I *Comici Uniti* avevano ottenuto un'ulteriore licenza in data 20 novembre 1606: «Licenza alli *Comici Uniti* di poter recitare Comedie in Bologna al luogo solito seguendo sino a Natale, pagando in mano del nostro Cardinale la solita elemosina, per distribuirsi a' poveri e luoghi piji della Città conforme al solito, al arbitrio nostro non recitando per il Venerdì. Datum Bononiae Die 20 9mbris 1606» (ASB, Legato, *Expeditiones*, 130, 20 novembre 1606, c. 19v.).

1608, i *Confidenti* avevano ricevuto l'esclusiva licenza di «poter venire a recitare Comedie in Bologna su la Sala detta del Podestà, da principiarsi a S. Petronio prossimo seguente sino al Santissimo Natale»:<sup>1246</sup>

Concediamo licenza alli Comici Confidenti di poter recitare Comedie sul Salone ordinario pigliando, pagando la solita elemosina per dispensare a luoghi pij a nostro beneplacito, intendendosi però, una sera li sudetti Confidenti, e l'altra gl'Uniti continuando sino a Natale. Datum Bononiae Die 22 Novembris 1606.

B. Cardinalis Iustinianus legatus<sup>1247</sup>

In realtà, la *troupe* dei *Confidenti*, ora sotto la protezione di don Giovanni de' Medici, figlio del granduca di Toscana, Cosimo I de' Medici, sarebbe tornata a calcare le scene della gran Sala del Podestà per la stagione autunnale del 1614, ottenendo dal Cardinal legato bolognese una nuova licenza il 14 giugno del 1614, con la quale era stata concessa la prerogativa agli attori di «recitare 50 comedie poco più o meno, conforme alla richiesta et obbligo della medesima compagnia sottoscritto».<sup>1248</sup> Ma forse più di ogni altra cosa, vale ricordare il giudizio di Tomaso Garzoni che, nel Discorso CIII intitolato *De' comici e tragedi, così auttori come recitatori, cioè degli istrioni*, contenuto nel trattato *La piazza di tutte le professioni del mondo*, accanto alla rassegna delle maschere dell'Arte, non aveva tralasciato di offrire un breve ritratto della «gratiosa Isabella» Andreini, della «dotta Vicenza» Armani, di Lidia Bagnocavallo e della «divina Vittoria» Piissimi. Donne di spettacolo quest'ultime, sirene o maghe d'amore, capaci di allietare con la loro presenza scenica gli afflitti cuori degli amanti:<sup>1249</sup>

[...] Ma sopra tutto parmi degna d'eccelsi onori quella divina Vittoria, che fa metamorfosi di se stessa in scena, quella bella maga d'amore che alletta i cori di mille amanti con le sue parole, quella dolce sirena ch'ammaglia con soavi incanti l'alme de suoi divoti spettatori; e senza dubbio merita d'esser posta come un compendio dell'arte, avendo i gesti proporzionati, i moti armonici e concordi, gli atti maestrevoli e grati, le parole affabili e dolci, i sospiri ladri e accorti, i risi saporiti e soavi, il portamento altiero e generoso, e in tutta

<sup>1246</sup> ASB, Legato, *Expeditiones*, 130, 27 agosto 1606, c. 74r. L'importante documento, pubblicato da Sergio Monaldini, riporta la formazione della compagnia dei Confidenti attiva nell'agosto del 1608, composta da Antonio de Mase, ossia Fabrizio primo Innamorato, Franceschino il secondo Innamorato, Nobile de Nobile il Capitano Don Lopes, Camilla Rocca Nobili la Delia prima donna, Ardelia la seconda donna, Isabella Cima la Olivetta massara, Giuseppe Scarpetta il Magnifico, Giovanni Zenone il Farina primo Zanni, Burattino il secondo Zanni, Ippolito Montini il Cortellaccio terzo Zanni e Bertolino quarto Zanni: cfr. anche S. MONALDINI, *Il teatro dei comici dell'arte a Bologna* cit., pp. 82-84.

<sup>1247</sup> ASB, Legato, *Expeditiones*, 129, 22 novembre 1606, c. 20r.

<sup>1248</sup> Ivi, 138, 14 giugno 1614, c. 35v. Il documento è stato pubblicato da S. MONALDINI, *Il teatro dei comici dell'arte a Bologna* cit., p. 87.

<sup>1249</sup> S. FERRONE, *La Commedia dell'Arte. Attrici e attori italiani in Europa (XVI-XVIII secolo)*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 257-269; C. GRAZIOLI, *La vita, l'arte, il mito: un'introduzione alla figura di Isabella Canali Andreini*, in *Isabella Andreini. Una letterata in scena*, a c. di C. MANFIO, Padova, Il Poligrafo, 2014, pp. 9-60; E. TAMBURINI, *Isabella Andreini e la morte dell'orso: nuovi documenti sull'ambiente milanese e sui comici Gelosi*, in *ivi*, pp. 61-99.

la persona comediante. Or qui parmi vedere quanto Adrian s'allegri, quanto giubili Graziano, quanto essulti Burattino, quanto godan l'onorate compagnie de' Gelosi e Confidenti, quanta festa facci il Zani, il Magnifico, il Pedante e tutta quella brigata allegra, vedendo le lor comedie e le lor persone, piene di motti arguti e di bellissime facezie, al dispetto dei bandi caminar le piazze universali senza ostacolo alcuno, ed esser ricevute con sommo onore dove per sorte non si pensava.<sup>1250</sup>

La polifunzionalità del Salone aveva continuato a ospitare diverse *performances* teatrali. L'anno precedente al ritorno dei *Confidenti*, ossia nel novembre del 1613, il palcoscenico del Teatro della Sala aveva accolto i Saltatori della Camerata detta del Cavallo, riservando loro la giornata del sabato per gli spettacoli.<sup>1251</sup> Erano queste le grandi esibizioni di quegli acrobati discendenti dalla compagnia di Pietro Palermo, del *Cagamusco*, del *Tartaglia* e del *Cacciadiavolo*, che accompagnati da vari *saltarini* o *saltarine* era solita compiere i suoi esercizi nel Salone del Podestà «con pagar ordinariamente chi veder volea 2 soldi».<sup>1252</sup> Come non ricordare inoltre le *villanelle* o *zannerie* messe in scena a Bologna dal fiorentino Giovanni Sivello, vero maestro dell'arte giullaresca che si esibiva uscendo adornato di abiti femminili, oppure quelle *performances* allestite dai *montinbanco* o *canta in banco* come Girolamo Ferranti, detto l'Orvietano, e Pietro Maria Muzi detto «il Zanni Bolognese», autore del *Nuovo lucidario de secreti*?<sup>1253</sup> Infatti, aveva provveduto a riempire i vuoti delle recite nel Salone del Podestà un'altra realtà performativa, caratterizzata da una particolare drammaturgia attoriale e dall'«illusione estetica»: era questa l'arte dei professori di segreti o del

<sup>1250</sup> T. GARZONI, *De' comici e tragedi, così autori come recitatori, cioè degli istrioni*, in *Piazze universale di tutte le professioni del mondo* cit., vol. II, pp. 1182-1183.

<sup>1251</sup> ASB, Legato, *Expeditiones*, 137, 4 novembre 1613, c. 116v.

<sup>1252</sup> L. FRATI, *Comici ed acrobati a Bologna nel cinquecento*, in «L'Archiginnasio», X, 1915, pp. 135-140: 139.

<sup>1253</sup> Il 28 giugno 1585 veniva rilasciata una licenza di esercizio dell'attività di «canta in banco»: «Licenza a M. Pietro Maria Mutij Infermiere e canta in banco di potersi mascherare et vendere in banco sue robbe [...] Die 28 Junij 1585» (ASB, Legato, *Expeditiones*, 95, 28 giugno 1585, c. 8r.). Sull'opuscolo di Pier Maria Muzi cfr: P. MARIA MUZI, *Nuovo lucidario de secreti di Pietro Maria Mutii. Detto il Zanni Bolognese [...]*, In Bologna, per Alessandro Benacci, 1585. Cfr. anche P. CAMPORESI, *Speziali e ciarlatani, in Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Medicina, erbe e magia*, Milano, Silvana, 1981, pp. 138-159. Cfr. anche F. BARTOLI, *Notizie storiche de' comici italiani* cit., vol. I, pp. 245-247; F. SAVERIO QUADRO, *Della storia, e della ragione d'ogni poesia. Del volume terzo parte seconda [...]*, In Milano, Nelle Stampe di Francesco Agnelli, 1744, p. 239; A. D'ANCONA, *Origini del teatro in Italia. Studi sulle sacre rappresentazioni*, Firenze, Successori Le Monnier, 1877, vol. II, pp. 280-507; M. APOLLONIO, *Variazioni secentesche*, in *Storia della Commedia dell'Arte*, Roma-Milano, Augustea, 1930, pp. 246-247; A. GIULIO BRAGAGLIA, *Storia del teatro popolare romano*, Roma, C. Colombo, 1958, pp. 268-270; S. FERRONE, *La compagnia dei comici "Confidenti" al servizio di don Giovanni dei Medici (1613-1621)*, in «Quaderni di Teatro», VII, 26, 1984, pp. 135-156; C. MOLINARI, *La Commedia dell'Arte*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 93-122; R. HENKE, *Towards reconstructing the audience of the Commedia dell'Arte*, in «Essays in Theatre», 15, 2, 1997, pp. 207-220; W. EAMON, *La Scienza e i Segreti della Natura. I "libri di segreti" nella cultura medievale e moderna* cit., pp. 17-29; E. CASALI, *Astrologia e ciarlataneria*, in EAD., *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 203-227; F. TAVIANI – M. SCHINO, *Il segreto della Commedia dell'Arte. La memoria delle compagnie italiane del XVI, XVII e XVIII secolo*, Firenze, la casa Uscher, 2007, pp. 139-171; I. MARIA ALIVERTI – A. AMBROSINI, *Sopra un ritratto d'attore inedito*, in «Commedia dell'Arte», I, 2008, pp. 3-27; *I Comici Gelosi e la Commedia dell'Arte cinquecentesca nelle carte del fondo Lanza*, in *La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena*, Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero (19-22 settembre 2012), a c. di G. BALDASSARRI, V. DI IASIO, P. DI IASIO, P. PECCI, E. PIETROBON e F. TOMASI, Roma, Adi, 2014, pp. 1-13; J. CHAFFEE – O. CRICK, *The Routledge Companion to Commedia dell'Arte*, London-New York, Routledge, 2015, pp. 48-97.

cosiddetto «archiatra gabbamondo».<sup>1254</sup> Di certo, a questi singolari professori di segreti non sarebbe mancata quella sottile abilità di mescolare il reale con l'immaginario popolare, requisito fondamentale per l'elaborazione di una fenomenologia artistica enunciata «come dimensione del fare umano», del «formare per formare», derivante da una pratica comunicativa che doveva unire alla sensibilità la memoria e l'immaginazione. Arte ben nota agli ingegni istrionici di Pietro Maria Muzi, Girolamo Ferranti, Marino Galasso, Martino Grimaldi, detto il «Guercio Napolitano» o Giovanni Garofalo, veri *ciarmadori*, favellatori e dispensatori di panacee o toccasana, sempre pronti a montare in banco sulla piazza della città Bologna mascherati da Zanni per vendere la loro *gratia di S. Paolo*, la *terra di Malta* o di Lemnia, la *teriaca*, gli *elettuari*, gli *oli per le doglie*, o i *balsami miracolosi* o il «rimedio per dolor de denti».<sup>1255</sup>

Il medico Scipione Mercurio nel testo *De gli errori popolari d'Italia*, con tono polemico, aveva descritto l'azione del ciarlatano come un vagabondo con abiti di velluto, affiancato da uno zanni, da una «sfrenata meretrice» e da un burattino.<sup>1256</sup> Era questa l'immagine che avrebbe rammentato anche Tomaso Garzoni, il quale aveva osservato che le esibizioni di queste compagnie istrioniche garantivano un'«illusione estetica» costituita da una sorta di beneficio pubblico, costruito sulla simulazione della puntura di vipere o marassi, al fine di comprovare l'efficacia di un naturale unguento. Era stata questa l'arte del bolognese Gregorio Caravita, narrata dal medico Pietro Andrea Mattioli nel capitolo *Della cura generale de i morsi, et delle punture de gli animali velenosi*, contenuto *Nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia Medicinale*:

<sup>1254</sup> Cfr. E. KRIS, *Psychoanalytic Exploration in Art*, New York, International Universities Press, 1952, trad. it. di E. FACHINELLI, *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 32-43. Cfr.

<sup>1255</sup> È il caso della licenza concessa il 7 aprile 1589 a Giacomo Scarmignani e Giulio Rognini; «Licenza a M. Giacomo Scarmignani Paduano et a M. Giulio Rognini Milanese di montare in banco, et vendere olij buoni per le friddure, et unguento per la rogna, et rimedio per dolor de denti et il suddetto Giulio che fa il Zani possa vedere palle di sapone sue nella Piazza e per il contado [...]. Die 7 Aprilis 1589» (ASB, Legato, *Expeditiones*, 106, 7 aprile 1589, c. 3r.). Il 9 settembre 1602 veniva rilasciata a Girolamo Ferranti la licenza di vendita del suo elettuario su approvazione del Podestà di Bologna, del cardinal legato e del Collegio dei Medici di Roma: «Licenza a M. Girolamo Ferranti detto l'Orvietano e compagni di poter montare in banco in Bologna et suo contado, mercati, ville e castelli et vendere elituario contro Veneni et per altre infirmità [...]. Però in Virtù di detti Privilegi et dalla perinente licenza non sia persona che ardisi molestarlo et Medici di Bologna. / Die 9 Septembris 1602. / Marsilius Candinalis V.legatis (Ivi, 124, 9 settembre 1602, c. 142v.). Cfr. anche D. FORMAGGIO, *L'arte, il lavoro, le tecniche*, in ID. – M. DUFRENNE, *Trattato di estetica*, Milano, Mondadori, 1981, vol. I, p. 106; U. ECO, *La definizione dell'arte*, Milano, Garzanti, 1984, p. 139. Cfr. anche R. GIOVANNA ARCAINI, *I comici dell'Arte a Milano: accoglienza, sospetti, rinoscimenti*, in *La scena della gloria. Drammaturgia e spettacolo a Milano in età spagnola*, a c. di A. CASCETTA – R. CARPANI, Milano, Vita e Pensiero, 1995, pp. 265-295.

<sup>1256</sup> Con queste parole Scipione Mercurio aveva ritratto l'azione del ciarlatano: «[...] Dio buono è pur gran cosa il pensar quel rimedio di medicina sia buono, il qual a guisa di robba vecchia, et inutile è venduto in piazza al publico incanto, autenticato dalla presenza di un vagabondo vestito di velluto, con trine d'oro, approbato dalla presenza d'un zanni, registrato dalla dottrina di un graziano, comprobato dalla sfrenata meretrice, sigillato dalle arguzie di un burattino, confermato da mille falsi giuramenti, et accompagnato da altrettante bugie; [...] quando l'istesso ciarlatano nell'osteria a tavola tra i suoi buffoni sguazza, e si ride della tua pazzia, dicendo bene spesso nel bere o mangiar quei buoni bocconi, che alle tue spese gode, alla barba di quei balordi, che così pazzamente tranno via i suoi dinari» (S. MERCURIO, *De gli errori popolari d'Italia libri sette, divisi in due parti [...]*, In Verona, nella Stamperia di Francesco Rossi, 1645, pp. 117r.-117v.).

[...] Et già mi ricordo, essendo io nella città di Perugia, che due di questi ciarmadori, i quali l'un l'altro s'eran fatti mordere da due mortiferissimi marassi in tre luoghi della persona, sì sarebbero morti, se il Caravita Bolognese, mio precettore in chirurgia, non gli avesse con l'olio de gli scorpioni da noi scritto di sopra, liberati: né lor sarebbe valuto perciò la lor pietra, che per cosa molto sicura danno a ciascuno. Come non valse punto a quegli altri due, che si fecer mordere in su la piazza di Trento: i quali essendo portati per morti all'hosteria, furono anchora essi sanati con l'olio nostro medesimo. È ben vero, che pare, che quella pallotta di terra, la qual si fanno portare dall'isola di Malta habbia non poca proprietà contra 'l veleno delle serpi, come ha quella, che per portarsi dall'isola di Lemno si chiama Lemnia, over sigillata. Ma dove sia morso alcuno da qualche aspidio sordo, o da qualche vipera, poco o nulla vi vale. Et però non è in modo alcuno da fidarsi, che il pane, o il vino ciarmato da loro, possa bevuto, o mangiato, assicurare alcuno punto quel l'anno (come essi mentendosene, promettono) dal veleno de serpenti, et d'ogni altro animale, perciocché ho conosciuto io alcuni, i quali confidandosi d'haver per ciò havuta la gratia di San Paolo, volendo pigliare in campagna de gli aspidi, se ne morirono miserabilmente, essendo morsi da loro. [...] Perciocché ho conosciuto io alcuni semplici villani, i quali senza alcuna arte, per certo istinto di natura pigliano le vipere, et gli aspidi vivi, et si gli portano lungamente in seno, senza esser mai né morsi, né offesi da loro<sup>1257</sup>

Questi istrioni “gabbavano il prossimo” e con la loro arte imbrogliavano i villani, avrebbe dichiarato il letterato Andrea Larini, vero «avversario de' Ciarlatani», nella sua *Breve Historia della vita, leggi et abusi de' Ciarlatani*, data in luce nel 1710 a Cuneo, presso l'editore Giovanni Giorgio Peccollo. Il loro repertorio, come riferiva il Larini, prevedeva l'uso di una sorta di piccolo canovaccio dal quale doveva emergere un'abilità improvvisativa modulata sul repertorio attoriale delle maschere degli Zanni e del Dottore. Dunque, un'arte capace di dar vita a vere *performances* teatrali, come quelle messe in scena da Martino Grimaldi, detto il «Guercio Napolitano», il quale era solito montare in banco sulla piazza di Bologna accompagnato da Scalandrone «Dottor di Comedia» o da due suoi «homini curati» e da uno Zanni, per vendere il suo elettuario.<sup>1258</sup> Del resto, delle gesta di questo instancabile “camminatore del mondo” di nome Martino Grimaldi, già attivo nei primi anni del Seicento sulle piazze delle città di Bologna e Milano, il medico bergamasco Domenico Locatelli avrebbe fornito una breve descrizione nel *Theatro d'arcani* del 1644:

<sup>1257</sup> P. ANDREA MATTIOLI, *Discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli [...] Nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia Medicinale [...]*, In Venetia, Appresso gli Heredi di Vincenzo Valgrisi, 1573, pp. 956-957. Si ricorda che il sesto libro sui veleni fu aggiunto dal Mattioli nel 1554 alla prima edizione dei suoi *Discorsi*, intitolati *Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo Libri cinque Della historia: cfr. ID., Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo Libri cinque Della historia, et materia medicinale tradotti in lingua volgare italiana da M. Pietro Andrea Matthiolo Sanese Medico [...]*, In Venetia, per Nicolò de Bascarini da Pavone di Brescia, 1544. Cfr. F. SBOARINA, *Il lessico medico nel Dioscoride di Pietro Andrea Mattioli*, Frankfurt am Main, P. Lang, 2000; Cfr. anche S. BASSETTI, *L'Orviétan. Medicina universale 1504-1828*, Cologno Monzese, Lampi di stampa, 2011, pp. 9-78. Cfr. anche l'anastatica: P. ANDREA MATTIOLI, *I discorsi di P. A. Mattioli*, illuminated by GHERARDO CIBO, Sansepolcro, Aboca, 2015, vol. II, anast.; T. GARZONI, *De' comici e tragedi, così auttori come recitatori cit.*, vol. II, pp. 1191-1192.

<sup>1258</sup> Cfr. anche D. GENTILCORE, *Healers and Healing in Early Modern Italy*, Manchester, Manchester University Press, 1998, trad. it di P. PACIOLLA, *Malattia e guarigione*, Nardò, Controluce, 2013, pp. 79-100.

[...] Ma se non sei sodisfatto a pieno (amorevole Lettore) di queste ragioni, ti dico la verità, che quelli, che si fanno mordere dalle Vipere nelle pubbliche piazze, non ardiranno mai di affrontarsi con il dente di una vipera fresca, ma spontandogli i denti con la forbice si fanno poi senza timore mordere, perché, benché faccia sangue, et qualche alteratione nella carne, non possono però fare quell'impressione venefica, che leva la vita, non vi essendo la forma della pontura sodetta, et questo oltre, ch'io lo so certissimo, fu anco scoperto a Milano, mentre vi era Governatore l'Eccellentissimo Signor Duca di Fera, il quale per essere Cavagliero di tanto merito, e tanto amatore de virtuosi vi capitò Martino Grimaldi, il Guercio Napolitano, che vendeva l'Elettuario contro veleno, il quale avanti Sua Eccellenza per fare l'esperienza del suo composito, havendo pigliato veleni, si fece anco morsicare da una vipera nella lingua, et in una mammella, et sanò felicemente in breve, il che essendo parso cosa maravigliosa a Sua Eccellenza, dimandò al Scalandrone Dottor di Comedia compagno di detto Martino, come poteva fare tali operationi, il Scalandrone non per dire la verità (poiché di rado si trova in questi tali) ma per acquistarsi la gratia di quel Signore gli disse, che prima di farsi morsicare il Guercio spontava i denti, il che dimandato da quel Signore a Martino gli fu confermato esser il vero, onde poi da lì avanti sprezzò il Guercio, come buggiardo, et falso, et al Scalandrone come veridico fece tanti favori, come publicamente si sa nella città di Milano<sup>1259</sup>

Si perdonerà la digressione compiuta su alcune delle forme del poliedrico spettacolo bolognese cinque-seicentesco, ma essa risultava necessaria per la definizione del quadro storico, culturale, letterario e artistico in cui avrebbe preso vita quel grande spettacolo dei *Quattro elementi*, segnalato dal Campeggi nella prima lettera del carteggio romano con il Barberini. Leggiamo allora le parole scritte dal poeta in merito al grande torneo bolognese, al quale lo stesso Campeggi avrebbe preso parte stendendo alcuni versi per il testo scenico:

[...] Io non credo che Pindaro sognasse già mai a' suoi giorni che la sua Poesia potesse addittarsi per un cartello d'un Torneo, et però ho io havuto così grande ardire di tirarcela co' denti tanto che ho fatto l'inclusa risposta alla *Proposta di Venere* il cui mantenitore è il Signor Conte Alessandro Bentivoglio; il detto Torneo si fa con apparato stupendo nel Salone del Podestà, dodici sono i *Cavallieri Avventurieri* divisi in quattro squadre ciascuna guidata da un elemento. Il soggetto del Torneo è bizzarro né ancora ho potuto comprenderlo, essendone l'inventore D. Carlo, ma questo a me mi pare ch'habbia più del Platonico che del Marziale. Vi saranno machine di deitadi, glorie apparenti, moti per aere musiche rare, apparati stupendi, et quella che accrescerà il piacere alla vista sarà la radunanza di tutte le Dame di Bologna con tutta la nobiltà di Cavallieri. La Festa si devrà stampare la quale subito manderò a V.S. Illustrissima.<sup>1260</sup>

In che cosa consisteva questo «bizzarro» Torneo? Come abbiamo visto, nella prima lettera del carteggio romano con il Barberini, datata 20 febbraio 1605, il Campeggi aveva dato notizia del

<sup>1259</sup> L. LOCATELLI, *Theatro d'arcani* [...], In Milano, Per Gio. Pietro Ramellati, 1644, pp. 265-266.

<sup>1260</sup> BAV, Barb. Lat., 6461, cc. 1r-1v.

torneo dei *Quattro elementi*, che sotto la direzione del mantentore Alessandro Bentivoglio era stato affidato alla cura scenografica di Giovanni Gabriele Guidoni.<sup>1261</sup> Quando il Campeggi aveva fornito questa testimonianza, la rappresentazione teatrale doveva ancora compiersi, poiché lo spettacolo pubblico sarebbe andato in scena la notte del 2 marzo 1615, con il concorso di tutta la città di Bologna. Il Guidoni avrebbe così provveduto a fabbricare con «incredibile celerità», quando già era il tempo del carnevale, il teatro, i fondali, i motivi per le arie musicali e le macchine scenografiche, fatte di «deitadi» e «glorie apparenti», radunando il corpo dei nobili Cavalieri di Bologna, i «*Cavallieri Avventurieri*», e scegliendo come Maestri di Campo il marchese Ludovico Facchinetti e Andrea Bovio.<sup>1262</sup> Lo spettacolo pubblico, indetto sotto la protezione del cardinal legato bolognese Luigi Capponi, avrebbe inoltre avuto l'obiettivo di mettere in scena una disputa amorosa volta ad intrattenere tutte le dame della città, determinando «qual fosse la più espedita via d'acquistar la gratia dell'amata donna, o il servirla con sollecitudine e fede».<sup>1263</sup>

La singolarità di questo bizzarro spettacolo sarebbe risieduta nell'architettura del teatro, eretto secondo la tecnica del *contrasto*, che il “nuovo Archimede” Alfonso Chenda, detto il Rivarola, avrebbe nuovamente riproposto nel Teatro del Podestà durante l'anno 1635.<sup>1264</sup> La disposizione architettonica a *contrasto* dello spazio teatrale, fortemente verticalizzato, sarebbe consistita nell'edificazione di due palchi opposti, collocati ai due lati della Sala del Podestà, l'«uno al mezo giorno» e l'«altro alla tramontana».<sup>1265</sup> Guidotti aveva infatti adottato un allestimento della Sala rispettando la classica forma rinascimentale a “U”: a caratterizzare la struttura dei palchi sarebbero stati i tre distinti ordini di «corritori», ossia di corridoi, sostenuti da colonne ornate che svolgevano la funzione di basamenti e di comodi spazi destinati ad accogliere il pubblico.<sup>1266</sup> Ad un lato della Sala, nella fila mediana dei palchi, erano state collocate le dame, mentre di fronte a loro il cardinal legato, i magistrati e i nobili cavalieri della città.<sup>1267</sup> Ugualmente, ad un capo della Sala erano state innalzate delle «muraglie altissime», accompagnate da pitture di marmi anticati e rustici, le quali

<sup>1261</sup> *Ibidem*.

<sup>1262</sup> *Ivi*, c. 1.

<sup>1263</sup> *Breve descrizione della festa fatta nella gran Sala del Signor Podestà l'Anno 1615 li 2 di Marzo*, in BUB, ms. 770, F. ANTONIO GHISELLI, *Memorie antiche manuscritte di Bologna* cit., vol. XXIII, cc. 462-463. D'ora in poi *Breve descrizione della festa*.

<sup>1264</sup> I. LAVIN, *One the Unity of the Arts and the Early Baroque Opera House*, in *Art and pageantry in the Renaissance and Baroque. «All the world's a stage»*, edited by B. WISCH and S. SCOTT MUNSHOWER, Pennsylvania, State University, 1990, pp. 522-576. Su Alfonso Chenda cfr. G. BATTISTA MANZINI, *Del Torneo ultimamente fatto in Bologna all'Emin. Sacchetti [...]*, In Bologna, Presso Giacomo Monti, e Carlo Zenero, 1639, pp. 14-15; S. SINISI – I. INNAMORATI, *Storia del teatro. Lo spazio scenico dai greci alle avanguardie*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 134-139; G. B. ZENONI POLITEO, *Le corse dei Barbari in Prato della Valle a Padova*, in *Le capitali della festa. Italia settentrionale*, a cura di M. FAGIOLO, 2007, vol. I, p. 329.

<sup>1265</sup> *Breve descrizione della festa* cit. c. 465. Cfr. anche S. CARANDINI, *Teatro e spettacolo nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 203-205.

<sup>1266</sup> Cfr. R. MARCHELLI, *Gli inizi del teatro pubblico italiano e Andrea Sighizzi*, in «Commentari. Rivista di critica e storia dell'arte», 6, 1955, pp. 117-126: 118-121.

<sup>1267</sup> *Breve descrizione della festa* cit., cc. 463-469.

avrebbero decorato le colonne e i loggiati, mentre al centro delle due imponenti pareti, sulla «soglia della Gran Porta», era stata collocata una leggera salita dietro la quale si sarebbe aperto il sontuoso fondale scenico.<sup>1268</sup> Dinanzi a esso sarebbe sorto il campo per il Torneo dei cavalieri, posto nello spazio centrale del teatro. Sul fondale della Sala era stato invece eretto un «superbio Tempio di dorica architettura», volto ad ospitare la sacra dimora del dio Amore: esso doveva spuntare da un'atmosfera notturna, illuminata solo dal chiarore delle fiaccole, le quali avrebbero dovuto far scorgere l'idilliaco paesaggio fatto di amene collinette ricoperte di selve ombrose.<sup>1269</sup> L'ampia cornice del cielo notturno sarebbe stata caratterizzata da un'invenzione scenografica, costituita dall'aprirsi di una «lugida nube» che avrebbe mostrato Giove fasciato di vesti dorate, disteso sopra le ali spalancate di un'aquila reale.<sup>1270</sup> Al suo fianco, tra le bianche colombe, sarebbe emerso il coro delle deità, fra cui Ercole, ricoperto dalla «gran pelle del Leone», Marte, Pallade, Giunone, Venere, ammantata con ricche vesti e gioielli, e infine il dio Amore, nudo con l'arco e la faretra.<sup>1271</sup>

[...] Era il Teatro di non più veduta forma nella seguente maniera vagamente fabricato. Nell'uno, e nell'altro fianco della gran Sala, rivolti l'uno almezo giorno, l'altro alla tramontana, correvano tre ordini l'uno sopra l'altro di corridori a luogo, a luogo sostenuti, e distinti da certe colonne sorgenti da tre ordini di gradi, che servivano da basamenti ai corridori, e porgevano a gran numero di Popoli luogo comodo per sedere.

Nei capo della Sala, al nascere, et al morir del giorno riguardanti, si vedevano sorgere muraglie altissime, che accompagnando con pittura di marmi rustici l'ordini de' corridori, o loggie finte tutte rustiche terminava con l'altezza de gl'ultimi corridori rimirando nell'una, e nell'altra muraglia un'apertura quadra d'altezza di piedi 35. e di larghezza di piedi 20 da tele dipinte coperta, salendosi dal piano che rimaneva nel mezzo di longhezza d'ottanta piedi e di larghezza venti, per una lenta salita alla soglia della gran Porta interno a cinque piedi dell'istesso piano rilevata, il qual piano da i lati diretto ai gradi era si simigliante muraglia cinto, onde rimaneva nel detto spatio Campo libero per lo Torneo.<sup>1272</sup>

Quanto all'impianto dell'azione teatrale, esso era stato messo in risalto proprio da Ridolfo Campeggi nella lettera del 20 febbraio 1615: «dodici sono i Cavalieri avventurieri divisi in quattro squadre ciascuna guidata da un elemento».<sup>1273</sup> Quali erano queste squadre di cavalieri e come si sarebbero alternate sulla scena dello spettacolo?

Come riferiva il Campeggi, ogni squadra doveva rappresentare un elemento naturale ed essere costituita da tre cavalieri, affiancati dai padrini. A fronte di ciò, dopo l'iniziale apparizione dal tempio di Amore del mantenitore Alessandro Bentivoglio, accompagnato dai padrini Francesco

<sup>1268</sup> Ivi, c. 466.

<sup>1269</sup> Ivi, cc. 466-468.

<sup>1270</sup> Ivi, cc. 468-469.

<sup>1271</sup> *Ibidem*.

<sup>1272</sup> Ivi, cc. 465-466.

<sup>1273</sup> BAV, Barb. Lat., 6461, c. 1r.

Cospi e Gabriele Guidotti, avrebbe fatto il suo spettacolare ingresso in scena, a cavallo di una grande testuggine, il primo drappello di tre cavalieri guidati dall'elemento naturale della Terra. Quest'ultimi erano Filippo Sampieri, Sebastiano Pellegrini e Giovanni degli Orsi, affiancati da Alessio degli Orsi. Una balena avrebbe invece accompagnato l'entrata del secondo drappello dei *Lacrimosi Amanti*, rappresentato dal simbolo dell'Acqua, quali Giacomo della Genga, Sebastiano Gabrielli e Alessandro Zambeccari, seguiti da Vincenzo Cospi. La visione dell'«Arco dell'Iride» in una nuvola d'aria avrebbe invece aperto la scena all'ingresso dei *Cavalieri Sinceri*, quali Costanzo Bentivoglio, Cesare Marsigli e Costante Vizzani, scortati dal conte Giovanni Calderini. Infine, il drappello dei *Cavalieri Ardenti*, mossi dall'ardore del Fuoco, sarebbe apparso in un «Orizzonte di Fiamme»: tra questi, che con il volto affumicato sembravano essere usciti or ora dalla «Fucina di Volcano», vi erano l'accademico Gelato Andrea Barbazzi, Ippolito e Agostino Bargellini, seguiti dal senatore Enea Magnani.<sup>1274</sup>

Ma allora qual era stato il ruolo assegnato al Campeggi per la rappresentazione scenica del Torneo? Come lo stesso poeta bolognese avrebbe comunicato al Barberini, il suo compito era stato quello di stendere una risposta in versi alla *Proposta di Venere*, diretta ad accompagnare il grandioso ingresso in scena del drappello dei *Cavalieri Sinceri*. «Io non credo che Pindaro sognasse già mai a' suoi giorni che la sua Poesia potesse additarsi per un cartello d'un Torneo», avrebbe dichiarato il Campeggi, il quale era riuscito ad adattare il verso pindarico alla risposta dei *Cavalieri Sinceri*, con il componimento «Chi desta Amor? Di vaga stella errante».<sup>1275</sup> Il Campeggi avrebbe cantato l'amore come forza spontanea e universale dell'anima: «AMOR SOL MERTA Amore», era stata la risposta dei *Cavalieri Sinceri*, pronti ad opporsi alla proposta di Venere secondo cui «Amor sol merto / conosciuta nel vero Amante».<sup>1276</sup> L'amore non richiedeva di conoscere la virtù, ma ricercava solo il puro amore, assoluto e incondizionato.<sup>1277</sup>

Ma come si era giunti a questa risoluzione? Le parole di Venere avevano preso origine proprio da una disputa sulla materia amorosa con il divino Marte: la dea, seccata dalle affermazioni di un Amorino, reo di aver sostenuto che l'anima delle donne era «albergo dello sdegno», aveva replicato dichiarando che in amore «il giusto sdegno è di grand'alma pregio».<sup>1278</sup> Ciò aveva provocato la reazione di Marte, pronto a rispondere che lo sdegno nel campo dell'amore era solo «mortal veleno».<sup>1279</sup> Da qui la disputa si sarebbe spostata sull'incostanza, sulla beltà, sulla necessità,

<sup>1274</sup> *Breve descrizione della festa* cit., cc. 542-568.

<sup>1275</sup> BAV, Barb. Lat., 6461, c. 1r. Cfr. *Breve descrizione della festa* cit., c. 550 (v. 950).

<sup>1276</sup> BAV, Barb. Lat., 6461, cc. 2r.-2v. Cfr. *Breve descrizione della festa* cit., cc. 550-552 (v. 591).

<sup>1277</sup> Cfr. anche L. GIACHINO, «Aurea catena che le menti annoda». *La poesia lirica di Ridolfo Campeggi*, in EAD., *Amore è maggio che non corre a verno. Cinque saggi su lirici barocchi*, Alessandria, dell'Orso, 2003, pp. 49-78.

<sup>1278</sup> *Breve descrizione della festa* cit., c. 511 (vv. 554-556).

<sup>1279</sup> Ivi, cc. 511-512 (v. 557).

sull'onore, sulla gloria e sul gusto dell'amore, sino a toccare il tema della virtù nel *vero amante*. Se «oltra l'Amor non si conosce / la Virtù nell'amante, Amor non merta», avrebbe risposto la dea.<sup>1280</sup> A questo punto il bellicoso Marte, non volendo portare oltre la disputa, aveva proposto di dar seguito ad una battaglia al fine di dimostrare che l'«Amor meritava Amore» senza il riconoscimento della virtù.<sup>1281</sup> In questo modo la risoluzione della guerra, per sua natura contraria alle leggi del dio Amore, avrebbe causato la stravagante apparizione da una voragine di fuoco delle «anime perdute», che, come «stromenti dell'eterno pianto» si sarebbero alternate sulla scena in varie figure, volte a simulare il «pestifero contagio» dell'odio nelle sue diverse forme.<sup>1282</sup> Ecco allora sopraggiungere l'ombra di una novella Medusa, vecchia e cadaverica, a dichiarare che «Amor hoggi languente mora» e poi quella di un uomo nudo, simile ad un Caronte, a rappresentare la personificazione dello sdegno e della gelosia.<sup>1283</sup> A rompere la rappresentazione del «pestifero contagio» sarebbe stata la Terra, apparsa nelle vesti di una donna coronata di torri, fiori e ricchi abiti sulla sommità di uno scoglio, con la funzione di raffigurare nell'immaginario scenico la voce dell'amore contro i duri cuori degli empì: «Ch'io vi prometto poi / quando l'Aere, il Foco e l'Onda insieme / contro voi congiurando / vi caccieran da l'universo in bando».<sup>1284</sup>

Che lo spettacolo dei *Quattro elementi* fosse stato ideato per cantare la forza dell'amore sacro era risultato chiaro sin dal canto introduttivo del dio Amore: «Amor la rosa ardente / de gli stellanti giri / inver l'amato bene / infaticabilmente volve e gira».<sup>1285</sup> Il torneo dei *Quattro elementi* doveva infatti rappresentare il trionfo d'Amore nei confronti «de gl'ostinati cori» degli amanti.<sup>1286</sup> La candida Rosa dei cieli, sede dei beati, avrebbe così rappresentato l'immagine celeste dell'amore, la sua natura divina, capace di sostenere le alte sfere dell'universo. Essa, simbolo dei Fedeli d'Amore, doveva simulare il cuore dell'amante, che chiuso in sé durante le tenebre della notte apriva il suo profumato seno all'apparire del caldo sole: *cor nostrum dilatatum est*, era stata la lezione di San Paolo. Il riecheggiare poi di quell'eterna idea platonica, tomistica e dantesca di un «amor che move il sole e l'altre stelle», avrebbe rivelato come tutti gli elementi naturali erano uniti nel servire la rosa dell'amore: «Il fuoco, l'aria, e l'onda / Opera d'Amor, di tanti / E pennuti, e natanti / Suoi mostruosi Popoli e' feconda».<sup>1287</sup>

<sup>1280</sup> Ivi, c. 517 (v. 593).

<sup>1281</sup> Ivi, c. 518 (v. 599).

<sup>1282</sup> Ivi, cc. 512-522.

<sup>1283</sup> Ivi, cc. 522-525 (v. 645).

<sup>1284</sup> Ivi, cc. 533-542 (vv. 867-869).

<sup>1285</sup> Ivi, cc. 470-474 (vv. 20-23).

<sup>1286</sup> Ivi, cc. 505-506 (v. 469).

<sup>1287</sup> Ivi, cc. 470-471 (vv. 25-28). Cfr. DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Paradiso* cit., p. 784 (v. 145). Molteplici sono poi nel testo i rimandi danteschi, di cui ne segnalo alcuni: «Amor la rosa ardente / De gli stellanti giri» (vv. 20-21), «D'Amor, ch'a nullo amato amar perdona» (v. 100), «Sotto l'antico manto / Mi copro, e torno a rimirar le stelle / E le non mai Voi mirate stelle» (vv. 885-888),

In ragione di ciò, il vero quesito posto dal dio Amore nel corso della rappresentazione scenica sarebbe stato quello di recuperare una proverbiale lezione cristiana: *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant?* Ossia, può l'uomo portare nel suo petto il fuoco della passione senza bruciare le sue vesti? A questo taciuto interrogativo, Venere aveva tentato di persuadere Giove mostrando come suo figlio si era mosso contro la costanza della «feminil beltade», affermando di essere afflitto da quelle donne che talora apparivano ribelli al loro amante: «Duolsi che donna amata, e non amante / Tal'hor si mostri al suo poter rubella».<sup>1288</sup> Così la dea avrebbe chiesto a Giove che ad Amore non fosse concesso di giudicare i cuori degli afflitti amanti: «Non sia, non sia permesso / Ad un fanciullo Infante / Il giudicar di cuori / Di cui tu sol Giudice giusto sei».<sup>1289</sup> Ma dinanzi a quella disputa e alle passioni che minacciavano i cuori degli amanti, Giove avrebbe ordinato di ristabilire l'ordine, ossia l'«inviolabil legge», aprendo sulla scena dello spettacolo una nuova meraviglia: quella del solenne sacrificio in onore del dio Amore. Ad uscire ora dalla porta del tempio di Amore sarebbe stato un coro di sacerdoti che, guidati dal un corteo di ministri, avrebbe proposto una nuova invenzione teatrale: «una machina dorata in forma d'uno di quelli altari antichi» collocata al centro della piazza di fronte al tempio di Amore.<sup>1290</sup>

Sull'altare si sarebbero infatti bruciate le vittime per il sacrificio: un leone, un capro e un drago, che avrebbero figurato in chiave allegorico-morale la forza del dio Amore imprigionata nella Chimera. Era questa un'allusione al mito del virtuoso Bellerofonte verso il quale lo spettacolo dei *Quattro elementi* si ricollegava grazie all'*auctoritas* delle *Mithologiae* di Fulgenzio: «crediamo a Fulgentio nelle sue *Mitologie*, al terzo libro, dove egli spiega la favola di Bellerofonte e della Chimera».<sup>1291</sup> Il recupero della *fabula* dell'eroe Bellerofonte che, in nome della sua *sapientia*, aveva disprezzato le insidie della sensuale Antia, si sarebbe compiuto con la riproposizione figurale dell'uccisione delle tre nature libidiche della Chimera:

[...] Unde et Cymeram occidit; Cymera enim quasi cymeron, id est fluctuatio amoris, unde et Homerus ait: κῆμα κελ<αι>ὸν κορθύεται. Ideo etiam triceps Cymera pingitur, quia amoris tres modi sunt, hoc est incipere, perficere et finire. [...] domitor cupido leontea virtute praesumptior; nam et Virgilius in georgicis tetigit dicens: 'Catulorum oblita leena sevir erravit campis'. At vero capra quae in medio pingitur perfectio libidinis est, illa videlicet causa, quod huius generis animal sit in libidine valde proclium; [...] Ideo et Satyri cum caprinis cornibus depinguntur, quia numquam noverunt saturari libidinem. At vero quod dicitur: 'postremus draco', illa ratione ponitur, quia post perfectionem vulnus det penitentiae venenumque peccati.

<sup>1288</sup> Breve descrizione della festa cit., c. 446 (v. 70).

<sup>1289</sup> Ivi, cc. 480-481 (v. 164).

<sup>1290</sup> Ivi, cc. 483-493.

<sup>1291</sup> Ivi, cc. 493-497.

Erit ergo hic ordo dicendi quod primum sit in amore inchoare, secundum perficere, tertium vero peniteri de perfecto vulnere.<sup>1292</sup>

Fulgenzio aveva assegnato alla mostruosità della Chimera le tre nature dell'amore sensuale, quali l'*incipere*, il *perficere* e il *finire*: in questo modo, anche l'azione dei sacerdoti nello spettacolo dei *Quattro elementi* avrebbe rappresentato la condanna contro la vanità dell'amore.<sup>1293</sup> Per questa ragione, il sacrificio in onore del dio Amore sarebbe avvenuto grazie ad una serie di azioni rituali, come il collocare sulle corna libidinose del capro una corona di mirto, il cingere al collo e al petto del leone le rose e infine il circondare con ghirlande di timo, menta e croco il corpo del drago-serpente. Senz'altro quest'operazione doveva rappresentare la definizione di quello «spazio a rete», vale a dire quello spazio dell'analogia, capace di mettere in relazione il profano con il sacro.<sup>1294</sup> In altri termini, il sacrificio doveva assumere la funzione di un rito iniziatico-liminare di passaggio, capace di ricongiungere una comunità dopo uno stato di sospensione derivato dall'assenza di un valore sociale: nel nostro caso l'amore.<sup>1295</sup>

Ma era solo questa la risoluzione del sacrificio o la sua realtà mimetica avrebbe compreso anche un messaggio sociale? Di certo, come hanno ampiamente illustrato René Girard, Émile Durkheim, Hans Hubert, Marcel Mauss, Mircea Eliade, Károly Kerényi, la violenza dell'atto sacrificale doveva esprimere il ritrovarsi della comunità a spese di una o più vittime espiatorie. Il sacrificio avrebbe così rappresentato l'«ultima violenza»: con essa la società avrebbe allontanato una minaccia reale o una crisi, riabbracciandosi nell'atto della riconciliazione.<sup>1296</sup> In questo modo, se sulla scena dello spettacolo al sacrificio del dio Amore sarebbe corrisposta la battaglia tra i *Cavallieri Avventurieri*, al contrario con l'apparizione della divinità tra gli uomini sarebbe seguita la

<sup>1292</sup> FULGENZIO, *Mitologiarum libri tres*, in *Fabii Planciadis Fulgentii V. C. Opera [...]*, recensuit Rudolfus Helm, Lipsiae, In aedibus B. G. Teubneri, 1898, pp. 60-61 (III, I, 103,19-14,15); M. VENUTI, *La materia mitica nelle Mythologiae di Fulgenzio*. La Fabula Bellerofontis, in *Uso, riuso e abuso dei testi classici*, a c. di M. GIOSEFFI, Milano, LED, 2010, pp. 83-90.

<sup>1293</sup> FULGENZIO, *Mitologiarum libri tres* cit., pp. 60-61.

<sup>1294</sup> In merito al sacrificio Émile Durkheim ha osservato che: «[...] è tanto vero che il sacrificio è il principio per eccellenza che gli si attribuisce non soltanto l'origine degli uomini, ma anche quella degli dèi. Una concezione del genere può giustamente sembrare strana. Essa si spiega tuttavia come una delle conseguenze estreme dell'Idea dell'onnipotenza del sacrificio» (É. DURKHEIM, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris, Alcan, 1912, trad. it. di C. CIVIDALI, *Le forme elementari della vita religiosa*, Roma, Meltemi, 2005, p. 139). Cfr. anche H. HUBERT – M. MAUSS, *Essai sur la nature et la fonction du sacrifice*, in «L'Année sociologique», 2, Paris, 1899, trad. it. di V. MENEGHETTI MINELLI, *Saggio sulla natura e la funzione del sacrificio*, Brescia, Morcelliana, 2002, pp. 30-110.

<sup>1295</sup> Cfr. A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio* cit., pp. 57-164.

<sup>1296</sup> R. GIRARD, *Des choses cachées depuis la fondation du monde*, Paris, Édition Grasset & Fasquelle, 1978, trad. it. di R. DAMIANI, *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Milano, Adelphi, 2010, pp. 41-54; ID., *Le bouc émissaire*, Paris, Édition Grasset & Fasquelle, 1982, trad. it. di C. LEVERD e F. BOVOLI, *Il capro espiatorio*, Milano, Adelphi, 2015, pp. 79-95. Cfr. anche J. RIES, *Les Chemins du sacré dans l'Histoire*, Paris, Aubier, 1985, trad. it. di R. NANINI, *L'uomo e il sacro nella storia dell'umanità*, Milano, Jaca Book, 2007, pp. 268-272.

sua incoronazione: «Fermate il ferro hormai, / Vogete l'ire in gioco / [...] Chi cerca amando, oprando amore e fama, / Merta il pregio d'Amor, e sol ben ama».<sup>1297</sup>

Ma torniamo ora alla descrizione del carteggio barberiniano. Nella seconda lettera del 25 aprile del 1615, il poeta bolognese aveva ringraziato il Barberini per il dono di un'ode pindarica, elogiata dal Campeggi per l'«isquisitezza di concetti, di facilità, di spiegatura et di legiadria di stile».<sup>1298</sup> Con ogni probabilità la raffinata ode del Barberini rappresentava il sincero ricambio agli *elogia pindarica* compiuti dal Campeggi nella raccolta poetica *In lode et nella partita dell'Illustrissimo Cardinale Barberino legato et di Monsignor Illustrissimo Magalotti*, pubblicata a Bologna nel 1614. Sicché, all'alta virtù del Barberini, cantato dal Campeggi come «Purpureo Heroe» nelle tre odi pindariche comprese nella silloge poetica *In lode*, sarebbe venuta ad aggiungersi anche l'eterna immagine dell'«unica Fenice».<sup>1299</sup> Quanto alla prima menzione del poema de *Le lagrime di Maria Vergine* da parte del Campeggi, essa sarebbe giunta solo con la lettera del 5 luglio 1617. Qui il poeta, alla ricerca dell'ozio quotidiano e letterario, ostacolato dall'impossibilità di poter prendere parte alla messa in villa, dall'insopportabile caldo e dalla moglie inferma, aveva scritto al Barberini riferendogli che il suo poema era ancora fermo a Bologna per via di quelle «peripetie» redazionali circa la dedicatoria.<sup>1300</sup> Com'è noto l'opera del Campeggi, a partire dal maggio del 1617, non solo avrebbe preso la strada della Francia, ma sarebbe stata valorizzata da una doppia dedica: una celeste alla Vergine Maria e una terrena a Maria de' Medici, signora di Francia. La lettera del 5 luglio 1617 dà conferma del programma campeggino, in realtà già rivelato da Alessandro Scappi in una missiva spedita al poeta bolognese il 31 maggio 1617: «non so ora quello che convenga a lei di fare intorno quel poema suo destinato al nome di quella maestà».<sup>1301</sup>

Il 22 luglio 1617, il Campeggi tornava a scrivere al Barberini, questa volta inviandogli alcuni fogli già stampati del suo poema. Ora l'obiettivo del poeta bolognese era quello di ricevere un sincero giudizio sul valore letterario della sue *Lagrime*, tanto da dichiarare di voler anteporre l'interesse delle poche copie già stampate alla reputazione letteraria. Quanto alla poetica del poema, essa era stata costruita sulle scene della *Passio Christi* e sulle orme del Tansillo, della «particular divozione» e del *planctus Mariae*, adornate dall'inserimento di molti episodi sacri «cavati dalle viscere dell'historia».<sup>1302</sup> In questo modo, l'opera del Campeggi, definita da Paolo Beni come la poesia spirituale delle «lagrime pietose», avrebbe contribuito al fiorire di quella letteratura religiosa

<sup>1297</sup> *Breve descrizione della festa* cit. cc. 572-574 (vv. 1134-1142).

<sup>1298</sup> BAV, Barb. Lat., 6461, c. 3r.

<sup>1299</sup> R. CAMPEGGI, *In lode, et nella partita dell'Illustrissimo Cardinale Barberino legato et di Monsignor Illustrissimo Magalotti vicelegato di Bologna [...] Odi pindariche*, In Bologna, Nella Stampa Camerale, 1614, pp. 3-5.

<sup>1300</sup> BAV, Barb. Lat., 6461, c. 4v.

<sup>1301</sup> ASB, Malvezzi-Campeggi, Serie III, 41/563 (1617-1618), *Lettere*, lettera 31 maggio 1617, c. alla data.

<sup>1302</sup> BAV, Barb. Lat., 6461, c. 5r.-5v. Cfr. anche R. PASTARINO, *Per un commento alle rime d'amore di Luigi Tansillo*, in *Tansillo e Tasso o della «sodezza» e altri saggi cinquecenteschi*, Ospedaletto, Pacini, 2007, pp. 85-116.

capace di trovare nello «stil pietoso» del Grillo e nella consolazione de *Il Pianto della Vergine* del Basile la «soverchia allegrezza del cuore».<sup>1303</sup> A ciò dev'essere aggiunta l'adozione da parte del Campeggi di uno stile ricercato ma «puro e chiaro», che avrebbe assolto una funzione di sostegno per l'idea poematica sulla scia della *locutione* tassiana della *Liberata*. La *chiarezza*, la *brevità* e l'*efficacia*, virtù della *locutione*, avrebbero dovuto muovere gli affetti, dar vita alla meraviglia e al diletto.<sup>1304</sup> Ci si potrebbe chiedere quanto di tutto ciò era stato realmente rispettato dal Campeggi? Infatti, lo stesso autore nella lettera del 26 agosto 1617 avrebbe fornito una spiegazione più precisa circa la sua idea di *locutione*, affermando che, se la materia delle *Lagrima* gli era apparsa solenne e sacra, degna della *theologica poesia*, l'esigenza di dover rispettare il verosimile aveva invece diminuito l'invenzione poetica, portandolo più volte a fare i conti con la fatica della lettura, tanto da dichiarare: «io ho temprato l'inchiostro con l'acqua usciami dalla fronte, né ciò è hiperbole ma verità».<sup>1305</sup> Sempre nella missiva del 22 luglio 1617, il Campeggi aveva spiegato di non aver ricercato nel suo poema il «piacevole e molle» poetico, ma di aver proposto per l'adozione del verosimile «grave et serio».<sup>1306</sup> Aveva ben colto questo aspetto stilistico e poematico Paolo Beni, il quale, in una lettera del 21 dicembre 1617, aveva riferito al Campeggi di aver riscontrato nel proemio del *Primo Pianto* delle *Lagrima* la «bella imitatione del nostro Tasso», rinvenibile nelle «tre particelle» retoriche dell'opera: la *propositione*, ossia le intenzioni del poeta, l'*invocatione*, la *dedicatione* e l'esordio del poema.<sup>1307</sup> Era quest'ultimo un chiaro riferimento a quel canto campeggino degli «amari pianti» e delle «aspre doglie», che trovavano il loro corrispettivo tassiano

<sup>1303</sup> Cfr. B. PUCCI, *L'idea di varie lettere usate nella Secretaria d'ogni principe, e signore con diversi principii concetti [...]*, In Venetia, Appresso Bernardo Giunti, et Gio. Battista Ciotti et Compagni, 1618, p. 74; ID., *Le lagrima et altre poesie spirituali [...]*, In Venetia, 1621. Il Tansillo aveva ritratto il modello della poesia spirituale nella *Canzone a papa Paolo III*: «[...] Le lagrima, i sospiri e le querele, / che dagli occhi e dal petto uscir' di Pietro, / mentre il signor del ciel sotterra giacque, / contempla sì devoto, e spiega in metro; / ch'a dotte orecchie e pie spesso udir piacque [...] Ma come farsi udir, come uscir fuori / potrà del tristo albergo all'aria lieta, / se la man, ch'apre il ciel, non gli apre l'uscio? / O come vi statà, s'ella glie 'l vieta? [...]» (L. TANSILLO, *Poesie*, Londra, presso Gio. Tommaso Masi, e Compagni, 1782, p. 91). Cfr. anche S. USSIA, *Il Basile spirituale. Il pianto della Vergine, Sacri sospiri e altre rime*, Vercelli, Mercurio, 1996, pp. 11-37; P. SABBATINO, *Le Muse «pentite». Le «lagrima» di Maria Vergine in Torquato Tasso, Giovan Battista Basile e Ridolfo Campeggi*, in ID., *La bellezza di Elena. L'imitazione nella letteratura e nelle arti figurative del Rinascimento*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 97-160; E. MILBURN, *Luigi Tansillo and Lyric Poetry in Sixteenth-Century Naples*, Leeds, Modern Humanities Research Association, 2003, pp. 72-148.

<sup>1304</sup> *Ibidem*. Cfr. anche G. FERRONI – A. QUONDAM, *La protrazione del classicismo: Tommaso Costo*, in *La «locuzione artificiosa»*, Roma, Bulzoni, 1973; A. QUONDAM, *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 229-231; R. TOBIA TOSCANO, *Due «allievi» di Vittoria Colonna: Luigi Tansillo e Alfonso d'Avalos*, in ID., *Letterati. Corti. Accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2000, pp. 97-98; ID., *Note sulla composizione e la pubblicazione de «Le lagrima di San Pietro» di Luigi Tansillo (con inediti)*, in *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di Mario Santoro*, a c. di M. CRISTINA CAFISSE, Napoli, Società editrice napoletana, 1987, pp. 437-461.

<sup>1305</sup> *Ivi*, c. 13r. Cfr. anche S. RIZZOLINO, *Figure teologiche mariniane nella poesia dell'ultimo Cinquecento e del Seicento*, in «Studi secenteschi», XXXII, 1991, pp. 231-266: 245-248.

<sup>1306</sup> BAV, Barb. Lat., c. 5v.-6r.

<sup>1307</sup> Giovan Mario Crescimbeni utilizzava proprio l'espressione «tre particelle» per designare la *propositione*, l'*invocatione* e la *dedicatione*: cfr. G. MARIO CRESCIMBENI, *Comentarj intorno alla sua istoria della volgar poesia [...]*, In Venezia, 1730, vol. IV, p. 158.

nell'«arme pietose» e nel «capitano».<sup>1308</sup> Se il calvario della Vergine aveva preso il posto dell'eroismo del capitano Goffredo, il pianto triste e devoto di Maria avrebbe riecheggiato l'azione religiosa del condottiero cristiano finalizzata a «sciogliere il voto» di fede. D'altronde, il Beni aveva rilevato come l'argomento eroico del poema, costruito sul recupero delle tre parti della retorica e della poetica classico-tassiana, quali l'*inventio*, l'*elocutio* e la *dispositio*, rispecchiasse la forza morale della Vergine, umile «essecutrice» del volere di Dio.<sup>1309</sup> Aspetto quest'ultimo, che aveva messo in luce anche l'erudito bresciano Ottavio Rossi, paragonando l'organicità poematica delle *Lagrime* ad un cielo nel quale il sole era la storia, la luna lo stile e le stelle gli episodi:<sup>1310</sup>

[...] Intanto non havend'io potuto leggere (colpa del legatore) se non parte del primo Pianto, non posso dirle altro se non che mi par di riconoscer nel Proemio bella imitatione del nostro Tasso; seguend'ella molto gentilmente nella *Propositione*, e molto più nell'*Invocatione*, e più assai nella *Dedicatione* e nel principio della *Narratione*, le vestigie di questo gran Prencipe degl'Italiani heroici Poeti. Attenderò come V. S. tragga dalle *Lagrime della Vergine* argomento d'heroico poema; sì che l'*Inventione* e *Dispositione* si scopra heroica, e sormonti alla lirica Musa. Con che haverò anco riguardo all'*Elocutione*, per imparar, se pur la debolezza del mio ingegno lo permetta, alcuna cosa in ciascuna delle tre parti proposte.<sup>1311</sup>

Quanto alla stesura del suo poema, il Campeggi avrebbe fornito nel carteggio barberiniano un'informazione davvero significativa: il suo poema era stato ultimato nel luglio del 1617, tanto che lo stesso scrittore bolognese aveva dichiarato di essere stato «sforzato a publicarlo al Mondo co'l mezzo delle stampe» da alcuni giudiziosi ingegni.<sup>1312</sup> Sulla materia poematica delle sue *Lagrime*, il Campeggi sarebbe tornato a discutere sette giorni dopo, nella lettera del 29 luglio 1617, confermando le sue posizioni letterarie. L'originalità del suo poema doveva risiedere nel soggetto serio, grave e sacro, privo di tutti quegli amori o accidenti romanzeschi di cui erano pieni i poemi. La sua opera, dunque, avrebbe preso le distanze da quel «diletto universale» tassiano, nel quale la poesia con le sue dolcezze ingannevoli aveva attratto il gusto o la centralità dell'opinione del pubblico, al fine di trovare il gradevole nelle lunghe digressioni, negli episodi e nelle descrizioni sacre.<sup>1313</sup> La poesia, per il Campeggi, non doveva ricercare la «dilettazione», ma l'utilità, evitando le licenziosità e le dolcezze: era questo il giudizio che il *Rugginoso* bolognese aveva dato della sua

<sup>1308</sup> R. CAMPEGGI, *Le Lagrime di Maria Vergine*, a c. di M. TERESA PEDRETTI, Lavis, La Finestra, 2008, p. 27 (I, 1, v.1).

<sup>1309</sup> ASB, Malvezzi-Campeggi, Serie III, 41/563 (1617-1618), *Lettere*, lettera 21 dicembre 1617, c. alla data; R. Campeggi, *Le Lagrime di Maria Vergine* cit., p. 28 (I, 13, v. 5).

<sup>1310</sup> ASB, Malvezzi-Campeggi, Serie III, 41/563 (1617-1618) cit., lettera 21 dicembre 1617, c. alla data. Cfr. anche BAV, Barb. Lat., 6461, c. 5v.-6r.

<sup>1311</sup> ASB, Malvezzi-Campeggi, Serie III, 41/563 (1617-1618) cit., lettera 21 dicembre 1617, c. alla data.

<sup>1312</sup> Barb. Lat., 6461, c. 5v.

<sup>1313</sup> T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, a c. di F. TOMASI, Milano, Rizzoli, 2009, p. 56 (I, 3 vv. 1-2).

*theologica poesia* e che il Preti avrebbe riproposto nel suo *Discorso intorno all'Honestà della Poesia*:

[...] Ma se volessimo ancor concedere, che le cose sacre fosser più malegevoli al dilettere che l'amorose; per questo appunto un ingegno nobile ed elevato ritirar si dovrebbe in disparte dagl'ingegni volgari, e non andarsene per la via calpestata degli Amori: ma dovrebbe ritrovarsi un nuovo sentiero di poetare, il qual fosse da pochi calpestato, e conosciuto: poiché se eglino son tanto bramosi di gloria, non è lor gran fatto glorioso quel fine a cui molti possono pervenire.<sup>1314</sup>

Alla lettera del 22 luglio 1617 sarebbe seguita la risposta del Barberini nella data del 19 agosto 1617. L'attenzione del cardinal poeta si sarebbe rivolta alle definizioni di tre categorie poetiche: l'*imitazione*, la *storia* e l'*ammirabile*. In merito alla prima, il Barberini aveva notato come il poema campeggino fosse molto vicino alla poesia sacra delle *Lagrime di San Pietro* di Luigi Tansillo, ma si discostava da essa per via del soggetto, poiché se il Tansillo aveva imitato l'atto del rinnegamento di Pietro, il Campeggi aveva narrato l'azione della Passione di Cristo.<sup>1315</sup> Quanto alla storia, essa doveva risultare essenziale per l'elaborazione della favola, ossia dell'anima del poema, dalla quale sarebbero derivate le peripezie, i rivolgimenti, le agnizioni e le passioni, ovvero le «circonstanze et i mezzi» dell'azione narrativa.<sup>1316</sup> D'altronde, se era vero che l'imitazione doveva consistere nella rappresentazione delle azioni umane e degli ambienti, allora era anche vero che senza l'*ammirabile*, ossia il meraviglioso cristiano, la diegesi non avrebbe prodotto il dilettevole. Dall'*ammirabile* si generava l'invenzione del poeta, avrebbe affermato il Barberini, perché come aveva ricordato Giovanni Damasceno essa corrispondeva con quella meraviglia, quella devozione e quella voce della benedizione che faceva «stopire l'istessi angeli».<sup>1317</sup>

A veder bene però, il carteggio con il Barberini rivela un'altra importante notizia circa la vicenda promozionale dell'opera del Campeggi. Nel maggio del 1617 il poeta era già intenzionato a diffondere le sue *Lagrime* a Parigi, sebbene non fosse ancora in grado di individuare la strada ottimale per far giungere la sua opera e la dedica a Maria de' Medici. Ne è prova la lettera che il 31 maggio 1617 il concittadino bolognese Alessandro Scappi, a quel tempo auditore in Francia per il cardinale Uberto Ubaldini, aveva spedito al Campeggi affermando di non saper consigliare il poeta circa la promozione del poema delle *Lagrime* a Maria de' Medici, la quale nell'aprile di quell'anno era stata infatti esautorata dal re e costretta a ritirarsi presso il castello di Blois, per aver sostenuto

<sup>1314</sup> G. PRETI, *Discorso intorno all'Honestà della Poesia*, in R. CAMPEGGI, *Le Lagrime di Maria Vergine* cit., p. 11.

<sup>1315</sup> R. PASTARINO, *Tansillo e Tasso, o della «sodezza»*, in *Tansillo e Tasso o della «sodezza» e altri saggi cinquecenteschi* cit., pp. 85-116.

<sup>1316</sup> ASB, Malvezzi-Campeggi, Serie III, 41/563 (1617-1618) cit., lettera 19 agosto 1917, c. alla data.

<sup>1317</sup> *Ibidem*.

l'azione politica di Armand-Jean du Plessis, meglio noto con il nome di cardinal Richelieu. Fiducioso comunque di poter incaricare qualche altra persona fidata per il recapito del poema alla regina di Francia, lo Scappi aveva invitato il Campeggi a fornirgli una copia dell'opera, quando questa fosse stata stampata:

[...] e perché la catastrofe di Francia haveva assentata la Regina Madre da quella Corte, non so hora quello convenga a lei di fare intorno quel Poema suo destinato al nome di quella Maestà, se V. S. persiste il pensiero di prima e che sia pure per darlo in luce presto e bene, ch'ella me lo avvisi, acciò io pensi a chi potrà inviarsi Parte Prima, quando sarà stampato per presentarlo a S. Maestà.<sup>1318</sup>

Ma il Campeggi per la promozione di questo negozio letterario si sarebbe affidato proprio al Barberini. Così il 12 settembre 1617, il poeta si era rivolto all'autorità del Barberini per far recapitare nelle mani di Maria di Francia e di Luigi XIII il suo poema: «La suplicherai ancora di potere con la sua autorità et favore far sicuramente recapitare in mano di S. Maestà Christianissima il Poema». <sup>1319</sup> Non molti giorni dopo, il 30 settembre 1617, il Campeggi avrebbe rinnovato il suo proposito: ora con la lettera di accompagnamento al poema già stesa e con il duplice impaccio di non aver mai scritto a «persone Reali» e di non saper se inviare la sua opera al re e alla regina, o solo a quest'ultima, l'autore aveva pregato nuovamente il Barberini di intercedere in questo importante negozio letterario.<sup>1320</sup>

[...] per che sia l'opera fedelmente recapitata a suo Tempo alla Maestà della Regina; con divotissimo affetto la ringrazio, assicurandomi all'occasione di suplicarla dell'effetto, che sarà poi il colmo de gli infiniti benefizi ricevuti sempre dalla liberalissima mano di V. S. Illustrissima. Con questa occasione ancora l'invio la copia della lettera, ch'io disegno scrivere a S. Maestà, quando l'inverò il Poema; et per che non ho mai scritto a persone Reali, non so s'havrò mancato in alcuna cosa. V. S. Illustrissima che è la bramata stella che m'affida in ogni dubitazione, compiaciassi come humilissimamente la prego, se debba inviare parimente il Poema alla Maestà del Re et della Regina, o pure alla Regina madre solamente, lasciando a lei il campo, già ch'a lei particolarmente è dedicata l'opera, di parteciparne le Maestà loro; come a lei sarà maggiormente di gusto.<sup>1321</sup>

A partire dall'ottobre del 1617, il Campeggi era ormai giunto alla risoluzione di inviare le sue *Lagrime* a Parigi: «determino inviarle per via di mercanti a Lione e da Lione a Parigi per l'istessa

<sup>1318</sup> ASB, Malvezzi-Campeggi, Serie III, 41/563 (1617-1618) cit., lettera 31 maggio 1617, c. alla data.

<sup>1319</sup> Barb. Lat., 6461, c. 14r.

<sup>1320</sup> Ivi, c. 15r.

<sup>1321</sup> *Ibidem*.

strada». <sup>1322</sup> L'ambizioso progetto del poeta bolognese era infatti quello di spedire in Francia venticinque copie del poema rilegate «pomposamente» in oro, delle quali una sarebbe stata riservata alla regina Maria de' Medici. Tuttavia, per dar corso al buon negozio letterario, il Campeggi avrebbe avuto ancora bisogno dell'intercessione del Barberini. <sup>1323</sup> Era stata questa la ragione che aveva spinto il poeta bolognese, il 25 ottobre del 1617, ad affermare che grazie alla mediazione del Barberini sarebbe riuscito ad allontanare quei tre grandi dubbi che avevano impedito l'immediata circolazione della sua opera in Francia: la quantità degli errori presenti nelle prime copie, il timore che l'opera «non fosse fatica meritevole di luce» e infine l'aver mancato di offrire in dono *ab primo* il proprio poema a Maria de' Medici. <sup>1324</sup>

Malgrado ciò, la lettera dedicatoria a Maria de' Medici era stata ora accomodata dal Campeggi secondo le disposizioni fornite dal Barberini, anche se diverse rimanevano le incertezze circa la presentazione del poema alla corte di Francia. Com'è noto, l'autore non avrebbe però inserito alcuna lettera dedicatoria nel suo poema, anche se il carteggio barberiniano rivela che l'*elogium* sarebbe stato recapitato separatamente alla regina di Francia. <sup>1325</sup> In effetti ciò rappresentava un caso singolare nel campo dell'editoria, che comunque lo stesso Campeggi non aveva mancato di mettere in risalto al Barberini nella missiva del 25 ottobre 1617. A questa stranezza, l'autore aveva in ogni modo posto rimedio inserendo nel suo poema l'iscrizione epigrafica in rame e l'*elogium* encomiastico alla regina nel primo canto delle *Lagrime*, in cui avrebbe lodato il «Pianto di MARIA sacro a MARIA». Ma leggiamo le parole del Campeggi: <sup>1326</sup>

[...] La lettera a S. Maestà ho accomodato per appunto come dagli avvertimenti suoi prudentissimi sono stato consigliato. La quale però anderà separatamente in mano di chi devrà presentare i libri per darla con essi insieme non havendola voluta stampare nel volume, parendomi cosa insolita, dove supplisca, la dedicazione fattale nel primo pianto; ma in quella vece è una iscrizione in Rame come V. S. Illustrissima vedrà dall'inclusa copia, parmi abbondantemente haver supplito [...]. <sup>1327</sup>

Siamo così giunti al 1 novembre 1617, data in cui il Barberini avrebbe dato piena dimostrazione della sua partecipazione al negozio letterario campeggino, coinvolgendo nell'operazione promozionale del poema alla corte di Francia il cardinale Jean de Bonsi e il nipote Thomas de Bonsi, vescovo di Béziers. Quest'ultimi si sarebbero occupati di reperire l'opera e di presentarla alla

<sup>1322</sup> Ivi, c. 17r.-17v.

<sup>1323</sup> *Ibidem*.

<sup>1324</sup> *Ibidem*.

<sup>1325</sup> *Ibidem*. Cfr. anche C. CARMINATI, *Affetti e filastrocche: una lettera inedita a Giovan Battista Marino a Ridolfo Campeggi cit.*, pp. 225-226.

<sup>1326</sup> R. CAMPEGGI, *Le Lagrime di Maria Vergine cit.*, p. 27 (I, 4, v.1).

<sup>1327</sup> Barb. Lat., 6461, c. 17r.

regina di Francia. Frattanto, lo stesso Barberini avrebbe steso di suo pugno una lettera d'encomio a Maria de' Medici: «Ho parlato questa mattina per la presentatione del Poema di V. S. et son restato col Signor Cardinale Bonsi, che si farà presentare dal Vescovo di Bisiers suo Nipote, al quale et alla Maestà della Regina scriverò io ancora».<sup>1328</sup> Sarebbe poi stata cura del Campeggi provvedere alla quantità e all'ornamento della sua spedizione. Ma ciò non sembrava preoccupare l'autore, dato che nella lettera dell'8 novembre 1617 il Campeggi aveva comunicato al Barberini di aver fatto porre dal signor Ludovico de Mastri alcune copie del suo poema in una cassa da drappiero, la quale sarebbe stata consegnata a Paolo de Paoli Mascranico e Giovanni Andrea Lumaga, negozianti e banchieri attivi a Lione e a Parigi. Quest'ultimi poi l'avrebbero recapitata al vescovo di Bèziers, Thomas de Bonsi, che si sarebbe occupato di presentarla in dono alla regina di Francia.<sup>1329</sup>

A questo punto, stabilita la spedizione libraria parigina, il Barberini aveva provveduto ad avvisare il Campeggi, con una missiva del 15 novembre 1617, di aver steso due distinte lettere di accompagnamento per il suo poema: una per Maria de' Medici e una per il vescovo di Bèziers. La prima dichiarava la dedica delle *Lagrime* alla «Maestà della Regina Madre», mentre la seconda precisava la risoluzione presa dal poeta bolognese: donare alla regina di Francia il poema «più conspicuamente ornato» e affidare la distribuzione di una parte delle restanti copie alla volontà del vescovo di Bèziers.<sup>1330</sup> Frattanto il 16 dicembre 1617, il Barberini aveva dato conferma della ricezione dell'ultima parte del poema, dichiarandosi lieto di una ristampa dell'opera. Notizia quest'ultima confermata anche dalle diverse missive che nel dicembre di quell'anno erano state recapitate al Campeggi da Pietro Petracci, Lorenzo Campeggi, Ottavio Rossi, Flavio Pavonio, dal cardinale Scipione Borghese e dal duca di Mantova, Ferdinando Gonzaga. Ciò rappresentava anche la grande promozione che il poeta bolognese aveva riservato alle sue *Lagrime*, affidando proprio al Pavonio la consegna di una copia dell'opera ai cardinali Scipione Borghese e Stefano Pignatelli. Nel dicembre del 1617, il Campeggi aveva avviato la nuova stampa dell'opera, come conferma una dichiarazione di Flavio Pavonio in una lettera del 29 dicembre 1617: «Mentre V. S. mandarà l'opera stampata ultimamente, io riceverò per honore a poterla servire et goderò de parti così honorate del suo felice ingegno».<sup>1331</sup> Operazione quest'ultima, che il Campeggi aveva già intrapreso nel mese d'ottobre con l'idea di realizzare una stampa più accurata delle *Lagrime*: «Il detto mio Poema si ristampa con più accuratezza et diligenza in forma piccola, ma con buon carattere».<sup>1332</sup>

<sup>1328</sup> ASB, Malvezzi-Campeggi, Serie III, 41/563 (1617-1618) cit., lettera 1 novembre 1617, c. alla data.

<sup>1329</sup> Barb. Lat., 6461, c. 23r. In merito a Paolo Mascranico e Giovanni Andrea Lumaga, negozianti e banchieri attivi a Lione, Norimberga, Parigi e Genova cfr. AST, *Patenti Camerali* (art. 687, par. 1), reg. 45, cc. 49-50.

<sup>1330</sup> ASB, Malvezzi-Campeggi, Serie III, 41/563 (1617-1618) cit., lettera 15 novembre 1617, c. alla data.

<sup>1331</sup> Ivi, lettera 29 dicembre 1617, c. alla data.

<sup>1332</sup> Barb. Lat., 6461, c. 16r.

Qui sembrerebbero terminare anche le lettere responsive del Barberini, quando il Campeggi era tornato a dar voce ad una nuova sua preoccupazione legata all'azione di quei «ladri Domenicani Revisori», che avevano mostrato nei confronti della sua *theologica poesia* diversi dubbi. Ma questi «si sono lasciati intendere di proibirne la vendita e che desiderano ch'io mi dichiaro», avrebbe affermato il Campeggi a proposito di quel tentativo di condurlo ad una ritrattazione della sua opera.<sup>1333</sup> Questa volta però l'*auctoritas* del Barberini non sarebbe bastata, sebbene l'autore si fosse anche dichiarato pronto ad affrontare una nuova revisione delle *Lagrima*: «sempre pronto ed ubidiente a far quello che mi verrà in tosto per correzione dell'errori se par seranno giudicati tali».<sup>1334</sup>

Ma non era tutto qui. Il 17 febbraio 1618, quei «ladri Domenicani Revisori» avrebbero fatto sentire la loro voce, tanto che il Campeggi si era visto costretto a comunicare al Barberini la ricezione delle *Considerationi* sul suo poema da parte di due membri del Collegio dei Greci di Roma: il teologo e frate Domenico Francucci, *lector in Collegio Graecorum de Urbe*, e Giacinto Petroni, Maestro del Sacro Palazzo: «Che essendo già ristampato tutto il volume che molta spesa si possa rendere con uno avvertimento ai lettori di dovere o leggere o intendere i luoghi notati sul modo che saranno corretti».<sup>1335</sup> Infatti la nuova edizione dell'opera, già stampata dal Campeggi tra il gennaio e l'inizio del mese di febbraio del 1618, avrebbe compreso al suo interno un avvertimento al lettore dal titolo *L'Autore all'amico lettore*, nel quale erano state rese note le «equivocazioni» segnalate dai revisori. Un'operazione correttiva quest'ultima, che nell'impossibilità di affrontare una nuova stampa si era resa necessaria a causa della grande spesa editoriale precedentemente sostenuta.<sup>1336</sup>

L'AUTORE  
ALL'AMICO LETTORE.

Prima che tu legga il presente Poema, correggi in ogni modo i sotto notati luoghi dell'infrascritte Stanze, acciò che tu fugga ogni dubbio d'equivocazione, o di sinistro intendimento, essendosi (ancora dopo stampato) usata diligenza tale a questo solo effetto di giovarti.<sup>1337</sup>

Dunque, chi erano gli artefici della revisione delle *Lagrima*? Stando alle dichiarazioni del Campeggi, proprio il Francucci sotto la supervisione del Petroni: «Al P. Francucci Lettor di

<sup>1333</sup> Ivi, c. 25r.

<sup>1334</sup> Ivi, cc. 25r.-25v.

<sup>1335</sup> Ivi, c. 26r.

<sup>1336</sup> *Ibidem*.

<sup>1337</sup> R. CAMPEGGI, *Le lagrime di Maria vergine poema heroico del Signor Conte Ridolfo Campeggi. Con gli Argomenti a ciascun Pianto d'incerto Autore [...]*, In Bologna, Per gli heredi del Parlasca, 1618, p. 3.

Teologia al Colegio de Greci fu dal P. Maestro del Palazzo comessa la rivista dal mio Poema. Egli ha fatto l'incluse considerazioni». <sup>1338</sup> Non a caso nelle *Considerazioni* il Francucci avrebbe messo in risalto con un asterisco i luoghi testuali soggetti all'emendazione: «Tutte l'ottave che patiranno emendatione / saranno segnate con uno Asterisco in questo modo \*». <sup>1339</sup>

Rivolgiamo allora la nostra attenzione verso alcune delle "considerazioni" o correzioni compiute dal Francucci, le quali sarebbero state trasmesse dal Campeggi al Barberini, per poi comparire nell'edizione delle *Lagrime* del 1618. Ebbene, in merito al paragone campeggino tra la costanza della regina di Francia e quella della Vergine – in particolare nel verso «Voi sete solo (o gran Regina) in terra», modificato dai revisori in «E voi sete anco (o gran Regina) in terra» – il Francucci avrebbe commentato: <sup>1340</sup>

[...] Dove paragona la costanza della Regina di Francia a quella di Maria Vergine si fa maggiore di quella delle Donne ivi notate della scrittura. Non gli pare che ciò si possa amettere in modo alcuno, perché il paragone non va del pari, e la costanza di quelle ch'era costanza di martirio, e però meritoria non s'ha da proporre a costanza d'humano accidente.

Non piace che per tutto il Poema Maria Vergine si chiami Dea e non s'ammette in modo alcuno. Il Petrarca disse una volta:

Hor tu Donna del ciel, tu nostra Dea,  
Se dir lice, e conviensi. <sup>1341</sup>

Allo stesso modo, l'espressione «E fra mille bugie», poi corretta dal Campeggi in «E fra varie bugie», la quale faceva riferimento al triplice rinnegamento di Cristo da parte di San Pietro, sarebbe stata argomentata dal Francucci tramite il recupero delle parole evangeliche di San Matteo: <sup>1342</sup>

\*«E fra mille bugie»

[...] Queste parole sono espresse dalla bocca istessa di Pietro et sono segno di conoscenza grande et maggior dolor del fallo commesso. S. Matteo diceat ille negavit coram omnibus. Nescio quid dicis interum negavit cum iurami. Tunc capit detestare et iurare quia non novisset hominem, che pur furono tante bugie se bene dette sovra un soggetto solo i Poeti si servono del numero plurale per lo singolare, tuttavia si potrebbe accordar così

«E fra varie bugie» <sup>1343</sup>

<sup>1338</sup> Barb. Lat., 6461, c. 26r.

<sup>1339</sup> Ivi, c. 27r.

<sup>1340</sup> R. CAMPEGGI, *Le lagrime di Maria vergine poema heroico* cit., p. 3.

<sup>1341</sup> Barb. Lat., 6461, c. 19r.

<sup>1342</sup> R. CAMPEGGI, *Le lagrime di Maria vergine poema heroico* cit., p. 3.

<sup>1343</sup> Barb. Lat., 6461, c. 27r.

Senz'altro, l'applicazione della revisione aveva rappresentato un'esplorazione del testo campeggino volta ad un'*expurgatio* di ciò che poteva apparire come «sinistro intendimento» dell'autore. Ne è prova l'ampia riflessione sviluppata dal Francucci a proposito della locuzione «Per questo solo il Cielo, albergo vero / De la Divinità», in cui era finito sotto l'occhio critico del revisore il valore assegnato dal Campeggi alla parola "albergo". Oppure nell'emendazione del verso «De l'Eterno Splendor Lume secondo» – sostituito con «De l'Eterno Splendor Raggio fecondo» –, l'attenzione del Francucci e del Petroni si sarebbe focalizzata sul significato conferito dall'autore al rapporto tra l'unicità del lume divino e il molteplice, motivata secondo l'insegnamento dell'*una aqua*, esposto da Sant'Agostino nel sermo *De Fide et Symbolo*:

[...] Albergo vero d'Iddio è bene il Cielo, ma vero albergo di lui è anche ogni luogo, e non giudica bene il Padre revisore il restringere dentro a questo termine solo quello che non ha termine. [...]

«De l'Eterno Splendor Lume secondo»

Parmi distinguere le persone non dividerle. S. Agostino *de fide et simbolo* cap. 9. *illud certe omnes concedunt si ex fonte tria pocula repleantur, posse dici tria pocula: tres autem aquas non posse dici, sed omnino unam aquam*, così dall'eterno splendore che è l'essenza divina escono tutti lumi, Primo, Secondo, Terzo, ma lo splendore è un solo indivisibile. Così disse il Tasso nel canto 9. stanza 56. dove ho tolto io il concetto:

E dell'Eternità nel trono augusto,

Risplende con te lumi in una luce

Se con tre lumi, adunque, vi è il Primo, il Secondo et il Terzo.

Ma cosa ne era stato del negozio letterario parigino? Tutto era andato secondo il desiderio dell'autore? Dopo la revisione domenicana, la "maligna fortuna" sembrava invece non aver voluto proprio abbandonare il Campeggi, tanto che, nell'ultima lettera del carteggio con il Barberini, datata 10 marzo 1618, il poeta bolognese avrebbe dato notizia del fallimento del negozio letterario. Il vescovo di Béziers, Thomas de Bonsi, si era scusato per l'impossibilità di presentare le *Lagrimae* alla regina di Francia, alla quale aveva cercato di porre rimedio affidando l'incarico al gentiluomo e ambasciatore fiorentino Luca degli Asini, agente del granduca di Toscana presso la corte parigina di Maria de' Medici. Non c'era altra strada per lo sventurato Campeggi che far ancora una volta ricorso all'«immensa benignità» del Barberini, al quale l'autore ora chiedeva di intervenire cercando di far tornare sui suoi passi il vescovo di Béziers, oppure raccomandando il negozio a qualche altra persona di fiducia.<sup>1344</sup> Dunque, se il carteggio romano con il Barberini era giunto a testimoniare la revisione apportata dal Campeggi all'edizione del 1618 del suo poema eroico,

<sup>1344</sup> Ivi, cc. 35r.-35v.

l'ultima lettera del carteggio avrebbe dimostrato la nuova speranza dell'autore diretta a superare una volta per tutte quella "malignità della fortuna" che non cessava di impedirgli ogni suo «più desiderato intento».<sup>1345</sup>

<sup>1345</sup> *Ibidem.*

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

#### *Ridolfo Campeggi. Lettere 1615 – 1618*

L'inedito e omogeneo carteggio romano tra il Campeggi e il Barberini, che porta come intestazione *Ridolfo Campeggi. Lettere 1615 – 1618*, è custodito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana con segnatura Barb. Lat. 6461. Bisogna anche segnalare che il carteggio contiene sole le lettere di Ridolfo Campeggi, che ricoprono gli anni dal 20 febbraio 1615, data della prima lettera, al 10 marzo 1618, data dell'ultima. Oltre questa corrispondenza, il codice barberiniano, costituito da 108 carte, presenta al suo interno diversi documenti e una serie di lettere, tra cui: Pietro Maria Campi, *Pietro Maria Campi Canonico Piacentino. Lettere 1619 – 1623 – 1641*, Giulio Cesare Capaccio, *Giulio Cesare Capaccio. Lettera 1625*, Camillo Capilupi, *C. Capilupi 1604*, Pietro Carafa, *Pietro Carrafa a Lorenzo Azzolini. Lettera sonetto 1608*, Benedetto Castelli, *Benedetto Castelli. Lettere 1623 – 1646*, Benedetto Castelli, *Lezione fatta da Don Benedetto Castelli Abbate Casalese matematico di nostro Signore Papa Urbano VIII nella quale si risolvono dei Quesiti di Algebra*, Giovan Luca Castellini, *Gio: L. Castellini. Lettera 1629*, Alessandro Cecchi, *Alessandro Cecchi. Lettera a Mons. Giuseppe Maria Suares con una nota di pittori 1676 e Lettera al medesimo 1677*, Virginio Catarini, *Virginio Catarini. Lettere 1619 -1620*, Federico Cesi, *Federico Cesi. Lettere, pubblicate dal professore Volpicelli 1620-25*.

Occorre segnalare che alla pubblicazione del carteggio sono state integrate da alcune lettere scritte dal Barberini, provenienti dall'Archivio di Stato di Bologna, al fine di presentare una corrispondenza più esaustiva e omogenea, consolidatasi tra gli anni dal 1615 al 1618. Periodo in cui furono inviate al Campeggi anche le missive stese da Ottavio Rossi, Pietro Petracci, Lorenzo Campeggi, Flavio Pavonio, Scipione Borghese e Ferdinando Gonzaga, le quali forniscono ulteriori e preziose informazioni sul poema delle *Lagrime*. Di queste lettere, che provengono dall'Archivio di Stato di Bologna, si offre una trascrizione a conclusione del carteggio romano.

Le lettere del carteggio presentano l'intestazione, anche se, nella maggior parte dei casi, né esse risultano consequenziali alla missiva, né esse mostrano la località di destinazione. L'unica eccezione riguarda la lettera del 12 settembre 1617, la quale è priva d'intestazione. Occorre inoltre segnalare che il carteggio si estende dalla carta 1r. a quella 36v.

A livello grafico, le lettere sono caratterizzate da abbreviazioni, diverse tipologie d'interpunzione, dall'uso abituale e oscillante delle maiuscole nel corpo testuale e da sintetiche formule avverbiali, dall'adozione dell'*h* etimologica e diacritica, nonché delle desinenze latine *-tio*

e *-tia*. La trascrizione è stata condotta secondo criteri conservativi: si è proceduto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla distinzione *u* da *v*, alla normalizzazione degli accenti, nonché delle maiuscole, delle minuscole e degli “a capo”. Per consuetudini ecdotiche, si sono mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le oscillazioni di geminate e scempie, mentre si è proceduto a migliorare, qualora il testo lo richiedesse, la punteggiatura. Sono stati conservati: i raddoppiamenti, come *Cavallieri*, *subbito*, *commodo*, *diffetto*, *trappasserà*. L’uso del dittogo *ij* per il plurale, come *studij*. I gruppi *-tio*, *-tti*, *-tie*, come *ringratio*, *negotio consideratione*, *affettionatissimo*, *giuridittion*, *peripetie*, *attione*, *ammiratione*, *inventione*, *intentione*, *divotion*. Le numerose consonanti doppie e scempie, così come esse si presentavano all’interno del testo: *legiadria*, *obligo*, *suplicare*, *fabrica*, *commandamenti*, *compiacciassi*, *trappasso*, *bacciandole*, *essaudite*, *racomando*. Gli usi frequenti e abituali degli scambi vocalici della *i* per *e*, o *e* per *o*, o *o* per *i*, o *e* per *i*, o *a* per *e*, oppure *u* per *o*, come in *nissuna*, *dittatimi*, *divotissimo*, *devrà*, *scusimi*, *deligenza*, *alligate*, *prodotto*, *mandarà*. Le forme avverbiali *humilmente*, *humilissimamente*, *orché*. L’adozione del raddoppiamento *-ggio*, come *veggiono*. Il nesso consonantico *-ndr*, come *indirizzandogli*.

Gli apostrofi sono stati conservati, anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre si è conservata la grafia delle apocopi postvocaliche seguite da sostantivi plurali: *de’* quando sta per *dei*, *da’* quando sta per *dai*, *a’* per *ai*, *co’* per *coi*, *ne’* quando sta per *nei*, *ch’* per *che* davanti a vocale, *’l* nei molti luoghi in cui viene utilizzata per l’articolo *il*. Per alcuni legamenti tra le parole si è mantenuta la grafia antica delle preposizioni articolate.

Il carattere corsivo è stato introdotto per contrassegnare la menzione delle opere, oppure le espressioni in lingua latina; le parentesi tonde “( )” sono state adottate per indicare l’integrazione di una parola.

Per la trascrizione delle *Considerationi* è stato introdotto il carattere corsivo al fine di mettere in risalto le espressioni in lingua latina, mentre sono state adottate le virgolette basse o caporali “« »” per la menzione dei versi e le parentesi tonde “( )” per le integrazioni. Nelle *Considerationi* sono inoltre state uniformate le seguenti grafie: *non che* in *nonché* (*non che* > *nonché*) e *per che* in *perché* (*per che* > *perché*).

1. Illustrissimo et Reverendissimo Signore Padrone mio Colendissimo

Ho ricevuta la lettera del Signor Cardinale Borghese impetratami da V.S. Illustrissima la quale essendo per essere mezzo efficace per accomodamento di negotio a me importante devrò riconoscere il tutto dalla mano liberalissima di lei et pone questo con tant'altri oblihi con quali mi ha scritto con nodo indissolubile l'infinita sua magnanimità. Humilissimamente dunque la ringratio pregando il cielo ch'un giorno mi dia potere eguale al volere acciò che possa rendermi in qualche parte grato a lei di favore tanto segnalato.

Io non credo che Pindaro sognasse già mai a' suoi giorni che la sua Poesia potesse additarsi per un cartello d'un Torneo, et però ho io havuto così grande ardire di tirarcela co' denti tanto che ho fatto l'inclusa risposta alla Proposta di Venere il cui mantenitore è il Signor Conte Alessandro Bentivoglio; il detto Torneo si fa con apparato stupendo nel Salone del Podestà, dodici sono i *Cavallieri Avventurieri* divisi in quattro squadre ciascuna guidata da un elemento. Il soggetto del Torneo è bizzarro né ancora ho potuto comprenderlo, essendone l'inventore D. Carlo, ma questo a me mi pare ch'abbia più del Platonico che del Marziale. Vi saranno machine di deitadi, glorie apparenti, moti per aere musiche rare, apparati stupendi, et quella che accrescerà il piacere alla vista sarà la radunanza di tutte le Dame di Bologna con tutta la nobiltà di Cavallieri. La Festa si dovrà stampare la quale subito manderò a V.S. Illustrissima.

Questi miti Signori Academici Gelati m'hanno voluto favorire di far recitare nella sala dell'Academia aggrandita però assai, il mio *Tancredi* con apparti superbi et scena bellissima con questa occasione si stampano alcune rime in grazia delle Dame Bolognesi dall'Academici le quali similmente manderò a V.S. Illustrissima subito stampate con proposito di riverenza me l'inchino et baciandole le sacre vesti l'auguro dal cielo ogni meritata grandezza.

Di Bologna il dì 20 febraro 1615

Di V.S. Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo et Devotissimo Servitore

Ridolfo Campeggi

*Proposta di Venere*

Amor sol merto

Conosciuta virtù nel vero Amante

*Risposta*

Che non la sola Virtù ma ch'Amore perché merita Amore.

Chi desta Amor? Di vaga stella errante

L'aspetto o il muto forse? Ah no, che sempre

Lieto godrebbe in amorose tempre

Del desiato ben, felice Amante.

Chi accende Amor? Forse d'un vago aspetto

Gli occhi o le chiome? Ah no, ch'in novo modo

Stretto ogni cor da volontario nodo

D'un'istessa beltà fora soggetto.

Chi move Amor? La saggia Dea ch'infiamma  
L'anime avesse a le sublimi imprese?  
Ah no, ch'alma Virtù di raro accese  
In petto giovanil cupida fiamma.

Amore evita Amore, e a poco a poco  
Inuman andò un sen di pietra dura  
In premio ottien de la sua mente pura  
Da un gelato rigor voglie di foco.

AMOR SOL MERTA Amore; e chi severo  
O rigido o inesperto altro pretende,  
Poco sa men conosce, e nulla intende  
Né le scole d'amor, giovane il vero.  
Hor s'altri per Virtute impugna il cerro  
Noi per Amor le nostre istesse Vite  
Poniamo in Campo, e fia di tanta lite  
Giudice la Fortuna, e prova il ferro.<sup>1346</sup>

*I Cavalieri Sinceri*

2. Illustrissimo et Reverendissimo Signore mio Padrone Colendissimo

L'ode Pindarica degno parto del divino ingegno di V. S. Illustrissima et Reverendissima et da lei mandatami, non mi ha punto colmato di meraviglia ancorché d'isquisitezza di concetti, di facilità, di spiegatura et di leggiadria di stile tutta sia ripiena; poi che essendone noto il valor di lei, stupore mi havrebbe arrecato quanto non fosse stata di quella suprema perfezione della quale tanto leggiadramente si mostra adorna. Appena ho io potuto leggerla, che del Signore D. Francesco Boncompagni che si trovò presente

<sup>1346</sup> BAV, Barb. Lat., 6461, cc. 1r.-2v. L'intestazione della lettera riporta la seguente annotazione: «1617 / 21 feb. Bol. / Co: Ridolfo Campeggi / manda una composizione e relazione delle feste» (Ivi, c. 6v.). Il Campeggi comunicava al Barberini di aver adottato la poesia pindarica per il «cartello d'un Torneo»: lo spettacolo dei *Quattro elementi*, che si sarebbe recitato nel Salone del Podestà di Bologna la notte del 2 marzo 1615. Il poeta riferiva inoltre di aver ricevuto l'invito da parte del cenacolo dei Gelati per mettere in scena con apparati stupendi, nella sala dell'Accademia, la tragedia del *Tancredi*. Le parole del Campeggi sono confermate anche dalle due epigrafi presenti nella raffinata incisione del *Tancredi*, edito nel 1614 dal tipografo bolognese Bartolomeo Cochi: la prima contiene il riferimento all'Accademia, «Il Tancredi / tragedia / di / Ridolfo / Campeggi / nell' / Accademia / de i Gelati / il / Rugginoso»; la seconda presenta la dedica a Scipione Borghese, «All' Illustrissimo / et Reverendissimo / Sig. / il Sig. Card. / Scipione / Borghese». Cfr. R. CAMPEGGI, *Il Tancredi tragedia di Ridolfo Campeggi nell'Accademia de i Gelati [...]*, In Bologna, Appresso Bartolomeo Cochi, 1614. Sempre nel 1614, il Tancredi venne pubblicato a Vicenza per l'editore Francesco Grossi: cfr. ID., *Il Tancredi tragedia dell'Illustrissimo conte Ridolfo Campeggi nell'Accademia de i Gelati [...]*, In Vicenza, Appresso Francesco Grossi, 1614. Assieme alla lettera del 20 febbraio 1615, il Campeggi inviava al Barberini la *Risposta* dei cavalieri *Sinceri* da inserire nel testo dello spettacolo dei *Quattro elementi*.

quando apersi le lettere di V. S. Illustrissima mi fu con violenza soave rapita et da lei doppo hautala avidamente letta con lodi particolari inalzata fino alle stelle. Non ho potuto per quanta cagione a modo mio goderla et considerarla, onde altro particolare d'essa non posso dirle, se non che mi si è prostrata a prima vista fregiata della vivacità di Pindaro et condita di quella dolcezza, ch'è sola propria et particolare dell'Illustrissimo Signore Cardinale Barberino unica Fenice a questi tempi Muse latine. Del favore ricevuto dalle benignità di V. S. Illustrissima facendomi parte d'un tesoro così ricco come è la sua preziosa composizione ne resto a lei con immortale obbligo. Con che fine humilmente inchinandomi le bacio le sacre vesti et le auguro il colmo d'ogni meritata grandezza.

Di Bologna il dì 25 Aprile 1615

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo et Devotissimo Servitore

Ridolfo Campeggi<sup>1347</sup>

3. Illustrissimo et Reverendissimo Signore mio Padrone Colendissimo

L'incomodità del prender messa in Villa cagionata nell'andare et nel ritorno da una scesa ed ascesa di un miglio intero ed accresciuta dal caldo soverchio et dalla moglie inferma mi trattiene come prigioniero nella città, senza potere andare a godere la libertà della Villa ed a fare la raccolta con molto mio danno, ed è cagione ch'io venga a supplicare V. S. Illustrissima et Reverendissima, non havendo il più caro Padrone di lei a questo Mondo, a volermi impetrar licenza di poter far dire la messa in una Capella fatta a questo effetto, et se bene posta nel cortile della casa, separata da ogni altra stanza, et tenuta con quella reverenza et dicono che si conviene. Tutti gli altri anni n'ho sempre havuta la licenza dell'Ordinario da questo in poi essendone levata ogni autorità N. Signore n'è stato liberale a molti Gentilhuomini Bolognesi. Il favore che io riceverò, dalla sua benignità sarà grande, ma inestimabile il frutto che ne trarrò se per le ragioni dette come perché in tal modo mi sarà somministrato ozio ed agio di poter porre l'ultima mano al mio Poema delle *Lagime di Maria Vergine* trattenuto fin qui per le peripetie della Francia, intitolandola alla Cristianissima Vergine Maria; che dovendo ciò essere la quarantesima sesta volta ch'io l'abbia da capo riveduto vorrei pure senza havere altra occasione di negozio che il riposo della Villa me ne desse il comodo, in modo che con mia soddisfazione potessi levare *manum de tabula*, il che ottenendo devrò riconoscere solamente dal favore et magnanimità di V. S. Illustrissima Monsignor Alessandro Valloni, presentante di questa; ricorderà a questo negozio con ogni riverenza a suo tempo alla benignità di lei alla quale humilmente inchinandomi bacio con ogni riverenza la veste et prego dal cielo ogni meritata grandezza.

Di Bologna il dì .5. luglio 1617

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo et Divotissimo Servitore

Ridolfo Campeggi<sup>1348</sup>

<sup>1347</sup> Ivi, cc. 3r-3v. L'intestazione della lettera riporta la seguente annotazione: «Aprile 1617 / Co: Ridolfo Campeggi / Lode» (Ivi, c. 8v.). Nella lettera del 25 aprile 1615, il Campeggi ringraziava il Barberini per il dono di un'ode pindarica, celebrando lo stile della poesia del cardinal poeta unica fenice greca «a questi tempi Muse latine».

#### 4. Illustrissimo et Reverendissimo Signore mio Padrone Colendissimo

Io mando a V.S. Illustrissima et Reverendissima alcuni fogli stampati del mio Poema delle *Lagrime di Maria Vergine*; et con essi le porgo affettuosissime preghiere, acciò ch'ella si compiaccia con la solita sua benignità in questi giorni lunghi donarmi un sol breve spazio di tempo, nel quale così alla sfuggita possa loro dare una semplice occhiata, essendo io in estremo desiderosissimo d'haver sopra ciò il suo prudentissimo giudizio, nel quale farò io nell'Oceano di molti pareri datimi, quel fondamento, che fanno i Marinari sovra il Polo. Veramente chiedo assai, s'io riguardo il bisogno mio, ma poco, s'io rimiro l'infinita sua bontà. Non trattenga V.S. Illustrissima la stampa, per che non mi dica liberamente il suo purgatissimo pensiero sovra ciò, dovendosi anteporre l'interesse della riputazione, a debole perdita di danaro destinato alla fabrica d'alcune poche copie di questa opera. Se non mi sarà comandato altro in contrario da lei, le inviarò i fogli di mano in mano secondo che si stamperanno; non si potendo giudicar bene *nisi tota sege perspecta*. Ho scelto questo soggetto sacro prima per mia particolar divozione, secondariamente per essere questo un sentiero non calcato da altri che dal Tansillo ch'a me v'imprese l'orme; la materia come V.S. Illustrissima molto meglio di me sa, è per se stessa sterile; nondimeno mi sono andato ingegnando d'adornarla d'episodi tutti sacri, ma cavati dalle viscere dell'historia stessa come chiaramente vedrà. Ho cercato che lo stile sia puro, e chiaro, ma sostenuto però ch'a me sia stato possibile. Mi sono servito nel dire per Idea della *locutione* del Tasso nella *Gerusalemme*, la quale parendomi la migliore d'ogni altra, ho procurato esquisitamente l'imitarla. Molti Amici miei dotti, i giudicosi huomini, a i quali ho comunicato il Poema finito, m'hanno sforzato a publicarlo al Mondo co'l mezzo delle stampe, et dettomene tanto bene, ch'alle volte ho dubbitato, che le lodi non possino in adulazione, nondimeno non m'accheto, fin ch'io non senta il (senno) di V. S. Illustrissima del qual solo con gran ragione devo far più aviso degli altri tutti insieme. Le dico bene con ogni ingenuità, che in questo Poema ho appieno sodisfatto al genio mio molto inclinato al grave, et serio, più che al piacevole, e molle, nel che i' havrò fatto nulla di bene, tutta la lode si dovrà dare alla Beata Vergine, come quella, che per sua pietà habbia retta la mano et ispirato l'ingegno a scrivere, quanto ha scritto. Io non ho pena d'impiegarmi più in nissuna sorte di componimento, ma dopo che quest'ultima fatica mia sarà uscita, se pure uscirà, voglio raccorre tutti i miei giovanili errori, purgarli da certi modi di dire troppo moderni dattatimi all'hora dal calore della quantità, et darli insieme, ed infine dargli alle stampe per testimonio ad haver vissuto oziosamente al Mondo. A V. S. Illustrissima con la dovuta riverenza inchinandomi bacio la Veste et auguro il colmo doppio meritata grandezza.

Di Bologna il dì 22 Luglio 1617

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo et Divotissimo Servitore

<sup>1348</sup> Ivi, 4r.-4v. L'intestazione della lettera è la seguente: «1617 / 5 luglio Bologna / C. Ridolfo Campeggi / circa il suo poema» (Ivi, c. 19v.). Il Campeggi, dopo aver dichiarato di aver rivisto per la quarantesima volta il suo poema delle *Lagrime*, chiedeva al Barberini di poter godere dell'ozio della sua villa, facendo svolgere la funzione della messa in una cappella posta nel cortile della sua abitazione.

5. Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio Padrone Colendissimo

Saranno qui alligati due altri fogli del mio Poema, del quale un dubbio che sempre mi ha fatto contrasto nella mente non debbo celare a V. S. Illustrissima et Reverendissima ed è ch'essendo il soggetto di esso serio e grave, et mancando de gli Amori, et di quelli Accidenti, di quali per lo più si veggiono adorni gli altri Poemi, non sia per dare diletto universale essendo che come disse il Tasso, sai che là corre il Mondo ove più versi. Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso, ed in conseguenza riesca troppo rigido o per meglio dire malinconico. Io veramente come V. S. Illustrissima vedrà, sempre oppresso da questo pensiero, mi sono ingegnato d'arricchirlo d'episodi, digressioni, descrizioni, come ha portato l'occasione, se bene ancor esse tutte gravi et per la maggior parte sacre. In modo tale, che quando il dubitar mio riuscisse vero, questa fatica sarebbe letta, o da pochi o con serietà il che non è lode del Poema anzi essendo il suo fine l'utilità et la dilettaione: potrei sperare la prima, ma non mai la seconda, essendo questo nostro senso repugnante allo spirito, et l'orecc(hie) del Mondo pur troppo avezze (sic) alle dolcezze, per non di(re) lascivie, de le quali, per lo più sono ripieni i componimenti moderni. Questo pensiero mi ha sempre travagl(iato) in modo ch'alle volte sono stato per tralasciare il compiere l'opera, et dopo finita, m'ha trattenuto lungamente a publicarla. Io con la dovuta riverenza suplico V. S. Illustrissima a favorirmi di dirmene il suo prudentissimo et desideratissimo parere, il quale solamente può acchetarmi la mente ondeggiante, e sempre oppressa da questa credenza che piaccia a Dio riesca vana et falsa; con che fine humilmente indicandomele le bacio la Veste et l'auguro ogni vera et desiderata felicità.

Di Bologna il dì 29 Luglio 1617

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo et Divotissimo Servitore

Ridolfo Campeggi<sup>1350</sup>

6. Roma 19 agosto 1617, Al molto Illustre Signore Illustre Conte Ridolfo Campeggi, Bologna

<sup>1349</sup> Ivi, 5r.-6r. L'intestazione della lettera riporta la seguente annotazione: «1612/ 22 luglio Bologna / Conte Campeggi / circa la sua opera» (Ivi, c. 6v.). Con la lettera del 22 luglio 1612, il Campeggi comunicava al Barberini l'invio del suo poema: «farò io nell'Oceano di molti pareri datimi, quel fondamento, che fanno i Marinari sovra il Polo», avrebbe affermato il poeta bolognese, in merito alla possibilità di potersi giovare del giudizio del Barberini. Inoltre, l'autore non avrebbe mancato di riferire importanti notizie circa la natura poematica e stilistica della sua opera, la quale era nata sulle orme della poetica del Tansillo, nonché dell'*imitatione e locutione* tassiana. Cfr. R. PASTARINO, *Per un commento alle rime d'amore di Luigi Tansillo*, in *Tansillo e Tasso o della «sodezza» e altri saggi cinquecenteschi* cit., pp. 85-116.

<sup>1350</sup> Ivi, 11r.-12r. Alla carte ventidue del codice compare la seguente intestazione: «1617 / 28 Bologna / C. Ridolfo / circa il suo negozio». A questa si aggiunge una annotazione: «non l'ho ancora veduto tutto / lo vedrò e dirò il parere / et lodar lo stile / et offerir per il resto» (Ivi, c. 21v.). Nella lettera del 29 luglio 1617, il Campeggi continuava a riferire informazioni in merito alla poetica delle *Lagrima*. Ora l'autore si focalizzava sull'esposizione della categoria poetica del *dilettevole* o del «diletto universale» tassiano, dal quale prendeva le distanze.

Molto Illustre Signore Sono superflue le gratie, che V. S. s'è compiaciuta di rendermi, per quanto ho operato in servitio suo, assicurandolo, che in tutto quello, che potrò, et in ogni sua occorrenza, mi troverà sempre prontissimo. Quanto al Poema poichè il dubbio mossole da me le occorse, et nonostante quello, le è parso poter contiunar' avanti, io concorro con lei, perchè come le ho con l'altra mia significato, ho dismesso di lungo tempo questi studij, e quanto le accennai, fu solo per sodisfare alla sua istanza, scrivendole quel ch'all'improvviso mi sovvenne. Le soggiungo nondimeno, che in detta lettera, non ho havuto sentimento, che non si possa d'un'istess'attione far due Tragedie, o Poemi heroici, perchè so, ch'i mezi di condur' a fine l'attione si possino diversificare. Credo bene, che quando è stato usato un mezo principale da un altro doppio di lui se ne serve; come per esempio, chi si varrà di navigare, o del Colombo, o, di Amerigo Vespucci, non può sfuggir quest'incontro, ch'immantenente non si riconosca nel suo componimento l'Odissea, il che incora avviene nel servirsi delle Lagrime della B. Vergine, perchè subito ricorre la mente alle Lagrime di S. Pietro del Tansillo. E poco importa, che uno habbia per oggetto d'imitar il peccato commesso da S. Pietro nel negar Christo, et l'altro l'imitar la passione di Christo, perchè l'istesso mezo principale, col quale si ragiona il Poeta sopra l'attione, che imita serve a l'uno, et a l'altro, che sono le lagrime, et se bene gl'altri mezi sono diversi, non resta, che in questa parte non si diminuisca l'ammirabile poetico.

Mi dà poi più noia l'imitar attione scritta da sacri storiografi (che) professo con tutte le sue circostanze, et ch'è nella mente di tutti, che sa ben V. S. che sendo tale, non ammetto luogo alle fintioni, se non di particelle molto minute, come si può vedere, se si vorranno dal componimento poetico detrarre tutte le parti historiali, che sono inserte in quello. Et però se non mal mi ricordo, dicono quelli, che professono quest'arte, che bisogna formare la favola sopra a storia della quale sappia in generale il fatto, acciò si possino variare tutte le circostanze, et i mezi, per rappresentar' l'attione, et darli l'ammirabile onde nasce il diletto; parlo dell'ammirabile, che produce l'invention del Poeta, perchè quant'all'ammirazione, che viene da Masceno così alto, qual è la passione di Christo N. Signore, non è mio intento di parlarne, poichè è cosa, che fa stopire l'istessi Angeli.

Io son passato più avanti, che mia intentione non fu, quando mi son messo a risponderle, lasciandomi trasportare dal desiderio di compiacerla in dir liberamente il senso mio. Né credo dir cosa concertata sì, ch'ella ci devo far riflessione, poichè scrivo *quicquid in buccam venit*. Ben le soggiungo, ch'io leggo con molto mio gusto, e con particular mia utilità spirituale li fogli, ch'ella m'invia, perchè sono materie, che harebbero bisogno della presenza per potersi far intendere, o vero de discorsi assai lunghi maturati con molto tempo, e con ingegno, e cosa altra dottrina, che non è la mia. Et io come ho di sopra scritto, et hora replico, non sono più in questi studij, né ho otio da poterci applicar l'animo; et però non si maravigliarà V. S. se scrivendomi in questo soggetto, non le replicherò più con altre mie; deferendo alla sua autorità tanto, ch'io presuppongo, che il tutto stia conforme.

Ma dottrina Aristotelica, et massime; perchè prima, ch'io habbia scritto, ella haveva havuto l'istesso dubbio, et con matura consideratione l'haveva risoluto. Io me le raccomando con ogn'affetto, et le prego da Dio vera prosperità. Di Roma li 19 di Agosto 1617.

Di V. S.

Come fratello affetionatissimo

7. Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio Padrone Colendissimo

Sono tanto vere le ragioni adduttemi dall'infallibile giudizio di V. S. Illustrissima che mi chiudono molto più la bocca di quello che facciano i suoi commandamenti quali appresso di me sono inviolabili; la divozione et l'affetto violentarono l'elezione della materia del Poema, in concorrenza della ricuperazione di Granata dalle mani d'Almansore Re Moro. Non me ne pento però, se bene la necessaria stetezza di star sempre sul vero, senza poter vagar pare un punto con l'invenzione, mi ha fatto alle volte sudare in modo, ch'io ho temprato l'inchiostro con l'acqua usciami dalla fronte, né ciò è hiperbole ma verità; piaccia a Iddio che la fatica non riesca infruttuosa. Ringrazio V. S. Illustrissima con ogni affetto di riverenza della fatica che prende in leggere la composizione mia la quale circoscritta la materia che trama non ha altro di buono, che l'essere fattura d'un humilissimo et (svi)sceratissimo Servitore di V. S. Illustrissima alla quale augurando il colmo d'ogni meritata grandezza bacio riverentemente le vesti.

Di Bologna il dì 26 Agosto 1617

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo et Divotissimo Servitore  
Ridolfo Campeggi<sup>1352</sup>

8. Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio Padrone Colendissimo

V. S. Illustrissima et Reverendissima havrà con questa il fine del mio Poema. È tale e tanta la stima ch'io faccio del suo prudentissimo giudizio ch'è così grande la benignità di lei, ch'io prendo ardire di suplicarla d'accennarmi quello che di lode o di biasmo possa sperare, di questa mia fatica, et se troppa temerità sarà il lasciarlo uscir fuori in cospetto del Mondo, ma bisognerebbe che V. S. Illustrissima con la sua commodità l'havesse veduto, et io non ardisco pregarla di spendere tanto tempo in così debil cosa. La suplicherai ancora di potere con la sua autorità et favore far sicuramente recapitare in mano di S. Maestà Christianissima il Poema, ma prima voglio assicurarmi ch'egli si renda meritevole de gli occhi de i privati, et poi de i Regi con profonda humiltà bacio le Vesti a V. S. Illustrissima et di vivo core le prego dal cielo il colmo d'ogni meritata grandezza.

Di Bologna il dì 12 settembre 1617

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo et Divotissimo Servitore

<sup>1351</sup> ASB, Malvezzi-Campeggi, Serie III, 41/563 (1617-1618) cit., c. alla data. Con la lettera del 19 agosto 1617, il Campeggi comunicava al Barberini l'invio del suo poema.

<sup>1352</sup> BAV, Barb. Lat., 6461, c. 13r. L'intestazione della lettera riporta la seguente annotazione: «1617 / Agosto Bologna / Co: Ridolfo Campeggi / circa suo poema» (Ivi, c. 12v.). In questa lettera del 26 agosto 1617, il Campeggi confidava al Barberini alcune informazioni a proposito della sua poetica delle *Lagrime*: il vero e l'invenzione.

9. Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio Padrone Colendissimo

Il favore incomparabile che V. S. Illustrissima et Reverendissima mi fa, compiacendosi leggere il mio Poema, sì come in me avanza ogni merito, così appagandomi il desiderio mi pone in nova et perpetua obbligazione con lei; le ne rendo quelle grazie maggiori non ch'io devo, ma ch'io posso. Con ansietà ardentissima starò aspettando d'esser pur di novo favorito dell'aviso del giudizio, che l'inestimabile sua prudenza ne faccia; et poiché, inesausta benignità di lei non mi vien negato il bramato aiuto dell'autorità sua, per che sia l'opera fedelmente recapitata a suo tempo alla Maestà della Regina; con divotissimo affetto la ringrazio, assicurandomi all'occasione, di suplicarla dell'effetto, che sarà poi il colmo de gli infiniti benefizi ricevuti sempre dalla liberalissima mano di V. S. Illustrissima. Con questa occasione ancora l'invio la copia della lettera, ch'io disegno scrivere a S. Maestà, quando l'invierò il Poema; et per che non ho mai scritto a persone Reali, non so s'havrò mancato in alcuna cosa. V. S. Illustrissima che è la bramata stella che m'affida in ogni dubitazione, compiacciasi come humilissimamente la prego, se debba inviare parimente il Poema alla Maestà del Re et della Regina, o pure alla Regina madre solamente lasciando a lei il campo, già ch'a lei particolarmente è dedicata l'opera, di parteciparne le Maestà loro; come a lei sarà maggiormente di gusto. Conosco bene ch'io trappasso i termini della modestia, abusando tanto della la bontà di V. S. Illustrissima, ma scusimi seco l'estrema confidenza che le porto, la quale mi rende soverchiamente ardito. Con profonda riverenza me l'inchino et baciandole le sacre Vesti l'auguro il colmo d'ogni meritata grandezza. Di Bologna il dì 30 7mbre 1617.

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo et Divotissimo Servitore

Ridolfo Campeggi<sup>1354</sup>

10. Molto illustre Signore.

L'ultime mie assicurarono Vostra Signoria della stima che faccio del suo poema, e questa gliela conferma, e le sarà in testimonio della molta lode che gli do tuttavia nel progresso della lettura di esso; circa la dedicatione del quale, mi pare che Vostra Signoria non receda punto dalla risoluzione di farla alla maestà della Regina Cristianissima solamente, a cui mi pare che abbia convenienza, contenendo soggetto appartenente alla Beatissima Vergine. Ho veduta la dedicatoria, e lineati alcuni pochi luoghi, includendo in un

<sup>1353</sup> Ivi, c. 14r. Con la lettera del 12 settembre 1617, il Campeggi si rivolgeva al Barberini chiedendogli consiglio in merito alla possibilità di far «uscir fuori in cospetto del Mondo» il suo poema delle *Lagrimae*. Inoltre l'autore chiedeva al Barberini di poter intercedere con la sua autorità per «far sicuramente recapitare in mano di S. Maestà Christianissima il Poema».

<sup>1354</sup> Ivi, 15r.-15v. L'intestazione della lettera è la seguente: «1617 / 30 7bre Bologna / C. Ridolfo Campeggi / mada la dedicatoria del suo poema» (Ivi, c. 20v.). Nella missiva del 30 settembre 1617, il Campeggi ringraziava il Barberini per l'aiuto offerto in funzione del negozio letterario francese. L'autore inoltre inviava al cardinale una copia della lettera dedicatoria che doveva essere presentata a Maria de' Medici, affermando di non aver mai scritto a persone reali.

mezo foglio a parte quanto m'occorreva dire intorno ad essi per sodisfare a lei, al cui maturo giudizio nondimeno mi rimetto, e mi offero e raccomando la Vostra Signoria cordialmente. Di Roma li 7 di ottobre 1617.

Di Vostra Signoria  
Come fratello affezionatissimo  
Il Cardinal Barberino<sup>1355</sup>

11. Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio Padrone Colendissimo

Finalmente il mio Poema s'invio in Francia, dirizzato a i Mascranici et lunga Mercanti in Parigi che dovranno recapitarlo ovunque si trovi Monsignor Illustrissimo di Bisiers fedelmente. Io ne mando alcune poche copie a V. S. Illustrissima et Reverendissima le quali supplico affettuosamente ad accettarle con la solita sua benignità. Il detto mio Poema si ristampa con più accuratezza et diligenza in forma piccola, ma con buon carattere: procurerò con ogni mio potere che venga purgato dall'innumerabile quantità d'errori di ch'abbondava la prima impressione. Non per colpa mia. Prego V. S. Illustrissima con ogni humiltà a ricordarsi tal'hora che, fra l'infinito numero de' suoi Signori, alcuno non ven'ha forse, che più honor ed ammiri il sommo delle sue virtù et l'eccellenza de meriti suoi, oltre all'esserle per infinite grazie ricevute dalla sua liberalissimo mano di quello ch'io faccia. Voglia il cielo darmi occasione ch'una volta lo possa mostrare al Mondo; le bacio le vesti riverentemente et l'auguro il colmo d'ogni contentezza. Di Bologna il dì 9 ottobre 1617.

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo et Divotissimo Servitore  
Ridolfo Campeggi<sup>1356</sup>

12. Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio Padrone Colendissimo

Tre dubbi m'hanno sempre tenuto sospeso s'io dovessi pubblicare al (mondo) il mio Poema, l'uno la gran quantità d'errori sursi per la tracotanza di chi haveva preso in cura della correzione; l'altro il timore che egli

<sup>1355</sup> ASB, Malvezzi-Campeggi, Serie III, 41/563 (1617-1618) cit, lettera 31 maggio 1617, c. alla data. Nella missiva del 7 ottobre 1617, il Barberini comunicava al Campeggi di aver letto la sua lettera dedicatoria alla regina di Francia e invitava il poeta a non recedere sulla risoluzione di inviarla.

<sup>1356</sup> BAV, Barb. Lat., 6461, c. 16r. L'intestazione della lettera riporta la seguente annotazione: «1617 / 9mb. Bologna / Conte Ridolfo Campeggi / mada copie del suo poema» (Ivi, c. 19v.). Con la lettera del 9 ottobre 1617, il Campeggi informava il Barberini dell'invio del suo poema in Francia, indirizzato ai negozianti e banchieri Paolo Mascranico e Giovanni Andrea Lumaga. Inoltre, il poeta bolognese dava notizia della ristampa delle *Lagtime*.

non fosse fatica meritevole di luce; l'ultimo per non haver ma(ndato) in Francia a proposito per farlo appresentare alla Maestà della Regina *ab primo* in parte ho proceduto io con la penna correggendo tutte le coppie, nel secondo il Testimonio irrefragabile del prudentissimo giudizio di V. S. Illustrissima et Reverendissima m'acquieta; resta solamente che l'infinita benignità di lei per rimedio del terzo si compiacca favorirmi ad aiutarmi insieme come con ogni humilissimo affetto. Caldamente là, ne suplico, io destino mandarne venticinque copie legate in oro ma differentemente ciò è dodici riguardevolmente dodici altre un poco meno, ad una che sarà quella della Maestà Sua; pomposamente venticinque altre copie slegate penso pur mandare; mentre che io non fallisca o nell'eccesso, o nel difetto, determino inviarle per via di Mercanti a Lione, e da Lione a Parigi per l'istessa strada, per essere consegnati poi dal Mercante che gli havrà in mano, a quel soggetto, al quale parerà alla prudenza di V. S. Illustrissima d'appoggiare questo affare. Mentre a lei così stia bene. Questa grazia ch'io riceverò dalla magnanimità di lei come trapperà ogni mio merito, così standomi fissa per sempre nell'animo, mi additerà continuamente quale o quanto sia l'obbligo ch'all'immensa sua bontà per infiniti favori da lei ricevuti io debbo; et mi sarà un continuo stimolo a pregare la divina Maestà per ogni suo felice et desiderato contento. La lettera a S. Maestà ho accomodato per appunto come dagli avvertimenti suoi prudentissimi sono stato consigliato. La quale però anderà separatamente in mano di chi dovrà presentare i libri per darla con essi insieme non havendola voluta stampare nel volume, parendomi cosa insolita, dove suplisca, la dedicazione fattale nel primo pianto; ma in quella vece è una iscrizione in Rame come V. S. Illustrissima vedrà dall'inclusa copia, parmi abbondantemente haver supplito con ogni riverenza me le inchino et bacciandole le sacre vesti l'auguro dal cielo il colmo d'ogni meritata grandezza.

Di Bologna il dì 25 8bre 1617

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo et Divotissimo Servitore

Ridolfo Campeggi<sup>1357</sup>

### 13. Roma 1 novembre 1617, Al molto Illustre Signore Il Signore Ridolfo Campeggi, Bologna

Molto Illustre Signore Ho parlato questa mattina per la presentatione del Poema di V. S. et son restato col Signor Cardinale Bonsi, che si farà presentare dal Vescovo di Bisiers suo Nipote, al quale et alla Maestà della Regina scriverò io ancora, et già si saria scritto, ma non si può fare prima che non si sappia di certo a qual mercato V. S. gli invierà per poter avvisar che ne procuri la consegna detto Monsignor Vescovo a cui saputo questo si scriverà di qua, et ancora si manderà certa bisognando duplicato delle lettere. Potrà dunque

<sup>1357</sup> Ivi, 17r.-17v. L'intestazione della lettera riporta la seguente annotazione: «1617 / 8b. Bologna / Conte Ridolfo Campeggi / circa il negotio de libri» (Ivi, c. 18v.). Con la lettera del 25 ottobre 1617, il Campeggi riferiva al Berberini dei tre dubbi avuti sulla pubblicazione e diffusione del suo poema «al (mondo)». Inoltre, il poeta bolognese comunicava la risoluzione presa circa le copie da spedire in Francia. Tuttavia, questa missiva dimostra che il Campeggi non aveva ancora inviato nessuna copia del suo poema in Francia, come lasciava intendere l'espressione adottata nella precedente lettera del 9 ottobre: «Finalmente il mio Poema s'invio in Francia [...]». A conferma di ciò giunge anche la dichiarazione del Campeggi in merito alla dedicatoria per la regina di Francia, ora rivista dall'autore ma non ancora spedita.

V. S. preparar et inviar detti libri come le parerà meglio nella quantità et nell'ornamento et significarmi quanto di sopra mentre resto pregando Dio le conceda ogni contento.

Di Roma il primo di Novembre 1617.

Di V. S.

Come fratello affettionatissimo

M. Cardinale Barberino<sup>1358</sup>

14. Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio Padrone Colendissimo

I favori che dalla benignità di V. S. Illustrissima et Reverendissima tutt'ora ricevo sono grandi, gli obblighi miei infiniti, et le forze debolissime orché mi resta solamente per renderle quelle grazie ch'io debbo, il desiderio di valere assai, et d'havere tal bontà di vita, pregandio continuamente il cielo per ogni sua meritata grandezza futura per l' orazioni mie essaudite. Il Signore Ludovico Mastri mi fa servizio di porre in una cassa di Drapperia che manda a Parigi gli Invogli del mio Poema indirizzandogli con la detta Cassa alli Signori Paolo Mascranici e Gio: Andrea Lumaga pure in Parigi, con ordine caldo, che s'all'arrivo di detto Poema si trovasse per aventura Monsignore Reverendissimo di Bisiers in Parigi di presentarglielo; ed essendo a Bles d'inviarglielo sicuramente. In modo tale che il favore principalissimo che la magnanimità di V. S. Illustrissima destina farmi con sue lettere, ed alla Maestà della Regina et a detto Monsignor Reverendissimo potrà ad ogni volontà di lei eseguirsi con profonda humiltà me l'inchino et baciandole la veste l'auguro ogni desiderata felicità.

Di Bologna il dì 8 9mbre 1617

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo, Divotissimo et Obligatissimo Servitore

Ridolfo Campeggi<sup>1359</sup>

15. Roma 15 novembre 1617, Al molto Illustre signore Il signor Conte Ridolfo Campeggi, Bologna

Molto Illustre Signore Havendo inteso dalla lettera di V. S. il modo che tiene d'inviare l'involto de volumi de suoi Poemi in Francia, ho preparato due lettere l'una per la Maestà della Regina Madre, alla quale do conto delle qualità e virtù di V. S. et della sua devotione a quella corona ad immitatione de suoi maggiori in segno di che gli dedica il suo Poema, che prego S. Maestà ad accettar, et proteggere. L'altra al Vescovo di Bisiero, con l'istessa notitia di V. S. et della resolutione fatta circa il Poema, pregandolo che presenti il più

<sup>1358</sup> ASB, Malvezzi-Campeggi, Serie III, 41/563 (1617-1618) cit., lettera 1 novembre 1617, c. alla data. Con la lettera del 1 novembre 1617, il Barberini comunicava al Campeggi di aver parlato con il cardinale Jean de Bonsi in merito alla presentazione del suo poema delle Lagrime, il quale sarebbe stato consegnato in Francia al vescovo di Béziers, Tommaso de Bonsi.

<sup>1359</sup> BAV, Barb. Lat., 6461, c. 23r. L'intestazione della lettera riporta la seguente annotazione: «1617 / 8 9mbre Bologna / Co: Ridolfo Campeggi / Invia il poema alli Lumaga» (Ivi, c. 34v.). Con la missiva del 8 novembre 1617, il Campeggi riferiva al Barberini il piano di consegna della sua opera in Francia.

conspicuamente ornato alla Maestà S. con alcuni altri che gli pareranno a proposito, et gl'altri che possino avanzare li distribuisca secondo che giudicherà opportuno.

Inviarò le dette lettere col mezo del Signor Cardinale Bonsi, zio di Monsignor Vescovo, sì che giongeranno sicure. Hora resta che il Lodovico de Mastri usi diligenza perché i suoi corrispondenti ricapitino i Poemi a detto Monsignore fedelmente. Il che è quanto m'occorre, con offerrimi sempre pronto in servir di V. S. a cui prego da Dio felicità.

Di Roma li 15 di Novembre 1617

Di V. S.

Come fratello affettionatissimo

M. Cardinale Barberino<sup>1360</sup>

16. Roma 16 dicembre 1617, Al molto Illustre signore Il signor Conte Ridolfo Campeggi, Bologna

Molto Illustre Signore Mi son pervenute le copie mandatemi da V. S. del suo poema, il quale m'è grato che si ristampi, et si riduca in miglior forma, e carattere. Ringratio V. S. della parte che me ne ha fatta, et salutandola cordialmente prego Dio la felicità.

Di Roma li 16 di Xmbre 1617

Di V. S.

Come fratello affettionatissimo

M. Cardinale Barberino<sup>1361</sup>

17. Roma 10 gennaio 1618, Al molto Illustre signore Il signor Conte Ridolfo Campeggi, Bologna

Molto Illustre Signore Non ho mancato di passare l'ufficio che V. S. mi ha rischiato con la sua delli 20 del passato. Ma nasce difficoltà che impedisce il desiderio di lei, per una conditione che si suppone sia nelle investiture, secondo ch'ella ne sarà pienamente ragguagliata dal suo agente. Prego Dio la felicità et me le offero al solito. Di Roma li X di Gennaro 1618

Di V. S.

Come fratello affettionatissimo

M. Cardinale Barberino<sup>1362</sup>

<sup>1360</sup> ASB, Malvezzi-Campeggi, Serie III, 41/563 (1617-1618) cit., lettera 15 novembre 1617, c. alla data. Nella lettera nel 15 novembre 1617, il Barberini comunicava al Campeggi di aver steso due lettere: una per la regina Maria di Francia e una per il vescovo di Béziers, Tommaso de Bonsi. Bisognava solo augurarsi, affermava il Barberini, che il signor Ludovico de Mastri consegnasse «fedelmente» le copie ai negozianti Paolo Mascranico e Giovanni Andrea Lumaga.

<sup>1361</sup> Ivi, c. alla data. Con la lettera del 16 dicembre 1617, il Barberini ringraziava il Campeggi per aver ottenuto alcune copie del poema, felicitandosi con l'autore della ristampa delle *Lagrime*.

<sup>1362</sup> Ivi, c. alla data. Il Barberini comunicava al Campeggi di aver ottemperato ad un negozio richiesto dal poeta bolognese. Con ogni probabilità questo negozio si riferiva alla permuta «permuta de i terreni emfitheuticati», come si può apprendere dall'esordio della lettera del 10 gennaio 1618.

18. Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio Padrone Colendissimo

Il negozio mio della permuta de i terreni emfiteuticati<sup>1363</sup> alla Messa Archiepiscopale di Bologna tanto mi preme quanto desidero l'accomodo totale delle cose mie, che da esso risulterebbe. La mente del Signore Cardinale Borghese so essere di favorirmi, ma la deligenza de i ministri suoi che misurano questo affare col compasso del *Summum Ius*, et non della graziosa Giustizia ritrovano sempre altri dubbi che s'altro non fanno dificultano l'espedizione. Hora conoscend'io dal negoziato che mentre io non habbia il favore di V. S. Illustrissima et Reverendissima che di questo mio desiderio non son mai per venire a fine. Io per tanto con la dovuta riverenza ricorro alla infinita benignità di lei supplicandola del suo efficace aiuto, et con con tanto più ardire vengo a fastidirla, quanto che io so ch'ella s'impiegherà in occasione, dove non si ricerca cosa che in alcun modo pregiudichi a i pensieri, o a gli interessi benché minimi del Signor Cardinale, il quale quando fosse pregato a lasciarsi intendere co' suoi ministri c'havrebbe caro che si trovasse modo salvo l'interesse della Chiesa, ch'io fossi consolato, il negozio havrebbe felicissimo fine. S'io chiedo cosa a V. S. Illustrissima che passi i termini del convenevole, la prego riverentemente a perdonarmi, incolpando di ciò co'l l'interesse mio proprio, quella confidenza che mi porge la magnanimità di lei, et la divota mia servitù. Mi sarebbe caro il godere la quiete dell'animo, ma felicissimo mi riputerei acquistandola come spero, co'l mezzo potentissimo di V. S. Illustrissima. M. Alessandro Valloni l'esporrà alcun' altri particolari; la supplico ad ascoltarlo volentieri, et prestargli intera fede. Con profonda riverenza le bacio le vesti et le prego ogni desiderata felicità dal cielo. Di Bologna al di 10 Genaio 1618.

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo, Obligatissimo et Divotissimo Servitore

Ridolfo Campeggi<sup>1364</sup>

19. Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio Padrone Colendissimo

L'ufficio che V. S. Illustrissima et Reverendissima si è compiaciuta passare a favor mio co'l Illustrissimo Signore Cardinale Borghese, quando gli obblighi miei con lei potessero ricevere augumento, mi caricarebbe di novo debito, ma poi che quelli sono giunti a termine d'eccesso, mi resta solo il desiderio di veder molto per poter fare assai quando o dalla Fortuna o dalla benignità sia mi pare porta occasione d'impiegarmi per lei, con la dovuta riverenza le rendo se non quelli grazie ch'io dirò, almeno quella ch'io posso. Sono accertato da buona banda che i ladri Domenicani Revisori hanno alcuni dubbi nel mio Poema; e già si sono lasciati

<sup>1363</sup> Relativo all'enfiteutica.

<sup>1364</sup> BAV, Barb. Lat., 6461, c. 24r. La lettera presenta la seguente annotazione: «è fatto tutto con il S. Conte Borghese il quale darà ordine acciò le scritture siano viste et non ha altra premura che l'assicurare la mia convenienza ma dalle scritture date ci è qualche difficoltà della quale ne sarà raguagliata dal suo agente al quale mi rimetto» (Ivi, c. 24v.). Inoltre, in un'altra carta del codice compare la seguente intestazione: «1618 / X Gennaio Bologna / C. Ridolfo Campeggi / suo negozio» (Ivi, c. 33v.). In questa lettera il Campeggi si rivolgeva al Barberini per ottenere un aiuto in merito alla questione della «permuta de i terreni emfiteuticati», comunicando di aver già informato il cardinale Borghese.

intendere di proibirne la vendita e che desiderano ch'io mi dichiari. Io non starò a dire a V. S. Illustrissima il dolore che di questo motivo ho sentito. Nondimeno non sapendo dove ricorrere in negozio dove si tratta dell'interesse delle fatiche e dell'honor mio, che alla benignità et Patrocinio di V. S. Illustrissima humilissimamente et con ogni affetto racomando l'uno e l'altro alla protezione sua rendendomi sempre pronto ed ubidiente a far quello che mi verrà in tosto per correzione dell'errori se par seranno giudicati tali, i quali solamente proceduti dall'intelletto, et non già mai dalla volontà. Ben mi duole che di novo et fatica è spesa grande sia ristampato, che quando non fosse bastevole una dichiarazione a' lettori per emendarlo. Havrei ancora un danno notabile. Nondimeno quando il P. M. di Sacro Palazzo mi conoscerà per humilissimo Servitore di V. S. Illustrissima so quanto ciò mi possa giovare et se si aggiungerà alla raccomandazione la reazione che dall'infinita benignità di lei può esser fatta di questa mia fatica mi rendo sicuro che procedendo con quiete et mirandola con l'occhio dell'amore, et non del rigore, non troveranno in essa se non cose raccolte insieme che sono sparse per diversi Autoritratti approvati con humilissima riverenza me l'inchino et baciandole la veste le prego dal cielo il compimento d'ogni felicità.

Di Bologna il dì 7. Febraio 1618

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo, Divotissimo et Obligatissimo Servitore

Ridolfo Campeggi<sup>1365</sup>

20. Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio Padrone Colendissimo

Al P. Francucci<sup>1366</sup> Lettor di Teologia al Colegio de Greci fu dal P. Maestro del Palazzo<sup>1367</sup> comessa la rivista dal mio Poema. Egli ha fatto l'incluse considerazioni, ed io l'alligate risposte. Debito della servitù mia humilissima co V. S. Illustrissima et Reverendissima mi è parso parteciparle a lei sì perché volendo vossia vedere i luoghi notati, come perché supplicata riverentemente si combiaccia con l'efficace sua autorità impetrare occorendo. Che essendo già ristampato tutto il Volume che molta spesa si possa rendere con uno avvertimento ai lettori di dovere o leggere o intendere i luoghi notati sul modo che saranno corretti. Di tanto favore farò novo cumolo all'eccesso ch'io tengo degli obblighi miei con V. S. Illustrissima alla quale humilissimamente baciando le vesti l'auguro dal cielo il colmo d'ogni grandezza.

Di Bologna il dì 17 Febraio 1618

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo, Divotissimo et Obligatissimo Servitore

<sup>1365</sup> Ivi, cc. 25r.-25v. La lettera presenta la seguente intestazione: «1618 / 7 febraio Bologna / Co: Ridolfo Campeggi / circa il suo poema» (Ivi, c. 32v.). Con la lettera del 7 febbraio 1618, il Campeggi informava il Barberini che il suo poema era finito sotto le attenzioni dei «ladri Domenicani Revisori» e per questo motivo chiedeva la protezione del cardinale. L'autore però si dichiarava pronto ad apportare le correzioni richieste, qualora ve ne fossero state.

<sup>1366</sup> Fra Domenico Francucci fu reggente del Collegio Greco. Cfr. «Orientalia Christiana Periodica», vol. 32, 1966, p. 13.

<sup>1367</sup> Si tratta di fra Giacinto Petroni, Maestro del Sacro Palazzo. Cfr. S. FRANCHI, *Annali della stampa musicale romana dei secoli XVI-XVIII. Edizioni di musica pratica dal 1601 al 1650*, Roma, Nicola Palumbi, 2006, vol. I/1, p. 223.

## Considerazioni

Tutte l'ottave che patiranno emendatione  
saranno segnate con uno Asterisco in questo modo \*

Pianto prima stanza II. «Per questo solo il Cielo albergo vero

Dela divinità»

Nell'*Ecclesiast.* al 5. *Deus. n. in Celo et in super terram.* Isaia al 66. *Caelum mihi sedes est.* Se bene Dio è per tutto per essenza, per presenza, et per potenza: non dimeno in Cielo oltre i sudetti modi sta di più per la gloria, et in questo opera più eminentemente e più chiaramente e veduto, onde l'aggiunto vero in questo loco inporta proprietà e specialità.

Stanza 12. «Mentre c'havrà di lui Morte la Palma»

La voce Mente sta per terminativamente, cioè finché il nostro salvatore restò morto, et quella parola detta da Christo alla Madre sono espressive della vera morte sua, et in questo senso disse S. Paulo nella *Prima a Corinti* al 15 cap. *ubi est vittoria tua?*

(Stanza) 20 /21 /22 /23. Oltre che la Vergine nell'ottava 24 si dichiara rimettendosi al decreto del Padre eterno, se chiede per gratia di placare l'ira di Dio è un eccesso dal che ha primo fine solamente di sottrarre Christo dalla Morte morendo per lui, ancorché sapeva, il che quando non fosse stato voler divino poteva commetter la redentione del genere humano anco ad un Angelo, però non pare che si dia loco alla questione retennuta.

Pianto 2. Stanza 4. «Ei che mirando il cor non già infedele». La particola non già può havere questo senso di non anco anzi le dà maggior forza alla negativa, così il Tasso nel primo canto stanza 26 parlando in persona di questo credo ai Prencipi dell'accioni fatte da loro a quel tempo.

«Purché, persi Antiochia illustri sono

E di nome magnifico e di cose

Ove poste non già».

51. \*«E fra mille bugie»

Queste parole sono espresse dalla bocca istessa di Pietro et sono segno di conoscenza grande et maggior dolor del fallo commesso. S. Matteo *diceat ille negavit coram omnibus. Nescio quid dicis interum negavit cum iurami. Tunc capit detestare et iurare quia non novisset hominem*, che pur furono tante bugie sebene dette sovra un soggetto solo i Poeti si servono del numero plurale per lo singolare, tuttavia si potrebbe accordar così

«E fra varie bugie»

Pianto I Stanza II. «Per questo solo il Cielo albergo vero».

<sup>1368</sup> Ivi, c. 26r. La lettera presenta la seguente intestazione: «1618 / 17 febbraio Bologna / Co: Campeggi / ringrazia / manda correzioni del Poema» (Ivi, c. 31v.). Con la lettera del 17 febbraio 1618, il Campeggi spediva al Barberini le *Considerazioni* sul suo poema stese dai frati revisori Domenico Francucci e Giacinto Petroni. Inoltre l'autore affermava che il suo poema era stato già ristampato. Dunque, l'edizione delle Lagrime del 1618 fu realizzata dal Campeggi tra il gennaio e l'inizio del febbraio di quell'anno.

Perché la Divinità Albergò vero d'Iddio è bene il Cielo, ma vero albergo di lui è anche ogni luogo, e non giudica bene il Padre revisore il restringere dentro a questo termine solo quello che non ha termine.

«Mentre c'heverà di lui Morte la Palma». Morte non hebbe vittoria di Christo, ben l'hebbe egli di lei, *qui mortem nostram moriendo destruxit*.

(Pianto) I (Stanza) 20/et 21 /22 /23. Non piace che Maria V. N. si mostri esser entrata per speranza e pensiero che Christo dovesse morire, perché ella era madre ben certa che ciò doveva essere.

Ch'altre fuor ché il verbo incarnato potesse ammendar a pieno o sodisfar il tutto, non può dire se non secundo acceptionem *Dist.* 3 q. I, art. 2 alcuna perché questa è dottrina troppo sottile; giudica meglio il Padre il pretercola levando queste dimostranze che il dichiararla. Come non pare che conceda il supposto, che qui si fa fare alla N. S. come si può vedere sopra il Mastro delle sentenze *Dist.* 20 q. I, art. 2.

«Pietro timido fu ma non infido». È benissimo detto che perché sentenza del Padre S. Pietro non peccò d'infedeltà. Però è bene emendare luoghi che seguono, che possono dar segno che l'Autore creda altrimenti.

«E che mirando il cor / non già indole». Par che voglia dire non anco infedele.

«E fra mille bugie». Tanta esagerazione non piace, oltre che in effetto fu l'una sola bugia, se detta più volte non *novi hominem*.

Pianto 2 Stanza 46. «Prende servo infedel».

(Pianto) 2 (Stanza) 70. «L'infedeltà di Pietro».

(Pianto) 3 (Stanza) 5. «La Palestina adora il vero Giove».

(Pianto) 5 (Stanza) 72. «De l'eterno splendor lume secondo». Chiamo Christo lume non lumine, come diciamo Deum de Deo, e sì come lo potessimo nominar Dio secondo, così il dirlo Lui secondo non piace, se non si difende con qualche autorità il Signor Padre.

Il senso di tutta la stanza è buona, ma viene stimato nel fine (is)presso in maniera che resta ambiaguò; poiché quel modo d'interrogare può anco interpretarsi sinistramente con dire che salute ha potuto portare all'universo infermo, uno che è così pieno di ferite, facil cosa sarà il levar questa ambiguità.

(Pianto) 3 (Stanza) 307. «Non more già che prima in nuova guisa».

Esser dovea da lui la morte verità. Resta uccisa la morte nella morte di Christo e non prima. *Mors mortua tunc est in ligno, quando mortua vita fuit*.

«Che non due Christi insieme il Padre unio

dà con carne mortale in alma diva». Con questo verso non si risponde al contraposto del verso precedente, e nell'unione dell'anima col corpo, ch'era nec(es)saria per dare in Christo la natura humana non consiste il misterio dell'Incarnazione, il quale sta nell'unione della natura humana con (la) divina e se bene ciò s'applica con dir a bas(so).

«Ch'un Dio l'umanità fu assunta». Tuttavia l'(ha)ver formato il punto nel primo verso che fa il senso riceva grande alterazione, e per esprimerlo conforme alla verità Catolica sarà forse ben mutar tutta la stanza.

«La Deità che d'ogni male e priva». Non pare propriamente detto, perché privatio supponet habitum e tal habito non può esser in Dio, che non è capace di mal alcuno.

«Era anco a l'empia età de immanifesto». In quell'età non era così immanifesta, chel molte lo sapevano come Maria Vergine, gl' Apostoli e ne' tempi adietro i Profeti.

Il Padre non ha passato questo Pianto, nonché incidentemente ha visto più inanzi.

Dove paragona la costanza della Regina di Francia a quella di Maria Vergine si fa maggiore di quella delle Donne ivi notate della scrittura. Non gli pare che ciò si possa amettere in modo alcuno, perché il paragone non va del pari, e la costanza di quelle ch'era costanza di martirio, e però meritoria non s'ha da proporre a costanza d'humano accidente.

Non piace che per tutto il Poema Maria Vergine si chiami Dea e non s'ammette in modo alcuno. Il Petrarca disse una volta:

«Hor tu Donna del ciel, tu nostra Dea,  
Se dir lice, e conviensi».

Pianto 2 stanza 56. «Prendi servo infedel». Perché la infedeltà si possa considerare o in quanto alla fede o in quanto all'opere, o in quanto alle parole, et se bene Pietro non peccò delle due prime specie d'infedeltà non dimeno havendo detto a Christo et suo potuerit simil commori tibi non te negabo pare che si renda reo di questa terza sorte di infedeltà come mancator di parola si potrà accomodare in questo modo.

- \* «Prendi sopra servo crudel  
et quest'altra  
l'infedeltà di Pier».
- \* «l'incostanza di Pier».

(Pianto) 5 (Stanza) 72. «De l'Eterno Splendor Lume secondo»

Parmi distinguere le persone non dividerle. S. Agostino *de fide et simbolo* cap. 9. *illud certe omnes concedunt si ex fonte tria pocula repleantur, posse dici tria pocula: tres autem aquas non posse dici, sed omnino unam aquam*, così dall'eterno splendore che è l'essenza divina escono tutti lumi, Primo, Secondo, Terzo, ma lo splendore è un solo indivisibile. Così disse il Tasso nel canto 9. stanza 56. dove ho tolto io il concetto:

«E dell'Eternità nel trono augusto,  
Risplende con te lumi in una luce  
Se con tre lumi, adunque, vi è il Primo, il Secondo et il Terzo.

(Pianto) 6 (Stanza) 61. La speranza della N. Vergine oltre alla dichiarazione ch'io fo' nella stanza seguente ch'è la 62, in lei che come Donna nelle pene del suo santissimo filiolo *aliquid humanum pasca est*, non è posta per certezza ma per quel grado de speranza che serve per consolatione ai tribulati.

(Pianto) 6 (Stanza) 63. «Al'Universo inferno hor qual salute  
apporteranno mai tante ferute?»

Il parlar della Vergine non è interrogativo ma ammirativo, l'argomento a minori ad maius s'una goccia di sangue basta per arricchire il Cielo e spogliar l'universo qual salute apporteranno al Mondo tante ferite, dunque grandissima, eccedente, nonché sufficiente.

(Pianto) 7 (Stanza) 38. \* «Non morì già che primo in nova guisa  
esser dovia da lui la morte uccisa».

*Qui salutem humani generis in ligno Crucis constituisti*, adunque di Croce dovette esser la Morte di Christo, et non di spine, che la croce uccidessi la Morte questo è chiaro et la voce prima che facesse qualche difficoltà si può mutare.

- \* «Non more già poscia che innova guisa  
esser dovia da lui la Morte uccisa».

Lascio di porre in consideratione che il Mondo che sta espresso di sopra salvar possa con quella figura detta da' ramatici *Anticipatio*, non essendo il tempo pigliato inanzi che un brevissimo spazio d'hora.

(Pianto) (8) (Stanza) 32. «Che non due Christi insieme il Padre unio»

- \* Ma con carne Mortale un alma diva».

Il simbolo d'Anastasio. *Perfectus Deus perfectus homo ex anima rationali et humana carne subsistens. Qui licet Deus sit et homo: non duo tamen sed unus est Christus. Unus autem non conversione Divinitatis in carnem sed assumptione humanitatis in Deum*. Notisi che la voce diva sta connotative della divinità et perciò del verbo tuttavia per chiarezza maggiore si potrebbe dire.

- \* «Ma ad alma e corpo la Natura diva  
la Deità che d'ogni male è priva

seben la voce priva». Qui sta negative non privative, perché alle volte tiene questo significato, come quando diciamo uno idiota è privo d'ogni scienza che in questo termine tale la parte priva non può pressupporre habito di dottrina nell'idiota, perché non hebbe mai dottrina alcuna, onde appare ch'è pura negatione, non dimeno permette forse meglio fosse il dir.

- \* «La deitate onde ogni bene deriva  
era anco all'empia etade in manifesto».

L'aggiunto empia leva ogni difficoltà do(v)endos(i) intendere a gli ethnici di quel secolo et a gli altri empi fra quali non si può numerare la B. Vergine, né gli Apostoli.

(Pianto) (12) (Stanza) 106. Il paragone di costanza si fa fra la Macabea (R)esfa e la Vergine che l'apostrofa, fatto ella Regina di Pontia è un paragone fra le donne viventi hoggi di in terra e detta Maestà et se fosse quel sola et quel d'alma eccelsa a Maria s'avicini pare partorire amfibologia si può dire.

- \* «Voi sete ancora o gran Regina in terra  
ch'a la somma costanza s'avicini».

Il nome di Dio solo per natura si conviene a (c)io ottimo massimo ma per eccellenza per maternità et per privilegio non disconviene alla Vergine. David nel salmo 81. *ego dixi dej estis, et fila ex casi omnes*.

Il Tasso nel canto 2° stanza 8, parlando dell'immagine di N. Signora stata levata dalla Maestà, dove haveva fatta porre l'Aladino luce.

- «O fu di man fedele opra furtiva  
o pur il Ciel qui sua potenza adopra  
che di colei che sua Regina e Diva  
sdegna» ≠  
Che il Petrarca dicesse una volta  
«Horsù Donna del Ciel tu nostra Dea  
Seder luce e conviensi»

si risponde che non usò questa riserva affettata quando disse nel sonetto  
125. di Dio

«facean dubbior mortal donna o diva»  
et nel 127. «Qual Ninfa in fonte in selva mai qual dea».  
et nella seconda parte al sonetto 241:  
«Hor in forma di Ninfa ad altra diva».  
sonetto 254. «Non pur mortal ma morte ed ella è diva».  
sonetto 294. «Il mio signor sedeasi e la mia dea».  
Nel *Trionfo della Morte* al capitolo primo  
«Vattene in pace o vera e mortal dea  
et al primo capitolo  
come non conosco io l'alma mia diva».

≠ È nel canto secondo stanza 28.  
«Come inganno i Custodi della dea  
Con qual arte involò l'imagin santa».<sup>1369</sup>

## 21. Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio Padrone Colendissimo

Monsignor Bonsi Vescovo di Cesarea con una sua lettera delli 4 gennaio passato con gran sentimento meglio si scusa di non potere presentare il mio Poema alla Maestà della Regina et con molto affetto insieme mi asserisce di ritrovar persona atta per fare questa obligazione a S. Maestà et che solamente attende sovra ciò il contento mio. Io co'l presente ordinario le rispondo accettando la cortese offerta fattami, et rimettendomi in tutto e per tutto alla prudenza di V. S. Illustrissima. Hora perché da un amico ho penetrato che detto Monsignore stava in pensiero di far fare simile uffizio al Signor Luca degli Asini residente per la Serenissima Altezza di Toscana presso sua Maestà ho giudicato debito mio il significare il tutto a V. S. Illustrissima er Honoratissima supplicandola humilmente se lei saprà espediente di novo con sue lettere raccomandare questo negozio a Monsignor suddetto Vescovo di Cesarea, o ad altri occorrendo, superando con l'immensa benignità di lei la malignità della mia fortuna che non cessa d'impedirmi ogni mio più desiderato intento. Quant'obbligoavrò per ciò a V. S. Illustrissima. La Devotione mia non lo sa esprimere con profonda riverenza me l'inchino et baciandole la veste. L'auguro il sommo d'ogni contento.

Di Bologna il dì 10 Marzo 1618.

Di V. S. Illustrissima et Reverendissima

Humilissimo, Divotissimo et Obligatissimo Servitore  
Ridolfo Campeggi<sup>1370</sup>

<sup>1369</sup> Ivi, cc. 27r.-31v.

1. Padova 21 Dicembre 1617, [A Ridolfo Campeggi, Bologna (?)]

Illustrissimo mio Signore e Padrone Osservantissimo

V. S. Illustrissima promette troppo delle debolissime forze mie. Et invero havend'ella dato in luce (come mi vien detto) bellissimi Poemi e di varie sorti, sì che merita d'esser annoverata fra i Pentachli degl'Italiani Poeti, non so io che giovamento possa aspettar da miei ricordi, o sperar dalla mia penna. Leggerò dunque il suo sacro e caro Poema per gustar' i frutti del suo nobil' ingegno, e goder la dolcezza della sua Musa, e soprattutto per riscaldar la tepidezza mia alla divotion della gran regina del Cielo. Né resterò per questo di rappresentar' a V. S. alla giornata que' dubbi i quali per mio poco sapere io incontrassi; sperando di riceverne da lei luce e chiarezza. Intanto non havend'io potuto leggere (colpa del legatore) se non parte del primo Pianto, non posso dirle altro se non che mi par di riconoscer nel Proemio bella imitatione del nostro Tasso; seguend'ella molto gentilmente nella Propositione, e molto più nell'Invocatione, e più assai nella Dedicazione e nel principio della Narratione, le vestigie di questo gran Prencipe degl'Italiani heroici Poeti. Attenderò come V. S. tragga dalle *Lagrima della Vergine* argomento d'heroico Poema; sì che l'Invention e Dispositione si scopra heroica, e sormonti alla lirica Musa. Con che haverò anco riguardo all'Evolutione, per imparar, se pur la debolezza del mio ingegno lo permetta, alcuna cosa in ciascuna delle tre parti proposte.

In questo mezzo degnisi V. S. di accettar all'incontro e gradir' il picciol pegno ch'io le invio della divotion' et osservanza mia verso di lei: che al meno per contener la comparatione del gran Torquato con Homero e Virgilio, et insieme dell'Ariosto con Homero, non devrà esserle discaro. Oltra che rimettendomi io benespesso nel Goffredo alla mia comparatione, questa va unita a quello. E perché la mia benché rozza e già quasi estinta Musa non seppe contenersi sentendo ragionar delle *Lagrima della Vergine Madre*, soffrisca V. S. in cortesia di ascoltarla e scusarla nel seguente madrigaletto: che qualunque si sia, brama di mostrar' il mio riverente affetto a V. S. Illustrissima. Alla quale io per fine, rallegrandomi di haver' acquistato un Padrone di tanta nobiltà e valore, molto di cuore bacio le mani. Di Padova li 21 di Dicembre 1617.

Di V. S. Illustrissima

Le lagrime pietose

Della Vergine Madre

Giaceansi alquanto ascose

Ne le Quindici Rose,

Benché di rime e stil dolci e leggiadre

Hor' in ampio soggiorno,

E bel Theatro adorno

<sup>1370</sup> Ivi, c. 35r. La lettera presenta la seguente intestazione: «1618 / Marzo Co: Campeggi / suo negozio» (Ivi, c. 36v.). Con la lettera del 10 marzo 1618, il Campeggi riferiva al Barberini il fallimento del negozio letterario francese. Ora l'autore chiedeva un nuovo intervento del Barberini, vendendo la possibilità di far giungere il suo poema alla regina di Francia tramite l'ambasciatore toscano Luca degli Asini o qualche altra persona di fiducia.

Per te CAMPEGGI io le contemplo e miro,  
Le vagheggio et ammiro,  
E dolce ne sospiro.  
O te dunque felice  
A cui tant'è concesso e tanto lice.

Divotissimo Servitore

Paolo Beni<sup>1371</sup>

2. Roma 31 maggio 1617, All'Illustrissimo Signore mio osservantissimo Ridolfo Campeggi, a Bologna

Illustrissimo Signore Padrone mio osservantissimo

Il signor Angel Michel Risi, mio Compare et amico particolarissimo, renderà questa mia a V. S. Illustrissima, et come sustituto da me all'atto infrascritto la supplicherà humilissimamente per la legitimatione del figliolo spurio del signor Mario Volta, ch'è a Parigi; io riceverò a somma gratia quella ch'ella sarà servita in ciò di fare a detto Volta, e gnen harrò hobblicatione più singolare, che le saprei havere per qualsiasi favore, ch'ella si degnasse di collocare nella mia propria persona; e perché la catastrofe di Francia haveva assentata la Regina Madre da quella Corte, non so hora quello convenga a lei di fare intorno quel Poema suo destinato al nome di quella Maestà, se V. S. persiste il pensiero di prima, e che sia pure per darlo in luce presto, e bene, ch'ella me lo avvisi, acciò io pensi a chi potrà inviarsi Parte Prima, quando sarà stampato per presentarlo a S. Maestà. In nome di V. S. Illustrissima cui bacio con ogni affetto le mani. Di Roma li 31 Maggio 1617.

Di V. S. Illustrissima

Devotissimo et affectionatissimo Servitore

Alessandro Scappi<sup>1372</sup>

3. Spoleto 14 settembre 1617, All'Illustrissimo Signore mio Osservantissimo il Signore Co: Ridolfo Campeggi, Bologna

Illustrissimo signore Cugino mio Osservantissimo

<sup>1371</sup> ASB, Malvezzi-Campeggi, Serie III, 41/563 (1617-1618) cit., lettera 21 dicembre 1617, c. alla data. Nella lettera del 21 dicembre 1617, il Beni lodava le *Lagrima* del Campeggi, degne di essere annoverate «fra i Pentachli degl'Italiani Poeti», quali Omero, Virgilio, Ariosto e Tasso. Alla celebrazione del poeta, il Beni aggiungeva alcune considerazioni sulla poetica campeggina, nella quale era possibile percepire l'imitazione tassiana. Infine, per comparare la poesia del Campeggi a quella di Omero, Virgilio, Ariosto e Tasso, il Beni allegava alla sua lettera il madrigale «Le lagrima pietose».

<sup>1372</sup> Ivi, c. alla data. settembre Con la missiva del 31 maggio 1617, Alessandro Scappi comunicava al Campeggi di non saper consigliare l'amico circa la consegna del suo poema alla regina di Francia, in quel momento esautorata dal re Luigi XIII per aver sostenuto Armand Jean Du Plessis de Richelieu.

Mi piace haver inteso dalla lettera di V. S. Illustrissima, che si ritrovi alla torre con buona salute, perché mi hanno a credere, che con la vaghezza della campagna, si gada anco una buona quiete, et allegrezza.

Avendo a suo tempo, che mi favorisca di parte del suo nuovo Poema, certificandomi, che corrisponderà, et con avvantaggio, all'altr' opre, che V. S. Illustrissima si trova haver fuori, e rallegrandomi, che l'abbia ridotto a compimento con suo gusto.

Con che le bacio di tutto cuore le mani, et priego Iddio, che le doni ogni prosperità.

Da Spoleti 14. di settembre 1617.

Di V. S. Illustrissima al quale m'assicuro che havrà scritto sono le ho pregata al Castellani con il restar et le bacio le mani.

Affettionatissimo Servitore Cugino

Lorenzo Campeggi<sup>1373</sup>

4. Venezia 16 dicembre 1617, All'Illustrissimo Signore, e Padron mio Colendissimo; il S. Conte Ridolfo Campeggi, Bologna

Illustrissimo Signore Padrone mio Colendissimo

Resto molto favorito dalla gentilezza di V. S. Illustrissima, che m'ha fatto l'onoratissimo dono del Poema delle *Lagrima* di Nostra Donna. Le leggerò avidissimamente, sperando di trarne fruttuosa pietà da così chiaro fonte di pianto, ove una Sirena del Cielo canta, per dar vita all'Anime sepolte sotto 'l marmo de gli affetti, e farle sospirare con la Madre di Dio. Rendo intanto infinite grazie al Signor Conte, che mi onora de' suoi nobilissimi parti, e che tiene viva la memoria di me, che l'osservo con ogni termine di riverenza.

La beata Vergine dal suo figliuolo, e nostro Signore, impetri a V. S. Illustrissima il premio di così santa opera, e la corona, che ha meritato. E col fine con ogni affetto di cuor riverente le bacio la mano.

Da Vinegia, a dì 16 Dicembre 1617.

Di V. S. Illustrissima

Servo divotiss., e perpetuo

Pietro Petracci<sup>1374</sup>

<sup>1373</sup> Ivi, c. alla data. Il 14 settembre 1617, Lorenzo Campeggi chiedeva al cugino Ridolfo l'ultima parte del suo poema.

<sup>1374</sup> Ivi, c. alla data. Con la lettera del 16 dicembre 1617, il letterato Pietro Petracci ringraziava il Campeggi per l'invio del poema delle *Lagrima*. Il Petracci avrebbe risposto a quel dono dedicando al Campeggi il sonetto «Farsi, Ridolfo, un vivo Sol di gloria», pubblicato dall'abate Angelo Grillo nella raccolta di epistole del 1616: «Farsi, Ridolfo, un vivo Sol di gloria / La tua luce mortale homai vegg'io / Mentre togliendo i nomi al cieco oblio / Il tuo consacrì a l'immortal memoria. / Et la selva per te non pur sì gloria / D'udire il canto, che giù 'l Mincio udio; / Ma 'l gran teatro, ond'in mill'occhi uscìo / Pianto, a'la de tuo pianto alta vittoria: / Né lagrimosa più, né più dolente / Di quel, che l'offrì, in su'l Calvario apparve / L'unica stella, che produsse il Sole; / Che nel tuo doppio stil mostri egualmente, / Infra queste d'honor mentite larve / Del Ciel le scale, et del salir le scole» (A. GRILLO, *Delle Lettere del Reverendissimo Padre Abate D. Angelo Grillo* cit., p. 185),

5. Brescia 21 dicembre 1617, [a Ridolfo Campeggi, Bologna (?)]

Illustrissimo Signor mio Colendissimo

Ho ricevuto il poema di V. S. Illustrissima, l'ho letto, l'ho ammirato, anzi lo leggo, et l'ammiro: perché l'ho tuttavia sotto a gli occhi, che si sono invaghiti di così belle, e così perfette lagrime. Ad una opera, ch'è tutta sacra, non si richiedeva altra penna che quella di V. S., che è tutta divina. È un Cielo questo Poema, di cui è sole l'historya, Luna lo stile, et Stelle le episodi. Tanto più ne merita lode il Signor Conte Ridoldo, quanto ha partorito in questo Mondo immondo un novo Coro di Muse, che non con di fango animato, ma formate di purissima luce, conforme alla natura di quelle antiche Muse di Lino, d'Orfeo, e di quegl'altri, che conobbero, che la Poesia non è fiato dell'amor lascivo, ma voce della divinità.

Ringratio V. S. Illustrissima di questo caro, et segnalato dono. Il quale sicome ha prodotto in me un particolar gusto, così prego Dio, che generi, et conservi in lei una gloriosa giuridition di contento. Et le ne sia ottimo auspicio le feste di questo Santissimo Natale, che da me le sono augurata gioconde, et felicissime. Et riverentemente me le racconto in gratia.

Da Brescia a 21 di xmbre 1617.

Di V. S. Illustrissima

Divorissimo servitore

Ottavio Rossi<sup>1375</sup>

6. Mantova 28 dicembre 1617, Il Signore Rodolfo Campeggi, Bologna

Illustre Signore Conosco a più prove il valore di V. S., et tale spero di trovarlo espresso nel Poema di lei, di cui mi manda copia, massime che l'ampia materia delle *Lagrime di Maria Vergine* farà più fecondo lo stile di lei; lo leggerò volentieri come parto dell'ingegno di V. S., et come confirmatione della solita sua amorevolezza, che mi farà gustar maggiormente di questa opera, di cui intanto tengo l'espettatione che conviene, col ringratiarne V. S., et offermele con ogni affetto per ogni dimostrazione di stima, et di buona corrispondenza; Di Mantova li .28. xmbre. 1617

Alli comandi di V. S.

Il Duca di Mantova<sup>1376</sup>

<sup>1375</sup> Ivi, c. alla data. Con lettera del 21 dicembre 1617, Ottavio Rossi celebrava la poesia delle *Lagrime* del Campeggi, paragonando ques'ultimo ad un nuovo Orfeo che aveva «partorito in questo Mondo immondo un novo Coro di Muse».

<sup>1376</sup> Ivi, c. alla data. Il 28 dicembre 1617, il duca di Mantova ringrava il Campeggi per la ricezione di una copia del poema delle *Lagrime*.

7. Roma 29 novembre 1617, All'Illustrissimo signor Padrone mio osservantissimo Il signor Conte  
Ridolfo Campeggi, Bologna

Illustrissimo Signor Padrone psservantissimo

Il Negotio di V. S. sin hora non si è potuto risolvere per alcune difficoltà che fanno questi Signori et veramente che si dubita assai di poterne venire a fine. Si vedranno le scritture che V. S. ha mandate, et Io per la parte mia non mancarò descrivere con quell'affetto et obbligo che tengo.

Mentre V. S. mandarà l'opera stampata ultimamente, Io riceverò per honore a poterla servire, et goderò de parti così honorati del suo felice ingegno, con che fine le bacio caramente le mani. Di Roma li 29 di 9mbre 1617.

Di V. S. Illustrissima

Devotissimo Servitore

Flavio Pavonio<sup>1377</sup>

8. Roma 16 dicembre 1617, All'Illustrissimo Signore mio padrone osservantissimo Il Signore Conte  
Ridolfo Campeggi, Bologna

Illustrissimo Signore padrene mio osservantissimo

Ho voluto io proprio questa mattina portar il libro della lacrime della Madonna al Signore Cardinale Borghesi et a Monsignor Pignatello in nome di V. S. et di nuova a V. S. che sono stati gratissimi oltra modo, et quanto più si leggerrano tanto maggior si sentirà il gusto, sendo veramente parto singulare del ingegno di V. S.

Con quest'occasione poi ho trattato il negotio del canone et ho visto in questi Signori Padroni un dessiderio grande di servir V. S.; ma le difficoltà, ch'hanno non si son potute ancor superare; tuttavia s'attenderà a servirla; così puol assicurare, che trovandosi strada, sicura si farà omninamente sopra di che remettendomi nel restante al Signor Vallone resto basciandoli caramente la mano con pregarle felicissime feste. Di Roma li 16 di xmbre 1617.

D. V. S. Illustrissima

Devotissimo Servitore

Flavio Pavonio<sup>1378</sup>

9. Roma 16 dicembre 1617, Al molto Illustre Signore Il Signor Conte Rodolfo Campeggi, a Bologna

<sup>1377</sup> Ivi, c. alla data. Il 29 dicembre 1617, Flavio Pavonio ringraziava il Campeggio per l'invio delle'opera delle *Lagrima* che era stata «stampata ultimamente» dal poeta.

<sup>1378</sup> Ivi, c. alla data. Con la lettera del 16 dicembre 1617, il Pavonio riferiva di aver consegnato ai cardinali Borghese e Pignatelli il poema delle *Lagrima*.

Il Poema di V. S. sopra le Lagrime di Maria Vergine sarà veduto da me volentieri per ogni rispetto. Intanto a le rendo gratie della copia, c'ha voluto mandarmene, in che riconosco il suo cortese animo verso di me.

A V. S. offero per le occorrenze di suo servizio, e da Dio le desidero ogni contentezza. Di Roma a 16 di Dicembre 1617.

D. V. S.

Affettionatissimo  
Il Card Borghese<sup>1379</sup>

10. Roma 30 dicembre 1617, All'Illustrissimo Signore mio padrone osservantissimo Il Signore Conte Ridolfo Campeggi, Bologna

Illustrissimo Signore padrone mio osservantissimo

Il Signore Vallone m'ha consegnato le lettere che V. S. scrive al Signore Cardinale padrone et a Monsignor Pignatelli assieme con il libro delle *Lacrime della Madonna* del qual'io rendo molte gratie a V. S. e lo terrò a perpetua memoria di lei, se pur non mi s'era colto, come m'è successo, del *Tancredo*, et del *Filarmindro*, che mi furno levati.

Non mancarò presentar le lettere di V. S. in man propria et d'esorli le ragioni che V. S. discorre con la sua, e s'assicuri che si farà ogn' sforzo in procurar la sua sodesfatione, poichè li Padroni dessiderano farle cosa grata, e non manca altro se non che, si giudichi, che si possi fare; con che fine pregando a V. S. il principio del anno felicissimo resto basciandole affettuosamente la mano.

Di Roma li 30 di Dicembre 1617.

Di V. S. Illustrissima

Servitor Devotissimo  
Flavio Pavonio<sup>1380</sup>

<sup>1379</sup> Ivi, c. alla data. Sempre il 16 dicembre 1617, il cardinale Scipione Borghese, al quale il Campeggi aveva già dedicato la tragedia del *Tancredi*, ringraziava il poeta per l'invio del poema.

<sup>1380</sup> Ivi, c. alla data. Il 30 dicembre 1617, il Pavonio ringraziava il Campeggi per la ricezione del poema delle *Lagrime*.

## APPENDICE

### NOTA AL TESTO

*Quattro Elemento o Breve descrizione della festa fatta nella gran Sala del Signor Podestà l'Anno 1615 2 di Marzo*

La copia del testo dei *Quattro Elementi* (cc. 462-574) è inclusa con titolo di *Breve descrizione della festa fatta nella gran Sala del Signor Podestà l'Anno 1615 li 2 di Marzo* nel volume XXIII delle *Memorie antiche manuscritte di Bologna* di Francesco Antonio Ghiselli, conservate presso la Biblioteca Universitaria di Bologna con segnatura ms. 770.<sup>1381</sup> Le *Memorie antiche* stese dal canonico Ghiselli, morto nel 1730, sono costituite da novantaquattro volumi e abbracciano gli anni dalla fondazione della città di Bologna sino al 1729.<sup>1382</sup>

L'intestazione dello spettacolo presente nelle carte del Ghiselli è *Breve descrizione / della festa / fatta nella gran Sala del Signor / Podestà / l'Anno 1615 li 2 di Marzo*, ma il titolo *Quattro elementi* può essere desunto grazie alla testimonianza fornita dal *Diario di Vincenzo Presidonio e Francesco Tagliaferri, che comincia il dì primo Genaro 1613. e termina il dì 27. Febraro. 1660*, copiato nell'aprile del 1747 dallo speziale Ubaldo Zanetti e conservato oggi presso la Biblioteca Universitaria di Bologna.

La trascrizione è stata condotta secondo un criterio conservativo. A livello grafico, le didascalie sono state rese in carattere corsivo, mentre è stata inserita nel testo la numerazione dei versi. Sono state sciolte le abbreviazioni e normalizzate le tipologie d'interpunzione.

È stato mantenuto l'uso dell'*h* etimologica e diacritica ed è stata applicata la distinzione *u* da *v*, la normalizzazione degli accenti, nonché delle maiuscole, delle minuscole e degli "a capo". Sono state conservate le desinenze latine *-tio*, *-tia*, *-tie*, come *gratia*, *gratie*, *giuditio*, *silentio*, *spatio*, *sacrifitio*, l'impiego del dittogo *ij* e di *j* per la resa del plurale, come *varij*, *incendij*, *patrij*, *spatij*.

È stato rispettato l'uso delle occorrenze latineggianti, in particolar modo inserite dal copista attraverso l'impiego del nesso linguistico-fonetico *-tione*, adottato soprattutto per restituire l'uscita in *-zione*, come *essecutione*, *oratione*, *dispositione*, *intentione*, *rilovutione*, *inventione*. Allo

<sup>1381</sup> Per le notizie biografiche e sull'attività letteraria dell'autore possono essere consultate le seguenti fonti: ASB, ms. 4207, L. MONTEFANI CAPRARA, *Delle famiglie bolognesi*, 39, cc. 10-15; G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi* cit., vol. IV, pp. 139-288; G. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, II, Bologna, Stabilimento Tipografico Monti, 1869, vol. II, pp. 14-359; ID., *I riformatori dello Stato della libertà di Bologna dal 1394 al 1797*, Bologna, Regia Tipografia, 1876, vol. I, pp. 5-155.

<sup>1382</sup> Cfr. S. MUZZI, *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796 [...]*, Bologna, Pe' Tipi di S. Tommaso d'Aquino, 1846, p. 640

stesso modo sono state mantenute le altre forme latineggianti, come *absorto* o *spema* per *speme*, *virtute*, e le varianti suffissali in *-tude* e *-tade*, come *servitude*, *pietade*, *beltade*, *deitade*, l'uso del raddoppiamento delle consonanti nasali *-n* e *-m* in parole come *inmmobil*, *commune*.

È stato conservato l'ampio ricorso all'*h* etimologica, pseudo-etimologica e diacritica, adottata in primo luogo per la resa del verbo *avere* e per termini come *homeri*, *horrido*, *horribile*, *inhuman*, *honorar*, *christalli*, nonché è stato mantenuto l'impiego del dittogo *-uo* per il rafforzamento fonetico di termini come *scuopra*, *puote*, *duoi* e del dittongo *-ie* in vocaboli come *prieghi*.

Sono state mantenute le due grafie della parola *giudizio*, espressa sia con la forma *giudicio*, sia con quella di *giuditio*. Per consuetudini ecdotiche, si sono mantenute intatte le varianti linguistiche diatopiche e diafasiche, le numerose oscillazioni di geminate e scempie come *controla*, *mezo*, *riffiutata*, *rigetata*, *risserra*, nonché è stato rispettato il fenomeno della confusione vocalica.

Gli apostrofi sono stati conservati, anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre si è conservata la grafia delle apocopi postvocaliche seguite da sostantivi plurali: *de'* quando sta per *dei*, *da'* quando sta per *dai*, *a'* per *ai*, *co'* per *coi*, *ne'* quando sta per *nei*, *ch'* per *che* davanti a vocale, *'l* nei molti luoghi in cui viene utilizzata per l'articolo *il*, nonché nelle molte forme elise prive di vocale finale

Per alcuni legamenti tra le parole si è mantenuta la grafia antica delle preposizioni articolate: è stato conservato l'impiego del clitico asillabico *-l*, frequente nei volgari settentrionali, come *nol* (per *non lo*) e *co'l* (per *con il*).

Il carattere corsivo è stato introdotto per contrassegnare la menzione delle opere, oppure le espressioni in lingua latina; le parentesi tonde “( )” sono state introdotte per indicare l'integrazione.

*BREVE DESCRIZIONE DELLA FESTA  
FATTA NELLA GRAN SALA DEL SIGNOR  
PODESTÀ  
L'ANNO 1615 2 DI MARZO*

*BREVE DESCRIZIONE DELLA FESTA  
FATTA NELLA GRAN SALA DEL SIGNOR  
PODESTÀ  
L'ANNO 1615 2 DI MARZO*

Ricercandosi in una adunanza di Cavallieri qual fosse la più espedita via d'acquistar la gratia dell'amata Donna, o il servirla con sollecitudine e fede, ovvero il donare con larga mano o pure l'adoperare virtuosamente et in attioni grandi palesare la sua virtù (perciò che il più de nobili sogliano in cotal guisa passarsene l'hore della sera) unitamente risolsero di rimettersene al giuditio dell'armi, poichè il Carnevale già incominciato gli porgea opportuna occasione di trattenere le Dame con alcun magnifico Spettacolo Pubblico, come è stato sempre osservato di fare in questi tempi, alla quale resolutione tanto più agevolmente tutti concorsero, quanto più ciascuno desiderava di palesare in cospetto del mondo il gusto che riceve tutta questa Patria del prudentissimo Governo dell'Illustrissimo Signore Cardinale Capponi, Legato Apostolico, sotto la cui felice protectione, con incredibile quiete e tranquillità questo numeroso Popolo riposa. Al che pareva che la proposta questione aprisse largo sentiero. Alcuni d'essi dunque (e principalmente il Signor Conte Alessandro Bentivogli, giovane il quale con l'aspettatione egguaglia lo splendore, de' suoi Illustrissimi Progenitori, pregarono instantemente il Signor Gio. Gabrielle Guidotti, Cavaliere pur nobilito valore e soavi maniere universalmente amato e stimato, che si compiacesse di trovar modo per essequire un sì honorato pensiero. Onde egli cortesemente cedendo a così amorevole violenza, si diede a ritrovar l'inventioni, a preparare gli stromenti opportuni; pose insieme il Corpo de Cavallieri; fabricò con incredibile celerità il Teatro, drizzò le Scene; ordì le machine per l'opera, la quale egli volle che tutte intorno a quei primi ragionamenti dell'amorosa disputa raggirasse et lesse per Maestri di Campo l'Illustrissimo Marchese Facchinetti, insieme col Signor Andrea Bovio, i quali accettarono il carico e comparvero a suo tempo nobilmente. Sì che la sera del Lunedì li 2 Marzo su la prima hora di nove fu ripieno il Teatro, preparato nella gran Sala del Palazzo del Signor Podestà, da numeroso concorso di tutta la città, che nei destinati luoghi con incredibile silenzio attendeva il principio.

Era il Teatro di non più veduta forma nella seguente maniera vagamente fabricato. Nell'uno e nell'altro fianco della gran Sala, rivolti l'uno almezo giorno, l'altro alla tramontana, correvano tre ordini l'uno sopra l'altro di corritori a luogo, a luogo sostenuti e distinti da certe colonne sorgenti da tre ordini di gradi, che servivano da basamenti ai corritori<sup>1383</sup> e porgevano a gran numero di Popoli luogo comodo per sedere.

Nel capo della Sala, al nascere et al morir del giorno riguardanti, si vedevano sorgere muraglie altissime, che accompagnando con pittura di marmi rustici l'ordini de' corritori o loggie finte, tutte rustiche, terminava

<sup>1383</sup> da basamenti ai corritori ] di basamenti ai corritori.

con l'altezza de gl'ultimi corridori rimirando nell'una e nell'altra muraglia un'apertura quadra d'altezza di piedi 35 e di larghezza di piedi 20 da tele dipinte coperta, salendosi dal piano che rimaneva nel mezzo di longhezza d'ottanta piedi e di larghezza venti, per una lenta salita alla soglia della Gran Porta interno a cinque piedi dell'istesso piano rilevata, il qual piano, da i lati dirotto ai gradi, era sì simigliante muraglia cinto, onde rimaneva nel detto spatio campo libero per lo Torneo.

Tutto il Teatro era d'un notturno cielo coperto e le loggie di diverse fiaccole di candida cera e li angoli da grandissimi vasi di chiare et odorate fiamme illuminati, non lasciavano ch'altri desiderasse la divina lampa, anzi dai vivi raggi di mille soli che nelle fronti delle bellissime Dame, folgorando, risplendevano abbagliati gl'occhi et i cuori desideravano per godere il fuoco di così cara luce, ch'il sole stesso tardasse oltre il suo costume a ricondurre il vegnente giorno; perché nei gradi posti almezo di erano a nobilissime Dame assise e ne gl'opposti gradi, in luogo eminente e separato, sedeva l'Illustrissimo Signore Cardinal Legato, circondato da i maggiori Magistrati e dalla sua Corte, destendendosegli a destra et a sinistra in longhe ale sopra gli stessi gradi i principali Cavalier della città. Né prima si pose a suo luogo l'istesso Signor Cardinale, che fattosi un alto silentio, s'udi per lo cielo risuonare armoniosa melodia d'innumerabili musici stromenti sì che l'orecchio e l'occhio godeva con soavità rassomigliante quella del cielo, il quale (dileguandosi insensibilmente la tela di verso l'Oriente) si scopri pieno di raggi e di splendori nel gran Campo, che d'improvviso a tutto il Teatro da quella fronte si aperse; perciocché dall'una e dall'altra parte, le verdi piante di mirti e d'allori d'insolita grandezza et altri arbori fronzuti formavano tra le apriche collinette, selve e boschi piacevoli et ombrosi, in mezzo de' quali in una gran pianura sorgeva un superbo Tempio di dorica Architettura, sopra cui si levava al cielo un'altissima tribuna dell'istesso ordine coperta di finissimo oro, sì come erano finiti d'oro e di preciosi marmi gl'architravi, essendo tutte le cornici, i capitelli e le basi finite di bronzo e coperte d'oro e con gratiosa maniera i vuoti dei fianchi, gl'angeli sopra le porte, gli spatij ne' triglifi ripieni di bassi rilievi, finti, così somiglianti al vero, che ingannavano l'occhio di chi attentamente li rimirava, rappresentando de vari trofei et avvenimenti amorosi, onde davano altrui a divedere, ch'il Tempio fosse all'Amorosa Deità consacrato. Dalla Porta del Tempio ch'appariva aperto longamente l'occhio distendendosi scopriva gran tratto di paese amenissimo e di fabbriche superbe, che tutte terminandosi al destinato punto, venivano a guidar l'occhio al termine dell'Orizzonte e del cielo con vaga e ben intesa prospettiva. In mezzo all'ampio spatio del cielo scorgevasi una lugida nube, la quale a poco a poco aprendosi, mostrò nel suo seno Giove in maestà sedente coronato di splendori, con manto tutto luminoso di oro, lo scetro nella destra riposandosi col sinistro cubito sopra l'ali del suo favorito augello, che alzando l'artiglio pareva di voler porgere al suo Signore il fulmine audente; d'intorno era innumerabile Choro di Celesti Dei, tra i quali, alla gran pelle del Leone et alla smisurata calava si conosceva Hercole, che molto era vicino al Re delle stelle e Marte al bellisoco aspetto, che tutto spira un guerriero ardire, all'armi luminose ben si scopriva essere il dio delle battaglie, né vi mancavano o Pallade o Giuno o altri favolosi antichi Dei, ora i quali era riguardevole per le candide colombe, per l'aspetto e vago portamento, di ricchissime vesti, di gioie e d'oro ricamente e tempestate di perle preziose la madre e Dea d'Amore, appresso cui, alla destra di Giove, lo istesso Amore ignudo coll'ardente face alla mano e l'arco e la faretra ai fianchi, s'udi con chiarissima e delicata voce soavemente, verso Giove rivolto cantare i seguenti versi:

Padre e Re degli Dei

Rivolgi i lumi al fine

A l'essequie del Mondo hormai vicine;  
 Se brami pur ch'eterna sia la legge  
 5 La qual soavemente  
 Sostien le sfere e l'Universo regge,  
 Quest'animata e spiritosa mole  
 Ch'il tutto in son racchiude,  
 Più mercè d'Amore  
 10 Dall'osterice tua Paterna destra  
 Ch'originò senza cangiarsi il Mondo  
 Antichissimo Parto  
 Del suo voler fecondo  
 Mercè d'Amor che nell'eterna Idea  
 15 De la divina mente,  
 a cui tutto è presente  
 Di ciò che vive e spira  
 Ogni spirante forma  
 Ogni vivente spirto inspira e forma.  
 20 Amor la rosa ardente  
 De gli stellanti giri,  
 Inver l'amato bene  
 Infaticabilmente volve e gira  
 D'Amor arde e sospira.  
 25 Il fuoco, l'aria e l'onda  
 Opera d'Amor, di tanti  
 E pennuti e natanti  
 Suoi mostruosi Popoli e' feconda.  
 E le pecore e le piante  
 30 Le mansuete e le feroci belve;  
 Cittadini de gl'antri e delle selve;  
 Et i placidi armenti  
 Ch'errano intorno a gl'habitati campi  
 Mostran qual entro al sono  
 35 De la gran madre antica,  
 De l'amoroso ardor la fiamma avvampi  
 E pur, chi il crederia?  
 Tra cotanti d'Amor amanti parti  
 Fugge e nega d'amare  
 40 La tua miglior fattura  
 Devi temer ch'in breve  
 Fiera Parca renda  
 De la vita del Mondo l'aureo stame

45 E se il grave periglio  
De la rovina universal del mondo  
De le rovine mie nulla ti piega  
Agitator de i nuvoli tonante  
Che ti degnasti un tempo  
50 Sotto legge d'Amor d'essere Amante.

*Erano longamente sospesi, tra meraviglia e dolcezza stati pendendo dal soavissimo canto gl'animi di tutta la Corona, destandosi Speranza ne gl'Amanti di felice avvenimento al corso de' loro amorosi desiderij e rimanendo battuti gl'altieri cuori delle Amate Donne da fiero timore, che l'Amoroso Dio contro il loro pur tinace rigore non prendesse momentevole vendetta di tanti stratij de gl'infelici Amanti, ch'a lui chiedevano continuamente etade, quando temendo Venere, che le sue favori se Donne non rimanessero di severo castigo punite dalla man d'Amore adirato, s'egli fosse in terra disceso si mosse con gratiosa maniera a persuader Giove contro la richiesta d'Amore così cantando:*

Amanti un tempo, o Giove,  
E rinchiudeste in loro  
L'amoroso veleno  
Tu conosci d'Amor l'opre e le prove  
55 Se il cielo e gl'elementi  
E pesci e augelli e fere  
Amano e insieme amando,  
Tessono i cari nodi e la catena,  
Che stringe l'universo e 'l tutto forma,  
60 Opra e d'Amor, non 'l nego,  
Ma di quel Amor solo  
Ch'è della mente tua parte e figura  
Non di Cupido mio; non s'io dica  
Crudel nemico, o figlio  
65 Ch'ei me sua genitrice  
Stimò sempre nemica,  
Ei sei contra l'istinto  
Del cielo e di natura  
Duolsi che Donna amata e non amante,  
70 Tal'hor si mostri al suo poter rubella;  
Mira se questo è error d'alma costante  
Di femminil beltade,  
O, se l'ingratitude e gl'inganni  
I finti preghi e pianti  
75 D'insidiosi Amanti  
Portan de' lor fallir i giusti danni;

E non pera, non cada alma innocente,  
 Sol il reo si condanni  
 Quante fiate e quante  
 80 Di semplice fanciulla,  
 Da qui le spoglie ingannatore Amante  
 Che le vane promesse i giuramenti  
 Che tosto ne portar su l'ali i venti;  
 E la tua deitate  
 85 E la mia deità stimo per nulla,  
 E quante hoggi rimiro  
 Onoro l'eterne torme  
 Della magion stellante  
 Spender lucenti forme  
 90 E con lingue di fuoco,  
 Con voci di splendori,  
 Irne cantando intorno  
 A gl'anni eterni i lor traditi Amori?  
 E qual hor pongo il piè dentro la soglia  
 95 De miei Tempi Sacra in Pafo, e Cnido  
 Non parte, o riede il giorno  
 Ch'ivi non si raccoglie  
 Innumerabil stuolo  
 E n'appenda alle mura  
 100 Effigiate memorande essempli  
 Di disleali Amanti  
 Di schernite fanciulle i crudi scempi  
 Non ode Amor, o 'l finge  
 De le semplici sue fide seguaci  
 105 Giustissime querel e voti e preghi;  
 E gode e si compiace  
 Del temerario ardire,  
 Del seno più feroce e più sagace  
 Che ingiustamente chiede  
 110 D'Amor, ch'a nullo amato amar perdona;  
 Dal Tribunal d'Amor pietade e pace  
 A la mentita sua perfida fede.  
 O perché Amor fanciullo  
 Nulla sente d'Amore  
 115 O, perché tanto prende  
 Ne l'altrui pene gioco  
 Quanto l'Arco suo tende

E con l'inevitabile mortale  
Accutissimo strale  
120 I cori impiaga e l'alme infiamma e incende  
Però, se pur ti pieghi  
Giove, al voler del figlio  
A me sua Genitrice non si neghi  
Scenderne in terra e co' l'opra e consiglio  
125 Porger soccorso al femminil periglio.

*Il qual Canto non hebbe apena terminato co'l silentio la Dea d'Amore, che sorgendo Marte con fiero  
sembiante, ma gratioso modo, così prese a cantare:*

Unico Re del tripartito mondo  
Troppo osa, al pare mio  
Il faretrato Dio  
Mentre, stende la mano  
130 Ne gli infiniti abissi,  
Del tuo saper profondo  
Mentre s'arroga invano  
Quel giuditio che solo a te si deve  
Giudice incorrutibile e supremo.  
135 E chi aperto non mira  
Ch'Amor del sommo Impero  
Per indiretta via  
A la parte miglior superbo aspira?  
Con qual rossore e scorno  
140 Vedrà l'eterna reggia  
I pargoletti Amori  
Con la tenera mano;  
Saettatrice d'otiosi cuori  
Trattar schernendo i fulmini sonanti  
145 Onde battuta e scossa  
Fu la superba mole  
Ch'arsero contro il ciel empi giganti?  
Ovunque gira il sole  
Vedrà tempi, et altari  
150 Solo a Cupido alzarsi  
Da la minuta plebe  
Dai purpurei tiranni  
A lui gl'incensi accesi  
Dai popoli devoti

155 Tu negl'empirei scanni  
Supremo correttor del mondo all'hora  
Ignoto sederai,  
Onde sepur ti cale  
Del cielo e di te stesso

160 Del'honor del tuo scettro e delli Dei  
Non sia, non sia permesso  
Ad un fanciullo infante  
Il giudicar di cuori,  
Di cui tu sol giudice giusto sei.

*Con ragioni tali haveva tentato Marte di rimuover Giove dalla ricchiesta d'Amore e percorse guerra d'impedire la partita di Venere dal Cielo quando Giove con maestosa gravità cantando disse:*

165 Scendane Amore è inviolabil legge  
Fermi sicome ei vuole,  
Questa è la mente mia  
Venere seguì e tu l'amata prole  
E con voi Marte sia.

*E restarono più che prima dubiosi gl'animi delle Amate, quando udirono la rissoluta sentenza di Giove, al fine della quale Giove se ne salì al cielo con tutta la sua Celeste Corte e Venere col figlio verso il Tempio d'Amore calando, lasciò Marte sul'altra nube scenderne dall'altra parte, nel qual tempo si sentì a gora e nell'aria e nelle seve vicine risuonare in vari Chori la seguente canzone:*

170 Ecco la gioia  
Che l'alme bea  
Dal ciel discende,  
Fugge la noia  
Crudel e rea  
175 Che l'alme agghiaccia e stende  
Sopra la terra e 'l mar de l'ombra il cielo;  
E la stella d'Amor ardendo in cielo  
A noi più chiara splende  
E cielo e terra e mar d'Amor incende.

*Rissuonavano ancora ne gl'animi di ciascuno gl'ultimi acenti de' Chori e la soavissima Armonia del cielo e della terra a pena tacque, quando videro uscire dalla porta del Tempio alcuni ch'all'habito dimostravano d'essere Sacerdoti e Ministri dello stesso Tempio. Il primo de' quali, che alla presenza et habito, anche tacendo dimostrava d'essere anche de gl'altri il maggiore haveva in capo una mitra all'antica di color candido e vermiglio, tutta ricamata di rilucenti gemme e di grosse perle, capillatura crespa e sparsa*

*per le spalle, vestito d'una tunicella candidissima e di sottilissimo lino in guisa di rocchetto, sopra cui aveva un fogliame di velluto morello, guarnito d'oro, con fiocchi, che giungeva sino alla cintura, la quale era d'un girello dello stesso lavoro e velluto circondata, con fiocchi cadenti sino alle ginocchia e di sotto la tunicella cadeva un finimento di veste, pur morella e d'oro e stivaletti d'argento; gl'altri poi i quali portavano una machina dorata in forma d'uno di quelli Altari antichi, ove si abbruggiavano le vittime alle Deità de i gentili et in oltre vasi d'argento, legna per lo sacrificio, arnesi di ferro e varie treccie di fiori, erano non men vagamente vestiti, con sottilissime toncielle, varietà di veli e d'oro e mitre, che rendevano vaga e pomposa vista. Uniti che furono essi in ordinanza: il primo fermatosi quasi in mezzo della Piazza davanti al Tempio, cominciò a recitare i seguenti versi, dimostrando nei movimenti suoi e nel sembiante le meraviglie e le novità, che nella passata notte erano avvenute:*

180 Giacea nel più profondo

Del'ombre e de l'oblio

Tutto sopito nel silentio il mondo

Traea lo spirto mio.

Dolcissima quiete

185 E le diurne cure

Havea sommerse in Lete,

Quando suonar l'adio.

Un improvviso armonioso suono

Ne la segreta parte

190 Del tempio ov'è riposta

La naturale imago

Del riverito nume;

Per l'horror che mi prese

Sen fugge il sonno; io corro

195 Nel Sacro Altare e ciò scorrendo intorno,

Per le parti di mezo e per l'estreme

Del Tempio e nulla scerno:

Forse perch'era il lume

Abbagliato e confuso

200 Da Deità presente

Soltanto, o quanto sente

Parte l'orecchia ancora

Del suon che dolce e mormorante serba

Longamente nel Tempio Eco canora.

205 Riedo al riposo al fine

Doppo longhe preghiere;

E poi guardo vicine

Ai rai de' novi albori

Già saettate l'ombre

210 Paiono impallidire  
     E veggonsi languire  
     De la notte gl'horrori.  
     Ecco udirvi repente  
     Da i Sacri aditi uscire  
 215 Voce chiara e sonora.  
     Né so ben dirvi come  
     Che più fiate mi chiamò per nome,  
     Né fu delusa all'hora  
     O l'orecchia, o la mente,  
 220 Da immaginate forme:  
     Come avvien quando il sonno  
     Su le membra de' miseri mortali,  
     Fatto Signore e donno,  
     Tenacemente lega  
 225 I nostri sensi frali,  
     E l'alma sembra anch'essa  
     In noi dal sonno oppressa.  
     Io sorsi immantinente e preparai  
     Sacrificio solenne e non usato  
 230 A l'amoroso Dio,  
     A la sua Genitrice,  
     Al popolo felice  
     De i pargoletti Amori,  
     Perché da' segni non usati scorgo  
 235 Insolite minaccie  
     De l'adirato nume,  
     Ch'insolite anco chiede  
     Vittime, pompe e cerimonie e prece.  
     Però tu te n'andrai,  
 240 Mentre questi Ministri ergon l'altare  
     Ad invitare il Choro  
     De nostri Sacerdoti;  
     E qui ne condurrai  
     Le vittime apprestate,  
 245 Le bende e le corone,  
     Le lagrime pregiate  
     De peregrini odori.

*Dal qual racconto rimasero pieni di meraviglia quei Ministri e massimamente il più vicino al Sacerdote,  
 ch'in tal maniera gli rispose.*

Così gradisca i voti  
E le preghiere sante,  
250 Et a' tuoi sacrificij il ciel ripieghi,  
Come a le meraviglie.  
E in alte e nove  
Sentomi in mezo al seno  
Tutto colmarsi il core  
255 Di gelosa paura e di stupore:  
Hora valore, mezzo  
Ad ubbidir le piante.

*Il che detto tantosto egli ripartì per condurne i Sacerdoti e le vittime destinate al sacrificio. Partito il Ministro, il Sacerdote rivolto a quelli che restavano disse:*

Ergi hor incontro i rai  
Del matutino sole  
260 Di questa aurata mole,  
Il più elevato corno  
Acciò che miri in fronte,  
Mentre da l'oceano  
Spunta su l'orizzonte  
265 Febo nascente e ne rimena il giorno,  
E fa che la ruggiada  
Nel più puro seren dell'alba accolta,  
Che l'onda più tranquilla  
Di grembo a' Dori tolta,  
270 E di sopra e d'intorno  
Il sacro altare in larga pioggia cade.

*Haveva di punto in punto posto il Ministro in essecutione gl'ordini del Sacerdote, onde così rispose:*

Essequi già sono gl'ordini tuoi.

*Al quale il Sacerdote seguitò di dire:*

Avvolgi alla bipenne  
Quelle treccie di rose e di viole,  
275 Le cortecce odorate  
Ed incenso e di mirra,  
Del cinamome i tronchi,

I preciosi rami,  
De le selve Sabee disponi et ergi  
280 Su l'altare una pira.

*A cui il Ministro:*

Eccola alzata, hor chi v'accendo il fuoco?

*Et il Sacerdote a lui:*

Pria da le vene de la selce traggi  
Pur con la pelce vivo,  
I semi della fiamma,  
285 Onde abbruggiar si denno  
De le vittime elette,  
Le parti più perfette.  
A quel ardor che del suo caldo infiamma  
Ogni anima gentile,  
290 Per cui la terra amante,  
Dal cielo amata beve,  
Socchi di vita e 'n seno  
Spirto vital riceve.  
Onde genera e figlia,  
295 Nutre ed accresce così varie e tante  
Formi di misti d'animali e piante.

*E mentre ubbidiva a parte a parte il Ministro, ecco al fine di queste voci da lontano il Choro de Sacerdoti guidati dal primo Ministro, i quali conducevano le vittime ch'erano destinate per la novità dell'avvenimento seguito la notte precedente ad un sacrificio, che offerte con nuovo rito ad Amore si teneva, cantavano essi alternatamente la seguente canzonetta:*

Amore è Spirito ed alma  
Che l'universo avviva.  
Amor sopra ogni Dio porta la palma,  
  
300 Apre a mortali il giorno  
Per l'alto cielo il sole,  
Rotando il carro eternamente intorno.  
  
Di Febo la sorella  
Co'l corno suo d'argento,

305 A le danze del ciel le ninfe appella.

Con cerulia catena  
Nel procelloso sale  
Proteo gl'armenti suoi squamosi affrena.

Il popolo perduto  
310 De ciechi e morti abissi  
E serve e teme l'intracciabil Pluto.

Però in tutto si scerne  
Che serbon tutti i Dei  
De gl'Imperi d'Amor le leggi eterne.

315 I folgori di Giove  
Amor temprà e governa  
E Giove per Amor il tutto move;

Se i voti de i mortali,  
Amor placato mira  
320 Lugi fa noi i minacciati mali.

*Conducevano questi Sacerdoti vittime, cioè un Leone, un Capro, et un Drago, o perché gl'antichi, se crediamo a Fulgentio nelle sue Mitologie, al terzo libro, dove egli spiega la favola di Bellorofonte, e della Chimera, figurarono la Deità d'Amore nella famosa Chiemera, la quale era mostro, ch'haveva il capo di leone, il corpo di capra, e la coda di drago, o pure,<sup>1384</sup> perché si dinotassero quelle passioni per cotesti tre animali, che sogliono tormentar gl'animi, essere soggettate in guisa, che paiono essere da lui state sacrificate al virtuoso Amore. Accompagnavano poi in tal maniera i Sacerdoti di questo Choro le parole, con la misura della musica o i passi, che vennero a cantare l'ultima strofa della canzonetta dinanzi al Tempio, ove giunti furono dal primo Sacerdote raccolti con queste parole:*

Opportuno giungesti et opportuno  
Le vittime, la pompa, i Sacerdoti  
Teco giungono insieme.

*Alle quali parole rispose il Ministro:*

Tutte hormai pronte son l'imposte cose.

<sup>1384</sup> oppure

Et il Sacerdote, schierando intorno all'Altare in un mezzo cerchio le vittime e gl'altri Sacerdoti, per voler immediatamente fare il sacrificio, seguìto dicendo:

- 325 Tu qui si ferma e seguiransi poi  
Gl'altri ministri in giro  
Intorno al Sacro Altare.  
Tu qui il capro e tu il drago  
A terra stendi. Aprir più non s'arrischia
- 330 La formidabil feroce grand'ale  
E fissa a terra que due limi ardenti  
Già terror delle selve e de' pastori,  
Foreste della morte  
Che per essi lanciava
- 335 Invisibili strali;  
Onde cadeano a schiere  
Miserabili armenti  
Feriti di punture aspre e mortali  
Ve' come giace e come
- 340 Presaga ormai di sua vicina sorte,  
In roco suono mormorando fischia  
Qui sotto la mia destra  
Il libico leone immobil giaccia.  
O nuova meraviglia,
- 345 Anch'ei deposta ha l'ira  
E come sento l'amor(so) fuoco,  
Soavemente anch'ei d'Amor sospira.  
O possanza d'Amor; gl'angui e le fere  
Che pure in sé non hanno
- 350 Il raggio della mente  
Annidano nel cuore  
Le favelle d'Amor dolce e cocente:  
Solo d'Amor non sente  
Sola non provo l'amorosa face
- 355 L'ostinato dell'huom superba voglia  
La Corona di mirto  
A le corna del capro  
Rivolgete d'intorno; e di viole  
E di rose cingete il collo e il petto
- 360 Al placido leone e di catene  
In teste di serpillio e menta e croco  
Tutto stringete il drago.

Prei che de capro i genitali, io sterpi  
 E, della cupa occhiata io tragga i lumi  
 365 Al vigilante drago,  
 E 'l palpitante core  
 Dal caldo petto del leone io svello  
 Per farne sacrificio  
 A l'amorosa Genitrice, al figlio.  
 370 Qui dunque il vostro nome, o Nume invoca  
 Bella Ciprigna  
 Al cielo alato  
 Di Natura, a del ciel ardor beato.

*Nel qual istante fu interrotto il corso dell'oratione del Sacerdote, che già si apprestava a sacrificare le vittime da una grande e soave sinfonia di variati stromenti musicali, che riempiva di dolcezza insolita tutto il Teatro, onde pareva che tutti gli spettatori ardessero del soavissimo fuoco d'Amore in un certo modo presentando la venuta dell'istesso Amore, il quale incominciò a comparire dal Tempio accompagnato quinci dalla sua bella Genitrice e quindi dal valoroso Marte; e seguito da gl'Amoretti suoi minori e fratelli e servi era Amore nell'istessa sembianza, nella quale poco prima era stato veduto in cielo. Sì come è la madre istessa, a Marte ancora non in altro differenti, se non che fatti più vicini e scoperti a gl'occhi de' spettatori, dimostravano l'una tutte le sue gratie e le ricchezze del suo pomposo vestito e l'altro la dispositione della persona e gl'arnesi militari, ch'erano elmo con superbissimo cimiero di piume e fiori d'oro, con girello d'ormesino, cremisino ricamato d'oro e di gemme, con fiocchi di sete colorate, stivaletti all'antica dorati, le braccia e le ginocchia ignude, quali si vedono effigiati nelle statue e nelle pitture antiche de gl'Eroi. Gl'Amoretti erano anch'eglino tutti ignudi, bianche ali a gl'homeri, bionda e crespa capillatura, abbigliamenti di veli, calzarine d'argento, arco e carcasso su 'l fianco et una face d'oro in mano ardente, come haveva il primo Amore.*

*A così improvvisa vista del riverito suo Nume, pieno di meraviglia et attonito di stupore, restò con le fauci aperte il Sacerdote, con la mano elevata e quasi immobile, se non in quanto piegò le ginocchia et i lumi a terra, come pure piegarono tutti i Ministri e Sacerdoti; et in tal guisa fermossi ad aspettare ciò che in per lì Amore, il quale in questo tempo veniva alla volta dell'Altare; ove giunto, sciolse la soave voce, con delicata maniera cantando in questi accenti:*

Il desio de le labra  
 375 La favella del core  
 Previene a i serai suoi presente Amore.  
 La nuova melodia  
 Che nel silentio della queta Notte,  
 Ne' sacri aditi miei suonar s'udia,  
 380 Poi quando Clori le campagne indora  
 Di celeste ruggiade,  
 La noce ch'il tuo nome

Più fitte ridisse chiaro suono  
 Fu della luce mia  
 385 Preveritrice Aurora.  
 Eccomi hormai fermate  
 La destra, il ferto, il foco,  
 I sacrificij grati  
 A la mia Deitade.  
 390 Son le voglie conformi  
 De l'alme innamorate  
 Di reciproco ardor gl'accesi cori,  
 Lungi dal mio cospetto  
 Qual di fiero leon l'ira e lo sdegno.  
 395 Il livido veleno  
 De l'empia gelosia,  
 Lascivo ingordo affetto  
 D'infuriato seno  
 Tornino sciolte alle native selve.  
 400 Queste feroci belve  
 E questo Altare hor sia  
 Al tribunale ove porrò la seggia,  
 Per giudicar de' cori  
 Quai sian di primi e pene  
 405 Meritevoli ardori.

*Havevano i Ministri disciolte le fiere al commandamento d'Amore e tantosto ch'egli hebbe posto fine al suo dire sgombrarono l'Altare da quelli dorati legni, che di sopra ardere ci ridovevano, riponendovi in quella vece alcuni cuscini d'ormesino guerniti d'oro, accioché Amore agiatamente potesse in maestà sedervi, come egli fece, cantando tra tanto gl'altri Sacerdoti in dolce concerto la seguente canzone:*

Amor tu sei  
 La meraviglia  
 Ch'ogn'altra crei,  
 Né si ritrova  
 410 Altra sì nova  
 Tra gl'huomini mortali e tra li Dei.  
  
 Se ti risserra  
 In ciò che mira  
 Vaneggia, ed erra,  
 415 L'anima amante;  
 Non ha sembiente

Stella il ciel, perla il mar, oro la terra.

Vivace Amore,  
Desio dell'alma,  
420 Fiama del core,  
Dolce sospiro,  
Dolce martiro,  
Se nasce in cor gentil mai non vi more.

Amor tu sai  
425 Che se sovente  
Per duo bei rai  
Tuo bel tesoro  
Gioisce, e moro  
Solo in virtù di due begl'occhi il fai.

*Già erasi Amore assiso nel suo tribunale et haveva alla destra la Madre, Marte alla finestra, i Sacerdoti d'intorno, quando fineto il canto de' Sacerdoti egli un cotale atto, come di sdegno, rivolto a questi Amoretti, ch'erano con lui venuti disse cantando:*

430 Voi pargoletti miei,  
Cui dispensato ho gl'amorosi strali  
E l'ardenti favelle,  
Perché portiate in queste parti, e in quelle  
Il mio Impero, il mio nome  
435 Per le infinite turbe de' mortali?  
Porgete hor le querele  
Dei piegate i lamenti  
Di tante anime ardenti  
Per beltade intratabile e crudele;  
440 Onde ch'ogn'hor misere  
Il lagrimoso suon l'orecchie e 'l core  
Ovunque io vada, o stia  
D'anime tormentate  
Come in un vivo Inferno  
445 Dal superbo rigore,  
Di femminil beltade,  
La qual s'hoggi non trova.  
Per la mia mano il primo a lei dovuto  
Depongo eternamente  
450 'l strale d'oro, la face onnipotente

E più non sono Amore.

*Dalle quali parole, temendo Venere che Amore non si lasciasse portar dal reo concetto, ch'egli haveva formato del seno femminile a procedere rigorosamente a lui, si rivolse con soave canto, ricordandogli dolcemente ch'egli, come Giudice giusto, doveva riserbare l'orecchie per udir la ragione del reo, prima che giudicasse le parole cantate da Venere furono queste:*

Figlio se giusto sei  
Giudicar solo dei,  
Conforma a qual ch'udrai.

*Al quale avviso e preghiera, confermandosi Marte, anch'egli soggiunse cantando:*

455 Ch'egli oda solo i chieggio  
Che veggio, et odo poi  
Conforme al mio desir gl'editti suoi.

*Perciò Amore tosto commise ad uno di quei pargoletti, che dovesse esporre la sua querela cantando. E l'Amorino, erettosi avanti, accompagnando con gentil movimento et attioni il suo parlare in cotal guisa, di che a raccontare un amoroso avvenimento principiò:*

Andai come imponesti  
Con altri miei compagni ubbidienti  
460 A le sue voglie, e sparsi  
Trai della tua face  
Ovunque alluma il sole,  
L'ampia terrena mole  
Molti agghiacciati cori accesi et arsi:  
465 Molti e molti tentai  
Riscaldar tanto, o questo  
Ma indarno mi vi oprai,  
Che il rigido diaspro  
De gl'ostinati cori  
470 Coperto sotto il manto  
De la beltà divina  
Fu sempre immoto, e saldo.  
E invece d'ammollirsi  
Intrattabile ogn'hor divenne et aspro  
475 Tra l'Anime, che il caldo  
Debbero del tuo foco  
Una ne ritrovai

Su 'l diletto lido  
 Dove pria Citerea,  
 480 Dalla culla dell'onde in terra emerse  
 In cui, memore ella udia  
 Saggia, e pudica Ninfa  
 Cantar le dolci fiamme  
 Di duoi felici amanti.  
 485 Con questa face impressi  
 L'ardor che pur l'orecchie al cor discese,  
 E in guisa si apprese,  
 Che lo costrinse a palesar l'arsura  
 E con li quali sguardi, e muti preghi  
 490 E con mille artifici e mille modi  
 Sì ch'ella puote al fine  
 Scaldar con la sua fiamma  
 Dell'amante garzone il freddo petto  
 Che d'altra fiamma pieno  
 495 A nuovo fuoco non porgea ricetta.  
 E mentre in ambi eguale il fuoco ardea  
 Et ei della sua fede  
 Dava a lei certi pegni,  
 Ella di lui godea,  
 500 Perch'egli tratto un giorno  
 D'altra necessitate  
 Fu longi dal soggiorno  
 Ove dovevano ritrovarsi insieme.  
 Ella divenne sì spietata e rea,  
 505 Che del miser garzone  
 Sospiri e pianti udir unqua non volse.  
 Ond'ei longa stagione  
 Senza trovar pietà pianse e sì dolse.  
 E per alleggerire  
 510 Almen con lontananza  
 Il suo grave martire  
 Varcò l'Egeo spumante,  
 Superò l'Alpi molti lustri errando,  
 Né però pose mai  
 515 Per l'acerbe sue pene,  
 Per gli sosferti guai,  
 Da lo suo spirto in bando,  
 Il sospirato al fine.

Del sole amato i rai  
 520 A cui mostrando l'Alma  
     S' colta fuor delle luce in calde brine  
     Sperò di sofferenza  
     E di longo travaglio haver la Palma  
     Sì la tranquilla fronte, i dolci sguardi  
 525 De l'interna pietade messaggieri,  
     Promettendoli il giusto guiderdone  
     Parean dir, che non osi, e che non speri?  
     Ma che! se della fronte  
     Se de' perfidi lumi,  
 530 Sovente mentitrice è la favella,  
     Mentre la lingua anch'ella  
     Il favellar dell'opre.  
     Solo non può mentire  
     Che l'interno del cor tutto discopre,  
 535 Parea costui gradire  
     Il riverente affetto,  
     Il divoto servire,  
     E comprator gl'affanni,  
     E le porgea la speme  
 540 Di ristorargli i danni  
     Di sì longo martire.  
     Ma più crudele intanto  
     Insidiosa il preme,  
     Mentre de l'ire antiche  
 545 Cerca sfugar l'ardore,  
     Che nudrì longamente il duro core.  
     Così tra varie cure ondeggia ed erra  
     Il miserello amante,  
     Quando attendeva pace  
 550 A l'amorosa sua sì longa guerra.  
     Hor udì sa te piace  
     Ch'alma d'Amor ancella  
     Spreggi di longa servitude il merto  
     Ch'albergo dello sdegno,  
 555 In sen la face al tuo piacer rubella.

*Non aspettò Venere ch'Amore per se stesso contro le Donne acceso, hora stimolato da così grave querela, fulminasse la sentenza, ma lo prevenne con dire:*

Il giusto sdegno è di grand'alma pregio.

*Né Marte poté soffrire il canto di Venere in pace; onde anch'egli la ripigliò cantando in questa maniera:*

È lo sdegno in Amor mortal veleno.

*Onde Venere vedendosi così rigetata da Marte, ritorse quella data alla donna contro l'amante, tacciandolo di leggerezza e d'incostanza:*

Non è degna d'Amor Alma incostante.

*La quale querela fu tal prova rifiutata da Marte:*

S'egli è incostanza il travagliar molt'anni  
560 Per ritrosa beltà.

*La qual prova fu ammulata da Venere cantante:*

Per proprio errore.

*Al che rispondendo Marte soggiunse una ragione giovevole alla sua causa:*

Non è proprio l'error in cui ne spinge  
Darà necessità che non ha legge.

*Dalla qual ragione, vedutasi Venere molto stringere, ritirovi ad un luogo giovevole dalla sua parte et atto a pigliar l'animo del Giudice col dire:*

A la necessità non serve Amore.

*Ma fu la causa di Venere, così da Marte stretta:*

565 Egli è però d'honor di gloria amico.

*Onde Venere risonò alla primiera querela dell'incostanza del cavalliero, meritevole d'ogni castigo, che dall'amata gli fosse venuto:*

Non dovea d'Amator lasciar già mai  
Di servir a colei ch'l ciel gli diede  
Per donna.

*Non potendo Marte negare qualche particella di mancamento nell'amante, cercò col pentimento che seguì poi d'alleggerirne la colpa e procurò di mostrare che non vi fosse stata colpa dell'amante con queste ragioni:*

Egli però tanto ne pianse  
570 Che ne lavò di lagrime la colpa;  
Se fu colpa però, che non dovea,  
Per servir a colei come conviensi  
De suoi pensieri riverito oggetto  
Per un breve diletto  
575 De la gloria immortal lasciar la traccia.

*Vista sé, Venere, quasi vinta, procurò di vincer l'avversario con l'armi proprie dicendo:*

La gloria dell'amante è servir solo  
Al gusto de l'amato.

*Al che replicò Marte dando un'eccezione alla ragione di Venere:*

Se de l'amata il gusto  
Sarà puro e sincero.

*Ma Venere pur difendendosi soggiunse:*

580 Esser non può giudicio se non puro  
De l'anima ch'in forma  
Il corpo in cui risplende  
Del primo bello il raggio.

*E Marte torcendo alquanto dalla proposta via il suo ragionamento, tentò d'ottenere l'intento con un mezo ch'andasse a ferire all'istesso bersaglio, così proponendolo:*

E non sarebbe al primo bello oltraggio  
585 Beltà che non amasse.

*Avvedutasi Venere dell'intentione di Marte cercò in cotal guisa d'impedirla:*

Beltà che merti Amor, Amor non nega.

*Portò Marte prova contraria dall'effetto ch'in tanti esempi continuamente si prova:*

E pur lo negar tante belle e tante.

*Ma Venere limitò la parola di Marte e la restrinse al merito dell'amante:*

A chi nol merita.

*E Marte ridusse il merito a quel ch'è commune a tutti gl'amanti dicendo:*

E se nol merto Amore

590 Chi meritar lo parte?

*E Venere lo restrinse a quello ch'è solo de veri amanti e disse:*

Conosciuta Virtù nel vero amante.

*E Marte fermantosi nel suo proposito tornò a dire:*

Di cui Amor è la maggior virtute.

*E Venere, ripigliando pure, si fermò nella sua proposta et in tal guisa la dichiarò:*

Anzi s'oltra l'Amor non si conosce

La Virtù nell'amante, Amor non merta.

*Onde, non potendo Marte più longamente seguire la disputa, nella quale egli si vedeva come vinto da Venere, proruppe in tali parole:*

595 Duolmi ch'oprar non posso,

Duolmi ch'oprar non deggio,

Il vigor delle braccia

Controla tua beltà, contro il tuo Nume

Per mostrarti, ch'Amor merita Amore

600 Se altra virtù alcuna.

*Non si spaventò Venere all'invito della battaglia, tacitamente fatoli da Marte, anzi sperando di rimanerne vincitrice, prontamente accettò la disfida promettendo di dar campione e tornando a proporre la sua querela sopra la quale era nato lo sdegno di Marte disse:*

Che ti duoli

Perciò, cessi il dolor, ch'a me non manca

Chi sosterrà per me, ch'Amor sol merta  
Conosciuta virtù nel vero amante.

*Marte dubitando d'offendere Amore, cercò di spiarnè la sua mente con dire:*

605 Se nel Regno d'Amor s'ammetton l'armi!

*E Venere rispondendo, vuole persuadervi Amore e cantò:*

Amor ne negherà, che la sua madre  
610 Sostener possa de suoi detti il vero.

*Affine, uniti insieme, cantarono ambidue, pregando Amore in questa guisa:*

Se pace brami  
Haver Amor nel tuo tranquillo Impero,  
Se la tua Genitrice honori ed ami,  
Lascia che la tenzone  
615 Con l'armi si decida,  
Acciò che poi ne segua  
Nel Regno tuo perpetua pace o tregua.

*Onde, vedendosi così instantemente pregare Amore dalla madre e da Marte, ch'havevano con lunga contesa turbato d'ordine dell'incominciato giudicio, spiegò in tal maniera il desiderio ch'egli haveva di compiacerli entrambi:*

Son della madre inferiori i prieghi  
E se ne goda Marte, come compiacchio  
620 Per questo coro sol, che 'l ferro e l'armi  
Oprar nel Regno mio non ti si neghi,  
E ti concedo in questi campi il campo,  
Perché cessino poi li sdegni a l'ire.

*E Marte dimostrò di compiacersi del decreto d'Amore:*

Anzi poporrà sì fine alle contese.

*Come altresì Venere confermollo e dimistrossene appagata:*

625 Al fin della battaglia  
Darà principio a l'amorose imprese.

*Col qual fine discese Amore dal Tribunale et inviossi al suo Tempio con l'istessa Compagnia e pompa con la quale egli da prima ne uscì: e lo seguirono il Sacerdote, li Ministri, che seco ne portarono e l'Altare e l'altre cose apparecchiate per lo Sacrificio, essendo con armonia sinfonica di stromenti d'ogni sorte ricevute Amore nel Tempio, nel qual giunto ch'egli fu, non istette guari a spallancarsi il pavimento del tempio e della soglia della porta et a scoprirsi una gran voragine di foco, la quale mandava in verso il cielo ondegianti globi di vive fiamme, che, se bene parevano unire dal centro della terra, erano però di chiarissimo splendore, e spargevano soavi odori; et ecco di mezzo alle fiamme comparire alcuni caliginosi e neri mostri ignudi alalti, che per gl'occhi e le nari spiravano faville di foco e un horrenda voce e strepito di catene scosse e bombo di percossi metalli rassomigliavano la dissonante musica dell'anime perdute ne gl'interni abissi, ove inteso il movimento fatto in cielo, per la venuta d'Amore in terra e la revolutione seguita in terra per tutta la Monarchia d'Amore, erano scatenatesi dalla prigione eterna quelli stromenti dell'eterno pianto, per maggiormente rivolgere sotto opra e turbare tutto l'amoroso dominio; et crescendo l'uno doppo l'altro, in numero di otto, cominciarono a saltellare e danzare in così stravagante maniera, con salti così pericolosi e bizzarri, in varie figure hora prosternendosi in terra, hora intrecciandosi uno d'essi col capo tra le gambe dell'altro, et in cotale maniera scagliandosi l'uno, l'uno l'altro, parecchi passi lontano, che sembravano veri demoni dell'Inferno, e porgevano un certo diletto orrore e terribile gusto a tutti gli spettatori; e mentre essi si spronavano l'un l'altro a nuovi sforzi, e salti de quali era formato il ballo con queste parole:*

Hor che dalle nere porte  
 Qui siam giunti della Morte  
 Da le tenebre nate  
 630 Ammirar i rai del die;  
 Perché lunge da tormenti  
 Non godiam lieti e contenti,  
 E tessiam qua giù carole<sup>1385</sup>  
 Quai nel ciel le stelle e 'l sole.

*Ecco uscirne dall'istessa voragine fiammeggiante un'ombra di femina palida e smorta, con le guantie rugose e crespe e gl'occhi in due gran caverne delle cupe occhiate, asciutti e lividi, profondamente sepolti: cadevanle su 'l longo e macilente collo i crini di varij serpenti, che stranamente, scherzando, tessevano in varij groppi uno strano diadema all'oscura fronte; era la brutta larva, vestita di longhissima veste di color azzurro, che disciolta le cadeva sul piede e lo ricopriva, tutta d'occhi e d'orecchie ricamata e dipinta, sì che malagevole non era il riconoscerla per la gelosia, ancor ch'ella non havesse, nella seguente maniera, altieramente sgridando le prime furie, parlato:*

635 Hor che se sopra si rivolge il mondo  
 E la reggia d'Amor ondeggia e serve  
 Già non usciste dal tartareo fondo

<sup>1385</sup> La carola era un ballo che si eseguiva in cerchio, a ritmo del cosmo, accompagnando il canto.

Ombre caliginose, ombre proterve,  
Per mirar l'auree stelle e 'l di giocondo,  
640 Ma sol per liberar mill'alme serve  
E sottrarle d'Amor al giogo indegno  
Opra di gelosia, virtù di sdegno.

Hor ponete a le piante ale diventi,  
E lasciate ogn'indugio, ogni dimora  
645 Ite, turbate il ciel e gl'elementi,  
E purché Amor hoggi languente mora,  
Di draghi, di ceraste e di serpenti.  
Ecco il tesor che le mie tempie honora  
Alma non sia, non vi sia cor ne seno,  
650 Sciolte dal mio pestifero veleno.

*Le quali stanze, mentre ella cantò, si scoprì dalla stessa infernal buca un'altra grand'ombra come d'huomo ignudo, con capelli rabuffati e fiammeggianti, occhi ardenti, tutto fuoco, con un girello di seta d'oro e rossa, ch'imitava le fiamme: stivaletti d'oro ardenti et una gran face alla mano destra pure ardente; sì che senz'altro fu creduto essere lo Sdegno, come in effetto egli era, comparso per aiutare l'impresa della Gelosia, il che si sforzò di fare così cantando:*

Prendete i semi della fiamma oscura  
Ch'invisibil dal sen, da gl'occhi vi esce  
E divien poscia mostruosa arsurà,  
Ove s'apprende e in infinito cresce  
655 Sì che del ciel le leggi e la natura  
Ogn'ordine e ragion confonde e mesce;  
Ita e' n'empiete ogni più chiuso loco  
D'ombre caliginose e nero foco.  
La Deità d'Amor dal ciel rovini  
660 Pera il nome e ne cada la memoria;  
Al antro degl'abissi s'avvicini,  
Ivi si chiuda l'amorosa gloria  
Coi termini del mar, del ciel confini:  
Il grido hoggi per voi della vittoria  
665 Regni, trionfi su 'l Regno d'Amore  
Sol rabbia, Gelosia, Sdegno e Furore.

*Alle quali stanze, non prima hebbe posto fine lo Sdegno, che si dileguarono per le vicine selve quei spiriti o furie, per seminare il loro pestifero contagio in alcun'anima de gl'amanti che presenti si trovarono; e forse con vano sforzo, perché, essendo avvertiti gli spettatori del crudele pensiero che gli spiriti avevano,*

*chiusero il core al veleno loro micidiale di veri Amori. Et intanto ritonandosene lo Sdegno e la Gelosia nel loro eterno carcere, si rinchiuse la voragine, che non haveva mai cenato di vomitar incendij e mandar strepitosi e rauchi suoni al cielo; onde restò libera la Scena e la Piazza del Tempio e tantosto si udì una soave musica di stromenti, la quale fu subito seguita da impetuoso rimbombo di tamburi, ch'uscirono dal Tempio d'Amore, e cominciorono a comparire due Tamburini vestiti con rubbe longhe alla schiavona di tela d'argento, riccamati di fogliami morelli, di fiori di varij colori e vari augelli, stivaletti d'argento, scimitarre turchesche al fianco e capelli che accompagnavano il vestito et erano arricchiti di belle pennacchiere. Nella stessa maniera erano vestiti quattro Paggi, i quali portavano ciascheduno uno scudo d'argento all'antica entrovi quattro imprese, una delle quali era una candida torza accesa, nella quale spirava il vento e maggiormente l'accendeva. Il motto: Così il fuoco. La seconda era un Uccello Paradiso in atto di volarsene verso il ciel, col motto: Sdegna la terra. La terza era l'Aquila che fa prova de figliuoli nell'occhio del sole: I miei pensieri provo. L'ultimo era uno Specchio, che riceve il raggio del sole e lo rende, intorno intorno, multiplicato co'l motto: Muneris hoc tui. Tutte accennanti l'altezza dell'Amore disenteressato e virtuoso di Cavaliere Amante. Erano poi portate da sei staffieri, similmente vestiti due azze, due picche, due mazze lavorate d'argento e di color morello, dietro a' quali comparivano con meraviglia mostra duoi disposti Cavallieri Padrini del Mantenitore, che erano i signori Francesco Cospi, Senatore, e Gio. Gabrielle Guidotti, Cavallieri gentilissimi e nobili, vestiti di calze intiere nere alla spagnuola, foderate di tela morella e d'argento, come erano i giupponi ancora, et havevano colletti neri guerniti di bottoniere d'oro, prime varie di concerto, con banda al collo morella e d'argento; per ultimo compariva il Cavaliere Mantenitore, ch'era il Signor Co. Alessandro Bentivogli, vestito di morello e d'argento, calza intiera, con tagli di cordelle d'argento, foderate di tela d'argento e morella e strascinava dietro longhissimo manto di seta morella, riccamato di fiori d'argento di varij colori, tempestato di grosse gemme e perle, con cimiero altissimo di piume, sì che faceva di sé pomposa mostra e così, discendendo dal Tempio d'Amore nella Piazza e nel Campo, lo passeggiò al solito e fece dispensare i seguenti versi:*

#### IL VERO AMANTE

#### MANTENITORE

Alma che ai rai della beltà lucente  
 Rivolgete il suo desio  
 E nel vago sembiente  
 670 Che dalla man del primo bene, uscio  
 Del vero bel senza interesse amante  
 Affina il suo pensiero, purga la mente  
 Di speranza e timore,  
 Di gioia e di dolore,  
 675 Ne la parte del cor pugna non sente.

Chi a terrena beltà vive soggetto,  
 Con lei ripon la spema  
 A seguitar un fuggitivo bene,

Che volando al suo fin qui non ha posa.  
680 Dal suo pensier volubile costretto,  
Brama, dispera e teme  
L'irato mar non freme,  
Sì come ondeggia l'agitato petto.

Cieco non mira come, a poco a poco,  
685 Languisse il fior dell'alma,  
E cerca invan soccorso  
Da chi lo preme con più grave salma,  
Poiché vicino a la sua morte è corso  
Con occhi molti in suon tremante e fioco  
690 Rendon le sue querele,  
La beltà più crudele  
Con le lagrime sue nutre il suo fuoco.

Questi dirà incurabile ferita  
La piaga del suo strale:  
695 Amore è duro laccio  
Tue reti d'oro, incendio aspro e mortale:  
Quella ch'alluma l'ombre e strugge il ghiaccio  
Face dell'alma mia dolce e gradita.  
Io godero' nei danni,  
700 Gioirò ne gl'affanni,  
Trarò dal rogo mio novella vita

Con la prodiga mano in questa chiostra,  
Sopra l'arida terra;  
Piagge di suoi tesori,  
705 Nembi di sue ricchezze il ciel disserra  
E di terrene stelle imperla e mostra;  
E qua giù sciolto il velo  
Del vago volto il cielo,  
Sol perché s'ami il bello, il bel ben mostra.

710 Io che del vero bello honoro et amo,  
Il raggio che riluce  
De la mia cara fiamma  
Ne la serena e geminata luce,  
Per cui d'alti desiri il cor s'infiamma.  
715 Del mio servire guiderdon non bramo

Virtù prezo non chiedo,  
Né d'io d'Amor mercede,  
Mercenario amator mendico e chiamo.

Ben so ch'il vivo lampo de begl'occhi,  
720 Onde tra noi risplende  
Delle virtù il sole,  
Se cose bella a vagheggiar discende,  
Fuor delle sue bellezze al mondo sole.  
Tra le turbe infinite de gli sciocchi

725 Non fia ch'altrove miri  
O de suoi dolci giri  
Fuor che nelle virtù lo strale scocchi.

Così virtù m'affida,  
Mentre in campo mi guida  
730 La madre delle Gratie e de gl'Amori.

*E poi fu ricondotto pur all'amoroso Tempio, ove egli appena si era fermato, ch'ad un insolito rumore di tamburi e di trombe, con uno strepito ch'immitava il terremoto, dileguandosi in un momento la tela dell'opposta fronte del Teatro, ch'era a ponente, apparve in una gran Scena una veduta di monti, che parevano toccare le stelle, tra quali, a poco a poco, s'andò elevando da una pianura, che restava in mezzo vuota, un altro scoglio ignudo, nella sommità del quale una donna era posta a sedere, coronata d'una corona come di torri, come le chiome canute, sparse per le spalle e per lo petto, con un gran scettro nella mano destra, vestita d'una tonica di raso morello, ch'in large falde distendendosi tutta la copriva et era piena di fiori e piante diverse ricamate, il lembo di color candido et azzurro; sì che agevolmente fu giudicata essere la Terra, che cessato il suono delle trombe e de tamburi, i quali però non si vedeva da che fossero toccati in cotal maniera rivolgendosi alle bellissime Dame disse:*

Lumi sereni che l'amabil lume,  
Avvezzi a vagheggiar dell'auree stelle.  
Di rado a terra rivolgete i rai,  
Poiché natura inver lo ciel vi eresse  
735 Emulatrici de gl'eterni giri,  
Perché fosser mai sempre al ciel rivolti,  
Volgete occhi sereni, occhi stellanti  
Ver me le luci, in in me fissate giri  
De le ruote beate, e sì vedrete  
740 L'oggetto, o meraviglia, unico e solo  
Ch'eternamente appaga  
Del celeste Argo i mille lumi ardenti,

Poiché, grand'Argo il ciel, Argo vegliante  
 Dai mille lumi tuoi bandisci il sonno,  
 745 Per rimirar eternamente il volto,  
 Per vagheggiar eternamente il seno  
 Di me sua sposa amata,  
 Antichissima sposa e sposa amante.  
 Che quantunque distenda  
 750 Su i cardini del mondo  
 L'immenso fianco, per l'immenso spatio  
 Che cinge il sol là d'onde  
 Di grembo ad Amfitrite  
 Lo rimiro nascente  
 755 Scorlo,<sup>1386</sup> e 'l suon delle ruote  
 De gl'accesi destrieri odo i nitriti.  
 Qui però restringendo  
 Entro figura angusta  
 Le vaste membra ho preso  
 760 Del più gradito parto la figura,  
 Che dal gravido seno  
 De le viscere mie tragga natura  
 L'humana forma ho preso.  
 Non riconosce ancora  
 765 O mia diletta prole,  
 La veneranda tua caduta madre,  
 La cortese nutrice,  
 Che de tesori suoi prodica pasce  
 Con mano liberale,  
 770 Ciò che con legge di dover morire  
 In questo cerchio delle vuote magie  
 Di giorno in giorno nasce?  
 De la canuta fronte  
 A quest'altra corona torreggiante  
 775 A lo scettro Reale  
 De l'honorata destra  
 A questa saggia, che mi presta un monte  
 Riconoscervi hormi: io sono colei  
 Che pria prodotti all'aura  
 780 Vi ricevo a' mortali  
 Nel mio picciolo seno;

<sup>1386</sup> *Scorlo*: dal tedesco *Schorl*, indica i vari minerali della terra.

E con milla'arte appresi  
 Da l'isegnate leggi  
 Con ingegnosi e volontari modi,  
 785 Cerco di sostenervi.  
 Io son la Terra, che d'Amor sospinta  
 In questa forma mi vi scuopro, in questa  
 Sembianza l'invisibile sembante  
 Hora disvelo ai rai  
 790 Di questo novo sole,  
 Che nel gelato e tempestoso verno,  
 Con la sua chiara luce  
 Di Primavera, i desiati honori  
 Et i lucidi giorni  
 795 Al vostro di Borea, o del piovoso Noto  
 Il fiato soffia, che disperga ai fiori  
 Ch'abbruggi il vago, il verde  
 De i colli e delle valli.  
 Ma sciolto il piè d'argento  
 800 i liquidi christalli  
 E di sopra e d'intorno,  
 Per gli felici campi  
 Che cingon questo nobile soggiorno,  
 Rose, gigli e viole,  
 805 Spargendo a piena man Zefiro e Flora,  
 Onde convien ch'avvampi  
 Ne le fredde midolle e ne le vene  
 De la gran Madre Universale un foco  
 Insolito e cocente  
 810 Che mi spinge repente  
 A seguir d'altro Nume anco la voce,  
 Ch'invisibil m'appella.  
 Ad honorar queste superbe pompe  
 Co'l nobile drapello  
 815 De fortunati Eroi de' duri amanti,  
 Che rottola mia scorta  
 Riproveranno di Ciprigna i vanti,  
 Poiché sentono anch'essi  
 E nel core e nell'Alma  
 820 Quei sensi e motti espressi,  
 Ch'ad hor ad hor in me medesma io provo,  
 Perché qual in trafitta

In queste membra e in quelle  
 Qual io percossa sono  
 825 Da l'errante del ciel raggio e facelle;  
 E quale io son dal giro  
 De le rote volubili e rotanti  
 Quinci e quindi respinta,  
 Onde l'immensa mia mole,  
 830 Su i cardini del mondo,  
 Il vastissimo pondo  
 Tali nel centro anch'essi  
 D'amoroso universo,  
 Già viano immobil peso  
 835 Su i cardini d'Amore;  
 E librate e sospeso  
 Immobili a le scosse  
 De l'Ira e de lo Sdegno,  
 A le crude percosse  
 840 De le saette ardenti,  
 Che giù del ciel d'Amore  
 Fuor di duo fieri et eclissati lumi,  
 Mandano al cor cocenti  
 Baleni d'ire, e fulmini di Marte.  
 845 Questo immobile Amor, quest'amor forte,  
 Merita ben ch'il lor penar si cangi  
 In più felice sorte.  
 E mentre con la destra  
 E col ferro e col sangue  
 850 Spiegano in ver lo ciel dei lumi vostri,  
 O bellezze divine!  
 Con tacita favella  
 De le sue pene messaggieri acenti  
 Da gl'amorosi lumi  
 855 Piova dolce ruggiada  
 Su gl'amorosi cori,  
 A ristorar i lor desiri ardenti  
 Ed amorosi influssi  
 Riempiano i loro seni,  
 860 Vostri sguardi sereni,  
 E dian quai son tra cielo e terra amanti  
 Scambievoli gl'ardori,  
 Tra l'amate bellezze e i cor costanti.

Amante dunque o Donne honeste e belle!  
 865 Ch'Amore giusto guiderdon d'amore  
 E dica ciò che vuol Ciprigna, Amate  
 Ch'io vi prometto poi  
 Quando l'Aere, il Foco e l'Onda insieme  
 Contro voi congiurando  
 870 Vi caccieran da l'universo in bando;  
 Di riserbar spiranti  
 I titoli et i nomi  
 In mille marmi incisi:  
 E scender le memorie  
 875 Scolpite i mille bronzi  
 Oltra l'angusta brevità de gl'anni.  
 Ma perché a me non lice  
 Luci serene e dive  
 Più longamente vagheggiarvi in questo  
 880 Cangiato aspetto, il mio ripiglio intanto  
 Che mi contende chi contempla il tutto  
 Lasciar per più logh'ora  
 Tutte le membra mie di spirito prive,  
 Mentre lo spirto mio con voi dimora  
 885 Sotto l'antico manto  
 Mi copro, e torno a rimirar le stelle  
 E le non mai Voi mirate stelle.

*Nel fine delle quali parole, essendo già incominciato lo scoglio ad essere absorto dalla Terra, rimase ella ancora inghiottita, e successe alle dette parole il suono de tamburi, accompagnati da flauti, senza scoprirseno il sonatore; e dal lato manco de' boschi, comparve una gran Testugine (ch'a lento passo se ne veniva in quella Piazza, la quale era stata vuota nel pieno dove fu lo scoglio della Terra) così finta dal vero, che da molti per vera fu riputata; sopra di essa sedevano duoi cavallieri armati, ch'erano Filippo Sampieri, et Sebastiano Pellegrini giovani, i quali accompagnano la gentilezza del sangue con quella delle maniere e mentre che s'andava avvicinando la Testugine, cominciarono dall'una e dall'altra parte dei boschi ad uscire i tamburi, e quelli che sonavano i flauti vestiti alla Svizzera, con tagli di cordelli d'argento, foderato d'incarnato, e poi sei Paggi vestiti dell'istessa divisa, che portavano li scudi finiti all'antica, et in essi l'impresa de Venturieri, la quale era un moro ignudo in campo celeste col motto: Ausi bolurome Amor.*

*Erano seguiti i Paggi dai Padrini, che furono i fratelli Alessio Senatore, e fra Giovanni Cavaliere Geroso Lomitano de gl'Orsi, vestiti alla Svizzera, con cordelle d'argento, e tagli incarnati, capelli ricchi di gioie e di molte piume. Chiudevano la truppa i Venturieri, che vestiti superbamente nell'istessa maniera, scesi dalla Testugine, la quale subito si dileguò, passeggiarono il Campo e ritornati al loro posto furono dispensati da Padrini per lo Teatro i seguenti versi:*

FLORIMANO  
CAVALIERE DELLA CANDIDA FEDE  
AL  
CAVALIER CANDAURO

Voi siete in grand'errore  
Cavalier, che accoppiate e Tigre ed Agno,  
890 Pretendendo virtù d'amor compagna,  
Né spirar, ch'in voi, sia virtù né Amore  
Nasce Amor, né si sa; virtù s'impara;  
Ella ferma nel mezo il cauto piede;  
Ei vacilla, e non val, se non eccede;  
895 Virtù nel ben s'acquista, Amor nel male:  
Ella opra alta, pesante e lieve strale,  
Ed è sentenza chiara,  
Che non ben si confanno  
Amor, e maestà sovra uno scanno.  
900 Il nostro è il vero Amor, germe di vista,  
E con Amor, non con virtù s'acquista.

IL CAVALLIERO POSSENTE LIBANO  
AL  
CAVALLIERO CANDAURO

Amor altro non vuol, che 'l puro Amore,  
Né vuol altro, che 'l core,  
Radice di quel bel, che l'occhio vede,  
905 E che Donna possiede  
Non per esser ingrata,  
Ma per amare amata.  
Amor genera Amor e non richiede  
Conosciuta virtù; suoi figli sono  
910 I scambievoli effetti, e premio e dono.

Non virtù conosciuta è ardente face  
Onde d'Amore un'anima s'accende,  
Né perché in tal oggetto il guardo intende  
Soavemente si consuma e sface.  
915 Ma nel bel lavio, che diletta e piace,  
Solo un crin d'oro n'incatena e prende,

E solo il Sol di duo begl'occhi incende  
Guida de' cori a l'amorosa pace.

Io forte per valor, per fe' Possente,  
920 C'ho da una man gentil trafitto il core,  
Vago del Bel, ch'ammiro in lei sovente,

Mantenerò nel mio felice ardore,  
Cavallero d'onor, guerrier servente,  
Ch'è il focile d'Amor, gradito Amore.

*Tra tanto, fatti gl' inviti e le risposte da i tamburi, coraggiosamente vennero col Cavalliero Mantenitore alla battaglia, doppo la quale furono l'uno e l'altro nel Tempio d'Amore dal Cavalliero Mantenitore ricettati. Nel qual punto disparve l'orizzonte nelle Scena de Venturieri et allungandosi lo spatio della veduta, apparisce una Mara, con un ondeggiamento così meraviglioso che, tra le vedute meraviglie, teneva il primo luogo. Di mezo all'onde s'alzò soavemente l'antico Proteo, circondato dalla sua squammosa greggia e recitò i seguenti versi:*

925 Proteo novello io sorgo,  
Dal mar de' pianti, che da i vivi fonti  
Di mille occhi dolenti ogn'hor s'accresce;  
E dal turbato e procelloso gorgo  
Al desiato lido

930 Misero stuol di lagrimosi amanti,  
A rimirar i sospirati rai  
De l'amorose vostre luci guido.  
Troveranno essi mai  
Tra le tempeste e i venti

935 De la salute il Porto?  
Fia mai, che la speranza  
De l'affannato stuolo,  
Qual vagabonda Ciclade non erri  
Nel mar de l'incostanza

940 De vostri variabili pensieri,  
Agitata da i flutti  
De l'instabilità vani e leggieri?  
Deh, come degne siete  
Di stringer voi de le lor voglie il freno,

945 E scettro haver de l'amoroso regno,  
Così non permettete;  
Neghi amor per amor pur Citerea;

Ch'essi del vostro sdegno  
Più che del vostro amor l'oggetto sieno.

*Recitati i versi, tornò egli ad attufarsi nell'onde e si udì il suono di trombe e si vide da lontano venire a nuoto una gran Balena, la quale con soave movimento accostando: si per quel gran mare al cielo espose a terra due Cavalieri, che ella portava su la scogliosa schiesa, uno de quali fu il Signore Conte Giacomo della Genga, Coppiero dell'Illustrissimo Signor Cardinale Legato, et amato da tutta questa nobiltà, l'altro era il Signore Sebastiano Gabrielli, il quale ha dato saggio del valore et della nobiltà dell'animo suo in molte altre occasioni, come anco in questa. Il vestimento de Cavalieri era di calza intiera alla spagnuola, ricamata di canotiglie d'argento, con perle et rosette d'oro, con il girello compagno et calzetta bianca, con cimieri superbissimi et numerosi di piume; et erano accompagnati dal Signor Vincenzo Cospi et da Frate Alessandro Zambeccari, Cavalliero di S. Giovanni, ambi di nobiltà, di valore molto conosciuti, vestiti alla spagnuola, con molte gemme e perle, capelli ricchi di gioie e di piume; otto Paggi vestiti di raso di colore d'acqua marina, guarniti di cordelle d'argento e ciascuno portava due torcie accese e due schiavetti, che portavano gli scudi con gl'Imprese, che furono nel primo uno tavoliero con dadi bianchi di sopra e segnati ne i lati, col motto Chi sa!, Impresa del Signor Conte. Nel secondo un Cavallo sciolto, che alza un piede anteriore verso un trofeo luminoso d'armi, col motto Già già brama, et era del Signor Gabrielli. Innanzi a tutti erano due Tamburini vestiti all'istessa livrea e nel passeggiar il Campo furono dati da i Signori Padrini i seguenti versi:*

#### IL DRAPELLO DE LACRIMOSI

##### AMANTI

950 Chi desta Amor? Di vaga stella errante

L'aspetto è 'l moto forse? Ah no; che sempre

Lieto godrebbe in amorose tempre

Del desiato ben, felice amante.

Chi accende Amor? Forse d'un vago aspetto

955 Gli occhi, o le chiome? Ah no, ch'in novo modo

Stretto ogni cor da volontario nodo,

D'una istessa beltà fora soggetto.

Chi move Amor? La saggia Dea, chinfiamma

L'anime eccelse a le sublimi Imprese?

960 Ah no, ch'alma Virtù di raro accese

In petto giovanil cupida fiamma.

Amore eccita Amore, e a poco a poco;

Inhuman andò un sen di pietra dura;

In premio ottien de la sua mente pura

965 Da un gelato rigor voglie di foco.

Amor sol merta Amore, e chi severo,  
O rigido, inesperto, altro pretende;  
Poco sa men conosce, e nulla intende,  
Ne le Scole d'Amor (giovane) il vero.  
970 Hor s'altri per virtuose impugna il cerro,  
Noi per Amor le nostre istesse vite  
Poniamo in campo; e fia di tanta lite  
Giudice la Fortuna, e prova il ferro.

*Passeggiato il campo, combatterono ambi, e poscia andarono in compagnia de il Cavalliero Mantentore nel Tempio d'Amore. Il che, mentre seguiva, cominciò ad udirsi un horribile rimbombo di venti ch'imitava il tuono, e tra baleni e lampi si vide a mezo l'aria, mutata la scena, soprire pur dalla parte de' Venturieri il mirabile Arco dell'Iride in una gran nuvola, sopra del quale Iride istessa alata e di mille colori vagamente adorna si vedeva assisa et al piede di lei, tra le nuvole, due cavallieri armati, la qual nuvola pian piano calò sempre all'anninzi verso il Teatro et Iride con chiara voce recitò i seguenti versi:*

E chi farà mai pace  
975 A i miei sinceri amanti,  
se la stessa d'Amore e Madre e Dea  
Non vuol che per Amor altri riami?  
E pur dal fuoco del suo figlio oppressa  
La bella Citerea  
980 Amò sol per Amor sovente anch'essa  
Hora, se per Amor non rendi amore,  
Beltà de i cor tiranna,  
Rimira almen te stessa  
In questo mio cristallo,  
985 E sì vedrai ne i lumi tuoi stellanti  
Quali siano le pene  
De i miei sinceri amanti.  
Così conoscerai,  
Che 'l tuo rigor, la tua beltà condanna;  
990 E non permetterai,  
Ch'esca da gli occhi tuoi e da i tuoi rai  
Lo stral di morte per la man d'Amore.  
O se godrai vedere ogn'hor languire  
Questo sincero stuolo,  
995 Renderai co tuoi sguardi  
Tal hor sereni, e col chiaro splendore  
Anco immortale a tante morti il core.

*Il che detto, ritornò in cielo Iride e disparve l'Orizzonte della terra, che confinava col cielo della Scena, et in mezzo della Scena rimasero in piedi i due cavalieri: l'uno era il Signor Conte Costanzo Bentivogli, per ogni rispetto di virtù riguardevole, l'altro il Signor Casare Marsigli, degno compagno di tal cavalliero.*

*Erano ambi vestiti con calza intiera e girello turchino, ricamato d'argento, oro e perle, col fondo d'argento e calzetta bianca, con nuova foggia di pennacchiere in capo, a guisa di turbante, coronato con piume dell'istesso colore, con fiori variati di seta e d'oro, a guisa di scintillanti impressioni meteorologiche. I loro padrini, nobilmente vestiti, portavano ricche bande et erano il Signor Conte Giovanni Calderini et il Signor Costante Vizani, Cavalliero de Signori Mauritio e Lazaro, gentili e nobili cavalieri. Servivano da paggi otto venti con l'ale a gli homeri, le chiome sparse, le guacie gonfiate, con sgarzette in bocca, che parevano alito di vento, e caminavano con tal ordine. E uno era a mano destra di Zefiro, vestito di nudo, con carnagione moresca, sopra il dorso havea alcune aurate stelle, inargentato campo, con un girello incarnato, fregiato di gemme, un sole in capo, portava nella man destra uno scudo, nel quale era dipinto uno Camaleonte, col motto, che diceva Nihil cupio, et era impresa del Conte Zaffiro. Era solo differente dal sopradetto in questo, che invece di stelle era carico di fiori, con simil corona in capo, d'aspetto vago e di carnagione incarnata, che in alcuni luoghi appariva tra fiori con un girello turchino pieno d'Iridi; portava nella mano manca uno scudo, ove era dipinta Muneris tui, et era Impresa dell'altro. Avanti andavano Austro e Borea: il primo haveva le chiome cariche di perle, che figuravano pioggia et haveva sì in torno al capo, come al rimanente del corpo, nubi di vari colori; portava un girello, ove erano dipinti naufragi e fortune di mare. Borea appariva in questo differente, perché era d'aspetto horrido, con la barba, il capo e 'l dorso carico di neve e ghiaccio; le servivano di girello duo squamosi serpenti, che le pendevano d'intorno.*

*Portavano entrambi in mano mazze et altri simili stromenti, come gl'altri ch'erano vestiti poco diversamente dai primi. Andavano avanti due Tamburini, addobbati di nuvole d'argento e fiamme d'oro e rosse, con ale a gli homeri e chiome bionde, che per imitare con il musicale, e bellico stromento, che portano il bombo dell'Aria percossa, e rotta da i loro impetuosi fiati, rappresentavano i tuoni, cosa confacente all'elemento dal quale erano condotti e così passeggiarono il Campo, essendo molto lodata la loro inventione e dispensarono i Signori Padrini questi versi:*

#### I CAVALLIERI SINCERI.

Quel giocondo piacer, che i cor penetra,  
Quel bendato pensier, ch'al tergo ha l'ali,  
1000 Quell'ignudo fanciul, c'ha la faretra,  
Quell'armato Desio d'arco e di Strali  
Quel foco, quell'ardor chiamato Amore,  
Senza aita d'Amor tosto si muore.

Non può Virtù (benché leggiadra e bella)  
1005 Da se stessa nutrir l'altero germe,  
(Così spegnesi ancor viva facella<sup>1387</sup>

<sup>1387</sup> Piccola fiamma.

C'habbia nel chiaro ardor le forze inferme)  
Virtù sol desta Amor l'alma vaga,  
Ma d'Amor non l'accende e non l'impiega.

1010 Merta Amor chi ben ama, e non chi altero  
Veste di bel colore il petto e il piede;  
Né chi larvato men sovra un destriero  
Con fragil legno inutil legno siede,  
Non chi saggio discorre, o che concorde  
1015 La voce unisce al suon d'aurate corde.

Hor s'altri audace e si presume  
Hoggi far di Virtù premio l'Amore,  
Si vede ben, ch'abbaccinato ha il lume:  
E che debile ardor gli scalda il core;  
1020 Ma da le nostre forze fia, ch'apprenda,  
Come Amor sol d'Amore un core accenda.

Veniamo qui da sublime parte,  
De l'Aura vaga a contrastar con l'armi,  
Ove speriam (così ci ascolti Marte)  
1025 De l'altrui nome ornare i patrij marmi;  
Debil trofeo. Non fia gloria, ma duolo  
Hoggi a noi trionfar d'un guerrier solo.

Così l'Aura, di cui fidi, e sinceri  
Campioni siamo il suo favor ci spiri  
1030 L'Aura, cibo gentil di quei pensieri,  
Che destanci nel core alti desiri;  
Come fia, che per noi si mostri aperto  
Ch'Amor sol è d'Amor con degno merto.

*Seguì poi l'abbattimento conforme al solito e furono, l'uno doppio l'altro, ricevuti nel Tempio. Nella quale Scena de Venturieri aperse un nuovo Orizzonte di Fiamme, il quale terminava col cielo del palco et il cielo istesso incominciò a rosseggiare e balenando, a fiammeggiare in guisa, che pareva che egli veracemente ardesse e poi, a poco a poco, radunandosi tutte quelle fiamme in globi, formorono come una nuvola di fiamme, in mezzo della quale udivasi la voce di persona che rassomigliava il fuoco et così dicea:*

E questi miei di vive fiamme ardenti;  
1035 Fiamme, che 'l loro Amor, che l'altrui sdegno  
Li nutre al cor cocenti;

Non troveran da te pace e pietate  
 Rigida messorabile beltade?  
 Io qui con lor, Donne gentili, vegno  
 1050 Per palesarvi solo  
 Nel fiammeggiante lor tacito aspetto,  
 Qual sia la pena e 'l duolo  
 De l'infocato petto.  
 E se, mentre essi spargeranno il sangue,  
 1055 Io non impetro almeno,  
 Mal grado di Ciprigna,  
 Da l'agghiacciato seno,  
 Dal vostro dolce giro,  
 Chiari lumi del ciel, luci de i cori,  
 1060 Benigni influssi a mitigar gli ardori  
 Di chi per voi in doppio foco langue  
 Se la lor pena vi prendete a gioco.  
 Né in voi ritrova Amor d'Amor mercede,  
 Siate cortesa almeno d'un sol sospiro,  
 1065 D'una lagrima sola a tanto foco.

*Doppo le quali parole, chiusasi la nuvola, continuamente spargendo raggi e faville di odorate fiamme, venne ad abbassarsi insino all'orizzonte e quivi, scoppiando con molti tuoni e baleni, espose fuori il Signor Andrea Barbazzi, Cavalliere dell'Ordine di San Michele, e giovane di animo eguale alla grandezza del suo nascimento et di vero valore; et insieme il Signor Hippolito Bargellini, non inferiore di generosità d'animo et di altezza di pensiero a chi sia, i quali erano vestiti superbamente con calze intiere alla spagnuola, tagli di cordelle d'oro e d'argento, foderate di tela d'oro ardente, con fiamme rosse, con le facelle di fuoco ardente in mano, cimieri altissimi fabricati con piume rosse e fiori d'oro a guisa di lingue di fiamma, ch'in forma di Piramide scendevano al cielo, et havevano il petto e le braccia armate di bronzo aredente, le vesti ricamate a tronconi d'oliva e quercia intrecciati, col motto Coniurat amice. Et usciti che furono, sì disciolse la nube in aere et eglino rimasero nel piano accompagnati dal subito rumore di tamburi; comparvero i Tamburini vestiti alla levantina di tele d'oro ardente, con fiamme rosse et a luogo a luogo ricamate, con l'impresa de Cavallieri. Seguivano due gran Ciclopi ignudi, se non in quanto erano ricoperti vagamente in parte nel petto, e ne i fianchi da drappi dell'istesso colore, del quale erano vestiti i primi: portavano due gran facelle nelle mani accese et pesanti martelli et havevano un sol grand'occhio in mezzo alla fronte, la faccia affumicata e rabbuffati crini e barba folta, sì che propriamente parevano Storope e Bronte, che venissero dalla Fucina di Volcano e da gli incendij Etnei ad accompagnare i Cavallieri Ardenti.*

*Erano seguiti da quattro Paggi, vestiti come i Tamburini, et con li scudi al braccio, ne i quali erano dipinte l'impresse della sopraveste. Venivano poi il Signor Enea Magnani Senatore e Cavalliere di compita magnanimità e prudenza et il Signor Gio. Agostino Bargellini, Cavallier di Santo Stefano, e riguardevole per le sue belle qualità, accompagnate dalla nobiltà sua; e questi erano vestiti di nero, con calza intiera e capelli ricchi di gioie e piume, che sparsero i seguenti versi:*

IL DRAPELLO DE CAVALLIERI

ARDENTI.

Chiunque ammira il fiammeggiante ardore  
De l'alma mia, che questa spoglia incende,  
Se de l'effetto la cagione intende,  
La meraviglia sgombrava dal core.

1070 Ei mirerà nel riverito oggetto  
Sì chiaro sfavillar da i cieli il raggio,  
Che sforzerammi ad arder di vantaggio;  
Se nutrir può maggior incendio il petto.

Due luci, eguali a quelle, ch'io tant'amo,  
1075 Non fero ad altro cor già mai tal guerra,  
Che senza paragone in cielo, in terra,  
Esse in beltate, io ne l'amarle siamo.  
Per sì alta cagion che langue appresso  
Arder non de' di moderata fiamma;  
1080 Struggiti pur mio core a dramma, a dramma;  
Sola è virtù ne l'amoroso eccesso.

Spegli de l'alma mia, luce de i giorni,  
Belli occhi, voi cosa mortal non sete;  
Né mortale è l'ardor, ch'in me spargete;  
1085 Ma scese da i supremi almi soggiorni.

Anzi l'istesso amor, vita de l'alme,  
Ha la sua reggia stabilità in voi;  
Onde, qual da suo ciel, infonde in noi  
Vigor, ch'avviva le terrene salme.

1090 Ma dal ciel sete in questo differenti,  
Ch'il ciel copre ta'hor di nubi il volto,  
In voi non è di vagheggiar mai tolto  
Del merigge di Amor le faci ardenti.

Meraviglia del cielo e di natura,  
1095 Qual'hor mi volgo a voi fuor di voi esce  
Lo spirito invisibile, che accresce

Di questo sono la soave arsura.

La qual come per voi in questo seno  
Inestimabilmente s'avvalora,

1100 Così beltate in voi crescesse ogn'ora,  
Perché il mio arda mai non venisse meno.

Ma che vaneggio? Come cresceranno  
Vostre bellezze mai, luci ...

Se le vostre bellezze altro confine,  
1105 Che d'infinito termine non hanno?

Sallo il mio cor, che d'Aquila lo sguardo  
Brama sovente haver, perché non puote  
Il giro, il raggio de le vostre robe  
Seguir, mirar, infermo lume e tardo.

1110 Per l'Ocean di quella luce immenso,  
Che da le sfere di due soli piove,  
Se verso voi lo mio desir si move,  
Sommersa a l'alma e si confonde il senso.

Però convienmi seguitar da lunge

1115 Come ne l'ombra, i rai del vostro aspetto;  
A rimirar d'un eccessivo oggetto  
Picciola parte un Argo pena giunge.

Pur, quantunque il mio lume non comprenda  
Una del vostro bel minima parte,

1120 Da voi poca favilla non si parte,  
Che fiamma smisurata in me non scenda.

Tal chiude un picciol raggio in spacio breve  
Lo specchio; e mille ne riflette poi,  
E da i riflessi geminati suoi

1125 Moltiplicata luce il dì riceve.

Ma voi, lumi ver me sì dolci e rei,  
Fulminatemi pur il petto e 'l fianco;  
Crescendo il vostro ardor sarò più franco;  
Il fine del foco è il fine de giorni miei.

1130 Amor io godo ardendo e se t'invoco

Mai, che mi scioglia dal mio dolce impaccio,

Fa che l'anima mia sia tutta ghiaccio,

Come per ben' amar è tutta foco.

*E intanto passeggiato il Campo i Cavalieri, all'invito de tamburi, uno dopo l'altro, vennero all'abbattimento col Mantenitore et rotte le picche e feritisi di stocco furono, come tutti i primi, condotti anch'essi dal Cavalliero Mantenitore nel Tempio d'Amore, ove, mentre entravano, s'udiva uscire per lo cielo, d'intorno intorno, sempre nuova armonica di gentilissimi et variati concerti, la quale per la vittoria ultimamente acquistata de Cavalieri Ardent, quasi già fosse posto honorato fine alla incominciata impresa parve che più altamente e con maggiore spirito cantasse le lodi e del Vincitore Vero Amante et del Dio d'Amore e de l'Amorosa Dea, di cui egli era il Campione.*

*E mentre cresceva la gioia negli animi di tutta la corona de Spettatori, per l'accrescimento della dolcissima melodia del concerto, eccoti non so per quale sciagura, turbata ogni dolcezza e rotta d'improvviso l'amorevole concordia, con la quale erano entrati tutti i Venturieri nel Tempio; perciò che s'udirono in uno istante nuovi inviti di trombe e di tamburi et una mischia horribile del suono di tutti gli stamenti insieme, che, ad uno ad uno, sino a quel punto, s'erano uditi, che assordava l'aere et abberiva i cuori, non sapendo alcuno vedere onde potesse tanta confusione essere così subitamente nata. E temendo che non havessero pur al fine quelle spietate furie che comparvero su la Scena d'Amore, ottenuto il loro intento et ritrovato aperto il seno d'alcuno di quei Cavalieri, seminatevi il lor velenoso e penace fuoco.*

*In tanta sospensione di tutti gli animi cominciarono con lento passo a comparire tre di quei Signori Padrini in una fila, i quali havevano serviti et accompagnati i Venturieri nella battaglia e poi vennero tre Tamburini, seguiti da altri tre Signori Padrini; dopo i Tamburini i Signori Cavalieri, in tre file, a tre per fila, che tutti insieme ordinatamente a lento e grave passo, calando nel Campo, lo passeggiarono con molto diletto de' risguardanti, perché lo squadrone era vaghissimo per le divise varie e ricche e l'altezza et bellezza de cimieri; lo splendore dell'armi, la dispostezza de Cavalieri, facevano pomposa e superba mostra di tutto il concerto della Giostra. Finito il passeggio d'avanti al Tempio furono quivi in due squadre divisi dall'Illustrissimo Signor Marchese Facchenetti e Signor Andrea Bovio, Maestri di Campo, e partendosi con una delle due squadre, il Signor Andrea Bovio la condusse alla fronte del Teatro, appresso la Scena de Venturieri, ove giunti, fu subito piantata in mezzo al Campo una gran sbarra et si udirono gli inviti alla battaglia de tamburi da tutte due le parti et si videro di nuovo chiudere le visiere i Cavalieri et abbassare le picche e venirsi con ira ad incontrare, risoluti di terminare la lite loro con mortale battaglia; et così investironsi<sup>1388</sup> con le picche fieramente e poi con li stocchi incominciarono impallidire i sembianti et aggiacciarsi di gelata paura il cuore a molte di quelle bellissime Dame, che temeano qualche sinistro accidente da così pertinace battaglia, quando in un momento s'ammutirono tamburi e trombe, si fermarono nel mezzo de i colpi, come instupidite le braccia de Cavalieri, et udissi Amore accomapagnato da tutta la sua Corte et da rara melodia d'armoniosi stamenti, con chiara voce e dolcissimi passaggi, così altamente cantare:*

<sup>1388</sup> Si scontrarono o duellarono.

Fermate il ferro hormai,  
1135 Vogete l'ire in gioco,  
Non ama ferro, o sangue  
Alma, che del mio foco  
Soavente langue;  
Chi la beltà de honora  
1140 Di sue speranze goda;  
Chi cerca amando, oprando amore e fama,  
Merta il pregio d'Amor e sol ben ama.

*Al fine delle quali parole abbracciatisi insieme i Cavalieri et fatta riverenza all'Illustrissimo Signor Cardinale, alle Dame et a tutta la corona del Teatro, seguitati da universale applauso e lode di tutti gli Spettatori, accompagnarono Amore nel suo Tempio e chiusero con lieto fine tutta la festa, la quale è stata succintamente per la brevità del tempo accennata solo per sodisfare chi, bramoso di vederla, ha chiesto instantemente che li sia ristorato il danno, per l'absenza sua ricevuto, con una compendiosa narratione di quando è seguito. Dalla quale narratione, s'egli non havrà goduto appieno del suo desiderio, almeno havrà tanto di luce, che potrà in questa lettura goder parte di quelle meraviglie, ch'essendo indirizzate al gusto dell'occhio; e perciò dovendo essere dall'occhio alla fantasia et all'intelletto de Spettatori rappresentate, malagevolmente si possono al vivo co'la pena spiegare.*

## **Bibliografia**

### **BIBLIOGRAFIA PRIMARIA**

VIALARDI MARIA FRANCESCO, *Ragionamento di Vulturno vento per far palese, e chiara altrui la cagione della venuta de i quattro Tritoni [...]*, In Turino, Per il Ratteri, 1584.

ID., *Discorso del Sig. Francesco Maria Vialardi, Fatto all'Accademia di Savona [...]*, In Parma, Appresso Seth Viotto, 1578.

ID., *Lezzione recitata dal C. Francesco Maria Vialardi Gentil'huomo del Serenissimo Principe Ernesto Arciduca d'Austria nell'Accademia publica fiorentina. Nel Consolato di Giovanni Mazzei*, In Genova, Appresso Girolamo Bartoli, 1590.

ID., *La Contralesina, ouero ragionamenti, constitutioni et lodi della splendidezza, del Pastor Monopolitano. Sotto l'insegna del Pignato Grasso. Con una comedia cavata dall'opera istessa, intitolata Le nozze d'Antilesina*, In Pavia, per Pietro Bartoli, 1603.

ID., *La Contralesina Overo ragionamenti, constitutioni et lodi della splendidezza, del Pastor Monopolitano, Sotto l'ingegna del Pignato Grasso. Con una commedia cavata dall'Opera istessa, intitolata Le nozze d'Antilesina*, In Venetia, Appresso Gio. Battista Ciotti Sanese, All'Aurora, 1603.

ID., *La Fameuse Compagnie de la Lesine Ou Alesne [...]*, A Paris, Chez Abraham Savorain, 1604.

ID., *Contralesina commedia nuova, intitolata il Pignato grasso del pastor Monopolitano*, In Milano, Per Giacomo Maria Meda, 1605.

ID., *Tumulo o iscrizione alla sepoltura del Gloriosissimo e Christianissimo Enrico IIII. Nel quale sommariamente si descrive tutta la vita, et attioni Reali di sua Maestà Christianissima. Cavato dal francese dal Signor Francesco Maria Vialardi, e dato in luce in memoria d'un tanto Heroe*, In Venetia, Ad Istanza d'Iseppo Marcello, 1610.

ID., *A Maria Prima di Francia Medici Reina Christianissima regente della Monarchia Francese. Orazione di Francesco Maria Vialardi C. A. in morte del grande Enrico IIII. re di Francia, e di Navarra*, In Venetia, Ad Istanza d'Iseppo Marcello, 1610.

ID., *La Grandissima pompa funeral fatta a Parigi, et a San Dionigi del Cristianissimo et Vittoriosissimo Enrico il grande Re di Francia, e di Navarra [...]*, In Venetia, Ad Istantia d'Iseppo Marcello, 1610.

ID., *Historia delle vite de Sommi Pontefici Innocenzio Ottavo, Bonifazio Nono et del Cardinale Innocentio Cybo*, In Venezia, Appresso i Sessa, 1613.

## BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

### A. STUDI E FONTI

ABATE A., *Cronache Savonesi. Dal 1500 al 1570 [...]*, Savona, Tipografia D. Bertolotto e C., 1897.

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI (a cura di), *A dieci anni dall'apertura dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede. Storia e archivi dell'Inquisizione*, Atti dei Convegni Lincei, Roma, 21-23 febbraio 2008, Roma, Scienze e Lettere, 2011.

ACCOLTI BENEDETTO, *La guerra fatta da Christiani contra barbari per la ricuperatione del sepolcro di Christo et della Giudea [...]*, In Venegia, Appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1549.

ACHILLE TAZIO ALESSANDRINO, *De Clitophontis, et Leucippes amoribus libri VIII. E Graecis Latini facti a L. Annibale Cruceio*, Basileae, Per Ioannem Hervagium, 1554.

ADRIANI BATTISTA G., *Memorie storiche della vita e dei tempi di Monsignor Gio. Secondo Ferraro-Ponziglione [...]*, Torino, Tip. Ribotta, 1856.

ID., *Memorie della vita e dei tempi [...]*, Torino, Dall'officina tipografia di Ignazio Ribotta, 1856.

AEPPLI E., *Der Traum und seine Deutung. Mit 500 Traumsymbolen*, Zürich, Eugen Rentsch Verlag, 1943, trad. it. di A. CARINI, *I sogni e la loro interpretazione. Con la spiegazione di 500 simboli onirici*, Roma, Astrolabio, 1943.

AGENO BRAMBILLA F., *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1984.

AGLIETTI M. (a cura di), *Nobildonne, monache e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano: modelli e strategie femminili nella vita pubblica della Toscana granducale*, Pisa, ETS, 2009.

AGOSTINO (Santo), *Sancti Aurelii Augustini, Hipponensis Episcopi. Opera Omnia (Patr. t. XXXVIII)* accurante J.-P. MIGNE, Parisiis, Excudebatur et venit apud J.-P. Migne editorem, 1841, vol. V.

ID., *La Trinità*, a c. di A. TRAPÈ, M. FEDERICO SCIACCA, G. BESCHIN, F. MONTEVERDE, Roma, Città Nuova, 1998.

ID., *Tutti i Dialoghi. Contro gli accademici – La vita felice – L'ordine – Soliloqui – L'immortalità dell'anima – La grandezza dell'anima – Il libero arbitrio – La musica – Il maestro*, a c. di G. CATAPANO – M. BETTETINI – G. REALE, Milano, Bompiani, 2008.

ID., *La città di Dio*, a c. di L. ALICI, Milano, Bompiani, 2015.

ID., *Le Confessioni*, a c. di C. VITALI, Milano, Rizzoli, 2015.

AFFÒ I., *Vita di monsignore Bernardino Baldi da Urbino primo abate di Guastalla [...]*, Parma, Presso Filippo Carmignani, 1783.

ID., *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma, Dalla Stamperia Reale, 1793-1827, voll. VI.

ALBANO G., *Le immagini celesti: monomeri, decani, costellazioni e stelle fisse in astrologia. Costellazioni e stelle*, Tricase, Youcanprint, 2017, voll. II.

ALBERGATI FABIO, *Trattato di Fabio Albergati Gentilhuomo bolognese Del modo di ridurre a Pace l'inimicitie private [...]*, In Roma, Per Francesco Zannetti, 1583.

ALBERTI LEANDRO, *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti bolognese [...]*, In Vinegia, Presso Altobello Salicato, 1588.

ALBINUS P., *Meißnische Land und Berg-Chronica [...]*, Dreszden, Durchaus auff Schreibpapier, 1589.

ALBONICO A., *Il mondo americano di Giovanni Botero con una selezione dalle Epistolae e dalle Relazioni universali*, Roma, Bolzoni, 1990.

ALDO DI RICALDONE G., *Annali del Monferrato (951-1708)*, Torino, Cartostampa, 1987.

ALEANDRI GIROLAMO, *Sopra l'impresa degli Accademici Humoristi [...]*, In Roma, Appresso Giacomo Mascardi, 1611.

ALFANO G., *Torquato Tasso*, Firenze, Le Monnier, 2015.

AL-KINDI, *De radiis. Teorica delle arti magiche*, a c. di E. ALBRILE, S. FUMAGALLI e E. TURRI, Milano, Mimesis, 1994.

ALLACCI LEONE, *In antiquitatum Etruscarum fragmenta ad Inghiramio edita Animadversiones. Additur eiusdem Animadversio In Libros Alphonsi Ciccarelli, Et Autores ab eo confictos*, Romae, Apud Mascardum, 1642.

ID., *Drammaturgia di Leone Allacci divisa in sette indici*, In Roma, Per il Mascardi, 1666.

ALLEN MICHAEL B. J., *Cahiers de l'Hermétisme. Présence d'Hermès Tismégiste*, Paris, Albin Michel, 1988.

ALTMAN GURKIN J., *Epistolarity Approaches to a Form*, Columbus, Ohio State University Press, 1982.

ALUNNO FRANCESCO, *Della fabrica del mondo [...]*, In Venetia, Appresso Iacopo Sansovino il Giovane, 1570.

AMABILE L., *Fra T. Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli, A. Morano, 1882, voll. III.

AMASEO R., *Oratiorum volumen*, Bononiae, Impressit Bononiae Ioannes Rubrius, 1564.

AMATA B. (a cura di), *Cultura e lingue classiche*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1985-1993, voll. III.

AMBROGIO (Santo), *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum. S. Ambrosii Opera. Pars I. Exameron, De Paradiso, De Cain et Abel, De Noe, De Abraham, De Isaac, De bono mortis, editum consilio et impensis Academiae Litterarum Caesarae Vindobonensis. Ex recensione Caroli Schenkl*, Pragae-Vindobonae-Lipsiae, F. Tempsky-G.Freitag, 1896.

ID., *De fide orthodoxa contra Arianos*, in *Sancti Ambrosii Mediolanensis Episcopi Opera Omnia* (Patr. t. XVII) accurante J.-P. MIGNE, Parisiis, Excudebatur et venit apud J.-P. Migne editorem [...], 1845.

AMMIRATO S., *Oratione di Scipione Ammirato al Beatissimo et Santissimo Padre, et Signor Nostro Clemento Ottavo. Detta Clementina Terza*, in *Orazioni del Sig. Scipione Ammirato a diversi Principi. Intorno i preparamenti, che s'avrebbero a farsi contra la potenza del Turco [...]*, In Fiorenza, Per Filippo Giunti, 1598.

AMORETTI G., *Il ducato di Savoia dal 1559 al 1713: dal 1559 al 1610*, Torino, D. Piazza, 1984-1988, voll. IV.

ANDERSON BONNIE S. – JUDITH P., *A history of their own. Women in Europe from Prehistory to the present*, London, Penguin Books, 1989, voll. II, trad. it. C. M. CARBONE, *Le donne in Europa. Nelle corti e nei salotti*, Roma, Laterza, 1993, vol. III.

ANGELINI A., *Questioni e simboli. L'eterodossia culturale di Achille Bocchi e dell'Hermathena*, Bologna, Pendragon, 2003.

ANGELINI A. – CAYE P. (a cura di), *Il pensiero simbolico nella prima età moderna*, Firenze, Olschki, 2007.

ANGELO A., *L'ultimo tragedo del Cinquecento. Pomponio Torelli (1539-1608)*, Napoli, Tessitore, 1907.

ANNAS J., *The Marality of Happiness*, Oxford, Oxford University Press, 1993, trad. it. di M. ANDOLFO, *La morale della felicità in Aristotele e nei filosofi dell'età ellenistica*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.

ANSELM A. (a cura di), *La Calabria del vicereame spagnolo. Storia, arte, architettura e urbanistica*, Roma, Gangemi, 2009.

ANSELM MARIO G., *La saggezza della letteratura. Una nuova cronologia per la letteratura italiana*, Milano, Mondadori, 2000.

ANTON JOHN P. – PREUS A. (a cura di), *Essays in ancient Greek philosophy IV. Aristotle's Ethics*, New York, State University of New York Press, 1991.

- ANTONELLI L., *Beatrice Cenci: cronaca di una tragedia*, Roma, Aracne, 2002.
- ANTONIO DI VENEZIA, *Gloriose memorie delle Vite, e Fatti illustri delli Sommi Pontefici, e Cardinali [...]*, In Treviso, Per Gasparo Pianta, e Compagno Stampatori Episcopali, 1703.
- APOLLODORO, *Biblioteca*, a cura di M. Cavalli, Milano, Mondadori, 2013.
- APOLLONIO M., *Storia della Commedia dell'Arte*, Roma-Milano, Augustea, 1930.
- ARCANGELI A., *Passatempi rinascimentali. Storia culturale del divertimento in Europa, secoli XV-XVII*, Roma, Carocci, 2004.
- ARDISSINO E., «*L'aspra tragedia*». *Poesia e sacro in Torquato Tasso*, Firenze, Olschki, 1996.
- ARENDT H., *Liebesbegriff bei Augustin. Versuch einer philosophischen Interpretation*, Berlin, Julius Springer, 1929, trad. it. di L. BOELLA, *Il concetto d'amore in Agostino*, Milano, Se, 2004.
- ARENA PRIMO P., *Storia civile di Messina [...]*, Palermo, Presso Lorenzo Dato, 1841.
- ARIOSTO L., *Orlando Furioso. Tutto ricorretto, et di nuove Figure adorno, con le Annotationi, gli Avvertimenti, et le Dichiarationi di Ieronimo Ruscelli [...]*, Venezia, Appresso Felice Valgrisi, 1603.
- ID., *Orlando furioso e Cinque canti*, a c. di R. CESERANI e S. ZATTI, Torino, Utet, 2006, voll. II.
- ARISTOTELE, *Opere. Della generazione e della corruzione, Dell'anima, Piccoli trattati di storia naturale*, a c. di A. RUSSO e R. LAURENTI, Roma-Bari, Laterza, 1973.
- ID., *I Topici*, a c. di A. ZADRO, Napoli, Loffredo, 1974.
- ID., *Etica Nicomachea. (Libri I-V)*, a c. di M. ZANATTA, Milano, Rizzoli, 1996, voll. II.
- ID., *Meteorologia*, a c. di L. PEPE, Torino, Bompiani, 2003.
- ID., *Fisiognomica*, a c. M. LOMBARDI, Roma, Aracne, 2006.
- ID., *Le confutazioni sofistiche. Organon VI*, a c. di P. FAIT, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- ID., *Metafisica (libri I-VI)*, a c. di M. ZANATTA, Milano, Rizzoli, 2009.
- ID., *Meccanica*, a c. di M. FERRANDA FERRINI, Milano, Bompiani, 2010.

ID., *Il cielo*, a c. di G. REALE e A. JORI, Torino, Bompiani, 2015.

APOSTOLI FRANCESCO GIOVANNI, *Ioan. Francisci Apostoli a Montemagno Succisivae horae [...]*, Papiae, Apud Hieronymum Bartolum, 1588.

ARCHIVIO DI STATO DI PARMA – BIBLIOTECA PALATINA DI PARMA – CONSERVATORIO DI MUSICA “ARRIGO BOITO” DI PARMA (a cura di), ... *Monteverdi al quale ognuno deve credere ... Teorie e composizioni musicali, rappresentazioni e spettacoli dal 1550 al 1628*, Parma-Fidenza, La commerciale, 1993.

ARGELATI P., *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium. Tomi secundi pars altera [...]*, Mediolani, In aedibus Palatinis, 1745.

ARTAUD A., *I Cenci. Tragedia in quattro atti e dieci quadri da Shelley e Stendhal*, a c. di G. MARCHI, Torino, Einaudi, 1972.

AUGÉ M., *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil, 1992, trad. it. di D. ROLLAND – C. MILANI, *Non luoghi, Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993.

AUSTIN LANGSHAW J., *How to Do Things with Words*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1962, trad. it. di C. VILLATA, *Come fare cose con le parole*, a c. di C. PENCO e M. SBISÀ, Genova-Milano, Marietti, 2012.

AVALLE L., *Principi di critica testuale*, Padova, Antenore, 2002.

AVELLINI L., *Letteratura e città. Metafore di traslazione e Parnaso urbano fra Quattro e Seicento*, Bologna, CLUEB, 2005.

EAD. – MICHELACCI L., *Battista Guarini e la retorica dell'altrove politico: un genere fra epistola, relazione diplomatica e resoconto di viaggio*, Bologna, I libri di Emil, 2009.

ARNALDI DI BALME C. – VARALLO F., *Feste barocche. Cerimonie e spettacoli alla corte dei Savoia tra Cinque e Settecento*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2009.

AZZOLINI UGURGIERI ISIDORO, *Le pompe sanesi, o vero relazione delli huomini illustri di Siena e suo Stato*, In Pistoia, Nella Stamperia di Pier' Antonio Fortunati, 1649.

BACHELARD G., *La flamme d'une chandelle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1961, trad. it. di G. ALBERTI, *La fiamma di una candela*, Milano, SE, 1996.

ID., *L'Eau et les Rêves. Essai sur l'imagination de la matière*, Paris, José Corti, 1942, trad. it. di M. COHEN HEMSI e A. CHIARA PEDUZZI, *Psicanalisi delle acque*, Milano, red, 2006.

ID., *L'Air et les Songes. Essai sur l'imagination du mouvement*, Paris, José Corti, 1943, trad. it. di M. COHEN HEMSI, *Psicanalisi dell'aria*, Milano, red, 2007.

ID., *La Terre et les Rêverie du repos. Essai sur les images de l'intimité*, Paris, José Corti, 1948, trad. it. di M. CITTERIO e A. CHIARA PEDUZZI, *La terra e il riposo*, Milano, red, 2007.

BAKER P., *Italian Renaissance Humanism in the Mirror*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

BALDINI E. (a cura di), *Botero e la 'Ragion di Stato'*, Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino 8-10 marzo 1990), Firenze, Olschki, 1992.

BALBIANI L., *La Magia Naturalis di Giovan Battista Della Porta. Lingua, cultura e scienza in Europa all'inizio dell'età moderna*, Bern, Peter Lang, 2001.

BALDASSARRI G., *La biblioteca del Tasso. I postillati barberiniani. I: Postille inedite allo Scaligero e allo pseudo-Demetrio*, a c. di ID., Bergamo, Centro di studi tassiani, 1983.

ID. – DI IASIO V. – DI IASIO P. – PECCI P. – PIETROBON E. – TOMASI F. (a cura di), *La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena*, Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero (19-22 settembre 2012), Roma, Adi, 2014.

BALTRUŠAITIS J., *Le miroir. Révélation, science-fiction et fallacies. Essai sur une légende scientifique*, Paris, A. Elmayan-Le Seuil, 1978, trad. it. di C. PIZZORUSSO, *Lo specchio. Rivelazioni, inganni e science-fiction*, Milano, Adelphi, 2007.

BARBARO ERMOLAO, *Epistolae, orationes et carmina*, a c. di V. BRANCA, Firenze, voll. II.

BARBIERI E. – ZARDIN D. (a cura di), *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.

BARBUTO G., *Il pensiero politico del rinascimento. Realismo e utopia*, Roma, Carocci, 2008.

ID., *Machiavelli*, Roma, Salerno, 2013.

BARGAGLI SCIPIONE, *Delle lodi dell'Accademie. Oratione*, In Fiorenza, [Luca Bonetti], 1569.

ID., *Delle lodi dell'Accademie. Oratione di Scipion Bargagli [...]*, In Fiorenza, [Luca Bonetti], 1569.

ID., *La prima parte dell'imprese di Scipion Bargagli [...]*, In Venetia, Appresso Francesco de' Franceschi Senese, 1589.

BARILLI A., *Nuova biografia di Pomponio Torelli e critica della sua tragedia Vittoria*, Parma, Tip. Operaia Adorni-Ugolotti, 1903.

BAROZZI N. – BERCHET G., *Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel secolo decimosettimo. Francia*, Venezia, Dalla prem. tip. di Pietro Naratovich, 1857.

BARRÉ L., *Nouvelles biographies classiques contenant jusqu'à l'année 1840, la liste des principaux personnages de tous les pays*, Paris, Librairie de Firmin Didot Frères, 1845.

BARTOLI FRANCESCO, *Notizie storiche de comici italiani che fiorirono intorno all'anno MDL. Fino a' giorni presenti [...]*, In Padova, Per li Conzatti a S. Lorenzo, 1782.

BASCAPÈ G. – DEL PIAZZO M., *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 1999.

BASILE B., *Bentivolorum magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, a c. di ID., Roma, Bulzoni, 1984.

ID., *Poëta melancholicus. Tradizione classica e follia nell'ultimo Tasso*, Pisa, Pacini, 1984.

BASILIO DI CESAREA, *Opera Omnia (Patr. t. XXII)*, accurante J.-P. MIGNÉ, Parisiis, Excudebatur et venit apud J.-P. Migne editorem, 1857.

BASSANI R. – BELLINI F., *Caravaggio assassino. La carriera di un «valenthuomo» fazioso nella Roma della Controriforma*, Roma, Donzelli, 1994.

BASSANI LUIGI M. – GALLI STEFANO B. – LIVORSI F., *Da Platone a Rawls. Lineamenti di storia del pensiero politico*, Torino, G. Giappichelli, 2012.

BASSETTI S., *L'Orviétan. Medicina universale 1504-1828*, Cologno Monzese, Lampi di stampa, 2011.

BATFROI S., *Le voie de l'alchimie chrétienne*, Paris, Le Mercure Dauphinois, 2005, trad. it. di P. FACCIA, *La via dell'alchimia cristiana*, Roma, Arkeios, 2007.

BATTAGLINI MARCO, *Annali del sacerdozio e dell'imperio [...]*, In Venezia, Appresso Andrea Poletti, 1701.

BATTISTINI A., *Antonomasia e universale fantastico*, in *Retorica e critica letteraria*, a c. di L. RITTER SANTINI e E. RAIMONDI, Bologna, il Mulino, 1978.

ID., *La dignità della retorica. Studi su G. B. Vico*, Pisa, Pacini, 1975.

BAUCO T., *Storia della città di Veletri*, Veletri, Tipografia di L. Cappellacci, 1851.

BAUDRILLARD J., *De la séduction*, Paris, Galilée, 1979, trad. it. di P. LALLI, *Della seduzione*, Milano, SE, 1997.

BAUDRY HENRY G., *Le patême et ses symboles. Aux sources du salut*, Paris, Beauchesne, 2001, trad. it. di A. TOMBOLINI, *I simboli del battesimo. Alle fonti della salvezza*, Milano, Jaca Book, 2007.

BAUSI F. (a cura di), *Filosofia o eloquenza? Ermolao Barbaro, Giovanni Pico della Mirandola*, Napoli, Liguori, 1998.

BEASSE MARC J., *Voir la terre. Six essais sur le paysage et la géographie*, Arles, Actes Sud, ENSP/Centre du paysage, 2000, trad. it. di P. ZANINI, *Vedere la Terra. sei saggi sul paesaggio e la geografia*, Milano, Mondadori, 2008.

BEIERWALTES W., *Proklos. Grundzüge seiner Metaphysik*, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann GmbH, 1965, trad. it. di N. SCOTTI, *Proclo. I fondamenti della sua metafisica*, Milano Vita e Pensiero, 1988.

ID., *Grundzüge seiner Metaphysik*, Frankfurt, Main, 1965, trad. it. di N. SCOTTI, *Proclo. I fondamenti della sua metafisica*, Milano, Vita e Pensiero, 1990.

ID., *Proklos' Begriff des Guten aus der Perspektive seiner Platon-Deutung*, in *Being or Good? Metamorphoses of Neoplatonism*, Herausgeber A. Kijewska, Lublin, Wydawnictwo, 2004.

BELLONI G., *Giovan Battista Della Porta. Criptologia. Conoscenza magica e ricerca scientifica in G. B. Della Porta*, Roma, Centro internazionale di studi umanistici, 1982.

ID. – DRUSI R. (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Umanesimo ed educazione*, Treviso, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla, 2007.

BELLARMINO ROBERTO, *Tractatus de potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus [...]*, Coloniae Aprippinae, Sumptibus Bernardi Gualtheri, 1611.

ID., *Explanatio in Psalmos. Auctore Roberto Bellarmino ex Societate Iesu [...]*, Romae, Apud Bartholomeum Zannettum, 1611.

BELTRAMI L., *Tra Tasso e Marino: Giovan Vincenzo Imperiali. Percorsi nella letteratura di primo Seicento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015.

BELTRÁN BORREGUERO C., *Isabel Clara Eugenia: Daughter of the Spanish Empire*, in *The Limits of Empire: European Imperial Formations in Early Modern World History. Essays in Honor of Geoffrey Parker*, Edited by T. Andrade and W. Reger, Burlington, Ashgate, 2012.

BELTRANI M., *Gli strumenti della persuasione. La saggezza retorica e l'educazione alla democrazia*, Perugia, Morlacchi, 2009.

BEMPORAD LISCIA D., *Funzione e significato delle gemme e delle montature dal Medioevo al Rinascimento*, in *Cristalli e gemme. Realtà fisica e immaginario, simbologia, tecniche e arte*, Atti del Convegno di studio promosso dall'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti (Venezia 28, 29 e 30 aprile 1999), Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1999.

BENEDETTO DI ALTAVILLA, *Animadversiones in Ephemeridas autore Benedicto Altavilla Patricio Vicentino, Ad Rerum celestium studiosos*, Taurini, apud heredes Nicolai Bevilacqua, 1580.

ID., *Breve discorso intorno gli errori de i calculi astronomici*, In Torino, Appresso gli heredi del Bevilacqua, 1580.

BENEDICT R., *Patterns of culture*, New York, Houghton Mifflin company in Boston, 1934, trad. it di E. SPAGNOL, *Modelli di cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

BENI PAOLO, *Discorsi sopra l'inondation del Teuere alla santità di nostro sig. Clemente VIII [...]*, In Roma, appresso Guglielmo Facciotto, 1599.

BENJAMIN W., *Gesammelte Schriften*, Frankfurt, Suhrkamp, 1955, trad. it. R. SOMI, *Tesi di filosofia della storia*, in W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1962.

ID., *Ursprung des deutschen Craverspiels*, Berlin, Ernst Rowohlt Derlang, 1928, trad. it. di E. FILIPPINI, *Il dramma barocco tedesco*, Torino, Einaudi, 1980.

BENSON WHITE E., Σαλπισει. *A memorial sermon preached after the death of the Right*, London, MacMillan san Co., Manchester, Hale and Roworth, 1870.

BENTIVOGLIO GUIDO, *Della guerra di Fiandra. Parte Seconda. Libro Primo*, In Venetia, Appresso Francesco Baba, 1637.

BENUCCI E. – POGGI M. – FIORELLI F. – STANCHINA G. (A CURA DI), *Guida all'archivio dell'Accademia della Crusca*, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 2007.

BENZONI G., *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978.

BERARDI F., *La retorica degli esercizi preparatori. Glossario ragionato dei Progymnasmata*, Zürich-New York, Georg Olms Verlag Hildesheim, 2017.

BERNARDINO G., *Lettere CXXVII. del commendatore Annibal Caro [...]*, Venezia, Dalle Stampe di Antonio Zatta, 1791.

BERSANO BEGEY M. – DONDI G. (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi. Nizza Monferrato – Novara – Novi Ligure – Saluzzo- Savigliano – Tortona – Trino – Varallo – Vercelli*, Torino, Tipografia torinese editrice, 1966, voll. III.

BERTETTI P., *Lo schermo dell'apparire. La teoria della figuratività nella semiotica generativa*, Bologna, Esculapio, 2013.

BERTI D., *I Piemontesi e la Crusca. Lezione del Prof. Domenico Berti Accademico Corrispondente*, in *Atti della Reale Accademia della Crusca*, Firenze, Coi tipi di M. Cellini, 1870.

BERTI E., *La filosofia del «primo» Aristotele*, a c. di G. GIRGENTI, Milano, Vita e Pensiero, 1997.

ID., *Filosofia pratica*, Napoli, Guida, 2004.

ID., *Sumphilosophiein. La vita nell'Accademia di Platone*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

ID. (a cura di), *Guida ad Aristotele. Logica, Fisica, Cosmologia, Psicologia, Biologia, Metafisica, Etica, Politica, Poetica, Retorica*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

ID., *È bene definire il Bene?*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2015.

ID., *In principio era la meraviglia. Le grandi questioni della filosofia antica*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

BERTOLOTI A., *Francesco Cenci e la sua famiglia. Studi storici*, Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1879.

ID., *Musici alla corte dei Gonzaga in Mantova. Dal secolo XV al XVIII*, Bologna, Forni, 1969.

BESSARIONE BASILIO, *In calumniatorem Platonis*, Venetiis, In aedibus Aldi, et Andreae Soceri, 1516.

ID., *Contro il calunniatore di Platone*, a c. di E. DEL SODATO, Roma, Storia e Letteratura, 2014.

BETTINI M., *Il mito di Circe. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torini, Einaudi, 2010.

BEVILACQUA M., *Il Monte dei Cenci. Una famiglia romana ed il suo insediamento urbano tra medioevo ed età barocca*, Roma, Gangemi, 1988.

BIAGIOLI B. – CIBEI G. – VESTRI V. (a cura di), *Archivio di Stato di Firenze. Miscellanea Medicea. Inventario (1-200)*, Roma, Mura. Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione generale per gli archivi, 2009.

BIANCA MARIANO L., *La mente immaginale. Immaginazione, immagini mentali, pensiero e pragmatica visuali*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

BIANCHI GIOVINI A., *Storia dei Papi. Da S. Pietro a Pio IX [...]*, Milano, Francesco Sanvito, 1865.

BIANCHI A. – CATELLI N. – TORRE A. (a cura di), *Il debito delle lettere. Pomponio Torelli e la cultura farnesiana di fine Cinquecento*, Milano, Unicopli, 2012.

BIANCHI F. – RUSSO P. (a cura di), *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, in Atti del Convegno di studi su Gabriello Chiabrera nel 350° anniversario della morte (Savona, 3-6 novembre 1988), Genova, Costa & Nolan, 1993.

BIANCHI L., *Studi sull'aristotelismo del Rinascimento*, Padova, Il Poligrafo, 2003.

BIANCHI LUIGI M., *Signatura rerum. Segni, magia e conoscenza da Paracelso a Leibniz*, Roma, Ateneo, 1987.

BIANCHI P. – GENTILE CLOTILDE L. (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Torino, Zamorani, 2006.

BIANCO L. (a cura di), *Le pietre mirabili. Magia e scienza nei lapidari greci*, Palermo, Sellerio, 1992.

BIFFI G., *Linee di escatologia cristiana*, Milano, Jaca Book, 1984.

BINSWANGER L., *La rêve et l'existence*, Paris, Desclée de Brouwer, 1954, trad. it. di M. COLÒ, *Il sogno*, Milano, Raffaello Cortina, 2003.

BIOLO S., *L'autocoscienza in S. Agostino*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 2000.

BIRAGO FRANCESCO, *Dichiarationi, et avertimenti poetici, istorici, politici, cauallereschi, et morali [...]*, In Milano, Appresso Benedetto Somasco, 1562.

BISAGNO D., *La parola della madre. Traduzione e commento dei Poemata Christiana di Giovanni Pascoli*, Milano, Jaca Book, 1998.

BLACK CHRISTOPHER F., *The Italian Inquisition*, New Haven, Yale University Press, 2009, trad. it. di G. LUCA D'ERRICO e M. MARTINO, *Storia dell'Inquisizione in Italia. Tribunali, eretici, censura*, Roma, Carocci, 2013.

BLANCHERD P., *Augustinus Magister*, Paris, Etudes Augustiniennes, 1954.

BLANCHOT M., *L'espace littéraire*, Paris, Gallimard, 1955, trad. it. di G. ZANOBBETTI, *Lo spazio letterario*, Torino, Einaudi, 1967.

BLOOM H., *Kabbalah and Criticism*, New York, Seabury Press, 1975, trad. it. di M. DIACONO, *La Kabbalah e la tradizione critica*, Milano, SE, 2014.

BLÖTHNER A., *Geschichte des Saale-Orla-Raumes Oberland und Orlasenke. Band 1: Von den Besiedlungsanfängen bis Ende des 16. Jahrhunderts*, Tannhäuser, Ein Lesebuch für Schule und Haus, 2017.

BLUMENBERG H., *Höhlenausgänge*, Suhrkamp, Verlag Frankfurt am Main. 1989, trad. it. di M. DONI, *Uscite dalla caverna*, a c. di G. LEGHISSA, Milano, Medusa, 2009.

BOCCALINI TRAIANO, *La Bilancia Politica di tutte le opere contenente alcune lettere politiche et storiche [...]*, Castellana, Per Giovanni Hermano Widerhold, 1678.

ID., *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a c. di L. FIRPO, Bari, Laterza, 1948.

BOCCHIA E., *La drammatica a Parma 1400-1900*, Parma, Battei, 1913.

BODEI R., *La malattia della tradizione. Dimensioni e paradossi del tempo*, in *Walter Benjamin. Tempo, storia, linguaggio*, a c. L. BELLOI e L. LOTTI, Roma, Riuniti, 1983.

BODIN JEAN, *Oeuvres philosophiques de Jean Bodin. Le discours au Sénat et au peuple de Toulouse sur l'éducation à donner aux jeunes gens dans la République. Tableau du droit universel. La méthode de l'histoire. Jean Bodin vu par Pierre Bayle*, texte établi, traduit et publié par Pierre Mesnard, Paris, Presses universitaires de France, 1951.

ID., *Colloquium Heptaplomeres de rerum sublimium arvanis abditis [...]*, curavit L. Noack, Parisiis-Londini, Suerini Megaloburgiensem, 1875.

ID., *Colloquium Heptaplomeres. Le sette visioni del mondo*, a c. di C. PERI, Milano, Terziana, 2003.

ID., *Demonomania de gli stregoni*, a c. di A. SUGGI., Roma, Storia e Letteratura, 2006.

BOEHME J., *The Signature of All Thing*, New York, Cosimo, 2007 (1621).

BOLANI SPANÒ D., *Storia di Reggio di Calabria. Da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, Napoli, Stamperia e carterie del Fibreno, 1857.

BOLOGNANI M., *Leandro Alberti storico di Bologna fra coscienza umanistica e pedagogia domenicana*, in *La memoria e la città. Scritture storiche fra medioevo ed età moderna*, a c. di C. BASTIA e M. BOLOGNANI, Bologna, Il nove, 1995.

BOLL F. – BEZOLD C. – GUNDEL W., *Sternglaube und Sterndeutung. Die Geschichte und das Wesen der Astrologie*, Berlin-Leipzig, Teubner, 1918, trad. it. di B. MAFFI, *Storia dell'astrologia*, Roma-Bari, 1985.

BOLZONI L., *Il cuore di cristallo: ragionamenti d'amore, poesia e ritratto nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2010.

EAD., *Poesia e ritratto nel Rinascimento*, Bari, Laterza, 2015.

BONANNI PAOLO S., *L'amore che spera e crede. Nella traccia della storia, fra antropologia e teologia*, Roma, Gregoria & Biblical Press, 2010.

BONATTI F., *Massa Ducale*, Pisa, Giardini, 1987.

BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Itinerarium mentis in Deum [...]*, Franciscan Institute, Saint Bonaventure University, 2002.

BONINO GIACOMO G., *Biografia medica piemontese*, Torino, Dalla Tipografia Bianco, 1824.

BONSIGNORI R., *Fiume Boiaccia. Delitti e misteri romani sul Tevere*, Roma, Bibliotheka, 2014.

BORELLO L. – TALLONE A., *Le carte dell'Archivio comunale di Biella fino al 1379*, Voghera, Tipografia moderna Mario Gabetta, 1927-1933, voll. IV.

BORGOGNI GHERARDO, *Rime di diversi illustri poeti de' nostri tempi. Di nuovo poste in luce da Gherardo Borgogni [...]*, In Venetia, Presso la Minima Compagnia, 1599.

BOTERO GIOVANNI, *La ragion di stato*, a c. di C. CONTINISIO, Roma, Donzelli, 2009.

ID., *Le relazioni universali*, a c. di B. ALICE RAVIOLA, Torino, Nino Aragno, 2015, voll. II.

ID., *Della ragion di stato*, a c. di P. BENEDITTINI – R. DESCENDRE, Torino, Einaudi, 2016, voll. II.

BORROMEO A. (a cura di), *L'Inquisizione*, Atti del Simposio internazionale (Città del Vaticano, 29-31 ottobre 1998), Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 2003.

BORST A., *Lebensformen im Mittelalter*, Frankfurt/M-Berlin, Verlag Ullstein, 1973, trad. it. di P. ALBARELLA, *Forme di vita ne Medioevo*, Napoli, Guida, 1990.

BORZACCHIELLO A., *Luoghi e modi della giustizia a Roma al tempo dei Cenci*, in *Beatrice Cenci. La storia, il mito*, a c. di M. BEVILACQUA e E. MORI, Roma, Fondazione Marco Besso, 1999.

BOSELLI C. – VIAN C., *Storia della Letteratura Spagnola dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Edizioni "Le lingue straniere", 1941.

BOTTANI L., *La malinconia e il fondamento assente*, Milano, Guerini, 1992.

BOURDIEU P., *Méditations pascaliennes. Éléments pour une philosophie négative*, Paris, Seuil, 1997, trad. it. di A. SERRA, *Meditazioni pascaliane*, Milano, Feltrinelli, 1998.

BOUTRAYS RAOUL, *De rebus in Gallia et pene toto orbe gestis commentariorum libri XV [...]*, Parisiis, É Typographiâ Petri Chevalerii, in monto divi Hilarij, 1610.

BRAIDA L., *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

BRANCA V. (a cura di), *Umanesimo europeo e Umanesimo veneziano*, Firenze, Sansoni, 1963.

BRANCACCIO G., *Geografia, cartografia, e storia del Mezzogiorno*, Napoli, Guida, 1991.

BRACCIOLINI FRANCESCO, *L'elettione di Urbano Papa VIII di Francesco Bracciolini dell'Api All'Illustrissimo et Reverendissimo Signore il Signor Cardinale Barberino [...]*, Stamperia Camerale e Apostolica Vaticana, (Andrea Brogiotti), 1628.

ID., *L'elettione di Urbano Papa VIII. Maffeo Barberini Poesie Toscane. Hieronymus Kapsberger Poematia et Carmina*, a c. di L. SALVARANI, Trento, La Finestra, 2006.

BRAGAGLIA GIULIO A., *Storia del teatro popolare romano*, Roma, C. Colombo, 1958.

BREMER T. – HEYMANN J., *Sehnuchtsorte. Festschrift für Titus Heydenreich*, Stauffenburg, Tübingen, 1999

BRIGUGLIA G., *Il corpo vivente dello Stato. Una metafora politica*, Milano, Mondadori, 2006

BRILLI A. (a cura di), *La malinconia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Urbino, Quattroventi, 1982.

BRIOSCHI F. – NARDUCCI E., *Le inondazioni del Tevere in Roma. Memoria del socio Francesco Brioschi seguita da un saggio di biviografia del Tevere di Enrico Narducci bibliotecario dell'Alessandrina*, Roma, coi tipi del Salviucci, 1876.

BROGLIA M. – CUSANO AURELIO M., *Discorsi Historiali concernenti la vita, et attioni de' Vescovi di Vercelli [...]*, In Vercelli, Per Nicola Giacinto Marta Stampator Episcopale, 1676.

BRUNENGO G., *I primi Papi-Re e l'ultimo dei Re Longobardi*, Roma, Coi tipi della Civiltà Cattolica, 1864.

BRUNO GIORDANO, *Opere Italiane*, a c. di G. AQUILECCHIA, N. BADALONI, G. BÀRBERI SQUAROTTI, M. PIA ELLERO, M. ANGEL GRANADA, Torino, Utet, 2013, voll. II.

BUDÉ GUILLAUME, *Commentarii linguae graecae Guglielmo Budeo [...]*, Venetiis, In aedibus Lucae. Toni Iuntae Florentini, 1530.

BULGARELLI S. – BULGARELLI T., *Il giornalismo a Roma nel Seicento*, Roma, Bulzoni, 1988.

*Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum [...]. Tomus X Clemens ab an MDXCIII ad an. MDCIII*, Augustae Taurinorum, Sebastiano Franco et filiis editoribus, 1865.

BUONI TOMMASO, *Discorsi Academici delle grandezze del microcosmo. Parte seconda de Mondi [...]*, In Venetia, Appresso Gio. Battista Colosini, 1605.

BURCKHARDT J., *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Basel, Druck und Verlag der Schweighauser'schen Verlagsbuchhandlung, 1860, trad. it. di D. VALBUSA, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, introduzione di E. GARIN, Firenze, Sansoni, 1980.

ID., *Sullo studio della storia. Lezioni e conferenze (1868-1873)*, Torino, Einaudi, 1998.

BURGIO S., *Dalla fuga al governo. Il valore iniziatico della 'constantia'*, in ID., *In publicis malis. Saggi sulla constantia in Giusto Lipsio*, Catanzaro, Rubbettino, 2009.

BURKE P., *Il cortigiano*, in *L'uomo del Rinascimento*, a c. di E. GARIN, Roma-Bari, Laterza, 2008

ID., *The European Renaissance. Centres and Peripheris*, Oxford, Basil Blackwell, 1998, trad. it. di V. GIACOPINI, *Il Rinascimento europeo. Centri e periferie*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

ID., *Hybrid Renaissance. Culture, language, architecture*, Budapest-New York, Central European University press, 2016.

BURTON R., *Anathomy of Melancholy*, trad. it. di G. FRANCI, *Anatomia della malinconia*, a c. di J. STAROBINSKI, Venezia, Marsilio, 1983.

BURZOTTA L. (a cura di), *La psicanalisi e la scienza*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

BUZIO VINCENZO, *Relazione dell'apparato fatto nell'Accademia de gli Humoristi Per l'Oratione funerale, et altri componimenti recitati da gli Accademici in lode del Cavalier Battista Guarini [...]*, In Roma, Per Giacomo Mascardi, 1613.

CADONI G., *Crisi della mediazione politica e conflitti sociali. Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e Donato Giannotti di fronte al tramonto della Florentina Libertas*, Roma, Jouvence, 1994.

CAFFIERO M. – VENZO IDA M., *Scritture di donne: la memoria restituita*, Atti del Convegno (Roma, 23-24 marzo 2004), Roma, Viella, 2007.

CAFISSE CRISTINA M. (a cura di), *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di Mario Santoro*, Napoli, Società editrice napoletana, 1987.

CAGNAZZI S., *Nicobule e Panfile. Frammenti di storiche greche*, Bari Edipuglia, 1997.

CAGNOLATI A. (a cura di), *La formazione delle élites in Europa dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma, Aracne, 2011.

CAILLOIS R., *L'écriture des pierres*, Genève, Skira, 1970, trad. it. di C. COLETTI, *La scrittura delle pietre*, Genova, Marietti, 1986.

ID., *Le mythe et l'homme*, Paris, Gallimard, 1958, trad. it. di A. SALSANO, *Il mito e l'uomo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

ID., *Malversations*, Paris, fata morgana, 1993, trad. it. di R. COGLITORE, *Malversazioni*, Roma, Meltemi, 2003.

CALABRESE S., *La comunicazione narrativa. Dalla letteratura alla quotidianità*, Milano, Mondadori, 2013.

CALCIDIO, *Platonis Timaeus interprete Chalcido cum eiusdem commentario [...]*, Lipsiae, In aedibus B. G. Teubneri, 1876.

ID., *Commentario al Timeo di Platone*, a c. di C. MORESCHINI, Milano, Bompiani, 2003.

CALITTI C., *L'arte della conversazione nelle corti del Rinascimento*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003

CALOGERO G., *Storia della logica antica. Logica arcaica*, Bari, Laterza, 1967, vol. I

CALORE M., *Bologna a teatro. Vita di una città attraverso i suoi spettacoli 1400-1800*, Bologna, Guidicini e Rosa Editori, 1981.

CALVESI M., *Lo specchio, simbolo del simbolo*, in *Lo specchio e il doppio. Dallo stagno di Narciso allo schermo televisivo*, Milano, Fabbri, 1987.

CALVINO I., *Lezioni americane*, Milano, Mondadori, 2014

CAMBIANO G., *Prolo e il libro di Euclide*, in ID., *Figure, macchine, sogni. Saggi sulla scienza antica*, Roma, Storia e Letteratura, 2006.

CAMBIANO G., *Storia della filosofia antica*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

CAMPBELL JOHN K., *Honour, Family and Patronage. A Study of Institutions and Moral Values in a Greek Mountain Community*, Oxford, Clarendon Press, 1964.

CAMPEGGI RIDOLFO, *In lode, et nella partita dell'Illustrissimo Cardinale Barberino legato et di Monsignor Illustrissimo Magalotti vicelegato di Bologna [...]* Odi pindariche, In Bologna, Nella Stampa Camerale, 1614.

ID., *Il Tancredi tragedia di Ridolfo Campeggi nell'Accademia de i Gelati [...]*, In Bologna, Appresso Bartolomeo Cochi, 1614.

ID., *Il Tancredi tragedia dell'Illustrissimo conte Ridolfo Campeggi nell'Accademia de i Gelati [...]*, In Vicenza, Appresso Francesco Grossi, 1614.

ID., *Le lagrime di Maria vergine poema heroico del Signor Conte Ridolfo Campeggi. Con gli Argomenti a ciascun Pianto d'incerto Autore [...]*, In Bologna, Per gli heredi del Parlasca, 1618.

ID., *Delle Poesie del Signor Conte Ridofo Campeggi*, in Venetia, Appresso Uberto Faber, et Compagni, 1620.

ID., *Le Lagrime di Maria Vergine*, a c. di M. TERESA PEDRETTI, Lavis, La Finestra, 2008.

CAMPEGGI MALVEZZI G., *Della famiglia Campeggi di Bologna [...]*, Bologna, Tip. Mareggiani all'Insegna di Dante, 1870.

CAMPONESI P., *Speziali e ciarlatani, in Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Medicina, erbe e magia*, Milano, Silvana, 1981.

ID., *La miniera del mondo. Artieri, inventori, impostori*, Milano, il Saggiatore, 1990.

ID., *Sfacelo e rinascita*, in *La carne impassibile. Salvezza e salute fra Medioevo e Controriforma*, Milano, Garzanti, 1994.

ID., *Il palazzo e il cantimbanco. Giulio Cesare Croce*, Milano, Garzanti, 1994.

ID., *Il pane selvaggio*, Milano, Garzanti, 2004.

ID., *Camminare il mondo. Vita e avventure di Leonardo Fioravanti medico del Cinquecento*, Milano, Garganti, 2007.

ID., *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Milano, il Saggiatore, 2016.

CAMPANA CESARE, *Della guerra di Fiandra. Fatta per difesa di Religione dalla Maestà di Don Filippo Secondo Re di Spagna [...]*, In Vicenza, Appresso Giorgio Greco, 1602, voll. II.

CAMPANELLA TOMMASO, *Del senso delle cose e della magia*, a c. di G. ERNST, Roma-Bari, 2007.

- ID., *La città del Sole*, a c. di L. FIRPO. Nuova edizione a c. di G. ERNST e L. SALVETTI FIRPO, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- CAMPBELL JOHN S., *The Cabinet of Eros. Renaissance Mythological Painting and the Studiolo of Isabella d'Este*, New Haven and London, Yale University Press, 2004.
- CAMPI R. – MESSINA D. – TOLOMELLI M., *Mimesis, origine, allegoria*, Firenze, Alinea, 2002.
- CAMPORI G., *Lettere di scrittori italiani del secolo XVI stampate per la prima volta*, Bologna, Gaetano Romagnoli Libraio-Editore, 1877.
- CANDIOTTI GIULIO, *Novo et breve discorso de l'armi e lacci de' demoni, ridotto in forma d'arte [...]*, In Ancona, Appresso Francesco Salvioni, 1581.
- CANFORA L. – CAMBIANO L. – LANZA D. (a cura di), *Lo spazio letterario nella Grecia antica I/1*, Roma, Salerno, 1996.
- CANAYE P., *Lettres et Ambassade de Messer Philippe Canaye [...]*, A Paris, Chez Estienne Richer, rue S. Jean de Latran, à l'Arbre verdoyant, et en sa boutique au Palis, sur le Perron Royal, 1635.
- CANSELIET E., *Alchimie. Nouvelles études diverses sur la Discipline alchimique et le Sacré hermétique*, Paris, Guy Trédaniel, 2007, trad. it. L. LANDI BUCCIOLINI, *L'alchimia. Nuovi studi di simbolismo ermetico e di pratica filosofale*, Milano-Udine, Mimesis, 2013.
- ID., *Trois Anciens Traités d'Alchimie*, Paris, Jean-Jacques Pauvert, 1975.
- ID., *L'Alchimie et son livre muet (Mutus Liber)*, Paris, Jean-Jacques Pauvert, 1967, trad. it. di S. PALAMIDESSI, *Mutus liber. L'alchimia e il suo libro muto*, Roma Arkeios, 1995.
- ID., *L'alchimie Expliquée sur ses Textes Classiques*, Paris, Jean-Jacques Pauvert, 1972, trad. it. di P. LUCARELLI, *L'alchimia spiegata sui suoi testi classici*, Roma, Mediterranee, 1996.
- ID., *Deux logis alchimiques*, Paris, Jean Schémit, 1979, trad. it. di P. LUCARELLI, *Due luoghi alchemici. In margine alla scienza e alla storia*, Roma, Mediterranee, 1998.
- CANNA G., *Scritti Letterarii*, Bencini, Casale Monferrato, 1919
- CANNAVALE E., *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli, Stab. Tipografico Cav. Aurelio Tocco, 1895.
- CARDANO GIROLAMO, *De Subtilitate libri XXI [...]*, Parisiis, Ex officina Michaëlis Fezandat, et Roberti Gran Ion, in monte D. Hylarii sub Iuncis, 1550.

CAPACCIO CESARE GIULIO, *Delle Imprese trattato di Giulio Cesare Capaccio. In tre Libri diviso [...]*, In Napoli, Appresso Gio. Giacomo Carlino, et Antonio Pace, 1592.

ID., *Il Forastiero dialogi di Giulio Cesare Capaccio [...]*, In Napoli, Per Gio. Domenico Roncagliolo, 1634.

CAPIALBI V., *Documenti inediti circa la voluta ribellione di F. Tommaso Campanella [...]*, In Napoli, Dalla tipografia di Porcelli, 1845.

CAPORALI CESARE, *Rime di Cesare Caporali perugino diligentemente corrette, colle osservazioni di Carlo Caporali [...]*, In Perugia, Nella stamperia Augusta di Mario Riginaldi, 1770.

CAPPARELLI V., *La sapienza di Pitagora: la tradizione pitagorica. La sapienza prepitagorica*, Roma, Mediterranee, 2003, vol. I.

CAPPONI GIOVANNI, *Oziose occupazioni di Gio. Capponi Porrettano, L'Animoso Accademico Selvaggio di Bologna. All'Illustrissimo Sig. Galeazzo Paleotti [...]*, In Parma, per Erasmo Viotto, 1606.

CAPPS E. – ROUSE H. M. – POST A. L. – WARMINGTON H. E. (a cura di), *Cicerone, Ad C. Herennium Libri IV. De ratione dicendi [M. Tulli Ciceronis Ad Herennium Libri VI]*, Cmbridge-Massachusetts, Harvard University Press, 1954.

CARACCILO FERRANTE, *I commentari delle guerre fatte co' Turchi da D. Giovanni d'Austria [...]*, In Fiorenza, Appresso Giorgio Marescotti, 1581.

CARACCILO ANTONIO, *De vita Pauli Quarti Pontificis Maximi collectanea historica*, Coloniae Ubiorum, Ex Officina Joannis Kinckij, 1612.

CARANDINI S., *Teatro e spettacolo nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

CARDINI TIMPANARO M., *Proclo. Commentario al I libro degli «Elementi» di Euclide*, a c. della Biblioteca degli Studi Classici ed Orientali, Pisa, Giardini, 1978.

CARDINI F. – MONTESANO M., *La lunga storia dell'Inquisizione: luci e ombre della "leggenda nera"*, Roma, Città Nuova, 2007.

CARDONA RAIMONDO R., *I sei lati del mondo. linguaggio ed esperienza*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

CARERI G., *Gestes d'amour et de guerre. L'image-affect. Poésie, peinture, théâtre et danse dans l'Europe du Tasse*, Paris, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, 2005, trad. it. ID., *La fabbrica degli affetti. La Gerusalemme liberata dai Carracci a Tiepolo*, Milano, il Saggiatore, 2010.

CARINI I., *Atti concistoriali dal 20 maggio 1570 al 18 dicembre 1604*, Roma, Tipografia editrice Romana, 1893.

- CARMINATI C. – PROCACCIOLI P. – RUSSO E. – VIOLA C. (a cura di), *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie in età moderna*, Atti del seminario internazionale (Bergamo, 11-12 dicembre 2014), Verona, QuiEdit, 2016.
- CAROTENUTO A., *Eros e pathos. Margini dell'amore e della sofferenza*, Milano, Bompiani, 2013.
- CARRARA M. – GIARETTA P. (a cura di), *Filosofia e logica*, Padova, Rubbettino, 2004.
- CARPI D. (a cura di), *Platone nostro contemporaneo. L'influsso di Platone nella letteratura del XX secolo*, Atti del Convegno (Colli del Tronto 11-12-13 marzo 2004), Ascoli Piceno, Librati, 2005.
- CARUTTI D., *Storia della diplomazia della corte di Savoia [...]*, Torino, Fratelli Bocca, 1876.
- ID., *Breve storia dell'Accademia dei Lincei*, Roma, Salviucci, 1888.
- CASALI E., *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2003.
- CASANOVA C., *Regine per caso. Donne al governo in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- CASaubon ISAAC, *Praefatio ad Henricum IV*, in *Polybii Lycortae F. Megalopolitani Historiarum libri qui supersunt*, Parisiis, Apud Hieronymum Drovardum, sub scuto Solari, 1609, *Polibio*, a c. F. GUERRINO BRUSSICH e L. CANFORA, Palermo, Sellerio, 1991.
- CASCETTA A. – CARPANI R. (a cura di), *La scena della gloria. Drammaturgia e spettacolo a Milano in età spagnola*, Milano, Vita e Pensiero, 1995.
- CASINI L. – PANSERA TERESA M. (a cura di), *Istituzioni di Filosofia morale. Dalla morale universale alle etiche applicate*, Roma, Maltemi, 2003.
- CASSANI S. – SAPIO M. (a cura di), *Paolo Finoglio e il suo tempo. Un pittore napoletano alla corte degli Acquaviva*, Catalogo della mostra di Bari (Conversano, 18 aprile-30 settembre 2000), Napoli, Electa, 2000.
- CASSI A., *La giustizia in sant'Agostino. Itinerari agostiniani del quartus fluvius dell'Eden*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- CASSIANO GIOVANNI (SANTO), *Opera omnia (Patr. t. XLIX)*, accurate J. P. Migne, Parisiis, venit apud editorem, 1846.
- CASSIRER E., *Philosophie der symbolischen Formen. Die Sprache*, Berlin, Bruno Cassirer Verlag, 1923, trad. it. di E. ARNAUD, *Filosofia delle forme simboliche. Il linguaggio*, Firenze, La Nuova Italia, 1961.

ID., *Individuum und Kosmos in der Philosophie der Renaissance*, Hamburg, Springer Fachmedien Wiesbaden GMBH, 1927, trad. it. di G. TARGIA, *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, a c. di F. PLAGA e C. ROSENKRANZ, Torino, Bollati Boringhieri, 2012.

ID., *Das Erkenntnisproblem in der Philosophie und Wissenschaft der neueren Zeit*, Berlin, B. Cassirer, 1911, vol. I, trad. it. di E. ARNAUD, *Storia della filosofia moderna. Il problema della conoscenza nella filosofia e nella scienza dall'Umanesimo alla scuola cartesiana*, Milano, PGRECO, 2016, vol. I.

CASTELLI P. – DAL POGGETTO DUPRÉ C. G. M. – GUIDOTTI A. – LUNARDI R. – BERNABÒ M. – LISCIA D. – D'ARDIA C. – LISCIA D. (a cura di), *L'oreficeria nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Studio per edizioni Scelte, 1977.

CASTIGLIONE BALDASSARRE, *Il Cortigiano*, a c. di A. QUONDAM, Milano, Mondadori, 2010.

CASTOLDI A., *"In carenza di senso". Logiche dell'immaginario*, Milano, Mondadori, 2012.

CASTRO A., *Aspectos del vivir hispánico*, Madrid, Alianza, 1970.

CATANA L., *The Historiographical Concept 'System of Philosophy'. Its Origin, Nature, Influence and Legitimacy*, Leiden-Boston, Brill, 2008.

CATTELANI R. (a cura di) *Saggi Parmensi*, Parma, La Bodoniana, 1963.

CAVALIERE VITI R., *Giudizio*, Napoli, Guida, 2009.

CAVARERO A., *Corpo in figure. Filosofia e politica della corporeità*, Milano, Feltrinelli, 1995.

CECCARELLI DA BEVAGNA ALFONSO, *Istoria di Casa Cesarina*, a c. di D. ROMEI e P. ROSINI, s. l., lulu, 2015.

CECCO D'ASCOLI, *L'Acerba*, a c. di P. ROSARIO, Lanciano, R. Carabba, 1916.

CEFFINI MARIA F., *Vita di Ruperto Titi*, in *Giornale de' letterati d'Italia. Tomo trentesimoterzo. Parte seconda. Anni MDCCXIX-MDCCXX [...]*, In Venezia, Appresso Gio. Gabbriello Hertz, 1722.

CELANI E. (a cura di), *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Opera fondata dal prof. Giuseppe Mazzatinti*, Firenze, Olschki, 1915, vol. XXII.

CERCHIO B., *L'ermetismo di Dante*, Roma, Mediterranee, 1988.

CERRUTO MATTEO, *Consilium Matthaei Cerruti I. C. aduocati Casalensis. In causa illustrium dominorum Io. Antonij, et litis consortium de Guidelardis vertente coram excellentiss. Senatu Montisferrati*, Trini, apud Bernardum Grassum, 1591.

CHABOD F., *Lezioni di metodo storico*, Bari, Laterza, 1972.

CHAFFEE J. – CRICK O., *The Routledge Companion to Commedia dell'Arte*, London-New York, Routledge, 2015.

CHARPENTIER JACQUES, *Universae artis disserendi descriptio. Ex Arist. Logico organo collecta et in libros tres distincta. Per Iacobum Carpentarium Claromontanum Bellovacum*, Parisiis, ex officina Gabrielis Buon, in clauso Brunello, sub signo d. Claudij, 1563.

ID., *Ad expositionem disputationis de methodo, contra Thessalum Ossatum, Academiae Parisiensis methodicum*, Parisiis, Ex officina Gabrielis Buonij, in clauso Brunello, sub signo D. Claudij, 1564.

ID., *Libri quatuordecim qui Aristotelis esse dicitur, De secretionem parte divinae sapientiae secundum Aegyptios [...]*, Parisiis, Ex officina Iacobi du Puys, è regione collegij Cameracensis, sub insigni Samaritanae, 1571.

ID., *Pars posterior Platonicae et Aristotelicae comparationis in universa philosophia. Quae de animorum immortalitate, de fato et libero arbitrio disputationem continet, itemque explicationem eorum quae ad philosophiam mortalem pertinent*, Parisiis : ex officina Iacobi du Puys, e regione collegij Cameracensis, sub signo Samaritanae, 1573.

*Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a c. di A. CHEMELLO, Milano, Guerini, 1998

CHIABRERA GABRIELLO, *Lettere di Gabriel Chiabrera a Bernardo Castello*, Genova, Tipografia Ponthenier e F., 1838.

CHIAPPELLI F., *Studi sul linguaggio di Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1952.

ID., *Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1969.

ID., *Il conoscitore del caos. Una «vis abdit» nel linguaggio tassesco*, Roma, Bulzoni, 1981.

CHIAPPINI G. (a cura di), *Echi di memoria. Scritti di varia filologia, critica e linguistica in ricordo di Giorgio Chiarini*, Firenze, Alinea, 1998.

CHIESA P., *Elementi di critica testuale*, Bologna, Pàtron, 2012.

CHINES L., *I veli del poeta. Un percorso tra Petrarca e Tasso*, Roma, Carocci, 2000.

CHIODO D. – LUPARIA P., *Per Tasso. Proposte di restauri critici e testuali*, Manziana, Vecchiarelli, 2007.

CHIODI L. – BERNARDINI LASTRUCCI M. A. – MAGGI S. (a cura di), *La Raccolta tassiana della biblioteca civica “A. Mai” di Bergamo*, Bergamo, Banca Piccolo Credito Bergamasco, 1960.

CHIODI MARIA G. – GATTI R. (a cura di), *La filosofia politica di Machiavelli*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

- CHISSONE F., *Plotino. L'immortalità dell'anima*, a c. di ID., Genova, il melangolo, 2017.
- CHITTOLINI G., *Il nome di 'città'*, in *Italia et Germania. Liber amicorum Arnold Esch*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2001.
- ID., *Le città tedesche in alcune scritture diplomatiche italiane del Cinquecento*, in *Imago Urbis*, a c. di F. BOCCHI e R. SMURRA, Roma, Viella, 2003.
- CIAVOLELLA M. – BEECHER DONALD A. (a cura di), *Eros and anteros. The medical traditions of love in the Renaissance*, Ottawa, Dovehouse, 1992.
- CIBRARIO L., *Dei governatori, dei maestri e delle biblioteche de' Principi di Savoia fino ad Emanuele Filiberto e d'una enciclopedia da questo principe incominciata*, Torino, Dalla Stamperia Reale, 1839.
- CICCARESE PIA M. (a cura di), *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano*, Bologna, Dehoniane, 2002, vol. I.
- CICUTA A., *Disciplina militare divisa in tre libri*, In Venetia, Appresso Lodovico Avanzo, 1572.
- CICERONE, *De Officiis. Quel che è giusto fare*, a c. di G. PICONE e R. RITA MARCHESE, Torino, Einaudi, 2012.
- CILIBERTO M. (a cura di), *Umbra profunda. Studi su Giordano Bruno*, Roma, Storia e Letteratura, 1999.
- ID., *Pensare per contrari. Disincanto e utopia nel Rinascimento*, Roma, Storia e Letteratura, 2005.
- CIMAKASKY J., *Ἐξαίφνης After Plato*, in *The Role of Exaiphnes in Early Greek Literature. Philosophical Transformation in Plato's Dialogues and Beyond*, Lanham-Boulder-New York-London, Lexington Books, 2017.
- CIRESE ALBERTO M., *Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali*, a c. di M. LOMBARDI SATRIANI, Roma, Meltemi, 2006.
- CIURNELLI D., *La filosofia di Anassagora*, Padova, CEDAM, 1946.
- CLARETTA G., *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia alla corte di Spagna. Studi storici del Regno di Carlo Emanuele I [...]*, Torino, Stabilimento di G. Civelli, 1872.
- CLARKSON R., *The golden age of herbs and herbalists*, New York, Dover, 1940.
- CLAVUOT O., *Biondos "Italia Illustrata" – Summa oder Neuschöpfung? Über die Arbeitsmethoden eines Humanisten*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1990.

CONNER CLIFFORD D., *A People's History of Science: Miners, Midwives, and "Low Mechanics"*, New York, Avalon, 2005, trad. it. di N. BACCINO, *Storia popolare della scienza. Minatori, levatrici e "gente meccanica"*, Milano, Tropea, 2005.

COLONNA BRIGANTE G. – CHIORANDO E., *Il processo dei Cenci. [1599]*, Milano, Mondadori, 1935 (1934).

COMMISSIONE MUNICIPALE DI STORIA PATRIA E DI ARTI BELLE DELLA CITTÀ MEDESIMA (a cura di), *Memorie storiche della città e dell'antico Ducato della Mirandola*, Mirandola, Tipografia di Gaetano Cagarelli, 1876, vol. III.

CONIGLIO G., *I Gonzaga*, Varese, dall'Oglio, 1967.

CONSEDENTI ALESSANDRO, *Teatro delle descrizioni Sacre, Morali, et Academiche [...]*, In Roma, Per il Moneta, 1646.

CONSEJO SUPERIOR DE INVESTIGACIONES CIENTIFICAS (a cura di), *Estudios dedicados a Menéndez Pidal*, Madrid, CSIC, 1956, voll. I-VII/2.

CONTARINI G., *Notizie storiche circa li pubblici professori nello Studio di Padova scelti dall'ordine di San Domedico [...]*, In Venezia, 1769.

CONTILE LUCA, *Ragionamento sopra le proprietà delle imprese con le particolari de gli Academici Affidati et con le interpretationi et croniche [...]*, In Pavia, Appresso Girolamo Bartoli, 1574.

CORNELIO PEDRO, *Historia di Fiandra. Libri X [...]*, In Brescia, Appresso Pietro Maria Marchetti, 1582.

CORNELIO A LAPIDE, *Commentaria in Sacram Scripturam*, Parisiis, Ludovicus Vivès, 1857-1870, voll. XIX.

COSENZA EMILIO M., *Biographical and bibliographical dictionary of the italian humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, Boston, G. K. Hall & Co, 1962.

COTTA AGOSTINO L., *Museo novarese [...]*, Novara, Presso Francesco Merati Tipografo-Editore, 1872.

COURCELLE P., *Recherches sur les Confessions de saint Augustin*, Éditions E. De Boccard, 1968 (1950).

COXE G., *Storia della Casa d'Austria da Rodolfo di Apsburgo alla morte di Leopoldo II*, di Guglielmo Coxe traduzione di Paolo Emilio Campi, Milano, Per Nivolò Bettoni, 1824, vol. III.

CRESCIMBENI MARIO G., *Comentarj intorno alla sua istoria della volgar poesia [...]*, In Venezia, 1730, vol. IV.

CRIMI G. – MARCOZZI L. (a cura di), *Dante e il mondo animale*, Roma, Carocci, 2013.

CRISOSTOMO GIOVANNI (Santo), *Sancti Joannis Chrysostomi Archiepiscopi Constantinopolitani. Opera omnia* (Patr. t. L) accurante J.-P. MIGNE, Parisiis, Excudebatur et venit apud J.-P. Migne editorem, 1845.

CRIVELLI T. (a cura di), *Studi in onore di Ottavio Besomi*, Bellinzona, Casagrande, 1997.

CROCE B., *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1920.

CROCE F., *Tre momenti del Barocco letterario italiano*, Firenze, Sansoni, 1966.

CROTONEO G., *Jean Bodin teorico della storia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1966.

CULIANU PETRU I., *Eros et magie à la Renaissance*, Paris, Flammarion, 1984, trad. it. di G. ERNESTI, *Eros e magia nel Rinascimento*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

CUNSOLO L., *La storia di Stilo e del suo regno demanio. Dal secolo VII ai nostri giorni: con documenti inediti*, Rema-Reggio Calabria, Gangemi, 1987.

CURIONE AGOSTINO CAIO, *Sarracenicae Historiae libri III. In quibus Sarracenorum, Turcarum, Aegypti Sultanorum, Mamalucorum, Assassinorum, Tartarorum, Sphianorumque, qui in Perside regnant, origines et incrementa [...]*, Basileae, Per Ioannem Oporinum, 1567.

ID., *Hieroglyphica sive de Sacris Aegyptiorum, aliarumque gentium [...]*, Basileae, per Thomam Guarinum, 1575.

CUTTUNI E., *Ritorno a Dio. Filosofia, teologia, etica della mens nel pensiero di Bonaventura da Bognoregio*, Catanzaro, Rubbettino, 2002.

DALL'ANGUILLARA ANDREA GIOVANNI, *Le Metamorfosi di Ovidio [...]*, In Venetia, Presso gli Heredi di Pietro Deuchino, 1585.

DALLE LASTE N. – FORCELLINI M., *Opere di M. Sperone Speroni Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da' Mss. originali [...]*, In Venezia, Appresso Domenico Occhi, 1740, vol. III.

D'ALOE S., *Storia della Chiesa di Napoli provata con monumenti. Libri cinque*, Napoli, [Tipografia degli Accattoncelli], 1861.

DAMIANI BRUNO M., *La Diana of Montemayor as Social and Religious Teaching*, Lexington-Kentucky, The University Press of Kentucky, 1983.

ID., *Montemayor's Diana, Music, and the Visual Arts*, Madison, The Hispanic Seminary of Medieval Studies, 1983.

D'ANCONA A., *Opere di Tommaso Campanella scielte, ordinate ed annotate*, Torino, Cugini Pomba e Comp., 1854.

ID., *Origini del teatro in Italia. Studi sulle sacre rappresentazioni*, Firenze, Successori Le Monnier, 1877, voll. II.

DANNA C., *Lettere inedite del celebre autore della Ragione di Stato Giovanni Botero*, Torino, Tip. G. Derossi, 1880.

DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Inferno*, a c. di N. Sapegno, Firenze, La Nuova Italia, 1989.

ID., *La Divina Commedia*, a c. di U. BOSCO e G. REGGIO, Roma, la Repubblica, 2005, voll. III.

ID., *Tutte le opere. Divina Commedia, Vita Nuova, Rime, Convivio, De vulgari eloquentia, Monarchia, Egloghe, Epistole, Quaestio de aqua et de terra*, a. c. di G. FALLANI, N. MAGGI e S. ZENNARO, Roma, Newton Compton, 2007.

D'AQUINO TOMMASO (Santo), *Commento alle sentenze di Pietro Lombardo e testo integrale di Pietro Lombardo. Libro Quarto. Distinzioni 1-13 [...]*, a c. di P. ROBERTO COGGI o. p., Bologna, ESD, 1999.

ID., *La Somma contro i Gentili*, a c. di P. TITO SANTE CENTI, Bologna, PDUL, 2000.

ID., *Compendio di Teologia e altri scritti*, a c. di A. SELVA e S. TITO CENTI, Torino, Utet, 2001.

ID., *La Somma Teologica*, a c. dei Frati Domenicani, Bologna, ESD, 2014, vol. I.

D'AVILA CATERINO A., *Dell'istoria delle guerre civili di Francia*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1807, vol. III.

DA VILLANOVA ARNALDO, *Opera medica omnia*, edenda curaverunt L. GARCIA-BALLESTER, J. A. PANIAGUA et M. R. MCVAUGH, Barcellona, EU, 1985, vol. III.

DE BORJA JUAN, *Empresas Morales [...]*, En Brusselas, Por Francisco Foppens, Mercader de Libros, 1680.

DE CERTEAU M., *L'Invention du quotidien*, Paris, Gallimard, 1980, trad. it. di M. BACCIANINI, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Lavoro, 2001.

DE CONTI V., *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato [...]*, Casale, Dalla Tipografia Casuccio e Comp., 1840, vol. VI.

DE FINANCE J., *Éthique Générale*, Roma, Presses de l'Université Grégorienne, 1967, trad. it. di G. MODICA, *Etica generale*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1997.

DEGHAYE P. (a cura di), *Paracelse. Cahiers de l'Hermétisme*, Paris, Albin Michel, 1980.

DEGLI ODDI LONGARO, *Vita dell'Infanta d'Austria suor Margherita della Croce [...]*, In Roma, Nella Stamperia di Girolamo Mainardi al Vicolo della Cuccagna, 1743.

DE GREGORY ANTONIO G., *Istoria della vercellese letteratura ed arti [...]*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1820, vol. II.

DE LA CALLE GONZÁLEZ P. U., *Sebastiá Fox Morcillo. Estudio histórico-crítico de sus doctrinas. Memoria premiada con accésit por la Real Academia de ciencia morales y politicas en el concurso ordinario de 1901*, Madrid, Impr. del Asilo de huérfanos del sagrado corazón de Jesús, 1903.

DE LA GARANDERIE M. M. (A CURA DI), *Mercure à la Renaissance*, Actes des journées d'étude (Lille 4-5 octobre 1984), Paris, Société Française des Seiziémistes, 1988, vol. I.

DEL COL A. – PAOLIN G. (A CURA DI), *L'inquisizione romana. Metodologia delle fonti e storia istituzionale*, Trieste-Montereale Valcellina, EUT-Circolo Culturale Menocchio, 2000.

DEL COL A., *L'inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006.

DELMINIO CAMILLO G., *Della imitazione*, in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, a c. di B. WEINBERG, Bari, Laterza, 1970, vol. I.

DE LUBAC H., *Pic de la Mirandole*, Paris, Éditions Aubier Montaigne, 1974, trad. it. di G. COLOMBO – A. DELL'ASTA, *Pico della Mirandola. L'alba incompiuta del Rinascimento*, Milano, Jaca Book, 2016.

DE MATTEI R., *Il pensiero politico di Scipione Ammirato. Con discorsi inediti*, Milano, Giuffrè, 1963.

DE MICHELIS F., *Le origini storiche e culturali del pensiero di Ugo Grozio*, Firenze, La Nuova Italia, 1967.

DEROSSI O., *Gli scrittori piemontesi e savoardi nizzardi registrati nei catalogi del vescovo Francesco Agostino Della Chiesa e del Monaco Andrea Rossotto [...]*, Torino, Nella Stamperia Reale, 1790.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI (a cura di), *Alberico I Cybo Malaspina. Il Principe, la Casa, lo Stato (1553 – 1623)* Atti del Convegno di Studi (Massa e Carrara, 10-13 novembre 1994), Modena, Aedes Muratorina, 1995.

DE RUGGIERO G., *Storia della filosofia*, Roma-Bari, Laterza, 1921-1967, voll. X.

DE SMET INGRID A. R., *Thuanus. The making of Jacques-Auguste de Thou (1553-1617)*, Genève, Librairie Droz, 2006.

DE SOLIS CESARE GIULIO, *Rime ai Serenissimi Vicentio Gonzaga e Leonora de Medici Duchi di Mantova et di Monferato [...]*, In Milano per Iacobo Maria Meda, 1588.

DETIENNE M., *L'invention de la mythologie*, Paris, Gallimard, 1981, trad. it. di F. CUNIBERTO, *L'invenzione della mitologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2014.

DE UNAMUNO M., *Del sentimiento trágico de la vida en los hombres y en los pueblos*, Madrid, Renacimiento, 1912, trad. it. di M. DONATI, *Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli*, Milano, Se, 2003.

DE VOGEL CORNELIA J., *Rethinking Plato and Platonism*, Leiden, E. J. Brill, 1986, trad. it. di E. PEROLI, *Ripensando Platone e il Platonismo*, a c. di G. REALE, Milano, Vira e Pensiero, 1990.

DE' GUIDOBALDI G., *Damia o Buona dea ad occasione d'una iscrizione osca opistografa [...]*, Napoli, Stamperia della Regia Università, 1865.

DEILS H. – KRANZ W., *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Dublin-Zürich, Weidmann, 1968.

DE' MONTI MARIA A., *Compendio di Memorie Historiche della città di Savona e delle memorie d'Huomini Illustri Savonesi [...]*, In Roma, Nella Stamperia di Marc' Antonio et Orazio Campana, 1697.

DE' RILLI ORSINI PASSERINI L., *Biografia universale antica e moderna [...]*, Venezia, Presso Gio. Battista Missiaglia, 1827, vol. XXXV.

DE' ROSSI BASTIANO, *Lettera di Bastiano de' Rossi Cognominato lo Inferigno, Accademico della Crusca a Flamminio Mannelli nobil Fiorentino, nella quale si ragiona di Torquato Tasso, del Dialogo dell'epica poesia di Messer Cammillo Pellegrino, della risposta fattagli dagli Accademici della Crusca, e delle famiglie, e degli huomini della città di Firenze*, In Firenze, A istanza degli Accademici della Crusca, 1585.

DELLA CHIESA AGOSTINO FRANCESCO, *Corona Reale di Savoia o sia relatione delle Provincie e titoli ad essa appartenenti [...]*, In Cuneo, presso Bartolomeo Strabella, 1657, vol. II.

ID., *Fiori di Blasoneria per onorare la corona di Savoia con i fregi della nobiltà [...]*, In Torino, per Onorato Derossi, 1777.

DELLA CROCE ANNIBALE, *L'Annibalis Cruceii ad Reverendissimum et Illustrissimum Bernardum Clesium Card. Tridentinum*, in J. SECOND, *Ioannis Secundi Hagiensis Basia et alia quaedam*, Lugdunu, Apud Seb. Gryphium, 1539.

ID., *Narrationis amatoriae fragmentum*, Lugduni, Apud Seb. Gryphium, 1544.

ID., *Annibalis Cruceii mediolanensis Elegiae*, in G. PAOLO UBALDINI, *Carmina poetarum nobilium [...]*, Mediolani, Apud Antonium Antonianum, 1563.

ID., *Ad Deum Optimum Maximum Praedicatio [...]*, Mediolani, ex typographia Io. Baptistae Pontii, 1576.

DELLA RIVIERA C., *Il mondo magico de gli heroi. Edizione del 1605 in caratteri moderni*, a c. di P. FENILI, Roma, Mediterranee, 1986.

DELLA PORTA BATTISTA GIOVAN, *Magiae naturalis libri XX. Ab ipso authore expurgati, superaucti, in quibus scientiarum naturalium divitiae, et delitiae demonstrantur*, apud Horatium Salvianum, Neapoli, 1589.

ID., *Della Magia Naturale del signor Gio: Battista Della Porta Napolitano. Libri XX. Tradotti da Latino in volgare, e dall'istesso Autore accresciuti, sotto nome di Gio: De Rosa [...] Accresciuta d'un Indice copiosissimo, e del Trattato della Chirofisionomia non ancora stampato, Tradotto da un Manoscritto Latino dal Signor Pompeo Sarnelli [...]*, In Napoli, Appresso Antonio Bulifon, 1677.

ID., *Della Fisionomia dell'uomo*, a c. di M. CICOGNANI, Milano, Longanesi & C., 1971.

DE LUCINGE R., *De la Naissance. Durée et chute des estats*, Edition critique par J. MICHAEL HEATH, Genève, Droz, 1984.

DE MONTAIGNE MICHEL, *Essais*, Arles, Imprimerie Nationale Éditions. Actes Sud, 1997-1998, trad. it. di F. GARAVINI, Saggi, Milano, Bompiani, 2016.

DE MONTEMAYOR JORGE, *Secundo cancionero spiritual [...]*, En Anvers, En casa de Iuan Latio, 1558.

ID., *La Diana*, Adaptación literaria de L. ESTEVA DE LLOBET, Barcelona, Octaedro, 2011.

ID., *Los siete libros de La Diana*, Edición de A. RALLO, Madrid, Cátedra, 2013.

DENAROSI L., *L'Accademia degli Innominati di Parma: teorie letterarie e progetti di scrittura (1574-1608)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003.

*Deputatio nonnullorum S.R.E. cardinalium generalium inquisitorum haereticae pravitatis, cum amplissima auctoritate, in Bullarium romanum diplomatum et privilegiorum [...] ab Hadriano VI (an. MDXXII) ad Paulum IV (an. MDLIX)*, Augustae Taurinorum, Seb. Franco et Henrico Dalmazzo Editoribud, 1860, vol. VI.

DE RIBEIRA FRANCISCO, *Presbyteri societatis Iesu, [...]*, Coloniae Agrippinae, In officina Birckmannica sumptibus Arnol di Mylij, Anno Saeculari, 1599.

DERRIDA J., *Deuxième séance. Le 19 décembre 2001*, in *Séminaire La bête et le souverain*, Paris, Éditions Galilée, 2008, trad. it. di G. CARBONELLI, *Seconda lezione. 19 dicembre 2001*, in *La Bestia e il Sovrano. Seminari di Jacques Derrida*, Milano, Jaca Book, 2009, voll. II.

DE THOU AUGUSTE-J., *Historiarum sui temporis*, Parisiis, Apud Ambrosium et Hieronymum Drovart, 1604.

ID., *Historiarum sui temporis pars secunda*, Paris, Ambrose and Jerome Drouart, 1606.

DE VIVO F., *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano, 2002.

DILLON J. – GERSON LLOYD P., *Neoplatonic Philosophy. Introductory Readings*, Indianapolis, Hackett, 2004.

DI NISCIA G., *La «Gerusalemme conquistata» e l'arte poetica di T. Tasso*, Bologna, Tipografia Pavia e Garagnani, 1889.

DIOGENE LAERZIO, *Periandro*, in *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a c. di G. REALE, G. GIRGENTI e I. RAMELLI, Milano, Bompiani, 2005.

DIONIGI AREOPAGITA, *Nomi divini*, in *Tutte le opere*, a c. di G. REALE – P. SCAZZOSO – I. RAMELLI – E. BELLINI – C. MARIA, MAZZUCCHI, Milano, Bompiani, 2009.

DIONISOTTI C. (a cura di), *Storia d'Italia. Documenti*, Torino, Einaudi, 1973, voll. II.

ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 2010.

DI RIENZO E., *Saggezza, prudenza, politica: stabilità e crisi nel pensiero politico francese del Seicento*, in *La saggezza moderna. Temi e problemi dell'opera di Pierre Charron*, Napoli-Roma, 1987.

DOLFI SCIPIONE POMPEO, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna con le loro insigne, e nel fine i Cimiteri. Centuria prima, con un breve Discorso della medesima Città [...]*, In Bologna, Presso Gio. Battista Ferroni, 1670.

DOLINER R., *Hidden Beneath the Beauty. Kabbalistic secret in Italian art*, Milano, Rizzoli, 2011, trad. it. di S. GALLI, *Il disegno segreto. Il messaggio della Kabbalah nell'arte d'Italia*, Milano, Rizzoli, 2012.

DODDS ERIC R., *Neoplatonismo. Passi scelti*, a c. di F. CHIOSSONE, Genova, il melangolo, 2007.

DOGLIO LUISA M. – DELCORNO C. (a cura di), *Rime sacre tra Cinquecento e Seicento*, Bologna, il Mulino, 2007.

DOLLA V., *Un canzoniere tardo-cinquecentesco in chiave "ortolana": L'Ortolano di Vincenzo Toraldo*, in *La letteratura di villa e villeggiatura*, Atti del Convegno di Parma (29 settembre – 1° ottobre 2003), Roma, Salerno, 2004.

DONADONI E., *Torquato Tasso*, Firenze, La Nuova Italia, 1967.

DONATI D., *La leggenda di Beatrice Cenci ed il mistero del suo ritratto dipinto da Guido Reni*, Roma, G. Bardi, 1934.

DONDINI LUIGI P., *Ethos. Aristotele e il determinismo*, Alessandria, dell'Orso, 1989.

DONINI P., *Commentary and tradition. Aristotelianism, Platonism, and Post-Hellenist Philosophy*, edited by M. BONAZZI, Berlin, De Gruyter, 2010.

DOOLEY B. – BARON SABRINA A. (a cura di), *The Politics of Information in Early Modern Europe*, London and New York, Routledge, 2001.

DOREZ L., *Catalogue de la Collection Dupuy (N<sup>os</sup> 501-958)*, Paris, Ernest Leroux, 1899, vol. II.

DRUDI G., *Beatrice*, Torino, Einaudi, 1979.

DUFRENNE M. – FORMAGGIO D., *Trattato di estetica*, Milano, Mondadori, 1981, voll. II.

DUKE A. E. – HICKEN F. W. – NICOLL M. S. W. – ROBINSON B. D. – STRACHAN G. C. J., *Platonis Opera*, Oxford, Oxford University Press, 1995, vol. I.

DUMAS A., *Les crimes célèbres. Les Borgia. La Marquise de Ganges. Les Cenci*, Paris, C. Marpon et E. Flammarion, 1839/1840, trad. it. di A. PONTI, G. RAINONI, E. COLLARO, *I Delitti celebri*, Ginevra, Ferri, 1973.

ID., *Le Sphinx Rouge*, établissement du texte, préface, notes, dictionnaire des personnages par R. PORTOCALA, Paris, Kryos, 2008, trad. it. a c. di G. MEZZANOTTE, *La Sfinge rossa*, Milano, Mondadori, 2014.

DU PERRON DAVY J., *Oraison funebre sur la morte de Monsieur de Ronsard*, in *Les diverses Œuvres de l'Illustrissime Cardinal du Perron*, A Paris, Chez Pierre Chaudierre, 1633.

ID., *Sur la Mort de Monsieur de Ronsard (1586)*, Edition critique par M. SIMONIN, Genève, Librairie Droz, 1985.

DURAND G., *L'imagination symbolique*, Paris, Press Universitaires de France, 1964, trad. it. di A. CHIARA PEDUZZI, *L'immaginazione simbolica*, a c. di P. MOTTANA, Milano, IPOC, 2012.

ID., *Les structures anthropologiques de l'imaginaire. Introduction a l'archétypologie générale*, Paris, Press Universitaires de France, 1963, trad. it. di E. CATALANO, *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Bari, Dedalo, 2013.

ID., *Les structures anthropologiques de l'imaginaire. Introduction a l'archétypologie générale*, Paris, Press Universitaires de France, 1963, trad. it. di E. CATALANO, *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Bari, Dedalo, 2013.

DURANTE E. – MARTELOTTI A., *Don angelo Grillo O.S.B. alias Livio Celiano. Poeta per musica del secolo decomosesto*, Firenze, S.P.E.S., 1989.

DURKHEIM É. – MAUSS M., *Sociologie et anthropologie*, Paris, Presses universitaires de France, 1950, trad. it. di E. NAVARRA, *Sociologia e Antropologia*, Roma, Newton Compton, 1976.

DURKHEIM É., *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris, Alcan, 1912, trad. it. di C. CIVIDALI, *Le forme elementari della vita religiosa*, Roma, Meltemi, 2005.

DU TILLET JEAN, *Recueil des Roys de France, leurs couronne et maison, A Paris, Chez Iean Houze, au Palais, en la gallerie des prisonniers [...], allant en la Chancellerie*, 1607.

EAMON W., *Science and the secrets of nature. Books of Secrets in Medical and Early Modern Culture*, New Jersey, Princeton University Press, 1994, trad. it. di R. REPETTI, *La Scienza e i Segreti della Natura. I "libri di segreti" nella cultura medievale e moderna*, Genova, Ecig, 1999.

EANDI G., *Statistica della provincia di Saluzzo*, Saluzzo, per Domenico Robetti-Bodoni, 1835, voll. II.

EBELING F., *Casaubon und die Datierung der hermetischen Schriften*, in *Das Geheimnis des Hermes Trismegistos*, München, Verlag C.H. Beck oHG, 2005, translated from the German by D. LORTON, *Casaubon and the Dating of Hermetic Texts*, in ID., *The Secret History of Hermes Trismegistus. Hermeticism from Ancient to Modern Times*, Cornell University Press, 2007.

EBGI T. (a cura di), *Umanisti Italiani. Pensiero e destino*, Torino, Einaudi, 2016.

ECO U., *La definizione dell'arte*, Milano, Garzanti, 1984.

ID., *L'idea deforme. Interpretazioni esoteriche di Dante*, a c. di M. P. POZZATO, Milano, Bompiani, 1989.

ID., *Il pensiero debole*, a c. di G. VATTIMO, P. A. ROVATTI, Milano, Feltrinelli, 1983.

ID., *Scritti sul pensiero medievale*, Milano, Bompiani, 2012.

ID., *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Milano, La nave di Teseo, 2017.

EISENBICHLER E. (a cura di), *The Cultural Politics of Duke Cosimo I de' Medici*, London, Ashgate, 2001.

EISENSTEIN ELIZABETH L., *The printing revolution in early modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, trad. it. di G. ARGANESE, *Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*, Bologna, il Mulino, 2011.

ELIADE M., *Traité d'histoire des religions*, Paris, Payot & Rivages, 1948, trad. it. di V. VACCA, *Trattato di storia delle religioni*, a. c. di P. ANGELINI, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

ID., *Das Heilige und das Profane*, Hamburg, Rowohlt Taschenbuch Verlag GmbH, 1957, trad. it. di E. FADINI, *Il sacro e il profano*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.

ELIAS N., *Über der Zeit. Arbeiten zur Wissenssoziologie II*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1984, trad. it. di A. ROVERSI, *Saggio sul tempo*, Bologna, il Mulino, 1986.

ID., *Die Gesellschaft der Individuen*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1987, trad. it. di G. PANZIERI, *La società degli individui*, Bologna, il Mulino, 1990.

ID., *Über der Prozess der Zivilisation. I. Wandlungen der Gesellschaft. Entwurf zu einer Theorie der Zivilisation*, Frankfurt, Suhrkamp, 1969, trad. it. di G. PANZIERI, *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Bologna, il Mulino, 2009.

ID., *Über der Prozess der Zivilisation. II. Wandlungen der Gesellschaft. Entwurf zu einer Theorie der Zivilisation*, Frankfurt, Suhrkamp, 1980, trad. it. di G. PANZIERI, *Potere e civiltà. Il processo di civilizzazione*, Bologna, il Mulino, 2010.

EREMETE TRISMEGISTO, *Il Pimandro di Mercurio Trismegisto, tradotto da Tommaso Benci in lingua fiorentina*, In Firenze, [Lorenzo Torrentino], 1548.

ERNST G., *Tommaso Campanella. Il libro e il corpo della natura*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

EAD. – FIORANI C. (a cura di), *Laboratorio Campanella. Biografia, contesti, iniziative in corso*, Atti del Covegno della Fondazione Camillo Cactani (Roma, 19-20 ottobre 2006), Roma, L'Erma di Bretschneider, 2007.

EAD., *Tommaso Campanella (1568-1639). The Revolution of Knowlwdge from the Prison*, in *Philosophers of the Renaissance*, Edited by P. RICHARD BLUM, translated by B. MCNEIL, Washington, D.C., The Catholic University of America Press, 2010.

EAD. – G. GIGLIONI (a cura di), *I vincoli della natura. Magia e stregoneria nel Rinascimento*, Roma, Carocci, 2012.

ERODOTO, *Le nove muse*, a c. di A. MUSTOXIDI, Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina, 1832.

EVERSON J. – REIDY D. – SAMPSON L. (a cura di), *The Italian Academies 1525-1700: Networks of Culture, Innovation and Dissent*, London, Legenda, 2016.

EVOLA J., *La tradizione ermetica. Nei suoi simboli, nella sua dottrina e nella sua «Arte Regia»*, Roma, edizioni Mediterranee, 2006

EUSEBIO PANFILO DI CESAREA, *Praeparatio Evangelica*, in *Opera omnia quae exstant, curis variorum, nempe [...]*, accurante J.-P. MIGNE, Parisiis, Excudebatur et venit apud J.-P. Migne editorem, 1857, vol. III.

FABBRI P. – MARRONE G. (a cura di), *Semiotica in nuce. Teoria del discorso*, Roma, Meltemi, 2001, vol. II.

FABBRI E., «*The Champion of Papacy*»: Roberto Bellarmino, in *Roberto Bellarmino e Thomas Hobbes. Teologie politiche a confronto*, Roma, Aracne, 2009.

FABIANI G., *Vita di Pietro Andrea Mattioli raccolta dalle sue opere e pubblicata con aggiunte ed annotazioni per cura di Luciano Banchi*, Siena, Tipografia dell'ancora di G. Bargellini, 1872.

FABRI GIROLAMO, *Le sagre memorie di Ravenna antica. Parte Prima [...]*, In Venetia, Per Francesco Valvasense, 1664.

FABRIS R., *Prima Lettera ai Corinzi*, Milano, Paoline, 2005.

FACOLTÀ DI MAGISTERO DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA (a cura di), *Studi in onore di Pietro Silva*, Firenze, Le Monnier, 1957.

FACULTATE HISTORIAE ECCLESIASTICAE IN PONTIFICIA UNIVERSITATE GREGORIANA (a cura di), *Miscellanea Historiae Pontificiae*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1991, vol. L.

FAGGIN G., *Plotino con antologia plotiniana*, Roma, Āśram Vidyā, 2008.

FANTUZZI GIOVANNI, *Notizie degli scrittori bolognesi [...]*, In Bologna, Nella stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1781-1790, voll. VIII.

FARINACCI P., *Vita di Beatrice Cenci tratta dal manoscritto antico con annotazioni sul processo e condanna*, Roma, nella tipografia di Gianandrea e Chiassi, 1849.

FARNESE ENRICO, *De sumulacro Reipublice sive de imaginibus politicae et oeconomicae virtutis [...]*, Papiae, Ex Officina Haeredum Hieronymi Bartoli, 1593.

FEDELE D., *Naissance de la diplomatie moderne (XIII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles). L'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique*, Baden, Nomos, 2017.

FERRAND J., *Traité de l'essence et guérison de l'amour, ou De la mélancholie érotique*, Paris, Denis Moreau, 1623, trad. it. di M. CIAVOLELLA, *Malinconia erotica. Trattato sul mal d'amore*, a c. di ID., Venezia, Marsilio, 1991.

FERRARI D., *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Atti del convegno di studi nel quarto centenario della morte Casale Monferrato, 22-23 ottobre 1993, Roma, Bulzoni, 1997.

FERRERO GUIDO G. (a cura di), *Marino e i marinisti*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1954.

FERRONE S., *La Commedia dell'Arte. Attrici e attori italiani in Europa (XVI-XVIII secolo)*, Torino, Einaudi, 2014.

FERRONI G. – QUONDAM A., *La «locuzione artificiosa»*, Roma, Bulzoni, 1973.

FERRUCCI M., *Otto lettere di Curzio Picchena a Roberto Titi con preliminari, note e appendice*, in *Per le Illustri nozze di S. E. Don Lorenzo de' Principi Altieri colla Principessa Olga Cantacuzena avvenute il 2 dicembre 1876*, Pisa, Tipografia T. Nistri e Cc., 1876.

FEUILLET M., *Lexique des symboles chrétiens*, Paris, Universitaires de France, 2004, trad. it. di L. PIETRANTONI, *Lessico dei simboli cristiani*, Roma, Arkeios, 2007.

FIACCADORI G. (a cura di), *Bessarione e l'umanesimo*, Catalogo della mostra (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 27 aprile-31 maggio 1994), Napoli, Vivarium, 1994.

FICINO MARSILO, *Teologia platonica*, a c. di E. VITALE, Milano, Bompiani, 2011.

FINDLAY NIEMEYER J., *Plato. The Written and Unwritten Doctrines*, London, Routledge & Keganpaul, 1974, trad. it. di R. DAVIES, *Platone. Le dottrine scritte e non scritte. Con una raccolta delle testimonianze antiche sulle dottrine non scritte*, a c. di G. REALE, Milano, Vita e Pensiero, 1994.

FIRMICO MATERNO G., *Matheos Libri VIII*, ediderunt W. KROLL et F. SKUTSH [...], Lipsiae, In aedibus B. G. Teubneri, 1897.

FLETCHER C., *Diplomacy in Renaissance Rome. The Rise of the Resident Ambassador*, Cambridge, University Press, 2015.

FLORENSKIJ ALEKSANDROVIČ P., *Mysl'i jazyk*, in «SCT», III/1, pp. 104-286, trad. it. a c. di G. LINGUA, *Il valore magico della parola*, Milano, Medusa, 2003.

FEBVRE L., *La terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, Paris, La Renaissance du Livre, 1922.

ID., *Le problème de l'incroyance au XVI<sup>e</sup> siècle. La religion de Rabelais*. Paris, Albin Michel, 1942, trad. it. di L. CURTI e C. CATELLI, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino, Einaudi, 1978.

FERRARI FRANCESCO, *Vita del Cavalier Gio. Battista Marino [...]*, In Venetia, Presso Giacomo Scaglia, 1633.

FERRATO P., *Lettere inedite di Francesco Serdonati tratte dal regio archivio di Stato in Firenze*, Padova, Tipografia Luigi Penada, 1872.

FERRINI V., *Della lima universale de vitii [...]*, In Venetia, Appresso i Giunti, 1626.

FILALTEO LUCILLO, *De bello jn Turcas suscipiendo [...]*, Mediolani, apud Andream Calvum, 1542.

ID., *Libri tres Epistolarum in adolescentia familiarium nunc primum in lucem editi [...]*, Papiae, Apud Io. Ant. Bissi, 1564.

FINDLEN P., *Possessing Nature. Museums, Collecting, and Scientific Culture in Early Modern Italy*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1996.

FIGORILLI CRISTINA M., *Machiavelli moralista. Ricerche su fonti, lessico e fortuna*, Napoli, Liguori, 2006.

FINAZZI BATTISTA G., *Notizie biografiche raccolte da Giovanni Battista Finazzi ad illustrazione della bibliografia novarese [...]*, Novara, Tip. Novarese Rizzotti e Merati, 1890, vol. I.

FIorentino F., *Bernardino Telesio ossia Studi storici su l'idea della natura nel Risorgimento italiano*, Napoli, La scuola di Pitagora, 2008, vol. I.

FIRPO L. (a cura di), *Gente di Piemonte*, Milano, Mursia, 1983.

ID., *Il supplizio di Tommaso Campanella*, Roma, Salerno, 1985.

ID., *I processi di Tommaso Campanella*, a c. di E. CANONE, Roma, Salerno, 1998.

FLAVIO G., *Delle antichità Giudaiche, tradotte dal greco [...]*dall'abate F. Angiolini piacentino, Milano, Dalla tipografia di Gio. Battista Sonzogno, 1821.

FLORA F., *I discorsi del poema eroico*, Milano, Malfasi, 1951.

FOCCHI M. (a cura di), *Pensare il presente. La psicoanalisi al tempo della crisi*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

FOGLIETTA UBERTO, *Della republica di Genoua. Libri II [...]*, In Milano, Per Gio. Antonio de gli Antonij, 1575.

ID., *Della republica di Genoua. Libri II [...]*, In Milano, Per Gio. Antonio de gli Antonij, 1575; ID., *Della republica di Genoua. Libri II [...]*, In Lione, s. e., 1575.

ID., *Clarorum Ligurum Elogia [...]*, Romae, Apud Iosephum de Angelis, 1577.

ID., *Historiae Genuensium Libri XII [...]*, Genuae, Apud Hieronymum Bartolum, 1585; ID., *Dell'Istorie di Genova Libri XII*, Appresso gli Heredi di Girolamo Bartoli, 1597.

ID., *Della Repubblica di Genova. Libri II* [...], In Roma, per Antonio Blado, 1559.

FONTANA BARTOLOMEO, *Itinerario ovvero viaggio da Venetia a Roma con tutte le città, terre e castella per strade più habitate* [...], Vinegia, Agostino Bindoni, 1550.

FONTANINI G., *Biblioteca dell'eloquenza italiana di Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo d'Ancira con le annotazioni del signor Apostolo Zeno* [...], Venezia, Presso Giambatista Pasquali, 1753, vol. II.

ID., *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Parma, Per li fratelli Gozzi, 1803.

ID., *Storia arcana della vita di Fra Paolo Sarpi* [...], Venezia, Per Pietro Zerletti, 1803.

FORLENZA F., *Vita di Tommaso Campanella. Eretico, rivoluzionario, utopista*, Roma, Armando 2015.

FORNO C., *Il "Libro animato". Teoria e scrittura del dialogo nel Cinquecento*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1992.

FORRESTAL A. – NELSON E. (a cura di), *Politics and Religion in Early Bourbon France*, New York, Palgrave Macmillan, 2009.

FORSHAW PETER J., *Lux in Tenebris. The Visual and the Symbolic in Western Esoterism*, Boston, Brill, 2007.

FORTI S., *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, Milano, Mondadori, 2006.

FOUCAULT M., *Les mots et les choses*, Paris, Gallimard, 1966, trad. it. di E. PANAITESCU, *Le Parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 2007.

FRACCAROLI G. (A CURA DI), *Pindaro. Le odi e i frammenti*, a c. di G. FRACCAROLI, Milano, Istituto editoriale italiano, 1913, vol. I.

FRANCESCHI C., *Du mot "paysage" et se ses équivalents dans cinq langues européennes*, in *Les Enjeux du paysage*, sous la direction de M. Collot, Bruxelles, Ousia, 1997.

FRANCHI S., *Annali della stampa musicale romana dei secoli XVI-XVIII. Edizioni di musica pratica dal 1601 al 1650*, Roma, Nicola Palumbi, 2006, vol. I/1.

FRAZER GEORGE J., *The Golden Bough. A study in Magic and Religion*, London, Macmillan, 1922, trad. it. di L. DE BOSIS, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012.

FRESCHI FLAVIO, *Relazione della pompa funerale Fatta dall'Accademia de gli Humoristi in Roma. Per la morte Del Cavalier Gio. Battista Marino* [...], In Venetia, 1626.

FULCANELLI, *Les Demeures philosophales*, Paris, Jean-Jacques Pauvert, 1965, trad. it. di F. LEDVINKA, *Le dimore filosofali e il simbolismo ermetico nei suoi rapporti con l'arte sacra e l'esoterismo della Grande Opera*, Roma, Mediterranee, 1973.

ID., *Le Mystère des Cathédrales*, Paris, Jean-Jacques Pauvert, 1964, trad. it. di P. LUCARELLI, *Il mistero delle cattedrali e l'interpretazione esoterica dei simboli ermetici della Grande Opera*, Roma, Mediterranee, 2005.

ID., *Finis Gloriarum Mundi*, trad. it di V. BIZZARRI e M. NERI, Roma, Mediterranee, 2007.

FULGENZIO, *Mitologiarum libri tres*, in *Fabii Planciadis Fulgentii V. C. Opera [...]*, recensuit Rudolfus Helm, Lipsiae, In aedibus B. G. Teubneri, 1898.

FUMAGALLI G., *L'ape latina. Dizionario di 2948 sentenze, proverbi, motti, divise, frasi e locuzioni latine, raccolte, tradotte e annotate da Giuseppe Fumagalli*, Milano, Hoepli, 2005 (1955).

FURLOTTI B., *Le collezioni Gonzaga: il carteggio tra Bologna, Parma, Piacenza e Mantova (1563-1634)*, Milano, Silvana, 2000.

GABBA E., *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, Bari, EdiPuglia, 1996.

GABRIELE M., *Alchimia. La tradizione in Occidente*, Venezia, Electa per La Biennale di Venezia Editrice, 1986.

GALASSO G., *Il Regno di Napoli*, Torino, Utet, 2005, voll. III.

GALLI VECCHI P. – BENTIVOGLI B., *Fililogia italiana*, Milano, Mondadori, 2002; L. AVALLE, *Principi di critica testuale*, Padova, Antenore, 2002.

GALLUCCI ANGELO, *Historia della guerra di Fiandra dall'anno MDXCIII. Sin alla tregua d'anni XII. conchiusa l'anno MDCIX [...]*, In Roma, Alle spese d'Ignatio de' Lazari, 1673.

GALLUZZI RIGUCCIO J., *Storia del Graducato di toscana [...]*, Firenze, Presso Leonardo Marchini, 1822, vol. II.

GAMBI L., *Riflessioni sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi trent'anni*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, a c. di R. MARTINELLI – L. NUTI, Lucca, CISCU, 1981.

GARAVELLI MORATA B., *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 2014.

GARELLI G., *La questione della bellezza. Dialettica e storia di un'idea filosofica*, Torino, Einaudi, 2016.

GARIN E., *Ermetismo del Rinascimento*, Pisa, Edizione della Normale, 2006.

ID., *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

ID., *L'uomo del Rinascimento*, a c. di ID., Roma-Bari, Laterza, 2008.

ID., *Die Kultur der Renaissance*, in ID., *Proyläen Weltgeschichte*, Frankfurt a.M./Berlin, Ullstein Verlag GmbH, 1964, vol. VI, trad. it. di ID., *La cultura del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

GARRISSON J., *Henry IV*, Paris, Éditions Du Seuil, 1984, trad. it. a c. di G. BERNARDINIS RE, *Enrico IV e la nascita della Francia moderna*, Milano, Mursia, 1987.

GARSI DA PARMA SANTINO, *Aria del Gran Duca. Corenta. Balletto. La Cesarine. Gagliarda Manfredina. Ballo del Serenissimo Duca di Parma. La Mutia. La ne mente per la gola*, played by Walter Gerwig (Laute), Hamburg, Deutsche Grammophon, 1953.

GARUFFI MALATESTA G., *L'Italia accademica o sia le Accademia aperte a pompa e decoro [...]*, In Rimino, Per Gio. Felice Dandi, 1688.

GARZARIA MARIA VINCENZO, *Amore Dio della vendetta. Torneo celebrato in Bologna [...]*, In Bologna, per Francesco Catanio, 1632.

GARZONI TOMMASO, *De' comici e tragedi, così auttori come recitatori, cioè degli istrioni*, in *Piazze universale di tutte le professioni del mondo*, a c. di P. CERCHI e B. COLLINA, Torino, Einaudi, 1996, voll. II.

GASPARRO SFAMENI G. – MAGAZZÙ C. – COSENTINO A. – MONTEVERDE F. (a cura di), *La polemica con i manichei di Agostino di Ippona*, Roma, Institutum patricum Agustinianum, 2000.

GATTI H., *Giordano Bruno and Renaissance Science*, New York, Cornell University, 1999, trad. it. di E. TARANTINO, *Giordano Bruno e la scienza del Rinascimento*, Milano, Raffaello Cortina, 2001.

GATTI P., *Il gran libro del mondo nella filosofia di Tommaso Campanella*, Roma, Gregorian & Biblical Press, 2010.

GEBHARDT È., *Causes supérieures de la Renaissance en Italie. I° La liberté intellectuelle*, in ID., *Les origines de la Renaissance en Italie*, Paris, Librairie Hachette et Cie, 1879.

ID., *La Renaissance Italienne et la philosophie de l'histoire*, Paris, Librairie Léopold Cerf, 1887.

GEERT C., *The Uses of Diversity*, in *The Tanner Lecture on Human Values*, Sal Lake City, University of Utah Press, 1986, vol. II, pp. 253-275, ristampato in *Assessing Cultural Anthropology*, edited by R. BOROFKY, New York-St.Louis-San Francisco-Auckland-Bogotá-Caracas-Lisbon-London-Madrid-Mexico City-Milan-Montreal-New Delhi-San Juan-Singapore-Sydney-Tokyo-Toronto, Lo McGraw-Hill, 1994, trad. it. di A. BERNARDELLI, F. CARUSO, G.

D'ERAMO, S. DI LORETO, E. FEDERICI, A. PERRI e P. VERENI, *L'antropologia culturale oggi*, a c. di R. BOROFKY, Roma, Meltemi, 2004.

GEERTS W. – PATERNOSTER A. – PIGNATTI F. (a cura di), *Il sapere delle parole. Studi sul dialogo latino e italiano del Rinascimento*, Giornate di studio (Anversa 21-22 febbraio 1997), Roma, Bulzoni, 2001.

GENTA E. – MOLA DI NOMAGLIO G. – REBUFFO M. – SCORDO A. (a cura di), *Consegnamenti d'arme piemontesi*, Torino, Vivant, 2000.

GENTILE S. – NICOLI S. – VITI P. (a cura di), *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Manoscritti stampe e documenti*, Firenze, Le Lettere, 1984.

GENTILE S. (a cura di), *Marsilio Ficino e il ritorno di Ermete Trismegisto*, Firenze, Carlos Gilly, Centro Di, 2001.

ID. – TOUSSAINT S. (A CURA DI), *Marsilio Ficino. Fonti, testi, fortuna*, Roma, Storia e Letteratura, 2006.

GENTILCORE D., *Healers and Healing in Early Modern Italy*, Manchester, Manchester University Press, 1998, trad. it di P. PACIOLLA, *Malattia e guarigione*, Nardò, Controluce, 2013.

GENTILI A., *La luce di Kemi. Le fonti dell'Alchimia*, Milano, Kemi, 1991.

GENTILI SCIPIONE, *Annotationi di Scipio Gentili nella Gierusalemme di Torquato Tasso*, Venezia, appresso Nicol' Misserini. Ad istanza di Pietro Paolo Tozzi, 1574.

ID., *Annotationi di Scipio Gentili sopra la Gierusalemme di Torquato Tasso*, In Leida, s. e., 1586.

GEREMICCA A. – MIESSE H., *Essere uomini di "lettere". Segretari e politica nel Cinquecento*, Franco Cesati, Firenze, 2016.

GETTO G., *Interpretazione del Tasso*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951.

ID., *Il Barocco letterario in Italia*, Milano, Mondadori, 2000.

GHERARDINI G., *Lessicografia italiana [...]*, Milano, Co' tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1849.

GHEZZANI N., *L'amore impossibile. Affrontare la dipendenza affettiva maschile e femminile*, Milano, FrancoAngeli, 2015.

GIACHINO L., *Amore è maggio che non corre a verno. Cinque saggi su lirici barocchi*, Alessandria, dell'Orso, 2003.

GHILINI GIROLAMO, *Teatro d'huomini letterati aperto dall'Abbate Girolamo Ghilini [...]*, In Venetia, Per li Guerigli, 1647.

GIACHINO L., «*Al carbon vivo del desio di gloria*». *Reorica e poesia celebrativa nel Cinquecento*, Alessandria, dell'Orso, 2008.

GIANCRISTOFARO L., *Ancoraggio esistenziale e visioni del mondo: lo spazio delle radici culturali*, in *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, a c. di A. AGUSTONI, P. GIUNTARELLI, R. VERALDI, Milano, FrancoAngeli, 2007.

GIANNONE PIETRO, *Istoria civile del regno di Napoli*, Haia, A Spese di Errigo-Alberto Gosse e Comp., 1753.

GIBBONS BRIAN J., *Spirituality and the Occult. From the Renaissance to the Modern Age*, London-New York, Routledge, 2001, trad. it. di G. PAZZON, *Spiritualità e occulto. Dal Rinascimento all'Età Moderna*, Roma, Arkeios, 2004.

GIESEY RALPH E., *The Royal Funeral Ceremony in Renaissance France*, Genève, Librairie E. Droz, 1960.

GIGANTE C., «*Vincer pariemi più sé stessa antica*». *La Gerusalemme conquistata nel mondo poetico di Torquato Tasso*, Napoli, Bibliopolis, 1996.

GILARDONI G. – GIUGNOLI G. (A CURA DI), *Anassagora, Frammenti e testimonianze*, Milano, Bompiani, 2002.

GILSON E., *Introduction à l'étude de saint Augustin*, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 2003 (1929).

GIODA C., *La vita e le opere di Giovanni Botero*, Milano, Ulrico Hoepli, 1894, vol. I.

GIONTA S., *Il fioretto delle cronache di Mantova*, Mantova, Coi tipi dei fratelli Negretti, 1844.

GIOVANNI DI SALISBURT, *Policraticus. L'uomo di governo nel pensiero politico medievale*, a c. di M. TERESA FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, Milano, Jaca Book, 1985.

GIOVANNINI C. – TORRESANI S., *Geografie*, Milano, Mondadori, 2004.

GIOVIO P. – SIMEONI G., *Dialogo dell'Imprese militari et amorose di Monsignor Giovio Vescovo di Nocera et del S. Gabriel Symeoni Fiorentino [...]*, Lione, Appresso Guglielmo Rovillio, 1574.

GIL F., *Provas*, Lisbona, Impresa Nacional Casa da Moeda, 1986, trad. it. di L. MAJOCCHI, *Prove attraverso la nozione di prova/dimostrazione*, Milano, Jaca Book, 1990.

GILI L., *La sillogistica di Aristotele. La riduzione di tutte le deduzioni valide al sillogismo*, Milano, Lampi di stampa, 2010.

GIOSEFFI M. (a cura di), *Uso, riuso e abuso dei testi classici*, Milano, LED, 2010.

GIRALDI CINZIO BATTISTA GIOVANNI, *Hecatommithi, ovvero Cento Novelle [...]*, In Venetia, Appresso Domenico Imberti, 1574.

GIRARD R., *Des choses cachées depuis la fondation du monde*, Paris, Édition Grasset & Fasquelle, 1978, trad. it. di R. DAMIANI, *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Milano, Adelphi, 2010.

ID., *Le bouc émissaire*, Paris, Édition Grasset & Fasquelle, 1982, trad. it. di C. LEVERD e F. BOVOLI, *Il capro espiatorio*, Milano, Adelphi, 2015.

GIRARDI TERESA M., *Tasso e la nuova «Gerusalemme». Studio sulla 'Conquistata' e sul 'Giudicio'*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002.

EAD. – E. BELLINI – U. MOTTA (a cura di), *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, Milano, Vita e Pensiero, 2010.

GIRGENTI G., *Porfirio negli ultimi cinquant'anni. Bibliografia sistematica e ragionata della letteratura primaria e secondaria riguardante il pensiero porfiriano e i suoi influssi storici*, Milano, Vita e Pensiero, 1994.

ID., *Il pensiero forte di Porfirio. Meditazione fra henologia platonica e ontologia aristotelica*, a c. di G. REALE, Milano, Vita e Pensiero, 1996.

GIROLAMO (Santo), *S. Girolamo a Paulino. Dell'istituzione del Monaco*, in *Epistole di S. Girolamo dottore della Chiesa [...]* Novamente tradotte di Latino in lingua Toscana per Giovanfrancesco Zeffi Fiorentino, In Venetia, nella Stamperia de Giunti, 1562.

GIULIO R. (a cura di), *Non di tesori eredità. Studi di letteratura italiana offerti ad Alberto Granese*, Napoli, Guida, 2015, vol. I.

GIULIANI P., *Memorie storiche della città di Nicastro da' tempi più remoti fino al 1820*, Nicastro, Tipografia Vincenzo Colavita, 1867.

GIUMELLI C. – MAGGINI RAFFO O. (a cura di), *Il tempo di Alberico. 1553-1623. Alberico I Cybo-Malaspina: Signore, politico e mecenate a Massa e a Carrara* (catalogo della mostra, Massa 19 ottobre-18 dicembre 1991), Ospedaletto, Pacini, 1991.

GIUSSANO PIETRO G., *Vita di San Carlo Borromeo prete cardinale del titolo di Santa Prassede Arcivescovo di Milano [...]*, Milano, Dalla Tipografia di Gaetano Motta, 1821, vol. II.

GIUSTINIANI M., *Scrittori liguri [...]*, In Roma, Appresso di Nicol' Angelo Tinassi, 1667, vol. I.

GOAR I., *Theophanis Chronographiam Notae*, in *Corpus scriptorum historiae Byzantinae. Theophanes*, editio emendatior et coiosior, consilio B. G. Niebuhrii [...], Bonnae, Impensis ed. Weberi, 1841, vol. II.

GOBRY I., *Le vocabulaire grec de la Philosophie*, Paris, Ellipses, trad. it. di T. VILLANI, *Vocabolario greco della filosofia*, Milano, Mondadori, 2004.

GODARD A., «Du 'capitano' au 'cavalier sovrano'. Godefroi de Bouillon dans la 'Jérusalem conquise'», in *Réécritures 3. Commentaires, parodies, variations dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, C.I.R.R.I., 1987, vol. III.

GONZAGA CESARE, *Il Fido Amante. Poema eroico [...]*, In Mantova, Presso Giacomo Ruffinello, 1582

GORDON B. – MARSHALL P. (a cura di), *The Place of the Dead. Death and Remembrance in Late Medieval and Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

GRAFTON A., *Protestant versus Prophet: Isaac Casaubon on Hermes Trismegistus*, in *Defenders of the Text. The Traditions of Scholarship in an Age of Science, 1450-1800*, Cambridge, Massachusetts, London, Harvard University Press, 1994.

GRANADA MIGUEL A., «*Blasphemia vero est facere Deum alium a Deo*». *La polemica di Bruno con l'aristotelismo a proposito della potenza di Dio*, in *Lecture bruniane I-II. Del Lessico Intellettuale Europeo 1996-1997*, a c. di E. CANONE, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2002.

GRASSI G., *Dell'Università degli studi in Mondovì Dissertazione di Giachino Grassi di Santa Cristina*, Mondovì, Per Gianandrea, e figli Rossi, 1804.

GRAVES R., *Greek Myths*, Harmondsworth, Penguin, 1955, trad. it. di E. MORPURGO, *I miti greci*, Milano, Longanesi, 1963.

GRECO T., *Norberto Bobbio. Un itinerario intellettuale tra filosofia e politica*, Roma, Donzelli, 2000.

GREGORY P., *The Virgin's Lover*, London, HarperCollins, 2005, trad. it. di L. DE ANGELIS, *L'amante della regina vergine*, Milano, Sperling & Kupfer, 2016.

GREG WALTER W., *Pastoral poetry and pastoral drama. A literary inquiry, with special reference to the pre-restoration stage in England*, London, A. H. Bullen, 1906.

GREIMAS JULIEN A. – COURTÉS J., *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette, 1979, trad. it. a c. di P. FABBRI, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Milano, Mondadori, 2007.

GRILLO ANGELO, *Lettere del Molto R. P. Abate D. Angelo Grillo [...]*, In Venetia, Appresso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti, et Compagni, 1608.

ID., *Delle Lettere del Reverendissimo Padre Abbate D. Angelo Grillo [...]*, In Venetia, Appresso Gio. Battista Ciotti, 1616.

GRILLO F., *L'eresia cattolica e riformatrice di Tommaso Campanella e il Concilio Vaticano II*, Cosenza, Pellegrini, 1975.

GRIMM D., *Development and Function of Concept of Sovereignty*, in ID., *Sovereignty. The Origin and Future of a Political and Legal Concept*, New York, Columbia University Press, 2015.

GROPPI P., *Della vita e delle opere di Pietro Angeli Bargeo*, Barga, Tip. P. Groppi, 1888.

GROSSI C., *Degli uomini illustri di Urbino [...]*, Urbino, Per Giuseppe Rondini, 1856.

GUALTIERI DA TOLENTINO F., *Breue relatione dell'apparato e caualcata, fatta il giorno che la S. di N.S. Leone 11. andò à pigliare il possesso a S. Gio. Laterano. Che fu alli 17. d'aprile [...]*, In Roma, appresso Luigi Zannetti, 1605.

GUARINI BATTISTA, *Il Verato secondo ovvero Replica dell'Attizzato [...]*, In Firenze, Per Filippo Giunti, 1593.

ID., *Rime del molto Signor Cavaliere Battista Guarini [...]*, In Venetia, Presso Gio. Battista Ciotti, 1598.

ID., *Lettere del Signor Cavalier Battista Guarini nobile ferrarese [...]*, In Venetia, Appresso Gio. Battista Ciotti Senese, al segno della Minerva, 1597.

ID., *Lettere del Signor Cavalier Battista Guarini nobile ferrarese [...]*, In Venetia, Appresso Gio. Battista Ciotti Senese, al segno della Minerva, 1613.

ID., *Lettere del Signor Cavalier Battista Guarini nobile ferrarese. Divise sotto Capi, da Agostino Agostino Michele [...]*, In Venetia, Presso Gio. Battista Ciotti, Al segno della Aurora, 1615.

ID., *Il Pastor Fido*, a c. di E. SELMI, Venezia, Marsilio, 2014.

GUASTI C., *Lettere di Torquato Tasso [...]*, Firenze, Felice Le Monnier, 1854-1855, voll. V.

ID. (a cura di), *I Dialoghi di Torquato Tasso*, Firenze, Felice Le Monnier, 1859.

GUAZZO STEFANO, *Lettere volgari di diuersi gentiluomini del Monferrato. Raccolte da messer Stefano Guazzo*, In Brescia, appresso Gio. Antonio de gli Antonij, 1565.

ID., *Lettere volgari di diuersi gentilhuomini del Monferrato. Raccolte da messer Stefano Guazzo*, In Brescia, appresso Lodovico di Sabbio, a istanzia di Gio. Battista Bozzola, 1565.

ID., *Lettere volgari di diversi gentilhuomini del Monferrato [...]*, In Brescia, Appresso Giovan Battista Bozzola, 1566.

ID., *La civil conversatione del Sig. Stefano Guazzo gentilhuomo di Casale di Monferrato. Divisa in quattro libri [...]*, In Brescia, Appresso Tomaso Bozzola, 1578.

ID., *Dialoghi piacevoli [...] Dalla cui famigliare Lettione potranno senza stanchezza, et satietà non solo gli huomini, m ancora le donne raccogliere doversi frutti morali, et spirituali*, In Piacenza, Ad instantia di Pietro Tini, Libraro in Milano, 1587.

ID., *Lettere del Signor Stefano Guazzo. Gentilhuomo di Casale di Monferrato. Ordinate sotto i Capi seguenti. Di Raguagli. Di Lode. Di Raccomandatione. Di Essortatione. Di Ringratiamenti. Di congratulatione. Di Scusa. Di Consolatione. Di Complimenti Misti*, In Vinegia, Presso Barezzo Barezzi, 1590.

ID., *La Ghirlanda della contessa Angela Bianca Beccaria. Contesta di Madrigali di diversi Autori [...]*, In Genova, Per gli Heredi di Girolamo Bartoli, 1595.

ID., *Ghirlanda dell'Aurora, scelta de' madrigali de' più famosi Autori di questo secolo, fatta dal signor Pietro Petracchi*, In Venetia, 1609.

ID., *La civil conversazione*, a c. di A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 2010, voll. II.

GUÉNON R., *Symboles fondamentaux de la Science sacrée*, Paris, Gallimard, 1962, trad. it. di F. ZAMBON, *Simboli della Scienza sacra*, Milano, Adelphi, 2015.

GUERRAZZI D. F., *Beatrice Cenci con documenti inediti*, Milano, M. Guigoni, 1864.

GUGLIELMINETTI M., *Storia della civiltà letteraria italiana*, Torino, Utet, 1990, voll. III.

GUIDORIZZI G., *I colori dell'anima. I Greci e le passioni*, Milano, Raffaello Cortina, 2017.

GURRERI C. – BIANCHI I. (a cura di), *Le virtuose adunanze: la cultura accademica tra XVI e XVIII secolo*, Avellino, Sinestesie, 2015.

HABERMAS J., *Prassi politica e teoria critica della società*, Bologna, il Mulino, 1973.

ID., *Theorie des Kommunikativen Handelns*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, vol. II, 1981, trad. it. di P. RINAUDO, *Teoria dell'agire comunicativo. Critica della ragione funzionalistica*, Bologna, il Mulino, 1997, vol. II.

HANEGRAAFF J. W. – FAIVRE A. – VAN DEN BROEK R. – BRACH P.-J. (a cura di), *Dictionary of Gnosis and Western Esotericism*, Leiden-Boston, Brill, 2005.

HARDION G., *Storia universale sacra e profana*, Venezia, Girolamo Tasso, 1833, vol. IX.

HAUSER H., *Le sources de l'histoire de France. XVI siècle (1494-1610)*, Paris, August Picard, 1916.

HEGEL FRIEDRICH W. G., *Arte e morte dell'arte. Percorso nelle Lezioni di Estetica*, a c. di P. GAMBAZZI e G. SCARAMUZZA, Milano, Mondadori, 2000.

HELLER A., *A Reneszánsz Ember*, Budapest, Múlt és Jövő Kiadó, 1998, trad. it. s. n., *L'uomo del Rinascimento. La rivoluzione umanista*, Milano, Pgreco, 2013.

HENNEQUIN J., *Henri IV dans ses oraisons funèbres, ou la naissance d'une légende*, Paris, Klincksieck, 1977.

HENRY J. – HUTTON S., *New Perspective on Renaissance thought. Essays in the History of Science, Education and Philosophy in Memory of Charles B. Schmitt*, London, Duckworth, 1990.

HERRMANN GREGOR-F. (a cura di), *New Essays on Plato. Language and Thought in Fourth-Century Greek Philosophy*, Swansea, The Classical Press of Wales, 2006.

HIDEGGER M., *Grundbegriffe der aristotelischen Philosophie*, Marburger-Vorlesung, Sommersemester, 1924, trad. it. di M. MICHALSKI, *Concetti fondamentali della filosofia aristotelica*, a c. di G. GURISATTI, Milano, Adelphi, 2017.

HILLMAN J., *An Essay on Pan*, in *Pan and the Nightmare*, New York-Zurich, Spring Publications, 1972, trad. it. di A. GIULIANI, *Saggio su Pan*, Milano, Adelphi, 1977.

ID., *Il piacere di pensare. Conversazione con Silvia Ronchey*, Milano, Rizzoli, 2013.

ID., *The Soul's Code. In Search of Character and Calling*, New York, Random House, 1996, trad. it. di A. BOTTINI, *Il codice dell'anima. Carattere, vocazione, destino*, Milano, Adelphi, 2016.

HIRSCH DONALD E., *Validity in interpretation*, New Haven, London, Yale University, 1967.

HOLOWCHAK ANDREW M., *Happiness and Greek. Ethical Thought*, London-New York, continuum, 2004.

HSIA PO-CHIA R., *The World of Catholic Renewal (1540-1770)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, trad. it. a c. di E. BONORA e C. MENCHINI, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, il Mulino, Bologna, 2009.

HUBERT H. – MAUSS M., *Essai sur la nature et la fonction du sacrifice*, in «L'Année sociologique, 2, Paris, 1899, trad. it. di V. MENEGHETTI MINELLI, *Saggio sulla natura e la funzione del sacrificio*, Brescia, Morcelliana, 2002.

HUIZINGA J., *La mia via alla storia e altri saggi*, a c. di P. BERNARDINI MARZOLLA, Bari, Laterza, 1967.

ID., *Het easthetische bestanddeel van geschiedkundige voorstellingen*, in *Verzamelde werken*, Haarlem, Tjeenk Willink & Zoon, vol. VII, 1950, trad. it. di T. BRUNI, *L'elemento estetico delle rappresentazioni storiche*, in *Le immagini della storia. Scritti 1905-1941*, a c. di W. DE BOER, Torino, Einaudi, 1993.

HUSBAND T., *The wild man. Medieval Myth and Symbolism*, with the assistance of Gloria Gilmore-House, New York, The Metropolitan Museum of Art, 1980.

IGINO, *I miti*, a c. di G. GUIDORIZZI, Milano, Adelphi, 2013.

IL COMITATO SAVONESE PER LE ONORANZE (a cura di), *A Paolo Boselli*, Savona, D. Bertolotto e C., 1913.

*Il Fisiologo*, a c. di F. ZAMBON, Milano, Adelphi, 2002.

*Il Libro della Sapienza. Interpretato con una parafrasi italiana da Luca-Niccola De Luca*, In Napoli, Presso Giuseppe Raimondi, 1768.

*Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, a c. di F. CALITTI – R. GIGLIUCCI – L. CHINES, Roma, Bulzoni, 2006, voll. II.

*Il Trionfo di Dori descritto da diversi, Et posto in Musica, da altrettanti Autori [...]*, In Anversa, Appresso Pietro Phalesio, 1596.

INFELISE M., *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

INSOLERA M., *La trasmutazione dell'uomo in Cristo. Nella mistica, nella cabala e nell'alchimia*, Roma, Arkeios, 1997.

IRIGARAY L., *Speculum. De l'autre femme*, Paris, Les Editions de Minuit, 1974, trad. it. di L. MURARO, *Speculum. L'altra donna*, Milano, Feltrinelli, 1998.

IRWIN T., *Aristotle's First Principles*, Oxford, Oxford University Press, 1998, trad. it. di A. GIORDANI, *I principi primi di Aristotele*, a c. di R. DAVIES, Milano, Vita e Pensiero, 1996.

ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI SUL RINASCIMENTO (a cura di), *Studi vasariani*, Atti del Convegno Internazionale per il V Centenario della prima edizione delle Vite del Vasari (Firenze 16-19 settembre 1950), Firenze, Sansoni, 1952.

ID., *B. Telesio, Bernardino Telesio nel 4° Centenario della morte (1588)*, Napoli, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento meridionale, 1989.

JACOBI J., *Psychologie de C. G. Jung*, Neuchâtel-Paris, Delachaux et Niestlé, 1946, trad. it. di A. VITA e A. CINATO, *La psicologia di C. G. Jung*, Torino, Bollati Boringhieri, 1965.

JUNG GUSTAV C., *Das Lied von der Motte*, in *Wandlungen und Symbole der Libido*, Leipzig und Wien, F. Deuticke, 1912, trad. it. di G. MANCUSO, *Il canto della falena*, in *La libido, simboli e trasformazioni. Contributi alla storia dell'evoluzione del pensiero*, Roma, Newton Compton, 1975.

ID., *Untersuchungen über die Trennung und Zusammensetzung der seelischen Gegensätze in der Alchemie*, Olten, Walter-Verlag, 1971, trad. it. di M. ANNA MASSIMELLO, *Mysterium coniunctionis. Ricerche sulla separazione e composizione degli opposti psichici nell'alchimia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

ID., *Studien über alchemistische Vorstellungen*, Olten, Walter-Verlag, 1978, *Studi sull'alchimia*, in *Opere di C. G. Jung*, a c. di L. AURIGEMMA, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, vol. XIII.

ID., *Bewusstsein, Unbewusstes und Individuation und Zur Empirie des Individuationsprozesses*, Olten, Walter-Verlag, 1976, trad. it. di L. BARUFFI, *Coscienza, inconscio e individuazione*, a c. di L. AURIGEMMA, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.

JUNIUS HADRIANUS, *Nomenclator [...]*, Augustae, Ex officina Michaelis Mangeri, 1574.

ID., *Nomenclator, omnium rerum propria nomina variis linguis explicata indicans [...]*, Anversa, Christopher Plantin, 1567.

JUVENCII J., *Dominici de Colonia Societas Jesu De Arte Rhetorica Libri Quinque*, Taurini, Excudebat Hyacinthus Marietti, 1844.

KELLEY DONALD R., *François Hotman. A revolutionary's ordeal*, Princeton, Princeton University Press, 1973.

KENDALL A., *Robert Dudley. Earl of Lencester*, London, Cassel, 1980.

KENDRICK C., *Utopia, Carnival, and Commonwealth in Renaissance England*, Toronto, University of Toronto Press, 2004.

KIDD C., *The Key to All Mythologies*, in *The World of Mr. Casaubon. Britain's Wars of Mythography, 1700-1870*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

KINSER S., *The work of Jacques-Auguste de Thou*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1966.

KOMENSKÝ AMOS J., *Labyrint světa a ráj srdce*, trad. it. a c. di T. KUBÍČEK, M. FATTORI e S. RICHTEROVÁ, *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, Milano, Mondadori, 2003.

KOYRÉ A., *Paracelse (1493-1541)*, Paris, éditions Allia, 2004.

KRAIS B. – GEBAUER G., *Habitus*, Bielefeld, Verlag, 2002, trad. it. di S. MAFFEIS, *Habitus*, Roma, Armando, 2009.

KRIS E., *Psychoanalytic Exploration in Art*, New York, International Universities Press, 1952, trad. it. di E. FACHINELLI, *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, Torino, Einaudi, 1967.

P. OSKAR KRISTELLER, *Supplementum Ficinianum Marsilii Ficini Florentini philosophi platonici opuscula inedita et dispersa primum collegit et ex fontibus plerumque manuscriptis edidit auspiciis regiae scholae normalis superioris pisanae Paulus Oscarius Kristeller [...]*, Firenze, L. S. Olschki, 1937, vol. I.

KRISTELLER OSKAR P., *Renaissance Thought and the Art. Collected Essays*, Princeton, Princeton University Press, 1990, trad. it. M. BAIOCCHI, *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, Roma, Donzelli, 2005.

KRUG TRAUGOTT W., *Allgemeines handwörterbuch der philosophischen wissenschaften [...]*, Peipzig. Brodhais, 1827.

KULLMANN W. – FÖLLINGER S., in *Aristotelische Biologie. Intentionen, Methoden, Ergebnisse*, Akten des Symposiums über Aristoteles' Biologie vom 24.-28. Juli 1995 in der Werner-Reimers-Stiftung in Bad Homburg, Verlag Stuttgart, Franz Steiner, 1997.

LACAN J., *Le séminaire de Jacques Lacan. Livre XX. Encore (1972-1973)*, Paris, Seuil, 1975, trad. it. di A. DI CIACCIA e L. LONGATO, *Il Seminario. Libro XX. Ancora (1972-1973)*, Torino, Einaudi, 1983.

ID., *Écrits*, Paris, Éditions du Seuil, 1966, trad. it. di B. GIACOMO CONTRI, *Jacques Lacan. Scritti*, Torino, Einaudi, 2002, vol. I.

ID., *Le Séminaire, Livre V. Les formations de l'Inconscient. 1957-1958*, Paris, Seuil, 1998, trad. it. di A. DI CIACCIA, *Il Seminario. Libro V. Le formazioni dell'inconscio (1957-1958)*, Torino, Einaudi, 2004.

ID., *Les séminaire de Jacques Lacan. Livre X. L'angoisse (1962-1963)*, Paris, Seuil, 2004, trad. it. di A. DI CIACCIA e A. SUCCETTI, *Jacques Lacan. Il seminario. Libro X. L'angoscia (1962-1963)*, Torino, Einaudi, 2007.

LA CECLA F., *Spazio e mente locale*, in *Pensare altrimenti. Esperienza del mondo e antropologia della conoscenza*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

ID., *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

ID., *Mente locale per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Elèuthera, 2015.

LADNER GERHART H., *Handbuch der frühchristlichen Symbolik*, Stuttgart-Zürich, Chr. Belser AG für Verlagsgeschäfte, 1992, trad. it. di L. GIORDANO, M. INGENDAAY, V. MORANA, E. TONSO e S. CASTRI, *Il simbolismo paleocristiano. Dio, cosmo, uomo*, Milano, Jaka Book, 2008.

LAGRÈE L., *Juste Lipse. La restauration du stoïcisme*, Paris, Vrin, 1994.

LANCETTI V., *Pseudonimia ovvero tavole alfabetiche de' nomi finti o supposti degli scrittori con la contrapposizione de' veri [...]*, Milano, Per Luigi di Giacomo Pirola Tipografo-Librajo, 1836.

LARDET P., *Les traductions de la Rhétorique d'Aristote à la Renaissance*, in *Contamine, Geneviève, Traduction et traducteurs au Moyen Age*. Actes du colloque international du CNRS organisé à Paris, Institut de recherche et d'histoire des textes, 26-28 mai 1986, Paris, Librairie philosophique J. Vrin, 1989.

LAURA D. (a cura di), *Anassagora. Testimonianze e frammenti*, Firenze, La Nuova Italia, 1966.

LAUREYS M. – BRÄUNL C. – MERTENS S. – KEMP-SEIBERT R. (a cura di), *The world of Justus Lipsius The world of Justus Lipsius. A contribution towards his intellectual biography Proceedings of a colloquium held under the auspices of the Belgian Historical Institute in Rome (Rome, 22-24 May 1997)*, Bruxelles-Brussel-Rome, 1998.

*Le lagrime de gl'Illustrati academici di Casale [...]*, In Trino, appresso Gio. Francesco Giolito de' Ferrari, 1567.

LECLERQ J. – TALBOT H. C. – ROCHAIS M. H. (a cura di), *S. Bernardi Opera*, Romae, Cistercienses, 1957-1958, voll. II.

LEONE AMBROGIO, *De Nola*, Venezia, Ioannis Rubri Vercellani, 1514.

LEONE G., *Mattia Preti. Un giovane nella Roma dopo Caravaggio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.

LEOPARDI GIACOMO, *Operette morali*, a c. di M. ANTONIO BAZZOCCHI, Milano, Mondadori, 1995.

LESTRINGANT F. (A CURA DI), *Jacques-Auguste de Thou. Écriture et condition robine*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2007.

*Lettere d'uomini illustri, che fiorirono nel principio del Secolo Decimosettimo*, Venezia, Nella Stamperia Baglioni, 1744.

LEVERGEOIS B., *Giordano Bruno*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1995, trad. it. di M. MADDAMMA, *Giordano Bruno*, Roma, Fazi, 2013.

LEVI E., *Histoire de la magie [...]*, Paris, Germer Baillière, 1860, trad. it. di G. TAROZZI, *Storia della magia*, Roma, Mediterranee, 2003.

LEVY PAUL F. – SAGAUD M., *Antropologie de l'espace*, Paris, Centre Georges Pompidou. Centre de creation industrielle, 1983.

LICINO BATTISTA G., *Alli molto Illustri Signori Carlo, e Giorgio Spinoli, Signori, e padroni miei osservandissimi*, in *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra*, In Bergamo, Per Comino Ventura, e Compagni, 1587.

LIMINTA TERESA M., *Il problema della Bellezza in Platone. Analisi e interpretazioni dell'“Ippia Maggiore”*, Milano, Vita e Pensiero, 1998.

LIMONE G., *Dal mito platonico della biga alata alla colomba di Kant: per una rivoluzione nel rapporto tra corpo e conoscenza*, in *Il corpo nell'immaginario. Simboliche politiche e del sacro*, a c. di F. RICCI, Roma, Nuova Cultura, 2012.

LIPSIO GIUSTO, *Admiranda et vere admiranda, sive de magnitudine et urbis et Ecclesiae romanae [...]*, Romae, Ex Bibliotheca Bartholomai Grassi. Apud Nicolaum Matium, 1600.

ID., *I due Libri della Costanza composti da Giusto Lipsio vulgarizzati da Giacopo Scaglia [...]*, In Venetia, 1621.

LIRUTI GIUSEPPE G., *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, In Venezia, Appresso Modesto Fenzio, 1762.

*Literatur*, Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch Verlag GmbH, 1965, trad. it. *Letteratura I*, a c. di G. SCARAMUZZA, Milano, Feltrinelli, 1976, vol. 36.

LLOYD HOWELL A. (a cura di), *Introduction*, in *The Reception of Bodin*, Edited by ID., Leiden-Boston, Brill, 2013.

ID., *Jean Bodin. 'This pre-eminent man of France'. An Intellectual Biography*, Oxford, Oxford University Press, 2017.

LOCATELLI LODOVICO, *Theatro d'arcani [...]*, In Milano, Per Gio. Pietro Ramellati, 1644.

LOMONACO F. – TORRINI M. (a cura di), *Galileo e Napoli*, Napoli, Guida, 1987.

LONG-LE J., *Bibliothèque historique de la France [...]*, A Paris, De l'Imprimerie de Jean-Thomas Herissant, Imprimeur ordinaire du Roi, Maison et Cabinet de Sa Majesté, 1768, vol. I.

LORANDI M., *Il mito di Ulisse nella pittura a fresco del Cinquecento italiano*, Milano, Jaca Book, 1995.

LOTMAN MICHAJLOVIČ J., *Cпыктыя xyaokectbehhoto tekcta*, Moscú, Iskusstvo, 1970, trad. it. di E. BAZZARELLI, E. KLEIN e G. SCHIAFFINO, *La struttura del testo poetico*, Milano, Mursia, 1990.

ID., *Tezisy k semiotičeshomu izučeniju kul-tur (v primenenii k slavjanskim tekstam)*, in *Semiotyka i struktura tekstu. Studia święcone VII międz. Kongresowi slawistów*, a cura di M. R. MAYENOWA, Warszawa, 1973, trad. it. di F. SEDDA, *Tesi per una semiotica delle culture*, Roma, Meltemi, 2006.

LÖWITH K., *Jacob Burckhardt. Der Mensch inmitten der Geschichte*, Luzern, Vita Nova, 1936, trad. it. di L. BAZZICALUPO, *Jacob Burckhardt. L'uomo nel mezzo della storia*, Roma, Laterza, 2004.

LUCENTINI P. – PARRI I. – COMPAGNI PERRONE V. (a cura di), *Hermetism from late antiquity to humanism. La tradizione ermetica dal mondo tardo-antico all'umanesimo*, Atti del convegno internazionale di studi (Napoli, 20-24 Novembre 2001), Tournhout, Brepols, 2003.

LUCENTINI P. – PARRI I. – COMPAGNI PERRONE V. (a cura di), *Hermetism from Late Antiquity to Humanism / La tradizione ermetica dal mondo tardo-antico all'umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Napoli, 20-24 novembre 2001), Turnhout, Brepols, 2003.

LUCIANO, *Opere di Luciano*, a c. di L. SETTEMBRINI, Firenze, Felice Le Monnier, 1861-1862, voll. III.

LUCREZIO, *La natura delle cose*, a. c. di U. DOTTI, Milano, Feltrinelli, 2015.

LUGARESÌ L., *Il teatro di Dio. Il problema degli spettacoli nel cristianesimo antico (II-IV secolo)*, Brescia, Morcelliana, 2008.

LYNCH K., *The Image of the City*, Cambridge, Massachusetts, and London, The MIT Press, 1960, trad. it. di P. CECCARELLI, *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 2006.

MAAS P., *Textkritik*, Leipzig, B. G. Teubner, 1957, trad. it. di G. ZIFFER, *La critica del testo*, Roma, Storia e Letteratura, 2017.

MACCARONE M. – MEERSSEMAN GG. – D'ENTRÈVES PASSERIN E – SAMBIN P. (a cura di), *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Atti del Convegno di storia della Chiesa in Italia (Bologna, 2-6 sett. 1958), Padova, Antenore, 1960.

MACCHIA A., *Relazione del viaggio fatto da S. D. N. S. Papa Leone XI nel pigliare possesso a San Giovanni in Laterano [...]*, In Roma, Appresso Guglielmo Faciotto. E Ristampata in Firenze da Sermartelli, 1605.

MACHIAVELLI NICCOLÒ, *Opere*, a c. di R. RINALDI, Torino, Utet, 2006, voll. II.

MACIOCE S. (a cura di), *L'incantesimo di Circe. Temi di magia nella pittura da Dado Dossi a Salvator Rosa*, Roma, Logart Press, 2004.

MACIONE S. – DE PASCALE E. (a cura di), *La musica al tempo di Caravaggio*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Milano, Biblioteca Ambrosiana, 29 settembre 2010), Roma, Gangemi, 2012.

MCMANAMON JOHN S., *Funeral Oratory and the Cultural Ideals of Italian Humanism*, Chapel Hill & London, The University of North Carolina Press, 2017.

MACROBIO, *Commento al Sogno di Scipione*, a c. di M. NERI, Milano, Bompiani, 2014.

MAFFEI BATTISTA GIOVANNI, *De Petticulis. Illustrissimo Et Excellentissimo Carrariae Marchioni Alderano Cybo*, Genuae, Apud Haered. Hieronymi Bartoli, 1593.

MAFFEI PIETRO GIOVANNI, *Le istorie delle Indie orientali del Rev. P. Giovan Pietro Maffei della Compagnia di Giesù. Tradotte di latino in lingua toscana da M. Francesco Serdonati Fiorentino [...]*, In Fiorenza, Per Filippo Giunti, 1589.

ID., *Istoria delle Indie orientali di Gian Pietro Maffei tradotta da Francesco Serdonati*, Milano, Per Antonio Fontana, 1830.

MAFFEI ALESSANDRO PAOLO, *Vita di S. Pio Quinto Sommo Pontefice dell'Ordine de' Predicatori [...]*, In Venetia, Appresso Giacomo Tommasini, 1712.

*Magna bullarium romanum. Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum [...]* ab Pio IV (an. MDLIX) ad Pium V (an. MDLXXII), Taurini, Augustae Taurinorum Seb. Franco et Henrico Dalmazzo, 1860.

MAGNO GREGORIO, *Sancti Gregorii Papae I cognomento Magni, Opera Omnia* (Patr. t. LXXVI) accurante J.-P. MIGNE, Parisiis, Excudebatur et venit apud J.-P. Migne editorem, 1857.

MAGNO OLAO, *Historia delle genti et della natura delle cose settentrionali [...]*, In Vinegia, Appresso i Giunti, 1565.

MAIFREDA G., *Giordano Bruno e Celestino da Verona. Un incontro fatale*, Pisa, Edizioni della Normale, 2016.

MALAGOLI L., *Interpretazione del Tasso. Commento ai critici*, Firenze, Civiltà Moderna, 1935.

MALATO E., *Lessico filologico. Un approccio alla filologia*, Roma, Salerno, 2008.

MALAVOLTI ORLANDO, *Historia del Sig. Orlando Malavolti de' fatti, e guerre de' Sanesi, così esterne, come civili, seguite dall'origine della lor città, fino all'anno M.D.LV [...]*, In Venetia, Per Salvestro Marchetti Libraro, in Siena all'insegna della Lupa, 1599.

MALENA A., *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*, Roma, Storia e Letteratura, 2003.

MALETTA S., *Hannah Arendt e Martin Heidegger. L'esistenza in giudizio*, Milano, Jaka Book, 2001.

MAMMOLA S., *Il problema della grandezza della terra e dell'acqua negli scritti di Alessandro Piccolomini, Antonio Berga e G. B. Benedetti e la progressiva dissoluzione della cosmologia delle sfere elementari nel secolo '500*, Berlin, Preprints of the Max Planck Institute for the History of Science, 2014, vol. 459.

MANCA L., *Il primato della volontà in Agostino e Massimo il Confessore*, Roma, Armando, 2002.

MANFERDINI T., *Comunicazione ed estetica in Sant'Agostino*, Bologna, PDUL Edizioni Studio Domenicano, 1995.

MANFIO C. (a cura di), *Isabella Andreini. Una letterata in scena*, Padova, Il Poligrafo, 2014.

MANFREDI MUZIO, *Cento Donne cantate da Mutio Manfredi [...]*, In Parma, Nella Stamperia d'Erasmo Viotti, 1580.

ID., *La Semiramis boscareccia [...]*, In Bergamo, Per Comino Ventura, 1593.

ID., *Cento lettere scritte da Mutio Manfredi, il Fermo academico innominato [...] Nouamente date in luce. Tutte in un soggetto; cioe di mandare a donare copie stampate della sua Boscareccia, e della sua tragedia di Semiramis [...]*, In Pavia, Per Andrea Viano, 1594.

ID., *Cento sonetti di Mutio Manfredi. Il Fermo Academico Informe, etc. In lode di donne di Ravenna [...]*, In Ravenna, Per gli Heredi di Pietro Giovannelli, 1602.

ID., *Il Contrato amoroso pastorale [...]*, In Venetia, Appresso Giacomo Anton. Somascho, 1602.

ID., *Lettere Brevissime di Mutio Manfredi [...]*, In Venetia, Appresso Roberto Meglietti, 1606.

ID., *Lettere brevissime di Mutio Manfredi, il Fermo Olimpico*, in Venetia, appresso Gio. Battista Pulciani, 1606.

MANGANELLI F., *La cabala nolana. Dialoghi sull'asinità "di" Giordano Bruno*, Napoli, Guida, 2005.

MANNO A., *Il Patriziato Subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze, Stab. Tipografico Giuseppe Civelli, 1895, riedito in *Le armi gentilizie piemontesi da Il Patriziato Subalpino di Antonio Manno*, a c. di A. SCORDO, Torino, Vivant, 2000.

MANZINI BATTISTA G., *Del Torneo ultimamente fatto in Bologna all'Emin. Sacchetti [...]*, In Bologna, Presso Giacomo Monti, e Carlo Zenero, 1639.

MANZONI ALESSANDRO, *I Promessi Sposi*, a c. di A. MOMIGLIANO, Firenze, G. C. Sansoni, 1962.

- MARSAND A., *I manoscritti italiani della Regia Biblioteca Parigina descritti ed illustrati dal dottore Antonio Marsand professore emerito dell'Imperiale e Reale Università di Padova [...]*, Parigi, Dalla Stamperia Reale, 1838, vol. II.
- MARAGLINO V. (a cura di), *La Naturalis Historia di Plinio nella tradizione medievale e umanistica*, Bari, Cacucci, 2012.
- MARAVALL ANTONIO J., *Estado moderno y mentalidad social. Siglos XV a XVII*, Madrid, Revista de Occidente, 1972, trad. it. di A. JACHIA FELICIANI, *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna, il Mulino, 1991, voll. II.
- MARGARITONI NICOLÒ, *Anfiteatro d'eroi Cybo [...]*, In Milano, Nella Stampa Archiepiscopale, 1664.
- MARET CHARLES L. H., *Du concile général et de la paix religieuse [...]*, Paris, Henri Plon, 1869, trad. it. di G. E. BALSAMO, *Del concilio generale e della pace religiosa [...]*, Lecce, Dai tipi di Antonio del Vecchio, 1870, voll. II.
- MARIANI VITI P., *L'arciduca Ernesto d'Austria e la Santa Sede, 1577-1594. Memoria letta al congresso internazionale di storia diplomatica dell'Aia*, Roma, Desclee Lefebvre, 1898.
- MARINO GIAMBATTISTA, *Rime di Gio. Battista Marino, Amoroze, Marittime, Boscherecce, Heriche, Lugubri, Morali, Sacre, et Varie [...]*, In Venetia, Presso Gio. Bat. Ciotti, 1602.
- ID., *La Sampogna del Cavalier Marino [...]*, In Parigi, Presso Abraam Pacardo, 1620.
- ID., *La Murtoleide. Fischiate del Cavalier Marino con la Marineide [...]*, In Spira, Appresso Henrico Starckio, 1629.
- ID., *Epistolario seguito da lettere di altri scrittori del Seicento*, a c. di A. BORZELLI e F. NICOLINI, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1912, voll. II.
- ID., *Lettere*, a c. di M. GUGLIELMINETTI, Torino, Einaudi, 1966.
- ID., *Adone*, a c. di E. RUSSO, Milano, Rizzoli, 2013, voll. II.
- MARIOTTI F., *Frammenti di lettere di Nicola Saoli Correga a Roberto Titi. Professore nell'Università di Pisa*, in *Per le Nozze dell'avv. Gualtiero Gualtierotti-Morelli con la Signoria Mina Deninger celebrate il XIX Febbraio mdccxcvii*, s.l.n.d.
- MARMITTA G., *Rime di M. Giacomo Marmitta parmegiano*, In Parma, Appresso di Seth Viotto, 1564.
- MARTA ANTONIO G., *Pugnaculum Aristotelis adversus Principia Bernardini Telesii [...]*, Romae, Typis Bartholomaei Bonfadini, 1587.

MARTINET J., *Le paysage: signifiant et signifié*, in *Lire le paysage, lire les paysages*, Actes du colloque des 24 et 25 novembre 1983, Saint- Étienne, Centre Interdisciplinaire d'Étude et de Recherche sur l'Expression Contemporaine, 1984.

MARZIO DA NARNI GALEOTTO, *Della varia dottrina. Tradotto in Volgare Fiorentino per M. Francesco Serdonati con la giunta d'alcune brevi annotazioni [...]*, In Firenze, Per Filippo Giunti, 1595.

MATTINGLY G., *Renaissance Diplomacy*, New York, Cosimo classics, 2010.

MAYLANDER M., *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, L. Cappelli, 1929-1930, voll. V.

MARIONE N. (a cura di), *Cicerone. Opere politiche e filosofiche*, Torino, Utet, 2005.

MATTÉI FRANÇOIS J., *Le regard vide. Essai sur l'épuisement de la culture européenne*, Paris, Flammarion, 2007, trad. it. di R. TOMADIN, *Lo sguardo vuoto. L'esaurimento della cultura europea*, Bari, Dedalo, 2009.

MATTIOLI ANDREA PIETRO, *Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo Libri cinque Della historia, et materia medicinale tradotti in lingua volgare italiana da M. Pietro Andrea Matthiolo Sanese Medico [...]*, In Venetia, per Nicolò de Bascarini da Pavone di Brescia, 1544.

ID., *Discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli [...]* Nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia Medicinale [...], In Venetia, Appresso gli Heredi di Vincenzo Valgrisi, 1573.

ID., *I discorsi di P. A. Mattioli*, illuminated by GHERARDO CIBO, Sansepolcro, Aboca, 2015, vol. II, anast.

MATTIOLI G. – SCALZONE F. (a cura di), *Attualità dell'isteria. Malattia desueta o posizione originaria?*, Milano, FrancoAngeli, 2002.

MAZZATINTI G., *Manoscritti delle Biblioteche di Francia. Indici e cataloghi*, Roma, Presso i principali librai, 1888, vol. III.

ID. (a cura di), *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, Forlì, Casa Editrice Luigi Bordini, 1898, vol. VIII.

MAZZELLA SCIPIONE, *Descrittione del regno di Napoli [...]*, In Napoli, Ad istanza di Gio. Battista Cappello, 1601.

MAZZOLENI J. (a cura di), *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, Napoli 1951.

MAZZONI IACOPO, *Discorso in difesa della Comedia del Divino Poëta Dante*, In Cesena, Per Bartolomeo Raverij, 1573.

MAZZUCHELLI P., *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso [...]*, Milano, coi tipi di Giuseppe Fogliani stampatore-libraio, 1822.

MCDONNELL M., *Roman Manliness. Virtus and The Roman Republic*, New York, Cambridge University Press, 2006.

MCGOWAN MARGARET M. (a cura di), *Dynastic Marriages 1612/1615. A Celebration of the Habsburg and Bourbon Unions*, London and New York, Routledge, 2016.

MEBANE JOHN S., *Cornelius Agrippa and the Dissemination of Renaissance Magic*, in *Renaissance Magic and the Return of the Golden Age. The Occult Tradition and Marlowe, Jonson, and Shakespeare*, London, University of Nebraska Press, 1992.

MEDAGLIA N., *Il tempo come linguaggio dell'Essere*, Cosenza, Pellegrini, 2007.

MEIER C., *Gemma spiritalis. Methode und Gebrauch der Edelsteinallegorese vom frühen Christentum bis ins 18. Jahrhundert*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1977.

MEINECKE F., *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München-Berlin, Oldenbourg, 1924, trad. it. a c. di D. SCOLARI, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, Sansoni, 1970.

MENINNI FEDERIGO, *Il ritratto del sonetto e della canzone. Ne' quali, oltre le regole di comporre il sonetto, e la canzone, si dà notizia di vari Poeti Tascani [...]*, In Venetia, Appresso li Bertani, 1678.

MERCATI A., *Il sommario del processo di Giordano Bruno con appendice di documenti sull'eresia e l'Inquisizione a Modena nel secolo XVI*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942.

ID., *Saggi di storia e letteratura*, Roma, Storia e Letteratura, 1951-1982, vol. II.

MERCURIO SCIPIONE, *De gli errori popolari d'Italia libri sette, divisi in due parti [...]*, In Verona, nella Stamperia di Francesco Rossi, 1645.

MEROI F. (a cura di), *La mente di Giordano Bruno*, Firenze, Olschki, 2004.

MESNARD P., *L'essor de la philosophie politique au XVIe siècle*, Paris, Boivin, 1927, trad. it. di F. TRANIELLO, *Il pensiero politico rinascimentale*, a c. di L. FIRPO, Bari, Laterza, 1964, voll. II.

MEXIA PEDRO, *Le vite degli imperadori romani [...]*, In Venetia, 1688.

MICCOLI G. (a cura di), *L'Inquisizione e gli storici. Un cantiere aperto*, Roma Atti dei Convegni Lincei, (24-25 giugno 1999), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2000.

- MICHELI G. – CASSATA F. – POGLIANO C., *Storia d'Italia. Annali*, Torino, Einaudi, 1978-2011, voll. XXVI.
- MILBURN E., *Luigi Tansillo and Lyric Poetry in Sixteenth-Century Naples*, Leeds, Modern Humanities Research Association, 2003.
- MILLER ARMITAGE G. – LAIRD JOHNSON P. N., *Language and perception*, London-Melbourne, Cambridge University Press, 1976.
- MINERVINI S., *Le nozze d'Antilesina*, Roma, Aracne, 2015.
- MOLINARI C., *La Commedia dell'Arte*, Milano, Mondadori, 1985.
- MOLINIÉ A. – PEREZ B. (a cura di), *Ambassadeurs, apprentis espions et maîtres comploteurs. Les systèmes de renseignement en Espagne à l'époque moderne*, Paris, PUPS, 2010.
- MOMIGLIANO A., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984.
- MONDIN B., *Storia della Teologia*, Bologna, PDUL, 1996-1997, voll. III.
- ID., *Etica e politica*, Bologna, PDUL, 2000.
- MONTELEONE F., *Il viaggio di Carlo Magno in Terra Santa. Un'esperienza di pellegrinaggio nella tradizione europea occidentale*, Fasano, Schena, 2003.
- MONTENOVESI O., *Beatrice Cenci davanti alla giustizia dei suoi tempi e della storia. Su fonti inedite*, Roma, Optima, 1928.
- MONTORFANI P., *Uno specchio per i principi. Le tragedie di Pomponio Torelli (1539-1608)*, Pisa, ETS, 2010.
- MONTÙ GIOACHINO G. B., *Memorie storiche del gran contagio in Piemonte negli anni 1630. e 31. [...]*, Torino, Per Giacinto Marietti Stampatore-Libraio, 1830.
- MORAUX P., *Der Aristotelismus bei den Griechen von Andronikos bis Alexander von Aphrodisia. Der Aristotelismus im I. und II. Jh. N. Chr.*, Berlin, Walter de Gruyter, 1984, trad. it. di S. TOGNOLI, *L'Aristotelismo presso i Greci. Volume secondo, tomo I. Gli Aristotelici nei secoli I e II d. C.*, Milano, Vita e Pensiero, 2000.
- MORAVIA A., *L'uomo come fine*, Milano, Bompiani, 1964 (1950).
- ID., *Beatrice Cenci*, a c. di S. PENNI, Alessandria, dell'Orso, 2009.

MORENI D., *Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino impressore ducale*, In Firenze, Per Francesco Daddi, 1819.

MORETTI W. – PEPE L. (a cura di), *Torquato Tasso e l'Università*, Firenze, Olschki, 1997.

MORCILLO FOX SEBASTIAN, *Ethices philosophiae compendium, ex Platone, Aristotele, aliisque optimis quibusque auctoribus collectum a Sebastiano Foxio Morzillo Hispalensi [...]*, Basileae, Per Ioannem Oporinum, 1554.

ID., *De iuventute*, in *De demonstratione, eiusque necessitate ac vi, liber I [...]*, Basileae, Per Michaellem Martinum Stellam, 1556.

ID., *Ethices philosophiae compendium, ex Platone, Aristotele [...]*, Heidelbergae, Excudebat Ludovicus Lucius Universitatis typographus, 1561.

MORENO P. – PALUMBO G. (a cura di), *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine* (Atti del Convegno internazionale di Liège, 17-18 febbraio 2004), Genève, Droz, 2005.

MORESCHINI C., *Storia dell'ermetismo cristiano*, Brescia, Morcelliana, 2000.

MORI R., *Inventario sommario dell'Archivio di Stato*, Roma, s.e., 1952.

MORIONDO C., *Testa di ferro. Vita di Emanuele Filiberto di Savoia*, Torino, Utet, 2007.

MORONCINI B., *Walter Benjamin e la moralità del moderno*, Napoli, Guida, 1984.

MORONI ROMANO G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni [...]*, In Venezia, Dalla Tipografia emiliana, 1856, vol. LXXVII.

MORROW GARY R., *Proclus Diadochus. A Commentary on the First Book of Euclid's Elements, Traslated with Introduction and Notes*, New York, Princeton University Press, 1970.

MOTTA F., *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, Brescia, Moricellana, 2005.

MOTTANA A., *I cristalli*, Firenze, Giunti, 1986.

MOUCHEL C. (a cura di), *Juste Lipsie (1546-1606) en son temps*, Actes du Colloque (Strasbourg, 1994), Paris, H. Champion, 1996.

MOUSNIER R., *L'assassinat d'Henri IV. Le problème du tyrannicide et l'affermissement de la monarchie absolue*, Paris, Gallimard, 1964, Translated by J. SPENSER, *The Assassination of Henry IV. The Tyrannicide Problem and the Consolidation of the French Absolutist Monarchy in the Early Seventeenth Century*, London, Faber & Faber, 1973.

- MOUSNIER R. – MESNARD J. (a cura di), *L'Âge d'or du mécénat (1598-1661)*, Actes du Colloque International CNRS (mars 1983), Paris, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1985.
- MOZZARELLI C. – VENTURI G. (a cura di), *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, Roma, Bulzoni, 1991.
- MUJICA B., *Iberian Pastoral Characters*, Washington, Scripta Humanistica, 1986.
- MURATORI ANTONIO LUDOVICO, *Annali d'Italia [...]*, Venezia, G. Antonelli, 1844, vol. II.
- MURPHY J. (a cura di), *Renaissance. Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1983.
- MUNARO M., *L'Inferno letto dai poeti. Canti VIII-XVII*, Rovigo, Europrint, 2004.
- MUSI A., *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000.
- MUSCO C., *Dieci Prediche di Monsignor Cornelio Musso da Piacenza [...]*, Venezia, per Giolito, 1554.
- MUTO G. – LOZANO TERRASA A., *Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707)*, Madrid, Doce Calles, 2016.
- MUTINELLI F. (a cura di), *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai Veneti Ambasciatori annotata ed edita da Fabio Mutinelli direttore dell'I. R. Archivio Generale in Venezia. Secolo XVI*, Venezia, Dalla prem. tip. di Pietro Naratovich, 1856, vol. II.
- MUZI MARIA PIER, *Nuovo lucidario de secreti di Pietro Maria Mutii. Detto il Zanni Bolognese [...]*, In Bologna, per Alessandro Benacci, 1585.
- NALDI R., *Andrea Ferrucci. Marmi gentili tra la Toscana e Napoli*, Napoli, Electa, 2002.
- NEUMANN E., *Die Grosse Mutter*, Zürich, Rhein-Verlag, 1956, trad. it. di A. VITOLO, *La grande madre. Fenomenologia delle configurazioni femminili dell'inconscio*, Roma, Astrolabio-Ubaldini, 1981.
- NICASTRI L., *Classici nel tempo. Sondaggi sulla ricezione di Properzio, Orazio, Ovidio*, Salerno, Edisud, 2003.
- NICODEMO L., *Addizioni copiose di Lionardo Nicodemo alla Biblioteca Napoletana del dottor Niccolò Toppi*, In Napoli, Per Salvator Castaldo Regio Stamp., 1683.

NOCK ARTHUR D. (a cura di), *Asclepius. Corpus Hermeticum, Traités XII-XVIII*, cinquième tirage revu, Paris, Les Belles Lettres, 1992, voll. II.

NOVIELLI C., *La retorica del consenso. Commento alla tredicesima Filippica di M. Tullio Cicerone*, Bari, Edipuglia, 2001.

ODESCALCHI B., *Memorie storico critiche dell'Accademia de' Lincei e del Principe Federico Cesi [...]*, Roma, Nella stamperia di Luigi Perego Salvioni, 1806.

OESTREICH G., *Filosofia e costituzione*, Napoli, Bibliopolis, 1989.

OMERO, *Iliade*, a c. di G. CERRI e A. GOSTOLI, Milano, Rizzoli, 2007.

OMODEO DANIEL P., *Efemeridi e critica all'astrologia tra filosofia naturale ed etica. La contesa tra Benedetti e Altavilla nel tardo Rinascimento torinese*, Berlin, Preprints of the Max Planck Institute for the History of Science, 2014, vol. 458.

OTTO R., *Das Heilige, Das Heilige. Über das Irrationale in der Idee des Göttlichen und sein Verhältnis zum Rationalen*, Breslau, Trewendt & Granier, 1917, trad. it. di E. BUONAIUTI, *Il sacro*, Milano, SE, 2009.

ORAZIO, *Le Opere*, a c. di T. COLAMARINO e D. BO, Torino, Utet, 2008.

ORBAAN F. A. J., *Documenti sul Barocco a Roma [...]*, Roma, nella Sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1920.

ORLANDI ANTONIO PELLEGRINO, *Notizie degli scrittori bolognesi e dell'opere loro stampate e manoscritte [...]*, In Bologna, Per Costantino Pisarri all'Insegna di S. Michele, sotto il Portico dell'Arciginnasio, 1714.

OVIDIO, *Metamorfosi*, a c. di P. BERNARDINI MARZOLLA, Tornio, Einaudi, 2015.

PALERMO F., *Narrazioni e documenti sulla storia del Regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667*, Firenze, G. Pietro Vieusseux, 1846.

PALUDI BATTISTA GIOVANNI, *Conciglio de i dei sopra la immortalitate della .M. M. Signora Zanna Vialarda*, In Trino, Appresso Gio. Francesco Giolito de' Ferrari, 1572.

PANI PAOLO G., *Agostino, Lutero: alle origini del mondo moderno*, Catanzaro, Rubbettino, 2005.

PANOFSKY E. – SAXL F., *Dürers "Melencolia I". Eine quellen-und typengeschichtliche Untersuchung*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1923, trad. it. di R. FEDERICI, *Saturno e la melanconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Torino, Einaudi, 1983.

PANOFSKY E., *Das Problem des Stils in der bildenden Kunst*, in «Zeitschrift für Ästhetik und allgemeine Kunstwissenschaft», X, 1915, trad. it. di E. FILIPPINI, *Il problema dello stile nelle arti figurative*, in *Il problema dello stile nelle arti figurative e altri saggi*, a c. di D. GUIDO NERI, Milano, Abscondita, 2016.

PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi. Pauli Historia Langobardorum. Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum*, a c. di I. PIN, Pordenone, Studio Tesi, 1990.

PAOLUCCI C., *Umberto Eco. Tra ordine e avventura*, Milano, Feltrinelli, 2017.

PAPARELLA F., *Proclo Licio Diadoco, Sulla provvidenza, libertà e male, traduzione, introduzione, note e apparati*, a c. di ID., Milano, Bompiani, 2004.

PARENTI M. – ROCCO E., *Esercitazioni filologiche*, Napoli, Stabilimento Tipografico Vico de' Ss. Filippo e Giacomo, 1857.

PARISI FRANCESCO A., *Il Cardinale del Mondovì Vincenzo Lauro*, Reggio Calabria, Historica, 1962.

PARKER G., *The Thirty Years' War*, with contributions by S. ADAMS, G. BENECKE, J. RICHARD BONNEY, H. JOHN ELLIOT, R. J. W. EVANS, R. CHRISTOPHER FRIEDRICH, B. NISHAN, E. LADEWIG PETERSEN and M. ROBERTS, London and New York, Geoffrey Parker, 1984, trad. it., *La guerra dei Trent'anni*, Milano, Vita e Pensiero, 1994.

PARIGI S. (a cura di), *La magia naturale nel Rinascimento. Testi di Agrippa, Cardano, Fludd*, Torino, Utet, 1989.

PARODI S., *Catalogo degli Accademici della fondazione*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983.

PARTINI MARIA A., *Preziosissimo Dono di Dio di Georges Aurach. Teorie e Simboli dell'Alchimia di Albert Poisson*, Roma, Mediterranee, 2013.

PASCOLI GIOVANNI, *La Minerva oscura. Prolegomeni: la costruzione morale del poema di Dante*, Livorno, Tipografia di Raffaello Giusti, 1898.

PASQUINI E. – PRODI P. (a cura di), *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2002.

PASSANNANTE G., *The Lucretian Renaissance: Philology and the Afterlife of Tradition*, Chicago, The University of Chicago Press, 2011.

PASTARINO R., *Tansillo e Tasso o della «sodezza» e altri saggi cinquecenteschi*, Ospedaletto, Pacini, 2007.

PASTORE A., *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, Casagrande, 1998.

PASTORE F., *La fabbrica delle streghe. Saggio sui fondamenti teoretici e ideologici della repressione della stregoneria nei secoli XIII-XVII*, Pasian di Prato, Campanotto, 1997.

PATTISON M., *Isaac Causabon 1559-1614*, London, Longmans, Green, and Co., 1875.

PATZIG G., *Die aristotelische Syllogistik. Logisch-philologische Untersuchungen über das Buch A der «Ersten Analytiken»*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1969.

*Paulus III. Papa CCXXII. Anno Domini MDXXXIV*, in *Magna bullarium romanum. Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum [...] ab Hadriano VI (an. MDXXII) ad Paulum IV (an. MDLIX)*, Taurini, Augustae Taurinorum Seb. Franco et Henrico Dalmazzo, 1860.

PAZ O., *La llama doble, Amor y erotismo*, Barcelona, Seix Barral, 1993, trad. it. di G. ALBERTI, *La duplice fiamma. Amore ed erotismo*, Milano, SE, 2015.

PEDERZANI O., *Il talamo, l'albero e lo specchio. Saggio di commento a Stat. Silv. I 2, II 3, III 4*, Bari, Edipuglia, 1995.

PEIRCE SANDERS C., *Scritti scelti*, a c. di G. MADDALENA, Torino, Utet, 2008.

PELLOUX L., *L'assoluto nella dottrina di Plotino*, Milano, Vita e Pensiero, 1994.

PELTIER ADOLPHE C. (a cura di), *Opera omnia Sanctis Bonaventurae*, Parisiis, Ludovicus Vivès, 1864.

PEPE L., *La misura e l'equivalenza: la fisica di Anassagora*, Napoli, Loffredo, 1996.

PEREGRINI MATTEO, *Delle Acutezze che altrimenti spiriti, vivezze, e concetti [...]*, In Genova, Per Gio. Maria Fartoni, Nicolò Pesagni, et Pier Francesco Barbieri, 1639.

PERETTI V., *Vocabolario poetico in cui si spiegano le voci ed elocuzioni proprie della poesia italiana [...]*, In Londra, Dulau e Co., 1820.

PEREZ ANTONIO, *Relações [...]*, En Paris, Segun la Copia Imprimida, 1624.

PERILLI L., *Metodo di Nicomedia. Contributo a una storia galileiana della medicina empirica*, München und Leipzig, K. G. Saur Verlag GmbH, 2004.

PERINI DAVIDE A., *Bibliographia Augustiniana*, Firenze, Tip. Artigianelli, 1935, vol. III.

ID., *Onofrio Pavino e le sue opere*, Roma, Tip. Poliglotta Della S. C. De Prop. Fide, 1899.

- PEROSA A., *Studi di filologia umanistica. Quattrocento fiorentino*, a c. di P. VITI, Roma, Storia e Letteratura, 2000, vol. II.
- PETRARCA FRANCESCO, *Rime, Trionfi e poesie latine*, a c. di F. NERI, G. MARTELOTTI, E. BIANCHI e N. SAPEGNO, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1961.
- ID., *Canzoniere*, a c. di P. VECCHI GALLI, Milano, Rizzoli, 2012.
- ID., *Secretum. Il mio segreto*, a c. di E. FENZI, Milano, Mursia, 2015.
- PETRELLA G., *L'officina del geografo. La Descrizione di tutta Italia di Leandro Alberti e gli studi geografici-antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Milano, Vita e Pensiero, 2004.
- Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese. Aggiuntavi la Descrittione di tutte l'isole*, a c. di AA. VV., Bergamo, Leading, 2003, vol. I, anast. 1568
- PETROSINO S., *Piccola metafisica della luce*, Milano, Jaca Book, 2004.
- PETTEGRE E., *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi*, Torino Einaudi, 2015.
- PEZZANA A., *Storia della città di Parma. 1340-1400*, Parma, Dalla Ducale Tipografia, 1837
- PHILIPPE A., *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, Paris, Pion, 1960, trad. it. M. GARIN, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- PICCARI P., *La sapienza dei maghi. Giovan Battista della Porta e la filosofia occulta*, Castelmadama, Atanòr, 1999.
- PICCOLOMINI ALESSANDRO, *Della grandezza della terra et dell'acqua [...]*, In Venetia, Appresso Giordano Ziletti, all'insegna della Stella, 1558.
- PICHLER R., *Allegorese und Ethik bei Proklos. Untersuchungen zum Kommentar zu Platons Politeia*, Berlin, Frank & Timme, 2005.
- PICINELLI FILIPPO, *Ateneo dei letterati milanesi adunati dall'abbate Don Filippo Picinelli [...]*, In Milano, Nella Stampa di Francesco Vigone, 1670.
- ID., *Mundus symbolicus, in emblematum uniuersitate formatus, explicatus et tam sacris [...]*, Coloniae Agrippinae, sumptibus Hermannii Demen, 1687.
- PICO DELLA MIRANDOLA G., *Heptaplus o la settemplice interpretazione dei sei giorni della genesi*, a c. di E. GARIN, Grugliasco, Arktos, 1996.

PICO DELLA MIRANDOLA G., *Conclusioni ermetiche, magiche e orfiche*, a c. di P. EDOARDO FORNACIARI, Milano-Udine, Mimesis, 2003.

PICO RANUCCIO, *Il cortigiano santo [...]*, In Venetia, et In Modona, per Giulian Cassiani, 1637.

ID., *Appendice de vari soggetti parmigiani [...]*, In Parma, Appresso Mario Vigna, 1642.

PIERI M., *La scena boschereccia nel Rinascimento italiano*, Padova, Liviana, 1983.

PIGNA BATTISTA GIOVANNI, *Historia de principi di Este di Gio. Battista Pigna [...]*, In Ferrara, Appresso Francesco Rossi stampatore ducale, 1570, vol I.

PIGNOTTI L., *Storia della Toscana sino al Principato con diversi saggi sulle scienze, lettere e arti [...]*, Pisa, Co' caratteri di Didot, 1814, vol. V.

PINGREE D. (a cura di), *Picatrix. The Latin version of the Ghāyat Al-Hakīm*, London, The Warburg Institute. University of London, 1986.

PISSAVINO COSTANTINO P. (A CURA DI), *Le filosofie del Rinascimento*, Milano, Mondadori, 2002.

PIZZAMIGLIO P., *L'astrologia in Italia all'epoca di Galileo Galilei (1550-1650). Rassegna storico-critica dei documenti librari custoditi nella Biblioteca «Carlo Viganò»*, Milano, V&P Università, 2004.

PLATONE, *Tutte le opere*, a c. di V. ENRICO MALTESE, Roma, Newton Compton, 2016, voll. VI.

ID., *La Repubblica*, a c. di M. VEGETTI, Milano, Rizzoli, 2014.

PLINIO, *Della storia naturale. Libri XXXVII*, a c. di M. LODOVICO DOMENICHI, Venezia, Dalla tip. Di Giuseppe Antonelli, 1844.

ID., *Storia naturale*, Torino, Einaudi, 1985, vol. III/2.

ID., *Naturalis Historia. Storia Naturale. Libri VIII-XV*, a c. di F. DELLA CORTE, Pisa, Giardini, 1984, vol. II.

PLOTINO, *Enneadi. Porfirio Vita di Plotino*, a c. di G. FAGGIN – G. REALE – R. RADICE, Milano, Bompiani, 2014.

PLUTARCO, *Le vite degli uomini illustri*, a c. di G. POMPEI, Udine, Dalla tipografia Mureno, 1822-1823, voll. X.

ID., *Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani [...]*, Milano, Tipi di Francesco Sonzogno, 1825-1829, voll. VI.

POGGIALI C., *Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza*, Piacenza, Presso Niccolò Orcesi Regio Stampatore, 1789, vol. II.

POGGIALI G., *Serie de' testi di lingua stampati, che si citano nel Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Livorno, Per Tommaso Masi e Comp.<sup>o</sup>, 1813, vol. II.

POIREL D. – SICARD P., *Figure vittorine: Riccardo, Acardo e Tommaso*, in *La fioritura della dialettica X-XII secolo*, Milano, Jaca Book, 2008.

POLIDORI LUIGI F., *Lettere di Fra Paolo Sarpi*, Firenze, G. Barbèrè, 1863.

POLITEO ZENONI B. G., *Le corse dei Barbari in Prato della Valle a Padova*, in *Le capitali della festa. Italia settentrionale*, a cura di M. FAGIOLO, 2007, vol. I.

POLIZIANO ANGELO, *Miscellaneorum centuria secunda*, I. Introduzione; II. Facsimile dell'autografo, III. Trascrizione sussidiaria alla lettura del facsimile; IV. Edizione critica, a c. di V. BRANCA e M. PASTORE STOCCHI, Firenze, Olschki, 1978.

POLIZIANO A., *Rime*, a c. di D. BRANCA DELCORNIO, Venezia, Marsilio, 1990.

PONZIO A., *Michail Bachtin. Alle origini della semiotica sovietica*, Bari, Dedalo, 1980.

PORFIRIO, *Isagoge*, a c. di G. GIRGENTI, Milano, Bompiani, 2004.

PORTER M., *Windows of the soul. The art of Physiognomy in European Culture 1470-1780*, Oxford, Clarendon, 2005

POSSEVINO BATTISTA G., *Dialogo dell'honore [...]*, In Venegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1553.

POSTIGLIONE P., *La sapiente costruzione architettonica della topografia morale dell'Inferno*, in *Riflessi dell'Inferno dantesco*, Napoli, Guida, 1945.

POTTMAYER HERMANN J., *L'influsso del pensiero politico sulla comprensione del primato al Vaticano I e la sua 'Wirkungesgeschichte' nell'esercizio del primato*, in *Il ministero del Papa in prospettiva ecumenica*, Atti del Colloquio, Milano (16-18 aprile 1998), a c. di A. ACERBI, Milano, Vita e Pensiero, 1999.

PRADI S., *Il «Cortegiano» ferrarese. I Discorsi di Annibale Romei e la cultura nobiliare nel Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1990.

PRENCIPE V., *Statuto epistemologico della "grammatica" nell'antichità greca*, in *Grammatical Theory and Philosophy of Language in Antiquity*, Edited by P. SWIGGERS and A. WOUTERS, Leuven-Paris-Sterling-Virginia, Peeters, 2002.

- PRETI GIROLAMO, *Discorso del Signor Girolamo Preti Intorno all'Honestà della Poesia*, in R. CAMPEGGI, *Le Lagrime di Maria Vergine [...]*, In Bologna, presso Bartolomeo Cochi, 1620.
- PROCLO, *Commento alla Repubblica di Platone (Dissertazioni I, III-V, VII-XII, XIV-XV, XVII)*, a c. di M. ABBATE, Milano, Bompiani, 2004.
- PRODI P., *Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della Chiesa*, Brescia, Morcelliana, 2010.
- Prose de' Signori Accademici Gelati di Bologna [...]*, In Bologna, Per li Manolesi, 1671.
- PROFETI GRAZIA M. (a cura di), *Follia, follie*, Firenze, Alinea, 2006.
- PROSPERI A., *L'inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma, Storia e Letteratura, 2003.
- ID., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi 2009.
- PRZYLUSKI J., *La Grande Déesse. Introduction à l'étude comparative des religions*, Paris, Payot, 1950.
- PUCCI BENEDETTO, *L'idea di varie lettere usate nella Secretaria d'ogni principe, e signore con diversi principii concetti [...]*, In Venetia, Appresso Bernardo Giunti, et Gio. Battista Ciotti et Compagni, 1618.
- ID., *Le lagrime et altre poesie spirituali [...]*, In Venetia, 1621.
- PUGGIONI R., *Ricerche tassiane*, Roma, Bulzoni, 2009.
- PUNCUH D. (a cura di), *Storia della cultura ligure*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2005.
- QUADRO SAVERIO FRANCESCO, *Della storia, e della ragione d'ogni poesia. Del volume terzo parte seconda [...]*, In Milano, Nelle Stampe di Francesco Agnelli, 1744.
- QUATTROCCHI L., *L'idea di bello nel pensiero di Platone. Studio storico e bibliografico*, Roma, Storia e Letteratura, 1953.
- QUONDAM A., *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1975.
- RAGNI N., *Francesco Paciotti. Architetto urbinato (1521-1591)*, Urbino, Accademia Raffaello, 2001.
- RAGNISCO P., *Storia critica delle categorie dai primordj della filosofia greca sino ad Hegel*, In Firenze, Coi tipi di M. Cellini e C., 1871, vol. I.
- RAIMONDI E., *Rinascimento inquieto*, Palermo, U. Manfredi, 1965 (Torino, Einaudi, 1993).

- ID. – BATTISTINI A., *Retoriche e poetiche dominanti*, in *La letteratura italiana. Le forme del testo. I. Teoria e poesia*, Torino, Einaudi, 1984.
- ID. – BOEHM L. (A CURA DI), *Università, Accademia e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Bologna, il Mulino, 1981.
- ID., *Il colore eloquente. Letteratura e arte barocca*, Bologna, il Mulino, 1995.
- ID., *Barocco moderno. Roberto Longhi e Carlo Emilio Gadda*, a c. di J. SISCO, Milano, Mondadori, 2003.
- RAMPOLDI BATTISTA G., *Corografia dell'Italia*, Milano, Per Antonio Fontana, 1832, vol. I
- RANZA ANTONIO G., *Poesie, e memorie di donne letterate [...]*, In Vercelli, Presso Giuseppe Panialis, 1769.
- RANK O., *Der Doppelgänger. Eine psychoanalytische Studie*, Leipzig-Wien-Zürig, Internationaler Psychoanalytische Verlag, 1925, trad. it. di I. BELLINGACCI, *Il Doppio. Uno studio psicoanalitico*, Milano, SE, 2001.
- RAULICH I., *Storia di Carlo Emanuele I. Con documenti degli archivi italiani e stranieri*, Milano, Hoepli, 1896.
- RAVIOLA ALICE B. (A CURA DI), *Corti e diplomazia nell'Europa del Seicento: Correggio e Ottavio Bolognesi (1580-1646)*, Mantova, Universitas Studiorum, 2014.
- RAWLING H., *The Spanish Inquisition*, Oxford, Blackwell, 2006, trad. it. di G. BALESTRINO, *L'inquisizione spagnola*, Bologna, il Mulino, 2008.
- RAY MEREDITH K., *Daughters of Alchemy. Women and Scientific Culture in Early Modern Italy*, Cambridge-London-Massachusetts, Harvard University Press, 2015.
- REALE G., *Platone. Alla ricerca della sapienza segreta*, Milano, Rizzoli, 1998.
- ID., *Platone. Tutti gli scritti*, a c. di ID., Milano, Bompiani, 2001.
- ID., *Il pensiero antico*, Milano, Vita e Pensiero, 2001.
- ID., *Per una nuova interpretazione di Platone*, Milano, Vita e Pensiero, 2003.
- ID., *Valori dimenticati dell'Occidente*, Milano, Bompiani, 2004.
- RECALCATI M., *Dal disagio della civiltà alla teoria utopica*, in *Introduzione alla psicoanalisi contemporanea*, Milano, Mondadori, 2003.

ID., *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Milano, Raffaello Cortina, 2011.

ID., *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Milano, Raffaello Cortina, 2012.

ID., *Ritratti del desiderio*, Milano, Raffaello Cortina, 2012.

REDWORTH G., *The Prince and the Infanta. The Cultural Politics of the Spanish Match*, New Haven and London, Yale University Press, 2003.

REEVES M., *Angelic Pope and Renovatio mundi*, in EAD., *The Influence of Prophecy in the Later Middle Ages. A Study in Joachimism*, Oxford, The Clarendon Press, 2000.

REEVES E., *Evening news. Optics, Astronomy, and Journalism in Early Modern Europe*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2014.

REGIA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA (a cura di), *Miscellanea di Storia Italiana*, Torino, Stamperia Reale, 1863, vol. IV.

*Relazione del viaggio fatto da S. D. N. S. Papa Leone XI nel pigliare possesso a San Giovanni in Laterano [...]*, In Roma, Appresso Guglielmo Facciotto, 1605.

RENDICH R., *Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeropee. Indoeuropeo. Sanscrito-Greco-Latino*, Roma, Palombi, 2010.

REPETTI E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato [...]*, Firenze, Coi tipi di Giovanni Mazzoni, 1843.

REPOLE R., *Il pensiero umile in ascolto della Rivelazione*, Roma, Città Nuova, 2007.

RESIDORI M., *L'idea del poema. Studio sulla Gerusalemme conquistata di Torquato Tasso*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2004.

G. RETI, *L'Italia regnante o vero Nova Descriptione dello Stato presente di tutti Principati e Republiche d'Italia [...]*, Geneva, Appresso Guglielmo, e Pietro de la Pietra, 1675.

REUCHLIN J., *L'arte cabalistica. De arte cabalistica*, a c. di G. BUSI e S. CAMPANINI, Firenze, Opus libri, 1995.

REVILLA GRACIELA L., *An analysis of Montemator's Diana as a source of the two gentlemem of Verona, A thesis submitted to the Department of English and the Graduate Council of the Kansas State Theachers College of Emporia in partial fulfillment of requirements for the degree of Master of Arts*, June, 1969.

RHONHEIMER M., *Die Perspektive der Moral. Grundlagen der philosophischen Ethik*, Berlin, Akademie Verlag, 2001, trad. it di A. JAPPE, *La prospettiva della morale. Fondamenti dell'etica filosofica*, Roma Armando, 2006.

RIEDWEG C., *Pythagoras. Leben, Lehre, Nachwirkung*, München, Verlag C. H. Beck oHG, 2002, trad. it. di M. LUISA GATTI, *Pitagora. Vita, dottrina e influenza*, Milano, Vita e Pensiero, 2007.

RIES J., *L'homme et le sacré*, Paris, Gallimard, 1970, trad. it. R. NANINI, *L'uomo e il sacro nella storia dell'umanità*, Milano, Jaca Book, 2007.

RICCI C., *I teatri di Bologna dei secoli XVII e XVIII. Storia aneddotica*, Bologna, Successori Monti Editori, 1888 (1965).

ID., *Beatrice Cenci*, Milano, Treves, 1923-1925, voll. II.

ID., *Beatrice Cenci*, a c. di F. ACCADIA, Roma, Vecchie Lettere, 2016.

RICCI S., *Davanti al Santo Uffizio. Filosofi sotto processo*, Viterbo, Sette Città, 2009.

RICCI GAROTTI F., *On the psycho-educational foundations of bilingual immersion education*, in *L'immersione linguistica. Una nuova prospettiva*, a c. di EAD., Milano, FrancoAngeli, 2007.

RICCIO TEODORO, *Il primo libro Delle Conzone alla Napolitana a cinque voci, con alcune mascherate nel fine a cinque et a VI [...]*, In Norimberga, Appresso Catherina Gerlachin et Heredi di Giovanni Montano, 1577.

RICHER É., *Extraits de l'ouvrage intitulé De la nouvelle Jérusalem*, par ID., à l'usage des personnes qui désirent en prendre un premier aperçu [...], Paris, Treuttel et Wurtz, 1834, trad. it. di L. SCOCIA, *La religione del buon senso*, Firenze, Tipografia M. Ricci, 1879.

*Ricreationi amorose de gli Accademici Gelati di Bologna*, In Bologna, per Gio. Rossi, 1590.

RIES J., *Les Chemins du sacré dans l'Histoire*, Paris, Aubier, 1985, trad. it. di R. NANINI, *L'uomo e il sacro nella storia dell'umanità*, Milano, Jaca Book, 2007.

RINIERI I., *Beatrice Cenci secondo i costituti del suo processo. Storia di una leggenda*, Siena, Tipografia Pontificia S. Bernardino, 1909.

RINZIVILLO G., *Dialoghi e discorsi sulla conoscenza*, Roma, Nuova Cultura, 2017.

RIVIÈR P., *Alchimie et spagyrie. Du Grand Oeuvre a la medecine de Paracelse*, Caen, Editions de Neustrie, 1986, trad. it. di A. DALLA ZONCA, *Alchimia e Spagiria. Dalla Grande Opera alla Medicina di Paracelso*, Roma, Medirerranee, 2000.

ROAF C., *Canace e Scritti in sua difesa. G. Giraldis Cinzio, Scritti contro la Canace. Giudizio ed Epistola latina*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1982.

ROBERTI DA BASSANO G. B., *Notizie dell'Accademia degli Innominati di Parma*, (Bassano), Tip. Baseggio, 1857.

ROIO RAZZOLI M. A., *Cavalieri ed eroi alla corte di Mantova. Il 'Fido Amante' di Curzio Gonzaga*, Cerrina, Verso l'Arte, 2008.

ROMANI MARZIO A. (a cura di), *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545 – 1622)*, Roma, Bulzoni, 1978, voll. II.

ROMANI R., *Paese Italia. Venti secoli di identità*, Roma, Donzelli, 1994.

ROMANO F., *Anassagora*, Padova, DEDAM, 1965.

ROMBALDI O., *Cesare d'Este al governo dei ducati estensi. 1598-1628*, Modena, Aedes Muratoriana, 1989.

ROMEO R. – TALAMO G. (a cura di), *Documenti storici. Antologia*, Torino, Loescher, 1983-1986, voll. III.

ROREM P., *Pseudo-Dionysius. A commentary on the Texts and an Introduction to Their Influence*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1993.

ROSA ASOR A., *Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1982-1986, voll. VI

ROSENZWEIG F., *Der Stern der Erlösung*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1981, trad. it. a c. di G. BONOLA, *La stella della redenzione*, Casale Monferrato, Marietti, 1985.

ROSEO DA FABRIANO MAMBRINO, *Delle historie del mondo [...]*, In Venetia, Appresso i Giunti, 1598.

ROSSETTI G., *Il mistero dell'amor platonico [...]*, Londra, Dalla Tipografia di Riccardo e Giovanni E. Taylor, 1840, voll. V.

ROSSI P., *Aspetti culturali della corte di Carlo Emanuele I, duca di Savoia (1580-1630)*, Berkeley, University of California, 1966.

ID. (a cura di), *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e storia*, Bari, 1977.

ID., *Il tempo dei maghi. Rinascimento e modernità*, Milano, Raffaello Cortina, 2006.

ROSSI V., *Battista Guarini ed Il Pastor Fido. Studio biografico-critico con documenti inediti*, Torino, Ermanno Loescher, 1886.

ROSSOTTI A., *Syllabus scriptorum Pedemontii seu de scriptoribus Pedemontanis in quo Brevis Librorum, Patriae, Generis, et nonnunquam Vite notitia traditur [...]*, Montereale, Typis Francisci Mariae Gislandi, 1667.

ROTA E. (a cura di), *Questioni di storia moderna*, Milano, Carlo Marzorati, 1951.

ROUSSET J., *La Littérature de l'âge baroque en France: Circé et le Paon*, Paris, G. Corti, 1954, trad. it. a c. di L. XELLA, *La letteratura dell'età barocca in Francia. Circe e il pavone*, Bologna, il Mulino, 1985.

RUELE M., *Della biblioteca volante Scanzia XXIII [...]*, In Roma, Nella Stamp. del Komarek, 1739.

RUFFINI G., *Cristoforo Zabata. Libraio, editore e scrittore del Cinquecento*, Firenze, Firenze University Press, 2014.

RUSCELLI GIROLAMO, *Il Rimario [...]*, a c. di S. OCCHI, In Venetia, Presso Simone Occhi, 1815.

RUSSO F., *La diocesi di Nicastro*, Napoli, CAM, 1958.

SACCHI BARTOLOMEO, *Historia di Battista Platina Cremonese [...], le Vite de gli altri Papi, sino a Clemente VIII. scritte dal Signor Antonio Ciccarelli [...]. Et Aggiuntovi hora la Cronologia Ecclesiastica del Panvinio, tradotta in Italiano, et ampliata dal R. M. Bartholomeo Dionigi [...]*, In Venetia, Presso Bernardo Basa, e Barezzo Barezzi, 1592

SABBATINO P., *La bellezza di Elena. L'imitazione nella letteratura e nelle arti figurative del Rinascimento*, Firenze, Olschki, 1997.

SABBIONI P., *Istituzioni di diritto pubblico*, Torino, G. Giappichelli, 2016.

SAGREDO MANODORI C. C., *Cibi e banchetti nell'antica Roma*, Roma, Libreria dello Stato, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2004.

SAITTA G., *Il Rinascimento: il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, Bologna, Zuffi, 1949-1961, voll. III.

SAITTA A., *Dalla Res publica Christiana agli Stati Uniti di Europa. Sviluppo dell'idea pacifista in Francia nei secoli XVII-XIX*, Roma, Storia e Letteratura, 1948.

ID., *Aspetti e momenti della civiltà europea*, Napoli, Guida, 1971.

ID., *Momenti e figure della civiltà europea. Saggi storici e storiografici*, Roma, Storia e Letteratura, 1991-1997, voll. V.

SALA A., *Fascicolo conclusionale dell'opera circa S. Carlo Borromeo [...]*, Pinerolo, Tipografia e Libreria di Giuseppe Chiantore, 1862.

SALVIATI LEONARDO, *Risposta all'Apologia di Torquato Tasso intorno all'Orlando Furioso, e alla Gierusalem liberata [...]*, In Firenze, Per Carlo Meccoli, e Salvestro Magliani, 1585.

SAMPSON L., *Pastoral Drama in Early Modern Italy. The Making of a New Genre*, New York, Legenda, 2006.

SÁNCHEZ MAGDALENA S., *Sword and Wimple: Isabel Clara Eugenia and Power*, in *The Rule of Women in Early Modern Europe*, Edited by J. ANNE CRUZ and M. SUZUKI, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 2009.

SANSOVINO FRANCESCO, *Cronologia del mondo divisa in tre libri [...]*, In Venetia, Nella Stamperia della Luna, 1580.

ID., *Venetia città nobilissima et singolare. Descritta in XIII. Libri [...]*, In Venetia, Appresso Iacomo Sansovino, 1581.

SANTORO M. (a cura di), *La "Mirabile" natura. Magia e scienza in Giovan Battista della Porta (1615-2015)*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli-Vico Equense, 13-17 ottobre 2015), Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2016.

SANTUCCI F., *Virgo virago. Donne fra mito e storia, letteratura ed arte, dall'antichità a Beatrice Cenci*, Catania, Akkuaria, 2008.

SARPI P., *Lettere ai Gallicani*, a c. di B. ULIANICH, Wiesbaden, Steiner, 1961.

SASSO G., *Studi su Machiavelli*, Napoli, Morano, 1966.

ID., *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Bologna, il Mulino, 1980.

ID., *Federico Chabod, la storia del pensiero, la storia delle idee*, in *Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Napoli, Guida, 1985.

ID., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1987-1997, voll. IV.

SBOARINA F., *Il lessico medico nel Dioscoride di Pietro Andrea Mattioli*, Frankfurt am Main, P. Lang, 2000.

SCAIOLI ALESSANDRO, *Parnaso de poetici ingegni, d'Alessandro Scaioli Reggiano*, In Parma, Per il Viotti, 1611.

SCALIGER JOSEPH JUSTUS, *Yvonis Villiomari Aremorici In locos controuersos Roberti Titii animadversorum liber. Cum duplici indice, altero auctorum utriusque linguae, qui in hoc libro aut emendantur, aut illustrantur, aut a Titij censura prava, vel calumnia vindicantur. Altero rerum, et vocum memorabilium in utraque lingua*, Lutetiae, apud Mamertum Patissonium typographum regium. In officina Roberti Stephani, 1586.

SCANAROLI GIAMBATTISTA, *De visitatione carceratorum libri tres. Quibus omnia ad Visitationem, patrocinium, et liberationem Carceratorum spectantia explanantur [...]*, Romae, Typis Reverendae Camerae Apostolicae, 1655.

SCARAMELLI BALDASSARRE, *Il giuditio d'un Nuovo Paride [...]*, In Carmagnola, Per Marc'Antonio Bellone, 1585.

SCARAMELLI CARLO G., *Dispacci 1599*, in *Dispacci. 27 maggio 1597 – 2 novembre 1604*, a c. di A. BARAZZI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Libreria dello Stato, 1991.

ID., *Brieve discorso sopra l'eterna Primavera di Genova*, in *Dui canti del poema heroico di Scanderbec. Con altre Rime, e Prose [...]*, In Carmagnola, Per Marc'Antonio Bellone, 1585.

SCARPATI C. (a cura di), *Studi italiani*, Milano, Vita e Pensiero, 1976.

ID. – BELLINI E., *Il vero e il falso dei poeti. Tasso, Tesauro, Pallavicino, Muratori*, Milano, Vita e Pensiero, 1990.

SCOGNAMIGLIO E., *Testimoni del Risorto. Lectio divina sulla prima Lettera di Pietro*, Milano, Paoline, 2006.

SCHIAVONE P. (a cura di), *Corpus Hermeticum*, a c. di EAD., Milano, Rizzoli, 2016.

SCHMITT C., *Politische Theologie: Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, Berlin, Duncker & Humblot, 1922, trad. it. di P. SCHIERA, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in *Le categorie del politico*, a c. di G. MIGLIO e P. SCHIERA, Bologna, il Mulino, 1972.

SCHOLEM G., *Alchemie und Kabbala*, Frankfurt, Suhrkamp Verlag, 1984, trad. it. di M. SANTORO, *Alchimia e Kabbalah*, Milano, Se, 2014.

SCHURÉ E., *Les grands initiés. Esquisse de l'histoire secrète des religions. Rama - Krishna - Hermès - Moïse - Orphée - Pythagore - Platon - Jésus. L'Âme est la clef de l'Univers*, Paris, Perrin, 1899, trad. it. di A. CERVESATO, *I grandi iniziati. Storia segreta delle religioni. Rāma - Krishna - Ermete - Mosè - Orfeo - Pitagora - Platone - Gesù*, Roma-Bari, 2018, voll. II.

SCHÜTZE S. – ONORI MONCHI L. – SOLINAS F., *I Barberini e la cultura europea del Seicento*, Atti del Convegno internazionale (Palazzo Barberini alle Quattro Fontane, 7-11 dicembre 2004), Roma, De Luca Editori d'Arte, 2007.

ID., *Kardinal Maffeo Barberini später Papst Urban VIII. Und Die Entstehung des römischen Hochbarock*, München, Hirmer Verlag GmbH, 2007.

SCHWEDT HERMAN H., *Die Anfänge der Römischen Inquisition. Kardinäle und Konsultoren 1542 bis 1600*, Freiburg, Herder, 2013.

SCOTO ERIUGENA GIOVANNI, *Annotationes in Marcianum*, in *Tutti commenti a Marziano Capella*, a c. di G. REALE e I. RAMELLI, Milano, Bompiani, 2006.

SCOZZOLI S., *Filippide il maratoneta*, Forlì, Foschi, 2016.

SELMI E., *Classici e Moderni nell'officina del Pastor Fido*, Alessandria, dell'Orso, 2001.

SELVA C., *Le rime del Cavalier Della Selva parmegiano [...]*, In Parma, Nella stamperia di Erasmo Viotti, 1586.

ID., *Scielta delle Rime amorose del Sig. Torquato Tasso [...]*, In Modona, Presso Giulian Cassiani, 1611.

SELVAGGI F., *Filosofia del mondo. cosmologia filosofica*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1996.

SENOFONTE, *Athenaion Politeia. Il sistema politico degli ateniesi*, a c. di E. FERRI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.

SEPE M., *Il Rilievo Sensibile. Rappresentare l'identità per promuovere il Patrimonio Culturale in Campania*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

SERASSI ANTONIO PIER, *La vita Torquato Tasso [...]*, In Roma, Nella stamperia Pagliarini, 1785.

ID., *Vite di diciassette confessori di Cristo del Gio. Pietro Maffei della Compagnia di Gesù [...]*, Napoli, Presso Borel e Comp., 1828.

ID., *La vita di Torquato Tasso [...]* curata da Cesare Guasti, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1858, voll. II.

SERDONATI FRANCESCO, *Vita e fatti d'Innocenzo VIII. Papa CCXVI scritta per M. Francesco Serdonati fiorentino coll'aggiunta Dell'ordine di leggere gli Scrittori della Storia Romana per M. Pietro Angeli da Barga e fatto volgare dallo stesso Serdonati*, Milano, Dalla Tipografia di Vincenzo Ferraio, 1829.

SERRITELLA V., *Un nuovo Umanesimo fedele all'uomo e a Dio. Saggi sulla persona*, Roma, Nuova Cultura, 2015.

SERTOLI G., *Le immagini e la realtà. Saggio su Gaston Bachelard*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

SERVIUS, *Servianorum in Vergilii Carmina Commentariorum, quod in Aeneidos libros III-V explanationes continet*, edited by A. F. STOCKER, A. H. TRAVIS, H. T. SMITH, G. B. WALDROP, R. T. BRUÈRE, Oxford, Editionis Harvardianae, 1965.

SEZNEC J., *The Survival of the Pagan Gods. The Mythological Tradition and Its Place in Renaissance Humanism and Art*, New York, Harper Torchbooks, 1961.

SFORZA G., *Alberico Cybo Malaspina principe di Massa e il suo carteggio letterario*, in *Scritti di erudizione critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Bocca, 1912.

- SILVER I., *Ronsard and the Hellenic Renaissance in France. Ronsard and the Grecian Lyre*, Genève, Librairie Droz, 1981, voll. III.
- SILVESTRE LUISA M., *Anassagora nella storiografia filosofica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988.
- SINISI S. – INNAMORATI I., *Storia del teatro. Lo spazio scenico dai greci alle avanguardie*, Milano, Mondadori, 2003.
- SKINNER Q., *Reason and Rhetoric in the Philosophy of Hobbes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.
- SLOGO P., *Governo della vita e ordine politico in Montaigne*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- SMITH ANN T., *The Emerging Female Citizen. Gender and Enlightenment in Spain*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press, 2006.
- SNYDER MCINTOSH J., *Lesbian Desider in the Lyrics of Sappho*, New York, Columbia Unisersity Press, 1997.
- SOCIETÀ STORICA COMENSE (a cura di), *Raccolta Storica*, Como, Tipografia Editrice Ostinelli di Bertolini Nani e C., 1901.
- SOCIETAS GOERRESIANA (a cura di), *Concilium Tridentinum. Diarorum, Actorum, Epistularum, Tractatum, Nova Collectio, Societas Goerresiana*, Friburgi-Brisgoviae, Herder, 1901-1938, voll. XIV.
- SOLER C., *Ce que Lacan disait des femmes. Étude de psychanalyse*, Paris, Éditions du Champ lacanien, 2003, trad. it. di G. SENZOLO, *Quel che Lacan diceva delle donne. Studio di psicoanalisi*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- EAD., *Les affects lacaniens*, Paris, Press Universitaires de France, 2011, trad. it. di M. TERESA MAIOCCHI – C. MARRAZZO, *Gli affetti lacaniani*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
- SOMAN A., *De Thou and the Index. Letters from Christophe Dupuy (1603-1607)*, Genève, Librairie Droz, 1972.
- SORANZO LAZZARO, *L'Ottomano. Dove si dà pieno ragguglio non solamente della Potenza del Signor de' Turchi Mehemeto III, de gl'interessi, ch'egli ha con diversi Prencipi, di quanto machina contra il Christianesimo [...]*, In Ferrara, Per Vittorio Baldini, Stampatore Camerale, 1599.
- SORBIN A., *Oraison funèbre prononcée, en l'église Nostre Dame de Paris*, Paris, Chez Guillaume Chaudiere, 1567.
- SORIANO MATTEO, *Trattato curioso Discorso utilissimo [...] del male della Podagra, e Chiragra, Gotta calda, fredda e mista, et sue Specie [...]*, In Palermo, Per Alfonzo dell'Isola, 1635.
- SOZZI L., *Gli spazi dell'anima. Immagini d'interiorità nella cultura occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.

SPERONI SPERONI, *Opere*, a c. di M. POZZI, Roma, Vecchiarelli, 1989, voll. V.

SPILA C. (a cura di), *La sapida eloquenza. Retorica del cibo e cibo retorico*, Roma, Bulzoni, 2003.

SPIAZZI R., *Enciclopedia del pensiero sociale cristiano*, Bologna, Studio Domenicano, 1992.

SPITZER L., *Classical and Christian Ideas of World Harmony*, a c. di A. GRANVILLE HATCHER, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1963, trad. it. di V. POGGI, *L'armonia del mondo. Storia semantica di un'idea*, Bologna, il Mulino, 2009.

SPÖRL U., *Basislexikon Literatur-wissenschaft 2. durchgesehene Auflage*, Paderborn-München- Wien-Zürich, Ferdinand Schöningh, 2006.

SPOTORNO GIOVANNI B., *Storia letteraria della Liguria*, Genova, Dalla Tipografia Ponthenier, 1826.

SPRANGER E., *Die Grundlagen der Geschichtswissenschaft. Eine erkenntnistheoretisch-psychologische Untersuchung*, Berlin, Reuther & Reichard, 1905, traduzione di ALEMÁN POR RAMÓN DE LA SERNA, *Formas de vida. Psicología de la ética y la personalidad*, Madrid, Revista de Occidente, 1954.

SPRETI V., *Enciclopedia storico nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R.° Governo d'Italia. compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Bologna, Forni, 1928-1935, voll. VI.

SPRUIT L., *Giordano Bruno eretico: le imputazioni del processo nel contesto storico-dottrinale*, in *Cosmología, teología y religión en la obra y en el proceso de Giordano Bruno*. Actas del congreso celebrado en Barcelona (2-4 de diciembre de 1999), Barcelona, Al cuidado de A. MIGUEL GRANADA, Barcelona, Publicacions de la Universitat de Barcelona, 2001.

ID. – BALDINI U. (A CURA DI), *Catholic Church and Modern Science, Documents from the Archives of the Roman Congregations of the Holy Office and the Index, Sixteenth-Century documents*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, voll. IV.

STANNARD J. (a cura di), *Bibliographic Contributions*, Kansas, University of Kansas Library, 1969, vol. I.

STAROBINSKI J., *L'Encre de la mélancolie*, Paris, Seuil, 2012, trad. it. di M. MARCHETTI, *L'inchiostro della malinconia*, Torino, Einaudi, 2014.

STEPHEN L. – LEE S. (a cura di), *The dictionary of national biography*, London, Smith, Elder & Co, 1885-1901.

STOCCHI C., *Dizionario della favola antica*, Milano, Rizzoli, 2016.

STOREY J., *Cultural theory and popular culture. An Introduction*, London, Peason Education Limited, 2001, trad. it. di E. CASADEI, *Teoria culturale e cultura popolare. Un'introduzione*, Roma, Armando, 2006.

STORNAJOLO C., *Codices Urbinales latini recensuit Cosimus Stornajolo. Bybliothecae Vaticanae scriptor emeritus. Codices 1001-1779*, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1921, voll. III.

STRADA FAMIANO, *Della guerra di Fiandra [...] volgarizzata da Carlo Papini*, In Roma, a spese di Hermann Scheus, 1638.

STRAUSS LÉVI C., *Race et histoire*, Parigi, Unesco, 1952 trad. it. di P. CARUSO, *Razza e altri studi di antropologia*, Torino, Einaudi, 1967.

STUSSI A. (a cura di), *Fondamenti di critica testuale*, Bologna, il Mulino, 2006.

SUGGI A., *Sovranità e armonia. La tolleranza religiosa nel Colloquium Heptaplomeres di Jean Bodin*, Roma, Storia e Letteratura, 2005.

SUSIO BATTISTA GIOVANNI, *I tre libri di Messer Giovan Battista Susio. Della ingiustitia del duello, et di coloro, che lo permetto [...]*, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1558.

*Sylloge scriptorum varii generis et argumenti. In qua Plurima de vita, moribus, gestis, fortuna, scriptis, familia, amicis, et inimicis Thuani [...]*, Londini, Excudi curavit Samuel Buckley, 1733.

SZLEZÁK ALEXANDER T., *Platon und die Schriftlichkeit der Philosophie. Interpretationen zu den frühen und mittleren Dialogen*, Berlin-New York, de Gruyter, 1985, trad. it. di G. REALE, *Platone e la scrittura della filosofia. Analisi di struttura dei dialoghi della giovinezza e della maturità alla luce di un nuovo paradigma ermeneutico*, Milano, Vita e Pensiero, 1992.

TOLLIUS JACUBS, *Manductio ad caelum chemicum*, Amstelaedami, Apud Janssonios Waesbergios, 1668.

TANSILLO LUIGI, *Poesie*, Londra, presso Gio. Tommaso Masi, e Compagni, 1782.

TASSO TORQUATO, *Gerusalemme liberata del Sig. Torquato Tasso. Tratta da fedeliss. copia et ultimamente emendata di mano dell'istesso autore*, In Casalmaggiore, Appresso Antonio Canacci et Erasmo Viotti. Nella Stamperia di Antonio Canacci, 1581.

ID., *Di Gerusalemme Conquistata del Sig. Torquato Tasso. Libri XXIII. All'Illustrissimo et Reverendissimo Signore Il Signor Chintio Aldobrandini Card. di San Giorgio*, In Roma, Presso a Guglielmo Facciotti, 1593.

ID., *Della Gerusalemme liberata di Torquato Tasso [...]*, In Genova, Appresso Giuseppe Pavoni, 1604.

ID., *La Gierusalemme liberata di Torquato Tasso, con le figure di Bernardo Castelli [...]*, In Londra, Appresso Giacob Tonson et Giovanni Watts, 1724, vol. II.

ID., *Discorsi del poema eroico di Torquato Tasso e Lettere poetiche [...]*, Milano, Dalla società tipografica de' classici italiani, 1824.

ID., *Lettere. Disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti [...]*, Napoli, Gabriele Rondinella editore, 1857.

ID., *Gerusalemme conquistata*, a c. di L. BONFIGLI, Bari, Laterza, 1934, voll. II.

ID., *Le rime*, a c. di B. BASILE, Roma, Salerno, 1994, voll. II.

ID., *Il Forno, ovvero Della nobiltà. Il Forno secondo, ovvero Della nobiltà*, a c. di STEFANO PRANDI, Firenze, Le lettere, 1999.

ID., *Giudico sopra la Gerusalemme riformata*, a c. di C. GIGANTE, Roma, Salerno editrice, 2000.

ID., *Gerusalemme liberata*, a c. di F. TOMASI, Milano, Rizzoli, 2009.

ID., *Postille II 1-2*, a c. di M. TERESA GIRARDI. P. VETTORI, *Commentarii in librum Aristotelis de arte Poetarum*. A. PICCOLOMINI, *Annotationi nel libro della Poetica di Aristotele*, a c. di M. VIRGILI e S. MIANO, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, vol. XII, 2009.

TASSONI A., *La secchia rapita*, a c. di P. PAPINI, Firenze, Sansoni, 1962.

TAVIANI F. – SCHINO M., *Il segreto della Commedia dell'Arte. La memoria delle compagnie italiane del XVI, XVII e XVIII secolo*, Firenze, la casa Uscher, 2007.

TEDESCHI JOHN A., *The Prosecution of Heresy. Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy*, Binghamton, Center for Medieval and Early Renaissance Studies-State University of New York at Binghamton, 1991, trad. it. di S. GALLI, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.

TELESIO BERNARDINO, *La natura secondo i suoi principi*, Milano, Bompiani, 2009.

TENENTI A., *Il senso delle morte e della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Torino, Einaudi, 1989.

TEODORETO, *Graecarum affectionum curatio*, recensuit Thomas Gaisford, Oxonii, E Typographeo Academico, 1839.

TESKE ROLAND J., "*Homo Spiritualis*" in the Confessions of St. Augustine, in *Augustine. From Rhetor to Theologian*, editor J. MCWILLIAM, in collaboration with T. BARNES, M. FAHEY and P. SLATER, Waterloo, Ontario, Canada, Wilfrid Laurier University Press, 1992.

TESSICINI D., *I dintorni dell'infinito. Giordano Bruno e l'astronomia del Cinquecento*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2007.

THE COOPERATION OF THE LIBRARY OF CONGRESS (a cura di), *The National union catalog, pre-1956 imprints. A cumulative author list representing Library of Congress printed cards and titles reported by other American libraries. Compiled and edited with the cooperation of the Library of Congress [...]*, London, Mansell, 1968-1981.

*Thesoro politico cioè Relationi, Istruttioni, Trattati, Discorsi varii D'Ambasciatori [...]*, In Colonia, Nell'Accademia italiana di Colonia, per Alberto Coloresco stampatore dell' Accademia, 1589.

TIPALDO E., *Istoria della letteratura greca profana, recata in italiano per la prima volta con giunte ed osservazioni critiche da E. Tipaldo Cefaleno*, Venezia, Coi tipi di G. Antonelli, 1830.

TIRABOSCHI GIROLAMO, *Riflessioni su gli scrittori genealogici [...]*, Padova, Nella Stamperia del Seminario presso Tommaso Bettinelli, 1789.

ID., *Storia della letteratura italiana*, Milano, Per Nicolò Bettoni e comp., 1833.

ID., *Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò tratte da' Codd. della Biblioteca Estense di Modena e della Palatina di Parma*, a c. di C. FRATI, In Modena, Presso la ditta G. T. Vincenzi e Nipoti, 1894, voll. II.

TIRO MASSIMO, *Discorsi di Massimo Tirio filosofo platonico tradotti dal Signor Piero de Bardi conte di Vernio Academico fiorentino*, In Venetia, Appresso i Giunti, 1642.

TITI ROBERTO, *Locorum controversorum Libri decem [...]*, Florentiae, Apud Bartolomaeum Sermartellium, 1583.

ID., *M. Aurelii Olympii Nemesiani Carthaginensis. T. Calphurni Siculi Bucolica [...]*, Florentiae, Apud Philippum Iunctam, 1590.

TODOROV T., *Symbolisme et interpretation*, Paris, Seuil, 1978, trad. it. di C. DE VECCHI, *Simbolismo e interpretazione*, Napoli, Guida, 1986.

TONON L. (a cura di), *Nella rete della scienza. Domande e risposte su natura, universo e tecnologia*, Bari, Dedalo, 2003.

TOPOLSKI J., *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, Milano, Mondadori, 1997.

TORALTO VINCENZO, *La Veronica o del sonetto dialogo di Vincenzo Toralto d'Aragona [...]*, In Genova, Appresso Girolamo Bartoli, 1589.

TORRINI M. (a cura di), *Giovan Battista Della Porta nell'Europa del suo tempo*, Atti del Convegno (Vico Equense, 29 settembre-3 ottobre 1986), Napoli, Guida, 1990.

TOSCANELLA ORAZIO, *Precetti necessarij, et altre cose utilissime, parte ridotte in capi, parte in alberi, sopra diverse cose pertinenti alla Grammatica, Poetica, Retorica, Istoria, Topica [...]*, In Venetia, Appresso Lodovico Avanzo, 1562.

TOSCANO TOBIA R., *Letterati. Corti. Accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2000.

TOSO F., *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali*, Recco, Le Mani, 2009, voll. VII.

TOSTI L., *La contessa Matilde e i romani Pontefici*, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1859.

TÖTÖSY DE ZEPETNEK S. – SYWENKY I. (a cura di), *The Systemic and Empirical Approach to Literature and Culture as Theory and Application*, Alberta, Research Institute for Comparative Literature and Cross-Cultural Studies University of Alberta and for Empirical Literature and Media Research Siegen University, 1997.

TOUSSAINT S. (a cura di), *Il Pimandro di Mercurio Trismegisto. Traduction du latin en langue toscane par Tommaso Benci, manuscrit de 1463 et édition de 1549*, Paris, Société d'édition Les Belles Lettres, 2010.

TREU M., *Von Homer zur Lyrik. Wandlungen des griechischen Weltbildes im Spiegel der Sprache*, München, Beck, 1968.

TRIBOLATI F., *Grammatica araldica ad uso degli italiani [...]*, Milano, Ulrico Hoepli, 1904.

TRITONIO RUGGERO, *Vita Vincentii Laurei S.R.E. Cardinalis Montis Regalis Ruggerio Tritonio Pinaroli Abbate Auctore [...]*, Bononiae, Apud Haeredes Ioannis Rossij, 1599.

TROCCHI GATTO C., *Enciclopedia illustrata dei Simboli*, Roma, Gremese, 2004.

TROTTO BERNARDO, *Dialoghi del matrimonio e vita vedovile del Signor C. A. Bernardo Trotto. Con molte nuove aggiunte, et correzioni*, In Torino, Nella stampa de gl'heredi del Bevilacqua, 1583.

TURRI E., *Antropologia del paesaggio*, Milano, Comunità, 1974.

TURRINI P., *De occulta philosophia. Cultura accademica e pratiche esoteriche a Siena alla metà del XVI secolo*, Monteriggioni, Il leccio, 2003.

UNGARELLI MARIA L., *Bibliotheca scriptorum e Congregatione Clerr. Regg. S. Pauli*, Romae, Ex officina Josephi Salviucci, 1836.

URBAN MARSHALL W., *Language and Reality. The Philosophy of Language and the Principles of Symbolism*, London-New York, Routledge, 2013.

USSIA S., *Il Basile spirituale. Il pianto della Vergine, Sacri sospiri e altre rime*, Vercelli, Mercurio, 1996.

VAI BATTISTA G. – CALDWELL GLEN E. W., *The Origins of Geology in Italy*, Boulder, Geological Society of America. Special Paper 411, 2006.

VALDITARA NAPOLITANO M. L. (a cura di), *La sapienza di Timeo. Riflessioni in margine al 'Timeo' di Platone*, a c. di EAD., Milano, Vita e Pensiero, 2007.

VALENTE M., *Bodin in Italia. La "Démonomanie des sorciers" e le vicende della sua traduzione*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1999.

EAD., *Della Porta, Giovanni Battista*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, a c. di A. PROSPERI, V. LAVENIA, J. TEDESCHI, Pisa, Edizioni della Normale, 2010.

VALENTINI N. – BACCHIANI M., *Beatrice Cenci. Un intrigo del Cinquecento*, Milano, Rusconi, 1981.

VALERIANO PIERO GIOVANNI, *I Ieroglifici. ovvero Commentarii delle occulte significationi degli Egittij, et altre Nationi [...]*, In Venetia, Presso Gio. Battista Combi, 1625.

VALLAURI T., *Storia della poesia in Piemonte [...]*, Torino, Tipografia Chrio e Mina, 1841.

ID., *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, Torino, Stamperia Reale di G. B. Paravia e C., 1875.

VALLI L., *Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia*, Milano, Luni, 1996.

VAN GENNEP A., *Les rites de passage. Etude systématique des rites*, Paris, Picard, 1909, trad. it. di M. LUISA REMOTTI, *I riti di passaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012

VAN MIERT D., *The Kaleidoscopic Scholarship of Hadrianus Junius (1511-1575): Northern humanism at the dawn of the Dutch golden age*, Leiden, Brill, 2011.

VANNI L., *Il cortigiano. Un modello formativo del Cinquecento italiano*, Roma, Anicia, 2013.

VANNOZZI BONIFACIO, *Delle lettere miscellanee del Sig. Bonifacio Vannozzi [...]*, In Venetia, Appresso Gio. Battista Ciotti Sanese all'Aurora, 1606.

ID., *Delle lettere miscellanee. Di Mons. Reverendissimo Bonifatio Vannozi [...]*, In Bologna, Presso Bartolomeo Cochi, 1617.

VARALLO F., *In assenza del re. Le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa)*, Firenze, Olschki, 2008.

VAROTTI C., *Gloria e ambizione politica nel Rinascimento. Da Petrarca a Machiavelli*, Milano, Mondadori, 1998.

VASOLI C., *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. «Invenzione» e «metodo» nella cultura del XV e XVI secolo*, Milano, Feltrinelli, 1968.

ID., *Il Rinascimento nelle corti padane*, Bari, Dedalo, 1977.

ID. (a cura di), *L. Firpo: lo storico e il maestro*, in *Studi in onore e memoria di L. Firpo*, Lunigiana, Centro Aullese. Associazione M. Giuliani, 1990.

ID., *Quasi sit deus*, Lecce, Conte, 1999.

VASSALLO N., *Teoria della conoscenza*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

*La Bibbia*, a c. di P. VANETTI, Roma, la Repubblica, 2005, voll. III.

VATTIMO G., *Il bello e l'essere nell'estetica antica*, in ID., *Poesia e ontologia*, Milano, Mursia, 1985.

VEGETTI M. – ADEMOLLO F., *Incontro con Aristotele*, Torino, Einaudi, 2016.

VERNANT PIERRE J., *L'immagine e il suo doppio. Dall'era dell'idolo all'alba dell'arte*, Milano-Udine, Mimesis, 2010.

VERRECCHIA A., *Giordano Bruno. Nachtfalter des Geistes*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 1999, trad. it. di ID., *Giordano Bruno. La falena e lo spirito*, Roma, Donzelli, 2002.

VERZELLINO VICENZO G., *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Forni, Bertolotto, 1891.

VETTORI PIETRO, *Laudatio Eleonorae Cosmi Medicis Floren. ac Senens. Ducis, uxoris [...]*, Florentiae, apud Laurentium Torrentinum, 1562.

VIALARDI DI SANDIGNANO T., *I Vialardi di Verrone*, in *Verrone l'immagine ricostruita*, a c. di ID., Savigliano, L'Artistica Editrice, 2005.

- VICKERS B., *In Defence of Rhetoric*, Oxford, Clarendon Press, 1988, trad. it. di R. CORONATO, *Storia della retorica*, Bologna, il Mulino, 1994.
- VIGINI G. – FABRIS R. (a cura di), *Vangeli e Atti degli Apostoli. Il Nuovo Testamento*, Milano, Paoline, 2008.
- VILLARI R., *La cultura politica italiana dell'età barocca*, in *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- VIMERCATI E. (a cura di), *Neoplatonici. Opere, frammenti e testimonianze*, Milano, Bompiani, 2015.
- VIOLA GIANNI P., *Il grande mistero di "sacrificium". Studio semasiologico di un tema liturgico*, Roma, G & B Press, 2015, voll. II.
- VIRGILIO, *Eneide*, a c. di R. SCARCIA, Milano, Rizzoli, 2007.
- VIROLI M., *Dalla politica alla ragion di stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma, Donzelli, 1994.
- ID., *Il dio di Machiavelli e il problema morale dell'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- VITERBO E. (a cura di), *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Opera fondata dal prof. Giuseppe Mazzatinti*, Firenze, Olschki, 1930, vol. 42.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca*, In Firenze, Nella tipografia galileiana di M. Cellini e C., 1863, vol. I.
- VOLPINI P. – SABBATINI R. (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- VON PASTOR FREIHERR L., *Geschichte der Päpste im Zeitalter der katholischen Reformation und Restauration. Klemens VII (1592-1605)*, Freiburg im Breisgau, Herder & Co., 1927, trad. it. a c. di P. CENCI, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e restaurazione cattolica. Clemente VIII (1592-1605)*, Roma, Desclée & C. Editori Pontifici, 1929.
- WALBANK WILLIAM F. (a cura di), *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford, Clarendon press, 1957, voll. II.
- WALKER PICKERING D., *Spiritual & Demonic Magic from Ficino to Campanella*, Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press. University Park, 2000 (1958).
- WELBY V., *Significs and language. The articulate form of our expressive and interpretative resources*, London, Macmillan and Co., 1911, trad. it. di S. PETRILLI, *Senso, significato, significatività*, Bari, Graphis, 2007.
- WENER T. – DUERLOO L., *Albert and Isabella 1598-1621*, Brussels, Koninklijke Musea voor Kunst en Geschiedenis, 1998.

WILKS M. (a cura di), *The World of John of Salisbury*, Oxford, Basil Blackwell, 1984.

H. WINDELNAND, *Geschichte und Naturwissenschaft*, Strassburg, Verlag, 1894, trad. it. di S. BARBERA e P. ROSSI, *Storia e scienza della natura*, in *Lo storicismo tedesco*, a c. di P. ROSSI, Utet, Torino, 1977.

WISCH B. – MUNSHOWER SCOTT S. (a cura di), *Art and pageantry in the Renaissance and Baroque*. «*All the world's a stage*», Pennsylvania, State University, 1990.

WOLF H. (a cura di), *Inquisition, Index, Zensur. Wissenskulturen der Neuzeit im Widerstreit*, Paderborn-München-Wien, Schöningh, 2001.

WOLFE WILLIS K. – WOLFE PHILLIP J. (a cura di), *Humanisme et politique. Lettres romaines de Christophe Dupuy à ses frères (1650-1654)*, Tübingen, Narr Francke Attempo Verlag GmbH, 2005.

ID., *Index. Der Vatikan und die verbotenen Bücher*, München, C. H. Beck, 2006, trad. it. di S. BACIN, *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli, 2006.

WRIGHT LEE R., *Ut pictura poesis. The humanistic Theory of Painting*, New York, The Norton Library, 1940, trad. it. di C. BLASI FOGLIETTI, *Ut pictura poesis. La teoria umanistica della pittura*, Milano, SE, 2011.

YARNALL J., *Transformations of Circe. The history of an enchantress*, Urbana-Chicago, University of Illinois press, 1994.

YATES FRENCE A., *The Art of Memory*, London Routledge and Kegan Paul Ltd, 1966, trad. it. di A. BIONDI, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1993.

EAD., *Giordano Bruno and the Hermetic Tradition*, London, Routledge and Kegan Paul Ltd, 1964, trad. it. di R. PECCHIOLI, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

ZACCARIA ANTONIO F., *Storia polemica delle proibizioni de' libri*, A Roma, Per Generoso Salomoni, 1777.

ZANI VALERIO, *Memorie, imprese, e ritratti de' signori Accademici Gelati di Bologna. Raccolte nel Principato del Signor Conte Valerio Zani il Ritardato. All'Eminentiss. E Reverendiss. Sig. Card. Francesco Barberino [...]*, In Bologna, Per li Manolessi, 1672.

ZILIOLO ALESSANDRO, *Delle Historie memorabili De suoi tempi [...]*, In Venetia, Per li Turrini, 1642.

ZOPPIO MELCHIORRE, *La Montagna circea [...]*, In Bologna, Presso gli Heredi di Giovanni Rossi, 1600.

B. ZUCCHI, *L'idea del segretario dal Signore Bartolomeo Zucchi da Monza [...]*, In Venetia, Presso la Compagnia Minima, 1600.

## B. SAGGI CRITICI

ABELES M., *Organisation de l'espace, orcanisation dans l'espace*, in «L'Homme: revue française d'anthropologie», 24, 2, 1984, pp. 109-111.

ALIVERTI MARIA I. – AMBROSINI A., *Sopra un ritratto d'attore inedito*, in «Commedia dell'Arte», I, 2008, pp. 3-27.

ALDROVANDI L., *Commentario alle lettere di uno studente tedesco da Bologna [Cristoforo Kress, 1559-1560]*, «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», III, 1895-1896, XIV, pp. 14-31.

ARCHAMBAULT P., *The analogy of the "Body" in Renaissance Political Literature*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 29, 1, 1967, pp. 21-53.

ARCE J., *Una evidente errara en la «Diana» de Montemayor (notas sobre la sextina)*, in «Revista de Filologia Española», L, 1/4, 1967, pp. 287-292.

ARTESE L., *Filosofia telesiana e ramismo in un inedito di Antonio Persio*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LXVI, 1987, pp. 433-458;

ID., *Antonio Persio e la diffusione del Ramismo in Italia*, in «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienza e lettera La Colombaria», XXXII, 1981, 85-115.

AUBENQUE P., *La prudence chez Aristote*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963, p. 192. Cfr. anche R. JOLY, *Pierre Aubenque, La prudence chez Aristote*, in «L'antiquité classique», 32, 2, 1963, pp. 640-641.

AVELLINI L., *Tra «Umoristi» e «Gelati»: l'Accademia romana e la cultura emiliana del primo e del pieno Seicento*, «Studi Secenteschi», 1982, 23, pp. 109-137.

EAD., *«Lettere sotto capi divise: il caso tipografico di Battista Guarini»*, in «Shede Umanistiche», 1, 1995, pp. 45-102.

EAD., *Per un profilo intellettuale di Agostino Michele curatore delle "Lettere" di Battista Guarini presso Ciotti*, in «Esperienze letterarie», 4, ottobre-dicembre 2015, pp. 3-15.

BAFFETTI G., *Rassegna tassiana (1987 – 1998)*, in «Lettere italiane», 3, 1998, pp. 416-445.

BAIARDI CERBONI G., *I dialoghi di Torquato Tasso. Linee di storia della critica*, in «Studi Urbinati», XLII, 1, 1968, pp. 113-142.

BALDASSARRI G., *L'«arte del dialogo» in T. Tasso*, in «Studi Tassiani», XX, 1970, pp. 5-46.

ID., *Per un diagramma degli interessi culturali del Tasso. Postille inedite al Trissino*, in «Bergomum», III-IV, LXXVII, 1983, pp. 5-18.

ID., *Il discorso tassiano «dell'arte del dialogo»*, in «Rassegna della letteratura italiana», LXXV, 1971, 1-2, pp. 93-134.

BALDINI E., *Luigi Firpo e Campanella. Cinquant'anni di ricerche e pubblicazioni*, in «Bruniana & Campanelliana», 2, 1/2, 1996, pp. 325-358.

BASILE B., *La biblioteca del Tasso*, in «Filologia e Critica», XXV, II-III, 2000, pp. 222-244.

BATTISTINI A., *La cornucopia letteraria di Giulio Cesare Croce*, in «Strada maestra. Quaderni della Biblioteca comunale "G.C. Croce" di San Giovanni in Persiceto», 33, 1992, pp. 47-55.

BEONIO-BROCCHIERI V., *L'individuo, il Diritto e lo Stato nella filosofia politica di Giusto Lipsio (Contributo alla storia delle dottrine politiche nel sec. XVI)*, in «Annali di scienze politiche», II, fasc. I, 1929, pp. 48-75.

ID., *L'individuo, il Diritto e lo Stato nella filosofia politica di Giusto Lipsio. Continuazione*, in «Annali di scienze politiche», II, fasc. I, 1929, pp. 123-171.

BERTI I., *Le metamorfosi di Circe: dea, maga e femme fatale*, in «Status Quaestionis. Rivista di studi letterari, linguistici e interdisciplinari», 8, 2015, pp. 110-140.

BERTOLOTTI A., *Muzio Manfredi e Passi Giuseppe, letterati in relazione col Duca di Mantova*, in «Il Buonarroti», III, 1888, pp. 135-181

ID., *Le prigioni di Roma nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Rivista di Discipline Carcerarie», XX, VIII-IX, 1890, pp. 1-41.

BERTOLOTTO G., *Un presunto chirotypo di Giulio Salinero*, «Giornale linguistico di Archeologia, Storia e Letteratura», XXI, I-II, 1896, pp. 48-57.

BETTI LUIGI G. – CALORE M., *Tornei a Bologna nel 1628. Politica, cultura e spettacolo*, in «Strenna Storica Bolognese», LI, 2001, pp. 101-151.

ID – EAD., *La legazione bolognese del cardinal Giulio Sacchetti (1637-1640) tra politica, cultura e spettacolo*, in «Il Carrobbio. Rivista di studi bolognesi», XXIX, 2003, pp. 153-178.

BEVILACQUA C., *I discorsi domestici di Pomponio Torelli*, in «Il Carrobbio», 23, 1997, pp. 93-108.

- BIGONI G., *Un presunto chirotypo di Giulio Salinero*, in «Giornale linguistico di Archeologia, Storia e Letteratura», XXI, 1896, pp. 48-58.
- BIZZOCCHI R., *Familiae romanae antiche e moderne*, in «Rivista Storica Italiana», CIII, 2, 1991, pp. 355-397.
- BLANCHERD P., *Connaissance religieuse et connaissance mystique chez s. Augustin dans les 'Confessions'. Veritas, caritas, aeternitas*, in «Recherches Augustiniennes», 2, 1962, pp. 311-330.
- BOLENGO G., *Le pergamene Vialardi di Verrone*, in «Archivi e Storia», 9-10, 1993, pp. 137-155.
- BOBBIO N., *Individualismo e organicismo*, in «Mondoperaio», 1983, 1-2, pp. 93-103, riedito in ID., *Liberalismo e democrazia*, a c. di F. MANNI, Milano, Simonelli, 2005.
- BONFIGLI L., *Francesco Maria Vialardi e le sue note alla «Conquistata»*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca», IV, VIII, 1930, pp. 144-180.
- BONGI S., *Le prime gazzette in Italia*, in «Nuova antologia di Scienze, lettere ed arti», 11, 1869, pp. 312-346.
- BONTADINI G., *Ugo Spirito e la dissoluzione del problematicismo*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 45, 3, 1953, pp. 198-228.
- BRANCA V., *L'Atteone del Boccaccio fra allegoria cristiana, evemerismo trasfigurale, narrativa esemplare, visualizzazione rinascimentale*, in «Studi sul Boccaccio», 24, 1996, pp. 3-16.
- BRAVO G., *Luigi Firpo uomo di cultura, studioso, accademico, scrittore*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVII, 1989, pp. 758-765.
- ID., *L. Firpo*, in «Belfagor», XLVII, 1992, pp. 295-312.
- BRIGANTI G., *Milleseicentotrenta, ossia il Barocco*, «Paragone», II, 13, 1951, pp. 8-17.
- BUSINO G., *Italiani all'Università di Basilea dal 1460 al 1601*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XX, 1958, pp. 497-526.
- CABELLO RUIZ M. F., *Sobre Jorge de Montemayor, poeta y cantor en la corte española*, in «Philologia Hispalensis», 14, 2000, pp. 127-142.
- CALENDA C., *Lettura di Inferno XI*, in «Filologia e Critica», 20, 2-3, 1995, pp. 217-241.
- CAMPORESÌ P., *Il tema dell'adynaton nel «Canzoniere» del Petrarca*, in «Studi Urbinati», XXVI, 1952, pp. 199-208.

CANDIOTTO L., *Nous e phren: conoscenza intellettuale, razionalità discorsiva e saggezza erotica in Socrate e Platone*, in «Methodos», 16, 2006, pp. 127-150.

CANONE E., *I due nuovi documenti del processo di Bruno nell'Archivio del Sant'Uffizio*, in «Bruniana & Campanelliana», VIII, 2, 2002.

CANTIMORI D., *Rhetorics and Politics in Italian Humanism*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», I, 2, 1937, pp. 83-102.

ID., *Eretici italiani del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 106-263; L. D'ASCIA, *Curione e gli Ebrei*, in «Rinascimento», II, XXXVII, 1997, pp. 341-355.

CARMINATI C., *L'autobiografia di Chiabrera secondo l'autografo*, in «Studi Secenteschi», XLVI, 2005, pp. 3-43.

EAD., *Affetti e filastrocche: una lettera inedita a Giovan Battista Marino a Ridolfo Campeggi*, in «Filologia e critica», XXXVIII, II, 2013, pp. 219-238.

CIPRIANI G., *In nota al "Trattato della politica libertà" di Battista Guarini*, in «Il pensiero politico», XII, 1979, pp. 439-442.

CLAVAL P., *Anthropologie et espace*, in «l'espace géographique», 14, 1, 1985, p. 79

*Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala secondo documenti inediti*, in «La Civiltà Cattolica», a. XLI, ser. XVI, vol. X, fasc.1128, 1897, pp. 671-686.

CONTIGNOLI L., *Uberto Foglietta. Notizie biografiche e bibliografiche*, «Giornale storico e letterario della Liguria», VI, 5, 1905, pp. 121-175.

CORREA G., *El templo de Diana en la novela de Jorge de Montemayor*, in «Thesaurus», XVI, 1, 1961, pp. 59-76.

COZZI G., *Traiano Boccalini, il Cardinal Borghese e la Spagna, secondo le riferte di un confidente degli Inquisitori di Stato*, «Rivista Storica Italiana», LXVIII, II, 1956, pp. 230-254.

CROCE B., *Storia come pensiero e come azione*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», 35, 1937, pp. 1-35.

CULL JOHN T., *Androgyny in the Spanish Pastoral Novels*, in «Hispanic Review», 57, 3, 1989, pp. 317-334.

DAMIANI B., *Aspectos estilístico de La Diana de Jorge de Montemayor*, in «Revista de Filología Española», LXIII, 3/4, 1983, pp. 291-312.

D'AVRAY D., *The Comparative Study of Memorial Preaching*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 40, 1990, 25-42.

DALLA R. DES D. M., *Beatrice Cenci*, in «Indicatore ossia raccolta periodica di scelti articoli così tradotti come originali intorno alle letterature italiana e straniera, alla storia, alle scienze fisiche ed economiche, ec.»», X-XI, VI, 1837, p. 11.

DE GRAZIA D., *Un'antica e fedele guida degli stati farnesiani di Parma e Piacenza*, in «Archivio storico per le province parmensi», VI, XXIV, 1972.

DEL COL A., *Alcune osservazioni sui processi inquisitoriali come fonte storica*, in «Metodi e ricerche», XIII, 1994, pp. 85-105.

DELCORNO C., *Dal «sermo modernus» alla retorica «borromea»*, in «Lettere italiane», 39, 4, 1987, pp. 465-483.

ID., *Dare ordine al male Inferno XI*, in «Lettere Italiane», 63, 2, 2011, pp. 181-207.

DEL RE N., *La Curia Savella*, in «Studi Romani», 4, 1957, pp. 390-400.

DENAROSI L., *Il principe e il letterato: due carteggi inediti di Muzio Manfredi*, in «Studi Italiani», 17, 1997.

DEYLA G., *Beatrice Cenci ed un suo antico calunniatore*, in «Il Buonarroti», II, XIII, IX, 1879, pp. 293-304.

DI FILIPPO BAREGGI C., *Giunta, Doni, Torrentino: tre tipografie fra Repubblica e Principato*, in «Nuova Rivista Storica», LVIII, III-IV, 1974, pp. 318-332.

DI NICOLA A., *La comunità di Petrella Salto nella seconda metà del Cinquecento*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LXXVII, 1987, pp. 141-156.

DI SACCO P., *Da Ascalona alla «Scalogna». Tasso, la magia e altro*, in «Lettera Italiane», XLVIII, 4, 1996, pp. 602-624.

DOBROWOLSKY J., *Giovambattista Della Porta e la sua concezione della scienza utile in pratica*, in «Bollettino di Storia della Filosofia dell'Università di Lecce», IX, 1986-89, pp. 37-48.

DUNNING ARCHIBALD W., *Jean Bodin on Sovereignty*, in «Political Science Quarterly», 11, 1, 1896, pp. 82-104.

DURANTE B., *L'Accademismo ligure e l'opera dell'Aprosio*, in «Studi genuensi. Istituto internazionale di studi liguri. Sezione di Genova», 4, 1986, pp. 73-88.

ECO U., *Panoramica con carrellata*, «L'Espresso», 8, 24 febbraio 1985, pp. 90-91.

ELLIOTT J., *Revolution and continuity in Early Modern Europe*, in «Past and Present», 42, 1968, pp. 35-56.

FERRONE S., *La compagnia dei comici "Confidenti" al servizio di don Giovanni dei Medici (1613-1621)*, in «Quaderni di Teatro», VII, 26, 1984, pp. 135-156.

FIRPO L., *I primi processi campanelliani in una ricostruzione unitaria*, «Giornale critico della filosofia italiana», XX, 1939, pp. 5-43.

ID., *Uno scritto quasi ignorato di Tommaso Campanella* (Iudicium de causa inundationis Nili allata), in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», LXXIV, II, 1938/1939, pp. 169-189.

ID., *Il processo di Giordano Bruno*, in «Quaderni della Rivista storica italiana», 1, 1949, pp. 1-120.

ID., *In margine al processo di Giordano Bruno. Francesco Maria Vialardi*, «Rivista storica italiana», LXX, I, 1958, pp. 325-365.

ID., *Appunti campanelliani. XXXI. Tre relazioni contemporanee sulla congiura calabrese del 1599*, in «Giornale critico della filosofia italiana», XLI, 1962, pp. 386-398.

ID., *Fortuna di una satira politica. Le edizioni della «Pietra del paragone politico» di T. Boccalini*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», 79, 1944, vol. II, pp. 25-55.

FRAJESE V., *La revoca dell'Index sistino e la Curia romana (1588-1596)*, in «Nouvelles de la Republique des lettres», 1, 1986, pp. 15-49.

FRATI L., *Comici ed acrobati a Bologna nel cinquecento*, in «L'Archiginnasio», X, 1915, pp. 135-140.

FUMI L., *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, in «Bollettino della Reale Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», VIII, 1902, pp. 213-277.

GABRIELI G., *Una gara di precedenza accademica nel Seicento fra «Umoristi» e «Lincei»*, «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», VI, XI, fasc. 3-4, 1935.

GARIN E., *I cancellieri umanisti della Repubblica Fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo Scala*, in «Rivista storica italiana», LXXI, 1959, pp. 185-209.

ID., *Gli umanisti e la scienza*, in «Rivista di filosofia», LII, 1961, pp. 259-278.

ID., *Postille sull'ermetismo nel Rinascimento*, in «Rinascimento», XVI, 2, 1976, pp. 245-246.

GENTILE G., *Il primo processo d'eresia di Tommaso Campanella*, in «Archivio storico per le Provincie napoletane», XXXI, 4, 1906, pp. 623-631.

GHIDINI ABELE O., «*Anch'io vuo' divenir gigante*». *Nuovi contributi intertestuali fra Liberata e Conquistata*, in «Rivista di Letteratura Italiana», XXIX, 1, 2011, pp. 33-49.

GIOACHINO L., *La lode e la morte. Giuliano Goselini poeta funebre della Milano del secondo Cinquecento*, in «Allegoria», XXVI, 2009-2010, pp. 102-130.

«*Giornale de' letterati d'Italia*», In Venezia, Appresso Gio. Gabbriello Ertz, vol. XVI, 1714, p. 276.

GUASTI C., *Lettera del cardinale Del Monte al Granduca Ferdinando I a proposito di frate T. Campanella*, in «Giornale storico degli archivi toscani», III, 1859, pp. 159-160.

GURRERI C., *Tra Stelle e Gigli: variazioni spettacolari della modernità. "La montagna Circea" di Melchiorre Zoppio*, «Sinestesie», 10, 2012, pp. 133-143.

HEATH MICHAEL J., *Montaigne, Lucinge, and the Tesoro politico*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 45, 1, 1983, pp. 131-135.

HENKE R., *Towards reconstructing the audience of the Commedia dell'Arte*, in «Essays in Theatre», 15, 2, 1997, pp. 207-220.

HERDE P., *Die Schrift der Florentiner Behörden in der Frührenaissance (ca. 1400-1460). Ein Beitrag zur Frage des Übergangs von der gotischen zur humanistischen Schrift*, in «Archiv für Diplomatik», 17, 1971, pp. 302-335.

JAHN O., *Prometeo ed Hera*, in «Annali dell'istituto di corrispondenza archeologica», XX, 1850, pp. 279-288.

KAHANE H. – KAHANE R. – PIETRANGLE A., *Picatrix and the Talismans*, in «Romance Philology», 19, 1965/1966, pp. 574-593.

KIESZKOWSKI B., *Platonizm renesansowy*, in «Collectanea Theologica», 16, 4, 1935, *Studi sul platonismo rinascimentale in Italia*, Firenze, Sansoni, 1936, pp. 56-58.

KIRSHNER J. – MOLHO A., *The Dowry Fund and the Marriage Market* in «Early Quattrocento Florence The Journal of Modern History», 50, 3, 1978, pp. 403-438.

KRISTELLER OSKAR P., *Florentine Platonism and Its Relations with Humanism and Scholasticism*, in «Church History», 3, 1939, pp. 201-211.

La Coltivazione di Luigi Alamanni, e le Api di Giovanni Rucellai, ec. con le Annotazioni di Ruberto Titi sopra le Api, ec. [...] Continuazione seconda dell'Articolo VIII. f. I. del tomo XXXII, in «Gionale de' Letterati d'Italia», XXXIII, II, 1719-1720, pp. 172-233.

LACROIX J., *Poussin à la rencontre du Tasse*, «Cahiers d'études romanes», 13, 2005, pp. 35-52.

LANCILOTTO T., *Le Cronache Modenesi*, in «Archivio storico italiano», XV, 1872, pp. 244-278.

LEFÈVRE E., *Plinius-Studien I. Römische Baugesinnung un Landschaftsauffassung in den Villenbriefen*, «Gymn.», 84, 1977, pp. 519-541.

LERCARI A., *Un'antica e nobile famiglia genovese in Sicilia*, in «La Casana», 1/2, 2005, pp. 56-67.

*L'Intermédiaire. Corrispondenza del Casaubon e di Paolo Sarpi*, in «Giornale di erudizione, corrispondenza letterarie, artistica e scientifica», 1892, pp. 131-133.

LONGO C., *I domenicani in Calabria nel 1613*, in «Archivum fratrum Praedicatorum», LXI, 1991, pp. 137-225.

ID., *Su gli anni giovanili di Fr. Tommaso Campanella. 1568-1589*, in «Archivum fratrum Praedicatorum», LXXIII, 2003, pp. 363-390.

ID., «*Thomas ille tertius*». *I domenicani di Placanica e Campanella*, in «Bruniana & Campanelliana», 12, 1 2006, pp. 137-144.

LONGHI R., *Appunti. Rosso Fiorentino*, «Paragone», II, 13, Gennaio 1951, pp. 58-63.

LORENZI P., «*Bruciar d'amore*». *Declinazioni psicopatologiche dell'esperienza d'innamoramento*, in «Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia», 17, 1998, pp. 101-137.

MALCOLM N., *Jean Bodin and the Authorship of the Colloquium Heptaplomeres*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 69, 2006, pp. 95-150.

MARCHELLI R., *Gli inizi del teatro pubblico italiano e Andrea Sighizzi*, in «Commentari. Rivista di critica e storia dell'arte», 6, 1955, pp. 117-126.

MARTELLI M., *Da Poliziano a Machiavelli. Sull'epigramma «dell'Occasione» e sull'occasione*, in «Interpres», II, 1971, pp. 230-254.

MENICHINI IRCANI P., *Gli ultimi anni di Giovanni Villifranchi e i volterrani al servizio dei granduchi di Toscana e degli Orsini di Bracciano*, in «Rassegna volterrana», XCI, 2014, pp. 47-63.

- MIANO S., *Le postille di Torquato Tasso alle Annotazioni di Alessandro Piccolomini alla Poetica di Aristotele*, in «Aevum», 74, fasc. 3, 2000, pp. 721-750.
- MONALDINI S., *Il teatro dei comici dell'arte a Bologna*, in «L'Archiginnasio. Nuova Serie», XC, 1995, pp. 33-164.
- MONTERO J., *La epístola de Montemayor a Sá de Miranda: texto y contexto*, in «Península. Revista de Estudos Ibéricos», 6, 2009, pp. 151-161.
- MOTTANA A., *Storia della mineralogia*, in «Museol. sci.», XI, 3/4, 1994/1995, pp. 333-349.
- ID., *Storia della minerologia antica. I. La mineralogia a Bisanzio nel XI. secolo d.C.: i poteri insiti nelle pietre preziose secondo Michele Psello*, in «Rendiconti Lincei Scienze fisiche e naturali», 9, 16, fasc. 4, 2005, pp. 228-295.
- MURRAY COURTNEY J., *S. Robert Bellarmin on the Indirect Power*, in «Theological Studies», 9, 1948, pp. 491-535.
- NAVONE M., *Lettere inedite di Giulio Guastavini*, in «Studi Secenteschi», LIV, 2013, pp. 221-260.
- NEDERMAN CARL J., *The Physiological Significance of the Organic Metaphor in John of Salisbury's Policraticus*, in «History of Political Thought», VIII, 2, 1987, pp. 211-223.
- NERI A., *La grazia a Oberto Foglietta*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», II, 1901, pp. 442-443.
- NESTLE W., *Die Fabel des Menenius Agrippa*, «Klio» XXI, 1927, pp. 350-360, riedito in *Griechischen Studien*, Aalen, Scientia, 1968.
- NOVASCUÉS M., *La ecclesiologia de S. Roberto Bellarmino*, in «Ecclesiastica Xaveriana», 8-9, 1958-1959, pp. 7-85.
- NOVELLINO P., ID., *Il culto di Hebone: «enciclopedia» classica e visibilità contemporanea ne Il forastiero di Giulio Cesare Capaccio*, «Res publica litterarum. Studies in the Classical Tradition», 24, 2001, pp. 106-108.
- ID., *Le filigrane culturali della 'fedeltà' nella storiografia napoletana tra fine Cinquecento ed inizio Seicento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 118/2, 2006, pp. 243-253.
- OPPREDISANO C., *Sensazioni e passioni in Aristotele*, in «Estetica», 42, 2009, pp. 117-139.
- ORBAAN FRANCISCUS A. J., *La Roma di Sisto V negli Avvisi*, «Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria», V, 33, 1910, pp. 8-40.
- ORNAGHI L., *Il concetto di «interesse»*, in «Il Politico», 51, 1, 1986, pp. 145-147.

- PAPARELLA P., *Analisi semiologica delle immagini matematiche in Proclo*, in «Schede Medievali», 40, 2002, pp. 143-154.
- PARENTI G., *L'invenzione di un genere, il "Tumulus" pontaniano*, in «Interpres. Rivista di studi quattrocenteschi», 7, 1987, pp. 125-158.
- PERRY ANTONY T., *Ideal love and human reality in Montemayor's La Diana*, in «Public of the Modern Language Association (PMLA)», 84, 2, 1969, pp. 227-234.
- PHILLIPPS MARCH E., *The Villa d'Este, Tivoli*, in «The Monthly Review», 10, 1908, pp. 95-109.
- PINGREE D., *Some Sources of Ghâyat al-Hakim*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», 43, 1980, pp. 1-15.
- POMA R., *Metamorfosi dell'hereos. Fonti medievali della psicofisiologia del mal d'amore in età moderna (XVI-XVII)*, in «RiLUnE», 7, 2007, pp. 39-52.
- PORRO A., *Pier Vettori editore di testi greci: la Poetica di Aristotele*, «Italia medioevale e umanistica», 26, 1, 1983, pp. 307-358.
- POZZI M., *Lingua e cultura del Cinquecento: Dolce, Aretino, Machiavelli, Guicciardini, Sarpi, Borghini*, in «Quaderni del Circolo filologico-linguistico padovano», 7, 1975, pp. 91-287.
- PULSONI C., *Minime note sulla prima edizione milanese de La Diana di Jorge de Montemayor*, in «Quaderni Veneti», 3, 2014, pp. 57-63.
- QUAGLIONI D., *Il Bruno di L. Firpo*, in «Il Pensiero politico», XXVII, 1994, pp. 3-17.
- QUAZZA R., *Emanuele Filiberto di Savoia e Guglielmo Gonzaga, 1559-1580*, in «Atti e Memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova», XXVI, 1929, pp. 3-251.
- RUA G., *L'epopea savoina alla corte di Carlo Emanuele I*, parte II, *L'epopea di Carlo Emanuele I*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 27, XIV, 1896, pp. 197-253.
- REFINI E., *Giuditta, Armida e il velo della seduzione*, in «Italian Studies», 68, 1, 2013, pp. 78-98.
- RIZZOLINO S., *Figure teologiche mariniane nella poesia dell'ultimo Cinquecento e del Seicento*, in «Studi secenteschi», XXXII, 1991, pp. 231-266.
- ROLLANDI STELLA M., *A Groppoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secc. XVI-XVIII)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie», XXXVI, 1, 1996, pp. 5-149.

ROMANO A., *Ritrattazione dell'ortodossia campanelliana*, in «Rivista di Filosofia neo-scolastica», XXI, 1929, pp. 410-430.

ID., *L'opera teologica di T. Campanella*, in «Rivista di Filosofia neo-scolastica», XXI, 1929, pp. 431-449.

RONCONI A., *Interpretazioni enniane*, in «Studi Classici e Orientali», 19/20, 1970/1971, pp. 90-98.

RUFFINI G., *Une superchérie typographique dévoilée. Le Memorie recondite di Vittorio Siri e la tipografia di Ronco Scrivia*, in «Culture del testo», III, 1995, pp. 3-22.

RUSO P., *L'Accademia degli Umoristi. Fondazione, strutture e leggi: il primo decennio di attività*, «Esperienze Letterarie», IV, 4, Ottobre-Dicembre 1979, pp. 47-61.

RÜTH M., *Aufkommen und Verbreitung der humanistischen Kanzleikursive in den kommunalen Behörden der südlichen Toskana und Umbriens. Untersuchungen zu den Dokumentarschriften von Foligno, Perugia, Siena und Arezzo im 15. Jahrhundert*, in «Archiv für Diplomatik», 36, 1990, pp. 221-370.

SABBION P., *Paesaggio come esperienza. Evoluzione di un'idea tra storia, natura ed ecologia*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

SAGREDO A., *Relazioni degli Stati Europei al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel secolo XVII*, in «Atti dell'Imperiale Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», vol. II, ser. III, 1856-1887, pp. 72-84.

SALA F., *Sul concetto di presente storico. Note per le "Tesi di filosofia della storia" di Walter Benjamin*, in «Peripezie», 3, 1983, pp. 131-136.

SANTI V., *La storia nella «Secchia rapita»*, «Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena», III, VI, 1906, pp. 3-382.

SAVINO C., *Giovanni Battista Rasario and the 1562–1563 Edition of Galen. Research, Exchanges and Forgeries*, in «Early Science and Medicine», 17, 4, 2012, pp. 413-445.

SBERLATI F., *Esplorazione geografica e antropologia: esperienze di viaggio tra '400 e '500*, in «Annali d'Italianistica», 14, 1996, pp. 183-205.

SCARPA E., *La biblioteca di Giovanni Della Casa*, in «La Bibliofilia. Rivista di storia del libro e delle arti grafiche di bibliografia ed erudizione», 82, 1980, pp. 274-279.

ID., *Qualche nota per 'La civil conversazione' di Stefano Guazzo*, in «Filologia e critica», XXI, II, 1996.

SCHNEIDER F., *Pastoral Drama and Healing in Early Modern Italy*, in «Renaissance Quarterly», 63, 4, 2010, pp. 1280-1282.

SCIATANICO G., *Le immagini degli astri nel «Mondo creato»*, in «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», XXX, 2, 2001, pp. 273-287.

SELMI E., *Preti, Guarini e dintorni: questioni di poesia e storia della culturale nelle accademie del primo Seicento*, in «Ellisse», V, 2010, pp. 77-119.

SFORZA G., *Il falsario Alfonso Ciccarelli e Alberico Cybo Malaspina principe di Massa*, in «Archivio Storico Italiano», 5, XV, 1895, pp. 276-287.

SFORZA F., *Francesco Sansovino e le sue opere*, in «Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino», II, XLVII, 1897, pp. 27-66.

ID., *Un genealogista dei principi Cybo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXVII, 1895, pp. 231-246.

SOMERS H., *L'image comme sagesse. La genèse de la notion trinitaire de Sagesse*, in «Recherches Augustiniennes», 2, 1963, pp. 403-414.

SOLDANI A., *Forme della narrazione nel Tasso epico*, in «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», XXXV, 3, 2006.

STAFFETTI L., *Il libro di ricordi della famiglia Cybo. Pubblicato con introduzione, appendice di documenti inediti, note illustrative e indice analitico*, in «Atti della società ligure di storia patria», vol. XXXVIII, 1908, pp. LXXVII- 617.

SPRUIT L., *Due documenti noti e due documenti sconosciuti sul processo di Bruno nell'Archivio del Sant'Uffizio*, in «Bruniana & Campanelliana», IV, 2, 1998, pp. 469-473.

ID. – BALDINI U., *Campanella tra il processo romano e la congiura di Calabria. A proposito di due lettere inedite a Santori*, in «Bruniana & Campanelliana», 7, 1, 2001, pp. 179-181.

TAMBURINI F., *Giulio Antonio Santoro cardinale penitenziere ed inquisitore generale. Ricerche sulla sua biblioteca*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 36, 1998, pp. 107-136.

ID., *Gli scritti del cardinale Giulio Antonio Santoro († 1602) Penitenziere Maggiore ed Inquisitore Generale*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 36, 1998, pp. 107-136.

TARANTO D., *Studi sulla protostoria del concetto di interesse*, Napoli, Liguori, 1993.

TOGNI P., *Enargeia e Phantasia nel capitolo 15 del trattato Sul sublime. Le fonti dello Pseudo Longino*, in «Incontri di filologia classica», 13, 2013-2014, pp. 217-238.

TRAVAGLINI G., *La metafora, l'analogia e le figure dei sensi in Aristotele*, in «Estetica», 40, 2009, pp. 121-148.

TROILO E., *Il sommario del processo di Giordano Bruno*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», CII, II, 1943, pp. 471-482.

TROTTA E., *Il carteggio tra Cassiano Dal Pozzo e Fabio Chigi*, in «Nouvelles de la République Des Lettres», 2, 1995, pp. 87-110.

VASOLI C. – GILLY C. – SPINI G., *L. Firpo e i riformatori italiani. A proposito di una recente raccolta di saggi sulla Riforma in Italia*, in «Il Pensiero politico», XXXI, 1998, pp. 89-98.

VACCARO L., *Giovan Battista della Porta «avventuriero nella scienza»*, in «Schede Umanistiche», XXVIII, 2014, pp. 127-160.

ID., *Un'ape operosa al servizio dell'alato destrier barberiniano: lettere d'avvisi di Francesco Maria Vialardi a Maffeo Barberini*, in «Schede Umanistiche», XXIX, 2015, pp. 85-125.

VANNINI M., *I significati dell'inganno di Narciso nelle «Enneadi»*, in «Estetica», I, 2009, pp. 5-19.

VAN VOLLENHOVEN C., *The growth of Grotius' «De iure belli ac pacis» as it appears from contemporary correspondence*, in «Bibliotheca Visseriana», 6, 16, 1926, pp. 134-177.

VARCHI B., *L'oratoria funeraria nel Cinquecento. Le composizioni di Benedetto Varchi nei loro aspetti culturali e politici*, in «Rivista storica italiana», 118, 2, 2006, pp. 351-393.

VEGETTI M., *La psicopatologia delle passioni nella medicina antica*, in «Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia», 17, 1998, pp. 7-20.

VERNAZZA G., *Poetica e poesia di Pomponio Torelli*, in «Archivio storico per le province parmensi», IV, XV, 1963.

VIALARDI DI SANDIGLIANO T., *Un cortigiano e letterato piemontese del Cinquecento: Francesco Maria Vialardi*, in «Studi Piemontesi», XXXIV, 2, 2005, pp. 299-312.

VINAY G., *Contributo alla identificazione di alcuni manoscritti frammentari della Nazionale di Torino*, in «Aevum», 21, fasc. 3/4, 1947, pp. 209-232.

VIGH E., *Simbologia animale in Giulio Cesare Capaccio, iconologista-favolista*, in «Rinascimento meridionale. Rivista annuale dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale», VII, 2016, pp. 93-113.

VOLPINI P., *Ambasciatori "minori" nella Spagna di età moderna. Uno sguardo europeo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2014, pp. 7-24.

VOLTERRANI S., *Tasso e il canto delle sirene*, in «Studi Tassiani», 45, 1997, pp. 51-83.

VON KRESS G. F., *Briefe eines Nürnberger Studenten aus Leipzig und Bologna (1556-1560)*, «Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg Verein», 11, 1895, pp. 97-172.

WACQUANT L., *Breve genealogia e anatomia del concetto di habitus*, in «Anuac», 4, 2, 2015, pp. 67-77.

ZAMBELLI P., *Rinnovamento umanistico, progresso tecnologico e teorie filosofiche alle origini della rivoluzione scientifica*, «Studi storici», VI, 1965, pp. 507-546.

ZANKER G., *Enargeia in the ancient criticism of poetry*, in «Rheinisches Museum für Philologie», 124, 3-4, 1981, pp. 297-311.